Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
Scaffale 19
Pluteo II
N. Catena 6

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA O.M
Scaffale 10
Pluteo III
N.° Catena 12

25831

RILEGATORIA
GIANNINI
NAPOLI
Tomaso Maggiore 13

Digitized by Google

1 18.V1.6.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel tempo presente il riso si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai per lo innanzi, tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali egli supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere.

Giacomo Leopardi.

Lasciam da parte i temi troppo seri;
Ridiam quanto si può; pur troppo è piena
La vita d'atri e torbidi pensieri,
Che ci piomban sul core in larga piena.
Ridiam da saggi e dilettevol sia
Tema il mirar quanti sien pazzi al mondo:
Bel tema ai versi ognor fu la pazzia,
Tema omai trito e sempre più fecondo.

Lorenzo Pignotti.

Facciasi ogni sforzo per ornare la ragione, e renderla piccante, dilettevole, variata. È una cosa deplorabile che gli scrittori abbiano reso le passioni molto seducenti e la ragione molto noiosa.

Segur.

Trattar materie gravi a me non tocca;
Di burberi filosofi è missione;
Io voglio scriver col sorriso in bocca.
Il sensibile *Sterne* è d'opinione
Che un sorriso sia un filo che si aggiunga
Della vita alla trama, in ver non lunga.

Cesare Masini.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI
Strada de Rasacci, n.° 31, I.° p.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RICREAZIONE

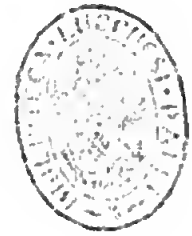
PER TUTTI.

RACCOLTA DI LETTURE PIACEVOLI

PUBBLICATA

DAL PROF. DOMENICO GHINASSI

SECONDA EDIZIONE CON MOLTE AGGIUNTE



VOLUME PRIMO

NAPOLI
A SPESE DEGLI EDITORI
Si vende presso GIUSEPPE MARGHIERI, Strada Nardones, n.° 73, 1.° piano.
C. BOUTTEAUX e M. AUBRY, Toledo, n.° 70, 1.° piano.
ACHILLE MORELLI, Salita Magnocavallo, n.° 66, 1.° piano.
PERRES e USIGLI, Strada Nuova S. Maria Ogniene, n.° 35, 2.° piano a diritta.
1858

Digitized by Google

Digitized by Google

MANIFESTO

Signor! - Che c'è di nuovo? - Osservi quì...
-Misericordia! un'altra associazione!
Ma che flagello è questo ai nostri dì!
Siamo assediati senza discrezione
Da cento *Associator* co' manifesti,
Più delle mosche a un galantuomo infesti.

Ho fatto voto...-Abbiate la bontà
Almeno di sentir di che si tratti,
Farete poi la vostra volontà
Se mai non vi piacessero i miei patti,
E il progettin che m'è venuto in testa.
-Sentiamo adunque.-La mia idea è questa.

Considerando che da molto in quà
Per far la scimia agli usi oltramontani
Si stampano dei libri in quantità
Pieni di fatti così atroci e strani,
Dipinti con color sì cupi e neri
Da spaventar perfino i cimiteri!

Che s'ha il coraggio di chiamare ameni
Certi racconti funebri ingemmati
Di pugnali, di sangue e di veleni,
Di boia, di torture e d'impiccati
Da farci spiritare: e in verità
Che queste le son belle amenità

In Italia! È una cosa singolare!
In questo bel giardin della natura,
Sotto un ciel sì ridente s'ha a stampare
Roba che fa morir dalla paura?
E poi questi scrittor vorranno dire
Che stampano per farci divertire!

Però dissi fra me: voglio provare
Se stampar si potesse un'operetta,
Che gli animi servisse a ricreare
E solo a dilettar fosse diretta;
E quindi feci la risoluzione
Di compilar questa Ricreazione;

Che sarà una raccolta dilettevole
Contraria affatto alla melanconia,
Lieve, gioconda, facile, scherzevole,
Da passar qualche oretta in allegria,
Di materie svariate, e al tempo stesso
Adattata a ogni grado e ad ogni sesso.

Sarà un mescuglio di certe cosette
Amene, solazzevoli, giocose,
Capricci, Epigrametti, Novellette,
Un *pot-pourrì* di poesie, di prose;
Sarà un pasticcio saporito e grato
Da contentar qualunque sia palato.

Un libro di tal fatta, a mio parere,
Che serva onestamente a rallegrare,
Che da tutti si possa in man tenere
Senza periglio, non dovrà incontrare?
Chi mai sarà, se abbia il cervello integro,
Che non cerchi ogni via di stare allegro?

In quanto ai patti poi d'associazione
Ecco qui: ciascun mese si darà
Almeno almeno una distribuzione
In buona carta impressa come va
Qui dal nostro *Perrotti* stampatore,
Che in tutto cercherà di farsi onore.

Digitized by Google

Il prezzo discretissimo è fissato
A sole grana trenta per fascicolo
Da sborsarsi allorchè vien consegnato,
Per evitare ogni ombra di pericolo.
Io non fo come un *cavalier errante*,
Che prima di stampar vuole il contante.

Si pagherà a suo tempo. La raccolta
In tre tomi bellissimi disposta
Conterrà della roba varia e molta
Da me qua e là raunata a bella posta
Dagli autor più graziosi e più brillanti
Per farvi stare allegri tutti quanti.

Se ne fan tante e tante delle spese,
Che ben potete aggiunger questa ancora.
Si tratta poi di pochi grani al mese!
C' è dubbio che vi mandi alla malora?
Dite, vorreste voi spender di meno
Per un buon libro e veramente ameno?

E per trovar più soci alla raccolta,
Chi dieci firme garantir saprà,
O dieci copie prende in una volta
Una copia dell' opra in dono avrà,
A cui porremo man circa fra un mese,
Se avrem trovato da coprir le spese.

Piovono da ogni parte tutto giorno
Certi così chiamati *Associatori*,
Che v' assedian, vi vengono d' intorno,
Nè parton senza aver vostri favori;
E perchè non vorrete dar di mano
In questa impresa a un vostro paesano?

Che Dio vi benedica in paradiso,
Dirò con un poeta, andate là,
Una man lava l'altra ed ambo il viso,
Senza un poco d'aiuto, e che si fa?
E poichè tutti siamo in questo mondo
Aiutiamo la barca che va al fondo.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Anche una prefazione! - Sì, lettori *umanissimi*, una prefazione. Che ci trovate voi di strano? Vero è che da gran tempo si è predicato, declamato, gridato contro l'uso delle prefazioni, delle introduzioni, degli avvertimenti, dei prolegomeni, delle proteste, delle dichiarazioni, degli avvisi ai *benevoli* lettori, eppure? Eppure quelle prefazioni, introduzioni, prolegomeni eccoveli là trionfanti in capo ad ogni libro, ad ogni romanzo, ad ogni giornale, ad ogni strenna, perfino ad ogni lunario, perfino ad ogni raccolta di poesie! Nè soltanto le prefazioni se ne rimasero fin qui tetragone ai colpi dei gridatori. A quant' altre cose mai non si è gridato e ne' presenti, e ne' passati tempi, e con qual prò? - Quanto non si è gridato a cagion d' esempio contro... Lasciamo andare. E tornando al fatto delle prefazioni dico che è una bellissima usanza, perchè un povero diavolo di scrittore, compilatore, o editore che voglia essere, mette proprio colà tutto il meglio del suo ingegno, poichè trattasi niente meno di mostrare, anzi far toccare con mano al suo *benevolo lettore* (che il lettore deve essere sempre *benevolo*, o per lo meno *benigno*) le palpabili ragioni per cui il libro doveva necessariamente comparire in luce. Ed io pure sono penetrato penetratissimo dell' importanza di una prefazione a segno da ritenere che il buono o cattivo esito di un libro dalla prefazione interamente dipenda.

Difatti perchè mai tanti scrittori, che a guisa di pressocchè impercettibili meteore (queste meteore in oggi sono inevitabili nelle similitudini, e si conviene prenderle in santa pace) non appena comparsi sull' orizzonte letterario si dileguano in nebbia, nè più rimane alcun' ombra di essi, perchè mai dico a disfogare le loro speranze tradite vanno gridando - Il secolo non mi ha compreso, gli uomini non mi hanno capito? - Perchè non si sono fatti bene intendere in una prefazione. La prefazione è la parte più importante, più interessante, più sostanziale del libro, e tante volte l'unica parte dell'opera che veramente appartenga all'autore.

Per queste ragioni adunque, e per quelle moltissime altre che in simili casi tutti avrebbero da dire, e che tutti sogliono per brevità tacere, eccomi qua colla prefazione. Sappia adunque il *benevolo lettore* che questa RICREAZIONE PER TUTTI non ha niente affatto la pretensione di mirare al segno elevatissimo a cui mirano le mille opere periodiche e non periodiche *eminentemente umanitarie*, ed a vapore, che si *diffondono* tutto giorno. segno il più delle volte così alto che passa le nubi, e non si lascia vedere neppure ad occhio armato. Niente di tutto questo. Chi vuole pescare sapienza si rivolga ad altro mare. Qui non si tratta d'altro che di una raccolta, o miscellanea di *cose allegre in verso e in prosa*, un mescuglio di cose leggiere facili ad essere gustate da ogni palato, e digerite da ogni stomaco. Vedi il manifesto. - È dunque intendimento nostro di offerire una specie di giocondo repertorio, il quale se non ottiene altro scopo avrà almeno quello di conservare uniti una quantità di brevi scritti spiritosi ed allegri, che pubblicati in giornali, o in fogli volanti andrebbero perduti nell'immenso vortice della letteraria periodica obblivione. Imperocchè in onta al piangistero che s' è voluto introdurre anche nella nostra letteratura non mancano tuttavia briosi ed ameni scrittori, i quali pensando non essere assolutamente necessario il sussidio e il ministero delle lettere a renderci rattristati, non mancando pur troppo delle cause reali che ci affliggono nella vita, rivolgono il loro spiritoso ingegno a giovare agli uomini col tenerli allegri. E dico giovare poichè senza affibbiarsi la giornea de' filosofi, e prender aria di cattedratica pedanteria sanno a tempo e a luogo dare una leggiadra sferzatina alla parte viziosa o ridicola della società, e con qualche massima, e verità spontaneamente caduta, e condita col sale della facezia, e col

Digitized by Google

pepe dello spirito cavarne qualche frutto di buona morale, meglio che le nebulose scritture, e il mistico gergo di certi visionari utopisti, i quali finiscono, col non intendere sè stessi. Eccovi adunque che la nostra *Ricreazione* mentre tende direttamente a rallegrare gli animi non mancherà pure della sua utilità bella e buona, e sarà poi certamente utilissima se potrà per poco distrarre qualcuno dalla lettura di certi romanzacci forestieri insozzati di ogni maniera di stomachevole bruttura, e che vergognosamente si diffondono per l'Italia con gravissimo danno del buon gusto, e, quel che è peggio, della sana morale.

Per le quali cose ognun vede che quest'opera non dimanda ad alcuno se abbia *spasimato*, o se voglia *spasimare* (il cielo ce ne scampi tutti) (1); ma in quella vece ti dice così alla buona: lettor mio caro, vuoi tu cacciare il malumore, vuoi tu distrarti per un quarticello d'ora dal peso di gravi cure, vuoi tu fuggire mattana? Eccoti la ricetta; getta lo sguardo su queste carte, e se non sei uno di questi pallidi accigliati *filatori di sentimentalismo*, ci troverai il conto tuo, e se non altro non sarai spaventato da quelle solite diavolerie, contro le quali non si sarà mai gridato tanto che basti, ed è gran vitupero che in Italia siano vergognosamente tollerate.

E qui parmi d'aver detto quanto può bastare al *benevolo lettore*, perchè prenda buon concetto di questa *Raccolta*, la quale pel carattere totalmente *giocoso* che si prefigge, si lusinga di allontanarsi dall'ordinario di sì fatte opere.

In quanto poi al *lettore malevolo* è inutile l'aggiunger sillaba, essendochè i *lettori malevoli* si sono fitti in capo una loro strana idea di non voler menare per buona alcuna delle tante belle ragioni che gli autori e gli editori sanno dire in proposito; e se io qui volessi sbracciarmi a persuaderli di quello che io sono persuaso, sarebbe, come a dire, un *lavar la testa all'asino*, con che do fine alla mia Prefazione.

Fin quì il Professor Ghinassi. Noi assumendo l'impegno d'ampliare il di lui lavoro, abbiamo adoprate le maggiori cure perchè questo riesca sempre più degno dell'aggradimento universale. Comprendendo in questa raccolta anche lavori drammatici, viaggi, poemi, romanzi ed ogni sorta di svariati e dilettevoli scritti, editi ed inediti, antichi e moderni, oltre un album di disegni, caricature e musica, siam convinti di offrire ai lettori una enciclopedia amena ed umoristica, unica nel suo genere e di cui le pubblicazioni librarie italiane non offrirono ancora un esempio.

(1) Il lettore si rammenterà certamente della seguente epigrafe che il Cantù pose alla sua *Margherita Pusterla*.
— Lettor mio, hai tu spasimato?
— No.
— Questo libro non è per te.

Digitized by Google

GLI STRANIERI IN ITALIA.

SE LA TORRE DI PISA FOSSE MENO ALTA

SE IL DUOMO DI MILANO FOSSE PIÙ PICCOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RICREAZIONE PER TUTTI

TESTAMENTO DELLA LINGUA LATINA.

Parte Prima.

Giacesi inferma a morte la gran lingua Latina,
E di suo fin vedendo omai l' ora vicina,
Chiamisi, disse, un dotto eccellente notajo,
Che scriva anzichè muoja, il mio voler sezzajo.
Ahimè! così profonde son le ferite e spesse
Che porto nell' augusto mia real seno impresse
Dal vandalo crudele, dal Goto, e Longobardo,
Che d'ogni esperta mano l'opra e il rimedio è tardo.
Stavano intorno al letto versando largo pianto,
La Poesia, la Storia, e l' Eloquenza intanto,
Dicendo: ahi fato avverso!—hai troppo dura sorte!
Dove andrem, real donna, noi dopo la tua morte?
Fiochè la tua gran madre visse, e l' imperio Greco
In piedi si sostenne, dolce fu viver seco
Alle più eccelse cime de la gloria innalzate,
Care alle genti tutte, e da tutte onorate.
Poi dopo che del mondo Roma lo scettro ottenne,
E tua nobil favella alto spiegò le penne,
E sotto il buon Augusto fiorir tanti e sì rari
Scrittor che saran sempre e gloriosi e chiari:
Teco traemmo ancora serene e placid' ore,
A' tutti di bellezza esempio e di splendore.
Or chiudendo tu gli occhi del Sole al chiaro giorno
Senza onor, senza fede, andrem raminghe intorno.
Come? essa allor rispose: vi son di mente uscite
Forse le figlie mie? Ben accolte e gradite
Sarete, e ognor prezzate; nè minor, com' io sento,
Esse a voi recheranno, che voi loro, ornamento,
Mentre così parlava, arrivò frettoloso
Il notajo, e inchinolla umile e rispettoso.
Siedi qui presso e stendi chiaramente, gli disse,
Sicchè per tua cagion non sorgan liti e risse,
Stendi ciò, che in sostanza io dirò brevemente
Con parole interrotte, fioche, affannose e lente.
Scorrendo il secol nono, che il piè di servitute
Venneci a trar l' Autore della comun salute,
E il dì decimonono del mese che si noma
Da Giulio, entro mia corte nella città di Roma;
Pria di partir dal mondo, e da l' Italia bella,
Ove regnai gran tempo finchè il soffrì mia stella;
Sana tutt' or di mente, benchè di corpo inferma,
De' miei beni disporre in tal modo son ferma:
Obbligo le mie figlie, infin che viveranno,
E delle figlie ancora le figlie che verranno
A mantener con pompa, con lustro, e con decoro
Queste tre chiare donne che tanto pregio e onoro.
Voglia, ch' imitar possa chiunque avrà desio
Di farlo, il grande, illustre, e nobil parlar mio;
E in premio a lui si dia di sì grata memoria
Qualche piccola parte dell' antica mia gloria:
Non vo' però, che alcuna sie di tal gloria a parte
Senza molta fatica, senza gran studio, ed arte;
Nè che più tal favella nativa, e cittadina
Chiami; anzi sto sospesa, s' abbiasi e dir Latina;
Pur tuttavia Latino un tal parlar sia detto:
Ciò meglio manterammi de' posteri l' affetto:
Sebben sol del Latino sarà non spettro, un'ombra
Tosto ch'io sia di questa vita spogliata, e sgombra,
Perchè morrà il mio genio meco, e le vaghe forme
Del mio accento, e un novello accento udrassi in-
Depo molti e molti anni a'grammatici egregi(forme,
D' interpretar mie leggi lascio i nobili pregi.
Item lascio l' onore dopo cento e più lustri
Di ripurgar le scuole a' filosofi industri,
Del mio gran figlio Tullio da lungi seguitando
L'orme, che belle impresse queste cammin calcando.
E perchè far desio a tutti benefizj,
E del mio buon volere dar chiari segni e indizj:
I Medici e Avvocati, che del loro sermone
Per scorta prenderanno e Celso, e Labeone
Nè più di un vil metallo avranno ingorda brama,
Che di un celebre nome, e d'un'onesta fama,
Voleranno per tutte le bocche, a lingue umane
Delle genti vicine, e insiem delle lontane.
Se buon scrittore adunque o di verso, o di prosa
Sorgerà, che fa certo rara e difficil cosa;
Sebben si spaccian molti per oratori e vati,
Che sono d' eloquenza, e di furor spogliati,
Si rivolga le mente nobile e bel disegno,
E per sano giudizio sia di tal laude degno;
Lascio a costui gran nome non però meme tale,
Che degli antichi al pari viver debba immortale.
Tutti questi legati, che sì giusta dispongo,
D' eseguire a l'erede, quando sia tempo, impongo:
Che non soo gravi pesi, benchè parecchi e varj;
Onde lo maledico, se fraeda i Legatarj.

Parte Seconda.

Come dissi ha tre figlia sì picciole tutt' ora,
Che san parola appena articolare ancora.
A due di lor che sono l' Ispana, e la Francese,
I due gran regni lascio da le balze scoscese
De' Pirenei divisi, e che il gran seno bagna
Del mar di Gibilterra, e della gran Brettagna.
A quella gravitate, acume, sottiglienza,
A questa brevitate, ordin, beltà e chiarezza.
Ma erede universale l' Italiana chiamo,
Ch' è dell' altre la prima e che a ragion tant'amo:
Sia dunque dell'Italia Donna, Signora, e Erede,
La mia stessa occupando già gloriosa sede.
Se sotto le gelate orse più non si stende
Il mio scettro, o là dove il sol più scotta, e splende,
Nè posso vasto impero di provincie, e di mari
Lasciarle, che mi sono troppo i fati contrari;
Non mi è però disdetto quello lasciav, che puote
Farla da l'Austro nota sino al freddo Boote.
Abbia dunque la Lira, che il Venosin sonava,
E quella, onde Catullo dolcemente scherzava:
Abbia la strepitosa e celebrata tromba,
Per cui sì chiaro al mondo l'eroe Irojan rimbomba;
E la dolce zampogna che così chiaro feo
I due pastor del Mincio Tiliro e Melibeo.
Ornisi il piede ancora fra il popol taciturno
Sulle pompose scene del socco, o del coturno,
E a sua volubil voce musica voce aggiunga,
E di nova dolcezza gli animi alletti e punga:
Sicchè il Tamigi insieme, e il Danubio feroce
D' ascoltar brami spesso l' amabile sua voce.
Regni nella sua bocca il favellar divino
L' eloquenza, e la forza dell' orator d' Arpino;
Ed escan dal suo labbro fulmini ardenti e tempi,
Onde ogni cor più duro s' intenerisca e avvampi,
Sia facile e spedita, o a spiegar tutto destra,
E d' ogni arte e scienza singolar maestra.

Digitized by Google

Splendidamente scriva, e più di quel ch' io scrissi,
E lungamente viva e più di quel ch' io vissi.
Vu' insomma che a lei sia la libertà concessa
Di contender di pregio fin con la madre stessa.
Mossi a la greca io pure un dì nobil contesa
Con le prose, e coi carmi, e si lodò l' impresa.
Hanno piacer le madri, e in loro ancor può tanto,
Se da le figlie vinte veggonsi in pregio e in vanto.
E chi non sa, che l' opre de' prodi gloriosi
Nepoti accrescon nome a gli avi già famosi?
Nobil sia dunque, e quando sia splendida si dica
Che pari, ovver maggiore è della madre antica.
Ma perchè queste figlie in età sì immatura
Non posson di se stesse aver governo e cura;
A lor io dò la gloria per custode, e nutrice,
Che nobili le ellevi, qual è la genitrice.
Sì disse: indi il notajo fece ben tosto aperti
Tai sensi, e a la presenza di testimoni esperti
Levato da lo scanno, ed in piè sorto allora,
Lesse ciò ch' avea scritto con voce alta e sonora.
Fu in un' archivio antico latina ritrovata
Questa scrittora, e in nostra favella poi voltata.

Parte Terza.

CODICILLO

Mi sovvien, che tre cose, tutte di gran momento,
O Notajo, lasciate si son nel testamento:
Però, finchè ancor parlo, nè di animo vacillo,
Dettar voglio di nuovo, un breve codicillo.
Delle prose disposi, e delle poesie;
Disposi de' miei regni, e d' altre cose mie;
Ma non so per qual modo de le satire sole,
Che son di tanto prezzo, io non feci parole.
E perchè sarian tutte per dritta ragione
De la figlia maggiore, che il jus così dispone,
Prendi la penna, e a questa, e a la futura etate
Fa nota questa mia ultima volontate.
La satira di Persio acerba, e tenebrosa,
Lascia all' Ispana figlia acuta ed orgogliosa.
E la figlia francese, ch' è di andamento eguale,
E collerica spesso, quella di Giovenale.
Ma a l' Italiana lascia quella d' Orazio Flacco,
Che sebben è pedestre, fa più valido attacco.
Ei non usa veleno, ovver rasojo acuto,
Che quegli ha sempre in bocca, e pur tant'è temuto.
Ma ognora scherza e ride; a scherzando, e ridendo
Fa più, che colla sferza un maestro battendo.
E talun pagherla quant' oro ha nello scrigno,
Di non esser materia di un burlesco suo ghigno.
O Satira potente, che ognun teme e rispetta,
E più lontan ti fugge che fulmine, o saetta!
Tu sei quell' una sola, che i petulanti freni,
E la mano alla bocca a l' ignoranza tieni.
Se tu non fossi, i gufi usignuoli tenuti
E gli usignuoli gufi certo sarien creduti.
Or quando sia ciascuna delle mie figlie adotta,
E d' ogni arte perita, e nel parlar ben culta;
Sia saggia, sia modesta, d'animo invitto e fermo
Usi quest' arme, come nocchiere il palischermo.
Fa, notajo, la firma col nome, col sigillo,
Co' testimonj, e sia qui il fin del codicillo.

(G. T.)

2

UNA SCENA AGLI ELISI.

Personaggi: *Eaco*, *Caronte*, *ombre illustri*, poi *un' altr' ombra*.

O ineffabile potenza dei fatali!
Chi può reggere alla tua forza?
Gozzi.

Eaco. Oh! dalla barca; Caronte, Caronte.
Caronte. Or odi' Eaco chiama di nuovo. Oh! si fa qui un gran traghettare all' Inferno, dacchè il mondo è in progresso! Sono stanco davvero.
Eaco. Caronte, dico. T' affretta all'altra riva. Mercurio m'annunzia una lieta novella: vi si aspetta uno spirito gentile, che ha dato su in terra più briga alle cento bocche della fama, n'ebbe più onori e ricchezze che non n'ebbero re e imperatori. Spicciati: cinque medici già si travagliano intorno al suo letto.
Caronte. Corro. Il caso è urgente.
Eaco. Onora la grand'ombra, Caronte: vedi che non la battessi col remo, come suoli.
1ª *Ombra*. Aveto udito?(*alla altre ombre*) una gran luce sta qui per discendere: oh! chi mai fia?
2ª *Ombra*. Chi fia non so, ma un gran fatto certo dev' essere, poichè per niente il mondo non si commuove, e forse in lui onorava qualche benefattor grande dell' uman genere, un filosofo...
Petrarca. Oh che mal dite! I sapienti si onorano dopo morte. In qualche luogo l' ho scritto:

Povera e nuda vai, filosofia.

3ª *Ombra*. Messer Torquato, che fosse egli qualche pittore, o poeta?
Il Tasso. No, no, questo ve lo assicuro io.
Il Domenichino. Ed io pure.
L' Ariosto. O almeno, se è, non verrà d'Italia. Ben sapete che quivi Apollo e il sacro collegio delle muse non diedero tanto mai da comperarsi un manto.
Dante. Oh fosse nato invero il gran Veltro, da me predetto, che non aveva a cibare nè terra nè peltro, e che fece dire tante matte bestialitadi a' miei commentatori! Ma zitto: Caronte arriva.(*Qui si mostra l'ombra della Todi*).
Ombre. Oh è questa la grand' anima?
Petrarca. Colei! quell'animuccia!
Ariosto. Quell'animo di grillo e di farfalla!
Dante. Quella vanità che par persona!
Le ombre ridono. Oh! oh! oh!
La Todi. Ohimè, ohimè! ch' è ciò che m'accade? così m'accolgono, così sono onorata agli Elisi, ove i poeti m'avevano assegnato la stanza e gli onori d' Anfione e d'Orfeo!
Eaco (*tra se*). (O figliuolo di Maia, Dio degli avvocati e dei ladri, così ti burli de' fatti miei? Son questi i gentili spiriti che tu mi mandi dai mondo?) (*alla Todi*) Quà, anima mingherlina: di' su, chi fustù?
La Todi. Virtuosa.
Tutte le ombre. Oh! uh! Ih! ih!
Eaco. Oh! è ora così fatta la virtù suso in terra? Menti, sciaurata. La virtù quisi conosce allo splendore che arreca. Anima di te più buia non discese ancora agli Elisi.
La Todi. O giudice d' inferno, la mia virtù non era di quelle che si portan quaggiù. Io l'ho lasciata in terra coll'ugola.
Eaco. Che! Saresti mai?
La Todi. Prima donna.
Eaco. Prima donna?
La Todi. Assoluta, di primo, primissimo e moderno cartello.
Eaco. Assoluta, vuoi dire d' imperio.
La Todi. Appunto d' imperio, senza spada. Il mio imperio durava del dì, col dì aveva e onori e riverenze e seguaci; teneva corte, banchetto, aveva in somma modi e contegno reale; poi sull' imbrunire diveniva, come a dir, cosa d'altri. Da nove ore fino a mezza notte m' era ogni sera affittata. Allora si montava sur un palco, specie di gogna, che fu già un dì dispregiata ed umile, ed ora è porta ad ogni guisa d' onoranza e carezze, alla fama, ai tesori; e quivi, quantunque spesso indossassi manto e insegne reali, pur era sì poco il mio potere, che l'ultimo dei mortali poteva, se così gli fosse piaciuto, pigliarmi a pomi ed a sassi, il che, non è molto, anche avvenne in non so quale città d'Italia. Se non che questo è delle virtù sfortunate e d' un ordine inferiore e secondo. Io apparteneva invece alle virtù più splendide e avventurose, alle prime: onde bastava solo che mi mostrassi, ch'ei vedessero pure apparir da lunge i miei panni, perchè non altrimenti che farebbe il sole se d'improvviso mostrassesi nel seno della notte profonda, tutti i cuori a me dinanzi s'aprivano, n'uscivano i cervelli, ed eglino festeggiavano la mia comparsa con tal suono ripetuto e incessante di mani e di bastoncelli e di voci, ch'io ne disgrado, o spiriti d'abisso, il vostro potere. Oh in terra conoscono la virtù!
Eaco. E tu?
La Todi. Io rispondere, quando me ne ricordava, con un sorriso, un inchino, un recarmi la mano al cuore, ed ei di più non voterne, chiamarsi paghi, beati di tanto, e raddoppiare il rumore.
Eaco (*tra se*). (Affè mia che non so cui dare più il torto se a questa vescica che sì enfiata ne pigliò tanto vento, o non piuttosto a quella pazza creta de' mortali che tanto l' enfiava). Ma di'; quale strana influenza, qual fascino aveva mai il tuo sembiante, quale benedizione uscia di tua vista, che al solo vederti ne volasse il cervello alle genti? Forse che allo splendor de' tuoi lumi la gragnuola cessava, o consolavi di benigne rugiade l' arsura? O fuggivan le febbri? Od almeno empievi di quattrinelli le tasche?
La Todi. No; quanto alle tasche, piuttosto le mungea, le votava: la gragnuola era io. Quanto alle altre cose ben sai che sono fuori delle umane posso.
Eaco. Ma in tua malora, che dunque facevi là in cima sul palco?
La Todi. Cantava.
Eaco. Tu cantavi e non altro? Ma questo che importava al mondo, o all' umana felicità?
La Todi. Oh! assai importava, e tel dicano la gloria, gli onori, e le feste e i versi e le medaglie ed i busti ch'io m'ebbi.
Eaco. Cantando?
La Todi. Cantando.
Eaco. Ma che, forse non s' era più sulla terra cantato, o se in tanto pregio ed onore ora si tiene la virtù delle gole, che non fanno le medaglie e le statue alle calandre an-

Digitized by Google

cora o agli usignuoli? Ma tu, infine, che diletto o motivo avevi a cantare?

La Todi. Cantava per l'amore dell'arte e di seimila lire di Venezia che mi davano per cantare ogni sera.

Dante. Oh giustizia di Dio! Seimila monete! E questo cieco (*volgendosi ad Omero*), il primo pittor delle memorie antiche, andò per la Grecia tapinando!

Il Petr. E costui (*additando Dante*) che descrisse fondo all' Universo, scendeva e saliva per le scale altrui, mangiando il pane che sapeva di sale!

Ariosto. Ed io che non ebbi mai tanto da farmi in corte l'osteria!

Tasso. Ed io che invidiai per insino gli occhi alla gatta, per non avermi di che accendere la lucerna!

Fortiguerri. Ed io che stava a quattrini

Siccome s. Cristofano a calzoni!

Paolo Veronese. Ed io che per la sola pietanza ebbi a pingere un intero convento in Venezia!

Dryden. Ed io che son morto in prigione pel debito di sette lire di sterlini!

Gozzi. Ed io che dovetti sommergere la mia disperazione nel Brenta!

C. Goldoni, G. Galileo, M. Pagano, ed altre ombre infinite: Ed io! Ed io! Ed io!

Lord Byron solo e in disparte si stringe nelle spalle e fa suoi computi sulle dita.

Eaco. Non vi son dunque più in terra cervelli che tanto si valutino e paghino i gorgozzuli?

La Todi. (Oh che razza stupida sono mai i morti!) In terra s' onora l'ingegno. Cristoforo Colombo trovò col suo un nuovo mondo; io giunsi col mio, fino all'elafà sopra le righe, e ancora ha da nascere chi possa solo arrivarmi. Ora si pagherebbe egli un elafà, come il consueto bemi? Poi chi meglio di me sapeva dardeggiar gli occhi colà sulla scena, o con miglior garbo ridere, piangere, boccheggiar, cose le quali quantunque sì comuni e sì ovvie che natura le suggerisce ad ogni vivente, pure il saperle imitar sulla scena acquista un titolo di tanta gloria e soda grandezza? E le mie belle braccia, i candidissimi denti, e le spalle ed i piedi, tutte particolarità del mio talento, erano elle cose da mostrarsi per niente? Tutto sommato, seimila lire non eran soverchie. Che altro poi sono seimila lire, se non che un milione novantacinquemila franchi in trecentosessantotto giorni di canto?

Gozzi. Oh ineffabile potenza dei fefanti e degli elafà sopra le righe. Melchiorre, fanne un po' tuoi ragguagli.

Melchior Gioja. Un milione novantacinquemila franchi? La rendita netta della serenissima repubblica di Lubecca, più in favor di costei seicentomila franchi ossia in punto l'annua paga e l'annuo mantenimento di quattromilacinquecentosedici uomini di buona infanteria prussiana in tempo di pace, secondo il Mensel. Poffare Iddio!

La Todi. Oh chi è questo signore che si mi fa i conti addosso? Legga legga un po' il Ressi, *Economia della specie umana*: il diletto ha il suo valore rappresentativo, come tutte le altre cose trafficabili della terra, e l'oro lo rappresenta. Ora si poteva mai spenderne abbastanza per udire la Todi? E a questi morti, che fecero meraviglie sì grandi per moneta sì piccola, è mai accaduto d'operare una volta sola in lor vita, ciò che fui abile ad operar io tutte le sere? Oh perchè mi fu tolta la mia virtuosa persona e non posso farvi udire il mio canto? (*Qui fa attucci e boccacce come per tirar fuori la voce, che ne ridono tutti i morti*). Oh mio perfetto alamirè in secondo spazio! Oh mio limpidissimo fefautte! Oh trilli! o gorgheggi, dove ora siete! Perchè non posso ritrovarvi ancora, che mi vedrei correr dietro tutto l'Inferno? Bastivi che per udire questi miracoli della mia gola le genti insultavano sulla terra il disagio ed il caldo, si contendevano l'aria e il respiro, e col maggior diletto del mondo per ore ed ore si facevano pestar i piedi e calcar petti e braccia in platea, o, per nulla avendo tutte le possibili e contingenti necessità della vita, chiudere e serragliare dentro uno scanno, ove dell'uscire sarebbe stato come del voler alzarsi sull' aria. Oh le buone anime della terra! E a udire come di me parlavano, scrivevano e stampavano! Per rispetto al mio gran nome, ed all' eccellenza mia invocavano portentose parole, lamentavano, e ne avevan ben onde, l'insufficienza del proprio intelletto, non trovavan nel dizionario maniere a salire sì alto...

Ariosto.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto.

Questo ho detto anch'io, ma almeno io descriveva una schiatta reale, una successione di eroi.

La Todi. Ed io, chi era io? Non era una donna mirabilissima, portentosa? la delizia di tutti i cuori, un astro, un' aquila, un barometro? In somma che cosa non era io, se fino fui presso a disfar le persone in acqua calda, anzi bollente? (1) E si fossero provati, non che a dire, a pensar male di me! Ben sallo un valentuomo che aveva da natura sortito un certo suo independente e forte cervello, che ne ebbe quasi a rimaner lapidato! Imperciocchè ben era lecito e bello spinger lo sguardo scrutatore fin negli abissi del pensiero di Giove, non era lecito in terra discendere nell' abisso della mia gola. Che più? per me mutarono le buone creanze: nè più chiedeva la gente notizie del tempo, non domandava novelle della salute del prossimo, ma *Avete veduto, avete sentito la Todi*? era il comune appicco di tutti i discorsi. Della Todi si parlava in teatro, della Todi nei caffè, negli alberghi, il suo nome risonava nei circoli, di lei ragionavano donne, uomini, vecchi, fanciulli....

Petrarca. E l'acque e l'ôre e i rami.

Eaco. Hai detto?

La Todi. Ho detto.

Eaco. Hadamanto, Minosse, che faremo noi di questa cingallegra?

Minosse. Il caso è ordinario. Vada col coro delle cicale.

La Todi. Coi cori! Io? La Todi? Una donna di primo primissimo e moderno cartello, coi cori?

Dante (*facendo l'atto di chi pone una man sulla spalla*) Contentati, sirocchia. Vedi ch'io t'avrei mandato nella

. . . . . quarta lacca
. . . . . .
Che il mal dell'universo tutto insacca.

(*Tommaso Locatelli*).

(1) È quasi inutile l'avvertire che tutte queste maniere furono veramente adoperate da certi autori in certi articoli nei giorni, in cui fu scritto il dialogo, e da queste esagerazioni ne venne anzi il pensiero.

LE NOVELLE DI GUERRA.

Non posso farmi all'uscio o alla finestra,
Ch'io non sia côlto in mezzo ed assediato;
I' vengo di battaglie domandato
A un tratto alla mancina ed alla destra.

In ogni piazza, in ogni via maestra
Dice ognun: che fu scritto, che è stato?
E a mio dispetto, debbo esser soldato;
O quando taccio, v' è chi m'ammaestra,

E dicemi: vien qua, ch'io te la spiani;
Poi rompe l'ossa alla geografia,
Mettendo i monti dove sono i piani:

Spara i cannoni con la fantasia,
Chi vuole ammazza, e gli altri lascia sani;
Mi spinge, m' urta, m'assorda e va via.

Or odi che bugia!
Mi dice un'altro all'orecchio pian piano:
Se tu nol sai, costui è partigiano;

E afferrami la mano,
O mi ghermisce gli occhielli e i bottoni,
E spara nuove bombarde e cannoni.

Udite le ragioni
Attentamente di questo e di quello;
Innalzo gli occhi e traggomi il cappello;

Dicendo: il mio cervello
Salvami, o cielo, e gli orecchi mi guarda,
Ch'io non dia in altro cannone o bombarda.

(G. G.)

LA MIA POLITICA.

I mantelli, i giubboni e qualche vesta,
Le camice, le calze ed i calzoni,
Le pentole, il pajuolo e gli schidioni
Sono il regno che a me nel mondo resta.

Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infuocate e de' cannoni;
Sto colla turba cheta de' minchioni
Che non debbono al mondo alzar la testa.

La guerra debbo farla a' macellai,
A venditori dei pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e sai;

In un piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinare de' cucchiai:
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.

E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittorie o di paci o di patti;

E grido: oh pur siam matti
Noi ranocchi, col nuso ne' pantani,
A gracidar di regi e di sovrani!

(G. G.)

Digitized by Google

GLORIE CONTEMPORANEE.

Io non voglio guai con alcuno. So che per chi intenda a farsi espositore delle glorie dell'età nostra tante e tante ve ne sono da oscurare Atene o Roma, Menfi e Babilonia. Ma il cimento pel mio povero ingegno sarebbe troppo grande ed io correrei rischio fra tante gloriose gesta degnissimo di storia e di poema, di confondere qualche data, di surrogare qualche sillaba, di non citare qualche documento, di dimenticare, che il ciel ne scampi, qualche bottone dell'abito de' nostri eroi, qualche vocale, o qualche consonante delle nostre cronache per cui mi si griderebbe di non sapere nè l'arabo, nè il fenicio, nè l'ottica, nè la nautica, nè l'arte di fare il vetro, nè il metodo di preparare il sapone, tutte cose nelle quali io voglio che ognuno mi creda versatissimo, e guai chi lo ignora!

Ognuno segua la sua stella. Le glorie dei nostri Metastasii, dei nostri Petrarchi, dei nostri Taciti, dei nostri Alessandri, dei nostri Pericli, dei nostri Scipioni, non manca chi le descriva e le inualzi, tanto che di Petrarchi, di Pericli e di Scipioni ne abbiamo omai in tutte le piazze, in tutti i caffè, in tutte le osterie. Io descriverò più modeste e più umili glorie, o le cercherò non nelle capitali del mondo, non nei licei e nelle accademie, non nei palagi, e nelle tende, ma in mezzo ai fiori dei giardini, fra gli angelli de' campi, fra i pesci dei mari, fra i quadrupedi delle foreste, glorie botaniche, come vedete, glorie volatili, glorie squamose, glorie di zanne e di unghie, di code e di orecchie, per la qual cosa io spero di non adombrare nessuno, e mentre altri s'affanna a compilare repertorii di eroi di ogni qualità, quantità, e misura, io mi starò contento a investigare le attribuzioni ora di una pianta, ore di una pietra, ore di una farfalla, ognuno i suoi gusti; sia poeta, sia storico chi vuole, io voglio essere naturalista; così spero che avrò sede anch'io fra gli oracoli della scienza.

LA ZUCCA.

...Tumidove cucurbita ventre.
Prop.

Fra le glorie contemporanee viene in primo grado la zucca. Fecondatrice di un frutto tanto più grosso quanto più insipido, vestita di foglie ispide o lattiginose, circondata di fiori giallicci, flacidi e senza odore, condannata a radere il suolo, a strisciare nel fango, eccola tuttavia elevata come il pioppo, come il pino, come l'abete, eccola guardare dall'alto sull'umile terreno e schernire con orgoglioso sembiante il pallido narciso, la modesta viola, il timido giacinto. E per qual modo ha potuto costei tanto alta sollevarsi? La risposta io la trovo in questi versi di Pignotti.

Volse e rivolse i rami serpeggianti
Or indietro, or avanti
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno
Strisciando chetamente notte e giorno,
Tal che fra pochi dì trovossi giunta
Dell'albero alla punta.
. . . . . .
Sapete con qual arte ella poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suolo strisciando prima.

Ed io qui taccio, chè maggior gloria alla zucca non potrebbe tornare quanto dai versi dell'illustre Pignotti; quindi ammiro e piego la fronte.

IL PAPPAGALLO.

Loquax humanæ vocis imago.
Ovid.

Il pappagallo è personaggio di moda. Per lui sono i più dolci zuccherini, per lui le più elegenti gebbie, per lui le più lusinghiere carezze; il pappagallo è anch' egli una gloria contemporanea.

E infatti chi oserà contendere al pappagallo un merito dei più eminenti, il merito di parlare senza sapere quello che dice? Il pappagallo è proprio il sapiente che fu creato pei tempi nostri, egli parla greco, parla latino, parla ebraico, parla anche arabo all'occasione, e non c'è pericolo che egli concepisca un idea. Che volete di più? Son molti anni che per aver vanto di un Cicerone, di un Demostene basta ricordarsi di qualche frase Demostenica o Ciceroniana; quindi il pappagallo potrebbe passare non solo per un fac simile dell'oratore di Roma e di Atene, ma potrebbe passare per un Salomone, per un Maometto, per un Confucio, per un maestro di antica e moderna sapienza.

Egli ha inoltre una maravigliosa prerogativa, ed è quella di essere da natura provveduto di piume di tutti i colori. Per questo modo il nostro sapiente ha di che piacere a tutti; ha il verde per gli amanti, ha il giallo pei mariti, ha il bianco per le fanciulle, ha il rosso per gli ambiziosi. E per queste rare qualità egli ha accesso da per tutto; e primeggia nelle biblioteche, nelle università, nelle accademie, ed è tenuto in conto di rara bestia nel gineceo dei dotti e nel boudoir della bella.

Felice te, o illustre, o grande, o benemerito pappagallo! tu fosti dal cielo creato per l'età nostra come per la loro età furono creati gli Argonauti, i Centauri, i Filosofi, i Cavalieri erranti. Quindi a te sia gloria, eletto animale: gloria alla tua lingua, gloria al tuo becco, gloria alla tua coda. Al vero merito non è mai ingrata la patria.

LA LUMACA.

.....ovunque passa
D'umida riga il suol bagnato lassa.
Pignotti.

Non è affatto una lumaca che io vi presento. è il padre nobile della specie: è un lumacone.

Il merito di questo bavoso concittadino è principalmente riposto nell'essere nemico del progresso. E come non applaudirlo?

Vedetelo lentamente lentamente strascinarsi nella polve sotto il peso dell'antico guscio da cui non può separarsi, e contento della propria ignavia, eccolo far pompa di due invidiabili corna, emblema dell'orgoglio natio; e persuaso come egli è di essere una gran bestia, non vuole che s'ignori il suo passeggio e lascia per vie una immonda bava che sembra dire alle genti: *hic transiit hic venit.*

Il lumacone è un profondo politico, il quale sa che per profittare delle umane cose non bisogna arrivar presto, bisogna arrivare a tempo.

Egli vede l'ape agitarsi e dirilta, a sinistra per fare il miele; ed egli sogghigna e va adagio come se sapesse che il miele non è di chi lo fa.

Vede la farfalla svolazzare di fiore in fiore per delibarne lo più elette fragranze, ed egli strascina con gravità il ventre sulla terra e sembre dire alla farfalla: io non mi contento dell'odore.

Vede il bruco travagliarsi indefessamente nel costruirsi un asilo da cui spera di uscire colle ali al fianco emulatore dei zeffiri e dei sifi; ed egli levando a stento la pigra testa, guarda con pietà l'industrioso insetto, e sembra mormorare fra sè: ecco un delirante che ha fede nell'avvenire, un pazzo che ha fede nel miglioramento del mondo.—E s'addormenta nel fango, e sporge più copiosa la nobile bava.

È noto che i nostri storici si occupano a studiare i fasti della lumaca. Spero che ne vedremo l'apoteosi.

IL GAMBERO.

Lo volete crudo o lo voleto cotto?... cotto è immobile, crudo va indietro. O nell'uno o nell'altro caso voi avete sempre nel gambero una delle più belle glorie contemporanee.

Una piramide al gambero.

(A. Brofferio.)

IL VICINO ALLO SPETTACOLO.

Cominciando dalla donna che parla latino fino al principiante di violino, secondo l'antico proverbio, vi sarebbe molto che dire intorno ai vicini in generale; per oggi noi ci limiteremo a parlarvi del vicino allo spettacolo in particolare.

Questo vicino è ben di rado un essere inoffensivo; più sovente è un nemico perfido che giammai non cessa di tendervi delle insidie, sia per costitoirsi vostro cicerone, o per ridurre voi stesso allo stato di programma.

In ambedue i casi egli drizza le sue batterie contro di voi, e dà principio all'attacco ordinariamente dopo il primo atto.

La formula che gli serve per montare all'assalto diversifica secondo l'età sua, il suo carattere, le sue opinioni, e le circostanze; o vi chiede un istante il *libretto*, se siete all'opera; o vi parla del bel tempo, della pioggia, si mostra meravigliato del maggiore e minor concorso, secondo che è giovine o vecchio, e che crede dover più o meno simpatizzare col vostro carattere apparente.

L'affare comincia come voi vedete da un esordio per insinuazione; indi il vicino inta-

Digitized by Google

I FURFANTI

—Signore! Il municipio ha promesso dieci scudi di premio a chi salva un individuo che corra pericolo di annegarsi. Se non mi favorite voi questa sommerella, io sarò costretto a buttarvi nel fiume, per poi salvarvi e farmi dare i dieci scudi dal municipio.

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

vola questo punto capitale *ex abrupto*. « Come si chiama quel signore che ha fatto la tal parte? » o sivvero: « Conosco moltissimo quell'attore che fa da tiranno, parmi che l'altr'anno facesse li caratterista. »

Così prende a poco a poco il diritto di richiamare a sè una parte della vostra attenzione, nè tarda molto ad usurparsela interamente. Voi vi rassegnate, nella speranza che l'alzarsi del sipario imporrà silenzio al vostro interlocutore. Errore grande! Egli è là precisamente che vi attende per passare da una piccola scaramuccia ad un attacco formale.

Ho già detto che il vostro vicino tende a ridurvi allo stato di programma, o a costituirsi in vostro cicerone: ambidue i casi sono egualmente terribili.

Primo caso.—Ad ogni situazione alcun poco interessante del dramma, della commedia, dell'opera o di qualsivoglia altro spettacolo che la vostra maledetta fortuna v'abbia condannato ad udire a lato di questo flagello dei galantuomini, il vostro vicino va continuamente ronzando all'orecchio: « Bello, bellissimo! benedetto l'autore! — eppure la prima donna è bellina... l'avete mai veduta fuori di palco?... ha marito? chi è il suo protettore?... Se non ha marito dimani me la sposo...—Oh vedete, vedete? ecco il tiranno caratterista che torna in iscena! — Sentite quanti applausi? I più vengono dall' alto; cosa vuol dire?—Ma in quel palchetto non si chetano mai! all' udirli si direbbe che sono in casa loro!—E quella signora bella, bruna, con quegli occhi vivaci che non si ferma un solo momento, come si chiama? — Guardate che belle scene! chi le ha dipinte?—Sentite che cattivo odore tramandano que' lumi! è una vera soffocazione. — Ecco l'amoroso... si conosce che fa quello che può ma non mi piace, e a voi? »

Voi non rispondete nulla, v'agitate sul vostro scanno, vorreste potervi turare le orecchie, ma quell' intrepido continua: « sentito questo finale! non è di un bellissimo effetto? ora poi applaudisco ancor io... ma che: v' è un altr'atto? io credeva che finisse qui: » ec. (*la continuazione ogli atti seguenti*).

Secondo caso. Il vostro carnefice prende la parola in questi termini: « vedete quell'attore che fa da vecchio... dicono che sia il primo artista d' Italia... piace molto a me pure ma lo vorrei talvolta un poco più moderato. — Sentito questo pezzo? è una seconda edizione di quello che udimmo l'anno passato. — Se volete ridere guardate il palco numero 13, vedete che figure antidiluviane! — Osservate quel giovine, là ritto immobile, tutto occhi e tutto orecchi per lo spettacolo: sapete chi è? ridete: è un giornalista, no sapatello di nuova stampa... i vecchi dicono che sia una cattiva lingua: domani ne udremo delle belle. — Ecco uno scenario ch' è di nostra antica conoscenza; nacque moresco, ed ora ce lo battezzano per gotico: se veniste sempre al teatro ne vedreste spesso di buffo » ec. ec. ec. (*La continuazione come sopra all'atto seguente*).

Intanto gli altri vostri vicini vanno facendo « psi, psi, zitto! » Voi andate freddo udendo queste parole. Chi è che ciarla tanto? — E quel signore dall'abito verde con quell'altro dall'abito blù—maledettissimi! vadano a casa a fare la conversazione. — In somma l'abito verde non si cheta più? — E l' abito blù quando la finisce! psi... psi... psiiii » A poco a poco la cosa comincia a farsi più seria, il rumore cresce, e finalmente un grido unanime di riprovazione s' inoalza contro di voi, e contro il vicino vostro. Costui abituato alla cosa, non se ne inquieta punto, e continua sull' istesso tenore. Quanto a voi vi sembra di essere alla berlina, passate fra i tormenti dell'inferno una serata che pareva dovesse invece procurarvi qualche ora di onesto passatempo, e tornato a casa tristo, inquieto ed annoiato più che se aveste sbadigliato per tre buone ore ad una radunanza di pastori di Arcadia. Non avvi che un mezzo per non essere esposto ad avere un vicino allo spettacolo; basta non andarvi. Convengo che è cosa spiacevole il privarsi di un divertimento; ma il vicino è un tormento cotanto insopportabile!...

... Eppure, meglio pensando, credo aver trovato un compenso: andate allo spettacolo la una sera di beneficiata pei poveri e siete sicuro di non avere un vicino. Vi guarentisco puranco il più perfetto silenzio in tutti i palchetti, perchè a colpo sicuro può scommettersi che in tal sera vi sono per lo meno tre feste da ballo, quattro accademie, e dieci grandi conversazioni. (A.)

I DOMESTICI.

V' hanno dei filantropi, i quali spargono lagrime amare sul destino di quella porzione di umanità, che si pavoneggia sotto i galloni dorati d'una livrea, o che dormo quotidianamente nelle anticamere. Per loro la società non avrà mai diritto al titolo di incivilita, finchè l'emancipazione portata a tutte le classi sociali non sarà estesa anche a beneficio di quella, che si è convenuto chiamare dei servi. Tant'è; in un secolo, in cui si reclama a gran voce l'abolizione della servitù, il nome solo di servo è una brutale protesta dell'egoismo umano contro tutti gli sforzi della filantropia. Bisogna cancellare questo nome, bisogna sottrarre la gente che lo porta dal peso di un'ignominia tradizionale, ridonarle il libero arbitrio, la propria dignità d'uomo.

In verità, nel mentre che lodiamo questo generoso ardore d' emancipazione, noi preghiamo i filantropi, a non dimenticare un'altra classe più tormentata e più infelice, una classe che si trova essere naturalmente sotto il dominio dei servi, vogliam dire la classe dei padroni. Sembrerà un paradosso, ma non v'ha niente di più vero e di più evidente: i padroni sono i servi, e sfidiamo tutti i filantropi del mondo a smentirci. Finora si è predicato molto sull'oppressione dei grandi, sulla tirannia dei ricchi; adesso è tempo di adoperare un pò io armi della eloquenza anche a pro di questi, de venir in aiuto ai grandi ed ai ricchi contro la tirannia dei tiranneggiati. Incominciamo adunque dai servi.

Il nostro servo è il nostro natural nemico, ha detto non so più quale scrittore: e veramente non avvi nemico più pericoloso di lui. Esso è un nemico intimo, un nemico ch'è al fatto di tutti i segreti del suo padrone, che ne conosce le inclinazioni e i difetti, le gioie e i dispiaceri, che sa quali sono i suoi momenti di fortuna o di disgrazia, un nemico infine che dorme sotto il medesimo tetto. Non c' è bisogno che ricorriamo ai giornali per comprovare col fatto alla mano la verità di questo assioma. Lasceremo adunque alla Gazzetta dei Tribunali i racconti dei padroni uccisi dai loro servi, delle intere famiglie avvelenate dalla loro cuoca; non parleremo se non di quegli accidenti che si rinnovano ogni giorno, e che son tanto più pericolosi, in quanto che non cadono sotto la giurisdizione della legge.

Oimè! dov' è mai andato l'antico servitore, il cui tipo si è perpetuato fedelmente nei romanzi e nelle commedie sentimentali? Dov'è andato quel servitore sensibile, virtuoso, disinteressato, che piangeva delle disgrazie del suo padrone, che piangeva delle sue gioie, che piangeva nell'abbracciare il primogenito della famiglia, che piangeva nel seguire al sepolcro il vecchio avo, che piangeva assistendo al matrimonio del nipote? Dov' è andata questa perla de' servitori, quasi sempre vecchio o canuto, il quale, allorchè i padroni eran rovinati, offrivasi piangendo di servirli senza mercede, o metteva anzi a loro disposizione il suo piccolo peculio? Oimè, oimè, tre volte oimè! Fate un esperimento di questa sorta sul vostro servo, qualunque ei sia, ricusategli un aumento di mercede, ed egli rimarrà in casa vostra appena quanto gli bisogna per procacciarsi un altro padrone, e sceglierà, se occorre, per andarsene il giorno in cui voi date un pranzo, o il momento in cui cadete ammalato. E prima di partire, non tralascerà occasione di farvi uno sgarbo, di dir male di voi, di calunniarvi, sicuro di trovar fede a ciò che dirà, come quello che è a portata di saper tutti i fatti vostri.

Salve poche eccezioni, non v' ha servo, il quale non robi, cominciando dal sempliciotto appena entrato al servizio, il quale sostituisce l'acqua pura all'acqua di colonia, fino al più esperto, che ha contratti annui coi mercanti che vi forniscono la casa, che noleggia la vostra carrozza a mezzo scudo l'ora, o che istruisce i vostri creditori, per un boccal di vino, del giorno in cui avete incassato danaro.

Nelle grandi case i servi si dividono in gerarchie. Il maggiordomo, per esempio, non serve di solito più di dieci o dodici anni, in capo dei quali dà la sua dimissione, o si ritira a vivere d'entrata. Fuvvi già un principe, il quale consigliato di licenziare il suo maggiordomo, che gli rubava a man salva: « Dio me ne guardi, rispose, costui s'è già ingrassato, o se venisse un altro sarei da capo. » Il maggiordomo si dà l'aria d'importanza, ma diversa affatto da quella degli altri servi; sa di essere utile, indispensabile; si considera come un dotto e inoltre si sente ricco. Fa la corte alle fantesche di casa, ma per sedurle non calcola tanto sul suo bell'aspetto, quanto sulle promesse di un lauto stato avvenire. La sua importanza non è quella del cameriere, del cocchiere e del cacciatore: questi son grandi, grossi, arricciati, e vogliono essere amati per la loro bella persona. Il cameriere è aristocratico nell'anticamera, e fuori di casa poi è un *Signore*. Non veste quasi mai la livrea, ma per lo più gli spogli del padrone medesimo, e quanno conduce la sua famiglia in teatro, prende un palchetto. Parlando del suo padrone dice sempre noi:— Siamo tornati ieri dalla campagna: —domani partiremo per la capitale. »

La cameriera porta il cappello e lo sciallo di cascemiro, legge i romanzi, e patisce il mal di nervi. Tre giorni alla settimana almeno è di mal umore: olla parla ai servi con tuono di protezione. Il cocchiere è grande e tarchiato: deve aver la faccia impassibile, a parlar pochissimo e con gravità. Il cocchiere è il tiranno inflessibile dei propri padroni: ei passa l'intera giornata nel cortile a lavare una

Digitized by Google

briglia col capo ravvolto nel fazzoletto, e zufolando tutte le arie conosciute. Questa sua apparente negligenza non è senza scopo: se i padroni lo vedessero disoccupato, lo potrebbero impiegare a qualche cosa, a portar una lettera, a tirar l'acqua, e che so io, e la sua dignità ne patirebbe. In generale il cocchiere è un gran bevitore. Del resto i padroni non possono uscire se non quando a lui piace: al momento d'attaccare, uno de' cavalli zuppica, un'altro ha perduto un ferro. I padroni sono costretti a uscire a piede o a mandare per un *fiacre*. In compenso il cocchiere si fa trascinare attorno come e quando a lui piace, sotto il pretesto di domare, o di far muovere i cavalli.

Ma lasciamo i servi delle grandi case, per scendere a quelli delle famiglie più ristrette. Egli è per questi che lavorano gli annunzi e gli uffizi d'indizi e di collocamenti. E da questi uffizi che escono le fantesche, le quali vanno nelle piccole case, e vi fanno la cucina, il bucato, custodiscono i fanciulli, vanno al mercato, acconciano il capo alla padrona, lustrano gli stivali al padrone, spazzolano gli abiti; il tutto per due scudi al mese, più quattro scudi circa di proventi straordinari prelevati sulla spesa. La fantesca d'un vecchio celibe è padrona nella casa; la domenica il padrone le dà il braccio, e la conduce in *Omnibus*. Essa è economa perchè pensa, che il padrone le lascerà morendo cento scudi di pensione; non calcolando quanto ella potrà sottrarre ai parenti, al momento in cui il padrone chiuderà gli occhi.

La fantesca ordinaria, quella che va nelle case a fare i piccoli servizi, è vestita di bruno; essa per lo più è una donna benestante caduta in povertà, e che non era nata per servire, del che vi accorgete tosto al modo orribile con cui sieto serviti. Ella fa i servizi in tre o quattro case diverse, e riferisce d'una in altra i segreti di tutte. Per lo più ha dei figli, di cui pensa all'educazione; il maschio è caporale in un reggimento di linea; la figlia fa i suoi primi passi alla scuola di ballo.

Ci rimane a dire del portinaio e della portinaia, ma, a dir il vero, non è senza terrore che noi entriamo a parlare di loro. I portinai sono gli arbitri del nostro destino; e per niente al mondo vorremmo disgustarli. Tuttavia cercheremo di esser veri, senza uscire dai limiti della prudenza.

Se voi assoldate la portinaia, perchè vi faccia i servizi di casa, e il portinaio perchè vi lustri i stivali, ricordatevi, che voi fate un contratto indissolubile; quand'anche vi scopassero le camere una volta ogni quindici giorni, e vi portassero gli stivali a mezzodì, quand'anche non scopassero mai le vostre camere, e vi obbligassero a discendere a posta per pigliare i vostri stivali. Tant'è: se anche non poteste leggere il giornale cui siete abbonato se non dopo che l'avrà letto il portinaio e i suoi cinque o sei amici, non irritatevi, non isgridatelo, sopportate tutto, o voi siete un uomo perduto. Tutti quanti i malanni del vaso di Pandora vi si rovesceranno addosso: state sicuri. Da quel giorno, voi non siete più in casa pei vostri amici; e in compenso la porta sarà aperta sempre ai parenti ed ai creditori. Le lettere non le avrete se non tre dì dopo il loro arrivo, e invece riceverete una quietanza un quarto d'ora dopo la sua scadenza. La notte vi lasceranno battere due ore alla porta prima di aprirvi, ma se voi conficcate il più piccolo chiodo nel muro per appendere un quadro sarete accusato di disturbare il vicinato, e se lo fate un'altra volta, vi faranno sloggiare. Pazienza! crederete sloggiando di salvarvi: nient'affatto. Se cercate una casa, il padrone di questa manderà a prendere informazioni di voi nella casa dove siete, e queste saranno tali che il nuovo padrone vi manderà con Dio. Credete a me, lettori miei, qualunque cosa vi faccia il vostro portinaio, armatevi di pazienza, accarezzate sua moglie, il suo figlio, il suo cane, il suo gatto; sorridetegli sempre, e se vi maltratta, fategli qualche regaluccio.

Tre quattro volte beati quelli che non hanno servi! La casa di costoro è pulita come uno specchio, i loro abiti bene spazzolati, i loro stivali estremamente lucidi. Essi non hanno mai motivo d'impazientarsi o di andar in collera, e sono sempre sani e di buon umore. Quando ritornano a casa, son sicuri di trovar le camere come le han lasciate. Ogni cosa è al suo posto: e poi consumano essi soltanto i loro vestiti e i loro stivali. Eppure costoro non conoscono la loro felicità.

A dirla in breve, è una gran bella condizione quella di servo. A parlar più giusto, è il padrone che fa da schiavo; è il padrone che lavora per mantenere, alloggiare e vestire i suoi servi; che se di quando in quando li sgrida per far sentire la sua superiorità, queste sanno benissimo quanti stenti e quante umiliazioni egli sopporta alla sua volta per procurarsi questa magra soddisfazione.

Il servo è più felice di chi fa da padrone, ma più felice di tutti è quello che non è nè padrone nè servo.

(O. C.)

IL TROVATORE.

È la notte cupa cupa,
Gracidar s'ode la rana,
S'ode il canto dell'upùpa,
Quel del gufo, alla lontana
Latrar cani, urlar la lupa;
Poscia il suon d'una campana,
Una... due... tre... quattro botto,
Cinque... sei... è mezza notte.
Essa è l'ora! E già venuto
Al castello il Trovator,
A cantar sopra il liuto
La canzone dell'amor.

Mentre chiama la sua diva
Sopra il solito verone
Il marito, o ciel! l'uliva
Per fatal *combinazione!*
E geloso fuori usciva
Con un tocco di bastone...
Fuggi fuggi, incanto amante!
Ahi le prese tutte quante!
Maledetto sia l'amore!
Esclamando se ne andò.
Questa volta il Trovatore
Finalmente ritrovò.

(Cesare Masini)

IL GIOCOLIERE.

Abbiamo qui giocolator sì destri
E di sì forte schiena
Che non fur mai di lor miglior maestri.
Buon. Fier.

Il mondo è di chi se lo piglia, diceva Napoleone, e la sentenza è tanto vera che nulla vi è a ripetere.

Ma a pigliare il mondo come si fa? Una volta lo pigliavano i più forti: più tardi lo pigliarono i più eloquenti: vi fu un tempo in cui lo pigliarono i più virtuosi: ora lo pigliano..... i più scaltri.

Ed in questo secolo di scaltrezze è difficile stabilire quale di esse meriti la preferenza. In una palestra in cui son tanti i concorrenti, non è agevol cosa meritare uno sguardo di incoraggiamento: tutti sono preclari, son tutti maestri: maestro è il giullare, maestro il saltimbanco, maestro il prestigiatore, maestro il barattiere, maestro il ciurmatore, maestro il trombettiere, maestro il buffone: io m'inchino al merito di tutti, e so onorare gl'ingegni: ma senza far torto a nessuno quello che oggi sono più in vena di ammirare è il Giocoliere.

Questo potente personaggio del secolo decimonono io non ho mai potuto vederlo senza sentirmi compreso da profondo rispetto: il mondo è suo.

O sia che egli si presenti sopra una pubblica piazza, o in privato crocchio di amici, o in una bottega di caffè, o in un teatro, o in una sala, o in un'accademia, voi lo vedete sempre giuocar di bacchetta, spacciare le sue polveri, mettere in giro le sue pallottole, e riuscire in ogni suo intento col solo aiuto della tasca delle furberie.

Il mondo è dei giocolieri.

Di questi padroni del mondo ne ho veduto uno, già son molti anni, il quale sulla piazza di non so più qual paese dopo avere mangiata molta stoppa, vomitata molto fumo, e partoriti mille nastri di mille colori: così prese a parlare al rispettabile pubblico.

Signori!

Vedete voi questi bossoletti? In questo non c'è niente, in questo niente, in questa niente affatto. Il primo si chiama il bossoletto del raggiro, il secondo dell'ipocrisia, il terzo dell'adulazione: niente in questo, niente in questa, niente in quest'altro... a voi signora pallottolina che vi chiamate la bella sfrenata, tocca a voi far fortuna: animo, passa, marcia, cammina... ed ecco alzarsi i tre bossoletti, e la piccola pallottolina passata successivamente dal raggiro all'adulazione, dall'adulazione all'ipocrisia, eccola trasformata in un bel pallone di enorme grossezza, fra la maraviglia degli spettatori.

E il Giocoliere continuava.

Signori!

Vedete voi questo mazzo di tarocchi? Sono tutti intatti, tutti vergini, tutti fratelli. A lei signore dagli occhiali (e s'indirizzava ad un uomo che aveva l'aria di un pappagallo), a lei tocca estrarre a sorte uno di questi tarocchi... bene, è il fante di bastoni. Ora apra le mani: ella tiene il fante di bastoni: lo stringa forte, e si guardi bene da non lasciarselo fuggire.

Ora, o signori, ascoltate la storia del fante di bastoni. Questo miserabile fante si è messo in capo di trasformarsi in qualche pezzo gros-

Digitized by Google

so; ha fatto lega coi principali personaggi dei tarocchi, e si è messo in viaggio pel *Mondo* dietro il carro della *Fortuna*. Ora inginocchiandosi avanti all'*Imperatore* ed ora facendo il *Demente*, il fante di bastoni cominciò a farsi large. Diede un pizzicotto all' *Amore*, sorrise ironicamente alla *Temperanza*, parlò supplichevolmente alla *Forza*, disse una parolletta nell' orecchio alla *Morte*, diede un bacio al *Diavolo*, e in fine... Apra la mano, signore dagli occhiali... Dov' è il fante di bastoni? Addio fante: addio bastone. Eccolo... egli è diventato il cavallo di spade.

Bravo, gridava il popolo compreso di ammirazione: e il Giocoliere continuava.

Signori!

Quest' uccello è un'umile gazza. Essa è vestita di modeste penne, o il suo grido è inamabile come il garrito di un pedante. Pure io le ho insegnato a parlare: le ho messe in bocca due magiche frasi in cui è tutta la sapienza antica e moderna. Giudicatela.

Su madonna Felicina (era il nome della gazza erudita), su madonna, tocca a voi a farvi onore. — E la gazza scuoteva il capo e alzava con riverenza la coda.— Coraggio, madonna: fate vedere la vostra abilità. Questo fantoccio ha nome Pulcinella. Egli è un fulmine di guerra quando regna la pace, è un portento di strategica seduto ad una tavola rotonda, ha un coraggio da mettere in fuga dieci reggimenti di soldati di carta pesta, parla come un Achille, si pavoneggia come un Alessandro... Che avete a dire di lui?... — E la gazza rispondeva: — un gran genio! un grand' uomo!

E gli spettatori battevano le mani.

Avanti, ripigliava il Giocoliere, avanti, madonna Felicina. Questo è un altro fantoccio. Ha nome dottore Balanzoni, è un maestro di sapienza, colla quale annoja mortalmente vicini e lontani. È un avvocato che sa tutte a memoria le leggi romane, e non è capace di patrocinare una causa. Parla sempre in lettere sesquipedali, cammina soffiando a dritta e a sinistra, regola colla sua parrucca i destini dell' Oriente e dell'Occidente, sa il greco, sa il latino, sa l'arabo e non sa parlare la lingua del suo paese... che ve ne pare di costui?

— E la gazza: — un gran genio! un grand'uomo!

E gli spettatori battevano le mani.

Avanti, ripigliava il Giocoliere, avanti madonna Felicina. Questo è un altro fantoccio o si chiama Pagliaccio. Egli ha una rara abilità per far copriola, smorfie, girivolte in tutti i modi, in tutti i sensi per far piovere le monete nel suo cappello. S'arrampica sulla punta di un palo sotto la finestra dell' ambizioso, si trae nella polve colla pancia sotto il balcone del superbo; cammina col capo e colle mani per terra sull' uscio dell' ipocrita; fa salti mortali alla presenza del dissoluto. Signora gazza, qual giudizio fate di questo personaggio?

— E la gazza rispondeva: — un gran genio! un grand'uomo!

Benissimo, soggiunge il Giocoliere; voi, signora gazza avete un genio veramente maraviglioso, e meritate un'apoteosi. — Attenti, signori, al prodigio della mia bacchetta... tach!...

E in meno ch' io nol dico la umile gazza si vede trasformata alla presenza del pubblico in una maestosa aquila...

... Ma la trasformazione non fu completa. Vi fu chi s'accorse del becco di cartone, degli occhi di vetro, e degli artigli di stagno.

... Dopo d' allora non ho mai più veduto quel Giocoliere. Soltanto in quest'ultima settimana mi scrisse da Canton un mio amico, che quel Giocoliere era diventato Mandarino nel celeste impero della China, dove sotto il nome di Kio-lao-thi-kuan favoriva l'introduzione dell'oppio.

(A. Brofferio.)

LA PIANELLA RAPITA.

A chi ha la pazienza di leggere le prefazioni.

Lettori miei, che il ciel vi benedica,
Prima d' ogni altra cosa è di dovere,
Che in tutta confidenza io qui vi dica
Un non so che, che non si dee tacere;
Or m' ascoltate dunque, e ognun vedrà
Quanto a me piaccia dir la verità.

Della Pianella il ratto che descrivo,
Confidato mi fu proprio tal quale;
E tal qual mi fu detto io qui lo scrivo,
Senza aggiungervi un iota d'ideale:
Se poi la cosa sia accaduta e no,
Lettori miei cortesi, io non lo so.

E allorquando de' fatti non son certo,
Per veri non vo' darli a chi che sia,
Chè il falso, a lungo andar, non sta coperto,
Ed ha le gambe corte la bugia;
Nè io son uso, a que' che ben discerne,
Le lacciole spacciare per lanterne!

Sebbene ai nostri giorni v'hanno molti,
Che cose false giurano per certe;
E alcun se avvien che in buona fede ascolti,
Specialmente parlando di scoperte,
Lì senza dir, l' andò così, la stette,
E al fin de' conti non è vero un ette!

Ma io narro le cose di maniera,
Che niun potrà mai dir, tu se' mendace.
Or la mia storia, o immaginata o vera,
Credetela pur voi come vi piace,
Ch' io non intendo farmene garante,
E ciò che debbo dir vel dico innante.

Fosse anche vera, non perciò le ciglia,
Della gentil Pianella udendo il ratto,
Inarcherete voi per meraviglia,
Chè in altre parti ben di più si è fatto;
E i giornali ne dan certe storielle,
O miei lettori, ch'altro che pianelle!

E forse un dì, se me ne viene il destro,
Di cose io canterò più stravaganti:
A voi rida santo, ed a me l' estro
Versi facili inspiri, ed eleganti,
E, miei lettori, converreto meco,
Ch'anco al secol de' lumi alcune è cieco!

POEMETTO

Amabili fanciulle, in confidenza
Vo' raccontarvi un caso singolare,
Però mi raccomando la prudenza,
Che il fatto non s'avesse a divulgare!
M'udite dunque, e zitte ben, chè se
Si venisse a saper, misero me!

Si tratta nientemeno, che d'un ratto:
Ratto galante! mi capite bene . . .
In tutta segretezza è stato fatto,
E tenerle secreto ancor conviene,
Sebben quelli che alfin farlo han potuto,
Io crede possan dir, chi ha avuto ha avuto!

Però, fanciulle, non crediate no,
Che queste ratte sia d'una donzella;
Rubar le donne! ma vi pare? . . . eibò!
Un furto tal non è una bagatella,
E non conviene pure che si nomini
In questo secol pien di galantuomini!

Non è già questo il tempo d'una volta,
Quando i Romani le Tribù vicine
Chiamate ai giochi, in mezzo alla raccolta
Gente, rubar le femine Sabine;
Non siamo mica più in mezzo ai pagani:
Or colle donne si tien giù le mani.

E tali furti certo non si fanno
Nel secol nostro tutte cortesia.
Or lasciansi le donne dove stanno;
Sarebbe bella averle a portar via! . .
No no, fanciulle mie, di queste scene,
Non si fan più, chè non istanno bene!

Che se i bugiardi Numi ebbero il vizio
Di tramutarsi qualche volta in bestie,
Usando all'uopo un simile artifizio
Per rubar donne, e non aver molestie,
In questo nostro secolo di lumi,
Le bestie invece von' cangiarsi in Numi!

Ed è perciò che accade bene spesso
Vedere un tal che gonfio e pettoruto,
Alteramente passavi da presso,
Nè, salutato, rendovi il saluto;
Ei sembra un Giove all'apparenze sue,
No; l'apparenza inganna: invece è un bue.

Ma non andiamo fuor del seminato,
Nè troppo ci scostiam dall'argomento,
Ch' è un ratto tale e sì qualificato,
E commesso con tanto accorgimento,
Da meritare invero che la storia
Ai posteri ne mandi la memoria.

Eccoci al fatto: per le monde adesso
I lumi sono tanti e così chiari,
E sì meraviglioso oggi è il progresso,
Che sanno qualche cosa anche i somari! . .
O mostra se non altro almeno fanne,
Di sapere anche quello che non sanno.

In mezzo a tanti lumi, è naturale,
Le scienze e l'arti vanno innanzi a slanci;
E sebben qualche zucca senza sale,
Per farla da Aristarco, o scriva, e cianci,
Il secol nostro, a fronte dei preteriti,
E quei che più ci vede, ed ha più meriti.

Ora fra l'arti che sentir la spinta,
Per cui già tutto migliorando avanza,
Credete voi che sorpassata o vinta
Sia nel progresso universal la danza? . . .
Tutt' al contrario, e mie fanciulle, ch'anzi
A salti da grottesco ella va innanzi.

E surse innovatrice una Donzella
Giovinetta, gentile e scarmolina,
Che si muove con grazia, ed è sì snella
Che i vati la stimàr cosa divina;
E chi una Sifi, e un Angiol la stimò
Che in terra per miracolo volò.

Digitized by Google

Ella di fatto i salti e le spaccate,
E certe pirolette, o terze, o quarte,
Che costumavan nell'età passate,
Lascia con fino accorgimento a parte;
Ch'altro vi vuol che questi calci al vento
A pascere il moderno sentimento!

E invece, con tal grazia atteggia e muove
Naturalmente le tornite membra,
Che talor Ebe, ed il coppier di Giove,
O la bella del mar Diva rassembra,
O quella che succinta annunzia il giorno,
O Zefiro che aleggia ai fiori intorno.

Benchè a dirla, mi pare che più molto
A Danae s' assomigli la donzella,
Mentre se come Danae ha vago il volto,
Vaghe ha le membra e in ogni parte è bella,
Come un dì a quella, ad essa pure un nembo
La pioggia d'oro le rovescia in grembo.

Figurate che razza di progressi
Ha fatto il ballo in un momento quasi,
Se al giorno d'oggi fino i vecchi stessi
Al vedere costei son persuasi,
Che pel passato, e fino ai nostri dì
Non si ballò giammai bene così.

Strano dunque non è se corre gente
Curiosa ad osservar simil portento,
E se a ragion la gioventù presente,
Che a dire il vero è tutta sentimento,
E cui il sangue nelle vene bolle,
Or sente elettrizzarsi le midolle.

Ma che cosa credete or voi che sia
Quello che piace in questa ballerina? . . .
Ella è, fanciulle mie, filosofia,
Di quella più sublime e sopraffina,
Che nella testa e al cor poste sue sedi,
Le calò poi via via fin giù nei piedi.

Il suo ballo, burliamo? . . . non è mica
Un saggio di ginnastico-destrezza,
Ove coll'arte asconda la fatica
Una danzante a lunghe prove avvezza;
Vi pare? . . . qui non regge il paragone,
Si tratta d'intelletto e d'invenzione!

Un ballo di costei vale un poema . . .
Un poema romantico, si sa:
Infatti quando colla punta estrema
Dell'agil piede certe mosse fa,
Per cui vi appare in certa positura,
Ella vi parla al cuore a dirittura.

Così Fama ne suona, e a me pur anco
Vien d'osservar sì gran portento il ticchio:
Voto al Teatro, pago, e su d'un panco
Con non poca fatica alfin m'annicchio,
S'alza la tela; odo il preludio . . . oh bella!
Ecco apparir la Silfide novella!

Tutto è silenzio, e mille sguardi vanno
Ansiosi a ricercar le belle forme,
Que' piedi leggierissimi che stanno
Su fior novelli nè vi lascian l'orme,
E quelle mosse tutta leggiadria,
Che invano avresti ricercate in pria.

Ella parea la Flora di Canova
Fino al cinto scoperta, e bella tanto,
Che invano l'arte tenteria la prova
Di modellarla d'un maggiore incanto:
Candida e breve gonna il fianco abbraccia,
Di che i contorni un zefiretto traccia.

Figurate quant'occhi stupefatti,
Quante *lorgnettes* e quanti cannocchiali!
Figurate nel cor che batti batti
Ai giovinotti un po' sentimentali!
Figurate che diavol di fracasso,
Al finir d'ogni mossa e d'ogni passo!

Un bisbiglio, un frastuono, un chiamar fuora,
Che par che cessi sol per pigliar lena,
Chi grida—basta— e chi non tace ancora,
Urlando sì, che prende fiato appena;
E sporgonsi dai palchi gli eleganti,
Per battere le mani con i guanti.

E le commosse tenere Damine,
Cui quella scena il cuor toccò repente,
Battono pur le morbide manine
Sovra il cuscin del palco leggermente,
E a quel segnale mille ganimedi,
Batton entusiasmati e mani e piedi.

Che diavolo! dicev'io stupefatto,
Costei è bella, e non si può negare;
Ma se ne veggon poi di tratto in tratto
Altre pur belle, assai gentili e care,
Che all'età nostra recherebbe ingiuria,
Dir che di belle donne abbia penuria!

Poi se il plauso con che vuolsi onorarla,
Alla bellezza sua fosse concesso,
Quest'altre belle che son qui a mirarla
Un po' d'invidia proveriamo adesso;
Dunque non è per certo alla beltà
Tributato il fracasso che si fa . . .

Che balli bene la Donzella, è certo,
Gentile se si move o se si atteggia . . .
Ma qui forse non sta tutto il suo merto!...
Forse il migliore non avvien che veggia!...
Così diceva fra di me, ch'io, bestia,
Non m'era accorto della sua modestia!

Ma chi m'era vicin m'illuminò,
Sì che dubbioso non rimasi più,
E vidi tosto che il gran plauso andò
Qual tributo ed omaggio la virtù,
Tanto in la nostra benedetta età
In alto pregio tiensi l'onestà!

Or venitemi a dir, vecchi barbogi,
Che ai vostri dì migliori eran costumi;
Fatemi or d'un secol fa gli elogi,
Fatevi or beffo de' moderni lumi;
Con questi esempli, o vecchi miei, vi tocca
Eternamente chiudere la bocca!

Ditemi un po' se ai vostri giorni in scena
V'era tanta onestà com'or si brama;
Se tocco il palco da una donna appena,
Ella godesse allor più buona fama,
E se civette, peggio assai dell'altre,
Eran le ballarine, e astute, e scaltre!

Ma ora? Ora è tutt'altro: l'età nostra,
Che tutto appura, affina, e fa migliore,
Fin sulle scene, o vecchi miei, vi mostra
Certa modestia ed un cotal pudore,
Che a parlar sottovoce e fra di noi,
Certo altrettanto non ne avete voi!

Così fra me pensando, a passo lento
Uscito dal teatro, iva soletto;
E poco lungi, proprio in quel momento
Di giovinotti un circolo ristretto,
Con ansia molta, e con parlar dimesso,
Teneva importantissimo congresso.

E qui vedete vengo a dirittura
Sovra quel tema che promisi dianzi,
Che se ne po' di preambolo ebbi cura
Per chiarezza maggior di porvi innanzi,
L'ho fatto, e il dovea far, perchè n'ho d'uopo
A spiegar meglio ciò che segue dopo.

Dunque in picciol salotto, e in mezzo a quello,
Dattorno a un desco d'intarsiato legno
Stava seduto il nobile drappello,
Inteso tutto ad aguzzar l'ingegno,
Per riuscir bene in quell'affar sì fatto! . . .
Già mi capite . . . quell'affar del ratto.

Sul desco si vedeane confusamente
Bicchieri vuoti d'ogni dimensione,
Che avean servito a invigorir la mente,
E l'estro a ravvivar dell'invenzione,
Poche bottiglie turacciate, e molte
Vedeansi invece del turaccio sciolte.

Una lucerna di metallo aurato
Mandava pallidetto un lume, e fioco,
Poichè di fumo un pocolino ingrato
Una nuvola densa empiva il loco;
Nube che cresce ognor, nè si consuma
Pel sigaro che ognun, pensando, fuma.

Chè il secol nostro, a dirla inver com'è,
Anche per fumo innanzi a tutti sta.
Un vortice di fumo è nel caffè,
Per tutto ove tu muovi il fomo v'ha;
Pei corsi e pei passeggi, or non v'è caso,
Tu senti sempre il fumo sotto il naso.

Per le strade ferrate eccoti un denso
Fumo che s'alza dal locomotore,
Sui laghi pure, e sovra il mare immenso,
Esala il fumo dai legni a vapore;
Chè il secolo de'lumi, io ben presumo,
Esser debb'anco il secolo del fumo!

Ma in mala parte non pigliate il detto
Voi altri archimandriti del progresso,
Chè questa nostra etade, a parlar schietto,
S'ha un po'di fumo, come ho detto adesso,
Ha un lato poi sì nobile e sì bello,
Che bisogna cavarsele il cappello.

Pur le cose, per quanto esse sian buone,
Han sempre parte in che noi son del tutto;
Ma in carità lasciam la digressione,
E là torniamo dove sta ridutto
Quel circolo d'amici in fra' bicchieri,
Immersi in profondissimi pensieri.

Son essi tutti quanti ammiratori
Della fanciulla amabile avvenente,
E tutti afflitti, perchè ai primi albori
Ella deve partir del dì veniente:
Pria che parta però, tutti d'accordo
Di far l'acquisto d'alcun suo ricordo.

Ch'ella partendo porta seco il core
Di quanti l'han veduta in sulla scena,
Nè giusto è poi che un farmaco al dolore,
Un sollievo non lasci a tanta pena
In un ricordo, su di che gli ardori
Sfoghin coi baci almen gli adoratori.

Lunga, animata discussion si tenne
Del che e del come giungerne al possesso,
Finchè evidentemente alcun sostenne,
Che solamente un ratto, e che commesso
Con destrezza può porre in poter loro
L'ambito inestimabile tesoro.

Digitized by Google

UTOPIE

Signor Cabet, voi avete fissato che fra trecento anni si farebbe l'eguale ripartizione di tutte le proprietà. Non potrete frattanto darmi un acconto?

Tu hai un naso che può servire a due: dammene la metà.

Due comunisti in un abito solo.

Una vittima della dottrina di Cabet.

Socialismo e Comunismo

Digitized by Google

Digitized by Google

—Sì un ratto, un ratto,—alcuno persuaso,
Disse buttando il sigaretto a un tratto!
Tatun, che pensieroso era rimaso,
Gridò ancor egli,-ebben si faccia un ratto!-
Uno che sonnacchiava si svegliò
Di soprassalto,e-un ratto-anch'ei sclamò.

Un ratto, va benone... e il mio parere,
Disse un lai, ve lo spiffero o mi spiccio:
Bisogna pattuir col parrucchiere
Perchè le tagli di nascosto un riccio...
Un riccio?... ma che riccio in carità,
Diss'altri, se dimani ella sen va!—

E ben, che cosa torlo dunque?—Oh bella!—
Una voce in un canto fu ascoltata,
Chi potesse ghermirle una Pianella...
O bravo! bravo?—tutti—l'hai trovata;
L'idea è sublime, a esecuzion si metta,
Rubiamle una Pianella-è detta!-è detta!-

Chi avea il bicchiere in mano, a questo punto
Sul desco lo depone o s'alza in piedi,
E di braccia un sol gruppo ecco congiunto,
Un sol gruppo di mani ecco tu vedi:
S' una spia li vedea in tal postura,
Gli andava ad accusare di congiura.

Ma voi, che innamorati del passato,
Par che vi puta al naso ora il presente,
Io qui vi voglio, a dir se è migliorato
Il secol nostro, e s'egli è differente
Da' secoli trascorsi, in cui niun freno
Aveano le passioni in umon seno.

Mi sembra di veder quo'Signorotti
Usi a cavarsi sempre ogni capriccio,
Circondati dai bravi e da'cagnotti,
Con tant'armi da metter raccapriccio...
Come sbramar sapeano ogni passione...
E con che razza di moderazione!!

Se una Giullare allor v'avea bellina,
Fosse pure una perla d' innocenza,
Da que'brutti visacci da berlina
Aspettar si potea qualche insolenza;
E s'altro peggio non venia lor fatto,
Ben tosto ricorrevano ad un ratto.

Nè le Giullari sol, ma le donzelle
Di chiara stirpe, e ricche, ed onorate,
Guai se gentili troppo e troppo belle
D'un prescelto a dispetto erano amate;
Eccoti a tradimenti e a mille torti,
Empie vendette, crudeltadi e morti.

Ditemi ora, se nascea per caso
La nostra ballerina in quella età,
E nella rete alcun fosse rimaso
Di que'bravacci per la sua beltà,
Credete voi che quella buona pello
Stesse contento a torle le pianelle?

Sì, proprio le pianelle!... ma si tratta
Di riedere all'union ch'è già decisa
D'aver la gentilissima ciabatta,
Del prezioso sudor molle ed intrisa,
E pensa come possa in tal momento
Condursi bene ad ottener l' intento.

Quand'uno che alla tavola appoggiato
Stava col pugni, o curvo della schiena,
Come chi tutto mostrisi occupato
Da pensier grave, e sembri vivo appena,
Batte il deseo ad un tratto colla palma,
E compor tenta quegli spirti in calma.

Sentite, ei dice, è a vostra cognizione,
O almen, ered'io, lo avreste da sapere,
Ch'io sempre ho avuto un po'di propensione,
Un po' d' attacco per le cameriere...
Non ridete—Che v' è a meravigliarsi?
De' gusti non conviene disputarsi.

Or ben, sappiate dunque che seguendo
Questo costume mio, sono nel caso
Di fare il ratto, anzi il pensier no prendo,
E di riuscirvi sono persuaso;
Giacchè conosco tutte le ausiliarie
Che alla grand'opra sonmi necessarie.

La cameriera della ballerina
Ha certa amica ch'io conosco molto;
Voi mi capite!... vuolvi una cartina
E il caro pegno domattina è tolto—
Tosto la cosa dai compagni intesa,
Gridaron tutti—non si badi a spesa!—

Come lampo che acceso d' improvviso,
Guizza ed affuoca il cielo in un momento,
Tale d'un punto l'allegria sul viso
A questa nostra union pinse il contento:
Lo stropicciar di mani, e il bere il resto
Del vin che v'era, più il fan manifesto.

Dunque io volo all' impresa, ei disse, e tolto
Tosto il cappello sel cacciava in testa,
Nobil coraggio traspariagli in volto,
Coraggio ch'egli infonde anche a chi resta:
Apre l'uscio, e siccome avesse l'ale,
Precipita in un punto dalle scale.

Ognuno il segue. Così al tempo andato
Cogli Argonauti suoi corse Giasone,
D'alto valore e d'ardimento armato,
Al conquisto del vello di montone;
Che forse i becchi in quella vecchia età,
Erano ancora in poca quantità.

L'ardimentoso giovinotto vola
Là dove spera di trovare aiuto,
E solenne in effetto ottien parola,
Pattuito però prima un tributo,
D'aver della Pianella il gran possesso,
Fuor d'ogni dubbio, la mattina appresso.

Lo san gli amici, e tuttavia non ponno
Dal timor combattuti e dalla spene,
Chiudere gli occhi in quella notte al sonno,
O se che s'addormenti alcuno avviene,
Sognando la Pianella è persuaso
Sentirne il grato effluvio sotto il naso.

Ma dopo un lungo volgere di schiene,
Un lungo numerar d'ore e di quarti,
Un guardar spesso se la luce viene,
Sì che i vetri ne appajono cosparti,
Ecco già sull'orizzonte di ritorno
La vaga Diva che precede il giorno.

Essa di luce tremolante e pura
Tutta risplende, e versa erbette e fiori
Dal molle grembo, e nella grotta oscura
I gufi caccia, mentre ai primi albori
I galli in suono stridulo ed acuto,
Riconoscenti mandano un saluto.

Tosto che il primo pallido ed incerto
Raggio di luce il mio Giasone scuote,
Balza dal letto, ed il balcone aperto,
Si veste il più sollecito che puote,
Impaziente di correre sol esso,
Della gentil Pianella al gran possesso.

Ma appena in sulla porta, ecco due o tre
Venir de' suoi compagni egli osservò,
Quindi altri quattro, e pochi passi fe',
Ch'altri ancora e poi altri ne incontrò,
Tutti trovolli insomma; ognun così
Era impaziente che venisse il dì!

Van tutti uniti al loco del convegno,
E ognun corre, che primo avere estima
Il desiato prezioso pegno,
O almeno un bacio imprimergli su prima:
Eccoli giunti, e già l'amico ha dato
Il fischietto la sera concertato.

Scende la mediatrice del gran furto,
Apre la porta, e tosto della frotta,
Chi spinge, chi indietreggia, o chi d'un urto
S' apre la strada o fra la calca trotta,
Finchè niuno è più fuori, e fino a cho
Gridano tutti — La pianella e' è? —

Tace la scaltra femminetta: e china,
Come chi si vergogna, a terra gli occhi:
Ed a quell'atto, qual da repentina
Folgore tutti ad un momento tocchi,
Restano muti, e pallidi si fanno,
In preda tutti al più crudeto affanno.

Ma sorridendo la furbetta toglie
Di sotto al grembiulin picciolo involto,
Ed alto il mostra, e quell'incanto scioglie,
Tornando a tutti la letizia in volto;
Ma il Giason nostro spicca un salto, e steso
Il braccio a un tratto il caro involto ha preso.

E il bacia intenerito, e sel ripone,
E dalla turba che lo assedia e incalza,
Le braccia a svincolarsi in opra pone,
Trova la porta o della strada balza;
Ognun lo insegue subito e a' adopra,
Perchè la Pianelletta a tutti scopra.

Vedeste mai per caso un pollastrello,
Che snida un vermicciuol schifoso e brutto?
Tosto sel becca, e subito un drappello
Di compagni lo insegue da per tutto;
Ma quei li sfugge, e non avvien che ceda
Agl' invidiosi la gradita preda.

Così a quel giovinotto, che fortuna
Mise in possesso di sì bella cosa,
Attorno attorno quello stuol s'aduna,
Ma ei geloso in sen tiensela ascosa,
E ringrazia la sorte che il fo' degno
D' essere possessor di tanto pegno.

E corre baldo in questa parte e in quella
Colla gioia dipinta sulle gote,
E allegramente a tutti — la Pianella
Messa è in sicuro - ei dice, o il sen percuote
— il caro oggetto, alfine si rapì;
Allegramente! la Pianella è qui!—

E si sbottona un po' di giustacore,
Mostrando appena appena il caro involto,
Cosa che mette un palpito nel core
A quello stuol d'amici attorno accolto,
Che gridan tanto, ond' è alla fin mestiere
Venir a' patti per farli tacere.

Fu dunque a voto unanimo concluso,
Che la Pianella di comun diritto
Era, e comune esser dovesse l' uso,
Senza che mai potesse esser prescritto
Ch' uno soltanto della comitiva
Su lei dovesse aver la privativa.

Digitized by Google

E perciò a conciliar tale pendenza,
Perchè ognun goda della sua porzione,
Nè per favorir un l'altro stia senza,
Tolta ben la misura e in proporzione
In tanti pezzi vada la Pianella,
Quanti son che diritto han su di quella.

Ceder conviene alla ragion. L'amato
Involto è aperto, e la Pianella è fuora.
Averla a porre in pezzi... oh che peccato!
Ognun se ne rattrista, ognun s'accora;
E se di tutti il gran disio non era,
Per quella volta rimaneva intera.

Eccoti all'opra. Un che di Matematica
Gli studi ha corsi, assume il grande impegno;
Ed ora sì, che tutte ei mette in pratica
Le apprese leggi con acuto ingegno,
E i confin va segnando coi compassi,
Acciò che alcuno il dritto suo non passi.

Tutti gli amici alla grand'opra intenti,
Senza batter palpebra ha attorno in piedi:
Muover parola nè alitar li senti,
Ma sol concorde un muover d'occhi vedi,
Gelosi tutti che nel gran partaggio
Un non abbia sull'altro l'avvantaggio.

Così forse da barbare Nazioni,
Spennata la latina aquila, il mondo
Vide ridurre a piccole porzioni
L'italico stival da cima a fondo!...,
E il paragon vedete non ha eguali,
Si tratta di pianelle e di stivali!

L'equa misura tutta alfine, impugna
Le fatali cesole il pro' garzone,
E fatto cuore, benchè il cuor ripugna,
Dalla punta gentil fino al tallone
Trincia la Pianelletta, e un'egual parte
Con giusta proporzione a ognun comparte.

Quindi, ragazze mie, fu destinato,
Ch'ogni pezzetto in cerchio d'oro chiuso,
Sul seno ognor con gelosia serbato
Servir dovesse di fermaglio ad uso;
Chè in altro luogo nò, ma solo in petto
Porsi dovea quell'olezzante oggetto!

Ed a ciascun fermaglio in oro un *Ci*
È stabilito che si debba mettere:
Io poi indovinar non cerco qui
Che s'intendano dir con quelle lettere;
E chi ci deve far sopra le glose?—
Un *Ci* ne può dir tante delle cose!

Tutto fu fatto, ma siccome in terra
Non v'ha piacere senza qualche noia,
Un dubbio nacque ch'or li tiene in guerra,
E mesce un po' d'assenzio alla lor gioia,
Sì che pria di baciar la spilla adesso
Da un rio pensiero il cor sentesi oppresso.

L'agil piedino della danzatrice
Peccava, a dire il ver, di grandicello;
Storicamente già questo si dice,
Non che non fosse leggiadretto e snello;
Ma se grande era il piè, ben s'indovina
Non dovea la Pianella esser piccina.

Or la Pianella che fra lor divisa
Fu, come dissi, è nato il dubbio adesso
Che in grandezza non fosse sì precisa,
Com'essere doveva ad un dipresso;
E ognun pensando bene alla misura,
Che fosse troppo piccola ha paura.

E a ragion teme che la scaltra ancella,
Non potendo gherrmir quella identifica,
Supplisse poi con una sua pianella
All'altra sì preziosa e sì magnifica;
Onde se fosse ver, com'esser può,
Baciarebbero adesso un *qui pro quo*.

Perciò chi spera lungamente al mondo
Goder del bene, ingannasi a partito:
Chè breve è sempre ciò ch'è più giocondo,
E il mal se giunge non è mai finito!...
L'affar della Pianella a chi l'intenda,
Farà toccar con man questa faccenda.

(*Giuseppe Cavalieri*).

L'ISOLA DEI COCCODRILLI.

La *Croce d'Oro* era la mia favorita osteria in Oxford: la cameretta del cortile interno, era una vera delizia. Pareva che quivi si trovasse, quasi direi, una specie di felicità maggiore che nelle altre rivali, e che la compagnia che vi s'incontrava fosse più inclinata alla sociabilità. Alle otto della sera la moltitudine delle carrozze provenienti dal Nord depositavano i loro passeggeri affamati a una cena calda ed abbondante. Io frequentava sempre queste frettolose refezioni. Mezz'ora bastava perchè vedessi di slancio alcuni buoni compagni coi quali non sarebbe abbisognato che un poco di tempo onde divenire amici. Osservava molti strani mortali che mi offerivano argomento per pensare sino alla sera seguente; e talvolta fui ringraziato per un'ala di folaga da un paio d'occhi lucenti che mi fecero dimenticare tutta la logica classica per una settimana. Tre carrozze si trovavano alla Croce d'oro. C'era poco tempo per cerimonie; i passeggeri si valevano nel miglior modo possibile del corto spazio di tempo che loro si accordava.

Ordinariamente io faceva l'uffizio dello salco, e gli onori della tavola meno peggio ch'io poteva. Una sera aspettava con impazienza che giungessero le vetture, e vedere che razza di compagnia mi presentassero, quando entrò nella stanza un giovinotto e si sedette ad un deschetto dinanzi il fuoco, ond'ebbe di che essere suscitata immediatamente la mia curiosità. Richiese qualche cosa da mangiare, rum ed acqua, ed interrompeva il cibo soltanto con ispessi sospiri. Era magro ed assai gentile della persona. Avrei congetturato che la sua età non oltrepassasse ventuno o ventidue anni, quando non avessi messa attenzione alle sue ciglia ed agli occhi che mostravano un carattere di rado sviluppato in tale età primaticcia. Mi sentiva grandissimo desiderio d'intavolare conversazione con esso, perchè come ho detto, il suo aspetto m'interessava assai. Conosceva tutti gli studenti della università, ed era sicuro di non averlo veduto mai. Non aveva sembianza di artigiano; il suo vestire era semplice e pulito; evidentemente affannato ingolò con qualche intervallo due bicchieri di liquore. Allorchè per la terza volta depose il nappo, io stava appunto tossendo; preliminare col quale solitamente si tenta dar principio ad una conversazione con persona ignota. Uno strepito del diavolo fatto nella stanza dai forestieri venuti nelle tre carrozze e il frastuono e la confusione che ne seguirono, m'impedì di eseguire la mia intenzione. Questa volta non volli prender parte alla cena o mantenni la mia posizione presso un angolo del cammino accanto la sedia del giovine che mi aveva eccitata tanta curiosità. La compagnia era più numerosa del solito, ed un signore avvolto nel mantello sino agli orecchi, non trovando posto vuoto nella tavola principale, sedettu a quella dinanzi a cui stava lo straniero. Deponendo un paio di mantelli ed altrettanti sopraliti, e slegando una immensa profusione di cravatte s'appaiesò evidentemente per un uomo vano; era assai grasso, di oltre cinquant'anni, con occhiacci cilestri, ed una parrucca in capo che la più simile alla stoppia non vidi mai. Ordinò al cameriere con somma alterigia un piatto di carne arrostita, una mezzina di birra gagliarda, mostrando grande impazienza perchè i suoi comandi fossero tosto eseguiti.

« La notte è fredda assai, diss'egli volgendosi finalmente al giovine. Ho viaggiato senza mai fermarmi da Manchester sin qui, ed ora ho una fame da cacciatore. »

« Ci vuol molto tempo prima che l'uomo muoia di fame, rispose l'altro. Si sa che si può vivere dieci giorni senza prendere cibo o bevanda di sorta. »

« Grazie a Dio non mi sono trovato mai in tal caso. Non istarei più dieci minuti senza mangiare, se si trattasse di scampare mio padre dalla forca. — E così, cameriere, dico, non vi sbrigate? »

Il giovine crollò il capo, e a tale espressione di estrema miseria atteggiò la gentile fisonomia, che il suo compagno ne fu colpito.

« Temo, soggiunse, che siatu infelice, sebbene così giovine. Spero per altro che non avrete avuto mai bisogno di provare a quanto possa giungere l'umana astinenza. E così, cameriero, che diavolo! viene o non viene questo bue? »

« Peggio, peggio, rispose l'altro con voce profonda. La gioventù non fa scudo contra le disgrazie, i delitti, la miseria, o... l'omicidio! »

Profferì l'ultima parola con certo particolare tuono di voce, che il viaggiatore si scosse, e deposti forchetta e coltello, presi in mano in quel momento, stava osservandolo ansioso come se agognasse d'intendere il senso di quelle parole.

« Non giudicate di me sinistramente, continuò il giovane; ma ascoltatemi, ve ne scongiuro, ascoltatemi un solo momento e recherete immenso sollievo ad una povera creatura, mentre udrete parlarvi d'una infelicità di cui non potete avere idea. »

L'uomo a cui erano rivolte queste parole rimase immobile ed in silenzio.

« Nella età di sedici anni fui capo di selvaggi. Godendo nella state l'ombra delle immense querce che crescevano nelle foreste dove viveva, e riparato dal freddo del verno con pelli di tigre o di lince, non aveva desiderio che non fosse soddisfatto.

Era capo dei Scicasavvi e Muscogulgi. Mia madre fu di origine europea: l'avolo di lei aveva visitate le in allora poco popolate regioni dell'America settentrionale, in compagnia di alquante centinaia di animi arditi e forti come il suo. Il suo nome vive tuttavia in Tipperari. Non istette gran tempo nel nuovo paese senza che il suo nome divenisse altrettanto illustre in questo come nel proprio. Il nome di Fiaerti è ancora, a quel che sento, un nome terribile. Ma la sua vita fu corta

Digitized by Google

quanto gloriosa. In un attacco fatto in sulla mezza notte ad un magazzino di un certo tirannico mercante, fu ferito nell' atto di scoperchiare un barile pieno di monete. Cadde, e benchè vivesse per alquante settimane, mantenne un profondo silenzio sulla residenza dei suoi compagni. Morì come dee morire un eroe; tranquillo, raccolto, senza paura. Quantunque la corda con cui l'avevano condannato a morire gli stringesse tenacemente il collo, sdegnò di protrarre la vita a prezzo di tradire gli amici. « Un Flaerti, disse, può morire, ma non mai accusare ». Lasciò un figlio che fu degno della paterna rinomanza. Simile a lui era inspirato da odio indomabile contra le ingiuste oppressioni.

Mia madre è discesa da tal nobile ceppo; ed allorquando la sua bellezza e l'eroismo del suo carattere l'innalzò al grado di consorte del re della Foresta, pareva che sentisse propriamente di trovarsi nella vera situazione destinataie dalla natura. Attàchul-chullà, che nel puerile linguaggio dei bianchi significa *piccolo carpentiere*, era il nome di mio padre. Portava in capo, allorchè andava alle battaglie, un berrettone di carta di forma assai guerresca, e nella sommità un succhielio d'oro. Quando io nacqui, infinite nazioni, e parenti, e lingue che gli confessavano sudditanza, fecero ogni specie di dimostrazione di allegrezza. Ma ohimè, che questa gioia universale ben tosto cambiossi in lutto. Fra coloro che vennero come ambasciadori delle vicine podestà era Sisquò Dunfchi, l'Acchiappa-sorci, da un reame posto in riva del Mississipì. Costui era il più famoso bevitore della sua nazione. Nella gioia pel mio nascimento mio padre sfidò Sisquò Dunfchi ad un esperimento di reciproca forza di stomaco. Per cinque giorni e cinque notti stettero seduti ingoiando di continuo il fluido delizioso — per cinque giorni e cinque notti la loro pipa mandò fumo.

Finalmente parve che il sonno facesse pesanti le palpebre al mio reale genitore, — gl'intervalli tra bere e bere si mostravano più lunghi, — da ultimo la mano ricusò il suo ufficio — il capo gli cadde sur una spalla; e il suo competitore, soddisfatto dalla vittoria, coprì la imperiale persona con una pelle di leopardo, e lo lasciò in riposo. Riposo! In verità fu l' ultimo. — aprì gli occhi un' ultima volta — mugghiò con somma forza — poi sclamò: « Datemi un secchio di *casinà* » perchè la passione di comandare fu assai forte nella ultima ora — poi si ammalò gravemente, e morì. Rimasi orfano; e quantunque la morte di mio padre mi avesse fatto salire al trono, era tenuto per costume della nostra nazione, a vendicarlo. Con tai sentimenti fui allevato; sino dalla infanzia accostumato a non bere liquore più debole della *casinà;* i miei cibi erano tutti conditi col rum più potente, talchè nella età di sedici anni, la mia testa era avvezza per tale modo agli effetti dei liquori spiritosi, ch' essi non avevano sovra di me maggior forza del latte. Sisquò Dunfchi viveva tuttavia, e tuttavia rimaneva l' invincibile eroe della sua tribù. La sua morte fu decretata da mia madre che mi ammoniva starsi la felicità e la gloria nella vendetta. Mi favellava di scure e di pugnale, dubitando che ad onta della educazione ricevuta, potessi esser vinto dalla sovrumana bravura dell' Acchiappa-sorci; ma io confidava nella mia propria forza, e mandando un messaggio fidato nel campo dei Scicasavvi, invitai Sisquò a solenne festa, e lo sfidai ad un esperimento di robustezza. Egli venne. Potete immaginare, signore, i sentimenti che mi agitavano il petto, allorchè in faccia mia, nel luogo medesimo dov'era stato il teatro del suo trionfo, mi vidi contro l'uccisore di mio padre.

In tale occasione non venne solo. Al suo fianco mentre stava umile innanzi a me, e faceva i suoi complimenti con la regina mia madre, osservai con cuore palpitante e con guance animate la più vaga donzella che avessi veduta giammai. Le sue membra libere da quei drappi che le donne accostumano per nascondere la propria inferiorità, erano quale pulito marmo, liscie, rotonde, leggiadrissime. Alla cintura portava un leggero grembialetto ornato di penne d'aquila, unica vestimento. Era sì giovine, sì semplice, che mi incatenò il cuore al primo sguardo. A quel tempo io non aveva che dodici mogli scelte dalla reggente nella mia peculiare tribù, ma diverse altre nazioni da un pezzo m'importunavano perchè ne sceglicssi una ventina o due fra le più amabili delle loro ragazze, ed io per una ragione o per l'altra aveva sempre dilazionato a compiacerle. In quel momento per altro avrei sposata tutta la sua nazione onde assicurarmi il possedimento di quella fra le belle bellissima. Aimè! non era follia il lasciar campo a simili teneri sentimenti, quando la prima parola ch' espresse mi fece sentire la tremenda certezza ch'era figlia del mio mortale nemico?... Di quell'ente che per principi di educazione doveva condurre bevendo alla tomba? Ma un secondo sguardo alla incantatrice donzella mi fece dimenticare ogni sentimento di vendetta. Si appellava Nemrumà che in vostro linguaggio suona giglio senza macchia — il mio nome, se vi curate saperlo, era Quinmollà, il bevitore di rum. »

A tal punto il giovane si fermò e sospirò profondamente. Confesso ch'io attendeva con molto interesse, al modo con che ei narrava la sua storia: il viaggiatore a cui si rivolgeva trovavasi affascinato, credo, dalla selvaggia bellezza di quegli occhi, perchè la carne di bue gli stava per ancora dinanzi intatta, nè poteva toglier l'occhio neppure un momento dalla faccia del re indiano.

« In fine la festa fu apprestata, continuò, e Sisquò Dunfchi ed io ci mettemmo in luogo cospicuo, ma tuttavia appartato abbastanza dagli spettatori per conversare in privato. « Mi duole, Sisquò Dunfchi, che la nostra disfida debba essere insino a morte. Ancorchè da questa usciste vittorioso, come fu sedici anni fa con l'illustre mio genitore, non è possibile che salviate la vita. Io stesso prima che conoscessi la nobiltà dei vostri sentimenti bramava ardentemente il vostro sangue, ed ora che conosco che siete quale dee esser un capo, l'anima mia è afflitta perchè veggo impossibile il salvarvi ». L'eroe con imperturbata tranquillità m'udì annunziargli la condanna a sicura morte. Sacchiò insino all'ultimo sorso del bicchiere che per caso si trovava in mano, e rispose: « La morte dee pur venire una volta. Il grande spirito gode delle gesta degli uomini valorosi. » Ma io era risoluto, dove fosse stato possibile di salvare l'amico dalla distruzione preparatagli da mia madre. « Sisquò, dissi, trasportiamo ad altra volta, a migliore opportunità, la conchiusione della disfida. Se vi preme salvar la vita, e rendermi il più contento fra i re, o fra i mortali, fingete di essere soggiogato dal liquore, e chiedete che vi si lasci dormire in questa tenda. Intorno metterò un corpo delle mie guardie con ordine di proibire l' ingresso a qualunque emissario della regina, sotto pena di morte. In questo frattempo sposerò vostra figlia se così vi piaccia; e quando siate legato di parentela con la casa reale, la vostra vita è sacra, anche per la vendetta di una donna offesa. — A me piace, replicò, o somma potestà delle rive dell'Alatamaà; o mi piace pure cedervi la vittoria. In quanto riguarda Nemrumà, che è essa, senonchè un debile fiore che la più robusto trapiantato nei giardini dell' eccelso Quinmollà? »

In conseguenza di tale risoluzione il nobile Sisquò Dunfchi prese l'aspetto di uomo affatto inebriato; singhiozzò, cantò, urlò, poi cadde in istato di apparente insensibilità. Con una stretta di mano espressiva il lasciai onde provvedere alla sua salvezza; perchè era sicuro che mia madre si sarebbe servita d'ogni mezzo che fosse stato in sua mano per ucciderlo e così vendicare la vittoria da lui ottenuta contro il marito. All' uscir dalla tenda fui salutato come vincitore da mille voci; tutte le nazioni soggette al mio imperio parevano deliranti pel trionfo che aveva ottenuto.

Chiamando a parte il gran capitano delle mie guardie, gli comandai assolutamente di non lasciare entrar persona alcuna nella tenda nella quale dormiva il mio illustre competitore, e m'indirizzai al gabinetto della regina. Essa stava fumando allorchè entrai e le nuvole di fumo che le circondavano il capo davano a' suoi splendidi e neri occhi una certa rassomiglianza a due astri brillanti in oscuro firmamento. »

« È morto? diss'ella; mio figlio appena dovrebbe osare di presentarsi alla madre se l'uccisore di suo padre fosse tuttora vivente. »

« No, madre mia, risposi, è caduto in profondo sonno, e siamo vendicati abbastanza avendo debellato con le stesse sue armi l'eroe dei Scicasavvi. »

« Dorme! — va bene. Sarà mia cura che non si risvegli — il pugnale fra le mani di una donna è così sicuro come una droga velenosa nel bicchiere — perchè credetemi, Quinmollà, nessuna potestà potrà mai persuadermi che il glorioso Attàchul-chullà abbia ricevuto innocente il nappo dal suo rivale in quella festa. Che? non l' ho io forse veduto bere spesso non solo per cinque giorni, ma per settimane e mesi, ed alzarsi dai suoi disordini tanto fresco come si fosse bagnato nel ruscello dei guerrieri nel paese ombroso? Sì, figlio mio, dimmi che Sisquò Dunfchi ha veduto per l'ultima volta i raggi del sole. »

« Non posso, replicai; sarebbe contro all' anima mia. Egli si è fidato di me — ed io dovrei essere infedele come una iena, o come i bianchi? — No, madre, lasciatelo vivere, perchè lo spirito mio arde d'ammirazione per la vezzosa Nemrumà. »

« Le penne che hai in capo son tolte senza dubbio dalle ali di una colomba non da una aquila. E che? non temi lo sdegno del padre tuo, la cui ombra veggo bene spesso oscura riposare al rezzo della sublime palma ch'egli amava — e che? non temi che togliendosi dal soggiorno degli spiriti egli ti strappi da questa terra con un solo strignere di quel ciglio che nessun mortale punto guardare e vivere? Ah va! tu sei indegno del sangue di quei mille re delle foreste, che assai prima che giugnessimo in queste pianure regnavano alle sponde dell' eterno sire dei fiumi (*Mississipì significa padre dei fiumi*), ed anche più indegno, preferisci l'amor tuo alla vendetta della

Digitized by Google

stirpe dei Flaerti dai deserti di Tipperari. a Io mi stava attonito a tanta foga di sdegno, ma la rabbia finalmente mi si destò quand'essa seguitava, dicendo: » Nemrumà! e che cosa trovi in quella miserabile ragazza per astenerti dalla nobile passione della vendetta? Senonchè ora puoi finire di pascerti d'inutili speranze—Il sole di ier sera illuminò cadendo l'ultima ora sua. »

» Come! ardisti di recidere il giglio di cui aveva divisato ornarmi? dove? quando? »

« L'Alatamaà è largo e profondo, replicò mia madre, un canotto è fragile e leggero—malamente può combattere il braccio di una ragazza contro un fiume impetuoso. Sola in debole barchetta, non avvezza al remo, essa fu lasciata in balia della corrente. »

« Miserabile! sclamai, perdendo ogni rispetto alla sua dignità, fra la rabbia destatami alla narrazione di tanta crudeltà, a caro prezzo pagherai la tua colpa. Anzi che il sole mattutino e cadente indori i rami delle palme sette volte, attendimi di ritorno, e sarà punito il tuo delitto. »

Ciò detto corsi all'aria aperta, e lasciate tende, amici e sudditi m'internai nel più cupo della foresta e seguitai le svolte del fiume finchè giunsi ad un canotto costantemente pronto per le mie spedizioni pescherecce. In esso trovai il bisognevole di provvisioni, la mia canna, la mazza, e l'arco con frecce avvelenate. M'imbarcai, e spingendomi a mezzo il fiume, con quanta più rapidità mi fu possibile, sperai di raggiungere la bella Nemrumà, o forse di vederla in su qualche sponda dov'ella avesse avuto sì la fortuna seconda per raggiungere la terra. Guardava attentamente in tutti i giri del fiume se per caso il canotto si fosse arenato, ma invano. Tutto quel giorno me ne andai vagando, e principiai a temere che prima di raggiungerla il grosso della corrente l'avesse trasportata in una situazione tristissima del fiume, che noi chiamiamo l'isola dei coccodrilli, ed in quel caso non vi era più speranza di sua salvezza. Oh come tranquilli scorrevano le estese tue acque, o Alatamaà, ombreggiate da immense querce, mentre le tue rive risuonavano per la musica di innumerabili augelli! Tale scena di placida bellezza non si accordava col palpitare del seno agonizzante di Nemrumà. Pensai quali dovevano essere state le sensazioni della bella vergine trasportata dalla barchetta per tante scene magnifiche vestite d'ogni bellezza della lussureggiante natura, ed animate da vaghissimo popolo di volatili le cui variopinte penne splendevano a lei dintorno per un istante come raggi di sole che tramonta, poi tornavano di nuovo alle care ombre dei diletti lor boschi. Le rive erano pure ornate da ghirlande ed archi, formati come ricoveri delle divinità del fiume, e pendenti da alberi e cespugli di sublime vaghezza. E qui e qua l'occhio trovava piacevole diletto nei fiori larghi e bianchi della ipomia, circondati dalle foglie di un verde scuro.

Tutte queste prospettive incantatrici però non valevano a divertire il mio pensiero dal probabile destino della vaga e sfortunata Nemrumà. Tutta notte affrettai il mio viaggio ed il mattino seguente non ancora giugnea a scoprire traccia nè della giovinetta nè del canotto. Al mezzogiorno dal susurro straordinario che mi colpì l'orecchio fui avvisato d'essere presso al lago dei coccodrilli. Animato da una nuova ansia di raggiunger la giovanetta, prima ch'entrasse in quel tremendo seno, raccolsi ogni mia forza ed alla svolta del fiume fui compensato della durata fatica e pena, vedendo la sottile barchetta a poca distanza della mia. Prima che giugnessi ad appressarmele del tutto entrammo nel spaventoso lago, le cui placide acque erano mosse in mille modi dalla innumerabile quantità degli animali che vi abitavano. Il rumore che facevano è maggiore di qualunque spaventosa descrizione. Del che intimorita l'amabile ragazza mandò un grido di gioia vedendomi, ed ebbe ancor forza bastante da slanciarsi nel mio canotto, poi cadde sfinita per la violenza delle diverse emozioni sostenute. Non appena la sua barchetta fu abbandonata che divenne soggetto di atroce battaglia fra i mostri di quelle voragini. Un coccodrillo di prodigiosa grandezza mosse verso il canotto togliendosi dalle canne e dall'altissima erba della riva. L'enorme corpo si gonfiava; la coda piatta scossa con forza scorreva pel lago. Le acque discendevano come da cateratta per le sue aperte mascelle. Nuvole di fumo gli escivano dalle nari. Poco dopo dalla parte opposta un campione rivale uscì dal profondo. Si spinsero subitamente l'un contra l'altro. Sulla gorgogliante superficie del lago vedeansi nuotare velocissimi, e cominciare fra loro un tremendo conflitto. Talvolta cadevano al fondo, si storcevano orridamente, e l'acqua spumeggiava ed intorbidavasi. Di nuovo comparivano alla superficie, e digrignavano i denti con tale strepito che suonava ripetuto dalla circostante foresta. Ripiombavano ancora, e la lotta finiva nell'imo del lago: fuggì il vinto e si ascose fra i giunchi della sponda; il vincitore volse di nuovo verso il canotto. Alzò la testa e le spalle dall'acqua, e mettendo le corte zampe nella barca, la rovesciò subito, ed in pochi istanti molti frammenti della stessa nuotavano per ogni verso. Allorchè Nemrumà vide quell'orrida scena, mi si strinse convulsa al braccio ed in qualche modo impediva i miei occhi e mi rendeva così impossibile il tentare una fuga. Le feci cenno di starsene in silenzio e rivolsi ogni mio tentativo per alla bocca del fiume che metteva nel lago. Ma ahimè! la fortuna ci stava contro. Era il tempo in che miriadi sopra miriadi di pesci andavano su pel fiume; e siccome la corrente è minore in quel sito, i coccodrilli vi avevano preso posto onde cogliere la preda. Tutta l'acqua per più miglia intorno formicolava di pesci. Un numero immenso di coccodrilli si estendeva dall'una all'altra sponda; ed era miserando spettacolo il vedere quelle tante falangi di pesci, perdersi nell'ampie loro gole, e le smisurate mascelle stritolare gran quantità delle maggiori trote, che pur percotevano con la coda le bocche dalle quali erano ingoiate. L'orribile susurro delle mascelle, l'alzarsi dei coccodrilli alquanti piedi sovra l'acqua con la preda, il diluvio di spuma e sangue che loro esciva dalla gola, e le nuvole di vapore spinto dalle dilatate narici facevano una vista veramente terribile. Ansioso di fuggire incominciai a remigare verso la sponda del lago onde prender terra ed attendere che quell'esercito di pesci avesse terminato il passaggio, dopo di che mi parve, ci sarebbe stato più facile lo sfuggire ai saziati mostri; ma prima di aver trascorso mezzo il lago, mi avvidi ch'eravamo perseguitati da due di quegli animali di smisurata grandezza. Fuggire era impossibile. Ci raggiunsero ben presto, e da ultimo uno di essi alzandosi dall'acqua si preparava per mettere le zampe nella barca allorchè gli scaricai una freccia che fortunatamente il colpì in un occhio. Con un raggito misto di dolore e di rabbia cadde al fondo, e mi lasciò tempo da prepararmi all'assalto del compagno. Questi con urlo tremendo si accostò, e ratto qual fulmine si spinse sotto il battello uscendo verso la prora, a bocca aperta, e soffiando fumo ed acqua che mi caddero addosso come spinti da uragano. Dato l'arco alla esperta Nemrumà, impugnai la mazza, e al lo percossi in sulla testa che per alcuni minuti mel lasciai indietro istupidito. Vidi quindi che si preparava per ripetere l'assalto; ma mentre con la bocca spaventosamente aperta, veniva verso di noi, una freccia gli trapassò la lingua e gli si piantò nella mascella. Urlò pel dolore e s'immerse nell'acqua, senza dubbio cercando un soccorso. Io mi spinsi a riva come un lampo, sollevai la mezzo svenuta Nemrumà dal canotto, e l'adagiai a' piedi d'una immensa magnolia, che sorgeva a non molta distanza. Prima di abbandonare il fiume nondimeno vedemmo prodigioso numero di coccodrilli raccolti intorno la barca, ed uno di essi arrampicarsi ed entrarvi, e sentimmo scassinarsi i fianchi dell'ultima nostra speranza sotto il peso della enorme bestia. Io sapeva la sponda essere frequentata da incredibile quantità di orsi. Le nostre provvisioni erano esaurite, le frecce lasciate nel canotto, vedevamo la impossibilità di fuggire a dolorosa morte. »

Il narratore qui si fermò per un momento, ed il viaggiatore cui quel racconto toglieva il fiato, gli disse: « Per amor di Dio, raccontatemi, come avete potuto salvarvi. »

Mentre lo straniero si apprestava a rispondere, io colsi il destro, giovandomi dell'intervallo e guardai intorno la stanza. La tavola era deserta. I passaggieri avevano pagato lo scotto, ed il cameriere stava aspettando in un angolo.

» Come ci siamo salvati? riprese il capo di tribù indiana; questo è appunto quello che mi tormenta, e penso che forse voi possiate giovarmi. »

« Io giovarvi? disse il viaggiatore, com'è possibile? »

» La carrozza è pronta, » interruppe il cameriere.

« Il fatto si è, soggiunse il giovane, che sono giunto a questo incidente in una novella che sto scrivendo e il diavolo mi porti, se so come uscire naturalmente dall'isola del coccodrilli. »

« La carrozza non può più attendere, signore, disse il cameriere, mi dovete per la cena due scellini e sei pens. »

» Cena! esclamò il viaggiatore, questo indiavolato narratore di novelle dell'orco e delle fate, col suo essere re dei laedavvi, o Chicsavvi, lo sa Dio che non mi ha lasciato mangiare sino ad ora nemmeno un boccone. »

» Il cocchiere non può attendere un solo momento; signore. »

» Ed io vi ripeto che non ho mangiato checchessia da Manchester in qua. »

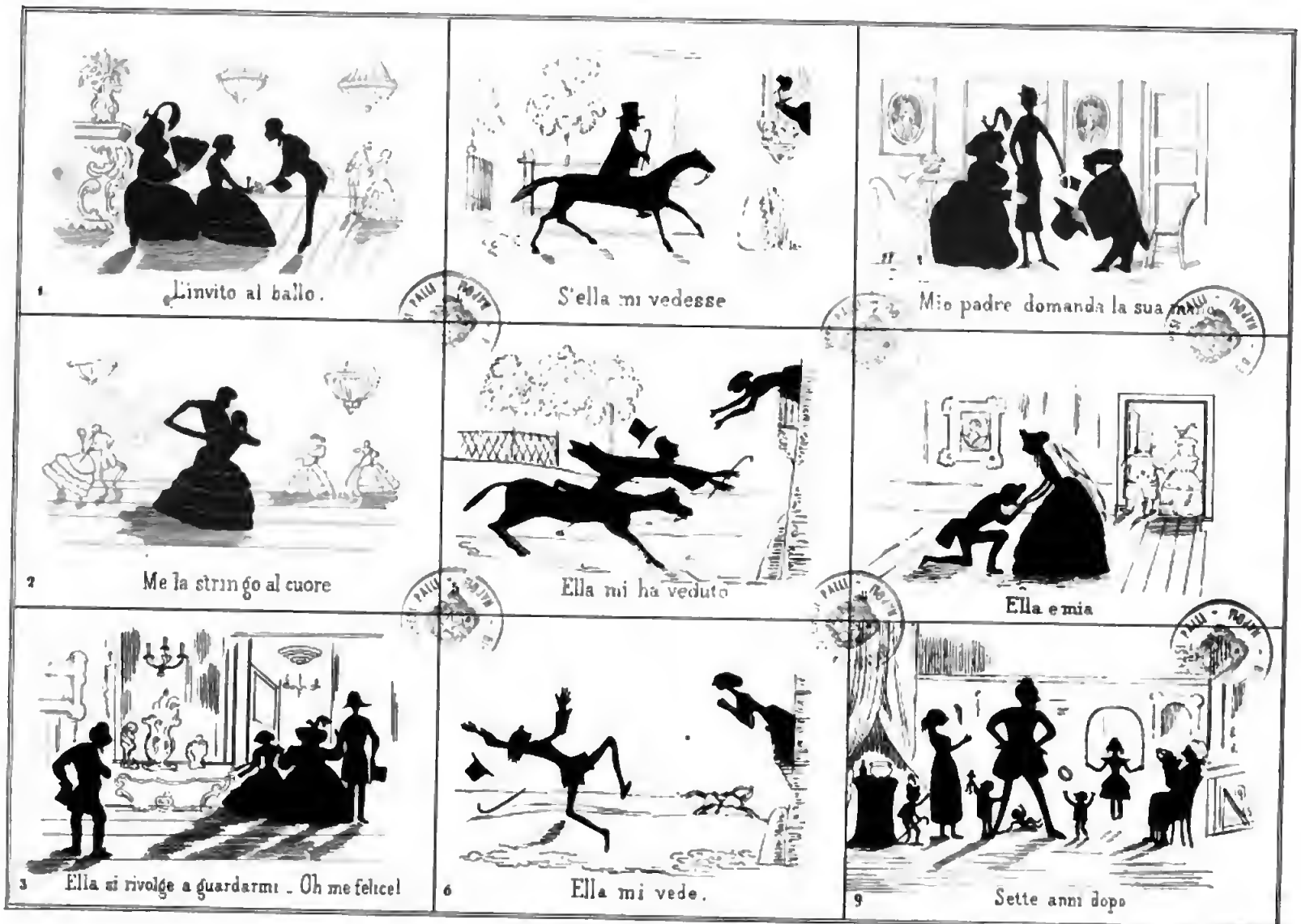
« Non potreste suggerirmi un mezzo onde trarre i due giovinotti dall'isola? » disse il giovine.

» Il diavolo se li prenda ambedue, e cento coccodrilli ne divorino insino l'ultimo ossicino! »

» Due scellini e sei pens per la cena, signore, » continuò il cameriere.

« Duecento e sessanta diavoli, gridò il viaggiatore estremamente irritato, abbottonandosi il giubbone, ed acconciandosi per riprendere il viaggio—questo infernale re indiano, il quale non è che uno scrittoracciu di no-

Digitized by Google



UNA GRANDE PASSIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

velle, vi paghi, perchè voglio essere impiccato, se costui non mi ha trafugato il mio pasto e bevuto sino all' ultima goccia del mio porter, allucinandomi colle sue chiacchiere.

(A.)

IL POETA IMBARAZZATO

ALL' AMICO

GEREMIA VITALI

Io vorrei che un tal dilemma
Si sciogliesse ad istafatto.
C. Malaspina.

Se sapesto, mio carissimo,
L'imbarazzo in cui son io,
Dappoichè ne' fogli pubblici
Fu stampato il nome mio!
È faccenda, ti assicuro,
Da buttarmi contro un muro,

Sono tanti e sì eterocliti
I capricci de' lettori,
Che per quanto io mi fantastichi
Per piacere a que' signori,
Tanto e tanto mi ritrovo
Sempre a capo, sempre *ab ovo*.

Si può dir ch'io sono il celebre
Asinel di Buridano,
Che d'avena ritrovandosi
Da duo mucchi *equidistano*,
Non sapeva a qual de' duol
Porger prima i labbri suoi.

S'io mi attengo allo stil lepido
Come il Berni, il Guadagnoli,
Io mi sento alla cuticola
Cento uncini o punteruoli,
Quasimento il riso sia
Un delitto, un'eresia.

Ho un bel dir che sol discrepano
Serio e *buffo* nella forma;
Che del *vero* una, immutabile
È l'essenza, una la norma.
Mi si ride sopra il volto,
Come fassi ad uno stolto.

S'io mi metto, per l'opposito,
A trinciar del Bacalare,
Cento lingue mi ripetono
Ch'io fo male a disprezzare
Quel satirico umor gaio
Che mi bolle dentro il saio.

S'io son chiaro, s'io son facile
Oh! do giù nel triviale.
Se m'ascondo fra le tenebre,
Come nottolo, per l'ale
Più d'un critico mi piglia
E la luce mi consiglia.

Scrivo favole, ed affermano
Che passata n'è l'età;
Che le genti or più non vogliono
Nuda udir la verità.
Ornio il vero, e al vero ornato
Come a un sogno vien badato!

Son io breve? oh la bazzecola!
Non c' è rischio di sudare.
Son prolisso? oh la farraggine!
È impossibile durare.
S'io mi sto tra il lungo e il corto
Gli uni e gli altri mi dan torto.

Rubo un verso a qualche classico?
Oh che ladro da cartello!
Scrivo al modo dei Romantici?
Oh che strambo di cervello!
Tolgo un *ette* dal francese?
Fo un delitto, un *crimenlese*.

Del trecento uso vocabili?
Oh che schiuma di pedante!
Nuovo voci tolgo a prestito?
Io non son del *bella* amante.
La Siberia a me fu balia,
Non il suolo aimo d'Italia.

S'io fo planso al nostro secolo,
Fo gridar gli *stazionari;*
Levo all'orcio de' *retrogradi?*
Rider fo gli umanitari;
Nego in parte e in parte ammetto?
Uomo debole son detto.

Odi un tal—Tu perdi il celebro
A impiegar l'ore del giorno
Schiccherando insulse frottole,
Che ti fruttano un bel corno!
Meglio aver zecchini a josa
Ch'esser vate, o mio buon Rosa!

Odi un altro—Ma bravissimo
Mio causidico-poeta!
Scrivi, lima, studia, medita;
Non curarti di moneta,
E il tuo nome a' dì futuri
Splenderà... su tutti i muri.

Fingo un nome, o mi suppongono
Mille strane allusioni;
Taccio affatto di politica,
Pur mi danno opinioni . . .
Uh! la è cosa, ti ridico,
Da impiccarsi a un chiodo, a un fico!

Deh! mio caro, suggeriscimi
Due parole di conforto!
E saranno un vero balsamo ...
Sulle natiche d'un morto;
Anzi un'ottima rugiada ....
In un campo senza biada.

(*Norberto Rosa.*)

UNA SERATA DI BALLO.

Esco da una festa di ballo; mi son lasciato sedurre da un invito, e più, dall'agio di trovare una scusa, un pretesto anche non valido di non lavorare questa sera, sebbene ho promesso un articolo allo stampatore. Sono andato con l'idea di trovarne qualcheduna; ma le idee d' una festa da ballo non son sempre le più ordinate, nè le meno futili. Me ne sono tornato con impressioni in luogo di pensieri ... e le impressioni sono così esanrite che anche le più belle, non ne fanno alcuna sui leggitori. Ma infatti che cosa si osserva e che si riporta da una festa di ballo, quante volte non vi sieno quelle tali ragioni segreto di cuore o di tavoliere, nelle quali non si *guadagna* che la perdita del tempo del riposo e di qualche biglietto di banca ..... talora anche l' opinione; ma su quest' ultimo punto non vogliamo avventurare la nostra. In una stanza si sfogliano album o novità letterarie, in un'altra si osservano lavori di arte, oggetti di lusso, ec. da una terza si osserva il così detto *colpo d'occhio* del gran salone, e quell'iride animata d'un cielo di donne che si sono vestite in modo che par che abbiano desiderio di sembrar nude: nella quarta si dicono quei mille nonnulla che stenografati darebbero la più bella idea del colore del vento, o del sapor della nebbia; e tutto al più si ha il trionfo di un sorriso, e d' un giro di walser o di una di quelle contraddanze che i francesi possono ancora ballare seriamente ... E dire che i francesi sono leggieri! e le loro contradanze? In una penultima si giuoca; e si fanno delle scommesse, nelle quali un altro perde e voi pagate. E finalmente in un ultima si cena, si decide una quistione di moda tra un bicchiero di sciampagna ed un epigramma, ed una quistione di sentimento tra una fetta di pasticcio od un punch! E dire poi che le *corti d' amore* sono degenerate! Or dunque, che cosa a questo estrania avrei potuto riportar dalla festa? E fermo nella mia risoluzione di non metter qui altre idee se non quelle che poteva risvegliarmi il ballo, vi offro tutto ciò che ne ho riportato. *Notate bene* che non ho giuocato nè scommesso.

Passato nella sala del ballo ho indagato se la *moda* pompeggiasse di novità; v'era un misto squisito di semplicità, di svariatezza e distinzione ma ben poco di veramente nuovo:— vesti di seta, di taffetas, di moirè, anche di velluto, ornate di sbiechi, di alamari; vesti di raso e di popeline, a dorne di doppia e di triplice striscia di velluto, con gonna ampia, alquanto strascicante; e finalmente degli abiti con larghe pieghe separate da ricchi entredeux di merletto legati en point de rivière, con maniche à bouillons dello stesso genere.. (perdona, accademia, ma queste parole se non sono nel tuo dizionario, lo sono in quello della moda, che è più in moda del tuo!); ho veduto un abito di crespo cilestrino senza guarnitura alcuna al di sotto, ma lungo oltre il dovere; ai velluti ho veduto fiori anche di velluto e blonde dello stesso colore; viceversa poi ho notato un abito di raso bianco con guarnizioni a sette ordini a trasparente color di oro. Per le acconciature, ne ho vedute alla Isabella con cuffie di tartatana ricamata in oro e sua corona di fiori del color dell' abito che era cilestre; tra' capelli il fiore che più trionfava era il leggero lilas. Si ballava una contraddanza sur un motivo favorito della *Favorita* di Donizetti.... — Mi son accostato ad una spiritosa ed avvenente signora di mia conoscenza, per parlarle di quella musica. Ella trovavala magnifica; io le facevo osservare quanto perdeva adattata così ad una contraddanza—perchè? mi ha detto ella, tanto detestate il ballo?—In alcun modo, risposi, è un divertimento come tutti gli altri che non lo sono—Ma io, ha replicato la dama, vi ho osservato guardar la contraddanza con un leggero sorriso di scherno; voi che trovate allusione in tutto, e date un significato ad ogni menoma cosa, (qui ho fatto un profondo inchino), ne trovaste uno nella contraddanza?—E perchè no? ho risposto, distratto, e senza sapere come convalidar la mia risposta — Ebbene vi sfido, vediamo! a che somiglierete una contraddanza?

Mi son trovato preso come alla trappola; ma non potevo schermirmi, era il vero caso

Digitized by Google

di *trovarmi nel ballo, e dover ballare*. Ho pensato un istante; e poi con una franchezza alquanto sfrontata, ed istallandomi comodamente in una sedia accanto alla sua, chè sino allora le era stato vicino rispettosamente ed impiedi, le ho smaltita questa litastrocca, il cui esordio è passabilmente ciarlatanesco:

Il mondo è una festa di ballo—almeno per quelli che vi si divertono come ad una festa. L'amore ne è la danza. Si è già detto che il mondo è un teatro e l' amore ne è la farsa, che la vita è un fiore e l'amore ne è il mele o il profumo; il mio paragone ne è uno come tutti gli altri— Quella sorta di gente ridicola e fortunata che gl' Italiani chiamano vagheggini o zerbini, i francesi petits-maitres o lions (secondo le indoli) e gl' inglesi fashionable o dandys,entra nel mondo,come in una festa— per una porta dorata. Il suo nome candidato ad un servo dorato su tutte le cuciture (la ricchezza)o ripetuto, eco lusinghiera, ad ogni scala, vien gittato là in mezzo ad alta voce da un altro servo nero in guanti bianchi (l' interesse). L' elegante, il trovatore del nostro secolo, il venturiero dei campi d'amore, misura d'una occhiata indagatrice il luogo in cui si vede sianciato, e l'adunanza che lo circonda; e poi, corsaro de'cuori, girifalco delle riputazioni, farfalla d'amore, va ronzando per saper dove arrembare, dove piombare, dove raccogliere il volo. Ben presto scorge una figura dolce e malinconica starsene *pensierosa e tacita* come l' Anna Bolena nella romanza; un'aria d'abbandono e di languidezza la cinge come l'aureola d'un angelo decaduto; esule su questa terra, sola, scompagnata, la diserta ricercasenza dubbio un cuore ove espandere il suo,un'anima della sua gemella, il sogno delle sue notti insonni. E appunto come la brama il giovino intraprendente; eccola già sua; egli crede già tenerla tra le mani; lo si accosta cavallerescamente, e (qui incomincia la contraddanza) le richiede con un' impertinente fatuità se è libera. (*Êtes vous engagée? Mademoiselle.*)

Ma chi dirà il suo stupore quando ha tutta la certezza di credere di sì, ella da lui tenuta per isolata nel mondo! ella a quindici anni! che dovea aver ancora virginei i pensieri, obbedienti i palpiti, era già amante a 12 anni, amata a 13, fidanzata a 14 — E venite poi a cantarmi ancora:

A quatorze ans qu'on est novice ....

Rimane deluso il *lion*, e se ne ritorna come il *lupo* digiuno; se lo avesse dimandato di ballare con lei,

— Sono impegnata, avrebbe risposto la bella ingenua, per cinque *quadrilles*, sino al quarto *valzer*, la *mazurka*, il *grand-père* ed il *cotillon*.

—Ma voi siete appena entrata nella sala.

—Oh! era già impegnata da quasi tutti i miei cavalieri fin dal ballo passato, e lo sono anche pel venturo.(*Mille pardons!*)

Finalmente a furia di girare, di cercare, di spiare, si scopre forse una non bella, o una non giovine (queste due qualità non possono farsi contrapposti in buona società che col *non*) le si offre la mano, fingendo d'offrirlesi il cuore, o viceversa se vi piace. (*Mademoiselle, permettez que je vous engage pour la premier quadrille*).

Impegnata che ha una donna, il dandy incomincia a farne pompa innanzi agli occhi di tutti: è il riflesso d'una conoscenza, la vanagloria dell'amore, è il donchisciottismo del donjuanismo! Allora egli cerca non di essere amato dalla donna che ha scelta, ma di mostrare d' esserne amato, di comprometterla agli occhi di tutti, per modo che anche le colonne de' pubblici affissi sappiano che ella lo ami.(*En place!*)

E per maggior pubblicità si va dicendo a tutti, si lascia correr voce del suo innamoramento in erba, della sua avventura incipiente, della sua buona fortuna in prima specie —(*Musique!*)

Intanto per incominciar a mostrar che non fa da burla il fashionable,e per arginar i rimproveri d'incostante, ingannatore, seduttore e peggio, ecco che assicura la sua futura con qualche ricco presente —(*Complimens à vos dames*).

Non appena vede contraccambiarsi i regali, il pubblico, quest'argo de' fatti altrui,questa personificazione del *cancan*, s'incomincia a persuadere che la faccenda è seria, che la cosa è bella e conchiusa, ricevo la novella coppia tra' suoi crocchi, l' accomuna nella lunga lista degli altri fidanzati, ed eccoli girar insieme il mondo. (*Grand ronde à droite —A gauche*)

Ma girando i pianeti succedono gli ecclissi, girando la ruota della fortuna o l' indice della rolletta si perde o si acquista, girando gli amanti si dimenticano gli amori. Ed il nostro dandy ha avuto l'occasione e l'agio d'osservare a sè di rincontro un' altra donna,già prescelta da altro; il frutto proibito non è il più dolce? non son le donne altrui le più belle? Ecco riscaldata la fantasia ed il cuore, ed ecco che esso abbandona la sua e va incontro ad altra donna,la quale per un movente affatto eguale a quello del *lion*,gli va incontro anch' essa a sua volta (*En avant deux!*)

Eppure una specie di rimorso gli agita entrambi, vi è sempre quel non so che di pudore, quell'incertezza consigliatrice di ravvedimento; ed eccoli che ricordando forse i poveri due amanti abbandonati, il lion e la pentita ritornano su' loro passi. (*En arrière!*)

Ma la leggerezza li vince, l' incostanza trionfa;... eccoli nuovamente a guardarsi, a consigliarsi scambievolmente di abbandonare le antiche passionie *scacciare* dal cuore i vecchi sentimenti; ed il consiglio è messo in pratica, l'atto succede all' invito. (*Chassez!*)

E ben presto segue l' allontanamento dal primo amore, e perchè il pubblico non ne avverta la novella cagione, mentre si lascia il primo oggetto, si fa le viste di andar quanto più lontano si può dal secondo, al lato opposto per dir così. (*Traversez!*)

Ciò nullostante ognuno,anche il più miope può accorgersi di quelle moine, di quei vezzi, di quelle mille lusinghe, che sono il fuoco d'artifizio dei nuovi amori. (*En avant deux! l'is à ris o dos ô dos!*)

Eppure ciò che non fa l' amore, l' opera il paragone, e più del paragone l' amor proprio. In mezzo alle moine ed ai vezzi che si fanno al nuovo conquisto, si lascia quasi macchinalmente passare uno sguardo fuggevole su quello che si è abbandonato. Avviene spesso che si resta sorpresi di vedere in cambio di mestizia, di abbattimento, di disperazione, una glaciale indifferenza,un sorriso di incuria e forse una gaiezza vessante; in cambio di vedere una vittima del proprio capriccio, si trova un prigioniero ritornato in libertà ... allora incomincia il paragone tra il novello oggetto e l' antico, e siccome il paragone tra ciò che si possiede, e ciò che non si ha più,è sempre a discapito del primo, così avviene che non si trova tanto spregevole l' oggetto del passato amore l opperò parte per la volubilità che come la spada d'Achille impiaga e risana, e parte per l'amor proprio che fa scattar la sua molla, quel vedersi oggetto non di desio ma d' indifferenza spiace, invoglia, seduce, e così l'uno o l'altro gl' incostanti ritornano a' primi amori(*retraversez!*)

Ma il perdono non è sì facile; si sta un poco sospeso prima di perdonare e d'essere perdonato (*balancez!*); e finalmente si finisce per cedere, le mani s' incontrano novellamente ... (*Tour de main!*)

Intanto v'è il dritto di rappresaglia, la vendetta era stata già meditata,e se il dameriuo ha abbandonato per qualche tempo la sua bella, questa credo d'aver dritto di farne altrettanto. E perchè no? Durante il suo abbandono, essa aveva distinto un altro tradito, tradito appunto dalla sua rivale, i compagni d'infortunio si avviciuano; e *i dispaiati spirti affratellando* si rinnovella una scena già seguita (*Les autres! en avant deux ec. ec!*) In ultimo tutto si aggiusta *car enfin il faut finir par là*, ognuno si perdona, la pace è generale. (*En avant quatre!*)

E poi succedono tutti quegli incidenti così naturali in amore;quelle piccole infedeltà d'un giorno (*choisissez!*) quelle scappatelle (*tour de valzer!*) quei mutui giuramenti (*main droite!*) quelle terribili infedeltà ... (*la main gauche .. oh!;—quei.....* (*demi queue de chat!*) quelle mezze confidenze d'amici (*demi chaîne des chevaliers!*) quei *cancans* delle amiche (*chaîne des dames!*) ec. ec.

E poi si affollano alla mente agitata tanti pensieri, si prevede tutto ciò che può avvenire... In somme che si debbono pur troppo spendere per mantenere una donna (*chaîne angloise!*) si pensa al laccio, al nodo che si va a stringere (*grande chaîne!*), a' figliuoli nascituri (*grande chaîne et rigandon!*) alla tentazione di mandare tutti alla malora senza poterlo fare (*balancez ... sans vous quitter!*) perchè la moglie è come la veste di Nesso, aspre pene, nè v'è modo di poterle da sè staccare se non per morte; il ridicolo che richiama su di sè un marito,e la figura che fa quando è ruinato, o quando gli succedono delle altre disgrazie... (*restez ou milieu!*); e giunto all' estremo della disperazione si pensa d'abbandonar tutto, e dietro l' avviso di non so qual altra novella consigliera passare in altre città (*changez la dame et la place!*), o fuggirsene a dirittura in America o in finimondo (*galop!*) e finalmente a furia di spendere, a spendere ancora, (*ouvrez le tiroir! — Fermez!*) o spender sempre (*rouvrez! refermez!*) perdere le cervella,e divenir matto(*moulinet à droite—moulinet à gauche!*) e finire per andare in prigione per debiti (*chaîne double!!!*)

Se però tutto questo non essendo stato che l' opera dell' immaginazione viaggiatrice del dandy, ritornando egli al suo punto di partenza, non ringrazii la sua prescelta con un piccolo regalo di congedo (*complimens!*) al che tutti applaudiranno, perchè quando si uniscono a qualche cosa i regali, si applaudisce sempre (*frappez les mains!*) e non la riconduca al suo posto (*remerciez vos dames et à vos places!*)

Ed avran perduto egli tempo, pazienza e danaro, ella qualche anno o qualche bella occasione di matrimonio; pensando ciò nullostante a cominciar da capo ed a far lo stesso (*En place pour le second quadrille!*)

—Ebbene, ha detto allora la mia ascoltatrice sorridendo, e dandomi la mano in segno

Digitized by Google

di burlesca approvazione, giacchè è così andiamo a ballare la seconda contradislanza —Andiamo! Così alla teorica succede l'esperimento.

Or io stanco vado a letto; se non altro avrò scritto uno di quelli discorsi *folleggianti* che si fanno alle signorine durante una contraddanza. Le si dicono forse futilità più vane di questa, a meno che noe le si vogliano fare i soliti sguaiati complimenti da collegio sulla sua bellezza, e sul suo modo di ballare, di vestirsi ec., o non vogliano criticarsi le altre donne... A che è occupata una metà del genere umano? A dir male dell'altra metà— E questa?—A prender la sua rivincita—

(A. de Lauzieres)

IL GATTO.

Di tutti gli animali che si conoscono, io, quanto è a me, do la preminenza al gatto, e non saprei quale altra bestia in giudizio gli si potesse uguagliare, nè delle salvatiche nè delle domestiche alcuna. Le salvatiche con la loro subitana furia e impazienza sono condotte a vivere nei boschi senza consolazione di veruna società, in continue guerre e bestialità da bestie; e per acquistarsi il vitto debbono fare una continua caccia, essendo sempre nemiche degli uomini, i quali potrebbero soccorrere alle bisogne loro se non fossero cotanto difficili e dispettose. Gli animali domestici poi, avendo lasciato affatto la bestialità animalesca, si godono bensì di tutti i vantaggi che può dare la società, quanto è al mangiare e al bere; ma vanno altresì per la soverchia dimestichezza soggetti a tutt' i disagi che derivano dall' assoluta padronanza che gli uomini si hanno presa sopra di loro. Per un pò di paglia e di fieno che hanno i buoi, vedi quante fatiche hanno a sostenere. I cavalli hanno fieno, paglia, biada, stregghia; ma le fatiche loro non hanno mai termine, e fino a quando sono vecchi e azzoppati, e' tocca loro a tirare l'alzaia e a volgere una macine. I cani hanno più bastonate che pane per assuefarli alla caccia o ad essere buoni guardiani o perchè noe lordieo: o sono tenuti ad una catena tutto il dì con mille dispetti o rancori, nè finiscono i loro guai se vengono odiati per avventura dai servi o dalle fantesche. Se non hanno voglia di fare carezze, tu vuoi che te ne facciano a forza, in somma, non hanno mai pace. Di tutti questi animali il gatto solo ha conosciuto come Aristotile la via del mezzo, e tanto si rese domestico, quanto può bastare al suo mantenimento, e tanto rimase salvatico, quanto può fare che gli uomini non gli comandino liberamente. S'egli ti vuole spontaneamente venire intorno ed accarezzarti, lo fa a suo beneplacito, e se non vuole, tu puoi bene lusingarlo, allettarlo e consumarti in vezzi, che eon ti guarda in viso. Un cane, per esempio, non avrà voglia di andare a caccia, e tu lo fai uscire e dee andarvi a suo dispetto. Fa, se tu lo puoi, quando il gatto non ha voglia, ch' esso dia la caccia ai topi. Quando vuole, lo fa; quando noe vuole, usa tu le trappole per prendergli, chè non lo indurresti mai. Se gli dà il capriccio di scherzare, fa mille attucci pieni di garbo, ed eccolo domestico; se non gli da, ti soffia incontro, ed eccolo salvatico: sa farsi amare e rispettare, se non gli dài quanto gli abbisogna. Nell'aprire armadi e ripostigli e ingegnosissimo. Se i cani amano o tu non vuoi, gli rinchiudi e gli lasci consumar d' amore: al gatto non l'accoccherai, perchè delle sue amorose furie eon ti avvedi se non quando esso va su pei tetti con l'amante sua. Allora egli te ne avvisa ad alta voce, e par che ti dica: *fratel mio, in questo fatto tu non mi hai a comandare.* Non si cura poi come l' avara formica di mettere insieme averi e sostanze; chè all'incontro si gode del presente: e se prende un topolino, prima di mangiarlo, scherza langamente con esso senza altro pensiero: quando avrà bisogno, ne prenderà ne altro. Mille altre cose potrei dire e confermarle con evidenza per provare che il gatto è il più giudicioso di tutti; ma da questo schizzo pototo voi medesimo giudicare del restante.

(G. G.)

SONETTI

I.

A CHI LEGGE

To, che leggesti tanti libri e tanti
Non d'altro pieni che di tristi omei
Getta quei libri, e leggi i versi miei
Ch'altr'uomo addiverrai da quel d'avanti.

Le lagrime? io le lascio a que' furfanti
Ch'hanno peccato agli uomini e agli Dei,
Chi dentro è roso da rimorsi rei
E ben ragion che ai consumi le pianti.

Io rido e scherzo come l'alma detta
Sotto l'usbergo del sentirsi pura
Con qeel verso che giova e che diletta;

E un pazzo estimo da locarsi in cura
Qual uomo abborre dalla gioia schietta,
Quando un riso de' Numi è la natura.

II.

UN NONNULLA.

Sono in tanto discredito i sonetti
Da quando ognun vuol fare il sonettista,
Che più stima dal mondo omai a' acquista
A fabbricar pantofole o berretti.

Pur, se molti fra lor di guisa abbietti
Sono, da stomacarne un tabacchista,
Altri ve e'hanno, ancor che in minor lista,
Veramente magnifici e perfetti.

Lettori: io noe sarò pazzo cotanto
Da encomiar questi sonetti miei.
Faccia chi veol sovr' essi il Radamanto.

Un *nonnulla* da voi solo vorrei:
Ed è che se son buoni io n'abbia il vanto,
E cinna colpa poi, se sono rei.

III.

IL BUE-POETA.

Se un sonetto vuol far di circostanza
Meglio che non sa farlo un professore,
Lascia a casa il buon senso e l'eleganza,
E cuci e cuci come fa il sartore.

Trovato un verso che finisca in *anza*,
Trovane un altro che finisca in *ore*:
Ignoranza, Arroganza, Oltracotanza,
Impostore, Cantore, Seccatore.

Fatto e rifatto quattro volte e sette,
Ordina che si stampi a spese tue
Coi caratteri in oro e le *vignette*.

Mandane a chi una copia ed a chi due;
Bada che il porto noe ci costi un *ette*,
E poeta sarai, quantunque bue.

IV.

I PERISSEQUI.

Tacer quando vorrebbesi parlare,
Parlar quando vorrebbesi tacere;
Seder quando vorrebbesi trottare,
Trottar quando vorrebbesi sedere:

E veder ciò che non si può vedere,
E lodar ciò che non si può lodare,
E quando hai fame esser costretto a bere,
E quando hai sete, poi, dover mangiare:

Mostrarsi allegro ed annoiarsi forte;
Chiamar secca la pioggia e il sol bagnato,
Cose da far parer dolce la morte:

A tali e a maggior pene è condannato
Chi vuol aver l'invidiabil sorte
D' esser veduto ad un signore allato.

V.

LA CHIAVE DEL SAPERE.

Vuoi tu parere un'arca di dottrina
In certe ragunanze ch'io non dico?
Còmprati un Gioia, un Romagnosi, un Vico,
E leggine tre righe ogni mattina.

Di Bentàmo v'aggiungi una trentina
Di sillabe; oltreacciò renditi amico
Qualche nome famoso o novo o antico
Del Perù, del Mogolle o della Cina.

Prima di favellar abbi avvertenza
Di offerire una presa di tabacco
A tutti quanti i uasi dell' udienza.

Spalanca poi delle parole il sacco,
Ed ogni epifonema, ogni sentenza
Ciascun berrà tra persuaso e stracco.

VI.

I VIAGGIATORI.

Bene, così farò: dopo la Spagna
Vedrò la Francia, il Belgio ed Albione;
Vedrò il grae regno del Settentrione,
E a casa tornerò per l'Alemagea.

Lo scopo mio sarà di far cuccagna.
A proposito poi d' erudizione
Accattarne saprò dal postiglione
Tanta da trarre i merli nella ragea.

Mescerò qualche voce oltremarica
Al sermon nostro, e con siffatte istorie
Sarò creduto un'arca di dottrina.

E per mettere il colmo alle mie glorie,
Stropicciandumi i baffi una mattina
A dettar mi porrò Le Mie Memorie!

Digitized by Google

VII.

UNA LEZIONE SALUTARE.

Come! quel signorino d'ieri sera,
Ch'ha la borsa più vuota della mia,
Diè del somaro a Vostra Signoria
Che supera in ricchezze una miniera?

E a favellare udendolo in maniera
Da non si tollerar manco in Turchia,
Ella fu paga di cacciarlo via
Con soli quattro schiaffi in sulla ciera?

Eh! faccia a modo mio: se all'insolente
Vien ripetuta una calunnia pari,
L'ammazzi, ma l'ammazzi veramente.

Diavolo! è tempo che costui l'impari,
E l'impari con lui tutta la gente,
Che infine i ricchi non son mai somari.

(Norberto Rosa.)

DELLA TOMBOLA IN GENERALE

E DI QUELLA DATA LA SCORSA DOMENICA IN PIAZZA S. MARCO A VENEZIA.

Conoscete nessun giuoco più caro ed amoroso della tombola? Non parlo già della qualità del diletto che considerato in sè stesso e nella sua naturale semplicità non è forse questo grande diletto, e tutte le persone non sono nè meno atte a riceverlo; parlo delle piacevoli particolarità e delle conseguenze, che sogliono per ordinario seguirlo. Imperciocchè chi dice tombola, dice pace domestica, una famiglia costumata e tranquilla che invita una o due volte per settimana le antiche conoscenze di casa ad acuire gli occhi e l'ingegno sullo vario combinazioni di numeri; innocenti brigate cui prendono parte la nonna ed il nonno cogli occhiali sul naso, circondati dalla seconda e dalla terza generazione; le vecchie zie che non han trovato marito; i giovinetti e le giovanette del vicinato colle mamme e l'alo rispettivi, e certi antichi stampi di famigli o di serve, ch'or più non s'usano, e che un tempo s'ionestavano con parentela d'amore e di fedeltà ai destini delle famiglie, e siedono per rispetto ad un tavoliere in disparte. Ogni tombola ha per ordinario il suo bello spirito, l'uom faceto, che chiama le quaderne e le cinquine quando gli altri le han fatte, o stride i numeri come gli tocca alla sua volta il sacchetto, per figura e certe antonamasie che han fatto sempre ridere i dilettanti delle tombole dai tempi forse *del doge Mocenigo* sino a' di nostri: *tinche fritte* e vuol dir 33; il principio di mille ed è l'uno; *lo strappo e significa il* 7 e così via via dall' 1 fino al 90 ch'è il *nonno*. Il soggetto de' vari discorsi, con cui si distrae l'intelletto dalla grande applicazione dei numeri, sono le filosofiche osservazioni sui vari casi e le vicende del giuoco: queste cartelle sono pur disgraziate! Oggi la fortuna m'è contra. Sto da mezz'ora per uno. E uscito il 57? Il 39 è venuto? e come il giuoco si scalda; e sono già fatte le quaderne e le cinquine, quando la speranza ultima si raccoglie tutta sull'unica tombola, l'attenzione, le domande, le osservazioni raddoppiansi, i putti s'alzano in piedi, le vecchie zie ed i nonni, un po' fastidiosi si fanno ripetere i numeri, ed il famiglio o la serva lasciano il modesto tavoliere e allungano il collo disopra alle teste dei padroni a collazionare sul cartellone le cifre.

Con la tombola si comincia e finisce lo stadio della vita sociale. Il giovinetto ch'è appena uscito dal collegio, od è ancora al prim'anno dello studio filosofico, prima di gittarsi nel vortice del gran mondo, quando cioè il suo nome non è ancora iscritto nel gran libro delle più eleganti botteghe da caffè ed il teatro massimo nol vede che in compagnia del padre a qualche rara rappresentazione; quando il Casino nol conta ancora fra' soci, e il padre non gli consente la sospirata chiave della porta, e sa l'ora nella quale si corca, egli qui nelle belle società della tombola s'apparecchia e per esse fa il suo ingresso nel mondo. Quivi stringe le prime o le più forti amicizie, quivi accoglie le prime scintille di quell'incendio che l'arderà poi tutta la vita, e sfoga intanto la sua passione in un sonetto alla petrarchesca o in qualche novella romantica. Quanti coniugali destini si sono a questo modo formati, ed uscirono coi numeri dall'innocente sacchetto della tombola! Ma ohimè il sonetto petrarchesco, e la novella romantica ben presto si cambiano in qualche ode saffica o alcaica per la serata di qualche virtuosa; si dimenticano le cartelle, ed i numeri, si vive lungamente dalla tombola in bando, finchè già trascorsi tutti i vari stadi dell'errore, del disinganno e della sventura, come nocchiero della fortuna sbattuto l'uomo ancor si riduce nel dolce porto della tombola, ma con ben altri pensieri e cogli occhiali sul naso!

Tale è la tombola considerata in sè stessa e nelle sue relazioni di famiglia.

Ma quand'ella dal tavoliere domestico si trasferisce in una pubblica piazza e questa piazza è quella di San Marco; quando il modesto sacchetto de' numeri si muta in un'urna solenne di sotto a bel padiglione ed ha la guardia dei magistrati; quando a modo d'antico monumento s'alza nel mezzo in quadruplice faccia il registro dei numeri, e questi sono annunziati dal fragor delle trombe, e scritti nell'alto quasi dall'ignota mano della fortuna in cifere cubitali, e un popolo di banditori gli stridano nel giro di mille e forse più passi, quando un'intera città tien la partita e 20 o 30,000 sono i giuocatori insieme adunati; la tombola non è più un semplice giuoco, ma un magnifico e grandioso spettacolo, di cui non può formarsi l'idea chi nol vide la scorsa domenica in piazza.

L'aspetto d'una gran gente è sempre uno spettacolo grande e sublime. Quella forza, benchè nascosta, imponente, quell'immenso Briareo che stende ad un'ora ben mille e mille braccia, e mille e mille volontà in una sola raccoglie, nè si può intero dominare col guardo, sopraffanno l'immaginazione come l'idea dell'infinito, o tutto ciò di cui non si può diffinire la natura o il potere.

Ma in nessun luogo tale spettacolo è più grande e sublime quanto nella piazza di San Marco così per la sua vastità, come pel superbo contorno che fanno a quel quadro di vita, tanti superbi monumenti delle arti. Nessun altro luogo è più acconcio e per natura e sembianza a render l'immagine di que' solenni romani spettacoli di cui la sola narrazione ci empie ancora di meraviglia e si spiegavano agli occhi di un popolo di 30 o 40,000 spettatori adunati in un sol ricinto. Chi mirava dall'alto in tal giorno la piazza, parea che sovr'essa si fosse disteso un magnifico panno che i vari colori delle diverse fogge delle persone variamente pingevano, e rendeva ad ora ad ora in bianco e nero cangiante l'alzarsi o l'abbassarsi dei volti, secondo che o in alto incontro al numero aspettandolo, o abbasso sulle carte cercandolo era inteso lo sguardo. Una parte dello spettacolo si compieva pure nell'alto, e guerniti di gente, e ridenti di bello erano in tutti i lati l'ampie finestre e i poggiuoli dell'una e dell'altra procuratia; alcune anime forti ed intrepide sfidavano l'aria ed il sole nella galleria pur dalla chiesa, e più in alto ancora nelle altane dei tetti che dan sulla piazza, e fino su in alto nell'estremo campanile; singolare diletto nè molto invero diverso da quello di chi prendesse a mirare col cannocchiale a rovescio. Aperte nel giro della piazza e più lunge ancora erano le botteghe, e qui la gente molto pacatamente e con grand'agio di tavolieri e di sedie attendeva a conquidere la fortuna con bella invidia di coloro a cui la sperata conquista costava la pena e il travaglio di pugnar colla folla e col freddo; altri aspettavano che la fortuna entrasse per le porte di Florian o di Quadri (*), e intanto non perdean tempo e stavano o di dentro corteggiando le belle, o di fuori a contar chi passava. Ed oh quanti bei disegni, quante liete speranze in fumo si sciolsero! Che ognuno ne aveva la particolare sua soma, la qual era da suoi quindici, o trenta numeri rappresentata e qui la tombola era un cappellino, un sciallo; colà aveva ad essere un prim'ordine a cert'epoca vicina nel Teatro della Fenice; altrove s'agitavan le sorti d'un nuovo pastrano intanto che per meglio meritarlo si battevano lidenti al rezzo e all'orezzo della piazza o delle procuratie; altri colla tombola imbandivano pranzi e cene agli amici e già si beccavano il cervello a stabilirne i servili. Ma la speranza non uscia già tranquilla dal corpo delle persone in sì gran congresso adunate. Una persona ebbe l'indiscretezza di far quaderna a' primi quattro numeri, levando così di subito della prima speranza le persone, quando la metà e forse più di loro non ne avevano ancora trovato il primo; e il rispettabile pubblico rinfacciarle il suo torto e farne giustizia con tremenda sentenza d'urli e di fischi.

Un altro, per timore forse di perderla, volle porre le mani innanzi alla fortuna e si trovò che aveva gridato tombola, prima che la tombola gli fosse veramente stata da quella concessa; e il popolo assumer le parti della fortuna e vendicarne le offese ragioni, dimostrando così col linguaggio delle fischiate che spesso il solo buon volere senza l'effetto non basta.

Del rimanente nessun convegno di popolo fu più tranquillo, fu più quieto di questo, e ben qui si parve la natia gentilezza e bontà veneziana; che nessun accidente, nessuna confusione non turbava il patrio spettacolo. Quietamente e piena di buona speranza la gente convenne, quietamente senz'altra speranza e come un popolo di fratelli si sciolse, onde la Commissione di pubblica beneficenza, o quel tale di essa che primo meditava il nobil disegno per vantaggiarne la causa del povero, possono andar lieti d'aver dato in pari tempo alla città uno spettacolo nel suo genere per ogni parte perfetto.

(T. Locatelli.)

(*) Due delle più eleganti botteghe da Caffè in Piazza S. Marco.

Digitized by Google

UNA COMMEDIA PER LA POSTA

PERSONAGGI.

Riccardo } figli di { *Silvestro*, marchese.
Maria } { *Francesco*.
Silvestro Riccio, negoziante. *Luigi*, servo.

La scena è in Venezia in casa di Silvestro.

ATTO PRIMO.

Sala comune con quattro porte laterali ed una in prospetto. L'occorrente per iscrivere sopra un piccolo tavolo in fondo della scena. Canapè, lumi accesi, ecc.

SCENA PRIMA.

Riccardo e *Luigi*.

Ricc. (*entrando frettoloso*) Presto, presto, levami questo soprabito.

Luigi Eccomi pronto. (*eseguisce*)

Ricc. Vammi a prendere la veste da camera.

Luigi Subito. (*parte poi ritorna*)

Ricc. Auff! non ne posso più. Io mi sento veramente tutto il calore del mese di luglio.

Luigi Ecco la veste.

Ricc. Qui, qui, aiutami. — Oh bravo, così. (*si sdraia*) Un poco di riposo mi è necessario.

Luigi Sembra che voi veniate da qualche gran viaggio, piuttosto che dal teatro.

Ricc. È sono persuaso che se io venissi dall' Egitto non mi sentirei il fuoco che mi ha cagionato la recita della mia produzione.

Luigi Voi vi potete chiamare un autore fortunato.

Ricc. Anai, fortunatissimo. Non mi sarei mai aspettato un aggradimento così generale.

Luigi Ma perchè avete pensato di mandare per la posta la vostra produzione ai comici?

Ricc. Parla piano, perchè tu sai che questo è un segreto di cui tu solo sei il possessore. Io ti dirò tutte le ragioni che mi spinsero a far ciò. La prima, perchè fondato su quell'antichissimo proverbio: *nemo propheta in patria*, io temeva che i miei concittadini non andassero ad udire la mie produzioni che per trovarvi i soli difetti, cosa che ai nostri tempi sembra un'epidemia generale, cosicchè se si vuol dar credito a qualche cosa convien farla provenire da Francia, da Inghilterra, da America, altrimenti non si stima nè punto nè poco. La seconda, perchè ai nostri tempi abbondiamo tanto di poeti comici, che in una sola famiglia, se ne trovano due o tre, e così l'aggiunta di un altro non avrei voluto avesse spinto il pubblico a schernirmi, come è costretto fare della maggior parte. Inoltre, avendo mandata la mia produzione per la posta alla compagnia, e senza il mio nome, ho risparmiato tutte quelle briglie e quei travagli che s'incontrano nel fare le prove coi comici, colle signore prime donne, una gran parte delle quali vorrebbe sempre a tutto suo modo, mentre il povero poeta si trova sovente costretto a sacrificare il meglio. Insomma tutti questi riflessi m'hanno indotto a mandare la commedia per la posta, lasciando la briga al capo-comico di dirigerla, agli attori e le attrici di declamarla, ed al pubblico di giudicarla senza interesse e senza partito.

Luigi Ed infatti il pubblico l' ha giudicata ed applaudita.

Ricc. Ed io imperterrito in mezzo alla folla, ho sostenuto la parte dello spettatore; divertimento che non avrei dato pel guadagno di una lotteria.

Luigi E vi siete unito agli altri per applaudire e battere le mani.

Ricc. Come si conveniva alla mia situazione. Il pubblico schiamazzava, ed io, che ne formava parte, faceva lo stesso. Egli gridava curioso a piena gola: « fuori il poeta! fuori il poeta! » ed io: fuori il poeta! fuori il poeta! » Povero pubblico, quanto cose alle volte tu ignori! Non sapevi che quel giovinotto, pettinato alla rafaellesca era quello cui tendevano tutti quegli applausi. Ah, benedetto il primo che ha inventata la posta, benedetta la posta! — la prima mi è andata bene, voglio provarne un'altra subito... anzi sull' istante. Un altra commedia!

Luigi Che manderete per la posta?

Ricc. Senza dubbio, finchè non sono scoperto, non cangio metodo davvero. — Ma via, fa presto.

Luigi E che cosa volete?

Ricc. Diavolo! Un calamaio, una penna, della carta per principiare subito un'altra produzione.

Luigi Ma pensate che questa è l'ora di andare a letto.

Ricc. Eh tu non sai, l'ora dell'estro è appunto questa, non bisogna che me la lasci scappare.

Luigi Caro padroncino...

Ricc. Che padroni, che servitori? Siamo tutti e due eguali, presso a poco della stessa età, della stessa statura, maschi tutti e due, e fra te e me, non c'è alcuna differenza. Io non ho questa superbia. Chiama padroncina mia sorella, che si compiace di questi epiteti, ma a me tutt'altro. Chiamami Ricardo, chiamami matto, chiamami quello che vuoi, ch'io non ci bado... Ma questo calamaio?

Luigi E volete qui in sala?

Ricc. Sì, sì, in sala. Per l'estro ci vuol aria, e questo luogo è adattatissimo.

Luigi Fra poco verrà la vostra famiglia e sarete interrotto.

Ricc. La mia famiglia dopo il teatro sarà andata, secondo il solito, al caffè di Quadri, e non verrà che da qui a un'ora. Oh se tu fossi stato presente! Io osservava mio padre che, culla compiacenza sulle labbra, sorrideva agli applausi senza sapere chi era l' autore della commedia, mia sorella di tratto in tratto dava qualche occhiatina al parterre, ma non poteva distaccare gli occhi dal palco scenico che la dilettava. Il marchese poi, coi guanti gialli, batteva le mani, insomma... insomma questa penna?

Luigi Giacchè avete deciso, ecco. (*avvicina il tavolo coll'occorrente*)

Ricc. Così va bene. Mettiamoci. (*scrivendo*) « Atto I°, Scena I°. »

Luigi Avrete già immaginato il soggetto?

Ricc. Il soggetto? O diavolo, non ci aveva pensato.

Luigi Questa è da ridere.

Ricc. Farò come nell'altra mia produzione. Inventerò prima di tutto il protagonista.

Luigi Sentirò volentieri.

Ricc. Il protagonista sarà, per esempio.... (*pensando*) No, no, andiamo troppo in drammatico, non è affare per me. Eppure un protagonista bisognerà trovarlo.

Luigi Certamente.

Ricc. Ma tu non me ne sapresti additar uno?

Luigi Io?

Ricc. Sì, sì, tu stesso. La cosa non è affatto disdicevole. Molière leggeva le sue produzioni alla sua serva, Goldoni andava a cercare i suoi protagonisti tra le femminette del volgo, ed io ne dimando uno al mio domestico, l'affare è in piena regola.

Luigi. Bramate veramente che lo ve ne additi uno?

Ricc. Sì, sì, e più presto che è possibile, perchè l'ora si avanza.

Luigi Voi non troverete un carattere che possa destar più interesse dell' *Esposto*.

Ricc. Ah, ah!.. me lo dici con un tuono così drammatico che mi fai ridere: un esposto! Poverino, vorresti che io dipingessi la tua situazione, ma questo non farebbe che attristarti di più, ed io non mi farei il minimo onore, giacchè questo carattere è stato trattato le tante volte, che il soggetto è pienamente esaurito. Un poco d' intreccio, un poco d' amore, il suo rispettivo incognito che poscia diviene padre dell' esposto, ecco la commedia bella e fatta. No, no, il tuo protagonista non mi va a genio.

Luigi Eh, signore! il trovare il proprio padre è una cosa che non succede che sulla scena. Dipingete l'esposto qual esso propriamente esiste, senza quell' inverosimile che non si dà che in casi speciali; mettete quest'uomo in tali circostanze, che gli facciano vedere tutta la tristezza della sua situazione; fate che in mezzo alle sue sciagure egli dica a sè stesso: io sono solo sulla terra, non ho alcuno! Non uno che pianga alle mie disavventure, non uno solo che mi dia conforto, che mi consoli. Io non conosco i più teneri sentimenti della natura che per la testimonianza degli altri; io non ho un un padre, non una madre, avvilito nel mondo, reso oggetto di compassione e di scherno... dipingete l' esposto in tal maniera, e vedrete che questo è un carattere il più adatto per voi, il più interessante.

Ricc. Povero diavolo! Mi persuadi, e voglio appagarti. Dunque il protagonista sarà l' *Esposto*. Io non farò che copiare la tua situazione. Per esempio, nel primo atto si potrà introdurre il discorso, veramente sentimentale, che mi facesti poc' anzi. Temo per altro che i critici non la beveranno troppo volentieri, e principieranno a dire: troppa facondia per un servo! — Allora bisognerà in qualche altra scena far loro intendere con un mezzo indiretto, che quantunque domestico, tu hai sortito dalla natura un carattere forte, che non sei stato senza quella educazione da suggerirti riflessioni su te stesso che un altro non le farebbe. Bisognerà far loro sapere che mio padre ti levò dall'ospizio nell'età di anni dieci, che ebbe cura di te, e che se ti ha posto nel numero de' servitori, lo ha fatto più per avere una buona livrea che accompagni sua figlia, che per altro, e così nello stesso tempo avranno anche un saggio del carattere di mio padre. Se poi i signori critici torneranno a ridire, io chiuderò loro la bocca ricordando che padroni e servitori, nobili e plebei, poveri e ricchi hanno tutti un'anima eguale e che possono tutti provare lestesse passioni. Sei contento di questa difesa?

Luigi Contentissimo.

Ricc. Dunque all'opera. Da questo punto principierà il primo atto. Noi due apriremo la scena, ed io, fondato totalmente sulla verità, condurrò a termine anche questo mio secondo parto.

Digitized by Google

SCENA II.

Silvestro, Paolo, Maria di dentro, e *detti*.

Silv. Non fate complimenti, signor marchese, venite avanti.
Paolo Grazie, grazie.
Ricc. Ecco mio padre. Scena seconda. Vedremo quello che ata per succedere.
Silv. (*fuori*) Non si potea desiderare di meglio.
Maria Tutti sono rimasti soddisfatti.
Ricc. Felice notte. Io scommetto che già ho indovinato il soggetto del vostro discorso.
Paolo Davvero!
Ricc. Voi parlavate della commedia recitata questa sera al teatro Apollo.
Silv. Appunto. Ci sei stato anche tu?
Ricc. La curiosità mi ha spinto, e non ho potuto far a meno.
Paolo Che ve ne parve?
Ricc. Mi aspettava assai di più.
Maria Scusami, fratello, ma hai torto, perchè la commedia era bella ed ha piaciuto moltissimo.
Ricc. Quando io dici tu, non parlo altro.
Silv. E voi, Luigi, perchè non siete venuto dopo il teatro ad accompagnarci fino a casa?
Luigi Scusatemi, ma non mi avevate avvertito.
Maria Che avvertito, che avvertito! C'era bisogno forse d' un viglietto per indurvi al dovere vostro? In tanti anni che siete nella nostra famiglia non avete ancora imparato. Farci fare una triste figura presso il mondo. Tutti gli altri signori avevano il loro servitore, e noi per vostra colpa, saremo stati considerati plebe da coloro che non ci conoscevano.
Luigi Ma signora...
Maria Tacete, siete un imbecille. Mentre io parlo, nessuno deve opporsi, nè soggiungere parola. Voi stancate la pazienza: non sapete che cosa esprima una livrea!
Ricc. È vero. In questi tempi si fa di meno di mangiare per mantenere un servitore. Tavola ordinaria e livrea fina.
Maria E noi che, grazie al cielo, abbiamo delle sostanze, per causa vostra dobbiamo sfigurare.
Ricc. (*piano a Luigi*) (Abbi pazienza).
Paolo Eppure alla vostra età non dovreste ignorare tutti gli obblighi di un buon servitore. L'altro giorno, per esempio, notai che voi non vi siete levato il cappello, mentre la signora Maria è entrata dal chincagliere, e che voi l'aspettavate in piedi fuori del negozio. Caro mio, questi, presso il mondo, sono delitti.
Ricc. Delitti di lesa nobiltà.
Maria Già non si può negare che una delle cause del suo procedere non sii tu stesso.
Paolo Signori, l'ora è avanzata, e mi permetteranno di ritirarmi. signor Silvestro, signor Riccardo, signora Maria (*salutandoli*).
Maria Serva, signor marchese. Domani ci farà grazia, non è vero?
Paolo Senza dubbio. Schiavo loro.
Silv. Buona notte.
Paolo (*andando*) (La signora Maria non mi vede mai volentieri. I due primi gradini son fatti. Ieri un' occhiata, oggi un sorriso, e domani? una lettera) (*parte*).
Ricc. Adesso ci ritireremo ancor noi. Luigi, vieni a spogliarmi.
Maria Non signore, ch'egli si fermi qui, devo dargli degli ordini.
Ricc. (Mi dispiace, ma nella seconda scena della mia commedia mia sorella fa una deplorabile figura).
Silv. (*piano*) (Che dici, o Riccardo?)
Ricc. (*c. s.*) (Dico che Maria è qualche volta insoffribile).
Silv. (*c. s.*) (Donne, caro figlio, donne! Abbi pazienza, fa come faccio io, prendi il lume e va a letto) (*parte*).
Maria Felice notte.
Ricc. Mio padre è freddo come il ghiaccio. Bisognerà che ne avverta il pubblico perchè non gli sembri strano. Ora andremo in camera a scrivere questa scena. Buon riposo (*parte*).
Maria (*osserva se è veramente partito, poi corre verso Luigi e gli dice con affetto*) Ah Luigi, Luigi, perdonami, te ne scongiuro.
Luigi E che perdonarti, o Maria, se io stesso ti spinsi a tener questo contegno. Non è ciò necessario per nascondere il segreto che copre il nostro amore?
Maria Mio Dio, se tu provassi quanto io soffro!
Luigi La nostra pena è eguale, e forse la mia è assai maggiore. Tu, figlia di un ottimo genitore, circondata da mille beni, tu sei felice!
Maria Felice!
Luigi Ma io! ridotto dalla fatalità a nascondere agli occhi di tutti il più tenero dei sentimenti; io astretto dalla mia sciagura a servire colei colla quale vorrei dividere lo stato il più brillante, colei che si è degnata discendere fino a me, e consacrare i suoi affetti all' infimo degli uomini, ad un servitore, ad un orfano! Ah, perchè, perchè doveva io nascere sotto questa avvilita, miserabile condizione! Ah Maria, quando do un'occhiata a me stesso, quando penso al futuro, e veggo che mai potrò renderti felice, mi sento stringere il cuore, e rimango come un demente.
Maria Ma il mio amore?
Luigi Il tuo amore? Oh sì, egli è tutto per me. Se tu sapessi qual parte occupi dell'anima mia!
Maria E perchè dunque affliggerti così? Perchè straziarti con questi tristi pensieri? Non vuoi tu che sorga un giorno di felicità anche per noi? Perchè meritiamo di essere infelici? Non ci amiamo noi? Oh, tu non sai quanto più passa il tempo, e più sento che si accresce il mio amore per te. Il mio solo pensiero, la mia sola felicità, la sola immagine che occupa il mio cuore, sei tu, o Luigi, ed io sento che non ho rimorsi per questo mio amore. Io mi sento felice quando ti veggo, quando anche sono lontana da te.. In mezzo ai sollazzi, in mezzo ai festini, a cui la convenienza sola mi astringe intervenire, la mia mente mi trasporta vicino a te..... Ma il vederti così inquieto, il conoscere che tu soffri, mi affligge oltremodo, e fa scemare la delizia della tua presenza. Oh no, non mi dirai più di queste cose, non è vero? Anch'io ho accondisceso alle tue sollecitazioni di trattarti male, di sgridarti quando ci è la mia famiglia, e credi tu che lo faccia volontieri? Cielo, cielo, io sgridare colui al quale porto tanto affetto! Oh via, basta... basta. Adesso piangerei volontieri ancor io, ma ho deciso di non mi affliggere, di non pensare che al presente, ed al presente sono con te e sono felice.

SCENA III.

Riccardo di dentro, e *detti*.

Ricc. Sono finalmente dati questi ordini? (*viene*)
Maria (*si allontana a cangia tuono*) Insomma, voi aveto bene inteso tutto ciò che vi dissi.
Luigi Sì, signora.
Maria Voi dite sempre di sì, e poi già non vi ricorderete niente. Più diligenza, più diligenza, signorino mio. Questa è l' ultima prova ch' io faccio. Guai a voi se mancate! Addio fratello (*parte col lume*).
Ricc. (*ironico*) Addio sorellina. (*Si avvicina a Luigi*) Povero Luigi, quanto ti compiango! Non è vero che piuttosto di aver a che fare con una donna, si vorrebbe trattare con un serpente?
Luigi Che dite mai! è mio dovere...
Ricc. Sì sì, dovere, dovere quello che vuoi, ma non mi potrai negare che mia sorella sia un gran demonio.
Luigi (*con entusiasmo*) Vostra sorella? È un angelo! (*parte*)
Ricc. Eh!!! (*con un grido di meraviglia attonito gli guarda dietro, e dopo un momento di pausa dice*) Un angelo! Corpo di Bacco! Mia sorella lo tratta così male, ed egli la chiama un angelo! Riccardo mio, pensa un poco come va questa faccenda. L'aver tanta stima di chi ci dice continuamente delle insolenze, non può dipendere che da pazzia o da amore. *Igitur* Luigi è pazzo od è innamorato. Primo punto: è pazzo? Nò, perchè mi ha dati dei segni non dubbii che il suo cervello è a segno. Non è pazzo? dunque è innamorato. Innamorato! e di chi? Di mia sorella! Oh felicità, che bell'intreccio per la mia commedia! Non v' è più dubbio, si amano, si amano, e le insolenze continue non sono che una maschera. Oh cari! buoni!! belli!!! Che belle scene mi si preparano. Il servitore, l'esposto, innamorato della padroncina, il fratello sa tutto, e finge d'ignorarlo; il papà, il papà poi, guai se lo sapesse! dunque intrighi, garbugli, sospiri, pianti, convulsioni, tutte cose adattissime per la mia commedia... Fine dell'atto primo; ed io, che necessariamente sono rimasto l'ultimo in scena, lo chiuderò prendendo il lume ed augurando la felice notte a tutto il pubblico. Felice notte, signori, a rivederci domani (*parte*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luigi dal mezzo turbato, e *Maria*.

Luigi Si è alzato vostro padre?
Maria Non ancora.
Luigi E Riccardo?
Maria Neppure.
Luigi Ohimè, respiro. Temeva di non giungere a tempo per favellarvi da solo a sola.
Maria Tu mi sembri turbato.
Luigi E ne ho ben ragione. Maria, fra poco voi sarete sposa.
Maria Che dici?
Luigi Io l' ho trovato mentre esciva di casa. Egli mi aspettava così di buon'ora per manifestarmi la sua intenzione, per onorarmi della sua confidenza col farmi partecipe de' suoi divisamenti, col rendermi mezzano de' suoi affetti.
Maria Ma di chi parli?
Luigi Del marchese, di lui.
Maria Come? T' avrebbe egli detto?...
Luigi Che v'ama, che ha intenzione di chiedervi a vostro padre, e che prima di fare questo passo, desidera sapere la vostra intenzione, che ritiene per certo favorevole; ed

Digitized by Google

è perciò che mi ha incaricato di consegnarvi questo biglietto.

Maria (*ricevendola*) Quale pretesa!

Luigi (*con pena*) Io devo fare il mio dovere. Il marchese è un ottimo partito per voi. Egli è giovine, ricco, pieno di grazia, spiritoso, ed io sono un miserabile!

Maria Hai dunque deciso di tormentarmi continuamente?...

Luigi Tormentar voi? Io vi consiglio il vostro meglio. Quale felicità più grande poss' io sperare che il vedervi contenta, il vedervi brillare in uno stato di delizie e di piaceri?..

SCENA II.

Riccardo e detti.

Ricc. (*viene in scena distratto, s' accorge dei due, s' arresta, fa un moto di compiacenza e di allegrezza, e parte in fretta non veduto, poi ritorna*).

Maria Prendi (*gli restituisce la lettera*).

Luigi Come?

Maria Prendi questa lettera. Leggila, gettala al fuoco, fa quello che tu credi. Se un istante di agitazione t'ha fatto pensare che io dovessi dimenticarmi il primo affetto da te inspirato, ecco la prova ch'io sono ancor tua.

Ricc. (*ritorna con uno scartafaccio e matita; si pone in un angolo, e scrive tutta la scena seguente, facendo movimenti di piacere e compassione, ecc., analoghi alle parole che ascolta, od adirandosi perchè la fretta dei due altri personaggi non gli dà tempo opportuno a scrivere tutto*).

Luigi Ma come! e tu avrai la costanza?

Maria La costanza di non amare che te, la costanza di rifiutar qualsiasi altrui proposta. Se il marchese, non pago della mia condotta, vorrà porre in campo altri mezzi, io resisterò a tutti, lo mostrerò la mia avversione per lo stato maritale, la persuaderò tutti, che il solo timore pel cangiamento dello stato è quello che mi rende avversa alle nozze. Se mio padre istesso...

Luigi Vostro padre?

Maria Sì, s' egli pur intendesse collocarmi con altri che con te, lo saprò persuaderlo.

Luigi E s'egli a ciò ti costringesse, o Maria?

Maria No; bene noi conosci. Egli mi ama con grande tenerezza, ed una sola mia parola può in un istante farlo cangiar di parere. La sola costanza, la sola pazienza ci sono adesso necessarie. Verrà un giorno che noi saremo felici... Sì, ne ho dolce presentimento.

Luigi Ah Maria, perdona alla tristezza del mio cuore, non dar peso alle parole di un demente. Oh, signor marchese, con tutte le vostre ricchezze non potrete giammai giungere al vostro intento. Io, così povero, ho quello che voi non potrete ottenere giammai, l' amor di Maria! ella è qui, io prendo la sua mano, la bacio, e tu....

Mario Calmati, Luigi...

Luigi Oh no, no, lasciami godere di tal momento delizioso, lascia ch'io ti miri. Quanto sei bella, o Maria! Ah, lascia ch' io dimentichi me stesso in questo istante di felicità, che l'anima mia l'afferri, che mi resti impresso nella beata fantasia! Ah Maria, non è vero che mi ami assai? No, no, nessuno ti strapperà da me, nessuno... (*in un momento di distrazione Riccardo muove una sedia su cui era appoggiato per iscrivere. Ambedue si volgono, la veggono, danno un grido e restano come due statue*).

Maria e Luigi Ah!

Ricc. (*nasconde in fretta nel petto lo scartafaccio, fa la cera brusca, e dice fra sè stesso*)(Ora tocca a me!)(*con alcuni passi drammatici viene in mezzo della scena, fa un cenno imperiosamente coll' indice a Luigi di partire, e Luigi s'incammina*) No, anzi restate! (*li guarda entrambi bruscamente*) Ho sentito tutto, signori miei, ho veduto tutto, giacchè, grazie al cielo, non sono nè cieco, nè sordo, e mi renderete entrambi strettissima ragione della vostra reciproca condotta.

Maria Ah fratello...

Ricc. Zitto!

Luigi Signor Riccardo...

Ricc. Zitto!! Parlo io. (Vado bene). E prima di tutto mi rivolgo a voi, signorina. E questo l' onore che fate alla vostra famiglia? voi vi siete mascherata, avete assunto un carattere che non era il vostro. Voi avete ingannato tutti, tutti! Avete ingannato il più saggio fra i padri, avete ingannato me, il più saggio fra... (*senza terminar la frase, con un moto comico esclama*) Vostro padre lo saprà.

Maria e Luigi (*a queste parole gli si gettano disperati ai ginocchi senza mai alzare il capo*).

Maria Ah Riccardo, tu mi vuoi veder morire.

Luigi Ah signore, abbiate compassione di lei. Ella non ne ha alcuna colpa.

Ricc. (*allorchè si accorge di aver bene eccitato il dolore dei due, con molta allegrezza ripiglia lo scartafaccio e scrive frettolosamente le loro difese*).

Maria No, no, fratello, non è vero. Se io non avessi acconsentito ad amarlo, egli si sarebbe tolta dal capo simile idea. Se hai deciso di palesare il mio cuore al padre, deh taci il suo nome. Non renderlo d'assai più infelice.

Luigi Ah Maria, voi siete troppo buona. Io, lo stesso mi getterò ai piedi del padrone; gli paleserò la mia colpa, e poi, fuggirò lontano da voi cui ho portato tanto affetto.

Maria Riccardo, perdona alla sventurata tua sorella, al tuo buon Luigi. Tu pure avrai provato l'amore.

Ricc. (*riponendo lo scartafaccio*) Amore? Io amore? No signori. Io ho amato una sola volta. La mia amante era universalmente chiamata Lucietta la savia... per sventura è divenuta pazza, e da quel momento ho pensato che tutte le donne...

Luigi Signore, io prego, io piango, ma non per me, per lei sola. La sua sventura mi ucciderebbe.

Maria Ah Riccardo, pietà, pietà di noi!

Ricc. (*affettando commozione*) Voi piangete? Davvero piangete? — Ah, m'avete intenerito. Figliuoli, la mia benedizione! (*stende le mani sulle loro teste*).

Maria (*alzandosi*) Ah mio Riccardo, quanto ti ringrazio!

Luigi (*alzandosi*) Voi siete il nostro nume tutelare.

Ricc. Ah basta, basta, figliuoli. (*corre tre passi indietro, quindi si rivolge*) La piena della gioia, l' ebbrezza del sentimento già mi uccidono. Non tardate un istante. (*chiamandoli colle mani per affettare la maniera caricata dei declamatori comuni*) La più viva impazienza...

Maria L' amore fraterno. (*corre a Riccardo*)

Luigi L'amicizia più sincera. (*fa lo stesso*)

Ricc. Qui, qui sul mio seno. (*l'abbraccia. Pausa e poi alza il capo e dice*) (E qui un'altro tableau di gran sentimento.) (*si staccano, prende Luigi per la mano, e sotto voce gli dice*) (Luigi mio, ti ringrazio che mi hai fornito scene di grandissimo effetto.) Oh colombelle mie, potevate già immaginarvi fino dal principio ch'io non era atto per un tuono sì drammatico, a me per nulla competente. Ma è d'uopo che mi diate alcune dilucidazioni indispensabili. Io non ho inteso bene. Voi parlavate ancora di un terzo.

Luigi Pur troppo!

Ricc. E chi è desso?

Maria Il marchese che...

Ricc. Che tiene pretensioni sulla tua mano, che te lo ha fatto dire per mezzo di Luigi, che metterà sottosopra l'universo onde persuaderti ad amarlo. Tutto questo va benissimo.

Maria Come benissimo?

Luigi Benissimo!

Ricc. Sì, sì, benissimo! — (*piano a Luigi*) (Ma che stordito, da non comprendere come questo rivale è la più gran gemma della mia commedia. Egli sarà l'antagonista su cui si rivolgeranno le migliori scene). Oh insomma, soprattutto raccomando costanza. Senza tale signora non si fa nulla. Per carità, non cessate d'amarvi nemmeno per un istante.

Maria Ma come?

Ricc. Come, come! Per me è assolutamente necessario che vi amiate sino all' ultimo estremo, come pazzi, alla Victor Hugo, alla Dumas, che vi amiate insomma drammaticamente, ecco tutto.

Maria Io non capisco.

Ricc. Mi capirai. Intanto continua ad amare questo giovinotto e spera un lieto fine?

Maria E Luigi?

Ricc. (*con tuono da declamatore*) Sarà tuo sposo.

Maria E tu?

Ricc. Ed io? sarò tuo fratello.

Luigi E il marchese?

Ricc. Avvilito.

Luigi Il padre?

Ricc. Acconsentirà.

Maria E noi?

Ricc. Sarete felici!

Luigi O dolce speranza! (*parte*)

Maria Oh gaudio indescrivibile! (*parte*)

Ricc. Tic, tac, tic, tac... Questi sono i colpi di scena che devono produrre il grande effetto. Oh la mia commedia cammina egregiamente. Commedia? Adagio un poco. Tutte le scene antecedenti furono veramente drammatiche, ed io non vorrò ingannare il pubblico, invitandolo ad udire una commedia, mentre verrà rappresentato un dramma in piena regola, con tutti i suoi riveriti colpi di scena, con tutti i tableau necessari.. Ma il primo atto? — Il primo atto che scorre così languido, languido.— In fine, non sarò io il primo che avrà composto una commedia nel primo atto, un dramma nel secondo, e nel terzo una tragedia, e perciò il pubblico vorrà perdonarmela. Dunque continueremo col genere drammatico. Ma allora sarà necessario alcun che di truce, di crudele, per esempio, un duello, un veleno... sì, sì, buono il veleno in questi casi, perchè già adesso i drammi non piacciono se non hanno per intermezzo simili incidenti. Alle volte, per non saper come terminare una produzione, si fa cadere il protagonista dalla finestra, ed il grido moribondo che si sente dalla strada, rallegra il fine e si abbassa il sipa-

Digitized by Google

rio. Temo per altro che i miei personaggi non abbiano gran volontà di ammazzarsi, e qui dò loro tutta la ragione; ma un duello, un duello almeno sarebbe indispensabile. E in fatti c' è tutta la probabilità che il marchese, accorgendosi dell'amore di Luigi per Maria, lo inviti a battersi... Oh sì, il duello è necessario.

SCENA III.

Paolo e *detto*.

Paolo. Buon giorno, signor Riccardo.
Ricc. (Ecco l'antagonista.) Servo vostro umilissimo. Come state da jer sera?
Paolo In perfetta salute, e voi?
Ricc. Non c'è malo.
Paolo Il signor Silvestro è uscito di camera?
Ricc. Io non l' ho veduto, ma se non m' inganno, ei giungo. (*guardando dalle camere di Silvestro*)

SCENA IV.

Luigi e *detti*.

Luigi (*viene e si ferma*)
Ricc. Ho sbagliato, è il servitore.
Luigi Aveto nulla a comandarmi?
Ricc. Una parola sola, con permesso del marchese. (*piano a Luigi*) (Luigi mio, adesso sta nelle tua mani una delle scene più belle. Io ti lascio solo, ma da quella stanza ascolto tutto. Ramméntati che tu sei in faccia all'uomo che ti è tanto fatale, al marchese, al tuo rivale, capisci? Dunque cera brusca, dialogo vibrato, occhi focosi. Non ti dimenticare soprattutto che le rivalità finiscono colla spada.)
Luigi (E volete?)
Ricc. (*piano a Luigi*) (Un duello, un duello, per carità. Esso mi è necessario più di quello che credi, altrimenti il mio dramma viene fischiato).
Luigi (Ma...)
Ricc. (Basta così, mi raccomando a te: già la cosa è facilissima, una stoccata nelle spalle, un'altra nel petto. Egli ammazza te, tu ammazzi lui, e la mia fama è in salvo. Siamo intesi.) Marchese, con permesso. (*parte*)
Paolo Accomodatevi. (Egli, senza saperlo, asseconda le mie brame.) Ebbene?
Luigi Che intendete dire?
Paolo La lettera?
Luigi È stata consegnata.
Paolo E la risposta?
Luigi Nessuna.
Paolo Perchè?
Luigi Perchè madamigella Maria non la lesse in mia presenza.
Paolo Senza dubbio, a quest' ora, ella ha di già scritta la risposta, e appena mi vede, me la consegna. Non lo credi?
Luigi Sarà vero.
Paolo Ma che ha detto nel ricevere il mio foglio? Non le si mostrò la gioia sul volto, non divenne pallida por consolazione?
Luigi Con vostra licenza, io vado un momento dal signor Silvestro e ritorno subito. (*parte, poi ritorna*)
Paolo Egli è renitente, è ancora novello, lo compatisco. Non c'è più dubbio; madamigella mi ama, e questa mattina avrò fra le mani quel carissima foglio di risposta che zara foriero di centomila lire. Infatti, si dice ch'ella abbia appunto questa dote. Oh, signora Maria, quanto vi amo! Voi e le vostre centomila lire siete le cose più degne d'amore ch'esistan sulla terra.
Luigi Il padrone desidera vedervi.
Paolo Subito. Ma, dimmi, la signora...
Luigi Il mio padrone vi aspetta.
Paolo Ma sua figlia cosa disse?
Luigi In quella camera...
Paolo Ma pure...
Luigi Andate, signore, volete farlo attendere tanto tempo?
Paolo (*fa un moto d'indegnazione e parte*)
Luigi Oh Dio, quali tristi sentimenti mi ridesta questo uomo!

SCENA V.

Riccardo e *detto*.

Ricc. (*in collera*) Tu sei l'uomo il più freddo, tu non hai cuore, tu sei di ghiaccio. Va, ch'io ho perduta tutta la mia stima.
Luigi Ma perchè?
Ricc. Invece di gridare, ora appassionato, ora focoso, a tenore dell' azione; invece di chiarirti rivale di colui, di stringerlo per le braccia come un convulso, e sfidarlo a duello, te ne stai là come uno stupido, dài risposte che non hanno alcun significato, e tronchi sul più bello una scena che aveva preso un buonissimo piede.
Luigi (*con calore*) Ma non sapete qual rabbia io provava alla sua presenza ... non sapete ...
Ricc. È inutile, mio caro. Se per ripiego vuoi principiare una scena drammatica con me, dessa è fuori di tempo, e fra noi due farebbe un mal effetto... Ma che dirà il pubblico di questa tua freddezza? Darà tutta la colpa a me; dirà che non sono capace di conservare il carattere de' miei personaggi; dirà che lascio andar a vuoto lo sceno intermedie, per le principali, che rimarranno così senza base e mal predisposte ... Ah, tu mi hai tradito sul più bello; non te la perdono più.

SCENA VI.

Silvestro, *Paolo* e *detti*.

Silv. Buon giorno, Riccardo.
Ricc. (*aspro*) Buon giorno.
Silv. Che hai, figlio mio? Mi sembri turbato.
Ricc. Io mi darei il capo nelle pareti.
Silv. Ti è successo qualche disgrazia?
Luigi (Non mi tradite per carità).
Ricc. (Mi credi pazzo?)
Silv. Non so qual ragione t' induca ad essere mesto. Io credo che al mondo non ci sia persona più felice di te.
Ricc. Per dire la verità, non aveto il torto. Io mangio, bevo, canto, rido, mi diverto, e così approfitto della tregua che voi mi concedete fra l'essere stato studente, ed il collocarmi nello scrittojo di qualche gran negoziante, che mi farà intisichire dieci anni ad un tavolo, e poi, qual ricompensa mi darà? quanto potrà bastare appena pei guanti della sera.
Silv. Bisognerà pensare anche a questo.
Ricc. Ma più tardi che potete, vi ne scongiuro.
Silv. Ecco mia figlia.
Paolo (Ora abbisogna giudizio per poter intendere le sue occhiate).

SCENA VII.

Morio e *detti*.

Maria Ho l'onore di riverire questi signori.
Paolo (Essa mi ha data un'occhiata tenerissima. È mia).
Silv. Luigi, la colazione.
Luigi Subito. (*parte, poi torna*).
Ricc. (Veramente questo mangiare in iscena non è una cosa molto drammatica, ma che fare? tutti i miei personaggi hanno fame, ed io farò loro compagnia).
Silv. Mi sembra, o Maria, che tu dormissi più del solito.
Maria Effetto del teatro.
Ricc. E che? t'avrebbe forse prodotto il sonno la commedia di jeri sera?
Maria Non dico questo, ma essendomi coricata tardi, mi alzai in questo punto, e, a dire la verità, avrei dormito volontieri una altra oretta.
Ricc. (Saranno invece tre ore da che è alzata!... Oh donne, donne, voi siete tante streghe!... Uh, se il pubblico mi sente, mi ammazza).
Luigi (*con la colazione, che mette sopra un tavolino, inoltrando questo sulla scena*) Signor padrone, queste sono le lettere giunte dalla posta in questo momento.
Silv. Pergile... marchese, permettete.
Paolo Servitevi.
Ricc. (*guardando furbescamente Luigi*) Maria, tu nel frattempo dà lo ancchero al marchese, ch' io già mi servirò da me. (Quanta gelosia io scorgo in un viso).
Paolo Grazie della vostra gentilezza, o Riccardo.
Ricc. Mio dovere!
Silv. (*nel leggere la terza lettera, resta colpito ed esclama*) Cielo, cielo, quale disgrazia! (*entra in camera con fretta*).
Maria Che è mai successo? (*parte seguitando Silvestro*).
Ricc. Cielo, che ha mio padre? (*c. s., poi ritorna*).
Paolo Cosa mai nasce? (*seguita Silvestro*).
Luigi Oh Dio, quale disastro gli sarà successo! Io tremo.
Ricc. (*allegro*) È morto un suo corrispondente!...
Luigi (*entra in camera di Silvestro*).
Ricc. Io non ho potuto intender altro. Credeva qualche cosa di... peggio. Mio padre cangia cento volte il giorno. Ora sembra freddo come il gelo, ora si commove molto! ancora non lo capisco, e questo va male. Bisogna che io lo faccia conoscere a fondo, perchè ora nelle produzioni non si tollerano misteri. Il pubblico devo essere a cognizione di tutto. Gli incogniti hanno perduta la causa...

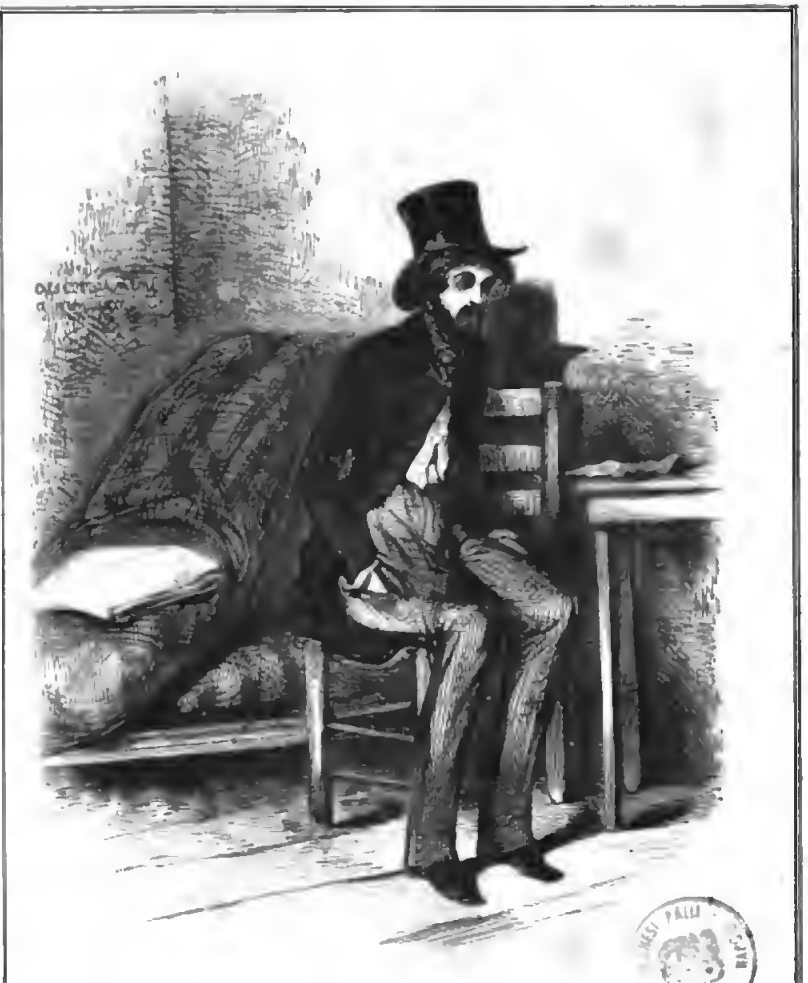
SCENA VIII.

Francesco e *detto*.

Franc. (*in abito da viaggio, entra franco e disinvolto*) È permesso?
Ricc. (Corpo di una tragedia! Una persona ch' io non conosco, in tal momento! che dovesse aver parte nella produzione!)
Franc. (È pazzo questo individuo).
Ricc. (Ch'io fossi costretto a collocare un ignoto fra i miei personaggi! Sarebbe una vera disgrazia!).
Franc. Signore, mi è concesso...
Ricc. Vi è concesso tutto; mi basta solo che mi diciate chi siete.
Franc. Ma, prima di tutto.
Ricc. Sì, sì, prima di qualunque altra cosa manifestatemi il vostro nome. (Oh mia fama in periglio!)

Digitized by Google

Signor Barone il sole è alzato da venti minuti



Fidatevi degli amici!

I DEBITORI IN CARCERE

Digitized by Google

Digitized by Google

Franc. *(incamminandosi)* Signore, a rivederci.
Ricc. Dove andate?
Franc. Scusatemi, io credeva di essere in casa del signor Silvestro Riccio negoziante, e mi accorgo invece di essere all'ospedale dei pazzi.
Ricc. No, no, signore. Il negoziante che cercate sta appunto qui; egli è mio padre, ed io non sono altrimenti pazzo . . . Ma voi, voi chi siete?
Franc. E perchè vi premo tanto di saper il mio nome?
Ricc. Oh mi preme assai, credetelo. Abbiate compassione di me. Prima di partire, ditemi chi siete.
Franc. (Il suo cervello è andato, non v'è più dubbio). Io cerco il vostro servo Luigi.
Ricc. Che?! Luigi? Egli domanda di Luigi!... Ah, non ritardate un istante. Ditemi, siete suo padre, suo nonno, suo fratello?... Ch'io sappia tutto!
Franc. Figliuolo *(con compassione, e sottraendosi sempre da lui, che lo segue)*, ritiratevi nelle vostre stanze, voi avete bisogno di riposo.
Ricc. *(mettendosi alla porta comune)* Insomma, voi non partirete di qui se non mi palesate il nome, la condizione, i natali, o la cagione che qui vi guida. (Se niente niente m'infiammo, io lo sfido).
Franc. Insomma, signore, questa insistenza..

SCENA IX.

Luigi e *detti.*

Luigi Che contrattempo! . . . Oh chi veggo? Francesco.
Franc. Luigi!...
Luigi Voi qui?
Franc. Di ritorno per vederti, per...
Luigi Oh mia gioja!...
Ricc. (Or ora capirò qualche cosa).
Franc. *(piano)* (Luigi mio, prima di tutto, partiamo da questa casa).
Luigi (Perchè?)
Franc. (Perchè fra pazzi non mi sono mai ritrovato bene).
Ricc. (Adesso pariano sottovoce) *(per di dietro scuotendogli il soprabito)* Luigi, Luigi, chi è quel signore? Fammi la carità, dimmi qualche cosa.
Luigi Lo saprete, signor Riccardo, lo saprete, or ora sono con voi *(parte)*.
Franc. Povero giovane, fate compassione! *(parte)*.
Ricc. Ah barbari, ah crudeli, voi non sapete che cosa significhi soddisfare un pubblico! Oh Dio, sono stanco! *(si sdraja)* L'attore che sosterrà la mia parte mi maledirà, perchè io faccio stare in scena un atto intero. E non c'è stato nemmen tempo per la colazione! — Qui non c'è caso di fare un duello, qui s'introducono incogniti, ecco il dramma a terra. Tutta l'indulgenza degli spettatori non sarà bastante per sollevarlo! Un incognito?—Ecco ciò che comicamente si chiama *miracolo*. Miracolo? Ma se io fino dal principio mi sono proposto di scrivere ciò che mi succede, se mi sono proposto di dipingere la verità, è la verità che questo uomo io non lo conosco, e quando non lo conosco io, neppure il pubblico può conoscerlo. Ah se dovessi io stesso rappresentare la mia commedia, vorrei gridare in questo momento: direttore di scena, fate abbassare il sipario, che il pubblico non si stanchi del mio lungo cicaleccio; s'egli non conosce l'incognito in quest' atto, lo conoscerà nell'altro. *(guardando dentro le quinte)* Apparatori! macchinisti! diavoli! il sipario! il sipario! *(intanto il sipario cade adagio, egli fa un moto d'allegrezza, e dice)* Così va bene!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luigi solo.

Quanti cangiamenti prevedo vicini in questa famiglia! Qual mai ne sarà la conseguenza? Sventura! Io la veggo sempre più avvicinarsi. Quella lettera pose una grande afflizione nell' animo del signor Silvestro. Egli nasconde un segreto, ed io temo di non ingannarmi. E l'ottimo Francesco? Mi parve un altro uomo affatto! Esso mi strappò dalle labbra il segreto delle mie afflizioni, ed io gli ho confidato tutto. Ne aveva tanto bisogno!

SCENA II.

Paolo e *detto.*

Paolo Luigi.
Luigi Che bramate?
Paolo Come sta la vostra padrona?
Luigi Il signor Silvestro mi ha chiesto più volte di voi. Vo subito ad avvertirlo che siete arrivato.
Paolo Che vorrà da me?
Luigi Lo saprete da lui stesso *(parte)*.
Paolo Non vi è più dubbio. Madamigella Maria mi ha accorciata la strada. Essa ha agito alla vecchia, ha confidato tutto a suo padre, ed egli ora vorrà trattare con me su questo argomento. Il mio trionfo è vicino. Egli pensa che io abbia un ricco patrimonio, ereditato dal padre o dallo zio, e tiene per fermo di collocare sua figlia con un uomo ricchissimo. Che m'importa s'egli ignora che in due anni ho dissipato tutto, che a me non resta che una piccola rendita da mangiar di magro tutta la settimana, o far continui cambi col sarto, dal paletò alla giubba, dalla giubba alla greca, senza aver mai niente del mio? Non sono io forse ancora il nobile Paolo, il marchese Paolo?... Eccolo.

SCENA III.

Silvestro e *detti.*

Silv. *(entra serio)*.
Paolo Vi riverisco.
Silv. Grazie. Accomodatevi *(siedono)*. Ho piacere che siate venuto in un'ora propizia a parlar con libertà.
Paolo Sì, signore. (È mia, è mia).
Silv. Caro marchese, so che parlo con un amico, o perciò credo inutile ogni digressione o preambolo. La lettera di questa mattina manifestava la morte di un mio corrispondente ed il fallimento di un'altro, che aveva in sua mano quasi tutti i miei capitali. Io sono esposto per sessantamila fiorini.
Paolo Vol? (Addio dote!)
Silv. *(prendendogli la mano)* Marchese, se non mi ajutate, io sono perduto!
Paolo (Quale imbarazzo!) Ma, signore...
Silv. *(alzandosi tremante)* Marchese, voi esitate? Crederò di non avere palesato il mio segreto inutilmente.
Paolo (Coraggio) Signore, io non vi posso ajutare.
Silv. *(adirato)* Non potete? Non potete? Ah, non mi aspettava questa risposta dal figlio del mio amico, dal ricchissimo marchese Paolo.
Paolo (Ricchissimo!)
Silv. Sciagurato! Allorchè, cinque anni or sono, veniste a battere alla mia casa, e mi diceste: mio padre non mi conosce più, perchè ho contratti dei grandi debiti: io invoco la vostra pietà, son disperato! —non vi ho soccorso con ogni mio mezzo? Ed ora che ho bisogno di voi, mi dite: non vi posso ajutare!
Paolo Signore, io vi compiango...
Silv. *(alterato)* Mi compiangete, mi compiangete? Basta forse a me uno sterile compianto? Oh sì, il compianto è un gran sollievo... per chi ha bisogno di fatti e non di lagrime!
Paolo Ma voi dovete sapere...
Silv. Tacete, marchese, tacete. La vostra voce m' irrita! Tremate di un meschino! E questa adunque la vostra amicizia? Amicizia? Nome vano per voi, chimera assoluta; voi siete un ingrato!
Paolo Signore!
Silv. Sì, ingrato, ingrato!

SCENA IV.

Riccardo e *detti.*

Ricc. Quali grida! Mio padre così infuriato contro di voi? Dunque l'avete offeso?
Silv. Pur troppo!
Ricc. Avete offeso mio padre? Avete offeso mio padre? A voi *(gli getta un guanto)*. (Ecco il duello).
Paolo *(raccogliendolo)* Come? Voi mi proponete un duello?
Ricc. All' ultimo sangue.
Paolo L' ora?
Ricc. Domani alle sei o un quarto.
Paolo Il luogo?
Ricc. Il campo di Marte.
Paolo L' arma?
Ricc. I pugni.
Paolo Siete un imbecille! *(getta il guanto e parte)*.
Ricc. *(raccogliendolo)* Imbecille a me? Questa non la metto nella produzione, farei una trista figura. Scommetto però che mio padre era così infuriato, perchè il marchese gli ha chiesta mia sorella, o la dote prima di lei.

SCENA V.

Francesco e *detti.*

Franc. Perdonate, vengo avanti?
Ricc. (L'incognito). Signore, chi siete?
Franc. (Sempre pazzo!) Additatemi la stanza di vostro padre.
Ricc. La stanza di mio padre? Voi dovrete rimaner qui a vostro dispetto. Tutto deve succedere in una stessa camera. I cambiamenti di scena sono viziosi. Il pubblico non soffre indugi. L' apparatore tarda la mutazione, la scena rimane senza personaggi, ecco un difetto dei massimi, io non voglio incontrarlo.
Franc. Ma qui siamo in teatro od in camera?
Ricc. (Convien che lo prenda colle buone). Signore siete un uomo d' onore?
Franc. Bella domanda!

Digitized by Google

Ricc. Sapete mantenere un segreto?
Franc. Ma che diavolo...
Ricc. Rispondetemi: sapete mantenere un segreto?
Franc. *(annojato)* Sì.
Ricc. Ebbene, voi siete un personaggio da co n media
Franc. Io?
Ricc. L'amoroso, l'antagonista e la prima donna esistono. Il padre nobile ed il brillante ci sono. Mancava un caratterista. Voi siete venuto ad impicciarvi in questa famiglia, ed ecco che dovrete sostenerne la parte.
Franc. Che è la parte del buffone, non è vero?
Ricc. Quando un uomo d'onore parla, è increanza l'opporsi.
Franc. Grazie della bella parte che mi fate rappresentare.
Ricc. Io sono uno scrittor comico, mio caro caratterista. Io scrivo ciò che mi succede in famiglia. Vi prego, vi scongiuro ad aver pietà di me. Voi intenderete bene quanto m'importi la vostra conoscenza. Io era giunto al secondo atto. Tutto andava bene. Tutte le scene progredivano in regola. In un momento di poetica gioja, in un momento in cui io sognava i più grandi applausi, voi siete piombato in scena ed avete posto lo scompiglio nel mio lavoro. Ecco un povero padre che scorge il suo parto vicino al periglio. Ditemi, chi siete voi?
Franc. Ebbene, chiamate vostro padre e mi conoscerete.
Ricc. Sì? Oh gioja! Papà! papà!

SCENA VI.

Silvestro o *detti.*

Silv. Che si vuole da me? Oh, chi siete voi?
Franc. (Che sia poeta comico anche il padre?) Signore, voi mi domandate chi io sia, e questa è una giustissima domanda in un uomo che non mi conosce. Appagherò dunque le vostre brame e quelle di vostro figlio, prendendo una sedia, e raccontandovi brevemente la mia istoria (*va per prendere una sedia*).
Ricc. Una sedia? Guai a voi se lo fate. Proverete tutto lo sdegno di una persona oltraggiata. Sedere, e perchè? forse per principiare una stucchevole narrazione qui al terz'atto? Ma non sapete qual noja produca negli spettatori?
Franc. Dunque?
Ricc. In piedi!
Franc. Ma io sono stanco!
Ricc. In piedi, in piedi, per amor del cielo!
Franc. (Quanta pazienza!) Dunque in piedi!
Ricc. Vi raccomando gajezza e brevità. Non vi dimenticate che voi siete il caratterista.
Franc. Ho capito. Ascoltatemi, signore. Io nacqui in Venezia da nobile famiglia; a vent'anni sono rimasto erede di molte sostanze, ai ventiquattro ho principiato a consumare, ai trenta non aveva più un quattrino.
Ricc. (Questa si chiama concisione).
Franc. Dai trenta ai quaranta mi sono sostenuto col lavoro. Io scriveva presso un avvocato, l'avvocato è morto, ed io ritornai miserabile.
Ricc. Conclusione tragica!
Franc. Io cominciai ad andar a ritrovare i miei antichi amici che un tempo aveano tanto mangiato alle mie spalle, per vedere se alcun di loro mi avesse potuto ajutare. Com'era ben naturale, nessun mi conobbe. Tuttavia ritrovai un vecchio camerata, che mi offrì il pranzo finchè mi avessi potuto collocare in qualche luogo, un altro mi offrì il letto. Ecco dunque il nobile disperato, che aveva un miglio di distanza dal luogo del dormire a quello del mangiare, e tutto per carità. Ma questo non fa niente.
Ricc. Combinazioni umane.
Franc. Appunto. Il vino mi piacque sempre più dell'acqua, anzi più di qualsiasi altra bevanda, e dal mio camerata se ne beveva di buonissimo. Una sera ne aveva trincato forse più del conveniente, io andava nella mia casa da letto, ma per la strada barcollava. Sulla riva degli Schiavoni stimai terra ciò ch'era acqua, acqua ciò che era terra, un capitombolo, e giù in mare. — Ajuto, ajuto, m'annego, soccorso! — L'ora non era molto tarda, e ben presto una moltitudine di persone accorse alla riva — Ajutatelo, povera creatura, egli muore... procurate di scuotere le braccia; presto, una gondola... Tutti gridavano, ma nessuno si muoveva, ed io intanto mi soffocava.
Ricc. Benissimo!
Franc. Come benissimo?
Ricc. Perdono, proseguite.
Franc. Nell'agonia della morte mi parve d'udire un tonfo vicino a me, poi un peso sulla schiena, quindi respirai più libero nè seppi altro di me. Dopo una mezz'ora apro gli occhi, e mi ritrovo nella mia stanza. Tutto ciò che mi era occorso mi pareva un sogno. Ricuperati i sensi, mi si disse che un giovine mi aveva salvata la vita gittandosi in acqua ed afferrandomi per la schiena allorchè io stavo per esalare l'ultimo respiro. La prima mia cura fu di conoscere il mio liberatore. Trovai in esso il più caro, il più coraggioso giovane che dare si possa. Voi sarete curiosi di sapere il suo nome, ed io vi appago sul momento. Egli è Luigi, vostro servitore.
Silv. Luigi?
Ricc. Luigi? Ma egli non ci disse mai nulla.
Franc. E da questo dovete conoscere qual nobile anima egli possegga.
Ricc. (Bravo il mio protagonista!)
Franc. Voi potete ben immaginare qual gratitudine io nutra per questo giovinotto; ma allora non mi era dato offrirgli che parole e ringraziamenti, e Luigi non voleva udire neppur questi. Un mese dopo desinava col mio camerata. Nel leggere la gazzetta, sento che un veneziano dello stesso mio nome era morto in Genova, ed aveva lasciati due milioni a quello che avesse potuto comprovare di essere suo parente. Fui eccitato a produrre i documenti. Risultò da questi, ch'io era l'unico erede, e trovai gente pietosa che, col quaranta per cento, mi prestò il denaro pel viaggio, volai a Genova, fui posto al possesso del rispettabili milioni, e ritornai ricco signore.
Silv. (Che quest'uomo fosse mandato dal cielo?)
Ricc. (Oimè! La storia è finita, si vada subito a raccontarla al pubblico) (*parte*).
Franc. Ora passiamo ad un altro argumento.
Silv. Come volete.
Franc. Perdonate alla libertà con cui vi parlo, ma questo è mio temperamento. Ditemi il vero, quanti anni avete voi?
Silv. Io? Cinquantasei.
Franc. Ed io sessantadue. Ecco dunque che io son più vecchio di voi, e perciò è probabile che più di voi conosca il sistema del nostro secolo. Nel milleottocento tutto il valor dell'uomo è riposto nel denaro. Chi ne ha molto, ha molto merito, chi ne ha poco, ha poco merito, chi non ne ha, è un ignorante. Ecco dunque ch'io sono stato un dotto giovine, un ignorantissimo uomo, ed ora sono un dottissimo vecchio. Posto questo principio, con vostra licenza, voi siete un ignorante.
Silv. Come parlate?
Franc. Per carità, signore, non vi offendete. Io già vi dissi che sono un dottissimo vecchio; fra le mie scienze posseggo quella di Lavater, e perciò lo scorgo dalla vostra faccia, che voi presentemente siete un ignorante, perchè non avete danari, od almeno non sapeste conservare quelli che avevate.
Silv. Ma come lo sapete?
Franc. (Egli si è scoperto. Luigi ha indovinato).
Silv. Signore, non mi tenete in agitazione... il mondo saprebbe forse?...
Franc. Il mondo non sa niente, io sono ricco e so tutto. Or via, è tempo di levar la maschera. Voi parlate con un uomo di mondo, e questa stretta di mano deve rendervi certo che nessuno saprà il nostro dialogo, nessuno!... Luigi, dall'agitazione vostra ha sospettato che quella lettera contenesse qualche nuova fatale per voi, e mi ha eccitato ad aiutarvi purchè voi lo vogliate.
Silv. Purchè lo voglia?
Franc. Sì... Or via, sincerità. Quanto vi occorre per sanare le vostre ferite?
Silv. Signore, se questo è uno scherzo, vi scongiuro...
Franc. Per vostra regola un uomo dotto non ischerza mai... Ditemi quanto vi occorre.
Silv. Sessantamila fiorini.
Franc. Credeva di più. Eccovene l'equivalente in questo due cambiali. *(offrendole)*
Silv. *(stende la mano)* Ah! anima generosa!..
Franc. Piano, piano. Niente per niente nel milleottocento. Credete voi ch'io abbia voglia di disperdere tutta la mia scienza come ho fatto altre volte? Anch'io ho il mio interesse in questo affare.
Silv. Se bramate una cauzione...
Franc. Niente affatto.
Silv. Dunque spiegatevi.
Franc. Una bagatella. Io vi dichiaro a voce ed in iscritto, come più vi piace, che vi dono sessantamila fiorini se voi mi concedete vostra figlia.
Silv. A voi?
Franc. A me; perchè io poi la do ad un altro.
Silv. Signore, vi dissi che io non posso scherzare.
Franc. Volete una spiegazione? Voi avete sessantamila fiorini, mi date vostra figlia ed io la sposo con Luigi.
Silv. Signore, che osate voi di propormi?
Franc. Io vi propongo di collocare vostra figlia col miglior partito del mondo.
Silv. Mia figlia ad un esposto?
Franc. E che? E forse di una specie diversa per ciò. Signore, io aspetto il vostro consenso.
Silv. Non l'avrete mai.
Franc. Addio.
Silv. Dove andate?
Franc. A prendere Luigi, a condurlo meco in uno dei più bei palazzi di Venezia, a dichiararlo erede di tutte le mie sostanze, a renderlo felice.

Digitized by Google

Silv. Ed io?
Franc. E voi tenetevi la figlia.
Silv. Ah, sono ben avventurato!
Franc. Voi cessate di esserlo quando il vogliate.
Silv. Egli è un servitore.
Franc. Lo fo.
Silo. È un miserabile.
Franc. Lo fu.
Silv. Un trovatello.
Franc. Egli è ricco, ricco, mio signore, e perciò è buono, vago, nobile e dotto.
Silo. Ma, mia figlia non acconsentirà certo.
Franc. Ebbene, facciamo questo patto. Se vostra figlia acconsente, sia ritenuto che voi pure non vi opporrete.
Silv. Voi mi circuite in tutte le forme.
Franc. (*battendosi la saccoccia*) Tutto effetto della mia dottrina.
Silv. (*guardando la porta comune*) Ecco mia figlia.
Franc. (È graziosa. Luigi ha ragione di essere innamorato).

SCENA VII.

Maria e detti.

Maria (Luigi mi disse che il marchese ebbe un colloquio con mio padre. Or torna necessaria tutta la mia fermezza).

SCENA VIII.

Riccardo e detti.

Ricc. (*collo scartafaccio*) Ho sentito parlar mia sorella « Maria e detti » (*fa l' annotazione e rimane inosservato*)
Franc. Signorina, vi riverisco.
Maria Serva sua, Chi è questo signore?
Silo. Egli è un uomo che desidera il tuo bene.
Maria Il mio bene? Non sono io felice abbastanza?
Franc. Questo lo credo, ma alla vostra età...
Maria Alla mia età non posso essere più contenta. Un fratello che mi ama, un padre che mi adora, i miei desiderii sono paghi.
Ricc. (Ah benedetta!)
Franc. Ma pure vi manca qualche cosa.
Ricc. (Diavolo, cosa può mancarle?)
Maria Oh voi v' ingannate, signore; non mi manca alcuna cosa.
Franc. Alla vostra età una ragazza non può essere senza marito, ed è perciò che abbiam pensato ...
Maria Di darmene uno? Non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio.
Ricc. (*scrive*) « Non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio ».
Franc. Almeno aspettate di sapere chi egli sia?
Ricc. (Che l'incognito si fosse innamorato di lei? Nuovo intreccio! attenti).
Maria Io me lo immagino, e poi, che importa a me di saperlo? Non basta il nome di marito per farmi divenire rossa come una bragia? Un marito? Lo ricuso, ecco la mia risposta, serva sua. (*parte*)
Franc. Signore ...
Silv. Che volete.
Franc. Il matrimonio è fatto.
Silo. Avete udita la sua avversione.
Franc. Ed è perciò che vi domando scusa, e vi riverisco.
Silv. Per pietà, attendete sino a domani.
Franc. Ve ne do la mia parola. (*va per uscire, Riccardo lo trattiene imponendogli silenzio col dito*)
Silv. Sarò costretto a palesarle il tutto, a pregare mia figlia, mia figlia!.. Dio, qual angustia! (*parte*)
Ricc. Ascoltatemi e tremate. L'ingratitudine è un delitto che disonora gli uomini, voi siete vivo per Luigi, e lo uccidete.
Franc. Lo uccido io?
Ricc. Non siete voi innamorato di mia sorella? Non avete chiesto la sua mano? E non sapete che dessa ama Luigi?

SCENA IX.

Luigi e detti.

Luigi Chi mi chiama?
Ricc. (*scrive*) « Luigi e detti ».
Franc. Giungesti a proposito.
Luigi Avete parlato?
Franc. Ho parlato.
Ricc. (Ha parlato). (*scrive*)
Luigi Ebbene?
Franc. Luigi mio, prendi il cappello e vieni con me.
Luigi Che volete dire?
Franc. Voglio dire che la tua cara signorina pensa tanto a te, quanto a divenir vecchia.
Luigi Ah! voi vi sarete ingannato!
Franc. Ella ti ricusò, ed è stata la prima donna ch'io abbia udito a dire: non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio.
Ricc. (Ora comprendo).
Luigi Oh Dio, sono disperato, voglio assicurarmi. (*parte*)
Franc. Egli va ad uccidersi; presto, si corra a salvarlo. (*per partire*)
Ricc. Fermatevi.
Franc. Lasciatemi.
Ricc. Io vi dico che vi tratterrete. Ormai tre o quattro volte sono rimasto solo in scena, ed ho dovuto riempire il vuoto del dialogo con un soliloquio. L'abuso dei monologhi può divenire un difetto, e ...
Franc. Andate al diavolo, voi, i dialoghi, i monologhi, le commedie e i commedianti! Luigi va a morire, ed io dovo correre a salvarlo.
Ricc. È impossibile. Egli sa ch' io scrivo una commedia, o non già una tragedia. Egli sarà andato in cerca dell' amante, la cosa è naturalissima, e ritornerà qui più bello a sano.
Franc. Lasciatemi libero il passo.
Ricc. Ma...
Franc. Ma dunque ...
Ricc. (*guardando dalle stanze di Maria*) Dunque andiamo pure, perchè sono giunti due nuovi personaggi. (*parte*)
Franc. È pazzo da catena.

SCENA X.

Silvestro e Maria.

Silo. Perchè sei fuggita in quel modo?
Maria Perdonatemi, caro padre, ma la proposta mi parve tanto strana ...
Silo. Ma sai tu qual è lo sposo che ti era destinato?
Maria Lo so, lo so, ed è per questo che lo ricuso.
Silv. (Povera figlia, ella ha ragione). Ah Maria, è d'uopo che tu il sappia; senza questa unione io sono fallito.
Maria Fallito!
Silo. In tua mano sta la mia vita o la mia morte. Una sola parola mi rende il respiro, o mi apre la tomba. Vorrai tu esitare nel proferirla?
Maria Ah no, caro padre, voi non vi perderete per me! (*con forza*)
Silo. No? e tu me lo dici? Figlia, questa prova d'amore dimostra l'anima tua. (Non s'indugi un'istante). (*parte*)
Maria Ho pronunciata la mia sentenza. Unirmi al marchese e non amarlo! E Luigi, Luigi? Cielo! quale sciagura!

SCENA XI.

Luigi, Francesco, Riccardo di dentro, e detta.

Luigi Lasciatemi, voglio parlarlo.
Maria La sua voce? Ah! ch'egli non mi vegga.
Luigi (*esce cogli altri*) Maria, voi vedete il mio stato ... Io son pazzo a cagion vostra ....
Maria Ah Luigi, t'allontana.
Franc. (Egli muore). (*piano a Riccardo*)
Ricc. (*piano a Francesco*) L'equivoco è bello, mio caro caratterista, convien lasciarli dire).
Luigi Allontanarmi? Allontanarmi?
Ricc. (*ponendosi in mezzo*) Ragazzi, la scena che fate è naturale, ma troppo seria. Aspettate un momento. Lo sviluppo è vicino. Ecco mio padre (*scrive*) « Scena ultima, Silvestro con tutti gli attori ».

SCENA ULTIMA.

Silvestro e detti.

Silv. Non credeva di trovarvi tutti uniti in questa sala. (*piano a Maria*) (Maria, questo è il momento di mettere alla prova il tuo amore filiale). (*prende per mano Luigi il quale si lascia condurre*) Ecco il tuo sposo.
Maria e Luigi (*alzano il capo, si guardano*) Ah!
Franc. Dunque ella acconsentiva?
Ricc. (*scrivendo*) « Esclamazione generale— Ah! — »
Silv. Via, datevi la mano.
Luigi Con tutto il trasporto. (*si avvicina*)
Ricc. (*ponendosi in mezzo*) Fermatevi, corpo di una tragedia, allontanatevi. Un matrimonio alla mia presenza, non posso tollerarlo. I censori diranno che i due primi atti della mia commedia hanno della novità, e che il terzo è dozzinale. Tutte le commedie finiscono col matrimonio, ma la mia deve essere singolare. Andate a maritarvi in cortile, ai pubblici giardini; ma alla mia presenza ve lo proibisco!
Franc. Dunque, come volete terminar la vostra produzione?
Ricc. Che so io? Con qualche cosa di strano, per esempio, con un ballo. Volete ballare voi?
Franc. Sì, avete trovato un bel figurino!
Ricc. Dunque la terminerò in un modo nuovo. Fatemi il piacere, andatevene tutti.
Silv. Ma che ti salta in testa?
Franc. Una pazzia di nuovo conio?
Ricc. Fatemi il piacere, andate via.
Franc. Signore, che volete fare? facciamo a suo modo. (*uno alla volta partono*)
Ricc. (*numerandoli*) Uno, due, tre, quattro. —Eccomi solo.—La commedia è finita!

(*Luigi Rossi*)

Digitized by Google

LA PUBBLICITÀ.

AGENZIA GENERALE D' ANNUNZI

AUTORIZZATA DAL PUBBLICO DI BUON UMORE.

D' imminente pubblicazione

STORIA DELLA VIRGOLA

dalla sua origine

FINO ALLA SCOPERTA DEL PUNTO FERMO

e della sua influenza

SULLA CIVILTA' DELLA GROENLANDIA

nei secoli di mezzo

compilata

da una Società di 40 Dotti di tutte le nazioni conosciute.

Quest' Opera colossale sarà di 100 volumi in 4.° grande, divisi in 50 fascicoli di 200 pagine circa.

Ogni tre mesi si pubblicherà un fascicolo al prezzo di D. 4,50.

Ai primi 40,000 Associati si darà in dono il ritratto degli Autori, più una bellissima Veduta a colpo d'occhio dell'Istmo di Suez dopo il taglio.

Le sottoscrizioni si ricevono presso gli Editori in Napoli, e fuori presso tutti i Librai e venditori di tabacco d' Europa.

AVVISO

UNA GIOVANE Straniera, desidererebbe entrare presso qualche famiglia italiana, come Damigella di compagnia, o come lettrice.

Essa non parla che il polacco e intende un poco il lituano.

Dirigersi fermo in Posta.

SI CERCA

un Socio, il quale abbia un Negozio ben avviato, personale attivo ed un capitale non minore di 100.000 ducati.

Rivolgersi franco al sig. E. B.—Caserta, fermo in Posta.

AVVISO

Fino dal 7 ottobre 1795 si è assentato dalla propria famiglia un certo Modestino Montefusco d'anni 17 e mesi quattro.

Chi sapesse darne indizi è pregato di rivolgersi al fratello, in Avellino.

Onde facilitare le ricerche si crede opportuno di aggiungere che il Modestino all'atto della sua evasione vestiva giacchetta e pantaloni di tela bìù, cappello di panno, senza scarpe in piedi, barba nascente, colorito naturale.

24

GUARIGIONE DI TUTTI I MALI

(Lire 3 ogni scatola)

PILLOLE DI GIUNONE DEL DOTTORE

BALON DE PARIS

Chi trovandosi affetto da qualsiasi malattia non ricorre alle *Pillole di Giunone* si rende reo di Suicidio!

Dopo 70 anni di studii indefessi M.r Balon cavaliere di più ordini e membro dell' Istituto di Francia è riuscito ad ottenere questo grande sollievo dell'umanità.

Non c'è nessun male al mondo che possa resistere all'efficacia delle *Pillole di Giunone*.

Ad esuberanza di prove si pubblicano qui sotto alcuni certificati tolti fra i 120,000 di cui è in possesso l'inventore, legalmente autenticati.

1. Le Sieur Joseph Martinsot, Mugnaio a Bèteville nel dipartimento des Basses Alpes, era tisico marcio — I medici, in seguito a stetoscopizzazione, dichiararono che non aveva più polmoni, a respirava solo per l'abitudine che ne aveva contratta — Non potenda garantirsi che una tale abitudine avrebbe durato, pensò di ricorrere all'uso delle *Pillole di Giunone*. In quindici giorni egli aveva due polmoni nuovi; dopo venti giorni egli ammazzava un toro con un pugno, e la sua statura, quantunque già in età di 55 anni, crebbe di due pollici — Dopo due mesi crepò grasso come un porco.

In fede di che

BERNARDIN MARTINSOT *Fratello del defunto.*

Visto si dichiara vero l'esposto, che Joseph Martinsot è morto d'accidente, affogato nella grascia.

Il Maire di Bèteville PIERRE PAUL GODICHE.

2. Monsieur Riflard de la Biche ex-provveditore d'armata a Dijon era da molti anni affetto da timpanite, complicata da idrope e da pinguedine straordinaria, sicchè la di lui circonferenza era di metri 6.09—La testa era nascosta nelle spalle, e il ventre toccava il suolo, per cui era obbligato di trascinarlo per la camera sopra una specie di carriuola ch'egli spingeva innanzi a sè.

In un mese di cura colle *pillole di Giunone*, la timpanite era scomparsa; l'idrope se n'andò dopo 40 giorni, e dopo tre mesi Monsieur Riflard de la Biche era ridotto secco come un chiodo, diafano come una candela di stearina, talchè morì di consunzione.

Il che si attesta per onore del vero, e dietro richiesta di M.r le Ch. Balon.

GASPARD NIGAUD *Erede del fu M.r* RIFLARD DE LA BICHE.

3. Donna Dolorita de Albuva-Pujal-Suarez Marchesa di Moraleda, Pablo y Valdevire de Hermojenes-Corfigo, dimorante a Pelares de Hojo, era completamente sorda da 20 anni, con un cancro nella schiena e 2 fistola maligne al femore sinistro; sarebbe infallibilmente e perfettamente guarita, se la cadente età non l'avesse tolta di vita durante la cura medesima.

In fede.

DON PEDRO DE ALBUNGA-PUJAL-SUARES
Hijo de la misma ecc. ecc.

Gli altri 119997 documenti sono ostensibili a chiunque voglia prenderne cognizione coi proprii occhi — Ai ciechi saranno letti da persona a ciò destinata; coi matti e coi sordo-muti si cercherà di farsi intendere alla meglio.

Le Pillole di Giunone si trovano vendibili presso tutti i farmacisti di Parigi—Chi ne compra 10 scatole, riceve in dono una *calotte* di gutta-perca, unico preservativo contro i reumi alla testa e la rogna.

M.r BALON *de Paris.*

IL VERO

LIQUIDO FILANTROPICO

Distrugge i topi, le mosche, gli scarafaggi ed altre bestie, tenendovele immerse per un' ora.

Si vende presso tutti i fabbricanti di cinti elastici della Capitale.

50,000 LIRE

DI PREMIO

A chi proverà che i denti stati cavati una volta dal celebre Dottor CROC di Parigi dolgano ancora.

(Pasquino)

Digitized by Google

LA CACCIA

— Questa lepre che m'hanno venduto puzza terribilmente. Come potrò dire d'averla uccisa questa mattina!

Digitized by Google

Digitized by Google

LO SPAZZACAMINO

Poesia di **MACCIONI** — Musica di **G. VERDI**.

CANTO — CEMBALO

a piacere — Allegro — brillante

Lo spazzaca_min! Son d'aspet_to brullo e nero, tingo

Allegro

ognun che mi vien presso, sono d'a_bi_ti mal messo sempre scalzo intorno io

con slancio

vo ah! di me chi sia più lieto sulla terra dir non so.

a piacere — scherzoso — TEMPO DI WALZER

Spazza ca_min si_ono_ri si_gnore lo spazza_ca_min vi sal_ya dal

leggiero. — ppp

fuoco per po_chi qualtrin ah! si_

FF

gnori si _ gnore l'o spazza _ ca _ min.

Primo tempo brillante

lo mi levo innanzi al sole e di tutta la cit_ta_de col mio grido empio le

Primo tempo

p

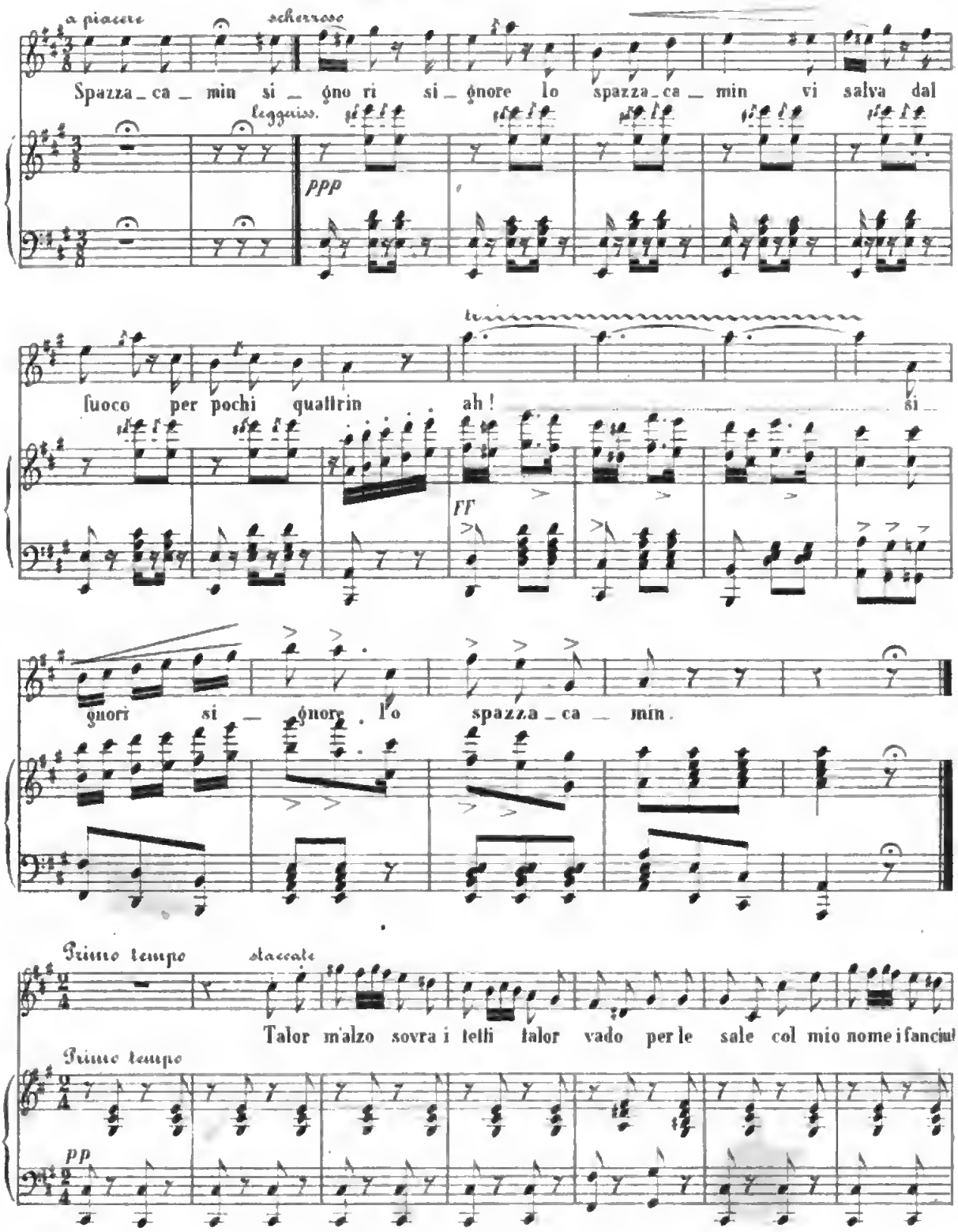
con slancio

F

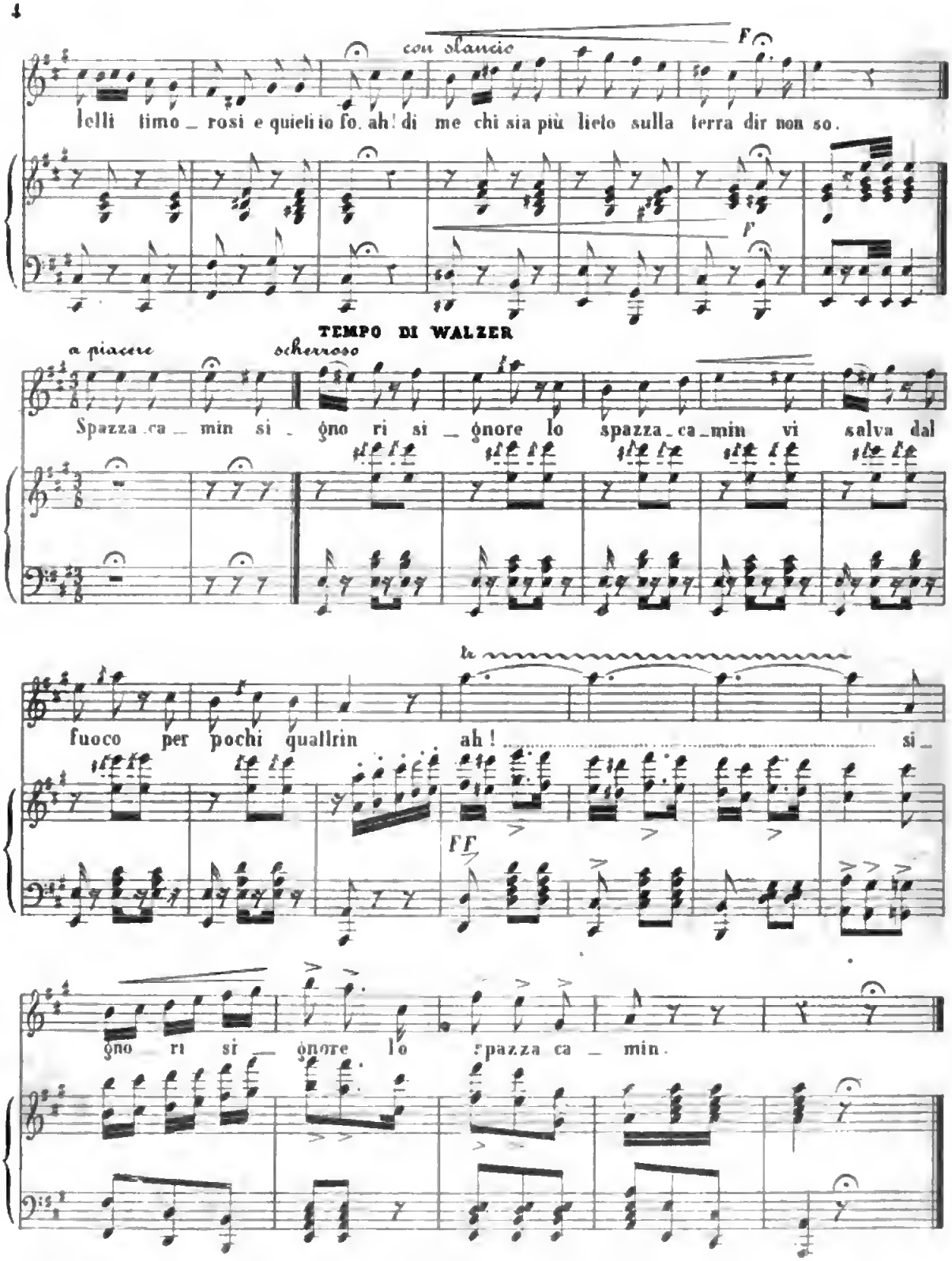
strade e ne_mico alcun non ho. ah di me chi sia più lieto sulla terra dir non so.

F

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

I DOMESTICI.

— Farai i miei saluti al Signor Barone e gli dirai che io lo ringrazio molto del selvaggiume che mi ha mandato . Perchè ti trattieni?

— Cosa dovrò rispondere al Signor Barone se mi dirà: Giovanni, quant'hai avuto di mancia?

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PREFAZIONE

DELLE

MIE OPERE FUTURE

SCHERZO IN PROSA

DEL

MEDICO - POETA

Qualche cosa sarò, saran parole
Sarà un libro, sarà quel che Dio vuole.
Passeroni.

Quand' io pubblicai nel nostro dialetto la versione della prima Satira Oraziana, fu un tale ravvedersi di tutti gli Avari, che almeno in Milano non se ne troverebbe più uno a cercarlo colla lanterna di Diogene. Meravigliato di tanto frutto, proposi a me stesso di cimentare ogni anno la mia modestia con qualche scritterello morale: perchè se a ciascuna operetta succede la soppressione d' un vizio, io condurrò presto il paese a quell'ameno vivere tanto sospirato da alcuni Veggenti; allorchè amandoci, chiamandoci tutti fratelli, e melodiosamente cantando, vuoi essere una tale felicità da sdilinquire di tenerezza al solo pensarci. Ma siccome dal voler fare al fare passa una distanza sensibile, così io mi trovo già passato il settembre non avendo sui fatti proponimenti che il rimorso dell' omissione. Devo però dichiarare a mia discolpa, che quest' anno io fui tormentato dal demonio dell'Accidia, per quanti sforzi io facessi a levarmelo d'intorno. Oh se sapeste che brutti tiri m'ha fatto questo crudele nemico di tutte le buone azioni e financo delle cattive! Egli giunse a tale il perfidia che mi rilegò le tante volte per delle ore fra le sedie di un Caffè a meditare sulle sciarade, a commentare i più filosofici articoli de' giornali cogli amici, ad udire dalle loro labbra le mormorazioni, lo credereste! perfino a ravvivarle. E vi so dir io che contro sì funesto persecutore non vale di solito energia di risoluzioni: ma solo rimedio è uno di quelli accessi furiosi di filantropia, dai quali il cielo vi scampi se siete inetti a dar loro sfogo almeno con un opuscolo zeppo di vedute *umanitarie*. Io che non appartengo ai pochi che leggono, ma ai molti che vogliono esser letti, scosso da sì urgente bisogno del cuore, sono qui colla penna in mano ostinato più che mai nell'intenzione di scrivere e di stampare. Se non che mancandomi i materiali per fabbricarmi un libretto, e fin anco la fantasia per trovare un bel titolo, ho pensato di ripiegare con una prefazione.

E perchè no? si fanno tanti libri senza prefazione, e non si potrà tentare una prefazione senza libro? Credo anzi che il pensiero non sia nuovo dacchè molte opere giungono felicemente al loro termine quando, salvo la noia sostenuta, crediamo d'aver appena letto l'avviso del tipografo al lettore benevolo. Non una proposizione provata, non una promessa tenuta, l'argomento vergine come alla pagina del frontispizio: eppure il libro è finito per questa buona ragione che non vi è più nulla da leggere. Dunque o nuovo od antico che sia il ritrovato, abbiate per inteso che io vi do una prefazione e non un libro: è una minaccia di libri che verranno poi, è l'esordio o la gran sinfonia di tutte le mie opere future, voglio dire di tutte le opere che farò, e di quelle ancora che non farò mai. E perchè l'idea non vi sembri assurda, è appunto di queste ultime, le quali saranno moltissime e superiori ad ogni critica, che io voglio specialmente occuparvi: e saltando a piè pari nel mezzo dell' argomento dico che, salvo per ogni effetto di ragione il diritto di cambiar parere, io non voglio più saperne di tradurre Orazio.

Non vi è mai capitato strada facendo di incontrare tre o quattro amici l' uno dopo l'altro, dei quali il primo vi trova ingrassato, il secondo dice che dimagrate, il terzo si congratula colla vostra buona cera, e l'ultimo vi dimanda se vi sentite male? Così accade a me frequentemente; ma non già per lo stesso motivo, chè su di ciò tutti si accordano nel dirmi che bisogna finirla di crescer di peso, e che è quasi un insulto il comparire davanti ai poveri malati con una faccia così allegra e tonda: ma dico che press' a poco m'avviene lo stesso riguardo ai miei poveri lavori letterari. Mi ferma Tizio—Sicchè, dottore, quando leggiamo la traduzione della seconda Satira? oh sarebbe peccato il non continuare! sai tu che fu un gran bel pensiero quello di far gustare al popolo un classico di tanto sapore? e poi già queste parodie in dialetto sono il tuo vero elemento, e spereresti invano di acquistarti altrettanta fama cambiando genere. — Due minuti dopo incontro Sempronio che, ancoratosi ad un bottone del mio soprabito, grida: — Che cosa si sta scrivendo di bello? — presentemente nulla. — Male, malissimo! non si deve lasciare languire la vena: e poi ricordati di quanto ti ho detto altre volte: se io fossi in te, non vorrei più sciuparmi con delle versioni, ma scriverei cose originali, ed in buona lingua italiana. Che matta idea di sprecare l'ingegno in un vernacolo che ha così angusti confini! la tua gloria resterà circoscritta alla nostra provincia. Ma se non t' intendono qui nella stessa Milano! tant'è vero, che i tuoi componimenti che circolano manoscritti sono di solito guasti per modo da non ravvisarvisi più nè i versi, nè le frasi, nè i pensieri: e poi non gira poesiaccia vile e ladra che non ti facciano il bell'onore di volertela ad ogni costo attribuire. Credilo a me, con venti volumi di roba in dialetto non otterrai nemmeno di diventar Pastorella arcade. — (Vi confesso che quest'ultima idea mi uccide, e poco manca che io non corra a casa a scrivere qualche idillio giulubbato nella lingua del Malmantile o del Padre Cesari, due lingue asiatiche che si rassomigliano molto fra di loro). Ed io che almeno in queste futilissime cose vorrei fare a modo mio, nol posso: perchè il mio desiderio starebbe tutto per il tradurre: ma sventuratamente Orazio nelle sue Satire non è quasi mai traducibile, almeno alla mia maniera. Oh se provaste che piacere è quello di lavorare all'ombra di una grande riputazione, e dire tutto quello che dice il latino, e fargli dire tutto quello che si vuole, e per questo modo far passare sotto l' aspetto di versione ciò che non passerebbe come originale: appunto come i mercanti, che riescono a vendere per roba di Francia quelle manifatture, che non uscirebbero mai dal magazzino se fossero credute nostrane! Se poteste imaginarvi (e vorrei che i giovani i quali si danno allo scrivere versi sentissero tutta l' importanza di questa verità) quanto sia prezioso l'esercizio di tradurre i grandi scrittori, come usarono fra noi illustri contemporanei, Monti, Foscolo, Maffei ecc.: perchè l' essere obbligati dalle maniere dilicate o rapide o calzanti di un testo a rivaleggiare di stile, vi avvezza a non cadere in quel fare disadorno e bislacco cui dassi nome di facilità dal volgo, e per cui molti anche brillanti ingegni stanno là inesorabilmente inchiodati sullo sgabello della mediocrità! Sicuramente che con tale sistema non si scrivono le centinaia di versi al giorno, e per lo meglio: chè l'imporsi volontariamente questa lentezza e questi legami riesce ad opera finita un giogo comodo e piacevole come alle Signore l' imbusto che le fa stare in persona e ne rileva la leggiadria delle forme.

Dopo tali osservazioni non vi meraviglierete se, attesa anche la difficoltà di trovare argomenti briosi da potersi e trattare e pubblicare, vi dico non passar forse settimana dell' anno senza ch' io dia almeno un' occhiata alle Satire del mio vecchio maestro per vedere se ve n'abbia alcuna da poter condire in salsa agrodolce. Ma oimè! questa no perchè sente troppo di morale epicurea e fatalistica: quella nemmeno, nè quell' altra, che sono due nonnulla inconcludenti: leggiamo l' una, è un pochetto scurrile: leggiamo l' altra, o è più che un pochetto inbrica: molto versano sopra usi affatto peculiari di tempo e di luogo, che non porgono l'addentellato ai moderni: dappertutto poi domina una personalità che spaventa. Orazio parla colla più larga libertà degli scrocconi, degli usurai, dei ciarlatani, dei crapoloni, insomma d' ogni razza d' imbecilli e di furfanti di quell' epoca, e li addita col loro riverito nome; nè ho mai per altro sentito a dire ch'egli fosse temuto, odiato, ammonito dall' Autorità, come potrebbe per avventura accadere presentemente fra noi. Ciò forse dipenderà da questo che Roma era classica, e Milano è romantica. Ma appunto perchè dalla civiltà attuale è proscritta ogni allusione, nè alcuno oserebbe infrangere sì filantropico statuto, è troppo pericolosa impresa il metter mano a quelle versioni. Tanto più che gli uomini maligni si studiano di trovare le personalità dove non esistono, press'a poco come i commentatori del Dante che scoprono bellezze sovrumane e reconditi sapienza anche nei suoi versi cattivi.

Lettori miei, una vittima di siffatte imputazioni io posso offrirvela debolmente in me stesso. Traduco la Satira contro gli Avari per giovamento dell' umanità, e colla innocenza della colomba, e mi vanno a pescare delle allusioni persino dov' è assurdo il supporle. Sentite se si può dare di peggio. Io dico in quella prefazione che i medici mentre girano in carrozza per la città studiano qualche libro ed insaccano scienza. Ebbene, tutti volevano che io accennassi al loro Dottore di casa. — Oh, questo è il dottore A! — No, è B di sicuro. — Oibò! è il dottor C dipinto con tanta evidenza che par di vederlo. — Ma, dico io, i medici di tutto l' alfabeto studiano in carrozza se l' hanno, a sta benissimo. Devono studiare allorchè vanno a piedi? Farò lo stesso anch'io quando .... cioè se mai ..... se mai .... ah! questa idea è tanto bella, che ve la voglio dire in poesia epica.

E se è destin ch'esca dal nulla e schivi (1)
Bastoni e stocchi e alla carrozza arrivi;

(1) E se è destin ch'esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e che alla pugna arrivi;
Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:

Digitized by Google

Me allo-sedeto fra le buone genti
Vedrai su libro affissi occhi e pensiero:
Saran le litanie de' miei clienti,
Ch'esser denno infiniti, almen lo spero.
Ma oh ciel! mancan gli spirti ai miei concenti,
E questo verso a pena m'esce intero;
Chè alla sublime idea d'avere un cocchio
Cado in deliquio e mi si chiede un occhio.

Ah! lasciatemi respirare un istante, chè sono tutto commosso: e almeno dopo un conato di epopea voglio prender riposo all'ombra di questo mio nuovo alloro.

Amici cari, a costo d'annoiarvi mortalmente abbiate la compiacenza di seguirmi ancora un poco in quest'argomento dell'Orazio, mentre col solo esporvi i temi di alcune satire prese a caso quà e là io intenda persuadervi della impossibilità di travestirle in dialetto milanese. Vediamo per esempio la seconda che comincia con queste barbare parole:

Ambubaiarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones, hoc genus omne
Mæstum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli.

I quali versi tradotti all'ingrosso significano che ciarlatani, profumieri, o speziali ed oziosi da spezierie (*pharmacopolæ*) figuranti, coristi ed autori di libretti di opera (*mendici*) ballerine per le parti (*mimæ*) procoli, comparse e corrispondenti teatrali (*balatrones*) e simil gazza di *Virtuosi* (*hoc genus omne*) sono inconsolabili per la morte del cantante Tigellio. Così scrivevasi un mille e novecento anni addietro: ma potrebbe dirsi altrettanto al presente? ora che tutta Europa segua le gambette di una ballerina con quel batticuore col quale un terzo di secolo prima avrebbe eseguito le conquiste di Bonaparte? Oh adesso non trattasi più alla morte di una celebrità da scena di veder accorati i barbieri e gli istrioni di un dato paese. Ora il lutto per siffatte calamità appartiene all'intero corpo sociale, è lutto cosmopolita: dall'equatore ai poli, dalla principessa alla crestaia, dal ministro di stato al portiere, dal genio che ne detta la necrologia enfatica al servo di stamperia che ne incolla l'annunzio sugli angoli delle contrade. E disperati omei di giornalisti, e straziantissime elegie, e le belle arti dal fazzoletto stampato al monumento marmoreo a testificarne le glorie, e le nazioni a poco meno che dichiararsi la guerra pel possesso del prezioso cadavere. Nè crediate che io osi condannare dimostrazioni siffatte. Oh! il secolo dei lumi sa quello che fa, e quand'anche fosse vero che toccasse un poco all'iperbole le queste faccende, egli che è anche il secolo dei bilanci e delle statistiche, per una savia legge di compensazione economica permette, quantunque a malincuore, che qua e colà vivano poveri e muoiano dimenticati gli uomini grandi. Da quanto esposi vorrei solo inferire che non trovandosi questi versi al livello delle massime d'oggidì, non è possibile il renderle bene al poeta satirico, che debb'essere eminentemente contemporaneo. Difatti il poeta non è che l'interprete, il rivelatore del progresso dell'epoca propria: è come il delfino che segue il gran bastimento della civiltà. Dal che intenderete come le opere di coloro i quali scrivono col capo e col cuore nei secoli passati, sieno già vecchie o morte appena nate.

Ma ne volete di più a persuadervi che per ringiovanire questa Satira decrepita bisognerebbe stemprare tre versi in trenta sestine? Uditemi. Ad un Tigellio, che sarà stato la delizia e l'orgoglio della gran Roma d'Augusto, l'idolo di tre o quattro mdiosi tra eroi ed eroine, Orazio coi disprezzo dello stoico dà il nome di Cantante senza nemmeno il miserabile epiteto di inarrivabile o di divino. *Cantoris!* che idea attingo io a questa nuda parola? So io s'egli fosse il Lablache, il Rubini, o piuttosto il Velluti d'allora? Tacere alla posterità quante corde di petto possedesse e quante di testa! quali fossero le migliori, e con quanta morbidezza di passaggi o felice ardimento di salti ei le facesse vibrare! con che mirabile sapienza o provvida parsimonia adoperasse il trillo, l'appoggiatura, la cota tenuta! come Tigellio contribuisse al trionfo degli spettacoli, e quante volte a furore di popolo egli fosse chiamato *fuori* fra gli atti e dopo le cavatine! Tutte queste e tante altre indispensabili nozioni egli le serra ermeticamente come in una scattola nella parola *Cantoris*, che sarebbe appena applicabile ad un cieco che cantilena sul violino nel trivio. Per buona ventura d'Orazio gli autori d'articoli teatrali non lo intendono; perchè fin da ragazzi anteposero alla vanità del latino molti altri più solidi studi: altrimenti egli farebbe agli occhi loro una ben meschina comparsa. Ma andiamo avanti.

In un'altra Satira fa parlare fino dai campi elisi un certo Tiresia, forse quello stesso che, avendo avuto per miracolo degli Dei la bella sorte di essere stato prima uomo e poi donna, fu chiamato a decidere la gran questione insorta fra Giove e Giunone quale dei due sessi sia più felice in amore. Egli però non discute questo argomento curioso, ma ne tratta un altro di utilità più pratica, l'arte di buscarsi qualche buona eredità. Vi lascio immaginare con che ansietà io studiai questa lezione che aperava fatta secondo il cuor mio. Era mia intenzione di sperimentarla prima io stesso quietamente, ed arricchito che fossi tradurla in buon milanese per vantaggio degli amici anche i più ignoranti. Ma, oimè! che sotto ai fiori si appiatta la vipera! *latet anguis in herba.* I precetti quantunque lodevoli per sè stessi, sono dettati in un certo stile subdolo, anfibio o veramente ermafrodito, che pare di leggere il Principe del Macchiavello. E una immoralità spaventevole, esclamai, questo trattare con aria di sarcasmo un tema sì delicato! Vi può essere cosa più rispettabile del desiderio di ereditare? E una delle pochissime tavole di salute che gli infelici vagheggiano nei sogni delle loro speranze. Ereditare! idea così voluttuosa, che al solo consolarne per qualche istante la fantasia si prova un sollievo ai mali dell'esistenza. Io penso (è un'ipotesi, vedete) di andare a letto una sera senza denari, e quindi malcontento di tutto il creato, e fin di me stesso come un poeta sentimentale che invochi la tomba. Le imagini che mi chiudono gli occhi sono in tante spese che sarebbero a farsi e non si possono fare: il lento ma continuo crescere dei bisogni della famiglia: il languore e le amarezze crudeli della professione: lo spavento indeterminato del futuro, di cui il meglio che si possa prevedere è di lavorare tutta la vita come uno schiavo per mangiare lo pane altrui che tanto sa di sale. Mi risveglio la mattina, e... oh Dio! sono ricco, o almeno possidente. Entra un amico ansante a dirmi che ha sentito dire che è morto la sera antecedente il tale (un gran signore) ed aperto il testamento, fra gli altri legati lasciò a me tanto. — Eh, matto! se io lo conosceva appena di vista! — Sopraggiungono rapidamente un secondo, un terzo, un quarto, e raddoppiano la somma. Protesto che mi fanno una burla, e tento di scherzare anch'io, ma le labbra mi tremano ed il cuore s'ingrossa e martella. Dimando schiarimenti: arriva un usciere: la notizia è legale. Corro ad accertarmi, sento, vedo, tocco con mano il testamento: ecco il mio paragrafo. — Item lascio al signor.... (che sono io!) per una volta tanto la somma di lire...., diconsi L...., (che bella cifra!) e ciò per il piacere che mi hanno dato le sue poesie milanesi, e specialmente quella sopra.... e perchè possa con miglior agio e minori rispetti umani continuare nell'opera santa di battere colla terribile arma del ridicolo i vizi e le stoltezze sociali. — Oh benedetto! giuro di innalzargli un monumento, di dedicare alla sua memoria tutte le mie opere future: parmi di ricevere una seconda vita, sento di essere un uomo, dimando ai circostanti se io sogno o son desto...

Ah! ridete voi altri ricchi? quanto vi compiango! voi incalliti al piaceri, li guastate tutti e quasi non assaporate quello supremo di una eredità. Questa di solito è per voi un avvenimento preveduto ed aspettato da moltissimi anni. Quanto ve l'ha fatta sospirare quello zio! godeva una salute di ferro. E poi vi ha lasciato un patrimonio assottigliato per cento legati, fra i quali persino le pensioni vitalizie al servidorame che è nato per lavorare! Insomma quando ereditate siete intrattabili, perchè tanto a condolersi per la perdita del caro parente, come a congratularsi pei buoni effetti della medesima vi si fa dispetto. Aggiugnete a tutto ciò che per voi altri questi aumenti di ricchezza d'ordinario non servono a nulla di buono. Non a purgarvi dell'iniqua scabbia dei debiti, non a calpestar pregiudizi, non a proteggere lettere od arti, non a beneficare, non a viver meglio. Oh, non è di voi che io parlo quando dico che l'ereditare è il tipo ideale della felicità in questa valle di lagrime! Io scrivo per coloro che seguirono con vivo interesse la storia della mia eredità; che palpitarono di gioia al sentirmi arricchito inaspettatamente dalla sera alla mattina; che dissero sospirando di santa invidia: — oh potesse accadermi altrettanto! — Scrivo pei poveri impiegati, che hanno dinanzi agli occhi una carriera stretta e sparsa di triboli e spine come la via del paradiso, e dovran sempre trovarsi in purgatorio. Scrivo per tanti bravi medici, cui nè finezza di criterio, nè solidità di studi, nè energia di buon volere non bastano per sostenere la concorrenza coi ciarmadori; e che sono condannati ad una fetente mediocrità di riputazione da un Pubblico che... che per colmo di dispetto è eternamente *rispettabile e colto*, come si legge su tutti gli affissi. Scrivo per voi, miriade infinita di artisti, che siete lo odio al genio od alla fortuna. Lo dica ciascuno di voi, che bella cosa dopo essere andati a dormire poveri ed avviliti svegliarsi ricchi e gloriosi! o l'uno gettar dalla finestra la cassetta dei colori ed il fantoccio-modello, l'altro abbruciare il diploma e la

Per nome Armida chiamarsi sovente
Negli ultimi singulti, udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Ne quest'ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
Tasso, G. L. c. xvi.

Digitized by Google

libreria, un terzo levare il saluto a quel capo d'ufficio che gliè ne ha fatte legollar tanto! o prendere in società un posto dignitoso, quello dell'uomo che noe fa nulla, e diveotar persone rispettabili! Tutto ciò si ottiene con poche parole scritte sopra un pezzo di carta. — Istituisco mio eredo il tale dei tali ecc. — Queste meditazioni non sono mille volte più filosofiche e poetiche di quelle di Lamartino, a senza il bisogno di viaggiare pomposamente il mondo per inspirarsi? Pensiamo un poco quanti testamenti di grosso calibro saranno già belli e fatti in questa sola Milano: i quali non aspettano che l'ultimo respiro dei loro autori per essere mandati ad effetto. Di questi testamenti alcuni saranno balordi per disposizioni affatto eterogenee ai bisogni del secolo ed alle simpatie sociali. M'intendete. Altri immorali e fecondi di maledizioni alla memoria di chi li ha dettati per le fallite speranze dei presuntivi eredi, e per la dispersione degli averi nei labirinti di turpitudini tenebrose, di ipocrisie insidiatrici, di fiducie tradite. Ma fra tanti ve ne saranno pur anche alcuni dettati da anime veramente illuminate e filantropiche, che desteranno l'applauso universale. Ebbene, il nostro nome non vi comparo mai: una bella riga per noi non la si trova, che è una desolazione. Noi non avremo mai la sorte di diventare *inconsolabili* per la perdita di un parente o di un vecchio amico di casa, che ci abbia lasciato il fatto suo. Io abbandono questo tema crudele per non cadere in quel genere angoscioso e satanico di letteratura, al quale intendo movere una guerra di fatto colle future mie opere allegre tutte e scherzose. E vi cadrei davvero insistendo a toccarvi le più irritabili fibre del cuore. Anzi diventerei più truce di Vittore Hugo o di Dumas; poichè alla lue le squisite sceleratezze e le iambiccate atrocità dei loro drammi o sono esagerazioni, o fortunatamente si verificano assai di rado: ma la disgrazia di non aver mai ereditato a questo mondo altro che il peccato originale è la più vera e comune che dar si possa. Passiamo a qualche argomento meno triste.

Ut Nasidieni juvit te cœna beati?

Ecco un bel tema, la descrizione di una cena romana: ma, già s'intende, intraducibile per l'immensa distanza dalle sontuosità antiche alle miserie moderne. Oh i sublimi mangiari che si facevano a Roma nel secolo d'oro! Lo studio di Roma presenta come una gran fiera alla quale ogni genere di compratori trova la propria mercanzia. I soldati quando non fanno la guardia davanti alla casa del colonnello, possono inspirarsi a grandi imprese leggendo le mirabili guerre Sannitiche, le Puniche, le gesta di Mario, di Pompeo, i commentari di Cesare. Gli alunni del commissariati distrettuali imparano a governare il mondo sul sistema dei precunsolati, e sul codice Giustinianeo. Gli architetti per far passare la noia del disegnar case coloniche contemplano estatici sulle carte gli avanzi di quei templi meravigliosi, le colonne istoriate, gli archi, gli anfiteatri. Agli amatori degli spettacoli diurni sembra di udire le urla dei gladiatori ed i ruggiti dei leoni, e veder le orrende stragi del circo, che divertivano quel popolo eroico. Degli artisti non parlo: Roma è la loro Università. Persino i letterati dei logogrifi e degli acrostici vedono colà la loro stella polare nell'Arcadia, dove possono aspirare alla gloria d'un secondo battesimo. Anch'io ho un palpito per la città eterna: venero Numa, ammiro i Scipioni, leggo Virgilio: ma il mio cuore è pei banchetti, dei quali ci pervennero descrizioni sì ghiotte. Quando vi penso scompare dagli occhi miei la città dei Catoni e dei Gregori e non vedo che la patria degli Apici e dei Luculli.

Lucullo! uomo grande fra quanti tramanderanno il loro nome alla più tarda posterità! che mai ti avrebbero giovato il consolato, le vittorie sopra Mitridate, gli onori del trionfo, se non ti fossi procurata la gloria di quelle cene famose? tu andresti confuso colla plebe degli eroi. Ma l'avor raccolto nelle guerre e nel governo delle provincie qualche centinaio di milioni, che poi spendesti a convitare con lautezza inaudita, ciò ti assicura nel secolo ne posto invidiabile di celebrità. Lucullo, (sono storie che le sanno anche i ragazzi, ma non sono mai ripetute abbastanza) Lucullo teneva una gran quantità di sale da pranzo contrassegnate ciascuna dal nome di qualche divinità. Ogni sala aveva il suo prezzo fisso: per esempio cenare in quella d'Apollo era lo stesso che spendere non saprei quanti mila sesterzi: ma ad ogni modo una somma ingente di denaro. Forse quanto basterebbe presentemente a pagare un'annata di soldo a tutti i professori di un'Università. Quanta sapienza si divorava in tre ore! Da ciò ne venne il proverbio *pranzare in Apolline* per significare sontuosamente. Un giorno Pompeo e Cicerone vedendo venir da lontano Lucullo pattuiscono d'invitarsi a cena da lui quella stessa sera a fine di verificare se la fama delle sue splendidezze rispondesse al vero: — Addio Lucullo! — miei cari addio! che bell'incontro! — Diffatti è molto tempo dacchè non ci vediamo: anzi per godere un poco della tua compagnia stassera saremo ambidue a cena da te. — Benissimo! — ma non vogliamo cerimonie veh, neppure un ravanello di più del consueto — Benissimo! — fa un insensibile cenno di capo ad uno schiavo, e gli dice sotto voce — in Apolline! — Dopo qualche minuto lo schiavo scompare, e Lucullo, come nulla fosse, seguita la passeggiata cogli amici. Che cosa sia accaduto la sera è inutile il dirlo: s'è cenato in Apolline, e basta. Lo stupore dei due ospiti diventò un capitolo della storia romana; e se è lecito aggiugnervi una molto probabile congettura, Pompeo o Marco Tullio nel giorno susseguente in cambio di sedere in senato fra i padri coscritti, saranno stati in letto a raggrinzare il naso su qualche decozione abominevole di cui sgraziatamente si è perduta la ricetta. Come poi si potesse improvvisare in poche ore tanto prodigio di consumazione, non me lo dimandate. Plutarco parla chiaro e non è uomo che voglia infinocchiarci. Ma questi sono misteri della gran Roma del secolo d'oro, impenetrabili allo piccolissime menti di noi degenere posterità. Una sera Lucullo fu servito a tavola con minore profusione del solito. Mandò pel gran mastro delle cucine, e gli disse. — Siamo noi falliti da cadere in siffatte miserie? — Eccellenza, perdoni, ma siccome non vi erano inviti, ho creduto... — E non sai tu, bestia, che Lucullo cena in casa di Lucullo?

Lettori, se non sentite la sublimità di questo concetto siete indegni di fare un buon pranzo. Voltaire, Alfieri e compagni tentarono in alcune situazioni eminentemente tragiche di mettere in bocca ai loro eroi della sentenze consimili, che formano poi le delizie, i colpi di riserva di tutti i maestri di rettorica. Ma non sono che fiacche imitazioni di quella grande risposta, appunto come i pranzi moderni sono una magra parodia delle cene romane. Ah bisogna pur confessare che il gusto della buona tavola è decaduto ad un punto deplorabile! E sì, che dovrebbe essere il contrario, e per le grandi conquiste fatte dalla gastronomia nei generi coloniali, e pei nuovi secreti che dovrebbe essa pure strappare alla Chimica, come fanno a gara le altre scienze naturali. Eppure si è peggiorato ineffabilmente persino nelle cose più secondarie della mensa. I Romani, e prima di loro i Cartaginesi cenavano sdraiati sui letti, come abbiamo veduto nella reggia di Didone:

Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto.

Noi stiamo lì duri insteccbiti sopra una seranna fra due seccatori che ci premono i gomiti talchè non puossi nemmeno brandire liberamente la forchetta colla sinistra e colla destra il coltello. Gli antichi facevano il loro gran pasto alla sera per non avere in dodici ore consecutive altra fatica che quella del digerire: adesso si pranza nel bel mezzo della giornata e delle occupazioni onde precludercì fin anco il diritto di dimenticare i guai della vita perdendo l'uso della ragione a tavola. E poi che razza di pranzi, dimando io? Si parla per tutta la città come d'una meraviglia quando alcuno dei nostri Luculli in miniatura spende due o tre mila lire a convitare diciotto o venti amici che sono inapprezzabili. Se come Gibbon io volessi indagar le cause del decadimento non del romano impero ma dell'arte culinaria, credo che ne assegnerei la principale all'abuso di abbandonare questa scienza a gente inedorata e illiretta da cieco empirismo. Non si esige da costoro nemmeno lo studio della filosofia, che è reputata indispensabile agli Speziali. Io vorrei che si istituissero cattedre apposito, e che i cuochi-tironi subissero i loro esami di rigore, e riportassero una laurea. A chiunque poi negli studi della prima adolescenza toccò in sorte una classe seconda, fosse anche in matematica od la lingua greca, irremissibilmente preclusa la cucina. Pretendiamo altrettanto dai medici, di cui non ci serviamo che con ribrezzo e diffidenza in alcune disgraziate circostanze: e saremo più indulgenti col cuoco, al quale affidiamo con tanto abbandono l'affare sommo della nostra conservazione, e che è il vero medico e speziale di tutta la vita? L'entità di questa scienza pare che cominci ad essere sentita dai Francesi e dagli Inglesi: perchè so che a Parigi si depositano in opere voluminose le sudate esperienze dei fornelli: e mi ricordo d'aver letto sui giornali che il cuoco di non so quale onorevole Lord, ad onta dell'assegno di trenta mila franchi all'anno licenziò il suo padrone per non volerlo seguire in una città d'Irlanda, dove non vi era il teatro dell'opera Italiana. Ecco, esclamai, ecco finalmente un cuoco! costui sente le applicazioni estetiche dell'arte propria, e vi sagrifica anche l'interesse. Sublime artista, io ti ho compreso. Tu assisti alla Sonnambula di Bellini, e la semplicità di que' cori pastorali, l'abbandono e la dolcezza di quelle melodie campestri ti inspirano per l'indomani un pranzo squisitamente leggiero e grazioso, tutto sparso dei doni di Pane e di Pomona, con miele, con creme, con focacce, un idillio mangiabile. Tu palpiti alle divine note del Mosè, e nel giorno seguente vi saranno sulla

Digitized by Google

mensa il capretto degli Ebrei, la manna del deserto, le quaglie per chi è sazio della manna, il vitello servito in piatto d'oro, simbolo dell'idolatria: persino nella coteinite annegate in salsa io ricorderò le schiere di Faraone sommerse nell'Eritreo. Chi, chi mi sa dire il nome di questo cuoco fenomeno? chè io possa tramandarlo ai posteri, chè io gli dedichi.... indovinereste che cosa? La mia Storia Universale.

Così è!..o per meglio dire così sarà, perchè trattasi d'una delle mie opere future. Le profonde meditazioni che io dedicai a questo importante ramo dell'umana felicità mi hanno fatto scoprire il vero principio onde misurare la civiltà de' tempi e delle nazioni. Per lo che abbisogna urgentemente che io rifaccia da capo la Storia del mondo. Il mio nuovo sistema, che voglio chiamar *Gastronomico*, per la sua bontà, lucidezza ed evidenza farà dimenticare quant'altri furono, sono e saranno. Io interrogherò i secoli nelle loro cenere, ed applicherò loro il noto proverbio: dimmi come mangi e ti dirò chi sei. Da vero sistematico vi farò meravigliare al prodigio di tirare tutto l'universo alla spranga calamitata di questo solo pensiero. E siccome una bella divisione delle epoche storiche offre l'idea di tutto il piano dell'opera e delle sapienti vedute dell'autore, così voglio offrirvene un brevissimo cenno. Io comincierò a stabilire questa gran partizione: Epoche in cui gli uomini mangiarono per vivere, ossia Barbarie: Epoche in cui vissero per mangiare, ossia Civiltà. Ecco il mio mappamondo spaccato nei due emisferi. Continuando a trinciare vedremo prima l'epoca degli uomini selvaggi, quando si disputavano combattendo i prodotti naturali della terra incolta, e si cibavano di carni crude, vitto ferino. Si apre poi l'epoca in cui

Sylvestres homines....
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus

cioè quando gli uomini cominciarono a far cuocere i cibi ed a condirli, e che quindi si ingentilirono. Al qual proposito bisogna rettificare un grosso abbaglio di Orazio, il quale ha scambiato l'effetto per la causa. Non è già che Orfeo, la personificazione delle belle arti, abbia indotto gli uomini a nutrirsi convenientemente; ma bensì gli uomini cominciando a gustare i buoni sapori delle vivande ed industriandovisi intorno per migliorarli, si sentirono condotti all'amore del buono, del bello, insomma delle arti. E ciò fu sempre in natura. Diffatti è dopo il pranzo che si fanno le più piccanti e sottili questioni di letteratura, che si dà un'occhiata ai giornali, che si va in catto a giudicar di musica, che si ascoltano i brindisi dei poeti. Ne volete di più? quando andate cogli amici a desinare fuori delle porte della città, è prima o dopo che si canta, si balla e si schiamazza? L'umana civiltà è tutta da accreditarsi ai piaceri della gola. La gratitudine prodotta dal vario uso delle biade e dalla scoperta del vino fecero venerare questi enti personificati in Cerere, in Bacco ecc. ed ecco le religioni. Gli uomini sempre prepotenti si facevano preparare il pranzo dalle donne, e quando trovarono quella che ammanniva meglio, se la associarono in perpetuo: ecco le mogli. Acquistò importanza il sito dove si manipolava il mangiare e diventò cucina: era d'uopo d'un ripostiglio per i viveri, fu fatta la dispensa: bisognava conservare il vino al fresco, si scavò la cantina e un luogo allegro e decente ove seder quietamente a desco? si è pensato alla sala: e così nacque l'architettura. L'entusiasmo del banchetto inspirò il canto, l'eloquenza, la poesia di cui il genere primitivo fu il ditirambo: vennero quindi le arti di imitazione, e pittori, scultori, mimi lavorarono per la gran fabbrica dell'appetito. L'ora d'andare a mensa era avidamente desiderata, e nella aspettazione della medesima ebbe principio lo studio dei movimenti del sole e degli astri. Il desiderio della varietà fece cercare agli uomini nuove vivande: bisognò superar montagne, attraversar mari, conoscer popoli, far cambio di prodotti, rappresentare i valori con segni di convenzione: quindi strade, marina, commercio, federazioni, codici, monete, gabelle, guerre regolari, scienze ed industrie d'ogni genere. La stessa medicina ebbe data dalla prima indigestione. Così passerò in rivista le antiche nazioni, e misurandole con questo regolo vedrò or le une or le altre salire per gradi a ricchezza e potere con maggiore o minor forza e celerità secondo la diversa bontà dei climi, cioè delle produzioni territoriali: quindi cedere all'urto di popoli limitrofi più avidi ed affamati.

Ma quale spettacolo si presenta al mio sguardo? un pugno di masnadieri erculei di forza, ferrei di ventricolo, guidati da due Capi che succhiarono col latte di una Lupa l'istinto della voracità: i fondatori di Roma. Di Roma che meditò e consumò la conquista dell'universo: che fu astutamente frugale nei suoi primordi per essere impunemente crapulona ed insaziabile nella sua grandezza. Più brandi si rotavano in guerra, più schidioni si giravano davanti ai focolari. E quando fu tributario il mondo intero, quando le nazioni tutte offrivano il loro piatto alla sua superba imbandigioni, allora Roma chiuse il tempio di Giano ed ebbe il secolo d'oro. Così fu denominata quell'epoca dalle immense somme che si prodigavano nei conviti, e non già, come credono i letterati presuntuosi, per essere vissuti allora o poco prima il Virgilio, il Catullo, il Tibullo con un'altra dozzina di simili poltroni. Se da costoro avesse avuto un nome quell'epoca, la si sarebbe detta il secolo de' papiri, come l'attuale potrebbe chiamarsi il secolo delle cartiere e dell'inchiostro. Anzi se quei poeti ebbero brillanti ispirazioni, ciò fu perchè gavazzavano alle cene di Messalla, di Pollione e specialmente di Mecenate, cui fu applicato questo nome anagrammatico dalle parole *meco cenate* che soleva dir di frequente agli scrittori che lo adulavano. Roma durò qualche tempo in questa beatitudine, anzi la accrebbe, perchè, come impariamo da Svetonio, i grandi e gli Imperatori trovarono modo cogli emetici di far della giornata un pasto solo. Ma oimè, che ogni eccesso è sempre fatale! la fama di quel banchettare incessante, e direi quasi l'odore di quelle cucine si sparse nel settentrione d'Europa. I Barbari s'invogliarono di mangiare, e piombarono sull'Italia in orde divoratrici. Roma obesa e quasi apopletica non regge all'urto tremendo: il grande impero crolla, si sfascia, precipita: o la città eterna, meditato il nulla delle fralezze umane, si converte al vero culto e si dà ai Pontefici. Sagrificio alla verità tanto più nobile ed eroico, in quanto che il ritorno alla frugalità doveva per necessaria conseguenza ricondurre la barbarie. E questa si diffuse mano mano per il mondo come nube finchè arrivò al suo colmo in quel tenebrosissimo secolo del mille, notte orrenda delle scienze, delle arti e d'ogni gentil costume, perchè gli uomini della gran paura che finisse il mondo, *appropinquante mundi fine*, avevano perduto l'appetito. Ricuperato il quale al passare di sì terribile crisi, si aperse a poco a poco una nuova era di civiltà che toccò poi una meta invidiabile all'epoca delle corti bandite e dei principeschi conviti. Sublime pagina storica, quando l'ospitalità non paga del fornire le delizie delle mense spingevasi a far distribuire ricchissimi doni per mano di qualche illustre dama chiamata la regina del banchetto: elmi di squisito lavoro, spade con preziose impugnature, stoffe trapunte in oro, monili, gemme, corone. Ma avventuratamente

Cosa bella mortal passa e non dura.

La diffusione de' libri fece sostituire ai piaceri reali della gola i fittizi dell'immaginazione. Ai tornei, alle prodezze cavalleresche, alle corti di amore subentrarono le accademie, gli instituti, le perfide guerricciuole dei letterati. Si precipita continuamente di miseria in miseria fino a quest'epoca del giornalismo, epoca affatto eccezionale ed anomala nella mia Storia, perchè nè si vive per mangiare, nè si mangia per vivere: ma, oh fatalità! si scrive per mangiare.

Lettori, confessatemi il vero: quand'io avrò composta e stampata quest'opera grandiosa, di cui adesso vi ho presentato uno schizzo sì rapido ed incompleto, che cosa diventeranno mai agli occhi nostri i più decantati Storici antichi e moderni? Poveri pigmei, che noi compassioneremo insieme. Io abbandono per ora questo argomento, del quale spero che sarete molto sazi: e ciò forma il mio elogio: perchè prova che vi ho dato un gran buon pasto, dopo del quale viene in nausea persino il parlar di vivande.

Dunque, per ritornare sul nostro discorso, parmi aver provato evidentemente che Orazio è intraducibile. Ma, dicono tutti, e la bellissima Satira del seccatore: *Ibam forte via sacra etc.*? Questa no, io dico anch'io, dovrebbe far eccezione alla regola perchè gli uomini tormentosi per importunità sono in tutti i secoli ed in ogni luogo identici presa a poco come gli avari. Questo poi sarebbe proprio il mio favorito tema perchè nella mia doppia qualità di medico e di uomo celebre io sono come un bicchiero di miele per queste moschu o vespe di seccatori. Già, che io sia celebre lo sanno tutti coloro che mi conoscono da vicino, e non vi è bisogno di dimostrarlo. È ben poca cosa ma almeno sicura. Ma che razza di celebrità, dico io? una celebrità non segregata dal volgo, non protetta dal prestigio dell'isolamento e del mistero, quindi senza poesia ed illusione, quindi già distrutta per nove decimi. Una celebrità che gira tutto il giorno fra le gambe del popolo come un paleo, che circola nella gentaglia come una moneta di rame, la quale ora è in mano d'un accattone, ora nelle saccoccie d'una pescivendola, ora sul banco di un taverniere. Una celebrità che, come fanno i cuochi coi pollastri morti, tutti possono palpare, lustare, spennacchiare per finir a dirn — Sta tutta qui? — Oh la mia povera celebrità tradita! Moltissimi, che pur mi premerebbe tanto d'avvicinare, non si curano nemmeno di conoscerla appunto per la gran facilità di poterla conoscere. Un dolore di capo, un flusso di ventre bastano per far arrampicare questa celebrità fino ai quarti ed ai quinti piani sulle topinaie delle più succide

Digitized by Google

UTOPIE

Ognuno faccia una casa, io dormirò per due, mentre tu lavorerai per due

Devo restar quattro mesi in carcere servo a Cabet che mi faccio comunista e metto a sua disposizione due mesi d'alloggio gratuito

Prudhon, detta novelle leggi al mondo

Ritratto in piedi del Legislatore Prudhon distruttore dei proprietari

2

Socialismo e Comunismo

Digitized by Google

Digitized by Google

case a dieci soldi per ogni ascensione, che dico? a cinque, a gratis, a dovercene dare io per compassione! Giacchè dovete sapere che per colmo di sciagura la mia non è celebrità medica ma poetica. Se possedessi la prima correrei pericolo di tenerla molto più indegnamente e di essere preso in fallo per tutta la vita come tanti illustri discendenti di Galeno: ma ad ogni modo sarebbe una celebrità proficua e rispettata. Mentre l'altra non solo è infruttifera, ma secondo i lumi del secolo decimonono elide la prima: talchè per quanta libidine io n'abbia non mi è possibile tirarmela addosso. E sì, che a conquistarla non dovrebbe esser una fatica erculea, perchè è un certo genere di celebrità, che quando si comincia a buccinare ed a credere che un tale la possegga, quel tale ne è realmente invasato senza colpa nè responsabilità, o Dio sa con quanta sua meraviglia. Nemici miei, se pur è possibile che un buon diavolo par mio abbia nemici, quanto mai dovete essere piccoli e compassionevoli se la mia celebrità sciagurata vi movesse invidia! Tanto sciagurata, miei cari nemici, da rendermi il bersaglio, la calamità di tutti i seccatori. Io non parlo oè di chi mi chiede una seduta per farmi sentire un opuscolo che deve pubblicare fra poco: nè de' Giovani del Caffè che vorrebbero la poesia del ferragosto: nè dei tanti matrimoni pei quali si bramerebbe un mio sonettino. Se si tratta di nozze che sieno appena al di sopra della dote largita dall' Impresa del Lotto o dalla Direzione dell' Ospitale è probabile che capiti od un lontano parente, od un amico, od un amico di amici a dimandarmi in tutta confidenza quattro versetti, anche cattivi, perchè non dovrò comparir io. Da queste ed altre consimili importunità, che sono poi comuni allo celebrità più dozzinali, io mi libero sempre con un no inappellabile. Ma vi ha di peggio assai. Trovo per via l' amico scrupoloso, e mi strapazza per la poesia dove ho osato parlar di campane, e mi minaccia la perdita dei miei clienti. Do di capo nell' amico sofistico, a mi vilipendo pel finale del brindisi a Rossini, che ha un pochetto del crescendo rossiniano, e mi minaccia qualche cosa di peggio. Per un altro brindisi v'è stato persino chi ha scritto una poesia senza rime, nella quale con uno spirito ed un lepidome da non dirsi mi dava dello scroccone, del vile, dell'ubbriaco e dell'ignorante: ed io mi vi sottoscrissi senza replica per esserne autore uno dei miei buoni amici. Ah vi so dir io, che ci vuole un feroce buon senso a burlarsi di tutti e tirar dritto per la sua strada come l' indebitato che non vede mai nessuno e non si lascia fermar da nessuno!

Ma vi sono ancora altri guai. Io sarò per esempio al Caffè quietamente seduto a mangiare quattro fette di salame. Mi si avvicina un antipatico, e dice — Dottore, ho letto la tua poesia di questi giorni, e mi piace molto. — Mio caro, t' inganni, perchè sono almeno quattro o cinque mesi che non fo un verso — Eh via! dico l' ultima, quella contro... — Ma contro chi? — Diavolo! contro... e mi sussurra un paio di nomi all'orecchio. — Ti dico sulla mia parola d'onore che io non ho mai pensato a costoro. — Credi tu forse che io sia un ragazzo d' andarlo a raccontare? — Oh! per Bacco! non farmi invecchiare! io non rinnego mai con nessuno i miei versi perchè non iscrivo versi di cui debba arrossire: e quando dico di non averne fatti è perchè la cosa è così, ed io non uso a mentire, sai? — Bravo! mi piace la tua prudenza, ma a queste quattro ossa non la dai ad intendere! — e va via. Ed io resto lì a maledire la mia gravità dottorale che mi ha impedito di tirargli il piatto del salame nel viso. In alcune giornate climatericha quando corre voce che circoli qualche satiruccia, sono perseguitato da una dozzina almeno di dialoghi consimili o peggiori, chè è cosa da diventare idrofobo. Nasce poi anche a me il desiderio di conoscere questa mia poesia, e la cerco, e qualche volta la trovo, e trattasi di così compassionevole miseria che è proprio un livore il sentirmene a proclamar padre. Ma già bisogna persuadersi che una gran parte di coloro che leggono e gustano poesie hanno un certo palato, che si potrebbe dar loro ad intendere che la più stolida sciarada del *Giornale delle mode* fu fatta dal Dante in uno de' suoi più cupi momenti d'ira ghibellina. Quando poi scrivo davvero qualche corbelleria e me la lascio scappar dalle mani, allora per quindici giorni io non sono più mio. Si diffonde la notizia in un momento d' una poesia che non si è potuto stampare: sarà un capo d'opera! Tutti vogliono essere i primi ad averla. Giurano di restituirla fra tre ore, e se pur la restituiscono non è che dopo una settimana. Ricevono una copia chiara ed esatta, ne rendono una spropositata ed inservibile. Alla porta, lettere pressantissime di far grazia a mandarla subito nella tal casa e nella tal altra: per le vie, semiaggressioni o poco meno che ficcarmi le mani in saccoccia per averla. Mi tocca di prometterla a tutti e di mancare ai più: lagnanze da ogni parte. Ho un bell'odiare il mestiero dello scrivano, che mi è forza ricopiare la mia illustrocca otto, dieci, dodici volte: arrivo a pentirmi di non averla fatta molto più scipita e degna dei torchi. Sarebbero quattrini senza noia: così è noia senza quattrini. Mi si avvicinerà un compito Signore che, previe le congratulazioni d'uso, mi supplica d'un esemplare autografo per l' album d'una gentile damina mia grande ammiratrice. Io con un bocchino di zucchero dimando chi sia questa Adorabile, e voglio assaporare un minuto di tenera gloria. No! che sopravviene a rompermela un indiscreto gridando plebeiamente: — Dottore, non hai tu paura di farti bastonare con queste tue satire? — ed afferratomi un braccio, mi squadra da capo a piedi in aria di calcolare il grado di reazione che io offrirei nel caso tragicomico della bastonatura: quindi soggiugne con soddisfazione — le spalle per altro sono buone. — Che dirò poi de' commenti, delle maligne interpretazioni, delle obbiezioni che si fanno ai miei poveri versi? chi vede un nome proprio sotto ogni parola, chi dice empio l' argomento, chi trova poco ortodossa la lingua. L' uno vorrebbe che non avessi fatto vibrare una certa corda, vorrebbero dieci che l' avessi pizzicata con più di stizza. Tutti hanno un rimprovero da farmi, un consiglio da darmi, un altro bel tema da propormi. Insomma tutti farebbero assai più ed assai meglio di me se fossero in me: ma non potendo essere in me si accontentano di essere i miei seccatori.

Oh, sì! questa satira del Seccatore è mia, assolutamente mia, e perchè nessuno osi giammai di usurparmela, vorrei quasi farci sopra una specie di prenotazione od iscrizione ipotecaria traducendone i primi versi. Ma.... anche qui c'è una difficoltà quanto insuperabile, altrettanto dolorosa. Ingrata patria, che non porgi una mano amica al tuo poeta, e che anzi in gastigo del farti ridere co' versi miei mi rifiuti la celebrità medica, di che sei sì capricciosamente prodiga con altri, dimmi come potrò io rendere le parole *Maecenas quomodo tecum* con quel che seguo? con quale cavatina d' ingegno rimpiazzerò questi versi, che amerei tanto di ripetere nel mio dialetto colla più scrupolosa fedeltà?

O mio Mecenate, ove sei tu? *Ubi est Petrus?* (esclamava un santo Vescovo ad un Concilio illegale) *ubi Petrus ibi et Ecclesia.* E si pretenderà di disgiugnere queste due Idee inseparabili Orazio e Mecenate? Dovrò io rappresentare la parte ardita e perigliosa del primo senza godere la protezione del secondo? o Mecenate mio, ove sei tu? Sa ò vero che due anime predestinate l' una per l'altra provano un vuoto indefinibile finchè non s'incontrano nel cammino della vita; mostrati una volta, idolo mio, che io anelo a te come il cervo assetato alla fontana. Vieni a realizzare i sogni delle mie notti, a riempiere la lacuna del mio povero cuore. Vieni a salvarmi dalla falsa posizione di non essere praticamente nè abbastanza poeta perchè medico, nè abbastanza medico perchè poeta! Ch'io possa per te non solo disprezzare questi pregiudizi, ma ridermi! Che tu m' aiuti insomma a toccare quell' *aurea mediocrità* di che il Venosino malignamente si chiamava beato a scorno e crepacuore di tutta la canaglia verseggiante! Vieni, che si centuplicheranno le mie forze morali! che ti scaricherò sul capo la scintilla elettrica della celebrità! che tu, auspice delle mie Opere future, andrai ben più famoso che a mettere in movimento scalpelli e tavolozze!

Vedete un poco, lettori, come gli uomini impazziscano per la passione delle scoperte. L'uno intisichisce sulla geometria per provare la quadratura del circolo: l' altro giura di sciogliere il problema del moto perpetuo: cose già trovate cento volte: un terzo lambicchereibbe l' anima di suo padre per farne il *lapis philosophorum.* Questi veglia le notti come un gatto sulle specole o sugli abbaini tentando coi cannocchiali tutti gli angoli del cielo, per vedere se mai gli cascasse nei vetri qualche stella nuova, che non servirà al ben essere di nessuno. Quegli si arrampica come daino sulle più ripide montagne alla scoperta delle orbe, e per frutto di sue fatiche appena arriva in dieci anni a spargere per le pagine di mille libroni il fieno che basti per la cena di un asino. Io mo sono piacevolmente esercitato dalla più bella e brillante delle pazzie, quella di trovare il mio Mecenate. E parmi poi che non sia tanto irragionevole ed assurda. Vi sono Mecenati di pittori e di scultori, ve ne sono per le attrici o per la ballerine, ve ne hanno per i docili mariti, o non si potrà trovarne uno per un poeta? Oimè! che un resto di ragione mi si solleva dal fondo dell' animo, e mi grida — No! del vero e legittimo genere di Mecenati, che è quello dei poeti, non ve n'ebbe che uno solo al mondo, il quale passò in proverbio, in antonomasia, in iscandalo alla posterità. Non ebbe discendenti, non ebbe imitatori: e Cuvier per imaginoso che fosse nel battezzare le perdute razze degli animali, non arrivò mai di trovare nei fossili un osso di Mecenate. — Se mai le cose si trovassero a sì disperati estremi, io che pur sento un' irresistibile vocazione per un Mecenate, non potendone aver uno concreto, mi accontenterò d'uno astratto: piglierò per così dire il Mecenate in accomandita, e darò questo prezioso nome al risultato mo-

Digitized by Google

rale di almeno due mila amici che si faranno compratori delle mie Opere future.

Ed eccomi tratto pe'capelli a dire del bruttissimo peccato italiano, quello d' aver denari per tutto fuorchè per l'acquisto dei libri. In Inghilterra, in Francia, in Germania, nelle nazioni tutte ove il progresso dell'incivilimento è qualche cosa più che una pretesa, l'attività del commercio librario è immensa, e la letteratura è brillante ed invidiata carriera. Ma qui da noi od un tale non è altro che letterato o poeta, e questi nomi gli valgono per sinonimi di disutile e quasi di disperato: o siffatti titoli sono appaiati a qualche altro accademico, e nella pubblica opinione lo guastano come l' odor di legno danneggia il vino, come la ruggine intacca l'acciaio. E con sì belle massime che sono penetrate fino all' osso nelle moltitudini si grida alla povertà delle nostre lettere: e vi hanno uomini di buona pasta che colla più goffa serietà del mondo indagano le cause filosofiche e politiche di tanta miseria. Ma non c' è bisogno di dare in sottigliezze quando si può cominciare a stabilire che la letteratura è povera perchè non si vuol saperne di pagarla. Non si vuol saperne a costo di non leggere, o d'aspettare dei mesi a leggere l'opera prediletta del giorno, e d'importunare il prossimo per farsela imprestare. Un tale che tiene un esemplare della *Margherita Pusterla* mi disse uno di questi giorni d' averla già data a leggere a sei o sette, e che almeno altri dieci l'aspettavano alla loro volta. Vedete che cuccagna per gli scrittori e pei tipografi. Non basta che l' illustre Autore si sia già tanto circoscritto il numero degli ammiratori, consigliando tutti quelli che non hanno *spasimato* a dimettere il suo libro? Non basta quell'altra maledizione tutta Italiana che, quando si arriva a comporre un' opera meglio che mediocre, la si vede dopo un mese economicamente riprodotta a Firenze, a Torino, a Piacenza, a Capolago, a rasa del diavolo? E non è da credere che questa avversione a spendere in libri sia tutta avarizia: è proprio un mal vezzo del paese. Sono per esempio giovinotti che perdono al giuoco allegramente, che si fanno vestire dai migliori sarti, che consumano venti paia di guanti al mese, che mostrano in casa una piccola bottega di spille, d' anelli, di bastoni alla *roccocò*, di catenelle, di ciondoli, di amuleti corallini contro la iettatura: hanno schioppi, pistole, sciabole, floretti, questi eroi della patria: e la libreria? un romanzo imprestato per addormentarsi la notte.

Si aspetta con ansietà l' Opera nuova al Teatro Massimo: è annunziata per la tal sera, e la folla vi si precipita dentro a far che? il più delle volte a sbadigliare per quattro o cinque ore tra i soliti intercalari. — Oh che strimpellare insignificante! nh che cane d'un tenore! oh come è decaduto questo teatro da alcuni anni! — Si pubblica un opuscolo. Se vale e piace poco, non lo conoscono che l'autore, il tipografo e, se non i giornalisti, almeno i giornali. Se piace e fa parlare — quanto costa! — una lira e mezza — per tre fogli di stampa? che ladro! vale cinquanta centesimi: dammele per un'ora—bisogna che lo restituisca subito—bene, bene, ne troverò un altro con comodo. — Nè crediate che io voglia alludere ai miei poveri libercoli. Io in quanto a poeta sono molto contento de'miei concittadini, e per quel poco che ho fatto pubblicare colle stampe vi fu sempre più concorrenza di quanto avrei osato sperare. Però anche qui intendiamoci chiaro. Dico più concorrenza che non sia solito offrirne il paese: ma sempre meno di quanta se ne può pretendere per gli opuscoli inconcludenti e di puro passatempo. Oh, se si trattasse di importanti opere scientifiche, di utili scoperte che abbiano costato molto getto di tempo e logoramento di cervello, allora capisco benissimo che l'autore va punito colla noncuranza universale, col sogghigno sprezzante di quelli della professione, colla multa della edizione invenduta, e per ultimo sorso del calice col degnevole incoraggiamento di qualche savio bibliografo, che nell'Articolo di domani vuoterà il cornucopia delle lodi in capo allo scrittore più maledetto dal buon senso. Ma i miei libretti sono la Dio grazia in posizione ben migliore. Trattasi di versi o di prose fatte per ingannare un' ora d'ozio e mettere in buon umore: sono cose inutili come un bel passo a due fra *monsieur* tale e madamigella tal'altra. Ma per il passo a due si parla, si corre, si paga, si applaude. Ed io orgoglioso come un ballerino vorrei che pagaste, leggeste, lodaste. Quando mai perverremo a tanta civiltà, che un bel *leggibile* sia trattato come un bel *ballabile?* Per cotesto mio comincio a protestarvi che a meno di due mila spettatori nella mia platea, cioè di due mila esemplari delle mie Opere future, non posso farvela in coscienza. E siccome le male abitudini non si rompono d' un colpo, per supplire alla generale indolenza bisognerebbe che i ricchi pagassero il biglietto d'ingresso per cinque e sei, ossia acquistassero una mezza dozzina di copie di tali opere, chè vi è da farsi onore ad impiegarle. Una da riporre in libreria, sacra, intangibile. Una seconda da lasciarsi portar via dall'inevitabile amico che industriosamente si fabbrica la sua piccola biblioteca coi libri imprestati e passati in diritto di usucapione. Una terza da mettere sul tavolino di lettura: una quarta, una quinta ed una sesta da mandare al medico, al pretore, allo speziale dei paesi ove si villeggia, e dove non va mai a perdersi un libro nuovo. Specialmente quei buoni speziali che desiderano tanto di aver le notizie della città, e per solito sono condannati a leggere in settimana santa le gazzette del carnovale.

Ma qui ho paura che gli amici miei comincino a tremare pel mio decoro, vedendomi a ficcare le mani sì addentro in questa vischiosa pasta dell' interesse. Anzi tengo per certo che qualche severo autore di articoli sul vestiario da uomo e da donna griderà scandolezzato — Quale vergogna! la letteratura, questa nobile e santa missione che, sollevando lo spirito alla contemplazione del bello, ravvicina la terra al cielo, eccola avvilita nel fango dei calcoli pecuniari e diventata un mercimonio! — Massime sublimi per coloro che non sanno spremere un soldo dalla propria penna: ma geghi di filosofia troppo trascendentale ed inarrivabile per i veri e degni letterati. Però l'obbiezione è fiera, e l'affare dilicato: bisogna rispondere categoricamente.

Io pongo per assioma non essere il mondo che un attivissimo mercato, dove non vi è un solo spettatore ozioso, ma tutti gli uomini rappresentano ad un tempo la parte di venditori e di compratori. Ditelo voi altri ricchi, che appunto passate presso al volgo per quel ceto che non fa mai nulla. Voi vendete le vostre granaglie ed i vostri vini: voi date a mutuo i capitali, a pigione le case. E quanto vi dolete se i prezzi dei generi danno in basso! e come vi fate pregare per le riparazioni più urgenti! e con che inesorabilità riscuotete dagli inquilini quelle funeste rate mensili, trimestrali, quadrimestrali o semestrali, che sono il vero colpo di grazia per le borse tisiche! Vi sono poi alcuni mesi dell'anno, nei quali si potrebbe chiamarvi *uomini-gelsi* e *uomini-bachi*, perchè non vivete che in queste idee, e pittagoricamente vi trasformate in questi esseri. Pel negozianti la dimostrazione è superflua. Lo studio, l' emporio, la mensa, il passeggio, il palchetto, le notizie politiche, il foglio d'annunzi, ogni tempo, ogni luogo, ogni cosa suona per loro traffico e speculazione. Nè so capire come quei matti di frenologi non aprano di solito per le loro curiose osservazioni che i crani dei dotti e degli impiccati. Nei primi troveranno sempre l'avidità dell' oro fallita: nei secondi l'avidità dell' oro punita: ma quando vogliano deliziarsi nell' organo dell' avidità dell' oro gloriosa e trionfante, lascino un momento le teste poetiche di siffatte celebrità, e ne spacchino alcuna di quelle che sono addette al commercio. L' avvocato vende l' arte di pelarsi giuridicamente a vicenda: il medico vende la salute o gli sforzi fatti per non lasciar morire: l' economo vende al padrone gli ingegnosi risparmi fatti per sè. Vedete quella gentile ragazza che studia le lingue, suona l'arpa ed impara il disegno? Sono tutti ornamenti che mette vicino alla dote per vendersi bene, cioè per comperare un marito ricco. Vedete quell' uomo che . . . . . .

Applicate l' idea a tutte le classi sociali, chè la storia è lunga: io conchiudo essere noi tutti mercanti dal pitocco che col cappello in mano vi vende i titoli di *Eccellenza* e d'*Illustrissimo* fino a Coloro che tengono il privilegio di sale, tabacco e carta bollata.

Ora, dico io, state mo a vedere che in sì universale furia di incrare il solo letterato dei versi e delle prose propriamente dette, il letterato *assoluto* come un primo soprano, dovrà intisichire a comporre i libri per il puro piacere di vedersell a bistrattare dal colto pubblico o lodare, che è poi lo stesso! Anche noi vendiamo le nostre ciarle, e vogliamo trarne il maggior sugo possibile, e cominciando dalle mie merci... Ma quali sono le mie merci? Per le più versi che io non voglio stampare. Dal che intenderete se io parli per egoismo o per carità delle lettere in genere, nel desiderio di strapparle a questa barbara condizione di *dilettantismo* forzato. E sapete perchè non li voglio stampare? Per la troppa bontà degli argomenti che trattano, e per la troppa bellezza del nostro dialetto in che sono scritti. Nè crediate che io scherzi: vi chiarifico queste idee come due pani di zucchero.

Bontà degli argomenti. Dalla stoltezza di quasi tutti i poeti del mondo la società fu avvezzata a non vedere nella poesia che un'arte di imaginazione e di mero diletto. Quindi, fatte poche eccezioni, ebbe e riteane per ottime lin dal più rimoti tempi certe stramberie di poemi così sragionati e falsi, che non pare da credersi. Passiamone in rivista alcuni, e per modo d' esempio cominciamo dalle Egloghe o sia dal genere Buccolico. Ditemi di grazia, chi sono mai questi eterni Titiri e Melibei che suonano le zampogne o le pive, e con una soavità incantevole sospirano per le Fillidi e per le Amarillidi sotto l' ombra dei faggi, *sub tegmine fagi?* Voi sapete bene che si tratta dei contadini, e che questi sono gente povera, zotica, succida; che

Digitized by Google

non hanno la schiavitù di seme, ma ne sopportano una durissima di fatto, dovendo lavorare come bestie per patire tante volte la fame. Sapete che i loro amori stanno nel voler per moglie una villanotta robusta che sappia reggere alla maggiori fatiche: che le loro dichiarazioni consistono nello strapparle uno spillone dal capo, nel darla un pugno od un pizzicotto alle braccia, nel mandarle delle castagne secche infilzate collo spago. Esseri dunque cui bisogna usare carità, dare qualche poco d'istruzione perchè sentano di non esser bruti, e perdonare i debiti negli anni di carestia; ma risparmiare lo scherno di poetizzarli, perchè non vi è cosa più prosaica di loro. Di questa verità la prima parte va inculcata ai possidenti: chè i poeti non hanno Titiri ai loro cenni, o tutt'al più sono parenti dai Titiri stessi. La seconda parte non l'inculco a nessuno perchè le egloghe si sono sempre fatte, si fanno e si faranno: ed i bravi precettori per rendere dotta ed utile la gioventù, la insegneranno fino al dì del giudizio che la egloghe si dividono in pastorali, in pescatorie, in venatorie, con altre scempiaggini da recere le budella.

E la poesia epica? que' suoi campioni o soldatacci brutali che girano a rapir donne, a far bravate, a mietere le popolazioni, sono pur nauseosi ed assurdi! Sono ancora Titiri e Melibei, ma in corazza e veduti col telescopio che ingrandisca di mille volte la realtà. Matti romanzi pieni di divinità, di incantesimi, di fate, di libidini. Guerre in cui è sempre falsata la guerra tanto da non potervi mai fare un'idea chiara del campo: deve non capite come nel furore d'un massacro, due nemici nell'atto di affrontarsi si fermino un tratto a confabolare ed a narrarsi la loro genealogia. Questi libri si leggono ancora per la bellezza delle forme, giacchè furono scritti con vivacità ed entusiasmo, e vi è da imparare della lingua e dello stile: ma, tranne qualche eccezione in favore di poemi d'indole sacra o politica, il fondo è vuoto e nulla lo scopo. Fortunatamente oggidì non si fabbricano più epopee: non perchè se ne senta la intempestività, o perchè il più magro collaboratore di taccuini non si creda capacissimo di farne uno, ma per la ragione che sono affari lunghi, ed è assai più comodo l'acquistar fama di poeti colle canzoncine e col sonetti.

La Tragedia fu ne' suoi buoni tempi un genere molto meno inconcludente dei *sollodati*: ma adesso è così fuori di stagione, che non vi sono più sappure gli attori capaci di rappresentarla: tant'è vero che gli uomini non possono andar fuori dalla loro atmosfera. Anzi dietro a questa idea direi che noi siamo ni di sotto della stessa Commedia, perchè non siamo più in grado di farne una che valga un soldo. Oramai le persone di buon senso quando vedono annunziata qualche tragedia scappano. Difatti debb'essere un tedio mortale quell'andare ad udire un tiranno che con voce sepolcrale e simile al muggito di un toro grida stralunando gli occhi — ooh rabbia! ooh mio furore! — E poi vi fo questo dilemma. O si pongono sulla scena i grandi personaggi dei tempi antichi, e non vi ha interesse la generazione attuale che dobbiamo istruire e dilettare: o si fanno parlare i moderni, e bisognerebbe sempre metter loro in bocca parole di sapienza, che la sarebbe una monotonia insopportabile. Aggiugnete a tutte ciò lo sconcio di farli parlare in versi e colla logica dei poeti, e poi ditemi se adesso la tragedia non sia una stravaganza.

Ma l'ira mia, implacabile come quella di Achille, è contro la poesia lirica. De' suoi voli e delle sue astrazioni destinate a glorificare l'Eterno od a celebrare le azioni sublimi, che strano abuso si è quasi sempre fatto per accarezzare i vizi dei potenti, per adulare la mediocrità o le cose inutili, per accennare ai più insignificanti casi sociali! Il matrimonio d'un ozioso, la laurea di un ignorante, un'accademia d'un suonatore di violino, una serenata per una cantante fanno intuonare gli inni dei Bardi. Quindi non è un sublimarsi ma uno zoppicare sui trampoli, non sono pensieri ma ampolle, non inspirazioni ma vaniloqui. E di questi suoi vaniloqui il fatidico vate è sì contento che, non per superbia ma per un bisogno del cuore, si ferma a mezza strada a gridare — Io son poeta! — E il giornalismo in luogo di ripetere trenta volte le medesime parole come l'eco della Simonetta, in questo caso speciale risponde d'un fiato solo — L'Italia ha ancora un poeta! — Ma il più comico in siffatti componimenti è che di solito terminano con un'apostrofe alla stessa canzone inanimata, dandole qualche modesto consiglio, o qualche incombensa di premura. Però non succede mai il caso che un poeta sincero venga via a dire (chè almeno farebbe ridere di cuore) — Canzone, va dal tale o dalla tale e le significa che in compenso dell'aver lo al indegnamente prostituita la poesia a divinizzarla, voglio un oriuolo, un anello, una moneta! se no, il tante bene che ho scritto di lei non potrà mai valere il tante male che ne dirò dappertutto. — Vi sarà a Pavia un bravo giovinotto che a forza di amoreggiare, di giuocare, di far debiti e di ripetere esami riesce a farsi addottorare in diritto. Per si augusta cerimonia non gli basta l'avere speso tanto denaro sotto al piacevolissimo titolo di *deposito*: nè l'aver superato la noia di tante visite d'uso, nè il dover dare un pranzo agli amici, nè l'essere espilato da cento mancie ai bidelli, ai servitori dei professori, e fino ai suonatori che vengono sotto alla finestra a gridare fra il clangor delle trombe — Evviva l'egregio sig. N. N. dottore in ambe le leggi! — Tutto ciò non basta, perchè viene a perseguitarlo anche la lirica. La quale per non cadere nei luoghi comuni e tenersi alta gli vien dicendo che — la dea Temide inorridita delle iniquità dei mortali, già da molti secoli si è affatto ritirata dal mondo, e salì nell'Olimpo in grembo a Giove. Ma adesso vedendo da lassuso i mirabili progressi fatti da Baldassare o da Giacomino nella scienza del foro, ed il suo grande amore per l'onesto ed il retto, si riconcilia col genere umano, scende dal cielo, posa l'alloro sul capo al candidato, e gli dà la bilancia perchè amministri la giustizia in suo nome. — Oh, il bravo giovinotto sa ben egli di che Dea si tratti! Trattasi ..... (che magnifica pagina io sopprimo per non farvi ridere fuor di misura!)

Lettori, pigliatevi le mie parole con un grano di sale, senza di che le più evidenti verità hanno spesso sembiante di paradossi: e vi persuaderete non esser per solito la poesia che un vano allettamento degli orecchi: che va lontano mille miglia dalla realtà delle cose: che tradisce la propria missione, quella di concorrere al miglioramento della società. Perciò è grido universale ed antico che i poeti sieno gente matta: perciò il secolo attuale, che fastidisce l'astratto e corre al positivo, dimanda loro imperiosamente la poesia applicata a qualche cosa, la poesia avente un perchè. Ma questa esige un fiero buon senso che è merce rarissima: ed ecco come ad onta di tanti versi, che non v'ebbe mai una così ammorbante ventosità di cervelli, si dica assennatamente che questa è un'epoca antipoetica.

Ma vedete un poco le contraddizioni degli uomini! Quando alcuno compreso da queste verità sorga come Parini e Porta a dare la vera poesia *Civile* contemporanea e topica: quando la applica alle tendenze pseudo-filantropiche, agli abusi, alle arti, alle istituzioni libere: quando vi adombra alcuno de' vostri piccoli eroi non quale se lo imagina il volgo, ma qual è realmente: a tutto ciò con tocchi leggieri di gioconda ironia, colla bonarietà che si addice a questo ricco, grasso ed allegro paese: allora sapete che cosa succede? Dai più si ride, si applaude, si vuole che si prosegua: ma nessuno francheggia il poeta d'autorità o di protezione: ma tutti si ritirano in circolo a contemplare sogghignando l'assurda lotta di una povera penna isolata coi pregiudizi appoggiati alle casse d'oro. Poi si grida all'inquieto, all'accattabrighe, all'uomo pericoloso, all'imprudente che si compromette e si danneggia. Insomma la stessa Civiltà s'impenna e si spaventa della troppa civiltà. Dunque io non voglio stampare i miei versi, anche per ciò che forse non otterrebbero la sanzione legale: appunto come parecchi anni indietro non passava nelle Camere d'Inghilterra il bill di emancipazione per i Cattolici.

Devo però confessare che ripensando a questi versi scritti colle più sante intenzioni, qualche volta mi nasce un leggiero sospetto che ci sia dentro una sottil vena di malignità. E ciò mi fa gran meraviglia non sapendo combinare tale idea coll'essere io uno così buona pasta di galantuomo. Ma sapete da che dipende questo? la colpa è tutta del dialetto in cui scrivo. Oh che lingua calzante, ardita, vibrata, briccona! che speditezza di giunture possede ella mai! che petolanza di atteggiamenti! che proverbi da sentirsi a frugar nei visceri fino all'ombilico! Lo scrittore italiano suda quasi sempre per innalzare le parole al livello del concetto: lo scrittore in dialetto è trascinato dalla prepotenza delle parole a dire assai più di quello che voleva. Quando è vero che le lingue sono, almeno nella parte robusta, create dalla plebe! La baldoria delle taverne, l'ubriachezza, i patimenti, le superstizioni, la rabbia, i debiti, la disperazione del volgo agiscono come trombe prementi, e gli fanno schizzare dai cervelli i pariari poetici, e la frasi che saignno fino al cielo. E quei pochissimi dotti che si degnano di raccoglierle e di assimilarsele scrivono bene nella loro lingua artifiziata: ma i più che non se ne curano ci regalano quella solita lingua Italiana pallida, floscia, sdralata, che par di leggere gli inventari dei rigattieri od i rogiti dei notai, i rigattieri della legislazione. Figuratevi quanto lo debba trovare assurdi coloro i quali, mentre io scrivo ai miei concittadini di cose che li riguardano, mi consigliano di adoperare la lingua generale, che non ha leggiadria nè colorito se non in quanto si fa bella delle penne dei dialetti. Quand'io, per usare una viva imagine oltra-romantica, porterò il mio lapillo alla gran piramida della gloria Italiana: quando per la felicità di tutta la penisola comporrò delle egloghe o dei poemi epici, vi prometto di valermi della lingua dei dotti; ma almeno

Digitized by Google

quando scrivo per la cara patria lasciatemi adoperare la mia dolce lingua nativa, la tanto appropriata e poetica degli ignoranti. Poetica ad un segno tale che mi tocca di fare sforzi incredibili a frenarla ed a temperarne l'impeto: altrimenti vi giuro che la mi diventerebbe una lingua da pugnalate. Nel genere satirico poi è di una bellezza anomala, affascinante, che si fa dar ragione anche quando ha torto. Si cavalca la piccola vittima con un brio ed una sicurezza, che è una vera magia. Io, quando tengo in mano una dozzina di sestine mi figuro di essere Giove seduto sulle nubi a fulminare i Titani. Sarà un delirio quest' ammirazione pel mio mestiere: ma è nello stesso tempo una felicità: è la beatitudine di coloro che sono perdutamente innamorati della moglie. Siffatta pazzia per altro è giustificata dalla seguente osservazione. Le cose che scrivo io sono tanto facili, vere ed evidenti, che le scrivono moltissimi altri, e spesso le riscontro sui giudizi e sulle polemiche dei giornali. Ma che volete? in quella benedetta lingua dei dotti le dicono così male, che si lasciano perfino stampare o, stampate che sono, nessuno v' abbada: mentre si fa un indegno clamore per pochi versi in dialetto che circolano raccomandati alle penne.

È bensì vero che usando del vernacolo si rinuncia al vantaggio d' essere intesi da lontano. Ma oltrechè ciò è un danno di mera apparenza, perchè della satira intima e cordiale non possedono la chiave che i vicini, vi fo riflettere che si guadagna in profondità assai più di quanto si perda in superficie. I letterati di tutta Italia gustano il Parini: il Porta è gustato dai letterati e dagli idioti di tutta Lombardia. Dite così del Meli pei Siciliani, del Capasso pei Napoletani, e di tanti altri. Supponete d' essere ad un gran pranzo a leggere una bella poesia italiana. Tre quarti dei commensali lingono di capire: i servitori stanno lì immobili e freddi come cariatidi: se la storia è un po' lunghetta, qualche mano educata va tra la bocca ed il naso a coprire il solecismo d' uno sbadiglio: tutti poi applaudono con molto più di serietà che di persuasione. Leggete uno una poesia nel nostro dialetto. È un tripudio ed uno schiamazzare infinito: ridono i fanciulli, ridono i camerieri, ridono il cuoco ed il guattero che in berretta bianca si vedono a far capolino da un antiporto per godere la scena. Insomma la poesia in dialetto è buona per tutte le età e le condizioni: è nientemeno che poesia *Umanitaria!* Si può dire di più? partecipare ai diritti di questo sublime epiteto che il secolo decimonono applica ad esprimere quella foga di filantropia estesa a tutte le classi, dalla quale è divorato!

Ma qui devo fare una dolorosa meditazione. Penso che di queste poesie umanitarie io per il quieto vivere ne soffoco in mente novantanove su cento. Dio sa con quanto danno della mia gloria, o quello che importa assai più, della mia patria. Penso che la centesima a cui do corso è come un po' di vapore che si sprigiona dalle valvole di sicurezza del cervello, senza di che mi scoppierebbe la testa. Ebbene, chi lo crederebbe? Invece di essere ammirato per i miei ostinati e sublimi silenzi, sono da molti condannato pel pochissimo che dico. Oh quanto è tristo il mondo! Io, vedete, ne sono così disingannato, che se non mi trovassi già bello e legato dalle rosee catene d'Imeneo, vorrei andare.... che dico? vorrei restare qui a farmi Cappuccino: chè almeno avrei la speranza di rappresentare dopo quattro o cinque secoli la mia bella parte in qualche spasmodico romanzo. Non consentendolo il Destino, che per i poeti ha sempre il predicato di barbaro, il meno ch'io possa fare è di promettere che, salvo il caso urgentissimo di veder minacciato il mio capo dalla veemenza del vapore, di tali poesie non voglio farne più: nuovo titolo per raccomandarvi le prose, ossia le mie Opere future.

Ma finalmente quali saranno queste opere? Qui è dove la mia Prefazione minaccia di diventare un capo-lavoro per le immense difficoltà superate. Però è inutile che io tenti d' ingannarvi su di ciò, perchè vedete bene ch'essa volge al suo termine. Anzi temo forte che vi giunga più tardi assai di quanto convenga ad uno Scherzo che per essere bello vuol esser breve. Ad ogni modo, se non vi ho pensato molto prima, sarà il meno male provvedervi subito: tanto più che rifletto esser meglio lasciarvi all'oscuro de' miei grandi progetti per non toglierví il piacere della sorpresa. Ed è appunto perciò che non voglio più far nemmeno la Storia Universale, che è poi sì piccola cosa. Io ho tracciato il piano, altri ne approfitti se vuole:

Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba.

Non mi resta più dunque a far altro che rivolgermi ai Giornalisti. Cari amici, lodate la mia Prefazione, e lodatela molto perchè vi assumete una grande responsabilità: quella dell'indole delle mie Opere future. Io potrei per le critiche cadere in avvilimento, e non farne più: o per lo meno dar loro una tinta sentimentale di desolazione e di misantropia da far perdere l'appetito a tutti i miei ammiratori dopo averlo perduto io stesso. Perciò fatemi degli elogi sperticati, senza riserve, senza stitichezze, senza *ma*, senza *però*, senza *si bramerebbe dall'autore*.... Che cosa potete bramare di più per una Prefazione? Rileggetela, se vi basta l' animo, e vi troverete dentro un diluvio di belle cose, senza computare le tante altre assai più belle ancora che vi aggiugnerei se potessi: cioè se l'Accidia non mi tirasse pel braccio destro consigliandomi seriamente per la mia salute a riposare almeno nove mesi da sì immane fatica. Dunque veniamo a patti. Se voi altri troverete bello, magnifico e spiritosissimo tutto ciò che ho scritto, anche quando *bonus dormitat Homerus*, io vi cederò sempre l' onore di stendere i panegirici delle mie Opere future. Se poi mi farete i cachetici e gli schifiltosi, per l' avvenire ci penserò io anche a compormi gli articoli in lode: mentre in questo caso o troverò qualche generoso amico che, felicissimo d' aver fatto un lavoro mio, lo firmerà: o lo sottoscriverò io stesso con un qualche nome che non esiste in nessun ruolo di popolazione.

(Giovanni Rajberti.)

IN LODE DEL PORCO.

Capitolo

Musa non iogrugnar; taci un momento:
Oh! questa volta nò non me l' accocchi,
Se non la sputo già crepar mi sento.

In argomenti, o perigliosi, o sciocchi
Io non ti azzardo: e poi, signora mia,
Ognun può far de la sua pasta gnocchi.

Dielsà se tenga a onor tua compagnia;
Ma se mi fai dell' Aristarco adosso,
Oh! bacia il chiavistel, vattene via.

Io mi son un, che mal non bevo grosso,
La dico qual la sento, o adesso, o poi,
E fo senza di quel, che aver non posso.

Credi che un vate i movimenti suoi,
L' estro, l'ardir dal tuo favore attenda?
Pianta queste carote ai greci tuoi.

Pria che sua spoglia ad informar discenda
Alma quaggiù, fra le rotanti sfere,
Forz' è, che d' armonia tutta s' accenda;

E se talor noi la vediam giacere,
O schiva, o indifferente al suono, al canto,
L' organo è in colpa, a cui dee soggiacere.

In vita mia non m' hai fatto altrettanto;
Basta; intendesti: il favellare or torco
Al grande Eroe, ch'or su mie rime ha il (vanto.

Parlo di te, mio rispettabil Porco,
Onor de la quadrupede famiglia,
Benchè di fuori impiastricciato, e sporco;

Che tu vivi alla buona, e senza briglia
Di moda, e servitù, che tanto annoia;
L' usanza tua di libertade è figlia;

E Plinio insegna, che un calor da Boia
Sempre t' investe, ond'è che poi ti piace
Nel pantano smorzar sì crudel noia.

Roma, Epidauro con sua buona pace
Adorar Serpi; Idolatrò l' Egitto
Gatti, cipolle, e il coccodrillo edace:

Lodò l' orzata in voce, ed in iscritto
Ippocrate; e Caton quel fier romano,
Per un cavolo sol sariasi fritto.

Diocle alla rapa, e il vate sovrumano
Primo cantor delle troiane imprese
Fece a' topi, e a' ranocchi onor sovrano.

Era appresso di Fania un crimen lese
Biasmar l' ortica, e della innamorata
Il passere a eternar Catullo prese.

E qual non fè ridevolo frittata
La Grecia allor, che in le celesti volte
Pose di bestie quella ria brigata?

E granchio, o pesci, e capricorno, e in folte
Giubbe ardente leone, e scorpio, e toro,
Orse, e montoni con ampie corna avvolte.

Ai Tessali il cavallo era un tesoro;
Un cane in Samo era il più dolce oggetto,
E un asino in Arcadia era in decoro:

E Tu, mio caro Porco benedetto,
Tu che devi passar per la maggiore,
Tu l' estremo sarai, sarai negletto?

Nò, sin che avrò parole, avrò vigore,
Presente me non ti vedrai schernito,
Fosse del gran Mogol l' Imperadore.

I tuoi affronti io leaherommi al dito,
E ti farò difese sbombardate,
Sebben io sembri un bel cinco vestito.

Digitized by Google

Ma dove incominciar tue lodi ornate?
Tu solo nasci al bene universale,
E sei nella natura un altro Acate.

Per giovare a ciascuno a Te non cale
Menar tuoi giorni più d' un anno, e mesi,
E ti soggetti a un colpo capitale.

Ta se' venduto a oncie, a libbre, a pesi,
E sino i peli tuoi al villanello
Sono un tesor sul canovaio stesi.

E se non è Galeno un ravanello,
Solea un Atleta insin da fanciullino
Mangiar tue carni, ond' esser forte, e snello.

Sembri raschiato an candido Armellino,
E sembri aperto ricca galleria,
A pompa, e gloria del saper divino.

Son tutte le tue parti in simmetria,
E la macchina tua si estima assai
Dalla tagliente rossa notomia.

A ogni figura accomodar ti sai,
Arrosto, fricandò, lesso, bragiole,
E sempre piaci, e non disgusti mai.

Mastro lo cuoco senza Te non suole
In pranzo signorii figurar bene,
Ne fa scialaquo, ed il padron sen duole.

Ma se da le tue carni a noi sen viene
Il non plus ultra de la meraviglia,
Il cotichin, che più bramar conviene?

Oh cotichin, null' altra a te somiglia
In fragranza, e in sapor vivanda eletta!
Quando tu giungi inarca ognun le ciglia.

I grati effluvi ad assorbire in fretta
Si spalancano i tubi ambi nasali,
E un OH comune il godimento affretta.

E tosto in bocca, e giù per li canali
Delle gole bramose l' acquolina
Si sentono venire i commensali:

E fossevi ancor latte di gallina,
Ed in piatto real vergin fagiano,
A te la preminenza si destina.

So ch' è un error da far sparar la mano,
Dir che non hai, geometria sicura,
Un cilindro più bel dentro il tuo piano;

Ma se tornar potesse all' aria pura,
E ne papasse una sol volta ancora,
Euclide lo faria prima figura.

Quindi a ragion l' oltramontan l' onora,
E lo manda al paese ov' è in concetto,
E il Lombardo terreno ivi s' adora.

Qui dir potrei, che nel Bochard ho letto,
Che moderni scrittor son di sentenza,
Che il Porco in Israel fosse interdetto,

Perchè volesse il ciel con l' astinenza
Da sì grato boccon, ch' ei più nel zelo
Spiccasse di pietade, e d' obbedienza.

Ma non vogl' io metter la bocca in cielo,
Non è questo un latin per la mia classe,
Come non è Bochard il mio vangelo.

Se la macchina mia lo comportasse,
E che l' erario poi men floscio fosse,
Vorrei, che ognindi meco si trovasse;

Ma un' ostinata malandrina tosse,
Che nacque meco, e meco morirà,
Mi trattien nel più bel sovra le mosse;

Che quel dì, che ne gusto, mi si fa
Tal mancanza affannosa di respiro,
E smania tal da movere a pietà.

Non però mai col cotichin mi adiro,
Esso in colpa non è, nè da lui scende
D' uno scompiglio tal sì crudel tiro.

In sè d' aromi quantità comprende,
Col piccante, adurente, caloroso
Schiacciato pepe, che la lingua offende.

L' attraente boccon, caldo spongioso,
Dell' esofago passa pel sentiero,
A sue parti irritabili noioso.

Queste in un moto impetuoso, e fiero
Scuoton le annesse coi diafragma istesso
Per mirabil consenso, e magistero.

Quinci di linfa spremimento accesso
Apresi al petto, e vi si arresta, e ammette
Un coagol più viscido, e più spesso;

Ed è quello il catarro, che poi mette
Co' polmonari bronchi già ingombrati
Ancora le vescicole alle strette;

Che all' aer necessario contrastati
Vengon gli ingressi allor, per gli anelosi
Moti di spirazion difficoltati.

Ma nella messe altrui la falce io posi:
Haller, perdona, al Precettore or fatto
Cagion d' invidia già frà mirti ombrosi.

Torniamo a bomba, e stiamo al primo patto,
E senza la girata del can grande
In iscena l' Eroe torni issofatto.

Medicina fedel, da cento bande
In tua provincia qual valor non conta?
Lemery ne raccolse opre ammirande.

La bollitura sua vomiti affronta,
L' ulcere degli orecchi il fiel risana,
E il tardo crine ad allungarsi appronta.

Terge, e assoda le piaghe in foggia strana
Liquido lardo di sua feccia privo,
E dei vaiuol le bollicelle appiana.

È ammolliento, annodin, risolutivo
Suo grasso, e al nasal sangue, e a squinanzia,
E a rogna il suo escremento è un sanativo.

Di lui parli la saggia economia,
E l' industre mecanica ingegnosa,
Che in terra, e in mare il favor suo desia.

Tu che al nome di Porco schizzinosa
Musa, t' aggrinzi sèntine una grossa,
Tu sai di Porco in testa a tutta josa;

Quando per farti più lisciata, e rossa
T' assidi alla toletta la mattina,
E t' emendi, e t' aiuti a tutta possa,

Dimmi, quel fusto onde il tupè strofina,
E te lo assesta il parrucchier d' Apollo,
Che imbianca poi di polve soprafina;

E i ciondoli all' orecchio, e il vezzo al collo
Quinci ti poni, e di Sussi, o Lillà (collo,
L' ampio Andrienne, e il plettro ad arma-

Che diamine è mai? Musa, si sa:
Un impasto gli è quel, dov' entra, e lega
Del suo sugo adiposo quantità:

E con esso la fronte ancor si frega
Berecintia, Giunon, Venere amante,
E con mille composti entrar può in lega.

Sin l' immondizia a cento frutti, e piante
È un elisire, un balsamo sincero
D' olio, e di sal volatile abbondante.

Ha nel cembalo ancora ministero;
Della cotenna sua scaglie or si fanno
D' un movimento elastico, e leggiero,

Che spinger senza penne, e accoglier sanno
Le lingue de' rostrati salterelli,
Che l' auree corde a vellicar sen vanno.

Oh cembalo immortal, che scuoti, e svelli
Dal più cupo letargo, e l' alma, e i sensi,
O tu pianga, o t' accenda, ovver favelli!

I pregi tuoi son portentosi, e immensi,
E tuo m' avrai panegirista eterno,
Ma chi ti può lodar quanto conviensi?

So, che talun per ignoranza, o scherno
Dirà, che Vener fe' sì gran fracasso,
E giurò al Porco un odio sempiterno;

Poichè il bel cacciator mandò a Patrasso
Nel bosco istesso, ove la scaltra Dea
Con lui si tratteneva in certo chiasso:

Ma quell' era un cignal, che non avea
Co' Porci nostri alcuna parentela,
Anzi tra loro inimicizia ardea.

So pur, che ad impetrar l' ampia tutela
Di Cerer bionda, allor che Aprile usciva,
In bianco vel con lampana, e caudela,

Roma un Porco immolava, e ciò veniva,
Perchè le biade amica difendesse
Dal grugno suo, che via se le carpiva;

Ma se custode a' Porci dato avesse,
O posto i seminati entro clausura,
Roma provvisto avrebbe al suo interesse.

Che far contro un istinto di natura?
Me la perdoni di Quirin la gente,
In questa parte non fa gran figura.

Ma quando ei fruga, e scava arditamente,
Non la fa allor da buon mineralista,
Il tartufo estraendo sì eccellente?

Ah! che a ragion quei miserel si attrista,
E borbotta pian piano ognor tra sè,
Vedendo, ch' egli è sempre per la pista.

Chi mangia a due ganascie, un Porco egli è;
Porco chi ha sempre il gorguzzule in molle;
Porco chi scarno in pria, grasso si fè:

Porco chi non ha il sangue, che gli bolle
O lascia la creanza in abbandono,
Porco il Melenso, il Brodoloso, il Molle.

Si sa, che il sonno è di santo un dono,
Pur vedi maldicenza! I dormigliosi
Comodi porci intitolati sono.

Oh costumanze! oh tempi inginriosi!
Oh lingue nate del buon gusto a scorno!
Ma saldi, o Porco mio, tai Ser Brigosi,

Digitized by Google

Che dan la quadra, e sembri loro un corno,
Ti mangerian su i muri ancor dipinto:
Tu fa l' orecchio da mercaote intorno,
Che con costor, chi non li cura ha vinto.

RISPOSTA CRITICA, E SUSSIDIARIA

AL CAPITOLO

IN LODE DEL PORCO.

Caro poeta, qual tu sia, che festi
Di rime quella tale infilzatura,
Un gran marrone a sdiricciar prendesti.

T' ingolfasti in un mar, che fa paura,
Con provvision meschina di biscotto:
Stolto chi nell' oprar non ha misura.

Ma transeat: ogn' asino ha il suo trotto;
Il peggio è l' impostura, onde l' adorni,
Larga, e ritonda più dell' O di Ghiotto.

La Musa uno stival? La scacci, e scorni?
Porco, e cignal non son tra lor parenti?
E i Padri Achei son tanta feccia, e corni?

Amico, tu m' hai pieno: i tooi acceti
Fan che dall' unghie io del teon decide;
Dal morso imparo a giedicar dei denti.

Vi son le Muse, e senza la lor guida
Mal si reggono in alto i voli ascrei,
Son corvi i vati, e raglio i carmi e strida.

Figlie son tutte del maggior de I Dei
Sagre ad ogni cantor, e già invocate
Negl' argomenti più superbi e bei.

E quante volte non le avrai seccate
Tu stesso, e fatte smorlie e colin torto,
O correttore della nostra etate?

Tu che alla Grecia poi fai sì gran torto,
E Platon poscia ad imitar ti prendi,
Che fosse greco ancor non t' eri accorto?

O un tanto Eroe, tra que' minchion comprendi,
E sei un emplo; n t' era ignoto affatto,
E un cavol fritto, un gocciolon ti rendi.

Qual poi t' investe frenesie da matto,
Una sol specie d' Animai volendo,
Che in due vada distinta ad ogni patto?

Tu d' istorie non sai, a quel che intendo:
Ne' tempi, che parlavan francamente,
Ardea tra' Porci un battibuglio orrendo;

E se un antico traduttor non mente,
Per giovinetta, e amabil Porcellina
Nacque lo spaventevole accidente.

Questa era ricca come una Regina,
E maritarla il padre non volea
Con alcun di que' Porci da dozzina.

Ma degl' amanti il novero crescea,
E quella scaltra a tutti fea d' occhietto,
E cose grandi a tutti promettea.

Un ve n' avea di più leggiadro aspetto,
Che più le fea del cascamorto intorno,
E di muschin sapeva, e di zibetto.

Ma il saggio padre dubitando un giorno
Non s' appiccasse il foco nella paglia,
E non gliene venisse un qualche scorno,

Pensò di contentar tanta canaglia,
Dicendo: I' vò concederla in isposa
A quel che in giostra fra di voi più vaglia.

Del quattro venti battaglioni a iosa
Si vedean comparir nel gran steccato
D' una prosopopeia ardimentosa.

Di denti acuti era ciascuno armato,
Ed eran questi la sua spada, e lancia;
Lo schioppo ancor non erasi inventato.

S' incomineciaro a sbudellar la pancia
L' un dopo l' altro, e per due mesi intieri
Equilibrò vittoria la bilancia.

Proteggea Marte que' polputi e neri,
Gli agili proteggeva il Dio Nettuno,
E Bacco i men silvestri, e i meno altieri.

Ma in fra que' Peladini alzossen' uno,
Che fie metteva a così lenga festa,
Facendo un repulisti di ciascuno;

Quando fuor del terren sparsa la testa
Di polve immonda uscì Madre Natura,
E disse: ah Giove, che matteria è questa?

Se manca il Porco, io veggio addiritura
Il miser' uom a carestia soggetto,
Veggio, Signor, che a mille guai noe dura.

Disse, e Giove provvide, appena detto,
Col fulminar quell' infelice amante
Di tanto scempio sconsigliato affetto.

Marte il suo stuolo inviperito, e ansante
Trasse ne' boschi, e si chiamar cignali,
E li fece terror di quelle piante;

Netteno a' suoi donò le squame e l' ali,
E alla schiera de' Pesci gli aggregò,
Avvezzandoli all' onde, al nuoto, ai sali;

Bacco sparsi pe' campi i suoi lasciò,
E al primiero occupaote villeresco,
Non volendo ammattir, gli abbandonò.

Ma Tu, poeta mio, guardi in cagnesco,
E mi squadri ingrugnito la persona?
Veggio, che ti confondo, e ti rincresco.

Ma senti; un uom, che vive alla carlona,
I cocomeri in corpo non si tiene,
E vuol sua libertade, e si sbottona.

Dunque da un tronco sol vedi che viene
Il lignaggio porcin per cammin dritto;
L' autor di questa istoria era d' Atene.

Il fatto in prische lamine è descritto,
Che esposte un giorno in Tebe a vile incanto
Trasportò Tolomeo dentro l' Egitto;

E Cleopatra, nad' aver sempre accanto
Quel buon guerrier di Marc' Antonio, un dono
Gli fe' di quelle, e l' obbligò poi tanto.

Ma sta, che io pure encomiator mi sono
D' un tanto Eroe; giungiam le destre; Amico;
La critica si ponga in abbandono.

Di litigar già non m' importa un fico,
Nè gl' impacci del Rosso io mai mi piglio,
Non voglio alla mia porta alcun intrico.

Bada se io son discreto, io sol mi appiglio
A intrecciar nuove laudi al Porco nostro,
Che tu ad arte lasciasti, n per consiglio.

E già incomincio: o del miglior mio inchiostro
Vien, caro Porco, alto principio, e meta;
Non mi negate, o Muse, il favor vostro.

Dormiva Eoea, quando dall'onda queta
Del vicin fiume il tiberino Dio
Surse quant'era la aria angusta e lieta,

E parlò: figlio d' una Dea, d' oblio
Spargi i danni sofferti, alfin giungesti,
De' Latin, de' Laurenti, e voto mio.

Nessun timor tue degne imprese arresti,
Questo è il fin de' travagli, e Ascanio il figlio
Fia che dopo trent' anni qui sen resti.

Gli Dei son paghi, del Divin consiglio
Che in tuo sollievo si dichiara, evrai
Prove evidenti nell' aprir del ciglio.

Accolta sotto un' Elce troverai
Candida Scrofa, e alle sue poppe appresso
Trenta bianchi suoi Parti ancor vedrai.

Il segno è quel, che un giorno Ascanio istesso
Fonderà d' Alba il memorabil regno,
Vinta l' invidia, e l' oppressore oppresso.

Tacque, e a suo tempo si avverrò quel segno;
Ti ringalluzza, o Porco mio, che sei
De' Numi i ciechi arcan di adombrar degno.

Potean valersi d' altre bestie i Dei,
D' aquila, di colomba, ovver di toro,
A lor già cari, o de' sagrati augei.

Tu fosti il sol tra quell' immenso coro,
Forse che in terra tu gli avrai sfamati
Quando tanta zizzanie ardean tra loro;

E come in gozzoviglia saren stati!
E trinciando, e pappandoti a due mani,
Le dita alfine ai saran leccati!

Fu Publio Servio il primo infra I Romani,
Che in tavola ti mise intiero arrosto,
E poi con simmetria ti pose in brani;

Ma proibita dal censor ben tosto
Venne l' idolatrata imbandigione,
Perchè di troppa spesa, e troppo costo.

Era tutto il tuo ventre un gran cassone
D' ova, di teste, beccafichi, e ancora
V' era di scelte carni ampia mistione;

Ed le proverbio te passasti allora
Per il Porco trojan, perchè ripieno
Come il caval, che trasse Ilio a mal' ora;

E molto prima, di cent' anni almeno,
D' una pari vivanda i greci usaro
Il lor convito a mantener più ameno.

Plinio insegnò, che di sapori avaro
Non sei, e che valenti professori
Cendieci in le tue carni ne trovaro;

Ond' è, che Tito Quinto escito fuori
Ad affrontar d' Antioco le genti,
Che nella Grecia fean tanti rumori,

Digitized by Google

Gradi tra mille offerte, e complimenti
D' un certo Calcidense un ampio invito
A eletto pranzo in cima agli ori, e argenti;

E nel mirar un numero infinito
Di vivande diverse, ch'ei tenea
Di trecento animai, giacque stordito;

E se quel signorotto non gli fea
Toccar con man, che tutto era porcino,
Mangiar l' Affrica in bestie si credea.

Nell'Umbria, e nella Marca ogni mattino,
Che sia festivo, in mezzo della piazza
Havvi di cotti arrosti un magazzino,

Per cui la povertà con poco sguazza
Senza far di pignatta in la giornata,
E in tre o quatt'ore il magazzin si spazza.

La dose di sue carni in Francia è grata,
E in carta grande, e in gallico dialetto
Un Real Cucinier l' ha già stampata.

Cochon de lait à l'Allemand — e suo precetto;
Cochon en galantine — jambon roti —
Boudin blanc, et noir — boccon perfetto.

Che poi di lui non dicono ognindi
Dale, Schroder, e James, e Aldrovando?
Per lui la drogheria s' incivili.

Come cignale, un bene memorando
Fa co' denti, col fiele, e con l' urina,
E sin sterilitade ei mette in bando;

E come abitator d' onda marina,
Pe' tumor freddi il grasso suo si dice
Un non plus ultra, e cosa sopraffina;

E alfin di meraviglie una Fenice
Come Porco nostran forz' è che passi,
E chi langue, e chi è sano il benedice.

Per lui l' imbiancator le spese fassi,
E privo del suo pelo il calzolaio
Non fora il cuoio, e alle bestemmie dassi;

E sporco, e bianco come un ver magnajo
Un abito riman, se sciorinato,
Ei non lo purghi, e nol ritorni gajo.

Ma vieni in scena, o illustre cervellato,
Che da Milan sei detto milanese,
Balsamo della lingua, e del palato.

Regal Milano, il nome tuo è palese
Fin dove erge la fama i voli suoi,
Di Lombardia già principal paese.

Fur Regi, Imperadori, e Duchi i tuoi
Arbitri, e Reggitor, e il mondo sà,
Che puoi far, che puoi dir ciò che tu vuoi.

Pur non sdegnar ch'io dica verità;
T' accresce il Porco con simil boccone
Un quinto almeno d' immortalità.

Nè te, Parma gentil, in un cantone
Deggio tasciar, cui celebrar cotanto
Arrigo, Sansovin, Livio, e Strabone.

Me la perdoni quel famoso, e santo
Della natura imitator Correggio,
Se lo passo in silenzio in questo canto;

La gloria sua, la tua grandezza io veggio,
Ma questa volta, alma Cittade eletta,
Tentar di lode altro cammino io deggio;

Che la mia rima è a celebrar costretta
Del mio Campione altro novel portento,
Tua Bondiola ammiranda, e tua Spalletta.

Ma pian per carità, piano un momento;
Che tentazioni, e che flagel son questi?
Sfido a maggior cammin l' instabil vento.

Tu ancor, Lucania, in mio pensier li desti?
Della Grecia maggior tu parti un giorno,
E tante brighe co' Romani avesti.

Bella Provincia, il cui terreno adorno
Appenin parte, e di vigneti onusto
Sparge ricchezza, e amenitade intorno.

Te ognor beata, che l' impasto augusto,
Della prima salsiccia immaginasti,
In piccoli cilindri immenso gusto.

Ah! che a ragion tuo nome le donasti
(Se pur Varon non ci affibbiò bugia)
Da Lucania lucanica chiamasti.

Vanta il tuo cotichin, Modena mia,
Del popol di Quirin colonia antica,
Bruto ancor negli Elisi oh! non t' obblia;

Quel cotichin, bisogna pur che il dica,
Al cui confronto, salva la tua gloria,
La tua gran Secchia io non valuto cica.

Ma di lui già ne fece alta memoria
Ne' giorni addietro altro Cantor Toscano,
E gli fe' strada alla ventura Istoria.

E dove lascio sotto il Ciel Germano
Il tentator Westfalico Proscintto?
Il Fiorentin salame, ed il nostrano?

Oh, caro Porco, tu se' dappertutto,
Ogni mestier del favor tuo si abbella,
Or consistente, or liquido, or distrutto.

Ma i maggior fatti a celebrar mi appella
Lei, che sul picciol Ren siede, ed impera,
Madre d' arti, d' Eroi Felsina bella.

Lei d' origin già Greca, e già guerriera,
Che il sacro accolse Tridentin Senato,
E un re in catene assoggettossi altera.

Ecco un popolo vasto radunato,
Ecco di palchi un' ordin teatrale,
E ogn' angolo, e balcon tutto addobbato.

La diresti una fiera, un carnovale,
E carrozze, e cavalli, e nobiltà,
Messi a giorno di Festa trionfale.

Numerosa, ondeggiante, e audace sta
Nel rispondente piano sottoposto
Ciurmaglia berettina in quantità;

Che fischia, e chiama, e ferma attende in posto
Qualche cosa di grande a far discesa:
Le trombe annunciatrici han già risposto

Piovono angeli, e come santi in Chiesa,
Alzan, stese le mani, in su le braccia,
E fan salti per aria a farne presa.

Quinci vedi ammaccarsi e naso, e faccia,
Suonan le schiene ai pugni tempestosi,
Van per l'aria i cappelli, i crin, le straccia,

Alfin tutto si calma, e tra i clamosi
Evviva popolari, alta, eminente,
Tutta infiorata, come son due sposi,

Spettacol giunge alla vogliosa gente,
Sempre assistenti i primi Padri istessi,
D' un porco una gentil figlia innocente.

Cesar perdona: a te non fur concessi
Tanti in Roma splendor, quando tornasti
Le Gallie, il Ponto, Affrica, Egitto oppressi.

Ma già piombasi al basso, e sparsi, e guasti
Si veggono i be' quarti imbrodolati,
Nessun va a male, e se ne fan de' pasti;

E per l' ampio recinto in cento lati
Fremon gli elogi a quell' eccelsa estinta,
Che a Bologna rammenta i tempi andati;

Che volontaria a lei diedesi vinta
Faenza, rotti i Lambertacci arditi,
E molta setta ghibellina estinta;

E fur due Porci ad onta ambo rapiti
Sola cagion del glorioso acquisto:
Il Sigonio, e il Vizan scrissero uniti.

Popolo delle belve immenso, e misto,
Nessun di voi con vostra flemma e pace,
Più del mio Porco in tanto onor fu visto;

Nè già villano, e sconoscente ei giace,
L' inclita mortadella a lei riserba,
Ella il pregio ne intende, e sen compiace.

Porco immortal! Bestia per fin superba
D' aver Tullio, e Marzial panegiristi,
Con Giuvenal, lingua ad ognun sì acerba.

Di te più volte i Dei furono visti
Far uso allor, che vollero vendette,
E aprir nel mondo oscuri giorni e tristi.

Arcadia il sa, che fu tanto alle strette,
D' Erimanto lo sà la selva annosa,
Lo san di Meleagro le saette;

Quando la Dea Diana disdegnosa
Contro Oeneo, che dispreggiarla ardio,
Mosse un cignal di forza spaventosa.

Al popol d'Eraclea, già sacra al Dio
Figlio di Giove, e dell' incauta Alcmena,
Il coccodrillo era nefando e rio.

Mostro, che ammorba l' infiorata, e amena
Sponda del Nil, nato a tremendo orrore
Dell'uom, di cui sempre la pancia ha piena;

E perchè il porco il mobile migliore
Era in Egitto onde ridurlo a morte,
Passava in lode, ed in comune onore.

Allor quando a fior d'onda, e a lunghe, e torte
Strisce si scuote il coccodrillo, e l'onda
Balza fremendo al flagellar sì forte,

Il Pescator, che dalla scelta sponda
Scoprillo, inverso lui scaglia lontano
Carne di Porco, e in lei grand'amo affonda

E affin ch' ei trovi quel nuotante brano,
A colpi di baston fa urlar sul lido
Giovin Porchetto, ch' egli tien per mano.

Quel mostro anfibio al conosciuto grido
Simpatico per lui, colà si addrizza,
E trova, e ingozza quel boccone infido.

E già lo scaraventa, e appien s' infizza;
Quinci lo tragge il pescatore a riva,
Mentre or si torce, or si profonda, or guizza,

Digitized by Google

E gli getta su gli occhi, allorchè arriva
Di fango impiastro, che a tal uso fece,
L'accieca, il ferma, e poi di vita il priva.

Chi fu cagion, che al fren si assuefece
L'indumito caval? Fedro io conti,
Classico autor, che denigrar non lece.

Del caldo estate ad evitar gli affronti
In certa pozza il Porco erasi fitto,
L'ombra godendo de' vicini monti;

Quando giunse il caval, che avea diritto
Per un lungo possesso entro quel fosso,
E gliene fece un capital delitto.

Vennero a sfide, e quel terren fer rosso
Di sangue alterno; ma il caval da vile
Cedette il campo, e se la fece addosso;

E corso all'uom, con portamento umile
Chiedendo aita, sovra il dorso il prese;
E mosse a vendicar l'atto incivile:

Ma fatte ch'ebbe l'Uom le sue difese,
Bel bello il morso introducendo in bocca,
Schiavo per sempre, e prigionier sel rese.

Ma troppo lungo è omai la filastrocca,
Non è la via dell'orto il compimento,
Vi suderebbe un talento di brocca:

Nè tu, mio Porco, andar ne dèi scontento,
Ch'anzi ell'è gloria dell'Eroe lodato,
Che manchi il lodator nel gran cimento.

Ogni gioco più corto è ancor più grato;
Qui chiudo il saccoe quel ch'è scritto è scritto:
Rida chi vuol, che non farà peccato,
E chi non vuole, mi rincari il fitto.

(D. Giuseppe Ferrari.)

SUPPLICA DELLA MANO SINISTRA

A TUTTI COLORO

CHE SOPRINTENDONO ALL' EDUCAZIONE.

A Voi mi rivolgo, o amici della gioventù, scongiurandovi a volgere uno sguardo pietoso sulla mia sorte infelice, affinchè sieno distrutti una volta i pregiudizi di cui son vittima.

Siam due sorelle: i due occhi dell'uomo non hanno tanta somiglianza tra loro, e non vivrebbero essi meglio d'accordo di quello che noi faremmo, la mia sorella ed io, se la parzialità de' nostri genitori non avesse poste tra noi le distinzioni più ingiuste. Sin dalla mia giovinezza sono stata educata a riguardar mia sorella come partecipe d'una natura diversa, e superiore alla mia. Nulla per l'educazione di lei è stato dimenticato, mentre io sono cresciuta senza veruna istruzione. Essa ebbe maestri di calligrafia, di disegno, di musica, e d'altre cose; ma se per caso io toccava una matita, una penna, un ago, tosto n'era severamente sgridata, e ben anche battuta come goffa, o priva di garbo. È vero che mia sorella talvolta a se m'ha unito; ma sempre togliendosi il vanto dell'opera, e non chiamandomi che per suo solo vantaggio.

Non crediate, o Signori, che le mie lacrime nascano da sentimento di vanità. No; il mio dolore ha cause più gravi. Nella nostra famiglia v'è l'uso di commettere alla mia sorella ed a me tutte le cure necessarie alla sussistenza. Se essa fosse attaccata da qualche indisposizione, e, diciamolo qui in confidenza, essa è soggetta alla gotta, al reumatismo, al granchio, oltre a tant'altri malanni, qual sarebbe allora la sorte della povera nostra casa? Non sarebbe questo un soggetto di amari disgusti pe' nostri genitori, avendo posto una sì gran differenza fra due sorelle perfettamente eguali? Ahimè! ci converrà perir di dolore, e io non potrò neppure distendere una umile supplica per implorar soccorso; infatti ho dovuto impiegare una mano straniera per trascrivere l'istanza che presentemente ho l'onore d'indirizzarvi.

Degnatevi, o Signori, di far conoscere ai miei genitori la ingiustizia d'una parzial tenerezza, e la necessità di dividere con eguaglianza le cure e gli affetti tra tutti i figli.

Sono, con profondo rispetto, o signori, la vostra serva umilissima,

La mano sinistra.
(B. F.)

DESCRIZIONE

GEOGRAFICA E STATISTICA

DEL REGNO DELLA *POESIA*.

Non nova, sed noviter.

Si discorre sempre della *repubblica delle lettere, del regno dell'umano sapere*, intanto ch'io non conosco ancora nessun geografo, che abbia fatto la descrizione di così belle e così vaste provincie. In vero, io avrei voluto empiere questo vuoto lasciato nella scienza: se non che correre un mare sì vasto non è opera di fragile navicella. Pure non ho saputo tutt'affatto vincere questo impetuoso mio desiderio, e mi sono arrischiato di darvi una piccola corsa, visitandone almeno una parte, la quale se non sarà la più importante, certo non è la meno leggiadra. Io mi farò dunque a descrivere il regno della *Poesia*, quale a me venne veduto. Duolmi solo, che nel principio dovrò forse sembrare un po' freddo anzi che no, e si crederà di mirarvi per entro un'allegoria troppo aperta, o, come direbbe un amico mio, troppo spiattellata, e perciò appunto troppo sciapita: ma si perdonano tante colpe, tante colpe anche impugnato, che troverà, spero, grazia una colpa già confessata!

E però seguitando l'esempio degli altri geografi, che cominciano sempre dai confini delle cose, il regno della *Poesia* è limitato a levante dalle vaste pianure della *Fantasia*, ed al ponente dall'antico regno della *Storia*. Le coste del settentrione sono bagnate da uno sterminato oceano (i geografi del paese lo chiamano la *Erudizione*) gli alti giughi della *Filosofia*, e le intricate foreste della *Mitologia*, lo chiudono al mezzodì. Il gran fiume della *Eloquenza* sorge alle falde di quest'alte montagne, trascorre tutto il paese, e lo divide in due gran partimenti, che noi seguitando il costume, chiameremo *Alta* e *Bassa Poesia*. Questo real fiume mette foce nel grande Oceano.

Da tempo immemorabile il paese era tenuto dai naturali del suolo, popolo che tutti gli autori si accordano nel chiamare col nome di *Classici*; ma ai nostri giorni l'antico e pacifico suolo della *Poesia*, dopo tanti secoli d'indipendenza e di gloria, ebbe a sostenere una grande sventura, non diversa da quella a cui andò soggetto l'antico Impero romano. I Barbari hanno invaso il suo territorio, ed i *Classici* hanno dovuto divider l'antica lor sede coi *Romantici*, popolo stravagante, originario da quelle medesime regioni d'onde erano già rovinati gli antichi oppressori di Roma. Costoro si sono trapiantati, più che altrove, nella parte che è volta all'oriente, e quivi si governano in una specie di repubblica, che tiene più c'altro dell'anarchia. Il loro impero sembra però molto mal fermo, specialmente dopo che la morte ha rapito (nel 1824) uno dei più famosi lor capitani. I *Classici* tengono ancora il rimanente paese, e specialmente tutta la parte del mezzodì.

La religion del regno è un miscuglio d'idolatria, di deismo, di cristianesimo; gli stranieri v'hanno recato anche l'ateismo, e lo islamismo.

La lingua del paese è quella di tutti i popoli dell'universo; vi si pariano tutte indistintamente per ogni provincia, anzi per ogni città. Per questa confusione appunto di lingue, d'onde ne verrebbe che quei d'un medesimo luogo sarebbero gli uni agli altri stranieri, una gran parte della popolazione, e, a ciò che sembra, la più miserabile tragge la sua sussistenza facendo il mestiero d'interprete: questa classe di gente si chiama dei *Traduttori*. La quale osservazione non si dee per altro troppo strettamente pigliare: si videro sovente i più ragguardevoli signori del paese non isdegnare questo modesto uffizio d'interprete, rendendosi per tal guisa molto benemeriti de' lor cittadini. La forma del governo di questo stato è della specie di quelle che i politici chiamano col nome di *miste* o *composte* e potrebbe dirsi una monarchia aristocratica; dove il popolo riconosce la suprema autorità del più vecchio di tutti, ed è governato da un senato di savii, giusta alcune, non dirò già leggi, ma piuttosto norme, o consigli: tanto sono dolci e soavi, da tempo immemorabile quivi convenute e assentite. Noi vedremo a suo luogo chi fosse il supremo legislatore. Aristotile desume la bontà dei governi dalla loro durata, e considera le rivoluzioni siccome il principale vizio d'una costituzione. Convien dire perciò che la forma di questa contenga in sè qualche principio eccellentemente buono e virtuoso, se tale qual è si mantenne dai tempi di Troia insino a noi.

Il clima di questa regione è molto vario e incostante; vi si trovano a un tempo tutte le zone: in generale però l'aria sembra ognora infiammata, se non che scema l'ardore di mano in mano che l'uomo va accostandosi alla *Bassa Poesia*, dov'è per lo più temperata e talora anche rigida e fredda.

La natura del suolo vi è maravigliosamente lieta e felice: a petto di questa la feracità dell'Egitto è un nonnulla, una inezia: la terra è buona a tutti i prodotti dell'universo, tutti vi allignan del pari. Quivi si trovano quei famosi cavalli, che volano al pari del vento, e quelle annose querce, che estendono i loro rami infino alle nubi. Quivi i ruscelli susurrano a tempo, e con note di musica, e volgono acque di cristallo e di argento. Le messi son d'oro, e l'alba col dito di rose

Digitized by Google

sparge i fiori di stille d' ambrosia. In questa beata regione, siccome è tra noi degli animali, anche le montagne fecondano, o quinci partoriscono tesori: se non che questo non dee punto recar meraviglia in un paese, dove anche le montagne hanno e ciglio e braccia e spalle e viscere e piedi. Una gran parte però delle ricchezze, che felicitano questo paese dove la povertà è a tutti ignota e sconosciuta, credo che le ritraggano o deducano dal regno limitrofo del levante (la *Fantasia*). Se non che, per una strana condizione di questi luoghi, gl' indigeni prodotti non pare che abbiano molto consumo e valore al di fuori, e gli abitanti a casa loro sì ricchi, sono per ordinario, nell' esterno, le più povere genti del mondo. Ho già conosciuto un gran potente di questi Stati il quale con tutte le immense ricchezze che quivi teneva, non potè averne mai tanto in Italia *da comperarsi un manto*. Se non che gl' Inglesi, che giungono ora da per tutto col loro commercio, sembrano aver in questi ultimi tempi quivi pure introdotto una qualche specie di commercio di esportazione pei loro Stati; essi permutarono sovente l' oro dell' Indie con quello della *Poesia*, ed i fecondi campi del *Giaurro*, del *Child Harold*, dell' *Ivanhoe* hanno recato nel regno ben molte migliaia di sterlini dall' Inghilterra. Questa maniera di traffico sembra acquistar ora qualche credito in Francia, e le gazzette parlarono testè anche della Russia. In Italia, non solo non è conosciuto, egli anzi par fulminato.

Andrebbe errato d' assai, chi dalle nostre donne facesse argomento di quelle della *Poesia*. Quivi non appartengono altrimenti alla specie di noi, ma fanno quasi parte della divinità del luogo: esse sono l' anello, per così esprimermi, che unisce la catena delle creature terrestri con le intelligenze del cielo. Il loro costume è innocente, candido, affettuoso, pudico: la bell' anima si legge loro sul volto, e l'inganno non conoscono pure di nome. Per ciò che riguarda al loro aspetto, portano le belle il sole nel fronte, le stelle negli occhi, l' oro ne' capelli, le rose, le perle, i coralli sulle guance e sul labbro. Se non che acuti dardi nascondono nei loro sguardi, e con questi bene spesso uccidono gli uomini: ma qui la morte è sempre sì dolce, ch' essi non sembrano pigliarsene troppo pensiero.

Degli usi o dei costumi avremo luogo a parlare in seguito: in generale l' indole e gli animi della gente sono quivi d'una rara eccellenza: fuori di questi lidi, però, i poeti non passano sempre per la miglior razza del mondo.

Il regno della *Poesia* si divide come abbiamo veduto in alto e basso paese. Nel cuore pertanto dell' *Alta Poesia* siede la *Epopea*, vasta provincia del regno, ma posta in un terreno sabbioso tanto, e pieno di difficoltà, che pochi si arrischiarono già di coltivarlo. Vi si contano però parecchie grandi città: la più bella e la più antica di tutte prende il titolo dai poemi d' Omero ed è la capitale della provincia, anzi di tutto il reame. Una famosa città *Latina* ed una nuova *Gerusalemme* le sorgon molto dappresso, e si contendon tra loro gli onori secondi. Qualche secolo fa nella parte più settentrionale del luogo, verso i confini della *Bassa Poesia*, un ardito Vicentino si argomentò già di piantarvi una nuova *Italia*, ma egli fece opera d' Aracne, e l' oceano, sulle cui sponde avea fabbricato, ne ingombrò di sabbia il terreno. Questa *Italia* è ora un deserto, e vi si trova assai di rado un viaggiatore paziente così, che di buon grado sostenga la noia di recarsi a vederla. Sembra, che non sia stata più avventurosa una nuova *Granata*, che si mostra non lunge da quella. La rivoluzione di Francia del 1789, che scosse tutta l'Europa e fe' sentire per tutto l' universo i suoi effetti, penetrò per fino in queste pacifiche contrade: ma dove in ogni altro luogo non menò che guasti e rovine, quivi è stata invece cagione che ne venisse una nuova ricchezza, e la provincia va altera d' un recente monumento eretto da un Italiano (la *Bazilliana*), che quelli del paese si glorizzo di additare agli stranieri. Gl' Inglesi e i Tedeschi hanno pur eglino in questa provincia lor belle e grandi città: non pare per altro che sia così de' Francesi; ben è vero ch' essi pretendono d'averne una; ma questa non potrebbe passare tutto al più che per un grosso castello.

In questa provincia per tanto, gli uomini sono per l' ordinario gravi e sentenziosi, non parlano che di virtù o di valore: si direbbe che fossero eroi di professione. Essi non conoscono, che due sole passioni: l'amore o la gloria. Le necessità della vita, la fame, il freddo, la stanchezza ed il sonno non entrano per nulla nei loro pensieri, siccome punto non gli spaventa la mancanza di numerario e senza quattrini, senz' altra salmeria che il loro scudo ed il loro corsiero, viaggiano, guerreggiano, stanziano, e, ch' è più ancora, sono accetti per tutto il mondo. In questo paese non è difficile l'abbattersi in guerrieri che d' un solo fendente taglino in due smisurati giganti, o soli bastino a fugare un esercito intero. Ciò che rende però disgustoso il soggiorno di questi luoghi si è il pericolo che continuamente ci si corre di dare in certi duelli, battaglie, disfide, rassegne di navi, di eserciti, di combattenti, in certe genealogie, che, come ci avete incappato, è un gran fatto che ci possiate uscir fuori. Ogni città però ha certi deliziosi sobborghi, che si dicono episodii, i quali talora delle città stesse sono più lunghi, dove l' anima si riposa, e dimentica la noia e il male della passata via. Quivi sono per ordinario i castelli incantati, i sogni, le visioni e i prodigii: quivi è il ridotto di tutti gli amanti, i quali dopo aver errato per tutto il mondo per raffrontarsi insieme, ed essendosi sempre fallati, qui finalmente si arrivano, e riempiono gli animi di consolazione.

Una montagna altissima divide questa terra dalla *Drammatica*, paese molto vario e diverso, o quando bello per liete, o quando per orride visto, sempre però disastroso, e malagevole a camminarsi, siccome è della natura del monte, dove solo un sassolino che vi manchi sott' esso i piedi vi precipita ed innabissa. Qui appunto è celebre un certo precipizio, la gente del luogo lo chiama *Finsco* ed è una grande maledizione, dove il fondo par sempre che rimugga di urli di orsi, o di fischi di serpenti. Questa regione è però confortata a quando a quando d' una certa aura favorevole, che molto aiuta quelli del luogo: essa nondimeno è molto incostante, mutabile e leggiera, e spesso non se ne conosce pure la causa.

Il primo paese che incontri, da questa parte, il viaggiatore, è il tremendo suolo della *Tragedia*, paese posto sotto un torbido cielo, e dove raro è che il sole sorga, o si mostri. Un profondo silenzio regna pei campi, e per l' aria negri uccelli svolazzano: la terra è tutta sparsa di ruine e di macerie, e ad ogni passo s' incontrano gli avanzi di città distrutte. Non così tosto l' uomo quivi ha posto il piede, ch' ei non è più signore di sè ed una negra tristezza gli piomba sul cuore. Ei passeggia con orrore per quelle tristi solitudini e appena appena v'incontra quattro o cinque persone ch' altro non fanno che trar pianti e lamenti, nè d' altro non gli discorrono che di morte, di veleni e di tombe. In un paese ov'è così scarsa la popolazione, certo non recherà maraviglia, se gli uomini sono talora costretti di parlar con sè stessi: presso di noi questo invero sarebbe un costume di pazzi; ma ciò non è che troppo comune e naturale per quei paesi, e voi gli udreste sovente far a sè stessi i più lunghi racconti, non altrimenti che se vi fossero spinti dal più indiscreto curioso. Ciò che potrebbe sembrar forse un po' strano si è che favellino ad alta voce con sè medesimi anche alla presenza altrui, senza essere intesi da chi gli ascolta, a tale che non si guarderebbero di dirgli in faccia ciò che potrebbe forse cagionare la propria rovina. Talora invece essi parleranno con quella morta favella, che non è intesa fuori di noi e ch' altro non è che la naturale successione dei pensieri, e già gli astanti loro risponderanno a proposito. Così Elettra, a cagione di esempio, penserebbe che *lungi una volta è per brev'ora Egisto*, e che quindi potrebbe *libera andare* alla tomba paterna; o Oreste, a cui non è già rivolto il discorso e che rimane anzi nascosto da lei, si rivolgerebbe a Pilade, dicendo: *Udisti? nomato ha Egisto*. Sovente gli uomini indirizzano i loro discorsi ancora ai sassi, alle nude pareti, a una tomba, a una spada, e, che parrà ancora più meraviglioso, n' odono già la favella, le minacce ed i preghi, ed entrano con loro in ragionamenti. Le visioni ed i sogni profetici, le fantasime o le ombre vi sono poi come in loro terra natale. E quanto al linguaggio di questa provincia, esso è tale quale non fu mai presso nessun popolo della terra parlato. Vi si conoscono è vero tutte le lingue; ma la buona creanza del paese esige, che il discorso non debba esser inteso da tutti. Un' altra cosa degna di osservazione si è, che le genti di questi luoghi sono così negligenti e pigre, che, quando si sono piantate in un luogo, non ci si muoverebbero, cadesse il mondo. Il far altrimenti sarebbe niente men che un delitto, e talora giungono perfino a giuocare a mosca cieca, e a far capolino piuttosto che dilungarsene, quando non ci si debbon trovare. Per lo più tutto lo loro azioni passano al sereno, sulle pubbliche piazze, ed amano più che gli alti palagi i loro vestiboli: le prigioni, le grotte, e fino i sepolcri, sono poi come i loro luoghi di delizie. Per conchiudere finalmente, l' influenza del clima è malvagia tanto, che per insino alle donne, che si recano a visitarlo diventano barbare a segno che sovente ad una morte, alla vista del sangue esse batterebber le mani.

In sul confine del tremendo paese della *Tragedia* la natura a un tratto muta d'aspetto e s' abbella; l' aura si fa lieta e serena, ed il sole si mostra in tutta la pompa della sua bellezza come già pei campi felici della beata Arcadia. Gli amorosi zeffiri della primavera signoreggiano eterni d' intorno, e d' ogni parte gli echi dei luoghi rispondono ai soavi gorgheggi degli usignuoli, al dolce mormorare dei rivi ed ai teneri susurri delle colombe. In questa beata regione pertanto è fama, che un glorioso negromante italiano, innamorato forse del sito, con un colpo della ma-

Digitized by Google

gica verga facesse di subito comparire un delizioso palagio, e tale che mai non surse l'eguale per altra opra d'incanti. Il loco non è tenuto che da re, o da innamorate regine, e gli abitanti nascono, vivono e muoion canteado, accompagnati dai più dolci concenti, che s'aggirano senza tempo per l'aria, e che sono quasi la naturale sua condizione. Questo sovrano incantatore condusse soventi volte il portentoso edifizio dall'un capo all'altro del mondo, talchè l'ammirarono a un tempo e l'Italia, che sorger lo vide, e la Senna e il Tamigi, e in singolar modo il Danubio. Se non che anche i negromanti sono soggetti al destino. Un nuovo mago è venuto, ed egli ha disfatto con sue arti l'incanto: quell'elisio palagio è sparito, e la torre di Nembrot vi è succeduta in suo luogo. Quivi non più canti, non più suoni, non più quelle semplici e care melodie, che si sentiano nel cuore e commovevano gli animi a tutti gli affetti; ma strilli, rumori o frastuoni d'abisso, che vi assordano e strazian le orecchie, dove non si fa più conto alcuno della elocuzione, e dei pensieri, ma si parla così all'impazzata, anzi intanto solo si articolan voci, in quanto possano queste aiutare a metter più fiato, e gridare. È cosa speciale di questo ora nuovo paese, che tutti per lo più parlino ad una volta e si rubin l'un l'altro le parole di bocca. Di vero il loro gergo è assai povero: ei parrebbe non comporsi d'altro, che di queste eterne parole: *O mio fatal destin — La mia felicità*, che s'odono ad ogni istante sulle labbra di tutti.

Non guari lunge da questo sorge il ridente suolo della *Commedia*. Gli abitanti son quivi oltre ogni credere lieti, sollazzevoli, e si piacciono molto della pittura: è una compassione però che non si servano il più delle volte di questo talento, se non per dipingere pericolosi soggetti in un modo affatto seducente. Quivi ogni uomo si gode di ridere di buon cuore alle spalle del suo vicino, senza prendersi troppo pensiero di ciò, che anch'egli non offra agli altri la sua porzion di ridicolo, e passa per lo più la vita in burle ed le ghermineile, che si tessono insieme l'un l'altro, e che riescono sempre e poi sempre in un bel paio di nozze, che mette in assetto e raccoccia tutte le cose. Il paese sta però molto male a famigli: io ho veduto de' servi talora così protervi e arroganti da improverare il padrone, e fin anco di batterlo, e talora così zatici e sciocchi, da prendere i pollastri disossati in ragù per *pilastri disusati in un burò*.

Chi passa dalla *Bassa* all'*Alta Poesia*, incontra a settentrione le solitudini del *Buon senso*, dove l'uomo non trova nè città, nè villaggi, ma soltanto qualche rara capanna sparsa qua e là per lo piano. In questo sito è famosa una grotta, dove si crede che Aristotile, il sovrano e più antico legislatore del regno, dettasse quegli eterni volumi, che saranno ad ognora la norma e la regola di tutte le nazioni. Del rimanente questa contrada è la più bella del regno, ed ella in gran dato produce ogni maniera di cose necessarie alla vita. La diffalta d'abitatori in questa ricca provincia muove da ciò, che le strade ne sono chiuse e difficili per mancanza di guide; ed ancora la provincia è quasi tutta circondata da quella dello *Spirito falso*, dove il popolo gode di correr dietro alle inezie canore, ai ghiribizzi, ai seducenti fantasmi, oppure s'addormenta in seno della voluttà · di maniera che pochi si sentono d'uscir fuori, e sostenere la fatica di mettersi per così arduo sentiero. La capitale di questa lusinghiera provincia *Erotica* è detta, ed è circondata tetta d'antri, di selve, di rocce, fra le quali i solitari abitanti del continuo passeggiano, in esse sciegliendo i confidenti e i depositari dei loro *casti* ed *infelici* amori. Costoro vivono però sempre in tale paura d'esser traditi, che non si guardano di scongiurarle ad ogni istante di mantener quel silenzio che quelle povere piante e quelle rocce tenterebbero invano di frangere.

Da un altro lato le solitudini del *Buon senso* sono difese da un furioso e rabido torrente, le *Rime*, di guado tanto pericoloso e difficile, seminato d'infidi scogli così, che anche coloro che già ne fiaccaron più volte l'orgoglio, è pure forza che talora rompano, e sieno ne' suoi cupi gorghi travolti. Eppure il facile pendio delle sue sponde, l'olezzare soave dei fiori, onde sono tutte cosparse, il dolce mormorar de' suoi flutti allettano e seducono i miseri mortali a tentarlo, il perchè si contano poi tanti naufraghi e tanti sventurati sommersi per quelle rive.

Poco lunge dalla provincia or ora descritta, dove più gonfia quella fiumana ribolle, è posta la provincia degl'*Improvvisi*. Essa non è tenuta che da una piccola colonia d'Italiani, dove gli abitanti sembrano non prender d'altro diletto che in fare bolle di sapone, o nella caccia di farfalle e di grilli. Quivi, come già in certe parti del Vallese, dove ogni uomo è attratto delle membra e imbecille, gli abitanti nascono tutti così mal provveduti di gambe, che vanno sempre carpone, e non pertanto e' credono e dicono di volare; siccome parlano ognora di cetre che mai non si vedono, e di cui essi vogliono ad ogni costo che ne udiate i concenti.

Questa provincia è limitata dalla vasta foresta della *Ignoranza*, dove gli alberi sono così spessi e serrati, e i loro rami così confusi insieme e intricati, che il sole non vi può mai d'alcun lato. Questi luoghi sono antichi quanto il mondo, e gli uomini si fanno coscienza e religione di toccarne pure le fronde.

Ai confini della selva aspra e forte giace l'*Imitazione* paese d'assai povera distesa, e quanto la Groenlandia, e più anche forse, sterile e misero: il perchè anzi i paesani sono tutti accattoni, e sostengono la loro vita spigolando nei campi vicini, senza mostrare però nessuna riconoscenza a coloro che gli alimentano.

La *Poesia* è stremamente fredda dalla parte del settentrione ed è abitata da uomini di piccola taglia abbaruffati sempre nel volto, pedanti e affettati per guisa, che se voi date lor retta non faranno altro che parlarvi in latino, e volgeranno per ore ed ore il discorso sopra un termine o sopra un pensiero, ch'essi vi vestiranno in cento maniere. Quivi sono le piccole città di *Anagramma*, d'*Enigma*, d'*Acrostico*, e quelle tre moderne colonie francesi del *Calembourg*, dei *Logogrifi*, delle *Sciarade*. Vi si trova anche un certo *mulino*, un altro *frullone*... se non che la cosa è assai delicata: io non ci debbo por mano: basta, che il macinato che quindi n'esce è così avvelenato e malvagio, che si potrebbe ben prendere *per la farina del diavolo*, come dico il proverbio: di tanti litigii, di tanta zizzania è stato sempre cagione. La sola cosa degna d'osservazione in questo paese si è, che di rado vi s'incontra un uomo attempato: tutti muoiono in giovinezza.

La penisola dell'*Epigramma*, che termina in una punta acuta acuta, è l'ultima terra del continente. Il regno da questa parte confina col grande oceano (dell'*Erudizione*), di cui abbiamo parlato; e quivi non molto lunge dal lido sorge l'isola delle *Satire*, dipendente anch'essa dal regno della *Poesia*. Il mare, onde l'isola s'inghirlanda, abbonda di sali, oltre ogni dire acri e piccanti; il che è forse cagione, che l'indole di quegli isolani sia così biliosa e il loro spirito così mordace e pungente. Havvi però una città dove il costume degli abitanti è migliore: essa fu un tempo governata da un certo *Gaspare Gozzi*, il quale quivi dopo di sè ha lasciato un tale amore del buono e del bello, che ancora non è interamente perduto.

Io non terminerò la mia descrizione senza far conoscere un ardito pensiero, ch'era entrato nell'animo del governo di questi paesi. Trattavasi di porre un argine ed un riparo a certe pesti *ondeggianti*, non saprei come altramente chiamarle, che in copia prodigiosissima, a somiglianza di quegli immensi sciami d'arringhe che popolano i mari del settentrione dell'Europa, del continuo per quell'onde si vedean galleggianti, minacciando d'invadere ad ogni istante le spiagge del *Buon senso*. Si voleva adunque inalzare in un promontorio vicino un ben munito castello, con una forte guarnigione per tener quinci lontani, tutti i *Sonetti*, le *Canzoni*, i *Madrigali*, per *nozze*, per *dottori*, per *ricuperate saluti*, ec. che con tal nome appunto si chiamano quelle pesti. Se non che meglio ponderate le cose, in virtù di più maturi esami, è stato preso, che il male non era poi così urgente, essendo molto difficile, che questi rifiuti dello spirito umano giungessero mai fino a riva. V'è nel mezzo un celebre banco nascosto, una Scilla vorace, dove senza posa dal vento agitati, e spinti dalle impetuose correnti, essi sono lor malgrado condotti e ingoiati: questo è il *Banco dei pizzicagnoli*, e però la salute pubblica della *Poesia*, s'è trovata guarentita abbastanza.

(*Tommaso Locatelli*.)

IL POVERO DIAVOLO.

Tutta la sapienza filologica non saprebbe dar ragione della unione di queste due parole *povero* e *diavolo* sì contrarie fra di loro, per farne scaturir quindi il vario significato sotto il quale la generalità le suole usare.

Il *diavolo* e la *povertà* sono due cose che armonizzano per nulla fra di loro, e a ben pensarla sarebbe quanto dire: povera peste, povera febbre gialla, povero *cholera*.

Se si prende il *povero* in senso di miseria, di tristezza, di meschinità, di compassione, od anche come accarezzevole (giacchè gli uomini per ingentilire la povertà ed il povero, hanno trovato bene di farne pure un vezzeggiativo), gli è sempre vero che niente avrebbe a che fare col diavolo, perchè questo, o lo considerate come ente, e per nostra disgrazia, a quello che pare ed a quanto ci dicono, è tutt'altro che povero; o lo volete come corporeo, è brutto, nero, storto, peloso, ma non mai povero, giacchè è sempre piuttosto sull'offrire e sul dare, che sul ricevere. Pure il *povero diavolo* è usato in molte lingue, e più particolarmente da noi Italiani, che ci serviamo di queste due parole in mille diversi modi.

Digitized by Google

La Crusca ed il suo vocabolario, queste due grandi potenze, per tutti quelli che vogliono scriver pulitamente, pensar poco, ed inventar meno, vi pone sott' occhio da trenta e più maniere, alle quali si possono unire il diavolo e la sua coda, ed in tutte trovate un significato proprio e diverso; fra questi leggete per esempio, che *il diavolo quando vuol andare, dov'ei non può mettervi il capo, ponvi la coda* — che *il diavolo è sottile, ma fila grosso* —

Che il diavolo chi lo vede da dovero
Lo vede con men corna e meno nero.

Che *le donne hanno un punto più del diavolo*, ec. ec. Ma si tacciono e la Crusca ed il suo vocabolario intorno al *povero diavolo*, nè mi ricordo se Monti vi abbia provveduto colle sue aggiunte. I Cruscanti non hanno voluto dar quartiere al *povero diavolo*, ed il Pubblico al contrario per vendicarlo lo ha messo da per tutto, dalla reggia fino alla capanna, dalla sala dorata fino alla cucina affumicata.

Un *povero diavolo* usato in tempo produce grandi miracoli. Esso corre anche in cambio di buona moneta, e non è straordinario che si licenzi uno che ci ha fatto del bene, e viene a chiederne alla sua volta altrettanto, ed un altro che ci ha imprestato del danaro, e ne domanda la restituzione con un *povero diavolo*.

Il *povero diavolo* supplisce al bisogno di tutti: alla salute per chi è ammalato; all'abbondanza per chi è nella miseria; all' ingegno per chi non ne ha; alla felicità per chi è sventurato; alla libertà per chi è carcerato; ai comodi della vita per chi ne va senza; e perfino all' acqua per chi ha sete, ed al pane per chi ha fame.

Con un *povero diavolo* si accommiata il padre di famiglia a cui l' usuraio toglie l'ultima pentola, nella quale faceva cuocere un lungo riso pe' suoi figli, e l' unico letto sul quale essi dormivano, ed in allora il *povero diavolo* equivale ad una larga elemosina.

Con un *povero diavolo* si lascia la stanza di un moribondo su cui la stessa omeopatia non ha potuto far miracoli; e con un *povero diavolo* si licenzia l' importuno, che forte d' ingegno o di due robuste braccia, chiede o un impiego od un lavoro per vivere.

Un *povero diavolo* è tanto quello che ruba, quanto quello che è stato derubato, il primo perchè è preso e condannato, il secondo perchè non può più riavere quanto gli fu tolto.

Un *povero diavolo* è l'uomo probo, l'uomo onesto, l' uomo ragionevole, e lo è pure il discolo, lo scostumato e lo stordito; pei primi il *povero diavolo* è un attributo di onorificenza e di stima, per i secondi di disprezzo e di scherno.

Vedete là quel letterato che con quattro, cinque, sei autori sul tavolino, toglie un periodo da questo, una sentenza da quello, un' immagine, un' idea da quest' altro, e con otto o dieci parolone tolte a qualche messere di Arezzo o di Malano, a qualche Incruscato, Infarinato, Avvitlcchiato, Ingrammiato, Insaccato, venerandi nomi! unisce una mistura, una composta, che ora in tuono inspirato od or dimesso, vende e spande come fiori del suo giardino? ebbene quello è un *povero diavolo*.

Mirate qui quello zerbino a grandi e lunghi mostacchi neri o biondi, che nuovo Achille all' aspetto, pare che stia sempre in guardia di un altro Ettore per misurarsi con lui; anche questo è un *povero diavolo*.

Quell' altro che parla sempre di politica; che sulle punte delle dita distribuisce i popoli ed i regni: che ad ogni patto vuol contrastar all' Inghilterra il protettorato delle Isole Jonie ed al Gran Sultano quello dell'Egitto; che non vuole Isabella sul trono d' Ispagna, e neppur tollera che la nuova regina della Persia sia incinta . . . . quell' altro là, è pur esso un *povero diavolo*.

Ed un *povero diavolo* è quello che vuole spendere senza danari, che vuol far pompa di spirito senza averne, che vuol essere stimato senza meriti, che vuol parer giovane quando è vecchio, che vuol millantar coraggio, saviezza, prudenza, quando teme della sua ombra, quando pensa al miglioramento della nostra razza, e quando nei tempi in che viviamo vuol essere profeta dell' avvenire.

Ed è un *povero diavolo* chi pretende amore per amore, gratitudine per i benefizi, ricompensa per le opere buone; e chi crede alle donne, ai sensali, alle protezioni, agli agenti teatrali, agli amici delle virtuose, ed ai giornali.

Io m' immagino più volte di vedere a Milano un Abissino, il quale abbia viaggiato gran parte d' Italia non sentendo a parlare sempre che di poveri diavoli. Egli esce dall' albergo accompagnato da un servitore di piazza, ed appena fuori s' imbatte in un neonato che portano alla chiesa per esser battezzato: E di chi è quel bambino? domanda il forastiero . . . D' un *povero diavolo!* risponde il cicerone: va più avanti, e s' incontra in una fila di carrozze, entro le quali vi sono uomini e donne tutti festanti, che smaniano, che gridano per la gioia, ed hanno tutti sulla fronte e negli occhi la prospettiva d' un buon pranzo: E che è questo? Un matrimonio! E chi è lo sposo? Un *povero diavolo!* . . . Non ha ancora fatto cento passi che s' incontra in un morto che accompagnano al cimitero, e dietro cui avvi una lunga coda di servi, di questuanti e di popolo: Chi è quel defunto? chiede l' Abissino. È un *povero diavolo*, risponde il servitor di piazza.

Il nostro viaggiatore tutte che accostumato già da qualche tempo a questo suono, pure sentendo che tanto è *povero diavolo* chi ha avuto un figlio, quanto chi va a nozze, e l' altro che è portato in un sepolcro, incomincia ad imbrogliarsi; allorachè giunto sulla piazza del Duomo, per dove era diretto, vede un uomo, piuttosto nerbonto, che corre corre, e si scaglia sopra un giovanetto cui tempesta di pugna e di bastonate: E chi è quel birbone, grida l' Abissino, che forte com' egli è, inviperisce contro un debole che non si può difendere? È un *povero diavolo!* . . . un ubbriaco! E quel ragazzo? Un *povero diavolo* che è già tutto rovinato. E qui lo stupore del forastiero cresce sentendo che tanto chi bastona, quanto il bastonato, sono due *poveri diavoli*.

Alla sera va al teatro, chiede del nome della prima donna, del tenore, del basso, del macchinista, del maestro, del compositore, e dello stesso impresario, e sempre ha la stessa risposta: Sono tutti *poveri diavoli*.

Esterrefatto, instupidito l' Abissino, gira così tutto il giorno e la notte, e da per tutto dove va, non trova che dei *poveri diavoli*, non parla che con dei *poveri diavoli*, e non sente che dei *poveri diavoli*.

L' Abissino torna all'albergo, si ritira nella sua stanza, prende il libro delle sue memorie e scrive: — Anche a Milano, come per tutta Italia, non ho trovato che dei *poveri diavoli* — e quando rivede il suo paese, parla del nostro Duomo, del nostro Arco della Pace, delle colonne di san Lorenzo, dei nostri oggetti d' arte, di Brera, della Strada ferrata, ec. ec.; e quando si mette a raccontare di noi, sapete voi come ci caratterizza? . . . *I poveri diavoli*.

Un giorno in un pranzo che un ministro del cessato governo italico dava ai più chiari letterati d' allora, vi fu un convitato che parlando d' Ugo Foscolo, ivi presente, lo battezzò col nome di *povero diavolo*. Il poeta si alzò faribondo, e con quella voce da stentore che aveva, gridò: — Io non sono nè povero, nè diavolo. —

Miei lettori! non farò lo così con voi, se a caso mi darete del *povero diavolo*: voi non mi darete niente di meno di quello che mi aspetti.

(*Antonio Cazzaniga.*)

L' USURAJO.

Io mi trovai ultimamente in una posizione molto critica. Il denaro, quel metallo, al dire dei filosofi, così vile, quantunque da essi come dal mondo tutto desiderato, mi mancò nel momento in cui io voleva liberare dalla prigione un onest'uomo, carcerato per debiti a richiesta di alcune persone, alle quali in altri tempi egli avea reso servizio; queste persone erano purissime, ma la loro purezza non tollerava la lega della riconoscenza quando trattavasi d' un debitore che pensava male, cioè che aveva opinioni politiche diverse dalle loro.

Dacchè incominciai a cercar denaro, ritrovai più di rado quelli fra' miei amici che ne avevano, e non ritrovai che quelli che al pari di me erano nell' imbarazzo; eglino mi davano liberalissimamente ottimi consigli conformi al loro carattere, ma in opposizione colla mia maniera di vedere.

L' uno mi consigliava d' esporre al giuoco l' ultimo scudo che mi rimaneva, ed in caso di disgrazia, di finire il mio dramma *all' inglese*.

L'altro m'insinuava di fare un libello ardito, cinico e mordace, il quale avrebbe riempiuta la mia borsa a spese della mia riputazione.

Un terzo voleva ch' io sollecitassi un impiego per farmi incontrare un nuovo rifiuto, o per farmi fare degli altri debiti; perchè nella maggior parte degl' impieghi, lucrativi pei bricconi, l' onesto uomo si rovina.

Un poeta mio vicino m'esortava a far rappresentare una tragedia che io gli aveva letta, e che egli aveva lodata imparzialmente, perchè non scriveva che commedie. Il pover uomo non sapeva che in caso di accettazione, grazie all' attività laboriosa dei commedianti, io non sarei arrivato a veder la prima recita della mia tragedia, ed a raccoglierne gli allori ed il guadagno, che in una quindicina d' anni.

Finalmente il solo consiglio ch' io trovassi ragionevole e da seguirsi, fu quello d'un mio giovine nipote che aveva momenti prima fatto entrare nella milizia.

Sentite, zio mio, mi diss' egli: il vostro amico è in prigione; bisogna che ei ne esca;

Digitized by Google

voi avete bisogno di denaro, nessuno ve ne regalerà; è mestieri procurarselo.

Io vi condurrò il mio gobbetto, Baldassarre; egli è un uomo il più obbligante che esista, egli è il benefattore della gioventù: non v'ha critica situazione da cui esso non la disimpegni; il suo denaro è alla disposizione di chi ne vuole. Egli è compiacente e sciolto; niente l'imbarazza: se i ministri lo consultassero, il debito pubblico non esisterebbe più. Noi siamo amicissimi e stiamo benissimo insieme; io non penso che al presente, egli non pensa che all'avvenire. Ei mi dà il denaro che mi bisogna oggi, e si riserva a profittare del mio quando ne avrò. Egli vive de' miei interessi, ed io de' suoi capitali: sull'onor mio, Baldassarre è un uomo impagabile.

Io pensai sempre che fra tutti i piaceri, quello di far del bene sia il solo che non può mai pagarsi troppo caro, e che una buona azione val la pena di fare una pazzia. Per conseguenza dissi ridendo a mio nipote di condurmi il suo agente generale, e pochi momenti dopo il signor Baldassarre apparve. Egli aveva la fisonomia astuta come tutti i gobbi: non favoriti dalla natura, essi sono censuratori come tutti i malcontenti; il loro spirito vendica il loro capo; e siccome essi si vedono esposti continuamente alle beffe, così stanno sempre sulle difese e sono in perpetuo stato di scaramuccia contro il loro prossimo.

Dopo avermi mostrata con un tuono mezzo rispettoso, e mezzo ironico, la sua sorpresa nel vedere che un uomo della mia età, e che aveva goduto di una sì grande ricchezza, fosse ridotto a cercare i servigi d'un povero diavolo pari suo, Baldassarre m'assicurò del suo zelo, si diffuse in lagnanze sulla scarsezza del denaro (scarsezza che io sentiva certamente più di lui), mi vantò la sua probità, e ne chiamò in testimonio mio nipote, il quale militarmente lo esortò a troncare quell'inutile esordio, ed a venire alla conclusione. Finito questo preambolo, noi entrammo in materia, ed io gli dichiarai che aveva bisogno indispensabile di una somma di venti mila franchi.

Eccoli, mi disse con bocca ridente il nostro gobbetto, ed in ciò dire cavò venti biglietti da un portafoglio rotondo come la sua gobba: mi dispiace che non abbiate bisogno che di una simile bagattella. Questi venti mila franchi sono vostri, ed il piacere di render servigio ad una persona del vostro merito, mi determina a non chiederne che un interesse del cinque per cento: spero che non mi troverete irragionevole.

Irragionevole! esclamai io; ma io non so rimettermi dalla mia sorpresa: non m'avevano ingannato: voi siete una vera fenice! come? voi non esigete neppure l'interesse mercantile?

Piano, piano; interruppe mio nipote, voi porrete in imbarazzo il generoso Baldassarre coi vostri elogi; ei non vi chiede in fatti che il cinque per cento, ma badate bene, il cinque per cento al mese.

A tali parole, io sorrisi, ma alquanto amaramente, e rimasi passabilmente confuso della mia semplicità.

Il signore è troppo giudizioso, rispose il gobbo, per aver inteso diversamente. I tempi sono sì difficili! vi sono tanti infelici: come potrei io soddisfare l'inclinazione che ho a soccorrerli se il guadagno ch'io ritraggo dal mio denaro non sostenesse il mio zelo, e non moltiplicasse i miei mezzi? prendete, signore, prendete questo denaro, voi non ne troverete in nessun luogo a così buon mercato: esso divien sì raro in un secolo, in cui tutti ne vogliono: in oggi non v'è cosa che non si venda; riputazione, spirito, amicizia, amore, tutto si ha col denaro.

Se le cose continuano su questo piede, non ve ne sarà più abbastanza per tutti i talenti, per tutti i favori, per tutti i generi di merito che si prendono a nolo ed in prestito e che si comprano.

Qual aureo parlare! gli diss'io. Lo stesso Salomone non potrebbe parlar meglio: mi compiaccio di scoprire e di vedere un filosofo *usuraio*.

Filosofo, alla buon'ora, rispose il maligno vecchio: non a tutti è dato l'esserlo, ma *usuraio!* perchè darmi questo nome così comune? tutti sono *usurai*.

Tutti? ripresi io; ah mio caro, carissimo Baldassarre, questo, scusatemi, è il più gran paradosso ch'io m'abbia sentito.

Ebbene, disse il gobbo, in poche parole lo ve lo proverò. Verità costante si è che nulla si regala: tutto si vende, tutto si presta; la terra vende all'uomo le sue messi pel prezzo del suo sudore e del suo travaglio. Non è cosa ben certa che la vita stessa sia un dono del cielo; essa è sì breve che pare piuttosto una *prestanza*; e se noi vi godiamo qualche piccolo piacere, al pretende che il diavolo ce lo faccia pagare laggiù con un po' d'*usura*. La nostr'anima perfino è sì lungi dall'esser un *dono* assoluto, che quando si vuol dire che un uomo è morto, si dice comunemente ch'egli ha resa l'*anima*.

La giustizia, la quale è certamente una bella cosa, si vende, dicesi, in molti paesi; e quando essa ha bisogno di aiuto; non si dice che gli si *dà*, ma che gli si *presta* mano forte, probabilmente per la speranza ch'ella ce lo rinuncierà.

Quei fortunati mortali, oggetto della nostra invidia, perchè crediamo che la sorte abbia loro profusi tutti i suoi favori, interrogateli; essi vi diranno quanto loro costano quei favori, e quanto il poeta aveva ragione di dire *che la fortuna vende ciò che si crede ch'essa doni*.

Nulla dovrebb'essere più gratuito che i consigli; essi non portano spesa; eppure, guardate come in tutti i paesi son ben pagati i consiglieri.

Di tutti gli *usurai* possibili, l'adulazione è quella che fa i maggiori guadagni. Quando i grandi mancano di virtù, essa ne *presta* loro, e ne è largamente pagata con pensioni, con favori, con impieghi, con onori ec.

Quanto non hanno guadagnato quasi dapertutto i Bonzi ed i Dervis *prestando* al vizio la maschera della *pietà?*

La verità, la più povera di tutte le virtù, poichè la meschina è nuda; non è essa costretta a prendere in prestito il velo della favola? Senza questo passaporto prestato, essa stessa non guadagnerebbesi altro, mostrandosi, che ingiurie e disgrazie.

Quanti brillanti personaggi non vanno debitori della nostra imbecille ammirazione che ad uno splendore che si fecero prestare. Tutto, e perfino il nome, si presta ora a grand'interesse: quanti *presta-nome* non fanno grassi affari alla borsa, e bei discorsi nelle tribune parlamentari.

Domandate alle modiste più rinomate, se esse non debbono la loro fortuna e la loro celebrità alle bellezze che esse *prestano* a tante donne, alle quali la natura aveva dimenticato di darne.

Io veggo che si attribuiscono, cioè, in certo modo, si *prestano* volentieri dei torti, delle goffaggini, delle malignità al prossimo; ma d'ordinario, in questo genere, come diceva l'abate di Voisenon, non si *presta* che ai ricchi.

Finalmente per quanto riguarda noi altri *gobbi* io so benissimo che in generale voi altri credete poterci nella stessa maniera *prestare* gratuitamente molti difetti; ma voi vedete che noi sappiamo restituirli *con interesse*: e per questo io ripeto, tutti prestano per guadagnare, tutti sono *usurai*

Dopo questo bel discorso che m'aveva più divertito che edificato, il vecchio usuraio uscì lasciandomi il suo denaro e portandosi via il mio obbligo. Corsi subito alla prigione e liberai l'amico. Aveva comprata un po' cara la sua libertà; ma egli era felice: la sua contentezza e la sua riconoscenza mi pagheranno questo servigio con *usura*, e questa *usura* sarà la più dolce e la più rara delle usure.

(Segur.)

ALCUNE PAROLE IN FAVORE DELL' ASINO.

(Parafrasi d'un testo straniero).

Ell'è una corbelleria, un ghiribizzo forse, ma io amo e stimo gli asini. In fatto d'amore uno non dee maravigliarsi di nulla, si vedono amori tanto straordinari! Poi gli asini non sono amati e tenuti in pregio da me solamente. Il loro credito risale a tempi antichissimi, e fu già tempo in cui gli asini erano riveriti, onorati e tirati su fin nelle cattedre. Io pure ambii quell'onore, ma non mi tirarono in su, rimasi in terra. Vi fu un digesto pegli asini: *nos accipiamus pecuniam ec.*, e in altri tempi gli asini erano fino tenuti per indovini. In quella età non andavano a piedi, si portavano in carrozza, e lasciavano mangiare il selvatico cardo ai loro famigli. Quell'era il bel tempo degli asini. Oggi la loro condizione è ben cangiata, e invero non posso comprendere tale rovescio.

Dopo esser saliti sì in alto, come son caduti sì abbasso?

Sì dice che gli asini sono sciocchi.

Sciocchi gli asini? Voi non li conoscete.

E chi è, di grazia, che portava a cavallo il buon vecchio Sileno, ch'era sempre ubbriaco a' suoi giorni?

Ora è cosa dimostrata che Sileno non è caduto mai dalla sua cavalcatura. E perchè? perchè il suo asino non fu così sciocco da lasciar cadere un semideo; che il pasceva d'ambrosia, e che poteva forse uccidersi cadendo.

E tanti asini celebri che il medio evo solennegiava fino con una maestosa funzione, e l'asino d'Apuleio, e quello del Firenzuola, ch'erano asini d'oro; pensate voi che gli asini d'oro possano esser mai sciocchi? E l'asino del Dottori, quell'Elena contrastata tra il Medoaco e il Bacchiglione, e quegli asini sapienti, che guidati dai saltimbanchi, vi trovan flutando le ragazze che hanno l'amante, e vi dicono colla zampa l'ora in cui andate a letto; infine tanti altri asini illustri,

Digitized by Google

di cui ora non mi sovvengo più i nomi, gli avrete voi per istupide bestie?

Però prevatevi a dire a taluno: siete un asino. Egli avrà cuore d'offendersene, più che se gli diceste cavallo. Pure agli occhi del saggio che altro vuol dire *siete un asino*, se non questo: signore, ella è d'una sobrietà, d'una temperanza senza pari, le sue maniere non hanno nulla di studiato o ricerco; la sua pazienza inalterabile, ella infine possiede la vera pratica filosofica; è paga della sua condizione, l'amore della gloria, della fama, gli studi non la tormentano; infine (conclusione) beati gli asini!

(*T. Locatelli.*)

IL VIVANDIERE GELOSO

ALL'ASSEDIO

DI SEBASTOPOLI.

PERSONAGGI

Bertrand, colonnello ferito, zoppica.
Martial, vecchio sergente.
Fovert, ufficiale pagatore.
Tenier, medico-chirurgo.
Alzarien, vivandiere, marito di
Brigida, pure vivandiera.
Danton, sotto ufficiale francese.
Sir William, sotto ufficiale inglese.
Malalamek, sotto ufficiale turco.
Infermieri,
Soldati francesi, } che non parlano.
Russi feriti,

La scena è presso Sebastopoli.

ATTO UNICO.

Stanza sparsa di gambe di legno, stampelle, fasce ed arnesi di chirurgia. Porta di prospetto sulla quale sta scritto VIIa ambulanza; per ogni lato, due porte, tavolo con tappeto e ricapito, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

All'alzarsi del sipario si odono alcune fucilate, indi entrano a destra, Alzarien, sostenuto da Danton, sir William, Malalamek, indi Tenier.

Alz. Aiuto!... sono ferito! mortalmente ferito!... Presto un medico, un chirurgo, uno speziale... sento che non ho che pochi momenti da vivere.

Ten. (*uscendo dal fondo*) Che cosa c'è, miei signori?

Mal. Qui star uomo ferito! Noi aver lui trovato per terra e gridando e qui condotto...

Ten. (*sorpreso*) Alzarien! il vivandiere ferito?

Alz. Sì, in mezzo alla schiena, dottor Tenier! Fu una cannonata così potente che mi rovesciò a terra bocconi.

Ten. (*ridendo*) Una cannonata nella schiena?... Voi dunque fuggivate! (*gli va esplorando il corpo*).

Alz. Sicuramente che fuggiva! Io non sono mica soldato, sono vivandiere. Sono venuto in Crimea per dar forza e coraggio agli altri con eccellenti liquori... Con vini squisiti! No, io non sono carne da macello! Ho preso moglie e sono qui con lei, per far crescere il numero dei vivi e non per seppellirmi coi morti!

Ten. Ma qui, per quanto esamini, mio caro vivandiere, non iscorgo fori che accennino o il passaggio d'una palla o quella di un ferro?

Alz. Eppure fui gettato a terra da un tremendo colpo ricevuto nella schiena!

Wil. (*ridendo*) Ah, ah, ah! Il tremendo colpo te l'ho dato io con un solenne pugno!

Alz. Un pugno? E perchè un pugno di quel calibro?

Wil. Perchè col tuo carretto, col tuo somaro o colle tue mercanzie m'impedivi di far manovrare la mia compagnia all'improvvisa uscita dei Russi da Sebastopoli...

Dan. E dopo di averli respinti, come sempre, ritornati da te per ristorarci, trovammo te steso per terra, e credendoti realmente ferito...

Alz. Come lo credeva io stesso, non ardiva movermi...

Dan. (*dandogli una spinta*). Uh! bestiaccia! si può sentir di peggio? Va, sei un vero vigliacco! (*parte a destra*)

Wil. Farti trasportare da noi più affaticati di te. È una colpa che non ti perdono che con tre sigari! (*parte con Tenier a destra*)

Mal. Va, tu non star francese!

Alz. E che cosa star io dunque, signor turco Malalamek?

Mal. Tu star un coniglio! (*parte a destra*)

SCENA II.

Alzarien, poi vociferazioni.

Alz. Così va il mondo! A me le beffe che sono pure tanto utile a tutta l'armata! Bestia che sono stato ad abbandonare il mio paese per venir qui a fare il vivandiere! Sì guadagno assai, è vero; ma che serve! la vita e la moglie sempre in grandi pericoli: e dire che debbo sorridere, quando quei brutti soldataccì le fanno i graziosi. Ho allora una rabbia che li ammazzerei tutti quanti! Buono per me che Brigida è una moglie saggia, che non ama che me... Altrimenti, a quest'ora, avrei tanti fiori in testa da non poter stare in piedi in quest'ambulanza. (*si odono delle voci che dicono*: i russi! i russi! Salva.) Cielo! che cosa sono queste grida?... Si direbbe che i russi abbiano tentato una nuova uscita da Sebastopoli.e battano gli alleati!... Dev'essere così... sento gente venire verso quest'ambulanza!... come sottrarmi al loro primo impeto?... Nascondermi immediatamente sotto di questo tavolo. (*eseguisce*) Guai a chi verrà a discoprirmi!... il tavolo mi servirà di scudo o di clava!

SCENA III.

Fovert, Alzarien e Tenier.

Fov. (*seguito da alcuni Soldati francesi che conducono ad libitum feriti e prigionieri russi*) Qua, signori feriti e prigionieri russi, qui non avete più nulla da temere! Il nemico disarmato non è più che un nostro fratello che ha diritti sacri alla nostra ospitalità. (*si reca alla porta di mezzo*) Signori chirurgi? (*un russo nel dolor della sue ferite cade per terra vicino al tavolo e nelle convulsioni dello spasimo va ad afferrar colle mani Alzarien che si spaventa.— Intanto alcuni soldati corrono a rialzare il russo caduto*).

Ten. (*dal fondo*) Sono questi i feriti ed i prigionieri russi di quest'oggi, capitano Fovert?

Fov. Sì, dottore.

Ten. Ordinate loro di passare nella grande infermeria. (*additando il fondo*)

Fov. Soldati, eseguite l'ordine del dottore.

(*soldati e russi tutti escono dal fondo*)

SCENA IV.

Fovert, Tenier e Alzarien sotto il tavolo.

Ten. Ebbene, capitano, voi al quale gli orrori della guerra non fanno abbandonare le avventure galanti, poichè, secondo voi, la vita senza amore è come un giardino senza fiori; come vanno le vostre intraprese amorose?

Fov. Male, malissimo, mio caro dottore!

Ten. Dunque la bella Brigida, la moglie del nostro coraggioso vivandiere, (*con ironia*) è sempre inesorabile con voi?

Fov. Sì, inesorabile come la morte! Ma ho scoperto certe sue segrete relazioni col soldato detto il pupillo e se non altro mi vendicherò.

Ten. A proposito del soldato pupillo, che avvenne di lui? Molti vennero qui a cercarlo sulla lista dei morti e dei feriti, ma disgraziatamente non si trova più nè morto nè vivo!

Fov. Come! Non vi diceva poco fa essere il pupillo l'amante corrisposto della nostra Brigida? Ella secondata da madama Bertrand se lo tiene rinchiuso in una capanna d'un tartaro!

Ten. Raccontate, raccontate.

Fov. Non ho più tempo di fermarmi. (*mentre guardato l'orologio*) Ho là un appuntamento col colonnello Bertrand, ci rivedremo più tardi. Vi racconterò cose da stordire. (*parte a sinistra*)

Ten. V'ascolterò con piacere! (*parte dal fondo*)

SCENA V.

Alzarien solo.

(*Uscendo da sotto il tavolo*) Povere me! quante infamie ho sentito di là sotto! Cose da far rizzare i capelli!... Il signor Fovert innamorato di mia moglie! Mia moglie, la scellerata Brigida, innamorata del soldato pupillo! Che se lo tiene in conserva nella capanna di un tartaro!... Ora comprendo perchè da tre giorni non viene in cerca di suo marito!... Ed io bestia, che la credeva in sicuro da madama Bertrand! Ed invece è dessa che le serve di torcimanno!... sempre così! sono le donne che guastano le altre donne!... Orrore, infamia! Ma io mi vendicherò di tutti! li ammazzerò quanti sono... Ma meritan poi fede le asserzioni d'un capitano Fovert? Non potrebbe egli aver calunniato mia moglie? madama Bertrand? il soldato pupillo?... Sì, dev'essere un calunniatore, ho bisogno, ho necessità di crederlo un calunniatore per avere la forza d'indagare la condotta di mia moglie. Andiamo..... cielo! fra poco sarò nelle tue mani o in quelle del demonio!... (*parte a destra*)

SCENA VI.

Brigida, un Infermiere e Tenier.

Bri. (*vestita da vivandiera, dal fondo con*

Digitized by Google

un fare affaccendato va defilata al tavolo, suona il campanello e siede; comparisce a sinistra un Infermiere che ricevuto l'ordine parte) Dite al signor dottore Tenier che qualcheduno lo cerca di premura. *(all' Infermiere che parte)* Sono veramente stanca! Non ho mai corso tanto!

Ten. (dal fondo) Siete voi, bella Brigida? Che chiedete da me?

Bri. Sì, dottore, in nome di madama Bertrand.

Ten. Che ha ad ordinarmi madama?

Bri. Sapere in primo luogo, come ha passata la notte il colonnello suo marito.

Ten. Benissimo; ed è bene incamminato alla guarigione. E poi?

Bri. Chiedervi una risposta di quell'altro affare...

Ten. (stringendosi nelle spalle) Non si fa luogo alla domanda.

Bri. (alzandosi sorpresa) Come! una ripulsa alla moglie del colonnello Bertrand?

Ten. Così è!—Dite a madama che la quantità degli ammalati e dei feriti in questa nostra ambulanza, è tale che ci riesce impossibile di mandar medici, infermieri e soccorsi particolari in una capanna d'un tartaro. È tanto incomodo e cure per un semplice soldato...

Bri. Semplice soldato sì, ma quel semplice soldato ha fatto quello che non fara mai nessun soldato, e nemmeno il più gran generale.

Ten. Diamine! E che cosa ha dunque fatto di singolare?

Bri. Non posso dirvelo: oppure ve lo dirò, purchè mi promettiate segretezza.

Ten. Ve la prometto! Ebbene, che cosa ha fatto?

Bri. Ha fatto... ha fatto un bellissimo bambino!

Ten. Un bambino?

Bri. Sì, un bambino, poichè quel semplice soldato non è altro che una donna sotto spoglie militari.

Ten. Oh questa è singolare! E nessuno non l'ha mai riconosciuto! E come si chiama questo militare che ad un tratto diventa donna e dà alla luce un bel bambino?

Bri. È il soldato il più modesto dell'armata in Crimea! di gran sangue freddo, nei pericoli ha dato opera a grandi atti coraggiosi, che infine ha salvato la vita al colonnello Bertrand. Ora comprenderete chi sia.

Ten. Questi è adunque il soldato detto il pupillo?

Bri. Sì, che tutti deridevano chiamandolo il gonfio, l'idropico, il gravido, e che il capitano Fovert ne ha fatto un mio innamorato.

Ten. Quello? Ora comprendo quel suo far modesto, quella sua grande affezione al sergente Martial...

Bri. Lo credo: il sergente Martial è suo legittimo marito, è tutt'oggi che lo cerco per dargli una così lieta notizia; ma non mi è stato possibile di rinvenirlo...

Ten. Ma come siete voi al fatto di questo segreto?

Bri. Udite e stupite.

SCENA VII.

Martial e detti.

Mar. (uscendo addolorato dalla porta di prospetto) Dio buono! nemmeno in quest'ambulanza lo trovo *(andando per uscire a destra)*.

Ten. Sergente? Che cosa cercate?

Mar. Il mio pupillo, signor dottore, il soldato detto il pupillo.

Bri. Che! sareste voi il sergente Martial?

Mar. Sì. *(con ansia)*

Bri. Allora, allegri sergente! Il vostro pupillo sta benissimo. Ho corso tutt'oggi per cercare di voi.

Mar. Era difficile trovarmi. Ho ottenuto congedo per più giorni, e da due giorni vado errando per rinvenire il mio pupillo!

Bri. So io dov'è; ne parlava or ora al signor dottore. Ascoltatemi, ed entrambi rimarreto contenti di quanto sto per dirvi. Giorni sono ritornava da Balaclava con madama Bertrand, mia sorella di latte che, amandomi molto, mi vuole spesso con lei. A mezza lega da quest'ambulanza, udimmo come dei gemiti partirsi da un certo mucchio di paglia a venti passi da noi. Mandare il cocchiere a veder che fosse, fu per madama Bertrand l'affare d'un istante. « È il soldato pupillo, rispose il cocchiere che si contorce nei dolori ».

Mar. Oimè! egli era ferito?

Bri. Ma no. Madama Bertrand all'udire nominare il soldato pupillo, che tanto bramava d'imparare a conoscere per avere a lei salvato il marito, corse da lui, ed io dietro di lei. « Ah! mie buone signore, esclamò il pupillo, assistetemi... che il mio abito da militare non vi faccia prendere equivoco!... Io sono una donna come voi siete... sto per divenir madre... il sergente Martial è mio legittimo marito... »

Mar. Sì, ella è mia moglie, ed ha nome Luigia... E poi.

Bri. E poi, passati i primi momenti di sorpresa, madama partissi immediatamente in cerca di un medico-chirurgo e per una carrozza, poichè noi viaggiavamo in calesse. Io rimasi colla vostra Luigia. Calmati alquanto i dolori precursori, lo baciava e ribaciava la donna che onora cotanto il nostro sesso. Ma vedete fatalità!...

Ten. Che cosa è stato?

Bri. Ecco in quello passare a cavallo il signor Fovert, l'uomo che mi va sempre perseguitando con dichiarazioni amorose; e che certo egli non mi ama tanto quanto io lo detesto! Vedendomi così alle stretto con una persona ch'egli riteneva uomo, passò oltre con un fare che sembrava dirmi. « Da ora in poi tu non mi farai più la casta Susanna! » Intanto arriva madama col medico in una grande carrozza. Ci recammo tutti in una capanna d'un tartaro, lontana d'ogni movimento guerresco, e quivi un'ora dopo la vostra Luigia dava alla luce un bel bambino.

Mar. Cielo, te ne ringrazio!

Bri. Ella sta ora benissimo, ed a coronare ogni suo contento non le manca più che di rivedere suo marito.

Mar. Ma dov'è, dov'è la capanna?

Bri. Qui fuori troverete Giacomo il servo di madama che aspetta me, ditegli il vostro nome, ed egli immediatamente vi accompagnerà. Ma non una parola dell'accaduto. Il segreto ci è necessario per cogliere al laccio il signor Fovert.

Mar. Non dubitate, saprò tacere. *(parte a destra con ansietà)*

Ten. Aspettate, sergente, vengo con voi. A rivederci, brava e buona Brigida. *(parte a destra)*

Bri. A rivederci, dottore, con buone notizie della madre e del bambino.

SCENA VIII.

Brigida sola.

Approfittiamo di questo mio aspettare, per ritornare dal colonnello Bertrand a raccontargli il resto, cioè il mio incontro col sergente Martial. *(entra in una porta a sinistra, poi n'esce subito)* Diamine! il signor Fovert è col colonnello. Aspetterò che se ne sia partito. Intanto prenderò nota delle spese fatte in quest'oggi. *(si pone al tavolo come per scrivere)* Non sarebbe meglio invece che scrivessi due righe a mio marito? Sono tre giorni che non mi vede, e ne passeranno ancora molti altri prima di poterci incontrare. Sì, scriviamo a lui. *(si pone al tavolo a scrivere)*

SCENA IX.

Fovert e detta.

Fov. (uscendo dall'identica porta in cui entrò Brigida e vedendola dice da sè) Oh fortuna! qui la mia tiranna, l'innamorata del soldato pupillo!.... con costei non vogliono essere cerimonie, e poichè ogni assalto amoroso vuol essere *solo, sollecito, segreto* mettiamo in pratica il consiglio di questi tre *S. (le si accosta pian piano e le appicca un bacio sulla collottola)*

Bri. (scuotendosi e vedendo Fovert) Signor capitano, che fate?

Fov. Pago ciò che devo alla vostra bellezza, all'amor mio.

Bri. (alzandosi e scostandosi) Signor capitano! Voi dunque dimenticate che io sono maritata?

Fov. Come ricordarmene, quando lo avete dimenticato voi stessa nelle braccia del soldato pupillo?

Bri. (fingendosi colpevole ed umiliata) Voi non siete generoso, capitano, approfittando d'un mio momento d'oblio, per impormi i vostri baci... le vostre amorose carezze!

Fov. Sarebbe imbecillità anzi, il non approfittare dell'ascendente che mi dà sopra di voi quello che chiamate un vostro momentaneo oblio... Ne ridereste voi stessa. Da brava, mia bella Brigidina, restituitemi il bacio che poco fa ho stampato sulla vostra bella collottola! *(incalzandola)*

Bri. (difendendosi) Lasciatemi stare, o vi caccio le unghie negli occhi. *(minacciandolo)*

Fov. Se non volete restituirmi il bacio, lasciatemi almeno raddoppiare la dose.

Bri. (dandogli uno schiaffo) Eccovi il bacio... se m'insegnite chiamo il colonnello. *(parte a sinistra)*

SCENA X.

Fovert solo.

Ah pettegola! a me uno schiaffo! Ebbene, abbiasi guerra chi pace non vuole. Carina, avrai a fare con me. Una lettera anonima a tuo marito gli farò conoscere tutta la tua condotta col soldato pupillo. Conoscerai allora che cosa avrai guadagnato col volermi nemico invece di amico. *(parte a destra)*

SCENA XI.

Brigida indi Bertrand.

Bri. (cacciando fuori il capo dalla porta sinistra) Egli se n'è andato! Tanto meglio,

Digitized by Google

potrò così in tutta pace continuare la lettera a mio marito. *(va per porsi al tavolo)*

Ber. *(dal fondo zoppicando)* Brigida?

Bri. Buon giorno, signor colonnello. A quanto pare, oggi andate meglio.

Ber. Sempre meglio. A giorni potrò mettermi alla testa del mio reggimento. Il dottore Tenier mi ha detto di volo, che avete finalmente incontrato il sergente Martial!

Bri. Sì, colonnello. Oh quanta gioia in quel vecchio militare!

Ber. Lo credo io. A proposito: dall' altro giorno in poi non avete più incontrato il vostro spasimante, il capitano Fovert?

Bri. Mi sorprese qui momenti sono: gli ho rimesso un solenne schiaffo senz' obbligo di restituzione.

Ber. Continua dunque sempre a farvi il cascamorto?

Bri. Ed oggi con maggiore insistenza, supponendomi colpevole col soldato pupillo!

Ber. Per cui, anzi che cercare di sottrarvi ad un passo falso, vorrebbe gettarvi maggiormente nel fango.

Bri. Tale sembra la morale del signor Fovert.

Ber. Badate, Brigida, a non affezionarvi mai a quegli uomini che fanno dell' amore una commedia, e della donna, un basso passatempo, per essi affatto simile a quello che procura loro il vino, il giuoco, i cavalli — bassa assimilazione che non solamente offende la dignità e l' importanza della donna, ma lacera il seno che loro diede l' esistenza. E uomo di tal tempra è appunto il capitano Fovert. Fuggitelo sempre.

SCENA XII.

Martial e detti.

Mar. *(da dritta)* Eccomi di ritorno.

Bri. Ebbene?...

Mar. *(con gioia)* Ho veduto la mia Luigia, il mio bambino. Non poteva saziarmi di baciar l' una, di contemplar l' altro! Ma oimè! Ora che mi so esser padre, sento che non sarò più un bravo soldato! come esporro una vita che non m'appartiene più che per un terzo?

Bri. Vi presento, colonnello, il sergente Martial.

Mor. *(salutando militarmente)* Colonnello, la mia riverenza.

Ber. Voi, il sergente Martial? Qua la mano, camerata. Devo la vita a vostra moglie. Non l' avrà salvata ad un ingrato. *(dopo averlo considerato)* Ma come va, sergente, che voi, già avanti cogli anni avete sposato una giovane della quale potreste essere padre?

Mar. Il caso me la diede, ed ecco come. Era da un pezzo soldato in Africa; una terribile oftalmia che minacciava di rendermi cieco, mi procurò il congedo assoluto. La quiete domestica, le assidue cure di una buona madre e di una giovinetta pupilla dimorante con noi, mi ridonarono presto la mia primitiva salute. Ma i contenti sono brevi sulla terra. Io aveva ricuperato la vista, due mesi dopo perdei i miei ottimi genitori! Rimasta con me solo la povera pupilla, il mondo ipocrita, parlava di scandalo. Per farlo tacere, dissi alla pupilla che bisognava separarci. Ella piangea, poveretta.... Se non fossi così innanzi cogli anni, continuava a dirle, potrei offrirvi la mia destra... Ella la prese, la strinse, la bagnò colle sue lagrime e volle essermi consorte...

Ber. Benissimo pensato.

Bri. Continuate, papà Martial...

Mar. Tintore di professione viveva felice con lei... quando un terribile incendio ci gettò nell' estrema miseria. Per sussistere con lei risolsi di riprendere la carriera militare. Conosceva particolarmente il maresciallo Saiot-Arnaud, gli umiliai in iscritto la mia domanda, e quell' eccellente uomo mi accordò quanto bramava, cioè il mio grado di sergente, come aveva in Africa, mia moglie venne con me, con abito eguale al mio, che fin d' allora chiamai il mio pupillo. Ella si coprì di gloria e ringrazio il cielo di avermi accordata una tale consorte!

Ber. Bravo sergente! qua ancora una stretta di mano. *(eseguisce)*

Bri. Anche a me, sergente, qua una stretta di mano. *(eseguisce)*

SCENA XIII.

Tenier e detti.

Ten. *(con premura da destra)* Brigida? Brigida?

Bri. Che cosa c' è? signor dottore?

Ten. Vostro marito è qui fuori furente contro di voi. Mi ha mostrato una lettera anonima che vi accusa d' amori illeciti col soldato pupillo... vuole ammazzarvi...

Bri. *(ridendo)* Ah, ah, ah! amori illeciti!

Ten. Che facciamo?

Ber. Lasciatelo venire.

Ten. Non vorrei che nel suo furore tentasse di metter le mani addosso a sua moglie.

Ber. Non dubitate, la mia presenza lo terrà nei limiti.

Mor. Per bacco, sono qua anch' io per difenderla.

Ten. Allora ve lo mando subito. *(parte a destra)*

Ber. Rideremo...

Bri. Mi regolerò a norma delle sue accuse..

Mar. E non temete, qui ci siamo noi. *(indicando il colonnello e sè stesso)*

SCENA XIV.

Alzarien e detti.

Alz. *(prima d' entrare dalla porta a destra)* Dov'è, dov'è quella scellerata donna? ch'io la sterminii colle mie mani. *(entra)* Ah! finalmente vi ritrovo! *(va per avventarsi contro sua moglie, Martial lo previene)* Voglio annientarvi...

Mar. Alto là, signore, non si assale così il bel sesso...

Alz. Ella è mia moglie... m'appartiene...

Mar. *(come sopra)* Per amarla, rispettarla, ma non per percuoterla.

Alz. Ella ha calpestato tutti i doveri matrimoniali.

Mar. Non è vero.

Alz. Sì, col vostro infame di pupillo, signor sergente Martial.

Mar. Ciò non è possibile, ve lo dico io e basta.

Alz. Basta niente affatto!... Dite, dove foste da tre giorni in poi?

Bri. Lo sapete, da madama Bertrand.

Alz. Non è vero; ma in una capanna col soldato pupillo. E quella indegna di madama Bertrand vi fa da torcimanno!

Ber. Alto là, signor Alzarien, parlate con maggior rispetto di quella donna!

Alz. Io voglio dire la verità; e la direi anche in faccia al colonnello Bertrand suo marito, se venisse qui ad ascoltarmi.

Ber. Ebbene, udiamo questa verità, poichè il colonnello Bertrand son io stesso. Parlate.

Alz. *(stupefatto)* Voi, il signor colonnello Bertrand?

Ber. Sì, io stesso, parlate: di che potete voi accusare mia moglie?

Alz. *(risoluto)* Ebbene, sì, parlerò. Se inghiotto io le amare pillole, inghiottitele anche voi, signor colonnello! Sì, colonnello, vostra moglie è... è... è... una cattiva donna, poichè sovverte le mogli altrui, è dessa che seconda mia moglie Brigida ne' suoi amori impuri col soldato pupillo...

Bri. *(ridendo)* Ah, ah, ah! amori impuri!

Alz. È ben inutile il rispondere alla mia accusa col vostro simulato ridere.

Bri. Ma potete suppor questo, marito credulo ed insensato?

Alz. Marito credulo! quando, tempo fa, di sotto a questo tavolo, udiva il capitano Fovert, confessare al dottore Tenier, essere egli innamorato di voi, mentre voi siete innamorata del soldato pupillo! Marito credulo, quando una lettera anonima mi va confermando quanto udivo colle stesse mie orecchie a raccontare dal capitano Fovert. Marito credulo quando...

Bri. Fandonie, falsità, calunnie, marito mio. Io non amo che voi!

Alz. Bell' amore per me, passando tre giorni e due notti in una capanna d' un tartaro con quell' indegno del soldato pupillo.

Mar. Ehi! parlate con maggior rispetto del mio pupillo, o altrimenti vi farò tornare in gola le vostre insolenze. *(porta la mano alla sciabola)*

Alz. *(intimorito)* Io non parlo di voi, mio ottimo sergente, ma del vostro pupillo che è un seduttore.

Mar. Non è vero.

Alz. Come no, se mi seduce la moglie.

Mar. Non è vero, vi dichiaro sul mio onore che non è vero!

Alz. Non è vero! darei dei pugni in cielo se vi arrivassi. Ma convincilo tu stessa rispondendo adequatamente a tutte le mie domande.

Bri. Quali domande?

Alz. Giura prima di tutto di dire la verità.

Bri. Lo giuro.

Alz. Allora giura di non aver convissuto tre giorni e due notti col soldato pupillo in una capanna d' un tartaro...

Bri. Io non giuro il falso, quello che è vero è vero.

Alz. L' udite, sergente?... Dunque ti accusi colpevole?...

Bri. Niente affatto colpevole, perchè in quei tre giorni e in quelle due notti, non ha mai cessato di rispettare in me la moglie d'Alzarien, del primo vivandiere dell' armata francese in Crimea.

Alz. Sciagurata! Osi anche burlarti di me?

Bri. Io non burlo niente affatto.

Alz. Giura dunque di non aver dormito con lui.

Bri. Sì, ho dormito con lui, ma in presenza di un terzo.

Alz. Come! c' era anche un terzo. L' udite, sergente?

Digitized by Google

Mar. L'odo benissimo, il che prova sempre più l'innocenza del mio pupillo.

Ber. Senz'altro, quel terzo prova l'innocenza di vostra moglie.

Alz. Povero me! o voi non capite me, o io non capisco voi. Ma rispondetemi, signor colonnello. Se voi, per esempio, sorprendeste il soldato pupillo abbracciato a madama Bertrand, che fareste?

Ber. Che farei? non me ne darei per inteso.

Alz. Eh via, voi scherzate!

Ber. Sul mio onore; non ischerzo niente affatto.

Alz. *(sempre più sorpreso)* Dunque, se dopo il pupillo voi sorprendeste abbracciato a vostra moglie il capitano Fovert ... non ve ne dareste per inteso.

Ber. No, li ucciderei l'uno dopo l'altro.

Alz. E non uccidereste il pupillo?

Ber. No.

Alz. Ma perchè l'uno sì e l'altro no.

Ber. Il perchè lo so io e basta.

Alz. Così pel perchè che so io, voglio vendicarmi di mia moglie. *(la prende pel braccio e la vuole strascinare)* Usciamo di qua!

Mar. *(opponendosi)* Alto là, signor vivandiere. Non violenze col bel sesso.

Alz. È mia moglie... Ho diritto di vendicarmi de' suoi tratti.

Mar. Ella non è colpevole. Quindi v'impongo di lasciarla tranquilla, o vi passo la mia sciabola a traverso il corpo!

Alz. *(rassegnandosi spaventato)* Mondo infame! Ella colpevole, protetta... io innocente, perseguitato, minacciato! Povero me! Che cosa ho mai fatto a venire in Crimea! Qui non si capisce più la vera morale... siamo diventati tutti turchi... Ma la cosa non deve finire così; mi rivolgerò a a chi di diritto. *(va per uscire a destra)*

Ber. Vivandiere Alzarien, vi proibisco d'uscire di qui.

Alz. Me lo proibite? con qual diritto, colonnello? Io sono vivandiere e non soldato. Io non ho niente a che fare col codice militare. *(va per partire)*

Ber. Sergente Martial, impedite l'uscita a quell'impertinente di vivandiere.

Mar. *(sguainando la sciabola)* Vivandiere, se tu fai un passo per uscire di qui, sei morto.

Alz. *(spaventato)* No, no, non uscirò. Pur troppo la è così: la forza ha sempre ragione!

SCENA XV.

Fovert e detti.

Fov. *(dal fondo con carte)* Colonnello Bertrand, eccovi qui un dispaccio pressante per voi.

Ber. Un dispaccio a me, povero ferito da quindici giorni, non più in attività di servizio. Vediamo. *(prende il foglio e lo percorre)*

Alz. *(accostandosi a Fovert gli dice piano e concitato)* Capitano! voi siete un cattivo soggetto.

Fov. Perchè?

Alz. Voi tentate di sedurmi la moglie. So tutto.

Fov. Tanto meglio! Conoscendo le mie intenzioni, saprete meglio sventare i colpi di un esperto cacciatore...

Alz. E a me, marito di Brigida, osate dir questo?

Fov. Sì, perchè la moglie non è una proprietà.

Alz. È per altro mia moglie...

Fov. Pregiudizi, amico mio, pregiudizi. La donna dev'essere libera come l'uomo!...

Ber. Mi si ordina di ascoltare tre sotto ufficiali. *(avendo finito di leggere)*

Fov. Sono là fuori, colonnello: un francese, un inglese, un turco.

Ber. Sergente Martial, andate ad introdurli.

Mar. *(salutando militarmente esce dal fondo)*

SCENA XVI.

Bertrand, Fovert, Brigida e Alzarien.

Ber. Ebbene, capitano Fovert, si è poi scoperto il segreto nascondiglio del soldato pupillo.

Fov. Per me, no certo. Ma vi è persona che conosce quel nascondiglio, poichè da tre giorni lo coabita col suo pupillo. *(guardando con intenzione Brigida)*

Alz. E questa persona è mia moglie, non è così, capitano Fovert?

Fov. Almeno così dice la cronaca scandalosa. Solo mi maraviglio, signor Alzarien...

Alz. *(quasi piangente d'affanno)* Io, che volete che faccia, capitano. Un povero vivandiere, che in Crimea ha moglie, deve tacere, deve sorridere se ogni soldato si permette di dirle galanterie, di accarezzarla... Il povero marito dev'essere deriso, disonorato, minacciato... E l'ingrata che sorride a ogni carezza, che si ride d'ogni geloso affanno del proprio marito, la si applaude, la si protegge.. Si dice che la moglie non è una proprietà.

Ber. Se non è una proprietà è però una compagna cui nessuno ha diritto di sciogliere da' suoi giuramenti.

Alz. Così non la pensa il signor capitano Fovert. Egli si qualificò cacciatore del bel sesso.

Ber. Cacciatore fin che volete per trovarsi una sposa: ma quando il cacciatore va a cacciar la dove la caccia è proibita, calpesta gli altrui diritti e commette un delitto imperdonabile!

Alz. Sia ringraziato il cielo! Vi ho finalmente sentito a parlare col buon senso di tutti, signor colonnello. Ora concludiamo: se è colpevole il cacciar del capitano, dev'esserlo del pari quello del soldato pupillo.

Ber. No, amico mio, poichè il pupillo non poteva avere quelle cattive intenzioni che voi supponete.

Alz. Corpo di mille diavoli, è bravo chi vi capisce, colonnello mio! Io verità sento ora qui certe cose che mi pare di sognare... sarò lo sogno... farò un cattivo sogno!...

SCENA XVII.

Martial introducendo Danton, sir William e Malalamek, tutti salutando militarmente, e detti.

Ber. Che vogliono da me questi signori?

Dan. Pregarvi, mio colonnello, di mandare al generale in capo dei francesi il sergente Martial ed il soldato pupillo. Come appartenenti al vostro reggimento, ne rivolge a voi la domanda.

Wil. La stessa preghiera debbo farvi io, mio colonnello, in nome del generale in capo inglese.

Mal. Io aver, colonnello, stessa preghiera, in nome di mio pascia.

Ber. Si potrebbe sapere che si vuole dal sergente Martial e dal soldato pupillo, dai signori generali inglese, turco e francese?

Dan. Brama il mio generale presentare la croce d'onore al sergente Martial per aver tolto ai russi due bandiere. Poi brama presentare la stessa decorazione al soldato pupillo per aver salvata la vita a voi, mio colonnello.

Mar. Ogni altro soldato francese avrebbe fatte altrettanto, ove fosse stato secondato da eguali propizie circostanze, quindi noi non meritiamo niente. Il caso fece tutto e non noi.

Wil. Il generale in capo inglese, brama di conoscere personalmente il bravo soldato pupillo, che postosi coraggiosamente alla testa d'un drappello di valorosi, seppe ridurre a silenzio, sulle alture di Alma, due cannoni nemici che vomitavano la morte sulle file inglesi.

Mal. Brama mio pascià, vedere e personalmente conoscere soldato pupillo, che nella mischia d'Inchermann caduto bomba fra soldati alleati, lui subito strappato via mocolo, e bomba allora non poter più scoppiar e aver così salvato tanti soldati...

Alz. Benissimo pensato!

Ber. Sergente Martial, a voi lascio le cure di rispondere all'onorevole messaggio.

Mar. Risponderò allora, che l'invito che ci vien fatto lusinga troppo il nostro amor proprio per non accettarle con gioia e riconoscenza. Ci recheremo per ciò dai signori generali appena il soldato pupillo sarà in istato di seguirmi.

SCENA ULTIMA.

Tenier e detti.

Ten. *(dal fondo con dispaccio)* Colonnello, madama Bertrand vi spedisce questo dispaccio che sollecitò ella stessa dal consiglio di guerra. *(glielo consegna)*

Ber. Spero che sarà conforme a quanto progettammo mia moglie ed io. *(apre il dispaccio, lo scorre collo sguardo e sorridendo, indi dice)* Signori, vi prego di ascoltare coi dovuti riguardi un ordine del consiglio di guerra che mi fo un piacere di comunicarvi *(Martial coi tre sotto-ufficiali in fondo alla scena dirimpetto al pubblico, si mettono in ordine di battaglia con sciabole sguainate)*

Alz. Che mai sarà?

Ber. Capitano Fovert, leggete ad alta voce questo dispaccio. *(lo consegna)*

Fov. *(legge forte)* « Il consiglio di guerra, « residente in Crimea, sotto Sebastopoli, « decreta quanto segue: 1° Mille ringra« ziamenti e mille napoleoni d'oro a ma« dama Brigida Alzarien vivandiera, per le « sue buone prestazioni al soldato pupillo.

Alz. *(stupefatto)* Come! mille napoleoni d'oro a mia moglie per le sue buone prestazioni al soldato pupillo! ma questo è un insulto dei più amari al mio nome, alla mia qualità di marito!

Ber. Vivandiere, non giudicate che a lettura finita. Capitano, continuate.

Fov. *(continuando a leggere)* « 2° Decreta « che il bambino dato alla luce dal solda« to pupillo, cioè dalla legittima moglie « del sergente Martial *(tutti fanno atti di « somma sorpresa)* verrà tenuto al sacro

Digitized by Google

« fonie dal suo reggimento nella persona « del sun colonnello signor Bertrand; av« vertendo che al bambino dei coniugi « Martial si darà il nome di Alma-Incher« man!

Tutti Evviva i coniugi Martial!

Alz. (*stupefatto*) Come! il soldato pupillo non era che una donna... Ed io ho potuto sospettar della mia Brigida!

Bri. Che vi pare, capitano Fovert, del mio innamorato che mi vedeste a baciare con tanto trasporto!

Fov. Vi chiedo perdono de' miei bassi sospetti.

Ber. Sergente Martial?

Mar. (*presentandosi militarmente*) Colonnello?

Ber. (*gli consegna due fogli piegati*) Ecco a voi.

Mar. Che cos' è questo?

Ber. Il vostro congedo assoluto ed un' annua pensione, vita vostra natural durante, per voi, per la moglie e pel figlio!

Mar. Cielo, te ne ringrazio! Evviva il consiglio di guerra residente sotto Sebastopoli!

Tutti Evviva!

Mar. Colonnello Bertrand, a voi i miei più vivi ringraziamenti, e a voi, ottima Brigida, come attesterò la mia gratitudine?

Bri. Facendo felice vostra moglie, che in mezzo ai pericoli della seduzione seppe far rispettare in sè stessa la dignità della donna tanto necessaria alla felicità di tutte le nazioni! verità non ben conosciuta ancora nè dal capitano Fovert nè da certi nostri alleati, che io non posso nè debbo nominare. (*dà un' occhiata al turco il quale le presenta l'arma*) Accetto il saluto come lieto presagio della redenzione della donna anche ne' vostri paesi; intanto io farò voti perchè gli uomini si risolvano a consigliare ed aiutare le donne ad essere virtuose anzichè tentarle perchè manchino ai loro doveri.

Tutti Evviva!

(*Giuseppe Bucellati.*)

UN ARTICOLO TEATRALE

DIALOGHI.

SCENA I.

La scena rappresenta uno stanzino con grande scrittoio nel mezzo, tutto coperto di mucchi di fogli, di lettere, di libri, ec.

Il Giornalista, indi il Proto.

Gio. (*entra, vede un involto di nuovi fogli dinanzi in sul tavolino, e va lentamente a deporre la canna e il cappello. Siede, spiega i fogli e sbadiglia. Entra il Proto*).

Pro. Eccomi a' suoi comandi.

Gio. Chi v' ha chiamato? Io non comando niente.

Pro. Non comanda niente?

Gio. Niente affatto.

Pro. E l' articolo? Non m' ha ella ordinato di riserbar oggi uno spazio nella Gazzetta per l' articolo del teatro?

Gio. Poffare il mondo! me n' era dimenticato.

Pro. Mi occorrono dunque un centoquarantadue linee.

Gio. Centoquarantadue? Nè più, nè meno? Amico mio, non ne faremo niente. Oggi è troppo tardi, e la Gazzetta ha da uscire per tempo.

Pro. Mi prenderò la libertà di osservarle che cinque minuti non son forse passati da che ella è entrata; per altra parte quelle centoquarantadue righe s' hanno ad occupare.

Gio. È troppo tardi vi dico: empite lo spazio con un altro brano di quel *Naufragio del brick goletta l'* Avventura.

Pro. Il *Naufragio!* Ma quanto dovea andare alla lunga? Dopo il buon servigio di un mese, era ben giusto che l' altr' eri finisse (Il sig. N. va perdendo la memoria).

Gio. (*un po' confuso*). E voi vi lasciate pigliare così alla sprovvista? Avete pur quel *Tunisi* che v' ho dato l' altr' ieri.

Pro. Per l' appunto; quei *Tunisi* era anche composto; ma s' ella sapesse! Nel trasportare le righe dal *vantaggio* sull' asse, le rendite del Bey m' uscirono non so come di mano, e tutte mi cascarono in pasta miseramente; sicchè per ora non me ne posso servire.

Gio. Poter del mondo! E non avete nient' altro, nè meno di *Gaspar Hauser* o dei due *Fratelli siamesi?*

Pro. Niente le dico: neppure di *Madamigella Sontag*, nè del *Tunnel di Londra*.

Gio. Sicchè voglia o non voglia s' ha da scrivere . . . Quante righe avete detto?

Pro. Centoquarantadue.

Gio. Ebbene; presto andate; vi farò poi chiamare.

SCENA II.

Il Giornalista solo.

Gio. (*Pensa alcun poco, assetta i fogli e le carte, scuote la polvere dallo scrittoio coi lembi del fazzoletto, prende il temperino, accomoda una penna, e discorre tra sè e sè*). Centoquarantadue linee, ha detto? ci vorrebber due dita di esordio (*pensa*). Signor sì; sta bene (*scrive con gran calore. In questo, dietro la portiera si fa vedere qualcuno. Il Giornalista alza il capo, fa un atto d' impazienza e rilegge masticando le ultime linee della scrittura*). « La caduta del basso si può dire compiuta; ei precipitò la grand' aria con cori per modo, che il pubblico gli fo' dietro le fischiate, Ei non ha scuola, non bella voce . . . » (*Il forestiere di fuori tossisce, striscia i piedi, fa rumore*). Ahimè quale importuno! È meglio che alla prima me ne liberi (*Fa un cenno, e quegli entra*).

SCENA III.

Il Giornalista e un Virtuoso.

Vir. Se non isbaglio ella è l' estensore . . .

Gio. A' comandi suoi.

Vir. Favorirmi. Io sono suo umilissimo servidore, il basso dell' opera.

Gio. (*tra sè*). Diavolo! diavolo! (*Copre avvedutamente col fazzoletto le ultime linee del foglio*).

Vir. Scusi, fu ella ancora a teatro?

Gio. Ci fui certamente; la Gazzetta fa parte di una prima rappresentazione: la Gazzetta è per tutto.

Vir. Me lo immaginava, e appunto per questo mi presi la libertà di venire a informarla di cosa dell' ultima importanza. Ella sappia adunque ch' io posso dirmi assassinato dall' impresario. Quell' uomo avaro e crudele, e son tutti così, ha voluto che andassi in iscena con una pruova soltanto. Era venuto tardi alla piazza, era stanco dal viaggio, con la febbre indosso. Nulladimeno posso ancora chiamarmi fortunato, poichè se la mia riuscita non può dirsi un *incontro*, la non è stata nemmeno un *fiasco* nella estensione della parola.

Gio. (*tra sè*) Oh il bell' imbroglio!

Vir. Che cosa le ne pare?

Gio. Di grazia, la non si curi della mia opinione; non le faccia specie questo posto di Radamanto teatrale ch' io occupo: io sono un certo giudice corrivo e civile . . .

Vir. Come, come! sarebbe ella pure nel numero di coloro che non hanno saputo valutare il mio canto? Ah! in tal caso la mia sfortuna sarebbe al colmo. Per carità, signore, prima di scrivere, ella consideri ch' io son noto, son conosciuto; io piacqui, *feci furore* a Fuligno, a Fermo, a Narni, a Nocera: eccole fogli, gazzette, il *Censore*, il *Corriere;* oltre a ciò son padre; ho moglie, figli, sorelle; un suo articolo può decapitarmi, ruinarmi, tormi il pane, l' onore, la vita . . .

Gio. Per l' amore del Cielo, non son già un assassino! Ell' ha tropp' alta opinione di questo straccio di penna, nè credo per niente ch' ess' abbia quel mostruoso poter ch' ella s' immagina. Ad ogni modo si calmi: io non voglio la morte di alcuno. Ma Dio buono! (*a mezzo fiato e scotendo il capo*) questo falsare l' opinione del pubblico . . .

Vir. Il pubblico? Il pubblico m' ha picchiato al rondò. Non ha sentito quel minore (*canta a mezza voce il motivo senza le parole*) e le trombe rispondono (*imita il suono delle trombe*). Il pubblico m' ha anzi applaudito.

Gio. Ottimamente: per altro tutti quelli che picchiano non sono il pubblico.

Vir. Oh bella! E chi saran dunque? Il pubblico è sempre quello che batte.

Gio. Basta, ella mi lasci; vedrò di servirla: mi caverò alla meglio.

Vir. Le sarò obbligato della vita. In concambio . . . io non posso nulla, ma se mai, comandi pure liberamente. Se farà musica verrò a servirla per niente.

SCENA IV.

Il Giornalista indi un Abbonato.

Gio. Povero galantuomo! Ha moglie, figli, sorelle . . . (*cancella le ultime linee dell' articolo e vi sostituisce*): « Coglieremo più favorevole occasione per parlare del basso ».

Abb. (*entrando*). Scrive l' amico.

Gio. Chi è? Oh caro Toguino!

Abb. Che si fa? Si lavora?

Gio. Le solite dolcezze.

Abb. Dimmi, mi sono forse ingannato? Non era il basso colui che incontrai su per le scale?

Gio. Il basso in persona.

Abb. Capisco, ei sarà venuto a consultar la sua Pizia e a depor l' offerta in sull' ara. Oh il bel mestiero! Voi con questi virtuosi avete a fare il ben di Dio.

Gio. Sì certo; almeno tale è l'opinion della gente. Posso per altro accertarti che certe brutte costumanze si sono perdute. Gli articoli non si comperan più: la virtù del

Digitized by Google

prossimo or è più rispettata, e in tanti anni ch' io fo, Die liberi, questo mestiere, la mia non solo non fu mai tentata o assalita, ma neppur messa per poco alla pruova.

Abb. Se ciò è vero, fa, amico mio, la dovuta giustizia dell'infamia di questo nuovo spettacolo. Poveri miei denari! Se vivessi mil' anni, non mi ci lascio piglier più certamente. Che opera! Che attori! Che scene! Che decorazioni! E quel basso, si può dar cosa peggiore del basso? Hai sentito com' ha assassinato quel bellissimo minore?

Gio. Se l' ho sentito!

Abb. In somma, sferza, sferza; fa le nostre vendette, che alla fin fine non è lecito burlarsi sì orrendamente del pubblico.

Gio. Amico mio, tu vuoi farmi a drittura picchiare le spalle, poichè sappi che degli antichi costumi questo solo è ancora rimaso. Per altro mi pare che potessimo ottenere il medesimo effetto usando una tal quale bontà di espressioni, la quale senza toglier nulla alla verità la colorisse in tal modo, che il pubblico così in figura ne cavasse il vero concetto, e i virtuosi o chi per essi non avessero tanto ad offendersene.

Abb. (*fra sè*). Ho capito: non c' è da dire, l' uomo è pagato.

Gio. Poichè, voi avete un bel dire, voi, ma alle volte si danno certi protettori, e tai altra se ne incontrano certi altri; basta io ho un cuore da Achille, ma so ben quel che dico.

Abb. Ma credi tu per questo di contentar mai nessuno?

Gio. Figurati? Chi vorrebbe mettersi in capo così matta bestialità. Essi non ne avrebbero abbastanza se prendessi in man l'incensiere. All'opposto, quando scrivo per loro, per ben che ne dica, ne veggo in pensiero tutti gli articoli comunicati, e le lettere di qualche affettuoso amico, che me ne verranno dappoi: hai veduto? ultimamente non ne andai salvo nè meno tacendo.

Abb. Amico, consolati che hai un caro mestiero fra le mani; ma non voglio trattenerti più a lungo. Scrivi, scrivi, che il Cielo te la mandi buona!

SCENA V.

Il Giornalista e il Garzone.

Gar. Signore, ella è aspettata da basso.

Gio. Chi mi vuole?

Gar. Non so. Sembra persona d' alto affare, un gran signore; dà a tutti del voi, anche al signor Pierino.

Gio. Un gran signore? Domanda propriamente di me? Guardate a non prendere errore.

Gar. No, signore; di lei propriamente di lei.

Gio. Ebbene dite e quel gran signore, che m' incresce, ma che sono occupatissimo o che favorisca se vuole, di montare le scale.

SCENA VI.

Il Giornalista, indi un Protettore.

Gio. Signore, o non signore, le buona creanza a me ha insegnato, che quand' uno ha bisogno di un altro, va o manda, non fa altrimenti venire. Me il tempo vola, terminiamo (*scrive, arriva il forestiero, il Giornalista s' alza e gli va incontro*). Signore, qual grazia, qual favore!

Pro. Viva il mio N.! Sono passato a caso di qua, e vi ho voluto vedere.

Gio. Ella fu sempre piena di bontà per me, fino da quando eravamo insieme all'Accademia. Si ricorda? Io era allora imperatore dei Romani, ed ella rimase sempre contenta a un secondo consolato frà' Cartaginesi. Ma quelle eran bazzecole: io ho perduto ben presto il mio trono, ed ella m' è entrata sì innanzi che ne ho smarrito le tracce. Il suo genio d' improvviso s' aperse o diedo nobilissimi frutti, nella stessa proporzione che il mio si racchiuse in sè stesso e inselvatichì. Ella baccelliere, letterato grande, accademico; titoli, fregi, onori; io condannato da mane a sera ad empier fogli e ad imbottare novelle, senza un titolo, un predicato al mondo, quando non fossero le due iniziali con cui segno i miei articoli.

Pro. Unusquisque in provincia sua. Il mondo è bello perchè è vario, e chi nasce a una cosa e chi ad un altra.

Gio. Ah sì io son nato alla *Gazzetta!*

Pro. A proposito della Gazzetta, da Pietroburgo m' è stato raccomandato il pittor delle scene; vorrei che ne facessimo due parole di elogio.

Gio. Quanto mi duole, ma ella chiede un impossibile!

Pro. Come, come!

Gio. È stata ella a teatro?

Pro. Non ancora.

Gio. E ha ella dunque non veduto il maggior errore del mondo.

Pro. Burlate? non è possibile. Il pittore è dell' accademia di Pietroburgo.

Gio. È tanto possibile che ne fu orrendamente fischiato.

Pro. Emuli, amico mio, invidiosi maligni. Da questo fo anzi ragione del suo valore. *In invidia est virtus*, dice Marco Tullio (*palpandosi con compiacenza i pizzi della camicia*). Tant'è, ho lettere di raccomandazione dal Conte... dal Duca... dal Principe... dall' Accademia... e mi preme servire a' miei nobili amici.

Gio. Ed io per servire a' suoi nobili amici farò questo bel tratto di corbellarmi del pubblico?

Pro. Oh sì ch' egli ve ne chiederà per questo ragione! Il pubblico ci è avvezzo. Per altra parte, non potremmo trovare, che so io? uno spediente, un luogo comune, p. e... (*prende tabacco*) Ah sì! l' ho troveto; scrivete (*dettando con enfasi*). « Se l' arte divina dei Parrasii (due r, virgola), se i prodigii del greco pennello... pennello... » Come ho detto? (*prende tabacco*). Parrasio, pennello.

Gio. O di grazia non si spilli maggiormente il cervello; lasciami fare, studierò di servirla alla meglio. Dirò p. e. che fu notata nel pittore una tal quale novità di pensieri, certa arditezze di tinte: ch' egli non rimase inferiore alla sua fama, ec. Così diremo, e non diremo, servendo in pari tempo al Duca, al Conte, al Marchese ed alla verità. Che le pare? le basta?

Pro. Sì; ma non ci potremmo tirar dentro anche quel *Parrasio*, quei *prodigi del greco pennello?* Mi dispiace perdere il pensiero. Credete pure che quelle immagini farebbero bellissima comparsa nel vostro articolo.

Gio. Si assicuri; per una gazzetta sarebbe troppa sublimità.

Pro. Bene bene, come volete: vi saluto. (Birbone d' un gazzettiere! tu vuoi ancora soverchiarmi come al collegio; ma nella mia grand' opera in foglio, *De utilitate scribendi*, vo' porre tale una nota contro cotesti gaglioffi giornalisti, che non ti inscerò pelo d' asciutto).

SCENA ULTIMA.

Il Giornalista, indi il Proto.

Gio. Presto presto prima ch' altro di peggio intervenga (*scrive in fretta, indi suona il campanello ed entra il Proto*). Eccovi più che centoquarantadue righe. Stringete, allargete, fate come vi aggrada. Mancherà forse qualche virgola, qualche parola non rileverete; ma non importa, ne rivederò la prova di stampa e accomoderò su quella ogni cosa: ora non ne ho nè voglia, nè tempo.

Pro. (*Guardando la scritto*). Il Cielo me la mandi buona!

Gio. (*si pone a leggere le gazzette, gli cadono le braccia, e a poco a poco si addormenta*).

UBIQUITÀ DEGL'INGLESI.

Egli è curioso il vedere l' influenza che esercitano gl' Inglesi sugli usi e sulle mode del giorno; il vedere la loro presenza in tutti gli angoli del continente, oltre i mari, su tutti i punti del globo. I figli della vecchia Albione passeggiano il nostro emisfero con quella tranquillità e con quel fare di padronanza con cui noi potremmo misurare un bel giorno l'ampiezze della nostre piazza maggiore; imbandiscono i loro cibi alle mense europee, assoggettano i *fashionables* alle bizzarre leggi del loro *buon genere*, c' insegnano il decantato loro *conforto* nei bisogni e nelle inutilità della vita, e quando si dice oggidì: *così fanno gl' Inglesi*, non v' ha persona che osi erigersi oppositrice di un'autorità irresistibile come quelle di Alì.

Dal roast-beef che ci vien servito a tavola, al thè che ci è offerto la sera da una mano bella e gentile; dal cavallo che scorre rapido e brioso le nostre vie, al cane che dondola dolcemente nel cocchio della Signora elegante lungo la passeggiata, tutto sa di fragranza britanna; esclusi i mustacchi, il solo ornamento cred' io che John Bull sia andato a imparare dagli stranieri nel secolo XIX.

Se le nostre galanti vorranno un giorno chiamarsi Peggy, Amy, Betty, Biddy, Jenny, come moltissime sono già chiamate *Fanny*, allungar per le vie, il doppio almeno, il loro passo, e far pubblica mostra di una vestitura senza armonia, l' influenza inglese sarà una specie di melettia epidemica onde nessuna potrà più salvarsi.

Londra è il seminario dell' universo; l' Inghilterra tiene nelle sue mani le linee incrociate parallele all' equatore e al meridiano di Greenwich, come un ragno quelle della sua tela. Cook avea ben ragione di credersi in casa propria, quando diceva nelle acque di Bligh: *Amici, noi passiamo sotto il grand' arco del ponte di Londra*; e dopo Cook egli è certo che l'arco si è grandemente allarga-

Digitized by Google

to, giacchè gl' Inglesi hanno fabbricato un Wanxhall dove questo intrepido navigatore fu assassinato.

Lamartine ci parla di una signora inglese la quale ha stabilito il suo domicilio sotto un cedro del Libano; sappiamo di un' altra che ha stanza nella supposta tomba di Mosè; e quando si pubblicarono le *Rimembranze d' Oriente*, non vi fu giornale italiano che non regalasse a'suoi associati la storia di lady Ester Stanhope, che si è stanziata in una solitudine quasi inaccessibile, sopra una delle montagne del Libano, vicino a Said, la Sidone degli antichi. Si percorra ad momento coll' immaginazione il Pannipul, il Kithul, i due versanti dell' Himalàya, e si troveranno dappertutto ricchi Inglesi, domiciliati sulle montagne, di poggio in poggio, di balza in balza, quasi fossero nelle lor case di Regent's-Street. Nella vasta e tempestosa terra di Diemen ci hanno, dicesi, due giornali inglesi, e una Società che lavora *per la felicità dell' umanità polare*.

Gl' Inglesi inchiodano il loro blasone sul primo albero della riva cui approdano, o sovra una rocca, in mancanza di albero, a fine di stabilire l' atto di proprietà. *Dieu et mon droit* è il motto che si è presentato allo sguardo dei più rimoti abitatori dell'universo. Non sono molti anni che emerse d' improvviso un' isola nel Mediterraneo: l'Inghilterra pretendeva d' appropriarsela sostenendo che l'isola improvvisata era una figlia naturale dell' isola di Malta, e che spettava di diritto alla metropoli britanna. Mentre si contendeva, l' isola precipitò in fondo al mare.

La natura si permette di rado degli scherzi contro la Gran Brettagna, ma è d' uopo convenire ch'essa sa scieglierli bene, quando ne fa. Certo che poco importava all' Inghilterra dell' isola nata di fresco; ma essa voleva forse consacrare il suo diritto di proprietà eventuale su tutte le isole e sui continenti che il nostro pianeta può produrre in processo di tempo.

Zona torrida, zona temperata, zona glaciale, ogni clima conviene agl' Inglesi; a Calcutta, a Bombay, a Delhy, al Diemen, all'isola delle Croci essi son sempre ben collocati, ed hanno imposto dappertutto i loro costumi, le loro abitudini, la loro cucina. A Roma, a Napoli del pari che al Cairo ed a Costantinopoli i viaggiatori trovano l' *English fashion*. Gli alberghi hanno le insegne inglesi e un cameriere nato a Londra; si beve il thè in ogni luogo; in ogni luogo si trovano le venticinque salse che accompagnano le vivande britanne.

Racconta Mèry di aver incontrato sulle navi del Mediterraneo un ammiraglio inglese, il quale correva il mondo da sette anni. All' epoca della sua partenza da Londra non avea che due figli; durando le sue pellegrinazioni glie ne erano nati cinque altri, uno a Smirne, uno a Costantinopoli, un' altro al Cairo, un quarto a Venezia, l'ultimo in mare.

I viaggiatori inglesi sono i pensionari di tutte le *tables d' hôte* dell' universo. Presso di noi è l' individuo che viaggia; in Inghilterra viaggiano le famiglie, e udite a quali distanze.

Alberti, viaggiator veneziano, era nell' alto Egitto, e cercava la penisola di Meroè, culla dei gimnosofisti, al dire di Erodoto. Egli non aveva notizie abbastanza esatte per iscoprire quest' isola misteriosa che venne veduta a Caillaud. È noto che il Nilo, scendendo dalle alture dove scorre il Tacaze, ripiegasi sovra sè stesso, e forma così la penisola nella quale si trovano quaranta piramidi fabbricate a mattoni come quelle di Saccarah, casse di mummie, ed altre meraviglie antiche ond'è stuzzicata la curiosità dell' uomo dotto.

Alberti arrivò una bella sera sulla sponda ripiegata del Nilo, e ricordandosi di Caillaud risalì il fiume, cercando le quaranta piramidi come si cercherebbe un ago caduto nelle sabbie del deserto. Era solo, e diceva tra sè e sè: Oh, quanto io sono felice! eccomi vicino a premere un suolo, vergine di passi umani da secoli! Son presso a vedere la culla dei gimnosofisti, le ruine d' una città amata da Erodoto! Sto per contemplare queste meraviglie, solo! . . . — Alberti avea con sè cinque Arabi; ma un dotto che viaggia in compagnia di Arabi si reputa sempre solo.

Procedea dunque innanzi; guidato dall'entusiasmo nativo, respirando deliziosamente quell' atmosfera di solitudine, sì dolce all' anima del viaggiatore. A un tratto scorge, appoggiata al fianco d' una piramide, una famiglia intiera d' Inglesi, alla quale non mancava nulla. I *groom* avevano i loro stivali coi rovesci lucenti, le dame guardavano le piramidi con la lente, e si difendevano dalla sferza del sole del tropico coi loro ombrellini di seta. Tutti, più o meno, passavan leggeri coll' estremità dei loro guanti *glacés* sovra le casse di mummie . . . . Le balie allattavano i parvoli, i cavalli mangiavano qua e là la poca erba lasciata dai gimnosofisti . . . Era un dipinto d' Hyde-Parck incorniciato nella penisola di Meroè.

Alberti rientrò nel deserto con la disperazione nell' anima. (*A. Piazza.*)

LO SBADIGLIO.

Un accademico
Tema sublime,
Tema deguissimo
Di prose e rime.
Tema già classico
E letterario,
Oggi romantico
Umanitario.
Tema gravissimo
Tema importante
Soggetto nobile
Interessante
Imprendo a svolgere
In chiari detti
Co' miei scorrevoli
Versicoletti.
Però ascoltatemi,
Ch' ora m' appiglio
Le lodi a tessere
Dello sbadiglio.
Di grazia ditemi,
Sotto ogni aspetto
Si può mai scegliere
Miglior soggetto?
Nel nostro secolo
Sì illuminato
Forse non merita
D' esser lodato?
Farò conoscere
Che col progresso
Indivisibile
Cammina anch' esso.
Anzi sostengovi
Che lo sbadiglio
Del nostro secolo
Può dirsi figlio.
Chè non mostravasi
Com' oggi fa,
Nelle antichissime
Remote età.
Quantunque sappiasi,
Checchè si dica,
Ch' ei vanta origine
Di molto antica.
Nelle piramidi
Dell' alto Egitto
Trovossi un codice
Dove sta scritto.
(E indubitabile
Noi pur teniamo)
Che avesse a nascere
Col padre Adamo.
E in quanto all' epoca
Par che sia stato
Dopo anni quindici
Ch' era ammogliato.
Ma ai primi secoli
Del mondo antico,
Raro mostravasi
Come vi dico.
Quei che rimasero
Salvi dai flutti,
Che un dì sommersero
Gli uomini tutti,
La terra intesero
A popolare,
Nè tempo a' ebbero
Di sbadigliare.
Le età trascorsero,
E a poco a poco
Venne fra gli uomini
A prender loco.
Fra grandi popoli
Poi s' introdusse
E floridissimi
Regni distrusse.
E senza svolgere
Le vecchie carte,
Annali, e cronache
In ogni parte,
L' esempio bastivi
Sol dei Romani.
Finchè solleciti
Menar le mani
Sempre rimasero
Trionfatori;
Ma in braccio all' ozio
Ed agli amori
Poichè si diedero
A sbadigliare
Tosto finirono
Di dominare.
Preda dei barbari
Fu il campidoglio
E Italia posero
In brutto imbroglio.
L' antica nascita
Provata abbiamo,
Se trae l' origine
Dal Padre Adamo.
Or civilissima
Fra le persone
Verrò mostrandovi
Sua condizione.
No non cercatelo
In fra i villani,
Nelle casipole
Degli artigiani.
Egli non pratica
Con simil gente,

Digitized by Google

Brama di vivere
Signorilmente.
Il suo recapito
È nel caffè,
Là rivolgetevi
Che sempre c'è!
Tratta coi nobili,
Sta coi signori,
Di cento fiaccole
Fra gli splendori
D'interminabile
Sera invernale
Entra, e diffondesi
Per l'ampie sale.
Condisce ed anima
De' zerbinotti
Il pronto spirito
Gli arguti motti.
Se qualche insipida
Fa l'erudita,
La bocca a schiudere
Tosto ne invita.
E gentilissimo
Sicome è ognora
Applaude al merito
Della signora.
Dove protraggonsi
Lunghe carole
Fino al risorgere
Del nuovo sole
Allor che intrecciano
Le streme danze
Furtivo innoltrasi
Dentro le stanze,
E delle pallide
Dame sul viso
Misto ad un languido
Dolce sorriso,
Misto a inamabili
Brutte smorfiette,
Lieve agitandosi
Egli si mette.
Se si vedessero
Le ballerine,
Come contorcono
Le lor bocchine!...
Alle più splendide
Conversazioni
Dove s'alternano
I canti e i suoni,
Ei trova libero
Ingresso, e va
Sempre agirandosi
Di quà e di là.
Dove non cacciasi
Mai lo sbadiglio?
E nelle Camere,
Siede in Consiglio.
Nei dotti circoli,
Nei Parlamenti,
Infra gravissimi
Ragionamenti,
Sul naso assidesi
Dei Deputati,
Del Pari e Dispari
Degli avvocati.
Ed è suo merito
Se con gran foco
La bocca schiudono
A tempo e loco.
Se certi nobili
Parlamentari
I denti mostrano
Agli avversari.
Da questo giudichi
Chi ha buon cervello
S'è un diplomatico
Di gran cartello.

Sembrò tirannico
Questo suo impero
Un tempo agli uomini,
Per dire il vero.
Quindi inventarono
Teatri e Arene,
Quindi introdussero
Sopra le scene
Azioni mimiche
Spettacolose,
Opere in musica
Serie e giocose.
Con ciò poterono
Per pochi istanti
Senz'esso liberi
Andare avanti.
Ma poi non furono
Molt'anni andati,
Ch'entrò nel numero
Degli abbonati.
Pei palchi in visita
Non sol correa,
Ma volle invadere
Fin la platea.
Allor ricorsero
Alla gran cassa,
Che i nervi acustici
Urta e fracassa;
E in mezzo a' timpani
Trombe e tromboni
Quasi introdussero
Anche i cannoni.
E poi v'aggiunsero
Di più i cantanti
I lor terribili
Urli strazianti.
Ma tanto strepito
Fu senza prò,
Che ognor più assidno
Ei si mostrò.
Vennero i comici
Ad affrontarlo,
Ma invan tentarono
Di discacciarlo.
Gli autor drammatici
Poi sopratutto
Che lo volevano
Veder distrutto,
Misero in opera,
Come ognun sa,
Ogni fantastica
Bestialità.
Atroci orribili
Misfatti enormi;
Inverisimili
Casi deformi;
Sangue patibolo
Ferri e veleni,
De' quali i tragici
Drammi son pieni;
E proponendosi
Fugar la noia
Perlin condussero
Sul palco il boia.
Ma non bastarono
Gli spaventosi
Urli spasmodici
De' virtuosi;
Ma non giovarono,
Come ognun sa,
Quelle atrocissime
Bestialità;
Chè a tanto insolito
Fiero scompiglio
Ognor più intrepido
Fu lo sbadiglio.
Nè sol dilettasi
Di danze e canti,

Ma nelle lettere
Va molto avanti.
Alle accademie
Di poesia
Egli è impossibile
Che non vi sia.
Fu già cogli Arcadi
Pastori un giorno,
Or co' romantici
Va sempre intorno.
Sta tra i Filosofi
Con gravità,
Cogli Archeologi
Continuo sta.
E dalla cattedra
Del professore,
Per cui trascorrono
Sì lente l'ore,
Qual nuovo zeffiro
Va per la scuola,
E dei discepoli
Sul labbro vola;
E quasi elettrica
Scintilla tosto
Ei si comunica
Di posto in posto.
Come politico
Egli si mette
Fra i lunghi articoli
Delle gazzette.
Ad un periodo
Date di piglio
E inevitabile
V'è lo sbadiglio.
A quattro pagine
O un po più innanzi
Sta di moltissimi
Nuovi Romanzi.
Fra gli altri meriti
Tacer dovrei
Ch'egli è amicissimo
De' versi miei?
Pare impossibile!
Pure è così:
A farci visita
Eccolo qui.
Insomma esercita
Da capo a fondo
Potere amplissimo
Per tutto il mondo.
Non valgon rapide
Ferrate strade,
Non giovan sigari,
Chè tutto invade,
Se scienze e lettere,
E canti e suoni,
Danze, spettacoli,
Conversazioni
Non sanno reggersi
Senza di lui,
Se i dolci sentono
Influssi sui;
Possiam concludere
Che col progresso
Indivisibile
Cammina anch'esso.
Ma quale è l'epoca
In che il progresso
Fa i suoi miracoli
Se non adesso?
Dunque è chiarissimo
Che lo sbadiglio
Del nostro secolo
Può dirsi figlio.

(*D. Ghinassi.*)

Digitized by Google

L' ANTIQUARIO.

—Questa spada che voi vedete è quella con cui Balaam voleva ammazzare la sua asina
—Ma, mio caro, Balaam non aveva spada, ed anzi desiderava d'averne una.
—Perfettamente! Questa è quella che egli desiderava d'avere.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE GLORIE DEGLI STIVALI.

Sic itur ad astra.

§ I.

INTRODUZIONE.

I pregiudizi, le false opinioni, gli errori d'ogni maniera che col latte della balia si succhiano, malagevolmente si smettono anche in età provetta. Per questo, ancorchè i tre regni della natura, i quattro elementi e le cinque parti del mondo paghino tributo agli stivali, certi arfasatti si incapano tuttavia nel disconoscerne il lustro. Nella bocca di costoro tanto suona *ha fatto una stivaleria*, quanto *ha fatto una castronaria*; e la frase *ti guardo come un mio stivale* è sinonimo di quest'altra *non ti stimo un fico*. Oh vedete se si può parlar peggio! Dite se non è questo un delitto di lesa stivaleria! Ed io patirò più oltre cotanto oltraggio? Nè mi accenderò di nobile ira per la causa degli stivali? Nè verserò per essa quanto inchiostro ho nel calamaio?.... Non fia giammai!!

O Don Chisciotte della Mancia onore,
Che combattendo coi molini a vento,
Tal mostrasti un intrepido valore
Che maccato n'avesti il naso e il mento;
Tu scalda il petto mio di pari ardore,
Acciò ch'io non soccomba al gran cimento,
Ma possa ai quattro punti cardinali
Le glorie predicar degli stivali.

E voi, prodi Lioni, a cui sul volto
Crescono i baffi per favor del cielo,
Se la domanda mia non è da stolto,
Sostate alquanto di lisciarvi il pelo;
E dar vi piaccia alle parole ascolto
Che vi consacra il mio devoto zelo;
Da voi protetto l'umile poeta
Moverà più securo alla sua meta.

Narrasi che Giulio Cesare, avendo a condurre le sue legioni attraverso paludi nelle Gallie, proponesse un premio al calzolaio che avrebbe ideato un genere di calzatura atto a francare il piede e la gamba dall'umidità e dall'acqua. E vuolsi che il nome *Stivale* sia appunto una corruzione dell'esclamazione « *Isti valent!* » fatta dal Generale romano nel calzare queste nuove scarpe che egli trovò perfettamente accomodate al suo scopo. Altri fanno derivare il nome *stivale* dal toscano *Bottaglie*; altri dall'inglese *Botot*; altri infine dal tedesco *Stiefel*. Ma e gli stivali nascessero all'ombra del Campidoglio o del Palazzo Vecchio o fra le nebbie caledoniche o sulle sponde dell'Istro (indagini che io raccomando ai futuri scientifici Congressi), questo è chiarissimo che gli stivali sono il termometro del Progresso, la formola dell'umano incivilimento.

Esaminate il mondo vecchio e il mondo nuovo, quanto è lungo e quanto è largo, o vedrete sempre e dappertutto confermato il mio dire. Vedrete (se avrete gli occhi, direbbe Ariecchino) che dappriocipio gli uomini camminarono tutti a piè nudo; che i selvaggi e i barbari non ebbero che informi stivaloni indegni di tanto nome; e che ovunque spuntò un raggio di civiltà più o men vivo, ivi comparve subito la punta d'un più o meno incivilito stivale, pronto a mostrarsi in tutto il suo splendore, e a volgere il calcagno, secondo il progredire o il retrocedere di quella. Vedrete che gli stivali esprimono meglio d'ogni altra cosa i costumi, le passioni, il gusto, la fisionomia de' singoli popoli e per poco ch'io non dissi dei singoli individui. Vedrete infine e dovrete infine conchiudere che l'emancipazione assoluta, l'adozione cosmica, l'apoteosi, dirò così, degli stivali è frutto esclusivo del nostro secolo, per la semplice ragione che il nostro secolo è il più incivilito, il più illuminato, in somma il più stivalesco di quanti furono *ab orbe condito*.

§ II.

MUSEO STIVALESCO.

Sarò un balzano, ma io penso che chi raccogliesse in un Museo stivali di tutti i tempi e di tutti i luoghi, farebbe opera da anteporsi all'*Enciclopedia Storica* di Cesare Cantù. Negli stivali di cuoio bovino usati dai Romani e messi così a nudo sulla gamba senza onor di calzetta, io vedrei scolpito un popolo anzi rozzo che no, senza logorarmi gli occhi sulle pagine di Tito Livio: e chi sa che in quel romano disprezzo per gli stivali lo non leggessi anche la vera causa della caduta di tanto imperio! Gli stivali di raso con al ginocchio un grand'orlo di velluto, qual si usano dai Cinesi, mi darebbero ragione della mollezza di questo popolo; e quindi se fossi un monopolista inglese non temerei per il mio oppio.

Insomma stivali, stivaloni, stivalacci, stivaletti, stivalini, mezzi-stivali, stivali interi, stivali duri, stivali molli, stivali larghi, stivali stretti, stivali alti, stivali bassi, di ogni cuoio, di ogni stoffa, di ogni colore, stivali militari, stivali civili, *à l'écuyère, des gardes du corps, de mousquetaire, à quatre coutures, de messieurs les pages, à la postillon, de campagne, de chasse, de démi-chasse, de pêcheur, d'academie, à soirée ou pour les soirées, de parade ou à chaudron ou de cour, à l'anglaise ou à retroussés ou à revers, à l'hongraise ou à la débordée, à la houssarde, à la prussienne, à la dragonne, à double semelle de liège, à baleine, à contrefort, à la Souvarouw, à paletot, à la Polka*, mi fornirebbero tanta materia di osservazioni stivalesco-politico-storico-morali, che anche i più maleschi oppugnatori del Progresso sarebbero costretti di chinare le orecchie all'altezza degli stivali.

Nel mio Museo vorrei collocati in bella mostra gli stivali di Napoleone, i quali sono tanto men celebri del suo picciolo cappello, quanto gli furono più utili. Soliti scherzi della pazza fortuna; ricompensa ordinaria delle umane virtù! Colombo scopre un nuovo mondo e Amerigo gli dà il nome; la cuoca prepara il fritto e il gatto se lo mangia!...

L'ingiustizia del mondo contemporaneo fu però riparata da Napoleone medesimo, il quale, morendo, legava agli amici ed aderenti molto decoro e molte preziose masserizie, e fra queste i libri, il cannocchiale di guerra, gli speroni, e per fin le camicie! Ma gli stivali, oh gli stivali non ha proprio voluto legarli a nissuno, e dormono seco nell'urna istessa entro l'Albergo degli Invalidi. Amore dettato dalla riconoscenza; predilezione ripiena di giustizia! Conciossiachè venuto il giorno dell'infortunio, Napoleone aveva veduto i suoi più cari dileguarglisi d'intorno; e aveva gittato quella spia domestica di un cappelluccio a tre corna, che lo tradiva a cinquanta verste. Ma gli stivali tennero saldo e gli si mostrarono ligi a tutta prova: e se Napoleone potè fuggire dalle picche dei Cosacchi, e se non ebbe gelate le gambe in tanta ira di cielo, alle buone suole ed al miglior tomaio de' suoi stivali unicamente lo deve. Così non se ne fosse indi scalzato nell'intenzione di passare la Manica, che il sole di Sant'Elena non gli avrebbe mai scottato i piedi! Ma del senno di poi ne son piene le fosse, ha detto Manzoni.

Ed anche gli stivali di Carlo XII, re di Svezia, sarebbero una bella gemma (o meglio due) del mio stivalesco Museo. Nissuno al mondo fu così amatore degli stivali come questo re; benchè essi gli abbiano involontariamente nociuto nella famosa sua difesa a Bender, dove essendosi impigliato negli speroni, cadde a terra, e fu fatto prigione dai Turchi. Ma già agli stivali, massime insperonati, conviene usare le dovute attenzioni.

Un argomento dell'amore grandissimo di questo monarca per gli stivali, e viceversa, l'abbiamo in questo, che una volta egli stette ben sedici giorni cogli stivali nei piedi; in capo a qual termine non altrimenti pervenne ad allontanarseli, che col farsegli proprio tagliar sulle gambe; tanto era l'attaccamento loro!

E lo abbiamo anche in questo: Era quel battagliero di cencinquant'anni fa da molti mesi assente dalla capitale, e la principessa Ulrica Eleonora sua sorella, ad istigazion del Senato, aveva accettato la reggenza del trono. Però come s'accorse che i senatori intendevano obbligarla a non so qual pace collo Czar e col re di Danimarca, ella rinunziò alla reggenza e diè lingua al fratello di quanto occorreva. Volete or sapere qual fu la risposta di Carlo XII? Uditela per bocca di Voltaire. « *Il leur écrivit que s'ils prétendaient gouverner, il leur enverrait* UNE DE SES BOTTES, *et que ce serait d'elle, dont il faudrait qu'ils prissent les ordres!* »

Questo fatto ha tale importanza, che tutti gli stivali presenti e futuri, o ferrati, o da ferrare, insperonati, o senza sperone, col fiocco o senza fiocco, hanno ragione d'andarne altamente gloriosi. Perchè non dimostra solamente come Carlo stimasse uno dei suoi stivali più del senato, e più della propria sorella; ma dimostra, a povero mio senso, ch'egli guardava uno stivale come un altro sè stesso, o che il credeva capace di sedere sul trono al par di lui. Ho detto a *povero mio senso*:

Perch'io non son di quelle teste matte
Che rifanno la punta ad ogni chiodo.
Dico le mie sentenze or tonde or piatte,
Ma poi lascio che ognun pensi a suo modo;
E piuttosto che mettermi in tenzone
Dove l'asino vuol lego il padrone.

§ III.

MUSEO STIVALESCO.

Uno scompartimento del mio Museo capirebbe i moderni stivali di *gomma elastica*: stivali che vogliono grandemente raccomandarsi per la triplice virtù che hanno di calzare ad ogni piede, di piegarsi in ogni senso e di non rompere urtati da un corpo solido.

Stivali di gomma elastica, signori, o siate diritti o bistorti, progressisti o retrogradi, umanitari od egoisti, patrizi o plebei, romani o inglesi, francesi o tedeschi. Perchè, come dissi, la prima virtù degli stivali elastici quella è di calzare ad ogni piede.

Digitized by Google

Stivali di gomma elastica, signori, e potrete camminar duri come un palo, o chinarvi sino a terra, prendere a destra, o prendere a sinistra, rattrappirvi per parer piccoli, o inalberarvi per parer grandi, e anche trinciar capriole. Perchè, come dissi, la seconda virtù degli stivali elastici quella è di piegarsi in ogni senso.

Stivali di gomma elastica, signori, e se un creditore vi prende al calcagno, se un vostro benefattore ve ne preme la punta, se il fratello di quella giovine che tradiste vi da un calcio negli stinchi, i vostri stivali non rimarranno lesi per queste ciuffole. Perchè, come dissi, la terza virtù degli stivali elastici quella è di non rompere urtati da un corpo solido.

L' elasticità!... oh la è pure una grande virtù, sapete, quella dell' elasticità: e chi la possiede è nel numero dei gaudenti. Su Socrate, Attilio Regolo, Catone, Fabrizio e Dante avessero conosciuto e praticato la virtù dell' elasticità, il primo non beveva la cicuta, il secondo non periva fra i tormenti, il terzo non si uccideva da sè, il quarto non moriva povero, nè l' ultimo era mandato in esilio. E pensare che quella virtù che non ebbero nè Dante, nè Fabrizio, nè Catone, nè Attilio Regolo, nè Socrate, noi l' abbiamo negli stivali!... io non ci capisco dalla gioia. Poi cosa fatta capo ha, dimmi con chi tu vai e ti dirò chi sei, chi cammina colto zoppo impara a zoppicare, direbbe Sancio Panza; sicchè io spero che la virtù elastica degli stivali finirà per comunicarsi a chi li porta, e alle costoi pertinenze. La quale speranza se mai si chiarisce (e già mi par di vederne qualche barlume qui e qua) potremo proprio vantarci d' essere finalmente pervenuti a quell' *Era* di felicità, cui da seimila anni corriamo dietro colla podagra nei piedi.

— Chi è quell' uomo (lasciate che io mi trasporti col pensiero nell' avvenire), chi è quell' uomo, cui tutti fanno di berretta e inchinano profondamente? — È un tale, che negli anni andati ebbe molta elasticità nella spina dorsale.

— E quella signora che si emancipa così, e porta essa i calzoni e la fa da sovrano, usci da sultana in casa, chi è? — È la moglie di di un marito che ha il naso elastico, elastico, elastico.

— Questo bel palagio che abbiamo di fronte a chi appartiene?—A un socio di banco, che ha una prodigiosa virtù elastica nella dita.

— E quel messere, la cui carrozza tirata a quattro ci coperse di pillacchere e fu ad un pelo di schiacciarci tutti qui contro il muro, lo conoscete? — Quegli? è un amministratore di beni altrui, che per compilare i conti si valse di un abbaco elastico.

— E quell'altro che bazzica in tutti i caffè, in tutte le sale da bigliardo, in tutti i teatri, che con una presa di tabacco entra in discorso con questo e con quello, e parla con una ingenuità edificante, con una confidenza e un abbandono da rovinarsi, e dà ragione a tutti, e veste pulito, e campa bene senza avere un filo d' erba al sole, o impiego che si sappia? — Eh quegli è un messere che ha le orecchie superlativamente elastiche.

In conclusione la virtù dell'elasticità, grazie al salutare influsso e al buono esempio degli stivali, passerà di membro in membro e di cosa in cosa colla rapidità della luce; e vi avranno penne elastiche per i giornalisti, occhiali elastici a servizio degli assistenti e dei collaudatori di opere pubbliche o private, compassi elastici a uso degli agrimensori, bilancie elastiche per gli orafi, clausule elastiche nello stil dei notai, tariffe elastiche anche per i causidici... quale beatitudine!

Ma il più eminente posto nel mio stivalesco Museo sarebbe devoluto agli stivali *senza cucitura* ossiano *tutti d' un pezzo*, come li chiamo io. Signori! avete mai bilanciato quanta importanza, quanta poesia è rinchiusa nella parola *stivali tutti d' un pezzo!* Gli stivali di un pezzo io li distinguo dagli altri stivali, come i salami di testa dagli altri salumi; e non è quindi gentilezza o riguardo ch' io non usi con loro. E mi sa bene di pensarla in questo come Napoleone; il quale non prima fu fatto imperator dei Francesi e re d'Italia, che volse il pensiero a questi privilegiati stivali, accordando a *Monsieur Didier Delvau Bottier à Paris* un brevetto per l' invenzione loro.

Con buona pace dei signor Delvau, e anche di Napoleone, io penso che l'invenzione degli stivali tutti di un pezzo rimonti un miccino più in là del nostro secolo. Non per questo è forza confessare che l' incoraggiamento imperiale fece loro un gran bene; perchè questa razza di stivali venne da indi in qua così fattamente prosperando, che basterebbe essa sola a popolare un intero Museo. All' ultimo sarà sempre una gloria degli stivali d' un pezzo l' essere stati protetti dal Protettore della Confederazione del Reno.

§ IV.

ONORI STIVALESCHI.

Se non che le glorie degli stivali, così in genere, come in ispecie, noi lo abbiamo sott'occhio in giornata, senza andarle cercando fra la polvere de' Musei.

Ditemi: qual è la prima parola che vi entra negli orecchi arrivando, verbigrazia, in Torino? Non usciste per anco dal Velocifero, il garzone dell' albergo, coll' indispensabile salvietta sotto il manco braccio, non ebbe pur tempo di chiedere del vostro viaggio, che già un monello vi grida: « Signore! vuol che lustriamo gli stivali? — Ne abbisogna, vedu! — È fatto in un momento.—Questo è lucido inglese; *cirage anglais*. — Lustriamo? — Vuole? » E come non cedere a tanta sollecitudine!...

Soddisfatto a quel rito, compiuto quel sacrifizio alle Grazie, potete mostrarvi nella via con una barba settimanale, con un cappello coperto di polvere, con un abito ripieno di macchie, anzi pure col viso imbrattato d'inchiostro o di pece, che nissuno ve ne farà accorto, nè si offrirà di radervi, di spazzarvi, di digrassarvi, di lavarvi senza esserne pregato, non che pagato. Ma se una pagliuzza viene a posarsi sui vostri stivali, se un lievissimo strato di polvere ne ricopre la superficie, oh non farete sei passi, che non udiate sessantasei volte la prefata musica. Tantochè vi toccherà fermarvi sotto un portone, rimettere l' un piede e poi l' altro sulla cassetta, nè riprendere la via che i vostri stivali non siano così lustri da specchiarvisi dentro. Il perchè quando m' imbatto in alcuno di questi assimati, inverniciati, indorati, ingemmati bell' imbusti, io non dico mai: « È lucido come uno specchio », sibbene: « È lucido come uno stivale ».

Ho detto *vi toccherà fermarvi sotto un portone*, o dissi male. Non v'ha che la gente di basso affare che si nasconde per farsi pulir gli stivali, come per far l' elemosina. Le persone del buon genere scelgono anzi per questo i luoghi di maggior evidenza. La quale pubblicità prova da essa sola quanto di galateo intervenga in quella funzione, e quale atto solenne vi si compie. Imperciocchè vedeste mai una persona gentile farsi versar acqua alle mani da un servo, radere da un barbiere, pulire da un cavamacchie, o imprestar danari da un usuraio sulla panca di un caffè? Oh, miratelo il mio signore, miratelo con quale enfasi si arrende a quell' opera d' incivilimento! Anzichè un' inzaccherata cassetta da quattro soldi non direste che ha sotto il piedo la palla del mondo? Quanta distanza da esso all' umile lustrino, che colle ginocchie a terra (come il puttino del Pampaloni) si affisa e sembra bearsi nello stivale che gli sta davanti!... Non credeste però, che, mentre costui lavora, il mio signore sciupi il suo tempo. Come Giulio Cesare dettava quattro lettere a un'ora istessa, così egli vaca simultaneamente a quattro operazioni. Concede un'occhiata al proprio stivale, un'altra alla gazzetta che tiene fra' mani, un'altra alle belle che gli sfilano innanzi, e profuma col sigaro il naso de' circostanti.

Io raccomando ai pittori questo quadro veramente drammatico e pieno di *attualità*; e mi crederò fortunato anche troppo, se avrò porto loro occasione di accrescere la propria gloria o quella degli stivali.

La stessa premura, la medesima attenzione per gli stivali avrete a notar nelle case. Mancherà un portinaio che vi mostri le camere di chi cercate, mancherà un lampione che illumini la scala, mancherà la corda del campanello; ma una lastra di ferro conflitta nel muro, dove forbirvi gli stivali, oh la trovate sempre. E che altro sono que' tappeti che si stendono sul pavimento delle sale, se non un riguardo per gli stivali? Baciar gli stivali a uno non è forse un attestargli rispetto e schiavitù più che a baciarlo nel viso? Lo sperone e il fiocco non sono forse un accessorio, un ornamento degli stivali?

E v' ha di meglio. Perfino l' Eco, signori, perfino questa mitologica ninfa, tuttochè rifugga dallo strepito cittadino, ed abiti le rupi, è compresa da grande ammirazione per gli stivali, e non resta dall' augurar loro ogni maniera di beni sempre quando ha la fortuna di par odirne il nome. Così è: se voi chiedete all' Eco quanto ella stimi un *impero*, l'Eco non risponderà che un — *pero*.

Nominatele invece uno *stivale*,
E l' Eco allora vi risponde *vale!*

§ V.

COMMENTALISMO STIVALESCO.

E questi onori gli stivali se li meritano, o signori; imperocchè nissuna virtù, nissuna egregia disciplina è loro straniera. Volete metafisica? chi più profondo di uno stivale! Volete logica? gli stivali sono un dilemma. Volete fisica? gli stivali sono l' idea del vuoto. Volete politica? l' uomo è qualche volta un D. Girella, ma lo stivale è sempre stivale. Volete dottrina? gli stivali son ricevuti nelle Accademie. Volete dignità? chi più grave di uno stivale! Volete eleganza? gli stivali sono tagliati sull' ultimo *figurino*. Volete galateo? gli stivali l' han ne' calcagni. Volete spirito? gli stivali n' hanno da vendere:

Digitized by Google

la frase *spiritoso come uno stivale* è nella bocca di tutti, ed io l'ho sovente nelle orecchie.

Ma forse voi bramate eloquenza; ebbene gli stivali ne sono un trattato. Uno stivale chiuderebbe la bocca ad O' Connell. L'eloquenza degli stivali! . . . . ah seguitemi per poco, o signori, e non avrete buttato i passi.

Siamo ad una lauta mensa. Vedete quel giovane e quella giovane là in fondo della tavola? S'amano, i poverini! e avrebbero pur bisogno di scambiarsi quattro paroline calde calde. Ma come fare! Gli occhi e gli orecchi dei commensali sono lì spalancati, e la madre ha cent' occhi e cent' orecchie essa sola. La consapevole giovanetta, colto il momento, ben volse al suo damo uno sguardo che non andò perduto: ma come rispondervi senza mover le labbra, o accennar col capo, o almeno coll' occhio a rischio di guastare ogni cosa? Eh via, non affanniamoci. Amore è gran maestro di furberie, e il giovine, per sua fortuna, ha sotto la tavola uno stivale, con cui premere eloquentemente il piè dell' amica. E così fu fatto.

« M' ami? » avea detto l' occhio.

« T' amo » rispose lo stivale con una eloquente brevità da disgradarne Cornelio Tacito, Vittorio Alfieri e tutti i telegrafi e gli stenografi dell' universo.

Siamo in un elegante salone. Le dame sedute a circolo aspettano l' arrivo dei profumati zerbini; quand' ecco s' ode un suono di campanello, poi uno strisciamento alternato e precipite nell' anticamera... — Che sarà? — Che sarà! . . . . quell' eloquente strisciare lo ha detto anche troppo: sono stivali che entrano. Ma la porta si apre, le cortine si dividono, e i nostri stivali, cioè i nostri zerbini, si innoltrano a passo di carica, e giunti là dove il procedere più oltre sarebbe delitto di leso galateo, si piantano sui loro stivali, o su loro stessi, se più volete; portano lo stivale destro dietro il tallone del sinistro, raspano colla punta di quello il pavimento, e . . . e il complimento di presentazione è bello e fatto. Negate l' eloquenza degli stivali!

Siamo in teatro, ed assistiamo alla rappresentazione dell'Abramitreno. Jetaco parla:

« Giungesti a tempo, Ostilio: oh quanti mali
« Minaccia il cielo contro i miei stivali!... »

Come ognun vede, i mali erano minacciati contro la persona di Jetaco, e non contro gli stivali di lui. Ma Jetaco aveva bisogno di un linguaggio da coturno, di un linguaggio da par suo; aveva bisogno in somma di sparare il maggior pezzo di artiglieria che fosse negli arsenali di Cicerone e di Demostene, e disse quindi con un' ipallage felicissima:

« . . . . . oh quanti mali
« Minaccia il cielo contro i miei stivali! »

E se Ostilio non ebbe forato il cuore da quella eloquentissima bomba, è forza conchiudere che lo avesse più duro . . . . della mia testa.

Dai pregi della mente passo a quelli del cuore. L' egoismo, suol dirsi, è la piaga incurabile della società, il verme roditore di ogni umana virtù. Ebbene lo stivale ama il suo simile come sè stesso; nè l' Amicizia potrebbe meglio personificarsi che in un paio di stivali, ove sapessimo una buona volta staccarci da quell' eterno concettino di Pilade ed Oreste, di Niso ed Eurialo, di Achille e Patroclo, di Damone e Pisia, di Teseo e Piritoo.

Così è; il proverbio *natura crea i balordi, e poi gli accoppia* parrebbe fatto per gli stivali, se i paragoni non fossero sempre odiosi. All' opposto di certuni che cangiano d'amici come di camicia, lo stivale da quando viene al mondo si sceglie, o piuttosto gli è scelto un compagno del suo medesimo calibro, della condizione sua medesima, ed egli più non lo abbandona di un passo così nella prospera, come nell' avversa fortuna. Quindi se il compagno abbisogna del medico-ciabattino, egli lo segue alla bottega per esortarlo colla sua presenza a sopportare con istivalesca rassegnazione e fortezza le punture della lesina, e i manigoldi tratti dell' impeciato spago. Se il compagno va alla guerra, egli lo segue alla guerra a costo di lasciarci la pelle. Se il compagno tenta il guado di un fiume, egli lo tenta ugualmente, pronto ad annegare con esso, ove così voglia il maligno influsso della sua stella.

§ VI.

ECCELLENZA DEGLI STIVALI.

Ma lasciamo le stelle al sig. Leverrier, a cui fruttano croci, medaglie, pensioni e cattedre, e diamo luogo ad una obbiezione, la quale minaccia niente meno che di crollare in un punto il magnifico edifizio, che col sudor della fronte e della schiena siamo venuti innalzando alle glorie degli stivali. L' obbiezione è questa. *Le cose tutte che degli stivali dicesti, non si potrebbero per avventura anche dir delle scarpe?* Gli stivali, lo rispondo, sono un essere *sui generis* e in conseguenza non ammettono paragoni. Non pertanto chi trovasse troppo filosofica la mia risposta, e volesse toccar proprio con mano la differenza che corre tra una scarpa e uno stivale, non avrebbe che a leggere l' articolo *Botte* nel *Dictionnaire des sciences médicales*, stampato a Parigi. Il quale articolo (sottoscritto Jourdan medico dottissimo in questa materia) noi verremo qui esponendo e alla nostra maniera commentando per comodità di chi legge.

Les bottes, vi è detto, *sont une chaussure moins désavantageuse que les souliers*. Questo si sa. *D' abord elles protègent mieux le pied contre l' humidité*. Udiste? salvano dall' umido. L'umidità genera freddo, e per non aver i piè freddi vogliono esser stivali: tant'è che quando passa un riccone sogliamo dire: « Ecco uno che non ha freddo ai piedi. » *Ensuite elles mettent aussi la jambe à l' abri des injures extérieures*. Capiste? stivali, sempre stivali hanno da essere e poi le ingiurie si scambiano in complimenti. *En outre les pieds s' y trouvent plus à l' aise et moins gênés*. Intendeste? più al largo, più liberi. *Moins gênés que dans les souliers qui les serrent douloureusement* (poveri piedi!), *les déforment* (per carità!) *et y font naître une foule de cors* (misericordia!) *et de durillons* (oh basta, basta!) *qui gênent la marche*. Avete ben penetrato? *qui gênent la marche*. Eh se lo dico io che per andare avanti, avanti, avanti, e lasciar gli altri indietro, indietro, indietro, vogliono essere stivali, sempre stivali, unicamente stivali.

Nè il medico francese ha toccato il midollo. Un dispetto, un fastidio, un diascolo dei maggiori che capitar possano ad un uomo in iscarpe, quello è di accorgersi in piena società che una sua calza è bucata al garetto! Da quel momento fate pur conto che l' amico sia stato percosso dal fulmine! Vorrà parlare e le parole gli resteranno giù per la gola; vorrà ridere e il riso gli morrà a fior di labbra, o ne uscirà così stentato da farne accorti anche i meno veggenti. L' idea di quel finestrino gli sta fitta nel cervello, e si mescola a tutto che pensa e a tutto che imprende, e lo persegue coll' insistenza di un creditore, e lo opprime colla forza inerte di un incubo.

E qui notate, che quando un povero diavolo si trova aver difetto di qualche cosa, tutto congiura a mettergli quel difetto in evidenza. Dimenticaste a casa il moccichino? ogni tabacchista vi apre la sua scatola. Impegnaste l' orologio? tutti vi chiedono che ora fa. V' abbigliaste da mattino? i vostri superiori han tutti urgenza di parlarvi. Giocate? se aveto danari sulla persona è probabile che vinciate; ma se nel mutarvi di panciotto obbliaste la borsa, oh voi perdete sempre.

Pensate ora al martirio del nostro personaggio in iscarpe, se la peripezia della calza gli accade, mettiamo, in un ballo! Egli, l'anima della compagnia, l'uomo dalle barzelletto, eccolo là grullo grullo in un angolo della sala e protetto dall' ombra benefica del lampadario. E almeno il vi lasciassero tranquillo! Ma no! Già nella sala si proclama una quadriglia, e mancando per questa un ballerino, si viene a pregare il nostro misantropo. Questi trova fuori mille scuse: *e non ho volontà di ballare, e sono stanco, e l'ora è tarda, e mi storsi un piede* . . . Scuse inutili! I ballerini e le ballerine si scambiano un' occhiata, e movendo in massa all' incontro di lui, e togliendolo qual per gli abiti, qual per le mani e chi per le braccia e chi per le gambe, lo portano, cioè lo trascinano al maladetto trionfo in mezzo della sala. Il buon uomo che ha smarriti i sensi (o piuttosto che gli ha tutti nella sua calza) non ode la musica, non vede la ballerina, trae a destra quando è tempo di correre a sinistra, avanza in vece di dietreggiare; e quando al finir della danza si comanda un generale *tableau* . . . Oh ma risparmiamogli il resto del martirio, e conchiudiamo che in società è più necessario di aver stivali ne' piedi che cervello in testa.

§ VII.

INFLUENZA ED EROISMO DEGLI STIVALI.

Avvegnachè ai pittori ed ai poeti sia data ampia facoltà di tentar ogni cosa, *quidlibet audendi*, io non trovo che i cultori delle Arti Belle (per tacer de' poeti) osassero mai scherzare cogli stivali; che anzi gli illustrarono sempre, e devono loro le più felici inspirazioni.

E vaglia il vero: qual è di solito l'insegna di un parrucchiere? Poveri noi! . . . Due teste di legno o di gesso o di cera, una da uomo ed una da donna ai due lati della porta: quasi che le teste senza cervello mascoline o femminine siano così rare nel mondo da doverle conservar nelle vetrine! L' emblema dei farmacisti lo conosciamo: due biscie attortigliate ad un bastone, che colla bocca spalancata e la lingua tesa fanno dolce invito di entrare in bottega. E sulle insegne dei sarti che cosa è dipinta o scolpita? un ferro da soppressa, che sembra dire agli avventori: « State lontani se non volete essere abbruciati; » e un paio di forbici, simbolo della maldicenza, o, se più volete, delle nostre conversazioni. Già l' insegna dei panettieri sappiamo qual è: tre o quattro pagnotte di

Digitized by Google

legno con sopravi una spalmatura di vernice, personificazione della moderna filantropia.

Ben altri ghiribizzi inspirarono ai pittori ed agli scultori le insegne de' mastri calzolai. Qua è uno stivale campeggiante nel bel mezzo dell' insegna con intorno una ghirlanda d' alloro da moverne invidia a tutti gli imperatori o a tutti i poeti dell' universo. Là, invece, lo stivale è fiancheggiato da un ramoscello di quercia e da una piuma di pavone, emblema della fortezza congiunta all' eleganza. Ora è una Fama librata in sull' ale, che a suon di tromba risveglia un branco di filosofi, di poeti, di dotti e di letterati, e accennando a uno stivale che brilla in mezzo a loro, sembra dire:

« Onorate l' altissimo campione! »

Ora infine è uno stivale mostro corteggiato da un drappello d' amorini, de' quali uno è in atto di piangere, perchè scherzando colla ruota dello sperone vi si punse un dito; un altro si arrampica su pel gambale, quasi a un albero di cuccagna, e guarda al fiocco che gli pende sul capo; un altro, più fortunato o più gagliardo, già pervenne alla cima dello stivale, e tuffatosi in esso fino alle ascelle, colle mani aggrappato all' orlo, e le ale spiegate, sporge in fuori la testa, e guarda con nobile orgoglio da quell' altezza i sottostanti fratelli. È notato che in tutti questi casi lo ghirlande di alloro, i rami di quercia, le piume di pavone, la tromba della Fama, la Fama istessa, e gli amorini, e i filosofi, e i poeti, e i dotti, e i letterati costituiscono unicamente la parte accessoria e ornamentale del quadro; dove la figura primaria, il protagonista, l' eroe, quello in somma che si attrae gli sguardi, gli encomi e le simpatie di tutti è sempre ed unicamente lo stivale.

Del resto gli stivali non istanno contenti ad inspirare gli artisti o a dettar loro le leggi dell' estetica. Gli stivali sono compagni indivisibili degli eroi e gli infiammano a generose imprese e mostrano loro, non a parole, ma coll' esempio, a scherzar colla morte: tant' è che la frase *intrepido come uno stivale* è passata in proverbio. Così, sotto Ratisbona, Napoleone fu ferito da una palla morta nel piè destro, e per medicarlo si dovette tagliargli lo stivale; ma per quanto la contusione fosse grave, egli rimontò in sella *avant même que l' appareil (chirurgique) fût entièrement placé*. Così all' assedio di Pultava Carlo XII (che i lettori non avranno dimenticato) *recut un coup de carabine qui perca sa botte au talon, et le blessa dangereusement*; ma egli non ostante continuò a visitare i lavori e stette ancora in arcioni per più di sei ore *sans donner aucune marque qui pût faire soupçonner qu' il était blessé*. Così il generale Pietro Daumesnil avendo perduto una gamba col rispettivo stivale alla battaglia di Wagram, e difendendo nel 1814 il castello di Vincennes, ad ogni intimazione che i confederati gli facevano, rispondeva scherzando: *Rendez-moi ma botte, et je vous rendrai la place*. Così . . . ancora un esempio ed ho finito. Il conte Maria Vittorio Fay-Latour-Maubourg generale francese, era stato ferito in una gamba alla battaglia di Lipsia e i chirurgi non avevano trovato niente di meglio, nè di più spiccio che di amputargliela. A quel tristo annunzio un benaffetto suo cameriere stemprandosi in lacrime, il generale gli disse per consolarlo: *Ne t' afflige point, mon ami! Tu vois bien que dorénavant tu n' auras plus qu' une botte à cirer!* . . .

Conchiudasi che se il generale Desaix ricevea negli stivali la palla che lo colse nel petto, forse Desaix non moriva a Marengo.

§ VIII.

GIAMBATISTA GULLIA.

Parlare di stivali o tacere di Giambatista Gullia da Torino, sarebbe un andar a Napoli senza *maccaroni*. Fornito di molto criterio, illuminato dalla scintilla del genio, il Gullia indovinò ben tosto che a voler scegliere uno stato non basta esservi inclinato per natura, ma conviene aver letto molte pagine del gran libro del mondo. Studiò dunque il costume antico e moderno; e quando gli parve di conoscere l' uomo dalle fondamenta « Questo è il secolo degli stivali » disse coll' accento della convinzione; e balzando nella via con un pezzo di tomaio nella destra ed una forma nella sinistra, fu udito esclamare, come Archimede per le vie di Siracusa, « *L' ho trovato! l' ho trovato!* »

Sì! lo trovasti, o sommo artista; e i tuoi stivali impenetrabili all' acqua sono la maggior delle tue glorie e la miglior tutela delle nostre gambe. Altro che l' invenzione del coton fulminante, che vorrebbe esser provato nella schiena di chi lo inventò!

Impenetrabile! . . . . . Oh qual uomo è di tanta penetrazione fornito da penetrare tutta l' estensione o meglio l' intensione della parola *impenetrabile*! Che cos' erano i filosofi stoici? uomini impenetrabili alle passioni. Diogene colla lanterna che cosa cercava? l' uomo impenetrabile alle ribalderie. Chi fu Nerone? un uomo impenetrabile alla pietà. Baiardo? un cavaliere impenetrabile alla paura. I moderni *Lioni* che sono essi? uomini impenetrabili al ridicolo. Tutti i grandi uomini sono impenetrabili . . . come i tuoi stivali. Meritamente perciò la Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino, nella *quarta* esposizione di industria e di Belle Arti ti confermava per la *quarta* volta l' onore della medaglia. È meritamente pure l' ottenesti nell' esposizione in Genova, quando i tuoi stivali vi convennero cogli Scienziati, e ne furono l' ammirazione, lo stupore, l' invidia.

Andrebbe tuttavolta lontano dal vero e mostrerebbe di mal conoscere il mondo chi avvisasse che il nostro Gullia, *immedagliato*, vivesse tranquillo come un Gandente e passeggiasse ognora sur un' aiuola di fiori. Il genio è sempre perseguitato, e il *trovatore* degli stivali impenetrabili si *trovò* più d' una volta fra le tanaglie o il martello, ed ebbe anch' esso, come il massimo degli opici italiani, gli Infarinati e gli Inferigni suoi. E fu appunto in uno di questi momenti di sconforto, quando la società lotta contro l' individuo e l' individuo contro la società, che gli sgorgò dall' imo petto questo rimprovero:

Terra crudel, se in vincoli (1)
Possenti a te mi lega
Il *tirapiè*, la lesina.....
Tutta la mia bottega:
Tranne l' ingegno e l' opera,
Altro da me che aspetti?
Vuoi forse ch' io mi getti
Dal quarto pian per te?

Io ti provvedo i sandali,
E tu mi chiami stolto!
De' calli io tolgo i gemiti,
E tu mi aputi in volto!
E quando un nuovo metodo
Io di stivali invento,
Nel mio *stabilimento*
Nieghi di porre il piè?

Terra! se tu sei giudice,
Pesa li miei stivali,
Nell' esser forti e sofficl
Dessi non hanno eguali.
Forse perchè non vengono
Da Londra o da Parigi
Dovrò su' miei barbigi
Lasciarli criticar?

Ahi! troppo duro o valido
Sento de' tristi il regno!
Nè, in fin de' conti, ho un' anima
(Come i botton) di legno.
Dimmi! che cerchi, o perfida
Mia patria, ond' io ti piaccia?
Che il ciarlatano io faccia? .....
No, che noi voglio far!

E chi la dura la vince, dice il proverbio: e gli stivali impenetrabili, a dispetto dei tristi, passarono i mari e varcarono i monti senza bagnarsi; e il nome di Giambatista Gullia brillò più d' una volta in lettere maiuscole nelle pagine dei giornali come brilla quest' oggi in queste mie che ricevono da esso il precipuo ornamento.

§ IX.

ANSELMO RONCHETTI.

Ma . . . oh cielo! e potrò aver parlato di Giambatista Gullia senza che la memoria ricorra al *Genio della stivaleria italiana*, al calzolaio Anselmo Ronchetti da Milano,

« Di cui vivo la fama oltre la tomba? »

Oh la terra li sia leggiera, illustre Lombardo, che alla scuola degli stivali educasti la mente ed il cuore! E se dal beato Eliso (dove riposi dalle tue fatiche fra gli uomini illustri di Plutarco o quelli del Vasari) ancor ti cale del mondo di qua, valga quest' umile scritto di un tuo indegno ammiratore ad assicurarti che gli stivali sono pur sempre la più soave cura

« Del fortunato secolo in cui siamo. »

A far conoscere che anima italiana si fosse il Ronchetti, ove altro mancasse, basterebbe questo aneddoto. Il generale Murat, trovandosi a Milano, chiamò a sè il nostro calzolaio, e gli disse: « Voglio che mi facciate un paio di stivali. Ma già (soggiunse poi) voi non saprete farmeli così bene come a Parigi ». Ronchetti tace, prende la misura e parte. Da lì a pochi giorni vi ritorna con uno stivale, e lo calza a Murat, che ne resta appagato e gli dice: « Or bene fatemi l' altro ». Ronchetti allora senza scomporsi; « Vada a farsi far l' altro a Parigi! . . . ».

Così Piero Capponi, tre secoli prima, a Carlo VIII che voleva aggravare Firenze, stracciava sugli occhi gli immoderati capitoli, soggiungendo le memorabili parole: « Ebbene, quand' è così, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane ».

(1) Non chiedo scusa all' illustre Prati di aver parodiato i suoi versi. I versi dei cattivi poeti non si parodiano mai. Parodiarli sarebbe celebrarli.

Digitized by Google

VIAGGIO DI MONSIEUR LA BLAGUE.

SI PREPARA ALLA PARTENZA.

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

Altro che le smargiassate dei moderni barbiferi, che nulla fanno, che nulla sanno fare, che si lagnano in *contumacia* degli insulti di fuari, e vorrebbero compensata la propria balordaggine colla virtù degli antichi! Volete che il mondo vi rispetti? provate che siete degni di essere rispettati dettando versi come Dante, scoprendo nuove terre come Colombo, filosofando come Galileo, piangendo come un Bonarroti, mostrando i baffi come un Capponi, o fabbricando stivali come un Ronchetti. Prima i fatti e poi le parole, dico io, e allora le parole saranno ascoltate, e gli insulti si muteranno in ovazioni, e gli storici registreranno il vostro nome, come io registro quello del Ronchetti fra le glorie degli stivali.

Il qual Ronchetti fu anche mecenate ardentissimo delle Belle Arti, e convertiva nell' acquisto di quadri, di statue e di medaglie l' oro che dagli stivali traeva. Quei capi d'arte, passando per le artistiche sue mani, entravano nel numero dei buoni, e gli venivano avidamente cercati e profumatamente pagati dagli amatori oltramontani ed oltramarini. I quali dalla nota comparazione « T' intendi di Belle Arti com' io di stivali » deducevano la logica conseguenza, che chi di stivali eminentemente intendevasi, dovesse di Belle Arti intendersi non meno.

Così campava Ronchetti e campavano gli artisti; più d' uno de' quali è forse giunto al paese della gloria e della celebrità, che senza un buon paio de' suoi stivali, il più delle volte accreditati *sub spe futurae numerationis*, sarebbe rimasto a mezza via. Tant' è! *Ingenuas didicisse artes emollit mores*. Lo aver appreso a far stivali ingentilisce i costumi.

§ X.

LETTERATURA STIVALESCA.

I pedanti che sono quella gente di criterio e di buon naso che tutti sappiamo, odorarono ben tosto e compresero tutto il sublime degli stivali. E vaglia il vero, se fra le grazie e le veneri del nativo sermone gli stivali fanno sì bella mostra e mandano attorno tanta fragranza, a chi ne abbiamo debito se non ai pedanti? Quindi la frase *ungere gli stivali a uno*, invece di lodarlo, piaggiarlo, adularlo. *Trovar stivale per il suo piede*, invece di trovar resistenza. *Non saper quanti piedi entrino in uno stivale*, per essere crassamente ignoranti. *Aver messo del fieno nei proprii stivali*, in vece di essere strarricchito con frodi. Il poeta Giambatista Lalli anzichè dire « Già il sol era spuntato in Oriente » non disse forse « Già il sol s' era calzato gli stivali? » *Ingrassar gli stivali ad un villano*, non è forse l' *ingratis servire nefas* dei Latini? *Addio stivali*, non è forse sinonimo di addio speranze? *Lasciar gli stivali*, non equivale forse a morire? *Empirsi lo stivale*, che altro significa, se non empirsi la pancia? E quando diciamo a uno: *Guardo che se più porti gli stivali in casa mia ti faccio volar dalla finestra*, non è forse un tropo dei più arditi, una figura veramente topica? Altro che *pars pro toto!* Ah se usavano gli stivali d'adesso ai tempi di Longino e di Quintiliano, chi sa di quante sineddoche non si arricchiva l'arte oratoria!

Ma se i pedanti arricchirono di molte frasi stivalesche i dizionari di lingua, gli stivali, nobile emulazione! fecero anche più dei pedanti. Gli stivali furono sempre la fortuna di quanti libri vennero in luce all' ombra loro. *Le chat botté* di Carlo Perault fece il giro del mondo ed empì di monete le tasche dell'autore. Chi saprebbe che il francese *J. Morin* è *membre de pleusieurs societés savantes* se non avesse scritto l'acclamato suo *Manuel du Bottier*? Aprite quel libro, signori, e vedrete con quanta sapienza egli vi ragioni dell' acutezza della lesina, della sottigliezza del filo, della tenacità della pece, della durezza dei chiodi e delle varie maniere di conservare la pelle! Basti dire, che d' induzione in induzione egli pervenne a questa conclusione consolante *que l' homme paraît avoir été destiné à marcher à pieds nuds!* I poemi cavallereschi, e specialmente il *Furioso* del divino Ariosto, sono letti avidamente da tre secoli; e Astolfo, Rinaldo e Rodomonte non solo, ma Bradamante e Marfisa furono personaggi tutti quanti instivalati. E della Gerusalemme liberata non è forse il settimo canto che leggiamo, rileggiamo e torniamo a leggere con sempre nuovo e crescente diletto? Ebbene sovvengavi che Erminia vi è descritta fuggente sotto le spoglie di un cavaliere, con elmo, spada, corazza e stivali alla scudiera.

« Intanto Erminia in fra l' ombrose piante
« D' antica selva dal cavallo è scorta;
« Nè più governa il fren la man tremante,
« E mezza quasi par tra viva e morta.
« Per tante strade si raggira e tante
« Il corridor che 'n sua balia la porta,
« *Che una grazia sarà degl' Immortali,*
« *Se a casa tornerà cogli stivali* ».

Il perchè, o signori, se mai dettate un libro, dedicatelo a un qualche stivale, e se non altro no avrete per ricompensa un calcio che vi spingerà più innanzi che non vorreste.

Di questo mio scritto non parlo nomaiena. *Il titolo che porta in fronte* (questa frase l'ho imparata da un comico) lo rende impenetrabile alla critica e gli fornisce il passaporto per l' immortalità. Che Protocolli? Che conferenze? Che trattati? Che Corti? Che Camere? Che Gabinetti? Che Porte? Sarò io l' eroe del giorno, o piuttosto io saranno i miei stivali; imperciocchè non sarà che un esclamare a chi primo primo; « *Che stivalesca erudizione! — L' autore ha superato sè stesso!— Non poteva meglio immedesimarsi col soggetto! — Uno stivale non parlerebbe meglio! — S' io credessi alla metempsicosi, direi che l' anima dell' eroe è trapassata in quella del cantore, e viceversa. — Com' è lepido quello stivale di Norberto Rosa. — Com' è stivale quel lepido di Rosa Norberto!...* »

E *lepido*, *Rosa*, *stivale*, *Norberto* formeranno per il commosso aere un sì dolce concento

Da ammutolirne l' aquila superna,
E tutti gli offikleidi e i bombardoni
Dell' assordante musica moderna.

Ed io?... umile in tanta gloria stivalesca, io farò lo gnorri in un cantuccio, godendomela sotto i baffi, stropicciandomi le mani, aggiustandomi le punte del solino, ed esclamando con accademica prosopopea: SIC ITUR AD ASTRA!

§ XI.

APOLOGIA DEL CALZOLAIO.

Scusate, signori, se sono uscito un tal poco dai gangheri per farvi udire il mio proprio panegirico. So quanto stia male il lodarci da noi; pazienza quando ci facciam lodare dagli altri! Ma ecco che in isconto di quel peccato io m' accingo a fare una buona azione, a difendere cioè la virtù indegnamente oppressa dalla tirannia del pregiudizio, traendo la bell' arte del calzolaio da quel resto di abbiezione in cui si sforzano di mantenerla certi gamberi del progresso.

Strana anomalia!.... Un gaglioffo che sappia impastar quattro gnocchi è chiamato pasticciere, e tutti s' inchinano all' artista in gnocchi. Un vagabondo che sa menar le dita su e giù di un' arpa è detto *virtuoso*, e tutti fanno di berretta al grattatore dei budelli di gatto. Un ragazzo (giovane, o vecchio, non importa), che coll' aiuto del Bisso e del Roscelli, anzi di un' intiera libreria, viene a capo di chiudere in quattordici versicoli un pensiero non suo, ha nome di poeta, e in grazia di quel poetico pasticcio entra nel numero degli eletti!

Il calzolaio poi, il creatore di quel poema in due volumi che si chiama *stivali*, il *Bottier*, cui la lingua italiana non ha per anco dato alcun sinonimo, forse perchè non ne trovò finqui uno a bastanza poetico; sì, questo mago, dalla cui testa escono a colpi di martello gli stivali, come uscì Minerva dalla testa di Giove, non solo non è innalzato a livello dell' opera, ma è quasi fuggito e preso a disdegno! Oh ditemi, lettori spregiudicati, se non è questa un' ingiustizia, un' ingratitudine, una perfidia, una vigliaccheria!...

« Ma quelle macchie di pece... quel tanfo di conceria... » Eh andate là, che se il mondo non fosse macchiato da altra pece, nè vi avesse altra puzza che questa, saremmo felici anche troppo! Se non che, quale maniera di ragionare e di agire è la vostra! Dunque perchè un uomo, invece di ridursi a girare macchinalmente ed eternamente un manubrio, o a starsene sbadigliante nell' anticamera di un signore sbadigliante anch' esso, si è scelto un' occupazione che richiede forza, destrezza, perseveranza, intelligenza, genio: dunque perchè quest' uomo, invece di avere quotidianamente le mani incandite di zucchero e le vesti profumate da grati odori, abbracciò un' arte, da cui altri rifugge, un'arte che gli fa posporre la propria all' altrui salute, e lo priva di tutte dolcezze (tranne quella grandissima che nasce dall' adempimento dei propri doveri, e dalla coscienza di aver giovato al prossimo): dunque un uomo come questo, dico io, in premio dell' umiltà sua, del suo eroismo, della sua abnegazione, non otterrà dagli uomini altra cosa che il loro disprezzo? Oh logica veramente delle mie scarpe! Oh metodo veramente nuovo per invogliare le genti a battere l' arduo sentiero della virtù!...

Fate a mio modo, fate a mio modo, calzolai tutti quanti dai sommi agli imi: gettate sul fuoco le vostre forme, rompete i vostri ferri, distruggete i vostri capo-lavori, e imparate a manipolare una torta, o mettetevi a suonar l' organino, o indossate una livrea. Così camperete non meno, e camperete onorevolmente, e sarà per giunta realizzata la opinione del *Morin*, che gli uomini paiono destinati a camminare a piè nudo.

§ XII.

APOLOGIA DEL CIABATTINO.

Ho detto *dai sommi agli imi*, perchè la reprobazione che colpisce le celebrità stivale-

Digitized by Google

sche, colpisce egualmente, anzi maggiormente l'umile ed abietto ciabattino. Sissignori, quest'utile artigiano, che lotta col caldo e col freddo, colla fame o colla sete per guadagnarsi, quando a Dio piaccia, un posto al Ricovero di mendicità, non ha potuto salvare dalle beffe del mondo nemmeno il suo nome. Parlasi di un cattivo pittore? *È un ciabattino!* Fate un'osservazione al vostro sarto? *Non son mica un ciabattino che si credesse!* Offrite una mancia un po' gretta? *La dia a un ciabattino.* Disapprovate una composizione musicale? *Che ciabattinata!* Vi disputate per un punto giocando? *Non facciamo i ciabattini, signori.* Aveste un magro pranzo, un ballo da nulla? *Oh che pranzo ciabattinesco! oh che ballo delle mie ciabatte!...* Alle corte, il vocabolo *ciabattino* con tutta la sua parentela è impiegato per qualificare il pessimo in ogni cosa.

« Ed egli il ciabattino? a Eh il ciabattino (specialmente quello che è portinaio di qualche casa) vede apprezzate troppe inutili persone per iscandalizzarsi dell'avvilimento in che si tiene un utile artiere. E che sia vero, vedetelo com'è gaio ciò non ostante, e contento, e ironico al tempo istesso! Non direste ch'egli ha sulla lingua il verso del Petrarca:

« Poveri d'argomento e di consiglio? »

Eccolo: egli uscì pur ora dall'umido suo bucherattolo per godere sull'angolo di questa via i benefici raggi, che il sole spande imparzialmente sui grandi e sui piccini. « *Avec le gilet* (copio e cito il già detto *Manuel du Bottier*, a differenza di coloro che copiano senza citare), *avec le gilet et le pantalon de travail, les manches de la chemise retroussées sur les coudes, affublé d'un vieux tablier de peau qu'on ne soupçonnerait jamais d'avoir été blanche, un savetier transporte facilement dans un panier tout ce dont il peut avoir besoin* ».

Eppure con quel modesto corredo, con quelle quattro ciarpe il ciabattino compie tutti i lavori dell'arte sua: la qual cosa gli ridonda a merito grandissimo, e prova che, se egli avesse tanto da procacciarsi ciò che si chiama il lusso degli strumenti, farebbe anche più o meglio, come Archimede che avrebbe smosso il mondo, se gli era data una leva da ciò.

Così collocato a cielo scoperto, il ciabattino vede spesso passarglisi davanti una qualche serva reduce dal mercato con in mano un bel paio di capponi, o al braccio un canestro di pesci. Credete che a quella vista egli si lasci andare a un peccato di gola? Eh no! sa che i buoni bocconi non sono fatti per chi lavora da mane a sera, epperciò non vi bada più che tanto. Altra volta è una carrozza che in passando fu ad un pelo di rovesciargli il suo deschetto: allora io non dico che non gli scappi fra denti e dente qualche meno cristiana parola (che in fin de' conti anche un ciabattino è un uomo); ma è cosa da nulla, perchè, come scrisse il Parini:

« Quasi fuoco di paglia è il fuoco d'ira
« In nobil cor. »

E diffatto due minuti non passarono, e già il ciabattino ha in bocca il suo ritornello:

Scherzo, bevo e deride gl'insani
Che si dan del futuro pensier.

Tale è il ciabattino, quest'uomo su cui la società moderna si compiace di scagliare la pietra dello scherno, o che la società antica avrebbe onorato come un Socrate, un Biante, un Diogene: Socrate, perchè bene spesso ha in casa una Xantippe: Biante, perchè quando ha sul dorso la sua gerla può dire anch'esso: *Omnia mea mecum porto;* Diogene, in fine, perchè se questo filosofo gettò, come lusso, la coppa in cui beveva per supplirvi colla cavità della mano, il ciabattino spezzerebbe cento bicchieri per bere alla bottiglia.

E quest'uomo io mi compiacqui di ritrarlo come seppi meglio, sì perchè contribuisco anch'esso *pro viribus* alla gloria degli stivali, e sì perchè se un incendio, un diluvio, un terremoto, o un altrettale burletta venisse a porre una parentesi tra il preterito ed il presente, il ciabattino sarebbe pur sempre una tradizione visibile o palpabile, un tipo ambulante dell'antica filosofia, come è una vittima del pregiudizio moderno.

§ XIII.

CRESCIT ORATIO.

Tornando un passo indietro per ripigliare l'apologia del *maître Bottier*, da cui quella del ciabattino mi sviò troppo presto, io vi confesso, o signori, che alla vista di un professore di stivali mi trovo compreso da tanti e sì diversi sentimenti che quasi non oso avvicinarmigli; e mi sembra che se il predicato di *enciclopedico* può stare addosso ad un mortale, nissuno al mondo vi abbia maggior dritto di lui.

Il calzolaio è geografo: egli sa in qual parte del mondo si trovino le migliori suole, i migliori tomai, il miglior spago, le migliori setole, le lime più dure, le tenaglie più mordenti, le forbici più incisive, ecc.

Il calzolaio è zoologo: egli sa che differenza passa dalla pelle di un asino a quella di un leone, dalla pelle di un castrone a quella di un becco, dalla pelle di un lupo a quella di un agnello, e va dicendo. E sa egualmente se queste rispettive pelli sono migliori verso le orecchie, o verso le corna, o verso la schiena, o verso le zampe, o verso la coda. E conosce quale di esse pelli è più adattata per gli stivali di un dotto, di un millionario, di un musico, di un militare, di un finanziere, di un ammogliato, di un accademico, di un umanitario, ecc.

Il calzolaio è chimico: e sa tutte le maniere con cui si preparano i cuoi, e ne conosce alla vista e al tatto le buone o cattive qualità, come il medico conosce (salvo errore) dal polso e dalla lingua lo stato sano o morboso di una persona. Possiede millanta secreti per comporre il nero più stupendo, la vernice più fina, il lucido più brillante, più duraturo, più economico, più innocuo. S'intendo di cera gialla, di cera bianca, di gomma arabica, di melassa, di cerusa, di acido solforico, di acido idro-clorico, di solfato di zinco, di prussiato di ferro, di combinazione, di manipolazione, di ebullizione, di dissoluzione, ecc. ecc. Per questo il calzolaio è il miglior vicino che uno speziale possa desiderarsi; e siccome l'utile genera amore, così lo speziale usa famigliarmente col calzolaio, e bene spesso viene in palandrana, e colla gazzetta tra mani sulla soglia della costui bottega a cianciargli di vittorie e di bancarotte, di principi e di terremoti, di congressi e di comete, d'innondazioni, d'incendi, di suicidi e di altre consimili novità politiche.

Il calzolaio è fisiologo, o meglio fisionomo e frenologo. Come Lavater dai tratti del volto o Gall dalle protuberanze del cranio pervennero a conoscere le passioni, e le facoltà intellettuali della prole di Adamo, così egli dall'esame di un vecchio stivale conosce le inclinazioni e le abitudini de' suoi clienti; nè si contenta di conoscerle, ma a differenza di Gall e di Lavater, si ingegna di correggerle se cattive. Gli è presentato un paio di stivali colle suole quasi ancor nuove o i talloni omai consunti? Egli ne deduce che il suo avventore cammina un po' troppo impettito; e quindi per richiamarlo all'umiltà, gli fabbrica i nuovi stivali in modo che abbiano una maggior inclinazione verso la punta. Gli si mostra per contro un paio di stivali colle suole consunte e i talloni affatto nuovi? Egli ne inferisce che il suo avventore è un di coloro che s'inchinano *à tout propos, et à tout venant;* e quindi per insegnargli la dignità umana gli costruisce i nuovi stivali in maniera che appoggino egualmente sul tallone e sulla suola. Gli è recato infine un paio di stivali, di cui l'uno è molto più roso dell'altro? Egli comprende a un tratto che il suo avventore manca d'appiombo, non ha un procedere franco, pende più da questa che da quella: e gli è quindi agevole di raffermarlo, di raddrizzarlo, di emendarlo da quell'incesso vacillante e ambiguo, mettendo una suola o un tallone più sottile allo stivale men logoro.

Il calzolaio è naturalista, o più specialmente notomista: e sa quanti piedi sono in un uomo, quante dita in un piede, quante unghie in un dito; distingue le vene dai nervi, le arterie dai muscoli, i vasi linfatici dalla pelle, o se fia duopo vi nomina il *tarso*, il *metatarso*, le *falangi*, ecc.

Insomma il calzolaio, come ho detto, è enciclopedico: e se non lo è non si vanti di aver dato o di poter dare alla luce uno stivale. Conclusiacosachè uno stivale (cavatevi una volta il cappello!) non può essere lodevolmente composto, se non da chi possegga tutte le sopra landate discipline, e non sia per giunta anche pittore, scultore e musico. Pittore, affinchè gli stivali calzino a pennello; scultore per fabbricarsi le forme o dirigerne la formazione; musico infine per conoscere il *contrappunto*, gli *strumenti*, la *battuta*, le *note*, le *misure*, i *rinforzi*, gli *abbellimenti*, le *lisciature*, i *mordenti*, i *gruppetti*; sicchè un paio di stivali viene a riuscire un'*opera seria*, una specie di *duetto*, dove la più piccola *stonatura*, la minima *discordanza* tra il *primo* ed il *secondo* palesa il difetto della *composizione* e l'imperizia del *compositore*.

E dopo ciò vi sarà chi posponga gli stivali al codino degli avi nostri e ai guardinfanti delle nostre nonne! E vi sarà chi stupisca di veder stivali in casa e stivali al passeggio, stivali al ballo o stivali in teatro, stivali in conversazione e stivali in visita, stivali negli studi, stivali negli uffizi, stivali dappertutto! Ah se tale è il calzolaio e tanto il capo-lavoro, il miracolo dell'arte e del pensiero, il fenomeno che egli solo procrea, mettiamoci una mano alla coscienza, o lettori, e persuadiamoci una buona volta, e conchiudiamo...

§ XIV.

UN ANACRONISMO.

« — Che conchiudiamo? che persuadiamoci? io non mi persuado di nulla, io non

Digitized by Google

conchiudo mai nulla, e se dovessi conchiudere qualche cosa e persuadermene, conchiuderei e mi persuaderei che il vostro panegirico stivalesco non vale l'orlo delle mie scarpe. Gli stivali! ... Volete che ve 'l dica io chi avrà usato per il primo gli stivali? ... Qualche sbarbatello segaligno e lanternuto, che avendo smarrito i polpacci per via, avrà immaginato di nascondere le sue gambe di merlo in quella specie d' imbuti, per sottrarsi alle grasse risa dei risguardanti, Hi, hi, hi, hi, hi! ! — »

E chi è questo parruccone dell'altro secolo che osa contaminare cui pesante suo alito l'atmosfera purissima degli stivali? Ah! lo ravviso: è il notaio del nostro villaggio, quel cotale che quando aveva a trasportarsi fuori tappa per rogarvi un atto, diceva alla serva: « *Caterina, offibbiami lo sperone* ». E Caterina gli affibbiava lo sperone al calcagno della scarpa sinistra; e la bestia inforcata da quel paio di tanaglie, o punta solamente in un fianco, andava di traverso, o il notaio andava di traverso colla bestia, e gli atti andavano di traverso col notaio, e gli interessi dei contraenti andavano di traverso cogli atti, e tutto il mondo andava di traverso. Sì, sì, lo ravviso: è quel cotale che andrebbe a letto cento volte senza lume prima di valersi di uno zolfanello fosforico: che morrebbe in mezzo ad una via, piuttosto che entrare in un caffè illuminato dal gasse; che ritirò dalle scuole il suo primogenito, piuttosto che lasciarlo vaccinare, e diede una paterna ceffata a una sua fanciulla, perchè la colse con in mano il romanzo *I Promessi Sposi!* Sì, sì, lo ravviso: è quello... ma godiamcelo un tal poco, e procediamo per via di dialogo alla maniera di Socrate.

Io.

Qua, parruccone: non è egli vero che un mezzo secolo addietro, sopra un dato numero di persone, vi avevano, per esempio, dieci stivali e novanta scarpe?

Parruccone *(dopo una breve pausa)*.

Questo non si può negare.

Io.

Non è egli vero, che oggi giorno, sopra lo stesso numero di persone, vi avranno dieci scarpe o novanta stivali?

Parruccone *(come sopra)*.

Anche questo è verissimo.

Io.

Non è egli vero che appunto da mezzo secolo in qua (cioè da quando cominciarono a scemare le scarpe e a crescere gli stivali) la civiltà venne progredendo in ragione diretta degli stivali e in ragione contraria delle scarpe?

Parruccone *(con impeto)*.

Oh questo poi è falsissimo! Il mondo da indi in qua peggiora anzi a vista d'occhi, nè ci si può più vivere. I giovani vogliono saperne più dei vecchi; l'esperienza delle parrucche non è più contata per nulla; si inventano tutto dì mille trappolerie, mille macchine da farci un bel tratto subbissar quanti siamo: e mentre ci si promette un secolo d'oro non si vozzeggia che il ferro! Strade di ferro, penne di ferro, cappelli di ferro, sedie, sofà, materassi imbottiti col ferro; porte, colonne, carrozze, case, teatri, bastimenti di ferro . . . e intanto la stampa degli antichi galantuomini è spezzata:

Il vizio è in cima, la virtude in fondo,
Oh che gente! oh che secolo! oh che mondo!

Conseguenza.

Avete udito? E come volete, che chi è nemico mortale del progresso non lo sia anche degli stivali! Così debb'essere, e così godo che sia: perchè se si potesse odiare il progresso o amar gli stivali, parrebbe che gli stivali e il progresso non siano la stessa cosa, ma due cose diverse, anzi contrarie. Benvenuto, dunque, benvenuto il mio parruccone, che mi forni, senza volerlo, il più massiccio argomento della stivalesca mia tesi. Tanto è vero che in natura non c'è nulla d'inutile!

§ XV.

CONCLUSIONE.

Se volessi più oltre spingere le mie ricerche progressistico-stivalesche, potrei dire che lo spirito d'associazione quasi ignoto negli altri secoli, penetrò a' dì nostri fin anco negli stivali. Che molti uomini grandi diventerebbero uomini piccoli, se si cavassero gli stivali. Che a malgrado degli incredibili progressi che la medicina ha fatto da Esculapio a Dulcamara, un buon paio di stivali è tuttavia il miglior preservativo che contro l'idrofobia canina si conosca. Che se madre natura ci collocò i polpacci dietro le gambe, lasciando gli stinchi senza difesa, ciò fece fuori dubbio per condurci all'invenzione degli stivali; allo stesso modo ch'ella, come notò il Guadagnoli, ci fece tante cose a doppio e un naso solo, affinchè pensassimo a conservarcelo meglio. Che sebbene oggigiorno si viva così meccanicamente, che i piedi, le mani, la testa e il cuore ci siano quasi di troppo: non pertanto le prove di fabbricar stivali *à la mécanique* andarono sempre fallite; cosicchè il *poëtae nascuntur* potrebbe anche dirsi dei calzolai, e con tanto più diritto, in quanto che la macchina per fabbricar versi latini è già trovata. Richiamando anzi a sommi capi il sin qui detto, potrei io forse dedurre, che non per altro gli stivali hanno la forma di un cornucopia, se non perchè racchiudono o piove da loro quanto abbisogna per l'umana beatitudine. Ma per non uscire dal seminato, aggiungerò una sola considerazione. L'Italia è creatrice, conservatrice o redentrice della civiltà europea. E l'Italia ha la figura di uno stivale!

(Norberto Rosa.)

ANEDDOTO.

Un mercante, che andava ad una fiera
Ad Amsterdam con mille e più zecchini,
Presso un bosco, sul metter della sera
Si riscontrò in un branco d'assassini,
Che fermatolo senza complimento
Lo spogliaron dell'oro in un momento.

Triste oltremmodo per simil ventura
Rivolse i passi ad un vicin castello,
Dove stava un Baron di tal natura,
Che faceva assaltare or questo or quello,
Per desio d'ammassar roba e danari,
Tenendo a questo fin molti sicari.

Giunto il Mercante alla costui presenza,
Dopo averlo inchinato in tuon dolente,
Si lamentò con lui dell'insolenza
Che avea sofferto or or dalla sua gente,
E lo pregò perchè gli fosse reso
Il suo denaro che gli aveano preso.

Poichè il Baron lo vide in buon arnese
Col suo pastrano e molto ben vestito,
In modo alquanto burbero gli chiese
S'era in tal veste quando fu assalito,
Quei rispondendo affermativamente,
Dunque, soggiunse, siete un insolente!

È questa una calunnia bella e buona
Che date alla mia gente di servizio,
E impossibil che lascino persona
Così vestita, non han questo vizio.
Se assalito v'avesser le mie bande
V'avrian rubato fino alle mutanda.

(A.)

IN LODE DELLA CONVALESCENZA.

AL SIGNORE

GIOVANNI MARSILI

Professore publico di Botanica in Padova.

Soverchia sanità toglie il cervello,
Ci fa troppo mangiare e troppo bere,
E induce a ciò di cui tacere è bello.

Le malattie chi lo vorrebbe avere,
Che a furia questo corpicello umano
Struggono ad un vedere o non vedere?

Sbrigasi l'alma, è ver, dal suo pantano,
Ma a stento da quei prende commiato:
Va l'uno al buio, e l'altra da lontano.

Perciò cred'io che il più felice stato
Sia sulla terra fra i mondani mali.
Esser, com'io, nè sano, nè malato:

Quando son licenziati gli speziali,
Non si prendon più pillole o purganti,
E liberati siam da' serviziali.

Nè questo è parer d'uomini ignoranti,
Ma lo diceva Ippocrate a' dì suoi,
Maestro in medicina a tutti quanti,

Il qual lasciò in iscritto: O tutti voi
Che siete al colmo della robustezza,
Questa dà volta in poco tempo poi;

Onde chi giunse in cima dell'altezza,
Non vi s'arresta, ma ritorna al basso,
Ed in un punto il collo si scavezza.

Non v'affidate al corpo forte e grasso;
Prendete cassia, tamarindi o manna,
E chiamate chi facciavi un salasso;

Digitized by Google

Chi non fa tosto in tal modo, s' inganna :
Natura non può star sempre ad un segno ;
V' accarezza oggi, domani vi scanna.

Così dicea l' uom d' ogni laude degno,
Ch' arte congiunse con esperienza,
E dottrina infinita con ingegno.

Ond' io ne traggo questa conseguenza,
Ch' egli stimasse la vita più sana
Ch' uomo aver possa, la convalescenza,

Non sol d' un giorno o d' una settimana,
Nè d' un mese o di due, ma di molti anni;
Anzi del corso della vita umana.

Sì ch' io sostengo alfin, caro Giovanni,
Esser della salute il più bel punto,
Quando le membra nuotano ne' panni,

Son le tempie incavate, il viso smunto,
Natiche e cosce d' ogni carne spoglie :
La Dio mercè, a tal passo io son giunto.

N' avrebbe no idiota mille doglie ;
Io no : anzi ne provo quel conforto
Ch' ha chi sa cosa è il bene, e se lo cogliе.

S' un che nol sa, fosse spolpato e smorto,
Tralunerebbe gli occhi : o Dio, che bocche
Facendo, griderebbe, oimè, son morto !

A guisa di lasagne molli o sciocche
Mi si ripiegan le ginocchia sotto :
Non mi posso rizzar ; nessun mi tocche.

Taci, anima scontenta, e non far motto,
Nè verità io te di tuo sospetto :
A te che fa, se sei debile e rotto ?

Se camminar non puoi, giaci nel letto ;
Se non vi puoi giacere, un sedil piglia ;
Se non t' è dato uscir, stà sotto il tetto.

Così farà chi bene si consiglia ;
Così fo io che il mio meglio comprendo,
E non ci sia chi n' abbia maraviglia.

Anzi sovente me stesso riprendo,
Che io non seppi serbarmi in vita mia
In questo stato, onde d' amor m' accendo.

Lasciamo star, che non è malattia,
Nè, come dissi, sanità soverchia,
Ch' è legna al foco della fantasia.

Vedete che bel numero m' accerchia
D' amici in carità e puro amore,
Che lo stimavan pria cosa soverchia ;

Perchè quando un si vede a tutte l' ore
Gir nel paese, un buon anno o un addio
Basta a mostrargli affettuoso core.

Or altro è diventato il caso mio :
Chi mi tocca la mano, chi m' abbraccia,
E chi ringrazia del mio stato Dio ;

Chi dice : hai più viv'occhio, hai miglior fac-
Ogni uomo si rallegra, e si ritieno (cia :
Dal dirmi cosa che contristi e spiaccia.

Ma sopra tutti i beni, il maggior bene
E, che ognun mi consiglia, ognun m'addita
Quel che sia il meglio e che più far conviene.

Ond' io, qual cieco affida altrui la vita
E lucerna si fa dell' altrui spalle,
Fo sol quel che m' accennan le lor dita,

Le quali in questa di miseria valle
Si son fatte mio fren, fatte mio sprone,
E andar mi fanno per diritto calle.

Più di mia volontà, nè di ragione,
O d' altro che in me sia, io non fo uso :
Ora posso a mia posta esser poltrone.

Non mi senso di dentro e non m' accuso ;
Verme di coscienza non mi morde
Gli altri sono le dita, io sono il fuso ;

Anzi liuto od arpa, le cui corde
Tacite stanno, se non trovan mani
Di buono artista che lo tocchi e accorde.

Andate a dir che nervi tesi e sani,
Muscoli soli ed ossa di balena
Ascoltino consigli di cristiani.

Chi fiato ha in corpo e nelle membra lena,
Paga le ammonizioni di sbadigli,
Vi ghigna in faccia, o voltavi la schiena.

Sol la convalescenza ode i consigli,
E al suono dell' altrui saggia parola
È ubbidiente, come a' padri i figli.

Ella di temperanza ama la scola,
E del diluviar la voglia pazza
Raffrena, ed ogni furia della gola.

Impara quanto popolo s' ammazza
Beenda e macinando a due palmenti,
E inghiottendo la morte mentre sgozza.

Sa mettere il suggello a tempo a' denti,
E della ghiottornia fuggire i guai
Con assiomi d' uomini sapienti.

Il corpo piglia quel che tu gli dai :
Poco mangiare ogni vivanda acconcia,
Ed il palato non ti guasta mai.

All' incontro l' uom ghiotto si lo sconcia,
Che foderato par di cuoio o d' assi,
E gode quel che il sacco o la bigoncia.

Però, fratel, chi così vuole, ingrassi :
Colui che poco mangia, l' indovina,
Ed ha dal suo palato mille spassi.

Mettigli broda, mettigli farina
Bollita innanzi, e zucche senza sale,
Sempre ritrova buona la cucina.

Tutto è per lui conviti e carnevale,
Salse agre, dolci, intingoli, guazzetti,
Salvaggiume quadrupede e coll' ale.

Cosa che mi fa uscire di sospetti
E credere più che prima non credea,
Dio mel perdoni, della Bibbia i detti ;

Cioè che la raminga gente ebrea
Nella raccolta manna pel deserto
Ritrovasse quel cibo che volea.

La temperanza il vero m' ha scoperto :
Essa fu quella che cambiava tosto
La manna in ogni cibo ; or ne son certo :

Poni in vitella od in cavretto arrosto,
Io beccaccia, in pippione, in pesce, in polli,
E forse anche in cervogia o forse in mosto;

Chè in un deserto que' digiuni colli.
Nel ben che loro giù piovea dal cielo,
Trovavan tutto e si facean satolli.

Ma sento che m'ingombra gli occhi un velo,
E mi sgrida una voce : o tu che scrivi,
Fermati, e lascia il tuo sì acceso zelo.

Or del tuo bene te medesmo privi :
Non ti comporta far lunghe leggende
Quella convalescenza, onde tu scrivi :
Ella nega gli studi e le faccende.

(G. G.)

L' AVVOCATO DELLE DONNE.

Tengono che alcuna cosa santa
e provvida in esse dimori.
TACITO.

E sì imperfetta cosa la donna, che io stimo, i soli Orientali avere ottimamente di esse ordinato, dicea Ginocrate ; e Filogino : Voi dunque, rispose, amereste una donna più vostra schiava che vostra compagna, nè vi ricorda che le nazioni che conservano lo sciagurato piacere di serrare le donne, vivono ancor barbare ? E dove son mai sì fatte imperfezioni, per le quali elle si abbiano a privare d' ogni lor diritto, escludendole dall' umana specie ?

Ginocrate

Che monta il contarvele, quasi che non sappiate le testimonianze di tutte l' età, e quanto non è stato scritto da tanti valentuomini, da Salomono sino a Boileau ?

Filogino

Non intendo come dalle autorità che vorresto allegarmi, voi possiate dedurre alcuna cosa onde confortisi la vostra causa, perciocchè la sola favola dell' uomo e del leone basterebbe alle donne per abbattere i loro maledici. Che se quei valentuomini scrissero essere imperfette le donne, potrebbero ancor le donne scrivere degli uomini in modo da pagarneli anche con usura. Nulla dunque provano le infinite satire sparse contr' esse. In fatti, considerate bene la natura degli scrittori, e ritroverete che quegli stessi i quali versavano sulle carte tanto fiele contro le donne, le adulavano poi sedendo loro al fianco, e n' erano schiavi. Altri poi, perchè una donna gli avea beffati, si diedero a sparlar contro a tutte, lasciando cogli scritti chiaro ricordo delle loro vendette.

Ginocrate

Ma dalle autorità dei satirici rimovendoci, prendiamo a bene considerare il mondo, e vedremo che meritamente si vituperano le donne, come quelle che, essendo piene di certe magagne, ad esse sole e non ad altri appartenenti, sono con giustizia reputate tante Pandore, dalle quali riconosciamo tutti i mali che l'uman genere travagliano.

Filogino

Veramente io non veggo in esse vizi che in noi non regnino parimente. Voi direte che peccano in leggerezza ed in mutabilità ; ma siamo noi meno leggieri e meno mutabili? Se le donne imbrogliano, gli uomini intrigano. se son false le donne, sono infedeli gli uomini : se quelle gelose, invidiosi questi. Gli uomini, è vero, hanno più sicurtà ne' pericoli ; ma le donne più fortezza nelle disgrazie e più pazienza ne' mali. E più che ferma virtù fa lor di mestiere per non lasciarsi nè vincere nè trasportare da' rei nostri esempi, quando anche esse hanno il cuore dalle passioni battuto. Con tutti gl' inganni che usiamo per adescarle, esse dritti mantengono i loro co-

Digitized by Google

stumi; e a dispetto della nostra empietà, conservano credenza di religione. E noi in luogo di procurar di afforzare queste virtù, ci studiamo il più delle volte di estinguerle. Così le femmine sono costrette a guerreggiare e contro i loro appetiti e contro i nostri assalti: sicchè la loro vittoria è due volte più difficile e più gloriosa.

Ma vi cale di saper tutto il torto de' maldicenti delle donne? Considerate sol questo, che per quanto potere esse abbiano sopra noi per la virtù delle loro bellezze, non sono meno a noi sottoposte; nè voi trovereste risposta a donna che vi dicesse: « Le tante « imperfezioni che in noi rinvenite, sono colpa, o uomini, dell' opera vostra. Non siete « forse voi quelli che fate le leggi, che la « nostra educazione regolate, o che, e dir « a meglio, ci private di educazione? Voi ci « destinate unicamente a piacervi: è ella « dunque colpa nostra, se per ottener questo intento, voi non già a ragione e virtù, « ma a leggerezza e capriccio gli animi nostri componete? Ci credete incapaci di virtù, di talenti grandi, e non prendete alcuna sollecitudine di farli in noi germogliare. Tuttavie vi abbiamo mille volte fatto « vedere che sappiamo coltivarli e condurli « a maturità da noi sole, ciò che ci torna a « maggior laude. Voi per l'opposto, volendo « mantenervi nell'usurpata signoria, vorreste,

« Dandoci biasmo a torto e mala voce,

« seguitare a possedere un diritto per voi « stessi di poco fondamento riconosciuto. « Perchè non ci lasciate liberamente usar di « quelle doti di che ci fu cortese natura? Se « non vi aggiungeremo per la via della virtù, « se non così compiutamente satisfaremo al « debito nostro, come voi fate, allora avrete « sicura ragione di signoreggiarci a vostro « talento. »

Chi dice mal delle donne non solamente sta dal canto del torto, ma contraddice a sè medesimo, perchè diffamasi come nemico del proprio bene e della propria felicità, facendo noi con le donne a comune di tutte le cose, ed avendo parte in tutto quello che le riguarda. Non possono elle esser il termine delle nostre brame, dei nostri pensieri e delle nostre cure, e non dividere con noi l'umil loro stato e i lor danni. Se un' idolatra mostrasse di avere a dispregio ed a scherno quell' idolo al cui piè stesse continuamente inginocchiato in atto di culto e di divozione, non lo giudicheremmo noi, per sì grande contraddizione, impazzato? Ora in questa condizione si trovano i maldicenti delle femmine. E conciossiachè quanto più son elle rispettate, amate e celebrate, tanto più si giustifichi il contegno de' loro adoratori, facciamoci ad ampliare e spargere la stima dei loro meriti e della loro bellezza, se vogliamo accrescere la nostra felicità. Poniamo qualche scaglione di più sotto il trono loro, acciocchè i vassalli nel render tributo si confortino nella grandezza delle loro sovrane.

Ginocrate

Oh! quanto, cred'io, rifiuterebbero questi onori e quest' altezza per paura di non saper poi discendere al paro de' sudditi.

Filogino

Questa è una paura che alle viziate e tra-

volte dal mal esempio può nuocere, ma non alle altre che sanno in tanto esser legittimo il loro impero, in quanto sono avute in rispetto. E di quest' ordine, che per tal modo giova alla metà più bella dell' uman genere, s' avvantaggiano anche i diritti che noi seco dividiamo. Nè vengavi per avventura creduto che di questo accordo torni meglio alle donne che a noi; perchè spesso accade loro di dover fare grandi perdite per acquistar noi; e noi, per la sola vaghezza di venir loro in grado, ci mettiamo alle più grandi imprese.

Ginocrate

Udite ragioni per farsi l' avvocato delle donne! Ma siate certo che non mancherà mai chi ne dica male, benchè troppo sia noto che difficilmente tornano in pace con chi non vuol prestare omaggio alla lor bellezza. In fatti la bellezza è l' unico pregio di cui sembrano gelose.

Filogino

E questa non vi par gran prova della corrutela del mondo? Se gli uomini non tengono in prezzo alcun merito femminile, tranne quello della bellezza, a questa debbe essere ogni lor cura rivolta. Le chiamano gli uomini col nome del bel sesso, e per loro disavventure non lo conoscono sott' altro titolo. « Bello solamente, dice uno scrittor famoso, è questo sesso a quelli che non hanno che gli occhi; ma a quei che hanno il « cuore, è anche il sesso generatore che con « pericolo di sua morte porta in seno l'uomo « per nove mesi: è il sesso nutricatore, che « gli dà il latte e il governa nella fanciullezza: è il sesso pio che appena nato lo porta « al tempio, e tra le fasce lo nutre di quella « pietà che l'empia politica degli uomini gli « farebbe sovente abborrire: è il sesso pacifico che non isparge mai il sangue de' suoi « simili: è finalmente il sesso consolatore, « che ha cura degl' infermi, e che, senza amareggiarli, cerca loro le vie del cuore »(*).

Non solo piace la donne per le forme e per la leggiadria, ma con la sua indole ancora basta ad invaghirci in qualunque età. Se esiste uomo alcun sfortunato che non senta nell' animo i soavi affetti che ci desta il bel sesso, ah! non dimentichi almeno costui, che a quello è debitore della propria madre, e la rimembranza della sola persona dalla quale è sicuro d' esser amato, gli levi la maligna frenesia di esser maldicente delle donne.

(Ferri di S. Costante.)

(*) Bernardin de SS. Pierre, Études de la Nature.

APOLOGIA DEL RIDERE

OSSIA

ARTE DI RENDERE GIOCONDA LA VITA, ABBELLIRE IL VOLTO E GUARIRE PERFETTAMENTE L' IPOCONDRIA.

Parte Prima.

Fra tutti gli esseri di questo mondo, l'uomo è il solo, cui fu concesso il bel dono del ridere; dono ch' è forza riguardare com' uno de' più rari e de' più stupendi privilegi, che impartir ci potesse il supremo Autore della natura.

Il ridere è l' espressione del piacere e della giocondità; è il più chiaro interprete dello stato del nostro interno; è il linguaggio d' un' anima lieta e serena, il soave accento del gaudio e dell' esultanza, il suono più caro, più cordiale e più amabile di questo mondo.

Il ridere è, per così dire, l' aroma universale della nostra vita, poich' egli solo ne raddolcisce ogni godimento. Se incontriamo un amico noi gli indirizziamo sorridendo la favella; se ci avvien di trovarci in mezzo ad un crocchio, il ridere è il condimento de' nostri discorsi; se prendiam parte ad un convito, quel che più ne alletta e ne gode l'animo di riguardare, si è l' aspetto ilare e ridente de' commensali; se siamo in teatro, il riso forma la nostra più grata commozione: ne' passeggi, nelle gite a diporto, nei circoli e ne' giuochi di società, ne' sollazzi campestri, e per farla breve, in tutte quelle ore, che, dopo compiuti i nostri doveri, noi usiam dedicare al sollievo dello spirito ed alla ricreazione del corpo, il riso è quello che domina, adorna ed avviva ogni nostro passatempo.

L' occupazione, l' adempimento degli obblighi inerenti al nostro stato, sono, è vero, le basi su cui riposa l' edifizio dell' umana vita; ma tuttociò che d' altronde ha in sè questo grande edifizio di vago, di leggiadro, di appariscente, in una parola, il complesso de' pregi che ne costituiscono la bellezza e l' eleganza, l' ornamento della vita è il ridere. Io credo pertanto di non peccar punto di esagerazione se dico, doversi il riso riguardare siccome la dote più sublime e preziosa, cui piacque al cielo di largire esclusivamente agli uomini.

Il ridere è il mezzo più efficace onde sollevar la mente stanca dalla lunga applicazione, e di ristabilire le forze così dello spirito come del corpo nella guisa la più dolce ed aggradevole. Ogni persona d' affari, ogni impiegato, ogni artista, ogni operaio, che attende con assiduità alle proprie faccende, confesserà di buon grado quanto dilettevole gli riesca dopo il lavoro qualsivoglia ricreazione, e massime poi quanto dolce e benefico gli torni il ridere.

L' uomo volgare e di mezzana educazione ama di spassarsi fra chiassose brigate di sollazzevoli compagni; ride senza ritegno all' alterno scoppiar de' motti vivaci e delle bizzarre arguzie; coglie avidamente ogni opportunità di scuotere il suo diaframma, e vedi incantevole potere del ridere! dalla sua fronte coperta di sudore tutte ad un tratto si dileguano le cure e i disagi che accompagnano la sua condizione, e nel ricondursi a casa ei si trova appien sollevato e contento.

L' uomo di condizione più distinta cerca una società gentilmente scherzevole, oppur si riduce al teatro dove la spontanea e schietta allegria ha eretto il suo trono; e mentre ei quivi liberamente si abbandona ai trasporti del riso, che vengono in lui suscitando ora il saporito lepore, ora il giocondo accidente, una magica mano cancella intanto della sua fantasia quelle cure che vi stavano notabilmente impresse; a tal che, finito lo spettacolo, egli sentesi quasi rigenerato, si piace in tutto quello che lo cir-

Digitized by Google

conda, e nel tornare il dì appresso alle ordinarie occupazioni, la sua mente prova una maggior attitudine e intraprendenza.

Il ridere, coll'inspirar della fresc'aria e col veemente respirare che si fa della medesima, scuote, refrigera, elettrizza le parti assopite del nostro fisico, mette in una più rapida circolazione il sangue, aguzza l'appetito, avvalora in particolar modo la digestione, e ci appresta un sonno dolce e profondo. Nel tempo stesso dispone l'animo alle aggradevoli impressioni, o comunica ad una mente stanca ed oppressa nuova forza e nuova alacrità.

Se il ridere è per l'uomo sano un continuo ed indispensabile bisogno, oltremodo poi si rende utile e benefico ad un essere infermo: poichè, se mai ne vien fatto di dispor l'animo del paziente alla giocondità, o, quel ch'è meglio ancora, di muoverlo al riso, doppia è la virtù e la prontezza con cui opera allora la medicina. E che in fatti il riso abbia spesse volte prodotto degli effetti portentosissimi perfino al letto di morte, ella è questa una verità che provar si potrebbe con mille esempi.

Un prelato giaceva oppresso da un'enorme tumescenza d'indole sì proterva e pericolosa, che i medici dichiararono ad una voce dover egli inevitabilmente d'ora in ora soccombere. A tale annunzio i suoi domestici piombarono d'ogni parte sopra tutte le robe sue, coll'intenzione di rendersene *brevi manu* eredi. Stava l'infermo a riguardar in atto dolente il parapiglia confuso di quegli sciagurati, allorchè strano e bizzarro spettacolo a distrar venne improvvisamente il suo rammarico, e a destargli una sensazione di genere ben diverso. Una scimmia che egli aveva, e che sedevagli da canto sul letto, dop'essere rimasta per qualche tempo attonita spettatrice del frettoloso saccheggio de' servi, avvisandosi finalmente anche essa d'imitarli, corse alla parrucca di monsignore, se l'addottò in capo, e dato di piglio al suo gran cappello ed al bastone, uscì della stanza con sì buffonesco portamento, che il prelato non potè a men di dare nel più alto scroscio di risa: onde ne venne che quell'urto impetuoso fece scoppiar ad un tratto un tumore che egli aveva nella gola ed una benefica emorragia salvò la vita al mal capitato signore.

Il celebre Erasmo di Rotterdam andò del pari debitore una volta al riso della sua guarigione. Egli stava attendendo con l'intrepidezza d'un filosofo l'estrema ora del viver suo già statagli annunziata, allorchè gettando a caso lo sguardo sull'opera intitolata: *Epistolae obscurorum virorum*, tal eccitamento al ridere si venne in lui suscitando alla lettura delle tante bizzarrie e stravaganze ivi raccolte, che la malattia prese una diversa piega, ed egli in breve uscì d'ogni pericolo.

Anche Kleist, l'amabile cantore della Primavera, trovavasi una volta affetto da grave malore, ed i medici per una vista di precauzione avevangli prescritto di astenersi da qualsivoglia lettura. Ma l'amico suo Gleim, che pur veniva spesse volte a intertenerlo con qualche novello prodotto del suo ingegno, fra le altre cose gli lesse un giorno la sua pincevolissima canzone, che porta per titolo: *la morte e la fanciulla*. Kleist in udirla, si diè a ridere per siffatta forma, che ne sorse l'effetto di una violenta crisi, e conseguentemente la sua guarigione.

Per rispetto ai benefici risultati che il ridere produce così sulle fisiche come sulle qualità morali dell'uomo, aveanlo già i popoli dell'antichità in tanto pregio ed onore. Appo i Romani il popolo voleva ridere a spese dello Stato; egli voleva aver i suoi spettacoli e le sue commedie, che il Governo faceva rappresentare pubblicamente. Questa gran massa oziosa, cotanto facile a lasciarsi sommuovere dallo spirito di partito, non facea di continuo che domandar pane e teatro: e non sì tosto il Senato prestavasi ad appagarla in queste due cose, che cessato era immantinente ogni subbuglio ed allontanato ogni disordine. Così al picciol Negro, mercè di qualche sorso di rum e del suono del suo zuffolo, vien fatto di reggere a tutta sua voglia il poderoso elefante, che altrimenti sarebbe capace negli impeti del suo furore di mandar in pezzi le più grosse catene, e rovesciar tutto il carico che gli aggrava il dorso.

Licurgo stesso, il tanto severo Licurgo, fece erigere a Sparta delle pubbliche statue in onore del ridere, ben prevedendo qual benefico influsso avrebbe avuto quest'amabile nume così sulla salute del corpo, come sugli affetti dell'animo, anzi perfino (oso aggiungerlo francamente) su tutta quanta la moralità de' suoi concittadini.

Anche i potenti de' secoli trascorsi prestavano al riso un particolar culto ed omaggio, col tenere cioè espressamente alle loro corti de' lepidi ed arguti umori che appellavansi buffoni. In questa carica altro non v'era di spregevole, che il nome, poichè, sotto a quel berretto carico di sonagliuzzi che solevan essi portare, nascondevansi il più delle volte uomini di sommo genio, e della più raffinata coltura, i quali, mentre collo loro facezie grandemente contribuivano alla salute ed alla giocondità de' loro illustri padroni, molto più ancora influivano mercè la loro sagacità sulle generose opere di quelli.

Nel secol nostro soltanto par sia negletto il ridere, anzi pressochè interamente sbandito dalla società, ed in sua vece sostituito il frizzo pungente e la satira mordace. Ma siam noi per questo più felici de' nostri buoni proavi, che tal conto facevano del semplice e schietto piacere del ridere? Lasceremo giudicarlo al benigno lettore. Nostro divisamento non è già quello di far conoscere, che l'età nostra non sia l'ottima fra tutte, ma sì di provare soltanto ch'ella esser potrebbe la migliore di quanto ve n'esistettero, ove noi gustar volessimo senza alcuno studio ed artifizio il purissimo nèttare della gioia, e la sua quintessenza, il ridere, di che ci è prodiga così spontaneamente la natura.

Giusta l'opinione di un professore italiano, il ridere di ciascun uomo ha in sè stesso un non so che di essenziale e di caratteristico, che dal suono del medesimo si può con sicurezza arguire il temperamento d'ognuno. Ride, secondo lui, a cagion di esempio, il sanguigno col ih! ih! ih! — il collerico col eh! eh! eh! — il flemmatico col ah! ah! ah! — il melanconico col eh! oh! oh! Noi per altro che non osiamo penetrar tropp'oltre negli arcani dell'umana natura, ci contenteremo di esaminare il ridere sotto a quei soli aspetti, onde ciascuno è a portata di contemplarlo con discreta chiarezza e precisione. E per prima cosa ci occuperemo della sua divisione. Il ridere può dividersi in tre classi: Il riso sgangherato. — Il riso semplice. — Il sorriso.

§ I.

DEL RISO SGANGHERATO.

Il riso sgangherato è quella sfrenata, impetuosa e sonora effusione di gaudio che si manifesta particolarmente ne' luoghi pubblici, e soprattutto ne' divertimenti dell'infima classe del popolo. Egli scuote gagliardamente i precordi, dilata il seno ed elettrizza, per così dire, tutta quanta la macchina del nostro corpo; egli è quindi per rispetto al sollievo dello stanco ed abbattuto lavoratore ciò appunto che il benefico tuono in riguardo alla depurazione dell'atmosfera.

Un Artigiano che la domenica abbia riso di cuore ad una gioconda commedia in teatro, o in un giardino alle stravaganti bizzarrie di qualche giullare o buffone, scote nel proprio seno (che ne rimane dolcemente esilarato e reso suscettibile d'una più libera respirazione) sente, io dico, per tutta la settimana quella domestica contentezza, e quel lieto godimento della vita, per cui bene spesso eccita la nostra invidia. Oltracciò l'idea del piacere che lo aspetta la domenica successiva, o di ch'ei già gode anticipatamente nella sua immaginazione, serve in mirabil guisa a mantener desta e in tutto il vigore la sua attività.

Questo violento trasporto di esultanza è un benefico preservativo, mercè il quale messe vengono in fuga e dissipate appieno tante malattie vere non meno che immaginarie. Ogniqualvolta s'ode prorompere dalle gallerie d'un teatro un rumoroso scroscio di risa, esclamar si potrebbe a ragione: Grazie sieno rese a Momo! queste risa valgono a risparmiar non poche libre di rabarbaro o altri medicamenti. Niente infatti v'ha di più essenziale e indispensabile per un corpo sano dopo il nutrimento, niente può meglio distrarre le conturbazioni dell'animo e della fantasia di quello che un siffatto comune tripudio di risa, il quale scuote sì gagliardamente e con tanta efficacia le nostre fibre non meno che le potenze tutte del nostro interno. Egli è per questo che il Dottor Sydenau ebbe a dire in certo luogo: « l'arrivo d'un buffone in una « città è pe' suoi abitanti ben più benefico e « vantaggioso, che non quello di vent'asini « carichi di medicine ». Negli sfrenati scrosci di risa, cui tanto ama di abbandonarsi, e nella spumante tazza che tiene ognor ricolma alla mano (quasi accesa miccia del suo spirito) l'artigiano possiede una specie di panacea, che scacciando dalla sua fronte le torbide rughe, dalla sua memoria i disagi del suo stato, e dal suo corpo le insidiose malattie, serve a mantenerlo costantemente allegro, sano e laborioso.

§ II.

DEL RISO NATURALE.

Il riso naturale è quel più semplice e temperato moto dell'animo, che sorge dalla psicologica impressione cui vengono in esso producendo lo scherzo, la facezia, il motto vivace, ed altri cotali obbietti di compiacenza. Son questi altrettante scintille, che scese appena nel nostro cuore, vi suscitano una sì viva corruscazione di diletto, ch'è forza si manifesti con subita e sonora esplosione.

Un tal riso è quell'universale aroma, che pur tanto ne piace di mescere in ogni nostro divertimento, e la cui mercè saporiti rendon-

Digitized by Google

al que' sali graziosi e que' burlevoli motti, con cui ci studiamo d' intessere i nostri discorsi. Tutti i nostri passatempi, le nostre visite, i nostri passeggi, le nostre villeggiature, le nostre conversazioni di qualsivoglia natura elle aleno, per corrispondere pienamente al loro fine, animate esser debbono e sostenute da questo riso; altrimenti non sono che vane ed insulse formalità e convenienze, le quali non recano sollievo nè al corpo nè allo spirito. Quanto acipita o triste non è ella mai una mensa, per imbandita ch' ella sia de' più squisiti e peregrini cibi, ove escluso da lei trovisi l' universal condimento del riso, e vi regnino in sua vece la serietà, il sussiego e la noia, che ne è inseparabile!

Ben si può dir malaugurata qualunque società ove non s' ode a ridere! imperciocchè o vi si dotrae all' altrui fama, o vi si sbadiglia a più potere dalla noia, o per passare il tempo si ricorre all' odioso espediente degli alterni motteggi e de' sarcasmi amari ed inurbani. Diffatti nelle ore appunto che all' ozio concedono le nostre faccende, l' anima, irritata dal bisogno che sente la nostra fantasia d'essere pur in qualche modo occupata, soggiace più che mai al fastidio, alla noia, al mal umore ed a tutta la schiera di quelle morali mende, che ne sono la conseguenza.

Come il rumoroso riso sgangherato scoppiar suole impetuoso nelle pubbliche feste e ricreazioni, così all' incontro ama piuttosto, semplice e spontaneo, il riso temperato di manifestarsi fra quattro mura in seno ai domestici piaceri. Egli quivi raddolcisce l' idea degli adempiuti doveri, riempie nel modo il più acconcio gl' intervalli dell' ozio, trattiene e diverte nella forma più aggradevole i circoli domestici nelle ore consecrate alla veglia, promuove le conoscenze, e lega le anime di conformi sentimenti colle rosee catene della giocondità.

Questo genere di riso è, per così esprimerci, il tema di tutti i piaceri domestici: per quanto moltiplici e svariati sien questi fra loro, non son eglino però tutti che pure variazioni del tema generale, il riso. Si stia infatti ad osservar qualunque giuoco mercè il quale si diverte un circolo di famiglia, si faccia attenzione ad ogn' altro domestico trattenimento, e si vedrà che il riso è l' anima di tutti, e la meta cui tutti vanno generalmente a riescire. Si comincia, a cagion d' esempio, col sorriso, il quale servo quasi d' introduzione, si passa quindi alle rapide variazioni del riso naturale, e si finisce d' ordinario colla rumorosa coda dello scroscio sgangherato.

Egli è altresì la salsa più piccante e più salutare di questo mondo: solletica in peculiar modo l' appetito, rende saporita qualunque vivanda, ed aiuta la digestione nella forma la più gioconda e dilettevole. Per questo appunto gli antichi lo avevano in sì gran pregio, ed osservavano religiosamente il plausibile costume di farsi ogni giorno scuotere i precordi mercè lo arguzie de' buffoni, ch'essi tenevano espressamente a tale scopo.

Siccome inoltre la collera ed ogni altra violenta passione rovina la nostra salute e ci abbrevia la vita, così per lo contrario il riso temperato avvalora i nostri spiriti vitali, e, dopo l' occupazione, è da annoverarsi fra i principali secreti onde allungare la nostra esistenza. Ed a tal proposito osiam francamente servirci delle parole di Sterne: Ogni qualvolta, dic'egli, uno ride, aggiunge un filo alla tela della sua vita.

Che il riso naturale abbia la più diretta influenza anche sulle disposizioni dell' animo, egli è questo un fatto che si può desumere dalla giornaliera esperienza. Fra le tante arcane singolarità dell' umana natura, accade sovente di osservare ancor questa, che noi, sotto al velo del riso tolleriamo di buon grado che dette ci vengano in faccia le più acri e pungenti verità, quelle verità di cui altrimenti il nostro amor proprio non mancherebbe al certo di adontarsi. Egli è questo un privilegio, di cui i favoleggiatori ed i poeti drammatici servonsi già da tempi immemorabili, operando essi in ciò a somiglianza dei farmacisti, i quali, perchè men amare tornino all'infermo le loro pillole, soglion asperger lo di quella polve sì cara al palato e sì aggradevole.

« *Così all' egro fanciul porgiamo aspersi*
« *Di soave licor gli orli del vaso.*
« *Succhi amari ingannato intanto ei beve*
« *E dall' inganno suo vita riceve.*

L'uomo non si trova mai più inclinato alla beneficenza che ne' momenti in cui il suo cuore è in preda all' ilarità. Allora non v' è cosa ch'egli non soglia accordar di presente, nè grazia che gli sopporti l' animo di ricusare; imperciocchè ella è, generalmente parlando, una qualità caratteristica degli uomini allegri il voler che tutti quelli che li circondano siano lieti del pari e contenti.

Un ilare e ridente aspetto è per lo più il simbolo d' un' anima ben fatta e compassionevole; e noi meno paventeremmo in abbatterci, nel mezzo di folta selva, in uno straniero il quale ci guardasse con volto ridente, di quello che in veder altrove un amico venirci incontro col cappello calcato agli occhi e con aspetto fosco e tenebroso. « Il ri« dere (dice un poeta alemanno) è il miglior a d' ogni bene: un buon uomo è per lo più a quello che ama l' allegria: chi non inclina « al ridere, ha, lo ci scommetto, già fatto « piangere più d' uno ».

I fanciulli, che son tuttavia sì prossimi alla natura, e che noi le tante volte invidiamo pei loro innocenti e variati trastulli, parlano, scherzano e giuocano sempre ridendo, e sempre ridendo rispondono alle nostre inchieste. Ond'è che noi troviamo ben di sovente maggior diletto nella loro gioconda e scherzevole compagnia, che non in seno a qualche magnifica reggia dalle cui ricche o fastose sale dato sia bando al riso ed alla giovialità.

D' una siffatta invidiabile fanciullezza, di questa perpetua gioventù della vita, goder può soltanto chi presta omaggio al ridere, chi si fa un' espressa occupazione di confortarsi negli istanti dell'ozio mercè questo balsamo rigeneratore: egli solo è in istato di provare quell' alto slancio e quella sublime purissima voluttà, che il grande Schiller canta nell' Ode sua immortale: *Gioia, bel raggio de' numi ec.*

§ III.

DEL SORRISO.

Il sorriso è l' espressione di quel più raffinato diletto, che muove da un cuor nobile e gentile, nonchè da una svegliata e culta fantasia; egli è ad un' ora l' indizio d' una delicata compiacenza, altresì che l' annunzio della cortesia e della benignità.

Gli antichi Greci, nostri modelli e maestri in tutto ciò che v' ha di veracemente bello o di semplice, avean del sorriso la più nobile idea e la più degna. Sull' Olimpo, soggiorno de' loro Numi, figuravan essi l' esistenza di un' eterna gioia e d' un eterno sorriso. Ivi sorridea nella loro immaginazione l' aura dolce e serena, ivi movea il sorriso dalle variopinte piaggie, dalle amene selve, dal vago avvicendarsi de' floronti prati e delle colline; ivi sorridea la rosea luce dell' aurora in un coll'azzurro aspetto del cielo, ed il sole, nel suo tramonto, spargeva anch' ei sorridendo l'oro e la sfolgoreggiante sua porpora sulle magnifiche reggie dei Numi che là sorgevano in maestosi e pittoreschi gruppi. — Il volto degli Dei e delle Divo era mai sempre giovanile e sorridente, massime poi quello di Venere, che Omero chiama la Dea dall' eterno sorriso. — Ne' loro convitti e congressi la più viva gioia splendeva in ogni sguardo, da ogni aspetto scintillava la giovanile allegrezza, e sopra ogni labbro stava un sorriso nunzio della divina grazia e felicità.

Nel sorriso si discuopre la nobiltà e l' elevatezza dell' anima; nel sorriso rilevansi nel modo il più manifesto la mansuetudine, la dolcezza, la clemenza, il tenero e delicato senso del cuore. Quanto non è mai dilettevole, quanto soave ai sensi ed all' anima il veder un bel labbro, intorno a cui scherza il sorriso a guisa di quel zeffiretto, che va lambendo l' albero con soffio lene così, che ne smuove appena le foglie! Un tal sorriso, riverbero dell' interna dilicatezza e sublimità, diffonde su tutto il volto e su tutta quanta la persona quella celeste grazia e quel vezzo amabilissimo, che non v' è pittore al mondo, cui basta l' animo d' imitare.

Il sorriso d' un bel labbro incanta più di ogni altra cosa le anime poetiche, e le slancia allo più alte inspirazioni. Dante dice, che quando vedeva sorridere la sua diletta Beatrice, l' anima di lui sentivasi trasportata in una sì dolce estasi, che in quell' istante rincresciuto non gli sarebbe il suo più mortale nemico. Il sorriso d' Armida nel Tasso (1) è, e rimarrà pur sempre nel genere del bello senza pari e inarrivabile.

Anche il grande Klopstock, il pittoresco Wieland, Schulz l' amabilissimo entusiasta, e quel genio eccelso di Schiller, scorsero nel sorriso l' annunzio d' una bellezza ineffabile e sublime. Ciò poi che avrà provato il Petrarca al dolce riso della sua Laura, dir nol potrebbero se non quelli, cui è dato in sorte di rendere omaggio ad un essere somigliante.

Una bocca sempre atteggiata al sorriso è il simbolo d' una perpetua gioventù. Quell'amabile spontaneo vezzo, che risiede in due rosee labbra, imprime sugli accenti, o perlia sul muto sembiante, il più seducente incanto della gioventù e dell' innocenza. E quando poi la bella porpora vagamente si dischiude, e lascia veder quelle due candide file di perle... quando i pensieri e gli affetti escono di là a manifestarsi in dolci e soavi parole...chi mai potrebbe allora trarre in dubbio la mortal onnipotenza di un labbro che sorride?

(1) . . . . . .
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde,
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa
Sola rosseggia e semplice la rosa.
E di gioia la fronte adorna e veste,
E lampeggiar fa quasi un doppio sole
Il chiaro sguardo a 'l bel riso celeste.
. . . . . .

Digitized by Google

Il riso sgangherato rumoreggia, come vedemmo, ne' pubblici tripudi ed esultanze; il riso naturale risuona dolcemente in mezzo ai domestici crocchi di cordiali amici e conoscenti: il sorriso poi si mostra qual nume di grazia e di cortesia ne' circoli di più elevata sfera, ne' trattenimenti d' un genere più ricercato e più distinto. Egli ha suo trono principalmente in mezzo ai brillanti festini; risplende ne' soavi lineamenti d' ogni bella educata, quasi riverbero dell' interna gentilezza; lampeggia negli sguardi e scherza sopra ogni labbro nelle pubbliche passeggiate, adorna ed avviva i teatri e le accademie, e presta da ultimo grazia e diletto a tutto le società di scelta educazione.

La mente dell' uomo, inclinata per natura alla serietà ed alla riflessione, non si sente giammai così sollevata e serena, come in un circolo di belle spiritose, dove il sorriso, che è lo splendore della grazia femminile, anima ed adorna tutti gli aspetti. Mercè di esso la giocondità quivi si partecipa per insensibil forma, non altrimenti che la dolce fragranza di un nobil fiore; l' animo si sente a poco a poco disposto alle più aggradevoli sensazioni; ed anco dopo sciolta la veglia, noi seguitiamo tuttavia a provare un resto d' indicibile interno diletto, quasi protratto oscillamento di quella soave estasi, in cui trasportati ci avea pur dianzi la forza ammaliatrice del sorriso.

Parte Seconda.

Spesse flate addiviene che taluno invidii altrui il suo perenne ed inalterabile buon umore, senza punto considerare che anch'egli esser potrebbe ognora lieto dei pari e sereno, purchè il volesse. E veramente, non vi ha nulla di buono e di pregevole coi l' uomo non possa venire a capo di rendersi proprio, ove seriamente egli si proponga di tutti adoperare que' modi che al vagheggiato fine si richieggono. Ogni cosa a questo mondo è tal quale si prende; ogni cosa ha il suo lato soave, ed il suo lato disaggradevole. Noi tutti veggiamo il mondo, e ciò che in lui avviene attraverso gli occhiali della nostra fantasia e de' nostri pregiudizi. Di qui è che sopra uno stesso ed identico obbietto trovava argomento Democrito di ridere a più potere, Eraclito di piangere e mandar alte querele, e Diogene di esercitar la satira e la derisione. Democrito in fatti vedeva le cose attraverso un prisma color di rosa, o per dir meglio si era avvezzato a contemplarle dal lato aggradevole, laddove Eraclito scorgevale tutte di color nero e lugubre, e Diogene poi avea contratto l' abitudine di fermarsi unicamente sopra quanto v' era in esse di ridicolo, di vano e di puerile. Non altrimenti l' avventurata pecchia va suggendo il mele da quel fiore istesso, onde il turpe ragno trar suole il suo mortifero veleno.

Egli è il vero che v' ha nell' umana vita spesse volte delle situazioni in cui sacro esser deve il dolore; ma e' si vuol confessare tuttavolta che la maggior parte degli umani mali non sono, a ben considerarli, che mali immaginari. Sovente noi vediamo degli uomini, i quali nuotano negli agi e nell' abbondanza, aver nullameno un aspetto sì fosco, sì dolente e sì cruccioso, che tu diresti esser eglino tormentati dalle furie, mentre il laborioso artigiano ti passa dinanzi con volto sempre ilare e ridente. Altri ne scorgiamo, seduti in ragguardevole o sublime posto, far pure un così arcigno e spiacevole viso, come se fossero i più scontenti uomini di questo mondo; laddove il misero ciabattino, lieto e contento del proprio stato, intende ognora cantando o zufolando al suo mestiere. Ed i pseudo-letterati, che tai pregio mettono nelle dotte rughe ond' è solcata la loro fronte, e che sì di rado contraggono i muscoli del riso, onde pur debbono essere stati anche eglino dalla natura provveduti, son d' ordinario enti più tetri e malinconici, mariti più bisbetici, ed in generale uomini più antipatici e fastidiosi dell' idiota operaio, che nelle ore disoccupate cerca di sollevarsi nel riso, nello scherzo, ed in ogni maniera di festevole trattenimento. Tutto questo fastidio, questo continuo dispiacere, questa inquietezza e questa noia della vita, altro non è che una contratta abitudine, o piuttosto (per servirci di questa espressione) una certa disassuetudine cui va soggiacendo insensibilmente l' umana natura, la quale (simile alla cera che del pari si presta allo più amabili figure ed alle più mostruose) riceve quella forma e quella piega che imprimendo le viene a poco a poco la mano del tempo.

Checchè sostenuto venga in contrario, noi osiamo a gloria dell' umana specie asserire che l' uomo può riformare all' intotto la propria natura, e giungere mercè l'arte e l' abitudine a capo di rendersi quasi ingenita la giocondità. Se ne faccia la prova, e nel veder coronata la propria costanza si avrà compassione di tutti quelli che sogliono scusare i loro difetti coll' ascriverli al proprio cattivo temperamento, e farsi forti dell' autorità di Orazio. E che? non ha forse mostrato Demostene come si possa rigenerar totalmente sè stessi? Egli era per natura così duro e stentato ne' suoi gesti, ed aveva una voce sì debole, una pronuncia per modo aspra e fallace, che quantevolte compariva sui rostri d' Atene, il popolo rideva e facevasi beffe del fatto suo. Demostene si propose di voler pervenire coll' arte a quella meta, cui pareva men destinato dalla natura. Fattosi pertanto costruire una specie di gabinetto sotterraneo, ed ivi rinchiusosi per più mesi, si diede a correggere con sì ostinata fatica la sua pronunzia, nonchè ad esercitarsi per cosiffatta maniera nella grand' arte dell' azione, che finalmente ricomparve nel foro come il primo Oratore del mondo. Non ha peravventura dimostrato Socrate come far si possa a riformare il proprio interno? Egli, per natura collerico, indomabile e dedito al vino, divenne, la mercè della propostasi riforma delle proprie inclinazioni, un modello di virtù e di costumatezza. E Franklin colle originali sue tabelle non ha anch' egli dato in pratica a vedere che un uomo può perfino rendersi macchinalmente propria qualunque virtù?

Fu già sostenuto da un greco filosofo che, come non v' ha corporale attitudine che sia innata nell'uomo, così tampoco nessuna virtù; ma che tutte vogliono essere acquistate per via dell' abitudine e d' un lungo esercizio. Per quanto strana apparir possa da qualche lato una cosiffatta sentenza, ella è non pertanto in riguardo all' allegrezza una pratica verità: e noi siamo fermamente d'avviso che, siccome Franklin è pervenuto a conseguire materialmente le sue quattordici virtù, così può del pari ognuno, mercè l' arte, l' abitudine e l' esercizio, studiar formalmente la serenità dell'animo, la letizia e l'umor sempre festevole e gioviale.

Bisogna dar principio a tale studio collo sgombramento di tutte quelle affezioni che son capitali nemiche della giocondità. Queste sono la noia, la tristezza, il cordoglio, l'iracondia, la scontentezza e simili, che collettivamente, per amore di brevità, chiameremo col nome di malumore.

Il malumore è una specie di malattia dell' anima, laddove l' ilarità a' è la salute. Egli opera su di lei non altrimenti che il veleno o la cancrena sul nostro corpo. Anche il malumore non fa da principio che rodere blandamente a guisa di lieve puntura, ma poi si va in noi dilatando per forma, che se non si bada ad arrestarne i progressi, l'anima rimane a poco a poco tutta quanta da questo fatal miasma attaccata ed infesta. Or che si dovrebbe egli fare in questi primi accessi? Farsi un sacro dovere di ricorrere alla distrazione e ad ogni possibile trattenimento. Ed invece che si fa d' ordinario? Ci si abbandona con tutta rassegnazione al proprio destino; anzi si è industriosi in andar quinci e quindi cercando motivi di persuadersi a bello studio d' essere i più sventurati de' mortali: e per tal guisa l' uomo diventa o un rifiuto della società, od un ridicolo Apatista.

Alcuni s' avvisano di soggiogar questa malattia col darsi in preda al vino, al giuoco od al brutali piaceri; ma questi mezzi, non che servir di medicina, altro non fanno che abbattere i sensi ed istupidirli; e l' uomo non deve già opprimere la propria natura, ma sì cercare d' ingentilirla, di nobilitarla, e di scorgerla ognor più verso la perfezione.

Meglio adoperano coloro, i quali, non appena si veggono assaliti dal malumore, fuggono incontaneato la solitudine e cercano la compagnia d' uomini allegri e loquaci; poichè, per quanto la soverchia loquacità riuscir possa altronde noiosa ed insopportabile, ella è però sempre nelle malattie dell'anima una delle migliori medicine.

Giova pure ad alcuni il distendere in carta ciò che dà loro argomento di afflizione o di fastidio. Per tal modo, tutta avendo sottocchio la causa del loro malumore, possono distintamente contemplarla da ogni lato, e domandar quindi a sè medesimi s' ella valga il prezzo di lasciarsi affligger l' animo e conturbarlo. Per lo più, dopo un tale esame, è forza che ridano altamente della propia stoltezza o li coglie un nobile rossore di vedersi tuttavia così deboli e sì malaccorti. Questo modo di ritrarre, per dir così, il nostro interno, è tanto più opportuno, quanto che alla carta, siccome al più secreto amico, si può di buon animo confidar ogni cosa, e quelle nudità, che ordinariamente di scoprir ci vieta l' amor proprio, emergono così senza alcun velo agli occhi nostri.

Altri, ne' momenti in cui rimangono dal malumore soprappresi, han per costume di ricorrere all' altrui paragone, seco stessi pensando qual modo pur torrebbe questo o quel tale s' egli s' attrovasse nel caso loro? Il risultato d' una siffatta considerazione è per lo più il seguente: io credo che se Tizio si trovasse ne' miei panni, mostrerebbe assai più tranquillità e sangue freddo, e continuando a disimpegnar come per lo innanzi le proprie incombenze, punto non altererebbe il suo umore lieto e sereno: per conseguenza cercar io debbo la radice della mia tristezza non già nella mia situazione, ma sì veramente nel mio amor proprio.

Un ipocondriaco è spesse volte capace di

Digitized by Google

andar sofisticando gl' interi giorni sulla più frivola cosa del mondo, e di trasandare tutta la schiera di quegli agi che gli offrono il suo stato e le sue relazioni, ed al possesso dei quali mille e mille si stimerebbero pur felici; e ben potrebbono gli dei schiudere a questo sciagurato le stellate porte dell' Olimpo, chè anche quivi ei troverebbe di che pur dar pascolo al suo umore torbido ed irrequieto.

Ingiustamente noi moviam così spesso querele contro il destino, il quale, sotto la guida d' un poter superiore, scorge sempre le umane vicende al nostro maggior bene. Non nelle nostre vicende, ma il male sta comunemente nascosto in noi medesimi; ridicolo quindi sarebbe il pretendere che il mondo avesse a cangiare l' ordinario suo corso per amor nostro: noi piuttosto dobbiamo riformare noi stessi, e procacciare all' animo quel dolce e soave stato che chiamasi giocondità.

Soprattutto si dovrebbe avvezzar di buon' ora i fanciulli a dirigere in tutte le cose la loro attenzione sopra quanto v' è in esse di buono e di commendevole, anzichè su quello che per avventura contengono di spregevole e di svantaggioso; acciocchè lo spirito di vana critica e sofisticherie, la tendenza allo scherno ed alla mordacità, siccome primi germi di futura amarezza e malumore, prender non possano troppo per tempo radice ne' loro teneri cuori. Gli adulti poi studiar si debbono a lor potere di vincere a poco a poco l' abitudine che li sospigne a trovar di che ridire sopra ogni cosa, onde per tal modo rendesi scevro l'animo loro di quell' acre e pungente umore, che alla schietta giocondità è pur tanto eterogeneo ed infesto. Nè vi sia già chi s' immagini che in un animo proclive per natura alla tristezza trovar non possa albergo il buon umore che n' è il contrapposto; imperocchè ama l' arte di spiegare i suoi più luminosi trionfi là principalmente, dove si mostra più manchevole la natura. I difetti di questa, non che servire di scoraggiamento, sono anzi da riguardarsi quai benefizi; mentre, col renderci scontenti di noi medesimi, essi ne vengono sprovando a non rimanerci tranquilli nell' attuale stato di mediocrità, ma ad incessantemente e con doppia lena slanciarci su per quella scoscesa prominenza, dalla cui vetta ci si presenta l' ideale della perfezione. Non pochi esempi ci offre la storia dell' umana vita che uomini appunto, i quali sentivansi maggiormente inclinati alla concentrazione ed alla ipocondria, son divenuti, la mercè di una giovialità resasi artifizialmente naturale, i più lepidi e faceti uomini, l' anima e l' ornamento delle più allegre società, anzi spesse volte perfino i migliori comici del mondo.

Laonde poniam ogni cura in abituare il più che si può l' animo nostro allo scherzo ed all' ilarità; abbandoniam dopo il lavoro la solitudine della stanza ed andiamo in traccia di liete e festevoli compagnie; cerchiam soprattutto di trattenerci in piacevoli ragionamenti col sesso gentile, nato ad alleviar le cure dello spirito coi blandimenti della grazia e dell' affetto; in una parola, fuggire non lasciamo occasione alcuna di onestamente ridere e ricercarci. E così noi non avremo giammai alcun motivo di lagnarci dell' avanzar dell' età, imperciocchè anche noi ci andrem per tal forma avanzando verso la gioventù dell' animo ch' è l' umor sempre ilare u gioviale; noi diverremo ogni giorno più lieti della vita, quindi ogni dì moralmente migliori, più amanti del nostro dovere, più solerti, più vivaci e sempre più indispensabili pei circoli delle nostre società.

Parte Terza.

Se vero è che il nostro esteriore sia la prima cosa su cui cadono gli altrui sguardi, e s' è vero inoltre che da questo esteriore, massime poi dall' espressione del volto, si vengano giudicando gl' intimi sentimenti dell' animo, non v' ha dubbio altresì che, lungi dall' essere una vanità, egli è più tosto un positivo nostro dovere quello di coltivar, di correggere ed abbellire per maniera il nostro aspetto, che da lui cancellandosi il fosco, il tetro, il cipiglioso e tutto ciò che respinge e fa fuggir l' uomo dall' uomo, vi s'imprenti in iscambio quell' aria aperta, vivace e gioviale, che a prima giunta fa in ogni riguardante la più dolce ed aggradevole impressione.

Lo specchio non si trova già nella nostra stanza unicamente per certificarci d' essere scevri di sudiciume; ma sì ben anche per poter col suo mezzo perfezionare le espressioni del nostro volto, mitigar le durezze dei tratti, ingentilire il contegno, i gesti, il portamento, e dare in sommo a lotto l' esterno quell' amabilità e quella grazia disinvolta, ch' è presso di tutti la più ampia lettera di raccomandazione.

Che il riso sia un mezzo semplicissimo onde accrescere l' esterna bellezza, ella è cosa ben facile a vedersi. Il riso comunica al volto un' espressione graziosa e vivace: la fronte, irradiata dal puro lume della gioia, s' apre; si dilata, si rasserena, ed acquista una levigatezza ed uno splendore di gioventù: le sopracciglia, nonchè l' intervallo tra esse, che è la sede principale del carattere, si fan nobili e sublimi: gli occhi si riempiono di fuoco o di vivacità: le guance si rotondeggiano, e divengon fresche, rubiconde e giovanili. Ell' è poi cosa evidente, ed agevole ad osservarsi da ognuno, che anche dopo cessato il riso, il volto conserva tuttavia per qualche tempo quell' aria serena e gioconda, quella freschezza e quella vivacità, in una parola quella più compiuta bellezza di cui può averlo reso suscettibile la natura. Or siccome, per l' opinione di Lavater, ogni gradevole tratto mille volte ripetuto viensi ad imprimere durevolmente sul volto; così l' efficacia di questo mezzo di rabbellirlo non soggiace oggimai a verun dubbio.

Il ridere potrebbe dirsi che sia in riguardo all' aspetto ciò che la forma a certi oggetti di manifattura; imperciocchè col suo mezzo il nostro volto vien del pari tornato a quella configurazione primogenia, da cui il vengono distorcendo i pensieri, le cure, gli affanni ed altre siffatte cause d' alterazione o di concentramento. La tristezza tende il viso per lo lungo; il riso lo ritorna alla sua naturale rotondità: il dispetto corruga la fronte, e la ingombra di oscure e tempestose nubi; il ridere cancella in un atomo tutte le rughe, e rende la fronte levigata e serena; la collera deforma il volto e lo scolora; il riso gli ridona il fresco e puro colore della gioventù. In un torbido aspetto, sul quale s'incrocicchiano per ogni verso le pieghe della dottrina, del rispetto, dell'orgoglio, della concentrazione, e tant' altre di cotal nobili e gravissime pieghe, è forza trovare spesse volte l' attestato di nascita soverchiamente adulatore; laddove in un viso ridente, su cui tutto è ben teso e levigato, non si può dar mai con certezza la vera età. Che se pure vi esistesse mezzo di mantener sempremai fresco e giovanile il nostro aspetto fino agli anni più tardi, questo esser non potrebbe certamente che il ridere; poichè non vi ha acqua così portentosa e peregrina, non vi ha arcano sì celebrato, il quale cancellar possa più sicuramente ogni ruga dal nostro volto e darvi una tinta più fresca e giovanile, di quello che siffatto dono del cielo, il quale fu esclusivamente concesso a noi mortali, per trovar bella la vita, e conservare la letizia così nel cuore come nel sembiante insino all' età più cadente ed inoltrata.

Parte Quarta.

Conta già l' età nostra infinite specie di cure: vi sono cure di bagni, cure di latte, di sciloppi, d' aria campestre ec. ec. Or perchè non vi potrebb' essere anche una cura di ridere, la quale pur sarebbe praticabile in tutte le stagioni dell' anno, in qualsivoglia luogo, e da ciascuno? Io già mi figuro come qui e là vanno aggrottando le ciglia alcuni ipocondriaci moralisti, in udir far parola d'una specie di cura, che pur non è mai finora caduta in mente a nessuno, ed al cui solo nome l'anima loro, aggrinzata dalla mestizia e resa ottusa ad ogni piacere, è ben naturale che si annoia e s' infastidisca. Eppure gli è appunto per questi tali, se pur vi si potessero ancor sottomettere, che non siffatta cura sarebbe la più salutar medicina e la più infallibile.

Ella è cosa provata, e che non soggiace a dubbio, nessuna medicina operar così efficacemente contro l' ipocondria, come la distrazione: tanto più dunque il ridere, ch' è di tutte le distrazioni la quintessenza.

Il riso agisce specialmente contro la collera, ch' è sì comune agl' ipocondriaci. All'imperatore Augusto fu contro quest' ignobile affezione suggerito dal suo medico il singolare preservativo di nulla intraprendere, negli accessi della medesima, senza aver prima recitato il greco alfabeto; mentre così intanto il suo sangue avrebbe avuto spazio di calmarsi, ed egli per conseguenza di moderare i propri trasporti. Quanto a noi, in iscambio dell' alfabeto, raccomanderemmo piuttosto il ridere, cioè il riso artifiziale più innanzi descritto, di cui non v' ha mezzo più semplice e più sicuro onde respingere gli assalti della collera e volgerla in fuga. Questo convulsivo affetto non ha ferma sede che in un petto compresso e rinserrato, nè può albergar dove, mercè l' azione del riso, libera si mantiene e gagliarda la respirazione; a guisa appunto dello schifoso ragno, che fugge immantinente da quelle stanze, nelle quali introdotta venga l' aria libera e pura, nocchè l' alma luce del sole.

Egli è poi al massimo grado operativo contro l' ipocondria, siccome è ben facile il dimostrarlo. E nel vero, che fa l' ipocondria? Essa restringe e, per così dire, allaccia il nostro seno. E che fa invece il ridere? Egli lo dilata e ne amplia le dimensioni. Or per iscacciare il maligno spirito dell' ipocondria, bisogna cercare unicamente di liberare il seno da quell' angustia che lo comprime; nè ciò si può ottenere altrimenti che procacciandogli un più libero ed ampio spazio di inspirar l' aria e respirarla con quanta si può maggior forza e profondità. Che fu, a cagion d' esempio, il malinconico, o l' innamorato? Sospira. E perchè? A che giovano que' profondi sospiri ch' ei va traendo sì di frequen-

Digitized by Google

te? Nol saprà forse egli stesso, ma lo sa ben l'operosa natura, la grande, l'occulta benefattrice dell'uman genere. Que'sospiri, mercè l'involontaria e gagliarda aspirazione che determinano, fan sì che nuov'aria ne venga all'angustiato petto, e con ciò egli ne risenta qualche sollievo. Tuttavolta il sospiro non fa che blandire alcun poco l'oppressione nel nostro seno, ma per toglierneln del tutto o disporlo alla giocondità, egli è mestieri adoperar un mezzo più efficace, il quale, col reagire con forza sull'anima depressa, la venga appien scuotendo dal suo letargo: e questo semplice mezzo (semplice quando il famoso problema dell'uovo di Colombo) altro non è che il ridere; specialmente poi quella maniera di riso, in cui ad un'aspirazione profonda tengano dietro delle forti, rapide ed interrotte respirazioni.

La lettera di un guarito ipocondriaco serva qui a meglio spiegare e ad avvalorar coll'esempio il nostro assunto. Eccone il tenore: « Sull'autorità di un grande filosofo, e dietro i vostri consigli, mio singolare amico, « io mi sono applicato alla cura del riso artificiale, e mi venne fatto di conseguirne i « benefici effetti adoperando il metodo seguente. Io mi rinchiudeva, qual nuovo Demosteene, quattro volte per giorno nella mia « stanza, la mattina cioè di buon'ora, prima « e dopo il pranzo e la sera, e quivi, affacciandomi allo specchio, io mi esercitava « per un quarto d'ora nell'arte del ridere, « studiandomi a poter mio d'imitar il tuono « ed i gesti del riso naturale fino alla maggior illusione. Io cercava inoltre di addestrarmivi macchinalmente in tutto il corso « della giornata e quante volte il comportava « la natura delle mie occupazioni; ma per « timore d'esser osservato da qualcuno, e di « esser tenuto per pazzo, io nol poteva fare « che trovandomi affatto solo. Allora io aspirava profondamente tant'aria, quanta « ne era capace il mio petto, e la espelleva « poi con tre rapidi ah! ah! ah! A mano a « mano io trovava che il mio sembiante andava acquistando un aspetto affatto diverso, e che la fronte, le sopracciglia, gli occhi, la bocca e le guance si facevan più serene, più ridenti, più floride e più giovanili. Niente però v'era che sorpassasse la « mia interna contentezza. Sin dal primo « giorno della mia singolar cura io mi sentiva così lieto e tranquillo, così appieno contento della vita, che adirato mi sarei meco stesso di non aver ben prima avuto l'animo ad un'idea così semplice e pur di tanta utilità. Io non fo colezione nemmeno adesso senza ch'io prima non abbia presa « la mia solita dose di ridere, la quale serve « a mantenermi per tutta la giornata del miglior umore che dar si possa, e se voglio « procacciarmi un sonno dolce e profondo, è « d'uopo ch'io faccia lo stesso anche prima « di coricarmi. A tal che io mi trovo presentemente sano altresì d'animo che di corpo; il mio petto è scevro d'ogni angustia « e respira liberamente: che se pur qualche « cosa insorge a turbare la mia giocondità, « ben presto mi vien fatto, mercè una buona « risata, di ristabilirla. Laonde i miei conoscenti non rifiniscono di fare le maraviglie « vedendo un torbido e fastidioso ipocondriaco trasformato nello spazio di due mesi, « quasi per forza d'incanto, nel più allegro « e sollazzevole compagno ».

Il professore Wensch fa menzione di un giovane, il quale, col divisamento di rendersi proprie le più gentili e compite forme della società, soleva chiudersi nella sua stanza, e quivi collocando le sedie a foggia di conversazione, e facendo sembiante di trovarsi in un circolo di colte dame, si esercitava ad intrattenersi piacevolmente con quelle belle inanimate e a dir loro mille cose gentili e lusinghiere. Per tal modo in breve andare ei venne a capo di formarsi un uomo di società il più amabile, disinvolto e spiritoso. Un tale che stavagli di rincontro, quantevolte s'aveniva ad osservar questi esercizi, dava mille segni di dispetto, e recandosi con espressione l'indice sull'accigliata fronte, mostrava di non comprendere come un uomo aver potesse il cervello travolto a cotal segno. Tanto è pur vero che a questo mondo gli uomini volgari e dozzinali mal giudicano il più delle volte le migliori operazioni, quanto più occulto è per essi ed incomprensibile il loro fine!

Anche la nostra cura di ridere deve pur troppo attendersi che mossa le venga da mille parti una guerra aspra e mortale. Gran che per altro che il ridere, il miglior di ogni bene, aver debba nel mondo un sì gran numero di nemici! Ma che perciò? Lasciamo, o degni lettori, lasciam pure che s'avanzino le avversarie falangi: noi le staremo attendendo imperterriti ed a piè fermo.

Questi, che voi vedete precedere affatto l'oste nemica, colla severa maestà nel loro aspetto e col cipiglio di Giove, allorchè vuol con un solo cenno far tremare la terra e l'Olimpo, son uomini gravi di stato, i quali muovono furiosi contro il nostro sistema, ben prevedendo quali potenti breccie va a riportar questa nuova tattica in quella grave serietà, ond'eglino hanno finora trincierata la lor comparsa. Or via, signori miei, deponete una volta quel ridicolo sussiego, ch'è proprio soltanto di quel secolo, in cui facevansi torreggiare a guisa di castella le magistrali parrucche sul capo, e a render compiuto il proprio abbigliamento si richiedeva un immenso cappello a tre angoli acuti, nonchè una specie di clava non guari più leggiera di quella d'Ercole. Seguite il nostro consiglio: in tutte quelle ore, che le vostre gravi occupazioni vi lasciano oziose, applicatevi alla sovraesposta cura, e voi vedrete che a poco a poco, di burberi ed austeri che siete, diverrete senz'accorgervi gli uomini più amabili e più socievoli di questo mondo.

Quei, che si torbidi e concentrati vengonsi di colà librando per l'aria sui palloni volanti del loro elevato sistema, son moderni filosofi, i quali non credono di darsi un'aria adattata alla lor condizione, se non hanno impresse nel volto la serietà, il sussiego e la malinconia. All'udir far parola d'una cura di ridere, essi sbuffano fieramente, e ci lanciano occhiate di scherno, imperocchè nulla scorgono in essa di trascendentale. Calmatevi, signori miei, e lasciatevi dire, che, per quanto dotti vi siate, voi avete nondimeno trasandata la cosa più semplice di questo mondo; ed appunto per questo l'anima vostra, riboccante di sapienza, sente meno di ogni altra ciò che sia giocondità.

Or ecco venire trottando la grave cavalleria de' mariti brontoloni, i quali, già avvezzi al diritto del più forte, vorrebbero senza più darci un fiero assalto. Alto là, alto là, miei cari amici! prima d'ieveire con siffatto impeto, piacciavi di adattarvi ad una semplicissima prova. In quegli istanti ne' quali vi coglie il malamore, fate di ritirarvi sotto qualche pretesto nella vostra solitaria stanza, forzate quivi l'arte del ridere, e vi diam la nostra parola d'onore, che dopo un quarto di ora voi non uscirete quai teneri e graziosi mariti, parlando con tutta placidezza e col sorriso sulle labbra a quegli stessi, cui pur dianzi avrete lasciati in aria burbera e severa.

Vedete quindi avanzarsi il treno pesante degli avari. Essi ci guardano con dispetto e contraggono a più potere le rudi pieghe dell'orgoglio e dell'egoismo, onde hanno solcata la tenebrosa fronte. Di grazia, o signori, sia detto fra noi: il ridere non vi costa nulla, egli è il trattenimento più a buon mercato che voi possiate mai avere, e che rende non per tanto due ricchissimi interessi: la contentezza e la giovialità: senza contare il grande vantaggio ch'ei vi promette di far sì che nel vostro cuore prendano a poco a poco radice lo più nobili e le più gentili virtù.

Udite voi il terribile cannoneggiamento, che da ogni parte spaventosamente rimbomba? Son queste le mormorazioni e le invettive de' misantropi e degli ipocondriaci contro una specie di cura, da cui sdegnosi rifuggono non altrimenti che fa l'idrofobo dall'acqua. — Eppure, amici miei, ella è questa la più semplice e la più infallibile di tutte quelle cure, che pur dovete aver messo in pratica talvolta. Se la vostra ipocondria avesse le sue principali radici nel vostro corpo, voi potete liberarvene coll'attenervi ai consigli di un medico filantropo; ma s'ella è una malattia di spirito, abbracciate coraggiosamente la cura di ridere, ed il vostro interno, che fu sinora un campo agitato da continue tempeste, un inferno di crudeli e tormentose passioni, diverrà in poco d'ora un paradiso di letizia e di serenità.

Appendice.

Per conseguir con vie maggior sicurezza lo stato permanentemente lieto e sereno del nostro interno, vogliosi qui inoltre raccomandare alcune pratiche, le quali, comechè per essere troppo comuni sogliansi negligere dai più, han tuttavolta il più stupendo influsso, così sulla prosperità del fisico, come sull'alacrità dell'anima e della mente. Tali sono:

1. Il Bagno d'Acqua fredda. Ella è questa fuor d'ogni dubbio la sovrana di tutte le pratiche onde fortificare il nostro corpo; per conseguenza un mezzo non mai finora abbastanza raccomandato per promuovere l'amor giocondo e sereno. Diffatti *mens sana solum in corpore sano*. Nell'estate merita al certo la preferenza il bagno di fiume o di mare, al qual vanno congiunti gl'inestimabili vantaggi del nuoto, mercè di cui tanto acquista il nostro corpo in leggerezza, in grazia ed in elasticità. Ma non dappertutto vien dalla natura concesso l'approfittar d'un siffatto beneficio; ed ecco perchè l'umana industria è ricorsa ad un surrogato, il quale offre pressochè i medesimi risultati; voglio dire l'aspersion o contemporaneo strofinamento cotanto in uso appo i francesi (1). Un tal me-

(1) La pratica è la seguente. Si colloca un vaso di pura e fresca acqua di fonte sopra una sedia con dappresso un bicchiere ed un pezzo di lana. Rannicchiandosi quindi in un gran tascino s'intinge il pezzo di lana nell'acqua e si va strofinandosi leggermente il volto, la nuca, il petto, la schiena, le braccia e via discorrendo fino alle piante. Dato poscia di piglio al bicchiere, ci si lancia coraggiosamente l'acqua nel volto, nel petto, nelle reni e specialmente nelle spalle, indi ci si strofina per la se-

Digitized by Google

lodo, oltrechè grandemente contribuisce alla gaiezza dell' animo, e rende l' aspetto florido e giovanile, racchiude, la confronto del nuoto, anche il grande vantaggio che si può mettere in pratica ad ogni stagione o senza tanti apparati nel recinto della propria stanza.

2. Il sorgere di buon mattino. Egli è divenuto oggimai uso presso che universale nella corrotta nostra generazione di vegliar una gran parte della notte, e di non abbandonare il letto fino a tanto che il sole alto non isplenda sull' orizzonte. Da ciò ne nasce un generale torpore nel sistema de' nervi, i muscoli perdono la loro elasticità, e si va incontro a tutti i funesti effetti dell' ipocondria. Alzandosi invece una o due ore prima del solito, o lavandosi il volto, il capo ed il petto coll' acqua fredda, sentesi per tutto quel giorno un insolito grado di vigore e di robustezza, nonchè una disposizione continua al ridere, allo scherzo ed alla giovialità.

3. Il respirare l' aria libera ed aperta. Non si potrebbe inculcare mai quanto basta una siffatta pratica per sollevare lo spirito o disporlo alla chiarezza ed all' alacrità. Compiute appena le nostre occupazioni, usciamo all' aperto, rechiamci a respirar l' aere puro e balsamico della collina; e goder da un'eminenza il magnifico aspetto della terra o del cielo, a deliziar l' animo nostro nelle infinite bellezze della natura: e torneremo a casa ben più refrigerati o contenti, che non passando dal lavoro in mezzo ad una dotta società ove, in iscambio di trovar sollievo, non si fa che protrarre la tensione della nostra mente.

4. La Musica. Potentissimo mezzo è egli certamente anche questo onde promuovere la gioia e la serenità. Come vengono soavemente scosse le nostre fibre al grato oscillar delle armoniose corde! come desti, come assorti ne rimangono tutti i sensi! A quel magico tocco ben presto si dilegua ogni nube dal nostro spirito, le anime le più flemmatiche scuotonsi dal loro letargo, ed i più tetri e malinconici umori si fan lieti, vivaci ed animati. Pitagora faceva sempre alzare i suoi discepoli a suon di musica per isvegliare la loro mente e confortarla allo studio; o Platone stesso, Euclide, Galileo, ed altri filosofi ancora, non mancarono di rappresentar la musica siccome quella che maggiormente influisce sulla gentilezza degli affetti, sulla giocondità dell' umore, e sulla prontezza ed alacrità dell' ingegno.

5. Gli Esercizi Ginnastici. Per convincersi di qual influenza sien questi sull'illarità, basta por mente ai fanciulli, a questi fedeli seguaci della natura, i quali ne' loro giuochi e sollazzi non fanno che ridere e darsi in preda al più cordiali trasporti di letizia e di festività. Per gli adulti, dopo il cavalcare e l' andare in cocchio, il ballo è da preferirsi a tutti gli altri corporei esercizi, siccome questi a tutti que' passatempi i quali domandano una qualsivoglia occupazione del nostro spirito. Bisogna aver cura per altro di non trascorrere in tale esercizio ad una certa ebbrezza de' sensi, imperciocchè il diletto e la tomba non sono in tal caso tra loro guari lontani. Il ballo presta al corpo grazia, amabilità e leggiadria: egli è rispetto ad esso ciò che la poesia allo spirito, mercè di lui le membra si rendono più flessibili nei lor movimenti, l' aspetto acquista un' aria più amabile e serena; ed i teatri o le sale di ballo furono maisempre gli alberghi più cari alla giocondità.

(A.)

conda volta alquanto più forte, a fatta un'ultima generale aspersione, ci si rasciuga colla possibile diligenza e si fa una discreta passeggiata per riscaldarsi naturalmente richiamando il sangue all' attività.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE DE' MEDICI.

Supplica.

Deh per l' amor di Dio, se Voi sapeste
Quello, che l' altra notte io mi sognai:
Che mi venga, dich' io, se non rideste.

So che Voi mi direte: Tu non hai
Da dirmi altro che sogni: e me n'hai detti
Di molte volte: e quando finirai?

Ma se fin' ora, o Padron mio, vi detti
Sogni, e sogni darovvi: e da me solo,
Sogni, e non altro, chicchessia s' aspetti.

Se v' andaste, Signor, da un braciaiuolo
A comprar tanta Porpora, per farvi
La veste, la mozzetta, e il ferraiuolo,

Colui direbbe: Eh mio Signore, e parvi
Ch'io venda questa roba? Io vendo brace:
E di quella potete soddisfarvi.

Così è il Poeta: egli non è capace
D' altro che sogni, favole e chimere:
E ch' o' campi di sogni, a ciascun piace.

Però pigliar quanto si puote avere,
Da lui bisogna, come Voi sentite;
Giacchè questo è suo solito mestiere.

Adunque il sogno attentamente udite;
E tanto più badateci di cuore,
Perchè anche Voi nel sogno intervenite.

Sappiate, che pareami esser Dottore
(Oh s'io dico egli è un sogno di que' belli,
E che vuol farvi rider per tre ore.)

I' era un Dottore, ma però di quelli,
Fatto per grazia, *et pecuniarum causa*,
Che vulgo *nuncupantur* Dottorelli.

Dottor di quei, per dirla senza pausa,
Della necessità, e di Pilato,
Che non han legge, o che non trovan causa.

E' mi pareva d' essere imbrogliato
Nel compilare: e m' era assai molesto
Il carattere scritto, e lo stampato.

Parlava di Latin, ma così presto,
Ch' lo medesimo poi non m' intendeva,
Non sol sognando, ma nè anche desto.

Una gran libreria fiorita aveva:
E in veder le coperte solamente,
Quanto era dentro a' libri, comprendeva.

Io era in somma un Dottore eccellente:
Studiava sempre, o sempre libri in mano
Aveva, e poi non intendeva niente.

Quando entrò nello studio un uomo strano,
Magbero, smunto, secco, rifinito:
E in quant' a brache, non n' aveva brano.

Non vi posso mai dir quant' era lrito:
Fate conto che e' fosse ignudo affatto:
Or guardate, s' egli era mal vestito!

Una donna di grato e gentil tratto,
Tutt' affabilità, tutt' avvenenza,
Veniva in compagnia di questo sciatto.

Ma con tutta la sua nobil presenza
Anch' essa non avea tanta gonnella,
Che la vestisse, com' ora decenza.

Considerate, se in veder sì bella
Coppia di tal clientoli venire,
Io perdessi la voce o la favella.

Ma quella donna disse: A che stupire?
Son la Virtù: che non mi conosceto?
L' abito forse mi vi fa mentire?

Risposi allor: So la Virtù voi siete,
L' ho caro; ma quest' altro virtuoso,
Chi è, che in vostra compagnia tenete?

Ahi (gridò la Virtù) questo è un ozioso
Compagno, che seguendo ognor mi va,
E mi toglie la pace ed il riposo.

Quest' è il Bisogno, che da un tempo in quà
Con arroganza tal meco ne viene,
Che il dirgli ch' ei si parta, è vanità.

Se la Giustizia, come si conviene,
Non mi protegge un dì; sempre il Bisogno
Averò appresso, priva d' ogni bene.

Per questo venni, e d' informarvi agogno
Della cagion del vile stato, in cui
Mi trovo, onde sospiro o mi vergogno.

Voi dovete sapere, com' io fui
Reverita da tutti, o giudicata
L' unico scopo de' sudori altrui.

Tutta solo per me vidi applicata
La mente de' mortali: e per me sola
Ogni penna gentile, affaticata.

Per me 'l dolce riposo, che consola,
Fu negato alle membra: o si scortò
Per me la vita, che sì tosto vola.

Per trovar me su' libri si stancò
L' occhio leggendo: e me più chiara luce
Stimando, della sua non si curò.

Io sola fui del Fato arbitra o duce:
Mo corteggiò la Sorte: io rischiarai
La Nobiltà, che più per me riluce.

Io la natìa viltà nobilitai:
E il povero, il plebeo ed il pastore,
Di lauri, e scettri, e di triregni ornai.

Al braccio degli Eroi diedi il vigore:
Io d' immortalità dotai gl' ingegni:
Io nel Mondo recai gloria ed onore.

Assai più de' Regnanti, che de' Regni
Ebbi l' impero: o ne godei 'l possesso
Pacifico, assoluto, e senza impegni.

Or non so come l' Ignoranza adesso,
Fuor di ragion, m'abbia usurpato il trono,
E si ricopra col mio manto istesso.

Digitized by Google

Ell' è seguita, io posta in abbandono:
Di lei sono gli onori a me dovuti:
Ella la ricca, io la mendica sono.

L' Ignoranza riforma i miei statuti,
Modera le mie leggi: e i miei comandi
Son posti in derisione, i suoi temuti.

Ella contro di me pubblica bandi:
Mi confisca ogni ben, toglie la fama:
Ed oltraggi debb' io soffrir sì grandi?

Ciò non mi par dovere; onde si brama,
Che voi, Signor Dottore eccellentissime,
Abbiate per difendermi ogni brama.

L' intenzion mia già provasi benissimo:
E i tempi addietro mi faranno feda,
Che quanto vi narrai, tutto è verissimo.

Già quanto l' Ignoranza ora possiede,
E ancor col nome mio contrassegnato:
Ciò costa in fatto, e da ciascun si vede.

Signora (rispos' io) tutt' ho ascoltato,
E chi bisogna, sì in contraddittorio,
Che a solo a solo, resterà informato.

Ma però (a dirl' a Voi) nel possessorio,
Credo che ci osterà la centenaria;
Bench' abbiame ragion nel petitorio.

L' Ignoranza però vostr' avversaria
In oggi è grande, ha di quattrin dovizia:
E i vostri cenci se n' andranno all' aria.

A chi ha quattrini, non manca amicizia:
E con queste due cose Voi sapete
Quel, che a' arriva a fare alla Giustizia.

La quale in altre (come Voi vedrete)
Dell' ignoranza è amica e confidente:
Ed han fra loro simpatie segrete.

Astrea talora il brando suo tagliente
Dà in mano all' Ignoranza: e l' Ignoranza
Ad Astrea detta le sentenze a mente.

Però guardate Voi, se v' è speranza,
Che di darci in favore la sentenza,
Tante vostre ragioni abbian possanza.

Io farò le mie parti in coscienza:
E non v' aggirerò su i Tribunali
Con bubbole, e con chiacchiere a credenza.

Perch' io non sono come certi tali,
Che a portar la ragion de' poverini,
Son muti, monchi, zoppi, han mille mali.

E quando in copia poi veggon quattrini,
Han voce, han mani, han piedi, han l'ali an-
Per difendere i ladri e gli assassini. (cora,

Dunque venite meco alla buon' ora:
Ed il Bisogno almen stia lungi un pezzo,
Acciò non siam veduti seco fuora.

Così mentre io concerto, che da zezzo
Egli si resti; questo ribaldone
Tra la Virtù e me si messe in mezzo.

Guardate (allor gridai) che presunzione,
Si debbe il primo luogo alla Virtù:
Levati via di lì, brutto guidone.

E questo zitto ed ostinato più:
E la Virtù diceva: Andiam por via:
Si sa ch' io son, se' conosciuto in.

Noi ci faremo scorger per la via:
Costui, ch' e' non ha legge, ormai si sa,
O pensa s' ha creanza e cortesia.

Non t' affaticar tanto, andiam pur là;
E non ti vergognar ch' e' venga teco,
Perchè pratica ancor la Nobiltà.

È ben vergogna, ch' egli venga meco,
Per le ragioni ch' io t' ho sopra esposte,
E che in giudizio a quest' effetto io reco.

Dita ben, replicai; ma pure appresso
Così non lo vorrei: su dunque andiamo
A cercar la Giustizia, e venga anch' esso.

Al Palazzo di lei tosto arriviamo:
La troviam per disgrazia: e a darci retta
Si prega, tanto almen che la 'nformiamo.

Sedea colei, che a giudicare è eletta,
Tenendo sotto i piedi le stadere:
E della spada in vece, in man l' accetta.

Stava introofiata, forse nel vedere,
Come avendo il Bisogno a noi vicino,
Non v' era da sonar punto il quagliere.

La Virtù le volea parlar Latino;
Ma non fate (diss'io) che questo è un modo,
Che noi c'imbrogliam tutti fra un tantino.

Onde lo cominciai a gridar sodo:
Davanti a Voi vien la Virtù, perchè
È assassinata *omni pejori modo*.

L' Ignoranza ad opprimerla si diè,
Il possesso di tutto a lei togliendo;
Però chiede Giustizia se ce n' è.

Quante v' espongo di provare intendo
Per via di veri testimoni e giusti,
Che *de visu* verranno deponendo.

E questi sono i secoli vetusti,
Testimoni maggior d' ogni eccezione,
Da stare a petto a chicchessia, robusti.

Testimoni di tutto paragone,
Cogniti per l' azioni e per l' imprese
Di tante onoratissime persone.

E il secolo presente anch' ei palese
Può far, se quando egli era giovanetto,
Avea Virtù, quanto Ignoranza or prese.

Ma perchè adesso è diventato abietto,
Ha cominciato a farsi rimbambito,
Plebeo, venale e senza spirto in petto.

Non voglio indurre questo scimunito,
Quando ogni prova par sufficiente
Ad aver favorevole il partito.

Or, Giustizia, da Voi non si rallente
Quel sempre fermo e stabile desire,
Di dare il suo a qualsivoglia gente.

Citeremo la parte a comparire
Fra un termin perentorio, a Voi davante
A dir quanto in suo prò possa mai dire.

Ma la Giustizia ingiusta, non ostante
Ogni ragione, senz' altra citazione,
Ci fe contro un decreto in quell' istante.

E disse: Ch' è miglior la condizione
Di quegli, che possiede e che *etiam Prædo*
Manutenendus est in possessione.

Allora alla Virtù: pigliar congedo,
Possiam (diss'io) di già noi siamo ascolti,
Siame spediti: altro da far non vedo.

Ah non ve lo diss' io, ch' eramo stolti,
La Giustizia a sperar dal canto nostro,
E che in favor della Virtù si volti?

Questo Bisogno, questo brutto mostro,
Che si ficca per tutto addove andate,
Giusto come a' ei fosse un fratel vostro;

Costui ci ha le ragioni rovinate,
Che intorno alla Giustizia i bisognosi,
Son sempre le persone condannate.

Il negozio imbrogliato io vi proposi:
E vi potete lamentar di voi,
Non di me, che in tal balle non vi posi.

Ora dite, Virtù, dove andrem noi,
Per appellarci da questo decreto,
Senza temer forse di peggio poi?

Quando mi parve di voltarmi addreto,
E di veder venir di molta gente;
Ond' io mi soffermai stupido e cheto.

Fermossi la Virtude parimente,
Ed il Bisogno il fedecommesso,
Si fermò senza muoversi niente.

Ma quando quella turba fu più presso,
Ben riconobbi il nobile drappello:
E vidi Voi, Signore, in mezzo ad esso.

Vidi la Fama perdere il cervello,
Allorchè tutte raccontar voleva
Le vostre grandi azioni a questo e a quello;

Poichè quante viepiù ne ridiceva,
E gloriose e nobili e preclare,
Per stanchezza altrettante ne taceva.

V' era l' Onor, che si vedea crepare
Sotto il grave fastel de' vostri pregi,
Di Cappelli, Corone e di Tiare.

Perdeva per la via mille bei fregi:
Ed il passo potea muovere appena
Sì gran fagotto avea di manti regi.

La generosità mostrava piena
Delle doti del vostro animo invitto,
Una ben lunga carta pergamena.

Ed ancorchè le scritto fosse fitto,
Di tanti eroici gesti si scordava;
Che i meno erano quelli, che avea scritto.

A quanto la Bontà di Voi parlava,
Tanto aggiugnea di Voi la Cortesia:
La Gentilezza poi non si chetava.

La Gloria v' era innanzi a far la via:
E l' Immortalità dalla man manca,
Avea gusto di farvi compagnia.

Quando ver la Virtude afflitta e stanca
Volgeste l' occhio affabile e cortese,
Che in un tratto la fe' rizzare a panca;

Poichè vista da Voi male in arnese,
Fu interrogata, per qual' accidente
Era in tal grado: ed ella a dirvi prese.

Come dalla Giustizia indegnamente
Fu condannata ad esser miserabile
Compagna del Bisogno eternamente.

Digitized by Google

Non fia mai ver, che ciò sia tollerabile,
Magnanimo Signore, allor gridaste,
Che così viva la Virtude amabile.

E subito per mano la pigliaste,
E da mandritta a Voi postala accanto,
Dal Bisogno crudel la separaste.

E per coprir sua nuditade intanto,
Pigliaste colla destra generosa
Parte del vostro Porporino ammanto.

La Virtù ritornò vaga e vezzosa:
Rese maggior col vostro il suo splendore:
E con Voi si partì lieta e festosa.

Ed io, che era il suo Signor Dottore,
Come un minchion restai senza Virtù,
Sole con quel Bisogno traditore.

Canchero (dissi) o vattene anche tu:
Che siam fratelli? ma quel suggettaccio,
Forbice, oibò, non se n' andava più.

Allora taffe, un pugno nel mostaccio:
In questo mi risveglio, e veggio solo,
Che io me l' era presa col primaccio.

Non vi so dir se ciò mi dette duolo;
Mentre m' accorsi, che Dottor non ero;
Ma bene un solennissimo Fagiuolo.

Conobbi quanto fu vano il pensiero,
Che la Virtù venisse in casa mia;
Ma il Bisogno c' è ben ei davvero.

Deh, Signor Cardinale, in cortesia,
Se la Virtù, Voi di clemenza adorno,
Da me toglieste, e la menaste via,
Levatemi il Bisogno anche dintorno.

(G. B. F.)

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

Lisabetta col Dottore
Si sfogava il suo dolore:
— Mio marito poveretto
Soffre sempre mal di petto,
Ha il respiro pieno di stenti,
Dorme poco, ed ho timore
Ch' egli asmatico diventi.
— Non temete, fate core,
Disse il medico: tal gente
Soffre è vero, soffre assai;
Ma poi vive lungamente
D' ordinario, quando mai
Qualche medico profondo
Nol mandasse all' altro mondo.
— Dunque fate per pietà!
Esclamò tutta commossa,
Colla vostra abilità
Che al più presto che si possa
Il mio povero marito
Di soffrire abbia finito.

Dolevasi un viandante
Che tante volte o tante
Lo avesser derubato per la via,
Sicchè più non ardia
Uscir di casa e mettersi in cammino.
A cui si fe' a parlare un suo vicino:
Se brami di viaggiare
Con sicurezza o più liberamente
Sai quel che devi fare?
Prendi un buon paio di pistole, e allora..
E l' altro: — Ottimamente
Perchè mi rubin lo pistolo ancora!

Per me la vita è insopportabil pondo
Eccomi solo in mezzo all' universo!
Parenti, amici, quei ch' avea nel mondo
Al cor più caro, tutto quanto ho perso.
Amica non ho più persona alcuna....
— Come! son morti? — No, fecer fortuna!

L' avaro Nebulone
Diceva alla consorte:
Di tutte le persone
Che vengon presso a morte
Chi a me lascia un legato?
Io non capisco un cavolo!
Sono così sgraziato,
Che se morisse il diavolo,
Scometto in fede mia
Neppur mi lascieria
Le corna in testamento!
Ed essa a quell' avaro:
— Ma voi, marito caro,
Non siete mai contento!

Ferito in una gamba un uffiziale
Da una palla da schioppo
Chiamò il chirurgo, che osservato il male
Esser profondo troppo
Si disponeva a far l' amputazione.
L' ordinanza fedel ch' era presente,
Vedendo la disgrazia del padrone,
A piangere si diè dirottamente,
Cui con sereno volto
Quell' uffizial rivolto:
— Non metter tanti lai,
Figliuol mio caro, non ti disperare,
Che di qui innanzi avrai
Uno stival soltanto da pettare.

(Domenico Ghinassi.)

UNA MEZZA LETTERA.

I.

— Dev' essere una spia, diceva l' albergatore dell' Aquila nera al suo compare che, appoggiato coi gomiti sul tavolino, fissava con grande attenzione un pezzo di carta stracciata.

— Huum! rispose questi, non saprei ... forse un qualche assassino ...

— O meglio ancora, interruppe un omicciatolo seduto ad un angolo della stessa tavola, o meglio un qualche cospiratore, e dietro il mio parere sarebbe cosa buona di denunziarlo al borgomastro.

— In questo poi io sono con voi, Cipriano mio, riprese l' oste, e forbiti gli occhiali ed inforcatili sul naso, pigliò in mano quel mezzo foglio, e disse: Ora ve lo leggerò, o voi ponete ben bene attenzione; chè non è mica cosa di poco conto il denunziare un tale senza le dovute prove, ed è perciò che io vi ho invitati alla lettura di questa mezza lettera.

— A proposito, signor oste, interruppe Cipriano, il barbiere del luogo, ove avete trovata questa mezza lettera?

— L'ho trovata questa mane scopando nella stanza del mio ospite, e benchè non sia che mezza lettera, le cose scritte nelle mezzo righe mi danno a travedere che qualche gran diavolo ci è sotto. Il fare del mio ospite, questa lettera ... tutto insomma ha del misterioso, e sarei molto contento di essere sbrigato di quest' uomo importuno.

— Animo adunque, leggetela ad alta voce, riprese il barbiere, e l' oste si mise a leggere il mezzo foglio: *Caro amico! Alle 11 di notte.* Qui, come vedete, diss' egli, cessando dal leggere, manca l'altra parte, ed io riprenderò le altre righe o continuerò a leggerle tutte: *La diligenza non è senza danaro.*

— Che cosa v' ha di più evidente, sclamò allora il compare Taddeo alzandosi, questo incognito è il capo d' una banda d' assassini, i quali questa notte alle 11 vogliono svaligiare la diligenza sperando ch' essa arrechi del danaro ... Ma continuate, compare, e l'oste riprese: *Mandami un aiuto di 20 ...*

— Masnadieri certamente, interruppe il barbiere, che con due occhiacci da spiritato assisteva a quella lettura. — Probabilmente, continuò l' albergatore; ma la continuazione manca, e qui sotto si comincia: *Tutto deve essere finito, l' incendio della città.*

— Come! anche incendiario è costui, gridò il compare spaventato: dunque vogliono forse appiccare il fuoco alla città? Ah! questo poi è troppo!

— *Ammazzato che sia il Duca*, continuò a leggere l' oste, *me ne vo alla città onde dare parte alla compagnia.* Parte, dovrà dire, correggendolo.

— Questo poi non l'intendo, ripigliò il barbiere, perchè duchi non ne abbiamo — Ma continuate, e l' oste riprese: *Scena di terrore, e spero l' uccisione del Conte.*

— Come? saltò su il barbiere, come? vogliono ammazzare, assassinare il mio buon avventore il Sig. Conte? No, questo non io permetterò giammai. Tosto gliene voglio dare avviso, e ciò dicendo il buon uomo avea afferrato il cappello e se ne voleva andare. — Attendete che io finisca, disse l' oste trattenendolo, ancor due righe e poi andatevene. Qui seguono due nomi, certamente i suoi complici: *Rinaldo di Tolosa, e Francesco Marignani quel personaggio.* Lo scritto finisce colle seguenti parole: *Morte e tradimento al popolo.* Ora, amici, che ne pensate?

— L' affare è brutto assai, gridò Cipriano: lo tosto me ne vò al Conte, gli narrerò tutto, ed egli certamente prenderà le necessarie disposizioni per la propria e la comune sicurezza. Il migliore partito parmi sarebbe di far arrestare quest' uomo sospetto. . .

— Sospetto! Non ci son più sospetti, sclamò il compare: tutto è evidente ... e l' incognito è un bandito, o un traditore, e felice voi, caro compare, che avete trovata la lettera ...

— Amici, addio, interruppe il barbiere: il tempo stringe. Io me ne vado al Conte, e son certo che in mezz' ora non temeremo più il vostro ospite. Ciò dicendo frettoloso abbandonò i due compari, che, rimasti soli, nuovamente si diedero a consultare, leggere e rileggere la lettera conchiudendo sempre col dire, e è un assassino o un traditore.

Digitized by Google

II.

Trascorsa un' ora, quattro uomini armati entrarono nella stanza dell'ospite misterioso. Era questi un giovine di circa 25 anni; aveva una faccia pallida, capelli lunghi, folti pizzi e baffi; scorgendo i quattro uomini armati, maravigliato chiese loro cha cosa volessero. — In nome del re, disse uno di essi, voi siete arrestato. — Come? le arrestato, esclamò pieno di stupore il giovine balzando dalla sedia. Che mai ho commesso? per qual cagione? — La cagione io non la conosco, soltanto so che voi siete mio prigioniero, e che domani senza dubbio saprete tutto: ciò dicendo accennò a' suoi compagni che prendessero fra essi l' incognito, il quale vedendo che poco gli giovava di protestare, si rassegnò, pose a parte i suoi scritti e seguitolli. L' oste, che appunto se ne stava al portone della casa in compagnia de'suoi due amici, vedendo passare questo convoglio, non poco ne rimase contento, ed il barbiere fregandosi le mani: è opera mia, disse, se non era io, la città domattina sarebbe stata in cenere! Ed infatti il Conte, persona assai timorosa, spaventato dal ciarlare del suo barbiere, tosto aveva ricorso onde fosse imprigionato l'incognito che, secondo la mezza lettera, voleva tentare di ucciderlo.

III.

Non erano scoccate ancora le nove di mattina allorquando il giovine arrestato fu condotto dinanzi al borgomastro. L' oste, il suo compare, il barbiere, ed il Conte erano già presenti e non poco ansiosi di vedere come il giovine bandito, o incendiario, o ciò che fosse, si difenderebbe da tutte le accuse. — Il borgomastro si levò seriamente dal seggiolo, ed adattando la sua faccia alla sua carica, così cominciò a parlare: — Prima di tutto mi direte voi impatato di saccheggio, d' incendio, e di assassinio, chi siete? — Sono Giuseppe F.... riprese l' arrestato attonito, ma non sono stato mai incendiario, nè assassino! Zitto là, disse il borgomastro, rispondete alle mie inchieste. Voi vi trovate in questo luogo da un mese... non avete mai parlato con alcuno; nella mattina accostumate di uscire dalla locanda per non tornarvi che a tarda sera, e questo ogni giorno secondo l' asserzione del vostro albergatore. È ciò vero?

— Verissimo.

— Or bene, ove ve n' andavate?

— A passeggiare.

— Mentitore! gridò allora il barbiere, andavate a trovare i vostri complici Rinaldo di Tolosa e Francesco Marignani, coi quali volevate assalire la diligenza, incendiare la città, ed ammazzare il Duca e il Conte!

— Parlate da senno, o siete pazzo? sclamò allora stupefatto il giovine: io ammazzare? Signor borgomastro, favorisca di spiegarmi quest' enimma, altrimenti alla capitale, ove ho molte conoscenze, ne darò avviso al magistrato. — A tal dire il borgomastro rimase alquanto colpito, ma riavutosi, trasse fuori la mezza lettera, e disse: — Questa mezza lettera ha cagionato il vostro imprigionamento. L' oste l' ha trovata nella vostra stanza, ei conosce la vostra scrittura, ed infatti la lettera contiene tali cose che io, per la comune sicurezza, mi vidi costretto di farvi arrestare. Ora vi leggerò il contenuto di questo foglio, poi difendetevene; ciò detto si fece a leggere ad alta voce il misterioso biglietto. Durante la lettura il giovine rimase attento quanto mai, ma finita, ei proruppe in tale scroscio di risa che tutti ne rimasero non poco maravigliati e sorpresi.

— Signori, soggiunse alla fine l' inquisito trattenendo a stento il ridere. Molto mi dispiace che si sieno incomodati, come pure ch' io abbia perduta la notte non potendo chiuder occhio in quel maledetto stanzion dove fui posto, ma assicuro tutti che la cosa non meritava tanto allarme. Questa mezza lettera è mia, ma è innocentissima, e soltanto l' amor di patria, e per dir meglio il timore ha fatto loro vedere luciole per lanterne.

— Prego il Signore, disse allora il borgomastro, di volersi spiegare.

— Ebbene: ecco la spiegazione, ripigliò il giovine. Io sono un poeta drammatico. Onde distrarmi e scrivere un nuovo dramma abbandonai la capitale, e mi portai in questo luogo, dove, godendo d'una buon'aria, della bella natura e tranquillità pensava di dar compimento al mio dramma, ciocchè effettuai, ed era per questo che di buon mattino me ne andava lì nel bosco e passava colà il giorno scrivendo e contemplando que' bei dintorni. Quella lettera, origine di tutto questo, doveva essere inviata ad un mio amico, ma avendo ricevuto il danaro aspettato, e non avendone più di bisogno, la stracciai e la gettai via. Il mio albergatore, come veggo, ne ha trovata una parte, e si combinò che il senso di questa abbia messo in trambusto e paura tutti lor signori. Anzi, se non m' inganno, parmi di avere con me l' altra parte dello scritto, nel quale ho involto qualche cosa per rifocillarmi durante il mio passeggio, e ciò dicendo cominciò a frugare per le tasche, ed alla fine ne trasse un piccolo involto che porse al borgomastro: e questi l' apre.

— Signore, con me non si scherza: che cosa hanno da fare queste fettine di salame colle vostre difese?

— Se non il salame, l' involto di esso ha da fare moltissimo, ripigliò il poeta, epperò si compiaccia di congiungere insieme questo pezzo coll' altro trovato dall' oste, e poi legga la lettera come l' ho scritta.

Il borgomastro unì i due pezzi che a punton combinavano, e con istupore e vergogna di tutti cominciò a leggere quanto segue:

Caro Amico!

Alle 11 di notte - mi pongo a scrivere perchè la diligenza non è - ancora arrivata, e rimango senza danaro - Carissimo amico mio, assistimi e mandami un aiuto di 20 - scudi sino a domenica. Tutto dev'essere finito - non manca che a descrivere l' incendio della città - ed alle 10 di domani mattina, ammazzato che sia il Duca, - mi pongo in carozza e me ne vo alla città per dare - questo mio nuovo parto alla compagnia. - Descrissi assai bene varie scene di terrore, e spero - sarà di moltissimo effetto l' uccisione del Conte. - Il titolo del mio dramma sarà Rinaldo e Tolosa, e - il nostro attore tanto bravo Francesco Marignani - rappresenterà molto bene quel personaggio - Il mio dramma è tutto zeppo di morte e tradimento - e certo non dispiacerà perciò al popolo. -

Come lor signori veggono, continuò il poeta ironicamente, la lettera è innocentissima, e soltanto la malignità e l' ignoranza ha potuto interpretare sì male un mezzo scritto. Forse si saranno avvedutì che nel mio dramma ha luogo un incendio, un assassinio di un Duca e di un Conte. Rinaldo di Tolosa e Francesco Marignani, come han veduto, non sono i miei complici, bensì l' uno servì di titolo al componimento, e l' altro è un bravo attore. Spero che lor signori saranno soddisfatti di questa spiegazione e che mi lasceranno andare pei fatti miei, e ciò dicendo il poeta ridendo sgangheratamente, e complimentando il borgomastro e i quattro accusatori che attoniti stavano a bocca aperta, abbandonò la sala.

(Tito Delaberrenga.)

GRANDE SCOPERTA SCIENTIFICA.

I filosofi in ver son belli e buoni,
Se non che in un sol punto io li condanno,
Che in sostener assurde opinioni
Certi sofismi lor pronti sempre hanno,
Che han poi coraggio di chiamar ragioni;
E se dicon sproposito, o lo fanno,
In sostenerlo poi si credon scaltri
Se ne fanno, o ne dicono cent'altri.

L' Apoteosi.

Viaggiavano insieme due: l'une per viaggiare, per moto, per non far radice, l' altro, gran filantropo, gran progressista, gran politico, gran filosofo, in psicologia poi un *non plus ultra;* onde viaggiava per utile, non ane, ma dell'umanità. In virtù adunque della psicologia, dov' erano spedali di matti, case di correzione e carceri, non ne lasciava fuori una. In questo viaggio non aveva in testa altro che gl'ipocondrici visionari, perchè gliene erano occorsi fra i moderni certuni di nuovo conio: ma temendo di fare delle eccezioni di regola, non potea classificarli fra gl'infermi di mente, fiochè non ne avea prove di ogni paese, ond' era sì caldo nel cercarli che avrebbe dato un occhio per trovarne uno per luogo; sicchè in fondo, malati o no, poco gl' importava: ambiva solo di esser tenuto scopritore d' una nuova categoria di matti. Bisognava trovarsi in legno con lui: vi do parola io che era un gusto. Che acume! Che osservazioni! Che arca di sapienza! Altro che Salomone! Al compagno svogliate sedutogli a fianco ne toccava udir tante e tante, che se non divantò psicologo anch' egli, suo danno.

Or bene. Capitano in una città coll' idea di starvi un giorno o due, e intanto che quel viaggiatore di pianta andava attorno a spasso colle mani in saccoccia, correva il psicologo fiatando come bracco alla busca d'ipocondriaci o d' altri lor pari: e buon per lui che avea lettere, poichè, consegnandone una, venne a dar di petto — indovinate — in un collega psicologo, pianta esotica un tempo e rarissima (ma adesso più nostrale e fruttifera dei fichi: testimoni molti romanzieri, analitici moderni). Figuratevi adunque: un psicologo! Diamine! Avea nome Baggiani; e subito fuori scienza. Domanda il forestiere « Ebbene; come stiamo in questo paese di...? già ella m' intende » — È venuta in buon punto, rispose l' altro; ne ho per le mani uno, ma... capo, le dico. Non mica di quelli da spedale, sa; ma — così — no ha

Digitized by Google

una piccola vena; del resto poi ha il cervello a segno quanto ogni altro.

Fatti amiconi subito, si danno braccio e vanno da lui. Lo trovano a tavolino colla penna in mano, figuratevi! era uomo da atti, da registri, da conti, da protocolli, e se foste stati là avreste detto anche voi: « Costui pazzo? Che idee! — Eppure —

Insomma, depone la penna, si alza, va incontro ai due, e l'amico di casa dice: « Qui le presento il signor tale, gran letterato ec. » e il forestiere: « Oh! la prego, troppa cortesia ec. » e l'altro: « Mi maraviglio di vero cuore di poter fare, conoscere, tributare, e così via. — Mette lì da sedere, seggono, discorrono, e il pazzo seguiva sì a rigore il filo del ragionamento e mostrava tanto buona logica che il povero psicologo se ne disperava, e miracolo se non s'addormentò.

Ma il Boggiani, che non era venuto per questo, disse fra sè: « ci ripiegherò ben io, » e sapendo per pratica dove peccava il buon uomo, prese a diriger egli il filo del discorso, e passando di cosa in cosa, parla, parla, parla, gli cavò finalmente di bocca certe parole, estranee però alle sue faccende, che il psicologo trabalzò sulla sedia, e pensò: Ah! ecco: ci siamo.

« Senta di grazia, prese a dire il pazzo, che cosa dell'altro mondo m'è toccata a proposito di enti soprannaturali ». Ciò dicendo si leva in piedi, prende due sedie, se la colloca davanti, le misura a squadra, perchè stiano vicine in certo suo modo; e intanto il psicologo allegro si fregava le mani, non intendendo che diamine di coerenza avessero le sedie colle cose soprannaturali, e riandava nella mente il suo giornale delle osservazioni, godendosi all'idea che vi fossero ancora molti fogli bianchi.

« Tornando adunque al discorso, rispose il pazzo, potranno essere ora dieci anni ch'io aveva un amico, Dio gli abbracci l'anima, o stava di casa in un luogo a trenta miglia di qua. Che è, e che non è, mi capita un giorno una lettera; l'apro, e sento che il pover'uomo era in letto da un pezzo, che aveano già tenuto più consulti, e che quasi quasi bisognava pensare al prete. Mi passò subito ogni voglia di mangiare, di dormire, e non facevo quasi altro che correre alla posta, temendo ogni giorno di sentirlo in agonia. Appunto allora mi venne addosso un mondo di faccende, ed ella sa bene, quando si ha da fare — da render conti — e poi già bisognava rassegnarsi; in somma me ne ricordava appena all'ora della posta quando vedevo il portalettere; ma passarono due o tre settimane, nè me ne capitarono altro. Una mattina, stando lì a quello scrittorio colla mente a tutt'altro, sento di fuori un — tacche tacche — Avanti! dico io, e vedo s'imagini chi? il mio amico, sano sanissimo, gagliardo, grasso e con una cierona che consolava. Restai di sasso, non potendo combinare quella cera coi consulti di qualche settimana prima. Ma pure m'alzo, gli vo incontro a braccia aperte che mi sentivo balzare il cuore dalla contentezza; ed egli serio serio, freddo freddo, mi consegna una lettera, siedo un momento, e scusandosi con dire che lo aspettava il legno alla posta, fa un inchino e va via. Io non sapevo più dove avessi la testa; nondimeno strappo in furia il sigillo e leggo. Misericordia! S'imagini se mi si rizzarono i capelli e se mi venne addosso la febbre, udendo che appunto a quell'uomo entrato poc'anzi aveano fatte le esequie alcuni giorni prima! Non so come non sia caduto sul pavimento: mi vennero le vertigini, mi vedevo andar attorno la camera, o non sapevo più se fosse giorno o notte. Chiamo il servo: — Avete veduto uscir nessuno? — Signor no, dic'egli, son tornato a casa adesso, ma domanderò. — Domanda, ma nessuno di quanti erano in casa, che van sempre su e giù, nessuno nessunissimo lo avea veduto, nè prima, nè dopo. Sospettando tutto l'occorso un effetto di fantasia riscaldata, benchè a dir vero quelle mie carte là sulla tavola non la riscaldino troppo, fo domandare il portalettere supponendo di averlo preso in iscambio, sebbene — diamine! — amici da fanciulli in su: sì liguri! Ma il portalettere non sapea nulla di lettera, nè d'altro; e sì gliela posso mostrare lì in quel cassettino; e poi fatto sta che è morto: qui non c'è che dire... Ecco, veda: lo stava seduto su questa sedia che è qui! e il mio amico su quell'altra. Questa non può essere imaginazione, perchè primamente so d'averlo tolte apposta via dal muro, come ha veduto poco fa, o poi io non metto mai così le sedie in mezzo quasi alla camera, perchè, a dir vero, mi piace l'ordine, e niente mi altera tanto che quel maledetto non por mai le cose al suo luogo; se non lo vuol credere, ne domandi pure il mio servo. Siccome poi io mi fo la barba regolarmente ogni due giorni, mi ricordo benissimo, che in quella mattina appunto il barbiere aveva anch'egli preso un'altra sedia, per metterci sopra l'occorrente; ma so pure che la tornò a collocare a suo luogo, come fa sempre, diamine! vi è già avvezzo da tanti o tanti anni.

« E chi la assicura che appunto in quel giorno non l'abbia scordato? » saltò su il psicologo forestiere.

« Scordato scordatissimo, le accordo anche questo, come ne dubitava anch'io; ma — o la lettera? La ho o non la ho? Dal cielo non è venuta per bacco! Risponda mo a questo. Le do parola da galantuomo che fu un miracolo se dalla disperazione non ho dato la testa nel muro. Ho spedito lettere, ho fatto indagini, ho chiesto informazioni, a casa del defunto; alla posta delle diligenze dove montò in legno, alle locande, e fino al cimitero in cui fu sepolto — che non feci insomma e che non dissi? nè trovai anima nata che me ne desse un qualche lume; mi sono lollino distillato il cervello per trovare argomenti validi a diradare i miei dubbi, ma non ci fu verso: quella forma di carne veduta, sentita, toccata, ed anzi odorata, perchè avea pomata sui capelli, mi stava intiera, immota, impassibile nella fantasia, come un fantasma, sicchè alla fin fine mi bisogna credere per maledetta forza d'aver veduta in quella figura uno spettro.

« E con tutte queste belle prove io però ne dubiterei ancora » disse il psicologo.

« Ed io non ne dubito forse? Ma ecco appunto ciò che mi tormenta. Quel demone infernale del dubbio mi ficca sempre il ferro in gola! sento ammazzarmi ogni volta che ci ripenso; e come potrei non ripensarvi? Se ne fossi persuaso affatto, mi metterei l'animo in pace e crederei senza riserva alle apparizioni in genere; ma le accerto che quel perpetuo ondeggiare, quell'affannoso agonizzare nel dubbio è mille e mille volte più intollerabile di cento morti, e spesso, a vedermi in via assorto in quel pensiero, direbbe ognuno ch'io fossi pazzo o poco meno.

I due sapienti gli levarono il disturbo, ed uscirono ciascuno a casa sua; ma strada facendo riandava il filosofo l'accaduto e illava nel suo cervello per ordire la gran tela delle nuove osservazioni di fatto (non mica bubbole), di fatto, ripeto, da convalidare la grande scoperta de' nascenti ipocondrici visionari. Guardate un po' discorreva fra sè, come anche i pazzi sanno ragionare sottilmente sullo stato del loro cervello! Non ne ho mai trovato uno più discreto di questo. Già! Gli è un gran dire, che non si possa discernere appieno quella linea che separa la ragione dalla pazzia! Che cosa è ragione? che cosa è pazzia? Per me nol so. Questo però so bene, che il sommo grado di pazzia confina colla sana ragione, e tanto le rassomiglia da non potersi discernere l'una dall'altra. Pazzia, a rigor di termine, non si trova che ne' gradi intermedi, ed è retaggio della gente mediocre; tanto è vero che molti dei più sommi uomini furono stimati pazzi dalla moltitudine appunto perchè la ragion loro era pervenuta al punto di culminazione, all'apogeo. Quando verrà mai quel genio che tocchi col taglio della spada giudicatrice il punto esatto e decida definitivamente! Qui cessava la ragione ed incominciava il delirio... (Ma quasi la ragione cessava ed incominciava il delirio nella mente di costui pel tanto riflettere). Dopo un lungo discutere fra sè, stava per decidere che quell'uomo non era pazzo, ma savio. Se non che stentava a combinare colle idee di ragione quell'istoria dello spettro, narrata sì di buona fede, e molto più quelle due sedie che gli occorreano ogni qualvolta la raccontava: infatti la raccontò a più d'uno, e sempre si mettea le sedie d'avanti, e le misurava attentamente per collocarle nella debita positura.

Ritornando il detto osservatore alla locanda tutto in pensieri sulla natura degli umani cervelli, sulla forza dell'immaginazione o sulla tendenza dell'uomo a credere il maraviglioso, incontrò il suo compagno di viaggio che veniva dal passeggio ed avea preso un caffè colla panna ed un paio di foccacce, dell'uova da sorbire, pane e burro: colezione da far epoca nel suo giornale tenuto a mente. Il filosofo gli raccontò a parte a parte tutta l'istoria, col corredo di annotazioni, postille, riflessioni ec. — L'altro lo stette ascoltando, lo guardò in faccia senza batter occhio, sbadigliò, chinò il mento al petto, e stette alquanto a pensare.

« Ebbene! Che ne dice ella dunque? riprese il dotto; non le pare quest'istoria una di quelle che noi chiamiamo fantasmagorie? Veda un po' che forza ha la fantasia! Nè stupisco di quest'uomo, se un Bruto a Filippi, o se un Tasso, se... ma che ne pare a lei?

« A me? rispose l'altro, alzando la testa; a me pare, con sua buona licenza, che possa averlo veduto benissimo.

« Ve-du-to be-nissimo? gridò il filosofo spalancandogli tanto d'occhi in faccia, e dicea dentro: che sì, ch'io vo' a cercar lontano i visionari... e... poi... scommetto...

« Non si scaldi, in grazia, disse il compagno, mi permetta quattro parolette. Anni sono, correndo io per le poste, come facciamo adesso, si fermò il legno poco lontano di qua; e mentre mutavano i cavalli, mi viene allo sportello un certo viso nuovo, e dice: In cortesia, quel signore, non va ella alla città? — Per servirla, diss'io, comandi — Vorrebbe favorirmi di questa letterina che

Digitized by Google

preme assai, e non ho tempo d'andarvi in stesso, come voleva? scusi, sa, del disturbo. — Oh niente, diss' io, mi meraviglio — Del resto se posso in nulla anch' io, disponga pure — Oh la prego! — Insomma giungo qui, guardo la lettera, e diceva: All' egregio ed illustre signor dottore ec., ma non mi ricordo il resto, perchè importava meno, ed io ritengo sempre ciò che importa: v'era insomma nome, contrada, numero e piano. Premendomi dunque di correre avanti presto, vado, batto, apro, e vedo... lo conosceva ella?... tanto lo conosceva anch' io. Eppure mi viene incontro a braccia aperte con un oh! che non finiva più, mi stringe a rischio di effogarmi, mi accarezza, mi rimprovera: beati gli occhi — me ne congratulo — finalmente — dopo tanto — e che so io; mi tira avanti, mi cava di mano il cappello, e mi fa cadere quasi a piombo su d'una sedia. A me venivano i sudori freddi: mi volgo e lui, e vedendomi in faccia due occhi incantati, mi disse il cuore: costui è scappato al custode: onde alzarmi, ripigliare il cappello, correre all' uscio ed aprirlo fu un punto solo. Salta egli avanti, mi ferma il braccio, e dice: oh questo poi — dopo tanto tempo — ma no — ma ti prego — Oimè che batticuore! Insomma gli scappai dalle unghie, ringraziando il cielo a mani giunte di tornare a respirar l'aria della strada; e di questa cosa saranno appunto dieci anni.

« Che sì, disse il psicologo, ch' ella somiglia a quel defunto? Stiamo a vedere che alla fine dei conti lo spettro sarà ella.

« E chi altri dunque? rispose.

« E poi mi vengano in campo colla psicologia! gridò il sapiente arrabbiando. Che psicologia d'Egitto! Qui vi voleva essa a risolvere questo enigma. Se non c'era ella, io scriveva un volume sulla potenza della fantasia quasi che non ne avessimo abbastanza, e i dieci anni che durò la credenza di quell' uomo negli spettri sarebbero stata la prova delle prove a convincere i renitenti che costui fosse pazzo.

Andarono entrambi dall' amico del pazzo e poi tutti e tre in compagnia tornarono da lui. Fissato egli alquanto il nuovo forestiere: sì, cospetto di Bacco, proruppe, se ne deduce i dieci anni, che or vi sono frammezzo, faccia conto di veder lui tale e quale...

Il dotto tornò a casa, scrisse l'istoria in un foglietto a parte, e la mandò a me perchè la stampassi, notando sotto egli stesso di suo pugno: « Badate però bene, che con tutto questo non desistè dai suoi studi, anzi vi aggiunse per soprappiù, la fisionomia, la metoscopia, la craniologia, a frenologia, vale a dire che andava studiando e cercando negli altri il cervello, perchè non ne aveva egli uno da adoperarlo, come nasce sempre che si cerca ciò che non si ha. — Debolezze umane! —

(Tommaso dei Tommasi.)

UNA DISTRAZIONE.

È notissimo il proverbio che i *pifferi di montagna andarono per suonare e furono suonati*, con che si vuol dire che a molti succede ben diversamente da quello che avevano divisato. Quanti ce ne ha di quelli che pretendono dar la burla agli altri e poi essi stessi se ne rimangono derisi e scornati; quanti che affettano spirito e lepidezza e vengono in uggia alle brigate colle loro insulsaggini e scipitezze, sì che il fatto loro è proprio uno sfinimento! E qui senza menarvi troppo per le lunghe lascio a voi il considerare cominciando dagl'innamorati fino agli uomini di lettere quanti sieno i *pifferi di montagna* in questo mondo sublunare. Eccovi intanto un aneddoto che io vi do per vero ed autentico quanto un *bullettino ufficiale*.

Un gentiluomo, di cui debbo tacere il nome perchè non ama di correre stampato su pei libri, andandosi un giorno a diporto gli venne posto il piede dentro un bosco che costeggiava la pubblica via ed allettato dalla bellezza del paesaggio, dalla freschezza dell' erba, non potè resistere al ticchio di giacersi un cotal pocolino su quella verzura. Ma appena si fu disteso sulla molle erbetta che invece di contemplare le ombrose piante, e di porgere ascolto al dolce gorgheggio degli angelletti, siccome quegli che non aveva la testa niente affatto arcadica, e molto meno romantica, si diede in braccio a profondo sonno.

Cominciava di già ad imbrunire allorquando svegliatosi si vede dinnanzi un signore la cui presenza, a dir vero, non prometteva alcun che di buono, e il modo con che era vestito non dava alcerto troppo favorevole presentimento. Costui teneva in mano una pistola, di cui presentò la bocca a quel gentiluomo, di una maniera abbastanza obbligante. Come è ben facile il supporre, un simile complimento non dovette molto andare a sangue di quel signore; tuttavia senza perdersi troppo d'animo in tale incontro filosofieamente acconciossi di buon garbo alla sua sorte ed al ladro così si fece a parlare: In che posso servirvi? — La vostra borsa. — E fece un inchino. Il gentiluomo cava di saccoccia la borsa e la porge a questo signore così compito. Ma vedendolo rimanersene là duro duro, ed immobile come fosse di marmo; e che volete ancora? gli disse. — Il vostro oriuolo — E il gentiluomo tira fuori l'oriuolo, e lo mette nelle mani dell'amico, che prendendolo se lo mette in tasca accompagnando l'atto con una novella rispettosissima riverenza, e tuttavia se ne rimane anche il fermo. — Bram' altro la S. V.? — Il vostro fazzoletto. — Oh quando non desidera altro, eccola servita col massimo piacere! — E in così dire cavando dalla saccoccia il mocicchino di seta col più garbato modo del mondo ne fa un presente al ladro, il quale cacciandoselo in tasca col raddoppiare di nuovo gl' inchini finalmente si allontanò.

Allora il gentiluomo potè respirare, e sentendosi alleggerito di un immenso peso gli parve di rinascere tutto. Malediceva in cuor suo alla voglia di dormire contro cui non aveva potuto tenersi, o facendo fermo proponimento di non più esporsi a tale battisoffia s'andava disponendo a lasciare il bosco. Ma non ebbe appena fatti alcuni passi allorchè il ladro gli fu sopra di nuovo ad arrestarlo presentandoglisi molto piacevolmente colla sua pistola alla mano.

Come si rimanesse il dabben uomo a quella improvvisa novella apparizione sel pensi il discreto lettore. Tuttavia facendo forza all' interno stringimento ed al tremito delle gambe che mal gli reggevano sotto, e componendosi ad atteggiamento cortese: — Ebbene, signore, in che posso io ancora servirla? Sarei io ancora così fortunato da possedere qualche cosa che potesse piacere alla S. V.? — Sì signore, io ho riflettuto che il vostro abito è in assai miglior stato del mio, e però io sono d'avviso che si possa fare un cambio fra di noi. — Ottimamente signore, giusta riflessione! Ed io con tutto il piacere sono disposto a fare tutto quello che le è a grado. — In così dire il gentiluomo si toglie di dosso il suo abito, e così pure il ladro, il quale fatto il cambio sparisce; ed il derubato riprende il suo cammino.

Arrivato sulla strada maestra il gentiluomo comincia a contemplare il suo novello vestiario e pensa che in quell' arnese poteva essere preso per un ladro. — Che sì che non ci mancherebbe altro! sta a vedere che mi tocca il malanno e la mala pasqua! Dovrò io comparire nel cospetto della gente in sì bell' arnese?... E in che modo procurarmi un altro vestito? — Nel mentre che tra sè andava facendo queste osservazioni mette macchinalmente le mani nelle saccoccie... Ma che vi trova egli? — La sua borsa, il suo oriuolo, il suo fazzoletto, e per soprappiù un piego di cinquanta zecchini.

Il ladro, nel cambiare l'abito, per distrazione aveva dimenticato nel suo le anzidette cose, e per tal modo rimase egli rubato mostrando così col fatto quanto io diceva da prima a proposito dei *pifferi di montagna!*

Guardate un poco ove si va a ficcare la distrazione!!!

(Domenico Ghinassi.)

CONTRA I CANNOCCHIALI

O LE PERDUTE ILLUSIONI.

Datemi dieci anni del tempo antico, ed io vi rinunzio al mio diritto attuale di vita; datemi i tornei, le giostre, un' armatura d'acciaio, uno scudo senza macchia, una sciarpa azzurra, un destriero coperto di ferro, una lancia, un araldo e il sorriso d'una vezzosa castellana, ed io abdico ai nostri corsi, alle veglie de' nostri teatri, a' nostri grandi casini, al *frack*, al *valzer*, alla prodigalità dei sorrisi contemporanei, agli amori rachitici del giorno, così giganteschi nelle loro esigenze, così pigmei nelle loro rinegazioni. Datemi il medio evo, barbaro selvaggio, col suoi gridi di *Dio e la Dama*, con la sua rozza energia, co' suoi castelli merlati, con le sue guerre incessanti, co'suoi feudi, con le sue oppressioni, co' suoi tempii maestosi, con tutto insomma quello che gli appartiene, ed io vi regalo il nostro secolo, il suo incivilimento, il suo progresso, le sue carrozze mosse dal vapore, e con più piacere di tutto, i suoi cannocchiali. Lasciate che io viva in quell' età spenta, derisa, condannata, in quell' età senz' arti, senza scienze, senza *bon ton*, in quell' età di trovadori, di corti d'amore, di sortilegi, d'ippogrifi, di cavalieri erranti, in quell' età blasonica, araldica, che gettava tutti i suoi pensieri sugli scudi, che si traduceva tutta nei motti delle divise, ed io vi dono tutta la mia porzione di vita contemporanea, tutto il mondo d'oggi, la sua sublimità artistica, le sue

Digitized by Google

scoperte fisiche, il suo buon genere, la sua raffinatezza, il suo brio, i suoi drammi e le sue enciclopedie. Io amo il medio evo, quest' epoca gigantesca e misteriosa con le sue pompe, col frasteono delle sue armi, co'suoi corsieri scalpitanti, con le sue tavole imbandite, con le sue bandiere svolazzanti, con le sue bianche penne agitate dal vento, co'suoi baroni che si uccidono per compiacenza, coi suoi popoli plaudenti a chi più destramente ferisce; quest' epoca ricca di dame velate, di vesti di colori vivaci, di bellezze piangenti, di fumi d' incensi, di nembi di polvere velanti aspre battaglie, io amo insomma quest' epoca di poesia e d' illusioni, che gettava innanzi agli sguardi d' un valoroso gli sproni d' oro, la canzone del menestrello, una corona d' alloro e il sorriso d' una diva, dicendogli solo: Conquista!

Ah! a costo di farmi deridere una terza, una quarta, ed una quinta volta, io voglio ripetere a' miei lettori la mia frase abituale, lasciatemi le mie illusioni, lasciatemi il mondo ideale, i vasti terreni di proprietà della mia immaginazione, la mia vita in effigio, burrascosa, agitata, violenta, che si travolge in una società diversa dalla nostra, in un' epoca che non è quella delle cambiali protestate, in un secolo lontano, senza *frack*, ma in manopole d' acciaio e in armatura di ferro. Oh! io ammiro la nostra epoca, positiva, artistica, sublime, con la sua letteratura, coi suoi perfezionamenti, con la sua filantropia, con le sue guerre incruenti, con le sue sale addobbate, co' suoi gabinetti semi-oscuri, profumati, voluttuosi, co' suoi teatri splendidi, brillanti, tappezzati da divine toelette, e da magnifiche *renaissances*, sì io l' ammiro, e con essa ammiro tutti i miei contemporanei, individuali ed enciclopedici, prosatori e poeti, grandi uomini in pantaloni di *cachemire*. Ma io non amo di vivere in quest'epoca, e di essere il compagno di viaggio dei miei contemporanei, perchè quest' epoca è senza illusioni, e i miei contemporanei non amano le illusioni. Ah! è un errore! tutti i piaceri della immaginazione sono oggidì esiliati, oggidì si cerca il positivo, il vero, l' assoluto, e si grida l' anatema contro l' ideale; si getta il cervello come un ponte levatoio per unire i due poli del mondo morale, e poi si dice un *e qui basta*, freddo, straziante, incisivo come i denti del castoro, che taglia l' albero per preparare la sua diga. Addio agli amori appassionati, abbrucianti, che facevano risuonare una voce argentina nel tranquillo silenzio della notte, che agitavano i poetici fazzoletti da naso dai veroni d' un vecchio castello, che sospiravano e gemevano al chiaror della luna; che avevano per avvocati gli astri, che si conservavano puri nella solitudine de' sotterranei, fra le tombe onorate degli avi, che si trascinavano nelle sabbie del deserto, dinanzi alle mura di Gerusalemme, fra le pesti, fra le stragi, splendidi sempre e vigorosi come il giorno del primo sospiro! Ora l' amore è cangiato, egli è languido, dispettoso, prosaico; egli è leggero, capriccioso, esigente; domanda sempre, s'annoia del rifiuto, e finisce affogato dallo sbadiglio. Addio alle antiche avventure, ai pericoli dei viaggi, alle descrizioni di selve senza confine, di regioni interminate, di un mondo diverso da quello in cui si vive; addio alle pietose storie de' naufragi, e degli assalimenti; ora tutta questa odissea è terminata, il vapore che ha preso il mondo fra le braccia, e lo ha fatto pigmeo, monotono, un piccolo parco inglese, buono tutt' al più per le corse de' fanciulli ai tempi di vacanze. Addio alla bellezza solitaria, piangente sugli spaldi del castello, con le bianche vesti vaganti in balìa dell' aria come nubi d' argento. Addio alla buona fede cavalleresca che gridava belle tutte le dame assistenti al torneo, azzurri e neri tutti gli occhi femminili, eburnee tutte le pelli, d' ebano e d' oro tutte le trecce coperte da perle e da gomme. Ora nella sala da ballo la bellezza posta al contatto di tutti gli sguardi è analizzata e ridotta a classi, la *lorgnette* perseguita tutte le imperfezioni ne' loro nascondigli e nel teatro, persino nel teatro che ci presenta le amabili figlie d' Eva come lontane apparizioni, che non ci permette di scorgere che i contorni d' una figura di donna, lasciando che l' immaginazione li riempia a spese del suo libero arbitrio. Nel Teatro, in quest' ultimo asilo dell' illusione contemporanea i vostri occhi s' incontrano in un gigantesco binocolo, in un cannocchiale sfacciato che vuol dirvi la verità a tutti i costi, che spoetizza tutti i vostri sogni, che vi snuda la verità senza misericordia, con una impassibilità, con una ferocia la più ostinata, la più crudele del mondo.

Ah! ecco una splendida sala tutta oro, vernice, seta e velluti, ecco duecento palchetti dai parapetti dorati, dalle cortine pallide; ecco una platea vasta con le sue scranne, col suo pavimento di legno, col suo cielo dipinto, col suo cielo su cui danzano tutte le muse, gli Amori, Apollo, e gli altri Dei allegri del paganesimo; ecco una immensa tela, che vi presenta il parnaso, il cavallo alato, la fonte d' Ipocrene, il carro d' Apollo cadente, cioè la poesia che precipita sulla terra; eccovi dei lumi, un' orchestra; eccovi un teatro in una parola. Sedetevi ad un buon posto; l' ora dello spettacolo è vicina. Vedete? la gente entra, sorridente, scherzosa, *frack*, *sourtu*, scialli, sete, percalli, piume, nastri, ecco quanto s' incalza nel vano della porta, ecco quanto come un fiume si versa nella immensa platea. Udite: degli usci, delle porte s' aprono e si chiudono, ecco dei visi, delle gemme, dei guanti bianchi, dei turbanti, degli svolazzi, che si protendono dai palchi, che formano una deliziosa tappezzeria a quelle pareti bianche e dorate. Il rumore è cessato, comincia il silenzio; e l' armonia inonda quell' atmosfera che dà la vita a tante creature, un' armonia che vi profetizza un dramma appassionato, delle scene affettuose, una catastrofe divina, qualche vittima sicuramente. Il sipario s' innalza; ecco un' altro teatro dinanzi a voi, un teatro diverso dal primo, un mondo che non è il mondo da voi conosciuto: vi rubano il presente e vi danno il passato; una folla di cavalieri con le loro armature, di dame con le loro code, di paggi con le loro berette, un ammasso di vesti lucenti, bizzarre, di penne, di ricami, di manti reali, e padiglioni, e accampamenti, e sotterranei, e campi senza confine, e spiagge baciate dal mare, e tutto un universo mondo bello, grazioso, vario in miniatura. Le voci si sposano coll' armonia degli strumenti, esprimono dolori, felicità, sacrifici, allegrezze, sventure; una vita che non conoscete si snoda innanzi a voi, vedete passioni grandi, immense, maestose, robuste passioni che resistono ai tormenti, alle tirannie, alle morti; insomma passioni antiche; voi vedete lagrime d' addio, lagrime di piacere, lagrime di disperazione, lagrime d' agonia; tutta una vita alla sua ultima scena vi si presenta dinanzi, una vita che accoglie in tre ore tutti i suoi giorni, le sue avventure, le sue disgrazie per divertirvi, una vita di cui leggete in tre ore la prima e l' ultima pagina. Il sipario si innalza un' altra volta, il dramma d'occidente lascia luogo alla novella orientale, il vostr' occhio penetra nel segreto dell' Harem, e contempla vezzose odalische; introdotto nella sala ottomana vede il voluttuoso abitator di Damasco, che trangugia l' oppio, e che si occupa a circondarsi di profumi del tabacco giallo; egli vede schiavi, guerrieri, eunuchi, pelli bianche e nere, ottomane, vasi di fiori, lampade colorate, insomma tutto il lusso, e la pompa della così detta barbarie orientale. E tutte quelle creature splendenti non parlano; esse si muovono, gesticono, incrociechiano e allargano gambe, braccia e mani, corrugano e distendono le sopracciglia, a battuta di musica, senza che indoviniate di che si tratti: è un dramma in caricatura, un dramma senza parole, un dramma pei vostri occhi: ecco tutto: il dramma pel cuore l' avete già udito.

Tutto ciò vi alletta senza dubbio, in quel palco vi si rileva una vita e un mondo diverso da quello a cui siete abituati, su quel palco trovate la varietà e la novità, questi due elementi così rari, e tanto preziosi nella vita presente. Quelle regine che amano, quei cavalieri che sfidano i pericoli per conservarsi fedeli, quei prepotenti senza ipocrisia, determinati, decisi, eroi nelle loro rabbie, nelle loro vendette, quel succedersi di tele che vi fanno viaggiare da un paese all' altro con una spaventevole celerità, quelle scene piene di vita, di passione, che vi trascinano rapidamente ad una catastrofe, quel lusso di vesti, di lumi, di armonie, tutto ciò è incantevole, è delizioso. Ma tuttociò può alla sua volta annoiarvi; quella fantasmagoria brillante, agitata, vi tormenta gli occhi, quelle impressioni concitate, veementi vi stancano, e voi bramate un riposo. Ebbene rivolgete gli occhi: eccovi il teatro di prima, la platea, le mura dorate, i palchetti, eccovi vesti lontane, eleganti, che coprono membra femminili, eccovi teste coperte e velate, capelli immobili e fluttuanti, occhi sfavillanti, rasi, velluti, pelli di tutti i colori!

È un gaio spettacolo; credetelo in buona fede, quelle creature sono tutte belle, quei volti tutti angelici, quelle membra tutte deliziosamente tornite! Quelle creature sono lontane, voi non potete esaminarle scrupolosamente, voi non potete dire in coscienza davvero son belle, ma che cosa fa tutto questo? Avete voi un ideale? Ebbene convertite quelle trecento donne nell' ente da voi immaginato, fatele tutte sorridenti di giovanezza e d' avvenenza, sotto que' veli, quelle trecce, quei turbanti, gettate un corpo; un corpo, un viso a vostro piacimento, e due occhi che abbiano un' anima, come voi la desiderate. Chi ve lo impedisce!

Oh! il cannocchiale! ecco l' incubo che distrugge questi sogni, queste ultime illusioni possibili alla vita contemporanea; il cannocchiale, che vi raba tutto quel mondo ideale, appassionato, fantastico, per darvi il vero, il positivo, il mondo qual è al nostri giorni, languido, e senza poesia. Il cannocchiale prende il suo posto sul vostro naso, e come una specie di lambicco, fa passare quella visione attraverso i suoi vetri, e la visione diventa realtà. Ah! è crudeio il cannocchiale! egli si getta sul palco scenico, egli prende i velluti e ne svela io sdruscito, i veli delle ver-

Digitized by Google

gini, e ne mette a nudo le macchie, l'armatura del cavaliere, e ne scopre il cartone, il padiglione turco e ne numera i buchi, la spiaggia fiorita, le vaste pianure, e le coverte in meschini strati di grossolani colori! Il cannocchiale vi trascina dinanzi quella fisonomia che piange, quella fisonomia altera di regina, espressiva di dama appassionata, bella, e pallida di dolore e d'angoscia, vi mostra la biacca, l'azzurro, il belletto, e vi dice la sua storia quando non è regina, plasmata da gelosie, da invidia, da smania d'oro e di celebrità. Egli conduce all'estremità delle sue lenti quel generoso e nobile amante, quel guerriero così ricco di audacia, e sotto quell'elmo di latta vi mostra una testa fredda, prosaica, una testa senza pensieri, una persona che deposta la corazza starà assai bene assisa sulle panche d'una bettola, movendo la bocca ad un motto abbietto, le guance ad un laido sorriso. Egli prenderà tutto quel popolo sfarzoso e luccicante, quelle odalische candide e leggiere, egli le getterà innanzi a voi dicendovi, eccovi donne senza anima, senza cuore, senza passioni, eccovi donne che lottano colla fame, coi bisogni, che sono tormentate da capricci, da ambizione, dai disprezzi del mondo! E dopo, il cannocchiale si volge ai palchetti, e rende vere quelle donne ideali, e vi lascia scorgere la loro avvenenza artificiale! Addio ai sogni dell'immaginazione, la vita vera vi persegue anche al teatro, le stesse occasioni di noia, di nausea e di stanchezza, lo stesso mondo di tutti i giorni, di tutte le ore, con le sue abbiettezze, con la sua monotonia, con le sue realtà, che divorano, che straziano, che annientano tutte le poesie.

Oh! sì, il cannocchiale distrugge ben molte illusioni! ..... Egli ..... Ma l'articolo è già d'una deplorabile lunghezza, d'una lunghezza che varrà almeno a compiere la condanna dei cannocchiali. Noi lasceremo indovinare il restante ai gentili lettori, consigliandoli a punire coll'ostracismo questo orribile nemico del vero, del vero che dovrebbe pur essere lo scopo delle più profonde e leali antipatie contemporanee.

(B. Bermani.)

BARTOLOMMEO BOSCO

SOPRANNOMATO

TURANDO L'INCANTATORE.

..... Neque tam facilis res ulla est, quin ea primum
Difficilis magis ad credendum constet. Itemque
Nihil adeo magnum neque tam mirabile quidquam
Quod non paulatim minuant mirarier omnes.
LUCRET., De rerum natura, lib. II, v. 1026 etc.

Quando que' tanti curiosi e vaghi
Di pescar maraviglie in vecchi autori
Venivanmi a contar di streghe e maghi
E antichi negromanti e incantatori
Che a cavalcioni su meteore o draghi
Sconvolgevan la terra e dentro e fuori,
Io, vel confesso, lo le credeva fole
Da dirne a' putti e sbalordir le scuole.

Così pur giudicai se il tracio Orfeo
Meoò a spasso le selve a suon di cetra,
E se Anfion con sette note feo
Città murate in buona calce e pietra;
E così d'Apollonio Tianeo
Che in tribunal si dileguò per l'etra,
E di quel formidabile Pasete
Che nebbia dava e dar parea monete.

Però non sol di lor ma quanto lo lessi
D'Atlante e di Merlino e Malagigi
E di quai mai comuni ebbe interessi
Coi folletti dell'aria e i numi stigi
Creduto avrei, se conosciuto avessi
Pria che gl'incanti e i magici prestigi
D'Apollonio, Anfion, Pasete e Orfeo,
Quei del nostro signor Bartolommeo.

Avrei creduto i filtri di Tessaglia,
Gli scongiuri e le cabale d'Ismeeo,
E chi a lo stocco, al pilo e a la zagaglia
Facea saldo di carmi usbergo al seno.
Creduto avrei chi suscitò in battaglia
I soccorsi del turbo e del baleno,
E gli Egizi con lor cifre e sigilli,
Gl'Itali Marsi (1) e gli affricani Psilli (2).

Così adesso che, grazie al testimonio
Degli acuti occhi miei, vedo e conosco
Quel compar della coda del demonio,
Quel siffo le dico del sabaudo Bosco;
Che divenga una rapa il settizonio,
Che il tôsco in miel si cangi e il miele in tôsco,
E che Roma o Parigi entri in un vaso
Io ne sono convinto e persuaso.

Vedetel là colui, nudo le braccia,
Succinto i lombi di gentil farsetto,
Com'egli vispo e baldanzoso in faccia
Con uno impercettibile scambietto,
Entro in un nove e cilriol vi caccia
Uno ed un altro e un altro fazzoletto,
E bruciatili poscia o messi in brani
Ve li rintegra a un dimenar di mani.

Franco il mirate e con sicura destra
Ghermirvi un oriol di sotto il saio,
E scagliarvelo fuor della finestra
Fracassando i cristalli in sul telaio.
E poi vel rende con arte maestra
Siccome uscisse allor dall'oriolaio;
E torna insiem le vetriate buone
Come stavan descritte in locazione.

Intrepido co' denti ora i coltelli
Macina e trita e se li ficca in gola:
Or si muore per lui schiera d'uccelli,
Si spiuma e cuoce, e poi ricanta e vola:
Ora in mortaio preziosi anelli
Pestansi, e poi dal sen d'una pistola
Al fulminar di quella in un istante
Vannosi ad inchiodar sovra un quadrante.

Ei volge il vino in acqua e l'acqua in pane,
Trasforma il pane in sassi, i sassi in gigli,
Fa de' gigli un cestello d'avellane
E di quelle una cova di conigli:
Egli tutte a sè trae cose lontane;
Ed in mille stipetti e ripostigli,
Confondendo la specie al falso e al vero,
Vi chiude il bianco e ci trovate il nero.

Senza tasca sul grembo od altri impacci
Tre bossoli e' dispon sul tavoliere,
E tolta enorme poi sfera di stracci
Tre scaturir ne fa piccole sfere.
Ed ameno è veder come le cacci
Sotto i bossoli in forma di bicchiere,
E le passi e ripassi, e, *se gli frulla*,
Crescer le faccia o le risolve in nulla.

Nè natura è di lampade o candele,
Come i saccenti nostri alzan clamori,
Che per certa virtù ch'ivi si cele
Di chimici ed incogniti vapori
Diffondendo quà e là luce infedele
Possa agli enti alterar forme e colori:
Ogni prestigio, ogni poter sovrano
Se l'ha costui nella ingannevol mano.

Ottica forse illusion di luce
Sarà dunque il tor giù da uno scaffal e
Vôto forzier che attorno e' si conduce
Mostrandolo a ciascun franco e leale,
E, chiusol poscia, di lontan v'induce
Tre grani di frumento orientale,
E al suo cenno i tre grani di frumento
Balzano a ottantamila e settecento?

Direm pure di torchi ottico effetto
Quel suo spiccar da un vasellino un fiore
E farne tanti da fregiarne il petto
A quante ivi sien mai vaghe signore?
Ha forse e' la lucerna d'Epitetto
Per ottener dal magico splendore
Che svaporin le palle di cannone
Come fossero bolle di sapone?

Del gran prestigiator ch'io canto e lodo
Chi non trasogna alla mirabil' arte
Veggendo con qual garbo e per qual modo
V'indovini un pensier fra occulte carte;
E quando a mensa egli v'infigge un chiodo
Sul desco sì che non Ercole o Marte
Nel trarriano o Vulcan colla tanaglia
Ed ei nel tragge, e intatta è la tovaglia?

Parlin color che su falenci o giambi
O su Temi od Igiea non fer lor studi,
Ma fra il bulo de' campi e de' ricambi
Intendono a cercar dobole e scudi;
E banchiere e cassier diranno entrambi
Come in pagar costui s'impazzi e sudi,
Quand'egli d'imbrogliar prende piacere
Le partite del dare e dell'avere.

E se troncando il capo a una colomba
Ei mastro-giustiziero e insiem chirurgo
Della nuova fenice in su la tomba
Scriver può a dritto *post fata resurgo*,
A ben la fama affaticò sua tromba
Per cotest'uomo, e la Città d'Amburgo
L'ordinò cavalier, poi c'altri al seno
Portano nastri d'onor per molto meno.

O Bosco, o tu che in più semplice etate
Nato per caso o in men benigno luogo
Dove fosser le menti ottenebrate
E di superstizion pesasse il giogo,
Troveresti già belle e preparate
E peci e legna per bruciarti il rogo,
S'è ver che mago e incantator tu sei
Porgi orecchio di grazia a' preghi miei.

(1) Volevansi i Marsi discendere in Italia da Marso figliuolo di Circe. Silio Italico dice di essi (lib. 8, v. 497 etc.).

At marsica pubes
Et bellare manu et chelydris cantare soporem,
Viperaumque herbis hebetare et carmine dentem.

Ed Aulo Gellio (lib. 16, c. 11) « Marsis omnibus vi quadam genitali datum ut serpentium virulentorum dormitores sint, et incantationibus herbarumque succis faciant medelarum miracula.

(2) De' Psilli, gente d'Africa confinante co' Nasamoni, parla Plinio (lib. 7) « Horum corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus, ex cujus odore sopirent eas.

Digitized by Google

Vedi, o Bosco, la terra or come abbonda
Di bellimbusti e di cervei bislacchi,
Che gli eroi della tavola rotonda
Sfiderian per fierezza di mustacchi.
Deh a questi, il cui saver tutto si fonda
Nel puzzo della pipa e del Batacchi,
Con un tratto di mano agile e presta
Sul collo per pietà cambia la testa.

Vedi ahi fra molte del leggiadro sesso
Che di Dio la sapienza e la giustizia
Creò coll' uomo e l'accoppiò con esso
Per bearlo d' amore e d' amicizia,
Vedi siccome indegnamente adesso
Il loco dell' amor prese avarizia.
Deh tu che tutto ardisci, o incantatore,
Con un tratto di man cangiane il cuore.

E quando il tempo sulle indomite ali
Al tuo viver trarrà l' estremo giorno,
E l' ultima nemica de' mortali
Verrà la falce a rotearti intorno,
Possa mostrar tu allor quello che vali;
E dei gran vecchio e della morte a scorno
Il tuo fral sottraendo a colpo fiero
Sul letto in vece tua trovisi un zero.

Ma se frattanto iniziar tu vuoi
Alcun ne' tuo' segreti pellegrini,
Ah bada, o Bosco, degli adepti tuoi
Se al bene o al mal la coscienza inchini;
Dacchè fra quelli affineresti poi
Forse il cialtron che per obliqui fini
Accarezzasse al prossimo la pelle
Con non troppo innocenti gherminelle.

(Gius. Gioachino Belli.)

UNA VISITA.

La contessa L..., e la signora C.... sono amicissime fino dai loro primi tempi che passarono assieme in educazione, e quantunque sieno già entrambe al di là dei trent'anni conservarono però sempre fra di loro una strettissima relazione, siccome quella che richiama ad esse le più intime, e care reminescenze. La signora L... incaminandosi per fare visita alla sua amica fermossi alquanto a considerare alcune fantasie che stavano esposte in mostra in una bottega, allorquando si accorse che un signore molto ben vestito, e di bella presenza s' era messo a seguirla da che era uscita di casa. Meno timorosa che sorpresa della tenacità del suo seguace, essa prosegue il suo cammino, e l' incognito dietro, tenendosi però in tale rispettosa distanza da non manifestare alcuna malvagia intenzione.

Quantunque, come abbiam detto, la contessa L... non sia nella prima giovinezza, e non supponendo di aver potuto far nascere qualche passione nell' animo del suo seguace, cominciava a sentirsi importunare da certi molesti pensieri che la tenevano agitata in un forte dubbio. Finalmente arrivata alla casa della signora C... pensava che sarebbe pur una volta rimasta libera dall' imbarazzo di quell' ombra attaccata a' suoi passi; ma andò fallita ne' suoi conti, poichè il signore si fermò pure sulla medesima porta con lei, e tirandosi alquanto da parte, perchè ella potesse liberamente passare, la salutò di un grave e rispettoso inchino.

— Vedi che pazza! disse fra sè la contessa, vedi che pazza io sono stata! Questo signore era diretto in questa casa, nella quale forse abita. Niente di più naturale, ed è assolutamente imperdonabile alla mia età l' avere immaginato che qualcuno possa occuparsi di me. —

Mentre andava facendo queste riflessioni saliva le scale della sua amica, e quel signore dietro a lei. Essa suona, ed egli si ferma; il che fu cagione che in lei rinascesse lo stupore. Voleva pur essa dimandare una spiegazione; ma questo personaggio era sempre così calmo, così impassibile, e sopratutto così garbato in ogni sua maniera, che ella credette di dover necessariamente concludere non poter essere altro che una visita, ch'egli veniva a rendere alla signora C..., e con questa conclusione si tenne molto felice di avere evitato il ridicolo di una indiscreta dimanda.

Alla perfine vengono ad aprire, e la contessa e colui che l' accompagnava sono introdotti dalla signora C..., la quale sola, e un cotal poco indisposta, li riceve nella camera da letto. Dopo i convenevoli d' uso postisi a sedere, s' incomincia la conversazione, a cui quel signore prende parte. È un uomo di gusto, di spirito, di maniere le più belle che mai dire si possa; ma chi è egli questo signore? Tale si è la riflessione che ciascuna delle due dame viene facendo tra sè stessa; chi è questo signore?

La signora C... ritiene che sia un cavaliere che accompagni la sua amica, mentre questa lo giudica un semplice visitatore. Fra i tre personaggi però eravi alcun che di ritenuto, che non potè sfuggire al finissimo tatto di quello signore. Allora collo sguardo incominciarono fra di esse una tacita conversazione, cotanto in uso nelle grandi società, e ben presto rimasero entrambe convinte che punto non conoscevano l' individuo che terzo si trovava fra loro.

Bisognava uscire da questo intricato laberinto, e la signora C... trovò di leggieri un pretesto per condurre la contessa in un'altra camera, prendendosi altresì la cura di scusarsi collo straniero, se per alquanto il lasciavano solo.

— E sicchè? disse la signora C... dopo aver chiusa la porta del gabinetto, e sicchè, chi è egli quel signore che mi avete condotto là?

— Che vi ho condotto io? scherzate o dite da senno? Ma se io non l' ho mai visto nè conosciuto al mondo!

— Come!

— Sul mio onore!...

— Oh mio Dio! voi mi fate morire dalla paura!

— Questo originale, che mi ha seguito, io credeva che venisse a farvi visita.

— Eh giusto! io non l' ho mai visto ...

— Costui non si è potuto introdurre che con delle malvagie intenzioni... Qui bisogna chiarirsene subito!...

— Ma come?... Io non ardisco più di rientrare nella mia camera certamente!

— Bisogna chiamar subito il vostro servo.

— È uscito di casa; non vi è che la cameriera... suonerò ... manderò a chiamar gente...

E qui ognuno pensi lo spavento di quelle due signore. Intanto accorre la cameriera; ma da lei si seppe che lo straniero, l' incognito, il cavaliere improvvisato della contessa L... era uscito. Rientrate precipitosamente nella camera dove l' avevano lasciato solo, ritrovano tutto in ordine, tutto disposto colla medesima simetria... tutto, eccettuato un ricco orinolo d' oro, una collana di diamanti, ed alcune altre gioie di valore che la signora C... aveva in uso di lasciare appese sopra il suo caminetto.

(A.)

I DESTINI DEL DRAMMA.

« La Gazzetta che fa da Profeta. »
Proverbio antico.

Il dramma cammina a gran passi!

Fra cinquant'anni ci riparleremo! Il dramma, a quell' epoca, avrà toccato la sua apoteosi, il non plus' ultra dell' arte!

Il gusto del pubblico è sulla buona strada. Esso comincia ad arricciare il naso a quella sorta di componimenti, che finiscono con le buone, e non hanno risorse nè di pugnali, nè di veleni, nè di assassini, nè di infanticidi, nè di altri colpi drammatici di un effetto sicuro.

Io da qualche tempo in qua, non so capire come mai un galantuomo possa andare al teatro, senza la sicurezza di trovarci un dramma piccante.

La farsa è una pagliacciata, una sciocchezza: e dirò di più, una immoralità; perchè tenta di far ridere il pubblico. Il pubblico che ride, perde naturalmente il gusto per la tragedia.

Cosa dirò della Commedia? La Commedia mi pare un dormentorio, un narcotico, un passatempo per i ragazzi. Lo sbadiglio ebbe origine con la commedia. Come volete che un pubblico si diverta a vedersi passar davanti agli occhi delle scene vere, domestiche, che suppergiù, si rinnuovono tutti i giorni, con equivoci, pettegolezzi, amoretti, piccoli incidenti, ed altre bagattelle di questo genere? La commedia è un povero componimento ibrido: se il pubblico dei nostri tempi, la tollera in santa pace, lo fa unicamente per rispetto ai greci, che furono i padri della Commedia.

In quanto alla tragedia, la cosa è un poco diversa. La tragedia offre sempre qualche risorsa. Potete allungare il collo e patire tutt' al più, per quattr' atti e mezzo, ma siete certi che una volta arrivati all' ultima scena vedrete morire qualcuno. Quest' idea vi dà forza e coraggio, per restare inchiodati sulla panca fino al calar del sipario; e difatti un marito che ammazza la moglie, e una moglie che ammazza il marito; un padre che invita il figlio a rinfrescarsi con dell'arsenico o del sublimato corrosivo; un amante furioso, che trucida la sua fidanzata supposta rea, son tutte cosette che non accadono ogni giorno; e anche vedendole sulla scena, in azione simulata, pure rialzano lo spirito e mettono appetito.

Quando il pubblico piange è segno che si diverte!

Vero è però che la tragedia comincia a

Digitized by Google

non soddisfare completamente l'esigenze dei tempi.

I tempi hanno bisogno di grandi emozioni. Una volta si diceva: la vita è nel moto: quest' aforisme, ripetuto per tanti secoli, divenne monotono. Allora fu inventato quest' altro: la vita è nell' emozione — e l' aforisme piacque.

L' emozioni che potete ricevere alla rappresentanza d' una tragedia, sono limitate. Oramai il pubblico le conosce: per cui una gran parte dell' effetto si perde. Aggiungete che la tragedia porta seco il peccato originale di essere scritta in versi: — e tutti oramai sappiamo come il verso endecasillabo sia un *Sedativo* per eccellenza, atto tutto al più a eccitare leggermente i nervi, e provocare la voinità dello sbadiglio.

Altro aforismo: un pubblico che sbadiglia, è un sovrano assoluto nel pieno esercizio dei suoi diritti!

Vi sono molti però che si ostinano a considerare lo sbadiglio, come un' emozione troppo volgare, e poco consentanea ai progressi della civiltà e dell' educazione: e forse deriva da ciò, se la tragedia è venuta in oggi in tanto discredito, ed è rimasta, innocente e classico trastullo, fra le mani poco classiche e meno innocenti, degli scolari d'Umanità e di Rettorica.

Quando la tragedia cominciò a non sapersi reggere all'altezza dei tempi, uscì fuori il dramma — Questo figlio spurio, nato dall'illegittimo connubio del certo *guadagno* colla equivoca *capacità*.

È tempo di confessarlo: il dramma ha soddisfatto l' esigenze universali. Esso ha scelto per suo domicilio prediletto le *Arene* a cielo scoperto: e di là fa capo nei teatri chiusi, formando ovunque si presenti, la delizia del pubblico d' ambo i sessi.

Il dramma è una sorgente inesausta d' emozioni. Si deve a questo benemerito *eccitante*, se le nostre fibre ritassate si scuotono: e se l' uditorio oramai logoro e nauseato, piange, freme, urla . . . e perde la tranquillità dei suoi sonni.

La tragedia ci dà un morto dopo cinque atti: quando ce ne dà due, bisogna ascriverlo a grazia particolare. Ma il dramma . . . il dramma è di una munificenza principesca: Scheletri — morti resuscitati — tombe — sepolcri aperti — caverne d' assassini — donne murate vive — Incendi abitati da vittime umane — inondazioni — veleni — stiletti — agonie di tre ore, con rantolo — Emottisi — Etisie, con tosse obbligata per due atti — Fulmini — Colpi apopletici — Combustioni istantanee — Pazzie ed altre piccole miserie della vita umana!

È così drammatico vedere una povera donna che si affaccia alla finestra, e che resta acciecata improvvisamente da un fulmine!

Fa tanto bene, sotto il ponto di vista estetico, lo spettacolo di una povera madre, che muore di fame insieme colla sua creatura!

Ma il dramma ancora è bambino.

Fra cinquant' anni ci riparleremo! allora, solamente allora, egli avrà toccato il suo intero sviluppo!

Per ora il dramma non si è giovato che delle piccole risorse: ma l' orizzonte dell' arte è interminabile, e chi può dire al drammaturgo, nell' impeto dei suoi 5 atti, e 10 quadri — *fin qui?*

Già, già il pubblico comincia a trovare insignificanti certi *effetti*, che qualche tempo indietro erano in gran reputazione. Una donna che muore tisica — un uomo che smarrisce la ragione — un Artista che accieca come un merlo da un momento all'altro — son diventati *luoghi comuni*, che servono appena a solleticare la prima buccia del rispettabile uditorio. Ci vuole per l'avvenire qualche cosa di più: e il dramma, giova sperarlo, non vorrà eludere i nostri voti.

La società attuale, torno a ripeterlo, ha bisogno di grandi emozioni!

Drammaturghi all'erta! la patria ha rivolto gli occhi sopra voi!

Prendete i Dizionari più completi di medicina e chirurgia: è là dove bisogna studiare l'*effetto!* Lasciate una volta le pastoie: finora ci avete dato degl'uomini colla gotta — dei sordi-muti — dei pazzi — dei gobbi — degli accidenti — dei ciechi — dei moribondi — dei tisici e agonizzanti.

Ma queste son freddure.

Io confido in voi: l' arte, che finalmente si è messa sulla buona strada, sulla strada del vero e del naturale; su quella strada che mena alla mitezza dei costumi, e degli animi, non deve restare circoscritta dentro un confine così angusto!

L' iniziativa che avete preso è splendida! Gettatevi a corpo perduto nel *mare magnum* dell'effetto! e spogliatevi finalmente di questo avanzo di pudore che vi è rimasto!

Voi pudichi! è quasi una vergogna.

Intanto lo dichiaro, nella mia duplice qualità di critico e di cittadino, che il più bel giorno della mia vita sarà quello, in cui, uscendo di casa, vedrò alle cantonate delle strade principali della mia bella Firenze un numero di cartelli color sangue, concepiti presso a poco così:

I. e R. Teatro del Cocomero

GRANDE OPERAZIONE D' ERNIA

Dramma originale in 5 atti.

Arena Goldoni

UN MURATORE CHE CASCA DA UN QUINTO PIANO

Dramma in un' atto

N. B. Per dare maggior diletto al pubblico e per meritarsi sempre più l' approvazione degli intelligenti, sarà messo in opera un meccanismo semplicissimo per mezzo del quale, i bracci, le gambe e i frantumi dell' ossa (di cartone) schizzeranno nella platea, e nella Loggia nobile.

Teatro di Borgognissanti

Dramma nuovissimo

LE SCIAGURE DEL GIOB MODERNO

Parte I. — Le spine ventose.
Parte II. — Triturazione della pietra.
Parte III. — L' operazione della cateratta.
Parte IV. — La perquisizione domiciliare.
Parte V. — Il tetano.

Teatro della Pergola

L' INFANTICIDA

Dramma lirico in 4 parti, musica del celebre M. X. Verdi (figlio) — parole di Y. Piave (nipote).

Parte I. La gogna.
— II. La tortura.
— III. La guigliottina.
— IV. Il rogo (ovvero la *Pira*) con fuoco di carbon fossile al naturale, e banda sul palco.

Teatro Alfieri

Beneficiata della prima Ingenua

IL TAGLIO CESAREO

OVVERO

LA TERRIBILE MORTE DELLA PARTORIENTE E DEL FETO

Dramma in tre giornate.

Piazza Vecchia

A BENEFIZIO DEI POVERI

LA FAME

E I SUOI TERRIBILI EFFETTI

OVVERO

LA MORTE DI UN PADRE DI FAMIGLIA CON DIECI FIGLIUOLI

Dramma in 10 atti.

NOTA BENE. OGNI ATTO SARÀ RALLEGRATO DALLA MORTE DI UN FIGLIUOLO.

Politeama Fiorentino

CHOLERA-MORBUS

Dramma spettacoloso, con bara sul palcoscenico, e casi fulminanti a vista.

Questi cartelloni, annunziati sopra, per ora non son' altro che un desiderio: ma il dramma moderno, grazie al cielo, si è messo in una certa strada, da farci sperare che quanto prima questo desiderio verrà esaudito!

Il secolo vuole l' emancipazione dell' Arte! — Nulla di più facile — specialmente in questi tempi in cui il pubblico e la critica hanno ottenuto l' emancipazione dal senso — comune.

(Carlo Lorenzini.)

Digitized by Google

I FURFANTI

Signore! Dovete aver la bontà di prestarmi cinquecento scudi, ed io vi do una prima ipoteca su questa mia terra.

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

I VIAGGIATORI INGLESI IN ITALIA.

Si parla assaissimo delle varie popolazioni della nostra penisola e di ciò che le distingue l'una dall'altra, accusando di continuo, con mirabile amore di verità, tale d'esser per cuore francese, tal altra per indole inglese; questa per interesse tedesca, quella (ed essa soltanto) italiana; ma v'ha una popolazione obbliata, benchè rappresenti fra noi una parte di qualche importanza: intendiamo parlare di quella dei viaggiatori, popolazione quanto numerosa altrettanto curiosa e variata. Quando si avvicina l'inverno, la vedete, simile ad un nugolo d'uccelli emigranti, presentarsi sulle sommità delle Alpi e di là scendere e diffondersi sul bel paese dove il sole è caldo, il cielo sereno. Poi la osservate suddividersi ancora, correre d'una in altra città, invadere le contrade, occupare le chiese, empire le sale, coprire i pubblici passeggi. Ciascheduno la riconosce allo sguardo errante, al passo rapido e lungo. È precisamente una nazione in una nazione; è una nazione del continuo in moto; però, essa è tutt'altro che una nazione omogenea.

Capitata da tutte le parti del globo, ha il suo tipo particolare; si mescola, ma non si confonde; quindi difficilmente un Francese sarà sbagliato per un Tedesco, un Inglese per un Russo. Son tutti viaggiatori; e sotto questo rapporto, qual più qual meno si rassomigliano; ma ciascheduno, nella sua maniera di viaggiare, porta con sè un carattere, uno spirito tutto suo proprio; carattere e spirito di cui procureremo afferrar qualche contorno sporgente.

Gl'Inglesi, per esempio, formano, come è noto, più di sette ottavi del popolo viaggiatore; a tal punto che, in molti luoghi, inglese e viaggiatore sono sinonimi, come in Irlanda inglese e protestante. Il loro passaggio è regolare o simultaneo, come quello delle quaglie.

—Fra un mese, dicesi sulla strada da Roma a Napoli, avremo il passaggio degl'Inglesi.

E, in fatti, il passaggio degl'Inglesi non manca mai. Tutti pigliano il volo in un giorno stabilito, da Roma per andare a Napoli, e colà rimanere un tempo determinato; indi, ad epoca già prefissa, ritornano a Roma. Visitano in certi mesi la Toscana, in altra stagione Venezia, poi traversano in fretta Milano, o vi si trattengono pochi giorni, tanto per vedere il Duomo o qualche volta l'Ambrosiana. Per la grande maggioranza del popolo viaggiatore non v'ha circostanza che possa sconcertare siffatto calcolo. Accade talvolta che le cinque settimane di Napoli sieno orribili: pioggia costante, vento ed anche neve, se volete; il Vesuvio è sempre velato; le più belle corse, quella per esempio di Pesto, impossibili. Non per questo gl'Inglesi anticipano la loro partenza; bisogna passare a Napoli il *tempo di rigore*.

Ma, credete voi che gl'Inglesi vengano in Italia per divertirsi? Se il credete, siete in errore. Divideteli in due grandi classi, e ponete nella prima quelli che per vista di economia, danno le spalle a Londra con tutta la loro famiglia; nella seconda, i giovani che viaggiano appena sgusciati dai collegi di Oxford o di Cambridge. I primi (coloro, come dicemmo, che abbandonano Londra per economia) hanno in generale due o tre carrozze, un cuoco e cinque o sei persone di servizio. Pigliano a pigione una casa, aprono una o due sale, vivono fra loro, e, se sono dilettanti di belle arti, formano un teatro di società. Rispetto ai secondi, un viaggio non è per essi un piacere. *Fanno la loro Francia e la loro Italia* (è la vera espressione), come hanno fatto il loro corso filosofico o legale, come noi facciamo la nostra coscrizione. E non siate mai d'opinione che l'istruzione sia scopo o fine delle loro pellegrinazioni; che cosa c'è da imparare, per amor del cielo, fuori della vecchia Inghilterra? in Italia singolarmente, già maestra di tutte le nazioni, ed or condannata a sopportare gl'insulti, e ad udire (senza per questo accettarle) le lezioni de' suoi antichi scolari?

Ma bisogna distinguersi, pensan gl'Inglesi, dai tanti poveri idioti i quali non sono abbastanza ricchi per allontanarsi dalla terra natale: ma importa di pigliar posto, nella metropoli dei tre regni uniti, fra i *fashionable* del West-End; il perchè, in questo periodo di prova, sono generalmente annoiati e noiosi. Vengon fra noi pieni di pregiudizi, e se ne ritornano a casa quali sono venuti. Non v'ha cosa che loro piaccia: tutto li disgusta, tutto gl'inquieta, tutto, persino gli usi più frivoli e indifferenti. Il clima, il cielo stesso, non trovano sempre grazia a' lor occhi.

Ho viaggiato, mi diceva un amico, con un giovane Scozzese il quale si era prefisso di aver più freddo a Roma che ad Edimburgo. Quando un vento un po' freddo si faceva sentire, egli era l'uomo più beato della terra; una pioggia mezzo gelata lo deliziava, una fitta nebbia il rendeva trionfante. Per nulla al mondo oltracciò lo avreste indotto a rinunziare ad una delle sue abitudini. Al principiar d'una lunga giornata bisognava fermarsi un'ora per prendere il tè; e la sola volta in cui fu visto montare in collera fu quando gli si propose di far colazione in carrozza.

A queste due classi di viaggiatori bisogna aggiungerne alcune altre. Uno de' più danarosi duchi dell'Inghilterra fece annunziare, alcuni anni sono, nei pubblici fogli che si disponeva a partir per l'Italia con sei carrozze, e che quelli fra i suoi amici, i quali avessero desiderato di effettuar questo viaggio a loro spese, potevano farsi inscrivere dal suo portinaio!

Accade con frequenza che, desolati alcuni Inglesi di non poter entrare a Londra nel così detto mondo *fashionable*, mondo sì ristretto e circondato da ogni parte da forti impedimenti aristocratici, si rechino sul Continente per riescire, almeno in casa dell'ambasciatore, ad accostarsi ai mortali privilegiati dai quali, *at home*, sono tenuti a rispettosa distanza.

Ma viaggiatori di economia o di dovere, di lusso o di vanità, tutti si rassomigliano in un punto, vogliamo dire nell'indifferenza la più perfetta per tutto ciò che suppongono di venir a vedere in Italia. In ogni luogo, dove ci abbiano statue o quadri, è impossibile che non li troviate; ma in quale attitudine? o affaccendati, o distratti, o impassibili, con le lor mani in saccoccia. Con un'occhiata hanno veduto quaranta quadri e cinquanta statue; un inventario non sarebbe sì pronto.

Mi ricordo, narravami l'amico stesso che ho di sopra accennato, mi ricordo che a Firenze io visitava un giorno la galleria dell'Accademia delle belle arti, dove i quadri migliori sono disposti per epoca e gettano viva luce sulla storia della pittura. Accompagnato dal custode, avevo finito di esaminare uno dei lati della galleria, quando ai udì una sonora scampanellata. Erano tre Inglesi i quali, quasi persone abituate a questa specie d'esercizio, andarono diffilati a piantarsi dinanzi ai primi quadri, a quelli cioè di Cimabue e di Giotto. Il custode allora mi lasciò per raggiungere i tre forestieri, di che mi lagnai seco.

— Stia tranquilla, mi disse con un sorriso maligno; sono Inglesi; essi l'avranno raggiunto prima che abbia finito di esaminare questo quadro.

In fatti, non ebbero d'uopo che del tempo necessario a misurare la galleria, a grandi passi e con molto rumore. Però, alla metà di essa, uno dei tre vide sopra una tavola uno di que' cannocchiali di cartone, neri nella parte interna, i quali servono a concentrare la luce. Quell'oggetto gli parve strano, e si fermò per guardarlo con esso il primo quadro che gli cadde sott'occhio; ma i suoi compagni lo sollecitarono, e, come aveva predetto il custode, in un minuto mi furono accanto; due minuti dopo aveano già varcata la porta d'uscita. — Ebbene, Signore? mi disse il custode, tornando a servirmi di guida, ha veduto?

In quanto agli antiquari, la è tutt'altra cosa; gl'Inglesi viaggiatori, in generale, pare che si dilettino assai d'anticaglie; non già che vi guardino con maggior attenzione di qualunque altro, ma è raro il caso che non mettano qualche cosa in saccoccia, a corredo delle loro raccolte. Le antichità, secondo il loro parere, non giovano ad altro. Finchè si tratta di monumenti in rovina, poco monta; ma sgraziatamente accade talvolta agli Inglesi di rovinarli espressamente. Per confessione di tutti i custodi, essi, più che il tempo edace, hanno contribuito a danneggiare Pompei, ed i giornali hanno poco fa denunziato al pubblico disprezzo un Inglese che alla villa Adriana fu visto scagliare una pietra contro una vôlta dipinta a fresco per farne cadere un pezzo di stucco rosso o celeste. Che importava a costui della villa Adriana? Quel pezzo di stucco doveva far mostra di sè sopra un cammino, nella sua casa di campagna, e testimoniare del suo buon gusto per le arti. Pochi sono gl'Inglesi d'altronde i quali vadano a gustare la sublime dolcezza di quelle passeggiate senza scopo, nelle quali si erra d'una in altra rovina, rivedendo con piacere ciò che fu le mille volte veduto. Quando sono stati al Colosseo due volte, portandone via un pezzo di sasso, essi sono contenti.

Andate dimani al teatro? V'ha un'opera eccellente, sostenuta da rinomati artisti. — No, abbiamo opera inglese in casa di lady N.; vi si rappresenta *Guy Mannering*, musicato da Bishop; sarà un passatempo assai più curioso. — Assai più curioso davvero, perocchè non v'ha nulla al mondo che agguagli un divertimento musicale di cui, in una casa inglese, faccia le spese una compagnia d'Inglesi. Progettare un'opera inglese in una città d'Italia, provarla un mese di seguito e poi cantarla ... davvero che la è codesta un'ingenuità, una buona fede di umore del proprio paese che bisogna grandemente ammirare.

È d'altra parte notorio, che gl'Inglesi in Italia non vedono quasi nessuno, e che fanno eco ad altri forestieri d'ottimo gusto disprezzando o denigrando ogni cosa. Una gentile signora, nota per la sua nobiltà, per la sua

Digitized by Google

amabilità, per la grazia del suo canto, aveva aperto un inverno le proprie sale, lieta di ammettervi tutti gli stranieri che avessero desiderato di farvisi presentare. Si riunivano nella sua casa persone d'ambo i sessi, distinte per ingegno, per spirito, per alta posizione sociale. Era una riunione che valea per lo meno *Gay Mannering!* Ebbene, non fu visto nelle sale della gentile signora che uno dei molti Inglesi che avrebbero potuto esservi introdotti e cortesemente accolti. Eppure gli Inglesi sono, in confronto degli altri stranieri, nella proporzione di sette o otto ad uno. Ma che cosa andranno a fare, di grazia, in una società che non ha le usanze di Londra, che dà banda alla pesante etichetta e che forse non beve il tè? Povera società! povera nazione italiana! Bisogna vedere come, tornati a casa, l'acconciano per le feste! L'Italia è una povera svergognata, priva di virtù, piena di vizi!

Fra tutti gli uomini incivilitì, porto opinione che l'Inglese sia il meno suscettivo di gustare il bello delle arti, il più schiavo dell'abitudine, il meno accessibile così alle impressioni come alle idee esterne. Fuori di casa sua, in Italia specialmente, ei non è buono a niente. Pigliatelo al passeggio o al teatro, in una sala o in mezzo ad antiche venerande ruine, egli vi mostrerà sempre in sè stesso un riassunto di malinconia, di dispiacere, d'indifferenza o di noia. La noia è il precipuo distintivo del carattere britanno, quello forse che dà la chiave di tante bizzarrie, le quali senza di ciò sarebbero incomprensibili. Avete udito raccontar, per esempio, che gl'Inglesi in Italia pagano largamente? non v'ha cosa più falsa di questa. In Italia e in Isvizzera voi incontrate Inglesi ad ogni due passi, Inglesi ricchissimi, i quali contendono un'ora di sèguito per pochi soldi; e accade spesse volte che non si limitano a ciò, perocchè, dopo essersi sfogati a parole, il loro furore va per sopra più ad iscriversi con patetiche imprecazioni sui registri dell'albergatore, dove i viaggiatori sono obbligati a consegnare il lor nome.

« Ho veduto, scrive un dotto pubblicista, l'erede di una delle più cospicue famiglie dell'Inghilterra maledire in venti linee eloquenti un povero mandriano della Sheldeck perchè *gli* avea *venduto a caro prezzo latte e formaggio*. A Santerbrunn ho veduto ricchi inglesi ricusar di pagare quattro franchi per ciascheduno alla tavola rotonda. Dopo un'ora e mezzo, quand'io ritornava dalla cascata, essi contendevano ancora. A Venezia, ho veduto, Scozzesi, il più povero dei quali aveva quattro mila sterline di entrata, arrivare alle dieci ore della sera dopo una giornata faticosissima, e correre tutti gli alberghi per ottenere, sul prezzo dei loro letti, una diminuzione di venti soldi. Eppure, in tutti questi luoghi, i prezzi erano regolari, e gli stessi che venivan pagati da ciascheduno forestiere!

« Allorchè, continua lo stesso scrittore, mi sono posto in viaggio da Milano per Venezia e per Roma, io avea per compagno un giovane inglese assai ricco; e siccome lo parlava italiano meno male di lui, volle incaricarmi delle spese. La sera stessa ci venne recato il conto che trovai ragionevolo e che pagai; ma il mio inglese guardavami stupefatto, e allorquando rimanemmo soli, mi disse: Non vi pare che su quel conto avremmo potuto ottenere una diminuzione di due lire? — Allora gli dichiarai quale fosse il mio sistema. So, gli dissi, che tale è l'abitudine dei vostri compatriotti, ma ecco quale è il calcolo che io faccio: Viaggio in Italia per divertirmi e per istruirmi: una contesa cotidiana mi sarebbe insopportabile; son dunque due lire al giorno o sessanta lire al mese, se così vi piace, che io sacrifico alla mia dignità e alla mia quiete.

« Allora gli domandai come mai, ricco e proveniente da Londra, egli potesse maravigliare delle spese sì moderate in Italia, e a poco a poco sembrò dividere la mia opinione. Tutto andò dunque sui fiocchi sino a Venezia; ma colà, egli trovò alcuni suoi concittadini, e quando gl'Inglesi si scontrano in viaggio, loro prima domanda è sempre questa: Dove alloggiate? quanto pagate? Fu sgraziatamente constatato che noi pagavamo venti soldi, ciascuno, più di quei signori, e per giustificarsi, il mio compagno di viaggio fu obbligato di spiegar loro il mio sistema. Ignoro ciò che gli dicessero, ma la sera il trovai pensieroso: — È impossibile, mi disse, che noi tiriamo innanzi di questo passo ad essere corbellati — Come volete, ma io rinunzio alle mie funzioni — Ebbene, me ne incarico io. — Ottimamente.

« Tre giorni dopo, a Bassano, ci si reca il conto, ed io lo consegno all'inglese: Quanto? egli chiede, appoggiando fortemente sull'ultima sillaba. — Dieci lire, signore. — È troppo! troppo! — Allora il cameriere gli spiega con un profluvio di parole le sue ragioni; l'altro vuole alla sua volta parlare, ma ha da combattere con due polmoni di ferro. Infine, non potendo farsi udire, — bene bene, disse l'Inglese, e fu troncata la controversia. Crederà forse taluno che questa prova lo disgustasse; tutt'altro! Ogni sera rinnovavasi la stessa scena, composta, da parte dell'oste di un flusso d'argomenti e di geremiadi; da parte dell'inglese delle tre frasi: *quanto, è troppo, bene*, che si riproducevano di continuo nello stesso ordine ed agli stessi intervalli ».

Crediamo non andare errati scorgendo in tutto questo procedere alcune passioncelle oltre all'amore del danaro, e prima d'ogni altra, l'orgoglio britanno che si solleva al solo pensiero d'esser pigliato a gabbo; poi il bisogno d'ingannare il tempo. Lo spender poco è ormai, pei giovani Inglesi che viaggiano, una specie d'occupazione e di punto d'onore. Essi narransi gli uni con gli altri le loro prodezze e professano molta stima per quello che, a miglior mercato, ha percorso maggior numero di leghe. Da qualsiasi lato essa proceda, siffatta mania è del resto generale, e tutti i viaggi che si pubblicano ne mostran la traccia. Il *Diario di un invalido* di Mathews è uno de' più celebri. Se ne son fatte dodici o quindici edizioni, e si trova in tutte le carrozze da viaggio. Eppure, con larga dose d'ingiurie a' Francesi (e vadan per quelle ch'essi scagliano contro gli altri) la lista delle vivande e il prezzo dei pasti ai quali ha assistito l'autore son quanto v'ha di più interessante in codesto acclamato *Diario*. Mangiar bene e pagar poco, pare lo scopo principale del viaggio.

« Mentre mi disponeva a lasciar Palermo per percorrere la Sicilia, scrive lo stesso pubblicista summentovato, un Inglese, uomo di buon senso, desiderò unirsi a' miei compagni ed a me. Venne a trovarmi e mi disse, che due suoi amici, i quali erano rimasti, l'anno precedente, parecchi mesi in Sicilia, gli avevano lasciato, prima di partire per Londra, un giornale — È un giornale molto istruttivo, mi disse, e ci potrà esser utile; volete consultarlo? — Accettai l'offerta con gioia, e due ore dopo aprii il manoscritto prezioso. Eccone un estratto: a 1° giornata. — Da Palermo ad Alicata. Ci siamo fermati per la colezione a... Ci furono date sei uova, due libbre di pane e dodici aranci: abbiamo pagato uno scellino. Ad Alicata, pel pranzo, un po' di manzo mal cotto, un'insalata e polli arrosto duri anzichenò; prezzo: tre scellini. Uno scellino ciascun letto. — 2ª giornata. A Trapani. Non abbiamo trovato che uova e un po' di cattiva pietanza: abbiamo però pagato, come ieri, tre scellini. È troppo caro ». Tutto era su questo fare: descrizione d'ogni pasto e prezzo con notabene... Prendo il secondo giornale e trovo un'esatta ripetizione del primo ».

Se si volesse raccogliere tutto in un fascio, non la si finirebbe più. Che fra i viaggiatori inglesi vi siano uomini di diversa natura, non esitiamo a crederlo; ma essi perdonsi tutti nella folla. Tale è d'altronde, fuor d'ogni dubbio, quella comitiva vagabonda che ogni anno allontanasi in massa dalle sponde del Tamigi per venir a posarsi a quella del Tevere, dell'Arno, delle Lagune, dove, come disse uno spiritoso francese, *elle ne voit rien, n'apprend rien, ne s'amuse de rien.*

Sarebbe però ingiustizia il tacere che, in casa loro, gl'Inglesi sono buoni e ospitali, e che la vecchia Albione apre le proprie braccia a tutti gli uomini indistintamente, ed offre loro un asilo senza prender conto delle loro opinioni.

(A. P.)

I VIAGGIATORI FRANCESI IN ITALIA.

Non v'ha forse nazione più leggiera, più simpatica, più petulante della francese; nazione operosa che diede grande impulso all'industria e alle arti; nazione guerriera che fece udire i concerti delle sue artiglierie su tutti i punti del globo; nazione d'estro e di imaginazione, la cui letteratura, dal secolo del *gran re* alla repubblica del *principe*, raccolse immortali capolavori e affastellò stranezze e sconcerie d'ogni genere. Associare un grande concetto ad uno spiritoso giuoco di parole, mescere alle lagrime lo sciampagna, *marciare alla testa delle nazioni* e mettersi poco manco che in coda ad esse, osar proclamarsi *il cervello dell'Europa*, e abbisognare talvolta di larghe dosi d'elleboro, danzar le quadriglie guazzando nel sangue delle barricate e alternare con mirabile vicenda il berretto frigio, il cappello bordato, l'elmo e il cappuccio africano... tale è lo spettacolo che i Francesi presentano all'ammirazione del secolo XIX! Che eglino abbian per fermo di far tutto bene e tutto pel meglio, come il celebre dottore loro compatriota, non v'ha, crediamo, chi possa metterlo in forse, per poco almeno che seguasi la sfrontatella loro stampa periodica, la quale da un pezzetto in quà non ha più lo scilinguagnolo sciolto per trattare certi altri argomenti.

Come gl'Inglesi sono famosi per la loro

Digitized by Google

ubiquità, per le loro emigrazioni, per l'imagine che presentano del moto perpetuo, così i Francesi son rinomati per le loro abitudini casalinghe, per l'amore del suol natio, per la poco loro volontà di far capolino dalle frontiere, allo scopo di vedere ciò che si fa dagli stranieri, da essi tenuti naturalmente in conto di loro scolaretti, in tutto e per tutto. Ciò malgrado, questa grande terra chiamata la penisola Italiana eccita in alcuni desiderio di un' escursione: la *città eterna*, la *città delle lagune*, la *città dei Visconti*, la *città dei fiori*, la *città della lava e dei maccheroni*, e quant' altre, dall' Alpi al Lilibèo, sono denominate con ridicole e sciocche allusioni dalla sapienza straniera, sono perciò ad intervalli attraversate in diligenza o visitate *à tambour battant* da artisti o letterati francesi, ai quali il loro governo provvede per le spese di viaggio, da doviziosi a cui soccorre la propria lor borsa, da speculatori che vengono a cercare uno spaccio alle loro manifatture e ai loro vini. Ai primi basta di poter dire d' esser stati in Italia; ne visitano la parte meridionale, vagheggiano da lontano il Vesuvio, si fermano davanti al Coliseo, all'arco di Costantino, traversano le gallerie di Firenze, poi tornano in Francia a scrivere ed a pubblicare le lor *Rimembranze*, nelle quali Janin deplora la *povertà lombarda*, Lamartine compiangn nell' Italia *la terra dei morti*, Berlioz deride *la patria delle monferine*, *la madre della musica da chitarrino e non più*, Lecombe beffeggia *la grettezza della pittura e della scultura italiana*, non ispingendosi però sino alla sublimità del chiarissimo signor Emilio Hanmann di Berlino a cui sembra che, sulla via delle arti, dopo Michelangelo, non ci abbia gioria fuori di Cornelius e di Kaulbach!

Che a Roma poi vi sia una scuola di pittura pei Francesi; che i governi della monarchia, della repubblica e dell' impero vi abbian di continuo mandato ad istruirsi, ad illuminarsi, a perfezionarsi giovani allievi, fra i più distinti delle scuole di Parigi; che agli scolari premiati, agli studenti che dànno di se belle speranze, agli autori che hanno mestieri d' incoraggiamento o di patrocinio si conceda dai Ministeri francesi un *viaggio di istruzione* in Italia, a spese del Governo; che a Bruxelle come a Parigi siasi istituito un premio, detto *prix de Rome*, col quale si offrono mezzi lautissimi ai musici delle due nazioni di venire fra noi a *studiare* o ad *imparare*; che cantanti dell' uno e dell' altro sesso dieno le spalle alla Francia onniscienta per passare alle scene perfezionati dalla scuola italiana... le son cose cotesta che fanno a pugni collo sprezzo che ci gettano in faccia, bertucciai di Allieri, i quali, *da questo punto di vista*, come essi dicono, si rassomiglian mottissimo al miserabile ragno che fa la tela sul mento della statua di Giove.

Quando i Francesi si sono dimenticati un istante di quella vanità nazionale che gl'inebbria di sè medesimi e che gli affaccia di continuo a uno specchio che ingrandisce le cento volte ogni oggetto, allora essi si sono inchinati dinanzi alla maestà sfortunata di questa povera Italia, e hanno scritto la storia della sua letteratura e della sua città dei quattordici secoli, città immortale che si consumò tutta nel difendere l' Europa incivilita dalla barbarie ottomana. Ma, in generale, *ils font tous leurs efforts pour surprendre les lecteurs; on voit partout des Arlequins faisant la capriole pour égayer le parterre!...*

Parlando dei doviziosi francesi che varcano la frontiera per cercar mezzi nuovi o svariati *da tuer le temps*, essi trovano quasi tutto fra noi *passable* o *detestable*. Le *Guide* sono le loro Sibille, i servitori da piazza i loro storici, i loro archeologi, i loro politici. Anch' essi affrettano il passo alla parte bassa della penisola, e compendiano le loro impressioni. Fra Ercolano e Pompei, fra Posilipo e la Solfatara!... A Roma hanno veduto il Colosseo, a Firenze il *Perseo* di Benvenuto Cellini... Ce n' han di soverchio!

I commessi viaggiatori che ci rotolano giù dalle Alpi li conoscete fra mille: sono in generale di tinta forte, svegli, parolai, ben tarchiati; portano il frac abbottonato sino alla cravatta, non hanno guanti, prediligono i calzoni larghi, ed antepongono i cappelli di panno nero schiacciabili a quelli di castoro, foss' anche rasato. In istrada, ai teatri, ai caffè, si ricordano con frequenza del peccato nazionale, vogliam dire della petulanza nativa, ma quando si presentano ai magazzini o agli studi per ricercar commissioni, per mostrare i loro campioni, per esaltare a cielo la perfezione delle fabbriche francesi sono amabili, rispettosi, qualche volta meliti e sempre facili ma ampollosi parlatori. Il *pardon*, *Monsieur; pardon*, *Madame* precede sempre le più semplici, le più innocue loro espressioni. Se negate dapprincipio e risolutamente di fare acquisti, potete liberarvi dalle insistenti importunità dei commessi viaggiatori, come con una larga dose del liquore di Warburg scacciate a un tratto lontana da voi la più ostinata terzana; ma se esitate, se lasciate campo agli ammaliatori di sedurvi, di circuirvi, d' inebbriarvi, le ordinazioni allora son per essi sicure, e vi spediranno dal paese delle maraviglie anche il doppio di quanto avrete ordinato.

I più gioviali, i più amabili di cotesti spacciatori di fiabe e di produzioni francesi sono i commessi delle case che fanno traffico di vini; guardateli bene e leggerete sulla lor fronte il famoso epitaffio di Sardanapalo: *Uomo mangia, bevi, sta allegro, poichè tutto il resto non vale altrettanto*; massima, come ognun vede, piena di sapienza epicurea e la quale non è perseguitata in nessun paese. Questi *mercanti per procura* di Bordò e di Sciampagna convitano lautamente i *compratori per procura* delle case doviziose e patrizie, e non v' ha dubbio che i procuratori, in questo caso, bevono meglio ed a più larghi bicchieri dei loro mandanti. I contratti fra le tazze vanno generalmente a posto, con piena soddisfazione dei contraenti, e lo sciampagna, vero ritratto della nazione che il fabbrica, come ha detto Voltaire, ne rende facili ed indulgenti le condizioni e le clausole.

Se avete la pazienza di tener dietro all' inesauribile verbosità del commesso che viene ad offrirvi i suoi vini di Francia, ne udrete pur delle belle! Egli vi parlerà dell' influenza del vin di Borgogna sui destini politici delle nazioni; e vi ricorderà, per fiancheggiare la propria asserzione, come l' imperatore Napoleone ne facesse uso nelle grandi crisi del burrascoso suo reggimento. Vi dirà che i grandi pensieri vengono dallo stomaco, al quale, ben pasciuto che sia, occorre un generoso inaffiamento di vino, che abbia il gusto, la fragranza e la solidità del Laffitte: tutti i moderni sistemi umanitari, non esclusa le esaltate dottrine dello stesso Cabet ebbero vita da questo felice amalgama di cibi ben conditi e di vino ben fabbricato, fosse Laffitte, o anche semplice Château-Margot. Vi dirà che il sistema di Prudhon e Compagni non è infine de' conti che un' ambizione, un aspiro alla cucina di Carême ed alla cantina di Savarin-Brillat. — Vi narrerà quante volte le sorti di questo o di quel popolo dipendessero dalle libazioni più o meno copiose dei congressi, e come la letteratura vada debitrice ai vini spumanti della Francia delle più geniali sue poetiche produzioni. Che cosa non vi dirà per sedurvi, per trascinarvi ad una commissione che deve accrescere i guadagni della sua casa e le di lui provvigioni? Incominciando dalle bevitore delle Baccanti sino a quelle dei frequentatori delle moderne bettole, dalla *condita* dei Romani alla *rabbiosa* dei nostri acquavitai, dalla birra d' Osiride all' *ale* di Oxford, dal primo vino che fu gustato sulla terra fino al gustosissimo Gattinara, e, se volete, dal rinomato Falerno al non men celebrato Tocai, esso vi spiegherà innanzi un' erudizione progressiva, la quale andrà sempre a ripetersi, come un ritornello musicale, sulle cantine francesi, alle quali si è minacciata una guerra che ha finito, unica forse, senza lagrime e senza sangue. E quando il commesso viaggiatore vi avrà fatto a più riprese fiutare e gustare a centellini il suo nettare oltramontano, e vi avrà persuaso d' ordinarne una provvigione abbondante, allora intonando una gioviale canzone da taverna, vi stenderà la mano, vi trarrà sul campo della politica e da questo sul mare interminabile... dei sogni dorati e delle speranze fallite.

(A. P.)

VIAGGIO IN ITALIA DI MONSIEUR LA BLAGUE.

— Volete proprio, caro dottore, che io abbandoni la nostra bella Francia?

— Dovete rassegnarvi a questo sacrifizio, se vi sta a cuore la salute. La sede della vostra infermità, mio buon *Monsieu la Blague*, ve l' ho già detto, sta principalmente nelle ginocchia; *vous avez peu de vigueur dans les genoux*.

— L' infermità del Conte Alfieri?...

— Scoperta or ora dal nostro illustre Janin, per l' appunto: non è male molto grave, tranne il caso che si tratti di un tragico, ma vuol essere curato. La scienza non suggerisce rimedio migliore del viaggiare. Risolvetevi adunque a partire.

— E in qual paese direste voi ch' io abbia a viaggiare?

— Oh! nell' Italia, *dans la belle Italie, aux bords fleuris etcétera*: L' Italia è la terra classica... dei viaggi: la chiamano appunto il *giardino d' Europa* perchè venne appositamente fatto per viaggiarvi.

Monsieu la Blague si decise dunque a venire in Italia.

Aveva letto nei romanzi più o meno storici del suo paese che se l' *Italie est un printemps éternel*, gli italiani — forse per amore d' antitesi — sono un tantino birbanti, assai lesti di mano, e troppo facili a lasciarsi dominare dalla passione nazionale per le valigie e talvolta anche per le pelli dei viaggiatori stranieri.

Digitized by Google

Epperò nei preparativi del suo viaggio saviamente pensò a premunirsi contro siffatti inconvenienti.

Due bei versi di Victor Ugo e i drammi della *Porte Saint-Martin a rime obbligate* sui *traitres italiens*, gli suggerirono l'idea di indossare una corazza che lo difendesse dalla sottilissima punta del *poignard que chaque italien cache dans son sein ! ! (bis)*

Atterrito dal pensiero dei veleni delle Lucrezie Borgie, tolse con sè parecchi litri di un buon contravveleno *brévetè sans garantie du gouvernement*, un paio di pistole *revolvers* e le *Impressions de voyage d' Alexandre Dumas père* onde studiarvi, cammin facendo, la storia d'Italia e pigliarvi qualche tinta all'ingrosso della lingua.

Giunto sulla sommità del Cenisio, *Mossieu la Blague* s'arrestò estatico a contemplare il magnifico spettacolo del *Soleil d' Italie* che versava *des torrents de lumière* « d' or sopra ventiquattro milioni, circa, d'Italiani, i quali sdraiati sopini sull'immensa pianura si godevano il *dolce far niente*.

A Susa si trattenne il tempo necessario per scrivere una calorosa diatriba sull'ignoranza del Sosini, i quali non volevano capire che l'Arco romano era stato innalzato da Trajano alla memoria di Napoleone I. *Empereur des Français*.

—

Mossieu la Blague continuò il suo viaggio fin presso a Torino senz'essere pugnalato, nè svaligiato neppure una volta; della qual cosa ebbe molto a maravigliarsi. Al baraccon di Collegno non potè tuttavia sfoggire ad un tentativo d'avvelenamento mediante una bottiglia di Birra; ma una buona dose d'antidoto aventò la rea trama.

A Torino, essendo disceso all'albergo del *Bue Rosso*, affacciatosi ad una finestra, trovò che le vie della Capitale subalpina sono tutte anguste, tortuose, umide, e ne provò fortissimo disgusto. In quella mattina s'era eseguita una sentenza capitale; *Mossieu la Blague* scrisse dunque sul suo album: *Turin est une vilaine ville, plus sale même que notre Cité. On y pend tous les matins de six à sept heures.*

La sola cosa che gli parve meritevole di lode fu l'aver trovato che i Torinesi parlavano *passablement* la lingua francese; ciò che gli fece bene augurare della patria civilizzazione dei Torinesi.

Malgrado queste attrattive, *Mossieu la Blague* non potè trovar gradevole e molto sicuro il soggiorno in una città dove ogni mattina s' impicca. Rifece quindi i suoi bauli e partì alla volta della Lombardia.

Alla stazione della ferrovia di Novara notò come tutti i facchini portassero sul petto una medaglia; e scrisse sul suo *album* che in Torino *tous les porte-faix et les commissionaires* appartengono ad un *ordine cavalleresco*.

Mossieu la Blague ... (Ma qui lasceremo parlare lui medesimo, riportando *passablement* tradotte le note del suo *album* che gentilmente ci comunicò.

— — — — — — — — — — — —

« Passo il Ticino sul ponte di *Souffle-l'heure* (Boffalora), e respiro.

« Lungo il tratto di via da Novara al fiume, che percorsi a piedi onde acquistare un *peu de vigueur dans les genoux*, corsi grave pericolo di cadere nelle mani dei *brigands*. Ne incontrai una cinquantina, armati fino ai denti e seguiti da grossi *bull-dogues*.

« Il mio sangue freddo o l'aspetto marziale, o forse meglio l'aver indovinato che *j'étais Frrrrrançais*, li tenne in rispetto.

« Alla I^a stazione della gendarmeria feci una risentita relazione del fatto. *Ces Messieurs* vollero farmi credere che quei *brigands* fossero innocui cacciatori. Ah! ah!

« Il nostro Dumas l'aveva già rimarcato, che in Italia la polizia tiene il sacco *aux voleurs*.

« Milano — città mediocre; potrebbe tutto al più servire da sobborgo a Parigi.

« La lingua francese v'è malissimo parlata: dispero dell'avvenire di questa città.

« La moglie del mio albergatore è grossa quanto sei parigine: in generale le milanesi sono tutte grosse: dev'essere un'influenza del clima o di una male abitudine.

« Finalmente ho trovato il duomo; non vale per certo *Nôtre-dame*; colle sue guglie sembra un istrice.

« Alla scuola a Parigi m'avevano appreso che il duomo *était bâti sur une colline*: io calcolava su questa salita per rafforzare i miei ginocchi. Ma *malheureusement* i Milanesi l'hanno trasportato al piano, se pure non hanno elevato il piano della città all'altezza del duomo: questa seconda ipotesi mi sembra la più probabile. Scriverò a Parigi di correggere il testo della *Geografia Elementare ad uso delle scuole*.

— — — — — — — — — — — —

« Si è fatto il tentativo di *une petite Seine* con un canale che chiamano il *naviglio*, ma l'esito fu poco felice; non v'è neppure un'isola.

« Ho pranzato all'osteria dei *Promessi Sposi* in un sobborgo della città.

« Il proprietario è nientemeno che Alessandro Manzoni: lo l'ho ravvisato. A che son ridotti in Italia gli illustri scrittori ! ! *Quel malheur* per Manzoni il non esser nato in Francia!

—

« Ho rinunziato a visitare la Brianza: giunto appena a *Dix* o Desio, come barbaramente lo chiamano nel loro dialetto, m'accorsi che tutte le contadine portano infilzati nelle treccie *une couronne de poignards*; ne contai sul capo di una di esse ho'a trentacinque; credo che le punte sieno avvelenate.

« Eppure si portano come *une parure! Ah les femmes d' Italie!*

« Questo spettacolo ributtante mi persuade a mutar via, dovessi pur compromettere l'avvenire *de mes genoux*, — andrò a Genova.

— — — — — — — — — — — —

« Passai una notte in un villaggio degli Appennini. La fisionomia ridente dell'oste mi fece accorto ch'io era cadato in una caverna di banditi *de la plus dangereuse espèce*. Il pavimento della unica camera costrutto appositamente in legno, copriva une *trappe*. Mi pongo sulle difese; infatti a mezzanotte, un bandito sotto le spoglie di vetturale entra nella stanza col pretesto di coricarsi in un altro letto che vi si trovava.

« Non vi era tempo da perdere, aprii la finestra e con armi e bagaglio mi slanciai nella corte.

« Le mie ginocchia ne soffrirono alquanto; ma salvai la vita.

Eccomi a Genova — Riparto stasera medesima; non è paese da fermarvisi più di ventiquattr'ore. È la città delle congiure. *Il y a partout des Fieschi*, i quali cospirano pubblicamente.

Ne ho veduti or ora tre, che con orribili imprecazioni facevano tranquillamente il conto delle vittime da spegnere, e gridavano: *Mora! Mora! Tutti! — (Qu' ils meurent! Qu' ils meurent! Tous!)*

La vista e le parole di quei *Fieschi* mi fecero risolvere ad andarmene all'istante da Genova; m'avvio difilato verso il porto, dovessi pure partire a nuoto.

Ma fatti pochi passi, odo un clamore di voci dietro di me: *c' étaient les Fieschi! les Fieschi* del molo, i quali, avvedutisi della mia partenza, mi venivano alle calcagna per pigliarmi almeno la valigia, come seppi dappoi.

Affretto il passo, giungo al *quais*. Un palischermo se n'era distaccato allora allora, dirigendosi verso un piroscafo che stava sull'àncora all'imboccatura del porto.

I *Fieschi* m'avevano quasi raggiunto ... tra me e il palischermo v'erano già da otto a dieci metri di mare: spicco un salto e al grido di *vive la France!* piombo nel mezzo del navicello.

Je suis sauvé ... ma colla morte di una gabbia col papagallo che l'abitava! Quel poveretto s'era imprudentemente trovato sotto ai miei piedi nel momento in cui arrivava nel palischermo.

Il papagallo apparteneva ad una dama romana la quale viaggiava separata dal marito, come è l'uso in Italia, ove le donne maritate vivono tutte divise dal marito.

Perchè dunque si maritano?

C' est un des mille et un mysteres de cette terre poétique et disons-le ..... criminelle!

A bordo. — Salpiamo alla volta di Napoli.

L'aspetto di Genova che si allontana da noi, mentre noi ci allontaniamo da essa, mi ricorda l'eloquente addio indirizzatoli da uno fra *les plus spirituels* romanzieri della Francia.

« Addio, o superba regina dell'Adriatico! « nido di Colombo! Saluto, o Genova, pa- « tria dei dogi di Venezia! ecc. ecc. ».

Trovansi meco sul battello da cinque a sei signore Italiane *aux yeux noirs et au regard fascinateur!*

Nello sguardo di ogni italiana *il y a tout un roman de 50 feuilletons*.

Quelle signore mi hanno subito riconosciuto per francese e m'accorgo che mi vanno adocchiando con una insistente curiosità. In Italia *on ne se gêne guère*.

Rassicurato dalle parole o dalla presenza del capitano il quale è pur francese, spoglio la corazza e le altre armi difensive e mi presento a *ces dames* colla irresistibile attrattiva di un abito *confectionné à Paris*.

Ottenni un *succès fou*. Mezz'ora dopo tutte quelle signore erano in uno stato *d' ivresse amoureuse*. Esse cadevano l'una dopo l'altra intorno a me implorando pietà.

Quelle ardenti nature italiane erano prese, come mi disse il capitano, dai mal di mare, *c' est à dire du mal d' amour!* il quale però si manifesta in modo veramente strano e poco poetico.

— — — — — — — — — — — —

Entro senz'altri incidenti nella baia di Naples che gl'Italiani, nella loro smania di italianizzar tutto, vogliono chiamar *Napoli*.

La prima cosa che si presenta all'occhio di chi arriva a Naples, *ce sont les lazzaroni*, cioè tutt'una popolazione di selvaggi, come sarebbero gli Ottentotti. Il loro costume nazionale *est beaucoup décolleté*; essi vanno

Digitized by Google

VEDE 24 MILIONI D'ITALIANI CHE GODONO IL DOLCE FAR NIENTE.

Digitized by Google

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA BARCELONA

Digitized by Google

completamente eedi tranne il capo. Nei giorni di festa portano un *faux-col*.

I lazzaroei generalmeate non hanno nè padre nè madre; ma *ils ont tous des enfans*.

Un francese può permettersi di trovare Naples discretamente bella.

Come ebbe già a eotare *trés-spirituellement* il nostro Dumas, Naples non ha che tre vie: se ne contano altre cinquecento, ma non sono vie.

Il soggiorno di Naples sarebbe gradevole se noa vi si corresse pericolo della *jettatura*, *espèce de sorcellerie* cho si pretende inventata da Pitagora; questa malla si comenica per mezzo dello sguardo.

Egli è perciò che a Naples si cammina sempre ad occhi chiesi.

Un altro rimedio è pur quello di grattarsi di tratto in tratto le ginocchia, *ce qui est très-fatigant*.

Ogni casa le Naples coeta almeno un jettatore, il quale esercita d'ordinario la professione di portinaio.

Io sono stato vittima parecchie volte della *jettatura* che mi cagionò spiacevoli avventure, fra le quali quella d'essere abalzato da cavallo nel bel mezzo della via Toledo.

Ieri mi recai a Posilipo a vedere la grotta del Cane, *une magnifique ville d'* un *baron Cane*.

Vi aedai in corricolo, che è ena piccola vettura a due ruote, la quale è fatta per ena sola persona e che *par un procédé singulier* ne porta noe meno di venticinque, cioè quattro soldati, tre mogli coi rispettivi mariti e auoceri, mezza dozzina di ragazzi, un notaio e il resto lazzaroni. — *Ajoutez à tout cela* i bauli, *les malles*, le culle e il minato beatiame.

Tout le monde ici ha un corricolo, tranne quelli che ne hanno due e coe pochissima apesa, perchè di corricoli se ne trovano dovunque belli e fatti. Quanto ai cavalli *on les nourrit* — come già scrisse Dumas, — con cappelli di paglia, cenci e turaccioli di sughero, nsati ...

L'aspetto d'Ercolano e Pompei (*j'en suis mortifié pour ces villes*) non produsse in me alcnea sensazione. — È molto meglio il nostro *Père Lachaise*. A giudicare dalle reliquie di *pomades et cosmétiques* che si trovano colà i Romani aon dovevano essere molto innanzi in civiltà. Non conoscevano nemmn il *macadam* . . . .

Ritorno da nna salita al Vesevio che mi hanno assicurato essere stato scoperto nel 1327 da un francese.

Nella discesa fummo sorpresi da una subitanea erusioae, la qeale diede occasione ad un avvenimento tanto strepitoso chn io stesso, qeantenque no sia stato l'eroe, esito a creder vero.

Eravamo a mezzo della china, allorchè il fianco del monte si aperse con orribile fracasso n ne sortì en torrente di lava largo a un dipresso come la Senna zotto al ponte di *Asnières*, ma assai meno profondo.

Tutti quelli che erano con me si diedero a precipitosa fuga: restai solo entro alla lava; *inutile de dire* che io solo era francese.

J'ei pris mon parti: quando il torrente mi fn quasi sopra, vista una pianta secolare — io credo che fosse il famoso castagno dell'Etna — la quale galleggiava su quel *feu d'enfer*, con ue salto prodigioso mi vi gettai sopra a cavalcioni, e discesi colla *vitesse du télégraphe* sino al piano: eon ne riportai altro danno, che la perdita delle suole agli stivali.

Una nuova scena d'orrore mi aspettava nella valle: il torrente atava per inondare nn piccolo villaggio: *c'en était fait* d'esso, e di tutti i suoi abitanti; ma io era là, e senza perdermi d'animo, afferrata una cucchiara, mi diedi a riversare in un burrone la lava che mano mano sopraggiungeva.

Dopo nn lavoro di otto ore il paese era salvo, ed io mi sottrassi colla fuga al trionfo che la gratitudine di quei terrazzani mi preparava.

È il decimo giorno dacchè giunsi a Napoli e stamattina ebbi l'undecimo duello. In questa città tetti si battono e a tutte l'ore.

I duelli però noe riescono mai a tragico fine perchè è impossibile accidere un napoletano. Ho conosciuto uno di questi terribili duellanti che aveva il corpo letteralmente *criblé* da colpi di fuoco; contuttociò egli gode la miglior salete del mondo, ed è ammogliato con prole.

— — — — — — — — — — — —

Jeri visitaedo la Pinacoteca ebbi ne enovo saggio della noncuranza degli Italiani pei loro capolavori.

Chiesi che mi fosse mostrato il famoso quadro dell'*Aretino* citato da *Dumas* nel suo *Corricolo*, *et on m'a ri au nez*.

Insistei e mi fu risposto seccamente che l'*Aretino* era en poeta! *Ça* mi ha fatto disperare *de l'avenir artistique* di questo popolo.

Quelle drôle de cuisine è la cuciea napoletana! Non si mangiano che maccheroei, non altro che maccheroni dalla mattina alla sera.

Tutte le pietanze sono fatte con maccheroni — perfino il *gigot de mouton*.

È prodigiosa la quantità di maccheroei che si consumano. *On m'a assuré que quelques lazzaroni, par exemple*, ne mangiano dee volte più di quel che no potrebbero contenere. *Et je le crois bien!*

Ne ho visti di quelli *qui avalaient les classiques maccheroni à l'aide d'* un *embossoir*.

Mi avovano tanto ripetuto *vedi Napoli e poi Mori*, che prima di abbandonar Napoli voili veder Mori; ma per quanto ne abbia chiesto non riesco a farmivi condurre. Rinunzio quindi a veder *Mori* e m'imbarco per la Sicilia.

— — — — — — — — — — — —

In alto mare — Eccomi di ritorno da Palermo senz'aver veduto Palermo. Stava por entrarvi sull'imbrunire allorquando fui colpito da ue forte frastuoeo di campane. — Sospettando di qealche aovità ne richiesi *à un monzieur* il quale con un *sang froid cinique* mi rispose:

— Signorre, *an sonne* i vesperi.

— *Comment? les vêpres!*

— Si aignorre, i vesperi.

— Ma ... *suis-je bien en Sicile?*

— Sissignorre!

— *Est-ce qu'il y encore des vêpres ici?*

— Ma sissignorre!

Peste! J'éteis tombé en pleines vêpres siciliennes! — Cinque minuti dopo io risaliva a bordo dirigendomi verso Civitavecchia. *J'en avais assez de le Sicile*.

Viaggiavamo da Civitavecchia a Roma; eravamo in una vettura dodici passeggieri, metà francesi, un terzo inglesi e l'altro terzo di diverse nazioni; noo un italiano, perchè *les italiens*, tranee *les vetturini ne voyagent pas*; tutto al più viaggiano dalla città alla *villa* e viceversa. *Je n'eurei pas de la peine* a credere chn Colombo fosse fraecese, almeno per parte di madre.

Attraversammo *cette fameuse Campagna di Roma* nella quale non s'incontrano che bufali, (*qu'on m'a dit* essere nna specie di bestie feroci che si lasciano crescere liberamente per comodo dei pittori *paesisti* e per la coltivazione dei pettini) allorquando *le vetturino* ci annunziò la visita *des messieurs les banditi*.

In fatti vedemmo abucare dalle ruine di en antico tempio di Vesta — se non era di Giove — da quindici a venti *messieurs*, i quali *avec infiniment de politesse* ci diedero il buon dì e ci fecero discendere dalla vettura.

Il capo — ne uomo di statura colossale dalla lenga capigliatura eera, dalla barba nera e dalle sopracciglia nere, *avec une giacchetta brodée en or* — dopo averci squadrati ad uno ad uno, voltosi a me domandò, *si j'étais* il signor la Blagne.

— Sì, signoro, risposi io.

— Ebbene, riprese il capo facendomi en inchino, vostra eccellenza ci usi la cortesia di seguirci.

E dietro un cenno suo due banditi mi si accostarono, mi bendarono gli occhi, indi pigliatomi in mezzo mi condussero con loro.

Andati forse un mezzu miglio, ci arrestammo, e toltami la benda mi trovai al cospetto d'una giovine donna, la quale, saletatomi cortesemente, mi disse *dans sabelle langue italienne*:

— Enchantée, Eccellieesa, di faire la vostra connessenza; je desirava avere un vostro aetografo et j'ai priato mon cher Pasqualino di veeirvelo a dire. Aiusi se voletti darvi la penea di scrivere qualche ligne dans mon album.

E mi preseetò un magnifico Albem *relié à Paris par Thomas, rue Vivienne*, 15.

Io avrei risposto a Pasqualieo, *même a dix* Pasqualini, *à coup de poings*; mais à une femme! ... che aveva per giunta une *de des divines têtes du Rafaelle* ... voili rispondere, *en vrai français*, con un tratto di squisita cortesia.

Presi la penna, e scrissi questi versi *du poème du Dante* che io *savais par coeur*:

Conto l'arme pietose e le capitano
Que il gran sepolto libro du Cristo,
Multa lui zua pro col sena e con la manne.
François-Hippolyte-Auguste la Blagua
de la Ferronière.

La dame si mostrò riconoscentissima della mia cortesia, Pasqualino fece recare nna bottiglia di malvasia e si fece un brindisi alla *France* e a l'*Italie*.

Mi si obbligò ad accettare en paio di magnifiche pistole di *Lepage*, o bendatimi di nuovo gli occhi, fui ricondotto al luogo dove la vettura e i miei compagni mi aspettavano.

Quoique l'Italia sia la terra delle avventure, tuttavia io non sapeva riavermi dallo abalerdimento.

Le vetturino mi disse poi, che io era *tombé* nella famosa banda del Pasqualino *qui date je croix*, dai tempi del Tasso e di Salvator Rosa.

Meis, dis-je, eon mi hanno volato il mio argento!

— Il vostro argeeto? — *repondit le vetturino* — ne hanno da regalare a Vostra Eccellenza; essi vi *volano* solamente il vostro autografo — *Ils* non sono *pas de voleurs*.

Digitized by Google

— Che cosa *sont ils donc?*

— Sono una banda che fa raccolta d' autografi degli uomini illustri per li *vendre* agli inglesi.

— *Et votre Pasqualino?*

— Pasqualino è un *Savant*, che si è messo alla direzione d' una *société* d' autografisti.

— *Ah mondieu! Quel pays que cette Italie!*

— — — — — — — — — — — —

Sono disceso all'*hôtel de Londres*, il quale si è voluto collocare in piazza di Spagna. — (*Il parait* che in punto a geografia *les italiens ne soient pas très-fort*).

Volli vedere il colosseo a chiarore di luna, come indicava la mia guida — Trovai il colosseo, ma *point de lune*.

E *le colosseo! Qu' est ce que le colosseo?* Lo hanno ridotto alle dimensioni di un pozzo (per la mania *d' avoir des ruines*) ed ora serve di pozzo o meglio *d' abreuvoir* per i bufali. —

Aussi sur l' article Rome sono stato ingannato — Credeva di trovare la grande Roma, la *ville des Lucrèces et des Césars*, e non trovai che una città, *comme il y en a partout*, per esempio, come Carpentras.

Vi sono delle case a tre, quattro piani, delle botteghe, *et même des charcutiers* (Salammi). *Voilà Rome!... Quelle désillusion!*

Ma la cosa è presto spiegata; non vi ha più nemmeno *les romains*. Roma non è abitata che da inglesi, da trasteverini e da pifferari.

La sola cosa che rimanga dell'antica Roma, *ce sont les Ciceroni, les petits fils de Marcus Tullius. Aussi* essi portano tutti *un petit pois (cecce) sur le nez.*

Les pifferari son ciò che a Parigi è il conservatorio di musica. Gli è dai pifferari *d'où l' on tira* i concertisti che fanno il giro dell' Europa e della Francia. *Les pifferari* portano sempre l' *uniforme* e costituiscono l'orchestra del gran teatro Argentina.

— — — — — — — — — — — —

Jules Janin mi aveva fatte tanti elogi della famosa ballerina Ristori, che trovandosi essa appunto in Roma, andai a vederla al teatro Valle.

On jouait quella sera un miserabile *ballet*, intitolato: *Mirra e Cinira*.

Trovai la Ristori pari alla sua fama, quanto all' azione ed alle pose; ma quanto alle danze ella non vale una delle nostre *danseuses*.

E gli italiani la proclamano la prima ballerina di questi tempi — *Fiez vous donc aux italiens!*

— — — — — — — — — — — —

Mi rimaneva ancora a visitare San Pietro, i musei *et toutes ces têtes du Raffaello et du Buonarotti*. Il *gusto* della cucina romana abbonunevole come tutte le cucine italiane, mi fece passare anche il *gusto* delle belle arti! — *Ah! quel heureux calembour!*

Abbandono quindi Roma *sans regrét* — Attraverso *les affroyables gorges* degli Appennini, e giungo *dans la Ville du Dante e de la dolce favella ove si sonna!*

— — — — — — — — — — — —

Florence è une ville crénelée. Ogni palazzo, ogni casa, ogni casipola è fornita di merli e di feritoie. Non manca loro che un *pont levis* per essere *de vrais chateaux, comme les chateaux de Normandie*.

Florence est, peut-être, la città più colta dell' Italia; in fatti la lingua francese vi è assai diffusa, e figura in quasi tutte le insegne delle botteghe.

La cucina però è italiana, *c'est-a-dire, abominable*.

Florence è la città delle gloriose memorie; sotto i Visconti che la tessero per 200 anni, essa fu *très-puissante, on m' a dit*.

— — — — — — — — — — — —

Ho veduto in Santa Croce le tombe *du Bonarotto et de ce comte Alfieri* che gl' italiani s' ostinano a chiamare *le Sophocle italien* malgrado *sa faiblesse aux genoux et ses vers asthmatiques et épileptiques*.

C' est drôle! Anche a *Florence* ho trovato *les Ciceroni*. Ciò prova come questi discendenti del grande oratore romano sieno numerosi e sparsi.

I Fiorentini sono sempre di buon umore; sorridono sempre, anche quando piangono. Essi passano *leur temps* a dire dei *bons-mots* ed a fabbricare dei cappelli di paglia. — *Les dames* non fanno altro e perfino nelle loggie, al teatro, assistono allo spettacolo e fabbricano cappelli. *C' est peut-être de cela* che nacque l' uso di chiamare *Chapeaux de Florence* i cappelli di Parigi.

Il vitto *ne coute rien*; il vino *on le jette par la fenêtre* o s' adopera *per abreuver les chevaux*. Non v' ha il più magro vetturino il quale non tratti i suoi ronzini a Montepulciano e *du vieux!*

On aime beaucoup les chevaux à Florence; ogni famiglia ne tiene parecchi come si tengono a Paris *les chats*. Ed è perciò che qui hanno luogo corse quasi ogni giorno.

Jeri ho assistito alle corse dei cocchi. — *Les cocchi étaient montés sur des chars et étaient vêtus à la romaine*. I Fiorentini vanne pazzi per questi *cocchi* e ne parlano sei mesi prima e sei mesi dopo.

— — — — — — — — — — — —

Florence est la ville de l' amour (la città di lo amorre). Gli stranieri sono i prediletti delle donne, e più di tutti i Francesi — *cela va sans dire*. Dopo i Francesi vengono i Russi. — *Il ya plus de* 30,000 *Russes à Florence, sans compter les Polonais*.

Si dice che a Firenze si trova di tutto: la qual cosa è vera, tranne *l' espèce, marito*: a Firenze un marito è quasi un fenomeno: ciò che toglie alla donna di *mancare alla data fede*, come qui si dice.

In tutto il tempo, durante il quale dimorai in questa città, non conobbi *malheureusement* che un sol marito; e in un modo *peu agréable pour mes épaules*.

Io credeva che la *dame* fosse come tutte le altre, e zitella, o vedova; un di m' arrischiai a chiederle la mano: la *dame* stava per dir di sì, allorchè sopraggiunse, io credo dall' America, un uomo a sorprendermi: era il marito! — Tiro un velo sul resto.

Ho abbandonato *Florence fort degoûté* della *façon* d' agire di un barbaro marito.

M' aspettava che, giusta le leggi della buona civiltà, m' avesse a sfidare; ma quel *rustre* preferì allogarmi sulle spalle *et autres endroits, quelques coups de baton fort incivils*.

Deciso *d' en finir* coll' *Italie*, mi avviai a Venezia toccando Bologna. — *lisez San Pitrogno* — come pronunziano i Bolognesi nel loro gentil *patois*.

Bologne è una città fondata dai greci scismatici che vi si rifugiarono dopo la caduta di Troja o, come altri pretendono, di Bisanzio.

Tengo questi *renseignemens* da buona fonte.

Le due famose torri *qu' on s' obstine* a celebrare come un miracolo d' arte *je les crois tout-simplement des tours estropiées ou manquées*.

Un *savant français* ch' io trovai a Bologna — l' unico *savant* che ancora giustifichi *le titre* di *dotta Bologna* — mi spiegava in un modo affatto nuovo e *fort spirituel* la causa di quella inclinazione.

C' est — mi diceva quel *savant* — che dopo la costruzione di quelle torri si tolsero i ponti e l' armatura prima che fossero *bien sechées*; dimodochè l' azione del sole di luglio le ha rattratte e piegate: *somme toute, ce pretendu miracle* non è che un effetto dell' *humidité*.

Venezia ... Me voilà enfin à Venise, la città del *Bravo di Venezia e du Marin Faliero*, la *signora di la lagune a du San Marco*.

Venise è una delle città più antiche dell'Italia. *Et si je crois à mes études très-profondes* su questa *ville*, essa è *plus ancienne que l' Italie même*.

Venise fu fondata da Attila capitano romano che fuggiva innanzi al *flagellum Dei, fameux général allemand du temps de Tacito*.

Si dice che riparatosi coi *débris de sa grande armée* sopra alcune zattere, le fece connettere insieme sì da formarne *une petite île flottante*. Intorno a queste zattere venne a raccogliersi una quantità prodigiosa *de ces célèbres ostrichi* di Venezia, *qu' on mange au Café Tortoni*, ed a formarvi come un ampio banco — *pas de sable* — *et très-solide, sur le quel* s' incominciò a fabbricare case *en bois*, poi *en pierre*.

Questi banchi d' ostriche moltiplicatisi coll' andar del tempo formarono le 72 isole, *sur les quelle est bâtie* Venezia.

J' ai envoyé à l' accademie un mémoire très-savant sopra questa origine di Venezia.

Sapendo d' aver a fare in questa città *avec les braci, gens très-mauvaises*, ho rivestito la mia buona corazza. *Fiddare è tre-bene* — dice un proverbio italiano — *mais non fiarsi è meliorre!*

E la mia precauzione fu abbastanza giustificata. Il secondo giorno del mio arrivo attraversando un *de mille ponts* m' incontrai appunto in un *bravo* che mi attendeva all' agguato per *una vendetta*.

Probabilmente era un sicario mandato da quel marito *très-furieux de Florence*.

Contre le poignard on ne peut pas se battre, sicchè fui costretto e gettarmi nella laguna cercando scampo sull' altra riva che afferrai fra l' ammirazione della folla: *quelqu' un* pretendeva che io fossi un secondo Byron.

Venezia, malgrado il mediocre stato d'incivilimento che *je me plais de lui reconnaître*, non conosce il lusso delle vetture; invano io vi cercai il più piccolo *fiacre*, o *omnibus*.

Si dice che ciò derivi dal difetto di vie carrozzabili: ma io credo un pretesto.

Si supplisce tuttavia alle vetture coi *bucintori*; *c' est* a dire *co le gondole* come le chiamano. Ogni famiglia ha un *bucintoro*; *les riches* ne hanno due, tre, fino alla mezza dozzina.

C' est dommage che a Parigi non siasi ancora pensato d' introdurvi l' uso dei *bucintori*: *les gondoliers* che conducono queste vetture *aquatiques chantent tous le* Tasse e *vous* parlano sempre in versi alessandrini, più brevi però di quelli *du grand Corneille, à ce qu' il parait*.

Le donne veneziane sono *très-jolies e très-spirituelles, quoique elles ne soient pas parisiennes*.

Digitized by Google

Aveva letto nel *Voyage en Italie* d'uno fra i più illustri *touristes français* che le veneziane *babillent beaucoup; cela est très-vrai.*

M' incontrai *au Florian* sotto le Procuratie in una gentile signora, la quale mi parlò per undici ore di seguito, *sans relâche;* e mi lasciò colla *suite à demain.*

Ce qu' est très-incommode et peu amusant a Venezia, e' *est que* gli stranieri sono costretti di camminare *à quatre pattes* per non potersi tenere *debout.* Ciò deriva dalla qualità speciale di *cirage* che si dà al lastrico, *et j' ai mes bonnes raisons* per credere che la politica sospettosa *du feu le* Consiglio dei Dieci *(des doges) n' y soit pas étrangère.*

— — — — — — — — — —

Je fremis encore!

Visitai la sala del Consiglio dei tre, *les plombs, les pozzi, le ponte dei sospiri et tous les autres lieux* ove la repubblica uccideva e massacrava i suoi avversari *plus ou moins politiques.* Un *ciceroni* mi fece vedere *le gilet,* che Marin Faliero *par distraction bien excusable,* dimenticò di vestire il giorno in cui *a été executé par la trahison du perfide Steno,* come dice l' Opera.

Je compte d' utiliser questo *gilet* storico in un dramma per la *Porte S. Martin.*

Tutto ciò che c' era a vedersi a Venezia, *je l' ai vu;* e domani io farò *mes adieux à la reggina dil mare Adria* — come dicono i Veneziani.

Le séjour vi sarebbe assai piacevole *s' il y eut moins de pigeons* (cholombi). Venezia è letteralmente invasa da questi volatili, i quali vi crescono liberamente e si moltiplicano nutriti, — *à ce qu' on m' a dit* — dalla *municipalité,* la quale spende trecento milioni di fiorini all' anno per ciò. Il *cholombi* è sacro pel Veneziano; *personne ne le tue,* onde non attirare calamità sulla città — *C' est un legs de gratitude* trasmesso da padre in figlio dai tempi più *reculés.* — *Le cholombi ont sauvée Venise lors du siége* che vi pose Tamerlano, *à la tête des Macédoniens.*

Enfin je quitte l' Italie, dove non ho potuto neppure guarire dalla *faiblesse de mes genoux!*

Conchiuderò con alcune osservazioni generali sul carattere degl' Italiani. *Je les emprunte à l' ouvrage de l' illustre M. Georges Moeller,* poichè *par un hasard commun aux grand hommes* concordano interamente con quelle da me fatte (1).

« Gl' Italiani si distinguono per le lunghe barbe, il cappello costantemente sul capo, le mani nelle tasche, il sigaro in bocca, un *fichu* di donna attorno al collo o un ampio mantello che dà loro l' aria di un falso Abellino, il gran bandito.

« Gl' Italiani hanno pure il vezzo di mangiare agli e cipolle: ciò che rende il loro alito assai fetente; perciocchè sono sucidi in tutto: inoltre fiutano enormemente tabacco.

« Predomina negli Italiani *l' esprit de forfanterie et du calcul,* e sono quasi tutti dello stesso stampo.

« L' Italiano non è socievole; non sa che cantare: colui che canta sempre non può pensare. Persino delle cose più necessarie si difetta in Italia. Nell' inverno vi si gela; non v' ha stufa, non v' ha cammino nè negli alberghi, nè nei caffè, nè nelle trattorie ...

(1) Quanto segue è tradotto *letteralmente* da un libro sull' Italia M. Georges Moeller, Officier de la Legion d' honneur, ancien chef d' état major; pagina 264 e seguenti. — *Genève,* 1831.

« Vi si soffre più che in Siberia a 30 gradi di freddo, o soprattutto a Genova. Nè le porte nè le finestre chiudono bene ...

« Gl' Italiani sono nella massima parte cervelli pazzi, teste disorganizzate, insomma imbroglioni. Hanno idee confuse; mancano di buon senso. Sono fanfaroni, cantatori, fumatori e tabacconi *(priseurs).*

« Tutto ciò proviene dal loro cattivo modo di vivere: non dormono abbastanza, e si nutrono male. Si cibano poco di carne, ma molto di maccheroni di Napoli, confetti, chicchi e frutta.

« Non bevono che vini spumanti e *gazeuse* mista alla birra.

« Hanno quasi tutti l' alito fetente: quel nutrimento non dà loro nè forza, nè umori. D' altronde i loro legumi e frutta non hanno nè sapore, nè profumo: tutto vi è insipido come gli uomini, *(tout y est fade comme les hommes!)* Non sanno vivere quantunque siano più materia che spirito. Non conoscono che l' allegria e anche questa a loro modo. Il popolaccio in Italia è quanto v' ha di più vile al mondo.

« L' Italia è il paese della calunnia per eccellenza ...

« Allorchè un' italiana ha ben mangiato o ben bevuto vol ... (2).

« Cosa incredibile! Il 9 febbraio 1850 io vidi entrare nel caffè del Gran Cairo (a Genova) un sacerdote con indosso dei paramenti da messa (!!!) il quale prese tranquillamente la tazza di caffè e ne asportò una seconda.

« Gli italiani passano il lor tempo appoggiati alle porte, ravvolti nel loro ampio mantello.

« Quando sorbiscono il caffè sono costretti di tossire ad ogni istante, tanto sono avidi: non sanno nè bere, nè mangiare con decenza ...

« Fra gl' inconvenienti dell' Italia s' ha a porre il suo clima ....

« Non v' è un altro popolo il quale abbia tanti difetti e riesca sì spiacevole agli stranieri! »

(Pasquino.)

LA COMETA.

SESTINE.

Donne gentili, sà presto correte
Se siete amanti delle cose belle;
L' occhialin dalla cintola sciogliete
Che non si tratta già di bagattelle!
Si tratta niente men, che zitta e cheta
È comparsa nel cielo una Cometa!

Una Cometa!!! — Sì — Dunque ignorate
Che le comete apportano sciagura,
Chè scherzando così ce l' annunziate?
— Nò, Donne mie, non colgavi paura
Ch' oggi esse pure han l' aria disinvolta,
Non son più le cometa d' una volta.

E prova ve ne sia quel presentarsi
Sans façons, come dicono i Francesi;
In altri tempi, prima di mostrarsi
Si faceano annunziar per anni, e mesi;
Questa al contrario, che sia benedetta,
Ci è comparsa senz' ombra d' etichetta.

(2) Per l' onore delle nostre donne lasciamo incompleta la frase.

Ma non crediate per questo, che sia
Qualche pedina già fra le comete,
Degenerate da quelle di pria,
E che per qualche imbroglio... m'intendete,
Or sia venuta a passeggiar pel cielo
In corpetto da notte, e senza velo.

Nò, Donne mie; gli astronomi ci han detto
Ch' è una cometa in fiocchi come va,
E che se gira incognita è l' effetto
Del progresso, che in aria anche si fà;
Corriam dunque a vederla all' aria bruna,
Or che in cielo non v' è raggio di luna.

Andiamo; o via facendo vi dirò
Le comete che sian, se nol sapete;
Con attenzione uditemi però,
E forse una moral ci caverete,
Perchè tra quelle, e voi parmi vi sia
Un certo non so chè d' analogia.

Le comete son stelle presso a poco
Come l' altre che stan sul firmamento,
Ma queste ruotando non cambian loco,
E lo cambiano quelle ogni momento.
Quasi sdegnose fossero d' avere
Una legge comune all' altre sfere.

Come accader vedete tuttogiorno
Nel fuoco artificial materialmente.
Che mentre van più razzi a un asse attorno
N' esce uno matto a spaventar la gente;
Così sono (non so se m' intendete)
In rapporto alle stelle, le comete.

Vanno girovagando a lor piacere
Veloci più d' un dardo quando scocca;
Se s' incontran pel ciel con altre sfere,
Non si scansano già, tristo a chi tocca,
Abbattono, rovesciano, fan cose
Incredibili, orrende, mostruose.

Rammenterete voi quale spavento
Avemmo in corpo dodici anni fà,
Allorchè si temea con fondamento
Che una cometa senza carità,
Venisse, con un cozzo furibondo,
A dar di petto al nostro mappamondo.

Che se non accadeva (almen così
Ci dissero gli astronomi migliori)
Che ritardato avesse alcuni dì;
Felicissima notte a lor signori,
A quest' ora saremmo (oh che peccato!)
Col mappamondo mezzo fracassato.

Trascinano di candido vapore
Una coda per più di mille miglia ...
— Di mille miglia? — Sì, care signore,
Non è cosa da farne meraviglia.
Oh! vi son code, che m' azzardo dire,
Non si sa dove vadano a finire.

Brilla d' un foco vivo, e sfolgorante
A traverso al vapor che la circonda,
Come brillan due luci in bel sembiante
A traverso d' un vel che lo nasconda,
Quando vogliono vibrar le lor quadrella,
O tentano ecclissare un' altra stella.

Quando appajono in ciel, rivolti ad esse
Son gli occhi degli stolti, e dei sapienti,
Come altro lume in ciel non esistesse,
S' adopran telescopj a doppie lenti
Per osservar se in giù vadano, o in sù;
Sparito poi non se ne parla più.

E da questi caratteri mi pare,
Come vi dissi pochi istanti pria,

Digitized by Google

Che concluder si possa, o dubitare
Che fra voi qualche somiglianza sia;
E se non m' intendete, state attente
Che or mi spiegherò più chiaramente.

Volgete meco l' occhio al firmamento
Ed osservate in pria que' bei Pianeti
Che con inalterabil movimento
Girano intorno al sole cheti, cheti:
E quelle stelle là ferme e tranquille
Che pajono attaccate colle spille.

Quindi osservate un pò verso ponente
Quell' astro di color chiaro e vivace,
Che per un privilegio sorprendente
Và girando pel ciel come gli piace
A dritta ed a sinistra, e niun gliel vieta;
Ebben quello, sappiate, è la Cometa.

Dunque paragoniam per un momento,
Senza stare a guardar le dimensioni,
Paragoniam la testa al firmamento,
La specie umana alle costellazioni.
Sì, facciamola proprio da poeti,
Paragoniamo gli uomini ai pianeti.

Ma questo (voi direte) è un paragone
Fra colonna Trajana ed Arlecchino;
Un pianeta sta là come un bastione,
E l' uom si move come un burattino;
Ma che pazzia vi passa per la testa!!
Che razza mai di somiglianza è questa?

Ed io risponderò — No che non è
Così assurda l' idea quanto credete,
E tale vi sembrò forse perchè
L' uom troppo da vicino conoscete,
Ed ignorate qual' altra sembianza
Avria, se lo vedeste in lontananza.

Se poteste dal mondo andar lontano
Pur un migliajo, o due di miglia appena,
Voi vedreste la testa a mano a mano
Prender la forma d' una luna piena,
E vi parrebbe liscia a fatta al torno,
Ad onta dei bitorzoli che ha intorno.

Vedreste di colà col cannocchiale
Gl' uomini, come fate or delle stelle,
E li vedreste andar con moto eguale
Tutti dietro alle stesse bagatelle,
Perchè, siccome calamita al polo,
Tendon tutti in sostanza, a un punto solo.

Li vedreste aggirar tutti egualmente
Attorno al vago sol della grandezza,
Ma non distinguereste facilmente
Qual vi giunga per merto o per scaltrezza,
O portato dal caso, o per la via
Della virtude o della ipocrisia.

Perchè ogni poco di distanza basta
Per celare degl' uomini i difetti;
E gli uomini son fatti di tal pasta
Che di lontano sembrano perfetti,
Ma visti da vicino ... Oh allora poi,
Quai schiume sono, lo sapete voi.

E che? Credete voi che se vedeste
Le stelle come l' uomo *vis-a-vis*
Qualche magagna non ci trovereste?
Pur troppo, Donne mie, saria così,
Che certe cose son belle in sostanza,
Ma fatte per vedersi in lontananza.

E non accade tutto dì fra noi
Che udendo parlar d' uomini lontani
Li crediamo per fama tanti eroi?
Ma quando poi ci vengon fra le mani,
Non accade ben spesso che se n' ha,
Non vi dico già invidia, ma pietà?

Se scrivo quattro note un ragazzone
Tosto gridano i fogli — Ecco un Rossini!
Se fa una scaramuccia — È un Napoleone!
Se canta due falsetti — Ecco un Rubini!
Se fa due scarabocchi col pennello
— Eccoti un Buonarotti, un Raffaello!

Ed è perciò, che quando in un giornale
Si legge qualche elogio aperticato
Fatto per mo' d' esempio, a un generale,
A un artista, a un poeta, a un letterato
Chi uno sciocco non è, non gli dà passo
Che all' ottanta per cento di ribasso.

Se dunque lo star lungi poche miglia
Basta per dar a creder delle belle,
Perchè dovrà recarci meraviglia
Che unissone di qui sembrin le stelle?
Io son, per dirla schietta, d' opinione
Che sia tutto un effetto d' illusione.

E basato su questo fondamento
Trovo che il paragon che fatto v' ho
È giusto; onde ritorno all' argomento,
E col confronto vi dimostrerò
Che se v' è chi somigli alle comete
(Salva la dimension) quelle voi siete.

Un uom che vive nella società,
Benchè in dritto sia libero di sè,
Non gode in fatto poi gran libertà,
Perocchè, bene o mal, dipender dè
Da una norma d' agire inveterata
Fatta dall' uso omai *re judicata*.

Regola questa il mondo, e dà i precetti
Che son di base al vivere galante,
Modera gli atti, il portamento, i detti,
L' abito, il tono, i moti del sembiante,
E prescrive la formola persino
Per fare un complimento od un' inchino.

E guai se un pover' uom se ne scostasse,
Che taccia di villan gli frutteria;
Se una donna però non vi badasse
Non faria torto alla galanteria,
Perchè il *bon ton*, la moda, ed il progresso
Dan questo privilegio al vostro sesso.

Se, per esempio, un giovane vivace
Pungu un qualche collega di bon tono,
O con frizzo, e coll' attico mordace,
Non può sperar, nè dimandar perdono,
Perchè il pantiglio (che chiamano onore)
Vuol che l' offeso uccida l' offensore.

Ma se una dama stretta a cavaliere
Con detti acerbi, o poca urbanità,
Non solo per diritto dee godere
Del privilegio dell' impunità:
Ma l' offeso è un villan se si ricusa
D' andarle l' indomani a chieder scusa.

Se manca il cavalier ad un' inchino,
Se trascura un saluto è un *crimenlese*,
Ma se la dama, a cui passa vicino,
Nol guarda, o se la ride anche a sue spese,
Di che si duol? La scusa è bell' e fatta...
— Madama in quel momento era distratta.

Quando in affar di qualche conseguenza
Si dimandan gli astanti d' un parere,
Se una donna vi sputa una sentenza
Deve per cortesia l' uom tacere;
Ancorache (come talor si dà)
Avesse detta una bestialità.

Se l' uomo va ad un circolo, a una festa,
Di tanta gente che colà si trova,
Non evvi alcun che gli chini la testa
Chi dal suo posto neppure si mova;
Ma se una dama sentesi annunziare,
La cosa cambia aspetto, è un' altro affare.

Quella che della sala fa gli onori
Va sulla soglia a farle reverenza;
Sorgono tutti in piè dame, e signori,
Ed essa giunge con bella imponenza,
E passa innanzi a questi innanzi a quelle
Come fa la cometa fra le stelle.

E se questa per caso, o sarà tale
Da destare un pochin di gelosia,
O giungerà da qualche capitale,
O non mai vista, o conosciuta pria;
Vedrete in un istante a lei diretti
Tutti gli sguardi, e tutti gli occhialetti.

E dopo una minuta osservazione,
Vi sapran dir gli astronomi galanti
Verso qual astro prenda direzione,
A quante stelle sia passata avanti;
Se una cometa o una meteora sia;
Se piegherà per questa o quella via.

La donna in somma nella società
Gode di tal vantaggio o preminenza
Che sebben l' uom la chiami sua metà,
E la tenga soggetta in apparenza,
Il fatto stà, che sotto ogni rapporto,
A fronte della donna ha sempre torto.

Se questo è dunque vero in generale,
Oh negatemi adesso, se potete,
D' aver nel senso fisico, e morale
Un po' d' analogia colle comete!
E giacchè per fortuna una ne ho qui
Vuo' farne anche il confronto *vis-a-vis*.

Essa è velata, — E voi non vi velate?
Essa risplende — E voi non risplendete?
Essa va dove vuole — E voi uol fate?
Essa ha la coda — E che voi non l' avete?
Ah! perchè adesso non è più di moda,
Credete voi di non aver la coda?

E qual nome darete a quei galanti,
Che dove andate vi portate appresso?
Oh! se al sospir di quelli spasimanti
Condensarsi in vapor fosse concesso;
Qualcuna, forse, si vedria seguire
Da una coda da farla inorridire.

Osservatela dunque attentamente,
E gloriatevi pur di tal fortuna;
Che se Comete sembrate egualmente
Ai dotti Antropomosfi della luna,
Un pregio non comune aggiungerete
Ai tanti, e tanti di che belle siete.

Astronomo io non sono, e non dovea
Di materia parlar così scabrosa,
Ma perchè mi son fitto nell' idea
Che la Cometa sia una bella cosa,
M' è sembrato che al mondo non vi sia,
Fuori di voi, chi v' abbia analogia.

E profittai però dell' occasione,
Per provarvi in che pregio io v'abbia mai;
Ma se giusto non fui nel paragone,
Credete, in bona fede m' ingannai;
E compatite un povero poeta
Confuso fra le donne, e la Cometa.

(G. Gasparoli.)

Digitized by Google

SUL GATTO

CENNI FISIOLOGICI E MORALI

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI.

Prefazione.

Il divino Raffaello ebbe tre distinte maniere di dipingere: e io, modestamente imitandolo, ieteederei di averne almeno due: poichè scrittorelli e poetastri, da cattivi a pessimi, sono pur sempre pittori. Avverto dunque, a comodo di chi bramasse saperlo, che la mia seconda maniera comincia dall' opuscolo presente, del quale entro a dare in breve le filosofiche ragioni. Questo è indispensabile in un secolo che vuol veder chiaro in tetto, perfino nello scopo degli scritti inutili che d' ordinario si compongono o per vanità di fama o per pungolo di fame.

Il mio primo maestro o, per continuare la similitudine, il mio Perugino fu sveeturatamente quel vecchio pagano di Orazio Flacco, alla di cui scuola io non appresi che la malizia e l' arte delle piccole briccoaerie. Egli m' insegnò eieete meno che la satira, il genere di scrittura più immorale che dir si possa: la buffona e arrogante satira che osa giudicare i gusti del bel mondo, e farsi beffe degli adorabili capricci della moda. Incaponito dietro a quei precetti fallaci, mi posi avventatamente a scrivere e pubblicare il mio magro parere su tutto, e a menar colpi da orbo, e a fare il Don Chisciotto in favore della verità, la più ingrata delle Dulcinee, e in difesa del buon senso che è un servitore più ridicolo e goffo di Sancio Pancia.

Ma ci fe ancora di peggio. Con quel suo vizio di indicare le persone col loro nome proprio, Orazio mi avviò sulla facile e sdrucciolevole via di accennare candidamente a Tizio, Cajo, Sempronio: la satira individuale, non vi dico altro! alla quale fui indotto dal solo mal esempio, per eccesso di innocenza e buona fede. E appunto per soverchia dabbenaggine la mia imaginazione non avvisò mai alle possibili conseguenze di quelle enormità involontarie: tanto più che vedeva non essere mai venuti meno al maestro nè le simpatie popolari, nè la protezione di Augusto, nè i benefizi di Mecenate, nè la deliziosa villa di Tivoli dov' egli passava metà dell' anno a fare un tantino l' epicureo, a minchionare il prossimo, e sopratotto le amaeti dismesse. Ma io, fatalità! per le mutate condizioni de' tempi mi trovai, senza avvedermene, impigliato in molestissime brighe col terzo e col quarto, e eo seguirono le antipatie, gli odi, le denigrazioni e lo screditо: senza contare la consunzione, figlia del rimorso, che mi spolpa e divora. Cose da farne una tragedia in versi martelliani.

Bisogna però convenire che a que' malanni contribuirono noe tanto i tempi quanto i luoghi. Per uno scrittore un po' vivace è gravissima sciagura il nascere in paese di una moralità così desolante e severa da inorridire all' idea di una scherzevole satiruccia (1).

Come si trattaeo diversamente queste faccenduole al di là dell' Alpi! Colà i partiti si strapazzano l' un l' altro allegramente e si versano addosso la cornucopia del ridicolo: nè vi è persona al altameete collocata cui eon sappia arrivare fin sotto al easo col suo buffetto il più pigmeo dei giornalisti: e dalla sfreenata parodia delle più decantate opere letterarie fino alle piccole caricature del *Musée Philipon* è un continuo burlarsi degli uomini e delle cose. Nè di siffatte pubblicazioni alcuno si offende: ma tutti ridono, e in primo coloro che sono vittime di quello botte di penna o di matita: perchè ie fin del coeti soeo tutti mezzi di farsi nominare e salire a celebrità. Ma qui da noi che imitiamo tutto dai Francesi, fino all' inevitabile *pardon*, non sappiamo perdonare a chi tenta darci un po' d' importanza diffondendo il nostro nome ie verso o in prosa. Oh, eoll'siam pur difficili e schizzinosi! Si dura fatica a persuadersi che tanti arguti scrittori non sieno riesciti a renderci più maneggevoli e buoni.

Ma ciò si dice sol per mostrare le differenze caratteristiche da popolo a popolo: nè impedisce che io sia sinceramente pentito delle mie giovanili balordaggiel, e risoluto di ripararie alla meglio cambiando affatto tavolozza o stile. E parmi che questo si possa ottenere facendo diametralmeate il contrario di quaeto ho fatto finora. Per l'addietro amaro come il fiele? da qui innanzi dolciastro come la manea. Prima ruvido e duro come un chiavaccio irruggiletto? adesso facile e scorrevole come il sapone nell' acqua calda. Alle indiscrete censure succederanno gli elogi sperticati: l' audace che trovava tutto biasimevole e cattivo, non finirà mai di dire come tutto sia buono e bello. Per esempio: sarà glorificato un imbecille? e io: bo-

ee! Si vedrà premiato ee birbone? e io: bravo! Escirà un libro senza senso comune? e io: sublime, impareggiabile! Insomma, lodar molto e lodar sempre, ecco in due parole il programma della mia futura vita letteraria.

Però, rilletteedo maturamente, anche questo progetto così naturale e piano ie teoria, all' atto pratico ha i suoi ostacoli, e può incontrare la critica più acerba. E quello che accado di quasi tutto le cose anche più facili in apparenza: e sappiamo da Esopo che perfino nel condurre un asino al mercato e impossibile farlo in maniera che soddisfi al genio di tutti. Dunque dimando io: chi o cosa dovrò celebrare ne' miei libri? Ho da lodare la virtù e sopratutto farla trionfare? sono assunti da comedia e utopie da palco scenico. Loderò il vizio? se ee incaricano già anche troppo i romanzieri oltramontani. Farò salamelecche ai personaggi potenti? oessuno mi salverà dall' accusa di vigliacco. Farò plauso ai ricchi? sarà inevitabile la taccia di scroccone. Se prendo a encomiare gli uomini di ingegno, mi diranno fanatico. Se dedicassi la mia penna a divinizzare i *tenori sfogati che vanno alle stelle, le prime donne assolute che fanno furore, e le comprimarie che sono evocate all'onor del proscenio*, usurperei noe solo la missione ma anche la lingua speciale del giornalismo. Oh, alle corte, sapete cosa ho pensato di fare? loderò le bestie, proprio quelle da quattro piedi e con taeto di coda; e così la passerò netta d'ogni rivalità, d'ogni invidia, d' ogni sospetto di secondi fini.

Fra queste ho scelto il gatto per il primo, perchè è conosciutissimo, commuoe a ogni clima, sparso per tutte le case, accessibile alle più umili condizioni, fino alla donnicciuola che fila la rocca, e al letterato. Quindi avverrà il caso rarissimo che, leggendo, tutti saranno giudici competenti delle verità da me annunziate, e si udirà da ogni parte: « Sembra che abbia studiato la mia gatta. — Il nostro micioo è tale e quale. — Il gattone soriano che abbiamo mangiato lo scorso inverno faceva precisamente così ».

Dunque vi offro in queste pagine il panegirico del gatto che veramente è tale, consistendo ie un discorso affatto retorico, scritto secoedo lo regole di Aristotele, col suo esordio formale, colla confermazione, colla mozione degli affetti, e tutti gli altri amminicoli della così detta eloquenza. E se il suo titolo di paeegirico non comparve netto e schietto sul frontispizio, fu, a dirvela in confidenza, per non parere soverchiamente frivolo. Esserlo, è permesso anche al più seri e indigesti scrittori, ma sembrarlo no. Le parole *cenni fisiologici e morali* sentono luogi un miglio di filosofia svariata o soda: e sono modestamente promettitrici di tanto pasto alla curiosità dei dotti. Chi ben comincia e alla metà dell' opera: e chi sa inventare un titolo ingaeeatore, faccia conto d' aver composto la parte migliore e più difficile del suo scritto.

Ma v' è ee' altra forte ragione che mi determinò a scegliere il gatto per primo soggetto delle mie lodi. I destini di questa bestia, che è la più cattiva e la più fortenata di tutte, furono sempre per me un fatto significaetissimo e fecondo di applicazioni. Che malvagio animale! dissimulatore profondo; traditore biabetico, che vi graffia subito dopo una carezza; nell' indocilità o nell' ostinazione non ha rivali; egoista, anzi apatista come un acefalo per ogni cosa che

(1) Credo opportunissimo di qui riportare alcuni pensieri di Carlo Cattaneo sulla satira.

« La satira è un esame di coscienza dell' intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora l' unica repressione che si può contraparre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione; la società non può dirsi corrotta appieno, se non quando il vizio può riscontrare in pace i plausi del volgo, ed ostentar sè medesimo come il maestro del saper vivere. La satira depura e stringe in brevi linee le sfrenate interpretazioni, le prolisse istorie, e le interminabili ripetizioni della maldicenza privata. Ciò che per anni ed anni formò il pascolo di tante mormorazioni monotone, insipide, codarde, si concentra ad un tratto in forma vivace e scintillante e, a guisa d' un razzo acceso, solca gli spazi e attrae tutti gli sguardi; ma quella fiamma si nutre dell' aria stessa di cui tutto il popolo respira e vive ... Fu già notato che l' audacia della satira è uno dei segnali della superiorità mentale di una nazione. I Goti e gli Algerini non furono mai famosi nella comedia come i borghesi di Atene e di Parigi. Ariosto e Macchiavelli furono egregi derisori del prossimo in un tempo che i gran peccatori pagavano tassa e compravano il perdono dei poeti. Tra il secolo del Bibiena e del Goldoni sta il Seicento, secolo vuoto e fiacco che non ebbe tampoco la forza di ridere di sè stesso. La possente Inghilterra è la patria della *caricatura*; ogni giorno una legione di giornali vi fa specchio inesorabile della vita pubblica e privata; Sheridan vi compì l'opera mettendo in comedia la stessa maldicenza. I più illustri scrittori del secolo, Walter-Scott, Byron, Goethe, Manzoni, sono tutti dipintori di caratteri o vogliam dire scrittori satirici ... A cominciar da Dante, che fu l' ideale della maldicenza, i Fiorentini dominarono sull' Italia colla spaventevole publicità d'una satira che era intesa da un capo all' altro della Penisola. Ma dopo che il duca Cosimo insegnò loro a parlar sempre bene di tutto, Firenze, ad onta dell' aereo dialetto, non ebbe più lo scettro delle lettere italiane ec. ».

Politecnico, vol. I, pag. 267.

Digitized by Google

non riguardi il suo interesse; tutto cervello per la malizia e per ogni genere di perfidie (compatite se per un resto di abitudine dico un po' di male almeno de' bruti); leccardo come un sibarita; ozioso di professione; ladro nato, e ladro pel solo piacere di rubare; vigliacco coi forti, crudelissimo o sanguinario coi deboli; per essere enciclopedico nella sceleratezza non gli manca che l'arma della parola. Eppure, egli è beneviso, accarezzato, lautamente nudrito. Ma per quali virtù? per un po' di lindura della persona e gentilezza di modi, e qualche abilità nella caccia del topo. E tante altre bestie infinitamente più utili e buone sono malissimo pasciute, sovracaricate di lavoro o di percosse. Questa ingiustizia sociale mi richiama a que' bellimbusti completamente perversi e spregevoli che per un abitino elegante e qualche vernice di amabilità e molta destrezza nel dar la caccia all'onore muliebre si rendono importanti, sono ambiti ne' circoli, diventano gli idoli del bel sesso e i padroni nelle case altrui. A mo paiono gatti, nè più nè meno; ma certamente ho torto, perchè tutto il mondo s'accorda nel chiamarli leoni.

Qui però non vorrei che la sottile e maligna critica avesse a scoprire una contraddizione fra quanto scrissi ora sul gatto, e ciò che di lui si leggerà più avanti, nell'elogio. Dico dunque che se mai la contraddizione esistesse, sarebbe ottima cosa: perchè non vi è nulla di più frequente, comune e naturale agli uomini quanto il contraddirsi così in fatti come in parole. Ora, se il sommo dell'arte sta nel cogliere la natura ne' suoi più vari e piacevoli accidenti, io qui avrei scritto, senza avvedermene, una pagina stupenda. Forse è per questo che alcuni libri leggiadramente screziati d'ogni coloro o gremiti di assurdità ottengono molta voga: quanta natura in quei capolavori dell'arte! Però nel mio caso si troverà che non v'è contraddizione, quando si faccia una distinzione importante. Le cose che ora dico non sono già il libro, ma la prefazione, che di ordinario non viene letta da nessuno, salvo gli amici più affezionati o curiosi. Questa dunque è una chiacchierata famigliare fra il crocchio intimo della sera, quando si apre liberamente il cuore e si esercita la più atroce maldicenza, che di solito è la nuda verità e anche meno. Dopo viene il libro, fatto anche per tutti i profani che non capiscono niente delle cose del mondo: o là, siccome l'assunto è di lodare, si deve essere impudentemente bugiardo come un articolo bibliografico e una necrologia, inventando virtù che non esistettero mai, e voltando in virtù fin anco i vizi.

Ma, a proposito del contraddirsi, mi nasce uno scrupolo. Io lanciai qualche parola sui libri frivoli con apparenza seria, o non vorrei che andaste meco troppo d'accordo sulla frivolezza del mio. Sarebbe una pessima concessione. Gli autori, mi pare averlo accennato altrove, non sono mai modesti che a patto di essere contraddetti: rassomigliando in ciò alle belle signore quando dicono: « io sono vecchia, io sono brutta ». Il meno che si possa rispondere è un « oh anzi, so ben ch'ella burla! ». Guai se per divagazione di mente e abitudine di tutto approvare scappaste fuori colle solite parole: « lei dice benissimo ». Dunque il mio libro è tutt'altro che frivolo. Lo sarebbe se io facessi l'elogio individuale del mio gatto: quantunque anche in questo caso militerebbe per me un esempio tutto italiano del secolo decimottavo, allorchè la morte del gatto di Domenica Balestrieri fu pianta in ogni possibil metro dai poeti di tutta la penisola, e se ne fece un grosso volume a vanto dell'immarcescibile Arcadia. Ma io tratto della *specie*: intendete? E una specie qualunque è sempre importantissima, e più adesso, in quest'epoca della Zoologia, che giudica non essere mai abbastanza studiate le bestie, e che introduce nel tempio della Gloria chiunque faccia raccolta di lucertole, o sappia descrivere le corna delle lumache, o vada a caccia di farfalle, o infilzi un moscherino sullo spillo. Per dimostrarvi quanto sia importante una specie anche umile di bestie in confronto della più orgogliosa individualità umana, bisogna che brevissimamente vi annunzii una verità filosofica al massimo grado. Il mondo, esaminato in grande, si move e progredisce non tanto per alcuni clamorosi, locali e temporanei avvenimenti, quanto per la continuità e universalità delle più tranquille, minute, comuni abitudini e tendenze della vita. A cagione di esempio; un buono o cattivo sistema doganale ravviva o fa illanguidire momentaneamente il commercio in una o più nazioni: ma il commercio universale è eternamente alimentato e spinto dall'avarizia, dalla ghiottoneria, dalla mollezza, dal lusso, dal desiderio delle cose nuove, e da altri moventi che stanno nel cuore di tutto il genere umano. Cento Colbert non varrebbero la minima di queste passioncelle della gente innominata. Per estesa che sia la sfera d'azione d'un conquistatore o d'un legislatore, la terra è almeno dieci volte più grande dello spazio ove può giugnere la di lui influenza, o nove decimi ne sono esclusi o immuni. Più: quei tali famosi mutamenti che considerausi come fasi d'incivilimento, attribuite al genio individuale, certamente erano predisposte dalla maturanza dei tempi, cioè dall'opinione o dalla volontà delle masse; e probabilmente sarebbero avvenute anche senza la comparsa di un dato uomo, con maggiore lentezza sì, ma con meno di violenza e di scossa. Il gatto non fa altro di bene che liberarci dai topi, al quale intento non bastano nè le trappole, nè i bocconi avvelenati. Ma queste bene lo fa proprio lui, non aiutato da circostanze favorevoli, e lo fa sempre, e lo fa su tutta la superficie del globo. Guai s'egli cessasse dal mangiare i topi! saremmo forse ridotti a mangiarli noi. Sesostri, Ciro, Alessandro sono per noi remotissime e indifferenti tradizioni storiche: se non fossero mai esistiti, noi ci saremmo egualmente, nè più nè meno felici. Altrettanto diranno di recenti personaggi i lontani posteri « che questo tempo chiameranno antico »; anzi la maggior parte degli uomini non saprà mai nemmeno i loro nomi. Ma il gatto sta sempre, e dappertutto, e a pro di tutti. Dacchè c'è il mondo e finchè durerà, l'uomo ha sempre opposto e opporrà sempre al nemico topo l'amico gatto. Ora, sommate i suoi benefizi, moltiplicateli pel tempo e per lo spazio, e riesciranno come l'immenso numero di goccie d'acqua che formano il mare: e troverete che l'umanità deve assai più gratitudine alla specie del gatto che a qualunque isolato individuo della specie propria. Lasciando dunque che altri celebri i fasti di Carlo Quinto o di Napoleone, io imprendo a trattare le lodi del gatto. Nè temo la taccia di frivolezza: perchè a considerare le cose con occhio di vero umanitario, a saper filosoficamente riferire il microcosmo al macrocosmo io troverei importantissimo anche un opuscolo che insegnasse l'arte di cogliere le pulci al salto.

E qui fo punto e riposo: giacchè i sublimi voli della filosofia hanno questa virtù che stancano terribilmente. Va dunque, scritterello mio, buono o cattivo, ragionevole o assurdo che dirti vogliano, va e gira più che puoi. Salutami tutti gli amici lontani, e prova loro che io sono ancora vivo in quanto a uomo e non ancora perfettamente morto in quanto a scrittore.

CENNI FISIOLOGICI E MORALI.

Quando alcun uomo si rende celebre per potente individualità di carattere o d'ingegno, io sentomi portato, senza volerlo, a riflettere qual sia la bestia ch'egli maggiormente rassomigli. E ciò in forza d'una persuasione: che la vera originalità sia dote esclusiva dei bruti, mentre gli uomini, dai più al meno, siano sempre imitatori. Strappati tutti alla natura e posti sotto al giogo delle convenzioni, hanno studi da ficcarsi in capo per forza, esempi obbligati ai quali uniformarsi, vie prestabilite a seguire: insomma non fanno che imitare o copiare: e il peggio si è che d'ordinario riescono copie cattive e meschine per le incertezze del criterio e il perpetuo conflitto delle opposte passioni. Ma le bestie, guidate dal solo istinto, e in balìa al naturai talento, hanno abiti e costumi pronunciatissimi, forti, costanti, sono eternamente eguai a sè stesse per virtù propria e innata, senza modelli mai, senza pregiudizi, senza aberramenti di educazione. I poeti, i filosofi, i dotti di tutte le nazioni, anzi tutte le nazioni in massa, rendono testimonianza di questa verità: essendochè dalle similitudini dell'epopea fino ai proverbi della plebe è un continuo confrontare gli uomini alle bestie come le imitazioni agli originali. Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamano buoi; se sudici e corpulenti, porci; se villani e selvatici, orsi; se ignoranti, asini. Chi ripete i discorsi altrui, è un papagallo; chi riproduce le altrui azioni, è una scimia; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è una sanguisuga. Patite le distrazioni? vi dan dell'allocco. Siete uomo di tutti i colori? vi dicono camaleonte. Siete astuto? oh che volpe! Siete vorace? oh che lupo! Oh che talpa, se non vedete le cose più chiare! Oh che mulo, se siete pertinace! Oh che gufo, se aborrite la luce della verità! La donna iraconda e vendicativa è una vipera, la volubile è farfalla, civetta la lusinghiera, e coloro che cascano sotto allo di lei smorfie si dicono merlotti. Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh, è appunto nelle virtù che l'uomo è sovranamente bestiale, cosicchè il sommo della lode, anzi dell'adulazione, sta nel significare che egli imita bene alcun bruto. La forza con generosità (e anche senza) ha l'eterno suo modello nel leone. La fedeltà e l'amicizia hanno per tipo inevitabile il cane, che da secoli innumerevoli è il pensierino arcadico di tutti gli scalpelli. Gli amanti teneri si dicono colombe: gli ingegni sublimi, aquile; i buoni poeti, cigni. Chi ha acuto l'occhio della mente, vien paragonato alla lince: l'uomo mansueto s'onora col titolo di agnello: chi fa risparmi pei futuri bisogni si chiama provido come la formica: perfin l'eclettico è un'ape che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma,

Digitized by Google

stime bravo chi mi sa trovare un individuo solo che in bene e in male non rassomigli a tre o quattro bestie almeno. Anzi è ragionevole il credere che l'uomo si chiami re degli animali per questo che sa far compendio in sè delle tante virtù sparse in tutto il regno animale. Ma siffatta attitudine enciclopedica è quella appunto che toglie alla specie umana ogni vanto di originalità. Parmi dunque che chi voglia aspirare a simili lodi dovrebbe ridursi all'imitazione di un sole tipo, intende di una bestia sola, per riescire almeno qualche cosa di marcato e definibile. Nè da ciò vorrei duramente concludere che non si possa essere a tempo e luogo rettili e falchi, pecore e lupi, conigli e leoni, secondo i dettami della prudenza: oibò! Concesso nelle speciali opportunità il tesoreggiare delle sublimi e varie lezioni di tutta la natura vivente, dico che nelle ordinarie fasi della vita è d'uopo uniformarsi a un sole modello. E quale sarà queste? Se è vero che meta d'ogni umano operare debba essere la sapienza e la felicità, il nostro tipo vuol essere il gatto: perchè il gatto è fra tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice: giacchè impariamo nelle scuole, dalla sola sapienza derivare la felicità. Ed ecco quanto mi accingo a dimostrare se mi onorate di cortese attenzione. Che se ai chiaroveggenti paresse esser troppa l'evidenza del mio assunto per abbisognar delle prove, facciano conto di assistere alla solenne rivendicazione della fama del gatto, iniquamente oltraggiata da rancidi pregiudizi e da osservazioni superficiali. Opera sarà questa non indegna del nostro secolo filosofico, tutto inteso a sradicar vecchi errori, ad apprezzare i meriti e le riputazioni, a riparare coi monumenti marmorei l'ingratitudine delle passate generazioni: e tutto ciò al lume della moderna critica perspicace che, a guisa d'un canocchiale, ingrandisce gli uomini piccoli e impiccolisce gli uomini grandi, secondo che si guarda da una parte o dall'altra.

E tu, e *animal grazioso e benigno*, feconda il mio dire; mettiti dinanzi alla mia memoria nel multiforme esercizio de' tuoi talenti, nelle ardue prove della tua prudenza, nelle estasi soavi degli ozi tuoi: sicchè inspirato dalla nuova sapienza del tema io compia un lavoro degno dell'epoca, e degnissime delle lettere italiane.

Le bestie e sono in istato di libertà, e cadono in potere dell'uomo. Nel primo caso versano tra mille privazioni e pericoli per mancanza di alimenti, per inclemenza di stagioni, per guerre mortali con altre specie. Se poi vengono in dominio dell'uomo, perfino quelle che servendo ai di lui comodi e ai di lui piaceri sono mantenute in vita e prosperità, scontano i vantaggi di questa protezione fra le durezze inevitabili della schiavitù.

Papagallo, tu godi fama di altissimo ingegno per la virtù di ripetere le parole senza intenderle, a un dipresso come i più degli uomini che dicono le cose per la sola ragione dell'averle sentite a dire, e opinano, e fanatizzano, e combattono per principi dei quali non si degnarono mai di esaminare il sigillicate. Te dunque sarai comperato a caro prezzo, ammirato, accarezzato, trattato a mandorle, confetti e paste dolci: ma tutto questo in una gabbia, o legato sopra un palo per tutta la vita: niente meno che divenute affatto inutile sarà il sublime ministero delle ali.

Scimia, l'essere le nell'aspetto e negli atti una schifosa caricatura dell'umana specie, ti farà desiderare nelle sale dei ricchi e ammirare pe' trivi. Ma nelle prime succederanno alle carezze del padroni le beffe e gli insulti dei servidori, alle brevi e superficiali amicizie le freddezze lenghe e le dimenticanze: proprio come accade di solito ai piccoli che coltivano i grandi. Per le piazze sarai la Taglioni o la Cerrito della marmaglia; e se non vinceral quelle *divine* femmine in grazia e leggiadria, certo starai sopra di loro in forza e agilità; ma in cambio dei tesori e dell'apoteosi, avrai risate e frustate, e poco pane cattivo: tenuta dapertutto a catena corta, e punita d'ogni atto impertinente, e perfino interdetta negli amori che sono la tua maggior passione. Dimando io: che miserabil vita è la tua?

Cane, se tu sei di nobil razza, e de' meglio capitati, avrai tapeti morbidi, bocconi squisiti, e una profusione di carezze da consumarsene d'invidia gli adoratori della tua padrona. A norma delle stagioni sarai lavato, pettinato, tosato, riscaldato. Andrai al corso e in villa in carrozza. I medici non isdegneranno consultare sulla tua preziosa salute; e se andrai perduto e rubato, il miglior letterato ammesso alla gentilizia mensa (e si dubita ancora se la letteratura in Italia abbia una missione) dovrà comporre per la stampa un avviso che descriva le tue bellezze e prometta largo premio a chi ti porta. Ma bada bene che fra tanti agi e tanta gloria ti accadrà d'esser pigliato a calci quando ti troverai a quattr'occhi con un domestico villano: ma bada che se per troppa confidenza ti arrischierai di passeggiar un poco per città senza cravatta, ne può andare la vita all'istante: ma bada che verrà l'usanza di metterti una museruola, che non li lascerà nemmeno liutare i tuoi interessi: ma bada che se punirai di morso qualche impertinente che ti abbia aizzato e tirate per la coda oltre ogni discrezione, sarai legalmente perseguitato e anche messo a morte come pericoloso e sospetto di idrofobia.

E tu, cavallo, e tu, asino, e tu, mulo, e tu, bue, ditemi tutti voi quante fatiche e busse veramente bestiali vi tocca di sostenere per un po' di fieno che vi tien vivi e una tettoia che vi copre dalle intemperie. E così dicasi della maggior parte dei bruti.

Ma il gatto! Oh, il gatto ha saputo scegliersi il miglior posto possibile nella storia naturale. Egli si è così ben collocato in mezzo alla più raffinata civiltà e alla più selvaggia indipendenza, da prendere tutto il buono e schivar tutto il cattivo dei due stati. Nel che parmi aver esso praticata e indicata al mondo fin dal principio dei secoli la gran teorica del *giusto mezzo*, della quale osano menar vanto d'invenzione i politici moderni, e che non è mai tanto bene applicata, come all'arte difficilissima e sublime di godere la vita. Vediamo il nostro eroe in azione.

Nasce appena un micino, e già vien liberato da ogni concorrenza di fratelli e sorelle che d'ordinario si sacrificano per accumulare sopra lui solo tutti i vantaggi d'una esistenza invidiata. E l'applicazion un po' rigida e assoluta del sistema dei maggieraschi, anzi ne è l'ultimo perfezionamento; e ciò va bene. La sapienza e la felicità sono quaggiù il destino di pochi: chi è morto è morto: beato chi resta, e sopratutto beato chi ha ben pochi parenti, e nessuno. I fanciulli sentono con meraviglia che fu *portato* in casa un gattino, come di quando in quando si porta in casa un fratellino: e corrono a vederle, a lodarlo, a toccarlo, a fargli intorno festa e baccano. La gatta madre, che alla vista di una faccia forestiera e sospetta diventerebbe una tigre, tollera pazientemente quel papariglia, quasi se ne compiace, e appena con un lieve lamento indica al più inquieto i doveri della discretezza. Ciò proviene da quell'alto grado di avvedutezza e di tatto sociale che distingue da tutti i bruti il gatto: il quale talvolta a' avanza franco e cordiale a provocare le carezze ruvide e pesanti d'uno sconosciuto che abbia ciera da galantuomo: tal'altra batte il largo, e sta guardingo, nè si lascia per efferte o per moina avvicinare da chi dà il più lieve sentore di voler tender una gherminella. Pare ch'ei legga nel cuore, e indovini le male intenzioni, e il solo vedersi molto desiderato senza un perchè, gli basta per mettersi nel più alto grado di diffidenza. Peccato, che lezioni così chiare, giornaliere, domestiche vadano perdute per l'umanità. Quale risparmio di guai dolorosi e di amari pentimenti se tanti imparassero dal gatto ad essere cauti colle persone nuove, a non aprire il cuore al primo adulatore, a non far lega d'interessi col primo imbroglione che capita tra' piedi!

Cresce il nostro piccolo amico tra le carezze e le premure della famiglia, delibando ottimi brodi, e gustando i più ghiotti bocconi appena che le forze dei denti e del ventricolo glie' permetteno. Questo ben essere fisico sviluppa in lui i sentimenti dell'allegria e della giovialità, che coll'età adulta si modificheranno in placida e composta serenità di spirito conducente all'ozio ed al trascendentalismo. Vedetelo: egli si trastulla anche da solo, perchè il gatto d'ordinario basta a sè stesso. Un nastro che penda da una scranna, una frangia di coperta da letto, un gemitolo di refe mal custodite, tutto gli serve di onesto passatempo. In mancanza d'altri stromenti, egli si diverte perfino colla propria coda, e correndo dietro alla medesima che sempre gli scappa, è forse stato il primo che suggerì ai sofisti l'idea del circolo vizioso. Manomette il cappellino della signora, e il berretto del padrone; poi va ad accomodarvisi dentro nelle più ridicole positure: egli solo non ride, perchè i veri e bravi buffoni non ridono mai; me ne appello agli enfatici declamatori umanitari. Se poi lo aiutate a giuocare, vi tien testa per ore ed ore. Una bacchettina che gli agitiate davanti, una pallottola di carta che gli gettiate a' piedi, lo fanno correre, satterellare, guizzare, che è una meraviglia. Alla sera è una gara tra i fanciulli per aver il micino in letto, che ha la bontà di seguirvi fin sotto alle coltri e conciliarvi il sonno colla blanda musica del suo *fron-fron*.

Tutto ciò farebbe credere che il gatto sia un docile amico, pronto ai vostri capricci, almeno quando si combinano colle sue comodità. Ma aspettate qualche settimana e me lo saprete poi dire. Un bel giorno egli trova l'uscio aperto, e vaghezza di novità lo spinge a salire le scale e a portarsi sul solaio. Di là per un abbaino monta sul tetto a respirare un'aria più libera e pura, e a dominare col guardo porzione della città. Ebbene, fate conto che da quel momento egli sia diventato maggiorenne e sciolto da ogni soggezione di famiglia. Non vi adombrate, miei cari: egli sarà sempre il vostro gatto: rientrerà a

Digitized by Google

pranzo o a cena: moltissime volte anche a dormire: spesso accadrà che non esca di casa per tutta la giornata: egli terrà lunga compagnia alle donne quando lavorano, starà molte ore al focolare, specialmente a quello della cucina: ma tutto ciò per suo beneplacito, senz' obbligo nè regola, indipendentemente affatto dal vostro volere, senza dar conto di lunghissime assenze, e di importanti e frequenti modificazioni nel suo genere di vita. Fissatevi ben bene in mente questa verità, che il gatto non vive, come le altre bestie, pei vostri comodi, pei vostri piaceri: egli vive solamente per sè, non obbedisce che ai propri capricci, nè fa alcun conto di voi se non in quanto vi trova pronti a' suoi desideri. Per esempio: egli verrà trenta volte, senza cercarnelo, a riposarsi sulle vostre ginocchia: la trentunesima che lo chiamate voi, egli non vuole, e se non vuole è finita. Pigliatelo e tenetelo a forza, che fingerà un istante di accomodarsi, e appena lo lasciate libero, vi scappa. Più vi ostinate, o più in lui si rinforza il puntiglio, e lo spirito di contraddizione. Insomma, potrete bensì ucciderlo: ma ottenere da lui a contragenio un atto anche minimo di sommessione e obbedienza, questo no, eternamente no, no se avesse a precipitare il mondo. O che bestia di carattere! oh che sublime istinto di fiera indipendenza! di quella indipendenza che ha l' unica sua ragione in sè stessa. L' arte classica ha voluto personificare la libertà in una donna, e la donna è sempre schiava. Speriamo che il romanticismo fra tante ardite e importantissime novità questa introduca di imboleggiare quella dea in una gatta: persuasi che se perderemo alcun che dal lato estetico, verremo largamente compensati dalla verità del concetto.

La libertà è un' idea, o una parola che fa delirare, affaticare e combattere tutte le generazioni. Una parola, dissi, perchè questa è uguale per tutti. L' idea varia secondo i cervelli, anzi per i cervelli senza idee non sarà mai altro che la combinazione di alcune lettere dell' alfabeto. Molti tirano la libertà a questo concetto finale « obedire meno che si può; e, più che si può, comandare ». Molti altri intenderebbero piuttosto « non comandare e non obedire a nessuno ». Chi è fornito di senso comune s' accorge subito che caos sarebbe la società tanto nell' una che nell'altra maniera. Il gatto però è del secondo partito, o per conto proprio riduce a vera e pratica realtà ciò che per gli uomini è una eterna chimera. Ma il peggio si è che gli uomini sono indegni della libertà, in qualunque modo si voglia intenderla, perchè sono incapaci di goderne: e anche quando a forza di oro o di sangue hanno raggiunto una qualsiasi libertà pubblica, corrono bestialmente ad abdicare la libertà privata, la vera e miglior libertà, davanti all' altare delle passioni. Chi si fa schiavo dell' avarizia, chi dell' ambizione, chi delle femmine, chi della gola, chi del giuoco, chi della pigrizia; tiranni tutti assai più crudeli e tremendi di quei che urlano o picchian de' piedi sul teatro d' Alfieri. Altri lavora indefessamente a rendersi servo di bisogni artifiziali, strani, nauseosi, riducendosi, per esempio, alla incapacità di star due ore senza fumar tabacco, o due minuti senza tirarlo su per le narici. Altri ha il talento di saper pescare le proprie catene fin nel mare delle superstizioni, o si condizionerebbe a patir la fame piuttosto che sedere a una tavola di tredici persone; e rinuncierebbe a veder suo padre per l' ultima volta anzichè mettersi in viaggio in venerdì. Tutti quanti poi vanno di perfetto accordo nello stringersi sempre più il capestro della servitù mano mano che progrediscono nella via del così detto incivilimento, imponendosi a vicenda i passatempi, le credenze, i pregiudizi, le mode, le convenienze, i riguardi, le dissimulazioni, le epoche di cercarsi o di fuggirsi, o di far l'uno e l' altro insieme colle carte di visita; la maniera di vestirsi, di addobbare la casa, di parlare, di danzare; le ore di andare, di stare, di pranzare, di dormire. Ed è dunque per questa gente che fu inventata la libertà? credetelo, miei cari: gli uomini ed i bruti che vivono con loro o per loro, sono tutti schiavi: tutti, ad eccezione del gatto. Il quale sa bensì godere tranquillamente i vantaggi che il vero materiale progresso introduce nelle case, come il tepor dolce ed equabilmente diffuso delle stufe, i morbidi cuscini elastici, gli squisiti intingoletti del cuoco: ma rifiuta le soggezioni e le sempre crescenti esigenze sociali, o non si lascia guastare lo spirito da nessun sistema nuovo, nè imporre alcuna legge da chicchessia: sempre uguale a sè stesso, pensa e agisce oggidì come cinquemila anni indietro: talchè su di lui, che vive nel seno delle famiglie anche le più corrotte, non ha influenza neppure quel terribile contagio del mal esempio o dei cattivi compagni.

Il gatto, come dissi, nè obbedisce nè comanda: perciò non s' immischia in nessun affare nè pubblico nè privato, a differenza del cavallo, del cane, e d' altri domestici animali. Il cavallo cominciò una volta a lasciarsi tirare nelle battaglie, e d' allora in poi non potè più schivare la coscrizione. (Anche l'elefante anticamente esercitò l'arte della guerra, ma poi, divenuto forse troppo grasso, fu trovato invalido, e ora non ha altro talento che quello meschinissimo di essere una bestia di gran talento: e quindi, celebre e inutile come un poeta, s' è ridotto nei casotti a servir di spettacolo alla gente che almeno una volta vuol vedere quel bestione). Il cavallo dunque prodiga la sua vita sul campo della gloria, mena i conquistatori in trionfo, s' impaccia di diplomazia o burocrazia, conducendo i ministri a corte, gli impiegati ricchi all' uffizio. Negli affari privati poi, dal cocchio del milionario al biroccio del medico di campagna, dall' ardente volteggiatore alla rozza sciancata, egli corre e suda per tutti, vi tira, vi porta, vi serve per ogni occorrenza della vita.

Il cane non ha per vero dire una parte diretta negli avvenimenti della patria: ma quel suo ficcarsi dappertutto e perfino in chiesa, quella specie di vita pubblica che mena per le piazze come gli antichi cittadini di Roma, quel correre tante volte serio e premuroso per le contrade come persona che non abbia un minuto da perdere in frivolezze, tutto ciò darebbe a credere che non si possa far nulla senza di lui. In casa poi il cane è tutto: custode, difensore, servitore, amico: riceve cordialmente i famigliari, abbaia a' forestieri e ai pezzenti, s' affligge e perde l' appetito nelle assenze del padrone: alla di lui morte poco manca ch' ei non muoia di dolore (proprio quando gli eredi inconsolabili cominciano a rivivere di felicità); insomma è il vero disperato per eccesso di buon cuore. Ma il gatto, oibò! egli non farebbe un passo fuori della porta per veder a passare qualunque gran personaggio; nè darebbe la coda di un sorcio per realizzare la repubblica di Platone. Se nella sua stessa contrada si facesse una guerra di sterminio, egli non s' incomoderebbe nemmeno a sporgere il muso dal margine del tetto per veder cosa succede. Se la famiglia a cui appartiene muore tutta di contagio, egli non dormirà per questo un minuto di meno: e se abbrucia la casa, si ritirerà in quella che vien dopo a goderne lo spettacolo da un abbaino. Oh che anima imperturbabile, oh che sistema ambulante di filosofia! Qual cosa di meglio insegnarono gli stoici, che forse attinsero allo studio del gatto i migliori precetti della loro scuola? Io, che quando mi lascio tentare ad aprire alcun libro filosofico, di solito grido dopo due pagine « oh che bestia di filosofo! » ogni qualvolta penso alle virtù del gatto, esclamo « oh che filosofo di bestia! »

Dirà taluno che questa è filosofia d' indifferenza o d' egoismo. Ma cesserà forse perciò d' essere una filosofia, e molto diffusa e messa in credito? Le convinzioni non hanno nulla a che fare cogli affetti, anzi vi si oppongono e li tengono in misura: e allorchè una maniera di vedere e di agire parte da *principî* o assume carattere di *sistema*, non c' entra più il cuore, e direi quasi la ragione. Tant' è ciò vero, che ogni gran bestialità che uno dica o faccia, viene di leggieri legittimata colla sola parola *opinioni!*

Il gatto non amando che le proprie abitudini si affeziona piuttosto alla casa dove nacque che alle persone colle quali vive. Se queste si traslocano di abitazione, egli d' ordinario resta con chi subentra, e per massima non approva l' epoca dello sgombero, se non in quanto gli procura una più abbondante caccia di topi. Dunque egli sta di casa in casa sua, intendo nella sua casa paterna, della quale in fin dei conti è il vero e assoluto padrone. E non ischerzo. A chi altri credete voi che competa questo titolo? Forse a colui che l' ha comperata o ereditata? L' infelice paga l' imposta e la sovrimposta, o poi altra tassa se vuol garantirsi dagli incendi; o sentire dagli inquilini cento rimproveri e minaccie e pretensioni indiscrete; e per non veder la casa a deperire colla rapidità d'una donna che invecchia, esser sempre a discrezione del capo-mastro, dei fabbri, dei muratori, dei falegnami: tal volta perdere gli affitti, tal' altra dover ricorrere alle più odiose violenze per riscuoterli: e di quando in quando, così per varietà, di sentirsi trascinato pe' capelli in qualche furiosa lite di turbato possesso. Letterati e poeti, siete pur giudiziosi a mantenervi sempre lontani da siffatte molestie; giacchè, a mio debole avviso, basta la metà di tanti malanni perchè il così detto padrone di casa debba anzi chiamarsi il di lei umilissimo servitore; e gli uomini di genio non devono mai servire che alle proprie inspirazioni. Chiameremo forse padroni gli inquilini? Oh poveri diavoli, che pagano orrende tasse pel diritto di non dormire in mezzo alle strade! che in forza di ferree investiture non possono nè andare nè restare a loro piacimento! che han bel gridare pel camino che manda fumo, per le finestre che mandano aria, per le soffitte che mandano acqua, pel pozzo che manda fango, pel pavimento che manda polvero, pei muri che mandano cimici, e mai non ottengono provedimento! Riconoscete una volta questa grande verità, che l'unico

Digitized by Google

e vero padrone della casa è il gatto: anche per la ragione che egli è il solo a goderla e abitarla tutta quanta dallo studio alla dispensa, dalla cantina al tetto, dalla rimessa al fenile, dall'oscuro sotto-scala all'aperto giardino dove s'arrampica sugli alberi, gira sulle viti, passeggia pei mariccinoli. Egli va in tutti i luoghi inaccessibili all'uomo: sulla piccionaia, nella gronda del tetto, in cima alla torretta del fumaiuolo, sul mezzo mattone d'un muro addentellato, se pur v'è tanto spazio da starvi quattro zampe raccolte: e quando lo vedete spingersi, adattarsi, rannicchiarsi in qualche sito incomodo, difficile, pericoloso, o vi nasce desiderio di sapere perchè egli vada a ficcarsi proprio colà, fate conto che egli ci vada per la sola ragione che è padrone di andarvi, e che dai più al meno vuol godere la sua casa tutta quanta.

Ma che dissi le mai di siti pericolosi? I pericoli in siffatto ordine di cose sono tutti per noi, cattivi calcolatori delle difficoltà, resi pusillanimi e ridotti al capogiro dall'immaginazione, talchè ci parrebbe di fare una gran prova passeggiando duri duri e spaventati sopra un sentiero largo un metro e fiancheggiato da precipizi. Ma il gatto che agisce a mente calma, e a cui la squisitezza dei sensi dona il giusto criterio dell'equilibrio, non sente, nè questi pericoli, nè queste paure. Se una cosa non si può fare, egli non la tenta nemmeno: se appena è possibile, la farà, e con sicurezza, per la mirabile precisione dei suoi movimenti. Osservatelo. Egli vuol eseguire un ardito salto da un letto a un altro più elevato. Scelto il posto migliore, sta lì fermo un istante misurando d'un guardo l'altezza da guadagnare. Manca la materialità della pietra lavagna e del gesso, ma è un vero calcolo matematico, una equazione tra le proprie forze muscolari e l'altezza del salto. Sciolto favorevolmente il problema, si rannicchia per dorsi slancia, e spicca il salto con un dispendio di forze così saggio ed economico da non riescire un punto al di sotto o al di là della meta prefissa. Oh no, non tremate mai per il gatto, poichè egli sa sempre quello che si fa, o sia che si aggiri tra i labirinti di un gran mucchio di legne o di vecchio masserizie accatastate sul solaio; o sia che passeggi filosoficamente sulle macerie e i rottami di un edifizio smantellato, come già Caio Mario in Cartagine. Insomma, non vi è piano ineguale, rotto, fallace che lo riduca a periglio, perchè egli, gran maestro di cautelo o di prudenza, va con piè leggiero e sospeso, e se quella zampa esploratrice non sente sotto la dovuta resistenza, ei la ritira prima di affidarle il peso della persona. Così noi uomini imparassimo da lui a non far passi falsi nel cammino della vita: quanti errori e pentimenti di meno!

Bisogna però confessare non essere rarissimo il caso che il gatto faccia capitombolo dal tetto. Ciò avviene o perchè abbandonandosi all'ira con qualche rivale, nel furore della mischia dimentica pur troppo la natural sua prudenza: o più spesso in occasione di nevicata, essendochè il biancheggiare uniforme dei sottoposti piani lo illude, impedendogli di veder la fine del tetto. Ma che importa il cascare da tanta altezza, quando lo fa impunemente? Per lui un sì tremendo salto non è altro che il recarsi nel cortile o in contrada senza l'incomodo di percorrere le scale. Natura lo ha fatto per queste contingenze, dandogli leggerezza, elasticità, arte di cader tutto raccolto sulle zampe, e col muso in aria: e, salvato il muso, come sanno anche i ragazzi, tutto il resto è salvo. Infatti, vedetelo. Appena tocca terra, passa due minuti secondi di immobilità o attonitaggine, quasi interrogandosi come diamine egli abbia commesso quella minchioneria: quindi dà intorno un'occhiata sospettosa, e poi via colla rapidità dei fulmine! Quell'occhiata significa che il maggior male della caduta sta nell'essersi lasciato cogliere in errore: e quella rapida fuga è per tranquillare gli animi o assicurarli che egli sta proprio benissimo di mente e di corpo. Se un uomo nel discendere una comoda scala dimentica un solo gradino, l'ultimo appena, e mette male un piede, ne può venire una slogatura di coscia, da mandarlo storpio per sempre dopo sei mesi di letto e di spasimi in man de' chirurghi: se cade dall'altezza di pochi palmi, può succedere una commozione di cervello da morire a dispetto di tutti gli Esculapi e di tutti i tesori della terra. È un gatto che precipita dalla sommità di una casa a cinque piani, è molto se crede opportuno di ritirarsi un istante a ripulirsi, a tisciarsi il pelo, a ricomporsi da quel piccolo scompiglio della persona. Ora, dico io: ammesso che madre natura ne' suoi fenomeni è sempre saggia e rivelatrice d'importanti verità a chi sappia interrogarla, non vi sentireste, miei cari, indotti a sospettare che la vita di molta gente vaglia un poco meno di quella di un gatto? Volendo però schivare i confronti sempre odiosi, concludiamo che la vita del gatto devo essere preziosa più di quanto appare a primo aspetto.

Ma insomma, dirà taluno, come passa egli la sua vita? Rispondo con una sola parola: da gran signore. Acculisce premurosamente alle più importanti occupazioni, mangiare, digerire, dormire: attende parecchie ore del giorno alla grand'opera della *toilette*, lavandosi, pettinandosi, lustrandosi il pelo, facendosi tutto mondo e bello col ministero della propria lingua e delle proprie zampe. Oggi si dedica a una partita di caccia e dimentica ogn'altra cura; dimani gli verrà il ticchio della galanteria, e per qualche settimana sarà il don Giovanni Tenorio di tutti i solai e di tutte le cantine della contrada. D'ordinario poi quando non sappia che far di meglio, egli concede a sè stesso le delizie soavi e lunghissime di un ozio tutto filosofico e trascendentale.

L'ozio (perdonatemi una breve digressione che però strettamente si collega alle abitudini del gatto e alle simpatie dell'uomo), l'ozio non è già il padre dei vizi, come asserisce l'ignorante volgo, ma è figlio di tutte le virtù, premio delle fatiche onorate e perfino delle inique, caro compagno dell'opulenza, sospiro e sogno continuo della miseria, speranza e meta di tutti coloro che spargono lavorando il sudor della fronte. Ci fu concesso come dono dal cielo, e io disse un poeta ozioso quando cantava colle mani sul ventre *Deus nobis haec otia fecit*. E appunto perchè io mi sento indegno di celebrar le sue lodi, voglio che dall'autorità di un altro gran poeta sia avvalorato il mio assunto. Il Tasso in un suo poemetto pastorale, fra le tante virtù di una celebratissima ninfa annovera anche l'ozio.

Ama Corinna l'ozio, e l'ozio è in cielo:
Ma la fatica a' ange in sulle porte
Del tenebroso inferno, ove dolente
Sta fra la schiera d'infiniti mali.

Si può dire di più o di meglio? Non vi pare che in questi pochi versi si racchiuda un intero sistema di morale? Non sarebbero un bellissimo testo da porre in capo a un trattato d'industria o di scienze economiche? Che se qualche pusillo si adombrasse e pigliasse scandalo per questo mio liquefarmi di tenerezza al pensiero dell'ozio, dirò che non intendo già lodar l'ozio turpe, oibò! ma solamente l'ozio filosofico e saggio. Il primo consisterebbe nel non far nulla: il secondo (distinguete bene) nel non aver nulla da fare. L'ozio turpe sarebbe detestabile se potesse darsi in natura, ma è inconcepibile come il nulla, o fortunatamente non esiste. Vengo alle prove. Fingete l'uomo il più neghittoso e disoccupato che dar si possa, sdraiato sopra un letto, senza moto, senza pensiero, e che nemmeno dorma, poichè ciò sarebbe già un far qualche cosa di proposito. Ebbene, se voi lo credete ozioso nella significazione volgare e abietta della parola, v'ingannate a gran partito. Per non dir altro, egli compie in sè medesimo con un'alacrità ed esattezza prodigiosa, senza riposar mai un minuto secondo, la grande opera della circolazione del sangue, la di cui sola scoperta valse ad un secolo la celebrità. Quel fenomeno stupendo, pel quale il prezioso liquido (da lui perfezionato e reso atto a tanti ministeri coll'altra fatica de' suoi denti) scorre pei fiumi delle arterie, si suddivide in mille ruscelli, e mano mano si ripartisce in milioni di canaletti capillari a portare per entro a tutte le fibrille della macchina la morbidezza, il tepore, la nutrizione, la forza: riportandone poi pel sistema inverso dell'albero venoso tutte le molecole decomposte e non più servibili alla vita. Ma perchè il sangue si ripurifichi di questi rifiuti, si spogli del carbonio, riprenda l'ossigene e con quello il colore e il calore nel gran laboratorio dei polmoni, egli (il così detto ozioso) attende contemporaneamente all'altra opera sublime e incessante della respirazione. Ma lavoro mean lavoro. Il sangue governato con tanta alacrità e costanza vuol essere ministro e attore delle più vitali e preziose secrezioni: quindi il nostro uomo sotto a quelle apparenze di neghittosità compone a sè stesso i sughi gastrici per la digestione, la bile per gli sdegni generosi, la saliva pel sigaro, le lagrime per il tenero sentimentalismo. E tutte queste cose egli le fa tanto bene come Alessandro che dumò l'Asia, come Scipione che soggiogò l'Africa, come Colombo che scoprì l'America, come Buonaparte che conquistò l'Europa.

Che se poi egli complica le proprie fatiche associandole al pensiero e alla loquela, si apre un nuovo e più meraviglioso campo di attivissime operazioni. Supponiamo che egli dica solo: « oh quanto mi annoio! » queste poche parole implicano una rapidissima rivista del passato, un intimo esame del presente, un savio divinar nel futuro. Gli oggetti che lo circondano impressionano i sensi esterni; questi pei conduttore dei nervi ne trasmettono le vibrazioni al centro del sensorio; l'anima allora ne riceve (per modo d'esprimere) l'urto; se ne accorge, reagisce colla propria volontà; cava dagli avvertimenti che le dà la materia i rapporti morali in virtù di atti complicatissimi di reminiscenza, di confronti, di giudizi; si deter-

Digitized by Google

mina a parlare; stabilisce il concetto da esprimersi; cerca e trova le parole che lo significano; colloca in fila una a una le lettere che compongono le parole, e pel telegrafo dei nervi comanda alla lingua, alla laringe, alle volte palatine, alle labbra che di accordo mettano in azione le loro leve, ed eseguiscano i tanti e svariatissimi movimenti, onde risulta il mecanismo della loquela. Tutti questi atti che io così meschinamente e confusamente ho tentato di rappresentarvi, il più stupido o inerte degli uomini li fa con un ordine, con una precisione, con una celerità alla quale vien meno il pensiero. Ora comprenderete quanta saviezza si chiuda nella sentenza di un antico filosofo, che solea esclamare: « io non sono mai tanto occupato come quando sto in ozio ». Con ciò voleva dire che le operazioni che si fanno per legge di natura sono così mirabili e grandi, che per poco o nulla devono valutarsi le addizionali dell' arte umana, appunto come riescono inezie puerili il laghetto e la montagnola del giardino in confronto all'Oceano e alle Cordigliere. E con qual fronte potranno gli uomini insuperbire dei poveri frutti del loro ingegno, se le migliori cose che fanno le fanno in comune con tutto il mal seme di Adamo?

Rifiutata dunque come assurda l'idea dell' ozio assoluto, non resta che l' ozio filosofico, caro privilegio degli esseri che hanno in questo mondo la missione di godere la vita; e in cima a costoro sta il gatto. Nella bella stagione egli è capace di passar tutto il giorno sui tetti, a godere l' aria pura e il sole, andando a zonzo senza scopo nè direzione, accomodandosi per ore ed ore nella concavità di un tegolo, in quello stato medio tra il sonno e la veglia che è il riposo completo dell' anima e del corpo con abbastanza di coscienza per avvertire il proprio benessere; o quella semiestasi ha le sue dolcissime oscillazioni dal possesso della piena intelligenza fino al totale oblio di tutto in braccio a Morfeo. Dal socchiudere, dal chiudere, dallo schiudere, dal richiudere degli occhi si rilevano i passaggi per questi diversi gradi dalla sonnolenza al sonno, dal sonno alla sonnolenza; passaggi determinati dalla maggiore o minore efficacia delle più lievi sensazioni esterne, da una carezza di zefiretto, dal ronzio d' una mosca, dal batter delle ore al lontano orologio d' un campanile.

Riavutosi il gatto da quell' inerzia soave, sente il bisogno di cambiar giacitura, di sgranchire le membra, di riprendere nuova lena riposando, per così dire, da quel riposo. Perciò si voltola sopra sè stesso, s' aggomitola, sgambetta, si stira tutto quanto, fa un arco della schiena, e si disegna in molti elegantissimi atteggiamenti che basterebbero alla gloria d' un pittore il quale sapesse coglierli con evidenza: il tutto interpolato di lunghi, pieni e saporiti sbadigli. Il quale ultimo fenomeno costituisce per sè solo un gran titolo di lode, essendo che lo sbadiglio è privilegio degli animali di fino intelletto, e massime dell' uomo, e sopratutto dell'uomo altamente civilizzato. Lo sbadiglio presiede quasi nume tutelare alle conversazioni eleganti, alle accademie vocali e strumentali, alle dotte lucubrazioni dei corpi scientifici; e ciò torna a vanto di siffatte unioni rispettabili, perchè lo sbadiglio è una specie di scaricatore o valvola di sicurezza che difende l' individuo dalla troppa piena dei piaceri e della sapienza. Ah sì! i gaudenti, i dotti o gli atti sbadigliano assai, col divario che questi ultimi, seguendo gli inviti di madre natura, spalancano le mascelle e dilatano i mantici polmonari il più che possono e pel tempo che occorre al tanto soddisfacimento di questo bisogno fisico-morale: mentre che i bipedi, sempre schiavi de' pregiudizi e delle convenienze, il più delle volte fanno abortire lo sbadiglio con vera molestia e oppressione precordiale.

Oh la vita tranquilla e beata che mena il sovrano abitatore del tetto! di quel tetto che è sempre coperchio d' una gran pentola di mali, giacchè ogni fabricato ove abita l' uomo, dal tugurio fino al palazzo, è un vaso di Pandora tutto pieno di dolori e querimonie. O le crudeli privazioni dell' indigenza, o i funesti effetti della ricchezza abusata. Qui ragazze desolate di non trovar marito, là uomini disperati per aver preso moglie. Qui giovani già sazi di tutto o diffidenti dell' avvenire: là vecchi senza rassegnazione e avidissimi di una vita che li abbandona. In questa casa i frutti di una cieca e balda ignoranza: in quell' altra il desolante e arido scetticismo di una superba filosofia. Una famiglia è travagliata dalle discordie fraterne, una seconda dalle crisi commerciali, una terza dalle malattie e dalle morti. Dappertutto poi le passioni in burrasca, e oh che affannose giornate, che notti insonni fra le torture dell' amore tradito, dell' odio impotente, dell' orgoglio oppresso, dell' ambizione delusa, dell' avarizia insaziata! Ma basta per pietà. Il gatto è là in alto, al di sopra di tutte queste miserie, e le tiene sotto a' suoi piedi, e forse dedica loro le sue filosofiche meditazioni. Questa è una semplice congettura, non avendo mai il gatto reso conto de' suoi pensieri: ma è probabile assai che nella mancanza di affari propri egli passi in rivista le sciocchezze e i mali di cui è tuttodì testimonio tra le domestiche pareti. Che egli pensi e molto e seriamente, è indubitato. A vederlo seduto sulle zampe di dietro, ritto sulle anteriori, testa rivolta un po' da una parte, orecchie verticali colla concavità in avanti, ciera preoccupata, occhio diretto a mezz' aria, sembra la personificazione del pensiero, e intendo del pensiero sublime, istantaneo, nuovo, ciò che costituisce l' inspirazione. I pittori quando fanno alcun ritratto di poeta, di filosofo, o di letterato si sforzano di dargli grande significazione di genio per mezzo del mantello in disordine, della cravatta storta, de' capelli rabbuffati, del fiero cipiglio, e sopratutto di due occhi spiritati che paiono voler trivellare il cielo. E talvolta è ridicola l' antitesi fra tante pretensioni e la bonarietà casalinga di lineamenti molto prosaici; poichè non è raro che siffatti uomini grandi abbiano faccie egregiamente triviali, che rivelino la vocazione tradita di cocchiere o di sensale di formaggi. Se in questi casi l' artista pigliasse a tipo il gatto sopra pensiero e, coltone il bello ideale, lo traducesse da bestia a uomo, è a credersi che riescirebbe assai più naturale ed efficace.

Or dimmi, o micio, qual genio si cela sotto quella tua fronte inspirata? Devo io riverire in te il filosofo o il poeta? Poeta no, perchè sei troppo positivo, saggio o felice. Dunque, filosofo: ma non da ciancie come i più di costoro che a forza di ipotesi e di sistemi e di astrusissime metafisicherie non si capisce mai a che vogliano riescire e come giovar possano al mondo. Tu sei il filosofo della vita reale: tu stai tramezzo al sommo teorista Macchiavelli e al sommo pratico Talleyrand, e, salvo il ridurre le loro massime dalla vita pubblica alla privata, li rassomigli entrambi: anzi sono essi che rassomigliano a te, perfino nella fisonomia, e chi ben esamini i loro ritratti troverà in que' lineamenti e in quelle geardature alcun chè di squisitamente gattesco: e deve esser così, per quanto è vero che il volto è lo specchio dell' anima. Il diplomatico francese, cui tanto crebbe la fama di sapiente dall' aver passato la vita tra il tacere e il proferir monosillabi, non vi rende a pennello la prudenza, la dissimulazione, l' abituale taciturnità del gatto? La sua carriera fu una perpetua e felice imitazione di questa bestia, che stando in casa propria s' accomoda facilmente con tutti gli inquilini che subentrano, e si fa accarezzare e dar la pietanza da gente d' ogni indole e d' ogni parere. Nessuno poi è più macchiavellico del gatto, che per scienza innata praticò le stesse massime del Segretario fiorentino tanti secoli prima di lui. Pigliamo a caso un solo esempio tra mille. Insegna quel gran maestro di politica che « i nemici bisogna vezzeggiarli o spegnerli ». Ebbene, il gatto ha inimicizia grande col topo e col cane: spegne inesorabilmente il primo, perchè è più debole di lui: col secondo, perchè è più forte, se lo mettete nella necessità di convivenza, lo tollera prudentemente, e finisce a mangiar nello stesso piatto o a dormirgli sul dorso. È il procedere del vero talento che fa di necessità virtù, ma virtù completa, la quale non lascia rancori secreti, e lo rende sincero amico di un naturale nemico. Non come noi uomini, che se ci troviamo in necessità di blandire alcun nemico importante, d' ordinario la facciamo così goffamente e con tali indizi di sforzo da lasciare intatto l' odio e farvi germogliar vicino il disprezzo. Quando poi il gatto viene assalito dal cane, spiega una così fina tattica da disgradar l' arte della guerra di Macchiavelli; tanto più che quel trattato divenne vieto e inservibile per le mutate condizioni dell' armi, mentre il gatto guerreggiò fin dal principio dei secoli in sì perfetta maniera che non ammise più miglioramenti. Se non è più in tempo a fuggire, prende una posizione vantaggiosa, vicino al muro, che le protegge alle spalle. Quindi rivolto al nemico, spiega tutto l' apparato delle sue forze reali o fittizie, inarcandosi, mettendo fuori le ugne, mostrando i denti. Tenta di comparire molto più grosso o terribile che non è, e fa crescer di volume perfino la coda, sollevando tutto il pelo, e spalanca gli occhi e mena schiaffi in aria e sbuffa e soffia che è una meraviglia. Il cane, che con un salto o due colpi di mascelle può metterlo in brani, si lascia imporre da quegli apparati di difesa e quasi ammaliare da sì furibondi sforzi dell' impotenza: e in cambio di agire, si sfiata, come tutte le persone di buon cuore, in vani abbaiamenti: finchè l' altro, colta con accorgimento squisito un' istantanea divagazione, fugge precipitoso, guadagna un uscio, una finestra, un buco di cantina, e lascia il l' avversario con una spanna di muso. Insomma, se il finale e' supremo concetto della pratica filosofia può ridursi alla scienza di viver bene, nessuno nè uomo nè bestia è più filosofo del gatto. E duolmi pensando che il medesimo non ami i vani titoli e i diplomi accademici: perchè in compenso del non esser egli stato mai, come i due accennati, fi-

Digitized by Google

losofo dei principi, vorrei farlo proclamare principe dei filosofi.

Fra i divertimenti che il gatto si procura a sollievo di sue mentali fatiche, primeggia la caccia: il migliore de' passatempi campestri, ch' egli sa godere deliziosamente anche nel cuore delle città, senza licenza e senza tasse, senza reti e senza zimbelli, senza armi artificiali e senza riservo di stagioni. Egli dunque, sempre pronto per genio e sempre armato per natura, si dedica, secondo che occorre, alla caccia delle lucertole, dei rospi, delle talpe, dei piccoli conigli, degli uccelletti da nido, anche degli uccelli adulti che sorprende balzando fuori dai nascondigli, o astutissimamente insidia nelle gabbie. Ma la sua caccia prediletta, per la quale pare che tenga una vera missione dalla providenza, è quella del topo, a cui per odio ereditario ha giurato guerra implacabile, persecuzione a morte, sterminio. Dall' inesauribile pazienza, dalla perseveranza prodigiosa con che attende al varco la sua vittima può argomentarsi quanta sia in lui la feroce gioia dell' acchiapparla. Egli è capace di star là un giorno intero, una lunghissima notte, dimenticando fame, sonno, freddo, stanchezza, a far la sentinella a un bugigattolo, dal quale ha sentore che un momento o l' altro debba escire il suo lepre: egli sta là fisso, immobile, nell' atteggiamento che precede al salto, collo sguardo cupo, vitreo, magnetico, che sembra evocare la preda colla attrazione del desiderio. Anche di notte, dissi: poichè il gatto, vero beniamino della natura, vedo nella oscurità, per essere dotato di una pupilla mobilissima e meravigliosamente dilatabile, che sotto al baglior del sole si riduce a una fessura lineare, quasi microscopica, e nelle tenebre si dilata come luna piena, raccoglie in un foco tutti i raggi più deboli e imperceettibili all' uomo, e li riflette dal fondo dell' occhio, mandando quella luce sinistra che a primo colpo agghiaccia il cuore di ribrezzo. Credo sia per questa sua proprietà fisica che il gatto per molti secoli si fece intervenire in tanti racconti e processi terribili di magia, di negromanzia e stregoneria. Ma col progredire dell' umana ragione egli fu purgato da siffatte calunnie, e quel curioso fenomeno cadde sotto alle indagini tranquille della scienza (1). Ma guai a essere un topo e incontrarsi in quelle folgori, o sentirsi prima morto di spavento che preso, prima mangiato che morto! Sì; il gatto mangia il topo, come ... come l' uomo mangia il gatto; e questa grossolana similitudine vi salva, miei cari, da una filosofica meditazione sulla infinita catena degli animali, che tutti alla lor volta sono vittime del più forte o del più astuto, dall' insetto microscopico fino all' uomo. Però non voglio dispensarmi d' una osservazione. Anime violenti, che vi pascete di odio e di vendetta, se nessuna legge nè divina nè umana può indurvi a sentimenti di mitezza verso coloro che aborrite, questa idea almeno vi confonda, che nello sfogo dei vostri brutali istinti siete in condizione ben peggiore dei bruti. Se un feroce proposito vi spinge a vie di sangue sul vostro nemico, potrete forse sfuggire al ferro vindice della giustizia; ma non fuggirete no alle punture crudeli di un eterno rimorso: quando che il gatto mangia vivo il suo nemico, e poi si addormenta tranquillo a digerirlo. (È il bello ideale dell' atrocità!) In lui o prima e dopo tutto è voluttà: in voi, dopo un momento di sinistra compiacenza, tutto è doloro. Nè si creda che il gatto sia spinto dalla fame, oibò! egli, l' amico del cuoco e della fantesca, il perpetuo commensale di casa! Tant' è vero, che quando assale uno dei grossi sorci da palude, gli mette le budella al sole, e sdegnosamente lo abbandona al calci del passaggiero. Nel qual caso, la sua caccia perde il carattere di passatempo per assumere dignità di grave e pericolosa guerra.

Molte volte il gatto si piglia trastullo a lungo del topo, e vuole (come diceva l' imperatore Vitellio delle sue vittime) che *senta di morire*. Perciò, dopo la prima scrollatina, lo lascia correre alquanto, dandogli con raffinata crudeltà una momentanea speranza di scampo: e poi l' addenta, e poi gli lascia fare un' altra corsetta, sempre collocandosi strategicamente tra lui e il buco di ritirata. Spesse volte il topo è già morto, che egli lo scuote colla zampa e lo incoraggia a fare ancora un po' di moto. Allora se lo piglia fra i denti, e lo porta in famiglia, ed è capace di saltarvi sul letto o sulla tavola, per mostrarvi la sua preda e riceverne le congratulazioni. Insomma, rassomiglia nella vanità a quasi tutti i cacciatori che inchiodano il falco sulla porta della casa, che mostrano a tutti il loro carniere, e hanno un aneddoto particolare per ogni uccello che vi è dentro: che raccontano mille e una volte quelle tali loro famosissime imprese.

Ora io voglio accostarmi a una questione scabrosa, e lo devo per amore d' imparzialità, se anche avesse a soffrirne la gloria del mio eroe. Il gatto ha fama di ladro, e in grado tale che autonomasticamente i ladri si chiamano gatti. È un gran dire: ma appunto non è che un dire: e più una cosa è comunemente creduta, più il savio deve insospettirsi che non sia un pregiudizio degli sciocchi. Posto dunque nettamente il tema se il gatto sia o non sia ladro, risponderò con un dilemma. O trattasi di gatto povero che, per rarissima eccezione alla regola, non abbia il suo piatto in famiglia, o debba cavarsi la fame coll' industria: e allora non è già rubare, ma esercitare il diritto, anzi il dovere della propria conservazione; giacchè, sia lode al vero, egli si attiene scrupolosamente in questi limiti, non appropriandosi che i puri e materiali alimenti. O si tratta di un ghiottone ben pasciuto, e allora non è più un vilo mestiere, perchè non imposto dal vilo bisogno: allora è un' arte di mero diletto, è una specie di vocazione che trae le sue radici dalle filosofiche combinazioni delle forme cerebrali. E si userà l' indegna parola di ladro? si pratica forse così tra gli uomini? Io sento chiamarsi ladro chi letteralmente vi spoglia della borsa, o vi s' introduce in casa a forzarvi lo scrigno: ma chi fa diventar sua la roba altrui da dilettante, e in più gentil maniera, odo chiamarlo col nome di ceti onoratissimi (e qui perciò alludo alle rare eccezioni), odo chiamarlo amministratore, patrocinatore, negoziante, economo, tutore, fattore, ecc., e si soggiugne colla più tenera compiacenza: — questi se n' intende di affari! — quegli sa ben menare la sua barca! — come è pratico e sveito il signor tale! — il signor tal altro la sa pur lunga! — È un' ammirazione e un' invidia generale. Nei casi di usurpazioni più violenti, grandiose e romorose, il mondo spende perfino le magnifiche parole di conquistatore, di eroe. Ladro! nè il vocabolo tutto plebeo, e fatto solo per la canaglia! Anche la moderna scienza sente il bisogno di nobilitare certi concetti, poichè la frenologia, questa nuova scrutatrice dei cuori e dei reni, non dirà mai che un tale è ladro, ma che ha mirabilmente sviluppato l' organo dell' acquisività. Questo è linguaggio decente, tecnico e dotto! Capperi, pretenderesto forse che il gatto abbia sviluppati gli organi della beneficenza o della poesia o della tavolozza o della metafisica? Ma se volessi per un istante ammettere che il gatto fosse ladro, dico che l' onor suo sarebbe salvo, e la coscienza tranquilla; perchè non trovo alcun codice che gliene faccia divieto. Il precetto di non rubare è fatto solo per gli uomini che nati tutti primitivamente con un formidabile sviluppo dell' acquisività, dovettero, per non distruggersi a vicenda come fiere, stabilir diritti e dettar leggi con gravissime sanzioni ai violatori. Ma il gatto non fu chiamato a parte di questa alleanza, di questo primo convito della civiltà nascente. E qual dovere avrà egli dunque verso l' uomo, se l' uomo non gli assicurò nessun diritto? Chi lo fa cauto neppur della vita, se non la sua grande prudenza nel saperla difendere da tante insidie? Ora, vedete quale ingiustizia. Sarà lecito a qualunque mascalzone del volgo, e specialmente al volgo degli ostì, di accoppare un gatto, e travisatolo sotto al pseudonimo di lepre, imbandirne le mense: e il gatto non potrà, se gli capita il destro, regalarsi un' ala di pollo o due polpettine mal custodite? Ammirate piuttosto in sì nobile animale il frutto felice della convivenza coll' uomo: chè mentre natura lo creò per la violenza e la rapina, egli ingentilitosi nel costume, si ridusse quasi esclusivamente al furto clandestino: in quel modo stesso che per abitudine di squisita gastronomia si è fatto pressochè enciclopedico nel gusto, in onta ad una organizzazione che annunzia in lui il carnivoro pretto. D' altronde, io suppongo che egli, tradizionalmente fedele alle massime antiche, la pensi ancora circa al furto secondo le leggi di Licorgo. Se mai si lascia cogliere goffamente sul fatto, subisce quella pena che vi riescirà di infliggergli, bacchettate, calci, o consimili villanie: ma pel furto ben calcolato e ingegnosamente eseguito, piena indulgenza e completa impunità. Del resto, il gatto, appunto perchè bestia di grande ingegno, rassomiglia in queste cose ai figli di Adamo. È precisamente il frutto vietato che gli risveglia l' appetito. Talvolta gli offrite qualche buon boccone, e vi fa lo svogliato, non si decide che dopo un lungo fiutare, e sembra che conceda un favore a degnarsene. Ma se bramate fargli rosicchiare una cattiva crosta di pane, nascondetela, e quel diligentissimo perlustratore della casa la mangerà di soppiatto nella persuasione di consumare una colpa. È la voluttà tutta imaginaria, o direi quasi teorica, che consiste nel fare le cose vietate. Quanto male azioni risparmierebbe l' uomo, se in cambio d' esser proibite gli venissero comandate! E qui duolmi che nell' arte di descrivere io sia così lontano da quell' eccellenza che il gatto raggiugne nell' arte di soddisfare all' acquisività. Egli ha per questa bisogna un' attitudine, un talento così speciale, che rivela l' assoluta vocazione. Figuratevi una cucina tutta in movimento pei preparativi del pranzo. Vi è cuoco, vi è gualtero, vi è fantesca con altra gen-

(1) Vedi in proposito un' ingegnosa Memoria del valente naturalista dottor Trinchinetti. *Politecnico*, vol. I, pag. 355.

Digitized by Google

te che va e torna. Sulla tavola c'è del pesce, e il gatto, che n'è ghiottissimo, vi ha già fatto sopra i suoi conti, e ha deciso fermamente di farsi una grande scorpacciata di pesce crudo. Come si fa con tanti occhi intorno? attendere e dissimulare: e in quanto a longanimità e dissimulazione il gatto non ha chi lo vinca nè tra gli uomini nè tra i bruti. Egli gironza con un'aria di svogliatezza e indifferenza, come se non avesse un desiderio al mondo. Va sul focolare, si accovaccia presso la cenere, finge di sonnecchiare e sbirscia furtivamente la sua preda. Se lo avvicinate è tutto ingenuo, buono, carezzevole fino a darvi di cozzo nelle gambe. Che guardi verso la tavola? oibò, egli non sa nulla, non è capace di certi pensieri, e trovasi là solo per godere la vostra compagnia. Finalmente arriva il minuto, l'istante esploratissimo in cui tra assenti e distratti si può tentare il colpo. È l'affare di un lampo, balzare sulla tavola, pesce in bocca, e via a furia per l'uscio del cortile rustico, in una cantina, o dietro l'assito della legnaia, o sopra un muricciuolo a far tranquillamente il suo pasto. Allora accorgetevi pure del fatto, ch'egli non se ne inquieta. È in luogo di sicurezza e non si degna tampoco di celarsi agli sguardi. Gridate, minacciate, scagliategli delle buccie di cavoli o de'sassi, egli mangia e non si move nemmeno: vi lien d'occhio per prudenza, ma sa che può sfidarvi a colpirlo una volta sopra cento. Quando poi la famiglia radunata al desinare farà le meraviglie e i cicalecci animati sul trascorso del micio, egli starà elaborando il suo chilo fra le dolcezze del sonno. Ora, io dico, una manovra così ben condotta non è degna di ammirazione non che di impunità? Bisogna poi anche riflettere che la tentazione di far un buon pasto a suo genio deve essere pel gatto d'una forza irresistibile, perchè nessun animale assapora il cibo meglio di lui. Quasi tutti gli altri possono mangiare con qualche distrazione; ma egli, per la speciale conformazione della cavità orale, quando mangia ha necessariamente l'anima tutta intesa a quell'affare: essendochè nel moto alterno della masticazione, ad ogni aprir di mascella il cibo caderebbe fuori, se di volta in volta non lo rattenesse con quei colpi misurati della testa ch'egli agita dal basso all'alto. Questa studiosa cura che non gli permette nè di andare nè di guardare intorno nell'atto di masticare, che anzi lo obbliga ad una sola positura concentrata, concentra anche tutte le sue facoltà nell'esclusiva sensazione del gusto. Ma vi è di più. Sapete tutti che la sua lingua è alquanto ruvida e scabrosetta come una piccola spazzola: e questo, checchè ne pensino i notomisti, dipende dall'essere la medesima tutta punteggiata o villata di papille nervee del sistema gustatorio, le quali (come le punte metalliche che spogliano le nubi dell'elettricità) assorbono dalle sostanze alimentari la più fina quintessenza dei sali, e così tramandano all'anima tutta la voluttà della vivanda nella sua più intensa e concentrata efficacia. Oh il felicissimo, oh il più invidiabile degli epicurei, che può dedicarsi a tutti i piaceri della gola senza rimorso, senza paura di rovinarsi la salute o di diventar troppo grasso!

Ma che strepito è questo? udite. Siamo nel cuor della notte; tutta la contrada giace sepolta nel sonno; quand'ecco dal buio d'un fenile scendono a rompere villanamente la quiete generale

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di *piè* con elle:

e tutto ciò con un crescendo diabolico dal gemito soffocato e viscerale del ventriloquio fino all'urlo furibondo della disperazione. E come quando fa temporale: chè dal lontano e sordo brontolar del tuono si perviene allo strepito della gragnuola e allo scoppiar delle saette. Non vi è più nessuno che dorma: i vecchi maledicono tossendo: le donnicciuole pensano a cavare i numeri del lotto: i ragazzi nascondon la testa sotto le coltri, e tremano del folletto. Che sarà dunque mai? Non temete, miei cari, che non è nulla di serio. È il re dei tetti che fa un pochettino all'amore: e qui viene acconcio ripetere col più celebrato seicentista vivente: *le roi s'amuse*. Ma come, dirà taluno, tanto fracasso per simili inezie? Il gatto, abitualmente tranquillo, discreto, prudente, taciturno, che evita ogni occasione di dar nell'occhio, diventerà per siffatte debolezze smanioso della publicità come un poetino imberbe che invoca l'oblio della tomba? La cosa è in questi precisi termini: e se alcuno bramasse conoscerne la causa, i naturalisti che pur troppo piegano al materialismo (eh, dico bene?) sono capaci di rintracciarla nelle leggi di speciale struttura organica, nelle ragioni dell'anatomia. Ma io che ragiono sempre collo spirito, voglio trovare una spiegazione tutta morale di questo fenomeno, e propongo una fina ipotesi al vostro discernimento. Il gatto, sempre originale, che in tutte le sue passioni merita d'essere preso a modello dagli uomini, non potrebbe alla sua volta, in una passione sola, essersi fatto imitatore dell'uomo? Vorreste proprio negargli ogni facoltà di guastarsi ai nostri costumi? Quell'ingegno suo fino, versatile, squisitamente epicureo, perchè non dovrà pungerlo di emulazione alla vista dei nostri amori avvalorati dagli elementi della intelligenza e del cuore? Ma appunto per non esser egli destinato all'imitazione, imita male, appigliandosi agli estremi viziosi, e prendendo a tipo gli uomini molto acerbi, e le donne molto mature: dal che nascono la clamorosità e lo scandalo degli amori suoi. L'uomo acerbo, cioè il giovinetto, pone di solito nelle sue primiaie galanti tanta foga, tanta sventatezza, tanta millanteria da atterrire la più intrepida sprezzatrice delle publiche dicerie. Se una signora, per uso cortese, gli porge a baciar la mano, o gli indirizza una gentile parola per non lasciarlo muto e inosservato nel circolo, egli intravede un incendio di cuore, sogna sacrifizi e trionfi, e buccina intorno cose grandi a chiunque le creda o non le creda. La donna matura poi che, felicemente superata l'età climaterica, teme di non esser più creduta tanto adorabile come venti anni addietro, sente il dovere di dare a sè stessa e al mondo una solenne mentita di sì odioso errore. Perciò, se gli riesce d'impigliare nell'amorosa pania qualche ingenuo augello, lasciate fare a lei a compromettertelo ben bene, a presentarlo agli amici, e specialmente alle amiche, a farsi accompagnare da lui al teatro, alle conversazioni, al più frequentato passeggio, in carrozza, insieme al cagnolino, simbolo eloquente della più candida fedeltà. Insomma, il più vivo e grande interesse di quel suo amore è che tutti sappiano e vedano e tocchino con mano che ha un amore, e dico un amore fresco, cieco, quindi pieno di abbandono e di adorabili imprudenze. Di siffatti esempi riboccano le città più colte e avanzate in ogni via di progresso: degna antitesi a que' barbari tempi, quando i brutali mariti per lieve sospetto di secretissimo fallo metteano le dame al tremendo dilemma del veleno o del pugnale. Ma per qualche cosa ci ha pur da essere l'incivilimento, e questo consiste in gran parte nello ingentilirsi dei costumi; cioè nel sostituirsi alle energiche passioni le fiacche passioncelle: non odi aperti, ma ben dissimulato antipatie: non vendette sanguinose, ma epigrammi e maldicenze: non ambizioni ardenti, ma risibili vanità. Ora, la vanità entra come elemento primitivo a determinare un numero infinito di amori e di amoretti; e fa prediligere agli uomini il possesso delle beltà da scena, e fa che le donne si contendano accanitamente i più famigerati *lioncini* da mansuefare. E sicome la vanità può definirsi « ambizione nelle cose piccole », ed è la sola ambizione delle piccole teste; così va sempre più estendendo il suo tirannico impero in quest'epoca arida di grandi avvenimenti, fra questo vivere tanto socievole, accomunato, ozioso, sitibondo del romanzo intimo e del pettegolezzi scandalosi, con una smania così diffusa di dar nell'occhio, e far dire di sè. Ora, dimando io, come mai gli uomini acerbi, le donne mature e i galti potrebbero fissare l'attenzione e la meraviglia del mondo frivolo più efficacemente che cogli amori romorosi?

Ma questa è una mera ipotesi, almeno rapporto al gatto: anzi confesso che inoltrandomi nel paragone, dovetti convincermi della sua insussistenza: perchè la gravità filosofica e l'assoluta indifferenza del gatto per tutto ciò che non è positivo e materiale interesse non mi lasciano supporre che il di lui cuore sia accessibile alle velleità di un mal collocato amor proprio. Concludiamo dunque, che se egli mena tutto quel chiasso notturno è perchè gli pare e piace di far così: e ciò finisca di persuaderci, ch'egli ha tutto il mondo in non cale, che la solita sua quiete e taciturnità non move da discrezza o riguardi per noi, ma da carattere: tant'è ciò vero, che occorrendogli in occasione dei suoi trasporti erotici di diventar molesto, fa il diavolo, spezza i vetri per evadere, graffia gli usci, miagola come un ossesso, vi obbliga di gennaio a saltar in camicia dal letto per lasciarlo andare; batte, si fa battere: e fa perdere il sonno a tutta la contrada. Ma ogni incomodo ha i suoi compensi, ed è abbastanza curioso e piacevole il sentire un po' da vicino quel notturno parapiglia. Per me, vi confesso che mi diverto assai, e sto attentissimo, o mi lascio andare a tutti i voli dell'immaginazione. Talora mi sembra d'essere all'opera in musica, rappresentata da quel genere di esecutori che volgarmente si chiamano cani, ma che sarebbero qualificati meglio per gatti. Distinguo i gemiti supplichevoli di Desdemona, le selvaggie grida di Otello, la voce rauca del Doge. Oh che pezzi sconcertati, che cori disarmonici, che laceranti stonature da disgradarne tutti i teatri di provincia! Ma il più delle volte parmi di assistere a una piccola guerra di Troja, combattuta per una bellissima Elena da quattro zampe, la quale smarrita e palpitante s'aspetta a diventar preda del più gagliardo. Nè questa è aberrazione fantastica di classica pedanteria. È proprio che intendo le loro parole. Udite. Sono due Trojani che sfidano e chiamano per nome i principali guer-

Digitized by Google

rieri nemici. L'uno con voce lenta, soffocata, tremante di sdegno, grida: *Agamennóne!* L'altro urla disperatamente: *Menelão!* Sono persuaso che i dotti filologi capirebbero con egual facilità e sicurezza tutto il resto di quelle rabbiose parole.

È rimarchevole che il gatto non si abbandona mai ad amori indegni del proprio sangue. Rigidissimo della legittimità dei connubi, a differenza di altri animali, il gatto fu sempre gatto, invariabile dal principio dei secoli, e lo sarà fino alla loro consumazione. Nell'incorrotta e antichissima nobiltà del suo sangue, egli vanta per primi cugini il leopardo, la pantera, il leone re delle foreste, e la terribile tigre reale: anzi non è egli stesso che un piccolo tigre ingentilito dalla convivenza e dimestichezza coll'uomo. Insomma, se volete sapere la sua genealogia, egli costituisce precisamente un ramo cadetto della grande e illustre famiglia *Felix*, lievo alterazione eufonica dell'antico cognome *Felix*, saviamento impostole dai naturalisti per esprimere d'un tratto la tranquilla e beata esistenza destinata a questa nobile e temuta prosapia di buontemponi oziosi e sonnolenti.

Ma, a proposito di galanteria, bisognerà bene che io dedichi un istante allo speciale elogio della gatta. In quasi tutte le classi di animali il vanto della bellezza è del maschio, o per vivace colorito di piume, o per ricchezza di pelo, o per pienezza di forme, o per corna più rigogliose, o per nobile fierezza di portamento, o va discorrendo. La femmina perde assai nel confronto. Ma la gatta, per rara eccezione, divide colla donna il vanto di una bellezza tutta speciale, talchè al par di quella giustificherebbe il predicato di bel sesso, di sesso gentile. Sarebbe mai possibile che madre natura, avendo fornito il gatto di tanto ingegno, volesse anche invitarlo a'suoi fini per l'incantesimo delle più estetiche attrattive, come usa appunto coll'uomo? Questo è certo, che non vi ha nulla di più aggraziato o leggiadro della gatta. Il suo mantello ha la morbidezza dell'ermellino, la testa è un velluto, le estremità flessibilissime o minute corrispondono a quelle famose manine e a quei piedini famosissimi che si incontrano in ogni pagina dei teneri romanzetti. Che dirò poi del sembiante? è bello anche il gatto, ma in quella placida e grave serenità ha un non so chè di misto tra il goffo e il bravaccio. Ma il volto della gatta esprime la più fina intelligenza, la sensibilità più squisita. Le minime impressioni degli odori, della luce, dei suoni modificano quella fisonomia mobilissima e vi determinano cento svariate contrazioni. Ama le carezze, ma si offende e scivola sotto una mano ruvida e pesante. Va intorno, che nessuno la sente: discreta, cauta, leggiera, passeggia fra i mobili, le scatoline e le porcellane, senza nulla smuovere, senza nulla toccare. Sembra nata per abitare i più eleganti gabinetti moderni, gremiti di alberelli e ninnoli e balocchi che una volta divertivano i piccoli fanciulli e ora divertono i fanciulli grandi. Insomma, ha il fare e i vezzi d'una damina, ma di quelle di primo ordine, ultra-sentimentali, che non mangiano mai, che non escono mai di casa a piedi, che studian l'inglese. La sua bellezza è varia come nella donna, e ve n'ha per tutti i gusti: v'è la magrina e la paffutella, la candida e la bruna, la bionda e la screziata di molti colori, con macchie così seducenti e capricciose che paiono civetterie dell'arte più raffinata e sono favori di privilegiata natura. E con quali aiuti fa risaltare tanti vezzi? qui, qui sta il mirabile: senza nastri e senza cuffie, senza pizzi e senza ori, senza specchio e senza cosmetici; con un po' di saliva e colla lingua. Subiamo lezione di semplicità o di economia! meditatela, o mariti, che avete sempre la borsa a secco per le liste incessanti del profumiere, della mercantessa, della sarta, della modista, dei gioielliere. La gatta si fa tutta bella col mezzo della lingua: e molte belle donne colla lingua riescono a parer brutte.

Anch'io fui possessore di una gatta nei giorni felici di mia gioventù: oh rimembranza! un tipo di bellezza e d'ingegno. Aveva una grazia, una distinzione di modi, un decoro da regina: a dir tutto, era la Cleopatra delle gatte, anzi la Semiramide, perchè appunto *libito fe' licito in sua legge*, come l'antica Donna di Babilonia. Nè poteva essere altrimenti, se pel grande affetto che tutta la casa le portava, ogni sua volontà era soddisfatta, ogni capriccio ammirato, non che impunito. Qui però non intendo di tessere la di lei necrologia; quantunque sarebbe più interessante di molte che la stampa periodica ci regala a proposito di persone così sconosciute che hanno urgente bisogno di morire perchè dalla gazzetta si sappia che avevano vissuto. Voglio solo intrattenervi della lattuosa catastrofe... ma non precipitiamo gli avvenimenti. Eravamo prossimi all'epoca dello sgombero. Già si era più volte discusso in famiglia del come trasportare la gatta senza pericolo di perderla in quel grave trambusto. Dopo la ventilazione di vari progetti, fu stabilito che la mattina del giorno fatale si avrebbe collocata la gatta in una cesta: portatala in casa di un amico, e quivi chiusa per tutto il giorno in una stanza, la sera si sarebbe andati a prenderla o metterla in possesso della nuova abitazione. Arrivò finalmente il dì dello sgombero, quel giorno formidabile per tutte le persone che pagano un affitto nuovo e vedono compirsi il guasto delle mobiglie vecchie. Surta appena l'aurora, l'appartamento fu invaso dai facchini che vi cominciarono quella loro opera di devastazione. La gatta atterrita da siffatto parapiglia, scomparve. Mi levo da letto, corro le stanze, la chiamo, la fo cercare per le scale, nel cortile, in cantina, sul solaio, per tutti i buchi della casa, e sento che si è rifugiata sul fenile. Allora mi munisco di una fetta di salame, mi fo seguire dalla domestica colla cesta, e giunto all'uscio del fenile, dico «tu sta qui zitta e pronta, come la serva di Giuditta, quando aspettava di metter nel sacco la testa d'Oloferne» e m'innoltro. Vedo la gatta sul margine dell'abbaino, con una ciera piena di preoccupazione e di sospetto, che dimena la coda. E qui marcate di grazia una delle tante differenze fisiologiche che passano tra cane e gatto. Il cane dimena la coda in segno di amicizia e d'allegrezza, il gatto in segno di noia e d'agitazione morale. Gli uomini verso la fine del secolo decimottavo rinnegarono la propria coda: ma i pochissimi che l'hanno conservata fino ai nostri giorni come raro monumento, con questo solo fatto del lasciarsela ancor pendere tra le spalle, senza nemmeno muoverla, diedero eroica prova di disprezzo dei rispetti umani, di costanza nelle massime antiche, di odio ad ogni novità. Oh quanta, e quanto varia è la eloquenza della coda nelle diverse specie di animali! Invito la gatta ad avvicinarmisi, ma invano: le mostro la fetta di salame, e non ottengo nulla: mi metto a chiamarla per nome coi più affettuosi vezzeggiativi, e «povera micia, e povera micina, e povera micione, e *pe pe pe*... (1)» fiato perduto. Allora piglio la risoluzione di andar io da lei, e mi getto nuotando in quel mare di fieno, postami prima la fetta di salame tra i denti. E poco mancò che non la perdessi tra que'vrotici, per la gran voglia di ridere che mi assalse pensando come nello stesso modo Giulio Cesare salvasse a nuoto i suoi Commentari. Giunto all'abbaino, la bestia per un tratto commovente di simpatia e confidenza si lascia prendere: me la stringo al seno con precauzione e fermezza, mi rotolo alla meglio giù pel fieno, con grave rischio di farmi graffiare le mani o il volto, chiudo la gatta nel paniere e grido con soddisfazione: «l'affare è fatto!» Si va a dirittura alla casa dell'amico, la donna innanzi col suo carico, ed io dietro lontan via, e facendo l'indiano. Per la strada era un miagolare strepitoso, e la gente si fermava, rideva, improvvisava giudizi temerari, fino a dire che di quella lepre sgraffignona si sarebbe fatto uno stufato. Giunti alla destinazione, si versa la gatta nella stanza assegnatale, si chiude a chiave, si parte. La sera (sentite questa) quando fu messo un poco di ordine nel nuovo appartamento, ritorno per ricondurre nello stesso modo micina. Mi accosto all'uscio, tendo l'orecchio, la chiamo più volte, e non odo il più lieve romore. Allora apro adagio adagio, e vedo... oh spettacolo! vedo...

Ma qui fo punto, perchè parmi di leggere sul volto di alcuni la noia e l'accusa di gettar tempo e fiato in inezie. Ne sono dolente, perchè ora veniva il meglio dell'aneddoto, e coloro che avrebbero desiderato udirne la fine dovranno restarsene colla curiosità insoddisfatta. Dunque, per chi vuol sugo di filosofia o di morale, veniamo a una rapida rivista di alcune virtù e abitudini del gatto con pratiche applicazioni all'umana vita, e così avremo compiuto, benchè debolmente, l'apologia del nostro protagonista.

È non meno lodato che universalmente conosciuto nel gatto quell'istinto di delicatezza e squisita decenza con che suol celare gelosamente a ogni sguardo certe naturali miserie; se in ciò gli uomini si degnassero di imitarlo, non vedremmo più agli angoli delle contrade, fuori delle taverne, perfin lungo le chiese o a ridosso dei più rispettabili monumenti tante lordure. Considerando questo nauseoso disordine dal solo aspetto dell'inciviltà, lo si direbbe nelle città nostre un anacronismo ogni dì più marcato. La munificenza publica e la privata concorrono mirabilmente nella gara di renderle più belle, polite e salubri: e camminiamo sulle lastre di granito, o vediamo incanalarsi le acque, livellarsi il terreno, sparire le pozzanghere. Qui s'apre un ombroso passeggio, là si rettilinea una contrada a sghembo, altrove si allarga una via angusta e priva di sole: dappertutto quasi per incantesimo è un sorger di opifici, di case, di palazzi, di templi pieni

(1) Con questi *pe pe pe* intenderei significare quel suono speciale che fassi comunemente per chiamare i gatti: suono che parmi non possa rendersi con nessuna combinazione delle lettere dell'alfabeto. Se però i dotti in filologia e in zoologia ne pensassero diversamente, mi rimetterei al loro savio giudizio colla più illimitata fiducia.

Digitized by Google

di gusto o di eleganza. Ora, tanti abbellimenti di queste ricche città che possono dirsi rinnovate sotto gli occhi della generazione presente, o ne fortificano il patrio orgoglio, perchè non le inspirano anche un senso di rispetto e di riguardo a non deturparli? È il rispetto che quasi per istinto portano i fanciulli e perfino gli ebeti all' abito festivo, al quale possibilmente risparmiano lo sfregio delle macchie. D' ordinario è l' arte che suol guastare le opere di natura: ma in siffatto ordin di cose è proprio la natura che guasta l' arte. Cari amici, se almeno in questo argomento, che non tocca al fondo delle passioni, vi piglierete il gatto a modello, avrò colto un assai tanto frutto dal mio sermone.

Il gatto porta i baffi, e in ciò non si può negare che sia molto bene imitato dagli uomini, forse appunto perchè è cosa in sè stessa affatto insignificante. Ma a riscontro non mancano molte persone, altronde rispettabili, che spiegano una invincibile antipatia per questo costume, e sarebbero capaci di voler male a un giovinotto per la sola ragione che si lascia crescere le basette. Hanno torto. Un buon paio di mustacchi, come qualunque altra parte d' una rigogliosa barba, sono elementi di virile bellezza, ed è innocentissima cosa il coltivarli e averne compiacenza come d' ogni altro dono di natura. Che poi vi possa covar sotto un pochetto di vanità e leggerezza, è ancora il minimo dei mali. Chi si mostra duro o intollerante per le più compatibili debolezze umane diventa odioso, e la di lui parola perde ogni efficacia anche quando s' indirizza a combattere le vere magagne sociali. Che direste di uno che dovendo dare la caccia ai lupi perdesse il tempo a pigliare le mosche? Sono così poche le cose che gli uomini possono fare o non fare a loro beneplacito, senza rimorsi o senza contrasti, e saremo tanto indiscreti da volerne ancor diminuire il numero? I mustacchi non impediscono di essere nè fiore di galantuomini nè fiore d' ingegni. Dunque, o voi tutti che non siete nè professori da cattedra, nè magistrati, nè medici, nè bacchettoni, nè vincolati per dipendenza o convenienza ai capricci del terzo e del quarto, lasciate pur crescere i vostri baffi come volete o potete: tanto più che quell' insegna marziale non vi costringe a far bravate, nè ad accettare duelli, nè a salvare la patria minacciata. Sono pur belli o lunghi i mustacchi del gatto, ma egli non si crede per questo in obbligo di affettar valore, anzi è saggiamente codardo, e nei pericoli sta nascosto, o fugge a precipizio dal cane, ed è sempre prontissimo a qualunque vigliacchiaria per salvare la sua cara pelle.

Il gatto nelle sue cadute ha la virtù di cascar sempre sulle zampe. Provate a pigliarne uno anche piccolo e inesperto: sollevatelo col ventre in alto, quindi lasciatelo pur cadere improvvisamente, anche dall' altezza di sole quattro dita: quel breve spazio gli basta per fare rapidissimamente un mezzo giro sul proprio asse, e cascar sulle zampe. Noi al contrario siamo soliti a cadere sconciamente, o il più spesso capofitti, quasi che la testa fosse la parte meno nobile dell' essere pensante. Ma se gli uomini sono fisicamente inetti a cascar sulle zampe, ve n' ha molti che sono tanto più abili a *cascare in piedi*, nel senso traslato e proverbiale del concetto, per esempio, nelle scosse commerciali. Cito un solo caso tra mille. Un fallito che scappava con mezzi bastanti a poter vivere onestamente sott' altro cielo, lasciò la patria con queste parole « che sia perduto il credito e l' onore, pazienza: sono idee: ma salviamo almeno la persona e il denaro, che sono cose ». Quel briccone cascava in piedi.

E poichè abbiamo toccato siffatte virtù, ditemi in confidenza: avreste mai l' intenzione di imitare il gatto anche nelle ugne rapaci? Io vo ne sconsiglio di cuore; ma qualora foste proprio determinati a ciò, notate bene una circostanza essenzialissima, ed è che le ugne di lui sono retrattili, o abitualmente nascoste alla vista e persino al tatto. Ci vuol altro, miei cari, che lasciarsi crescere le ugne come la moda comanda: ciò non serve che a graffiare gli amici quando si stringe loro la mano. Pigliate un po' la zampa del gatto: è tutta morbida, vellutata, carezzevole: le unghie ci sono e acute e forti: ma non compaiono che nel momento di essere adoperate. Capite? se non tenete ben nascoste le ugne, c'è poco a sperare di toccar quei capitali pei vostri traffichi, o quella ghiotta clientela, o quell' agenzia, o quell' amministrazione: insomma quella qualunque opportunità di fare un pochettino il gatto.

Se però alcuno sentisse rimorso di aver lasciato scorgere le ugne con troppa imprudenza, non si scoraggi per questo: chè ogni regola ha le sue eccezioni. È in via ordinaria che il gatto cela le ugne: ma di quando in quando vi salta sui ginocchi con mirabile ingenuità ad aguzzarle nei vostri panni, e, se nol discacciate, anche nella vostra pelle. Vedete un po' che ardito cimentatore della nostra tolleranza, e sopratutto che bestia di spirito! Sfido Persio e Giovenale a fare una più viva satira al mondo inconseguente e balordo che tanto volte si ostina a proteggere chi sfacciatamente lo corbella. Oh! l' andrebbe troppo male pei birbanti se, conosciuti una volta come tali, si vedessero tolta per sempre quella fiducia che si nega spesso ai galantuomini. Allora, dimando io, come si farebbe a spogliare un pupillo dopo l' altro; a fallire la seconda volta o la terza; insomma, a pescare per tutta la vita nel mari inesausti della negligenza, della credulità, dell' ignoranza altrui? Dunque, colle ugne ci vuol prudenza, o al tempo stesso coraggio: perchè, o nascosto o palesi, servono sempre a far preda.

Ma lasciamo siffatti scherzi che potrebbero essere interpretati sinistramente. Il gatto ha quest' altra qualità, che accarezzandolo a contrapelo sviluppa una luce elettrica, come può osservarsi nella oscurità. Dunque egli, così freddo in apparenza, ha un fuoco latente che si sprigiona nelle contrarietà. È quello che succede anche nella specie umana agli esseri troppo felici e avvezzi a veder tutto andar a seconda dei loro desideri. Non è gran virtù esser piacevoli, calmi e pacifici fra le ricchezze, gli agi, gli onori, circondati da obedienza, da lodi, da ossequi, sempre gentilmente accarezzati a seconda del pelo. Per conoscere qual fuoco di male passioni ci possa covar sotto, basta fregarli un momento in direzione contraria. Provate un poco, in cambio di lisciarli dal capo fino ai piedi con un' adulazione platente, a rimontar loro dal cuore alla testa con un epigramma saliente, o vedrete che eruzioni vulcaniche di superbie, di odi, di vendette.

Ho già notato l' abituale taciturnità del gatto, argomento per lui di credito, di tranquillità, d' indipendenza. Vedete mo' quello stolido di cane: egli abbaia a tutti quelli che non conosce, o ad ogni più lieva rumore: perciò l' uomo indiscreto, oltre a tanti altri mestieri, gli fa fare il portinaio, il guardiano, la spia. Il gatto non parla che per bisogno, per farsi aprire un' uscita, per dolore, per trasporti erotici, per fame. Sulla virtù del tacere ci sarebbe a scrivere un trattato prezioso. Qui basti accennare un solo fenomeno del cuore umano. Tra due persone nuove, l' una delle quali parli molto o bene, e l' altra taccia affatto, chi più ci impone è il secondo. Perchè il primo è un libro aperto, una mercanzia spiegata, di cui conoscete il valore, l' uomo è vostro. Ma il taciturno è un problema da sciogliere, stuzzica la curiosità, non sapete da che lato pigliarlo, nè come accotterà le opinioni vostre; quindi vi tiene in soggezione, ed è quasi uno spauracchio. Gli sciocchi, che d' ordinario sono i più vuoti o molesti ciarloni, quanto guadagnerebbero a tacer sempre! quei di loro che per soverchio torpore d' intelligenza spiegano questa virtù negativa, finiscono a passare in faccia ai più per persone rispettabili. Il silenzio è la migliore coperta dell' ignoranza, e spesso arriva a farla scambiare per saggezza. È poi ben raro che il tacere generi pentimento: ma una parola ha deciso molte volte dell' infelicità di tutta la vita; molte altre costò la vita stessa. Pel gatto simili pericoli non sussistono: eppure egli tace per la sola ragione che il parlare senza bisogno è una fatica inutile. Quanta sapienza! o per ciò quanto meritata e degna la sua felicità!

Fra le tante lezioni che il gatto ci dà, questa ancora voglio ricordare, che il proverbio *buona grazia con tutti e intimità con nessuno* si direbbe inventato da lui, tanto il suo carattere è identificato a quel concetto. Egli è grazioso, dolce, buon compagno della mensa e perfino del letto: spesso vi lecca premurosamente come un adulatore o uno scroccone; molte volte spinge l' affettazione della sensibilità e dei modi carezzevoli fino a dar di cozzo negli oggetti inanimati, e si soffrega contro gli armadi e i muri, rendendo l' imagine dei pastorelli arcadi innamorati quando ragionano cogli alberi o colla luna, o pretendono d' impietosire i sassi. Ma nel fondo dell' animo è indifferente, impassibile con tutti, incapace del più lieve sacrifizio nemmeno per chi gli fa le spese: giacchè anche pel padrone egli tiene in serbo delle buone graffiature, pagabili a vista, nel caso d' essere importunato in un momento di mal umore. Forse in lui, per un soverchio di facoltà intellettivo, non rimane più posto pel cuore; fatto sta che rinega ogni sentimento di vera amicizia e di gratitudine, e che quindi si dispensa felicemente da qualunque dovere. A differenza di tutte le altre bestie, alle quali l' uomo non dà nulla per nulla, il gatto esige e ottiene tutto da noi gratuitamente, e senza ricambio obbligato di verun benefizio. Nè mi stato a obiettare che tien monda la casa dei sorci: quella è operazione che egli fa per conto proprio, per puro suo divertimento, non comandato, non eccitato, non minacciato se crede dispensarsene: e appunto vi sono molti gatti poltroni che non si occupano neppure di questa faccenda, il che è proprio uno spingere al massimo grado l' ozio filosofico: e appena potrebbero reggergli al confronto que' ricchi che non vogliono assolutamente saperne di nulla, neppure di viaggiare, nemmeno di cavalcare, nemmeno

Digitized by Google

di andare a caccia: che insomma vivono solo per passare la vita.

Da varie osservazioni fatte è ovvio l'inferire che il gatto è migliore di noi anche nei vizi (egli ha troppo ingegno per non averne, e per non averli squisiti e perfetti). Perciò, siccome bisogna far bene tutto, non escluso il male, così sto per proporvi se mai non voleste proprio imitarlo in nessuna virtù, chè a ciò mal si piega la nostra corrotta natura, almeno vi degniate prenderlo a modello nel vizio; e troverete che ancora sarà il minor male. Si può esser più discreto e seducente in una dimonda che ha perfino l'apparente attrattiva dell'immoralità? Ma un solo esempio varrà a giustificarmi. Il gatto ama di ubriacarsi, e avidamente si procura questo piacere per mezzo di una pianticella, il maro, detta perciò erba dei gatti. Egli dunque, quando può averne, ne gusta alquanto, e ciò basta a esaltargli talmente i nervi cerebrali che, perduta ogni compostezza, si agita, salta, guizza, e si rotola sul terreno. Ma dopo pochi minuti di ebrietà così piacevole e innocua, cessa quel vaneggiamento, e ritorna alle sue più ragionevoli e tranquille abitudini. Ora, non è ciò mille volte meglio che l'abbrutirsi coll'oppio o col vino? L'ubriachezza nell'uomo è pur feconda di terribili effetti! ottunde l'ingegno, fa perdere ogni voglia di lavoro, rovina la salute, abbrevia la vita. E anche nelle più immediate conseguenze, quale oggetto di compassione è l'ubriaco! o diventa brutalmente rissoso e manesco, o scioglie la lingua alle più stravaganti carbellerie che lo rendono ludibrio di chi l'ascolta, o, peggio ancora, svela a chichessia i più reconditi e gelosi segreti dell'anima. Su qualche ubriacone mi ascolta, per carità di sè stesso cerchi in avvenire di inebriarsi alla maniera del gatto, al quale non accade mai nulla di tanti malanni.

Qui riflettiamo un istante alle ingiustizie sociali. È d'uopo confessare che una così rispettabil bestia generalmente non gode l'alta stima che ha saputo sempre meritarsi. Ciò richiama alla memoria quel proverbio, che nessuno è grande agli occhi del proprio servitore. Noi tutti serviamo, e senza interesse, ai bisogni, ai comodi, ai piaceri del gatto, e fin qui la cosa cammina bene: se non che la forza dell'abitudine e della domesticità ottunde il senso dell'entusiasmo: *ab assuetis non fit passio*. Ma il proverbio ancora meglio calzante al nostro caso è l'altro: *nemo propheta in patria*. Ora, il gatto è cosmopolita, la sua patria è dappertutto; e fino in ciò rassomiglia agli uomini veramente sommi e affatto eccezionali, che sono reclamati dalla umanità intera, e dei quali enfaticamente si dice che hanno per patria il mondo.

Amici, concludiamo. Per istringere in una formola compatta e forte tutta l'ammirazione dovuta a sì nobile animale, bisogna dire « se io non fossi un uomo, vorrei essere un gatto ». Nè vi sembri che tali parole sieno un plagio di quelle altre famose « se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene ». No. Là dentro scotile l'adulatore superbo e vigliacco nel designare sè stesso pel primo uomo della terra, e nel dare il secondo posto a quel cattivo mobile di filosofo matto. Ond'è che Alessandro avrebbe meritato di diventar davvero Diogene in pena di così sfacciata menzogna. Ma il nostro concetto è assai più ragionevole e sincero: e appunto per questo non avrà la fortuna di passare quasi oracolo alla più tarda posterità, come avvenne dell'altro.

Qui taluno potrebbe dimandare con filosofico accorgimento « Ma, sarà proprio il gatto, il solo gatto che noi dobbiamo rassomigliare per esser felici? Non converrebbe meglio nel secolo dei lumi essere scimie versatili, rettili striscianti, volpi ingannatrici, marmotte letargiche, asini gloriosi? » Il quesito è grave, e per rispondere degnamente bisognerebbe comporre un gran libro. Per ora mi limito a dire che avendo io scelto questa volta a celebrare il gatto, mi parve coscienziosamente ch'egli fosse il migliore modello dell'arte di vivere, e pel bene dell'umanità ve lo proposi: ma se mi accingerò a scrivere la biografia di qualche altra bestia, è probabile che io muti d'avviso, perchè, sia detto colla dovuta modestia, il cambiar parere è da saggio. O voi, che in amore, in amicizia, in letteratura, in morale, in ogni e qualunque umana cosa sapete variare a tempo e a misura, notate bene queste parole, che voglio ripetervi in latino, perchè vi servano di testo autorevole nei tanti bisogni di usarne. La fermezza e l'immobilità sono virtù delle montagne, e l'ostinazione è il peggior vizio degli sciocchi: ma la brava gente è mutabile: *Sapientis est mutare consilium*. Replico dunque che oggi sono nella persuasione fermissima, inespugnabile, eterna, che a noi convenga esser gatti: salvo a decidere alla prima occasione se non torni meglio esser camaleonte o papagallo, asino o bue, specialmente quando si tratti di bue grasso o di asino d'oro.

LE IMMORALITÀ

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI

Durand.
Madonna Durand, moglie
Alfredo, figlio
Elvina, figlia
Lelia, sorella
Adolfo, nipote
Maddalena, serva
} *del Sig. Durand.*
Dubreuil, aggiunto del Maire.
Beniamino delle Orfiche.
Giuseppe, suo domestico.
Soldati.

La scena è una casa di campagna di Durand, poco distante da Parigi.

ATTO UNICO.

Sala decentemente mobiliata con tre porte ed una finestra. La mezzana serve d'ingresso, le laterali menano ad altre stanze.

SCENA PRIMA.

Durand, Madama Durand, Alfredo, Elvina, Lelia e Adolfo, seduti.

Durand. Ecco superate tutte le difficoltà. Il repertorio delle produzioni da rappresentarsi in questo mese di villeggiatura è stabilito. Quanto è malagevole il contentar tutti! Prevedo però che la vostra ambizione vi farà perdere ben presto l'amore per l'arte drammatica.

M. Durand. Ciò è impossibile. Io l'ho coltivata sempre con lo stesso entusiasmo dal primo momento che vi ho conosciuto. Ne saprei rinunziare ad un esercizio tanto dilettevole.

Elvina. Caro padre non mi vedete studiare indefessamente tutte le attrici di Parigi? Il teatro è la mia occupazione prediletta.

Lelia. Questo vostro dubbio mi offende, fratello. Il recitare è divenuto un bisogno per me. Io mi sono ingoiati tutti i capolavori del teatro moderno francese col rischio di soffocarmi.

Adolfo. Vi è uno studente di medicina che notomizzai come mu la parte di Selmar nell'*Idrofoba*?

Alfredo. Io non la cedo ad un bola di mestiere, rappresentando *Raffaello della Corda*.

Durand. Ciascuno ha il suo merito, ma ciascuno deve rimanere al suo posto. Le soverchie pretensioni sono la cancrena delle società Filodrammatiche. Sovente si veggono fare le prime parti da coloro che starebbero bene a rappresentare i barbagianni, o trascurate d'altronde le persone di talento.

Adolfo. Il mondo cammina in tutto così. Il merito è sempre l'ultimo ad arrivare: ed i posti della società sono occupati dai più solleciti.

Durand. Ora che abbiamo conchiusa la nostra sessione comica, pensiamo a farci onore, e a dar prova dei nostri avanzamenti in quest'arte.

Lelia. L'unica cosa che mi dispiace è che non abbiamo persone di garbo che ci ascoltino. Questi goffi abitanti del paese non comprendono nulla della novella letteratura drammatica.

Alfredo. Essi si scandalizzano quando veggono una moglie avvelenare suo marito, un amante assassinare la sua innamorata, un marito gittar la moglie dalla finestra.

Durand. Tranquillizzatevi. Quest'anno ho invitato delle persone che per la loro condizione sociale giudicheranno meglio le produzioni che il nostro buon gusto ci ha fatto scegliere. Noi avremo quanto di più distinto offre la comune.

M. Durand. Sarà sempre una meschinissima udienza. A Parigi non sarebbe così. Ivi ognuno sa apprezzare il bello.

Durand. Anche colà, moglie mia, andremmo incontro ad altri dispiaceri ed inconvenienti. E tra questi non è di piccolo momento la critica delle altre compagnie accademiche, le quali lungi dall'essere unite in amichevole fratellanza e formar di tutte un corpo rispettabile, stanno in continua guerra tra di loro. Contentiamoci perciò degli applausi di questi del paese, il giudizio dei quali se talvolta è erroneo, è sempre però scevro da invidia e spirito di parte.

Adolfo. A proposito, signor zio, nello stabilire il nostro repertorio abbiamo calcolato anche quell'amoroso che si attende da Parigi. Siete poi sicuro che venga?

Durand. L'amico che me lo propose mi disse prima di partire che ci avrebbe ben presto raggiunti. Ed io spero che quest'oggi verrà.

Lelia. Lo conoscete voi?

Durand. Non l'ho mai veduto; ma mi viene assicurato ch'è un giovane pieno di talento. Egli passa la sua vita tra tutte le società Filodrammatiche.

Digitized by Google

M. Durand. Ma è della scuola moderna?

Durand. N'è talmente entusiasta ch'è caduto più volte in asfissia, rappresentando le sue parti.

Alfredo. Deve essere certamente un giovane di genio.

Adolfo. È molto appassionato per l'arte, se tira ad ammazzarsi.

Elvina. Bisogna dunque studiare, onde far buona figura vicino a lui.

Durand. Ed è stato questo il motivo che mi ha indotto ad associarlo alla nostra compagnia.

M. Durand. Son sicura che egli non avrà a rimanere scontento di noi.

Lelia. Forse troverà più di quello che s'immagina.

Durand. Così mi piacete. La emulazione è la vera strada dei progressi di un arte.

SCENA II.

Dubreuil e detti.

Alfredo. Ecco il signor Dubreuil.

Dubreuil. Signori, vi saluto *(al signor Durand)*. Io ricevei la tua ambasciata, ma le mie funzioni di aggiunto al Maire non mi hanno permesso prima di questo momento venire da te.

Durand. Giungi a proposito. Siedi.

Dubreuil, sedendo. Con questo bel tempo voi state oziando in casa?

M. Durand. Ci ha trattenuti una lunga sessione comica.

Dubreuil. Come! Voi ancora avete la smania di recitare?

Durand. Tu sai ch'essa cresce con gli anni. E se osservi un poco la classe dei nostri illodrammatici troverai più calore nei vecchi che nei giovani.

Adolfo. D'altronde come passare il tempo in campagna?

Dubreuil. Divertirsi alla caccia, alla pesca, a passeggiare, e quando piove giocare al bigliardo.

Alfredo. Questi non sono piaceri per lo spirito.

Durand. Amico mio, noi abbiamo in famiglia una buona compagnia di dilettanti, ed il tempo che ogni anno veniamo a passare in questa casa di campagna l'impieghiamo ad un tale divertimento. All'oggetto conduco ancora meco i giovani del mio studio. Ci manca soltanto un rammentatore, mentre quello che avevamo ha dovuto trattenersi in Parigi pei suoi affari. Ieri seppi che tu ti trovavi impiegato in questa comune, e subito gittai gli occhi sopra di te. Mi ricordo che un tempo ti prestavi con piacere a questo ufficio.

Dubreuil. Sì, quando non aveva molto da pensare. Ma per compiacerti disponi pure di me.

Durand. Ti ringrazio.

Dubreuil. Quale repertorio avete scelto? Molière, Beaumarchias, Picard?

Tutti. Ah! ah! ah!

M. Durand. Molière!

Lelia. Beaumarchias!

Elvino. Picard!

Dubreuil. Ma che? Vorreste rappresentar in campagna Corneille, Voltaire, Racine?

Alfredo. Peggio! peggio!

Durand. Dubreuil, a quel che veggo tu sei ancora del secolo passato.

Dubreuil. Come sarebbe a dire?

Durand. E ti pare che all'epoca attuale si possano più soffrire in teatro le opere di questi autori?

Dubreuil. Come! Non si rappresentano più i capolavori che ho applaudito nella mia gioventù?

Adolfo. È un pezzo che sono stati espulsi dalle scene.

Alfredo. Il loro regno è passato.

Dubreuil. Ma essi erano i legislatori del gusto.

Durand. Ed oggi sono stati ecclissati.

Dubreuil. Io dimenticherò questi grandi uomini, quando me ne mostreranno degli altri.

Adolfo. Voi sembrate caduto dal cannocchiale di Herschel. Come! ignorate la grande rivoluzione del teatro?

Alfredo. La novella scuola francese ormai è diventata un colosso che passeggia maestoso per la intera Europa.

Durand. Mio caro Dubreuil, oggi gli autori hanno sorpassate tutte le barriere scolastiche.

Adolfo. Essi non conoscono più ostacoli.

Alfredo. Seguono soltanto la scintilla del loro genio.

Durand. Il talento ora è libero.

Dubreuil. E le opere di essi lo sono troppo. Ho letto qualche cosa di questo spropositato romanticismo che insensibilmente si è insinuato nella nostra letteratura.

M. Durand. Ah! ah! Il signor Dubreuil è un classicista!

Lelia. Un classicista nel nostro secolo!

Elvina. È un carattere da commedia.

Dubreuil. Signore mie, io non tengo da alcun partito; ma soffro mal volentieri la licenza ed il mal costume tradotti sul teatro.

Durand. Caro mio, il mondo è una vasta scena ove contrastano sempre il bene ed il male, i delitti e le virtù, i piaceri e le pene. Quindi lo scopo dei nostri autori è quello di dipingere la società.

Dubreuil. Vi ringrazio per la società. Offrire lo spettacolo delle più grandi furfanterie, dei più enormi delitti, delle più schifose passioni, violare ogni vincolo, disprezzare la morale credete voi che sia presentare dei quadri veri, dipingere la società? No, o signori, questo è lo stesso che insultare la specie umana.

Alfredo. Quali principi! Quali principi!

Adolfo. Signor Dubreuil, perdonate ma con queste idee vi rendete ridicolo.

Dubreuil. Sia come credete: ma vi prevengo che volendo voi rappresentare un tal genere di produzioni, non avrete me per suggerire nè la mia famiglia per ascoltare.

Durand. Come! ci abbandoni nel momento che una intera compagnia ha bisogno di te?

Dubreuil. Caro Durand, io non tradisco i miei sentimenti.

Durand. Come facciamo adesso?

M. Durand. Non ti dar pena per questo. Noi possiamo fare a meno del rammentatore. Conosciamo lo spirito e le situazioni di tutti i drammi che abbiamo scelti, e ciò basta. In quanto al dialogo ce ne disorigheremo alla meglio. Al più al più non diremo le medesime parole.

Dubreuil. (Ma presso a poco le stesse sciocchezze).

Durand. Non mi attendeva questo da te.

Dubreuil. Forse sarà la mia insufficienza che mi fa abborrire una letteratura che voi tanto amate, ma non ho che farvi. Perciò vi auguro buon divertimento e vi saluto. *(Sorte.)*

SCENA III.

I precedenti meno *Dubreuil*.

Lelia. Fratello, questo vostro amico è un vero originale.

Durand. Che volete? Dedito ai processi ed ai laberinti forensi ha perduto il gusto per la letteratura. Lo studio di Bartolo e di Cujacio sovente fa inaridire l'ingegno. Non vi pensiamo più. Andate, cari miei, a studiare le vostre parti, giacchè non possiamo più riposare su l'aiuto del suggeritore.

Elvino. Il nostro zelo supplirà a questa mancanza.

Durand. Provatevi anche gli abiti che abbiamo ricevuti da Parigi.

Alfredo. Ciò è necessario, onde evitare qualunque inconveniente.

Adolfo. Andiamo. *(Sortono.)*

SCENA IV.

Durand, Madama Durand poi *Maddalena.*

Durand. Il nostro divertimento incomincia a camminare bene questo anno, mentre l'entusiasmo di tutta la compagnia mi assicura un buon successo. Io mi sento ringiovanire ogni qualvolta vengo in campagna.

M. Durand. Ed io del pari; ma sarei molto più contenta se la sorte di Elvina fosse di già assicurata. Una figlia da marito è sempre un gran pensiero.

Durand. Questo oramai è un affare terminato col nostro cugino Beniamino delle Ortiche.

M. Durand. Suo padre però non ti ha più scritto intorno a tal matrimonio.

Durand. Son sicuro che un giorno o l'altro ci vediamo lo sposo dinanzi. Questi provinciali usano alla buona e senza cerimonie.

M. Durand. Ma credi che possa piacere ad Elvina?

Durand. Questo è un eccellente partito per essa. Io ho conosciuto Beniamino ragazzo, ed allora prometteva molto. Mi viene assicurato che adesso sia divenuto un compito giovane. Dubito soltanto di una cosa.

M. Durand. E quale?

Durand. Che non si diletti di recitare.

M. Durand. Oh ve lo indorremo noi. Entrato che sarà in famiglia deve far parte, anche suo malgrado, del nostro favorito divertimento.

Durand. L'ora della prova è vicina. Bisogna che vada a dare un occhiata alle decorazioni.

M. Durand. E l'amoroso non si vede.

Durand. Non tarderà molto. A proposito voglio... Maddalena!

Maddalena. Signore?

Durand. Tu sai che noi attendiamo un amoroso da Parigi: appena arriva vieni ad avvertirci.

M. Durand. Indicagli la sua camera, ed usagli tutte le convenienze che si fanno...

Maddalena. Ad un amoroso. Sarete ubbiditi.

M. Durand. Andiamo, Durand, voglio anche io osservare il teatro. *(Sortono.)*

SCENA V.

Maddalena, poi *Beniamino* e *Giuseppe*, quest'ultimo porterà una valigia ed una cappelliera.

Maddalena. Sono pur ridicoli questi miei padroni con le loro rappresentazioni. Il pa-

Digitized by Google

dre, la madre, i figli, i parenti, i commessi perdono la testa, quando vengono in campagna. Vero è che hanno fatto venire anche a me il desiderio di recitare; ma perchè sono una serva non posso essere ammessa nella loro compagnia. Nondimeno scommetto che vi riuscirei forse meglio di qualcheduno di essi. Quanti talenti si perdono tra le pentole o lo padello!

Beniamino, di dentro. E così? Non vi è alcuno in questa casa? *(uscendo).* Oh! Ecco finalmente un corpo animato.

Maddalena. Che chiedete signore?

Beniamino. È questa la casina del signor Durand?

Maddalena. È dessa.

Beniamino. Sta molto isolata. Ho camminato un quarto di ora o più per mezzo ad un campo di fagioli, i quali non danno alcun ombra.

Maddalena. Ma sono buoni però intorno ad una coscia di castrato.

Beniamino. Brava! Scommetto che voi siete la cuoca di casa.

Maddalena. Ed anche lo indovino voi chiiete.

Beniamino. Non è poi la gran cosa. Io sono colui che qui si attende.

Maddalena. Precisamente. Voi siete l'amoroso.

Beniamino. Trovate dunque in me una figura di amoroso?

Maddalena. Non è cattiva: o poi con un poco di belletto...

Beniamino. Io non ho bisogno nè di belletto, nè di arte. In me tutto è naturale.

Maddalena. La signorina rimarrà contenta di voi, giacchè in avevano detto che eravate molto esilio, ed ella pretende che un amoroso deve essere robusto per adempiere bene la sua parte.

Beniamino. Che idea è questa!

Maddalena. Non veggo di che maravigliarsi, mentre...

Beniamino. Basta, basta ragazza. Io vorrei riposarmi, mangiare qualche cosa, sapere dov'è la mia camera, parlare alla mia futura amorosa, giacchè questo è il vostro stile, o vedere i suoi rispettabili parenti.

Maddalena. Bah! Essi poi non sono tanto rispettabili quanto credete.

Beniamino. Che intendete dire?

Maddalena. Il padrone per esempio non è dei padri nobili, ma bensì dei padri buffoni e viziosi.

Beniamino. Oh! oh!

Maddalena. La padrona poi è una perfetta madre civetta.

Beniamino. Che ascolto!

Maddalena. Ed il signor Alfredo il figlio, ed il signor Adolfo il nipote non riescono a maraviglia che cattivi soggetti.

Beniamino. Meglio!

Maddalena. Io vado ad annunziarvi, Signore. Tutti vi attendevano con impazienza; e la signorina più degli altri, perchè desiderava molto avere un amoroso...

Beniamino. Eh! Eh!

Maddalena. (Questo giovane ha un aria ben sciocca). Se volete riposarvi, la vostra camera è là tra la sala del bigliardo e la cucina. *(Indicando la porta a sinistra.)*

Giuseppe. E la mia?

Maddalena. Questi è il vostro servo?

Giuseppe. Io sono il fratello di latte del signore.

Maddalena. Ed in fatti trovo in voi due una certa tal quale somiglianza. Voi dormirete nel piccolo granaio sopra la scuderia.

Giuseppe. Grazie.

Maddalena. Permettete. (Oh che cara coppia)! *(Sorte ridendo.)*

SCENA VI.

Beniamino e *Giuseppe.*

Beniamino. Giuseppe, abbiamo ricevute delle piacevoli notizie. Il capo della famiglia, nel quale mi attendeva di trovare un modello di buoni costumi o probità, è un buffone, un vizioso.

Giuseppe. Vi è una bella differenza.

Beniamino. La madre civetta, i giovani cattivi soggetti.

Giuseppe. Essi non somigliano punto a noi che siamo stati educati nelle virtù dei nostri maggiori.

Beniamino. E la mia sposa che temeva che io fossi troppo delicato?

Giuseppe. Amerà i facchini Madamigella.

Beniamino. Giuseppe, ciò mi dà molto a pensare. Mio padre ha trattato questo matrimonio troppo inconsideratamente. Egli tutto dedito al commercio non sa qual differenza passa tra le donne di Parigi e quelle di Quimperlè.

Giuseppe. Ed in fatti avete osservato come colei ci guardava attentamente. Una ragazza del nostro paese non avrebbe osato alzar gli occhi sopra due forestieri. Oh! ma viene una signora. Sarà forse la madre.

Beniamino. Che toletta! La serva aveva ragione.

Giuseppe. Vado ad assettare la vostra camera. *(Entra nella stanza a sinistra, portando la valigia e la cappelliera.)*

SCENA VII.

Beniamino e *Madama Durand,* in abito galante.

M. Durand. (Ecco il nostro amoroso. Per dargli un saggio del mio talento comico voglio abbordarlo con la mia parte nel dramma *la Madre e la Figlia*). *(Si mette in aria comica.)*

Beniamino. (Che occhi da spiritata!)

M. Durand. (Veramente non ha l'aria di seduttore: ma bisogna passare sopra al fisico).

Beniamino. Madama...

M. Durand, in tuono comico. « Siete dunque arrivato? »

Beniamino. Mi vedete.

M. Durand. « Io comprendo il motivo della « vostra venuta. Voi desiderate sposare « mia figlia ».

Beniamino. Se ella mi piace, e se io le piaccio...

M. Durand, in tuono naturale. No, non dovete dir così.

Beniamino. Perdonate, ma non saprei...

M. Durand. (Non conosce la sua parte). Su via vi toglierò io d'imbarazzo. Incominciato a guardarmi con un aria amabile, sentimentale. Già sapete che io sono quella che debbo piacervi.

Beniamino. Come!

M. Durand. Sì, voi sposerete mia figlia, ma bisogna che amiate me.

Beniamino. Oh questa è nuova!

M. Durand. Non conoscete voi *la madre* e *la figlia?*

Beniamino. Molto poco e l'una e l'altra.

M. Durand. Allora non mi sorprendo più. Sappiate dunque che io son la madre e voglio che voi siate il mio amante; ma bisogna che mio marito ignori questo intrigo amoroso. Io ritarderò quanto più posso la vostra unione con mia figlia: frattanto voi dovete tener celato...

Beniamino. Basta, madama, basta! *(Alquanto sdegnato.)*

M. Durand. Voi vi alterate! Forse questa parte non vi conviene?

Beniamino. Una parte simile non conviene ad un giovane bene educato, che ha sentimenti onesti e pudore. E voi dovreste vergognarvi di propormela.

M. Durand. Voi prendete la cosa al rovescio. Dovete anzi esser tenero, passionato, vulcanico. Come! Una donna vi fa una dichiarazione di amore e voi così l'accogliete? Oibò, voi dovete stringerle la mano, cadere a suoi piedi, piangere, sospirare...

Beniamino. (Altro che civetta!)

M. Durand. Su via, giovanotto, animatevi. Più fuoco, più energia, diversamente presso una donna del mio calibro farete una cattiva figura.

Beniamino. (Oh che dissoluta!)

M. Durand. Mi pare che voi non mi comprendiate.

Beniamino. Ma se mi avete imbrogliata la testa in modo che non so più dove mi sia.

M. Durand. Mi dispiace non aver potuto meritare la vostra attenzione. (Oh come è freddo questo amoroso! Dubito che abbiamo fatto un cattivo acquisto). *(Sorte.)*

SCENA VIII.

Beniamino solo.

Se questo è un saggio dei costumi della capitale non voglio saperne altro. Una madre così impudica che non arrossisce fare simili proposizioni ad un giovane di Quimperlè, ad un industriale che ha ricevuto la medaglia di bronzo all'ultima esposizione, o che si trova alla testa di una manifattura di filo di Brettagna a vapore con una macchina locomotiva della forza di 50 cavalli?... Ma chi sarà quest'altra signora che viene?

SCENA IX.

Lelia, vestita con molta eleganza, e detto, poi *Alfredo.*

Lelia. (Eccomi presso a poco vestita in carattere. Spero di far colpo con la mia parte nel Dramma *L'Imperatrice e la Zingara*). Eccomi, a voi signore. Mia cognata mi ha detto che voi non l'avete bene accolta. Mi auguro che sarò più fortunata di lei.

Beniamino. Se voi sapeste ciò che vostra cognata mi ha proposto...

Lelia. Tranquillizzatevi: se *la madre e la figlia* non vi conviene, ce la intenderemo tra noi due.

Beniamino. (Che altro diavolo è questo?)

Lelia. Avrete la compiacenza di osservare come io disimpegni una scena di amore.

Beniamino. Che! Voi ancora? (Qui si va di male in peggio).

Lelia. Ecco Giovanni il cocchiere, di cui io sono la innamorata.

Beniamino. (L'innamorata di un cocchiere?)

Lelia, ad Alfredo che giunge. Questi è il giovane che attendevamo. Proviamo dinanzi a lui.

Digitized by Google

Beniamino. Cosa volete provare?
Alfredo, piano a Beniamino. Io la secondo alla meglio per contentarla; poichè capite bene che una donna della sua età non può inspirar amore.
Lelia. Andiamo. Voi poi, signore, ci darete il vostro avviso.
Beniamino, prendendo il cappello. Ho l'onore di salutarvi.
Lelia. Ve ne andate?
Beniamino. E che vorreste rendermi testimonio della vostra tresca con un cocchiere?
Alfredo. Non vi faccia maraviglia. Una donna la quale ha fatto un mestiere infame; ch'è stata capace di prendere un fanciullo dagli esposti per rubare una eredità, e che deve assassinare suo marito per sposarmi, può avere un cocchiere per amante.
Beniamino. Basta! Basta! (Io non ho inteso ancora orrori simili!)
Lelia. Mio caro, io poco vi comprendo.
Beniamino. Ed io all' opposto comprendo molto voi.
Lelia. Volete osservare...
Beniamino. Non voglio saperne altro.

SCENA X.

Elvina, chiusa in un cappotto da donna o detti.

Elvina, vicino la porta di prospetto. Avete finito, zia?
Lelia. Sì, sì perchè questo giovane non si contenta di nulla. Signore vi lascio con mia nipote. *(Sorte.)*
Elvina, ad Alfredo. A noi.
Alfredo, in tuono comico. « Ah mia cara Angelica! »
Elvina, come sopra. « Io vengo dal bagno. Cercatemi subito un medico, una levatrice. « Vi attendo nella mia camera ». *(Sorte.)*

SCENA XI.

Beniamino, Alfredo, poi Maddalena.

Beniamino. (Io cado dalle nuvole!)
Alfredo, come sopra. « Signore, voi siete un « uomo di modo, conoscete cosa sia l'o« nore, e perciò bisogna che mi aiutate a « salvare quello di una donna ».
Beniamino. Spiegatevi.
Alfredo. « Una ragazza onesta, onestissima « è sul punto di diventar madre ».
Beniamino. (Evviva l' onestà).
Alfredo. « Voi potreste però un tempo rive« derla nella società e la conoscereste, per« ciò fa d'uopo che vi lasciate bendare ».
Beniamino. Per far che?
Maddalena, vicino la porta a destra per la quale si è ritirata Elvina, dice con premura ed in tuono comico. « Signore, presto « un medico, una levatrice, giacchè non « vi è un momento da perdere. *(Si ritira.)*
Alfredo. « Venite con me ».
Beniamino. Dove?
Alfredo. « A praticare verso quella infelice « giovane tutti i soccorsi dell' arte vostra. « Andiamo ».
Beniamino, sdegnato, sciogliendosi da Alfredo. Eh lasciatemi! Io non sono medico, non sono levatrice, e non voglio impicciarmi in queste faccende scandalose.
Alfredo, in tuono naturale. Ah! con costui non v'è modo da far nulla. *(Sorte.)*

SCENA XII.

Beniamino, poi Adolfo vestito da Selmar nell' Idrofoba.

Beniamino. Io cammino di delitto in delitto, d' infamia in infamia! Se quegli non mi prendeva per medico io non avrei scoperto questo altro bel vaso di rose. Quali immoralità! Dio mio!
Adolfo. (Tutti sono rimasti scontenti di costui. Voglio provarmi ancora io con la mia parte nell' *Idrofoba*).
Beniamino, vedendo Adolfo si spaventa. (Ahimè! Chi sarà questa orribile figura!)
Adolfo, in tuono comico. « Eccomi di nuovo « nella casa dalla quale fui barbaramente « discacciato. Eccomi vicino a colei che mi « ha ridotto in tale stato. Essa si marita.... « Si marita! Ah potessi vederla! » *(Gira per la Scena.)*
Beniamino. (Che ascolto! Costui sarà qualche mio rivale... La sua vista mi fa fremere. Evitiamolo). *(Per andare.)*
Adolfo, afferrando Beniamino per un braccio. « Fermati! »
Beniamino. Ah!
Adolfo. « Vedi in quale stato sono ridotto? « L' ultima mia ora sta per sonare! Per te « muoio! »
Beniamino. Oh! mio Dio!
Adolfo. « Dimmi: è vero che sei per mari« tarti? »
Beniamino, timoroso. Vi dirò...
Adolfo. « Rispondi! » *(Scuotendogli il braccio.)*
Beniamino. Ahi! Voi mi storpiate!
Adolfo, in tuono naturale. Questa è la forza della idrofobia, dalla quale sono attaccato.
Beniamino, sciogliendosi atterrito da Adolfo. Idrofobo!
Adolfo. Sono stato morsicato da un lupo arrabbiato.
Beniamino. Una bagattella. *(Scostandosi da Adolfo.)*
Adolfo. Aspettate: non è ancora finito. Io debbo mordervi, o comunicarvi la mia rabbia.
Beniamino. E perchè?
Adolfo. Per vendetta.
Beniamino. Oh poveretto me! Cielo salvami tu! *(Va per fuggire e s' incontra con Giuseppe.)*
Adolfo. Non fuggite!

SCENA XIII.

Giuseppe e detti.

Giuseppe, spaventato. Signore, signore...
Beniamino. Guardati, Giuseppe, che costui è idrofobo.
Giuseppe. Misericordia! *(Fuggono ambedue per la scena, inseguiti da Adolfo.)*
Adolfo. Lasciatevi mordere!
Beniamino. Và all' Inferno! Uomo maledetto!
Adolfo. (Oh! che sciocco! oh! che sciocco! non mi ha fatto terminare la scena). *(Sorte.)*

SCENA XIV.

Beniamino e Giuseppe.

Giuseppe. Io non ho più sangue nelle vene.
Beniamino. Ed a me tremano le ginocchia.
Giuseppe. Ah, signore, noi siamo in una casa di scellerati!
Beniamino. Lo so troppo bene.
Giuseppe. Se sapeste cosa ho inteso!
Beniamino. Se sapessi cosa ho veduto!
Giuseppe. Avete voi fame?
Beniamino. Sì.
Giuseppe. E sete?
Beniamino. Ancora.
Giuseppe. Ebbene guardatevi dal mangiare e dal bere.
Beniamino. Perchè?
Giuseppe. Perchè sarete certamente avvelenato.
Beniamino. Oh cielo!
Giuseppe. Ho inteso ciò che diceva nella sala da pranzo una certa Catterina Howard. Ella parlava di certe bevande sonnifere... Evitate ancora di dormire sapete, perchè correte il rischio di essere assassinato nel sonno.
Beniamino. Ah, mio caro Giuseppe, anche io ho fatto delle terribili scoperte!
Giuseppe. Noi siamo dunque capitati nella Caverna della Morte!
Beniamino. Zitto! Viene la serva: fingiamo ignorar tutto.

SCENA XV.

Maddalena e detti.

Maddalena, portando due lumi in iscena. Signori, se volete rimaner serviti la colezione è pronta.
Beniamino. La colezione!
Giuseppe, piano a Beniamino. (Cosa vi ho detto?)
Maddalena. Voi avete chiesto poco prima di refocillarvi lo stomaco.
Beniamino. È vero: ma adesso me n' è passato il desiderio.
Maddalena. Siete rimasto forse dispiaciuto per la tardanza? Dovete perdonare perchè in casa sono sola ad occuparmi della cucina.
Beniamino. No, non per questo, ma...
Maddalena. Via: un poco di zuppa, ed un pezzetto di arrosto soltanto.
Giuseppe. (Veh che premura!)
Maddalena. I padroni mi hanno ordinato di servirvi a tavola.
Giuseppe. (Vogliono assicurarsi della consumazione del delitto).
Beniamino. Ringraziateli da parte mia, ma in questo momento non ho appetito, e mi farebbe male anche un bicchier d' acqua.
Maddalena. Non ho che dirvi: fate come volete. Assicuratevi però che questo dispiacerà molto ai padroni.
Giuseppe. (Lo comprendo).
Beniamino. Facciamo così. Adesso vado a fare una passeggiata, e quando ritorno sarò in grado di profittare del loro favori.
Giuseppe. (Ben pensata!)
Maddalena. Ma sapete che le porte sono chiuse?
Giuseppe. (Ahi!)
Beniamino. Così presto?
Maddalena. Vi dirò: siccome la nostra casa è un poco isolata, perciò usiamo chiudere di buon' ora.
Giuseppe. (Hanno preso tutte le misure per sagrificarci).
Beniamino. Ebbene ne parlemo più tardi.
Maddalena. Come vi piace *(a Giuseppe)*. Volete che vi conduca nella vostra camera?
Beniamino. No, no, Giuseppe resta con me.
Giuseppe. Io resto col signore. (Voleva condurmi seco la cattiva!)

Digitized by Google

Maddalena. Signor Giuseppe, se aveste desiderio di mangiare qualche cosa, ditelo francamente. Per voi ancora ve n'è.
Giuseppe. Sono oltremodo tenuto alla vostra cortesia. (Morirò piuttosto di fame!)
Maddalena. Permettete. A proposito: non vi dia alcun pensiere il nostro sistema di chiudere presto le porte. Questi luoghi sono quieti, e non vi è alcun timore di ladri.
Beniamino. (Che atroce ironia!)
Giuseppe. (Che fredda bricconeria!)
Maddalena, guardando Beniamino e Giuseppe. (Questi due mi mettono in qualche sospetto. Sono incerti, guardinghi, si fanno segni d'intelligenza. I padroni non li conoscono bene; perciò è buono usare ogni precauzione. Chiuderò questa porta). *(Beniamino e Giuseppe si fanno dei segni analoghi alla loro situazione. Maddalena si ferma a guardarli. Essi si voltano, la veggono e rimangono sorpresi. Maddalena fa loro una riverenza, sorte per la porta di prospetto e la chiude di dentro).* Eh! Permettete.

SCENA XVI.

Beniamino e Giuseppe.

Giuseppe. Felicissima notte! Ci hanno chiusi in gabbia.
Beniamino. Ah, Giuseppe, noi siamo perduti!
Giuseppe. Il bel matrimonio che siete venuto a fare.
Beniamino. Noi siamo stati tratti nella rete.
Giuseppe. Ed imbrogliati in modo che non vi è alcuna speranza di uscirne.
Beniamino, passeggia inquieto per la stanza, seguito da Giuseppe, il quale guarda intorno timoroso. Giuseppe, ami tu il tuo padrone? Desideri conservare la tua vita?
Giuseppe. Che domanda è questa?
Beniamino. Un solo mezzo di salvezza ci rimane.
Giuseppe. E quale?
Beniamino. Bisogna che tu ti precipiti da questa finestra.
Giuseppe. Non sapresto trovarne uno migliore?
Beniamino. Ecco! La prima difficoltà ti arresta.
Giuseppe. Ma è una difficoltà che mi fa correre pericolo di rompermi il collo.
Beniamino. La finestra non è tanto alta. Tu poi, nato contadino, sei assuefatto a correre per le montagne, a fare dei salti... In somma così soltanto possiamo liberarci dalle mani di questi assassini.
Giuseppe. E cosa debbo fare?
Beniamino. Portarti subito dal Maire del Villaggio: raccontargli la mia situazione, il pericolo che abbiamo corso...
Giuseppe. Ho capito!
Beniamino. Gli dirai...
Giuseppe. Non voglio saper altro. Non so se sia l'amore che ho per voi, o il timore che ho per me, ma mi sento già trasformato in uomo lunare, ed impennando le ali, mi appresto con tutta la fiducia a fare questo salto mortale.
Beniamino, aiutandolo a salire su la finestra. Il cielo ti assisterà.
Giuseppe, si gitta dalla finestra.

SCENA XVII.

Beniamino solo.

Beniamino, guardando dalla finestra. Giuseppe? Sei salvo? Sì? Dio ti ringrazio! Corri quanto più presto puoi. Incomincio a respirare. Ma frattanto io sono rimasto solo, o se questi bricconi... Per adesso non ho da temer nulla. Essi sono sicuri della loro preda, ed attenderanno che vada a letto per compiere l'atroce disegno. Ad ogni modo per stare più tranquillo chiuderò ancora quest'altra porta. *(Va a chiudere la porta a destra.)*

SCENA XVIII.

Durand, dalla finestra, vestito da Walter nell'Ombra di un vivo e detto.

Beniamino, si volta e vedendo Durand salire dalla finestra si spaventa. (Chi è colui che viene dalla finestra! Dio mio proteggimi!) *(Si nasconde dietro una tavola, vicino la porta di mezzo.)*
Durand, giunto in iscena. (Mi hanno detto che questo giovane è incontentabile. Voglio vedere se resiste anche alla mia grande scena *nell' Ombra di un Vivo.* Ma perchè si è nascosto nel vedermi? Ah! Egli forse avrà compresa la mia idea e vuol giudicarmi inosservato. A te, Durand, vendica l'onore della tua compagnia) *(in tuono comico).* « Qui non vi è più alcuno. « Alfine son solo ».
Beniamino. (Ah! si è accorto della fuga di Giuseppe!)
Durand. « Non è più tempo da bilanciare. Io « sarei rovinato se tardassi ancora a com- « piere il mio progetto ».
Beniamino. (Il briccone teme di essere scoperto).
Durand. « Fortuna che questo muro non « era tanto alto: fatto il salto mi ne fug- « girò per lo stesso luogo ».
Beniamino. (E quello sciocco di Giuseppe temeva di gettarvisi).
Durand. « È ben qui che poco prima sono entrato. Dorme là: in quella stanza ».
Beniamino. (Meno male, mi crede là dentro).
Durand. « All'opra! » *(Cavando un pugnale.)*
Beniamino. (Ahimè!)
Durand. « Appena ci vedo e fremo ad onta « mia ».
Beniamino. (Lo vincesse il rimorso!)
Durand. « Ma ci vuol coraggio. Bisogna che muoia! »
Beniamino. (Coscienza caoterizzata!)
Durand. « Sono sicuro » .. *(in tuono naturale).* (Smorziamo i lumi per fare la scena completa).
Beniamino. (Ci siamo!)
Durand. « Il silenzio... l'oscurità... tutto mi favorisce ».
Beniamino. (I birbanti sono sempre fortunati).
Durand. « Là... in quella stanza... un colpo o tutto è finito ». *(Si dirige a tentone verso la tavola sotto la quale è nascosto Beniamino.)*
Beniamino. (Si avvicina! Cielo imploro il tuo aiuto!)
Durand, arrivato vicino la tavola dà un colpo di pugnale su la medesima.
Beniamino. (Ahi!) *(Gitta un grido, ed incomincia a correre per la scena a tentone.)*
Durand. « Ah! non ho potuto soffocare il suo grido! »
Beniamino. (Non so se mi abbia colpito!)
Durand. « Che strepito è questo! » *(Fuggendo per la scena anche lui.)*
Beniamino. (Si è accorto che ha sbagliato!)
Durand. « Per qual parte sono entrato! »
Beniamino. (M'insegue l'assassino!)
Durand. « Dove vado! »
Beniamino. (Dove fuggo!) *(s'incontra col signor Durand e grida spaventato).* Ah! Aiuto! aiuto! soccorso!

SCENA ULTIMA.

Maddalena ed i precedenti, poi Dubreuil, Giuseppe e Soldati, indi Madama Durand, Lelia, Elvina, Alfredo e Adolfo.

Maddalena, accorrendo dalla porta di prospetta con lumi. Signor padrone... Signor padrone... viene il Maire, con i soldati.
Durand. Soldati!
Beniamino. Ah! sono salvo!
Dubreuil, ai soldati. Non lasciate sortire alcuno.
Beniamino, abbracciando Giuseppe. Mio buon Giuseppe, un altro momento che tardavi era finita per me.
Durand. Che significa tutto ciò?
Dubreuil. Questo giovane è venuto da me tutto spaventato a fare una querela inconcepibile.
M. Durand. Una querela!
Dubreuil, a Beniamino. Ratificate voi l'accusa portatami dal vostro domestico contro gli abitanti di questa casa?
Beniamino. La ratifico e la sostengo, signor Magistrato.
Dubreuil. E chi accusate voi?
Beniamino. Tutti.
Lelia. Costui è pazzo.
Alfredo. O piuttosto un vile impostore.
Dubreuil. Incominciate a precisare i fatti.
Beniamino. In poche parole: questo luogo è una seconda casa Bancai, ove si commettono le più schifose azioni ed i più orribili misfatti.
Durand. Come parlate, signore?
Adolfo. Pensate che queste vostre calunnie potranno costarvi ben care.
Dubreuil. Tacete. Prima di tutto bisogna che vi facciate conoscere.
Beniamino. Son pronto. Il mio passaporto è in perfetta regola. Vengo direttamente da Quimperlè e mi chiamo Beniamino delle Ortiche.
Tutti. Delle Ortiche!
Durand. Oh questa è graziosa! Figlia mia, vedi il tuo promesso sposo.
Beniamino. Che! Costei è la mia fidanzata? Vi ringrazio: io non sposo ragazze che fanno figli di contrabbando.
M. Durand. Come! così parlate di Elvina?
Beniamino. Elvina! Poco prima si chiamava Angelica.
Durand. Angelica! Oh per bacco adesso comprendo il tutto. Vieni quà: abbracciami, mio caro genero.
Beniamino. Io abbracciar voi! Scostatevi, uomo assetato del sangue mio.
Durand. Dubreuil, ecco donde è nato l'errore di questo giovane semplice. Noi tutti, credendolo un amoroso che attendevamo da Parigi, volevamo dargli un saggio del nostro talento comico... Ah! Ah! Ah! Povero Beniamino, non hai capito che tutto quello che ti ha spaventato erano scene da teatro.
Beniamino. Come, come! Voi rappresentavate dinanzi a me?...
Alfredo. Tante parti di comedie.
Beniamino. E che comedie indemoniate sono quelle! Donne impudiche, idrofobi, ladri, assassini.

Digitized by Google

Adolfo. Voi dunque ci credevato davvero? ...

Beniamino. Una masnada di birbanti. *(Tutti rimangono mortificati.)*

Dubreuil. Ah! Ah! Ah! Ci ho gusto. Vo lo meritate *(a Beniamino)*. Signore, il mio ufficio è finito. Voi siete in un' ottima famiglia e non avete nulla a temere.

Giuseppe. Ma stiamo veramente sicuri signor Magistrato?

Dubreuil, sorridendo. Riposate su la mia parola, buon giovane. Vedete, amici miei, quali terribili impressioni producono questi vostri favoriti drammi? Possa una tale avventura servirvi di esempio, e proscriverli affatto dal vostro repertorio.

(Dumarson).

SCOMESSA DI UN POETA.

Disputava un dì un letterato con un poeta che l'arte può più della natura, di che il vate poco rimaneva persuaso, e ne provava il contrario con ipotesi, sentenze ed altro, per cui il dotto alla fine disse: Ho a casa un gatto, e l'addomestico ed educai in tal modo, che quando ceno la bestia mi tiene il candelliere colle sue zampe pazientissimo, e sino che non glielo comando, non tralascia di farlo...

— Io non lo credo, riprese alquanto incredulo il poeta, o sinchè non lo vedo con questi miei due occhi la mi parrà cosa impossibile...

— Ebbene, io v' invito questa sera a cena in casa mia, e non dubito, resterete persuaso di quanto dissi...

Il poeta accettò la proposizione con piacere, ed infatti comparve la sera nella stanza del letterato.

— Ma che avete lì in quel canestro? dimandò il dotto.

— Non sono mica uno scroccone, rispose il poeta: ed ho qui nel canestro una pietanza che vi farà piacere, e che noi mangeremo insieme. Ma ora ceniamo, e fatemi vedere la vostra maravigliosa bestia...

Il letterato chiama il suo gatto, lo posa sul tavolino, e diffatti la bestia agguanta colle sue zampe il candelliero, e dassi a fare lume.

— Siete or persuaso che l'arte possa più della natura? disse egli allora in aria di trionfo.

— Ora sì che lo vedremo, soggiunse il poeta, ed aperse il canestro: ed ecco sbucare di là più di una dozzina di topi, i quali balzando dalla tavola se ne fuggivano qua e là per la stanza, ed il gatto appena accortosi di tale fuga, lasciò cadere il candelliere e precipitoso si diede a seguitarli...

Il letterato rimase alquanto sbalordito da bel principio, ma poi, abbracciando il suo amico: — Sì, avete ragione, esclamò: la natura dirige l'uomo e non l'arte, la quale solo può più della natura, quando questa non si vede o non si sente.

RISPETTI (*).

Giovanetti, cantate ora che sete,
Ora che sete giovanetti e belli.
Quando sarete vecchi, 'n poterete (1);
Sarete disprezzati, o poverelli:
Sarete disprezzati più de' fiori;
Quando son secchi, non c'è chi li odori:
Sarete disprezzati come i gigli;
Quando son secchi, non c'è chi li pigli.

D'esto (2) castello saluto le mura,
Saluto la finestra e l'abitante.
Prima saluto voi, nobil persona,
Che sieto côlto fra le rose bianche:
Che côlto sete fra le rose e i fiori;
Saluto le ragazze o gli amatori:
Che côlte sete fra le rose e i bocci (3);
Saluto le ragazze e i giovanotti.

E sete la più bella giovinetta
Che in tutto il mondo si possa trovare,
E colorita più che rosa fresca:
E chi vi vede, fate innamorare.
E chi vi vede e non vi dona il core,
O non è nato, o non conosco amore (4):
E chi vi ha visto, e il cor non v'ha donato,
O non conosce amore, o non è nato.

Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev' esser senza la pianella (5),
E bianca o rossa senza su' (6) lisciare:
Larga di spalla, o stretta in centurella (7):
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su lo bionde trecce,
Decco (8) la donna di sette bellezze.

Benedetto tu sia, giovanettino,
Che te ne vai con tanta leggiadria!
Hai tanta grazia in testo (9) bel visino!
L'hai fatta innamorar l'anima mia.
Solamente al vederti camminare
L'anima mia l'hai fatta innamorare:
Solamente al vederti andar per via
L'hai fatta innamorar l'anima mia.

O gentilina, gentilina tutta,
Garofanate son vostre parole;
E l'alito che v'esce dalla bocca,
Odora più che un mazzo di viole.
Odora più d'un mandorlo e d'un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto;
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.

Giovanottino, il bello andar che hai!
E quanto ti sta bene il viso adorno!
La terra fai tremar dove no vai,
L'(10) alberi fai fiorire intorno intorno:
L'alberi attorno attorno fai fiorire,
Come le rose nel mese d'aprile.

Siate qui ben venuto, o Giovannino,
Come una festa lu fra la settimana.
Sieto più bel che un fior di gelsomino.
Felice chi sarà la vostra dama!

Per venirvi a vedere, alma serena,
L'aria tranquilla al ciel rende la pace;
E ogni fiumicello ch' acqua mena (11),
Per veni' (12) a veder voi si ferma e tace.
Più bella come voi, non ne trovonno (13):
Per venirvi a veder, l'acque fermonno.

Quando nasceste, fior di paradiso,
A Roma vi portonno a battezzare:
Il Papa santo vi scoprì il bel viso,
E volle ei stesso esservi compare.
Vostra madre vi vedde tanto bella:
Nome vi messe la Diana stella.
Vostra madre vi vedde tanto cara:
Nome vi messe la stella Diana (14).

Oh bella che nasceste di gennaio,
Nasceste il mese della bianca neve;
Aveto un viso che pare un rosaio (15):
La vostra mamma se ne può tenere (16):
E se ne può tener, madre d'amore,
Vedere alle finestre un chiaro sole:
E se no può tener, viso celeste,
Vedere un chiaro sole alle finestre.

Bella, non eri nata, ch' io t' amavo;
Ora sarebbe il tempo ch' io t' avesse (17).
Tua madre partoriva, ed io pregavo,
Acciò una bella femmina facesse;
E davanti al compare mo n' andavo,
Acciò che un nome bello ti mettesse.
Ti mise nome Rosina d'amore,
Per farmi consumar la vita e il core:
Ti mise nome Rosina incarnata (18);
E per farmi morir bella sei nata.

Vo' sete la più bella violina
Levata dal giardino, e posta all'alba:
E sete la più bella ragazzina,
E se ne può tener la vostra mamma:
E se ne può tenere e stare onesta,
Vederti, chiaro sole, alla finestra:
E se ne può tenere e onesta stare,
Vedere il chiaro sol per casa andare.

(*) Con questo nome chiamano i Toscani certe brevi poesie amorose, quasi rispettosi saluti che si facciano fra loro gli innamorati

« Ele cantato voi, canterò io:
E quanto vi rispondo volentieri! »

Lo che soglion fare ad ogni ora del giorno, sebbene prediligono le ore notturne; che come dicono,

« La sera per il fresco è un bel cantare ».

Si compongono di quattro, di sei, e d'otto versi, e talora di dieci. Ma per l'ordinario posson dirsi sestine, al chiudersi delle quali gli altri versi rimano a due a due, e svolgono sempre con molta grazia, e quasi con le stesse parole di poco invertite, il concetto finale. La chiusa quasi sempre è bellissima e inaspettata.

(1) *Non potrete.*

(2) *Sto* ed *esto*, *sta* ed *esta* ec., valgono *questo* e *questa* ec., e vengono dal latino *iste* e *ista*.

(3) *Boccio*, fiore non aperto: di qui *abocciare*.

(4) O non è nato *per lui* l'amore, o non lo conosce.

(5) Scarpa senza quella parte che copre il calcagno, e con un tacco molto alto.

(6) Suo, il suo lisciarsi

(7) Vezzeggiativo di centura, o cintura; qui presa per *sul fianco* o *alla vita*.

(8) *Decco* per *ecco*. La *d* si pone dal popolo, talora per dolcezza di pronunzia, come la *d* in *ed*.

(9) *Testo* per *cotesto*.

(10) Per *li* e *gli*.

(11) Conduce.

(12) *Veni*, accorciamento della plebe, per *venire*.

(13) Il volgo usa *trovonno* e *trovorno*, sincope di *trovarono*; e così sotto, *fermonno*.

(14) Per ricordare la più bella, la stella del mattino. E però forse della Diana dall'antico *dia*, giorno. Così il soldato dice *batter la Diana*, quando all'alba suona il tamburo.

(15) Un boschetto di rose.

(16) Compiacersene, menar vanto.

(17) Per *io t' avessi*.

(18) Le carni, tutte del color di rosa.

Digitized by Google

I SUSINI NON VOGLIONO CAPIRE CHE L'ARCO ROMANO ERA STATO INNALZATO DA TRAJANO ALLA MEMORIA DI NAPOLEONE I°

Digitized by Google

Digitized by Google

IL VENTIQUATTRO AGOSTO IN TRIESTE.

Il ventiquattro agosto in Trieste è una festa effettiva per le madri di famiglia, per i fanciulli; un disturbo per i vecchi, i mariti, e gli amanti della quiete; di piacere pei giovani e gli sfaccendati; ed una fonte inesauribile per un articolista. Il ventiquattro agosto è un giorno grande, poetico, spettacoloso.— Quasi tutti cambiano di casa, chi in meglio, chi in peggio. V' è un affaccendarsi continuo per le strade · un girare, un incontrarsi in carri carichi di mobili, in facchini, in fantesche con cesti pieni di attrezzi, utensili. Le mobiglie più eleganti, più polite confuse colle più comuni, anzi stò per dire, colle più triviali. Qui un divano alla turca, uno specchio alla *rococò* sotto un tavolo da cucina: là un seggiolone sopra un letto: un pianoforte accanto d' una caldaia: una libreria piena di pignatto: il busto di Seneca, di Cicerone, di Giulio Cesare in una secchia: ritratti di celebri cantanti in una *capponaia*. Cose che non vengono mai insieme, il ventiquattro agosto entrano in contatto. — E come colle mobiglie, avviene pure colle persone: si fanno nuove conoscenze: nemici fanno pace, amici si congedano: il quarto piano saluta il primo; il secondo il terzo. Chi si lagna, chi loda la sua nuova dimora. Insomma è un giorno grande, e, torno a ripeterlo, ogni articolista trova argomento di che empiere più di una pagina. — Io amo assai le scene popolari, e le vo cercando: la mattina costumo passare mezza oretta d'accanto una qualche fontana per godere, sentire le voci stridule delle nostre celebri *babe* le quali ne attingono l' acqua, ed urlano e baruffano che è davvero un piacere il vederle, il sentirle. — Spettacolo originalissimo nel suo genere, perchè, pur troppo, in poche città havvi tanta scarsezza d' acqua durante la stagione estiva, quanto nella nostra cara ed amata Trieste. — E poi bisogna conoscere queste nostre *babe*, bisogna vederle e sentirle, e comprenderle. Brutte sono, e vecchie come altrettante streghe, e malaiose: in baruffa poi sono tante Megere, tante Xantippe, tante Amazzoni. Si dicon mille villanie, bestemmiano, si graffiano, si tiran pei capelli, si danno pel capo le secchie e tutto ciò con tale fermezza d' animo, con tale eroismo, che più d' una volta abbiamo veduto fuggir da loro i più coraggiosi uomini.

Ma lasciamo le *babe*, perchè io le temo, e torniamo al ventiquattro agosto.

La mattina mi misi per la *città vecchia*, e percorsi quei stretti viottoli, quelle callette piene tutte di gente, di carri, carrette, mobiglie, ceste: *urtoni*, *spintoni* di qua e di là; e con tutto ciò non potei far a meno di continuare in quella perquisizione. Attraversando una calletta più stretta delle altre, vidi un biglietto scritto con lettere gotiche: intenzione del calligrafo veramente sembrava essere stata quella di voler fare delle lettere moderne, ma invece gli riuscirono gotiche: difetto solito di molti de' nostri artisti e scrittori, i quali credon fare e scrivere cosa nuova, e la fanno invece vecchia. Ecco l'iscrizione:

« *La inchiusa bottega strasogada in tel canton in dove ghe iera el petescer* ». Più giù sotto una finestra, un' altra iscrizione non meno originale attrasse i miei sguardi: « *Qua sora se affitta camere con armeri, careghe de luxtro fino, e coltrine sopra de vin* ». Stava copiando appunto queste iscrizioni allorquando udii gridare: *Varda! varda!* Guardai — ma ahimè! poco mancò che una materassa da letto non mi cadesse addosso. Una femminuccia, bellaccia alquanto, temendo di perder troppo tempo trasportando le sue poche mobiglie per la via regolare, avea dato principio allo sloggiamento, e gettava giù i letti dalla finestra, ch' era abbastanza bassa. Un altro materazzone sul capo poco mi quadrava epperò m' allontanai da quello stretto viottolo. —Passando per un altra strada, davanti una casa di quattro piani mi ricordai essere alloggiato nel quarto piano un mio conoscente che non avea veduto da molto tempo, epperò mi saltò in capo il pensiero di visitarlo. Diffatti montai le scale ch' erano strette strette, e tutte di legno; giunto sul pianerottolo del secondo piano, ecco venirmi incontro un grande armadio portato da due facchini: lo spazio lasciato da quell' immenso cassone era tanto piccolo ch' io non potei passare d' accanto, e mi convenne ritornare. Ma sul limitare dell' altra scala, ecco un altro cassone non meno spropositato dell'altro che si portava di sopra; era una collisione strana e poco conveniente, poco aggradevole per me, perchè mi trovava nel bel mezzo di quei due cassoni, senza speranza di poter uscire dall' una o dall' altra parte..

Pregai il manigoldo che portava l'armadio del secondo piano perchè si ritirasse un pochino affinchè potessi uscire.

— *Cossa? cossa la ga dito?* scappò su una vecchia la quale con un lume in mano seguiva il suo armadio: *cossa! el mio armeron ga da tornar indrio? Gnanca per idea! La poteva far de manco de cazzarse qua sora! Gnla capì? Avanti Tomi*, continuò volgendosi ad uno dei facchini: *se no, no te pago.*

— *Siora Andreana*, rispose l' uomo; *no podemo miga andar in avanti, ghe xe qua da drio un altro armer che i sburta in su ...*

— *Che i lo porta indrio*, comandò la *siora Andreana.*

— *Cossa? mi go da andar indrio?* saltò su un' altra vecchia padrona dell' altro armadio: *qua no la ga da ordinar più gnente. Go paghesto già ieri el fito ...*

— *Mo vardè che muso che vien a parlar!* rispose l' altra vecchia: *andè pur avanti, puti, che mi go da prima el xcomio ...*

—*Cara ela la tasa*, riprese madama Andreana: *le tasa pur. Mi vado in su, e voio esser servida prima de ela: vardè mo che muso!*

— *A mi muso?* urlò l'altra: *petegola del diavolo. Vecia che fa finto d' esser vedova senza mari...*

— *A mi vedova senza mari?* rispose siora Andreana andando in tutte le furie. *A mi? E vu cossa sè?*

— *Mi son una puta onorada.*

— *Vardè, vardè, ti ti xè una puta onorada?* riprese la vecchia dando in uno scroscio di risa; *ti ti xè una petegola!*

Ma, signore mie, sclamai spaventato da quell' alterco; si calmino, e sieno così buone di farmi passare, e di far ritirare uno dei loro armadi.

— *Gnanca per idea*, disse la siora Andreana.

— *Piuttosto de ceder resterò qua tuto el ciorno*, rispose risoluta la sua nemica.

— *Magari tuta la notte*, riprese l' altra: *mi non me movo!*

— *E mi gnanca, toco de strigа...*

— *A mi strigа? vecia che se dà el rosso.*

— *Ti te dà el rosso!*

— *Ma siore, nu semo stuffi*, disse uno di quei facchini i quali se la ridevano fra di loro, *no gavemo tempo da perder.*

— *Provere a moverve, o mi no ve pago...*

— Cara la mia buona signora Andreana, dissi allora a quella vecchia che mi sembrava più buona dell' altra: la ceda ella, la faccia far un po' di luogo. La ceda a quella femmina poco garbata.

— *A mi femena?* sclamò l' altra minacciando col pugno e col candeliere: *sior bulo, la vada via; e a momenti ghe buto adosso sto candelo. Vardè, a mi femena?*

Che mi restava a fare?— Comprendeva bene che il pacificar quelle due vecchiaccie era cosa impossibile; e prevedeva bene che nessuna di quelle due furie avrebbero ceduto per prima il passaggio: parlai adunque all'orecchio di uno di quei manigoldi, gli promisi un paio di *svanziche* perchè mi facesser uscire da quella specie di trappola, e difatti il buon uomo, nonostante le grida, le proteste, le minaccie della sua padrona, trasciuò l'armadio sino al primo pianerottolo, ove mi presentò uno spazio tanto grande da poterne uscire, ed io premiato il mio salvatore, salutate le due vecchie, che continuavano a dirsi villanie, me ne fuggii da quella casa, da quella calletta, da quei viottoli, e non respirai che quando passato la *portizza* mi trovava in piazza della Borsa, dirimpetto al nostro magnifico *Tergesteo.*

(Tito Delaberrenga.)

IL CELIBE IN CERCA D'UNA MOGLIE.

Aver già fatti i dieci quando nacque il secolo decimonono; aver visti i lampioni preparati per l' eclisse del 1810; aver provata la fame del 1816, e arrischiato di provar la petecchiale dell' anno successivo, e nel 1813 trovarsi ancora senza moglie, senza possibilità di prole, ecco ciò che metteva alle tenaglie il cuore di Mansueto.

E dietro a questi pensieri ne succedevano altri; dover pensare ogni mattina: che cosa mangerò oggi da colezione? dove andrò a pranzo? come passerò la sera? se avessi moglie a tutto è provveduto. Avrei finito una volta di dover bazzicar tutto il dì con lavandaie, con stiratrici, con rattoppatrici; al mio alzarmi troverei lucide le scarpe, preparata la colezione, pronti i panni da indossare, senza che manchi un punto, uno spillo, senz'altro impiccio, che di mettermeli addosso.

Questo pensiero, che cominciò a balenar languido dal fondo della mente, si cacciò innanzi più rifulgente, finchè pervenne a dominare da solo. E signoreggiato da questo sentimento, Mansueto balza dal letto col fermo proposito di non toccar più le coltri, se prima non abbia trovata una sposa; e, trovata che l' abbia, sposarla al più pronto, e metter casa, e cominciar il vagheggiato paradiso. S' acconcia meglio che sa, perchè a un zerbino di quarantasei anni non riescono mai di danno i sussidi dell' arte; vestì un paio di pantaloni *nankin* stretti alla pelle, come la miseria a' poeti; s' accomoda le due punte piramidali del collare della camicia sporgenti stecchiti all'insù dalla cravatta

Digitized by Google

di raso nero; si compone le crespe della lattuga, che, addentellata come la cresta d'un gallo, gli tremola sul petto come la penna vacillante d'un giornalista; si assesta un gilet di scozzese scaccato a più facce, simiglianti a' sentimenti di taluni che si spacciano per amici; si aggioga una collana di similoro, a cui è sospeso l'occhialino, indispensabile dal dì che la moda fece della corta vista un oggetto di eleganza; calza gli stivaletti di panno e di pelle inverniciata con bottoncini di madreperla, perchè la leggerezza della calzatura non discordi con quella di chi la porta; si pone al di sopra la sua gran falda verde con grossi bottoni; rimbocca i manichini, ed esce di casa.

E prima di pensar ad altro entra da un abile parrucchiere, uno di quelli che accomodano studiosamente la testa di fuori a coloro, che l'hanno sconcia di dentro; si fa lisciare i capelli, tingere quelli che in divisa bianca si cacciano alla vanguardia della vecchiezza, s'unge di cosmetici odorosi, e, nuovo Colombo che va in cerca d'un altro mondo, nuovo Fulton che va esplorando un nuovo motore, si prepara alla sua scoperta.

— Ps! Ps! proprio di te ho bisogno, disse, all'atto d'uscir dal parrucchiere, mettendo gli occhi addosso ad un che ell'andar mogio mogio si capiva che era ammogliato.

— Eccomi a' tuoi cenni! risponde l'altro.

— Un parere! un consiglio!

— Di' pure.

— L'aver già tu a questo punto sposato tre donne t'avrà dato in arte di matrimonio una tal pratica, che un tuo parere mi potrà riuscir utilissimo. Ho deciso anch'io di accompagnarmi; lo star solo mi annoia, e mi pare aver tocca l'età della ragione.

— Senza dubbio i sette anni li hai compiuti, e sa Dio le quante volte.

— Non parliamo d'anni: sono possessioni che si custodiscono da sè, senza bisogno che il proprietario si prenda fastidio di tenerne computo esatto.

— Così non fosse!

— Io sono l'unico rampollo della mia famiglia, devo dunque ammogliarmi perchè non rompasi quella catena che mi congiunge col primo padre, essere il puntello della casa, e quindi procurermi una discendenza. E Dio sa tra i miei discendenti qual gran d'omone può nascere? nè io lascerò che questo grand'uomo rimanga in grazia mia sepolto nel nulla.

— Così fai bene.

— Ora voglio un parere da te; e ti giuro, qualunque sia, di seguirlo, perchè ti credo troppo illuminato per guidar bene un cieco su' pericoli della via.

— Vuoi dunque un parere sulla scelta?

— Appunto!

— La è cosa ben difficile! è un nodo da non si poter sciogliere così in fretta.

— A te che hai già sepellite due mogli, e sposate tre, non dovrebbe riuscir così difficile.

— Tanto più or che ne ho fatta la prova. Tò, leggi questo *scherzo*; è fatto pel caso tuo; l'ha scritto il Ghinassi, e me lo mandò un mio amico delle Marche:

Sì e No.

D. « Voi dovete regolarmi
Sovra un punto delicato;
Ho intenzione d'ammogliarmi,
Bramo d'esser consigliato;
Dite su, che debbo fare?
R. — Ammogliatevi, compare. —
D. Ma se dopo fatto il passo,
Quel pochin di capitale,
Che or posseggo, andasse a spasso?
S'io restassi disgustato
Della vita maritale . . .
Se incontrando tale stato
Commettessi un'imprudenza?
Voi, che avete esperienza,
Consigliatemi, compare.
R. — Dunque allor lasciate andare. —
D. Se vedesto il vago viso
Della cara mia Nigella,
Se vedeste quanto è bella,
Quanto è dolce il suo sorriso,
Il suo tratto quanto è grato . . .
Io ne son sì innamorato,
Che se avessi a stare un dì,
Anzi un'ora, senza lei,
Dall'affanno morirei.
R. — Se la cosa sta così,
Tosto andatela a sposare. —
D. Sì, ma poi mi dà a pensare
L'incostanza femminile!
Se per caso, il che non sia,
Qualche amabile e gentile
Zerbinotto di nascosto
Penetrasse in casa mia . . .
E dovesse nel mio posto
L'onor mio porre in periglio? . .
R. — In allora vi consiglio
A lasciare gli sponsali. —
D. Ma però, fra gli altri mali,
Quel dormir così soletto,
Senza aver chi scaldi il letto
Nell'inverno è un gran penare!
R. — Ammogliatovi, compare! — »

— La par proprio fatta per me! saltò su qui a interrompere Mansueto; quante volte ho dovuto dir così anch'io, quest'inverno passato!

— Sentite il resto, proseguì l'altro interlocutore:

D. « E se quando l'ho sposata,
Come accade in generale,
Diventasse indiavolata . . .
Qual rimedio a tanto male?
Non vorrei che fosse muta,
Ma di troppo linguacciuta,
In mia fè non la vorrei;
Chè costretto allor sarei
Per ridurla alla ragione,
Di ricorrere a un bastone,
E faremmo tutto dì
Una casa del demonio.
R. — Bene, fate mò così,
Non pensate al matrimonio. —
D. Nondimen qual contentezza
Vezzeggiare un bambinello,
Grassottino, ricciutello!
S'io vedessi intorno a me
Bambolini, figli miei,
Qual contento, eterni Dei!
R. — Non bisogna più tardare,
Ammogliatevi, compare. — »

— Proprio quello che ho detto io le tante volte; codesto allegro poeta mi ha sentito di sicuro a parlar da me a me in prosa com'egli si esprime qui in verso!

— Sarà forse così; andiamo innanzi:

D. « Dite bene . . . un'altra cosa;
Se trovassi poi la sposa
D'un umor così fecondo,
Che di figli una *dozzena*
Mi mettesse a questo mondo?
Vi par ella poca pena?
Qual sarebbe il viver mio!
Quai pensieri, quante doglie!
R. — Dunque allora, santo Dio!
Non istate a prender moglie. —
D. Ascoltatemi, compare,
Ed abbiate un po' pazienza;
Si potrebbe forse dare,
Come insegna l'esperienza,
Che giungendo ad invecchiarmi,
Non potessi sostentarmi,
E i miei figli di buon core
Verso il loro genitore,
Affinchè negl'ultimi anni,
Senza stenti e senza affanni
Io vivessi in santa pace,
Mi porgessero alimento.
R. — Il pensier non mi dispiace,
Via, sposatevi al momento. — »

— Mi facea maraviglia, soggiunse Mansueto, che il bravo poeta volesse vedere il solo rovescio della medaglia; qui ci vede anche il diritto.

— Sicuro egli dice il prò e il contro, e qui subito un altro ostacolo:

D. « Potria ancor la cruda morte,
Nel più bel de' miei diletti,
Assalirmi la consorte,
Ed a' figli pargoletti
Involar la genitrice,
Sicchè vedovo infelice,
Qual traessi infausta vita,
Non potreste imaginarvi!
R. — Oh faciamola finita,
Tralasciato d'ammogliarvi! —
D. — Potrei fare la mia sorte . . .
R. — Ammogliatevi alle corte! —
D. — Se m'avessi a rifinare?
R. — Non vi state ad ammogliare! — »

— Non capisco niente, che si voglia dire costui con questo sì e no; entrò a dir Mansueto.

— E neppur il consigliato da questo poeta sapeva decidere; e pertanto diceva:

D. « Concludiamo: questa sposa
L'ho da prender sì, o no? »

— Ebbene, che cosa potè risponder l'altro?

R. « — E una cosa un po' gelosa,
E decidere non so. — »

— Bella conclusione! Dio sa che cosa avrà fatto l'altro dopo questa risposta.

— Lo dice qui la poesia, soggiunse il leggitore:

« Basta, a commodo potrete
Ventilar ben ben l'affare;
Ponderate, riflettete,
Affinchè da buon compare . . .
Voi possiate consigliarmi . . .
Vado intanto ad ammogliarmi ».

— E così farò anch'io, conchiuse Mansueto.

— E sia ben fatto, riprese l'altro. Unica cantola che vorrei usaste, sarebbe di sposare una vostra pari. Avete giurato di seguir il mio parere, ed eccovelo dato, pensate a metterlo in pratica.

Digitized by Google

Ciò detto, fece otto o dieci passi, entrò in una carrozza che lo attendeva, dicendo:

— Addio, caro amico, non sarò di ritorno che fra cinque o sei mesi: vi visiterò, appena réduce, colla vostra sposa.

E partì. Mansueto rimasto solo, cominciò a ruminare entro di sè che volesse dire questo *sposatevi con una pari*. Che avrà preteso significare con queste parole? Bisogna mettere il capo a partito e dicifrar il labirinto. Che abbia inteso di dire pari di statura! Bel negozio! che perticone mi tirerei per casa, sottile come i calcoli d'un avaro, e più lungo della lingua d'una donna. Che abbia voluto significare pari di volto? poveretto amore! se la mia donna debba aver la mia bocca sgangherata più che quella d'un maestro che sgrida alla scolaresca, e il naso ad arpione più uncinato che le unghie d'un procuratore. Pari d'età? a quarantasei anni una donna deve già aver battuta la ritirata; e che mobile! dopo altri quattordici, ne conta sessanta! Pari di condizione? nulla via nulla fa nulla, e col nulla si fa nulla; o dal nulla non deriva che nulla. È ben vero che se la donna è povera, avrà, o almen dovrebbe avere, più modestia, più attività, men lusso, meno voglia di comandare. Ma d'altra parte la donna ricca migliora la fortuna della casa, può essere più educata, e questi sono vantaggi da calcolarsi non poco, in tempi che corrono così stretti. Forse avrà inteso dire pari d'umore e di temperamento. Sarà così: ma se marito e moglie non hanno che un solo umore, se dice sì e no l'uno a seconda che dice sì e no l'altro, sarà una noia immensa la vita coniugale, sarà quel mare in bonaccia peggiore d'ogni tempesta; e non si proverà mai il piacere delle brevi guerre e delle dolci paci. In che brutto impiccio mi ha gittato questo consiglio dato in così poche parole! Come rischiararlo, or ch'egli se ne è andato? dove trovarlo? per soprapiù mi ha cacciato sott'occhio quella poesia che degli ostacoli me ne pone buon dato dinanzi. Quando mai sono capitato a quest'amico!

Mentre costui andava lambiccandosi il cervello, gli venne vedoto un libro: vi gittò su gli occhi: erano le operette del cavalier Luigi Mabil. E proprie al punto dove Mansueto fermò lo sguardo, trovavasi stampato questo periodo:

« Vuoi sposar donna che ti sia pari? Spo-
« sala virtuosa e prudente; se mille fossero
« le disparità, le vedrai tosto come nebbia
« dileguarsi. Più giovane, bella o non bella,
« purchè ti aggradi, non fa caso; l'uomo è
« giovano lungo tempo, la sanità ed il vigo-
« re fanno la sua bellezza. Maggiore di con-
« dizione, ti aggiungerà decoro; minore, si
« leverà co' suoi pregi sino alla tua. Più po-
« vera, ti sarà di minor costo; più ricca, non
« farà mai che tu t'accorga ch'ella crebbe
« la tua fortuna. Diversa di temperamento e
« d'umore, o ella prenderà le tinte del tuo,
« o tu stesso godrai di ravvicinarti al suo;
« tale, dico, sarà la tua sposina, se sarà vir-
« tuosa e prudente. E tale è la mia Berta,
« la mia dolcissima Berta. Non v'è tra noi
« la minima parità; pure, nessuna nube tur-
« bò mai la serenità de' nostri giorni, nessun
« amaro attossicò la soavità della nostra con-
« vivenza. E ciò perchè? perchè la mia Berta
« è virtuosa o prudente ».

— Dunque virtuosa e prudente, disse Mansueto, ecco quella che cercherò.

E qui nuovi patimenti, nuove tortore, nuove indagini a cercar colei a cui convenissero ambedue questi titoli. Chi gliene offriva una, chi gliene offriva un'altra, poi dopo sorgevano ostacoli inavveduti, e dovevasi porre ad altre ricerche. E già pareva sul punto di dar mano all'impresa quando saltavano fuori di quegli impedimenti, che non pur rompono, ma distruggono d'un tratto gli edifici meglio costruiti. Era una specie di Peoélope, che fa e disfa e non porta mai innanzi d'una linea il suo lavoro.

Due mesi dopo era però ammogliato; ed io lo trovai a spasso con una vecchia aitellona fatta giovine sposa; che aveva passata l'età sinodale, e col volto fatto a guisa, che vi si potevano leggere benissimo i solchi della sua protratta nubilità. Portava nel cappellino a piume rosse, nell'abito color di rosa, nella sciarpa lilla un'originale acconciatura che traeva gli sguardi, e porgeva motivo alle donne che passavano accanto di dar una sghignazzata. L'ho veduta anche in casa: indossava un abito stretto alla persona, un grembiulino di seta orlato di nastro rosso, teneva un libro nelle mani, riveriva con inchini esagerati, mi voleva ammazzare colle sue occhiate assidue, comandava come una castellana.

— Povero Mansueto, dissi fra me, sei proprio andato a pescar la tua fortuna.

Ma dove, come aveva sposata costei? Mi abrigo a rispondere in poche parole.

— La soffitta nella quale egli abitava riusciva limitrofa colla cameretta di questa aitella matura, alla quale, i maldicenti dicevano non fosse mai capitato un cane che l'avesse domandata per moglie. Essa invece a spada tratta contava da' cento partiti in su, che le si erano serrati d'intorno, come mastini che tentano di rubacchiarsi un osso; o gli andava numerando ad uno ad uno.

Una sera che Mansueto stava a pigliar il fresco al chiaro di luna su d'un loggiatello di legno, tutto immerso nelle sue fantasie d'amore, sentì un fruscio lieve lieve d'abiti di seta e balzò in piedi a riguardar chi si fosse. Era appunto quella sua vicina, la quale, quando fu ben ben certa, che scappar più non si poteva, perchè di scappar non aveva punto voglia, fece la vista di ritirarsi, ma Mansueto le fu alle spalle, le afferrò una mano, e disse:

— Signorina (una signorina che avea trentaquattr'anni!), perchè mi fugge?

— Non istò bene qui da sola con lei.

— Me le protesto un galantuomo! ella sarà rispettata, parola d'onore!

Scambiata così qualche botta e risposta, la donna si fermò dicendo:

— Mi fido sulla sua promessa!

Un poeta romantico avrebbe qui un bel quadro da descrivere, cioè due invogliati più che mai dell'impeto d'amore, là soli, senza testimoni, al raggio della luna, in presenza del cielo, e, per maggior effetto di scena, al soave mormorio d'acqua cadente, cioè d'un lavatoio sgocciolante di una casa attigua. E avrebbe a dipingere Mansueto grande della persona ed aitante, e la Michelina (or sappiamo anche il suo nome) e la Michelina, la rara beltà d'una tarda fanciullezza

E il bel volume delle chiome bionde,
Che per le spalle e il sen le si diffonde.

Non si tardò a venir a' discorsi, alla larga in sulle prime, e come avviene in ogni specie di conversazione si cominciò a ragionar del tempo; di poi Mansueto le mostrò quanto gli fosse giunto inaspettato, e perciò più gradito, il piacere di una tale comparsa; finalmente d'uno in altro discorso entrò a parlare anche di matrimonio, e lini col chiederle perchè mai non avesse pensato a procurarsi un marito.

— Perchè non mi sono procurata un marito, un compagno fino a questo punto? diceva Michelina, e alla domanda rispondeva essa medesima, perchè, non ho trovata persona che mi fosse andata pei versi: mi capitò d'ogni erba fascio, un medico, un ingegnere, un pittore, uno speziale, un letterato, un negoziante, un . . .

— E con tanta roba nelle braccia non avete tirato a voi niente?

— Niente, niente, e ne sono soddisfattissima.

— Ma che avversione avevate al medico?

— Mi sarei piuttosto sposata al beccamorti; figuratovi! può restarsi tranquilla una moglie col marito che va per le stanze di tante malate? no, no, piuttosto affogarmi che buttarmi ad un medico. E poi non si dà quasi mai il caso che la moglie del medico sopravviva al marito.

— Lo so; ma d'un ingegnere non potrete dire altrettanto.

— Coll'ingegnere è un altro paio di maniche ... la sua professione fa di lui una specie di nomade; e quando vaga qua e là vorrà rammentarsi di casa sua? e la sua moglie starà sola come roba di nessuno?

— Il pittore invece resta sempre in casa.

— Col pittore l'affar della *modella* non mi commoda; guai se colei sta innanzi alla moglie in fatto di bellezza!

— Non vi so dar torto; ma mi avete detto uno speziale, che c'entra costui? che difficoltà vi trovate?

— Lo speziale mi avrebbe seccato tutto il dì col bronzino; ma fin qui pazienza; contate per nulla quelle biscie che tiene sotto vetrina, e più ancora que' veleni che ha la facoltà di fabbricare? .... un equivoco .... una rabbia .... una gelosia .... una vendetta ... che so io? ... la moglie se dà impiccio è bella e tolta di mezzo.

— Puh! che buon concetto!

— E un letterato mi si fece attorno; voleva a tutti i patti gli promettessi la mia mano; lo pregai mettesse pur in disparte questa speranza, perchè non amavo di trovarmi a contatto con questa razza, che mi han dipinta come la gente più irrequieta, che non ha mai digerito bene, ch'è sempre in collera con tutto il mondo, che guai a chi gli strascica un tantinino per entro; vanitosi, che parlano sempre di sè, che vorrebbero tutto il mondo s'occupasse delle cose loro, che amerebbero bene di . . .

— Basta! basta! saltò a interromperla Mansueto, sbalordito di questa filippica . . . parliamo piuttosto del negoziante.

— E neppur volli un negoziante... che farne, d'uno che quand'è in mezzo a' suoi denari conta la moglie meno d'un cencio! sempre occupato de' mastri, de' registri, di tariffe, di dogane . . . E ho rifiutato anche un astronomo.

— Perchè?

— Perchè, di notte mi piace dormire, non mettermi alla finestra a contemplare le stelle . . . . E poi anche gli astronomi appartengono alla razza de' matematici e questi che distraiono patiscano lo sa una mia amica il cui marito è tutto il dì col compasso nelle mani, e intanto ne fa delle sì grosse da comporne de' libri.

Digitized by Google

Michelina proseguì a dire d' aver dato lo sfratto a uno, perchè taccagno che avrebbe speculato su' denti della moglie; un altro perchè così prodigo che avrebbe arrischiata al giuoco anche la sua famiglia; un terzo perchè troppo grande; un quarto perchè troppo picciolo, e così con diversi altri per diverse cagioni.

Alcuni crederanno questo il caso di dire *cattiva Invendaia non trova mai pietra;* no, no, per carità; c' è della differenza e quanta! invece di non saper scegliere fra tante pietre trovate, il punto sta di non averne potuto trovar neppur una; e di codesti dottori, ingegneri, letterati, avvocati, matematici e che che altro, i quali se la disputavano a visiera calata, non era ancor stata piantata la semente.

— Ecco il mio caso, disse Mansueto fra sè; ma come potrà dirsela con me, se non se la potè dire con tutti coloro? parlerò o tacerò? Ma un no mi spiacerebbe, mi brucierebbe... basta, armiamoci di coraggio, e si tenti l'impresa.

Ciò detto, pigliò il filo del discorso, così di lontan via, come fosse affare che non le toccasse nè pel diritto, nè pel rovescio. Poi tirando più da vicino all' argomento, riuscì a poco a poco a tal punto che afferrata una mano di lei e imprimendovi un bacio infuocato le disse:

— Non oserò dunque sperare che vogliate rendermi felice?

— In qual modo?... che cosa dite... che cosa fate?... debbo... voglio... andare.

— Ne, arrestatevi, o muoio ai vostri piedi. Con voi sarò fortunato e dove e come volete, senza voi non lo potrei essere neppur fra le maggiori dellaie e i maggiori tesori.

— Mi fate compassione, disse Michelina, versandogli addosso un' occhiata commossa.

— Ebbene siate mia sposa... affrettiamo le nozze;... non mi rifiutate per carità!

Erano le prime parole d' amore che suonassero alle orecchie di Michelina; erano le prime proteste che le venissero fatte... pensate, se colla voglia di marito che ha in corpo una zitella di trentaquattro anni, potesse rispondere un no.

Di lì a un mese erano una coppia di sposi, di lì a due egli n' era pienamente ristucco.

Il matrimonio ha un limite, bisogna farlo nell' età che l'amore è una potenza giovane, non incallita, non invecchiata, e quando è ancor tenace quella simpatia ch' è nella mente, nelle passioni, nel cuore de' giovani.

(Un Ammogliato.)

IL RAGNO.

AL SIGNOR ZACCARIA BETTI.

Capitolo I.

Betti, s' io fossi un Mauro, un Pulci, un Berni
Non vorrei cantar d' altro, che del ragno,
La notte e il giorno, in tutti i miei quaderni.

E però con ragion di voi mi lagno,
Che mal ne dite; e s'io fossi un uom dotto,
Avreste fatto affè poco guadagno.

Vi vorrei far restar certo al di sotto,
E del torto, che fate al ragnatelo,
Avreste in fine da pagar lo scotto.

Grazie rendete alla fortuna, e al cielo,
Che avete a far, Betti, con me, che sono,
Per non dire altro, un uom tondo di pelo.

Anzi son io d' un natural sì buono,
E così modèrato, che sapendo,
Che nuocervi non posso, io vi perdono.

Ciò non ostante a pubblicare io prendo
Le alte glorie del ragno; e di lasciarlo
Invendicato affatto io non intendo.

Condegnamente io non saprò lodarlo;
Ma benchè a tanta impresa io sia poco atto,
Mi consolo in pensar, che con voi parlo.

Parlo, Betti, con voi, ch' avete fatto,
La mente avendo degli studi amica,
Sopra gl' insetti un lungo esame esatto:

E del ragno, per poco ch' io ne dica,
Le rare qualità, l' alta eccellenza
Intenderete senza gran fatica.

Voi già ne avete intera conoscenza;
E se gli avete dato mala fama,
Lo avete fatto contro coscienza.

Quante volte una donna, e anche una dama,
La qual lodi si merita in buon dato,
Si sprezza in grazia di colei, che s' ama!

Così voi, Betti, essendo innamorato
D' un altro insetto, alle sue lodi inteso,
Il suo rivale avete strapazzato.

Ma se da passion non foste offeso,
Al ragno, che nel mondo ha pochi uguali,
L' onor, che gli è dovuto, avreste reso.

Oh quanti son di lode liberali
A un ignorante, a un vile, ad un codardo,
In grazia degli amici, o altri cotali!

Più d' un s' acquista il nome di buglardo,
Perchè s' aspetta pur qualche presente
Da que', ch' ei loda senza alcun riguardo.

Se lodo il ragno, il lodo solamente,
Perchè conosco il merito; per altro
Egli non m' è nè amico, nè parente.

È questo un animale utile, e scaltro,
Che sol di faticar prende diletto,
Industre ed operoso al par d' ogni altro.

Da più d' un voi sapete, che fu detto,
Che gli animali, ed anche i più minuti
Levan di terra al ciel nostro intelletto.

Ci parlano di Dio, benchè sien muti,
E del celeste Autore il magistero
S' intende a maraviglia anche ne' bruti.

Nel Petrarca, in Virgilio, ed in Omero;
Anzi in sant'Agostino, e in Sant'Ambrogio
Letto avrete anche voi questo pensiero.

Un insetto altro è ben, ch' un orologio,
La invenzion del qual tanto si pregia;
Ogni insetto al Fattor forma un elogio.

Di chi lo fe', mostra la mano egregia
Il ragno, nè a formar ne giunge l' arte
Un ugual, nè potenza, o virtù regia.

Dagl' insetti si può, senz' altre carte,
Si può, dico, imparar Filosofia,
Che lume sì mirabile comparte.

Anzi s' impara la Teologia,
Siccome il dotto Lesser m' assicura:
Ma torni al ragno omai la storia mia.

Da lui, Betti, s' impara a dirittura
Quella Filosofia, di cui favello,
Contemplando il Fattor nella fattura.

Lascio di dir quanto è leggiadro, e snello;
Quanto dagli altri insetti egli è diverso;
Che ognun che ha gli occhi, può da sè vedello.

Quel, che contar non può prosa, nè verso,
Sono que' suoi mirabili lavori,
Che il ragno fa per dritto e per traverso.

Questi ben altro son, che rose e fiori,
Son cose tali, che a contarle in rima,
Non bastano i più nobili cantori.

Io senza andar di Pindo in sulla cima,
Dirò, che queste sue trame ingegnose
Sono scala al Fattor, chi ben le stima.

Queste ben altro son, che fiori e rose,
Come ho già detto; son così stupende,
Che onta fanno alle mani più famose.

Il vedar come poggia, e come scende
Il ragno su e giù per que' lenzuoli,
È cosa da stordir chi se ne intende.

Le scale a corda, e quelle anche a piuoli,
Delle quali tant' uso oggi facciamo,
L' origin lor trasser dai ragni soli.

Dalle corde, le qual da ramo a ramo
Stendono i ragni, e anche da tetto a tetto,
La invenzion de' ponti appreso abbiamo.

Le opere lor con tanto mio diletto
Soglio guardar, che non mi maraviglio
Di qualunque ingegnere od architetto.

La invenzion de' trampoli, non piglio
Errore in dir, che origine ella ha avuto
Dalle gambe de' ragni lunghe un miglio.

Credo, che non abbiate mai veduto
Come lavora questo insetto esperto,
Che a dirne mai sareste stato muto.

Avreste conosciuto il suo gran merto,
E confessato avreste, che a far quelle,
Che fanno i ragni, l'uom non giunge certo.

E lasciando da parte il filugello
Preso avreste a cantar le opre eccellenti
Dell' artista, di cui con voi favello.

Opre da far trasecolar le genti
Da impor silenzio alla geometria,
Da far vergogna a tutti gli strumenti.

Io non vo' far la genealogia
De' ragni, nè cercar di quante spezie
Di ragnateli ricco il mondo sia.

Sel cerchino le Bette e le Lucrezie;
Che altre cose ho da dir de' ragnateli,
Senza perdere il tempo in queste inezie.

Digitized by Google

SI TENTA DI AVVELENARLO CON UNA BOTTIGLIA DI BIRRA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Non è ragione *in primis*, che si celi,
Come da questi insetti illustri e chiari
Il mondo s' imparò di fare i veli.

I veli, dico, trasparenti e rari,
Che a qualche donna, forse poco onesta,
Quanto l' adombran men, sono più cari.

Con questi, quando in chiesa va, la testa
Più d' una, e il viso adorna, ma non cela;
E servono a più d' una anche di vesta.

Me che parlo di veli, se la tela
A far da' ragni han gli uomini imparato,
E tutto ciò, che i membri asconde e vela.

Ed io mi son di voi maravigliato,
Che vi siate col facile Nasone
Così mal a proposito imbarcato.

Voi sapete, ch' Ovidio era un ciarlone,
E che in bestie da bosco e da campagna
Cangiava a suo talento le persone.

E per far rider la brigata, in ragna,
Come racconta in una sua novella,
Cangiò Aracne, ch' ancor di lui si lagna.

Il fatto sta, che questa verginella,
Di cui sono ancor celebri i lavori,
Era industre non men che vaga e bella.

Non perdeasi nell' ozio, o negli amori,
Come faccan le donne del suo tempo,
Anzi del mio, da alcune poche in fuori.

L' ago e la spola era il suo passatempo:
Colle sue mani si facea le spese,
E a lavorar si diede assai per tempo.

A ricamare e a tessere anche apprese
Dalla ragna, che fu la sua maestra,
E fe' cose da scriverne al paese.

In quel doppio mestier esperta e destra
Si rese sì, che non avea l' uguale:
Questo altro è ben, che scodellar minestra.

Or, Betti, che vi par d' un animale,
Che a lavorare insegna a una Fanciulla?
Coraggio avrete ancor di dirne male?

Dite mal di color, che dalla culla
Avvezzan le ragazze a divertirsi,
Onde cresciute poi non fan mai nulla.

Che si trovi un insetto, onde erudirsi
Possan le donne, chicchessia confessa,
Ch' è 'l portento maggior, che possa dirsi.

Ma che dico la deone, se la stessa
Minerva imita questo dotto insetto,
O l' ago adopri ricamando, o tessa?

Se non m' inganno, appar dal fin qui detto,
Che se da capo a piè vestiti andiamo,
Ne abbiam l' obbligo a questo animaletto.

In grazia sua bisogno non abbiamo
Per coprirci le membra, di sfrondare
Le piante, come fece il padre Adamo.

Questa è certo una grazia singolare;
Ma non è sola, come intenderete,
Se le altre in versi io vi saprò contare.

Se foste Bergamasco, come siete
Veronese, so ben, che tendereste
L'autunno al tordo, e ad altri augei la rete.

E tal divertimento prendereste
Di quest' arte, di cui m' intendo un poco,
Che fare altro mestier poi non vorreste.

Ma forse anche costì s' usa un tal gioco,
Forse, Betti, anche voi ven dilettate;
Che d' uccellare or s'usa in ogni loco.

S' uccella anche fra noi: ora sappiate
Ch' appreso abbiam questo utile mestiere
Dallo insetto, che voi vituperate.

Di gran discorso io qui non ho mestiere,
Sebben potrei dir cose eccelse e magne,
Le quali non sarien però men vere.

Basta osservar, che si domandan ragne
Le reti; e prima d' or lo avrete inteso,
Che si tendon per selve e per campagne.

Dunque dai ragni il loro nome han preso
Le reti; dunque noi dell' uccellare
Il bel mestier da loro abbiamo appreso.

E se le nostre reti esaminare
Voi vorrete, e le lor, se non m'inganno,
Troverete la copia e lo esemplare.

Ma non farien le prede, ch' oggi fanno
Gli uccellator, se il ragnolo pietoso
Lor non mostrava a farsi anche il capanne.

Quel capannuccio, ove si sta ansioso
L' uccellatore ad aspettar chi viene,
Preso è dal buco, ove sta il ragno ascoso.

Agli occhi altrui celato ivi si tiene;
Poi salta fuori, ed il nemico assale,
E cerca trargli il sangue dalle vene.

I loro agguati, s' io non penso male,
E le imboscate appreso i capitani
Hanno da questo piccole animale.

Hanno appreso i medesimi Sovrani
Dai ragni a far le rocche ben munite,
Che i lor nemici tengono lontani.

Da queste fanno poi varie sortite
A combatter le truppe ancorchè stanche,
Dall' asilo sicuro incoraggite.

Dal ragno i capitani appresero anche
A far le lor famose ritirate,
Avendo sempre mai le spalle franche.

Oh quante cose ci sarien celate,
Che prodotto han nel mondo ottimi effetti,
Se i ragni non le avessero insegnate!

O ragno, a mio parer, fra gli altri insetti
Il più maraviglioso, il più giocondo,
Che ci vesti, ci pasci e ci diletti.

Di mille beni sei per noi fecondo:
Se fossi un uomo dotto, spargerei
Le tue rare virtù per tutto il mondo.

Ma perchè quei non son, ch' esser vorrei,
Per dir tue lodi, odrallo almen Verona,
Dove già stetti cinque giorni e sei.

E dove in ver da più d' una persona
Accolto fui con quella cortesia,
Che di tal gente lunge ancor risuona.

E perchè uscito son fuori di via,
Contentatevi, Betti, che qui faccia
Fine per ora a questa diceria.

Un altro dì ripiglierò la traccia:
Nella vostra memoria un qualche loco
Pregovi intanto, che serbar vi piaccia
A un vostro servo, e ad un cantor già roco.

Capitolo II.

Betti gentil, per molti Veronesi,
Credetel pur, di vero amore avvampo,
Che furono con me molto cortesi.

Se ricevo un favor, in cor lo stampo,
E nella mente ancor, come si deve;
E men ricordo poi, perfin ch' io campo.

Voi fra gli altri d' onor pegno non lieve
Mi desto, ond'è, ch'io v'amo; e vi so dire,
Che l' amor mio non finirà sì in breve.

Da questo voi verrete ad inferire,
Ch'accinto io non mi sono a questa impresa
Per desio d' impugnarvi e contraddire.

Solo la giusta e debita difesa
D' un animal, che merita ogni lode,
Ha fatto sì, che in man la penna ho presa.

Già credo con ragioni e forti e sode
D' aver mostrato come il ragno è degno,
Ch' ognun lo ammiri, e lo ringrazi, e lode.

Or seguirò a parlar del raro ingegno
Di questo insetto, di molte arti padre,
Ed inventor di più d' un raro ordegno.

Se degli insetti, solea dir mia madre,
A' bei lavori si ponesse mente,
Verrebbonsi a imparar cose leggiadre.

Questo applicar si può principalmente
A quel, di cui parlano i versi miei,
Che fatto par, per erudir la gente.

Anzi per erudir gli stessi Dei,
Come già di Minerva abbiam veduto,
Reputata sì saggia appo gli Achei.

Se la Dea, che lo ingegno avea sì acuto,
Che per la madre del saper si spaccia,
Al ragno deve il suo gentil tessuto;

Io credo, che alcun torto non si faccia
Alla casta Diana, se si dica,
Che dal ragno imparò d' andare a caccia.

E credo, che Vulcan non nieghi mica
D' aver preso dal ragno anch' ei l' idea
Di quella rete sua poco pudica:

Di quella rete io dico, che la Dea,
Cui le tre Grazie servono d' ancelle,
Per tutto il mondo svergognar dovea.

Altre istorie ci son leggiadre e belle,
Ch' io tacerò, perchè a me far non lice
Troppo caso di simili novelle.

Digitized by Google

Però lascio gli Dei, che già si fece
L'antica Grecia, e ai benefizi io torno
Che a noi fa il ragno, che son più di diece.

Certo materia avrei per più d'un giorno
Se tutti raccontare io li volessi,
E andar potrei di bella gloria adorno.

Ma sceglierò soltanto alcuni d'essi,
Acciocchè non credesse alcun baccello,
Che da pensare ad altro io non avessi.

Io lascerò di dir, che 'l ragno anch'ello,
Che a benefizio altrui sempre s'impiega,
Forma la seta al par del filugello.

Sì bel pregio da voi non se gli niega;
Sebben tal seta par, che si rigetti
Qual moneta, da voi, di bassa lega.

E ad accordarvi io son disposto, o Betti,
Che in questo sien migliori, o chi vel vieta?
I contati da voi sì ingordi insetti.

De' quali fu già scritto da un Poeta:
Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che mangian sempre foglia, e caccian seta?

Sieno pur cari a Imperatori e Duchi;
Se per la seta son migliori assai,
Giusto è, che il gelso sol da lor si sbruchi.

Ma questi bachi forestieri, i quai
Lodate tanto, saria stato bene,
Che venuti fra noi non fosser mai.

Il lusso, il lusso, oh mia tradita spene!
A misura che crescono fra noi
I vostri bachi, ed aumentar si viene.

Non conobber la seta i prischi Eroi;
Or che fatta è tra noi cosa volgare,
Più non conosce Italia i figli suoi.

Ove son quelle antiche anime chiare,
Ove son que' terribili guerrieri?
Ma non entriamo in così vasto mare.

Io dirò sol, che vedrei volentieri,
Che i vostri bachi gloriosi o magni
Fosser restati là tra gl' Indi e i Seri.

Se da' bachi venisser que' guadagni
Che supponete, il ciel ci avrebbe dati
I bachi ancor, come ci diede i ragni.

E se da lui ci furono negati,
È segno, che non eran roba sana,
Come insegnan le prediche de' Frati,

Quei, che il freddo ci diè, come la lana,
Per qualche cosa certo a noi negolli,
E li diede alla gente Sericana.

Il ciel sapea, ch' effeminati e molli
Son qua' popoli; e il sol li cuoce arrosto,
Come cuocer da noi si fanno i polli.

Per l' Italia altramente avea disposto;
E in fatti i nostri padri, ch' eran buoni,
Vestivano di lana anche d' agosto.

Ma noi sempre vogliam, Dio mel perdoni,
Quello cose ottener, che il Ciel ci vieta,
Non ben contenti di tanti altri doni.

Onde più d' un vestito va di seta,
Che non avendo a casa sua dol pane,
Si sfama all' altrui mensa, e si disseta.

È questa una dell' opre egregie e strane
Di que' famosi bachi, che venuti
Sono fra noi da parti sì lontane.

In alto pregio essi sien pur tenuti,
Ma saria bene, a replicare io torno,
Che non gli avesse Italia mai veduti.

Perchè la carestia di giorno in giorno
Metton nello derrate i vostri bachi,
E manca omai la legna anche pel forno.

Ove sono or que' boschi ombrosi, opachi,
Ove sono que' sagri arbori eccelsi,
Sotto cui riposavano anche i drachi?

Io, grida il contadino, io già gli svelsi,
Per far la seta; ma in lor vece mira
Que' filari lunghissimi di gelsi.

Mi muovon quasi tanti gelsi ad ira;
Perchè Cerere e Bacco, e più di tutti
La sagra Dea Pomona ne sospira.

Pur troppo è vero: van mancando i frutti,
Le biade, o il vino mancano fra noi,
Perchè di seta vestano anche i putti.

Ma ritorniamo al ragnolo, di cui
Posso contar mille virtù stupende,
Senza bisogno di dir mal d' altrui.

Ne' lavori del ragno non si spende
Argento ed oro; ed al genere umano
Fa mille benefizi e non l' offende.

Qui, mi direte voi: va un po' pian piano;
Se il ragno offenda o no, lo so per prova,
Che ne ho portato il segno in una mano.

Risponder vi potrei: chi cerca, trova;
Se voi lo avete stuzzicato, è giusto,
Che a prenderne vendetta egli si mova.

Pur, perchè del mal vostro io non ho gusto,
Vi voglio dar, che il ragno sia crudele;
Ma di altri rari meriti va onusto.

E senza mosche aver non puossi il mele:
Le rose hanno le spine; anche i ranocchi
Hanno la stizza; e i ragni hanno il lor fiele.

Ma se essi ci cavassero ben gli occhi,
Ci è 'l suo rimedio, s'io non sono un zugo;
Basta far sì, che il ragno non ci tocchi.

Per far, che non ci tocchi, basta il sugo
Della ruta; e con simile ricetta
Anche le pecchie, e gli scorpioni io fugo.

Pur se ci morde, in opera si metta
Quei, che'l Burchiello, con cui vo d'accordo,
Insegna; e il mal va via peggio che in fretta.

Per guarire del ragno il morso ingordo,
Basta aver, dice, un po' d' un certo fiasco
Di non so che, ch' io non me ne ricordo.

Basta, come insegnommi un bergamasco,
Pestare il ragno sulla parte offesa,
Ch'è meglio assai dei gruogoc dei verbasco.

Se ci fa il ragno qualche lievo offesa,
In altre occasioni la salute
Pericolante a noi dal ragno è resa.

Fra le altre doti il ragno ha la virtute
Di risanare, e l' ho provato anch' io
Parecchie volte, i tagli o le ferute.

Tagliatevi una mano, Betti mio,
Poscia involgete con un ragnatelo
La parte offesa, ch' è la man di Dio.

Se mi taglia il barbier altro che 'l pelo,
Non ho paura di restare esanguo
In grazia sol del ragnolo e del Cielo.

Immediate mi ristagna il sangue,
E la intaccata pelle ricongiunge
Colla sua tela, in cui virtù non langue.

Però il ragno da noi non sa star lunge,
Perchè se mai ne accade anche di notte,
La medicina al mal subito giunge.

Dirovvi ancor benchè v' abbia già rotto
Le orecchie, che mortale inimicizia
Passa tra i ragnateli e tra le gotte.

Io veramente non ho tal perizia
Da darne la ragione; ma che sia
Così la cosa, io ne ho certa notizia.

Forse succede per antipatia:
In somma lo non vel so ben diffinire,
Che non lo insegna la filosofia.

Ve ne volete, Betti mio, chiarire?
Ove de' ragni miransi le reti,
Gotta non v' è, ch' è cosa da stupire.

Onde i villani, che son più discreti
Di noi, vedrete, che de' bei lavori
De' ragni han sempre ingombre le pareti.

Però non son gottosi; ma i signori,
Che di sì bei lavori sgombrar fanno
La casa tutto dì dai servidori,

Hanno le gotte là metà dell' anno.
Ed io mi trovai già con un padrone,
Che per le gotte è spesso in grave affanno.

Se vede a caso nella sua magione
Un ragnatelo, come cosa pazza,
Ponsi a gridar con tutte le persone.

Esclama ad alta voce · ammaaaa, ammazza,
Come grida un valente capitano,
Quando i nemici assaltano la piazza.

Il fatto sta, che or l' una, or l' altra mano
Porta fasciata il povero signore,
Ed in oltre de' piedi è poco sano.

Però vi prego, o Betti, per l' amore
Ch' io vi porto, a così utile animale
Torto non fate mai, nè disonore.

Preserva ancora da qualche altro male;
Io non vo stare a darvene contezza,
Che medico non son, nè speziale.

Dirò bensì colla maggior prestezza
Tra le altre sue virtù solo quest' una,
Che spesso è apportator di gran ricchezza.

Digitized by Google

Non v' è ragazza o vecchierella alcuna,
La qual non sappia, che l' avere addosso
Un ragnatelo, è segno di fortuna.

Delle sue lodi entrar vorrei nel grosso,
E raccontar qualch' altro benefizio,
Che ci fa questo insetto; ma non posso.

Non posso, che mi tiene in esercizio
Il mio dover; e ho talor sol quanto basta
Di libertà, per poter dir l' offizio:
Onde levo la man da questa pasta.

Capitolo III.

Dal fare in tempo, ch' io sono occupato,
Cotanti versi, intenderete, o Betti,
Quanto meriti il ragno esser lodato.

Lasciando stare quel che avrete letti,
Questi altri io non farei s' esso non fosse
Qualche cosa di più degli altri insetti.

Il singolar suo merito mi mosse
A celebrarlo; e tuttavia m' invita
A seguitar bench' abbia un pò di tosse.

Mi sento anche doler tutta la vita;
Ma non intendo abbandonar la impresa,
Finchè non l' abbia, o bene, o mal finita.

Perchè di lui sia la virtute intesa,
In un paese a poetar mi sforzo,
In cui l' arte d' Apollo è vilipesa.

Per molto che lo lodi, io non ammorzo
Di lodarlo la sete; e questa volta
Io voglio far per lui l' ultimo sforzo.

Tenete dunque a' detti miei rivolta
La mente, o Betti, e cose intenderete,
Che forse non le sa, chi non le ascolta.

Così forse anche a me trarrò la sete,
E voi forse nel ragno esperto e destro
Qualche novella dote scoprirete.

Talvolta, solea dirmi il mio maestro,
Si trova il buono, quando men s'aspetta,
E sul fino talor s' accende l' estro.

Dunque per oggi ancor datemi retta;
E se fallito van vostre speranze,
Di me e del ragno fate poi vendetta.

Fra le moderne e fra le antiche usanze
La più leggiadra e vaga a me par quella
Delle tapezzerie, che ornan le stanze.

Questa è non meno comoda, che bella,
È cosa, che ha del nobile e del sodo;
Rallegra gli occhi e le pareti abbella.

Quei veder bianchi i muri io non lo lodo;
Il color bianco logora la vista,
Per quel, che dir dagli oculisti io n' odo.

Quel nudo e crudo ha quasi del Batista;
È cosa, voglio dire, alquanto sbricia;
E sovente il padron biasmo ne acquista.

Par che la casa sia come in camicia;
Però gli arazzi, come udii dal Pergamo,
Usò Pigmalion nella Fenicia.

Usògli pure Attalo re di Pergamo;
In Cartagine usògli anche Didone,
E gli usò già Bartolommeo da Bergamo.

Gli usano anche oggidì molte persone;
E se di bei danari in essi spendono
I ricchi, a mio parer, ne hanno ragione.

Conservan le muraglie e le difendono
Dal freddo; e se ci son delle magagne,
Le cuoprono e invisibili le rendono.

Or che direte voi, se dalle ragne
Mostrerovvi, che furono inventate
Tai masserizie gloriose e magne?

Alteramente vedonsi parate
Dal pavimento fino alle cimase
Le pareti de' grandi in questa etate.

E se prima parean *tabulæ rasæ*,
Or si può dir, che sien vestite a festa
Le camere di molte e molte case.

Ma il primo a fabbricare una tal vesta,
Fu il ragno; e lo esemplar tosto ne prese
Tal, che doveva aver cervello in testa.

Vedendo quelle tele ai muri appese,
Aguzzò non so chi la fantasia,
Ed a vestire i nudi sassi apprese.

Ciò non toglie però, che tuttavia
Non servano de' ragni i bei lavori
A molte case di tapezzaeria.

Questi sono gli arredi de' cantori,
E della filosofica famiglia;
E usan tai suppellettili i pittori,

Finchè morte non chiudami le ciglia,
Le stanze io vi so dir da uomo onesto,
Che non penso a parar d' altra mobiglia.

Così trovassi chi mi desse il resto,
Come ad arazzi io so, per bontà loro,
Che i ragni miei mi fornirebber presto.

Forse avari ci son del lor lavoro?
Forse pregar si fanno, oppur ci chiedono
Per le fatiche lor premio o ristoro?

A lavorar, dove il bisogno vedono,
Da sè stessi si mettono; e sovente,
Onde scacciati fur, di nuovo riedono.

Io riterrò sempre impresso nella mente
Quello, che appunto in simil circostanza
Disse ad un ragnatelo un uom valente.

Aveva questi un ragno nella stanza,
Che d' arazzi gli ornava le pareti
Senza mercede, per antica usanza.

Egli più volte ruppe quelle reti,
Che poi trovò rifatte; che sapere
De' ragni non dovea tutti i segreti.

Ammazzò il ragno per alcune sere;
Ma la mattina poi quel buon cotale
Di bel nuovo trovò le tele intere.

Onde stupito d' un miracol tale,
Gli disse: Amico mio, fa quel che vuoi,
Che vedo, che non sei cosa mortale.

Pentito del suo fallo d' indi in poi
Non disturbò mai più l' industre ragno,
Lasciando che facesse i fatti suoi.

Ripensando al gran comodo o al guadagno,
Che reca un ragno ad una casa, il voglio
Aver mai sempre anch' io per buon compagno.

Se ne ammazzai già alcuno, or ne ho cordoglio,
E come d' una cosa disonesta,
Di tal eccesso ricordar mi soglio.

Fate pur, ragni miei, fate pur festa;
E lavorate pure a vostra posta,
Di farvi mai più non verrammi in testa.

Forse che un ragno a pascerlo mi costa?
Forse, che mi disturba, o m' inquieta?
Anzi è la mia quiete in lui riposta.

Oh qui sì ch' io vorrei esser Poeta,
Per giungere, se mai ne fossi degno,
Delle lodi del ragno all' alta meta!

Ma a far questo, vorrebbeci altro ingegno,
Che il mio non è; pur voglio ad ogni modo
Cercar di dare effetto al mio disegno.

Per sciorre omai del mio discorso il nodo,
Se voi sapeste quanto al ragno io devo,
Direste, che a ragion lo esalto e lodo.

E se sapeste il tedio, ch' io ricevo
Da un altro insetto fetido, importuno,
Cerchereste di darmi alcun sollievo.

Non v' è fra tutti gli animali alcuno,
Che mi tormenti tanto all' aria fosca,
E al giorno chiaro, quanto fa quest'uno.

Voi mi direte: fa, ch' io lo conosca,
Che io voglio ammazzare: io vi rispondo,
Ch' è la impudica, abbominevol mosca.

Più noioso animale in tutto il mondo
Non v'ha; sebbene io sono un uom di pace
Diventar fammi quasi furibondo.

Non è bel, non è buono, o non mi piace;
Sembra, che del mio mal prenda diletto;
Degli altrui fatti è indagator audace.

Mi viene a disturbar perfin nel letto;
Se leggo, o scrivo, costei vuol vedere
Quel, ch' io leggo, e che scrivo, a mio dispetto.

Della collera mia prende piacere:
In grazia di costei, ch' è il mio tormento,
Mangiar non posso in pace omai nè bere.

Ed in questo medesimo momento,
Che scodellando ste questa minestra,
Da una di lor gli occhi beccar mi sento.

Nè mi giova aprir l' uscio o la finestra,
Che se n' esce una, n' entran più di sei;
E per darle la caccia, è troppo destra.

Il Ciel sa quante notti e dì ne avrei
Sempre d' intorno, se non che si move
Il buon ragno a pietà de' casi miei.

Egli fa contro loro illustri prove;
Ne ammazza al giorno, e son nel mio dir parco,
Tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, o nove.

Digitized by Google

Come Domizian, gli strali e l' arco
Già non adopra; le suo reti stende
Industremente, e poi le aspetta al varco.

Or una ed ora un' altra egli ne prende;
Le squarta, qual cerusico, o le smembra;
Ed alla rete i sozzi capi appende.

Son questi i teschi, e le recise membra
D' un orrido squallor luride e tinto,
Che il vostro libro con pietà rimembra.

Con tai colori fur da voi dipinto,
Che ben si vedo, che il lor mal vi cuoce,
Io mo vorrei vederle tutte estinte.

Per questo mala fama, o mala voce
Desto al ragno, e cercaste anche di farlo
Passar per animal crudo e feroce.

Di ringraziarlo a me venuto è 'l tarlo,
Del ben, ch' egli ne fa con tanta d' arte;
E cercherò mai sempre d' onorarlo.

Mi spiace sol, che ingombre ho queste carte
Di versi, che bisogno hanno d' ancudine,
E di martello, almen la maggior parte.

Se a lodarlo non ho troppa attitudine,
Almen per fargli onor, fo quel, ch'io posso,
Per obbligo, per genio e gratitudine.

Divino estro Febeo, saltami addosso;
E fa, ch' io possa, giacchè sono al fine
Terminare di rodere quest' osso.

Per casa mia non voglio più galline,
Ora che so, che questi animaletti
Si mangiano costor per medicine.

Mangino le locusto ed altri insetti;
Ma il ragno il quale ha tante e così varie
Virtù, da lor s' onori e si rispetti.

Le leggi, che son tanto necessarie
E sì sottili, come voi sapete,
Talchè talvolta paiono contrarie,

Assomigliate furono alla rete
De' ragni da un filosofo d' Atene:
Questo è un gran panegirico, vedete.

Poichè da questo paragon ne viene,
Che le leggi, ed i ragni ad un di presso
Producano nel mondo un egual bene.

Hanno le leggi, e i ragni un fine stesso,
Ch' è di purgar di molti malviventi
Il mondo, come fan con buon successo.

Basta tenere al ragno gli occhi attenti,
Quando avviluppa, come un fegatello,
Le mosche, o altro animale in due momenti,

Per confessar, che i birri, ed il bargello
Hanno appreso dal ragno il lor mestiere,
Per cui lo star nel mondo è dolce e bello.

Un' altra cosa ancora è da sapere;
Voi la saprete già; ma che la impari,
Se altri legge i miei versi, avrò piacere.

Ed è, che i sì famosi Rezizri,
Armati d' una rete, facean cose,
Al tempo de' Romani, singolari.

Dal che viensi a inferir senz' altre chiose,
Che colui, che anche questa invenzione
Fra le altre ascrisse al ragnolo, s' appose.

Nel mondo io credo, che non sien persone,
Le quali non si trovino in istato
Di prendere dal ragno lezione.

Se conoscesse ognun quanto è obbligato
Al ragno; questo insetto riverito
Saria da tutto il mondo, ed onorato.

Farò due versi ancor, poscia finito
Avrò di dimostrare a' ragnateli
Il grato animo mio con questo ordito.

Non sol le mosche allaccian ne' lor veli,
Ma prendono altre bestie uguali a queste,
E forse ancor più triste e più crudeli.

Le zanzare, che all' uom son sì moleste,
Le vespe, che ci fan cotanto male,
Son distrutte da' ragni il credereste?

Ma vedo, che 'l mio dir tropp' alto sale,
E chi poggia tropp' alto, al fin poi casca,
Come avvenne a colui, che bruciò le ale.

Prima che alcun disordine ne nasca,
Fine farò, che non pretendo mica,
Ch' abbiano i ragni da venirmi in tasca.

Anzi sebben di lode ho l' alma amica
Non pretendo nè men di trarre onore
Da tutta questa mia lunga fatica.

Io per grazia del Ciel sono un cantore,
Che lode non ispero, nè guadagno
Da' versi, in cui talvolta spendo le ore.

Del prelibato insetto io son compagno,
Perchè con tante, e tante rime tosche
Io vengo a fare in fin tele di ragno,
E mi trovo le man piene di mosche.

(G. C. P.)

IL MONDO NEL FUTURO SECOLO VIGESIMO.

Molte volte parendomi di conoscere assai bene il mondo com' egli è, ed abbastanza bene ancora com'egli fu, m'è nato vivissimo desiderio di conoscere eziandio come egli vorrà essere nell' avvenire. Di che affissandomi tenacemente sopra questa materia, e di pensiero in pensiero procedendo, la provvidenza di non so qual Nume benefico, mi condusse ad una visione, o reale che fosse, od apparente, in forza di cui mi trovai a rivivere, ed in questa Città medesima, ne' giorni, che saranno colà intorno agli anni due mila. Ed oh! quali e quanti mi toccò di vedere maravigliosi, e quasi incredibili mutamenti in ogni genere di cose!

E cominciando dagli edifici delle nostre abitazioni, secondo il mio debole ma imparziale giudizio, parte s' era migliorato, e parte il contrario. Tra le cose lodevoli in questa materia, mi parve lodevolissima una grandiosa e magnifica fontana costruita nella piazza maggiore, adornata al piano con due leggiadre scale discendenti ad incontrarsi in fondo, ed in alto coperta con una volta, sostenuta da coloncine a modo di tempietto: nella cui fronte stavano collocate tre belle statue, rappresentanti l' Economia, la Temperanza, e la Salute. Colà il buon popolo, che vi sta tutto giorno a spacciare le sue faccende, allettato dalla comodità, e dal naturale attrattivo dell' eccellentissim' acqua modenese, accorreva ben volentieri a trarsi la sete; e non gli rimaneva più quasi nessun desiderio nè della pinta, nè del boccale. Dove oltre i grandissimi vantaggi simboleggiati dalle Statue sovrindicate, se ne aveva altri due non punto meno considerabili, uno dal lato pittoresco, l' altro dal musicale. Il primo era che il colorito de' nostri concittadini non appariva più tanto forte ed ammanierato: il secondo che mancando loro gli stimoli del furore di Bacco, non andavano più la notte per le strade cantando, anzi stridendo come pavoni, come costumano de' nostri giorni; con tanto impedimento e fastidio degli studiosi, che ne sono bene spesso tentati di lacerare il libro, e mettersi a bestemmiare.

Generalmente poi le altre fabbriche tutte si mostravano di fuori molto simmetriche e pulite; ma ell' erano tirate in alto a molti piani, sicchè le strade ne riuscivano anguste, o non tanto come al presente beneficate, ed allegrate dall' aria e dal sole.

Molto maggiori poi fuor d' ogni paragone furono i mutamenti, che mi si presentarono nel popolo, divenuto numerosissimo, o, quel ch' è meglio, tutto quanto, dall' infima plebe sino alla più eccelsa nobiltà, costumato in maniere ed in creanze di squisitissima finitezza; in guisa che a discorrere ed a trattare con qualunque si fosse, egli era una gioia. Mai una contraddizione; molta docilità degli animi; un' indicibile amorevolezza, che si manifestava di continuo nelle parole, negli stringimenti della mano, e negli abbracciamenti, e ne' dolci sorrisi, ed in tutto quello ond' è possibile ad esprimere il senso più vivo d' una compiuta e prontissima amicizia.

Il suo vestire generalmente era lindo o pulitissimo, ed in tutt' altri colori, ed in tutt' altre foggie da quelle, che si costumano oggidì. Per conseguenza i nostri terribilissimi *Leoni*, colla testa intorno intorno rasa, e quelli colla zazzera alla puritana, e la cravatta serica a pochi e stretti avvolgimenti, e l'abitino leggerissimo, schiacciato sopra le spalle, colle maniche brevi sopra i molli polsi, e le mani così bene inguantate da parere intinte nel latemielo ecc. ecc., i giovani in somma elegantissimi d' oggidì, con infinito mio rincrescimento, mi toccò di vederli dipinti, quasi caricature, nei paraventi, sugli schermagli, o per lo mura delle trattorie.

Una fortuna per verità non molto dissimile da quella di costoro vidi essere pur troppo incontrata generalmente ancora al letterati. Perocchè, in materia d' ogni condizione di lettere belle ed amene, mutatisi o rimutatisi i gusti e le opinioni, tutta la rispettabile turba degli Scrittori pari miei, con gran sollecitudine, era stata passata ne' larghissimi, ed altissimi, e profondissimi archivi della dimenticanza. E, quel che è peggio, anche de' rimanenti o superstiti, se se ne eccettui cotali pochissimi, gli altri che al nostro

Digitized by Google

tempo si godono la massima celebrità, erano, con incredibile audacia, adoperati dai Professori d' eloquenza nelle scuole per farvi conoscere gli esempi de' vizi, che più si debbono schifare. E nell' uno sentivi notare la secchezza delle Mummie, nell' altro viva e parlante l' affettazione: qua il fatto del tamburo, che mena un fracasso orribile, e dentro è vuoto; colà la lingua di Nembrotte; ad altrove lo sconcio barcollare e gli stramazzoni dell' ubbriaco.

A proporzione poi di questo si vuole intendere come corresse la fortuna della musica, e d' ogni simile disciplina: quando non v' era nulla per avventura, intorno a cui non si desse sentenza diverse, e contrarie a quelle, che de' nostri giorni ci sembrano le più ferme e definitive.

Gli studi e l' arti vantaggiose alla vita umana, avevano fatto mirabili progressi: e dell' agricoltura in ispecie notai ch' ella era trattata universalmente con grandissimo amore e maestria; tanto che si stimava tra quelle genti per cosa comunale a far nascere e prosperare a maraviglia le rape, le zucche, e le patate, fino sopra le tegole dei campanili. Conseguentemente ogni maniera di comodità era moltiplicata al di là di tutto quello, che voi potreste immaginare.

Ogni contrada, quantunque posta nelle parti più fuor di mano ed estreme di ciascuna città, era bene coperta e riparata con cristalli a modo del Bazar di Milano e di Firenze; con soprappiù una ricchissima illuminazione a gas, e le stufe alla russa: cosicchè, oltre il piacer della luce e del soave tepore in qualunque più rigida stagione, si godeva ancora l' allegra compagnia de' Pipistrelli; che raddoppiando l' attività loro, faticavano l' intera annata nelle loro tresche, senza riposo ed anzi volentieri, compiacendosi d' essere chiamati a partecipare il progresso dei lumi a preferenza di moltissime altre specie d' animali.

Avrei qui da riferire non poche altre novelle per avventura curiose, in ordine alla politica, all' agricoltura, al commercio, non pure accomunato, e diviso, e suddiviso, ma veramente spolverizzato: e così in ordine alle macchine mirabilissime in servigio dell' industria; ed a cento e cento ritrovati d' istrumenti locomotivi per terra e per mare; e finalmente in ordine alle città portatili a case tutte di ferro, le quali si componevano e si discomponevano facilissimamente, come vediamo or farsi delle baracche di legno, che si trasportano qua e là per le diverse fiere.

Ma per non essere di soverchio indiscreto, mi affretto di sbalzare alla conclusione, assicurandovi che, fatto bene in ragioni delle cose tutte insieme, non mi parve che quegli uomini fossero punto più felici di noi, nè meglio soddisfatti, nè contenti. Perciocchè se erano moltiplicati i mezzi di sussistenza, erano altresì moltiplicati i consumatori: se erano moltiplicati i comodi ed i piaceri della vita, erano altresì moltiplicati i desiderî, e le voglie, e le cupidigie le più smisurate. Questa nostra natura fastidiosa, borbottona ed incontentabile seguitava anche allora ad apparire la stessa, e si meoava dietro per ogni dove il corteggio delle medesime nostre passioni. Per questo chi aveva e possedeva, ne avrebbe sempre voluto più; chi non aveva nè possedeva, dava luogo all' invidia e alla calunnia, e si lasciava superare da ogni maniera d' inique tentazioni.

Chi per capriccio di libertà s' aveva eletto di vivere smogliato, in qualunque abbondanza degli spassi più dolci e raffinati, pativa pena di non so quai vuoto e solitudine nell' esistenza; chi s' era ammogliato per altro capriccio, veniva in breve occupato dalla sazietà; la quale, nell' ufficie pietoso di mantenere la buona corrispondenza fra l' una e l' altra parte coniugata, si faceva, come al presente, assistere da innumerabili Silfi, trasfigurati sotto natura di sbadigli.

Anche allora si vedeva regnare una grave antipatia tra certe classi particolari, come sarebbe delle donne galanti, ma attempate, verso le giovani e lodate per belle; de' letterati, verso i critici quantunque non discortesi; de' debitori, verso i creditori. Come per lo contrario un' ottima intelligenza anche allora correva fra tutt' altre classi, quali sarebbero per modo d' esempio, de' Sartori, coi Mercanti di pannine; de' Mediconzoli, cogli Speziali; de' Legulei, cogl' imbroglioni; dei Musici, co' Venditori di lambrusco; degli Oziosi e Novellisti, colle banche da Caffè.

Gli animi generalmente erano come invasati da uno spirito d' inquietudine quasi febbrile, e da una tale furiosa cupidità della gloria di scoprire novità, che per poco non ne impazzavano, sprecando il tempo, e l' ingegno, e le sostanze in cose inutili, ridicolose, e buglarde; e se pur anche talora, a forza di studi, riuscivano ad ottenere qualche effetto mirabile in sè medesimo e stupendo, volendo per altro determinarne il pregio sulla misura di quella pratica felicità, ch' egli apportasse al comune degli uomini, di frequente riconoscevasi molto meno utile, che non pernicioso.

Del numero de' cercatori e spacciatori di cose vane e disutili, fu un tale, ch' era pure generalmente in fama d' uomo ingegnoso quanto altri mai, il quale, con immenso apparato di manifesti e di programmi, propose come novissimo ed utilissimo un suo trovato, per cui gli uomini di lettere quinc' innanzi potrebbero parlare francamente, e scrivere i grossi volumi di quello che non sapevano; ed egli medesimo s' offerse di mostrarne bella esperienza, improvvisando un trattato genealogico, dove, a furia d' illustrazioni di documenti, e di pergamene, farebbe vedere come il gallo di madonna Checca discende per diritta e legittima linea mascolina dal gallo di Esculapio: o se volevano, avrebbe discorso intorno la lingua de' Preadamiti, provando netto netto com' ella fu, od almeno avrebbe dovuto essere, un composto del barrito degli elefanti e di non so quale dei dialetti del Monomopotapa. Or i Periti convennero insieme tutti in ciò che il sovraddetto artificio si dovesse reputare d' utilità senza pari, per chi lo si trovasse di possedere; unanimamente per altro gli negarono il merito della novità, e piuttosto avverarono che fosse cosa tanto antica nel mondo, quanto nel mondo è antica la letteratura.

Un altro venne similmente gloriandosi di avere scoperto una linea, la quale, per giungere da uno ad altro punto, fosse più breve della retta. Questa proposizione in sulle prime eccitò una curiosità vivissima, non dirò ne' matematici, ma nel popolo: e fu promesso a lui non so qual privilegio in premio dell' invenzione. In allora ei trasse innanzi dicendo come brevissima di tutte quante le linee è quella, che procede per *fas et nefas*: ma non gli fu accordato nulla dai Giudici deputati sopra ciò, poichè notarono che se questa linea non avea forse potuto essere considerata dagli speculativi, era per altro ottissima, e seguita con ogni religiosità da tutti que' pratici, i quali, in materia d' averi, d'onori, o di potenza, procacciano d'elevarsi a rapide, e grandissime fortune.

Del numero poi di quelli, di cui le invenzioni risultarono o molto diverse, od in tutto contrarie all' aspettazione, vi citerò i seguenti.

Fuvvi taluno, che finalmente ebbe trovato il modo sicuro e facilissimo di governare i palloni volanti, cosicchè potevano venir diretti a qualunque parte, e con quel tanto di velocità, che piacesse al volatore. Vedete, comodità somma, e sorgente copiosissima di nuovi e peregrini diletti nella vita! Qualunque famiglia niente niente agiata de' beni di fortuna, si teneva il suo proprio, e se ne serviva per appunto come fanno delle gondole i Signori veneziani.

Bellissimo e giocondissimo era a vedere, ne' giorni festivi e nell' ore del sollazzo, i corsi frequentissimi degli uomini per aria nelle vicinanze delle città, che torneando e rimescolandosi leggerissimamente tra di loro, ti sarebbero paruti da somigliare agli stormi delle Cornacchie, nel momento che volteggiano per calarsi nelle stoppie; od anche piuttosto ai nuvoli vivacissimi delle Rondini, quando a mezzo Settembre si dispongono in carovana, per trasferirsi oltre mare nelle regioni del gherofano e del pepe.

Nè sia chi pensi che tutti que' volanti si volessero tenere sempre così ristretti dentro i termini del loro vicinato. Spesso anzi avveniva che giovani spiritosi, tanto dell' uno come dell' altro sesso, conoscendo e sapendo cogliere i momenti opportuni, s' abbandonavano alla foga di qualche vento, ed in meno ch' io non lo dico, erano scesi a mangiarsi lietamente gli Ananas freschi nell' India orientale, od a bere nel Messico la Cioccolata, con meno sollecitudini e pensieri, che noi non possiamo recarci all' orto per le pere e le ciliegie.

Non occorre d' avvertire come il fatto di que' Palloni avesse importato la necessità di grandissime innovazioni ne' sistemi delle Poste e delle Finanze, in riguardo particolarmente delle Dogane di confine. Molto più ancora vidi innovato nell' arte della guerra; perciocchè non più cavallerie, non fanterie, nè sciabole, nè fucili, e molto manco artiglierie. Se trattavasi d' assedio, bastava fermare il Pallone a perpendicolo sopra la Città, ed anzi vedere d' appostare il luogo del pubblico passeggio; poichè in quel caso ogni punto, ogn' altro versamento di bruttura sulla persona degli uomini e delle donne eleganti, ben presto li costringevano ad arrendersi a discrezione: se l' occorrenza era di battaglia campale, gli schieramenti degli eserciti si facevano in aria ad un bel circa nella guisa dei navili in mare; e per tutt' arme, di che si studiavano di ferire, usavano grandi cerbottane, colle quali gettando grossissime spilla nel corpo de' Palloni, questi, rimanendone forati, si rompevano, per dirlo come Dante, *a guisa d' una bulla, Cui manca l' acqua sotto qual si feo*; o se volete ancora più chiaramente, come le bolle di sapone, che l' uno fanciullo forma e spicca dal cannello; e l' altro per capriccio colla punta del dito gliela tocca, e fa caderla rimutata in una gocciola schifosa.

Per naturale conseguenza poi di tutto questo, i cavalli non erano più tenuti in pregio alcuno: e quegli animali sì boriosi e superbi,

Digitized by Google

che appena si contentavano al tempo felice d'essere palpeggiati dalle gentili mani delle Dame e de' Cavalieri, e careggiati con ogni dimostrazione d'amore; in allora gli avresti veduti a capo basso, ben bene sbaldanziti, e col pel lungo, e le orecchie languide e penzoloni, aversi in conto di buona fortuna l'essere lasciati pian piano e in buona pace, tirare fuori delle Città le carrette dal concime e dalle spazzature. I prati ed i lieti pascoli erano convertiti in boschetti di gelsi morettiani, o delle filippine, o di quale altra specie fosse di mano in mano elevata alla prima ed alla migliore ripatazione: e così le scuderie si vedevano trasformate in bigattiero.

Con tutto ciò per altro, non andò guari che vi si riconobbe un così fatto contrappeso d'inconvenienti, che i palloni furono generalmente dimessi, e poco meno che affatto dimenticati. Non poche famiglie n'avevano avuto a piangere di tristissimi e funestissimi accidenti: e, quello che dee fare più meraviglia, non già sempre perchè la naturale gravità delle persone onde gissero caricate le gabbie o navicelle, traesse tutta la macchina a precipitare e rompersi contro la terra; ma anzi più di frequente perchè, non ostante qualunque numero e qualunque corpulenza de' volatori medesimi, l'eccessiva leggerezza loro cagionava che fossero trasportati a perdersi irreparabilmente nel mondo della luna.

Un medico valentissimo inventò un unguento di così rara virtù, che ungendosene l'uomo le membra, come sarebbe per esempio il petto o la testa, le si rendeva trasparenti, in guisa tale che tutto l'interno e il contenuto se ne rendeva manifesto e visibilissimo, come le ruote e il movimento loro in un orologio incassato a giorno.

Questa pareva fuor d'ogni dubbio una grandissima comodità di conoscere ciascuno la natura, e le occorrenze della sua propria complessione, e quali cause morbose fossero principalmente da guardarsene; e dove precisamente accadesse applicare la medicatura delle infermità, senza che il paziente fosse costretto a confessarlo di propria bocca, a forza d'essere, come s'usa al presente, magnetizzato. In onta per altro di così bella aspettativa di vantaggi, la maggior parte dei così dilucidati veniva in conoscimento, o per lo meno in apprensione di cento mila pericoli, e di mali immedicabili; e ne menava una vita penosa ed angosciosa, ed assai volte consumavansi di mera disperazione.

A così gravi inconvenienti non recava piccola giunta l'improntitudine de' curiosi, i quali ad ogni menomo sentore d'alcuna nuova dilucidazione, che si fosse operata nel paese, accorrevano in folla, e abbandonando le osservazioni da quel lato che avesse potuto riferirsi all'igiene, ovvero alla terapeutica, si volgevano a farne di tutt'altro genere, ed impertinentissime. E guardando la testa, avrebbero creduto di vedere nel cervello qui un fumaiuolo, là una panata, altrove una grillaia: guardando il petto, gli avresti sentiti a notare che in uno, il cuore era piccolo e serrato; in un altro, che paresse duro da non ricevere impressioni; in un terzo, troppo fracido e molle, da riceverle sì, ma non tenerle; qualche volta non dubitavano d'affermare ch'e' non fosse di carne, ma sì di barbabietola, o di cavoli, o di mellone. E non contenti a questo, che pur tanto passava la misura del convenevole, tornavano a guardare ad occhio armato il cuor medesimo, e giuravano spesso, con insoffribile impudenza, di vedervi dentro quasi che sempre animalucci diversi, e dispiacevoli serpicelle, a modo per appunto ch'elle appariscono a chi osserva, sotto il microscopio solare, la stilla dell'aceto, e la mica del formaggio.

Or queste cagioni tutte insieme produssero che in breve tempo non si trovò più nessuno, che volesse nemmeno sentir parola di quelle unzioni: ed i resi già trasparenti, per cessare ogni fastidio, avevano tolto partito d'andarsene, anche di grand'estate, sempre colla berretta ben calcata alle orecchie, e tutti chiusi nel *paletot*.

Un altro cotale di professione naturalista, giunse a discoprire l'arte, con cui dare agevolmente la favella agli animali bruti; e ne menava grandissimo vanto, ed istimavasi autore d'innumerabili sollazzi a' suoi concittadini, se il mondo fino a quell'ora aveva tanto pregiato l'intendere pur solamente a proferire materialmente e rozzissimamente alcuna parolaccia alla ghiandaia e al pappagallo. Ma questa volta ancora l'esperienza riuscì tutto al contrario dell'aspettazione; e al trovatore del segreto fu posto divieto rigoroso di più valersene, siccome di cosa che spesso cagionava dispiacevoli e tristi effetti nelle famiglie; e in tutto il resto de' casi riusciva totalmente inutile.

E realmente era accaduto che molti cavalli, forse per uno spirito di vendetta, avevano rivelato assai brutture di cocchieri e dell'altro servidorame delle scuderie; molti cani con importuna e indiscretissima fedeltà, riferivano le ladrerie de' cuochi e degli spenditori; e fino i canerini s'ardivano di bisbigliare mille imprudenti sciocchezze, intorno alla vita e alle conversazioni dello Signore. L'inutilità poi del trovato si riconobbe manifestissima in ciò, che non si diede esempio di nessuno animale, che in qualunque proposito sapesse dire cosa nessuna, la quale non fosse già stata prima detta, e ridetta, e stampata da molti uomini le centinaia delle volte.

La stupendissima, e, in apparenza, l'ottima delle invenzioni fu che, per via di certe bagnature e di non so quali farmachi, si venne a capo di ridonare la vita agli estinti.

In sulle prime la cosa non trovava alcuna fede; ma poscia convenne darsi vinto alla forza del fatto palpabile, e moltiplicato in mille esempi.

Nacque allora un'amorosa sollecitudine in quasi tutte le famiglie di vedere risuscitato chi il padre, chi la madre, chi il marito, chi la moglie, chi qualcun altro de' consanguinei, o degli amici: e facilmente, per mezzo di preghiere o di moneta, ottenevano da chi sapeva la faccenda, il loro desiderio.

Ma anche qui non andò molto che si vide chiaro come praticamente la cosa riusciva tutto al contrario di quello che sarebbesi antivedutto; conciossiachè non ne cogliessero frutto di bene nè i vivi, nè i redivivi; per la qual cosa il comune fu così generalmente occupato di mala contentezza che si tornò a volere che i morti fossero lasciati riposare in pace.

Non mi posso allungare specificandovi i diversi incontri spiacevolissimi degli avari, che sorvennero a vedere cogli occhi propri i loro eredi a biscazzare e fondere quelle facoltà, per cui amore eglino avevano sostenuto privazioni e miserie e travagli d'anni e di anni; e così de' testatori, per cagione delle disposizioni loro malignamente frantese e capovolte; nè delle mogli, nè dei mariti a cui rincrebbe ricuperare i mariti e mogli bizzarre e riottose. Basti, che generalmente le case tutte n'erano sbattute dalla più fiera tempesta di passioni, che mai si possa immaginare; ed il motivo più comune era che quelli che avevano, si volevano tenere; e quelli che avevano avuto, pretendevano di dover essere senz'altro rimpossessati. Mille e mille cause furono portate ai Tribunali; che trattandosi di casi non accaduti mai più per l'addietro, andavano procrastinando, e non avrebbero voluto spiegare massima. Ma alla per fine era tanta la pressa degli attori, che bisognò venire allo Sentenze gravissime ed amarissime: in virtù delle quali molti perderono le possessioni, molti le dignità, molti gli uffici; senza contare quelle sentenze di minore entità, per cui molti Professori, le lezioni; moltissimi Scrittori, la massima parte delle opere loro; ed innumerabili donne, con incredibile dispiacere, i ricci e quasi tutta la capellatura.

Molto migliore di tutte le altre, fuor d'ogni paragone, e pienissima di vantaggi, fu la invenzione d'una certa maniera di museruole sottilissime, e leggeri come le bolle di sapone, le quali, dal mezzo dell'aperta mano, con un fiato si mandavano volare liberamente per l'aria nelle camere, dove fossero uomini a parlare: e per effetto di non so quale misteriosa simpatia, s'attaccavano alla bocca di chi stesse dicendo cose vane e scipite, o per qualunque sia titolo non convenienti. Ma nel mentre che io m'aspettava di vederne sopra d'altri il bello esperimento, mi sentii all'improvviso da una di loro togliere la parola: e non mi restò altra potenza, che d'inchinarmi profondissimamente a quelli, i quali avevano avuto fino ad allora la sofferenza di starmi ad ascoltare.

(Fortunato Cavazzoni Pederzini).

LA CRAVATTA.

(Imitazione).

La Cravate c'est l'homme.

La grande rivoluzione dell'89 fu per le vesti come per l'ordine politico un tempo di vicissitudini e di confusione: la cravatta per esempio andò soggetta ad uno di que' totali rivolgimenti, che non vengono a rinnovellar la faccia della terra se non coi secoli. Prima ogni classe di persone aveva un abito suo proprio; all'abito si conosceva l'uomo di stato, all'abito l'artista, il cittadino, l'artigiano, nè la cravatta era allora altra cosa, che una parte come tutte le altre dell'arnese, senza nessuna particolare importanza, senza nessuna considerazione.

Ma da che gli uomini furono dichiarati tutti eguali nei loro diritti, son divenuti altresì tutti eguali nelle lor fogge; e la differenza del drappo, il taglio delle vesti, non distinsero più l'una dall'altra le condizioni. Come dunque riconoscersi in mezzo a tale uniformità? Per qual segno esterno discernere il grado delle persone? A quest'uopo si trovò appunto la cravatta; da quel giorno ella nacque alla vita pubblica; ebbe un'importanza civile, e fu destinata a ricondurre quel-

Digitized by Google

lo gradazioni ch' erano state tolte nella gerarchia delle vesti; divenne come l'impronta alla quale possono conoscersi le persone compite e quelle che compite non sono.

E di vero di tutte le parti del vestire la cravatta è la sola che appartenga all' uomo, la sola che sia opera veramente individua: imperciocchè tutto il merito del cappello, del giustacuore, della calzatura certo l' hanno il cappellaio, il sartore, il calzolaro, che ce li consegnarono in tutto il loro splendore; nulla non ci abbiamo messo del nostro, se non le sconciature; quando all' incontro per la cravatta siamo lasciati in balia di noi stessi: la stiratrice non fa che arrecarci un pezzuolo di batista o giacouet inamidato, e disposto, se si vuole, ma sta poi all' arte nostra, all' ingegno, al buon gusto il metterlo in opra; è come un masso di marmo nelle mani d' un industre scultore o d' un volgar scarpellino.

Tanto vale la cravatta e tanto val l'uomo; poichè la *cravata c' est l' homme:* per essa l' uomo s' appalesa, si nobilita, e si distingue dalla comune degli altri.

Laonde, chi ben consideri, è cosa omai dimostrata, che dalla cravatta si può giudicar chi la porta: per conoscere un uomo basta solo gittar l' occhio su quella parte del corpo che unisce il capo alle spalle. Così p. e. quella cravatta saldata, dura, dritta, senza una piega al mondo, con un nodo piatto, quadrato, simmetrico come se fosse opera del compasso, è d' un uomo esatto, contegnoso, egoista che vive del proprio.

Quest' altra di mussolina senz' amido, nè apparecchio, a sghembo, con un cappio inesatto... è un chiaccherona, un cantastorie, un poeta.

Certe cravatte giganti e madornali, che volontieri si piglierebbero per un materasso... Ma qui m' arresto per non isfiorare in poche linee un soggetto degno d' ispirare un poema epico, e non si rida perchè la cosa è verissima. Una cravatta non val forse una secchia rapita? Nè sarei forse lontano dal farne una dissertazione, esaminandone la storia etimologica, medica, filosofica, morale, politica, galante e militare, considerandola rispetto alla moda dalla sua origine fino a' dì nostri. Vorrei pure parlare dei colli, della presunta loro antichità, dei loro incomodi e vantaggi, delle rivoluzioni avvenute al lor regno, o quando furono rotondi, o quando si usarono a punte, o quando bassi, quand'alti; nè lascerei tampoco in dimenticanza la cravatta nera, modesto arnese di seta che, a simiglianza del gallo, fu pigliata in protezione da Marto, e che vide, non son secoli tante prodezze e tante vicissitudini nei campi. Direi come dal 1832 in poi la cravatta nera estese la sua giurisdizione, entrò furtiva nelle conversazioni, si fe' strada nei teatri, ne' pranzi, ed osò alla fine mostrarsi sino nei festini e ne' più lieti spettacoli. Prima ella avrebbe appena ardito mostrarsi di pieno giorno, o di varcare la sera le soglie d' un anticamera; ma oggi!... Torno all' argomento, alla cravatta originale, alla cravatta madre.

Considerata ne' diversi riguardi gli uomini rispetto a lei si dividono naturalmente in tre categorie.

E prima di tutto, per cominciare da quella che merita meno la mia attenzione, ecco si fa innanzi quella classe numerosa di persone che portano la cravatta senza sentirla, senza conoscerla, senza farne nessuna stima. Costoro s' avvolgono e stringono al collo ogni mattina la prima pezzuola che loro capita in mano, con tale indifferenza che peggio non farebbero d' una corda; poi nel resto del dì passeggiano, mangiano, sparlano, e la sera si coricano e s' addormentano, senza scrupolo, senza rimorso e paghi appieno di sè medesimi come se la loro cravatta fosse stata la meglio allacciata del mondo, nè avesse nulla da rimproverar loro. Genti veramente da poco, che continuano il XVIII secolo, in mezzo al XIX. Vivi anacronismi, che a dispetto del secolo dei lumi sono ahimè troppo pur numerosi! e che qui non si registrano se non per memoria; giacchè rispetto alla cravatta eglino sono genti perduto.

Di sopra a loro stanno immediatamente que' tali che pur veggono ciò che la cravatta ha in sè di buono, o ciò che uno può trarne, ma non sanno poi farne da sè loro pro e si restringono ad una imitazione servile. Ingegni sterili e limitati, senz' estro, senza un' idea propria, o che studiano ogni dì il cappio e la nastriera che copieranno il domani, non dissimili da quegli uomini frivoli, che cercano ne' dizionari il mattino quello spirito che avranno poi la sera, o meglio ancora pari ai mendicanti che non vivono se non di elemosina.

Nella prima schiera si colloca infine quella gioventù forte e per sè poderosa, la quale sente o comprende ciò che la cravatta ha in sè d' essenziale e d' intimo col poter dell' ingegno. I simiglianti non hanno nè maestri nè modelli, trovano in loro medesimi le proprie forze, non ascoltano che il proprio gusto, non seguono che le loro dottrine: infine sono creatori.

Imperciocchè, ponete ben mente, la cravatta non vive che di originalità, di non so quai sua natia grazia e freschezza: l' imitazione, lo stento la guastano, l' uccidono: nè s' arriva a ben fare con la fatica o lo studio: la cravatta è opera tutto spontanea, d' estro, d' immaginazione, d' istinto. Una cravatta ben messa è uno di quei tratti speciali che ben si sentono e si ammirano, ma di cui uno non può render ragione. Essa è, come dire, una cosa romantica. Il dì che troverà il suo Aristotile, quel dì sarà finito il suo regno.

Quanto poi a quelle genti paurose che ben conoscendo l' importanza e il valore dell' arnese gentile, ma non s' arrischiando di affrontarne le difficoltà, credono torsi di dosso ogni malleveria con quegl' infelici trovati dell' infingardaggine, quelle pseude-cravatte che si comperano belle e fatte a' merciai, e s' allacciano per di dietro; non occorre che se ne parli. Abbastanza si danno a conoscere di per sè: gente fatta in fretta o acclamannata che vuol sforzar la natura; poichè una gorgiera è gorgiera nè sarà mai una cravatta, come una parrucca è parrucca, nè si dirà mai capellatura. Ho voluto notar anche questo, perchè di me non si dica e per mostrar anche al mondo i pericoli dell' indifferenza in materia di cravatta, giacchè torno a dirlo: *La cravata c' est l' homme.*

(T. Locatelli.)

MICHELE PERRIN.

« Convien partire, e partire al più presto! veggo bene che ha venduto il suo orologio senza dirmelo. È inutile che si affatichi dalla mattina alla sera, una donna non può col lavoro dell' ago provvedere a ciò che bisogna a due persone. Avrei dovuto andarmene da un pezzo! ma dove? senza danari, nè parenti, nè amici! Come mi trarrei d' impaccio, in quel mondo ove non ho mai vissuto, e del quale conosco tanto gli usi quanto un bambino di nascita? — Non servo! partirò: quando avessi da chiedere l' elemosina sulla strada maestra, quando dovessi pure morir di fame! »

Questo monologo si faceva nell' anno VIII della Repubblica, in una cameretta, che forse esiste tuttora in Digione, e ch' era occupata dall' ex-curato di un villaggio nel dipartimento della Costa d'Oro. Michelo Perrin, il quale fin allora non aveva vissuto se non per giovare altrui, e pregare Iddio, o coltivare il giardino del suo presbiterio, era stato levato a forza dall' asilo ove passati aveva tranquillamente venti anni. Privato del tenue appannaggio relativo alle sue funzioni, perseguitato da parecchi agenti del governo repubblicano, ed a tutti sospetto, era ito errando lungo tempo, ora per iscansare di essere arrestato, ora per raccomandarsi ad alcune brave persone delle quali in epoca più fortunata si era cattivata la gratitudine. Ormai abitava da un anno in Digione, essendosi ivi riunito alla sorella Maddalena Perrin, padrona di casa finch' egli aveva avuto casa, ed allora suo unico appoggio in questo mondo.

Maddalena nel lasciare il presbiterio si trasferì direttamente a Digione, ove lusingavasi di ritrovare vari antichi conoscenti o campare col prodotto del suo lavoro. E giunse in fatti a ritrarre dalla sua capacità nel cucito quel tanto che bisognava per fornire ampiamente al suo vitto. Però, quando il buon curato cedendo al di lei invito venne a ricoverarsi in una delle due stanzine di sotto alla soffitta, ch'ella chiamava il suo appartamento, si accorse presto che un uomo nel vigore dell'età e di ottimo appetito è più difficile a mantenersi che ad alloggiarsi.

Si guardava bene per altro dal dimostrare al fratello neppur l' ombra d' inquietudine sulla sorte futura di entrambi loro. Chi l' avesse intesa a cantare mentre orlava le camicie, chi l' avesse veduta, allorchè posto sulla tavola un grosso pezzo di pane ed un briciolo di carne gridava: — Michelo, il tuo pranzo è pronto! — E poi la notte appena si giaceva sul suo letticciuolo, sicura perchè udiva russare il fratello ch' ei fosse in sonno profondo, tosto una quantità d'idee funestissime correvano ad assalirle la mente. Se il minimo ritardo in qualche pagamento dei suoi avventori la poneva in ristrettezze, era certo che otto giorni di malattia cagionerebbero una miseria tremenda! Ed inoltre venivano gli anni di gaioppo, ne aveva soltanto due di meno di Michele, il quale entrava appunto nei cinquanta; le si scemava la vista, e tra poco forse non potrebbe più cucire nemmeno cogli occhiali. Invano procurava bandire questi pensieri così tetri; molte volte spuntava il sole, e rischiarava la sua camera, e la chiamava all' opra, senza ch' ella avesse chiuso gli occhi un momento.

Michele poi, non ostante i suoi sforzi onde celargli gli effetti della sua permanenza presso di lei, aveva scoperta la dolorosa verità, e non cessava di far progetti per riuscire a guadagnare anch' egli qualche soldo. La sorella però si opponeva energicamente a tutto

Digitized by Google

ciò che le sembrava contrario alla dignità dell'ex-curato di M. . . . Un solo di lui divisamento aveva ottenuto il suo assenso: cioè, ella consentiva, che avendo fatti buoni studi desse non lezioni di greco o di latino, od anzi non lasciava uno che avesse figli o nipoti senza stimolarlo a far loro imparare le lingue morte e scegliere Perrin per maestro. Ma fosse che gli abitanti facessero poco conto di quelle anticaglie, o che non avessero gran fiducia nella sua scienza, inutilmente ella supplicava o amici o bottegai perchè dessero ancorchè a poco prezzo degli alunni a Michele. « E sì, gli è tanto capace! andava dicendo — vorrei che lo vedeste in casa, non legge altro che latino o greco, quando non abbia davanti il suo breviario. In somma, non vi accomoda, non volete? non se ne parli più! » — E con un sospiro terminava le sue conferenze.

— Ed era vero che il buon sacerdote non divertivasi in altro che a scorrere Omero e Tacito, cui aveva salvati dal suo naufragio, e di cui componevasi tutta la sua libreria. Conducendo una vita ritiratissima, quando il tempo non gli permetteva di andarsene solo a passeggiare, se ne stava a leggere, a pregare; e la voce di Maddalena era quasi l'unica voce che udita avesse da un anno: d'onde ne risultava che il suo affetto per la sorella, sempre grandissimo si era del pari anche aumentato in maniera da fargli considerare una nuova separazione come la massima delle sciagure. — Aspettava in angoscie terribili il ritorno di Maddalena ogni qualvolta essa usciva con animo di procacciargli scolari, ma già da alcun tempo aveva cessato di domandarle poi l'esito delle sue ricerche per risparmiarsi una spiacevole risposta. Bastava ch'essa gli si accostasse a dargli un bacio senza parlare, e dopo aver buttato con un po' di rabbia lo sciallo sul letto si rimettesse al lavoro, perchè ei dicesse fra sè: Convien partire! E la vendita di un oriuolo, di cui l'ottima donna faceva molto caso, finì, come indicavamo poco prima, di risolverlo.

Aveva fissato assolutamente di dividersi da lei la settimana seguente, ed ecco che una mattina Maddalena tornò con una cera astratta, confusa ed insolita, e di cui Michele che stava riflettendo non potè accorgersi subito. Si era seduta a rattoppare un grembiulo sotto la finestra, mentre l'altro, quantunque avesse sulle ginocchia un libro aperto, si lambiccava il cervello per rintracciare la maniera di vivere quando avesse abbandonato il solo asilo che gli rimaneva.

— Che guaio gli è che Parigi sia tanto lontano! — disse parecchie volte la vecchia zitella, forse senza neppure avvedersi di aver parlato forte.

— Alla quinta ripetizione di codesto intercalare Michele alzò la testa.

— Perchè, sorella? perchè vorresti che fosse più vicino?

— Ah, perchè! sarebbe un discorso lungo, mio caro, e tu adesso leggi il tuo Omero!

— Di' pure, soggiunse, posando il volume sul tavolino.

— E che ho saputo una cosa tanto sorprendente, tanto meravigliosa! . . . Bisogna confessare che vi sono delle genti molto fortunate!

— Oh, non siamo noi, di sicuro! — ei replicò sospirando.

— No, ma il tuo antico compagno di collegio, Eugenio Camus, sai ch'era ito a Parigi a cercare impiego? ebbene! ora ritorna qui con un impiego da due mila franchi all'anno nei Diritti Riuniti.

— Due mila franchi! Hai ragione di dire che vi sono delle genti fortunate, perchè io te le do, quell'Eugenio, per il più grande infingardo o più completo ignorante che mai uscisse dalle scuole di Juilly.

— Per questo moriva di fame in Parigi da quasi tre anni, ma la sua sorte volle che un altro allievo del collegio medesimo, Giuseppe Fouchè, del quale tu mi parlasti spesso . . .

— Oh! Giuseppe Fouchè, per esempio, dev'essere tutt'altro! Ho caro di sentire che sia sempre vivo. Accorto, veh! dei più accorti! Oh, oh! ci sostenevamo reciprocamente: egli mi aiutava nelle mie lezioni, ed in compenso io faceva a pugni per lui... perchè io era forte, robusto, e Giuseppe no!

— Con tutto ciò si è tirato avanti bene, non dubitare! è ministro... di che cosa? non lo so, ma pare che quando uno è in quella carica si possa fare tutto quello che si vuole, e siccome la sua maggiore soddisfazione è di formare uno stato ai suoi antichi compagni di studio...

— Ah! se ne fossi certo! interruppe Perrin.

— Mi pare che ne abbia data una buona prova a favore di Camus, rispose Maddalena; ma quello era là, poteva vederlo, parlargli...

— E io, che non ci andrei? esclamò il fratello risoluto; ci andrò, signora sì! vedrò Fouchè, gli discorrerò; se ha riconosciuto Camus ch'era rimasto due anni soli a Juilly, dee riconoscere anche me!

— E intraprenderesti un viaggio così lungo? — disse la buona creatura spaventata, no, no, mio caro...

— Senti poi, Maddalena! — egli riprese a dire — o che vada a Parigi o in altro luogo, tanto io parto...

— Parti, mi lasci!

— Tu ti guadagni per l'appunto il pane per te; io non vuo' più seguitare a mangiartene la metà, o tutto quel che potresti dire per indurmi a rimanere, vedi? non farebbe altro che affliggermi, senza che mi spingesse a mutar risoluzione. Premesso questo, non è meglio ch'io vada a Parigi che in altra parte, dacchè mi dài la lusinga di trovarci un amico?

— Ma è così lontano! — diceva Maddalena, e mettevasi a piangere.

— Eh via! sessanta o settanta leghe che sono mai per un buon camminatore? quel che più m'incresce è di toglierti ancora due o tre scudi per campare strada facendo e sul principio del soggiorno laggiù. Potrai procurarteli?

— Non ti lascerò andar via, no, con due e tre scudi, Michele! disse Maddalena singhiozzando.

— È più che non mi occorre, sai? Il cuore mi dice che una volta arrivato avrò qualche risorsa, o con la prima lettera ti darò buone nuove.

Il poveretto si mostrava sì pieno di speranza nell'esito della sua gita che finì con ispirarne anche alla sorella. Questa, senza essere perfettamente consolata, sorrideva però alla prospettiva di una sorte più felice pel suo Michele. Egli in sostanza non ci contava al pari di lei, ma determinato a non esserle più d'aggravio, rifletteva che al fino potrebbe anco fare da facchino e portare le legna, allorchè Maddalena non fosse seco ad impedirglielo.

I preparativi di un viaggio simile non essendo di natura da ritardarlo, due giorni dopo Maddalena fece con grande attenzione pel suo amato Michele un fagotto, ch'ei doveva portare in cima ad un bastone, gli consegnò un gruppetto sigillato, che disse contenere otto monete da cinque franchi, e quando ambedue si furono abbracciati un centinaio di volte sciogliendosi in lacrime si separarono.

Perrin fece dieci leghe nella prima giornata, spinto dalla duplice brama di arrivar presto e spender poco per la strada. Era bensì assai più ricco che non si credeva, mentre al secondo giorno, vuota avendo la borsa, comunque si fosse mantenuto a pane o cacio, aprì l'involto, e restò intenerito ed attonito ritrovandovi oltre ai quaranta franchi tre monete d'oro. Persuaso che la sorella non avesse potuto disporre di tal somma senza contrarre dei debiti, si propose di non metter mano a quell'oro o rimandarglielo alla prima occasione.

Tosto ch'ebbe fissato il suo domicilio nel più meschino albergo della capitale andò a procacciarsi le informazioni che gli abbisognavano. La vita da lui fatta dopo d'essere uscito dal collegio lo avea tenuto in una totale ignoranza delle cose del mondo, e di tutto ciò che non era succeduto nel villaggio di M... o a dir molto nel dipartimento della Costa d'Oro. Interrogando il suo oste venne a sapere che Giuseppe Fouchè era ministro della polizia generale, che dava pubblica udienza una volta la settimana, ma ch'era necessario scrivergli per ottenerne una particolare.

E perchè questa era quella a cui egli mirava, distese senza indugio la seguente missiva:

Michele Perrin prega l'antico suo compagno di studi Giuseppe Fouchè di riceverlo al più presto possibile. Abita alla locanda del Sole in via Mouffetard — Vale et me ama.

Fatta la lettera la sottopose all'esame di Legras suo locandiere, che subito l'aveva preso a benvolere in vista dell'ottimo suo aspetto. — Sta bene, gli disse con aria d'importanza, atteso che il punto più essenziale è che sia corta; però se fossi nei vostri piedi ei metterei di sopra: *Cittadino Ministro*, o di sotto: *salute e rispetto*, perchè questi ministri repubblicani d'oggidì sono altrettanto ambiziosi come quelli di tempo addietro. Abitano in palazzi magnifici, ed hanno più servitori ch'io non abbia capelli in testa.

Michele seguì il consiglio soltanto in parte, ed aggiunse unicamente: *salute e rispetto* all'addio scritto in latino, che immaginavasi dover rammentare a Fouchè l'epoca in cui ambedue seduti su la medesima panca spiegavano Cicerone.

Passò quasi la settimana senza che ricevesse alcuna notizia, e quando domandò a Legras se avveniva spesso che un ministro non rispondesse, questi senza neppure prender fiato gliene citò da cinquanta e più esempi.

Erano dunque svanite le sue speranze, ed egli non pensava oramai che a ritrovare un mezzo da guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, quando una sera il portinaio gli consegnò un biglietto. Ah! gli battè il cuore come non gli era battuto giammai! Lo dissigillò tremando, si accostò alla candela accesa nello stambugio, e lesse queste parole, che gli parvero vergate in caratteri d'oro: — *Il Ministro della Polizia generale ri-*

Digitized by Google

cerverà il cittadino Michele Perrin giovedì 24 corrente ad un' ora.

Bisognerebbe alla guisa del nostro eroe esser tornato all' albergo dopo avere mestamente percorse le strade di Parigi, quelle vie tanto popolate, ma nelle quali indarno avrebbe cercato un individuo che gli porgesse una mano soccorrevole, per figurarsi il suo giubbilo all' idea di avere finalmente un protettore, ed anche potentissimo. Quindi non si coricò innanzi di avere scritto a Maddalena che andrebbe giovedì venturo dal Ministro della Polizia; a Dio sa quanto in questo avviso si racchiudeva di speme pel fratello e per la sorella!

Arrivato quel giorno, Perrin prima del mezzodì era già nell' anticamera. Seduto in cima ad una panca, apparecchiava le sue frasi, e specialmente sforzavasi a bandire la timidezza naturale a coloro che sempre vissero luogi dalle alte società, e che accrescevasi ancora dal vedere un palazzo in cui tutto indicava potere ed opulenza. Per farsi animo al ricordava i tempi delle scuole, e mentre fra sè ripeteva che insomma Fouchè era stato suo collega, fu chiamato.

Fouchè era solo nel suo gabinetto, assiso davanti ad un banco tutto coperto di fogli e giornali politici. Appena ebbe alzato il capo e fissati gli occhietti rossi su colui ch' entrava, assunse modi gioviali, e disse:

— Oh! non occorreva che tu ti facessi nominare: quando ti avessi incontrato per la via, ti avrei subito ravvisato.

All' affabile accoglienza Michele riacquistò tutto il coraggio.

— E voi, cittadino ministro!—rispose cordialmente, stringendo la destra che quello gli porgeva — siete cambiato così poco che mi par d' essere nell' epoca in cui il padre Viel ci dava delle penitenze!

Fouchè mostrò un viso allegro che non gli era solito: chi sa che l' aspetto di un amico di collegio non cancellasse in lui delle gravi rimembranze? chi sa che non lo riconducesse alla prima sua vita innocente?

— Siedi qui, soggionse, e dimmi che fu di te dacchè non ci vedemmo.

— Stetti molti anni felicissimo, replicò l' altro sospirando, avendo ottenuta la cura del più bel villaggio di Borgogna...

— Trista situazione è adesso quella di un curato! — esclamò il Ministro scuotendo la testa.

— Così trista di fatti, che dopo essere stato cacciato fuori dal mio presbiterio, rovinato, perseguitato, non campo da sette anni in qua se non dei benefizi di alcune anime caritatevoli.

— E come diamine non hai cercato di uscire da questi guai? Uno si muove!

— Si muove, si muove! dite presto, voi! Prima di tutto mi è toccato nascondermi per un pezzo in diversi poderi, e persino in alcune capanne, perchè pretendevano che fossi sospetto... Vi domando di che poteva essere sospetto?... Eh! l' andava così nel nostro dipartimento!

— Ed anche in molti altri, disse Fouchè; ma quando non avesti più timore per la vita dovevi pensare alla borsa.

— Eh! se per empirla bastasse pensarci, è tanto che non sarebbe più vuota! — tornò a dire Perrin: — io credo che passino più idee nella mente di un disgraziato che procura di raccapezzare uno scudo, che non ne passassero in quella di Omero per comporre l' Iliade e l' Odissea!

— E questo ti condusse a nulla?

— A niente altro che a venire a Parigi!

Michele si tacque, non senza fissare sul vecchio camerata un'occhiata ch' equivaleva ad un intiero discorso. Quegli sorrise.

— Sapevi ch' io fossi Ministro?

— Eh, cospetto!

— Ed hai contato su di me?

— A segno tale che dopo Iddio non ho speranza che in voi. Impiegatemi dove volete, come volete: chi è nella miseria non è sofistico, no! nessuna faccenda mi mette soggezione; son risoluto a far di tutto per procurarmi un tozzo di pane.

— A far di tutto! — ripetè Fouchè alquanto sorpreso — Sicchè non ricuseresti un impiego nel mio ministero?

— Eh! non chiedo di meglio!—gridò Perrin con certi occhi che brillavano per la gioia.

— Eh! sicuro che con noi utilizzerai molto più che non ti rendeva la cura.

— Davvero?

— Oh sì! gli uomini che ti somigliano sono rari. (E il Ministro gli teneva addosso gli sguardi) so che non sei privo di spirito, discorri bene...

— Si provano sempre gli effetti dei buoni studi che si sono fatti, rispondeva Michele.

— Oltre che posso riporre in te piena fiducia, mentre con la maggior parte...

Si aperse l' uscio ed uno venne ad avvertire il Ministro che il primo Console lo voleva sul momento alle Tuilleries. Fouchè mise in un fascio varie lettere, e le serbò nel portafoglio con la fretta di uno che abbia paura di perdere un minuto.

— Ed io? ed io? chiese Michele vedendolo con rincrescimento pronto ad uscire senza avergli promesso nulla di positivo.

Tieni! — ei gli disse — scrivendo precipitosamente due versi sopra un foglietto—porterai questo a Desmarets capo di divisione.

E indi in un salto fu dallo scrittoio alla carrozza.

Non sì tosto il miserello ebbe letto: *Desmarets impiegherà Michele Perrin pagandolo bene;* ch' ebbro di giubilo corse in traccia del personaggio indicato, e mediante l' ordine di cui era latore, fu ad esso introdotto.

Il cittadino Desmarets, che gli sembrò più imponente del ministro atteso il non essere stato studente insieme con lui, pigliò la carta, e senza invitarlo a sedersi gli domandò gravemente s' era egli Michele Perrin.

— Per l' appunto.

— Avete lasciato ora il ministro?

— In questo istante. Abbiamo discorso una buona mezz' ora, come due amici che non si erano visti da anni assai!

— Accomodatevi: è volontà del ministro che abbiate da intendervi con lui direttamente, o con me?

— Mi pare che mandandomi da voi, cittadino...

— Giacchè nulla vi ha detto di preciso; avrete da fare con me.

— E quando comincerò?

— Senza alcuna dilazione: giacchè egli prescrive di pagarvi bene, è segno che stima aver bisogno della vostra abilità e del vostro zelo.

— Per lo zelo posso garantirlo, e mi lusingo che con un poco di pratica l' abilità possa anche eguagliarlo.

— Non ne dubito, non ne dubito: siete stato giudicato da un uomo che sbaglia di rado. Io vi pongo sulla nota dei miei impiegati; avrete venti franchi al giorno, e da questa mattina vi corre lo stipendio.

A tali accenti Perrin ebbe d' uopo di fare sommi sforzi per non esternare una contentezza difficile a descriversi, e frenandosi quanto poteva rispose:

— Sono ansioso di rendermi utile, onde giustificare la bontà di Giuseppe e la vostra; e se vi piace indicarmi il lavoro che...

— Per oggi non ho cosa da accennarvi particolarmente, ma vorrete da me fra due o tre giorni; intanto girate per la città, frequentate i passeggi o i luoghi pubblici, pranzate nelle trattorie, e specialmente nelle buone...

— Ah! per le buone trattorie, disse Michele, mi ci vedranno poco! le crede troppo care per la mia borsa, se devo prender regola dal bettolante dal quale mi cibo finora alla meglio.

— Intendo, proseguì Desmarets, non siete forse provvisto di fondi? Ora vi pagherò mezzo mese anticipato; m' immagino che vi basti?

— E per del tempo! Egli è che veramente ho scrupolo avanti di aver fatto nulla...

— Via, via! qui si costuma quasi sempre così: non è già intenzione del ministro che io vi mandi nelle osteriacce.

— Ma che buon angiolo mi ha condotto da quest'ottima gente? — diceva fra sè Perrin a cui pareva di sognare. E mentre egli si confondeva in ringraziamenti, il capo di divisione distese un mandato pel cassiere, e glielo diede, avvisandolo di andare a riscuoterlo, e non tornare prima del lunedì prossimo, qualora non avesse qualche cosa di urgente.

Se il primo pensiero del galantuomo quando si trovò possessore di trecento franchi fu rivolto a Dio, il secondo lo fu a Maddalena; ed egli non si curò di desinare fin che non ebbe scritto ad essa quattro pagine, e spedita la lettera, e mandatole la metà del suo tesoro. Allora sollevatosi il cuore e lo spirito, decise di attenersi ai consigli di Desmarets, e di godere un poco delle delizie di Parigi. — Ho ancora quattro giorni sino a lunedì, fra sè borbottava, affè! vuo' divertirmi un pochetto.

In conseguenza si mise a ronzare per la città. Quella capitale, che prima gli era sembrata trista, fangosa, sporca, pigliò ad un tratto un aspetto piacevolissimo, mentre un uomo soddisfatto vede le cose assai diversamente da uno che sia afflitto. Non si saziava d' ammirare i bei monumenti, i giardini superbi, i ponti magnifici che traversano la Senna, e rimembrando il suo villaggio gli parea di essersi trasportato in un paese d'incantesimi, dacchè non entrava in un caffè a bere la bettiglia di birra che tosto non lo abbagliasse il lusso che miravasi intorno:—Darei qualunque cosa perchè Maddalena fosse qui! — rifletteva tratto tratto — la non mi darà fede quando le descriverò tutto questo.

Sui bastioni faceva le sue passeggiate predilette. Mediante la diversità delle vedute che gli si offerivano poteva starvi delle ore di seguito senza annoiarsi. I fondachi, le mostre, i burattini, richiamando a vicenda la sua attenzione, non si avviava se non sulla sera in via *Mouffetard*, tutto lieto di abitare in Parigi, e specialmente di aver fatti due ottimi pasti, cosa di cui aveva da gran tempo perduta l' abitudine!

Giunta la mattina del lunedì andò agli uffizi del ministero, un poco inquieto per la

Digitized by Google

curiosità di sapere se il lavoro di che le incaricherebbero sarebbe o no superiore alla sua capacità.

— Oh! siete voi! — gli disse Desmarets, che era occupatissimo a cercare un foglio — Ebbene! dove diavolo l'avrò cacciato? — Che avete fatto fin' ora?

— Son corso da per tutto come se avessi venti anni soli, rispose Perrin allegramente.

— Ci si è scatenato l'inferno! — soggiunse quegli aprendo uno scrittoio — Tutto era quieto, mi figuro?

— Ah! tranquillissimo! sembrava che tutti si sollazzassero al pari di me.

— Però non mancano malcontenti. — Che l'abbia portato a casa per isvista?

— Sì, malcontenti: così mi raccontava ieri un individuo col quale intavolai conversazione sul bastione del Tempio, e che egli pare era poco contento.

Michele si era taciuto dopo queste parole.

— Parlate, parlate! — gli gridò Desmarets che spiegava due cento lettere e batteva i piedi in terra — sono con voi: cerco un foglio maledetto! — E che razza d'uomo era codesto? —

— Uno dell'antica guardia del corpo del fratello del re.

— Tuttora giovane? — V'è da impazzire!

— A un il presso dell'età mia.

— Ah! eccolo! da un ora l'avevo sotto gli occhi. — Or bene, colui?...

— Mi narrò la sua storia.

— Si confida facilmente!

— Ci s'intende! anch'io gli aveva detto ch'era stato curato, e che...

— Gli dicesti d'essere stato curato!

— Senza dubbio.

— Benissimo, benissimo! già, se lo aveste detto a me quando vi presentaste non me ne sarei meravigliato, e vi avrei creduto, poichè scorgeva in voi la cera di un uomo fuori degli usi del mondo.

— Non ho potuto mai disfarmi di questa cera, che spesso spesso ebbe ad essermi funesta!

— E adesso al contrario vi è favorevole: la vostra figura, le vostre maniere inspirano la confidenza.

Perrin fece un inchino come per ringraziare.

— E quel bravo realista si pasce di fumo come i suoi amici? ha forse speranze di vicino miglioramento?

— Oh! di molte!

— E su che posano?

— Non lo so: la prima volta che stava meco non poteva parlarmi dei fatti suoi.

— Naturalmente vi sarete combinato in guisa da rivederlo?

— Si devo giuocare insieme agli scacchi una di queste sere... sempre supposto ch'io sia libero di andare a casa sua.

— Chi ve lo impedisce?

— Se le occupazioni che oggi mi darete richiedessero tutto il mio tempo...

— Non ho da darvi occupazione alcuna; ed anzi, siccome io stesso ora ne ho fino alla gola, potete accudire a quell'affare o a tutt'altro sino a giovedì, che verrete da me.

Michele per timore di essere importuno salutò ed uscì. Non capiva come mai io pagassero tanto bene per non far nulla. Teneva bensì per certo che poi avrebbe lavoro, e camminando si scialava e si stropicciava le mani: « Altri tre giorni da svagarmi! diceva: profittiamone! » E ripreso la vita da scioperato.

tto

Il giovedì, dopo ch'ebbe aspettato due ore in anticamera con alcuni uomini di bruttissime faccie, fu introdotto dal cittadino Desmarets, il quale graziosamente gli dimandò:

— Che abbiamo di nuovo?

— Di nuovo! egli disse stupefatto.

— Sì: quando venite qui dovete aver qualche cosa da dirmi.

— Son qua per sentire realmente se da oggi desiderate principiare ad impiegarmi.

— No, no! vi ho già dette che facciate a vostra volontà, che andiate in giro per Parigi come uno che non bada se non a divertirsi, e che osserviate tutto!

— Non faccio altro dalla mattina alla sera! — rispose Perrin con una risata.

— Ottimamente: tali sono le nostre intenzioni. Avete fatta la partita a scacchi? avete ritrovate quelle della guardia?

— No.

— Diavolo! almeno saprete il suo nome!

— Non me lo ha palesato.

Desmarets si strinse nelle spalle: — Gli avrete date a sospettare d'essere troppo astuto!

— All'incontro, gli ho detto che non era dei più accorti.

— Comincio ad avvedermene anch'io — quegli pensò alzandosi per licenziarlo — Orsù, cittadino Perrin, continuate, e lunedì ci vedremo.

— Uh! rifletteva Michele avviandosi al Palazzo Reale per far colazione al caffè di Foi, se andasse avanti così potrei vantarmi di avere una carica niente faticosa. Fino che le mie faccende si limiteranno a fare al mio superiore due visite per settimana, non v'è rischio che io perda l'impiego per mancanza di abilità. In fondo, tocca a loro a pensarci: io dimostro la buona mia disposizione quanto posso!

Allorchè al successivo lunedì entrò dal capo di divisione, aveva già atteso assai perchè passassero parecchi che dicevano essere stati chiamati.

— L'usciere asserisce (così gli si rivolse Desmarets) che siate là fuori da prima delle nove. Ie aveva da fare; se no, vi avrebbero introdotto avanti, mentre suppongo che abbiate da parlarmi di cose urgenti.

— Niente, niente, cittadino! — rispose tranquillamente — arrivo sempre di buon'ora perchè mi troviate pronto se mai vi piace chiamarmi.

L'altro lo guardò attonito.

— Siete propriamente di un'esattezza ammirabile! Lo dissi ieri appunto al Ministro.

— Spero che su questo proposito non ci sia mai da farmi rimproveri — replicò l'ex-curato con una riverenza.

— Ma state forse continuamente chiuso in camera?

— Io! corro come una lepre! ieri avrò fatte più di dieci leghe!

— E avete visto, avete inteso nulla, che meriti la vostra attenzione e la mia?

— Ah! spesso cose tanto lievi mi fermano e mi fanno passare il tempo, che voi non vorreste perdervi ad ascoltarle.

— Benone! aggiunse Desmarets vie più meravigliando — Dunque addio, tornate domani.

Appena Perrin ebbe serrato l'uscio del gabinetto, il capo di divisione suonò il campanello, e comparve uno degli spioni ch'erano nella sala d'ingresso.

— Va' dietro a quell'uomo col soprabito nero ch'è uscito adesso di qui — gli ordinò — vagli dietro fino a stasera, e domattina vieni a farmi il tuo rapporto.

Il povero Michele non potè fare un passo, un gesto, nè dire una parola, senza che l'abile sorvegliatore che lo seguiva come la sua embra ne pigliasse ricordo; talchè al di vegnente quando egli entrò da Desmarets, questi sapeva meglio di lui quanto aveva fatto.

— Oh! esso pensava, a meno che sia sordo, cieco o muto, stamane non istarà zitto! — E fattolo sedere: — Animo, gli domandò, spero che mi discorrerete della vostra giornata di ieri?

Il buon uomo era ognora confuso dalla premura che dimostrava il superiore per le sue azioni ed i suoi andamenti, onde rispose:

— La giornata di ieri l'ho passata all'incirca come tutte le altre: sono stato prima alle Tuilleries, poi sui bastioni...

— Non si tratta di voi, ma di quelle che avete potuto osservare.

— Oh! niente di nuovo; eramai comincio a conoscere quei luoghi come la mia propria tasca.

— O è pazzo o è imbecille! — disse l'altro fra sè; indi procurando aver pazienza: Fatemi grazia, cittadino Perrin, di dirmi dove avete pranzato.

— Da un trattore del Palazzo Reale.

— E poi?

— Poi sono ito a bere un caffè al *Cureau*.

— E intanto che succedeva colà?

— Nulla ch'io sappia.

— Come! non avete veduti tre giovanotti che chiacchieravano insieme al tavolino accanto al vostro?

— Aspettate, aspettate... adesso mi ricordo: c'erano difatti tre o quattro signori — giacchè non potrei precisare s'erano quattro o tre — che trincavano il ponce.

— E dicevano orrori contro il primo Console! — seguitò Desmarets incollerito — proferivano sino minacce contro la di lui vita!

— Questo poi lo ignoro assolutamente, perchè essendomi accorto che abbassavano la voce quando io mi voltava dalla loro parte, sono andato a sedermi senza far mostra di niente assai più lontano: non voleva che credessero ch'io stessi ad ascoltare i loro discorsi, capite bene l'educazione...?

— Questo è troppo! — proruppe il capo di divisione — che impiego vi pensate di avere nel ministero?

— Appunto! — disse testo Perrin — ecco quel che vorrei sapere da due settimane.

— Eh per Diana! siete spia della polizia!

— Spia!

— Spia.

L'ex-curato balzò dalla seggiola colle gote rosse e le labbra tremanti.

— Signore!... ma già non ho da parlare con voi!

Così gridò, ed uscì precipitosamente dalla stanza. Corse a quella del ministro, e chiese all'usciere che aprisse.

— Il Ministro è fuori — gli rispose costui ridendogli in viso.

— Lo aspetterò, lo aspetterò fino a stasera, se bisogna!

— Sì, ma in istrada: chè qui non vi è lecito stare.

— Pazienza! disse Michele, risoluto a piantarsi davanti alla porta del palazzo.

Ed era giù nel cortile, quando Fouché che ritornava scese dalla carrozza.

— Vi prego di sentirmi un momento, cittadino Ministro! urlò tutto alterato.

Digitized by Google

Fouchè, benchè non sapesse a che attribuire quella faccia scomposta, gli permise di seguirlo.

— Ebbene, che c'è? — gli chiese quando furono soli — hai scoperta qualche cospirazione?

— Ho scoperto che vi siete fatto giuoco di un vostro amico dall'infanzia, egli rispose col coraggio che gli dava soltanto la rabbia — per povero ch'io sia, per ministro che siate, vedete? non vorrei aver fatto quel che avete fatto voi!..

— Ch'io affoghi se so ciò che vuol dire!

— Non avete dati degli ordini al vostro cittadino Desmarets?

— Sì; e mi ha detto — replicò Fouchè in atto di scherzo — che gli guadagnavi malamente il danaro.

— Ah! il mio più gran dolore è di averlo riscosso quei danaro! chè per disgrazia non posso rendervelo: ne ho mandata la metà a mia sorella Maddalena; mi rimane tutto al più...

— E chi ti parla di restituzione, acimmanite? Fin che le voglio impiegarti, quali diritti ha Desmarets?

— Impiegarmi! impiegarmi come spia! — esclamò Michele rosso come il fuoco.

— Mi pare che gli scrupoli ti vengano un po' tardi, riprese a dir Fouchè: quando uno è da quindici giorni spione della polizia...

— E lo sapeva, forse?

— Che! non lo sapevi? l'hai indovinato da oggi? — disse il Ministro; ed una situazione tanto comica gli fece fare uno scroscio di risa.

— Neppur io avrei indovinato, continuava con sussiegno Perrin: il vostro uomo me lo ha dichiarato pocanzi.

— Bisognava pure che c'intendessimo! ma in coscienza, Michele, non mi esponesti che morivi di fame, ch'eri risoluto a far di tutto per guadagnarti da vivere?

— Sì, mi sarei adattato a pulirvi le stanze, a portarvi legna per il caminetto, e quanto si può fare senza intaccare la probità!

E l'infelice alzava la nobile testa, cui i dispiaceri e la miseria avevano coperta di capelli canuti. L'onore esercita sommo potere anche fra quelli che hanno perduto il loro. Fouchè diventò serio, ed accostandosi al suo compagno di studio, e prendendolo per mano, gli disse:

— V'è stato un malinteso, mio caro; dimentichiamo tutto, restiamo amici, tanto più che ho da darti un'ottima nuova, cioè che in breve ti si renderà la tua cura.

— Un'altra burla! — domandò Michele scuotendo le spalle in atto d'incredulità e d'impazienza.

— No, sulla mia parola: il cuito è ristabilito. Tu sai, oppure non sai, che il cardinale era qui per concludere le basi di un concordato; questo è firmato, ed il primo Console lo comunicò ieri al consiglio di stato.

— Ah! se rivedessi i miei buoni contadini! se rientrassi nel mio presbiterio con Maddalena! — esclamò Perrin tutto consolato. Ma poi, (aggiunse) e se la cura è data ad un'altro?

— Io baderò che ciò non accada, riprese il ministro. Era in Borgogna, se non isbaglio?

— A M... vicino a Digione, dove abito da un anno.

— Tra poco avrai miei avvisi: ti suggerisco di tornare presso tua sorella. Parigi è piene di persone troppo astute, e siccome bisogna vivere, (seguitò Fouchè traendo da un cassettino un gruppetto di venticinque luigi) prendi questo.

— No, no! non voglio danari!

— Prendi, ti dico, non ti figurarsi che sia una gratificazione pei servigi che rendesti allo stato, disse Fouchè celiando, sono io che te li do, per te, per tua sorella.

— Allora, rispose quegli intenerite, io non ricuso il dono di un'onest'uomo.

Fouchè sospirò!

— Addio, gli disse, vattene a Digione.

L'anno dipoi Michele Perrin aveva riassunte le sue funzioni a M... e Maddalena era di nuovo padrona e signora in casa del curato. La pace presente, gli agi, e la quiete sulla loro sorte avvenire, sembravano ad essi tanto più soavi in quanto che n'erano rimasti privi molto tempo. E quando Maddalena, per indole un poco ambiziosetta, faceva osservare al fratello allorchè uscivano di chiesa che tutti i contadini si levavano il cappello, questi le rispondeva sommesso: — Sì, sì, poveretti! non sanno ch'io sono stato per quindici giorni una spione di polizia....!

(Jacob.)

IN BIASIMO DELLA CONVALESCENZA.

Dice il proverbio antico che una danza,
Sia quanto vuolsi bella e ben mensta,
Se va al longa che diventi usanza,
Vien finalmente a noia alla brigata.
Le capriuole e gli atti di crèanza
E i suoni, ch'eran pria cosa al grata,
Son, dalle dalle, agli occhi ed agli orecchi
Seghe, martelli, chiodi, e spine, e stecchi.

Così quand'uno in un bel cocchio siede,
Non si può dir quanto piacer ne piglia.
Insuperbisce, e pargli in chi lo vede
Destar di sè rispetto e maraviglia.
Ma poscia invidia a quei che vanno a piede
Porterà, quando ha fatte alquante miglia:
Tanto si crolla, e sì le membra ha stanche,
Che gli vien voglia alfin di mover l'anche.

In ogni cosa l'uso e la lunghezza
Fanno perdere all'nom la pazienza;
Sì che la lingua scioglie la cavezza,
Si dà nell'ira e nella maldicenza.
Per me non ha la sua prima bellezza,
(Lo dico pure), la Convalescenza.
Ell'è durata così lungo spazio
Che ne son disperato, non che sazio.

Qual diavol fu che un dì mi pose in core,
Amici miei, di dirne tanto bene?
Dell'averla a mia possa fatto onore,
Or vi so dir che ne porto le pene.
Misericordia, Dio! fui peccatore:
Ma pur soverchio è il mal che me ne viene.
Fratel son oggi dieci mesi appunto
Ch'io non sono nè vivo nè defunto.

È passato l'autunno, uscite il verno,
Zefiro il dolce tempo ha rimenato;
E ancor non esco fuor di questo inferno
In cui da sì gran tempo io sono entrato.
Dovrà mai, come l'altro, esser eterno?
Sarò sempre nè sano nè malato?
Griderò con voce alta dì e notte:
Sien benedette l'asima e le gotte.

Anzi sien benedetti quanti mali
Son sulla terra più crudeli e feri,
Che dan faccenda in fretta agli speziali,
E arricchiscono in furia i cimiteri.
Almen che sia, non stai troppo sull'ali;
In pochi giorni speri, o ti disperi:
Non ti danno la fune lungo tratto:
Stai poco a letto; e sei vivo o disfatto.

Costei tutte le membra ora m'abbraccia;
Or mi lega uno stinco, ora un ginocchio;
Ora col caldo i nervi mi disiaccia,
Ond'io vo con passini di pidocchio.
Un nuvolo che il cielo appena impaccia,
M'aggrava il capo, e fa la cispa all'occhio.
Se un farfallino fa vento coll'ale,
Della quartana il tremito m'assale.

Perciò pensate com'io guardo il corso
Della luna, e contemplo l'orizzonte,
Quando comincia sul mattino il corso
Il sol, e quando va la sera a monte.
Spesso il buon tempo a me medesmo in-
Nè d'uscir oso, con afflitta fronte (forso,
Profetizzando or nebbia, or venti, or nembo,
Della poltroneria tremando in grembo.

Delle berrette mie non fo ricordo,
Di bambagia, di lin, di seta, e pelo.
Or questa, or quella sul mio capo accordo
All'intemperie che ci manda il cielo.
Ora n'ho tante che divengo sordo:
Ora mi copro appena con un velo.
E quand'una ne traggo, e l'altra piglio,
Dieci volte in mie cor prendo consiglio.

E la mia casa di mantelli ingombra,
Che la bottega par d'un rigattiere:
N'ho per la pioggia, pel sole, e per l'om-
Or per altro che venga dalle sfere. (bra,
Non perciò la gran tema si disgombra,
S'io non gli ho posti pria sulle stadere,
E fatto bene di lor peso esame,
Per poi coprirne le mie membra grame.

Quando a Dio piace, alfin esce dell'uscio;
Vo con sospetto, e il piè sotto vagella.
Spesso una spalla o un gomito mi sguscio,
S'alcuno corre, o qua e là saltella:
Che per timor che mi sia rotto il guscio
Col darmi d'urto in questa parte o in quella,
M'appoggio alle muraglie con tal furia
Che ricevo da quelle qualche ingiuria.

Sto sulle gambe a pena s'io starnuto,
E son vicin per quel crollo, a cadere.
Ho per usanza, s'io tossisco o sputo,
D'appoggiarmi ben saldo, o di sedere.
Se per via rispondo ad un saluto,
Dentro non v'è crèanza o buon volere,
Perchè rispondo senza fiato o lena,
E traggomi il cappel di capo appena.

Spesso mi profetizzo qualche male:
Da mille segni l'avvenir misuro.
Se sulla mensa mia si versa il sale,
Se il gufo stride in qualche antico muro,
Se pongo il piè dentro la calza male,
Tutto m'è tristo e sfortunato auguro.
E le finestre fo chiudermi e l'uscio,
Stando come la chiocciola nel guscio.

Quivi, come Pacomio, solitario
Traggo fuor l'orinolo della tasca:
Confronto co' minuti qual divario
Nelle battute dell'arteria nasca:

Digitized by Google

E secondo che il picchio mi par vario,
Dico: oimè, ch' ora infuria! ahi s'alza! ahi
E dentro al core mi conferma il polso (casca!
Ora il mal dell' idropico, or del bolso.

D' Ippocriti, Galeni, e Traliani
Tutta ingombra ho la tavola ed il letto.
Sempre un di questi autori ho nelle mani;
E m' empio di ricette l' intelletto.
Studio ogni dì quai cibi son più sani;
E meno le mascelle con sospetto,
Considerando se mi giovi o se m' offende
Ogni boccon che nel budello scende.

Sopra ogni carne leggo le postille;
Studio ne' beccafichi e nelle quaglie.
Ho già scartati cibi più di mille:
Quasi non trovo al mondo vettovaglie.
Non sia chi mi ragioni più d' anguille
O d' altro pesce che non abbia scaglie.
Pel porco, fosse quel di sant' Antonio,
Segue le leggi del Deuteronomio.

Dalla mia mensa ho già sbandito il bue
Ch'ompie il sangue e gli umor di troppo vi-
Fra'l vitello e il monton son infraddue: (sco.
Oimè chi mi sa dir qual è più risco?
E poi qual parte eleggo d' essi due,
Che non sia serpe in seno o basilisco?
Ah, così pria di mangiar quanto cuoce,
Facciomi in fronte il segno della croce.

Studio negli orti come Tëofrasto;
Di fuori, ogni erba, ogni radice ascosa,
Or fo bollire, ed ora in torte impasto
Gli spinaci, la bieta, e l' acetosa.
Non credo che ne faccian tanto guasto
Di pecore una greggia, o la Certosa.
Ho intorno chi le ceste me ne coglie:
E dermo, come i bruchi, nelle feglie.

Ecce del lauro l' onorata fronda
Di ch' io credetti inghirlandar le tempie!
Ecco la nostra gloria in che si fonda!
Ho nudo il capo, e'l verde il corpo m'empie.
Quanto è ver che se il Ciel non ci seconda,
Tutte le nostre voglie sono scempie:
E taluno crede salire una scala
Ed andare all' insù, mentre ch' el cala.

O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben son ora salito in Elicona.
Ecco la cetra ch' io m'acconcio al collo:
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Temo il digiuno, e temo esser satollo;
E sì e no nel capo mi tenzona.
La dieta, e la fame che mi lima,
Son del Parnaso mio la doppia cima.

Qual è spugna nel mar, nel prato fungo
Che faccia vita simile alla mia?
Sgrido a me stesso, mi sprono e mi pungo,
E fra me dico: ell' è malinconia.
Ma non, perch' io mel dica, ancora giunge
A vincer l' ostinata fantasia.
Non mi giova nè mio nè altrui conforto:
Meco ha 'l torto ragion, ragione il torto.

Questi son de' tuoi tratti, ed altri mille,
Convalescenza; e così conci altrui:
Vadan le carte al vento ed in faville,
In ch' io già diedi lode a' casi tui.
Queste sono a que' testi le postille:
Non son ora più teco quel ch' io fui.
S' io ti lodai, or n' ho la guancia rossa:
Iddio ti mandi il cancherò nell' ossa.

(G. G.)

IL BERRETTO BIANCO DA NOTTE

SCHERZO COMICO.

PERSONAGGI

Achille.
Diana.
Zeffirina.
Monsieur Follet.
Un Portalettere.

ATTO UNICO.

Camera da letto ad alcova.

SCENA I.

Diana, e *Zeffirina*.

Diana. *(alla finestra)* Addio, addio... tornate più presto che potete. *(levandosi dalla finestra)* È partito. — Oh quanto sono contenta, quanto sono felice!

Zeffirina. E dicono di noi altre donne, questi signorini! Eh eh! Quando vogliamo darci le mani attorno, tutto ne riesce... sappiamo addomesticare anche gli orsi. *(ridendo)*

Diana. Ho durato una grande fatica; però l' ho vinta. Che virtuoso vecchio: è tanto buono!

Zeffirina. Ed a vederlo sembra un lupo di mare.

Diana. È stato trent' anni capitan di nave.

Zeffirina. Ora, avete sentito, si riposa sopra i sacchetti, ma noi abbiamo incominciato ad assaggiarne il contenuto. Ecco qui un bello zecchino, che mi ha lasciato perchè non dica niente al padrone.

Diana. Osserva questa borsa... è piena d' oro... e la ripongo nel mio scrigno. *(va ad una cantera e ripone la borsa)*

Zeffirina. Capperi! Altro che zecchino! Se andiamo di questo passo glie li vuoteremo i sacchetti.

Diana. Com' è rimasto commosso al racconto delle nostre miserie!

Zeffirina. Le quali dovete tutte all'ostinazione del signor Achille, del vostro marito.

Diana. Poverino! Egli è la vittima del suo buon cuore; si è rovinato per far piacere agli amici, ed ora spera di rifare il patrimonio col commercio, con le speculazioni.

Zeffirina. Ed invece lo rovina più che mai, perchè delle sue speculazioni non ne va una bene. Fortuna che abbiamo provviste a tutto.

Diana. Provvisto! tu mi fai ridere.

Zeffirina. Sicuro: non son forse io che vi detti per consiglio di scrivere quel biglietto al signor capitano? Egli di fatti si è placato e non ostante tutto le nimicizie contro di voi, egli è tornato qual era, benevolo vostro congiunto; e voi da ora comincerete a godere della sua pingue fortuna.

Diana. Hai ragione; ma ora il difficile è di nasconder tutto a mio marito. Tu sai quanto è ostinato nelle sue antipatie. Se egli mi interroga sulla provenienza di questi denari?

Zeffirina. Vi sgomentate per così poco? Aspettate veh... *(pensando)* l' ho trovata... dovete dirgli che vi venne in mente una speculazione, che anche voi vi siete data al commercio, che la speculazione è andata a vele gonfie, e che avete triplicati i capitali.

Diana. In soli otto giorni da che egli è lontano?

Zeffirina. Al commercio si può far fortuna in un giorno, quando la vuoi girar bene: e poi a suo tempo saprà tutto.

Diana. Incominciera da andar sulle furie.

Zeffirina. E poi si calmerà. Non avete tutto il dritto voi di riconciliarvi con un parente?

Diana. E quando vedrà i miei abiti nuovi?

Zeffirina. E quando vedrà addobbare con la massima eleganza questo quartiere?

Diana. E quando saprà del cavallo, egli che è tanto appassionato per i cavalli?

Zeffirina. Gli parrà di sognare.

Diana. Ma quando scoprirà a chi deve tutto ciò?

Zeffirina. L' odio escirà dal suo petto, svaporerà, e si adatterà di buon grado alla sua fortuna.

Diana. Vorrei però che ciò accadesse presto, perchè il fingere, a dirti il vero, mi costa assai.

Zeffirina. Siete donna, ma poco donna.

Diana. Io vorrei dir sempre, e francamente la verità.

Zeffirina. Stareste fresca ai nostri tempi!... bisogna saper barcamenare.

Diana. Io questa scienza non l' ho.

Zeffirina. Perchè ci son troppi che possiedono anche la parte di quelli che non l' hanno.

Diana. E tu Zeffirina sei fra quelli.

Zeffirina. M' ingegno. Volete provarvi l'abito nuovo?

Diana. È tanto bello! Deve starmi tanto bene!

Zeffirina. Sembrerete una Dea.

Diana. Davvero? Andiamo subito a provarlo.

Zeffirina. Ah, ah! Per questo lato siete donna come tutte le altre. *(escono)*

SCENA II.

Achille che fa capolino.

Mia moglie non ci è; meglio così! Mi tremavano le gambe temendo di trovarmela faccia a faccia. Povera Diana, quando saprà la mia disgrazia! Io che le aveva promesso di tornare con un migliaio di scudi di guadagno, invece... al verde. Socio infedele! Traditore di un socio! Fuggire... portarmi via i miei capitali! O andate a fidarvi!... Come si fa a commerciare quando l' onestà è messa fuori di circolazione? O galantuomo, dove sei tu che non mi riesce trovarti? Sei forse diventato un mito, una parola astratta, una moneta abusiva? Sei forse ridotto allo stato di mummia egiziana, e relegato in un museo? Infelice Achille! Io dubito fortemente che la balia che ti raccolse, facesse il servizio di versarti il vaso di Pandora addosso. Non me ne va una bene! È tutto dire! ma se io mi ponessi a far cappelli nascerebbero gli uomini senza testa. Ed ora come fare? A qual partito appigliarmi? Non ho più risorsa, non ho più speranza, ho perduto il coraggio. Non mi restano che pochi scudi, o poi... il niente... *(tragicamente)* nelle mie tasche. Ora che io doveva riprendere il mio piccolo, il mio unico rampollo, il mio Arturo! Se io non la pago del latte che gli ha somministrato, la

Digitized by Google

nutrice vorrà essa rendermelo? Scommetto che me lo nega, che mi nega mio figlio. E mia moglie, la mia Diana, dovrò io vederla nella miseria, coperta di laceri cenci? Ah! la mia posizione è orribile. *(passeggia e pensa)* Non rimane che un mezzo. Taccia l' orgoglio, e si faccia un tentativo per ottenere da lui perdono, ed assistenza ... gli si scriva. *(va al tavolino e si pone a scrivere)* Ecco fatto; io mi sono umiliato, prosteso nella polvere. — Il treno della strada ferrata sta per partire ... si corra... Ed uscirò senza abbracciare mia moglie? Si mandi. *(si affaccia alla finestra* Maestro Biagio, fatemi un piacere, lasciato per qualche momento il vostro bischetto, e portate alla stazione questa lettera; vi ricompenserò generosamente. *(glie la getta, poi viene avanti)* E dire che dovrò dimenticarla questa parola! Io che era nato, come suol dirsi, con le mani bucate, e che avrei avuto bisogno di mezzi, di molti mezzi... Invece non mi rimangono nemmeno i quarti. Odo rumore... qualcuno si avvicina ... sarà mia moglie ... il cuore mi batte, mi si velano gli occhi, non mi reggo. *(si getta a sedere)*

SCENA III.

Diana, e detto.

Diana. (in cappello ed abito di seta elegante) Achille ... tu qui? sei ritornato? ohimè che hai? Sei pallido come un cadavere, tremi, mi guardi.

Achille. Oh Diana! *(si alza barcollando, e l' abbraccia)*

Diana. Ma tu mi spaventi ... Achille, che hai tu?

Achille. Oh Diana! *(più forte)*

Diana. Ma in nome del Cielo, qual disgrazia ti è accaduta?

Achille. Oh Diana, la più grande di tutte.

Diana. Ma parla ... dimmi...

Achille. Eccomi ai tuoi piedi ... io sono un miserabile ... più non mi rimane che questa inutile forma di uomo. Se io fossi un negro, ti direi: Portami in America, e vendimi. Ad onta della Capanna dello Zio Tom, troveresti chi mi comprerebbe; ma qua dove civilmente si muor di fame, non abbiamo neppur questa risorsa.

Diana. Ma che mai dici?

Achille. Il vero, e sappilo tutto, infelice compagna. Io son rovinato.

Diana. Ed è tutto questo il male? *(sorridendo)*

Achille. Viva il Cielo! Ti par poco?

Diana. Mi par nulla.

Achille. Ma non sai, disgraziata, che il denaro è il sangue che circola nelle vene della società o dell' individuo, e che senza denaro siamo morti ambulanti?

Diana. Sciocchezze! Che è mai la ricchezza a fronte della salute e della pace del cuore?

Achille. Oh Diana, donna unica! Se tu fossi vissuta in Grecia, invece di sette saggi, ne avrebbero contati otto. Ma, ora che meglio ti guardo, come sei bella! che bell'abito tu hai!

Diana. Ti piace? Ti pare che mi stia bene?

Achille. A meraviglia! Io non te lo aveva mai veduto questo abito.

Diana. Lo credo io, è nuovo... me lo son fatto adesso.

Achille. (Eccomi addosso anche il conto della sarta.)

Diana. Vedrai gli altri. Sono anche più belli assai di questo.

Achille. Ti sei fatta degli altri abiti? *(spaventato)*

Diana. Altri tre ... per ora...

Achille. Altri tre... per ora? Diana, io vi esso dal numero dei saggi della Grecia.

Diana. Perchè mi sono fatta degli abiti nuovi? *(ridendo)* Ma tu sai bene in quale stato si trovava il mio guardaroba.

Achille. E il mio è forse in stato floridо?... Osservami ... non lo vedi che sembro un filosofo Cinico?

Diana. Hai ragione, e ciò mi scandalizza ... Mentre vado dalla mia modista, penserò anche a te, e voglio che d' ora in avanti mio marito stia sul buon tuono. Vado subito... lascia faro a me.

Achille. Diana... *(severamente)*

Diana. Che vuoi?

Achille. Voi voleto schernire la sventura di vostro marito?

Diana. Io! e me ne credi capace?

Achille. Non lo credevo, ma il fatto lo prova ... Io non ho che pochi scudi ... ho da ritirare da balia il mio Arturo ...

Diana. Non darti pena di ciò ... ho già pensato a questo.

Achille. Eh?

Diana. Sì, sì... lascia a me questa cura.

Achille. Ebbene, la cura di Arturo a te; ma a me rimane quella di pagare al padron di casa la pigione.

Diana. È già stata pagata.

Achille. Eh? Pagata?

Diana. Sì, sì, ho pensato a tutto io.

Achille. Diana, io ti rendo il tuo posto fra i saggi della Grecia.

Diana. Grazie. Oh, addio per ora.

Achille. Aspetta ... mi viene uno scrupolo ... io non ti lascia che dieci scudi otto giorni fa. Come hai tu potuto dunque con sì piccola somma?...

Diana. Far ciò che ho fatto? Non ti occupar di ciò ... lascia a me la cura di tutto, e vedrai che le cose andranno meglio.

Achille. Starà tutto bene ... ma vorrei sapere ...

Diana. Per ora non puoi saper nulla. Addio, addio: la modista mi aspetta ... ti ripeto che penserò anche a te. *(fugge dalla porta d' uscita)*

SCENA IV.

Achille solo.

Che faccenda è questa? Io non devo saper nulla ... essa ha pensato ad Arturo, alla pigione, si è fatta quattro abiti ... *(si sentono dei colpi di martello)* Che cosa sono questi colpi? Mi pare che vengano dal salotto. *(va ad una porta a guardare)* Manifattori in casa, e Zeffirina che dirige ... che faccenda è questa? Zeffirina ... ioa. *(chiamando)*

SCENA V.

Zeffirina, e detto.

Zeffirina. Oh, signor padrone, ben ritornato! Ha fatto buon viaggio?

Achille. Buonissimo!... Rispondi a tuono ... Che fa quella gente in salotto?

Zeffirina. Son tappezzieri.

Achille. Io ti domando che cosa fanno, e chi gli ha chiamati.

Zeffirina. Se la vedesse come addobbano con eleganza!... Tende di mussolina floissima con le sue guarnizioni di seta celeste; mobili dell' ultimo gusto; una *chaise longue* di velluto cremisi; quattro poltrone alla *voltaire*, una *dormeuse*, una *causeuse*, ed un tappeto turco in terra.

Achille. (ripete a piacere dell' attore qualcuna delle cose nominate, con gran sorpresa) Zeffirina ... chi ha chiamato coloro?

Zeffirina. A chiamarli è andato maestro Biagio, il ciabattino che sta qui sotto.

Achille. E chi lo ha mandato?

Zeffirina. Io credo la padrona. *(sorridendo)*

Achille. La padrona? Numi del firmamento!... Mia moglie ha perduto il giudizio... la ritolgo dal numero dei saggi della Grecia... Di' a coloro che se ne vadano subito, che portino via tutto.

Zeffirina. Mi comandi altro, ma questo no. La padrona mi scaccierebbe.

Achille. Disgraziata; non sono io il padrone in questa casa?

Zeffirina. Ella mi ha dato finora dieci lire il mese di salario; la padrona mi ha messa a venti lire... vede bene dunque ...

Achille. A venti lire?... E chi vuoi che te le paghi? Io no di certo.

Zeffirina. Ah, ah! Ho già avuto tre mesi anticipati per poter mettermi anch' io sul tuono di cameriera galante. *(si sente suonare)* Oh scusi, suonano ... vado a vedere chi è. *(parte dalla porta d' ingresso)*

SCENA VI.

Achille solo.

Io resto stordito ... petrificato. Diana è impazzata... infelice! le avventure le avranno fatto dar volta al cervello! Eppure mi è sembrato che parlasse del miglior senno! Ma dunque che faccenda è questa, domando io?

SCENA VII.

Zeffirina, e detto.

Zeffirina. Ah signor padrone. *(correndo allegra)*

Achille. Che c' è? che hai? chi era?

Zeffirina. Si affacci alla finestra ... venga ... guardi, entra ora nel portone.

Achille. Vedo un grazioso droschi. *(guardando alla finestra)*

Zeffirina. Osservi che bel cavallo! *(alla finestra)*

Achille. È inglese ... superbo animale! E dire che io non ne possiederò mai uno simile!

Zeffirina. Sbaglia perchè quel bel legno, e quel bel cavallo ...

Achille. Ebbene? *(con ansietà)*

Zeffirina. Appartengono alla padrona.

Achille. Eh? *(con un grido)*

Zeffirina. Sì signore, e nella sala d' ingresso vi è il mercante che glie li ha venduti.

Achille. E viene per il pagamento? Mandalo via... digli che mia moglie, povera donna, è impazzata; che riporti seco il droschi ed il cavallo.

Zeffirina. Ella è in errore; è venuto per farne la consegna; e questa è la ricevuta del prezzo che è stato di già sborsato.

Achille. (prende la ricevuta e legge borbottando) Ricevuto dalla signora Diana Bianchi, luigi centoventi ec. ec. — Ma è questo un

Digitized by Google

sogno, un' illusione, una derisione, un' aberrazione... sono io nella mia casa, o allo spedale dei pazzi?

Zeffirina. Si tranquillizzi... la fortuna ha volato assisterlo.

Achille. Ed in qual modo è venuta questa fortuna, sotto qual forma?... parla, svelami tu... non mentire o ti stronzo. *(quasi fuor di sè)*

Zeffirina. Alla larga... io non so nulla... a suo tempo saprà tutto. *(fugge)*

Achille. *(passeggiando come fuor di sè)* Diana, Diana, che hai tu fatto in questi otto giorni della mia assenza: rispondimi donna ... donna ... qual nome devo io darti? Oh povero me! La mia testa gira come una banderuola di campanile ... Riflettiamo, riflettiamo a sangue freddo ... Dove, come può Diana aver avuto tanto denaro? Ah! Essa giocava segretamente qualche volta al lotto ... sa che io non volevo ... Avrebbe vinto al lotto?... Oh idea consolante, non tradirmi ... se questo è, o Diana, donna fortunata, ti ridòno il tuo posto fra i saggi della Grecia.

SCENA VIII.

Follet, e detto

Follet. *(di dentro)* N'y-a-t'il personne ici?

Achille. La Francia in casa mia? Chi è? Avanti.

Follet. *(entra con una paniera coperta e la depone sopra una sedia)* Pardon, monsieur. C' est à monsieur Bianchi que j'ai l' honneur de parler?

Achille. Précisément... c' est moi, que voulez vous?

Follet. Permettez que j' aie l' honneur de me dire votre très-humbie et obéissant serviteur. *(inchinandosi)*

Achille. Da parte i complimenti ... favorite dirmi in che cosa posso servirvi.

Follet. Me servir? Servir me? sono io che ho per la première fois la fortune di essere à vos ordres.

Achille. Je vous en prie, faites moi le plaisir de m' expliquer...

Follet. Tout de suite, subito. Je suis monsieur Follet, le taillieur français.

Achille. Il sarto francese?

Follet. Oui, monsieur, il sarto parisien, ed oso de vantarmi di essere assai artista pour ça.

Achille. Ho sentito al parlar di voi ... (è la scala delle forche la sua bottega).

Follet. Je jouis d' une réputation colossale, pyramidale ...

Achille. Fatemi grazia, signor Pyramidale, di dirmi il motivo che a me vi guida.

Follet. C' est pour le plaisir de vous apporter mes nouveautés.

Achille. Le vostre novità?

Follet. Du dernier goût ... regardez monsieur... *(scopre la paniera e tira fuori abiti)* voilà un habit... hréveté par l' Académie de beaux arts.

Achille. Ah! Questo vestito est hréveté par l' Académie? me ne rallegro tanto ... i signori dell' Accademia occupano bene il loro tempo.

Follet. Voilà un gilèt qui ha ottenuto la grande medaglia d' argent... Voilà un pantaloo qui ha avuto l' onore di essere exposé a Londra.

Achille. Comment! questi pantaloni sono stati alla grande expositiou de Londres?

Follet. C' est comme je vous le dis ... Regardez dans les foods ... voilà le noms des commissaires.

Achille. C' est bieu consolant d' avoir messieurs les commissaires de l' exposition dans les fonds du pantalon.

Follet. Voilà una redingotte Austerlita, voilà un pantalon Marengo, voilà uo bonjour Josephine, et se voi amate la caccia, voilà des guêtres à l' Jena.

Achille. L' Jena nelle ghette? Gare les jambes! Mais vous avea là toutes les batailles do Napoléon taillées en cachemire?

Follet. C' est le dernier genre! C' est la mode de Paris à present... de se draper dans la gloire.

Achille. Que le tailleur lui donne à coups des ciseaux ... c' est très-bon marché.

Follet. Ah monsieur, quelle pratique d'esprit je dois a Madame.

Achille. A madame?... Parliamo italiano, se potete, di qual madama volete parlare?

Follet. Madame Diana vostra moglie, monsieur.

Achille. Mia moglie? Vi ha mandato qui mia moglie?

Follet. Oui monsieur, pour vous habiller all' ultima moda.

Achille. Vi ringrazio; ammiro il vostro talento, ma non ho bisogno di voi. Poteto riportar via tutta questa roba.

Follet. Vous voulez me faire un cadeau de tout ça?

Achille. Farvi un regalo? No... intendo di non comprare alcuna cosa.

Follet. Ma tutti questi abiti sono alla vostra taglia, c'est à votre femme que je dois la mesure.

Achille. Mia moglie vi ha dato la misura?

Follet. Oui monsieur... et la commissioo ...

Achille. (Disgraziata! Essa vuol rovinarmi dunque del tutto?) E quanto costa tutta questa roba?

Follet. Une misère, deux mille francs.

Achille. Duemila franchi?... Signore, riprendete tutto perchè io non accetto o non pago niente.

Follet. Mais je suis payé d'avance par Madame.

Achille. Vous êtes payé... siete stato pagato?

Follet. Oui monsieur, et voilà la quittance. *(gli dà una carta)*

Achille. In tal caso lasciate tutto... poteto andarveno. *(agitato)*

Follet. Monsieur, à vos ordres ... dans un mois je reviendrais avec les nouveautés... peut-être nous aurons les habits à la Waterloo. *(s' inchina e parte)*

SCENA IX.

Achille.

Duo mila franchi!... Ma mia moglie deve avere una California nascosta! Se ha vinto al lotto, perchè non dirmelo? Perchè!... esaminiamo i misteri del canterale. *(va al canterale e guarda)* Qui niente... qua nulla... non trovo una traccia della California... il suo scrignetto... vediamo... vivaddio!... una borsa!... oro!... luigi!... rusponi!... ecco l' Eldorado... ecco scoperto tutto, essa ha vinto al lotto. O Diana, la fortuna ti presentò le sue trecce, o tu le afferrasti... hai la mia approvazione, la mia ammirazione, il mio culto. Oh come mi batte il cuore sotto il paletot! Abietto paletot... insegna di miseria, io ti abbandono... *(se lo leva)* e tu pure gilet divenuto etico per consunzione... voglio vestirmi alla moda, alla Marengo, voglio pormi a cavallo sui commissari dell' Esposizione... *(qui l' attore si vestirà a piacere cambiando tutto se vuole)* Come sto bene!... bisogna convenire che i Francesi son geni... nel taglio degli abiti... hanno una sveltezza, una leggerezza... sembrano nati apposta per fare i figurini.

SCENA X.

Zeffirina, e detto.

Zeffirina. *(facendo capolino dalla destra)* Oh! Come sta bene!

Achille. Vieni avanti Zeffirina.

Zeffirina. Non è più in collera?

Achille. Ho preso questo calmante nello scrigno di mia moglie e trovo che mi ha fatto bene. *(mostrando la borsa)*

Zeffirina. (Quanti mariti si calmano in quel modo!)

Achille. Che ne dici eh? Sembro più lo stesso? Osservami bene... non ho l' aria di conquistatore, di uomo di genio, di capitalista, di Nabab?

Zeffirina. Ih! Quante arie!

Achille. L' oro le dà tutte, mia cara. Vorrei però saper perchè Diana non mi detto subito la consolante notizia.

Zeffirina. Ma come... ella sa?

Achille. Tutto, Zeffirina... tutto.

Zeffirina. Ma chi può averglielo detto, se non lo sappiamo altro che io e la padrona?

Achille. Ah, ah! E la mia fervida immaginazione non la conti nulla?

Zeffirina. So l' è figurato?

Achille. Ed ho colto subito nel segno. Sublime biglietto, quanto bene ci ha fatto!

Zeffirina. E fu per mio consiglio sa?

Achille. Per tuo consiglio? Zeffirina, io ti do l'abbraccio della riconoscenza, e ti stringo per gratitudine. *(l'abbraccia)*

Zeffirina. Grazie; la padrona non voleva farlo perchè temeva di vossignoria.

Achille. (Sa che sono contrario al gioco del lotto).

Zeffirina. E diceva: Mio marito non vuol sentirne parlare.

Achille. È vero, l' ho sempre odiato, ma ora non l' odio più.

Zeffirina. E non lo merita, perchè è tanto buono, tanto amabile.

Achille. Tanto buono? Tanto amabile?

Zeffirina. Ed aggiunga generoso.

Achille. Generoso? Disgraziata! Di chi parli tu? *(con esplosione)*

Zeffirina. Ohimè! Ma non mi ha detto che sapeva tutto... non mi ha parlato del biglietto?...

Achille. Del biglietto... sì... parla, e non mentire... che numeri erano?

Zeffirina. Come? Che numeri?

Achille. (Mi vengono i sudori freddi!) Con quali numeri vinse mia moglie?

Zeffirina. Ah, ah! Ora intendo... coi numeri che abbiamo noi altre donne quando vogliamo vincere... certi numeri che non si dicono.

Achille. Dov' è il biglietto? Voglio vederlo.

Zeffirina. Ma il biglietto non ci è stato restituito.

Achille. È rimasto al botteghino della lotteria?

Zeffirina. Ma che botteghino, che lotteria! è rimasto a lui.

Digitized by Google

Achille. A lui? Oh Dio! io sudo... tremo... vacillo...
Zeffirina. Ma signor padrone... che cosa ha?
Achille. Miserabile! Parla... che io sappia tutto... chi è questo lui?
Zeffirina. Ma non lo sa?
Achille. *(fremendo)* Non so nulla... parla, o ti uccido.
Zeffirina. (Povera me! Io scappo). *(prende il destro e fugge)*
Achille. *(la insegue; essa entra a destra, e chiude l'uscio)* Spezzerò la porta... apri disgraziata. *(dà dei colpi)*

SCENA XI.

Un Portalettere, e detto.

Portalettere. *(picchia di dentro)*
Achille. *(si ferma, ascolta, poi)* Chi è?
Portalettere. La signora Diana Bianchi abita qui? *(di dentro)*
Achille. Avanti... abita qui.
Portalettere. Questa lettera giunta per la via ferrata.
Achille. Sta bene... il porto?
Portalettere. È pagato. *(esce)*
Achille. Un carattere che non conosco. *(apre la lettera)* Ah! la nutrice del mio Arturo: *(legge)* « A seconda del fissato di « ieri mattina ho consegnato il bambino a « quel signore col berretto bianco che tro« vai da lei...» Oh Dio che sento! « egli mi « ha puntualmente, e generosamente pagu« to, e la ringrazio. Sua serva ec. ec. » Mi si piegano i ginocchi.... un berretto bianco... in casa mia... il mio Arturo in suo potere... ecco svelato tutto, ecco la provenienza delle ricchezze... un berretto bianco è stato qui... son tradito, assassinato, disonorato... Chi sarà costui, dove lo troverò? È stato qui... *(va ad aprire le cortine dell'alcova)* Ohimè! Tutto è in disordine! *(va nell'alcova)* Ah! *(manda un grido poi esce tenendo con la punta delle dita un berretto bianco)* ecco la prova del tradimento, ecco il corpo del delitto... un orribile berretto bianco di cotonina... Oh Diana, donna ipocrita, e doppia... tu che dicevi di non poter vedere un uomo col berretto bianco, che proibisti a me di tenerlo... Le Furie, le Eumenidi s'impossessano di me... quelle d'Oreste erano uno scherzo al confronto delle mie... io mi sento capace di un delitto... io ti ridurrò in polvere, donna colpevole, e la tua polvere io darò in balìa dei quattro venti. Il mio rivale... io lo calpesterò come calpesto il suo berretto bianco... *(lo calpesta)* Chi me lo addita, chi me lo insegna, come lo scoprirò? Ci vuol politica... Arte di fingere, arte di mascherarsi, scienza di moda, vieni in mio soccorso, cangia un Achille in un Tartufo. Si nasconda questa prova tremenda... *(ripone in tasca il berretto)*

SCENA XII.

Diana, e detto.

Diana. Eccomi di ritorno. — Osserva Achille, questo cappellino da me comprato adesso... che ti pare?... Son di buon gusto io?
Achille. (Indegna! Anche il cappellino bianco si è comprata).
Diana. E così... non ti piace forse?
Achille. Sì... bello... grazioso... *(fremendo)*
Diana. Me lo dici in un certo modo... pare che tu frema...
Achille. No... ridn... ride...
Diana. Così va bene... d'ora innanzi dobbiamo rider sempre, stare allegri.
Achille. Davvero?
Diana. Sì, perchè non avremo da pensar più a miserie.
Achille. (Oh impodenza!) E... e... come faremo a non pensar più a miserie?
Diana. Ecco il curioso! Non ti dissi che tu lasciassi operare a me.
Achille. (Opera bene infatti!)
Diana. Tu non ti devi dar pensiero di altro che di divertirti.
Achille. Già... devo diventare un... un cuor contento, non è vero?
Diana. Devi lasciare il commercio, e cedere a me le redini della famiglia.
Achille. A te... a te sola?
Diana. Mi fai quest'interrogazione in un certo modo...
Achille. Nessun altro dovrà ingerirsi nei nostri affari? *(crescendo di forza)*
Diana. (Che egli sappia?...)
Achille. Rispondi, cara, rispondi... non vi sarà nessun altro padrone per casa? *(con più forza)*
Diana (Egli sa tutto).
Achille. Tu taci? E fai bene, perchè non potresti pronunziar parola che non ti abbruciasse le labbra. *(tragicamente)*
Diana. Oh per questo poi no; posso pronunziar quante parole vuoi senza sentirmi abbruciar nè le labbra, nè la lingua.
Achille. (Ma questa donna che io credeva un angelo è un serpente a sonagli!)
Diana. Capisco... quella ciariera di Zeffirina ti ha detto tutto... la caccierò via...
Achille. Oh! Zeffirina è degna cameriera di una tal padrona. Essa si è barricata là, piuttosto che svelarmi il segreto.
Diana. Dunque tu non puoi saper nulla, e dovrai aspettare il momento che io ti dirò tutto da me stessa.
Achille. E ne avrai il coraggio?
Diana. Certamente... e perchè non le avrei? *(ridendo)*
Achille. (Oh se avessi un'arme proibita in tasca io la stenderei ai miei piedi...) E... e... quando sarà questo momento che tu mi dirai tutto?
Diana. Quando ti avrò persuaso che tu eri in errore sopra certi punti, che certe tue opinioni erano false, certi tuoi principi esagerati.
Achille. (Oh iniqua! Vorrebbe demoralizzarmi).
Diana. E quando ti avrò persuaso a scrivere ad una certa persona una lettera affettuosa...
Achille. Io? Ad una certa persona?
Diana. Sì *(con grazia)* e quando poi vi vedrò l'uno nelle braccia dell'altro da buoni amici.
Achille. Da buoni amici?... ah questo è troppo!
Diana. No, non è troppo, perchè d'ora innanzi dobbiamo formare una sola famiglia.
Achille. Basta, basta... aspide, rettile, tigre... basta... sappilo, io so tutto... tutto... ho le prove in mano della tua iniquità.
Diana. Che prove? Che iniquità? Che tuono è questo?
Achille. Espiedi ira mia dal mio petto... fulmina la traditrice.
Diana. Ma ehi dico... sei impazzito Achille? Io non so di tradimenti, e mi meraviglio...
Achille. Non sai... neghi? Ebbene... indegna nega se puoi... *(si volta, leva il berretto bianco di tasca, se lo caccia in capo e poi fieramente la guarda)* ecco il tuo giudice.
Diana. Ah, ah, ah! *(dà in uno scoppio di risa)* Come sei brutto... dove hai preso quel berrettaccio?
Achille. Tu fingi eh, tu fingi di non riconoscerlo?... dove l'ho preso?... Là... *(tragicamente)* sotto quel guanciale sul quale io appoggiava sinora il mio capo onorato e tranquillo, e che tu hai reso ludibrio di tutta la città ... ma la mia vergogna io non la subirò... io parto da questa casa d'infamia, io ti abbandono per sempre... io getto ai tuoi piedi quest'oro, io mi spoglio di questi abiti che mi fanno l'effetto della camicia di Nesso, del cinto di Dejanira... *(incomincia a spogliarsi)*
Diana. Ma Achille dico... fermati... sarebbe possibile che tu credessi che io... che lui... che quel berretto...
Achille. A chi appartiene? il suo nome... il suo nome io ti domando... dimmelo, o divento un Otello... un Dionigi di Siracusa...

SCENA ULTIMA.

Zeffirina, e detti.

Zeffirina. Signora padrona, signora padrona... arriva il piccolo Arturo, ed il signor Capitano lo tien fra le braccia.
Achille. Un capitano... il mio Arturo... Ah scellerato, o egli berrà il mio sangue, o io berrò il suo... *(va per correre)*
Diana. Disgraziato! Ma non sai chi è quel capitano?
Achille. Non può essere che un Vandalo, un Ostrogoto.
Diana. È tuo zio.
Achille. Eh? *(con un grido)*
Diana. Sì, tuo zio, il vecchio capitan di nave, che era teco sdegnato, è vero, perchè tu preferisti me alla ragazza che egli voleva darti in moglie. Nella tua assenza, ed in vista delle nostre miserie, io gli scrissi una lettera commovente. Venne a trovarmi, mi riuscì di vincerlo, persuaderlo a perdonarti, e promisi che tu gli avresti scritta una lettera implorando il suo perdono.
Achille. Glie l'ho scritta poco fa.
Diana. Ed ecco che egli torna, ci conduce nostro figlio, e ci fa padroni delle sue ricchezze. È tutto tu lo devi a me.
Zeffirina. Ed ai miei consigli.
Achille. Siete degne ambedue di avere un posto fra i saggi della Grecia. Andiamo ad abbracciar io zio, ed a restituirgli il suo berretto bianco da notte.

(T. Gherardi Del Testa.)

RISPETTI.

La vostra madre quando v'ebbe a fare
Istiede (1) quattro mesi in ginocchioni;
Ed altrettanto io stiedi a pregare

(1) Stette. Dicesi volgarmente *stiede*, e *istiede*, aggiungendovi l'*i* per dolcezza di suono; come in *isvernare* e simili.

Digitized by Google

Che venissate (1) bella quant' è il sole.
Poi vi mandonno alla scuola a imparare,
Che imparassete lettera d' amore.
Quando che cominciaste a compitare,
Con que' bel modi mi cavaste il core.
Con que' be' modi o la bella maniera!
Messi la mano al petto, o il cor non c' era.
Con que' be' modi e con quella virtune (2)!
Messi la mano al petto, o'n c' era piune.

Sia benedetto chi fece lo mondo:
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

O gentilina, gentilina tutta,
Garofinnate son vostre parole;
E l' alito che v' esce dalla bocca,
Odora più che un mazzo di viole.
Odora più d' un mandorlo e d' un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d' un mandorlo e d' un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto:
Odora più d' un mandorlo e d' un fiore
La bella bocca e il bel parlar d' amore.

Giovanottina, chi v' ha fatto gli occhi?
Chi ve l' ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra caveresto i morti,
Del letto levereste gli ammalati.
Di sotto terra caveresti mene:
Mi son cavata 'l cor, l' ho dato a tene.

Quando incontri i miei occhi, e fai un riso,
E poi li abbassi, e pieghi il mento al seno,
Ti prego prima a darmene un avviso, (freno:
Perchè in quel mentre (3) io tenga il cuore a
Perchè in quel mentre io tenga a freno il cuore,
Che mi vorrebbe uscir dal grande amore (4):
Perchè in quel mentre io tenga il core in pet-
Che mi vorrebbe uscir dal gran diletto. (to,

E son venuto, bella, per comprare
Questi due occhi che in fronte tenete.
Non ho portato somma di danaro,
Chè non sapevo il prezzo che chiedete:
Non ho portato nè oro nè argento;
Vi lascio lo mio cor per pagamento.
Non ho portato nè argento nè oro:
Vi lascio lo mio cor, ricca tesoro.

Vi sta pur ben la gemma nell' anello!
Come quegli occhi che avete nel viso.
Ve gli ha dipinti l' angel Gabriello,
Il più bel santo che sia in paradiso (5).
A Roma si lamentano i pittori,
Non trovan tinte de' vostri colori.

Hai il viso bianco più della farina.
Dove l' ha poste Iddio tante bellezze?
Quando passate voi, l' aria s' inchina:
Tutte le stelle a voi fanno carezze.
Dove passate voi, l' aria si posa:
Sete in giardin d' amor la vaga rosa.

Chi dice che il mio amore non è bello?
Dipinger lo vorrei con le parole.
Quando si mette quel bianco cappello,
Le genti dicono ch' è levato il sole . . .

Giovanettin che vesti di turchino,
Consumi lo mio core a poco a poco.
Quando che (6) vedo te, giovanottino,
Degli altri amanti me ne curo poco:
Quando che vedo te, chiarito solo,
Gli altri gli amo cogli occhi, e voi col core.

Bella, che la tu' casa è fatta d' ambra,
E mattonata di fina moneta.
Le vostre carni son di latte e sangue;
Le vostre vesti filaticcio e seta:
Le vostre vesti filaticcio e oro;
Sete un amante, valete un tesoro:
Le vostre vesti filaticcio e argento;
Seta un amante, valete per cento.

Giovine bello dalla gentil arte,
O giovanetto dall' arte gentile,
Che d' oro vi diventi in man le carte,
D' oro e d' argento la penna che scrive!
Che d' oro vi diventi lo sgabello,
Dove sedete voi, giovine bello:
Che d' oro vi doventino le cose (7),
La camera di pietre preziose.

E tutte le catene di Turchia
Non m' hanno mai potuto incatenare:
Quando che venne la tu' signoria (8),
Da' tu' begli occhi mi lasciai legare.
Da' tu' begli occhi mi fossi difeso,
Sarei disciolto; e son legato e preso:
Da' tu' begli occhi mi fossi guardato,
Sarei disciolto; e son preso o legato,

La prima volta che m' innamorai,
M' innamorai con uno sguardo solo.
M' innamorai di voi, non ci pensai;
Feci come la starna al primo volo:
Feci come la starna al primo passo;
Mi sia cavato il cuor se più vi lasso.

Era di maggio, s' i' ben mi ricordo,
Quando ci cominciammo a ben volere;
Eran fiorite le rose nell' orto,
E le ciliege diventavan nere:
Ciliege nere, e pere moscatelle;
Siete il trionfo delle donne belle.
Ciliege nere e pere moscatate;
Siete il trionfo delle innamorate.

Oh quanto tempo l' ho desiderato
Un damo aver che fosse sonatore!
Eccolo qua che Dio me l' ha mandato
Tutto coperto di rose e viole,
Eccolo qua che vien pianin pianino
A capo basso, e suona il violino.

Innamorata son del sonatore,
Il suono è bello e consola il mio core:
Il suono è bello e il giovane gentile,
L' amor del sonator mi fa morire:
Il suono è bello e il giovane vivace,
L' amor del sonator non mi dà pace.

Bella, non t' ameria un per ricchezza,
Manco tu avesse (9) tre montagne d' oro,
Ma per la tua beltà, per gentilezza:
La vostra nobiltà vale un tesoro.
La vostra nobiltà vale un ducato (10);
Siete una perla nell' oro filato;
La vostra nobiltà vale un tesoro:
Siete una perla infilata nell' oro.

E s' lo potessi con la lingua dire
Quant' io ti posso con gli occhi guardare!
Il bene ch' io ti vo' non posso dire,
E dar non te lo posso a dimostrare.
E dar a dimostrar non te lo posso:
Non posso dir, cor mio, perchè l' è vostro.
E dar a dimostrar non lo poss' io:
Non posso dir cor vostro, perch' è mio.

Se io fossi padron delle bellezze,
Bella più che non sei ti vorrei fare:
Se io fossi padron delle ricchezze,
Grand' oro e argento ti vorrei donare:
Se io fussi padrone dell' inferno,
Le porte in faccia ti vorrei serrare:
Se io fossi padron del purgatorio,
Di quelle pene ti vorrei cavare:
Se fossi in paradiso, e tu venisse,
Ti farei luogo, chè tu ci capisse:
Se fossi in paradiso, e stessi bene,
Mi canserei, e farei luogo a tene.

Ho visto un cavallino andar per gioia,
In sur un prato l' ho visto affunato.
Gira e rigira, e la fune s' annoda,
E sempre gira dove gli è legato:
Così fa l' uomo quand' è innamorato,
Pensa d' essere sciolto e gli è legato:
Così fa l' uomo quando s' innamora,
Pensa d' essere sciolto e si legn ora:
Così faccio, bellina, io (11) per voi:
Gira e rigira, e sempre son da voi.

'Ete cantata voi, canterò io:
E quanto vi rispondo volentieri!
'Ete cavato il cor dal petto mio:
Non potevo cantar se voi non c'eri (12).
Il cor dal petto m' avete cavato:
Se voi non c' eri, non avrei cantato.

Quando ti vedo per la via venire,
Tutti li conto i passi che tu fai.
Tu fai li passi, ed io fo li sospiri:
Passo per passo sospirar mi fai.
Dimmelo, caro amor, quali son piune (13)?
I mi' sospiri, o i passi che fai tune?
Dimmelo, caro amor, quai son più tanti?
I mi' sospiri, o i tu' passi galanti?

Finestra che di notte stai serrata,
Il giorno aperta per farmi morire,
Finestra di garofani adornata,
Per gentilezza t' averesti a aprire.
Finestra dalle pietre minutelle;
Di drento il sole, e di fuora le stelle (14):
Finestra dalle pietre preziose;
Di drento il sole, o di fuora le rose.

Ho visto una finestra sopra un tetto:
C' era la bella, e non s' appalesava;
In mano aveva un bianco fazzoletto,
Colle sue proprie man lo ricamava.
Oh quanto m' è garbato quel lavoro,
Fatto d' argento e ricamato d' oro!
Oh quanto quel lavoro m' è garbato,
Fatto d' argento e d' oro ricamato!

(1) Per *venisse*. Ha più del latino *venissetis*. Qui per *diventare*.
(2) *Virtune*, e *piune*, per *virtù*, e *più*, con l'antica aggiunta del *ne*, come in *tene*, *mene*.
(3) Usato per *in quell' istante*.
(4) Tant' è grande l' amore.
(5) E Dante di Gabriello: « *Baldezza e leggiadria — Quanta esser puote in angelo ed in alma — Tutta è in lui.* »
(6) *Quando che* usato dagli antichi per *quando* assolutamente.
(7) *Doventare* per *diventare*, come il popolo dicen *domanda* per *dimanda*.
(8) *Signoria*, qui non come titolo di rispetto, ma come dicesse: *il poter dell' amor tuo*.
(9) Idiotismo pel quale si sbaglia la persona 3ª per la 2ª, *tu avessi*.
(10) Uno stato ducale.
(11) *Io* bisillabo. Dante: « *Senza parlarmi, sì com' io stimo.* »
(12) Idiotismo da non usare, per *voi non c'eravate*.
(13) *Piune*, *tune*, per *più*, *tu*.
(14) Il rispetto glielo canta di notte.

Digitized by Google

Quella finestra fatta a colonnello,
Quanti sospiri mi ha fatto gettare!
Tu m' hai ferito il cor con un coltello;
Non trovo chi mi voglia medicare.
Il medico m' ha messo a un tal partito (1),
Che (2) m' abbia a medicar chi m' ha ferito.

Dio lo volesse, fossi un uccellino!
Avessi l' ale da poter volare!
Vorrei volare su quel finestrino,
Dove sta lo mio amore a macinare. —
Macina, mugnaio, che l' acqua è fonda.—
Non posso macinar; l' amor mi abbonda. —
Macina, mugnaio, che l' acqua fugge. —
Non posso macinar: l' amor mi strugge.

Piacesse al ciel ventassi (3) un rondinino,
Avessi l' ale e potessi volare!
Vorrei volar sull' uscio del mulino,
Ove sta lo mi' amore a macinare;
Vorrei volar sull' uscio e poi sul tetto,
Ove sta l' amor mio: — sia benedetto!
Sia benedetto; e benedetta sia
La casa del mi' amore, e poi la mia!
Sia benedetta, e bendetta sempre
La casa del mi' amore e po' la gente.

Dov' è quell' arancia che a te donai?
Tienne di conto, e fa che salvo sia.
Quando quell' arancino tu aprirai,
Dentro ci troverai l' anima mia:
Dentro ci troverai 'l mio afflitto cuore,
Lettere d' oro, e scritto il tuo bel nome:
Dentro ci troverai 'l mio core afflitto,
Lettere d' oro e 'l tuo bel nome scritto.

Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare lo telaro a Caterina;
Le casse (4) d' oro li ci voglio fare:
Ci si potrà specchiar sera e mattina.
Le lita d' oro e la spola d' argento:
O Caterina, non mi dar tormento.

E non ti lascierei, bella, giammai,
Se credessi alla lia perder la vita.
Sempre d' un buon voler mi troverai,
Come la generosa (5) calamita;
Come la calamita generosa:
E d' averti a lasciar non mi par cosa (6).

E tanto e' è pericol che ti lasci
Quanto in mezzo del mar fare un giardino;
A torno a torno un muriccinol di sassi,
E in quel mezzo porvi un gelsomino.
E quando il gelsomin sarà fiorito,
Allora il nostro amor sarà finito.

Sai tu quando ti voglio abbandonare?
Quando l' olivo perderà la foglia:
Ma nè manco allor vi vo' lasciare.
Se non ti lascio contro la mi' voglia:
E prima che ti lasci e t' abbandoni,
Tutte le quercie l' hanno a far limoni.

Avanti che ti lasci, tu vedrai,
Dal cielo fioccherà la neve nera;
Tutti li monti caderanno al basso;
Il sol si leverà verso la sera.

Innanzi ch'io ti lasci, amor divino (7),
Tutte le lingue morte parleranno
E le fontane meneranno vino,
E' pesci nell' asciutto nuoteranno;
Innanzi ch' io ti lasci o t' abbandoni,
Anco gli aranci faranno limoni.

Ho visto una Sirena in mezzo al mare;
Sur uno scoglio gran pianto faceva:
I pesci gli faceva addolorare
Dalle triste parole che diceva.
E disse: Figlio, non t' innamorare:
Chi s'innamora, soffre una gran pena;
Chi s' innamora, in una fiamma ardente,
Fa cento morti il giorno, e vive sempre.

Ho visto la Serena (8) a proda al mare,
A piè di un masso, che forte piangea.
Ho visto tanti pesci lacrimare
Dalle (9) dolci parole che dicea:
Ho visto tanti pesci star in pianto;
Pensa che farò io, che t' amo tanto!

Il primo giorno di calen (10) di maggio
Andai nell' orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio,
Che discorreva di cose d' amore.
O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l' amor come comincia. —
L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

Voglio cantare, e mi vo' dar bel tempo:
Non più malinconia mi voglio dare;
I miei pensieri li vo' dare al vento (11),
E la fatica a chi la vuol durare.
I miei pensieri li vo' dare al sole (12):
E la fatica a chi durar la puole.

Vedete là quel rusignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto:
Canta la lingua, e addolorato è il cuore.
Canta la lingua, e il cuore è addolorato:
Chi mi voleva bene, or m' ha lasciato.

Dov' è la voce mia ch' era sì bella?
Dov' è la voce mia ch' era sì alta?
Era sentita da tutta la terra (13).
Era ascoltata da una villa all' altra:
E da una villa all' altra era sentita;
Dov' è la voce mia, dove l' è ita?

Questa partenza mi pare aspra tanto!
Dovere abbandonar così bel fiore!
Mi raccomando allo Spirito Santo,
Che mi consigli in bene a tutte l' ore:
Mi raccomando alla divina sorte (14);
Questa partenza mi conduce a morte.

Questa partita che farò da voi,
Sarà la morte mia, rosa incarnata.
Morirò io, e rimarrete voi:
Questa mia vita sia raccomandata (15).
E sia raccomandato più che posso,
Non dico il cuore mio, ch'ora l' è vostro.

Quando che mi partii dal mi' paese,
Lasciai piangendo la mi 'nnamorata:
E l' era tanto bella e sì cortese (16)!
Mi prese a domandar della tornata.
E gli risposi con poche parole:
La tornata sarà quando Dio vuole;
E gli risposi con parola umile:
La tornata sarà fra maggio e aprile.

E va, che Iddio ti dia la buona andata,
E la tornata sia dolce allegrezza!
E va, che Iddio ti dia felici eventi,
E l' acqua chiara, vino ti diventi:
Iddio ti dia felice cammino,
E l' acqua chiara ti diventi vino.

Statevi allegro, amor: se ve ne andate,
Non vi pigliate al cor malinconia.
Se lo sapessi, me lo avrei per male,
Che andaste mal contento per la via.
Andate pure e ritornate presto:
Lasciate sospirare a mè che resto.

Si è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio struggimento.
Madre Maria, dategli conforto
Acciò vada la nave a salvamento;
Lo mare gli si possa abbonacciare,
E le sue vele doventin d' argento.
E tu, Cupido (17), che lo puo' aiutare,
Cogli sospiri tuoi mandagli il vento.
E tu, Cupido, che aiutar lo puoi,
Mandagli il vento co' sospiri tuoi.

E sei di là dal mare, e non m' intendi:
Vieni di qua, e allor m' intenderai.
Se tu hai dell'altre dame, attendi, attendi (18);
Tempo verrà che te ne pentirai.
E te ne pentirai, e dirai poi:
Maladeggio (19) quel dì che lasciai voi.
E te ne pentirai, e poi dirai:
Maladeggio quel dì che ti lasciai.

O casa buia, o vedova finestra,
Dov' è quel sol che ci soleva dare (20)?
E' ci solova ridere o far festa:
Ora vedo le pietre lacrimare.
Ora vedo le pietre stare in pena,
O casa buia, o finestra serena.

Cevoli (21) mi pareva un paradiso,
Ora mi pare un castel rovinato,
Chè se n' è andato quel pulito viso (22),
Che rifaceva (23) tutto il vicinato.
E andato via, ma ci vuol ritornare;
Cevoli le sue mura vuol rifare.

(1) A un tal punto Boccaccio: « *a che partito tu ponesti l' anima mia* ».
(2) Per modo che.
(3) Diventare, da *genio*. L' apocope non è barbara. Benedice prima la casa del suo amore, la sua poi: e con lui la sua gente, e tutta la gente. L'amore degno si spande da una in tutte le cose.
(4) *Casse*, que' tre pezzi di legno che *ryggono* il pettine.
(5) Questo dare alle cose insensibili vita e virtù, gli è potenza della fantasia popolare.
(6) Modo ellittico comune. Sottintendi *degna*. Così dicono, *non è affare*; sottintendi *buono*.
(7) Divino oggetto dell' amor mio.
(8) Per *Sirena*, e in Brunetto Latini.
(9) *Dalle* vale *a cagione delle*.
(10) Usato dal Boccaccio e da altri per *calende*. Ma *il primo giorno* dice il medesimo che *calen*, abbreviato per dolcezza.
(11) Orazio già aveva detto, in un ode, di *voler dare la tristezza e il timore ai venti protervi del mar di Creta*. Ma il contadino non ha letto Orazio, e nondimeno ha talora al pari di lui bellissime imagini poetiche.
(12) Come nubi ch' a' sperda, o acqua ch' a' rasciughi.
(13) *Terra* per *villaggio*. *Villa*, non si intende qui per casa signorile in campagna, ma per *contado*, o *paesetto*. Da casa il *villano*. Dante: « *Maggiore aperta molte volte impruna — Con una forcatella di sue spine—L'uom della villa, quando l' uva imbruna* ».
(14) Qui *sorte* non è casuale. Dante: « *Nel qual tu siedi per eterna sorte* ».
(15) Dante: « *Sieti raccomandato il mio Tesoro* ».
(16) *Cortese* in antico aveva senso sì alto, che il Crescenzio ci parla della cortesia di Gesù; e Dante: « *O che Dio solo per sua cortesia* ».
(17) Cupido e Maria! Ma in Dante è lo stesso: tutto, perchè esprima al vivo l' idea.
(18) Sottintendi *a loro*.
(19) Per un certo pudore per non dir *maledetto*: i Veneti *maledegno*.
(20) *Darci il sole*, usato comunemente per *risplenderci*. E come nel sole raffigura l' oggetto amato, dice poi che ci soleva *ridere* e *far festa*.
(21) Paesuccio nel Pisano.
(22) Ariosto: *pulite guancie*.
(23) *Abbellire*. Dicesi comunemente: *quella pettinatura ta rifa tutta*.

Digitized by Google

La tortora che ha perso la compagna,
Dice che non la sa più ritrovare:
E se trova dell' acqua, lei (1) si bagna,
E se l' è chiara, la fa intorbidare:
E poi coll' ale si batte nel petto,
E va dicendo: Amor sia maledetto!
E poi coll' ale si batte nel core,
Dicendo: maledetto sia l' Amore!

Sospiri miei, andate ove vi mando,
Andate all' amor mio gentile e bello (2);
Ditegli che una lettera gli mando,
Che, se la legge, gli (3) è scritta piangendo:
E se la legge, è scritta con amore,
Sigillata col sangue del mio core:
E se la legge, è scritta con desio,
Sigillata col sangue del cor mio (4).

Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso hai fatto 'l nido,
Dammi una penna della tua bell' ala,
Che scriver vo' una lettera al mio fido;
E quando l' avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella;
E quando l' avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata (5).

Giovanottio che dalla longa (6) riedi,
Hai camminato tanto, o non sei lasso (7);
E l' erba ti florisce sotto i piedi.
Faresti innamorare un cor di sasso,
Un cor di sasso, un' anima crudele:
Giovanottin, conservati fedele.

L' è rivenuto il fior di primavera,
L' è ritornata la verdura al prato:
L' è ritornato chi prima non e' era,
È ritornato lo mio innamorato;
L' è ritornato la pianta col frutto:
Quando e' è il vostro core, il mio c'è tutto.
L' è ritornato il frutto alla pianta:
Quando c'è il vostro cuore, il mio non manca.
L' è ritornato il frutto colla rosa:
Quando c' è il vostro core, il mio riposa.

Io mi son messo a scrivere il tuo nome:
Non m' è riuscito, bello, anima mia:
La penna mi s' è piena (8) di dolore,
Il calamaio di malinconia:
L' inchiostro è fatto coll' aceto forte.
Bello, sei nato per darmi la morte.

Che domine (9) ho fatt'io a quest'ingrato,
Che abbassa gli occhi per non mi vedere?
Non so se vien(10)ch'io l'abbia troppo amato:
Adesso mi convien portar le pene.
Adesso mi convien pene portare:
Abbassa gli occhi per non mi guardare.

Povera a me, che son delle scordate (11),
Come la cipolletta intorno al foco (12)!
E tutto le vivande son mangiate:
La cipolletta si mentova poco.
Quando la cipolletta cercarete (13),
Sarà bruciata, e non la trovarete.

Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina isventurata (14).
Se delle sfortunate n' è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare:
Getto una palma al mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine ho fatt' io a questo mondo?
Ho l' oro in mano e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt' io alla fortuna?
Ho l' oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l' oro in mano, e mi diventa niente.

S' io non son bella al vostro paragone,
Date la colpa alla crudel fortuna;
Perch' io son nata fra il nero carbone,
E voi, bellino, fra 'l sole e la luna:
Perch'io son nata in quelle tombe basse(15),
E voi, bellino, di sangue e di latte:
Perch' io son nata in quella tomba umile,
E voi, bellino, di sangue gentile.

Le cose piccoline son pur belle!
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente come son le perle:
Son piccoline, e si fanno pagare.
Ponete mente come l' è l' uliva:
L' è piccolina, e di buon frutto mena.
Ponete mente come l' è la rosa:
L' è piccolina, e l'è tanto odorosa.

E questo è il vicinato del mal dire:
Non ci si puote una volta passare.
Se ci si passa, cominciano a dire:
Chesto l' è innamorato della tale.
Sia chesto vicinato maledetto!
Dov' è la pace, mettono un lamento (16).
Sto (17) vicinato maledetto sia!
Dov' è la pace metton gelosia.

E s'è adirato il mare e la marina (18),
E s' è adirato (19) in stelle col sole:
Mi s' è adirato chi ben mi voliva (20);
Le male lingue ne son la cagione.
Possa bruciar le lingue maledette
Come fa il fuoco alle ginestre secche!

Bottoni (21) che mi dasti (22) l' altra sera,
Non l' ho ancora finiti d' attaccare.
'N pochi (23) l' attaccherò domani a sera,
'N pochi l' attaccherò quando mi pare.
Quando per casa mia tu passerai,
Botton mi dasti, e bottoni averai.

Alza test' (24) occhi se tu li vuo' alzare,
Non me ne far patir più carestia:
Ili' (25) occhi sono fatti per guardare,
La lingua per parlare in cortesia.
La lingua parla, e dico le parole:
Gli occhi fan guerra nel folice amore.

E lo mio damo è scorrucciato meco;
Cari compagni, fatelo far pace.
Portatelo una sera a veglia meco:
Colle novelle lo farem capace (26).
Quante novelle e quante novellette!
Dov' è la guerra, la pace si mette.

Facciam la pace, caro bene mio,
Chè questa guerra non può più durare.
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fra me e te non ci è guerra mortale.
Fanno la pace principi o signori,
Così la posson far due amatori:
Fanno la pace principi o soldati;
Così la posson far due innamorati:

Ecco la palma, se vuoi far la pace!
Con quanti preghi l' ho fatta venire!
E se sarà di quell' amor verace,
Nella tua mano la vedrai fiorire.
E se sarà di quell' amor di quando... (27)
La palma fiorirà (28) la cima e 'l gambo:
E se sarà di quell' amor di prima,
La palma fiorirà 'l gambo o la cima.

Misero me, misero me dolente (29),
Che il tuo bel volto m' è stato vietato (30)!
Me l' ha vietato un tuo caro servente:
Non vuol che passi nel tuo vicinato.
Ci vo' passar se ci fosse un serpente,
Pietra per pietra fosse un uomo armato(31):
E vo' passare perchè ci ho la via,
Per far dispetto a chi ci ha gelosia.

M' è stato ditto e m' è stato avvisato
Ch' io non passassi più di questo loco;
E io ci passo come un disperato,
Perchè la vita mia la curo poco.
A ogni canton ci fosse un birro armato,
A ogni finestra una bocca di fuoco,
Tanto (32) ci vo' passar la notte e 'l giorno,
Infin che campo e vivo in questo mondo.
Tanto ci vo' passà' 'l giorno e la notte:
Vostri begli occhi mi danno la morte.

Se m'ami, io t'amo, e se tu m'odii, io t'odio:
Se tu mi vuoi del ben, ten vuo'(33) il cor mio.
Se mi sprezzi, ti sprezzo; e s' altra brami,
S' altra desidri (34) tu, altri bramo io:
Se segui, io seguo; e se tu fuggi, io fuggo;
Se tu ardi per me, per te mi struggo.

(1) Idiotismo, per *ella*.
(2) Pregiata sempre la bellezza unita alla gentilezza.
(3) *Gli* riempitivo.
(4) I montanini in cima o in fondo alle lettere di amore dipingono, talora di rosso, una o due cuori trapassati da dardi.
(5) *Innamorata*; così *inorata* ec.; come quella che ha scritto di cose d' amore. Queste invocazioni ai colombi e alla rondine come lor confidenti, non potrebbero essere più gentili.
(6) Ne' buoni scrittori, per *da lontano*.
(7) Qui *stanco*. Usano *lasso* anche per *lasciato*.
(8) Per *riempita*.
(9) *Domine*, esclamazione usata anche dai trecentisti, che riscontra con o *Signora!* L' è più urbana e meno enfatica di *diavolo*, e *diascolo*, e si avvicina al *diamine*, che pare un composto di *diavolo* e di *domine*.
(10) *Vien* per *deriva*, da averlo amato troppo.
(11) Cioè *dimenticate*.
(12) La cipolla a paragone d'altre pietanze è sempre la più negletta.
(13) Antiquato, per *cercherete*.
(14) Quanta grazia prende il verso da quell' *i* di *isventurata*, e quanta n' è in tutto il Rispetto!
(15) *Tomba* per *casa villereccia* è nel Crescenzio.
(16) *Lamento* anche una ira. Dante ha *lamenti feroci*. *Mettono* per *fanno sorgere*: così dicesi *mettere scandali*.
(17) *Sto* per *questo*.
(18) *La marina*, comunemente per *costa di mare*; ed è pur nel Villani.
(19) Sconcordanza elegante. L' uomo diffonde la guerra e la pace dell' uomo sua su tutte quante le cose.
(20) *Voliva*, idiotismo, per *voleva*.
(21) *Bottoni* per *acuti motti*. Metafora tolta dai *bottoni infuocati*, che un tempo si ponevano sulla carne ai malfattori.
(22) *Dasti*, idiotismo, per *desti*; come il popolo dice *daste* e *stasti* per *deste* e *stesti*.
(23) *Un pochi*, come dicesi *un poca d' acqua*.
(24) Cotesti.
(25) *Ili*, de' Latini, per *quelli*.
(26) *Far capace* usato per *persuadere*.
(27) Reticenza che richiama ai più bei tempi del primo amore.
(28) *Fiorire* costruito attivamente.
(29) Dante: « *Oimè dolente* ».
(30) Proibito di vederlo.
(31) Altrove: « *Per ogni canto fosse un uomo armato* ».
(32) *Tanto* per *nonostante*.
(33) Per *te ne vuole*. Così il volgo fa *puale* e *può*.
(34) Sincope di *desideri*, ma non da usare.

Digitized by Google

Ti pensi, bella, d' aver preso il tordo :
E se l' ha' preso, non lo pelerai (1),
Tu pensi pur che io viva balordo (2) ;
Ma conosco gli amori che tu hai.
Questo lo dico a te, bella ragazza :
Di questi tordi non se ne spelazza.
Questo lo dico a te, bella fantina (3) :
Di questi tordi nen se ne cucina.

E ti credevi con le tue parole
D' un tigro, d' un leon faro un agnello :
E ti pensavi d' aver fermo (4) il sole,
L' acqua del mare di farne un vasello.
Ti pensavi d' avermi alla catena :
M' avevi per un filo a mala pena.
Ti pensavi d' avermi incatenato :
M' avevi per un filo ; e s' è strappato.

Lasatela passar che fa la brava,
La bizzarrina del campo de' fiori ;
Si vede bene all' occhi quanto è vaga,
Ogni tre dì li muta li amatori.
E fa come lo fiume di Toscana,
Raccoglie tutta l' acqua de' vallioni (5).
E fa come lo fiume di Firenza (6) ;
Quando l'ha tanti amanti, o quando è senza.

Giovanettino, fai come il pisello
Che a tutti i rami si vuole attaccare.
Se tu lo trovi qualche viso bello,
Subito te ne vai a innamorare.
Queste ragazze t' apporranno il nome (7) :
Ti chiameranno amante traditore.

Ti voglio far chiamare avanza, avanza (8) :
Ti voglio far chiamare avanza poco.
E delle dame n' han piena una stanza :
E te le perderai a poco a poco.
A poco a poco ve le perderete :
Avanza, avanza ; e niente avanzerete.

Tu vai girando come l' arcolaio,
Tu vai come la rota del mulino :
E delle dame n' hai un centinaio,
Ma del cervello come un moscherino.
Tu hai più dame che lo maggio fiore :
Tu non n' hai una che ti porti amore.
Tu hai più dame che lo maggio foglia :
Tu non ne hai una che bene ti voglia.

È pure un bel seren con tante stelle !
Fatti di fuori (9) se lo vuoi contare :
Le pene che mi dai, son più di quelle,
Quando ti vedo con altri parlare.

Tu me la dai la maggior coltellata
Quando con quella ti vedo parlare ;
Che sempre amica falsa a me l' è stata :
Viene con te, o di me dice male.

Chiede una grazia, si (10) me la vuol fare :
Se dice mal di me, non l' ascoltare.

Amor, se mi vuoi ben, fammi un piacere,
Le dame che tu hai, lasciale andare :
Fammi una scritta (11) del tuo ben volere,
Chè alle tue dame la possa mostrare.
Fammi una scritta, se farmela vuoi :
A te non costa (12), e contentar mi puoi.

E lo mio damo lo vidi iersera,
Non era allegro come suole stare :
Le mani al suo bel viso si teneva ;
Segno mi dà (13) che si sentisse male.
E se si sente male, io non lo so :
M' è stato detto ch' io lo perderò.
O io lo perderò che lui sia morto,
O è una compagna mia che me l'ha svolto (14) :
O io lo perdo che morto lui sia,
O me l' ha svolto una compagna mia (15).
Però nessun si fidi di compagne,
Chè ognuno tira l' acqua al suo mulino (16).
Possa venir una piena sì forte,
Che porta via la macina e il mulino !
E porti via la macina col grano.
Una compagna m' ha tolto il mio damo.

Vanno, perfido amor, vanne in malora (17) :
Vanne, perfido amore, omai t' ho lasso (18).
Il tempo che ti ho amato fino ad ora,
L'ho fatto per mio giuoco e per mio spasso (19) :
L' ho fatto per mio spasso e per mio giuoco ;
Se t' amo più, ch' io bruci come il fuoco.

Pensi che vestir vogliami di bruno
Per una volta (20) che tu m' hai lasciato ?
Pensi ch' io voglia far come qualcuno
Che per l' amante vassi addolorato ?
Tu non avrai giammai questo bel vanto,
Ch' io vada addolorata per te tanto.

Fior di limone, fior di limoncello.
Lasciatelo passar questo malanno (21),
Che vanta d' essere garbato e bello (22),
E dove lui (23) va, fa sempre danno.
Lasciatelo passare : è un miscredente :
Chi perde lui, già (24) non perde niente.

Bella, che m'hai lasciato, e non son morto ;
E mi si leva il solo benchè sera :
E la mi' (25) nave l' è rivata (26) al porto,
Sì ben che (27) l' è mancata la tua vela.
E la mi' nave al porto l' è arrivata,
Sì ben che la tua vela l' è mancata.

Or che m' hai lasso tu, t' ho lasso io :
Per questo non e' è niente da rifare.
Tu ti terrai 'l tuo cuore, e io il mio :

Ognun farà all' amor con chi gli pare ;
Ognun farà all' amore a briglia sciolta (28) :
E non ti guardaria (29) manco una volta.
Ognun farà all' amore a sciolta briglia :
E non ti guardaria per maraviglia (30).

Tu mi hai lasciato, e t'ho lasciato anch'io :
E niente non e' è stato da rifare.
E ce n' è tanta dell' acqua nel rio :
Se tu hai sete, te la puo' (31) cavare.
E ce n' è tanta dell' acqua piovana :
C' è tanti giovanotti senza dama.
E ce n' è tanta dell' acqua per me :
C' è tanti giovanotti senza te.

Ti pensi, bello, d' avermi (32) lassata,
Che perso (33) avessi la ventura mia (34) :
Un damo come voi 'n (35) abbia trovato,
Arrivasse (36) alla vostra signoria.
Io n' ho trovato uno più fedele,
Che m' ama di buon cuore e mi vuol bene.
Io ne ho trovato un che non mi lassa :
Il bello, come voi, arriva e passa.

Se tu mi lasci, sappiti guardare :
La guerra all' uscio ti vo' far venire :
L' archibusate sentirai tirare,
L' artiglieria per mare venire.
L' artiglieria per mare o per terra :
Sarà il tuo core e il mio, vorran far guerra.

Bello, se tu mi lasci, io che farò ?
I' mi nasconderò tutta dolente.
'N una segreta (37) mi rinserrerò,
E più non mi farò vedè' (38) alla gente.
Quando, bellino, ti rivederò,
Allora sì non vo' pensar più a niente :
Se un giorno poi tu in grazia mia ritorni,
Soli due anni a me parran due giorni.

Speranza del mio core eri una volta,
Or ti se' fatto speranza d' altrui ;
Non ti ricordi più di quella volta
Ch' eramo (39) innamorati tutti e dui (40) ?
Non ti ricordi più di que' be' giorni ?
Tempo passato, perchè non ritorni (41)!

Io pagherei d' avere un fido amante,
Bello e galante quanto siete voi,
Ch' avesse il cuore nell' amor costante :
Non vi sarien felici più di noi.
Ma chi v' è mai costante nell' amore,
Se il cuor dell' uomo è tanto traditore ?

Finto, che d' una finta tu sei nato,
Finto, che d' una finta tu nascesti,
Finte son le parole che m' hai dato,
Finte son le parole che mi desti :

(1) *Prendere il tordo* è proverbio che suona *accalappiare* il dabben uomo : *pelarlo* poi, è farne in tutto il suo piacere, e, come suol dirsi, *spogliarlo*.
(2) Ignorante stupido.
(3) Diminutivo di *fante* : ma è usato a ha qui senso di malizia.
(4) Per *fermato*.
(5) Per *empie valli*, anche in Dante.
(6) E *Fiorenza*, per *Firenze*.
(7) *Apporre il nome* per *mettere il soprannome*.
(8) Dice d'averne tante delle dame che gliene avanza ; e alla perfine non ne ha punte.
(9) *Farsi di fuori*, usitato per *uscir fuori*. Così *farsi alla finestra* ec.
(10) *Sì*, alla latina, per *se*.
(11) Per *promessa in iscritto*. Così dicesi comunemente *fare il foglio* o *far la scritta di matrimonio*.
(12) A te non è grave.
(13) Dante: « *Danno segno... che a' argomentin di campar lor legno* ».
(14) Deviato da me, e fatto volgere ad amar lei.
(15) Com'è appassionato questo racconto, e come nella seconda parte trabocca in isdegno !
(16) Proverbio che accenna all' egoismo : pr eso dal voltare che fa ciascun mugnaio l' acqua de' fiumi verso il proprio bottaccio.
(17) *Andare in, con, a nella malora*. Sta qui per imprecazione per *andare con augurii di disgrazia*.
(18) Per *lasciato*.
(19) Per divertirmi.
(20) *Per una volta* per *allorquando*. Dicesi comunemente: *Una volta che questa cosa è accaduta, e una volta che ti sei risolato*.
(21) Dicesi per lo più di ragazzo troppo vivo; ma anche degli adulti, e per cose non oneste : *gli è un vero malanno*.
(22) Ha gli accenti di questo verso di Dante: « *Li quali andavano e non sapean dove* ».
(23) *Lui* nel caso retto, idiotismo, per *egli*.
(24) *Già* qui vale *omai si sa che*.
(25) Mia.
(26) Arrivata : da *riva*.
(27) *Sì ben che*, per *nonostante che*.
(28) A suo talento.
(29) *Guardaria* per *guarderei*, voce poetica dei simili imperfetti del soggiuntivo.
(30) Nemmen per curiosità.
(31) Puoi.
(32) Cioè, *per avermi tu...*
(33) Perduto.
(34) La mia sorte.
(35) Non.
(36) Sottintendi, *che* arrivasse.
(37) In una carcere. Nel Varchi ed altri, e anche odiernamente *segrete* per *carcere stretta*.
(38) *Vede'*, troncamento del volgo di *vedere*.
(39) *Eramo*, idiotismo, per *eravamo*.
(40) *Dui* per *due* : Dante.
(41) Sempre la chiusa ispirata.

Digitized by Google

Finto mi (1) sei col cuore e con la mente,
Sei finto come Giuda nega-gente (2).
Finto mi sei con la mente e col core,
Sei finto come Giuda traditore.

Quanti giurii (3), e quanti giuramenti,
Che facesti per me, uomo spietato!
E t' attaccasti a mille tradimenti (4):
Un dì fedele non mi sei mai stato.
Diavoli dell' inferno state attenti,
Portate via costui che l' è dannato:
E fategli patir tormenti e pene;
Chè son tre anni che tormenta mene.
E fategli patir tormenti e guai,
Chè già tre anni tormentato m' hai (5).

Non posso più di notte camminare,
Che m' è contrario il lume della luna.
Non posso più la gente praticare,
Chè non ci trovo fedeltà nessuna:
Non posso praticar più colla gente,
Che non ci trovo fedeltà di niente.

In alto in alto vo' fare un palazzo,
In alto in alto, sulla bella altura.
A ogni finestra vn' tendere un laccio
A tradimento, per tradir la luna:
A tradimento, per tradir le stelle,
Perchè restai tradito dalle belle:
A tradimento per tradir il solo,
Perchè restai tradito dall' amore (6)!

E me ne voglio andare alla marina,
E l' arte che fa il pesce voglio fare.
Il pesce va notando (7) la mattina,
Il giorno (8) si ritira in alto mare.
Il giorno si ritira in fra dei sassi:
Così voglio far io, se tu mi lassi.

Tempo passato(9)avevi un viso chiaro (10),
Che di fedele amore era ripieno:
Or non lo vedo che superbo e amaro (11),
Come se in petto avessi del veleno.
Non voglio più lusinghe nè più oltraggi:
Voglio andare a rimettermi (12) eremita.
Andrò pellegrinando a far viaggi,
Per non tradir me stesso e la mia vita:
Me ne anderò, nè fia che più ritorni.
Oh tempi andati! oh miei passati giorni!

La casa del mi' amor vada in profondo(13),
Un lago d' acqua possa diventare.
Dentro ci piova coccole di piombo,
Dentro ci vada un serpente a alloggiare:
E ci vada un serpente avvelenato,
Avveleni il mio amor che m' ha lasciato:
E ci vada un serpente avvelenito (14)!
Avveleni il mio amor che m' ha tradito.

La vidi alla finestra che piangea:
Io la chiamai, e le dissi: — cos' hai?
E lei mi disse: — penso a' casi mia (15):
Senza che te lo dica, amor, lo sai.
Se non mi pigli e tu mi porti via,
Le nuove che son morta, presto avrai:
Se non mi prendi per teco menarmi,
Le sentirai cantar le requie e i salmi.

Morte crudel, che disturbando vai,
Coi neri lacci tutto il mondo cingi;
Dove non se' chiamata tu ci vai,
Dove chiamata se', sorda ti fingi.
Morte crudele, morte traditora,
Tutti li fai contenti, da me 'n fuora.

Piglia colle tue mani un coltel d' oro,
Ferisci l'alma mia per tuo diletto:
Allor vedrai se t' amo e se t' adoro,
E s' è la verità di quel che ho detto.
E s' è la verità del buono amore,
Piglia un coltello d' oro, aprimi il core:
E s' è la verità del buon desio,
Tu piglia un coltel d' oro, apri il cor mio.

E me ne voglio andà' (16) di là dal mare,
E più nuove di me non avrete (17),
Una stella vi lasso (18) per segnale:
Quando s' oscurerà, bella, piangete.
E quando quella stella sarà oscura,
Bella, piangete, che so' (19) in sepoltura.

Morirò, morirò; — che n'averai? — (20)
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il Miserere a bassa voce:
'N (21) mezzo di chiesa portar mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e con le mani in croce:
E arriverai a dire: or me ne pento. —
Non occorr' altro quand' il fuoco è spento.

Morirò, morirò: sarai contento,
Per me si metta in ordine la croce.
Tu nella bara mi vedrai passare,
Ciuta di drappi neri e senza luce (22).
Allora, bello, contento sarai,
Quando nel mondo più non mi vedrai.

Oh quante volte mi ci fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Prendi un coltello e fammici morire,
Fammi la sepoltura alle tue scale:
Prendi un coltello e dammici la morte,
Fammi la sepoltura alle tue porte.
Prendi una carta o dammici il veleno:
La sepoltura mia sarà il tuo seno.

La sera per il fresco è un bel cantare(23),
Le fanciullette discorron d' amore:
Una con l'altra ioviano a ragionare;
E dicon: l' hai visto il nostro amore?
E dicon: dov' è andato il nostro damo?
— E non lo vedo, e nel cantar lo chiamo,
E dicon: dov' è andato il nostro amore?
— E non lo vedo, e l' ho sempre nel core.

La mattina pel fresco è un bel cantare(24),
Quando le damo si senton d' amore,
E stanno 'n su quell' uscio a ragionare:
Chi l'avirà (25) di noi quel bel garzone?
E stanno in su quell' uscio a far consiglio:
Chi l' avirà di noi quel fresco giglio?

Quando ti vedo alla finestra stare
Colla tu' (26) cara madre in compagnia,
Ti prego, bella, gli occhi d' abbassare,
Chè la tu' madre 'n prenda gelosia (27).
Quando ti vedo, di color mi muto:
Ti pensi che m' adiri, e ti saluto.
Quando ti vedo, di color mi cambio:
Ti pensi che m' adiri, e il cur ti mando.

Io sono stata nel tuo vicinato,
E la tua casa mi parea la mia:
E la tua mamma in casa mi ha menato:
Credo che m' abbia dato la malia (28).
O me l' ha data, o me l' ha fatta dare:
Un' ora senza te non posso stare.
O me l' ha data o me l' ha messa addosso:
Un' ora senza te staro non posso.
Me l' ha data, o me l' ha messa ne' panni:
Un' ora senza te mi par cent' anni (29).

C' ha fatto alla tua madre, o viso bello,
Che mi porta un grand'odio, e mi vuol male?
Non vuol che t' ami, che sei tanto bello:
E tu per contentarla non m' amare
Mira che madre di poco consiglio (30)!
Vuol male a chi vuol bene allo suo figlio.

Levatevi dal core ogni sospetto:
Ferma speranza sopra a me ponete.
L' amor che vi port' io, l' è del perfetto:
Non è già finto come vi credete.
L' amor che vi port' io, perfetto e vero:
D' avervi un giorno per mia sposa spero.
L' amor che vi port' io, vero e verace (31):
E spero di godervi un giorno in pace.

Caro amor mio, chi me l' avesse detto
Ch' i' non t'avessi a por l'anello in dito (32)!
Il naso mi saria tronco di netto,
E in un boccon me lo sare' inghiottito.
O Nina mia, la mastico, la mastico (33).
Ma mi pare un boccon troppo fantastico(34).
Troppo mi par fantastico; e il sai tu:
O Nina mia, e' non mi vuole ir giù.

La prima volta che ti vidi, bello,
Ti posi mente fino alle scarpette (35):
Ti posi mente a quelle bianche mani.
Oh Dio, chi goderà tante bellezze!
E chi le goderà, potrà ben dire
D' essere in paradiso e non morire.

(1) *Mi* vale *per me*.
(2) Parola composta alla greca. Altre ne abbiamo, come *battistrada*, *carulcavio* ec., e altre ne potremmo creare.
(3) Da *giuro*, il frequentativo *giurio*; come da *bisbiglio*, *bisbiglio*.
(4) A mille amori che tradivano il mio.
(5) Bello quel lasciare i diavoli lì, e rivolgersi a lui.
(6) Scherza dicendo, che vorrebbe tradire tutte le belle cose che l' hanno tradito.
(7) Al lido.
(8) Sul mezzo del giorno.
(9) Come *tempo fa*.
(10) Petrarca.
(11) *Amaro*, per *dispettoso*. Terenzio: *amara mulierea*. Uno de' rispetti più possenti d' espressione e d' amore.
(12) Renderuti, farmi.
(13) Come *Gomorra*. Terribile imprecazione contro l' amante traditore.
(14) E *inveleniti*; così *acconato*, e *acconito*.
(15) Miei.
(16) Troncamento del volgo per *andare*.
(17) Idiotismo, per *averete*, *avrete*.
(18) Vi lascio.
(19) Che sono.
(20) *Che n'averai?* cioè, che te *ne verrà di vantaggio?*
(21) *In*, elisio, perchè torni il verso.
(22) Forse perchè povera, o perchè uccisasi da sè.
(23) L' indefinito che costruiscesi come il nome. Così Dante « *il mio fatale andare* ».
(24) Hanno sesso d'amore, la mattina viepiù, che la mente è tutta libera e *men da pensier presa*, secondo Dante.
(25) *Avirà*, idiotismo, per *avrà*. Chi di noi l' otterrà.
(26) Tua.
(27) Non ne prenda sospetto. *Gelosia* l'usò in questo senso anche il Villani.
(28) *Malia*, o *fascino*, miserabile superstizione che dura ancora presso le donnicciuole in ispecie di montagna, e per riguardo ai bambini, che dicono *stregati* o *ammaliati*, se dal loro *maluccio* tosto non risanano.
(29) Lo stesso modo proverbiale di *mi par mille anni* per significare la gran bramosia.
(30) *Consiglio* per *previdenza*.
(31) *Vero* in sè, *verace* nel dire.
(32) *Dar l' anello* vale comunemente *sposare*.
(33) Masticarla male, non la poter mandar giù, vale *non potersi persuadere d'aver a fare* o *credere una cosa*.
(34) *Fantastico* per *istrano* è nel Berni. Par per donna di città.
(35) T' osserval da capo a piè.

Digitized by Google

Vedete l'uno che cosa fa? Se i miei creditori non si sbrigano do vranno allargare la porta per farmi uscire di qui.

L'aver voluto metter carrozza ci ha rovinati. Chi l'avrebbe detto che la mia bella carrozza dovesse condurmi in carcere.

I DEBITORI IN CARCERE

BIBLIOTECA CHIESI PALLI NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Questa mattina quando mi levai,
l' andai nell' orto a côrre un gensumino.
E' c'era un uomo tutto inanellato (1),
Dissi: quell' uomo (2), datemi un anello;
Che c' è me' pa' (3) che mi vuol maritare,
E mi vuol dare a un giovan di Castello:
Io voglio un giovanin (4) che sia 'l più bello.
E quando avrò questo bel giovanino,
Voglio un caval che sia di brillantino (5).
Quando i' avrò 'uto (6) questo bel cavallo.
Vuo' una corona che sia di cristallo.
Quand' i' avrò 'uto la bella corona,
Voglio un castello che somigli a Roma.
Quand' l' avrò 'uto questo bel castello... (7)
Dammi la mano, i' ti darò l' anello.

Quando sarà quel glorioso giorno
Che la mi' (8) scala salirai pian piano?
Tutti i parenti li averai d' intorno,
Io sarò primo a pigliarti per mano.
Quando sarà quel glorioso dì,
Anderemo (9) dal prete a dir di sì?

Quando sarà quel benedetto giorno
Che le tue scale salirò pian piano?
I tuoi fratelli mi verranno intorno,
Ad uno ad un gli toccherò la mano.
Quando sarà quel dì, cara colonna (10),
Che la tua mamma chiamerò madonna (11)?
Quando sarà quel dì, caro amor mio?
Io sarò vostra, e voi sarete mio!

Fiore di menta (12).
Quando verrà quella giornata santa
Che il prete mi dirà: Siete contenta?
Allora finirà la smania tanta (13):
Finirà la paura e il dolore:
Contenta goderò il mio amore.

Il lunedì voi mi parete bella,
E martedì che (14) mi parete un fiore;
E mercodì (15) che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di viole;
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato, che siete un fior fiorito (16):
E poi vien la domenica mattina,
Par che siate una rosa in su la spina.
Si torna al lunedì dell' altra vita:
Siete una rosa in sulla (17) spina colta.

Quante canzoni e quante canzoncelle,
La famigliuola me le fa scordare!
A chi mancan le scarpe, a chi pianelle (18),
A mezza notte mi chiedono il pane.
Mira se mi so' trova a tal partito (19)!

La più piccina m' ha chiesto marito.
Alla più grande glielo vorrei dare:
Lei (20) non lo vuole e mi fa disperare.

Se non ci (21) vuoi venir, non ci venire;
Se non ci vuoi passar, non ci passare.
Alle tue porte non venni a picchiare,
Non mi venni al palazzo a profferire.
Lo so ben io che tu l' hai la dama:
Chi ti ci fa venir, chi ti ci chiama?
Lo so ben io che tu sei innamorato;
Chi ti ci fa venir, chi t' ha chiamato?

La vedovella quando sta 'n del letto,
Colle lagrime bagna le lenzuola;
E si rivolta da quell' altro verso (22):
Accanto ci si trova la figliuola.
O figlia mia, se tu non fossi nata,
Al mondo mi sarei rimaritata.

La vedovella quando rifà 'l letto,
Di lacrime ne bagna le lenzuola:
E rimirando il suo candido petto,
Piange e si duole in ritrovarsi sola:
E mentre pensa al suo perduto amore,
La piaga più lo s' apre drento al core.

All' amor mio gli voglio dare un vanto:
Egli è il più bell' amore che ci sia.
Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto (23),
E ha preso (24) a consumar la vita mia.
E ha preso a consumar la vita e il core;
Foglia d' ulivo, e mazzo di viole.
Gli ha preso a consumar la vita e l' alma:
Foglia d' ulivo e mazzolin di palma.

Vo' siete il più bel fior che sia in montagna;
Più bello, che (25) desidera il mio core.
E chi mi vede, ognun me ne domanda,
Dove l' ho colte sì belle viole:
Dove l' ho colte non ce n' era più (26).
Dove se' nato, fior della virtù?
Dove l' ho colte, che più non ce n' era.
Dove se' nato, fior di primavera?

Giovanottino dai riccioli d' oro,
Ti stan par ben, che ben li sai portare!
Ti stanno bene, e ti rifanno (27) il capo;
Parevi un angiolin dal ciel mandato.
Ti stanno bene, e ti rifanno tutto:
Parevi un angiolin fatto di stucco (28).
Ti stanno bene, e ti rifanno il viso:
Parevi un angiolin del paradiso.

---

(1) Pien d' anelli, come *ingioiato* pien di gioie. Dante: « *Salsi colui che inanellato pria* ».
(2) *Quell' uomo*; modo usitato per chiamare non che non si conosca.
(3) *Me' pa'*, idiotismo, per *mio padre*.
(4) *Giovanino*, vezzeggiativo di *giovane*. Così di donna: *la sua figlio è giovanina*.
(5) Un cavallo brioso.
(6) Il volgo pronunzia *auto*, e *uto*, sincope d' *avuto*.
(7) Risponde l' altro: *dammi la mano* ec.
(8) Mia.
(9) Manca il *che* innanzi al verbo. Il giorno della celebrazione degli sponsali, in questo e nel Rispetto che segue, è narrato in pochi versi mirabilmente.
(10) Petrarca: « *Del viver mio ... colonna* ».
(11) *Madonna* è il titolo della suocera. *Donna* e *madonna* vale *padrona*.
(12) È uno Stornello allungato; ha però forma di Rispetto. È un sospiro della fidanzata.
(13) Anteponi *tanta*, e il verso scema d'espressione. Dante: « *Fu fatto il nido di malizia tanto* ».
(14) Il *che*, qui e appresso è riempitivo.
(15) *Mercodì*, *mercoldì* e *mercordì* per *mercoledì*.
(16) Dante: « *caldo calor* ».
(17) E *d'insulla*. Pare che accenni al matrimonio che l' attende.
(18) Ai maschi le *scarpe*, alle femmine le *pianelle*.
(19) A che partito, a che punto *mi son trovato!*
(20) *Lei* in rapo al verso, quanta evidenza!
(21) *Ci* vale *da me, in casa mia*. Rimproccio di fanciulla giustamente altera e sdegnosa.
(22) *Verso*, per *lato, parte*.
(23) In molto pregio tengono la *bella* voce e il *bel canto*, essendo uno de' loro più continui e cari diletti.
(24) *Prendere a fare una cosa* per *imprendere, darsi a*, bel modo usitato. *A consumar*.
(25) Di quanti.
(26) Tu se' l' unica: *un fior di virtù*.
(27) *Rifare* per *ornare, abbellire*.
(28) Un puttino di quelli da altari. È cosa notevole che il popolo quando vuole indicare che una cosa *naturale* è bella, la rassomiglia a una cosa stessa fatta *ad arte*, perocchè questa cerchi sempre d' imitare il migliore. Così per affermare che una rosa è bella, dice: *par di quelle di Francia*; cioè, fatta in Francia.

LA SALAMEIDE

POEMETTO.

Canto Primo.

Canto il fregio primier d' un lauto desco:
State chete a sentir ghiotte brigate,
Questo gli è un frutto, al dir di quel Tedesco,
Dell' animal di Sant' Antonio Abate,
Che non è d' orto, e nell' Inverno è fresco,
E secco è in Primavera, e nella State,
E porta il suo picciuol d' accia, e di stame,
E a farla corta, detto vien salame.

Dirò del Porco la un medesmo tratto
Cose non conte nell' etade antica;
Se pur dal mio proposito distratto
Non sarò dalla dolce mia nemica
Monna Poltroneria, la qual m' ha fatto
Prender odio mortale alla fatica,
E m' è saltata 'n dosso, e m' ha ghermito,
Sì che pesami ancor l' alzare un dito.

Apollo, e voi frugali e grette Muse,
Qui non vi chiamerò, com' è l' usanza,
E non l' abbiate a mal, che fo mie scuse,
E non è per asarvi un' increanza.
So che voi al digiuno oggi siet' use,
Ed in Parnaso v' è magra pietanza;
Onde avvezae a dieta, e parco vitto
Trarvi nell' unto ora saria delitto.

Voi dunque senza più, lieti Uditori,
Se Minimi non siete, o Certosini,
Che per vostra virtù ne' refettori
Non abbiate, che pesce, e latticini;
Prego star cheti a udir questi lavori,
Gloria immortal de' nostri, e de' vicini;
E a non voler parer Turchi, o Giudei,
Col far il brutto viso al versi miei.

Fra gli animali, che non han giudizio,
E i bruti son, se Aristotil non erra;
Il Porco coll' usato suo esercizio
All' uom l' arte mostrò d' arar la terra.
Nè so ben, perchè ingrato a tal servizio
Il popol, che due mari, e il Nilo serra
Infra suoi Numi noverar nol volle,
Quando adorò fin l' aglio, e le cipolle.

Del vomero il model diede col grugno
Il Porco, e grufolando insegnò i solchi:
Per questo ad accordargl' io non ripugno
Il primo onor fra gli animal bisolchi.
Anzi fra pregi suoi questo v' aggiugno,
Che non si stette sempre infra i bifolchi;
Ma fu ancor capitano esperto, e destro,
E d' una insidia militar maestro.

Da quel tempo fin or Porco si chiama,
Perchè viene porgendo innanzi 'l grifo:
Per altro adesso il faticar non ama,
Ed ha il guadagno mercenario a schifo.
Allora sorse in tant' onore, e fama,
Che or pargli ogni lavoro immondo, e schifo,
E se de' libri si mostrasse amico,
Crederia deturpar suo ceppo antico.

Circa il mestier dell' armi, egli una volta
Disse al caval: d' Esopo è questa Storia:
A che tanto seguir la turba stolta,
Che fra gli stocchi va a mercarsi gloria?
Che una testa giammai dal busto sciolta
Rappiccasse l' onor non l' ho a memoria:

Digitized by Google

Ma se Curzio di più fosse vissuto,
Molto più di vernaccia avria bevuto.

Io non soglio nemmen porlo in quistione,
Se il morir per l' onor sia bene, o male.
Chi si vuol sbudellar, è ben padrone;
Qualche Scrittor lo renderà immortale;
Ma ch' io l' imiti, sarei ben minchione;
Colui, che ammazza ha a far coi criminale,
E chi dell' armi va a pigliar partito
Si procaccia ben presto il pan pentito.

Io dirò sempre, che il codardo giova
Alla patria assai più, che il baldo e forte,
Perchè l' uomo di pace al fin si trova,
Sempre contento dell' istessa sorte,
Nè desio di regnar nel sen gli cova,
Nè congiura per dar altrui la morte.
Qui Cesare, o Pompeo per prova addusse,
Che Roma col valor quasi distrusse.

In fine di lodar non fu mai sazio
Il bever cogli amici, e il far tempona,
E in lode della Villa fe' un prefazio;
Che nemanco il farebbe Cicerone.
Io giurerei, che avea studiato Orazio,
Con sì bel garbo disse sua ragione.
Ma quei destrier non ben si persuase,
E andò in battaglia, o morto vi rimase.

Ma l' esempio del Porco e i dolci inviti
Al viver molle all' Uom piacque a tal segno;
Che da questo hanno tolto i Sibariti
Di quel loro governo il gran disegno.
Tenete in grazia ambo gli orecchi uniti,
Che de' miei versi questo fatto è degno.
Io vo io voglio raccontar, ma in breve,
Come a discreto dicitor si deve.

Fu già Sibari un dì famosa, o bella
Città d' Italia, ove il piacer fe' nido,
Ove sotto il favor della sua stella
Molta gente accoglica la Dea di Gnido,
Molte amene Città, molte Castelli
Reggea d' intorno alla collina, e al lido.
Da ogni cura molesta ara ognor sciolta,
Fuor che dal consumar la gran ricolta.

Il primo istitutor di questa gente,
Che le diè Leggi, o ne formò il costume,
Fu un Eroe nato per non far niente,
Fuor che starsene a mensa e tra le piume.
Michelaccio fu detto, o nella mente
Ebbe, per dir il ver, un grande acuma,
Perchè, imitando il Porco entro il covaccio,
Inventò il bel mestier di Michelaccio.

Quest' è il vago mestier del nulla fare,
E andar a zonzo le novelle a udire,
E mille baje al giorno raccontare,
E mangiar a sua posta, e poi dormire,
E sprecar, e morir, e non lasciare
Quanto basti per farsi seppellire,
E dar bando ai pensieri dalla testa,
E lasciar, che vi pensi alfin chi resta.

Mestier il più soave, il più giocondo,
Il più facil da apprendersi, il più sano
Di quanti mai seppe trovar al mondo,
Con industria sottil, l' ingegno umano.
Il fuoco, il terremoto, il finimondo
Non farian, che movesson una mano,
O a un tratto si levasson da sedere
Quelli, che han apparato un tal mestiere.

Aristippo si ben quest' arte apprese,
Che mastro ne divenne, e scuola aperse,
Ma la palma Epicuro a lui contese,
Che mezzo mondo dietro a sè converse.
Ogni sesso, ogni etade, ogni ordin prese,
Cui la miniere del piacer scoperse,
Assai più che Zenon ebbe scolari
E popolò le bische, o i lupanari.

Michelaccio era un uom paffuto, o grasso,
Che mangiava un capretto in due bocconi;
Aveva su la spalle un materasso,
E due some di carne in su gli arcioni.
Portato in una sedia andava a spasso
A gambe larghe, o braccia spenzoloni,
E mentre ciascun piè gli dondolava,
Un paggio col cucchiajo l' imboccava.

Un altro al lato manco lo seguia
Portando sotto 'l braccio un caratello
E ad ogni tre bocconi, che inghiottia
Davagli un sorso a ber di moscatello.
Ei brindisi faceva per la via
A que' che s' affacciavan per vedello,
E spesso ai popol folto, che correa,
Così fra l' altre cose egli dicea:

La Fortuna, il Destin, la Sorte, il Fato
Io li tengo legati in questa fiasca.
Quest'è il mar rosso, che ho fin or solcato,
Che quanto è scemo più, più gli è in burasca,
Quest' è il Codice mio, dov' ho sudato,
Quest'è l'Apollo, che il mio capo infrasca,
Quest'è 'l mio usbergo, io mio scudo, il bran-
Questa la gloria mia, che vo cercando. (do,

Io vo' seguir il Porco, il qual dell' oro
L' età rinova, o la tranquilla vita;
Quando l'uom stava assiso appiè d'un moro
Canticchiando la bella Margherita,
Nè il morbo, onde cantò già il Fracastoro
Aveva alcuna guancia scolorita;
Età, che non conobbe aratro, e sega,
Elmi, libri, cannoni, armi, e bottega.

Vantasi 'l toro, che dal suo sudore
La siligine nasce, o la civaja,
E fa rider l' avaro agricoltore
Con la coppa incallita, o la giogaja:
Va baldanzoso in campo il corridore,
E reputa il morir, come una baja;
Ma il Porco dal covil resta a vedere
La gloriosa morte dal corsiere.

Là nel fresco pantano ora si tuffa,
E lin sopra la schiena ancor s' inzacchera,
Or si strolina a un tronco, e il pel rabbuffa
E sgretola le schianze, o si spilacchera,
Or al compagni suoi muove baruffa
Per un torso, un nocciol, od altra gnacchera,
Ora cerca il tartuffo, or dormo al rezzo,
Or rotola il suo trogolo nel lezzo.

Intanto nella macca ei viene a gara
Nudrito volentier fra colte genti,
Chi di paglia il porcile gli prepara,
Chi gli porge basoffie e sciacquadenti,
Niuna pianta è per lui dei frutto avara,
Crollan per lui la ghianda amici i venti,
Per lui la bieta in sua stagion s' arrossa,
Per lui la succa nella pancia ingrossa.

In somma questo animaluccio pare
L' immagin vera del più lieto stato;
Ond' io fo conto di voler pigliare
Lui per maestro fin che aprommi fiato.
Voglio mangiar, dormir, e passeggiare,
E quel, che non va giù per il palato,
Come le donne tutte, in fede mia,
Io dò per un bicchier di malvagia.

Così diceva Michelaccio, e poi
Sturava dal cocchiume il suo bariotto,
E recatolsi a bocca un sorso, o duoi
Ne succhiava, ed al fin partia già cotto.
Intanto i Sibariti ai detti suoi
Già commossi dicean: Quest'è il più dotto,
Il più chiaro sistema, ed il più certo,
Che Filosofo mai s' abbia scoperto.

Nè molto andò, che di comun parere
Ne vollero pigliar esperimento.
Quinci all' osio, alla gola, ed al piacere
Cessar l' arti, e gli studj in un momento
Quello gonti, che prima eran guerriere,
Cangiaron l' armi in più gentil strumento,
E in portar d' un fabbro alla fucina,
Che ne fa' masserizie da cucina.

Di scudi, e targhe se ne fer padelle,
Elmi, e barbute diventar caldai,
Gli archi, e le spade fur schidoni, e quelle
Else d' argento, fusero in cucchiai.
Traforaron gli usberghi, e le rotelle,
E si provider di gratugie assai.
Fin le bandiere, onor delle battaglie,
Serviron di tapeti, e di tovaglie.

Indi spesso a lautissimi conviti
Sedean con regal pompa, e con tal festa,
Che un anno avanti percorrean gl' inviti
Perchè di gemme, e di superbe vesta
Fosser a tempo i commensal forniti
Da chi le vende, o le noleggia, o presta,
E s' inventasser nuovi cibi eletti,
Di che Sibari avea chiari architetti.

Intanto a Michelaccio il popol volse
Ceder della Repubblica il governo.
Ei gli Statuti a riformar si volse,
E diedo ai curiali un bando eterno.
Dazj, e Gabelle a que' Mercanti tolse,
Che introduccan qualche buon cibo esterno,
Mandò il zucchero esente, e la canella:
Solo i Libri pagavano gabella.

I Medici, gli astemj, e gli Speziali,
Che fanno a gara a disseccar le fonti,
E l' acqua e la dieta a tutt' i mali
Dan per rimedj più sicuri, e pronti;
Li mandò in compagnia de' Curiali
Di là sei leghe dai Caucasei monti.
I galli di Città fa pur bandire,
Perchè destan col loro chicchiricchire.

Ma sopra tutto forma un' Accademia
Di beoni famosi, in cui per Legge,
Beono a gara, o poi quello si premia,
Che più beuto avendo in piè si regge.
Onde mai non può entrar persona astemia
Nel novero di quel baccanto gregge,
A cui quand' un Collega è da aggregare;
Prima gli fanno ber di Vino un mare.

Prima, che un entri in quella Compagnia
Convien, che ben sei fiaschi di buon vino,
E poi, che ritto, e saldo in piè si stia
Sopra d' un levigato tavolino,
Mentre questo portato in alto sia
Su le spalle da quattro pel giardino,
E s' ei sta in piedi sempre, o non traballa,
Nello scrutinio ognun gli dà la palla.

Questi provvedimenti, od altri cento
Diè Michelaccio per il ben comune.
Fece spiegar un gonfalone al vento
Con un Porco per arme del Comune.
Alfin creò un Senato, e il reggimento,
E le cure gli cesse più importune;

Digitized by Google

Indi si trasse cittadin privato
Al viver del Porchetto a lui sì grato:

Dove poi visse placido, e sereno
Fin che potè mangiar, e potè bere;
Ma sendogli caduto in sul terreno
Certo boccon mangiando un dì a sedere,
Ei si volle inchinar col ventre pieno
Per riaverlo presto in suo potere;
E fe' tanta fatica in quel frangente,
Che morì dilombato il dì seguente.

E così Michelaccio andò a patrasso
De' Sibariti il gran Legislatore,
Che si mantenne rubicondo, e grasso
In fin che visse di giocondo umore;
Che vivendo a piè pari, e andando a spasso
Fe' al Porco nostro così grande onore.
Quanti hanno faticato più di lui,
Che han seco il nome loro a regni bui?

Dal fin qui dette vien per conseguenza,
Che del Porco dimestico ho discorso,
E, che da questo tal v' è differenza,
A quel che vive col leone, e l' orso,
Benchè simile alquanto in apparenza
Nel rabbuffato, e setoloso dorso,
E da quel pesce dell' istesso nome,
E dall' Istrice, che ha pungenti chiome.

Tutte per prova sanno le persone,
O almen per fama, cosa sia il Cinghiale,
Che vive al bosco, e sempre occasione
Cerca col fuscellio di far del male.
Fa da Gradasso, e da tagliacantone,
Ed è scritto più volte in Criminale,
Porta lunghe le zanne, e due mustacchi
A guisa de' Calmucchi, e de' Cosacchi.

A lui passa Diana un buon salario,
E gli diè di suo sgherro la patente
Ond' ei pianica un po di temerario,
E fin le piante sbarbica col dente.
Crudo è il suo cibo, ed il suo albergo è vario
E spesso si sgranocchia anche la gente;
Ma un certo tal vi fu di lui più ardito,
Che suo malgrado un dì l' ebbe chiarito.

E se la storia udir alcun desia,
Dirovvi che, e come, e quando, e dove,
Pur che mi perdoniate in cortesia,
Se spesso salto colle rime altrove;
Che cacciar mi convien di fantasia
Ogni capriccio, quando in lei si muove,
E la digression m' è necessaria,
Come a chi troppo bebbe il prender aria.

Della Città di Calidonia un giorno
Peneo Re teneva in mano il freno;
Quando un anno vi fu, che i campi intorno
Fuor dell' uso mostrar fecondo il seno.
Parve, che fosse della copia il corno
Riverso a capo in giù su quel terreno.
Tanta abbondanza venne in que' paesi,
Che molti avari fur trovati appesi.

Vendeasi il grano uno stajo a quattrino,
Parean selve i puntelli de' granai,
Il villan diventava Cittadino,
Più non v' erao artieri, e calzolai,
Più non vedeasi in piazza un sol facchino,
E i padroni eran gli asini, e i mugnai,
Il plebeo nella macca è petulante,
E a farlo lavorar non val contante.

Il Re per altro, ch' era un uom divoto,
Grazie agli eterni Dei nel tempio rese.
A Cerere promette ogn' anno in voto
Sei focaccie, e una zuppa alla Francese.
Offre a Minerva un marzolin, che a nuoto
Sta in un orciuolo pien d' olio pugliese.
A Bacco dona ventiquattro fiaschi,
E al Sole un par di cardellini maschi.

Perchè venga col canto salutato
Quando scopre la faccia, e i solchi scalda.
A tutti in fin gli Dei si mostra grato
Con frutta, e fiori, ovver con qualche cialda.
Sole a Diana egli non dice fiato,
Come fosse una fante, una briffalda:
E dove ogn' altro n' è contento, e pago;
Non tocca a lei pur una punta d' ago.

Questa Dea, che s' aggira a notte bruna
Con le corna d' argento intorno al polo,
E Diana non più, ma detta Luna,
Pretende mandar giù gl' influssi al suolo,
E mostrar la stagion meglio opportuna
Al popone, al carciofo, e al cetriuolo,
E si tien di dar legge a venti e pioggie,
E far nascer le zucche in varie foggie.

Or che si vede poi così negletta,
Pensate s' ella monta in su la bica.
Si morde il dito, e la stagione aspetta,
In cui biancheggia la matura spica.
Allor tutta spirando odio, e vendetta,
Mostra il poter di una gran Dea nemica.
Chiama il Cinghial suo sgherro, e vol che
A devastar la mal sperata biada. (vada

Era questo un bestion sì grande, e grosso,
Che non saria passato sotto l' arco
Del ponte di Rialto, che ha su 'l dosso
Tante merci del popol di San Marco,
E in quel Canal, che non è mica un fosso,
Avrebbe chiuso alle barchette il varco:
Prendo un' immagin moderata a presto,
Perchè così venga creduta presto.

D' ira, di foco, e di veleno armata
Scorre la bestia pe' campi ridenti,
E dov' è più folta la messe guata,
E là si caccia digrignando i denti.
Che può far più Aquilon? che più un'arma-
Che la grandine, i turbini, i torrenti? (ta?
Che il fuoco più nelle Cittadi aduste?
Che più l' invasion delle locuste?

Quando il Re vide l' accidente brutto,
Incominciò a grattarsi il diadema;
Ma poichè far cipiglio non fa frutto:
Convien, disse, pigliar qualche sistema.
Indi il fior de' suoi prodi in un ridutto,
Fende l'aria col brando, e più non trema;
Salta in campagna, e presenta l' assalto
A quel gran mostro, che restò di smalto.

Publio Ovidio Nason, che la rassegna
Fa degli Eroi, che furo a quest' impresa,
Scrive che feron più d' un' opra degna
Prima, che fosse quella bestia presa;
E chi scampò, ne riportò l' insegna
De' morsi orrendi in qualche parte offesa,
E mostrò rotto, per suo vanto poscia, (scia.
Chi uno stinco, chi un braccio, e chi una co-

Ciascun volse mostrar la sua bravura
Giasone uccide un innocente cane:
Nestore ch' è fanciullo, ed ha paura,
Su la torre sen va delle campane,
Indi suona a martello, e la pianura
Guata, e sghigna la bestia in guise strane,
Vien Meleagro al fin, e con due dardi
La fa gridar pietà, ma troppo tardi.

Troppo tardi s' avvede il gognolico,
Che l' antico proverbio in lui a' avvera,
Che certi ammazzasette, ed il buon Vino,
Giungon presto a veder l' ultima sera.
Quindi basisce, e in van nel suo latino
Chiama Diana, e in van soccorso spera.
Ella schiva gl' impegni, e non l' ascolta,
Come fece a uo suo pari un' altra volta.

Io dico allor, che la vittoria ottenne
Ercole del Cinghial in Erimanto:
Una di quelle imprese allor, ch' ei venne
Dalla matrigna esercitato tanto.
Ei vivo il prese, e per la strozza il tenne,
E ritornò con quella fiera a canto;
Sicchè disse Euristeo: ma bravo, io resto!
Poi lo pregò, che l' ammazzasse presto.

Per ciò sempre i Cinghiali errando sparsi
Fra i Laurenti, i Sabelli, ed i Lucani,
Or ne' boschi dell' Umbria, ed or tra Marsi
Si mantenner fin qui crudi, e inumani.
Alla Mesola ancor soglion cacciarsi
Molti di loro cogli spiedi e i cani,
Che a questi e a quello poi mandati sono,
Fuori che a me, per il Natale in dono.

Ma fo conto, che basti il fin qui detto
Del selvatico Porco, e già ritorno
Al dimestico mio gentil Porchetto,
Che ha il domicilio suo sotto del forno,
E mangia, e dorme sotto il proprio tetto,
E discende da un ceppo illustre, e adorno,
Sebben le chiare imagin degli avi
In sua casa non pendon dalle travi.

La porchesca antichissima propagine
Giù attraverso de' secoli discese;
Ma siccome a raccor vetuste pagine
Nell' archivio di lei nessuno attese;
Così se voglio qui darvi un' imagine
Di qualche Eroe, che un dì gloria le rese,
Dovrò imitar, giocando un pò di testa,
Il nostro Libanori, ed il Maresta.

I Porci illustri furo assai, se pure
Come donna, la Fama il ver ne dice.
Di questo sangue, abbiam prove sicure,
Che uscì in Creta di Giove la nutrice;
Quando la madre in certe buche oscure
Il fe' nasconder dell' Idea pendice;
Onde il Porco fu in Creta uguale a un Nume,
E gli acceser le donne ancora il lume.

Trovo ancor, che un drappel famoso visse
Fin dal tempo di Circe in tai lignaggio;
Quand' ella ai socj dell' errante Ulisse
Appiccò 'l grugno con un beveraggio.
Metamorfosi tal, credo, che unisse
In parentela più, che un maritaggio,
Al porchesco indicibile splendore
Delle Greche famiglie il più bel fiore.

Ma qui Ascanio per me sciogli 'l limbello
E di', come seguendo un giorno il fato,
Vedesti quella Troja col mantello
Dipinto del color desiderato,
Quando col fatal bossolo il bidello
Coglie in giro le fave nel Senato;
Di' come hai visto i trenta tali bianchi,
Che le ponzavan, per poppare i Bianchi.

Di' come al suon di quel grugnito nacque
Alba, e qual fungo germogliò ben presto,
E come al popol grato eriger piacque
Un simulacro ai Porci in luogo onesto:
Forse pensando, che se in Asia ei giacque
A Troja, oppresso da destin funesto;

Digitized by Google

Gli diè in Italia un' altra Troja ajuto;
Vedete il bel pensier, che m' è venuto!

Ma, per tacer degli altri porci eroi,
Dirò piuttosto dell' umana gente,
Che a' dì passati, ed oggi ancor tra noi
Trar il cognome dal Porcel si sente.
Onde talun co' discendenti suoi
Può dirsi a lui congiunto, ed attinente;
Giacchè di parentela è grande indizio
Portar egual cognome gentilizio.

Io sento la castalda al mio paese,
Quando porge al Porcel la pappolata,
Che grida *Nino Nino*, in suon cortese,
Ed egli intende quella voce grata.
Quinci risponde: *oui* sempre in Francese,
E poi saltella, e come all' impazzata.
Or chi non sa, che un nome tal sortiro
Molti Monarchi dell' Impero Assiro?

Qual meraviglia è poi, se in altra etade
Suillio, e Scroffa un tal cognome tolse?
Ma la famiglia di Caton qui cado,
Che per vanto appellar Porcia si volse.
E il Pretor delle Sicule contrade,
Che un gran tesoro in pochi dì raccolse
Con quell' industria signoril, che è quella
Che nella plebe trufferia s' appella.

Io dico Verre, a cui la sorte valse,
Che a tempo il fe' menar delle calcagna;
Quando in bigoncia Marco Tullio salse,
Per grattargli un taotin la cuticagna.
Però, che dir la sua ragion gli calse
Meglio di fuor, che dentro nella ragna;
Ma non merta costui, che qui si nomini,
Dove tanti ne son di galantuomini.

Porcellin, *Porcellets*, Porcio, Porcacci,
Porcellaga, Porcari, o Porcellotti,
Senza parlar di que' famosi Ciacchi,
Che Dante colà giù vide fra ghiotti;
Nun ha, dissi, mestier di tai vigliacchi,
Dove abbondan soggetti illustri, e dotti,
Come Porci, Porcelli, e tu, che canti
Il fervoroso amor degli pedanti.

Queste e mill' altre nobili persone
Per lettere famose, ovver per armi,
Hanno il pregio d' aver correlazione
Col quadrupede Eroe de' nostri carmi;
Ma il condurla qui tutte a pricissione
Troppo lunga, e stucchevol cosa parmi;
E peggio ancor saria descriver come
Il Porco ad altre cose ha dato il nome.

Voglio dir le Città per fama eterne,
I Regni, le Provincie, i gran Dominj,
Troja, e Susa le antiche, e le moderne
Porca, Soes, e Sus de' Marocchini,
La creta, l'arba, il fior, che s'ode averne
Nome di porcellane, e pamporcini,
I funghi, gli animali, e quel Porchetto,
Che all' inganno gentil Trojano è detto.

Ciò che Porcolo disse in sua favella
L' onorato già un dì Latin bifolco,
E ciò, che Porca presso lui s' appella,
Che gli è lo spazio, ch'è tra solco, e solco.
Certe frutta son poi, certe quadrella . . .
Ma qual pelago immenso adesso io solco?
Meglio è tacer, già che troppo mi resta
Per intronar all' uditor la testa.

Ora dunque farò nè più, nè meno
Di quel che fa certo Dottor di Curia,
Se di Processi lo scrittorio ha pieno,
E di tempo a studiar abbia penuria;
Che ne legge due carte in un baleno,
E a questo dà un'occhiata, e a quello in furia.
Un ne scorda, un ne muove dal suo loco:
Massime se i clienti pagan poco.

Altri i Fasti superbi onde s' adorna
La porchesca genia più a lungo canti:
Io dirò qual che a maggior gloria torna,
E tacerò degli altri picciol vanti
Là del Tauro celeste in fra le corna
Giove sette piantò stelle fiammanti,
Che appunto son quell' Jadi sorelle,
Che da Latini fur dette Porcelle.

O generoso, e nobil parentato,
Che alle stelle per fin stendi i tuoi vanti!
Ma poi che fino al ciel son arrivato,
Più non posso Signori andar avanti.
Chi al Porco invidia sì felice stato
Mi venga ad ascoltar negli altri Canti,
Che non è ancora, per usar quel detto,
Chi avrà la mala notte andato a letto.

Canto Secondò.

O buona gente, che lodate tanto
Il tempo antico, e biasimate il nostro;
Buona gente vi dico in questo canto
Che tutti siam macchiati d' un inchiostro.
Ogni tempo ha il suo biasmo, ed il suo vanto,
E se vol m' aspettate io vel dimostro:
Buona gente tre volte, e qui s' intese
Fare un superlativo alla Francese.

Cortesi donne ebbe l' antica etade.
L' Ariosto l' ha detto, e sarà vero;
Nè i giovanetti al sol veder la spade
Facevan color da cimitero,
Nè cadevan svenuti, come cade
Ora talun, del sangue al sol pensiero;
Al marito soggetta era la donna,
Nè cangiava sì spesso e cuffia, e gonna.

Ma prendiam pel rovescio la medaglia,
E il male, troverem, che non è poco.
Inventaron gli antichi e piastra, e maglia,
Per mandarsi l' un l' altro a ferro, e foco,
E quel ch' è peggio i barbassor di vagl a
Tenevano la faule *uxorii loco*;
Avean della beffana un timor panico,
E la lucerna usavano del manico.

Ma non vo' sindicar tutti i costumi
Di que' vecchioni ove s' asconda il vizio.
Basti saper, che a lor sognati Numi
Offerivan il Porco in sacrifizio,
Mescolando il buon vin col sangue a fiumi,
Che a dì nostri s'andrebbe in Sant'Uffizio,
E il peggio è poi, che lacerate, ed arse
Eran le ghiotte membra al vento sparse.

Se avesser arsi i lupi, gli orsi, e i gatti,
Le lucertole, i topi, e i pipistrelli;
Vorrei menarla buona a cotai matti:
Quegli animali non posso vedelli.
Ma que' che in grazia di mia pancia ha fatti
Monna Natura, come fe' i porcelli,
Renderli pasto d' una fiamma impura;
Un delitto mi par contro Natura.

Ben gli è ver, che vi fur de' Sacerdoti
D' un falso Dio, che nella notte chiuso
Il tempio, allor dicean, che sceso ai voti
Portava il Nume gli olocausti in suso.
Eglino in tanto a spese dei divoti.
Chiusi in secreto, e ogni profano escluso,
Cogli offerti animali, e con buon vino
Facevan Ferragosto, e Sammartino.

E durò tanto la notturna tresca
Fin che fu rotta da persona astuta,
Che aspettò fin che ognun del tempio n'esca
Poi sparse il suol di cenere minuta,
Onde gli incauti fur pigliati all' esca,
Perchè parlò la cener benchè muta
Mostrando impresse di persone vive,
Col ritorno del dì, l' orme furtive:

Ma se per poco almen que' sepper fare
Tutti gli altri però fur di pel tondo,
Perchè invece di fiori, o d' erbe amare,
Come solean, quand' era in fasce il Mondo
Posero il primo su profano altare
Quell'animal, che per ciò detto è immondo;
Quasi immolando; o non perchè contiene
Cosa sozza, che ai Numi non conviene.

Mai non fu sparso delle bestie il sangue
Con violenta man nell' età prisca,
Per timor, che di quell'opra sua esangue,
Natura offesa, il distruttor punisca.
Ma quando lo scorpion, la tigre, e l'angue,
Cioè il serpente, perchè ognun capisca,
Mostraron il velen, le branche, e i denti,
L' uomo lasciò da parte i complimenti.

E apprese a rintuzzar coll' armi in mano
Ogni bestia, che uccida, o graffi, o morda.
Avvenne intanto, che le spiche, o il grano
Guastò nel campo certa scrofa ingorda;
Onde a Cerere fu con zelo insano
Strascinata ne' piè con una corda,
E da Iperbio crudel figlio di Marte
Fu passata col ferro a parte a parte.

Bastò l' atto crudel per darci norma,
Onde punir ogni animal, che assalci,
Anzi insegnò d' ogni vendetta l' orma,
Giacchè ognun sa, quanto l'esempio valci.
Tosto svenato fu con egual forma
A Bacco il capro, che mozzava i tralci;
E quindi ebbe principio a mio giudizio
Ogn' altro sanguinoso sacrifizio.

Dunque Cerere fu, che d' una troja
Prima il sangue mirò tinger l' accetta.
Venere volle poi, che il Porco moja
Per far una leggiadra sua vendetta
Dal caro Adon, per cui patia gran foja,
Quando un fiero Cinghial gli diè la stretta:
Vendetta trasversal, vendetta vile,
Degna proprio d' un animo-lacivile.

Ma poi che inteser del Porcel l' odore;
Lo chiesero gli altri Dei, che non fur sciocchi.
A Pluton ne donava il peccatore
Per gettargli la polvere negli occhi.
Così l' immunità per qualche arroro
I gentili compravano a bajocchi.
Dedicavanlo a Imene anche una volta
Ne' matrimonj, invece di Raccolta.

Chi usciva col cervel dal seminato,
Offeriva un Porcello ai patrj Lari:
Se questo al secol nostro fusse usato;
Oh i Porcelli sarebbero pur cari!
Se ricompor volean un qualche piato,
Ferivano una Porca in su gli altari;
E n' aveste ancor voi la vostra parte
Giove, Cintia, Cibele, Apollo, e Marte.

E allora fu, che al vostro esempio mossa
Dell' altre Deità l' ignobil plebe,
I Dei d' ogni fontana, e d' ogni fossa,

Digitized by Google

I FACCHINI DI NOVARA

Digitized by Google

Digitized by Google

Que' che stan tra le selve, e tra le glebe;
Da quella gente baccellona, e grossa,
A suon di rozze pive, e di ribebe,
Sopra un agreste altar vollero in dono
Quest' animal, ond' io piango e ragiono.

O gran bontà di quell' antica gente,
Che tanti Porci ha senza pro distrutti
Per un Dio, che non vede, e che non sente,
E non gusta il sapor degli prosciutti!
Ben più sano consiglio, e più prudente
Fu quel che poi rese i mortali istrutti,
Che a poco a poco da quell' are accense
Trasportaron il Porco in su le mense.

E sepper convertirlo in più vivande,
Pentiti forse dell' error vetusto.
Ma qual fu quella prima anima grande,
Che aprì questa miniera all' uman gusto?
Chi primo fu che poste, alfin le ghiande,
Portò di questa soma il ventre onusto?
In qual tempo si cosse, ed a qual foco?
Dove fu la cucina? e chi fu il cuoco?

Dicon che fu degli animal la carne
Sconosciuta dapprima all' uman dente,
Nè tori, e capre, nè fagiani, e starne
Sapean del cuoco esercitar la mente;
Quando improvviso s' insegnò mangiarne,
Se crediamo a Porfirio un' accidente
Occorso al tempo di Pigmalione,
Quello che fece vedova Didone.

Al tempo di costui sull' ara venne
Scannato un animal, e già era cotto;
Quando mostrando di cader lo tenne
Il Sacerdote colla man di sotto;
Ma il meschin s'arse un dito, e quasi svenne,
E gridò ritirando: oimè mi scotto,
E si pose alla bocca il dito offeso,
Per comprimer il duol, che l' avea preso.

Ma il dito appena egli lambisce intriso
Di caldo grasso, e buon succo d' arrosto,
Che scordando il dolor, all' improvviso
Gusta un sapor, che pria gli fu nascosto.
Quindi l'disse alla moglie, acciò, che avviso
Il Pubblico ne avesse tosto tosto,
Come infatti seguì, che in men d' un' ora
Lo sepper tutti, e lo provaro ancora.

Ma se ho da dir il mio giudizio aperto,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta,
Questa pastoccia l' non la beo certo,
E lascio, che a Porfirio l' abbian fitta.
Poichè quell'animal, che allor si è offerto,
Esser dovea per conseguenza dritta
Un Porco, perchè vuol Varron che fosse
Il Porco l' animal, che pria mangiosse.

Or perchè voglio creder a Varrone,
Deggio dar a Porfirio una mentita,
Che pria dalla Fenicia regione
Ogni spezie del Porco avea sbandita.
Abbiate sofferenza voi persone
Che la logica avete in su le dita;
Io creder voglio qui a Varron perchè
Più, che l'altro è un Autor, che fa per me.

Io credo volentier ciò che mi giova,
E però di Varrone ho grande stima.
Dunque se appresso questo Autor si trova,
Che il Porco fu morto, e mangiato in prima,
E se quell' altro ci recò la nuova
Che non fu il Porco nel Fenicio clima;
Certo il primo non fu quel Sacerdote
Che fe' al palato uman le carni note.

Ma un bell' ingegno sarà stato invero,
E di tempo, e di luogo assai diverso,
Infatti io trovo, che gli Eroi d'Omero
Spesso mangiavan Porco in più d'un verso.
Vedete Ulisse in abito straniero
Giunto ad Alcinoo Re smarrito e perso,
Come del Porco a tavola gustoe,
Che una fame egli avea proprio da Eroe.

E quando a casa sua fece ritorno,
Perchè volea scuoter a Porci il sajo,
Che a Penelope ognor ronzando intorno,
Disegnavano entrar nel suo pollajo;
Noi sappiam, che da prima ei fe'soggiorno
Nell' albergo d' Eumeo nobil porcajo,
Il qual fe' comparir due Porci a cena,
E Ulisse fe'sparir tutta la schiena.

Ma dove lascio il vecchio Filemone,
Che in die basilli nella Frigia visse,
Molti secoli avanti a Pigmalione,
Anzi del tempo assai prima d' Ulisse?
Questo buon vecchio pien di religione,
Con la moglie, che Bancide si disse,
Una volta alloggiò nel suo tugurio
Giove non conosciuto, e insieme Mercurio.

I quali giù nel Mondo eran discesi,
Forse agli usati furti, in forma umana,
E perchè scorsi avean molti paesi,
Ed era l' osteria molto lontana,
Ovver perchè i denari aveano spesi,
E il far credenza allor fu cosa strana;
A desinar nel rustico abituro
Di que' due vecchiarelli accolti furo.

Quivi più che altro cibo ebbero in pregio
Del Porco uno schienat con la vernaccia;
E perchè avean un appetito egregio,
Che scritto a loro si leggeva in faccia;
Parvero convittori di Collegio
Tornati dalla villa, o dalla caccia,
Tanto gli ospiti Dei mangiar di gusto;
E in fine rosicchiaron l' ossa, e il fasto.

Legga Ovidio chi vuol saper tal fatto
Tutto a disteso, e ciò che avvenne poi;
Che non ha quel Poeta un più bel tratto,
Ma ciò l' avete da conoscer voi.
A me basta di aver di qui ritratto
Una prova che fa molto per noi,
Perchè mostra, che il caso di Porfirio
O seguì molto prima, o gli è un delirio.

Se pur seguì sì fatto avvenimento;
Fu quando l' età d' oro era sparita,
E quando, al cominciar quella d' argento,
La rea malizia di sotterra è uscita:
Poco dopo cioè, che il Porco spento
Fece l' ara più bella, e saporita,
E rilucer la fe' d' untume sagro,
Che prima non sapea fuor che di magro.

Or dietro al Porco uscì tosto l' usanza
Che a quel che piace vi s' addatta presto.
L' usanza uscì di far buona pietanza
Dell' agnello, e del bue, come del resto.
Ma il Porco mansueto, il quale avanza
Nel gusto gli altri, era da tutti chiesto,
E si mettea tutto lo studio, o l' arte,
Per condurlo distinto a parte a parte.

Allora dunque fu trovato il lardo,
La perna, il petason, la tomacella,
E a comparir a mensa non fu tardo
Il ventre de' Falisci, e insiem l' offella:
Allora si cercò senza riguardo
Certi bocconi con industria fella,
Di cui l' antichità gran conto fece:
Cose, che a sol pensarvi oggi si rece.

In quanti modi strani, e in quante forme
Giunto sia il Porco ad onorar le mense;
Tito Quincio sia quello, il qual v'informe,
Che no fu istrutto già da un Calcidense.
La cena di costui di spesa enorme
Pareva a Quincio, e non qual pur conviense,
Infra gli amici, e se n' offese un poco:
Ma lo sdegno al bocconi alfin diè loco.

Poi seppe, che di Porco era soltanto
Quella superba tavola coperta;
Ond' ei per lo stupor ristette alquanto
Cogli occhi fermi, e colla bocca aperta,
Indi a chiarirsi se vi fosse incanto,
Mangiò di tutto, e fe' la cosa certa.
Narrò poscia quel fatto in occasione
Di far a suoi soldati un' orazione.

Nella qual concludea, che numerosa
Era bensì d' Antioco la schiera;
Ma come quella cena era sfarzosa,
E pur null' altro fuor che Porco v' era;
Così non si dovea temer gran cosa
Quella ciurma da forca, e da galera,
E si piacque ai Romani il paralello,
Che fecer del nemico un fier macello.

So, che alcun mi dirà che tal faccenda
Al mio protagonista non fa onore;
Ma nol dirà chi pel buon verso intenda;
Poichè della vittoria il primo autore
Fu il Porco, ed anzichè glie lo contenda,
Quincio se gli protesta debitore.
Ma l' argomento vuol, che alfin lo passi
Dai secoli più alti a que' più bassi.

Se i nostri padri fur del Porco ghiotti:
Certo i moderni sono andati avanti
Prima di tutto oggi si mangian cotti
I Porcelli ancor teneri, e lattanti;
E que'che il petto, o gl' intestini han rotti,
Medican con tal cibo i membri infranti,
Tal che morte sì presto non li becca,
E ai Medicastri fanno una cilecca.

Ad altri piace la Porchetta arrosto,
Come quella che vedi dal Palazzo,
Nel dì del Santo Apostolo d' Agosto,
A Bologna cader con gran schiamazzo
Del popolo confuso ed incomposto,
Che in quel giorno divien più che mai pazzo
« Per la dolce memoria di quel giorno,
« Che venne ai Lambertacci 'l capostorno.

Alcun le membra con diversa cura
Ama condir divise a parte a parte.
Del tempo a fronte altri le coscie indura
Di sale incorruttibile cosparte,
Che di prosciutto han poi nome, e figura,
E i buon peducci fan con l' istess' arte.
Spremon altri lo strutto, e i pezzi piccioli
Poichè nulla va a mal, diventan ciccioli.

Chi vuol bracinole, e costerecci grossi,
Misalte, carbonate, e arrosticciane;
Chi fa migliacci, o sanguinacci rossi,
Tomacelle, ventresche, e mille strane
Ingegnose vivande, che nen puossi
Dirne un terzo in diciotto settimane;
Però sol di quel balsamo vo' dire,
Che Bertoldin non seppe proferire.

E già conviemmi far pigliar il trotto,
E alzar la testa alquanto al mio muletto,
Giacchè per lunga via m'ha alfin condotto

Digitized by Google

Nell' argomento, che ho da prima eletto.
S' ei non intoppi, e non mi caschi sotto,
Di non ne uscir al tosto vi prometto;
E, ch' io dica da vero, e non canzoni,
Fate largo, che alfin tocco di sproni.

Prima di tutto per compor salami
Tutti i Porci a proposito non sono;
Ma sceglier ti convien que' che tu brami
A quest' uso serbar di cui ragiono.
Lascia, che il verro colla scrofa afami
L' appetito, onde l' un ver l' altro è prono!
Che a palato gentil mal si conface
La carne lor insipida, e tenace.

Piglia sempre il Porcello, a cui l' esperto
Norcin, dopo sei lune, il maschil tolga
Perchè Natura il disonor sofferto,
Paro, che a compensargli alfin si volga;
E quinci avvien, che pingue amor conserto
Sotto la lor cotenna in breve accolga,
E sapor delicato a lor regali,
Da poi, che i Porci fatti son majali.

Lunga la schiena, e prominente il muso,
Larghe lo orecchie, avido il ventre, e vasto
Cerca, se il buono hai di cercar per uso,
E se un di vuol ritrarne il miglior pasto.
Nel porco il color bianco lo non ricuso;
Il negro è più durevole d' impasto;
Ma sopra ogn' altro quel color ti piaccia,
Che abbellisce le donne in su la faccia.

Dentro il midollo delle sue mascella
Il Porco rosso ha un tal medicamento,
Che quel, che ha pesto il naso, o le cervella,
Ungilo, e tel dò sano in un momento,
Senza cerotto, che ogni pel divella,
E senza alcun chirurgico strumento,
Che un bernoccolo tien dieci anni in pena,
Poi lo stuzzica sì, che il fa cancrena.

Scelto, che avrai lo Porcellin perfetto,
Sia nel nudrirlo non minor la cura.
Quand'esce fuor del chiuso abbia ricetto
Spesso al monte, ma più nella pianura;
Più che all' umida valle entro il boschetto
Cerchi la saporita sua pastura,
Dove spontaneamente al suol gli manda
Il cerro, il faggio, e l'ischio ognor la ghianda,

Ma se prigione col guinzaglio al collo
Lo raccomandi a un pato in terra fitto;
Fa: che di pingue imbratto abbia satollo
Il ventre spesso, al tempo ch'hai prescritto;
E frutta, e rape, e biete, e ogni rampollo,
Ogni radica, ogni erba a lui sia vitto,
Latte, crusca, legumi, a ogni altra messe;
Eccetto il pane delle noci presse.

E se vuoi dargli qualche cibo eletto,
Non giudicar, che indarno a lui si dea,
Nè guardar, che il proverbio abbia interdet-
Che non si getti al Porco la treggea. (to:
Perchè codesto è a torto, e chi l'ha detto
D' un tal paese degno non sapea;
Dove mangia il Porcel zucchero in canna,
E agl' infermi gli è poi meglio che manna.

Quando poi vien quella stagion molesta,
Che Febo nel suo cocchio in piedi s'alza,
E per la via più lunga in su la testa
Dei mortali i destrier spinge, ed incalza;
Quando mosche, e tafan suonano a festa,
E a forza fan ballar la gente scalza;
Allor sian pronte le vallette ombrose,
Dove nel fango il Porcellin ripose.

Poi nell' ora, che il gufo, e la civetta,
Lasciando le soffitte, e i campanili,
Per l' aer bruno a presagir si getta
La morte su i balconi, e ne' cortili;
Il buon porcajo allor rifà le letta
Con paglia asciutta, ai fetidi porcili,
Indi gli alunni suoi dentro vi alberga,
Fin che il mostaccio al Ciel l' Aurora a- (sterga.

Così nell' abbondanza, e ne' contenti
Fa, che il tuo Porco tutto dì si pasca,
Fin oltre alla stagion in cui tu senti
La cornacchia tornar sopra la frasca;
La qual richiama i Frati ai lor conventi,
E a chi non ha danar vien proprio in tasca;
Perchè, nunzia del verno, o a note espresse
Intima il risprangare lo brachesse.

Ma quando sentirai, che Borea spiri
E si vedrà il soffiar su le minestre,
Quando agli amanti gelansi i sospiri,
Che s' attaccan su i vetri alle finestre;
Dove bizzarramente espresso miri
Un ciel stellato, o un paesin silvestre,
Nella stagion, che più non escon lucciole,
E in piazza più che mai si vendon succiole;

Allor il tempo, il dolce tempo è giunto,
Che s'intuona la musica al macello,
Alla cui armonia tutto composto
Solluccherar ti senti ogni budello.
Appresso il dì di San Tommaso appunto
Piglia taluno per lo piè il Porcello;
Altri per Sant'Andrea rompe ogn'indugio,
E al Porchotto nel cor apre il pertugio.

Sbucan allor dalle caverne alpine,
E scendon nella fertile pianura
Certi omaccioni, cui tra nevi, e brine,
Fatta matrigna, si scordò Natura.
Resta la famigliuola entro il confine
D' una capanna affumicata e oscura;
Piangono i figlioletti e le mogliere
Che di sole restar non han piacere.

Scendon costoro al piano a torme a torme,
Dove l' aria men cruda il verno mena;
Ispida gente, nel vestir conforme,
Nerboruta di corpo, e di gran lena;
Parca è nel vitto, e poco tempo dorme,
E pur nel volto è rubiconda, o piena.
Se lor chiedi a che far corrono al piano;
Ti rispondon così nel lor Toscano:

Nu sem sfangia da la montagn de Trent,
Da Bormio, da Morbegn, e da oltri Siot,
Che calem cusì in truppa a des, e a vent,
Com' el comenza el temp de i busegat,
E ghe slopem a sta poltrona zent
La polenta, e el formagg' con i begat,
Po' com' l' Invern va a far i fotti soi,
Portem su da i felipp a i nost' foi.

Fra costoro io conosco un tal Giovanni
Che ne' lavori di salameria,
Tra quanti dal confin degli Alemanni
Scendono giù l' inverno in Lombardia,
È il più dotto, e da ben, che da molt'anni
Fe' di sè onore a questa patria mia.
Io dunque vi consiglio a chiamar lui,
Con Pietro, e Zaccaria compagni sui.

Ma poichè a tutti non sarà concesso
Il potersi valer dell' opra loro,
E benchè vivi li vediamo adesso;
Pur cangieranno un giorno il tenitoro,
E andran donde tornar non è permesso,
E credo viveran senza lavoro;
Così vo' esporre il loro stile, e il metro,
A benefizio di chi a noi vien dietro.

Quando dunque costor di morte scritto
Han il decreto al Porco, un giorno intero
Chiuso, e lontan lo tengono dal vitto:
Cosa, che a lui par molto strana in vero.
Ei chiede lagrimando il suo delitto;
Ma risponde Giovan con ciglio altero:
Tal riscuote mercede il rio costume,
« La gola, il sonno, e l' oziose piume.

A cui ripiglia il Porco: un tradimento
Simile a questo non l' avrei pensato.
Ahi Padron crudo mi vuoi dunque spento?
Di Cartagine or ben conosco il Fato.
Così dice; e se vuol far testamento,
Come fe' Corocotta al tempo andato,
Chiama un Notajo, che co' scorbj usati
Prepara nuova messe agli Avvocati.

Ma s' egli poi dalla sentenza appella;
Mentre il lusinga Pier con le moine;
Gli altri abracciansi in fin sotto l' ascella,
E aggiustano lo stil nelle guaine,
E preparan i raffi, e le coltella,
E cingon un grembiul di stoppa fine;
Versan un fiasco di buon vin sossopra,
Poi finalmente metton mano all' opra.

Pietro, che gli è più amico, ed è più lesto,
S'accosta al Porco, e con bel modo il chiama:
Tien nel pugno lo ghiande, o con il gesto
Mostra volerne satisfar sua brama.
Egli, a cui lo digiuno è assai molesto,
Nè complice lo tien di alcuna trama;
Allunga il grugno, il cibo annasa, e ingoja,
E par grugnendo, che ringrazi il boja.

Intanto Piero più dappresso stende
Quell'altra mano, e lo stroppiccia, e gratta.
Il Porco al pasto allor più non attende,
E al soave fregar il fianco adatta.
Alfin dal lato destro al suol si stende;
Ahi misero per te la festa è fatta!
Già pronto è Zaccheria, che il fatto adoc-
E gli salta sul col colle ginocchia. (chia,

Da un' orecchia, e da un piè forte l'abbranca,
Sì che il meschin tenta disciorsi invano,
E si dibatte, o collo zampe arranca,
E guizza, e rugghia, e scuote il diretano:
Ma Pier, che gli ha un ginocchio anch'ei su
Al ferro acuto ha già posto la mano, (l'aoca,
E dove col piegar l' anterior zampa
Gli giunge al petto, una ferita stampa.

Ma se il Porco prevede il tradimento,
E sprezza lo carezze, e a tempo scappa;
A guerra aperta allor, e con più stento
Giovanni, Pietro, e Zaccaria l' acchiappa;
Dangli d' un rampicon di sotto al mento,
Il qual fora, o s'appicca ovunque incappa,
E si lo tiran sul terren riverso,
Donde a risorger non sarà più verso.

Le strida forsennate, e le querele,
Che flagellan gli orecchi a' circostanti;
Non muovon di costoro il cor crudele,
Che fanno sempre orecchie di mercanti.
Intanto un porcellin empio, e infedele
Gode, e spera di aver più ghiande avanti;
Ma l' asino al veder ora il suo sozio,
Non più gl' invidia la sua pace, e l' ozio.

Avvien talor, che a quelle strida orrende
Del Porco oppresso il suo compagno accor-
E all' oggetto pietoso in cor s'accende (re,

Digitized by Google

Di nobil foco, e il suo fratel soccorre.
Contro degli assassini se la prende,
E appena dall' impresa il può distorre
Giovan con un forcon dai denti acuti:
Tanto può l' amicizia anche ne' bruti!

Poichè Morte ha nel grugno scolorato,
E la coda gentil lassa, e distesa;
Al Porco il funeral vien celebrato
Con ceremonia dagli Antichi presa.
Usano alcuni di tener alzato
Il cadavero in su la fiamma accesa,
La qual mentre stridendo intorno striscia,
Abbrucia il pelo, o la cotenna liscia.

Ma lo maestro mio Giovan piuttosto
Altro rito diverso osservar volle.
Dentro una conca, o madia il corpo è posto
Come in un cataletto; e mentre bollo
L' acqua in un calderon poco discosto,
Su glie la versan, finchè ben s' immolle.
Così l' unghie, e le setole ne strappano;
Che a far pennelli, e spazzole si cappano.

L' acqua bollente sì lo terge, e monda,
Che il Porco n'esce fuor purgato e bianco.
Così potessi anch' io dentro quell' onda
Tante volte tuffar fin che son stanco
Certa putrida vecchia, empia, ed immonda,
Fin che scoppiar ve la vedessi almanco;
Così foss' ella il Porco, ch' io vorria
Esser Piero, Giovanni, o Zaccaria.

Così foss' ella... Ma che faccio adesso,
Che quasi entrato son 'n un gineprajo;
Quando cantar del Porco io v'ho promesso,
Che gli è soggetto più giocondo, e gajo?
Maladetta costei, sempre l'ho appresso,
E sempre m' entra dentro al calamajo;
Ma i versi dal mio tema or più non torco.
Datemi bere, e poi ritorno al Porco.

Canto Terzo.

Quando la vecchia colla quale ho il tarlo,
A mio dispetto entrommi nella piva,
Come suol far sempre, ch'io scrivo, o parlo;
Segno, che i' odio sopra l' orlo arriva;
Io dicea del mio Porco, e del pelarlo;
Anzi pelato fuor dell' acqua usciva.
Or, se più non mi attizzi 'l tentennino,
Vengo per proseguir il mio cammino.

Pietro, e Giovanni ormai colle rasiere
Rivedon tutte al Porcellin le cuoja,
E raschiano così ben dov' è mestiere
Ogni pelazzo, ed ogni antica luja;
Che vincon in destrezza il mio barbiere:
Poco mancò, che nol dicessi boja;
Quando con il rasojo in su le gote
Mi scrive della musica le note.

Pietro frattanto un gran piuolo prende,
E al Porco i piè sotto il calcagno inflizza;
Come a chi bestemmiando il Ciel offende,
Nella bocca una sbarra indi gli drizza,
E ad una trave a capo in giù l'appende.
Al fin gli apre la pancia, e mentre schizza
Dal gorgozzule il sangue in un catino;
Ei ne cava, e raccoglie ogn' intestino.

Il fegato divelle, ed il polmone,
Strappa le reni, e la viscosa sugna:
La sugna, che al cocchier lascia il padrone
Perchè alle ruote agevolezza aggiugna.
Salvo quelle d' un certo carrozzone,
Per cui quel giorno non è mai che s' ugna,
Mirabil opra, che ci mostra al vivo
Un abozzo del caos primitivo.

Io sento tal macchina che cigola,
Sì che una chioccia accovacciata pare,
Che una nidiata di pulcin, che pigola
Copra coll' ali quando il nibbio appare;
Anzi se più da presso un pò investigola
Parmi in lei calcolar l' era volgare,
Mentre già al tempo, che pigliar Granata,
Era stata sei volte rattoppata.

Or che il mio Porco per lo aperto seno
Manifesta l' intera sua struttura,
Sovviemmi, che già scritto ha Galieno,
Che questo è un cibo adatto alla natura
Dell' uom, il qual somiglia al Porco a pieno
Nel gusto, e nell' interna architettura;
E non senza ribrezzo ancor rammento
Dell' oste, che ne fe' l' esperimento.

Costui diè carne d' uom in un legame,
Spacciandola per Porco più d' un anno
E avrebbe fatto ancor l' uman salame,
Se l' ugne al lin non iscoprian l' inganno.
Certo un misfatto così enorme, e infame
Non mai sentito i nostri giorni avranno,
Che al più si dà da qualche ostier nel piatto
L' asino per cinghial, per lepre il gatto.

Ma se noi siam col Porco un' istess' opra;
Venga quà un professor di notomia,
Di que' che a ogni cadavero van sopra
Di chi è morto d' ignota malattia,
E tanti ferri, e gammautti adopra
Per indagar quel che non seppe pria;
Mentre per altro la persona è morta,
Nè il disinganno altrui punto le importa,

Vorrei che in coscienza mi dicesse
Se oggetto non saria più dolce e grato
La testa, il grugno, e le cervella fesse
E la coppa del Porco, ed il costato;
Di quei che un freddo corpo uman, che a-
Al beccamorto, come a dir, rubato, (vesse
Per traforargli ogni feteate vaso,
Che turar faccia allo zaffate il naso.

E vorrei, che provasse, se più giovi
Far ad un Porco morto le sezioni,
Il qual non sol presta argomenti nuovi
Per far esperimenti, ovver lezioni;
Ma in lui, quand' uno è stracco avvien che
Materia da merende, e colezioni: (trovi
E sì un oggetto sol gli fa presente
Il pascolo del corpo o della mente.

Ma non abbandoniam Giovambattista,
Che sciolto ha il bianco corpo dalla trave.
E carnefice più che notomista
Tra le gambe disteso al suol se l' have;
Poi la mannaja, ch' egli s' ha provvista
Gli aventa ad ambe man tagliente, e grave
E par, con tanta forza ei vi si mette,
Tamerlan che abbia sotto Bajazette.

Prima gli tronca a un colpo sol la testa,
Pel lungo poscia in due metà lo spacca,
Poi raddoppia attraverso la tempesta,
A' fianchi, al petto, e all'una, e l'altra lacca;
Ma pria fa sì che larga falda resta
Di lardo intatta, che dal dosso stacca;
Il qual, per pillottar l' arsiccio arrosto,
Tien pria nel sale molti dì riposto.

Se pur non ne fa parte al profumiere,
Che lo scioglie in pomata, ed in manieca;
La qual nuovo vigor, nuovo potere
Agli Atleti di Cipro in campo reca;
E allor quando Madama al tavoliere
Doma il capello indocile, e risera,
Giova sì coll' odor, che aggiunge vezzo,
O almen sopprime delle membra il lezzo.

Nel sale ancor le nere coscie asconde
Per far prosciutto da mangiar la state
Diviso la fette fiammeggianti, o monde,
Dei nevoso lor grasso intorn' orlate.
Voi, che a irritar le fauci sitibonde,
Servi di Bacco, ognor le riccreate,
Fate almen, che il gran merto or non si cele
Del prosciutto gentil di San Daniele (1).

La carne, il grasso, la cotenna, o l' ossa
Dividon gli altri co' minor coltelli.
Ogni giuntura dal suo loco è smossa,
E delle membra fan brani, e strambelli,
Io so, che alcun di lor quando sel possa
Metto in saccoccia quattro, o sei brandelli;
Ma nel furto sì pronti, e destri sono,
Che magnanimamente io lor perdono.

Così benchè severo, un tempo assolse
Licurgo i ladri più sagaci, e presti;
Allor, che gli Spartani accorti volse,
E a custodir la roba attenti, e desti;
E sol quando sul fatto alcun li colse
Li fe' degni di funi, e di capresti:
Perchè l' arte ove ingegno assai prevaie;
E un' arte, che è da dirsi liberale.

Giovanni intanto quella carne ha stesa
Sopra massiccio desco da beccajo,
Che l' olmo fu di vilterecchia Chiesa,
Di que' che soglion far ombra al massaio
Quando ai villan decide ogni contesa
Senza processo, penna, e calamajo,
Colla regola sola, che il padrone
Non mai nelle pretese abbia ragione.

Del ceppo antico d' un tal olmo è fatto
Il grave desco, ove la carne ha posto,
E giù dal sacco la mannaja han tratto,
Che ha due manichi, l'un all'altro opposto.
Un tal ordigno il Fiorentin Buratto
Mannaja appella come v' ho già esposto;
Ma il Tasson colla Crusca or non s'impiccia,
E li chiama pestarola da salciccia.

Pietro con quest' ordigno, e Zaccheria
Tritan ben ben la carne, e la sminuzzano,
E tratto tratto, ove il bisogno sia,
Con altro acciaro lo strumento agguzzano.
Trita, ch' ella è, voglion condirla, e pria
Di generoso vin un pò la spruzzano;
Poi sale, e pepe non ben franto apprestano
Spargonsuvvi, ed ambe man tramestano.

E innanzi, e indietro con le pugna vanno
Pigiando, e rimenando infin, che basta,
Indi un agevol monticel ne fanno,
Dolce a veder, di tal molliccia pasta.
Forse d' egual materia asceso avranno
Qualche montagna più sublime, e vasta,
Se non mentisce della fama il suono,
Que' che in Cuccagna penetrati sono.

Ma vien mastro Giovanni, e fa vederci
Scarche del Porco le budella, e vuote
Da quelle sozze sì, ma ricche merci,
Ch' escon dal ventre per le vie già note,
E poi raccolte son da uomin lerci
Per fecondar i porri, e le carote,

(1) Paese della Lombardia rinomato per l'ottima qualità de' prosciutti che vi si preparano.

Digitized by Google

E i canapai, per far gomene, e vele
Destinate a far fronte al mar crudele.

Purgato, sgombro, risciacquato, e netto
Da strigoli, da reti, e da letame
Giovanni 'l direttor, e l' architetto
Reca in mezzo del Parco il budellame.
Quinci tronca un budello, e il lega stretto
Da un capo, e lascia aperto un sol foramo
Per cui dentro il ripien v'impinsa, e caccia,
E poi lo chiude, e stringe ben coll' accia.

Che se giù col ripien nella busecchia
L' aria si chiude, e fa qualche vescica;
Con un pungni sottil ei la pongecchia,
E l' aria ne sprigiona, e ne displica.
Spesso anche in mezzo del ripien l'orecchia,
E il grassello del Porco induce, implica,
Di cannella e garofane condito:
Cose, che a dirle sol fanno appetito.

Così, Signori, 'l buon salame è fatto
Nella forma più semplice, e comune;
Che lesso cuocer vuolsi entro il pignatto
Prima, che su la mensa si consume.
Ma l' altre spesie, chi può dirle a un tratto,
Senz' aver d'eloquenza in petto un fiume,
Senza la lingua aver d' una fantesca,
Quando sen va dallo vicine a tresca?

A compier così vasto mio disegno
Colle mie forze accingeremmi invano.
Dunque te sceglierò per mio sostegno
O Marco Apicio gentiluom Romano,
Che or ti stai là nell' Elisio Regno
Leccandoti le dita della mano,
Che odora ancor de' tuoi manicaretti,
Di piccatigli, e torte, e di confetti.

Di que' manicaretti, e piccatigli,
Io che hai trasfuso un matrimonio vasto.
Ben tu puoi dir, che per nipoti, e figli
Non festi al ventre tuo già mai contrasto;
Ma quanto venne a darti 'n fra gli artigli
Di beni aviti hai trangugiato, e guasto,
E alfin moristi a pancia piena; e poi
Lasciasti eterno il nome anche fra noi.

Tu dunque, che appianasti un tal sentiero,
Onde stando io panciolle, acquistar fama;
Ciò che non seppe far alcun guerriero,
O chi su Libri immortalarsi brama;
Sucido spirto, impiastricciato, e nero,
Prendi le poste, e vieni, ove ti chiama
Un Poeta meschin, che ha dato in secco,
Ne ha più come tener in molle il becco.

Dimmi quai sono per l' Italia nostra
I nomi; i gusti de' salami, e l'arti,
Le forme, e i condimenti anco mi mostra:
Degne cose per te da incomodarti.
Tu ben vedine far pomposa mostra
Per tutto l' anno in queste nostre parti,
Allor, che inosservata ombra ten voli
Per le botteghe de' pizzicajuoli.

Poichè di quel salame ho scritto in pria
Il più facile, schietto, o dozzinale;
Convien, che la sua parte ancor si dia
A cui nel pregio, o in nobiltà prevale.
Or giusto è ben, che della Patria mia
Canti 'l vanto superbo, ed immortale.
A te aver loco o Cotichin qui tocca;
Scopo ordinario di squisita bocca.

Donna del Pò, se cominciar mi lice
Come tra noi par, che più d' un costumi,
Che per furor di fantasia felice
Copia, e ripete sempre i rancidumi,
Nè vola mai più su, che quando dice:
Vaga Donna gentil del Re de' fiumi;
Dunque co' tuoi Poeti anch' io dirò:
Ben gloriosa sei Donna del Po.

Non perchè il tuo bel pian dividon l' acque
Dove fo' 'l capitombolo Fetonte, (que,
Non perchè in te regnò fin, che al Ciel piac-
Il seme di Scamandro, e Chiaramonte,
Non perchè fra tuoi cigni 'l sommo nacque,
Che i furori cantò del pazzo Conte;
Non sì per questi, o per mill' altri pregi;
Ma pe' salami, onde vie più ti fregi.

Del salame di cotica qui parlo,
E di quel che di fegato si noma;
Che spesso il Ferrarese usa mandarlo
A ornar le mense alla superba Roma;
Non senza porgli appresso a corteggiarlo
Di persicate, o storion la soma;
Per compensar, chi ad ottener lo scopo,
Prestò giusto favor nel maggior uopo.

O per destar alcun tra Curiali
Ad arte smemorati, e sonnolenti,
Che non trovan la strada ai tribunali,
Se non fan lume avanti i bei presenti;
Nè intendon Libri degli Autor legali,
Se di quà non si mandano i comenti,
Voglio dir le propine, e i ricchi doni,
Che mettano più in chiaro le ragioni.

Del fegato di Porco a poca carne
Misto, e col ferro pesto, e sminuzzato,
Un succoso salame usa formarne
La mia Ferrara non altrove usato.
Pel purpureo liquor, che suol spiceiarne
Da quel porfido molle, ond' è formato;
Giuro i vostri conviti io stimo un frutto,
Mecenate, Eliogabalo, e Lucullo.

Col nostro Cotichin, come fratello,
Di Modena il Zampetto a par cammina.
La camicia ha costui non di budello;
Ma della stessa cotica porcina.
Scortica il Geminian destro, e bel bello
La coscia, ovver la spalla, ove confina
Collo spicchio del petto, e il cuojo stacca
Intorno col peduccio, e fa una sacca;

In cui trita la cotica condensa,
Come nel Cotichin, di carne mista.
E la cotica appunto in su la mensa
Al morbido Zampetto il pregio acquista.
Io stetti già per dir, che la dispensa,
Se alcun mantien di merce tal provvista;
Merita il valent' uom d' aver con lui
Ogni dì a pranzo un par d' amici sui.

Ma l' arte de' Zampetti non è solo
Nella Città di Modena su 'l taglio;
Aperta è pur colà la vera scuola
Del tenero e gentil salame d' aglio;
Sebben la gloria in parte lo s' invola
Dalla Città di Flora, se non sbaglio,
Ma non so ben fra lor a cui sia dato
D' opifizio sì nobile il primato.

E qui Verona ancor salta di mezzo,
Verona allegra, letterata e bella,
Che 'l suo salame d' aglio tien in prezzo,
E lo sostien il meglio a piedi, e in sella.
In somma alcuna non vuol star da sesso,
Ed io per giudicar colle mascella
Tutto di studio, ma non du nel giusto,
Fin che delle più scelte non ne gusto.

Dunque a far scelta, gioverebbe a un tratto,
Se in petto, ed in persona per lo poste
A Verona, viaggio avessi fatto,
E a Modena, e a Firenze non discoste.
Ma poichè non vo attorno, fuor che a patto,
Che alcun mi paghi 'l vetturale, e 'l oste;
Così perchè questo buon uom non trovo;
Di rado m' allontano dal mio covo.

Ma se nol trovo co' denari miei
Venirti a riveder disposto sono
Firenze bella: ma veder vorrei
Quel, che accresce il tuo bel, celeste dono.
Parlo del tuo Signor, e di Colei,
Che per bearti ei chiamò sece al Trono;
Poichè vederli allor sperai, ma indarno,
Che venni ad ammirarti in riva d' Arno.

Di lor presenza era il Danubio altero,
E a te mancar paren del Sole il raggio,
Ma se ritorno, in te vederli spero:
E vo' far due servigi in un sol viaggio.
Vo' pigliar del legittimo, e sincero
Salamo di que' luoghi esatto saggio,
Per decider la lite senza carte,
Con accesso locale, e audita parte.

Ma vo' andar questa volta a dirittura
All' osteria che il Porco ha per insegna,
Se è ver ciò, che un amico m' assicura,
Che aperta anco in Firenze si mantegna.
Tardi lo seppi per mia gran sventura;
Ma se avvien, che colà di nuovo io vegna,
Spero d' avere dal mio Eroe buon patto,
Giacchè suo lodi in questi versi io tratto.

Nel tempo stesso apprender vo' la norma
Per far della salsiccia i buon tagliuoli;
Giacchè alcun dice, che miglior si forma
Dai Fiorentini e dai Lucchesi soli;
Se ben Modena ancor non par, che dorma,
Che produce sì gran pizzicheruoli,
Ed ha un Autor, che la saluta, e inchina,
Come Città della salsiccia fina.

Anzi quella che nasce in grembo al Mincio
Non cede a quella di Lucca, e Fiorenza.
Salciccia più gentil io mai non trincio,
E pur di molte ho fatto sperienza;
Ma a dir le sue gran lodi io non comincio,
Fin che di comperarla non fe senza,
Che questo solo in lei trovo di male.
Or torno alla salsiccia in generale.

Questo un salame gli è lungo più braccia,
Come una fune grosso, o più, o meno,
Non vi descriverò come si faccia
Ne' paesi diversi 'l suo ripieno;
Perchè diverse cose ognun vi caccia,
Come 'l capriccio suo vuol, che vi sieno.
Chi l' anice vi mette, ed il finocchio,
Chi 'l cedro, il melarancio, ed il pinocchio,

Chi 'l zucchere, chi 'l cacio Lodigiano,
Chi garofano, zenzaro, o cannella,
Pepe, nocemoscada, e zafferano,
Chi questa cosa, o chi v' intrude quella
Chi più fina la vuol, sceglie ogni brano
Di miglior carne, e l' empie la gonnella;
Poi la distingue a tocchi eguali, e a nodi,
E ne forma festoni in varj modi.

Dopo Firenze, se mi vien talento,
E mi verrà, se avrò denari indosso,
Vo' tornar a Bologna, e starvi dentro,
Quant'è mestieri, a spender men ch'io posso
E colà vo' cercar di quel portento,
Che tempo fa verso di lei mi ha mosso,

Digitized by Google

E vo' goder di quella nobil cosa,
Che Bologna viepiù rende famosa.

Forse alcun pensa, che accennar qui voglia
D' Esculapio i seguaci, o que' d' Astrea,
O di Minerva l' onoranda soglia,
O la prigion, che il Sardo lle chiudea,
O quel che l' occhio curioso invoglia,
E 'l natural filosofo ricrea,
O la torre Asinella, e l' altra mozza,
O la plebaglia petulante o sozza.

Altri pensa, ch' io alluda ai filatoi,
Al Monte della Guardia, al porticali,
Al canto, e al suon degli orbi che m'annoi,
Al commerzio, ed all' arti principali,
A Casalecchio co' ripari suoi,
Che portan l' acqua al Reno in più canali:
Il Reno a tre Provincie sì molesto,
Che un dì di tutte tre farà dei resto.

Chi tien, che del Gigante io parli, e scriva,
Chi del nuovo Teatro, o della Rogna,
Che sempre fresca, rifiorita e viva,
Mantien desta la plebe di Bologna,
Chi della femminil beltà nativa,
Destra e scaltrita più, che non bisogna,
Chi del lepido umor di quella gente,
Economa, sagace e diligente.

Chi de' cagnuoli che non mangian pane,
Nati per star in grembo alle Signore,
O del brioso suon delle campane
Chiuse nei campanili per raffreddore;
Ovver dei mistocchin delle villane,
O dei grossi marroni, o dell' amore
Verso la patria, ovver della coltura
De' campi, e infin dell' aria sana e pura,

Ma non di queste, e di altre cose belle,
Che vantar può Bologna io qui parlai;
Ma sì delle squisite Mortadelle,
Che sole al Mondo dan che dire assai
Vorrei tornar colà per rivedelle;
E apprender la ricetta, che non mai, (so,
Con mia somma vergogna in vita ho appre-
Perchè a mangiarne sol finora ho atteso.

Certo nel lor midollo vi s' intreccia
Più d' un ingrediente oltramontano.
Se le contemplo sotto alla corteccia
E una fetta sottil ne prendo in mano;
Parmina marmo macchiato, e duna treccia,
Anzi un rosso di Francia, o un Africano;
Un di que' marmi, che da' monti spicca
L' architetto per far l' opra più ricca.

Quanto osservo quella lor mistura,
Che tien co' marmi tanta simiglianza;
Direi, che prova invidia la Pittura,
Perchè un' arte minor tanto l' avanza;
O pur, che l' arte vince la natura:
Ma dir le cose vecchie non ho usanza.
Dirò piuttosto che vo' farne in fette
Mezzo migliaio delle più perfette.

Indi vo' lastricarne il pavimento,
E incrostarne la volta, e le pareti
Del mio povero e angusto appartamento,
Dove compongo i versi miei faceti
Così l' estro all' odor verrà men lento,
O almen quando la rima m' inquieti,
Potrò con men riguardo, e più sicuro
Dar della testa nel cedente muro.

Dopo la Mortadella or qui vorrieno
Sentirsi favellar certi leccardi
D' altri simil composti, che non meno
Rendon famosa Italia, anzi i Lombardi;
Come la Boadiola, nel cui seno,
Tra gli aromi odoriferi e gagliardi,
Un embrione il Parmigian raggruppa,
Che tra denti matura, e si sviluppa.

E come il Cervellato di Milano
Che alle minestre per condirle serve;
E in lor si tuffa, e con maestra mano
Sbuciarsi allor, che più il pignatto ferve.
Ma Scarnecchia, Straccioni, ed Orvietano
Non ebber tanti balsami, e conservo
Quante vengon dal Porco a nostri tempi,
E lungo qua saria citar gli esempi.

E poi timore avrei, se più restassi
In tal materia di venirvi a noja;
Come cagionan cotai cibi grassi
L' inappetenza a chi troppo ne ingoja.
Dunque è meglio drizzar altrove i passi,
Perchè la sanità la è una gran gioja.
Ma prima andiam, con riverenza, a cena,
Che così rinfrancar potrem la vena.

Canto Quarto.

In tante forme si tramuta e parte
La carne del Porcei nel porchicidio,
Che fa trasecolar la magic'arte,
E fin le Metamorfosi d' Ovidio.
A dirle tutte ingombrerian più carte,
Che non ha ingombro già il Trojano eccidio,
Ulisse vago, Enea col figlio in bando,
Il pio Goffredo, e il furioso Orlando.

Perciò penso di far come il Mercante,
Che assai merci riposte abbia in bottega;
Che se tutte non può metterle avante,
Piccola parte almen per mostra spiega.
Così poi, che del nostro Eroe grugnante
Poter tutto illustrar qui mi si nega;
Voglio, senza che al detto altro s'aggiugna,
Che del Leon voi giudicate all' ugna.

Ogni nostra Città sempre mantenne
Qualche sua propria e singolar usanza,
Fin da quel primo dì, nel qual ci venne
Il salamo primier dato in pietanza,
Or questa invenzion, quand' ella avvenne,
Almen, che qui si dica, alcun fa istanza,
Ed io per ubbidir, tralascio il resto,
E dico quel che ho inteso intorno a questo.

In fatti non è giusto il lasciar l' Opra
Senza queste notizie sì importanti;
Anzi dovean andar un pò più sopra:
Ma chi non le vuol qui le metta avanti.
Cerchi un Librajo avvezzo a por sossopra
I quinterni de' libri, e in pochi istanti,
Confondendo il registro, al mio Poema
Forse a caso darà miglior sistema.

Chi fu il primo, e dov' ebbe il domicilio
Quel che mostrò il salame alle cucine?
Degg' io montar fin alla guerra d' Ilio,
Che de' genealogisti anche è il confine?
Giusta il Bellini fu Numa Pompilio,
Che trovò la salsiccia e le cascine;
Ma il Lasca tien per ferma sua sentenza,
Che fu fatta, e mangiata pria in Fiorenza.

Il gran Tassoni a Sabatin Brunello
Dona l' invenzion della salsiccia,
Quel che uccise Zambon dal Moscadello,
L' oste del Chiù della testaccia riccia.
A questi Autori io vo' far di cappello;
Ma la sentenza lor non mi s' appiccia,
E a quella molto men voglio dar retta
Che da Lucca Lucanica sia detta.

Qualche Scrittor la vuol da Salamanca
Dove concorron tanti bei cervelli;
Ed in sì fatto orror più si rinfranca
Al sentir come tal Città s' appelli:
Ma un' eguai congettura a me non manca,
Quand' abbiasi a tirar cogli arganelli:
E poters' in Germania dir io scorgo:
Saltzburg; cioè della salsiccia il borgo.

Ma queste sono inezie, e mi parria
Chi le credesse nel cervello offeso.
Un' altra ancor più matta bizzarria
Su questo ponto da un Dottore ho inteso;
Il qual si tien per fermo in fantasia
D' aver dottrina senza studio appreso;
E l' han tratto il meschino in quest'umore
L' occhialetto, e il diploma da Dottore.

Quest' è un Dottor, che di Boezio al libro
Giunto a imparar in pochi di quattr'acche;
Oggi vuol metter ogni Autor nel cribro,
E porta i suoi giudizi entro le sacche.
Che se taluno di miglior calibro
Gli vien sul dorso a riveder le tacche;
Ei frega il coipo, e ritornar si vede,
Qual nuovo Anteo, più rigoglioso in piede.

Tutti a memoria i frontespizi ha pronti
De' libri d' ogni sciocca novitade;
Per lui non viene il bel, che d'oltre monti,
E illuminata è sol la nostra etade.
Il ciglio aggrotta, e par che il Ciel raffronti,
Nè sa, nè vede alcun per le contrade,
Quando *ha in azion lo spirito brillante,*
È il suo spregiudicato ente pensante.

Dunque perchè questo Dottor baccello
Parigi, e Londra tutto giorno mastica,
Vedendo come beccomi 'l cervello
Per saper chi trovò quest' arte plastica,
Onde il primo salame ebbe il modello,
E chi diè invenzion così fantastica;
Mi disse un dì: forse dal Locke Inglese
Il salame il natale, e il nome prese.

Perchè siccome in buon latin vien detto
Lucanica il salame, o il salsicciotto;
Se all' etimologia un pò rifletto,
Questo par un vocabolo corrotto
Dal cognome dei Locke, ed in effetto
Chi ne può dubitar, che un tal prodotto
Non sia da Londra, donde a noi son tratte
Tante moderne cose manufatte?

A sì balorda e stolida sentenza,
M' ebbi a scarrucolare dalle risa;
Ma per nol voler fare in sua presenza,
Feci pigliarmi da tosse improvvisa.
Ma lasciate il Dottor colla sua scienza;
E sentitene un' altra più precisa.
Io l' ho trovata scritta *in verbo:* Ciacco,
Su 'l taccuin d' un viaggiator Polacco.

Così dicea lo Scritto: Allor, che spinse
La vendetta del padre in Grecia Serse;
All' impresa fatal quel Re s' accinse
Con immense falangi Arabe e Perse;
E quind' in mar, e quinci in terra cinse
I Greci, o a lor dispetto al fin s' aperse
Il passo alle Termopile famoso,
Lasciando ei far agli altri, e stando ascoso.

Però che Serse sia un guerriero invitto
In quanto all' infilzar su la tovaglia;
Ma in quanto all'armi, ei s'era in capo fitto

Digitized by Google

Che non è l' aria sana alla battaglia;
E i nasi umani, dopo un fier conflitto,
Il fetor de' cadaveri travaglia;
Poi l' assioma avea sempre alla mano:
Giova, che si conservi il Capitano.

Il popolo di Atene, e i Padri antichi,
Seguendo dell' Oracolo i consigli,
Trasportaron allor tutti gl' intrichi
In altra parte, cioè donne e figli;
Poi saluta la patria e i colli aprichi
E salvaronsi in mare in su i navigli
Con Temistocle Duce de' Cecropi,
E lasciar vuota Atene in guardia a topi:

Quivi apparve il nemico, e già stendea
Di bianche vele intorno un apparato,
Che appunto la stagion quella parea,
Quando fan le Nereidi 'l lor bucato.
Il condottier de' Greci il qual sapea
Di quante navi era il nemico armato,
Disse, al veder le sue, ch' eran sì poche;
Non è più tempo di dar fieno all' oche.

Quivi drizzò le prore immantinente
Dove un' Isola sorge in mezzo all' onde;
La qual sendo vicina al continente,
Il mar costringo fra due opposte sponde.
Qui Temistocle viene, e la sua gente,
Dietro la foce dello stretto ascondo;
Indi investe il nemico a poco a poco
Col benefizio di sì angusto loco.

Lascio, che il Manoscritto i colpi dica,
Che si diero in quel fatto, e mi contento
Dire, che i Greci alla gente nemica
Tagliar le membra in fetto in un momento:
Qual di trita lattuga, ovver d' ortica
Fa la villana ai paperi alimento;
Tal fu da Greci la contraria armata
In pezzi minutissimi tagliata.

Piedi, gambe, ginocchi, e pancie, e schiene,
E braccia, e colli, e busti, o capi rasi,
Non ben si distinguean da arterie o vene,
Da ventraglio, budella ed altri vasi;
Polpe, muscoli, nervi, e coscia e rene
Cadean confuse, o insiem natiche, e nasi:
Visto non fu nel sanguinoso fatto
Membro maggior di qualche membro in-
(tatto.

E perchè Serse avea nella sua armata
L' Araba, l' Inda, e la Fenicia gente,
Gli Armeni, i Medi, e ogni simil brigata
Dell' odoroso, o incido Oriente;
Nelle navi costor avea portata
Sì gran provvision d' ogni ingrediente,
Come cannella, pepe, ovver garofano,
Che avean piena ogni cassa, ed ogni coffano.

Di queste droghe, o sia di spezie tali
Piene avevan le sacche e le scarselle,
Che non pur per rimedio a molti mali,
Ma ancor per vettovaglia ciascun tielle.
Or mentre i Greci orribili e bestiali
Tagliaro a pezzi quella turba imbelle;
Rimaser molte droghe in tal tempesta
Confuse o sparse tra la carne pesta.

Ma si fe' mescolanza ancor maggiore,
Quando il Greco sgombrar fece le navi,
Per condurle in Atene vincitore
Con ricche spoglie ed infiniti schiavi.
Dico, che pel timor, che il gran fetore,
Con periglio mortal, l' aria non gravi;
Si scaricar nell' Isola vicina
Gli avanzi della gran carnificina.

Finita poi la guerra, e il Re vigliacco
Fuggito per timor dentro a' suoi regni;
Il popolo d' Atene oppresso e stracco,
Per diporto solea su picciol legni
Tornar dove sostenne un dì l' attacco
A riveder del suo valor i segni;
Ma più spesso facea questo viaggio
Carino, che vendea lardo e formaggio.

Costui, che andava all' Isola più spesso,
E d' Eschine Filosofo era padre; (presso
Le membra ammonticchiate ognor d' ap-
Volea veder delle sconfitte squadre.
Quando, dopo più giorni, ei fe' riflesso,
Che ancor non eran putrefatte ed adre;
Anzi con meraviglia si fu accorto,
Che davan buon odor, non già di morte.

Il sale, onde quel lido era coperto
Avea serbato quel carname intatto,
Il qual di droghe insiem tutto conserto,
Insolita fragranza avea contratto.
Tal che nell' uso di tai concie esperto
Carino per memoria di quel fatto
E del costume d' Asia inetto e molle,
Un farmaco novello inventar volle.

Quinci pigliò carne di Porco trita,
E sì dei vinti alla natura alluse,
E di sale, e di aromati condita
Dentro a un budello la mischianza chiuse;
La qual poi che dall' Isola era uscita
Che Salamina si dicea, conciuse,
Ed ordinò, che in avvenir si chiama
Un sì nobil lavor sempre salame.

Così dicea quella cotal leggenda,
A cui per me non voglio far contrasto;
Che lascio a ognun, che le sue baje venda,
E l' uova nel paniere altrui non guasto;
Purchè a me si perdoni anche a vicenda
Se qualche fanfaluca in versi impasto;
E ben ne impasto molte, e il Ciel ringrazio,
Che almen non pagan la gabella o il dazio.

Ma in mezzo a sì discordi opinioni
Io resto intanto, come un ammalato,
Che a cercar de' suoi mali le cagioni
Più Medici valenti ha consultato;
E poi che ha intese tante lor ragioni,
Più che prima si trova in dubbio stato;
Se non che da sè stesso alfin si cura,
Come gli suggerisce la Natura.

Lo stesso avviene a me, che cerco il vero,
E cercarlo su libri inutil provo,
Onde poi che gli è oscuro ogni sentiero
Per parlar del salame in fino *ab ovo*,
Voglio pria conferirvi un mio pensiero,
E poi dirò quello, che scritto io trovo
Ne' tempi più vicini, e meno bui,
Giacchè s' ha in fine a stare a detta altrui.

Detto v' ho già, che il Porco è un animale,
Che il primo fu condito, e poi mangiato.
Ora soggiungo, che gli è stato il sale
Il primo condimento ritrovato.
Le pecore pascendo al litorale,
Credo le prime all'nom l'hanno insegnato.
L'uomgustailsale,ilPorcosparge,eosserva,
Ch'el condisce non sol, ma insiem conserva.

Non occorre di più; già la scoperta
Dell' effetto del sale ignoto in prima
Subito fa l' umana gente esperta,
Subito ascende il Porco a grande stima.
Il pizzicagnolo a bottega aperta,
Allor fa pompa di sua pancia opima;
Allor è il suicidio opra gradita;
Quei, non che strugge l'uom, ma il serba
(in vita.

Dunque vedete qui donde l' abbozzo
Pria derivò per far l' insalatura;
E ben credette allor quel popol rozzo,
Ch' egli fosse uno sforzo di natura;
Ma gli era un embrion deforme o mozzo;
Un' immagin confusa, un' ombra oscura
Dell' antidoto nostro, che dal seno
Caccia la fame, ch' è il maggior veleno.

Stava in que' tempi ciechi ancor sepolto
Quest' ornamento principal dell' arte.
Fosse Carin, che dall' oblio l' ha tolto,
O fosse un altro in quella, e in altra parte
Basta, che in Grecia fu ab antiquo accolto,
L' almo salame, o che di Grecia parte.
Che disordin saria, se non ci reca
Sì nobil lavorio l' origin Greca.

Sì nobil lavorio colà si rese
Dolce conforto del palato umano.
Ma come a noi passò? Come s' apprese?
Così rispondo, ed il quesito spiano.
L' Italia è sempre stata un bel paese
Fertile, ameno, temperato e sano,
E sempre la è piaciuta a Forestieri,
Che ad abitar vi vengon volentieri.

Fra questi i Greci stati son de' primi,
Che i bei costumi vi piantaro e l' arti;
Quand' eran pochi i patrimoni opimi,
E troppi erano i figli in quelle parti;
Tal che questi dovean sott' altri climi
Cercar ricetto, per la Terra sparti.
Così da Greci un dì molto Colonie
Fur seminate su le spiaggie Ausonie.

Le quali tutte insiem dal comun nome
Di magna Grecia fur poi contenute.
Molte Provincie soggiogate e dome,
Che in peter de' Lucani eran cadute,
Lucania dette fur; dove siccome
Ogni costume lor, ogni virtute,
Così un picciol model del Caos cieco,
Cioè il salame, ancor portaron seco.

Di qui trasse l' origin sua rimota,
La Latina Lucanica famosa;
La qual, se non ci pianta una carota
Varron, là dove ha scritto una tal cosa,
Al popol di Roma era già ignota,
E tra i Lucani rimaneva ascosa;
Ma portando la guerra in quella parte
L' esercito Romano, n' apparò l' arte.

E così, il nome da maestri tolto,
La Lucanica in Roma ebbe il domino;
Ma poi quando l' Italia cangiò volto,
E andò sotterra il bel parlar Latino;
Nel sermon nuovo qua e là raccolte,
E passato pel vaglio Fiorentino;
Fu detta, con vocabolo novello,
Salsiccia, Salsicciotto e Mortadello.

V' ho detto poi, come appellar si faccia
Salame, ovunque il proprio odor diffonde:
Voce nuorevol, che ogni specie abbraccia;
E forse alla sua origin corrisponde.
Or non ho più che dir, sì che vi piaccia;
Se non che sento alcuno il qual risponde,
Frate se vuo' tu far miglior proltto,
Danne invece a gustar quel che hai descritto.

Infatti egli ha ragion, che gli argomenti
Espugnar ponno gl' intelletti sani;
Ma il fatto, o vogliam dir gli esperimenti

Digitized by Google

Persuadon infin i gatti e i cani.
Però, giacchè fin qui vi ho avuti attenti
Ad ascoltar del Porco i pregi strani;
Voglio, volgendo a una dispensa il passo,
Far le dimostrazioni col compasso.

Io vi voglio mostrar,se il fatto imbrocca (tito,
Con quel che hodetto,o purse ho mai men-
Vanto più, che i miei versi avran già tocca
La fantasia d' alcun, che m' ha sentito,
E forse l' acqua gli si stilla in bocca,
E gli bulica in petto l'appetito
Al ragionargli della quintessenza,
Che a Pitagora ruppe l' astinenza.

Dico a quel buon Filosofo, che il guasto
Dava ai finocchi, ai cardi e ai fichi secchi:
E spesso in mezzo a prati avea contrasto,
E facea a cozzi colle capre e i becchi,
Per torsi l' un di bocca all' altro il pasto,
Come sarebbe a dir lappole e stecchi;
Ma in quanto al Porcellin o arrosto o lesso
Scrupol non ebbe di mangiarne spesso.

Orsù chi al ben mangiar prova diletto;
E chi nol prova? eccetto l' uom malsano,
O que' che l' avarizia ha pel cinffetto;
Ama i buon cibi ogni altro buon Cristiano:
Questi dunque gl' invito ad un banchetto,
Che in mezzo il mio giardino soburbano
Penso di far, dir volli a una merenda;
E muoja l' avarizia, o che si spenda.

Egli m' è nato nella fantasia
Di far una merenda agli ascoltanti;
A quelli dico, che dell' Opra mia
Letti, o ascoltati i versi han tutti quanti.
Ho in mente, che mangiar loro si dia
Del pacifico Eroe di questi Canti,
Converso in varj aspetti, o ben condito
Circuncirca siccome avete udito.

In varj piatti tutti i bel prodotti,
Ch' io v' ho descritti, e dell' istessa dosa;
Sian crudi e freddi, ovver sian caldi e cotti,
Posto m'ho in cor,che voi n'abbiate a josa;
Salsiccie, Mortadello e Salsicciotti
Ho in mente,o appresso ancor qualch'altra
Cioè il prosciutto di lorgloria l'emolo,(cosa,
Il tutto coronato di prezzemolo.

Ma voglio, che aspettiam quando la sete
Fa metter fuor la lingua al Sirio cane,
Quando col gracidar sono inquiete,
Perchè rasciutta han l' osteria le rane;
Che penso allor per sopraggiunta arete
Sopra il tagliere col salame o il pane
L' odoroso Popon pesante e tondo,
Sfetteggiato a lunette, e poi rimondo.

Parmi vederlo nella rete involto,
Ovvero che la scorza abbia di drago,
O che il vajuol gli abbia attrappato il volto
O in questo,o in altro aspetto ancor più va-
Ma sopra tutto dalla madre tolto (go;
Che sia in buon punto onde facciate pago
Il genio vostro, e penso darvi appresso
Un vin; oh, che buon vin sarà mai desso!

Un vin, che a chi ne bee solo un bicchiere
Gira la terra intorno intorno, e trema;
Onde per isperienza, e con piacere
Vedreto di Copernico il sistema.
In somma darvi tutto ho nel pensiere
Per condur a evidenza il mio Poema,
Ed a confermazion di quel che ho detto
Venite dunque tutti, ch' io vi aspetto.

Ma qui forse taluno non ben si sente
Contento della forma d' invitare,
Nè gli piace quel dir:penso,ed ho in mente,
Posto m' ho in cor, ho in fantasia di fare.
Poi che egli teme, che la vada in niente,
O col pensiero sol s' abbia a mangiare,
E prevede, che avrà questa funzione
Principio, e fin nell' immaginazione.

Or io rispondo, che l' invito fo
Giusta la forza, che si trova in me;
Onde se la Natura mi donò
Forza di fantasia, quanta potè,
E Fortuna al contrario mi negò
Ciò che per far gran pranzi aver si de',
Alla mia mensa la brigata avrà
Di que' prodotti, che il cervel mi dà.

Cioè rime, e poetici entusiasmi
Con qualche immaginetta, o favoluccia,
Ma se alcun, che non vive di fantasmi
Vuol trar salami veri dalla buccia;
Mi creda pur, che non sarà, ch' in biasmi,
Ch' io faccia in casa sua tal merenduccia;
Anzi loderò assai, se averà in mente,
Che a sciogliere le obiezioni io sia presente.

Così mi potrà fare il sindacato,
Se qualche degna cosa avessi omesso;
E se, per non averne mai gustato,
Sue giuste lodi non avessi espresso;
E potrebbe informarne il mio palato,
Perchè poi ne trattasse *ut ex professo*.
Che farem dunque? or lo dirò tra noi,
Resta concluso, che verrò da voi.

Intanto or, che ho finito, e giunto sono,
Come sarebbe a dir di là dal fosso;
Delle fatiche mie vo' fare un dono
A un qualche Mecenate anch' io se posso.
Al gran Poeti qui chiedo perdono,
Se il lor esempio in questo non mi hamosso,
Che al primo cominciar d' un gran lavoro
Lo dedican a un qualche barbassoro.

Il voler un Poema dedicare
Prima d' averlo fatto, la buon discorso
Egli è un presumer troppo, e ben mi pare
Vender la pelle pria di pigliar l' orso.
Quanti s' han tolto alcun Poema a fare;
Poi dier dei ceffo in terra a mezzo al corso;
E da prima promiser Roma e Toma,
Poi si cacciaron l'ugne entro la chioma?

Io, che delle mie forze non mi fido,
Nè a bella posta corbellar mi faccio;
Prima ho voluto ritrovarmi al lido,
Poi dopo far delle mie merci spaccio.
Or dunque a voi queste mie baje affido
Prive di sale, e più fredde, che ghiaccio,
O brigate d' umor sempre sereno,
Liete ed avvezzo al conversare ameno.

A voi ne faccio un dono, e ben m' avviso,
Che o' avrete a ritrar qualche sollazzo;
Giacchè ricrea del pari, e muovo a riso
Come l' arguto, così 'l goffo e il pazzo.
Alfin dai saggi poi verrà deciso,
Che questo scritterel dipinto a guazzo
È miglior d' alcun altro il qual presume
Di notte infilar gli aghi senza lume.

E di que' che di spirito son detti,
Perchè spesso l' Autor gli è spiritato,
Che vuolci raddrizzare gl' intelletti
Tra le mollezze, e alle altrui donne a lato,
E sparge i libri di novi concetti,
E di filosofia fa buon mercato,
Che se di Religione a dir si prova
Par ch' eresia la sua lingua muova.

Questo mio scritto, che non è poi tale,
Nè lascivo può dirsi, empio o maledico
Se non vi farà ben non farà male,
Come dicea nel far ricette un medico.
Gli è un ghiribizzo d' animo gioviale,
Che in somma tal qual è tutto vel dedico.
Or state allegri, che chi è allegro e sano,
Non fa allegri gli eredi, nè il piovano.

LA GRAFIMACHIA

OVVERO

CONTESA INTORNO ALLA MANIERA DI SCRIVERE LE PAROLE

Scherzo Comico.

Tutto alla cosa, niente alle persone.

Scena stabile; a risparmio di spesa ne' pittori.

L' azione segue nella vastissima, ed antichissim' abitazione del Tempo.

È già suonato il mezzogiorno; poichè Sua Signoria è stanca d' alzarsi di buon' ora.

Vien fuori il Tempo, corpulento e vecchio, ma robusto e vivacissimo; e se non fosse un non so che d' astuto, che gli traspare dalla guardatura, la sua presenza lo farebbe credere tutto amorevole e da bene. L' abito suo è da borghese; pulito, elegante, studiatissimo: la barba, le sopracciglia, ed i pochissimi capelli sono ritinti; ma i denti sono fuor d'ogni dubbio suoi naturali e fortissimi, a segno di poter mordere quello che vuole, e rodere anche l' acciaio.

Egli ponesi ritto fra il suo seggiolone a bracciuoli, imbottito di bambagia, ed una tavola coperta di dammasco; sopra la quale si veggono disposti acconciamente modelli di macchine diverse, bilancini dall'oro, campioni di pesi e misure, gazzette, strenne, figurini, libretti d' opera ed almanacchi, legati in velluti d' ogni colore, con borchie e fermagli d' oro alla medio-evo.

Chiama l' Usciere e dice:

Vammi a vedere nell' anticamera chi vi sia questa mattina ad attendere, e poi torna a riferire.

In quella che l' Usciere ne va per la commissione, egli rimuta la disposizione d' alcune delle coserelle, ch' egli ha dinanzi; e poi siede, e s'adagia in atto di chi brama di fare l' uffizio suo con tutta comodità.

L' Usciere, dopo alcuni minuti, rientra, ed inchinatosi profondamente dice:

Eccellenza, l' anticamera è piena di Commercianti, Viaggiatori, Speculatori, Politici, Naturalisti, Direttori di società d' assicurazioni, Conduttori di Velociferi e Diligenze, Cantanti, Ballerini, ed Impresari di teatro.

Digitized by Google

Dietro loro una gran turba di Giornalisti, in livree tutte diverse, i quali fanno codazzo, quale ad uno, quale ad altro de' postulanti, e vivono al soldo loro; ma paiono inquieti, e di leggieri si turbano insieme, e s' urtano, e si svillaneggiano, e si schiaffeggiano, tanto ch'ella è una vera miseria. In fondo poi dell' anticamera sta qualche altra persona di nessun conto, e fors' anche venuta solo per limosinare.

Il Tempo si reca la mano alle guance, e pianamente la conduce verso il mento, in guisa d'uomo che sia molto pensieroso; e poi ragionando seco medesimo dice:

Quelli sono i Personaggi soliti ad occuparmi tutto l' anno, e le giornate intiere... Conosco i grandissimi riguardi, che sono dovuti ad essi... Vorrei molto volentieri... ma finalmente una parola anche al più disgraziati non fa male, ed a me preme assaissimo di parere un giudice imparziale, e un galantuomo...

Tu, *all' Usciere*, torna colà, ed introducimi chiunque sia, che ti sembri più dispregevole ed abbietto. In pochi momenti ce ne spacceremo; e gli altri, solo per un pochino, abbiano pazienza.

L' Usciere ne va, lasciando spalancate le porte, per dare udito, secondo lo stile di quel tribunale, ad ogni maniera di curiosi; i quali entrano in buon numero, e pigliano posto sopra certi banchi allogati per loro tutto intorno alle pareti. Poscia l' Usciere istesso ricomparisce conducendo in mezzo una donna di nobile e bella fisionomia, ma pallida, mocilente, e così debole in sulle gambe, che ad ogni muovere di passo barcolla, e minaccia di cadere stramazzone. Vestita non si può dire; ma si coperta alla meglio di cenci e pezze di panno a varî colori, in sulla foggia d' Arlecchino.

Ve' ve' una Donna ubbriaca: *grida taluna degli Spettatori, mentr' ella passa.*

Ella è una matta, *dice un altro*: or vorremo scatirne delle belle.

Il Tempo. O buona donna, chi sei?

La Letteratura. Sono la Letteratura italiana.

I circostanti mostrano senso di meraviglia, e di compassione.

Il Tempo. Scusatemi, Signora. Egli è un pezzo che non ebbi l'agio di por mente davvero nello stato vostro; e per questo non v'ho subito riconosciuta. Or che volete voi da me?

La Letteratura. Giustizia pronta, compiata, solenne, contro alcuni domestici miei, che mi sono volti in nemici, e mi fanno ogni ingiuria, ed ogni peggior danno, che sappiano immaginare.

Io mi trovava ricchissima di tutt' i beni di questo mondo, e viveva una vita signorile tra le delizie, e colma d' onorificenze: ed eglino m' han dato il guasto alle belle possessioni, e disertato ogni sostanza, e ridottami in tal miseria che, per non morirmi di fame, sono costretta, in cambio del mio buon pane, e delle carni, e del latte, e delle frutta mie più dolci, mi vergogno a dirlo, sono costretta a cibarmi di zucche, e di cipolle, e d'agli, e d' altre simili porcherie, crude, indigeste, e flatuose, che mi si mandano come per carità dagli stranieri. E dagli stranieri pur anche ho dovuto ricevere questa qualunque siesi copritura, in luogo della nobilissima e splendidissima veste mia propria nazionale.

Il Tempo. È troppo grande la pentola, o mia Cara, che mi ponete al fuoco. Io non mi trovo qui pronta la legna da farla bollire, nè ho comodità da così lunga faccenda. Bastavi per ora che ho inteso: in seguito poi vedrò... penserò... ed all' opportunità provvederò.

La Letteratura. Ebbene: restringerò l' oggetto della mia querela. Ho, come sapete, una Figlia, molto savia e buona e di costumi esemplari, chiamata la Crusca, la quale sortì l' incarico gravissimo e gelosissimo di guardare il tesoro della nostra lingua; ed ella, mediante fatiche sterminate, e superando immense difficoltà, era venuta a termine d'unire, e di mantenere unita tutta la mia famiglia in un medesimo discorrere, e conseguentemente ancora, per quanto si può richiedere, in un medesimo sentire. Or nel più bello che si credeva d' averne a cogliere il merito d' una generale gratitudine, e d' una riverenza profonda e cordialissima, un Tale, tutto improvvisamente, non sono che pochi lustri, s' arrogò di citarla a sindacato, e per ogni svista più leggiera, per ogni fallo, che ei doveva correggere sì, ma pur condonare all' umana infermità naturale, faceva le grasse risa, o levolle addosso tanto romore ch'ella ne cadde dell' animo quasi che in un mortale sbigottimento.

Il brio e la forza non ordinaria dello spirito di lui sedussero molti, non solo a non punire, ma quasi ad applaudere a' suoi trascorsi: ma per dir vero, al presente ogni savio se ne duole; poichè il mal esempio dell' impunità, ed anzi del felice successo della sua colpa, ha suscitato altre Voci, le quali, contraffacendone il tristo vezzo, hanno ricominciato a sbeffare la mia povera Crusca con ogni sorta di villanie: nè contentandosi pure di ciò, nè sapendo oramai che farle di peggio, hanno, per mero dispetto di lei, prodotto una certa *Lessigrafia*, dandole per commissione di mutare in Italia l'antichissima regola della scrittura.

Il Tempo. Questa, per dire il vero, mi sembra una bagatella.

La Letteratura. Non è una bagattella, come voi dite che vi sembra; ma sibbene un affare importantissimo, ed anzi una guerra a morte, ed a totale distruzione. E se, com' io prego, vi degnerete d' interrogarne la Crusca, ne sentirete ragioni, che vi persuaderanno.

Il Tempo. Per amor vostro chiamerò la Crusca: ma voglio altresì far venire la Lessigrafia, e metterle a confronto, ed ascoltarle dibattersi il meglio che sapranno; poichè secondo che insegna l' Allegri scrivendo alla cariona

Male può giudicarsi del concerto,
Quando un solo istrumento è quel che suona.

O Usciere, va subito, e conducimi la Crusca e la Lessigrafia.

Il Tempo non ha molto da attendere, ma in quanto apre la scatola, e carica il pollice della mano ritta d' una grossa presa di tabacco, e' ingegna di profondarla e calcarla ben bene dentro le narici, ecco sono introdotte la Crusca e la Lessigrafia: e non dee punto recare meraviglia, poichè gli è un costume antichissimo ed inviolabile della Commedia, che non appena s' è avviato il bisogno d' un personaggio ed egli è lì che viene.

Come il Tempo vede le due Donne, domanda loro: Chi siete? *L' una, sapendosi di già troppo ben conosciuta, e che quel domandare non è che per servire alla formalità, risponde semplicemente*: Sono la Crusca. *L' altra, ecome persona nuova, desiderando farsi conoscere sotto bella vista, risponde*:

Io mi glorio *di essere* la Lessigrafia; la quale *provedendo* al *commodo* del *comune* degli uomini, *fucin officio* di *diffundere* ottime dottrine grammaticali, cui chiunque sarà *suggetto*, si troverà fuor d' ogni *dubio condotto* in condizione che *sapia* evitare *li errori* e *l' inconvenienti da* i quali l' ortografia, sino a questo giorno, è stata *dedutta* la miserabile *corrozione*, e quasi *occisa*. E *sebene* taluni per malizia, e altri per effetto di pregiudizio in sulle prime non vorranno *obedire*, e *rinegheranno* la forza degli *argumenti* miei, *a ogni modo* non *difido* che *li uni e li altri* ugualmente *asentandosi* dalla ostinazione del *vulgo*, riconosceranno da quel che sono *l'insegnamenti* miei, e *l' accoglieranno*, non pure senza *diriziione*, ma di buona voglia, come di estate l' erbe del *matino* la *rogiada*, ovvero come i contadini accolgono, *non l' aqua*, ma il sole alla stagione della *vindemia*.

Mentre che la Lessigrafia va profferendo queste parole, il Tempo vien preso da una passione simile a quella di colui, a chi giunga d' improvviso il mal odore, ovvero sia presentatogli una vivanda, che da non molto l'abbia stomacato: di che tirando in su le narici ed arricciando le labbra, dà alla bocca la forma d' uno scrannello da violino; e poi dice alla Lessigrafia:

Fosti tu un'altra volta a questo mondo?

La Lessigrafia. Non io veramente, ma un mio fratello germano, che molto mi somigliava, e elette per degli anni assai, dal quattrocento innanzi, servitore in casa gl' illustrissimi signori Pedanti.

Il Tempo. Or mi sovviene: ed anzi per dirla schiettamente, colui m' increbbe tanto coll' affettazione delle sue maniere, che ne lo feci congedare. A fine dunque di non richiamarmi una memoria, che di nuovo mi movesse il fastidio, fammi il piacere di parlare accomodandoti in tutto all' uso ora comune: ed io per compenso, forse che poi qualche altra volta ti lascerò parlare come ti piace.

Qui una voce tra gli ascoltanti, soggiunge:

Sì, o chara. Per quanto sia excellente et perfecta et optima la tua forma di parlare et piena di philosophia, a noi tutti circumstanti, che siamo tutthora obcecati dell' intellecto, non subministra veruna spetio di delecto, nè di ricreatione.

La Lessigrafia con mostra di risentimento volgendosi al Tempo, dice:

Signore, colui si burla di me: imponetegli di rispettarmi, e di tacere.

Il Tempo. Datti pace anche di questo. Alla stagione corrente, ogni uomo deve potere inframmettersi di qualunque faccenda a proposito od a sproposito, come gli detta il capriccio: tale essendo la nostra sovrana mente e volontà.

Orsù, cominciate voi, Signora Crusca, a dire qual' è la vostra massima fondamentale in materia d' ortografia. Voi poscia, o Lessigrafia, le opporrete quello che vi parrà da opporre. E sia che vi concediate l' una l' altra l' agio di svolgere tutto di seguito il vostro parere, sia che vogliate interrompervi le parole, purchè in ogni modo n' andiate sempre per la più breve, io mi contento; poichè non v' è mai tale matassa, ch' io non la sappia districare.

La Crusca. Quanto è per me, sarò brevissima, poichè metterò innanzi all' E. V., ed alle persone di buona fede la Verità mera e

Digitized by Google

luminosa tanto, che il semplice onunciarla bastera come ad averla dimostrata.

La lingua italiana ha le parole costituite di suoni elementari cotanto semplici, schietti, e l' uno dall' altro decisi, che si ponno più che bastantemente imitare col mezzo de' caratteri dell' alfabeto.

Dunque si devo in essa volere che la scrittura e la pronuncia vadano il più che sia possibile accompagnate insieme; poichè di questa pratica si colgono le seguenti utilità di pregio inestimabile. Primieramente una grandissima agevolezza, per tutta la massa di noi italiani, di passare dalla profferenza alla scrittura, o da questa alla profferenza; poichè, dietro solo un quasi legger fiato d'istruzione che si riceva, il conoscimento della forma della parola vocale ci mette in mano il conoscimento della forma della parola che si debba scrivere, a viceversa. Di questo medesimo pur anche nasce per avventura un'assai considerevole facilità di diffusione d' una lingua tra gli stranieri; perocchè dove giungo la scrittura, la quale può giungere in ogni luogo, si porta seco eziandio, se non altro, la sostanza della nella pronuncia, e con ciò tutta la lingua medesima nella sua parte materiale. Finalmente, poichè la pronuncia vivifica ed anima la scrittura, e la scrittura tien ferma, e regola, e mantiene in essere la pronuncia, non si può ragionevolmente dubitare per nessun modo che la lingua non senta in questo legame un principio efficacissimo della sua propria conservazione.

Questo ch' io dico trovasi per via di ragione poter essere vero e fattibile: o questo pure, come consta manifestissimamente, è stato effettuato dagli anni anche anteriori a Dante ed a Cino da Pistoia, fino agli ultimi del Cesari, del Monti, del Colombo, del Perticari; anzi, per meglio dire, fino ai presenti giorni del Barbieri, del Farini, del Giordani, senza che sia giammai passato, nemmeno in sogno, per lo capo a nessuno, che si debba cercare, nè che sia possibile a rinvenire un metodo per noi più breve, nè più comodo, nè migliore.

La Lessigrafia. Appena è ch' io presti fede alle vostre espresso parole; tanto mi vi riuscite lontana dall' ottimo discernimento (1). Fate adunque d' armarvi di pazienza ad intendere l' intero delle mie ragioni; e mio danno s' io non conseguisco di trarvi ad altro sentimento.

Dicea l' Accademia francese nella Prefazione al suo Vocabolario...

La Crusca. Perdonato: ma qui subito mi bisogna d'interporre un' avvertenza generale.

Ogni paese ha una sua lingua tutta propria, com' ha una sua letteratura, o una sua storia. Le quali ponno essere di condizioni tanto diverse da quelle degli altri paesi, che in un luogo ed in una congiuntura di cose sarà domandato a buon diritto e molto prudentemente quello, che in altro luogo ed in altra congiuntura non convenga bene, ovvero anche riesca affatto disconveniente. Nel caso nostro adunque, se volete allegare sentenze ed opinioni di stranieri, sieno eglino corpi morali od individui, dimostrate per primo l' identità delle condizioni medesime nello due o più lingue in discorso, ovvero toglietene sol ciò che dicano di necessariamente comune a tutte le lingue: chè, diversamente operando, voi correte pericolo di versar l' olio fuori del piatto dell' insalata.

La Lessigrafia. Saprò fare come si deve.

Dicea dunque l' Accademia francese che siccome la pittura, che rappresenta i corpi, non può rappresentare i loro movimenti, così nè più nè meno la scrittura, la quale in un certo modo dipinge il corpo della parola, non può di sicuro esser abile a render l' immagine perfetta della pronunzia, ch'è la parola in moto.

La Crusca. Questa similitudine ha molto bell' apparenza; ma disaminandone l' interno, si riconosce piena di magagne.

E veramente ove si dice che la pittura non può rappresentare i movimenti de' corpi, se gli Accademici s' intendono ch' essa pittura non possa rappresentare i corpi in atto di moto, dicono il falso; poichè si dipinge il cavallo corrente, il mare in burrasca o simili: se intendono dire che la pittura, con un solo atto suo, non può rappresentare il movimento successivo de' corpi, diranno il vero: ma per il discorso nostro non importa niente; bastandoci che un atto della pittura possa corrispondere ad un atto di movimento.

Ove poi dicono che la pronunzia è la parola in moto, o eglino s' intendono che la pronunzia ronda la parola in quello ch' essa va cambiandosi di forma in forma, e ciò è falso; poichè la pronunzia è naturata a rendere la parola com' è per appunto nello stato di quel momento: o s' intendono dire che la pronunzia è la parola in quanto sta formandosi per via di moto di suoni e degli organi vocali; ed allora dicono bene, ma non contrariano per nulla il mio intendimento, poichè la scrittura altresì è la parola in quanto sta formandosi per via di moti di caratteri o dell' organo della mano; i quali moti, nella nostra lingua, si rispondono con quelli costitutivi della pronunzia tutto il meglio che mai si possa desiderare.

La Lessigrafia. Or bene; posto che voi trovate da opporre contro l'opinione dell'Accademia francese, sentite, di grazia, come ancora più chiaramente va discorrendo a nostro proposito l' Accademia spagnuola.

L' ortografia è l' arte o la facoltà di scrivere dirittamente le parole conforme all' origine loro, alle sillabe che in compongono, ed al significato ch' elle debbono avere. Ora ciò che rende più malagevole a porre i fondamenti di quest' arte si è il vedere che gli uni vollero andar dietro nello scrivere al proprio genio, o alla particolar maniera ch' e' pronunziano i vocaboli: gli altri s' attennero ai materiali ed informi rudimenti appresi nelle scuole: questi ubbidiscono a' capricci dell'uso; quelli s' ingegnano di rappresentar con le lettere il suono della natia favella. Onde chè sì negli scritti e sì nelle stampe, non pur si desidera perpetuamente una cotale uguaglianza di metodo, ma tante sono le disparità, le incongruenze, le arbitrarie storture, che ogni cosa apparisce tirata già a chiusi occhi, e senza mai verun indirizzo di sodi precetti o di regole ragionate.

Non è quindi meraviglia se la lingua, di pura, e chiara, ed elegante ch' ell' è, si fa nelle scritture tenebrosa, e goffa, e spesso si mostra con laide macchie di corruzione.

Perciò, a levare un sì grande sconcio, pensarono alcuni non v' essere miglior partito, che scrivere al modo che si parla, e come effettivamente si pronunzia.

Ma perchè una tale opinione potesse ottenere favore e seguito, sarebbe necessario il dimostrare innanzi tratto che in tutto ciò che si scrivo e scriver si dee, può conseguir la penna di ritrarre perfettamente i suoni formati dagli organi della favella. Ora un sì fatto conseguimento, non che dubbio ed incerto, è, per nostro giudizio, fuor del possibile. Imperocchè primieramente la pronunzia non è per ogni dove uniforme; nè sarebbe lecito che alcuna delle tante provincie colle quali abbiamo comune la lingua, s' arrogasse il diritto d'obbligare le altre a pigliare il suo modo di profferire; anzi far non si potrebbe in niun modo.

In secondo luogo, supposto ancora che tutti parlassero e profferissero esattamente a una guisa (il che non è, nè può essere), non riesce fattibile in moltissimi vocaboli che l' uomo pronunzii tutte le medesime lettere onde e' si compongono, sì distintamente o separatamente da potersi conoscere per la sola profferenza quali e quante elle sieno, ed in che maniera s' abbiano a scrivere.

Per le quali tutte considerazioni vogliamo concludere che a niun patto dalla sola pronunzia si possono cavar regole generali, uniformi, costanti, che vagliano a stabilire un vero sistema ortografico.

La Crusca. Parmi che la definizione della ortografia, com' è posta a servire di fondamento al discorso dell' Accademia spagnuola, non abbia, nel suo concetto, che un' unità materiale.

Ed in effetto s' io scrivo le parole dirittamente conforme all' origine loro, non potrò, nella massima parte de' casi, scriverle conforme alle sillabe che lo compongono oggidì, le quali ne son in mille e mille guise diversificate. E s' io scrivo le parole conforme all' origine loro, e seguitando il modo della composizione delle sillabe originali, non potrò molto frequentemente scriverle conforme al significato ch' elle debbono avere, e che mi fa bisogno ch' elle abbiano al presente.

Forsechè dunque è il meglio pigliare essa definizione degli Spagnuoli, e dividerlaci tra noi da buone amiche: e dove pone che l' ortografia sia l' arte di scrivere dirittamente le parole conforme all'origine loro, sarà la parte vostra, con solamente il carico di provare la verità del dettame contro di me che lo nego. Dove pone che l' ortografia sia l' arte di scrivere le parole conforme alle sillabe che le compongono ed al significato ch' elle debbono avere, sarà la mia parte; poichè chi scrive come pronunzia, s' egli, giusta il mio presupposto, pronunzia bene, scriverà perappunto le parole conforme alle sillabe che le compongono, ed al significato ch' elle debbono avere; e con ciò, senz' altro, avrà soddisfatto al prescritto da quella rispettabile Accademia. Per me pure militeranno, in qualità d' ausiliari, tutti coloro, che *vollero andar dietro nello scrivere alla particolar maniera che pronunziano i vocaboli*; coloro che *s'ingegnano di rappresentare con le lettere il suono della natia favella*; coloro che *pensarono non v' esser miglior partito, che scrivere al modo che si parla, e come effettivamente si pronunzia*: i quali vengono in quel discorso

(1) Queste parole, e tutte l'altre, che seguiranno in valore di prova dell' assunto della Lessigrafia, sono tolte e ricopiate fedelissimamente dalla Lessigrafia istessa, e quasi in tutto nell' istess' ordine di lei: con solo quelle giunte indifferenti, le quali saranno richieste dall' estrinseca forma di questa discussione. E dove in alcun luogo s'è mutato dell'ordine delle cose, è stato per mettere in condizione di qualche forza alcun argomento mal connesso e retto. Vedi *la Lessigrafia italiana, o sia Maniera di scrivere le parole italiane* ecc. *Milano tipografia Bianchi* 1845, in tutta la lettera di prefazione.

Digitized by Google

presentati quasi come tre classi diverse, e non ne costituiscono che una sola, professatrice d' una medesima regola con me.

Nè dalla mia professione mi possono divolgere le sentenze, che si volessero pigliare dall' Accademia spagnuola, per applicarle all' oppugnazione del mio sistema. Perocchè nego francamente che, per sostenerlo, fosse *necessario dimostrare innanzi tratto che in tutto ciò che si scrive e scriver si dee, può conseguir la penna di ritrarre perfettamente i suoni formati dagli organi della favella*; bastando per me che si possa, come si può molto bene in Italia, ritrarre la sostanza de' suoni elementari: sicchè riesce pur verissimo tra di noi toscani che l' uomo pronunzia i vocaboli *con tutte le medesime lettere ond' e' si compongono, sì distintamente e separatamente da potersi conoscere, per la sola profferenza, quali e quante elle sieno, ed in che maniera s' abbiono a scrivere.*

Concedo che a nessuna delle provincie, colle quali s' ha comune la lingua, è lecito d' *arrogarsi il diritto d' obbligar tutte l' altre a pigliare il suo modo* di profferire. Bastami solo che in Italia la Toscana non s' arroga nulla, ma, a buona ragione, per titolo di reale ed incontrastabile sopreminenza di merito, possiede il diritto di valere da guida e da modello per le altre provincie Italiane, in tutto che s' appartenga alla comune lingua, e perciò anche in ordine alla pronunzia ed alla scrittura. Il qual diritto appunto per essere dall' altre provincie stato riconosciuto ed osservato con ogni rispetto, o con ogni diligenza da parecchi secoli fino al giorno presente, n' è venuta il sommo bene che noi non abbiamo, come l' Accademia spagnuola, a dolerci che la nostra lingua, di pura, chiara ed elegante, sia resa nelle scritture tenebrosa e goffa, nè piena di disparità, d' incongruenze, di storture. Ma per contrario, in forza dell' aver seguitato un sistema ortografico imitativo, ma semplice, vero, costante, generale ed uniforme, le scritture o le stampe di Napoli, di Roma, di Milano, di Torino, di Venezia, di Padova, di Bologna e d' ogn' altra meno considerevole città italiana, si pareggiano e si scambiano con quelle di Firenze.

Mentre che le due Donne stanno, con assai calore, discorrendola in questo modo, uno dei circostanti cava fuori l' orologio e guarda l' ora; e poi (sin ch' egli abbia un affare, che non patisca dilazione; sin che si creda d' averlo, com' è più probabile; sia ch' ei speri che si creda ch' egli l' abbia, com' è probabilissimo) pigliò la direzione della porta, e pian piano se ne va. Dietro a lui parecchi altri, che dianzi avevano sbadigliato non poche volte, si levano, e camminando leggeri sulla punta dei piedi, curvi le spalle e colla lingua fuori, studiandosi di non essere visti, nè sentiti, se ne vanno per l' istesso modo. E così restono solo certi foggiati sull' antico modulo; i quali essendo curiosi di veder fondo nelle questioni, sono altresì guerniti d' una pazienza a prova di bomba.

La Lessigrafia. Io mi pensava che sì lampanti ragioni v' avessero indotta a discredere la favorita vostra teorica, o piuttosto la teorica del Salviati e di tutti forse gl' Italiani grammatichisti: teorica (lasciatemi dire, senz' accigliarvi) produttrice del non aver noi per anco una guida sicura a scrivor corretto, e nondimeno esaltata a cielo da' Toscani, come quella che, al loro concetto, li privilegia dal far dello scrivere uno studio: e predicata da' non Toscani, i quali chiamano ortografia lo scriver puntualmente le parole in quella forma che stampate le trovano nel vostro Vocabolario, dall' A alla Z compilato con quel fior di giudizio, con quella diligenza, con quell' accerto, che oggimai tutti conoscono! Ma posciachè vi tengono tuttora perplessa ed irresoluta per avventura alcune fantasie già sin da fanciulla messevi nel capo da meccanici e serviti pedanti, io non mi diffido che vi scioglierete al tutto dalla molestia di un tale stato, porgendo adesso pacato l' orecchio eziandio a quel Samuele Johnson, che voi puro avete in altissima stima.

La Crusca anzichè rispondere alla Lessigrafia, lascia correre un' occhiata da capo o piedi sopra di lei, e poscia se ne sta muta ed in aspetto di molto pensierosa.

La Lessigrafia, ripigliando la parola, seguita:

Che vuol dire, Amica mia? Pensate voi forse d' arrendervi?..... Manco male..... Non abbiate vergogna: meglio tardi, che mai.

La Crusca. Avete detto che la teorica mia favorita è la teorica del Salviati, e di tutti forse i grammatici italiani. Or voi non potete ignorare come i grammatici italiani sono moltissimi, o peritissimi: voi conoscete, ed anzi confessate ch' oglino, in questa materia dell' ortografia, sono meco e tra di loro concordi. Questa concordia di tanti o di tali come e' sono, dovrebbe costituire un' autorità di grandissimo peso: alla quale aggiungendo, com' è debito, il peso della tacita conferma delle migliaia di filologi e di letterati nostri, che per molti secoli hanno ammesso la teorica istessa e tenutala per buona o seguita nell' opere loro, essa autorità o' acquista un momento, che si crederebbe irresistibile. E nondimeno voi, che ci viveto da tre giorni, vi sentite un coraggio così sformato da venire innanzi, e dire: Quello è tutto un gran popolo di Talpe: Io, io per la prima vedo Sole in Italia!!!

Questo è che m' abbatte, e per poco non mi toglie ogni lena da proseguire. Con tutto ciò siccome questa è per avventura colpa meno vostra, che non della stagione, mi rimetterò sull' impreso cammino.

Avete detto che i Toscani esaltano a cielo la mia teorica, perchè, a loro concetto, li privilegia dal fare dello scrivere uno studio.

Vi concedo il fatto: ma traetene meco una riprova che dunque è verissimo in Italia, quello che dall' Accademia spagnuola non si ammetteva per la sua lingua, cioè che si possa scrivere come si parla: poichè se il concetto dei Toscani non rispondesse alla realtà, e nella pratica venisse meno, eglino non avrebbero nessun interesse e nessuna comodità dal sostenere quella finzione, e dal persistere in quell' errore.

Posto poi che il fatto è come si mantien dai Toscani, gl' Italiani non mancano, come voi dite, d' una guida sicura a scrivere corretto: e chiunque chiama ortografia lo scrivere secondo il mio Vocabolario, ha tutta la ragione, perocchè il mio Vocabolario è compilato da chi scrive come pronunzia, e pronunzia ottimamente.

E ciò pur anche sussisterebbe nel caso che il Vocabolario istesso fosse realmente viziato di tutto le pecche volutegli affibbiare dalla Proposta, e da coloro che le fann' eco; poichè noi qui trattiamo unicamente dell' ortografia, la quale potrebb' essere ottima anche in un libro di pessima sostanza.

Uno degli Ascoltanti. Potrebb' esser: ma quel tal libro sarebbe una cosa troppo disarmonica, ed una vera mostruosità. Per questo, in genere di pessimità, preferirei sempre ad esso una scrittura quantunque brevissima, purchè ogni sua parte intrinseca ed estrinseca fosse mera scempiaggine e fatuità.

Alcuni ridono, e si danno de' cenni maliziosi.

La Lessigrafia. Nell' ordinare l' ortografia, dice il Johnson.....

Il Tempo, *interrompendo*: Andate per la più breve, lo ripeto: lasciate quello che non s' attiene strettamente al proposito, o che la mia pazienza non ci regge.

La Lessigrafia. M' ingegnerò d' ubbidirvi. Siccome la lingua, dic' egli adunque, fu al suo nascere meramente orale o vocale che dir si voglia, ogni voce d' uso comune e indispensabile, fu pronunziata innanzi che fosse scritta; e finch' ella non fu stabilita per alcun segno visibile, dovette pronunziarsi con molta diversità, come appunto anch' oggi osserviamo che quelli, i quali non sanno leggere, concepiscono imperfettamente i suoni delle voci, o li formano con negligenza. Allorchè dunque un gergo sì fatto, barbaro o selvaggio, fu da prima ridotto ad un alfabeto, ognuno prese ad esprimere come potea que' suoni ch' era usato di pronunziare o d' udire; o venne quindi a vaiar nello scrivere quelle voci, che già nel parlare avea pur troppo viziate. Il valor delle lettere, allora quando furono applicate ad una nuova lingua, dovett' esser vago e indeterminato; e per conseguenza diverse mani, in iscrivendo, dovettero rappresentare i medesimi suoni per mezzo di differenti combinazioni alfabetiche.

Dall' incertezza della pronunzia ebbero pure origine in gran parte i vari, inculti, e storpiati dialetti d' una medesima nazione, i quali vedremo più e più sempre andar restringendosi, e farsi meno discordi l' uno dall' altro, e dirozzarsi, a mano a mano che si multiplicavano e libri e lettori.

Onde abbiamo a stare in guardia che la lingua scritta non vada dietro alla corruzione della verbale pronunzia; o copii quella ch' è renduta differente da ogni variazione di tempo o di luogo; o ne imiti i cangiamenti, che saranno di bel nuovo ricangiati nel tempo istesso che l' imitazione s' industria a seguirli.

La lingua non è che l' istrumento del sapere, e le parole non sono che segni delle idee. Ad ogni modo io desidero che l' istrumento sia, quanto si può, il meno soggetto a logorarsi; e che i segni abbiano ad essere così permanenti, come sono le cose, ch' e' ci denotano.

La Crusca. Il lungo discorso del Johnson, sia detto per bene e senza perdergli la dovuta riverenza, contiene, secondo il mio giudizio, ipotesi mal probabili, intessute d' opinioni inferme; tra le quali ciò che si trova di sano, non mi combatte, o veramente riesce in mio favore.

Non è vero generalmente che le lingue, innanzi d' essere scritte, nè stabilite per alcun segno visibile, dovessero, per questa ragione, essere pronunziate con molte diversità; poichè la tradizione vocale è l' ottimo di tutt' i mezzi da insegnare le lingue: le quali, s' altra cagione non s' interponesse, con ciò solo sarebbero trasmesse di bocca in bocca, e di generazione in generazione, e vi si conserverebbero in tutta la propria integrità loro, e la loro perfezione. Prova ne sia il fatto, che nella nostra Toscana avviene per appunto al contrario di quello, che presupponsi dal vostro Autore: dove i fanciulli pronunziano a

Digitized by Google

maraviglia bene le parole e con piena uniformità, senz'essere precedentemente istrutti di lettere; e non rade volte ancora direi forse meglio de' letterati.

Falso, o per lo meno improbabilissimo mi sembra ch' ogni uomo abbia dovuto essere maestro a sè medesimo, e quasi trovatore dei segni espressivi de' suoni pronunziati, e quindi della scrittura. La quale o fu trovato di qualche uomo straordinariamente ingegnosissimo, come parve credibile a Platone nel Fedro; o fu benefica rivelazione di qualche Intelligenza superiore.

Non mi sembrano idee ben maturate a dire che l' incertezza della pronunzia fosse in in gran parte cagione del produrre i vari dialetti, quali che si voglia, in una medesima nazione. Ma crederei molto più convenevole a congbiettnrare che posto la comunanza di una data lingua tradizionale, dovettero poi sopravvenire mutamenti nelle condizioni della vita delle tribù; di cui quale durò solitaria, quale si rese conversevole; quella si tenne libera e da sè, questa fu soggiogata, e le fu dai conquistatori imposto una forma nuova d' idioma, da connaturare coll' antica; ovvero ella, avvedendosene o non avvedendosene, l'assunse, mescolandosi, per qualunque motivo, con altre nazioni: qui dominò sopra gli organi corporei un influsso degli agenti naturali, come cielo, aria, cibo e simili; colà dominò un tutt' altro influsso: e che da una, o da più, o da tutte insieme queste cagioni si produssero quelle disposizioni organiche, e que' nuovi gusti, per cui divariandosi gli elementi costitutivi della favella istessa, ne nacquero i dialetti diversi, con esso le diverse pronunzie. Le quali, notate bene, o sono tutto insieme un solo effetto con essi dialetti, o ne derivano come necessaria conseguenza.

Certo lodevolissimo è il desiderio del Johnson che la lingua, cioè l' istrumento del sapere sia, quanto si può, il meno soggetto a logorarsi; e che le parole, cioè i segni delle idee abbiano ad essere così permanenti come sono le cose. Convien per altro avvertire che le parole istesse hanno due forme, una vocale, e l' altra scrittorale: delle quali la prima, cioè la vocale, come di natura, così d' uso e d' importanza, ed anzi di necessità, è senza paragone principalissima. E siccome, giusta la bella osservazione dell' Autore medesimo, ella riceve determinazione e stabilità dalla seconda, ne viene che quanto si dee guardare la scrittura d'accomodarsi alla pronunzia che si trovi in istato di corruzione; altrettanto, posto un paese come la Toscana, dove si parla pronunziando ottimamente, se la scrittura sarà confermata alla pronunzia, con ciò si renderanno, il più che sia possibile, permanenti i segni dell' idee, e durevole l' istrumento del sapere.

La Lessiografia. Checchè vi piaccia d' apporre alle sentenze del Johnson, or udite le formali parole del dottissimo filologo sig. Ampère.

A' nostri dì s' è preteso, come già s' era tentato nel secolo XVI. da Pelletier e Meygret, di rendere l' ortografia esattamente simile alla pronunzia. Secondo me, un sistema ortografico sull' andare di quello di Pelletier, di Meygret, o del sig. Marle, è un barbaro sistema.

Cancellare i segni etimologici d' una lingua è lo stesso che voler cancellare i suoi titoli genealogici, e raschiare il suo stemma. L' ortografia perchè non sia arbitraria, deve indicare l' origine delle parole: senza di ciò, non v' ha ortografia razionale. Di che sia suggello la risoluta sentenza di Gionata Swift: *È matta l' opinione che la scrittura si debba uniformare alla pronunzia.* E gran fortuna è per noi che una tale opinione sia riconosciuta per matta. Perciocchè, se al contrario ella fosse ricevuta qual parto dell' umana sapienza, ne seguirebbe che niuno potesse mai sperare a sua vita di scrivere correttamente, il quale ottimamente pronunziar non sapesse.

La Crusca. Ai sigg. Ampère e Swift in comune mi basta opporre l' adagio che ne' giorni della mia gioventù era notissimo e rispettatissimo; cioè *gratis assertum, gratis negatur.*

In particolare al sig. Ampère concederò ch' ella sia cosa da stolto voler cancellare i suoi titoli genealogici, e raschiare il suo stemma. La nostra lingua per altro, e forse ogni altra lingua come lei, non *vuole* cancellare, nè raschiare cosa alcuna: ma sibbene delle lingue madri tiene e conserva sol quello che s' addice alle sue particolari e tutte nuove condizioni; e della perdita di tutto il resto non ha colpa, nè patisce difetto, come appunto la farfalla non ha colpa, nè patisce difetto del non portarsi indosso punto nulla della buccia del verme, che le trasmise la vita.

Contro voi finalmente ripeterò, che *potrebbe sperare* non solo, ma può starsene sicuro di scrivere ottimamente chiunque scrive come coloro, i quali scrivono come pronunziano, e pronunziano ottimamente.

La Lessiografia. Se voi non avete rispetto alle cospicue autorità ch'io seguo fedelmente, poco mi potete nuocere, perciocchè io combatto più tosto sotto al vessillo della ragione; chè sol dov' è ragione può essere autorità.

La Crusca. Per dir il vero quest' ultima sentenza è logicamente non molto sana, poichè, in molte particolarità di casi e di materie, la ragione non è prima a dar l' essere all' autorità, ma posto l' autorità, se ne deduce la ragione. Ma sopra ciò non occorre che ci fermiamo. Ponete innanzi tutto quello, che vi sembra giustificativo della vostra opinione in materia d' ortografia.

La Lessiografia. Le pronunzie, voi ben sapete, per legge di natura tendono sempre a diversificarsi l' una dall' altra, mercè dell' influenza de' climi, de' luoghi, de' temperamenti, delle differenze organiche, e dell' educazione. Se dunque la scrittura vuol essere uniforme, costante, invariabile, acciocchè possa farsi intendere prontamente da tutt' i lettori, e perpetuamente conservarsi nel suo stato di sincerità, con questo fine che non pure gli uomini presenti, ma i posteri ancora più lontani non abbiano a rimanere confusi od ingannati; come può bastarvi l' animo di proporvi, nello scrivere, per vostro esemplare una cosa, quale si è la pronunzia, che non ha punto di stabilità, che in niun luogo si trova uniforme, e che da per tutto si piace ad alterare, e storpiare, e corromper le lingue; e che anzi far non può che non le alteri, e storpii, e corrompa?

La Crusca. Noterò per primo come la perpetua conservazione dell' intelligibilità della scrittura di qualunque lingua, può ben essere un oggetto di passione, ma non di ragionevole desiderio, e molto meno di speranza che sia fondata: perciocchè quali che sieno i trovati, e gli artifici degli uomini, o presto o tardi son condannati irreparabilmente a perire.

Il Tempo si mette in petto ed in persona, e s' aggiusta la frappa e la cravatta, compiacendosi che s' accenni dell' irresistibile sua potenza.

La Crusca, *seguitando*: In quanto poi alle pronunzie, ammetto che l' influenza de' climi, de' luoghi ecc. fa che riescano in realtà diverse l' una dall' altra; ma non veggo perciò ch' ello debbano essere in istato di perpetuo cambiamento: ed anzi trovo in natura ch' elle rimangano inalterate, finchè rimangono, come ben possono rimanere per secoli e secoli, inalterate quelle cagioni, che tanto valgono sopra di loro.

Molto meno posso concedere che per necessità di natura la pronunzia da per tutto alteri, e storpii, e corrompa le lingue. Credo anzi probabilissimo che per necessità di natura in ogni paese debba trovarsi un qualche luogo, dove la pronunzia sia tale da rendere perfettamente gli elementi delle parole di quella lingua, per servire di regola e di modello per ogni studio e per ogni artificio impeditivo che le genti dell' istesse nazioni, non si disgreghino troppo presto, nè disperdansi in un generale smarrimento.

Certo poi che dove s' incontri quella tale pronunzia perfetta ed esemplare, e dov' ella sia di tali condizioni da poter essere rappresentata per via di figure alfabetiche, come accade in Italia, se sarà posto ogni opera a fine d' accompagnare o di legare insieme scrittura e pronunzia, siccome, ripeterò sempre volentieri, in allora elleno si vivificano, e s' animano, e si conservano a vicenda, così si potrà, molto meglio che per tutt'altro mezzo, ottenere che tutta la lingua, non dico debba vivere in perpetuo, che non è per avventura possibile, ma che s' inoltri il più che sia sperabile tra le generazioni de' posteri i più lontani.

La Lessiografia. Forse che l'Italia ha veramente una provincia, dove per consenso comune sia la pronunzia più gentile d' ogni altra? Voi ben sapete che no; mentre parecchi tengono per migliore di tutte la pronunzia senese, altri la lucchese, questi la pisana, quelli la romana, ed alcuni la fiorentina.

Nè dee far meraviglia una sì fatta discrepanza di pareri; giacchè le pronunzie non sono assolutamente nè buone, nè cattive; ma così o così le sono relativamente, come quelle, che vanno subordinate al giudizio delle orecchie: onde saria bisogno che le orecchie degli uomini fossero tutte organizzate ad un modo, e ad un modo educate, acciocchè uniforme fosse di tutte il giudizio.

I circostanti si guardano in viso l' uno l'altro a modo d' attoniti, e poscia sentesi qua e là qualche scoppio di risa.

La Crusca. Non l' abbiate per male: ma quando avete detto che le pronunzie non sono assolutamente nè buone nè cattive, v' è scappato di bocca uno sproposito maiuscolo: poichè tra le pronunzie d' un' istessa lingua, se ne può dare, e dassene, com' io penso, di un merito reale ed assoluto dall' ottimo al pessimo in tutt' i gradi.

Ottima per tanto affermerò essere quella pronunzia, la quale rende il più compitamente, ed armonicamente, e soavemente che sia possibile i suoni costitutivi delle parole: e più o meno della bontà stimerò partecipare ogni altra pronunzia, secondo che più o meno si approssima, o si dilunga da quella perfezione.

Male pur anche avete gettato là, senz' altro correttivo, che le pronunzie vadano subordinate al giudizio delle orecchie; poichè dovevate seguitare dicendo delle orecchie,

Digitized by Google

che sieno disposte convenientemente dalla natura, o convenientemente informate dall' educazione, ed in fine anche assistite in tutto e per tutto come si deve dall'intelletto.

Del resto la provincia dove per comune consenso trovasi la pronunzia più gentile d'Italia, è la Toscana: e deve non poter essere altrimenti, se la pronunzia è complemento essenziale dell' estrinseca forma della lingua, e la lingua d' Italia ha colà la sua reggia, ed il suo trono.

Alcune voci. Come? Come? Andiamo a bell' agio, e ricordiamoci del Perticari.

La Crusca. La cosa è già passata in giudicato; e nessuno avrà mai più ragione di turbare un possesso da più secoli pacifico e tranquillo.

Vero è che la nostra lingua è viva e diffusa per tutta Italia, come l' anima è per tutto il corpo: ma nell' altre provincie ella si trova come sopraffatta dalle brutture di vari morbi, che, dove più dove meno, la fiaccano, la gonfiano, la disfanno, la disfigurano; mentre nella Toscana ella si mostra in tutta la forza della sua bellezza, come appunto fa l' anima negli occhi. Per questo chiunque, nel bel paese ch' Appennin parte e'l mar circonda e l'alpe, ha mai colto onore dallo scrivere o dal parlare in essa lingua, o fu toscano, ovvero ch' egli, per istudio d'imitazione, scrisse e parlò a modo di toscano.

E se le ricerche del felice e graziosissimo ingegno del conte Perticari dimostrarono che un lombardo, un bolognese, un romano, un siciliano od altri, giunsero a lasciare scritture che gareggiassero di purità o di bellezza con quelle de' toscani, nessuno riuscirà giammai nè tenterà di provare che il toscano, per meritare onore, debba nè scrivendo, nè parlando studiarsi d' imitare il lombardo, o il bolognese, o il romano, o chi si sia fuori della sua famiglia.

In tutto l' uditorio generalmente si notano a questo passo molti segni di coscienziosa approvazione.

La Crusca, *seguitando*. Da ultimo se tra le città medesime della Toscana v' è differenza nel pronunziare, o ella cade in parte di qualche importanza considerevole; ed io, ch' esercito insieme il gran carico d'economo e d' istorico, le scelgo e ne do conto, come si può vedere in centinaia di vocaboli di doppia forma o regola, i quali costituiscono un' assai considerevole e cara parte delle ricchezze della favella: o la differenza cade in accidenti minutissimi o di lievissimo momento, come sarebbe il suono più o meno chiuso od aperto d' una vocale, il sibilo dell' S più o meno forte o soave, e cotali simili cosellne; e siccom'elleno sottraggonsi alla possibilità della rappresentazione per via di scrittura, così non entrano fra le ragioni dell' ortografia; nè, ad essere ignorate dal non toscano, arrecano il menomo danno, che sia sostanziale.

La Lessigrafia. Che che vogliasi di questo, se a taluno diletta il pronunziare de' toscani, od altro, la scrittura, come dice Bacone, non glielo impedisce altrimenti, e senza il minimo contrasto glielo concede; perchè la scrittura è mezzo a far pervenire le idee per la via degli occhi all' intelletto, laddove la pronunzia è un altro strumento, il quale bensì le fa pervenire alla mela istessa, ma per la via degli orecchi, e che non si potrà mai totalmente rappresentare con segni visibili o certi, per moltiplicati e artificiali che l' uom sappia inventarli.

La Crusca. Per verità questa volta non mi riesce di comprendere ben chiaro il vostro intendimento.

Se voi volete dire che la scrittura e la pronunzia, per ciò che si dirigono a sensi diversi ed hanno diversa natura, non ponno rappresentare gli stessi elementi della parola; io ve lo niego, adducendo di nuovo il fatto della nostra lingua, dove, se la rappresentazione della parola per via di scrittura non corrisponde *totalmente* alla rappresentazione per via di suoni vocali, ciò non mi nuoce, bastando che corrispondansi nella sostanza e negli accidenti principali, secondo quello ch' io diceva poco fa, e che voi non potrete ragionevolmente ripugnare in eterno.

Se poi per avventura voleste insinuare che la scrittura debb' avere un modo suo determinato, unico e certo, come i numeri dell'aritmetica, lasciando poi che ogni dialetto pronunzi a suo talento; con ciò ponete innanzi un principio, che per sè renderebbesi mirabilmente dissolutivo di quel legame, che forse rimane il solo a stringere in una medesima nazione i popoli d' Italia. Conciossiachè, concedendo ai dialetti così fatta larghissima licenza, eglino potrebbero, nel corso di non molte generazioni, riuscire differenziati in forma tale che gl' italiani non potendo intendersi più vocalmente fra di loro, fossero costretti a conversare solo scrivendo, ovvero col mezzo di gesti, come i sordo-muti.

E posto che si dovesse ammettere un principio di questa natura, per qual cagione poi darsi tanto pensiero di ciò che la scrittura segua l' origine delle parole? Non sarebbe più semplice e più comodo assai contrassegnare ogni parola con una sua cifra o figura particolare, com' usano i cinesi, di cui le scritture, con tutt' altre profferenze, son rilevate nel Giappone e nella Cocincina?

Ma già vedete che per noi si darebbe nelle pazzie; e questa non è cosa, che si convenga supporre del fatto vostro.

Una voce. In materia d'innovazioni, d'ora innanzi, credo che dobbiamo aspettarci miracoli i più stupendi. Or se mai si venisse all' effetto di volere contrassegnare le parole con una sol figura, per voi, o Crusca, non ci sarà molto da fantasticare, e basterà dipingere un Frullone.

Un' altra voce. E per voi, brava Lessigrafia, basterà dipingere un Frullo.

La Lessigrafia. Voi vi credete forse, colle vostre baie, di potermi confondere, ma spero che non vi riuscirete.

Voi, o Crusca, avretesenza fallo posto mente a quella considerazione del Johnson accennata di sopra, che i dialetti si vanno ristringendo, e ripolendo, e aggiustandosi alla lingua comune letteraria di mano in mano che fra i diversi popoli d' una nazione che li parla, si moltiplicano, e si diffondono i libri, e s' allarga l' amore del leggere. Ora di qui si deduce che non la pronunzia dee determinar la scrittura, ma dee la buona scrittura dar regola, il più che possa, alla pronunzia, che è appunto il rovescio di quanto s' era finora insegnato nelle scuole.

E donde principalmente proviene l' alterazione e corruzione delle lingue, se non dall' aggiungere o sottrarre o mutare alcune lettere per accomodar la scrittura al genio delle diverse pronunzie?

La Crusca. L' alterazione e corruzione di una lingua per certo accadrebbe molto di leggeri, qualora si volesse accomodare la scrittura al genio d'una *cattiva* pronunzia. Più frequentemente per altro, fuor d' ogni confronto, la detta alterazione e corruzione accade in seguito di mutamenti d' ogni natura, indotti, nella forma e nell'uso delle parole, per la forza di tutt' altre cagioni, alle quali non è sufficiente a resistere la scrittura.

Del resto l' opinione del Johnson (la quale, per ciò ch' è vera, contraddice a voi, e se a Dio piace, anche a lui stesso nel suo proposito) presuppone che la pronunzia e la scrittura debbano voler essere collegate insieme: chè se no, come potrebbe attendersi la naturale azione della buona scrittura sopra i cattivi dialetti?

Or questo appunto è che giustifica mirabilmente l'antica pratica di noi italiani, i quali informando la scrittura coll' ottima favella de' Toscani, operiamo da secoli un continuo ripulimento de' parziali dialetti; e a poco a poco tanto gli avremo avvicinati che poi termineranno, dirò così, a fondersi tutti quanti nell'unica lingua, che sia degna della nazione.

Il Tempo che, durante l' ultime proposte e l' ultime risposte, s' era dimenato sopra la sedia, alla fine non potendo più contenere l' impazienza, dà della mano sopra la tavola sì forte che fa cadere e rotolare a terra una bottiglia d' acqua di Colonia, e due o tre vasetti di profumieri: poi grida:

Olà; codesto vostro giuoco va troppo alla lunga. Io non amo al presente le sottili disquisizioni; forse appunto perchè troppo mi piacquero ne' secoli passati. Credo o non credo, secondo che mi garba al primo aspetto; e molto meno mal volentieri sopporterei l' errore, che non la noia.

Voi dunque, Lessigrafia, dite sommariamente, qualora non debba la pronunzia dar norma alla scrittura, di che cosa abbiano gli italiani a far capitale, per conseguire d' essere buoni ortografi. Voi, Crusca, opporrete sommariamente quel che vi pare: ma se l'una o l' altra mi seccate nulla nulla più del dovere, vi scaccerò amendue senza risoluzione.

La Lessigrafia. L' Accademia francese, l' Accademia spagnuola, Samuele Johnson, la filosofia delle lingue insegnano quello che fa mestieri. Il più certo od il manco fallace partito (concordemente ci dicono) si è ricorrere alle origini delle parole; esaminarne le più manifeste etimologie, o, in difetto d'esse, le più probabili; aver l' occhio nel tempo stesso alle modificazioni con che il buon uso è venuto ammollendo la primitiva durezza...

Una voce. Quale primitiva durezza...

La Lessigrafia, *continuando*: Non lasciarsi abbagliare dalle singolarità, che alcuni o antichi o moderni vollero arbitrariamente introdurre contro all' indole della lingua, o contro a' principi filologici...

Un' altra voce. Come c' entrano le singolarità d' alcuni, e quali sono elleno?

La Lessigrafia, *continuando*: Attenersi, dove la ragione non comandi il contrario, alla consuetudine universale e costante, e quindi formatrice, diciam così, dell' ossatura e struttura di nostra favella...

Una terza voce. Non più un Frullo, ma la Sfinge.

La Lessigrafia, *continuando*: Osservare invariabilmente certe leggi organiche, fondate nell' abitudine stessa della lingua, e che ne specificano il carattere...

Alcune voci. Pape Satan, pape Satan aleppe.

La Lessigrafia, *fremendo, ma pur continuando*. Sempre attendere a conseguire quel-

Digitized by Google

l' uniformità e aggiustatezza, che non lascia in alcun paese titubar la mano di chi scrive: solo ammettero in favore della pronunzia e dell' armonia quelle tenui varianze, e quei piccoli deviamenti, che, senza intaccare sensibilmente i diritti della filologia, servono alla più facile speditezza della loquela, e appagano l' orecchio ...

Molte voci. Raphel mai amech zabi almi.

La Lessigrafia, *scoppiando di collera*: Che vogliono dire questi sfacciati, importunissimi, che m' interrompono così villanamente?

La Crusca. Credo che vogliano come applicare alla parte de'vostri canoni quello, che il piacevole ingegno d' Antonio Berti disse di cose per avventura non dissomiglianti; cioè che sieno *oscurità inesplicabili e stranezze, le quali hanno aspetto di profonda dottrina*, e *non sono che speciosa vacuità* (1).

La Lessigrafia. Se non m'intendono, peggio per loro. Io dico insomma che si dee coi segni alfabetici formar metodicamente la parola in guisa che tu sappia con altrui, non pur con te stesso, lodevolmente giustificarti dell' aver così adoperato.

La Crusca. Non debbo ripetere, ma ben mi rimetto a quanto son venuta dicendo, dal principio del nostro discorso fino ad ora, per distruggere la forza delle ragioni e delle autorità che a voi piace di rammentare: solo, tanto ben calza, aggiungerò l' autorità contraria e stimabilissima del nostro Francesco Redi, che dannò per leziosi alcuni giovanotti di quella sua età, i quali, in cambio del toscano *parrucca*, dicevano *perrucca* per più avvicinarsi all' origine francese.

Ora tornando all' ultimo vostre proposizioni, voi ci mettete per una strada lunghissima, spinosissima, e piena d' ogni malagevolezza; la quale in fine poi condurrebbe a termine tutto il contrario di quello che voi vi immaginate: cioè che dove ne vorreste una scrittura uniforme, costante ed invariabile, vi nascerebbe non pure emiliforme, ma deformissima, incostantissima e variabilissima.

E di vero, per cominciare da quello ch' è fondamento delle regole vostre, lo studio dell' origine delle parole e dell' etimologie, fu, ed è, e sarà sempre scurissimo, ed intricatissimo, e soggetto ad ogni maniera delle più strane e pazze illusioni: cosicchè tentato le mille volte con ogni sforzo, le mille volte con lieve sforzo, fu messo in derisione.

E credo fosse per cessarne al tutto la vaghezza con una solenne beffa che un tale, vigoroso d' ingegno e ben fornito d'erudizione, s' attentò di voler far credere come dal nome di Nabucodonosor fosse a noi derivato il nome del violino.

Or siccome la lingua nostra è a guisa d'un grandissimo, e ricchissimo, e bellissimo lago, formato per la confluenza d' assai fiumi, e rivi, e torrenti di lingue, che si confusero in una sola mistione: così, dietro il vostro generale principio, non essendoci ragione di curare più l' una che non qualunque altra delle lingue originali, chiunque aspira al merito d' essere, non dirò perfetto scrittore, ma soltanto scrittore *che sappia con altrui, non pur con sè stesso lodevolmente giustificare il suo operato*, dovrà prima essersi procacciato una scienza non minore, o fors' anche piuttosto assai maggiore di quella affatto prodigiosa del cardinale Mezzofanti.

(1) Vedi il curioso ed interessantissimo opuscolo intitolato: *Una lezione d'Enciclopedia* di Antonio Berti.

D' altra parte non v' è lingua, la quale possa aver sempre tenuto un modo medesimo di profferenza, nè di scrittura; ma come il latino si scrisse e si profferì diversamente all' età di Numa, ed all' età d' Augusto, ed all'età di Costantino, ed all'età di Carlo Magno, così fuor d' ogni dubbio troverebbesi avvenuto in ordine a tutte l' altre lingue. Conseguentemente non basterebbe all' uomo parergli d' avere accertato per ogni vocabolo la derivazione da una data lingua, ma converrebbegli appuntare eziandio l'epoca precisa onde seguì la sua trasformazione in italiano, acciocchè solo ad essa venisse aggiustata la composizione de' caratteri della scrittura.

Ecco dunque come concedendo l' impossibile, cioè il comune, anzi il volgare possesso d' una cotanto smisurata scienza: concedendo altresì un secondo impossibile, cioè l'uniformità delle sentenze in tanti capi d' uomini, o d' uomini che si conoscerebbero scienziati, ne verrebbe per necessaria conseguenza la mostruosità che in un periodo solo potrebbero vedersi compresi vocaboli, de'quali uno fosse in abito alla greca, l' altro alla latina, questi all' aramea, quegli alla celtica, chi alla spagnuola, chi alla francese, chi alla provenzale, e così discorrendo in cento fogge e barbare e civili, o quale di fresca età, quale d' un' altra lontana di cinque e dieci e venti secoli, se bisogna.

Che sarà poi se ci mettiamo sulla realtà, considerando l' infinite differenze ne' gradi del sapere, e l' ignoranza, e gli errori della moltitudine, e i pregiudizi, e la tracotanza, e i capricci, e l' ostinazione, e l' altre cento e cento ligere della comune asinità? Chi non vede lo spaventevole caos, che produrrebbesi per il solo proposito dell'osservanza dell' etimologie?

La Lessigrafia. Le mie leggi vogliono essere prese tutte insieme; ed in allora avverrà che l' una supplisca il difetto dell'altra, o che si temperino, e si modifichino, e si correggano tra di loro: e cospirando tutte insieme ad un sol termine, produrranno anche un effetto unico e ragionevole quanto più si possa richiedere in questa materia.

La Crusca. Anzi sono d'avviso che quanto maggiore è il numero e la complicazione delle parti nel vostro sistema legislativo; quanto più si compromette nel discreto arbitrio dei giudicanti, cotanto a proporzione cresce, non pure la probabilità, ma la certezza che ne debba esegnire inevitabilmente un' inestricabile confusione di sentenze le più strane tra di loro, o le più contraddittorie. Conciosiachè se nel caso d' un vocabolo dato, all' uno sembrerà che debba vincere la forma originale, un altro stimerà ch'essa debba cedere alla vaghezza della nuova forma concessagli dall' uso: il suono delle sillabe, che parrà dolce al piemontese, sembrerà duro e salvatico al siciliano; e il molle suono del siciliano parrà tutto svenevolo e ridicoloso al romagnolo: quello che per me stimerassi principio filologico fondamentale, un altro lo giudicherà una singolarità arbitraria: dove questo si crederà d' ammetter solo in favore della pronunzia e dell' armonia quelle tenui varianze e que' piccoli deviamenti, che senza intaccar sensibilmente i diritti della filologia, servono alla più facile speditezza della favella, un terzo condanneralio d'averne lussata e fracassata l' ossatura.

La Lessigrafia. Voi presupponete qui gratuitamente ch' ogni uomo, qualunque e' sia, debba le materia di lingua, farsi la strada da sè medesimo; ov' io per contrario presuppongo, come domanda la ragione, che se no debbano impacciare solamente i consummati nell' arte: di che tutti gli sconci hanno ad essere antivenuti.

La Crusca. E tutta dunque la moltitudine degli Scrittori, *per potere lodevolmente giustificare, con altrui, non pur con sè stessi, il proprio operato*, dovranno ricadere sotto il governo dell' Autorità!

Ma quale sarà codesta Autorità di tanto peso da muovere, o da trarsi dietro tutta la maggioranza degli Scrittori? Vorreste forse un qualche particolare? Ben sapete che non è possibile; poichè se a Tizio, per modo di esempio, paresse di seguir Voi, come figlia generosa della più fina Critica, Paolo, *obsit invidia verbo*, vi volterebbe le spalle, reputandovi e chiamandovi per contrario una misera figlia della Fame indiscreta della celebrità.

Vorreste forse piuttosto un qualche gran Concilio nazionale di tutt' i filologi italiani?

Ma chi lo raunerà? Chi sosterrà le gravissime spese dell' opera, per cui bisogneranno gli anni o gli anni? Chi saprà scegliere, e persuadere ad intervenirvi i più modesti o valenti? E, ciò che non è meno difficilissimo e non importa punto meno, chi riuscirà a tenere indietro ed escluderne gl' ignoranti, gli audaci, i mal pratici, i gonfiamestieri?

E poi, torna sempre a ricomparire il peggior ostacolo della faccenda, siccome que'giudici o Legislatori, non contenteranno più, com' io mi contento, di seguitare la comoda e sicura norma d' un fatto, per dir così, materiale e palpabile, cioè l' uso effettivo della lingua appresso gli Scrittori approvati ed appresso il popolo tuttora vivo della Toscana; ma ciascuno di loro procederà, per via di principi disputabili, a giudizi quasi che solo teoretici e razionali, come sperare, tornerò pur sempre a ripetere, come ottenere giammai che lo tante e poi tante svariatissime opinioni, che ci si troveranno, abbiano ad accomodarsi in un solo ed unico sistema?

Ed accomodate che pur si fossero una qualche volta, come sperare, nè ottenere giammai che subito dopo quel tal sistema non fosse rovesciato da un altro movimento d' opinioni?

Così, per tanto incontrerebbe alla nostra nazione il danno immenso, da me predetto, cioè che trasandata la cura de' dialetti, e abbandonatili ciascuno a quello che ne vorrà essere, ed altresì divisata in cento forme diverse la lingua delle scritture, gl' italiani giugnerebbero finalmente a non avere più certo mezzo da intendersi fra di loro, o ci dovrebbero pensare intorno, come si pena ad intendere gli stranieri.

La Lessigrafia. Voi non volete cedere in cosa alcuna; ma non perciò mi sgomento: e posto che il neografismo ch' io propongo è veramente e concludentemente ragionato, non può non avvenire che un giorno o' non trionfi delle vostre opposizioni. Conciosiachè tale è dell' Accademie (generalmente parlando) l' ingenita natura: non mai da sè muovere un passo innanzi; non mai da sè trovar cose nuove....

Alcuni ridono, menzionando l' Accademie del Cimento, e tutti gl' Istituti più celebri in Europa, i quali non sono altro che Accademie.

La Lessigrafia, *seguitando*: e dover accogliere a buon grado o mal grado, presto o tardi, ciò che l' individuo propone d'utile, o,

Digitized by Google

d'altronde accattato, introduce nell' uso del natio paese, o inventa con la forza del proprio ingegno, e ch'è assentito da quelli che se ne conoscono.

La Crusca. Il primo de' predicati, che voi apponete alle Accademie, se pur anche fosse vero in generale, com' è falsissimo, non offenderebbe già me, la quale non ebbi, nè tolsi mai per ufficio di trovare cose nuove; ma solo d' appurare, e dare a conoscere, colla maggiore accuratezza possibile, un fatto preesistente, cioè l' uso ottimo della lingua: e posto ciò, s' io non movessi un passo innanzi, tanto meglio per la conservazione di lei medesima; poichè il progresso dallo stato ottimo delle cose mondane conduce di necessità verso il peggioramento.

L' altro predicato, se mi convienne, assicurerà i miei connazionali dal pericolo ch' io non incaparbisca, e non ricusi d' accogliere l' utile ed il buono onde che mi venga presentato.

Le due litiganti tacendo oramai, paiono indicare di non aver altro da aggiungere. In allora il Tempo si leva in piedi, suona il campanello, e girato per tutto intorno un guardo intimatore del silenzio generale, pronuncia tutto grave la seguente

Sentenza.

Noi Tempo, per la grazia del Destino, Governatore generale e facitore o disfacitore di tutte l' opere della natura, Gran maestro di verità e di menzogna, Grande nasconditore di delitti enormi, e di virtù sublimi, e d' altre innumerabili cose importantissime, Signore o Despota dell' una o dell' altra Fortuna degli uomini, Domatore gloriosissimo delle Passioni più selvatiche o feroci, Lentissimo e Velocissimo, Pregevolissimo e Disprezzatissimo ecc. ecc. ecc.

Considerando come tutto il corpo degli Scrittori, compresovi i più scienziati, hanno bisogno d' un metodo pronto e semplice, in materia d' ortografia; e tale apparisce quello proposto, col ministero della Crusca, e praticato per secoli dalla Toscana e da tutt'Italia:

Considerando non trovarsi memoria che, dal risorgimento delle lettere in Italia fino al dì d' oggi, nessuno abbia mai mosso querela di sorte alcuna contro il suddetto metodo, senza ch' egli compiesse sua giornata innanzi sera: ed anzi ammettendosi dalla Parte avversa che il metodo medesimo sia l' approvato e tenuto per ottimo da tutti quant' i Grammatici:

Considerando che il nuovo sistema voluto surrogare ad esso dalla Lessigrafia, è stato riprovato ne' suoi principj, riuscito non applicabili al caso della lingua italiana, o frivoli, od anche in tutto contrari al fine, per cui venivano allegati:

Considerando che lo stesso nuovo sistema torna a dimostrarsi meritevole di riprovazione, perchè produce gravissimi danni o inconvenienti, quali sono: I. L' aspergere d' un cotale fastidio, e gettar quasi ad essere abbandonate le nobilissime edizioni o stampe, ond' è fiorita l'Italia tutta ne' secoli indietro, e massime dall' epoca del Bodoni, fino a questo momento. II. L' indurre presentemente uno scisma odioso e pericoloso tra la madre Toscana, e l' altre provincie. III. L' aprire una porta larghissima alla pedanteria, cui, ricevuto una volta il principio fondamentale della Lessigrafia, nessuno potrà mai più con ragione prescrivere il termine, al quale si debba arrestare. IV. La probabilità massima che, non avendovi più niun centro di unità, ma dandosi ciascuno a seguitare una qualche setta particolare, o il suo talento, non accada che per amore del bene fantastico ed impossibile di ridurre la scrittura italiana a stato di mummia, non sia tutta la lingua dedotta piuttosto a condizione di cadavere potrefacentesi. Anche per ciò....

Il tempo o questo luogo si spurga una e due volte magistralmente, o fine di ridestare l' attenzione: e poi levando le sopracciglia in alto quasi al di là del mezzo della fronte:

Anche per ciò, *ripiglia*, che lo stesso stessissimo mortifero morbo *lessigrafico* è di natura da estendersi per via di contagio; e potrebbe di leggeri occupare eziandio tutta quanta la materia della costruzione, cioè della positura, de' legami, e degli accompagnamenti delle parole, cui taluno, pazzamente al, ma pur sempre per gli stessi titoli della Lessigrafia, potrebbe richiederne modoliati sopra in forme originali:

Stanti le cose com' ora stanno in processo:

Ordiniamo e Decretiamo

Che tutti gli amorevoli della gloria delle lettere Italiane, ed anche dell' unità nazionale, debbano continuare a scrivere sopra il metodo della Crusca, o ad essa, o a chi per lei, proporre le domande di riforme ragionevoli, senza tumulto e per le vie legali; o da essa, o da chi per lei, attendere con modestia le finali risoluzioni.

La Lessigrafia si lascia, per questa volta, raccomandarsi alla misericordia del Comune; ma darà cauzione di non volerne d'ora in avanti mai più soprassapere, sotto comminatoria d' essere condannata a detenzione perpetua nella gran carcere de' novatori falliti, oltre la rifazione dei danni o le spese del processo.

Signore, Signore, *dice la Letteratura al Tempo, tornandogli dinanzi vergognosa, ma in attitudine di chi sentasi soddisfattissimo:* Concedetemi ancora un solo momento per una coserella; ch' io non esposi nell' accusa mia da principio, sperando ch' ella uscisse di per sè nel mezzo del dibattimento; ma poichè nessuno n' ha fatto motto, vorrei pure...

Il Tempo, *interrompendola*. Il termine concessovi per questa mattina è già spirato; ed ho ben altro di che intrattenermi, che con le vostre coserelle.

Una voce, *dirigendosi alla Letteratura*. Ditela a noi, così per mera curiosità.

La Letteratura. Alcuni vorrebbero, ed anzi han messo mano a fare che molte parole vadano come incornate il capo da un segno, il quale indichi la posa dell' accento; e scrivono: *Avéa*, *Potéa*, *Módena*, *Idée*, *Opera*, *Poética*, *Medésima*, *Inútile* ecc. ecc.

Questo è uno sdrucciolo, che si aggiunge alla correzione delle stampe: è una vera impertinenza verso gl' Italiani, i quali non si conobbero mai bisognare di così fatto sussidio, ed ora che sono tanto gagliardamente avanzati nel corso della cultura, sono invitati a lasciarsi reggere il passo colle dande come i bambini.

La stessa Voce. Sarà forse per comodo degli stranieri.

La Letteratura. Si faccia dunque, come usò il Biagioli, solamente nell'opere, che sono composte per servigio loro: ma non mai nell'immensamente maggior numero di quelle, che sono per la nostra nazione: o se no, per l' istesso motivo, saremo anche obligati, a comodo degli stranieri, di scrivere sopra gli usci delle camere nelle nostre case private, un numero od un nome di città, come si pratica nelle locande.

Alcune Voci. Voi dite ottimamente: ciò non obstante, per non apparere in faccia al popolo discortesi et inhumani, concedimo liberissima licentia d' adsumere le cornua a cui piace.

APPENDICE ALLA GRAFIMACHIA.

Mentre ch'io stava sul pubblicare la Grafimachia, il sig. cavaliere Stefano Marianini, professore di fisica sperimentale, e bibliotecario in questa R. Università degli studi, e Socio corrispondente dell' Istituto di Francia, era stato interrogato per lettera sulla materia ortografica; ed egli non sapendo nulla di ciò che m' avessi per le mani, aveva già risposto così conformemente al mio parere, che m' invogliai subito che le due opinioni, le quali di natura sembravano gemelle, dovessero uscire alla luce accompagnate insieme. V' adoperai per tanto molte preghiere; e finalmente la rara cortesia di lui non ha potuto resistere, e mi concedu che si faccia secondo il mio desiderio. A me dunque si vorrà sapere buon grado se il giudizio gravissimo del celebre Scienziato, non passa nascosamente, senza soccorrere all' urgentissimo bisogno della nostra letteratura.

POSCRITTO
IN UNA LETTERA
DEL SIG. CAPITANO DOMENICO MARIANINI
AL FRATELLO CAVALIERE STEFANO
DA CUNEO.

Ti sarà noto che un distinto letterato milanese propone una riforma alla ortografia della nostra lingua. Non vuole che si duplichino in certe parole le consonanti perchè nella lingua da cui le abbiamo prese non lo sono; vuole p. es. *accademia* con un sol *c*, *acqua* senza il *c*, come in latino: *cavaliere* con due *elle* come in *cavallo* d' onde deriva ecc. Credi tu che sarà adottata la riforma, e che ciò starà bene? Dimmi la tua opinione su questo proposito.

RISPOSTA.

Carissimo fratello.

Rispondo a dirittura al poscritto perchè circa la lettera altro non ho a dirti se non che mi fu carissima per le buone notizie di tua salute e del nostro caro nipote Marcello, e che io pure, grazie a Dio, godo buona salute, e così la mia famiglia.

Chi propone riforma nell' ortografia della nostra lingua è letterato distinto? Avrà delle buone ragioni; così io le conoscessi, che fatto probabilmente persuaso da quelle, soddisfarei in un momento alla tua domanda sottoscrivendo, come suol dirsi, alla riforma proposta. Ma volendo dirti ciò che ne penso nello stato d' ignoranza in cui mi trovo, e parendomi che nè sarà facilmente adottata la riforma, nè andrebbe bene se lo fosse; così mi veggo in obbligo di dirti le ragioni di questo mio opinare.

E primieramente: per quanto grande sia la stima in cui sarà tenuto il distinto letterato

Digitized by Google

proponente, non sarà minore quella che gli scrittori attuali serberanno per gli autori di alto merito che l' ortografia italiana stabilirono e conservarono. Che poi le parole italiane debbansi scrivere come nelle lingue dalle quali provennero, non mi pare necessario, perchè in ciascuna lingua si sarà inteso di scrivere le parole prese dalle straniere, non come lo erano in queste, ma in modo che lo scritto risponda al suono col quale vennero pronunziate. Se *accademia* fu scritto con due *c* sarà perchè in Italia si saranno fatte sentire queste due consonanti nel pronunziare quella parola: lo stesso direi del *c* aggiunto all' *aqua* della lingua latina; e così si sarà voluto sopprimere un' *elle* in *cavaliere* per evitare il pericolo che alcuno pronunciasse *cavalliere*. E se queste fossero anco state da principio licenze, l' uso che ne fecero gli eccellenti scrittori le convertì in regole, e come tali si devono osservare. Tanto più che vediamo essere avvenuto altrettanto in altre lingue circa le parole che capitarono loro da idiomi stranieri: perchè non sempre le conservarono tali e quali; ma o raddoppiarono qualche consonante, o cangiarono una vocale, o il posto dell' accento, o tolsero delle vocali, o ne aggiunsero. Eccotene qualche esempio.

La parola *creatura*, la quale tra noi sta coeome in latino, è *creature* in inglese, *créature* in francese, *criatura* in ispagnolo, *chreatuir* in irlandese. Dal latino *peccator* i Portoghesi trassero *peccador*, gli Spagnuoli *pecador*, i Francesi *pecheur*, gl'Irlandesi *pheacach*. La voce *crux* passando dal Lazio alle altre lingue europee, da nessuna, ch' io sappia, fu ritenuta così originale: imperocchè gli Spagnoli ed i Portoghesi scrissero *cruz*, gli Olandesi *Kruis*, i Tedeschi *Kreutz*, gl'Inglesi *cross*, i Francesi *croix*, gl' Irlandesi *croise*, i Serviani *Krixa*, i Polacchi *Krzyzem*, gli Ungaresi *Keresztí*; nè gl' Italiani vollero conservare l' ablativo latino *cruce*, come in tante altre voci ritennero, ma scrissero *croce*.

E non è solamente nelle parole prese dalla lingua latina che le altre nazioni fecero dei cambiamenti; ma ancora in quelle prese da altre lingue. Dall' Inglese *Son* (figlio) i Tedeschi fecero *Sohn*, gli Olandesi *Zoon*, gl'Illirici ed i Serviani *Sinu*, ed i Polacchi *Synu*. La conoscintissima parola ebraica *Amen*, conservata nella sua integrità nel Lazio, in Germania, in Ungheria, nella Servia, nella Polonia, in Inghilterra ed in Irlanda, fu scritta e pronunziata *Ammen* dagli Armeni, *Amin* dai Turchi, *Amin* dai Greci, *Ame* dagli Slavi. Dal nome ebraico *Josue*, che significa *Signor Salvatore*, venne scritto e pronunziato *Jehosua*, e *Geussuang* in altre terre bagnate dal Giordano e dall' Eufrate: i Latini, gli Alemanni, gli Slavi, e gli Spagnuoli dissero *Jesus*, i Greci *Jesus*, i Polacchi *Jezu*, i Francesi *Jesu*, gli Ungaresi *Jésusom*, i Serviani *Jsuse*, gl' Irlandesi *Josa*, gli Armeni *Issus*, i Turchi *Issà*, gl' Italiani *Gesù*, i Portoghesi *Gesùa*, e tra le labbra dell' Inglese suona *Gises*.

Alcuno forse dirà che, anche colla riforma ora proposta, la nostra lingua rimane bella come prima. Sarà vero: ma se si comincia ad innovare v' è pericolo di proseguire. Verrà poi un altro che vorrà fare altrettanto, o più. Dirà, per esempio, non esservi ragione d' introdurre o togliere vocali nei nomi presi da altre lingue, e vorrà che scrivasi *Petro*, e non *Pietro*, *Micaela* e non *Michele*: troverà inutile il g in tante parole qui venute dal Lazio senza lei; proporrà quindi che scrivasi *cilio*, *filie*, *lilie* ecc.: troverà strano che tanti *c* siensi convertiti in *t*; non vorrà dunque *fattore*, ma *factore*; non *dottore*, ma *doctore* e forse *doctiore*; non *latte*, ma *lacte*: e chi sa che a questo passo non faccia una nota per rimproverar i Latini d' aver mutilato il *gala galactos* dei Greci per farne *lac lactis*; per lodare gli Astronomi che dissero *Galassia* quell' immensa via celeste detta *lattea* dal volgo; e per consigliare le nostre balie a seguire l' esempio di questi ultimi dicendo quiod' innanzi, invece di *io allatto*, *io galactiao*.

E perchè, dirà egli tornando al testo, si hanno dagl' italiani a cangiar le vocali nelle parole prese da altra lingua? E vorrà che tu ti chiami *Dominico*, e nostro fratello *Francisco* e forse *Franzo*, perchè tal nome viene dal *Franz* alemanno. Proibirà che scrivasi *famn*, e vi sostituirà *feme* alla greca. Nè tollererà il cangiamento delle consonanti nelle loro affini; più bello perciò che *cavallo* e *cavaliere*, troverà per noi *caballo* e *caballero* come lo è per gli Spagnoli. E il nome di *Girolamo* s'avrà da cangiare in *Jeronimo*, acciocchè se ne veda l'etimologia. Nè sarà contento che da *Accademia* siasi tolto un *c* dal predecessore; ma farà trasportare l' accento sull' *i*, acciocchè suoni come nell'Arcipelago *Academia*: e se il nuovo riformatore fosse erasmiano, farà pronunziare *Academéia*; e così *idololatréia*, non *idolatria*; *oino*, e non *vino* come dicemmo fin qui coi latini. E qui tra parentesi riderà forse de' Polacchi che disser *vina*: e con un anagramma tratterà da vani i Sassoni, i quali del *vina* polacco fecero un anagramma per dire *vain*. Se abbiamo accolto *barba* come sta in latino, perchè, dirà egli, non anco *barbatore*, o almen *barbista* in vece di *barbiere*? Non vorrà nè *pepe* nè *zuccaro*, ma *pipere* e *saccaro*: non *fave*, non *risi*, non *ceci*, non *fagioli*; ma *fabe*, *orize*, *ciceri* e *fuseoli*, o forse *faseli* all' Ateniese.

Che se a questo riformatore un terzo, com'è probabile, succedesse, e questi versato nelle lingue orientali, chi potrà dire quali e quante altre peregrine mutazioni non dimostrerebbe necessarie a farsi nella nostra lingua! Se le parole tratte dal latino e dal greco reclamano l' originaria loro ortografia, e perchè domanderà egli, non anco quelle prese da altre lingue? Ed incomincierà per esempio a far osservare che se è vero che i Caldei ebbero leggi prima che i Latini, questi mozzarono goffamente il *Leci* caldaico per farne *Lex legis*; e troverà snervata la parola *lege* con un solo *g* voluta da' suoi predecessori, e proporrà che s' abbia a scrivere *Leci*, come scrisse Daniele. E perchè mai, proseguirà egli, se dagli antichi idiomi biblici prendemmo *sacco* e *massa* tali quali sono, abbiamo poi voluto cangiare *seon* in *suono*, ed *nea* in *avania*? E se *meschin* chiamasi fra noi il misero, come fra i Turchi, e se tenemmo le voci *cantaro*, *cantina*, *gabella*, *somn* e *somaro* tali e quali suonano nella lingua persiana, perchè chiamar *calamita* il ferro magnetizzato e non *carabita* come in Arabia? *caffè* il legume

A coronar le mense util bevanda,

e non *cauhé* come in Aleppo? perchè *achiera*, e non *aschiér* come a Smirne; *caravana*, e non *Kinravan* come colà dove si viaggia sui cammeli? *Joldasco* s'ha da dire, e non *soldato*; *belesano* e non *balsamo*; *sabùn*, e non *sapone*; *fermano*, e non *firmano*; *tergimano* o *tergiumano*, ma non *drugomanno*; parola che fa paura. Nè sarà pago del *barbatore* e del *barbista* del precedente riformatore, ma bramerà il *berbér* turco più svelto, e più succinto. Nè qui potrà tenersi dal redarguire per incidenza le Turche, le quali chiamano *Adém* l'uomo; vero barbarismo del dignitoso *Adam*, con cui l'appellavano le donne ebree. E chi sa che non dica a noi Piemontesi e Lombardi che per un mero sproposito chiamiamo *mama* o *mamà* la madre, procurando persuaderci che sarà forse stato un ignorante, il quale non sapendo della lingua caldaica più in là dell' alfabeto, e leggendo da sinistra a destra, invece di *amam* che significò *madre* in Babilonia, lesse al contrario *mama* e *mamà*.

Oltre di che il riformatore orientalista troverà eziandio sbagliata l' applicazione di alcune voci a significar cose differenti da quelle che significavano nelle lingue, da cui son prese. *Ar*, egli dirà, è *padre* in lingua ebraica; e noi coll' aggiunta del solito o volemmo che significhi il padre dei padre. E qui criticherà i Siriaci che dir vollero *Abba* il padre; e noi pure criticherà, perchè con quest'ultima voce formammo *abbate* per indicar tutt'altro che il padre.

Io so bene che potrà sorgere qualche sapiente, il quale dimostrerà con sodi argomenti che quel riformatore orientalista non sa bene quel che si dica. Farà osservare per esempio che il soldato turco è chiamato *Joldasco* soltanto dal suo amico o compagno, e quindi significa piuttosto *camerata*. Farà vedere che *Caravana* è voce più originale che *Kiaruvana*. Dimostrerà non essere certo se sia la Persia che abbia mandate le sovraccennate voci all'Italia, o questa che le abbia recate a quella. Ed altre ed altre cose dirà da porre in evidenza che quel tale riformatore sa tante di lingue orientali, come il fratello che qui ti scriva, non avendo questi che qualche sibaldoncino di parole straniere raccolte qua e là quando glie ne offeriva il caso. Io concedo anche volentieri che il sapiente oppositore proverà che quel orientalista ha più rettorica, che logica; più fanatismo, che dottrina. Ma tutto questo varrà egli a far abbandonare la riforma dalla moltitudine de' giovani scrittori, che l' avrà adottata, o sarà per adottarla con trasporto? Chi non sa che il verosimile ha spesse volte più forza del vero? come l' epigramma suol fare più effetto del sillogismo?

E perchè senza accorgermi son tornato al serio, ti dirò che mi ricordo aver letto essere cosa ammirata e lodata che l'Arabo scriva e parli ancora la ricchissima lingua di Giobbe. Chi faceva quell' elogio, non amava certamente le innovazioni nelle lingue. Concludo adunque, ed è ben tempo, che reputo difficile che gl' Italiani sieno per adottare la riforma proposta; e che se l'adottassero, non andrebbe bene, perchè ciò potrebbe ridorre a poco a poco lingua morta quella che presentemente scrivono. Grazie alle cure degli antenati nostri, si stabilirono regole perchè la lingua italiana scritta non degeneri; e da ciò venne che i libri italianamente scritti da cinque secoli s'intendono quiancora da chi sa leggere. Se venissero accolte le innovazioni, si correrebbe rischio che col tempo avvenisse anche qui come in Inghilterra, dove i libri scritti dugent' anni fa non s' intendono più neppure dagl' Inglesi stessi, senza il sussidio d'un dizionario.

M' immagino che andrai a far gli ultimi giorni di carnevale con Pietro e Francesco e gli altri nostri carissimi di Mortara, e li farai

Digitized by Google

ridere con questa lettera. Voglio poi sapere come la pensiato voi altri circa la riforma ortografica. Salute intanto a te ed a tutti i cari nostri, anche per parte della mia famiglia.

Stefano.

LA LESSIGRAFIA

A

GIANGIORGIO TRISSINO.

Giorgio mio, noi vediamo a tutte l'ore
Punir color, che poco hanno misfatto:
Ma chi tenta i gran colpi, può in un tratto
Rendersi molto illustre, o gran signore.

Questo pensando, anch' io mi posi in cuore
D' appropriarmi Fior, Crusca e Boratto:
E se 'l bel giuoco mi veniva fatto,
N' avrei colto mercè d' immenso onore.

Spero anche: ma la cosa si fa incerta;
Chè alcuni son lovati, come vedi,
Gridando a tutta gola: all' erta, all' erta.

Or se mai mi facesser qualche smacco,
Tu che pietoso sei, deh! mi concedi,
Ch' io metta le mie pive nel tuo sacco.

(Fortunato Cavazzoni Pederzini.)

LA MOSCA.

AL SIGNOR

LORENZO LUZI

Capitolo I.

In un certo capitolo, che la lode
Del ragno scrissi, così per transenna
Della mosca parlai, che 'l cor mi rode.

Or prendo di bel nuovo in man la penna,
Per darle il fatto suo; che *replicam*
Juvant, al dir dell' arabo Avvicenna.

Se dammi al giorno più d' una stoccata,
Non dee sembrarle nè ostico, nè greve,
Che la sua parte a lei da me sia data.

Qual asin dà in parete, tal riceve;
E chi dà agresto, se il proverbio è giusto,
Com' io penso, ava acerba aspettar dove.

Nel far mal pon costei tutto il suo gusto;
E contro chi è d' umor sì disonesto,
Bisogna adoperare il mazzafrusto.

Ma la crudel si ride anche di questo;
Ch' essendo alata questa temeraria,
Agevole non è darlo l' arresto.

E sebben io so cogliere anche in aria
Gli augei più lesti, i colpi miei non cura
La disonesta mia cruda avversaria.

La scarsa mole sua rende sicura
Questa insolente; o delle archibugiate
Non ha costei la minima paura.

Non la offendon tampoco le sassate;
Nè quelle, che i soldati fanno stare
A segno, gloriose bastonate.

Giacchè altro malo non se lo può fare,
Giusto è, ch' almen per isfogar la rabbia,
Io trafigga costei col mio volgare.

Possibile non è, che un piacere abbia,
Che mi faccia buon pro; che me lo attosca
Questa peste del mondo, e questa scabbia.

Non è animal nel mondo, ch' io conosca,
Che m'abbia dato, o dia maggior molestia
Di quella, che ogni dì mi dà la mosca.

Mi dà minor fastidio ogni altra bestia
Di quello che mi dà la mosca vile,
Senza discrezion, senza modestia.

Solo a udirla ronzar mi vien la bile;
Ogni stanza mi rende aspra o molesta;
E sia pur quanto vuol, vaga e gentile.

Le fiere chiuse stan nelle foreste;
Se a cercar non le andiamo a bella posta,
Non ci vengono a rompere la testa.

La serpe, se ci vede, si discosta,
E non ci viene a far le fratellanze,
E la metà dell' anno sta nascosta.

La pulce fa con noi continue danze;
Ci punzecchia talor; ma poi non viene
A imbrattarci la mensa e le pietanze.

Ci fa un altro animal più tosto bene;
Se ci fa male, di leggier s' ammazza,
Che un non so che dello Spartano ei tiene.

Se no può in breve spegnere la razza;
Vuol più tosto morir nella trincea,
O nel castel, ch' abbandonar la piazza.

Talor ci rode il topo la giornea,
Ci mangia il cacio, è ver; ma non vien mica
A disturbarci in pubblica assemblea.

Se ci scema le biade la formica,
Alle persone sciocche o sfacceadate
Insegna la prudenza e la fatica.

Ci fa pensare al verno anche la state;
Che non pensaste, che questo animale
Insegnasse a rubare alle brigata.

Ci assordano la state le cicale,
A guisa de' poeti; ma nel resto,
Ch' io sappia, non ci fan nè ben, nè male.

Ci punge lo scorpione; o grave e infesto
È 'l suo veleno, il ciel ne scampi i cani,
Ma non facci altro mai fuori che questo.

Ci pungono le vespe, ed i tafani;
Ma con un po' di solfo, o un po' di paglia
Facilmente si tengono lontani.

Abbaia il cane, è ver, l' asino raglia;
Ma in chiesa almen non vengonmi a turbare;
O se vengon, contro essi ognun si scaglia.

Ci danno qualche noia le zanzare;
Ma basta andare in luoghi di buon aria,
Che non se ne vede una, o almen son rare.

Ma la mosca crudel non la perdona
Nè all'aria più letal, nè alla più sana; (na.
Ci è sempre al fianco, e mai non ci abbando-

Non guarda, se sia sacra, oppur profana
La stanza, ov' ella va, questa lasciva:
Luogo non v' è dal qual si stia lontana.

Se mi domanda alcun, perchè ella viva,
Vive per tormentarci, io gli rispondo,
E per darci dei guai, tanto è cattiva.

Sì, vive sol quest' animale immondo
Per farci disperare; e quasi quasi
Io fui per dir, per far perire il mondo.

Io la trovo perversa in tutti i casi,
In tutti i tempi, ed anche in tutti i modi;
Per dirne mai, mi mancano le frasi.

Bisognerebbe dir cose da chiodi:
Le frasi, che per altri in prosa e in verso
Obbrobriose son, per lei son lodi.

Bisognerebbe avere un cor perverso,
Come il suo, per trattarla degnamente;
Tanto malvagia ella è per ogni verso.

Io no dirò poco più di niente;
Che dico sempre ben di tutti; oppure,
Se mal ne dico, il faccio scarsamente.

Non la saprò trattar, credetel pure,
Come merita, e più leggiere assai
Le mie saranno delle sue punture.

Or qui, Luzi, cominciano i miei guai,
I quali io temo, che perfin ch' io vivo,
Non sien per aver termine giammai.

Spesso costei mi punge sì sul vivo,
Ch' io non ho punte mai così le donne;
E mi fa far l' attivo pel passivo.

Pur vi so dire, e prove autentiche bronne,
Che delle mie punture assai discrete,
Dolgonsi ancor quello, che portan gonno.

Onde maravigliar non vi dovete,
Se di sì crude e barbare stoccate
Mi dolgo in verso io pur, come vedete.

So, che le donne son più delicate;
Ma voglio, che sappiate, che ho le membra
Anch' io di carne, e che non son fatate.

Aspettate, che adesso mi rimembra
Una storia, la quale al caso mio
Fatta molto a proposito mi sembra.

Voi fate versi, come fonne anch' io,
(Benchè non vaglian le mie rime un'acca)
E dovete saper la storia d'Io.

Questa ragazza fu conversa in vacca;
E da quel, che le avvenne, intender puossi,
Come la mosca l' altrui pelle intacca.

Intacca anzi la carne infino agli ossi:
Onde punta costei, come sta scritto,
Un giorno da un assillo, in mar gittossi.

Gettossi in mare, e fece il gran tragitto,
Poichè a nuoto varcò la poverella
Tutto il Mediterraneo, o andò in Egitto.

Or pensate, che giuggiola fu quella:
Pensate, se parer quella puntura
A lei dovetto disonesta e fella.

Dal suo dolor prendendo la misura,
Pensate qual io soffra aspro martire
La pelle avendo forse assai men dura.

Digitized by Google

E non mi state per conforto a dire,
Che l' assillo è diverso dalla mosca,
Che il duolo io non mi sento alleggerire.

Io non ho, grazie al ciel, la vista fosca:
Credete forse, con vostra licenza,
Che l' assillo sia tal, ch' io nol conosca?

Io no ho vera, e perfetta conoscenza,
E conosco la mosca; e tra lor due,
Vi so dir, che non è gran differenza.

E quando anche sia grosso un poco piue,
Dirovvi una ragion, che oc val cento,
Io poi vacca non sono, o non son bue.

Della mosca a ragione lo mi lamento;
E mi lamento delle acerbe e fiere
Aspre punture sue, perchè le sento.

E a monte, Luzi mio, dovete avere,
Che in Colonia son io, non in Toscana,
E qui le mosche son d' altre maniere.

Le mosche in questa regione strana
Son come i nostri assilli; e fan ferute,
Che nè meno il salcraut non le risana.

Io già molte da lor no ho ricevute,
E ma ne son doluto, e ma ne dolgo,
Che la pelle m' è cara o la salute.

E se le lor ferite sprezza il volgo;
Io non le ho da sprezzar; forse diverso
Sangue dal suo nelle mie vene accolgo.

Io son dolce di sal; per questo verso
Forse piaccio alla mosca; ond' è, che tie-
Il pungoi suo nella mia carne immerso. (ne

Piaca il dolce alle mosche; io lo so bene;
E trovando il mia sangue di lor gusto,
Mi penetran sì addentro nelle vene.

La cagion non so dirno giusto giusto,
So che da loro io son punto e ripunto,
Nè mi giova menare il mazzafrusto.

So, che alla penna in questo stesso punto
Non lasciano costor libero il corso, (unto.
Che il tormentarmi esse han per un pane

Mi prendon per un fico, o per un torso
Di peru; e dalle mosche io son trattato,
Come trattato dalle pecchie è l' orso.

Posso dir d' esser sempre accompagnato;
Poichè di mosche ho sempre addosso un
Il che creder mi fa d'esser melato. (morbo;

Come detto ho poc' anzi, io non son orbo;
E le vedo, e le sento ad ora ad ora;
Che beccate mi dan proprio da corbo.

Mi caccian nelle gambe in mia malora,
E nelle mani i lor pungenti stocchi,
Che traggon dalle vene il sangue fuora.

Me gli caccian talvolta anche negli occhi;
E mi fanno vedor, pria dell' occaso
Del sole, il diciasette do' tarocchi.

Nel collo, nella chierica, nel naso
Mi cacciano que' loro pungiglioni,
E cerco d' ammazzarle, o non c' è caso.

Mi fanno dar parecchi mostaccioni;
Percuoter fammi or l'una, or l'altra mano,
E mi fan dar di pazzi scapezzoni.

Per porle in fuga io m' affatico invano;
Se battote da me cangian pur loco,
Vi so dir, che non van troppo lontano.

Si scostano da me, ma sol per poco:
Scacciate appena tornano ben presto
Al lor primo lavoro, al primo gioco.

Gioco allegro per lor, per me molesto,
Che parder fammi almen tre volte al gior-
La pazienza, il che mi sa d' agresto. (no

Gioco, che fa, che con mio grave scorno
La rima, che trovata a gran fatica
Avea, mi scappa, e più non fa ritorno.

Gioco, che m' impedisce, ch' io non dica
Quello, che dir volea, perchè la mente,
Ed il pensier la collera m' intrica.

O se non altro, il mal umor sovente
È cagion, ch' io fo versi a grande stento,
Come appunto m' avvien presentemente.

Io credo, che mai più sarò contento,
Pensando pur, che un animal sì vile
Debba esser la mia noia, il mio tormento.
Luzi, non più, che già mi vien la bile.

Capitolo II.

Chi non sa, che morì Tito romano
Per una mosca, che il cervel gli rose,
Condanna suo fratel Domiziano.

Perchè fra le altre imprese bellicose
Le mosche ad estirpar dal mondo attese,
Che parere anche a lui dovean noiose.

Contro di loro il real arco ei tese,
Come uom, che a nuocer luogo, a tempo
E molte ne fugò molte ne prese. (aspetta,

Così del frate suo fece vendetta:
Oltre di che, se il mio pensier non erra,
Fece un' opra lodevole e perfetta.

Se a chi ci oltraggia, si può muover guerra;
Chi delle mosche barbare, indiscreto
La gente oltraggia più su questa terra?

Chi turba più la pubblica quiete
Di loro ai cittadini ed ai villani,
Con arti ora palesi, ed or segrete?

Volesse il cielo, che a muover le mani,
E a far guerra a un nemico sì importuno
Tra lor si collegassero i Sovrani.

Che tante donne andar vestite a bruno
Non vedrei; nè vedria le sue fatiche
Disperse al vento il villanel digiuno.

Se alle mosche degli uomini nemiche
Guerra si fesse, si vedrebbe il mondo
Aureo tutto, e pien delle opre antiche.

Sarebbe allora il vivere giocondo;
Un grave cruccio tolto allor dal petto
Ci fora, e dalle spalle un gravo pondo.

Nè fatto il Filicaia avria 'l sonetto:
Italia Italia, o tu, cui feo la sorte,
Che voi più d' una volta avrete letto.

Nè 'l Petrarca avria detto in tuon più forte:
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno;
Nè fra noi si superba andria la morte.

Nè iti sarieno il Po, l' Adige, e l' Arno
Tinti di sangue al mar; come or vi vanno
La Lippa, e 'l Reno ov' io divento scarno.

Pur della guerra io non mi prendo affanno:
Ed a' Sovrani io lascione il pensiere,
Che san meglio di me quel che si fanno.

Ma non voglio, nè so, Luzi, tacere
Delle mosche, le quali infin ch'io campo,
Perseguiterò sempre a mio potere.

Nè contro lor potendo uscire in campo
Con molta gente, d' attaccarle almeno
Co' versi miei di nuovo ardore avvampo.

Quando i fecciosi loro modi appieno
Considerando io vo, benchè sia chierco,
Le mani appena so tenere a freno.

La oscura o vile origine non cerco
Di questi insetti rei; so che sovente
Io gli ho veduti pascersi di sterco.

E di quello, che c' è di più fetente
Io gli ho veduti così sozzi o lordi
Cacciarsi ardimentosi fra la gente.

Io gli ho veduti d' uman sangue ingordi
Delle donne infestar le guance amene,
Non dando retta a' sani miei ricordi.

Onde più d' uno poi paga le pene,
Che non può distaccarsi all' occorrenza,
Così tenace è 'l vischio, a cui s' attiene.

Fanno del loro ardir la penitenza:
E se trovano un viso imbellettato,
Punganlo pur, ch' io ne do lor licenza.

Allor mi sembra d' esser vendicato,
Ed ho gusto in veder, che questi e quello
La penitenza fan del lor peccato.

Ma non tutte le donne e le donzelle
Usano il fiscio; e a queste non vorrei,
Che costoro toccassero la pelle.

Pur veduto ho talor cogli occhi miei
Alle vergini caste, alle matrone
Dar baci disonesti, infami o rei.

Se si stizzan le donne, esse han ragione;
Massimamente poi che questi amanti
Lascian sul viso lor qualche cacchione.

Se volete sentire i loro vanti,
Sebbene a mormorar non son corribo,
Un verso solo io citerò fra tanti.

Et matronarum oscula delibo,
Dice una mosca temeraria appresso
Fedro, che qui *fideliter transcribo.*

Se ciò non basta, al dir di Fedro stesso,
Pungon le mosche, e forse imbrattan certe
Altre parti avvenevoli al bel sesso.

Ma per usar parole chiare e aperte,
Se punte esser non vogliono le donne
Intorno al collo, vadano coperte.

Meno sgolate portino le gonne:
Sebben su questo io mi lamento a torto,
O per lo men troppa ragion non honne,

Nel paese, ove son, mi sono accorto,
Che dalla testa ai piè coperte vanno
Le femmine per loro o mio conforto.

Digitized by Google

E ci scommaterei, ch'esse lo fanno
Acciocchè questi fetidi animali
Non possano far loro scorne o danno.

Per la stessa ragione gli stivali
Portan gli uomini qui la state e 'i verno:
Così stocchi non temono, nè strali.

D' altra materia favellar si vuole;
Che molto a dir mi resta; e quei, che resta,
È quel, che più mi cuoce, e più mi duole.

Ecco un banchetto splendido s' appresta,
Al quai non viene ammesso, chi non porta
Seco la nuzial candida vesta.

A tutti gli altri chiudesi la porta;
Al padrone di casa chi invitato
Non è, non venga a rompere la torta.

Il lauto pranzo è bello e apparecchiato:
Lorenzo mio, sedete, ch' le v'invito.
Ed essendo il padron, vi voglio a lato.

Ecco che appare un numero infinito
Di mosche, che ci vengono a sturbare,
Tirate dell' odore del convito.

Tante quaglie non vengono dal mare,
Quante mosche ingombrata han già la stan-
E sembra, che ci voglian divorare. (za;

E seguendo la lor gentile usanza,
Acciocchè non venghiamo avvelenati,
Gustan prima di noi, d' ogni pietanza.

A' cibi il sacco dan, come i soldati.
Una sgambetta nella mia scodella,
La cui vista ci ha tutti conturbati.

Io mi sento sconvolte le budella;
E di mangiar non prendo più piacere:
Portatemi del vino di Mosella.

Ma mentre accosto al labbro il vin, per bere,
Ecco ch' io vedo naufraga una mosca
Galleggiar gentilmente nel bicchiere.

Berei più volentieri della posca,
Che il vin di Reno, in cui nuotar si veda
Quell' animal, che ogni piacer m' attosca.

Non passa giorno, che non mi succeda
Qualche disgrazia, sia mattino o sera,
Ogni volta, che a desco avvien ch'io seda.

Ma sento il mio vicin, che si dispera,
Perchè una mosca impertinente ha tolto
A tormentarlo inesorabil, fera.

Con franchezza passeggiagli sul volto,
Gli entra nel naso; e con rabbiosi detti
Discacciata, a tornar non tarda molto.

Ecco vengon le frutta ed i confetti;
Ci son parecchie sorte di canditi;
A prender la sua parte ognuno s'affretti.

Adesso sì che i nostri parassiti
Crescono a centinaia; e dansi tutti
A divorar, senza che alcun gl' inviti.

Danno l' assalto al cacio, il danno a' frutti;
Già prese son da lor tutte le poste;
E non partiran certo a denti asciutti.

E col contaminar frutti e composte,
Dopo d' aver ben ben mangiato a ufo,
Credon costor d' aver pagato l' oste.

Levisi omai la mensa; io sono stufo
Di veder tante mosche; ed hoile a schifo
Più che a schifo non ha la luce il gufo.

Io non posso patir, chè i piedi e i' grifo,
In tutto quel, che sulla mensa è posto,
Debba cacciare un animal sì schifo.

E che con viso invetriato, e tosto
Assaggiar debba questa razza infame
Sempre prima d' ogni altro e lesso, e arro-
(sto-

E che col proprio, e coll' altrui ictame
I cibi imbrattin per antica usanza;
Onde vo a rischio di morir di fame.

Noiato da sì strana petulanza,
A prendere il caffè, che sì mi piace,
Io passo cogli amici in altra stanza.

Quivi sperava, che lasciarmi in pace
Dovessero costor; ma giunto appena,
Sento intorno ronzar lo stuolo audace.

Del famante elisir la tazza piena
Al labbro accosto in fretta per timore,
Che non mi dia lo indugio affanno o pena.

Ma troppo tardi lo fui; l' atro licore
Non mi lasciò distinguere la impura
Mosca, ch' è del medesimo colore.

Il naufrago animal per mia sciagura
Per mio supplizio inghiotto caldo caldo:
Ah fallace non fu la mia paura!

Mi sento trasudar, non so star saldo:
Voi siete saggio, e intenderete il resto:
Ahi quanto puote un animal ribaldo!

Io stato vi sarò forse molesto;
Ma non mai tanto, come a me riesce
La mosca vil, che abbomino e detesto.

Questo insetto non è carne, nè pesce,
Ma è un certo non so che, che più di tutti
Quanti gli altri animali, a me rincresce.

Ce ne avrà de' più tristi e de' più brutti,
Ma il più molesto no, fra quanti mal
La Madre universal ne abbia prodotti.

Per lui mi trovo spesso in brutti guai,
Esso mi rende i dì tristi e noiosi,
Che trarrei senza lui felici e gai.

Mi disturban, se studio; i miei riposi
Interrompon le mosche infami e rie,
E mi rendono amari anche i simposi.

Se non m' inganno, queste son le Arpie,
Che mosser de' Troiani a giusto sdegno
Le anime ancorchè forti, ancorchè pie.

Queste imbrattaro in modo sozzo indegno
Le loro parche mense e le vivande;
Onde dall' alto diè Miseno il segno.

Ma i Poeti fan poi la cosa grande;
Come quando ci voglion dare a bere,
Che si pascesser gli uomini di ghiande.

Io però, che non sono del mestiere
Ne' versi miei, che puzzano di prosa,
Cose non dico mai, che non sien vere.

E delle mosche non v' ho detto cosa,
Che a chicchessia possa parer sospetta,
O che possa passar per ampollosa.

Lascio di molta roba, perchè ho fretta;
E poi non voglio fare una Leggenda
Sì lunga, che da voi nè men sia letta.

Voi forse avrete a fare altra faccenda;
Però lascio, che quello che ci manca,
Si supplisca da voi, da voi s' intenda:
Non più, che già la man mi sento stanca.

(G. C. P.)

LE NECROLOGIE.

DIALOGO.

Il Giornalista, un Forestiero ed il Prato.

Gio. (scrive con tanta intenzione di spirito, ch' è vicino ad addormirsi: si picchia). Avanti.

For. (facendo capolino all' uscio). È permesso?

Gio. Entri pure.

For. È ella il signor tale dei tali?

Gio. Quell' io, per l' appunto.

For. Se mi dà licenza...

Gio. Un momento in grazia. Termino qui *(accenna la scrittura)* la rivoluzione indiana, e sono con lei. Intanto s' accomodi: se vuole trattenersi, ecco *(accennando alcuni libracci in foglio)* quella è l' intera raccolta della Gazzetta dal 1817 in poi.

For. Obbligatissimo.

Gio. (Scrive con gran fretta).

For. (Siede, s'asciuga la fronte e sbadiglia).

Gio. (Dopo alcuna pausa, e tuttora scrivendo). Lode al cielo è finita!

For. Come, finita? Sì presto?

Gio. Sì presto le pare? saranno intorno cinque ore ch' io....

For. Ma io intendea della rivoluzione.

Gio. Ed io diceva della Gazzetta. In che cosa posso dunque servirla?

For. Desidererei, s' intende sempre salvi i suoi diritti e le sue competenze, ch'ella mi favorisse d' un articolo.

Gio. Articolo di teatro?

For. Non signore: una necrologia.

Gio. Oh! quanto me ne dispiace, ma io in questa sorta d' articoli non ci ho affatto la pratica.

For. Mi burla? Se la sua Gazzetta par quasi divenuta il necrologio universale, nè passa dì, nè esce foglio alla luce, che con molta edificazion de' lettori non si vegga uno o più forse di tali articoli! Ne ho ammirato anzi il suo ingegno: sul medesimo soggetto io bastò l'animo di farne talora perfino due o tre.

Gio. Creda pure ch' io non ci ho merito alcuno: son opere di altri ingegni: le fanno, le portano e pagano. Scriva, la stamperemo.

For. Le pare! Non son uomo io d' andar per le stampe.

Gio. Si figuri! stampe da gazzetta!

For. Ad ogni modo voglio esser favorito da lei. *(qui il Forestiero gli fa alcuno dei soliti complimenti ch' a dritto o o torto si fanno a persone che scrivono, come d' aurea penna, di bello spirito, e simili).*

Gio. (in buona fede pigliandoseli, e in difetto di miglior trattamento offrendogli la tobacchiera). Ella è sì gentile... Dica, chi è dunque il morto sul quale debbo ora rammaricarmi?

Digitized by Google

For. È una morta. Poveretta! La signora Gulnara Mustafà Effendi.

Gio. Giusto Cielo! Mustafà Effendi! Una necrologia turca?

For. Appunto. Si sorprende? Non trovo in ciò nulla di singolare, io.

Gio. Che? È stata forse qualche gran cosa? Una principessa, una sorella, qualche bella dell'Harem di Mahmud o di Mehemet?

For. Nè una cosa nè l'altra.

Gio. D'Abdallà forse?

For. Nè meno.

Gio. Letterata? Non parrebbe.

For. S' immagini! Turca.

Gio. Che so io? Ci sono certi letterati, e certe letterature, che non mi sorprendo più di cosa al mondo. Del resto, giovino, avvenente, gentile sarà almeno stata; si potrà deplorare la immaturità della morte, tanto desiderio di sè lasciato. . .

For. Ell'aveva ottant'anni.

Gio. Misericordia! Turca, ignota, senza lettere, di ottant' anni, che diamine avrà dunque fatto perchè ne parlino le gazzette?

For. Che ha fatto? mi lasciò suo erede universale.

Gio. E perchè l'ha lasciata suo erede universale, il pubblico avrà a sostenere il peso della sua gratitudine, retribuendola con la noia d'una mezza pagina di necrologia? Le par questa giustizia?

For. Le par piuttosto giustizia che in tanto furore di elogi, in una sì grande tempesta di necrologie la signora Gulnara Mustafà Effendi, quell'aurea donna, la mia testatrice, debba passare all' altro mondo contenta del semplice onore di quella lista de' morti ch'ella stampa nella gazzetta per tutti? No, dica il pubblico quello che vuole, la necrologia ci ha da essere: essa è ora uno degli estremi uffici i più indispensabili: e le prudenti persone ad esserne affatto tranquille avranno da qui innanzi a prepararsela al pari del testamento.

Gio. *(guardando l'orologio.* Ahimè! son già le cinque, questa mignatta non mi lascerà così presto. Sbrighiamocene).

For. (Ei pensa. Le mie ragioni l' hanno convinto).

Gio. Aspetti: ne consulteremo il signor Iacopo *(suona il campanello).*

For. Il signor Iacopo? Chi è questi?

Gio. Come? non conosce il signor Iacopo, il proto della stamperia?

For. Che? farebbe ella scrivere le necrologie dal suo proto?

Gio. Si sorprende? La non conosce il signor Iacopo; non dirò che ne sappia più del compilatore, perchè in tal caso ne saprebbe più di me, e certe modeste confessioni non si fanno; ma quanto a necrologie potrebbe impastarne a più d'uno scrittore: non le fa veramente, le corregge.

Pro. *(entra).*

Gio. Caro Iacopo, vi basterebbe l' animo di fare qui al signore, ed a me un grande servigio?

Pro. Mi comandi.

Gio. Non avreste per sorte in serbo qualche necrologia; oppure sapreste voi tirar fuori qualcuna?

Pro. Da uomo o da donna?

Gio. Da donna.

Pro. Giovine.

Gio. No, no, vecchia: cosa affatto comune, dozzinale.

Pro. Quand' è così ne ho da servir mezzo il mondo.

Gio. Eh via! dite davvero?

Pro. Davvero, ed ecco il come: Avendo per lungo uso ed esperienza scoperto che, meno certi casi straordinari, le necrologie che ci piovono da tutte le parti si somigliavano poco più poco meno non solo nella virtù dei soggetti, ma perfino nella espressione delle parole, ne ho trovato una certa mia modula, la quale mutati i generi e i nomi, mi serve mirabilmente per tutti i casi, liberandomi così dalla noia di ricomporre sempre le stesse cose. Vo a prendergliela.

For. Bravo il proto! non credeva che anche si scrivesse a mò di fabbrica.

Gio. E perchè no? Lo scrivere non è mica sempre operazione dell'intelletto.

Pro. *(con la modula).*

Gio. Vediamo *(legge)*: *Ingrato uffizio è quello che ora compier dobbiamo: uno de' nostri più chiari lumi si spense, e la sua perdita sarà non pure sentita dall' illustre nostra città, ma da tutta l' Italia.*

For. Benissimo! Benissimo! Cambi quella città nel *Bazar dei Turchi*, e invece d'*Italia* metta... che so io? l'*Impero Ottomano* e l'articolo avrà tutta la convenienza del soggetto.

Gio. *(cambia e legge). E la sua perdita sarà non pure sentita dal Bazar dei Turchi di Venezia, ma da tutto l'impero ottomano.*

For. Benissimo!

Gio. Assai. . . Iacopo, qui sono puntini.

Pro. Là si dee porre il nome. . .

For. Scriva dunque *(dettando). La signora Gulnara Mustafà Effendi.*

Pro. La patria?

For. *(dettando)* Di Chio.

Gio. Patria d'Omero.

For. Benissimo, scriva anche *Omero.*

Gio. Diamine! che ci ha a fare Omero? Ho detto così per l'idea collegata.

For. Non serve: l'articolo ha da esser mio, e voglio anche Omero: un gran nome è una grande raccomandazione.

Gio. Dunque *(scrivendo)*: *La signora Gulnara Mustafà Effendi di Chio, patria di Omero, non è più.*

Pro. Il resto va da sè: non ha nè men d' uopo d'esser letto. S'aggira intorno la pazienza grande mostrata nelle ultime ore; la rassegnazione, la moderazione, con le altre virtù: c'entra la valle di lagrime, la candida fede, lo specchio delle madri, l'esempio delle figlie, una mano che non vede l'altra nelle elemosine, ec.

For. *(Scorrendo con l' occhio la stampa).* Son contentissimo: ora mi dica il debito mio.

Gio. Per questo poi s'intenda col proto.

Pro. *(Contando le righe).* Dodici lire Austriache.

For. Diamine dodici lire di necrologia! non mi costò tanto il becchino! mi pare uno sproposito.

Pro. Se vuole, l'accorceremo: si può levare l'esordio.

For. No, quel *Bazar dei Turchi* e quell'*Omero* li voglio.

Pro. Leviamole un po' di quella rassegnazione ne' casi avversi.

For. Ah nè! La povera signora Gulnara m'era sì rassegnata!

Pro. Da galantuomo altro non posso levarle; per via del capoverso mi converrebbe rifar tutte le righe.

Gio. *(in un orecchio al proto).* Per carità, Iacopo, prendete quello che viene, stampatela per nulla, ma levatemi questa seccaggine d'attorno; non ne posso più.

Qui dopo lunghi contrasti per compiere il pio uffizio il più buon mercato possibile, il forestiero si parte, il proto va al lavoro, e il giornalista rimane

. . . com'uom cui sonno piglia.

(*T. Locatelli*).

I SALVATORI E LE VITTIME DELLA SOCIETÀ.

Una volta c' era il *Mondo*. Il *Mondo* era posto fra i nemici più accaniti e tremendi dell'uman genere, e nello stesso tempo n'era considerato qual maestro sapientissimo. Il *Mondo* si compiaceva di tendere insidie alla gioventù inesperta, di tentare uomini e donne co' suoi allettamenti per pigliarli nelle artificiose sue reti, per accalappiarli, di fare il quietino, il buon figliuolo per insinuarsi nelle anime innocenti, per sorprenderle, per farle della sua schiera. Tutto l' anno era per lui un carnevale perpetuo; e lo si vedeva assumere tutte le maschere. Oggi l'anacoreta, domani il buontempone; qui il filosofo, là lo spensierato; ora si presentava con tutto lo sfarzo, con tutta la pompa immaginabile, ora vestito di povera semplicità; cangiava sesso, stato e condizione tutti i dì; faceva la parte d'angiolo come quella del diavolo, recitando in modo da disgradarne un Vestri, un Modena. Unico mezzo di salvarsi da lui era il fuggirlo; anzi credesi che per lui sia stato inventato il modo di dire: *ben vince chi ben fugge.*

Con tutto queste belle qualità che avea il galantuomo, non mancavano di proporcelo bene spesso a maestro. Era la prima cosa, che si diceva ad un collegiale, quando tutto brioso e contento dava un addio alle mura dove lo si metteva in salvo dai *mondo* corruttore, ch' egli oramai dovea compiere la propria educazione ad altra scuola che a quella dei libri, cioè a quella del *mondo*.

Vedrai, conoscerai il *vivere del mondo* — gli si diceva. — Bisogna smettere que' modi da gocciolone, imparare un po' di disinvoltura, di saper fare, di *mondo*. — Conviene trattare col *bel mondo* per dirozzarsi, per apprendere a vivere — Anzi, per acquistare tutte le buone qualità che si vogliono in un *uomo di mondo*, uno degl' ingredienti indicati nella ricetta era bene spesso anche la pratica di qualche individuo del bel sesso, che avesse un pochino dell'Aspasia. Formatosi a tale scuola, il giovane poteva dire di *conoscere il mondo*; e dopo avere saputo concedere assai a *quello che si vuole dal mondo*, dopo qualche necessario sacrificio alle *apparenze del mondo*, se era destro e savio, finiva da ultimo anche col *ridersi del mondo*. Quest' era l' ultimo grado del perfezionamento; l' ultima mano dell' educazione, fatta per gl' iniziati ammessi al segreto del: *mundus vult decipi, decipiatur.*

Ora, *il mondo non è più mondo*; a malgrado della patriarcale sentenza, che il *mondo è sempre mondo*. Nel nuovo gergo non si parla che della *società*. Si comincia dai *riguardi sociali* e dalle *maniere della buona società*, e si va fino al *benessere sociale*, per cui raggiungere chi s' accontenta di predicare l' *associazione*, e chi non ci vede altra via che il *socialismo*. Lasciando stare i mille modi di *società* e l' *associarsi* ch' è il tema favorito di ogni buon letterato, quando par-

Digitized by Google

la delle sue opere, noi sappiamo, che *la società* al dì d'oggi è lo scopo d'ogni pensiero, d'ogni cura, d'ogni atto di chi parla, scrive e fa, l'idolo di tutte le genti, l'arca di salvamento, ma pur troppo anche nello stesso tempo è il tiranno al quale si sacrificano migliaia di vittime. *La società*, madre o matrigna di tutti noi, ha dato nascimento a due notevoli varietà del genere uomo, che da certi dati caratteristici si possono distinguere e classificare sotto al nome di *salvatori della società* e *vittime della società*.

Quando parlate di *salvatori della società*, vui dovete accorgervi, che la *società* è in pericolo. Voi mangiate e bevete e vestite panni, nè più nè meno di quello che fanno milioni e milioni di altri mortali che vivono in questo mondaccio, senza darsi di lui molto pensiero, e non vi accorgete di dormire sopra un vulcano ardente, che per segni manifesti minaccia un'eruzione. Buono per voi e per altri dabbenuomini pari vostri, buono per tutti, che la vedetta non dorme, che il *guardafuoco* se ne sta vegliando per tutti, e grida tratto tratto con voce stentorea: *La società è in pericolo!* Sissignori, la società è in pericolo, e bisogna salvarla. I salvatori ci sono; gente che sa fare da sè. Noi potremmo anche, per quel che ci dicono, dormire i nostri sonni tranquilli; ma ci risvegliano per far vedere che sono vigilanti e per dirci, che possiamo continuare a dormire.

Dura fatica è però questa di vegliare sempre per la salute della *società*. I *salvatori* devono, poveretti, esilararsi lo spirito assai spesso. Grande consumo di caffè di Moka si fa per le vedette sociali! Eccoli scarmigliati, sparuti, scarnati per l'insonnia, per la meditazione, colla voce roca dal ripetuto gridare, quasi paralitici per il continuo moto che si danno.

La *società* ha molti nemici, molti seduttori; il *secolo* è tristo, malvagio, insatanassato; i *tempi* che corrono sono ripieni d'insidie di ogni sorte. Il fuoco sotterraneo va minando le basi della *società*; la quale potrebbe precipitarsi quando meno se lo aspetta. La corruzione s'è impadronita della *società*, ch'è ormai tutta una fetida piaga, la quale s'incancrenisce e si profonda sempre più. — Ed i rimedi ad un tanto male? — I rimedi ci sono. Anzi i *salvatori della società* hanno quasi tutti qualche specifico, qualche *segreto* da vendere per un nonnulla e che può fare miracoli. Chi vorrebbe abbrustolire la *società* colle bòtte di fuoco; chi adoperare sulle membra infette la pietra infernale; chi richiamare i cattivi umori alla cute con unguenti vessicatori, ed aprire cauteri; chi sottomettere alla purga continua sino a che tutto il guasto esca fuori; chi ricorre all'abbondante idropatia; chi all'avara omeopatia; chi al mistico sonnambulismo; chi rifugge da ogni palliativo e vorrebbe tagliare sul vivo, ma bene addentro; chi invoca la peste che porti via i tristi e lasci i migliori; chi, disperando anche di questo rimedio, sta in aspettazione di ciò che sarà per fare la Provvidenza, la quale dalla palude Meotide, dalla Gozia, mandi nuovi nugoli di genti, qualche benefico Attila, qualche sapiente Tamerlano, a spazzare le mine di questo vecchio mondo, a ringiovanire la nostra società.

Varie sono le vesti, che assumono i benemeriti *salvatori della società*. Dall'uomo di stato, che publica il suo opuscoletto d'occasione, o che messo in quiescenza conforta gli ozi suoi con qualche discorsetto accademico, vengono discendendo fino al gazzettiere volgare, che deve vendere le quotidiane, o settimanili sue frasi. Quest'ultimo tipo è il più comune; e dalla lingua e da qualche particolare caratteristico infuori, lo si trova in tutti i paesi. Va di regola, che il salvatore gazettiere ha *una santa missione da compiere*. Ei si dà l'aria per lo meno d'un Geremia; il suo stile è fra l'elegiaco ed il declamatorio; piange sulle rovine della società e si esalta nella coscienza di essere qualcosa di grande, un vero salvatore di essa. C'è del ridicolo, direte, in tutta questa burbanza. Oibò! la è giusta estimazione delle proprie forze, vero sentimento del proprio valore. A stimarsi e proclamarsi per grandi uomini non ci si perde mai. A forza di ripeterlo, si trova sempre qualcheduno che lo crede. Poi c'è il suo spediente da salvare la modestia; c'è la veste dell'umiltà da ricoprire l'orgoglio. Il nostro salvatore gazettiere, è una parodia del pastorello David, che, ispirato dall'amore della conservazione della *società*, sa abbattere Goliath, il gigante dell'errore.

Una cosa dimenticano i moderni *salvatori della società*: ed è che ogni società, la quale abbia in sè medesima principî di vita, si salva da sè stessa. S'intendo, che la salvano, che la migliorano, che la fanno progredire, non i vuoti declamatori, gl'incolpabili che trovano tutti colpevoli, i ciarloni che gridano per aver di che rosicchiare, che fanno da Cassandre per poltroneria, che sono coraggiosi come i botoli abbaianti al calcagno di chi cammina per la sua strada; ma gli uomini integri, che studiano, che lavorano, che educano sè stessi e gli altri, che hanno fede nel bene, che sperano in tutto ciò ch'è giusto, che amano la società e beneficano in qualsiasi modo i prossimi loro. Opera caritatevole e salva rice sarà anche il flagello del ridicolo, la potente ironia che prostri ed annichilì que' *salvatori* da dozzina, il di cui stolto e noioso ritornello è pur troppo che cessi.

Ma noi fate troppo; poichè i *salvatori della società* potrebbero proclamarsene le *vittime*: chè dovete sapere essere anche questa classe un prodotto del nostro tempo.

Dopo che si ebbe convenuto di cercare, per dare uno sfogo ai dolori dell'anima propria, ai garruli lamenti di chi pretende cento volte più di quello che merita, un essere *irresponsabile*, che sopportasse tutto e desse la passata ad ogni lamento, ad ogni accusa, si trovò quest'essere nella *società*.

Quest'essere venne caricato di tutte le colpe, collettive ed individuali; venne proclamato il tiranno di tutti in generale e di ciascuno in particolare, fatto segno delle invettive dei galantuomini e dei tristi. Si avea da sfogarsi il *tempo*, si aveano i *tempi*, s'avea anche il *secolo*, contro il quale molti vati scagliarono le loro poetiche frecce: e tutto questo non bastò. Si volle anche la *società*! La povera *società* venne perseguitata in versi ed in prosa, con drammi, con romanzi, con opere, con articoli. Anatema alla *società!* si gridò in tutti i tuoni: e da ogni parte si udirono voci di persone, che proclamaronsi *vittime della società*.

Vi sono nella società certi mali, di cui patiscono bene spesso gl'innocenti, che anzi pesano su tutti, dei quali non si potrebbe interamente imputare alcuno. Ciò avviene perchè questi bene spesso hanno la radice in un passato molto remoto, o sono il risultato delle colpe, degli errori, delle omissioni di molti. In tutti questi mali abbiamo tutti la nostra parte, almeno per il titolo delle omissioni; noi dobbiamo occuparci di cercarne l'origine e la causa, per rimuoverli, per attenuarne le conseguenze che pesano sui nostri simili; ma le *vittime della società* tanto ai dì nostri abbondanti, hanno ben altre lagnanze da fare contro questi esseri collettivi. Ora si nasce tutti con una buona dose di grand'uomo ed infelice in tasca. Il torto della società è di non riconoscere i geni, tutti i geni che assai volentieri vorrebbero godersi centomila scudi di rendita, avere palazzi, carrozze, livree, cuochi, spassi ed ogni ben di Dio, a cui saprebbe accomodarsi anche il più filosofo fra i lettori. Se la società avesse procacciato queste cose alle povere *vittime*, che guaiscono tutt'i dì la melanconica loro canzone, non sarebbe tanto maledetta. Le *vittime* si lagnerebbero ancora di certe noie inseparabili dalla vita, del vuoto che troverebbero nel loro cuore; si lagnerebbero in particolare degli uomini e delle donne che non facessero per lo appunto ogni cosa al loro modo..., ma lascerebbero in pace la *società*. Farebbero delle *vittime* essi medesimi, e per tòrsi la briga d'averne rimorso, direbbero che vi sono certi difetti sociali che da loro non dipendono, ch'è destino del mondo che alcuni debbano godere, e altri soffrire; ma la società non sarebbe più in scopo delle loro amare invettive. Al destino di gaudenti si può rassegnarsi; come si può fare i sordi ai lagni di coloro che soffrono.

Coloro che proclamano sè stessi *vittime* della società non sono già quelli che più patiscono e più immeritamente; ma per lo più uomini schiavi delle loro passioni, pigri, inetti, di mal animo, che vorrebbero godere e soltanto godere, senza lavorare. Sono uomini, che non sanno accettare animosamente la loro posizione sociale, per quanto dura essa sia; che non hanno il coraggio di combattere in questa società, che non è poi tanto malvagia quanto si compiacciono di proclamarla. Molte indebite sofferenze dobbiamo compiangere, molte ingiustizie, molte dimenticanze deplorare; ma chi non si lascia liaccare dalle disgrazie, chi sa rendersi forte alle avversità e farsi appoggio degli stessi ostacoli che incontra nel suo cammino, chi non abborre dalla fatica e non si crea fittizi bisogni, e di poco si contenta, ed ha per qualcosa la soddisfazione di meritarsi di meglio, di avere in ogni evento conservata la sua dignità d'uomo integro, o presto o tardi trova un posto onorato nella società.

Chi sempre guaisce quando può operare, chi si lagna della propria sorte invece che lavorare a guadagnarsene una migliore, chi accusa la società invece che sè stesso, non merita altro destino. Certamente il mondo diventa una galera, la società un ospizio di invalidi, se invece d'operare ognuno perde il suo tempo in lagni, in piagnucolamenti. Ciascuno ha i suoi dolori, i suoi guai: ma si dovrà per questo assordare il mondo di vani ed indiscreti lamenti?

È ora, che anche le muse nostre smettano il tuono elegiaco. Il riso forzato, per un complimento, per mestiere, non piace, non è lodevole: ma sul viso dei grandi infelici ci fu sempre una tinta d'ilarità, od almeno di quella potente ironia che innalza gli animi, non gli prostra, che corregge la società, non la maledice.

Concludiamo con un assioma: Chiunque ride filosoficamente *dei salvatori a delle vittime della società* darà indizio di aver buon ingegno, e contribuirà in qualche modo alla guarigione di una malattia sociale contemporanea. (*Pungolo.*)

Digitized by Google

..... Morte che fura,
Sempre i migliori, e lascia stare i rei.
Petrarca

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

L' ARTE DI CONVITARE

SPIEGATA AL POPOLO

DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

PARTE PRIMA

Prefazione.

Pensando fra me stesso a quale categoria di scritti appartenga questo mio, giacchè sarebbe troppo pretendere che faccia classe da sè, trovo che si può chiamarlo un frammento o una fetta di Galateo. Difatti, che cosa è un Galateo? all' ingrosso, l' arte di stare col prossimo il meno male per sè e per gli altri, ossia l' arte di vivere in società. Ma, dello ventiquattro ore del giorno, tra quelle che si voltano via dormendo, e quelle altre che si passano in qualsiasi modo isolati, più della metà, grazie al cielo, si sottraggono alla pedantesca tirannide del Galateo. Delle rimanenti un paio, e le più gradite, che si consumano a tavola, prendo a governarle io col presente trattato. Da ciò vorrei inferire che con quattro o cinque altri scritti come questo avrò dato al mondo la scienza di tutta la vita, e la mia missione sarà giunta al suo fine.

Si vorrà oppormi di primo colpo che di Galatei ve ne sono già due, e famosi; quello del Casa o quello del Gioia. E invero, se fossero due opere corrispondenti alla loro fama, ve ne sarebbe già una d' avanzo: eppure ne abbisogna ancora una terza, perchè la prima non si legge più, e non si può più leggere la seconda. Non si legge la prima per essere una cosuccia magrina, mingherlina, da fanciullini, un vero *abecedario* della creanza; oltre di che è scritta in una lingua e in uno stile che, quantunque facciano sdilinquire di tenerezza gli intelligenti, oggidì non sarebbero da augurarsi a nessuno; perchè, a dirla fra noi ignoranti, contengono il segreto di addormentare alla prima pagina, meglio del più destro magnetizzatore.

Quanto al Gioia, il suo libro è così poco italiano, il suo purgere così fiacco, stracco o bislacco, sono scelte così male le sue citazioni, e i suoi mille aneddotini così insignificanti, e così abbondante quella sua aritmetica ficcata negli affari di sentimento, che, a leggerlo tutto è un lungo supplizio, per non dire una fortissima impresa, come a salire l' ultima vetta del Monte Bianco.

Come sia nato in me il pensiero di questo scritto non saprei dirlo in coscienza, perchè non me ne ricordo più. Era in parte già fatto assai prima dei trambusti che fecero dimenticare tante cose. Ora, da alcuni mesi ripiglio la penna, e di mano in mano che l' argomento mi dettava pagine una più matta dell' altra, il cuore mi diceva con forza sempre crescente, che io mi allontanava troppo dalle esigenze dei tempi, e che adesso il pubblico non si mena più a spasso con delle parole (che sciocco d' un cuore!), e che la gente non ha più voglia di ridere. E lo gli rispondeva: « Taci, bestia, che i muscoli del riso non sono scomparsi dalle faccie degli uomini, e siccome gli uomini usano dello loro facoltà finchè possono, così in questo mondo si riderà sempre, per quanto gli affari vadano alla peggio: e meno c' è da ridere sulle cose grandi, più si ha bisogno di rivolgersi alle cose piccole per occuparsene piacevolmente, e assopire, almeno per intervalli, il dolore dei fiaschi grossi.

Ma su questa obbiezione del ridere, giacchè me la fanno molti, ho inventato un dilemma che mi pare d' una forza da levarvi il respiro: perciò vi consiglio di non affrontarlo. O avete la volontà di ridere, o no. Se l' avete, benone! eccomi a servirvi, il mio lavoro è fatto a posta per questo. Se poi non l' avete, meglio ancora! è proprio il mio caso, e mi ci provo di cuore e di puntiglio, perchè abbisognerà niente meno di tutta la mia virtù a farvi ridere per forza: ben inteso che, se ha da essere una sfida, cominciate a leggere: altrimenti sareste come coloro che si turano gli orecchi per non sentire la verità.

Dunque, a far ridere la gente allegra e disposta, ogni inezia basta. i lazzi d' una scimia, i bisticci d' uno stenterello, l' aria invasata d' un poetino, i titoli academici di un cacciatore di diplomi, i ciondoli pendenti dall' abito di un solenne baccellone. E come quando uno corre alla spensierata, che ogni pugno appoggiatogli per di dietro lo manda lungo e disteso: ma a distendere per terra un atleta fermo e in guardia ci vuole *M. Roux*. Così per mettere in buon umore le persone ingrugnite, e anche quelle ingrugnite per progetto, bisogna ricorrere al dottoraccio in Monza: perchè il nuovo ramo di scienza ortopedica applicata alla testa, che consiste nell' allargare le faccie lunghe, nessun chirurgo la possiede come lui: il quale, per parentesi, m' incarica di annunziarvi che del ridere egli ne tiene ai vostri comandi una provigione inesauribile.

I.

Per chi sia scritto il libro. — Maniere diverse d' invitare a pranzo. — Invitatori freddi e invitatori violenti. — Dell' ora di pranzare.

> Convier quelqu' un, c' est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu' il est sous notre toit.
>
> BRILLAT-SAVARIN.

Lungi, o profani! via di quà amatori degli artifizi rotorici o dell' eloquenza tirata giù dalle nuvole: chè questa volta io parlo al caro popolo: e perciò entro a dirittura, senza esordio, nelle viscere del mio tema e incomincio.

A chi volesse sapere prima di tutto che cosa io intenda per popolo, dico, a scanso di astruse e complicate definizioni, che intendo il ceto medio. giacchè il ceto basso si usa e si osa ancora chiamarlo plebaglia o popolaccio. In che amo poco i peggiorativi, non mi occupo di questa classe, anche per non rubare la clientela agli ultra-democratici, che si sono messi alla mirabile impresa di farne col tempo la più eletta porzione della società. Oltre di che sarebbe stravaganza ragionar di conviti a gente la quale, non che essere incapace di dar pranzi, ha un bel da fare a cavarsi la fame quotidiana.

Eppure potrebbe accadere che, mentre il mio libro non si indirizza a costoro, molti di costoro si indirizzassero al mio libro, tratti, non fosse altro, dall' immensa bellezza dell' argomento. Se ciò avvenisse, vada in compenso dei tanti libri che si compongono a benefizio universale, e che sono schivati da tutto il mondo. Dunque, se anche la marmaglia vuol leggero, si serva. Sarà come quando si passa per via presso a una cucina da signori, d' onde emana un soave odore di squisite vivande, che si resta là sui due piedi per qualche istante a deliziarsi almeno colla imaginazione e col naso. Aggiugneto che siffatta lettura potrebbe essere un fausto preludio, quasi un preparamento a un più lieto avvenire. In questo mondo non si sa mai che cosa possa nascere: un' eredità inattesa, un terno al lotto, dei grassi negozi, qualche bricconeria lucrosa, che so io? insomma, non è raro il caso che uno passi dalla categoria degli affamati all' altra tanto rispettabile e filantropica di quei che mangiano bene e fanno mangiare. Ed ecco che a buon conto sarà prudente consiglio di far precedere la teoria alla pratica, per non trovarsi poi imbarcati su di un pelago affatto sconosciuto. La speranza è il dolce conforto di tutta la vita: e il proverbio che la sa lunga, ci dice netto e preciso: *Impara l' arte e mettila da parte.*

Il mio discorso poi non s' attaglia per nulla al ceto alto. Grandi e potenti della terra, ricchi nati, aristocratici, gente di puro sangue, anche di mezzo sangue, anche di nessun sangue, ma distinti per modi e abitudini signoriti, come se aveste un sangue, voi non avete bisogno del mio libro: anzi, il mio libro avrà somma bisogno di voi: poichè sarà dai vostri esempi che io trarrò i più sani e indeclinabili precetti di un' arte che in voi è natura. Perciò voi sarete le mie fonti di erudizione, i miei testi venerati, i miei classici autori: *vos exemplaria graeca.* Se dunque per uzio o passatempo vorrete abbassare un occhio benigno su questo mio trattatello elementare, abbiate bene per inteso che non avrete nulla da apprendere; bensì rileverete la vera distanza che vi separa dal resto dei mortali. Fors' anche troverete buono che fra tante norme di eleganza e di squisito vivere, io abbia scelto quella parte sola che si adatta alla comune intelligenza. Fors' anche taluno di voi si degnerà giovarmi di consigli preziosi per la riproduzione dell' opera mia.

Ma, replico, io parlo precisamente al popolo, cioè alla classe di mezzana fortuna (aurea mediocrità), e sopratutto di non troppo schizzinosa educazione (gente alla buona), piena di gentilezza e cordialità, ma bisognosa d' essere iniziata a certi raffinamenti che l' epoca nostra esige con sempre crescente imperiosità nel tanto facile accomunarsi di tutti i ceti.

E qui mi corre l' obligo d' una speciale avvertenza a fine d' impedire grossolane illusioni: che cioè non abbiano a credersi al di sopra del mio popolo alcuni di fortuna assai più che mediocre, ma ricchi di recente data, che per mancanza di uso e di naturali disposizioni si trovano inesperti e imbarazzati nell' esercizio del loro nuovo mestiere. Contro a costoro la bassa invidia cova rancori implacabili, e n' ha ben d' onde, la poveretta. Ora, non è raro il caso che la maldicenza osi colpirli di scherno perfino nell' atto di allontanarsi collo stecco in bocca dalle loro lante mense. Oh ingratitudine umana! Ma a far tacere d' ora in avanti le male lingue ci penso io, insegnandovi a dar da pranzo in modo da ridurle al silenzio. Nel quale scopo mi pare che ci sia della morale assai; giac-

Digitized by Google

chè, guai al libro moderno che non sia tutto unto di moralità, come è unta d'olio un'insalata, o come... Quasi mi dimenticava che non devo fare l'esordio: sono però a tempo a troncarlo. Entriamo in materia, e attenti bene.

Oh, il meglio mi scordava, come dicea quella buona lana di Figaro. Avverto che rigetto come frivola e insussistente qualunque taccia di allusione individuale. Scendo con mio non poco fastidio a siffatta protesta, perchè così vuole miseria di tempi o di luoghi. Molti troveranno che io descrivo quanto accade in casa loro: ma appunto io descrivo ciò che accade in casa di gente infinita. Se un romanziere narra i palpiti, i terrori, le speranze, le veglie di una ragazza innamorata, credereste mai possibile che un migliaio di amabili signoriao lo accusassero di aver sorpresi e svelati i loro secreti? Ma alcuni vorrebbero sapere almeno (giacchè la questione va a ridursi fino a questo punto) se quando l'autore scriveva pensava a loro. Miei cari, domandate all'ape qual sia precisamente il fiore che gli fe' generare l'ultima stilla di miele. Fu un fiore del prato, e i fiori per generi e specie si rassomigliano tutti. Perciò, Gaspare, Bertoldo, Zaccaria, sareste matti a credere che io abbia voluto parlare di voi: io parlo degli usi del popolo; quindi, senza volerlo, degli usi vostri, perchè siete del popolo, e compite la vostra missione providenziale a fare da popolo. Sono del popolo anch'io, e me ne vanto: se non che voi, dando pranzi in casa vostra appartenete, per così dire, al popolo sovrano; mentre io sono di quel popolo suddito che va a pranzare in casa altrui. Questo però mi accadeva una volta: dopo l'esilio e la consunzione (1), io non pranzo più da nessuno; e se vi sembrasse che lungo il mio discorso io cadessi in qualche contraddizione, mettendomi, per esempio, a tavola a trincare allegramente con voi: per carità non credetemi: sarà tutta finzione poetica per dare naturalezza ed evidenza alle mie lezioni; ma voi ritenete per inconcusso quanto ora vi annunzio: che cioè io non pranzo mai, assolutamente mai, da nessuno. E ciò sia detto per convincervi sempre più dell'impossibilità di allusioni a chichessia. Io lavoro a reminiscenze lontane e confuse; sopra tipi che nessuno conosce, che non conosco più nemmen io, che forse non esistono più. Scrivo ancora riferibilmente a Milano, dove ho fatto i miei studi pratici; secondo le idee vigenti in Milano; come se fossi ancora in Milano, a quei tempi (*o tempora!*) quando, prediletto figlio della patria, mi trovava spesso ipotecato per una gran sequela di pranzi, a guisa di una bella fanciulla che ha già impegnati una settimana prima tutti i *valzer* d'una festa da ballo. Allora i conviti o sontuosi o cordiali, e allegri sempre, mi mettevano indosso una tale vivacità che, se credo ai critici più sottili, i miei versi e le mie prose sentivano perfino un po' del satirico. Ora l'ostracismo, i digiuni e l'*aqua fontis* mi hanno domato di una tal maniera, sono divenuto così prudente, meticoloso, rispettoso anche per le persone indegne di rispetto che, a dirvela in confidenza, fo compassione a me stesso. Ma, replico per la terza e ultima volta, veniamo all'arte di convitare.

(1) L'autore chiamò in altro suo scritto, suo luogo d'*esilio* l'amenissima Monza dove abita attualmente e *consunzione* il florido stato di salute di cui gode.

Per la storia dei conviti vi rimetto ai molti autori che trattarono questa specialità. Il raccontarvela qui anche in compendio ci menerebbe troppo per le lunghe, o sarebbe inutile allo scopo pratico. Però, un cenno brevissimo, altamente filosofico, a viste grandiose, complesse, sintetiche, ve lo diedi anch'io quando provai che dalla cucina ebbero vita tutte le scienze, tutte le arti, tutte le cose buone e belle di questo mondo. Ora soggiungo che il pranzar bene non basta, ma bisogna pranzare in buona compagnia, perchè ciò produce il piacere morale, o raddoppia il piacere fisico, rendendoci capaci di mangiare il doppio del solito. Chiamo in testimonio di questa verità tutti i miei lettori, eccettuati però quelli che vanno via a pranzo tutto l'anno: perchè il mangiar sempre il doppio del solito è un po' difficile a ottenersi. Ma come si fa a pranzare in buona società? Io, rifiutando l'idea della veaale osteria, non vedo che due modi: o andare a cercarla in casa altrui, o attirarla in casa propria. Per il primo caso abbisognerebbe un trattato sull'arte di farsi convitare, su di che forse discorreremo un'altra volta; per ora amo meglio trattenervi del secondo caso, che sotto vari rapporti facilita anche il primo, e quasi lo include.

Dunque, quando alcuno di voi ha deciso di dare un pranzo, e fissato il giorno, che cosa ha da fare? scegliere i commensali e poi invitarli. Mi riesce comodo invertire l'ordine delle idee, parlando subito dell'atto d'invitare, e poscia delle persone da invitarsi.

Il modo più volgarmente adoperato tra noi per invitare uno a pranzo, si è di pregarlo a venire il tal giorno *a far penitenza*. Questa formola è brutta, disgustosa, e mi ricordo che quando l'udiva fin dalla prima puerizia, mi suonava istintivamente antipatica. Ora, notate che le antipatie anche le più istantanee e non ancora ragionate, non sono altro che il rapido e confuso senso di quelle ragioni che pur sussistono, e che non abbiamo o il tempo o la volontà o la capacità intellettuale di sviluppare. Far penitenza! ma di qual colpa, lo dimando, o perchè in casa vostra? Tocca al confessore e al missionario di inculcarci la penitenza; gli amici devono fornirci i piaceri e le gioie. Quella frase è poi sempre bugiarda e ipocrita, se non nel fatto, almeno nella intenzione. Il vostro convito riescirà pur troppo una grave e lunga penitenza, se non saprete evitare la maggior parte degli inconvenienti che io verrò additandovi; ma il vostro desiderio e la persuasione vostra sono di far passare agli invitati alcune ore piacevoli e graditissime. Voi dunque dite per modestia una bugia, e fate che la virtù generi il vizio: ma siccome ciò è assurdo, così bisogna concludere che anche la virtù è apparente e non reale; e questo è proprio il vostro caso che mentite per modestia falsa.

Sembrerà a molti che io spenda troppo parole per un modo di esprimersi meramente convenzionale, cui non si dà il suo letteral valore nè da chi lo dice nè da chi lo sente: perchè difatti non intende a significar altro se non un invito a pranzo. Ma, non sarebbe pure una bella cosa che almeno nella nostra lingua casalinga e sincera ci avvezzassimo a sbandire le frasi antilogiche e stolte, che dividono colle stolte opinioni la fortuna di essere perenni, quasi fossero gemme di stile, o sublimità di concetti? Fate conto che quel modo d'invitare si usava dai nostri bisnonni, e che si userà dai pronipoti nostri, se non gli si grida addosso la croce. Dunque, o lettori, cominciate voi a non adoperarlo più, e fate la carità di spiegare e diffondere queste mie ragioni fra tutti gli ignoranti che non leggono nessun libro, e fra tutti gli importanti che non si degnano di scritti come i miei; perchè si ricordino in avvenire d'invitare i conoscenti a pranzo, e non già a far penitenza. Diamine! profanare l'idea tutta santa della penitenza, parificandole un buon pranzo! Io mi sembra perfino una mezza empietà. E avvertite bene che queste cose io le dico, forzato dalla prepotenza del vero, e a malincuore, perchè stanno contro al nostro interesse comune. Infatti, se l'andar via a pranzare di quà e di là fosse proprio un far penitenza, sapete, miei cari amici, che questa solazzevole e ghiotta Lombardia dovrebbe mutar nome e chiamarsi la moderna Tebaide? Oh quanti che respirano a stento sotto alla cicala di Ermolao, si sentirebbero emuli d'Ilarione!

Molti invitano a mangiare una *zuppa*: e taluni dicono perfino *una cattiva zuppa*. Male assai; cioè, male la zuppa, e peggio l'epiteto. Condanno l'aggettivo per gli argomenti sovr'accennati circa alla penitenza e alla modestia falsa: e scarto anche il sostantivo per due ragioni, anzi tre. Primo: perchè è un modo d'invitare soverchiamente usato, logoro, plateale. Secondo: perchè essendo appunto un mero termine di convenzione, spesse volte riesce una menzogna, e la zuppa non c'è. Ora, si deve dare assai più di quanto si promette, ma ciò che si promette ci ha da essere sempre. Vo avanti, e soggiungo che la zuppa si può benissimo darla, ma non si deve prometterla mai, come non si promette l'insalata, perchè indegna di onorevole menzione. Difatti, quantunque la zuppa possa avere complicazioni squisitissime e meritevoli di stabilire la fama di un cuoco, per sè stessa è un'idea poco solleticante. Fette di pane gonfiate nel brodo, parenti strettissime del pancotto e del pantrito, che ci fanno venire in mente la malattia o la convalescenza in berretto da notte, e che solitamente venivano dopo allo stomachevole olio di ricino o all'esecrabile infuso lassativo. Insomma, se io ho da onorare la vostra mensa, sottoponetemi alla fantasia un concetto molto più appetitoso di quello che mi risveglia la zuppa, per la quale vi dico che io non mi movo nemmeno. Quando vogliate intitolare il pranzo dalla minestra, anzichè usare quel brutto gallicismo, sarà ben meglio invitare ai ravioli o al risotto, che sono tutt'altra cosa, e che sono parte integrante del nostro orgoglio nazionale.

Ed eccovi messi sulla strada delle formole regolari e logiche d'invitare. Sì; trattandosi di amici e persone di confidenza potete prendere per pretesto d'invito un qualunque piatto non comune che intendiate di dare. Per esempio: avete delle lingue di Zurigo? o dei fagiani della Stiria? o un porcellino di Praga? o un pasticcio di Strasburgo? Si invita a venire ad assaggiare o il pasticcio, o il porcellino, o il fagiano, ec.: ben inteso che, se aveste anche tutte queste cose insieme, ne nominiate una sola, e non mi anticipiate in mezzo alla strada o su di un viglietto la lista delle vivande. Se è personaggio di qualche importanza e soggezione, pregatelo *a farvi l'onore di favorirvi a pranzo* il tal giorno. Se il pranzo è dato espressamente per lui,

Digitized by Google

pregatelo ad *accettare* un pranzo. Che se la parola *pranzo* vi sembra, come è difatti, alquanto alta n promettitrice, non crediate di sostituirle un invito n *desinare*, giacchè quest' altra è bassa, alludendo solo al soddisfacimento di un materiale bisogno, qual' è l' azione del mangiare.

Ma il modo d' invitare più polito e nobile, perchè accenna esclusivamente al piacere morale della convivenza, si è quello di pregare a *tenervi compagnia* il tal giorno; formola universalmente conosciuta nella buona società per sinonimo d' invito a pranzo. Che se mai aveste qualche dubbio e inquietudine di non essere intesi sul valore della frase, soggiungete *verso le cinque ore*, che è l' ora comune di pranzare. Quando poi si trattasse proprio di un gonzo cascato dalle montagne, dite chiaro e tondo, a scanso d' ogni equivoco, *che si anderà a tavola alle cinque*.

Qui viene opportuno il ricordare due generi opposti di invitatori egualmente viziosi, cioè i freddi o indeterminati, e i seccanti o violenti. I primi non si sa mai se invitino di cuore, o per distrazione, o per dire una parola oziosa. « Dimani pranzano in casa mia il tale e il tal altro: vuol venire anche lei? » Che razza di dimanda è questa? se voglio venire! tocca a voi a volere che io venga, e poi spiegherò la volontà mia. Ma il vostro parlare indica per lo meno l' assoluta indifferenza sulla mia determinazione, o anche il desiderio che io non accetti: e allora, che necessità d' invitarmi? E poi, ho io da venire perchè vengono altri? Va bene che questa sia la principale ragione dell' invito, ma si deve dissimularla: può anche essere accennata dopo, per far risolvere la mia volontà dubbiosa, giacchè la buona compagnia è un buon argomento: ma deve insomma apparire che invitiate me per posseder me, e non per tirarmi a far numero o corteggio ad altri.

Taluni dicono: « Bisogna poi ricordarsi di favorirci qualche volta a pranzo: perchè non viene mai? qualunque giorno è buono per noi: si capita verso le cinque senza cerimonie ». Fortunato chi può invitare in questo modo; è segno che la sua lucerna è sempre ben provvista d'olio; ma non è questo il modo d' invitare, no: perchè una persona dotata della menoma delicatezza, non lo trova mai quel giorno da venir là a dire: « Sono qui ». Ci vuole un bel coraggio a entrare in una famiglia per pranzare, quando non si è precisamente aspettato, a rischio di generare qualche sorpresa e di ricevere un accoglimento non troppo caldo. Perciò tali inviti non sono accettati per buona valuta che dalle così dette faccie bronzine; per tutti gli altri sono semplici parole e nulla più. Quindi è che siffatti invitatori perpetui che non invitano mai, commettono, direi quasi, una piccola mariuoleria, una specie di truffa morale, spendendo ciarle per gentilezze, e aspirando alla gratitudine di favori che non impartiscono in fatto, e forse non hanno voglia d' impartire: con che rassomigliano un poco a certi vecchi volponi che con astute frasi fanno sperare la propria eredità a Tizio, a Cajo, a Sempronio, per cavarne protezione, premure, riguardi, e col perfido intendimento di corbellarli poi tutti.

Gli uomini positivi e sinceri schivano le idee vaghe, e stringono sulle concrete. Se bramate di avere un tale a pranzo, e vi sia indifferente il giorno, lasciatelo par scegliere a lui, ma fate che lo scelga. Per esempio, ditegli: « Mi favorisce oggi? — No. — Ebbene, dimani. — Nemmeno. — Dunque posdimani: insomma, fissiamo un giorno, poichè sarà per me uno dei belli, e, più presto arriverà, me ne farà sperare alcun altro ». Così vi troverete sul campo del buon senso e della schietta cortesia.

Alcuni corrono all' eccesso contrario, invitando con una violenza e pertinacia tale, che la loro volontà diventa una specie di sentenza inappellabile. Si anderà in una casa a far visita: « Oh bravo! che fortuna è la nostra! è proprio capitato a tempo: oggi bisogna restar qui a far compagnia a noi e a qualche buon amico. — Aggradirei tanto volentieri, ma non posso perchè ... — Non ci sono pretesti che tengano, di qui non si parte. — Parola d' onore, oggi sono impegnato altrove. — Dica dove e manderemo ad avvisare, e disimpegnarla » ec. ec. E sono capaci di nascondervi il cappello per impedirvi la fuga. Che se tenete saldo a voler partire, vi fanno il muso lungo e le lagnanze pungenti: « Oh, già, se si trattasse di casa X o di casa Z non direbbe di no: ma noi non abbiamo nulla che la interessi, e qui si secca ». Talora con queste sconvenienze si vince la partita, e un povero diavolo resta ad annoiarsi davvero con una famiglia per provarle che non è noiosa.

Taluni hanno perfino questo vizio che, più un tale si ostina a schivare i loro pranzi, più si infuriano a invitarlo: ma non basta: spingono l' indiscrezione a voler sapere per forza quale sia il motivo che lo tenga lontano. Indagini d' una inciviltà prodigiosa. Come saperlo, e perchè saperlo? Forse non vorrà staccarsi dalle proprie abitudini: forse la vostra cucina non gli è sana, o non gli accomoda l' ora del vostro desinare, o gli è antipatica qualche persona di casa vostra, o vuole evitare una qualche Putifar: che so io? si danno tanti casi in questo mondo! Trovate che alcuno sia un po' troppo difficile ad accettare? diradate gli inviti fino a non farne più: che si può essere ottimi amici senza mangiare insieme. Stiamo al pensiero semplice delle cose: perchè si invita a pranzo? per far gentilezza o piacere. Ma la gentilezza che insiste troppo si cambia in importunità: ma il piacere per forza diventa disgusto: dunque non seccatevi e non seccate.

A proposito di ore, bisogna bene che io sappia quale è quella di casa vostra. Il bel mondo suol pranzare alle cinque: l' aristocrazia, la burocrazia, i possidenti, i negozianti, i professionisti, gli artisti, ec. Molti tirano innanzi qualche mezz' ora, ed è del gran genere, massime in certe stagioni, attender le sei, e anche al di là. Insomma, il tardare è sempre cosa sublime, mirabile, lionesca. Altri mo' anticipano qualche mezz' ora, e taluni sono capaci di calar giù fino alle ore quattro, al disotto delle quali poi non è permesso discendere, sotto pena di sentirvi a dimandare qual sia la vostra setta o da qual mondo veniate. E qui bisogna avvertire che quando si parla di ora del pranzo, s'intende sempre del pranzo in famiglia. L' uomo solo, disoccupato, che va alla trattoria è un *exlege*, libero affatto di seguire il capriccioso orario della fame o della propria fantasia.

Nè si ha da credere che il generale accordo della buona società in un' ora quasi simultanea pel pranzo sia atto di servilità a una moda irragionevole. Per molta parte dell' anno alle ore cinque il giorno è prossimo alla sera, e d' inverno questa incomincia. Quindi il pranzar tardi e abbrevia per le signore la monotonia delle lunghe serate, e allunga per gli uomini d' affari l' utile godimento delle ore diurne. Quell' ora bipartisce equabilmente la giornata ai ricchi che non la cominciano troppo presto; e riesce comodissima anche d' estate, perchè dà tempo agli ardori del sole di moderarsi, e vi dispone al passeggio vespertino, alla trottata sul corso, ecc. D' ordinario gli studi del negozianti, e costantemente i pubblici uffici, si chiudono alle quattro; e il buon impiegato che dimandò tante volte quell'ora al pigro oriuolo, si dà una fregatina di mani, con un a se Dio vuole, anche quest' oggi ho finito a, e, fatta qualche chiacchiera per via, e qualche visituccia simpatica, arriva a casa proprio nel momento fumante che si serve in tavola la minestra. Il pranzo, che sia degno del proprio nome, e non si riduca alle proporzioni di una frugal refezione, ci rende poco atti alle serie e continuate occupazioni tanto dello spirito quanto del corpo: talchè, se per il nostro moderato clima è soverchio il precetto della scuola salernitana, *post prandium stabis*, sarebbe ottimo senno il sostituirgli *post prandium vacabis*. Ed ecco perchè gli uomini naturalmente inclinano a protrarre il pranzo finchè abbiano fatto il meglio e il più di quanto hanno a fare.

Stabilito poi una volta l'orario da ceti numerosi e autorevoli, bisogna che vi si uniformino tanti altri che ne dipendono o vi si collegano, per quanto loro preme il buono e regolare andamento del consorzio sociale: come in geografia, fissato una volta per punto di partenza il meridiano di Parigi, bisogna che tutti vi si uniformino, sotto pena di errori e di confusione. Così tutti sanno fino a quale ora si possano protrarre le visite, fino a quale altra non si possano ricominciare senza indiscrezione: e vi hanno per le famiglie ore sacre e inviolabili di domestica libertà. Giacchè (se mai v' è ancora chi abbia bisogno di sentirselo a dire) ritenete per assioma affatto elementare di civiltà, che, eccetto fra persone della massima confidenza, non si va mai nell' ora del pranzo in casa altrui, perchè almeno quando si dorme e quando si mangia si ha da poter credere di essere in casa propria. Supponiamo, per modo d' esempio, che da voi si pranzi alle ore due: chi può imaginarselo, fuori degli amici? Appena mangiata la minestra, arriva una visita di persone di riguardo che sono dolenti e imbarazzate d' avervi sorpresi a tavola: ma voi fate i disinvolti e i gentili tuttochè più dolenti e imbarazzati di loro per esservi lasciati cogliere a un pasto esemplarmente frugale; cosa tanto probabile in chi desina alle due ore. Quei signori vogliono partire e lasciarvi in libertà; voi non potete permetterlo quantunque in cuor vostro li mandiate sulle corna di tutti i diavoli; e protestate di aver quasi finito, e fate passare la frittura per l' arrosto, o fate correre di soppiatto l' unica servetta o un ligliuolo a comperare quattro pera e una fetta di formaggio che debbano rappresentare il *dessert*, intanto che un paio di piatti vuoti s'ingegnano a nascondere le più larghe e vivaci macchie della tovaglia. Questa piccola scena comica basti per tante altre a dimostrarvi gli inconvenienti del non pranzare all' ora comune. Almeno a quell' ora potrete cavarvi la fame con patate e carne di pecora, e poi alla sera lagnarvi sbadatamente in conversazione che i tartufi e la selvaggina v' han dato un po' di

Digitized by Google

peso allo stomaco. Insomma, poco prima o poco dopo, si pranza alle cinque, e meglio dopo che prima: e se vi trattenni alquanto su questo tema, fu per dimostrarvi che certe consuetudini, le quali a primo aspetto sembrano affatto arbitrarie e convenzionali, hanno le loro buone e belle ragioni *in rerum natura*.

Ora veniamo a noi. Ditemi un poco, sareste per avventura di quelli che pranzano alle due? forse a un'ora? oimè, c'è ancora di peggio? già io parlo al popolo, o il popolo è di tutti i colori, e ne fa di belle. Sareste dunque di quelli che mangiano tre volte al giorno subito dopo i tre *Angelus Domini*? In tal caso, miei cari, bisognerà bene che rinunciate all'onore di convitare, o che vi limitiate a invitare i pari vostri. Per carità non offendetevi di questa parola che è d'un'intenzione affatto innocente. Nulla di più rispettabile nel buon vecchio popolo quanto l'attaccamento alle usanze patriarcali dei bisavoli che si mettevano a tavola al tocco della campana parrochiale, e che d'estate facevano anche la merenda. Alcuni che vissero a lungo, secondo natura, nella libertà del villaggio, ci forniscono anche in città l'idillio piccante dei costumi campestri. Molti che di buon mattino si dedicano al lavoro (nel senso energico e muscolare della parola), non possono resistere più lungamente al bisogno di un pasto sostanzioso. Molti hanno a sorvegliare uomini di fabbrica, operai, manifatturieri che appunto riposano dalle dodici alle due. Nè dimenticherò che han l'orario obbligato tante persone colte che attendono alla educazione della gioventù nei collegi, nei seminari, nei conservatori, negli istituti di ogni specie. Ed ecco come quell'ora diventa o indicatissima o anche necessaria per tanta gente non solo rispettabile, ma amabile e cordiale al punto da voler fare frequenti inviti alla propria mensa meridiana.

Ma qui appunto mi corre il dovere di avvertirli di limitare i loro favori a persone che si trovino nelle stesse circostanze, e quindi nelle identiche abitudini: e che, salvo alcune eccezioni inevitabili, lascino nel loro brodo tutti quelli delle ore cinque: perchè le abitudini diventano nell'uomo una seconda natura, alla quale troppo penosamente si resiste; e le dietetiche sono tra quelle cui più difficilmente si vorrebbe derogare. Figuratevi che quando alcuno di costoro accetta per convenienza un vostro pranzo, comincia un giorno prima a meditarvi sopra. « Dimani si desina a un'ora! (dico un'ora, perchè le famiglie del mezzogiorno quando fanno inviti diventano terribilmente aristocratiche, e sono capaci di aspettare fino all'una), dunque bisognerà tralasciare di far colazione: e poi, che si fa tutto il resto della giornata? come si fa a ottenere la sera? vuol essere una gran noia! » Difatti a due ore e un quarto, due e mezzo al più, il pranzo è finito. Si resta un'altra mezz'ora a far chiacchiere, e poi? siamo ancora nel cuore della giornata, e questa famiglia avrà le sue occupazioni. Si parte, ma per dove? e a che fare? come può impiegare utilmente il tempo un uomo pieno di cibo e di bevanda? Pieno per più ragioni: perchè non aveva fatto colazione, perchè della roba ve n'ora, perchè poi sovratutto ve la ingolavano per forza. E tanto più cresce il senso della obesità, in quanto che per l'ora insolita anche la dose abituale di nutrimento sarebbe troppa. Si gironza per le strade, ed è un'invidia a vedere il suo prossimo snello e attivo che va preparandosi l'appetito pel pranzo. Si ha bell'affettare un'aria disinvolta e rinunciare allo stecco a lume che nessuno sospetti che si attende seriamente all'opera del chilo. L'uomo appena escito dalle mani dell'ospitalità cordiale, ha scritto su tutta la persona le parole: *ho desinato*. È un po' più tondo e rubicondo del solito, il respiro alquanto greve, e un tutto insieme di impacciato e di svogliato che tradisce da un capo all'altro della contrada il mistero di una digestione importante. E qui notate che tutto ciò è in piena regola quando accade all'ora debita e in compagnia degli altri: ma quattr'ore prima diventa un ridicolo anacronismo. Difatti gli amici vi fermano, sogghignano, vi fanno confessare il vostro secreto, e vogliono cavarsi cento curiosità, come diamine sia avvenuta la cosa, se il vostro ospite abbia la coda, e se la minestra era ben satura di lardo, e se il vino era grosso, e se vi abbiano dato il rosolio di garofani. È una disperazione. Alle cinque, quando il mondo si ritira, si va, tanto per ammazzare un po' di tempo, ad assistere al desinare d'una famiglia di confidenza. Ma, oimè! è una gran noia, quando si sta digerendo, a osservare gli altri a mangiare. Pare fino impossibile che si abbia a trovar gusto nel cacciar giù quella minestra e quei manzaccio. Anche l'atto del mangiare assume un aspetto sguaiato e triviale: tutto l'individuo, fosse pure una Saffo, o una Corinna, non si annunzia più che sotto i rapporti d'una macina, di un frullone, di un laboratorio chimico: e si pensa con che pazza disinvoltura l'umanità abbia da un bisogno cavato fuori argomenti di piaceri, di abusi, di mali infiniti; si giunge a ripetere certi periodici proponimenti di temperanza e frugalità, che poi svaniscono colla notte: insomma si passa per tutte le stramberie della filosofia morale, sentimentale o animale: e tutto ciò per aver pranzato a un'ora brutale.

Qui parmi sentire alcuno degli uomini del mezzodì (che vi prego a non confondere cogli uomini del sud) a dimandarmi se dunque non potranno più procurarsi la fortuna di convitare persone di garbo. Rispondo che il caso è serio, ma non disperato: è appunto nei grandi mali che si spiega la potenza dei grandi rimedi: eccovi dunque il vostro in due parole. Bisogna precisamente invertire l'ordine abituale dei pasti, invitando al pranzo per l'ora in cui siete soliti a cenare: e voi altri di famiglia per quella volta cenerete al mezzo giorno. Che se mai, per supposto, il mezzodì fosse l'ora non solo della vostra casa, ma del vostro paese (e se è quell'ora, vi saranno le sue buone ragioni locali); allora, intendiamoci bene, sareste in piena regola, e invitate pure tutto il mondo: perchè io mi sono riferito, come dissi da principio, agli usi di Milano, e qui la questione è principalmente sull'uso e sul bisogno di uniformarvisi. Quando poi voleste proprio trattare un forestiero dalle ore cinque coll'estremo della gentilezza e della deferenza, invitatelo a cena o non a pranzo. Vedete come nelle cose ragionevoli io sia facile e accomodante.

II.

Del numero tredici a tavola. — Della scelta dei commensali. — Esempi di riunioni male assortite.

Ma andiamo avanti che la matassa da svolgere è grossa. Ora dimando: quanta gente saremo a tavola? — Dodici o tredici. — Ahi! spero bene che intendiate dire dodici o quattordici: perchè fra tutti i numeri dell'aritmetica il tredici è quel solo che vi consiglio di scrupolosamente evitare, almeno a pranzo. Moltissimi credono che il trovarsi a mensa in tredici (la cifra della morte!) sia di pessimo augurio, o che un di quel funesto numero debba sicuramente morire dentro l'anno. Capperi! sarebbe un farci pagare troppo caro il pranzo mettendolo al prezzo di una condanna capitale. Nè occorre il ripetermi che queste sono superstizioni sciocche, riprovevoli, e perciò degne d'essere combattute a tutto potere. Siamo perfettamente d'accordo quanto al primo punto; ma intanto il fatto di questo pregiudizio sussiste, e l'enorme fatuità del medesimo non sarà mai argomento per inferirne che debba essere poco diffuso. Quanto al secondo punto, siamo ancora d'accordo: sì; è bene dar mano attiva e costante a distruggere le superstizioni: ma nei libri, ma nelle conversazioni, ma dal pulpito, se volete: non mai a tavola, dove si ha lo scopo di far cosa grata a tutti; deve non s'hanno a distruggere che le vivande e le bottiglie e i pensieri melanconici. Stiamo dunque a vedere che oltre all'avervi fatto l'onore di accettare un pranzo, dovremo subire per forza e a tradimento una paurosa lezione di filosofia! E se poi uno dei tredici, cosa non improbabile, avesse proprio a morire nell'anno? Io vi dimando quanto persuadente ed efficace sarebbe riescita la vostra lezione. È bensì vero che la probabilità di morte cresce col crescere il numero dei commensali, e forse si raddoppierebbe se fossero, per esempio, ventisei: ma, tutto ben ponderato, ciò dovrebbe risultare dall'essere il ventisei niente altro che un tredici raddoppiato. Potrete fors'anco dirmi che i vostri invitati non hanno simili pregiudizi, perchè tutta gente dotta e di buon criterio. Eh, miei cari, più si vive, e più bisogna persuadersi che sull'albero della sapienza può benissimo innestarsi un ramoscello di pazzia, e che il più distinto buon senso lascia spesso desiderare un po' di senso comune. Le piccole superstizioni degli spiriti forti fornirebbero materia d'un grosso e curioso volume: sono talvolta idee tradizionali di famiglia; o frutti di panzane udite fin dalla puerizia sotto alla cappa del camino; fantasie lungamente coltivate, abitudini insomma che non si avvertì mai di padroneggiare e che finiscono a padroneggiare affatto se non la ragione, almeno l'immaginazione, che è pur la bestia ombrosa, bisbetica, riottosa. Se ci troveremo a tavola in tredici, lo sapremo di certo, perchè è una specie d'istinto quello di numerare i compagni di mensa: e chi non vi pensasse, se lo sentirebbe a dire nell'orecchio dal vicino. Ora, la cosa potrebbe dispiacere più che mediocremente ad alcuni, anche a uno solo; via! nel secolo dei lumi nil limito a uno. E ciò basta perchè vi facciate un dovere di evitare quella cifra.

Ma, e se, prestabilito il numero di dodici, sopraggiungesse all'ultimo momento un tredicesimo inaspettato? e se dei quattordici ne mancasse uno? — In simili frangenti fate giocare di comodino uno dei vostri figliuoletti, il quale debba pranzare o con voi o in cucina secondo le esigenze del caso. Una gentile signora che non aveva figli faceva servire di comodino un amico, l'amico del cuore. Trovando che per qualunque inaspettato accidente si riescisse al tredici, tentava

Digitized by Google

il colpo di far pregare qualche vicino di casa, in via di grazia, anche solo per sedere ozioso a tavola, qualora avesse già pranzato. Su lo scopo andava fallito, ingiungeva all'amico di svignarsela con destrezza all'atto di porsi a mensa, e andare per quel giorno all'osteria. Nè si può pretendere meno dall'amico del cuore, in quest'epoca prosaica o poltrona che non lo obbliga più a correre armato a battersi coi cavalieri erranti per provare che la sua dama è il più eletto fiore di bellezza e di virtù. E l'amico partiva, ma in questa intelligenza, che avrebbe gironzato a vista della casa almeno una mezz'ora: perchè se mai sopraggiugneva un tardivo a rimettere la tredicina, egli risaliva in coda a rifare il quattordici. Passata la mezz'ora e, per colmo di precauzione, un altro quarto, se ne andava all'osteria, beato di aver reso a madama un sì importante servigio.

Un altro aneddotino, o quindi passeremo oltre. Eravamo in casa d'un amico, lì lì all'istante di passare nella sala da pranzo. Uno degli invitati aveva l'aria preoccupata, e con occhiate rapide passava in rivista la comitiva. Rivoltosi al padrone di casa, dimandò: « Non si aspetta nessun altro? — No, ci siamo tutti. » Si va a tavola, e. . . . l'amico è scomparso. Un servitore annunzia che « Il signor N. lascia mille doveri e mille scuse, ma per un affare urgente che aveva dimenticato, deve privarsi del piacere della compagnia. » La cosa ai più parve strana, o si cominciò ad almanaccare sulla causa. Chi opinava che si sarà sentito male: chi dimandava se mai si fosse tenuto qualche discorso che indirettamente avesse potuto offenderlo: un tale, celebre per le sue distrazioni, sosteneva nulla esservi di più facile o naturale quanto un impegno indeclinabile che è stato dimenticato. Finalmente uno di quelli che se ne intendono, o che talvolta da una sola parola indovinano tutto un uomo (come Cuvier da un dente fossile argomentava tutta la struttura d'un tipo perduto di bestia), disse: « Il vero motivo credo averlo scoperto io: eravamo in tredici, e quando fu certo che non arrivava più nessuno a cambiare il numero, si è salvato colla fuga. » A questa rivelazione una signora sentimentale esclamò: « Poverino! si è sacrificato per tutti. » Il giorno susseguente trovo per via il disertore. « Oh, stimatissimo! qual sgraziata combinazione ci tolse jeri la fortuna di averla con noi? si temeva forte della di lei salute.—Caro dottore, non ha avvertito che saremmo stati a tavola in tredici?—Oh diavolo! è vero pur troppo; e, ora che ci penso, la cosa era tanto più seria e di pessimo augurio perchè non ci mancava nè il medico nè il prete. — Bravo! è precisamente quello che pensava anch'io: la si figuri se io sono uomo da lasciarmi cogliere a questi lacci. »

Dunque saremo a tavola in dodici, quattordici, sedici al più. Va bene: è un numero che non genera ancora confusione, che non rallenta troppo il servizio, che lascia partecipare tutta la comitiva a un tema interessante, senza impedire i parziali discorsi tra i vicini di posto. Rispettiamo pure i pranzi d'un capo di famiglia nelle primarie solennità, quando si raccolgono e figli e nuore e nipoti e cognati o cugini: genere sacro, patriarcale. Ammiriamo pure i pranzi lucullesche, meravigliosi per scienza di oltramontani cuochi, e per ricchezza d'argenti, di cristallerie, di porcellane, di livreo: genere artistico, illustre, gran genere! Andiamo anche, secondo la tendenza del secolo, ai mostruosi pranzi di società, dal cento e più coperti, intesi a onorare qualche uomo celebre o potente; genere *horrendum, informe, ingens*; ma sono tutte cose ben diverse dai pranzetti cordiali e alla buona, di cui voglio ragionarvi. Specialmente nel terzo dei generi accennati si va tra gente che non si è veduta mai, a cui non si è presentati, di cui non s'impara nemmeno il nome. Là s'incontra muso a muso il più aborrito nemico senza guardarlo, e nessuno se ne accorge. Là è un aggregarsi a caso e un segregarsi ad arte in molti piccoli crocchi che fanno da sè perchè provano il bisogno della confidenza fra tanta soggezione. Moralmente parlando, non si è mai così in pochi come quando si è in troppi: a segno tale che una moltitudine sconosciuta ci richiama subito l'idea del nostro isolamento, e ci rende una penosa sensazione di vuoto: per esempio, quando si siede in una fitta platea al teatro, o, meglio ancora, quando si gira per una popolosa città, lontano dalla patria: nel qual ultimo caso, se s'incontra una persona appena conosciuta di vista, o che al proprio paese non si salutava nemmeno, le si fa una festa, una festa, come se fosse intrinseco amico fin dalla infanzia.

Io dunque intendo qui di parlare del pranzo senza pretensione e senza scopi, fuor di quello di stare allegri e godere una buona compagnia. Perciò debbono essere tutti elementi omogenei: amici fra loro la più parte, e chi non lo è ancora, degno di diventarlo alla prima seduta: insomma, tutti buoni diavoli e buone diavolesse. Ed ecco che bisogna non essere in molti, perchè di questa brava gente ce n'è poca, e perchè così diminuisce anche il grave pericolo che ci caschi in mezzo un muso antipatico o equivoco che dissipi ogni gioia o ci agghiacci le parole sulle labbra. Noi, vedete, siamo capaci di berne un bicchiere più del necessario, massimo se ce lo darete buono; e verso la fine del pranzo uno diventerà poeta, un altro oratore sentimentale, un terzo filosofo: o Tizio scioglierà le più intricate questioni di economia publica, e Sempronio trinceràpolitica peggio che una gazzetta: perchè se il proverbio dice che nel vino c'è la verità, io soggiungo che nel vino ci stanno le scienze tutte, le quali altro non sono che la verità. Il più obeso indicherà i rimedi pronti e sicuri per isbandire il pauperismo e la fame dai grandi centri di popolazione: due amici abbracciandosi raccomanderanno caldamente alla Francia e all'Inghilterra di star bene unite fra loro: e un furbo ci spiegherà con aria di mistero come debba andar presto a finire la gran questione europea. Che più? nel calore della ciarla un buon impiegato scapperà fuori a dire, in via di parentesi, che il suo capo d'ufficio è un gran bestione, o fors'anche un solenne birbante. E questi e consimili parlari inconcludenti, la cui responsabilità è tutta della bottiglia, che nessuno più ricorda il giorno dopo, avrebbero ad essere raccolti da un imbecille maligno che se ne serva per metterci in ridicolo dietro le spalle? o, ciò che è peggio, anderebbero ad amplificarsi e aggravarsi in bocca d'un Giuda, procurandoci frutti di pentimento?

Ma lasciamo questa ipotesi che è la più sinistra se non la più difficile ad avverarsi. Dico che ad un pranzo di onesti e cordiali amici l'intervento d'una sola persona che per qualsiasi titolo non gode buon nome, è fatto bastante a intorbidare la serenità delle fronti, e a cambiare la giovialità in freddezza o riserbo: con che fallisce lo scopo massimo del convegno che si raduna per passare alcune ore fra le delizie della schietta o lieta convivenza. Perciò, prima e suprema cura dell'invitante deve essere quella della scelta. V'hanno eccellenti famiglie che contano fra gli amici qualche cattivo soggetto, e, ciò che è più singolare, conosciuto per tale comunemente. O sia pochezza di criterio, o sia debolezza di carattere, o sia eccesso di buona fede, o sia il trovarsi eccentrici a quella porzione raffinata della società che sa, vede e giudica: fatto sta che questi casi non sono infrequenti: e non v'ha forse alcuno de' miei lettori il quale non abbia più volte domandato a sè stesso: « Come mai i tali si lasciano venir per casa il tal altro? » Ma costui, appunto perchè non desiderato nelle buone famiglie, si tiene tanto più legato a quest'una, e c'entra sempre, e c'entra in tutto, o specialmente negl'inviti, e la sua presenza disturba, perchè è più indigeribile d'ogni più indigeribil vivanda.

Ma anche questo riguardiamolo come fatto eccezionale. I vostri amici saranno tutti fiori di buona e brava gente; eppure quando date un pranzo, a fine che non riesca freddo o noioso, bisogna saperli assortire; perchè, replico, il bello morale di una mensa amichevole è che tutti gl'invitati armonizzino tra loro. Dilucidiamo il pensiero con alcuni esempi. Un paio di vagheggini che hanno tutta l'anima negli amoretti, nei cavalli, nel tiro alla pistola, e un paio di artisti che non possedono un palmo di terra, devono pur trovarsi male frammisti a sei o sette proprietari o fittabili, che dalla minestra sino al caffè discorrano calorosamente di brughiere bonificate, di riparazioni alle cascine, del prezzo del frumento e del miglio, del fieno agostano e quartirolo, della carezza del letame a un tanto al *quadretto*, della polmonea delle vacche, del diavolo che li porti! Volete invitare alcune signore eleganti? preparate loro un corteggio che bene o male (ciò poco importa) sappia intrattenerle di teatri, di musica, di mode, di romanzi, di fiori, di balli, di sentimentalismo. Per carità, guardatevi dal gettarle in mezzo a un branco di vecchi funzionari, polverosi di tabacco e di scienza burocratica, cui non si possa distogliere un minuto dai decreti del governo, dalle ordinanze delegatizie, dalla legge dell'anno tale derogata con sovrana patente dell'anno tal altro, dai diritti comunali, dall'amministrazione de' luoghi pii. Non capite che quelle povere donne condannate a simile supplizio, si augurerebbero di essere piuttosto nel loro letto coll'emicrania? Quel buon preto timido e scrupoloso avrete ben tempo d'invitarlo altre volte: ma lasciatelo tranquillo a casa sua quando avete in casa vostra una mano di giovinotti motteggiatori e un po'larghi di bocca. La vostra tavola sarà onorata dal letterato A, e certamente è felice il pensiero di fargli tenere compagnia dal letterato B; ma bisogna esser certi che siano amici tra loro: perchè le lettere (le lettere educatrici e gentili) sono pur troppo un semenzaio di invidie, di superbie, di odi, di vendette: e potrebbe darsi che A e B si trovassero malissimo insieme o perchè l'uno nega all'altro perfino il titolo di uomo ragionevole, o per essere uno galantuomo e l'altro birbante, o anche per essere birbanti tutti e due, ma di specie diversa,

Digitized by Google

come lupo e volpe. Avrete in animo di fare una grata sorpresa ai vostri commensali invitando due bellissime signore. Ahi, ahi! temo forte che ci saranno invidinsse e rabbiette tanto più cocenti, quanto meglio dissimulate sotto al miele dei sorrisi. « Eppure, la tale e la taio si amano; quando si incontrano si abbracciano, e si dicono cento cose graziose ». Ragioni di più per credere che si detestino nell'intimo del cuore. Due bellezze sono due potenze essenzialmente rivali, e voi sapete che *l'entente cordiale* non impedisce alle Potenze di cordiaimente odiarsi. Volete tentarne la prova? allorchè una di loro in amichevole colloquio vi farà caricatamento l'elogio dell'altra, provate un poco ad eccepire con un *però*: la signora troverà il vostro *però* sensatissimo, e ne aggiungerà subito un altro: e così di però in però, di restrizione la restrizione, di sincerità in sincerità vi sentirete assorti nei misteri di una maldicenza frugatrice, raffinata, minuta, viperina, a tratti inaspettati e nuovi quali non sa colpirli che l'ingegno di donna invidiosa. Perfino a invitare insieme due canonici dello stesso capitolo si arrischierà di far cosa egregiamente malevisa ad entrambi, non già per far torto a loro che saranno i più buoni e pacifici canonici del mondo, ma perchè insomma è anche troppo quel vedersi in coro tutti i giorni dell'anno, e tutte le ore del giorno; e almeno quando si va a un buon pranzo si desidera trovarsi tra faccie che non sieno inevitabili.

Su questo tema ho a dirvi ancora due paroline in confidenza. Se mai, per ragioni igieniche o di altra natura, siete soliti in venerdì e sabbato a mangiare pesci da terra o pesci dell'aria, riservate gli altri cinque giorni della settimana per chi volesse proprio in quei due i pesci dell'acqua. Le credenze di un certo ordine bisogna seriamente rispettarle, perchè di stretta logica va loro annessa una altissima importanza. Violentandole, si riduce una persona al bivio penoso o di rinegare per rispetti umani la propria coscienza, o di regalarvi la dolorosa scena di non pranzare. In qualunque dei modi la cosa è brutta. Mi direte che non si può indovinare come uno la pensi, e che il vostro onomastico va a cadere in giorno di magro, e che non si può a meno d'invitare i tali. Ebbene, tutto si accomoda col dare un pranzo misto, anfibio, ove trovino il fatto loro tanto il cervello del sistema pesce, quanto lo stomaco del sistema pollastro.

III.

Dell' invitare a pranzo chichessia.—Incontri insopportabili, e modo di evitarli.—I piccoli fanciulli a tavola.

Qui temo che alcuni, anco tra i più benevoli lettori, non abbiano a maravigliarsi e a perder coraggio alle tante difficoltà che io vo loro accennando. Ma, cari amici, sono ben poche le cose che, a voler farle bene, non sieno difficili; e al contrario sono quasi tutte facili quando ci acconsentiamo di farle male. Perfino a scegliere un buon sigaro di Virginia fra tanti cattivi ci vuole il tatto e l'occhio o la pratica di un fumatore provetto. V'ho io forse lusingati che l'arte di convitare sia facile? Appunto l'ho chiamata arte, perchè bisogna impararla e rendersene padroni a forza d'esercizio e d'ingegno. Anzi, fra tutte le arti che si dicono belle, perchè intese a soddisfare l'intelligenza e gli affetti, questa si dovrebbe chiamare bellissima, perchè mira ad appagare e la mente e il cuore e il senso, e perfino il ventre, che è pur tanto prosaico. Credevate forse che io dovessi fornirvi un trattato di volgare epicureismo, e farvi ridere grassamente colla disputazione sulle salse, o coll'elogio della selvaggina? Allora io avrei dettato una frivolezza, e ciò non è più lecito nel secolo del progresso che vuole ogni opera dell'ingegno coordinata a rigenerare, a rialzare, a rieducare tutto il corpo sociale. Ed io, fedele al generoso appello, tento di perfezionare l'arte dell'anfitrione, che ne' suoi rapporti materiali è stata finora un monopolio dei ricchi, e nei rapporti morali è poco meno che una rivelazione, una scienza nuova. E pretenderete che una scienza nuova vi riesca facile di primo colpo? Non bisogna però disanimarsi; anzi è d'uopo adottare la divisa di Galileo: *provando e riprovando*: e raddoppiare di studi, e moltiplicare i pranzi, a voler sempre per commensale qualche critico di gusto severo che vi renda ragione dei vostri progressi: e sperare che coll'esercizio e col tempo vi renderete maestri nel più riposti segreti dell'arte. Il conseguimento della gloria esige sforzi e sagrifici; e di vera gloria a buon mercato non se ne vende in nessuna bottega.

Ma il terribile sta in ciò, che molte volte non si può comperarla nemmeno a caro prezzo: perchè a forza di denaro si daranno pranzi splendidi, magnifici, epuloneschi, sardanapaleschi: ma i pranzi dei capi ameni, della giocondità sincera, della libera ciarla, delle lunghe risate: che si ricordano per tutta la vita, e fanno dire ai vecchi: « Che belle ore si passavano, e che cara società si trovava in casa del tale di buona memoria »; oh! questi pranzi tanto desiderabili sono altrettanto rari, perchè a saperli combinare abbisogna e buon senso e bel cuore. Dico bel cuore, piuttosto che buono: perchè il primo implica l'idea della delicatezza e della scelta. Il buon cuore è una virtù che troppo facilmente degenera in vizio, perchè volendo abbracciar troppo, finisce a non istringer nulla. Le umane forze hanno un limite, o bisogna saperle calcolare e applicare saggiamente per trarne il partito migliore. Disperdetele in cento scopi, e non ne raggiungerete alcuno. V'han di quelli che ambiscono giovare a tutti, servire a tutti, farsi amici tutti: e non riescono in nulla, e nessuno si tien loro obbligato; e in mezzo a mille conoscenti, è miracolo se trovano un amico. Lettori miei, avete mai accettato per buona moneta la stima di uno che stima egualmente qualunque altro? Avete mai avuto la menoma fiducia nella protezione e nelle lettere commendatizie di certi protettori universali? E, ditemi, trovate appetibili certe mense, dove un po' per volta vedete a sedere un esercito di persone nuove?

Sì: fra i traviamenti dell'arte nostra, mi è pur d'uopo marcare quello di alcuni facoltosi, che fanno spensieratamente mille relazioni, e prodigano le distinzioni della intimità a chiunque capiti loro tra' piedi: la casa di costoro è un porto di mare, e la loro tavola sta aperta per tutto il mondo. Diu buono, dar da pranzo a tutto il mondo! ma questo è perfino un invadere i diritti degli Umanitari, ai quali soli è concesso di convitare l'universo allo sterminato banchetto dei voti ardenti, delle speranze poetiche, delle magnifiche profezie. Che allegria e che abbandono vi può mai essere a una tavola ove siedano sempre diverse faccie sconosciute? e dove ogni momento bisogna dar nel gomito al vicino, o susurrargli all'orecchio: « Chi è quel pancione che vien dopo don Fiammino? — È N. N., parassito famoso, che si caccia dapertutto ove ci sia da desinare, o che s'è fatto presentare solamente ieri.—E quel magrino sentimentale vicino alla moglie dell'architetto? — È un giovine artista, amico dell'architetto, che lo protegge e lo introduce nelle case: dicono anche che sia il suo Cireneo. — Cioè? — Cioè che lo aiuti a portare la croce del matrimonio ». A questi pranzi alcuni ci vanno per convenienza; moltissimi per pranzare: chè infin dei conti, anzi, in quanto risguarda ai veri conti, è una gran ragione anche questa. Ma secondo le nostre vedute estetico-morali, siffatti pranzi ci richiamano involontariamente alla prosaica idea di una buona trattoria *gratis*.

Però: siccome appunto lo scopo di pranzare è in sè stesso abbastanza ragionevole e buono per molta gente: siccome l'arte, se scapita ne' suoi rapporti altamente filosofici, può essere vantaggiata nelle sue parti materiali: quindi, siccome da questi pranzi possono diffondersi nell'agiato popolo e il gusto per le squisite vivande, e il senso dell'ordine e del buon servizio, e l'amore dell'eleganza e delle confortevoli commodità del viver dolce: così non insisterò più su questo tema del troppo facile invitare. Rifletto poi anche che non tocca a me il farlo: perchè colle mie sottigliezze ed esigenze soverchie riescirei agli antipodi della meta prefissa, insegnando niente meno che l'arte di non convitare. E, data questa piccola assurdità, volete sapere qual sia l'idea che mi fa paura? è la disapprovazione e l'odio di tante persone rispettabili che fanno i commensali di professione, che hanno sette cuochi per settimana, che insomma vivono della filantropica abitudine di compiacere a coloro che desiderano compagnia alla propria mensa. Oh, agli occhi di questa buona gente io avrei proprio composto il più iniquo e bestiale de' miei scritti: e correrei pericolo di esserne punito con alcuno di quei tremendi articoli bibliografici che mi colmano di rimorsi, e mi fanno intisichire d'avvilimento. Dunque, o ricchi benemeriti, spesseggiate pure e largheggiate d'inviti, e date sull'arte nostra eloquenti e magnifiche lezioni pratiche, ben più efficaci dei freddi e insipidi precetti affidati alla carta: e io dal mio ritiro vi darò ragione o vi applaudirò sempre come i tanti affamati scolari che vi fanno bella corona a tavola, avidi tutti di apprendere e perfezionarsi. Vorrei solo una condizione: che su trenta giorni del mese ne riservaste uno, almeno uno, pei veri amici.

Ma oimè! che qui è proprio dove manca il terreno sotto ai piedi. Le persone dal cuore troppo espanso, che sono tutto per tutti, hanno un diluvio d'amici nel senso volgare e abusivo della parola: ma ordinariamente sono destinati a non averne nella significazione nobile e sacra del concetto. In ciò rassomigliano molto ai dotti enciclopedici che, a forza di trattar confidenzialmente tutte le scienze, non riescono mai a possederne alcuna. La cosa non è che troppo naturale. L'amicizia è oculata, e perciò, a lungo andare, più gelosa dell'amore, che dalla sapienza antica fu dipinto cieco, e spesso si appaga di illusorie apparenze. Primo o supremo elemento di quell'affetto è la stima che conduce alle più delicate distinzioni: ma questa cessano di es-

Digitized by Google

ser tali se si usano con vari. Che uno vi confidi un' afflizione intima, o una gioia secreta: ciò vi lusinga l'amor proprio, vi inspira interessamento e benevolenza. Ma se quella confidenza fu fatta a molti, se vi accorgete che è divenuta il secreto della comunità, cessa ogni illusione, e la simpatia, principio d'amicizia, si raffredda e svanisce. Nelle reminiscenze della propria vita molti troveranno il fatto seguente: di aver ricevuto da un Tizio numerosi e anche importanti tratti di gentilezza e cordialità: e di non aver mai potuto provarne un senso proporzionale di affezione e gratitudine: dei che, come animi di buona tempra, si saran dati colpa e rimprovero. Ma di questa, non meno che di altre supposte anomalie del cuore, se vorranno frugare nel fondo della coscienza, troveranno le ragioni; delle quali la principalissima, se non anche l'unica, sta in ciò, che quei tali favori venivano indifferentemente estesi a molte altre persone, e, ciò che è peggio, ad alcune immeritevoli di parteciparne.

Ma che diamine vo io spigolando nei perigliosi campi della morale, quando si tratta di pranzi? E poi, le teorie generali e astratte rassomigliano molto ai precetti delle poetiche per le quali il mondo si divide in due sole classi: la prima, immensamente piccola, che non ne abbisogna perchè ha dal proprio ingegno il senso delle più squisite e riposte convenienze dell' arte: la seconda, immensamente grande, che o non sa nemmeno l'esistenza dei trattati, o non sa capirli, e non sa applicarli alla prova. E poi, c' è ancora di più. A sciorinare precetti, o a vender consigli si fa presto: è il mestiere più comodo e facile del mondo. Ma bisogna trovarsi negli impicci dell' atto pratico. « Sì, il tale è un imbecille noioso e insoffribile, ma frequenta la casa da trent' anni, io abbiamo sempre tra i piedi; ai pranzi, se non lo si invita, egli ci viene istessamente: come si fa a cacciarlo via? è una specie di onore vitaliaio. Il tal altro è un briccone: chi non lo sa? ma è persona influente e pericolosa, potrebbe farci del male: perciò lo teniamo da conto come il migliore degli amici ». Miei cari, non so che dire; quindi interpretate le mie massime a discrezione, e approfittatene alla meglio, secondo lo spirito e non secondo la lettera. Aggiungerò solo un pensiero circa ai cattivi soggetti. È compatibile nel fatto di tollerarli chi veramente ha motivo di temerli: ma chi ha una posizione indipendente o forte, no. È una vergogna marcia, è una vera immoralità che i birbanti trovino il tornaconto a essere tali anche per la nostra debolezza di carattere. Il non saper metterli una buona volta alla porta equivale a incoraggiarli nelle loro infamità. Che se i birboni stanno sempre fra loro in lega contro i galantuomini; perchè non vi sarà mai la santa lega dei galantuomini contro i birboni? così questi trionfano spesso su quelli; e così si perpetua una fonte di infinite ingiustizie e di mali infiniti.

Però, avanti di chiudere il paragrafo sulla scelta dei convitati, bisogna che vi parli di una combinazione gravissima, che assolutamente reclama un serio ed efficace provedimento, e sul quale ho a proporvi una misura nuova, che s' accomoda a tutte le intelligenze ed è applicabile da chicchessia. Si danno in società dei casi di antipatia e avversione così forti, che un tale schivo un tal altro a tutto potere, e per nessun titolo non vorrebbe mai trovarsi con lui faccia a faccia in un piccolo crocchio, e meno poi sedere alla stessa mensa. Cose riprovevoli, lo concedo; ma bisogna pur farsene carico come di fatti non infrequenti. Per citare un solo esempio, forse il più compatibile anche agli occhi della severa morale, vi addurrò quello del creditore violento. Chi ha mai saputo definire siffatto animale? Un impertinente che nega di riporre in voi la debita fiducia: che si rifiuta di tener aperta una piccola partita di conti colla vostra rispettabile casa: che non vi lascia respirare, e sotto ai più oltraggianti pretesti, e a costo delle più odiose vie di fatto pretende niente meno che di essere pagato, e a tempo fisso e brevissimo, contro i dettami della sapienza popolare che inventò espressamente per questi indiscreti l' adagio *a morire e a pagare non è mai troppo l'aspettare*. Costui vi trascina a forza in pretorio, dove bisogna far sapere i vostri interessi a scribi e farisei: dove il mostro vi promette a sangue freddo l' oppignorazione, la vendita giudiziaria, la prigionia! E voi nel giorno susseguente, forse nel giorno stesso, andando a sollevarvi l' animo con un buon pranzo in casa di un caro amico, dove ai lasciano i fastidi alla porta, v' innoltrate inconscio e giulivo nella sala, e, oh vista! trovate là il vostro demonio persecutore. Ombre sanguinose e incivili di Banco e del Commendatore, che osaste turbar le gioie delle mense; le apparizioni vostre dovean essere inezie e scherzi puerili in confronto di questi · perchè almeno voi sarete state infelici, scarne, o non avrete dato alle vittime vostre l' insultante spettacolo del mangiare! ma il creditore è florido, impassibile, non ha mai cieru da morir presto. Vedetelo a tavola: giacchè, per quanto vi collocliate lontano da lui, un' attrazione magnetica vi spinge a sogguardarlo, come diceasi avvenga dell' usignuolo in vista della serpe: eccolo là che ride e ciarla e mangia, anzi divora, con un abbandono e una pienezza di sentimento come se fosse in pace con tutti, come se tutto il mondo fosse suo. E difatti, rapporto a voi, tutto il mondo è suo, poichè siete suo voi, e vi trovate nella di lui terribile podestà. Che se il di lui sguardo s' incontra col vostro, egli mette fuori per voi, tutto per voi, e impercettibile a chiunque altro, un sogghignetto infernale che sembra dire: « Amico, non ti dimentico; ci rivedremo! » Per un povero diavolo che sia posto a questo eculeo, il pranzo deve pur riescire indigesto, venefico e degno di essere evitato a qualunque costo; a costo, per esempio, di affrontare debiti nuovi.

Ora, dico io, tocca all' umanità o alla filosofia del secolo onniveggente a impedire simili sciagure; a non permettere che l' ospitalità diventi inconsapevolmente barbara e micidiale. Ma come si fa? per l' addietro la cosa è sempre camminata nei modi seguenti: o andare al pranzo coll' olio santo in saccoccia, come suol dirsi, cioè a tutto rischio e pericolo di funesti incontri: o dover dimandare all' invitante l' elenco dei commensali, e se ci verrà il tale, e se ci sarà il tale altro, e se mai sia probabile che capiti Cajo, e se mai possa darsi il caso che sopraggiunga Sempronio. Ma come si fa per quelli che avrebbero bisogno di chieder conto di mezzo mondo? E poi siffatte indagini, oltre ai non essere il più delle volte praticabili per le tante ragioni che ognuno vede da sè, sono anche quasi sempre sconvenienti perchè implicano rivelazioni di sentimenti gelosi, o mettono altri sulla via di studiare e imparare qualche segreta pagina della vostra vita. Quand' io frequentava i pranzi, mi ricordo che nella mia qualità di scrittore un po' rabbiosetto, ero sempre in grande sospensione di animo, per paura d' incontrarmi o in faccie insoffribili a me, o in faccie alle quali fossi insoffribile io: giacchè bisogna poi anche avere la virtù della filantropia, e saper dolersi dei dolori altrui. E fino da quell' epoca io meditai il rimedio che vengo adesso a indicare.

Dunque proporrei che quando uno abbia preso la buona risoluzione di dare un pranzo, fissi dapprima tutti coloro che vuol radunare, e poscia li renda vicendevolmente noti con due righe d' invito a ciascuno. « Vi prego a favorirmi nel giorno, ecc.; avremo la compagnia del tale, del tale, ec. » Chi trova un nome che gli sia insopportabile, si esenta con un pretesto qualunque, e tutto è finito. Mancando alcuni, questo metodo lascerà sempre un bel margine di sostituzioni posteriori nel gran numero di coloro che non valgono la pena di essere annunziati prima, perchè la loro perfetta e garantita nullità li rende incapaci di portare o inspirare avversione a chicchessia. Però anche in questo ci vorrà occhio e cautela: giacchè non v'è grado di melensaggine e d' innocenza pecorina che non abiliti un uomo a divenire per lo meno un creditore brutale.

Finalmente, bisogna che mi appaghiate di un' altra curiosità. I piccoli fanciulli li tenete a tavola in occasione d'invito? su tale proposito intendiamoci chiaro. O questi ragazzetti sono politi, tranquilli, graziosi, e nulla di più naturale e ragionevole quanto radunare a mensa tutte le età della vita e mischiarci alla nostra piccola posterità. Lo studio dell' infanzia è bello, interessantissimo, commovente: nè vedo opportunità migliore d' istituirlo spontaneamente e senza fatica, che nel libero e dimestico conversare del pranzo. Certe osservazioni piene a un tempo d' ingenuità e d'acutezza; alcuni lampi lucidissimi di una ragione ancora inconscia di sè medesima e quasi istintiva; quella povertà di lingua che fa dei più comuni vocaboli i più bizzarri e felici traslati, dando al pensiero una forma ineffabilmente originale e poetica; quel primo, debole, incerto manifestarsi di tendenze e caratteri che poi diventeranno pronunciatissimi, immutabili come i lineamenti del volto: tutto ciò per chi ha mente e cuore è miglior pascolo di qualunque più astrusa disquisizione d' arti o di scienze. Pregherò solo i genitori a non farsi mai commentatori, e meno apologisti della tenera prole, perchè v'è rischio di pigliare i più grossolani *qui pro quo* e rendersi ridicoli. L' incarico di lodare e ammirare i loro figliuoletti lo lascino tutto ai commensali, che per quanto possano peccare di esagerazione, staranno sempre al di sotto del cuore paterno e materno, capace di travedere in una fatua sguaiataggine gli indizi d' un genio che darà lustro alla famiglia. Dunque noi vogliamo a tavola la piccola Adelina e il piccolo Enrichetto. La prima sul fine del pranzo verrà a farci la sua bella riverenza col solito *acca-cona bien diné*? E noi la faremo salire sopra una scranna e la sentiremo a ripetere, con gesti analoghi, il *preambolo* che deciamò nell' ultima solennità alla vicina parrocchia. Enrichetto poi verrà a confidarci nell' orecchio ch' egli è già molto avanti nello studio dell' abecedario, che adesso non iscrivo più le aste, ma le parole, che sa tutte quante le orazioni a memoria,

Digitized by Google

e che a scuola è più bravo di Lorenzino e di Giacomino. Quindi vorrà farci ammirare la piccola macchina del vapore e l'uccello a cavallo, doni ricevuti a Natale dalla mamma grande e dalla zia Dorotea.

Ma (seconda parte del dilemma) se i vostri ragazzi sono sporchi, piagnucolosi, testereccì; se hanno il vezzo di allungare le mani sui piatti o di rovesciare i bicchieri sulla tovaglia: se urlano per disputarsi la testa o l'ala del cappone: se, agitando le gambe come remi o il cucchiaio come un aspersorio, tengono i vicini di posto in continuo spavento pei loro abiti . . . . ., cari amici, farete una gran bella cosa a non lasciarli nemmeno vedere quei diletti bimbi, speranze della patria: perchè non ci vuol meno delle forze riunite del sangue e dell' abitudine a renderli tollerabili. Perciò, nei giorni d'invito fateli pranzare a scuola, o mandateli da qualche parente o vicino di casa; insomma fate in modo che non ci sieno. Che se mai fosse inesorabilmente deciso di farci godere la loro compagnia, almeno abbiate l'avvertenza di non ispargerli tra gli invitati, ma di trinciarli fra persone di famiglia, e soprattutto di abbandonarli a sè stessi, risparmiando i rimproveri e le lezioni di galateo. Che noia a sentire ogni momento il padre e la madre a predicare! Sentite la mamma: « Ehi, Orsolina, abbasso quelle mani dalla testa! giù quei gomiti dalla tavola! dritta quella schiena! ma dove hai imparata la creanza? in un porcile? » Sentite ora il papà: « Signor Carlino, signor Carlino, ho sempre da ripeterlo, che quando parlano i grandi, i piccoli devono tacere, e che a tavola non si cerca mai niente? e sì che lei oggi è a tavola per miracolo, dopo tante impertinenze e golosità commesse in cucina e in dispensa: vergognaccia! bisogna sorvegliarlo come una scimia slegata ». Orsolina si fa di bragia, alza una spalla e poi l'altra e poi tutte e due, inchioda il mento sullo sterno, e fa mille atteggiamenti bisbetici e dispettosi: Carlino strilla di confusione o di rabbia: bisogna farli strascinar via frammezzo al più fragoroso crescendo musicale, complicato talvolta da quattro busse e dagli abbaiamenti del cane, perchè fino i cani detestano queste scene troppo intime e famigliari. Voi però avrete pienamente giustificato la formola del vostro invito, quando pregaste gli amici di venire in casa vostra a far penitenza.

IV.

Preliminari del pranzo: ciarle sul tempo cattivo. — Angustie della padrona di casa: dissimulazione e sincerità. — Del farsi troppo aspettare ai pranzi. — La distribuzione dei posti. — Dello stare a tavola troppo addossati. — Democrazia e aristocrazia che vanno a tavola.

Ma è oramai tempo che veniamo al vero ed effettivo pranzo: fin'ora non vi ho pasciuto che di ciarle, le quali possono bensì riescire indigeste, ma non danno alcun nutrimento. Abbiate dunque pazienza un istante ancora, o poi vi metto a tavola, e staremo allegri.

Affinchè i miei consigli non prendano aria di pedanteria didascalica o d' oracoli da cattedra bisogna proprio sedere insieme a mensa, e così dai casi pratici emergerà spontanea la teoria: *date casus, dabo leges*, come dicea quel gran giurista Andrea Alciato. Oh, appunto; oggi è il 20 febbraio e si va a desinare dall'amico Giorgio che, da quanto ho capito, vuol trattarci in Apolline: lenissimo! la tavola dell' amico Giorgio sarà la nostra scuola, il nostro libro. Precedetemi di cinque minuti, e anche annunziatemi, che io vi seguo tosto. Gran libro, vedete, quello della natura e dei fatti! Giovani, che vi date a tentare la carriera delle lettere, per carità di voi stessi non salite sui trampoli dell'idealismo e delle fantasticherie: non fareste che battere la nebbia e i moscherini dell' aria e, ciò che è peggio, scrivereste per voi soli. Ma se bramate colpire gli oggetti reali e palpabili di quaggiù, mettetevi al loro livello, cioè abbasso, abbasso molto, chè alla peggio darete nelle gambe. Copiate sempre dal vero: riproducete le vicende e le abitudini più comuni, domestiche, giornaliere della vita, che sono le più interessanti, che offrono ancora allo scrittore immensi campi ricchi e vergini come le grandi foreste d' America: e lu questo secolo positivo, osservatore, analizzatore, mottegiatore avrete ben più successo e fama di originalità che colle epopee decrepite e i voli matti della lirica e gli elegiaci piagnistei e altri siffatti narcotici fuori di stagione. Siccome poi la descrizione del vero è per natura sua una satira, perchè nel vero sovrabbondano gli elementi viziosi, ignoranza, leggerezza, vanità, sciocchezza e ridicolo; così non v' è quasi letteratura popolare possibile che non sia eminentemente satirica: ogni altro genere (salvo poche illustri eccezioni) è cantare ai sordi, e non distrae un minuto la società dall' assiduo e faticoso esercizio dei suoi sette peccati capitali.

Spero che mi avrete inteso a discrezione, tanto più che v' ho detto in poche parole quanto dovrebbe svilupparsi in un lungo discorso: e noi adesso abbiamo fame. Sopratutto non mi farete il torto di applicare ciò che dissi ai pranzi, i quali non sono un vizio ma una virtù. E che? mi credereste capace di andare a desinare da un amico per metterlo in canzone? sarebbe il più nero dei tradimenti. Io ci vo per fargli da mentore, per prodigare a Giorgio i consigli della mia esperienza, e così poterlo presentare alla patria degno e perfetto anfitrione (1).

Manca un quarto d' ora alle cinque: entro in casa dell' amico. « Madama, i miei rispetti: riverisco queste belle signorine: caro Giorgio: signor avvocato, signor canonico, ho l' onore: servo di donna Eufrasia: signor Onofrio, lei ringiovanisce tutti i giorni (complimento pessimo e da bandirsi perchè in sostanza rinfaccia la vecchiezza): che bella ciera ti trovo, maestro! frutto di quel buon appetito da suonatore che è passato in proverbio: ecc. ». Le risposte potete imaginarle. Intanto mi avvicino al fuoco e mi lagno della stagione che è fredda assai.

Il discorrere del tempo che fa non è cosa frivola e sciocca come pensano alcuni. È un opportunissimo luogo comune quando si è lì come marmotte e non si sa in che modo avviare una ciarla qualunque: massime in un circolo dove non si conoscono bene i sentimenti dei singoli. È uno dei pochissimi discorsi che si possono fare tra noi senza pericolo di compromettere o di compromettersi... anche in certi tempi, grazie alle così dette spie, delle quali non v' è penuria mai. Qui però non è il caso, e l' idea si accenna in via affatto generica. E poi è un tema che si accomoda a tutti, perchè delle stagioni tutti se ne intendono e possono metter fuori il loro savio parere. Difatti l'argomento vien afferrato con avidità o la conversazione diventa a un tratto animatissima. Uno dice che gli inverni di Lombardia si vanno facendo sempre più rigidi: soggiunge un altro che diventano anche più lunghi, e che si passa di colpo dal gelare all' ardere e viceversa senza temperature intermedie: cosicchè per molta parte d'Italia anche il bel clima va a classificarsi tra i vanti dei tempi andati. Dai fatti si rimonta alle cause, e Giorgio, appassionato per le grandi teorie cosmo-telluriche, dice che la terra va progressivamente raffreddandosi dai poli all' equatore, e che un giorno si avrà la Siberia nel centro dell'Africa, e che infine gli animali tutti moriranno per mancanza di calorico: parole che fanno impallidir di paura le donne, non escluse le vecchie. Il secretario dà la colpa di questi mali alla distruzione delle foreste, e massime agli improvidi diboscamenti delle montagne, cause anche delle frequenti e rapide innondazioni e di tante altre publiche sciagure prevedute e minacciate fin dal principio del secolo da autorevolissimi scrittori (2). Ma il signor Onofrio, che sorride e crolla la testa a siffatte idee, proferisce gravemente che il vero e unico motivo delle rovinate stagioni consiste nell'avere spalancato alla furia dei venti freddi quell'orribile finestraccia che si chiama la strada del Sempione, e di fidarsi di lui che lo sa e lo dice da quarant'anni e più.

Il maestro, che nelle sue escursioni artistiche di gioventù capitò fino a Copenaghen a fregare il violino, dichiara essere inutile il fantasticare sulle cause, ma importantissimo il rimediare agli effetti. Che nel nord di Europa, dove si fabbrica subordinatamente allo scopo massimo di ripararsi dal freddo, l' inverno lo si vede e nulla più: ma per soffrirne tutti i rigori bisogna venire tra noi dove si fabbrica leggiero leggiero come se dovesse essere una perpetua primavera: dove i cristalli doppi alle finestre sono ancora un lusso da grandi signori: dove a parlare di stufe sotterranee diramanti vene calorifere a un'intera casa è come a discorrere dei costumi chinesi: dove con molto peculio si riscalda a stento una stanza, mentre si gela in tutto il resto d' un appartamento: quindi in inverno tanta abbondanza di malattie che si potrebbero evitare, e tanto tripudio della medicina. E lì si scaglia contro alla moderna architettura non avente scopi nè carattere (ripeto le parole del suonatore, io non c'entro), che si becca il cervello e fa sprecar somme enormi in facciate piene di eleganze o frivole o assurde: e bugnati e lesene e frontoni e statue pagane sul tetto (abbasso poi le botteghe da cappellaio e da barbiere) e fregi con arpe e cigni, e perfino con teschi di buoi che inspirano ribrezzo e paiono insegne da macello: e dietro a buaggini e anacronismi così insopportabili si trascurano

(1) Per chi nol sapesse, questa parola *anfitrione* è un nome proprio nella storia mitologica. Essendo però passata nel patrimonio della lingua come pretto sinonimo di convitante, perde il diritto alla distinzione della iniziale maiuscola. Lo stesso si ripete per le parole *mentore, mimosse, cerbero*, significanti consigliatore, giudice, guardiano.

(2) Sopra questo tema così serio e importante meriterebbe di essere conosciuta assai più che probabilmente non sia una preziosa memoria di Giuseppe Gautieri, intitolata: *Dell'influsso dei boschi sullo stato fisico dei paesi e sulla prosperità delle nazioni*. Milano, tipografia Pirotta, 1817.

Digitized by Google

affatto le supreme esigenze dell'epoca borghese e mercantile, quali sono i comodi interni, i conforti domestici della vita.

Fra queste ciarle mi accorgo che la padrona di casa è inquieta: vorrebbe fare la disinvolta e stare in compagnia, ma va e ritorna ogni minuto: e quando si ferma un istante ha una parolina da dire nell'orecchio della figlia maggiore, e poi un' altra per la seconda: e le figlie fanno da corrieri, e riportano altre paroline secrete alla mamma. Oimè! di che si tratta dunque? s'ha da dare l'assalto a una fortezza? siamo una mano di amici venuti a godere la vostra compagnia e a mangiare insieme un cappone; e se il cappone sarà duro, tireremo più forte: e se una pietanza si sarà capovolta sui carboni, avremo in compenso un aneddoto e una risata di più. Capisco benissimo che il dare un pranzo è un avvenimento per questa famiglia, una vera giornata campale. Ma appunto bisogna saper imitare i famosi esempi storici di quei famosi capitani che dormirono tranquilli la notte precedente a una battaglia decisiva. Per qualche cosa si scrivono le storie, e per qualche cosa le si fanno imparare anche alle donne. E sapete mo' perchè abbiano potuto dormire quegli illustri condottieri? perchè avevano disposto tutto prima, e non restava più che combattere. Così all'ora che abbiamo, cioè un momento prima di metterci a tavola, le donne devono aver già ordinato tutto; altrimenti sarebbe da applicarsi a loro l'*oportet studuisse*, riservato a quegli scolari negligenti che cominciano a disporsi agli esami nel giorno di subirli. Sarebbe diverso il caso se alcuno dei convitati, come pur troppo ebbi a vedere nella mia lunga esperienza popolare, fosse tanto indiscreto da venire a seccarvi tre o quattro ore prima della indicata. Allora si ha il diritto di piantarlo là solo, o meglio di consigliargli una lunga passeggiata: perchè il padrone di casa è occupato in cantina, la signora in dispensa, e le figliuole attendono ad apparecchiare la tavola, a disporre i piattini delle paste e dei frutti, ec. Dunque non dubito che l'ansietà presente dipenda solo dalle ultime ordinazioni del momento, e dal timore che tutto non vada bene a norma del già disposto.

Ma qui è proprio dove bisogna nasconder l'arte coll' arte e affettare la massima tranquillità e indifferenza, come se si trattasse del vostro ordinario di famiglia: e ciò per due ragioni: perchè il mondo è egoista, e perchè esige anche nelle cose di poco rilievo la dissimulazione, arma perpetua e indispensabile della convivenza sociale. Come egoisti, vogliamo che le vostre inquietudini le teniate ben segrete, perchè ci danno tedio se non dolore: e il non voler nemmeno sapere che altri s'incomodi per noi, è l'ideale del genere in discorso. Nel nostro caso poi è anche di pieno diritto, perchè noi siamo venuti qui al solo fine di godere. Ma c'è di più: come uomini di mondo avvezzi al continuo bisogno di mascherare gl'interni sentimenti, esigiamo la simulazione, la quale sta alla verità come la poesia alla prosa, o meglio come le vesti al nudo, che è facile a figurarsi e sconveniente a vedersi. Per esempio: noi sappiamo benissimo che quella leggiadra sposina, legatasi per interesse a un vecchio stomachevole, sospira ardentemente non dirò la morte del marito, chè sarebbe troppo, ma il giorno di diventare un'adorabile vedovella (sono così interessanti le vedovelle!) Il contrario sarebbe nientemeno che assurdo. Eppure il dire che ciò sia è maldicenza, è giudizio temerario, è perfino calunnia: vedete un poco dove vanno a ficcar la calunnia! E guai al buon nome della signorina, se non celasse ben bene i propri sentimenti, dei quali sono tutti persuasi. Anzi, quando giugnerà l'ora fatale, essa sarà per qualche tempo inconsolabile, e poi fortemente rassegnata, e in fine anche felice, sempre per opera del tempo che è un gran balsamo anche per le più crudeli ferite. Così, nel caso presente, è facile imaginare che per una famigliola non troppo fornita di persone di servizio e di suppellettili, il dare un pranzo numeroso e di pretensione è un impegno forte e imbarazzante. Ma ve lo siete assunto, e bisogna portarlo con esemplare intrepidezza.

Ripeto che la dissimulazione è poesia, e prosaccia la sincerità. Pel bisogno di attenersi alla prima la famiglia invitante deve essere tutta sorrisi e cordialità e disinvoltura, e chiamarsi felice di passare, per nostra bontà e degnazione, una sì bella giornata, e manifestare la speranza di potere essere onorata altre volte. Ma se leggessimo la prosa dell'animo intimo, Dio sa quali diavolerie salterebbero fuori! Non è improbabile, a cagion d'esempio, che la padrona di casa pensi: « Quella bestia di mio marito! vuol grandezzare per vanità, e mettersi a paro coi signori per rendersi ridicolo: e alle povere donne toccano i fastidi; smagazzinare e capovolgere tutta la casa, e lavorar tre o quattro giorni tra prima e dopo: a che pro? per consumare in due ore quanto basta a vivere due settimane: e sciupare il fatto nostro per dei parassiti che non ci servono a nulla. Avesse almeno lasciato fuori quella figura antipatica di N.! ma no: se c'è un soggetto equivoco e mal capitato, Giorgio ha il talento di tirarselo in casa po' capegli a. Amici, questa prosa è spaventevole, e pur molto verosimile. Or dunque, se siamo soliti a passare la vita ingannando e illudendo perfino noi stessi, non faremo almeno altrettanto riguardo al caro prossimo? Sì, la dissimulazione, celando mille disgustose verità, è la virtù massima dell' incivilimento, e la sua vera arte poetica che riesce a comodo e vantaggio universale. Oh, non c'è tanto da ridere quando leggiamo in Molière di quello sciocco che si meravigliava di aver sempre parlato in prosa senza saperlo: anche noi, senza avvedercene, parliamo quasi sempre in poesia. Il mondo è un teatro, e la vita è una lunga comedia, quando non è corta: noi tutti ora siamo spettatori, e pretendiamo divertirci ed essere perfettamente illusi; ora siamo attori, e dobbiamo rendere con arte somma il carattere che ci tocca o che ci scegliemmo a rappresentare; altrimenti la platea fischia.

Anche Giorgio è inquieto: guarda l'orologio sul caminetto, e poi l'orinolo da tasca, o poi ancora l'orologio. « Che cosa hai, Giorgio? — Sono già le cinque e mezza, e manca ancora il dottore. — Ebbene, se la tavola è pronta, pranziamo: una mezz'ora di aspettazione è anche troppo in regola generale, per chicchessia: qui poi non si tratta che di un dottore, ed egli stesso non vorrebbe, secondo la sua scienza, che tanta brava gente patisse i languori di stomaco per eccesso di riguardi ». Il diritto di arrivare un' ora dopo dell'indicata, quando il pranzo è già a un terzo del proprio corso, non è concesso che ad uomini di celebrità sterminata, enti eccezionali, angioli, demoni, meteore, comete; per esempio, Byron, Liszt e altri consimili vagabondi immortali. Questi idoli del secolo mirano in tutto agli effetti da scena, e li attendono dalla nostra bontà, che è immensa essa pure. Quel giugnere desiderati a lungo, e quando già si aveva disperato di possederli; quelle venti bocche che si arrestano dal mangiare, e quei venti cuori che battono con più di frequenza, e quei venti paia d'occhi che si affissano sul Genio trasognato, e quel bisbigliare sommesso e rispettoso; tutto ciò è abbastanza piccante perchè valga la pena di procurarsi e procurare siffatte emozioni. E nella stessa sera pei caffè, per i palchetti dei teatri, per le conversazioni si sparge la notizia che al pranzo del marchese A il famoso O (che è sempre un forestiere con un nome esotico) aspettato per più di un' ora, arrivò alle sette e diciotto minuti, dopo il manzo. E tutti inarcano le ciglia. Ma per farsi lecite queste cose grandi, bisogna portare dei nomi grandi. So in cambio di Lisat o di Byron (1) voi siete semplicemente il signor Taddeo, o il signor Bartolomeo, non vi aquisterete altra fama che di villano indiscreto, o forse nemmen tanto, perchè nessuno rimarcherà la vostra assenza o il vostro arrivo.

Giorgio, poichè vuoi attendere ancora un momento a riguardo del dottore, andiamo io e tu a dare un occhiatina alla tavola... eccoci. Bene questa stuoia, e ottimamente questa stufa, che diffonde un tepore delizioso. Nella mia lunga esperienza mi è occorso di trovarmi a qualche pranzo, dove si avrebbe dovuto stare in ciacche, tabarro e cappello, e anche coll' ombrello spiegato, non dirò sopra la testa, ma dietro le spalle, per ripararsi dai colpi di vento che irrompeva nella sala a ogni aprir d'uscio. Forse col permettere questi disagi, gli ospiti sagaci intendevano darci una eloquente lezione di filosofia morale, ricordandoci che anche in mezzo ai piaceri l'uomo è essenzialmente nato per patire.

« Eh, dico, Giorgio! che significano quelle cartoline distribuite su tutti i coperti? la destinazione dei posti, eh? — Appunto. — Perdona, mio caro, ma questa usanza mi sembra alquanto gretta, e non ti accadrà mai di vederla tra quelle famiglie che dettano le leggi del buon gusto. Implica l'idea di una certa importanza che si vuol dare al vario grado di merito dei convitati, e ciò non va bene. Avendo tra gli ospiti alcune persone degne di speciali riguardi, le si invitano con disinvoltura a sedere a quei due o tre posti che, secondo la forma della tavola o altre circostanze locali, appaiano i più onorevoli. Tutti gli altri lasciamoli distribuirsi a loro

(1) Quanto a Liszt, fui testimonio io di una di queste comparse calcolate: entrò nella sala a pranzo innoltrato, con una di quelle cere da catafalco ambulante che non si dimenticano più da chi sente tutto il ridicolo di un sublime così grottesco. Quanto all'altro invasato, l'ho introdotto, benchè morto da molti anni, perchè la debolezza in discorso era famigliare a quel poeta grande e infelice, la cui vita fu un esercizio e un tormento di piccole vanità. Nel leggere la di lui biografia è facile l'indovinare che la sua tetra misantropia derivava, almeno in gran parte, dal dolore di essere zoppo; egli, che attaccava tanta importanza alle virtù ginnastiche, all'eleganza esteriore, alla bellezza delle mani.... e trovarsi fritto nei piedi!

Digitized by Google

beneplacito. Mi imagino poi che nella destinazione dei posti avrai mirato allo scopo essenziale di alternare uomini e donne il più che si possa.—Certo, questa è la mira principale. — Capisco: pare quasi che si voglia farla in barba alla moda dei mussulmani presso i quali si separano i sessi perfino colle tende: ed è superfluo l'aggiugnere che altra studiosa cura è quella di allontanare più che sia possibile il marito dalla moglie, la madre dalla figlia: e di metter vicini qui un paio d'amanti già constatati, là due persone che offrano la probabilità di diventar tali. Caro Giorgio, le sono tutte corbellerie di genere abbastanza rancido, che per solito non conducono a nulla di buono. Certamente che la noia o il piacere d'un pranzo diminuisce o cresce assai dall'avere vicino un individuo antipatico o prediletto; ma chi può mai presumere di cogliere giusto nella segreta, complicata, capricciosa e variabile facenda delle simpatie e delle antipatie? Forse quei due che ordinariamente si trovano anche troppo vicini, oggi avranno il ghiribizzo di tenersi l'un l'altro alla maggiore distanza che loro la tavola permetta: lasciali fare. Quell'altro mo' e quell'altra che per comune opinione si schivano a tutto potere, oggi, vedi stravaganza! capiteranno vicini *a caso*, forse per darsi reciprocamente alcune spiegazioni: vorrai tu impedirneli? Insomma, queste attrazioni e ripulsioni umane sono veri problemi di chimica, e qui si tratterebbe di chimica animale, che è una scienza ancor molto bambina: lasciamo dunque fare alla natura che l'ha esercitata da tutti i secoli, e quindi deve intendersene assai più di noi. Perciò leva tosto quelle cartoline, e ognuno sieda presso a chi vuole, che sarà meglio così. E, per esempio, chi avevi tu destinato di mettermi alle costole? — Donna Eufrasia e la moglie del signor Onofrio. — Ah birbone! trattarmi da giubilato in questo modo! fortuna che a tavola io non vedo sessi, ma solamente piatti. Credo poi anche che quelle due anticaglie si detestino al maggior segno: quanto sarebbe compromessa la mia imparzialità! No, no, voglio avere da un lato te, per seccarti coi miei consigli di filosofia gastronomica, e dall'altro una delle tue figlie che almeno non dirà sciocchezze e, in cambio di voler essere servita da me, starà attenta a non lasciarmi mancare di nulla.

Del resto, mi congratulo che la tavola è ben disposta e ornata, e sopratutto che ci staremo comodi e con sufficiente spazio per muoverci e manovrare delle braccia. Lo sconcio di far servire una tavola per un numero maggiore di persone che non si possa senza disagio, è grave o pur troppo assai frequente: anzi, mi ricordo di averne mosso lagnanza, sono già molti anni, in qualch'una delle mie opere passate; credo precisamente nella *Prefazione delle mie opere future;* ma il disordine continua, come se io non avessi mai fatto gemere i torchi. È destino dei libri buoni di non essere ascoltati mai. Il pubblico è così avvezzo a leggere teorie oscure e imbrogliate, sopra temi che non hanno nulla a che fare colla vita reale, che, quando gli vengono sott'occhi precetti sinceri, facili, evidenti e di giornaliera applicazione, crede perfino che l'autore buffoneggi, lo chiama *umorista*, piglia in riso le più savie ammonizioni, e seguita a diportarsi scelleratamente. Vi sarà una tavola che, tirata alla sua massima estensibilità, può ragionevolmente servire a sedici persone; e si vuol già mettercene intorno diciotto; via! per amore del prossimo ci ingegneremo a starci. Sopragiungono altri due inattesi: che s'ha da fare in questo caso? *ilico et immediate* apparecchiare una piccola tavola di soccorso, vera tavola di salvamento per tutti e venti, giacchè accoglierà non due ma quattro persone, a sollievo della mensa maggiore. Ma per solito non si fa nulla di ciò: bensì si continua a stringere le file già troppo fitte della tavola: per dare così a tutti un vero saggio di tortura, e sciogliere un problema di fisica sull'ultimo grado possibile di coercibilità del corpo umano. Per giugnere a così deplorabile risultato, partono dal dato fallacissimo che, mettendo intorno alla tavola venti scranne bene unite e serrate, vi stanno tutte: quasichè una persona di queste dimensioni, non debordi dalle meschine seggiole moderne delle nostre camere: e quasichè, anche non debordando, si possa far senza di un certo spazio tra l'uno e l'altro per distaccare i gomiti dalle costole. Che se fra i commensali vi sono donne fornite di molto *sentimento* e uomini consunti al par di me, si finisce a levarsi da tavola storpiati, coll'asma e coi crampi.

Io, quando prevedeva siffatte angustie, teneva il sistema di collocarmi a un angolo della tavola in modo da aver disimpegnata almeno la destra: ma ciò non si può far sempre, e non dimenticherò mai di essermi una volta trovato così stretto e compresso fra due signore, che dovetti schizzar fuori dalla fila, mandando indietro due spanne la mia sedia, e tenendomi lontano dalla tavola, per modo da non parer quasi che vi partecipassi. Quando volevo allungare la destra sulla tavola, bisognava che mi mettessi in profilo sul lato sinistro, e viceversa quando innoltrava la sinistra. Se poi occorreva di allungare ambedue le braccia, mi toccava di attortigliarle, come fanno le mosche quando si fregano le zampine una sull'altra. Per colmo di sciagura, una delle due signore, fra le quali, cioè dietro le quali, mi trovava, mi tenne certi propositi di estetica trascendentale, da farmi venire i sudori freddi. Giunse a dirmi che le parve sempre cosa strana e inconcepibile come a questo mondo si debba aprire la bocca per quella trivialità tanto prosaica del mangiare e bere. A sì orrenda bestemmia del sentimentalismo contro la providenza (che per lo stimolo dei supremi piaceri ci obbliga al soddisfacimento dei supremi bisogni) la risposta mi corse lin sulla punta della lingua: ma, trattandosi di bel sesso, la contenni, e mi limitai a questa osservazione: « Sarà benissimo come ella dice, donna Lucinda: ma il peggio si è che almeno questa poca trivialità, giacchè bisogna pur farla, vorrei farla bene, e non posso perchè siamo qui stivati e calcati come le sardelle in un barile ».

Un moderno filosofo nell'opera: *Les classiques de la table*, ci dice chiaro e netto: *calculez sa longueur (de la table) de manière à laisser une place de 21 pouces à chaque convive*. Ora, ventiquattro pollici corrispondono a sessantacinque centimetri, ossia once tredici milanesi. Non c'è da ridere: si spende il calcolo sublime per molte curiosità astronomiche che non servono nemmeno a fare il lunario, e non si esporrà il reggunglio delle misure per sedere comodi a pranzo? credo che in ciò mi darebbe ragione perfino donna Lucinda, a cui dovetti quella volta comprimere tanto il sentimento. Dunque tredici once di spazio per testa. Se poi è vero che le scienze hanno sempre da progredire, e che ogni nuovo trattato deve allargare le conquiste degli antecedenti, sarei quasi inclinato a domandare un'oncia di più: ma non voglio soverchiare quel pensatore illustre: stiamo quindi alla di lui misura, dalla quale però non s'abbia a demordere una linea, almeno quando si tratta di uomini di molto peso e di donne grosse o vestite a vapore. E se trovate che le famiglie sieno ancora incoreggibili sopra un punto così essenziale, vi consiglio a recarvi ai pranzi muniti di quel braccio snodato che tengono sempre in tasca gli assistenti di fabbrica e i muratori. Giunti alla tavola, e vedendo di doverci stare oppressi, cavatelo, misurate, e reclamate senza remissione il pieno godimento delle vostre tredici oncie che vi toccano di stretto diritto, e come la *leggittima*, a termini del codice sullodato, e del mio.

Ora ritorniamo fra gli amici; ecco che arriva il dottore. « Dimando mille perdoni a questa bella compagnia del mio ritardo involontario.—Bravo dottore, non si aspettava che te: hai avuto qualche visita d'impegno, eh? — Sì, da una contessina che mi volle presso al suo letto finchè fosse passata l'ora del parossismo nervoso. — Giorgio, non credergli, veh! — Sei pur maligno: non potrebbe esser vero? — Nemmeno per sogno: ti pare che abbia una ciera da curar contessine? vogliono essere altre facce; ed è un bel chè se gli lasciano toccare il polso al guattero o allo stalliere. — Ah dottoraccio (per distinguerti dal dottore), aveva ben ragione quella dama che ti chiamava una gran lingua d'inferno! »

Signori, la tavola è pronta. — Tutti si alzano, ma nessuno s'incammina, e formano un gran semicerchio intorno all'uscita: « Donna Eufrasia, favorisca. — Signor canonico, a lei. — Oh, io sono di casa. — Avanti lei. — No, davvero. — Prego. — Non facciamo cerimonie. — So il mio dovere. — Animo, animo, prima il bel sesso. — Oh, si figuri, avanti lei. — Io resto sempre l'ultimo. — A lei. — Non mi muovo. — A lei. — Faccia grazia. — Non s'incomodi. — Oh anzi. — ecc., ecc ». Questa stolta gara a chi passa dopo gli altri... (Vedete un poco l'ipocrisia umana: per passare da un uscio a un minuto secondo di differenza, ognuno si fa modesto e si dichiara da meno di tutto il mondo; ma se si trattasse appena di una piccola carica, di una promozione da guadagnar quattro soldi di più, o da ottenere un soldo di più di considerazione sociale, ditelo voi che furia di concorrenza a chi arriva prima, che raccomandazioni, che suppliche, che mostre pompose dei propri meriti; e talvolta che raggiri, che denigrazioni contro i rivali, che infame giuoco di denunzie anonime e di calunnie: oh allora si calpestano sotto ai piedi e coscienza e amici e parenti per passare avanti!) Dunque questa stolta gara a chi passa dopo degli altri, e questo profluvio di stolte parole fu sempre, è, e sarà in uso chi sa fino a quando: nè io eccitarò nessuno a singolarizzarsi prescindendone, dacchè è ammesso dalla generalità che siffatti modi noiosi rappresentino la buona educazione e la gentilezza. Solo vorrei pregarvi di un favore, che cessiate una volta di farvi beffe dei pastorelli arcadi, perchè non finiscano mai di scrivere le stesse sciocchezze; il mondo non è forse altrettanto incoreggibile nel ripetere sempre e poi sempre le medesime goffaggini e scimiotte-

Digitized by Google

rie? A me pare che, salvo poche eccezioni, tutto il mondo sia una vasta Arcadia, e il genere amano un immenso gregge di pecorelle e di pecoroni.

Nelle case dei grandi signori, quando si passa dalla sala di conversazione a quella del pranzo, si procede così: all'annunzio che la tavola è pronta, tutti si alzano: il padrone di casa offre il braccio alla dignore delle dame invitate: il dignore dei cavalieri invitati offre il braccio alla padrona di casa: o così da dignori in semplicemente degni fin che ci sono cavalieri e dame; il tutto con certo ordine e con certe regole destramente osservate, sulle quali è superfluo illuminare il popolo. Dopo segue alla rinfusa e senza smorfie la gente anonima, l'avvocato, il ragioniere, il medico, e se c'è di peggio: persone tutte che corrisponderebbero presso a poco alle *ombre* delle antiche cene romane. Ed è proprio una consolazione a vedere come queste *creature* in sì distinte occasioni sappiano diportarsi bene. Capiscono che sono là per favore, che bisogna osservare o imparare, lasciar fare e obedire. Perciò non alzano mai la voce; si lasciano servire quando viene la loro volta; non istorpiano di cortesie i vicini di posto; insomma, la loro officiosità è passiva, riserbata, umile, come quella dell'Azzeccagarbugli alla mensa di don Rodrigo. Ma quando si trovano nel loro elemento naturale, fra il popolo, dimentichi affatto di quelle sublimi lezioni, ritornano agli istinti della propria specie, e riescono d'una clamorosità così assordante, d'una così opprimente gentilezza, d'una cordialità tanto vessatoria, che sono capaci di sgridare da un capo all'altro della tavola o la signora tale perchè non mangia come un omaccio, o il signor tal altro perchè non beve un bicchiere di vino ogni minuto.

V.

I lumi a tavola: le candele di sego. — Tempo della minestra e sua estetica. — Tempo del salume e discussione in proposito. — Esempio sull' abuso del salume.

Oh, finalmente siamo seduti a tavola. Cari amici v' ho fatto venire la fame un po' lunga, eh? ma si mangerà con tanto più di appetito. C'era un profluvio di temi a trattare; e poi il pranzar tardi è sempre, come vi ho già detto, una cosa di genere nobile, elevato. « Ehi, Giorgio? perchè non hai fatto portare i lumi? — Ci si vede ancora mediocremente. — Ollò, quel mediocremente! S'ha da vederci benissimo e moltissimo. Poco dopo la minestra saremo al lanio, e questa meschina e melanconica luce di crepuscolo sarebbe appena tollerabile se fossimo alle frutta; non mai quando si comincia. Mi è capitato varie volte di trovarmi via a pranzare, e non veder più cosa mangiassi: è una oppressione di cuore da diventare idrofobi dalla rabbia; e si pensa: — Come mai questi birboni sono così ottenebrati d'intelletto da non capire che la luce è la vita, e che perfino le bestie ne sono avide e ne gioiscono? — Qui non è ancora il caso; ma lo sarà prima d'un quarto d'ora. E poi, quell'entrare nella sala da pranzo e trovare addirittura una bella luce artificiale, è una delle poche gioie del tetro inverno. È un subitaneo e consolante distacco dalla neve, dalla nebbia, dalle nubi, da tutte le miserie del mondo esteriore: e rassomiglia alla felicità di quei beati che morendo volano subito in paradiso senza passare per le pene del purgatorio. Molti, per procurarsi questo piacere, ritardano espressamente l'ora della tavola; e alcuni, che non hanno tanta flemma, anticipano la sera chiudendo le imposte. E fanno benissimo; e li loda anche il Petrarca che scrisse per loro il famoso verso: *gente a cui si fa notte innanzi sera*. Dunque, *fiat lux!* la più bella parola della bellissima creazione ».

« Eh, dico, Giorgio, che cosa contengono quei due piatti che girano uno a destra, l'altro a sinistra? — È un po' di salume per agguzzare l'appetito. — Di fatti ora vedo: salame crudo, salame cotto, lingua affumicata, spalletta, prosciutto. . . oh che fragranza, è una delizia! dopo poi verrà la frittura, e dopo il lesso, e dopo la minestra; dico bene? — Precisamente. — Ma bravo! se diventerò principe, ti prometto il posto di fattore in alcuno de' miei possessi: perchè, non andare in collera, caro Giorgio, ma quest'ordine di pasto non è più permesso che nei villaggi, e tra quelle famiglie che mangiano in cucina. Sappi adunque che, per massima affatto elementare e vera regola d'abici, il pranzo deve cominciare sempre e poi sempre dalla minestra: e il volerla servire dopo una o più vivande riesce per gl'intelligenti uno sconcio, come sarebbe a vedere una dama al passeggio non seguita ma precedota dalle proprie livree. Nè occorre indagare se un precetto così assoluto s'appoggi a valide ragioni: si usa così. Perchè una tragedia deve avere cinque atti, nè più nè meno? la ragione principale, se non l'unica, sta in ciò, che tutti gli autori classici si attennero a quella cifra. E così ti dico che tutte le case classiche e che fanno testa (superba questa mortadella!) cominciano il pranzo dalla minestra, come s'incominciano le orazioni dai farsi il segno della croce: e chi fa in modo diverso è gente che mangia, ma non sa mangiare. Questo argomento, desunto dall'autorità, ti confesso che per me è di un gran peso, quando si tratta di signori a tavola: perchè è proprio là che sono grandi e superiori ad ogni critica: a segno tale che, accadendomi di vedere alle loro mense qualche usanza strana e inconcepibile, l'attribuisco umilmente alla pochezza del mio ingegno non abbastanza nodrito di forti studi su queste materie interessanti ».

Però, quando si volesse spingere l'indagine filosofica a rintracciar le cause intrinseche di questo uso, direi: che, accingendoci a un forte pasto dopo molte ore di digiuno, qualche cosa di leggiero e brodoso è indicatissimo per disporre lo stomaco e lubricare le prime vie: come è bene dar l'unto alle ruote d'una carrozza quando s'intraprende un viaggio. Soggiugnerei che i ragazzi mangiano volontieri le pietanze dopo la minestra, ma non vogliono più saperne di minestra quando le hanno fatto precedere alcuna pietanza: nel qual caso bisogna forzarli a furia di stulte fanfaluche: e che la pappa è quella che li fa diventar grandi, e che a non mangiarla verrà lo spazzacamino a portarli via nel sacco della fuligine, ecc. ecc. Insomma, affamati gustano la minestra, e semisazi la detestano. Nota bene questa idea, giacchè è una rivelazione per noi, a una prova di ciò che ora voglio dire. Non crederai già che io citi i ragazzi, perchè mi prema assai di loro quando siamo a tavola; no. Ai fanciulli i ninnoli e i balocchi; l'arte di ben mangiare è per noi adulti che abbisogniamo di essere educati ai piaceri e di raffinare i gusti. L'esempio dei fanciulli è di gran valore, perchè agiscono secondo natura o istinto, e perciò riconfermano molte verità dalle quali ci lasciamo sviare per falsi raziocini o abitudini strambe. A cagion d'esempio: l'infanzia, rifiutando qualunque vivanda durante il corso d'una malattia febrile, dà una bella lezione di medicina pratica a quei tanti che hanno paura di troppo indebolirsi col digiuno, e mangiano non per bisogno ma per progetto. Dunque la verità presente è: che la minestra, per quanto buona e appetibile a ventricolo vuoto, non solletica abbastanza uno stomaco occupato e un palato su cui già passarono più maschi sapori. E come l'esordio di una predica che, per quanto bello ed eloquente, ha una intonazione blanda, tranquilla; pronuncia le argomentazioni, ma non le sviluppa; dispone gli affetti, ma non li move per anco: perciò va bene in principio, ma riescirebbe freddo e fiacco porgendolo dopo la dialettica ardente e i periodi furiosi. Sì, la minestra è l'esordio del pranzo.

Su questo tema io sostenni a tavola le più trionfali polemiche: e non dimenticherò mai che un famoso basso-comico, forte dell'esperienza acquistata ne' suoi viaggi, credette darmi il colpo di grazia asserendo che in varie capitali di Europa, alle mense dei signori si servono più vivande prima della minestra. Ma io coll'aiuto della ragione pura ho fatto precipitare quella tremenda obiezione, come il colosso dai piedi di creta. (Ah Giorgio, questo prosciutto è di una bontà irresistibile! ritornami quel piatto, che voglio dirgli un'altra parolina.) E gli risposi, che per noi l'argomento non valeva, perchè riferivasi a climi diversi, a diverse razze di uomini, fors'anche a diversi generi di minestra: che secondo il variare di queste circostanze, variano anche i costumi dei popoli; che, per esempio, ogni nazione ha una politica propria, e una letteratura a sè, e un suo sistema di filosofia; e che per noi Italiani la nostra letteratura e la filosofia nostra, e perfino la nostra politica, stanno in ciò che ... che insomma a tavola per prima cosa si mangia la minestra.

Però ammetto la possibilità di qualche rara eccezione, motivata da cause straordinarie; e, per accennarne una sola, dirò che di autunno in villeggiatura, quando si protrae il pranzo fino a sera, accade talvolta di ritornare un po' tardi da una lunga trottata allora, colpiti da una fame fulminante, ci precipitiamo nella sala da pranzo senza esservi chiamati, e intanto che bolle la minestra si ordina che il cuoco mandi subito per carità qualche cosa o cruda o cotta, la prima che gli capita per le mani, altrimenti nasce pericolo di consumare tutta la provigione del paese prima di cominciare il pranzo. Ma, replico, sono strane eccezioni, casi di anarchia, poco meno che di assalto e di barricate ... ed è appunto in tali circostanze che le ordinarie leggi non hanno più vigore.

« A proposito, che cosa ci dài oggi per minestra? — Se lo lo dico, tremo d'una tua fierissima confutazione. — Via, parla; già dobbiamo saperlo a momenti: vedrò di usare indulgenza. — Ti do una minestra di risi, cavoli e fagiuoli, con un pochettino di sedano e carote, brodo superbo di manzo e cappone, una buona *pestata* di lardo, un poco di salsa di pomi d'oro e qualtro fettine di

Digitized by Google

cotica di maiale. — Ah Giorgio, mi hai toccato il cuore! senti: tu puoi fallare perchè manchi di una esperienza di genere distinto, ma in fondo hai ottime disposizioni, e io spero di farti un uomo. Ciò che tu mi descrivesti timidamente e in aspettazione di un rimprovero, è nientemeno che la *galba* per eccellenza del nostro buon popolo milanese, la minestra delle minestre, che noi perciò onoriamo col nome energico di *minestrone*, del quale beato chi può cibarne alla sera, così in piedi, una scodella fredda, se anche fosse reduce dalla mensa di Epulone: giacchè per certe vivande un posticino si trova sempre. E lo si mangia dopo averla direi quasi vangata col cucchiaio che vi resta dentro conflitto come la zappa in fertile terreno inumidito appena da un po' di pioggia. Delizie inefabili, riservate ai ventricoli omerici della gente alla buona, e sconosciute perfino ai monarchi: i quali d'altronde, colla corona in capo o lo scettro in mano, devono pur fare dei grandi sacrifici di gola, non potendo mai discendere a dare un' occhiatina in dispensa: oh, non vorrei essere un re! E ci vuol proprio il condimento speciale del lardo: e fo questo rimarco perchè molti aristocratici, e anche taluni plebei rifatti, per affettazione di gusto schizzinoso, inorridiscono al solo sentirne parlare: povera gente! Dillo tu, Giorgio, che hai tanto buon senso nella minestra, come si possa mangiar fagiuoli e cavoli senza lardo: e la nostra famosa *verzata* lombarda, consolazione u ristoro delle lunghe serate invernali, è possibile immaginarsela senza lardo? Sarebbe come figurarsi un marchese senza stemma, un usuraio senza crudeltà, un vescovo senza prebenda, che finirebbe ad essere un vescovo *in partibus*, cioè privo delle parti più essenziali, il vescovado e la mensa. Così la verzata senza lardo e senza cotica di maiale.

Le buone minestre io le divido in due grandi categorie: minestra nobile o del cuoco, minestra plebea o della serva. La prima più dottamente artificiale, preparata con sughi delicati e leggieri, mi renderebbe l'idea di una bellezza sfumata, aerea, di una silfide d'Albione, dai capelli dorati, dalle pupille cerulee, dalla pelle alabastrina. La seconda, più naturale, composta di elementi primitivi e sinceri, è una bellezza meridionale, robusta, dalle tinte vermiglie, dalle forme tondeggianti, dagli occhioni neri che ti incendiano con uno sguardo. La minestra nobile (vedi sapienza pratica!) siccome suol precedere a un forte pasto, è una cosa leggiera leggiera, e si serve in poca quantità: perciò la dissi esordio d'una lunga predica. Ma la plebea è assai più sostanziosa e sapida, e se ne mette in tavola una grande marmitta, perchè suol essere per sè stessa base integrante del pranzo, e già ne contiene molte parti quasi in embrione, coi suoi molteplici elementi: talchè la chiamerò una brillante sinfonia d'opera buffa, che vi accenna e abbozza i principali motivi che avranno più ampio sviluppo nello spartito. In ti confesso che in questo argomento sono democratico radicale: amo di quando in quando, a titolo di varietà, la minestra nobile, anche per giudicare l'abilità di un cuoco: ma il mio cuore piega alla plebea: è il sangue che parla. Dico però che una minestra plebea messa in capo a un pranzo aristocratico sarebbe un felicissimo innesto, la migliore fusione di opposti principi che il moderno incivilimento potesse mai ottenere.

Finalmente compaiono i lumi: lode al cielo, perchè si cominciava proprio ad essere colpiti dal flagello delle tenebre. Spero di ingannarmi... no, no: è sego; numero sei candele di sego! e ciò nel secolo dell'olio purificato e delle magnifiche lucerne, del *gaz*, dell'*idrogene liquido*, della *stearina*, senza parlare della classica e sempre rispettabile cera! Giorgio, si fa da senno e si minchiona? Il sego fa stoppino e fa untume: bisogna che un servo ogni momento disturbi e sposti i commensali per ispingersi avanti a smoccolare. Spesso la smoccolatura casca sulla tovaglia; se estinta, l'insudicia; se accesa, l'abbrucia e manda fumo fetente. L'uso del lurido sego è appena permesso a chi ha bisogno di pranzar frequentemente in casa altrui: ma tu chiamato dalla fortuna ad aprir conviti in casa tua, oibò! è una ingratitudine alla providenza, ai progressi della fisica, della chimica, della meccanica: è un rinegare le scienze e le arti tutte con un solo atto di grettezza. Per carità, non commettere mai più sì grossi anacronismi, appena perdonabili a quei vecchi malcontenti che sono nemici sistematici d'ogni utile scoperta, e che a dispetto della strada ferrata viaggerebbero ancora da Milano a Como in una vettaccia, arrestandosi un paio d'ore, pel riposo dei ronzini, fra le delizie di Barlassina.

Tornando dunque al discorso di prima, dico (e attento bene, perchè io porto la fiaccola della sana critica sopra argomenti non ancora esplorati dalla filosofia), dico che quando mai fosse lecito dare la minestra dopo altre vivande, per primo piatto non sarebbe mai a dare il salume, come hai fatto tu. Non già, vedi, che io rifiuti il debito omaggio a siffatte carni, malnò! Stimo altamente il maiale sopra la maggior parte delle bestie; perchè antepongo sempre la bontà alla bellezza e all'ingegno; e so benissimo che, sia qualità di pastura, sia influenza di clima, sia merito dei nostri bottegai, il maiale trova in Italia, e specialmente nella parte settentrionale, la sua più degna e gloriosa morte, poichè n'esce fuori in commercio a deliziare i ghiotti palati sotto i famosi nomi di zampetti, di mortadelle, di codeghini, di salsiccie, di salsiccioni, ecc. Anzi, io tengo per fermo che quando Lamartine ebbe a scrivere che l'Italia *è la terra dei morti*, intendesse parlare di questo genere di cadaveri, e dettasse sotto l'influenza di un chilo di salame di *fegato*, onde gli cadde il più vero e sublime concetto delle sue poetiche meditazioni. Nè so capire come per questo egli sia stato perseguitato barbaramente colla penna, e perfino colla spada. Al contrario, sarebbe il caso di offerirgli un dono nazionale per impulso spontaneo delle città che più si pregiano di quei morti prelibati. Modena dovrebbe spedirgli un paio de' suoi zamponi; Bologna alcune mortadelle; qualche campione del suo salame crudo Verona; Milano due grossi salami cotti, di quei che si chiamano *di testa*, o che perciò sembrano più adattati al Genì; e Monza qualche anna della sua salsiccia fina, per incoronare a più giri la fronte gloriosa del poeta delle armonie.

Detto ciò per dimostrare in che sublime concetto debba tenersi ogni genere di salumi, soggiongo che a motivo appunto della sua squisitezza il salume non deve essere servito pel primo, perchè c'è l'inconveniente di mangiarne troppo. Se si trattasse di dario in poca dose, come si fa alle tavole signorili, dove non ci si fa sopra fondamento, la cosa logicamente potrebbe camminare, quantunque non si usi: ma in tanta quantità e varietà riesce una vera insidia. Si va a tavola muniti, come è naturale, di molta fame per far onore all'ospitalità, ond'è che ci avventiamo con un certo ardore sulla prima preda che ci si presenta: ma questa è singolarmente appetitosa, e quelle amabili gradazioni di rosso vivo, pallido, venato, screziato, e quelle molteplici fragranze reclamano tutte i loro diritti: bisogna assaggiare una fetta di questo, una di quello, una d'un terzo genere, una di un quarto: trovato quello che meglio solletica il proprio gusto, lo si sceglie, e si va già in seconda; molti vanno in terza, e anche peggio ad una tavola di confidenza, massime se si tarda alquanto a servire altre vivande: e così chi non porta intorno uno stomaco di commendevole capacità, s'accorge con dispiacere d'aver già consumato molto della facoltà mangiativa, di avere semi-desinato a pranzo appena iniziato; anzi, a rigore di termini, prima di cominciare il pranzo: perchè questo consta di piatti, e dai più si nega che il salume sia un piatto. E hanno ragione; mentrechè piatto o pietanza non può essere che una cosa preparata, comunque, in cucina. Diremo piatto un salume servito caldo, con verdura: ma non si potrà in buona coscienza chiamar tale una cosa fredda e fettata che si compera come sta dal bottegaio nel ritornare dall'ufficio, e che si porta a casa in saccoccia. E ciò ti serva di regola, caro Giorgio: che se mai tu dicessi che a un dato pranzo ci furono sei piatti, e comprendessi il salume, la sarebbe una bugia, e non di quelle del genere giocoso, perchè detta sul serio, perchè non farebbe ridere nessuno, perchè in queste cose non vedo che si debba scherzare.

Occorrendo che alcuni amici ti caschino inaspettatamente sulle braccia da satollare, e che l'ora del pranzo sia imminente, e la cucina mal provista, ed il modo di provederla impossibile, per esempio in campagna isolata; oh, allora ti consiglio di ingozzarli ben bene in principio con una formidabile marmitta di *riso in cagnone* e una enorme portata di salume; affinchè questa grossa avanguardia supplisca alla sottigliezza dell'esercito: e così se non avranno pranzato bene (che non sarà tua colpa), almeno partiranno sfamati. Ma oggi che hai le casserole in orgasmo e che noi vogliamo riserbarci pei piatti della festa, questo metterci qui per un buon quarto d'ora a logorare le nostre facoltà con pane e salame, non ha senso comune: come si farà poi a rendere il debito onore al cuoco? Vedi un po' qui: io ciarlando ho già fatto sparire due soldi di pane o tre, salvo il vero, e si comincia appena: è un tradimento! non dico per me, che non mi lascio atterrire per così poco, e quando mi acciogo a questi viaggi non conto le miglia; ma bisogna farsi coscienza per coloro che sono deboli di garretti e dopo una corsetta allegra non sanno più proseguire.

Tu ora vorrai sapere quale sia il tempo più opportuno per servire il salume. Ti dico dunque che il salume rassomiglia un poco ai Greci che *per Ausoniae fines sine lege vagantur*. Non c'è regola fissa: intanto non è del buon genere il darlo in principio, quantunque io sia pronto a chiudere un occhio su di ciò, sempreché lo si serva in poca quantità, e che subentri subito un'altra portata,

Digitized by Google

insomma che non si lasci il una rispettabile comitiva per tanto tempo a tapezzarsi le viscere di fette u fettine e fettaccie di maiale freddo. Alcuni lo danno a metà circa del pranzo; altri l' abbandonano al caso, cioè al capriccio del primo che propone di servirsene, e perciò lo collocano tra i piattini di guarnizione (burro, acciughe, mostarda, peperoni, ecc.), il cui complesso chiamasi dai Francesi *hors-d'oeuvre*, e che la barbara lingua degli osti giunse a tradurre in *ordovo*. Ma la sua più natural destinazione sarebbe quella di fare direi quasi l' ufficio che spetta nelle battaglie all'artiglieria volante: la quale corre a norma del bisogno sui punti più mal difesi. Dove il servizio langue per ritardo e si resti il a guardarsi in viso in attenzione di qualche vivanda, allora per fuggire l' ozio detestabile si serva il salume. Ma per aprirti proprio su questo tema tutti i secreti del mio pensiero, voglio dirtene ancora un'altra e poi finisco. Senza punto derogare agli elogi da me fatti a questo cibo, mi sembra che in giorno d' invito si potrebbe dispensarsene affatto, perchè insomma è comune, triviale, e qualunque mascalzone può procacciarselo da un momento all' altro, e forse metà de' tuoi commensali l' hanno già mangiato questa mattina a colazione. È questo mio parere che ti do colla massima riserva diventa poi un precetto indeclinabile, quando durante il pranzo ci sia qualche altro piatto di carni porcine. Giorgio, ritieni bene questa massima: a una tavola è permesso di servire ripetutamente il pollame, il vitello, la selvaggina, purchè sieno variamente manipolati: ma di maiale, comunque siasi, basta una volta, per carità! perchè è un cibo pieno di pepe u di sale, unto, acre, indigesto, e tanto più sano quanto meno se ne mangia. E ti dico questo perchè nel buon popolo abbondano le famiglie così perdute di gusto culinario, che con una buona fede incredibile sono capaci di affidare i principali onori di una mensa al truculento maiale. Senti questa, e inorridisci, perchè è cosa da far venire l' indigestione e le afte in bocca solamente a narrarla.

Saranno già quindici anni che io fui convitato con una mano d'amici in casa d' un amico comune: e ciò fu la nostra salute perchè, avvezzi a dirci roma e tomu sul viso, la rabbia dell' occorso non ci restò compressa sullo stomaco dalla dissimulazione. Si principiò il desinare col solito salume di tutti i colori e di tutte le spezie: pazienza. Dopo qualche piatto, capita in tavola un gran zampone con lenti: a quella vista fu un dimenarci sulle seggiole e un gridare per istinto simultaneo: « Ohe! ci dài ancora del porco? » E uno diceva che era una satira omeopatica appoggiata alle parole *similia similibus curantur:* un altro richiamò l' esempio della marchesana di Monferrato che servì al re di Francia un pranzo tutto composto di galline, come racconta quel lepidone superlativo di messer Giovanni Boccaccio: insomma ognuno disse la sua. L'amico padrone si scusava rideudo, ma faceva una certa cera da sornione che mi fece balenare alla mente un orrendo sospetto. Mi rivolgo al vicino, e gli dico sotto voce: « Sono pronto a scommettere che non è ancora finita, e v'è un'altra portata di maiale. — Va via, matte, è impossibile. — Ti replico che ci sarà del maiale ancora: me lo dice quell'aria da traditore tra il burlo e il serio, e più di tutto il cuore che, trattandosi di malanni, non falla mai. — Quando è così, denunziamelo alla brigata. — No, bestia, riserbiamoci almeno il divertimento della sorpresa, e del sentire un nuovo scoppio d'ira dopo calmata la prima ». Difatti dalì a poco viene l' arrosto; indovineresti? nientemeno che un gran piatto di tomaselle, le quali, come sapri, sono certi piccoli otri di carne grassa di maiale pesta con pignoli, ma di una natura così perfidamente salata e unta e nleosa, che a spremerne una sola si potrebbe accendere un lumicino per una settimana, e resterebbe ancora tanto viscidume in mano da ungere le ruote d'una carrozza. A quella vista, e peggio a quel sapore acre e salso, fu un gridare, anzi un urlare da casa del diavolo: poco mancò che si venisse alle mani, e sarebbe stata indicatissima l'operazione di una battitura che servisse di esempio: ma eravamo dieci contro uno, e, a ogni modo, si stava mangiando in casa sua. Questo però non impedì che tavola stante, anzi in flagrante delitto, non si instituisse un processo con giudizio e sentenza, per la quale, dietro molti *considerando*, e specialmente ritenuto « che il misfatto del pranzo maialesco sia da attribuirsi piuttosto ad estrema imperizia nell' arte di convitare che a deliberata perversità d'intensione, il consesso nella sua clemenza limita la condanna del reo alla multa dei sorbetti da mandarsi a prendere all'istante per guarire le gole dei convitati da quella scorticatura; con espressa clausola che, pena un tremendo articolo sulla gazzetta privilegiata, si guardasse bene in quella funesta monomania *suina* dal far portare per pessi duri della sugna di porco in ghiaccio ».

VI.

Del numero dei piatti—Confronto tra i pranzi aristocratici e i democratici.—Dello stare a tavola troppo tempo. —Il manzo: suo nome poetico. —Riassunto sui pranzi illustri e quelli alla buona.

È qualche tempo che Giorgio risponde a stento, e s' è fatto serio: diamine! che gli fosse salita la mosca al naso per l'affare delle candele di sego? Io ve l'ho pur detto che la verità per solito è una prosaccia che disgusta. Ebbene, lasciamolo tranquillo e torniamo a discorrere cogli amici di prima.

A costo di una marcatissima sproporzione fra le parti del mio discorso, sarò molto breve, u mi terrò sulle generali circa al resto del pranzo, poichè inline cosa s' abbia da mangiare e come, tutti lo sanno: e questa è piuttosto opera del cuoco che mia. Ho voluto diffondermi un poco sul primo dar mano al cucchiaio e alla forchetta per dimostrare quanta estetica contenga la sola minestra, u in qual torrente di filosofia logica possa nuotare un salamo. Soprattutto apprenderanno i mal pratici che sulle minime cose si può, anzi si deve sottilmente ragionare; e per paura di grossolani errori avranno ricorso agli intelligenti dell' arte per lasciarsi dirigere nei loro conviti. Ma se io dovessi dilungarmi egualmente su tutta la partita materiale del pranzo, u discutere su ogni briciola e ogni stecco, finirei a darvi un volume grosso come il calepino delle sette lingue, e allora addio popolarità: avrei scritto solamente per i dotti che d'ordinario sono proprio tra quelli che non possono mai convitare.

Principal pecca dei conviti popolari è che non si rispetta la gran massima *ne quid nimis*, tanto raccomandabile anche nelle ottime cose. Domina una certa paura di non poter mai farsi abbastanza onore, e quindi si mettono in una specie d' orgasmo che li fa passare in tutto quella calcolata e sapiente misura che è primo elemento del bello in ogni arte. Perciò piatti a profluvio, e troppo conditi e sapidi, e un predominio di vivande d'indole soverchiamente calida e stimolante. È ben raro il caso di trovare un pasto confidenziale e leggiero che ci faccia risovvenire del famoso motto di Ottaviano Augusto, il quale invitato da un patrizio romano a una cena non abbastanza degna di lui, gli disse nell' accommiatarsi: « Io non sapeva di esservi tanto amico » (che epigramma immortale! ci sta dentro tutto un Voltaire). Ma avviene assai più di frequente che i desinari d' invito sieno di così opprimente lunghezza, e ci sia tanta roba che sembrano fatti per saziare gli elefanti e le balene. Perchè mai dodici, quattordici pietanze e peggio ancora? Si porta intorno un ventricolo solo, miei cari, e non si può insaccare le vivande nelle cosce o nelle gambe. Perciò quella gran sequela di cibi è una superfluità assurda come i popolatissimi harem dei principi maomettani; e noi dobbiamo lasciarla a gloria esclusiva della gentaglia denarosa, quando celebra nozze, e vuol farsi ammirare dal rozzo parentado. Là tutto è in armonia; u la sposa grassa e rubizza, con indosso tutti i colori dell'iride e mezza bottega d' orefice, incoraggiata assiduamente colla voce e coi gomiti a mangiare, risponde sghignazzando: « Sono piena che non ne posso più », e fra gli evviva assordanti scaglia manate di confetti in volto agli avvinazzati commensali.

Un pranzo di buon gusto, lontano egualmente dalla parsimonia come dalla matta ostentazione, dovrebbe constare, a mio debole avviso, di cinque piatti o, al più, sei: i tre d'obbligo, frittura, lesso, arrosto, con qualche altro intermedio. Non terrò computo nè d' una verdura, nè d' un po' di salume, come ho detto indietro. Volete proprio sfoggiare? aggiugnete un dolce, un gelato e altre bazzecole di credenza: chiuderò perfino un occhio se vi sarà un pesce squisito che per noi gente mediterranea è oggetto di lusso; e allora avremo un vero pranzo in apolline. Ma poi basta, basta davvero: il di più è sprecamento, è lungaggine, è noia, è indigestione, è lavorare a benefizio della medicina.

Nè vanno più in là le case cospicue per ricchezza e buon governo, nemmeno in giorni d'invito, salvo eccezioni affatto straordinarie: perchè insomma il superfluo e il troppo non vanno bene per nessuna classe, altrimenti i principi dovrebbero mangiare per ventiquattro ore ogni giorno: perchè il pranzo da me accennato tinn fronte alla potenza di qualunque strenuo mangiatore: perchè a dir bene le sue orazioni dal principio sino alla fine, ci è da diventare obeso e stupido come il boa quando comincia il suo chilo di vari mesi: perchè se c'è un mostro, un imbuto senza fondo, cui regga la coscienza di levarsi da siffatta tavola con un peccato di desiderio ancora, amici, vi prego a farmelo conoscere quest'uomo-fenomeno: che io sono capace... di dedicargli il mio libro in pegno di ammirazione.

Molti osserveranno che in alcune grandi case si danno pranzi più magnifici di quanto io dissi. Lo so, e ne' miei tempi felici sedetti anch'io a quelle imbandigioni eroiche, o tenoi fermo a quelle erculee prove. Ma bisogna che

Digitized by Google

lo metta a riscontro quei casi e il caso vostro, per dimostrare come gli esempi eccezionali siano piuttosto da ammirarsi che da imitarsi: in quel modo che non si consiglierebbe mai alla gioventù l' imitazione di Shakspeare o di Byron, perchè quanto in loro rappresenta l' estrema potenza del genio, sarebbe negli altri tronfiezza puerile e sforzi da nani. Sapete che avvenne d' Icaro quando s' attentò di volare con ali fittizie! e che luttuosa fine abbia incorso quella rana che a forza di gonfiarsi pretendeva emuiare il bue!

Primieramente siffatti pranzi vanno riguardati anche sotto al nobile aspetto d'una esposizione artistica, ove fra tante cose si va ad ammirare l' opera d' un cuoco oltramontano da dieci franchi al giorno, ed un credenziere da non so quanti altri: quando che nelle case del buon popolo non è raro che si abbia da compatire un mediocrissimo *brucia-pentole*, o fors'anche un' umile servetta da dieci franchi al mese: e da ciò nasce che per voler dare un gran numero di piatti bisogna ricorrere *terque quaterque* al sullodato maiale. In secondo luogo, alle grandi mense o tutti i i piatti (salvo la frittura e l' arrosto che si portano al momento debito) campeggiano già sulla tavola disposti in giro o sopportati da vasi d' argento caloriferi oppure ogni coperto va munito della lista delle vivande, scritta per due terzi in francese e per un terzo in inglese (giacchè in lingua italiana non è permesso nemmeno di mangiare). E mi ricordo che la prima volta quella carta l' ho creduta un madrigale, e dissi ingenuamente fra me stesso: « Vedi, vedi! i conti o i marchesi pranzano in poesia ». Ora, con qualunque dei due sistemi il convitato vede o prevede di primo colpo tutto il pranzo e le tentazioni tutte della gola; e se non si sente abbastanza forte per tutte soddisfarle, si riserva con saggia economia per quanto vi ha di più simpatico e solleticante al proprio gusto: ben inteso, che non si usa mai a importunare, nè tampoco a rimarcare se Tizio si serva delle vivande in piccolissima dose, o se Caio ne lasci passare diverse senza prenderne affatto.

La cosa è ben differente alle tavole del popolo. Ci si va di solito credendo di sedere a un pasto d'amicizia, e questa opinione è confermata e ribadita dai padroni di casa che protestano di non aver fatto nulla più del quotidiano, anzi raccomandano di pensar bene a provedersi in principio per non trovarsi corbellati dopo: e vi obbligano ad andare in seconda di tutto, del qual disordine parleremo più avanti. Perciò si mangia e si mangia: arrivano poi i piatti lini per gli ultimi, quando la maggior parte dei convivi non si trova più in lena da far loro le meritate accoglienze: e allora, oh che rimorso d'essersi lasciati menar via con tanta spensieratezza e imprevidenza dai salume, dalla frittura di cervello, dal manzo, che sono i cibi di tutti i giorni! Il rimorso molto paragonabile a quello di coloro che aveano abusato della vita in gioventù, sono condannati a passare una virilità inetta e inerte.

Ma v' è ben altro ancora. A quelle massime mense le cose camminano con una speditezza meravigliosa. Maggiore il numero delle persone che servono, di quelle che si fanno servire: è un esercito che lavora con evoluzioni simultanee, precise, serrate. Chi apporta, chi ritira, chi taglia, chi stura: a ogni piatto vi armano d'una posata nuova, vi offrono una salsa omogenea, vi versano un apposito vino. L' anima e i sensi sono continuamente e seriamente occupati, e sembra di essere sotto all' incantesimo di una fantasmagoria. Ai prodigi della cucina succedono quelli della credenza, ossia la seconda tavola, più ricca o mirabile, se può dirsi, della prima. Ma quella battaglia grande è altrettanto breve; è un *veni, vidi, vici*, che si compie nel giro di un' ora e mezza. Siffatta prestezza sembra eccessiva al volgo inesperto; chi però fece parte di quelle campagne illustri può valutare quanto vi sia di ardito, di sublime, di inebriante in quei subiti assalti, in quella rapida distruzione, in quel servizio vorticoso, in quel pranzare fulmineo. È l'arte spinta all'ultimo grado di idealità. Disse Parny, non so più dove, che *les dieux font vite bien et font vite*; e io, trattandosi dei Lucilli a tavola, dico che *les dieux font vite et font bien*. Nè s'ha poi a credere che quella prestezza sia opprimente: oibò! allora non la userebbero coloro che hanno la missione di raffinare tutte le voluttà della vita. Il tempo, a considerarlo in astratto, pare brevissimo, e più ancora quand'è passato; ma intanto che passa ci mette proprio tutto il tempo che occorre: e nello spazio di un' ora e mezza, ci sta commodamente del gran bene e del gran male.

Ma i pranzi del popolo oh come sono lunghi quando assumono una certa importanza! Un po' che scarseggiano le persone di servizio, e nelle occasioni solenni si imbalordiscono e non sanno più quello che si facciano: un po' l' operazione del trinciare eseguita sulla tavola con grande stento e prosopopea da qualche commensale mal pratico, che ad ogni incontro di articolazione sbuffa e si lagna del coltello male affilato: un po', e assai più che un poco, le ostinate cerimonie che alla loro volta fanno tutti perchè gli altri si servano prima di loro; quindi un andare e tornare, e balzare del piatto come battuta e rimessa al giuoco del pallone: un po' che alcuni, dopo essersi fatti pregare ben bene a servirsi, istituiscono un serio esame sul piatto, e voltano tutti i pezzi, e non trovano mai la porzione che fa per loro, e finalmente vogliono appena un bocconcino, e dimandano una suddivisione perchè si è trinciato troppo grosso: e poi quel terribile secondo giro del piatto in umile e supplichevole ricerca di chi si lascia trascinare a far *bis*: e poi, e poi... pensateci, e di questi *poi* ne troverete tanti altri: io sono stanco di noverarli. Fatto sta che se le portate sono molte, è un vero sgomento a pensare quanto duri un pranzo: perchè, mentre dai grandi signori dodici piatti sembrano sei, dal popolo sei piatti sembrano più che dodici. A me è occorso le tante volte di stare a tavola più di tre ore. Vi pare poco? ebbene, ai accadde in occasioni di nozze di starci più di quattro ore. Non vi fa ancora meraviglia? ebbene i tesori della mia esperienza sono inesauribili: in campagna da grossi lattaioli che celebravano contratti di formaggi (se male non mi ricordo) io ho assistito a non di quei pranzi dove le ore non si contano più perchè trattasi di porsi a tavola a sole meridiano, e trovarsi ancora là a notte tutta. E per numerosi che fossimo, c' era da mangiare per dieci volte tanti. Oh quanto bue, quanto vitello, quanto maiale, quanto vino grosso, quanti capponi, quante anitre, quanti tacchini, e che catasta di mascarponi, e che lago di fior di latte densissimo (*pànera doppia*!) Infine poi, per coronare l' opera, un boccale per testa d'un così detto caffè levante bollito in una gran caldaia. Destinati d' indole ciclopica, titanica, che risentono di epoche anteriori a qualunque tradizione storica, che opprimono come l' incubo solamente a rammentarli: tanto più noi, omiciattoli degeneri e flosci delle città, sentenziati dal Gozzi per *Saporiti bocchini e stomacuzzi* — *Di molli cenci e di non nata carta*.

Lasciò scritto un sapientissimo autore che la mensa è quel luogo dove non si patisce la noia durante la prima ora. Da ciò è facile inferire che probabilmente ci annoieremo nel corso della seconda. Dunque imploro che evitiate almeno la terza a riguardo delle persone di buon senso e di buon gusto che onoreranno la vostra casa. *Sit modus in rebus*: due ore di tavola è proprio un bell' assegnamento. Capiterà benissimo di starci anche di più, e spontaneamente, e piacevolmente: per esempio, d'inverno, trovandoci in un ambiente delizioso e in compagnia simpatica, ci fermeremo un' altr' ora a chiacchierare e berne qualche sorsetto ancora tra una ragione e l'altra; ma, ben inteso, sul tappeto: cioè a pranzo assolutamente finito, in modo che chi n'ha volontà possa movorsi, o cambiare aria senza la menoma taccia d' inciviltà: perchè tante ore d'obbligo a continuamente masticare adagio adagio e seduti sempre a quel posto, sono una enormità; e all' uomo ragionevole devo sembrare d' essersi trasformato in una bestia ruminante, e trovarsi legato alla mangiatoia. Aggiungete poi che è cosa malsana quell' insistere per tanto tempo a dare i cibi da elaborare al ventricolo, obbligandolo a ricominciare ogni istante le proprie operazioni, e quell' ostinato sovraporre materie nuove a materie già concotte, sciolte, e pronte per le seconde vie. Tutto ciò disturba la tranquilla e normale facenda della digestione: lo stomaco e gli intestini si imbrogliano nella complicata gestione di sostanze tanto varie e di varia data. E come quando si lasciano indietro molti figli di tre o quattro letti; sono sempre affari ingarbugliatissimi che danno tanto da manovrare agli avvocati. Così partirete da quei desinaracci per mettervi in mano dello speziale.

Dunque, agli illustrissimi la gloria dei pranzi illustri: al popolo il modesto vanto dei pranzetti alla buona. Quando non si faccia troppo è anche facile far bene, e si può escire dall' ordinario con alcuni piattini squisiti, da sciegliersi a piacere secondo il genio della cuciniera e anche della padrona di casa che in bella gara faranno campeggiare i loro rispettivi colpi di riserva. Su di che voglio limitarmi a una sola avvertenza. Per evitare le vivande soverchiamente comuni, molti omettono il manzo. Male! perchè quello è il cibo per eccellenza, il principe dei cibi, il piatto della virilità, del buon senso, dal gusto severo. Il dimenticarlo in un buon pranzo, sia lesso, sia in *ristretto*, sia all'inglese, mi renderebbe similitudine di chi, scrivendo la storia della letteratura italiana, dimenticasse l' Alighieri. Sì, il manzo è il Dante delle mense, come un ghiotto pasticcio di tartufi e selvaggina ne sarebbe l' Ariosto, come... Peccato che dovrei dilungarmi troppo dal mio punto di vista: altrimenti, vi farei sentire che, in forza di quella mirabile armonia che lega tutte le opere di natura, non che tutti i lavori dell' arte per rapporti incomprensibili alle menti volgari, ogni grande scrittore può ragguagliarsi a qualche vivanda, dalle più semplici alle più complicate: con

Digitized by Google

che, senza tante sottigliezze cachettiche, e pedantesche dissertazioni, s' impronterebbe nella memoria del popolo l' indole, la fisonomia, il carattere individuale dei sommi nostri poeti. Che bel progresso sarebbe questo di non designare più le pietanze coi loro nome prosaico! M' imagino di udire un dialogo fra due amici che partano da un desinare cattivo. « S' è pur mangiato da cani, veh'— Si capiva fin da principio che la doveva andar male: che broda lunga era quel Gamerra! — E il Dante poteva essere più duro e indigesto? l' ho ancora sullo stomaco che non mi vuol passare. — Sai perchè? ritengo di certo che non fosse Dante, ma Beatrice.— Mi sentii tutto a consolare quando capitò in tavola il Metastasio: ma anche lui è riescito troppo molle o dolciastro. » ec. Di questa nuova e istruttiva nomenclatura ne parleremo forse altra volta. Ora ritorniamo al nostro discorso.

Non crediate però che s'abbiano ad ammirare soltanto i desinari illustri, dietro il confronto che ho istituito fra le mense de' grandi e quelle del popolo. L' antitesi sarà riescita utile coll' additarvi molte pecche da schivare, e sopratutto col dimostrarvi che bisogna desistere da gare per le quali voglionsi e consumata pratica, e gusto raffinatissimo, e grandi mezzi, e artefici famosi. Del resto, l'uomo deve essere enciclopedico e sapere apprezzare il bello e il buono dovunque si trovi: e ai pranzi popolari, quando sieno ben regolati, se ne trova assai. Dai grandi si mangia meglio; ma tra di noi si mangia più allegramente. Là si renderebbe ridicolo chi lodasse una vivanda; qui è permesso lo sfogo di tutte le esclamazioni per un piatto che ci vada a sangue. Là si parla sommessamente, rimessamente, come se avessimo la sordina alla voce; qui si grida, si schiamazza o si sghignazza per ogni mosca che voli. Là si va sempre a dar ragione; qui si può anche dar torto, e le idee si appurano nel crogiuolo della più calda e vivace polemica. Là è un continuo stare in guardia di sè medesimi e fingere di essere educatissimi: qui il gaiateo è abbastanza largo e indulgente. Là incontano soggezione perfino le livree, e specialmente i camerieri di primo ordine che vestono con una eleganza umiliante, e che sopratutto tacciono e stanno attentissimi; qui colle persone di servizio si ride e si scherza, e si dà loro del tu, e anche si stringe la guancia tra l' indice e il medio a una bella servetta. Là si va in giubba e guanti gialli e stivali inverniciati: e se trattasi di *dîné prié*, cioè di pranzo d'etichetta con invito a stampa, si va in iscarpe e calzette di seta: e guai se fa cattivo tempo, perchè bisogna proprio discendere da un lurido *fiacre* davanti a quel terribile guardaportone, minosse e cerbero al tempo stesso, che giudica le persone dall'equipaggio, e ha un sogghigno ineffabile per le carrozze da nolo. Ma tra noi si va in abito di mattina, e se c' è un po' di fango alle estremità inferiori, purchè sia recente, è ammesso, per l' ottima ragione che le gambe non devono andare sulla tavola, ma sotto. Là, fra gli aristocratici, suda pure e ansa dal caldo fino che vuoi, che bisogna star sempre duro e impiccato nella cravatta inamidata che ti fa muovere tutto d' un pezzo come chi avesse un vescicante alla noca: qui, se le signore lo permettono, si sta scollati, e anche in maniche di camicia, e perfino colle braccia napoleonicamente *al sen conserte*, e appoggiate sulla tovaglia. Oh, viva noi! In due parole, là domina l' arte, qui trionfa la natura. Per ciò è bene variare: di quando in quando un pranzo eroico ci solleva l' animo all' ammirazione del sublime, e ci porge utili insegnamenti per diffondere e trapiantare nel popolo quella porzione di usi nobili che è trapiantabile. Ma pel consueto della vita il nostro cuore inclina ai pranzetti liberi, cordiali, allegri; perchè insomma noi siamo il buon popolo, il caro popolo, e *a chi di gallina nasce conviene razzolare.*

PARTE SECONDA.

Prefazione Seconda.

Troverete abbastanza strano e sproporzionato che si faccia un' altra prefazione più grossa della prima alla seconda parte d' una operetta. Ma non posso dispensarvene in buona coscienza, avendo un tale profluvio di cose a dirvi che, per quanto importantissime, non mi sarà possibile il dirle tutte. E poi, siccome vengo assicurato da molti che la prefazione è sempre la parte più felice di ogni mio lavoro, io non la tralascio mai: anzi una volta volendo tentare di essere felice dal principio alla fine, ne ho composto uno che era tutto prefazione: a un di presso come si direbbe d' uno sciocco che è tutto . . . non so se mi spiego; e non cominciamo subito colle trivialità. Ma quantunque io tenti ogni mezzo per servir bene gli avventori di bottega, non mi è mai possibile di piacere a tutti: credo anzi che il pubblico sia alquanto malcontento dell'ultimo mio parto: e, per parlare con più sincerità che rispetto, anche io non sono troppo contento del pubblico rispettabile: oh che dolizia se andassimo sempre così d' accordo in ogni cosa!

Per altro, ciò dovrebbe dipendere dall'essere questa la vera epoca dei malcontenti: e mi pare che lo siano tutti e dapertutto. Malcontenti quei che dettano, e malcontenti quei che stanno curvi sotto alla dettatura: malcontento chi stampa, e malcontento chi legge: malcontento chi vuol essere pagato (intendo sempre dei libri), e malcontenti coloro che pagano, o perfino coloro che non pagano mai. È proprio un' influenza dell' aria e del tempo cattivo: voglia dunque il cielo che sia un malanno temporario. Io però, ammettendo in massima di avere tutto il torto, perchè uno non deve mai avere ragione contro molti; anzi, pregando chi mi vuol bene a non andare in collera per le parole già dette, vorrei, così in via puramente accademica, ventilare i motivi del malcontento e dei lettori e dell' autore. Proviamo.

Molti mi spiattellano in faccia chiaro e tondo che l' Arte di convitare gli ha fatti ridere molto meno di quanto speravano. Oimè, dite davvero? per essere la prima osservazione è anche la più tremenda, e mi ferisce in mezzo al cuore. Io che non ho mai creduto di valere ad altro che a farvi ridere, ma che in questo mi stimava abilissimo, ora dovrò convincermi della mia inettitudine anche in una cosa tanto da poco? È il più crudele dei disinganni, e mi darei alla disperazione se non fossi in dovere di attendere il colpo finale dell' esito della seconda parte. Cari amici, perdonatemi; che se avete riso poco, non è stato per colpa mia: l'intenzione era ottima, e in tutta buona fede io mi teneva certo di farvi smascellare: altrimenti, che bisogno di escire in quella bravata di sfidarvi a non ridere? vi siete messi in puntiglio, e siccome in una sfida qualcuno ha da perdere, ho perduto io che sono solo contro tanti. E sì che, per raggiugnere il mio scopo, ho fatto di tutto: non ho risparmiato nè lazzi nè freddure: e quando me ne cascava dalla penna alcuna meno cattiva, mi ci fermava sopra, e la voltava su tutti i lati, e la sminuzzava, come se volessi dire: « Ridete, ridete molto, e ridete ancora, chè la m'è venuta fuori pur bella! » Ho rappresentato il personaggio dell' uomo frivolo, dell' affamato, del goloso, del leccardo: nella seconda parte ra presenterò un pochetto anche l' ubriaco: ma insomma, un galantuomo che cosa può fare di più per non mancare al proprio assunto? ha da chiamarvi in piazza a suon di piffero e tamburo, e, distesa la tela per terra, tentarvi sopra il salto mortale? farei un capitombolo molto più sconcio di quello d' un libro malriescito. Ma questo sono ciarle, e il fatto è che voi non avete riso abbastanza, e io non posso darmene pace: e se vi conoscessi tutti a uno a uno, vorrei rendervi il vostro denaro, che mi sembra di averlo rubato: e coloro che lessero gratuitamente, pagarli io del tempo gettato.

Però, vi è un proverbio che pare composto espressamente pel mio caso, e destinato a salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli: eh! un buon proverbio a tempo vale una California: è come un corpo di riserva che entra fresco nella battaglia a decidere della vittoria. Eccolo: *Il riso abbonda nella bocca degli stolti.* Dunque se avete riso poco, è perchè siete saggi: dunque se vi ho fatto ridere con molta parsimonia dovrei essere saggio anch' io. Ora capirete che complimento fino e gentile vi abbia preparato il mio scritto, e quanto io debba consolarmi d' essere stato sconfitto. Anzi, potrei soggiugnere che la mia Arte l' ho scritta perchè mi servisse come una pietra di paragone a peritare la gente. E quando alcuno veniva a dirmi di non aver riso troppo col mio libro, io pensava: « Bene! costui è un uomo di proposito, un furbo che non ha addentato l' amo: oh, se fossero tutti così! non si direbbe più che il mondo è una vasta gabbia di matti ». Qualche volta, al contrario, mi capitava un buon diavolo che, vedutomi per via, veniva incontro gridando: « Ah dottore, quanto ridere con quel tuo scritto! sei stato il carnevale di tutta la mia casa ». E io io ringraziava in parole, con quell'aria di finta modestia che tanto mi onora: ma in cuor mio diceva: « Infelice! hai proferito la tua condanna: e che bella raccolta di babbioni deve essere la tua famiglia! non ti rinfaccio il mio proverbio per non farti imbestialire del tutto ». Qui parmi che alcuno crolli la testa e sorrida, pensando esser questo un trovato di fantasia per tirarmi d'impiccio. Ma nessuno saprebbe provarmelo: e io sarei padrone di tener duro nel mio assunto: chè, fortunatissimo quell'avvocato il quale sapesse cavar fuori un argomento di egual forza nelle cause le più spaliate. Io però sono generoso, e vi rinuncio: anzi, fermo stante il testo latino con tutte le sue conseguenze, vi confesserò la *verità vera*, come dicono i poveri Francesi di oggidì: che cioè io sperava proprio di

Digitized by Google

farvi scoppiar dalle risa, e che, per mia somma vergogna, non è scoppiato nessuno.

Quello che più mi accora è che ho riso poco anch' io. Sperava coi frutti dell' Arte scritta di fornirmi del fondo necessario ad aprire un bel corso di lezioni pratiche, e far tavola bandita: ma capisco che per questo non ne faremo nulla. Anzi sto quasi per ritornare al sistema antico di andar io a pranzare frequentemente in casa altrui. Ma, oimè! qui sta il terribile: chi non chiuderebbe la porta sul viso a un sollisicone che osserva tutto, o critica tutto, e si fa beffe di tutto? bisognerebbe presumere molto di sè facendo altrimenti. Ecco i frutti amari che il mondo riserva a chi si sacrifica per illuminarlo. Almeno fosse inteso il significato delle sublimi parole *vittima dell'arte*, *vittima della penna*, *vittima del pensiero*. Io, per esempio, sono vittima in tutte e tre le maniere. Eppure hanno stampato in un giornale che ho scritto l' Arte di convitare per essere convitato io stesso: oh che birboni! Voglio consultarmi con un usciere giubilato, allo scopo di tentare un processo per calunnia, o almeno per diffamazione.

Andiamo avanti. Molti si attendevano dal mio Convito un tanto pasto di satira politica, e si meravigliarono che io non ne abbia servito loro nemmeno un piatto. Oh, in questo scusatemi, ma ho tutta la ragione io, e tutto il torto voi. Vi ho dato, e continuo adesso a darvi da mangiar bene e da bever meglio, e spero che nessuno partirà dalla tavola di Giorgio coll' intenzione di cenare. Ma di vivande troppo eccitanti, ma di liquori forti non voglio e non posso fornirvene nè come medico nè come uomo di giudizio.

Chi ha il palato avvezzo alla stimolo forte dell' acquavite amara, trova insipido un buon bicchiero di vecchio bordò; e talora ha applicato al mio lavoro l'epiteto umicida di frivolo: non vi dico altro! Sono appena due mesi che lessi stampato quell' aggettivo, e mi fece già tanto male che diminuii di peso quindici libbre e mezza, stadera di Monza. Fatemi dunque la grazia di permettere che io lo confuti un pochettino, e me lo levi dalla coscienza, perchè se continuo a consumarmi con eguale rapidità, da qui a un anno, e anche prima, mi troverò emulo di una farfalla non solo nella morale frivolezza, ma anche nella leggerezza materiale.

Quando, a cagion d' esempio, un naturalista trova un insetto non ancora conosciuto dalla scienza, e forse notissimo a un gran numero d'ignoranti, lo descrive, lo classifica, gli da un nome e un cognome, lo fa disegnare, e ne fa parte alle principali accademie; le quali io ricambiano di congratulazioni e pergamene. Ma a nessuno viene in capo di chiamarlo frivolo, perchè il vero è sempre importante: e beato chi può allargarne i confini già noti, anche solo d' una linea. E ciò che vale pel mondo fisico non varrà pel morale? Perchè mo s' ha da trovar futile lo sviluppo di un tema che, oltre all' aver pure la sua buona parte di istruzione pratica, serve di pretesto a mettervi sott' occhio vari schizzi di costumi e profili di caratteri non ancor tratteggiati? Nè venite a ripetermi che io abbia dato in *caricature;* altrimenti crederò che anche voi scrittori abbiate a imparar qualche cosa dal mio povero scritto. Io ho sempre rilevato fedelmente dal vero: qualche volta da un vero non frequente (e perciò l'avrete stimato esagerazione), ma è appunto quello che, per essere meno ovvio, si va a ricercare e a cogliere sul fatto, essendo questo lo scopo dell' arte. Un pittore distinto si fa pagare cento zecchini la fatica di ritrarre qualunque faccia comune e insignificante: ma quando incontra per le strade un pezzente provvisto d'una fisonomia molto espressiva e fuori dell' ordinario, diventa come il bracco che ferma la quaglia: e se lo conduce a casa, e lo paga lui perchè si lasci delineare: e tiene in serbo quel volto prezioso per le occorrenze d'un quadro d'impegno.

E qui cade opportuno il soggiugnere un altra idea. Sono persuaso che l'esagerazione sia il vizio inevitabile dei panegiristi: ma al contrario gli autori satirici, quando tratteggino sul generico, e non sieno mossi da passione, non è raro che restino indietro del vero. Oh quante volte, credendo aver detto il più che si poteva dire, mi trovai soprafatto e umiliato dalla realtà! « Oh che bestia! (io pensai spesso) mi stimava poeta, e la prosa dei fatti supera assai la mia forza di idealità ». Ne volete un esempio desunto da cose tenui? dove descrissi i fanciullini irrequieti e molesti a tavola, mi parve proprio che non si dovesse andare più in là: ebbene, qualche tempo dopo, in una casa di buoni amici, mi toccò vedere un bel bambinotto di due anni e mezzo a passeggiar carpone sulla tavola, proprio tra i bicchieri e le bottiglie. Per non farlo piangere lo lasciavano fare, e si affrettavano a sgomberargli la via levandone gli inciampi, e ridevano come matti, e ridendo anch'io, sclamai: « Questo scelleratino in erba dovrebbe riescire un gran critico di libri, perchè comincia già a farmi parer flacco e sbiadito il mio: confesso che a un piccolo passeggio sulla tavola non ci arrivava più di mia testa: e anche dopo averlo veduto non avrei coraggio di annoverarlo tra i casi attendibili, per paura di sentirmi dare dello stravagante ».

Ma sono ben ridicolo io a consumarmi per la frivolezza: anzi voglio subito rimettermi in florido, talchè nessuno, vedendomi da qui a dieci giorni, possa accorgersi del mio deperimento. Difatti il dirmi frivolo non implica forse un elogio tanto magnifico quanto involontario? Ciò prova che io fui talmente invaso dal mio tema, e rappresentai così bene la mia parte da parervi proprio che dicessi davvero. Dunque mi avete creduto sul serio un affamato che delira davanti al minestrone, e che della preminenza data al salame si sdegna come d'un grave oltraggio alla muraie. Ho capito: vorreste persuadermi che io sia il genio dell'arte comica e dell'ipotiposi. Ah no, la mia modestia vi si rifiuta o arrossisce da capo a piedi. A questo conto quale sarà la meraviglia vostra, e quali epiteti impiegherete per me quando rappresenterò l' ubbriaco e lo sciocco? Anzi, a proposito di quella farsa, sento qui il bisogno e il dovere di protestarvi che quella si è un complesso di scherzi e d' invenzioni fatte a stomaco vuoto e solamente colla penna, e che davvero io non abuso mai del vino, il quale è l' ultimo de' miei pensieri. Dico ciò perchè è troppo facile che molti lettori prendano in parola uno scrittore, quale non si fa già attore per la bella ambizione di dare spettacolo risibile di sè, ma perchè in linea d'arte l'*io* è di tutt'altra forza e vivezza del *lui*. E tale mia dichiarazione la fo qui, per non dover mettere là a piè di pagina una nota che ammazzi l'illusione.

Qui a proposito di libri frivoli, si presenta spontanea la famosa questione *dell' arte per l' arte*. Nell' impossibilità di addentrarmi in questo tema che merita esso solo un volume, m' ingegnerò di stringere in poche parole il mio debole avviso. Che dall' arte contemporanea si esiga in massima qualche nobile scopo fuor di sè stessa, va bene: e l' epoca nostra ha tutta la ragione di bramare associato l' utile al bello. Do prova di esserne persuaso anch' io che, quantunque autore di scritti leggieri, colgo per via, quando la mi capita, e talora la fo capitare a studio, qualche buona e opportuna verità: e questo poco può valere per molto, in quanto che fa più colpo un pensiero onesto e serio in bocca di un matto, che non un subbisso di sapienza in un libro formidabile. Ciò posto, soggiungo che bisogna ammettere delle eccezioni; che il bello anche puro e semplice si farà sempre luma da sè; e che non si deve spingere quella teorica alla durezza, all' inesorabilità, al *puritanismo*. Ogni ingegno ha l'indole propria, e stiamo freschi se pretendiamo da tutti o pretta scienza, o balsamo pel cuore, o calde aspirazioni di miglioramenti sociali. Che davvero tutti e sempre non avessimo a far altro che trascinare faticosamente il gran carro del progresso? è un pensiero che teva il respiro. La rigidità di questi principi sapete a quai punto ridurra la Critica? ve lo dirò io: ora a indispettirsi contro le opere di merito che sono pur così rare; ora a struggersi di tenerezza davanti a qualunque meschinità che abbia un poco di fragranza umanitaria. E poi lasceremo crescer la polvere sui classici migliori che, salvo poche eccezioni, pensavano piuttosto a scriver bene che per il bene: e poi condanneremo al silenzio tutta la musica che non abbia carattere sacro o marziale: e poi rilinteremo come inconcludenti nove decimi delle opere di pittura: e poi, per finirla, ci rincrescerà che si stacchino dalle cave quei marmi che non debbano informarsi alla *Religione* di Canova, allo *Spartaco* di Vela, all' *Italia* di Puttinati. Io sembrerò esagerato: ma a poco a poco ci saremo trascinati a queste conclusioni, perchè sono legittima e necessaria conseguenza di una teoria troppo esclusiva che su qualche foglio periodico, altronde lodevolissimo, diventa mano mano più inflessibile, assoluta, opprimente.

E coloro i quali dicono: « peccato che sprechi l'ingegno in queste inezie », li ringrazio della parte di compimento che sta nei rimprovero: ma li avverto che il rimprovero non è giusto. Se anche fossero affatto inezie, sapete perchè me ne occupo? perchè sono il genere nel quale riesco meno male: perchè posso spiegarvi tutta la mia poca forza: perchè almeno là io ci sono dentro tutto: in argumenti severi ci sarei dentro appena mezzo, o per un quarto: oh che miseria! Nessuno può indicare a un autore quale sia la sua vocazione: è lui che deve sentirla, e bisogna lasciarlo fare: se s'egli andrà forviando per mali consigli, si guasterà e non varrà più nulla. Scrivendo ciò che piace a me, finirò, dal poco al meno, a piacere un tantino anche a voi: se scrivessi ciò che a voi piacerebbe, vi accerto che non piacerei niente affatto nè a voi, nè a me.

Dunque io lascio ai veri studiosi e ai dotti sul serio il trattare le quistioni importanti, e gli ardenti problemi che agitano il cuore

Digitized by Google

umano: e continuo a occuparmi di cosuccie tenui e leggiere: tanto più che, se volessi fare altrimenti, nol dovrei e nol potrei: perchè io in fine dei conti; anzi in principio dei conti, sono medico e chirurgo, e ho un impieguccio, e una famigliuola, e brighe, e affari e fastidi miei e altrui: e la letteratura la piglio come sollievo e distrazione alla prosaccia della vita reale: e ciò che scrivo non costa nè molto tempo, nè molta fatica, nè erudizione alcuna: in caso diverso, tralascerei: tanto più che bisogna pensare anche alle ore necessarie per far niente, ossia per l'ozio filosofico e speculativo. In somma, io scrivo per ridere; o dopo divento smanioso di far ridere gli altri: e finisco a essere in collera coll'Italia, perchè non pensa tutta quanta a farsi mantenere allegra da me.

Ma qui viene il buono, o piuttosto il cattivo: perchè alcuni non vogliono che adesso si rida, o al più vi permettono di ridere secretamente, di contrabbando, in camera chiusa: ma guai se io fate sapere, e peggio se tentate di render contagioso il vostro riso. E cominciano a dire che ogni lavoro scherzevole è inopportuno. Distinguo: inopportuno per l'autore o pel pubblico? Per l'autore, concedo. Ma questo è un affar mio, e ci penso io: e il mio scritto o presto o tardi si smercierà perchè almeno i convitanti inesperti, che sono molti, dovranno ricorrere al mio trattato che fin' ora è il più ampio e il meno cattivo. Quanto al pubblico, dove ci trovate l'inopportunità? se desso è sotto all'influenza di rimembranze dolorose e di tristi preoccupazioni, è una ragione di più per tentare di spianargli le rughe della fronte: e chi si sente chiamato a provarvisi, fa un esperimento non solo onesto, ma degno di lode. Quand' uno è melanconico e ha bisogno di sollevarsi l'animo, lo si consiglia di andare a sentir Pulcinella, anzichè una tragedia o un dramma straziante. Sento benissimo il valore e la dignità di quanto potreste oppormi: ma nulla raggiugnerà il preciso e l'evidente di ciò che dico io. Per il migliore andamento degli interessi mondiali il ridere o il piangere nostro a nulla giova: se potessi persuadermi che il piangere giovasse, mi metterei subito a lagrimare come un roscelletto.

Mi dite che il diritto di non ridere lo avete acquistato a caro prezzo. In linea giuridica, va benissimo: e Dio vi conservi il dono delle lagrime se è di vostro gusto: io in cambio lo prego a mantenermi la voglia di ridere per lungo tempo, perchè ho un temperamento fatto per questo, e credo che riderei anche in prigione, o cronico in un letto. E ciò mi pare una fortuna e un buon rimedio nel dolore dei mali propri e altrui: giacchè poi ho mente e cuore anch'io, nè la coscienza mi rimprovera egoismo o apatia. Vedo che per sciagura dell'umanità il mondo si divide in molteplici partiti non solo sulle cose grandi, ma perfino sulle più inconcludenti: fra questi vi sono anche coloro che vogliono ridere, e coloro che tengono fermo per la tristezza: io sto coi primi, voi coi secondi: e ciascuno attende alla propria clientela che, senza gelosia, può essere numerosissima per entrambi. E la storia di Democrito e di Eraclito; e consoliamoci che anche quei filosofi furono due grandi esagerazioni, come io sono d'ordinario le opinioni estreme. Felici ancora noi per ciò che, trovandoci in opposizione su di un punto di sì lieve entità, non siamo nella necessità crudele di abominarci, e maledirci, come pur troppo accade nei partiti di maggior conseguenza.

Ma se io posso rassegnarmi all'incapacità di mettervi in buon umore, mi è poi insopportabile il pensiero che qualche mia pagina vi abbia fatto male. Questa è forte, perchè se voi da una parte siete flor d'onestà e di ingegno, io dall'altra non so credermi così destituto di senso morale da riescire a risultati così opposti alla mia intenzione. Dunque o io ho mal' inteso voi, o voi avete mal'inteso me. Intanto ciò che ho capito benissimo è che sommamente vi dispiaciono le parole *marmaglia*, *popoloccio*, *plebaglia*. Io, che aspiro alle idee chiare e precise, con quei nomi intendo significare la parte di popolo più povera e specialmente più ineducata: definizione che ci richiama a gravissimi pensieri. Sto con voi, e chi non ci starebbe? che le classi più sofferenti e diseredate dei migliori conforti materiali e morali della vita, constano di fratelli nostri, nè più nè meno, figli tutti dell'istesso Padre comune, e aventi egual diritto alla massima possibile porzione di felicità: che veramente sublime e santo è l'ardore caratteristico del secol nostro, il quale tende con ogni sforzo a migliorarne la condizione: che in ciò devono concorrere a gara la legislazione e la scienza, la borsa dei ricchi e la penna degli scrittori affettuosi, ec. In sostanza, sono umanitario anch'io, cioè galantuomo bramosissimo del bene: e se per vezzo antico, e anche monotono, scherzo quà e là su quella parola, è sempre riferibilmente a quanto nel mio modo di vedere reputo utopia. Del resto, quali sieno le miserie del popolo povero, e quanto senso di pietà e quanto desiderio di efficaci rimedi debbano inspirare, non lo dite a me, che da quasi un quarto di secolo mi aggiro giornalmente per tuguri e per ospitali.

Premesso ciò, soggiungo che in un trattato di morale evangelica quei nomi in peggiorativo starebbero malissimo, e male anche in un libro severo di scienza, o in una discussione dignitosa: motivo per cui diventò proverbiale la *vile moltitudine* del signor Thiers. Ma in scritti umoristici, dove ad arte si tiene un linguaggio franco, incisivo, arditissimo, e dove si affetta di non far proprio grazia a nessun ceto, quei modi non dovrebbero urtare perchè armonizzanti con tutto il resto: massime poi quando non vengono mai accompagnati dal menomo fiele. Quindi bisogna o proscrivere affatto questo genere di letteratura o finirla di scandalizzarsi per ogni parola. In somma, il popolaccio, come io l'ho definito poc' anzi, esiste o non esiste! Sì, e numerosissimo pur troppo. Dunque io, volendolo nominare, come farò? se rifiutiamo i termini precisi dell'uso e del vocabolario, dovremo aver ricorso alle perifrasi: troviamone una insieme, che sia di comune soddisfazione. Forse *il povero popolo?* questa, oltre ai non esprimere tutta la idea, può andar bene in uno scritto melanconico, di sentimento o d'istruzione; ma non fa pel mio stile, sempre nelle ragioni dell'arte. Gli dirò *il basso popolo?* è già troppo pel vostro bel cuore, e pel mio fare rozzo è troppo poco; e poi lascia ancora incompleto il concetto. Ho da chiamarlo (col cappello in mano) *il signor popolo cencioso e bestiale?* Olmè, vedete? mi tirate fuori gli spropositi, cioè le verità che quasi quasi fanno male anche a me.

No, no, non mi scappate via turandovi gli orecchi: abbiate pazienza per due minuti ancora, chè dobbiamo separarci se non più d'accordo, almeno più amici che prima. Ditemi di grazia: quelle mie parole a chi fanno male? alla plebaglia, no, certo: perchè la povera gente sa appena che al mondo vi sono i libri, ed è lontanissima dal pensare che vi si possa tener discorso di lei. Dunque non si fa male che a voi teoristi: i quali, appunto per la notata tendenza a spingere troppo in là le massime più nobili e belle, finite a contrarre quella irritabilità soverchiamente squisita e anormale, che noi medici siamo soliti a chiamare *sensibilità morbosa*.

Ma io vi amo e vi stimo assai, anzi ho l'obbligo di ringraziarvi per avermi lodato anche troppo in quello che più mi premeva, cioè nei rapporti dell'arte. Perciò vorrei che ultimassimo in tutta amicizia questa discussione, e vi propongo un accomodamento che spero troverete equo e da accettarsi. Eccolo: ogni volta che voi (intendo voi tutti rappresentanti d'una opinione, e almeno qui vorrei che foste un esercito infinito), ogni volta che voi leggerete su d'un mio libro le parole marmaglia, popolaccio, plebaglia e simili, farete l'elemosina di un soldo a un poveretto: e io nelle occorrenze userò ancora quelle parole senza scrupolo, sapendo che faranno un po' di bene a molti, e nessun male a chichessia.

VII.

Dei discorsi che si tengono a tavola.—Discorsi irreligiosi.—Discorsi lubrici.—Maldicenza.

Ora vorrei far qualche cenno sui discorsi che si tengono a tavola, e che sono, per così dire il nutrimento dello spirito. Il campo della parola è sterminato, nè v'ha argomento che non si presti o alla seria discussione o alla ciarla oziosa o al piacevole motteggio. Ma, sta bene il parlare di tutto? Alcuni discorsi sono proibiti dalla buona morale, alcuni altri dalla buona educazione, molti dalla prudenza, moltissimi poi dalla ignoranza o di chi li fa o di chi li ascolta, o di tutti insieme. Cosicchè fra tanti *veto* che emanano da sì autorevoli tribunali, per certe mense il miglior consiglio sarebbe quello che si dava a *Papataci* della comedia: mangiare, bere o tacere. Ma come tacere quando si mangia bene, e specialmente quando si beve meglio? E poi, non ci radunamo allo scopo principale di conversare e far cambio d'idee?

Però, dei quattro ostacoli da me enunciati alla libertà del parlare (la morale, la creanza, la prudenza o l'ignoranza) si può dire in genere che i primi tre sono mediocremente rispettati. Non così dell'ultimo; perchè l'ignoranza, quando non si ripari all'ombra del buon senso (caso raro, essendo il buon senso una rarità), è una cosa tutta ingenua, spontanea, inconsapevole di sè stessa al modo di certe virtù primigenie, come la verecondia e l'innocenza. Perciò l'ignorante, fortificato dall'altra virtù naturale ed istintiva, la presunzione, procede franco e sicuro in qualunque discorso, chè a sentirlo sarebbe un bel divertimento, se non fosse un po' troppo frequente e, per sollo, anche un po' troppo lungo. Il dotto più impara, e più sente di sapere pochissimo, e più si fa cauto e guardingo dal giudicare le cose che non entrano nel raggio de' suoi studi o nel campo delle sue osservazioni. Ma l'ignorante su tutto: egli

Digitized by Google

scioglie al momento i più ardui problemi, e ha pronto un rimedio per ogni male, e trova un provedimento per qualunque bisogno. Giuristi, filosofi, medici, economisti, perchè non ricorrete a lui nelle più complicate e controverse questioni di scienza? egli scioglie ogni difficoltà, e vi darà la ragione di tutto. Anzi, è capace di regalarvi seriamente una buona lezione, anche senza avergliela dimandata.

Di siffatti originali abbondano le mense popolari, e non ne difettano nemmeno le illustri. Se non che, alle prime si può dar loro un pochettino sulla voce, e ridurli al silenzio, o assecondarli e pigliarsene spasso, o non occuparsene come se parlasse un matto. Ma a quelle altre mense l'affare è ben differente. Per un verso, i riguardi esigono che si ascolti chi ha la parola, e per un altro ci vuole un bel coraggio a giuocare per sempre il proprio coperto e fors'anche un'utile cilentola osando contradire al marchese Y, o al conte Z, e far loro intendere che hanno il bel vezzo di capovolgere tutte le idee: giacchè, se un illustrissimo fa tanto di esser bestia, lo è in grado così sublime da superare perfino la sublimità de' suoi pranzi. È puro debito di giustizia il dire che oggidì il ceto nobile ha proprio perfetto la rassomiglianza con quegli antenati sul cui dorso sanguinò senza pietà la scutica pariniana. Molti studiano di proposito, o questi ordinariamente riescono meglio che noi del popolo, perchè hanno più facili e abbondanti mezzi d'istruzione, perchè fanno per elezione e simpatia ciò che moltissimi fanno per bisogno di un grado accademico, perchè non li svia dalla meditazione la necessità di tradurre la scienza in quattrini. La sola città di Milano vanta nel patriziato un bel numero di nomi individualmente illustri. La maggior parte poi, viaggiando e leggendo, anche solo per passatempo, trattando con dotti e uomini di spirito, acquistano quanto basta di tatto sociale e d'infarinatura enciclopedica per essere interessanti nella conversazione, e non cadere in pregiudizi grossolani. Ma tutto ciò non impedisce ancora che si perpetui qua o colà la bella tradizione del bue d'oro: e sarebbe quasi un peccato che si perdesse affatto questo classico tipo, che nel suo genere è qualche cosa di eminentemente comico e originale. Pel bue d'oro tutto concorse a renderlo magnifico: l'adulazione servile che lo cullò fino dalla infanzia: la connivenza del pedagogo che, se non fu del tutto bestia egli pure, prevedeva nel discepolo il futuro padrone che gli avrebbe assicurato un comodo riposo in vecchiaia, e perciò ne lusingava l'ignavia e la caparbietà; quell'isolamento che gli impedì l'attrito prezioso del confronto, dell'emulazione, della vergogna: quel non essere mai stato all'università a sentirsi a dare almeno dai condiscepoli del tu, dell'asino e dell'imbecille, o anche a esibire quattro calci nel di dietro (cose tanto ricordevoli e salutari per la superbia di tutta la vita): aggiungasi una specie d'istinto a schivare anche nella propria sfera i migliori di lui, e a farsi amici quelli dell'istessa tempra: aggiungasi che la coscienza dei milioni inspira allo sciocco una sicurezza di sè, una pefulanza, un profondo convincimento della propria sterminata superiorità su chi unque viva della fatica o dell'ingegno: aggiungasi che coloro i quali avrebbero la capacità di raddrizzargli le idee storte, si guardano bene dal tentarlo per non perderne la protezione, e poi perchè a nulla giovereibbe, mentre sarebbe necessario rifondere tutto l'uomo. Datemi un soggetto simile che imbandisca un convito e gli presieda, dove egli detti e gli altri mangino: e poi se non copiate dal vero, sfido il più felice poeta a immaginare e rendere il viluppo degli spropositi e degli assurdi che sapra schiccherarvi su qualunque argomento. E ne ha tutto il diritto: perchè chi fornisce i lauti pranzi, che sono fatti sostanziosi, può ben permettersi le buaggini grosse che sono parole senza sugo; e non ne farà risparmio, e le dirà gravemente come se mettesse fuori assiomi o epifonemi: non è mai stato avvezzo ad essere contradetto! Talchè per un uomo di buon senso a frenare gli impeti di una scandalosa risata ci vuole tutta la virtù del bordò, dello sciampagna, del fagiano, dell'ananasso... Ma dove diamine mi lascio io menare dalla foga delle descrizioni? E poi: può esistere ancora intero siffatto tipo? oppure non è che il miscuglio di confuse e sparse reminiscenze, in quel modo che la Venere di Zeusi compendiava i vezzi delle primarie bellezze di Grecia? Talvolta è difficile il rispondere a così facili dimande.

Dunque, se io vi dicessi: Alla vostra tavola troncate per quanto si può i discorsi melanconici, nauseosi, o atti ad offendere l'amor proprio o la delicatezza morale anche d'uno solo tra i convitati; impedito che alcuno si ostini in discussioni aride, monotone, prive d'interesse; procurate che i temi si attaglino all'intelligenza e ai gusti della maggioranza, ecc.; se vi facessi queste e altre consimili raccomandazioni, sarebbe come dirvi: Abbiate animo gentile, educazione fina, distinto buon senso. E coloro che per avventura non fossero troppo forniti di queste doti? I precetti compiessivi e le teorie generiche urtano appunto in questo scoglio di supporre talenti e attitudini assai più desiderabili che frequenti: onde avviene che dimandando moltissimo, per solito non ottengono nulla. Perciò io, volendo venire a qualche cosa di concreto e preciso in sì vasta materia, mi limiterò a indicare un paio almeno tra i discorsi da evitarsi e da impedirsi più gelosamente a mensa. Veramente, sarebbero da evitarsi sempre e dappertutto; ma altrove si ha il vantaggio di potersene scansare coll'andar via, o collo scindere la conversazione in vari gruppi: a tavola no, perchè si è proprio là in circolo per istarci fino alla fine, e condannati a sentire tutto quanto si dice.

Vi consiglio caldamente a impedire i discorsi irreligiosi; e per ottener questo, vorrei che a tavola e in grossa compagnia studiosamente evitaste ogni tema spettante a religione; perchè, salvo il caso di buone famiglie dal *credo* vecchio che innocentemente discutano se il tale confessore sia di manica larga o stretta, o se il digiuno quaresimale sia abbastanza rigoroso con una fetta di pane nel cioccolatto, occorre troppo spesso di sentire spropositi grossi che turbano e scandalizzano le coscienze; giacchè sotto allo specioso pretesto di opinioni filosofiche si arriva a metter fuori le più ributtanti professioni di ateismo: e queste sono incomportabili enormità. La santa religione dei padri nostri bisogna rispettarla e farla rispettare: perchè se anche non fosse quella vitalissima e suprema verità che è: se, per assurda ipotesi, fosse una invenzione umana, sarebbe la più grande, la più preziosa, la più necessaria delle invenzioni, che, passata l'età dei piaceri e delle illusioni, unica riempie il vuoto doloroso della vecchiezza o rende le infermità tollerabili colla speranza d'una felicità imperitura: che salva dalla disperazione le classi povere, e, tenutule in freno salutare, rende loro meritorie le più crudeli privazioni e le più bestiali fatiche: che perfezionò la morale collocandola prima nell'intenzione e nell'affetto che negli atti materiali: che condannò la schiavitù e proclamò l'eguaglianza di tutti gli uomini: che anatemizza gli abusi del potere, e dice guai! ai violenti, e vuole il regno della giustizia, della fratellanza, dell'amore. E se per deplorabili contingenze i depositari della tradizione divina deviarono su qualche punto dallo spirito del Vangelo, queste sono miserie umane, ed è stoltezza addebitarle a una religione essenzialmente civilizzatrice, senza la quale il mondo non farà mai nulla nè di stabile nè di buono. Dico ciò, perchè non fu mai tanto di moda come oggidì il confondere cose sacre e profane, e tirare in ballo la religione colla politica, e voler l'una responsabile degli spropositi dell'altra, e ora affettare fede e entusiasmi, ora maledire e minacciare scismi: quasichè sia la religione che abbia bisogno di noi: e quasichè Domineddio debba obbedirci per paura delle nostre bestemmie.

Ma io mi sento chiamato a parlarvi di pranzi e non a farvi la predica. Perciò finisco replicando che siffatti discorsi sono di pessimo genere e di pessimi effetti e da severamente impedirsi: e se nessun commensale ha il coraggio di farlo, tocca al padrone di casa prima con garbo e destrezza, poi anche con modi autorevoli e risoluti a far deviare la ciarla da quel corso pericoloso. Io mi liguro di essere un buon capo di famiglia, e di non aver omesso diligenze a fine di allevare religiosamente i miei figli. Dò un pranzo per sollievo delle cure quotidiane e per passare alcune ore in allegra società: ed ecco che uno sciocco chiacchierone mi vien fuori con quattro frizzi volterriani a sparger semi di scetticismo per quanto vi ha di più sacro nel cuore dei figli miei. Dunque è gettata ogni premura di tenerli lontani dai libri cattivi e dai cattivi compagni, se perfino in casa mia e sotto a' miei occhi si osa guastarmeli, fosse anche per mera leggerezza e ostentazione di spirito forte, ma colla più mirabile indifferenza. Sono cose da sentirsi a rimescolare il sangue: e parmi sarebbe da compatire quel carattere un po' vivace che, non ottenendo di far cambiare discorso immediatamente, mettesse mano al vasetto della salsa verde, e minacciasse irrorarne il viso al filosofante. Miei cari, non vi consiglio di agire precisamente in questo modo, ne ritenetelo come precetto integrante dell'arte di convitare: dico solo ciò che io sarei tentato di fare all'occorrenza: o forse appunto perchè sarebbe troppo, i destini non mi concessero di giovare colla pratica la causa dei buoni pranzi. Vi prego anzi a non propalare questa mia scappatella: e sopratutto a non cambiarmi le parole in bocca, dicendo intorno che io propongo di tirare i piatti nel viso a chiunque intavoli discorsi di poca soddisfazione: giacchè mi voltereste contro quei pochissimi amici che, una volta ogni morte di vescovo, vengono a mangiare un boccone alla buona in casa mia.

Un altro discorso peggiore, se è possibile, del primo (perchè al primo almeno i ragazzi stanno per solito disattenti, quando che sono tutt'orecchi, e dicci anche tutt'occhi per ca-

Digitized by Google

pire il secondo) è quello che... non so quasi come esprimermi: quel genere insomma di discorsi che fa tremare una buona madre per l'innocenza della propria figlia. Povere madri! non basta che debbano talvolta tremare perfino in chiesa, allorchè un inesperto fraticello sviluppa dal pulpito certo tema delicatissimo con una intrepidezza che spaventa? bisogna proprio che tremino e molto anche a tavola; giacchè tale discorso a tavola è di una compassionevole frequenza. V'ha gente che non sa dipartirsene mai, e che troverebbe modo di farlo entrare in una dissertazione di araldica, tanto sono abili a cavare da tutto un' allusionaccia, una similitudine, una filza di motti anfibologici, una sconcia allegoria. Considerando la cosa dal lato esclusivo della buona creanza e della convenienza sociale, è pur disdicevole e da riprovarsi: poichè anche in piccolo circolo, e tutto d'uomini, è probabile che taluno non abbia il coraggio di mostrarsene apertamente disgustato, ma che nell' interno dell'animo ne sia nauseato al sommo grado. So poi vi sono donne, la cosa piglia effettivo carattere di insulto, perchè implica l'idea del nessun rispetto, o anche d'una sinistra opinione che si abbia di loro.

In Italia si ride quando, parlandosi de' costumi d'Inghilterra, sentiamo che colà un uomo educato non oserebbe mai nominare alcune parti del proprio abito davanti a una signora. Per me trovo ottimo quel costume: poichè questo genere di riguardi verso il sesso delicato non mi sembra mai eccessivo, nè troppa la poesia onde si vuol circondarlo. Fra noi non vi è pericolo di siffatte esagerazioni, giacchè si piega all' eccesso contrario: e la colpa maggiore di chi è? Chiedo perdono alle signore se dico loro una grossa verità: che cioè, anche non partecipando, come non partecipano mai, ai brutti discorsi, ne portano esse la massima responsabilità; perchè, in cambio di chiudersi in quel contegno glaciale che fa morir le parole in bocca al più audace, molte di loro si permettono di ridere, non fosse altro, per non aver l'aria di selvatiche o di bacchettone. Male assai: perchè da ciò nasce a loro danno un altro grave inconveniente che mi obbliga a dir loro un'altra grossa verità, se mai non la sapessero: ed è che taluni avviano appunto certi discorsi per esplorare terreno sul conto loro: e che d'ordinario poi, anche quando il discorso è fatto senza secondi fini, i più degli astanti tengono l'occhio fisso sulla tale o sulla tal' altra (che non è certo nè la più brutta, nè la più vacchia) per indovinarne, così in via di curiosità naturale, il grado di avviciuabilità. È un indizio molte volte fallace, lo ammetto; ma la conclusione è un indizio che non manca di qualche valore, perchè, a buon conto, chi ride incoraggia quand' anche non ne abbia l'intenzione. In breve: starebbe alle signore, se il volessero, a far dismettere l'uso di tali discorsi alla loro presenza: perciò dovrebbero efficacemente volerlo.

Vi sono poi degli originali che in tutta buona fede si credono modelli di castigatezza e riserbo perchè narrando, come fanno ogni momento, i più scocci aneddotucci, non adoperano la lurida tecnologia della canaglia, ma impiegano il velo trasparentissimo delle metafore e delle circolocuzioni, e si arrestano a qualche insuperabile reticenza. A costoro auguriamo che difettino onninamente di quest' arte misera: poichè, almeno in onesta compagnia, rinuncieranno a quei temi, non potendo azzardarsi a trattarli con più scurrile linguaggio. Anzi oserò dire che, necessitato a scegliere fra i due linguaggi, preferirei da loro il peggiore, e ciò nei rapporti non della civiltà, ma della morale, che sono i più gravi. Perchè infine con un parlare abiettissimo probabilmente otterrebbero un effetto contrario al desiderato, eccitando nausea (in quel modo che un gran sorso di acquavite rabbiosa rivolta un palato squisito): quando che i lenocini d'una leziosa retorica larvano il veleno e producono incalcolabile guasto.

E a vedere, dico, come costoro non la finiscano mai! Si spera che, consumata quella raccolta di equivoci, si passerà ad altro argomento: ma si è sempre da capo. Non sembra vero che siccome tanto inesauribili in un ordine di idee così monotono e meschino. Se è presente l'età tenera, s'ha un bell'avvisarli nibò, non capiscono nulla, o tacciono un minuto per subito ripigliare sott' altra forma. E, replico, tutto serve loro di occasione o di pretesto, perfino le pietanze. Si serve in tavola un piatto di tartufi... eccu là quei due o tre che sogghignano e bisbigliano coi vicini di posto: e poi vogliono dire chi abbia bisogno di mangiarne poco, e chi di mangiarne molto, e chi debba andare in seconda: e c'è sempre alcuno al quale consigliano di recarsi davanti il piatto intero, e mangiarselo tutto. Ah pastorelli peggio che arcadi, se pur vi ricordate il cenno sulla loro incorreggibilità nel sempre ripetere le stesse sciocchezze! Ma esciamo da questo argomento che, a somiglianza del carbone, o tinge o scotta.

Qui sento taluno a dimandarmi: « Dottore, almeno un poco di maldicenza a tavola non ce la proibirai, tu! altrimenti con persone di poche risorse, che cosa s' ha da dire? » Capisco: volete tentarmi come i Farisei colla moneta: o poco manca che non vi dia lo pure quella risposta, la quale significa: siate giusti, e date il fatto suo a ciascuno. Ma non lo fo perchè qui, oltre all' essere una profanazione, sarebbe uno sproposito: giacchè a dir male del prossimo, assolutamente non va bene. Però, siccome su questo tema la maggioranza non mi ascolterebbe, trattandosi di un uso al quale i più si abbandonano senza nemmeno accorgersi, volendo poi proseguire anche accorgendosi; così, supponendo un istante che la maldicenza sia proprio una cosa pressochè inevitabile, darei quasi per prendere il partito di darvi una breve lezioncina sul modo di farla bene, cioè di farla meno male: è già qualche cosa anche questo.

In così strana ipotesi comincerei, per esempio, a raccomandarvi di schivare la maldicenza frivola e pettegolesca, perchè è indizio di anima meschina e sciocca, e annoia gli uditori di buon senso. Molti anni sono, una signora sapendo che io frequentava (in Milano) un circolo di persone di spirito, mi disse: « Vengo assicurata che in casa X v' è molta maldicenza ». E io le risposi: « Sì, ma sublime! » E quel motto diventò quasi proverbiale per la sua ardita e precisa significazione. Era di quella maldicenza che non si abbassa mai alla vigliacca pittura dei difetti fisici, o delle compatibili debolezze che non escludono un complesso di virtù e di buon cuore: non era lo stolido investigare la fortuna o le abitudini domestiche di Tizio o di Sempronio: non era la rivelazione di secreti atta a turbare la pace di una famiglia, o a compromettere l'onore d'una donna, che ha sempre il più sacro diritto alla stima sociale finchè non l'abbia evidentemente calpestata. Ma si verificava la statura d'un pigmeo che vuol fare il gigante; ma si misuravano le orecchie d'un asino glorioso; ma si strappava la maschera a un Tartufo; ma si scopriva la scala a chiocciola per la quale un uomo inetto era salito alle cariche, ecc. ecc. Perchè insomma nel mondo gavazza una moltitudine di cinrmadori e di birbi, e la sanzione della pubblica opinione ci deve essere come freno salutare alle azioni e allo ambizioni, o come impedimento all' ultima corruttela sociale: e questa opinione deve basare sul vero, e tocca a chi ha intelligenza e rettitudine a illuminarla, a dirigerla, a diventarne, per così dire, la *Borsa*. E non doveva quella chiamarsi maldicenza sublime? Con quattro parole si dolinlva tutto un uomo, testa e cuore, come un abile artista con quattro segni di matita vi dà l'evidenza fisica o morale d'una fisonomia marcata: e in fine dei conti, beate sotto a quelle lingue le persone di carattere e dabbene.

Cari amici, se non volete riescire enormemente stucchevoli e sazievoli, col rischio anche di ripetere per la centesima volta le stesse cose senza avvedervene, guardatevi per carità da quelle maldicenze di parentela che si risolvono in superbietto di preminenze, o in piccole invidie di agiatezza, o in piccoli gelosie di predilezioni, o più spesso ancora in rabbiose passioni di interesse pecuniario. Ora è la lunga storia dell' infame fratello, che dopo essere costato un tesoro in vizi e aver rovinata la casa, riescì, a forza di ipocrisie e di raggiri, a carpire tutta l'eredità di quel mostro di zio(1), che aveva tante obbligazioni con voi, e vi aveva sempre lusingati: vecchio scellerato o traditore che, se v' è la casa del diavolo, è là, è là calzato e vestito a pagare il fio di quell' orribile iniquità. Ora si tratta dei perfidi cognati che fecero sempre a ruffa raffa a chi più pelava l'imbecille vostro suocero; e che tenevano le sorelle in conto di bestie; e che ottennero di farle privare di tutta la parte disponibile di eredità; o che anche la leggittima l'hanno fatta risultare a metà del vero mediante perizie ingiuste degli stabili: figurarsi! il tal fondo, un pezzo di terra impagabile, che rendeva tante moggia di frumento e aveva gelsi per tante oncie di semente, senza contare un diluvio di appendici in verdura, ova, pollame; un fondo del quale si sa di certo che due anni prima avevano rifiutato ottantacinque mila lire, sono riesciti a farlo stimare cinquantanove mila, quegli assassini! E la casa in contrada tale? con tre piani e diciotto stanze per piano, e quattro botteghe, in quella magnifica posizione? hanno indotto il vecchio a venderla sei mesi prima che crepasse: e i denari chi li ha veduti? E poi è indubitabile, e lo ha confessato l'infermiere che è ancora vivo, e potrebbe ripeterlo, che alla morte del vecchio portarono via tutte le carte, e lasciarono la cassa vuota di quattrini, e fecero

(1) A proposito di zio mostro è bene che tutti conoscano la classificazione scientifica della specie *zio*: e qui s' intende lo zio per eccellenza, cioè celibe e senza figli, e sopratutto denaroso; in somma quello zio dal quale i nipoti sperano ed attendono. Tuttavolta vi sono le seguenti varietà di zii: lo zio *cavallo*, lo zio *maiale*, lo zio *bue*, lo zio *rospo*. Lo zio cavallo è colui che fa molto bene in vita, a nessuno in morte: lo zio maiale all'opposto non fa nulla di buono in vita, ma vi riserva tutti i suoi benefizi dopo morte: lo zio bue è quello che dà ottimo conto di sè e vivo e morto: finalmente lo zio rospo è colui che, a somiglianza di questo schifoso animale, non giova a nulla nè in vita nè in morte.

Digitized by Google

sparire perfino l'argenteria da tavola: cosicchè, tutto compreso (e qui calcoli, riassunti e repliche dei già detto), hanno rubato a vostra moglie la piccola bagattella di tante mila lire, ma rubate tale e quale come se l'avessero aggredita sulla strada colle pistole alla gola, ecc.

Da questo saggio di nenie famigliari non capite come debba riescir noioso il voler farne oggetto di trattenimento tra persone che pranzano insieme per darsi buon tempo e allegria? e peggio, se sono raccontate con dieci volte più di incidenti e di *tornando indietro* un *passo*, e di *mi dimenticava il meglio*... Dimenticate un po' tutto una volta per sempre, ovvero tenetelo in voi, chè di siffatti rancori è pieno il mondo, e ci vuole la massima buona fede dell'egoismo e della povertà di spirito a immaginarsi che la gente pigli interesse alle vostre lamentazioni.

Credo superfluo il farvi osservare quale abisso separi la semplice maldicenza dalla malvagia e infame calunnia: ma non sarà inutile il dire che pur troppo quell'abisso si colma con funesta facilità, e che senza volerlo si può rendersi complici di tale turpitudine accettando e ripetendo come fatti le vaghe e maligne dicerie, o esagerando il vero, o dandogli sinistra interpretazione, accecati dalla passione: cosicchè (lasciatemi passare quest'idea ardita, e pigliatela per un modo di dire) vorrei che la maldicenza, nel senso di regolo all'opinione pubblica, fosse privilegio dell'alto buon senso e della probità fredda o inconcussa. Ma che farci, se è proprio l'immensa maggioranza che vuole occuparsene tutta la vita? E poi chiamano lingua d'inferno un galantuomo che di quando in quando metta sulla carta una dozzina di periodi a raddrizzare qualche volgare erroraccio.

Perchè poi sia diminuita la probabilità di ingiusti giudizi, questi non dovrebbero mai essere pronunciati sotto la possibile influenza di rivalità d'interessi. Quindi, per dirne una sola, vorrei che nessuno dicesse male degli esercenti l'arte propria; tanto più che per essere troppo ovvio in questi casi il sospetto di mala fede e del *Cicero pro domo sua*, non si arriva quasi mai a persuadere; anzi, per legge di reazione, si crea o si rinforza il partito dell'avversario. Per alcune professioni il pubblico manca di attitudine a discernere il buono dal cattivo, e sentenzia e applaude e condanna a capriccio e dietro dati fallaci; e in cima a queste sta la medicina, nella quale si vede talvolta il fiore dei biricchini senza testa e senza cuore a sorprendere la simpatia e la fiducia di molti a scapito dei valent'uomini. Ma questa piaga delle società e della *focoità* è cronica e affatto incurabile. Lo sparlare degli individui non vi apporta alcun giovamento; anzi peggiora il male, giacchè i moti della più santa indignazione passano per invidia: capite? si arrischia nientemeno che di essere creduti invidiosi di persone che sono al di sotto della maldicenza, perchè la maldicenza finisce sempre a dare qualche importanza a chi ne è soggetto. Per costoro la migliore delle riprovazioni sta nello schivare con ogni studio di parlarne: quando alcuno li loda, tacere: pressati a dirne il vostro avviso, rispondere freddo freddo: « non li conosco abbastanza », e dare una voltata al discorso. Il silenzio ostinato e anche affettato di chi sa e può parlare, oh! è di una eloquenza terribile: è l'ideale della maldicenza... e nel tempo stesso nessuno potrà mai dire che sia maldicenza. Perciò ha ragione il proverbio che *un bel tacer non fu mai scritto*, e avrebbe dovuto aggiungere che non fu mai nemmeno parlato.

Ma, oimè! noi siamo a tavola, e io calpesto i primi elementi dell'arte mia opprimendovi di morale: o Dio sa che morale! A lei, signor canonico, che ne dice di questo schizzo teorico sulla maldicenza? — Dal pulpito sarebbe una dottrina un po' troppo nuova e zoppicante; ma esposta fra i bicchieri e per ridere... — Oh, s'intende bene che è per ridere; anzi se ho detto degli spropositi grossi è perchè nella maldicenza sono malpratico e flacco, e m'è impossibile tener fronte ai moralisti. Giorgio! mi avevi promesso non so che piatto di polpettine particolari. — A momenti verranno. — Bravo; sono la mia passione.

VIII.

Cerimonie per servirsi dopo gli altri. — Del cambiare il piatto e la posata. — Dell'eccitare a mangiar molto. — Episodio sulle polpette e aneddoto. — Ancora sullo stimolare a mangiar troppo. — Sugli eccitamenti al bere.

E però una fortuna che a rendere meno frequenti i discorsi cattivi ci provvedono i discorsi semplicemente sciocchi; i quali, se la compagnia raccolta ha i cervelli un po' vacui d'idee migliori, hanno diritto di campeggiare durante la mensa; e campeggiano, che è una maraviglia. Uno dei principali discorsi a tavola è l'elogio delle vivande, che molte volte diventa un coro di esclamazioni ammirative. « Delizioso! — Superbo! — Impareggiabile! — Divino! » Uno dirà di non aver mai mangiato una cosa tanto squisita; l'altro dirà: « Questo piatto è la mia passione »; e se state attenti vedrete che almeno per due ore è uomo a passioni insaziabili e divoratrici, perchè dalla minestra fino al caffè trova tutto superlativo, e mangia come un lupo.

Il più bello è quando il padrone di casa fa egli stesso il panegirico del proprio pranzo. Un convitato dirà: « Buono assai questo vino », e il padrone: Capperi, lo credo anche io, e come costa caro! è vino vecchione di Groppello, proprio del migliore che fa il Principe; e non lo si dà a chiunque, veda: è una fortuna che io conosca il fattore di Sua Eccellenza che ogni anno me ne mette in serbo un barile: insomma, per vino nostrale e pasteggiabile, non permetto ad anima viva di berne uno più amabile, più morbido, più salubre di questo. Osservi, che limpidezza, che colore di rubino; senta che abboccato: è che non ci si pensa perchè va giù come il latte ». Un altro loderà il manzo; e il padrone: « Ma, le dirò io: è che io mi provvedo alla macelleria del tale che serve anche la corte e poi non basta: col beccaio non si scherza, e bisogna ai suoi tempi, a pasqua, a ferragosto, a natale andar giù gobbi colle mancie, come fo io: se no, invece di buona carne vi danno ossa, giunta e nervacci, che è una maledizione. E così quando alcuno li loda, tacere: pressati a dirne il vostro avviso, rispondere freddo freddo: « non li conosco abbastanza », e dare una voltata al discorso. Il silenzio ostinato e anche affettato di chi sa e può parlare, oh! è di una eloquenza terribile: è l'ideale della maldicenza... e nel tempo stesso nessuno potrà mai dire che sia maldicenza. Perciò ha ragione il proverbio che è raro che la padrona di casa si spoetizzi enumerando gli ingredienti d'un intingolo o d'una pasta, e le loro dosi, e il come si faccia a combinarle: per esempio: « Ecco come si fa: si pigliano tre uova fresche, tanto il tuorlo quanto l'albume, e si sbattono ben bene in una scodella con una zaina e mezza di latte che non sia stato spannato, due cucchiaiate di zucchero, un poco di drogheria fina, due terzi d'un mostacciuolo trito, e sale in proporzione: poi si mette una mezza libbra di fiore di farina sulla tavola ben netta, le si fa un buco piuttosto grande nel mezzo, e si versa dentro il liquido, e poi si incorpora a poco a poco, e poi.... » e con quel che segue. Per gli uditori che non bramassero simili istruzioni, figuratevi che cosa interessante a sentirsi recitare una pagina del *Cuoco Piemontese* o della *Serva istruita*. Dico che la padrona di casa con queste lezioni si spoetizza, qualunque fisonomia o età essa abbia: perchè non vi è solo nella donna la poesia della bellezze, dei vezzi, dello spirito, ma v'è anche quella di padrona di casa che noi convitati vogliamo immaginarci seduta in sala e occupata in opere gentili, e non ai fornelli a lavorare. Stia pure in cucina tutto il giorno, se abbisogna: faccia anche tutto il desinare colle proprie mani: ma non ce lo racconti, perchè queste sono cose che noi non dobbiamo saperle. Se poi intanto che la signora vi spiega quel processo de credenziera, guardandole a caso le dita, vedete l'anello matrimoniale infarinato, e un po' di quella pasta seccata sugli orli delle ugne, allora il caso da prosaico che era diventa poetico al massimo grado.

Alcuni convitanti vanno all'eccesso opposto, non facendo altro, durante la tavola, che sciogliersi in iscuse e condoglianze per chi ebbe la mala fortuna di aggradire un trattamento così indegno del merito del signor tale o della signora tal'altra: e sarà un pransetto eccellente. « Perdoneranno, ma è stata una gran petulanza la nostra di voler abusare della loro bontà: loro che saranno avvezzi a pranzi di cuochi, ma di quei delle feste, adattarsi a venire da noi a mangiare i fegatelli! fossero almeno riesciti bene: ma sono stracotti e diventati duri come le suole dei miei stivali: basta, in questo mondo bisogna passarne di ogni sorta. Oibò, questa salsa come è agra: scortica la lingua! non vorrei che proseguissero a mangiare per non mortificarci: Caterina, cambia subito il piatto a questi signori; è impossibile che vadano avanti. Ma! quella demonia là in cucina pare che colga tutte le occasioni in cui si vorrebbe far meno male, per far peggio del consueto; voglio darle gli otto giorni ». Costoro levano il respiro a un galantuomo, e io ridono a non saper più cosa rispondere, nè come contenersi. Con siffatti originali l'invitato è costretto a star sempre in guardia di sè stesso, onde non concedere mai nulla per distrazione, e bisogna prevenire le critiche lodando ogni cosa, e dicendo male dei pranzi di lusso, dove tutto è etichetta o manca ogni cordialità.

Un altro gran tema di ciarle, perchè alle mense del buon popolo si ripete regolarmente e inevitabilmente ogni otto o dieci minuti, è quello delle insistenze perchè gli altri si servano prima, e delle proteste per voler servirsi dopo. « Favorisca lei — No, assolutamente — Prima il bel sesso — Almeno per questa volta — La premineuza alla santa

Digitized by Google

chiesa (se c'è un prete) — Faccia grazia a servirsi — Ho sempre da essere io la prima? non la ci sta ». Intanto due o tre voci all'unisono esclamano: « Avanti dunque l'uno dopo l'altro di seguito senza tante cerimonie »: e il padrone: « *Chi passa perde*, l'ho già detto molte volte »: e dio sa quante altre dovrà dirlo: e il piatto spinto, respinto, ondulante, sobbalzato da levante a ponente sembra un battello in gran burrasca. Questa scena ripetuta ogni momento per tanto tempo, e che è anche causa di tanto perditempo, non vi pare abbastanza fatua e noiosa e degna di essere affatto sbandita da ogni mensa ove ci sia un po' di senso comune?

Per ottenere questo intento .... « Oimè, cos'è stato? — Niente, niente di male: dell'acqua fresca! — Oh, mai: l'acqua non fa che dilatar l'unto: ci vuole il sale. — Per carità, si guardi bene: non c'è come il sale per levare il colore: un poco di acetosella: me l'ha inseguato il mio speziale. — Povera donna Eufrasia! nel combattere di compitezza col signor Onofrio, e respingere il piatto, s'è versata addosso mezza la broda del lepre. — È seta o lana? — Mi rincresce perchè è nuova, è la seconda volta che io metto, e solamente il taglio costa cento trentasette lire. — Sono desolato, tanto più che ce n'ho un poco di colpa anch'io: ma circa al vestito, stia tranquilla, perchè ho io un secreto, col quale vorrei conoscerla quella macchia che possa resistere: e dentro di dimani o nessuno sarà tanto bravo da indovinare dove fosse la macchia, o che io non mi chiamerò più Onofrio ».

Vedi, mio caro Giorgio? le cause di questa disgrazia sono due: una speciale, e ne sei responsabile tu: e l'altra generale. La prima è che il piatto contenente il lepre è troppo piccolo, e perciò la broda saliva fino all'orlo, e perciò era da aspettarsi quello che è accaduto. Dunque tieni a mente per l'avvenire, che le vivande con salsa, o con liquido qualunque, insomma i piatti in amido, si devono servire in un recipiente abbastanza concavo, e capace di assai più di quanto vi sta dentro. L'altra causa poi è quella di cui appunto io stava discorrendo, il maledetto vizio delle cerimonie stolte: l'uno calca il piatto in là, l'altro lo calca in qua; e che cosa poi ne nasca, dimandalo a donna Eufrasia che è il col viso lungo lungo, e col naso rosso dalla stizza.

Insomma, non si dovrebbe mai lasciare il piatto in balìa de' commensali, che è come dare le armi in mano ai fanciulli o ai matti. Chi dunque non ha bastanti domestici da destinarne uno all'operazione principale di girare intorno a servire, si faccia imprestare il servitore di qualche vicino di casa, o faccia salire il portinaio, oppure il parrucchiere della contrada (una classe di gente così alla mano, così servizievole, che per il prossimo fa di tutto): e incuicategli bene di servir sempre da sinistra a destra i commensali, affinchè questi agiscano comodamente da destra a sinistra come chi si leva la spada: e insegnategli bene che se alcuno è distratto in ciarle o rivolto al vicino, si deve avvisarlo sommessamente e non dargli del gomito nelle spalle.

E qui piglierò occasione di dare un piccolo avviso anche agli invitati. Quando vi cambiano il piatto, lasciate fare e non opponete goffe e grette osservazioni. È questa una pecca non infrequente, massime nelle signore molto casalinghe e alla buona, di voler far servire un piatto per due vivande. L'una dirà: « Oh, non è sporco »; l'altra « Il mio è netto; l'ho nettato io colla mollica di pane: » una terza: « È buono ancora; c'è stato sopra la galantina che è asciutta ». Per carità, non dite mai più siffatta cose! Se una famiglia vi dà un pranzo, credete forse di farle un favore o una economia risparmiando alle persone di servizio la lavatura di un piatto? Pare quasi che sappiate per pratica che è una operazione fastidiosa. Se per caso si dimenticano di cambiarvelo, vada: altrimenti, ognuno faccia il suo mestiere, e il vostro è di lasciarvi servire, e di saper rappresentare per qualche ora la parte di persone gentilmente avvezzate: non è poi una eternità da non poterci durare: basta il non voler agire di propria testa, ma fare quietamente come fanno tutti gli altri.

Ma, per essere imparziale con ambo i sessi, come credo esserlo con tutti i ceti, darò un altro piccolo avviso che riguarda quasi esclusivamente gli uomini. Alcuni, abituati alle tavole dei ricchi, dove a ogni vivanda si cambia la posata, si dimenticano che nella classe media questo lusso non si pratica: e, vuotato il piatto, gli mettono sopra in croce coltello e forchetta. Male! questo atto di distrazione implica un'esigenza che imbarazza e mortifica chi non può soddisfarla. A certe tavole numerose, per dirla qui in confidenza, non v'accorgete dalla varietà della forma e della cifra che le posate strettamente necessarie sono per metà imprestate? E dove le persone di servizio sono già troppo poche, dovrà uno correre un tratto in cucina per lavare la vostra posata, e intanto lasciarvene privo per cinque minuti? Ci vuole occhio e riflessione anche in queste faccenduole. Il così detto tatto sociale, ossia il saper vivere, consiste piuttosto nel capire i rapporti e le convenienze del gran numero delle cose piccole, che del piccol numero delle cose grandi e straordinarie; dove, se le passioni fanno velo all'intelletto, siamo quasi tutti d'un criterio eguale, e soggetti a pigliar gamberi spaventosi. Il saper vivere consiste nel sentire quasi istintivamente, cioè per rapido e inavvertito esercizio del buon senso, l'atmosfera in cui ci troviamo collocati, e saper subito acclimatarvici: e in un sito essere affatto alla buona, in un altro tenerci a livello delle più squisite maniere: entrando in un circolo di persone nuove, indovinarne dalle prime parole, e quasi dal primo giro d'occhio sulle fisonomie, l'indole dominante, e non fare il dotto cogli ignoranti, nè il frizzante coi semplici, nè il democratico con quei del blasone, nè lo stordito o lo sciocco, se è possibile, con gente seria e di carattere; nè pretendere molte forchette e molti coltelli dove ce n'è appena per il bisogno. In queste e tant'altre simili cose stà il viver del mondo.

Che i signori tengano gran quantità d'argenteria da tavola, va benissimo: come fanno ottimamente a tenere molti servitori, molti cavalli, molti quadri, ecc., perchè il lusso alimenta il commercio, le arti, l'industria, ed è una benedizione sociale. Ma se c'è una superfluità, della quale nessuno dovrebbe sentire la mancanza, è proprio quello del cambiar le posate. Ragioniamo un poco filosoficamente. Diogene fu pure un uomo straordinario: forse il più matto degli uomini savi, ma anche il più savio degli uomini matti; insomma, qualche cosa di grande, se dopo tanti secoli il suo nome è ancora celebre e popolare in tutto il mondo. Ebbene, egli per cibarsi, e fino per *abbeverarsi*, non adoperava che lo stromento naturale delle proprie mani; e questa fu una delle sue glorie maggiori. E noi che nel fiore della vita e della superbia siamo conosciuti appena da poca gente del nostro paese; noi che presto presto saremo nell'infinito numero di coloro dei quali non si parla più affatto; noi per desinare avremo bisogno di un mucchio di posate per ciascuno? In quanto a me, se il trionfo della filosofia volesse un sacrificio, starei al patto di pranzar sempre da principe con una posata sola: e voi?

Ma il principalissimo dei discorsi alle tavole del popolo, il discorso per antonomasia, quello che domina su tutti gli altri, o almeno gli accompagna e gli interseca, come l'aria che si addossa a tutti i corpi e penetra per ogni buco, è l'eccitare e il costringere i commensali a mangiar molto e di ogni cosa. « Un altro boccuccino! — Ne ho proprio abbastanza. — Almeno questo pezzetto, è tanto un'inezia! — Ma tiri giù, per bacco, lei mangia come un accellino. — Oh, ansi, ho già disordinato. — A quest'aletta poi non si dice di no; ha cera d'essere così ben cotta. — Andiamo dunque, quante smorfie! o che lei si sente male, o che ha già desinato in casa sua »; e altre mille consimili maniere, essendo infinite le formole colle quali si obbliga un povero diavolo a pigliarsi una buona indigestione.

Viene in tavola un piatto di polpette: attenti, attenti a Giorgio. « Oh, ecco le famose polpettine della serva: è un cibo un po' di confidenza, ma è una specialità della mia Gregoria che io preferisco a tutti gli artifizi dei cuochi, e spero che a momenti me ne daranno informazioni. La mia servetta (giacchè è voltata via un mineto) ha mille difetti; lingua lunga, grattar sempre qualche soldo sulla spesa, far all'amore come una gatta, e poi mi beve lei sola mezza la cantina; l'avrei cacciata di casa cento volte; ma non è possibile perchè mi fa queste polpettine che sono un delirio. Signor avvocato, ne tira giù una sola? so ben ch'ella burla: subito un altro paio; oh, in queste cause le proibisco di appellarsi: che diamine, perchè non mangia nulla oggi? pretenderebbe forse di distruggere il proverbio sull'appetito e sui denti degli avvocati? Ma la vera morte di queste polpettine è a mangiarle fredde a colazione, che si tagliano così bene a fettine, con un po' di sale, con quell'unto che si rapprende in gelatina; insomma è una cosa da augurarsi per quei quarto d'ora sordi e muti e privi di tutti i sensi fuor del palato, affinchè l'anima si concentri tutta nella bocca. Ma, donna Eufrasia, coraggio! per quell'affare ci pensa il signor Onofrio; aggradisca una polpettina, almeno una: non dimando un regno, non le chiedo il cuore, ma solo di assaggiare una polpettina: mi farebbe questo torto di ricusarla? » (Mie care Eufrasie, quando vi capita qualche inconveniente agli abiti, applicategli la politica moderna dei *fatti compiti*: già nemmeno il diavolo vi rimedia, pel momento: dunque disinvoltura e forza d'animo, e non mostrarvi sciocche, e non rattristare gli altri col diventar taciturne e ingrugnate).

A proposito di polpette: alcuni vorranno sapere se a un pranzo un po' distinto sia lecito servirne un piatto. Il quesito è bello, e credo anche nuovo, giacchè non conosco al-

Digitized by Google

cun filosofo che lo abbia trattato mal. Dico dunque che, stando all' uso, non si dovrebbe farlo, perchè l' uso, cioè la pazza moda, ridusse la nostra cucina ad essere imitatrice servile della cucina francese. Ora, i Francesi sono talmente orbi e digiuni d' ogni nozione sulle polpette, che non hanno nemmeno nella loro lingua la parola per significarle: gli infelici, che si credono il primo popolo del mondo! E a ragionar loro di polpette sarebbe come chi facesse ai cannibali il panegirico del papa. Le polpette sono una vivanda affatto italiana, anzi direi esclusivamente lombarda, dietro informazioni attinte da autorità gravissime in questa materia. Difatti, nel mio viaggio scientifico del 1845, in occasione del settimo congresso dei dotti, non mangiai e non vidi mangiar polpette nè a Napoli, nè a Roma, nè a Genova: e al che io, da osservatore attento e coscienzioso, passava dal più rispettabili alberghi alle più modeste osterie del popolo. La vera metropoli delle polpette è Milano, dove se ne fa grande consumo; dove mi ricordo aver sentito molti anni addietro un vecchio conte a sclamare: « Se si potesse raccogliere tutte le polpette che io ho mangiato in vita mia, vi sarebbe da selciarne la città dalla piazza del Duomo fino a porta Orientale ». Pensiero poetico, iperbole sublime e degna d' un gran patrizio principe delle polpette! Ora, io dimando: se costituiscono una vivanda tutta italiana e nostrale, non è appunto il caso di farne orgogliosa mostra sulle mense migliori? non difenderemo fino all' ultimo respiro la nazionalità e l' indipendenza.... almeno nelle polpette? Ricordiamoci qualche volta i versi meravigliosi del nostro Giusti:

Chi del natio terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci peltegrina lue:
Brama ci fan d' oltramontano bue
L' anime false.

Taluno potrebbe obiettare che hanno perduto il loro credito perchè nelle volgari taverne vengono preparate e infarcite con materie scadenti, o peggio ancora con ogni avanzo e rifiuto dei giorni passati. Ma chi v'insegna di andarle a mangiare nelle osterie del popolacc... voleva dire di quella porzione di popolo che non si deve più chiamar popolaccio? Stato un po' a vedere che non si beverà più il vino sincero per la paura dei vini traditori, e che negheremo la dovuta venerazione all' oro perchè i falsari mandano in circolazione monete di lega ladra. Dopo questo sfogo di amor filiale verso la cara patria, lascerò che ognuno la pensi a suo modo in tale argomento, e chiuderò con un aneddoto interessante.

Durante il cessato Regno d' Italia (intendo quello che cessò nel 1814) il Prefetto di un certo Dipartimento era ghiottissimo per le polpettine e ne faceva la sua quotidiana delizia. Occorse, come occorreva spesso, di dover celebrare una vittoria di Napoleone col solito *Tedeum* e coll' inevitabile pranzo diplomatico. La sera antecedente, fattosi recare dal cuoco la lista dei piatti, nello scorrerla disse: « E le polpette? — Oh, si figuri: almeno per ultimoi bisogna farne senza: è pianza di etichetta. Vi dico che voglio le polpette, e non ascolto repliche. — Mi perdoni, ma piuttosto lascio qui grembiale e berretta e vado via: ho anch' io le mie convenienze ». Sopraggiunse la moglie che, udita la questione, si mise risolutamente dalla parte del cuoco. Il decoro della carica non permetteva in quel momento ulteriori diverbi, e s' andò a dormire. Ma come poteva dormire Sua Eccellenza avendo in corpo la rabbia di quella disdetta col cuoco, con un vil servitore non pagato nemmeno dall' erario, ma dal suo privato peculio? Difatti non chiuse occhio se non dopo aver meditato e fissato un suo progetto di rivincita pel giorno seguente. Alla mattina, tutto serio e taciturno, si preparò in grand'abito di gala, e quando, alle undici, gli annunziarono che la carrozza era pronta, precipitò come fulmine in cucina, e piantandosi duro nel mezzo, colla destra sull' elsa della spada, gridò: « Cuoco! jeri sera avete disobbedito al padrone di casa: oggi, intendetemi bene, vi parlo come magistrato e rappresentante del sovrano: comando le polpette! » e calcatosi con fierezza sulla testa il cappello piumato, si slanciò sdegnosamente nella carrozza, e corse alla cattedrale a celebrare la vittoria di Napoleone e la propria.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso: dove siamo rimasti? ah, sì; all' abuso di costringere gli invitati a mangiar troppo. Sapete, miei cari, che questo è un disordine quanto comune, altrettanto grave? A un pranzo di invito i più passano già la solita misura, e danno in qualche intemperanza; ben inteso, anche coloro che hanno un ottimo desinare in casa propria, perchè insomma la varietà e la compagnia e l' allegria sono stimolo a ciò. Perchè dunque volere che un onesto divertimento si cambii in un attentato alla salute? È troppo fuori d'ogni ragionevolezza il supporre che i commensali per discrezione male intesa o per timidezza o per qualsiasi altro futile riguardo si astengano dal soddisfare pienamente l' appetito. Perciò lasciato che ognuno si serva a norma del proprio ventricolo e del proprio gusto. Ma no: si sorveglia, si prega, s' impone, si sforza, e si arriva perfino alla gherminella di far rivolgere nitrove lo sguardo del perseguitato con qualche pretesto per fargli magicamente ricomparir davanti il piatto pieno. E se taluno rifiuta affatto una vivanda, è un farsene le meraviglie, e volerne sapere il perchè, o quasi instituirne un processo. Da ciò le perpetue spiegazioni, ora del signor Nicodemo che vi narra come egli da una certa epoca in poi, dopo una strana malattia, prese in aborrimento qualunque verdura, e in qualunque modo cucinata, ad eccezione della tale: ora è la signora Zenobia che vi racconta del suo insuperabile ribrezzo sino dalla infanzia per ogni sorta di stracchini o di formaggi grassi, nei quali il solo odore le sconvolge lo stomaco: e che quand' era piccina, suo padre e sua madre, credendolo un capriccio, tentarono cento volte di romperglielo colle buone e colle cattive, fino col farle mangiare lo stracchino nascosto e larvato da altre materie alimentari; ma ella ne stava malissimo e sempre lo rimetteva. Oh caro a tavola, oh adorabile quell' elegantissimo *rimettere* della signora Zenobia!

Il male sarebbe assai minore se il padrone e la padrona di casa si incaricassero soli di questo genere di persecuzione: due contro molti si stancherebbero, e di quando in quando lascerebbero respirare le loro vittime. Ma quella cura se la dividono gli amici di confidenza, gli abitanti della casa, che spesso sono i più insistenti e accaniti. Che più? perfino il commensale novizio e timido, entrato in relazione coi vicini di posto per qualche sommessa ciarla, ne approfitta subito per animarli, almeno sotto voce: « Come mangia poco la signora! — Ma lei si tira giù le dose omeopatiche. — Perchè lascia passare questo intingolotto? Ha un odore che rapisce ». E non è rarissimo il caso che il domestico nel presentarvi il piatto si faccia coraggio egli pure a seccarvi un pochettino. Insomma, le più allegre mense del buon popolo molte volte sembrano sotto all' influenza d' una congiura di tutti contro ciascuno e di ciascuno contro a tutti per ottenere lo scopo finale dell' intemperanza e della scorpacciata.

Ma v' è ancora di peggio. Quanto al mangiare, una persona, per compiacente e domabile che sia, arriva a quel punto che non può più progredire per la semplice ragione che non è più capace di cibo; e le conseguenze del disordine saranno una digestione laboriosa, qualche peso alla testa e allo stomaco, non dormire una notte; insomma poco male, quando il male sia una rara eccezione alla regola della vita. La cosa cammina ben diversamente col bere. Il vino si lascia ingolare con una terribile facilità, e chi con eccitamenti abusa di una persona distratta nel calor della ciarla, può renderla prima ubriaca che conscia d' aver bevuto più che poco. Ubriacarsi! sentite tutto lo sconcio di questa idea che deve incutere ribrezzo ad ogni animo delicato? Che doloro e che rimorso per gente onesta vedersi davanti un galantuomo che per condiscendenza alle importunità vostre ha perduto anche momentaneamente il sentimento della propria dignità, e s' è ridotto a dare brutto spettacolo di sè con una allegria incomposta, con una parlantina sfrenata o d' indole pericolosa: o, peggio ancora, preso da umore tetro, sospettoso, bestiale, interpretare sinistramente ogni parola altrui e pigliarne fomite di litigi e di provocazioni! Casi rari, eccezionali, dirà taluno. Bagattelle! non ci mancherebbe altro che di essere frequenti: intanto se non lo sono, certo non è per omissione vostra. E non occorre arrivare fino a quel punto per darci la prova che gli eccitamenti a bere sono di peggior natura di quelli intesi a far mangiare: e io per la troppa evidenza della loro intollerabilità mi limito ad annunziare il fatto che sono niente meno comuni e insistenti degli altri. Basta bene che la copia e la varietà dei vini sieno una tentazione per sè, senza avvalorarla colle vostre preghiere. Figuratevi che quando uno si rifiuta a bere per l' ottima ragione che ha già bevuto anche troppo, si arriva a rispondergli: « Ebbene, beva senza paura di questo vino che fa passare ». Ma di grazia, che cosa fa passare? tutto l' altro vino? È proprio così che l'intendono. Oh scienza nuova e sconosciuta ai fisici profani! hanno inventato il vino che lava via tutti i vini già bevuti, e i loro dannosi effetti. Ma è scienza di popolo, e il buon popolo non si lascerà mai rubare nè confutare le proprie scoperte.

Il peggiore poi del genere in discorso è quando tali importunità si usano col bel sesso. Le donne, in generale, mangiano assai meno di noi, e bevono pochissimo, e più acqua che vino, e alcune a tavola hanno l'aria di assaggiare a spilluzzico le vivande anzichè di pranzare: perchè così porta il loro temperamento. Pensate dunque che fastidio e che

Digitized by Google

lortura per una fanciulla gentile e per una delicata signora a sentirsi ogni momento motteggiate e fatte oggetti di meraviglia e disapprovazione perchè non mangiano come i doganieri o non bevono come i vetturali. Vedete là quella bella ragazza seduta per antitesi fra due pancioni di famosa voracità. Costoro che si servono di tutto in porzioni formidabili, mirano trasognati, anche coll'occhialino per ischerno, alla mezz'oncia di pietanza che tocca appena il piatto della signorina, e ne menano rumore come di cosa incredibile. Tutti guardano e partecipano alla meraviglia, e la persecuzione incomincia da ogni parte. « Signora Ceciliella, l'aria non tien pasto. — Ma si ricordi che qui non è in collegio sotto alla sorveglianza della direttrice. — E dove alle educande si contano i bocconi in bocca.—Almeno a tavola non bisogna essere così sentimentale.—Scommetterei che è innamorata.— Sì, sì, l'hai detta giusta: vedi come diventa rossa.—Poverina! ci sarebbe da stupirsene? è la sua età.—Ebbene, l'amore essendo una felicità dovrebbe aguzzare l'appetito.—Un brindisi alla salute del suo amante.—All'adempimento de'suoi desideri » ecc. Ah brutali che siete! una zitella graziosa allietta e infiora la vostra mensa coi vezzi della bellezza, della modestia, delle maniere soavi, e squisite; e voi le fate scontare queste consolazioni degli occhi e del cuore colle apostrofi più grossolane e allarmanti? E, dico, che razza di razionini! mangia poco, dunque è innamorata: e la controprova di ciò è che diventa rossa a cantargliela sul viso in piena assemblea. Non vi pare che diventerebbe di bragia anche una funambula dismessa? Eppure, se, grazie al cielo, non sono frequenti i modi da me ora descritti, è per nostra disgrazia frequentissimo questo metodo di ragionare.

Concludiamo: trattasi di un vino scelto, o di un piatto di bontà particolare? sarà non solo lecito, ma conveniente l'invitare senza sforzo i commensali a servirsene ripetutamente: chè ogni regola ha le sue eccezioni; e non amo che interpretiate i miei consigli per precetti pedanteschi, indeclinabili, arcigni. Ma in via di massima generica, e più generica che sia possibile, guardatevi dall'importunare chichessia perchè mangi o beva a misura della vostra mal'intesa cordialità; ma lasciate che ognuno faccia a modo suo: e credetemi che ho insistito assai su questo disordine perchè è il peggiore e il più molesto e il più comune dei pranzi popolari.

Oh che bel vanto sarebbe il mio di veder riformati i viziosi costumi delle mense, e quanto ne andrei glorioso! Aspiro alla gloria anch'io, vedete: ma non già alla gloriola dei dotti o degli scrittori dozzinali, come sarebbe: o essere celebrato da molti giornali che lodano egualmente libri ottimi e libri pessimi, e talora meglio questi di quelli: o diventar cavaliere di alcuno dei molti ordini equestri che vi lasciano sempre andare a piedi: o essere inscritto a sei o sette di quelle accademie croniche, i di cui soci con esemplare ingenuità si chiamano da sè stessi *membri effettivi*. Oh, no! non è a questi rami di gloria che io dedico la severità degli studi, la pertinacia delle veglie, il sacrificio della salute. Sono ben altri gli scopi della mia ambizione: io tendo a distruggere davvero gli abusi che vo mano mano descrivendo: io spero dal mio libro frutti di popolare incivilimento. Quanta consolazione se da qui a un anno mi arrivassero buone nuove da tutte le parti! per esempio: che alla mensa del tale, dove si sedeva così stretti e disagiati, ora ci si sta comodamente e si può muovere le braccia: che il signor tal' altro ha fatto mettere nella sala da pranzo una stuoia o una stufa: che in casa A non si è più obbligati a lodare tutte le vivande dacchè il padrone non ne parla più: che un buon padre di famiglia sentendo a intavolarsi ciarle di cattivo genere, ebbe il coraggio di dire: « Signori, il recente trattato sull'arte di convitare anatemizza severamente questi discorsi, massime dove vi sono ragazzi: » che perfino l'amico Gervaso da qualche tempo non si fa più uno stretto dovere di mandar via brilli i suoi invitati a forza di farli colmare e vuotare i bicchieri ecc. ecc. Insomma, io spero nientemeno che di raggiugnere in parte lo scopo che si prefigge il mio lavoro: cosa che ai libri non accade quasi mai di ottenere.

IX.

Del vino e dei vini. — Il vino di Bordò. — Il vino fiorentino e i tre scienziati. — Il vino del 1802.

Giacchè s'è nominato per incidenza il vino, mi fermerò un istante a parlarne di proposito. V'ha della gente così dabbene e ingenua che non se ne occupa punto: o quando per un pranzo hanno pensato alle casseruole, credono di aver provveduto a tutto. Ma dico, di grazia, per chi ci avete voi scambiati? siamo noi persone materiali, capaci solamente di mangiare? noi vogliamo anche bere, e seriamente. Dunque senza cerimonie, come si sta a vino in casa vostra? Notate che dico *a vino* e non *a vini*, o consolatevi: perchè vi tolgo addirittura lo sgomento di pretensioni indiscrete: mentre io pongo per massima che i vini sono un lusso dal quale si può anche dispensarvi affatto, quando che il vino è indeclinabile necessità. E per vino intendo quello nostrale, di botte, il così detto vino da tavola o pasteggiabile, che è fondamento e base del bere savio o ponderato e durevole, per quanti vini possano interpolarlo momentaneamente e in via di parentesi: come un fiume è quello che è, e prosegue imperturbato, dignitoso, col proprio nome il suo lungo corso per quanti rigagnoli o torrentelli vi mettano foce. Anzi soggiungo, che i vini sono di solito i peggiori nemici del vino: perchè col pretesto che vi sono tre bottiglie del celebre vino tale, e quattro del famoso tal'altro, alcuni si permettono nientemeno che di dar cattivo il vino vero, il vino-base, che appunto si chiama pasteggiabile perchè amico e compagno indivisibile del pasto; sul quale siamo inesorabili, perchè è il più salubre o passante, perchè si può berne anche spensieratamente più dell'ordinario senza pericolo che dia alla testa, perchè estingue la sete senza uccider la fame, perchè s'addice all'abitudine, al gusto, al bisogno dell'immensa maggioranza della gente educata e dabbene. Mi ricordo che molte volte da mense altronde lauta e copiosamente servite di vini esotici (Alicante, Madera, ecc., che non sono mai vini di fondamento), io partii colla rabbia di non aver bevuto nel vero e degno senso della parola, e quasi col terrore d'una sete trascurata. Mi occorse perfino il caso che, trovandomi a una tavola numerosissima fra quattro o cinque amici soliti a capitarvi, ebbi ad esclamare: « Se costui seguita a darci questo infanno d'un vino brusco, bisognerà risolverci a farlo chiamare alla polizia ». Dal che nacque un sì sfrenato e scandaloso ridere, che il padrone, seduto al capo opposto della tavola, volle saperne la causa: e io fui costretto a improvvisare una stolida filastrocca che nuovò quei ridere fino ai dolori di ventre, e al pericolo di soffocazione. Ancora oggidì, incontrando alcuno di quegli amici, mi dimandano quand'è che faremo chiamare alla Polizia quel tale.

Dunque, intendiamoci bene: per quanti vini scelti o sceltissimi teniate a servizio della tavola, abbiate sopra di tutti e prima di tutti il vino da tavola, che sia saporito, leggiero, trasparente, non nero carico, non azzurrognolo, per carità! (che sono vini grossi, dolciastri, indigesti), non aspro, non acido, che non abbia fiore, che non senta di muffa o di doga guasta: insomma, il leggittimo e onesto e ben conservato vino nostrale, di cui la Lombardia, dal bene al meglio, abbonda quasi dappertutto. E non temete pei vostri invitati se detto vino costa poco: perchè su questo articolo il caro costo non è indizio di merito maggiore, ma della maggiore ricerca della plebaglia da bettolo, che paga il duplo o il triplo i vinacci duri e pesanti; perchè infine, mettetevi bene nella testa che chi non sa gustare il vino da venti franchi la brenta è indegno di accostare le labbra a quello da venti franchi la bottiglia. E difatti, la gente dal palato ottuso che pratica i vini color di inchiostro o si fa beffe dei leggieri e graziosi, non darebbe dieci soldi d'una bottiglia di Bordò, prima qualità.

Notate poi bene che il vino da tavola deve essere in tavola tosto che comincia il pranzo, o anche prima, essendo assai più giusto che egli aspetti noi, anzichè noi attendiamo lui. Vi hanno taluni così inesperti del mestiere, che sono capaci di lasciarvi a tavola un eterno quarto d'ora senza vino: e poi finalmente si vede alcuno della famiglia a porsi una qualche cosa tra le ginocchia, e con fuori tanto d'occhi e di lingua, *tira, tira, tira*, v'è riescito! e ci versa come fosse manna del cielo un vino da far proprio compassione. Oimè, farci attendere tanto tempo, e poi cominciare coi vini furbi e manipolati! Un commensale nuovo capisce addirittura lo stile della casa, e dice in cuor suo: « Per oggi sto fresco: ma non me lo farete una seconda volta ». E poi, che volete? alle mense del buon popolo i vini suggellati inspirano d'ordinario una troppo giusta diffidenza, perchè i più non se ne intendono e sono troppo facili ad accontentarsi dai nomi: e in materia di vini, sotto a nomi celebri e venerabili, girano in commercio bevande così perverse e imaturate che, a dirvi il mio debole sentimento, mi fanno assai più paura che il Socialismo. E non è solo a tavola che i gaiaatnomini mal si prestano a sì fatti liquidi: ma quando occorre talvolta di fare una gitarella in campagna e di arrivare in casa d'amici che recano da bere, a Sì, rispondiamo, ma via subito quei piccoli calici e quelle bottiglie con catrame, e dateci in cambio il vino fresco di botte, di quello che se ne vuota d'un fiato solo un bicchierotto, e cava la sete e consola lo stomaco ». E difatti, che razza di vini sono cotesti da sorbire nei ditali, e sui quali bisogna sbattere la bocca e fare una meditazione per delinirli? Il più delle volte sono porcherie senza patria e senza nome. Trovandomi in una casa ove si servivano paste e vini, il padrone mi si accosta con una cierina di gran compiacenza, e dice: a Ailesso, dottore, vo-

Digitized by Google

glio farti provare un vino particolarissimo, che ho fatto proprio io colle mie mani ». Dopo averlo assaggiato, non ho potuto a meno di rispondergli: « Sarà che io non me ne intendo, ma bevo più volontieri quei vini che fanno gli altri coi piedi ».

E tenete a mente che i vini troppo abbondanti di parte zuccherina o spiritosa sono nemici del pasto; e tenete a mente che la maggior parte dei vini che passano fra il popolo sotto il titolo generico di *forestieri*, oltre al non essere vini da tavola, quando anche fossero leggittimi, sono il più delle volte perfide manipolazioni fatte qui tra le nostre mura lombarde; per esempio, certi decotti di liquirizia alcoolizzati che si battezzano per Malaga e per Cipro. Ma sì! vedete là sulla credenza quella bottiglia che affetta la capacità di un boccale e arriva appena alla metà in virtù di un imbuto che dal fondo salo quasi fino al collo in forma di berrettone da pagliaccio: e v'è scritto sopra a stampa MALAGA VECCHIO. No, miei cari, quel vino non è vecchio, e non è stato a Malaga più di me: tutto è impostura in quella bottiglia e di dentro e di fuori; e solo a vederlo da lungi si capisce che ve l'ha regalata il droghiere a natale, e che è un vino fabbricato nella sua cantina.

Un' altra avvertenza importante. Chi non è ben certo della patria e del carattere e del merito delle proprie bottiglie non dovrebbe mai versarne una, se prima non sia stata provata e riconosciuta degna: senza di che si arrischia di far bevere agli ospiti dio sa che robaccia. Molti si accontentano di sapere che il vino suggellato è, senz' altro, il vino buono: tengono in cantina una quantità di bottiglie senza indicazione di età o di provenienza, mista là insieme come le anime del purgatorio: e quando danno un pranzo, ne levano alcune a casaccio, e le servono in tavola. Ah compendi d' ignoranza e di stoltezza! è questo il modo di tenere e di adoperare la vostra libreria? sapete voi se siano vini placidi o ardenti, e a qual momento del pranzo si debbano versare? sapete se siano acerbi di stagionatura, o passati? sapete se questa o quella bottiglia sia svaporata, o divenuta aceto? Non sanno nulla, i traditori. Sapete finalmente che qualche bottiglia potrebbe non esser vino, e contenere o del rhum, o una conserva, o una salsa? Sentite un aneddotino.

Un dopo pranzo io passeggiava con un buon amico, che mi lodava a cielo un vino di Valle Polesella da lui fatto imbottigliare qualche tempo prima: l'aveva fatto assaggiare a molti, e tutti ne facevano le congratulazioni: infine concluse che si andasse subito a giudicarne. Un passo dopo l' altro, si va: scendo egli stesso a prenderne una bottiglia, perchè in queste cose non bisogna fidarsi di nessuno; e nel versarne due bicchieri, mi dimanda: « Te n' intendi tu di vini?—Eh, così: quanto basta per distinguere a lume di naso l'ottimo dal pessimo. — Peccato che tu non sia un conoscitore di prima sfera: mi sapresti dire che vino bevi ». Intanto che io l'accosto alla bocca, egli col bicchiere in mano, e con una ciera di esultanza studiava i moti del mio volto, aspettando l' esplosione delle lodi. Ma, accorgendosi che la mia meraviglia era tutt'altro che ammirativa, e che stava per iscoppiare in una risata, mi prevenne: « Per carità, non farti compatire, che saresti tu il primo a non trovarlo superbo.—Ma ti dico . . . —Non c' è niente da dire, nè da eccepire; e se lo critichi, ti farò canzonare da tutti. — Difatti è impossibile criticarlo, perchè questo non è mai stato vino ». A tali parole guardò finalmente il suo bicchiero e si mise a flutare. Indovinate un poco! era nientemeno che *café brulé*.

Ancora due parole. Giunti che saremo all'arrosto nessuno pretenderà da voi lo sciampagna, che è vino di molto lusso e di troppo costo: anzi, se non siete ricchi, verrete santamente disapprovati a volerne servire un pasto d'amici, salvo il caso di festeggiare alcun fortunato avvenimento. Ma non crediate però di sostituirgli quella vuota fatuità dello *sciampagnino*, che è esso pure una vinessa bastarda, e che pare una spremitura di mele cotte, con entrovi un granello d' orzo per darle un terribil impeto di fermentazione. Difatti all' atto dello sturare, per quanti sforzi s'impieghino a frenarne la furia, scoppietta, sprizza, scappa via, bagna dappertutto, le donne strillano, i ragazzetti piangono di paura, e tutto questo scalpore finisce nello sporcare la bocca con un sorso di schiuma o di saponata dolce come un purgante di manna.

Qui mi cade in acconcio il soggiungere alcunchè sul due più usitati e famosi vini forestieri, lo sciampagna e il bordò. Il primo lo chiamerò principe dei vini buffi, perchè difatti è un vino a lazzi e a smorfie, un impostore che illude con una quantità che pare non finisca mai, dacchè va tutto in bollicine, e con una bottiglia si riempiono venti o venticinque di quei lunghi calici o cannocchiali fatti apposta per lui. Molta parte del suo merito, senza far torto al merito reale, consiste in quel colpo che fa il turacciolo sprigionandosi con violenza e salendo alla soffitta fra gli applausi dei commensali. Insomma, è il vino prediletto al bel sesso, il vino delle frutta, dei brindisi, delle felicitazioni. Viva dunque lo sciampagna!

Ma il bordò è il principe dei vini seri, e perchè? per essere saporito, leggiero, molle, passante, che è quanto dire pasteggiabile per eccellenza. Vedete un poco come i fatti convergano spontaneamente alla teoria e le servano di prova, quando è vera la base scientifica. Credo che alcuni grandi pensatori diffonderebbero rapidamente le loro dottrine se avessero il supremo ingegno di renderle pasteggiabili con una esposizione limpida, facile, amena: ma per solito riescono così aspri e duri e indigesti, che il mondo se ne spaventa, e non può avvezzarsi al loro vino. Sì, il bordò è il re dei vini, o il vino del re, perchè possiede tutte le miti virtù del vino da pasto.

Se non che, io tengo col bordò un vecchio rancore che sta nella convinzione del suo prezzo esagerato: la quale idea non è solo relativa alle deboli borse, ma è assoluta: essendo che anche un ricco affondato nei milioni ha sempre diritto di godere proporzionalmente alla spesa: e non trovo che il bordò stia a livello del suo valore venale: perchè insomma si sente che è un vino delicato, distinto, meritevole d' essere pagato il triplo o il quadruplo, se volete, d'un buon vino nostrale: ma venti, ma trenta volte tanto, no, assolutamente no. Il peggio poi si è che il bordò presenta una terribile antitesi in confronto allo sciampagna: che, mentre di questo con un paio di bottiglie in fine di tavola fate schiamazzare d' allegria una numerosa comitiva, dell' altro bisognerebbe, a rigore di logica, servirne tutto il pasto, e quindi darne almeno una bottiglia per testa, perchè appunto è un vino pasteggiabile e leggiero. Quindi è un errore il darlo a pranzo avanzato, e quando si sono già serviti vini più energici: perchè nella saggia economia del piacere si progredisce sempre *a minori ad maius*, e non si argomenta mai in *maiori ad minus*: altrimenti diventereste, senza volerlo, uomini retrogradi, e veri *codini*, per usare una parola di moda. E che al pranzo debba applicarsi il grande assioma *crescit eundo* (ben inteso che la progressione non è già nel costo delle cose, ma nella efficacia delle sensazioni), lo si prova da ciò che si va gradatamente dalla blanda minestra fino al sapidissimo e aromatico arrosto. Si potrebbe invertire quest'ordine senza sconcio? sarebbe come studiare prima la retorica, e la grammatica dopo.

Soggiugnerò poi che il bordò ha molte gradazioni di merito, e perciò di prezzo; gradazioni che vogliono, a distinguerle, palati educatissimi: come abbisogna un occhio esperto di artista a discernere una tela originale da una buona copia. Perciò qui tra noi succede spesso, e ve lo dico di certa scienza, che si paga ora otto, ora dieci franchi la bottiglia, e anche dodici, e anche peggio, un bordò che il commercio giura essere di prima qualità, quando è delle inferiori, e vale sul luogo tre franchi e anche meno. Del che, oltre al pelarci così all' ingrosso, ci fanno anche le beffe giudicandoci gente degna di bere l'acquavite. E ci sta bene; e ne ho una consolazione infinita, come se quei denari li guadagnassi io.

Ma ciò che più indispettisce è l'intima convinzione che tra noi si potrebbe con qualche studio e diligenza ottener vini da non temere il confronto di qualunque altro, per quanto celebre, del mondo. Che i signori inglesi o russi paghino carissimo il bordò, è regolare, perchè non hanno vini da loro, e devono passare sotto alle forche caudine di quei prezzi: e la mercanzia vale tutto il massimo che si può ricavarne. Ma è per noi che quel costo è assurdo: ma che i nostri ricchi tirino da lontano a dieci lire la bottiglia un vino che potrebbero emulare in casa propria con venti o trenta soldi, questo è lo sconcio che confina col sacrilegio. Figuriamoci se l' Italia, il più meraviglioso giardino dell' universo, ha da invidiare i vigneti della Gironda! Nè vale il dirmi che appunto abbisognano terreni magri per l' eccellenza di quel prodotto: perchè noi abbiamo e il magro e il grasso, e l' asciutto e il bagnato, e le costiere e le scogliere, e i poggi a scalinate e le colline, e i terreni vulcanici. E proprio l' abbondanza che ci fa negligenti, come quei ragazzi che sapendo d' esser ricchi non vogliono seccarsi a studiare. Dove il suolo è fertilissimo, l' industria non si avvantaggia di tutte quelle arti onde si fanno forti gli abitatori di terre ingrate. L' estate scorso, in casa d' un mio coltissimo amico a qualche miglio da Monza ebbi occasione di esaurire tutte le frasi della meraviglia sopra un vino di sedici anni; vedete che è una bella stagionatura. Era un vino rosso diventato quasi perfettamente bianco a forza di deporre tutta la parte colorante sul vetro. Avea simultaneamente una delicatezza e un vigore, una grazia e una fragranza da farmelo credere un vino venuto da dio sa dove. Ebbene, era di Busnago, un modesto villaggio che non fece mai parlare di sè nè per il vino nè per l' acqua, e che molti de' miei lettori sente nominare per la prima volta. E come mai s' era ottenuto quel nèttare? collo scegliere l' uva migliore, mondarla bene, e lasciarla alquanto appassire: più, con

Digitized by Google

Poichè la famiglia non è che una parola, voglio vedere chi sarà capace di comporne una con tutte queste sillabe.

Signor Prudhon durante la vostra assenza v'hanno mandato tutti questi fanciulli, e questa sera ne avrete degli altri; poichè è stata abolita la famiglia ognuno ha paura di ritenere presso di sè questa mercanzia di contrabbando

Figlia mia, sii ragionevole, entra qui dentro. Il Signor Prudhon farebbe torto al Babbo se egli ti ritenesse presso di sè in qualunque altro modo che questo.

Ma che razza di cane è questa?— Signora Teresa mia, questo è mio figlio. Dacchè fu abolita la famiglia io lo conduco fuori travestito da cane per fargli prendere un poco d'aria.

La famiglia non è che una parola.

Digitized by Google

Digitized by Google

alcune diligenze, che non saprei ripetere, di travasamenti a tempi opportuni. Ora, dimando io, a parità di cure, quali miracoli si otterrebbero dai Montavecchia, per esempio, e dal Monterobbio? e da quei paradisi terrestri che si chiamano lo rivo del Lario, del Verbano, del Benaco? Ma i pregiudizi, il lusso e la vanità rendono indispensabile ai ricchi il bordò: bisogna che una livrea giri intorno alla tavola annunziando *Sauterne!— Lafitte! — Chateau Margaux!* E così l'Italia, classica madre dei più classici vini, in cambio di provederne l'Europa settentrionale o tirarne molti milioni, manda (orribile a dirsi) molti milioni all'estero per provedersi di vino. E non c'è da meravigliarsene: non siamo noi perpetui sprezzatori di casa nostra o delle nostre cose? Io conobbi un vecchio imbecille e mal foggiato, che stando a Milano si faceva mandare gli abiti da un sarto di Parigi, e li pagava il doppio. Immaginatevi come sarà stato leggiadro e seducente a settant'anni con indosso l'abitino del *tailleur* parigino. Roba d'avvisarne i sarti perchè lo facessero correre per le strade a buccie di melloni. E non sono casi molto rari.

In Lombardia non v'è quasi provincia che non vanti più qualità di ottimi vini capaci coll'arte di diventare vini superbi. E l'amico Piemonte? chi non conosce almeno di fama l'Asti, il Ghemme, il Gattinara, il Rocca Grimalda, il Molera, ecc.? È vero che alcuni di questi sono un po' pesanti e forti, perchè appunto si abbandonano quasi esclusivamente alla natura, o noi siamo ancora a quella di non saper fare il vino che coi piedi; ma se ci adoperassimo intorno anche la testa, o quel corredo di scienza enologica e di scrupolose e indefesse cure onde acquistarono celebrità i vini di Francia (come adesso si comincia a fare negli Stati Sardi), anche i vini italiani raggiungerebbero le tre grandi qualità di merito commerciale, pastegglabilità, durabilità e navigabilità. E dove lascio i vini siciliani? o il Capri? e il Lacrima-cristi, il cui solo nome sublimemente poetico inspira venerazione? e i vini di Toscana, produttrice di tutte le cose buone come di tutte le cose belle?

Nel mio ritorno dal viaggio scientifico a Napoli, una mattina sbarcammo a Livorno: o si pensò tosto alla colazione perchè, ritenetelo, a ventre digiuno non v'è scienza che faccia buon pro. Quindi, unitici in tre amici dei più persuasi di questa massima, ci accingemmo, senza perdere un istante, alla scoperta di un'osteria. Entrati in un sito di apparenza soverchiamente modesta, talchè eravamo per retrocedere, ci colpì un soave odore, per lo che si ragionò: « Diogene, che era pure un gran savio, albergava in una botte di legno; e la sapienza non deve più essere troppo aristocratica: Oste! portateci del meglio che avete sui fornelli, e soprattutto che il vino sia buono, per carità! » Dopo qualche minuto ci pose sulla tavola una damigiana, vestita tutta di vimini, ma di una capacità così enorme pel caso nostro, che mi manca il coraggio di dirvi quante bottiglie a mio debole avviso contenesse. Fui tentato perfino di credere che volesse metterni davanti la parodia della mia pancia. « Come diamine volete che vuotiamo tutto questo fiasco? » e l'oste: « Quello che non beveranno loro signori resterà per me ». Va bene. Mi levo in piedi, e pigliando quell'affarone a due mani, comincin a versare, e poi tutti e tre a provare.... Il primo momento di una sensazione nuova, deliziosa, inaspettata non è dellibile: si resta senza parole come nel dubbio di una illusione e nel desiderio di ridurla a realtà. Ma passata appena quella istantanea confusione del giudizio, fummo tutti alle esclamazioni: « O lo sono matto, o questo è un gran vino! — Ma zi che è buono davvero, e non attendibile in questa magra trattoria! — Altro che buono, miei cari, è un vino prodigioso, stupendo: e vi dico che questo vino mi fa capire, come se la vedessi, l'anatomia interna del corpo, perchè lo sento a penetrare o girare per tutte le pieghe degli intestini ». Difatti era un vino di quelli che non si lasciano più dimenticare: placido, gentile, fragrante, vaporoso, con uno leggier vena di amaro, quasi di melanconia, però di una serietà temperata di grazia come il volto d'una bellissima donna di sangue principesco. E lì a versare e a provare di bel nuovo, e a voler indovinare che vino fosse. « Scommetterei che questo è il celebre vino di Chianti. — Oibò, sarà il famoso Montepulciano. — Eh via! questo non può essere altro che il gran Falerno, quel Falerno tanto decantato da Catullo o Orazio là in quei tempi eroici quando i poeti beveano così bene! — Zitti che vien l'oste, e se ascolta queste lodi ce lo farà pagare il doppio del suo prezzo; ehi, come si chiama questo vino? — Vino fiorentino. — Ah per bacco, dovevamo argomentarlo in forza di analogia, e direi che siamo tre dotti da scarto se non ne conoscessi moltissimi peggiori di noi: anzi, ritengo che io, io avrei colpito nel segno se aspettavamo a saperlo due minuti ancora: perchè essendo le cose tutte di questo mondo regolate da leggi mirabili di corrispondenza e di armonia, era facile a capire che dove si parla la più bella lingua d'Italia, là si deve fare il vino migliore. Sì, questo vino non può essere che di Firenze » E lì, tra un bocconcino o l'altro, a provarlo ancora viemeglio, o a sempre più persuaderci della sua provenienza, o a convalidare il bere coll'elogio o l'elogio col bere. Insomma a furia di attenerci al gran motto di Galileo: *provando* o *riprovando*; unico mezzo di riescire ai risultati concludenti o finali e meravigliosi, anche noi siamo riesciti a vedere il fondo del fiasco. Colla perseveranza si vincono pure le grandi difficoltà! Bisogna poi anche riflettere che noi eravamo tre scienziati, e perciò in diritto di bere come un doppio numero di ignoranti e anche più, massime in via esperimentale. Nè crediate già che quel vino ci facesse male, oibò! l'oste saggio, con quel suo pratico colpo d'occhio, aveva conguagliato il fiasco alla cera degli ospiti suoi, e presentata la giusta misura. Ora, è il vino cattivo che fa male, il buono fa sempre bene, quando se ne usa colla debita moderazione (di fatti noi non ne volemmo più altro), o quando chi beve è *mens sana in corpore sano*. In prova di che quel giorno siamo stati benissimo, divinamente. Vedute le migliori rarità di Livorno, s'andò per la strada ferrata a Pisa ad ammirare le rive dell'Arno, il cimitero, il duomo; femmo risuonare la vôlta del battistero colle nostre voci stentoree: nè si risparmiarono le osservazioni estetiche davanti alla torre pendente. « Che ne dici di questa baracca così storta? — Eh, di quando in quando fa bell'effetto anche questo, come a vedere un bel gobbo. — Non ti pare che faccia un gentile inchino a noi forestieri? — No, caro, perchè non si piega verso di noi: a me pare piuttosto che abbia dovuto lei solo tutto il nostro vino di questa mattina. — Vedi come si presenta bene il mare in lontananza! — E che cos'è quella montagna là nel mezzo? — È l'isola Capraja, o per lo meno la Gorgona. — Ah, ora capisco il Dante dove dice *Movasi la Capraja e la Gorgona*, ecc.: per gustare i classici bisogna proprio fare un viaggio scientifico da queste parti: quella montagna là sembra fatta a posta per venire quietamente una bella sera a chiudere la foce dell'Arno: e se il fiume è grosso, in una bella mattina i Pisani si risvegliano o si trovano belli e annegati. Vorrebbe essere una magnifica burla. — Bisogna però che fossero ben malvagi per meritare quella feroce imprecazione. — Oh, in quanto a questo erano il vituperio delle genti del bel paese che dice di sì. Figuratevi che avevano un arcivescovo che in cambio di attendere a cantar messa e completa in chiesa, andava a caccia di lupi e lupicini al monte. E poi sembra che quei di Pisa odiassero tutto il genere umano: tant'è ciò vero, che non potevano vedere nemmen Lucca, una città così buona, che fornisce le figurine di gesso a mezza Europa. — E io vi dirò che ci è ancora di peggio: dovevano essere un popolo sempre restio e lento alla compassione, o che non faceva mai nulla di buono a tempo, e scommetterei che portarono una minestra al conte Ugolino quand'era già morto di fame: onde, per significare un soccorso tardo e inutile, si dice per proverbio *il soccorso di Pisa*. — Ah sì, un poco di Capraja e di Gorgona sullo stomaco sarebbe proprio stato il caso per quei malandrini. — Però i posteri sono tutt'altra gente: fino i pitocchi che cercano l'elemosina parlano tutti in toscano che sembrano loro i scienziati e noi gli idioti: è una meraviglia! » E così, con quel *fiorentino* in corpo, passammo la più bella e istruttiva giornata del nostro viaggio.

Concludiamo dunque che a una tavola imbandita, dopo aver seriamente proveduto al vino è ottima cosa serviro anche i vini, massimo verso la fine del pranzo, perchè *motus in fine velocior*; quando, infiacchito la facoltà del mangiare, le sopravanza più che mai intrepida quella del bere. Ah sì, una mensa gremita di bottiglie mi rendo l'idea d'un gran parco d'artiglieria smontato e tolto al nemico, ed è glorioso il sederle intorno da vincitori. In quell'entusiasmo la ciarla si fa più libera e sciolta: l'eloquenza spiega le ali o raggiunge l'altezza della poesia: si sviluppano le tesi più incredibili di filosofia e di politica; gli ignoranti sembrano dotti, i dotti si degnano di sembrare ignoranti: uno dice un assurdo, l'altro lo confuta con due: questi si sfiata a ragionare e nessuno gli abbada: quegli pare attentissimo ai discorsi e non sente nulla. Ora udito un egoista a diventar tutto sentimentale e umanitario: ora è un ottima pasta d'uomo che robespierrizza. La sala diventa una gabbia di matti, e ciò qualche volta va bene: *semel in anno*: o se vi par poco, aggiustiamola con una traduzione libera: *di quando in quando*. Il male è allorchè uno solo o due sembrano matti, che allora servono di scandalo o di trastullo agli altri: ma quando s'è tutti insieme in una cosa, allora c'è l'armonia: e alla fine del conti è meglio parer qualche volta matti che seguitar tutta la vita a parer savi.

Non dimenticherò mai una cena famosa fatta in carnevale del 1839 nello Studio di un nostro celebre pittore. Eravamo una gros-

Digitized by Google

sa comitiva con molti nomi distinti in lettere o in arti. Con gente siffatta non si scherza, e il pasto fu squisito, o i più superbi vini di Europa comparvero a farsi giudicare da quell' areopago: quando, dopo tanti, fu annunziato un vino del Friuli del 1802. A sì remota fede di nascita fu una meraviglia e un applauso unanime, clamoroso: e un poetastro da vernacolo si sentì preso da tale eccesso di tenerezza, da una così irresistibile commozione di cuore, che a stento ratteneva le lagrime ragionando di un vino così vecchio; e infine non potè a meno di levarsi in piedi e apostrofarlo a un di presso così: « Oh, riverisco divotamente il signor mille o ottocento due! Altro che *nata mecum, consule Manlio*, onphora! Tu sei nato tre anni prima di me, *consule Napoleone Magno* che valeva mille Manli, o un milione di anfore o di fiaschi, che è poi lo stesso. Ma sai tu che, per essere un vino, sei di una antichità così prodigiosa come le piramidi di Egitto, e il carnevale di Venezia, e le rovine di Persepoli, e l'incendio di Pentapoli? Vino dell'ottocentodue, che stai per morire carico di anni e di meriti come l'uomo giusto, senti bene cosa ti dico io: Quando penso all' epoca che andavo a scuola a far raccolta di pugni e schiaffi e bacchettate perchè mi infastidiva del verbo *fastidio* e non capiva mai i tradimenti del verbo *capio capis*, mi sembra che ci sieno passati sopra dei secoli: e tu, vino, eri là ad aspettarmi; anzi eri già un vino vecchione. Vo ancora indietro indietro colla memoria fino all' età infantile, quando mi mandavano vestito da donna, tempo che all' incerta e confusa reminiscenza si richiama come annebbiato a favoloso per enorme lontananza: e tu, vino di una longanimità infinita, eri là tranquillo ad aspettarmi. Che dico? mio padre era forse ancora filosoficamente nemico del matrimonio: mia madre non sapeva neppure che il mio cognome esistesse: e tu, Melchisedecco... cioè Matusalemme dei vini, stavi là ad aspettar me: me, bestia ingrata, o almeno spensierato cui non passò mai nella fantasia ottusa la possibilità di tua esistenza. Oh non sarà più così nello avvenire, te lo dico io, vè! Ti prometto, e guarda quanti uomini di talento e quante belle donne stanno qui ad ascoltarmi colla bocca aperta, che se io dovessi campare gli anni di Noè inventore del vino e dell' ubbriachezza, non dimenticherò più questa sera e questo ottocento due. Ma, oimè, che giova, se nell' atto stesso di riconoscerti o idolatrarti per sempre, tu muori e sparisci dalla terra dove abitasti tanti anni inosservato e all' oscuro per mio beneficio? che vuoi farci? rassegnarti e lasciarti bevere: pur troppo è il solito che accade *in hac lacrymarum valle:* finchè si è vivi, oscurità, isolamento, o peggio ancora: la gratitudine del mondo reo è postuma quasi sempre ». Questa è una parte, e forse non la più matta, dell' improvviso di quel cervello balzano: ma come ripeterlo tutto dopo tanto tempo, e colla penna in mano, e colle fauci asciutte o con arido il cuore? bisognerebbe avere davanti agli occhi un ottocento due, e nel ventre molti altri millesimi posteriori.

X.

Sull' uso dei brindisi in versi. — Alcuni brindisi in dialetto milanese.

I vini fanno venire in mente i brindisi. Oh, la brutta e detestabile usanza che sono i brindisi! Tuttochè isolato dal mondo, e fuori di pericolo di doverne fare, mi sento ancora i brividi al solo pensarvi. Il pranzo, una delle migliori gioie della vita, hanno avuto il talento di guastarla proprio sul fine colla maledizione della poesia obbligata: *in cauda venenum;* giacchè io qui per brindisi intendo i versi adulatori che pur troppo è costume di leggere a tavola in certe ricorrenze. E propriamente il caso di dire che il diavolo ha voluto metterci la coda: tanto che in questo mondo una cosa tutta bella e perfetta non ci abbia da esser mai. La disgrazia però è di pochi, anzi limitata a quei pochissimi che scrivendo hanno la responsabilità delle proprie parole, e sono ridotti al mal partito di non lasciarsene scappare una che non sia confessabile in faccia al pubblico rispettabile. Pegli altri tutti di solito è noia, o nulla più. Oh beati i pranzi diplomatici e politici (all' estero, s' intende bene), dove uno si leva a seriamente ciarlare in facile prosa, o gli altri seriamente attendono a bere e applaudire! dove si fanno tanti *toast*, e a tanti personaggi, che se si bevesse un sorso di vino a onor di ciascuno, i commensali dall' essere a tavola dovrebbero riescire tutti sotto alla tavola a russare per esaurimento di ammirazione. Beati anche i nostri desinari alla buona, dove il brindisi si risolve in un « mille anni di salute e prosperità al signor N. N. e a tutta questa bella comitiva! » e la comitiva: « Bene, bravo, evviva, evviva! »

Il male, replico, è di quegl' infelici che per dritto o per traverso hanno neanche di poeti, e debito di mostrarsi tali per ogni corbelleria. Si accetta spensieratamente un invito: e subito dopo un tale viene a dirvi all' orecchio: « Bisogna poi ricordarsi che è l' onomastico della marchesina: quattro versetti faranno tanto piacere ». Oimè! è una stoccata al cuore come quando vi si cerca in prestito cento lire per pochi giorni da un caro amico che abbia cicra da voler tenerle per cente anni. Che cosa si ha da dire per la marchesina? che è tanto bella, che è nell' aprile della vita, che è il fremito di tutti i cuori... sciocchezze tanto difficili a dirsi bene, che sarebbe assai meglio fingersi impedite, e non andare al pranzo. Ma se incomincia quest' anno, l' anno venturo saremo da capo: anzi m' inviteranno a posta: non me ne libero più. Questo è il terribile del brindisi: la loro periodica ricorrenza! Bisognerà ripetere che è una bellezza tiranna, che è la palpitazione di tutti i cuori, e che è nell' aprile... sempre aprile? sicuro: passano gli anni, ma i mesi restano: e quando dobbiate cambiare, dite piuttosto marzo che maggio, per carità! Insomma, una volta entrati in questi impegni, siamo al dilemma: o romperla con una casa e non lasciarsi più vedere, o continuare per tutta la vita a scorgere i zeffiri di primavera su di un volto che richiamerà piuttosto la brezzolina d' autunno. Un prete che faccia il panegirico di un santo, o l' ottavario dei morti, cambiando chiesa, ha la fortuna di poter sempre predicare le stesse parole ogni anno: o que' suoi scritti possono dirsi una piccola rendita perpetua. Ma il povero poetastro, condannato a recitar sempre le stesse lodi nella casa istessa, deve continuamente variare sopra un tema già monotone o nullo. E questo sforzo è una fatica da retore così arida, così dura, così difficile, che il buon senso pubblico dovrebbe rivoltarsene per compassione, e condannare i brindisi a perpetuo bando, con apposito e assoluto precetto di Galateo.

Voglio citare un fatto che servirà di esempio salutare ai fabbricatori di versi. Nel 1837 fui invitato pel giorno quattro novembre alla villeggiatura in Ceriano di don Carlo Villa, che vi facea celebrare una festicciuola in un suo oratorio, seguita da pranzo. E fo tanto più volontieri menzione di quell' ottimo signore, perchè, oltre all' essere stato uno dei più benemeriti cittadini, per utile operosità e intelligente beneficenza, era anche un anfitrione di ottimo gusto, i cui conviti si distinguevano per armonica riunione di capi ameni, e quindi per un ridere che non finiva mai. Largo di cuore, come di fortuna, la di lui tavola era sempre aperta ai buoni amici: e anche coloro che si limitavano alla ricorrenza obdomadaria, affrettavano quel giorno col desiderio, perchè si andava proprio a passare alcune ore nella più schietta ed esilarante allegria.

Alla mattina del giorno di S. Carlo, intanto che aspettava l' ora di mettermi in viaggio, mi salta in mente l' idea di tirar giù qualche sestina da leggere a tavola, tanto per aiutare a far baccano. E le feci proprio di mio capriccio, io, che a questi lacci, per quanto seccato e ristaccato, non mi lasciai cogliere in vita mia più di due o tre volte. Verso la fine del pranzo, che fu spaventevolmente numeroso, e servito a vini eroici (circostanze ottime per ammirare la poesia pessima), si fa alto silenzio, e mi metto a declamare. Volete sentirli quei poveri versi? se no, saltateli, che l'esempio cammina istessamente: o chi non li capisse, stia certo che non vale la pena di farseli spiegare. Per altro, è un peccato che dopo Carlo Porta tutta Italia non intenda il vernacolo di Menegghino. I dotti inglesi studiano l' italiano a posta per gustare il Dante: e i colti italiani non dovrebbero prender cognizione del più bonariamente malizioso e comico o bisbetico tra i loro dialetti? Dunque, ecco il brindisi tale e quale.

El dì de S. Carlo o Cerian.

Quand pensi che una volta al dì d'incœu (1)
L'era per mi 'l più brutt del taccoin
Per vess (2) la ritirada di fiœu
Che vaa a taccà lit (3) cont el latin,
Me casca i brasc, me se rescla la pell, (4)
Me sentì ammò tutt *limen* e sardell. (5)

Aazi ghe rivi a dì che stamattina,
Trottand vers Cerian col coo (6) per ari,
Me pariva de cór vers Bariassina (7)
A fa on trattia nœuv mes de Seminari;
M'è pars de tornà indree a vesscereghett, (8)
E hoe toccaa se gh' aveva ammò 'l collett.

Per fortuna del ciel che a paramm via

(1) oggi (2) essere (3) letticare
(4) fa la pelle d'oca (5) spalmate (6) capo
(7) Bariassina (per chi nol sapesse) è un villaggio a mezza strada fra Milano e Como: nelle sue vicinanze v'è il magnifico Seminario Arcivescovile di S. Pietro Martire, altre volte convento di Domenicani. Bariassina è volgarmente celebre per l'abbondanza degli asini, e pare che dovrebbe intendersi di quelli quadrupedi: giacchè i bipedi abbondano press'a poco egualmente dappertutto. Ma dove s'appoggi quella riputazione proverbiale, nol saprei: perchè davvero nessuno può dire esservi più asini colà che in qualunque altra terra della pianura lombarda.
(8) chierichetto

Digitized by Google

Sto brutt penser, ch'el ciammi el qoint no-
(vissim,
Me s'è speggiaa (1) denana in faatasia
Don Carlo Villa, proppi lussustrissim.
E hoo ditt: allegrament, sangue de dì!
Incœu voo a cà d'on scior a dì de sì.

E siccome i mee coss ustialment
Mi, minga per vantamm, ma i foo polit,
Ghe poss assicurà che gh'hoo daa dent
Con la bocca, coi œucc, cul nas, coi dit.
Chi, lor dun settaa arent, (2) me sont faa
(onor?
Gh'hoo daa reson polit? ch'el disen lor.

A proposit, Don Carlo, ma l'è vera
Ch'el s'è amalaa? ma se po dà de pesg?
Ah... hoo vist: l'è minga questa la manera:
L'è staa on tir per salvass de sto bodesg: (3)
Oh, soo ben ch'el me scherza, caro lù:
De sti figur ch'el me ne faga pu.

Mi, vedel, parli per el so vantagg,
Che in sti affari sont tutt filant, opin:
Perchè se, stand lù in lecc (4), gh'aveva
(el scagg (5)
Del dolor sò e de la compagnia,
In quant al me interess, se stoo a Milan,
Schivi sta trista de fa *ih an! ih an!*

Ecco on vers proppi d'asen indecent:
Ma s'ciavo, cosse vœurel che ghe disa?
Quel Barlassina ghe l'hoo tant in ment,
Che se incœu hoo toccaa el coll de la ca-
(misa,
Adess che hoo daa tanti oggiadinn al tecc(6)
L'è tutto dire se no tocchi i orecc. (7)

Ma vegnemm, che l'è vora, (8) a la moral:
Don Carlo, a nomm de tucc, (9) omen e
(donn,
Ghe disi in pocch paroli quel ch'è esenzial:
Che se lù l'ha pagaa 'l Kirieleisonn, (10)
Nun ghe augurem dal ciel con tutt el cœur
Contentezz e fortunn fin ch'el ne vœur.

Ch'el se regorda ch'el nost car Milan (11)
L'ha ricevuu de lù milla finezz,
E che adess el pretend de vedell sao,
E, intendemmes, vedell per on bell peza,
Per podè di: quest chi l'è 'l Podestaa
Che ha savuu drizzà i gamb a la cittaa.
(ritt (13)
Ma sì! dov'hin i strecc (12) e i streccio-
Che se vedeva prima depertutt?
E'l noster Còrs di Serv? che serv d'Egitt?
El sarà staa di serv quand l'era brutt:
Ma adess che l'è insci bell, se hoo mo de
(dilla,
Vuj che ghe mettem nomm: *Corsia del*
(*Villa* (14).

E chi, per no seccall, tajaroo sù, (15)
Perchè se voress mettem a discòr
Di so impiegh, del so coo, di so virtù
Ghe vœur olter (16) che scriv on para d'òr!
Ghe vorarav ona premonizion
De duu o trii mes, e anmò vess minga bon.

Donca già 'l sa 'l nost cœur coss 'el ghe au-
Minga per la reson che l'è 'l so di, (gura,
Ma perchè questa l'è ona congiuntura
De di sù pussee clar quel ch'è de di:
E allon! deminegh on altra boffadina (17)
Per fa passa sti vers de Barlassina.

Il meno indulgente de' miei lettori non potrà mai trovare questi versi tanto meschini, quanto stupendi parvero allora a una comitiva eccitata dai vapori dello sciampagna, e bisognosa di schiamazzare. Il successo fu immenso, strepitoso, frenetico. A ogni sestina, e spesso a ogni verso era un gran battimano, e una gran salva di *bene!* di *bravo!* di *bis!* e, se male non mi ricordo, credo che per rinforzare quel coro, urlassi bis e bravo anch'io.

L'anno susseguente torna a capitare la festa di S. Carlo a Ceriano. Ora siamo al buono. Vi lascio imaginare se tra gli invitati io era il capo di lista. Credo che all'estremo caso di una piazza mancante, piuttosto che rinunciare a me, avrebbero mandato a spasso Don Carlo. Ma come si fa? ho da andare con un altro brindisi in saccoccia? e che altro si potrebbe dire? Avvisi sopra avvisi che mi guardassi bene dal mancare: e io a protestare che aveva troppi malati in cura, e non poteva. I birboni hanno capito il latino, e mi proibirono espressamente di far versi, e mi offrirono una carrozza a tutta mia disposizione per un'ora pomeridiana, per le due, purchè andassi. Ma la cosa era impossibile: perchè ad onta delle proibizioni, in fine di tavola avrebbero aspettato una mia sorpresa: e io non voleva nè compromettere la gloria dell'altr'anno, nè restar là a mangiare e bere senza gloria. Oh, la gloria come costa caro! Insomma, mi sono fin to ammalato, e non mi mossi da casa mia: e desinando in silenzio e frugalità, sospiravo dietro alla crapula gioconda e romorosa di Don Carlo. E, per l'istessa ragione, non vi ritornai più a nessun anniversario posteriore. A Milano, sì, ma a Ceriano, no. E loro a burlarmi per non esserci andato in causa del brindisi; e io a negar sempre con faccia bronzina la verità evidente. Posso dirlo adesso, perchè c'è passato sopra tanto tempo, e Don Carlo è in paradiso da un pezzo, e dispersa quella bella compagnia: vicende umane! O raffazzonatori di brindisi annuali, non è questo un esempio salutare e una buona lezione? Quando penso ai poeti cesarei, costretti a comporre e disporre parole rimate per ogni onomastico di tante Altezze, e per ogni nascita di principino, e per ogni matrimonio di principessa, e per ogni ragnatelo che si movesse a Corte, mi prende compassione del loro cervello. E non è gran male che il poeta cesareo sia un mestiere abolito come l'altro di buffone. Ma almeno dal buffone si tolleravano utili e ardite verità: dal poeta non si soffrivano che stolte bugie. Perciò il buffone sparì dalle Corti qualche secolo prima del poeta.

Quando i versi a tavola non si riducano alla monotona lode d'un padrone o d'una padrona di casa, ma piglino occasione o da avvenimenti lieti, o dalla presenza di alcun uomo illustre, allora possono anche assumere importanza di lavoro d'arte. L'avervi già condannati a sentire un mio brindisi, mi mette in teotazione di proseguire a farvene subire un altro, scritto con aria di pretensione maggiore, perchè s'indirizzava nientemeno che al maestro Rossini. In buona coscienza dovrei risparmiarvelo, perchè fu già stampato, salvo qualche strofa, perfino in una strenna; e per un componimento qualunque il finir sulle strenne è l'ultima fase di degradazione: è come il cavallo che va a finire di vecchiezza in mano de' carrettieri. Siccome però quando fu scritto (1838) parve cosa d'una audacia insolita, e fece latrare i cagnotti; così abbiate la pazienza di rileggerlo adesso, o poi mi saprete dire per mia tranquillità se vi siaun dentro i principi di un uomo turbolento.

Quand pensi in tra de mi chi vorrev vess
Se mai se dass el cas de barattamm,
E che tiri su 't cunt de chi gh'è adess
De graoi in su la terra, in tutt i ramm.
Quand, disi, in del mè cœur foo ata revista,
Me ven semper Rossini in capp de lista.

Perchè 'l so gener, asca (18) al vess tant bell
Che l'entra in tutt i coo besasc (19) e bon,
Che in tutt i part del mond l'è semper quell
Perchè 'l se guasta nu coi traduzion,
Lù però l'è 'l primm d'ena manera tal
Che de Lù al numer dun gh'è on salt mortal.

Byron, Volta, Canova, Walter-Scott
Trovaran chi ghe metta sudizion;
Raffaeli el spaventa Bonarott,
Giuli Ceser el var (20) Napoleon:
Ma in musica, femm minga aerimoni,
I alter hin gent de coo, Lù l'è on demoni.

De glà che hoo nominaa 'l gran Capp de cà,
Diroo che Lù l'è staa predestinaa,
Per via che la soa musica la và
Col secul del commercio e di soldaa;
Ch'el gh'ha daa on pien, ona rabbia, on
(moviment
De fa bajà i personn senza talent.

Gh'è novitaa, gh'è forugh, gh'è frenesia,
Gh'è on còr semper de trott n de galopp,
On avegh semper roba de trà via,
On trasa fina el bell perchè l'è tropp,
E buttà in d'on spartii tanti motiv
Che on alterghe n'ho a sbacch (21) per lin
(ch el scriv.

Da l'ingress trionfal in di cittaa (22)
Ai ciaccer (23) di pettegol in cusina (24),
Da l'Inno a Dio d'on popol liberaa (25)
Ai *rendez-vous* de Figaro e Rosina (26),
Dal Re sul trono al Barometta (27) ebrej
Che ve vend in del nas (28) stringh e
(bindei (29);

(1) affacciato (2) due seduti vicino a me
(3) impiccio (4) letto (5) angoscia
(6) occhiatine al tetto, nel senso d'aver bevuto diverse volte (7) se non mi tocco le orecchie
(8) ora (9) tutti (10) ha fatte le spese
(11) Il Villa era stato Podestà di Milano.
(12) vicoli (13) vicoletti
(14) Questo è uno scherzo che può correre a tavola: ma porge occasione di protestare con tutta l'energia (e l'impotenza) di un povero scrittore contro l'abuso di cambiare i nomi alle piazze e alle contrade; perchè tali nomi, oltre al richiamare spesso istituzioni antiche o patrie vicende, sono poi sempre abitudini di tutta la vita, e care e indelebili reminiscenze della prima età; quindi fanno, direi quasi, parte integrante della patria, la quale è un composto di molte cose e anche di molte parole. Mettiamo l'ipotesi strana che si volesse cambiare il nome di Milano in qualunque altro più bello e sonoro; ma qual è il Milanese, io dimando, che non rifuggirebbe con ribrezzo da tal idea? Ebbene, ciò che vale pel tutto, proporzionalmente valga per le parti. Volete onorare alti personaggi? dedicate loro monumenti nuovi, e non contrade vecchie, perchè insomma i nomi passano, e le contrade restano: e per la generazione adulta, il dover disavvezzare la lingua da vocaboli resi cari dall'uso, per assumerne dei nuovi, è una cosa antipatica al massimo grado.
(15) taglierò corto (16) altro
(17) beviamo un'altra volta (18) oltre
(19) di poco ingegno (20) vale (21) a josa
(22) Otello. (23) Alle chiacchiere
(24) Cenerentola
(25) Mosè (26) Barbiere
(27) mercatiuolo ambulante
(28) con voce nasale (29) Gazza Ladra

Digitized by Google

Sfidi a trovamm situäsion del cœur,
Vizzj o virtù che Lù no 'l metta lì
Con quel brutt, con quel bell, con quel (grandeur
Che l' è impossibil a fa mej de insci, (1)
A segn tal che pittura e poesia (mia.
Dopo Lù hin restaa indree (2) cent milla

Ma chi parli del mond ver e patent:
E quand el crea on mond immaginari?
Se etii la *Semiramide*, o gh'è deot
Quel fa antigh, grand, loetan, strasordinari
Che ve porta là in Asia a respirà
L'aria d' on trono a quatter milla ann fà.

Mi però che a la longa tiri al buff (3)
El *Barbiere* l'è propri la mia mort; (stuff;
Fall ben, fall maa, fall semper, a' è mai
L' è nn' Opera, direv, de contraffort:
A tutt i fiasch gh' è Don Basili lo ari,
Refugium peccatorum di Impresari.

Ma l' intrecc del *Barbiere* almanch l'è bell;
E quand el scriv su liber che mett mal?
Allora el cava tutt del sò cervell:
Per Lù vers brutt, vers bej, l'è tutt egual:
Lù no gh' è mai nagott ch' el le scanchi-
Libritt d'inferno, musica divina. (na.(4)

Chi ghe sarav de di di gran bej coss;
Mà d' ona part no me n'intendi on acca,
De l'altra sto discors l'è on bocccn gross
Per sta lengua intrigada e insci bislacca:
Quand se gho dis *busecca* al so mestee
Come podaroo fa a tegnigh adree? (5)

Ma siccome l'è on' arte insci vergnonna
Che la messeda, che la fà i galitt, (6)
Tucc van matt quaed se canta o quand se
Se contenten magara di orgheoitt; (sonon,
Se ved fina i ruvee (7) che passa in strada
A stà attent cont in aria la possada.

Con quest mi vorrev di che la soa gloria
L'è gloria che capiss tutta la gent: (Storia;
Humboldt e Arago hin nomm che va in la
Ma che gh' hin el san nanca el vnn (8)
(per cent:
Ma de Lù tucc en san e gh' han i prœuv:
Per Lù gh'è'l vnn e pocu i nurantanœuv.

Diremm anca che quij che dà a la stampa
G' han qoest de maledett che per fass fort
Ghe tocca de sgobbà fin che se scampa
Per fass nomm bej e vocc, o dopo mort:
Quand Lù gioven, lughil, (9) viscor (10)
(e tond
L'è on quart de secol che l' è in bocca al
(mond.
Ma sì! coss' el po avegh de pu de mi?
On dodes, tredes ann, nient de pù:
Ben, per quel pocch cho al mond hoo sen-
(tii a di
Mi hoo sentii semper a parià de Lù;
Del mè primm ziffolà (11) de che sont viv
Hoo semper ziffolaa sul so motiv.

In sti mee scarabocc, sur (12) Cavalier,
Se mi ghe foo la cort, vuj ch'el me coppa: (13)
Ne hoo faa che incornisà quatter penser
De Milan, de l'Italia, de l'Europpa...
A proposit de Italia, e pienti lì,
Sàl, sur Rossini, cosse gh' hoo de di?

Che sta povera Donna strapazzada,
Serva strasciada che la perd i tocch, (14)
Dopo che la n' ha faa tanta sventrada,
Adess de Omoni ne fa propri pocch:
Ma quij pocch che la fa, no se cojonna,
Hin ancamò i fœu de la Padroena!

Vi darò per ultimo (questi maledetti poetastri sono tutti così: ci vuole un soldo a farli incominciare, e poi ci vorrebbe un bastone a farli finire), vi darò per ultimo un frammento di brindisi per Messa nuova, che almeno ha il merito di essere inedito, e perciò può passar come nuovo esso pure.

. . . . . .

Donca vegnemm a nun, Don Fruttiios,
Anca a nomm de sti sciori che gh'hoo in-
Me consoli con lù che l'ha faa spos, (torna;
E l'è ona sposa che fa minga i corna:
E quest chi l'è on vantagg che al dì d'lacœn
L' è pussee (15) rar che a vess sensa fœu.

Ah, caro lù, quand pensi a la fortuna
D' on giovinot che va fœura di begh, (16)
Sensa familia che fa batt la luna,
Senza mangiass el fidegh (17) per l'impiegh,
E che ciappa el mondasc (18) come Dio
(vœur,
A l'ombra di campann, me va giò 'l cœur. (19)

Ma sàl che anch mi podeva fa altretant?
Sont staa aban-ghicc (20) dal des fina al de-
E quand aveva già passaa d'incant (sdott:
L' etaa de la dietta e di caszott,
Sul bon de tegni dur, mo che ciallon! (21)
M' è scappaa tutt a on bott la vocazion.

Cosse nn han faa quij pover Oblatitt
Per tegnimela in corp! ma l'è staa inutil;
E quest sia de risposta a quij che han ditt
Che sont staa casciaa via: brutti desutil!
Ma che matton d'on pret sarev mai staa!
Trava sott sora (22) l'arcivescovaa.

Basta, lù si ch'el farà 'l pret polit: (23)
Senti de tucc che l'è on fior de talent,
Ch' el scriv in vers o in prosa a mennadit,
E almanch in quest semm on fregnj (24) pa-
Ma mi no scrivi che di baronad: (25) (rent:
Pari la calamitta di legnad. (26)

Lù mo, che per la grazia de la sù
El cobbia oncoo insci giust col benefizzi, (27)
Ch'el faga el missionari di virtù,
Ch'el drœuva (28) la soa penna a batt i vizzi,
E ch'el ghe daga dent proppi sei seri
A migliorà sto mond piea de miseri.

. . . . . .

Don Fruttiios, stì vers no passaraven; (sa,
Ma s'ciavo, hin staa traa giò con tanta pres-
In mezz a di bej doan che sabettaven, (29)
Giust intanta che lù 'l cantava messa:
Ch' el se figura che profanasion!
Ma lù l' è pret: me dà l'assolusion?

XI.

Il formaggio di grana.—La lettera anonima.

Eccoci finalmente alle frutta e ai dolci. Ben disposti questi piattini; lodevole la varietà, la scelteza e il buon gusto: ci si vede l'opera sagace delle tue figlie: bravo Giorgio! Oh, magnifico poi quel gran cubo di formaggio di grana nel mezzo! questo è pensiero tuo, e presenta un bel contrasto colle galanterie che gli fanno corona. Intanto che gli ossiosi e i ciarloni oriano sul miglior sarto della città o sul peggior letterato di Lombardia, e che le donne tengono seria consulta di cuffie e cappellini, gli uomini di buona volontà e di buon senso suggellano, e direi quasi, cementano il pranzo con una buona scheggia di *granone*. Quà, versami il Gattinara vecchio, che pel formaggio, e specialmente per questo, non ci vogliono vini da burla. Io me ne intendo, vè, e ti dico che il Grana sta a tutti gli altri formaggi del mondo come Giove Olimpico alla marmaglia degli Dei minori. E quantunque non abbia il nobilissimo angolo facciale di cento cinque gradi che gli diede il divino scalpello di Fidia, ce lo faremo noi col coltello, di cento dieci, di cento cinquanta, di mille gradi! Vedi che fina di seta lascia dietro al taglio: è proprio di quello che fa la schiena, e unisce l'energia d'Ercole alla delicatezza di Aracne. Noi qui gli abbadiamo poco, come al sole, perchè è cosa nostra e comune: ma all'esterno gode una riputazione immensa, e lo vendono i droghieri, e crescendo l' incivilimento finiranno a venderlo gli orefici, perchè è un vero granito d'oro e, col diffondersi dei lumi, si acquisterà a peso d'oro.

Mi ricorderò sempre che, da giovinetto di quattordici o quindici anni al più, mi occorse di fare una trottata a Corsico, villaggio a quattro miglia da Milano, fuori di Porta Ticinese: dove erano ricchi depositi di formaggi per la stagionatura. Un buon vecchio dal ventre enorme, e dalle gambe che pareano colonne, e con un faccione rubicondo da luna piena, s' incaricò di condurmi a vedere alcune *casare*: e nel farmi percorrere a colpo d' occhio quella sterminata grazia di Dio, mi diceva: « Queste si sono le vere biblioteche, signor abatino; e libri che si leggono tutti o fanno buon pro: non come quelli dei loro studi che fanno diventar magri e morire prima del tempo »; e parlando mi squadrava da capo a piedi, in aria di compassionare la mia figura sparuta e mingherlina, e specialmente un certo paio di gambette deplorabili che sembravano due flauti. Ti lascio imaginare se io allora rimanessi scandolezzato di quel discorso, io colla zucca tutta piena di Cornelio Nipote, di Tito Livio e di Marco Tullio; anzi ne feci per molti anni le più saporite risate, narrando a tutti l' aneddoto occorsomi con quel bestione di vaccaro. Ma quando coll' andare del tempo misi pancia anch' io, e le mie gambette divennero gambotte, e che crebbe in proporzione il discernimento delle umane cose; allora mi entrò tutta la sapienza di quelle parole, e capii che io era un ragazzo, e quello un uomo.

(1) meglio di così (2) sono rimasti indietro
(3) tendo allo scherzevole
(4) nulla che le faccia traballare
(5) In dialetto basso la musica si chiama *busecca*, specialmente quella da chiesa.
(6) fa il solletico (7) gli spazzaturai
(8) uno (9) brioso (10) vispo
(11) fischiare (12) signor
(13) voglio che mi accoppi (14) cenci
(15) più (16) fastidi (17) fegato
(18) prende il mondo (19) mi casca il cuore
(20) abatucolo (21) semplicione
(22) Avrei buttato sotto sopra
(23) a dovere (24) poco (25) briccanerie
(26) sembro la calamita delle bastonate
(27) Accoppia una buona testa col beneficio
(28) adopri
(29) pettegoleggiare

Digitized by Google

6.

INCONTRA MOLTI BRIGANTI.

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

Il male è che i dotti queste cose non le capiscono mai nemmeno quando sono grandi e grossi. Ne vuoi una prova? Indovina un poco che nome danno al formaggio di grana i così detti linguisti che sono i veri carnefici della lingua? Io chiamano formaggio parmigiano, oppure *il parmigiono*, senz'altro, tanto la parola sembra loro chiara ed evidente. Ma non è cosa da buttar via la testa? si può render la lingua più sfacciatamente bugiarda, per non dire calunniatrice? E poi mi daranno torto quando asserisco che i filologi sono tutti asini! Parma! che cosa c'entra quella città coi formaggio di grana? Parma vanti pure il suo Tommasini, il suo Toschi, il suo Giordani, ecc. e, ciò che più importa, le sue famose bondaiole: perchè gli uomini illustri sono accidenti che passano, e i buoni maiali restano sempre: ma il formaggio di grana! oh, non si sale tant'alto: e i Parmigiani da quella brava gente che sono dovrebbero fare un ricorso in carta bollata per ottenere la rettificazione giuridica e legale di un tanto sproposito: altrimenti crederemo che vogliano vestirsi delle penne del pavone. Io l'ho coi letterati, vedi, perchè sono cinque secoli e più, fino dal tempo di Dante, che si tormentano e ci tormentano colle questioni di lingua: e che fanno liti d'inferno, e che si beccano peggio che i polli in una capponia: e non solo per la lingua, ma a poco a poco per l'abbici, e l'ortografia e le consonanti doppie, e gli accenti e le virgole, che è uno affinimento, e non si sa più a chi credere o a chi dare ascolto. E poi quando si tratta di parole che dovrebbero prenderle da chi le ha inventate insieme alle cose, dal popolo, e dall'uso commune, creano di loro capo termini assurdi, per singolarizzarsi: e sono capaci di chiamare *urgomento* il serviziale e *parmigiano* il formaggio di grana. Mi pare che sarebbe il caso di applicar loro per punizione i loro stessi *urgomenti*. Che ne dici, Giorgio? non è cosa da diventar matti a pensarvi? — Dico anch'io che un'idea fissa può far diventar matto un uomo, e perciò finiscila, se no io non ti lascerò più bere. — Oh, in quanto a questo lo levo ancora perchè ho da ragionare, e le mie ragioni voglio dirle tutte.

Alcuni altri, per esempio, lo chiamano formaggio lodigiano: via! manco male, perchè almeno comincia ad esserci della verità: ma la verità non c'è tutta. Il Grana è come Omero che fa disputate da molte patrie, anzi meglio: perchè il nostro formaggio ne ha proprio molte, mentre l'*Orbo* divino non poteva averne che una. Dunque la patria del nostro eroe non è solo la provincia di Lodi, ma anche quella di Pavia, ma anche quella di Milano: giacchè appena fuori di Porta Ticinese, di Porta Vigentina e di Porta Romana si fa la *formaggia* di prima qualità: eh, Milano nelle cose belle e nelle cose buone, c'entra quasi sempre: è il vizio della mia patria. Insomma, qualunque denominazione desunta da paesi è una ingiustizia in diritto, e una stoltezza in fatto, perchè dovunque si fa questo formaggio è conosciuto sotto al solo e preciso nome di formaggio di grana: e il senso comune vuole che i veri nomi sieno rispettati e che si dica pane il pane e vino il vino: e quelli che stampano le loro parole, come fossero oracoli, dovrebbero essere i primi a possedere almeno il senso comune. Io, se comandassi, vorrei fare una legge che chiunque dei così detti scrittori, letterati o scienziati, agronomi o economisti, articolisti, o linguisti, membri o non membri, oserà in avvenire chiamar parmigiano il formaggio di grana, sia condannato a non mangiar più altro formaggio che quello fabbricato nella città di Parma. Oh, li metterei al devere io i filologi traditori!

Del resto, mio caro Giorgio, con un'altra giornata che noi passiamo insieme, io ti rendo un convitante perfetto. Le mende che furono scopo alle mie critiche riguardano piuttosto la forma che il fondo: ma il sentimento della buona tavola tu l'hai, e ciò è come il dono della tavolozza per riescire pittore: perciò ti dico che nell'insieme sono contento di te: *ubi plura nitent in carmine* .... capisci il latino tu? — Ma dottore, dove hai la testa? non abbiamo passati insieme gli anni di università? — Ah, sì, è vero: in questo momento non me ne ricordava più: quantunque, vè, sia detto fra di noi, questa non sia una gran ragione: giacchè dopo tanto tempo potresti averlo dimenticato tutto, o, ciò che è più comodo, non averlo imparato mai. Si starebbe freschi se, per andare a Pavia o a Padova, si dovesse sapere il latino, o anche solo l'italiano. Dunque, come ti dicevo, *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*, il che all'ingrosso significa, che quando il pranzo nel complesso è buono, non si deve sofisticare sui lievi difetti, nè arricciare il naso sulle piccole macchie, per esempio sulle macchie delle candele di sego.

Adesso voglio lasciare in pace l'amico Giorgio, al quale, essendo finito il desinare, non saprei più cosa dire; e poi, povero diavolo, deve essere ristucco delle mie importunità: e mi rivolgerò nuovamente ai lettori per raccontar loro che questo mese di gennaio mi pervenne una lettera anonima. Non so se agli altri scrittori accada lo stesso: ma è ben raro che io pubblichi un libercolo senza che mi rechi il frutto di alquante lettere non sottoscritte, nelle quali mi danno allegramente ora dell'asino, ora dell'arrogante, ora del birbone, e qualche volta tutti insieme questi titoli, e col dovuto corredo delle prove. Almeno adesso c'è il vantaggio che col nuovo sistema di apporre il bollo alle lettere tali strapazzi non importano tassa. Per l'addietro c'era anche il danno di pagarli: e dover sempre pagare e pagare chi non fa altro che insultarci e vilipenderci, non è cosa molto piacevole: me ne appello a coloro che si trovassero in simil caso. Dunque, la lettera della quale vi parlo, essendo la più civile e ragionevole fra le anonime da me ricevute finora, credo opportuno di pubblicarla come sta, tanto più che se non lo fo io, l'autore mi minaccia di farlo egli stesso.

a Caro Dottore

« Giacchè avete trovato la California nel calamaio, cioè il secreto di farvi pagare ben care le chiacchiere, permettete che un vostro associato ve ne dica quattro per niente. Ho letto la prima parte della vostra operetta sull'arte di convitare, e vi confesso da uomo franco e sincero che vi trovai molte prolissità e stiracchiature, e freddure, e trivialità, e impertinenze, e frivolezze, e vari giudizi irriverenti e brutali. Però, ad onta di questi e altri gravi difetti, mi avete anche divertito un poco, perchè in fine dei conti siete un petulante abbastanza strambo e vivace; e io non sono tra i più malcontenti di avervi gettato i miei soldi. Anzi m'avete lasciato molto curioso di vedere come mai farete a dire ancora altrettante parole sopra un tema così piccolo e arido: che pare proprio vi siate fitto in mente di vestire una scimietta con un'armadura da guerriero del medio evo. Basta, se per tirare lo scritto alla giusta misura vi mancasse la materia, io vi suggerirò un argomento che certo vi sarà balenato nel pensiero, ma che dubito assai non abbiate il coraggio di affrontare, perchè in fondo voi siete un aristocratico bello e buono. Avete bel mascherarvi dietro allo scherzo e all'ironia per non lasciar mai capire quando parliate da senno o da burla: ma il lettore un pò furbo conclude che i pranzi dei nobili sono la vostra passione, e che quando potete mettere i piedi sotto a una tavola illustrissima, non vi è stravaganza che non ammiriate, e allora tutto il mondo vi pare fango. Dove mi sono affatto convinto di ciò è quando nel descrivere i grandi che vanno a mensa, accennate coi più amaro disprezzo al codazzo composto dal ragioniere, dall'avvocato, e *se v'è di peggio*: quasi che voi foste qualche cosa di meglio di questa gente. Non potete immaginarvi a quanti le vostre superbe parole abbiano fatto salire la mosca al naso.

« Ma io vi perdono tutto, chè nulla m'importa delle vostre tendenze, e altronde io non appartengo a nessuna di quelle professioni; però a un patto: che facciate cenno d'un abuso che accade proprio alle mense più distinte: ed è, che in fine di tavola si mette davanti a tutti una tazza azzurra con acqua tiepida per lavarsi le mani e la bocca. Vi pare anche questa una meraviglia degna delle vostre umilissime lodi? Fino a lavar le mani, pazienza: se ne sente il bisogno, perchè durante il pranzo è troppo facile l'aver preso colle dita qualche pezzo di volatile, o qualche fetta di salume, o qualche frutto. Ma quei sciaiacquare (1) la bocca e fare il gaugiscione di quà e il gaugiscione di là, cicch ciacch, cicch ciacch, e poi sputare nella sottocoppa, è una cosa che non sembrerebbe credibile se non la si vedesse; o che dopo veduta non sembra ancor vera. E notate che questa usanza, oltre all'intrinseca sua bruttezza, riesce anche insidiosa ai commensali timidi e novizi, i quali sono capaci di scambiare quell'acqua tiepida per il colpo di riserva, ossia per la delizia finale della mensa, e beveria tutta saporitamente, come qualche volta mi è accaduto di vedere.

« Ma avvertite bene di non iscapolarvela dei toccare questa corda sotto pretesto che voi trattate dei pranzi popolari: giacchè voi siete uomo da scivolare dalle mani di chichessia come un'anguilla male afferrata: oh, no! avete tante volte divagato col discorso sulle mense eccelse, e coll'entusiasmo della più matta poesia: perciò siate giusto, e parlate di questo costume esclusivo dei ricchi; e oc-

(1) Questa parola *sciaiacquare* l'ho riportata come sta scritta nell'originale per iscrupolo di esattezza. Mi fa però ricordare di averla più volte udita, nel senso dell'amico anonimo, da qualche bravo chirurgo, e perfino da qualche medico distinto. Cari dottori, fate attenzione a non ripetere mai più questo *lapsus linguæ*, che potrebbe danneggiarvi nell'opinione delle persone côlte: giacchè sciaiacquare significa dilapidare, consumare malamente la fortuna; si sciaiacqua un patrimonio, ma non mai la bocca; nel quale ultimo senso bisogna dire *risciacquare*, e, in buon milanese, come in milanese non volgarissimo, *sciaquà*. Mi raccomando, per l'onore solidario del nostro ceto.

Digitized by Google

cupatevene di proposito, e ragionatamente: chè vogliamo proprio sentire il vostro parere. E se non lo farete, vi avverto che pubblicherò questa lettera su qualche giornale, per persuadere tutti i vostri lettori che siete il più ghiotto e insieme il più pauroso parassito che bazzichi alle tavole dei conti e dei marchesi.

« Dunque arivederci alla seconda parte del libro: intanto addio, e state sano per molti anni a fine di continuare a scrivere le vostre corbellerie: chè, in sostanza, è un mestiere anche quello del pagliaccio, o massime in questi tempi melanconici e rabbiosi ce ne abbisogna alcuno che non sia dei peggiori; e, d'altra parte, se la fortuna non vi diede nè bezzi nè mezzi, e se per le vostre satire siete sempre un medico da pitocchi perfino a Monza, è troppo giusto che vi ingegniate in qualche maniera, povero disperato anche voi! E sappiate che io vi voglio bene, e che compero sempre i vostri libretti; perchè almeno voi il buffone lo fate giovialmente, e, pare anche, colla piena coscienza di essere tale: a differenza di tanti animalacci che ammorbano la stampa e le accademie, non sapendo mai dire una sciocchezza nuova, ma rifriggendo quelle vecchie con un'aria e una prosopopea come se fossero l'oracolo di Delfo. Viva ancora la vostra faccia! Addio ».

XII.

Il ritorno nella sala da conversazione. — Il caffè. — Ultimi consigli a Giorgio e conclusione.

Il pranzo è consumato: nessuno più mangia, e gli uomini finiscono di vuotare l'ultimo bicchiero. La moglie del signor Onofrio deve aver promesso i dulci a tutti i fanciulli della sua contrada, perchè è diventata un'offelleria ambulante: da un quarto d'ora almeno non fa altro che intascare e insaccare pasticcini e zuccherini, levandoli un pò d'un piattello, un pò da un altro con una disinvoltura e un'aria di distrazione come se fossero sempre i primi che tocca e nessuno dovesse avvedersene. Queste operazioncelle così naturali bisogna saperle fare con molto garbo, e anche con qualche moderazione: e tocca poi ai padroni di casa, se vogliono essere compitamente gentili, a stare attenti a chi vagheggia con più tenerezza le varie specialità del *dessert*, e dire, per esempio: « Signora Brigida, i suoi bei ragazzini oggi sono privi della di lei compagnia per nostra colpa: bisogna dunque compensarli con quattro bagattelle adattate alla loro età »: o fare un bel cartoccio per la signora Brigida; e non lasciarsi smovere dall'« oibò, oibò! » nè dal « non ci mancherebbe che questa dopo tanti disturbi »; nè dal « non permetterò mai », giacchè avrete indovinato il suo vivo desiderio, e, fingendo di non permettere, permetterà con tutto il piacere.

Giorgio e sua moglie si scambiano un'occhiata d'intelligenza e si levano in piedi: tutti fanno lo stesso, e si ritorna nell'altra sala. Questa volta non si fanno più le smorfie di prima per voler cedere il posto: si ciarla e si rise molto, s'è anche bevuto abbastanza bene, s'è entrati in qualche confidenza con tutti o quasi tutti, nel muoversi si discorre ancora calorosamente; perciò si va avanti senza tante cerimonie: manco male! Qui è il caso di osservare che se l'allegria o il vino possono far dire qualche sciocchezza di più, in compenso ne fanno fare qualch'una di meno. Non accade però così tra i grandi signori: siccome là si agisce dietro principi inconcussi e riconosciuti, non v'è pericolo che i vapori del pranzo salgano dallo stomaco alla testa, e facciano dimenticare a chicchessia la propria parte in quella seria rappresentazione: quindi si va via da tavola collo stesso ordine col quale si è venuti. Io che talora mi lascio andare alle più matte fantasticherie del mondo, trovandomi nell'umile coda degli invitati di nessun sangue, qualche volta ho pensato: « che cosa mo accadrebbe se io repentinamente mi portassi al fianco della marchesa, e pigliatala sotto al braccio, andassi avanti pel primo, pettoruto e fiero? la marchesa cadrebbe in isvenimento, imaginandosi d'essere assalita da un frenetico? I servitori mi getterebbero da una finestra? certo che nascerebbe uno scandalo e un parapiglia tale da servire di esempio terribile per un intera generazione a quei nobili che si arrischiano di invitare i plebei. Sarebbe come se al teatro della Scala, nel momento più tenero di un duetto, un vile corista venisse avanti a cacciar via Rubini, a a urlare colla prima donna ».

Eccoci nella sala di conversazione: oimè, che freddo! ma questo locale è diventato una Siberia: capperi! s'è aperta una finestra, e il fuoco è quasi estinto. Giorgio, un altra volta fa sorvegliare alla possibilità di tali inconvenienti: io sperava di non doverti più seccare. Presto, dunque, un buon fuoco, vivacissimo (che avrebbe dovuto ardere allegramente durante tutto il tempo di tavola per mantenere una buona temperatura); poichè il *post prandium frigus* non significa già che dopo desinare si debba patire il freddo, ma solamente che si ha freddo, perchè il sangue si ritira dalla periferia ai centri per aiutare il lavoro della digestione; quindi si fa maggiore il bisogno di un ambiente almeno tanto dolce quanto quello della sala da pranzo. E così noi adesso, invece di ricevere ristoro dal calorico esterno, ci tocca a disperdere il nostro e aiutare dello nostre persone il riscaldamento della stanza. Perdona, vè, se non ho fatto altro tutt'oggi che tormentarti come un rimorso. — Ma non dire così: era questo il mio desiderio, e te ne ho pregato io stesso: anzi, capisco che ci vorranno ancora varie sedute per mettermi proprio a livello delle esigenze moderne: perciò fissiamo una giornata al più presto da stare ancora insieme. — Quando tu vuoi: io veramente sono diventato molto pigro e restio a rompere le mie abitudini domestiche, ma per un buon amico, così volonteroso di approfondirsi nell'arte, sono pronto a tutto: però vorrei che la prima volta fossimo in pochi: giacchè in un circolo più ristretto e non tanto rumoroso raffineremo i ragionamenti, e i miei consigli saranno, per così dire, meno grammaticali e più filosofici. Anzi, sai? io sarò capace di anticipare la mia venuta di mezz'ora, e scendere in cucina a farti io stesso il risotto, che è una delle mie grandi abilità. — Ah sì, mi ricordo fino da quando eravamo a Pavia, che tu eri la disperazione dei cuochi del *Giuramento*, dei *Campi elisi*, della *Misteriosa*, quando si comandava il risotto: e stavi là di viva forza ai fornelli a manomettere tutte le casseruole perchè lo facessero bene. — Oh, ma che razza di cuochi erano quelli! mascalzoni appena degni di far cuocere le patate o le castagne in piazza: già si pagava anche in proporzione. — I begli anni della divagazione e della spensieratezza universitaria, dove sono andati? pochi soldi, molta salute, nessun pensiero, e padroni del mondo! E quanto ridere di tutto e di tutti! E quanto parodiare le lezioni dei professori collo stile, colle voci e coi movimenti di ciascuno! E quanto schiamazzare e tempestare e imbestialire in quel *teatro dei quattro illustrissimi signori cavalieri compadroni!* — A proposito, sai? non lo chiamano più così: o che quegli illustrissimi non sieno più quattro, o che alcuno dei quattro non sia più illustrissimo, fatto sta che gli hanno cambiato quello sterminato nomaccio aristocratico: o, presa una scorciatoia che abbreviava la corsa di cinque sesti, lo ribattezzarono per *teatro del condominio*. Che colpo di sintesi ardito e inaspettato! È proprio come se avessero sostituito una strada ferrata al lento viaggiare in barca. — Ma non ti viene mai in mente che delizia sarebbe a passare un poco ancora di quella vita gioconda e beata? — Oh, non dirlo a me che darei tre anni di esistenza per fare un mese solo lo studente cogli amici di quel tempo: e ti assicuro che parlando solo della testa e del cuore, rappresenterei ancora bene la mia parte. Eppure, quantunque fossero veramente i più begli anni della vita, si era inquieti, malcontenti, smaniossimi di finirla: e si malediceva cordialmente Pavia, e, se te ne ricordi, eravamo in collera con Napoleone perchè nel 96 le diede solamente il sacco e non il fuoco da annichilarla: oh che baroni! quella popolazione poteva essere più buona e tollerante? e sì che l'accumularsi di tanta gioventù matta e ardente deve essere per la cittadinanza tranquilla e onesta un motivo perpetuo di allarme sotto a vari e seri rapporti. Ma! cose umane: anzi è proprio questo il destino dell'umanità, e lo disse molto bene La Bruyère, mi pare: « Si passa la prima metà della vita a desiderar la seconda: e poi si passa la seconda a sospirar dietro alla prima ».

Ahi, ahi, cosa vedo! per pietà arrestatevi, quelle belle ragazze. Non c'è più rimedio: hanno già versato tutto il caffè in diciotto chicchere: dimodochè in cambio di sorbirlo bollente, a ora che sarà distribuito lo si beverà freddo. E, per mia regola, ci avreste anche messo lo zucchero? — Sissignore, a tutti e in abbondanza. — Ma benone! (oh poveretta me! un momento solo che mi dimenticai di sorvegliare e che, rivolto al fuoco, si dicevano quattro fanfaluche con Giorgio, non potendo farmene una grossa lui, me l'hanno fatta grossissima le sue figlie.) Sentite un poco, le mie care figliuole: mettiamo il caso che un palo di merlotti si incapricciassero di sposarvi, cosa che vi auguro di cuore; quali informazioni potrei dare di voi se non sapete nemmeno servire il caffè, parte così integrante dell'educazione femminile?

Sul solo caffè ci sarebbe a scrivere un trattato, e se ne sente davvero la mancanza: quale sarà il fortunato ingegno che s'affretterà a cogliere questa palma tutta vergine a

Digitized by Google

bella? giacchè se per un verso l'argomento è importante, per un altro il buon popolo è ancora bambino in questo ramo di scienza. Io, poichè il tempo stringe, e mi sento abbastanza affaticato sotto al peso soverchio dei molteplici allori, lasciando libero il campo a più giovani e robuste penne, non farò che rapidamente toccare la materia per sommi capi; tanto che gli uomini e massime le signore di buona volontà possano averne un cenno almeno elementare. Comincio a far riflettere che c'è poca filosofia in quelle tante famiglie che servono a tavola il caffè. Nella saggia economia del diletto è ammesso come assioma di non esaurirlo d'un fiato solo, ma di gustarne pacatamente, con comodo, e di lasciare alla fine qualche piccolo desiderio da soddisfare ancora. Dunque, perchè s'ha proprio da far tutto a tavola? È in maniera di farci levare da mensa mogi mogi e imminchioniti, con un certo vuoto, se non nel corpo, almeno nell'anima, per il pensiero di aver finito. È ben altro affare, quando il commensale alzandosi pensa deliziosamente: « Adesso si va a prendere il caffè ». Dico bene? a me pare che le mie ragioni sieno di una chiarezza ed evidenza tale, che se argomentassero così nelle altre scienze, non si lascerebbe più luogo a controversie. Mi ricordo bene di aver condannato l'uso di stare troppo tempo a tavola: ma non è meno riprovevole il sistema di alcune case, per le quali il pranzo sembra essere una contingenza affatto secondaria, e quasi un debito antipatico da pagare colla massima fretta per non pensarvi più: via una cosa, l'altra; via una cosa, l'altra; e mentre si sta pelando una castagna, ci vengono addosso col caffè. Ma che furia! facciamo i nostri affari con calma e ponderazione: il caffè lo prenderemo di là, da qui a un quarto d'ora: lasciato un poco di riposo al gusto e all'olfatto per renderli meglio idonei a valutare tutto il merito d'una sensazione d'indole tanto differente. La fragranza gentile e poetica del *levante* s'ha da profanarla in questa atmosfera prosaica e ormai corrotta da tutti gli odori delle vivande? Insomma, intendiamoci chiaro: pel pranzo noi non vogliamo essere assoldati a giornata, no: ma nemmeno a cottimo, chè si precipita e si strapazza troppo il mestiere.

La padrona di casa, o chi per lei, sorveglii e proveda perchè il caffè (di ottima qualità e immune da qualunque avaria) sia recentissimamente abbrustolito e macinato: così conterrà ancora tutta la sua preziosa untuosità, nè avrà diffuso troppo di profumo a beneficio dei profani o dell'aria, e a scapito nostro. Occhio a diligenza all'abbrustolimento che non trascenda oltre al dovere: nel qual caso funesto si otterrà una semicarbonizzazione con perdita di tutta la parte aromatica: e, fosse anche Moka divino, nel beverlo ci parrebbe un detestabile infuso di peluie di marroni arrostiti.

Il caffè sia forte, intenso; tale essendo il bisogno dei palati e dei ventricoli robusti, e chi non sa reggervi è padrone di prendere appena un sorso: sia bollente, che s'abbia da bere a centellini, e al tempo stesso ben deposto e decantato, poichè il mutarvi ancora dentro la polvere è difetto capitale. Per giungere a tutti questi scopi che sembrano incompatibili tra loro, bisognerebbe fare il caffè a macchina: difatti sarei del savio parere di proscrivere quelle cogomaccie di rame stagnato che versano il caffè da quella specie di nasaccio capovolto che lascia evaporare la parte oleosa, volatile. Le macchine da caffè vanno annoverate fra le conquiste gloriose dell'attuale incivilimento: e ve n'ha di vario genere, e ingegnosissime, e perfino trasparenti che lasciano vedere tutto il processo dell'operazione, talchè stando attenti ad esaminarle, mentre se ne attende il benefico risultato, si riceve anche una bella lezione di fisica, di meccanica, di idraulica, di pirotecnica, che so io? insomma, c'è della scienza in azione, e la scienza colta sul fatto dà tutt'altro succo, ed è ben altrimenti digeribile che quella biaterata dalle cattedre o dai libri.

Chi serve il caffè non distribuisca mai zucchero nelle tazze, nè tanto nè poco, come sventuratamente hanno fatto le buone figlie di Giorgio: perchè i gusti sono vari, dai bere dolce come il miele fino al voler assaporarne in tutta la sua purezza ed energia l'amaro sublime della nobile fava. A ciascuno, di mano in mano che è chiamato, si presenta la zuccheriera piena, e la chicchera vuota; affinchè si serva meglio a suo genio: e poi gli si versa o gli si spilla il caffè. Per ultimo, il caffè sia abbondante. Una volta, barbaro costume! s'usava a riempiere la tazza e la sottocoppa. Ora che, allo scopo di bere caldissimo, e di non impacciare troppo ambe le mani, e di non complicare l'operazione con doppio riparto di zucchero, quel metodo fu abolito; ora c'è poi l'inconveniente che le chicchere restano sempre della capacità di una volta: il che equivale all'essere trattati a mezzo soldo come gli impiegati in disponibilità. Pei pranzi che, quantunque squisiti e copiosi, decorrono tranquilli e savi e senza eccessi, quella dose è sufficientissima, nè oserei suggerire riforme: ma pei grossi e lunghi desinari del buon popolo, dove si fa troppo mangiare e bere, dove insomma c'è un pochettino di crapula, la cosa non va bene. In questi casi bisognerebbe dare il caffè... Oh la magnifica idea che mi balena nel cervello! vedete un poco: i dotti si lambiccano l'ingegno da secoli per trovarvi il moto perpetuo, e non lo trovano mai, i poveri diavoli! e un ignorante trova di colpo, per inspirazione, il caffè perpetuo, e sente subito di dovervelo raccomandare. Sì, certo: come in un'attivissima stazione di strada ferrata arde sempre una macchina per i bisogni fortuiti, così nella vostra sala sia sempre in effervescenza la macchina da caffè ad uso di chiunque voglia di quando in quando andarne a spillare una tazzetta. A tavola ci avete tanto tormentati perchè mangiassimo il tripio del bisogno: e ci avete obbligati a bere tanto vino per far passare il vino, e che stenta terribilmente a passare tutto insieme; più: siete capaci, anche qui in sala di conversazione, di seccarci con altre bottiglie che inspirano nausea solamente a vederle: e poi quando si tratta del caffè che ha veramente la missione di far passare, e che è il migliore antidoto pei disordini dietetici, ce ne versate un meschinissimo chiccherino che sembra fatto per abbeverare un uccelletto! non c'è il sentimento delle proporzioni. A gran desinare, grande caffè; a vini senza termine, caffè senza fine.

Oh, chi saprebbe mai dirmi le grandi obbligazioni che l'umanità tiene verso il caffè! quante scoperte preziose, quante opere sublimi dell'ingegno sono dovute alle veglie prodotte dall'araba semente! forse io stesso riescii a compiere questo mio lavoro per virtù di quella bevanda: forse molti de' miei lettori aprendo il mio libro, appena andati a letto, se, in cambio di addormentarsi alla prima pagina, impararono l'arte, lo devono al caffè. Ma, a proposito di notti insonni, ci sarebbe a riflettere ben altro. Se io possedessi la millesima parte del genio statistico di alcuni nostri grandi filosofi, per esempio di un Adriano Balbi, vorrei studiare e sciogliere un sommo problema. Verificare di quanti milioni d'anime (e di corpi) siasi aumentata la popolazione del Globo dall'epoca della diffusione del caffè: e poi calcolare, almeno in via approssimativa, quanta parte di tale aumento sia da accreditarsi al caffè. Dopo le quali osservazioni non vi meraviglierete più se le più potenti e incivilite nazioni che ammettono il principio della libertà, almeno astrattamente, in casa propria, dopo molte ciarle chiamate *protocolli* chiudano ancora un occhio tollerante su quel nefando mercato, ossia macello di carne umana conosciuto sotto al nome di *tratta dei negri*. Capperi! sono coloro che, per compensazione, ci mantengono il caffè, e per giunta anche lo zucchero da raddolcirlo.

Mio caro Giorgio, ora che non resta più nulla a fare pei piaceri della gola, vi sono però ancora diverse convenienze reciproche da osservare. Noi convitati dobbiamo restar qui almeno almeno una buona mezz'ora, tanto che non s'abbia a credere che siamo venuti solo per mangiare. Dopo, chi avesse occupazioni d'urgenza, o fosse sovranamente annoiato della compagnia (si parla in genere, non che qui sia il caso), dice una parola gentile alla signora di casa, o dà una stretta di mano a te, e cheto cheto scompare senza seccarsi in complimenti con una comitiva verbosa e chiassosa. Ma siamo anche in diritto di restar qui tutta sera: e a voi di casa incombono ancora tutti i doveri della più vigile e cordiale ospitalità. Brevemente, noi non siamo più in vostra balìa, ma voi continuate ad essere ai nostri comandi. Perciò non dubito che, qualora gli amici non intendano di far sole ciarle in circolo al cammino, in sarai provisto dello scacchiere, del tarocco, e anche delle carte da tresette: perchè, a cagion d'esempio, il signor Onofrio colla sua chimica da cavamacchie e la scienza delle rivoluzioni atmosferiche, ha l'aria di saper giocare appena la bazzica o il trentuno a un soldo la partita. Raccomanda poi alle tue donne che, se necessitano loro alcune assenze, queste sieno brevi e rare: che infine non si mostrino seriamente occupate che di noi, per non renderci accorti che faremmo loro una grazia particolare ad andar via. Capisco bene che in un dopo pranzo di questa entità devono avere pensieri e cuore in cucina; dove ha da essere una babele e uno sciupio da non dirsi, con tante stoviglie accatastate, con quella portinaia e quei servitori del primo piano venuti ad aiutare a far bottino: oltre a regalarli, faranno man bassa sui bocconi migliori: e che vuotamento di bottiglie! e quanta roba romperanno! Ma, dai più al meno, sono accidenti inevitabili: e non calcolate la gloria d'una giornata campale? È una bella cosa a non riportarne rotto anche il capo.

Quando poi ci risolveremo a levarvi l'incomodo, avverti, Giorgio, di non aspettarti tanti ringraziamenti, se pure gli amici tuoi

Digitized by Google

sono gente di garbo; giacchè sono usi gretti e da sbandirsi. Difatti, perchè ringraziare, e di che? Il mondo, sotto al nostro punto di vista, non può dividersi che in due classi, quasi a simiglianza dei sessi: invitanti e invitati: senza i secondi non ci potrebbero essere i primi: gli uni dunque sono egualmente necessari agli altri, come boia e condannato per una buona e regolare impiccatura. Se avete scelto uoi, è perchè ci credeste i più degni, o perchè i più degni di noi non si degnano di voi. Insomma, non c'è obbligazione residua da nessuna parte, e il conto è pareggiato. Tutt'al più, una parola disinvolta, a mezza bocca, reciproca, e basta, basta! Le mille scuse per tanti disturbi, e i mille ringraziamenti per tanti favori sono modi di una abominevole rancidezza e volgarità. Così almeno la pensano quelli della più numerosa fra le due classi: e io che le appartenni, trovo che pensano benissimo: e le opinioni della maggioranza a giuoco lungo trionfano sempre. Un giorno entro in casa d'un amico nel momento che si accomiatava da lui un tale che, tutto rosso di vergogna, lingea schermirsi da un invito a pranso: ma poi, a istanze replicate, rispose: « Dunque verrò a godere i di lei favori ». Appena fu andato, io dimandai: « Chi è quell' asino lì? — Come hai fatto a conoscerlo? alla ciera? — Oibò: per queste scoperte vale assai più l'udito che la vista; perchè le fisonomie molto volte ingannano, ma è ben difficile che ingannino le parole, quando si tratti di essere sciocco. L'ho giudicato a quella frasaccia umile e ributtante di venire a *godere* i favori.

Ma in compenso dei ringraziamenti fuori d'uso sai cosa faranno i tuoi commensali, almeno quelli che non sono abituali frequentatori della casa? verranno a farti una visita nel corso della settimana: e questa è di prammatica, e si chiama con termine tecnico *la visita del chilo*. Serve a dimostrare che si ricordano dei buoni amici, e incidentemente può anche servire come anello di concatenazione tra un invito e l'altro, dove l'invitare è frequente. E così, di pranzo in chilo o di chilo in pranzo, moltissimi raggiungono quelle periodicità ebdomadarie o pocomeno, che, distribuite sopra quattro o cinque case, salvano un galantuomo dall'osteria o dall'ordinario di famiglia per una grassa metà dell'anno. Il mondo in queste cosucce non manca di una certa filosofia.

M'imagino che adesso i miei buoni lettori s'aspettino la morale dell'opera: ma v'è bisogno di darla? non è sparsa abbastanza per ogni pagina? se non ve ne siete avveduti, è segno che io sono un autore dei più sublimi e difficili a capirsi: e quasi me ne persuado per le interpretazioni incredibili alle quali vo soggetto. Comunque sia la cosa, mi proverò a concentrare tanta dottrina in una succosissima quintessenza. I conviti stanno fra le migliori costumanze del consorzio civile: sono un piacere innocente o fatto per tutte le età: avviano e rassodano le amicizie, moltiplicano le conoscenze simpatiche o vantaggiose giovano a perfezionare l'educazione pel contatto promiscuo e spontaneo della gentilezza, dell'ingegno, dei modi squisiti; tendono a diminuire le disuguaglianze fittizie dei vari ceti, avvicinandoli nell'allegro e cordiale soddisfacimento d'un comune bisogno: ciò che difficilmente si ottiene col freddo e misurato conversare a bocca asciutta. Se mi domandaste dove si potrebbero scrivere senza impostura le parole *libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*, risponderei: sulle pareti d'una sala da pranzo. Il mondo dà praticamente ai conviti il valore che non sanno attribuir loro i libri sentimentali: giacchè gli avvenimenti ricordevoli di famiglia, i contratti importanti, le lauree, le promozioni di carica, gli sponsali, tutto quanto v'ha di felice o di creduto tale, si festeggia con un buon desinare.

Lessi, son già molti anni, la *Corinna* della Stael, che mi lasciò una gradevole reminiscenza perchè è un'opera riboccante di fina estetica e di affetto soave e delicato, ciò che era da attendersi da una donna tutto ingegno o cuore. Ma giunto alla fine, la mia critica principale fu questa: Come è possibile compiere un romanzo in quattro tomi senza mai mettere a tavola i suoi personaggi, e senza una sola parola di cibo o di bevanda? È una omissione così ostinata e contro natura, che bisogna averla fatta a studio, e forse superando gravi difficoltà. E per me che sono debolissimo nei criteri di giudicare il bello, basta tale idea a mettermi in grande sospetto che questo libro con tutto il suo merito mi offra fisonomie e pose e tinte piuttosto artifiziose e convenzionali che vere. Se ci fosse natura, come farebbe a dimenticare sempre l'ora del pranso? Non v'è nè poema nè romanzo dall' *Iliade* ai *Promessi Sposi* dove non si mangi e non si beva: o questa sentimentalissima Corinna non ci diede mai nemmeno un sorbetto o un bicchiere di limonata. Che il cuore di madama Stael sia stato così grande da invadere tutto il posto del ventricolo e ridurle a zero? A ogni modo, doveva ammettere quest' organo negli altri e rispettarlo . . . Ma, oimè! è questa la succosissima quintessenza morale dell' opera? torniamo subito a casa.

Nei popoli i pranzi sono spesso guastati dal *troppo*. Troppi cibi, troppi vini, troppa gente, troppe insistenze di cordialità. E quando al troppo si contrappone un qualche *poco*, poco locale, poche suppellettili, poche persone di servizio, poca previdenza, ec., il convito decorre impacciato, feconda di molestie, con pericoli d' inconvenienti, e si è sempre sull' orlo del ridicolo perchè tutto sente la straordinarietà e lo sforzo. Gli eccessi impediscono poi l'onesto desiderio della reciprocanza: e finiscono talora a render difficile l' accettare. Tizio e Sempronio sarebbero pur beati di radunar qualche volta in casa propria mezza dozzina d'amici; ma nol fanno per non poter mettersi al livello di chi li ha soffocati di superfluità. Facciamo dunque i nostri pranzetti moderati, tranquilli, in piccola e scelta brigata: chè il vero e supremo piacere di siffatte radunanze sta nella buona e simpatica società: e in questo modo si potrebbe anche goderne più frequentemente, giacchè i conviti grossi portano la natural conseguenza di rendere più raro il convitare.

Tra i grandi signori, in quanto v'intervenga l'elemento popolare, i pranzi possono esser guastati dall'etichetta. Non dico di tutti: che anzi la maggior parte in questo ha odorato il secolo, e vi si è indentillcata di buon grado ed è completamente gentilo e alla mano. Ma v'è ancora una casta di semidei (se pure non s'è cambiata nel decennio da che io sono morto al mondo brillante), i quali a poco bensì le loro sale ad alcuni dei popolo, ma anche avendoli vicini sanno tenerli a rispettosa distanza, stabilita a forza di piccole distinzioni gerarchiche, di modi aulici e diplomatici, e perfino di gentilezze fatte in maniera da lasciar sottintendere il « ricordatevi quanto noi siamo dappiù di voi ». No, no: con persone di buon senso e di carattere siffatte cose non vanno alla lunga: o dentro o fuori; o eguaglianza e cordialità sincera e assoluta, dacchè vi piace onorarci, o affatto alla larga; chè ci basta davvero quella diplomazia che non possiamo evitare. Che in ricambio d' un pranzo elegante noi v'aiutiamo a gabbare la noia per alcune ore, è un negozio equo: ma obbligarci a fare esercizio d'umiltà cristiana, è truppa usura.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo,
Stimol non sente di sì bassa fame
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

Solamente il fastidio di doverci andare in abito o giubba o guanti bianchi, come per festa da ballo, è un affar serio. Quella foggia di vestire dovrebbe essere affatto abolita a luce di sole, e riservarsi per quella delle candele. Noi gente alla buona, specialmente se siamo molto grassi, facciamo pur la ridicola figura da scimiotti con quella giubba in dosso: e anche quei guanti per chi non c'è avvezzo sono antipatici in grado supremo: fanno andare intorno collo dita distese e allargate, e pare che minaccino alle mani un colpo di apoplessia. Io vi confesso che nelle straordinarie e fortunatamente rarissime circostanze che impongono i guanti mi sento un uomo tutto occupato o imbarazzato delle mie mani: non ardisco neppure di metterle nelle saccoccie, secondo il mio solito, giacchè mi pare che i bei guanti sieno fatti appunto per essere mostrati a tutti, almeno quelle poche volte che si può farsi onore. La gente poi che ci vede per le strade in quella foggia insolita o di pieno giorno, indovina subito di che spediziono si tratta, e sogghigna. Difatti, una delle due: o si va a portare il baldacchino in Chiesa o si va a un pranzo eroico. Per la prima ipotesi, oltre all' essere caso raro, non vi crederanno alla ciera, tanto più adesso che abbiamo quasi tutti i baffi; giacchè ci vogliono fisonomie speciali, e perfino, speciali barbe per porta-baldacchini. Dunque si fa capire a tutto il mondo che si va a rendere omaggio a un cuoco famoso.

E qui finisco: per quante altre cose belle e buone rimanessero a dirsi sull' argomento dei conviti (che, se non temessi di farmi lapidare, sarei capace di pruporvi una terza parte di aggiunte importantissimo), non voglio più oltre abusare della sofferenza de' miei cari lettori, e neppure della mia. Giacchè, almeno al momento di separarci, Dio sa per fino a quando, mi sarà permesso un atto di confidenza e sincerità, confessando che, se mai siete annoiati e stracchi di questa tiritera, lo sono moltissimo anch'io, e non me la posso più vedere davanti agli occhi. Però, se tra uno sbadiglio e l' altro foste anche riesciti quà e colà a ridere, appena un poco, col mio scritto in mano: e se, per colmo di mia fortuna, qualche consiglio vi fosse sembrato adottabile per le vostre mense; vi prego a ricordarvi di me in occasione del primo convito, e a indirizzarmi anche da lontano un brindisi breve, cordiale, alla buona; non in poesia, per carità!

Digitized by Google

L' ABITO E L' UOMO.

Chi è questo raggiante mortale dalla cappellatura ondeggiante, dalla magnifica cravatta, dal giubettino festoso, dalla vita di vespa, dagli stivali artisticamente inverniciati d' un incaustico irreprensibile, il quale di un' aria trionfante, col bastone a pomo d' oro in mano, va misurando le nostre vie? E che? voi nol conoscete? È il visconte di Cancale, uno de' nostri più avventati bell' imbusti, un uomo che si vede da pertutto, un tipo d' eleganza, un *lione*, poichè bisogna dargli il proprio nome. All' aspetto di personaggio al brillante si cerca sapere se sia un segretario di ambasciata, un giovine membro della camera alta, una metà di agente di cambio, un sensale di commercio. Le stesse persone che il veggono abitualmente sono in questa incertezza: la sua condizione sociale è un profondo mistero, e nessuno dir potrebbe sotto qual latitudine parigina è situato il suo domicilio. Son questi due punti delicati su' quali molti interrogatori indiscreti han talvolta cercato scongiurarlo, ma sempre il nobil visconte ha preso cura di eluder questo tasto che non sembra svegliar in lui sensazioni troppo aggradevoli. Senza dubbio codeste domande fuor di luogo gli richiamano qualche incomoda rimembranza, qualche doloroso segreto di famiglia ch' egli vorrebbe bandir per sempre dalla sua memoria. Tutto ciò che si è potuto saper di lui ne' suoi momenti espansivi, e per frasi gittate negligentemente nella conversazione si è che egli possiede una terra immensa la cui rendita basta e soverchia alla sua fastosa esistenza.

Il più difficile sarebbe determinar il sito di questa terra; se non che la sua ampiezza è tale da trovarla per tutte le provincie, e tale altresì che non può esser danneggiata dalla grandine quando il signor visconte vi si trova con l' ombrelle spiegato. In una nuova carta corografica ne sarebbe stabiliti i confini con l' esattezza stessa con cui il poeta descrisse il nido della fenice. Giova intanto conoscere, che il signore di essa, giovine bello, ricco, elegante o diffuso quale il vedete e sapete, offre in sè solo il compendio di tutte le felicità terrene. La seconda delle Parche non gli filà che giorni di oro e di seta. Tratto dalla rumorosa corrente delle voluttà umane la sua vita non è che una prolungata ebbrezza, un incantesimo eterno. Egli dev' esser l' arbitro della moda, l' anima del gran mondo Parigino, la disperazione degli altri esseri del suo sesso e 'l sospiro delle belle. Qual destino degno d' invidia! O fortunato de Cancale! O troppo felice visconte! *O terque quaterque beate!*

Ecco quel che vi sembra essere a modesti viatori, che imbattendovi in questo superbo azzimato, vi rivolgete indietro per ammirarlo e seguirlo con invide sguardo. Sappiate ora quel che egli è appunto.

E primamente il brioso erede di de Cancale non è visconte più di quel che lo siam voi ed io, malgrado le sue pompose carte porcellane e il suo stemma che gli pende dal sigillo. Chimera è la sua viscontea; il suo medesimo *de* è più bugiardo di quello di Giovanni del Giovenale italiano; e riguardo al bel nome di Cancale, altro non è che quello della celebre roccia appo la quale egli aprì gli occhi al giorno, e da cui egli ha innocentemente creduto dover fare discendere la nomenclatura patronomica dei suoi maggiori, venditori d' ostriche di generazione in generazione. Continuiamo ciò non ostante a chiamarlo visconte, titolo che gli appartiene, se non per dritto di nascita, almeno per diritto di conquista, essendosene egli impadronito contro tutti gli ostacoli di questo mondo.

Il sig. visconte è dunque impiegato in una piccola amministrazione col modico stipendio di mille e dugento franchi annui. Codesto uffizio che consiste a tener dei registri è giusto giusto a livello della sua capacità, e rappresenta esso solo tutte le numerose terre e possessioni che han l' obbligo di alimentar il lusso del nostro giovine gentiluomo. Divorato nel seno della sua profonda oscurità dall' inesauribil mania di brillare, e non sentendo in sè nè la efficace volontà nè la intelligenza necessaria per islanciarsi fuor della sua infima sfera, e costringere gli sguardi della moltitudine ad ammirarlo, il nostro bell' uomo ha preso un gran partito: egli si è anima e corpo consecrato alla soddisfazione della sua puerile vanità. Egli ha rivoltato il senso del proverbio ed ha detto a sè stesso: « L' abito fa il monaco; essere non val nulla, parere è tutto ». E da che ha così detto, tutte le sue facoltà pusille si sono volte verso questo grande scopo: *Parere!* Ma come fare, direte voi, per brillar con 1200 franchi, somma che spesa ordinatamente basta appena ad impedir che si muoia di fame? Il nostro visconte insegnerà a voi quest' arte.

Insinuante, svelto, ossequioso, possessore del gergo del bel mondo, dotato d' una imperturbabil presenza, il sig. de Cancale ha saputo introdursi in molte grandi case di Parigi. E gli è ciò costato tanto minor pena, in quanto nello stato della presente società le sale, salvo qualche ben rara eccezione, sono aperte a chiunque vuol porvi il piede. Quivi non ha egli tardato di conoscer alcuni giovani ricchi e titolati dei quali si è fatto l' incensatore, e che in ricompensa lo hanno ammesso fra loro in una specie d' intimità assai simile a quella che passa fra il padrone ed il cane. Ma egli è d' una pasta che dissimula tutto in offese dell' amor proprio per giungere al suo fine, e si umilia maravigliosamente per essere esaltato. Mercè questo patrocinio egli compie il suo slancio e riesce imponente al volgo. Poco gli importa di esser trattato da' suoi nobili amici come uom da nulla: fedele alla sua massima egli vuole non essere, ma parere. Se non che le sue relazioni aristocratiche gli valgono di esser talora ammesso al godimento di que' piaceri onde naturalmente lo escluderebbe lo stato compassionevole della sua borsa. Egli trova talvolta luogo in un palco teatrale, e fa una o due passeggiate al mese nel bosco di Boulogne sopra un cavallo prestatogli. In tali avventurose occasioni sembra che il suo volto sparso di rozzezza e d' arroganza dica all' attonito volgo: « Guardatemi! io sono il visconte de Cancale, l' astro più brillante del bel ciel di Parigi ». Un privilegio più prezioso di tutti i precedenti, e ch' egli deve del pari alle sue alte conoscenze, consiste nel numerosi invitati a pranzo che gli abbelliscono l' esistenza. In somma, pianta parassita in tutta la estension della parola, egli si fa sopportar a cagione del suo verdeggiante fogliame.

I giorni in cui non è invitato a pranzo, coperto della sua pelle di lione, imbrocca una delle piccole strade vicino al Palazzo Reale, e fra cani e lupi cacciasi in una delle bettole sotterranee, dove, per diciotto soldi, assapora tre vivande biscotte ed una mezza bottiglia di vino. Compiuto questo pasto clandestino, corre al *boulevard* di *Gande*, si pianta prima collo stuzzicadenti in bocca sulla scalinata del *Caffè di Parigi*, poi finge scendere con un passo un po' vacillante, come uomo che abbia tracannato la copia del *Borgogna*. Intanto i viatori diconsi a vicenda in mirarlo: « Ecco uno degli avventurosi che passano la vita fra scandalose orgie, e consumano in un solo pranzo quanto basterebbe a far sussistere venti famiglie. Co' bricioli della sua mensa quanti poveri sarebber nutriti! »

Il visconte scorge l' effetto che produce, e non lo accresce poco salutando con affettata premura i grandi che passan di là. Entra poscia in una tabaccheria e compra un sigaro di 50 centesimi cui paga traendo di tasca fra alcuni grossi e soldi un unico pezzo d' oro ch' ei volge e rivolge fra le dita in guisa da ben mostrarlo ai pappamosche che lo attorniano: tale è la sola destinazione di questa amica, lucidissima, inalienabil moneta. Prima di porvi mano, ei si sottoporrebbe alle più dure privazioni: essa fa parte del suo abbigliamento nè più nè meno che il suo spillo, la cravatta, i suoi stivali inverniciati e la sua catena aurea di crisocolla.

Nell' ora in cui si esce dall' *Opera* o dal teatro Italiano il visconte corre sotto il peristilio dell' uno o dell' altro, e passeggia in lungo e in largo come uomo che aspetta *la sua gente*. A credergli, ei non manca ad alcuna rappresentazione di qualche importanza. Questa pretensione lo ha talora esposto a grave scorno, come quando si chiarì in sua presenza essersi differito lo spettacolo cui egli pretendea aver assistito pieno di entusiasmo per Lablache, per Mario o per la Grisi.

S' intende senza dirlo che il visconte è assiduo alle corse dei cavalli, dove sorprende i suoi vicini per le profonde conoscenze che mostra in materia di *turf* e di *sport*. Egli si intrude fra i membri del *jockey-club* e scommette seicento luigi su la testa di *Tandem* contro *Arabella* o *Furguhar*. Egli perde o guadagna senza muover ciglio, ed ha perciò le sue buone ragioni. La perdita nol farà povero, come non arricchirallo la vincita; l' avversario è un compare, un *lione* della stessa pasta e della stessa criniera, che la sera gli giocherà, se è uopo, mille *luigi* in una partita d' *écarté*. Così a poco costo il signor visconte congiunge la rinomanza di grande e magnifico giuocatore a quella di prodigo, di maraviglioso per eccellenza e di gastronomo distinto.

Parleremo infine del suo abbigliamento? Questo solo articolo della sua monografia richiederebbe un lungo poema. Gli stratagemmi di Quiscola o di Gionata non si avvicinano neppure a quelli che il visconte dispiega là ciò che concerne a questa parte così essenziale della sua esistenza. Egli ha per sarto un portinaio che gli fa gli abiti di Humann, e i pantaloni di Roolf. Ei prende gli stivali di Sakoski appo un artista che può dirsi il termine medio fra un calzolaio ed un ciabattino, ed i guanti Mayer o Boivin (1) appo una merciaia.

Così del resto. Egli sa appuntino in qual quartiere, in qual via, in qual bottega si tro-

(1) I più celebri guantai di Parigi, come i due primi sono i più celebri sartori, e 'l terzo il più distinto calzolaio.

Digitized by Google

vino le più economiche bertelle, cravatte, manichini, collaretti posticci. Si aggirerebbe per tutta Parigi, se fosse uopo far su tutti gli articoli della sua *toilette* il risparmio di 50 centesimi. Nessuno conosce meglio di lui le vendite a ribasso, nè sa cercarne le occasioni con una sagacia ed una providenza maggiore. Egli è colui che inventò i collaretti posticci di carta e i piastroni di tela di Olanda adattati alle ruvide camice di un orribile *madapolam*. Di quali cure minuziose egli circonda ciascuna parte del suo abbigliamento! Una madre non veglia sul proprio figlio con più tenera ansietà, con più affannosa inquietudine di quella onde il visconte custodisca il suo vestiarente. Egli non mai cammina che co' gomiti sollevati e le braccia staccate dalla persona, per non accelerare il consumo dell' abito con uno strofinio intempestivo. A forza di riguardi, di cure, di colpi opportuni di ferro caldo, egli mena ad una età veneranda il suo cappello. Spazzola egli stesso il suo vestimento ed invernicia gli stivali di propria mano per molte ragioni, delle quali la prima si è che, simile all' eroe della canzone di Piis, egli è al tempo stesso la sua massaia, il suo servo e 'l suo portinaio; ciò che per altro non gli vieta di declamar contro la pigrizia della *sua gente*, minacciando che al primo giorno di tal umore prenderà il violento partito di scacciarla di casa. Questo, a parlar coperto, significa che se il visconte si attentasse di essere così spietato, dormirebbe a ciel serene.

Tale disgrazia può avvenire per poco che il suo padrone di casa si stanchi di aspettar il pagamento di ciò ch' egli deve. Egli abita in via Jean-Pain-Mollet, o Jean-Pain-Mollet-*Street*, come dice egli stesso per sollevare con un poco di profumo esotico la dimora d' un sì alto personaggio. Nè può dirsi egli *lione* di basso grado, come quello che abita una soffitta sovrapposta al quinto piano non decorata neppur delle suppellettili dilicate che ornavan la Certosa di Gresset. Tutto l' addobbamento di quella modestissima stanza consiste in un letto a cloghie coperto d' un saccone dilacerato e d' una materassa che ha l'aria di esser passata per lo strettoio, una sedia da cucina che chiedo istantemente il ministero del *rimpagliatore*, ed una tavola soppicante che ha la condiscendenza di empiere qualunque officio le si voglia discretamente commettere o portar il peso che una mano caritatevole le affidi. Nel luogo del camino, se va ne fosse uno, vedesi un arnese che sembrar potrebbe braciere, il quale è oggetto di mero lusso, non essendosi mai potuto sapere di qual fuoco il visconte si scaldi, tranne quello della sua vanità. Uno specchio da barba rotto e due pipe di argilla formano tutto l' ornato delle pareti dipinte a calce.

In questo elegante gabinetto viene ogni sera il visconte a riposarsi de' tumulti della giornata. Tristo conchiusione degna dell' esordio! Quivi egli come Febo depone i suoi diurni splendori e s' imbacucca in una logora casacca; purchè per altro la stagione nol consigli a starsene scamiciato. Chi riconoscerebbe in questo malinconico e misero aspetto, chi ravviserebbe in questo meleuso assiso appo una cuccia il superbo, il trionfante, l' insolente *lione* della serata? Spesso egli trema dal freddo ed è divorato dalla fame, ed avviene ciò quando gli è mancato il solito pranso, ed ha dovuto disfarsi dell' ultima moneta d' argento per comprar un paio di guanti color paglia. Allora egli prende la pipa e tenta con essa fumarsi le miserie della vita, per dir poi il dì seguente che ha fumato il *latakié* in un *narghilé* di cristallo. Compiuta questa operazione, si accovaccia e tenta desinar con la sua beata rimembranze; e quando queste non placano lo stomaco irrequieto, egli ripete seco stesso: parere è tutto, essere è niente, tutto è vanità.

Così vive e morrà quest' uomo, schiavo e vittima eterna della più sciocca di tutte le manie. Stupido quanto frivolo, egli non respira che per altri; nè ho io capo che una sola idea, quella di eguagliare i suoi superiori ed umiliare i suoi eguali. Doppio tipo di cretinismo e di servile imitazione, egli è ad ne tempo l' asino e la scimia con la pelle di lione. Ci sappian grado i lettori di aver la lui mostrato l'orecchio dell'uno e la faccia grottesca dell' altra.

(D. A.)

CIÒ CHE V' HA IN UNA GOCCIA D' OLIO.

Uno sventurato bellimbusto, un famelico pseudo-visconte di Cancale che vuol far il millionario ed il marchese ad ogni costo, ebbe un giorno una di quelle vicende che non si presentan due volte nella vita dell' uomo. Poco mancò che la sua chimera, che il sogno della sua vita non divenisse un fatto, e ch'egli non fosse al fine ciò che da dieci anni si sforza di sembrare. Rendite vere e veri cavalli, palagi magnifici, numerosi e gallonati famigli, parchi, castelli, una loggia all'Opera... tutte queste cose brillarono un istante davvero sotto gli occhi suoi, e si dileguaron poscia per sempre. Tanta opulenza non gli dipese che da un filo o per dir meglio da una... Ma non preveniamo gli eventi.

L' ardito visconte ebbe la ventura d' innamorare una ricca vedova, la bella baronessa Dorliska della Fénouillère, la quale col cuore e con la mano dovea portargli una rendita di cinquantamila scudi. Come fosse Cancale pervenuto a tal alta conquista è ciò che dir non sapremmo. V' ebbe forse alcuna parte il nodo gordiano della sua cravatta; vi contribuirono forse a lor volta gli stivali inverniciati in cui specchiavasi il novello Narciso. Il suo stravagante *gilet* non potea non colpir la più folta di tutta le baronesse. Il suo *appiombo*, la sua fatuità, la imperturbabilità con cui parlava delle sue terre e delle sue genti; qualche relazione aristocratica all'ombra di cui si presentava nel gran mondo aveano affascinato costei. Fatto sta che fra i turbini d'un *valser* a due tempi eseguito lo scorso inverno presso il sig. di Rambuteau, il visconte che era un ercole in codesto esercizio ginnastico, avea osato avventurare una formale dichiarazione, cui la sua Francesca da Rimini turbinata in quel vortice profumato accolse con un sorriso. Al termine della spirale tutto era detto: essi aveansi confessato il mutuo amore. Così presto vanno le cose quando si *valsa!*

Il sabato seguente si diè libero corso ai voti de' compressi amori e fu deciso che le nozze si celebrerebbero nella prossima primavera. Ma oimè! nel momento in cui splendeva già per Cancale la casta face dell'imeneo, una lampada gelosa versò una lagrima d' invidia, e questa lagrima (che dovea esser seguita da ben altri pianti) venne a cader giusto giusto sul collare del fidanzato!

Mentre costui la dimane facea con occhio pien di sollecitudine amorosa la ispezione della sua cara *toilette* complica delle sue fortuna, mentre canticchiava il ritornello di un gran poeta concittadino:

Ah! mon habit, que je vous remercie!

scorse con ispavento un' odiosa macchia che si spandeva su la vetta visibile del suo numero primo. Invano egli strofinò, spazzolò quel punto in cui l'orribile stimate avea eletto il suo domicilio, egli non fece altro che renderla più manifesta ad occhio nudo. L' olio è un brigante avido che non abbandona la sua preda e che circuisce spandendo il terrore intorno intorno. Or Cancale dovea nel giorno stesso trovarsi presso la baronessa, la quale accomiatandosi da lui avea soavemente languida fatto scaturire dalle sue labbra un invito. Mancar a tale invito era un perdersi, anzi un uccidersi da sè stesso.

Nella sua disperazione il povero visconte pensò al cavamacchie, ma, oltre che costui venda a Parigi a troppo caro prezzo i suoi servizi, era troppo tardi per valersi di lui. L'ora incalzava. Il visconte in preda a triste riflessioni, indossò meccanicamente il suo abito macchiato, prese il cappello, e tutto mesto si mise per via con le mani nelle tasche ed il naso al vento come colui che cerca una ispirazione.

Tutto ad un tratto questa gli si offrì sotto l'aspetto d'un semovente che portava un cappello già bianco o inchinato come il campanil di Pisa, una cravatta rossa ed una indefinibil *redingotta*. Questo personaggio che stavasene appoggiato al muro ov' era spiegata la sua bottega portatile di latta, saltò vedendo il visconte, e slanciandosi innanzi a lui:

« Cielo! che bella macchia, gli disse; ah! signore, per amor dell'arte, fate che io ve ne liberi! »

E in così dire s' impadronì del collare di Cancale e cominciò a strofinarlo vigorosamente con una specie di sostanza turchina che avea già in mano.

« Chi siete voi? » gli chiese il visconte.

« Chi sono io? rispose l' uomo dal cappello già bianco; voi vedete in me l' inventore *brevettato* del celebre sapone oleaginoso-vegetale, frutto delle mie esplorazioni in tutte le parti del mondo compresa la Polinesia e l'arcipelago delle Marchesi. Mercè questo sapone, signore, io tolgo qualunque macchia vuol onorarmi della sua confidenza, e ciò pel modico presso di dieci centesimi!

Sedotto da queste parole, il visconte si mise in balìa del *brevettato* e del suo enciclopedico sapone; la cui virtù veniva confutata dall' abito tutto macchie dell' inventore, se questi, prevedendo lo obbiezioni, non asseriva aver così cara quella preziosa sostanza da non volerla sprecare sopra sè stesso.

Così continuava ad impiastricciar il misero collare, quando avanzossi un brillante calesse tratto da due superbi cavalli. Cancale vi gittò lo sguardo e vide la baronessa:

La vide, la conobbe e restò senza
E voce e moto; ahi vista! ahi conoscenza!

Qual genio malefico avea potuto trarla in quella sì eccentrica via?.. Sia qual vuolsi il

Digitized by Google

mistero, il visconte sentì gli effetti del capo di Medusa, e dalla sua solita intrepidezza fu in quello istante abbandonato a tal segno che non seppe far altro che incurvarsi al più goffo saluto, scoprendosi timidamente il capo.

La baronessa che senza ciò non lo avrebbe forse riconosciuto, divenne una vampa scorgendo in poter d'un cavamacchie girovago il luminoso visconte. Ella si agitò convulsivamente sul suo seggio, si morse le labbra, ordinò al cocchiere di sferzar forte, e trasportata da' suoi alipedi normanni, sparve, non senza aver prima fulminato il misero con un guardo della più spregiante ironia.

Un sudor freddo scorse all'infelice per tutto il corpo impietrito. Con la bocca aperta, le gambe immote, l'occhio stupidamente rivolto al legno che portava seco tutti gli auri suoi sogni, egli avrebbe potuto in quell'istante paragonarsi alla statua di Niobe.

L'inventore *brevettato* li trasse dal letargo dicendogli:

È fatto! eccovi netto come cinque soldi. A me dieci centesimi.

—Miserabile!.. proruppe il visconte con voce di tuono, ma la rabbia non gli permise continuar l'invettiva; pagò ed allontanossi con la morte nel cuore, conservando per altro una particella di quella vaga speranza che non abbandona mai l'uomo tra le più grandi sciagure.

Quest'ultima tavola del naufragio non tardò a mancargli. La sera stessa ei ricevè per la posta al finto suo domicilio un biglietto in siffatti sensi:

a Signore,

È inutile presentarvi da me, come volevato fare. Io non potrei esser d'un uomo che si fa cavar le macchie per le vie.

La Baronessa D. F. a

Per breve che fosse tal lettera conteneva due errori, cui la nostra qualità di storico ci obbliga a far notare. Primamente il luogo dove il visconte fu colto in *flagranti* non era una via ma un *quai*. Oltracciò egli non si era fatto cavar la macchia, secondo che supponeva la baronessa; perchè il dì seguente il vestigio fatale di quella goccia d'olio ricomparve più orribile che mai e resistè all'azione di quanti caustici adoprovvi il disperato visconte. Così egli potea dire parodiando il celebre detto di Francesco I: « Tutto è perduto, fuorchè la macchia! »

(D. A.)

IL SÌ

Introduzione.

Al Sì un'introduzione!.. certamente:
Vi par cosa che sia fuor dell'usato?
Ditemi un po', chi pubblica al presente,
E chi stampò giammai per lo passato
Le cose anche più brevi e meno buone,
Senza un briciolo almen di prefazione?

Una ristampa poi è tal faccenda,
A cui la prefazione è indispensabile;
Per questa avviene che il lettor comprenda
Non sol dell'opra il merto incomparabile;
Ma per essa conosce a pieno il *quare*
Si è dovuta per forza ristampare.

Leggete un poco tante prefazioni,
Che s'impressero un giorno, ed or s'imprimono
E vedrete che razza di ragioni
Esse san dirvi, e come ben s'esprimono
Ad accertarvi fino all'evidenza,
Che certi libri non ne pon far senza.

In taluna vi è detto essersi alzato
Un grido universal da Battro a Tile,
Perchè dovunque vuolsi ristampato
Quel cotal libro di sì terso stile,
Ch'umile in tanta gloria alfin l'autore
La seconda edizion mandane fuore:

Poichè le copie quattromila e tante,
Che nella prima furon stampate,
A smaltirlo, per bacco! fu un istante,
Così per ogni parte eran cercate!—
E infatti, diffalcato un qualche zero,
Non v'è questione, sono andate, è vero.

Immaginate ne volevan tutti,
E di que' libri si invaghì la gente
Ch'uomini, e donne, istrutti, e non istrutti
Se li carpian di mano avidamente;
E un tal piacere avevano leggendoli,
Che ne acquistaron fino i pescivendoli!

S'aggiugne poi, che all'edizion novella
La prima senza dubbio andrà posposta;
Carta di Francia levigata e bella,
Il carattere fuso a bella posta,
Poi le vignette incise dentro, e fuore
La copertina *gratis et amore!*

E vedete se un libro oggi è stampato
In carta che non sia prodotto italico,
Se il carattere è nitido e variato,
Ora gotico, ora nuno, ora vandalico,
E s'entro le vignette ancor vi sono,
Che più altro cercare?.. il libro è buono!

Alcune prefazioni anco son stese
Per far l'elogio di chi ha scritto il libro,
E ai molti che nol sanno a far palese,
Che un pezzo è l'autor suo di gran calibro;
Ma queste per modestia lo scrittore
Le mette in bocca dello stampatore;

Il qual vi dice, che l'autor *chiarissimo*
(E lo stampa in caratteri maiuscoli!)
All'Italiane lettere notissimo,
Per eccellenti articoli od opuscoli,
Questa operetta a ristampar gli ha data,
Perchè universalmente ricercata.

Anzi—guardate un po'quanta bontà!
Al testo che dapprìa stampato fu,
Molto importanti aggiunte ei qui vi dà,
Ch'util la renderanno sempre più;
Per cui bisogna, che con tal protesta,
Chi ha la prima edizion compri anche questa.

Vedete or voi in quali modi e quanti
La prefazione a un libro fa del bene!
S'una dunque al mio Sì ne motto avanti
Dovrete confessar che gli convicne;
Perchè tai cose la vi spiegherà,
Che, o legger questa, o che nessun lo sa.

Stampai il Sì la prima volta, e in dono
Per nozze il diedi a due sposi felici,
Alcune copie è vero me ne sono
Tenute in serbo a regalar gli amici,
E qual richiesta, e qual tolta mi fu,
Tanto che adesso non ne tengo più.

Ma sia curiosità che a me il manda,
O sia il vantaggio dello spender niente,
V'ha benespesso alcun che mi dimanda
Se una copia avess'io per accidente
Del Sì da dargli, ed io che più non n'ho
Son costretto rispondere di no.

Per la qual cosa m'è venuto in testa
Di metterlo alle stampe un'altra volta,
E la ristampa, la vedete, è questa:
Che se per caso fosse bene accolta,
D'ora in poi se d'averlo alcun mi prega,
Posso mandarlo almeno alla bottega.

Ma ne' altra imperiosissima ragione
A farlo ristampar mi mosse poi:
In ve la dico, ma alla condizione
Che la cosa rimanga fra di noi,
Chè certe ghermiuelle... mi capite!
Non sta bene che a tutti sien chiarite.

In questo nostro secol fortunato.
Avvi di letterati un rovinio,
Pure la smania d'esser letterato,
Ve lo confesso, me la sento anch'io:
Sarà forse un error, sarà un capriccio,
Ma io lo credo un male attaccaticcio.

Un contagio, una peste, che gli umori
T'ammorba a un punto, nè più al mal resisti:
Nè a questa peste mancano gli untori,
E sapete chi sono?.. I Giornalisti,
Che con certo sapone ungendo attorno,
Van propagando il mal di giorno in giorno.

Sintomo primo del malore è un tale
Apetito di titoli e di lodi,
Che al sentirti chiamar chiaro, immortale,
Vienti l'acquetta in bocca e te la godi;
E gli autori che li sanno, a tutta gente
Questi titoli dan quasi per niente!

Consegue poscia un'enfiagione tale,
Che nella pelle cresci e ti dilati;
E in questa intumescenza generale,
Piccoli gli occhi restanti e infossati,
Sì che non scerni dove metti i piedi,
E s'uno ti saluta non lo vedi.

Fenomeno del male è pure un certo
Prurito di curarselo a vicenda;
Così Tizio di Cajo esalta il merto,
Purchè da Cajo il proprio elogio intenda;
E con cura scambievole ed alterna,
L'un frega l'altro: oh carità fraterna!

Già se un idiota brama del *dottore*,
So niun dell'*illustrissimo* fa senza,
Se chi nol merta vuol del *professore*,
Se il Marchese e il Conte vuol l'*eccellenza*,
Non è poi grave scandalo e gran male,
Se un letterato voci dell'*immortale!*

Ed io, vedete, che di questo titolo
Ho una brama fatal che mi divora,
Ridotti ho i pensier miei tutti a capitolo
Per veder pur se posso saltar fuora,
E procurarmi l'immortalità,
Che a così basso prezzo oggi si dà.

Per cui decisi che a stampar s'avesse
Il mio Sì nuovamente, e in quantitade
Copie no volli, acciò tentar potesse
La sorte sua per l'itale contrade,

Digitized by Google

Le astuzie usande ch' usa ognor chi brama
Ad ogni costo di levarsi in fama.

Col tipografo pria sonmi accordato,
Che in ampli fogli o gialli o rosei o scuri,
In cento copie, o più, diami stampato
L'enorme avviso da attaccarsi ai muri,
Con lettere di circa un palmo l' una,
Che più son grandi più l'opra ha fortuna.

Di questi manderonne almeno un paio
A quanti son librai; ma bene intesi
Che incollati a dover sopra un telaio,
Tenganli all'uscio del negozio appesi,
Talchè del *Sì* ben tosto o del suo autore
Per ogni parte inalzisi rumore.

Ho scritto poscia in questa parte e in quella
Ai giornalisti in obbliganti modi,
Raccomandando questa bagatella,
Perchè ognun me la illustri e mo la lodi;
Concludendo per essere conciso,
Che una man lava l'altra, ed ambe il viso.

E a rafforzare la perorazione,
Conclusi con un colpo magistrale,
Scrivendo a ognuno, ch'era mia intenzione
D' associarmi al suo classico Giornale;
Ed in prova di questo ho suggellato
Entro ai fogli un semestre anticipato...

Da alcuni, è ver, non ebbi ancor risposta,
Ma i più invece mi scrissero prestissimo,
E ritrovai le lettere alla posta
Col titolo soave di *chiarissimo!*
E — in confidenza — non v'è più pericolo
Ch'io non abbia in elogio un qualche articolo.

In Francia poi e in Svizzera ho cercato,
Che in certi drappi che si mandan qui,
E in certi fazzoletti sia stampato
Fra gli arabeschi a i fiori un qualche *Sì*,
Tanto che dir nei fondachi pur s' oda,
Che gli abiti alla *Sì* sono di moda.

Alcun s'era esibito, acciò che ognora
Sempre più chiaro il nome mio sia fatto,
Di farmi ritrattare, e metter fuora
Ne' fazzoletti impresso il mio ritratto,
Chè questo è un ritrovato ei pur recente,
Per aumentare il credite alla gente.

Prima mi piacque questa idea, ma appresso
Pensandovi un pochin cambiai parere:
Veder la propria effigie, lo confesso,
È un certo nonsochè, che dà piacere!
Ma vederla non son già persuaso,
Nella pezzuola ov' un si soffia il naso!

Cotesta gloria volentier la cedo
Alle cantanti ed alle danzatrici,
Cui non è cosa nuova, almeno credo,
L' implastricciarsi il volto di vernici;
Nè fia gran male se in effigie vanno
Messe in bucato fra il sapone e il ranno.

Eccovi dunque quelle furberiole,
Che ho messe innanzi per venire in fama;
Nè certo resteremmi a queste solo
A render paga la mia ardente brama,
Ma agirò sì, che farmi affin non dubito
Gran nome, e quel ch'è più, farmelo subito.

E in avvenir?.. chi pensa all' avvenire!
Chi ha sale in zucca gode del presente.
Quand' io sia morto mi si venga a dire
Il *chiarissimo* allora, e chi lo sente?..
Con altri anch' io desidero, il confesso,
Di sentirmelo dir piuttosto adesso.

Infatti s'ora tutto il giorno scrivo,
Nè d' acquistarmi fama ho il gran conforto,
Se non mi faccio *chiaro* or che son vivo,
Chi m'assicura che il sarò da morto?..
Forse che i miei nepoti avranno cura
Di farmi un nome nell' età ventura!...

Oh sì, i nepoti han ben tempo da attendere
A' versi endecasillabi o ottonari!
Vogliono roba che si possa spendere,
Cercano effetti, crediti, e denari,
E mandan l' altre carte d' ordinario,
Nella bottega del salsamentario.

Questo riflesso ha consigliato omai
Quanti in Italia al giorno d' oggi scrivono
A stampar, ristampar, non finir mai
Tutte le cose loro infin che vivono;
E unitamente a tutti gli altri, anch' io
Eccomi qua, che metto fuori il mio.

Così stampando e ristampando almeno,
In mille guise ed a qualunque prezzo,
Fia posto ancor alle rapine un freno
Degli estrani che Italia hanno in disprezze;
Ma che però, da questo suoi beato
Tutto ciò ch' han potuto hanno rubato.

Che quivi giunti gli stranieri Eroi,
Sempre di grassi doni han fatto mostra,
Ma a fin dei conti... imaginate voi!...
Son iti a casa colla roba nostra,
E d' assai cose, senza discrezione,
Ci han tolto il merto fin dell' invenzione!

Ma in avvenir, perbacco, se un estrano
Si vuol far belle delle nostre cose,
Oh so ben io che vuol cercarne invano,
Che sian poco esaltate o mezzo ascose;
Che istrutta questa dalle età passate,
Non tiene or più le cose sue celate.

E s' uno inventa... non saprei... un nuovo
Metodo, per esempio, e più sicuro
Di smoccolare i lumi, ecco che trovo
Dell' inventore il nome affisso al muro,
Con quelle gravi riflession che merta
Codesta importantissima scoperta!

E già l' avviso tosto è diramato
Per tutta Europa a mezzo de' giornali;
E il *chiarissimo* autor del gran trovato,
Tutti sanno a puntin, ch' è il tal dei tali:
Sanno ove nacque, ov' è, dove si porta;
E il numero talor fin della porta.

O questo sì si chiama aver giudizio,
E un fare onore al nostro *bel Paese!*
Così a coloro ch' ebber sempre il vizio
Di spegliarci e ingrassarsi a nostre spese,
Potrem dire alla fin: fate col vostro;
Oggi, signori, quel che è nostro è nostro! —

Ed io alla multiforme ed infinita
Serie di stampe da che Italia è oppressa,
Questa puranco vo' che vada unita,
Che già una più una men può starci anch'essa!
E fia coll'altre forse diramata,
So non altro per giunta alla derrata.

Mi direte — le son cose da bamboli...
Il *Sì!*... ch'esser può mai?.. un affar piccolo!
E tante ciarle, tanti tuoi preamboli,
Poeta mio garbato han del ridicolo! —
No, cari: a questi dì fra smanie e scorci
Sgravansi i monti.. e che ne nascon?.. sorci!!

Framezzo alle parole tutte quante
Di cui componsi l' Itala favella,
Una se n' ha così significante,
Sì breve, sì succosa, e così bella,
Che al paragon di questa parolina,
Tutte l'altre son roba da dozzina.

E sì sapete che nel Dizionario
A migliaia ciascuno può vederne,
Senza le molte che per ordinario
Dan tutto dì le fabbriche moderne
De' nostri modernissimi linguisti,
E specialmente degli epigrafisti.

Ma questa è antica, bella, e originale,
E di due sole lettere è formata;
Cioè da consonante, e da vocale,
Nè da che nacque mai fu adulterata
Che dal secol di Dante infine a qui
Fu scritta, e pronunciata ognor così.

Or questa mia parola prediletta,
Di cui l' eguale certo non si dà,
Questa soave, e dolce paroletta,
Direte fra di voi, quale sarà?
E bene, cari miei, eccola qui:
La mia parola prediletta è il Sì.

Non puossi infatti articolar parola
Più facile, più breve, e più gradita;
E che spesso bastar possa da sola
A rendere men misera la vita;
Nè mai umano labbro proferì
Voce più bella di un sincero Sì.

Qualunque sia l' età, qualunque sia
La vostra condizione, e il vostro stato,
Non mi direte senza dir bugia
Di non v' esser talora disperato,
Al non poter sentir questa parola,
Che allegra, che rapisce, e che consola.

Appena un bimbo dalle fasce è ascito,
E qualche voce a balbettar comincia,
Se chiaro, ed a proposito, e spedito
L' amato monosillabo vi trincia,
Tosto con questa piccola prodezza
Riempie la famiglia d' allegrezza.

Fatto più grande, a da parenti astretto
Ogni giorno d' andarsene alla scuole,
Il cielo sa con quanto suo dispetto!
Cosa che d' ordinario accader suole;
Pensa egli forse alla lezione? Oibò,
Pensa d' andare a scuola il men che può!

E bene spesso a giugnere allo scopo,
Mette a tortura il giovanil talento,
E pianti, e preci, e quant' altro fa d' uopo
Adopra tutto onde ottener l' intento;
Finchè prega, e riprega dalla gola
Cava al *Papà* quei Sì che lo consola.

Chè l' amoroso Genitore, il figlio
Vedendo afflitto a stemperarsi in pianto,
Abbraccia tosto il provvido consiglio
Di non lasciarlo più a maestri accanto;
Chè dei figliuoi non ne soffrisse il fisico,
E dovesse vederlo a morir tisico.

Già a questi giorni lo vediamo ormai
S' intisichisce sovra i libri invano;

Digitized by Google

E a pensarci un pochino è meglio assai
D' un cavallo malato un asin sano;
E questo amore per la gioventù,
Fà che somari non ne mancan più.

Cresce l' etade, e cresce parimenti
Del nostro monosillabo la stima;
O voglionsi danari dai parenti,
Od abiti miglior di quei di prima,
Egli è forza concludere così,
Che tutto pende da un paterno Sì.

E non vedete voi come stà mesto
Quei giovinetto al Padre suo d' avante?
El d' una grazia or ora l' ha richiesto,
E attende la risposta palpitante,
Ma dal paterno labbro floaimente
Il sospirato Sì pronunciar sente.

Da questo Sì paterno dipendea
De' morbidi mustacchi il gran riscatto:
Il genitor vederli non potea,
E li voleva rasi ad ogni patto;
Ma tanto fece, e si pregò, che adesso
Di tenerli gli è stato alfin concesso.

E d' ora innanzi lo vedrem superbo
Starsi arricciando i baffi ogni momento,
Tenendo sempre all' occasione in serbo
Un picciol pettinetto, onde se il vento,
De' baffi suoi tentasse la ruina,
Tosto dar loro una pettinatina.

Dal Sì paterno pur dipende ancora
Il torsi da un terribile legame:
Quel dover ritirarsi alla tal ora
E mettersi a cenar senza aver fame...
Insomma è un gran disturbo, a farla corta,
Quel non aver la chiave della porta;

Chè tante volte ai giovani succede,
Di trovarsi in giovial conversazione,
Ove, senza voler, si mette il piede
In qualche filosofica tenzone;
E in tai incobrazioni astruse, e dotte,
Figuratevi, viene mezza notte!

Andate mo a ficcare nella mente
Al signor Padre che il ritardo sia
Per causa così buona, ed innocente,
Qual è una tesi di filosofia!
Povero giovinetto, egli ha un bel dire,
Che il signor Padre non la vuol capire!

Ma adesso alfine, mercè il Sì paterno,
Ei non è più soggetto a un tal tormento,
E nelle lunghe notti dell' inverno
Può immergersi ne' studi a suo talento;
Chè colla sospirata chiave ei puole
Ritornarseno a casa quando vuole.

S' egli va al ballo onde alleviare il peso
De' gravi studi, e per un caso ei resta
D' una gentile giovinetta acceso,
Che venuta coll' altre è a quella festa,
Ei tosto l' avvicina, ed è ognor lì,
Por sospirando di sentire il Sì.

Che se infatto la mano egli la porge
Invitandola al *valtz*, o alle quadriglia,
E la gentile giovinetta scorge
Che il patto accetta, e per la mano il piglia,
Non è forse quel Sì che in tal momento
Lo riempie di gioia, e di contento?

E se del *valtz* nell' animata spira,
Egli i sfoga del cor l' acerba pena,
E la fanciulla già proclive ei mira
A porre il piè nella gentil catena,
Sì ch' ei le chiede amore, ed ella il giura,
Non è quel Sì la sua maggior ventura?

E voi, o donne, cui al fino è dato
Discernimento a scerre il buono, e il bello,
Ditemi un po' se avete mai trovato
Più gentil monosillabo di quello?
Lo dite voi, o siate belle, o brutte,
Se non è il Sì che vi rallegra tutte!

L' aver quelle leggiere mussoline,
Le sciche mantiglie, e quegli scialli,
E quei cappelli, e quelle cuffiettine,
Co' nastri ora turchini, or verdi, or gialli,
E le morbide pelli per l' inverno,
Sapete, è il frutto di quel Sì paterno.

S' apre il teatro, e canta quella tale
Ch' ha mille doppie tutte le stagioni:
Ve' poi un ballo che mai più l' eguale,
Figuratevi balla la Taglioni!...
Ma per andarvi siamo sempre lì,
Conviene che il *Papà* dica di Sì.

Ma il Sì fu detto, e al Sì siete obbligate,
Di ciò, che a quel Teatro avete appreso.
Là le leggi d' amor furvi svelate,
Ogni arcano d' amor là avete inteso;
Chè in questo nostro secolo dei lumi
Anche il Teatro è scuola di costumi!

Da quelle logge, meditando attente,
Si diviene in un punto anche disciènza:
Chè un po' si vede, un altro po' si sente
E un bricciolo si trae conseguenza;
E da un po' che si osservi, un po' che s'oda,
S' indovina ovo il Diavol tien la coda.

Là s' imparan le astuzie tutte quante;
S' apprende a giurar fede, e a non tenerla,
A far l' innocentina, e l' ignorante,
Sì, che ciascuno credavi una perla,
A spacciare il delitto per virtù!...
Ma che? vorreste apprenderne di più?

Anche il gentil muliebre cor s' indura
Là ad ogni scena la più truce, e orrenda;
Al tradimenti, al sangue, allo tortura
S' usa, e ad ogni altra cosa più tremenda,
Che accader possa prima che si muoia,
Fosse il lasciar la testa in man del boia.

Ditemi adunque, o amabili donzelle,
Se a quel Teatro andaste finalmente,
Ed a lezioni sì sublimi, e belle
Poteste ingentilire il cor, la mente,
Forse non siete debitrici al Sì,
Che il signor padre alfine proferì?

Nel Carnevale poi a dismisura
Cresce di pregio la gentil parola;
Infatti mie ragazze, è gran sciagura
Por quella bella e povera figliuola,
Che mentre l'altre sono in festa, e in giuoco
Dee rimaner soletta accanto al fuoco!

Che il poter mascherata alcun sorprendere,
Onde cavarsi una curiosità;
Quel poter a certun daro ad intendere
D' essere quella tal ch' egli poi sa;
È un gran piacer, ma non se ne fa niente,
Se quella parolina non si sente.

E voi, che occulta fiamma omai consuma,
Di furto accesa da gentil garzone,
Che quando tutti dormono, costuma
Di farvi intirizzire in sul balcone,
Se palesarsi al Padre lo pregate,
Il Sì non è che d' ascoltar bramate?

E se alla fine, e poi che tutti il sanno,
Ei ne parla, e vi chiede al genitore,
Tosto assalita da un novello affanno,
Nuotate fra la speme, ed il timore,
Sul dubbio che il *Papà* risponda oibò,
E invece d' un bel sì dica di nò!

Insomma basta il Sì per far contenti
Uomini, donne, o sian giovani, o vecchi,
Taichè lo bramerei tutti i momenti
Sentir questa parola negli orecchi:
Com' altri ancora sonvi per mia fe;
Che sentir la vorrebbero con me!

Che se a tempo un bel sì vien pronunciato,
Mette in seno a ciascuno l' allegria.
Brami una somma in prestito? Beato
Se il Sì tu senti dalla cortesia
Di quei che per piacer prestan denari,
Che a dire il vero sono un poco rari!

Un vecchio documento hai tu trovato
Atto a rivendicare un tuo diritto?
Ten corri tosto presso a un Avvocato
Chè esamini ben bene quello scritto...
Ti squadra ei pria; e a legger poi si pone;
Per veder da qual lato è la ragione.

Tu il guardi fiso, e s' ei ride fra denti,
Tu pur sorridi, e ti si allarga il cuore,
Se ei s' acciglia ad un passo, e tu paventi,
Chè d' aver torto t' agita il timore;
Se torna a serenarsi, e to non meno,
Senti che ti ritorna il fiato in seno.

Finchè s' arresta a un tratto, e t' assicura
Che il fatto è chiaro come l' abbicì!
Dunque ho ragione, esclami, addirittura;
Ed ei protesta subito di Sì,
E per quel Sì che sorridendo dice,
Non v' ha nessuno più di te felice.

Cominciam gli atti, tu soggiugni tosto —
Può cominciarli, a dubitar non v' è —
Vo' fargliela tenere ad ogni costo —
Ella ha ragione, lasci fare a me! —
La prego! — Stia sicuro! — Oh, a proposito
Bisognan venti scudi di deposito. —

Ed è tanta la gioia, ed il contento
Che ti trasfuse con quel Sì il causidico,
Che tosto e volontier sborsi l' argento;
Se ben talora un non so che giuridico
Fa naufragarti propriamente in porto.
Chè viene la sentenza, e sei del torto.

Così se a morir viene un tuo parente,
Chè già la vita è labile, e precaria,
E se per caso a bisbigliar si sente
Che con disposizion testamentaria
Certi suoi capitali t' ha lasciati,
Son pur la bella cosa quei legati!

Te ne corri al notaio, e a tuo conforto
Cerchi se la faccenda stà così;
E passa tosto il tuo dolor pel morto
Se dal Notaio senti dir di Sì:
Difatti se si ha un po' d'eredità
A piangere da ver come si fa?

Anzi ne' tempi andati mi vien detto,
Che il Sì teneasi in così grand' onore,

Digitized by Google

E, nel sentirlo, tal s' avea diletto,
Che, a sentimento d' un moderno autore,
Vi sono stati de' Notari accorti
Ch'han fatto dir di Sì persino ai morti!

E noi, che nascer fe' sorte propizia
Su questo in verità classico suolo;
Ove ogni ben di Dio trovi a dovizia,
Sì, che gli estrani qui calano a stuolo,
Al Sì dobbiamo, leggansi le storie,
La maggior parte delle nostre glorie.

Io qui non parlerò di Coriolano,
Che, mossa guerra alla città Latina,
Contro la patria armò l' iniqua mano,
Avido sol di strage, e di ruina;
Sì che Roma fu spinta a gran periglio
Dall' urto stesso d' un suo proprio figlio.

Nè dirò come intrepida la madre
Di tal si mosse ad incontrarlo in campo;
Come, al pregar di lei, volse le squadre
Egli da Roma, e la levò d' inciampo;
Nè come ella perìa forse in quei dì,
Se Coriolano non dicea di Sì.

Ma a tendere l'orecchio a un colpo tale,
Di cui per tutto sentasi il rimbombo,
Ditemi un poco, il nome suo immortale
A dritto fe' Cristoforo Colombo;
Ma a pensar bene, il debito a chi n' ha
S' egli acquistossi l' immortalità?

Vedete là l' ardimentoso Duce,
Che sulle carte denota il suo piano:
Eppur niuno ad assisterlo s' induce,
Eppur di Corte in Corte ei corre invano,
E invan ragiona, invan prega, e protesta,
Che a niun la cosa può ficcare in testa?

Pur se ovunque con spregio ricevuto,
Trattato fu da folle, e visionario,
Avendo chiesto a Ferdinando aiuto;
Questi fornillo alfin del necessario.
Ei dunque non scoprìa ciò che scoprì,
Su di Fernando non sentiva il Sì!

Perchè, Colombo mio, non sei tu nato
Piuttosto in questo secolo presente,
Secol per eccellenza illuminato,
Secol per eccellenza intraprendente?
Chè l' andare a scoprire un mondo nuovo,
Fora per te sì come il berti un ovo.

S' ora le ragionate tue induzioni
Esposto avessi al mondo in un opuscolo,
Prima nunnunciato in ampli cartelloni;
Con carattere gotico maiuscolo,
Chiamando della nobile intrapresa
Mille associati a sostener la spesa,

Senza far, come allora di capello,
E soffrire quà e là quei che soffristi:
Oggi tu armavi un ottimo vascello,
E a carico di chi? Degli azionisti,
Chè, fatta a te la spesa e all'equipaggio,
Per te non v' era che da far il viaggio.

Ch' ora impossibil non si crede più
Qualunque cosa a un nobile ardimento:
Difatti ai nostri dì persin vi fù
Chi promise tentar le vie del vento,
E come in mare, regolarsi a bussola!
Indovinate...? in un pallon di mussola.

E ritrovò chi credulo, e cortese
Nel gran cimento gli prestò assistenza;
M' intendo dire gli pagò le spese.
Vedete un po' che bella provvidenza!
E fino il pinse di viaggiare in atto,
Prima ancora che il volo fosse fatto!

E Galileo s' ei pur s' immortalò
Con quel sistema ch' egli stabilì,
Fu perchè a quei che gli dicean di nò,
Ei fermo sempre rispondea di Sì;
E intanto per quel Sì, oggi si sa,
Che il sol sta fermo, e che la terra va.

O Sì mio caro, o dolce paroletta,
Che tutte l' altre superi, e sorpassi;
Tu che in due sole lettere ristretta,
Quasi senza scomporlo il labbro passi;
Tanto tu pesi in sì piccina mole,
Che il non *plus ultra* sei delle parole!

E Dante ancor, che tanto ingegno avea,
L'Italia nostra a definire un giorno,
Non già dall' Alpe, o da Appennin l' idea
Tolse, o dal mare che le sta d' intorno;
Chè idea gli parve più d' ogni altra buona
Dirla — quel bel paese ove il Sì suona!—

Nè solo gl' Italiani hanno in onore
Questa parola classica, e sublime;
Chè se portiam lo sguardo anche di fuore,
La vedrem messa sempre fra le prime,
E sì facile ovunque essersi resa
Che resta in mente appena solo intesa.

Per esempio il Tedesco dice *ja*,
Ch' ei pur si sbriga con due sole lettere.
Vedete voi con che spontaneità
Si può in un fiato questo suono emettere;
Che di vocali essendo sol formato,
Può pronunziarlo fino un scilinguato!

Invece lo Spagnuolo usa quel Sì
Che adoprasi da noi, proprio tal quale,
Di là dall' Alpe dicesi l' *oui*,
Ch' anche in Italia fa un incontro tale,
Che la brillante nostra gioventù
Il Sì tralascia per l' *oui Monsiu*.

Ma ciò non basta; i musici osservate,
Che primieri fra tutti ebbero il vanto
Di ritrovare nell'età passate
Le sette note, che or servono al canto,
Ad essi pure il Sì venne propizio,
E i musici, sapete, hanno giudizio!

E in cima della scala il voller messo,
Com' una delle note più importanti.
E là, sebbea lo maledicon spesso
Nel fare i gargarismi oggi i cantanti,
Provano ognor se a giungerlo son buoni,
Dovessero anche perdere i polmoni.

Ma dite voi, o amabili Sirene,
Quanta fama un bel Sì vi procacciò,
Allora che sapeste in sulle scene
I cuori guadagnar con un rondò;
E i cuori sono il meno, appo i danari,
Che guadagnar sapeste agli impresari!

E a dir la veritade, un Sì be-molle,
Cavato fuori con un certo affetto,
Vi ricerca del cor tutte le molle,
V'accende una tal fiamma in mezzo al petto,
Soave sì che per sentirla accendere,
E ben ragion che non si badi a spendere.

Quindi per gl'impresari, la virtuosa
Che può toccar del Sì l'ultima corda,
È divenuta merce sì preziosa,
Che solo ad alto prezzo oggi si accorda.
E che? vorreste quistionarci su....?
Già non è mai pagata la virtù!

E voi, Legisti tutti, e Matematici,
Voi Fisici, Filosofi e Politici,
Che il troppo studio fa venire asmatici,
Che siete malmenati ognor dai critici,
E per lasciar di voi fama immortale,
Presentemente la passate male;

A che dunque, seguendo la virtù
Non studiate voi pure il *do re mi*,
Che a dire il vero increreste più,
Che a distillarvi il cerebro così;
Poichè alla fine il *re mi fa sol la*
Procura anch' egli l' immortalità?

Di marmo infatti è stato inaugurato
A *Modam* Malibran un busto adesso,
E pure a più d' un dotto e letterato
In terra cotta non si fa, nè in gesso;
E *Modam* Malibran se lo buscò,
Cantando attorno il *fa sol la* Sì *do*.

Alle corte, egli è il Sì che più ci giova,
È il Sì che ci conforta e rasserena;
E se voi ne bramate anche una prova,
Volgete l'occhio ad una bella scena
Ch'io mostrerovvi, e converrete tosto
Che un attimo dal vero non mi scosto.

Guardate un poco due felici amanti
Che vanno all' ara per giurarsi fede;
Hanno la gioia sculta ne' sembianti,
Hanno il foco negli occhi, ognun lo vede;
E pure in questo sospirato dì
La lor felicità pende da un Sì.

Giunti difatti alla formal richiesta,
Foss' anche la Sposina un po' infreddata,
La senti tosto ad alta voce e presta,
Appena solamente interrogata,
Schiccherarti un bel Sì chiaro e spedito,
Che fa balzare il cuore a suo marito!

E allor che dopo un par di mesi, o tre,
La Sposa aputa e spesso ha lo sbadiglio,
O vengli a noia il brodo od il caffè,
E va perdendo il bel color vermiglio,
O che improvvisa voglia alla Sposina
Vien d' uno sciallo o d' una palatina;

Lo Sposo la contempla, ed un gradito
Dubbio bentosto gli entra nella testa;
E sorridendo il tenero marito,
Alla cara metà fa una richiesta...
Ma chi, com' ei, felice fia così,
Se la Sposina sua dice di Sì!

E dire non dovrem che il Sì è quel detto
Che più ne fa felici e più ci piace?...
Certo io farogli sempre di berretto;
E l' abbiano pur sempre in santa pace
Gli avari tutti, a cui soli fa pro
Quel non saper dir altro che di no!

(G. Cavalieri.)

Digitized by Google

I FANCIULLI D' OGGIDÌ.

> Procuriamo che le nostre azioni siano irreprensibili, se vogliamo che i nostri figli non apprendano i nostri errori; imperocchè noi nasciamo tutti docili imitatori della perversità.
>
> *Giovenale.*

Il tempo si pinge nelle generazioni viventi: i vecchi rappresentano il passato, gli uomini di mezza età il presente, e i fanciulli l' avvenire. Nel gran quadro della vita umana, i primi offrono il loro esempio, i secondi le loro azioni, gli altri le loro speranze. Credo di potermi dispensare dal dire più chiaramente perchè le mie osservazioni si portino a preferenza sopra questi ultimi: l' esperienza non ha ancora smentito le loro promesse; posso almen dotarli in anticipazione di tutte quelle qualità che loro desidero; o acciocchè nulla alteri il sentimento che provo per essi, gli è sempre i loro parenti che io incolpo dei loro difetti.

Domenica scorsa fui condotto a pranzare da una signora conosciuta per l' eccesso, o piuttosto (come non tardai ad accorgermi) per l' ostentazione della sua tenerezza materna. Trovai la compagnia dispersa nel parco, e la padrona di casa intenta a compire la propria toletta. Rimasto per conseguenza con un fanciullo di 9 o 10 anni, che la mia compagna di viaggio avea salutato col nome d' Eugenio, e che era figlio della padrona stessa, egli mi corse incontro facendo scoppiettare un grande scudiscio, e volgendomi con mal garbo il discorso: come vi chiamate? mi disse. — Mio carino, gli risposi presentandogli l' indirizzo di una lettera, non sono abituato a dire il mio nome: vediamo un po' se voi sapete compitarlo. — Ho più a caro che mi lo diciate voi stesso, continuò l' arditello tirandomi per le falde del mio vestito. — Fui obbligato per allora d'accontentarmi; ed egli per darmi prova della sua gratitudine alla mia condiscendenza soggiunse: siete assai vecchio e molto brutto. Tentai di fargli comprendere che non era stato in mio arbitrio l' evitare questo doppio inconveniente, e che non istava bene il farmene un rimprovero; ma invece d' udirmi, egli mi strappò istizzito il cappello da testa, e con esso la mia parrucca. Questa bricconatella non mi andò troppo a grado; mi alzai per correre su le tracce di quel furfantello, il quale salvossi in un lampo presso la propria madre, portando con sè le mie spoglie. Ella si presentò un momento dopo con lui, si confuse in atti di scusa su quanto piacevale di chiamare una ragazzata; e rimproverando il figliuolo in maniera da fargli venir voluntà di ricominciare, poteva a mala pena resistere allo stimolo di smascellar dalle risa nell' osservar la mia faccia.

Racconciai la mia pettinatura posticcia facendo a questa buona madre un complimento ironico sulla gentilezza del figlio suo; ella vi rispose presentandomi la sua Emilia, ragazza assai garbata, assai riservata, assai ragionevole, il contrario in tutto di suo fratello, ma non per questo di lui migliore.

Allorchè una campanella annunziò il pranzo, tutti i convitati, fra quali ci avevano fanciulli d'ogni età, rientrarono un dopo l'altro, e si andò a tavola. Vidi con piacere che i ragazzi, affidati alle cure di una governante, si disponevano a desinare in una stanza vicina; ma Eugenio avvertì di farci sapere che sarebbe ritornato alle frutta.

Il pranzo fu poco lieto; si parlò molto di politica e di bel tempo, ed al momento in cui la conversazione pareva alquanto animarsi, un grido acuto sfuggito ad una signora interruppe ad un tratto i discorsi: si seppe tosto che trattavasi di una nuova *spiritosità* di Eugenio. Questo insopportabile ragazzo si era cacciato di nascosto sotto alla tavola, e divertivasi a pungere le gambe di una giovane il cui fare gentile, la cui leggiadra fisonomia non erano sfuggite alle mie osservazioni.

Si durò non poca fatica a scacciare il fanciullo dalla fortezza entro la quale erasi trincierato; e se pure vi si pervenne, fu per mezzo della minaccia di privarlo delle frutta e dei dolci. In quel punto tutti i ragazzi, in numero di nove, erano accorsi, e più non si diede pensiero che ad essi.

Le madri si volgevano mutui complimenti sulla beltà della loro prole, e mille domande *importanti* andavano succedendosi fra di loro con indicibile rapidità. La *persecuzione* aveva appena incominciato, allorchè rientrati nella sala da caffè, il padre di uno di cotesti fanciulli, con la sua chicchera in mano, volle regalarci uno schizzo delle cognizioni storiche del proprio figlio; e con voce che imponeva a tutti il silenzio, domandò ad esso qual Re di Francia fosse succeduto a Carlo VIII. Il fanciullo rispose senza esitare Carlo IX! Tre quarti dell' assemblea, ammirando la prontezza e la precisione della risposta, non notarono che alla sfuggita la piccola inesattezza che si poteva rimproverargli, e parvero obbliare al par dello storico illustre, il buon Luigi XII, il valoroso Francesco I, il galante Enrico II, e suo figlio Francesco II, primo marito della sfortunata Maria Stuart.

La padrona di casa, la quale stava aspettando con impazienza l' occasione di far brillare i talenti della propria figlia, la invitò a presentarsi in mezzo al circolo, e con una confidenza tutta materna: Emilia, le disse, narrateci che cosa sono le Amadriadi.—Mamma, rispose la ragazza, avresti dovuto chiedermi prima delle Driadi, delle quali le prime non sono che una derivazione. — Al vocabolo *derivazione*, la buona madre gettò sugli astanti un colpo d'occhio circolare, cui ognuno rispose con un movimento d' ammirazione.

Ma fu assai meglio, o dirò piuttosto assai peggio, quando la Emilia, *a richiesta generale* della società, che non vi pensava tampoco, si pose a ballare fuori di tempo, facendo mostra di tutta la disgrazia della sua personcina. Ella venne applaudita, ma la modesta sua madre non ne parve contenta. — Mia cara, le disse, si vede bene che questa mattina tu non hai fatto i tuoi soliti *battemens*. — Mi si rise alle spalle, perchè io domandai alla signora se destinava per avventura sua figlia al teatro. Un uomo alto e magro, occupato a leggere in un angolo della stanza un Giornale, sogghignò alla mia inchiesta per modo da farmi comprendere che uno almeno de'circostanti l'aveva compresa.

Alcuni uomini intanto andavano allontanandosi di soppiatto; per metter freno all'emigrazione furono domandati i tavoli di giuoco. Innanzi che fosser disposti, un fu forza udire sul clavicembalo una suonata di Mozart storpiata da quella inevitabile Emilia, a cui la madre faceva inumanamente ricominciare tutti i passi sbagliati, ciocchè avrebbe potuto eternare il nostro supplizio. Alla fine terminò, e cominciossi a giuocare.

Per isfuggire all' importunità di que' fanciulli, principiai una partita agli scacchi coll' uomo alto e secco del quale ho dianzi parlato; eravamo a un dipresso del medesimo valore, ma la prima fu vinta per lui. Al momento di pigliare la rivincita guadagnando io la seconda, uno sciagurato ragazzo, al quale non posso ancora pensare a mente fredda, giuocando e correndo per la sala, venne a gettarsi di traverso su lo scacchiere col quale cadde boccone. Nell' eccesso della mia bile, aumentata dalle risa incivili delle signore, io imprecava tutti i fanciulli della terra. — Vi basterebbe il coraggio, mi disse con ironia la madre di quello stordito, di adirarvi contro queste innocenti creature? — Perdio! signora, io lo risposi istizzito, creature innocenti come coteste mi riconcilierebbero con Erode! —

Le risa raddoppiavano, quando per buona ventura fu annunziata la carrozza della mia compagna. Mi congedai alla meglio dalla padrona di casa, ed uscii non senza aver durato fatica a ritrovare il mio cappello e il mio bastone che que' cari fanciulli avevano celati nel giardino, e che si divertivano a farmi cercar dappertutto.

Lungo la via persuasi facilmente alla mia compagna, che ragazzi allevati in quel modo doveano fuor di dubbio riescire un giorno uomini insopportabili, o donne molto ridicole; e che se l' educazione de' tempi andati poneva soverchia distanza tra figli e genitori, l'educazione novella stabilisce fra loro rapporti familiari di troppo. Forse anche fra questi due scogli si potrà trovar da taluno un *giusto-mezzo!*

(A. Piazza.)

LA CACCIA D'UN MERLO.

Ogni Marsigliese è cacciatore.

Ma se in ogni altra contrada il cacciatore suol correr dietro agli uccelli, a Marsiglia l' uccello dee venir al cacciatore. L' uomo non è egli il re del creato?

Però ogni cacciatore Marsigliese ha nei dintorni della sua città una certa buca coperta di frasche ov'egli s'appiatta per aspettar al varco i volatili: dappoichè v' è nel paese una vecchia tradizione che in certi tempi dell' anno passano pel ciel di Marsiglia più stormi di colombi selvaggi. Onde sia nata una tal credenza nol so; niuno ha mai veduto passar colombi, ma tutti credono a quel passaggio. La cosa è perchè è. Tanto basta.

Adunque ogni domenica mattina il cacciatore va fedelmente ad accovacciarsi nella sua buca col suo schioppo in ispalla, ponendo ben mente di non metter fuori altro che il capo. Se l' uomo ama i suoi comodi si porta seco al fondo della bolgia uno sgabello e vi si adagia come un patriarca; ma i più valenti, i veri Nembrotti, si inginocchiano senza tante cerimonie, e aspettano.—Ma che aspettano? dimanderà il lettore.

In tempi ordinari il cacciator marsigliese aspetta il pettirosso, il beccafico, il tordo, l' ortolano. La sua ambizione non va mai sin alla quaglia. La starna è per lui come l'araba fenice; ve n' è una sola al mondo che ri-

Digitized by Google

nasce delle sue ceneri ogni cinquecentesimo anno. Non favelliamo della lepre; è omai troppo noto a Marsiglia che la lepre è un animal favoloso come il liocorno.

In tempi straordinari, cioè quando dovrebber passare que'tali colombi, il cacciatore ha con sè un piccion domestico, legato per un piè ad uno spago, condannata la povera bestiuola a svolazzare e dibattersi eternamente per richiamar i compagni. Se i colombi passassero, forse al forse nò si lascerebbero prendere all' agguato. Ma come abbiam detto, non s'è mai dato tal caso, e i Marsigliesi lo confessano schiettamente. Questo po'di proemio era necessario per intendere i fatti che seguiranno.

Quand' io venni a Marsiglia la prima volta, conosceva già per fama il signor Barnabò, per aver letto in più libri le sue prodezze, e avea gran voglia di parlargli e udir da lui stesso la sua caccia al merlo, tanto vantata da tutti quelli che l'avean raccolta dalla di lui propria bocca. Un amico volendo compiacermi d'un tal servizio, c'invitò a cena ambedue, e il signor Luigi Augusto Barnabò Louè, senza farsi punto pregare, dopo aver lautamente satisfatto al suo natural apetito, cominciò in tal modo:

— Voi, saprete, signor mio, che ogni Marsigliese è nato cacciatore.

— Eh! senza dubbio! rispose l' amico accennandomi con la coda dell' occhio; non si può spiegare un tal fenomeno, ma il fatto così sta. La natura ha i suoi arcani. Ma... ogni Marsigliese è cacciatore.

— Non so se per disgrazia o per sorte — dappoichè la lor presenza è annoverata tra i flagelli dell'umanità—non so dunque se per sorte o per disgrazia non abbiamo qui sul territorio di Marsiglia nè lioni, nè orsi, nè tigri; ma abbiamo invece il passaggio de' colombi.

— Sicuro, sicuro, soggiunse l' amico tossendo forte, dice bene il signor Barnabò, hanno il passaggio de' colombi.

— Capite bene che un cacciatore non lascia sfuggir una tal occasione senza trovarsi ogni dì alla sua posta. Dico ogni dì, perchè stando al mio teatro soltanto la sera come suonatore di contrabasso avevo per me tutta la mattina. Correva l'anno 1810 o 1811, trentaquattro dell'età mia, sicchè vedete ch'era un po' più snello che or non sono, benchè, lode al cielo, per salute e valetudine di corpo ne disgraderei più d'un giovane d' oggidì. Era sceso un giorno, secondo avea per uso, nella mia buca, innanzi l'alba. Il mio colombo legato con una cordicella a una delle frasche che mi rendevano invisibile, batteva l'ali tutto spaurato, quando mi parve, al dubbio chiaror delle stelle, che un non so che veniva a posarsi in sulla cima dell'albero vicino. Sventuratamente era ancor troppo buio, nè potrei discernere se era un uccellino o un pipistrello. Stetti cheto; l' animale m' imitò dal canto suo. Zitto io, zitto lui; così attesi, apparecchiato ad ogni evento, che il sole si levasse sull'orizzonte.

Ai primi raggi vidi e riconobbi che era un uccello.

Spianai lentamente la canna del mio schioppo, lo tolsi di mira, e quando lo tenni lì, alla punta del mio fucile, ben certo di dargli in mezzo al corpo, appoggiai il dito e....

Signore, avevo avuto l'imprudenza di non ripulire la sera innanzi il mio schioppo, e... il colpo andò in fallo.

Non fa nulla; dal modo in cui volò via, compresi che era tocco, lo seguii con l'occhio insin al ramo su cui s' andò a posare. Poi mi rivolsi alla mia buca. Signori, udrete un caso maraviglioso. La mia botta aveva spezzato la cordicella, e il colombo se n'era fuggito. Non avendo più richiamo, non sapea più che fare nel mio nascondiglio. Però mi disposi a seguire il mio merlo—ho dimenticato di dirvi che quell'uccello era un merlo.

Sventuratamente non aveva cane. Nella caccia a posto fisso il cane è inutile. Dovrei levar io stesso l'uccello. Il merlo era corso a piedi; e m'era venuto dietro quand'io lo credeva innanzi. Mi riscossi al rumor dell'ali, e sparai a caso. Un colpo perduto, come capite.—Ma che monta? avea veduto volar più d'una penna.

— Cospetto, interruppe l' amico, avevate veduto volar le penne!

— Tanto è vero che ne raccolsi una e me la posi al petto in segno di trofeo.

— Allora, se vedeste cadur le penne, per certo l'avevate investito.

— Così credetti ancor io. Senza perderlo di vista mi misi a corrergli dietro. L'uccello fuggì fuori tiro. Non importa, gli mandai la terza botta, un granel di piombo! Chi sa dove può giungere un granel di piombo, chi lo sa?

— Signor Barnabò, disse gravemente l'amico scuotendo il capo, un granello di piombo non basta per ammazzar un merlo; il merlo ha sette spiriti come i gatti.

— È vero, signori, l'animale avea già due botte nel ventre, eppur fe' un terzo volo lungo d' un mezzo miglio. Ma che preme! avea giurato d' incenerirlo, e non poteva sfuggirmi. Scellerato!—sapeva con chi avea da fare e si allontanava a ogni volo di cinquanta, di sessanta passi. — Va pure, va pure ribaldo, non m'uscirai di mano. Ed io tirava colpo su colpo, tirava sempre, tirava continuamente senza allentare. Era diventato una tigre. Se l'avessi avuto nell'ugne, lo avrei divorato vivo. Per giunta mi s'era desta una fame canina; fortuna che avendo in animo di restar tutto il dì al mio posto m'avea messo in tasca pane e companatico, così correndo sempre mangiava e sparava. Entrai nella gran pianura che mette a San Ciro.—Erano omai quindici ore ch'io correva come un forsennato or a manca or a dritta. Se avessi corso difilato sarei pur giunto a Tolone. Era rotto, ansante, molle di sudore. Ma il maledetto merlo! corbezzoli! Non parea che se ne risentisse. La notte scendeva a gran passi. Sparai un ultima botta per disperazione. L' indiavolato uccello avrà sentito fischiar il piombo! Si dileguò come una saetta alla volta di San Ciro. Che potea fare? Omai Marsiglia era troppo lontana; feci della necessità virtù, deliberai di passar la notte a San Ciro. Per ventura quella sera non v'era teatro.

Capitai all'osteria dell' *Aquila Nera*, che non vedeva più lume dalla gran fame. Dissi all'oste, mio antico amico, d' apparecchiarmi da cena e un letto; e gli contai le mie vicende. L'oste si fe'replicar due o tre volte in che sito avea perduto l'occhio il mio merlo. Glie l'accennai il meglio che seppi. Stato alquanto sopra sè rispose:

— Il vostro merlo non può star lontano dalla siepe, a man dritta della strada...

— Per l' appunto, gridai, per l' appunto; ivi l' ho perduto.

— Non ve ne date più cura. Domani, se volete, all' alba, prenderò il mio cane, e lo faremo levare. Ben so il luogo, vi covano sempre de' merli.

— Davvero!

— In fede mia!

— Ebbene, così restiamo. Non si dirà che un miserabil volatile si sarà fatto beffe d' un par mio. E credete che lo troveremo?

— Indubitatamente.

— Bravo, oste; passerò una buona notte.

E affinchè non m' accadesse quel che già m' era accaduto, presto mi diedi a scaricare e lavare il mio schioppo che era nero e sudicio come un tubo di camino. Avea sparato almanco cinquanta colpi, e se il piombo germogliasse come le piante ve ne sarebbe stato un bel viale da Marsiglia a San Ciro. Fatto il mio archibuso dentro e fuori come uno specchio lo misi ad asciugare, e andatomene a letto dormii coi pugni stretti sin alle cinque del mattino. Alle cinque l' oste mi svegliò. Tra' cacciatori la polvere e il piombo s'offre e s'accetta. L'oste m'offrì cortesemente la sua polvere, l' accettai. Soffiai sul mio schioppo, e lo caricai in un attimo. Avrei ben dovuto accorgermi che in quella maledetta polvere v'era qualche diavoleria, ma non me ne accorsi. Così ci movemmo l'oste, Solimano ed io; il cane si chiamava Solimano.

Era un animale che io non vidi mai il più maraviglioso. Non sì tosto ci appressammo alla siepe che il cane s'appuntò fermo come un palo.

— Ecco il vostro merlo, disse l' oste.

Di fatti m' accostai, diedi un' occhiata, e vidi il mio merlo, signori, proprio lì sotto il muso. Gli posi la mira. — Che fate? gridò l'oste, che fate? Lo ridurrete in bricioli, è un assassinio; e poi potreste trar del piombo al mio cane. — È giusto, risposi, e mi feci una diecina di passi indietro. Solimano teneva il fermo come se fosse stato di marmo; e vi sarebbe ancora se il padrone non gli avesse gridato. Piglia, piglia! A quelle parole spicca un salto; il merlo si leva, io l' affiso, l'inchiodo a volo, come mai merlo non fu inchiodato, e hù.... l' ho fatto. — Niente, signori miei, niente. Botta perduta, signori, botta sfiatata!

— Se la va così, compare, mi disse l'oste, se non gli fate altro male che cotesto, potrebbe ben menarvi sino a Roma.

— A Roma! risposi; ebbene se dovessi tenergli dietro sin a Roma, io v' andrò col malanno che mi porti. Ho sempre avuto voglia di veder Roma, io! Chi mi terrebbe di andar a Roma!!! — Voi capite, signori, la collera mi avea tolti i sensi; se l' oste mi rispondeva una mezza parola, l' avrei accoppato. Ma invece mi disse: — Siete padrone d' andare dove vi aggrada: buon viaggio. Anzi, se volete il mio cane, chiamatelo, e vi terrà dietro. — Ma sì che lo voglio il vostro cane! — Solimano, Solimano, va dietro al signore.—Tutti sanno che un cane da caccia segue ogni cacciatore che lo chiama. Solimano mi seguì. Quella bestia era un gioiello! Corse defilato al merlo. Ma comechè io mi volgessi e comechè io mi guardassi dattorno non vidi nulla. Mentre io mi abbasso e lo vo cercando come un ago, eccoti che il merlo apre l' ali rasente il mio naso... Gli tiro due colpi... (il mio fucile era a due botte), due colpi l' un dopo l' altro... pan, pan! Tempo perduto, signori miei, tempo perduto. Solimano mi guardò come se avesse voluto dirmi — Eh! che significa questa faccenda?—Lo sguardo di quella bestia m'umiliò. Gli risposi come se avesse potuto intendermi. Nulla, Solimano, nulla. Sta a vedere, sta a vedere.

Digitized by Google

Signori miei, pareva che m' intendesse davvero. Si rimise in traccia dell' uccello, e a capo di dieci minuti si fermò. Era il mio merlo. Passai innanzi al muso del cane, fremente d'una rabbia convulsa. Tra le gambe, signori, mi volò proprio tra le gambe. La stizza m'acciecava e mi rendeva la mano non ben ferma; lo fallai due volte.

Allora avvenne una di quelle cose che io non dovrei raccontare se non fossi la sincerità in persona. Il cane mi guardò con una cera beffarda, mi s'accostò, alzò la zampa, e...

— Qui il signor Bernabò divenne rosso come una bracia—... e mi fece il più grand'insulto che una bestia possa fare ad un uomo.

Avea corso più di quattordici leghe, e vi sarebber voluti due giorni interi per tornare a Marsiglia. Io cominciava a mandar il merlo alla mal ora e mi persuadeva agevolmente che questo sciagurato uccello era incantato. L'avea visto saltar su per le mura e sparir in un giardino... e per giunta senza cane. Solimano, dopo l' insulto, mi avea piantato lì, e se n' era tornato alla volta del suo padrone. Entrai sospirando in un albergo ed andai per prendere aria nell'orto, mentre i garzoni mi apparecchiavano un pò di pasto. V' erano le più belle melarance del mondo ed io ne colsi una e poi una... per cavarmi una sete ardente che mi seccava le fauci, quando tutt'a un tratto odo un : pi, pi, pi, piiii, pi!

— È il canto del merlo, disse l'amico, come se lo sentiste! Il contrabbasso continuò:

— Io m' acquetai, mogio, mogio, senza fiatare, aguzzai gli occhi, mirava fiso sul raggio che veniva giù dall' Orsa maggiore, e tra l' Orsa maggiore e me, sulla cima d' un lauro salvatico, vidi il mio merlo che si riposava. Porsi innanzi la mano come per dar di piglio al fucile. O sventura! sventura! sventura! Il fucile l'avea lasciato in cucina. Io lo vedeva di là dov' ero, ingrato schioppo!.... ritto in un canto senza far nulla... poltrone! Lo vedea e mi mordeva le mani — guardava il merlo, lo minacciava, lo poneva in mira con le due dita e diceva : Ah furfante! hai ragione! sì, canta, canta ; se avessi il fucile ti farei cantare io!

— Ma perchè non l' andavate a prendere, diss' io al signor Barnabò.

— Sì, davvero? per farlo fuggire, mentr'io andava per lo schioppo ; bel consiglio che mi date. No signore, no. Io avea fatto un'altro disegno. Udite bene : io diceva meco : presto o tardi la cena sarà in ordine. Allora l' oste verrà per me, ed io senza perdor di mira l'uccello gli dirò : Amico mio fatemi il piacere d' andarmi a prendere il fucile eh! che ne dite!

— Che testa! disse l' amico.

— Restai quatto con gli occhi fissi al merlo. Tutt'ad un tratto odo alle mie spalle il rumore d'una pedata; fo un cenno con la mano per impor silenzio — ah! scusate se vi do fastidio, mi dice il locandiere — ma no, ma no, gli risposi ; solamente siate contento di venir qua. — S'accostò. — Guardate lì, lì dove stendo il dito...

— Ebbene, è un merlo!

— Zitto! andate a prendermi il mio fucile.

— Per far che?

— Andate a pigliarmi il fucile, vi dico.

— Volete ammazzar quell' uccello?

— È un mio nemico mortale.

— Ah! non si può.

— Come non si può!

— È troppo tardi.

— Perchè troppo tardi?

— V' è una multa di tre franchi, e due giorni di prigione quando si spara un colpo di focile, sonate le squille, nell'interno della città.

— Pagherò i tre franchi e andrò in prigione, ma vammi a prendere il fucile.

— Sì per essere condannato come complice.

— Va, sciagurato!

— L' ammazzerete domani.

— Ma domani non lo troverò più.

— Ne troverete un altro.

— Un altro! ma io voglio quello e non un altro! To non sai, oste disumano, non sai tu che io lo seguo sin da Marsiglia! che voglio averlo morto o vivo, per ispennarlo, per mangiarlo, per... vammi a pigliar il fucile.

— Ma no, vi ripeto... gran mercè; non ho voglia d' andar in carcere per voi.

— Ebbene, andrò io stesso.

— Andate pure, ma vi prometto che il merlo non lo troverete più.

— Saresti capace di farmelo volare? dissi al locandiere afferrandolo per la strozza.

— Prrrrruun! fece il locandiere.

Gli posi la mano sul viso per turargli la bocca.

— Via, via, non andar per lo schioppo. Ti dò parola che non tirerò prima dell'alba. Facciamo una cosa, cenerò qui, e dormirò al rezzo; ma dimani all'alba in punto mi porterai il fucile.

— Va bene.

Io non voleva dormire, che già la gran passione m'avea tolto quasi il sonno. Ma! oh debolezza umana! non sì tosto ebbi cenato che il sonno mi vinse. Il merlo era andato a letto prima di me, il che vuol dire che avea posto già il capo sotto un' ala, come è il costume degli uccelli. Sognai che l' albero ov' egli era calava sotterra, come gli alberi del teatro di Marsiglia, o che io poteva pigliar con mano quel maledetto uccello. Il piacere che io ne provai fu tanto mirabile che mi svegliai di colpo.

Il merlo era ancora al suo posto.

L' aurora apparve al fine. L'uccello si svegliò ; io ero in sulle brage. Udii la campana che sonava mattutino. L' oste fu di parola. Stesi il braccio per pigliare il mio schioppo senza spiccar gli occhi dal segno, ma in quello appunto che il locandiere mi dava il fucile, il merlo mise un picciol grido e partì.

M'arrampicai al muro, saltai in un campo di stoppie gittando all'oste uno scudo per la sua cena, e mi misi a correre alla impazzata, quando sentii afferrarmi pel collo e una voce mi disse :

— In nome della legge, voi mi accompagnerete in sin al podestà.

Era un guardacaccia.

Se avessi avuto contro un esercito l' avrei disperso per seguir il mio merlo. Gittai per terra quell' uomo come se fosse stato di carta, e me n'uscii fuora di quell'inospite terra. L' uccello mi volava dinanzi come per farmi rinnegare. Ma ero sì trafelato che non potei più trovarlo a tiro. Pazienza, io gli dissi ; ogni nodo vien al pettine. Faremo i conti più tardi e me la pagherai. Camminai tutto il giorno, mangiai frutti salvatici, bevvi l'acqua de' torrenti. Il sudore mi pioveva giù dalla fronte a catinelle. Doveva esser brutto da far paura!

Giunsi sulle sponde d'un fiume senz'acqua.

— Era il Varo! disse l' amico.

— Appunto! signori, era il Varo. Lo passai senza por mente che io calcava un suolo straniero. Ma che! il merlo cantava saltereliando poco lungi da me. Questa volta volli finirla. Lo toccai quasi con la bocca del fucile. L' infelice non potea più scampare, quando improvvisamente uno sparviere, un ladro di sparviere, che rotava sul mio capo senza che il vedessi, si calò a piombo come una folgore, mi ghermì il merlo, e sparì!

Caddi in terra come morto! Allora sentii tutti i miei dolori. Avea gli occhi gonfi, le membra peste, le budella avvizzite. Le mani e i piedi sanguinavano.

Passò a caso un contadino :

— Di grazia, gli dissi, v'ha egli una città, qualunque sia, un villaggio, una capanna nei dintorni?

— Sì signore, mi rispose, c' è Niaza, un miglio avanti.

Ero in Italia! signori, e non sapeva un'acca di lingua italiana : tutto per un maledetto merlo!

Mi rizzai come potetti appoggiandomi al mio fucile. Penai un'ora e mezzo a far quel miglio. Non ero più sostenuto dalla speranza, signori ; la speranza m' avea abbandonato, e sentiva tutta la mia debolezza.

Finalmente entrai nella città. Chiesi al primo a cui mi abbattei d' una buona locanda ; avea bisogno di riposo, capite! Per fortuna l' uomo a cui mi rivolsi parlava francese. M'insegnò la locanda d' York, la miglior locanda di Niaza.

Comandai un letto per uno, e una cena per quattro.

— Vostr' eccellenza aspetta tre altri amici? mi domandò il cameriere.

— Tira via, gli dissi, e fa quel che t' ho detto. Il cameriere uscì.

Misi la mano in tasca per veder quanto potea spendere nella cena ; mi parea che non potrei mai esser sazio. Signore! cavai fuori la mano con un sudore di morte. Poco mancò che non mi pigliasse un accidente!

La tasca era sfondata, signore! come avea riscosso la paga pochi dì innanzi m' avea messi allato una diecina di scudi. Il peso avea forato la tela del borsellino, e gli avevo seminati sulla strada, insieme col piombo. Mi frugai diligentemente, mi tastai dappertutto. Nulla, signori, nulla. Neppur un obolo! Non avrei potuto valicare lo Stige!

Allora mi tornò a mente la cena comandata per quattro, corsi alla finestra, e gridai come se mi avessero sgozzato.

— Cameriere, cameriere! non voglio cenar più. Sparecchiate.

— E gli amici di vostra eccellenza?

Ora mi han gridato dalla strada che non hanno più fame.

— Ma vostra eccellenza può cenar senza loro.

— Ouf! No, non sarà mai che io faccia una scortesia a miei amici ; se non cenano essi non ceno neppur io.

— Vostra eccellenza ha pranzato tardi?

— Tardi?... sì... molto tardi.

Mi gittai sul letto vestito com'ero; e, cosa incredibile! non ostante il digiuno e il dolore m'addormentai. La mattina mi svegliai con una fame degna del conte Ugolino. Voi sapete, signori, che questo povero conte fu ridotto a mangiar tre figli e un nipote, morti da parecchi giorni, a rischio di pigliar un'indigestione.

— Ah! non lo sapeva, dissi io.

— Il fatto è storico, rispose gravemente il signor Barnabò.

Sedeto in mezzo al mio letto cominciai a

Digitized by Google

meditar sul mio stato. I miei panni e i miei arnesi facevan pietà. Non mi restava altro che il mio schioppo. Che ne poteva ricavare? Poco o nulla forse. Mentr' io mi profondava più e più in quei sinistri pensieri mi venne veduto in un canto della stanza un contrabbasso. Misi un grido di gioia.

Era un amico! Un amico che avea tenuto tra le braccia da dieci anni. Me lo strinsi al seno e ne trassi i suoni più lamentevoli che potè ispirarmi la mia sventura e la fame che m' arrotava. Or, come saprete, gli abitanti di quelle contrade amano ardentemente la musica. Il corridoio s' empì di gente, gli applausi scoppiarono, la porta della mia stanza s' aprì, e l' oste entrò dentro con mille riverenze.

Quand' io mi vidi col mio strumento tra le mani, mi sentii superiore a quell'uomo, e lo guardai con una degnazione mista d'orgoglio.

— Da quanto ho inteso, disse l'oste, V.S. è un' artista di primo ordine.

— Ho rifiutato il posto di primo contrabbasso al teatro dell'Opera di Parigi.—A dirla tra noi, non era vero. Ma in paese straniero non voleva abbassar la Francia!

— Eppure, dovea essere un buon posto.

— Ma non c' era male! Diecimila franchi l' anno e il vitto.

— Anche il vitto?

— Anche il vitto, e ho rifiutato tutto, per amor dell' arte, per viaggiar in Italia; nella patria del sublime Paesiello e del divin Cimarosa. — Io l' adulava, colui!

— E V.S. non si trattiene nella nostra città?

— Per far che?

— Per dar una serata.

Fu un lampo per me quella parola.

— Una serata! e credete che una città come Nizza mi potrà far le spese?

— Come, signore! noi qui abbiamo una quantità strabocchevole d'Inglesi tisici. Gl' inglesi passano la vita ad andare da Napoli a Firenze e da Firenze a Napoli; ordinariamente muoiono a Nizza. Nella mia locanda soli ne ho quindici.

— E vero, ripresi, che la vostra locanda è la migliore della città—io seguitava ad adularlo—si dice che la vostra tavola è squisita.

— Vedrà signore.

— Ma.....non so ancora.

— Io non presumo darle alcun consiglio; ma son certo che se V. S. ci concedesse una serata, non sarebbe perduta.

— E quanto credereste che potrebbe fruttarmi una serata, dissi io sbadatamente.

— Se mi lascerà fare le prometto cento scudi.

— Cento scudi!

— Non è gran cosa lo so. Ma Nizza non è nè Roma, nè Parigi.

— È una gran bella città, diss' io, adulandolo sempre più, voi capite? la m' andava bene. È un gioiello la vostra Nizza! e per rispetto alla città, e se fossi certo di non impacciarmi d' altro se non di prender l' istrumento e di bear gli uditori, pe' cento scudi che m' avete promessi...

— Ve li prometto di nuovo....

— E il vitto? come al teatro di Parigi.

— E il vitto. All' istante sarà in ordine la colezione.

— Ebbene, oste, fate i manifesti.

— Il suo nome?

— Luigi Augusto Baronbò Louè; venuto da Marsiglia a Nizza per seguire un merlo.

— Credete sia necessario il porre anche ciò sui manifesti?

— Necessarissimo, signor mio, avvenga che son in vesta da caccia, e il rispettabile pubblico potrebbe figurarsi che gli manco di rispetto, mentre ne son incapace, incapacissimo, ve ne do la mia parola d'onore.

Signori, la serata ebbe luogo all' ora prefissa. La mia modestia non mi permette d'aggiunger altro. Ebbi i cento scudi, e per giunta vissi due giorni da principe. Il terzo giorno m' imbarcai sul brick l' *Atalanta*, capitano Garnier, per tornarmene a Marsiglia. A dir vero, avrei ben voluto tornarmene per un' altra strada; chè l'acqua del mare non mi va molto a sangue. Ma il viaggio non dovea durar più di sei ore, ed essendo venuto per la più lunga, volli scegliere al ritorno la via più corta.

Signore, quel che avea preveduto accadde; non si tosto ebbi messo il piè sul ponte della nave, che m' avvidi, s' io non m' andava subito a sdraiar supino sul mio giaciglio, ch'ero spacciato.

In capo a due ore, quando cominciava a passar meglio, intesi un gran parapiglia sul ponte; poi un dar nel tamburo. Credetti che fosse il segno della colezione.

— Amico, dissi a un marinaio che portava un fascio di sciable, che cosa annunzia quel tamburo?

— Annunzia gli Inglesi, mi rispose il marinaio.

— Gl'Inglesi son brava gente, m'han regalato cento scudi.

— In tal caso potrian ben ritoglervi il regalo. E così dicendo seguitò ad andar su verso il ponte.

Dietro il primo marinaio ne venne un altro che portava un fascio di picche, e poi un altro che portava un fascio di scuri.

Allora cominciai a sospettare che il tempo non s' intorbidasse davvero. Mentr' io pensava seriamente a' miei casi udii una voce che gridava:

— Antonio, recami la mia pipa.

— Ecco, capitano, rispose un' altra voce, e vidi tosto comparire un garzone d'una diecina d' anni, con in mano la pipa accesa.

— Ragazzo mio, dissi carezzando il fanciullo, che si fa lassù? Sono già a tavola!

— Sì, proprio a tavola! la vivanda è calda e il vin pretto. Montate pure e vedrete.

Compresi che seguir l' avviso del ragazzo sarebbe il meglio per me, e arrancando e tentennando sobbalzato da poggia ad orza, e da orza a poggia mi tirai lin sul ponte.

Il capitano fumava pacatamente.

— Buon dì, capitano, gli dissi col più piacevol sorriso ch' io seppi contraffare. V'è qualche novità a bordo?

— Ah siete voi signor Barnabò? — sapeva il mio nome quel caro capitano.

— Son io, a servirvi. Sono stato un pò male, come vedete, ma ora vò meglio.

— Signor Barnabò, mi disse il capitano, avete mai veduto una pugna navale?

— Non mai, signore.

— Avreste desiderio di vederne una?

— Ma veramente... vi confesso che non gusto molto siffatti spettacoli.

Parliamo d' altro.

— Me ne dispiace; perchè se aveste avuto voglia di vederne una, ma bella, sareste stato servito immantinente.

— Come signore, dissi io divenuto pallido e smorto, mio malgrado. Il pallore non dipende da noi. Come! avremo una pugna navale! voi scherzate capitano..... quant' è lepido quel capitano!

— Ah! io scherzo! guardale a man dritta.... che vedete?

— Vedo tre bei legni...

— Contate meglio.

— Ve ne son quattro.....

— Ponete ben mente.

— Cinque! sei!

— Manco male!

— È vero, ve ne son sei.

— V'intendete un po' di bandiere?

— Non troppo.

— Non fa nulla; guardate sulla più grande... lì..... che c'è su quella bandiera?

— C'è un' arpa.

— Ebbene è l' arpa d' Irlanda; di qui a poco ci soneranno una sinfonia.

— Ma, capitano, gli dissi, capitano, mi pare che sono ancor molto lungi da noi, e sciogliendo quella gran vela che non fa niente, mi sembra che potremmo fuggire. Io per me fuggirei... Scusate, è il mio debole parere, come quarto contrabbasso del teatro di Marsiglia.... io per me fuggirei.

—Se fosse un uomo e non un contrabbasso colui che mi dicesse quel che mi avete detto, la cosa andrebbe male. Sappiate che il capitano Garnier non fugge mai: ma combatte sinchè il suo legno sia forato come un vaglio, poi aspetta di piè fermo il nemico, e quando il ponte è pieno d' Inglesi, scende alla *Santa Barbara* con la sua pipa, si accosta a una botte di polvere, e manda in aria gl' Inglesi a saper le novelle di lassù.

— E i Francesi?

— I Francesi pure.

— E i passaggeri?...

— I passaggeri come gli altri....

— Capitano! capitano, in nome del diritto delle genti, lasciatemi scendere a terra; voglio andarmene a piedi... come son venuto.

— Signor Barnabò, volete un consiglio?

— Dite pure... già son mezzo morto.

— Ebbene, andatevene a letto, donde venite.

— Un' altra preghiera capitano....

— Sentiamo!

— V' è ancora qualche speranza di scampo? rispondete capitano, un padre di famiglia ve ne scongiura... ho moglie e figliuoli... — diceva così per intenerirlo, il fatto sta che son celibe.

Il capitano parve rabbonirsi alquanto; io mi lodai tra me della mia astuzia.

— Vedete, signor Barnabò, capisco che per chi non è del mestiere non è piacevole il trovarsi in balìa. Sì, signore, v' è una speranza, una sola!

— E qual è, capitano mio, qual è?

— Una buona tempesta!

— Misericordia!

— In questo punto una nuvoletta di fumo apparve sul fianco della nave più vicina. Poi s' intese un romor sordo come un colpo di gran cassa, nel più bel del finale. Vidi colar in ischegge un pezzo dell' albero maestro, e un di quelli che attendevano alle artiglierie mi si gittò addosso con tutto il suo peso.

— Sta su malcreato, gli dissi. Ti par questo momento da tali burle? — E come l' amico non si moveva, diedi uno scrollo e cadde in terra. Allora lo guardai più attento.... l' infelice era senza capo.

A quella vista svenni, e non so quant' ore passai sotto coverta. Finalmente dopo un pezzo risentitomi, porsi l' orecchio. Ogni rumore era cessato. Come tutto mi parve in riposo mi arrischiai a salir lin sul ponte. Signori, eravamo in un porto.

Digitized by Google

— Ebbene, disse il capitano Garnier appoggiandomi una mano sulla spalla, siamo arrivati.

— In fatti, dissi al capitano, mi par che siamo in porto.

— La tempesta ci ha salvati; gl' Inglesi avean troppo da fare per salvar sè stessi e ci hanno lasciato andare in pace.

— Ed ecco il le isole di Santa Margherita.

— Dove? disse il capitano.

— Ma.... quella terra lì se non erro.

— Quella è l'isola d' Elba.

— L'isola d' Elba! — La mia scienza geografica m' inganna allora.... non avrei mai creduto che l' isola d' Elba fosse sì vicina a Tolone.

— Ma dove vedete Tolone?

— Questa città non è Tolone? Il porto ove siamo non è il porto di Tolone? non mi avete detto partendo che si andava a Tolone? diss'io scaldandomi a poco a poco.

— Caro mio contrabbasso, rispose affettuosamente il capitano, sapete il proverbio: l'uomo propone....

— E Dio dispone.... lo so il proverbio.

— Noi andavamo a Tolone, e siamo giunti a Piombino.

— A Piombino, signore! E come tornerò a Marsiglia. Se si va di questo passo farò il giro del mondo.

— Avete due vie per tornar a Marsiglia, la via di mare...

— Mille grazie...

— E la via di terra; il vetturino.

— Ebbene me ne andrò col vetturino. — Non l' avessi mai detto! signori, chè il vetturino mi persuase al' andar a Firenze, dove troverei mille occasioni di partir per Marsiglia, di Firenze capitai per cento strane avventure a Roma, di Roma a Napoli, di Napoli a Malta, poi a Smirne, poi a Costantinopoli, poi a Tunisi, poi ad Algeri... e starei ancora nel serraglio del Dey, se i miei valorosi compatrioti non fossero venuti a salvarmi.

Tuttociò, signori, per essermi ostinato a correr dietro a quel maledetto merlo che certo dovea essere incantato. Ed ora....

— Ora, disse il mio amico, se volete coronar degnamente il vostro racconto fateci sentir la sonatina che piacque tanto agl' Inglesi di Nizza.

— Volentieri, rispose il signor Barnabò, e mandò subito pel suo contrabbasso.

IL VINO SENZ' UVA.

SESTINE.

Giacchè tu vivi tutto solitario
In quel villaggio tuo ch' è un Cimitero
Io nulla a proferir trovo in contrario
Se in te curiosità ha tanto impero:
Una curiosità lecita e onesta
Può stare in tutti gli occhi e in ogni testa.

Al frate ed alla monaca rinchiusa
A chi alberga in prigione non si fa,
Nemmen per sogno al più lieve accusa
Di nutrire in lor cuor curiosità:
Il curioso, infin, che guarda e tace
Può sempre esser securo di sua pace.

E la curiosità nella natura
Nella fragilità stessa dell' uomo:
È come un alimento, una pastura:
Esser puoi curioso e galantuomo:
Dunque non furo già parole vane
Il dir che l'uom non sol vive di pane.

E sei nel caso tuo più compatibile
Di tempre avere un po' curiosette
Vivi in loco remoto e tanto orribile
Ove non giungon libri nè gazzette:
Quei del paese tuo non san di vivere
E i più dotti, costì, non sanno scrivere.

Io perciò di buon grado ho acconsentito
Ad informarti con celerità
Di quanto ho qui veduto, ho qui sentito
Per appagar la tua curiosità:
Di quel che accade qui sera e mattino
Ti mando, da tant' anni, un bollettino.

Quindi solito io sono, verbigrazia,
Se mi viene talun dal tuo barchetto
D' ogni buona notizia e anche disgrazia
Farti un quadro o finito, od imperfetto:
Tu devi rammentare che ti scrissi
Quando comparve, qui tra noi, l' eclissi.

Se v' è un grande ed insolito mortorio
Più presto che si può ten do notizia:
D' esser teco sollecito mi glorio
Nè dar tu mi puoi taccia di pigrizia:
Ti scrivo se si dà qualche spettacolo:
Se scordo qualche cosa egli è un miracolo.

Ti scrivo quando scoppia la saetta:
Ti scrissi quando il gaz veniva acceso:
Alor che cresce il grano, in fretta in fretta
Con zelo amico te ne faccio inteso:
Ti scrivo se succede un omicidio,
Un suicidio od un infanticidio.

Io ti scrivo se vien qui da lontano
Qualche gran professor di magnetismo:
Qualche esimio impostore o ciarlatano,
E tutto ciò che desta fanatismo:
Se v' è qualche bel Ballo te lo scrivo
E per la tua curiosità sol vivo.

Sapendo insomma quanto mai ti punga
La curiosità, tre mesi or fanno,
Una lettera mia ti scrissi e lungo
Più di quelle che a te mando fra l'anno
Per informarti col maggior dettaglio
D' esser di bestie qui giunto un serraglio.

Erano fiere orribili, feroci
Condotte a noi da un cavalier francese
Il qual con certi segni e certe voci
Domestiche così le aveva rese,
L' atroce istinto lor sì persuaso
Che il domator le conducea pel naso.

Coi leoni ei scherzava e colla iena
E stava colle tigri in confidenza:
E non assicurate con catena
Gli facevano inchini e riverenza:
Allorchè, dopo ciò, venia la sera,
Cenava *tête à tête* colla pantera.

Ma quella novità che dirti adesso,
Mi tocca, ta dirò con gran dolore
Perchè minaccia molti e ancor te stesso:
M' increscе a disturbarti il buon umore:
Ma meglio è aver della notizia il tedio
Che, forse, allora ci porrem rimedio.

Tu che in codesti siti sei fittabile
E l' utile maggiore hai nella vigna
Sarai bastantemente inconsolabile
Pel malor che nei grappoli si alligna:
Come, alla fin, potrai pagar l' affitto
Se il prodotto dell' uva è derelitto?

Or, riflettendo a' tuoi presenti guai
Mi vengono le lagrime sul ciglio:
Ci andiam da quarant' anni, onde pensai
Di darti una notizia ed un consiglio:
La notizia incredibil ti parrà
Ma è certa, incontrastabil verità.

Prepárati a sentir quanto vuo' dirti
Con gran rassegnazione, con pazienza:
Non vorrei che ti uscissero gli spirti:
Supponi che sia un po' di penitenza
Ch' ora ti tocca a far per certi vecchi
Tuoi peccati che forse son parecchi.

Di una invenzion chimica si tratta
Che, credo, dee far male al nostro vino:
Nei mal dell' uva avesti una disfatta:
La seconda di cambio è già in cammino:
Perchè, se anche a guarir l' uva riesce,
Non vendi lì vino, e il *deficit* ti cresce.

Ma per non più tenerti oltre sospeso
Sappi che senza l'ova or si fa lì vino:
Appena il seppi da dolor fui preso
E dissi: Ora non prende più un quattrino
Quel pover' uomo dalle viti sue:
Prima era una disgrazia: ora son due.

Tu che finor sempre hai sentito dire
Che il vino, vino fu denominato
Appunto dalla vite per venire,
Incredulo già esclami ed annoiato:
È questa solennissima impostura
Contro il buon senso, contro la natura.

È un voler senza latte far formaggio,
Senza l'erba far fieno esser d'avviso:
Sarebbe come chi facesse saggio
Di far risotti senza porvi il riso:
Sarebbe come chi si desse impaccio
Di voler far sorbetti senza ghiaccio.

Non darmela ad intendere: far vino
Senz'uva: È grossa ed a pazzia dichina:
Sarebbe qual far pane e aprir prestino
Nè servirsi d'un'oncia di farina:
La madre aver senz'aver pria la nonna:
Sarebbe un crear l'uom senza la donna.

Senza l'uva far vino! Egli è pretendere
Di far la guerra ed essere senz'armi:
Queste bestialità non mi puoi vendere:
Da mia opinion non puoi ritrarmi:
È un aspettarsi amor da donna eletta
Ed esser vecchio ed essere in boiletta.

O caro amico: ben vaneggia e falla
Chi senz'uva a far vino invan si stracca:
Ti so ben dir che qui nella mia stalla
Mai non ebbi vitello senza vacca:
Oh! le grandi follie del secol nostro
Vuol scriver senza penna e senza inchiostro.

Ma dimmi un pò: Saresti al mondo tu
Se prima il tuo papà non fosse stato?
Ora, per qual prodigio, o qual virtù
Senza la vite il vin si vuol creato?
Un uomo di campagna non vi crede:
Tu, cittadino in regola, v'hai fede?

Digitized by Google

Potresti, senza pecora, far lana?
E potresti far seta senza il baco?
Far, senza sette dì, una settimana?
Potresti, senza ber, farti briaco?
Potresti, insomma, o uomo benedetto,
Avere il cuore e non avere il petto?

Se creder deggio a questa tua fandonia
Di far vino dell'uva senza alta
In credo tosto e senza cerimonia
Ben anche all'elisir di lunga vita:
Qualunque stravaganza ti concedo
E, per quanto zia grossa, dirò: Credo.

Fu pur cotanto e predicato e scritto
Intorno al medicar la vite inferma:
Da molti e dappertutto fu prescritto,
Per più solenne far quella conferma,
Di polveri e di liquidi il far uso
Ma quel che vi credea restò deluso.

E deluso non sol: lu anche tradito
Poichè andando su e giù per i filari
Delle sue vigne con solenne rito
Polveri sparse e assiem liquidi rari:
L'uva già guasta in vita non tornò
E quella ch'era sana si ammalò.

— Se mai tu dunque parli in tal concetto,
Così ragioni contro ciò che ho scritto,
Leggerai, qui lo unisco, anche il libretto:
In esso chiaramente vien descritto
Quell' incanto con cui anche un ragazzo
Fa il vino senza l'uva, ed anche un pazzo.

Vedrai che ci vuol lievito panario,
Orzo tostato ed acqua di sambuco:
E con stupor del popolo vinario
Ha detto il Magn: Ed anche v'introduco
La cenere, le ghiande, e non sto in bilico
Di cacciarvi il verbasco ed il basilico.

Sulle prime, il confesso, io pure ho avuto
I miei gran dubbi ed inarcai le ciglia:
Ma, quando canta un libro men sto muto
E credo ogni e qualunque meraviglia:
Se parla certa gente o male, o bene
E credere e tacer tosto conviene.

È ver che, anche da noi, ed uno e due
Ricusano approvar questa invenzione:
E approverebbe le parole tue
Ma quei che sa stampar sempre ha ragione:
Or, sebbene grandi uomini qui parlano
Vi sono ognor color che al vento ciarlano.

Perciò taluno arditamente dice:
Chi crede in questo vin bugiardo e magico
Creda alle fole ancor della Fenice
Che nasce e muore nel suo modo tragico:
Debb' esser vino questa rea bevanda
Che si compone coll' ignobil ghianda?

La ghianda è del maial natural pasto
Ed è peccato il voler darla agli uomini:
Oh! mondo, mondo, come t'hanno guasto!
Come bruti trattar i galantuomini:
Vil pastura fin qui di vil porcello
Or contende la palma al moscatello.

Detto fu già da certe carte antiche
Che quando l' uomo era tuttor selvatico
Qual vivono le bestie più impudiche
Viveva ei pure rozzamente erratico:
Non leggi, non industria e non costume
Nè ancor di santa religione il lume.

Non arti, non ancor l'agricoltura,
Non matrimoni e non separazioni:
Non guerre, non duelli e non paura:
Non sciabole, non schioppi e non cannoni
E non tant'altre cose a cui si dà
Nome di frutti della civiltà.

Non conoscendo la cucina e il cuoco
Credo che l'uomo allora avrà mangiato
Piuttosto malamente ed anche poco
E colle ghiande allora avrà pranzato:
Ma macinarle, e farla ingrediente
D'un vino: non ci sta, non è innocente.

Vino senz' uva non dovriasi dire
Ma dire si potrebbe il vin di ghianda:
Eppur ne tocca tuttodì sentire
Ch' è miglior di quel vin che a noi si manda
E da Francia e da Spagna e d'altro Stato
Perchè si fa più presto e a buon mercato.

E un tal vino dee far cotanto chiasso
Che vino non è già, ma medicina?
Vino in cui si fa entrar tassobarbasso
Avrà gli onor di botte e di cantina?
Il verbasco bevuto per decotto
È in vino farmaceutico ridotto.

Per farne proprio vin di Spezieria
Vuole la facilissima ricetta
Che anche il cremòr di tartaro vi sia
Onde riesca bibita perfetta:
Così a pranzo ed a cena d'ora innante
Berremo vino e prenderem purgante.

Ma non basta il verbasco ed il cremòre
Di tartaro, ed il lievito di pane
E nemmen basta del sambuco il fiore
Ed altre cose veramente strane:
Per danneggiar le Lavandzie tenere
Questo vino a formar vi vuol la cenere.

Se per far questo vino, un tal consumo
Di cenere si vuol, la Lavandaia
Il suo mestier vedrà scomparso in fumo
Nè più il ranno a comporre alla caldaia.
Dunque il vino senz'uva anche ci priva
Della star netti e del formar lisciva.

Anche il bucato è dunque in gran pericolo
E la tovaglia e seco i tovaglioli,
La camicia, il lenzuolo ed altro articolo:
E i pannilini de'nostri figlioli:
E della biancheria vari altri oggetti
Anch'essi necessari, e i fazzoletti.

Ma v' è qualch' uomo pur di buona fede
Che difende quel vin sinceramente:
In pensando agli scandali che diede
In tempi addietro ed anche attualmente
Il vino d'uva, dice che la vigna
È fatta spessa al par della gramigna.

E aggiugne ancor: Noè buon patriarca
Fu senza dubbio, ed ebbe proprio il merito
Le razze di salvar facendo l'Arca:
Non niego che Noè fu benemerito:
Ma nel piantar la vigna sua novella
Ai posteri la fece un po' grossella.

Quando l'uom die'principio il vino a bevere
Non s'è potuto più tenerlo in briglia:
Il Po se fosse vino e il fosse il Tevere
Farebbero, per berli, cento miglia:
Lo scandalo tal grave si palesa
Da veder gli ubriachi ancora in Chiesa.

E pel vino altri poi van così pazzi
Che lor fatiche vi consuman dietro:
Lascian questi languir donna e ragazzi;
E quanto i mesti in lagrimevol metro
Cercan pane a chi in vita li condusse
Pane non dà, ma imprecazioni e busse.

Vedendo il Bettolier tanta mania
Spremeva al vizio l' ultimo centesimo:
Chetamente crescea la mercanzia
Dando sempre al suo vino il suo battesimo:
Il vin senz' uva, nel troncare il vizio,
A tutti alfine farà far giudizio.

Nè bisogna esser poi troppo egoisti
E pensiam qualche volta al nostro simile:
Intendo che i sapienti e gli alchimisti
Che fecer vino al vero vin consimile
Composto han vino che, nel suo complesso,
Anche ai Turchi può essere permesso.

Direte: Il Turco è Turco. E io pur m'appros-
E da vostra asserzion non vo'lontano: (simo
Ma anche il povero Turco è nostro prossimo
Quantunque cieco segua l' Alcorano:
Se questa gente sta con Maometto
Non la teniam di bestie nel concetto.

È ben ver che il Corano al Turco vieta
Di ber vino. Il concedo e non lo beva
Nè trasgredisca a' cenni del profeta:
Ma, con questo precetto egli intendeva,
Anzi volle indicar Maometto astuto
Il vino che dall' uva sia spremuto.

Il vin senz' uva dunque non si vieti
Al Turco, e lietamente ne tracanni:
Ha ognuno le sue leggi e i suoi profeti
Nè qui frodi vi son, nè sonvi inganni:
Accordiam tal favore alla Turchia
E dirà tutto il Mondo: Così sia.

Questo innocente vino non riscalda:
È vino senza foco, è vin tranquillo:
Non fa la mente capricciosa e balda:
È spiritoso sì, ma non fa brillo:
Si può chiamare il vino di quiete
Poichè, senz' alterar, spegne la sete.

E conseguentemente in bando, in bando
I vini forestieri e specialmente
Quel vino forestier che fabbricando
Va il nostro buon Droghier segretamente:
Poi tutti quei d' Italia che stimati
E far bevuti dai nostri autenati.

Abbasso il già sì prezioso vino
Di Petraja, Castello e di Bracciano:
Il Buriano, il Trebbiano e il d' Artimino:
Abbasso il nostro di San Colombano:
Ai vini di Molléra, e della Rocca
Eternamente chiudasi la bocca.

Abbasso il porporino Monterappoli
Abbasso i vini di Brianza bella:
Non più, non più di Montevecchia i grappoli
Dopo il senz' uva d' invenzion novella:
Abbasso il vin di Chianti e di Valdarno
Ed altri molti ora famosi indarno.

Scordiam lo schietto vino di Magenta
Nè di quei di Corbetta alcun sia pago:
Alla memoria più non si presenta
Il vino buono dell' ameno Insago:
Non più di loro: E per sua gloria basti
Che finor si parlò del vino d' Asti.

Digitized by Google

— Fin qui sentita hai l'una parte e l'altra
Ed or t'aggiungerò quel ch' io ne penso:
Sai che la donna capricciosa e scaltra,
A cui pur troppo l'uom sempre è propenso,
Decide in molti affari e par che in questo
D'uva al vino il suo voto sia molesto.

Il vin senz'uva anche il bel sesso molce
Poichè, come detto è nella ricetta,
Se ne fa vino delicato e dolce
Che cotanto le donne invita e alletta:
Le donne han quasi tutte simpatia
Pel vin dolce e lo han caro alla follia.

Ora, se questo vino incontra il gusto
Delle donne il partito e la passione
Delle povere viti è andato il fusto:
Delle donne se ottien l'opinione
Anche i mariti che non n'hanno idea
Useran tal bevanda, ancorchè rea.

Cosa nuova non è quella sentenza
Che ciò che donna vuol, l'uomo far deve:
Sì grande delle donne è la potenza
Che ottiene ciò che vuole e ottiene in breve:
Sia l'uomo forte pur, sia risoluto
Un poco griderà, ma poscia è muto.

La prima madre fu che in breve ottenne
Che l'uom mangiasse ciò che non doveva:
Rifiutò sulle prime e duro tenne,
Ma vinse finalmente il voler d'Eva:
Ei, col mangiare i proibiti frutti,
Ci ha ruinati e ruinati tutti.

Le donne la metà guidan del mondo
E ove in questa occasion la parte prendano,
Con quel lor fare or lieto, or furibondo,
Nel caso che i mariti non propendano,
Otterran, lascia far, ten' do parola,
Che il vin senz'uva vada ad essi in gola.

Il marito dirà: Oh non mi piace
Questo vino senz'uva e non vo berlo.
Risponderà la moglie: Con tua pace
Ma, oggi, tu sei veramente un merlo:
Od hai perduto il tuo primier buon gusto
Od il palato tuo non è più giusto.

Ed il marito a lei: Sai che in materia
Di vino, è l'uom che sa meglio decidere.
La moglie allor comincia a farsi seria
E già sospende quel suo bel sorridere.
Un dice: È meglio il vino delle viti.
E madama: Tu hai voglia di far liti.

Dice il marito: Ognuno ha il gusto suo
Ed ognuno può esporre il suo parere.
Essa risponde: È ben cattivo il tuo
E non conosci quel ch' hai nel bicchiere:
Questo ha il vero sapor di fresca fravola
Ed io con te non vuo' più stare a tavola.

Tace la donna allor, mostra dispetto:
E il pover' uomo nemico di discordia
Ne parla ancora e vuol calmarla a letto:
Ma la sposa non ha misericordia:
Vince la donna alfine, e il poverino
Se vuol la pace, deve ber quel vino.

Quando la donna il vuol, fa contro voglia
Il caro sposo rimaner contento:
E quindi, in general, quel che s'ammoglia
Si fa docile o presto, o in un momento:
Perciò molti mariti, anzi moltissimi
Non son contenti sol, ma contentissimi.

Ritenute de' campi ingombro inutile
Le viti alla fin fin si estirperanno:
E poichè sempre corre ognuno all'utile
Sambuchi dappertutto si vedranno:
Ne' campi, nelle vigne, in ogni buco
Vedrem piantato l'utile sambuco.

Il robusto vedrem frondoso rovero,
Che pria dell'invenzion del nuovo vino
Ne' boschi e sulle ripe avea ricovero,
Coltivato nell'orto e nel giardino:
Le ghiande, amaro frutto e di dispregio,
Disputeranno anche agli aranci il pregio.

Nè men cercato l'indian castagno
Sarà pel frutto suo, sebbene amaro
Giacchè, mancando ghiande, egli è compagno
Succedaneo che può farvi riparo:
Prima, queste castagne erano indecore:
Adesso son per l'uom, non per le pecore.

Ciò ch' era cibo d'ogni bestia lercia
Ora serve a far vino per la mensa:
Ed i frutti del leccio e della quercia
Serberansi in cantina ed in dispensa:
Nè cosa è passeggiera: si sostiene:
Vino Perpetuo già chiamato viene.

Venendo a conclusion di questa mia
Ti consiglio a lasciar tosto il tuo fondo:
Perciocchè, se a guarir la malattia
Della vite, non v'ha medico al mondo,
Non caverai dalle tue vigne un zero
E il locator dovrai pagarlo intero.

Ma, supponendo ancor che qualche eletto
Grande italico ingegno o d'altro suolo
Trovasse il gran segreto, il gran concetto
Di por rimedio della vigna al duolo,
Anche in tal caso, seppur bene io medito,
Il vino d'uva più non torna in credito.

Giacchè cotanto agevol si decanta
Il metodo di far senz'uva il vino
Della vite in dispregio andrà la pianta
Nè più coltiveralla il contadino:
Tanto più, qual l'opuscolo il palesa,
Che si fa in casa, e presto, e a poca spesa.

Piantar viti, potarle ed allevarle
Al vignaiuolo venir debbe a noia:
Ed alla lunga si dovrà sterparle
Prima che ciò sia per le man del boia:
Chè, quando al mondo a tutti s'è in fastidio
Tutti ci braman morti e mali e eccidio.

Se si comincia a credere ed a dirsi
Che il vino senza l'uva è il più perfetto,
Più gustoso e più pronto a digerirsi
Vedrai che d'uva il vin fia maledetto:
E quando o giusta o ingiusta è tua sentenza
Va eseguita con pace e sofferenza.

L'uom si stanca di tutto, e quanto in oggi
Amiamo intensamente e dà diletto
Non rechi maraviglia se si sloggi
Da noi domani e dinci dispetto:
Sia natural disgusto o ingratitudine
E tale e tal sarà nostra abitudine.

Qual chi abbandona amato oggetto e bello
E corre dietro ciecamente al brutto,
Per bizzaria di questo uman cervello
Il gusto del vin d'uva oggi è distrutto:
Oggi tu ami donna bella e casta,
Domani una .... m'intendi e tanto basta.

Non ti faccia stupor questa crociata
Che contro il vino d'uva s'è bandita;
L'odiar la vite non è prima fiata
E in altri tempi le fu tolta vita:
Se la vite sterpossi e tornò viva,
Ciò che accadde una volta, un'altra arriva.

Fu il cacciator di mosche Domiziano
Che ordinò delle viti il taglio estremo:
Ma quegli era un crudele, era un insano
E il trono no, ma meritava il remo:
Se del mio dir non credi al testimonio
Leggerai, con tuo comodo, Svetonio.

Sia dunque che la vigna steril resti
O a darne i frutti come pria ritorni
Son gli effetti per te sempre funesti
Nè rimarranno a te che danni e scorni:
In ambo i casi dèi pagar l'affitto
In ambo i casi eternamente fritto,

Or io, continuando il mio consiglio,
Ti direi di cavarteia qual puoi:
Un po' immorale, invero, è questo appiglio
Ma è meglio che ti salvi un par di buoi:
Per chi non può pagar fitti e pigioni,
Vi son sempre buonissime ragioni.

Se hai biada, vino, legna o un po' di riso
Potrai portarli via pel tuo bisogno;
Vi vuol prontezza molta o franco viso;
E non dire: Non posso: oh! mi vergogno:
Il buono e il bello finalmente strappa
Chè il mio consiglio sta nel scappa, scappa.

Mi piange il cor nel darti un tal parere:
Ma, se rimani, è troppo a noi vicino
Mi par che già sia giunto e di vedere
Il formidabil di del San Martino:
Schiva, mio caro, schiva i primi guai,
Va un po' lontano e poi ti aggiusterai.

Da tutto ciò che ho qui raccolto, vedi
Che il vino d'uva è proprio a mal partito:
Se le uve ancor sui tralci tuoi rivedi
Si dirà che il vin d'uva oggi è avilito:
Sui mercati potrai darne ad intendere
Ma l'uve tu non le potrai mai vendere.

Se offrirai l'uve tue cotanto belle
Domanderanno se piuttosto hai ghiande:
Adesso non si cerca che di quelle:
Oppur risponderanno a tue domande
Che, siano pur molte, o siano rare,
Son pronti a comperar castagne amare.

E supponiam che tu faccia il tuo mosto
Ed abbi a convertirlo in tanto aceto:
Ti converrà tenertelo sul posto:
Perchè, se leggi il Libro, v'è il segreto
Di fare il vino acidulo o ben grata
Ottenere con esso un'insalata.

Son ruinati fino de' fanciulli,
Ch' era un gusto a vederli sulla piazza,
I più innocenti giuochi ed i trastulli:
Con quell'aria tra ingenua e tra pazza
Premendo canne di sambuco ai petti
Ne formavano i piccioli schioppetti.

Ed ora che il sambuco fatto s'è
Prezioso qual di zucchero la canna
O qual pianta di esotico caffè
Non potranne il ragazzo averne spanna:
Oppur, sorpreso nel tagliar furtivo,
Lo vorran, come ladro, o morto o vivo.

Digitized by Google

Oh! poveri ragazzi, quind' innanzi
Tolto vi fia quel passatempo onesto:
Nel vin che serve a cena e serve a pranzi
Entra il sambuco, e il vostro danno è questo:
Oh chimica crudele, ai ragazzetti
Son fatali i lambicchi e i tuoi soffietti.

Perdona, amico mio, tal digressione
E ritorno a parlar di tua disgrazia:
Vedendo che la vil speculazione
Tocca quello schioppetto, il cor mi strazia:
E uno schioppetto sì, ma non accoppa:
E sono palle sì, ma son di stoppa.

Fatti coraggio: Alfin raro è a vedersi
Che chi fallisce muoia allo Spedale:
Il fallito comincia un po' a dolersi
E andando avanti non la passa male:
E se gli tocca alquanto a stare in galbla
Nessun fallito vi crepò di rabbia.

Vi si fa colazione o pranzo e cena:
Si dice, quando n' esce: Oh! come è grasso:
Ei falli colla borsa nella schiena
E sembra proprio che sia stato a spasso:
Lascia dunque le falci, e marra e zappa
Ch' io sempre opino per lo scappa, scappa.

Vuoi vederti a venir gli uscieri in casa?
Spaventata la moglie e i bei ragazzi?
Oh! allora il tuo cervello ai travasa:
Sono cose da stupidi o da pazzi:
Infin, se vai sul ruolo de' fallitì
La colpa non è tua, ma delle viti.

Vuoi dormir senza letto, all' aria aperta?
Vuoi veder de' tuoi figli un reo destino?
Vuoi rimanere senza una coperta?
E morir qual morì Conte Ugolino?
Chi ben riflette vede l' innocenza:
La colpa non è tua, ma della scienza.

È la scienza che, pesca e poi ripesca,
Con ghiande, con sambuco e altre cosette,
Coll' acqua calda ovver con quella fresca
Vino buono senz' uva ci promette:
La colpa non è tua: tu v' entri un cavolo:
Al più, diranno: Povero diavolo!

Se tardi, prenderanti senza fallo
E bestie e carra, e perdi il tuo granaio:
Ti prenderan, colle galline, il gallo:
Non ti daranno di fagiuoli un ataio:
Mi piange il core e dico una bestemmia
Pensando a' tempi della tua vendemmia.

Passar teco io soleva un bel mesetto
Ed era rustical divertimento:
Un po' nelle tue vigne, un poco a letto
E lungamente a tavola contento:
Ma quel vino senz' uva il tutto ha guasto:
Addio quel letto e la vendemmia e il pasto.

Io ti compiango: Vittima tu sei
Del vino senza l' uva o sel perduto:
Ci fan perdita ancora i fatti miei
E solo posso dir: Colà ho bevuto.
Guai, guai, mio caro, se il padron t'aggrappa:
Onde finisco, ripetendo: Scappa.

(Gaspare Aureggio.)

MEMORIE D'AMORINA

OVVERO

ELOGIO

D'UNA CANINA TEDESCA.

Benigno lettore.

Molti scrivono o spinti dalla fame, o dalla vanità: pochi son quelli che il facciano per render gli altri migliori: io non scrivo per nessuno di questi motivi, ma unicamente per leggere i miei pensieri in stampa. Questo vizio è in me ereditario. Mio padre è stato autore, il mio nonno ha scritto dei libri, della capacità e bravura del mio bisavo n' ebbi ieri una prova incontrastabile dallo speziale, che nelle carte di un suo gran tomo in foglio involtava delle droghe, ed un' incendio è stato la cagione, per cui noi non possiamo ammirare le dotte fatiche del mio trisavo. Benchè adunque scrivendo io soddisfaccia unicamente il mio proprio piacere, contuttociò non voglio mancare alla civiltà tralasciando di domandare la tua benevolenza e la tua attenzione. Io posso pretenderlo da te come una dovuta corrispondenza, giacchè unicamente per amor tuo mi son risoluto di dare alla presente operetta il titolo di *Memorie*, titolo, dell' uso generale del quale noi ne siamo obbligati, oltre a molti altri benefizi di simil fatta, al cervello dei signori Francesi. Conosco dall' altra parte l' altissima e superstiziosa stima, che tu fai degli scritti di simil maniera, e conosco la tua somma bontà, la quale ammira cose le più scipite del mondo, purchè portino in fronte questo onorato nome. Qual altro motivo mai, se non quel di piacerti mi avrebbe mosso a ciò fare?

Io sono forse il primo, che scriva le memorie d' una bestia. La mia Amorina non è una Marchesa o una Contessa, e non posso dimostrare che discenda da una famiglia illustre, o che sia stata perduta nei suoi anni più teneri dai genitori, e poi dopo lungo tempo e per mezzo di molti portenti sia stata ritrovata: non posso nemmen dire, che Ella fosse figlia di cani totalmente plebei, e che per mezzo della sua bellezza, e della rara virtù sua abbia incantato un cavaliere errante della sua razza. Tu non troverai nè battaglie d' amore, nè ratti, e dovendo esser questa una cosa assai breve, vedi bene quanto poco somigli le altre *Memorie*, le quali non coronano la costanza dei loro eroi, che nell' ottavo o nel duodecimo tomo. Credo superfluo il giustificarmi perchè io scrivo l' elogio d' una cagna: chiunque conosce *Amorina* sa che le sue particolari doti meritan bene d' esser consacrate alla memoria dei posteri, e chi non ha questa fortuna amerà pure di conoscerla. Tu puoi assicurarti che una vile adulazione non guiderà la mia penna: io non fo che enumerare le virtù d' Amorina e subito l' elogio è finito. S' io dovessi scrivere per avventura un' orazione funebre, oppure encomiare un Mecenate intorno alla sua liberalità e i suoi benefizi, dovrei impiegare tutte l' arti dell' eloquenza per rendere verisimile ai miei uditori una cosa sospetta, ma perchè io debbo lodare Amorina non ho altro bisogno, che di dire la verità.

Ella venne al mondo sei anni fa in Colnvillaggio sull' Elba, e nella sua nascita non è accaduto niente di maraviglioso. Sua madre è di una buona, ma comuna casa di cittadino, e suo padre si dice che sia d' una casa d' un gentiluomo: quando fosse così, come le più volte suole accadere, ciò appresso la gente ragionevole non deve ridondarle in vergogna. Ebbe due fratelli, i quali subito nati furono annegati, e la mia Amorina avrebbe avuto l' istesso destino se la sua buona fisionomia non l' avesse da questo mal liberata. Ella rimase così unica in casa di sua madre, e non sarebbe stata una gran maraviglia che tutti lo si fossero posti d' attorno ad ammollirla a forza di tenerezze, e fosse stata abbandonata a tutta la possibile voluttà, ed al suo libero capriccio: questo però non accadde. Fu molto amata da sua madre, che non la volle nemmeno lidare ad una balia, ma stimò suo dovere l'allattarla da sè. Crescendo in età le si fecero acquistare tutte le possibili virtù dei cani, cioè la vigilanza, la fedeltà, l'amicizia, la pulizia; e in poco tempo ella portò tant' oltre queste virtù, e il talento che mostrò fu tanto particolare, che diede molto da temere ai parenti di non dover vivere lungo tempo: questo timore però fu vano, e ciò può servire di gran consolazione ai vecchi, potendo essi da ciò dedurre, che si può giungere ad un' età avanzata senza la necessità di essere stordito ed ignorante.

Subito che giunse a reggersi in piedi da sè, la madre pensò a non tenerla più sotto gli occhi suoi; quindi Amorina dovè abbandonare la sua abitazione, e fu condotta in una casa, dove fu ricevuta con grandissima bontà. Se della partenza di questa unica amata figlia fosse dolente la madre io non lo sò. Si vidde bene dal suo contegno, che ella le dovè aver dato buone lezioni. La sua maniera amichevole e pronta a far piacere la rese a ciascheduno amabile, e le acquistò il glorioso nome d' *Amorina*.

Io non debbo obliare una circostanza, la quale è quasi la più notabile della sua vita. Perchè la mia *Amorina* diventasse totalmente perfetta si pensò di mandarla a viaggiare. Si comprendeva bene quanto tal cosa fosse piena di pericolo, e quanto timore gli esempi innumerabili sopra ciò poteano svegliare, ma contuttociò fu risoluta. Ella fu mandata a *Grossenbayn*, luogo, dove già molti cani sono stati corrotti. Si trattenne lì per lungo tempo, finchè uno inaspettato accidente la necessità a ritornarsene a casa. Accadde per avventura ch' io mi ritrovai al suo ritorno, e non posso negare che allora restai molto edificato.

Amorina riportò a casa il suo semplice ed innocente animo. Ella non avea imparato a non riconoscer più i suoi benefattori, e ricompensava con doppie carezze quel tempo, nel quale era stata lontana. Ella non avea alterato la voce, abbaiava appunto come prima, o non si vedeva in lei la malsana ridicola imitazione degli stranieri. Non arrivo a comprendere come nel suo viaggio non abbia fatto debiti. Sul principio non si voleva credere, ma poi si è trovato che in fatti era così: nemmeno delle mode, e di altre galanti novità ne portò neppur una. Io l' ascrivo a sua lode, benchè io abbia sentito che molte cagne si siano sopra ciò da lei informate, ed abbian preteso di spiegarle una cosa tale per una semplicità.

Confessalo pure benigno lettore: i miei racconti ti sembrano favolosi. Tornar da viaggiare senza debiti, senza nuovi costumi,

Digitized by Google

senza naturale alterato! Queste son cose, le quali sembrano affatto inverisimili. Mio caro lettore, non ti voglio contradire, ma ti assicuro, che ho detto la semplice verità. Io lo veggo già, tu cominci a desiderare d'imparare a conoscer meglio *Amorina:* tu vuoi conoscere la sua fisionomia, ma come poss'io descrivertola senza incorrere il sospetto di adulatore? Se vi fossero dei poeti anche tra i cani, io non dubito che il più giudizioso tra loro non la dipingesse così:

Io ti debbo celebrare, o incantatrice *Amorina!* Ma tu inspirami prima nelle vene il fuoco degli occhi tuoi, acciocchè io mi possa esprimere con tutta la vivacità. La Natura ha profuso in te tutte le bellezze, è si è talmente esausta, che ella starà lungo tempo senza poter formare una cagna simile a te. I tuoi peli, i tuoi adorabili peli vincono la delicatissima seta del superbo Persiano. Sopra la tua fronte scherzan le Grazie, e i tuoi delicati orecchi sarebbero perfetti se non fossero sempre sordi ai nostri dolenti e disinsi latrati. I tuoi occhi sono due soli, dei quali i benefici strali ravvivano, e li sdegnati sguardi partoriscono ai tremanti tuoi adoratori fulmini e rubi gravide di tuoni. La tua gola corallina supera la porpora della maestosa Aurora. Il tuo bianco petto sorpassa in bellezza la neve eterna, che giace sulle cime dell'alpi inaccessibili. Qual maraviglia se il tuo cuore è di ghiaccio? Le tue ben fatte zampe portano un delicato corpo, cui la natura ha reso attraente per mezzo di macchie nere e bianche. Beato è colui, il quale le ultime estremità delle due dita può toccare. La tua coda leggiadramente inanellata è la sede di un'anima delicata e vivace, la quale spiega i suoi affetti per mezzo di liete agitazioni. Perdonami *Amorina* se io depongo la mia sampogna: la mia Musa diventa gelosa. Ah ella mi abbandona.

Questa sarebbe presso a poco l'espressione di un poeta cane, e credo che molti dei nostri non potrebbero negargli totalmente il fuoco di poeta. Questo però è un elogio troppo ampio. Io ti farò una descrizione più corta dicendo che *Amorina* ha una testa leggiadra, una bianca pelle con macchie ordinatamente disposte, e tutte le bellezze di una canina. Qual maraviglia se in un corpo sì bello abita anche una bella anima canina? *Amorina* sa che ella è tale, e ciò ha di comune con le nostre donne; ma la sua bellezza non la rende nè orgogliosa, nè ridicola, e in ciò differisce da molte. Ella non impiega ore intiere allo specchio, non ha l'uso di adornarsi, ed una volta che volli solamente per ischerzo attaccarle un neo sotto l'occhio destro lo ritenne per una somma ingiuria. Ella si è trovata già a sei nuove mode cagnesche, ma non si è mossa ad alterar la sua, la quale crede esserle la più naturale.

Ama la compagnia, rende le visite, e ne riceve alcune, ma non si sente mai dir male d'altri, o domandare con maliziosa curiosità i fatti degli altri cani: non parla mai del buono o cattivo tempo, e quantunque non giuochi, contuttociò non si annoia, nè il tempo le riesce lungo.

Ella non si accomuna per verità con tutti, ma non disprezza però nessuno. Il disputare sul grado è il minimo dei suoi pensieri, ed io vidi con i miei occhi, che una volta cedè la precedenza ad un barbone, di cui era noto per tutta la città, che suo padre era stato cane di un macellaro.

D'ornamenti e d'altre cose preziose si cura poco: alcuni collari, e due letti sono tutta la sua mobiglia. Se la paniera in cui giace appartenga alla mobiglia possono i legali determinarlo colla loro sterminata dottrina.

La dieta che ella osserva è notabile: mangia solamente quando ha fame, e non beve prima d'aver sete.

Queste sono le principali virtù, che adornano la mia *Amorina*. Non v'è dubbio che non ne possegga dell'altre, ma ella fa sì poca stima di sè stessa, che temo d'offendere la sua modestia, se io la lodassi più lungamente.

Voglio però essere imparziale: riporterò anche di lei ciocchè la gente male animata vuole riguardare come vizio, ma però debbo avvertire che son calunnie. Le si fa un delitto di dormire troppo, e di star molto a letto. Può essere che questo sia un vizio, ma è però un segno indubitabile, che ella almeno da canto di padre è di una casa di gentiluomo. Si dice che sia innamorata; e si pretende d'avere osservato in lei alcune bagattelle, di cui le male lingue ne fanno intieri romanzi. Ciò le accadde pur troppo, e veramente a certi tempi sente alcune debolezze d'amore, ma un piccolo sforzo, e molto più un'amichevole discorso è capace di ritrarla da tutti i disordini; imperciocchè uno è veramente virtuoso, quando sente un impulso a fallire, ed ha l'occasione di soddisfarsi, e contuttociò vince coraggiosamente. Si dice che sia invidiosa, e ciò si vuol dedurre dal prendere ella una fierissima gelosia quando s'introduce in casa un cane forastiero. Ma questa veramente è invidia? Non è ella piuttosto una prova della sua vigilanza? È naturale che un cane conosca le qualità degli altri: probabilmente ella vede che questi cani forestieri hanno la maliziosa intenzione di spiare ciocchè accade in una casa, per farne poi delle risate nella prossima conversazione.

Mi ricordo ancora d'una cosa. Un buon amico pretendeva pochi giorni sono di dimostrare che Amorina era una stordita. Io mi misi a ridere, ma egli seguitò non ostante a dirmi che ella si metteva a giacere profondamente e senza pensieri, e spessissimo si scordava di sè a tal segno, che trascurava infino la pulizia della sua pelle. Tu sbagli, amico mio, gli dissi: questo non è un segno di melensaggine. *Amorina* è profonda, o pensa forse ad una verità. Chi sa se ella non cerca la quadratura del circolo, ovvero è occupata in finesse filosofiche? Io mi confermo in questa opinione, perchè non sa esporre chiaramente i suoi pensieri, ed io stesso molto tempo fa l'ho veduta battere col capo nella muraglia. Non sono segni questi di una dotta astrazione?

Ma ciò oramai basti. Io ho descritto la nascita di *Amorina*, i suoi casi, le qualità del corpo e dell'anima: in poche parole io ho raccontato la vita e le gesta d'*Amorina*. Vive ancora, e spero che i suoi meriti la faranno vivere lungo tempo. Ella ne è degna, ma è anche mortale, e forse morirà avanti di molti uomini, che non si possono vantare di tanto virtù. O voi poeti, i quali tante volte profondete le vostre lodi inutili al sepolcro di uno stupido, accadra pure una volta, che la mia *Amorina* morirà. Onorate la virtù: spargete a piene mani sopra la sua conere rami di cipresso: encomiate le sue rare doti, *Amorina* lo merita: voi potrete almeno dire di lei con buona ragione qualche cosa di più di ciò che dicesi per altri individui ben più rispettati di lei, ma forse assai meno di lei degni dell'amore e della stima universale.

(Rabener.)

FISIOLOGIA.

Per ire a seconda della Moda (e che non si farebbe per la Moda?), mi son proposto di pubblicare, o lettor mio benigno, una serie di *Fisiologie*. Che cos'è una *Fisiologia?* La Fisiologia, come la intende la Moda, è tutt'altra dalla fisiologia come la intende la scienza. Nè sarà questo il primo svarione che riscontrerai nel dizionario della Moda; ma quand'anche ella sanzioni uno sproposito, è giocoforza l'accettarlo quasi fosse la più pura verità, perciocchè la Moda è la incontrastabile *ipsa-dixit* del nostro illuminato secolo. Lungi dunque dall'essere le Fisiologie che io pubblicherò derivelate origini delle continue modificazioni organiche, come direbbe la scienza, a questi giorni divennero ciò che nel vecchio stile di Teofrasto, di La Bruyère e di Gozzi non erano che i *caratteri* di Tizio e di Sempronio. Il cielo mi guardi dal giudicare se quegli antichi fossero di noi più felici nell'applicazione de'loro titoli: mi basti il dire (e sarà dir tutto) che Fisiologia è voce di moda o moda di Parigi. Verrà forse giorno che per amor di chiarezza la Moda muterà cotesto titolo in quello di *monografia*, il quale o poco o molto s'attaglierebbe meglio allo scopo; e ciò sarà progresso. Vuolsi però convenire che il Progresso è alquanto malizioso: spesso non fa che inventare un nome, e si dà l'aria di avere scoperta una gran cosa, una scienza nuova, d'aver fatto fare un passo immenso allo scibile umano. Egli ha, per esempio, trovato l'*estetica:* i precetti ch'ella diffonde v'erano anche prima; ma gli uomini a quel nome rapiti da entusiasmo, dissero: Oh ve la grande invenzione che ci viene d'oltr'alpe! — E il *Progresso* rise sottecchi, e passò oltre.

Or dunque le *Fisiologie* altro non sono che i finor così detti *Caratteri*. Forse v'ha qualcosa che da questi le distingue, i quali traducevano la vera effigie dipingendola con una evidenza per avventura un pò troppo nuda e cruda, e prendevano di mira l'individuo anzichè le masse, sebbene anche l'individuo possa talvolta considerarsi l'ideale delle masse. Le piaghe sociali su cui essi mettevano il dito, gemevano sangue, anche senza graffiarle. Ora nelle Fisiologie quali ci vennero di Francia, oltrechè gli uomini si saettano di mitraglia a gruppi, a frotte, la gretta verità si contorna anche con un pò di frangia bizzarra. I quadri dell'Holbein si mutano in quelli del Callot. Direbbesi dominarvi alquanto la tendenza, per servirmi d'un'altra voce moderna, alla *caricatura*. Egli è ciò che distingue la *fisiologia* dal *carattere:* con quanto guadagno pel buon senso e per la istruzione morale, ne lascio a te il giudizio, o mio benigno lettore.

La Fisiologia colpisce ogni classe di persone, e si col ferro anatomico le punge, le scortica, e le sviscera, e te ne offre ogni parte allo sguardo armato di una lente di foco eccentrico, che tu ne ricevi un'impressione esagerata, a sghimbescio ed atta a ispirarti

Digitized by Google

un cinico scherno per tutti i tuoi fratelli. Questo invero è benaitro che promovere l'amor del prossimo; ma che monta? In compenso n' hai sollazzevole trattenimento; n'hai incitamento a quel riso che s'è fatto sì rado, dacchè il tenerumo e il sentimentalismo, non che il terrore e l' orrore, hanno issato bandiere sì trionfanti.

La *Fisiologia* adunque per dirla in semplici parole, volge alquanto in ridicolo ogni classe dell'umano consorzio; e animoso m'accingo a dartene alcuni saggi. Però nel fartene presente, la mia gracilissima modestia fa sì ch' io mi senta arrossire. ho un poco di vergogna: vorrei e non vorrei; e solo la tua grande benignità mi fa cuore a invadere una provincia, nella quale io stesso hai la tua parte di rappresentanza. Animato da tanta bontà, io mi faccio innanzi, ed ecco, oso farti in pochi tratti, o mio lettore benigno, appunto la

Fisiologia del benigno lettore.

Non so fin quanto ciò ch'io sopra ti dissi sia per conciliarmi la tua grazia. Ma siccome è pur costume degli autori o degli editori di premettere alle loro publicazioni un patetico indirizzo al *benigno lettore*, perchè in fatti voglia esser loro *benigno*, così non dee tacersi ch'è ordinario malvezzo del *benigno lettore* di dar retta a cotesta invocazione di benignità, nulla meglio che la luna ascolti i cani che ad essa latrano. Dall'epoca dell'invenzione della stampa scendendo sino a noi, non v'è caso ch' io sappia, che un *benigno lettore* abbia mal detto. Questo libro non mi piace; ma siccome l'autore sin dal principio invocò grazia dalla mia *benignità*, così benignamente gli perdono d'averlo scritto e publicato. Sarà vero che per tal modo il lettore si mostri giudice incorruttibile, sordo alla lusinga, giusto, rigoroso e inesorabile; ma, poffarbacco! se egli è giudice giusto e inesorabile, perchè chiamarlo *lettor benigno?*

Se non che anche la sua giustizia non ha sempre una bilancia di marchio giuridico. La prima influenza che acquista terreno nell'animo di un *benigno lettore* è quella esercitata dalla prevenzione. La prevenzione è una lega di cinque sesti nel merito di un libro; ed essa è di vita sì durevole, che passa talvolta alla più tarda posterità. Ne vuoi prove? La prevenzione fece per tre secoli delle opere del Bembo la delizia dei *benigni lettori*, i quali soffrendo, cred'io, di veglia, invocavano dalla noia e dalla pedanteria i fiori di Morfeo. Ma codest' idolo fu atterrato; ed i *benigni lettori* si accorsero che ono poteva addormentarsi anche senza leggere il Bembo, il quale fu costretto a cedere la sua virtù soporifera a mille altri più moderni autori. Al contrario la prevenzione erasi mostrata avversa ad un Giambattista Vico; e correvano cento anni dopo la sua morte senza che nessun *benigno lettore* sognasse mai di trovar nei suoi scritti i germi delle nuove dottrine, che noi riceviamo ancora dagli stranieri come merce importata, mentre la è pur roba nostra legataci da quel buon filosofo, in compenso della taccia d'insufficienza che in cento rabbuffi gli fu prodigata in vita.

La buona prevenzione ti fa trovare un gioiello in ogni più scipita parola: la trista ti mostra in ogni più sensata frase una stramberia. Nè ti dessi a credere che solo agl'idioti essa faccia illusione. Il fior dei letterati, dei critici, dei giornalisti vi si lascia vagamente accalappiare. Il nome famoso di un autore a quante opere sciagurate non procacciò sperticate lodi? Un nome ignoto o spirante poca fiducia a quante opere di merito non attirò acerbi strapazzi, e, per usare un termine tecnico, pettinature d' inferno? Da ciò, cred'io, deriva la grande avversione che nutrono taluni per gli scritti anonimi. — Senza il nome dell' autore (dicono essi) come portar giudizio dell' opera? — E la prevenzione dei dotti si divide poi in due specie: di buona e di mala fede.

Il dotto che al par d' ogni altro è compartecipe della fallacia umana, alzato dalla prevenzione, inciamperà nei giudizi erronei, al pari d'ogni altro; ma talvolta mosso anche da segreti rancori, da cieco amor di sistema, e specialmente dalla gelosia e dall' ardore di monopolio letterario, epidemia inosservata che fa quetamente i suoi progressi mortiferi, profferirà le più assurde sentenze, sostenendole con magnifici paradossi, che sembreranno lampi di un genio sublime e non saranno che bagliori ingannevoli.

Almeno le prevenzioni del *benigno lettore* ignorante sono per in più di buona fede. Egli sta all'altrui insinuazione. Gli altri applaudiscono, egli applaude: gli altri biasimano, ed egli biasima. Dietro l' autorità di occhi non suoi, egli scambierà l'orpello per oro fino, lo strano per l'ottimo, il laido pel grazioso. Egli è del genere delle scimie. Ovvero ei crede ingenuamente alla sua aspettativa; e s'egli va in traccia di gemme preziose, s' allegrerà spesso d'averle trovate, e non saranno che pietruzze volgari e vetri rotti.

Laonde messe al raffronto le prevenzioni dei dotto e dell'ignorante, d'ordinario le prime indurranno il *benigno lettore* in *giudizi maligni;* le seconde saranno soltanto il carico di quella nave che un inesperto capitano trasse dall'America in Europa, ove approdando trovò che la sua creduta polvere aurifera altro non era che sabbia da zavorra.

Ma chi ben guarda, due altre classi possono assegnarsi ai *benigni lettori:* i frettolosi e i tardi.

Pigliato il frettoloso: al vedere un libro nuovo, egli caccia dalle occhiaie tanto d'occhi, lo arraffa colla mano convulsa, lo spalanca, lo divora. E giorno e notte ei legge affannone, anelante, col cuore che batte centodieci palpiti in ogni minuto. Egli scioive, desina, cena leggendo: al passeggio, per istrada ei legge, nè pur si accorge degli urti che gli danno i passeggeri distratti ne' quali s'incontra, e de' calci che ricevono le sue calcagna da coloro che camminando sui passi suoi stessi, non sanno schivarlo pel suo repentino far sosta ad ogni slancio sublime del libro; e sarà gran ventura se qualche cocchiere non verrà intanto a colpirlo col timone, a foggia dell'ariete contro una fortezza. Giunto ai Giardini Pubblici, egli siede all'ombra degli alberi; ed ivi lo sorprende spesso la notte, o talvolta anche lo scrosciar della pioggia e della gragnuola. Non v'è per esso veruna occupazione, cui applicar si possa senza proseguire contemporaneamente la sua lettura la quale direbbesi non ch' altro operargli ben anche officio purgativo. Finito un libro, colla stessa avidità ei ne ghermisce un altro, poi un terzo, poi un quarto, e così via via, senza posa, senza fine. Gli domandi che ne dica di un'opera ch'ei lesse? Non ha tempo di pensarvi, non ha tempo di rispondere. Egli non si dà neppur l'agio di fare una scelta assennata: quindi le sue letture saranno disordinate e non soggette a verun sistema. Dopo il primo volume di un'opera moderna, egli passa al terzo di un'opera antica, poi al decimo di un'altra del secolo scorso: dall'italiano al francese; dal francese al latino; dalla storia alla poesia; dalla poesia alla statistica; dalla statistica alle fisiologie; da queste alla filosofia, indi ai romanzi, indi alle scienze naturali, indi alle strenne, indi alla politica, e finalmente ai giornali i quali poi compendiano meravigliosamente tutto cotesto guazzabuglio di confusa dottrina. Chi volesse sapere quali sono i pensamenti, le massime di siffatta specie di lettori, sovra quali basi s' innalza la sua istruzione, oh vi dico io che vi troverebbe un grand'affare! Le loro letture, fatte così sbadatamente ed in furia, irrompono dentro nel loro cervello, come gli sfasciumi del monte, trascinati da un torrente si riversano per la frana sul fondo della valle. Vi resta una congerie mal distinta, sterile, pesante, pernicioso ostacolo al natural corso dell' acque. Fate parlare uno di costoro: la confusione delle sue letture si riflette nella confusione del suo linguaggio. L'antico col moderno, la favola colla storia, la poesia colla scienza formeranno un sì screziato musaico, che vi sembrerà l'impasto di un insensato caos. Proprio per costoro fu scritto: *Non tentar di sopere più del bisogno, se non vuoi istupidire.* Per tal modo una dama confondendo Denon con Robinson Crusoe, domandava al primo notizie del suo diletto *Venerdì.*

A costoro fanno riscontro quegli altri belli originali del popolo dei *benigni lettori*: vò dire i tardi. Eccovene uno: un mio amico gli prestò un suo opuscoletto di cinque fogli in-ottavo, che tanto colui bramava leggere: poi il mio amico trasse a viaggiar per l' Europa. Egli vide Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Russia, Prussia, Polonia, Germania. Rimpatriato, ei corse ad abbracciar il suo *benigno lettore*: Hai tu letto il mio opuscolo? — Lo lessi senza intermissione, ma me ne mancano ancora tre pagine. — Diamine! ci volle tanto tempo? Ti par egli? le squisite dottrine che vi sapesti profondere, richieggono che ogni parola sia bene ponderata, considerata, masticata e digerita. — Ma la composizione di quell'opuscolo a me non tolse più di dieci giorni di lavoro. — Che genio! —

Ecco il caso di Alessandro Magno, il quale compì le sue conquiste nella metà del tempo che un suo biografo impiegò a scriverne la storia. Questa specie di lettori però figura assai meglio nel consorzio degli uomini di quelli dall' incondita precipitazione, sebbene nel loro discorso sia facile rilevare ad ogni piede sospinto un luogo comune, una citazione, l' autorità infine di quelle poche letture che con tanto loro comodo gli si sono inviscerate. È vero; essi ripetonsi frequentemente; il raggio delle loro vedute è assai breve; però essi non mancano di buon senso, e talora anche di senno. Fu detto un' altra volta che per costoro sarebbe opportunissima l'invenzione dei libri omiopaticamente scritti.

Non sarà infrequente il caso che i *benigni lettori* di questa classe possano chiamarsi anche *entrospicienti* o a meglio dire *visionari*. Più particolarmente fra essi che fra gli altri vorrebbonsi scegliere i commentatori, quelli cioè che nel testo veggono o sottintendono cose non sognate mai dallo stesso autore. Non è già ad essi ch'era rivolto quel di Dante:

« O voi ch' avete gl' intelletti sani,
« Mirate la dottrina che s' asconde
« Sotto il velame delli versi strani ».

Digitized by Google

GLI STRANIERI IN ITALIA.

NELLA CAMERA D'ALFIERI.

VISITE ALLE ANTICHITÀ.

Digitized by Google

Digitized by Google

Credi tu che il gran poeta detto per antonomasia ghibellino, sebbene fosse piuttosto guelfo, avrebbe a' suoi stessi commentatori applicato quel ternario? Mai nò; perciocch' egli solo avrebbe potuto giudicare tutti i delirî e i sogni di que' tapiei coll' interpretare la Divina Commedia.

Ed a costoro che stanno a cercare il pelo nell' uovo, altri *benigni lettori* possono mettersi allato, i quali non più velocemente volgeranno al fine, perciocchè essi patiscono di una distrazione che ad ogni momento gli obbliga a ritornar sui loro passi, per riassumere il filo dell'intelligenza smarrito fra via. A questa specie appartengono particolarmente le donne. Si trattasse anche di un opera amena, come potranno quelle testoline adorabilmente leggiere tener dietro senza interruzione ad una lunga serie d' idee connesse, se la fantasia, mossa, cred'io, da un folletto tentatore, si piace a quando a quando sbandarsi a vagheggiar l'immagine di uno splendido monile, di un vezzo, di una mantiglia spagnuola, di uno *scialle* torco, di un cappellino di Parigi, o meglio ancora di uno sguardo insinuatore attraverso un bee noto occhialino, sospeso fra i muscoli contratti dell'occhiaia, o di alcune di quelle parolette per le quali un leggiadro poeta diceva:

. . . . . l' amante
Poco disse, e la bella intese assai? —

Non c' è caso: bisognerà rivolgere a ritroso le pagine, e crollando il capo con un sorriso, riprendere la lettura fin d' onde l' attenzione aveva cessato di tenerle dietro. Questo malvezzo era assai comune fra le europee leggitrici; ma la buona parte ne le sanò quel prepotente ingegno di Walter Scott, appetto al quale svanirono le fantastiche apparizioni del monile, del vezzo, dello scialle, del cappellino, e per fino si spuntarono le saette di quegli sguardi e di que' laconismi, beninteso però, durante la sola lettura.

Fuor di dubbio, le letture fatte a dovere giovano al soddisfacimento di un bisogno morale. La è pur così! la nostra esistenza è dal bisogni, sieno di corpo, sieno di mente, di continuo travagliata. Ha fame, ha sete il ventre: ha fame, ha sete l'anima. E per non parlare che degli alimenti intellettuali, guai a chi ne rimane privo! Una mente, sì bene che un corpo, può morire affamata, o se più vi piace assetata. Non avess' altro di meglio, si pasce di castelli in aria; e chi dicesse che i castelli in aria non valgono a nulla o non sono che delirî, appunto per cotesto errerebbe a gran pezza. Benedetti, cento volte benedetti sieno sempre i castelli in aria: egli cerca nei libri i suoi conforti, le sue gioie, il positivo matematico, il meraviglioso, lo storico, il poetico, il sistematico, l'ingenuità, l'artifizio, la istruzione, il divertimento, la ragione, il paradosso, perfino la veglia, il sonno, l' appetito, la guarigione morale o fisica; e la lettura, sostanza puramente aerea, potrà somministrargli letto ciò ch'ei vuole, non eccettuata la materia prima a scrivere nuovi libri per nuove letture, essendo massima ormai stabilita, che i libri si fanno coi libri. Laonde se amate di un *benigno lettore* conoscer l'indole, l' inclinazione, il gusto, guardate ai libri ch'ei va leggendo. — Dimmi che cosa leggi, e ti dirò chi sei. — Eccoti il modo di meglio penetrare oggidì nell' animo degli uomini. Profittane quando sarai per scegliere l' istitutore de' tuoi figli, l'aia delle tue ragazze, un amico, uno sposo, una sposa. E in quest' ultimo caso, guardati bene da quegli esseri dal viso pallido, magherò, oblungo, sospiroso, impressionato di tutta la desolazione, che scaturisce dalla lettura, per esempio, di quel Werter, che la moderna estetica pone fra i migliori libri del mondo, mentre l' umanità lo getta fra i peggiori.

Da ciò si rileva l' importanza delle buone letture, oltrecchè denno considerarsi la base d' ogni eletta istruzione. Ora il piaccia, o *lettor benigno*, recarti meco ad un elevato culmine, dal quale scorgere si possa in un solo colpo d' occhio quanti altri *benigni lettori* vegetano sovra la superficie terraquea di questo globo. Noi ne vedremmo centinaia di milioni, tutti con un libro nella destra, e col capo appoggiato alla manca, scorrendo coll'occhio le linee da sinistra a diritta, o da diritta a sinistra, e mutando pagina ad ogni istante. Altro che una biblioteca, altro che un gabinetto letterario! Ti parrebbe di assistere, in un teatro che fosse vasto quanto il mondo, alla prima rappresentazione di un'opera in musica, durante la quale tutti gli spettatori svolgano i fogli del libretto. Che cosa fanno tutti costoro? Quale immensa congerie di erudizione vanno essi tacitamente rovistando? Poni mente a quel sordo sobbollimento che, quasi chimica elaborazione, sviluppa lo spirito del futuro avanzamento sociale. Guarda sotto quanti aspetti svariatissimi e' emerge il Progresso. Qui è un vapore onnipotente, là è una sostanza salutare, così è un liquido velenoso, altrove uno scoppio di fulmine, una macchina infernale, lassù è un elemento di felicità, quaggiù è un nuovo congegno di distruzione, più oltre non è che fumo, non è che vuoto. Anche il vuoto? Che razza di Progresso è questo? Eh pur troppo, in molte cose il Progresso è come l' araba fenice;

Che vi sia ciascun lo dice;
Dove sia nessun lo sa.

Poscritto. Fra le varie specie di *benigni lettori*, io dimenticava di accennare ad una ch' è pure importantissima: vo' dire quei *benigni lettori* che non sanno leggere. Non t'accadde mai di trovarti a messa vicino ad una vaga signorina, la quale con aria sazietà pretensiva tien fra le mani il libruccio spirituale capovolto a rovescio, e intanto fa l'atto di leggere scorrevolmente? È dessa del bel numero una; come lo era quel magnano scitico, il quale, essendosi mutata la moda dal formato in-folio in quello in-ottavo, imaginò lo spediente di far segare per mezzo tutti i più gran volumi della sua bella biblioteca. Questi, se mai non mi appongo, sono forse i soli che veramente meritino l' appellativo di *lettori benigni*.

Perchè i miei scritti trovino la sospirata indulgenza, deh possano essi cadere in mano a gran numero di costoro!

(X.)

LA TERIACA DI VENEZIA.

Alcuni veneziani del popolo che aveano viaggiato in Oriente e presa pratica di varie erbe medicinali, curavano gli ammalati per poco prezzo. Il seppero i medici, e ne fecero gran rumore presso la signoria, e li accusarono di ciarlataneria, sicchè fu loro vietato di medicare. Allora que' sfortunati si strinsero fra loro a consiglio, e pensarono colla notizia che avevano delle erbe, di fare una panacea la quale valesse per un gran numero d' infermità, sicchè si potesse spesso far senza de' medici: si posero alla pruova e riescirono, e portatala al Doge gliene fecero vedere l' utilità. Questi li applaudì, e accordò loro di adoperarla: allora spacciarono in ogni parte quel farmaco che divenne poi di privilegio a Venezia.

Chi non conosce la teriaca, almeno per fama? chi non sa che è buona per molti mali? La si dà all' uomo appena nato, quando cresce, quando è adulto: la si dà alle fanciulle a cui tarda un marito, alle maritate che hanno le convulsioni, ai vecchi e fino ai moribondi: uccide i vermi, conforta lo stomaco, è antidoto a tutti i veleni, forse anco a quello de' giornalisti. Insomma è rimedio universale, come il Leroy, le pillole di Franck e di Bucellati; chè la teriaca non ha ancora mandato ostie votive all'altro mondo. Alcuni sostennero essere molto tempo che fu inventata: anzi si disse che il genio immortale che la trovò fosse Andromaco di Creta, medico, di Nerone. Badate un poco! è stato detto tanto male del regno di quell' uomo fiero, e nessuno ha ancor pensato che almeno ha la lode d'aver inventata la teriaca: però con buona pace degli storici, io credo di più alla pergamena, che ne dà il merito dell' invenzione ai prefati veneziani.

Quasi tutti i servitori o cuochi di Galeno, cioè gli speziali, fabbricano la teriaca, poichè non è ne mistero come le acque di Poulain: tutte le antiche farmacopee ne danno la ricetta, ed è composta nient' altro che di 66 sostanze: però, la teriaca che si fabbrica a Venezia salì già da qualche secolo a riputazione europea, anzi senza esitare si può dire che prima di Lafajette era l'eroina de' due mondi.

Quindi questo medicinale divenne a Venezia un importante ramo di commercio. Sia perchè ne riescisse perfetta la fabbricazione, sia per gittare un po' di polvere negli occhi, la repubblica aveva data molta importanza alla fabbricazione della teriaca. Innanzi tutto concedevasi speciale permesso per fabbricarla, e chi aveva questo privilegio, poneva sopra la propria officina, dopo gli altri titoli, fabbricatore di teriaca, e valeva certo quanto l' essere membro di qualche accademia, meglio d' essere pastor Arcade: anche al presente si usa a Venezia porre questo titolo nelle insegne, sebbene non essendo più di ristretto privilegio, sia diventato di minore importanza.

La teriaca poi non si fabbrica già quando piace allo speziale, nè sovente; ma soltanto da pochi una o due volte all' anno e anche ad epoche più lontane. Quando un farmacista intende di fare la teriaca, deve prevenire il magistrato di sanità ed ottenere una speciale licenza, per disporre innanzi alla sua bottega in grande apparato tutte le sostanze che compongono questo farmaco, o almeno quanto valga a rappresentarle: molte sono in vasi capaci di cristallo o di porcellana, con sopravi scritto le oro il nome. Siccome però tutto finirebbe con un arsenale di alberelli e di vasi, che non darebbero, direbbe un trecentista, nessuna parvenza, gli speziali pensarono a cose maggiori: si provvedono di vasi con

Digitized by Google

entro tutte le erbe verdi indigene ed esotiche, che entrano a fare la teriaca, e li espongono a modo di piramide innanzi la bottega, sicchè si tramuta in una serra. Però il più mirabile è quanto usasi dei vegetabili che non si possono avere verdi: si dispongono su' cartoni in quadri, e come a Parigi o a Londra si espongono tutti i ritratti dei rappresentanti d'ogni opinione, così a Venezia si espone a colori, e fino ad olio, l'effigie di tutti i rappresentanti della teriaca: tutti questi quadri e vasi, si pongono a pubblica veduta per apparenza; e nell'interno dell'officina poi si dispongono in appositi recipienti tutte le vere sostanze, ed ogni cittadino può entrare a visitarle. Questa esposizione dura precisamente tre giorni consecutivi, e nella notte è illuminata con lampade e candele di cera. I veneziani che vi sono abitanti, vi passano indifferenti, e si curano piuttosto di guardare l'apparato se è con lusso e con galanteria, giacchè nasce anche in questo lato la gara negli speziali, come nei pittori quella delle cornici, e vi è in tutto il suo buon gusto e il suo barocco. Il forestiere che non è curioso non ne capisce nulla, e vi fu ultimamente un viaggiatore il quale pubblicò a Parigi che a Venezia gli speziali vendono i fiori; nessuna maraviglia; viaggiano sempre colle traveggole. I forestieri che dimandassero ragione degli usi, ne avrebbero da chiunque ragione.

Finalmente viene il giorno di fabbricare la teriaca: ai tempi della repubblica interveniva il magistrato di sanità col protomedico: ora assistono i magistrati, ed i medici a ciò deputati: si dà loro a visitare tutte le sostanze che debbono formare la teriaca, e quindi si pongono in mortai di bronzo, nei quali alcuni facchini disposti in buon ordine nella strada ove trovasi la spezieria, le pestano quasi a numerate cadenze. Fatta la prima visita il magistrato è presentato d'alcuni fiori e d'altri doni di uso, e parte; ma resta sempre un commissario di sanità a vegliare la fabbricazione della panacea universale che dura all'incirca otto giorni. Nell'ultimo di questi si mescolano tutti insieme gl'ingredienti in una grande caldaia che contiene una quantità di miele e se ne ottiene una sostanza nera che si pone per alcun tempo a posare in capaci recipienti, e finalmente la si spartisce in vasetti di latta, e s'involge in una carta che conta tutte le virtù della teriaca; o la si spaccia per l'universo mondo.

In questo modo la teriaca di Venezia potè per tanto tempo tenersi in credito della migliore, ed esserlo di fatti; forse alcuni rideranno di questa cerimonia per la fabbricazione d'un medicamento, ma ne pare invece che fosse molta sapienza del veneto governo, giacchè con questo rigore Venezia faceva e fa il commercio quasi esclusivo della teriaca, e nel 1804, o poco più, dalle tavole statistiche, si raccolse che essa rendeva allo stato circa centoventimila ducati d'argento, corrispondenti a circa mezzo milione di franchi. Sia d'esempio a tutti i fabbricatori che il gran smercio è procurato dalla bontà della sostanza che si mette in vendita. È caduta la repubblica veneta, ma resta ancora la sua teriaca.

(Defendente Sacchi.)

GLI ANGLOMANI.

V'hanno nazioni che per volger di secoli conservano gelosamente e tramandano d'una in altra generazione con una specie d'orgoglio il loro carattere, le costumanze, vizi, virtù e (fatta astrazione di alcune indispensabili modificazioni consigliate dal comodo o dalla progressiva civiltà) persino le foggie de' vestimenti: tale è il popolo inglese. Ve ne sono al contrario delle altre, le cui classi privilegiate in ispecie, hanno sortito dalla natura uno spirito di copia o d'imitazione, di averne a disgredo quello, contro cui tanto si grida, delle letteratura: tali sono per una terza parte i Francesi, e per le altre due gli Italiani.

Fu stagione, prima ancora del dominio francese in Italia, in cui non si mangiava, non si beveva, non si vestiva fra noi che secondo i dettami della Senna; salva la facoltà di pensare e di rivendicare alla nostra nazione le tante invenzioni e scoperte, che que' signori di là dell'Alpi ci andavan scroccando, quasi a compenso dei loro figurini di moda, e delle sete operate che ci inviavano allorchè la industria italiana non era, come oggidì, giunta quasi ad emular la francese.

In fatti, la nostra religiosa obbedienza alle leggi della toletta di Francia nè ritardò il progresso delle utili discipline fra noi, nè tolse ad uno de' più chiari ingegni del secolo (e correve allora il 1803) di alzar dalla cattedra l'eloquente sua voce per sostener che l'Italia, rinate le scienze, è stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l'Europa; e rivendicando quindi ai Cavalieri l'invenzione del calcolo infinitesimale, al bresciano Castelli le dottrine geometriche applicate alle idrostatiche, al Poleni la miglior struttura dell'argano per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi, al grande Oriani la teoria del pianeta Urano, a Brunacci la soluzione delle equazioni lineari e differenze finite a coefficienti variabili del second' ordine, venne infine a chiarire, che sottoposte alla logica dell'analisi le probabilità delle sorte negli eventi fortuiti, l'Ugenio in Olanda si mise alla testa del calcolo, quattro dotti poscia ne scrissero, tutti citarono l'Olandese, e niuno il povero Galileo che mezzo secolo avanti in una sua lettera sul giuoco dei dadi aveva già instituita questa analitica applicazione, al dire di Monti, la più ammirabile forse di quante ne sieno mai state ideate.

Ci sia dunque di conforto che se fummo francesi, come or siamo in gran parte inglesi, a tavola, al passeggio, in carrozza, a cavallo e specialmente nella toletta, rimanemmo nell'essenziale italiani; vo' dir nelle arti e nelle scienze, poichè rispetto alle lettere, benchè vivino ancora uomini d'alta fama, non siamo in questo momento gran fatto invidiabili. È oltracciò duopo considerare, che cotesto spirito d'imitazione non ha, come dissi, invasi tutti i cervelli, e che i nostri anglomani formano nella nazione una specie di casta, cui non a tutti viene il prurito d'aggregarsi, tuttochè non siavi mestieri nè di proposta, nè di scrutinio, nè di decreto di ricezione. Ella è una specie di carovana cui ognuno può mettersi da sè stesso in capo od in coda, secondo i sudori, più o meno abbondanti, sparsi sul codice del *bon ton* inglese, e secondo le provvigioni più o meno pesanti dello scrignetto; perocchè è noto abbastanza, che i nostri anglomani son tutti ben provveduti di contanti: e chi vuol farla da inglese senza questo importante elemento, arrischia un volo al sole con le alette di cera.

Tutto deve saper di britanno nella casa di un vero anglomano; tutto deve spirare fragranza di Oxford-Street, di Regent's Street, dello Strand, e dei parchi di San James e di Hyde. Noi, per esempio, malediciamo questa sciaurata stagione, e le sue nebbie e le sue pioggie e i suoi geli; gli Inglesi che abitano l'Italia ripetono in coro le nostre maledizioni, ma un anglomano, guai! Ei sa che Byron ha dato all'oscurità l'epiteto di *amabile*, che Thompson cantò l'inverno chiamando *geniali* i suoi orrori; sa che i buoni Britanni hanno un rimedio contro la scarsità del sole, quello cioè di decantare i piaceri del *fire-side* (del cantoncino del fuoco); rimedio non molto dissimile da quell'altro del poeti, i quali mancando di ricchezze lodano la povertà; perciò un vero anglomano, dopo di averti salutato con una stretta di mano, senza badare alla poltiglia che t'ha imbrattato sino alla chiave del piede, nè alla buriana o al nebbione onde fosti maltrattato, acciecato, ti dirà: buona stagione, buon tempo, si sta pur bene d'inverno! Se sei di diverso parere, tienlo in petto, poichè mal ti apporresti volendolo far ismontare dal suo. Con la parole *confort* (comodo) che è in bocca d'ogni inglese ad ogni momento, tu vedi l'anglomano alimentare un gran fuoco, coprirsi nel suo gabinetto di doppie vesti, portare un ampia cravatta di lana, lavorata a maglia, intorno al collo; ampie pianelle a trapunti foderate di flanella gli *confortano* i piedi, e il thè, il fior di latte, il burro fresco, le uova, il caffè gli son di *conforto* ogni mattina allo stomaco. Più tardi un beef-steake, le patate, o un buon bicchiere di Reno. Il ciel lo protegga contro le tentazioni di colazione diversa! Con tante *confortabilità* si può anche scrivere l'apologia del Gennaio!

È opinione comune in Inghilterra che non vi può essere felicità senza occupazione; un Inglese si vergognerebbe del *non far nulla* del Berni: il vero Britanno è attivo, pensatore; buon padre di famiglia; per ciò lo si trova del continuo occupato nel reggimento interno della sua casa, esatto osservator di ogni cosa, passionato lettore di giornali, di libri nuovi ed antichi, calcolatore, *progettista*, se mi si passa il vocabolo di nuova stampa. L'anglomano per conseguenza ti mostrerà alla sua volta, giornali, matite, tavolozze, pennelli, libri, freni da cavalli, scudisci, pistole, o la grande famiglia dei suoi inseparabili cani; ben intesi che fra i giornali non ce ne abbia pur uno italiano, e che fra le opere inglesi non manchino quelle di Byron e di Moore stampate dal generoso e dotto Murray.

Una visita ai magri, scodati e costosissimi cavalli è inevitabile; conducendoti nelle pulite sue stalle, l'anglomano chiamerà a nome e dirigerà alcune parole in inglese ai briosi compagni delle sue passeggiate sul *corso*, a quegli animosi destrieri che retti al freno di un insolente cocchiere mettono in fuga o minacciano la marmaglia pedestre. L'uno di essi riportò un premio di cento ghinee alle corse di Newmarket, l'altro a quelle di Epsom; il tenero e coraggioso jockey che ha fatto mordere il suolo a tanti ardili rivali, che ha sostenuto il decoro e la gloria delle scuderie dell'anglomano è accennato a dito con un grazioso sorriso di compiacenza; ma il jockey non si dà per accorto del tacito complimento, e passa intanto leggermente

Digitized by Google

una mano sul collo della cavalla ad esso vicina (è Lady) o le batte il fianco con grazia, e con infantile tenerezza.

Londra è sempre il discorso gradito, interminabile del visitatore e del visitato; Londra che uno scrittore chiama la moderna Babele, e i suoi vaghi d'intorni! Quindi Windsor, e il suo castello gotico, e i suoi parchi, e la sua bella situazione; Kew ed i suoi giardini; Hamptoncourt, i suoi parchi, e i suoi begli alberi, e la sua preziosa pinacoteca; Richemond, i suoi luoghi pittoreschi, la sua vegetazione meravigliosa; e Chelsea, Greenwich, Woolwich, Chatam che attraggono coloro i cui gravi pensieri vanno in traccia di utile istruzione nello studio dei monumenti, ed in quello degli stabilimenti destinati a creare ed a mantenere la potenza delle nazioni.

Un anglomano italiano, che gode per solito l'invidiabile privilegio di fruire in pace e in pienissima libertà quo'doni onde la Provvidenza gli fu generosa; che ride dei nostri articoli, se pur li vuole, e dolle scaramucce dei nostri letterati; straniero, o almeno indifferente alle quistioni d'Oriente, come alle sedizioni dell'Occidente; che non pensa che a traversare, almeno ogni due anni, lo stretto, per recarsi a visitare la capitale della Gran-Bretagna, a farvi tesoro di usanze ancora a lui sconosciute e di mode, oppure acquisto di arnesi, di abiti, di cavalli, di cani; un anglomano, io diceva, riceve ogni mattina, o rimanda per mancanza di lena o di tempo, il maestro di lingua inglese, oppur quello di disegno; vede alternativamente il sellaio, il fabbricator di carrozze, il provveditore di mobili; parla col maggiordomo; scrive o riceve lettere in carta di Bath; esce spessissime volte a cavallo, e non è passionato gran fatto per le visite misteriose che altri, meno anglomani, registrano sopra un piccolo portafogli, o vero cinese, o di pelle russa. Tuttociò per la prima mattina, cioè dalle otto alle tre. A quest'ora esce in thilbury per le visite; o in carrozza (guidando egli stesso i cavalli) pel passeggio: già s'intende nella stagione del freddo, poichè è ben difficile che la state lo trovi fra gli opprimenti calori della città; che se pure avviene, l'esercizio a cavallo è di sommo mattino, quello in cocchio dopo il tramonto del sole.

Inforca, senza eleganza di positura, il suo destriero; tiene il *groom* a quaranta o cento passi discosto; saluta con qualche grazia, ma senza toccare il cappello, e consacra a suo luogo e tempo una o due ore piacevoli al pranzo. La cucina di un anglomano deve essere semplice, poichè l'Inghilterra non conosce veri gastronomi. Coprire la tavola di piatti abbondanti, al cui condimento non ha contribuito che una inevitabile cottura, e smaltirli in disordine ove il caso guida la forchetta de' convitati, ecco al dire del barone d'Haussez, tutta la scienza gastronomica degli Inglesi. Il condimento ordinario della cucina inglese sta in una profusione di droghe gettate a piene mani nelle salse. Per correggerne gli effetti, si ricorre alla insipidezza de' legumi cotti nell'acqua, che girano continuamente la tavola, e dei quali ognuno riempie il proprio piatto. Le carni servonsi bollite od arrostite; il pesce sempre cotto nell'acqua, ed accompagnato da una invariabile salsa formata col burro. I piatti di mezzo si riducono ad una picciolissima serie di creme e di insipidi gelati.

Le tavole dei nostri anglomani furono sottoposte a qualche miglioramento in proposito; ma chi pranza alle tavole rotonde dei gravi figli d'Albione negli alberghi, trova tutta la semplicità della cucina inglese consigliata dal gusto della nazione e dalle preziose viste di economia dell'albergatore.

Ecco l'ordine con cui procede un pranzo all'inglese:

Prima di tutto il servizio si compone di due zuppe diverse; l'una carica di droghe, entro cui nuotano alcuni pezzetti di carne; l'altra presso a poco come le zuppe francesi. Vengono collocate ai due capi della tavola e dispensate dai padroni di casa. Dopo di esse viene un piatto di pesce, od un *roast-beef*, di cui si dà la preferenza alla porzione più dura. Se non v'ha qualche ornamento, l'insalata occupa il centro della tavola.

Levati questi piatti, recasi una portata regolare, ed i servi fanno girare alcuni piattelli guerniti di legumi. A questo succede un'altra portata, ma tutte vivande preparate senza gusto, servite senza ordine. Ogni convitato si attacca, senza offerirne agli altri, al piatto che gli sta dinanzi. Bene spesso le creme spariscono prima dell'arrosto che, mal trinciato, perviene quasi sempre freddo a quelli che ne desiderano. Si trincia sulla tavola, e siccome prima di procedere a tale operazione si dimanda chi ne vuole, e prima di servirlo aspettasi che un servo sia andato a cercare un piatto per coloi che ha accettato, così ne risulta una perdita di tempo considerevole. Quindi è che un pranzo non dura mai meno di due ore e mezzo, o tre ore, senza contare il tempo in cui gli uomini si trattengono a tavola dopo la partenza delle donne.

Prima del *dessert* riapparisce l'insalata, accompagnata da alcuni piatti di cacio; indi levasi la tovaglia; e frutti secchi e verdi uniti a pochi dolci, servono a formarne uno assai meschino. Gli Inglesi non si occupano molto dell'eleganza del servizio, e la loro tavola offre un piacevole colpo d'occhio solamente prima del pranzo quando è coperta di una tovaglia bianchissima, e d'un argenteria più ricca, più abbondante e più bella di tutto quanto vedesi in siffatto genere in qualunque altro paese.

Servito il *dessert*, s'incominciano le chiacchiere. Gli uomini appoggiano un gomito sulla tavola per parlare più comodamente. Le donne si mettono i loro guanti, e pernon insudiciarli, usano forchette mangiando le frutta. Poscia si principia a bevere a sua posta, perocchè fino a questo punto non si disseta che con alcuni bicchieri di vino, versati reciprocamente dai convitati, sull'invito degli uni o degli altri. L'uso vuole che durante il pranzo si domandi alla persona vicina se ella desideri un bicchiero di vino, e di quale qualità, nè si deve mai ricusare una tale offerta, la quale rinnovasi molto frequentemente; nondimeno ciò non trae seco inconveniente di sorta per le persone che non vogliono bere, giacchè basta portare il bicchiere alle labbra e fingere di farlo riempire ad ogni novella offerta. Talora, ma ben di rado, un bicchiero di birra vien frammischiato a quello libazioni, le quali, mercè la forza de' vini, anzichè spegner la sete, la eccitano.

Ad ogni segno dato dalla padrona di casa tutti si alzano, ma non si ritirano che le donne. Il padrone prende il proprio bicchiere e va a collocarsi presso la persona ch'ei vuole onorare. Gli altri convitati si avvicinano gli uni agli altri, e si dà incominciamento al continuo giro di quattro bottiglie di cristallo che ciascuno, dopo di aver riempito il proprio bicchiere, passa al vicino.

Si fanno dialoghi il più delle volte inconcludenti, ma talora benanco interessanti, secondo che sono più o meno strettamente collegati colla politica, e tali da assomigliare ai dibattimenti parlamentari, e da disporre ai essi pel calore e la forza della discussione. Dopo un ora all'incirca vengono interrotti dal caffè, o continuano poscia fino a che i soggetti che li alimentano sieno esauriti.

Finalmente si lascia la sala da pranzo, o si va a raggiungere le signore, che stanno intorno ad una tavola di thè, chiacchierando esse pure od osservando una collezione di caricature. La serata prolungasi quivi, bevendo thè e caffè, fino a mezzanotte o ad un'una.

Questa descrizione di un pranzo inglese data dal barone di Haussez in una sua opera intitolata *l'Inghilterra* può andar soggetta a molte eccezioni, poichè si sa che in molte case della Gran-Bretagna, e specialmente a Londra, trovansi espertissimi cuochi francesi. Si vuole però che i pranzi da essi apprestati siano tenuti in pochissimo conto, tanto è lo spirito di nazionalità, come già dissi, che predomina gli Inglesi! Rispetto ai nostri anglomani, egli è certo, che per quanto sian ligi all'etichetta britanna, in fatto di pranzi debbono scostarsi molto da leggi e da usanze tanto dissimili dalle nostre; poichè non troverebbero tutti i palati e tutti gli stomaci disposti al falso gusto e alla durezza delle vivande inglesi; concesso loro per altro il non invidiabile privilegio di pranzare da soli, o in compagnia solamente di qualche altro passionato britanno.

Altronde nè tutti gli Inglesi si avvinazzano, nè tutti gli anglomani gli imitano. V'ha sotto quest'aspetto una esagerazione ridicola non diversa da quella che attribuisce orgoglio a tutti gli Spagnuoli, leggerezza a tutti i Francesi e così via. I nostri anglomani poi non hanno nè Camere nè politica che esercitano la loro facondia; essi parlano molto di cavalli anche al cospetto delle signore, qualche volta di cani, frequentano i teatri, mutano spesso di abiti, cioechè è suggerito meno da passione per la toletta che da quello stile di buona società quasi sempre inseparabile da un'accurata educazione.

Riguardo alla toletta, quella dell'anglomano è semplice e grave; niuna affettazione, niuna ricercatezza di adornamenti. Le biancherie, i guanti, le calzature no formano il principale elemento. Ne' suoi appartamenti non v'ha ordine, ma politezza sempre; e sempre ricchezza se fortuna lo ha provveduto di mezzi. Prende tabacco, e permettendo a sè stesso uno scisma contro le dottrine dell'Inghilterra fuma sigari, ma non foglia in pipe. Bisogna confessare del resto che andiam debitori agli anglomani di alcuni importanti miglioramenti del viver sociale; di avere, cioè, perduta l'antica mettifluità vicino alle donne; di aver reso l'amore un episodio della vita, non tutta intiera una vita; di aver smessa l'usanza del profondo scappellar d'una volta; di aver persuaso alle giovani di non isvenire davanti ad un buffo di sicaro; di aver ricondotte le donne alla tanto naturale reciproca loro simpatia abbandonandole spesso a sè stesse; di aver alimentato nel cuore di molti giovani cavalieri il gusto delle letture e delle lingue; di avere sbandita la pedanteria letteraria dalle conversazioni; di aver ridotta a migliore lezione ed a maggior comodo la toletta, permettendo i fazzoletti neri da col-

Digitized by Google

lo anche in abito da gala. Che se taluno volesse imputare agli anglomani riprovevoli e basse abitudini, essi risponderanno col vecchio proverbio che le eccezioni non fanno regola.

(*A. Piazza.*)

IL NEMICO DELL' A E DELL' U.

SCHERZO COMICO

PRIVO DELLE LETTERE A E U

DIVISO IN TRE ESPERIMENTI

DEL PROF. G. MUGNAJ FIORENTINO.

Prologo.

Il conte Geronio dei signori di Montesecco, secondo le storie, visse nel secolo XVII, e siccome, estremo germe, restò erede pel conteschi domini di simil nome. Ebbe in consorte Bice dei signori di Lecco; di lei diversi figli legittimi ottenne. Il solo prodotto (Irene) che gli restò vivente, sposò poi egli col conte Genesio dei signori di Monteforte, giovine similmente erede, di sommo merito, e di Irene non meno distinto e ricco.

Sembrò che il primo elemento del conte Geronio fossero le lettere e le scienze. Vi si versò così che non conobbe limite, e poco meno che frenetico ne divenne, spendendo le immense rendite contesche per rendersi pellegrino inventore di sistemi. Niente, però, potè ottenere, rendendosi invece, soggetto di beffe nelle socievoli conferenze.

Volle, in fine, prendersi beghe perfino coi primitivi incrementi del nostro vicendevole conferire, proibendone l' A e l' U, ed obbligò il confidente domestico Crespino, non meno che ogni sottoposto di Cosmopoli, ove tenne domicilio, che discorrer devessero, *nemine excepto*, togliendo i ridetti incrementi.

Il principe di Cosmopoli (don Scipione), prendendosi divertimento di esso, confermò con decreto il progetto del conte Geronio.

Il decreto svegliò sordo bisbiglio nel popolo, che prese in derisione il conte ed il progetto, e piovvero i libelli derisori nei principeschi domini di Cosmopoli. Visti gli inconvenienti, che ne deriverebbero, don Scipione, con bel modo, disimpegnò le insorte ridicole controversie.

Ecco il soggetto e l' insieme del presente scherzo comico, che lo scrittore divise in tre sezioni o esperimenti.

SOGGETTI.

Il conte Geronio dei signori di Montesecco, vedovo e genitore di
Irene.
Il Conte Genesio dei signori di Monteforte promesso sposo di Irene giovine bello.
Don Scipione principe di Cosmopoli.
Tolomeo medico vecchio e bleso.
Sergio Sergiopolo, detto *Menestrello.*
Crespino servitore e confidente di Geronio.
Felice serveote di Irene.
Le signore contesse sorelle del conte Geronio.
Bistino domestico del principe.
Domestico del conte Genesio di Monteforte.
Ceremoniere del principe, che non discorre.
Domestici di Geronio e del principe.
Ministro del tempio, coro di geni e popolo.
Incogniti vestiti di ferro.

L' esperimento è nell' edifizio del conte Geronio, in Cosmopoli.

ESPERIMENTO PRIMO.

Grronio, indi *Crespino.*

Ger. Eccomi, Bice, eccomi teco. Giorno finor non perì, ch' io non scrivessi pochi versi per ritenere le memorie di te, che prole mi desti... Oh cielo!... mi concedesti i figli, e ritogliermeli poi volesti!.... Irene!... Irene sol mi restò, e nobile, condegno sposo, oggi, entro le stesse mie soglie le promisi. Oh! potessi io vederne i gentili germogli, onde si rinnovelli di Geronio il nome!... Eccomi, Bice!... si disserri per poco l' orrendo speco, e l' orecchie mi porgi . . .

Grigio cener divenne il bel di rose,
(Vivissimo colore) e neve misto,
Onde il volto di Bice il Ciel compose.
Com' io ricordo ben lo giorno tristo,
Che 'l bello spirto l' vidi fender l'etre!...
Ohimè!... di e notte l'gemo, e mi contristo.
Se oltre il confine delle fredde pietre,
Di noi viventi il gemito discende,
E nelle fosche regioni e tetre,
Se Bice m' ode, e lo dolore intende
Ch' entro del seno l' serbo, e ch'indi elice
In voci orribilissime tremende
Perchè, se m'ode, non risponde Bice?...
Perchè girne non deggio ov' è colei,
Che meco visse, ed io con lei, felice?...
Ben vi comprendo, o miei nemici Dei;
Che voi or possessori del mio Bene,
Deridete mie voci, i dolor miei:
Se Bice vede i gemiti e le pene
Ch' i'provo, e com' i'vivo i giorni e l'ore,
Orbo d' ogni conforto (e meco Irene)
Perchè non si commove?... Il fosco orrore,
Pietoso Cielo, del di lei sepolcro,
Sciogli, per poco.... stemprisi il rigore!....

Crrs. Eccole le lettere, che recò il corriere, ed eccole i fogli del giorno col monitore. Signor Conte d' oggi in poi, vedo impossibile di poterle rendere, benchè debole, il mio servizio: conviene che mi congedi.

Grr. T' intendo, Crespino, ti sgomenti, perchè oltre il primo incremento delle nostre dizioni e conferenze, che è l' A, or mi si rende di sommo interesse togliere di mezzo, e l' estremo insieme, che è l' U.

Cres. Così è, signor Conte; m' intendeste.

Ger. Sciocco, che sei! ... se potesti finor conferire, e molto bene,—*omisso primo*,— perchè or ti perdi per doverti servire del tre soli incrementi intermedi, voglio dire, l'E, l'I e l'O?... So che mercè le mie veglie, non sei così bove.

Cres. Eh.... coserelle di niente, è vero sig. Conte?... coserelle di niente... Lo senti il mio povero fisico, che come vede è così esile, l' incomodo, che ne provò, ed i sonni che perse.

Grr. Vedo però, Crespino, che nientemeno sei forte e vegeto. Credimi, che, d' or in poi, non deve esserti incomodo, come credo ti fosse in principio.

Crrs. Eh!... il Cielo permette sempre le cose pel meglio nostro, e ci riveste secondo il freddo.

Ger. Lo senti, come son ricche le nostre dizioni e conferenze, di nomi, di verbi, di sinonimi, di epiteti, colle tre sole voci o incrementi?

Cres. Lo sento... l' esperimento me ne convince.

Ger. Dimmi, Crespino, non godremo che il mondo odierno resti convinto, col nostro esperimento evidentissimo, che nel conferire noi non conoscemmo limiti, nè circoscrizioni, ed i tre soli incrementi E, I, O, connessi colle loro dieci-nove consoni sorelle lettere, ponno reggersi, benchè privi del primo ed estremo incremento, sebbene essi sieno le colonne con-reggitrici l'immenso, indefinito edifizio delle nostre conferenze?...

Cres. Non lo negherò perchè io non sono, nè potrò essere, dotto come lei. Per me, i nomi che proferi, sono merci esotiche, non gli conosco, non gli intendo. Il mestiere del servitore, come io sono, non è il mestiere di Cicerone, di Cornelio, di Tito Livio. Se potessero però ergere le esimie loro fronti, converrebbero meco, si signore, essere presso che impossibile tenere contegnoso discorso *his de sermone demptis incrmentis.* Ve lo ripeto, signor Conte, tolto il primo e l' estremo incremento, sebbene indotto domestico, dico che perde nervo il discorso, e diviene come il zoppo, che si espone nel corso collo spedito e veloce bipede.

Ger. Sei in forte errore, Crespino. In breve ti convincerò; non sono il conte di Montesecco, se non ti vedo impietrire, sentendomi tener conferenze d' ogni genere, in prose, in versi, e metri difficilissimi, e teco, e...

Cres. Signore, le ripeto, che io non sono nè lei nè Cicerone; le credo perchè lo dice. Per me però, vedo molto difficile di poter costringere le potenze vivissime dell' intelletto, e di circoscrivere l'indefinibile complesso delle idee, che velocissime corrono per discioglierti, e decomporsi nel nobile viscere, sedente come in trono, nel mezzo delle trincere in semicircolo dei denti, che come obbediente loro Ministro, le converte tosto, e le emette in sonore, prontissime voci e dizioni.

Ger. Sciocco, che sei!... Non conosci i profondissimi fini del mio progetto pellegrino... Molti sono i beni, che ne risentono i popoli; si sopprimono così le venefiche dicerie, i rei bisbigli osceni, e le domestiche dissensioni... e dimmi, che forse non ti sento spessissimo dolere del consorzio, che contro il mio voto, e per poco criterio, volesti scegliere nel ceto dell' incolto pettegolezzo?...

Cres. Ebbene... che v'è che vedere con moglie, e incrementi interdetti?...

Ger. Troppo, Crespino, v'è che vedere. Figgiti in mente che il mio progetto rende le donne, in genere, meno pettegole, e così meno incomode, perchè non potendo proferire i proibiti incrementi, conviene che ringhiottino le loro risposte, finchè non sieno esperte nel servirsi delle sole consoni, connesse coi tre soli incrementi, come sentisti, nei loro discorsi; ne convieni?...

Cres. Convengo... e se...

Ger. E dimmi poi; il sesso nostro non deve rendersi impreteribilmente circospetto e molto?... Coloro che sostengono i nobili

Digitized by Google

TIPO DELLE DONNE MILANESI

Digitized by Google

Digitized by Google

crivelli delle semole, sedenti spesso in consesso, per emettere dotte decisioni di vera termine, di scelte e vere circonflessinni, che servino di testo pei scrittori di versi e prose, non ponno, forse, toglierne profitto?...

Cres. Ottimo pensiero!...

Ger. E... pel mio stile, o metodo (del certo ignoto finor nel mondo) se non lodi, che non cerco nè pretendo, nemmen critiche di obbrobrio, pel nobile consesso credo, che me ne derivino.

Cres. Ne sono convintissimo, signor Conte, è troppo noto il di lei merito. I signori componenti il nobilissimo consesso riconobbero esser lei meritevole del crivello dei piccolissimi fori. Essi distinsero, che lei vede ogni neo nelle conferenze, e negli scritti d'ogni genere.

Ger. Or bene. L'incomodo pettegolezze delle mogli, le perniciose dicerie, col mezzo del mio progetto, le vedi remosse?

Cres. Lo spero. Ne vedremo gli effetti, e...

Ger. Odimi. Del mio progetto ne feci inteso il principe D. Scipione, nostro signore, che colto, com'egli è, lo confermò, e per decreto ordinò che ogni sottoposto, *nemine excepto*, vi si pieghi obbediente. Mo poi elesse vessillifero per le nomine dei consoli, e degli impieghi inerenti.

Cres. Poi mio servitoresco crivello!.... Bel! onore per lei, signor Conte, e per chi l'obbedisce!... Felice me se potrò...

Ger. Dietro le note, che gli sottoposi, scelse diversi probi ed incorrotti soggetti, distinti per ceto, e gli nominò consoli. Diede poi in mio potere lo scegliere persone d'onore per gli impieghi minori, e conferirgli. Egli però si riservò il diritto delle firme nei rescritti.

Cres. Benissimo, così le nomine prendono il loro nervo.

Ger. Concesso che i consoli potessero, nelle occorrenze, infliggere le debite pene contro i disobbedienti, secondo I termini del motoproprio, colle debite distinzioni, di sesso, di ceto, se recidivi, se viziosi, e secondo le occorrenze, in bei risplendenti zecchini d'oro, in scosse di corde, in prigionie e... cose simili...

Irene, e detti.

Irene... — ... — ... —

Ger. Ebbene?... Irene, non dici niente?... Ti senti forse poco bene?.... Dimmelo... Genitore io non ti sono? Oh!... sì, sì, ti intendo: sentisti l'ordine del giorno, e temi d'incorrere nelle pene, eh, non è vero, Irene?... Benissimo... sempre così. Meglio per te se così ti contieni collo sposo che ti destinò il Cielo, e che io entr'oggi ti promisi. Riedi, Irene, e ti diverti.... Riedi sotto il ricco tetto, che feci disporre, entro le mie stesse soglie, pei felici imenei...

Irene (sorte)... — ... — ... —

Cres. Corpo di Nerone!.. Lo specifico è prodigioso... Zitti... silenzio.

Ger. Vedesti?... Eccoti il primo esempio in Irene... e se Felice non è folle, conviene che l'imiti Irene. Silenzio, cenni, inchini, d'oggi in poi, e pochi, e scelti detti. Ne sei convinto? Ebbene, persisti or nel pensiere di prender congedo.

Cres. No signor Conte; le chiedo invece perdono, e mi confermo. Il pensiere è troppo bello. D'oggi in poi io pongo in esilio l'A e l'U. Ogni di lei cenno, ordine diviene per me. Conferiremo sempre, e scriveremo coi tre soli incrementi intermedi E I O.

Ger. Benissimo, così mi rendi contento, il mio Crespino. Sii però fermo nel proposito; non indebolirti...

Cres. Signore donne, signore mogli.... Il mio rispetto... il pettegolezzo incomodo è finito. Mi inchino, e mi sprofondo, signori novellisti frenetici... ecco il termine dei vostri sermoncioni strepitosi, e de'vostri rei bisbigli.... d'oggi in poi ve gli ringhiottirete, non è vero? I vostri complotti divennero vento... Ditemi... zecchini d'oro, come ve ne sono, pel sig. Iisco, e per le signore spie?... Mirino le corde pendenti... vedino i signori profossi... belli... svelti eh?... per servire le signorie loro. Per Giove!... Se il signor conte Geronio mi elegge Ispettore del Corpo vigile, che belle scene!... Io... io sì le troverò le spie, e le spie per le spie.

Ger. Corpo delle sonore nostre pive!...

D'onde il fervente spirto in te discese?...
Tel porser forse l'ippocrenie dive,
O tel porse, gentil, Febo, e cortese?....

Tosto si cerchino domestici e molti: mi si presentino, e invece di Crespino, che in nome del principe, nomino Ispettore del Corpo vigile, ne sceglierò il migliore.... Per Crespino d'oggi in poi—100 zecchini il mese in or perfetto —

Cres. Cento zecchini il mese in or perfetto?...

Sentimento vivissimo e sincero
Io serberò per te, signor, nel petto,
Finchè non scocchi il dì tremendo e nero.

Ecco il bel cesto di Felice!... Oh incomodo consorzio!... vero fiore delle pettegole.

Felice, e detti.

Ger. Che ci dite Felice... perchè così...

Fel. Dico, signore, che perdesti il cervello... dico che vengo per dolermi fortemente con voi e con Crespino.

Ger. Eh, Felice, rispetto e molto, d'oggi in poi, per Crespino. Sentite... Come Giove si converse in toro, in cigno e pioggia d'oro, così... Egli (come per metempsicoseon) per volere, e potere del Principe si è convertito in Ispettore del Governo vigile, perchè le nostre dizioni si osservino secondo il prescritto delle leggi del giorno. Rispetto, vi ripeto, indefinito rispetto.

Fel. Che mi preme di Metempsicosimo, e dell'Ispettore del Governo vigile?.. Io non ho che vedere con costoro... Rispetto?... e per chi?... per Crespino?... Eh.. per me, vede, è sempre l'istesso birbone, il medesimo bove, se divenisse Principe o Conte... e poi se non lo posso vedere...

Cres. Eccoci colle solite invettive... Non servono leggi, rigori, nè pene. Oh!.. Moglicidio, Moglicidio!... Il solo potrebbe togliermi l'insoffribile tormento... moglie vile... spregevole volgo!...

Fel. Moglicidio?... Moglicidio?... Moglie vile?... eh.. vedi, Ispettore melenso... Metempsicosimo scozzese ridicolo, vedi, se io non fossi entro le soglie del signor Conte... ti leverei gli occhi!... Così si procede meco? Così mi si toglie il rispetto, o presente il signor Geronio?... E non ti dice niente!... eh!... tempo indietro... (si lo voglio dire)... Ieri mi cercò, mi colse i fiori... mi invitò... e te ieri, non me, sgridò... bove stordito... e... poi... mi intendo io... e, ed egli mi intende...

Ger. Felice!... oggi perdesti forse il cervello?... vedete bene che...

Cres. Signor Conte, Felice discorre di cose molto serie, cose che di troppo offendono le orecchie... e che... Potrebbero essere legittimo soggetto di Moglicidio, e poi di eterno congedo, signor Conte... Oh donne, oh mondo, oh mondo, oh donne!

Fel. Sì signori, io non soffro così dolcemente, e come le merlotte i loro dileggi... Moglicidio?... sevizie?... Corpo del demonio donnesco!... Io poi che sono l'onore delle femmine del secolo, lo specchio delle spose pietose, circospette, fedeli, operose!... Vile serpente, nemico del mio ben'essere... sì io, vi dirò sempre il mio sentimento, non temo niente le vostre leggi, i vostri imbrogli...

Cres. Signor Conte sentite... Ho scritto in versi certo scherzo per indovinello. Sentite, sentite...

Nelle tenebre folte del segreto
Tre lettere ho sepolto sol per scherzo.
Lo scherzo, se leggete,
Forse le troverete.
Loro nome, e loro posto
Troverete, forse, tosto.
Forse, ho detto, e forse, pongo...
Se lo scherzo vel dice non m'oppongo.

Ger. Io l'ho sempre detto che sei pieno di ingegno e di condizioni... L'indovinello è bellissimo, e divertirebbe molto... è ingegnosissimo... bene, Crespino...

Fel. Ditemi... Che genere di grillo, o di demonio vi investì, signori Dottoroni?... Non mi rispondete?...

Ger. Non vi comprendo, se non dite...

Fel. Non mi intendete eh?... Prepotenti!... Volete porre in rovescio le nostre conferenze, togliendone i primi incrementi, credendovi così di potere impedire i discorsi osceni e le offensive contese! ... E perchè le povere donne, e mogli infelici, restino vittime silenziose, o pel meno, serve neglette di loro prepotenti consorti... Cominciò ieri, vede... eccolo lì... comincio ieri. Con insoffribile dileggio, mi disse: « Te lo mordi il pizzo dell'istromento fecondo di pettegolezzi insoffribili, obbrobriosi... mòrditelo sì, d'oggi in poi, moglie detestevole! » Ed io devo vedermelo d'intorno, e seco devo sottopormi le notti e i giorni?... no... no... no... se credessi dover morire di stento. Divorzio, sì divorzio eterno. Lo chiedo, lo voglio, lo pretendo. Non mi preme, nè dell'Ispettore, nè del Governo vigile, nè di Metempsicosimo, nè del demonio che se lo porti... ho detto.

Cres. Che ne dice signor Conte?...

Ger. Che volete? conviene...

Cres. Vien gente... è Bistino del Principe.

Bistino, e detti.

Bist. Nobile signor Conte, il Principe mio signore coi soliti convenevoli, in rimette il piego, che col mio rispetto le porgo.

Ger. Benissimo...

Bist. M'inchino signor conte Geronio, se non devo...

Ger. Ti riverisco; rimetti rispettosi i miei sentimenti in Corte... *(sorte)*

Fel. Scometto che dentro il bigliettone vi è il rescritto che proibisce il libero conferire... certo, che vi ingerite di belle scoperte... sciocchi, veri sciocchi!...

Digitized by Google

Cres. Se non cessi, il signor Conte non ce lo legge.
Fel. Te'! ... lo sentirò per ridermene colle mie colleghe.
Ger. Vi prevengo, che letto il decreto, tosto incomincì il rigore del medesimo, e si osservino le leggi nel loro pieno vigore... si inoltri Irene, e seco s' inoltrino i domestici.
Cres. Obbedisco... *(sorte, e riede coi domestici)*.
Ger. Sollecito...

Crespino, Irene, Domestici, o detti.

Cres. Eccoci presenti, secondo i vostri ordini.
Ger. Silenzio... Non interrompete... *(legge il Decr.)* « Per noi don Scipione Principe di Cosmopoli, signore delle nostre terre cosmopolite, l' Ente benigno e pietoso, nestoreo tempo vi concede, o nostri dilettissimi sottoposti e figli.

« Essendo che nelle nostre felicissime metropoli, provincie, terre popolose e ville si sono introdotti, e si tengono discorsi osceni, indegni di chi ben vive, e ben sente, spesse volte soggetto di lili riprovevoli; risse pericolose nei diversi sessi; bisticci di sposi e di spose; di figli e genitori; di signori serventi e signore servite, e soggetto poi di spesse dislide obbrobriose, sì nei ridotti metropoliti, che nei villerecci, con lesione del retto e civile sentire, e vedendo che simili lorde dicerie ergono vergognosi, offensivi spinndori in fronte di molti soggetti distinti per ceto, o per impiego, o per professione, e perfino in fronte di chi siede in trono. Per l' oggetto, infine di togliere e porre in oblio lo spirito pernicioso del bisbiglio e del novellismo, per le presenti si rende noto, che

« Concedemmo e concederemo, inoltre, occorrendo, che il nobile sig. Conte don Geronio di Montesecco, vessillifero civile delle nostre terre, col privilegio e distintivo, nelle occorrenze, delle tre Prorose (che il Cielo pietoso ne preservi) e dell' Ordine Kermisi-de-Domo Croce Commendifero pédestre, primo Coreofilo nelle principesche feste, Consigliere nostro intimo, e cose simili: concedemmo, dissi, e concederemo, che per impedire e prevenire dette dicerie, sieno tolti il primo o l'estremo elemento nelle nostre dizioni e conferenze, che sono l' A e l' U, e d' oggi in poi i signori Consoli per l' oggetto scelti inflligger possino le debite pene contro i disobbedienti in bei zecchini d' oro di nostro conio, in scosse di corde e in prigionie, secondo le occorrenze. Perchè così volemmo di nostro proprio moto.

Sic est. Ex Trono — oggi 28 Settembre 1600.

V. Don Scipione
Principe di Cosmopoli.
V. Geronio Conte di Montesecco
Vessillifero.

Cres. Insigne scrivere!...
Ger. Sentiste? Intendeste?... Sortir potete. *(sortono Irene e i domestici)*
Fel. E noi povere infelici... neomeno coi nostri innocenti figli potremo esprimere le nostre tenerezze!... or sì che vedremo i nostri consorti orgogliosi volgerci i loro rei sogghigni! Oh leggo insoffribile!... *(sorte)*
Cres. Osservi il popolo che legge l'editto!....

non si sente motto di sorte. *(per le finestre)*
Ger. Benissimo, io ne gioisco... Sento bisogno di cibo. Previeni Irene, e disponi le mense... sento vero bisogno di ristoro...
Cres. Son pronte. Vi porterò il vostro solito brodo ristretto con semel; dell' ottimo lesso; dei rondoni cotti col finocchio, secondo il vostro genio; dei selleri ripieni; il sotto pilot con creste, e del bel rigogoli rostiti... Creme.... dolci.... olivette, persiche.... e poi chiederete.

(sortono)

ESPERIMENTO SECONDO.

Mense disposte; Irene e Geronio vi seggono.

(Si ode, presso l'edifizio, Menestrello, che col violino e coi soliti ritornelli, dice in versi)

Men. Di te benigno conte, intiero il mondo,
Dice che sei del secolo il Solone:
Io che 'l percorro, e giro sempre in tondo
(Comm figlio di Febo miserione)
Sento e vedo le cose fino in fondo,
Così non posso girne rotolone:
Contento d' esser sempre Menestrello,
E non d'essere or topo, or pipistrello.
Cres. *(viene per servire le mense)* Oh prodigio! Sì tosto in versi?...
Men. Ne dice bene, perchè sei cortese
E generoso verso i poverelli,
Sieno di lido tosco o genovese,
Per te i poveri son figli gemelli.
L' elemosine poi non credi spese,
Imprestiti in credi o ritornelli:
E ritornelli son; lo disse Scoto,
Dei teologi sommi, sommo proto.
Ger. Eccellente Menestrello! e con rigor di legge.
Men. Fremono entro il mio corpo gl' intestini
Convien che sien ripieni, e non ho soldi!.
Si contorcono e stridon, poverini,
(Come sogliono i figli del Peroldi
Per bisogno di cibo e vestitini,
Perchè non vi son lire nè leopoldi)
Mi rodono certi insetti bigi o grossi,
Ch' i' me ne resto sol con pelle e ossi.
Ger. Poveretto!... mi commosse....
Men. Povere professioni liberesche!
Le son, per dir lo ver, molto neglette:
Nelle fredde regioni, o in le moresche
Lo minor don, che dien, son lire sette:
Vedonsi belle gote tonde e fresche,
Posterghi sommi, e fischi con codette...
Ed io son così secco e sì meschino,
Nè tengo soldi dentro il borsellino.
Ger. Poveretto!.. voglio conoscerlo. Corri Crespino. Lesto, mi diverte mentre prendo cibo.
Cres. Obbedisco. *(sorte, e indi riede col poetello)*
Ger. Che ne dici Irene?
Irene Mi diverti moltissimo.

Crespino, Menestrello, e detti.

(Il Menestrello nel vedere Irene, e le bottiglie con moto geometrico dice)

Men. Il volto gigli-roseo
Deh mi rivolgi o Venere!...
Il colmo seno niveo,
Svelin le Ninfe tenere!...
Or che mi sento scendere,
Pimpleo fervore in sen!...

Ger. Esimio Menestrello; d' onde sei?.. il Principe t' intese?...
Men. Nò, signor Conte, non sono intiere tre ore, che premo le vostre felici cosmopolite principesche terre. In lido greco lo viddi il primo sole. I miei genitori vennero, pel commercio, nelle sebezie terre. Io giovinetto; lo desir delle scienze mi intertenne, o dottor ne divenni. Perirono i genitori, ed io, di loro beni erede, presto ne viddi il fine. Così ridotto or presso le vostre soglie mi vedete, e volle il Cielo che voi, signore...
Ger. Siedi, povero Menestrello, obbediscimi.
Bevi nel mio bicchiere, o t' infervori
Il potente, schiettissimo bordò;
Ei ti risvegli in seno i côlti fiori
Nel primo tempo, che per noi volò!..
Men. Signor Conte... Vi scorgo così dotto, che mi sgomento in proferire dei versi; sono così povero, in vesti così misere...
Ger. Prendi cibo con me, Menestrello gentile e pellegrino. Ti vedo (com' io lo sono) presso l' inverno del viver nostro nel mondo. Giorni men tristi, spero che il Cielo, d' oggi in poi, ti destini. Crespino? Ti impongo di rivestirlo decentemente, e tosto...
Degno sei di bel seggio in ricco loco,
Presso di regio soglio o principesco:
Soffri, mio Menestrel, soffri per poco;
Scrivi per or con me serio-bernesco.
Men. Coll' editto, ch' l' lessi fresco fresco,
Comm scriver potrem prose, nè verso
Eroico sciolto, ovver serio-bernesco?.
In soffribile stil nitido e terso?
Ger. Sento però che improvvisi molto spedito, benchè privo dei primi incrementi, ed è così breve tempo che ti trovi con noi.
Cres. Io resto impietrito nel sentirti, esimio Menestrello.... Signor Conte: il signor professore Tolomeo.
Ger. Entri il signor professore.

Tolomeo, e detti.

Tol. Signor Conte-te, voi, mi-mi co-conoscete-te bene-ne, e pe-però, credo-do, che no-non vorre-rete pren-de-dere in ro-rovescio il mi-mio disco-cor-so-so, co-come me-me-mette-te-te le no-no-stre-tre confe-feren-ze-ze, e il mon-do-do in-tie-ro-ro.
Ger. Vi riverisco signor Pro-pro-fe-fes-so-sore-re... Potete riedere d' onde veniste. Ho inteso.
Tol. Co-co-sì mi-mi riceve-ve-te?.. Di-dite-mi, co-come-me potrò-trò scri-ve-vere le ri-ri-cette-te, o confe-feri-re-re co-coll' infe-formo-mo coll' edi-di-ditto-to de-del giorno-no?...
Cres Le signore contesse sorelle...
Ger. Or sì, che sto fresco!.. il ridotto delle bestie è completo.

Sorelle, e detti.

Sor. Ehi, signor cospettone, dov'è l'editto ridicolo... dov'è?.. Ehi, non rispondete? Siemo entro le soglie dei nostri genitori, e benchè divise d' interessi....
Ger. Eccovi l' editto... leggetelo, e con rispetto.
Sor. Rispetto?.. e per chi?.. per te?.. Eccoti il nostro rispetto per l' editto, e per te, signor prepotente....
Tol. Be-benissi-mo-mo, be-beno-no-ne-ne;... co-così... bene-ne.... *(ridendo fortemente)*
Cres. Il signor continò Genesio....

Digitized by Google

Genesio, e detti.

Ger. Si inoltri il gentilissimo mio signor genero *in fieri*. Il dolce vento d'Oriente, o i deliziosi soffiri d'Eliso spinsero il vostro piede verso le mie soglie in così tristo momento!...

Gen. Vengo, signore, per prendere notizie del vostro ben essere, e d'Irene, e per sentire le disposizioni del giorno pel nostro Imeneo.

Ger. Povero Contino, ne sospiri il momento?... è dovero... Oggi io stringerò il vostro nodo... Con Imene, spieghino il volo verso di voi festosi i Geni d'Olimpo. Le pinte loro penne vi risveglino in seno nobili sentimenti per generosi voli degni delle vostre origini, o degli eroi, nostri rispettivi progenitori. Speme di prole, menino liete le feconde Dive, e presso soffici origlieri errino i molli vezzi scherzevoli, il bel sorriso, il lieto coccolo. Irene è il solo oggetto delle mie tenerezze. Le nostre storie per voi si rinnovellino, e voi Contino, come mio erede resterete meco fiechè per me non scocchino l'ore estreme.

Irene. Mio ottimo genitore, Genesio mio sposo!... ti chiedo perdone se poco posso dirti.... L'ordine del giorno mi sopprime i detti... tremo....

Gen. Tergi i begli occhi vividi,
Dolce conforto mio...
Pietoso il biondo Dio
Le penne dispiegò.
Ei delle leggi provide
Dirige il bel sentiero:
D'ignobile pensiero
Sempre le vie troncò.

Sor. Irene, se desideri di vivere felice sorti collo sposo, vivete soli.

Irene. Signore sie lo rispettino; e pensino che egli è mio genitore, e ottimo per me.

Sor. Ottimo!... ottimo!... sconvolgitore del mondo intiero. (*sortendo*)

Gen. Silenzio, signore; Irene, benchè giovine disse benissimo, molto bene.

Tol. E no-non me-meno be-bene dissero-ro le si-si-signore-re Co-conte-tesse.

Ger. Ti ricomponi, Irene, oggi è giorno solenne per Genesio, e per te... Il Menestrello leviti l'Ippocrenio coro. Liete sieno le giostre e doppie le mense. Di foglie delfiche si incoroni ogni fronte. Di versi eroici, di detti storici, di lieti brindisi.
Rimbombi in sì bel dì fin l'Emisfero.

Men. Rimbombi in sì bel dì fin l'Emisfero... Che bel verso...

Gen. Volgendo or verso di voi, signor Conte, il mio discorso, credo mio debito dovervi prevenire, che il vostro progetto levò sordo grido nel popolo, grido, che contristommi ben molto, perchè sembrommi periglioso. Vorrei potervi difendere, se possibil fosse, e se me ne porgeste i mezzi.

Ger. È sortito il signor Conte di Monteforte?... Indiscreto!... incivile!... nè disse niente?

Men. Rimbombi in sì bel dì... fin l'Emisfero.

Gen. (*verso Irene*) Ben lo comprende il vostro genitore... irremovibile, egli è, mentre vigile e circospetto, invece, esser dovrebbe e molto. Io vedo le onde molto torbe. È ottimo consiglio togliere in tempo le vele, e prevenire così le procelle... Ei conoscitore delle infide vicende del mondo, dovrebbe esser convinto che lo sdegno del popolo è terribile.

Ger. E non riede il signor di Monteforte! Il contegno che tiene meco me lo rende sospetto. Temo del destino di Irene, se gli diviene consorte... si... sieno sospese le nozze...

Men. Rimbombi in Cielo il folgore severo...
Il folgore... il folgore severo.

Gen. Ebbene... eccovi il signor di Monteforte... Genesio vi pose in sospetto?... e così, voi, con modo indegno delle vostre cognizioni, glie lo dite?

Men. In Cielo... in Cielo... il folgore... severo.

Ger. Or siete di ritorno signor Contino?...

Men. Rimbombi in Cielo il folgore severo.

Gen. Sì, son di ritorno... e per dirvi, signor di Montesecco, che il signor di Monteforte vi risponde collo stesso orgoglio, che il vostro modo offensivo gli ispirò... Riconoscetemi deciso nemico del ridicolo vostro progetto. Vedremo chi di noi resti vinto, o vincitore... Vi riverisco... Irene... voi mi conoscete... Ciò che è differito non è tolto... ci rivedremo, e tosto.

Irene Mio genitore!... Genesio mio!... (*sortendo*)

Ger. Non temere Irene, non temere...

Cres. Signor Conte... non vorrei incorrere in pericolosi cimenti pel vostro progetto... è meglio che mi congedi.

Ger. Per te, imbecille, in breve risolverò. Or non ho tempo di perdermi teco...

Men. Chi troppo s'erse, rotolò repente
Precipitevolissimevolmente.

Ger. E che borbotti... col precipitevolissimevolmente?...

Men. Eh... niente, signore; mi risovvenni del prisco giovino, che troppo il volo levò, e che l'ignito sole, sciolte le molli cere e le conteste penne... Il misero...
Precipitò così, che fece il nome
Del sottoposto mobile elemento,
E le voglie proterve oppresse e dome.

Ger. Di te greco infedel non son sorpreso... In così breve tempo conoscerti non potei... Crespino sol mi sorprese. Ei, che sostenei imberbe, come figlio, e nelle lettere e scienze colto lo resi, e... testimone, come egli è, di mie gloriose imprese in così tristo modo or mi rende il compenso?... Temer così vilmente i perigli!... e poi... perigli!... e dove sono i perigli!... sogni... chimere di sciocche menti, e non virili petti... Eccomi, or teco, essere indefinibile... prendi... (*biglietto d'ordine*) egli è del prezzo di cento onze... Riedi nel Sebeto d'onde venisti, e provvedi pel resto dei giorni, che viver devi nel mondo.

Men. (*non ricere nobilmente il dono.*)
Indefinibile
Per voi son io?...
Che non è ignobile
Il petto mio
Vi proverò.

Cres. Signore, vi chiedo perdono... Voi mi conoscete... io sono molto timido.

Ger. Meglio diresti—sono molto coniglio.—

Cres. Come volete... Vi prego però voler porre in oblio le mie vergognose debolezze.
Col ferro nobile
Signor gentile,
Che sono immobile,
Che non son vile
Vi mostrerò.

Ger. Ebbene se fidi mi siete, meco venite... e tosto...

Cres. Viene verso di noi il domestico del signor contino Genesio.

Domestico, e detti.

Dom. Il signor Conte, mio signore, le spedisce il biglietto che le porgo, e dice che io ne riporti riscontro.

Ger. Impertinente, non meno del signor Contino... Messo sei delle sfide di morte?...

Dom. Ed eccone il segno che mi consegnò. (*gli spinge il solito segno.*)

Ger. (*legge forte il biglietto*) « Il Conte Genesio dei signori di Monteforte vi dirige il presente biglietto, signor Conte Geronio dei signori di Montesecco.

Lessi le prische e le moderne storie dei signori di Monteforte miei onorevoli predecessori e non seppi rinvenirvi chi vile si ristesse nei cimenti. Offeso io pei vostri indegni modi, e detti orgogliosi, vi invito, sorto il novello sole del prossimo giorno, negli erti esperidi cosmopoliti, provvisto di ferro nobile e di pistole. Scegliete i vostri confidenti testimoni. Io ho scelto i miei. Spero che eviterete i titoli convenienti pei vili e poltroni, e vi prevengo che io mi vi reco deciso di vincervi o morire. « Don Genesio di Monteforte. »

Cres. E te nel modo stesso provvedi di servitoresco ferro, e grosso legno... io ti disfido nel medesimo tempo, o nel medesimo circo.

Ger. (*siede e inferito scrive.*)

Dom. Ti servirò, non temere. Chi offende il mio signore, offende me stesso.

Ger. Il Conte Geronio dei signori di Montesecco non è vile. Lo vedrete signor Conte di Monteforte nel posto, e tempo prescrittomi. Ve lo provi il ferro che vi invio. Leggete meglio le vostre storie, e troverete, che nel 1300 Rodolfo di Montesecco, ebbe scontro con Demetrio di Monteforte. Demetrio dovè soccombere, e Rodolfo si impossessò del ferro. Egli è lo stesso, potete servirvene. Così conoscerete che non vi temo, che vi disprezzo, e che vengo per ritogliervelo, per vincervi, e non morire. « Il Conte Geronio dei signori di Montesecco. » Riedi servo vile di non men vile signore... Prendi... (*gli porge con spregio il biglietto*)

Dom. È troppo vecchio, signor Crespino, il vostro signor Conte pel mio signore. Ne sento rincrescimento benchè mi offese. (*sorte*)

Cres. Lo vedremo... lo vedremo...

Ger. Si osservi silenzio. Irene sortir non deve, e niente le si notifichi. Or disporrò delle mie cose in modo che non si sveglino liti se soccombere io dovessi nello scontro. Menestrello ditemi il vostro nome.

Men. Sergio Sergiopolo, dottor Sebezio.

Ger. Siedi e scrivi...

Men. Son pronto.

Ger. Estreme disposizioni del Conte Don Geronio dei signori di Montesecco, presenti i sottoscritti testimoni, Sergio Sergiopolo, dottor Sebezio, e Crespino Titolini dei domini di Montesecco, in Cosmopoli *dictis dicendis, omissis omittendis*...

Essendochè il Conte Don Geronio è dispotico signore, perchè solo vivente, dei beni, e contesche signorie dei defonti signori di Montesecco, e perchè il vivere e morire non è in nostro potere, e siccome i beni terreni è dovere che restino nelle legittime loro discendenze, io spirito e il corpo riedino d'onde vennero. Essendochè il solo legittimo prodotto vivente delle mie fibre è Irene... Irene resti erede di mie si-

Digitized by Google

gnorie, beni, titoli e onori, e lo Sposo di lei conservi il nome e titolo dei signori di Montesecco. Nel primo figlio rinnovelli il nome di Geronio, e Irene ritiri lo sposo entro le mie soglie.

Per codicillo poi Crespino resti sotto il mio tetto coi figli, e Felice, finchè vive, pel fedele servizio che mi resero, (e poi il perchè lo so io solo, e non lo voglio dire) e ne ritiri in oro perfetto cento zecchini il mese.

Il signor Sergio Sergiopolo dottor Sebezio, ritiri zecchini venti il mese finchè vive, e l'erede gli destini condegno ricovero sotto il mio tetto... perchè mi diverti, e perchè così voglio.

Conservi inoltre ricco deposito il mio cenere entro l'ipogeo gentilizio dei signori di Montesecco in triplice ermetico feretro, secondo i conteschi sistemi.

Non compiendo l'erede i descritti miei voleri e disposizioni perder deve il diritto d'ereditiero, e l'ospizio dei proietti (il perchè io so lo) entri tosto in possesso, e ne indossi però gli oneri inseriti nei codicilli. Così ordino, perchè del mio, credo di poterne disporre come voglio.—Triplice sigillo, diversodi specie, ponete nel presente scritto, e si conservi colle memorie dei signori di Montesecco del medio evo. (*scrive il nome*) « Geronio Conte di Montesecco. » Or ponete le vostre firme.

Men. « Sergio Sergiopolo, dottor Sebezio. »

Cres. « Crespino Tritolini di Montesecco in Cosmopoli... » Noi vi difenderemo però...

Ger. Silenzio ... e perfetto silenzio, imbecille!...

Gen. Dice bene nel letto di morte è sempre silenzio, e silenzio perfetto. Il signor Conte però non deve perire perchè... vedrete il perchè...

Ger. Disponete li bisognevole ... Pistolette inglesi, fioretti odessini ... cinti ... sfili, pezzette, elixir, e lettighe pei bisogno... Tre legni sieno pronti; venti bottiglie di vino del Reno, dodici bei piccioni rostiti; dei selieri, del pepe . . . . molto pepe pel pizzimonio. Così, voglio che morte mi trovi fiero e fermo, e si refocilli meco. Col corpo pieno tirerò meglio... intendeste?... Conviene che lo resti solo...

Cres. } *Men.* } Oh!... Ih!... Eh!... (*sortendo*)

Geronio solo.

Se ci ripenso bene!... dopo mezzo secolo che non viddi fioretto ... come potrò io... con giovine Signore in esercizio!... hem... Niente timore eh... eh, eh... eh... ih, ih... ci sei, ti ho vinto; si lodi il Cielo!... Sciocco che sono!... mi ilderò forse dei miei occhi, se gli ho riflniti!... Nei ginocchi?... se non mi reggono!... Nei polsi... peggio, che peggio... e il polso è il primo oggetto delle sfide!... Oh! che bell' imbroglio!... voglio scriver l'iscrizione pel mio sepolcro.

Visse dell'A e dell'U fiero nemico
Geronio, estremo germe Montesecco,
Figlio dei Conte Cosmo-Roderico,
E di Metilde dei signor di Lecco,
Che nei millescicento ventitrè
Nel silenzio discese... e sempre c'è.

Crespino, e *detto*.

Cres. Signor Conte...: signor Conte...

Ger. Non mi interrompete or che...

Cres. Il Principe Don Scipione venne incognito... Entrò nel vostro scrittoio col ceremoniere, e chiede di voi ... venite tosto.

Ger. Vengo ... eccomi ... Crespino mi trovo così, in disordine... presto...

Cres. Eccovi il vestito... Lesto... (Povero signor Conte!) (*sortono.*)

ESPERIMENTO TERZO.

Scrittoio di Geronio. Libri e sedie.

Il Principe, il Cerimoniere, Geronio, Crespino.

Prin. Don Geronio vi riverisco.

Ger. Mio Principe e Signore . . . Vi chiedo perdono se mi vedete.... così... eccomi.... sono con rispetto...

Prin. Sedete e sentitemi. (*Crespino sorte*) Tempo è di risolvere con molto criterio. Il vostro progetto, che io riconobbi, come scherzo, inteso solo per soggetto di divertimento, risvegliò movimento nel popolo, che vi pone in ridicolo, ed io non posso nè voglio permetterlo... So inoltre, che vi offendeste dei retti consigli dei sig. di Monteforte, e intervennero biglietti di sfide pel di novello. So che sospendeste l'imeneo promesso, e le feste del giorno. Io voglio che si moderino le reciproche collere, ed è mio consiglio, sentire il Conte Genesio voi presente.

Ger. Io prometto per l'ombre de' miei progenitori di obbedirvi... Ehi... Crespino... senti, ed obbedisci l'Eccellentissimo Principe.

Cres. Son pronto...

Prin. Desidero vedere entro le soglie del signor Conte di Montesecco, il signor Conte di Monteforte. Digli in mio nome che mi si presenti.

Cres. Obbedisco. (*sorte*)

Prin. Voi siete troppo fervido, signor Conte, e di primo impeto... Voi ordiste il vostro progetto; or sentirete il mio.... Oggi voglio che sieno presi i debiti provvedimenti, nè il sole deve perdersi nelle cimerie grotte, se non per riedere nelle nostre terre bello e sereno per noi, e pei nostri sottoposti, il dì novello. Si inviti Irene, tosto, che lo crederò conveniente, e voi dovrete oggi, come prometteste, di ciò che io sono per disporre, esser contento.

Ger. Voi, oggi, e sempre, siete dispotico di me, e d'ogni mio possesso... ogni vostro cenno prende le forme di espresso ordine per me, e pe' miei domestici, perchè comprendo che non volete compromesso il mio onore...

Prin. Le scienze e le lettere che possedete, signor Conte, vi rendono troppo fervente, e colmo di zelo.—Deve però esservi noto, che non conviene sentire di sè, oltre il dovere, per non rendersi degenere nel retto vedere i nobili precetti logico-filosofici, onde ben decidere e risolvere. Voi siete troppo precipitoso, e le molte idee vi impediscono di scegliere le migliori... Credetemi, signor Conte, che i viventi, oltre il mezzo secolo, inflevoliscono, si perdono spesse volte in leggerezze, e si rendono poi esosi, e spesso ridicoli nel mondo.

Ger. Ho inteso con vivissimo sentimento il dotto vostro rimprovero, Eccellentissimo Principe, e vorrei rendervi certo del mio desiderio di potervi rendere contento di me, in progresso di tempo.

Crespino, e *detti*.

Cres. Il signor Conte Genesio di Monteforte chiede...

Prin. Che tosto si inoltri. (*Crespino sorte*)

Genesio messo nobilmente, e *detti*.

Gen. Mio Eccellentissimo Principe e Signore, eccomi disposto per rendervi il mio servizio.

Prin. Vi riverisco signor Conte Genesio. Sedete. Spero che vi troverò gentile non meno dei signor Conte Geronio... non è vero?...

Gen. Gentilissimo mi troverete, mio Principe e Signore, se le proposte non ledono il diritto dei signori, il che non credo, poter voi pretendere, perchè discreto.

Prin. Il sig. Conte Geronio, meno scortese di voi non fece simili premesse.

Gen. Se il sig. di Montesecco è vile, se è poltrone, se teme; non temo, non son poltrone, non son vile io, e il sole novello deve splendere nei rispettivi nostri ferri... vivere o morire, dopo lo scontro.

Prin. Per or vi condono l'orgogliose risposte... si disimpegni, me presente, lo scontro, io ve ne dò le leggi. Promettete di obbedirle...

Ger. Ripeto le mie promesse, ed obbedisco.

Gen. Ed in io prometto previe le...

Prin. Col Principe non si oppongono condizioni. Ei conosce i doveri e l'onore. Dovete promettere nobilmente.

Gen. E nobilmente lo prometto.

Prin. E l'origine, signori miei, delle reciproche contese è ben leggiero. L'A e U, ne sono il motore. Geronio le esiliò, Geronio le ritrovi. Per me non seppi finor dove sono. Finchè non sieno ribenedette, lo scontro è sospeso. Voi non comprendete che esse sono il primo soggetto delle sfide?... dopo il ferro vengono le solite voci... ha... ha... hu... Ne convenite? Voglio poi, che sebbene sieno ribenedette l'A e l'U, chi di voi resti, benchè leggermente ferito, deve riconoscersi per vinto, e finite le contese. Ecco le leggi che vi impongo.

Gen. Secondo il tenore dei rispettivi biglietti, o il signor di Monteforte, o il signor di Montesecco conviene che resti negli orti esperidi.

Prin. Ebbene se così è vi resti il signor di Monteforte, che il signor di Montesecco, ed io ci interesseremo del ritorno delle perse voci, o incrementi... ho deciso... Risolvete... in breve ci rivedremo. (*sortono*)

Genesio solo.

Gen. Ottimo principe!... Eccellente politico!... lepido insieme e destro. Egli regolerebbe estesissimo impero, non che piccolo principesco dominio dipendente. Vede il visibile; pronto e cognitore perfetto del mondo... Vivesse, egli Nestore secondo... pei bene dei nostri popoli!...

Felice, e *detto*.

Fel. (Ottimo incontro del signor Contino Genesio).

Gen. Sei tu Felice?...

Digitized by Google

Fel. Son io per servirvi, signor Contino gentilissimo.

Gen. Dimmi; le notizie di Irene, desidererei.

Fel. Irene, signor Conto, non intendo il perchè, non è nel solito brio...Eh!...nel giorno degli imenei sogliono le spose esser così. Io però non so niente, nè oso chiedergliene il motivo.

Gen. Dille, Felice, che io ei sono, e dimmi, se permette che m' inoltri.

Fel. Volentierissimo.... Potrebbe essere che non conferisse per timore dell' ordine del giorno... vedete che sorte di legge!... non so che delirio pellegrino...

Gen. E vergognoso devi dire....soffri per poco e non temere. Il Principe... so che...

Fel. Volesse il Cielo, che il Principe prendesse le nostre difese.... Egli conosce bene il Mondo. È dotto, pieno di ingegno, profondo e sottile.... Sorto e riedo. *(sorte)*

Genesio solo, indi *Felice* e *Irene*.

Gen. Irene si concentrò!...previde forse dei movimenti?...Sentiremo... Il di lei genitore è per vero dire troppo fidente di sè stesso. Le lettere e le scienze sono, per esso, il primo elemento!... E però, vero e generoso signore... Ei sente volentieri i consigli del principe... Lo stimo moltissimo, benchè mi offese...

Fel. Perchè così dolente, Irene, or ti rivedo?...

Irene Genesio mio, voi, come me sentisto che il mio genitore sospese il nostro nodo. Venne poi e mi disse, che Genesio è morto per me, e che novello sposo io mi disponessi...

Gen. Come! novello sposo!... E voi che rispondeste?...

Irene Genesio, o morte io scelgo... risposi, ed ei tosto sortì, nè finor lo rividdi...

Gen. Il Principe...

Il Principe coi soliti ordini, e vestito in modo principesco. *Geronio, Domestico, e detti.*

Prin. Mi consolo di vedervi insieme, gentilissimi sposi... Risolveste, generoso signor Don Genesio?...

Gen. Disponete di me...Le risplendenti stelle, che vedete in fronte del mio tesoro, Irene...tolsero il fosco velo, che finor m'ingombrò.

Prin. Ditemi, vi disponeste pel vostro imeneo, col signor conte di Monteforte?... *(verso Irene)*.

Irene Il mio genitore me l' impose, non feci che obbedirlo....

Prin. So però che egli sospese le ceremonie, e le feste...ne siete dolente....dite, Irene?...

Irene Mio signore... io devo obbedire... I figli devono dipendere, sebbene contro i loro desideri.

Prin. Ottimi sentimenti!.. sig. Conte voi possedete in Irene, l' onore delle figlie... Felice chi ne diviene possessore!

Ger. Conosco bene gli onesti di lei sentimenti. Il merito è di Felice, che ne prese il governo; e le veci di genitrice.

Prin. Lo vedo... o voi signor Conte dovete esserle devoto. Il vostro dovere è di...

Ger. Disposi le cose bene, o secondo il dovere nelle estreme mie disposizioni, come sentirete(se nello scontro dovessi io perire.)

Prin. Non soverchi l' odierno sole i monti di ponente, che solenne torneo non vedino i popoli cosmopoliti. Vostro deve esserne lo impegno, signor Don Genesio di Monteforte. Le giovinette nobili spose, onorevol corteggio sieno di Irene. Posto distinto lor si destini. Dopo le diverse giostre, e i nobili scontri, le fecondo Divo di Goido rechino le ignito odorifere Tede, ed il Dio degli Sposi celebri il nobile solenne rito. Pronto si trovi del Tempio il Ministro. Principesco sieno le ceremonie, solenne il servizio, per le tre ore *post-meridiem*.

Ger. Se sospesi gli imenei, non interdissi le disposizioni prese per le feste, che sono in essere.

Gen. Non resterebbe che l' editto per l' invito del popolo, che porremo nei soliti posti.

Ger. Crespino, voi penserete per l' editto...

Cres. Obbedisco. *(sorte)*

Prin. Vi prevengo, signori, che vi sono degli incogniti negli scontri... disponetevi, se vi preme l'onore o le corone, sollti premi pei prodi, e per gli eroi vittoriosi in tenzone.

Irene Del mio destino non decidono gli scontri, ch' egli è deciso...Genesio, o morte...

Gen. Ti conforti, Irene, il pensiero, che il Principe clemente decider deve di noi. Egli è benigno, io ne vivo in perfetto riposo.

Ger. Coro di elette voci; orchestre di sonore corde, e corni, e trombe in bell'ordine disposte, empier denno l' orizzonte degli orti esperidi. Pei popoli ci vogliono divertimenti e commercio... Il primo gli tiene fermi nel solo pensiere che loro offre il divertimento, il secondo, porge loro felice vivere. Così, l'oro è in giro, ed ogni ceto ne vede, ne spende e ne gode. Or scenderemo, se volete, nei prossimi boschetti ove vedrete i fiori, e pomi esotici, che mi pervennero del Chili, dei Mogol o del Congo.

Prin. Gli vedrò volentieri, Conte Geronio. *(sortono)*

Menestrello, indi *Crespino*.

Convien credere esser prossimo l'estremo momento per me. Eccomi ben vestito.... col corpo pieno...eccellente letto....e poi, finchè vivo!... breve, pel solito, è il tempo del godimento... Vedremo!... Mi si impose di scrivere dei versi pel prossimo imeneo di Don Genesio, e di Irene...Don Geronio mi ordinò il brindisi per le mense... Lo improvviserei...conviene però che io m' informi delle loro rispettive istorie, onde potere dire e scrivere in proposito. Don Geronio è troppo esigente...concepisce il pensiero, e tosto vorrebbe vederne l'effetto...Scrivere, e scriver in versi omettendo i primi sostegni del nostro conferire vicendevole, e volerne contegnose poesie, o prose...è troppo pretendere... spero che il Principe rimedii lo sconcerto promosso per l'ordine emesso così repentino....

Cres. Siete pronto?... Il circo è in essere, venite signor dottore... Il signor Conte chiede di voi...

Men. In così breve tempo, Crespino mio, non ho scritto niente in proposito.

Cres. Venite, non premo; improvviserete. Siete così fecondo di rime e di concetti.

Men. Improvviserete!... Ci proveremo!... *(sortono, e nel sortire)*

Serto di foglie delfiche,
Vergini Dive e belle,
Tessete, ed io di stelle
Il serto intreccerò.

Orchestre e sinfonie in esteso circo disposto per popoloso torneo negli orti esperidi cosmopoliti. — Colti signori e signore, che prendono posto in distinte logge.—Il Principe Don Scipione, *Il conte* Geronio, Irene *e* Felice *con diverse fresche spose. — Il conte* Genesio. — *Le* signore contesse, *sorelle di* Geronio, *nobilmente vestite col dottor* Tolomeo *che le serve, e che prendono posto nelle logge principesche e nobili.* — Menestrello *e* Crespino, *vestiti di ferro, con elmo e visiere, che sono gli incogniti che il Principe disse, dover intervenire nei scontri. — Diversi confidenti di Geronio e di Genesio, testimoni rispettivi delle reciproche sfide, entro l' elittico recinto, i rispettivi domestici in ricche e diverse livree.—Nel prospetto, indietro, visibile tempio, ed il ministro pronto per le cerimonie d' imeneo. —Coro di geni. — Si sospendono le sinfonie.*

Prin. Eccovi signori miei in tenzone; incominciino le solite cerimonie. *(I testimoni ricevono i fioretti, che riconoscono essere conformi; Geronio e Genesio gli prendono, e si mettono in posizione. — Irene nel vedere il genitore e lo sposo nelle sfide con forte grido scende, e si pone in mezzo di essi.)*

Irene Onnipossenti Dei!... Siete voi, mio genitore, e voi, Genesio mio?... E che?...le liete nozze si sono convertite in dislide?... *(con sentimento nobile)* fermi!... fermi!... E che?... *(Geronio nel medesimo tempo)*

Ger. e *Gen.* Son contento così. *(depongono i fioretti)*

Irene Or ditemi... *(Interrompono le voci festose del popolo. — Le sinfonie riprendono. — Geronio, Genesio e Irene prendono posto presso il Principe. — Vengono gli incogniti che si pongono rimpetto di Geronio. — Gli dirigono i segni delle disfide.— Geronio scende in tenzone. — Il Principe intertiene Irene, che vorrebbe correre dietro del genitore. — Si sospendono le sinfonie.)*

Ger. Ebbene che si pretende!... Il Conte Geronio dei signori di Montesecco non si espone con incogniti vili... *(Le sinfonie riprendono lietissime. — Gli incogniti infieriscono, con moti e posizioni mimiche. — Geronio si schermisce. — Dopo non breve esercizio, gli incogniti tolgonsi le visiere e invece del loro rispettivo volto si vedono l' A e l' U, che per volere del Principe riprendono i loro prischi diritti.—Si compiono le cerimonie d' imeneo — Odonsi voci festose nel popolo e così finisce lo scherzo comico.*

ALLA CRITTOGAMA

INNO

Salve, o gentil crittogama,
Che sopra l'uva hai regno,
Se d'un poeta ingenuo
Non hai le lodi a sdegno;
Lascia che io levi un cantico,
« Che forse non morrà.

Mentre la rea calunnia
Soffri del bevitore,
Perchè togliesti ai pampini

Digitized by Google

Il nettarèo l'core,
E a coro i proprietari
T' accusan d'empietà,

Io sol, novello Orazio
Contro l'Etruria intera,
Vendicherò l' ingiuria
Che da mattino a sera
Soffrir ti tocca, o misera,
Senza saper perchè.

E a tutti quei che scrissero
Tanti rimedi sciocchi,
Non per sanare i grappoli,
Ma per burlar gli allocchi,
Dirò che un benefizio
Io riconosco in te.

Dal dì che ai biondi pampini
Togliesti umore e vita,
Dal dì che la vendemmia
Dal mondo è scomparita,
Degli ubbriachi il numero
D' un terzo si scemò.

E non è questa, caspita!
Leggiera bagattella,
Svolgiamo un pò l'istoria
E troveremo in quella,
Di quante e quai miserie
Fu causa il vino ognor.

L'uomo si cangia in bestia,
Sotto il vapor del vino,
E spesso del suo prossimo
Diventa il barattino,
Balbetta, trema, zoppica,
E non ha più vigor.

S' è ver che il vin trasfondere
Suol l' estro in petto ai vati,
Oh! quanto alla crittogama
Esser dobbiam noi grati,
Che dei poeti il numero
Scemò col suo poter!

Se è ver che *in vino veritas*,
Ciò che non sempre è un bene,
Chè dire i fatti propri
Talvolta non conviene,
Privi del vino è agevole
Il fingere, il tacer.

Dunque non vendo chiacchiere
Su a tal benigno effetto,
Un inno alla *crittogama*
Sciolgo dall'imo petto,
E rendo io sol quel plauso
Che il mondo intier negò.

Oh! ma se il tuo dominio,
Cortese malattia,
Potesse un poco estendersi,
Quanto miglior saria!..
Oh! quanto più benefica
Diventeresti allor!

Deh! per pietà distenditi
Un poco sui giornali,
Ch' oggi per l' uman genere
Sono il peggior de' mali.
E la caterva inutile
Sperdi degli scrittor.

Tu su gli autori patri
Stendi per poco i vanni,
E fa che non più scrivano
Tragedie a quindici anni,
E farse senza spirito,
E drammi senza onor.

O rio malor, distenditi
Un pò sul pianoforto,
Ch' oggi, per Bacco, suonasi
Perfin dai *guardaporte*.
Tu gli organi girovaghi
Distruggi per pietà.

Pensa che questi barbari
Vandalici strumenti
Sono dell' uman genere
Non gaudio, ma tormenti.
Forse il venturo secolo
Li scaccerà da sè.

Sperdi la stirpe orribile
E gli stonati canti
Di quei che senza scrupolo
Si chiaman *dilettanti*,
E baldanzosi e stupidi
Portan dovunque il piè.

Tu la famiglia innumere
Sperdi de' seccatori,
E la fatal, prolifica
Genia dei stoccatori
E tutti quei che scroccano
E chi pudor non ha.

Se tanti mali a sperdere
T' affretterai con zelo,
Allor soltanto gli uomini
T' eleveranno a cielo,
E l' *inno alla crittogama*
Eco nel mondo avrà!

(Luigi Coppola.)

LA GUERRA GRAMMATICALE

DI

ANDREA SALERNITANO.

Prefazione.

I trastulli ed i giuochi per ricreare gli animi de' giovanetti studiosi, bisognerebbe, che fossero sempre accompagnati con qualche utile insegnamento, acciocchè venissero a spassarsi insieme e ad imparare. Chi sapesse tener nell' ammaestrare i fanciulli questo bel metodo, meriterebbe per mio parere ogni lode, ogni approvazione, e spezialmente il celebre elogio d' Orazio

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Questo il seppe lodevolmente fare Andrea Salernitano, autore della Guerra Grammaticale, da lui scritta in Latino, e da me per renderla a' giovanetti più gradita ed accettevole tradotta in Toscano, e fatta dire tempo fa con molto diletto degli ascoltanti in un ridevole Recitamento. Egli è per vero dire questo componimento non altro, che uno scherzo; ma uno scherzo assai galante, bizzarro ed erudito: ed essendo maestrevolmente sparsi per esso i fondamenti della Grammatica e i più necessari rudimenti, ne siegue, che il fanciullo sollazzandosi e ridendo impara senz' accorgersene quelle necessarie cose, che insegnategli bruscamente, spiacevoli gli riescono e fastidiosissime. E a dir vero questa dovrebb'essere, secondo Quintiliano, l'attenzione e la cura di ch' instruisce i fanciulli, di render loro più soave, che sia possibile lo studio e d' inzuccherar loro l' asprezza de'primi insegnamenti. E per vero dire non vi ha cosa cotanto ispida, cotanto spinosa pe' poveri ragazzi, quanto i principj Grammaticali. Or questa giocosa composizione addolcisce loro maravigliosamente l'amarezza, e insegnando gli rallegra e gli trastulla. Per mezzo di sì fatti scherzevoli componimenti, se ve ne avesse in buondato, io penso, che s' affezionerebbe ne' primi anni lo scolare allo studio, e incominciando ad assaporare cogli ameni scherzi il buono della dottrina e del sapere, li baderebbe, e lascerebbe andare gli altri inutili spassi e trattenimenti, come saviamente avverte il sopraiodato Quintiliano (l. 1. c. 12.). Vero è però, che non solo a' giovanetti studiosi della Grammatica, ma ancora a' letterati più provetti recherà questa prosa, s' io non m' inganno, ricreazione e piacere: perlochè in grazia sì degli uni, sì degli altri mi sono indotto a darla alla luce.

Non vi ha alcuno anche mezzanamente ammaestrato, che metta in dubbio essere la provincia della Grammatica, di tutte l' altre, che per fama chiare sono in tutta quanta la terra, la più bella e la più benaveoturata. Imperciocchè a nessuno cedendo per l' amenità del posto, per la salubrità dell' aria e per la dovizia di tutte le cose, senza delle quali star non dee questa mortal vita, fu eziandio d' uomini illustri madre sempre e nutrice. Poichè siccome in questa etade, così negli antichi tempi fu mai sempre inviolabilmente osservato, d' inviare colà qualunque ingegno di buona indole, o di qualche espettazione appresso qualunque popolo (intendo sempre d' eccettuare le nazioni barbare e dappoco) giammai nascesse. Conciossiachè da lei solamente a'più alti paesi, a'più beati soggiorni, cioè alla Dialettica, alla Filosofia, alla Teologia, e all'altre provincie a queste simiglianti s' apre l' ingresso; non essendo conceduto a chi per lei non si sia incamminato, ne'sacri luoghi loro penetrare. Or questa provincia, tuttochè una sola sia ed indivisa, ha tuttavia due potentissimi Regi, che in lei comandano, *il Verbo* ed *il Nome*. Il primo *Amo* l' altro *Poeta* addimandasi. I quali per lunghissimo tratto di tempo con tanta unione insieme regnarono, che nel far l'orazione, da cui tutti i dazi dell'Impero dell'uno e dell'altro dipendono, non fu giammai alcuna discordia, alcun disparere, alcun litigio finalmente fra di loro sentito. Adunque mentre in tal guisa stavano i Re d'accordo, e andavano benissimo, e prosperavano con felice riuscimento gl'interessi di tutta la Grammatica, avvenne, che nata discordia fra loro da una piccola cagione, s'empiè ogni cosa di tumulti e di repentine sollevazioni di guerra. Imperciocchè di qual male non è cagione il vino, ed il cibo strabocchevolmente preso? Una così gran congiunzione d' animi l' intemperanza d' un sol banchetto disunì, e l' uno e

Digitized by Google

l' altro Re n tale nimistà ridusse, che per la smoderata cupidigia di sovrastare qual tori dal recinto della selva scappati, poco mancò che i propri regni e un sì nobile impero della Grammatica non rovinassero. Io narrerò come andasse la bisogna, acciocchè sappiano tutti non v' essere alcun nodo di benevolenza sì stretto, che la cupidigia del regnar non isciolga. Perciocchè raccontano, che Dionisio il vecchio soleva dire, che chi regna guardar si dee esiandio dagli amici e credere che eglino amano meglio di comandare, che di servire.

Cenando adunque i sopraddetti Re nel cuor della state presso una limpidissima o d' acque sempre doviziosa fontana, le cui rive verdi faggi ed altissimi platani con deliziosa opacità d'ogn' intorno adombravano; dopo che pienamente soddisfatto fu l' appetito del mangiare, riscaldati tutti dal vino, nacque fra di loro la contesa di chi si dovesse credere essere le prime parti nel far l' orazione. E per vero dire arrogandosi *il Verbo* il luogo più degno, *il Nome* mostrava agramente il viso, allegando non poter reggersi senza di lui l'orazione, ed esser sua merce, che possa ella intendersi ed esser grata. Imperciocchè, diceva egli, che puoi tu fare senza di me nell' orazione? S'io sottrarrò alcun poco la mia persona, non altrimenti t' intenderanno gli ascoltanti, che se muto parlante. Fa' tu un poco l' orazione senza di me. Fa' che sappiano gli ascoltanti, che cosa tu ti voglia dire; di vero, se non verrò io a far lo interprete, neppure gli stessi principi della tua intensione potrà alcuno giammai penetrare.

Io mi maravigliava, rispose il Verbo, o *Poeta*, che il divino Platone t' avesse dalla sua Repubblica cacciato fuora; ora però, che al temerario ardimento del tuo parlare, e all'alterezza dell' animo tuo io pongo mente, ben conosco aver rettamente giudicato quell' avvedutissimo Filosofante. Ma dimmi in cortesia, che forsennatezza è mai codesta tua? donde sì di repente questa tracotanza prendesti, di voler nell' orazione il più degno luogo occupare? Non sai tu forse, che ogni splendore, bellezza e soavità da me solo diriva? e che il Nome dal Verbo, non il Verbo dal Nome ha per usanza d' esser retto? La varietà de' Verbi, l'eleganza de' Verbi adorna ed illumina l' orazione. Monco e debile tu se', quando nell' orazione io non ti regoli e non ti guidi; potrai tu forse una sola costruzione connettere, in cui tosto non si diano a me le parti principali? Chi se' tu dunque, che tanto ti millanti, e fai tanto fracasso, o a tal segno tronfio e pettoruto passeggi, che corri pericolo di crepar pel mezzo. Io sono, tu dirai, il Re de' Nomi. Ma qual nome porti? *Poeta* risponderai. E che altro è il Poeta, che un vendibubbole, un parabolano, un ciarlatore, un inventor di bugie, un maestro di scelleraggini, un ubriaco, un pazzo? Che mai imparar da te possono per incitamento alla virtù i giovani, se non un Giove adultero, una Giunone gelosa, una Venere meretrice, e gli altri be' ritrovamenti della tua sapienza; che dopo aver bevuto alquanto più del dovere a guisa d' invasato, pieno non di divinità, ma di vino, ardisci di mescolare il ciel colla terra, o la terra col cielo?

A tali parole sbuffando per lo sdegno il Re *Poeta*, nè potendo sopportare lo scorno e le villanie dettegli (1), o ribaldo, disse, sì fatte cose con temeraria bocca ardisti dir contra di noi? Ed insieme afferrata una tazza, furibondo gliel' avrebbe avventata, se alcuno de' circostanti tenutagli la mano, non avessero frastornato il colpo. Non è da dubitare, che irritati da ambe le parti gli animi, dalle parole sarebbon passati alle percosse, e alle ferite, se gli uomini più vecchi e più assennati non avessero tutteddue i Re ne' loro appartamenti ricondotti; dove il dì vegnente ragunatisi i parziali d'ambedue le parti, gran discorsi si facevano da tutti della contesa del dì passato. Laceravasi tra' Nomi la maldicenza dei Re de' Verbi; doversi, dicean fremendo, colla vendetta domare la petulanza dei Re *Amo*, ed insegnargli, che l' amplissima maestà de' Nomi non dee esser mai colle contumelie vilipesa; e quantunque i più provetti negli anni, e specialmente Terenzio, che ivi allor si trovava presente, consigliassero, che nulla far si doveva con precipitosa risoluzione, e che il savio dee tentar prima tutte le cose col consiglio, che coll' armi; nulladimeno fu sì grande il consentimento di tutti i Nomi col suo Re di prender l' armi, che la più parte fu di parere doversi tosto la guerra a tutti i Verbi intimare. Mandato adunque al Re *Amo* un trombetta, nimicizia e guerra manifesta con animo pien di baldanza gli denunziarono. Nè proponevansi consigli più sani appresso il Re de' Verbi, a cui venuti tutti gli ordini della sua fazione, con lunga disputa trattavano di mantenere la dignità de' Verbi nel regno della Grammatica, e di deprimere la presunzione de' Nomi. Quando sopraggiunguendo l' ambasciadore del Re *Poeta*, espose diligentemente le commissioni, che portava della guerra. E rispondendo essi d' accettarla di buona voglia, si rivoltarono gli animi di tutti al pensier della guerra. Perciocchè mandò il Re de' Verbi i suoi trombetti ed ambasciadori a tutte le nazioni e popoli, che al suo impero ubbidivano, con ordine, che tutti quelli, che al caso fossero pel mestier dell' armi, il giorno determinato fossero pronti.

Il primo a venire fu il Generale degli avverbi *Quando*, con sei Capitani, cioè *Ubi*, *quo*, *unde*, *qua*, *quorsum* e *quousque*; a' quali venivano dietro le lor compagnie. Sotto il primo erano questi; *Hic*, *illic*, *istic*, *intus*, *foris*, *ibi*, *ibidem*, *sicubi*, *necubi*, *alicubi*, *olibi*, *usquam* e *nusquam*. Sotto il secondo: *Huc*, *illuc*, *istuc*, *intro*, *foras*, *alio*, *nequo*, *aliquo*, *siquo*, *illo*, *eo*, *eodem*. Sotto il terzo: *Hinc*, *illinc*, *istinc*, *inde*, *indidem*, *undique*, *undequaque*, *aliunde*, *necunde*, *sicunde*. Sotto il quarto: *Hac*, *illac*, *istac*, *alia*, *aliqua*, *nequa*, *siqua*, *illa*, *ea*, *eadem*. Sotto il quinto: *Horsum*, *illorsum*, *istorsum*, *extrorsum*, *dextrorsum*, *sinistrorsum*, *oliorsum*, *aliquorsum*, *sursum* e *deorsum*. Finalmente sotto il sesto: *Hactenus*, *hucusque*, *eousque*, *illousque*, *usquenunc*. Il sesto Capitano colla propria mano portava l'insegna, e marciava in mezzo fra tutti, dimodochè due bande andavano avanti, egli seguitava colla terza, e l'altro tre chiudevano lo squadrone. Molti altri avverbi correvano avanti, alcuni stavano a' fianchi delle truppe: quelli spiavano il cammino, questi badavano, che non si rompesser le file, de' quali i nomi son questi: *Peregre*, *pone*, *super*, *supra*, *intra*, *extra*, *citra*, *ultra*, con altri molti. Dopo questi vennero altri avverbi di qualità, di quantità e di numero, co' quali erano gli avverbi di giurare, come *Aedepol*, *enimvero*, *ecastor*, *mehercule*, *medius fidius* e *profecto*. Altri di chiamaro, come *Heus* ed *O*; di rispondere, come *Hem*; di ridere, come *ha ha he*; di negare, come *minime* e *nequaquam*. Tutti questi avverbi eran di triplicata armatura forniti, e portavano per iscudo la specie, per giaco la significazione, per lspada la figura. Molte altre nazioni de' Verbi vennero in soccorso del loro Re; cioè la nazione Indicativa, la Comandativa, la Desiderativa, la Congiuntiva, la Diminutiva e la Denominativa con truppe da non tenersi in leggier conto. Vennero ancora gli Anomali fortissimi satrapi, che vasto dominio avevano ne' confini della Grammatica, bellicosi in vero oltre modo; ma che da niuna ordinanza potevano esser compresi. I lor nomi sono, *Sum*, *volo*, *fero*, *edo*; a' quali fu dal Re concedutto, che in qualunque luogo volessero del campo i lor padiglioni piantassero, purchè tra' soldati veruna sollevazione non mettessero (2). Di poi giunse la nazione de' Verbi difettivi, cioè *Memini*, *caepi*, *novi* e *odi*. Similmente *Vale*, *salve*, *aio*, *inquit*, *inquam*, *faxo*, *cedo*, tuttiquanti armati, e pieni di coraggio per intraprendere la guerra, dietro a' quali venivano tutti i verbi attivi aventi nei morione la loro uscita in *O*, ed i passivi la loro in *Or*. I neutri ancora coi deponenti, comuni e imperronali; e tutti erano armati di generi, di tempi, di modi, di specie, di figure, di persone e di numeri. Messo insieme un tale esercito il Re *Amo*, condusse tutto le soldatesche ne' vastissimi campi delle congiunzioni, in un certo luogo, che addimandasi *Copula*, e quivi accampossi presso il fiume delle disgiuntive per nome *Sire*, divisi tutti i Verbi in quattro schiere o conlugazioni, dando a ciascuno nell' esercito il proprio luogo, salvo, che ad alcuni Verbi nati per servire, a' quali fu ordinato, che portassero la somo degl' Infiniti, de' quali questi sono i nomi: *Incipit*, *desinit*, *debet*, *potest*, *solet*. Dopo tutti vennero finalmente nell' esercito alcuni Verbi di grandissima autorità, come *Pluit*, *ningit*, *fulgurat*, *tonat*, *fulminat*, *advesperoscit*, che tiravano dietro sè le campagnie de' fortissimi battaglioni. Ma ancora i gerondi co' supini, abbandonati i Nomi, se ne fuggirono da' Verbi.

Sentendo adunque il Re *Poeta* de' Nomi, il grand' esercito, che contra di lui avevano apparecchiato i suoi nemici, temendo di non essere da qualche subito aguato colto all'improvviso, fece intendere a tutti i sudditi del suo impero, che il più presto per lor si potesse, venissero armati e per la guerra apparecchiati. In aiuto pertanto di lui vennero primieramente come i più vicini i capitani de' Pronomi *Ego*, *tu*, *sui*, co' quali venuto i generali dal medesimo sangue *Meus*, *tuus*, *suus*, *noster* e *vester*, *nostras* e *vestras*; e questi altri: *Ille*, *ipse*, *iste*, *hic*, *is*. E tutti i Nomi erano distribuiti in più schiere, e sotto varie insegne arrolati e descritti. Poichè altri erano Primitivi, altri Derivativi, alcuni Relativi, questi Possessivi, quelli Gentili. Vennero in oltre i tre articoli atti più di tutti a battaglia, e per in lungo uso della guerra esercitati. Il primo era *Hic*, *haec*, *hoc*. Il secondo *Hic* ed *haec*. Il terzo *Hic* ed *haec* ed *hoc*; i quali di specie, di generi, di numeri, di figure, di persone e di casi erano armati. Dietro a questi i grandi Capitani de' Relativi *Quis* o *qui*, *quae*, *quod* o *quid* s' unirono al medesimo corpo ed erano questi i re-

(1) Appresso Omero anche Agamennone e Achille, Principi d'alto rango, vicendevolmente si dicono gravissime villanie.

(2) I Verbi anomali non sieguono la regola e l'ordine degli altri; e però si finge, che possano stare, dovunque vogliono.

Digitized by Google

ferendari generali del Re de' Nomi in tutto il suo regno, co' quali furono tutti i Relativi, e Sostantivi divisi in due bande, cioè d'Identità e di Diversità. Tra' primi si contavano *Is, ipse, ille* e *idem*. Tra' secondi, *Alius, reliquus* e *alter*. Il Capitano de' Relativi dell'accidente era *Quolis*, con cui militavano *Quantus, quotus, quotuplex, quoteni, quotusquisque, cuias* e *cuius*, n, *um*. Venne ancora la Regina delle preposizioni *Ad*, colla quale erano *Ab* e *In*, congiunte co' Nomi per diversi casi, e menavano seco tre compagnie di valorosi Soldati. Nella prima erano *A, ob, obs, cum, corom, clom, de, e, ex, pro, proe, palam, absqua, tenus*, e servivano il caso Ablativo. Furono nella seconda *Apud, ante, adversus, cis, citer, citro, circum, circa, contra, erga, extra, inter, intra, infra, iuxta, ob, pone, per, propter, prope, secundum, post, trons, ultra, praeter, super, usque, secus, penes*, che servivano il caso Accusativo. *In, sub, super* e *subter*, serviaio prestavano all' uno e all' altro caso, cioè all' Ablativo e all' Accusativo. Sotto l' insegne della terza compagnia militavano *Di, dis, se, re*, un, *con*, ed era lor proprio ufficio di compor le vivande per uso de' Soldati. I Nomi poi marciavano tutti con bellissima ordinanza nelle sue bande distribuiti, cioè i sustantivi, e similmente gli addiettivi, i propri, gli appellativi e i partitivi. Dopo i quali venivano i comparativi e i superlativi, i possessivi, i patronimici, i gentili, i numerali e i moltiplici. Ciascheduno di loro si distinguevano per cinque declinazioni, e per armi avevano le specie, i generi, i numeri, le figure, i casi.

Raccolta adunque tutta questa gente in un sol corpo il Re *Poeta* de' Nomi, condusse anch'egli il suo esercito nella medesima pianura delle congiunzioni, ed accampossi dall'altra parte del predetto fiume *Sire*; talchè sì formidabili eserciti il solo alveo d' un fiume separava. Onde avveniva sovente, che tra quelli, che a provveder acqua erano destinati, seguissero delle scaramuccie; non però vennero mai a giornata gl'interi eserciti, vietandolo i Re dell'una o dell'altra parte; poichè conoscevano non esser per anche all'ordine tutto il necessario per la guerra. Frattanto s'ingegnava l'uno e l' altro, di tirare il Participio (1) nel suo partito. Il quale certamente dopo i Re era il più possente, ed il più autorevole in tutta la provincia della Grammatica. Ma egli con iscaltrimento simulando neutralità, o protestandosi di voler farla da Principe indifferente, nutriva poi sotto mano, nella maniera, che poteva, le discordie de' due Re, e attizzava gli animi dell' uno e dell' altro esercito alla guerra, con isperanza, che dalla loro caduta, gli s'aprirebbe facilmente la via all' impero di tutta la Grammatica. E intimato il giorno, in cui i suoi soldati a lui venir dovessero, comparvero prima di tutti i finienti in *ans* e in *ens*, in *tus, sus, xus, rus* e in *dus*, co' Nomi verbali in *tor*; e in *trix*, e simili. Quegli che abitavano nei confini del Verbo e del Nome si congiunsero col Participio; ma anche i Gerundi e i Supini per iscansare le guerre civili, dal Verbo se ne fuggirono di nuovo al Participio. Disposte in tal guisa le cose, per fare il Participio cosa grata all' una e all' altra parte destinò per tutte due regali di un piccol valsente; ed al Verbo mandò primieramente gli infrascritti Neutropassivi, cioè *Gaudeo, Soleo, Audeo, Fio, Prandeo, Caeno, Nubo* e *Cuereo*; al Re poi de' Nomi, i finienti in *tor* e in *trix*. Mandò ancora per rinforzo dell' esercito al Verbo cento carri di preteriti, di presenti e di futuri; e mille cammelli carichi di figure semplici, composte e sopraccomposte. Al Nome poi pel fiume *Sire* trasmesse dieci navi da trasporto, cariche di casi, nominativi e genitivi, ed altrettante di numeri del meno e del più; ed altre di generi, masculini, femminini, neutri, comuni e d' ogni sorta. Il che fatto, se ne stava colle sue truppe ne' propri confini, aspettando dove piegasse la fortuna.

Frattanto nel campo de'Verbi un gran tradimento si scoperse; imperciocchè ribellati a' erano alcuni mostruosi Soldati del genere de' preteriti perfetti, che per alcuni si disse aver due teste, e tramavano insidie al Re dei Verbi. Presi dunque e convinti, furono condannati come rei di ribellione o di delitto di lesa Maestà. I loro nomi furon questi: *Momordi, caecidi, cucurri, pepedi, spopondi, cecini, peperi, tutudi, pepuli* o *fefelli*; a' quali per comando del Re fu tagliata nel tempo presente una testa, e così dove prima nel presente dicevano: *Momordeo, cecaedo, cucurro*; dopo dissero *Mordeo, caedo, curro*, e così gli altri.

Venuto finalmente il giorno stabilito della guerra, messisi all' ordine per comandamento de' Capitani i soldati dell'una e dell' altra parte, ed allestite le armi, ed ogni cosa necessaria a tal faccenda, furono con sommo silenzio condotti in aperta campagna ambi gli eserciti, e distesi, e accomodate le file, ciascheduno con efficace orazione eccitava i suoi a menar bravamente le mani. Nè per altro era d'uopo d'infiammare con parole chi era abbastanza infiammato di per sè; talchè non potendo più stare alle mosse, furibondi aspettavano il segno d'incominciar la battaglia. Il quale, poichè col suono delle trombe fu dato, fulminar tosto si vider le spade, volar le saette, e per lo fremito ed alte grida degli uomini risonar la terra, rimbombar il cielo, ed una folta nebbia nata dal fiato e dall' anelito degli uomini ingombrar l' aria. Ed, oh! quanto molti quinci e quindi cadevano o per la violenza delle ferite, o per l' empito degli urti. Vedeansi fra gli altri i Verbi difettivi combattere co' Nomi eterocliti; e questi invero co' loro casi nominativi e co' generi; co' genitivi e co' numeri del più fieramente colpivano gli avversari; quelli per contrario faceano arditamente fronte, e ribattevano i nomi eterocliti cogl' indicativi, co' passati e trapassati, ed uccidevano i numeri ed i generi alle loro declinazioni. Tra i quali verbi uno per nome *Aio* con ardimento singolar combattendo per lungo tempo la carica di due Nomi eterocliti sostenne. Ma non potendo più resistere, fu spogliato di molte persone, modi, tempi o numeri, e di tutti i suoi questi sol gli rimasero, *Aio, ais, ait, aiunt, Aiebam, niebas, niebat, aiebant*; gli altri furono prostesi sul suolo dalle spade de' nemici. Pugnando in questo modo gli eserciti, ed insieme in guisa tale mischiati, che appena i nemici da'compagni si potesno distinguere, sì grande fu l' ardore di tutti al combattere, sì grande l'intensione degli animi, che avendo nella stessa ora in quella provincia subissate un tremuoto le vicine città, voltati indietro con velocissimo corso i fiumi, portato il mar ne' fiumi, con gran rovina diroccati i monti, contuttociò niun di loro se n'accorse. Vadano ora coloro, che tengon per favola che questo medesimo accadesse in quella guerra, nella quale i Cartaginesi appresso il lago Trasimeno quella massima e memorabil rotta diedero a' Romani; nè gli convince la Città di Crotona, che per testimonianza di Luciano nel libro de' veri racconti, essendo prima situata nel lido del Trasimeno, nella stessa ora da un turbine di venti, in quel colle, dove di presente è, si vede essere stata trasportata. Da questo esempio può Livio gloriarsi d' avere una grandissima prova della verità guadagnata. Era oscurato il Sole dalla moltitudine delle saette de' numeri del meno e del più: erano spezzate le orecchie di tutti da' clamori delle figure composte e sopraccomposte, ed innumerabili erano feriti da' dardi delle specie primitiva o derivativa. Certe femminelle poi, per nome Interiezioni, girando intorno all' ordinanze de'combattenti, mettevano ogni cosa sossopra co'lor lamenti, dello quali s'udivano queste urlar più di tutte: *Hei, heu*, ed *oh oh oh*. Più sanguinosa, che lunga fu quella battaglia: e se nata una improvvisa burrasca non avesse con una dirottissima pioggia rotta la pugna, sarebbe stata finita per tutte le forze della Grammatica. Imperciocchè tanta era la rabbia di tutti allo scambievol macello, che quantunque diluviasse, e fosse stato dato il segno alla raccolta, tuttavia con istento e malvolentieri furono indotti a ritirarsi dal campo. Grandissima fu l'incertezza e la dubbiezza da chi stesse la vittoria. Grande da tutte le parti fu la rotta, grande il danno, grande la strage non solo de' Soldati minuti, ma de' più ragguardevoli Ufiziali; nè tutti i particolari danni possono agevolmente ridirsi. M' ingegnerò nulladimeno per provvedere all'utilità de' posteri di narrar chiaramente, per quanto potrò, le perdite e gli acquisti di molti.

Primieramente il Verbo difettivo *Infit* perdè tutti i tempi, modi, persone e numeri, ed egli solo solo, per singolar favore del cielo, salvò la vita. Ma però da sì grande spavento per siffatta rovina restò sbalordito, che d'allora in poi di radissimo è stato veduto comparire in pubblico nel regno della Grammatica. *Forem* fu spogliato di tutte le sue cose, eccettochè di *fores, foret, forent*, (che sono del modo desiderativo) e di *fore*. *Vale, Are, Salve*, del genere de' comandativi riceverono una grande sconfitta nella lor gente. *Faxo*, mandato a fil di spada tutto il rimanente, con soli quattro dei suoi, cioè *faxim, faxis, faxit* e *faxint*, fuggendo salvossi. *Inquio* conservò *inquis, inquit, inquiunt, inquam, inquies, inquiet, inquient* ed *inque*. *Inquiens* essendo nell' armata de' Participi fu libero dal pericolo. *Apage* ed *Apagete* perduti tutti i suoi commilitoni scamparon soli. *Diet* perdè tutti i compagni, fuorchè *Diescit*. *Focio* restò privo del suo figlio *facior*, il quale però prima di spirare, per militar testamento istituì suo erede *Fio*. *Posco, Disco, Metuo, Timeo, Renuo*: e *Respuo, Compesco, Urgea* e *Linquo*, tutti del genere degli Attivi perderono i lor Supini. Alcuni Verbi, che perduti avevano i lor preteriti della terza coniugazione, riceverono poi per supplimento i preteriti della quarta, nel numero dei quali furono *Cupio, Peto, Quaero, Arcesso, Facesso* e *Tero*. Alcuni perduti i futuri in *am*, per non rimanere in perpetuo senza futuri, in fiera fredda comprarono altri futori in *bo*, come *Eo, Queo* e *Veneo*. Ed Orazio in oltre colla sua autorità al Verbo *Lenio*, diede *Lenibo*. Tutti i verbi appartenenti allo splendo-

(1) Il Participio è detto così, perchè partecipa del Nome e del Verbo.

Digitized by Google

re, comechè più veduti degli altri, furono spogliati dei lor supini. Fra questi *Luceo*, *Fulgeo*, *Niteo*, e simili. *Fulcio* usando singolar bravura, scampò il pericolo, e ritenne il suo *Fultum*.

Ma poichè abbiamo contati quegli, a cui la cosa andò in sinistro, il dover vuole, che non sieno defraudati della lor iodo quo' Verbi, che per essersi portati bravamente, o colle spoglie nemiche, o per ricompensa del loro Re aumentarono il proprio stato. Spiccano fra gli altri *Cuenu*, *Mueeeo*, *Nubo* e *Prandeo*, a' quali, oltre i preteriti propri della voce attiva furono anche dati i preteriti della voce passiva. *Explico*, oltre alla significazione d' *esplicare* e *scempiare*, ottenne anche quest' altre di *dichiarare*, di *snodare*, di *squadronare*, di *svelare* o di *sviluppare*. *Valeo*, oltre al significato proprio di *star sano*, ottenne, che dicendo *Vale* salutasse. *Praesto* similmente ebbe tre significati di *prestare*, di *concedere* o di *sopravanzare*. *Hauriu* fece maggior bottino, cioè di cinque significazioni, di *trarre*, di *ferire*, d'*udire*, di *vedere* e di *consumare*. Ma perchè l' uso è, che si vegga cogli occhi, o a' oda cogli orecchi; quindi è, che quando significa *udire*, mette fuora l' orecchie, e quando significa *vedere*, mostra gli occhi, dicendo: *auribus haurire*, *oculis haurire*. In significato di *ferire* l' usò singolarmente Virgilio nel lib. 4. della Georg. *Et medium Sol ignibus urbem Hauserat*. *Pasco* ricevè due sensi, di *rodere* e d' *alimentare*. *Vaco*, benchè non s' imbarazzasse punto nella guerra, imperocchè per usar le parole di Sosia appresso Plauto, *cum pugnabant maxime, fugiebat maxime*; la sorte nulladimeno, che corona il più delle volte anche i dappoco, volle la sua poltroneria illustrare con una ben ricca spoglia; poichè veduti alcuni, che dal campo do' nemici fuggivano, saltato fuori del padiglione gli fe' schiavi; i quali poi con gran somma di danaro riscattandosi, con questo danaro sei altri significati oltre il primiero si comperò, cioè d' *attendere*, di *cessare*, di *servire*, d'*esser soverchio*, d' *esser lecito* e d' *esser voto*. *Studeo* guadagnò cinque significati; d' *ingegnarsi*, di *studiare* e di *favorire*, e allora si accoppia col dativo; di *desiderare*, e allora vuole l' accusativo, e d' *aver cura*, e allora vuole il genitivo, come fu adoperato da Cicerone nel lib. 3. della natura degl' Iddii, *Parentem habere, avarum, illepidum, in liberos difficilem, qui te nec amet, nec studeat tui*. *Pango* ebbe in premio tre sensi, cioè di *cantare*, e allora nel passato fa *panxi*; di *patteggiare*, e allora fa *pepigi*; di *congiugnere* o di *ficcare*, e allora fa *pegi*, come appare nei composti. A *Supero* ne furon dati sette, per la sua gran possanza tra tutti i Verbi; cioè di *restare*, di *vincere*, di *soprabbondare*, di *passare*, di *scampare*, di *sopravvivere* e di *uccidere*. Que' Verbi pestilenziali, perniciosi e bugiardi, che han sempre nella lingua una cosa, e nel cuore un' altra; benchè niun guadagno facessero in guerra, non si debbon tuttavia lasciare indietro; nè stimo doversi passar sotto silenzio i loro nomi, acciò da essi si guardin tutti; poichè passione apportano del continuo sotto sembianza d' azione; e questi sono *Exulo*, *Vaneo* e *Vapulo*. Le insidie di quest' ultimo veramente maladetto Verbo dee ciascheduno degli Scolari, quanto più sarà avveduto, con tanto maggiore sforzo scansare, se alle mani e spalle sue vuol procacciar sicurezza.

Abbiamo in qualche parte esposta l' avventura de' Verbi. Gli avvenimenti de' Nomi sembra, che ormai chieggiano, che di lor si ragioni; nell' esercito dei quali fatta diligentemente la rassegna di tutti, si venne in cognizione aver loro non meno de' Verbi cangiata fortuna. E per cominciare da' positivi, ve ne furono alcuni di loro, che feriti nei loro comparativi furono da' periti cerusici risanate le lor piaghe cogli appresso incaranti impiastri *Melior*, *maior*, *minor*, *plus*, *munificientior* e *magnificentior*. Ma anche *pius*, *arduus*, *egregius*, *tenuis* perderono i propri comparativi. I nomi finienti in *er* nel superlativo perdettero *simus*, e in luogo suo ricevettero *rimus*, come *tener* e *saluber*. Ad alcuni in vece di *simus*, del quale furono spogliati, fu conceduto *limus*, e furono *humilis*, *facilis*, *gracilis*, *agilis*, e simili. Tra' Nomi degli alberi ve ne furono alcuni, che facendo nella guerra prova del lor valore, in un subito miracolosamente mutaron sesso, e di femminini diventaron masculini, maravigliandosi tutti, che si ritrovarono presenti, come questo fosse avvenuto, dei quali sono *Rubus* e *Oleaster*. I quali, comechè mostruosi e di cattivo augurio volevano alcuni dei principali del regno, che fosser gittati in mare e sommersi, o dal regno della Grammatica onninamente cacciati. Ma il Re *Poeta* non acconsentì, dicendo non esser di cattivo augurio, che le femmine si cangino in uomini; dappoichè dal debole sesso passano al forte. Alcuni Nomi eteroclìti combattendo coi Verbi difettivi, perdettero nel numero dei più il genere masculino; a' quali il Re de' Nomi in premio della lor fedeltà e fortezza assegnò il genere neutro. Tali sono *Sibilus*, *locus*, *supparus*, *baltheus*, *tartarus* e *dindymus*. Altri incontrarono miglior fortuna; imperciocchè essendo neutri nel numero dei meno, con grandissimo loro contento comparvero tosto di genere masculino nel numero del più, come *Parrum*, *rastrum*, *frenum* e *coelum*. Il solo Nome *balsamum* fra tutti i nomi degli alberi rimase di genere neutro. Quindi è, che non potendo nè generare, nè partorire, tanta è la sua rarità, che nel sol terreno nasce della Giudea. Il che egli recandoselo a male, mesto ripose ogni suo frutto nelle lacrime. Altri Nomi spogliati del numero plurale ricevettero il femminino, come *Epulum*, *Ostreum*, *Vesper* e *Cepe*. Alcuni nel numero del più, privati di tutti i casi, rimasero per sempre mutilati e monchi fra' quali, *Fumus*, *limus*, *fimus*, *pulvis*, *sanguis*, *mundus*, *pontus* e *Sol*, che se alcuna fiata comparve no' poeti il plurale *Soles*, fu contra natura, o a' ebbe per un prodigio. Similmente anche alcuni femminini furono troncati ne' suoi casi plurali. Quali eglino sieno, io insegnano questi due versi:

Lux, sitis, et labes, mors, vita, fames, quoque labes,
Gloria, fama, salus, et humus, pax cum lue, tellus.

A tutti questi s' aggiungano ancora *Senecta*, *iuventa*, *soboles*, *indoles* e *proles*. Alcuni altri femminini perdettero in quella guerra tutto il numero dei meno, cioè *Habenae*, *bigae*, *blanditiae*, *cunae*, *deliciae*, *exequiae*, *exuviae*, *exubiae*, *genae*, *Gades*, *insidiae*, *latebrae*, *lachrymae*, *minae*; ed altri assai. Ad alcuni neutri fu portato via tutto il numero del più, come *Cuenum*, *foenum*, *necum solum*, *pus* e *virus*. Di più altri Neutri fecero perdita di tutto il numero dei meno, *Arma*, *costra*, *exta*, *cunabula*, *conchylia*, *erepundia*, *pascua*, *moenia*, *magalia*, *mapalia*, *praeconia*, *praecordia*, *sponsalia*, e quasi tutti i Nomi delle feste, *Saturnalia*, *Dionysia*, *Aphrodysia*, *Bacchanalia*, *Floralia* e *Neptunalia*. Quei nomi vani, che sempre dicono più cose e ne significano una sola, perduto tutto il singolare, scamparon colla fuga, come *Venetiae*, *Pisae*, *Cumae*, *Athenae* e *Thebae*. I nomi di tutti i metalli perderono il numero del più, come *Aurum*, *aurichalcum argentum*, *plumbum*, *ferrum* e *stannum*. *Ass* appena ritenne *aera*; ma ancora *Oleum* ricevette una simile sconfitta. Altri rimasero mutilati delle loro estremo membra, cioè dei genitivi e dei dativi plurali, come *thura*, *iura*, *aera*, *maria* e *fora*. Non però tutti i Nomi ricevettero danno in quella guerra; ve ne furono molti, che del bottin de' nemici arricchiti, maggiore autorità conseguirono per lo avvenire; certi de' quali, oltre al primo nominativo, ne guadagnarono anche un altro, come *Arbor*, *honor* e *labor*, che fanno ancora *arbos*, *honos* e *labos*; *cucumer*, che fa ancora *cucumis*; *ciner* e *pulver*, che fanno ancora, *cinis* e *pulvis*, de' quali due nominativi però non compariscono vestiti ogni giorno; ma quello, che dà più negli occhi, ed è di più gala, e che dalla preda acquistarono, solo mettono solamente ne' dì più solenni e di festa. *Plaga*, oltre al suo significato che è lì suo proprio, cioè *piaga* o *percosse*, d' altri tre fece acquisto, valendo ancora *rete*, *clima* o *fascia del cielo* e *lenzuolo del letto*. *Ops* da quel giorno ha tre sensi. Imperocchè nel nominativo singolare vale la *Dea terra*, nell' accusativo e ablativo singolare porge *aiuto*, e nel numero plurale dona *ricchezze*. I Gerundi e Supini, poichè tante volte eran fuggiti da una parte all' altra, dopo lo stabilimento della pace furono dall' uno e dall' altro Re multati, arringando contra di loro Demostene, e citando le leggi di Solone, nelle quali havvi uno statuto, che di tutti gli onori della patria debbano esser privati coloro, che nata sedizione nella città, con nessuna delle parti si fosser congiunti; poichè più del dovere a' lor privati averi provvedendo, sembrava, che i pubblici interessi della patria poco curassero. Adunque per condannagione del Nome furono a' Gerundi confiscati tutti i casi fuorchè tre; e a' Supini parimente tutti, fuorchè duo; malsopportando ciò tutti gli abitatori della Grammatica, e non solo avventando maledizioni alle indiscrete determinazioni di Solone; ma anche all' empia loquacità di Demostene, di lui spariando e dicendo aver lui in quel giorno lasciato in casa le fasce e la lana, o non aver simulato il mal della gola, perchè non isperava di poter ricevere una buona somma d' oro da' Gerundi e da' Supini, qual ricevuta aveva un tempo fa da Arpalo (1).

Del rimanente, se tutte le particolarità di quella guerra in volessi riferire, sarebbe

(1) Il Re Arpalo fuggito dall' Asia per timor d' Alessandro, colle sue gran ricchezze approdò ad Atene; pregando il popolo, che lo accogliesse sotto la sua protezione. Demostene primieramente persuase, che lo cacciassero, e non s' impicciassero a cagion di lui in una guerra non punto necessaria. Ma avendo ricevuto in regalo da Arpalo il regio suo calice d' oro d' esorbitante valore sì per la materia, sì per la cesellatura, e di più 20 talenti; il giorno dopo comparve lo scaltro Oratore nel Consiglio colla gola fasciata. Invitato pertanto ad arringare, mostrò co' cenni aver chiusa la voce. Ed allora alcuni motteggiatori avendo risaputo com'era ito l' affare, dicevano essere stato Demostene sorpreso nella notte antecedente non dall' *angina*, ma dall' *argentanginn*. *Plut. in Demosth.*

Digitized by Google

un'impresa da venirne difficilmente a capo. Basti dir questo, che tutto ciò, che s'accrebbe, o si diminuì in tutti i confini della Grammatica, tutto venne da quella sanguinosa, detestabile e funesta guerra. Molte parole nuove in quella licenza di tempi introdotte furono, cacciatene le antiche. E se tre valentissimi uomini, che arbitri di quella guerra, come or diremo, furono eletti, non avessero con particolar premura fatto argine alla petulanza d'alcuni Grammatici; tanta barbarie si sarebbe mescolata colla lingua Latina, che ella avrebbe del tutto perduta la sua vaghezza ed eleganza.

Poichè adunque raccolte si furono le Soldatesche sotto le tende, e fatto il calcolo de' morti e de' feriti, intesosi dall'una e dall'altra parte il danno ricevuto, si diedero tutti a piangere e a rammaricarsi forte, che per troppa cupidigia di dominare i loro Re di tanto male stati fosser cagione. Perlochè temendo essi, che i sudditi non si ribellassero, o dal trono non gli deponessero, pensarono subito a' trattati di pace; ed il Re de' Nomi fu il primo a mandare al Re de' Verbi ambasciadori a chiedere la tregua, ed in seguito s'incominciò tosto a discorrere di capitolare. E perchè ogn' indugio sarebbe stato pericoloso; perciò quel di medesimo furono di comune consenso eletti plenipotenziari, ed arbitri della pace e delle ragioni di tutteddue i Re, tre de' più autorevoli Senatori, che nel Regno della Grammatica faceano gran figura, rettissimi, savissimi e disappassionati, Prisciano, Servio e Donato. I quali non ad altro oggetto, che del comun bene accettando tal carico, esaminati sottilmente i diritti dell'una o dell'altra parte, e molte conferenze tra di loro tenute, finalmente questa sentenza diedero. a A' Regi, a' Satrapi, a' Cittadini, e agli Studiosi tutti della Grammatica pace e felicità. Noi costituiti Triumviri per togliere le discordie, rivochiamo, cassiamo o annulliamo tutte le contese, gl'improperi, i torti e i danni, che fino a questo giorno tra i Re o i lor Soldati son seguiti; e quando dalla memoria non si possono affatto togliere, doversi almeno tenere sotto un perpetuo silenzio vogliamo; determiniamo poi, deliberiamo e fermiamo, che nel far l'Orazione, vengano insieme il Nome ed il Verbo con tutto il lor seguito (quando specialmente ella sia solenne) de' pronomi e delle preposizioni, degli avverbi, delle congiunzioni e interiezioni, e vi venga similmente il Participio. Nella quale Orazione vogliamo, che il Nome sia sottoposto al Verbo, e che dal Verbo sia retto quanto a' casi. Ma quanto alle persone, a' numeri, ordiniamo, che il Verbo ceda al supposito, che sia sempre o il Nome, o il Pronome, o il Participio. Item determiniamo, che il Participio riverisca il Nome e il Verbo; e dal Verbo riconosca i tempi, e dal Nome i casi. Se poi spinga la necessità, concediamo al Verbo, che nella prima e seconda persona, e alle volte ancor nella terza, da sè solo faccia significato d'orazione, con che però sempre vi si sottintenda l'autorità del Nome, benchè non s'esprima. Fu adunque letta e promulgata questa sentenza presenti i Re, e tutti gli spettabili ordini e magistrati, e da tutti come discreta, giusta e prudente fu lodata, approvata ed accettata. Io non istò qui a ridire quali feste conclusa la pace si facessero in quel regno; poichè mi sembra oramai d'avervi stancate l'orecchie con questa lunga diceria. Dirò solamente, che facendo i fuochi, siccome è consueto, invece di fastelli di scopa bruciarono montagne intere di libri Filosofici, Medici e Legali, con gran contento di Prisciano, che così vedeva vendicata, e punita la barbarie e l'ignoranza. Ma che pro? ci vuol altro per ispegnere il reo seme di sì fatti libri; n'è pieno il mondo, e sempre altri più a guisa della mal'erba germogliano. Anzi sembra, che risaputasi dagli scrittori ed amatori di essi la vergogna fatta loro nel regno della Grammatica con tale abbruciamento, per riparare il danno patito, vadano componendone sempre de' nuovi, e sempre peggio, e sempre con più insoffribili barbarismi. Talchè il povero Prisciano bastonato, e pesto indegnamente da simil razza di gente, e massime da' Filosofi, se ne lagna sempre colle illustri ombre che gli fanno compagnia negli Elisi.

(Angiol Maria Ricci.)

LO SPOSALIZIO DELL' X E DELLA Z (1).

Nella stagion più lieta
Quando l'aureo pianeta
Il gelo Alpin discioglie,
L' *Iccase* prese moglie;

(1) Quando fu fatta da me recitare la Versione della Guerra Grammaticale, uno degli Ascoltanti, uomo dotto e dabbene, essendogli piaciuto molto il pensiero d'ammaestrare per via di tali scherzi i fanciulli, pregò un Poeta Anonimo a volere scrivere in grazia sua qualche simile componimento adattato a instruire intorno al valor delle lettere uno spiritoso giovanetto a lui per sangue appartenente. Compiacquelo adunque colla frottola che siegue, di cui egli si chiamò contentissimo, e il giovanetto, a cui la propose, ben volentieri la imparò a mente, e mostrando di gustarla, recitavala con molta garbo, e non senza piacere di chi ascoltavalo. Colui pertanto, a petizione del quale fo composta, sentendo, che nella presente Raccolta si dava alla luce la Guerra Grammaticale, giudicava esser molto convenente aggiugnere ad essa l'accennata piacevole poesia sopra le lettere; sembrandogli l'una e l'altra molto conformi nell'argomento, che trattano. L'Autore, che stimavala una baiata, ora baloccaggine, or cianciamento, fece da prima non poca resistenza alle sue insinuazioni. Ma egli adduceva e l'esempio di Luciano, che scrisse il giudizio delle Vocali, e quello d'Ausonio, che spiegò in versi il significato e la configurazione delle lettere; dal che ne inferiva non dover lui provar difficoltà a permetter ammirato, che si pubblicasse un tal bortevole, e insieme instruttivo componimento, tanto più, che renduto pubblico, poteva riuscir utile agli studiosi giovanetti, ai quali fosse fatto leggere, o imparare da chi gli ammaestra. Quest'ultima ragione più d'ogni altra l'ha indotto a lasciarla stampare dietro alla Guerra Grammaticale. E di vero, per quietarsi viepiù nel consiglio datogli, si è fatto a ripensare, che qualunque cose si scrivano per bene educare i piccoli fanciulli o nella dottrina, o ne' buoni costumi, tuttochè minute sembrino peravventura, e di leggier conto, comecchè spogliate di quella vistosa apparenza di gloria, della quale gli altri componimenti creduti di maggior rilievo vanno adorni; contuttociò meritano di trovar luogo nella considerazione e stima de' savi e discreti uomini, nel numero de' quali gli giova credere esser compreso voi, amorevol Lettore. Quintiliano approvava il metter davanti a' piccoli fanciulli, per allettargli allo studio, le lettere d'avorio in forma di giuoco, ed ogn'altro simigliante erudito balocco. Adunque anche questa invenzione, essendo di quel genere, e conseguentemente appoggiata al giudicio di sì grand'uomo, è stata ripulita non del tutto immeritevole di comparire alla pubblica luce.

E sapete voi chi? prese la *Zeta*.
Cagion d'innamorarsi,
E quindi d'accasarsi
Fu la lor vicinanza,
E il trattarsi con troppa fratellanza.
Or giacchè confinavano
Le case, e si toccavano,
Vollero far l'unione
Ancor delle persone.
Delle Lettere nel regno,
Che Alfabeto ognuno appella,
D'un sì nobile e sì degno
Sposalizio la novella
In un attimo si sparse;
Che però alla gente parse
Di doversi allor portare
I due Sposi a visitare.
La prima, che di là
Ove stava a trovargli,
Ed a complimentargli
Si movesse, fu l'*a*,
Che come più lontana
Si mosse prima qualche settimana,
E portava alla Sposina
Una bella Crocellina (2).
Dietro a lei il *bi* e il *di*
S'avviarono col *pi*,
E di lor compagno fu
Quel buon uomo ancor del *qu*.
Fecer consorteria,
Perchè anco al Priorista
Erano scritti in una stessa lista (3).
Con strana bizzarria
La lor fisonomia
Non era nelle guance;
Ell'era nelle pance.
Che due tengonle a Oriente
Rivoltate, due a Ponente;
Due le mandano alle stelle,
Due somiglian le padelle.
Sendo adunque corpulenti
Tutt'è quattro andavan lenti,
E divoti di Sant'Agio
Si moveano adagio adagio.
Tanto più, che accompagnare
Si volle il *q* coll'*u*,
Che senza lui non può neppur fiatare (4).
Ma l'*u* (come ognun sa)
Quando si muove e va,
Va co' piedi allo 'nsù,
E sol si muove a once
Qual le carrozze delle donne acconce.
L'*enne* poi, che due piè
Avea sotto di sè
Andò via sola sola,
E a verun di sua mossa
Non volle far parola,
Per veder s'ella possa
Pria d'ogn'altro, o d'ogn'altra
Agli Sposi inchinarsi,
E un bel merito farsi.
Nulladimen più scaltra
Fu l'*emme*, che pigliò
Tra gambe, e la passò.
Gli Sposi l'*e* sbirciò
Ben ben coll'occhiolino,
E poi fece il suo inchino;
Ma perchè troppo piegossi
Su le ruppero cert'ossi,
E la misera poi curva restossi.

(2) S'allude alla Croce santa posta avanti all'*a*.

(3) *b*, *d*, *p*, *q*, son della medesima consorteria, perchè son composti tutti e quattro d'un corpo, e d'un'asta, e solo in questo si distinguono, che due hanno il corpo volto in là, due in qua; due l'hanno sopra l'asta, due sotto.

(4) Il *q* senza l'*u* non rileva nulla.

Digitized by Google

L' *i*, perch' è il più meschine (1)
D' entrar non s' arrischiava,
E fuori all' uscio stava
Facendo capolino.
Ma lo Sposo, che lo vide,
Passi anch' egli, grida o stride.
Non già però così
Procedette anche il *ci*.
Dagli Sposi diviato
Ardito entrò e sfacciato,
E ciarlava ciarlava (2),
Ma nulla spiccicava;
Siccome puro il *ti* tattamellava.
L' *elle* lungo una picca
Con pochissima creanza
Ancor ella nella stanza
Degli Sposi là si ficca
Al nuzial sollazzo,
Che parvo giusto, che arrivasse un pazzo.
Con un floro rombazzo
Anchè l'*erra* venuta
Gli Sposi addirittura
Complimenta e saluta;
Ma quel fragor da guerra (3)
Tremar dalla paura
Gli fece un tratto, e quasi andare in terra.
Comparve dietro ad esse
Attorcigliata l' *esse*,
Che credetter fischiasse (4),
Non che complimentasse.
Poi dopo eccoti l'*acca*,
Ma nessuno stimolla una patacca (5).
Il *gi* venia giò giò,
E dietro al *gi* con passo
Proprio d' uno smargiasso
Venia quel gonfianugoli dell' *o*.
Per dovunque passava
Superbo ed arrogante,
La via non gli bastava,
Come se avesse avuto il guardinfante.
E perch' è uno sputatondo
Con quel suo parlar rotondo,
Ma poi pieno sol di vento
Fece un ridicoloso complimento.
Pure con gran contento,
E con giulivo volto
Fu dagli Sposi accolto,
Credo perch' era quelle,
Che avea a dar l' anello (6).
L' *effe* sola comparire
Non si vide in quella schiera,
Che per altro intervenire
Vi volea 'n ogni maniera;
Ma perchè una ferita
Con un taglio attraverso
Toccò in mezzo alla vita,
Non vi fa me', nè verso,
Che il medico volesse
Che per via si mettesse,
E di fatto ancor si truova
Allo Spedale a Santa Maria nuova.
Quando poi ebber compito
Tutti i lor salamelecchi,
Cortesi od amorosi
Non vollero gli Sposi,
Che sen' andasser via a denti secchi.
Onde a un lauto convito
Ognun restò servito,
Dov' era d' ogni bene,
Come lu tempo di nozze si conviene.
Agli Sposi, che in coppia
In capo della mensa
Sedeano, si dispensa
Pietanza sempre doppia.
Non che come padroni
Volesser più bocconi,
Ma perchè val per due (7)
Ciaschedun d' ambedue.
Servirono alla tavola
(Non vi dico una favola)
Tutti rispetto, e attenti
Virgole, punti e acconti,
Dando la distinzione
A ognun, secondo la sua condizione.
Vi fa dopo il suono o il canto.
Che si stan di casa accanto,
E con essi ancora il ballo,
Dove ciascun saltò come un cavallo.
Il *di* sonò il leuto (8),
E parvo il Tedeschino o il Palafuto (9);
Poichè gighe così bello
Le suo dita allora fecero,
Che in udir si liquefecero
L' *erre*, l' *enne*, l' *emme* o l' *elle* (10).
Indi attonite e mute
Ben sei altre persone
Si vedean divenute
Al dolce suon del grato eclascione.
E queste furo il *bi*,
Il *di*, il *gi*, il *pi*,
E col *qu* anco il *ti*.
Anzi lo stesso *di*
Sonando ammutolì,
E di sue dita al quilio
Andonno in visibilio;
Che certo fu un gran caso.
E se insieme era colà
Con costoro ancora il *ka*
Mato anch' ei saria rimaso (11).
Ma dal *ci* persegnitato
Sen' er' ito dallo stato,
E in Grecia, ond' era uscito, ritornato.
Dalle sole Vocali
Di belle cansonetto
Allegre a nuziali
Furon cantate e dette;
Nè mai vennero avanti
A farsi un po' sentir le consonanti (12).
Poichè al tempo d' oggidì
Vuol la regola del canto,
Che il cantor faccia soltanto
Sentir *aa*, *ee*, *ii*.
Finito di cantare
Si cominciò a ballare.
L' *i* ballò un Minuè,
E il viva ognun gli diè;
Del che tal gusto n' ebbe,
Che quasi un palmo crebbe (13),
Il *bi* fo la Burè,
La Tarantolla il *ti*,
E la Ciaccona il *ci* (14),
Poi venne un ballo nuovo,
Che ne' libri de' balli non la truove;
E fu il ballo del Treppiè,
Che con garbo l' *emme* fe.
Quindi alzatosi il *gi*
Con quel suo gonnellone
Ballò da pantalone,
E il *qu* a quel mo' gravaccio
Ballava da pagliaccio.
Con bella maestà
Fece l' amabile l' *a*.
L' *o* facea de' giri tondi,
Che valevan mille mondi.
E se vi fosse stata
L' *effe*, ch' era malata
Con molta leggiadria
Fatta avria la Follia,
O in fare il ballo al Fiore
Avrebbe dimostrato il suo valore.
L' *elle* fo' la Lucia,
E tutta la brigata
Disse, che con quel balla
Corretto avea il ballo
Di quand' era arrivata;
E l' *esse* tutt' affetta
Fece la spagnoletta.
L' *arre* un ballo alla Romana,
L' *u* una danza Veneziana,
Divenuto 'n un baleno
Di vocale consonante (15),
Come se l' arco baleno
Attraversato avesse in quell' istante.
L' *enna*, che vien chiamata
Da tutti Gambalesta,
E per ballare è nata,
L' onor fu della festa
Ballando la Norcina
Al par d' una Regina.
Gli Sposi non ballavano,
Ma a veder gli altri stavano.
A cagion del romore,
Che durò parecchie ore,
Eran sì frolli e stanchi,
Che non reggeano i fianchi (16).
Siccome stetter lì
Senza ballar l' *e* e il *pi*.
L' *e*, perch' era aggobbita,
Il *pi*, perchè doleagli una pipita,
Che nel ballo è per altro
Assai perito e scaltro,
E fa inarcar le ciglia
Quando si mette a far la Pavaniglia.
L' *acca* avria pur ballato
Ma non avea più fiato (17),
Che le fu da una spia
Rubato per la via;
E a tal ridotta s' è,
Che mal si regge in piè.
Ma se qui volessi dire
Ogni cosa per l' appunto
Come l' andò, e la stette,
Prima, ch' io fussi giunto
Il racconto a finire
Sonerebber le sette.

(1) L' *i*, siccome l' altre lettere si considerano in questa finzione nella sua figura minuscola.
(2) La troppa ciarla va per ordinario accompagnata colla petulanza e sfacciataggine.
(3) S' accenna il suono aspro e romoroso dell' *r*.
(4) I Grammatici chiamano l' *s* un sibilo.
(5) S'allude al proverbio: *Non ti stimo un'acca.*
(6) Tutta questa finzione è fondata sulla figura dell' *n*.
(7) L'*x* e la *z*, che si fingono gli Sposi, son lettere doppie tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini.
(8) Vuol dire, che la figura del *d* è simile a un leuto.
(9) Gio. Batista Gigli, e Domenico Palafuti Fiorentini, due valentissimi sonatori di liuto e tiorba del secolo scorso. Il primo fu detto il Tedeschino; perchè figlio d' un Tedesco, già d' un pezzo fermatosi ad abitare in Firenze.
(10) Le quattro lettere *l*, *m*, *n*, *r*, nella Grammatica son dette liquide; siccome l' altre otto *b*, *c*, *d*, *g*, *k*, *p*, *q*, *t*, son dette mute.
(11) Il *k*, detto da'Greci *kappa*, non è appresso i Latini più in uso, essendo in tutti i suoi luoghi subentrato il *c*.
(12) Le consonanti da sè sole non hanno voci, e per questo non cantano; e di più si nota il vizio dei Musici moderni, che non iscolpiscono bene le sillabe.
(13) Si finge, che l'*i* canti un Minuè, perchè la sua figura è la più diminuta. Applaudito s'allunga e cresce, perchè l' *i* è di due sorte, uno piccolo e l'altro lungo.
(14) Natisi periopiù in questi balli la lettera iniziale.
(15) Per far diventare l'*u* di vocale consonante, gli si fa ballare una Veneziana, alludendosi alla prima lettera di questa parola, ch'è un *v* consonante.
(16) S' allude alla figura sciancata dell' *x*, e della *z*.
(17) L' *h* altro non è, che un'aspirazione; ma la pronunzia di lei non è più in uso.

Digitized by Google

Difetto tuttavia,
S' io lasciassi saria,
Cho in capo a nove mesi
Da che si furon presi
Gli Sposi sopraddetti,
Dal Cielo benedetti
Ebbero un bel bamboccio,
Un leggiadro figlioccio.
E perchè questo qui
In Vinegia segui,
Chiamaron (mi cred' io)
Il bambin nato *Fio* (1);
Sebben poi non si sa come
C' entrin l' *ette*, il *conne* e il *ronne*
A pretender ch' abbia nome
Non già *Fio*, ma *Issilonna* (2).
E gli porta tanto amore
L' uno e l' altro genitore,
Che qual ricco, e bel tesoro
Lo voglion sempre lì nel mezzo a loro (3).
Che ne dici, o Lettore,
Di questa novelletta?
Non è composta e detta
Per te, se sei dottore.
A baloccare è il caso
I piccoli fanciulli,
Ch' aman questi trastulli,
Onde non dar di naso
A colui, che la scrisse,
E solo si prescrisse
D' allettargli così
A studiar volentieri l' *Abbicci*.

ALCUNE POESIE PEI FANCIULLI (4).

I. SOPRA L' IMITAZIONE DI TOBIOLO.

Tanto in questo, quanto negli altri componimenti che sieguono, s' introduce sempre a parlare un fanciullo.

Cho buon figliuolo
Fu Tobiolo!
Quand' era fanciulletto,
Come m' è stato detto
Fu nemico d' ogni tresca
D' ogni colpa fanciullesca (5).
Com' è possibile,
Com' è credibile,
Che quando era ragazzo
Non desse un po' nel pazzo?
Quando da scuola
E' ritornava,
Cho non saltava,
Non scavallava?
'N una parola
Non si dava un po' di spasso,
Non faceva un po' di chiasso?
Mi risponde di no
Chi di lui raccontò,
Come fin da piccino
Pareva un omaccino,
Savio sempre e modesto.
O via, io non m' intesto
A dir, ch' e' non sia vero.
Ma mi dice il pensiero,
Se così è,
Bisogna che
Sia stato al mondo solo
Un così buon figliuolo
Qual' ora Tobiolo.
Dunque non avrà mai
Giocato a tummeglibai,
O fatto alle piastrello
Mai alle capannelle,
Alla ruzzola, alla palla,
A bicciculiacalla,
O a fila fila lunga
La mamma ci raggiunga;
Al giuoco della cieca,
Che tanto gusto arreca
Quando chi sta bendato
Da ognuno è bezzicato,
Cho tosto svigna e scappa,
E quel cessun ne acchiappa;
O a guanciallin d' oro,
Dov' è un brutto lavoro
Quello star sempre sotto,
E a' colpi espor la mano
Più di sei volte o d' otto;
Per tacere il volano,
E cent' altri trastulli,
Cho il cuor son de' fanciulli.
Nessuno no di questi
Benchè balocchi onesti
Andò mai a fagiuolo
A sì savio figliuolo
Qual' era Tobiolo.
Ma quel che importa più
Cattivo mai non fu.
Mai non contaminò
Co' vizi il suo bel cuore,
Che tutto al suo Signore
Di buon mattin sacrò.
Tra lui e i genitori
Non ci fur mai romori.
Non era impertinente,
Nè mai disubbidiente;
Ma quanto gli veniva
Ordinato, eseguiva,
Non restio, non infingardo,
Non testardo, non bugiardo.
Nulla chiedea ad alcuno
Impronto ed importuno.
Ma se un dato gli avesse
Cosa che gli piacesse,
Io mi credo benissimo,
Che prima modestissimo
Il ritroso facesse,
Ma il manto poi stendesse,
Ben volentier pigliando,
E il dator ringraziando.
E in ver con buona pace
D' alcuni, a me non piace
L' avvezzar dalla culla
A non pigliar mai nulla.
Non chieder; questo sì,
M' accordo anch' io fin qui.
Siccome nel pigliare
Farsi un tantin pregare.
Ma il non pigliar niente
(S' intende quand' è dato,
Che il pigliare altrimente
Sarebbe gran peccato)
A me pare una boria,
Che a dirla qui fra noi,
Altro non è po' poi,
Che sciocca vanagloria.
Ma ritorniamo a bomba;
La fama ognor rimbomba
Del gentil garzoncello,
Che nell' altrui presenza
Rendeulo adorno e bello
Amor di sapienza,
Di cui l' erte contrade
Già battea 'n quella etade.
Pien di confusione
Ad un tal paragone
Sclamare, e dir dovria
Ogni fanciul, che sia,
Come me, buacciolo,
Che adorabil figliuolo
Fosti, o gran Tobiolo!
Orsù mi sento mosso
A esser buono anch' io a più non posso.
Te, garzoncel divino,
Se non potrò ugoagliare
Farò di rasentare;
Nè sarò mai contento,
Se a te non m' avvicino
Almeno almeno quanto l' uno al cento.

II. SOPRA LA CIVILTA'.

Il pronto salutare,
Il cortese trattare,
L' essere disinvolto
Lieto e giulivo in volto
Nè mai colle persone
Fare il rozzo o il capone,
Se queste cose mi saranno a cuore,
Comincerò per tempo a farmi onore.
Con altrui ragionando
Il dirgli, *non è vero*,
È un parlar troppo libero o sincero.
E allor la verità
Diventa impertinenza o inciviltà.
Onde il niego temprando,
Mi perdoni, dirò,
E poi la verità soggiugnerò.
Le cose nominare
O sozze o stomachevoli
È vizio da vigliacchi e da svenevoli.
Mi deggio ancor guardare
Di non portar con fava
Il cappello alla brava;
Di non gonfiar le gote,
O altero passeggiare,
Ovver canterellare;
Che chiaman zuccho vote
Le persone prudenti
Quei che fanno vedere
In lor sconce maniere
Questi ed altri al fatti mancamenti.
Siccome lo sputare
Troppo lontan, voltare
Altrui le spalle, e fuora
Tener la lingua, e ancora
Far gran romor tossendo,
E il naso stuzzicarsi,
E la testa grattarsi;
E di più l' altro mendo
Di storcere, o allungare
Le braccia, e dimenare
I piedi, allorch' io siedo
Disdice, lo concedo.
Or da questi difetti
Sconvenevoli e brutti

(1) In Venezia in cambio di dir *Figlio* dicono *Fio*.
(2) Nella Croce santa, che s' insegna a' fanciulli si pongono in fine, le tre abbreviature *ét*, *ç*, *ꝫ*.
(3) Il luogo, che ha il *Fio*, cioè l' *Ypsilon* nell' Alfabeto è tra l' *x* e la *z*.
(4) Queste piacevoli Poesie composte tempo fa a bella posta in istile facile e piano, furono destinate all' uso di particolari giovanetti senza il minimo pensiero di doverle in alcun tempo divulgar colla stampa. Se i lettori più sapienti le stimeranno poco, l' Autore (che siccome non si curò di manifestarsi nello *Sposalizio dell' X e della Z*, così nè pur qui vuol prodursi) si protesta, che per lui sarà questo un qualche vantaggio, mentre egli finora non le ha stimate nulla. O perchè stamparle? voi direte. Perchè sono state desiderate, e credute giovevoli a' fanciulli ben nati e d' indole svegliata.
(5) *Nihil puerile gessit* in opere. Tob. c. 1.

Digitized by Google

Fa di mestier, che tutti
Vadano esenti e netti
I buoni e costumati giovanetti.

III. SOPRA LA VIRTÙ ABITANTE IN CIMA D' UN ALTO MONTE.

Guardate dove domine
È di casa tornata
La Signora Virtù!
Sur un monte su su.
Chi mai l' ha consigliata
A starsene su in vetta ritirata
In compagnia de' nugoli,
E di que' fieri fruguli,
Che lor scappan dal seno
Quando apron l'uscio il tuono ed il baleno?
Che non era po' poi
Meglio star giù tra noi?
E se star volea nascosta
Non potea forse a sua posta
Eleggersi una grotta,
Ma d' agevole accesso,
Dove fosse permesso
Portarsi ad uno ancor, ch' abbia la gotta?
Signor no; volle un monte
Per propria residenza.
Ch' ergesse al Ciel la fronte,
E che fosse il più silvestro,
Il più aspro, il più alpestro.
Ora basta; s' i' l' ho a dire
La mi par con sua licenza
Una poca discrizione
Per le povere persone,
Ch' a lei deggiono salire.
Quanto e quante di loro
Nel salire arrampicandosi
Come i gatti, e strambasciandosi
Dopo un lungo martoro,
Dopo continui affanni
Di parecchi o più anni
Senz' assaggiar la gioia
Per cui tanto stentarono,
A cui tanto aspirarono
Per la via ci lasciarono la cuoia?
E pur preso per mano
Un povero ragazzo
Lo conducon pian piano
Come a un qualche sollazzo
A piè dell' alto scoglio,
E quasi avesse l' ali
Gli dicono, o via, sali.
Nè può dire, l' non voglio,
Perchè senza pietate
Salire allor lo fanno
A forza di frustate,
E il poverino ha il male ed il malanno.
Certo che quanto a me
Lacerandomi i piè
Gli sterpi e gli aspri sassi,
E grondando di sudore
Divenuto stracco e frollo
Mi credetti a' primi passi
A dirmi buono di fiaccarmi il collo.
Senonchè la gran spene
Del desiato beno
M' infonde nelle vene
Ognor nuovo vigore;
In quella guisa appunto,
Che quando il lume è in punto
Di spegnersi, risorge,
Se alcun d' olio gli porge
Nuova dose opportuna.
Or quantunque Monna Luna
Sta più su; l' erto sentiero
Vo' finir del colle alteto;
Che saria troppa viltà
Il lasciarsi infinocchiare
Da pigrizia, e giù tornare.
Sol fastidio un po' mi dà,
Che di quella luce bella,
Che a Virtude il volto abbella
Nel durar tanta fatica
Per giugnere a vederla,
Vagheggiarla, goderla,
Non ne scorgo ancor cica.
Almeno almen seguisse
Ciò che narra chi scrisse
Dell' Orco e dell' Orchessa
(Come diceami quella buona donna
Della mia cara nonna)
Che quando mille miglia alcun s'appressa
Alle fatate mura,
Mirando in dirittura
Si vede un lumicin lontan lontano,
Che si fa poi maggior di mano in mano.
Ma qui non veggo nulla
Di quel che l'occhio alletta e lo trastulla.
Ma che pensier son questi,
Che in cuor mi si son desti?
L' essere a cercar tardo
Quel che tosto non lece,
È non ti casca in bocca a pappacece,
Proprio è sol di chi è infingardo.
Coraggio dunque, e innanzi;
Che a superar gl' intoppi
Mi serviran di lanzi
Un par di piedi, che non sono zoppi.
Massi e rupi varcheranno,
Spine e sassi pesteranno,
E in poco più d' un anno
Coll' aggiunta d'almen venti più
Mi condurran su su,
Ove sull' alta cima
Del monte si sublima
La Signora Virtù.

IV. DEL FUGGIR LA SUPERBIA, DEL GUSTO DELLA LODE, DELL'APPETITO DELLA GLORIA, E DELLA MODERAZIONE NELL'USO DI ESSA.

Quando lodar mi sento
Gongolo dal contento.
Ma dovrò lo per questo
Scioccamente invanirmi,
Boriarmi, insuperbirmi?
No, m' insegna più d' un Testo
Così sacro, che profano;
Poichè a gonfiarsi,
Paoneggiarsi
Chicchessia si mostra insano.
Or giacchè su questo punto
Mi fu fatto ieri appunto
Una splendida lezione,
Facciamne un poco la ripetizione.
Disse dunque chi m'avvezza
Al ben far, che l'alterezza
In ognuno è gran difetto,
Ma è maggior assai 'n un giovanetto.
Se in superbia il cuor si drizzi
Nell' età puerile,
Gli è come un misirizzi (1),
Che vuol far da campanile;
O come quel ranocchio,
Che prese già lo scrocchio,
Allorchè pien di burbanza,
Benchè fosse così picciolo
Non più grosso d' uno scricciolo,
Si credette aver possanza
Da gonfiar le membra sue
Quanto quelle d' un gran bue;
Ma che seguì da ciò?
Gonfia gonfia, crepò.
Quest' è una gran ragione
(Non posso dir di no)
Per frenar la presunzione.
Ma però più impressione
Mi fa l'aver sentito,
Che poi 'l superbo mangia il pan pentito.
Il Signor, che nimistà
Ebbe sempre, e sempre avrà
Co' superbi, lor fa guerra,
E ogni fasto getta a terra.
E però quel gran Dottore,
Che Girolamo è appellato,
Di sè scritto ci ha lasciato,
Che lo studio suo maggiore,
Fin quand' era fanciullino,
E chiamavasi Mominо,
Lo ponea nel tener lunge
L' alterezza dal suo cuore;
Perciocchè (com' ei soggiunge)
Un sì sciocco, e brutto vizio
Mena l' uomo al precipizio.
E poi, che fondamento
Di gonfiarmi col vento
Della superbia ho in?
Se nulla è in me di buono
Gli è tutto un mero dono
Venutomi da Dio.
Ma esaminiamo un po'
Quel pocolin ch' i' so,
Ch' è pocolino bene,
Per veder se gonfiarmi mi conviene.
Se di lingua Latina,
Che della Violina (2)
Ogni dì mi fa dire,
Qualcoserella so,
Certamente non può,
Non può per ora farmi insuperbire.
Mi sovvien, che mi disse
Chi già me la descrisse,
Ch' ell' è un pelago infinito
Senza fondo e senza lito.
E che altro in questo mare
D' acque sì vasto e amare
Son io, che un avannotto
Di quei che ne va a libbra cendiciotto?
E quanto al recitare
Cose, che non son mie
(I' non vo' dir bugie)
In Latino o in Vulgare
Sono per questo un Padre Baccalare?
Quell' uccel, ch' è verde e giallo,
Volli dire il Pappagallo,
Ancor egli impara a mente,
Se qualcosa gli è insegnato,
E la dice poi alla gente.
Gli erbaggi, che in mercato
Di quando in quand' io porto
Non son nati nel mio orto.
Queste parmi, che sien quelle
Ragioni buone e belle,
Che aver sempre io deggio pronte
Per tener bassa la fronte,
Come m' ha inculcato e detto
Con pazienza e con amore
Il mio buon Direttore,
Ch' e' sia pur benedetto.
Nè per questo m' ha vietato,
Che quando i' sia lodato,
I' non ci abbia un po' di gusto.
Anzi, dicea, gli è giusto,
E seguendomi a instruire
Aggiunse, che la lode l' ho appetire.
E che è bene l' amarla,

(1) Ninnolo per trastullo dei bambini.

(2) Proverbio Fiorentino, che significa *Far farocchie*, *Far entrare in collera*.

Digitized by Google

Purch' io m' ingegni ancor di meritarla;
E non (come fan tanti) di scroccarla.
E ch' io ami la Virtù
Della lode molto più,
Che lin quando e da sè sola
L' uomo felicita e consola.
Del resto l' appetito
Della lode e della gloria
Non è sempre in quel fondo vanagloria;
E un compagno squisito,
S' e' non sia troppo ardito,
Per far con gran coraggio
Della Virtù il viaggio.
E il non averlo è segno
Di reo e goffo ingegno;
Come chi 'l cibo abomina
Segno è, che qualche malattia lo agomina.
Ma venendo a conclusione,
Tutto sta nell' usar moderazione;
Nè creder nel suo sè
D' esser qualche gran che
Perchè alcun ti dica, o bravo!
Poh, che ingegno tu hai! i' ti son schiavo.
Nè col parlare acerbo
Arrogante e superbo
Di sè solo gonfio e pieno
Strapazzar chi sa un po' meno.
E sì util precetto
Altamente durrò,
Stamparmelo nel petto
Se ma' mai giugnerò
Dove alberga Sapienza
Dell' alto monte in cima all' eminenza,
Dove per altro a giugnere
Ci vuol esser, che ugnere.
Chi dottrina in bella lega
Con modestia unisce e lega
Egli è il vero sapiente,
Tienlo (disse) tienlo a mente.
E qui al suo dir diè posa
Quei, che mi fa da aio,
E mi versa i precetti collo staio.
O buono, un'altra cosa
In subiecta materia mi prescrisse,
E ch'io guardassi disse,
Che di mente non m'uscisse.
E io la lasciav' ire
Pel buco dell' acquaio;
Che vale un mondo a reffrenar l' ardire;
L' ardir di chi non pesa
Le sue forze, e ad impresa
Di sè aspira maggiore
Per desio di salire
Ove non lice a lui di pervenire.
Non è quel (dicea) d'onore
Un lodevole amore,
Ma pazzia, ma furore,
Furor, che alla persona altro non frutta,
Che all' occasione il farla restar brutta.
E mi contò a proposito,
Perch' io intendessi ben questo sproposito,
Una favola spanta,
Che sono anni millanta
Narrolla Esopo un dì;
E per quanto mi par, l' è questa qui.
Di volare scimunita
La Testuggine invaghita,
Pregò l' Aquila, che 'n quella
L' addestrasse arte sì bella.
L' augel dissele, non è
Il volar non è per te.
Ma colei viepiù incalzava,
E co' prieghi l' infestava.
Allor l' Aquila pigliata
Cogli artigli alto levò
La Testuggin forsennata,
E andar poscia la lasciò,
Che però precipitando,
E tra' sassi rotolando
La meschina si schiacciò.
E per farmi pieno e sazio
Mi volle dire ancor l'affabulasio.
Vuol l' Apologo inferire,
Che di gloria nelle gare
A' più savi ha da ubbidire
Chi non vuol pericolare.
Ed or poichè ho ripetuto tutto,
Fia buon per me, se ne trarrò buon frutto.

Per chi volesse esercitare i giovanetti nel canto di Canzonette brevi e proprie di loro, come faceano gli antichi, eccone alcune delle molte, che ha composto lo stesso Autore.

CANZONETTA I.

Lo studio del Latino
Cantando un pocolino
Talor temprando vo.
« Su' libri a intisichire
(Lo sento a tutti dire)
Star sempre non si può.

Se a chi nel canto vale
Parrà, ch' io canti male
I' non dirò di no.
« Nè voglio darmi pena
Non sono una Sirena
I' canto, come i' so.

CANZONETTA II.

Lo dicon tutti,
Che lo studiare,
Che l' imparare
È un gran piacer.
« A me per altro
Questo gran gusto
Sembra disgusto
Se ho a dir il ver.

Ben men' accorgo,
Non ho cervello
Son pazzerello
A dir così.
« A prima giunta
Non si può avere
Questo piacere
Covato lì.

Della fatica,
Della pazienza,
E diligenza
Il premio egli è.
« Or questo premio
Voglio cercarlo,
Voglio buscarlo
Anch' io per me.

CANZONETTA III.

Sento un estro, che mi porta
A cantarvi in tutta fretta
Una breve Canzonetta,
Breve sì, ma però corta.

E perchè le mie parole
Non crediate, che sien fole
I' l' ho bell' e terminata
Pria d' averla incominciata.

UN PAZZO DI NUOVO GENERE.

Era la platea del gran teatro di V. seppa di gente, e vi regnava tale un silenzio, che si avrebbe potuto udir facilmente il cadere di un nastro, d' un fiore, d' una spilla di quelle tante signorine che ornavano i palchi. Tutti aspettavano con ansietà l' apparire del celebre poeta estemporaneo che in quella sera dava un' accademia. All' improvviso un urlo ruppe quel silenzio, e coloro che stavano nelle loggie videro un giovane pallido svenuto in braccio de' suoi vicini, i quali con istento tentavano di trascinarlo alla bottega da caffè. Ivi furono posti in opera tutti i soccorsi necessari, ed in breve colui si riebbe: poco dopo, senza dir parola, uscì dal teatro.

— È qualche innamorato, disse il caffettiere, guardandogli dietro e dimenando il capo.

— Un qualche giovane sentimentale, disse un giornalista, che trovavasi pure nel caffè, ove avea terminato di scrivere l' articolo teatrale sullo spettacolo di quella sera, che per ancor non era principiato, e ciò faceva perchè l' articolo doveasi stampare quella sera stessa uscendo il suo giornale tutti i giorni.

— Dovrebbe essere piuttosto un letterato, soggiunse un giovane della bottega, giacchè trovai questo libro che ha perduto durante il suo avvenimento, e del quale mi sono accorto appena ora... e lo ciò dire porse il libro al giornalista, il quale lesse: « *Racconti fantastici di Hoffmann* »...

— Io avea ben ragione, osservò il giornalista, è un qualche sentimentale moderno...

Eppure, nè il giornalista, nè il caffettiere, nè il giovane avean côlto nel segno; quel giovane era un pazzo! — Sì, quel giovane pallido era pazzo. Avea egli cominciato i suoi studi nelle grandi università di Gotha e Jena, ma non ebbe tempo a terminarli, perchè in quel mentre gli era morta la madre, e poco dopo veniva richiamato dal padre che era presso a morire. Giunto nel luogo natio seppellivasi appunto il suo povero padre che egli tanto amava; tale sciagura accrebbe la sua melanconia già in lui naturale; divenne taciturno, fuggiva gli uomini, e per qualche tempo nemmeno volea conversare cu' suoi amici che facevano ogni cosa possibile per guarirlo da quella misantropia. L'istessa sua natura, ancora prima della sua sciagura, lo portava a cercare dovunque il fantastico: ora, tale sciagura ve lo costrinse. Talvolta, trovandosi solo, pensava ai suoi genitori, e si affacciava alla finestra guardando gli astri, e parevagli, che due stelle più lucenti delle altre gli si appressassero sempre più, e credeva di riconoscere in esse i tratti dei suoi cari defunti. Allora cominciava a parlare con quelli, tendeva verso loro le mani e s' accorgeva sol tardi del suo doloroso inganno. La lettura che Ernesto preferiva a tutte le altre era quella dei *Racconti fantastici di Hoffmann* o di altri simili autori, i quali anzichè guarire la sua mente esaltata, non facevano che traviarla vieppiù. Chi legge codesti libri a sangue freddo s' avvede ben subito delle inverosimiglianze e fantasticherie che contengono; ma un giovane come Ernesto, e già in sè stesso fantastico, non vedeva che confermati in essi i proprî sentimenti. Già gli pareva di venir costretto da un potere sovrannaturale a commettere azioni che lo riempivano d' orrore. Pareva-

Digitized by Google

gli di esser certo che dovesse esistere un altro essere a lui tutto eguale e in figura e in pensieri. Alcune di quelle novelle fantastiche confermarono il suo errore: onde non esitò più ad ammettere che nel mondo esistesse un altro lui, che fosse in correlazione colla sua anima, co' suoi pensieri e sentimenti, e che potesse agire sopra di esso quanto egli medesimo credeva agire sopra l'altro lui.—Un essere tutto eguale ad un altro, non soltanto nella forma, ma anche nello spirito, non può, nè deve esistere al mondo, pensava egli. Quindi la risoluzione di annientare quell' altro essere che lo costringeva a commettere azioni a lui contrarie e che forzavalo a pensare in altro modo. Volle dunque cercarlo; per ciò partì dalla sua patria e si recò in una capitale, ove il suo cuore gli diceva che troverebbe l'altro lui, il quale, mosso dalla stessa cagione, lo cercava colà onde annientarlo.

Erano scorsi parecchi mesi quando Ernesto vide in istrada un giovane che gli assomigliava perfettamente, ed al primo scorgerlo il cuore gli disse che quegli era il secondo sè stesso. Cominciò allora ad urlare, trasse fuori una pistola, che sempre portava seco, e volle spararglielo addosso; ma prima che potesse effettuare il suo disegno alcuni lo avevano circondato e condotto svenuto a casa. Da quel dì non trovò più riposo: era certo che quel secondo lui cercava annientarlo; gli diceva il cuore come questi lo seguiva da per tutto, ed era perciò che quando di notte usciva solo pareagli sempre che taluno lo seguisse lentamente. Si volgea allora, ma non vedeva cosa alcuna, perchè già il secondo lui parevagli che gli stesse dietro di nuovo e secondasse ogni suo movimento: talvolta si dava a correre colla certezza che il suo avversario lo seguisse con un pugnale alla mano. Insomma egli era un pazzo sì singolare, che un secondo del suo genere era impossibile trovarsi. Furono tenuti vari consulti dai più esperti medici, e fu posto tutto in opera per distorlo da tale pazza idea... ma indarno.

Era in quella sera appunto che egli avea ravvisato di bel nuovo in un palco del teatro il secondo sè stesso per lo che era caduto in svenimento.

La notte era buia oltremodo quando egli uscì dal teatro e s' avviava verso la sua abitazione colla fissa idea di aver ivi ravvisato il suo secondo lui. Ad un tratto sentì dietro di sè de' passi; si volse, e parvegli di vedere un' ombra che gli corresse dietro; cominciò a tremare a verga a verga e diede di piglio alla pistola certo che lo stava seguendo il suo avversario... ma nello stesso punto una voce interna gli diceva, che questi pure avea tratto fuori un' arma da fuoco che sembrava volesse scaricare. Spaventato si diede allora a correre, e non si arrestò che quando giunse alla porta della sua casa; qual forsennato salì le scale e precipitossi nella sua stanza rischiarata debolmente da una lucerna; già stava per gettarsi sul letto, quando nuovamente udì de' passi... osservò e vide quel sè stesso nel bel mezzo della stanza che lo perseguitava.

Egli non lo avea veduto mai prima a faccia a faccia... allora vacillò un istante... inarcò l' arma, tese il braccio e sparò.

Al colpo della pistola seguì uno strano fracasso di vetri spezzati, ed Ernesto certo che avea alla fine ucciso il suo secondo sè stesso, cadde sul suolo privo di sensi.

Quando si riebbe trovossi disteso sul letto e circondato dai vicini e dai medici; tremando gettò attorno lo sguardo e vide nel bel mezzo della stanza la sua arma. — Ho ucciso il mio persecutore, sclamò allora risovvenendosi dell' accaduto: alla fine potrò vivere tranquillo; nessuno più mi perseguiterà. Potrò pensare quello che voglio...

E difatti Ernesto era guarito!

La persuasione di aver ucciso il suo avversario lo fe' risanare; ma sarebbe stato ben altro se il poveretto avesse scoperto che ciò ch' egli avea colpito era la stessa sua immagine riflessa dallo specchio che trovavasi nella stanza, di che egli, fuori di sè come era, punto non s' accorse. I vicini, udita appena l' esplosione, erano accorsi; fecero chiamare un medico, il quale, indovinando l' accaduto, fe' tosto cambiare lo specchio spezzato con un altro, affinchè Ernesto non s'accorgesse del suo errore.

È ben vero che talvolta ancora di notte gli pareva di vedere il proprio spettro vestito di nero sulla cima d' un qualche campanile, o tetto, o dinanzi a sè, ma anche questo cessò quando Ernesto s' invaghì d'una bella fanciulla che corrispondendo al suo amore, poco dopo divenne sua moglie e bandì così dalla sua mente ogni più piccolo avanzo dell' idea del suo secondo sè stesso.

Morale. La pazzia di Ernesto sia di esempio ad alcuni sconsigliati nel dedicarsi interamente a letture troppo fantastiche e pericolose per chi non è bene in istato di saper conoscere il vero dal falso.

(Tito Deloberrenga.)

LA CASSA DA MORTO.

RACCONTO

I.

Quei cui tocca sorte eguale,
Ne trarranno la morale.
Guadagnoli.

What is that?
It is a ghost...
Shakespeare.

— E che fai?— Animo, va su in soffitta, e porta giù i panni lavati: così diceva una piccola tracagnotta alla sua compagna, la quale con un lume in mano se ne stava alla porta esitando ad uscire.

— Eh, ci andrei bene, se non ci fosse lì su quel coso, rispose questa richiudendo l'uscio: ma, a parlarti schietto, ho paura...

— Che coso? che coso c'è sopra, domandò l'altra: temi forse la gattaccia nera? o i vecchi ritratti dei bisnonni del padrone? — o quei cassoni grandi in cui stanno rinchiuse le vesti della sua defunta sposa?

— Oh, Marietta, non temo di ciò!... ho paura d'altro, rispose la Rosina, deponendo il lume sul tavolino e sedendo: vedi, di sopra v' è un che, una cosa terribile... ed io temo d' andarvi sola... Oh! se tu sapessi!

— Animo, Rosina, dimmi, dimmi che c'è di sopra? domandò allora la compagna facendo due occhietti pieni di curiosità: vi sono stata tante volte, e mai non mi sono accorta di cosa terribile... Dillo, dillo a me...

— Bene, Marietta, se tu prometti di tacere... Ma già sono certa che parlerai...

— Non parlerò...

— Giuralo...

— Giuro di non parlare...

— Ebbene, continuò la sua compagna sotto voce: come saprai, sette mesi or sono morì la nostra povera padroncina: Dio l' abbia in misericordia! ti ricorderai pure come il nostro povero padrone, che la adorava, ne rimase disperato, e tanto, che anzi, si diceva, volesse darsi la morte. Poveretto! ben ne sono certa: scommetto la testa che s'io morissi, il mio Pietro certo si ammazzerebbe: e lo so di certo, chè lo farebbe ora che non siamo marito e moglie, come lo erano i nostri padroni! Figurati il dolore del nostro povero Padrone! Come sai, egli non volle più vedere i suoi amici, fuorchè il signor don Armidio, con cui s' intratteneva ore intiere leggendo non so quali libracci vecchi; saranno state prediche. Come pur sai, egli fece addobbare di panno nero la camera da letto, e da quel giorno non ci fu più permesso di entrarvi. Ma Antonio, il servo, m' ha narrato, che nel bel mezzo della stanza trovasi un grande ritratto della povera padrona, come sotto di questo, su d' un tavolino ardono due lumi, e come havvi una gran croce d'argento, ed una testa da morto. Ciò che il nostro padrone vi suol fare, è un mistero per tutti. Ma io, passando vicino la stanza, bene spesso l' ho udito piangere ad alta voce, urlare o singhiozzare talvolta da intenerire un sasso. Ma Marietta, a che mi fissi così?

— Ti guardo, perchè mi vai ripetendo cose che so meglio di te. Non le ho forse udite già da Antonio? — E poi che ha da far questo colla soffitta? coll' andarvi, o non andarvi?

— Ha da far moltissimo, rispose la Rosina alquanto istizzita: ha da fare assai. Ieri sera, dopo un lungo colloquio con certi suoi amici, il padrone chiamò Antonio, e gli ordinò di portare in soffitta qualchecosa; io, curiosa, mi posi in agguato, e vidi portare sopra un gran cassone...

— Un cassone? e tu temi il cassone?

— Altro che cassone! Se tu sapessi!

— Ma che cos' è?

— Senti, rispose allora la furba, che temeva andar sola in soffitta: vieni meco, e ti mostrerò ciò che mi fa paura...

— Bene vengo con te; non sarà poi quel gran diavolo... e le due fantesche vi si recarono.

II.

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi. —
Vecchia Canzone.

— Ebbene, mostrami ora quel cassone terribile, disse la Marietta; e la Rosina afferrandola per un braccio, raccomandandole silenzio la condusse in un angolo oscuro della soffitta, e levati via certi panni che pendevano da una corda per asciugarsi: Guarda che c'è lì, disse, e si ritrasse. —

— Beata Vergine! la è una cassa da morto! esclamò la Marietta spaventata; e ben si

Digitized by Google

appose, chè difatti eravi appoggiata alla parete una lunga cassa da morto, tutta dipinta di nero, e con una grande croce bianca sul coperchio.

— Ma veh! lo spettro! sclamarono tutte due ad una voce, accorgendosi che sulla cima della terribile cassa comparvero due occhiacci di brace roventi: — È lo spettro! È il cadavere! urlarono, e correndo si diedero a fuggire dalla soffitta, e non si arrestarono che quando furono giunte di nuovo in cucina, ove tentavano invano d' acquietarsi.

E da quella sera in poi corse la voce in tutto il contado che nel casino del signor Armando si facevano vedere degli spettri: che la soffitta era un cimitero: che in una cassa oravi il cadavere della sua sposa; e che ogni sera in sullo scocco della mezza notte vedevasi comparire sulla tettoia una luce misteriosa, e si vedeva il signor Armando che conversava colla defunta. — E da quella sera le due fantesche non vollero porre più piede su quel suolo malaugurato, ed Antonio, il servo, arriva solo penetrare di giorno e di notte in quella soffitta.

III.

Costui parla di modo che dimostra
D'esser disposto all'ultima partita...
Aminta.

Era scorso un anno dacchè Iddio avea chiamato a sè la bella sposa di Armando; continuava questi a vivere ritirato in quel villaggio in cui possedea certi beni; per compagno avea solo il parroco del contado, col quale s' intratteneva la sera giocando a carte, o leggendo. Degli amici suoi non volle saper niente; immerso sempre in profonda melanconia, non facendo che piangere la morte della sua amata, non pensando che a lei, stava struggendosi. Aveva appena i venticinque anni, o sembrava un vecchio... Ed era da compiangere: era quello il suo primo amore; amore felice, perchè in breve potè chiamare sua la bella Luigia. Ma nel cielo stava segnato altrimenti; pochi mesi dopo le nozze il tenero marito si vide spirare fra le braccia la sua sposa... Forte fu tal colpo, e forti n' erano le conseguenze. — Stava egli per impazzire, e non volea crederla morta: e quando in quel giorno funesto la vidde rinserrare in una cassa, quando poi nella vicina stanza udì il martello, e poco dopo lo strepito, la gente, le voci, le orazioni, allora appena si accorse della verità, ed al colmo fu la sua disperazione. Voleva darsi la morte, ed a stento i suoi amici ne lo poterono distogliere; ma il suo corpo non potè reggere ai patimenti dell' anima, onde soggiacque ad una gagliarda malattia. Si riebbe alla fine dopo parecchi mesi; ma, come cangiato! Prima, vivace, spiritoso: ora, mesto, distratto, quasi fuor di senno. — Cominciò a frequentare assai di sovente la chiesa, e l'avere suo consumava nel far elemosine. Ogni giorno in sull'alba ed in sul tramonto recavasi al cimitero, e vi passava delle ore intere.... Quante poi della stanza addobbata di nero, della croce e della cassa da morto, non fa mestieri di ridire, giacchè il mio buon lettore, dal dialogo delle fantesche, ne sa già quanto basta.

IV.

Veni, vidi, vici!

Una bella sera di estate giunse nel villaggio una carrozza che si arrestò alla casa di Armando, o ne smontò una ragazza ed un giovane. Questi chiese del padrone, ed udito che stava nella sua stanza, vi si recò, e ne aperse l'uscio: — Armando! mio Armando! sclamò vedendolo: non mi riconosci più?— Armando si sollevò, si fregò gli occhi, o poi: — Se non m' inganno tu sei il mio Giuseppe: — Ed il giovine si precipitava nelle sue braccia. — Giuseppe, tu solo non mi hai scordato! Oh! continuò allora Armando stringendolo al seno: se tu sapessi quanto io soffro! Sappi, la mia...

— So, so tutto, rispose Giuseppe commosso fortemente nel vedere in tale stato il suo povero amico: ma tu devi cangiare di vita. Sono venuto qui per passar teco alcuni giorni felici, o meco condussi mia sorella... Eccola... e lo additava una fanciulla ch' erasi presentata all' uscio. —

Armando s' avanzò ma ben tosto retrocedette; era quella la prima giovane ch' egli vedeva dopo perduta la sua sposa: il suo vestito da città, il suo cappellino di color rosa, le sue forme, le sue sembianze gli resero presente l' immagine della sua amata; ed egli le afferrò una mano, la strinse... ma ben tosto la lasciò, s' inchinò, e precipitossi fuori della stanza per piangere.

— Povero amico! sclamò Giuseppe dimenando il capo: egli è perduto!

— Caro fratello, soggiunse l' amabile sorella arrossendo, ed asciugandosi una lagrima che le spuntò sull' occhio: — Caro fratello, l' amico tuo non è perduto...

Era dessa giovane avvenente quanto mai; avea bionda la chioma, occhi ... ma veh! cortese lettore, che rancidume vi stava preparando! perdonate.

Già mi pare scorgere sulle vostre labbra certo sorriso amaro; già mi sembra veder più d' uno raggrizzare il naso, già parmi di udire: Noi vogliamo leggere la storia d' una cassa da morto, e leggiamo invece una serie d' avventure, e per allungarla costui ci viene a descrivere le chiome, gli occhi, ecc. Che modo di narrare è questo? — Veggo il torto, e riprendo: — La sorella di Giuseppe era fanciulla avvenente assai (per farla più breve, e pregherò ognuno immaginarla a suo gusto) era spiritosa, ed aveva modi gentili. Già prima conosceva Armando, e le piaceva; ora, il vederlo in quello stato, pallido, smunto, le feco compassione; essa volle divenire il suo medico, e non le era sfuggita la forte commozione di lui nel vederla—ed essa prese speranza. —

V.

Una volta c' era un re...
Antica storia.

Ora, per adempiere a tutti i doveri d' un novelliere, dovrei descrivervi tutta la casa di Armando, dirvi a puntino quale stanza fu destinata per Marianna; così chiamavasi la nuova arrivata, e quale per il fratello, che intimo amico di Armando avea deliberato di far il possibile per distrarlo dalla profonda sua melanconia. Dovrei ripetervi minutamente i discorsi di questi tre individui, descrivervi le passeggiate che facevano insieme, e poi alla lunga narrarvi come di giorno in giorno, di grado in grado Armando si andava facendo più docile, si andava distraendo, e come di tratto in tratto baleaava qualche sorriso sulle sue labbra.

E chi operava tutto questo?

Era Marianna che colle sue dolci maniere, coi suoi vivaci discorsi produceva tutti quei cambiamenti nel cuore di Armando.

— Ma, e la cassa da morto? — Un momento ancora, benevoli lettori, o la cassa capiterà...

Armando in pochi mesi adunque era divenuto altr' uomo; non più si racchiudeva nella sua stanza; non più impediva che vi entrasse Giuseppe colla sorella; soltanto di tempo in tempo recavasi nella soffitta, e ne ritornava colle lagrime agli occhi...

Ciò non isfuggì ai suoi due ospiti, ed un giorno, approfittando dell' assenza di Armando, si recarono sopra, e videro...

— La cassa da morto? —

— Sì, cortese lettore, videro la cassa ed inorridirono. . . . . .

Permetti, caro il mio lettore; ho bisogno di puntini, giacchè non ancora è il tempo di dire il tutto. Pensa frattanto a tuo bell'agio ciò che più ti aggrada di questi puntini: veleni, teschi, pugnali, cadaveri, nappi ... io continuo.

VI.

Nel compianto dei templi acherontei...
Foscolo.

Scorse un' altro mese, e le guance di Armando si colorarono; non più discorreva della morte, non più tanto spesso della perduta sposa, e più di rado quand' era con Marianna. Come già dissi, usava egli ogni mattina ed ogni sera di andare nel cimitero, e lì porre de' fiori sulla tomba di lei; a quelle passeggiate Marianna lo accompagnava, ed accanto lui pregava pace alla defunta.

Talvolta avveniva, che dovendo andarvi solo, egli esitava, e per isbaglio o distrazione, se anche diretto al cimitero, se ne ritornava a casa, e porgeva i fiori a Marianna.

In una melanconica mattina d'autunno ambidue si recavano al cimitero; erano più taciturni, più mesti del solito, e quando giunsero accanto la tomba della povera Luigia, Marianna cominciò a dirgli: — caro Armando, che fareto voi quando vi abbandoneremo?

— Abbandonarmi? sclamò Armando balzando su: o che! forse volete abbandonarmi? lasciarmi solo?

— È ormai tempo, caro Armando, soggiunse Marianna con un profondo sospiro: sono già quattro mesi che siamo qui; mio fratello deve ritornare alla città...

— E voi, voi volete seguirlo? domandò egli con doloroso accento: vol pure volete abbandonarmi? Volete lasciar un morente?— Marianna, tu mi vuoi abbandonare? prorupe singhiozzando, dimenticandosi, e dandole la prima volta del tu.

— Lo debbo ... rispose Marianna, nascondendo a stento la propria commozione.

— No, Marianna, tu non devi, tu non puoi abbandonarmi, disse Armando, e le si pro-

Digitized by Google

strò ginocchioni, e coprendole la bella mano di baci: sappi, io non posso vivere senza di te ... Marianna, io t' amo; l' abbandonarmi sarebbe il darmi la morte. Io t' amo quanto me stesso...t' amo quanto amava Luigia... e tu, tu puoi abbandonarmi? Marianna gli stava dinanzi tutta rossa in viso, commossa, ed evitava rispondere all' amante, che prostrato a' suoi piedi sembrava le chiedesse la vita.

Marianna, deh parla, supplicava questi: di', vuoi tu divenir mia?...

Marianna allora trasportata dalla voce del cuore, s' inchinò, lo sollevò. . . . . E tutti due si prostrarono dinanzi al sepolcro, e pregarono pace alla defunta.

VII.

Ma insomma delle somme
Altezza cosa vuole?

— E la cassa da morto? — Ancor un momento, pazienta, o lettore, e la cassa capiterà. —

A che narrarvi la gioia del fratello udendo la relazione dei due amanti? a che tutte le disposizioni, i piani che fecero i promessi sposi? Inutile sarebbe il ripeterle; soltanto dirò che la stessa sera tutti e tre si trovarono insieme nella stanza, e colà passavano discorrendo: i due sposi sognando d' un avvenire beato e felice, che lor si preparava; il fratello tutto lieto di aver ridonato alla vita il suo intimo amico, ed aver resa felice la propria sorella. — Nella stanza eravi un cammino in cui ardeva il fuoco; il legno crepitava più del solito, e di tratto in tratto s' udiva schioppettare fortemente, e balzava fuori qualche brace accesa.

— E che legna son queste? domandò Armando al suo servo.

— Antonio non lo saprà, rispose allora la bella Marianna con un sorriso angelico: sono stata io che preparai le legna. Vedi, caro Armando, sulla soffitta m' avvidi d' una grande cassa nera... e m' è venuto il ghiribizzo di farla mettere in pezzi e di bruciarla. Non è vero, tu non ne sarai meco adirato? —

— La cassa da morto! sclamò Armando, coprendosi la faccia colle mani: la mia cassa da morto!

Ora, cari miei lettori, ci siamo: quella cassa da morto non apparteneva già ad un cadavere, ma bensì allo stesso Armando, che datosi in tutta alla melanconia, sperando, nè dubitando di morir fra breve, per raggiungere l' alma della sua sposa, erasi posto in testa di darsi a tutta la solitudine; onde fece fare quella cassa da morto per avere sempre dinanzi l' emblema della morte, e don Armidio, per certe sue ragioni particolari, fomentava la mania del misero, il quale, se non era Marianna, certo non sarebbe ritornato più in sè stesso.

Che ne dite ora? — Vedete un po' che bizzaria l' intitolare questo racconto: *La cassa da morto?* E l' arricchirlo di tante epigrafi? — A che tutto ciò? — Non era forse meglio, e più adattato a chiamarlo: *L' amore può tutto?* giacchè se l' amore rese Armando forsennato, l' amore stesso lo fe' ritornare alla ragione? — *L' amore può tutto* doveva esserne il titolo. Ma mi assicurate poi, cortesi lettori, che l' avreste letto? — Gli ho dato invece un nome terribile, nella speranza di trovare con tal mezzo più di un lettore. — Scusate; ad ogni conto si trattava infine di una cassa da morto. —

Un mese dopo tale scena furono celebrate le nozze di Armando e di Marianna, che godettero d' una rara e perpetua felicità. —

VIII.

E la cassa da morto? — La cassa da morto fu abbrucciata.

(Tito Delaberrenga.)

IL QUATTRO MAGGIO (1)

(in Napoli)

ODE

Spuntò! con preci ed ansia
L' attesero i facchini,
L' attesero le nubili,
L' attesero i zerbini,
Tutta fra dolci palpiti
L' attese la città!

L' involontaria vergine
Alfin trovò il consorte,
Appena che l' accolsero
Del nuov' ostel le porte,
Un bel vicino, un giovane,
Che al babbo parlerà.

Giorno di tanto giubilo
Perchè non fu finora
Tra tanti nostri Apollini
Encomiato ancora?
Perchè nessun Romantico
Cantato ancor non l' ha?

E in questo mese amabile
Concitator del canto,
Se dessi ancor si tacciono,
Se in questi dì d' incanto
Di tante voci al sonito
Mista la lor non va;

Vergin di lodi e biasimi
Ecco con bel coraggio
Io primo innalzo un cantico
Al quarto di di maggio,
E almeno avromm' il merito
Di bella novità.

Dalla Marina al Vomero
Dal Mercatello al Moto
Dai Vergini a Posilipo
Dall' uno all' altro polo
Tutto in subuglio e strepito
In questo giorno appar!

La procellosa e stridula
Letizia de' facchini,
L' ansia, la tema, i palpiti
De' miseri inquilini
Mentre la lor mobilia
Ad altri han da fidar!

Tutto in tal giorno osservasi
Truffe, magagne e pianto,
Risse, cadute e sibili,
E de' somari il canto,
Le frante suppellettili
E il barbaro pagar!

O quante volte un mobile
Contro d' un altro urtato,
Rovesci entrambi caddero,
Subir l' estremo fato
Ed il facchino esanime
S' assise in mezzo a lor!

E giacque immerso in lagrime
Tremulo al par di fronda
Segno di sguardi innumeri,
E di pietà profonda,
E d' ogni uman sussidio
Della moneta in fuor!

È giusto l' uso? equissima
Mi sembra e bella usanza:
Ch' egli è un solenne tedio
Mai non cangiar di stanza,
E per l' istesse camere
L' orme ogni dì stampar!

Lo so ben io, che a scorrere
Sempre l' istessa soglia
Mi danna un fato despota
O voglia, e che non voglia;
Lo so ben io che spasimo
Sia non poter cangiar!

O quante volte al tacito
Passar d' un giorno inerte
Volgendo il guardo languido
Alle finestre aperte
Sempre le note immagini
Lasso! degg' io mirar!

Lo sa colui che càpita
Tra pessimi vicini
Tra il suono dell' incudini
Di flauti e violini,
E tra il confuso strepito
Di cocchi e di villan.

Che tuttogiorno il timpano
Si sente martellato
Nè scorge un sol rimedio
A così tristo fato,
E cerca in tanti triboli
Prode remote invan!

Ah solo in tanto strazio
Ei prende un po' coraggio
Pensando al dì lietissimo
Al quarto dì di maggio,
Che in più spirabil aere
Pietoso il portera.

E dal fracasso assiduo
Per cui Toledo è bella
S' avvierà su i floridi
Sentier dell' Arenella,
Ove silenzio placido
Al chiasso supplirà!

Bello, gentil, benefico
Giorno a far doni avvezzo
Scrivi ancor questo, allegrati,
Che un don di maggior prezzo
Del dono da te fattomi
Farsi giammai non può.

(1) Giorno in cui si eseguono generalmente in Napoli i cambiamenti di domicilio.

Digitized by Google

Per te un atroce giovine,
Che colla sua viola
Ognor ti *tira l' umido*
T' affanna e ti desola,
Dal tetto a me limitrofo,
Alfin s' allontanò.

(Carlo Antonelli.)

LA CALUNNIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

EUGENIO SCRIBE

TRADUZIONE DELL' ARTISTA DRAMMATICO

GUSTAVO MODENA

PERSONAGGI.

Raimondo, primo ministro.
Luciano, deputato, suo amico.
Cecilia, pupilla di Raimondo.
Erminia, sorella di Raimonda.
Guibert, banchiere, marito d' Erminia.
La marchesa di *Savenay*, cugina di Cecilia.
Il visconte di *Saint-Andre'* impiegato agli affari esterni.
Coquenet, abitante di Dieppe.
Belleau, cameriere de' bagni.

La Scena è nel grande Albergo de' bagni a Dieppe.

Nota. I nomi francesi stanno scritti nella commedia come si pronunziano in italiano.

ATTO PRIMO.

Gran sala in una locanda, ai bagni: porta nel fondo con vetriata che dà nei giardini e sul mare. A dritta e a sinistra porte che danno nelle camere e in altre sale. Tavolini da giuoco, sofà, sedie e una tavola coperta di verde con giornali e libri.

SCENA PRIMA.

Molti Bagnanti: Cornè seduto a sinistra appoggiato alla tavola de' giornali e leggendo. Entrano prima Erminia e Cecilia; dietro loro madama Savné a braccio di Luciano: Belló li precede.

Luc. (a Belló) Gli appartamenti di queste signore?..

Bel. Saranno pronti a momenti. Scuseranno... non abbiamo mai avuto tanta gente ai bagni come in quest' anno...Favoriscano di scrivere il loro nome sul libro de' viaggiatori.

Erm. Date qua.

Bel. (dandole il libro) È un'occupazione anche questa per passar il tempo. *(Le signore e Luciano scrivono il loro nome e leggono)*

Coc. Son viaggiatori che arrivano. *(Leggendo forte il suo giornale)* « Grazie alla saggezza dell'amministrazione e all'attività dei « ministri, il commercio e l'industria rinasc scono da ogni parte ». Che roba è questa? la mia gazzetta che oggi dice bene dell'amministrazione? Stupisco! Bisogna che vi siano stati grandi miglioramenti...eh...a buon conto ci ho gusto. *(guarda il titolo)* Eh no! non è il mio foglio: volevo ben dire io... Cameriere! il giornale del dipartimento?

Bel. (dandogliene uno) Eccolo, signore, scusi, lo leggevo...

Coc. (leggendo) « La debolezza e la stupi- « dezza dell' amministrazione »...Ah! alla buon'ora, eccolo il mio... « Hanno paralizzato tutte le sorgenti dell' industria ». Adesso mi ci trovo! . . . adesso sono a casa mia; con questo qui almeno so sempre quel che leggerò, prima anche di leggere.

1° *Bag.* In tal caso...che ci guadagna?

Coc. M' istruisco, sto in corrente delle cose... *(legge)* « Per sventura del paese il « personaggio più influente è il signor Rai- « mondo, avvocatuccio una volta, divenu- « to poi ministro non si sa come »...

Luc. (sdegnato) Non si sa come? *(Erminia gli fa cenno di tacere)*

Coc. « Il quale finirà di rovinar tutto »... Lo credo, lo credo possibile, dopo ciò che si sa di lui.

1° *Bag.* Un tristo.

2° *Bag.* Cattivo cittadino come cattivo amministratore.

1° *Bag.* Cattivo figlio! sicchè...

Coc. Ecco ciò che non gli so perdonare: si afferma che abbia scacciato suo padre: dovrete convenir meco che questa è cosa atroce.

Luc. (facendosi in mezzo) Egli? Raimondo? Ma lo conoscete voi, signori?

Coc. Sicuro...dal mio giornale, chè del resto non ci siamo veduti mai, o questo è naturalissimo...egli primo ministro, io... Cornè, proprietario elettore della città di Dieppe, da cui non sono uscito mai...aspettando sempre per andare a Parigi la venuta della strada di ferro.

Bel. E l'aspetterete un pezzo; grazie al signor ministro. — Si dice che abbia avuto somme enormi dall' impresa delle diligenze, che teme d' esser rovinata dalle strade di ferro. *(parte)*

Luc. Ma che sciocchezze! ma che assurdi!... *(c. s)*

Erm. (sempre trattenendolo) Ma che vi viene in capo, Luciano, volete fare uno scandalo!

Coc. (sempre seduto parlando all' aria) E poi... e poi...chi è più da biasimare non è esso, il ministro; ma la sua famiglia, sua sorella.

Erm. (alzandosi) Signore!

Luc. (ritenendola a mezza voce) Volete darvi a conoscere?

Coc. (continuando) Già, sua sorella che è un' intrigante, dicono, imperiosa, ambiziosa...

1° *Bag.* Sì; essa è quella che governa e accaparra tutti gli impieghi.

Erm. (sempre ritenuta da Luciano) oh questo è troppo!...

1° *Bag.* E in fatti, guardate mo suo marito, un banchiere, uno stupido che si dà l'aria d' uomo importante, un uomo da nulla, ha ottenuto di far a suo nome un imprestito allo Stato, prestito lucrosissimo.

Coc. Davvero!... E io non domanderei che una ricettoria e non posso averla!

2° *Bag.* Un affare d' oro: un milione di guadagno!

Coc. E darlo ad uno de' suoi! Invece di darlo a qualcuno dell' opposizione, che così si sarebbe fatto ministeriale!

1° *Bag.* Bell' arte di governare! bravi!

Coc. Fa pietà, fa dispetto...

2° *Bag.* È un mancare di cervello!

1° *Bag.* Eh non tanto, no; Chè dicono che il banchiere fa a mezzo col cognato ministro...

Cec. Credete eh?

2° *Bag.* Lo credo possibile...

Coc. È probabile....

1° *Bag.* È certo!

Tutti Non c' è dubbio: è così.

Cec. (che si è fatta forza fino a questo momento, dice ad Erminia e a madama Savné) E voi potete stare a sentire a sangue freddo queste calunnie?

Sav. Cosa vorreste fare ora?... Voi sua pupilla?... *(a voce bassa e con timore)*

Erm. Quasi sua figlia... *(c. s.)*

Cec. È giusto perciò ne prendo la difesa. Non istà a me di giudicare dei talenti e delle opinioni di un uomo di Stato. — Ma so che il mio tutore è un onest' uomo: so che la modica fortuna dell' orfanella s' è accresciuta nelle di lui mani, e che egli non possiede nulla... Sì, signori, quest' uomo così avido, così ingozzato d'oro, ha fatto dei debiti per dotare sua sorella...

Erm. Eh! Cecilia, non gridate così!

Cec. E perchè? se chi l' accusa grida?

Erm. (Come se queste cose stasse bene a dirle!)

Coc. Perdoni, signorina, mille perdoni!...noi non sapevamo...altrimenti mi sarei astenuto dal...quel che ci dite d' altronde mi pare tanto positivo e certo...io poi... dacchè mi si dice qualche cosa... la ridico subito senza metterci nulla di mio, senza malizia, senza volontà.

Erm. Come un eco!

Coc. Già, è vero: non ho mai inventata una sillaba.

Erm. (piano a madama Savné) Non inventa, ripete...

Sav. Quanto alle idee...

Erm. Non son sue, le manda di rimbalzo. *(c. s.)*

Bel. (entrando) Arriva il battello a vapore. *(tutti si alzano e prendono il cappello)*

Coc. Il battello di Brighton' Corre al molo. — È la nostra sola occupazione—di giorno— per noi benestanti di Dieppe... Signore.... *(saluta ed esce coi bagnanti)*

SCENA II.

Luciano, Cecilia, madama di Savné ed Erminia.

Sav. Ma vi pare, Cecilia? prendere la parola a quel modo, o mettervi in iscena davanti a stranieri, a...gente... borghesi, là, popolo!

Cec. Avrò fatto male, cugina, poichè lo dite; e poichè il signor Luciano... par che confermi... col silenzio, se non altro.

Luc. No; riseuto anch' io, signora, altrettanta indignazione udendo oltraggiare a codesta guisa un mio amico dall' infanzia, al quale debbo la mia felicità...poichè debbo a lui il mio matrimonio. Ma questo matrimonio si vuol celebrarlo senza strepito, prima, a cagione della salute della marchesa, poi, perchè il ministro non può assentarsi da Parigi per più di ventiquattr'ore, e non vuol essere conosciuto qui.

Digitized by Google

Ora, in questa cittadaccia, dove la curiosità s'accende per un nulla; colla scena di testè...temo...

Erm. Oh voi già temete di tutto, voi! un soffio vi spaventa; per un sitto vi fermate; siete sempre lì a orecchi tesi per udire la voce pubblica, cosa dice, cosa non dice... e vi fate menar da lei; e prima di fare una pratica, una visita, un passo.... prima di salutare quel che passa, vi guardate attorno, e dite dentro voi: che dirà la gente?

Luc. Non lo nego: anzi davanti a voi, o Cecilia, che amo, confesso francamente questo bisogno che ho della stima altrui, questa temenza dei giudizi del mondo.

Cec. Degna d'un uomo onesto.

Erm. E d'un poltrone. Alla finfine poi, siete l'amico e il camerata di mio fratello; pensate come lui nel fondo del cuore; ma la paura... Sì, signore, siete ministeriale; ma la paura dell'opinione altrui vi fa rinunziare... alla vostra. E alla Camera... votate contro di noi per paura dei giornali, che non vi lascia dormire. Ma c'è di più: voi siete innamorato... quanto può esserlo un deputato — e siete stato un anno prima di confessare il vostro amore, e perchè? Perchè la signora Cecilia Mornas è cugina di madama la marchesa di Savnè, nobile e leggittimista, e perchè v'andate ripetendo da per voi: Cosa dirà la gente? cosa dirà il mio giornale? cosa dirà la sinistra? ed altri spauracchi... che vorreste poi trasmettere a mio fratello...

Luc. Chiamatelì consigli, consigli d'un fratello, e se li ascoltasse non sarebbe fatto segno agli oltraggi, alle calunnie...

Erm. Che non hanno nè motivo, nè oncia di buon senso.

Sav. *(gravemente)* Non si può dire, signora, non si può dire: potrebbe darsi...

Cec. Cugina! Voi presterete fede?....

Erm. *(da sè)* Le detesto le marchese!

Sav. Permettete... Non bisogna condannare così di leggieri l'opinione pubblica — non già ch'io mi sia preso il fastidio d'indagare se abbia ragione delle sue accuse; chè noi altri ci occupiamo ben poco delle vostre brighe d'oggi: nel mio castello non discutiamo, non...

Erm. Oh, che fate dunque madama?

Sav. Aspettiamo i — Ma... c'è un vecchio proverbio, proverbio da popolaccio, trivialo sì, ma ch'io ho la degnevolezza d'averci fede... ed è: che non c'è foco senza fumo... e in quel che dice la gente fate pur che sia storto, assurdo — ma c'è sempre qualche cosa di vero... sempre!

Cec. Ma che? cugina? negate che vi sia la calunnia?

Sav. No, mia cara, non c'è calunnia, non credo che la ci sia: forse c'è maldicenza, e se questa sale ad una certa sfera, vuol dire che le si dà causa. Perchè, vedete, nell'alta società non si inventa, si racconta.

Erm. *(marcando)* Vi sono in tal caso delle persone di cui si racconta molto.

Sav. *(con alterigia)* Ne conoscete voi, signora?

Erm. *(guardandola)* Oh! di mie vicinissime...

Sav. Nella vostra famiglia senza dubbio; e senza andar lontano... il vostro potere sul fratello, il prestito ottenuto dal marito, giustificherebbero in parte i rimproveri che si fanno al ministro.

Erm. Davvero? lo credete?

Luc. Vedete? Ecco cosa vi fruttano codesti favori! Glielo dissi, e malgrado le mie istanze, ha ceduto alle vostre. Le udite ora le grida che cacciano i vostri nemici?

Erm. Non ho mai preteso di farmi cara a loro. Anzi spero che mio marito non si fermerà là, che andrà più alto.

Luc. Ma e quel che dirà il mondo? rispondete.

Erm. *(sorridendo)* Rispondo che conto sul vostro matrimonio per far diversione alle ciarle, e occupar la gente quando vedranno, dico tanto ardore da una parte, e tanta riserbatezza dall'altra... e il mondo troverà al certo grazioso che voi abbiate in casa l'opposizione che amate alla camera... *(vedendo passare una cameriera)* Scusate... hanno annunziato che le camere sono all'ordine, vado a fare un po' di toilette, con permesso. *(parte)*

SCENA III.

Cecilia, madama Savnè e Luciano.

Sav. Vorrei anche permettere i ministri' ma le loro dunne...non so mandarle giù. Codeste cittadinelle fanno le scimie alle gran dame...che l'è una cosa da svenirne! Non ha neppur di che fare la impertinente, e...la fa!...

Cec. *(ridendo)* Come! una duchessa...

Sav. Chi-? quella donna lì? poverina! la sfido! Ella avrà un bel fare; ma non avrà mai quella impertinenza di *bon ton*, che viene dalla nascita, e che i villani rifatti non possono acquistare. *(avviandosi alla camera)* Venite Cecilia.

Luc. *(frapponendosi)* Perdono, di grazia, una parola, signora, *(a Cecilia)* in presenza della marchesa, potete ascoltarmi. Dacchè io vi vidi la prima volta a Parigi, desiderai possedervi, e dissi: o quella donna sarà mia, o nessun' altra: chiesi la vostra mano al vostro tutore e a madama, ogni ostacolo mi fu appianato dall'amicizia del primo, sono al punto di possedervi: ma ora soltanto penso che ho avuto in mira fino ad ora la mia felicità senza tener conto della vostra; e oggi, per la prima volta, temo che l'obbedienza sola...

Cec. *(sorridendo)* Capisco: il motto di madama Ghibert ha avuto il suo effetto.

Luc. *(rapido ma imbarazzato)* No davvero. Ma la vostra freddezza apparente...So infine come diceva or ora la marchesa, se nelle ciarle della gente v'è qualche cosa di vero; se questa unione vi dee costare una lagrima, un dispiacere... s'io non sono amato come vi amo...

Cec. Capisco, signore, e non m'avrete interrogata inutilmente.

Sav. Che vorresti dire ora, Cecilia?

Cec. Tutto quel che penso, signora. — Mio padre proscritto dopo Waterloo, confidò i pochi beni che mi lasciava col suo testamento, ad un giovane avvocato povero e oscuro; ch'egli a sue spese aveva tenuto agli studi. Questo avvocato, il vostro amico, il mio tutore mi fe' vincitrice d'una gran lite, e divenni ricca di povera che ero. Madama Savnè mia parente ed amica mi introdusse nelle società del gran mondo: ivi fui attorniata da molti aspiranti alla mia mano: ero libera, potevo scegliere, nessuno mi aggradì... tutti mi erano indifferenti egualmente. Un solo uomo parlò qualche tempo al mio cuore, o alla mia fantasia... senza saperlo credetti amarlo, e lo amai forse...

Luc. *(con ansietà)* Ed esso?...

Cec. Nè anche l'ha sospettato, e non ha ma pensato a me. Aveva ragione: noi non potevamo essere uniti: dunque... dunque è quanto dirvi, signor mio, che codesta chimera è svanita. Voi vi siete fatto avanti, avete chiesta la mia mano; il mio tutore m'ha detto: « Luciano è uomo di merito e d'onore; ti renderà felice, te lo giuro ». Ed io ho risposto: « Amico, disponete di me ». Ecco come mi sono promessa a voi. Io mi condurrò da moglie onesta, da buona amica, ve lo prometto. Il tempo mi condurrà spero, ad amarvi impetuosamente, ardentemente come voi mi amate, e anche allora... farò come oggi, vi dirò sempre la verità. — Adesso che sapete tutto, ditemi voi, avete fede in me?

Luc. Sì; più che in me medesimo!... Io ero un pazzo ad esigere da voi così al primo vedermi il ricambio d'un sentimento che io ho nudrito sì a lungo, e che deve esser il premio delle mie teneri cure. — Per cominciare adunque... confidenza piena, intera; e checchè arrivi, checchè si possa dire...

SCENA IV.

Bellò, il Visconte di Saint-André e detti.

Vis. *(a Bellò)* Che? per me, per il tuo antico padrone non vi sarà appartamento? Fa tu, studiati, ne ho bisogno d'uno... e il migliore possibile. Quand'uno si risolve a voler essere malato, bisogna che lo faccia coi vantaggi e coi divertimenti della malattia: oppure, non ci si metta. — Ah! delle signore! *(saluta)* Non mi aspettavo un così fortunato incontro.

Luc. *(piano a Cecilia che rende il saluto)* Chi è quel giovine che vi saluta con quell'aria di confidenza?

Cec. Non ne so nulla. Al vedere, egli mi conosce, ma non so chi sia.

Sav. E nemmen io: forse che si sbaglia, ma nel dubbio... *(saluta con gravità il Visconte, ed entra con Luciano e Cecilia a dritta)*

SCENA V.

Bellò ed il Visconte.

Vis. *(seguendo Cecilia cogli occhi)* Bella ragazza!... io la conosco certamente, e molto. Dove diamine l'ho veduta?... Forse all'opera. — Chi sono quelle signore?

Bel. Non so, signore: non ho avuto ancora il tempo e l'osio per conversare colle loro cameriere: ma... hanno scritto i loro nomi sulla lista de' viaggiatori.

Vis. Vediamo. *(legge il libro)* La marchesa di Savnè; madamigella Cecilia di Mornas.. Pure, io la conosco, no... Eh! sì! quella che incontrai sei mesi sono.

Bel. La conoscete?

Vis. Moltissimo... cioè, di vista, di memoria; triste memorie! che avevo scordato, e che ritrovo qui dove per ordine del medico devo evitare di rattristarmi e inquietarmi, *(cantarellando)* tra, la, la, la!.. Di' un po': si sta allegri a Dieppe?

Bel. Sì, signore, non tanto quanto a Parigi quando era vostro grum!...

Vis. Si balla? ci sono concerti? c'è spettacolo?

Bel. Sì, signore, tutte le sere nella gran sala si suona, si canta; abbiamo poi dei dilettanti che recitano qualche vaudeville in settimana, e la tragedia ogni domenica.

Digitized by Google

Vis. Troppi spassi! Mi parrà d'essere a Parigi. Io che ne sono uscito per mettermi a un regime di vita... *(scorrendo il libro)* Ah! madama Ghibert! La è qui? La moglie del banchiere, sorella del ministro... Ecco le donne che mi piacciono; amabile, spiritosa . . . spiritata, cattivella, civettina, invidiosa, vanarella, ambiziosa ... un incanto! una femmina completa... se sentisse... ma non gliene resta il tempo...

Bel. Ah questa la conoscete...

Vis. *(pronto)* Ohibò! punto! niente affatto... La saggezza, la virtù in persona!... Ma conosco il marito, uno stupido, vano, presuntuoso ciarlone, noioso... ride sempre: non c'è cosa più fastidiosa che il rider degli sciocchi: è anch'esso socio del Jokey's club... e m'ha guadagnato l'altra settimana il mio ultimo biglietto di mille franchi. Vedo qui che non ha accompagnato sua moglie, e qui almeno avrò la fortuna di non sentirlo... *(s'ode ridere di fuori)* Oh! oh! gli è inutile! ho la maledizione addosso! Anche qui mi perseguita costui! anche a Dieppe! *(a Bellò)* Presto, le mie stanze!.. e un bagno! — Già quel che ho di meglio a fare ora, è di buttarmi nel mare. *(Bellò parte, si butta sur una poltrona e legge il libro dei viaggiatori, voltando il dorso a Ghibert)*

SCENA VI.

Ghibert, Cocnè dal fondo, e detto.

Ghi. *(entra ridendo e tenendo Cocnè per mano)* Sei tu, Cocnè proprio tu il primo che incontro scendendo a terra! Ma! le montagne stanno... Chi me l'avesse detto che la spiaggia di Dieppe offrirebbe di subito Pilade agli occhi d'Oreste.

Coc. Sono quindici anni che non ci vediamo.

Ghi. Dacchè uscimmo dallo studio del dott. Durand, il causidico... dov'io scrivevo sonetti e romanzi... E madama? la signora Durand, te la ricordi? con quel giovanotto magro che faceva pratica anch'esso, ella, la grassona! . . . *(ride)* Ah, ma sto zitto; perchè anche allora mi davate taccia di cattiva lingua. — Tu no, tu eri diverso; sei sempre stato un buon diavolo: fisonomia candida, ingenua, tradotta dagli idill di Gesner, natura bonacciona, innocente.

Coc. Grazie, grazie, tua bontà.

Ghi. Tu credevi sempre quel che ti dicevano... Sei maritato?

Coc. Perchè me lo domandi?

Ghi. Così, come si domanda... per spasso.

Coc. A me il matrimonio non mi spassa punto... conciossiachè, madama Cocnè mi ha regalato quattro figliuoli. *(stirando la parola)*

Ghi. *(ridendo)* Che sono il tuo ritratto... ne son certo.

Coc. Chi dice sì, chi dice no . . . e me ne fa sperare un quinto. E quantunque io abbia qualche cosa al sole... quantunque io sia, grazie al cielo, uno di quei che pagano più imposte nel dipartimento, pure... tu capisci che con cinque figli un povero possidente non è mai ricco. ed ecco perchè io vo studiando la via d'avere un qualche impiego . . . e tenevo qui un memoriale pel nostro deputato . . . che non è più deputato... è passato pari!

Ghi. Puoi farne a meno. . . lascia fare a me: ottengo tutto io, cioè mia moglie che è sorella del primo ministro.

Coc. Che? l'amico mio Ghibert! cognato del ministro!

Ghi. Non salito in superbia per questo... come vedi, sono sulla via di giungere a tutto. . . *(a mezza voce)* e arriverò: già c'è qualche cosa in aria.

Coc. Possibile?

Ghi. Bada!... a me, non mi sarebbe mal venuto in capo... ma mia moglie vuol così... bisognerà che mi rassegni un dì questi giorni, a lasciarmi fare ministro, per aver la pace in casa.

Coc. In non chiedo tanto; e se potessi esser nominato alla ricevitoria di Dieppe, che è vacante . . .

Ghi. Vedremo, vedremo, si vedrà...

Coc. Non dà che quindicimila franchi l'anno; ma c'è il compenso che non si ha nulla a fare; impiego onorevole, tagliato proprio al mio dosso, è di mio gusto: perchè io, vedi, vivo senza ambizione, lontano da intrighi, da cabale, leggendo il mio giornale, facendo la mia partita a scacchi o a tarocco...

Ghi. La vita di provincia!... beata mediocrità... *aurea mediocritas.*

Coc. Sì, sì, aurea, se avessi un onorario, se avessi codesto impiego. Per disgrazia, abbiamo dei concorrenti: il signor Rabordèn vecchio impiegato che ha diritto d'anzianità...

Ghi. Che fa! se hai degli amici... se ti metti in grazia a mia moglie . . . ti presenterò a lei; perchè io non mi mischio... non c'immischiamo di affari e di politica noi giovanotti del Jokey's club, noi lions di Parigi.

Coc. Tu sei dunque lion? tu sei giovane?

Ghi. Son ricco; a Parigi coi denari non s'invecchia mai, si piace sempre. — Che avventure! oh viva Parigi! te ne racconterò delle avventure: le so tutte io, e di tutti! e le mie! figurati! un banchiere! se fossi quadruplo non ci basterei... in parola d'onore... zitto! ecco mia moglie.

SCENA VII.

Il Visconte, sempre al suo posto; Erminia, dalla dritta, fermandosi un istante d'avanti o uno specchio che è presso la porta, e detti.

Coc. Ohimè! quella è tua moglie! la sorella del ministro.

Ghi. Essa: ora te la presento. *(va verso la moglie)*

Erm. Finalmente! siete arrivato.

Ghi. Che vuoi, mia cara! un cattivo viaggio. — Ho l'onore di presentarti... *(viene a cercare Cocnè, intanto la moglie s'incontra nel Visconte che s'è alzato)*

Erm. *(sorpresa)* Il signor Saint-Andrè!

Ghi. *(ridendo e lasciando Cocnè)* Il viscontino qui? a Dieppe? chi diavolo ce lo mena? Ah! viene a domandarmi la rivincita! il biglietto di mille franchi? Non cerco di meglio, io.

Vis. No, no: siete troppo fortunato. Del resto non è la vostra fortuna al gioco ch'io v'invidio di più... sopratutto qui.

Erm. Sapete che val la pena di venire a Dieppe, non foss'altro per incontrarvi... Perchè a Parigi non vi si vede più. è un'indegnità!...

Ghi. Lo credo: non si parte mai dalle quinte dell'opera.

Erm. Dove il signore lo incontrava... *(a suo marito)*

Ghi. Oibò! lo so... così... per averlo udito dire... per fama...

Erm. E colla fama voi ve la intendete, in fatti... *(al Visconte)* Dunque ora a Dieppe?

Vis. *(gravemente)* Per cura, madama, per vita austera.

Erm. Davvero? *(ironica)*

Vis. La cosa sta come ho l'onore di assicurarvene.

Ghi. Eh via! non ci fate l'uom discreto: come se non vi conoscessimo. — Avrà i suoi fini. — Va tutti gli anni a far delle passioni nei dipartimenti. — A conquistar provincie nuove ogni anno. — Non più tardi di sei mesi addietro... quell'avventura famosa: di cui fui testimonio io...

Vis. *(vivace)* Signore.

Ghi. Una storietta impagabile, inverosimile, romantica, da farne un dramma: e se ve la raccontassi...

Vis. *(in collera)* Signore! mi deste parola di non parlarne mai, nè a me, nè a chicchessia.

Ghi. E non ne parlo: non ne dico nulla, io. — Gli è vero però che s'io volessi...

Vis. Ancora! ma signore!...

Ghi. Ma non voglio, non voglio. Sono conosciuto per la mia discrezione, e per la mia fedeltà agli amici . . . A proposito! ne ho qui uno che scordavo... ohdov'è? *(a Cocnè)* Avanti dunque!... Eccovi, madama, un mio antico camerata che vi presento...

Erm. Signore... *(sostenuta)*

Ghi. Il signor Cocnè, padre di famiglia, possidente notabile della città di Dieppe.

Coc. Certo, io, signora...

Ghi. Uomo di pace, senza ambizione, che aspira ad un posticino di quindici mila franchi, qui in Dieppe, per servire la sua patria ed essere utile a' suoi concittadini.

Coc. Certo, io, signora...

Ghi. Una tua parola, mia cara amica... una postilla alla sua petizione... *(a Cocnè)* Hai una petizione?

Coc. *(cercando nelle tasche)* Ne ho sempre.

Ghi. Mia moglie la presenterà a mio cognato il ministro; n'è vero?

Erm. *(freddamente)* No, signore.

Ghi. Come, no?

Erm. *(c. s.)* Avrei paura che mi si accusasse di voler accaparrare tutti gli impieghi.

Ghi. Eh via, che discorsi!

Erm. *(c. s.)* Gli è già troppo d'aver parlato per mio marito... se osassi chieder di più, mi taccierebbero d'ambiziosa, d'intrigante, forse...

Ghi. Ma chi? qualche sciocco imbecille . . . *(a Cocnè)* N'è vero?

Coc. Certo . . . ma . . . *(guardando Erminia)* quando non si conoscono le persone...

Ghi. Hai ragione. Quando mia moglie ti conoscerà meglio, si deciderà a parlare per te.

Coc. Ho paura che no...

Ghi. Me ne incarico io: è affare mio... se abbisognerà, dirò anche: lo voglio! . . . *(con importanza fanfaronica).*

Coc. Dillo! *(pronto)*

Ghi. No davanti alla gente!...

Coc. È giusto.

Ghi. *(prendendo la carta)* Lasciala a me la tua supplica, e torna.

Erm. *(che ha sempre discorso col Visconte)* Sì, signore: noi andiamo prima di pranzo a fare una gita sul mare... e conto su di lei, bel signorino... *(il Visconte s'inchina ed esce da sinistra, intanto che Cocnè parte dal fondo)*

Digitized by Google

I FURFANTI.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI NAPOLI

— Signore! Io ho qui dentro un cane arrabbiato, ma i miei mezzi non mi permettono più di fargli le spese. Se voi non mi ajutate dandomi quattro o cinque scudi, io lo metto subito in libertà.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCENA VIII.

Erminia seduta a sinistra, e Ghibert.

Ghi. Ora che siamo soli, ti domando.. perchè non hai accolto un po' meglio il mio amico Cocnè?

Erm. Vostro amico?

Ghi. Passar così per uno zero non piace a nessuno: ho promesso, sicchè se non per lui, almeno per me, per riguardo al mio credito, ti prego di appoggiare la supplica.

Erm. (*la prende e la getta sulla tavola con impazienza*) Ed io vi prego di non parlarmene più!

Ghi. Ed io.. voglio!

Erm. (*alzandosi*) Che c'è?

Ghi. (*abbassando il tono*) Voglio sapere per qual motivo...

Erm. La ragione è che il signor Cocnè è non sciocco: e che il vostro amico è un nemico, che questa mattina senza conoscermi ripeteva qui mille calunnie contro me e il ministro.

Ghi. Avrebbe ripetuti mille elogi alla stessa guisa. Di sua natura egli è del parere di tutti; non contraddico mai nessuno; o se tu sapessi che buon diavolo è...

Erm. Oh basta: ci siam troppo occupati di quella figura. Che nuove a Parigi? Avete veduto mio fratello? È venuto con voi?

Ghi. Viene stasera: è rimasto ieri perchè c'era consiglio, per quei cambiamenti nelle finanze... sapete.

Erm. Sì: e gli avete detto per voi?...

Ghi. Ho arrischiato qualche parola, ma... ha finto d'essere distratto.

Erm. Vostro danno! dovevate parlar chiaro. Egli credo d'aver fatto molto a farvi ottenere un prestito allo Stato! crede che ne siate in estasi...

Ghi. Il fatto sta che no sono molto contento...

Erm. Non è vero: non lo siete... (*con robbia*) Se non per voi per me. Sì, signore; io non so cosa sia l'invidia; ma non voglio che nessuno sia di più di me, e me la faccia tenere: lo sapete già, io mi rodo se un'altra donna ha una carrozza più bella, e gioie più belle delle mie... E quando ve l'ho da dire: la Virginia Desade, con cui siamo state in collegio assieme, è moglie d'un ministro... e voglio esserla anch'io.. Almeno sottosegretario di Stato... e perchè non potete esserlo voi?

Ghi. Ma, moglie mia...

Erm. In un altro ministero, non dico... ci vogliono talenti visibili: ma alle finanze, basta far de' conti; mettete un zero di più o un zero di meno, chi viene a farvi le pulci addosso? quella è la vostra nicchia.

Ghi. Sarà: ma tuo fratello — e tu lo conosci — s'è stretto nelle spalle senza rispondere.

Erm. Parlerò io: dovrà ben fare a mio modo: mi deve pagare la mia compiacenza d'esser venuta qui a firmare il contratto di matrimonio del signor Luciano di Villafranca, di quel caro signore, amico di mio fratello, e nemico nostro, che non perde un'occasione di nuocerci, che si è opposto, grazie a Dio, invano, alla concessione del vostro prestito!

Ghi. E perchè, vorrei saperlo, perchè abbiamo noi la bontà di far questo viaggio per lui?

Erm. Perchè sposa l'angioletto della Normandia, che ora è qui a Dieppe con la famiglia, la cara pupilla di mio fratello, quella gioja di Cecilia Mornas.

Ghi. Ah, ah! la bellezza di provincia, di cui s'è parlato tanto in casa nostra. E poi dessa veramente quel miracolo che la dice il ministro?

Erm. La vedrete: è qui, con una sua parente, madama Savnè, che è marchesa... e pettegola e bacchettona!... già ci siamo antipatiche l'una all'altra a quest'ora. Quanto alla fidanzata... mio fratello m'ha raccomandato di farle buon viso, d'averle tutt'i riguardi... e ho obbedito... o ci ho gran merito, va... perchè la detesto.

Ghi. E perchè?

Erm. Perchè mio fratello mi ha empito il capo delle sue virtù, e me l'ha fatta il tipo, il modello della perfezione... o io non amo i tipi o i modelli. E quando sarà maritata a quel Luciano — altro tipo — noiosissimo — abiteranno con mio fratello che li adora, e manderanno in fumo tutta la nostra influenza su di lui!... Siate sorella d'un ministro... per non ottener nulla! mal! il minimo favore, la più meschina ingiustizia!... Poi ci sarà l'altro bel gusto che a Parigi all'opera, là avrò sempre con me nel palco del ministro...

Ghi. Cosa fa questo?

Erm. (*impazientata*) Fa, fa, che essa è bella... e a me mi secca.

Ghi. Ah! è bella dunque?

Erm. Che c'è! Ecco che anche voi vi fate venire in capo di mettervelo davanti in adorazione! — Vi proibisco di guardarla quella smorfiosa scipita! (*voltandosi e vedendo venire Cecilia dalla dritta*) Eh! eccola! la mia gioia; venite, venite, carina mia, che vi faccia vedere come siete bella! (*con tenerezza carezzato*)

SCENA IX.

Cecilia, madama Savnè, Luciano dalla dritta, Cocnè dal fondo e detti.

Coc. (*piano a Ghibert*) Hai detto il voglio?

Ghi. Tu m'hai messo in un imbroglio: non mi dicesti che stamattina...

Coc. Ho fatto uno sproposito; ma che monta, se tu sei padrone...

Ghi. Certo che sì... e più tardi vedremo... intanto studiati d'entrarle in grazia (*continua a parlare con Cocnè voltando il dorso alle donne*).

Erm. Sì, è suo marito che non vi conosce ancora, e si muore di voglia d'esservi presentato.

Sav. (*a Luciano piano*) Non è il banchiere di cui si parlava questa mattina?

Luc. Desso. (*Erminia ha preso per mano il marito e lo fa passare davanti le signore*)

Ghi. (*guardandola*) Ma io non m'inganno... ho avuto già il piacere di vedere questo signore...

Cec. E dove, signore?

Ghi. L'hanno passato in Normandia... a Rouen!

Cec. Non mi ricordo; ma è possibile. — (*a Savnè*) All'epoca della vostra lite.

Sav. Ci siamo rimaste un giorno.

Ghi. Appunto, appunto. (*piano ad Erm.*) Che? quella è Cecilia di Murnas?... la pretesa del nostro Luciano?... gliene fo i miei complimenti...

Erm. (*prestamente*) E perchè? e perchè?

Ghi. (*piano e ridendo*) Un casetto, mia cara, un'avventura che so sul suo conto

Erm. Sarebbe possibile?

SCENA X.

Belló e detti.

Bel. Lo schifo è pronto; quando questi signori e dame vorranno partire...

Erm. (*a Cec., a M. Sav. e a Luc. che escono*) Vi seguitiamo. (*a suo marito*) Che c'è? cos'è, eh? dite, dite!

Ghi. Oh sì, ora! non posso dir nulla.

Erm. E io vo' saperlo.

Coc. (*facendosi avanti*) Se potessi io esser buono... Madama...

Erm. Grazie, signore... ciò dipende da mio marito... se parlerà. (*ridendo dà la mano a suo marito per uscire*) Ah la giovinetta modella ha avuto già delle avventure? Oh questa è deliziosa, bellissima!... (*parte*).

Coc. Eh! ohibò! delle avventure... ella? alla sua età?... pare impossibile!...

Bel. (*accostandosi a lui*) Che c'è, di grazia, che è stato?...

Coc. Niente. (*a mezza voce*) Si pretende che quella ragazza che era qui or ora, abbia già avuto... un amico. (*parte*)

Bel. (*solo ridendo*) Ah! ha avuto degli amici? Oh a voi, fidatevi delle signorine del gran mondo! (*ode suonare*) Vengo!... ah! ha avuto degli amici?... (*parte*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Raimondo tenendo sotto il braccio un fascio di carte e Luciano.

Luc. Eccoti alla fine, il mio Raimondo! Come sei arrivato tardi!

Rai. Che vuoi! Uno che sia ministro non è padrone di sè o del suo tempo: e deve dire addio alle gioie della famiglia o dell'amicizia. Il consiglio è finito sì tardi! ormai credevo di non partir più... guarda! al mettere il piede sul montatojo della carrozza gli affari mi son corsi dietro ad assalirmi! guarda quanta roba ho portato meco (*mostra le carte, poi le getta sulla tavola a sinistra dove è rimasta la supplica di Cocnè*). Ma poi il viaggio, quel correre... l'aere puro che mi rinfrescava il sangue, m'hanno divagato le idee: le carte mi son cadute di mano, mi son trovato a un tratto nelle memorie della prima gioventù, in quel cortile del liceo... quei giuochi... poi quella festa del premi... mio padre che mi serrava piangendo nelle sue braccia. Povero padre!...ho fatto tutta la strada con lui: ero a casa... amato, accarezzato!.. non ero più ministro.

Luc. Qui puoi continuare il tuo sogno; lo spero almeno; qui con me, con la tua famiglia, colla tua bella pupilla...

Rai. Oh sì: ho lasciato laggiù i nemici e gli odii... ho congedo per ventiquattr'ore. — Ora dunque, signor sposo, cosa ne dite della vostra promessa sposa?

Luc. Torniamo ora assieme da una passeggiata sul mare. Io le stava a fianco, e mi pare di amarla oggi più che mai. È così bella, così modesta!... e quella grazia... quella decenza nei suoi modi!...(*concalore*)

Rai. (*sorridendo*) Vedo, vedo che ne se cotto... e ne hai ragione. Gli è un vero tesoro quel ch'io ti dò, e chiunque te lo in-

Digitized by Google

vidierebbe. E.. se fosse lecito ad un uomo di Stato lo innamorarsi, se la mia gioventù non fosse sfiorata o logora nello faticho, talchè mi restasse un po' di lusinga di piacere ad una ragazza, l'è una conquista che te l'avrei disputata io; (*ridendo*) Signor sì! anzi! lo suo tutore, avrei sfidato le risate—ci ha fatto il callo—e almeno questa volta le avrei sfidate per farmi felice; perchè quella è proprio la donna che mi bisogna; bontà, dolcezza, raziocinio giusto... e quando la raffronto a quella cervellina stordita di mia sorella.—Come l'hai sopportata dacch' ella è qui?

Luc. Oh non c'è male. Abbiamo avuto or ora un alterco un po' animato.

Rai. Dove?

Luc. In battello; sul mare — Cecilia ed io tenevamo le tue parti; essa col marito ti davano addosso.

Rai. Sì eh? questa è amena.—E il soggetto delle accuse?

Luc. Ella pretende che tu non fai nulla per la tua famiglia.

Rai. E quel che ho fatto ottenere a suo marito?...

Luc. Appunto. Già il confidare a lui un'operazione così importante fu.. per lo meno.. una debolezza... che tu commettesti.

Rai. Sì: se fra i concorrenti vi fossero stati uomini di merito; ma erano tutti uomini da nulla e fraudolenti—o te lo proverò—Ho creduto potere, senza peccar d'ingiustizia, accordar a mio cognato la palma di nullità... o di probità.

Luc. Ad ogni modo ogni altra scelta valeva meglio per te: non eccitava clamori.

Rai. Questo motivo è buono per te che ti spaventi dei clamori; non per me che li sfido, e ne traggo coraggio.

Luc. Ma dunque tu ignori quel che s'è detto e stampato?... Che questo prestito porterà un guadagno immenso, e che tu lo dividi con tuo cognato?

Rai. (*freddamente*) Davvero? Ci ho gusto.—Sta tutto qui? non hai niente di più bello da dirmi?

Luc. In verità io t'ammiro, te e il tuo sangue freddo! un'accusa di questa fatta mi farebbe ribollire il sangue nelle vene.

Rai. A te, lo credo: non ci sei avvezzo, non ci hai fatto il sopr'osso!.. Noi due abbiamo preso due vie opposte, che ci metteranno forse alla stessa meta. Io cammino sulla calunnia o l'affronto: tu ombri, tremi al vederla avvicinarsi, o abbassi il capo per lasciarla passare. E non ti vale a nulla, sai! t'abbasseresti fino nel fango, che te la troveresti in faccia: là anzi è dove la sta di casa. Tienti a mente quel che ti dico, il mio povero Luciano: non ti verrà fatto di disonorarla niente più che a me; hai un bel prodigarle le carezze, abbonarti a tutti i giornali, o far la corte a tutti.

Luc. (*con forza*) Tranne al ministero però.

Rai. Eh per bacco! c'è poca bravura a combatterlo oggidì. Ce ne sarebbe forse a difenderlo; ma tu non l'osi.

Luc. Io difendo ciò che il mondo approva, e combatto ciò ch'egli biasima. Tu invece dài di cozzo contro i giudizi del mondo, e stimi le genti in proporzione della disistima altrui. E se c'è uno che tutti s'accordino a lodarlo, che accumuli su sè i suffragi di tutti...

Rai. Quegli non avrà il mio.

Luc. E perchè?

Rai. Perchè c'è da scommettere venti contr'uno che quei suffragi sono carpiti, scroccati.. So un ginocatore guadagna tutti i tratti, vuol dire che i dadi sono piombati: se tutte le opinioni, se tutti i giornali s'accordano a levare a cielo qualcuno, di' che son compri, l'approvazione universale è impossibile. Chi è l'amico di tutti, secondo me...

Luc. (*ridendo*) È un reprobo.

Rai. Sì, certo; perchè se tutti sono amici di lui, egli lo è dunque stato dei cattivi, degli sciocchi, degli intriganti. No, no, quelli bisogna averli avversi: bisogna glorificarsi del loro odio, dei loro oltraggi. E siccome fra noi — tu non mo lo negherai— i cattivi sono i più, io ne conchiudo che quel ch'ha più nemici...

Luc. (*ridendo*) È il più onest' uomo!

Rai. Certo che sì, e ad ogni nuovo libello, ad ogni nuova ingiuria, io mi stropiccio le mani, e dico: coraggio, o cammina! ho pestato dunque su qualche serpe poichè fischia e morde!

Luc. Sì: ma cotesti morsi ti lasciano sempre invulnerato?

Rai. Una volta, nol nego, nel principio... non avrei avuto la forza d'animo di non curarli; ma dacchè vidi come si formano e propagano le calunnie, o come, una volta abolestrate, non v'ha più mezzo di ritenerle; quando vidi gli uomini sensati accogliere anch'essi ogni e qualunque assurdità, solo perchè l'avevano udita mormorare ad altri, allora presi il partito di non discenterle mai, ma di mettermele sotto i piedi, nel fango d'onde sono nate. — Se sapessi che cos'è stata la mia vita! non ti parlo della mia carriera politica che è nota a tutti; di quel che han detto di me!... che io tradisco la patria, eh' io la vendo. . . . — non importa: dicano! — ma mi hanno attaccato nella mia vita privata, nel cuore!... Sono figlio d'un vignaiuolo della Borgogna, lo sai; sai che mio padre ha immolato alla mia educazione tutto il poco che possedeva; e se come avvocato ho avuto una fama d'onestà e di talento... Iddio sa s'io non rapportava a mio padre tutta la lode e i guadagni... Or bene: quando il voto de' concittadini mi ebbe portato alla camera, e il re m'ebbe eletto ministro, entrando in quel sontuosi appartamenti, Dio m'è testimonio, che il mio primo pensiero fu di mio padre: andai a cercarlo, volli condurlo meco: ma egli mi rispose: « No, son vecchio; il soggiorno di Parigi mi spaventa, preferisco la quiete campestre di questi luoghi; figliuol mio, lasciami qua ». Rispettai la sua volontà, abbellii quella sua cara solitudine, gli procurai tutti gli agi possibili: o una mattina... leggo in più giornali, che io, uscito dal popolo, arrossivo di dover la vita ad un contadino, e che aveva scacciato mio padre dal mio palazzo.

Luc. Cacciato!

Rai. Cacciato, cacciato; diceva così. Era stampato, o mille voci lo ripetevano per mia vergogna. — Fuori di me, corsi a cercar mio padre: Vogliate o non vogliate, gli dissi, questa volta dovete venir meco, ci va del mio onore; mi accusano... Venite. Quel giorno avevo in casa mia invitati deputati, ministri, artisti, la più scelta società di Parigi. Presentai mio padre a tutti, e inchinandomi dinanzi a lui, gridai: dite, padre mio, dite qui a tutti se vostro figlio vi rispetta ed onora.

Luc. Ben fatto! ottimamente! quel tratto imponeva silenzio alla maldicenza.

Rai. Lo credi tu? ah, tu credi che si turi la bocca alla calunnia? — L'indomani tutti ripetevano, che io accortomi detto scandalo che avova suscitato la mia rea condotta, l'avevo rimediato alla meglio con quel ridicolo colpo di scena. Mio padre ebbe un bell'affannarsi a rivendicare il mio affetto filiale... pretendevano che lo gli avessi assegnato una pensione perchè tacesse la verità. Ed ora ho tempo a dire o fare: quando si parla d'un figlio ingrato, tutti gli sguardi si volgono a me, o piuttosto si tolgono da me... Che ci ho a fare? darmi una pistolettata, anche questo m'è passato pel capo una volta, lo confesso.

Luc. Oh! ohibò?

Rai. Ma se l'avessi fatto, il mondo avrebbe detto: Ecco! vedete? ecco l'effetto dei rimorsi.

Luc. Ti pare!...

Rai. Sì, amico, sì! Oh non conosci la calunnia dunque! — E più tardi, quando mio padre morrà... mi rammarico forse, più che di vecchiezza... diranno ch'io l'ho ucciso! mi chiameranno parricida!... — Oh me l'aspetto! — E sia! Gracidate su! maligni, raddoppiate le grida, le sfido e le disprezzo. — Una parola, una sola parola di mio padre che mi benedica! e poi, Dio ci giudichi.

Luc. (*commosso*) Raimondo!...

Rai. Ma pei giudizi degli uomini! giudizi di iniquità e d'errore, non farò loro neppur l'onore di scolparmi. Qualunque cosa accada fa ciò che devi: ecco la mia divisa, cammino sicuro in mezzo alle ingiurie che a poco a poco son giunte a farmi piacere... a divertirmi; e quando la gente m'applaude, mi domando a me stesso, come quell'Ateniese: ho detto forse qualche sciocchezza?

Luc. Eh via! Ecco come sei sempre! Vai al di là: esageri. — Zitto! la tua pupilla.

SCENA II.

Cecilia e detti.

Cec. (*correndo a Raimondo*) Ah! finalmente! vi aspettavamo con tanta impazienza! Non v'è accaduto nulla di sinistro?

Rai. Nulla, mia cara, nulla. E come sta la tua nobile cugina, madama Savnè?

Cec. Da due ore ch'ella è a Dieppe sta molto meglio. Prega anzi il signor Luciano a voler passare nel di lei appartamento per una grave conferenza, dic'ella, a cui io non debbo assistere.

Rai. È giusto: gli affari risguardano i parenti maturi.. o i tutori. (*prendendo sulla tavola il fascio di carte*) Ho là un progetto di contratto da farvi vedere. (*a Luciano*) Esaminatelo intanto, e poi fatemi il favore di riporre queste carte nella camera che mi destinate. (*Cecilia raccoglie una carta che era caduta e gliela dà*) Che è questo?...

Cec. Era là sulla tavola colle vostre carte.

Rai. (*leggendo*) « Signor ministro. La ricetoria di Dieppe è vacante, e oso farmi « innanzi ». Al diavolo i memoriali! Non sono arrivato che già mi piovono addosso! oh vi domando io come hanno fatto a liccarmi tra le dita questo qui!... Sarà stato quando scendevo di carrozza. (*la mette tra*

Digitized by Google

le altre carte che ha Luciano) Ci sarà tempo da leggerlo: non preme.

Luc. Pure non faresti male a guardarlo.

Rai. Ho veduto quanto basta: è un intrigante, a cui non risponderò neppure.

Luc. Un nemico di più..

Rai. Non importa. Va a parlar d' affari con la marchesa, io ti raggiungo subito *(Luc. parte)*

SCENA III.

Cecilia e Raimondo.

Rai. Dunque, ragazza mia, ora che lo hai veduto e trattato, ti pare che io abbia ragione? A parte le sue opinioni politiche, non ti pare un uomo eccellente?

Cec. Sì, signore.

Rai. Credi tu che sarai felice con lui?

Cec. Lo spero.

Rai. Non basta: voglio che tu ne sii certa: perchè tuo padre; a cui devo tutto, mi lasciò in legato la cura della tua felicità... e s' io m'ingannassi! — Parla, ragazza mia, aprimi il tuo cuore: Che vuoi Cecilia, che desideri?

Cec. Nulla, signore. *(commossa)* La scelta che avete fatta deve rendermi felice, e se non lo sarò, sarà mio danno, ma non vostra colpa... voi siete ora mio padre, e io devo obbedirvi.

Rai. Eh no, non l' intendo così, io. Sono amico di Luciano; ma se ne ami un altro, io non mi opporrò al tuo amore: su, via, dimmi la verità.

Cec. L'ho detta, signore, nessuno mi ama.

Rai. Davvero?

Cec. Nessuno, ve lo giuro, eccetto il signor Luciano, e lo credo una buona scelta... e onorevole.

Rai. Tanto meglio: vado a dirglielo. — Addio, figliuola mia, addio. *(fa qualche passo, poi si ferma)* Cecilia? — Tu hai ancora qualche cosa da domandarmi?

Cec. Sì, signore, l' ho.. e non ho il coraggio... *(Raimondo ritorna)* cioè, con voi, Raimondo, l' avrei; ma... ho da domandare qualche cosa al ministro... e ho paura.

Rai. E perchè? Se è una cosa di giustizia...

Cec. Eh! di tutta giustizia! — Figuratevi! dei marinai, pescatori, povere genti che hanno tanti figliuoli, che non hanno che le loro vite per sostenerli, eppure nell' ultima tempesta hanno messa a rischio la vita per tutta una lunga notte... e per ricompensa hanno avuto... niente: la gioia dei loro figliuoli quando li rividero sani e salvi — e dire che hanno scampato, in due, sette persone da morte certa. — Faccio bene o faccio male a raccomandarveli?

Rai. Benissimo: farò qualche cosa per loro oggi: questa mattina: puoi andar a dirlo.

Cec. Ci vado subito! Che fortuna, che piacere di poter portar loro la promessa del ministro, proprio del ministro in persona. *(esce correndo)*

SCENA IV.

Cocnè entrando dalla sinistra, ode le ultime parole di Cecilia, e vede Raimondo che la serra la mano, poi tira di saccoccia un libricciuolo e prende delle note.

Coc. Del ministro in persona! è desso ch' è arrivato: poichè la sorella non vuole, parlerò io per me: non è già un delitto... e poi egli crede che io non lo conosca, e ciò mi farà buon effetto. *(s' avvicina alla tavola, e prende un giornale, e saluta Raimondo che gli rende il saluto)* Il signore arriva in questo momento, a quanto vedo.

Rai. Sì, signore.

Coc. Vien forse da Parigi?

Rai. Sì, signore.

Coc. Me ne congratulo con lei.

Rai. Non c' è di che...

Coc. Oh sì, c' è, ce n' è: se era ieri alla Camera..

Rai. C' ero.

Coc. Può vantarsi d' aver udito un famoso discorso... quello del ministro, che durò tutta la seduta. Quello è un uomo, signor mio, un omone, un omaccione! come me li ha rivoltati, ammaliati quei signori! specialmente nella fine...

Rai. La fine è stata anzi accolta con più susurro.

Coc. Che fa! che fa!

Rai. Ah questo non vi fa nulla a voi? *(avvicinandosi)*

Coc. No, signore, ciò non significa che il discorso non sia stato superbo: parlo d' un uomo di talento immenso, prodigioso... *(fingendo collera)* E se il signore non pensa come me, tanto peggio per lei: ecco la mia opinione.

Rai. *(sorridendo)* Che lo stimo — *(da sè)* Soprattutto perchè è rara.

Coc. *(con calore continuando)* Quello sì che si chiama un uomo di Stato!... il solo che abbiamo...

Rai. (In verità, dovevo venir a Dieppe per sentir di queste cose!) Si danno pensiero di lui dunque in questo paese?

Coc. È adorato qui...

Rai. Eh oibò! *(da sè)* E il telegrafo non me ne dice nulla!

Coc. Qui gli si rizzerebbero delle statue!....

Rai. (Per poi lapidarmi coi frantumi...) È una ben buona città la vostra, o signore.

Coc. Sì; aria pura, popolazione colta: i funzionari pubblici sono brava gente ... Eh! l' altro ieri ne abbiamo perduto uno che era stimato da tutti.

Rai. Lo so.

Coc. (Di già!) È la novità del paese... sicchè vi è un posto vacante... e si contano già molti concorrenti...

Rai. Lo credo. Infatti io che son parigino, ma che non posso nulla, ho già ricevuto una petizione a questo proposito.

Coc. Possibile!... Ma vedete un po'!...

Rai. Me l' hanno messa in mano al momento che scendevo di carrozza.

Coc. Converrete meco che la è una vera mala creanza, per non dir di più!... me ne duole pel mio paese ... che sudicieria! *(da sè)* Questo è Raburdèn, il sotto direttore, il solo che abbia probabilità... — Del resto, io qui conosco tutti; e... se voi mi diceste il nome della persona petente...

Rai. Non l' ho letto: non ho finita la petizione.

Coc. A parlarvi schietto, signore, avete fatto bene a non finirla... indovino già chi la scrisse.

Rai. Un intrigante: *(sorridendo)* l' avevo indovinato anch' io.

Coc. E avete preso nel segno, davvero?

Rai. Non per questo mi starò dall' indagare... prendere informazioni... Anzi, voi che siete di questa città...

Coc. Da quindici anni non ne sono uscito un sol giorno...

Rai. Voi che mi sembrate un cittadino onorevole, nella cui opinione si può aver fiducia...

Coc. Mi fate troppo onore...

Rai. Ditemi di questo candidato: è uomo capace, uomo di talenti?...

Coc. *(d'un tono di dubbio)* Eh! eh!...

Rai. Gode stima, considerazione?...

Coc. *(e. s.)* Eh! eh!...

Rai. Dunque è addirittura mediocre e... nullo?

Coc. *(c. s.)* Eh! eh!

Rai. Voi ci mettete un riserbo, una onesta ch' io apprezzo: non osate dirmi dunque che sia una scelta convenevole.

Coc. Schiettamente, via ... c' è di meglio da scegliere... e... a non affrettarsi troppo... aspettando...

Rai. Vi ringrazio, signore. Questa scelta non sta a me a farla; ma può darsi ch' io sia consultato, e che mi si chieda il mio avviso; e allora mi sovverrò di quello che aveste la bontà di dirmi. *(parte)*

SCENA V.

Cocnè solo.

Io non ho detto nulla: non un motto, non una sillaba: non ci sarà chi m' accusi d' aver calunniato nessuno: sfido la malignità di chicchessia a dirmi: tu hai detto una parola! — E poi, contro un rivale, un concorrente, la è buona difesa, legittima difesa... ciascun per sè, Dio... o i ministri... per tutti. E poi Raburdèn è scapolo, e io son un povero padre di famiglia · egli è impiegato da vent' anni, e io non lo sono stato mai: diavolo poi! un po' di giustizia; un po' per uno! A terra il cumulo e il monopolio! a terra! —

SCENA VI.

Erminia, Ghibert e detto.

Erm. Sì, signore: l' avete pur detto voi stamane; l' esser deputato è il primo scalino per giungere ad esser ministro: dalla camera al ministero è un passo: dunque in questa città si dee rieleggere un deputato, fate che gli elettori nominino voi: finchè state qui guadagnatevi le persone influenti...

Ghi. Per me io non cerco di meglio; sei tu che le respingi. — *(a bassa voce)* Ecco là il mio amico Cocnè, possidente, elettore, uno dei primi ricchi del dipartimento, che tu ricusi di spalleggiare...

Erm. E chi v' ha detto: ricuso? Chè s' ha a far caso d' un primo moto di malumore, di dispetto? forse che non si muta idea venti volte il giorno?

Ghi. La senti, amico... *(a voce bassa)* te io avevo detto io ch' ella finisce sempre a far a modo mio? tu sarai nominato, mia moglie parlerà per te al ministro.

Coc. È quel che ho fatto anch' io.

Ghi. L' hai veduto?

Coc. Abbiamo parlato insieme, qui, un ora... in reciproco incognito. E abbenchè non mi conosca, lo credo già ben disposto a mio favore. Se ora... madama vuol degnarsi di propormi... ricevitore — perchè io non potrei più ora da me solo farmi avanti — credo... che avremo vittoria.

Erm. È quel che desidero... anzi in questo momento so il modo di ottenere qualunque cosa da mio fratello... i due impieghi in una volta — a un patto però!

Digitized by Google

Ghi. Quale?

Erm. Che voi mi raccontiate l'avventura di cui mi deste un cenno questa mattina, l'avventura della signorina di Mornas.

Ghi. È impossibile, cara mia, impossibile, è un segreto troppo importante.

Erm. Ragione di più per saperlo. O voi parlerete, o io sono muta, non dico nulla.

Coc. Di grazia, un momento... qui non si tratta di discrezione o non discrezione; tu che le avventure... poetiche, le racconti sempre con tanta facilità...

Ghi. Sì; ma questa qui ho promesso di tenermela per me.

Coc. E non manchi già di parola... oh bella! tua moglie non è la metà di te?... no altro te? e io tuo amico, anch'io...

Ghi. So, so; ma ciò mi metterebbe male col ministro...

Erm. Col ministro!... *(con fuoco)*

Ghi. E con altri... corti cervellini... spadaccini, accattabrighe... no, no, non vo' battermi io; e si finirebbe per battersi.

Coc. Se questo si risapesse... ma noi taceremo.

Ghi. Tu forse, sì; ma mia moglie che non teme sfide.. non la conosci.

Erm. E io vi dichiaro che ora avete stuzzicata la mia curiosità a tal segno, che voglio che voi parliate sul momento, o la rompiamo fra di noi per sempre... non ci vediamo mai più!

Ghi. *(a bassa voce dopo esitanza)* Facciamo a vostro modo, e poichè mi promettete ambidue il segreto, vi dirò... tutto quel che posso dirvi. Sappiate dunque che l'anno scorso, in una casa... no, in un palazzo di campagna, dove incontrai codesta Cecilia per la prima volta, ho veduto una mattina all'alba un bel giovanotto uscire dal di lei appartamento.

Coc. L'avete veduto voi?...

Ghi. Coi miei propri occhi, veduto! E non me ne può restare verun dubbio di sorta; poichè il misterioso incognito, ch'io conosco benissimo, me l'ha confessato egli stesso, facendomi giurare il silenzio.

Erm. Ma bene! e l'incognito chi è?

Ghi. Ah questo mo non lo dico, ho promesso il segreto, e non lo dico... e non lo dico.

Erm. Avete ragione... tanto più ch'io l'ho già indovinato... so chi è.

Ghi. Silenzio dunque, e non istate a mettermi lo ballo.

Erm. È mio fratello.

Ghi. Oibò!

Erm. Ne son certa... prima di tutto la vostra paura, la vostra inquietudine... poi la adorazione, il culto che Raimondo ha per la sua pupilla, gli sperticati elogi che ne fa, la influenza che accorda a lei in nostro discapito...Avete un bel mettervi in collera, è lui!... sì, signore, è lui!

Coc. E di fatto ch'io l'ho trovato qui or ora che l'abbracciava.

Erm. Lo sentite? non no dico nulla.. ma ne ho un gusto pazzo!

Ghi. Non è vero!

Erm. Ah signor fratello, che mi fate sempre la lesion di morale!...

Ghi. Non è vero, vi dico...

Erm. E ardite ancora negarlo?...

Ghi. Lasciatemi dire! — Io non nego che il ministro non la veda di buon occhio: in non e' entro in questi particolari... ma non è di lui ch'io v'ho parlato. La verità innanzi tutto: non vo' compromettere nessuno.

Coc. *(gravemente)* Dunque è un altro.

Erm. *(ridendo)* Che fan due!... grasioso davvero!

Ghi. Moglie mia! non facciamo supposizioni sull'aria, vi prego.

Erm. Su, bel signore, non vogliamo mezzo confidenze! fuori! chi è questo timido seduttore?

Ghi. Io lo conosco...

Erm. *(risalendo il teatro per vedere se vien qualcuno)* Oh me lo direte.

Coc. *(piano)* Sei tu, galantuomo, sei tu!...

Ghi. *(a. imbarazzata)* Vuoi star zitto, davanti a mia moglie! ...

Coc. *(facendogli segno che tacerà)* N'ero sicuro.

Erm. *(viene correndo a porsi in mezzo ai due)* Zitto! — È qui mio fratello.

Coc. Parlategli; io me ne vado: amo meglio non esservi... ma tornerò — perchè già si avvicina l'ora che tutti si riuniscono qui a conversare. *(parte per la sinistra)*

SCENA VII.

Raimondo e detti.

Roi. *(entra leggendo una carta)* Ah, buon giorno, sorelluccia. — Buondì Ghibert.

Erm. Avete fatto buon viaggio?

Roi. Eccellente.

Erm. Ne ho piacere, e ho piacere di vedervi, soprattutto. — Sapete che... è un gran pezzo ch'io non vi ho chiesto nulla..

Rai. Lo credo: arrivo in questo momento.

Erm. Dunque ho due suppliche da darvi... par che ne siate stupito...

Rai. Eh no per dinci: mi stupirei se non ne avessi nessuna.

Erm. La prima... o v'avviso prima che questa non conta per me, perchè è per un amico, uno di questa città, il signor Cocnè.

Rai. Cocnè! proprio lui: *(mostrando il memoriale che tiene in mano)* stavo leggendo la sua petizione che mi è stata consegnata al mio arrivo.

Erm. Domanda il posto di ricevitore.

Rai. Lo vedo.

Ghi. C'è anche un signor Raburdèn che lo domanda, ma Cocnè è amico nostro...

Erm. Amico intimo...

Rai. Che tu conosci; sei sicura di conoscerlo?

Erm. Non molto, no: ma mio marito..

Rai. Mi permetterai d'aspettare più ample informazioni, perchè qualcuno della città, non avente interesse in questo affare, me ne ha dato relazioni sfavorevolissime.

Erm. Qualche invidioso.

Rai. Non pareva... — M'informerò insomma. Udiamo ora la domanda tua principale.

Erm. Non l'avete già indovinata?... Mio marito vo n'ha pur fatto un cenno; l'affetto che ho per mio marito... e che voi già prendete per mia ambizione...

Rai. Capisco; sei tu che gliel' hai messa in capo l'idea di essere...

Erm. Eh sì: *(con smorfia carezzevole)* tutta la mia gioia, il mio orgoglio sarebbe di vederlo vostro collega.

Roi. *(contraffacendolo)* Eh sì... è impossibile.

Erm. E perchè mo? — O è capace, o non è capace?

Rai. Eh già; sentiamo il dilemma, via.

Erm. Se è capace, fatelo nominare.

Rai. È giusto; e se non lo è?

Erm. Meglio! Lo siete voi per lui. Governerete voi per lui, così c'è unità..

Rai. Il ragionamento è magnifico; e merita una risposta concisa: no!

Erm. *(con collera)* Un no? con quel bel garbo?

Rai. *(freddamente)* No: e non se ne parli più.

Erm. La gente ha ragione di dir male di voi: è una indegnità trattar così una sorella che vi ama tanto.

Rai. Che piacere esser ministro! la gente vi accusa che sagrificate l'interesse pubblico alla vostra famiglia; e la vostra famiglia si lamenta che la maltrattate.

Erm. Avrei più potere su voi, se invece d'esser sorella, fossi pupilla. *(Ghibert le fa segno di tacere)*

Roi. Non c'è dubbio, perchè se tu fossi Cecilia mi chiederesti soltanto cose ragionevoli.

Ghi. Zitto, moglie mia, ecco i bagnanti che vengono a riunirsi in questa sala.

SCENA VIII.

Visconte, Cecilia, madama Savnè, Luciano, Bagnanti dei due sessi, Bellò con guantiera va e viene portando rinfreschi, e detti.

Ghi. Qui ogni sera si fa musica.

Vis. (o *Ghibert*) Musica! sì, musica — e rideremo.

Ghi. Mia moglie ha promesso di cantare.

Vis. Allora non rideremo... ammireremo: *(inchinandosi ad Erminia)* e ne ho bisogno — mi annoio qui. Il signor Raimondo! *(s'accosta e lo saluta)*.

Rai. Il signor visconte di Saint-Andrè, se non m'inganno!

Vis. Agli affari esterni, alunno onorario...

Rai. Che ho avuto l'onore d'incontrare talvolta... ma non al ministero. *(sorridendo)*

Vis. *(sorridendo)* È vero: chi mi vuole non mi cerca là. — E... là come altrove vi avranno detto molto male di me; quindi penserete male de' fatti miei.

Rai. Al contrario: ho pensato che dovete avere qualche merito. Tanto accanimento contro un giovanotto sventato che fino ad ora ha impiegato il suo tempo a far debiti e follie — perchè? Per me l'ho per buon segno. Coraggio, giovinotto... ma non basta il farsi calunniare, bisogna anche far qualche cosa di bene.

Vis. Mi si offrano le occasioni!...

Rai. Bene, vedremo: bisognerà cominciare dall'allontanarvi di Parigi. . . .troveremo mezzo d'impiegarvi.

Vis. Pronto ai vostri ordini, signor ministro.

Tutti i Bagnanti a mezza voce Il ministro! — *(discorrono fra loro e guardano Raimondo che torna a sedersi presso Cecilia e madama Savnè)*

SCENA IX.

Cocnè e detti.

Coc. *(s'accosta ad Erminia)* Che nuove, mia amabile protettrice?

Erm. Cattive per tutti.

Coc. Ah! bah!

Ghi. Gli hanno detto di te roba da chiodi!

Coc. So chi è stato: Raburdèn; il mio competitore.

Ghi. È possibile!

Coc. È certo: gli è il solo che abbia interesse a nuocermi. È convenite meco che l'è un infamia! impiegar di tali mezzi per riuscire... lo dirò a tutti!

Digitized by Google

Ghi. E farai bene. — Queste signore ci avevano promesso della musica. Animo, moglie! signora Cecilia... il terzetto col signor Sivry, per incominciare. (*qui alcuni de' Bagnanti o si fanno attorno al pianoforte, o entrano in una stanza vicina. Le donne lo stesso*)

Erm. (Son proprio in vena di cantare; e per soprappiù con quella scimunita) Venite, cara; poichè questi signori lo vogliono.

Cec. Non so come farò, con tanta gente tremo tutta. (*entrano*)

Ghi. A noi, signor Sivry! tenore delizioso! io vi farò il basso: io canto tutte le parti di Lablache. (*entra*)

Rai. Vedi figura da voler esser ministro (*per entrare*)

Coc. (*prendendo un mazzo di carte sur un tavolo*) Il signor ministro vuol essere della partita con noi?

Rai. Volontieri: dopo questo pezzo di musica. (*entra*)

Luc. (*intanto che Bellò gli presenta la guantiera*) Dite: chi è quel giovine là al pianoforte?

Bel. Quello che è vicino alla signorina? ehm? (*con malignità*) Come si guardano... e come hanno l'aria d'intendersela fra di loro. (*a voce bassa*) Sarà forse uno dei tre?

Luc. Come! uno dei tre?

Bel. Gnor sì: si pretende ch'essa abbia avuto già tre avventure.

Luc. (*rimettendo il bicchiere sul piatto*) Satanasso!

Bel. Piano! m' avete quasi rovesciato la guantiera.

Luc. (*contenendosi e fingendo ridere*) Scusa... E chi te l'ha detto?

Bel. Tutti, e nessuno. Lo dicevano or ora nell'altra sala... Tutti ve lo affermeranno: è cosa pubblica. (*fa il giro*)

Luc. No: non è possibile: è assurdo... o io ho franteso...o non so dove ho la testa — non avrà detto di lei, no!

Coc. Volete essere del mio whist, signore?

Luc. Sì, signore; ma ... una domanda prima... Voi che eravate or ora nell'altra sala, avete inteso dire che quella giovine che è ora al piano-forte?...

Coc. (*piano*) Se! zitto! non bisogna parlarne.—Sapete anche voi eh?

Luc. Ma... presso a poco...

Coc. Discorrono di tre o quattro intrighi... ma non può essere... Non bisogna mai credere che la metà di quel che dice la gente. (*s' ode accordo*) La musica, la musica! suonano — andiamo a sentire. (*entra*)

Luc. (*con gesto di furore si getta sulla sedia*) Nota — *Avendo qualche cantante, qui si può far cantare un pezzo; e in tal caso tutti restano in scena invece d'andare nella camera vicina.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luciano solo.

Non ho dormito in tutta la notte: non so a che partito appigliarmi, non so che mi debba pensare. Bisogna ch' io parli a Raimondo... perchè alla fin fine poi l' affare non è conchiuso. — Fuori che i parenti nessuno sa del matrimonio: e da questo lato almeno scanserò i motteggi e gli scherni. — Ma e sulle ciarle d' un servo di locanda, e d'uno scioperato, rinunziare a colei che amo, a un partito cospicuo... senza prove! — Vero è che non oso nemmeno domandare, informarmi; tant'è la paura che la gente indovini la parte ch' io ci ho... Ma alla fine prove non ve ne sono! nessuno ne dà; eppure tutti dicono, tutti ripetono: anche or ora là, in quella sala, se ne parlava, si dicevano mille supposizioni strane su Cecilia, sulla sua origine... E se la sposo, diranno ch' io sapevo tutto, e che l'ho sposata, perchè è ricca, perchè è pupilla del ministro . . . lo diranno, oh! li immagino così che li sento!... Ho i brividi! quest'idea mi dà la febbre!—Ecco Raimondo! Fatalità! è con sua sorella!

SCENA III.

Raimondo, Erminia e detto.

Erm. Non fate colezione con noi?

Rai. (*con cappello e guanti*) No: Il visconte ha tradito il mio *incognito*: ed ecco che stamane il sotto-prefetto vuol ch' io vada con lui a tre leghe distante a porre la prima pietra d' un Faro che deve rischiarar queste coste. Non posso schivar quest'onore che mi frutterà qualche pasquinata — n' è vero Luciano? Mi pare di sentirvi dire, voi altri, che il ministero ha un bell' innalzar dei Fari, ma resterà sempre cieco.

Luc. Amico: avrei voluto parlarti.

Rai. È impossibile: saranno qui or ora colla carrozza: poi mi vogliono a pranzo con loro; bisogna che mi prenda in santa pazienza questa noia; ma ce ne rifaremo stasera quando segneremo il contratto.

Luc. Gli è giusto a proposito di ciò . . . che vorrei farti parte . . . d' una mia inquietudine...

Rai. Ah! indovino! il corredo. Sta quieto, ho ordinato tutto a Parigi e arriverà questa sera; una scelta d'ultimo gusto, vedrai.

Luc. Vorrei parlarti d'altra cosa...

Erm. Con sua licenza, signore, ma io sono arrivata la prima.

Rai. Presto: la preferenza alle signore, parlate.

Erm. In due parole ho detto: io non posso soffrire, signore, che voi non mi rendiate mal giustizia. Sapete quel che v'ho detto ieri.

Rai. M' hai detto tante cose.

Erm. Di quella nomina... vo l' ho già detto che ve ne parlerò sempre.

Rai. Hai finito di parlarmene, perchè il mio collega è nominato.

Erm. (*con gioia*) Sarebbe vero?..

Rai. E non è tuo marito.

Erm. (*in furia*) Ah! ma è un tradimento!

Luc. (*alzandosi*) Che, che? Egli aspirava?...

Rai. Lo senti? Ecco Luciano, ecco i nostri amici, che si stringono nelle spalle solo all' idea d'una simile pretesa. Se io t'avessi incoraggiata un istante, pensa come si sarebbero opposti.

Luc. (*con calore*) Sì, davvero, per l' onor tuo...

Erm. E io, signore, me la ricorderò questa parola. (*a Luciano*)

Rai. A te, ora tocca a te, parla...

Luc. Non davanti a tua sorella.

Erm. Capisco, capisco; qualche altra perfidia: qualche complotto contro di me.

SCENA III.

Bellò e detti.

Bel. (*a Raimondo*) Il signor sotto-prefetto, e tutte le autorità...

Rai. Vengo, che non salgano!... Parleremo al mio ritorno.—Un ministro non dee mai farsi attendere, per non dare il tempo a chi lo aspetta di sparlare di lui.

Bel. Oh no, signor ministro; non oserebbero; ho udito io il signor sotto-prefetto, che diceva agli altri, scendendo di carrozza: state zitti, via, che egli sta qui.

Rai. (*ridendo*) Bellò! avevano già cominciato. Precedimi: (*a Bellò*) di' loro che avrò l' onore... di interromperli. (*parte*)

SCENA IV.

Erminia e Luciano.

Erm. Vedo, signore, che getterei la fatica a voler bilanciare la vostra potenza; e quella della vostra fidanzata soprattutto; a lei non si rifiuta nulla...

Luc. (*stupito*) Che volete voi dire?

Erm. Dico, che mentre io sollecitava invano, Cecilia otteneva dal ministro cinque o sei impieghi vacanti qui a Dieppe... Dei piloti, gente del porto, commessi, sono stati nominati per la di lei raccomandazione. Ella dispone di tutti gl' impieghi; e ormai quando vorrò un favore supplicherò lei... o piuttosto quello che avrà su lei tutto il potere... (*con riverenza*) Il suo fortunato sposo. (*parte*)

SCENA V.

Luciano solo.

E anch'essa... con quei complimenti ironici.. sa dunque tutto! si dice da tutti... e se tutti lo dicono... tutti non possono aver torto: tante voci senza un fondamento... è impossibile; qualche cosa ci deve essere. — Madama Savnè e Cecilia... oh, a me' animo!—S' ha da conoscere la verità!

SCENA VI.

Luciano indietro presso alla tavola dei giornali, Cecilia e madama Savnè.

Cec. (*giovialmente*) Che cosa strana! Cugina, non ve ne siete accorta?

Sav. Di che?

Cec. Quando noi entrammo nella sala vi si fece a un tratto un gran silenzio... e tutta la gente aveva una cera... un' aria singolare...

Sav. Un' aria di rispetto: lo sanno bene in questo paese chi è la marchesa di Savnè.

Cec. (*sempre gioviale*) Era un rispetto ben grande! tutti abbassavano gli occhi senza dirci una parola... e appena eravamo passate, si sentiva dietro noi un rosario... e appena volgevate addietro il viso, tacevano di bel nuovo.

Sav. (*sempre grave*) Dame arrivate di fresco... soprattutto se le si sollevano sulle altre un po' per le maniere ... attraggono sempre l' attenzione: qui poi: in una cittadoccia dove non hanno altro da fare che guardare.

Cec. Oh! è vero. E or ora!... nel cortile, quando quei poveri pescatori sono venuti a rin-

Digitized by Google

graziarmi... della gratificazione ch'io ho ottenuta loro dal ministro...

Luc. (*venendo avanti*) E dunque vero?

Cec. Oh signore, eravate là?

Luc. Sì, o signora: ma questa gratificazione di cui parlavate?..

Cec. Sapete pure... quei marinai che conducevano ieri la nostra barca, e che già parecchie volte hanno esposto i lor giorni per dei naufraghi... sono così poveri, e io voleva pregar voi di parlare in loro favore, ma il mio tutore... così buono! mi ha dato coraggio—glie'ho detto! e, pensate se fui contenta!.. hanno avuto una gratificazione, e sono stati nominati guarda coste.

Luc. E niente più?... cioè... non hanno avuto che questo?

Cec. E non basta? poich'essi ne sono contenti. E intanto che essi, uomini e donne, mi ringraziavano nella corte, ch'io n'era commossa, volto l'occhio e vedo tutti quei signori della sala coi visi appoggiati ai vetri delle finestre a guardarmi... a guardarmi con una certa aria di scherno che non vi potrei ridire. Forse che mi burlavano perchè io aveva le lagrime agli occhi? mi par una cattiveria, convien dire che in questo paese la gente sia ben beffarda.

Sav. Può darsi. Ma c'è del buono però... e soprattutto una severità di costumi e di principi che io approvo. Questa mattina intanto ch'io prendeva il mio bagno, le cameriere discorrevano fra loro d'una signorina ... di qui, del paese credo ... e le facevano una bella veste...

Cec. Povera ragazza!

Sav. E quella indignazione mi ha fatto piacere... Una ragazza di alta nascita, che nell'età di diciotto anni, ha già avuto quattro amurazzi ... per non dir di più!... Vi par roba questa!... uno scandalo di questa fatta!...

Cec. (*sorridendo*) Forse ch'è una bugia ... perchè, mi pare inverosimile.

Sav. Inverosimile, o no, concedo, perchè io sono sempre incline all'indulgenza, ammetto che vi sia inconsideratezza, stordizza ... non importa però: ella ha quel che si merita. Dacchè una donna fa parlar di sè, ha torto ... Oh per queste cose io non ho pietà. Guardate mo se nessuno ha mai trovato nulla a ridire de'fatti miei?..

Cec. No certamente.

Sav. E perchè, perchè non c'era nulla. Dove non c'è nulla, il mondo perde il diritto di dire; chè io lo dirò sempre: nel fondo di di tutti i giudizi umani . . . c'è sempre un tantin di qualche cosa!.. n'è vero, signor Luciano? ..... Oh che è stato! mio Dio! che avete? siete pallido e travolto in viso . . .

Luc. (*passando fra le donne*) Sì: ma di collera, d'indignazione ... perchè anch'io... conosco anch'io la giovinetta di cui parlavate.

Sav. Ah la signorina dai quattro amanti. (*sorridendo*)

Luc. Sì, signora ... e cerco inutilmente nella mia testa chi può aver dato origine a così assurde supposizioni!

Cec. (*con gioia*) Ah non è dunque colpevole? ... oh che piacere mi fate! —(*a madama*) lo vedete: io l'aveva detto—parlate, signore, raccontateci; voi la conoscete?

Luc. Sì: anzi... molto.

Sav. Non ve ne fo le mie congratulazioni davvero. (*seccamente*)

Luc. (*commosso*) E aggiungerò che voi, madama, voi potete apprezzarla meglio di me, perch'ella è vostra famigliare strettissima...

Sav. Possibile!

Cec. Allora ... dunque la conosco anch'io! (*con gioia*) Oh che piacere ho di averne preso le difese! E chi è essa? chi è?

Luc. Oh sì... ve lo dirò: non foss'altro per indagare con voi la sorgente di codeste ingiurie, e avvisar al modo di punirla... siete voi.

Cec. (*con un grido passando vicina a mad. Savné*) Io! io!... oh gran Dio!

Sav. Una giovine che sotto la mia egida, la mia protezione... osano denigrarla... ci ha ad esser bisogno di difenderla? C'è chi crede che vi sia questo bisogno?

Cec. Ah! vi ringrazio! ... (*prendendole le mani*)

Luc. E anch'io penso così —sì, la sola vista di lei dovrebbe imporre silenzio; eppure nè voi nè io non possiamo impedire che codeste voci false, ingiuriose, non sieno sussurrate nell'ombre, e non si spandano per tutto.

Sav. Ma come, e da chi?

Cec. Dite, dite signore, finite, posso e voglio ascoltarvi; voglio difendermi, e bisogna bene ch'io conosca chi m'accusa. E innanzi tutto...sentiamo...questi che m'amano... questi amanti... che ho amati chi sono?

Luc. Lo ignoro... ma, a qualche parola che ho inteso là nella sala ... a qualche motteggio che mi è parso di capire... la malignità prendeva argomento dalla gratitudine, dall'amicizia ben naturale che avete pel vostro tutore.

Sav. Là! l'ho detto io, sempre!... Voi ne parlate sempre con tanto entusiasmo!... Anche stamani, qui, quando tutti l'accusavano, voi avete preso la parola, e vi siete messa in iscena là come suo avvocato.

Cec. Ho fatto male forse... ma pure...

Sav. Benedette ragazze che non vogliono mai credervi, mai! Non ci vuol niente più di tanto per far nascere sospetti, commenti, interpretazioni.

Luc. E la scena d'or ora le ha confermate; quella gratificazione... quell'impiego accordato a quella povera gente...

Sav. Lo vedete? lo vedete — Cos'avevate da immischiarvi a brigare per quella gentaglia! Lo sapevate già che il ministro cederebbe alle vostre preghiere, e che ne verrebbero ciarle... che già egli non sa dirvi no.

Luc. (*con inquietudine*) In verità...

Sav. A me no. che anche ultimamente m'ha rifiutato un posto di bidello per un mio vecchio cameriere. — Ma quando si tratta di lei tutto è giusto, tutto sta bene... E la colpa è più di Raimondo che di lei; perchè egli dappertutto dove va parla di Cecilia, non sa parlar che di lei... e ne fa certi elogi sperticati che... in fede mia... io che vi parlo ho pensato quasi che ne fosse innamorato!...

Luc. e *Cec.* Egli?

Sav. Da galantuomo, intendiamoci, senza male intenzioni!... (*con dignità*) ch'io non l'ho mai lasciata: e non è certo in casa mia, in mia presenza che si potrà supporre...

Luc. (*impazientandosi*) Eh no, signora, no: ecco che vi illudete anche voi: i sospetti ingiuriosi non rispettano nessuno. Non volevo... non osavo dirvelo... che si mormora anche di voi.

Sav. (*passandogli davanti*) Di me? la marchesa di Savné!... Vorrei ben vedere che si permettessero...

Luc. Ho udito accanto a me qualcuno del paese sussurrare all'orecchio del vicino che voi appunto avevate favorito, o tollerato per lo meno.

Sav. (*cacciando un grido*) Ah che oltracotanza! che calunnia infame, atroce.

Luc. E dicevano ch'era il prezzo della pensione di diecimila franchi che avete ottenuta dal ministro.

Sav. Ma è un orrore che non ha nome!

Luc. (*con gioia*) Non è dunque vero! non avete pensione?

Sav. Sì che l'ho; ma già in primis la non è che di cinquemila.

Luc. (*con impazienza*) E che importa quanti sieno.

Sav. Importa, signore, ch'ella è stata accordata ai leali servigi del marchese di Savné.. fu poi soppressa arbitrariamente dopo la rivoluzione, e mi è stata resa poi per giustizia.

Luc. Da chi?

Sav. Ma dal ministro, da Raimondo.

Luc. Lo vedete dunque che anche nelle menzogne vi è sempre un'apparenza di verità! — E come dicevate voi or ora...

Sav. Ma c'è di che strozzare tutta la città di Dieppe. Sta a vedere che per piacere a costoro dovrei rinunziare alla pensione che mi è dovuta.

Cec. Povera cugina!...

Sav. E la causa ne siete voi, signorina... colle vostre storditezze... che le vengono poi a riverberare su me, e a compromettermi.

Cec. Spero che no, signora; la ragione ne ha da far giustizia di queste calunnie. (*passando presso Luciano e con dignità*) Ma se esse potessero punto turbarvi lo spirito, o signore, voi siete libero, vi assolvo dalla vostra promessa. Di questo matrimonio nessuno ne sa nulla, fuori la nostra famiglia, e la rottura non produrrà nè ciarle, nè scandali...

Luc. Io rinunciare a voi? mentre v'amo più che mai!... mentre vorrei a costo del mio sangue confondere codesti infami!...

Cec. Lasciatemi finire. — Io non posso nulla contro queste ingiurie di cui non so nè l'origine, nè il perchè, e non posso convincere quelli che m'hanno giudicata senza conoscermi. Ma a voi, signore, posso dirlo; non ho peccato, non ho nulla che mi rimorda, e la sola prova che posso darne è il mio giuramento. Se vi basta, se mi credete, sarà questa un'arra di stima ch'io non iscorderò mai: una prova di amore che mi forzerà a pagarvi d'amore; e tutta la mia vita si passerà a darvene le prove. — Ora pronunciate, signore: io aspetterò la vostra risposta. (*parte*)

SCENA VII.

Luciano e madama Savné.

Luc. (*disperato*) Ah non son io che abbia bisogno d'esser convinto! — Io credo più che mai alla sua virtù, al suo candore, ma gli altri...

Sav. (*con dignità*) Questo ora è affar mio: chè ci ho interesse più di lei a chiarire la verità: e sarà facile...

Luc. (*in aria di dubbio*) Lo credete?

Sav. Sì, certo. La canaglia ha potuto spargere cotesti rumori, ma quando io, la

Digitized by Google

marchesa di Savnè... mi mostrerò, non ardiranno sostenere il mio sguardo; li confonderò con una parola... vengano! li aspetto.

Luc. (*con impazienza*) Ma il fatto sta che non verranno! o intanto codesti rumori girano... o che vi potete contrapporre, voi?

Sav. La verità.

Luc. (*come sopra*) Eh ma non vorranno sentirla! Una calonnia che va in giro di bocca in bocca, non si discute più: è come una moneta in corso, tal la riceve e la rende, e più gira più ingrossa. — Voi stessa ne avrete ricevute chi sa quanto, in buona fede; o chi sa... chi sa se non finirete anche voi come gli altri a andar giù colla corrente anche questa volta...

Sav. Parlato per voi.

Luc. Per me? oh per me non v'è pericolo.

Sav. Voi, sì, voi cederete; ma io saprò tener testa... e far trionfare la verità. Vi è nella verità un accento infallibile, soprattutto quand' ella viene da una voce imponente, rispettata... Ve l'ho già detto, signore, questo è un affare mio; non ve ne mischiate... Chi viene di là?...

Luc. Un signore del paese.

Sav. Comincierò da lui.

SCENA VIII.

Cocnè e detti.

Coc. (*dopo aver salutato*) Se non erro, ho avuto l'onore di salutare madama la marchesa di Savnè.

Sav. (*con alterigia*) Dessa appunto, signore.

Coc. Madamigella vostra nipote... n cugina... non è qui? tanto meglio... forse non avrei ardito dirigere la parola a lei stessa... invece a voi... l'oso.

Sav. Perchè? che c'è?

Coc. Voi vedete, signora, davanti a voi un uomo che spera in voi sola... un padre di famiglia indegnamente calunniato... perchè i maligni non risparmiano chicchessia.

Sav. A chi lo dite, voi?

Coc. So, signora, so tutto ciò che è stato detto di madamigella Cecilia vostra nipote.

Luc. E che voi m'avete ripetuto jeri sera, voi stesso.

Coc. M'era stato detto, signore, ve lo giuro: ma io ero in errore, ero ingannato.. ora lo conosco...

Luc. (*con gioia*) Possibile!

Sav. (*a Luciano con gioia*) Vedete dunque, signore, che non è poi difficile il disingannar queste genti.

Luc. Parlate, di grazia... vi ascolto.

Coc. È quel che io bramo. (*passando in mezzo, Luciano a sinistra*) Or dunque, madama, io brigavo per un impiego, a cui ho dritto, e stavo per ottenerlo, quando il signor Raburdèn, mio competitore, mi ha rappresentato al ministro come uomo inabile, senza talenti, senza stima... Sì, signori, il mio competitore, egli stesso... lo sa tutta la città: tutti ve lo diranno — e comunque finisca la cosa, Raburdèn sarà perduto di riputazione nel paese. E io che vi parlo, vorrei piuttosto non avere nessuno impiego che averlo a tal prezzo: ma alla fin fine, mi attaccano, devo difendermi, n'è vero? e ora ci tengo ad esser nominato per punto d'onore, non per altro.

Luc. e Sav. (*impazientati*) Dunque, signore?..

Coc. Dunque m'ero rivolto da bella prima a madama Ghibert, la sorella del ministro, ed ella... non è riuscita—e allora m'è nata la felice idea di ricorrere alla vostra protezione... onnipossente.

Sav. A me, signore, che non ho verun potere?

Coc. Madama dice per ischerzo... ma ella sa meglio di me... e sappiamo tutti che pel canale di madamigella vostra nipote...

Luc. e Sav. Come?

Coc. Vostra signoria può tutto su quella, o quella può tutto sul ministro... infatti anche questa mattina... non abbiamo veduto tutti quegli impieghi innumerevoli, accordati da madamigella Cecilia sulla raccomandazione di vostra signoria?

Sav. (*con indignazione*) Signore...

Coc. (*incalzando*) Più: quei quindicimila franchi di pensione ottenuti per vostra signoria.

Sav. (*con collera*) Quindicimila franchi!

Luc. (*a Savnè*) Levategli, via, levategli ora dalla testa questa idea. (*passeggia e torna presso madama*)

Coc. E perchè, (*continuando*) domando io, avresto a rifiutare la vostra protezione a un galantuomo, padre di numerosa famiglia?... voi non l'avrete mai accordata ad un uomo che vi fosse più riconoscente, più devoto... (*abbassando la voce*) o se occorre anche... se fosse necessario qualche sacrifizio...

Sav. (*gettando un grido di sdegno*) Ah! io soffoco! sono convulsa!.. o se dovessi tradurre quest' uomo ai tribunali!..

Coc. (*stupito*) Me! me! Domine! che cosa ho mai fatto?

Luc. (*a mezza voce e con impazienza*) Ma signora, ve l'ho pur detto! Quest' uomo, lo vedete, pare, non istima d'offendervi: egli è in buona fede: o il peggio si è ch'egli non è il solo.

Coc. Tutti me l'hanno consigliato: e la signora Ghibert istessa mi disse: « Caro il mio protetto, io non posso nulla per voi; ma rivolgetevi a quelle signore, che sono onnipotenti: quella è la sola via per arrivare ».. Se poi ho sbagliato... chiedo scusa.

Sav. (*fremendo*) Ah tutto viene dunque dalla signora Ghibert?

Luc. Frenatevi, in grazia! Ella viene con suo marito ed un forastiero.

Sav. Tanto meglio: più vi saran testimoni, più la mentita sarà strepitosa. Ecco giusto l'occasione che cercavo per far rientrar tutti nella polvere. Non abbiate paura: non andrà in lungo...

SCENA IX.

Ghibert, Erminia a braccio del Visconte, e detti.

Coc. (*passando fra Ghibert e sua moglie*) Oh disdetta! anche qui non sono riuscito.

Erm. (*ridendo*) Oh il povero Cocnè!

Sav. (*avvicinandosi ad Erminia, e ad alta voce*) Ho ben piacere di trovarvi, signora: venivo da voi.

Erm. Qualche notizia da darmi forse?...

Sav. (*malgrado Luciano che le fa cenno di tacere*) Non notizie, no... ma una lezione.

Erm. (*si ferma, Ghibert che s'era sdraiato si alza e s'accosta a sua moglie: il Visconte si mette in una poltrona, Cocnè siede dall'altra parte della tavola*) Venendo da voi, signora, mi sarà preziosa. — Io sono ancora nell'età che si ricevono le lezioni; e voi siete da un pezzo nell'età che le si danno.

Ghi. (*accennandole di tacere*) Moglie mia!... moglie!...

Erm. Sto aspettando ciò che madama si degnerà insegnarmi.

Sav. (*con collera repressa*) V'insegnerò dunque che quando una persona del mio grado si degna di scendere sino ad una del vostro... quando si degna d'ammettere fra' suoi famigliari la moglie d'un uomo da nulla...

Ghi. Signora!...

Sav. D'un mercante... è lo stesso per me... non bisogna, dico, che codesta gentaglia scordi perciò la sua stirpe, e il padre che fa il vignaiuolo...

Luc. Signora, di grazia!... (*a mezza voce*)

Sav. No, signore! Sta bene che costoro sappiano come noi siamo collocati troppo in alto, perchè le loro calunnie possano giungere sino a noi.

Erm. Calunnie, signora? che calunnie?

Sav. Quelle che avete sparse contro Cecilia e contro me.

Erm. (*freddamente*) Io non ho detto nulla: ho udito... ecco tutto. È colpa mia se ho udito molto... e... molto.

Sav. E io sto per credere... e credo anzi che tutte codeste voci bugiarde non sono state mai udite, ma inventate da voi.

Erm. (*con sdegno*) Da me? e osate dirlo? e supporlo?

Sav. Non suppongo niente che il vostro silenzio non provi. Ne appello a tutti questi signori. (*tutti si levano e si accostano alle donne*)

Erm. (*furente*) Oh! è troppo! — Il cielo m'è testimonio ch'io volevo tacermi: ma poichè mi si provoca in pubblico, poichè si chiaman calunnie le verità, bisogna ben ch'io mi rassegni a darne le prove.

Ghi. (*volendo farla tacere*) Moglie, dico, moglie!...

Erm. Eh, non abbiate paura: non nominerò nessuno: poco importano i nomi se i fatti sussistono. E mi basterà di richiamare alla memoria di madama... come... l'anno passato... in un castello dov'ella si trovava colla giovine sua congiunta... una persona degna di fede ha veduto—veduto (*calcando*) — di buon mattino, sull'alba, un bel giovanotto incognito che usciva da un appartamento...

Sav. (*con forza*) Che indegnità!

Erm. (*facendole la riverenza*) Era forse dal vostro, madama? le mie congetture non erano salite sì in alto. (*calcando*)

Sav. Menzogna svergognata, di cui non ci sono certo testimoni.

Erm. Il testimonio esiste, ed è qui.

Sav. E chi è?

Erm. Mio marito.

Ghi. (*passando presso madama Savnè*) Permettete...

Erm. (*continuando con calore*) Il quale l'ha attestato a me, ed al signore. (*accenna Cocnè*)

Coc. (*passando presso Erminia, a voce bassa*) È vero: e m'ha confessato a voce bassa... che era lui, lui stesso. La verità va avanti a tutto.

Erm. Questo non lo sapevo; (*con collera*) a se fosse vero...

Ghi. Ma no: ti giuro che no.

Erm. (*a mezza voce*) Dunque era Raimondo: aveva ragione di dirlo.

Tutti. Raimondo!

Digitized by Google

Luc. (con collera passando fra madama Sav. e Ghibert, cui interroga) Era dunque Raimondo?

Erm. Eravate voi? } *(incalzando)*
Luc. Era Raimondo. }

Ghi. (imbarazzato fra i due) Ma signore!... Ma moglie!

Luc. ed Erm. Rispondete!

Ghi. Nè l'uno nè l'altro.

Luc. e Sav. Chi dunque?

Ghi. (con imbarazzo crescente) Chi dunque, chi dunque!... Che v'ho da dire io?... un giovanotto... amabilissimo: probabilmente una prima fiamma...

Luc. (a parte) Oh cielo!

Ghi. Che senza dubbio avrà cominciato a Parigi.. Oh un amor puro, platonico... certamente.

Erm. (impaziente) Ma dunque, via! questa persona?

Luc. Sì, vogliamo conoscerla; altrimenti...

Ghi. Via, via!... siete tutti testimoni che non ne ho colpa... che non volevo compromettere nessuno: ma poichè vi sono costretto... sforzato... è il signor di Saint-André.

Vis. (correndo o lui con collera) Signor Ghibert.

Erm. (al Visconte) Voi, Signore? Possibile!

Vis. (a Ghibert) Mi avevate giurato il segreto.

Ghi. Non nego: ma nella posizione in cui ero... quando a malincuore bisogna dire la verità...

Vis. E che ne sapete voi? chi ve lo prova?

Ghi. Ah questo è un altro affare: ora non tocca più a me. Se non è ciò che piacere, desidero anzi che non sia.— Ma vi ho veduto, e voi ne avete convenuto.

Vis. Signore!...

Ghi. Me l'avete detto voi, a me; e dopo dinanzi ad altre persone che potrei citarvi, non me lo avete negato.

Vis. (con ira) E se vi ho ingannato, se mi sono vantato del falso... se ho mentito!... se per iattanza... per stoltezza, o tutt'altro motivo, forse... ho compromesso una giovine che non conoscevo neppure!...

Ghi. Conveniamo dunque tutti lo questo. Alla buon'ora! non chiedo di meglio. Ci ho gusto per me *(guardando Luciano)* e per tutti.

Vis. Ed è così. *(ad alta voce)* Sì, signori: questa è la verità ch'io attesto, e che proclamo. E se voi, signor Ghibert, se voi, o qualunque, osate mettere in dubbio questa mia solenne dichiarazione lo prenderò per un insulto al mio onore, e ne vorrò vendetta. *(parte)*

SCENA X.

Molti Bagnanti sulla sinistra fanno crocchio intorno a Cocne: Ghibert, Erminio, son vicini a lui dallo stesso lato; Luciano a dritto in piedi presso madama di Savnè che si è buttato sovra una poltrona. Altri Bagnanti nel fondo riuniti in gruppi parlano a voce bassa.

Coc. (prendendo una presa) È un bravo giovine... un galantuomo che si conduce bene... e ha fatto il suo dovere.

Ghi. (con voce basso) Sfido, non poteva agire diversamente.

Erm. (da sè) Lui... era lui! e l'anno passato precisamente!

Ghi. (ridendo) Eh cara mia, che significa il tempo! il tempo non vuol dir nulla.

Erm. (con rabbia) Sì, signore; in ogni tempo sta male, malissimo, è un'indegnità!

Sav. Io non posso darmene pace! non posso!..

Luc. E neppur io! — Ma quel primo affetto di cui ci parlava ieri!...

Sav. Bisogna ch'ella parta di qua. — Quanto al matrimonio, al contratto... ognuno già lo ignora...

Luc. Grazie al cielo... *(volgendosi)* Oh Dio! ella viene.

SCENA XI.

Cecilia dal fondo, e detti.
Movimento di tutti e silenzio.

Cec. (correndo gaiamente a Luciano) Ah signore, quanto vi ringrazio! La vostra risposta non s'è fatta aspettare, risposta gentile e graziosa, un corredo di nozze magnifico m'è arrivato or ora da parte vostra.

Erm. Un corredo! (È quello che ho scelto io.)

Cec. Lo vedrete, Erminia.

Erm. L'ho già veduto.

Cec. Non è vero che è bello, superbo?... e poi, quel che più apprezzo... si è il momento che avete scelto per mandarmelo: è una prova di stima e di coraggio degna di voi.

Luc. (turbato) Signora...

Coc. Questo è quanto dire altamente che mi rendete giustizia, che non temete di confessare in faccia a tutti, e difendere la vostra fidanzata, la vostra sposa.

Tutti (a mezza voce e con stupore) Sua sposa!

Coc. (a mezza voce a Ghibert) La moglie di quel signore!...

Ghi. Sì, certo.

Coc. E io che gli ho detto tutto quel che era... oh quanto me ne dispiace!

Cec. (conducendo Luciano) Non venite a vedere con queste signore il vostro bel regalo?

Luc. (commosso e addolorato, o voce bassa) Perdonate, madamigella... vorrei e non so come spiegarvi... Che certi riflessi imprevedenti, alcuni... ostacoli più forti che il sentimento del mio cuore... mi costringono a differire un progetto... cui per ora è impossibile realizzare. *(saluto ed esce: alcuni escono dietro lui)*

SCENA XII.

Gli stessi fuorchè Luciano.

Cec. (stupefatta) Come? se ne va? *(va verso alcune persone dello solo che s'allontanano e escono)* Tutti mi sfuggono! volgono gli occhi altrove! *(correndo o madama Savnè che è sempre seduta)* Signora, che vuol dir ciò?

Sav. (alzandosi dice in tuono grave) In questo momento, signorina, mi asterrò da qualunque riflessione.. altrove... e più tardi.. vi parlerò: vi dirò quel che penso. *(esce: tutti escono a poco a poco)*

Coc. (vedendo Cecilia che barcollante s'appoggia ad uno poltrona) Povera ragazza! Mi fa pietà... Ma vedete però come tutto si viene a sapere! *(Ghibert conduce via sua moglie che voleva andare verso Cecilia, tutti spariscono)*

SCENA XIII.

Cecilia solo, sostenendosi appena, poi Raimondo.

Cec. Madama Savnè mi disprezza, mi respinge! e la mia famiglia anch'essa!... ah questo è l'ultimo colpo! Che ho io dunque fatto, mio Dio! *(disperatamente)* Ed ora a chi ricorrere?... a chi domandare giustizia! Chi mi resta per me? chi!...

Rai. Io, io.

Cec. (correndo nelle sue braccia) Ah mio amico! mio salvatore! difendetemi. *(svellendosi da lui)* No; no: non oso neanche implorare la vostra protezione... mi taccerebbero... direbbero...

Rai. Eh che importa? Lasciali dire. — Nel traversare l'altra sala mi è giunto all'orecchio il loro cicalio: non ho capito nulla... se non che tu sei la loro vittima, ed accorro. — Oh! c'è ingiustizia qui, c'è calunnia; son qua, son qua a combattere, non do indietro io; la calunnia mi conosce da un pezzo, e lo sa che io non do addietro. Povera figlia mia, fatti cuore; via; non tremare! alza la testa, guardala in faccia... e se a guardarla ti vien meno il coraggio... qua, appoggiati a questo braccio che non ti manchera mai. *(conduce via Cecilia con sè)*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Visconte e Belló.

Vis. (entrando) E anche tu! quando ti dico che non è vero?

Bel. Con loro starà bene: ma con me ne può convenire senza pericolo: ma se poi vostra signoria lo vuole, dirò di no anch'io — avrà le sue ragioni..

Vis. Che ragioni! il torto che ho fatto a quella povera giovine, senza volerlo.

Bel. Se non c'è altro, vostra signoria è ben buono, mi scusi—Ne diemo già tante delle cose, senza metter vostra signoria nel conto. — E di lei... e della zia anche più. Perdina! una pensione di 20000 franchi la s'è guadagnata la vecchia!

Vis. Che significa!...

Bel. Significa, quando ve l'ho a dire, che per tutti quei signori la maniera con cui la difendete...

Vis. Su via, sentiamo...

Bel. Tutti i giovani signori di Parigi che abbiamo ai bagni, dicono... che non è cosa liscia, ecco... e che la vostra signoria è cosa ch'esce dal solito... e che assolutamente ci devono essere dei motivi.

Vis. Dei motivi? e che motivi possono supporre?

Bel. Io non ve li dirò davvero: ma... ecco il signor Cocnè che discorreva or ora con quei signori.

Vis. Al nome di Dio: saprò da lui almeno...

SCENA II.

Cocnè e detti.

Coc. (andandogli incontro e tenendogli la mano) Bravo giovine! bravo. Un bel procedere! che vi farà onore presso le dame. Tutte le nostre signore di Dieppe sono entusiaste, vanno pazze per voi — me lo ha detto mia moglie — e avrete più belle fortune qui che a Parigi.

Vis. Eccone un altro, a cui non potrò cavarlo di testa!

Coc. Quel che si stima più in provincia, ve-

Digitized by Google

dete, è la prudenza... forse perchè è più rara che a Parigi.

Vis. Ma signore!...

Coc. E poi non solamente il vostro procedere è generoso, ma è sagace. — E voi ci guadagnerete; perchè ci si guadagna sempre ve', a condursi bene. E se voi aveste convenuto della minima cosa, eravate perduto.

Vis. Ma come, di grazia, come, e perchè?

Coc. To'! a cagione del ministro che sarebbe andato sulle furie. Gnaffe! non si lascia rubare impunemente un pezzo di ganza come quella maschiotta! ah! ah! *(ride)*

Vis. *(stupito, e guardando Bellò che della testa fa segno che sì)* E l'amico il ministro?

Coc. Il quale naturalmente non avrebbe mai accordato ad un rivale l'impiego che ha promesso a voi... laddove ora invece ve lo deve in ricompensa.. se mi capite.

Vis. Che? o voi crederesto, signore?

Coc. Non son io che lo dico, ve'! Sono quei giovanotti là, tutti vostri amici, i quali pretendono che voi non siete solito a metter lancia in resta per difendere l'onore delle dame... anzi al contrario... ma che in questa occasione, per un avanzamento... via, sia lecito fare... così, una eccezione.

Vis. Ma questa è un' infamia! Creder me capace d'una menzogna, d'una bassezza per far la corte ad un ministro, per iscroccare un impiego. Ma dunque m'hanno per un vile, per un brigante! Ecco perchè testè Dervière s'è voltato in là, e non m'ha salutato!

Coc. Eh via, via, poi: voi travedete.

Vis. No, no: o gliene domanderò ragione. Ditemi tutto però; vo' saper tutto quello che hanno detto.

Coc. Niente che vi offenda; no... Dicono che ora siete creatura ministeriale; e che fra tre mesi sarete segretario d'ambasciata, grazie alla ritrattazione...

Vis. Che mi mordo la lingua d'aver fatta! e per una cica starei lì lì per dire che è vero.

Bel. Eh diamine! s'è vero, ditelo.

Vis. No, per Dio! non è vero!

Coc. Dunque non lo dite: già tornerà lo stesso: adesso che lo diciate o no, sarà tutt'uno.

Vis. Sapete, signore, che mi fareste dare al diavolo? E se non foste un uomo d'età... me la piglierei con voi pel primo.

Coc. *(spaventato)* Che? che? vorrei vedere...

Vis. E no, vi dico! so bene che non ci avete colpa. Ma infine io non so più che dire nè che fare! Non oserò più difendere quella giovine... e d'altronde non posso tradire la mia coscienza, la verità!..

Coc. Zitto! ecco il ministro.

SCENA III.

Raimondo e detti.

Rai. Ah! signor visconte. Sono ora di ritorno, ma prima di partire per la mia breve scarrozzata, m'ero dato pensiero di voi.

Coc. *(a voce bassa)* Lo vedete? un impiego, di già... (È fortunato costui!) *(risale la scena, e ridiscende a dritto dove si siede)*.

Rai. Troverete nel vostro appartamento una lettera che, credo, non vi dispiacerà.

Vis. *(balbettando)* Ma signore... non so s'ie posso... se devo...

Rai. *(con bontà)* Mi ringrazierete poi. Vedete prima, o più tardi ne parleremo anche con vostro zio. *(congedandolo della mano)* Andate. *(risale il teatro e dice a Bellò che è nel fondo)* Dite al signor Luciano di Villafranca ch'io sono di ritorno, e che lo aspetto qui, in questa sala.

Bel. Sì, eccellenza. *(entra a dritta)*

Rai. *(risale la scena, si siede alla tavola a sinistra, prende un giornale e legge, intanto il Visconte traversa la scena, e dice a mezza voce a Cocnè che è seduto a dritta)*

Vis. Se è un impiego lo rifiuto.

Coc. *(alzando le spalle)* E via!

Vis. Lo rifiuto in fede mia! *(parte)*

Coc. *(da sè, intanto che Raimondo gli volta la schiena e legge)* Per averne uno migliore: che già adesso ottiene tutto quel che vuole. Cosa vuol dire essere un bel ragazzaccio e andar a genio alle belle dei gran signori! — Basta: sarà sempre per me una fortuna l'averlo conosciuto: potrà proteggermi contro i miei nemici, e particolarmente contro Raburdèn...

Rai. *(gettando sulla tavola con dispetto il giornale e vedendo Cocnè)* Scusate, signore; non v'ho veduto da ieri in qua... dopo quel nostro colloquio che fu una fortuna per me; perchè i lumi che aveste la compiacenza di fornirmi, sono conformi appuntino alle informazioni che ho prese dappoi.

Coc. *(con gioia)* Non è egli vero, eh! — Era *(a mezza voce, scuotendo il capo)* una cattiva scelta.

Rai. Pessima, come voi dicevate: un uomo incapace, e che non gode buon nome.

Coc. Sì, signore, così è... e di più un infame calunniatore.

Rai. Anche? Ne avete prove?

Coc. *(in confidenza)* Ha calunniato me, ieri, me, me che vi parlo. — E anzi, signor ministro...

Rai. Se è un calunniatore, mi basta: potete esser sicuro che non sarà nominato.

Coc. È quel che mi preme. — E anzi, signor ministro — giacchè ora so a chi ho l'onor di parlare — avrei anch'io una domanda...

Rai. *(vedendo Luciano)* Sono ai vostri comandi, signore; ma in altro momento, vi prego... perchè vedo qui un amico con cui devo trattar un affare importante.

Coc. Intravedo già di che si tratta... vado intanto a scrivere una notarella, e ve la porterò.

Rai. *(trattenendolo)* Che? signore, voi presentite di che si tratta?

Coc. *(con aria scaltrito ma che par franca)* Oh so presso a poco, so... e vi diranno con che forza io mi sono scagliato contro queste ciarle assurde, bugiarde.

Rai. Le ridurremo a quel che valgono; ve lo prometto; coll'aiuto degli onest' uomini, e conto sul vostro, o signore.

Coc. Tutto per voi, signor ministro, tutto per voi. — Vo' a scriver la memoria. *(parte)*

SCENA IV.

Luciano entra a passo lento e melanconico, e detto.

Rai. Dunque? Tu volevi parlarmi stamani: e ora anch'io ho qualche cosa da dirti. — Ma che cera scura e minacciosa che tu hai! Che hai?

Luc. Che ho? — Dicono tutti, *(mostrando la porta a dritta)* e puoi sentirli da star qua, che tu ti sei fatto gioco di me, che m'hai raggirato, e che dovrei chiederteue conto, o battermi teco: ecco cosa dicono.

Rai. *(ridendo ironico)* E va benissimo! — A battermi c'è sempre tempo: tempo da ragionare non ce n'è sempre; e poichè siamo qui soli, parliamoci chiaro. — Che hai tu a rimproverarmi? Io non so nulla; ho veduto la sola Cecilia che essa pure non sa perchè tutti la condannino. Non vo' confondermi a chieder qua e là, voglio sentir te pel primo, te che ti dici offeso: e ho promesso a Cecilia, la quale sta là in lacrime, a madama Savnè che voleva partire, ho promesso che stasera, a pranzo — e ho invitato mezza città — io chiarirò che Cecilia è innocente e pura, che chi l'accusa è infame, e chi lo crede è matto... cominciando da te... Oh ora accusala!... e io son qui a difenderla. sentiamo.

Luc. Non son io che l'accuso: è quel rumore subitaneo universale che s'alzò contro di lei: è la voce pubblica.

Rai. Che cos' è la voce pubblica? Dove comincia? dove finisce?... E per comporla quante grida sciocche, o quanti sciocchi ci vogliono? Cicalio, rumore non è prova: mi ci vogliono dei fatti.

Luc. *(imbarazzato)* Si dice... si protende...

Rai. Dei fatti!

Luc. Ebbene: *(abbassando la voce)* gli danno degli amanti... e parecchi.

Rai. *(freddamente)* Chi sono?

Luc. Tu, pel primo.

Rai. *(con soddisfazione ironica)* Al nome di Dio! Ecco almeno una calunnia che non va pe' viottoli: una bella calunnia chiara e netta, come le mi piacciono a me. — Esaminiamola — Non ti dirò che Cecilia è la figlia del mio benefattore, del mio secondo padre... ch'egli me l'ha confidata al letto di morte, che l'ho cresciuta come mia figlia... che non si disonora la propria figlia... sarebbe peggio: la calunnia fa suo pro anzi degli incesti, dell'ingratitudine, e tiene per verosimile tutto ciò che è scellerato. Ma ti parlerò di conti... di calcolo... d'interesse, di mio interesse... e così forse sarò creduto. — Se io avessi amato Cecilia e s'ella avesse amato me, perchè non sposarla? È giovine e bella ed è anche ricca: ricca per opera mia, per la lite che le ho vinta io ai tribunali. — Ella è ricca: ed io non ho nulla... E tu lo sai, tu, tu n'hai le prove... ch'io non ho nulla. Signor sì, checchè si dica, son uomo onesto; e la Dio mercè non ho nulla — E invece d'assicurarmi un bell'avvenire, senza disdoro, sposando quella che amo e che mi ama, ne avrei fatto... come voi dite: la mia... ganza in luogo di farla mia moglie; perchè? per disonorare a bella posta la figlia del mio benefattore? per il gusto di essere infame!...

Luc. No, no, certo: questo no!...

Rai. Ma lo dicono però, ma lo gridano: e tu lo credi. E ho voluto, dicevi tu, avvilirti, ingannarti facendoti sposare una ragazza... che tu amavi, che m'avevi supplicato d'accordarti, che ti dicevi felice d'ottenere; per la quale offrivansi ogni dì partiti... a diecine!... E io li ho rifiutati; e ho scelto te, perchè ti sapevo uomo onesto; e volevo veder felice la mia pupilla, la mia Cecilia... che m'ama, poveretta, come un amico, come un fratello... capisci? — perchè poi io infin de' conti non posso ormai essere amato da altro amore. — Ma se malgrado le mie rughe precoci, i miei capegli grigi prima del tempo, fosse stato possibile quel che voi dite — ch'ella mi amasse, cioè, mettiti ben in capo non l'avrei ceduta nè a te nè a niun altro: perchè avrei trovato in essa la compagna che qualche volta ho sognato,

Digitized by Google

la consolazione alle mie pene, la felicità della mia vita tutta intera... e questo tesoro non te l'avrei rinunziato, no, te lo avrei contrastato a prezzo del mio sangue... Eppure te l'ho ceduto a te! a te che invece di difendermi, m'attacchi, mi sfidi! a te che prima di sentirmi volevi batterti meco!... *(gesto di Luciano)* Sta quieto, sta quieto: ho detto tutto... E ora se vuoi... ci batteremo.

Luc. No, no: tutto è falso; tutto è assurdo... per conto tuo almeno, che io credo, che venero... ma gli altri?...

Rai. E perchè non sarà così anche degli altri? Perchè non sarebbe bugia quella come lo è questa?

Luc. È impossibile! — Ma dacchè dee venire una insistenza... una animosità simile?... Chi può averla con quella giovinetta?

Rai. Ah! la gran parola! bella parola!

Luc. Ma chi ha interesse a calunniarla?

Rai. Nessuno — E questo non toglie che la calunnino. La calunnia è la sola cosa che io questo basso mondo si faccia gratis, e senza interesse. C'è nel cuore umano un istinto maligno che ci piega a credere il male e non il bene: quindi tu vedi nella gente un cotal aiuto tacito o scambievole che ciascuno presta alla propagazione d'una bugia... E così la calunnia è dappertutto e il calunniatore non c'è. Non sentirai quasi mai un uomo dire altamente una bella impostura netta che lo trarrebbe ai tribunali: non si dice ciò che non è; ma si dice la cosa altramente da quel ch'è: la svisano, l'alterano: la malignità di chi l'ode poi, crescendo, fa il resto. E grazie alle chiacchiere sciocche che si fanno tutto dì... per aprir la bocca, per ammazzare il tempo, — una verità pura, limpidissima si tramuta insensibilmente in una solenne menzogna.

Luc. Lo capisco, quando si tratta di stranieri... ma da' parenti...

Rai. Non fa nulla.

Luc. Tuo cognato, per esempio, il signor Ghibert...

Rai. È nel numero dei più sciocchi.

Luc. E tua sorella? Erminia?...

Rai. Altra maggioranza... dello stordito civette. Che puerilità, che miserie vai tu a trovarmi fuori! — I veri colpevoli non son quelli che ci assalgono a fronte, — fanno il loro debito: son nemici — ma chi non fa il dover suo son gli amici che non ci difendono, che cedono, che ci piantano là nella guerra ch'altri ci fa da tergo... E madama Savnè che partiva s'io non la ritenevo... sei tu che respingi Cecilia e l'avvilisci.

Luc. Io! — Ho anzi tacciuto...

Rai. Ah! ecco gli amici! tacciono!... hanno il coraggio di tacere! tacciono in mezzo all'urlo accusatore degli altri! Quando mugge la tempesta bisogna alzar la voce.— Sentiranno ben la mia... chè lo strepito non mi spaventa. E quando veggo assalire i miei amici, capisci tu, io non m'arretro: resto con loro, davanti a loro — o se tu vuoi imitarmi...

Luc. Puoi dubitarne.

Rai. Oh via!... ti dico ora quel che dobbiamo fare.

Luc. Batterci no, intanto.

Rai. No, no. Cecilia sarebbe perduta affatto di riputazione: un duello la infamerebbe. La vera via di vincere la calunnia è, il salire alla sua sorgente. Proviamoci a rimontare assieme. Da chi ti giunsero le prime voci? — cerca: fa di sovvenirtene.

Luc. Che so io! fu ieri, qui, in questa sala... *(in questo Bellò traversa la scena con un servizio completo da thè: posa un istante il piatto sulla tavola a sinistra, rimette in ordine i cucchini e le tazze, ed esce andando a sinistra)* to'! Bellò, il garzone de' bagni fu il primo che mi disse...

Rai. Non mi sorprende... la cosa doveva venire da basso assai! Ecco l'opinione pubblica! eccone un frammento... onorevole.

Luc. *(a mezza voce fra denti)* Un mascalzone!...

Rai. Che tu sprezzi quand'è solo; ma a cui t'inchini quando son molti.—Tiriamo via— o poi?... chi altri?

Luc. Eh ma!... tutti!

Rai. *(impazientato)* Ma pure, chi infine?

SCENA V.

Cocnè e detti.

Luc. *(vedendo Cocnè che esce da dritta colla memoria in mano)* Per bacco! M. Cocnè qui presente!...

Rai. *(stupito)* M. Cocnè?...

Luc. Il quale mi ha parlato di tre o quattro tresche.

Rai. Come? Questi è il signor Cocnè?

Coc. *(imbrogliato, chiudendo la petizione in saccoccia)* Io... io stesso... che voi, signore, non conoscevate...

Rai. E che ora imparo a conoscere. — Infamare una donzella che voi non conoscevate...

Coc. *(rapido)* Me l'avevano detto, signore... e io lo credevo... e perchè...

Rai. Perchè la conoscevate a fondo, n'è vero?

Coc. Perchè non la conoscevo; perchè non l'avevo mai veduta; perchè non sapevo che la vi stesse a cuore a voi... e di più, che il fatto m'era attestato da persona... onorevole... da un vostro parente...

Rai. E da chi?

Coc. Oh io cito i miei testi... il signor Ghibert...

Rai. Mio cognato?

Coc. Egli, egli... che m'ha confessato... o piuttosto m'ha fatto travedere così, in nube... che egli stesso...

Rai. Egli!... che ha veduto Cecilia jeri per la prima volta!

Coc. Vero è che oggi... e davanti al signore qui *(indica Luciano)* fece palese che non era lui, ma un suo amico, un giovanotto, che nega.. che si schermisce...

Rai. Lo vedi. Il numero cala coll'andar innanzi: siamo già ridotti ad uno solo che nega. Sopra un motto, sopra un'idea di già smentita, si gioca l'onore di una donna. — Ma alla fin fine, tutto viene da Ghibert: ora la cosa spetta a me. *(a Luciano)* Vo' tu da quelle donne; rassicurale, consolale.—Io fo dire a mio cognato che l'aspetto qui.

Coc. Ci vado io stesso: o ve lo mando. Oh sono ben contento di unirmi a voi per ismascherare la calunnia, e giovare al trionfo della verità. *(parte dal fondo e Luciano dalla dritta)*

SCENA VI.

Raimondo solo.

Ah signor Ghibert, v'insegnerò io... quanto poi a codesto giovanotto che m'han detto... saprò... conoscerò!..

SCENA VII.

Visconte e detto.

Rai. Ah! signor Saint-André; avete ricevuto?...

Vis. *(un po' turbato)* Sì, signor ministro, la missione di cui degnaste onorarmi, l'ho ricevuta. — E... venivo a dirvi... che con mio gran dispiacere... non posso accettare questo onore.

Rai. E perchè, di grazia?

Vis. Perchè nella mia situazione... presente, mi... incatenerebbe, mi impedirebbe di dire la verità... e di schiaffeggiare coloro che la mettessero in dubbio.

Rai. Non vi capisco.

Vis. Mi hanno — a mio malgrado: ma pure per colpa mia — mi hanno mischiato in certi bucinamenti ingiuriosi sopra la signora Cecilia di Mornas...

Rai. Ah, eccoci! Siete voi quello che Ghibert dice essere stato amante di Cecilia...

Vis. Non l'ho mai veduta.

Rai. Bravo! Già la va sempre così—*(vedendo Ghibert)* Venite qui, signore, venite...

SCENA VIII.

Ghibert e detti.

Ghi. *(stupito)* Che c'è? Cocnè m'ha raccontato che voi siete nelle furie contro di me.

Rai. E non senza causa. Voi avete osato dire.

Vis. Ma voi, signore, non m'avete lasciato finire. Tutto ciò ch'egli ha detto è falso, sì, signore, ma pure per mia imprudenza, per mia storditaggine, per colpa mia insomma... egli era autorizzato a parlar così; e devo pur concedere che ingannandosi o... calunniando, era di buona fede.

Ghi. *(con semplicità)* Certo: son sempre di buona fede io, chi osa dubitarne?

Rai. Finite, signore, finito: come tutore di Cecilia ho diritto a una spiegazione.

Vis. *(un po' sconcertato)* Lo sento, signore.

Ghi. E anch'io l'esigo a mio pro, che agli occhi di mio cognato son calunniato...

Rai. *(facendogli segno di tacere)* Basta.

Vis. Lo vorrei anch'io—ma come darvi questa spiegazione senza compromettere altre persone?

Rai. Non lo nominerete: non vi domando i nomi; ma i fatti.

Vis. Amerei meglio confidar queste cose a voi solo.

Rai. No, davanti a mio cognato fu creata la calunnia, davanti a lui bisogna ritrattarla. *(lo fa passare in mezzo)*

Vis. *(esitando, poi come prendendo coraggio)* Bene: sia così.—Dunque, signori, sono circa sei mesi, ero a Rouen, e v'era all'albergo d'Inghilterra una donna.

Ghi. Maritata?

Vis. No, una vedova. *(freddamente)*

Ghi. Non importa. Ci son delle vedove appetitosissime.

Vis. E quella era carina assai, giovine, spiritosa, di nobili modi..

Ghi. Come sono tutto — io lo so.

Vis. Insomma ella era sola con una cameriera. L'avevo conosciuta a Parigi, la salutai a Rouen... Due Parigini... in provincia... Ella amava le arti... facevamo della musica, cantavamo delle romanze...

Digitized by Google

Rai. Benissimo, benissimo.
Vis. Delle melodie di Schonbert.
Ghi. Si capisce, si capisce.
Vis. E un giorno, il giorno ch' io partivo... avemmo un alterco... una quistione musicale, ardentissima... non si dovea rivederci — e in fatti non l' ho più rivedutа, ve lo giuro.
Ghi. *(ridendo)* Oh importa poco!
Vis. Uscivo dalle sue camere, quando in un corridoio dell' albergo, mi trovo faccia a faccia col signore.
Ghi. Arrivavo da Parigi in quel momento, col battello a vapore, quattr' ore del mattino; incontro romanzesco. — Ah, ah, bel signorino, gli dico, ridendo, d' onde venite?
Vis. Sorpreso, sconcertato, non volendo nominare la vera persona e comprometterla, gli designai colla mano, a caso, la porta d' un appartamento ch' era il vicino, raccomandandogli il silenzio...
Ghi. Porta rossa, n. 12; la vedo ancora.
Vis. Di lì a poche ore una giovinetta graziosa traversa la sala con una vecchia sua parente, per salire in vettura, e partire. Rimasi di stucco quando udii in quella le risate del signor Ghibert, e d'altri giovanotti che si congratulavano meco della mia buona fortuna! — Qui, signore, sta la mia colpa imperdonabile... che non perdonerò mai a me stesso—l' amor proprio, la sciocca vanità da giovine stordito... Il timore di compromettere una persona che volevo tener segreta... lasciai credere...
Rai. Capisco, signore, che allora abbiate potuto pensare di agir così; ma ora le cose sono a tale che Cecilia non può più essere pienamente giustificata se non dite il nome della persona.
Vis. Mai! signore! questo no, mai! — Piuttosto morire che perderla nell' opinione pubblica.
Rai. *(severo)* Questa donna è ella dunque tanto rispettabile nel suo errore che s'abbia a sagrificarle l' onore d' una giovine pura, innocente?
Vis. No certo, ma se non per lei, per i suoi congiunti... nobili, onesti, che... io stimo, che rispetto...
Ghi. Che importa? la verità innanzi a tutto: sì, sì, giovanetto; via, voi parlerete, direte tutto.
Vis. Ho detto tutto quello che potevo dire; non mi chiedete di più, ve ne prego, ve ne supplico...

SCENA IX.

Cocnè esce dalla prima porta, Erminia dalla seconda a sinistra, e detti.

Erm. *(ha udito le ultime parole)* Ah, ah! il signor visconte che sollecita anch' esso.
Rai. Sì, sorella.
Coc. *(mostrando ad Erminia la porta d'ond'egli viene)* Hanno portato i lavori d' avorio che voi avevate scelto—il mercante è là che vi aspetta.
Erm. Vado. — *(volgendosi a suo fratello e mostrando Saint-André)* Spero ch' egli avrà più fortuna che non ne ebbi io, e che gli accorderete quel che domanda.
Vis. *(a Raimondo in tuono di preghiera)* Lo spero anch' io.
Erm. *(a Raimondo scherzevole)* Oh sì, bisogna farlo: è un cavaliere così compito; l'amabilità e la compiacenza personificate *(viene sul davanti a sinistra presso Cocnè intanto che i tre uomini parlano in crocchio a destra)* L' anno passato, intanto che il mio signor marito mi lasciava sola a Rouen, egli m' ha tenuto buona compagnia — Facevamo della musica; cantavamo le melodie di Schoubert.
I tre (voltandosi a un tratto sorpresi) Cielo! che!
Rai. *(ritenendo Ghibert che vuol correre a lei)* Zitto! prudenza!
Erm. *(stupefatta e ridendo)* Che c' è? che cosa hanno tutti tre? *(intanto dalle porte tutte entrano i bagnanti)*
Ghi. Che ho?—che cosa ho, eh?.. maledetto sia! vien gente. (E non poter neanche andar in furore come vorrei!...)
Rai. *(piano al Visconte)* Vi raggiungo subito, signore, vi raggiungo. *(il Visconte esce da dritta; da sinistra il mercante entra con una cassetta, Erminia risale il teatro contornata da altre signore, esamina i lavori d' avorio sopra una tavola in fondo)*

SCENA X.

Cocnè sul davanti della scena, Erminia, e Bagnanti nel fondo, Ghibert, madama Savnè, Luciano e Raimondo nel mezzo.

Sav. Dunque, o signore, *(a Raimondo)* — l' avevo già detto, e n' ero sicura — abbiamo dunque finalmente la prova chiarissima di tutte codeste calunnie. Il signor Luciano me ne ha assicurata.
Rai. *(guardando Erminia)* Sì, o signora, sì; prova indubitata.
Luc. *(in aria trionfante)* Ah tu avevi ragione di dire che le avresti fatto render giustizia in faccia a tutti.
Rai. Sì, certo; l' ho detto, lo ripeto; ma... in questo momento... e in faccia a tutti... nol posso. *(imbarazzato)*
Luc. Anzi davanti a tutti questi... davanti agli altri pure. *(vuol fare un passo verso il fondo, Raimondo lo ritiene colla mano)* Oh, che hai tu ora? tu ch' eri sì ardito, sì pieno di fiducia... ora sei pallido e stravolto. Che? esiteresti forse?... avresti dei dubbi?
Rai. Dei dubbi? quando con un motto posso renderle l' onore?... Sì, accada che può... *(da se)* E fosse anche a costo dell'onor mio, devo farlo. — *(fa un passo innanzi: Ghibert spaventato si presenta a lui, egli s'arresta)* No, no. *(da se)* Povero padre mio!... egli ne morrebbe! — Più tardi... *(a Luciano)* e a te solo. E di qui a là, se la mia testimonianza non ti basta. *(mostrando Ghibert)* Eccoti la prima causa di questa calunnia!...
Luc. Egli!...
Rai. Egli, più che niun altro, sa quanto è ingiusta. *(va nell' appartamento a dritta ove entrò il Visconte; Erminia torna avanti dopo aver rinviato il mercante, le altre signore si spargono per la scena)*

SCENA XI.

Cocnè, Erminia, madama Savnè, Ghibert, Luciano, poi Cecilia.

Luc. Ebbene, signore, giacchè voi sapete tutto...
Erm. Davvero?... *(gaja)*
Luc. Parlate: noi v' ascoltiamo.
Sav. Signor sì: io n' ho il diritto di chiedervi codeste prove dell' innocenza di Cecilia.
Luc. Datele, via: che io le proclami, ch' io le pubblichi.
Ghi. Ci manchereblbe questa! Vi dichiaro schietto e netto ch' io non dirò nulla, nè a voi, nè a chicchessia.
Erm. Vuol dire che non sa nulla.
Coc. L' è ben possibile, sgraziatamente! che non sappia nulla.
Ghi. *(furioso ad Erminia)* Non so nulla eh? dite voi: non so nulla!... so tutto.
Erm. Dunque parlate; chi ve lo impedisce?
Ghi. Chi me no impedisce? chi me ne impedisce?... E voi me lo domandate? Voi!...
Luc. Ma signor sì, ve lo domandiamo. Era già troppo d'aver accusata questa mattina in faccia a me, una giovane ch' io devo difendere. Ma saperla poi innocente delle vostre calunnie, poterla discolpare, e non farlo... quest' è un mal procedere di cui io vi chiedo ragione... e vi dico che voi parlerete.
Sav. Erm. e Coc. E via, parlate, parlate.
Ghi. *(guardando sua moglie)* Io soffoco! Osare... in faccia mia! con quel sangue freddo!... — Signori no! non parlerò!
Luc. *(con forza prendendogli la mano)* Parlerete, o ci batteremo!
Ghi. *(fuori di sè)* Sta bene! sia così; ci batteremo: bisogna ben ch' io sfoghi la mia rabbia su qualcheduno; ci batteremo; ci ho gusto! battiamoci.
Cec. *(uscendo da dritta e udendo le ultime parole)* Battersi! o mio Dio! mio Dio!... *(vacilla; Coc. e madama Sav. la sostengono e la riconducono dentro)*.
Luc. Sono con voi!
Ghi. Ed io con voi! *(si slanciano dalla porta del fondo; Erminia e tutti gli altri li seguono in disordine)*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Madama Savnè dalla porta in fondo, e Cecilia da dritta.

Cec. *(con ansietà)* Dunque signora, che nuove?...
Sav. Cattive!... si sono battuti.
Cec. È finita per me!
Sav. Non so le circostanze del fatto. Il signor visconte ci si è mischiato anch' esso; qualcuno è stato ferito... leggermente bensì; ma che importa! lo scandalo è nato. Ed io... dopo un tal fatto... malgrado tutti i miei sforzi per difendervi, ed anche per credervi innocente...
Cec. Come, signora... e voi pure?...
Sav. Oh badatemi, Cecilia, non facciamo frasi e giri, parliamoci schietto. C'è ancora un mezzo di salvarvi... son vostra parente—lontana sì; ma non serve—hanno calunniato anche me, e mi preme di smentire le calunnie... insomma, mi par di sentirmi in dovere di tentare un ultimo sforzo a pro vostro.
Cec. *(impazientandosi)* Ma almeno permettetemi...
Sav. Sentite me prima.—Rispondete dopo... eh no, anzi; non c' è che rispondere. — Il marchese di Sommerville, pari di Francia, zio del visconte di Saint-André arrivò or ora a Dieppe per la sua salute... Immaginatevi la sua indignazione quando apprese la condotta di suo nipote... perchè il mar-

Digitized by Google

chese è religioso e morale — in altri tempi io io conobbi molto... e... molto—e fra gente di qualità ci s'intende facilmente... si parla lo stesso linguaggio. Egli ha capito, come ho capito io, che un matrimonio era indispensabile; ed egli s'incarica di persuaderlo a suo nipote, il suo unico erede...

Cec. Ma signora...

Sav. Cercava appunto per lui un ricco partito... perchè il visconte non è ricco: voi lo siete: la famiglia acconsente: io pure...

Cec. *(con forza)* E io rifiuto!

Sav. Dopo ciò che è accaduto?...

Cec. Ma non è accaduto niente!—E poichè dite d'amarmi, vi prego, vi scongiuro, traetemi via di qua, partiamo!

Sav. E che si dirà?

Cec. Tutto ciò che si vuole: purch' io parta di qua!...

Sav. In questa risoluzione subitanea c'è qualche mistero.—Non voglio più a mia insaputa sostenere una parte indegna di me. Dopo quanto feci per voi, mi sembra d'aver diritto alla vostra fiducia: parlate, rivelate il vostro cuore, ed io acconsento a menarvi via subito.

Cec. *(con impazienza e dolore)* Ma che volete ch' io vi dica? se non ho niente da rivelarvi!..

Sav. Ma che? dunque il signor visconte?...

Cec. Non vi ho mai pensato! non l' ho mai conosciuto! lo vidi ieri per la prima volta.

Sav. Dunque non l'avete mai amato?—Non avete mai amato nessuno? me lo giurate avanti a Dio?

Cec. *(imbarazzato)* Oh signora!...

Sav. Ah è dunque vero!...

Cec. Oh il cielo m' è testimonio che solo in questo momento io veggo chiaro nel mio cuore.

Sav. Meno male! almeno così si chiama parlare: perchè non farlo più presto?

Cec. Ma più presto non sapevo render conto neppure a me del sentimento che provavo. Mi pareva che foss' amicizia, riconoscenza... null'altro. Pure diffidavo di me... allontanava codesta idea: consentivo a maritarmi; mi sforzavo d'amare colui che mi era destinato. Ma quando vidi che anche quegli, che tutti, che voi stessa mi lasciavate deserta; e che un sol uomo osava proteggermi, difendermi, arrischiare il suo onore pel mio, allora che ho da dirvi?... sentii... compresi quel che sento per lui. — Ecco il mio delitto: se è delitto... l'ho confidato a voi sola... *(a mezza voce con espressione)* Ah! io l' amo!...

Sav. Raimondo?

Cec. Sì: un cuor nobile e generoso...

Sav. Che si credette lecito però di sedurre una giovinetta affidata alla di lui custodia e alla mia...

Cec. Ma no, signora; egli ignora quel ch' io v' ho confidato.

Sav. Eh via!...

Cec. Non lo sospetta neppure, non lo saprà mai; e la prova è ch'io vi supplico di condurmi via con voi, di partir sull' istante...

SCENA II.

Cocnè che ha udite le ultime parole, e dette.

Coc. Perdono!—ma temo che in questo punto non sia cosa prudente...

Cec. E perchè?

Coc. Per lo strepito che fa nella città questo sgraziato duello! E il peggio è che questa mattina il signor ministro dovea battersi con Luciano, tutti aspettavano quel duello... e pare ch' egli se ne sia schivato...

Cec. Non è vero!

Coc. Certo che no: ma... è la voce generale. Come quell' altra che dicono, che il signor visconte, mischiatosi anch' egli nell' affare, s'è battuto in luogo del ministro.. Cosa assurda! già: ma vera o non vera, è un gran guaio, ferito com' è...

Sav. Ah! è il visconte che è ferito!

Cec. Leggermente dicevano...

Coc. Pericolosissimamente!... Mi facevo un riguardo di dirvelo...

Cec. *(trattenendo un moto d'indignazione)* Finite.

Sav. Eravate là, voi?

Coc. Signora no. Lasciavo allora la signorina, a cui avevo, come voi, prodigate le mie cure... arrivai ch'era finito... ma lo so da un testimonio degno di fede che ha veduto tutto. E tutti compiangono quel povero giovine, tutti sono inviperiti contro il ministro... *(gesto di Cecilia)* Cosa che non sta, pazzie, lo capisco... ma insomma gli è un grido un bourra di tutti... uno scapito dell'opinione dal quale il ministro non potrà rialzarsi... Forse che ne sarà obbligato a dare la sua dimissione. *(da sè)* Se almeno nominasse me prima di cadere!

Sav. E questa gentaglia è tanto esaltata contro di lui?

Coc. Al segno che se uscisse gli getterebbero i sassi.

Cec. Ah mio Dio!

Coc. E perciò, signore... — mi duole il dirvelo: ingiustizia, mio Dio!—ma per cagion di lui l'hanno anche con voi.

Sav. Come sarebbe a dire?

Coc. Vi sono dei gruppi sulla piazza; e se vi apparisse... la carrozza col vostro stemma...

Sav. Lo stemma dei Savnè?

Coc. Già: per questo dicevo io: — la vostra carrozza si conosce, la mia no; è un cabriolet: potresto montarvi qui presso, a casa mia, e andare alla prima posta.

Cec. O signore, come ringraziarvi?...

Coc. Anche troppo contento di potervi essere utile, signorina—seguitemi, signora, per una delle porte laterali.

Cec. Sì, sì: partiamo, partiamo!...

SCENA III.

Raimondo e detti.

Rai. E perchè partire?

Cec. Ma... per quello che accade... questi clamori... questo spavento...

Rai. *(sorridendo)* Non è nulla. Sono accorso col signor Saint-André proprio al cominciare dell'assalto; mi son gettato fra loro, e tutto il male sta in questa piccola scalfitura che è la sola goccia di sangue versato. *(mostra la mano coperta d'un po' di taffetas)*

Sav. Davano ad intendere che il visconte era ferito!...

Cec. E gravemente!...

Coc. Me l' ha detto il garzone de' bagni che lo udì da un testimonio oculare.

Rai. Ed ecco come si scrivono le storie! Andate a credere ai racconti delle grandi battaglie. Del resto, dopo la guerra, la pace: Luciano si è convinto delle mie ragioni, ha riconosciuta la verità, non più sospetti: *(Cocnè va in fondo a leggere i giornali)* verrà egli stesso a chiederti questa mano per la quale s'è battuto in duello: e or ora a tavola, dinanzi a una numerosa adunanza, promulgheremo officialmente il vostro matrimonio.

Cec. *(turbata)* No, signore, ve ne prego!

Rai. Che c' è? che vuol dir ciò?

Cec. Sono ben felice che il signor Luciano mi renda giustizia... benchè un po' tardi: ma quegli che ha potuto sospettare di me.. incolparmi...

Rai. Eh via, via! tutti siam soggetti ad errare. Ti amava però sempre, ti difendeva...

Cec. Sì: ma... anche ieri voi mi lasciavate libera della mia scelta...

Rai. Ieri sì; ma oggi, figliuola mia, non è più possibile: quello schiamazzo del duello; le calunnie... in fine il matrimonio ora è necessario pel tuo onore. Te lo domando, Cecilia, in nome dell' amicizia, della ragione...

Cec. *(a mezza voce o madama Savnè)* Voi l' udite eh, madama? V' ho io detto la verità?

Sav. *(a Raimondo)* Ma pure, signore, se vi fossero ostacoli...

Cec. *(rapida, a voce bassa)* Silenzio, per carità! — *(a Raimondo)* Dacchè voi lo volete, signore, e quantunque a malincuore—pure vi obbedirò: non partirò—*(a Cocnè)* Grazie, signore, delle vostre premure, dei vostri buoni uffici che non iscorderò mai—*(a madama Savnè)* Venite, signora. *(partono a dritto)*

SCENA IV.

Cocnè e Raimondo.

Rai. *(con stupore)* Essa vi ringrazia.

Coc. Oh di quel poco che ho potuto fare per essa... mio Dio! è così poco! e per riparare qualche mio torto involontario... Questo—lo spero—bilancierà nel vostro animo tutto quel male che i miei nemici v'han detto di me.

Rai. Nemici? Signor Cocnè, voi non avete altro nemico che voi stesso. *(rimettendogli un foglio)* Ecco la petizione ch'io aveva ricevuto ieri arrivando.

Coc. Una delle mie!... possibile!

Rai. Sulla quale voi mi deste il vostro avviso.

Coc. Voi siete troppo giusto per prestarvi fede! —qui c' è errore! qui c' è calunnia.

Rai. No, signore; i fatti allegati contro di voi, e da voi, sono veri verissimi.

Coc. Così, per caso!... senza sapere quel che facevo...

Rai. Ma lo sapevate quando spargeste in tutta la città tanto ingiurie contro il vostro concorrente; quando accusavate in faccia a me Raburdèn di denunciatore e d' intrigante!... E io non l' avevo veduto neppure! E dissi fra me: ah! contro quest' uomo v'è ingiuria e calunnia; dev' essere un onesto uomo...ed era vero! —Egli ha l'impiego; vengo ora dal di lui ufficio.

Coc. Possibile!...

Rai. E l' impiego lo deve a voi.

Coc. Ma io vi giuro...

Rai. Basta: lasciatemi! *(va a sedersi o sinistra presso la tavola)*

Coc. (Questa è una macchinazione infernale.) Qui sotto *(battendo sulla petizione)* c'è

Digitized by Google

un raggiro che s'ha da scoprire. Oh si scoprirà! si scoprirà! vi riverisco, signore. — (Ma non finirà così: vado a raccontar tutto per la città: e domani il giornale del dipartimento dirà esso la verità com'è e come non è.) *(parte dal fondo).*

SCENA V.

Raimondo solo.

Finalmente ho aggiustato tutto — e ce n'è voluto! — Luciano verrà: ho dovuto dirgli la verità: ora il nostro segreto è anche il suo segreto!... Ah, mia sorella!... ho salvato l'onor tuo per non abbreviare i giorni di mio padre.—Ghibert m'ha promesso di tacere... con sua moglie. Le parlerò io. Cecilia maritata, codeste dicerie cadono per sè stesse. *(vede Cecilia che viene o lui)* Ma cosa vuoi tu, ora?

SCENA VI.

Cecilia e detto.

Cec. (grandemente commossa) Voi m'avete detto che lo sposare Luciano era mio dovere, che la mia riputazione dipendeva da questo matrimonio?

Rai. E lo credo ancora.

Cec. (dandogli una lettera che ha in mano aperta) Prendete.

Rai. È di Luciano.

Cec. Sì: egli sa quanto voi ch'io non ho nulla a rimproverarmi... ne ha la prova— lo dice—ma questa prova non può pubblicarla in mezzo alla gente che mi calunnia!

Rai. Oh l'indegno!—Ti stima...t'onora...t'ama... e non osa sposarti, e aprezzare le ingiuste calunnie.—E io che vorrei, non posso impor loro il silenzio—Ah! me la deve pagare! *(corre per partire)*

Cec. (scagliandosi verso la porta) Dove? deh! dove?

Rai. A domandargli conto del tuo onore,che tuo padre confidò a me morendo... del tuo onore che mi è caro quanto il mio!..

Cec. E andate a perderlo per sempre! *(Raimondo dà un grido)*

Rai. È vero!

Cec. Vedete se avevo ragione di voler partire. Quanto a questo calunnie, farò come fate voi, amico mio, le disprezzerò!

Rai. Come me! o figliuola mia, il caso è diverso. Un uomo deve averlo questo coraggio; può sfidare l'opinione pubblica... ma una donna... ma tu, povera fanciulla... tu non lo puoi! essa ti schiaccerà.

Cec. E io mi rassegnerò alla mia sorte— Vivrò pura, innocente... e disonorata!... ai loro occhi—ma non ai vostri, non è vero?

Rai. No; chè per me tu sei l'onore istesso— E non poterla difendere!...*(con rabbia)* E per la prima volta in mia vita dare addietro incontro alla calunnia! darmi vinto!... abbandonarle la sua vittima! quando ho la coscienza,il convincimento ch'ella è innocente! Oh il core mi si rovescia a questa idea . . . e quand' anche dovessi sfidare il mondo intero!... *(s'arresta)* Ma e che poi? mi batterei con quei vile... con tutti . . . il mio sangue e la mia vita non la giustificheranno... anzi saria peggio! . . . — Ma il mio nome?...il mio nome forse sì. —*(corre da lei, le prende la mano)* Cecilia, vuoi tu sposarmi?

Cec. (cadendo in ginocchio, grida) Ah!

Rai. Tu non puoi amarmi: lo so; non è possibile — ma io ti onorerò; ti amerò come l'immagine della virtù, e forse un giorno... l'amicizia, la riconoscenza... *(tentando di rialzarla)* Rispondi, lo vuoi tu? lo vuoi?...

Cec. (si getta nelle sue braccia piangendo) Ah! signore!...

SCENA VII.

Madama Savné e detti.

Sav. (vedendo Raimondo che stringe Cecilia contro il suo cuore, dà in un grido e si copre gli occhi) Oh che impudenza!—Questa volta, signorina, non mi gabberete più: è questo eh, l'amor puro e platonico che vi costava tanto a palesarmelo?

Cec. Ah tacete!...

Rai. No, no, parlate! Sarebbe mai possibile! Ella vi ha detto...

Sav. Quel che sapevato meglio di me, signore. Veggo adesso quel che devo pensare e credere. Tutto era vero, troppo vero! E io non vo' più servire di copertella a una tresca disonesta, che dura già da lungo tempo a mia insaputa.

Rai. (fermandola) No, signora, resterete, e voi... — e voi tutti saprete la verità.

SCENA ULTIMA.

Belló, Cocnè, Erminio, Bagnanti uomini e donne e detti.

Roi. Signori; corsero qui delle ciarle ingiuriose, da jeri in poi... e voi tutti le conoscete al pari di me... *(guardando Cornè)* e fors' anco meglio di me. Io grido davanti a voi che sono false e calunniose. Non posso far passare — lo so — in voi questo mio convincimento; non posso ribadirvi in capo la verità colle mie parole: ma crederete forse ai miei fatti. Vi ho invitato, o signori, per presentarvi mia moglie.

Coc. e Bel. Sua moglie!

Sav. (con soddisfazione) } La sposa!
Erm. (con dispetto) }

Coc. Non mi stupisco: dicono tutti che è tanto ricca.

Cec. (a Savné con gioia e piano) Che ne dite eh signora?

Sav. (con sussiegno) Dovea farlo.

Cec. E credete ancora?...

Sav. Non se ne parli più.—*(a voce alta)* Vi acconsento.

Bel. Lo credo io! Quel consenso le farà raddoppiare i venticinque mila franchi di pensione che la si scrocca adesso.

Erm. (piano a Raimondo) Non ho il potere io d'impedirvi che ci regaliate madamigella per cognata: ma io vi protesto che non verrò da lei, e non la riceverò in casa mia.

Rai. (solennemente) Voi la riceverete,e la rispetterete. *(le parla all'orecchio facendolo passare vicino a Cecilia)* Se no...

Erm. (spaventata) Ah! *(s'inchina verso Cecilia come per chiederle perdono)* Ah Cecilia! *(Cecilia l'alza ed abbraccia).*

Coc. (guardandole) Quella povera sorella! A voi, guardate! costringeria così... oh! è un despota.

Bel. È un tiranno.

Coc. Un birbo! non c'è che dire: è un birbone.

LE NECROLOGIE.

. . . . . Morte, che fura
Sempre i migliori, e lascia stare i rei.
PETRARCA.

Lauda post mortem.

Nell' ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'anima santa
Nell' età fresca d'anni sessanta.
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo fattore,
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio.
Oh! quando passano alme sì care
Ampio di lagrime le segue un mare;
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo senza conforto
La moglie e il figlio piangono il morto;
Piange la patria, piangon gli amici
Che l'appressavano nei dì felici;
Piange la turba dei poverelli
Ch'ei soccorreva come fratelli. . . .
E il sole istesso lassù nel cielo
Pel signor Tizio si mette il velo!
Oh! Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un minuto,
E torno in terra, se no d'affanno
I tuoi parenti tutti morranno! —
Di questa specie di litanie
Vulgo chiamate Necrologie,
Tagliate a salmo, listate a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle Gazzette d'ogni paese.
Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore:
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s'udrà ben tosto
Che in Paradiso non c'è più posto.
Siamo in un secolo patriarcale,
Tutti fan bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tuttiquanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.
I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,
E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la mente e gli occhi:
Al secol nostro, secol beato,
Per chi vuol essere immortalato
L'unico mezzo, da quanto pure,
L'unico mezzo gli è di crepare.
Oh! quanti infatti d'ingegno tondo,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure che senza affanni
Mangiano, dormono e veston panni,
Quando son morti, vedi miracolo!
Sono un portento, sono un oracolo.
Viveva un medico quattr' anni fa
In una terra. . . . del Canadà,
Il qual nel breve giro d'un mese
Di tante bocche spogliò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Morì: — la solita Necrologia
In questo flebili parole uscia:
— Morto, che furi sempre i migliori
E non rispetti Grandi e Dottori,

Digitized by Google

Esulta o morte! da tutti pianto
Giace fra i tumuli del camposanto
Ei che nel breve giro d' un mese
Tante ridiede vite al paese . . . .
Deh! ti sia lieve la terra almeno
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno!
Morì nell' Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)
Gran bacalare, fior d' ignoranza
Che appena stendere sapea un' *Istanza*,
Che cento volte ficcato ha il dento
Entro i depositi del suo cliente: —
La Necrologica mesta canzone
Pianse il Demostene, pianse il Catone,
Che con magnanimo disinteresse
Pupilli e vedovo sempre protesse.
Udite questa — qui importa poco
Tacervi il nome, tacervi il loco,
Perchè di queste mignatte umane
Avvi abbondanza più che di pane —
Ebben, tra cumuli d' argento e d' oro
Rendeva l' anima un di costoro:
Finchè egli visse, d' un sol quattrino
Mai la limosina fece al tapino,
Ma adesso in cielo, scrive l' erede,
Di sue limosine ha la mercede.
Muore un bambino — Dio! che sventura
Da far che tutta pianga natura!
— Biondo era e bello: dal picciol viso
Moveva un' aura di paradiso:
Ah! s' ei viveva, non c' è quistione,
Era una testa da Salomone
Perchè a tre soli mesi d' età,
Pare incredibile! disse: Papà!!!
Eh! non c' è verso — vecchi, ragazzi
Poveri e ricchi, sapienti o pazzi,
Fino i bargelli, fino le spie
Hanno le loro Necrologie.....
Laudo post mortem — non c' è che dire —
Per aver lode convien morire.
E io pur che splendida vorrei di gloria
Mandar tra i posteri la mia memoria,
Visto che in vita nulla fec' io
Che renda celebre il nome mio,
Un gentilissimo scrittor pregai
Che nelle lettere è dentro assai,
Che mi scrivesse per cortesia
Una magnifica Necrologia.
Il gentilissimo scrittor cortese
Currenti calamo me la distese,
Ed io la mandai così a quattr' occhi
Ai Redattori del mio *Pedrocchi*, (1)
Perchè la stampino prima ch' io mora —
Se ne son viste dell' altre ancora. —
— *Nel divin bacio* — frase obbligata —
Da questo all' altro mondo e passata
L' anima bella del Fusinato
In ambe leggi laureato.
Con grande amore, con somma cura
Facea la pratica d' Avvocatura: —
— E qui per dirvi la verità
Io non so ancora che sia mezzà. — (2)
Ogni mattina sei ore o sette
Studiava i Codici e le Pandette. —
— Ed io che sono sincero e schietto
Vi dico invece che stava in letto. —
Nuovo Ulpiano da cima a fondo
Sapea le leggi di tutto il mondo:
Ah! se la morte non lo toglieva
Un nuovo Codice egli scriveva! —
— E, fra parentesi, so dirvi a stento
I requisiti d' un testamento. —
Vero poeta noto e sputato
S' ei non moriva, come Torquato
Di giorno in giorno voleano in Roma
D' alloro cingergli la sacra chioma;
E forse in Prato da qui a qualche anno
Una gran statua gl' innalzeranno. —
— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
Avete questi miei scarabocchi,
Voi dir potete s' io sono un vato
Che il lauro meriti o le sassate. —
Saggio, benefico, gentil, cortese
Egli era l' idolo del suo paese; —
— E il mio paese mi taglia addosso
A più non posso, a più non posso. —
Immacolato come un agnello
Il suo depose mortal fardello,
Senza che l' ombra d' un basso amore
Turbasse in terra quel vergin core. —
— E il morto invece vuol che sappiate
Che tre ad un tempo n' ha amoreggiate. —
Anima bella, tu in ciel volasti
E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
Deh! lascia... eccetera — e qui, signori,
Vengon le lagrime, vengono i fiori
Secondo il solito depositati
Sul bianco marmo del trapassati.
Eccomi dunque reso immortale
Senza aver fatto nè ben nè male;
Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati!
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugia,
Piastra galvanica che a suo talento
Mette i cadaveri in movimento,
Pozzo Artesiano che butta fuori
Con getto eterno lagrime e fiori,
Bacchetta magica che all' improvviso
Spalanca l' uscio del Paradiso,
Che inciela gli ebeti, che i tristi india,
Viva la cara Necrologia!
E qui ringrazio quel letterato
Che vivo ancora m' ha immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel gioco.
Anzi consiglio tutti quei tali
Che pretendessero farsi immortali,
O d' andar salvo in grembo a Dio,
O di seguire l' esempio mio.
Perchè c' è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle Gazzette:
— NECROLOGIA D' UN CANE INGLESE
— NECROLOGIA D' UN BUE PUGLIESE —
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia?

(Arnaldo Fusinato.)

(1) Il caffè Pedrocchi. Giornale che si pubblica in Padova.

(2) Mezzà dicesi nel Veneto lo studio d' un dottore o d' un negoziante.

L' AMORE E L' INTERESSE.

Narrano le antiche storie delle deità, che trovaronsi un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l' Interesse e l' Amore, e tuttaddue quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l' Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell' entrata e dell' uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall' altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, aveva condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo, e rideva in faccia all' Interesse, perchè la giovinetta, comechè avesse lo sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, di una faccia veramente celeste, di una statura e un portamento di persona che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l' invenzione quello che in lei aveva fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l' Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll' immaginazione; e se avesse potuto, l' avrebbe co' denti tritato: tanto era l' odio che avea conceputo contro di lui. Contuttociò facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch' egli volea; trovò, come colui che tristo e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole o facendo le une fra le altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassetta con un monte di monete da un lato, tutte di oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l' Interesse che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi, si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutt' uno, e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino e con maggior voglia di giocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un maledetto asso persino le armi sue, o avendo quello perdute, vi lasciò finalmente l' arco, lo saette, il turcasso e finalmente le penne delle ali; per modo che, vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s' intanò e nascose per modo, che non si sa poi più dove andasse. L' Interesse, della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè; e, prese le armi d' Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle, adoperandole secondo che gli pare che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell' istoria, viene Amore creduto.

. . . . . .

Dappoichè Amore venne dalla casa in cui abitava discacciato, fuggitosi dalla città e abbandonati i ricchi palagi e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto di altre armi dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da' boschi; tanto più che colà non teme d' aver a vedere la faccia di quell' astutaccio Interesse che lo avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per calamità degli uomini abitatori delle città, e ciò fu che la pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare, nè vivere in compagnia dell' Interesse, che facea le veci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita o combattuta, prese finalmente una subita risoluzione, e lasciati i dorati alberghi e le marmoree colonne che gli sostenevano, se ne andò anch' ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere e si accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravviluppato l' Interesse; imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co' loro

Digitized by Google

mariti, i padri coi figliuoli, questi co' padri, e poco mancava che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l'Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini, e non potendo nè con ambasciate nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov'egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato astrologo alcuno, il quale avesse potuto indovinare quello ch' ella avesse nel cuore; ma nel viso seguendo le occorrenze, dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia, e in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutola, e quando favellava dicea sempre quello che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell'Interesse piegata per modo, che consentì di andar seco; e prese i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, si seppe reggersi e darla ad intendere a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace, e ancor per tale è tenuta.

(*G. G.*)

LO SPECCHIO.

Scherzo

— Lo specchio? — Sì, lo specchio, o donne
È per voi senza dubbio necessario, (mie,
Per voi che in mezzo alle galanterie
Seguite della moda lo stil vario;
Egli è che sommamente vi diletta,
E senza lui non si può far *toeletta*.

Passò quel tempo in cui le donne amavano
Di comparir come le fe' natura;
Non avean mode, nè imitar studiavano
Di Francia, o d' Inghilterra la figura;
Specchi non v' eran già, non già *bon ton*:
Vivevano alla buona, e *san fasson*.

Ma al secolo dei lumi, al secol nostro,
Che tutto spira gentilezza e amore,
Che vuole vesti piene d'oro e d'ostro,
Chiome olezzati di squisito odore,
Come potriasi stare allo stil vecchio,
E non servirsi del lucente specchio?

A voi m' appello, o giovinette, che
Lo visitate cento volte al dì,
E soffrite cotanto in cuore se
Qualche severa mamma vel rapì,
Dite la verità, potreste starvi
Una mezz' ora sol senza specchiarvi?

Che stia senza dottrina un laureato,
Senza quattrini un povero poeta,
Senz' aver protezione un letterato,
Senza giudizio una brigata lieta,
E senza un bricciolin d' educazione
Tante che sento dir colte persone

Lo crederò facilissimamente;
Ma se alcun mi dicesse che il bel sesso,
Non dell' antico tempo, ma il presente,
Non si consiglia al chiaro specchio appres-
So questa fola alcun volesse vendere (so:
Oh questa nò, non mi si dà ad intendere!

Lo specchio è il primo mobile di casa
Ch' abbian le donne, e spesso senza letto
Qualche povera femmina è rimasa
Per comprarsi la cuffia o il cappelletto,
Senza denti è rimasta, e in mezzo ai gual
Senza marito.... senza specchio mai!

O beneficentissimo cristallo,
Che la faccia rifletti delle Belle,
Che chiuso essendo in un ristretto vallo
Contieni a mille sfolgoranti Stelle,
Vibrami di tua luce un vivo raggio,
E fa che al canto mio prenda coraggio.

Specchio dovria venir da *speculare*,
E di fatti non è *speculazione*
Quel continuo nel vetro rimirare
Del volto ogni minuta proporzione?
Quel coprirne le macchie ad una ad una
Per veder poi se si può far fortuna?

Non è *speculazion* quell' adattarsi
Nel capo e i fiori, e i nastri, e i finti ricci,
E più volte in un giorno ricambiarsi
Della moda gl' innumeri capricci?
Sì, donne amate, a calcolar più pratiche
Voi siete che un dottor di matematiche.

Se si cercasse poi donde l' origine
Tragga lo specchio, e chi ne fe' scoperta,
Fra la folta de' secoli caligine
Tanto vedremmo noi la cosa incerta,
Quanto incerta è la sorte d' un autore,
O almen quanto il favor d' un protettore!

Il certo si è che in qualche galleria
Vediam dipinta in più d' un quadro antico,
Non già con aria di civetteria;
Ma d' un contegno nobile e pudico,
E con lo specchio in mano una virtù,
Che a' giorni nostri poco regna più.

E perchè poco regna? — Perchè voi
Tolto avete lo specchio alla Prudenza
Senza rifletter bene o prima o poi
Se vi sia la dovuta convenienza
Nello specchiarsi ai rilucenti rai
Senza vedersi veramente mai!

Un de' sette sapienti, il gran Solone
Scritto lasciò: *Conosci ben te stesso!*
Or questo detto d' un filosofone
Perchè non l' adattare al gentil sesso,
Affin che con il debito riguardo
Nello Specchio fissar voglia lo sguardo?

E tutto questo io dico per le Brutte,
Che nello specchio fanno le graziose,
E non si deve intendere per tutte
Le Belle che son belle ed amorose:
Queste allo specchio, consiglier d' amore,
Tomprano i dardi per il nostro cuore.

Archimede dal sol coi specchi ustori
Rapiva il foco, e sulle genti infeste
Vibrava a suo piacere i vivi ardori;
Ah queste, o Belle, sì, l' arti son queste
Per incendiare i mascolini petti
Del vivo fuoco dei più cari affetti!

Ma passa velocissima l' etade,
E qual vento che soffia a noi sparisce;
La gioventù, le grazie, la beltade
È un fior, che nato appena illanguidisce,
E più non ritroviam spirte e gaiezza,
Ove si ginoga alla fatal vecchiezza.

Ah donne! Quest' amara medicina
Vi pare che per ben si adatti o nò
A qualche inconseguente madamina
(Di cui per verità tacer non sò) (pressa,
Che allo specchio in tant' anni che s' ap-
Crede d' essere ognor sempre la stessa?

Non vi par che si addica a qualche vecchia
Dal raro crine di color d' argento,
Che ogni giorno si specchia e si rispecchia,
Provando inesplicabile contento
Nel riparare di natura ai danni,
E nel cozzare con molt' anni ed anni?

Pur troppo è ver; — ma inutilmente i dardi
Tento scoccar contro ferrigno scoglio,
E troppo a queste tali lo giungo tardi,
E il tempo così mal gittar non voglio;
Perchè solo son ligie ai lor difetti,
E non ascolteriano i miei precetti.

Sono da voi, facili donne, a cui
Riscalda il petto il tristarel d'Amore,
Voi, che cercate di piacere altrui,
Me non isdegnerete precettore,
E precettore di galanteria
Con qualche ghiribizzo di poesia.

Ho detto qualche cosa, e qui dirò
Qualch' altra che da dire m' è rimasta;
Ma se per caso mai v' annoierò
Qualche d' una di voi mi dica: *basta!*
E sul momento mi farò un dovere
Di smettere il mio canto, e di tacere.

Allora che il vapore non usava,
Ma si trovavan più persone oneste,
E meglio d' oggi assai (dicon!) si stava,
Da ognuno ad ogni passo udito avreste:
— *Il tale è un vero specchio d' amicizia!...*
Il tal altro è uno specchio di giustizia!....

Vediamo ai nostri giorni in abbondanza
Di vetro specchi, specchioni e specchietti,
Sì che potrem dalla più bassa stanza
Coprirne e ricoprir fin gli alti letti;
Ma appena c' è rimasta nell' istoria
Di quegli specchi antichi la memoria.

Ma lo specchio ci vuole — Oggi nel mondo
Ogni uomo, sia giovane, sia vecchio,
Se ben l' esaminiam da capo a fondo,
Vedrem che ha scelte il prediletto spec-
E, perchè son variabili i cervelli, (chio,
Chi più brutti li ha scelti, e chi più belli.

Nel suo tesoro specchiasi l' Avaro,
Nell' altrui borsa il provvido avvocato,
In qualche libro sconosciuto o raro
Si specchia il sedicente letterato,
E il damerin si specchia in le pupille
Di Clori vezzosetta, oppur di Fille.

O donne mie, voi siete pur discrete
Se del cristallo sol vi contentate,

Digitized by Google

E se in altro specchiar non vi vorrete,
Voi vi potete dir arci-beate;
Perchè consiste la felicità
Nel moderar la propria volontà!

(*Francesco Guidi.*)

I CAPELLI.

Un poeta bernesco, di cui per ragion di amicizia tacerò ogni elogio (aspettando di essergli nemico per poterlo lodare impunemente) ha fatto la sue meraviglie del come *in tal penuria di poesia* non si fossero per anco cantati i denti. Pare a me che lo stesso, ed anche più s'abbia a dire dei Capelli, i quali non la cedono sicuramente ai denti per nissuna ragione che io sappia.

Se, come dice il mio poeta, tutti i popoli hanno i denti, tutti i popoli hanno i capelli. Se i denti indicano il buon giudizio, i capelli indicano la buona memoria. La frase *dacchè mi ricordo*, e quest'altra *dacchè ho capelli in testa* tornano allo stesso. Se la forza sta nei denti, sta nei capelli non meno. Tenete un uomo ben bene abbrancato per i capelli, e siete padroni di cavargli quanti denti ha in bocca. A Sansone si recidono i capelli, ed egli vien legato come un fanciullo. Si che i capelli sono ben altra cosa che i denti. Da Adamo in qua i denti sono sempre gli stessi; i capelli sono la storia, la cronologia del mondo: quindi le capigliature alla greca, alla romana, alla nazzarena; quindi le zazzere del medio evo, il ciuffetto dei bravi, le parrucche e i *tupé* del secolo passato, i capelli *à la renaissance*, *à la guillotine*, *à la Brutus*, *à la Ninon*, *à l'enfant*, ecc.

Esaminate una medaglia, o dalla forma dei capelli avrete le più giuste indicazioni di tempo, di luogo, di stato e di persone; esaminate un dente, e non ne saprete nulla; tal dente lo crederete di un Giuda, e sarà d'un vostro amico; tal altro d'un lupo, e sarà d'un fattore: insomma, prenderete i più grossi marroni del mondo.

E poichè ho parlato di nobili discipline, dirò l'influenza che i capelli hanno sulla Musica, sulle Belle Arti, sulla Poesia, e va dicendo. Senza i capelli (o i peli che torna allo stesso) non avremmo i Figari: ed è a Figaro che noi dobbiamo il *Barbiere di Siviglia*, capolavoro di Rossini. E il contrabbasso, e il violino con che cosa si suonano?... coi peli del cavallo. Ecco la fama di un Anglois, di un Sivori pendere da un pelo. Ecco il vizioso Paganini convertito in virtuoso di primo ordine dalla forza d'alquanti peli.

Già per la scultura e pittura i capelli valgono un tesoro. Il teschio di Oloferne e quello del Battista, afferrati ne' capelli o così mostrati allo spettatore, sono veramente di un effetto tragico; sorretti per nu' orecchia moverebbero a riso. Solamente dell'architettura ci sarebbe a dire; perchè quando un edificio comincia *a far pelo*, addio signori!

Ma di poesia? capperi! Togliete dalle rime degli Arcadi le *chiome auree*, le *chiome eburnee*, gli *inanellati crini*, i *capelli ricciutelli*, *crespi e belli*, il resto non vale un dente. Ma che parlo io di Arcadi! Quali sono i migliori versi di Dante? *La morte del conte Ugolino*. Di Manzoni? *Un coro dell' Adelchi*. Di Monti? *La Basviliana*. Di Alfieri? *Il Saulle*. Di Petrarca? *La canzone a Cola di Rienzo*. Ebbene i più bei brani di queste poesie furono dai capelli inspirati.

Udiamo Dante:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' *capelli*
Del capo...

Notate bene a' capelli *del capo*; che non li confondeste coi capelli dei ginocchi.

Udiamo Manzoni:

Sparsa *le trecce morbide*
Sull' affannoso petto ecc.

Udiamo Monti:

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo sperto d' abisso si partia
Vota strignendo la terribil ugna.

Come leon per fame egli raggia
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo (cioè i capelli) sibilar per via.

Udiamo Alfieri, anzi udiamo Saul:

. . . . . La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta de' figli che il fatal diadema
Che *il canuto suo capo* intorno cinge.

Udiamo Petrarca. Il Cantore di Laura volendo esprimere il suo desiderio d'aver in balìa l'Italia, che cosa dice?

Le man le avess' io avvolte entro i *capelli!*

Se i denti fossero dappiù, pensate voi che non avrebbe detto

Le man le avess' io poste in mezzo ai *denti?*

Ma queste sono baie. Agli schiavi si tagliavano i capelli. Si sarebbe potuto tagliar loro la testa; ma la testa non avrebbe ripullulato probabilmente, perciò questo supplizio, non si potendo ripetere, sarebbe paruto troppo mite ai barbari d'una volta. Adesso almeno se si tagliano le teste si rispettano i capelli.

E poichè abbiamo parlato di teste, chi non si rammenta quell'Orillo, ladrone di Damata, dicui conta l'Ariosto nell'*Orlando furioso*, che ebbe in dono di non poter morire tanto che non gli si recideva un *crine fatato* che aveva in testa? Un capello che dona l'immortalità. Vi pare poco? E la chioma di Niso, re di Megara (di cui parlano Virgilio nelle Georgiche, ed Ovidio nelle Metamorfosi), della cui conservazione quella dipendeva non solo della propria persona, ma del proprio regno, chi non se la rammenta? Un capello che rimpiazza i nostri cannoni! Vi pare nulla? Oh trovatemi il dente che faccia di questi miracoli, fosse anche un dente di un... che quasi l'ho detto! Direte che dai denti seminati da Cadmo (come narra lo stesso Ovidio nelle Metamorfosi) nacquero molti guerrieri. Qual pro, rispondo io, se questi spadaccini, appena nati, venaero fra loro all' armi e si sbudellarono fraternamente finchè non furono ridotti a cinque soli?

Oh persuadiamoci che il paragone dei denti col capelli è ingiurioso a questi ultimi. Perchè, entrando nel tempio, nell'aula di un signore, o parlando con chi è dappiù di noi, ci togliamo la berretta? perchè il mostrare i capelli è il maggior segno di rispetto che si possa dare. Perchè lo sbadigliare è da incivile e il ridere da pazzo? perchè non si può ridere nè sbadigliare senza mostrare i denti.

I capelli sono inoltre simbolo di amicizia, di amore. Che cosa depone una figlia amorosa sulla materna tomba! forse un dente? ohibò! una ciocca di capelli. Qual è la prima cosa che un amatore chiede alla sua bella! forse una gaonascia? Ohibò! è ancora una ciocca di capelli. E dove lascio il *Riccio rapito* di Pope, la *Treccia donata* di Pignotti, la *Chioma* di Bercoice che risplende in cielo? Senza essa avremmo il bell' inno di Callimaco? Senza l'inno di Callimaco avremmo le erudite note di Ugo Foscolo? Senza in note di Ugo Foscolo sapremmo che l'erudizione (come lo dice egli stesso) è spesse volte lavoro più di schiena che di testa?

Dai capelli le affezioni dell'animo. La pentita Maddalena ha le chiome sul viso; Caino disperato ha i capelli ritti.

Dai capelli i temperamenti.

Annunzian *neri* gagliardia virile;
Castagni testa calda e buon umore;
Rossi scaltrezza; *biondi* alma gentile;
Bianchi mancanza di vital calore.
Ispidi rabbia; *folti* rusticheza;
Audacia *grossi*; *rari* languidezza (1).

Dai capelli le opinioni politiche. Mezzo secolo fa i realisti e i giacobini si conoscevano dall'avere o non avere il codino.

Dai capelli il coraggio militare. *La Garde meurt, et ne se rend pas*... e la guardia aveva il codino!

Dopo una lunga prova così *a capello*, taccio che i giovani della Grecia si alzavano in piedi quando entrava in teatro un vecchio, che è quanto dire un uomo a' *capei bigi* o *bianchi*. Taccio che molti uomini sarebbero annegati senza una filantropica mano che li rattenesse pei capelli. Taccio che dal punto in cui marito e moglie si prendono per i capelli, la pace coniugale è sparita. Taccio che il professor Giulio nell' elaboratissimo suo *Giudizio sull' Esposizione del* 1844 ha dedicato un' intiera pagina (ed è la 211 del suo libro) ai capelli, e neppure una mezza riga ai denti (2). Taccio che il sig. Francesco Cornaglia con sole due parrucche si guadagnò la medaglia di rame nella esposizione medesima, dove il sig. Antonio Guglielmotti, con due barili d'*inchiostro da scrivere* ebbe appena una citazione favorevole. Taccio... sì, taccio queste e tante altre belle cose; tanto più che è l'ora del pranzo: a quando si tratta di adoperare i denti non mi faccio mai tirar pe' capelli.

(*Norberto Rosa.*)

(1) Gandegnuoli.

(2) V. Giudizio della R. Camera d' Agricoltura e di Commercio di Torino, e notizie sulla patria industria compilata da Carlo Ignazio Giulio, relatore centrale.—Torino, dalla Stamperia Reale, 1843. Di questo libro se ne sono fatte tre edizioni, in carta velina, in carta fina e in carta comune.

Digitized by Google

DISCORSO

INTORNO ALL'UTILITA' DEGLI ORIUOLI.

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo, malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volto in aria a dire fra sè: fo io bene o male a metterlo in terra? Lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto volevano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini a far fronte a quella importuna genia, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassettina di argento, di oro o di altro metallo, e dividerle anche in minuti secondi e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte, cosa che, quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti o più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarcie pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezzo o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendato com' erano una volta, perchè minor faccenda e travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando uno avea, per esempio un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita che fosse per fargli e mille altri pensieri; perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì che siamo benificati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento, e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare o a temere più che mezz' ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto che non è meno notabile. Tempo fa che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mal fine. Serenate, cantate, giuochi, feste, le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore, se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate o mirabili a correr le lettere, e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell' uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli non si ha più quella sofferenza. Le feste o le serenate sono andate a spasso, non si usano più finestre, non lungagnole di polizze, si accorcia tutto, tutto si abbrevia, un'occhiata o il più due spacciano tutto quello, che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni. Un' altra contentezza abbiamo oggidì che i nostri antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili del possedere tesori, perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, o aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era, che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite o fondi, e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a'fatti suoi, e in tutti quei modi co' quali può l'umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca, che gli bastino quattordici ore, non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole avorne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due, che in un giorno saranno a sufficienza. Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti, se non si vede gran movimento nelle genti, se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo sieno gli oriuoli.

(G. G.)

LETTERA AD UN DORMIGLIONE.

Per due mattine di seguito sono venuto a casa vostra per visitarvi, e m' è stato detto che stavate ancora a letto. Voi siete fatto di sonno; sembrate uno dei sette dormienti. Eh levatevi presto! Salomone vi dice: *Nolite diligere somnum ne vos paupertas opprimat* — Chi dorme non piglia pesci.

E in fama non si vien sotto le coltri:

Il sonno è imagine della morte:

Presto si opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un breve varco.

Ho letto, che Lord Maufield gran giudice dell' Inghilterra soleva domandare a tutti gli uomini di una prospera vecchiaia quel fosse il genere della lor vita, o tutti gli dicevano, che avean per costume alzarsi di buon mattino.

Levatevi voi pure, quando tutto si risveglia e si rianima: godete dei primi raggi del dì nascente, della freschezza e dei profumi del mattino, e del concento universale della natura. Chi resta in letto si priva del più ridente spettacolo, perde il momento dei bei pensieri, e dei più ricchi prodotti della sua mente.

Un giovane come voi nel vigor degli anni, e nel fior della bella gioventù, deve abbandonar di buon mattino le oziose piume. Sorge presto l' astro di venere; la fresca aurora colle guance di rose deve precedere il sole.

Ed io che trovo il vostro spirito tanto amabile e pronto, vi vorrei meco a prima mattina a passeggiare sulle nostre ridenti colline, ed ivi contemplare il nascere del sole: vorrei che mi rallegraste colla vostra gaiezza, che sa ogni cosa animare: vorrei dirvi come il Califfo alla sultana Scherezade. *Giacchè siete desto, raccontatemi alcuna delle graziose novelle che sapete.*

RISPOSTA.

Vorreste farmi destare perchè vi raccontassi le belle novelle che so? Mi fate rammentar ciò che accadde a quel dotto Parigino che portò il primo dall'Oriente le novelle Arabe, che comincian tutte con quelle parole: *giacchè siete desta, raccontateci una delle belle novelle che sapete.* Una notte del più rigido inverno sentì batter violentemente alla porta: si affaccia spaurito senza nemmeno porsi il vestito: sta un pezzo ad osservare, e non vede alcuno. Quand'è rientrato in letto sente altri picchi più forti assai. Ritorna ancora alla finestra restando un pezzo esposto ad un vento che penetrava le midolla. Chi è, chi è? gridò molte volte. Vede in fine ad una cantonata una compagnia di studenti, che gli gridano: *Giacchè siete desto, raccontateci qualcuna delle belle novelle che sapete.*

Ma veniamo a noi. Non vedete quanto siete crudele a turbar la mattina il mio riposo?

. . . . . E tu chi sei
Che fantasma importuno ci viandanti
Turbi i brevi lor sonni?

Volete che io mi lagni con voi, come col mago il fier Solimano?

Carlo V, quando era monaco era incaricato di andar a chiamare a *mattutino* i giovani monaci. Una notte avea cominciato a tirar pei piedi un povero fraticello, che uscendo di letto gli parea d'uscir dal paradiso. Il fraticello perdendo la pazienza gli disse: non siete contento di aver turbato il mondo mentre eravate in trono, e venite ancora a turbare il riposo d' un povero solitario, che ha rinunziato al mondo, e a' suoi tumulti e rumori?

Che mi parlate voi di passeggiate mattutine? L' aurora, i fiori, i ruscelli vagliono essi il placido riposo delle piume, le dolcezze del sonno, o i lieti sogni, ch'entrano il mattino per la porta d'avorio? Nella folla innumerevole dei geni, che Giove creò per vegliare alla conservazione ed alla felicità dell'uomo, l'opera sua più cara fu il sonno. Che v' è di comune fra i miei fratelli e me? gli disse il sonno, riguardando quegli esseri brillanti e leggeri. Non osservi tu la trista figura, che io fo in mezzo a questa truppa scherzevole dei giuochi, dei sorrisi o dei teneri amori? Non niego, che lo sventurato, al quale apporto il dolce oblio delle pene, mi de-

Digitized by Google

sidera, e l'infelice spossato da un duro lavoro mi vede con piacere rendergli nuove forze: ma coloro, che non conoscono altra stanchezza che quella dei piaceri, altre cure che la sazietà dei godimenti avranno a malo, che io venga a sorprenderli in mezzo alla voluttà...Sei in errore, interruppe il Re dell'Olimpo. Tu sei un simpatico genio, che diverrai il favorito degli uomini. Credi forse che gli scherzi, i balli, i giuochi piacciano sempre? Oh! stancano più presto, che le fatiche e gli affanni. Dopo corti istanti di dolce ebbrezza e di leggiadre follie, la pesante indolenza, la noia, la sazietà gli fan disparire, e si pongono nel loro posto. Sappi, continuò Giove, che tu sarai sovente più ricco in piaceri, che tutti i tuoi fratelli insieme; e presentandogli il corno, ove riposano i sogni, verserai, soggiunse, da questo corno i tuoi soavi papaveri, e sarai dal mondo intero invocato, come il più benefico degli Dei. Le dolci illusioni vi dormigliano; furon le grazie esse stesse che vi deposero questi leggeri figli della placida notte e la costante speranza, che non li lascia giammai. Sopra i mortali scuoteranno essi la ruggiada eterea che gli copre, e gli empiranno di dolci e deliziose chimere, mentre attirati i mortali verso di te da irresistibile incanto si staccheranno dall'ingordo piacere per riposar qualche ora fra le tue braccia. I grandi della terra invocheran la tua pace, i poeti canteranno il poter magico dei tuoi soavi papaveri, e il dolce oblio delle cure. O il più fortunato tra tutti i geni, la dolce e innocente beltà si abbandonerà con delizia a' tuoi amplessi, tutte le di lei grazie verranno abbandonate ai tuoi sguardi, tu penetrare oserai nel misterioso asilo del suo casto riposo, tu spargerai sul suo volto le fresche rose. Tu toccherai i suoi occhi coi tuoi diti di seta, e all'istante gli occhi s'immergeranno in una nuvoletta, tu trasporterai la sua anima in palazzi incantati, ove ascolterà essa la musica de'Nomi, e io con coppa d'oro beverà il puro etere. — Allora i lamenti del sonno si cangiarono in trasporti di gioia, e la più giovane delle grazie gli fu donata in sposa.

Non dite dunque male del sonno. Anche Maometto nell'Alcorano oltre al permettere i lunghi sonni della mattina dice, che i beati avranno in un angolo delizioso del Paradiso un luoghetto per farvi dopo il loro pasto un lieve e placido sonno. E pur buona a letto una mezza oretta di più. Bisogna che il letto sia una bella e nobil cosa. Gli antichi stavano su dei letti quando si univano a lieta mensa: la gloria e l'onore hanno un letto, e su quel letto i bravi godon di morire. Io non mi curo tanto di morir sul letto della gloria, ma amo giacere in pace sopra il mio letto di morbida lana. Addio.

PROGETTO D'UNA GRANDE OPERA

SUGLI

ORIGINALI.

Non ispaventatevi della minaccia che fo, o lettori; il contratto col mio stampatore che affidò a me il ristauro della sua fortuna, è quasi conchiuso, e sarei un mancatore di parola se ora mi vi rifiutassi. Voglio stampare e pubblicare per associazione un'opera, che non sarà meno di cento volumi, e non avrà meno di cento ritratti per volume, non compreso il mio, e quello d'una assai gentile signora, che per ora non posso nominare, i quali saranno su tutti i cento frontispizi, quasi indizio di buona fortuna.

Quest'opera avrà per titolo Gli Originali, e comprenderà la storia di tutti i più grandi, i più famosi di questa specie, di tutte le età, di tutti i popoli, di tutti i sessi, di tutti i tempi, e particolarmente di quelli a noi vicini o contemporanei, in cui tutti vogliono essere originali e non copie, eccettuati gli scrittori e gli sciensiati.

Opera immensa, faticosa, straordinaria, che richiede dal canto mio non poco ingegno, molta dottrina, e soprattutto moltissimo giudizio, per non abusare del potere d'istoriografo, e dare il suo a ciascuno senza preddusione di nazionalità o di municipio; opera a cui oso però sperare non mancheranno soci, nè lettori, o per la quale potrò finalmente assicurarmi un posto nell'immortalità, meglio forse di quello che potranno occupare tutti i nostri moderni romantici e puristi.

Il racconto che io vi farò quest'oggi non è mio, l'ho letto nel *Cent-et-un*, libro che si pubblicò in Parigi, e non so ancora se trascrivendolo mi farò imitatore, compilatore, o anche semplice traduttore. In qualunque modo però io possa riuscire, voi ne sapete la fonte, e se avete pur bevuto a quella, non andate innanzi colla mia lettura; noi ci perderemmo in due; voi gettando il vostro tempo nel leggere cose che conoscete, ed io nel comparirvi per la prima volta forse un povero copista, quando per l'ordinario ho proprio tutta la maggior pretensione all'originalità.

È impossibile che per la sola mia grande opera io non sia un raccoglitore di cronache edite ed inedite. Frutto de' miei studi, delle mie elucubrazioni e delle mie pellegrine ricerche è quindi il fatto, o piuttosto l'uomo che voglio farvi conoscere quest'oggi: esso è uno dei tanti e tanti originali che faranno parte del mio nuovo disionario storico, e voi che dovete avere un buon criterio, potrete giudicare s'esso abbia diritto o no ad una bella pagina.

Ricco d'assai vistosa rendita annuale era sir Pyon, non già il famoso e formidabile avversario di Carlo I, ma forse qualche suo discendente, e coll'aiuto d'una sola passione al mondo egli trovava modo di finire l'anno senza un soldo.

Nè questa passione si riduceva a fare scommesse nelle corse dei cavalli, nel far la corte al bel sesso, nel mobigliare riccamente la sua casa, nel far doviziose compere di oggetti d'arte, di gemme o d'altre cose; oibò! il pover uomo si sarebbe creduto disonorato se egli avesse perduto una sola ghinea al giuoco. Era freddo e taciturno al cospetto della più bella e spiritosa donna; la sua casa era ancora tal quale già da molti anni l'aveva ricevuta da suo padre e disprezzava tutto ciò che indicava lusso e superfluità.

Egli aveva ben altra passione, più forte, più prepotente, più grandiosa; e gettava tutta la sua sostanza nell'andar a vedere ad impiccare.

Qual orrore! qual mostro!... No, miei buoni amici, non parlate così del signor Pyon. Egli era l'uomo il più affabile, il più cortese, il più buono di quanti mai potete immaginare; codesta era in lui una malattia, una originalità. Aveva bisogno di forti, di grandi commozioni; era per lui necessità quella di andar a vedere ad impiccare; e mentre affannavasi, accorreva e si precipitava per arrivare lo tempo, onde non mancare ad una tale stupenda operazione, Giorgio, il povero Giorgio Pyon avrebbe data metà del suo avere per salvare il condannato.

Quest'uomo singolare riceveva nel suo solitario asilo ove dimorava, tutti i giornali della Gran Bretagna; nè crediate ch'ei li ricevesse, e leggesse con tanta avidità, per conoscere le vicende politiche d'Europa; per sapere i movimenti delle truppe sul continente; per conoscere il numero delle navi che venivano dalle Indie, o erano entrate nei Dardanelli; nè tampoco per osservare in ultima colonna delle notizie teatrali, come fa la maggior parte de'lettori, del *Pirata*, del *Figaro*, della *Fama*, della *Moda*, del *Corriere delle Dame*, e confratelli. No certamente, s'ei li leggeva, li divorava, era per conoscere se in qualche angolo dell'Inghilterra si annunciava qualche esecuzione di morte, una qualche impiccatura. E se a caso era così fortunato di scoprirne una, egli faceva i suoi preparativi di viaggio, e tante volte i cavalli di posta che dovevano servirlo si ammazzavano dal correre, ed i postiglioni ricevevano delle manciate d'oro per arrivare in tempo a due esecuzioni ad una volta; egli superavane, quando veniva il bisogno, le più grandi distanze colla rapidità d'un telegrafo.

Che se poi le due o più esecuzioni avevan luogo nella stessa ora, per cui gli fosse assolutamente impossibile il vederle, sceglieva per sè quella che supponeva, per la qualità della persona del condannato, o pel delitto, la più tragica, e spediva uno o più de' suoi servitori negli altri luoghi coll'ordine di conservare in iscritto tutti i più minuti particolari della scena di cui erano testimoni, ed il più pagato era quello che metteva nel suo racconto maggior verità e maggior orrore. Si dice che in un momento di gran faccenda *patibolaria* nei Tre Regni, si trovassero in movimento fino a quattro di costoro in un sol giorno.

Il caso però il più bello, il più memorando per sir Giorgio viene adesso.

In una piccola città al nord dell'Inghilterra doveva aver luogo un'esecuzione notabile, giacchè trattavasi niente meno che d'un famoso ladro, il quale sul banco stesso del tribunale si asciugava la fronte col fazzoletto rubato alle stesse guardie che aveva ai fianchi durante la seduta. Sir Pyon giunse sulla piazza dell'esecuzione, la quale era già piena zeppa di gente due ore prima del colpevole; egli vi si spinge, vi si slancia in mezzo, urta chiunque gli si oppone, e riesce a mettersi vicino alla finestra, dalla quale il ladro deve essere gettato nell'eternità.

Ma Giorgio non è ben appostato ancora; egli si trova troppo sotto il patibolo; non potrà veder bene, e cerca un miglior posto, quando un uomo s'accorge del suo affanno.

— Signore, gli disse: eccovi un carretto assai solido, su cui potete salire; la tassa è di tre scellini per uomo; fate presto, che lo spettacolo sta per incominciare.

— Quante persone credi tu che possa contenere il tuo carretto?

— Trenta per lo meno.

Digitized by Google

— Tieni, eccoti il prezzo di cinquanta, ma io solo voglio avere il diritto della proprietà.

— Milord, è troppo giusto.

Ed ecco sir Giorgio solo dominare la folla, e meditare sull'arte di far un palco, o un ponte di distrozione, col quale era quasi a livello, colla stessa attenzione colla quale Plinio studiava il furiare della lava del Vesuvio, che doveva ben presto ingoiarlo.

Ecco ad un tratto un uomo membruto, di fisonomia trista, ignobile, sale sul carretto, saluta sir Pyon, che dal canto suo gli rende cortesia per cortesia, e gli domanda se a caso fosse anch' egli della professione.

— Io non vi capisco.

— Signore, or' ora anch' io ho gettato, come tutti gli altri gli sguardi su di voi, ed ho creduto dai vostri movimenti, che voi trovaste buoni certi preparativi, e certi altri invece li disapprovaste.

— Avete ragione: il bilico è male in equilibrio; un movimento un po' rapido lo potrebbe facilmente rovesciare; è un difetto assai grave che bisogna riparare pel meglio dell' esecutore, e se voi lo conoscete, vi consiglio, vi prego di andare ad avvertirlo.

— Vi ringrazio milord: i vostri buoni avvertimenti saranno messi in esecuzione... e lasciò solo il nostro eroe.

Durante questo corto dialogo, la moltitudine poteva appena respirare: ella avrebbe voluto non perdere una sillaba, giacchè nell' uomo che parlava con sir Pyon aveva riconosciuto l'aiutante del carnefice, e la curiosità era spinta al sommo.

Allorchè un bisbiglio, un' agitazione improvvisa annunciano la comparsa del colpevole... Dispensatemi, o lettori, dall'imitar io l'autore del *Cent-et-un* col farvi la pittura di quella scena. Vi basti sapere, che sir Giorgio fu al colmo della soddisfazione; che fu visto diventar rosso, agitato; in una paralisi continua, durante l'esecuzione; che subito dopo fece un salto straordinario, mandò un grido di frenesia, e che finalmente per iscamparla dagli urli, i fischi, gli insulti o gli strapazzi, e forse qualche cosa di peggio, di cui era minacciato dalla folla irritata, dovettero accorrere presso di lui il constabile e le guardie.

All'albergo l'aspettava un letto morbido e riscaldato; l' infelice ne aveva bisogno. Egli aveva provato una gran commozione di piacere, ora gli rimaneva quella del dolore.

All'indomani, assai di buon' ora, un uomo batte al suo uscio.

— Entrate.

— Signore, ho l'onore di salutarvi.

— Signore, vi riverisco.

— Non m'inganno, al certo, gli è il signor Giorgio Pyon a cui ho il piacere d'indirizzarmi.

— A lui stesso: in che può egli servirvi? Ma fate presto, ve ne prego, perchè aspetto una visita di assai maggior importanza della vostra.

— Io sarò sollecito, o signore. Stamane, al primo svegliarmi, il mio aiutante mi ha consegnato una lettera concepita come segue:

— *Signore, vogliate darvi la pena di venire a vedermi senza il menomo ritardo; ho una comunicazione da farvi della più alta importanza — Sottoscritto Giorgio Pyon.* —

Ed era questa una lettera, che il nostro originale aveva inviato all'esecutore fortunato.

Fu grande la sorpresa e la consolazione di sir Pyon, quando si accorse che l'uomo stesso che a lui stava dinanzi, era il carnefice. Balzò dalla sua seggiola, più rapido d'un amante che corre agli amplessi della sua amica, e l'avrebbe anche abbracciato, se egli, il carnefice, non avesse modestamente retroceso di qualche passo.

— Sì, la lettera che voi mi presentate è mia; io vi domando scusa se non vi ho riconosciuto al momento — disse sir Giorgio all'esecutore — Sì, mio signore, ho un affare di gran rilievo da comunicarvi; intanto permettetemi che io vi faccia le mie più grandi congratulazioni per la vostra straordinaria capacità; gli è impossibile di essere nello stesso tempo più svelto e più umano di voi.

— Signore, voi mi adulate.

— No certamente; io non ho mai veduto operare con tanta prontezza. Voi siete giovane e robusto, e voi farete dei grandi progressi nell'arte vostra; voi andrete molto innanzi, sono io che ve lo predico.

— Voi siete gentile a dismisura; il signore è egli forse un pari mio, cioè al solde della giustizia?

— No, io sono soltanto un dilettante, ma il mio suffragio, o signore, non è per ciò da disprezzare.

— E in qual cosa vi posso mai io esser utile?

— Eccolo: io vi ho pregato di venire da me, a fine che voi abbiate la buona compiacenza d' impiccarmi.

— Voi volete scherzare, e signore?

— Che il cielo mi guardi dallo scherzare in cose tanto gravi! Ciò che vi dico, le dico colla maggiore serietà; voglio essere impiccato, ed impiccato da voi, e senza alcun ritardo; e sareste ben disgraziato se mai lo rifiutaste.

— Ma io non ho alcun potere per fare quanto desiderate.

— Io ve lo conferisco.

— Ed io ricuso.

— E voi non ne avete il diritto, e come! In un paese qual è l' Inghilterra, dove ciascuno è padrone di far quello che vuole, un onesto cittadino non avrà dunque il diritto di morire impiccato? Chi si potrebbe opporre? Ciò non può essere, è impossibile... non sarà...

— Ma, signore, in Inghilterra ognuno deve anche avere il diritto di fare ciò che gli piace; ed io non posso essere forzato da voi a concedervi l'opera mia.

— Errore... madornale errore; voi siete un carnefice; il vostro mestiere è quello di impiccare, e voi m'impiccherete: che direste voi se un macellaio si rifiutasse di venderci un *rostbeef?*

— Permettetemi che vi faccia osservare come il confronto non vale; giacchè alla perfine io non sono obbligato ad impiccare se non quelli che sono condannati.

— Ma ancor io sono stato condannato.

— E da chi?

— Da me stesso.

— Tutto quanto mi dite è bello e buono, ma io non v' impiccherò; o per provarvelo ancor più, io me ne vado. Addio, signore.

— Voi non uscirete se prima io non sia soddisfatto; e per provarvi anch'io dal canto mio, che ho una volontà ferma e possente, incomincio a chiudere quest' uscio a doppia chiave, e la getto fuori della finestra. Ora che la cosa è fatta... sentite.

— Eccovi su questo *burò* un rotolo di ghinee; queste sono vostre se m' impiccate; ed eccovi nella mia destra un' eccellente pistola ben caricata. Se voi mi ricusate la grazia che vi domando, scarico l'arma micidiale contro voi, e allora voi non impiccherete più neppure i condannati; non è giusto che cotesti abbiano a godere del benefizio che voi ricusate ad un galantuomo.

— La vostra ostinazione, o signore, è incredibile. Nessuno è testimonio delle nostre vertenze, o potrei essere accusato come delinquente; se non volete essere scongiurato per voi, vi scongiuro per me.

— Ebbene, se questa è la sola difficoltà che avete, voglio liberarvene. Capisco che voi potreste avere delle persecuzioni, e per evitarvi questo piccolo dispiacere, scriverò sopra un foglio le condizioni che vi ho imposte...

— Ma che! specie di premura avete voi, mio signore?

— Oh diavolo e che! deve dunque costar tanto ad un brav' uomo per rendere un servigio ad un suo simile?

— Voi mi tiranneggiate troppo.

— Lo faccio pel bene mio, pel mio interesse... affeddiddio, eccomi pronto... che mi salvi il cielo.

— Per bacco, e ci voleva tanto!

— Ma prima di tutto, o signore, qua nella mia scarsella la vostra dichiarazione.

— Eccola.

— Ora spogliatevi del vostro abito.

— È giusto; potrebbe addoppiarsi o piegarsi, e nuocere all' esattezza dell' operazione.

— Va bene... ora il vostro fazzoletto da collo.

— A meraviglia; e se io lo tenessi, potrebbe impacciarvi.

— La corda è bene insaponata?

— Sono io che mi sono procurato il piacere d' insaponarla; badate come scorre bene.

— Mirabilmente! ma dove troverò io un chiodo ed un uncinetto?

— Qui... vedetelo qui, io stesso l' ho conficcato nel muro ieri a grandi colpi di martello, e per assicurarmi che è forte abbastanza, che non cederà, vi ho attaccato quel pesante *secrétaire* che vedete là, e vi ha resistito a meraviglia.

— Va benissimo; ora qua, una cordicella per legare le mani.

— Ah!... questa poi l' aveva dimenticata; ma voi siete assai previdente. Io ve l' ho già detto, o signore; voi farete fare all' arte vostra dei grandi progressi, se continuate seriamente i vostri severi studi; e l'umanità avrà di molti obblighi verso di voi, o vi dovrà grandi ringraziamenti. Eccovi anche la cordicella.

— Ora a me le vostre mani... così unitele e mettetele di dietro... bene... ora permettetemi che io le stringa forte; il dolore delle giunture vi distrarrà da quello della nuca.

— Come siete portentoso!

— Sentite bene a stringervi?

— Piano!... piano!... per carità!

— Niente... niente... gli è per appunto quello che ci vuole; potreste ora liberarvene?

— Non mi pare.

— Provatevi.

— È impossibile.

— Alla buon' ora... a noi due adesso.

Ed ecco che il carnefice, non già come disse lo storico che ho per le mani, il quale pensa che gli si gettasse addosso, e che lo assalisse (nella incapacità in cui era di non poter difendersi) a pugni ed a colpi snaturata-

Digitized by Google

ti, ma messosi a gridare con tutta la forza de' polmoni per chiamar soccorso, lo tenne sì stretto colle braccia, e sì cautamente legato, fino a che tra lo strepitare dell'uno e la voce dell' altro venne gente, ed atterrato l'uscio, trovarono i due combattenti rovesciati al suolo, ed ancora dibattendosi fra di loro. L'uno si lagnava del tradimento per non poter essere impiccato, e l' altro stava intento a liberarsi da uno che per forza voleva essere strangolato.

Il povero sir Giorgio qualche momento dopo l' esecuzione del famoso ladro, era stato preso da tale febbre cerebrale, ed immerso in tal delirio, che aveva subito scritto, a motivo della gran sensazione che ne aveva provato, al carnefice la lettera da me citata.

All' indomani egli fu contento della resistenza del suo poco cortese avversario, e ad onta della sua gran passione per le impiccature e per le esecuzioni, si vuole che scrivesse al valente esecutore la seguente lettera:

Signore, io aveva offerto un rotolo di ghinee per impiccarmi; accettate ora come un contrassegno della mia stima i due rotoli che vi mando, per avermi ben bene stretto, legato, tormentato, senza avermi impiccato.

Giorgio Pyon.

(*Antonio Cazzaniga.*)

È FUOR DI CASA, OVVERO LE VISITE.

Fericus, orantem nequicquam, janitor audis.
Roboribus duris janua fulta riget.
Ovid.

Io ne sono contentissima! (Disse lady L.... mentre la sua carrozza si allontanava dalla porta della vedova contessa di V...) Se questa donna avesse ricevuto in persona la mia visita, mi avrebbe fatto il più vivo dispiacere. Non è egli una perfidia il dirvi che una persona sta in casa, quando non è in voi il menomo desiderio di vederla? Quando sono distribuiti appuntino tutti i momenti della vostra mattina; quando non avete in pronto un dialogo per quei *tre minuti* ne' quali siete obbligata dalla convenienza a fermarvi in ciascuna casa; finalmente quando vi eravate immaginato che soltanto avreste lasciato il vostro biglietto? In fatto, chi si trova mai in casa fra le persone di moda? Quante ragioni non si hanno per far dire a quelli che vengono a trovarvi, che siete fuor di casa, mentre alcuna non ne sussiste per dar loro udienza!

Io feci un movimento di capo, che lady potè credere un segno di approvazione; ma il dialogo fu interrotto per qualche istante dal passaggio di un calesse nel quale stava una dama bene ornata, che rivolse alla mia nobile compagna il più gradevole sorriso; e questa le corrispose con uno sguardo il quale dir pareva: *a Vi vedo alfine! voi leggete nei miei occhi tutta la mia affezione per voi. Sono beata perchè in voi raveiso tutte le apparenze della salute e della felicità.* — Eppure veruna di queste belle idee dal suo cuore non proveniva!

Quale spauracchio, (gridò lady appena scorso il calesse) Colei è assolutamente una scempia: un altro giorno ve ne dirò il motivo.

Ma proseguiva ella, per tornare a quelle dolci parole, *è fuor di casa*, sono esse più vantaggiose al mondo di quanto immaginar si possa. — Gran mercè, le risposi, dell' idea che avete concetta della mia ignoranza e del carico d' istruirmi che assumere vi volete. — Se una dama alta moda fosse il mattino in casa, (così lady soggiungeva) uopo sarebbe ch' ella facesse qualche cosa, che fosse occupata almeno nel ricevimento delle visite, o alla lettura delle nuove opere: il che, fra parentesi, io non manco mai di fare per procura, dacchè Anna, povera parente di Milord, alla quale Dio mandi pure un marito! sì, Anna per me legge queste opere, mentr' io sto adornandomi nel mio gabinetto, e me ne dà il ragguaglio dappoi. D' altra parte, ove il portinaio non sia un Lavater, o quell' uomo dalle protuberanze, di cui ho dimenticato il nome, gli sbagli i più imbarazzanti avverrebbero ogni giorno. Ed in vero, noi non portiamo scritto nella fronte ciò che siamo: ed a motivo della confusione dei gradi che proviene dal vestire, impossibil cosa sarebbe distinguere una duchessa da una modista, un istrione da un elegante.

Io qui le ho chiesta la permissione di farle osservare che esistono pure alcune persone le quali hanno il loro carattere scolpito in fronte. — Colla penna di qualche donna che scrive romanzi? ella riprese a dire. — No; rispos' io: dalla mano della stessa Natura: ed è per voi bella sorte, o miledi, che ciò sia vero... — Scempiaggini! diss' ella, mostrando volermi impedire di tirare innanzi, ma evidentemente paga di ciò che detto io le avea. — Scempiaggini, mio caro! Io odio i complimenti, del pari che l' essere trovata in casa dalle visite. *È fuor di casa*, gli è una specie di armistizio col nemico; egli vi dà il tempo di riflettere sulle vostre operazioni, e di combinarle insieme. Dippiù: voi provate un certo piacere facendo una volta al mese la rassegna de' biglietti che sono stati lasciati alla vostra porta: ciò pure non manca di qualche utilità. Per esempio, il lord B... non sarà mai ammesso; egli non brama che appagare la sua vanità facendosi credere amico di casa. — *Mistriss Idle*... oh! a proposito: bisogna ch' io mandi la mia carrozza a portare un biglietto alla casa sua. Ella è venuta da me tante volte senza che io le abbia restituita la visita. Il *sir John*: è un vecchio balordo; ma il tempo delle elezioni è vicino: e bisogna rammentare a milord mio marito che lo inviti a pranzo. *Lady Keen*: questo bel bigliettino di visita è un mezzo assai destro di richiamare alla mia memoria un debito di gioco. Io ho perduto nel tempo medesimo il mio sangue freddo ed il mio denaro. Non voglio più giocare così forte. *M. Moneylore*: un creditore! non sarò mai in casa per lui. *M. Mac-Alpin*: egli vuol ottenere da Milord una grazia per mia intercessione. Cercherò qualche risposta inconcludente in belle frasi che sembrino tutto promettere, e non obblighino a nulla. Ordinerò di scriverla in mio nome al giovine *Runisnafe*; ed in tal maniera potrò liberarmi dall' importuno senzazese.

Voi benvedete (proseguì a dire Milady mentre la carrozza continuava il cammino) voi vedete quanti vantaggi risultano da quelle sì semplici parole *è fuor di casa*. Mettono un membro del parlamento in grado di preparare anticipatamente la risposta che dovrà dare in una seconda visita; gli rammentano una significante lettera che le convenienze gli prescrivono d' indirizzare a quello di cui legge il nome sul biglietto di visita; gli permettono in fine di tener chiusa la sua porta all' altro cui fece delle promesse che non potè mantenere, ed egualmente tenerla chiusa al creditore ch' egli non vuol pagare.

È fuor di casa: ciò libera il nobile e il ricco da una folla di visite imbarazzanti di buoni parenti molto affettuosi e molto poveri, di mercanti importuni, di persone che vengono a dimandare soccorsi o servigi, di uomini che l' ozio conduce nelle altrui case, di altri infine che vengono a chiedervi delle firme o delle associazioni ad opere di beneficenza. Basta far ad essi l' onore di mettere il vostro nome sulla loro lista, senza gittarvi per soprappiù anche il vostro tempo.

È fuor di casa fa che non avvengano molti sbagli. Per esempio, la visita fatta a milord doveva esser fatta a milady. Parlasi di un gran ballo, o di un pranzo ministeriale? Voi mandate il vostro biglietto di visita: esso rinnova la memoria della vostra persona, e fa che si pensi ad invitarvi. Quel bigliettino che vi è mandato da chi abbandona la città, vi assicura della partenza d' un importuno conoscente: voi lo potete allora opprimere con atti di civiltà o di compitezza, perchè a momenti ne sarete liberato. Il biglietto dell' artista e del medico vi annunziano che il primo brama la protezion vostra, e che il secondo spera che avrete bisogno di lui. Queste due specie di persone cagionano inutili spese, ma servono a farvi passare il tempo, contentandovi nelle vostre fantasie. Adorna quello la vostra casa con busti, con ritratti, con disegni; l' altro vi guarisce dalle vostre malattie immaginarie, prescrivendovi qualche rimedio alla moda.

Coteste parole *È fuor di casa* pongono il bel mondo in istato di far visite innumerevoli senza uscire di casa, mandando una carrozza vuota a portare biglietti, e di riceverne altrettante senza perdita di tempo e senza avere l' imbarazzo di un istante di conversazione. Codesto uso dilata notabilmente il circolo delle vostre conoscenze, dappoichè è necessario distinguerlo in tre classi: quello colle quali non si fa che un cambio vicendevole di biglietti, e che probabilmente non si conoscono che di veduta: quelle che si vedono tutti i giorni di ballo, di assemblee, di *rout*, e che servono per guarnire la sala; quelle infine che abitualmente voi vedete, e la cui società vi conviene.

Se non si facesse dire alla porta della propria casa *È fuori*, codesto cerchio troverebbesi invece molto ristretto. Bisognerebbe sacrificare gran parte del vostro tempo, arrischiare di ricevere dei mendicanti, dei parenti poveri, dei creditori, degli scioperati; bisognerebbe scemare il consumo del tempo della toeletta, in una parola, esporsi a mille inconvenienti. In quanto a me, l' incertezza di un portinaio senza esperienza e poco avvezzo a mentire, basta per cagionarmi una noia mortale; perchè, lo ripeto, non si può far peggio ad una persona, che non farle rispondere: *È fuor di casa*.

Ella non aveva ancor dato fondo a questo argomento, quando la visita di un piccolo cane che un uomo mostrava ai passaggieri per venderlo, e il di cui collo era cinto di un nastro di color rosa, impresse un diverso movimento alle sue idee.

Digitized by Google

« Io voglio avere di quel bel *bijou* » gridò ella. — Quale? io le chiesi, vedendo sul marciapiedi molte persone stravaganti che le facevan l'occhietto. Ella mi mostrò l'oggetto della sua ammirazione, e tostamente fu chiuso il contratto. Ma presto mi avvidi che il piccolo *Puff*, che tal nome avea il cagnolino, era un compagno di carrozza molto spiacevole dopo aver avuta su i miei calzoni bianchi l'impronta delle sue quattro zampe, ed esserne stato morsicato due volte, trassi il mio oriuolo, e fingendo sorpresa perchè fosse assai tardi, colsi il pretesto di un appuntamento, e chiesi alla bella lady il permesso di lasciarla, attesochè io avrei già dovuto a quell'ora trovarmi in *Berkle-square*.

Ella mi pose in libertà: io tornai a casa mia; e volendo issofatto registrare in iscritto la conversazione avuta con lei, ho raccomandato al mio servo di dire a tutti coloro che questa sera si potessero presentare alla mia porta: *È fuor di casa*.

(*Jouy.*)

LO SCRIVANO DI PIAZZA MONTANARA

IN ROMA

LIBERA IMITAZIONE

D'UN ELEGANTE SERMONE

LATINO (1).

S'apre vasto un quartier fra l'Aventino
E la rocca Tarpea; cui già Velabro
Gli antichissimi arcavoli Romani
Nomaro un tempo; ma poichè da i monti
In lui convenne, o i rustici Penati
Vi trasportò la montanesca gente,
Con vocal metamorfosi cangiossi
Il vecchio nome, e montanara detta
Da più erudita età venne la piazza,
Che del quartiere sta nell'umbelico.
Qui stanza ha Crispo lo scrivan più insigne,
Cui non videro eguai; nè lo vedranno
I secoli passati ed i futuri;
Di solenni virtù tanto è stravicco!
Quinci, a ragion, piovuto da le stelle
Lo crede, e il giura la minuta plebe,
E a lui, siccome a Oracolo, s'accosta,
E credula lo interroga, e ne bee
Ogni sillaba sua come sentenza.
Crispo sia tema al canto. Il merto è sempre
Di poema degnissimo e di storia
Scintilli in soglio, o male olezzi in cenci.
Via, Romani, silenzio. Un nuovo eroe
Se imprendo ad eternar co'i versi miei,
Se i Romulei miracoli racconto,
A piene man di non caduco alloro
Il mio protagonista un serto or s'abbia;
Fama lo sposi a la sua doppia tromba,
E tanto fiato da i polmon sospinga
Per diramarne a i quattro venti il nome
Fin che ne crepi 'l gemino oricalco.
Qual con la botte sua di piazza in piazza,
Lumaca filosofica, solea
Zingareggiar Diogene, selvaggio
Sprezzato sprezzator, Crispo ha costume
D'aver per tetto la gran volta azzurra
D'eletti sensi inspiratrice. A prezzo
Officine non loca; ed indivise
L'armi Palladie ognor porta con seco.
Teatro a sua virtù sceglie la piazza,
Ed ivi stassi, o per far schermo al vento
Le spalle appoggia a una moraglia, e quando
Verno incivil con le sue piove immonde
Le piazze allaga, o il galantuomo immolla,
Prudentemente d'un vicin delubro
Si raccoglie nell'atrio. Avare, ingorde,
Sacrileghe di lucro infami voglie
Non s'annidano in lui. Serran, Fabricio,
Siete Sardanapali a lui rimpetto;
De la semplicità tanto è devoto!
Economico è in tutto. Un vecchio desco
Antica stanza di tranquillo tarlo,
Basso, stretto, sconnesso, zoppicante
Più del marito de la Dea più bella;
Un gran cratore, in cui molto nereggia
Per molto inchiostro serico allaccio;
Due rozzi scanni intorno, il cui modello
Rimase forse di Noè nell'arca;
Carta polvere, penne, temperino,
Ostia, stecca, e suggello; e questo è tutto.
Si scrive in poco; ma il fecondo ingegno
Gravido sempre di Minerva adulte;
Ma l'alata oltre rapida sua mente,
Tornasse Omero... chi la impronta in carmi?
Quà, secretarii, quà venite. Il prode
Non già con pedantesca arte gelata,
Sol con l'uso, di scrivere i precetti
In cattedra maestro insegna altrui.
Siate tutt'occhio. Ecco il momento. Viene,
Mulinando fra sè cose diverse,
E da lontan la sua venuta accusa
Con le olenti novelle enormi scarpe
L'inurbano villan, per cui non scrisse
Il gentil Galateo messer Giovanni.
E con ambo le braccia insieme inserte
Gittasi sopra il tremolante desco,
Soavemente ruttando l'ambrosia
De la patria cipolla; e scrivi, dice:
La cara mamma abbia mie nuove. Appena
Crispo delibà l'argomento, il doppin
Occhiale inforca a cavaticon del naso
I logori afforzando occhi ecclissati:
La penna afferra, e la contempla in punta,
In muta serietà segretariesca
Rincrespando i setosi sopraccigli
Come vecchio sartor fa ne la cruna;
Nella negra l'attuffa onda tenace,
Poi la sospende su la carta, e pria
Tenta il valor, l'aere trinciando, e poi
Sul papiro l'appicca, ed incomincia
Con un maiuscolon di mezzo palmo,
E scrive, scrivo, e così ratto scrive;
Che men corre un lacchè, men vola il vento.
Nè stilla tergo di sudor, nè raschia,
Nè il naso emunge; nè suonar fa verbo
Finchè fa punto; le vergate note
Secca piovendo la sottile arena,
E piega il foglio, e lo suggella, e segna
L'esterno nome, onde il postier la invii;
O indietro rieda con le vuote ceste.
Vulgo profan! Tu fai le meraviglie
Per la facilità dello scrittore!
Crusca ed ortografia son nomi ignoti
Al sapiente. Ne con man fedele
Logora squadernando, e consultando
Il Codice de i motti, onde il suo foglio
Nel puro del Trecento oro scintilli
Voci scegliendo, che passar d'usanza.
Altro ha in mente, altro in cor. Maggior si
Dell'Itala passesca malattia (sente
Tutta devota al lambiccar parole,
E a menar vanto di tornito stile.
Il magnanimo sdegno, e n'ha ben d'onde,
Ogni scelta, ogni lima. Una fontana,
Perenne inesauribile fontana
Di parole prontissime gli sgorga
Dal fertile cervello, e ne la penna
Magicamente trapassando imprime
L'accoacio motto in su la carta. Eterna
Scrupoleggiar grammaticale; antico
Del sì può, e non si può goffo diritto
Non gli parlano in cor. Nè peccar teme;
Chè sapienza indivisibilmente
Al destro fianco gli siede compagna,
Ed il capo e la penna gli governa.
Nè tacer voglio, che l'argento e l'oro
Non gli tentano l'alma, e poco mune
È molto prezzo a le Palladie gemme.
Ma se l'Amasio a la silvestre Amasia
Una pistola manda, la tariffa
Segna prezzo maggior; chè le cervolla
Mette a tortura lo scrivano, e fila
Frasi di miel, di zucchero parole.
E prima in capo del più bianco foglio,
Estemporaneo Raffaello, stampa
Color di sangue due bei cori, e un dardo
Alato... come spiedo in due capponi,
Li trapassa, gl'infilza. Intorno intorno
Finge col zafferan l'auree catene
Del pietoso Imeneo. Da gli occhi 'l foglio
Allontana, e contempla, e poi che l'opra
Ombrando, lumeggiando, è al fin perfetta
Pensa, e si mette a sciorinar parole:
Che si ricordi la giurata fede;
Che lontananza non ammorzi amore;
Che notte e giorno presente lo tenga;
Che non ama che lei; che lei sol vuole;
Ch'arde, brucia, si logora per lei,
E sospir tanti le manda e saluti
Quanti son pesci in mar, fiori nei campi,
Stelle nel cielo; che risponda un motto,
Il Podestà pregando, o il cancelliero;
E che l'adorera sepolta ancora. (frasi!
Oh concetti! Oh periodi! Oh motti! Oh
Oh scritti d'un tant'uom degni del cedro!
Scortese tarlo non vi roda mai;
Nè l'unto pizzicagnolo vi strappi
Con l'unghia oscena, e per vestir d'ammanto
Il maial pesto o la conciata sarda;
Nè villan farmacista in voi ravvolga
L'ignobil malva, o l'adiposo unguento;
Nè mai serviate ad allumar la pipa
O il frequente sigar, moderno vezzo
De i Paridi del giorno; ma rivarchi
I pigri zolli de lo stigio laco
Il parmense Bodoni, o con venusti
Nitidi tipi, e bei margini, e fregi,
Stampati sovra candido papiro,
Di là dall'ocean, di là dall'alpi
Vi cacci in copia ad erudir stranieri.
A munger borse, e immortalar l'autore.
Crispo, del Lazio onor, Crispo scrivano,
Fior dei scrivani; anzi modello e Sire,
Segui con le tue pistole sublimi
A consolare i vilnici anelanti.
Ti sia fausto il Destin. Stringi pel ciuffo
La tua fortuna; e in travertin poi scolto
T'ammireran col sopracciglio in arco
I letterati posteri remoti
Propinquo al Bembo, e non lontan dal Caro.

(*Jacopo Ferretti.*)

(1) Con istemperata libertà presi ad imitare le latine eleganze d'un applaudito Sermone del mio pregiato Maestro ed amico il P. G. B. Rosani, il cui nome è carissimo a quanti hanno in pregio le Grazie, e la parlante avidenza dell'Idioma Latino.

Digitized by Google

I PUNTI AMMIRATIVI

ALL' AMICO

MICHELANGELO GUALANDI.

! ! ! ! !

Scherzo.

Non devi usar grammatica
Cercar non devi, o amico,
Le frasi che da Fiesole
Discesero ab antico.

Se brami il nobil titolo
D' autore, allor che scrivi,
Sappi a suo luogo mettere
I punti ammirativi.

Il nome tuo desideri
Che chiaro si distingua?
Lascia, non ti confondere
Con il sapor di lingua;

Uno scrittore or stimasi
Per bei pensieri e vivi,
Non dalle idee, dal numero
Dei punti ammirativi.

Quanti scrittor per aurei
Passano, e non son d' oro,
Solo perchè si lodano
Si adulano fra loro;

Dandosi ognora epiteti
Più che superlativi,
Con una lila in ultimo
Di punti ammirativi.

Vuoi tu illustrare un' opera
Di un qualche chiaro artista?
Che importa d' arti intendersi
Che fa se non l' hai vista?

Tu sta con quel che diconti;
Ma quando la descrivi,
Per carità non manchino
I punti ammirativi!

In un giornale i meriti
Vuoi tu lodar di un ricco?
Perchè nel lungo articolo
Ti faccian bello spicco,

Che vaglion punti e virgole,
Ed interrogativi?
Ci voglion degli eserciti
Di punti ammirativi!

Come se tu alle femmine
O vecchie dici o brutte,
Solo te la perdonano
Allor che son distrutte;

Così vi son degli uomini
Che a lodi sembran schivi;
Ma guai se non li nomini
Con punti ammirativi!

Sei medico? fornisciti
La mente d' otto o dieci
Migliaia di vocaboli
Latini, arabi e greci;

Ti crederanno Ipocrate
Gl' infermi semivivi,
Quando pronunziar sappiali
Con punti ammirativi!

Se tu sei Archeologo,
E trovi un sassolino
Dei tempi di Caligola,
Oppur del re Pipino;

Venti volumi in foglio
Vi scrivi sopra, scrivi;
Ma piene sian le pagine
Di punti ammirativi!

Viaggiando fuor d' Italia,
E ritornando poi,
Del viaggio se descrivere
Le rimembranze vuoi,

Solo pe' luoghi estranei,
Quando a parlarne arrivi,
Sfogati pur, sì sfogati
Con punti ammirativi!

Anzi del suolo Italico
Se mai parlar tu dei,
Com' usa adesso, parlane
Con nenie e con omei;

Ma i lumi poi del secolo,
Di cui non siamo privi,
A un tempo si millantino
Con punti ammirativi!

Vuoi farti, o amico, celebre?
Getta lontan lo staccio,
Manda la Crusca al diavolo,
Lascia messer Boccaccio;

Uno scrittor or stimasi
Per bei pensieri e vivi
Non dalle idee, dal numero
Dei punti ammirativi!

Ah sì! son essi l' anima
Degl' italiani scritti;
Senza puntelli simili
Non possono star ritti:

Onde, miei versi a reggere,
Che di vigor son privi
Qui a battaglion schieratevi
O punti ammirativi!!!!!!!!!!!!!

(Cesare Masini.)

I TABACCHISTI SCROCCONI.

Voi m' udiste mesi sono
Sfoderar d' encomi un sacco,
Innalzando al primo trono
Delle lodi già il Tabacco;
Nè il mio stile ora si pente
Di lodarlo eternamente.

Sol per rabbia il cor mi schianto
Contro i nasi notomisti
Di tal polver, ch' hanno il vanto
D' affettati tabacchisti
Che a saziar lor voglia vasta
Una botte ancor non basta.

Questi tali voi vedrete
Stender franca ognor la mano,
Per mostrarvi la lor sete;
E con garbo da villano,
Degno in ver d' uno sgrugnone
Assaliscon le persone.

Potria dirmi un difensore:
Di tabacco una tal presa,
Alfin poi non è il valore
D' un tesor da far contesa;
Anzi tale economia
Si può dir spilorceria.

Io nol niego; anzi confesso,
Che uso tal fa buon serviaio
Nel mutar tabacco spesso,
Pur che ciò non passi in vizio;
E dirò ch' è cosa onesta,
E che giova a qualche testa.

Quella gente non mi garba,
Che il tabacco prender suole
Tutto l' anno all' altrui barba,
O che ingorda sempre vuole
Dar il fumo al suo camino
Colle spese del vicino.

Di lontano alcun v' invita
Allungando pronto il braccio,
Confricando insiem le dita,
Con un modo birbantaccio;
E con certa fresca ciera
Ad aprir la tabacchiera.

Non v' ha alcun, che s'arrossisca,
Di fiutarvi come un bracco,
E di dir: mi favorisca
D' una presa di tabacco:
Che ben par, che per natura
Fra noi siavi una scrittura.

Il Tabacco è una tal cosa
Da far l' uom prevaricare,
Dice alcun con strana glosa,
Non si dee dunque negare:
Ma per quanto i' m' abbia letto
Non ritrovo tal precetto.

Nè vi giova per tai genti
Di due scatole aver l' uso;
Mentre stan cogli occhi attenti
Che il lor fin non sia deluso;
E diran: Vossignoria
Di quel buono me ne dia.

E coi diti fatti a spatola,
Discorrendo, discorrendo,
Vanno al fondo della scatola
L' ingordigia lor nutrendo;
E cavarle han desiderio
Gl' intestini e il mesenterio.

Merta plauso ben l' illustre
Fiorentino arcisottile,
Che formò con modo industre
Bassa scatola e sottile,
Al cui fondo avea pungenti
Per ferire acuti denti.

Talchè, se avido le dita
Troppo giuso alcun spignea,
Ben più d' un' aspra ferita
Dolorosa si facea;
E insegnò tal invenzione
La creanza allo scroccone.

Sì, scroccone veramente
Dir si può certa gentaccia,
Che arrabbiata, impertinente
Inginocchia le ditaccia;
E il tabacco ammucchia in pria,
Che assorbir tutto il vorria.

Digitized by Google

Qual mignatta, che alla vena
Per succhiar sangue s' attacca,
Se uno è ben gonfia e piena,
Non si spicca, e non si stracca,
Nè mai sazia vuol restare
Se non sentesi crepare.

Io conosco un petulante,
Ch' empie ognor lo scatolino
Or da un frate zoccolante,
Or da un altro cappuccino,
E in tal guisa fuor d' affanno
Se la passa tutto l' anno.

Altri poi di buon mostaccio
Non ha mai scatola in tasca;
Ma sol fa che il suo nasaccio
Del tabacco altrui si pasca;
E così vivendo a scrocco
Mai non spendo un sol baiocco.

Cert' avaro, per vantaggio
Con tre dita, o più s' avanza;
Indi, presone un' assaggio,
D' ogni resto fa adunanza,
E in sua urna lo ripone,
E fa al naso provisione.

Complimento è assai più bello
Di taluno, o sia insolenza,
Che or' a questo, ed or a quello
Ceder vuol la precedenza;
E un fa star per mezz' oretta
Coll' aperta scatoletta.

Alcun d' altri stando in schiera
Colla man lesto s' accosta,
Su apron quei la tabacchiera,
Ma la sua tien poi nascosta;
E il tabacco per sè solo
Piglia sotto il ferraiuolo.

Tal poi rabido griffone,
Che scroccare si diletta,
Della giubba ad un bottone
Preme i diti, e fa fossetta;
E una presa sol vorria
Un' appalto portar via.

Se aprir vede altro soggetto
Qualche mai scatola a caso,
Dà di mano al fazzoletto,
E si soffia in fretta il naso,
Ma fa cenno che aspettiate
Alla sua comodità.

Sono queste in pochi accenti
L' arti, e i modi pellegrini
De' scrocconi più eccellenti
Del tabacco, e sopraffini;
Dalla cui rapace mano
Dio ne guardi ogni cristiano.

Tal abozzo ho messo in vista,
Perchè ognuno scampar possa
Da una razza così trista,
Che non teme, e non si arrossa;
Temeraria, iniqua razza
Da frustarsi nella piazza.

(Lucio Francesco Anderlini.)

LA PROVA DEL CUORE.

Nella guerra fra la casa d' Austria, e gli Svizzeri vi fu un giovine soldato di questi che si sacrificò alla patria come un altro Decio. Il fatto è memorabile. Stavano per esser rotti gli Svizzeri dall' urto di un battaglione Austriaco che loro piombava addosso. Si trattava di tutto; se si perdeva la battaglia era vinta la patria. Quando il giovane Svizzero spiccatosi dalla sua fila, aperte quanto potè le braccia, raccolse quante aste erano comprese in quello spazio, e se le cacciò nel petto. Non v' è bisogno di dire ch'egli spirasse al momento. Ma con tal mezzo si fecero due vòti laterali nel battaglione nemico, ne' quali poterono entrare gli Svizzeri, e rompere gli Austriaci. Così questa vittima illustre salvò la patria. Raccontò questo fatto Filone in una bottega da caffè.

Il caffettiere Demetrio all' udirlo io viddi che gli brillava sul viso un virtuoso entusiasmo; veramente quando lo ascolto, prorupe il buon uomo con un' aria quasi affannosa, quand' io ascolto di questi mi sento propriamente tutto a commuovere. Qaale uroe! non gli si è fatta una statua? Sono stati così ingrati i suoi concittadini? Santo amor della patria! anime sublimi! Capperi, disse il signor Francesco del bel ventre, il nostro Demetrio si riscalda, ed intanto il caffè si raffredda. Così dissegli perchè Demetrio avea in mano la caffettiera, e sospendeva di versare il caffè rapito dall' ammirazione di sì generosa virtù.

Per altro soggiunse il signor Antonio non saprei se fosse veramente ben provato questo punto d' Istoria. Io ho fatto qualche studio di quella di que' tempi, e di quelle rivoluzioni, e non mi ricordo d' aver letto alcuno scrittore che lo rapporti.

Un bel goffo mi pare quello Svizzero, ripigliò don Teopompo dalle grosse guancie; chi gli sarà stato obbligato di farsi così bucare il ventre? oh che matto, oh che matto! Ma ve ne sono di costoro. Mi favorisca una presa del suo rapè sig. Francesco.

Ma; disse un altro tale; mi sembra difficile che colla estensione delle braccia di un uomo si possano abbracciare tante aste da poter fare un sì rimarchevol buco in una schiera di cavalieri armati. Considero la distanza che passa dall' una all' altra asta, vi sono i cavalli di mezzo, vi sarà per verisimile un buon braccio di distanza dall' una all' altra, sicchè due, o tre tutt' al più se ne potrebbero prendere. Come dunque fare un cotanto buco? mi pare inverisimile.

Demetrio fu il solo uomo, il di cui cuore fosse colpito dalla bellezza di tale azione, e la di cui anima sensibile s' infiammasse di virtù. Il signor Francesco, io conchiusi, è un uomo cattivo che non ha cuore di sorte alcuna, perchè preferisce il caffè un po' più caldo ad un tratto sublime di eroismo, e pone in ridicolo un uomo in entusiasmo, cosa facilissima e funestissima. Di lui non mi fiderei punto. Sarà cattivo padre di famiglia se lo è, cattivo marito se ha moglie, cattivo cittadino certamente.

Il sig. Antonio è un pedante che tira in campo male a proposito la storia, ed i suoi studi; anzichè sentire la grandezza di tale azione egli si pone a dubitarne. Forse vorrebbe che la lista degli uomini grandi fosse breve, per l'umiliante paragone che fa il suo amor proprio. Anche egli non ha cuore. Sarà eroditissimo, ma non lo stimo.

Don Teopompo è un pessimo soggetto, egli è di quegli uomini di fango coi quali la virtù nulla puote.

Quel altro tale è uno di coloro i quali possono avere ingegno, e spirito, ma non mai sentimento, che portano negli affari di cuore lo agghiacciato spirito di esatta discussione. Ei ragionava bene; ma guai a coloro, che sanno ragionar così bene, quando non si dovrebbe che sentire!

Così da questo piccolo racconto ebbi luogo d' informarmi del carattere di tutte queste persone. Lettori, se volete conoscere i cuori, egli è appunto per questa via che lo potete fare. Un racconto di un' azione grande e sublime, di una magnanima impresa mette a prova tutti i caratteri. Osservate i diversi aspetti sotto de' quali la vedono gli ascoltatori, ed avrete un infallibile criterio per giudicare delle anime di ciascuno.

(A. V.)

LA LANTERNA MAGICA

A DIECI ANNI

ED IL CANNOCCHIALE

A QUINDICI.

Io non ho creduto che due volte sole a certi godimenti del cuore; ho sempre pensato che per le gioie innocenti l' animo si logorasse come l' età: esse in vedismo passare come i bei giorni, dei quali, se pure ci rimane una cara ricordanza, è come quella del primo bacio d' amore che non viene mai a svegliare la nostra memoria, se non per avvertirci che in un momento della nostra vita ci credemmo felici. Dio mio!... io, che godeva tanto a vedere una lanterna magica quand' era fanciullo, come sono ora cambiato! Quel punto tutto pieno di luce e di figure in mezzo all' oscurità profonda di tutto il rimanente della sala; no intero regno animato che in pochi minuti mi passava dinanzi; le città, le terre, i castelli, le valli, i mari, i monti, le bestie d' ogni specie e d' ogni colore; e gli uomini d' ogni razza, d' ogni grado e d' ogni paese; quegli abiti del villico e del pastore che facevano così vivo contrasto con altri galloati e risplendenti d' oro e d'argento: le corone, le clamidi, le porpore, le spade, gli elmi e gli scudi; e in mezzo a tutto questo, uomini e donne che danzavano, che bevevano, che lavoravano; tapini che andavano questuando, soldati che facevano le evoluzioni e le finte battaglie; e i cavalli, e i dromedari, e i cammelli, le scimie e lo stesso ippopotamo co' suoi gran denti, che sembrano venuti al mondo per isfidare la proboscide dell' elefante. Quante cose, e tutte meravigliose che eran mai quelle! Quantevolte il mio piccolo cuore nel vedere un mare in burrasca, ed in mezzo a questa una nave vicina al naufragio, involontoroso non palpitò, non tremò! E quante volte in vece alla vista d' un cielo sorridente e sereno, come quello della nostra Italia e di

Digitized by Google

Spagna; all' aspetto d'una verde e bella campagna, d'una maestosa catena di monti io non mi sono sentito a ingrandire sulla mia natura, ed ivi volar col pensiero, quasi m'insegnasse la via per quei sentieri, e que' gioghi il genio che aveva assistito al mio nascere, che mi aveva soffiato nella culla il primo spirito, e che mi resterà ultimo e solo compagno nel sepolcro. Come era mai bella e preziosa quella lanterna magica! Dopo il mio decimo anno io non l'ho vista più; ed in vere vidi vari uomini, vari paesi, vari costumi, gli elefanti, gli ippopotami, i cammelli, i dromedari, le scimie, i cavalli, e tutti vivi, tutti che camminavano, che saltellavano, correvano, che si precipitavano anche gli uni sugli altri. Mi arrampicai sulle montagne più alte; salutai dalla cima del Monte Bianco gran parte del mio paese, della svizzera e della Francia; nelle gole della Sierra Morena, sulle cime più alte de' Pirenei sentii cantare il *sereno* e il *bolero*; mi confidai, povera creatura, a due mari, da dove il mio occhio cercava invano una vetta lontana, quasi che si avvolgesse in una notte di luce nel cui mezzo si confondessero in un sol elemento, in un sol colore, l'acqua ed il cielo. Passeggiai in mezzo al lusso folgorante d'immense città; passeggiai nelle aule, sotto le volte dorate delle prime corti d'Europa, e nell'umile abituro del pastore castigliano e del pescatore scozzese. Vidi più e più cose ancora che non erano nella lanterna magica; le toccai, le provai, le sentii ancora palpitanti; ma che cosa volete, o lettori! tutto ciò non valea la mia lanterna magica di quando non aveva ancora i miei dieci anni; poveri i miei dieci anni! Essi involaronsi come i miei primi sogni, i miei primi sospiri e le mie prime speranze; s'involarono da molto tempo per non tornare mai più per fuggire ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto più lontani da me. Qualche volta nei momenti in cui il cuore, che si sente vuoto, cerca pure di pascersi di rimembranze, in mancanza di altro, in li interrogo ancora; io vo brancolando io mezzo alle loro memorie, come un cieco che ha perduto il suo bastone, ma essi non rispondono, e non risponderanno mai più: sono come quelli che nuotono nelle dovizie, che non conoscono i parenti poveri; sono gli anni d'innocente felicità, che non ascoltano quelli dell'illusione e del disinganno.

E per cinque anni ancora di poi io piansi la mia lanterna magica.

Non fu che al mio quindicesimo anno in circa che il caso mi fece capitare un cannocchiale, quasi che la provvidenza volesse compensarmi della prima perdita.

Come ne' primi giorni io era pazzo, entusiasta, delirante pel cannocchiale; così non mi staccava da lui, o, per meglio dire, egli mai non si staccava dal mio occhio in tutto il giorno. Oh come mi rendeva bello, grande, risplendente tutto ciò che mi stava intorno, e quando poteva col suo soccorso abbracciam il mio sguardo. Le cose e gli uomini che aveva visto così piccini, che è quanto dire al naturale, pei primi dieci anni nella lanterna magica, mi parvero fatti grandi del doppio, del triplo, e assai più. Io stesso, quasi per un miracolo che il famoso cannocchiale esercitava in via di ripercussione sopra me, mi vedeva alcune volte così grande, che avrei potuto sovrastare col capo al tetto della mia casa. Il mondo era tutto mio, perchè non credeva che vi fosse altra terra al di là di quella che misurava col mio cannocchiale, e che questa m'appartenesse come cosa mia; tutto era sublime al mio giovane sguardo, tutto grandioso e tutto accelso, portentoso come la speranza.

Guai a chi avesse voluto farmi vedere gli oggetti ad occhio nudo: esso era un miserabile senza cuore, senza mente, senza pietà e senza coscienza. Gran virtù del mio cannocchiale! Per lui io non vedeva il cielo che allorquando era bello, limpido, splendente e sereno come il mio cuore d'allora; per lui m'era incantevole l'aspetto d'una natura riscaldata e vivificata al sole della primavera, alle ancor tiepide aure dell'autunno, nè mi spaventavano lo squallore, il tedio, la morte dell'inverno, e le tempeste e i tuoni dell'estate. Tutto era un sorriso di Dio e della natura e travidi fra le altre molte cose anche delle utopie col mio cannocchiale che erano più belle di quelle di Platone perchè meno barbare.

I pigmei mi sembravano uomini di alta statura, e gli uomini altrettanti giganti destinati a far puntello delle loro spalle alle volte del cielo; le case mi parevano montagne, e mari i laghi. Io credeva che Milano fosse Europa, e Roma e Atene l'universo: era nel tempo che divorava le storie romana e greca. Vidi questo mondo, le cose, gli uomini ed i più strepitosi avvenimenti aggirarmisi intorno, quasi stesse in mio potere di stendere una mano e fermarli nel fortunoso lor corso.

Io non aveva che mettermi ad una finestra, su d'una piazza per godere, per esultare, per bearmi col mio cannocchiale: tutti gli uomini colle loro lunghe, eterne braccia parevami che arrivassero fino a me per abbracciarmi. Come essi erano buoni, amorevoli o pietosi! Tutti avevano una fisonomia di tenerezza e di fratellanza; tutti si avvicinavano a me, s'impiccolivano, s'ingrandivano avanti a me, come più mi piaceva, ed al comando del mio cannocchiale. A quindici anni io era il loro amico, il loro fratello ed il loro dominatore; nessuno era più di me, ed io non era meno di tutti, perchè tutti stavano alla discrezione del mio cannocchiale.

Non vi saprei ora descrivere l'effetto, la maraviglia, lo stupore che io provai la prima volta che guardai le donne col mio cannocchiale. Herschel non sarebbe stato più estatico di me quando avesse realmente veduto nel suo microscopio gli uomini alati nella luna. Dio mio! come potrei dirvi adesso ciò che mi parve allora un primo sorriso d'una bella; quella bocca, quegli occhi e quella fronte! Quanto care, simpatiche, vezzose m'erano tutte le prime che io avvicinai col mio fatato cannocchiale! Tutte avevano gli occhi di fuoco, la labbra di rose, i denti più bianchi della neve; tutte avevano spirito, grazia e leggiadria; e tutte erano buone, amabili e gentili; tutte in virtù del mio cannocchiale mi amavano, mi sorridevano, e mi volevano bene.

Quanto brio, quanta vita, quanta pietà e quante qualità io non vedeva nelle forme aeree di quelle nuove creature. Quante rose spuntavano sotto ai loro piedi, quante stelle scintillavano intorno al loro capo! Chi avrebbe osato mai di dirmi allora che sulla terra potesse spuntare una sola lagrima, un palpito, un sospiro solo, che non fosse tutto di gioia, di amore e di piacere! Che vi fosse un cuore sulla terra che battesse per tutt'altro che per la felicità!

Oh il mio cannocchiale! i miei quindici anni dove siete voi! dove gli uomini, le donne, le cose, il mondo come io lo vedeva allora! dove le gioie, i sogni di que' cari tempi! Voi fuggiste e più veloci del vento, più rapidi della folgore. Io vi ho cercato mille altre volte, e da per tutto: vi ho invocato ai vent'anni, ai venticinque, ai trenta, ed ora non ho più speranza. Ai quarant'anni l'ottica ha perduta anch'essa ogni suo prestigio, non vi ha più cannocchiale e non più lanterna magica che valga: non si crede che a quello che si tocca; e la realtà è e fu sempre troppo brutta per la maggior parte degli uomini, e in particolare pei letterati e pegli articolisti.

(*Antonio Cozzaniga.*)

CHI PIU' AMA?

L'UOMO, O LA DONNA?

Scherzo

O sdolcinati Giovani galanti,
Ch' arder solete dell' amore al foco,
E siete tutto l'anno amati e amanti,
E portate con voi in ogni loco
L'elettrica scintilla che vi fà
Chiamare i *cicisbei* della città;

O bellissime Donne innamorate
Che dallo stral d'amor siete ferite,
E anche voi tutto l'anno amanti e amate,
In cortesia questo mio *Scherzo* udite,
Nel qual domando ad ogni galantuomo:
Chi più ama? La Donna, oppure l'Uomo?

— Or quale sorge in te folle dubbiezza?
(Mi par che un Uom risponda) e h l'Uom per
Ha nell'amare una maggior fermezza, (certo
E può aspirare di costanza al merto;
E la Donna volubil per natura:
E l'amor suo leggiero, e poco dura! —

E una donna soggiunge. — In grand'errore
Mi sembra che voi siete. Amiamo noi,
Amiam di molto, e nostro pregio è amore! —
Chi ha torto chi ha ragion?... M'udite, e a Voi
Andrò facendo qualche distinzione
Per vedere chi ha torto, e chi ragione.

Se parlar qui vogliamo di fermezza
Può l'Uomo senza meu la palma avere
Sulla Donna, ch'è tipo di bellezza,
Più facil, più sensibile al piacere;
Perciò d'avere io letto mi ricordo
Che fortezza e beltà non van d'accordo.

Ma se parliam d'amore è un altro conto,
Perchè con varietà s'accende ed ama.
Mentre la Donna fà sì grave conto
Del proprio onore e della propria fama,
All'Uom, quando s'è messo il suo cappello,
Tutto lecito pare e buono e bello.

Son le povere Femmine osservate
Da mille in tutt'i luoghi, in tutte l'ore:
Si guarda da chi sono corteggiate,
Chi ci va in casa, chi ci fa l'amore;
Si guarda se qualcuno le regala,
E con quai mezzi vanno tanto in gala!

Digitized by Google

Digitized by Google

S
p
n
n
se
gl
sc
m
c
e
m
in
st
m
ti
va
gl
ta
Bi
z
M
ti
p
o
q
n
m
P.
m
v
n
d
ar
le
ta
ci
d
ri
m
m
te
ad
to
m
c
m
io
m
h
sp
n
p
fe
sio

la

ci
n
c

si
m
m
il
d
n
c
c
r
te
pi
pe
es
m
av
la
n

Digitized by Google

UN SIGNORE COMPITISSIMO.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI ITALIA

Digitized by Google

Ma d'un Uomo all' opposto, ancor che sia
Rivestito da qualche signorina
Per un tratto gentil di cortesia;
Ancor che cangi amor sera e mattina,
Od ami in un sol punto Augusta e Aurelia,
Si dice: — *È un uomo!* —, e la si prende in (celia.

E qui voglio difendere il bel sesso
Dicendo ch' è per Bacco un' ingiustizia
Che si voglia tener cotanto oppresso,
E schiavo a un' opinion, che di sevizia
Ripiena appar, e che per verità
Le toglie il più bel don — la libertà!

Difatti se una Donna vuole uscire
Convien che la vada accompagnata,
E non ostante suol taluno dire:
- *Hai veduto la tale? Oh dove è andata?...*-
E li si fan supposti e si malizia....
È un' ingiustizia, sì, è un' ingiustizia.

Ma per esaminar qual senta amore
L'Uomo; se della Donna il senta più;
Se a lei chiamar si possa superiore,
Ed abbia nell' amar maggior virtù,
Sarà ben che vi dica primamente
Qualche cosa dell' Uomo solamente.

Per l'Uom distratto nelle gravi cure
Non è l' amor passion predominante,
E le infelici o prospere venture
Lo fan dimenticar d' essere amante;
Sceglie ed ama la donna del suo core,
Ma il suo primo pensier non è l'amore.

Ed in prova di ciò un ricco Avaro
Ama più che la Donna il suo tesoro,
E l' argento conserva assai più caro,
E a mille donne preferisce l' oro,
E prima lascerà d'essere amante
Che lo scrigno lasciar del suo contante.

Lo stesso dir si può dell' Ambizioso,
Che di fumo si pasce e non d'arrosto,
E men sarà per Femmine amoroso
Di quel che il sia per onorevol posto,
Per titoli, per gradi e protezioni
Di tutt'i grandi a grossi signoroni.

Il Filosofo è tutto concentrato
Nella meditazion d' alti misteri;
Al viver solitario abituato
Le femmine trascura volentieri;
Amante degli studi per natura
Dell' amor femminil poco si cura.

L' Uomo politicon, l' Uomo guerriero
Considera l' amor come un conquisto,
E non vi attacca il suo primier pensiero:
Il suo cervello ed il suo cuore è un misto
Di carte, protocolli e guarolgioni,
Di gazzette, di palle e di cannoni.

Forse il Dottor di Legge è ancor valente
Nell' amar sempre la sua Bella? — Oibò:
Ei sostener volendo il suo Cliente
Studia sempre ragioni e *contra* o *prò*;
E questa principale occupazione
Non gli dà tempo a femminil passione.

E il Medico, e il Chirurgo cosa fanno?
Essi han più mezzi d' introdursi in casa!
E appunto in osservar più d'un malanno,
Onde la grama umanitade è invasa,
Si sentono agghiacciar la pelle e il core,
E son restii a professar l' amore.

L'Uomo ch' è nato per l' eterna fama
Passa sui libri e giorni interi e notti,
E se ama ancor, sbadatamente egli ama.
Noi vediam, per lo più che questi Dotti
Non han di prender moglie la pazienza,
E par ch' abbian sposata la sapienza.

L' Uom che lavora per cagion di fame,
Che non ha pane e possessioni e tetto
Limitar suole le sue proprie brame,
Nè alla Donna donar tutto l' affetto;
Perchè con tristo arnese e corpo vuoto
Poco alle Donne esser si può devoto.

Sicchè l'amor dell' Uom si definisce
Un punto, un episodio della vita,
Che si varia talor — eh! ci asserisce
Qualche povera Femmina tradita
Che l' Uomo, per lo più, cangia d' amore
Siccome l' ape va di fiore in fiore.

— E la Donna?—La Donna è un' altra cosa:
È tutta morbidezza, è tutta pace:
Solo in amar si mostra valorosa,
E sol d' essere amata si compiace;
Perciò chi Donne imita son chiamati
Leziosi zerbinetti effeminati.

Le Donne i modi studian di piacere,
Scrupoleggian per fin le bagattelle,
E variabili sono per parere
In mille foggie più avvenenti e belle,
Leggon delle Mode il Gazzettino,
Fan venir da Parigi il Figurino.

A potere veder le lor *toelette*
Vi si ritrova mezza spezieria:
Acque d'odor, pomate, oppur cerette,
E quanto può mostrar galanteria;
In dosso vesti ricche, e nastri, e fiori;
E nelle dita, o in collo argenti ed ori.

Altre fanno le dotte, e un romanzetto (no;
Van leggicchiando, e in esso si commuovo-
Altre studian la danza, e per diletto
Con somm' agilitade il piede muovono;
E vi son altre che con bella mano
Vanno anche ai tasti d'armonioso piano.

Cayan profilto da ogni cosa — Il canto
È sorgente inesausta di conquiste,
Ha in sè tale magia, sì forte incanto,
Che le cantanti ho quasi sempre viste
Protette in sulle scene ed ammirate,
E, belle o nò, più che altre donne amate.

È un' illusion, lo so; ma pur gradita
Quell' illusione a me pare cotanto,
Che quando sento dir: *mio ben! mia vita!*
Dal Contralto o Soprano, in dolce canto,
Mi sembran trapiantate sulle scene
Le favolose Sicule Sirene.

Per le Donne è un gran punto la finestra,
D' onde fanno partir loquaci sguardi,
E ognuna d' esse per di là balestra
A chi passeggia gli amorosi dardi,
E ognuno fa che la finestra sia
Arte novella di telegrafia.

Ma, più che altrove, nel teatro e al corso
Son delle Donne i campi di battaglia;
Là, dove si ritrova più concorso,
Conosce ognuna d'esse il quanto vaglia;
Là si vedon volar sguardi e sospiri,
E si vedono far galanti giri.

Languidi sguardi, e sguardi sostenuti,
Girar di teste, e volgere di spalle,
Sommesse parolette, ovver starnuti,
Sventolar di ventaglio, oppur di sciallo,
Son le manovre che riescon grate
Alle gentili e belle appassionate.

Nell' Uomo signoreggia la ragione,
Dono del ciel, cagione di contento;
Ma domina le Donne la passione,
O, per dirla più giusta, il sentimento;
Perciò soggette vanno ai brutti mali,
Che si chiamian *languor sentimentali*.

E sensibili sono, e veramente
Sentono dell' amor le vive scosse!
Affliggersi le ho viste amaramente,
E lagrime versar frequenti e grosse!
Ed eran così afflitte e sconsolate,
Perchè le aveva un Damerin burlate!...

Poverette! le ho viste in convulsioni,
E m' han fatto venire il raccapriccio:
Mi dicevan però certi vecchioni
Ch' ell' era malattia di sol capriccio;
Ma io che buone Donne le ho tenute
Siffatte cose non ho mai credute. —

E le ho vedute ancora smunte smunte,
E d' un color che mi facea pietà:
Quando le facce son così consunte,
Gatta ci cova: un qualche mal ei stà!
— E che mal ei ha da essere?— L'amore
Che alle gentili Donne infiamma il core.

Perchè cotanto è quella fiamma ardente
All' aria fresca passeggiar son use,
E se una qualche mamma assai prudente
Tiene sempre le figlie in casa chiuse,
In quell' aria ristretta e rarefatta
Può taluna venir d'amore matta.

E questa fiamma è quella che divora
L' interno, e suol produrre debolezza;
Perciò quando passeggia la Signora
S' appoggia al Cavalier per gentilezza,
Ed ogni Donna cerca il suo messero
Che servitù le presti di bracciere.

Perciò a curar l' languidito fisico
S' alimentan di cibi assai squisiti
Le Donne, o per fuggire il morbo tisico
Fan tisica la borsa dei mariti,
A cui convien pagar denari pronti,
O far le lunghe liste, e i lunghi conti.

Da tutto il fin qui detto si rileva
Direttamente od indirettamente,
Che le Donne nel modo ch'io diceva
Tutte amaron fin qui, ed egualmente
Aman le Donne vive, ed ameranno
Le Donne ancor che dopo noi verranno.

— Ma chi più ama, chi? L'Uomo, o la Donna?
Quei che porta il cappello ed i calzoni,
O quella che s'adorna in cuffia e in gonna?
Quei che può avere il fior di cognizioni,
O quella che vantar può la freschezza,
La grazia, l'avvenenza, la gaiezza?—

Pian, piano, Lettor: non tanta fretta.
Questo è il *busillis*, che mi fece alquanto,
Chiacchierando, lasciar la strada retta;
Ma concluder convieno, e del mio canto,
Se benigna vorrai darmi attenzione,
Udire io ti farò la conclusione.

Digitized by Google

M'aita, o Musa, e allora seguirò
A svolger la difficile materia,
E con tutta schiettezza' asserirò,
Ch' ell' è una cosa troppo grave e seria
Spatare su due piedi una sentenza
Di sì grave momento e conseguenza.

Ma pure sieder vuò *pro-tribunali*,
E ardisco spippolare il parer mio,
Che forse, come quello dei Legali,
Appena detto andrà nel cupo oblio,
E vada pur; di ciò non m' interesso,
E seguo a ragionar del gentil Sesso.

Consolazion, conforto nelle pene,
È per l'Uomo la Donna, e tal ventura
Perchè recar potesse e tanto bene,
La fece bella e le donò Natura,
Squisito sentimento in mezzo al core,
Magia nei sguardi, e nelle labbra amore.

Uomo, il confessa, nell'amar l'avanza
L' amabil donna che ad amare è nata;
Ha nell'amor più forza, più costanza,
E male da talun vien giudicata;
È forte nell' amar: tanto è amorosa
Che al solo amor pospone ogni altra cosa.

Se ti giovan gli esempi, a cento a cento
D'infelice passion vittime vedi
Eroine d' amor, di sentimento;
E, se non credi me, la storia credi:
Ti basti un' Artemisia, una Didone,
O la misera amante di Faone.

Quando la moglie ad un marito muore,
Ch' è di qualch'altra innamorato cotto,
Non sente per l' estinta alcun dolore,
E gli par d' aver vinto un terno al lotto:
Ei non ancor l' ha seppellita bene,
Che pensa di contrarre un nuovo imene!

Non la Donna così: mira le Indiane,
Cui se muore il marito odian la vita,
E con pianti, ululati e nenie strane
Chiaman l' amato ben che fe' partita,
E, per trovare alfine calma e riposo,
S' ardon sul rogo dell' estinto sposo!

L'Uomo talora delle sue vittorie
Porta gran vanto, e dei capricci suoi:
Questi sono i trofei, queste le glorie
Dei acostumati ganimedi eroi,
Che vanno pubblicando pei Caffè
L' amor tradito e la mancata fè!

Ma le modeste Donne in fondo al coro,
Come le ninfe della fiera Vesta
Chiudeano il foco sacro, il vivo ardore,
E la passion spessissimo funesta
Tengono cara, e sempre la fomentano,
E sempre nell' amor vieppiù si addentrano;

Chè chiuse in casa, e dalle gravi cure
Esonerate del commercio umano,
D'ogni altro amor son conservarsi pure,
E serbano ad un solo e core e mano,
E a quel solo consacran volentieri
Tutti gli affetti lor, tutti i pensieri.

Ma qui sento una lingua, che maligna
Mi taccia di mendacio e falsità;
Dice che in cor di Donna non alligna
Tanto eccesso d'amor, di fedeltà,
E mi cita colei che die' gran noja
Ai Greci tutti, e si ridusse in Troja.

E mi cita tant' altre, a cui Natura
Diè bel visetto ed ingannevol core,
Che non conobber fedeltade pura,
Che versatili fur sempre in amore,
Dedite solo alla *toeletta*, ai ricci,
Maestre di finzioni e di capricci.

Che si risponde? — Convien dire il vero,
Che tai Donne vi fur, vi sono, e ancora
Mai sempre vi saran, che il lor pensiero
Han guasto, e il cuor corrotto di buon'ora;
Ma sarà sempre vur che tai persone
Non son che delle Donne un'eccezione.

Com' è pur vero che fra noi vi sono
Molti sinceri e appassionati amanti,
Che non soglion giammai cangiar di tuono,
Che sono nell' amar sempre costanti,
E sentono un amor cotanto forte,
Che incontrerian per esso ancor la morte.

Ma se metter vogliamo in parità
Tai cose, e gli argomenti equilibrare;
Se mentir non vogliam la verità,
Allor ci sarà forza confessare
Che noi sentiamo con ardor l' amore,
E che han le Donne un più sensibil core.

Di sopra ho detto che per sua natura
L' Uom, per sue cure o perquai sia cagione
Dell' amor femminil poco si cura;
Ma le Donne che senton con passione
La forza dell' amor si sanno fare
Dall' Uom più freddo e più ritroso amare.

Usan parole tanto portentose
Che le ascolta ciascun come un oracolo,
San fare coll' amor di tali cose
Che le direste fatte per miracolo,
E in tutto l'orbe quanto è largo e tondo
Cose ci fan veder dell' altro mondo!....

E in fatti l' Uom legista, l' Uom guerriero,
Il saggio, il forte colla forza e il senno
Acquistano nel mondo onori e impero;
Le Donne fan più che Solone e Brenno,
Chè solo dell' amor colla dolcezza
Incatenano il senno e la fortezza.

Annibal, Marcantonio...., e in fino a noi
Immenso stuolo d' Uomini valenti,
Appellati da ognun dell'armi eroi,
Furon vinti da Femmine avvenenti:
E ciò che non potèr le schiere in campo
Lo potè far di due begli occhi il lampo.

Combattean per le Donne i Paladini
Da valorosi al campo dell' onore;
Spezzavano per esse usberghi fini,
E prove fean veder d' alto valore:
Tornar facea d' una Beltade il riso
Di sangue ostile il Cavaliero intriso.

Aristippo, Platone...., e mille e mille
Geni di Grecia e dell' antica Roma
Divinizzati per città, per ville,
Si profumavan la lor barba e chioma,
E come fosser zerbinetti stati
Eran da belle Donne incatenati.

— E i Poeti? — Oh! i Poeti per le Belle
Scrissero cose che venian dai core,
Ed ispirati a immagini novelle
Cantar in grazie delle lor Signore:
I nomi e i pregi son famosi ancora
Di Beatrice, di Laura e d' Eleonora.

Or se la Donna ha in sè tale potenza,
Che tanto strane cose è giunta a fare,
Concluder ci convien che un' eccellenza
Ell' abbia, e sappia con più forza amare;
E che l' Uom, benchè sia valente e dotto,
In questo solo a lei riman di sotto!

(*Francesco Guidi.*)

UN SOGNO

OVVERO

UN VIAGGIO NELLA LUNA

SCHERZO FANTASTICO

IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Marco
Cinziella
Otano
Vanvai
Sapa
Omeo
Tamesa
} Abitanti della Luna.

L'azione nella prima ed ultima scena, succede in camera di Marco; e nelle altre scene nella Luna.

Marco veste alla moderna.

Gli uomini della Luna avranno maglia color carne, con sopra piccole penne alle braccia, al petto ed ai ginocchi — Un panno di colore vivace, gli ricadrà in modo bizzarro sul petto e sulle spalle. — Piccole ali di Pipistrello sotto le ascelle, e dietro una coda di penne di Pavone—Sulla fronte due penne, come i Gufi.

La Donna della Luna avrà maglia colle penne, come gli uomini — Il panno le scenderà molto più al di sotto dei ginocchi — Una sottana di penne di Pavone — In capo una piccola cresta di penoine.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Marco (in maniche di camicia, che mano a mano va spogliandosi, durante il monologo.)

Mar. Non me ne riesce una bene!! mi pare d' esser diventato Don Desiderio. Una cosa che fatta da uno gli procaccia un onore immenso, un nome direi quasi immortale, basta che la faccia io, perchè diventi subito una bestialità!... È un gran destino!! Dicevano che ero pauroso, pusillanimo, e io per dimostrare che non lo ero, mi decido a volare in un Pallone, cosa che fino allora era tenuta per prova di gran coraggio; volo io, il coraggio diventa subito una temerità; una pazzia! Uf! mi tornano sempre a mente quelle parole, che mi diresse la mia bella Carlotta, appena mi presentai a lei, tornato dal volo. « È un'azione da pazzi cotesta, un uomo che fa certe cose non può essere un buon marito ». Non può esser buon marito!... sicuramente un uomo pauroso sarà un più comodo marito per certi dati casi... ma a me pare che sia meglio non esserlo.—Bisogna che lo confessi, quel-

Digitized by Google

le parole mi hanno zattristato, mi pare sempre che siano un preludio di un congedo dalla mia bella.... l'ascensione aerea, poi mi ha sbalordito!... con me stesso posso esser sincero... La mia mente mi porta sempre ai momento, quand'ero per l'aria, in procinto di cadere... uhm! mi vengono i brividi... se non fossi più potuto scendere a terra!... Ah! quest'idea è sempre fitta qui, sempre, e specialmente quando dormo, non mi lascia bene avere! Uhm! piuttosto che fare un altro volo, voglio ruzzolare una scala di 50 scalini! — E tutti si sono avveduti di questo mio sbalordimento, sicchè la prova di coraggio è diventata prova di paura. — È stata una bella speculazione! *(avvicinandosi al letto)*. Ecco questo letto, che prima desideravo tanto, ora è divenuto il luogo del mio supplizio!... quando vi sono steso tutto mi da noia... se si muove mi pare che sia la navicella del pallone che oscilli... se poi mi addormento faccio orribili sogni... mi pare di volare... di attraversare le nuvole, e poi cadere a precipizio in regioni che non conosco!... è un gran brutto vivere! — Stasera ho sonno, *(sbadiglia)* mi è toccato perfino ad uscire dal Teatro, e volevano che vi restassi a sentir la farsa! *(si adagia sul letto)* è un lavoro nuovo, chi sa che roba è!... per me... *(sbadiglia)* è meglio dormire a letto... che al Teatro... auf!.... *(terminerà queste ultime parole, come se si addormentasse.)*

SCENA II.

Paese, *che per la tinte e per le linee, dovrà essere assai diverso dal nostro: da una parte vi sarà un palo ritto, al quale sarà attaccato un filo metallico, di cui un capo andrà a perdersi dietro le scene, e l'altro resterà penzoloni; dall'altra parte un muricciuolo alto un braccio formerà una specie di recinto, che occuperà quasi mezza la scena.*

Mar. *(dentro la navicella di un pallon volante, che adagio adagio cola sulla scena, e quando è vicino a terra, va a gambe all'aria, gridando)* Aiuto!... aiuto!... sono morto!... *(rialzandosi)* Non ho più una goccia di sangue nelle vene!... Dove sarò mai capitato!... È tanto tempo che giro per aria!... e il mio compagno?... uh!! che orrore!!... — Questo tremendo volo mi costerà la vita... è impossibile vivere dopo quello che ho provato! — E come spacciano con franchezza, nel mio pallone si sta più sicuri che a letto, non è successo, non succederà, non potrà mai succedere nulla... ora l'ha provato cosa succede... chi sa in quanti pezzi è andato!... e a dire che poteva accadere a me la stessa cosa!... chi sa però che la situazione mia non equivalga allo stesso — Non si vede nessuno. *(gridando)* Aiuto!.... un uomo è caduto col pallone... Si urlo, ma chi sa se in questo paese intenderanno la mia lingua! — Oh! che cosa ho mai fatto!... O Carlotta mia, forse non ti vedrò più!... tu mi aspetterai, e chi sa per quanto! *(guardando da parte)* Ma, ecco roba che si muove, che siano bestie!... che chiamando aiuto, mi vengano a divorare!...

SCENA III.

Olano e detti.

Ola. Chi è là?

Mar. (O povero me; che brutta figura!)

Ola. Non rispondete?

Mar. (Che sia un animale parlante!..) Dice a me?

Ola. Si a voi.

Mar. Che cosa desidera?

Ola. Io sono... una Guardia campestre (tanto per dire qualche cosa.)

Mar. Me ne rallegro. (Questa guardia pennuta!... che sia in uniforme, o sia un selvaggio!)

Ola. Come Guardia, ho il diritto di sapere, che cosa siete venuto a fare quà?

Mar. Niente, perchè non ci volevo venire... anzi mi farebbe grazia di dirmi, dove sono capitato?

Ola. Queste tergiversazioni non piacciono. Voi siete in un paese, che vuole rispettate le sue leggi ed i suoi esecutori: nella Luna non si scherza.

Mar. Eh! via, nella Luna!.. ora mi pare che scherzi lei... il non sapersi orizzontare non è un delitto... il domandare è permesso.

Ola. Meno discorsi. Chi siete, e di dove venite; presto rispondete.

Mar. Subito, subito. Sono Marco Passi di Firenze, proveniente da questa città, viaggiatore... per passatempo, (per passatempo!.. che cosa mi tocca a dire!)

Ola. Firenze!!... nella Luna non esiste.

Mar. (E batti colla Luna!.. e ora ha detto propriamente Luna!) Scusi mi ripeterebbe il nome di quest'incantevole luogo?

Ola. La Luna, il primo pianeta dell'Universo.

Mar. (Eh! va a finire, che questa Luna mi manda nell'ospedale dei pazzi!)

Ola. Io vado a fare rapporto. Frattanto vi dico che vi è inibito di aver contatto con qualunque persona, se questa non ha il diritto di potervi avvicinare.

Mar. Che vuole che sappia chi ha questo diritto?.. già non vengo da paesi infetti.

Ola. Meno repliche — Il maggior rispetto si deve alle femmine, e guai a voi se ardite di avvicinarvi a qualcuna di esse. (Non voglio che sia visto da Cinziella: alle femmine piacciono troppo i forestieri.)

Mar. (Non devo avvicinare le donne!.. questo paese non mi piace.)

Ola. *(guardando da parte)* Viene gente — Più tardi ci rivedremo... ricordatevi di quanto vi ho detto. (Frattanto lo sorveglierò) *(va via)*.

Mar. O povero me!... ci sono di gran legature in questo paese!... ma che io sia veramente nella Luna! non ci posso ancora credere!... *(guardando da parte)* ma eccoli questi abitanti... o come vengono quà!!... sono in un legno senza cavalli... che siano in Velocipede, prima usavano tanto anche fra noi... vengono con rapidità... al solito hanno le ali... non sarò nella Luna, ma neppur nella terra, di certo!

SCENA IV.

Tamesa, e Vanvai (venendo con rapidità sopra un Legno a tre rote, stando colle braccia tese in avanti, a lo sguardo fisso alle mani, ad un tratto, lasciando essi, la descritta posizione, il legno si ferma, ed essi scendono) e detto.

Mar. (Questa visita mi piace poco.)

Van. L'avevo detto che era un omicciattolo della terra, l'avevo visto col mio canocchiale, e non ci volevano credere!

Tam. *(a Marco)* Qual motivo vi ha spinto a venir da noi?

Mar. È stato tutt'altro che un motivo... vi sono venuto involontariamente, anzi mio malgrado. (ma che razza di abitanti!... tutti alati, e pennuti.)

Van. Eppure chi sa quante volte avrete pensato di poter venire a vedere il nostro bel pianeta.

Mar. (Il loro pianeta!..) Ah! sì... lo vi pensavo, ma dico il vero, non vi sarei venuto!.. ma dunque sono davvero nella Luna?

Tam. O dove credete di essere?

Mar. O povero me, che cosa feci mai!... io non vedrò più nessuno dei miei parenti, amici... Carlotta, Carlotta, non ti vedrò più! O Signori non vi potrebbe esser mezzo di tornar sulla terra, io sarei loro veramente grato... di una gratitudine eterna.

Tam. Se vi sarà concesso il permesso, potete ritornar via col mezzo che ci siete venuto.

Mar. Col mezzo che ci sono venuto!!.. oh allora muoio qui di certo.

Van. E perchè?

Mar. Perchè il Pallone è sgonfio, e per di più non lo saprei dirigere; vedono bene, che è affar finito!

Van. Non lo sapete dirigere? o come avete fatto a venire da noi? raccontatecelo.

Mar. Signori, voi mi chiedete il racconto di una scena d'orrore, di raccapriccio, che non so se io avrò tanta forza di narrarvela intera, e se voi potrete fino in fondo resistere ad ascoltarla.

Van. Dito, dite vi ascoltiamo con tutta l'attenzione.

Tam. *(prende un capo del filo metallico che è attaccato al Palo, e lo tiene a contatto della fronte, durante il racconto di Marco)*.

Mar. Senza starvi ad esporre il motivo, che mi spinse ad intraprendere un viaggio in in un Pallone volante, (se no anche questi si avvedono che ho paura) vi dirò che, avendo sentito far tanti elogi di un Areonauta, che aveva molti palloni a sua disposizione, la curiosità mi spinse a pagare... (avete inteso?) a pagare!! questo signore, perchè mi portasse seco a fare un ascensione aerea. Venuto il giorno della partenza, per disgrazia era bel tempo!!... volevo dire fortunatamente era bel tempo, e l'Anfiteatro era pieno di gente ansiosa di vedermi volare. Partii infatti, salutato da migliaia di persone, che agitavano i cappelli, e i fazzoletti... dicono che quello sia un bel momento; sarà!.. non dico di no. Si principiò finalmente a salire con una rapidità che... faceva piacere... già sensibilmente gli oggetti diminuivano di volume, e perdevano della vivacità delle loro tinte... così almeno avevo letto nei giornali, perchè io credoi ben fatto di tenere gli occhi chiusi; quando una scossa del Pallone mi li fece aprire, e vidi... non vidi più nulla, altro che cielo, e una pallina, un punto nero, che mi fu detto esser la terra! In quel momento restai senza sangue! — L'areonauta invano si sforzava di farmi coraggio, io non ero in grado di averne... avevo perso infino la voce, e a stento mi riuscì di mandare un urlo, quando il mio compagno arditamente salì sulla rete ad aprire una valvola, che non obbediva più alla sua mano. Quel movimento impresse una tale ondulazione nella Navicella, che persi l'equilibrio, e caddi a sedere sul paniere, che conteneva i nostri viveri.. i quali risentirono i tristi effetti della mia paura! Restato il mulo, esterrefatto, ag-

Digitized by Google

grappato alle funi della navicella, con gli occhi non so se aperti, o chiusi, perchè non vi potei prestare attenzione, stavo aspettando il ritorno dell'Areonauta... alla fine lo vedo comparire ... ma aparire nel tempo istesso!..egli era caduto per non più risalire... piombava nello spazio per fracassarsi sulla terra!.. Che cosa io facessi allora, lo saprà forse più il Pallone di me!.. persi di certo i sensi, e solo nella notte una tempesta mi riscosse da quel terribile assopimento, e allora mi trovai in un mare di fuoco; le saette mi volavano intorno da ogni parte, i tuoni mi sbalordivano, l'aria gelata mi mozzava il fiato ... credeva che non mi restassero che pochi momenti di vita,quando il pallone preso repentinamente un moto ascendente, mi trasportò vicino ad un oggetto illuminato di estensione immensa, e quindi principiò a sgonfiarsi e a discendere in questa direzione, e provai allora l'altra non men terribile sensazione di una discesa rapidissima... voluvo sollevarmi sulle funi per rompere il colpo, e le mie mani irrigidite non mi potevano sostenere.... mi mancava il respiro... i capelli mi si erano nuovamente rizzati sulla fronte, ed io aspettava di dare l'ultimo colpo, e così finire la mia gita di piacere!... di piacere!! Finalmente qui toccai terra, o per dir meglio vi caddi sopra.

Van. Che uomo pauroso che siete!

Mar. (La solita canzone.)

Tam. Il racconto l'ho già trasmesso all'uffizio del *Narratore*.

Mar. Qual racconto?

Tam. Quello che avete fatto voi; non avete visto, che il filo metallico era in comunicazione colla mia testa?

Mar. Ma che avete le pile di Bunsen nel capo?

Van. Come siete di meschine idee, non sapete che si trasfondo la nostra volontà.

Mar. Voi trasfondete la vostra volontà!! è un bel fare! a noi non è ancora riuscito.

Van. Sono persuaso, che poi alla fine non vi dispiacerà di esser venuto fra noi: vedrete cose che vi faranno sbalordire.

Mar. Delle cose da sbalordire ne ho viste tanto anche nel mio paese, che mi bastavano.

Tam. Le cose che seguono fra voi da sbalordire!... da far ridere.

Mar. Eh! non tanto.

Van. Noi di tutto quello che possiamo aver cognizione che succede sulla terra, ne pubblichiamo il rendiconto in un foglio, che ha per titolo « *Giornale per ridere.* »

Mar. Ammiro il vostro coraggio! — Ma come fate ad aver cognizione di ciò che succede sulla terra?

Van. Con facilità, giacchè voi parlate più con i gesti, che con la bocca, stampate ogni cosa e ne fate mille udizioni, i giornali non fanno altro che ripetersi... chi non arriverebbe con questi mezzi a saper ciò che succede sulla terra.

Mar. Se tutte queste cose si potessero vedere, direi quasi che aveste ragione; ma a vederle!

Tam. Possedendo le vostre meschine risorse; con i vostri telescopi non si vedrebbe nulla di certo.

Mar. Sentite, che leggiate di quà, mi pare un poco grossa!

Van. Ebbene volete persuadervi: (*mostrandogli un Cannocchiale che ha sotto il braccio*) io vi ho veduto a 60 mila leghe di distanza, come se foste qui.

Mar. Con quello! (Eh! il mio cervello non è più con me?)

Van. Queste lenti di acqua pietrificata non conoscono distanza... si vedrebbero chiari i confini dell'Universo.

Mar. I confini dell'Universo!!... Quando lei mi dice questo, mi rimetto.

Van. Osservate.

Mar. Potrei vedere Firenze?

Van. Se la terra nel suo giro intorno a noi ci mostrerà questa parte.

Mar. O che non è la Luna, che gira intorno alla terra?

Van. Che ignoranza!... Se confessate voi stessi che tutto dipende dall'influenza della Luna, che pretensione ridicola è la vostra, che la Luna giri, come una schiava, intorno alla terra!

Mar. Avremo sbagliato... hanno ragione loro.

Van. (*dopo avere osservato col Cannocchiale*) A voi: Firenze si vede nonostante la nebbia.

Mar. Si vede Firenze!... (oh! ora mi convinco, se dicono il vero) (*guarda col Cannocchiale*) O Firenze, Firenze!... ecco la Cupola, il Campanile... oh! che incanto è questo! Via Calzaioli!...quanta gente!..ma questo è un sogno!...ecco due miei amici... La mia futura sposa!... ma come! a braccetto ad un altro!... o Carlotta che fai, tu mi abbandoni... sono sempre vivo... io t'amo ancora. Ma che, sorride, fa l'occhietto al giovane a cui sta a braccetto... si stringono la mano di soppiatto!!... Ah! questo è il dolore di avermi perduto?... Oh! è un'azione indegna, della quale voglio vendetta... io l'uccido con questo... (*fa atto, come di dare il Cannocchiale addosso a quello, di cui parla*)

Van. (*togliendo di mano a Marco il Cannocchiale*) Date quà... non sapete che siete a 86 mila leghe di distanza.

Mar. Ah! questa è una tortura, che non ha l'uguale. Signori fatemi tornare sulla terra, io non posso resistere più a star qui.

Tam. E questi sono gli uomini della terra, che hanno il coraggio di spacciarsi per furti! vergogna! fra noi non si lascerebbe trasportare a simili atti, neppure una tavola semovente.

Mar. (È una fatalità che trovi tutti più forti, più coraggiosi di me!... anche le tavole semoventi, è tutto dire!)

Van. Addio per ora: noi andiamo a dare altri schiarimenti sopra di voi.

Mar. Non mi lasciate... giacchè avete avuta tanta bontà per me, potrei venire con voi?

Tam. Il nostro legno non può contenere tre persone; eppoi chi sa se voi avreste tanta forza di volontà.

Mar. Mi pare che per entrare in legno non ce ne voglia poi tanta.

Van. Ma ce ne vuole per muoverlo.

Mar. Per muoverlo?!

Van. Si: Noi vi abbiamo visti tante volte a bocca aperta intorno a delle tavole per farle muovere, ma non siete mai arrivati a servirvi di questo movimento.

Mar. Di che cosa volete che ci servissimo, se dicevano, che non era neppur vero che girassero le tavole.

Van. Eravate girati?... lo credo.

Tam. e Van. (*entrando in legno si mettono in quella stessa attitudine, colla quale sono venuti, e partono dicendo*) Addio.

Mar. Signori non mi lasciate... eh!... sì, chi sa a quest'ora dove sono!—Ma a dire dove mi trovo!... perchè ora non c'è dubbio, sono nella luna!!... abitata da certi esseri, che mi sembrano uomini, e non mi sembrano ... che mi dicono cose che mi paiono incredibili,e poi divengono vere!... Farmi perfino veder Firenze!... la mia Carlotta che mi tradisce!... e dover stare nella Luna!!... O perchè non feci anch'io le gite col pallone legato! avrei fatto 86 mila leghe di meno, ma sarei ancora a passeggiare in via Calzaioli — Ora che cosa avrò acquistato?... che si rideranno di me, mi chiameranno pazzo, e qualcuno alla fine si prenderà la mia bella Carlotta, e la mia eredità!!... a pensare a queste cose bisognerebbe propriamente darsi alla disperazione!... ah! insensato che fui! (*nella massima agitazione va ad oppoggiarsi al palo*)

SCENA V.

Cinziella (entrando dalla parte del recinto) e detto.

Cin. Vogliono ad ogni costo che sposi Olano; no, non sarà mai;credono che nessun altro osi pretendermi! Oh! la vedremo...vi darò prova di che sa fare una femmina quando vuole!—Ma chi sceglierò io?... Sì, l'uomo che mi dissero arrivato or ora dalla terra, sarà quegli che prenderò; egli non potrà rifiutarmi — Non deve esser lontano. (*si avvicina al piccolo muretto*) Eccolo là... come è mesto!... oh! sì tu sarai il mio sposo. (*fa cenno colla mano*) Non mi scorge, ho inteso. (*fa degli atti magnetici, come per tirarlo a sè*) Ecco che si muove a questa parte... sì, tu sei bello!... sarai mio senza dubbio.

Mar. Ma chi mi trascina!... e cielo sono rapito invisibilmente... che sia vicino alla calamita! (*si avvicina insensibilmente a Cinziella.*

Cin. Venite, non temete, son io che vi desidero.

Mar. Siete voi che mi desiderate?... e con chi ho l'onore di parlare?

Cin. Con una che non vi dispiacerà di conoscere.

Mar. Lo credo. (Questa è una donna della Luna!... non è bratta, ma non farei a baratto colle nostre.)

Cin. Venite quà. (*lo attrae magneticamente*)

Mar (*quasi trascinato*) (Ma che cosa è questa faccenda, bisogna che mi muova, anche non volendo.) Eccomi.

Cin. Che direte di me? vi avrò forse fatto acquistare una cattiva opinione delle femmine della Luna?

Mar. Oh! no davvero. (Anche questa ha le penne!)

Cin. Io ho bisogno di voi, e a voi forse sarà utile la mia assistenza.

Mar. Sono quà a vostra disposizione...

Cin. L'attrazione su voi era completa.

Mar. (Ah! la signora attrae!)

Cin. C'intenderemo dunque con facilità; vi parlerò chiaramente.

Mar. Dite pure.

Cin. Io sono per entrare in eclisse.

Mar. In eclisse?... vale a dire?

Cin. Se mi fosse permesso, vi direi, che sono per prender marito.

Mar. Ah!... (Che razza d'eclisse!)

Cin. Ma io assolutamente non voglio essere oscurata da un pianeta del mio sistema.

Digitized by Google

Mar. Per carità, se vi spiegate in questo modo vi farò ripetere le cose cento volte.

Cin. Queste sono le frasi che devono usarsi; la verecondia lo impone, quando si parla di simili cose.

Mar. Oh? se le impone la verecondia, non so cosa ripetere!... (Tutta verecondia, ma attrae gli uomini a sè!)

Cin. Questo pianeta opaco non è un centro di sistema, è un misero satellite, la di cui forza d' attrazione non mi lusinga!...

Mar. Certamente, se è un satellite, non vi converrà.

Cin. Io lo rifiuto *(con civetteria)* e mi appiglio all' areolite or ora quà caduto.

Mar. Volete sposare un areolite?

Cin. *(prendendo Marco per la mano)* Come potrò io dirvi di sì, come me lo permetterà la mia modestia?...

Mar. (Oh! che affare è questo!... e come stringe!...)

Cin. Se potessi farvi sentire i palpiti di questo cuore... *(si pone la mano di Marco sul petto)* ma tutto è vietato quà alle femmine, e noi ci sottomettiamo di buon grado a tali Leggi.

Mar. Eh! lo vedo. (In questo modo si rispetterebbero tutte le leggi; è un buon metodo.)

Cin. Ah! Il Cielo v' inspiri sentimenti degni dell' amore, che vi viene portato.

Mar. Sì, sì, ho visto come mi si ama... come i fatti corrispondono alle parole!... Carlotta! Carlotta!

Cin. Vi compatisco: voi siete tutti finzione; ma qui si ama... come voi non potreste nemmeno immaginare! — Oh! se la riservatezza non m'inibisse di dirvi che vi amo, voi potreste esser sicuro, corrispondendomi, che nessuno mai potrebbe distruggere la dolce impressione che mi avete fotografata nel cuore.

Mar. No, io credo di non avervi fotografato nulla... perchè non ho alcun merito. (Non mi piacciono le donne colle penne!)

Cin. Sì, questo cuore di cui è bramato il possesso da uno che odio, sarà vostro.

Mar. (O non crede che voglia restar nella Luna per lei!) Sentite, se vi sono altri che vi pretendono, è bene che non mi faccia vivo, sono nuovo di questo paese, entrerei in impicci, che non ho mai graditi.

Cin. Avrete me per vostra difesa.

Mar. Vi ringrazio...

Cin. Non accetto repulse.

Mar. (Anche questa è nuova!)

Cin. E poi se anche giungessero a turbare la nostra domestica pace, lo che è impossibile, non vi sono astri ove rifugiarsi?... non comete, sulle quali foggiro?... non il sole in cui gettarsi per trovare un ambiente infuocato, che uguagli l' ardore che ci consuma?

Mar. (Ehei! Ehei! Questa signora passeggia per l' Universo, come per i Lungarni!) Ho viaggiato assai, e perciò soltanto tornerei volentieri di dove sono venuto.

Cin. Non proseguite nel rifiutarmi; perchè io potrei diventar vostra a forza.

Mar. (Eh! non ci sarebbe male!)

Cin. Potrei con un sguardo solo rendermi arbitro di voi... ma no, il solo mio amore trionferà. *(vibra a Marco un' occhiata per magnetizzarlo)*

Mar. (È un affar serio... eppure quello sguardo mi fa correre un certo brivido per le ossa, e mi pare quasi che non mi renda più padrone di me stesso.)

Cin. *(seguitando a guardarlo fissamente, e dirigendogli contro, con una mano, degli spruzzi magnetici)* Tu cederai.

Mar. Io... *(venendo innanzi, quasi suo malgrado)* Io... io vedo bene, non posso esser che vostro.

Cin. Lo giuri?

Mar. Sì... (Chi sa come ne approfitterebbero le nostre donne, se conoscessero questo modo d' innamorare.)

Cin. Ora sii libero della tua volontà, perchè sei mio.

Mar. (Bella libertà che mi concede!.. se tutti hanno il potere che ha questa, chi sa cosa arrivano a fare di me.)

Cin. Disponiti dunque alla gran cerimonia.

Mar. A dirittura, così su due piedi?

Cin. Non appena avrai ricevuto l' esame.

Mar. L' esame?

Cin. Sì, per esser giudicato idoneo in tutto al matrimonio.

Mar. (Oh! questa poi è nuova davvero.)

Cin. Fatto questo, giurerai amore eterno a me, e di starmi sottoposto.

Mar. Il marito star sottoposto alla moglie!... alle volte succede, ma farlo giurare è troppo!

Cin. Il rito vuole questa formula, che dovrebbe esser mantenuta, ma pur troppo non lo è.

Mar. (Allora meno male: si può anche giurare.)

Cin. O Marco, ti sorrida il nostro avvenire, e la gioia t' inondi il cuore... ma che!... alcuno viene a frapporsi alla nostra felicità?...

Mar. Non vedo alcuno.

Cin. *(sopraffatta)* Sì, sento la sinistra impressione che tu mi trasmetti!...

Mar. (Ma qui si trasmettono le impressioni, come dispacci telegrafici!)

Cin. *(c. s.)* Tu sei giunto!

Ola. *(comparisce dietro il piccolo muro)*

Mar. (O cielo che affare è questo!... la guardia campestre che m' aveva proibito di avvicinare le donne!)

Cin. Marco, *(prendendolo per un braccio)* non ti lasciar sedurre, egli è il mio nemico, e vuole a forza la mia mano; non mancare ai tuoi giuramenti, io fuggo la presenza di Olano, ma ti sorveglio! *(Cinziella va via)*

Mar. (Ho inteso... Ora sì, che sono imbrogliato!... va a finir male.)

SCENA IV.

Olano (avanzandosi) e detto.

Ola. Ferma, Cinziella... tu fuggi, ma per poco.

Mar. (A dire il vero, restare con questa compagnia, non mi piace punto.)

Ola. Ora sono con voi, misero abitante della terra!

Mar. (Si principia male.)

Ola. Non vi siete rammentato di ciò, che vi dissi poco fa?

Mar. Come guardia campestre?... ma a me pare di non aver mancato in nulla.

Ola. Non vi sono scuse: due sole parole vi dico, che vi faranno chiaramente conoscere il mio pensiero — Voi amate Cinzicila, ma dovete scordarla, perchè l' amo io.

Mar. (Questo è parlar chiaro!)

Ola. Dovete insomma rifiutare la mano di Cinziella.

Mar. Ma se ha voluto che le giurassi d' esser suo?

Ola. Vi fece giurare?... oh! ma so che cosa valgono i vostri giuramenti!

Mar. (Ha una bella stima di noi!) Si mantengono sapete.

Ola. Come li avete mantenuti voi alla vostra amante? Essa piange la vostra perdita, si dispera per non potervi più vedere, e voi la tradite!

Mar. Piange o si dispera?... o se l' ho vista or ora conversare con altri!

Ola. Stolto, fo illusione la vostra, vi accecava la passione.

Mar. Che sarebbe vero!

Ola. Se vi do prove di quanto ho detto, mi giurate di rifiutare la mano di Cinziella?

Mar. Sta bene: accetto.

Ola. Noi dunque, fra poco saliremo sopra una nuvola artificiale.

Mar. Ma che siete pazzo!..sopra una nuvola!

Ola. Di là osserveremo facilmente quanto vi ho detto.

Mar. (Un altro viaggio aereo! questa idea mi martora!) Sentite sulle nuvole non ci vengo davvero.

Ola. Non vi piace questo mezzo? allora penseremo dopo a trovarne un altro. Frattantanto vi dico che avete avuto molto criterio a rifiutare la mano di Cinziella, perchè di certo all' esame non saprete che cosa rispondere.

Mar. (E al solito coll' esame!) Ma in che cosa consiste l' esame?

Ola. Uno che prende moglie, si mette nel caso di aver figli, deve perciò essere in grado di saperli istruire, difendere, e mantenere in salute; ecco su che voi sarete interrogato da una deputazione apposita, alla quale, vi ripeto, non saprete rispondere.

Mar. E perchè non le saprò rispondere?

Ola. Perchè la istruzione fra noi è al più alto grado di perfezione, ed è ben difficile potersi elevare a tant' altezza, se fino da piccoli non ci viene inoculata.

Mar. Ma che la istruzione l' inoculano come il vaiuolo?

Ola. Che ignorante! se arrivo a trasfondere la mia volontà in altri, e perchè non potrò trasfondergli il sapere che ho?

Mar. Eh! trasfusa la volontà!...

Ola. Ma torniamo sul nostro proposito — Se voi non passate all' esame, diventate lo scherno del paese, e ne diverrete il bersaglio: tutti faranno a gara d' imprimervi una corrente magnetica repulsiva, per la quale non troverete mai terreno fermo che vi sostenga, chi vi spingerà da una parte, chi v' inalzerà da un' altra, o alla fine vi lasceranno cadere, ove la vostra gravità lo voglia.

Mar. O povero me! ma questo sarebbe un supplizio.

Ola. Se poi il caso volesse che vi fosse concessa Cinziella, allora sarei io il vostro persecutore, e una appena fosse compiuta la cerimonia degli sponsali, verrei alla vostra casa, o formatavi intorno una catena magnetica con i miei servi, le imprimerei una tale rotazione, che dopo esser voi balestrato per le mura, e in quelle fracassato, finireste col restare schiacciato sotto le rovine della medesima.

Mar. *(come provando sensazione dolorosa)* Per carità non mi dito altro!... Soltanto a sentir queste cose, io finisco col perdere la ragione.

Digitized by Google

Ola. Decidetevi dunque.

Mar. Sentite, insegnatemi il modo di poter ritornare sulla terra, e io non penso più a Cinziella, e vi lascio padrone dispotico di lei.

Ola. Sta bene; ve lo prometto; e intanto per trovare il contrattempo per andarsene n sfuggire in tal modo a delle persecuzioni, ecco un facile mezzo. Avete coraggio?

Mar. Coraggio?... Sì, (piuttosto no.)

Ola. Ebbene, noi abbiamo un lago, le di cui acque profonde rendono invisibili chi vi si getta dentro.

Mar. Mi proponete un altro volo?...

Ola. Da un' altezza di cento braccia non vi sono pericoli;lo prova la concorrenza che vi è, specialmente di debitori.

Mar. Per non esser visti dai creditori: è un bel comodo! (Se si avesse noi questo lago, vi sarebbe più concorso che ai Bagni di Montecatini!)— Ma sentite, gettarmi da quell' altezza, non lo faccio davvero.

Olo. Allora penseremo dopo a qualche altro ripiego, ora è meglio che cerchiate di distrarvi; dovete averne bisogno. Io vi condurrò meco per farvi acquistare un' idea del nostro stato d' incivilimento e cultura.

Mar. Purchè poi dopo me ne possa andare, sono con voi.

Ola. Prima di tutto, vi farò vedere la grande Esposizione dei prodotti della ignoranza, che è sorprendente sotto tutti i rapporti.

Mar. Noi questa non la facciamo, perchè non avremmo locali sufficienti.

Ola. Poi anderemo ad un' Accademia filarmonica, ove sentirete dei sordo-muti cantare con una grazia, ed una forza da entusiasmare.

Mar. Senza voce li sentiamo anche noi, ma muti affatto poi!...

Ola. Se la musica non vi alletta, vi porterò a vedere a qual punto di perfezione e d'incoraggiamento si trovano le arti. Osserverete all' Ateneo artistico, una quantità di bambini che sono capaci con una mano, di dipingere quadri che si abagliano col vero, mentre coll' altra scolpiscono statue alle quali manca solo la parola — Vedrete un Collegio di ebeti, dai quali si è potuta sviluppare una fantasia così brillante e vivace da affascinare.

Mar. Gli ebeti che affascinano!!

Ola. Ammirerete come si sia applicato il movimento rotatore della Luna, per motore delle macchine nostre...

Mar. Addio vapore!

Ola. Come illuminiamo le nostre contrade, col fermare i raggi solari sulle pareti dei nostri edifizi.

Mar. Fermano i raggi dal sole!! (se posso sapere come fanno, quando torno a Firenze, mi faccio d'oro.)

Ola. Ma che vi sto io a dire di più! vedrete, vedrete.

Mar. Sì, sì, non mi dite altro, perchè vi dico il vero, sono restato sbalordito. (E devo essere esaminato?... figuratevi che cosa posso rispondere, dopo quello che ho sentito.)

SCENA VII.

Cinziella e detti.

Cin. (I giudici sembrano bene disposti in mio favore.) (*accorgendosi di Olano*) E siete ancor qui?

Ola. Sì, per distruggere le vostre trame.

Mar. (Ora sì, che cresce l' imbroglio!)

Cin. (*ad Olano*) Ormai posso dirvi francamente che vi rifiuto. (*indicando Marco*) Ecco quegli che ha chiesto la mia mano, e che l' avrà.

Mar. (Chiesta!!... ci avessi neppur pensato!)

Ola. Egli vi ha conosciuta, e si è pentito della parola, che gli avevate estorta.

Cin. (*a Morco*) Sarebbe vero?

Mor. Non saprei che dire... le cose qui da un momento all' altro cambiano tanto di aspetto...

Cin. Voi giuraste d' esser mio.

Mar. Ah!... sì... mi pare...

Olo. E a me giuraste di rifiutarla.

Mor. Che sia vero?... che volete non credo più neanche a me stesso.

Cin. (*ad Olano*) Ho inteso! voi l' avete raggirato, sedotto.

Mar. Sedotto!... oh! questo poi no.

Cin. Ma io dissi di vendicarmi, e mi vendicherò.

Mar. No, per carità. (*adagio a Cinziella*) Io posso amarvi ancora.

Olo. Io pure mantengo la mia parola. (*a Marco*) E guai a voi.

Mar. (*adagio ad Olana*) Non ho ancora detto di mancare alla mia.

Cin. Voi credete ingannarmi; io leggo nel vostro interno.

Mar. Allora è inutile fingere! (Oh se si potesse aver noi questa prerogativa, quanto meno ce ne darebbero ad intendere!)

Ola. Bisogna spiegarsi chiaramente: quale è la parola che voi volete mantenere?

Mar. (Ora non se n' esca... non posso chiedere un aggiornamento!) Dirò... (*guardando Cinziella che gli fissa gli occhi addosso, magnetizzandola*) O povero me! quello sguardo affascinatore mi confonde!

Ola. (*guardando Marco nel modo stesso, che ha fatta Cinziella*) Rispondete.

Mar. Dirò... (*guardando Olano*) (Anche questo mi vuole ammaliare!.. come si fa a rispondere!)

Cin. E che cosa direte dunque?

Ola. Meno pretesti.

Mor. (*voltandosi a Cinziella*) Io, è vero, vi promisi, vi giurai....

Olo. (*mentre Morco è voltato verso Cinziella, dirige sul medesimo degli spruzzi magnetici per imbrogliarla, come se gli trasfondesse i propri pensieri*)

Mar. Di rifiutare la vostra mano... ma che dico!.. di accettare le offerte di Olano... ma no... io non sono più padrone delle mie idee!

Cin. Voi siete sotto la sua influenza, non sapete quello che vi dite.

Mar. (Pur troppo è vero!, e come me lo ripetono, perchè non me ne scordi!)

Ola. Ebbene parlate francamente, voi avete piena libertà; avete giurato o no, di abbandonarla?

Mar. (*guardando Olano*) Giurai...

Cin. (*influisce con gli spruzzi magnetici su Morro*)

Mar. Giurai che l' amor mio... che l' odio mio non sarebbe mai per lei, e... mai potrei tradirla... ma no... qui non si resiste. lanciatemi nello spazio, fatemi volare sulle nuvole, fracassatemi nelle pareti di una casa... ma questo supplizio di non essere padrone delle mie idee, dei miei pensieri non lo posso, e non lo voglio sopportare (*agitatissimo.*)

Ola. Sì, sì, lasciamolo stare. la vera risposta sarà l' esito dell' esame, che ora vengono a dargli.

Mar. (Mi sono veramente preparato bene!... Non mi sarei mai immaginato, che nella Luna vi dovessero esser tali stranezze, mi pareva che fossero tante le nostre, che non fosse possibile trovarne di più.

Ola. Ecco gli esaminatori.

Mar. (Ecco la mia condanna . . . che figure! mi pare d'essere innanzi ad una Corte Criminale, dopo aver commesso un delitto.)

SCENA VIII.

Sapa, Vanvai, Omeo, e detti.

Sap. Il nuovo fidanzato è forse quest' uomo!..

Van. Era dunque per prender moglie, che avete fatto il viaggio dalla Terra alla Luna?

Mar. No signore, questo viaggio glie l' ho già detto, è stato forzato.

Ome. Come l' uomo si rende schiavo delle passioni!

Mar. Ma non è stata la passione che mi ha spinto quà...

Cin. (*a Marco*) (Che cosa dite!)

Mar. (O non vuole che sia venuto nella Luna, apposta per lei!!)

Ome. E non avevate donne sulla terra che potessero corrispondere all' amor vostro, senza venire ad imbastardire la nostra bella razza?

Mar. (Ci vuole un bel coraggio a dir bella razza!)

Sap. (*a Marco*) Ora sentiremo quanto è il vostro sapere, quante le cognizioni che fanno corredo a tanta audacia.

Ome. L' aspetto indica ignoranza.

Van. Il contegno viltà.

Mar. (Pare che abbiano avute buone informazioni di me!)

Sap. Prima di procedere oltre, o colleghi, è d'uopo consigliarci; venite. (*si mettono tutti e tre a sedere sopra dei sedili, quindi si prendono per mano, restando immobili e silenziosi*)

Cin. (*a Marco*) Essi sono bene disposti in vostro favore.

Mar. Eh! me ne sono avvisto.

Ola. (*a Marco*) Siate audace, e passerete.

Mar. Già, audace!... (pare che mi vogliano mangiare con gli occhi) (*voltandosi verso gli esaminatori*) Ma che cosa fanno?

Cin. Discutono.

Mar. Mi pare che stiano zitti.

Ola. Non vedete,che sono in comunicazione?

Mar. Ah!... è un bel metodo per risparmiarsi il fiato.

Sap. (*alzandosi*) Noi siamo d'accordo.

Mar. (Lo credo; non dicendo nulla.)(*Gli esaminatori si pongono a sedere nel mezzo*)

Sap. (*a Marco*) Avanzatevi.

Mar. (Eccomi ad un altro supplizio.)

Cin. (*a Marco da una parte*) Rammenta i giuramenti.

Olo. (*a Marco, dall'altro parte*) Non scordate quanto mi prometteste.

Mar. Ma non volete cessare dal tormentarmi!!

Sap. (*a Marco*) Voi dunque chiedete la mano di Cinziella in pregiudizio di Olano?

Mar. Dirò... (*guardando Olano, che gli tiene gli occhi fisi addosso*) Oh!! (*si volta quindi verso Cinziella, ch' essa pure lo guarda fisamente.*) Vorrei dire, ma...

Sap. Basta così — Ora passeremo all' esame.

Mar. (Ma se questi due mi assediano in tal modo, le risposte glie in possono dar essi, perchè a me non riesce di aprir bocca!)

Digitized by Google

Sap. La istruzione è il secondo pane dell' uomo.

Mar. (Per questo, ce n' è carestia!)

Sap. Parte non piccola di questa è la letteratura, datecl dunque, per prima cosa, un' idea del carattere della medesima.

Mar. (Chi sa quà che razza di letteratura hanno... non so davvero che cosa rispondere... ma, coraggio!) La vera letteratura... attingendo dal vero...

Sap. Dal vero! che meschinità!—La letteratura deve essere improntata da idee soprannaturali, inspirandosi fuori dell' armonia dell'universo, nella contemplazione di cose che non esistono, per subbliimare sempre più la nostra mente, che colpita da indefinito sensazioni vie maggiormente è trasportata a più elevati concetti.

Mar. (Non ci capisce gran cosa; ma mi sembra che faccia in satira a noi).

Sap. Il vostro corto sapere ammetterebbe uno scopo nella letteratura?

Mar. Qualora sia diversa dalla nostra, crederei.

Sap. Questo solo basta per ritonervi per un ignorante.

Mar. (Al solito!) Ma un poco di morale...

Sap. La morale!... ormai è parola vuota di senso: tacete — O colleghi è inutile che proseguia ad interrogarlo; egli non sa svelgere un' idea che quantunque falsa dimostri almeno che è un essere pensante.

Mar. (A venir nella Luna ci ho fatto una bella figura!)

Cin. (*a Marco*) (Non vi perdete d'animo.)

Sap. (*a Vanvai*) Procedete voi ad interrogarlo sopra l'arte della guerra.

Mar. (Ora si che non mi riuscirà di rispondere una sillaba!)

Cin. (*a Marco*) (Avanti, coraggio.)

Ola. (Spero bene per me!)

Van. Poche interrogazioni sono certe, che mi basteranno, per aver conferma della vostra asinità.

Mar. (Godo di una grande stima nella Luna.)

Van. A noi dunque—Come faresto a difendervi, se vi fosse diretta contro una batteria di raggi solari?

Mar. I raggi solari?... O che arme è questa?

Van. Quella che usiamo noi.

Mar. Obbligato!

Van. O se vi avventassero contro una straordinaria quantità di nubi artificiali, delle migliori fabbriche, qual tattica usereste voi per respingerle?

Mar. Ma che si combatte colle nuvole!!

Van. Eh! rispondete; che credete che adopriamo come voi quelli stecchi, che chiamate fucili!

Mar. Eppure sono armi, che fanno un certo effetto.

Van. Miserie! si può dire che facciano effetto le armi, quando come noi a trenta miglia di distanza si sappia frenare non montagna fortificata, e seppellirvi sotto i nemici.

Mar. (Altro che mine!)

Van. E voi non conoscereste nessun mezzo per snidare il nemico da un luogo fortificato?

Mar. I cannoni non sarebbero buoni?

Van. I cannoni sono buoni per condurre l'acqua, e per le stufe—E non vi sono i terremoti artificiali, coi quali s' inabissa quanto si oppone a noi?

Mar. (Sono padroni anche dei terremoti!... Se ne fossimo padroni noi, chi sa che consumo se ne farebbe!)

Van. Il mio giudizio su voi: è questo: siete non stupido; e perciò neppure per compassione posso ammettervi.

Mar. (O povere me! il giudizio è tranquillante... mi scoprono sempre nuovi pregi... eh! maledetta la Luna, e quando ci venni!)

Sap. (*ad Omee*) Interrogatelo voi sull' arte salutare.

Mar. (Si va di male in peggio!)

Cin. (Ora ti salverò io.)

Ome. Attento—Quai credeto che sia il miglior sistema per curare qualunque infermità?

Mar. I sistemi sono tanti, che è difficile dire qual sia il migliore.

Ome. Male. Quando si ammettono molti sistemi nessuno è buono, è vecchio aforismo. La vostra risposta contiene in sè stessa la sua condanna. Uno solo è il sistema, l'*Aereopatia*, l' applicazione dell' aria, servendosene insensibilmente, infinitesimalmente, col mezzo della insufflazione.

Mar. (Colla insufflazione! da noi è il fiato che ci rulna, e qui è metodo di cura!)

Ome. Dite dunque, con chiarezza, qualche cosa su questo sistema.

Mar. (Ma che cosa gli deve dire!...)

Cin. (Bisogna che lo soccorra) —Signori sospendete per un momento l' esame . . . io non sono in grado di potere tener dietro a queste questioni . . . mi sento così agitata... così... ohimè!... io non mi reggo più.. soccorrotemi.

Mar. (So Dio vuole! così finisce l' esame!)

Ola. (*ad Omeo*) Soccorreteia signore.

Sap. (*alzandosi unitamente agli altri esaminatori*) Essa dovrebbe esser vostra consorte? (*a Marco*) Ecco da mettere in pratica quella scienza sulla quale dovevate essere interrogato: soccorreteia voi.

Mar. (Questo è anche peggio: che cosa le deve fare!)

Ome. A quai metodo vi appigliereste?

Mar. (Io la lascerei stare veramente.) La soccorrerei... ravvivando le forze...

Ome. Ebbene, avanti.

Mar. (Ci sono! Che fosse uno dei soliti svenimenti?... proviamo. (*all'orecchia di Cinziella*) Io ti amo. (*e la prende per mano*)

Cin. (*fa qualche moto, come principiasse a riaversi*)

Mar. L'ho indovinata! (*piano a Cinziella*) Te lo ripeto, t' amo, cara Cinziella. (*toccandole ripetutamente le braccia*) (Con queste penne, mi pare di aver fra le mani una gallina!... e dovrei sposare questa reba!! eh!)

Cin. Dove sono?... chi mi chiama?...

Mar. Io, io. (Come la sa far bene! potrebbe stare con le nostre donne!)

Ola. (*agli esaminatori*) Signori, (*indicando Marco*) egli abusa del tatto.

Mar. Ma che abuso?

Ome. Il metodo non le possiamo ammettere, per quanto sembri produrre un certo effetto.

Mar. Oh! in questi casi il tatto ha sempre effetto.

Ome. Ma un fatto solo non costituisce nulla, e poi fossero anche cento, la teorica va innanzi a tutto, corrisponda e no alla pratica.

Mar. Allora poi, se deve esser così ad ogni costo!...

Sap. Non ne siete convinto? Allora vedo bene che la società nostra acquisterebbe in voi un flagello, anzichè un utile cittadino; perciò munito di quei poteri che ci accorda la legge, vi dichiaro d' accordo coi miei colleghi, indegno di esser ritenuto fra noi.

Mar. (O povero me! e ora che cosa mi faranno mai!)

Cin. Signori abbiate pietà di lui.

Ola. No, signori, ammesso questo, vi sarebbe da trovarsi un' invasione di miseri abitanti della terra, che infetterebbero le nostre dimore.

Mar. (Infetterebbero!! ma per chi ci ha presi!) Non abbiate paura che questa strada non è tanto facile a farsi.

Ola. Sia sfrattato.

Mar. Ma, signori, pensino prima al modo di farmi trasportare.

Sap. Voi sarete lanciato nello spazio: la strada vo la farete da voi.

Mar. Lanciato nello spazio!! sempre questa minaccia!... Signori, pietà...

Sap. Sia gettato sopra una nube, la più carica d'elettricismo...

Mar. (Carica d' elettricismo!!)

Sap. Che dopo averlo portato lontano da noi, le scarichi nell'abisso.

Mar. (*con disperazione*) Essere scaricato nell'abisso!!... no... questa idea è troppo straziante!

Cin. (Non ho più mezzo di salvarlo.)

Sap. Noi vi respingiamo. (*gli esaminatori dirigono degli spruzzi magnetici contro Marco*)

Ola. Sì, fuori di quà.

Van. Andate, inutile impaccio.

Mar. (*facendo moti, come di resistenza ad una forza, che volesse trascinarlo seco*) No, signori... io non ho commesso delitti . . . queste sarebbe un assassinare . . . Giudici sapientissimi, questa sentenza vi disonora... (*andando indietro*) io vado, senza saper dove!... O Carlotta, vieni in mio soccorso... mi lanciano nell' abisso... per cader sempre... sempre (*esce dalla vista del Pubblico*)

Cin. (*agli esaminatori*) Voi avete date prova che nella Luna non vi è pietà!

Sap. Credete forse che ne abbiano più sulla terra? (*Tutti vanno via*)

Mar. (*di dentro alle scene*) O Dio! sprofonde... misericordia!...

SCENA ULTIMA.

Si spacca la scena, e si vede di nuovo la camera di Marco.

Mar. (*dando una grande scossa cade dal letto*) Ah!!! Misericordia!... Al solito non una notte tranquilla!... ora mi sembrava di cader dalla Luna, e piombare in pezzi sulla terra! Uhum!! questa è una vita d'inferno!! — Oh! se qualcuno avesse voglia di volare, vorrei che provasse avanti quello che ho provato io questa notte! È vero, diranno, è un sogno! ma un sogno può disturbare e... se non altro, annoiare — Signori, se davvero a voi avesse prodotto quest' ultimo effetto, per carità non ve la prendete con me, perchè sapete anche voi, che si può sognare bene, o male. Prendetevela piuttosto coll'impresario, al quale avete ragione di dire, che i sogni ognuno se il può fare da sè, e che se qualcuno dorme in teatro, non ne viene di conseguenza che vi si vada per veder dormire. Ma per stasera, abbiate pazienza, ormai mi ci hanno messo il letto, se vi contentate ci resto; e

Digitized by Google

pregandovi a non disapprovare questa mia determinazione, vi auguro la felice notte, e sogni migliori di questo.—

(*Francesco Colletti.*)

I VANTAGGI DELLE PICCOLE CITTÀ.

Un antico sapiente, di cui non ricordo il nome, tra i benefizi dei quali ringraziava altamente gli Dei, quello contava eziandio di abitare una grande città. Quanto a me sostengo che quel savio era pazzo, giacchè immensurabili sono i vantaggi di coloro ancora che abitano le piccole città; e vengo a dimostrarlo sul fatto.

Una città piccola ti presenta *ipso facto* l'idea classica di un' *unità*: unite le case, unite le persone, gl' interessi, le cure; direi sino i pensieri sono ivi l' immagine dell' unità. E non è questo un principio eccellente? Un principio che fu da Aristotile sommamente inculcato? Passiamo innanzi. In una piccola città, i fatti di uno sono i fatti di tutti, e viceversa. Oh bella cosa quel fare una sola famiglia! Io fallisco, e tutti *s' interessano* del mio fallimento, o *tutti* ne parlano, e *tutti* ne sanno le circostanze le più minute dall' alfa all' omega, e *tutti* o mi compassionano o mi maledicono.... ma io almeno la soddisfazione di essere o maledetto o compassionato ad *unità* di voti. Amo una bella fanciulla? Davvero che ella non s' attenta di praticarmi un' infedeltà, perchè, se il facesse, quanti minuti starebbesi senza ch' o' mi venisse susurrato all' orecchio? Il marito di una donna vezzosa può vivere i suoi sonni tranquilli: una mezza occhiata ad un' uffizialetto del presidio verrebbe tosto notata dalla *unità* delle sue invidiose compagne, ed immediatamente riportata per mezzo di cento diverse modificazioni al corrucciato messere. Sei tu creditore? Eccoti alla portata di sorprendere chi ti deve il denaro, quando vuoi, dove vuoi: tu lo incontri ad ogni capo di strada, lo vedi dieci volte al giorno: puoi da te stesso certificarti della sua buona salute, sai tosto se parte, se arriva per augurargli o chiedergli se ha fatto buon viaggio. Ami la ritiratezza e la solitudine? Esci di casa pur anco se vuoi, ch' egli è sempre lo stesso, perocchè è come se tu fossi nel tuo gabinetto rinchiuso: trovi sempre le strade deserte, ansi puoi figurarti o in città e in campagna ad un punto, essendovi parecchie di quelle nelle quali spunta la più bella erba da disgradarne uno dei più pingui prati lodigiani. Ami tu il sonno! Oh indicibile contentezza! Non frastuono di cocchi o di carrette, non andirivieni di genti, non rompicapo di quegli eterni organetti!!.. a mezz'ora di notte hai la più bella quiete, il più profondo silenzio, che non ha l'eguale il deserto di Sahara. Ti piaci dell' economia? Oh qui poi hai largo campo di esercitare questa bella virtù, e ne hai sotto gli occhi dei perfettissimi esemplari. Di rado ti abbatti in oggetti che ti facciano sciupar denaro: la parte *ottativa* si trova sempre in uno stato di perfetta inazione; nè t' avviene mai, come nelle grandi città, di far ogni minuto secondo peccati di desiderio affacciandoti a quelle lussuriose botteghe zeppe d' ogni ben di Dio. Quivi botteghe modesto; appena, o più spesso ancora, il non necessario.... insomma un paradiso di umiltà e di moderazione. Non parlo del maladetto lusso, perchè in una piccola città si esige poco, talvolta niente: e sai quanti bei scudi si risparmiano, non trovandovisi nè spettacoli di corse, nè serragli di bestie.... cioè piano, perchè delle bestie, per dir vero, se ne vedon di sovente anche nelle piccole città. Del resto non sei obbligato a spendere metà della tua entrata nei sarti, nei parrucchieri del *buon genere*, nelle quintessenze parigine, nel grasso del leone ecc. ecc.; anzi tanta è la patriarcale semplicità nello abbigliamento, che vedresti dei titolati parerti fattori di campagna, laddove nelle grandi città i fattori di campagna ti paiono titolati. Aggiugni all' articolo economia, il grande risparmio di scarpe, giacchè, in men ch'io nol dico, tu sei in piazza, al teatro, al caffè, alla chiesa, allo mura, in tua casa, andato, tornato: è vero che molte volte avviene in virtù di certe cattive selciature e di certi sassi a foggia di cono che sollevano un po' troppo la testa, di perdere quello che si guadagna... ma passi su questo.

Se poi vogliam parlar di un altro genere di cose, per esempio, in fatto di letteratura, vedi come giovi a certuni l' abitare le piccole città. Lorino, *exempli gratia*, è poeta... cioè fa dei versi perchè natura non gli fu avara di un po' di facilità, o perch' ebbe a stancar lunga pezza le sue dita meglio che un principiante di violino all' età di dieci anni. Se Lorino abitasse una grande città, in quell' immenso caos di cose, di libri, di gare, d' invidie, di malignità di altri suoi confratelli poeti, egli resterebbe assorbito, obbliato, negletto; nessuna forse saprebbe ch' ei fa versi; come avvien pur troppo di tanti, a dispetto degli Dei o delle colonne. In un piccolo cerchio, per lo contrario, Lorino o è il monocolo nel regno dei ciechi, o almeno non ha a cozzar con alcuni di que' nomi colossali che ti fanno proprio paura: eccolo conosciuto da tutti; tutti lo vogliono; non vi ha pranzo, non nozze, non lauree che i versi di lui non esaltino *ad astra*. Esce egli di casa? ecco per lui rinnovarsi il *monstrar digito prætereuntium* di Orazio... Che è, che non è? Gli è desso... spunta adesso, eccolo lì... il poeta, il cantor di... ecco un bisbiglio, un accorr' uomo, una vera baldoria. — Arriva un improvvisatore con una decina di lettere di raccomandazione pei primi del paese? Ed ecco Lorino tra' primi, consultato, invitato... se non altro a dargli le rime. Poi, conti per nulla, appena pubblicato quel suo libriccino, quell' ode, quel sonetto, quella canzone per la prima Donna, canzone che ebbe l' onore di volar giù dal quart' ordine del teatro, di essere stata nel becco di una candidissima colomba, di avere ottenuto la approvazione di madamigella, senza forse che le molte faccende di quest' ultima lo abbiano neppur permesso di leggerla, o per lo meno d' intenderla? Conti, dico, per sulla le congratulazioni, gli applausi, i viva di tutti quelli che incontra appena fuor della porta, appena posto piede sulla soglia dell'oscuro Caffè? E il non aver briga cui giornalisti, con quella razza di gente sempre inquieta, sempre irritabile, sempre pronta a scagliarsi sulle cose mediocri, o sulle buone, non è forse uno dei doni più beati del cielo?

Lascio di parlare della facilità di *distinguersi* nelle piccole città possedendo un po' di ricchezze. Un pranzo, una cena, una festa da ballo, danno presto, almen per quel giorno, una certa celebrità, che invano si spererebbe nelle grandi città. L' ambizioso non è egli quivi proprio nel suo centro? Una carica dappoco non t' innalza quivi sopra il volgo degli sciocchi che a bocca aperta t' applaudono, e riverenti ti fan di berretta? Non è egli facile tra brevi mura il passar per uomo d' importanza e *influente*, semprecchè tu possegga una casa alla capitale e un buon cuoco e una buona coppia di cavalli? Tu te ne rilorni di colà ai *nidu natio* spacciando protezioni, promettendo assistenze, impieghi, posti gratuiti negli Stabilimenti di pubblica beneficenza, o tali altri vantaggi. Che se le più volte il povero raccomandato ne va col capo rotto e le mani piene di moscho, ciò non importa, purchè non resti interciusa la via di *distinguersi* ed esser dei primi.

Insomma, chi sa dove mi condurrebbe la foga del mio discorso, se tutti volessi riandare i vantaggi delle piccole città; e mi contenterò di conchiudere come ho cominciato, vale a dire che quel tale Ateniese aveva torto marcio e che invece d' esser savio era pazzo assolutamente.

(*F. Meneghezzi.*)

EL VIN FRIULARO

DE BAGNOLI

DITIRAMBO

IN DIALETTO VENEZIANO.

Fra tante belle cosse
Che Natura al mortai dispensa, e dona,
La prima, la magior, la più eccelente,
Che non la cede a guente,
E che superba va per ogni logo,
Perchè tuti la vol, tuti la brama,
Onorada da tuti
Qual celeste regalo soprafin,
Che 'l cuor uman consola,
Son certo, nè m' ingano, che el xo 'l Vin.
Sì, xe 'l Vin quel dolce Netare,
Che consola, che dileta,
Quela zogia (1) prediletta,
Che brilante fa ogni cuor.
Lu xe 'l fonte d' ogni giubilo,
Dela pase, e l' armonia,
Ogni mal lu para via,
Lu bandisse ogni timor.
Ma fra i Vini el più stimabile,
El più bon, el più perfeto
Xo sto caro Vin amabile,
Sto Friularo benedeto (2).
Lu ga i gusti più stupendi,
Tuti i odori i più sontuosi;
No ga Vini el Benintendi (3)
Del Friularo più preziosi.
Viva sempre la memoria
Del famoso Gialio Cesare,
Che à portà sto Vin in Udeno
Da paesi lontanissimi:

(1) gioia
(2) Vino nero a squisitissimo, che si raccoglie in Bagnuoli. Villa del Territorio Padovano, dove la famiglia Widmann ha porzione delle sue rendite.
(3) Mercante di Vini Forestieri in Venezia.

Digitized by Google

Vin, che dopo molti secoli
Trasportà da man benefica
In sto nostro clima docile,
In sta tera cussì fertile,
Xe riussio, segondo mi,
El più bon dei nostri dì.
Su via donca alegramente:
Tuti toga el goto in man.
E bevemo fin domau
De sto Vin cussì eccelente:
Su via tuti alegramente.
Vegna in qua bozze, e bozzoni,
Ingistare, e botiglioni,
Canevete, e barilotti,
Zuche, fiaschi, squele (1), e guti;
Vegna pur sechi, e mastei (2),
Vegna bote, o caratoi,
Damigiane, e madalene (3)
De Friularo tote piene,
E bevemo,
E triuchemo,
Tracanemo
Sto bel sangue vegetabile,
Sto prezioso oro potabile.
Benedeto,
Che diieto,
Che piacer; mo che gran gusto,
Che mi provo co te gusto!
Co te gusto, caro ben,
D' alegrezza mi son pien;
Co te bevo mi me sento
Tuto giubilo, o contento.
Guai se fusse una Dona... pofardia!
Digo la verità, no conto frotole,
Per bever de sto Vin mi ghe daria
La scufia, el busto, el capotin, le cotole (4).
Bastonà,
Scalazzà,
Morsegà
Da una vecchia senza un dente,
Più rabiosa d' un serpente
Sia colù, che no 'l ghe piase,
E la pase, e 'l dolce giubilo
Vaga lonzi dal so cuor.
Ma indorà,
Carezzà,
Cocolà (5)
Da una cara gnognolotta (6)
De sto amigo amiga streta
Sia colù, che sempre coto
Da la sera ala matina
Xe più duro del biscoto,
Xo più negro d' una rina,
Sia culù, che ghe ne inglote
In t'un ano diese bote.
Diese bote! xe anca poco,
Ho partà cussì da aloco;
Mi le bevo in manco assae:
Se vedessi che trincae!
E po', gnente, steme atenti,
Se volè restar contenti.
Za 'l Friularo xe 'l più bon,
E in solo porta el vanto;
Ma, benchè el me piase tanto,
In mancanza de sto Vin
No refudo el bon Corbin,
El Gropelo....
Ma bel belo,
Co no 'l xe più che doizon.
La roba dolce me fa mai de stomego,
La me sgionfa el bonigolo (7),
La me desmissia (8) i flati,
Me par de aver in panza cento gati.
Son pezo dele femone,
Dele regazze isteriche,
Son debole de stomego,
De fibra cussì languida,
Che un pero, un pomo, un persego (9),
Un figo, meza nespola
Me fa vegnir el spasemo.
El biro (10), le vertigini
Col resto dei so diamberni,
Nè trovo altro remedio
A tutti sti desordini,
Che un fiasco de sto Vin benedetissimo,
Che me remeto in stato perfetissimo.
Imparè, Done mie care,
A conoscer sto Liquor,
E un aiè più tanto avare
A lodarlo, a farghe onor.
Savè pur a quanti incomodi
Zorno, e note andè sogete:
Convulsion stramaledete,
Cento specie de dolori,
Svenimenti, bati cuori,
Stomegano (11), e... che soi mi?
De sti mali in sto bocal
Ghè 'l remedio general.
Ghè 'l remedio general,
Ghè 'l cordial el più potente,
Ghè la droga più valente,
La più rara decozion,
La più scielta confezion,
L' elisir el più divin...
Ale curte, ghè sto Vin.
Mo, no xelo ou gusto mato
A svodar sti bozzoncioi?
Via de quà sti gotesini,
Sti cosseti da Moscato:
Questa è roba da amalai;
Mi per mi no i toco mai,
Bevo sempre col bocal,
E mai mai, e mai dolori...
Sì, Signori, domandèlo,
Sempre beio come un fior
Mo mantegno,
Me sostegno
Tuto spirito e vigor.
Cossa feu, cho no bevè?
Sì, atafè, che vago in colera.
Via, sentilo co prezioso,
Co odoroso!
No ghe gnente, che ghe possa.
Aoca el Cipro xe gustoso,
Ma el me fa la lengua grossa.
Bevè pur la Malvasia,
Mi la go per porcaria.
El xe assae megio del perfeto Scopulo,
Del Alicante, del Moscato fin,
Del Santo, del Braganze, d' ogni Vin.
Lo digo francamente *coram populo*:
Lu xe 'l Re de tuti i Vini,
Dei Liquori soprafini.
Via de qua Montepulciano,
Che se 'l beva tuto BACO,
El xe ginsto el so macaco
Del Friularo, che ga un ano.
Che Canarie! che Tocai!
No i vai gnanca i so pecai.
I me fa vegnir la rogna
Co i me nomina el Borgogna,
El Reno, el Palma, el Visuà,
El Sanremo, el Ratafià,
El Clarete, el Sanloran,
El Madera, el Frontignan,
El ... diavolo, che i strangola;
Butèll in te la zangola.
Andaria po zo dei bazari (12)
Co i vien via co 'i so Vermuta:
No ghè roba più antipatica;
Più contraria ala salute.
Questo, questo xo quel balsemo,
Che fortifica ogni stomego,
Che fa far la dieta ai Medici,
E falir le Spiciarie
Co le so potachiarie (13)...
Ma tasè, che ghe un remedio,
Che no posso disprezzarvele:
Questo xe 'l Cremor de tartaro;
Mi per altro mai nol dopero:
Ma sapiè, che Sior Domenego
El me caro cognadin
M' à zurà *perdio bachissimo*
Che 'l xe un sal cavà dal Vin.
Oe, disè, quel Vin negron
Xelo forsi del Stradou (14)?
Sì, per dia, lè lu, lè lu;
Sielo tanto ben vegnù:
Xe cent' ani, che l' aspetto....
Benedeto,
Benedeto,
Benedeto
Ti, e la mama, che t' à fato!
Mi son mato per sto Vin:
Coresin, vien qua, vien qua...
Sì, caro, sì,
Sì, fra ti, e mi
Feghimo un prindese
Stracordialissimo
Al' umanissima,
Veneratissima
Parona amabile.
Illustre Dona (15) onor del vostro sesso,
D' ogni grazia, e virtù gentil modelo,
Ve sia propizio el Ciel, quel Ciel istesso,
Che v' à donà quel cuor, che è tanto belo.
Quel Ciel, che a Vo soleta v' à concesso
El più caro, adorabile putelo,
Quel Ciel...ma, o Dio! bisogneria dir tanto,
Che mai se feniria: bevemo intanto.
Su via bevemolo,
E a son de piferi,
Trombete, e flauti,
Tamburi, e timpani,
Chitare, o cimbani,
Lironi, e gnacare,
Su via onoremolo,
Imortalemolo,
E pieni de alegrezza, e de morbin (16)
Cighemo tuti: viva sto bon Vin.
Viva, viva i mi paroni,
Cavalieri splendidissimi,
E i parenti nobilissimi
De sta Casa Eccelentissima:
Ma i xe tanti, e tanto i merita,
Che fra Lori e i So gran meriti,
Se volesse nominarvoli,
Resteria senza polmoni:
Viva tuti i mi paroni.
Viva, viva i Veneziani,
I mi cari Patrioti
Grandi, e picoli,
Vechi, e zoveni,
Done, e Omeni,
Zentilomeni,
Galantomeni (17),

(1) scodelle
(2) bigonci
(3) boccaloni
(4) le gonnelle
(5) corteggiato
(6) vaga zitella
(7) gonfia il bellico
(8) desta
(9) una pesca
(10) convulsione
(11) stomacucci
(12) Andrei nelle furie
(13) mescolanze mal fatte
(14) Pezzo di Terreno dalla sua figura così nominato, che produce il Friularo dell' ultima perfezione.
(15) Sua Eccellenza Elisabetta Duodo Contessa Widmann.
(16) buon umore
(17) Voce che in Venezia nota il ceto medio.

Digitized by Google

Poveromeni,
Casteiani, e Nicoloti (1):
Viva tuti i Veneziani,
I mi cari Patrioti.
Via de qua malinconia,
Bruta striga, va pur via:
Se me casca adosso el mondo
Mi, fradei, no me confondo;
E co un goto de sto Vin,
Sfido el diambarne (2) e 'l destin.
Co (3) sto Vin xe puro, e mero,
Col xe fato a tempo giusto,
El riesse tanto fiero,
Cussì negro, e pien de gusto,
Che co 'l bevo vago in estasi,
E me sento tuto, tuto
Bisegar (4), ma dapertuto
Da quel so potente spirito,
Che ale volte lufin m'ispirito.
A Bagnoli, a Bagnoli, carissimi,
Da sto Vin, che fa tanti miracoli,
A Bagnoli, Poeti fredissimi,
Se volè deventar tanti oracoli
Quà ghè 'l Monto, ghè 'l Fonte, ghe Apolo:
Ghè 'l Liquor, ghè le Muse, ghè l'Estro
Sto bon Vin, sto bon Vin lu xe 'l solo,
Che ai bravazzi pol far da maestro.
A Bagnoli, a Bagnoli v' aspeto
Da sta flama, che inflama ogni peto.
Vegna, vegna anca i più fervidi,
Vegna i Cigni canorissimi,
I Poetoni, i primi Doti;
Anca vu, Sior Cesaroti,
Che a sta Fonte
No sdegna de accostarse el Pindemonte,
Me dirè mo a cossa far,
Se savè cussì cantar?
A tastar sto bon Liquor,
A impenirve del so ardor,
A coopor una Bacheide
Più sublime del' Eneide.
Che se ancùo i ve crede Omero
Vivo, e vero,
Co lo sto Pindo vu sarè,
E che indosso gavarè
No chitare, no lironi,
Ma do grossi, e bei fiasconi,
Uno in panza, e l' altro al colo,
Sarè alora el vero Apolo.
Pare Bepo (5), pare sana.
Via mainè quela Tartana,
Volte bordo, e vegni a tera.
Ma vegni col vostro Baco (6),
Che za credo stufo, a straco
De far guera in meso al mar:
Via, vegnilo a restorar.
Varenta vu (7) che al son de sto bocal
Ghe torna tuti i spiriti a capitolo,
E dopo aver bevuo tre quatro sessole (8)
De sto Vinon che'l cento pezzi imbalsema,
El ghe reniova un prendeso badial
Al vostro Abate Costa inanzolao,
Che anca da mi de cuor xe saludao...
Cossa xo? cortebandia!
No vol guente, portè via...
Paudespagna? diomelibera!
No dasseno, Paroncina,
No magno gnanca late de galina.
Pintosto, se la vol, tratandose de ela,
Mi buto via sto goto, o bevo con la squela.
La grao rabia, che mi provo
Co m'incontro in quei magnoni,
Che destermina i caponi,
Le dindiete (9), e i colombini,
E che sorbe (10) come un uovo
I bodini,
I tortioni, e le rosae (11),
E po dopo ste magnae,
Aù (12) mai visto i oseletti?
Sti lovoni (13)
Sfondradoni (14)
Beve il Vin cussì a sorseti.
Vedeu mi? con un crostin
Sugo un secchio de sto Vin,
De sta cara perla d'oro,
De sto brodo da restoro.
Ghe darave dele scopole (15)
A quei cani
De vilani,
Che ghe missia drento l' acqua.
Maledeto el Vin aquatico,
E i sassini, che lo inaqua!
Mi lo vogio sempre puro,
Sempre grosso, sempre duro,
Che 'l se tagia col cortelo:
Co'l xe cussì mi svodo el caratelo.
L'aqua, come savè, marcisse i pali,
La porta mile dani ala saiute,
La fa, che chi la beve vegna zali,
Che meta suso panza anca le pute.
Va pur via,
Zogia mia,
Va dal caro Pissanelli,
Va pur da mio compare Bonicelli.
Se languisse,
Se sbasisse dala sè (16),
No ghe meto suso el naso:
La go in odio, no ghè caso...
Cossa? l'aque medicate!
Stori sì, giusto a proposito
Per lavarse le culate.
Bevè pur l'acqua de cila,
De Nocèra, dela Vila,
Dela Brandola, del Sasso,
Se volè andar tuti a spasso,
Bevè quela del Recoaro,
Quela... quela... quela, un corno,
Me fe andar la testa a torno.
Bevè questo, questo, questo,
Sto Frinlaro,
Mormotoni!
Ve darìa dei pissegoni (17).
Su da bravi alegramente:
Tuti toga el goto in man,
E bevemo fin doman
De sto Vin cussì eccelente:
Su via tuti alegramente.
Vaga pur l'amor al diavolo,
Che son stufo de quel piavolo (18).
Oh! Douete mie carete,
Madamine sveltoline,
Zogie bele furbarele,
Studiè pur quanto volè,
Che mai più no me cuchè.
Ridè,
Cantè,
Balè,
Piansè,
Sustè,
Smaniè:
Mai più, mai più, mai più no me cuchè.
Andè pur dai vostri amanti
Spasemanti, delirauti,
Da quei cari polastroni
Sempilzoni, balordoni,
Che per mi go lu 'l bisogno...
Co ghe penso ma vergogno.
M'emè vu, Modam? - ui,
Ui, mon scer, ze mur pur vu.
Domandeme un poco a mi
Sior cucheto (19) de *Monsu*
Viva, viva la mia Nina
Frescolina,
Tondolina,
Viva, viva quel bochin
Stretolin,
Quel lavreto cremesin,
Restaressi,
Stupiressi,
Se vedessi
Quanto ben me vol custia.
Ma chi xe sta cara fia?
Che curiose! le gran femene!
Una bela Damigiana,
Che coa mi fa sempre nana.
Che richezze!
Che grandezze!
Mo, cho onori!
Via caveve (20) cari Stori,
Queste xe minchionerie:
No ghe dago un gotesin
De sto Vin
Per disdoto monarchie.
Quanto è bella la virtù!
Sì, u' è vero? cari vu!
No ghè i pezo del virtuosi:
I ga tuti i mali cronici,
I xe tuti malinconici.
Panzarini (21),
Del color dei canarini;
E per causa de sti incomodi
I riesse fastidiosi,
Despetosi,
Taroconi,
Litigoni
Tuti, tuti malsestoni (22)
Vedeu mi, cho mai no studio
Che su 'l libro del bocal,
Se son rosso come un gambaro,
Se con tuti son genial?
Via da bravi tremo (23) su:
Gran piaser, che dà costù!
Che comedie?
Che tragedie?
Che spetacoli?
Che festini?
Che casini?
Che delizie?
Che Brenta (24)? che Stra (25)?
Che Padoa? che Pra (26)?..
Alto quà.
Sò anca mi, che'l xe magnifico,
E che Padoa ga rason
De teguirse tanto in bon.
Viva pur el gran talento,
El bel Genio,
Che à dà moto a quel portento;
Ma a parlarvo schieto, e neto;
Anca el Prà ga el so difeto.
Sì Signori,
Sì Signori,
Ghe voleva dei fiasconi,

(1) Il popolo di Venezia si divide in due corpi, quello di Castello cioè, e quello di San Niccolò.
(2) demonio (3) Quando (4) solleticare
(5) Il Signor Giuseppe Dottor Menegazzi amico dell' Autore, alludendo al suo Ditirambo il *Bacco in marre*.
(6) Bacco (7) Per vita vostra (8) pale
(9) gallinacci (10) sorbiscono
(11) Specie di crema (12) Avete
(13) grossi lupi (14) sfondati
(15) scapaccioni (16) sete
(17) piazicotti (18) bamboccio
(19) semplicciotto (20) levatevi di lì
(21) panciuti (22) sguaiati (23) tiriamo
(24) L' antico *Medoaro*, ma qui si parla del solo braccio che dona un amenissimo tragitto da Padova alle Venete Lagune.
(25) Paese lungo gli argini della Brenta corredato dalle superbe deliziosissime famose Ville Pasan.
(26) *El pra dela Vale*. Vastissima piazza di Padova, luogo una volta fangoso ed impraticabile, disegnato poi, e ridotto magnificamente ameno.

Digitized by Google

Dei pistoni (1),
Dei piloni
Tuti pieni de sto Vin,
Ben disposti fra le statue
Come i vasi d' un zardin.
Diese bote per cauton
Messe in forma de piramide,
Che formasse quattro guglie
Superbissime,
Modernissime;
E in tel mezzo un gran tinazzo
Del' altezza d' un palazzo,
Che portasse un steodardon,
Dove fusse scrito a pegola
Con caratteri da fabrica:
VEGNA QUA CHI VOL VIN BON.
Pofardia, che bel spettacolo!
Sentiressi, che gran strepito,
Che farave un mar de popolo
Co i so viva festosissimi!
Vederessi, che concorso:
Altrochè Fantini, e Corso!
Deme, deme quel fiascon:
El me par sempre più bon...:
Oh, cospeto, l' ò svodà,
Vegna un altro, vegna in quà.
Vegna, vegna... maledeti!
Anca qua portè i fogleti (2)?
I me fa vegnir i grizzoli,
No ghè i soldi più strupiai;
No i discore, cho de guai,
Che de bombe, e de canoni,
Che de morti, e de feri...
Vostro dano, i oi minchioni,
No i me cuca (3) minga mi.
Andè pur, andè ala guera,
Feve pur tagiar a pezzi,
Che mi salvo el centopezzi (4)
A l' onor de sta bandiera.
Qua cervele,
Là buele,
Gambe, e brazzi va ale stele.
Canonae,
Schiopetae,
Sabolae...
Mi no voi ste baronae.
Veden là quel caratelo?
Quolo xè 'l mio Colonelo.
Quele zuche, e quei bocai,
Quei xe tuti i mi Oficiai.
Quele tazze, e quei fiaschetti,
Le mie spade, e i mi moscheti;
Nè per mi ghe xe botin
Più precioso de sto Vin.
Vardèlo,
Nasèlo (5),
Gustèlo,
Provèlo d' Inverno, d' Istà,
Bevèlo scaldà,
Bevèlo ginzzà,
Che sempre el trovarè una rarità.
Dolce amigo, vien qua damo un baso.
Mo che odor che rapisse ogni naso!
Che cimozza (6), che l' occhio consola!
Mo che godi (7) col toca la gola!
Altrochè ciocolata, e cafè,
Che sorbetti, che ponci, che tè!
No ghè gnente che sia più perfoto,
Che me daga più gusto, e diloto.
Sto fiascheto xe un iotrigo;
Quela zuca, caro amigo...
Cossa feu?
Cossa diavolo me deu!
No v' oi dito ol bariloto?..
Si per crispo che 'l xe coto
Tanto fa che vaga mi...
Pofardi? chi l' à svodà?
Zito, zito, che ò falà;
El xe pieu incoconà (8):
Pauza mia, no te far star,
Cho l' avemo da svodar.
Su per un,
Su per dò,
Su per tre,
Su zu vè,
Bravo su!
Su, su, su...
Maledeta camisiola
Mola, mola,
Tagia, mola,
Che 'l me vien su per la gola.
Ah! Natura tropo stitica,
Perchè farme un solo stomego,
Un gargato (9) cussì picolo?
Mo perchè, perchè no farmeno
Diese almanco, almaoco quindese
Longhi e larghi come l' Adese,
Per trincar come un diluvio,
Tracanar come un demonio,
Impenirme come un diavolo
De sto Vin saporitissimo,
Squisitissimo,
Arcistupendonazzissimo?
Ma cospeto, xe ou gran caldo!
Uh! che caldo, caldo, caldo!
Che siroco! vita mia,
Va pur là, va via, va via,
Beverò debò-bo-boto (10):
Dove xe 'l mio bariloto?
Saldi, saldi, casco, casco!..
Ve augheu tuto quel fiasco?
Dè qua anca mi,
Che go una sè...
Butè, butè,
Svodè, impeni,
Cussì, cussì,
No più, no più,
Tolèlo vu...
De qua, de quà,
Per carità!
Che gho el palà
Seco brusà.
Voi trincar come un Todesco
De sto Vin stupendo, e fresco
Fin che vivo, e che gho llà,
Fin che in pauza me ne sta.
Star Tuis? far trinch, trinch.
Star home de Ghermaine?
Zu trinch, trinch vaine.
Se calantome star,
Zo trinch, trinch, trinch,
Melie custe ne provar.
Trinchèn, trinchèn de pone Friularuch,
Cent mile pocal nil imbriuch.
Ola... o...
Ola;... o...
Ola, oe, no loco tera!
Vago, svolo, vago in aria,
Presto, presto, sera, sera,
Sera, sera quel balconi,
Che no vaga cussì a svolo,
Cussì solo,
Fra le nuvole,
Dove nasse i lampi, e i toni.
Sera, sera...
Fra le nuvole,
Lampi, e toni...
Cussì solo...
Sera, sera...
Cussì a svolo...
Quel balconi...
Vegna Vin, per carità,
Che la testa via me va.
Gnente, gnente,
Alegramente:
Ogni mal me xe passà.
Benedeto sto bon Vin,
Che consola el coresin!
Vreman trè bon!
Alon, alon,
Alon, Monsù,
Che fet vu,
Che no bevè,
A la santè
De tuti un?
Alon, bevon, trincon, finche crepon.
Oimei! cossa mai xe?
Vardè, vardè, vardè
La sala a' à imbriagà!
La va de quà, e de là!..
Camina anca i taolini,
I quadri, e i careghini!.. (11)
Agiuto, agiuto, agioto,
Vardè, camina tuto!
O dio, o dio, o dio,
El mondo xe fenio!
Per mi digo de sì...
Tegni, tegni, tegni,
Tegnime cari vu,
No posso star più aù...
La tera tremola!
I travi bagoia! (12)
I veri (13) scricola!
I muri screcola (14),
Tuto precipita!
Porteme in caneva (15).

(1) bottiglioni (2) giornali
(3) non mi canzonano
(4) il corpo (composto di tante parti)
(5) fiutatelo (6) spuma
(7) godimento (8) pienissima
(9) gorguzzuin (10) fra poco
(11) le sedie (12) traballano
(13) vetri (14) si screpolano (15) cantina

FISIOLOGIA
DELLA
VIA CALZAIOLI (16)

1.
FISONOMIA MATTUTINA.

Sono le sei della mattina, e Via Calzaioli, la vena *porta* della circolazione del popolo fiorentino, ha incominciato ad animarsi.

Allo spuntar del giorno, Via Calzaioli cessa d' essere l' esclusivo dominio dei Carabinieri, incaricati della polizia notturna e diurna, ed a contar dall' ora in cui essi han cessato la loro ronda, la fisonomia della strada varia di momento in momento. Prima d' ogni altro vi passano i giardinieri, lo contadine a portar frutti, erbaggi e pollame al vicino mercato....

E qui potrei farvi una statistica delle più edificanti, per dimostrarvi che alla Firenze d' oggidì, in fatto di previdenza (almeno in fatto di previdenza gastronomica) non si può fare in buona coscienza il rimprovero che

(16) Una delle principali strade di Firenze, chiamata così comunemente quantunque formata da due vie che portano il nome una di *Corso degli Adimari* e l' altra di *Via dei Pittori*.

Digitized by Google

muovevale il poeta il quale tutto corrucciato diceva alla patria

. . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Figuratevi! la bilancia del commercio di sei anni fa, diceva a chiare note essersi introdotte nel mercato di Firenze, entro un solo anno, 43,865,340 libbre di farina, 10,517 bestie grosse da macello, 124,842 agnelli o capretti, 5,893 porci, 5,224,862 libbre di pesce, fra fresco, poco fresco, marcio e salato, 1,229,195 libbre di formaggio, e niente meno che 122,576 libbre fra fagioli e piselli freschi, oltre a 92,080 staia di civaie, il tutto inaffiato da 500,996 barili di vino, o condito da 45,504 barili d' olio, coll' aggiunta di 19,514,450 libbre d'ortaggio e 8,287,355 libbre di frutta. Da ciò vedete che la previdenza nutritiva di Firenze giunge a una bella cifra, e non ci si campa d' aria. Ma soprattutto il consumo del fieno vi è veramente straordinario (1). Fatto un computo esatto, in ogni anno s' introducono la piccola bagattella di 300,000 staia di avena e di 30,000,000 di libbre fra paglia e fieno. Quante bestie ci devono essere in Firenze per far tutta questa spaventosa consumazione!

Dopo questo squarcio interessante di statistica che deve riempier di fiducia lo straniero, ed assicurarlo che qui non farà la morte d' Ugolino, procediamo nella descrizione delle vicende fisionomiche cui soggiace Via Calzaioli nelle prime ore mattutine.

Nel tempo che passano i contadini e li ortolani, che ricomprano dai contadini, e i giardinieri, che ricompraao dagli ortolani (giacchè una infinità di generi passa per questa triplice trafila prima di giungere nelle mani dei consumatori), hanno schiuse le loro botteghe i venditori di liquori, presso i quali i braccianti, muratori, facchini ec. — prima di recarsi alle loro dure fatiche, bevono un granellino di veleno nelle micidiali *bevute* (2) ch' ivi si mescono.

Di poi è la volta de' manifattori e industriali d' ogni genere, che aprono li usciali dei loro angusti magazzini, cominciando dagli speziali, dai caffettieri, dai barbieri, dai calzolai, e poscia venendo ai bigiottieri, ai chincaglieri, alle floriste, ai magazzini di vestiario, ai librai, ai profumieri, non escluso il poco profumato botteghino del lotto ove si comprano i castelli in aria sotto forma di pezzetti di carta sugante, dal mezzo paolo fino alla somma che avete il poco giudizio di gettar via.

Alla fine, fra le sette e le otto in estate, fra le otto e le nove nell' inverno, sfilano a una a una, ovvero a due e a tre

Come le pecorelle escon dal chiuso

le mudistine, le scuolarine di sarte e di crestaie, delizia e gioia dei giovani di bottega e degli scuolaretti novizi; le quali, mentre sen vanno alle loro faccende, distribuiscono la consueta razione di furbe occhiatine e di dolci parolette al parrucchierino che sta sull' uscio in attensione dei primi avventori o al garzoni di bottega che puliscono il banco e fan lindo il fondaco, il magazzino o l'officina.

E questa è la storia di sei dì della settimana, dato e concesso che fra i sei dì non s'insinui qualche festa d' intiero precetto, nel qual caso la fisonomia mattutina di Via Calzaioli cambia notevolmente d' aspetto. Allora non più modistine, non più giovani di bottega; il parrucchiere soltanto e i garzoni di Caffè son fedeli al loro posto, pronti ai loro consueti uffici, puntuali all'appello dei ricorrenti. Alle ragazzette semplicemente vestite d' indiana, col grembiulino attillato alla vita, con lo scialletto civettescamente gettato dietro alle spalle, col cappellino quasi sempre inappuntabile per la pulizia e per il taglio, qualunque sia la stoffa di cui è fatto: al loro sollecito e grazioso sgambettìo, succedono i vaganti venditori e le affaccendate venditrici di fiori: succede la *lionne* delle floraie, l'*Erminia*, che distribuisce mazzolini più o meno odorosi, più o meno freschi a seconda dell' apparenza dei viandanti: ch' entra leggera e saltellante nei Caffè e a quegli dona una screziata viola, a questi una ciocca di gelsomini, riserbando al forestiero e soprattutto al forestiero inglese, il mazzetto di predilezione, le primizie del suo canestro.

Nei giorni festivi, sino ad un' ora dopo mezzogiorno, salvo alcuni casi eccezionali, Via Calzaioli non è ridente e clamorosa come negli altri dì della settimana in cui tutte le botteghe spiegano agli sguardi del passeggero le brillanti loro mostre, e pongono in evidenza le loro vetrine cariche di eleganti nonnulla, di gingilli d'ogni genere, fatti apposta per smungere il borsellino, mediante i quali Francia, Inghilterra e Germania c'impongono un tributo pesante e vergognoso.

O se li Scali, i Bardi, i Peruzzi i cui nomi, col loro denari, circolavano per tutta Europa, e disponevano dei destini de' più lontani imperi: se i nobili mercanti contemporanei del Villani, di Dante, di Machiavelli: se i ricchi proprietari dei fondachi di Calimala potessero ritornare al mondo per un quarto d'ora, e passeggiando nel quartiere che un dì era la loro reggia, vedessero a cosa sono ridotte la industria e il commercio della loro città: come di quella industria, di quel commercio, simili a due carogne magre e sciancate, reggono dispoticamente le redini li stranieri, oh, come ritornerebbero solleciti sotterra per non soffrir lo spettacolo di tanto avvilimento!...

E non crediate sia questa una delle solite declamazioni senza costrutto, tirata fuori dal vasto cassono delle borie municipali, per trovar l' occasione di chiamarci stirpe d'eroi, e decorare la patria nostra dei soliti nomi di caduta regina del mondo, di cuna del genio, di madre delle arti!... Ahimè! no, davvero... Anzi solo coi fine di abbassare un tantino la matta albagia di tanti poveri illusi, di scemare l' orgoglio superbo con cui tanti fra noi considerano la nostra attuale inerzia, la vigliacca nostra dappocaggine, vu' ripopolarvi per un momento queste contrade degli uomini che le abitarono nel secolo più fiorente della repubblica, adornarvele de' monumenti che la incuria e la ignoranza distrussero, lasciaron deperire, o volsero in mal uso; vo' farvi riapparire quei gravi personaggi, quelli accorti eppur grandi speculatori, quei magistrati artigiani, quei magnati mercanti, quei guerrieri industriosi che un tempo la empierono della grandezza del loro nome, la coprirono del manto della loro potenza, la fecero bella, stimata e invidiata colla copia delle loro ricchezze e colla potenza del loro senno — i due scettri che avran sempre il primato su tutti li altri. Se il quadro sarà ristretto ed incompiuto, se le parole saran poche e gettate senza studio ed alla buona, non lo attribuite al soggetto, che è meritevole del più grande pennello, ma all' angustia della cornice e allo strambo carattere del pittore al quale garbano più li schizzi che le dipinture finite e minuziose, che ama la maniera spicciativa della litografia e si spaventa della magra pazienza e dell' improbo lavoro della incisione in acciaio.

Scusate il preambolo intempestivo e gettate un' occhiata dentro alla lente della mia lanterna magica.

II.

VIA CALZAIOLI NEL SECOLO XIII.

I.

Li Edifizi.

Via Calzaioli, in sul principio del secolo decimoterzo, esisteva già da oltre cent'anni, giacchè primi ad innalzarvi le loro case furon li Adimari, antichissima famiglia di Firenze che dette origine a molte altre, fra le quali ai Cavicciuoli i quali ebber dimora nella medesima strada. Il primo cerchio delle mura ricorreva a breve distanza della via, e Ricordano Malespini afferma una delle porte della città essere esistita sul canto degli Adimari.

La via fu per lunghi anni sterrata e solo coperta di ciottoli, dipoi venne mattonata: sotto messer Rubaconte da Mondeilo, podestà di Firenze, nel 1238, essa fu per la prima volta lastricata.

Nella recente ricostruzione di Via Calzaioli fu posta una epigrafe a rammentare chi dette il proprio nome al principal tratto della strada:

QUIVI IN ANTICO
SORGEVANO LE CASE E TORRE
DEGLI ADIMARI
DA' QUALI
QUESTO TRATTO DI VIA EBBE IL NOME.

Un' altra epigrafe situata alla estremità opposta, cioè dalla parte della piazza del Duomo, serba memoria dell' ultima trasformazione subita dalla via.

SOTTO LI AUSPICJ DI LEOPOLDO II
L' ABBELLIMENTO DI VIA DE' PITTORI
E DEL CORSO DEGLI ADIMARI
A DECORO E COMODITA' PUBBLICA
DAL COMUNE DI FIRENZE
INCOMINCIATO
NELL' ANNO 1842
GONFALONIERE
IL CONTE LUIGI DE CAMBRAY DIGNY
FU COMPITO
NELL' ANNO 1844
GONFALONIERE
IL MARCHESE PIER FRANCESCO RINUCCINI.

Sul canto di quelle case che guardano il duomo, alla metà del secolo XIII, Niccolò

(1) Per istituire un curioso confronto colle cifre teste riferite, rammenteremo come Giovanni Villani, nella sua Cronaca, abbia lasciato memoria che ne' suoi tempi (cioè verso la metà del secolo XIV) entravano in Firenze, un anno per l'altro, da 55,000 cogni di vino e in tempi di abbondanza fino a 65,000; e si macellavano per anno circa 4000 manzi e vitelli, 60,000 agnelli, castrati e pecore, 20,000 capre e becchi e 50,000 maiali. Ogni giorno abbisognavano per li abitanti di Firenze 140 moggia di grano.

(2) Mescolanza di acquavite e di altri forti liquori d' infima qualità.

Digitized by Google

Pisano, il restauratore della scultura in Italia, eresse una loggia tutta lavorata in marmo, con fini e graziosi intagli, la quale dava accesso ad un Oratorio detto di santa Maria e spettante ai 12 Capitani del Bigallo, gentiluomini fiorentini i quali erano capi di una milizia sacra istituita da Fra Piero da Verona e da Fra Giovanni da Salerno, primo frate domenicano venuto in Firenze a presiedere il tribunale dell' Inquisizione. Allorquando Niccola fu chiamato ad erigere quella loggia, sorgeva sulla cantonata il torrione degli Adimari, detto *Guardamorto* forse perchè ivi si tenevano la deposito i cadaveri che quindi andavan sepolti nei cimiteri di S. Giovanni e di Santa Reparata, antica cattedrale. Quel torrione ergeasi sul suolo 120 braccia ed era dei più solidi della città. Quando i Ghibellini nel 1248 soprastarono all'avversa fazione ed atterrarono le case degli Adimari, fra i più potenti dei Guelfi, la Repubblica ordinò a Niccola si demolisse altresì la torre che ingombrava senza ordine e simetria la piazza, e l' abile artista pisano usò l' artificio di tagliare la torre alla sua base e dal lato che la caduta non offendesse le vicine fabbriche, e dipoi, fermatala con puntelli alti un braccio e mezzo (come narra il Vasari) la fece rovinare, disfacendosi così da per sè quasi tutta. Niccolò abbellì la loggia con tre statuette rappresentanti la Madonna e due Santi che tuttora vi si ammirano. Taddeo Gaddi, o qualche altro pittore del 400, pennelleggiò sulle esterne pareti dell' Oratorio due fatti della vita di Fra Piero da Verona; ma in oggi cotesti due affreschi sono quasi affatto distrutti dalle intemperie e dai guasti esercitativi da mani profane. I graziosi archi della loggia del Bigallo furon murati nel 1697 ed allora l' Oratorio cessò d' esser dedicato al culto religioso e tutto il locale servì ad ospitare i fanciulli abbandonati, alla quale pia opera aveano rivolte le loro cure i Capitani del Bigallo cessate le persecuzioni agli eretici, fondando uno spedale a cinque miglia da Firenze il quale assunse il loro nome. Fu quello un turpe sfregio fatto all'arte ed è tempo di ripararvi col render di nuovo praticabili le graziose loggie le quali accrescerebbero adornamento e magnificenza alla piazza. L'antica torre del Guardamorto, testè mensionata, serviva, nei primi tempi della repubblica, di serraglio ai leoni, innanzi che essi fossero custoditi nel gran serraglio fatto costruire dietro al palazzo della Signoria e che dette nome alla via dei Leoni. Negli ultimi tempi banditi dalla loro dimora, i gloriosi stemmi viventi della repubblica furono relegati nell' antica Sapienza, ove ora sono le regie scuderie. Cambiatisi i tempi e i costumi, ai leoni quadropedi fu dato l' ostracismo, ed in loro vece preser voga i *lioni* bipedi, vivente esempio dell' indole mite e pecorina del secolo (1).

Procedendo verso la Piazza della Signoria (ora del Granduca) vedesi un imponente fabbricato attiguo alle case degli Adimari, sul quale fu recentemente posta un' epigrafe così concepita:

IN QUESTE MURA
DONATELLO E MICHELOZZO COME FRATELLI
LA SCULTURA
ESERCITAVANO INGENTILIVANO.

Queste ambigue parole si riferiscono alla notizia, che l' egregio illustratore di Firenze F. Fantozzi ne dà per autentica, ch' ivi tenesse il suo studio di scultura Donatello la cui abitazione era in via del Cocomero, dirimpetto al soppresso convento di S. Niccolò.

Michelozzo Michelozzi di cui è qui menzione, fu accreditato scultore ed architetto fiorentino, ed ebbe a maestro Donatello nella scultura e Brunellesco nella architettura. Egli condusse molti lavori in Firenze in ambo tali arti, principalmente per ordine di Cosimo dei Medici e di Piero suo figlio ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Marco.

Presso questa casa è un vicolo il quale mena nella piazzetta degli Adimari su cui questa famiglia fabbricò una chiesa, di presente soppressa, dedicata a S. Cristofano. In quella chiesa, ridotta ad elegante forma dalla Compagnia di Misericordia, la quale vi tenne sede dal 1525 al 1576, ebbero sepoltura i pittori Angiolo e Cristofano Allori (detto il Bronzino) ma le loro ceneri andarono disperse insieme alla compiuta distruzione di quella chiesa.

Procedendo, alla sinistra, sul canto di via delle Oche, scorgesi un' altra iscrizione che dice:

LA CELEBRE LOGGIA AVOLI ADIMARI
CAVICCIUOLI
DENOMINATA LA NEGHITTOSA
IN QUESTO LUOGO ERA POSTA.

Era questa tra le più considerevoli logge di Firenze ed ebbe il nome di *Neghittosa* dalla quantità di persone che sotto i suoi archi si soffermavano oziando. Questa loggia era aperta anco nel secolo XVI e vi debbe esser voluta tutta la gretta economia che presiede alle industrie moderne per indurre uno speculatore a manomettere quel bel monumento. Infaccia lateralmente alla Loggia Neghittosa, sul canto della Via della Nave, procedendo per il Corso degli Adimari, scorgesi una iscrizione che rammenta un turpe fatto della istoria fiorentina. Eccone le parole:

CON QUESTO CHE FU LO STEMMA
DI GUALTIERI DUCA D' ATENE
UN CERRETTIERI VISDOMINI
DA MALA AMBIZIONE TRATTO
LE SUE CASE IN ONTA ALLA CITTA' OPPRESSA
NON IMPUNEMENTE CONTAMINAVA.

Infatti in questa casa ove abitavano i Cerrettieri Visdomini, il vilissimo Cerrettiero, insieme al suo fratello Rinieri, partigiani e satelliti del duca di Atene, per eccesso di adulazione e di cortigianeria vergognosa, appose sulla sua porta lo stemma ducale che consisteva in un leone rampante con due code. Mandato il Cerrettieri in perpetuo esilio dal popolo, quando la tirannia del duca lo ebbe spinto a terribile rivolta, l' infamia sua si prolungò oltre la tomba, giacchè nell'anno stesso della cacciata di Gualtiero (1343) nella facciata settentrionale della torre del Potestà, fu dipinto il duca coi suoi satelliti, fra i quali il Cerrettieri Visdomini, che diceva al duca turpi cose a proprio e di lui vituperio.

Avanzando per il tratto di strada che mantiene il nome degli Adimari, sull' angolo di via del Corso e in faccia al canto del Giglio, scorgesi un' altra epigrafe così concepita:

INSINO DALL' XI SECOLO
QUI SORGEVA LA CHIESA
DI S. MARIA NIPOTECOSA
ABOLITA NEL 1758.

Sulla facciata di questa antichissima chiesa narrano i Cronisti fossero dipinti S. Dionisio Areopagita, S. Cristofano e la Madonna, oltre a vari gigli che detter nome al quadrivio di *Canto del Giglio* tuttora conservato. Tanto il nome di questa chiesa che quello di Nipotecosi aggiunto a taluni Adimari significano dover essi l'origine a Cosi o Cosa Adimari, i cui nepoti ne furono patroni, e dai quali derivò un nuovo ramo di cotesta grande casata.

Altra epigrafe presentasi allo sguardo verso la metà del secondo tratto di Via Calzaioli che porta il nome di Via de' Pittori. Essa porta scritto:

NEL 1758
FU RIDOTTA AD USO SECOLARE
LA CHIESA DI SAN BARTOLOMMEO
QUIVI ERETTA NEL SECOLO XI.

Questa chiesa, ch' era sotto il patronato dei Macci, andava ornata di una loggia sotto la quale vuol la tradizione si riposasse Ginevra degli Amieri quando, sorta dal sepolcro in cui venne deposta per morta, e ricusatole l' accesso nella propria casa da Francesco Agolanti, la cui torre esisteva rimpetto a quella degli Adimari sul canto della Misericordia, si recò in via de' Rondinelli nella quale abitava il suo amante.

Finalmente, sull' ultimo punto di questo tratto di via il quale s' ebbe certamente il nome dalle botteghe dei pittori che un dì vi si vedeano, un' altra epigrafe dice:

QUI E ALL' INTORNO
ERANO LE CASE, LA TORRE E LA LOGGIA
DEI MACCI.

I Macci, non solo avean qui le loro case, ma eglino dettero il proprio nome anche ad una intiera via, e nel 1345 fondarono uno spedale, ora soppresso, col nome della famiglia. Le case cui è menzione nell' ultima di questa serie di epigrafi, arsero nel 1303 per opera dei Neri degli Abati, priore di S. Pier Scheraggio, il quale essendo contrario alla fazione dei Neri cui spettavano i Macci, desideroso di vendicare i suoi dell' esilio a cui i Fiorentini li aveano condannati per liberarsi dalla loro facinorosa presenza, appiccò il fuoco alla propria casa e dipoi trasmettendolo a quello dei Macci ed altrove, coll'intensione di ardere tutta Firenze, fu' sì che in poco d' ora s' incendiassero le principali case racchiuse entro il primo cerchio di Firenze. Alcuni Cronisti fanno ascendere le case rimaste preda del fuoco fino a milleseccento.

A questo punto termina Via Calzaioli e principia quella dei Cacciaioli che conduce sulla piazza del Granduca.

(1) Il Leone, antica insegna fiorentina chiamavasi *Marzocco*: aveva la corona in testa e con una branca sosteneva lo scudo col giglio fiorentino; perciò i Fiorentini solevano porre il leone appie delle scale dei signorili edifici, e lo erigevano per tutte le città e i castelli sottoposti al loro dominio. I Pisani, ribellatisi alla repubblica fiorentina, gettarono solennemente il suo leone nell' Arno, e li abitanti di Barga e di Marradi, che sposarono la causa di Clemente VII nella guerra che chiuse la vita della repubblica, lo sepellirono a suono di campane.

Digitized by Google

2.

Li Uomini.

Vedete quell' angusto bugigattolo, dinanzi al quale sta un tavolino coperto d' un tappeto, con sopra un libro vecchio di cartapecora ed una borsa consunta ?... Dietro a quel tavolino, dentro a quel bugigattolo, è un uomo vestito semplicemente, di lana scura, colla testa mezzo nascosta entro al cappuccio, con una veste lunga fin quasi al calcagni, con lunghi capelli e faccia sbarbata, cintura ai fianchi e una grande borsa appesa alla cintola ?...

Cotesto uomo è ad un tempo un cambista, un banchiere ed un usuraio — mestiere, a quei tempi, floridissimo e lecito — tre individui che fondevansi e compendiavansi in un solo, rappresentato, per lo più, da un ricco signorotto, da un politico profondo, da uno degli stipiti di quei vasti alberi gentilizi che oggidì guarniscono le anticamere della nobiltà fiorentina, quando non guarniscono i muriccinoli e le botteghe dei rivenduglioli.

Il libro che è posato sul tavolino, ed a cui nessun guarda, contiene li statuti dell' Arte del Cambio, ossia è il *Libro dei Conti*, come allora lo si diceva, in cui apprendevasi il ragguaglio delle monete dei principali stati europei.

Nel secolo XIII l' Arte del Cambio, quella che più grandemente estese la influenza dei Fiorentini, era già in grande prosperanza, giacchè sembra esser ella stata nota in Italia prima del secolo XI. Essa componevasi, come abbiam detto, non solo delle persone che si occupavano nell' esigere e nel far pervenire i danari in lontani paesi, ma altresì di coloro che prestavano ad usura — benemerite persone il cui seme, anzichè sperdersi, è andato allignando con maravigliosa fecondità, per ultimo conforto e per tracollo ultimo dei disperati.

Bensì a quei tempi — tempi beati per li usurai! — non v' era chi rifiutasse nel sentirsi chiedere un' usura del quaranta o del cinquanta per cento. La era una cosa ordinaria, lecitissima ed onestissima, e non ci voleva che il secolo impertinente dei lumi a gas e della civiltà a vapore per trovar biasimevole e vituperoso questo grasso traffico.

Però l'epoca più splendida per l' arte del Cambio in Firenze, furono i secoli XIV e XV. Il traslocamento della sede papale in Avignone (sul principio del secolo XIV) fece accrescere il giro dei capitali fra quella città e tutto il resto d' Italia, ed i cambisti e banchieri fiorentini, i quali sovente avevano preso in appalto le rendite del patrimonio della Chiesa, grandemente di ciò si avvantaggiarono ed estesero oltremonte ed oltremare le loro speculazioni, tantochè sul principio del secolo XV si contavano in Firenze 72 banche, dette *Mense di Tavolello* o *Tappeti* dall' uso di addobbare le botteghe dei Cambisti nel modo da noi descritto, sì che ci dicono i cronisti che fra tutte quelle banche fossevi un capitale di 2 milioni di fiorini d'oro effettivi. I Fiorentini voglion passare per li inventori delle lettere di cambio, ma è un fatto che se non lo furono, le seppero però adoperar molto bene. I banchieri fiorentini furono allora i principali somministratori di danaro ai monarchi più potenti, talchè si può dire ch' essi facevano o disfacevano le guerre. Cosimo il Vecchio, per dirne una, il quale spese 500,000 ducati in pubblici edifizi, riuscì ad impedire la guerra tra i Fiorentini e i Veneziani, *vuotando di danari Venezia* (come lasciò scritto il Machiavelli) coll' imponenza del proprio credito. E Marin Sanuto, storico veneziano, ha cura d' avvertire che i Fiorentini faceano circolare nella sola Venezia da settemila ducati alla settimana. Per ottenere da essi un vistoso imprestito Aldobrandino d' Este dovette dare nelle loro mani per pegno Azzo, fratel suo. Filippo duca di Borgogna, impegnò alla casa Salviati un ricchissimo reliquiario tempestato di perle e gioielli detto il Bordaliso. Nel 1230, la casa Salimbeni prestò al Senesi ventimila fiorini d' oro. La casa degli Alberti, nel 1318 aveva banchi a Bruges, a Brusselle, a Parigi, a Siena, a Perugia, a Roma, a Napoli, a Barletta o a Venezia. Eduardo III, re d' Inghilterra, fu sostenuto nella sua guerra colla Francia dal banco dei Peruzzi che gli somministrava somme le quali oggi equivarrebbero a molti milioni, atteso il maggiore valore intrinseco, in quei tempi, dei metalli monetati. E siccome Eduardo credè bene di non restituire i denari, ed i Peruzzi erano stati tanto semplicioni da fidarsi alle belle parole d' Eduardo, essi fallirono e trassero in ruina molte altre case fiorentine. La perdita da questi sofferta si valuta ad un milione e 365,000 fiorini d' oro, e la casa degli Scali che insieme ai Bardi, ai Medici e ad altri molti, esercitava pubblicamente la mercatura e privatamente l' usura, perse 400,000 fiorini d'oro.

Quantunque i Fiorentini non possedessero porti marittimi ciò ammeno numerose erano le navi che per loro conto solcavano i mari, cariche di merci e di persone, e al pari dei Genovesi e dei Pisani ebbero Consoli o privilegi nelle più lontane regioni.

Nel *Portulano* di Francesco Balducci Pegolotti, scritto sul principio del secolo XVI, vien dimostrato essersi le relazioni dei mercanti fiorentini di già estese nell' Inghilterra, nel Marocco e soprattutto per tutto il Levante, e passando per il mare d' Asoff e per li Scali dei Pisani, giunger essi fin nella China. Benedetto Dei, nella sua Cronaca, narra avere i Fiorentini 51 case commerciali in Levante, 24 in Francia, 37 in Napoli, 9 in Roma e molte altre in Venezia, in Spagna ed in Portogallo. Essi avevano altresì avuto in appalto le zecche di vari paesi, e tra li altri Angiolo Vernaccia e Francesco Baonaccorsi avevan tenuto quella di Aquilegia, il primo nel 1338 e l'altro nel 1356, Gherardino Gianni avea diretta quella di Napoli e un Frescobaldi fu chiamato da Odoardo I a presiedere alla zecca d' Inghilterra.

Ma a questa potenza straordinariamente giovarono le arti del lanificio o del setificio esercitate con predilezione dai Fiorentini; le quali industrie facilitavano le comunicazioni, rendeano frequenti i rapporti colle estere nazioni e stabilivano pei banchieri una utile permuta ed un comodo baratto di credito e di debito colle lontane nazioni.

Per avere una idea della importanza di queste arti in Firenze non abbiam bisogno di uscire di Via Calzaioli e introdurci nella prossima viuzza di Calimara (1) ove risiedevano principalmente li acconciatori dei panni esteri, industria che costituiva l' *Arte di Calimala*. Anco in Via Calzaioli dovevano esistere botteghe ed opifici, come vi esistevano magazzini di generi del Levante, droghe, spezierie, pellicerie ec.

Il nome che il popolo attribuì a questa strada ed il quale fino dai primi tempi è a lei sempre rimasto, dimostra esservi stato sino dagli antichi suoi giorni fondachi o laboratori, poichè qui si spacciavano in maggior copia quelle attillate calzature di panno che facean le veci delle comuni calze a maglia di cotone e di lino, introdotte nel secolo XVI anco fra medie classi della società.

La manifattura della lana era esercitata in Firenze prima del 1201, ed in cotesto anno essa formava già un' Arte ed aveva particolari statuti, giacchè troviamo nelle Cronache che i suoi Consoli intervennero a nome del Comune di Firenze nella pace che allora fu conclusa fra la repubblica senese e la fiorentina. L'Arte della Lana venne in appresso perfezionata ed estesa dai frati Umiliati che qui si recarono di Lombardia e si stabilirono, prima a S. Donato in Polverosa (chiesa tuttora esistente fuori la Porta a Prato), poi nel monastero d' Ognissanti che essi ingrandirono, aumentandolo di numerose case e fabbriche che occuparono largo tratto di terreno e dettero il nome a Borg'Ognissanti, restando esse fuori del terzo cerchio delle mura. L' abilità dei Fiorentini non consisteva solo nel fabbricare i tessuti di lana, ma nella pratica altresì di processi solo ad essi noti e mediante i quali riuscivano a perfezionare i panni che si procuravano di Francia, di Germania, di Spagna: cosicchè, per mezzo della mano d'opera soltanto, senza azzardare altro capitale tranne quello occorrente nell' acquisto della materia prima, ritraevano dalle loro industrie immensi guadagni. I loro processi consistevano nel cardare, nel cimare, nel mondare e soprattutto nel tingere i panni, ed in essi riuscivano sì abili da far valere le stoffe che loro uscivano di mano il doppio del primitivo costo. Giovanni Villani, nel 1336, novera in Firenze 220 e più botteghe spettanti all'Arte della Lana e nelle quali, a suo detto, venivano impannate da 70 a 80 mila pezze di panni che costavano più di 1,200,000 fiorini d'oro e davan lavoro a più di 30 mila persone. Una trentina d' anni dopo i lanifici si accrebbero fino al numero di trecento.

I fondachi dell' Arte di Calimala, cioè dei perfezionatori dei panni forestieri, erano una ventina. Essi acconciavano annualmente per più di 10,000 pezze di panno che facevano venire dai luoghi indicati e che costavan loro circa 300,000 fiorini d' oro.

In quanto al setificio, esso costituì un' Arte che ebbe i suoi statuti fino dall'anno 1225, e nel 1400 circa v' erano in Firenze 84 botteghe di setaioli nelle quali si lavoravano drappi a campo d' oro, broccati d' argento e d' ogni colore i quali venivan mandati a Lione, in Spagna, in Turchia, in Barbaria, nella Grecia e per tutto ove era barlume di civiltà.

Dicesi che i Fiorentini apprendessero l'arte di educare i bachi da seta dai Siciliani i quali, alla loro volta, l'avevano imparata dai Greci, condotti prigionieri in Sicilia dal conte Ruggeri, nell' anno 1147.

Da queste notizie, per quanto incomplete, è facile il rilevare quanta importanza davasi al commercio e quanta attività nella industria dovesse regnare nell' antica Firenze. Infatti il commercio, in quei tempi, era posto a fondamento del reggimento politico. Chiunque non spettasse ad una delle corpo-

(1) *Calle malis* mala via — così detta per un postribolo situato sulla fine della via, presso al Ghetto.

Digitized by Google

razioni delle Arti e dei Mestieri non era considerato degno di sedere nelle magistrature e nemmeno di dare il proprio voto nei provvedimenti motivati dalle pubbliche bisogna — non era, direbbe un *costituzionale*, nè *eleggibile* nè *elettore*. — Ma nei tempi moderni prevale il danaro, e allora contavano solo il senno, l'operosa onestà, la pubblica fiducia. Come siamo barbari in paragone de' barbari nostri antenati, e come la nostra civiltà par buffonescamente puerile posta al cimento di simili confronti!.. Con tali regolamenti bandivasi l'ozio dalle classi ricche offerendo loro agio a porre in circolazione le proprie dovizie: così scuotevasi dalla naturale inerzia il popolo e la plebe: così mediante una mutua associazione, promossa dall'esercizio di una istessa arte e d'uno stesso mestiere, giungevasi ad assumerle a sociale importanza o si evitavano i mali e le miserie che derivano dall'isolamento: così, meglio forse che ai tempi nostri, intendevasi e praticavasi quella fusione d'interessi in un solo, di più cause in una causa comune, quel bisogno d'unione che fa la vera forza delle nazioni e la più reale loro potenza.

Fa meraviglia il vedere a qual grado di sviluppo e di potenza qui giungessero l'industria, il commercio, e solo è dato averne spiegazione dal considerarne il politico organismo, cuore e centro da cui tutte le fila onde s'ordisce il benessere d'uno stato si dipartono e si diffondono.

Come vi ho detto poco sopra, il popolo e la cittadinanza, l'ordine plebeo ed il nobile, si accumunavan tutti e si affratellavano per mezzo delle corporazioni delle Arti, le quali giunsero fino a comporre 21 classi distinte di artigiani e mestieranti che possedevano statuti, armi e magistrati ciascuna a sè propri. Da esse si eleggevano i magistrati che dovevano reggere per un dato tempo la Repubblica. Anco i nobili erano obbligati ad ascriversi ad un'arte se volevano godere dei diritti della cittadinanza e ciò dà ragione del vedere i Benintendi ascritti all'Arte de' Cerainoli, i Medici, il Strozzi, i Ricci a quella del Cambio, i Martelli a quella della Lana, i Baroncelli, i Bandini all'Arte della Seta, e così di tutte le più cospicue famiglie della repubblica: perciò Dante Alighieri fu ascritto in sul principio della sua vita civile all'Arte degli Speziali, e il Villani e il Boccaccio e tanti uomini distinti nella politica e nelle lettere dovettero addarsi alla mercatura e alle speculazioni commerciali.

Da questa generale attività si ha la ragione del come sorgessero allora tanti maravigliosi monumenti ad abbellire la patria, e come col solo contributo della spola potesse cambiarsi in realtà il gigantesco progetto dell'innalzamento di Santa Maria del Fiore. Ciò che allora poteva l'industria cittadina d'un piccolo stato, oggi non lo potrebbe un gran regno: ed invano si tentano rinnovare quelli esempi laddove i sentimenti che loro davano vita sono spenti per sempre. In oggi non sull'amor patrio, non sulla carità cittadina, ma sull'avidità di guadagno, sui vizi e sulle male abitudini fa d'uopo porre speranza di riuscita quando vuolsi decorar la patria di monumenti, felicitare i cittadini di nuove istituzioni ed in prova di ciò, osservate cosa abbia più influenza sul popolo — o l'invito che gli fate a contribuire col suo obolo all'innalzamento d'un patrio edificio, d'un'opera grandiosa e nazionale, rammentandogli la Cattedrale, il S. Giovanni, il Palazzo Vecchio, le logge dell'Orgagna, la chiesa d'Orsanmichele, o lo squillo di tromba del banditore dei numeri della Tombola...

Spettavano alle Arti Maggiori

I Giudici e i Notai.
I Mercanti di panni.
I Cambiatori.
I Lanaioli.
I Medici e li Speziali.
I Setaioli e i Merciai.
I Pellicciai.

I Linaioli erano nelle Arti Minori, e i Tintori formavano un corpo d'Arte dipendente dal gonfalone della Lana.

Ognuna di queste Arti aveva un collegio ove li artefici a quella spettante si radunavano per nominare i Consoli, i Sindaci ed altri ufficiali che giudicavano le cause insorte fra li ascritti all'Arte. In ogni Collegio era pur riposto il gonfalone collo stemma dell'Arte e quando i Consoli lo inalberavano innanzi alla propria abitazione, li artefici colà riunivansi e con esso alla testa s'incamminavano ove il pubblico bene richiedealo. Dal 1377 al 1406, vale a dire in ventinove anni, le Corporazioni delle Arti dettero al municipio di Firenze, a solo fine di sopperire alle spese della città, 11 milioni e 500,000 fiorini d'oro, che oggi, senza contare il triplo valore che aveva in que' tempi il denaro, equivarrebbero a 44 milioni di zecchini.

Nè solo le Arti del Cambio, della Lana e della Seta contribuirono grandemente alla ricchezza, alla attività commerciale e alla potenza del municipio fiorentino nei tempi repubblicani; i Pellicciai e i Droghieri dettero fondamento ad arti ragguardevoli e proficue. L'uso delle pellicce fu sì grande in quei tempi, e somme così vistose si profondevano nel loro acquisto, da indurre il Concilio di Trento ad interdirle agli ecclesiastici ed alle monache che se ne adornavano sfarzosamente. Fin dalla China, in cui i mercanti fiorentini penetravano intraprendendo lunghissimi viaggi traverso all'Asia — trovandosi chiusa la via dell'Egitto dai Veneziani — si traevano in gran copia le gemme, le perle e mille altri oggetti di lusso.

Nel secolo decimoquinto — e ciò conchiuderà questo cenno — possedeva Firenze 272 fondachi di panni, 83 botteghe di seterie e drappi tessuti d'oro e d'argento, 73 cambisti, 20 botteghe di battiloro, 44 d'orefici e gioiellieri, 66 di speziali e droghieri; e ad animare il commercio interno circolavano ordinariamente 2 milioni di fiorini d'oro.

Ma tale splendore non poteva durare: il colosso era immane, ma, come quel della Bibbia, aveva piè di rena e dovea cadere.

La base del commercio e dell'industria di Firenze appoggiavasi sul monopolio, e questo non ha vigore ove la civiltà e il progresso s'incarichino, come è loro obbligo, di combatterlo.

L'immenso traffico dei Fiorentini sui panni contenea in sè il germe della propria ruina, giacchè mancavano essi della materia prima, e le stoffe venivano rivendute a quelli stessi da cui i Fiorentini le compravano rozzamente foggiate ed ai quali dovea nocer forte cotesto vergognoso tributo. Infatti accadde che quando i Francesi e Tedeschi e Spagnoli ebber trovato il modo di perfezionare da per sè stessi le loro stoffe, sottraendosi alla gravosa imposta che da sì lunghi anni pagavano ai Fiorentini, proibirono la vendita delle lane grezze, e questo avvenimento, che accadde nel secolo XV, produsse una grande decadenza nel lanificio fiorentino.

Dall'altro lato, la più estesa navigazione dei Portoghesi, degli Spagnoli, degli Inglesi: le scoperte di Cristoforo Colombo o di Amerigo Vespucci, fecer sì che venissero abbandonate le antiche vie per recar le merci nel Levante o nelle Indie, valendosi del più breve e comodo tratto che loro presentava quella del Capo di Buona Speranza. Così la civiltà e l'industria si accrebbero ad un tratto smisuratamente nelle Fiandre, in Francia, in Inghilterra; le manifatture che un dì erano esclusivo privilegio delle nostre contrade, furono anco colà stabilite e di mano a mano che qui decadevano, ed andavasi estinguendo l'industria, colà si moltiplicavano e ingigantivano, avvalorandosi di nuovi processi e di continui perfezionamenti.

Il governo dei Medici fece il resto.

Gli operosi e ricchi cittadini, i patrizi, i magnati, diventarono oziosi, e costituirono una classe inutile ed inerte. I privilegi che allora si vollero sopra i nobili accumulati, le angherie, i balzelli imposti sulle classi operose, la distruzione d'ogni vincolo d'unione, d'ogni mezzo di fratellanza, menomarono il novero degli artefici e dei manifattori. Coll'avvilimento nacque lo scoraggiamento, la vigliaccheria, l'inerzia, la dispersione. Presto non si trovarono più in Firenze, nè in Toscana, nè in tutta Italia, artefici che sodisfar potessero nel loro lavoro alle esigenze del gusto, del fasto, della splendidezza insieme riunite.

La istituzione dell'ordine cavalleresco di S. Stefano per far la guerra ai Barbareschi, accelerò la decadenza dell'industria e del commercio, troncando ogni relazione fra la Toscana o li Stati del Levante.

— Dove saranno andati e cosa avranno fatto — mi par di sentir domandare — i banchieri, i cambisti, li usurai?...

Questi rimasero: solamente i banchieri trovarono ristretto il circolo delle loro operazioni, ed a poco a poco si disgustarono della professione e si dettero a non far nulla, che è la più comoda professione di tutto.

I cambisti, un po' alla volta, cessarono ancor essi per lo stesso motivo.

Li usurai furono li ultimi ad andarsene; ma siccome tutto finisce in questo basso mondo, non esclusa anco la razza degli usurai, così finirono anco li usurai fiorentini, non senza lasciar di sè qualche glorioso discendente, a testimonio e continuatore delle loro prodezze.

Qui m'accorgo, con molto rammarico, di aver fatto un salto lungo trecent'anni... per non commetterne un altro altrettanto apropositato, chiudo la lanterna magica, spengo prudenzialmente il lume, depongo la storica gravità e ritorno fisiologo.

III.

CASTELMUR.

Nei giorni festivi, all'ora che vi ho indicato più avanti, se volete divertirvi davvero, andate a situarvi di piantone sul marciapiede di Via Calzaioli, colle spalle immediatamente in contatto colla reggia di Castelmur. Insinuatevi nella doppia fila di *lions* che spesso fan spalliera alla via, quando il sole troppo ardente, o la pioggia intempestiva, a soprattutto il vento, che in Firenze tira spesso e volentieri, non lo impediscono, e prestando

Digitized by Google

orecchio alle loro cronache scandalose, le quali in un quarto d'ora vi avran messo al corrente delle avventure galanti, dei pettegolezzi e delle novità, se ve ne sono, seguite coll'occhio le altre cronache che vi passano davanti a coppie, a gruppi, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni vestito e d'ogni colore, e vi prometto in compenso una commedia delle più piacevoli e delle più istruttive, recitata da un par di migliaia di persone, senza suggeritore, e senza che il sipario si abbassi mai.

Prima di dirvi della commedia, mi occorre dirvi che cosa sia la reggia di Castelmur.

Castelmur (pronunziate Castelmur-Perini), è il Napoleone dei *macaroni*, del *meringues*, del *fruits-confits*, dei *blancs-manger*, dei *bichofa*, delle gelatine e delle conserve: insomma d'ogni genere di pasticceria ch'esca alquanto fuori dalle vie ordinarie, o richieda mano maestra e gusto delicato nell'*artista* manipolatore.

I grandi nomini, le notabilità europee, hanno nel Caffè di Castelmur un Panteon di zucchero; Napoleone vi assume tutti i sapori; da quello semplicissimo di zucchero candito al più complicato marzapane, voi lo trovate colà sempre pronto ai vostri comandi: morto, vivo, a piedi, a cavallo, vestito da capitano, da generale, da imperatore, e, credo, anche in veste da camera. La Malibran, la Elssler, la Grisi, la Cerrito e tutte le strepitose celebrità che si inalzano alla gloria di benefattrici dell'uman genere sulla punta dei loro calcagni o colla potenza della loro ugola, vi sono dipinte, inzuccherate, gintebbate, confettate, ripiene di mille dolci sapori, e, occorrendo, gelate e pasticciate.

Dopo quanto vi ho detto, non farete le meraviglie se aggiungerò che nello splendido Caffè Castelmur fa capo, nella giornata, quanto di più elegante, di più aristocratico, di più *fashionable* possiede Firenze. I suoi sorbetti e i pezzi gelati nella sera, le sue gramolate nella mattina, sono sempre inappuntabili, d'una manipolazione esemplare, e possono, senza tema di cagionare una brutta smorfia su d'un bel viso, passare dai labbruzzi più o meno rubicondi d'una gentile *lionne*, nel suo delicatissimo stomachino, senza timore di produrre irritazioni e sconcerti; a tutto ciò aggiungete la posizione topografica di cotesta reggia zuccherina, posta sul principio di Via Calzaioli, proprio sul canto della strada, offerentesi prima alla vista ed alla ammirazione di chi vi giunge dalla piazza del Granduca: gradevole stazione a chi vi arrivi dalla piazza del Duomo: esordio da una parte, epilogo dall'altro, capo e coda ad un tempo, e negatele, se vi riesce, d'imporre un tributo sulla vostra gola? Negate che ella non sia una potente calamita, un punto culminante,

A cui son tratti da ogni parte i pesi

eccetto il caso che il peso personale sia disgiunto da quello ancorchè minimo della borsa, posta la quale dolorosa ed equivoca condizione, è forza tirar di lungo o non oltrepassar la soglia?

Del resto, giustizia vuole che non si taccia esservi in Via Calzaioli, oltre al Caffè Castelmur, (il quale non è poi, propriamente parlando, che un Caffè spurio, un Caffè senza caffè) altri Caffè d'ogni specie, per ogni ceto e per ogni borsa.

Quasi dirimpetto vi è il Caffè Retico, così battezzato, cred'io, per qualche patria reminiscenza del proprietario a cui le creste delle alpi rezie furon prima cuna ed asilo.

Poi viene l'antico Caffè della Cascina, poi il Caffè Galanti, poi il laboratorio del Gilli, ampiamente provvisto di pasticcerie di ogni genere e d'ogni sapore...

Poi vi è il Gastronomo che è tutt'ad un tempo pizzicagnolo, trattore, pasticciere, caffettiere, acquacedratajo, liquorista e vinaio... Colà vi è di tutto... Ostriche di Fusaro che qualche malalingua vuol che siano semplicemente venute da Livorno, Olive di Provenza che qualche indiscreto suppone portato dal procaccio di Buti, Prosciutto di Westfalia che secondo qualche ciarlatore imprudente appena si ricorda del Casentino, Salame di Lione, Mortadella di Arles di cui, stando ai ragguagli dei malevoli, la diligenza Orcesi potrebbe dirvi la vera provenienza, Biscuits di Rheims venuti dal bozzolaro dirimpetto, Noogats di Provenza partoriti dal pasticciere di Doney, e così via discorrendo fino al maraschino di Zara e all'acquavite di Danzica venute per la strada ferrata di Pontedera. . . .

Peccato che fra tante belle cose manchi una cosa sola; ed è un vero malanno, chè senza questo piccolo inconveniente non mancherebbe d'accorrervi mezza Firenze, la quale, in fatto di gastronomia, non sta alla coda di nessuna metropoli europea. . . . Questo piccolo mancamento, questo inadempiuto desiderio, questa lacuna interposta fra la ghiottoneria e l'avarizia... è il buon prezzo... La carta dorata e inargentata non è mai giunta al valore a cui si vende dal Gastronomo: ivi non è oggetto a cui la più piccola applicazione di foglia di piombo o sopra o sotto non accresca del 99 per 100 il prezzo giusto e consueto... O potenza dell'apparenza!..

Lasciando le specialità per venire alla generalità, vorrei registrarvi i nomi ed il numero degli orlandi della Svizzera (notate che la Svizzera di questi Svizzeri non è sempre Elvezia) i quali si sono dedicati al culto del ciambellone, della pasta sfoglia e della stiacciata unta (1) ma in quanto ai nomi, essi sono indigesti come i loro commestibili, e in quanto al numero, esso è fluttuante come il loro unto, ed io non posso indicarvelo con precisione.

Per convincervi con un'ultima notizia che sotto il rapporto gastronomico Via Calzaioli non lascia nulla a desiderare, rammenterò com'ella vada munita, a mezzo il suo corso, d'una assai buona trattoria di vecchia data la quale per religione verso le antiche memorie, nel cambiar di luogo e nel farsi più bella, non fece, come fan tanti, i quali gettata la rozza scorza che li copriva, rinnegano nome, patria e parenti, ma conservò il suo solito appellativo, i suoi soliti servi, le sue solite abitudini. Quel nome, d'altra parte, era troppo bello perchè si dovesse mutare: era la Stella — ed alla Stella, com'è di dovere, fanno ala e corteggio tante altre piccole stelline che si trovano a destra e a mancina di Via Calzaioli. Non rammento la Luna perchè ella sta nella sua orbita, sola, eccelsa, senza rivali e senza invidia per i lontani satelliti che le si aggirano attorno a rispettosa distanza; la sua orbita chiamasi Via Condotta, strada brutta, stretta, buia, torta, e senza alcuna illustrazione tranne quella che le da la Luna. Il Sole e la Cometa stanno, o stavano, nella periferia di Via Calzaioli, ma, ahimè! la Cometa era senza splendore e non perdè la chioma laconte perchè non l'ebbe mai, e il Sole apparve sempre annacquato e torbido, senza raggi e senza calore.

Ma dagli astri scendiamo alla terra chè mi par tempo: dal primo piano della Stella torniamo sul lastrico della via e senza uscire da essa, con quattro passi verso Castelmur, ci troveremo entro al Bazar.

IV.

IL BAZAR BONAIUTI.

To'! Siamo a Costantinopoli...

— Perchè, di grazia?

— Perchè questo nome barbaro in paese cristiano, mi porta tutto d'un salto alla patria degli *harem* e dei *caravanserai*: perchè non capisco come possa saltare in testa a un galantuomo di dar questo nome barocco a una riunione di botteghe d'ogni genere: a una specie di fiera permanente .... Chiamatelo Emporio, chiamatelo....

— Sta zitto, pedante, perchè tu hai marcio torto...

— Come?

— Odi, pedante, e rintánati nella tua veste da camera; Bazar è voce italiana, italianissima: è parola di pura Crusca. Vari scrittori trecentisti e quattrocentisti (levati tre e quattro volte il berretto, pedante!) l'hanno adoperata a significare un mercato di oggetti diversi, una fiera di merci di ogni sorta; ora perchè dopo essi non potremo adoperarla noi?... Chétati, pedante, e lasciami star la questione della lingua che me ne farai cantar di belle!... Colle vostre maledette ciarle, coi vostri intrighi da pettegole sfaccendate, chè non siete altro, tanto vi siete adoperati, che fra paese a paese non c'intendiamo più, e chi scrive in un modo, chi scrive in un altro: chi rinnega mezzo l'alfabeto: chi si provvede di una moschetteria di acconti da far venir la flussione agli occhi... Chétati, pedante, e ingozzati questo sproloquio in pena del tuo dubbio intempestivo.

Il Bazar Bonaiuti, pochi anni fa, era nella mente del suo proprietario, ma non per anco in Via Calzaioli. Carlo Bonaiuti, coll'aiuto de'suoi denari e di molti operai, condusse a esecuzione questo edifizio e lo aprì nel 1834.

Quà dentro trovate riuniti in piccolo ed in combutto tutto ciò che negli altri magazzini di Firenze trovate separatamente: generi di chincaglieria, di cartoleria, di tappezzeria, di mobilia: libri e profumi, cuffie e cappellini da donna, paletòts e valigie, gingilli d'ogni genere e per ogni età vi sono accatastati in grandi banchi ed in piccole botteghe col più ordinato disordine, colla più piacevole varietà. Il Bazar contiene oltre 30 botteghe, compresi i bugigattoli che ne assumono superbamente il nome; a cotesta collezione di bugigattoli danno accesso quattro anditi: i principali, che servon di vestibolo, restano l'uno in Via Calzaioli, l'altro in Via dei Contenti: i laterali conducono in via del Corso e in via de'Tavolini. La loro disposizione è favorevolissima per sfuggire li incontri importuni, e se avete dei creditori (bello quel se!... e chi non ne ha?...) se avete un'amica abbandonata che vi perseguita, entrate nel Bazar che vi offre uno scappavia sicuro. Per ultimo rifugio ei dischiude ancora una galleria superiore intorno alla quale vi è lecito trottoleggiare quanto vi pare e piace: solo fate attenzione, una volta che vi aggiriate su co-

(1) È una pasticceria che suol farsi nel Carnevale.

Digitized by Google

GLI STRANIERI IN ITALIA

In ammirazione del bel cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

testa galleria dal tetto di cristallo, di non gettarvi imprudentemente entro la bottega ove da non so quanti anni dorme pacificamente i suoi sonni il barbogio Giornale di Commercio. Ivi si fa spaccio di potenti sonniferi, e una volta che siate penetrato in quel magnetico ambiente, è cosa finita, il letargo vi coglie in modo irresistibile e la vostra vita diventa un ritratto di quella che passò Epimenide sotto la sua stuoia.

— Cos' è dunque il Giornale di Commercio?

— Occorre che io ve lo dica?.. È un giornale come tutti li altri: un giornale di tutti i colori e di nessuno: che da venti anni in qua non si è mai proposto altro fine fuor che quello di empire settimanalmente le sue dodici colonne, senza aver riguardo alla materia con cui giunge a riempirle. Per mantenere in credito quel trito dettato che sopraunominò l'Italia il paese per eccellenza delle polemiche, accoglie con un sorriso di compiacenza un epigramma tutto fiele contro chi ei non vede di buon occhio, scaglia un'accusa gratuita contro chi, per cristiana carità, gli ha fatto rilevare qualche grosso marrone; ma tranne queste piccole effervescenze, esso trangugia beatamente, e fa trangugiare ai suoi pazienti lettori, una lauta porzione di miel rosato e di zucchero di barbabietole stemperati in articoli soporifici... Scendiamo, scendiamo tosto, vi dico... Io sento che tosse e che cerca i piedi sotto la sua poltrona... Se chiama in suo aiuto una caterva di parenti di quel tale che abbiamo incontrato sull'ingresso, vi è da buscare una indigestione di sermoni...

* * * *

E per distrarvi vi conterò una storiella...

Avete mai sentito rammentare mastro Manente, celebre fisico e cerusico fiorentino?... Probabilmente non lo conoscerete neanche per prossimo e però mi piglio la bega di dirvi chi fosse costui.

Il pover'uomo, sposando la chirurgia e la medicina, non avea tralasciato di prestare un culto devoto alla enologia ed alla gastronomia, perciò quando qualcuno voleva mastro Manente, invece di correre alla antica farmacia posta sul Canto del Giglio, ove manipolavano le droghe ed i semplici tre celebri naturalisti — Homolo, Stefano e Francesco Rosselli — andavano quattro passi più in là, in un chiassuolo cui la mano dei muratori, nell'erigere le mura del Bazar, ha dato l'ultimo tracollo, ed ivi erano sicuri di trovar mastro Manente, impancato nella celebre osteria detta delle Bertucce, che ora ha dato il nome ad una sua sorella posta nelle adiacenze; ed eran sicuri di non trovarcelo solo, ma in un dolce *tête-à-tête* con un bel fiasco pieno di quella bionda e vaga Malvagia di che i Fiorentini s'erano procurati la ricetta nell'isola di Candia: e alla prese con una magnifica scodella di tortelli, o con un piatto di trippa burrata o di fegatelli sotto il naso, e con al fianco, delle tre volte due, una donnetta molto allegra e niente affatto rustica.

Se mastro Manente non aveva troppo alzato il gomito, si levava in piedi barcollando e seguitava l'importuno che veniva a reclamare la sua assistenza, giacchè egli conosceva i propri obblighi, e dell'umanità ne aveva a bizzeffe pel suo prossimo, soprattutto quando aveva asciutto il borsello; ma se le sue conversazioni colla Malvagia erano intavolate da un pezzo, egli rimaneva inchiodato sulla sua panca e l'ammalato crepava o guariva senza il suo intervento.

Accadde una sera che mastro Manente rimase così bene inchiodato sulla sua panca dell'osteria delle Bertucce che bisognò pensare a portarlo via a braccia. Nel tempo che i garzoni dell'osteria si preparavano a quest'uffizio, un ometto allegro e sollazzevole, che aveva vuotato più di un bicchiere con mastro Manente e improvvisato più d'un capitolo in terza rima, sfidando i più intrepidi beoni improvvisatori colà impancati, disse:

— Conosco io dove sta di casa messer Manente e mi incarico di trasportarvelo con questi miei due compagni.

Detto fatto: mastro Manente fu preso a portare da quattro solide spalle e l'ometto allegro andò innanzi alla brigata fregandosi le mani.

Il perchè se le fregasse lo saprete or'ora.

Giunti in Mercatino di S. Piero, e mandata a prendere una lettiga, mastro Manente vi fu accomodato come nel proprio letto e spedito al suo destino.

Io non vi dirò adesso dove andasse: fatto sta che una buona dozzina d'ore dopo, mastro Manente, svegliatosi, incominciò a guardar intorno e non vide nulla... Tasta dattorno... e sente un terreno umido e senza mattoni.. s'alza, tocca le pareti, e dappertutto ritrova la stessa umidità e la stessa superficie terrosa...

A mastro Manente cominciano a venir mille grilli in testa di mano a mano che i fumi del vino cominciano a sloggiarne; da principio crede l'abbian preso i famigli e condotto in prigione; poi crede d'esser caduto in cantina, e cerca le botti per convincersene, ma non trova nulla; poi suppone, con una certa tremarella, che quei dell'osteria l'abbiano preso per morto e fatto seppellire...

La paura lo sveglia affatto, e comincia a urlare su tutti i tuoni; ma niuno risponde.

Passa un'ora, ne passan due, passa una mezza giornata, l'ora della rivista alle Bertucce passa ancor ella e la fame rende più fosche le mortuarie supposizioni di mastro Manente.

Alla fine, s'apre una botola sulla sua testa; due brutte facce nere calano del pane e dell'acqua senza degnarsi di risponder sillaba al povero Manente, e si ritirano.

Invano mastro Manente fa le più strane supposizioni del mondo: ei non trova il bandolo di quella matassa; ma siccome è un buon uomo che piglia il mondo come viene, egli mangia il suo tozzo di pane, tracanna il suo boccale d'acqua in sconto di quei molti di vino già tracannati, e dorme, senza inquietudine per la digestione, nè più nè meno come se fosse sul suo letto.

Dopo tre giorni di questa dura prova (la qual prova, ve lo dico adesso, aveva luogo nei sotterranei dell'eremo di Camaldoli) un bel mattino, nello svegliarsi, mastro Manente si trovò seduto sopra un pancone delle botteghe di san Martino, presso alla sua diletta Osteria, e non più sotto le oscure volte di un sotterraneo, ma sotto quella limpidissima (quando ne ha voglia) del firmamento italiano.

Voi credete che mastro Manente spiccasse un salto dall'allegrezza e andasse difilato a vedere il fondo di qualche fiasco di vino prelibato. Oibò! niente affatto: mastro Manente si fece serio serio nella faccia; pensò che quella burla era, alla fin de' conti, una buona lezione, e senza degnarla neppure d'uno sguardo, voltò le spalle all'osteria e non si ubriacò più.

— E l'ometto?...

— Quale ometto?...

— To'! quello che aveva fatto portar via mastro Manente. Chi era cotesto principe Rodolfo di Gerolstein del secolo XV e dove diamine aveva rinchiuso il povero medico?...

— Non avete abaglinto a dargli del principe, perchè gli era niente uomo che Lorenzo il Magnifico il quale sarebbe stato molto bene per esso e pei suoi sudditi, se si fosse contentato sempre di burle di quel genere.

In quanto a mastro Manente, e' non seppe mai dove l'avesser menato a fare quella strana penitenza, e ciò contribuì forse non poco a mantenerlo nella salda determinazione di por da parte il fiasco e dedicarsi tutto alla lancetta, giacchè non v'è spauracchio più terribile dello spauracchio che non si conosce. Bensì egli capì presso a poco donde gli poteva esser venuta la burla quando, qualche tempo dopo, chiamato al cospetto di Lorenzo, s'intese sorridendo nominar da lui suo dottor fisico e rammentar le gaie serate trascorse alla osteria delle Bertucce.

Cosa allora rispondesse mastro Manente e cosa allora facesse Lorenzo il Magnifico, non lo sappiamo con sicurezza: sappiamo però che a malgrado del gaio umore di Lorenzo e dell'incoraggiamento ch'ei dava alle sollazzevoli brigate le quali s'adunavano nelle osterie, quella delle Bertucce, i cui annali non conservarono che questo unico fatto, ed anco questo tramandò ai posteri sotto molte e differenti versioni (1), ebbe molto a patire pei bandi e le ordinanze che vennero contro sì utili e filantropici stabilimenti. E quando fu ordinato, e s'ebbe la pretensione che li ordini fossero eseguiti — *quid nullus tenera tabernam coquat vel vendat res gulosos* — e si proibì nelle osterie l'imbandigione e la cottura dei *tortellos*, *fegatellos*, *mulzas*, *rostos*, *cavriolos*, *pisces*, *gelotinam vel pullos*, *vel aliquod genus avidum*, *vel aliqua pertinentia ad gulositatem*, *seu ghiottorniam* — le osterie decaddero dall'attezza a cui si erano elevate, e la loro poesia si cambiò nella brutta prosa delle liste dei trattori. E qui finisce la mia storiella la quale se non è da Asilo Infantile, come debbono essere le storielle del giorno, non è però mancante di conclusione morale ed è soprattutto concludentissima per me, avendomi servito — povera innocente storiella — ad empir uno spazio che non sapevo come riempire.

E poi negate l'utilità delle storielle!...

V.

VIA CALZAIOLI AL LUME DEL GAS.

In Firenze ci sono 300 *becchi*, i quali da una serie di buchini impercettibili, gettan fuori il gas illuminando presentemente un terzo della città di Firenze, in attensione di una totale illuminazione della metropoli toscana.

Con tanta luce che ci piove addosso, adesso non sarà chi ei neghi il titolo di gente illuminata. I pipistrelli e le nottole, vedendo una sì accanita guerra fatta alle tenebre, piangono lagrime amare sulla sorte che le minaccia, e scagliano ogni sorta d'improperi al gas, il quale tranquillamente continua a rilucere della limpida sua luce, contentandosi, di tanto in tanto, di lasciare sfug-

(1) Il Lasca, nelle sue Novelle, narra la burla in modo diverso. Il racconto antecedente è tratto quasi testualmente da un manoscritto del secolo XVI.

Digitized by Google

gire qualche pestifera esalazione, senza dubbio non per offendere il naso de' suoi difensori, ma per allontanare i suddetti pipistrelli e le nottole sudiette; ma i pipistrelli e le nottole di cui intendo parlar io rimarran sempre, per nostra disgrazia, a combattere ogni novità, a calunniare ogni invenzione, e che so io...

In quanto a me benedico il gas che mi toglie al pericolo di rompermi il naso nottambulando per le vie di Firenze, e più lo benedico perchè mi prolunga anco di notte il godimento che mi viene agli occhi nella Via Calzaioli. Alcuni mesi fa, vi passasse accanto una bella ed elegante donnina o vi passasse una pescivendola, era tutt'uno: ora il gas vi fa ammirare tutto ciò che si presenta d'ammirabile: vi fa schivare a tempo un'urto villano, un incontro molesto: vi offre, nelle sere di festa, un prolungamento, una specie di seconda edizione con note ed aggiunte, della passeggiata mattutina, e assai più gaia, più interessante, più svariata di quella diurna, poichè, alla fin fine, la notte è sempre notte, e alla prosa della polvere e del calore, succeduta la mite luce del pianeta di Venere e il tepido venticello della sera, i propositi si fan più vivi, le fisonomie s' animano, si avvivano, li occhi dardeggiano più baldi e sicuri, i più timidi si rinfrancano, e anco la verginella non teme di alzare i suoi occhi e di azzardare un mezzo sorriso. Il gas dee soprattutto esser caro a questa cara metà del genere umano poichè mette in evidenza i suoi vezzi, e non rivela intiere le magagne: perchè affoltisce il numero dei corteggiatori e non rende meno difficili i piccoli ed innocenti furti galanti... Vedete una donna bella ed elegante nel mattino!... quei bei fiori che tiene in mano e che le adornano il seno sono tosto appassiti da un raggio insolente di sole, sono sparpagliati da un buffo improvviso di vento; quella veste che le copre i piedi e le strascica da ogni lato, vi pare che faccia l' effetto della granata d' uno spazzaturaio, e voi battezzate subito quella muda come la più sudicia e sgraziata moda ch' esista; or bene! nella sera, al lume del gas, all' incontro, quei fiori paion sempre freschi, gli accessori sgradevoli spariscono, la larga e lunga gonna vi fa quasi l' effetto d' un aereo vestimento, che vi lascia nell' incertezza se quella graziosa creatura che contemplate con amore tenga per qualche cosa alla terra o non sia presta a involarsi, librandosi con voi, come una sillide sulle ale, delle quali posson tener luogo i lembi della sua lieve mantiglia, i tenui veli della sua gonna, o, meglio di tutto, la vostra immaginazione.

Di sera, la mente si riposa di buon grado dai pensieri che l'hanno assediata nella giornata, e volentieri inchina al meditare, al riflettere. Perciò, poichè il gas vi permette di esaminare le vetrine e le mostre come se fosse di giorno, io vi consiglio a far le vostre compre a quest'ora. Anzi lasciatevi condur per mano (ciò non toglierà, ve lo dico innanzi, che altri vi conduca pel naso) e permettete che vi faccia una enumerazione delle belle cose di cui qui vi potete procurar l' acquisto, col beneplacito della vostra volontà o col permesso della vostra borsa.

Eccovi, primo di tutti, il magazzino Lambert che vi sfoggia sotto gli occhi le sue litografie, i suoi disegni da ricami, le chincaglie più eleganti; poi vedete una lunga sfilata di calzolai, che stanno a giustificare il nome spurio della via, e vi munisconо di stivalerie di ogni genere: a destra, ecco una bottega di libraio provvista assai profusamente di novità buone e cattive, il tutto a discreto prezzo: eccovi merciai, cappellai: eccovi magazzini di sarti, eccovi un Bazar Parisien che sta al ponte degli Orefici come la parodia sta alla tragedia, come l' orpello sta all' oro vero: eccovi il Courtnez all' insegna del *telaio d' oro*, che ha la specialità delle sete, delle lane e dei disegni da ricamo: eccovi il Cremonesi che ha quella dei guanti tagliati *à la mécanique*, il qual taglio, disgraziatamente pel consumatore, non toglie loro punto il difetto di rompersi più spesso che non dovrebbero; eccovi un magazzino di balocchi con nome barbaresco chiamati *giocattoli* in sul cartello che sormonta la bottega, il qual nome, dal lato della barbarie, s' affratella benissimo a quasi tutti gli altri cartelli di quasi tutte le botteghe fiorentine — curiosa anomalia e miserando spettacolo in una città ove corre voce che si parli e si scriva la lingua italiana un po' meglio che altrove; eccovi il magazzino della fiorista Sevrai, eccovi quello delle graziose Fantozzi, dedite al culto del ranuncolo, del narciso, dell' anemone, del tulipano e di quanti bei fiori dipingono ed ammantano la faccia del globo terraqueo, ed i quali colla maestra mano esse van fabbricando, fecondo e gentili creatrici, col velluto, col raso, colla tela e fin coll' umile foglio, in guisa da vincer coll' arte al paragone la natura: eccovi di faccia ad esse l' ingegnoso tornitore Manzini provvigioniere di leggiadre canne e di leggieri frustini alla elegante gioventù fiorentina, presso al quale esala i suoi miasmi il venditore dei volgari sigari dell' Appalto; eccovi accanto e disopra e disotto e dirimpetto altri mercanti di stoffe e chincaglieri ancora e chincaglieri sempre, fino all' ultimo spigolo della via.

Ma tra i chincaglieri eccovi emergere trionfalmente il Tantini, che ha la specialità delle profumerie e di tutte le robe false che ci vengon dalla Senna e che sull' Arno hanno il privilegio di costar più delle vere e genuine. Posta la propria sede in faccia al luogo ove un secolo fa schiudeva i suoi usciali agli oziosi ed ai maldicenti in codino e calzon corti il famoso Caffè del Castroni, piccola contraffazione in diminutivo del Caffè Procopio di Parigi, il Tantini unisce due meriti assai rari a combinarsi, quello d' una provetta esistenza e di una giovinezza sempre rinascente: è in qualche modo la storia di Titone tradotta in saponette e in acqua di colonia.

A proposito di barba e di sapone, se vi piace consegnare la vostra testa alle cure di un artista esperto in questa specialità, andate un po' più oltre, e vi troverete al cospetto di M. Teyssier, *Coiffeur, parfumeur de S. A. I. et R. le prince* Albert, e se egli è in paese, non è improbabile che senza alcuna difficoltà abbassi le sue mani fino al livello della vostra testa, sia pure la meno reale del mondo, purchè colla consegna della testa consegniate un testone (1).

Non ponete da parte il Pini se vi occorrono cappelli, nè il Dadmi se vi fa d' uopo di ombrello. La vostra testa sarà difesa ottimamente, purchè non si tratti di porla a prova di tegoli o di sassate.

Finalmente eccovi il negozio Ricordi e Jonhaud, ch' è una succursale della casa editrice di musica stabilita a Milano. Qui trovate musicali novità, novità librarie, novità di ogni genere poligrafico, non escluse le novità che circolano nel paese e si propalano per lingua degli sfacceadati, poichè al negozio Jonhaud fan capo i caporioni delle platee dei teatri, i buongustai e quelli che lo vogliono essere, i maestri degni di dar lezione e quei che dovrebbero tornare a scuola, e così via discorrendo molte altre persone d' ogni colore, d' ogni opinione, d' ogni pelame, e che acquistarono, colla facoltà di dimenare lo scilinguagnolo, quella pur anco di dir corbellerie su tutto e per tutto.

E qui finisce Via Calzaioli o si entra sul dosini della Piazza del Duomo, per la qual ragione, non pincendomi le usurpazioni, devo smettere e piantarvi dove vi ho lasciato terminando questi cenni sulla vita pubblica di Via Calzaioli e sul suo organismo sociale, morale e commerciale.

(Enrico Montazio.)

(1) Moneta che equivale ad un franco e mezzo circa.

IL COMPARE

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Godard, mercante di fettucce.
Durand, possidente.
Il conte di Holden.
La signora di Saint-Ange, moglie d'un banchiere.
Benedetta, suocera di Godard.
Prudenza, levatrice.
La signora Renard } vicine di Godard.
La signora Durouzeau }
Dubois, cacciatore della signora di Saint-Ange.
Un Domestico del conte di Holden.
Una Cameriera.

La scena rappresenta il fondaco di Godard. Attraverso de' vetri che sono in fondo, si vede la bottega e la strada. Una porta è a dritta, e un' altra a sinistra.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Godard, le signore Benedetta, Renard e Durouzeau. (Godard è in un tavolino, e scrive: le signore Benedetta, Renard e Durouzeau sono sedute a sinistro, e lavorano a cose inservienti ad un neonato, discorrendo fra loro).

God. *(scrivendo)* « Godard, mercante di fet-
« tucce, via San-Dionigi, ha l' onore di
« parteciparvi che la signora Godard sua
« moglie ha felicemente partorito un bam-
« bino. La madre e il figlio stanno bene ».
Ecco cento settantatrè di queste lettere già scritte; e la mano non mi regge più.

Ben. Cara la mia signora Renard, la cosa sta come ve la dico. Codesto bambinello mi si assomiglia come una ciriegia si assomiglia all' altra. E non è già perchè io sia sua nonna. No, no...

God. Via lasciate queste chiacchiere. Codesto ragazzo ha tutto il mio profilo.

Digitized by Google

Ren. Volete dire quello di vostra moglie; oppure volete che vi dica sinceramente a chi si assomigli? Al signor Durand, quel vecchio scapolo che abita in questa casa al primo piano.

God. *(alzandosi).* Che diavolo vi viene in testa di dire, signora Renard? lasciate, vi prego, siffatti scherzi.

Ren. Ma io dico così perchè la cosa salta agli occhi, e la vedrebbe anche un orbo.

God. Capita, signora mia, che sieto in inganno? Mio figlio si assomiglia a me; e mi deve rassomigliare, perchè in fin dei conti... So quel che mi dico; e non si vien dopo dodici anni di matrimonio a dire...

Ren. Via, via, non vi riscaldate, caro il mio Godard.

God. No, non mi riscaldo; ma dovreste considerare le tante cose che ho in testa. I biglietti di partecipazione non sono finiti; non si è trovato ancora chi faccia il compare al mio figliuolino; la puerpera che vuole un regalo; una cambiale da pagare questa stessa mattina; il bambino che non poppa... E in mezzo a tanta massa di cose, venite a romperci la testa anche col signor Durand: con questo signor Durand, che appena noi conosciamo; che qualche volta ha salutata mia moglie incontrandola sulla scala, e che non ha fatto più che guardarla.

Ren. Oh bella! è ben questo che voleva dire: un' occhiata.

Durouz. Non v'è dubbio: si tratta di occhiate.

Ben. Sì, genero mio! così succede ogni giorno: nè v'ha nulla di più ragionevole e nulla che più tenga gli spiriti in calma quanto le occhiate. Domandatelo a questa signore. Ma voi siete sempre tanto affaccendato, tanto spaventato, al minimo imbarazzo che vi si presenti, v'imbrogliate tanto, che non trovate modo di uscirne. Vediamo un poco se avete fatto ciò che preme di più. Avete pensato al compare?

God. Niente affatto. Come pensarvi quando tre de' miei parenti ed amici m'hanno tutti detto un bel no, al primo far loro la proposta? Non potete figurarvi come quel bambinello mi stia in cuore. Poverino!... è sì fresco e sì bianco e rosso, che è il mio ritratto perfetto.

Ben. C'è altro da pensare ora. Quanto alla comare, non sarà tanto difficile il trovarla. Pel primo figlio che nasce, tocca sempre alla nonna: è un suo diritto.

God. Vi domando perdono. La comare è già scelta; e la proposta fatta è accettata.

Ben. Questo poi non lo soffrirò giammai: e non lo debbo soffrire. Ditelo voi altre, signore: non ho ragione?

God. Per carità, non cercate altri imbarazzi da imbrogliarmi. Vorreste che facessi un affronto alla signora di Saint-Ange, alla moglie di un banchiere? e di un banchiere della contrada di Mont-Blanc, il miglior avventore che io m'abbia? Signore mie, io credo che quando un abitante della Chaussè d'Antin si degna recarsi alla contrada di San Dionigi si debba essere molto contenti.

Ben. Oh sì certo. Comare di vostro figlio una signora che ha carrozza! E Dio sa quanto se ne discorrerà! Perchè poi in fine capite bene che le grandi signore... Se vi raccontassi a questo proposito la storia che jeri ci narrò Prudenza, la levatrice!...

Ren. Una storia!...

Durouz. Sentiamo.

SCENA II.

Prudenza e detti.

Prud. Signor Godard, signor Godard.

Ben. Ecco qua Prudenza, che ve la racconterà essa medesima.

Prud. Ah, ah, parlate di quella storia del bel giovine incognito: ve la dirò subito. Ma prima d'ogni cosa ho da dirvi una buona nuova, e vengo per questo, signor Godard: vostro figlio è stato servito.

God. Come! Prudenza: avreste trovato il compare?

Prud. Ah, senza di me che cosa sareste buono a fare? Io quando mi metto in qualche cosa, ho per certo che ci riesco... Signore mie, che stato mai è quello di una levatrice! Un stato continuo di silenzio e discrezione; e benchè siamo la consolazione dell'umanità, la speranza delle famiglie, e la provvidenza delle balie...

God. Ma diteci una volta chi avete trovato.

Prud. Un compare magnifico, uno scapolo ricco, amabile, galante, e che voi avete, dirò così, sotto mano, poichè alberga in questa casa al primo piano. In una parola il signor Durand.

Tutti. Il signor Durand?

Prud. Appunto. Io ho combinata la cosa colla sua governante, madamigella Babet, che da lungo tempo già conosceva, e che si è incaricata dell'affare, che conto già per bello e fatto: poichè un celibe attempato non può volere che quello che vuole la sua governante.

God. Hum... bene. Vi confesso il vero, questo signor Durand...

Prud. Non potreste fare scelta migliore. Pensate ch'è uomo solo, uomo tranquillo, che non ha figli nè famiglia, e che un giorno potrebbe adottare vostro figliuolo, o metterlo nel suo testamento. Colle persone ricche, mio caro Godard, v'ha sempre da guadagnare. È un caso simile a quello del mio bell'incognito, di cui parlavate quando sono venuta. Credereste voi ch'egli mi ha regalati venticinque luigi per essere venuto a svegliarmi jeri a mezzanotte, ed avermi condotto, in una bella carrozza, ad una casa bellissima, ov'era una damina che aveva partorito una vezzosissima fanciulletta? Vi racconterò poi tutto minutamente; e quantunque il signor Durand non abbia nè carrozza, nè magnifica abitazione, sapete voi che non ha meno di dodicimila franchi di rendita?

Ben. Dodici mila franchi di rendita!.

God. Tutto va bene; ma ciò che poco fa diceva la signora Renard, è una circostanza che potrebbe far nascere delle chiacchiere.

Ben. Eh, che ci ha che fare la somiglianza! Se s'avesse a dar mente alle chiacchiere de' spensierati ci sarebbe di che intisichire.

God. Credete dunque che si possa passar sopra' a questa considerazione? Ma se così è, io in qualità di padre del bambino debbo andare a fargli visita.

Ben. Non v'è dubbio: così dovete fare.

God. Povero me! ecco dunque un' altra faccenda. Ne ho tante, che sto per perder la testa. Presto, signora Prudenza, i miei guanti. E poi bisognerà mandare qualcheduno a casa della signora di Saint-Ange, che è la comare, per avvisarla della scelta del nome e del compare *(con impazienza.)* E così, signora Prudenza, i miei guanti, il mio cappello? Il signor Durand si aspetta senza dubbio una mia visita.

Prud. Guardate. Eccolo qui che viene egli medesimo a dire che accetta.

God. *(alle donne)* Ah, per amor del cielo! levatu tosto dalle seggiole quelle coperte, che sono indecenti.

SCENA III.

Durand e detti.

God. Mio caro vicino, mi recava in questo momento da voi per ringraziarvi dell'onore che ci fate.

Ben. È un onore per tutta la famiglia.

Dur. Signore, signora... Certo che sento tutto il pregio di questa vostra civiltà; e sono disceso espressamente per dirvi...

God. *(interrompendolo con vivacità e qui e in tutto il resto della scena)* Non mi perdonerò mai questo mio ritardo: toccava a me essere il primo... Ma in un giorno come questo si hanno tanti imbarazzi, mio caro e buon Durand!.. Quanto sono contento *(pigliandolo per la mano)* che questa cerimonia venga a stringere ancora più i legami della vicinanza ed amicizia che ci univano.

Dur. Ma siccome questa è la prima volta che ci parliamo...

God. È lo stesso: voi sieto della famiglia.

Dur. Troppa bontà, troppa bontà. Ma siccome io venivo per dirvi...

Prud. Spero che me ne ringrazierete. Sono io che ho combinato l'affare con madamigella Babet; e dovete capire che felicità è la vostra, che non avendo avuto mai figli, ne troverete uno che non vi costa nulla, e che ogni anno vi porterà un mazzolino di fiori il dì della vostra festa.

Ben. E verrà a farvi un complimento il primo giorno dell'anno.

God. Felice voi, signor Durand, che avrete tutt'i vantaggi della paternità, senza le cure, i pensieri e gl'imbrogli. Orsù: bando ad ogni cerimonia; questa è casa vostra: mettetevi a vostro bell'agio: tutto omai è tra noi comune, Io sono fatto così. Del resto, badate bene di non fare pazzie: c'intendiamo. In quanto alla comare, farete quello che vorrete: io non c'entro... ma....

Dur. *(impaziente)* Signore, vi prego...

God. Ma in quanto a mia moglie, niente, niente affatto; e ve ne prego caldamente. fuori de' dolci e delle bagattelle consuete, nè anche una spilla.

Dur. Ma degnatevi di ascoltarmi, o signore. Vi dichiaro che non voglio...

God. Ed io lo voglio: altrimenti ci disgusteremo.

Dur. Ma lasciatemi parlare.

God. Siamo già d'accordo: non parliamone più. Presto, mie care signore, mia cara suocera, vedete se si può fare una visita a mia moglie. *(le donne partono)* Oh! dovete abbracciare la puerpera ed anche il figlioccio. Signora Prudenza, vedete, ve ne supplico, se il bambino è coperto decentemente... Dio buono! mi dimenticava... Ecco la chiave dell'armadio per prendere la conserva di ribes che mia moglie ha domandato. Perdono, mio caro compare: ho tante cose per la testa! Io quanto a vostra comare, non ve ne parlo perchè voglio sorprendervi: non avrete mai veduta una più graziosa e cara comare... Ma voi

Digitized by Google

la meritavate tale per la bontà e la buona grazia colla quale vi siete compiaciuto di aderire al mio desiderio. Corro a ravviarmi un poco. *(abbracciandolo)* La signora Prudenza avea ragione: il nostro compare è un uomo di tutta compitezza.

SCENA IV.

Durand solo.

Questa è una vera cospirazione! Ed è impossibile far loro intendere che io ricuso quest' onore, che non voglio questo intrigo. E codesta signora Prudenza, codesta levatrice, che diavolo la porta a ficcare il naso nei fatti altrui? Mettersi in testa e volere ch'io sia compare, io che non lo sono stato mai in vita mia, io che tremo all'idea d'ogni più piccolo imbarazzo. Non ho mai domandato verun impiego perchè ogni occupazione mi fa paura; e per questo poi sono rimasto nell'oscurità. Non ho voluto mai comprar fondi per non aver liti; e per questo sono nel numero de' capitalisti. Non ho preso mai moglie per gl' inconvenienti che s'incontrano, e sono rimasto celibe. Ho dodici mila lire di rendita nel mio portafogli, o sul gran libro dello Stato. Vado da tutti senza che alcuno venga da me, perchè l'uomo celibe che vive come vivo io non è obbligato a ricevere in casa sua nessuno. Del rimanente credo d'essere buon cittadino: pago la mia tassa di porte e finestre; monto la guardia, o la fo montare per me, che vale lo stesso. Non ho mai ricusato di concorrere ad alcuna soscrizione volontaria quando vi sono stato costretto. E non è già che lo sia avaro: tutt' altro. Mangio generosamente la mia rendita; dico mangio, perchè mi farei scrupolo di spendere un centesimo per soddisfare al genio di tutt'altri che al mio proprio. Sto solo in casa mia, pranzo solo, dormo solo; e in me solo concentro le mie più care affezioni. Si dirà che questo è puro e vero egoismo. Niente affatto egoismo: è una specie di grata riconoscenza, perchè fin ch'io non trovi chi abbia per me l' amicizia che mi porto io, mi si permetterà di accordarmi la preferenza. Vado dunque a scrivere a questi Godard, giacchè non mi è riescito di dire loro il fatto mio: scriverò loro chiaro e tondo: altrimenti sarebbero capaci di seccarmi ancora di bel nuovo; e chi sa che non mi lasciassi infinocchiare dalla loro insistenza. Non mi costerà, mi hanno detto, che pochi dolci. Altro che pochi dolci! dovrei assistere alle cerimonie; abbracciare la signora Godard, pagar de' *fineres*. E da tutte queste cose che profitto mi verrà?... Ho altro a fare io: questa mattina debbo correre in vari luoghi; e que' trenta mila franchi che vorrei impiegar bene...

SCENA V.

La signora di Saint-Ange, due Servitori in livrea, e detto.

La sig. di Saint-Ange. Va bene: aspettate; e fate che si fermi anche la carrozza. Avrò bisogno di voi. *(dà qualche ordine ad uno de' Servitori)*

Dur. No per certo che non m'inganno: questa è la signora di Saint-Ange, la moglie del famoso banchiere che si è incaricato del nuovo prestito. Bella operazione! Se egli volesse cedermi qualche azione, farei un buon affare.

La sig. di Saint-Ange. (terminando di dare i suoi ordini) Cercate di parlare al signor conte d'Holden in persona, se non è ancora partito. Ditegli che sappiamo tutto, e che mio marito ed io ci offriamo di servirlo, e d'entrar mediatori. Poi ritornate subito subito. Avete inteso? *(movendosi per la scena a modo di vedere Durand, che la riverisce)* Oh! eccolo quel caro signor Durand. Già m'aspettava di trovarvi qui. Perdonate: voi dovevate, da compare galante, darmi la mano al mio smontar di carrozza.

Dur. Come, signora, sareste voi...?

La sig. di Saint-Ange. Sì, sì! Avea promesso a Godard, mio mercante, d'essere la comare del suo bambino. Veramente non è già che avessi gran voglia di mantenere la mia parola; ma mi si è scritto che voi dovevate essere della partita, e ciò ha fatto che mi decidessi.

Dur. Signora, sono mille volte contentissimo dell'incontro. *(da sè)* Non trascuriamo questa buona occasione. *(forte)* Mi sarebbe permesso chiedervi come stia il signor di Saint-Ange?

La sig. di Saint-Ange. Per dirvi il vero, non lo so troppo bene. Io non lo veggo più: egli non esce mai del suo studio.

Dur. Eh, comprendo: il nuovo prestito l'occupa assai. Ha fatto un bell'affare. Faceva conto di andare or ora a fargli una visita.. ed a voi pure, signora.

La sig. di Saint-Ange. Bravo, signor Durand!.. Fate una cosa: venite a pranzar con noi: è questo il solo mezzo di trovare mio marito. Siamo intesi: dopo la cerimonia vi conduco meco. Bisogna che abbiate pazienza, e vi rassegniate ad essere il mio cavaliere per tutta la giornata.

Dur. Mi guarderei bene dal ricusare una sì buona fortuna.

La sig. di Saint-Ange. Parliamo un poco della cerimonia. Conoscete voi la famiglia Godard? Non credo. Nè la conoscete nè v'importa gran fatto di conoscerla. Siete nel caso mio. Ma io sono matta per queste cerimonie. Piacemi la pompa che codesta razza borghigiana ci mette; l' importanza che si dà lo scaccino, l' affaccendamento del marito, la gravità della levatrice, l'aria di festa e di giubilo che si scorge su tutte le facce. Oh! v'assicuro io che vi si vede lietezza ben più che in un matrimonio. Primieramente l'attor principale non si dà il minimo fastidio per la parte che deve rappresentare; e se il padre, o alcun parente s' ingolfa per avventura col pensiero nell'avvenire, se lo immagina sempre favorevole al neonato, e si abbandona allo più care e lusinghiere speranze. Codesto fanciullo, va dicendo fra sè, forse un giorno sarà un poeta, un eroe... chi sa mai?... un notaio... un agente di cambio. Castelli in aria che non contano nulla. Al contrario in un giorno di nozze s' hanno due cose a pensare di non poca importanza. Questi sposi saranno essi felici, o no? e troppo spesso v'è da scommettere il peggio con certezza di guadagnar la scommessa... Oh! lo preferisco le cerimonie delle nascite e per parte mia amo piuttosto d' essere dieci volte comare, chè sposa una volta sola.

Dur. Voi, signora, pensate precisamente come penso io.

La sig. di Saint-Ange. Ci scommetto per altro che voi siete per fare delle stravaganze. V'indovino pur troppo. I vecchi celibi sono sempre generosi oltre il bisogno; e siccome siete ricco, siete sicuramente in questo pericolo. Ma, grazie al cielo, sono qui espressamente per impedirvi di fare delle sciocchezze.

Dur. Siate tranquilla, signora: non ho tale intenzione. Bensì vi confesso che, non avendo mai fatto il compare, ignoro perfettamente ciò che vuol l'uso in questa faccenda.

La sig. di Saint-Ange. Non importa: voi non avete da imbarazzarvi di queste cose, perchè non fareste che spropositi. M'incarico io di suggerirvi ciò che occorre. *(apre un bel ricordino)* Ho fatto qui nota delle cose indispensabili.

Dur. Come siete graziosa ed obbligante!

La sig. di Saint-Ange. Prima di tutto, vi prego di non far nulla per me. A questa sola condizione accetto d' essere comare. Così è: dichiaro altamente che non voglio nulla fuor di quello che è di puro rigore... nulla assolutamente... Il piccol paniere con entro le solite bagattelle; e basta. Soprattutto che non vi venga in testa di prenderne uno di mille franchi: questa sarebbe una bella e buona sopraffazione. Quelli di cinquecento franchi fanno l'istesso effetto; e faranno a voi l'onore medesimo: chè capirete che tutte queste cose sono per voi.

Dur. Che mai mi dite!

La sig. di Saint-Ange. Oh! potete tranquillamente riportarvi a me. Cominciamo dunque a mettere nei nostri conti cinquecento franchi. Rispetto alla puerpera poi, la cosa è un po' differente: voi non potete dispensarvi dal farle un regalo.

Dur. Sì: la tazzina...

La sig. di Saint-Ange. D'argento dorato. Le sei chicchere, la caffettiera, la cocoma pel latte, quella del tè, e la zuccheriera. Queste cose costituiranno un elegante e bel servizio per la colazione.

Dur. (da sè) Ah! povero me!

La sig. di Saint-Ange. Prenderemo i dolci in contrada Vivienne, i guanti dalla signora Irlande, o le boccette da odore da Laurençot al Palazzo reale. Non ho messa nella lista la mancia per la nutrice, pe' serventi di casa, per l'usciere ecc. ecc. Un pezzo da venti franchi per ognuno di costoro è cosa di rigore.

Dur. (da sè) Misericordia! *(forte)* Tutto questo, signora, parmi assai conveniente, ma...

La sig. di Saint-Ange. Ci ho gusto! Tutto andrà bene.

Dur. Approverei di buon grado la vostra piccola lista, come voi la dite, se la cerimonia si facesse domani; ma siccome si fa oggi, anzi s' ha da fare dentro un'ora, è impossibile in sì breve spazio di tempo aver pronte tutte queste cose.

La sig. di Saint-Ange. Non avete altra difficoltà? Calmatevi. *(chiama)* Dubois!

Dub. (entrando) Signora! il conte d' Holden non è più a Parigi: si dà per sicura la sua partenza pel Belgio.

La sig. di Saint-Ange. Me ne rincresce assai. *(a Durand)* È un nostro buon amico, che trovasi imbrogliato in un brutto affare, ed a cui avrei voluto prestare un utile servigio. Ma non c' è più tempo. *(a Dubois)* Prendete questa lista; e colla mia carrozza rimasta alla porta andate e fate le compere in essa indicate in contrada

Digitized by Google

VEDE UN DUOMO CHE PARE UN ISTRICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Vivienne, al Palazzo reale, e in contrada Sant'Onorato: tutto nello stesso quartiere. È pur la bella cosa in Parigi poter avere in meno di un'ora tutto quello che si vuole! Si paga qualche cosa di più: questa è tutta la differenza... Dubois! ricordatevi di portare i conti a questo signore, che alloggia in questa casa. *(Dub. parte)*

Dur. Va a meraviglia. (*da sè, guardando dietro a Dubois*) Se n'è ito: ah! povero me!

La sig. di Saint-Ange. Che avete?

Dur. Niente... se non che parmi che Godard tardi assai. Voi dunque credete che... voglin dire l'importare dei doni...

La sig. di Saint-Ange. Ah, la piccola somma del costo totale?... Non passerà i mille scudi, ed è tutto quei meno che si possa fare. Si tratta di una cerimonia per gente di seconda classe.

Dur. *(da sè)* In che diamine mi sono io imbarazzato! Vado a buttar via tre mesi della mia rendita per la famiglia Godard. Sia maledetta la levatrice!

SCENA VI.

Godard e detti.

God. Oh ecco qui il compare e la comare. M'è egli permesso, signora, di presentarvi i miei rispetti?

La sig. di Saint-Ange. Buon giorno, mio caro Godard: come sta vostra moglie?

God. Essa si aspetta, o signora, l'onore di una vostra visita.

La sig. di Saint-Ange. Ha ragione. *(a Durand)* A che ora avete comandate la carrozze?

Dur. (*sorpreso*) Come, signora, le carrozze?

La sig. di Saint-Ange. Sì: le vetture. Non sapete che ci vogliono? Si vede proprio che non conoscete gli usi in questo affare; e siete quindi ben fortunato d'esservi imbattuto in me. (*chiamando*) Olà: c'è qualcuno?

God. Gervasio, Gervasio!... (*entra un giovinetto*) È il mio giovane di bottega, ragazzo svelto e intelligente.

La sig. di Saint-Ange. Bisogna sul momento correre dal noleggiatore delle carrozze, e ordinargliene sei. Capite?... sei grandi berline... Le prenderete per la giornata; e che all'istante sieno qua alla porta.

Dur. Ma permettete, di grazia. Mi pare che la municipalità essendo due passi distante, codeste carrozze ci saranno inutili. È una stranezza anzi del nostro Maire che forza un povero bambino ad andare alla municipalità.

La sig. di Saint-Ange. Siamo d'accordo: non ce ne serviremo; ma bisogna che si veggano sulla strada: è cosa di rigore.

Dur. Ah! è di rigore? *(da sè)* Sei berline! Io che vado sempre a piedi... Maledetta quella levatrice strega: me l'ha da pagare.

God. (*fregandosi le mani*) Sei vetture in istrada! Oh! la bella cosa! Piglieranno posto sino alla bottega del berrettaio, che non può soffrirmi; e dovrà tenersi in corpo la rabbia.

La sig. di Saint-Ange. Eh! il signor Durand fa bene le cose. Ma questo è niente: vedrete il superbo regalo alla puerpera. (*piano a Godard*) Un magnifico servizio da colezione. Oh! ne' piedi vostri non sarei tranquilla. (*a Durand*) Andiamo: datemi la mano, e venite a vedere questa povera donnetta. (*piano*) Andiamo a trovare la balia, i parenti, una caterva di gente e un caldo terribile! Non posso soffrire le camere delle puerpere.

God. Domando perdono se non vi conduco io. Ho varie faccende indispensabili: ho da pensare al vestito del bambino... Sarò da voi, signora, a momenti. *(Durand e la signora di Saint-Ange entrano nella camera vicina)*

SCENA VII.

Godard solo.

Non so capire il perchè, ma veggo chiaro che questo signor Durand non ha più l'aria gentile che avea. Ha fatto la faccia torbida e misteriosa... e poi quel superbo servizio per la colezione, che del resto non si può ricusare... tutto questo mi mette in testa certe cose... Eh via!... guai a me se mi avvisassi di essere geloso in una giornata di tante occupazioni.

SCENA VIII.

Il conte di Holden e detto.

Il conte di Holden. Non istà qui il negoziante signor Godard?

God. Sono io, signore, quel desso.

Il conte di Holden. Ho un biglietto di quattro mila franchi pagabile al presentatore.

God. (*da sè*) Dio m'aiuti! Vauberg, il negoziante olandese, m'avea promesso di non metterlo in giro, e d'aspettare sino a domani. *(forte)* Signore... voi, siatene certo, sarete pagato, chè n'ho pronti i fondi; ma il farlo in questo momento m'incomoderebbe molto; e se poteste aspettare soltanto sin domani mattina...

Il conte di Holden. Con tutto il piacere secondererei la vostra domanda; ma sono obbligato a partire fra due ore pel Belgio, e questo denaro m'è necessario pel viaggio.

God. (*da sè, e nel più grande imbarazzo*) Come fare e a chi ricorrere? A' negozianti miei colleghi? non è cosa da pensarvi. . . Eh, per bacco, al compare di mio figlio: egli contrae l'obbligazione di difenderlo e di proteggerlo: egli è un suo secondo padre; e i miei interessi diventano suoi. *(al Conte)* Signore! abbiate la bontà di accomodarvi. *(da sè)* È ricco, e quando lo pregherò di prestarmi questa somma per alcune ore, non potrà negarmela senza mancare alla dilicatezza, dopo tutto quello che facciamo per lui. *(al Conte)* Ritorno subito, signore: fra un quarto d'ora avrete il vostro denaro. *(parte)*

SCENA IX.

Il Conte solo.

Pover'uomo! questo pagamento lo angustia. Lo veggo chiaro; ma s'egli sapesse in che imbarazzo io mi trovo! Obbligato a partire entro due ore, e non sapendo a chi lasciare la mia bambina, a che mani affidarla, sono corso a casa di quella signora Prudenza che m'avea già servito; e il diavolo ha fatto che da due giorni sia sparita, non essendo comparsa in casa sua.

SCENA X.

Prudenza, che esce dall' appartamento a sinistra, e mostra di parlare ad un fanciullo, e detto.

Prud. Povero bambino! come dorme bene! *(volgendosi, e vedendo il Conte)* Ah! chi vedo? il mio bell'incognito.

Il conte di Holden. La signora Prudenza!... Il Cielo è quegli che me la manda.

Prud. E che venite a fare qui?

Il conte di Holden. Lo saprete or ora. Ho bisogno dell'opera vostra; a credo di poter contare sulla vostra discrezione.

Prud. Manco male: potete esser sicuro... E intanto che fa la bella e graziosa damina? Sarebb'ella indisposta? Pareva che soffrisse assai; ma non si può a questo mondo aver tutto: ricchezza e sanità.

Il conte di Holden. Ella sta benissimo; ma i momenti sono preziosi. Vi basti sapere che sono forestiere: sono del Belgio. Un matrimonio secreto fatto con una giovine che adorava, ha irritata contro di me una famiglia potente. Sono accusato di seduzione, di ratto; e corro pericolo di venire arrestato.

Prud. Possibile!

Il conte di Holden. Fra due ore parto pel Belgio: vada a confessar tutto a mio padre, il conte di Holden, il solo che può accomodar l'affare, e pacificare i parenti della giovine. Ma non posso condur meco una bambina di tre giorni, e penso di affidarla a voi.

Prud. A me, signore!

Il conte di Holden. Sì, mia cara signora Prudenza, fino al mio ritorno, che vuol dire per non settimana al più; *(dandole una borsa)* E credete che avrete ancora altri contrassegni della mia riconoscenza. Ma non v'è tempo da perdere. La bambina è qui fuori con un domestico di confidenza nella mia carrozza. Andate tosto a prenderla.

Prud. Vado subito. *(accennando dalla destra)* Da questa parte v'ha una porta che dà sulla strada: fo entrare la bambina per colà; la metto in quell'appartamento, ove nessuno ha da entrare; e dentro un'ora me la porto a casa, dove la troverete a vostro ritorno.

Il conte di Holden. Va mirabilmente bene!... Ma una parola ancora. Pensate a tutte le cerimonie necessarie. Sceglietemi un compare quale voi vorrete, purchè però sia un galantuomo, e la cosa facciasi presto e senza strepito.

Prud. Siate tranquillo. Ho in vista una persona che alloggia qui presso: le parlerò scendendo le scale. È il commesso del signor Godard, giovane eccellente, di cui sarete contento; e quando io rispondo di qualcheduno... Del rimanente potete contare che lo zelo e la discrezione... *(da sè, andandosene)* Buon Dio! che giornata! Un matrimonio secreto, una creatura che si affida a me, due battesimi, due compari e del mistero... Quanta materia per discorrere. *(parte correndo)*

SCENA XI.

Il conte di Holden solo.

Ah, finalmente respiro un poco, e sono più tranquillo. *(vedendo un calamaio, penna e carta)* Avvertiamo la mia cara Ippolita di

Digitized by Google

quanto ho fatto. Credo d'aver tempo, giacchè non pare che il signor Godard metta molta premura nel recarmi l'importare della mia cambiale. *(si pone a scrivere)*

SCENA XII.

Durand, dalla camera della signora Godard, con un mazzo di fiori, e detto.

Dur. Non c'è verso: quando un galantuomo è caduto entro un pantano, ogni sforzo che fa per uscirne non gli frutta che di sprofondarsi di più. Ora il mio signor compare s'avvisa di chiedermi denari in prestito, e la signora di Saint-Ange gli tiene spalla: « Sì certo, la cosa è naturale: tocca al compare e alla comare; l'affare ci riguarda entrambi: non è vero, mio caro Durand? » Che la signora di Saint-Ange parli così per sè, va bene: è moglie di un ricco banchiere, e non le mancano denari. Ma pretendere che io pure... Sgraziatamente il diavolo ha voluto che non potessi dire di non avere in cassa denaro contante, poichè un momento prima le aveva detto di avere trenta mila franchi che non so nè come nè dove impiegare. *(facendo la voce di donna)* « Che più bell'uso potete voi fare de' vostri capitali? » È un bell'impiego davvero quello di quattro mila franchi a vitalizio sulla testa del piccolo Godard, mio figlioccio. So bene che questa somma mi sarà resa; ma è sempre cosa spiacevolissima l'essere preso di questa maniera. Basta: ho voluto venire a pagare io in persona, per avere almeno nelle mie mani la prova del pagamento, che mi servirà di titolo pel credito. *(guardando intorno)* Parmi che quel signore che colà sta scrivendo, sia quello che aspetta il denaro. *(al Conte)* Signore, non siete voi che ha una cambiale da esigere?

Il conte di Holden. Appunto: una cambiale di quattro mila franchi, accettata dal signor Godard; eccola. *(gli dà la cambiale. Durand la guarda, e la mette nel suo portafogli)* Signore, m'immagino ch'ella sia il cassiere di Godard?

Dur. *(con mal umore)* A un di presso. *(dandogli dei biglietti di banco)* Per dirvi la verità, io ignoro quello che in questa casa non sono, poichè, grazie al cielo, tutto cade sulle mie spalle. Quale voi mi vedete, signore, io sono compare a mio marcio dispetto.

Il conte di Holden. *(sorridendo)* Come, signore, voi siete compare?

Dur. Eh sì; e lo debbo alla signora Prudenza, maiedettissima levatrice, che è la causa di tutto.

Il conte di Holden. Ah, la levatrice non ha perduto tempo. *(prendendo la mano di Durand)* Sono veramente contento, arcicontento che siate voi.

Dur. Stiamo a vedere qualche altra novità.

Il conte di Holden. Ardisco dire che non ve ne pentirete. Noi ci rivedremo un giorno; e quantunque io non abbia l'onore di conoscervi, mi prendo la libertà di domandarvi una grazia, che a voi parrà di poca importanza, e per me ne ha molta. Che nome contate voi di dare alla creatura?

Dur. Che nome? In fede mia, che per me ogni nome è eguale. La chiamino pure come vogliono.

Il conte di Holden. Va ottimamente bene. E posto che voi siete su di ciò indifferente, vi prego signore, di chiamarla Rosa, Ernestina, Ippolita.

Dur. Rosa, Ernestina! Che dite voi?... non è un maschio?

Il conte di Holden. No, signore. Non vo lo avranno detto, o si saranno ingannati. Ma ciò nulla importa: femmina, o maschio che sia, vi prego di chiamarla Rosa, Ernestina, Ippolita.

Dur. Vorrei un po' sapere che cosa importa a voi che si ponga alla creatura piuttosto un nome che l'altro?

Il conte di Holden. Ho delle ragioni per essere affezionato a questi nomi; e sono ragioni mie particolari, che voi, da galantuomo onorato qual siete, non penserete a domandarmi.

Dur. *(ad alta voce)* Che sospetto mi viene! Come! sarebb'egli possibile...?

Il conte di Holden. Zitto, zitto, per pietà! Ho sommo interesse che non si occiti veron dubbio...

Dur. E che! voi, signore, sareste...?

Il conte di Holden. Silenzio. *(sotto voce)* Sì, signore: è vero che questa creatura mi appartiene; ma poichè la signora Prudenza si è indirizzata a voi, suppongo che voi siate un uomo d'onore, un uomo discreto. Sono nobile di nascita, ho del credito, de' beni: avrò forse un giorno i mezzi da poter riconoscere un servizio prestatomi; e allora conoscerete, o signore, di non avere obbligato un ingrato. *(parte con velocità)*

SCENA XIII.

Durand solo.

Che cosa mai mi tocca sentire! Come! la signora Godard, una semplice merciaiuola, va ad incappare sì alto!... E il marito non dubita di niente... La levatrice è la confidente, ed io, che ho sempre fuggito lo strepito e lo scandalo, mi trovo mischiato in quest'imbroglio, mio malgrado. E come si fa ora ad uscire d'impiccio? Il giovine che ora mi ha lasciato ha veramente l'aria di un signore distinto; ma se egli è ricco, come dice, perchè non paga le cambiali del marito? Parmi che c'entri più egli di me. E poi perchè non è egli il compare? Non sa dunque le usanze!

SCENA XIV.

Godard, lo signore di Saint-Ange, le signore Benedetta, Renard, Durouzeau, e detto.

God. *(sulla porta)* Sì, mia buon'amica: sì, sì. Subito che ci saremo sbrigati, te lo riporteremo; ma tienti ben calda: tel raccomando.

Dur. *(da sè)* Povero Godard, mi fa pietà. Questa calma, questa sua tranquillità... Si mariti chi vuole! *(forte, dandogli uno stretto di mano)* E così, mio povero amico?

God. Mio caro compare! tutto va bene, ottimamente bene. Spero che voi sarete contento: un figlioccio bello, sano, robusto...

Dur. E dunque un maschio?

God. Oh, dianci, che cosa ha dunque da essere? V'è chi ne dubiti?

Dur. *(da sè)* Aggiustatevi voi altri. Uno dice una femmina, l'altro un maschio: eppure questi due signori dovrebbero intendersene.

God. Andiamo.... partiamo; tutte le carrozze sono alla porta.

Ben. Un momento, un momento!... E il nome del ragazzo?

God. *(battendosi la fronte)* Cospetto, cospetto!.. è vero. E non ci pensavamo! Come lo chiameremo noi?

La sig. di Saint-Ange. Io non ho nulla a dire: la cosa riguarda la famiglia.

Durouz. Volete un bel nome? Dategli quello di Teofilo, il quale inoltre non è molto comune.

God. No, no, non mi piace. Conosco uno che ha questo nome, ed è guercio. Io ho avuto sempre in animo, se mi fosse nato un ragazzo, di fargli imporre il nome di Barnaba.

Tutti. *(ridendo)* Barnaba.

Durouz. Oh il brutto nome!

God. Come! è un brutto nome? Sappiate che è il mio; e che assolutamente mio figlio si chiamerà Barnaba.

Ben. No, no: ho io l'occorrente; il più bel nome del lunario, un nome ammirabile e sonoro, quello di Teodoro. Oh sarà pur la bella cosa sentir a dire: « Dov'è Teodoro? che cosa è di Teodoro? Si dieno le sferzate a Teodoro ».

God. E così, secondo che dico io, si domanderà: « Dov'è Barbaba? Che cosa è di Barnaba? Si diano le sferzate a Barnaba ».

Ben. No, il mio nipotino non si chiamerà mai Barnaba.

God. E mai mio figlio si chiamerà Teodoro. Vorrei piuttosto che si chiamasse *Stupido*.

Ben. Ed io che non avesse mai nome.

God. *(in furia)* Un fanciullo anonimo! Che direbbesi allora per tutto il quartiere.

Dur. Calmatevi, signori, calmatevi. Non vi sarebbe modo di accomodar l'affare, a di scegliere altro nome?

God. Ah, povero me!... non ci avevo pensato. Vi domando mille perdoni, o signore: tocca al compare l'assegnare il nome.

Ben. È giusto, giustissimo.

Dur. Or bene: per mettere d'accordo tutti gli interessati ed aventi causa, giacchè pare che in questo affare ve n'abbia più che non si crede, io propongo il nome d'Ippolito.

Ben. *(con approvazione)* Ippolito! stava io stessa per proporlo.

God. E infatti Ippolito è giustamente il nome che più ci conviene... un nome nel quale non v'ha nè eccesso nè deficienza. Corpo di bacco! se si fosse fabbricato a bella posta, non poteva essere più adattato. E poi parmi che mia moglie me ne parlasse l'altro giorno. Si chiami dunque Ippolito.

La sig. di Saint-Ange. Finalmente la discussione è finita; e c'è voluto il suo tempo. *(a Durand)* Andiamo caro compare: apriamo la marcia, e partiamo.

Dur. *(mettendosi i guanti)* Sì, sì, partiamo presto, a ritornarmo presto, per essere più presto sbarazzati. *(si dispone ad uscire per la sinistra)* Che chiasso è questo?

SCENA XV.

La signora Renard e detti.

Ren. *(entrando ansante)* Ah! se vedeste che spettacolo! Le fruttaiuole del mercato sono sotto la porta grande con mazzetti di fiori, e aspettano il compare.

Dur. *(da se)* Avanti! altre monete da venti franchi *(forte a Godard)* Amico mio, vi

Digitized by Google

confesso che non conosco il cerimoniale che si usa in simil caso; e che se posso schivare la deputazione...

God. (accennando il fondo della scena) Sì, signore: passiamo per la bottega.

La sig. di Saint-Ange. In buon ora! *(vanno per uscire dal fondo; e intanto s' odono tamburi e clarinetti)*

God. Udite? Sono i tamburi della guardia civica, della quale voi formate parte...

Dur. Siete in errore. Io non monto più la guardia: la monta per me il merciaio che sta sull' angolo della strada... volgansi dunque a lui. *(guardando attraverso ai vetri, ed abbottonandosi l' abito, come per guarentire i toschini del gilè)* Questo è un luogo ove si fa la posta al galantuomini.

Ben. Badate, badate. *(mostrando l'appartamento alla dritta)* Qui v' ha un' uscita che dà sulla strada quasi in faccia alla municipalità. *(apre l' uscio)*

La sig. di Saint-Ange. Bravissima! Andiamo: datemi la mano, e partiamo. E dov'è la creatura?

God. Ah! Dio buono! è vero: dov' è dov' è la signora Prudenza? Come mai al momento di andare... Queste disgrazie non succedono che a me. *(chiamando)* Prudenza, Prudenza! Che diavolo è andata a fare, e dove ha ella messa la creatura?

Ben. (che è vicina all' uscio a destra, e sta in ascolto) Odo gridare: essa è là. *(entra nel gabinetto)*

La sig. di Saint-Ange. Va bene, e la piglieremo con noi passando. Via, presto, sbrighiamoci. Io vado per la prima. *(tutti partono per la destra)*

God. Sia lodato il cielo! ecco finalmente il convoglio in marcia.

Durouz. (rientrando) Come, signor Godard, e voi non venite?

God. Posso io forse venire? E chi rimarrà presso la puerpera? e d' altronde non ho io sempre cento cose da fare?

Durouz. Ho inteso. *(parte)*

SCENA XVI.

Godard solo.

Ah, finalmente sono partiti!... Che fatica c'è voluto! e quanto un padre di famiglia è condannato a soffrire! *(parlando, mette vino e zucchero in un gran bicchiero, e bere)* Chi viene ora?

SCENA XVII.

Un domestico in livrea forestiera e detto.

God. (al domestico, che lo guarda con aria d' incertezza) Che volete, amico? di chi domandate?

Il dom. Vorrei parlare ad una signora che deve esser qui.

God. Una signora?

Il dom. Sì: alla signora Prudenza... una levatrice.

God. Ella non è qui: è uscita; e Dio sa ove sia andata. Ma voi avete una cert' aria imbrogliata. Che diavolo ha costui?

Il dom. Sono imbrogliato perchè non so più come fare: la signora Prudenza dovea indicarmi un signore, pel quale ho una lettera... un signore che non so come si chiami, ma che sta in questa casa, e che oggi deve essere compare.

God. È affare del signor Durand. E sapete voi quello che si voglia da lui?

Il dom. (misteriosamente) Vengo in traccia di lui per parte del padre della creatura.

God. Eh!

Il dom. Il signore che mi manda è là abbasso in carrozza che l' aspetta per condurla via.

God. (da sè) Per condurla via! che trama abbominevole si ordisce qui? *(forte)* Va bene, amico mio, va bene. Dite al vostro padrone che aspetti: ricapiterò la lettera al signor Durand subito che sarà ritornato. *(il domestico parte)* Che colpo di politica l' avere intercettato questo biglietto! Vediamo presto di che si tratti. *(legge)* « Mio caro signore, e voi signora Prudenza, sappiate che io sono assai più fortunato di quello che mai avessi ardito sperare. Tutto è perdonato. Mandatemi la creatura subito adempite le cerimonie: l' altra sua famiglia l' aspetta con impazienza per vederla ed abbracciarla; ed io stesso voglio presentarle l' amabile mia Ippolita ». Mi pare che dica Ippolita, ma avrà voluto scrivere Ippolito. Che trama infernale! Io ci perdo la testa. Non è possibile capire altro se non che v' è un altro padre, un'altra famiglia... Che mia moglie, Durand, la levatrice, tutti se la intendono insieme contro di me per ingannarmi, e per levarmi mio figlio, o, per dir meglio... nostro figlio, giacchè codesta parentela diventa omai sì complicata... Ma bisogna assolutamente che io senta che cosa la signora Godard mi sa dire... *(va per entrare nella stanza di lei, e si ferma)* Cerchiamo prima di calmarci, acciocchè possiam conservare il nostro sangue freddo, se pure è possibile: non dimentichiamo che mia moglie ha la febbre del latte. Bisogna ch'ella cominci dallo spiegare perchè mio figlio rassomigli al signor Durand: poichè quando ci saremo intesi sopra questo punto, sapremo che cosa pensare del superbo servizio... Ma eccoli di ritorno. In fede mia che la vogliamo vedere.

SCENA XVIII.

La signora di Saint-Ange, Durand e detto.

La sig. di Saint-Ange. Hanno portato il piccolo Ippolito nella stanza della puerpera, e tutto è andato a meraviglia. La cerimonia era superba. Si sarebbe detto un vero corteggio.

Dur. Sì, sì. Grazie al cielo, anche questa è fatta. Bisognava vedere!.. Che folla! Quanti curiosi! Tutti dicevano « Ecco il compare! Eccolo là il compare! » Si faceva di lui come di un animale curioso, che ognuno vuole e vedere e conoscere. E le ragazzette che vi vengono davanti per offrirvi i fiori; e i mendichi straccioni che vi prendono per l' abito. « E a me, signore?... Colui ha già ricevuta la limosina; è un cattivo soggetto: io, io sono un povero buono ». E poi sulla strada, mentre si aspettano le carrozze, o che s' apre la portiera, la folla vi spinge, v' incalza, vi urta i fianchi e vi calpesta i piedi... *(mostrando le sue calze tutte sporche)* Pagare sei carrozze per ritornarmene in questo stato!

La sig. di Saint-Ange. Tutto questo è vero. Ma non dite nulla del piacere che avete avuto facendo il compare?

Dur. Non so che farmi di questi piaceri. Di grazia, non parliamone più; e ringraziamo Dio che tutto sia finito.

La sig. di Saint-Ange. Tutto finito! v' ingannate: anzi ora è il tempo in cui siete per raccogliere il premio di tutte le cure che v' avete preso. Voi lo troverete nell' attaccamento, nell' amicizia di una famiglia rispettabile e riconoscente. *(piano a Godard)* So via, Godard: ringraziate il caro compare.

God. (andando verso Durand, e con un tuono concentrato) Non è questo il luogo nè il momento, o signore, da entrare in ispiegazioni. Ma vi avverto che so tutto: sì, tutto. Voi dovete capirmi; e vi prego di non più mettere il piede in casa mia, altrimenti faremo de' conti che non v' andranno a grado.

La sig. di Saint-Ange. Che significa questo discorso?

SCENA XIX.

La signora Benedetta, con una creatura in braccio, la signora Durouzeau, e detti.

Ben. Ah mio Dio, che scandalo! che rumore! Vostro figlio... Se voi sapeste il caso succeduto! Vostro figlio...

God. Che!... Io hanno forse portato via?

Ben. Assai peggio.

God. È ammalato?

Ben. Altro che ammalato. Sappiate che vostro figlio... vostro figlio...

God. Via, dite su.

Ben. È una femmina.

La sig. di Saint-Ange. Una femmina!

Dur. *(da sè)* N'era sicuro; e quell'altro avea ragione.

God. (prendendo la creatura) Che cosa vogliono dire tutte queste ciarle? Questo non è mio figlio. Mi si dia mio figlio. *(lo dà alla signora Durouzeau)*

Durouz. Che volete ch' io ne faccia? *(lo dà a Benedetta, la quale lo passa alla signora Renard)* Non v' è dubbio: questa creatura non è della famiglia.

Ren. (deponendola nelle braccia di Durand) Se ne incarichi questo signore, giacchè è stato il compare.

Dur. (col bambino tra le braccia) Signori e signore, abbiate la bontà di dirmi che cosa significhi tutto questo imbroglio. State a vedere che dovrò tenermi io la creatura! Bando agli scherzi... Orsù: chi si piglia questa creatura?

SCENA XX.

Il conte di Holden, una cameriera e detti.

Il conte di Holden. (che ha udito le ultime parole) Io, signore, che da un quarto d' ora l'aspetto nella mia carrozza. *(fa segno alla cameriera, che prende la creatura e la porta via)* E che vi ringrazio cordialmente di tutti i pensieri che avete avuta la degnazione di prendervi per lei.

La sig. di Saint-Ange. Che veggo! il signor conte di Holden!

God. Quello della cambiale.

Il conte di Holden. (alla signora di Saint-Ange) Quel desso, che è il più felice uomo del mondo. Il mio matrimonio è riconosciuto: mio suocero mi ha perdonato; ed io rimango a Parigi.

God. Or bene, degnatevi, signore, di dirmi...

Ben. Sì, degnatevi di spiegarci...

Tutti. (facendosegli intorno) Sì, sì... dite su.

Digitized by Google

SCENA XXI ED ULTIMA.

Prudenza, dalla stanza della signora Godard, e detti.

Prud. Zitti, signori, che fate un chiasso da squarciare i timpani di una persona sana, non che di un'ammalata.

God. Ah, siete qua, Prudenza? Finalmente siete comparsa!

Prud. Non ho potuto intervenire alla cerimonia, *(additando il Conte)* e questo signore ne sa il perchè. *(piano al Conte, mostrando la porta a destra)* La vostra figliuolina è là dentro. Io sono corsa immantinente a cercare la comare e il compare; o ho dovuto andare!

Il conte di Holden. Era inutile. Questo signore *(accennando Durand)* si è degnato di fare colla maggior buona grazia del mondo quanto occorreva.

God. *(a Durand)* Come! è la creatura di questo signore quella cui voi faceste il compare? Ah, povero me! E dopo tutto quello che abbiamo sofferto siamo ancora da capo per mio figlio.

La sig. di Saint-Ange. Confessiamo pure che abbiamo fin qui lottato col malanno.

God. *(a Durand)* Mio caro Durand, riconosco l'ingiustizia de' miei sospetti. Spero che non ne farete caso; o domani seguirà in buona pace la cerimonia per mio figlio.

Dur. Oh, io per me ne ho abbastanza, e spero che la vita mia non mi s'imbroglierà più di questa maniera.

God. Come! non volete più essere compare di mio figlio? Sta dunque scritto che per questa infelice creatura non si debbano compiere le cerimonie che non mancano anche ai più meschini?

Il conte di Holden. Tranquillizzatevi: dimani, se v'aggrada, sempre che la signora di Saint-Ange voglia accettarmi per compare, mi propongo io...

God. Accettatelo, signora, accettatelo. Non bisogna che vi perdiate di coraggio, e spero in Dio che finiremo con venirne a capo.

Dur. *(da sè, guardando il Conte, e sospirando)* Disgraziato! Non sa a che si espone. Ma questo maledetto Godard... *(forte)* Andiamo: bisogna assolutamente che io mi mariti, poichè comincio a vedere che i figli degli altri ci costano più cari dei nostri.

God. Come! caro il mio vicino: vi maritate?

Dur. *(con uno sguardo di collera)* Sì, caro Godard, mi marito; e voi sarete il compare del mio primo figlio.

(E. S., P. e M.)

COSÌ È

o

IL TEATRO DELL' OPERA.

Sestine

lette nell'accademia Tiberina

Giacchè io pur fra un' assemblea di vati
Accolto sono, e a questa bella udienza
Prima davanti, e poscia dai due lati
Ho fatta la dovuta riverenza,
A recitar la parte mia mi metto
Pien di corbellerie la lingua e il petto.

Ma non è una delizia, o miei signori,
Trovarsi a un'accademia di poeti?
Ognun la sua cartina tira fuori,
E canta i versi suoi seri o faceti:
Vi divertite per un paio d'ore,
E quel che è meglio, gratis et amore.

Andate a un' accademia musicale;
Il biglietto due scudi pagherete,
Sì come in un passato carnevale;
Nè là certo il piacere troverete,
Nè l' util che può darvi un Tiberino,
Per lo men risparmiandovi un zecchino.

E poi si troveran degli indiscreti,
Che sol per darsi l' aria d' importanza
Metteranno in ridicolo i poeti?
Certuni ch'aman solo ogni adunanza,
Ogni festa, combriccola o brigata
Quando finisce in una gran pappata.

Noi questo non facciam, prima perchè,
Io vo lo dico senza cerimonia,
Una cassa poetica non è,
Nè può esser la cassa di Torlonia,
Ed io so ben che cosa si vendemia
Essendo il Tesorier dell' accademia.

Cantori siam, ma non cantor da scene,
Che guadagnan migliaia in poche sere,
E possono sprecare in pranzi e cene;
Poi ancor che ne avessimo il potere,
Al veder dei poeti in guazzoviglie,
Si farebber le matte maraviglie.

Ecco qui com' è il mondo: a la Taglioni,
All' Ungher, a Rubini, a la Cerrito
Pagherà senza scrupolo milioni
Per essere un momento divertito;
E i poeti, che parlano quai numi,
Vorrebbe che campassero di fumi.

E neppur di stimarli ei fa sembiante,
E una carezza sol mai lor non voige;
Basta dir che per fin Virgilio e Dante
Ch' hanno girato per le infernè bolge,
Ora li fan viaggiar senza riguardi;
Immaginato? nei Vapori Sardi.

Oh ingiustizia! e quanti uomini di lettere
Per non saper che fare in questa etade
Si son ridotti nei giornali a mettere
Articoli, logogrifi e sciarade;
E sol di far gran tomi col desio,
Passa la nave lor colma d'oblio.

L' umano ingegno è simile ad un fiore,
Che vive di benefiche rugiade.
Ma se non ha questo vitale umore,
Misero fior! presto appassisce e cade;
Sono i bisogni forbici fatali,
Che all'estro animator tarpano l'ali.

E vedremo il cantor far da Epulone
Per quattro note lusinghiere e vane,
E il dotto, come Lazzaro, al portone
Raccoglierà le briciole di pane?
O che il mondo non ha coscienza affatto,
O che vi ha sopra un pelo tanto fatto!

Ma già si sa: nel mar di questo mondo
Sempre la schiuma se ne viene a galla
E stan le gemme preziose al fondo
E qui non v'è quistion; qui non si falla
Dico sempre fra me, quando vi penso,
Si corre là dove non è buon senso,

Al teatro dir voglio... sitto là!
Mi gridan cento giovani galanti;
Avresti forse la temerità
Di venirci a dir male dei cantanti?
Non toccar gente che non fo mai sciocca,
Anzi son virtuosi... E chi li tocca?

Datevi pace, o voi, che il parrucchiere
Solo al di fuori accomoda la testa
Per figurar colà tutto le sere,
Ove una bella musica vi appresta
Solletico alle orecchie delicate,
Che è il miglior capital che vi troviate.

Io non sono inimico dei teatri,
Ma sol sopporto con isdegno e inedia,
Che il dramma musicale s'idolatri
E quasi si disprezzi la commedia,
Che merita di più per la ragione
Che talvolta può dar qualche lezione.

Ora lasciam da parte l' armonia,
Che già si sa qual tien sù l' uomo impero,
Ma che si ha da imparar dalla *Lucia*,
Dalla *Lucrezia*, dal *Marin Falliero?*
Un motivo, un' arietta imparerete,
Per far sentir che buon orecchio avete.

Solamente il bel gusto del teatro,
Che al giorno d'oggi invece che conforti,
Ci rappresenta il fiero, il tristo, l'atro:
Sempre spartiti con tre o quattro morti;
E i pugnali, i veleni, gli ammazzamenti,
Or sono i nostri bei divertimenti.

Bello scopo davver, bella missione
Che la musica unita a poesia
Ha in questo Secol d' illuminazione!
Gli antichi si valean dell' armonia
Per educare i popoli, o ispirare
Nei petti loro le virtù più care;

Adesso...ah in vero è una vergogna marcia!
La moral e il ben pubblico non cura,
(Ah che al pensarvi il core mi si squarcia)
E il magistero antico ognor abjura
Maritando sue note a neri scritti
D' affanni, di sciagure o di delitti.

E nel teatro, che confortatore
Esser dovria d' ogni mestizia, esempio
D'ogni virtù, gorgheggiavi il dolore
Dal primiero sospir d' un amor empio,
Fino all'estremo di uno scellerato...
Oh cielo che teatro indiavolato!

Tutto si rappresenta a notte bruna;
Tradimenti, congiure, ire, vendette,
Col cielo *senza stelle e senza luna*,
O con lampi, o con tuoni, o con saette,
E da vicino, oppure in lontananza,
Non manca mai la flebile romanza.

Almeno tempo fa venivan fuori
Coi florellini, e coi canori augelli;
Or usano i cipressi e non più i fiori,
I gufi, i barbagianni, i pipistrelli;
Nè una scena vi san dipinger cupa,
Se non vi fanno svolazzar l'upupa.

Ma in grazia, o miei poeti, abbandonate
Il querulo e lugubre Geremia!
Pare impossibil che d' Italia siate,
Del paese che inspira l' allegria
Col puro cielo e con il suol fecondo
Di tutto quanto v'ha di bello al mondo.

Digitized by Google

Ma no! questi scrittor delle *parole*
Non solo al gusto odieroo si fan ligi;
Ma, seguitando tutto quei che vuole
La moda che ci viene da Parigi,
Essi credon di scriver senza sugo
Se non copian Balzac, o Victor Hugo.

Almen quei dolci nostri parrucconi
Andavano al teatro per sollievo,
E a noi ci daran sempre truci azioni?
Così, facendo un cor da medio evo,
Toroerem, Dio non voglia, a quegli orrori,
« Che furo al tempo che passaro i Mori,

Il progresso bandì già dalle arene,
Non è molto, la ria caccia del toro;
Ma non seguita adesso in su le scene
A un dipresso il medesimo lavoro?
Quelli eran cani, e bestie con i corni,
Non è quasi lo stesso ai nostri giorni?

Al pubblico prometton gl' impresari
Con cartellon che sembrano lenzuoli,
Spettacoli più che straordinari:
Si va per ascoltare i rosignoli;
Ma per lo più gli armoniosi trilli
Son di cornacchie, di cicale e grilli.

Poi l'opere son sempre sempre quelle
E d' udir cose nuove invan si spera;
Perchè portroppo l'opere novelle
Compiono lor giornata innanzi sera,
E questi maestrini musicali
Un pò più si vorrieno originali.

Un tal maestro giunto a una dogana,
I bauli ripieni di spartiti,
Nella maniera solita villana
Dai doganier gli furon perquisiti,
E disse ben, vedendone far strazio:
È roba vecchia che non paga dazio.

E per dirla alla fine, o miei signori,
Che teatro è mai questo, dove danno
Lo spettacol miglior gli spettatori?
Qui vengono, qui restano, qui vanno,
E chiacchieran così tutta la sera,
Che li diresti un mercato od una fiera.

Nè già vengon pel dramma, e quest'è un fatto:
Molti signori (vuol così 'l buon tono)
Soglion sempre arrivar dopo il prim' atto;
E appena nel palchetto entrati sono,
Cosa osservan col proprio canocchiale?
Se v'è il tal conte, o la marchesa tale.

L' occhio si giri ai palchi, e si vedrà,
Che è quasi tutta mercanzia da vendere;
Cioè ragazze d' ogni qualità,
Che un buon marito hanno desio di prendere,
Onde ciascuna per piacer s' adopera:
Figurate se vengono per l' opera.

Oh che due graziosissime figliuole
Son là in quel palco! in verità leggiadre;
Han seco giovinotti... e che! son sole,
Forse non hanno la signora madre?
Oh no! che dico mai? ella non manca:
Dorme più indietro, poveretta! è stanca.

Quell'altra col turbante e con le penne
Credete che stia l'opera a godere?
Oh v'ingannate! ella al teatro venne,
Sol per farsi veder, non per vedere,
E si lamenta assai dell' impresario,
Che non mette olio buono al lampadario.

Vedete là quel giovin di un aspetto
Che par proprio di Francia un figurino;
Ritto in platea mirando di prospetto
Ad un palco con l' occhio e l'occhialino,
E sembra un uom da un peso grande oppres-
E un che fa all' amore da sè stesso. (so?

E l'altro d'assai piccola statura,
Che si accomoda il nastro a la cravatta,
E non fa che curar la sua figura
Nel vestiario lindissima ed esatta?
Quei, che tutti lo guardino si crede,
E non s' accorge che nessun lo vede.

Quell'altro pur che un fiorellino porta,
Ove gli ordini soglionsi tenere?
Ebben, colui la dolce idea conforta
Che lo credan da lungi un cavaliere;
Ma, pover uomo, al par di me lo vedi
Sempre e poi sempre camminare a piedi.

E quel crocchio d'amici tutti quanti,
Che sembran far discorsi sostanziali,
Figurate se ascoltano i cantanti?
Essi guardano i visi e i personali
Delle coriste, ed occupan lor menti
In farvi su l'analisi e i comenti.

Oh fate bene a far così, vi lodo!
Io pur quando al teatro andato sono
Ho sempre fatto nello stesso modo;
Giacchè v' è da sentir poco di buono!
Infin cos' è quest' opera? un miscuglio,
Un pasticcio, un imbroglio, un guazzabuglio.

E queste non son già biografie,
Ove un po' gli scrittor sono scusabili
Se v'incastran talor delle bugie;
Queste son tutte verità palpabili;
E per non esser menzogner stimato
S' alzi all' istante quel sipario ingrato.

Fuori i coristi: ecco una longa schiera
D' uomini e donne urlanti a tutta gola,
E tutti a un tempo solo, di maniera
Che intender non si puote una parola:
Che parlino ad un tempo sol vi sono
Le donne, ma non già parlano a tono.

Tutto è fuor di natura! Ecco che arriva
La prima donna (intendesi assoluta)
E con dei battimani, e con evviva,
Prima che canti il popol la saluta...
Che fanatismo!! prima d' applaudire
Lasciate almen che facciasi sentire.

Udite intanto un bel recitativo:
La signora s' inquieta col tenore:
S' ode il dialogo ognor farsi più vivo,
E mentre che vicin sembra il furore,
A sinistra va ella ed egli a destra:
Che un' aria loro anticipa l'orchestra.

Dopo un pezzo, madama s'avvicina
Al buco dove sta il suggeritore
E incomincia a cantar la *cavatina*,
Dove sfodera tutto il suo valore,
Replicando la stessa cantilena
Dieci o dodici volte, il che è una pena.

Poi con tutti i suoi comodi va in collera,
E mentre si contorce e smania e sbuffa,
L'uditorio che applaude e non sol tollera,
Vede cangiar l'opera seria in buffa
Con una indifferenza, ond'io strasecolo
In specie adesso che è dei lumi il secolo.

Finger dovrà uno svenimento, e svene
Con molta verità molta bravura,
Ciò praticando ancor fuor de le scene;
Ma qui non mai più d'un minuto dura,
Sopra il solito sasso che è venuto,
Oh sasso previdente! a darle aiuto.

Muore alla fin: se di un pugnal nel seno,
Fa una grande caduta, e buonanotte,
Ma s' ella mai si muore di veleno,
Ti si mette a cantar con note rotte,
Ben più di dieci volte ch' ella muore,
Ed è un affanno che ti spezza il core.

Esser tai cose in verità non ponno,
Quando verrà purtroppo quel momento,
Che andremo a ritrovare il signor nonno:
Oh di cantar non ci verrà talento!
Non v' è che il cigno, a quanto sento dire,
Che canta solo allor che vuol morire.

Inoltre, non vi sembra cosa stramba
Il veder un che un'aria per cantare
Alza, distende, ed agita la gamba,
Od ingrossa la vena giugulare?
E tanta convolsion, tanto tremore
Forse per dire un' espression d' amore.

Non bastava alla musica il ridurla
Col tamburo, il cannone e le campane,
Ch' anco i cantanti fanno a chi più urla;
Sicchè stordito il pubblico rimane;
E non san che non è bello il rumore,
Ma bello il canto che discende al core.

Raramente precisi hanno i *costumi*,
E di lustrini poi così coperti,
Che in faccia a quella batteria di lumi
Si fa fatica a tener gli occhi aperti;
Sono ciarlatanate quei lustrini,
Fatto per incantare i contadini.

In *carattere* nulla si sostiene,
Sia pur qualunque azion romana o greca
Oh! non mancano mai gotiche scene;
Nè la comparsa che sul palco arreca
La gotica poltrona, e a lei vicino
Il fido inargentato tavolino!

Dipinta a notte si vedrà una scena,
Velati i lumi con l' azzurro vetro;
E la solita immobil luna piena
Che rischiara la scena per di dietro;
Ma viene un lumicino, ed oh portento!
Si fa di notte giorno in un momento.

Insomma se toccar, signori miei,
Volessi tutte l' altre sconnessioni
Che nell'opera sono, a rischio andrei,
Pel gran dir, di rimettervi i polmoni,
Pensate voi s'io voglio correr risico
Pel teatro e pei suoi di morir tisico!

Solo domando io: se vi è ragione,
Se vi è buon senso, verisimiglianza,
Se vi potrà mai essere illusione
A trattare il teatro a questa usanza?
Ma il dur' è che si paga e poi si rischia
D' essere imprigionato se si fischia.

Sicchè, se sarà bella l' armonia
Di che il dramma si veste, già da sè
Saprà trovare del mio cor la via;
Ma s'anco questa insopportabil è,
Chi presiede ai teatri si contenti
Che almen me la sbadigli e m'addormenti.

Digitized by Google

Si dorma pur, ma intanto gl'impresari
Alla barba di chi no dice male,
Incassan dei bellissimi denari;
Pei cantanti vi è sempre il carnevale:
Essi vanno in carrozza e noi a piè;
E così sia, non già, ma *così è*.

(Cesare Masini.)

UNA PARENTESI

AL COSÌ È

O IL TEATRO DELL'OPERA

Sestine

(Sia detto fra parentesi: io so
Che quando ho messo fuori il COSÌ È
Da talono, ch' io non nominerò,
Si è mormorato assai sopra di me;
Si è detto che son questo, che son quello,
Che attendo al verseggiar più che al pennello:

Risponderò primieramente a questo:
Che ai versi penso sol quando vo' a letto,
O talvolta la notte, se mi desto;
Importanza per certo non vi metto,
E con Rosa ancor io tento alcun poco
« Pinger per gloria e poetar per giuoco.

Vorrebber ch' io scrivessi un po' più sodo,
Con bello stil, con frasi del trecento;
Che serve? quando frattan tutte a un modo
Sian del trecento oppur dell' ottocento;
Ma mi credete poi senza criterio,
Ch' io la volessi prendere sul serio?

Il mondo omai, almen per quanto pare,
Sempre in grazia del secolo dei lumi,
O vuole divertirsi, od imparare,
Ed è stanco d' inutili volumi,
O di scritti che a sprenderli ben bene
Una goccia di sugo non ne viene.

Così io scherzo, e vo' imitando quelli
Ch' usan attici sali e gai concetti:
Lettor vuoi ricrearti? leggi Belli,
Leggi le Bagattelle di Ferretti,
Leggi le Poesie di Guadagnoli,
E se non ridi di che rider suoli?

Eppoi al giorno d' oggi gli argomenti
Da cantare sul serio non son tanti
Cantar *le donne?* Sono complimenti;
I Cavalieri? ora non son più erranti,
Cessaron gli Amadigi, i Palmerini,
E le avventure del Guerrin Meschini.

Ho a cantar *l' armi?* e dove sono gli eroi?
Gli amori? ci vuol altro che cantare!
Le cortesie? rare son or fra noi;
Le audaci imprese? sono ancor più rare;
L' armi pietose? non costuman più;
Cantare i preuci? non vo' tanto in su.

Potrei cantar le bestie, che son tante,
E n' ho tra i piedi, e non le temo molto,
Nè per tro io farei come fe' Dante,
Che fu per ritornar più volte volto;
Poi a farle parlar che cosa vale
Quando non v' è da trar niuna morale!

Potrei cantare in versi i casi miei,
Farvi cioè la mia biografia;
Dirvi che ott' anni l' impiegato fei,
Gli anni più belli della vita mia,
Ma nato alla pittura, in Flora andai,
E là per un triennio la studiai,

Che in su i primordi della mia carriera
Le cose andavan con il vento in poppa,
Ma presto ai lieti dì viene la sera
Quando in principio la fortuna è troppa;
Moriro i Mecenati... ahi morte acerba!
Tutte troncò le mie speranze in erba!

Che in patria ancor *dovevo* andar maestro
Io potrei dir, ma a piangere, a strisciare,
Ad essere importuno non fui destro,
Così sono rimasto uno scolure...
Ma ritorniamo al mormorare alfine
Che van facendo sù le mie sestine.

Del cane mi si dà, dell'inurbano
Perchè di prime donne di teatro
Non ho parlato col cappello in mano:
E ver son cane, e in conseguenza latro,
Nè per far, come a Cerbero, ch' io taccia
In bocca mi si getta la focaccia.

Dicono ancor che un poco troppo io sferzo,
Che in mezzo al mio scherzare mi potrebbe
Anche accadere un qualche brutto scherzo;
Ma fatemi il piacer? stolto sarebbe
Chi volesse su quattro o cinque righe
Per rider scritte solo accattar brighe.

Oh bella in ver! mettiamo il caso adesso
Che ne' miei versi un qualche specchio sia,
Che se ripete chi s' inspecchia in esso
Chi ci ha che far, forse la colpa è mia?
Se un abito ritrova pel suo dosso
Seco congratularmene io posso.

Per sentirsi ritratto ne' miei carmi
Dice che vuole il signor Enne Enne
Bastonarmi, ammazzarmi e poi squartarmi:
Pumff! egli è il cucco tutto voce e penne!
Stridon del carro le più triste ruote,
E soglion brontolar le pancie vuote,

Sarà come colui che raccontava
D' avere avuto in lite dal rivale
Schiaffo cotal che gli fe' far la bava;
Poi fatta un' aria burbera e marziale,
Ei soggiungeva: che però in cosa
Ebbe una conseguenza sanguinosa.

Questo in udire ognuno ebbe credenza,
Che per lo meno avesselo ammazzato,
E dello schiaffo sù la conseguenza
A spiegarsi un po' meglio fu pregato;
Rispose allora in una sol parola:
Che gli cascaron cinque denti in gola.

Io vivo quieto e fo' le orecchie sorde
Perchè so ben quel che il proverbio dice:
Che il can che latra assai di rado morde,
E solo a questo aggiungerò, se lice:
Che ritiri la man chi scottar sentesi,
Altro non dico, e chiudo la parentesi.)

(Cesare Masini.)

LE LODI DELL' INFINGARDAGGINE.

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose che appunto è indizio di non pensar a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua o colà col cervello, internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo; trovandomi io dunque, quale cominciai a descriverti, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia, ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov' io sedeva, e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però quanto al corpo suo, grassotta e colorita in viso come una rosa damaschina, e l' avesse un' aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei in bocca per favellare ed altrettante in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal Sole ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile che proferisse parola, nè si movea punto di là nè pareva che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare, onde con lu lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l' avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l' abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch' io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e lo affogo in un dizionario di vocaboli quanto io posso risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch' io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l' una cosa dall' altra; essendo questo uno studio

Digitized by Google

non solo dannoso a ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma voto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltavano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall' una cosa nell' altro a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand' io lodo me medesima, non intendo già di esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciando stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl' ingegni negli studi, e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non riposa, sempre si move, o ruota fra le migliaia di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch' egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno avea ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s' ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All' incontro se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco o di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni che l'andare non è secondo la natura vostra, ma al bene il sedere; che nul vero, se voi sedeste parecchi anni senza levarvi mai, non tirereste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, o queste sono le da me insegnate dottrine. Perchè vi credete voi ch' io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per bene dell' umana generazione, e per quel vero conoscimento ch'io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch'io abbia in tanti miei ritrovati logorato il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe, e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi riovenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gl' ingegni dai pensieri sodi o massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infingardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch' io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male ho detto.

(G. G.)

LA SCIARADA.

« Non si può dire: fontana non berò la tua acqua » dice il proverbio; ed i proverbi son come le maledizioni delle trecche. A quelle poche volte che colgono e si avverano, si trova subito l'occasione per dire che non fallano mai. Ieri, o piuttosto jer l'altro ne ebbi a provare la disperante verità.

Quando per caso vien portato un giornale in un crocchio qualunque sia, in un caffè, o in qualche salotto da conversare, o in mezzo ad una qualsiasi ragunata, ed io mi trovi nel numero, la sola buona creanza e cortesia di obbligo possono frenarmi, perchè non faccia palese il dispetto che mi prendo a veder che novantanove su cento volte, e nove tra dieci persone corrano giù in fondo in fondo alla umile e rincantucciata sciarada. La quale così, acciò trionfi sempre il sublime precetto, perchè *ultima*, divien *prima*: perchè si umiliata vien esaltata: perchè scacciata direi quasi ed eliminata dal consorzio degli altri articoli, come

la divisa dal mondo ultima Islanda,

vien letta per la prima, o con indicibile ansia. E ahi! quante volte si consacra ad una sciarada il doppio del tempo che s' impiega a leggere tutto il resto di quegli altri gravi articoli i quali presumono d'opprimere l' apparente negletta! È la favola dei piuoli d'una scala a mano, de' quali i più alti vilipendevano baldanzosamente gl'infimi, che dovevan servire di vile sgabello a chi volesse giungere fino ad essi dall'alto; ma un colpo di vento rovesciò la scala; ed il padrone che rialzolla, la riposò al muro, capovolta — Avviene spessissimo così che i leggitori capovolgono moralmente il giornale, e, cominciando dalla sciarada, vanno so, mano mano a terminar tra due sbadigli la lettura del foglio con l' articolo di *filosofia* —

Ebbene, chi doveva dirmi che anche quella mia uggia dovesse una volta tornarmi molesta! E così avvenne, diceva, jer l'altro quando portatomisi nel mio gabinetto da studio, tra vari colleghi che onoravano di loro gentili caricature alcune coserelle ch'io dettava, un giornale di Milano; uno di coloro (al solito) lesse senza por tempo in mezzo la sciarada, e, non contento di farlo per sè, la lesse a voce alta. Era questa:

Il primo è un novecentquarantanove.
Un antico indovino è il mio secondo.
Del tutto ti ricopri quando piove.

La bizzarra dizione di siffatta sciarada, che dall' *intero* mi sembrò a prima giunta di facilissimo scioglimento, arrestò alquanto il fastidio che già m'aveva preso al sentirmi cantar nell'orecchio quella specie di rompicapo letterario. La curiosità succedette al fastidio, alla curiosità l'attrattiva, a questa il puntiglio, o così pian piano, senz' avvedermene, mi trovai, messi da banda e conversare e dettatura, a lambiccarmi il cervello tra l' algebra, la storia, e l' economia domestica (primo, secondo o tutto di quella sciarada, come credetti dapprincipio) per indovinarne la parola misteriosa. Ma come si fa a sciogliere una sciarada in mezzo ad una comitiva di matti, (mel perdonino gli amici) che ad ogni volgar di lingua vi facevan entrare il ridicolo? — Il discorso dopo poco cangiò d' argomento.

La sera, rimasi solo, la sciarada mi riapparve con la sua molesta attrattiva; andai a letto, e non potevo conciliarmi il sonno; quella sciarada era un incubo opprimente. La più tormentosa cura m' avrebbe meno fastidito. Non v' è peggior cosa dell'avaro quando una volta vuol esser generoso: s' accieca e scialacqua; non vi è più calda affezione di quella d' un nemico che si riconcilia. L' avversione per le sciarade, in quella congiuntura tornava, in me desiderio fervidissimo. La sciarada mi si pingeva innanzi: primo, secondo, e tutto:

Queste parole di colore oscuro

io le vedeva a traverso le palpebre invano chiuse. Eran come il *Mane*, *tekel*, *phares*, di Baldassarre; — solamente, io ora andato a letto dicinno.

Finalmente la cosa finì come soglion finire tutte le commedie e tutte le sciarade, quelle col matrimonio, queste con l' indovinarsi. E sciolsi dunque la sciarada. La parola era... ve la dirò in seguito. È un piccolo compenso: *aver compagni al duol* ec. ec.

Il dì seguente la palesai con trasporto ai miei colleghi della sera antecedente; un di essi, il mio più severo aristarco (parlo di te, S***) mi rimprocciò aspramente e con una serietà da far ridere un Catone, dicendo esser ben vil cosa per me il perder tempo e l'incaponirmi a sciogliere una sciarada.

— È vero, gli risposi, ma quando una di queste diavolette ha in sè non so qual'attrattiva, la regola può soffrir delle eccezioni.

— Niuna! rispose egli severamente; dopo che avrai indovinata una sciarada, che mai avrai acquistato? che avrai tu apparato di più? Avrai trovato una parola! oh, la bella scoperta! Vergogna! Io non ho mai perduto un attimo del mio tempo in una sì puerile occupazione.

— Fai benissimo, ripresi. Ma ascolta: ve ne son di tali... soggiungevo poi; ed egli mi interruppe togliendo ogni scusa al mio fallo; gli oppugnai che anche Voltaire aveva scherzato con la sciarada, l' enciclopedico autore di quella tanto nota

Le premier est l'immensité,
Le second est la clarte,
Le tout est l'éternité.

Egli scosse il capo con indifferenza, dicendo di conoscer quella, e di non curar qualunque altra — Ascolta, gli dissi finalmente: e dopo aver pensato due o tre istanti, gli proposi in questi sconci versi, tirati giù alla sprovvista, la seguente:

Fanciullo alato e cieco è il mio primiero,
Eppur non è l'Amore;
Centro di vita è l' altro, e palpitante,
Eppure non è il core;
Non è Golia l'intero
Pur l'uccise un fanciullo, e fu gigante.

Digitized by Google

— È speciosa, disse l'amico, sorridendo di più in più ad ogni distico che io gli ripeteva; e la gradazione del fastidio all'ansia di indovinare si operò in lui, come era avvenuta in me. La speciosità di quel rompicapo punzecchiò siffattamente la sua curiosità, che egli se ne andò via sorridendo, e mordendosi il labbro inferiore; il che valeva proprio confessarsi vinto, ed aver la ferma deliberazione d'indovinarla; tanto più che prima di tôr commiato si fe' ripeter quel sei versi.

E vi sta pensando ancora da due giorni.

. . . . . .

Spieghiamo la sciarada che togliemmo da un foglio lombardo:

« *Il primo è* un *novecentquarantanove* » In numeri romani il 51 si scrive LI; il mille, M; or 949, cioè 1000 meno 51, si segna LIM.

« *Un antico indovino è il mio secondo* » E chi non ricorda in tutte le storie romane, da Tito Livio a Goldsmith, quell'Accio Nevio, che in Roma tagliò la cote col rasoio? Chi sa che pasta d'impostore era colui, o di qual sorta di pasta era quella cote! dunque, Accio.

« *Del tutto ti ricopri quando piove* » La parola Limaccio è presa un pò impropriamente per *fango*, è vero; ma in una sciarada non si guarda poi così da vicino. Taluno osserverà che la parola non è ben divisa in sillabe; ma, dopo aver fatto notare che la sciarada è composta di *parti*, non di *sillabe*, e che queste parti, sia detto una volta per sempre, possono essere composte di una o di più sillabe, come di una o più lettere, non avendo Aristotile nè Orazio fatto alcun trattato sull'arte poetica della sciarada; ripetiamo che la sciarada non è nostra; epperò non ne dividiamo la gloria, nè il disdecoro.

Quella di Voltaire caduta allora nel discorso, per qualcheduno che non la conoscesse, è toujours (*tout, jour.*)

Finalmente l'ultima non ha spiega — Nè ciò è un inganno; ma serve a mostrare al critico, di cui parlavasi, che la speciosità di una sciarada può talora occupare qualche istante anche il cervello di chi disprezza per gusto e per principio siffatte penitenze letterarie.

Nel *Mercurio di Francia* del 1 aprile 1802, fu inserita una sciarada che diè a pensare a tutte quelle teste incipriate d'allora; nessuno potè essere l'Edipo di quell'enigma inesplicabile; il numero seguente cui ognuno aspettava come il momento della liberazione, non conteneva la parola della pseudo-sciarada. Era stato uno di quegli scherzi, con cui i francesi sogliono far giuoco dei creduli, e che dal primo d'aprile in cui se li riserbano, chiamano *poissons d'Avril* — Lo scherzo per altro non piacque a taluno; vi furono de' duelli, e dei colpi di spada, dati e ricevuti... E dire che le sciarade sono cose futili; poco mancò, ed una sciarada avrebbe rinnovate le parti di Lorena e Guisa, di York a Lancastre; avremmo avuto una guerra intestina per la sciarada, come s'ebbe la Lega, la Fionda, la Rosa bianca e la Rosa rossa.

(A. de Lauzières.)

I QUADRI ALLEGORICI.

Credo che nessuno di voi, Signori, e Compagni, ed Amici stimatissimi, si trovi, il quale non sia stato a Sassuolo una qualche volta nella stagione, in cui le viole modeste si ritirano per dar luogo alle rose e alle delicatissime e ghiottissime pume; ovvero nella stagione che i fichinobilissimi di quelle vicinanze, colla loro gocciola d'ambra, sedurrebbero a trasmodare ed a leccarsi le dita fino la Temperanza medesima, ed il Digiuno. Certo ch'egli è un viaggetto molto piacevole; da cui si può ben anche trarre vantaggio d'ingrandimento d'idee, e di svegliare carissime ed assai liete rimembranze, chi vada colà bene considerando la magnificenza dell'antico palazzo e delle altre delizie de' nostri Duchi (1), i quali seppero sempre grandeggiare, non solamente fra' pari loro, ma fra' maggiori Principi, e quasi sopra gli stessi Re.

Io quanto a me soglio tornarvi ogni anno: ove sebbene mi lasci volontieri da que' Custodi o Ciceroni mostrare, e dichiarare qualunque minuta cosa, pure non ve n'ha alcuna che tanto mi ditetti a rivedere come una camera tra le molte, che vi dipinse il Boulanger. Quivi è rappresentato un grand'albero molto ramoso, sotto cui, e bene serrata al pedale, va girando a capo basso una moltitudine di gente, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione; fuori del cerchio della quale si vede una Donna di statura gigantesca e gli occhi bendati, la quale, essendo armata la mano d'una pertica lunghissima, va bastonando alla cieca su per li rami, e ne scuote e fa cadere in capo e addosso ai sottostanti, non già ghiande, nè persiche, nè pere, nè nespole, nè mele; ma sì parecchie figure di beni di questo mondo: e cui che colgono, beato lui; e qual si rimane senza nulla, peggio per esso.

Per al fatto egli il Pittore, o forse più veramente chi gliel commise, volle significare come procede in questa terra il governo della Fortuna: e dare ad intendere come accada sì di frequente che per modo d'esempio, le grandi ricchezze tocchino ad uomini di cuor misero e tapino; ovvero le spose giovani e di natura lieta, a vecchi pazzi e borbottoni; o gli atti onori, agli animi abbietti e vili; e le preziose anticaglie, ai ferravecchi; e' libri ai ciechi; e le lauree dottorali e le cattedre, agl'ignoranti.

Stimo per tanto che in essa dipintura si convenga ammirare il pensamento d'un intelletto assai bene esperto, e veggente, ed assennato. E se con fosse che mi diede qualche altra volta grandissimo fastidio l'aver per mesi e mesi pittori in casa, e le stanze ingombrate di cavalletti e palchi, e il pavimento imbrattato e coperto d'ogni genere di pignatte e di pignattini; e più di tutto la noia alle orecchie del sentire per le intere giornate zufolare e canterellare, mischiando e confondendo senza discrezione il Mosè col Crociato e i Montecchi e i Puritani, e la Norma colle Lamentazioni e il Miserere; se non fosse ciò, dico, forse mi piacerebbe fare in casa mia ridipingere quel soggetto medesimo, a cui forse aggiugnerei qualche altro simbolo da appiccare ai rami, dove, parmi, non avrebbe a comparire punto meno a proposito che tutti gli attuali.

Ma che che sia di questo, ora sappiate come ragionando in commendazione di quel genere di pittura allegorica, con un amico mio, di nome Ventura Casacci, buon filosofo pratico, e trovatore ingegnosissimo di macchine, ma un poco strano, e ghiribizzoso: egli s'unì meco a lodarla quanto le si conviene. Ma se volete, soggiunse poi, prendervi l'incomodità di venire a casa mia, potrete vedere un mio trovato di qualche anno fa, che spero vi sembrerà di merito non inferiore, e di natura non dissomigliante. Accettai di buonissimo grado l'esibizione, ed appuntammo l'ora di notte nella sera istessa del giorno che già correva.

Recatomi pertanto colà come prima fu il tempo, il buon Ventura mi ricevette con tutte le dimostrazioni più vive d'amichevole affezione, come suole usar sempre e di cuore verso qualunque lo vada a ritrovare. Poscia fattomi alcuna scusa modesta sulla tenuità della cosa per cui mi ci aveva chiamato, m'intromise dentro una sua cameretta oblunga, la quale, appena due passi dall'entrata, veniva, per oltre due terzi dell'altezza, tutta chiusa da un grandissimo telaio, con sopravi tirato un panno nero; nel quale erano, sopra una linea orizzontale, congegnate quattro lenti ad uguali distanze l'una dall'altra, e rispondenti per appunto all'occhio d'un uomo di statura comune. E questo forse un cosmorama, o un panorama? domandai tosto, volgendomi a Ventura. No, mi rispose: La composizione è qui senza confronto molto più artificiata; perocchè in questa mia macchina s'ottiene, non solamente l'effetto di vedere una grande estensione di paese, e le figure in grandezza e nei colori naturali, ma s'ha ben anche il movimento. Forse come nella Lanterna magica, diss'io; dove le rappresentazioni si fanno passando, e donna Meneghina va trarre il vino, e spilla la botte per tal guisa che visibilmente se n'empie il boccale? No, no, rispose Ventura: qui il movimento si vede in ogn'individuo, per ogni verso, e con ogni varietà e successione, al modo e forse meglio che si faccia ne' burattini, e nelle marionette. Ed anzi per motivo che il mio trovato comprende, s'io con m'inganno, la virtù di tutti gli altri che avete ricordati, gli ho posto nome, per verità non troppo dolce, nè breve, di:

PANTACOSMOBURATTINOLANTERNOMORAMA.

Orsù fatevi innanzi, se vi piace, e guardate.

Allora io senz'altro m'affacciai alla prima lente, e mi s'aperse alla veduta uno spettacolo bellissimo e stupendo, per sì fatta guisa da vincere di gran lunga la mia aspettazione. Egli era tutto un immenso campo, naturalissimamente diviso in piani, e collinette, e fiumi, e rigagnoli, e laghi, ed anche paludi con arbori e verdure; come a un di presso vedesi ne' più celebri e compiuti nostri giardini, che per vera dappoccaggine ci contentiamo di lasciar chiamare inglesi. E come appunto un giardino, era il campo da ogni parte chiuso da una cinta, che non dava la entrata che per una sola contrada. In capo alla medesima si stava, come quasi custode, o vogliam dire guardaportone, una Vecchia, anzi decrepita, e tutta grinza, ma nulladimeno vigilantissima ed instancabile: la quale ad ogni persona che volesse entrare, uomo o donna ch'e' fosse, poneva sopra il naso un paio d'occhiali, ch'ella trovava in un cestone inesauribile.

Avresti pensato che questo fosse fatto coll'intendimento che gli entranti dovessero potere godersi meglio le bellezze, e le comodità di quel giardino: ma l'effetto era che quegli occhiali, per una terribile forza di stre-

(1) di Modena.

Digitized by Google

generia, mutavano le persone, senza che se n'avvedessero, in altrettanti animali; di natura, di specie e d'abitudini diversi, giusta la qualità, ovvero tempra e colore degli occhiali istessi.

Cominciando a narrare dalle donne, molto ne vidi mutarsi in chiocce, tutta cura e sollecitudine ed anche fierezza in riguardo e per amore de' pulcini; molte se ne mutarono in formiche, e sforzavansi e tribolavano per trasportare nel formicaio un qualche grano od un minuzzolo di pane, onde vivere nell' inverno: qualche altra si convertiva in ape cercatrice de' fiori, e fabbricatrice del mele soavissimo; ma non poche si trasformarono in civette, in pavoni, in barbagianni, e moltissime più sovra ogni credere in disutili e stridule cicale.

Tra gli uomini, taluno era converso in gallo, e si godeva una bella vita primeggiando, dominando, e cantando allegramente a tutte le ore. Tale altro diventava corvo, che si pasceva solo di carogne, ed ogni accidente gli dava tristezza, e pareva l'immagine della morte, o almeno almeno della più nera malinconia. Questi si faceva orso, e giva tra gli animali rugghiando e facendosi far largo per mezzo della collera e della più salvatica ferocità: quegli si trasformava in basilisco, e si mostrava di sì maligna e pessima condizione, che uccideva altrui pure guardandolo, senza niun senso di misericordia. Uno era elevato alla natura d'aquila, e respirava soltanto aura celeste, e cibava nobilissime e regali vivande, procacciate guerreggiando a viva forza di virtù: molti mutati in rospi strascinavano la pancia sulla polvere e sul fango; e, cogli occhiacci sporgenti e sbarrati, si stavan tutto giorno colle zampe larghe larghe abbracciando la terra, forse per la paura che non gli venisse meno. Molti ne vidi cangiare in porci, che deliziandosi di sozze ghiande in mezzo al brago, n'ingrassavano a meraviglia, senza che niuno li noiasse, ma piuttosto v'erano aiutati: molti altri in buoi che per quanto si contentassero d'ogni fortuna misera e tapina, nè déssero fastidio a' vicini, ma prestassero utilissimi servigi, tuttavia non era avuto ad essi niun riguardo, e in ogni contrasto n'andavano colla peggio, e non toccavano quasi mai che pungolo e bastonate. Per lo contrario coloro che si facevano volpi, per quanto fossero brutte e puzzolenti, e solo distruggitrici, elle correvano le più belle fortune che mai si possa desiderare. Non dirò di qualcuno che posi mente rendersi mutio di perversa e bizzarra e indomabile natura, il quale tirava calci furiosissimi, non pure contro alle persone reali, ma fino contro al semplici suoni, ed all'aria: e molto meno vi conterò de' tanti e tanti resi cani, dispregevoli adulatori, i quali non vergognavansi, nelle pubbliche vie e sulle piazze, di fiutare e di leccare il preterito a qualunque camerata. Questo sì che mi sembra da non dover tacere, siccome cosa meritevole di grandissima considerazione, cioè che un numero per verità troppo grandissimo ed affatto maraviglioso, così degli uomini come delle donne, si ritrovano trasformati in scimmie e babbuini, senza propri pensieri, nè sentimenti, ma tutti in rifare ed in contraffare le azioni e i movimenti degli altri animali, che si vedevano dinanzi; tanto che il fatto loro metteva compassione.

Un' altra cosa ne dava gran meraviglia, ed è che in quella tanta varietà, differenza, e disformità di visi, e di visacci, e di musi, e di figure com'è detto, fosse nasino o naso o nasone o nasissimo, che a ciascheduno animale fosse toccato, giammai cadevano quegli occhiali, fatturati dalla Vecchia costoda o portinaia: se non quando alcuna volta un altro Vecchio sgarbatamente movendosi e gettandosi qua e là per mezzo la moltitudine, or a caso ed ora per tal talento, veniva urtando, o con piede, e con gomito, o con mano, contro qualcuno degli animali istessi: di che, se l'urto era cotanto e così fatto che gli occhiali cadessero, quel tale animale ritornava nella sua forma d'uomo, ovvero di donna com'era prima. Ma non crediate che per ciò si si rallingrassero punto; chè piuttosto se ne mostravano addoloratissimi e piangevano a grosse lagrime, e ne stavano, come gente perduta e smemorata, senza nessuna consolazione.

Dopo che buona pezza, e a mio grand'agio, m'ebbi considerato quella strana rappresentanza, mi voisi a Ventura con un tal guardo che gliene chiedeva la dichiarazione. Ed egli sorridendomi disse: Questa è la immagine del cammino morale, che noi tutti corriamo in questa vita. La Vecchia è la natura nostra corrotta; gli occhiali son le passioni dominanti; ed il Vecchio che talvolta ce li batte in terra, è il Disinganno: il quale nell' ordine presente delle cose mondane, è solito menare colpi dolorosi e crudeli assai peggio di qualunque si voglia altra potenza malefattrice.

Lodai molto a Casacci così la verità del suo pensiero, come l'esecuzione macchinale: e per qualche momento stetti ripensando fra me quale mai veste o natura d'animale m'avrebbe da convenire in quel paese allora veduto; ma poi sospettando non forse le mie ricerche riuscissero a termine per me non troppo soddisfacente, risolvetti distrarmene, affacciandomi senza ritardo all' altra lente.

Di là si vedeva come quasi un mare ben alto, ma contenuto da sponde di cristallo trasparentissimo, per modo che lasciava conoscere per minuto qualunque fatto si passasse colà dentro. Quivi era pertanto un'incredibile moltitudine di pesci d'ogni grandezza e di ogni figura, ma la più parte per verità stranissimi e ridicolosissimi. Taluni grandi e macchinosi a dismisura; tali altri piccolissimi, ed appena visibili ad occhio umano. Quai era o tutto testa, o tutto bocca, o tutto pancia, o tutto coda; quale smilzo e lunghissimo quanto un filo di refe; quai breve e corpulento come un gomitolo, od una tavola rotonda. Quello ti sarebbe paruto un foglio di carta, od un baiocco, o una candela: questo più tosto non stivale, o una ciabatta, od una sputacchiera, e una parrucca. Com'erano poi diversissime e sformatissime le fattezze loro, cotali a un di presso erano i loro movimenti: di che il muoversi, il guizzare, lo schizzare, lo sgusciare, le sfolgorare, il rimescolarsi tra loro era infinito.

Nè sia mai vero ch' e' lo facessero per modo di passeggio, nè per semplice divertimento; ma ciascheduno, giusta la sua natura, si studiava e si sforzava con tutt' i nervi di pascere sè medesimo di tutto il meglio che potevano, senza ombra di rispetto l'uno verso dell' altro; od anzi usando insieme con una rabbia, ed una crudeltà, ed un' insaziabilità che appena mai si crederebbe. S'assuffavano, si ferivano, si laceravano, si distruggevano a tradimento, e alla scoperta in mille modi. Certi pescioni immensi, tenendo la boccaccia spalancata come una gran porta di città, inghiottivano le ondate pienissime di pescietti e pescinelli e pescinolini a milieni e milioni, e parea nullo. Ve n'era parecchi di così fatti; e sarebbe stato da temere un totale e generalissimo disfacimento delle specie minori tutte quante, se la natura non avesse provveduto il rimedio, non solo d' una portentosa fecondità, per la quale da un individuo solo si riproduceva quasi le intere specie; ma ben anche per la via d'un diretto compenso tra' due estremi combattenti: perocchè molte volte posi mente che pesciatelli minuti, ed a vedere dispregevoli, si cacciavano addosso a mostri di mole sformata ed orribili, e quando con un loro istrumento naturale a foggia di sega, e quando per altri modi, riuscivano con somma bravura a cagionare la morte loro; di che tutta l' altra minutaglia traevano vantaggio, non solamente dei vivere sicuri, ma ben anche dello sfamarsi e satollarsi delle istesse carni de' propri loro divoratori.

Come parve al Casacci ch' io dovessi aver già compiutamente avvisato tutte le parti della composizione, questa, mi disse, è la figura delle biblioteche: sì fatta è la varietà delle forme, e delle deformità materiali dei libri; sì fatto il movimento, il contrasto, e le battaglie, e le generazioni, e le distruzioni delle opinioni; sì fatta la smania, od anzi la rabbia dei nimicarsi, e ferirsi, e distruggersi, e spogliarsi a vicenda gli autori tutti quanti.

Appena che mi sentii riavuto a bastanza dallo stupore, che m'aveva recato la inaspettatissima applicazione di Ventura, mi posi a vedere sopra la terza lente; ed ecco mostrarmisi dinanzi un lago non molto maggiore di quello che soggiace a Castelgandolfo appresso Albano, cui parecchi di Voi debbono meco aver veduto con grandissimo piacere. L' acque n' erane quiete e così bene spianate, che specchio tanto fedele e bello non avresti saputo ove cercarlo. Per tutto intorno ad esso lago le spiagge rilevandosi a poco a poco in soavi collinette, finalmente si terminavano in montagne, ed alpi, e gioghi, e balzi, e dirupi, da mettere paura all'aquila, non che alle capre. In ogni parte, da mezza costa in giù, si vedeva discorrere ed aggirarsi una turba svariata di persone, quali affaccendate in opere di mestieri diversi, e quali oziose. Di mezzo a loro si moveva una persona veneranda; ed appressatasi alla riva del lago, gettava assai lontano sopra l'acque, con grandissimo sforzo, alcuna cosa grave e di materia assai preziosa: la quale facea suonare un tonfo, e poscia commoveva una serie infinita di circoli nella superficie dell' acqua istessa, i quali nel dilungarsi e fuggire, crescevano via via a cotanta larghezza ch' egli era una maraviglia. La cosa fu posta mente da parecchi de' circostanti; e se ne levarono vivissimi applausi.

Tanta felicità del primo esperimento allettò una seconda persona a fare il simigliante, e poscia una terza, e poi altre ed altre ancora da' vari punti della circonferenza di esso lago; per modo tale che la grande piacevolezza dello spettacolo per poco non traeva a goderlosi tutta la gente. Dove per altro se qualcuno tentando di gettare com'è detto, per debolezza delle braccia o per altra cagione, non arrivava tante innanzi da battere sull' acque, costui ne tornava svergognato e confuso sotto un diluvio di fischiate.

In sulle prime l' affare, per rispetto alle persone de' gettatori, non era già punto leggere, nè, come suol dirsi, da pigliare a gab-

Digitized by Google

bo. Conciossiachè reputando necessario adoperare a quell'effetto sol cose di gran pregio, molti si stavano lungo tempo seppelliti nelle caverne, o nelle viscere della terra, cavandone oro, od argento, ovvero altri nobili metalli, cui poscia purificavano a grando studio, e ne facevano palle da gettare. Altri s' arrampicavano su per balzo e scheggioni pericolosissimi; ed aiutandosi di mani e piedi, cercavano coiessù cristalli purissimi di monte, ed oltro simili curiose produzioni della natura; o colle mani tuttavie sanguinoienti o stracciate, venivano a gettare. Nè per quanto le fatiche loro fossero smoderate e crudeli; per quanto si potesse da tutti vedere manifesto che quei poveracci di gettatori costituivano la classe più misere e miseranda fra tutti gli uomini; figure scarne, pallide o gialle, mal pettinate e peggio vestite, mostre od insegne da cataletto o da Uffizio generale, disertori del cimiterio: ed onto di tutto questo, io diceva, tanta e cotale doveva parer loro la soavità degli applausi, che speravano di riportare gettando sull' acque, e commovendo quelle fughe di circoli, che il numero de' gettatori cresceva ad ogn' istante; e di continuo si vedeva chi, lasciando ogni altro esercizio più lucroso, volgevasi all' opera di quel mestiero.

In seguito per altro mi fu ben presto agevole a conoscere come, in ordine alla materia del getto, non si facea che peggiorare: perocchè in luogo dei brillanti e dell' oro e dell' argento occetera, m' accorsi di molti, i quali, coprendosi in fra la moltitudine, gettarono fango, o terra, o sassi ricolti nella via, o qualunque altra più sconcia bruttura: ed il popolo de' spettatori, che pur guardavano ne' circoli, non se n' avvedeva, e seguitava applaudendo e più non posso, senza veruna distinzione, tanto i secondi come i primi. Per la qual cosa il getto, ed anzi il piovere dei corpi divenne così frequente e dirotto per ogni lato, o in ogni momento, che dell' affare de' circoli non era possibile a discernere più nulla; ma l' uno cadeva sopra l'altro, e si rompevano, e s' intralciavano insieme, e si disfiguravano oltre ogni ordine ed ogni modo: e così di' degli applausi, ed altrosì dei fischi de' circostanti, che oramai non avresti saputo più cui s' aspettassero, nè da chi venissero; ma tutto un baccano, un fracasso, un tumulto, un frastuono di casa del Demonio.

E tutto ciò che vorrà significare? chiesi tosto all'amico mio Casacci. Lo specchio dell' acque, rispose egli, raffigura il gran campo della gloria letteraria: i gettatori e le materie gettate, sono gli scrittori delle opere, o le opere loro. Chi sieno gli spettatori, o come qui s' indichi il successo e le condizioni tutte quante delle professione delle lettere, dal risorgimento sino a' dì nostri, egli è sì aperto che non mi fa mestieri spendervi parola.

Dopo ciò, reso sempre a Ventura le dovute lodi, mi feci tutto volonteroso sopra la quarta e l' ultima lente; e quivi presentommisi allo sguardo una gran camera ad uso di cucina; in cui una Donna magrissima, soprammodo attiva, taciturna, e di piglio altamente severo, manipolava, e cuoceva, e metteva sopra una tavola parecchiata un superbo e magnifico pasticcio, intorno intorno cerchiato da una cassa a forma di muraglia merlata; da vari punti della cui circonferenza parteadosi molte liste di pasta, come le dighe nell' Olanda, correvano a terminare e ad incontrarsi sotto una rocca, la quale torreggiave nel mezzo a un bell' incirca come fa Castel sant' Angelo sul Tevere e la campagna suburbana.

Ivi presso era seduto un Vecchio sano e rigoglioso, il quale a così fatta vista, e alla fragranza soavissima, che pareva di colà spargersi e ferire dolcissimamente le sue narici, si commosse tutto, ed atteggiossi come si vede spessissime volte nella bottega del pizzicagnolo: quando costui sollecitamente, ma ritto, e non senza gravità, va sfetteggiando investita, o mortadella, od altro morbido salume; che trattanto il compratore, alquanto inclinato a sopravvedere il taglio, porge là gli occhi teneri e luccicanti, e tiene lo labbra un poco aperte, e ad ogni tratto inghiottisce l' acquolina. Poco stante il Vecchio, di cui vi diceva, diè di piglio ad un coltello trinciante, e menato sopra il medesimo pasticcio alcune incisioni magistrali, ne fece apparire le viscere calde e fumanti; e senz' altro attendere, ingordissimamente ogni cosa si trangugiò. Intanto la donna subito in opera a rifarne un secondo, ch' egli trangugerebbe come il primo.

Vedi, mi disse Ventura, l' immagine del mondo, o vogliamo piuttosto delle società umane. La Necessità si studia incessantemente di comporle: ed il Tempo, senza mai posa, nè sazietà, le distrugge. Noi tutti uomini siamo gl' ingredienti: in apparenza, rimescolati a caso; non conoscenti l' uno l' altro, nè conoscendo pure a bastanza noi medesimi. Alcuni pochi ci si trovano per verità di natura elettissima, e forniti mirabilmente di virtù care e preziose, che valgono i tartufi, le noci moscate, e simili spezierie: ma del resto per quanto i mondani pasticci si vogliano squisiti, il componente massimo siam sempre maccheroni.

(Fortunato Cavazzoni Pederzini.)

LA VENDETTA

OVVERO

UNA EREDITÀ IN CORSICA.

PERSONAGGI

Ursino, locandiere	*Colomba.*
Jacopo Jacopi.	*Un Brigadiere di gendarmeria.*
Leoni.	*Due gendarmi.*
Rinaldini.	

La Scena è in un Villaggio della Corsica.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta il cortile dell'albergo d' Ursino.

SCENA PRIMA.

Ursino, il Brigadiere e Rinaldini.

Rinaldini ad una tavola in fondo, pensieroso. Il Brigadiere in piedi con bicchiere alla mano; Ursino con bottiglia dà da bere al Brigadiere.

Bri. Alla vostra sainte, papà Ursino!

Urs. Grazie, brigadiere! Cosa vi sembra del mio vino?

Bri. Eccellente! questo mi riconcilia con la Corsica.

Urs. Avevate dunque una cattiva idea di questo paese?

Bri. Spaventevole! Era un pregiudizio della mia educazione. Quando io ero guardia municipale a Parigi, andava spesso di servigio ai teatri della *Gaité* e della *Ambigu*... voi non li conoscete? Ebbene, sono i due teatri dove si coltiva il delitto col massimo successo. Io vedeva dei Drammi, nei quali i Corsi commettevano delle abbominazioni spaventevoli. Quando in una rappresentazione vi era un Corso, venivano in conseguenza colpi di fucile, di pugnali che facevano piacere! Di modo che quando fui mandato in quest'isola come brigadiere di gendarmeria, dissi fra me, buono! ne andrò a vedere delle belle!

Urs. Veramente?

Bri. Io mi figurava che ogni Corso, prima di fare la sua colazione, commettesse il suo piccolo assassinio per acquistare appetito.

Urs. *(ridendo)* Ah! ah! ah! *(poi da sè con voce tetra)* (E non arriva ancora!) Ed ora vi siete ricredutto sul nostro conto, non è vero? Un altro bicchiere. *(versa il vino al Brigadiere)*

Bri. Il vostro vino m'ha illuminato. Gli scellerati non possono avere di questo vino. Voi siete un onesto albergatore, un ottimo padre di famiglia, e pieno d' attenzioni per lo Autorità. *(bere)* È dire che io avevo dei sospetti sul conto vostro! Credevo che meditaste una... una... come diavolo la chiamavano all' *Ambigù?*

Urs. Una vendetta?... quale pazzia!

Bri. Qualche volta vi vedeva pensieroso, taciturno, e perciò...

Urs. Perchè da qualche tempo gli affari vanno alla peggio. (E non arriverà mai!)

Bri. Ciò che mi dava maggior sospetto, era... là, Rinaldini, il vostro genero, che è sempre tetro e riflessivo.

Urs. È suo carattere.

Bri. Ora però ho saputo che è geloso. *(piano)*

Urs. Di mia figlia, non credo...

Bri. Ma sì, da due settimane o questa parte, dall' arrivo del giovine Leoni.

Urs. *(vivamente)* Leoni!

Rin. *(alzandosi vivamente)* Leoni!

Bri. Oh! ha parlato finalmente?

Rin. *(a mezza voce)* Leoni! Ah, se verrà l'occasione di...

Bri. Eh! che avete detto?

Rin. Nulla! *(torna a sedere)*

Bri. Ah! credevo. *(torna a parlare con Ursino)* Dunque dal momento che Leoni è ritornato dopo i suoi otto anni di servizio, egli ronza intorno a vostra figlia, che non sembra insensibile alle sue premure... e quello là arrabbia, è naturale, ed io lo scuso.

Urs. Vi ripeto che v' ingannate, brigadiere. Rinaldini è malinconico perchè è andato a Bastia, per trovare sua sia ammalata, oggi però sarà di ritorno.

Bri. Dunque mi sarò ingannato.

Urs. Bevete, brigadiere. *(versa del vino)*

Bri. Alla salute vostra, Ursino. *(bere)*

SCENA II.

Jacopo e detti.

Jac. *(avrà un fagotto sulla cima del bastone*

Digitized by Google

che porterà in spalla, si ferma all'ingresso) Una insegna, un cortile, delle tavole, una bottiglia e un gendarme... questa è un'osteria! Ehi! bottega!

Bri. Chi va là?

Urs. (Dio! sarebbe mai...)

Jac. *(battendo sulla tavola)* Bottega, camerieri.

Urs. Comandi.

Jac. Una bottiglia di qualche cosa di liquido, ma che sia buona, paga mio zio. *(siede)*

Urs. (Suo zio!)

Bri. Giovinotto, il vostro passaporto?

Jac. Con tutto il piacere! Eccolo. *(dà il passaporto)* Dunque...

Urs. Vado subito. *(entra guardando sempre Iacopo, poi torna)*

Bri. *(osservando il passaporto)* Ah! voi venite da Parigi?

Jac. Non lo vedete dal mio vestiario, dalle mie maniere?

Bri. No, lo vedo dal vostro passaporto.

Jac. Sono partito da Parigi... sono sbarcato jeri a Bastia, dove salii in una vettura per venire fin qui, in questo bel... non voglio dir nulla di umiliante per quest'isola, che ha veduto nascer Paoli... Ma è un gran brutto paese la Corsica.

Urs. *(con bottiglia e bicchiere)* Eccovi servito, signore.

Jac. Bravo. *(versando subito il vino)*

Urs. (Come sapere se è lui?

Jac. Che paesi. Prima di tutto gli uomini sono brutti... non dico per voi, brigadiere... la gendarmeria è eccettuata, ed è bella in tutti i luoghi. Gli altri però hanno certe facce... *(segna Rinaldini)* Guardate il signore, per esempio... *(Rinal. si alza furioso; Jac. si volge subito ad Ursino)* Il signore ha una fisonomia ributtante. (È il locandiere, posso maltrattarlo.) *(avvicinandosi a Rinal.)* Non è vero che ha una fisonomia ributtante? Eh! io ho coraggio nel dire la mia opinione. *(Rinald. gli volge le spalle)*

Urs. (Non oso interrogarlo d'innanzi al brigadiere.)

Jac. E le donne, per esempio... le donne sono... sono... insomma non sono come le Parigine, sono ruvide, poco galanti. Figuratevi, per viaggio... nella vettura io era accanto ad una piccola Corsa di circa venti anni...

Rin. (Nella vettura!)

Jac. Essa aveva un'occhio... anzi due occhi! Oh! che pajo d'occhi! Uno più bello dell'altro! Le dissi qualche cosa, qualche galanteria che la fece molto ridere... in parola d'onore! Poi vedendo ch'essa aveva nel corsetto... qui così, un mazzettino di fiori, avvicinai la mano per prenderne uno... essa recalcitrò, ed io col più tenero accento in soggiunsi; permetti o donzella ch'io colga un fiore da quel bel vaso! Ed essa con voce ....' così agrodolce .... ve lo darò io, rispose, mio bel signorino!

Bri. E ve lo diedo?

Jac. Sì, un bellissimo garofano di cinque foglie che non era nel mazzolino.

Bri. Ve lo consegnò in mano?

Jac. No, qui, nella faccia. *(stropicciandosi)*

Bri. *(ridendo)* Davvero!

Urs. *(sorpreso)* Davvero!

Rin. *(con piacere)* Davvero!

Jac. In parola d'onore! Non son uso a vantarmi... Arrivati in questa caverna che voi chiamate il vostro villaggio, saltai dalla vettura pel primo, onde offrirmi per cavaliere a quella gentilissima isolana, quando un giovinotto, ch'era in terra, si slanciò, e la prese pel braccio.

Rin. (Leoni!)

Jac. Guardandomi in un certo modo, che cangiò subito il corso delle mie idee.

Bri. Avevate paura?

Jac. Avevo fame, e lasciai quell'intrigo appena sbucciato, per andare in cerca di albergo, e di un notaio, dei quali aveve egualmente bisogno.

Bri. Un notaio?

Urs. (È lui, non v'è più dubbio!)

Jac. Ho incominciato, e finirò; sì, dirò la vera ragione del mio viaggio in Corsica. Io vengo a raccogliere un'immensa eredità.

Urs. (È lui!)

Jac. L'eredità di mio zio... (*Ursino gli fa dei segni*) Che volete? (*il Brigadiere si volta e Ursino cessa*) d'un zio paterno ch'io non ho mai conosciuto, giammai veduto, e che non avrei supposto che mi facesse questa gentilezza postuma. (*Ursino fa dei segni*) Ma che dite?

Urs. (È impossibile farlo tacere!)

Jac. (Che diavolo ha il locandiere?)

Bri. Ma chi vi ha chiamato?...

Jac. Ecco il fatto. Dovete sapere che io sono primo giovine in una delle primarie speziarie di Parigi.

Bri. Siete un Farmacista?

Jac. Ai vostri comandi. Era qualche tempo che l'umanità reclamava per la ricerca di un unguento insecto-mortifero. Nelle ore di ozio della mia professione, dopo lunghi studi, io composi una pomata destinata all'esterminio delle... (*cercando una parola*) di que' piccoli vampiri notturni tanto rinomati... che abitano nei cantoni del letto.

Bri. Eh! conosco, conosco.

Jac. Il brigadiere conosce! Come ben poteto comprendere annunziai questa mia scoperta in tutti i giornali di Parigi. Si leggeva il mio nome, il mio indirizzo, e questo piccolo annunzio: « Le persone che fossero « incomodate da questi insetti nottanboli, « sono pregate di raccoglierli preziosamen- « te, ed inviarli, franchi di posta, presso « l'editore dell'unguento, che si farà un « dovere di distruggerli fedelmente senza « che possa fuggirne uno solo ». Questo annunzio doveva portare il mio nome nelle contrade le più lontane, presso le popolazioni selvaggie abbonate ai fogli pubblici, e questo annunzio appunto mi farà ottenere la mia eredità.

Bri. Hanno scoperto il vostro asilo, e...

Jac. Già; sono appunto otto giorni che ricevei una lettera concepita in questi termini. « Signore... » (*Ursino fa dei segni*) Ma insomma, albergatore, che significa quella manovra telegrafica?

Urs. Nulla...

Jac. Ah!... (*continuando la lettera*) « Signo- « re. Essendo giunto il vostro uomo fino « nelle nostre montagne, v'invito io, Bar- « tolomeo, notaio di Vescovato, isola di Cor- « sica, a venire a raccogliere l'eredità di « vostro zio Ursino...

Bri. Eh!

Rin. Ursino!

Urs. Imbecille!

Jac. « Albergatore, morto nell'età di anni sessanta ».

Bri. Morto!

Jac. Radicalmente.

Rin. Ursino!

Jac. In persona.

Rin. Ma eccolo.

Bri. Grosso, grosso, e in ottima salute.

Jac. Mio zio?

Urs. (*decidendosi*) Sì, sì, caro nipote!

Rin. (Suo nipote!)

Jac. Ma come va questa faccenda?

Jac. Che! come! che dite?

Urs. Abbraccia tuo zio!

Jac. Indietro!... Se voi foste mio zio sareste morto, se voi non siete morto, non siete mio zio... e se non siete mio zio andate al diavolo!

Urs. È una semplice buffoneria fatta d'accordo col mio notaio che è molto allegro. Ma lasciatemi con mio nipote, si hanno tante cose da dirsi quando è tanto tempo...

Jac. Che non ci siamo mai veduti!

Bri. Vi lascio in libertà. (Che diavolo d'idea ha avuto questo Ursino!) (*parte*)

Rin. (Qui vi è sotto qualche cosa, ma li sorveglierò!) (*parte*)

Jac. Dunque voi siete mio zio?

Urs. Tuo zio.

Jac. E non siete morto...

Urs. Come vedi...

Jac. Oh Dio! è dunque sparita la mia eredità.

Urs. (*con voce fioca*) Cosa è la mia eredità quando anche io possedessi la metà dell'isola di Corsica?

Jac. Eh! eh!

Urs. Cosa sarebbe in confronto di quello che ti aspetta?

Jac. Più della metà dell'isola di Corsica mi aspetta? Ma bisognava dirmelo subito, in vostra buon'ora!

Urs. Ascolta nipote. (*gravemente*)

Jac. Ascolto.

Urs. (*dopo aver osservato*) Sono circa trecento anni...

Jac. Trecento anni?... Allora sediamo eh?

Urs. È inutile. Sono circa tre secoli adunque che uno dei tuoi antenati ebbe un processo con uno dei suoi vicini chiamato Leoni, ed in seguito di una forte discussione il tuo avo uccise questo Leoni con un colpo di stilo.

Jac. Bene! E uno dei morti.

Urs. Allora la vendetta fu dichiarata, e alla generazione seguente, un Leoni uccise un Jacopi.

Jac. E due dei morti. Così arriveremo presto, non valeva la pena di sedersi.

Urs. Più tardi un Jacopi uccise un Leoni.

Jac. (*contando sulle dita*) Tre.

Urs. Ciò che fu cagione che alla quarta generazione, un Leoni...

Jac. Uccise un Jacopi... L'affare cammina da sè... basta mettersi per la strada... E quattro morti.

Urs. Per cui alla quinta generazione...

Jac. Un Jacopi uccise un Leoni... ci vuol poco, e cinque.

Urs. No, no, no.

Jac. No, e a che pensava dunque questo signor Jacopi?

Urs. Era tuo padre!

Jac. Questo vuol dire che erano terminati i Leoni?

Urs. Sì, che ve n'erano, ma erano tutti due caduti nella coscrizione, tutti due partirono per l'armata e tutti due furono uccisi.

Jac. E così terminò la vendetta.

Urs. (*tetro*) Una vendetta non si finisce mai. È un legato di colpi di fucile, di stiletto che un padre trasmette al figlio, e il figlio aspetta il nemico fra l'ombre, l'affronta, e di due ne rimane uno.

Jac. La sottrazione è chiara.

Digitized by Google

Urs. Ecco cosa è una vendetta!

Jac. Quella dei Jacopi e dei Leoni, è terminata per mancanza di combattenti... meglio così!

Urs. Io pure lo credevo come tu, e vivevo tranquillo; quando due mesi fa, l'ultimo dei Leoni, il Leoni attuale che serviva nel reggimento dei cacciatori d'Africa, è tornato in questo paese.

Jac. Ebbene?

Urs. Ebbene, da che egli è tornato io sono l'uomo il più sventurato fra i Corsi... mi trattano da vile, mi voltano le spalle, nessuno si accosta più al mio albergo, la notte scrivono sulla mia porta, delle parole infamanti contro di me, e ciò non può seguitare, ciò deve finire!

Jac. E come?

Urs. Con una vendetta, con la morte di Leoni! *(tirandolo a sè)*

Jac. Come! e voi avreste coraggio d'imbrattarvi le mani nel sangue di un uomo?

Urs. Io? sei tu insensato Jacopo? Io stabilito in questo villaggio, albergatore proprietario, padre di famiglia... bisognerebbe che io fuggissi nelle macchie come una bestia selvaggia, perseguitato dalla giustizia... Ah! non credevo mai che tu concepissi simile idea.

Jac. Ma allora chi s'incaricherà di uccidere il Leoni?

Urs. Tu, Jacopo.

Jac. Eh! io, Jacopo? Buona sera zio, tanti saluti per me alla vostra famiglia. *(per andare)*

Urs. *(fermandolo)* Disgraziato, tu esiti?

Jac. No, non esito.

Urs. Accetti?

Jac. Io ricuso.

Urs. Che!

Jac. *(in collera)* Ed è per questo che voi mi avete fatto venire in Corsica, per questo mi avete strappato ai miei nauguenti, è questa la vostra bella eredità che vale più della metà della Corsica? Se non foste mio zio, vi direi ciò che penso di voi, vecchio furfante!

Urs. Miserabile! tu sei dunque un vile?

Jac. *(fiero)* Signor zio, io possiedo il coraggio civile... un nuovo coraggio che hanno inventato adesso... ma io ho orrore del sangue umano, e specialmente del mio.

Urs. *(furioso)* Ma infame! tu non curi adunque l'onore della famiglia?

Jac. *(imitandolo)* L'onore della famiglia non cura adunque la mia pancia?

Urs. E se io t'assicurassi tutti i miei beni dopo la mia morte?

Jac. Eh, conosco la vostra maniera di morire. Non mi ci prendete più! E poi vostra figlia?

Urs. *(venendogli un pensiero)* Oh, e se io ti dassi mia figlia in sposa?

Jac. E quell'amico ch'era qui, con quella faccia...

Urs. Penserò io a congedarlo... ebbene?

Jac. (La figlia deve amare la carnificina come il padre...) Addio, zio, state bene... *(per andare)*

SCENA III.

Colomba e detti.

Col. Buon giorno, papà.

Urs. Ah, eccola... abbracciami, figlia mia.

Jac. Cielo!

Col. Dio! *(vedendo Jacopo)*

Jac. Lei!

Col. Lui!

Urs. Vi conoscete?

Jac. È lei, la mia compagna di viaggio!

Col. (Quel grosso imbecille della vettura!)

Urs. Della quale tu eri innamorato?

Jac. E lo sono ancora!

Col. Innamorato di me?

Jac. Ah siete voi mia cugina? Buon giorno cugina... *(per abbracciarla)* Permettete cugina?

Urs. *(tirandolo a sè prima che abbracci Colomba)* Essa è tua!

Jac. *(abbracciandolo)* Ah, mio caro zio!

Urs. Essa è tua a condizione che tu...

Jac. Cu, cu... Ah diavolo, diavolo!

Urs. (L'ho preso per il debole.)

Jac. La mia posizione diviene drammatica!

Col. (Che dicono fra di loro?)

Urs. Tu esiti ancora?

Jac. *(risoluto)* Ebbene, no, non esito, accetto. (Ora corbello mio zio, gli prometto tutto, mi fa sposare sua figlia, la prendo, e poi... ambulat!) È fatta! *(al zio)*

Urs. Lo giuri?

Jac. Sulla vostra testa!

Urs. Colomba è tua moglie!

Col. (Sua moglie!)

Jac. *(allegro)* Domani mattina sposo mia cugina, domani sera tiro una palla di piombo, o un colpo di qualche cosa al signor Leoni... ah! che giornata gustosa. *(balla e salta)*

Col. (Oh cielo! uccidere Leoni!)

Urs. (Silenzio, disgraziato! seguimi.)

Jac. (Ecco uno zio corbellato!)

Col. (Lascia fare a me!)

Urs. (Lo giuro!) *(da sè)* Leoni vivrà più di Noè! *(partono)*

Col. Che ho inteso! sposarmi! Uccidere Leoni! ecco quello che io temevo... una vendetta! *(vedendo Leoni)* Ah, giungi in tempo!

SCENA IV.

Leoni e detta.

Leo. Io ti vengo vicino per calmarmi un poco. Quel Rinaldini è un insolente che cerca tutte le occasioni per provocarmi, e se non ci separavano poco fa...

Col. Ora non si tratta di Rinaldini, non è più lui che dobbiamo temere.

Leo. No? e chi dunque.

Col. Hai veduto colui che mi ha data mano a scendere dalla vettura?

Leo. Quell'imbecille!

Col. Io pure lo credevo, ma mi sono ingannata. Egli è un mio cugino, qui venuto per sposarmi, e per uccidere voi!

Leo. Lui!

Col. Lui deve compire la vendetta della famiglia Jacopi, ed in compenso della mia mano deve assassinarvi!

Leo. Assassinarmi! eh via!...

Col. Noi siamo perduti.

Leo. Rassicurati mia cara. Il tuo matrimonio soltanto, è quello che io temo; in quanto alla vendetta non temere, io non ho volontà di farmi ammazzare, e non mi ammazzerà.

Col. E che pensate di fare?

Leo. Tu pensa a resistere a tuo padre o per Rinaldini, o per suo nipote; io poi penserò a vivere per te!

Urs. *(di dentro)* Colomba! Colomba!

Col. Mio padre! oh Dio! se vi vede!

Leo. Ritirati, sii ferma, e non temere di nulla.

Col. Su sarò forzata a sposare il cugino, so quello che devo fare! *(parte)*

Leo. Diavolo! una vendetta! l'affare è serio. Basta, io tratterò il signor Jacopo, da vero cacciatore d'Africa.

SCENA V.

Jacopo e detto.

Jac. Una vendetta! spedire una palla anonima diretta all'indirizzo del signor Leoni! si fa presto a dirlo, ma... *(penso)*

Leo. (Ecco il mio uomo!)

Jac. Ho lasciato il mio vecchio Corso che persuadeva la figlia, la quale non sembra per nulla pazza...

Leo. (Ragiona fra sè!)

Jac. È una bella cugina, ma distruggere un uomo per possederla!... se io potessi distruggere con una nuova dei mio unguento, come una...

Leo. *(si sarà avvicinato e gli batte sopra una spalla)* Signore!

Jac. *(facendo un salto)* Ah!

Leo. Due sole parole, signore... mi fareste il favore...

Jac. Non sono di questi luoghi, non conosco le strade... Stia bene.

Leo. *(fermandolo)* Ed è perciò che io m'offro di condurvi presso la persona che voi ricercate.

Jac. La persona che io cerco?

Leo. Sì, un certo Leoni, al quale voi avete destinato una palla di piombo, o un colpo di pugnale...

Jac. *(con coraggio)* Ebbene dov'è?

Leo. Eccolo a voi dinanzi!

Jac. *(fuggendo dietro una tavola)* Signore! io sono senza armi!

Leo. Ed io pure.

Jac. Non vi avvicinate!... (Chi diavolo ha avvertito costui?)

Leo. Non vedete che io vi conosco, e conosco ancora le vostre intenzioni, e vengo francamente a dichiararvi che non sono di umore di aspettare con le braccia incrociate, che voi facciate su me... *(fa il gesto di tirare il fucile.)*

Jac. Signore, la mia intenzione non è mai stata di fare su voi... *(replica il gesto di Leoni)*

Leo. Eh, via... in Corsica ci vendichiamo, ma io facciamo francamente, ce lo avvisiamo... siate dunque franco pure voi con me, che vi propongo di terminar questa querela.

Jac. Terminarla!

Leo. Ciò vi meraviglia? io sono Corso, ma un Corso un poco degenerato. Io ho abbandonato questo paese, molto giovine, ed ora vi ritorno con delle idee che devono essere pure in vostre. I nostri padri erano un poco barbari, bisogna convenirne.

Jac. *(avvicinandosi)* Barbarissimi!

Leo. Noi non siamo più Corsi, siamo tutti Francesi.

Jac. Sicuro, tutti francesi, e l'affare può accomodarsi. *(stende la mano a Leoni, ma Leoni non se ne avvede, e fa fascia in attitudine.)*

Leo. Sì... l'affare può accomodarsi.

Jac. (Fra tutti i Corsi della Corsica, questo è un bravo Corso.) *(e. s.)*

Leo. Vi è un mezzo onorevole per entrambi.

Jac. Ve ne sono trecento de' mezzi.

Leo. No, ve n'è uno solo...

Jac. Ve n'è uno solo, ma buono assai.

Digitized by Google

Leo. E termina tutto.

Jac. (*appoggiandosi famigliarmente sulla spalla o sotto il braccio di Leoni*) Il vostro mezzo sarebbe?

Leo. Un duello.

Jac. (*fuggendo precipitoso, dice con tuono forte di voce*) Un duello!

Leo. Ho capito, non vi sembra risarcimento bastante; credete che il duello possa terminare senza spargimento di sangue... avete ragione, ma io vi giuro che non si tralascerà senza che uno di noi sia ferito.

Jac. (*intimorito*) Perdonate signore... signor Leoni.

Leo. Sarà un duello a primo sangue.

Jac. A primo sangue! (*crescendo il timore*)

Leo. Vedo che siete insaziabile! volete che sia a morte? ebbene a morte. (*risoluto*)

Jac. No, no, voi non m' intendete... io voleva dire.

Leo. Conoscete la spada?

Jac. Di vista, ma non ho con lei grande intimità.

Leo. Anche io sono poco esperto, le forze saranno eguali.

SCENA VI.

Colomba e detti.

Col. (*indietro*) (Eccoli insieme!) (*sta in ascolto*)

Leo. Se volete, vi lascio la scelta dell'armi.

Col. (Cielo!)

Leo. (*vedendo Colomba*) (Colomba!)

Jac. (*senza vederla*) Che?

Leo. Nulla. (*a voce bassa*) Vi lascio la scelta..

Jac. (*pianissimo a Leoni*) Dell' armi? ebbene, io scelgo quella della generosità. Abbracciamoci.

Leo. Vorreste ingannarmi? fra una mezz'ora vi attendo. (*per partire*)

Jac. Ma... io...

Leo. Non avete spada? la porterò io. (*nell'uscire a Colomba*) Tutto è accomodato, noi siamo i migliori amici di questo mondo. (*parte*)

Jac. (*credendosi solo*) È un altro brigante costui! io sono in mezzo ai briganti! non capisco nulla; crede tutto al rovescio di quello che io dico... qui non vi è altro scampo che fuggire, perchè se resto...

Col. (*battendogli sulle spalle*) Jacopo!

Jac. (*con forte grido*) Ah!

Col. Non fate strepito.

Jac. (Mi faranno muovere i vermi!)

Col. (*con tuono risoluto*) Mio padre sarà qui a momenti... posso dirvi poche parole... voi andate a battervi.

Jac. Cioè...

Col. Non lo negate... ho inteso tutto e voglio darvi un consiglio.

Jac. Di fuggire?

Col. Non scherzate... so bene che non siete capace di fuggire.

Jac. Perchè mi vedete così corpulento credete.... Assicuratevi che in certe occasioni corro come una lepre.

Col. Non m' ingannate con i vostri scherzi.

Jac. (E dagli cogli scherzi!... ed io potrei giurare che ho paura.)

Col. Voi siete qui venuto per attentare ai giorni di Leoni, e non vi par vero ch' egli abbia accettato la vostra sfida.

Jac. Io!

Col. Vedo bene che voi siete uno spadaccino, uno schermitore, o contate sulla vostra bravura.

Jac. Io?

Col. Ebbene, ascoltate. Leoni è coraggioso e non rifiuterà; uno di voi sarà ferito... ucciso forse! supponiamo che voi restiate morto...

Jac. No, supponiamo che resti morto lui.

Col. Se muore Leoni, se riceve la più piccola graffiatura, io ve ne prevengo, voi siete un uomo morto.

Jac. Ma come diavolo ragionate cugina? se lui uccide me, io sono morto, se io uccido lui, sono morto?

Col. (*risolutamente*) Ah! credete che io rassomigli alle vostre parigine, che non sanno che piangere o desolarsi, quando bisogna mostrare fermezza o coraggio? io sono Corsa!

Jac. (Sono tutti Corsi in questo paese indemoniato!)

Col. (*con tuono tetro*) Sono Corsa, ed ho sempre un pugnale nascosto alla legatura della mia calza!

Jac. Fate vedere... non lo credo.

Col. Ed io vendicherò Leoni.

Jac. Dunque voi l' amate?

Col. Sì, amo lui, e odio voi!

Jac. Amabile franchezza!

Col. Non v' è che un mezzo per uscir d' imbarazzo.

Jac. L' adotto!

Col. Al punto a cui son giunte le cose, è impossibile impedire il duello.

Jac. Ciò non ostante si potrebbe provare.

Col. Non cercate ingannarmi... vi replico che non vi è che un mezzo per sottrarvi alla mia vendetta.

Jac. Ma quale?

Col. Fatevi ferir da Leoni.

Jac. Eh!

Col. Non domando già che vi uccida.

Jac. Grazie!

Col. Fatevi ferir semplicemente.

Jac. Semplicemente!

Col. Ma una ferita ragionevole... non tanto piccola... in fine che egli possa restar contento, e voi non avrete più che fare col mio stiletto. Cugino addio! (*parte*)

Jac. Ecco un ottimo affare! essa mi propone di farmi ammazzare, o di farmi ferire, ma in modo che il signor Leoni sia contento! (*volgendosi infuriato*). E lo dopo ciò dovrei sposarti, spaventevole piccolo leopardo? ne ho abbastanza di questa eredità, ne ho abbastanza di questo paese... diserto con armi e bagaglio. (*prendendo il fagotto e il bastone*) E chi mi raggiunge, è bravo!

SCENA VII.

Ursino, Rinaldini in ascolto e detto.

Urs. Ah vi trovo, nipote!

Jac. (*per andare*) Fate conto di non avermi trovato.

Urs. Dove vai?

Jac. Ho qualche cosa da fare dalla parte di Parigi. A rivederci zio. (*per andare*)

Urs. Tu vuoi partire allor che ti concedo mia figlia!..

Jac. Vecchio generoso! tenetevela, non voglio privarvene. (*stringendogli la mano*) Al piacere di mai più rivedervi!

Urs. (*mettendosi avanti il passaggio*) Ebbene, voi non partirete. (*lo prende e lo conduce innanzi*) Credete voi, signor nipote, che si sorprendano in tal modo i segreti d' un Corso?

Jac. Io non ho sorpreso nulla, carissimo signor zio!

Urs. Voi venite tranquillamente da Parigi, per divorarvi la mia eredità.

Jac. (*in collera*) Ah! la vostra eredità!

Urs. Ed ora che avete sorpresa la mia confidenza, ora volete partire?

Jac. Già, già, par-ti-re.

Urs. Ebbene, andate. (*passeggiando*) Prendete pure la strada di Bastia...

Jac. Oh! la conosco, non ve n' è che una, e non posso errare. (*mette il fagotto sul bastone, lo pone sulle spalle e si avvia*)

Urs. Andate pure! Badate però, passando per la foresta, di non trovare la bocca di qualche spingarda che vi attraversi il cammino.

Jac. (*andando in fretta ad Ursino*) Di che bocca parlate?

Urs. Ah! tu pensavi che io non avessi prese le mie precauzioni? ho qualche amico in questi contorni; io l' ho preveuto dello scopo del tuo viaggio, e siccome bisogna preveder tutto... anche la viltà d' un Corso ammollito dagli empiastri, e dagli unguenti...

Jac. Vecchio! (*risentito*)

Urs. Siamo convenuti, che se tu rinculassi di un passo, i loro fucili si farebbero arrestare. (*Jacopo lascia cadere il bastone dalle spalle*) Le macchie sono guardate, le strade sono seminate qua e là...

Jac. Di bocche da fuoco?

Urs. Da fucili, tromboni, spingarde...

Jac. E di cannoni eh? va bene! (*ragiona fra sè*) Se io fuggo alla spada di Leoni, dallo stiletto dell' amabile figlia, i tromboni del signor zio, mi fermeranno... sono in una botte di ferro. (*Rinaldini in ascolto*)

Urs. Tu vedi, caro Jacopo, che il miglior partito è quello di compir la vendetta.

Jac. (E questo lo chiamano un dipartimento francese!)

Urs. E dopo questa, tu sposerai mia figlia.

Rin. (*ch' era in ascolto dice*) N' ero sicuro! penserò io. (*parte*)

Jac. Vostra figlia eh?

Urs. L' ho interrogata, ed è pazza d' amore per te.

Jac. (Oh vecchio falsario!)

Urs. Ucciso Leoni, tutto è combinato. In quanto a Rinaldini al quale l' avevo promessa, penserò io... basta che tu non gli dica nulla, che devi sposare Colomba.

Jac. (Vecchio sicario!)

Urs. Siamo intesi; vado da mia figlia. Bada di non fuggire, altrimenti...

Jac. Le spingarde, i fucili, e i tromboni sono pronti; va bene, l' ho imparato a memoria. (*Urs. parte*) Sono bloccato! sono circondato di armi a fuoco e d' armi bianche... sono perseguitato dai pugnali nelle calze dell' amabile Colomba, dalla spada del signor Leoni, e dai tromboni a fuoco perpetuo del signor zio!... E questa la chiamano un' eredità in Corsica!

SCENA VIII.

Rinaldini e detto.

Rin. (*che si sarà avvicinato durante il soliloquio, dice all' orecchio*) Io mi chiamo Rinaldini!

Jac. Un' altro!

Rin. Non gridate! io mi chiamo...

Jac. (*colla massima sollecitudine*) Rinaldini, lo so, e so ciò che mi volete dire. Il vecchio

Digitized by Google

Ursino vi ha premesso la figlia, e non volete ora che la sposi io; siamo d' accordo, ve la cedo con tutte le sue dipendenze ed adjacenze, siete contento?

Rin. (*ironico*) Bene! voi recitato a meraviglia la parte che vi hanno affidata per ingannarmi fino all' ultimo momento.

Jac. (Come diavolo ha saputo?) Signor Rinaldini... (*forte*)

Rin. Non gridate! (*lo scuote per il braccio*) Uno di noi, è di troppo sulla terra!

Jac. Spero di non essere io.

Rin. E uno di noi bisogna che la lasci.

Jac. Andate avanti, vi seguirò più tardi.

Rin. Il cielo deciderà fra noi due.

Jac. Non l' incomodiamo, decido io.

Rin. Ecco la mia risoluzione. Io ho in casa mia, due tromboni del medesimo calibro... perfettamente eguali.

Jac. (È il paese dei tromboni!)

Rin. Ne caricheremo uno solo a doppia palla, poi ne prenderemo uno per ciascheduno a caso...

Jac. Parliamo d' altro...

Rin. Ci dirigeremo verso il bosco dove già, a mie spese, ho fatto scavare una fossa...

Jac. Siete troppo generoso!

Rin. Ci situeremo alle due estremità di questa fossa...

Jac. Ma questo è fiato gettato, perchè io... (*forte*)

Rin. Non gridate!

Jac. (*pianissimo*) È fiato gettato, perchè io..

Rin. Voi non potete ignorare che un uomo colpito in faccia da un colpo mortale, e assicuratevi che a tre passi, il colpo sarà mortale...

Jac. Eh! vi sono tutte le buone speranze!

Rin. Voi non ignorate, ripeto, che l' individuo colpito, invece di cadere all' indietro, siccome la violenza del colpo potrebbe far supporre, cade invece in avanti, secondo le leggi della fisica.

Jac. (Come ha studiato la teoria degli omicidi!)

Rin. Permettete che mi spieghi...

Jac. Ma sì, parlate chiarissimo!

Rin. Perdonato. (*allontanandosi tre passi*) Ecco qui; uno... due... tre... supponete che questa sia la fossa. (*indicando lo spazio che li separa*) Io sono qui, o voi là... io ho l' arma carica, e voi l' altra...

Jac. (*con tuono dolce*) E... di grazia, perchè avete voi l' arma carica?

Rin. Non m' interrompete... Io tiro, voi cadete nella fossa, vi copro di terra, e tutto è fatto!

Jac. E il lavoro è terminato. (Che uomo scientifico!)

Rin. Quando avrò ucciso voi, mi occuperò del signor Leoni.

Jac. Sì, a vostro comodo!

Rin. Che ve ne pare?

Jac. Beoissimo! non vi è che una difficoltà.

Rin. E quale?

Jac. Che io non ci vengo.

SCENA IX.

Leoni e detti.

Leo. (*portando due lunghe spade*) Son qua.

Rin. Leoni!

Jac. (Eccomi qua fra due fuochi!)

Leo. L' ora è suonata, ed io porto...

Jac. Che cosa?

Leo. Due spade, secondo il concertato.

Jac. Potete riportarle a casa, perchè io...

Rin. (*ponendosi avanti*) Un momento!

Leo. (*a Jacopi*) Andiamo!

Jac. Andiamo pure, ma io non vengo.

Rin. Anch' io ho un affare con questo signore, e bisogna che mi segua.

Leo. Io l' ho provocato prima di voi.

Rin. Io sono giunto il primo!

Jac. Un momento, un momento. (*ponendosi in mezzo*) Intendiamoci, e non commettiamo ingiustizie. Io non mi batto, fino a tanto, che non mi abbiate provato chi era il primo. (Sbrigatevela fra voi.)

Leo. Io!

Rin. Io!

Jac. (*a Rin.*) Permettete, questa mattina il signor Leoni, è venuto prima di voi.

Leo. Sentite! (*a Rinaldini*)

Jac. Ma questa sera è venuto prima il signor Rinaldini.

Rin. Sentite! (*a Leoni*)

Jac. (*parlando ora all' uno ora all' altro*) Ragionando in un certo modo, il vostro affare è chiaro... Guardando poi la cosa in un altro punto di vista, il vostro affare è sicuro... da una parte la spada ha ragione... dall' altra il trombone non ha torto. Prendiamo dunque tempo a decidere la questione, perchè, come vedete, io non posso ammazzare il signor Rinaldini, che facendo torto al signor Leoni, e non posso ammazzare il signor Leoni, che facendo torto al signor Rinaldini! La cosa è chiara...

Rin. Voi mi appartenete. (*prendendolo per un braccio*)

Leo. Voi siete mio. (*prendendolo per l'altro braccio*)

Rin. Seguitemi.

Leo. Andiamo.

Jac. Signori, signori, mi farete in due pezzi! Mi avete preso pel bambino del giudizio di Salomone?

Rin. Non mi lascerò soverchiare!

Leo. Non perderò i miei diritti!

Jac. (Oh! se potessi farli ammazzare fra loro!) La mia scelta è fatta! (*con serietà*) Scelgo la spada! (*segnando Leoni*) Il signor Leoni è un giovine franco, leale, pieno di mezzi fisici o morali. (*volgendosi a Rinaldini*) E non bisogna già alzare le spalle quando io rendo giustizia al merito del mio avversario!

Leo. Che!

Rin. Io ho alzato?...

Jac. (*piano a Leoni*) Ha alzato le spalle (*poi forte a Rinaldini*) Già il signor Leoni me lo aveva detto che voi eravate...

Rin. Come! egli ha osato?...

Jac. (*a Leoni*) Siate tranquillo non gli starò a ripetere ciò che mi diceste di lui.

Rin. Come! Egli ha detto?....

Jac. (*piano a Rinaldini*) Vi ha vilipeso!

Rin. (*fremendo*) È già molto tempo che il signor Leoni si permette delle parole sul conto mio!

Leo. Ed è molto tempo che voi cercate tutte le occasioni per sfidarmi!

Jac. Oh! è molto tempo!

Rin. Ma voi cercato sempre di evitarmi!

Leo. Insolente!

Rin. Provami dunque il contrario!

Leo. Quando vorrai!

Rin. Questa sera!

Leo. All' istante!

Jac. (*gridando*) All' istante! (Bene, benissimo!)

Rin. Son pronto!

Leo. Andiamo! (*partono furiosi*)

Jac. (*ballando e cantando*) Tra la la, tra la la, lara, lara, la la. Andate, forti! La spada contro il trombone! Feritevi, io me rido! Ammazzatevi, io me ne strarido! Tra, la la, tra, la la. Il mio ragionamento è ottimo. Se Leoni è ucciso, la mia missione è compita e la mia vendetta è soddisfatta; se Rinaldini cade morto, il suo uccisore dovrà fuggire, passare i mari, e la mia vendetta viaggia col vapore... Tra la la, tra la la, lara, lara, la la! (*ballando*)

SCENA X.

Ursino e detto.

Urs. (*ansante*) Jacopo, Jaco... po... ah! ti trovo finalmente! ebbene, dov' è Leoni? l' avresti ferito? l' avresti ucciso? parla, presto...

Jac. Io? se non l' ho neppure toccato!

Urs. No? abbracciami... sono giunto in tempo... quale felicità...

Jac. Ma perchè, ma perchè?

Urs. Guardati di torcergli un capello!

Jac. Ma perchè?

Urs. Ti ricorderai che io ti dissi, che alla quarta generazione, un Leoni uccise un Jacopi?

Jac. Ma che! torniamo da capo coi Jacopi ed i Leoni? (*inquieto*)

Urs. Dimodochè avendo un Leoni ucciso un Jacopi, ora...

Jac. Ora un Jacopi deve ammazzare un Leoni... lo so a memoria da questa mattina in qua!

Urs. Errore disgraziato! errore! ascolta; ho lasciato ora il brigadiere, nel quale non so perchè si sono ravvivati i sospetti, io ero con Colomba... quando egli mi si avvicina, e cercando di scoprir terreno, incomincia a parlarmi della mia famiglia, e mi dice che all' armata ha conosciuto Leoni e tuo padre, che tu non hai mai conosciuto, e...

Jac. Ero tanto giovine quando morì, nacqui sei mesi dopo la sua morte.

Urs. E mi racconta che questi due rivali, non erano già morti sul campo di battaglia, come si credeva, e che in seguito di una forte querela avuta fra loro, Jacopi tuo padre, tu fremerai! ... Jacopi tuo padre...

Jac. Ebbene, Jacopi mio padre?

Urs. Uccise il padre di Leoni!

Jac. Bene, ciò cammina con le attribuzioni delle nostre due famiglie... (*freddamente*)

Urs. Ma non comprendi? (*scuotendolo*)

Jac. Sì, ho inteso, un Jacopi uccise un Leoni.

Urs. Ed ora un...

Jac. (*che ha capito manda un grido represso*) Ah!

Urs. Hai capito ora?

Jac. (*terminando il grido*) Ah!

Urs. Vedi che mi era sbagliato; non sei tu che devi uccidere un Leoni, ma è Leoni che deve uccidere...

Jac. Me Jacopi! (*costernato*) È giusto! una sedia... Una poltrona... un letto... i miei vasetti non fanno più il loro ufficio. (*come per svenire, poi tutto ad un tratto rallegrandosi*) Ora che penso! Leoni adesso è alle prese con Rinaldini! essi si battono, s' infilzano, si trombonano!

Urs. Che dici?

Jac. Oh! mio carissimo Rinaldini, io faccio voti per te! battilo, schiacciato, sfombalo, ammazzalo da capo a piedi, e ti pagherò qualche cosa!

Digitized by Google

Urs. Spiegati!
Jac. Sì, caro zio, sì, che ho ancora speranza. Che io veda soltanto la punta del naso di Rinaldini! (*vede Leoni*) Oh! (*retrocedendo*)

SCENA XI.

Leoni e detti.

Leo. (*sarà entrato poco prima, e sarà venuto a situarsi accanto a Jacopo*) Rinaldini è di già lontano!
Urs. Siete ferito Leoni?
Jac. Non è che ferito? (*da lontano*)
Leo. (*facendo vedere la mano fasciata*) Una cosa da nulla, una graffiatura.
Jac. Tanto peggio!
Leo. Che!...
Jac. Tanto peggio che siate ferito!
Urs. E Rinaldini?
Leo. Credendo di avermi ferito mortalmente, ha preso la fuga alla direzione delle montagne. Il brigadiere è accorso sul luogo del duello...
Jac. Ah, è accorso il brigadiere? (Oh Dio! se lo arresta, non può più ammazzare Leoni, quel povero diavolo!)
Leo. Voleva saper da me il nome di quello che si era battuto meco, ma lo non volli palesargliele; avendo però interrogato alcuno, gli fu detto che hanno veduto un uomo fuggire verso le montagne, e il brigadiere si è rivolto a quella parte.
Jac. (*piano ad Ursino*) Zio, sembra che non sappia nulla, che un Jacopi uccise un Leoni.
Leo. (*guardando Jacopi*) Ma pochi minuti bastarono al brigadiere per dirmi... (Non dico nulla che è stata Colomba) per raccontarmi un certo fatto accaduto all'armata... che voi ben conoscerete! (*ai due*)
Urs. (*piano a Jacopi*) Sa tutto!
Jac. (*piano ad Ursino*) Sa tutto!
Leo. È questo fatto cangia la questione. (*accostandosi ad Ursino con voce forte e cupa*) Ursino Jacopi, fratello di Matteo Jacopi, la vendetta è dichiarata su te!
Urs. (*spaventato*) Su me?
Jac. Su voi, sì, su voi!
Urs. Ma vi è errore!
Jac. No, no, no.
Urs. Su me? sul padre di Colomba?
Leo. Sì.
Jac. (Bravo!)
Urs. Di quella che amate!
Leo. Sì!
Jac. (Benedetto!)
Urs. Nel punto che io volevo concedervela in sposa! Ebbene colpisci il capo di tuo suocero!
Leo. Che senno! oh, caro suocero! (*lo abbraccia*)
Jac. Suocero! e Rinaldini? ed io? signor zio, in poche ore avete distribuito a tre vostra figlia! Io mi oppongo.
Leo. Voi?
Jac. Formalmente.
Urs. Ma Jacopo, nipote...
Leo. Jacopo. (*correndo a fui come ha fatto ad Ursini*) Jacopi, figlio di Matteo, la vendetta è dichiarata su te!
Jac. (*tremante*) Su me adesso!
Leo. A datare da questo giorno, dovunque tu anderai, la bocca di un fucile, o la punta d'un pugnale sarà diretta su te.
Jac. Oh Dio!...
Leo. Dovunque tu sarai, udrai fischiare al tuo orecchio una palla di piombo, o vedrai lampeggiare al tuo sguardo la lama di un pugnale.
Jac. (*tremando, e chiudendo gli occhi*) Brrr.
Leo. In strada, in casa, a tavola, a letto...
Jac. Oh! no, in letto! No, in letto!
Leo. Fino a tanto che la tua morte abbia vendicato mio padre!
Jac. Basta!
Urs. (Fuggi!)
Jac. (Dove se per tutta la strada avete messo i tromboni.)
Urs. (Ma no!)
Jac. (Ma non mi avete detto...)
Urs. (Fu uno scherzo per trattenerti.)
Jac. (Lo chiama scherzo! Corro dunque...) (*per andare*)

SCENA XII.

Colomba e detti.

Col. (*fermando Jacopi*) Dove andate?
Jac. Son preso!
Leo. Voi fuggivate?
Jac. Andavo al passeggio!
Col. (*dandogli una lettera*) Prendete, un contadino portò per voi questa lettera.
Jac. Fosse qualche buona notizia! (*apre e legge*) « Signore. Noi abbiamo un piccolo « affare da terminare. Vi aspetto sulla strada di Bastia; non ve n'è che una, voi non « potrete tornarvi senza passare per le mie « mani. Il vostro affezionatissimo amico, « Rinaldini. » (*furioso*) Io non posso partire a cagion di questo qua! Io non posso fuggire a cagione di quello là! Ma sono tutti arrabbiati dunque!

SCENA ULTIMA.

Il Brigadiere, due Gendarmi e detti.

Bri. Non si è potuto raggiungere!
Jac. Ah, ecco un'Autorità! (*correndo a lui*) Brigadiere, io mi pongo sotto l'egida della vostra autorità, e v' intimo di prestarmi aiuto e protezione, come è scritto nel mio passaporto.
Bri. Eh, andate a spasso!
Jac. Con voi andiamo pure!
Bri. Tacete. Leoni, ditemi il nome di chi vi ha ferito.
Leo. Mai, brigadiere.
Bri. Ebbene, saranno fatte nuove ricerche, o se sarà preso!...
Jac. Cosa gli farete, brigadiere?
Bri. Lo farò condurre a Bastia, di brigata in brigata.
Jac. (Qual pensiero!) Ebbene, volete sapere chi è l'uomo che l'ha ferito?
Bri. Svelatelo.
Jac. Son io!
Leo. Che dite?
Urs. (Taci, così non avrai rivali.)
Bri. Impossessatevi di costui.
Jac. Son qua. (*corre da sè stesso in mezzo ai gendarmi che lo prendono per le braccia*) Circondatemi bene, uno a dritta, ed uno a sinistra. Non avreste altri due uomini, brigadiere? (*Ursino parlerà piano a Colomba e a Leoni*)
Bri. Costui è pazzo!
Jac. No? ebbene andate voi avanti per la strada. (Quando sarò a Bastia, mi sarà facile di lavarmi da questa macchia di coraggio. Tutti vedranno che non ne sono capace.)
Bri. March!
Jac. Andiamo, e soprattutto non mi lasciate veh! oh! una parola. Zio, se mai avreste un' altra eredità da lasciarmi, vi prego di spedirmela in un gruppo con la diligenza, e giacchè sono sfuggito ai colpi di pugnale, ed ai fischi delle palle, voi che siete cagione di tutto, pregate che fischi più tremendi non mi perseguitino nel partire. (*parte*)

IL MAL DI TESTA.

Tutti i popoli, tutte le nazioni e tutti i paesi andarono e vanno soggetti a mali propri al clima, ai temperamenti ed alle masse. Gli Egizi soffrirono e soffrono il mal d'occhi; fra i Romani d'un tempo era comune e quasi epidemica l'infiammazione al cervello; gli antichi Brettoni soffrivano un male che assomigliava alla danzimania; gl'Indiani d'oggigiorno soffrono tutti un male pernicioso meramente cutaneo; gl'Inglesi sono podagrosi ed hanno lo *spleen*; gli Spagnuoli hanno sempre al loro comando una benigna polmonia, che in pochi minuti manda all'altro mondo; i Polacchi hanno la plica; i Turchi la peste; gli Svizzeri la nostalgia, e così via discorrendo.

Un male però comune a tutti i climi, e alle genti d'ogni colore e d' ogni lingua pei tempi moderni è il mal di testa; male universale, prodigioso, straordinario, e straordinario a segno, che per averlo, per esserne attaccati, non fa tampoco alle volte bisogno d'aver testa, ma basta che si abbia qualche cosa appiccato al collo che s'assomigli ad una testa, o possa soltanto esser presa anche per tale.

La medicina o i medici vi hanno data la storia, vi hanno fatto conoscere i sintomi principali e le cagioni produttive di ogni malattia; e tanto quelli che s'intendono, quanto quelli che non s'intendono, ma che sono giunti a persuadere gli altri della loro intelligenza (che equivale perfettamente all'intendersene da vero), vi hanno anche insegnati i modi di cura per guarirla; ma tutti hanno fatto o fanno professione d'incapacità davanti al mal di testa; e ciò pel solo oggetto che s'ingannano sempre dal bel principio sulle cause principali originarie.

Pensarono essi in generale che il mal di testa provenisse dalla troppa applicazione, da una cattiva digestione, dall'abuso dei piaceri, da mancanza di riposo, da debolezza, da esuberanza di sangue, dagli odori violenti, dalle influenze atmosferiche, e da cento altre ragioni, che dopo due o tre inchieste che un medico vi faccia, ha sempre pronto per l'applicazione. Ma gli è da qui che ha origine l'inganno; essi vivono in errore, e quel che è peggio, strascinano gli altri nell'eguale errore. Questi non sono i reali motivi del mal di testa; le novanta volte fra le cento il mal di testa ha tutt'altra origine; un'or gioe che non vi offende per niente il sistema, che non altera i vostri nervi, che non accende il vostro cervello, e che non vi obbliga tampoco a tener chiuse le finestre pel timore della luce.

Il mal di testa che m'intendo io ha per genitori (almeno in senso legittimo) la noja e il disimpegno; i suoi parenti poi nelle diverse linee sono moltiformi ed in quantità. L'avarizia, l'accidia, la superstizione, l'ambizione, l'orgoglio, l'impostura, la povertà, *la bolletta* e per fino l'amore; sì, l'amore!

Digitized by Google

non mi fate il brutto viso, anche l'amore, miei lettori, è un parente vicino al mal di testa; anzi, se a questo venisse il capriccio di farsi fare da qualche araldico l'albero genealogico, voi lo vedreste figurare come il più prossimo parente in linea retta subito dopo l'ambizione e la miseria.

Tutti dal più al meno in certe stagioni dell'anno, in certi giorni del mese, e in certe ore del giorno hanno il loro mal di testa; vi sono poi di quelli che l'hanno tanto sotto l'influenza del freddo, come sotto quello del caldo, in tutti i mesi, e in tutti i giorni, e fra questi principalmente gli annoiati; quelli che hanno bisogno d'una scusa pulita per disimpegnarsi da un favore; i debitori, gl'innamorati, i poveri, i bacchettoni, gli avari, e gli ambiziosi; e tutti questi hanno poi di più, che sogliono rendere il male contagioso. L'attaccano a tutti quelli che avvicinano, a tutti quelli cui dirigono il discorso, e a tutti quelli, coi quali fanno una relazione qualunque. Tante volte, per esempio, il mal di testa che ha il debitore, lo attacca al suo creditore; nell'uno il mal di testa è originario, e nell'altro contagioso: ciascuno ha il mal di testa; il primo per non poter pagare, e l'altro per non poter essere pagato. Così un innamorato mal corrisposto, piange, s'agita, sospira ed è preso da un forte mal di testa; ma non per questo anche la bella crudele, ostinata, e pertinace non ne va senza; l'uno ha il mal di testa per non essere amato quanto vorrebbe, e l'altra ha il mal di testa per non lasciarsi vedere, per non rispondere. L'avaro poi; oh! l'avaro ha il mal di testa per cinquanta, e per l'ordinario lo fa venire agli altri almeno per cento. Un avaro ha il mal di testa dalla sera alla mattina; esso ha il mal di testa se piove, o se splende il sole; se va, cammina, oppure se riposa; se veglia o dorme; se è in compagnia, o solo; se è vecchio, o giovane; se è dotto o ignorante, nobile o plebeo. Voi, che avete tanta paura di un tifo petecchiale, o d'altra più micidiale malattia epidemica o contagiosa, credetelo a me, tra il mal di testa che vi può far venire l'avaro e qualunque più brutto male, questo è men dannoso, meno intollerante, e più facile a sanare.

Ad onta però del mal di testa del debitore, dell'innamorato, dell'avaro, e d'ogni altro essere (chè, come vi dissi, tutti abbiamo il nostro mal di testa), il più fatale, il più micidiale, il più generale, e che è epidemico e contagioso nello stesso tempo in modo sorprendente, è quello che trae la sua origine dalla mancanza dei mezzi, dall'esser poveri, dall'essere in una parola senza danari. Avete voi mai veduto un uomo affetto da questo mal di testa?

Costui, vedete, comunica il contagio a tutte le persone col vederle solamente; a tutte le osterie dove si avvicina, a tutte le case in cui vorrebbe entrare, a tutte le anticamere dove ardisce di por piedi; i garzoni di bottega, i servitori, i guardaportoni, i camerieri, gl'inservienti, lo vedono, lo conoscono, lo sentono da lontano. Il delfino non ha un odorato più fine per sentire a mille leghe in lontananza le tempeste, nè i bedulni per sentire il sonaglio del serpente; guai se lo lasciassero inoltrare; egli infetterebbe le case, i palazzi, i pubblici stabilimenti per intero. Il solo timore del suo arrivo ha già fatto venire il mal di testa ai servitori e ai padrone; i primi sono visibili, ma il mal di testa gli ha resi sordi; il secondo ha un buon udito, ma il mal di testa l'ha reso invece invisibile.

Gli uomini difficili, gli uomini increduli, burbanzosi, hanno qualche volta ingiuriato, calunniato, maltrattato il mal di testa; ma questi erano tutti d'una razza assai trista, o sospettosa, che non merita nè la vostra attenzione, nè la mia.

Questa è composta di mariti che non credono nel mal di testa delle consorti; di padri che non credono in quello de' figli; degli amanti, dei precettori, dei padroni, dei capitani, dei capi d'uffizi, degli impresari, che non hanno alcuna fede nel mal di testa delle belle, degli scolari, dei servitori, dei soldati, dei subalterni, dei cantanti, e questi ultimi, vedete, anche questi ultimi, essi pure non credono nel mal di testa di alcuni giornalisti, quando non possono nè vederli, nè far giustizia alle loro lagnanze, nè stampare le loro glorie.

Ma tutti questi, ve lo torno a ripetere, sono in grave errore; il mal di testa è realissimo; esso esiste sempre; piuttosto dite che non è un male di così grave danno, che non sempre vi obbliga a letto, che non sempre vi tormenta a morte, che non sempre vi cagiona gravi spasimi, e che qualche volta ancora vi solleva da altri mali maggiori, e vi purga l'anima.

Il mal di testa è anche alcune volta indispensabile; solo che nella necessità di averlo originario, o per contatto sarà questo uno de' pochi strani casi in cui meglio che essere attivo, sarà bene essere passivo. Beati i pochi che possono farselo venire quando vogliono, ed altrettanto infelici i molti, che dappertutto dove vanno, trovano sempre tutti gli uomini, e quei che è peggio ancora tutte le donne col mal di testa costante ed obbligato, come accade a qualche mio buon amico, ed accaderebbe a me, se fossi di quelli di arrischiarmi a battere alle porte altrui, prima di aver fatta un'eredità d'un mezzo milione almeno.

Lettori! dall'articolo che avete scorso vi sarete accorti che anch'io, scrivendo, quest'oggi aveva il mio mal di testa, ed esso non era nel numero di quelli che ho passato a rassegna: non lo conoscono se non se gli articolisti, e i pochissimi fra questi; quelli soli che o buona o cattiva danno farina del loro mulino. Del mio mal di testa è causa il fattorino di stamperia che sta là ritto sulla sua persona, ruminando, battendo i piedi, e forse bestemmiando in aspettazione di queste quattro righe che stasera stessa, calde calde come sono e appena nate, devono essere stampate, e domani, coll'aiuto di Dio, pubblicate.

(*Antonio Cazzaniga.*)

BIOGRAFIA DI TEODORO ROSTOPTCHIN (1)

SCRITTA DA ESSO.

I.

Miei natali.

Nel 1765, e proprio il 12 marzo, escii dalle tenebre per venire al gran giorno. Fui misurato, pesato, battezzato. Nacqui senza saper perchè, e i miei parenti ringraziarono il Cielo senza saper di che.

II.

Mia educazione.

M'insegnarono tutto e tutte le lingue. A furia d'imprudenze e di ciarlataneria mi scroccai la riputazione d'uom dotto. La mia testa è divenuta una biblioteca di volumi dispeiati, di cui io solo ho serbato la chiave.

III.

Miei patimenti.

Fui tormentato dai maestri, dai sarti, i quali mi facevano gli abiti stretti, dalle donne, dall'ambizione, dall'amor proprio, dagl'inutili rammarichi, dai sovrani e dai ricordi.

IV.

Privazioni.

Non ho conosciuto tre grandi godimenti della specie umana, il ladroneccio, la ghiottoneria e l'orgoglio.

V.

Epoche memorabili.

Verso l'età di treot'anni rinunciai alla danza; di quaranta, a piacere al bel sesso; di cinquanta, alla opinione pubblica; di sessanta, a pensare; ed ora sono divenuto un saggio, od un egoista, il che è sinonimo.

VI.

Ritratto morale.

Fui caparbio come un mulo; capriccioso come una donna civetta; gaio come un fanciullo; infingardo come una marmotta; attivo come Buonaparte; e pelesavami tale, quando meglio mi talentava.

VII.

Risoluzione importante.

Non avendo saputo giammai padroneggiare la mia fisonomia, lasciai libero freno alla mia lingua, e contrassi la pessima abitudine di pensare ad alta voce. Da ciò m'ebbi compiacenze molte, ma nemici più.

VIII.

Ciò che fui e poteva essere.

Sono stato sensibilissimo all'amicizia, alla

(1) Ben pochi nomi nella istoria contemporanea hanno avuto al pari di questo conte moscovita giudizi più opposti infra loro. Quello che nello incendiare il suo paese natale, cominciando dal suo proprio palazzo, operò la sconfitta la più compiuta della grande armata Napoleonica, ebbe in compenso del suo eroismo l'esiglio e l'obbrobrio de' suoi concittadini, il titolo di *Tartaro feroce* e *d'incendiario* dai suoi nemici. La fede istorica accoglierà la gloria o l'orrore di cotesto suicidio patriottico? Il Rostoptchin sarà salutato dai posteri come un novello Coriolano, o come un Camillo?.....

Digitized by Google

fiducia, e ove fossi nato ne' bei tempi dell'età dell'oro, avrei potuto essere un gran brav'uomo.

IX.

Principî rispettabili.

Non mi sono mai mescolato in verun matrimonio, nè in alcun pettegolezzo. Non ho mai neppur raccomandato nè cuochi, nè medici; e per conseguenza non ho mai nociuto alla vita di nessuno.

X.

Miei gusti.

Mi dilettarono le piccole società ed amai le passeggiate nei boschi. Aveva una specie di venerazione involontaria pel sole, e il suo tramonto mi metteva la melanconia nel cuore. Fra i colori predilessi il turchino; in fatto di manicaretti, il bue co'ramolacci, tra le bibite, l'acqua fresca; divertivami molto la commedia e la farsa; negli uomini e nelle donne amai le fisonomie aperte ed espressive; e i gobbi de' due sessi mi facevano provare un non so che d'incantevole che non ho mai saputo spiegare a me stesso.

XI.

Mie natipatie.

Rifuggii dalla compagnia degli sciocchi e dei facchini, dalle donne faccendiere ed imbrogliono che simulano virtù; e dagli affettati. Ebbi compassione degli uomini che si tiogon i capelli, e delle donne imbellettate; abborrii i sorci, i liquori, la metafisica, ed il rabarbaro; i tribunali e le bestie idrofobe mi spaventarono.

XII.

Analisi della mia vita.

Attendo il morire senza paura del pari che senza impazienza. La mia vita è stata un cattivo melodramma di grandioso spettacolo, in cui recitai la parte dell'eroe, del tiranno, dell'amoroso, del padre nobile, giammai quella del servo sciocco.

XIII.

Ricompensa del cielo.

La mia compinta felicità consiste nell'assoluta indipendenza dal giogo che tre individui impongono all'Europa. Siccome sono assai ricco, ho volto le spalle alla politica, e vivo alieno dalla musica; non ho per conseguenza a disbrigar nulla con Rothschild, con Metternich e con Rossini.

XIV.

Mio epitaffio.

QUI HANNO DEPOSITATO
PERCHÈ RIPOSI
COLL'ANIMA SUA PERITA,
UN CUORE ESAUSTO,
UN CORPO STANCO,
UN POVERO VECCHIO DIAVOLO DEFUNTO.
SIGNORI, SIGNORI, PASSATE OLTRE!

XV.

Lettera dedicatoria.

Pubblico cane! Organo discorde delle passioni; re, che sollevi al cielo e inabissi nel fango, che esalti e calunnii, senza saperti il perchè. Immagine perfetta della campana a stormo, eco di te stesso, tiranno assurdo scampato da un manicomio, estratto de' veleni i più potenti e degli aromati i più soavi! Ministro di Satana presso la specie umana, furia mascherata di cristiana carità, pubblico che ho temuto nella mia gioventù, gli è a te ch'io dedico la mia biografia. Pubblico gentile!... Sono alla perfin salvo dalle tue prese, perchè morto, e per conseguenza sordo, cieco e muto. Possa tu godere simili vantaggi pel tuo riposo e per quello della intera umanità! (1)

(Teodoro Rostopchin.)

RISPETTOSO MEMORIALE

AL

CAVALLO PEGASEO.

Quando m' era forza passare ogni dì il ponte Sisto andando a disimpegnare gli obblighi del mio ufficio, e tornandone.

Sonetto

O progenie del teschio Gorgonèo
Bellissimo Caval, ch' hai zampe ed ale,
Dotta Bestia di Pindo, Pegaseo,
Ti raccontando questo memoriale.

Non prego io già che al culmine Dircèo
Mi guidi a piè dell' arbore immortale;
Rimembro il salto Bellerofontèo;
Chè spesso casca in giù chi troppo sale.

Chiedo, che al mio quotidian ritorno
Mi presti le tue spalle per vettura
Nel passar Ponte Sisto a mezzo-giorno;

Chè se il caldo presente o cresce, o dura,
Da quel ponte fatal, gemello a un Forno
Passo a far Ferragosto in sepoltura.

Allora in veste scura
Singhiozzeranno su le meste soglie
I miei due figli e messo e la mia moglie.

Le poetiche doglie
Sfogherebbon del Tebro i Cigni eletti
Con una prosa e dodici sonetti.

Oh! Ferretti! Ferretti!
Alto direbbe il Tiberin compianto;
Ma li debiti miei chi paga intanto?

Se non ti move il pianto;
Che farà l' adiposo salumajo,
Il girovago querulo merciajo,

Il cruento beccajo,
Il vecchio pazientissimo sartore,
Il panettiere, ed il barbitonsore,

Di casa l' esattore
Ti muova, o Pegaseo, co' i lunghi lai;
Ch' è una bestia di Te più grande assai.

Sappi, se ancor nol sai,
Che per influsso del mio mal pianeta
Il vacuo newtoniano ho per moneta.

Che lasciar può un poeta?
Non si sa, che dal secolo d'Omero
Dei vati è il capital zero via zero?

O pietoso Destriero,
Salvami di quel ponte al fatal passo
Se no starò fra giorni basso basso.

Salvami, e come il Tasso
Rinaldo con la tromba alzava all' etera,
Te canterò. Che della grazia etcetera.

(Jacopo Ferretti.)

(1) Questa biografia in molte sue parti vuol esser considerata come uno scherzo dell' autore, piuttosto che l' espressione del suo convincimento.

IL DAMERINO ESORDIENTE.

Pareami dormendo, che gli anni miei fossero ritornati nel loro fiore, e che io appunto fossi uscito di collegio, standomi ammirativo di tutte le cose del mondo, le quali mi riuscivano tutte nuove, come se non le avessi mai vedute. Aveva io bene fra le scuole udito a ricordare assai spesso i nomi di opera, di commedia, di maschere, di danze e di altri gioviali passatempi; ma in effetto, non sapea che si fossero, perchè i parenti miei mi aveano tenuto obbligato a tanta ristrettezza e cautela di vita, che non era mai uscito di quelle mura; sicchè quando non si ragionava di Virgilio, di Cicerone o di Titolivio, io non sapeva aprir bocca. Dove di altro si favellava, io stava cheto come olio; ad ogni menomo scherzo vestite venivano le mie guance da un certo colore vermiglio; da me solo sapea camminare e movere i piedi a tempo, e tenermi bene sulla persona: in compagnia m'impacciava tutto il corpo; non sapea che fare delle mani, delle braccia; studiava ogni attitudine, metteva in bilancia e deliberazione l' andare, lo stare, il mettermi a sedere, il trarre e il mettere del capello. Con tutto ciò nel mio cuore ardeva di voglia di entrare in brigata con le genti del mondo, e godere anche io di que' passatempi, de' quali avea udito cotanto a ragionare nel collegio, donde poco prima era uscito. Vedea da ogni lato donne e uomini mascherati con molto garbo trascorrere per le vie, mettersi in una bottega a sedere, tenersi alle braccia, favellarsi all' orecchie, ridere, far cerchi, cerimonie, riverenze, e mille atti di giocondità, di civiltà, di domestichezza. Ma consigliandomi da me solo, io credea di errare in ogni cosa, e non mi sapea deliberare a nulla. Non sapea fra le altre, se i miei vestiti fossero convenevoli allo andare mascherato; vedea mantelli neri, cenerognoli e di vari colori. Qual era il migliore? Qual foggia la più corrente e stimata? Mentre che io stava con gli occhi spalancati a mirare ogni cosa, desideroso di acquistare cotanto necessaria perizia, mi pare, non so in qual modo, che venissi trasportato in una casa, dove

Digitized by Google

non sì tosto fui giunto, che mi si fece incontra un servo, il quale con galanteria mi disse, che egli stava attendendomi per ordine della sua signora; ed entrato in una stanza, poco stette che levò una cortina, e mi disse che entrassi. Stava quivi a sedere davanti ad una pettiniera una femmina di forse venticinque anni, che vedendomi fece un gratissimo risolino, al quale io risposi con due o tre riverenze in fretta. Incominciò ella a dirmi che conosceva benissimo tutta la mia famiglia e me particolarmente, e che io le avea fatto non poca grazia ad andarla a visitare. Aggiunse, ch' ella intendea che da indi in poi noi fossimo buoni amici, anzi indivisibili compagni, e tutto ciò accompagnava con un tuono di voce sì grato, e con guardatura cotanto soave, che io, il quale non avea mai ricevute tante grazie da donna, mi sentii in un subito a battere il cuore, come novizio delle cose del mondo, a pensare che la fosse di me innamorata. Questo repentino interno movimento si sparse parte in verecondia sulla faccia, e parte in certe mozze parole da me pinttoste borbottate che dette: ond'ella ringraziandomi delle offerte mie fece incontanente cenno ad una sua cameriera, la quale arrecò un mantello nero e un cappello con un pennacchino e altri arnesi da mascherarmi, e volle che mi fossero posti indosso. Quand' io fui insaccato in quella novità di vestito, la cameriera accennava che le parea che io stessi bene; e la padrona mi accertava con le parole, che la era contentissima della mia appariscenza: e levatasi di là dove ella era, la cominciò anch' essa a mascherarsi, trovandomi io intanto grandemente impacciato, che non sapea se io dovea star in piedi o a sedere. Così lungo tempo stetti in tal dubitazione, e fra il piegare le anche verso un sedile e il rizzarle, che la signora fu compiutamente vestita, e disse: nuovo compagno mio, andiamo. Io non sapea se dovessi andare innanzi o seguirla: ma pure, vedendo ch' ella andava con molta sicurezza, stetti alquanto indietro, e con un inchino la lasciai passare, e me le avviai dietro. Quando fummo al pianerottolo della scala, ella alzò il gombito sinistro due e tre volte; e non intendendo io quello che la volesse significare, ella risu sgangheratamente dell' ignoranza mia, e m' insegnò in qual forma con la mia destra mano le dovessi prendere il braccio, e coll' altra tenerle un pochetto alto il vestito insino a tanto che si scendesse, accertandomi che fra poco mi avrebbe fatto maestro. Scesi di là, ritrasse il braccio, e di nuovo la si rise, perch' io ad ogni suo atto credea che si avesse a fare qualche nuovo ufficio: a questo modo ne andammo fino alla piazza, calcandole io più volte co' piedi la coda del vestito, comechè le stessi a' fianchi. Non vi so dire quant' orgoglio mi era entrato nel corpo a vedere che io passeggiava con tutti gli altri in compagnia di così giovane e bella donna, che di quando in quando mi diceva qualche cortese parola, e mi ringraziava ch' io seco fossi. Ma mentre che io era nel colmo della mia vanità, eccoti senza rispetto veruno venirne un uomo mascherato, il quale guardandomi da capo a piede, si rallegrò seco non so di che mobile nuovo ch' ella avea ritrovato, di che ella gli fece cenno che tacesse, ridendo così un pochetto tuttadue senza ch' io intendessi per qual cagione: egli si mise al fianco di lei da quella parte dov' io era prima, ond' io non sapendo più che fare, e temendo che l' andare dall' altro lato fosse cosa che non si accostumasse, per lo meglio stetti indietro, camminando a passo a passo, seguendo i loro vestigi. Dappoich' ebbero passeggiato alquanto a quel modo, si posero a sedere in una lista di persone mascherate, e volle la mia mala fortuna che quivi fossero due sedili soli disoccupati sicchè non vedendov' io il terzo, ed essendo dalla calca delle maschere che andavano e venivano trasportati or qua, or colà, la signora, mostrando che le increscesse, mi accennò che mi traessi dietro al suo sedile; il che feci, e stetti baloccando in piedi ritto come un palo oltre ad un'ora, tanto ch'io era mezzo dilombato. In fine, quando piacque al cielo, le due maschere levaronsi in piedi, e la donna rivoltasi a me, e compassionandomi ch' io fossi stanco, disse: ora ora noi ci andremo a sedere in altro luogo; e avviatisi l' uno e l' altra innanzi, io all' usato modo gli seguitai sino ad una bottega di caffè, dove entrammo in uno stanzino a terreno, e quivi in effetto ci mettemmo tuttatrè a sedere. La donna si trasse il cappello e la maschera, e me gli diede in custodia; i' uomo anch' egli si trasse la maschera e io imitai, come seppi, il modo suo. Intanto fu ordinato il caffè; venne, e già si cominciava a succhiare, quando entrò un altro uomo, e poi un altro, e poi un altro, sicchè io ristringendomi per dar luogo al primo, al secondo e al terzo, a pena avea più modo di sedere, e sopraggiuntovi il quarto, mi convenne rizzarmi in piedi, impacciato dal cappello della signora ch' io dovea guardare, e dalla chicchera ch' io dovea votare; sicchè accortasi la brigata del mio impaccio, si diede solennemente a ridere, e a guardarmi con attenzione e maraviglia. La signora mi fece allora posare il cappello sopra un deschetto che aveano quivi davanti, e io rimasi all' uscio spettacolo e commedia di que' lieti compagni, biasimando me medesimo della mia poca accortezza e destrezza nelle faccende del mondo. Andai a riporre la chicchera alla bottega, piuttosto per liberarmi da quella vergogna e confusione, che per altro; e udii la compagnia che rallegravasi con la signora di non so che, e a proferire una voce da me non ancora intesa di *mascherotto*, alla quale essa gli pregò che tacessero; ma al mio ritorno, tutti mi affissarono gli occhi al corpo, e mi lodarono della mia buona figura. Venne l'ora dell'opera; una parte della compagnia si licenziò da noi, e un' altra parte con esso noi ne venne. Entrammo nel teatro, e mi fu insegnato con somma cortesia come si pagasse. Andammo al palchetto, che appena ci tenea dentro. Incominciarono i suoni e i canti, e vi era una grandissima moltitudine di spettatori. Veramente a me parea di essere giunto ad un luogo fatto per incantesimo, e non capiva nella pelle per allegrezza. Quando eccoti odo a picchiare al palco; apro, perchè io era vicino all'uscio, entrano due maschere, fanno alcuni convenevoli, si mettono a sedere, ond'eccomi all' uscio in piedi. L' aria comincia ad offendere la signora, comechè fosse gran caldo, onde si ha a chiudere. Mi viene ordinato da lei, ch' io scenda, e che stia attento al suo palchetto, perchè facendomi essa cenno con una mano, fossi pronto a ritornare. Con un inchino ubbidisco, scendo, a pena trovo dove debbo andare, pur finalmente mi adatto in luogo da cui possa vedere il segno. Io non vi saprei dire quante mi rincrescesse sì fatta attenzione, perchè volendo io essere ubbidiente, e temendo di commettere errore, non fu possibile che potessi spiccare gli occhi dal palchetto, nè udire e vedere cosa veruna di quello che gli attori dicessero o facessero. La mano signoreggiatrice finalmente mi accennò, andai su, e trovai sciolta la compagnia, e per quella sera si pensò di ritornare a casa. Fui cordialmente ringraziato e lodato della mia diligenza. Parvemi poi che si facessero molte liete cene e pranzi, da' quali ora veniva licenziato, ed ora mi trovava in un deschetto da me solo. A poco a poco la donna, che pure nel principio mi avea lodato e ringraziato talvolta, cominciò a chiamarmi zotico, rozzo, ed ordinarmi mille cose a un tratto, mille offici, ch' io facea a stento, a lagnarsi di ogni cosa. I compagni di lei, parte per assecondarla, e parte per ispassarsi a spese mie, si accordavano ad acconciarmi nello stesso modo, e con tratti, motti e burle mi erano sempre addosso; sicchè quella vita cominciò fortemente a rincrescermi, e desiderava con tutto il cuore di liberarmi. Ma la signora, trovato frattanto un altro a me somigliante, un dì in presenza mia gli fece far prova indosso di quel mantello e cappello, che mi avea dato prima, e veduto che gli stava bene, mi licenziò con poche parole ingrognata, e se ne andò a' fatti suoi con esso lui, piantandomi come una radice. Tanta fu la mia allegrezza che mi destai dal mio vaneggiamento, e mi trovai libersto da quel batticuore. *(G. G.)*

NON RENDERTI RIDICOLO.

Io credo certo che nessun vi sia
Cui piaccia d' esser messo in derisione,
A men che non sia côlto da pazzia:

Perchè in ciascun di noi natura pone
Uguale istinto allora che nasciamo
Di non soffrir d' esser posti in canzone.

Intanto di ridicoli vediamo
Un numero sì grande, che n' è pieno
Il mondo, e a conti fatti non sappiamo

Se i ridicoli sieno più o meno
Di quei che non lo sono; dirò solo
Che a tal seme è propizio ogni terreno.

Or io suppongo, che a ingrossar lo stuolo
Di tai buffoni, tu non abbia caro,
Ch' è già grosso abbastanza da sè solo.

A esporti in conseguenza mi preparo
I mezzi per non renderti ridicolo,
E spero di riuscir conciso e chiaro.

Attento, chè si tratta d' un articolo
Da non prendersi a gabbo, specialmente
Che la cosa non è senza pericolo.

Intendo dire che più facilmente
Che non si pensa s' urta in questo scoglio,
Giacchè a farsi burlar non ci vuol niente.

Gli uomini in conseguenza dell' orgoglio
Di cui sono impastati aman parere
Vari da quel che son, per grano il loglio

Cercan vendere ai gonzi, e a darla a bere,
Se non riescon sempre non importa,
Pur non manca virtute al gran pensiere.

Digitized by Google

Lunga, sassosa, dirupata e torta
Sia pur la via che batto lo scienziato,
Ve n'è un' altra più comoda e più corta

Che si può batter senza aver studiato,
E mena dritto all' enciclopedia.
Basta passar la vita acculattato

Sulla soglia di qualche spezieria,
O di qualche caffè per imparare
A parlar di qualunque cosa sia.

Ivi in un dì seduto si può fare
Quel che si fa in un anno a tavolino,
E senza aver bisogno di studiare

Nè il greco letterale, nè il latino,
Nè scienze od arti, nè letteratura,
Che portan facilmente al lumicino;

E anche senza la minima coltura,
Sedendo in quelle banche una giornata,
S' acquista dose tal di faccia dura,

Che ogni questione ancorchè indiavolata,
In un attimo vien tolta di mezzo
E si può dir che muore appena nata.

Se mai t' incontra di trovarti in mezzo
A tal brigate, lascia far le carte
E sputare apotemmi a chi ci è avvezzo.

Canone principale per non farte
Porre in ridicol mai dunque l' è questo: —
Evita più che puoi di mascherarte.

Vero è però che a dirlo si fa presto,
Ma per metterlo in opra il ti voglio;
Colpa di quel prurito poco onesto

Che ha ciascun d'abbellirsi, o dell'orgoglio
Onde ognun come dissi è generato;
Ma infin per evitare un tale scoglio

Non v' è che questo canon che ho notato,
Fa di mostrarti insomma sempre quale
T' ha la madre natura fabbricato

Nel fisico non men che nel morale,
E sii certo che niun t' andrà burlando.
Tieni quindi per norma generale

Che nessuno è ridicol se non quando
Vuol essere o parer ciò che non è,
E pretende di vivere ingannando.

Per conseguenza dato il caso che
Tu fossi nato vuoto di cervello,
Diverresti ridicolo allorchè

Volessi dare a creder d' esser quello
Che non sei, se pur grazia non facesse
Al vuoto del cervel pieno il borsello.

Che quegli a cui fortuna in don concesse
Di potersi far d'oro il cataletto
Non passa mai per ignorante; e spesse

Volte par dotto qual chi l' è in effetto,
E più dotto talor quant' è più bestia,
E questo tra parentesi sia detto.

Or tu fa di soffrire con modestia
Lo stato in cui ti vuol la Provvidenza,
Se sei povor, benchè rechi molestia

La miseria, e non poca abbi pazienza,
E se hiva intanto particolarmente
D' imitare una tal magnificenza

Che la finanza tua non ti consente;
Perchè in tal caso vi saria pericolo
D' incontrare qualche altro inconveniente,

Poichè t' avranno ben messo in ridicolo.
Chè se t' imbatti in uno sfaccendato
Di quel che sul più piccolo ammiricolo

Chiamano facilmente a sindacato
Chi gli capita sotto, credi pure
Che non te n' esci tanto a buon mercato;

E a forza di sospetti e congetture,
Mentre tu quasi non puoi star ne' panni
Alle spalle ti spiana le costure.

Vorrei saper (dirà) quel barbagianni
Donde li cava per far tante spese,
Chi nol conosce può esser che s'inganni

E lo prenda per conte o per marchese.
E se appicco tua moglie non gli dia,
E nulla sul tuo conto ancor s' intese,

Per lo meno dirà che fai la spia.
Dirà che vesti bene perchè hai
Senza punto rossor l' usanza ria

Di comprar sempre e di non pagar mai,
E questo è il lucro d'uno sfoggio improprio;
Per conseguenza tu l' eviterai.

In somma se in te alberga un amor proprio
Ben inteso, e vuoi far buona figura,
Mostrati sempre nel tuo aspetto proprio.

In quell' aspetto che ti diè natura,
Chè spiace men talvolta ingenuo vizio
Che virtù generata d' impostura;

Chè la schiettezza anche nel mal è indizio
D' anima franca, e d' ordinario suole
Farsi di lei men rigido giudizio,

Che non di chi col falso imponer vuole:
Ma tu colla dovuta discrezione
Prendi, ti prego, queste mie parole,

Colle quai non intendo in conclusione
D' ergere al vizio di trionfo un arco.
Così se mai di qualche imperfezione

Fisica la natura ti diè il carco,
Val meglio che lo mostri con schiettezza
Che non ten finga artatamente scarco.

Certo un popon sugli omeri vaghezza
All' uman corpo non aggiunge è vero,
Ma chi per togliere una tal bruttezza

Metta in opera tutto il magistero,
E a forza di cuscini e cuscinetti
Di comparir s' ingegni men che intero,

D' esser messo in ridicolo s' aspetti;
E quei che 'l burleranno avran ben d'onde,
Giacchè non son ridicoli i difetti,

Ma ridicolo è quei che li nasconde.
Quindi o sii gobbo o storto od abbia membra
A cui l' intero corpo mal risponde,

Non dico di gioirne, ma rimembra
Che sofferenza è nel dolor conforto;
E se questa lezion dura ti sembra

Io non so dartene altra: — a parlar corto,
Se esser messo in ridicolo non vuoi
Strada non v' è per gire a miglior porto.

Or ciò s' intende detto anche per voi
A cui dispiace aver cambiato pelo
E che vorresti dare un fermo al poi.

Io non vi dico che pensiate al cielo,
Poichè ormai molto tempo non v'avanza
Di vestir questo vostro mortal velo.

Ma se passò l' età della speranza
Ed una voce intonavi agli orecchi
Ch' è giunta quella della rimembranza,

Perchè ostinarvi a non vi creder vecchi,
Mentre invecchiaron tanti pari vostri?
Poffar di Bacco, non avete specchi?

Oppur a furia d' artefatti inchiostri
Tingendo in nero la canuta chioma
Credete di nasconder gli anni vostri?

Voi vi sforzate a ben portar la soma
Che ha cominciato ad incurvarvi il dorso:
Ma dalla pelle raggrinzata e dama

S' argomenta il cammin che avete corso;
E chi vi guarda attentamente fiso
Sottraendo le tinte, il grasso d' orso,

Le farine di mandorle o di riso,
O l' intarsiato avorio, facilmente
Vi legge chiaro il sessantino in viso.

Quindi non sol non ottenete niente
Da tante cure spese, ma vi fate
Metter anche in ridicol dalla gente.

Lasciate dunque queste ragazzate,
Vergognatevi sì se avete fatto
Male a qualcun, ma non vi vergognate

Di cose che non fanno torto affatto.
Sicchè due son le strade per non farsi
Mettere in burla o ritener per matto;

La prima strada è quella di mostrarsi
Sempre qual uno egli è di buona fè,
L' altra consiste nel non mascherarsi

Per farsi creder quel che uno non è.
Or se queste due strade batterete
Costantemente, siate certi che
Nessun vi burlerà — voi lo vedrete.

(Vincenzo Borsini.)

SULLA SCELTA DI UNA DONNA DEGNA DI ESSERE AMATA.

Quod amare veliz, reperire labora.
Ovid.
Ingegnati di ritrovare donna degna di essere amata da te.

Ora che mi sono pentito della mia passata vita, non mi vergognerò punto, o Signore, a dipingervi i miei passati disordini almeno in parte; acciocchè l'esempio mio ne' vostri fogli pubblicato possa per avventura giovare a coloro che leggeranno. Gioverà esso o no? Io nol so. Chi sa, se il meditare intorno alle pazzie che feci, gioverebbe a me medesimo, se gli anni miei non avessero già oltrepassato il quarantesimo secondo dell' età mia; sicchè le vene non mi bollono nel corpo con quella furia di prima.

Un nasetto volto allo insù, uno con bel-

Digitized by Google

l'armonia collocate nel mezzo della faccia, un aquilino, occhi neri, celesti, giallognoli, guance brune, bianche, vermiglie, gran bocca, mezzana o piccina, purchè fossero di donna, mi piacquero sempre ad un modo. Fino il vaiuolo mi parea che avesse il suo pregio, anzi non è difetto femminile che non venisse da me scusato, e al quale io non traessi dalla fonte rettorica qualche lode. Vero è che io fui grande amatore dello spirito di esse, o così fino scopritore di quello che lo ritrovava nella taciturnità, nella milensaggine, nell'ostinazione, nel cinguettare per diritto e per traverso, nel ridere di ogni cosa anche fuori di proposito: ed ebbi tanta ventura, che nell'un genere o nell'altro di sì fatti spiriti, ne ritrovai sempre un'abbondanza grande. In somma io sono stato il più disperato amatore di femmine che mai nascesse al mondo, fino a poco tempo fa, quando in fine deliberai di prender moglie, quantunque non l'abbia presa ancora. Udite come.

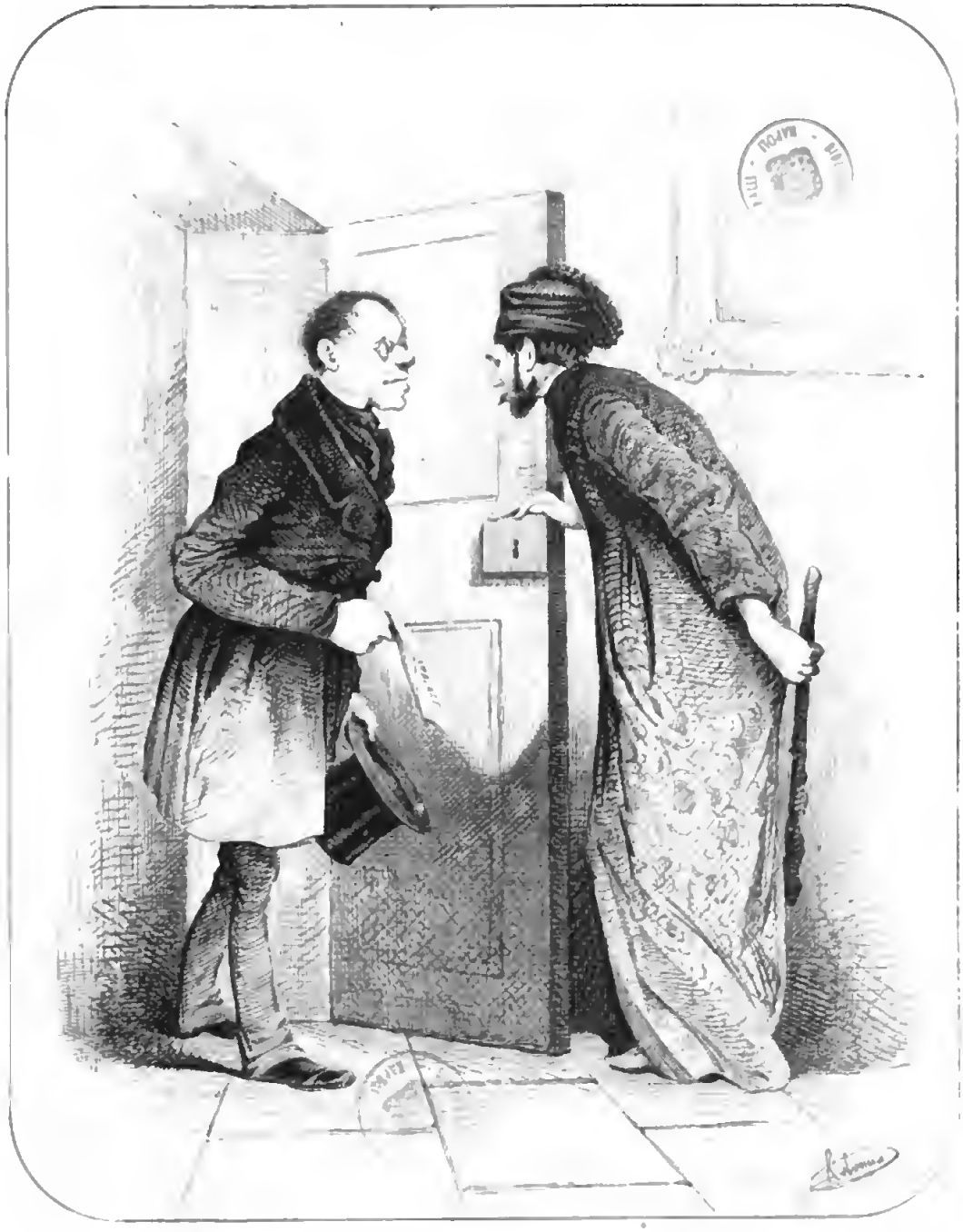
Io non mi era dilettato mai a' miei giorni di leggere altri libri, fuorchè da passare il tempo, e se ne vedeva uno che potesse insegnare qualche cosa, lo lanciava di qui colà con dispetto, perchè mi parea tutto quel dì di essere soprappreso dal sonno e stordito; tanto che l'avea interpretato per mal augurio; e dovunque vedeva frontespizi di filosofia morale principalmente, mi parea che mi tremassero i polsi e le vene. Non so in qual modo, ma certo disavvedutamente, ne apersi uno di sopra pensiero, e lessi due sole linee, chi sa a qual facciata, che di ciò non mi curai, lo sostanza delle quali era questa, che ogni femmina ama per amore di sè medesima. Questo breve detto fu nell'intelletto mio un semenzaio di pensieri, anzi di profonde meditazioni. Vedi, diss'io, quanti anni io mi sono ingannato! Fu un tempo nella mia prima e più fresca giovinezza, quand'io non era veramente mal fornito da natura di un aggraziato e ben composto corpo, ch'io credetti di essere amato per queste qualità. Le coltivai quanto seppi con lo studio del sarto e del parrucchiere; e consegnai me medesimo quasi a tutte le arti perchè le mi facessero apparire; o con l'astuto saettare degli occhi, e col dolce favellare della bocca stimai di far cadere alla mia rete ogni donna, e che ciascheduna spasimasse del fatto mio. Rimasi di là a pochi anni assoluto erede e signore di una grossa facoltà, e cominciai a spendere gagliardamente. Qual cuore di sasso, diceva io, potrà più contrastare (lasciate ch'io dica tutto) alla bellezza, grazia e ricchezza mia? Assedierò, assalterò, abbottinerò. Si aggiunsero in questo mezzo anche gli oneri concedutimi dalla patria mia, ch'è una delle migliori d'Italia, e non molto di qua lontana. Non vedea più forza che mi si potesse opporre, non rivale che mi potesse contrastare. E con tante qualità e circostanze così favorevoli, ripeteva io fra me: avrò a credere che tra le femmine, che fecero conto del fatto mio, non ve ne sia stata una sola, che non mi abbia amato altro che per sè medesima? Potrebb'egli esser mai che tante ire, tante paci, tanto avvenire, lagrime, consolazioni, rimproveri, gelosie, dispetti, rabbie, e fino graffi e pugna, non sieno stati movimenti di animo per amore mio? Se queste testimonianze non bastano, che ho a cercare di più per sapere come vada questa faccenda? Egli è il vero che io mi sono gittato sempre in questo mare senza veruna riflessione. Se da qui in poi cominciassi a valermi del cervello, chi sa come andasse l'affare? Forse mi chiarirei di quello che è, e non sono ancora sì vecchio, che non possa essere a tempo. Non sono in forse ora all'assedio di Clarice? Mettomi appunto in cuore di fare sperienza di quello ch'io temo. Si studii un poco il suo carattere. Ha detto di amarmi. Tutta prudenza pende alla bacchettoneria; ad udirla a parlare, la mia sola compagnia è a lei grata, dov'io sono è contenta, altrove non si può patire. Vietami tuttavia ch'io le favelli troppo liberamente di amore; e mi tiene un freno alla lingua coi suoi continui precetti. Orsù, si vada. Eccomi fra poco nella stanza di Clarice. Pongomi a sedere e con un ragionamento nuovo e diverso da quello degli altri giorni comincio. Clarice, per non offendere l'animo vostro dilicato e tutto veramente gentile, io mi sono deliberato affatto di darvi una parola, che tante volte mi avete fino al presente richiesta invano. Le vostre oneste e nobili caprescinni mi hanno finalmente scambiato il cuore, e dicovi risolutamente, che da qui in poi trovandomi in vostra compagnia non mi arrischierò mai più di proferire un detto, che possa offendere la vostra modestia. Confortatevi. Voi mi avrete insegnato ad essere un amante degno di voi, e ammaestrata la mia lingua ad essere degna degli orecchi vostri. Credeva da prima Clarice ch'io scherzassi, ma finalmente conoscendo alle mie affermative ch'io parlava in sul sodo, si mostrò del mio nuovo proponimento lietissima; e mi ringraziò con le più belle e più care parole del mondo. Ora sì, dicova ella, noi saremo un paio di amanti contenti. Oggi veramente mi pare che il mondo per me sia cambiato. Qual consolazione è la mia a vedere la vostra saviezza! In tali ragionamenti, o somiglianti, passò un lungo tempo. Io me ne andai, ella mi ricordò la mia promessa, io gliela ratificai nuovamente. La visitai nel vegnente dì, e parlandole io di varie cose, parea ch'ella fosse soprappensiero. Le chiesi, che avesse. Ella incominciò: quanto voi mi diceste jeri, lo temo che sia astuzia. Conoscendo il vostro umore, non posso far a meno di non sospettare che abbiate ritrovati in altro luogo novelli diletti. Se questo fosse, io ne sarei la più mal contenta e la più disperata donna che in terra vivesse. Non piantate la spina della gelosia nel mio cuore. Piuttosto abbiatevi licenza di favellar meco a quel modo che voi volete; sofferirò quelle espressioni che a voi piaceranno, ma non vogliate darmi questo dolore. Come? diss'io, mi avreste voi per uomo di sì poca fede e di sì picciola forza, che non saputo temperare l'animo mio per far cosa grata a voi? Io non uscirò più di questa casa, se voi lo mi comandate, e per quanto dura la vita mia sarò con esso voi, nè mai più mi uscirà di bocca parola di amore. Parvemi alquanto rassicurata, ma non contenta. Il giorno dietro mandò per tempo a chiamarmi. Vi andai pronto. La trovai con una vestetta indosso che parea a caso; ma con tutti quegli artifizi intorno, che può avere la negligenza per accrescere una femminile bellezza. Appena vi entrai, che ella cominciò a manifestarmi con maggior passione del passato di i suoi sospetti, che io fossi di altra donna innamorato; e a ritoccare, ch'ella mi lasciava favellare da allora in poi a modo mio, per non provare cotanta passione. Io di nuovo mi scusai, e le giurai che avrei mantenuta la mia parola per sempre, e che non ne dubitasse: ella sparse qualche lagrimetta, che pareami più di dispetto che di altro. Io tentai di rassicurarla che per conto della fedeltà mia non avrebbe avuto a querelarsi, e che io sarei piuttosto uscito di vita, che mancarle della parola di tacere. Ella si levò su, e dicendomi: va, che tu se' un idiota, mi volse le spalle, e non mi volle mai più vedere.

Io me ne consolai subito, dicendo fra me: ecco il frutto della mia meditazione. Clarice nel più astuto ed occulto modo del mondo mi amava per sè solamente. Pazienza: ed altre sperienze. Mi diedi a far pratica con una giovane di diciassett'anni in circa, veramente bellissima ed aggraziata quanto altra donzella. Per non tirare in lungo la narrazione, la giovinetta mi mostrò grandissimo affetto; e in breve tempo incominciò ad insinuarmi, ch'io parlassi a suol per isposarla. Oh! così tosto? diss'io fra me. A poco a poco entrava colla in ragionamenti di mie facoltà, di mie rendite, o quanto più in giiene dicea, più di giorno in giorno infocavasi a dirmi che non tirassi più in lungo, ch'ella mi accertava che mi avea donato il suo cuore, e che le parea di non poter veder quell'ora in cui potesse essermi compagna. Ma fattole io capitare certe false novelle agli orecchi, che non era cotanto ricco quanto ella credea, quel gran fuoco di prima infreddò, nè mi trovai più quel ben veduto ed accolto ch'era poc'anzi. Pensate ch'io mi tolsi di là, e conobbi che l'amore di Lucinda, che così si chiamava, era rivolto a procurare uno stato migliore a lei, e non alla mia persona. Un nuovo officio datomi nella mia città mi rese intanto più celebrato e più chiaro. Entrai in un'amorosa briga con Arsinoe, la quale sopra ogni cosa mi raccomandò la segretezza. Le serbai la fede, e non dissi mai nulla dell'amor mio all'aria, non che ad un uomo che vivesse. Ma perchè voleva ella quasi a forza ch'io fossi veduto in sua compagnia per tutte le piazze e a' pubblici spettacoli? Perchè mi parlava pubblicamente con gran domestichezza all'orecchio, voleva ch'io le stessi appresso a sedere, e mi usava, fra tutti gli altri, attenzioni, che parlavano più che le lingue? In breve tempo si cominciò a cinguettare del fatto nostro in ogni luogo. Io sbigottita gliele palesai, e le dissi che non vi era oggimai altro rimedio fuorchè quello del non ritrovarsi insieme così spesso, e principalmente di non lasciarsi vedere in compagnia da tutti. Arsinoe se ne sdegnò. Io cominciai a meditare donde potesse nascere il suo sdegno, e conobbi a vari segni, ch'ella avea caro intrinsecamente che si vedesse ch'ella signoreggiava a bacchetta un uomo ben voluto da molte altre donne, ricco e onorato nel suo paese. Cominciai a ritrarmi, dicendo di non voler offendere l'onor suo in presenza degli uomini. In breve il cuore suo si agghiacciò, e ne venni licenziato.

Perchè mi distenderò io più in parole? Molte altre sperienze io feci, delle quali non vi narrerò le particolarità; ma la conclusione fu, che io trovai in molte altre femmine di vari caratteri quel medesimo umore, onde finalmente mi sono risolto a chiedere Lucinda per moglie; la quale se riuscirà buona e dabbene, passerò qualche ora della mia vita piacevole e tranquilla, e quand'ella mi riuscisse una bestiuola, mi eserciterò nella sofferenza.

(*G. G.*)

Digitized by Google



CHIEDERE E RISCUOTERE

Digitized by Google

Digitized by Google

SCIARADE E LOGOGRIFI.

1

Se il *primiero* estolle il corno
Guasti e lutto sparge intorno:
Il *secondo*, per natura,
Abborrisce l' impostura:
Sei crudel se pietà nieghi
Dell' *intero* al pianti, ai preghi.

2

La mia beltà, che appello col *secondo*,
Ch' è nome tal che a ogni beltà s'addice,
Ha l' *intier* ai gentil, ch' io son giocondo
Quando baciar, premer al sen mi lice;
Ma la capricciosetta
Talor, per mia disdetta,
Mi risponde il dubbioso *primier*
Rifiutando di porger l' *intier*

3

È fra' vividi colori
Il mio *primo*, ed il *secondo*
Un mortal felice al mondo:
Se il mio *tutto* sparge Clori
Sul bel volto sì ritroso,
Quel bel volto è più vezzoso.

4

Nel rotarsi della terra
Sovra l'asse suo, vedrai
Il mio *primo* a far la guerra
Con colei che spegne i rai.
Fa poi l' *altro* del mortale
(Se n' abusa), sconcia cosa;
Te lo rende uno stivale,
Bestia gonza e insiem schifosa.
Il *totale* a Dio si addice;
L' ebber regi e dotti ancor;
Tel concedo; ma non lice
Che si assegni all' uom che maor.

5

Regge l' orbe terrestre il mio *primiero*
Per opra sol dell' immortal *secondo*;
Di strage e fame è apportator l' *intiero*.

6

A tenera sposa
Non dire il *secondo*
Se cara, vezzosa
T' esterna un desir.
Per l' *altro* tremendo
Ricorda un disastro;
Chè acque piovendo
Gli abissi si aprir.
Arcano è il mio *tutto*,
Che umana potenza
Vorrebbe distrutto,
Nè puote scoprir.

7

Dolce fra le vocali è il mio *primiero*,
Accenna, impera, o nota il mio *secondo*;
Il *terzo* è sciente, e un nome è nell'*intero*
Sacro al mio cor più ch'altro nome al mon-
(do.

8

Cerca l' egro salute nel *primiero*,
S' armavano i Romani del *secondo*;
Fu campo e tomba ai prodi eroi l'*intero*.

9

Dei poetici concenti
Tempra il *primo* l'armonia;
Dice ognun che l' *altro* stia
Terra e mare ad abbracciar.
È il mio *terzo* un buon ostello
Quando incalza la bufera;
Sede nobile e primiera
È il *totale* al Re dei re.

10

Il mio *primiero* — di doppia sorte
Mantien la vita — conduce a morte:
Di Bromio amico, — serba il *secondo*
Raro liquore — al sitibondo.
Fra il Latin popolo,— gloria immortale
Di eroi, di Cesari — fu il mio *totale*.

11

Mal s' appone certo al vero
Chi appellar vuol col *secondo*
Quell' instabile elemento
Onde è ricco il mio *primiero*.
Benchè cibo troppo abietto
Per un nobile banchetto,
Il mio *tutto* esser può grato
A poetico palato.

12

È compreso nel dieci il mio *primiero*;
Per femminil curiosità il mondo
Ebbe il dono fatal del mio *secondo*;
Ricche miniere d'ôr fur già l' *intiero*.

13

Il *primo* è retaggio del fallo *primiero*;
Se l' *altro* non sai, tel dico sincero;
Oltraggia l' onore se parla l'*intiero*.

14

Lascia d' essere l' *intiero*
Nel giardin, mia bella Jole,
Questo don che far ti vuole
Il rispetto, e non l' amor.
Che il *primier* colto fra i dumi,
Il *secondo* fra le spine
De' tuoi rigidi costumi,
Delle grazie tue divine
È l' immagine al pudor.

15

Copre l' *un*, copre l' *altro*, e copre il *tutto*,
E copron tutti quanti il bello e il brutto.

16

Del mio *secondo* a tessere
Vidi un bel serto Elpino;
E con sospiri e anelitl,
Dubbio del suo destino,
Ei ripetea il *primier*.
Poscia con flebil suono
Dicea: Per lei qual sono,
Filia sia a me l' *intier*.

17

Col *primier* dei salsi umori
Colgo i muti abitatori;
Non v' è alcuno in questo mondo
Più possente del *secondo*;
Se il *total* da te, mia Nice,
Sperar posso, io son felice.

18

Pregio il *primo*, il *secondo* aggiunge onore:
Obbedisca l' *intero* al Gran Signore.

19

Vedi un po' bizzarra unione
Da una vien preposizione,
Da una pianta da speziale,
Da una nota musicale!
Un *total* che ornò la testa
Alle vergini di Vesta.

20

L' arpa deponi, o Nice;
Lena al cantar ti manca;
Odi? il *primier* tel dice;
Cessa, l'*altro* rinfranca.
Oh! quanto ferma e limpida
Scende tua voce al core;
Sfido d' un *tutto* l' anima
A non languir d' amore.

21

Vien talor posto fra i numeri,
Ma un lettera è il *primier*:
Vien dall' orto, e in certi intingoli
Usa l' *altro* il cuciniere:
Dal cattivo il buono scernere
Puoi con gli occhi dell' *intier*.

22

Fa il *primier* contro a virtù,
E il *secondo* a civiltà;
E l' *intier* dei noti più
A rifarci in sanità.

23

Il *primo* e il *secondo*
Rischiara, preclude.
Fra i tanti che al mondo,
Per forza o virtude
Salito al poter,
Viveva l' *intier*.

24

Ch' altrettanto il mio *primiero*
Dolce e buon si trova in Nice
Quanto il volto lusinghiero
È *secondo*, ognun lo dice;
Ma Lesbino è un grande *intiero*,
Quando avvien che suo lo vanti,
Mentre piace a tanti e tanti.

25

Un re non è il *primiero*,
Ma titolo ha di re.
Su tutti ha l' *altro* impero
Il re dei regi egli è.
Di pubblico adillzio
Parte l' *intier* si noma,

Digitized by Google

In cui già Atene e Roma
Gr an mostra fean di sè.

26

Il *primo* è voce del latin sermone;
Migrò il *secondo* dal Settentrione;
Il *tutto* è noto, e sol saprai da me,
Che ha tre congiunti, e i figli suoi son tre.

27

Noo è il mio *primo*, e non sarà giammai,
E in vece il mio *secondo* è proprio adesso;
Guàrdati dal mio *tutto*, o piangerai,
Se lagrimar e piangere è lo stesso.

28

Di grande il nome guadagnò il *primiero*
Allorchè risuonar fece il *secondo*
Di quanto oprò per conquistar l'*intiero*,
Che nome e fama ebbe da lui nel mondo.

29

Se il *primo* vuoi saper vòlgiti allora
Agli occhi, ai piedi, ed alle calze ancora;
Più, se qualcun t' offende
Amico ci il difende:
Più, se vuoi far gran gala
Ei t' addobba la sala:
E perchè il tuo studiar non resti vano
Cercalo in fine in tasca al Mussulmano.
Quanto è prezioso il mio *secondo*! Interno
Stavvi quel ch' ha del vivere governo.
E, per finirla omai,
Chi al mio *tutto* si tien non casca mai.

30

È inutile spiegar *primo* e *secondo*;
Si sa da tutto il mondo.
Secondo e *terzo* poi spiegar non lice;
Sarà quel che si dice.
Già ell' è cosa nota: alfin distrutto
Rimase da una femmina il mio *tutto*.

31

Certo, il *primo* produce il mio *secondo*
Come tutte le cose in questo mondo.
In lido assai lontano
Piega il *tutto* la fronte al Gran-Sultano.

32

Uomo è il *primier*, e in una pianta mostrasi;
Alto è il *secondo*, che nesson l'uguaglia,
Nella region famosa di Tessaglia.
Vuoi saper, o lettor, che sia il *totale*?
Ascoso si, ma è un gran penoso male.

33

Tra le tue dita tenere,
O Lesbia vezzosetta,
Stringi la molle erbetta
Del mio *primier*, che florido
Ti darà grato odor.
E con poter tirannico,
Sordo l' *altro* alla voce
Di natura, e forocè
In atti, in leggi barbaro,
In Tebe governò.
Fu il *tutto* un vate lirico;
In Rodi ebbe natali;
E quanti fieri mali
A lui fe' il gran Temistocle
In bando sopportar!

34

Sulle balze d' Oriente
Vedi il sol che il *primo* apporta,
Egro l' *altro*, e già cadente
De' nipoti egli è l' amor.
Schiudo il *tutto* l' atra porta
Dell' affanno e del dolor.

35

E lucido il *primiero*;
Dolce non è il *secondo*;
Pietra l' *intero* è.

36

Della Senna in su la riva
Prende vita il mio *primiero*,
E d' onore e del *secondo*
Visse sempre il buon guerriero:
Sarà saggio e ognor felice
Chi si attien fermo all' *intiero*.

37

Nato appena, e al sacro fonte,
Tratto l' nom, gusta il *primiero*;
Chiede l' *altro*; e un scherzo vero
Di natura il *terzo* è ancor,
Che sul volto o in altri lati
Dell' uom vedesi talor.
Il *total* che al sommo Giove
Di far l' eco immaginò,
Gli fur triste le sue prove,
Ch' ei del Dio l'ira provò.

38

Fa parte del *primiero* il mio *secondo*;
Il *tutto* molto si desia nel mondo.

39

Il mio *primo* il *secondo* sospira,
E si lagna che ingrato si mostri,
E fra il pianto l' effigie ne ammira
Cui fu cura fregiar dell' *intier*.

40

Il *primier* luce ti dà,
Il *secondo* tuo minore
Rado è ben ti sia d' età;
Di te forse il genitore
Un gorman di lui sarà:
Il *total* rider di cuore
Con piacer talor ti fa.

41

Dolce sollievo
Nella sventura
Porge il *primier*.
Chi l' alma ha pura,
Del bene amante,
Nell'opre buone
Il mio *secondo*
No mai non e.
Il crapulone
Intemperante
E ognor l' *intier*.

42

Duro è il *primo* o almen severo,
Se l' ascolto allor ch' io spero;
Ma è dolcissima parola
Quando temo, e mi consola;
L' *altro* adduce in guise cento
Della vita l' alimento.
E l' *intiero*, a tutti nota,
Una pratica divota.

43

Bestia l'*un*; bestia l'*altro*, e mostro il *tutto*;
Corno ha l' *un*, corno ha l'*altro*, e un nulla
(è il *tutto*.

44

Antichissimo vate è il mio *primiero*;
L'*altro* già s'ebbe in conto di bellezza,
E tra cappi e cincinni a lui par diero
Loco le donne un tempo; or si disprezza.
Descrisse il *tutto* con mirabil cura
Delle piante dei fior forma e natura.

45

Col *primiero* esprimo cosa
Grande alquanto e ponderosa;
Quei che dentro l' *altro* stanno
Fansi tondi — e ognor più mondi:
Con l'*intiero* sempre un danno
Benchè lieve — si riceve.

46

Enigma vuoi più pronto?
Dissento, *accenno* e *conto*.

47

Senza il *primier* non vi saria giornale;
Cugini non vi avrian senza il *secondo*;
Nel *terzo* all' uomo stesso il can prevale;
Il *quarto* è un vero nulla bello e tondo;
Sol di parolo, come fanno molti,
Son le risposte che dal *tutto* ascolti.

48

È papa il mio *primiero* per metà,
Ed il *secondo* è doppiamente re;
Chi all'occasione un buon *inter* mi dà
Gratitudine e amor merta da me.

49

Con orme abominose
E con rimorso interno
Errò il *primier* pel giovanetto mondo:
Di stille preziose
Gemmò il dolor fraterno
La riva al mio *secondo*:
Parte è il mio *tutto* aprica
Dell'orbe, ch'ora lordo
Di sangue dà ricetto a chi n'è ingordo,
Or premi accorda a semplice fatica.

50

Il *primier* da ognun si brama,
Fu il *secondo* il primo manto:
Dell'*intier* la bella fama
Val più assai di ogni altro vanto.

Digitized by Google

51

Qualunque cosa sia che nasca al mondo,
Fa il *primo*, per virtù ch'è nel *secondo*;
E l'uom che in quel *secondo* ha poco impero,
Per averne ancor meno usa l'*intero*.

52

Il *primiero* è cosa abbietta;
E il *secondo* eccelsa vetta;
Pronto, tacito ed instrutto
Sii se vuoi far bene il *tutto*.

53

Il mio *primo* ha fin sei suore
Che fan l'aere giocondo;
Teco hai l'*altro* a tutte l'ore.
Sembra il *tutto* in un gran patto
Mai non esser che secondo,
Pur sovente è primo in fatto.

54

Col *primier* si tende inganno;
Col *secondo* un segno esprimi
Che imparasi suol fra i primi:
Del mio *terzo* a lato stanno
I più prossimi parenti:
E l'*intero* fra gli accenti
Più solenni ed usitati
Ma ben anco più abusati.

55

Sempre eguale riede e parte
Il *primier*: nel sen profondo
Delle selve ebbe il *secondo*
Are e culto; il *tutto* un'arte
Segue umana e molto antica,
Ma talor di frodi amica.

56

L'uno è detto liberale,
L'*altro* un figlio ebbe con l'ale;
Il mio *tutto* in noi ravvolve
Ciò che affronta fango e polve.

57

Il *primo* è crudele — tormento d'amore,
D'incerto contento, — d'immenso dolore
Eterna cagione — per tenero cor.
Fulgore ha il *secondo*, cui l'occhio non regge,
E sembra che il cielo — sdegnato l'elegge
Foriero dell'ira — che teme il mortal.
Il *tutto* splendente — dei vivi colori
Di che sono adorni — gl'italici fiori,
Fu pegno di pace — del cielo coll'uom.

58

Il *primo* è un prode della greca terra,
Che in agil vela al Mussulmano forte
Recò soletto inaspettata guerra,
Incendio o morte.
Da un bel labbro paventi il mio *secondo*,
Ma col canto t'allegra ogni pensiero
L'aurato che migrò lontano mondo,
Mio vago *intiero*.

59

Il *primier* nel *tutto* sta,
Il *secondo* al mar sen va.

60

Consapevol si rende il *primiero*,
Attraversa l'Italia il *secondo*;
L'*altro* detta le leggi nel mondo;
Insensibil riduce l'*intero*.

61

Là sull'Eufrate innalzasi
Cittade il mio *primiero*,
L'*altro* fu visto reggere
Di Tobe un dì l'impero:
Innebriata ogni anima
Nel più soave incanto
Restò del *tutto* al celebre
Vorseggiator suo canto.

62

Sciolse il *primo* all'aure ardito
Quel magnanimo nocchiero,
Che splendor del patrio lido,
Terra ignota divinò.
Incivil sul labbro altero
Il *secondo* ognor sonò.
Reca morte, e sì fatale,
Quanto occulta, il mio *totale*.

63

Ardo e golo in mio pensiero
All'aspetto del *primiero*;
Il *secondo* netto o schietto
Coi miei versi ve l'ho detto:
Sozzo, infame, menzognero,
E malefico è l'*intiero*.

64

Sulle labbra degli amanti
Udrai spesso il mio *primier*;
In tre gambe sta il *secondo*
E da lui comincia il mondo.
Egli è il *terzo* una misura
Che si adopra in mercatura;
L'*intier* piace a tutti quanti
Quando il *primo* suole aver.

65

Il mio *secondo* non ti fa il *primiero*
Se moderatamente n'hai mangiato;
Ma il cielo ti preservi dall'*intiero*,
Che a farti il *primo* solamente è nato.

66

Tiene a segno il mio *primiero*
I nemici del Bassà;
Il *secondo* un uomo altero
Spesse volte ti dirà.
Più d'ogn'uom l'*altro* è felice
Per natura e per virtù:
Col mio *tutto* si ridice
Quel che detto innanzi fu.

67

Chi il *primiero* non ha in succa
Assai presto mi ristucca:
Usa il volgo del *secondo*
Per chiamar uom grande e tondo
Uom mirabil fu l'*intiero*
Pien del simbolo *primiero*.

68

Dove l'Adige circonda,
Disdegnoso della sponda,
Vasta e celebre città;
Ivi surse il mio *primiero*
Che fu prence, fu guerriero,
Ed eterna fama avrà.
Il *secondo* numerose
Ognor indica le cose,
Ma in distinta quantità.
Il mio *tutto* è un voto amabile,
Che in cor desta un'inneffabile
D'alti affetti voluttà.

69

Dell'un l'*altro* è signore;
E pel *tutto*, o lettor, tu se'lettore.

70

Fugge l'*un* presso a poco al par del vento;
L'*altro* è mastro d'inganni e tradimenti,
Fa il *tutto* gran romor, danno e spavento.

71

È il *primiero* inizial d'iniziale,
Suol la maschera usare il *secondo*;
E a ragion noi chiamiamo il *totale*
La più bella contrada del mondo.

72

In occidente e in oriente un giorno
Il mio *primier* ebbe corona o sede;
Il *secondo* sta al nord e al mezzogiorno
Il *tutto* sta in Europa, e l'Asia vede.

73

Dal *primo* abbiamo un frutto,
Da questo frutto il *tutto*;
Ma per veder dall'imo
Quel frutto ancor sul *primo*,
Lettor, convien che tu
Spioga il *secondo* in su.

74

Si suole l'*intiero*
Formar col *primiero*;
Cogli anni il *secondo*
Si viene a formar.

75

Ora turbato, or placido
Vedi il *primier*; pel mondo
Una divina collera
Errar fece il *secondo*;
L'*intero* fu un Romano
Famoso capitano.

76

Il mio *primo* è in Inghilterra,
Lungi è il *terzo*; ed il *secondo*
Sta fra loro anel rotondo,
Che li unisce e insiem li serra,
Per mostrare al mondo un *tutto*
Di gran fama, ma distrutto.

Digitized by Google

77

D'un vate l'intelletto;
Il corpo di un nataote,
La reggia di Maometto
Dan l'*un*, l'*altro*, l'*intier*.

78

Sempre il *primo* è simpatico,
Talor l'*altro* è aotipatico.
Útil nella canicola
E il *tutto* al passeggier.

79

Il *primo* ed il *total* son due città:
Qoesta non sorge più, quella ata in piè:
Che dirò del *secondo*?... in verità
E ben piccola eosa, un nulla egil è.

80

Cercan tutti il *primiero*.
Or teme ed or desidera
L'*altro* il nocchior; l'*intiero*
Le maraviglie caota
Di favolosa pianta.

81

Vive il *primo* in salso flutto,
Sorge l'*altro* in riva a un fiume:
D'un teatro è parte il *tutto*.

82

Poichè il *tutto* è un recipiente,
Si può dir che chiude io sè
Un *primier* che spesso è niente,
E un *secondo* che val tre.

83

Largo sfoggio del *primiero*
Fa l'odierna gioventù,
Giova l'*altro* sull' *intero*
Poichè seco ha tal virtù
Che la via mostra al nocchiero
Del Giappone e del Perù.

84

Il *total* ti direbbe, o Nice bella,
Se lo potesse, che per te ata al mondo;
Ma siccome il *total* non ha favella,
Te lo fa dir dal *primo* e dal *secondo*.

85

Tronco il *primiaro*
Convien ch'io dia,
Il *primo*, ch'angolo
Dirvi potrà.
Con l'*altro* un fiume
Venne chiamato
Pria che l'avessero
Ribatterzato.
Prostrato il *tutto*
Alle are innanti
Corbella gli uomini
Pregando i santi.

86

Se emerge dall'imo
Per l'aere poggiando
Vivace dà il *primo*
Ma tenue *fulgor*.
Se s'erge il *secondo*
Su base inconeussa
Diffonde pel mondo
Più intenso spleodor.
Sospiro per Nice,
D'amarmi ella giura,
Ma il eore mi dice
Che *terza* non è.
Del *tutto* i trastulli
Si godooo a desco:
Gli Apici e i Luculli
Ben sanno cos'è.

87

Primo, *secondo*, *estremo*,
Canto, comaodo e nego:
Intier, so quanto possa
Sull'nom di donna un prego.

88

Su noi dal *primo* aboccano
Le tenebre e la luce,
Il mal oprar degli uomini
Spesso all'*altro* conduce:
Color cha al *tutto* giuogono
Non passano più in là.

89

Tu, che, sprezzando il *primo*,
Vivi di colpe brutto,
Vòlgiti: hai già *secondo*
L'inevitabil *tutto*.

90

Del *primier*, timido, innocuo,
Per diporto si fa scempio;
L'*altro* a pro di Cajo e Tizio
Sta di Temide nel tempio.
Con l'*intier* nomar si suole
Del *primier* la giovin prole.

91

Orrido è il mio *primiero*
Se manca il mio *secondo*
E far ti può l'*intero*
Carco di beni al mondo.

92

Il *primiero* è una vocale;
Il *secondo* va sull'ale;
Nota è il *terzo* musicale;
Nel giardin trovi il *totale*.

93

Si cantano gli eroi col mio *primiero*:
E se percosso sei da avversa sorte,
Il mio *secondo* ti può dar l'*intero*.

94

Fra canti, suoni, evviva e battimani
S'ode talvolta erompere il *primiero*;
Il *secondo* s'accorcia nelle mani
Di chi dall'ago attende al magistero;
Il *totale* provvede all'umil desco
Dei poveri figliuoi di san Francesco.

95

Sta il *primier* nel Monferrato,
L'*altro* il nega, e vuol ch'ei sia,
Il *total*, che s'è cambiato
Nome sta sull'Appia via.

96

Senza il capo talora mi acuote
Susurraodo no leggier zeffiretto;
E talora ridesto nel petto
Dolci sensi di pace e d'amor.
Senza piedi fui spesso al delitto
Lo strumento di morte fatale;
E fui pure al sensibil mortale
Lo strumento di cara pietà.
Ed intero foi vago garzone
Totto acceso per nobil donzella,
Che infelice! nei seno di quella
Disperato la morte trovò.

97

Troncami il capo, e a me d'intorno vedi
Affaccendata la massaia accorta.
Cangio d'aspetto se mi tronchi i piedi,
E un aoimal domestico mi porta.
Lasciami intatto, e allora mi presento
Turrita in mezzo al liquido elemento.

98

Ho nove particelle, e region tale
Sì ricca e bella, che difficilmente
Trovar potriasi una regiooe oguale,
E inoltre offro il catalogo seguente:
Mi puoi vincer, ma a vincermi fai male,
Giusta l'imprecazion del Genovese;—(1)
E sicuro dal baratro infernale
Chi è sicuro nel dir che oon mi offese. —
Parte son io dell'uomo necessaria —
E necessario io sono un elemento: —
Noi siamo in cielo, in terra, in mar, nell'aria
E il mondo senza noi sarebbe spento —
Io vo del nome di Pompeo gloriosa. —
Dio ti guardi da noi, ma chi n'è senza?—
Forse perchè più inerte e oeghittosa
È l'alma in noi, ne abbiammen conoscenza.-
Son gran città fra le città regina; —
Son donna fra le donne benedetta; —
La paglia volentier mi si avvicina,
Anzi gode con me tenersi stretta. —
Son l'albergo (o lo fui) d'nomioi santi,
Dediti alla preghiera ed al digiuno;
Dico fui, perchè omai di tanti e tanti
Appena appena restane qualcuno. —
Io son frutto, io son donoa, io sono un gioco—
Ed io son re magnifico e guerriero,
Che oelle Perse istorie ho il primo loco.—
Chi più ha di me più è detto cavaliero —
Quei reverendo che inventò gli occhiali
Per noi già fece inutile scoperta. —
Che la cagione io fui di totti i mali
L'ha ogni fedel cristian per cosa certa —
Volo rapida al par del vento istesso,
E nessuno può far che indietro io torni:—
Io fin, chi sa l'*intier* sappia che in esso
Mena nsi lieti e avventurosi i giorni.

99

È una lettera il *capo*. Col *petto*
In idioma non tosco comando:

(1) Questa linetta e seguenti contraddistinguono i diversi elementi ond'è composto il Logogrifo, e stanno in vece de'numeri, i quali rendono troppo facile la spiegazione.

Digitized by Google

Col *piè* chiamo, e se il *capo* poi metto
Con il *piè*, nella musica sto.
Capo e *petto* se unisci t' addito
Tal che tenebre foga al suo aspetto;
E se il *petto* col *piede* va unito
Tale accenno che forma cangiò.
Il *piè*, il *capo* col *petto* riuniti
Cose esprimon sacrate a Talia,
Il *total* como vuoi che t' additi,
So nessun definir lo potè?

100

Lettor mio caro, vò che un po' mediti...
Delle sei lettere che mi compongono,
Se tu mi sceveri ad una ad una,
Tal metamorfosi lo subirò —

A una metodica testa bisbetica,
O cui fan gonfia avi e fortuna,
E alla dens' aria di notte bruna
Due giusti epiteti io ti darò.

Poi di quel stolido il come avrai,
Che orecchie s' ebbe ampio-asinine;
E poi quel monte 've le divine
Forme si offrirono di Pari a' rai.

E due particole grammaticali
Alfin ti restano, essenziali,
Ogni qualvolta si additerà
D' onde si viene, dove si va.

101

Testa e *piedi* danno appunto
Ciò che fu da lor disgiunto;
Petto e *piè* suono e rattenna
Hanno, e il desco assai li apprezza:
Bruni o molli *testa* e *petto*
Stillan mesto ai cor diletto:
Nell' *intero* cosa io celo
Dolce all' alma, o bella in cielo.

102

Testa e *cor* ti danno genti
Sole, meste e diffidenti:
Testa e *piè* son genti pare
Ma ridotte al singolare;
Cor e *piè* d' amor languiva
Se un gran vate non mentiva;
Pigro è d'alma, gramo e brutto
Quel che nomasi col *tutto*.

103

Quattro parti in me to vedi,
Testa, *cuore*, *ventre* o *piedi*.
Testa e *cuore* — dan dolore;
Testa e *ventre* vegetanti
Là son più dov' è men senno:
Testa e *piede* aver si denno
Cari al desco; ala d'amanti,
Sia di aposi è comun voto
Tal che il *tutto* ti fa noto.

104

1 8 3
Donalo a Tirsi che t' adora, o Nice
Se rendere lo vuoi pago e felice:

4 5 6 7 8
Pel tuo poter quante che furon belle
Colorita tattor serbon la pelle!

4 7 8
Voise gli occhi Alessando all' orbe intero
E la voce suonò che qui s' asconde:
Ma non mi basta, replicò l' altero.

7 8
Alle favole antiche le mi prestai
E dolce sempre in bocca all' uom sonai.

1 2 3 4 5
Del tempo all' onto e dall' invidia noi
Sottrar possiamo i celebrati eroi.

4 5 6 2
Utile all' uomo, se mi fo' natura; (cura.
Danno (se l'uom mi forma) all'uom pro-

4 5 3 8
Io con piacer ti fo se un caro oggetto
Un amico destin m' abbia diretto.

1 2 3 8
Se a mo ti drizza lei, cui nudro amore
Oh come dolce allor scendi al mio core!

4 5 6 8 3 7
Ah, sienti i mali, amico, onde l'umano
Viver a' avvelenò quel che ti dice
De' sei numeri dati il senso arcano.

1 8 3 6 7
Ornamento e difesa a qualche bruto,
Ingrata all' uomo in me si cela ancora
Metafora volgar che il disonora.

1 2 3 6 7
D' ogni animal siam parte, e in secca polve
Del tutto il Tempo struggitor ci solve.

8 3 2
Fu il tempo ed è tutto di me ripiene,
E ognor vivrò d' eternità nel seno.

8 1 3 2
Da' metalli io son nata, e colorita
Esce per mo la tela
Che dell' uom al pensier dona la vita.

3 5 8
Dall'alto io scendo,o in moto ognor son io;
E al lene moto mio
In sul terren sdraiato
Dorme bei sonni il villanel beato.

3 5 4 2
Me usar, vate, sarai sempre costretto
Se un ode vuol creare od un sonetto.

1 2 3 4 5 6 7 8
Un insetto son io prezioso e bello
Che un vivace color presta al pennello.

105

4 5 2 8
Me sospira nei rischi il nocchiero

7 8
Son temuto di un sire sul labbro;

4 6
Di dolcissimi accordi son fabbro,

2 3 4 5 6
Io dei vati son cura ed amor.

2 3 7 6
Sono asilo di belve temute,

3 4 5 2 8
Dono vita o pensiero al mortale;

4 5 8 7
Fui domato dall' oste fatale,

1 7 8
Mi diè tomba lo sposo nel mar.

4 5 7 8
Ammantava i ministri del culto;

3 4 6 7 8
All' ostello radduco il viatore;

4 5 6
Io fai aposa a dispetto d' amore,

2 5 7 8
Solo a Bacco mi soglion sacrar.

1 2 3 4 5 6 7 8
— L' astro mio, su cui tutto splendeva,
Fu da stelle minori oscurato;
Che una legge divina ha vietato
Sulla terra la gloria durar.

106

3 4 1 2
Erba d' odore acuto, forte e ingrato
Che spiace a molti, e a pochi solo è grato.

2 1 3 4
Quando il monte di neve cinto sia
Fedel t' addito la smarrita via.

1 4 3 2
Di tai numeri il pregio non conosco:
Vallo a veder tra gli alberi nel bosco.

4 3 2 1
Sei fanciullo, sei cieco e pur ei vedi:
Domandane ai mortali se nol credi.

3 2 1 4
Son pigra, e con piè lento me ne vo;
Ed ancor tra le spine me ne sto.

3 4
Se, lettor, mi conosci, tu vedrai
Che penso sempre e non risolvo mai.

2 1 4
Con suono replicato ogni momento
Uomo, donna, la morte ti rammento.

1 2 3 4
Città più bella al mondo vi sarà?
Oh!, l' interprete sol deciderà.

107

Spesso l' aiuto mio ti si richiede
Se grossi pesi sollevar vorrai;
Se trouco ho il *capo*, in me di tutti i guai,
Di tutti i pianti la cagion si vede.

Se il *ventre* togli ed antepoai il *piede*
Al volo lo reggo, al camminar non mai,
Col *capo* il *ventre* muta, e muterai
Per mezzo mio da un polo all' altro sede.

Digitized by Google

Guardati dal cambiar col *piede* il *core;*
Io rovinar potrei, sì fier mi rendo,
Borghi e città nel mio primier bollore.
Son poi (scritto a rovescio) assai più orrendo,
Che l'uom, la donna, il povero, il signore,
E tutto al fine nel mio seno attendo.

108

Senza le *gambe* mai non sono asciutto,
E senza il *capo* soglio abbellir tutto;
Spargon le gambe mie gran sapore,
Spargo *intern* la morte ed il terrore.

109

Se *inter* mi vedi, eguale mai non sono.
Tagliami il *capo*, e allor nemico atroce
Della chiesa sarò. Se il *centre* in dono
Io t'offro, tosto dalla queta foce
Placido scorgo — Che se pure a questo
Ancor recidi, allora io sol ti resto.

110

1
Ricercato da l'agile dito
Sugli avori, do suono gradito.

1
Sto sul labbro d'avaro mendace,
Cui la veste d'ipocrita piace;

5
Me d'amanti riamati all'altar
Mai non m'odi sul labbro suonar

2
Non son io, non son altri; ed intanto
L'esser mio ti dinoto soltanto

1 2
Gallia, Grecia, Sicilia ed Iberia
Tali fur, quando Roma vincea

1 5
Me di leggi la mistica Egeria
Fece a Numa, ed a'suoi Numa fea.

1 3
« Noi plachiamo i mortali e gli Dei »
(Di Virgilio son detti, e non miei)

2 1
Io fui popol guerriero; — agli assiri
Detti (e n'ebbi) ben aspri martiri.

2 5
Della nordica industre Lamagna
Per me nuta cittade si bagna.

2 5
Quanto più dallo scrigno sottrai
Me dapprima, e poi nulla inverrai.

3 1
Solo strugger potranno i crudeli
Me lavor cui l'istinto servì.

3 4
Quell'apazza del siculo Meli
Fu per vezzo chiamata così.

3 5
Spettro son; talor sorgo in teatro
Che al mio giugner divien triste ed atro.

4 1
Waterloo, quel momento ferale,
Me dir fece dall'uomo fatale!

4 3
I più fidi compagni noi siamo...
Ma talora in teatro esordiamo.

5 1
Con la spada quel grande mi scinse
Che la Persia belligero vinse.

5 2
Quando nasce la prole, io primiero
Sorgo al padre, soave pensiero.

5 5
Io dagli altri distinguo, il Luigi
Che lasciò per Sionne Parigi

4 3 5
Son acuto, son forte, incisivo
A spuntare e a cader son tardivo.

4 5 3
M'han la chiesa e la musica — Quella
Dogmi, questa *motivi* ci appella

4 2 5
Quando in ciel solcan strisce lucenti,
Delle stelle mi dicon le genti.

1 2 3 4
Nuove giubbe apprestate, artigiani:
Io vi tolgo il lavor dalle mani:

1 2 3 4 5
Ve' che strana parola son io,
Che nell'Itala dolce favella,
Uom rammento che volgesi a Dio,
Nell'angustia di povera cella,
Ed intanto in antico sermone
Quattro voci del Lazio comprendo,
E con esse d'esprimere intendo:
« *Se non canto per vinto mi do* ».

INDICE NUMERARIO

DELLE SCIARADE E DEI LOGOGRIFI

CON LE RISPETTIVE SOLUZIONI.

1 Po-vero.
2 Ma-nina.
3 Rosso-re.
4 Di-vino.
5 Asse-dio.
6 Arca-no.
7 E-li-sa.
8 Termo-pili.
9 Metro-poli tana.
10 Campi-doglio.
11 Po-lenta.
12 Otto-mali (1).
13 Male-dico.
14 Timo-rosa.
15 Mantel-lino.
16 Amo-rosa.
17 Amo-re.
18 Bel-grado.
19 In-fu-la (2).
20 Cali-gola.
21 V-aglio.
22 Reo-barbaro.
23 Faci-no.
24 Cor-bello.
25 Po-dio.
26 Aut-unno.
27 Fu-mo.
28 Costantino-poli.
29 Para-petto.
30 Si-sa-ra.
31 Seme-lino.
32 Moro-ida.
33 Timo-creonte.
34 Di-avolo.
35 Di-aspro.
36 Mode-razione.
37 Sal-mo-neo.
38 Testa-mento.
39 Car-nice.
40 Face-zia.
41 Sonno-lento.
42 No-vena.
43 Irco-cervo.
44 Lin-neu.
45 Mole-stia.
46 No-vella.
47 Di-zio-nari-o.
48 Pa-rere.
49 Cam-po.
50 Bene-fico.
51 Passa-tempo.
52 Limo-sina.
53 Do-te.
54 Ami-ci-zia.
55 Ora-tora.
56 To-maja.
57 Arco-baleno.
58 Canari-no.
59 Cor-po.
60 So-po-re.
61 Ana-creonte.
62 Vete-no.
63 Mali-ardo.
64 Fe-m-mina.
65 Male-fico.
66 Pali-no-dia.
67 Sal-omone.
68 Can-tante.
69 Legge-re.
70 Ora-gano.
71 I-talia.
72 Costantino-poli.
73 Pin-occhio.
74 Soci-età.
75 Mar-io.
76 Miss-o-lungi.
77 Oda-lisca.
78 Or-no.
79 Pest-o.
80 Bene-vento.
81 Orche-stra.
82 O-tre.
83 Pel-ago.
84 Per-nice.
85 Spigoi-istro
86 Gas-trono-mia.
87 Cori-ola-no.
88 Est-remo.
89 Fe-retro.
90 Cervi-atto.
91 Testa-mento.
92 A-gra-mi.
93 Rime-dio.
94 Bis-accia.
95 Alba-no.
96 Ramo-amo-Pi-ra-PIRAMO.
97 Stia-Basti-BASTIA.
98 Ambo-Dio-Lombi-Aria-Amori-Lodi-Mali-Balordi-Roma-Maria-Ambra-Badia-Mora-Dario-Roba-Orbi-Adamo-Ora-LOMBARDIA.
99 D-i-o.
100 T-u-m-i-d-a.
101 Se-re-no.
102 Sor-di-do.
103 Pene-Pelo-Pepe-PENELOPE.
104 Cor-Minio-Mio-Io-Carmi-Mina-Miro-Caro-Minori-Corni-Carni-Ora-Ocra-Rio-Rima-CARMINIO.
105 Lito-No-La-Talia-Tana-Alito-Lion-Ino-Lino-Alano-Lia-Tino-ITALIANO.
106 Maro-Orma-Ramo-Amor-Mora-Ma-Ora-ROMA.
107 Leva-Eva-Ale-Vela-Lave-Avel.
108 Mar-Arte-te-Marte.
109 Vario-Ario-Rio-Io.
110 Do-Do-No-Me-Dome-Dono-Doni-Medo-Meno-Meno-Nido-Nica-Nino-Cado-Cani-Nodo-Nome-Nono-Canino-Canoni-Cameno-Domenica-Domenicano.

(1) Celebri miniere ai tempi dei Romani, denomite anche *Miniere dei Gatti*.
(2) La pianta da spezialà è il *fu*, che si riferisce alla Valeriana *phu* di Lin.

LA VENDITRICE D'AMORI.

Dialogo — Poeta e Licori.

Che rechi o Licori? —
Un nido di amori. —
Fra tutti più bello
Rassembrami quello
Ch'or destasi: Quale? —
Quel ch'agita l'ale. —
Se il brami lo prendi. —
Lo doni, o lo vendi? —
Donare non soglio. —
Comprare non voglio.
Son vili ed ingrati
Gli amori comprati.

(Luigi Biondi.)

Digitized by Google

LE BALIE

SERMONE

A GIANNI BOBOLI (1)

VALENTE VERSEGGIATORE ESTEMPORANEO

Non ie beati Romolo e il Fratello
Dirò, mio Gianni, perchè innanzi all'ara
Non per quest'uso a la Dea Vesta accesa,
Fra il mistero e fra l'ombre, ebber parenti
Una sacerdotessa n il Dio dell'asta,
Se pur non mente la gazzetta antica;
O perchè infanti ancor le torbid' onde
Li rispettar del Tevere presago,
Che li lasciò fra il putre fango in secco;
Ma perchè invece di comprate poppe
Di campestre nutrice o cittadina,
Loro col latte distillar la vita,
Sotto l'ombrosa ruminar Ilcaja,
L'irsute mamme de la marzia lupa.
Certo se l'ira di scortese fato
Scrisse nel libro in cui mai non cancella,
Che sovra il capo d'un misero padre
Tutto si versi 'l maledetto vase,
Che, non conscia al mortal recò Pandora,
E il curioso Epimetèo dischiuse,
Appena la castissima mogliera
Lieto io fa di sua copiata immago
E vagir sente un bambolin, e destarsi
L'onnipotente di natura voce,
Che segreta nel cuor spande una gioja
Celeste, inesplicabile, o ritrose
Niegan le spugne di filtrare il sacro
Sottile umor, da' fanciulletti ambrosia;
O le tenere fibre, o le duo fonti
D'onde sgorga succhiato a braul a squarci
Fa lacerar dall'infantile ardente
Impazienza, che commisto poi
Bee fra gli urii materni 'l latte e il sangue.
Mano ai furri, cerusico; poi stucca
Con cera lenta e litargirio, e alterna
Cincischiar, ristuccar finchè la mesta
Malconcia e abadigliante ombra di donna,
Già disfiancata da i dolor del parto,
E da brodi scipiti, e poco cibo,
Di sotto al crudo ch'emulò Medea
Nel macellar lo sventurato Absirto,
Debile emerga dal cruento letto,
E col pallor le sue sciagure accusi.
Ma il putto intanto? L'aspettato erede?
Il sospiro dei nonni? Il desiderio
De'i nove mesi, che sembraron anni?
Povero padre! Ecco a concilio chiama
Il canuto Erasistrato, e la grave
Matronal levatrice. Un ne la borsa
Ripon suoi bisturini e sue lancette,
E il fianco appoggia n il gombito su desco
Marmoreo, e ai volto fa del letto palma,
L'altra si siede per spuntar senteuze
In sibbillesco atteggiamento, e dopo
Cianciar non breve, n dimandar tabacco,
Fulminan ambo il rigoroso editto:
Una nutrice. - Ove la eletta? Forse
Daralla a te meschin padre anelante,
La clamosa Subburra; o il molto Borgo,
Che l'immenso di Pier tempio circonda;
O la labirintèa vasta contrada
Che dei Pioppo Latin conserva il nome,
O l'ampia piazza ove un Tritone informe
Un minuto diluvio in alto schizza:
O andrai di là dal Tevere a cercarla
Fra le Transtiberine anime ardenti,
Diogene novel, di porta in porta? -
Il maschio consiglier tace, sorride,
In man ripiglia l'acconciata borsa,
Futura strage, e nel partirsi accenna
L'esperta, e: a lei tocca la scelta: volge
Indolente le spalle, e va con Dio;
Chè sa, per vetustissima gabella,
Doversi a lei da le prescelte poppe
Di trenta dì dei patteggiato latte
Mezza mercede; è vecchio uso, e rimonta
Fra le antiche caligini, e si perde
Ne i tempi de le favole e dei sogni,
E guai per lei che niegarlo osi, guai!
Deh! parla, o dolce oracolo, più santo
D'un'arbor Dodonèa, più venerando
De la Pizia di Delfo, a cui convulsa
Dal sotterraneo mefitismo occulto
Saliva il ver col fumo a le cervella.
Ecco disnoda il caro labbro; o voglia
Favoreggiar l'antico Gabbio; o i colli
Di Preneste ventosa, o i colli d'Alba,
O le ville che ancor veggion di notte
Vagabondo aggirarsi l'eloquente
Spettro di Tullio: o la vinosa e troppo
Solforosa Cinziano; e gli aspri sassi
D'Olevano su cui ride la bionda
Indica messe; n di Tiburte il suolo,
Cui, forse, al par che di Palladia uliva
Furon larghi gli Dei d'acque e di venti;
Ove più le talenta il nido scelga
De la nuova Amaltea; colpa è l'indugio;
Precipitan gl'istanti; vetturino,
Odi? Il bimbo digiun lagnasi, e plora:
Ai cavallo il calesse inforca, e via.
Ahi! quanto tarda ai ritornar! Ribaldo!
Egli padre non è! Non sa che sia
D'un figlio il pianto, e come in petto piombi
D'un genitor...! - Ritornerà. Pur troppo
E caren di sì trista mercanzia,
Che forse tal non la recò Colombo
Quando versò dal temerario legno,
Che per ignoto mar la via s'aperse,
Schifosa tabe, e forse peggio... l'oro.
S'ode un crosciar di frusta. Ecco la Dea.
Scende aspettata, e scendonle compagni
Eterno ceffo, insaturabil ventre,
Un ribollir di sangue accatta-brighe,
Un fastidio di tutto. E questo è nulla.
Tal vien, non mento, il credi a me, Giovanni,
Che il latte vende, e pur fra cinque lune,
E lo sà l'empia, invocherà Lucina.
Questa nei ber non conta i nappi e vince
Non de le muse il numero; ma quasi
De le figlie di Danao, e colpa stima
Fra le Najadi e Bacco un matrimonio.
A quella è poco un forno, ed il pollajo
A mensa ti diserta, ed un pomiere
Mangerebbe a la tavola seconda,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Questa, per molto altrui poppar, già secche
Ha le sorgenti de la vita; e a quella
Secreta lue le viscere divora;
Folli son tutte; e la più casta ha un drudo.
S'indiano appena entrano in Roma, e ai piedi,
Che per l'erta stancaro e per la cupa
Valléa profonda rintracciando il capro,
O la abrancata pecora son aspre
Acute insofferibili le selci,
Che lastrican le vie de la cittate.
Bevver vin cotto, e spesso aceto; a desco
Raro videro cuoi; ebber conviva
L'armellin de' pantani e de le fogne
Su che il ferro norcin sì ben s'adopra;
Ed ora svengon, acoloransi, palpitano
Se d'Apicio il cervel non si distempera
In inventar delicatezze e gusti.
Stomacuzzi di talco! Un che gli appanna.
Giobbe! Satan ti risparmiò gran prova
Non ponendoti a fianchi una nutrice,
Che ad ogni motto ti proverbia, mangia
E brontola fra denti, e chiede, e ottiene,
E fa il viso dell'Orco, e per un nulla,
Per un soffio di zeffiro, sossopra
Manda la casa, e fa baruffa, e grida:
Accorruomo, accorruomo, all'armi, all'armi.
E prima parla, e parla estrema e sola
E ha ragion sempre, e ti minaccia sempre
Di tor suoi panni, e abbandonarti 'l putto.
Nè il fluir taccio, e il rifluir perenne
E degl'innumerevoli fratelli,
E degl'innumerevoli cugini;
Chè par ch'abbian parente intero un mondo;
E tutti han ventre, e fame, e ferrea faccia,
E trachèa esperta, e in dimandar son dotti,
O gravid'arche, o ben colme cantine,
Oh come in pochi dì tutte parrete
Dimostrazion del newtoniano vuoto!
O monete riposte, e sudar lungo
De' gli avi austeri, metterete penne,
Sciogliendo un voi, per non tornar più mai,
Pagando inique, e fabbricando ingrati!
E il putto? Il putto! Ah! non cercarne. O
Mal cuncio di rachitide; o si azzoppa (cresce
Giù sdrucciolando da le sciolte braccia
De la dormiente in pien meriggio; o rosa
Non gli florisce in volto, e su le guance
Un cinereo pallor sempre gli sta
O è battuto in segreto: o perchè i sonni,
E i dolci sogni non rompa a la bella
Amorosa nutrice una furtiva
Fatal ampolla d'oppiato succo
E sbadigliante, e stupido lo rende,
E a poco a poco gli addormenta i sensi
Che son via de le idee; quindi de i sciocchi
Più e più s'accresce il popolo infinito.
Taccio altre cose, che il tacere è bello.
E fra i lari domestici, e nel tetto
Ove il padre respira!... E vuol ch'io veda
A lontana nutrice i figli miei,
Che mentre coglie le cadute olive
L'abbandona fra i solchi, oppur li lascia
Urlar in casa, n trastullar col ciacco?
Giovanni mio! Se mai lungo Arno vedi
La severa di Dante ombra pensosa,
Che per l'affetto de la patria ingrata
Riede notturna a riveder Firenze,
Salutala in mio nome, a digli: ch'io
Forte ho disdegno, ch'ei vista non abbia
In quel suo fiero viaggio sotterra
La bolgia consecrata a le nutrici;
Chè l'eterna vendetta certamente
Per queste ree la fabbricò più cruda
Nel più cupo d'averno; ove le poppe
Succhiar faranno a velenosi drachi,
E i dì non terminabili trarranno
Nel cullar gli orsi, o in carezzar le biscie:
Se pur nel presentarsi a Radamanto
Non si cangiano in furie, e morte ancora
Con gorgonei capelli, e faci, e sferze,
E irati ceffi, ed ululi, e schiamazzi
Seguon proterve a tormentare altrui;
Ch'ogni fiata, che perversa stella
Meco a viver le trasse, ognor trovai
Sinonimi fra lor balie ed Erinni.

Jacopo Ferretti.

(1) *Giovanni Boboli* Toscano, valente attor comico nei caratteri giocosi, dotato di voce armonica e dolcissima cantava con invidiabile facilità per molte e molte ore versi non pensati. Questo *Sermone* gli fu diretto mentre recitava in Firenze nella Compagnia *Internari*.

Digitized by Google

IL GHIOTTONE SENZA DENARI

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Fringole.
Bonneau, possidente.
Chevron, suo genero.
Robert, trattore.
Dorval, ricco fabbricante.
Leblanc, suo amico.
Germano, domestico di Dorval.
Un Gendarme.
Cameriori della trattoria.
Contadini a Contadine.

L'azione segue nei dintorni di Parigi.

La scena rappresenta un'amena campagna. Alla sinistra, un casino fabbricato di fresco; a destra, la trattoria di Robert, coll'iscrizione: *Robert, trattore ristoratore.* Innanzi alla porta, vedonsi ammucchiati sopra il banco pani ed altri commestibili.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Robert, Bonneau e Chevron.

Bon. a Rob. Amico, vi siete ricordato di preparare quelle tali bottiglie?

Rob. Senza dubbio, signor Bonneau. Io non mi ho a male, vedete, che il banchetto nuziale si faccia in casa vostra anzichè nelle mie sale. Trovo giusto che chi possede la più bella casa di Bercy, fabbricata di fresco, abbia desiderio di farla vedere ai suoi amici. D'altronde avete preso da me tutto ciò che vi mancava.(*a un cameriere che porta una cesta di bottiglie*) Va bene. (*a Bonneau*) Ecco le bottiglie.

Bon. Sono veramente di prima qualità?

Rob. Sono le migliori che abbiamo: ci ho messo mano io stesso. Il mio borgogna è un vino squisito; il bordò, vi do parola io che è una cosa eccellente: ha dei turaccioli lunghi cinque pollici e mezzo. Il madera poi, sentirete che roba è! non se ne fa di migliore a Parigi.

Bon. Dunque io fate voi?

Rob. Vi pare?

Chev. Andiamo, suocero, andiamo in casa.

Bon. Vengo subito... Mio genero è d'un'impazienza...! Che bel giovine, non è vero, Robert?... e che bravo architetto!... E poi una perla, vedete, dal lato del buon costume... Caro quel Chevron!... questa casa è opera sua. È ben vero ch'io credeva che non la terminasse più; ma, com'egli mi ha fatto riflettere, è questo il costume di tutti i suoi colleghi, nè egli poteva deviare dalla regola generale. Temeva quasi di dover vendere il primo piano per far fabbricare il secondo.

Chev. Ma, suocero mio, i convitati ci aspettano in sala.

Bon. Oh, a proposito della sala: bisogna che la vediate: ha quattro finestre di facciata, e un cammino con colonne di marmo di Ca... di marmo di... (*a Chevron*) Come lo chiamate?

Chev. Di Carrara. Andiamo dunque: arriverà il resto della compagnia, e nulla sarà pronto.

Bon. Eh, per bacco! vengo. A proposito: sapete la gran novità?... si dà per certo che il signor Dorval abbia comperato il castello dei Petit-Bercy.

Rob. Come! il signor Dorval?... quel ricco fabbricante, che ha sempre al suo stipendio più di mille operai.

Chev. Che dite?... quel milionario che fa continuamente fabbricare? Ah! se potessi indurlo a valersi dell'opera mia!...

Rob. Ed io, se potessi averlo tra i miei avventori!...

Bon. Si dice che sia un bravo e degno gentiluomo.

Chev. È un po' stravagante; del resto...

Rob. Eh, così tutti i ricchi fossero stravaganti come lui!... Egli spende molto, e nel tempo stesso che soddisfa i suoi appetiti, sazia l'appetito di moltissima gente. Secondo me, questa è la vera maniera di usare delle ricchezze, e tutti i ricchi dovrebbero specchiarsi in lui.

Chev. È certo che se egli viene a passar qui qualche mese dell'anno, gli abitanti del villaggio ne trarranno grandi vantaggi.

Bon. (*guardando la sua casa*) Non v'ha dubbio; e ne può anche venire un aumento negli affitti. Quando verrà, andrò subito a fargli una visita: tra possidenti s'hanno ad usare certi riguardi, ed io spero...

Chev. Oh, via: non perdiamo tempo. Possono arrivare da un momento all'altro.

Bon. E così!... anche se aspettassero un mezzo quarto d'ora, sarebbe una gran disgrazia?... Se arrivano, fa veder loro la mia casa. Io entro un momento col mio vicino nella trattoria per dare un'occhiata al pranzo.

Chev. Fate come volete.

Rob. Sono ai vostri comandi, signor Bonneau. (*Bonneau e Robert entrano nella trattoria; Chevron nella casa a sinistra*)

SCENA II.

Fringale, solo, venendo dal fondo della scena.

Gli operai che lavorano alla strada maestra mi hanno detto che qui c'è gran convito di nozze... (*guardandosi intorno*) e in fatti c'è tutta l'apparenza che m'abbiano detto la verità. Quella tavola imbandita, e poi (*odorando*) un certo tatto che ho acquistato con una lunga abitudine... sì: questo è il luogo in cui si accendono le fiaccole dell'imeneo... Ragioniamo un poco, mio caro Fringale. (*toccandosi le tasche*) Qui niente. (*lo stomaco*) Qui niente. A Parigi si trova ogni cosa, fuorchè un buon pranzo senza denari. In questo secolo economico non si vive che di politica; ma per me questo cibo è troppo spirituale. Mangiare, bere, cantare, ridere, questo è il mio ordine del giorno; e in molte occasioni ho votato contro l'astinenza e contro il vino nuovo. Quando le mie finanze sono in buono stato, vo a tenere le mie sedute dai migliori ristoratori e trattori di Parigi. Prendo posto indistintamente a destra o a sinistra o nel centro; regolo il mio budget sui prezzi della lista, e non conosco altra Carta fuorchè il *Cuoco francese*. Io la penso così, e credo di pensarla meglio degli altri... Per altro mi pare che le cose s'incamminino male quest'oggi!... è colpa mia! Poteva starmene a casa dove aveva il mio solito pranzetto, la minestra e il lesso, e mangiarmelo in pace colla mia governante!... signor no: mi salta il grillo di andare in cerca di miglior fortuna... Eh, che ci ho da fare io se la natura mi ha fatto ghiottone!... mi piacciono i buoni bocconi; e siccome questa a casa mia è una merce sconosciuta, procuro di pranzare ogni giorno fuori di casa. È questa la mia professione: professione onorevole che dà da vivere a moltissima gente!... Ma oggi non ho potuto trovare a Parigi un'anima pietosa che m'invitasse a pranzo; e stanco di ammirare il museo delle vie, e di contemplare a digiuno le botteghe dei ristoratori, ho valicate le barriere, e venni a cercar fortuna *extra muros*... È impossibile ch'io non trovi qualche buona occasione, massime nel tempo dei collegi elettorali... Ma chi viene da quella parte?... ha un mazzo di fiori all'abito... sarà uno degl'invitati alle nozze. La sua fisonomia mi fa presagir bene pel mio stomaco.

SCENA III.

Bonneau, dalla trattoria, e detto.

Bon. Non la finisce più questo benedetto uomo di Robert!... I convitati s'impazienteranno... D'altra parte ci vuol pazienza, perchè il *pudding* e il *flan* sono ancora indietro.

Frin. (*da sè*) Un *pudding* o un *flan*! La cosa comincia a diventare interessante.

Bon. (*fermandosi a contemplare la sua casa*) Che bell'effetto fa la mia casa veduta da questa parte!... Ha il suo portone, i due pilastrini: insomma, si prenderebbe per un palazzetto.

Frin. (*da sè*) Ho capito: è il padrone di quella casa. A me.

Bon. Non mi stancherei mai di guardarla... (*vedendo Fringale*) Che cosa fa quel signore?

Frin. Ventitrè piedi, abbiamo detto. (*si ferma, e scrive colla matita sopra un libretto di memorie*) Eh, non c'è verso: bisogna arrivare fin qui. (*portandosi dirimpetto al mezzo della casa*) La metà circa.

Bon. (*cavandosi il cappello*) Di grazia, signore... (*Fringale gli accenna colla mano di aspettare, e continua a scrivere sul suo libretto*)

Bon. Signore... signore... mi è lecito di chiedervi con chi ho l'onore di parlare?

Frin. (*cavandosi il cappello*) Perdonate, signore: non vi aveva veduto. Io sono l'ingegnere in capo del dipartimento, ed ho la sopraintendenza dei lavori che si fanno per continuare la nuova strada maestra.

Bon. E che relazione vi può essere tra i lavori della nuova strada e questa casa?

Frin. Ah, vedo che non conoscete il nuovo piano. Noi seguiamo la Senna cominciando dalla barriera della Rapée; o all'altezza di Bercy, tagliamo orizzontalmente... (*mettendosi dirimpetto alla casa*) in questa direzione.

Bon. Dunque venite direttamente...

Frin. Senza dubbio... dimani al più tardi.

Bon. E voi credete ch'io vogliа permettervi di guastare così la mia casa?

Frin. Che dite, signore!... questa casa è vostra? Oh! ne sono dolentissimo! Per altro, potete essere certo che noi siamo incapaci di danneggiare minimamente i privati: non ci occorrono che ventitrè piedi di terreno, i quali vi saranno pagati. Il restante della

Digitized by Google

casa rimane ancora in vostra proprietà, col vantaggio di averla sulla strada maestra.

Bon. Grazie infinite di questo bel vantaggio!... A questo modo, voi mi portate via la porta e le finestre.

Frin. Non lo nego.

Bon. Questa è un' ingiustizia! . . . un' iniquità!

Frin. Vi dolete a torto: questo è anzi un vantaggio per voi, perchè così non pagherete la tassa delle porte e delle finestre.

Bon. Vi sono obbligato dell' avviso!... e la simmetria? e l'architettura?... Ah! povero me!... mi poteva accadere di peggio?... in un giorno di nozze! nel giorno in cui marito mia figlia!

Frin. Ah! siete padre di famiglia? (*da sè*) È il padre della sposa: non poteva imbattermi meglio! (*forte*) Vi replico che sono dolentissimo di questo spiacevole accidente... mi piange veramente il cuore di avervi amareggiato involontariamente questi bei momenti... e chi sa?... fors'anche mentr'eravate in procinto di andare a tavola.

Bon. Pur troppo!... Ma ditemi un poco, signor ispettore, non si potrebbe...

Frin. Eh!... si tratta di cosa delicatissima. Non dico già che sia cosa impossibile: forse si potrebbe ottenere... Io intanto, per parte mia farò tutto quello che potrò. (*si sente chiamar tra le scene*) Signor Bonneau! signor Bonneau!

Bon. Mi hanno chiamato... non posso trattenermi di più... Nondimeno vorrei pure...

Frin. (*da sè*) Ci casca.

Bon. Io non ardisco pregarvi... ma se voleste avere la bontà di accettare...

Frin. (*da sè*) Ci siamo. (*forte*) Oh, troppa bontà!... Vi dirò schiettamente che non avendo l'onore di conoscervi...

Bon. Che monta? fra persone oneste... D'altronde, sapete bene che a tavola si fa conoscenza in un momento.

Frin. È vero: col bicchiere alla mano si stringe presto amicizia. Ciò mi è accaduto più volte.

Bon. Dunque siamo intesi. Vi porrete a sedere presso di me, e spero che sarete contento. Vi farò assaggiare un certo vino!... Abbiamo poi un pollo d'India coi tartuffi, che dev'essere una cosa squisita. Staremo allegri... oh, a proposito dovete sapere che mio genero è architetto... non ci aveva pensato. Con quanto piacere egli pranzerà in vostra compagnia!

Frin. Come!... è architetto?

Bon. Ma sì: voi lo conoscete. Mio genero è l'architetto Chevron.

Frin. Ed io lo conosco?

Bon. Capperi, se lo conoscete!... gli avete fatto ottenere ultimamente una gratificazione dal Governo. E poi, non gli avete promessa una poesia in occasione delle sue nozze?

Frin. Ah! ora me ne ricordo: Chevron!... quel bravo giovine. (*da sè*) La faccenda s'imbroglia!

Bon. Guardate: eccolo qui; giunge a proposito.

SCENA IV.

Chevron, e detti.

Bon. Vieni in buon punto, mio caro amico. Trovi qui una persona di tua conoscenza: l'ingegnere in capo del dipartimento, che ci fa l'onore di pranzare con noi.

Chev. Il signor di Bermont?... Voi v'ingannate; non è desso.

Frin. (*da sè*) Ah! (*forte*) Come! non mi riconoscete?

Chev. No, per bacco!

Bon. (*piano a Chev.*) È l'ispettore della nuova strada.

Chev. Se gli ho parlato questa mattina.

Frin. (*da sè*) Che diavolo d' uomo! conosce tutto il mondo!

Bon. Va bene; ma non ti ha comunicato il nuovo piano, per cui la metà della mia casa verrebbe ad essere occupata dalla strada maestra.

Chev. Che cosa vi andate sognando?... La nuova strada passerà un buon quarto di lega lungi di qui.

Bon. (*a Frin.*) Ma voi, signore, che cosa mi diceste?

Frin. Perdonate... io dissi così... Mi sarò ingannato, o mi rallegro con voi di tutto cuore...

Bon. Come!... me l'avete dunque data ad intendere? Chi siete?

Chev. Un qualche briccone, senza dubbio.

Frin. V'ingannate, signore; e ve lo proverò. Voi dunque, signor Chevron, non serbate propriamente memoria alcuna di me?

Chev. No davvero.

Frin. Ciò non mi sorprende, perchè in fatti non ci siamo mai veduti. Del resto, ora vi spiegherò io la cosa in modo soddisfacente. Dovete sapere che io aveva bisogno di parlarvi d'un affare importantissimo, e che per miei particolari motivi mi premeva di presentarmi a voi in un modo nuovo e piccante. Ricorsi quindi a questo stratagemma...

Chev. Potevate risparmiarvi una tal briga. Con chi ho io l'onore di parlare?

Frin. Bramerei che fossimo da solo a solo. È cosa breve.

Chev. Suocero, se non vi dispiace...

Bon. Sì: volentieri. (*da sè*) Corpo di bacco!... costui mi aveva agghiacciato il sangue coi suoi ventitrè piedi!... (*forte*) Andrò a sollecitare il pranzo.

SCENA V.

Fringale, e Chevron.

Frin. (*da sè*) A sollecitare il pranzo! non c'è tempo da perdere. (*forte*) Voi dunque siete il signor Chevron, valente architetto, cui non ha guari il signor Bermont, mio amico, ha fatto avere un gratificazione, che per altro vi siete meritata.

Chev. Come! voi sapete...?

Frin. Certo: voi non conoscete me, ma io conosco voi assai bene, e mi congratulo di tutto cuore del vostro matrimonio. So che sposate una donna amabile e bella...

Chev. Bella!... passabile.

Frin. Ne convengo; ma io intendo parlare della bellezza morale.

Chev. Eh, quanto al morale...

Frin. Via, che serve?... siete troppo modesto: lo so di certo ch'è ricca.

Chev. Non lo nego.

Frin. Questo è quello ch' io voleva dire: è una donna amabilissima. Ora veniamo a noi: voi avete pensato agl'inviti, ai mazzi di fiori, al pranzo di nozze, ai sonatori e a cento altre cose; credete d' aver provveduto a tutto, e nondimeno aveto omesso una cosa essenziale.

Chev. Io non saprei...

Frin. Sì, signore: avete omesso una cosa essenziale, indispensabile. Dite: aveto pensato a procurarvi quattro versi? un sonettino, una canzonetta...

Chev. No davvero, benchè questa mattina abbia squadernato per due ore il mio canzoniere (*lo cava di tasca*).

Frin. Vi pare?... un pranzo di nozze senza un epitalamio!... sarebbe una cosa vergognosa!... un caso nuovo!... D'altronde, perdereste uno dei momenti i più deliziosi di un pranzo nuziale. Si portano in tavola le frutta; voi vi alzate. Tutti gli occhi, e specialmente quelli della sposa, si rivolgono verso di voi; e da tutte le parti udite ripetere festosamente: « Silenzio! silenzio! lo sposo canta ». Tutti allora pendono dalla vostra bocca; e voi, cavando fuori modestamente dalla tasca del vostro gilè una poesia tutta grazia, tutta nerbo, tutta sentimento...

Chev. E dove volete voi ch'io trovi una tal poesia?

Frin. Qui vi attendeva. Mi sono immaginato il vostro imbarazzo, e senza dirvi nulla, vi ho preparata io una canzone, che spero sarà di vostro aggradimento. Sono venuto qui in persona per consegnarvela colle mie mani.

Chev. Che sento, signore!... senza conoscermi, voi avesto la bontà...?

Frin. Oh, io vi sono amico più che non credete. Io sperava d'introdurmi in casa di vostro suocero senza essere conosciuto, e aveva divisato di scoprirmi all'ora del pranzo, ch'è appunto il momento in cui si conoscono gli amici, i veri amici.

Chev. Vi dico la verità: non posso ancora riavermi dalla sorpresa che mi cagiona questo tratto di gentilezza.

Frin. Bando ai complimenti. Io ho sempre avuto una debolezza particolare per le feste nuziali. La sola vista di una tavola apparecchiata per un pranzo di nozze mi accende l'estro poetico. Non fo per vantarmi, ma nessuno forse possiede più di me l'arte di fare de' buoni versi epitalamici. Ne giudicherete voi stesso. (*presentandogli una carta*) Ecco, signore... No . . . questi sono per un battesimo. (*dandogli un' altra carta*) Eccoli: c'è un ritornello; ma non ve ne date pensiero, perchè io so tutte le arie possibili, e sarà mia cura di regolare il tuono.

Chev. E avete fatti questi versi a posta per me?... Questa è la prima volta che mi si fa un tale onore, e ve ne sono obbligatissimo.

Frin. Ascoltate. Fo parlare lo sposo.

Nel pelago d' Amore
Alfine, Imen, t' ho scorto:
Deh! mi conduci al porto
Dopo un sì lungo error!

Chev. Come! signore: questi versi sono vostri?... Oh, bellissima! (*squadernando il canzoniere*)

Frin. Udite il rimanente.

È cieco il mio nocchiero,
Perigli non paventa...

Chev. (*leggendo sul canzoniere*)

E guai se alcun s'attenta
Por freno al suo bollor.

Frin. (*sorpreso*) Eh?... come sarebbe a dire?

Chev. Leggo quel ch'è stampato. Vergognatevi!... e ringraziato il cielo che oggi non abbia voglia d'inquietarmi; altrimenti vi tratterei come meritate. (*parte*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Fringale, sola.

Dovrebbe anche bastonarmi, per giunta... Ma non è una fatalità la mia!... Questi versi sono pur nuovi, nuovissimi... e il diavolo deve fare ch' egli abbia in tasca il canzoniere da cui gli ho cavati questa mattina... Le cinque sono vicine. A momenti andranno a tavola... a tavola!... ed io non imiterò il loro esempio, ed io sarò così vile da ritirarmi nel momento dell' assalto!... dovrò far ritorno alla mia catapecchia, e contentarmi d'un miserabile lesso e d'una scodella di minestra riscaldata!... O genio dell'appetito, così fecondo di bei stratagemmi e di sublimi invenzioni, inspirami tu!... Ma chi viene a questa volta? (*entra nel pergolato*)

SCENA VII.

Germano; poi Robert.

Ger. (*guardando intorno*) Il signor Robert!... il signor Robert!... Dovrebb' essere questa la sua trattoria.

Rob. (*entrando*) Cercate di me, signore?... In che posso servirvi?

Ger. Sono venuto ad ordinare un pranzo pel mio padrone e due suoi amici.

Frin. (*da sè*) Altre persone che pranzano!

Ger. Badate che il vino sia di buona qualità, il migliore che abbiate in cantina. Del resto, una buona minestra a vostro genio, del *bifteck*, delle beccacce, un' insalata, e qualche piatto di mezzo. Tutto per tre.

Rob. Va bene. (*gridando*) Un cappone allo spiedo! Ma mi date voi parola che il vostro padrone non mancherà?

Ger. Mi ha detto di pagarvi anticipatamente. Quanto debbo darvi?

Rob. Facciamo il conto: la minestra... *biftecks*... quattro o cinque tramezzi... il tutto per tre... Mi pare che quaranta franchi...

Ger. Eccoli. Del resto, siccome tra i domestici e gli albergatori si va facilmente d'accordo, vi raccomando solamente di contentare il padrone. Non vi dico altro: ci rivedremo spesso.

Rob. Spiegatevi meglio.

Ger. Dovete sapere ch' egli viene a pranzar da voi per mio suggerimento. Noi verremo ad abitare in questi dintorni, e spenderemo assai: è questo il nostro costume.

Rob. Potrei sapere con chi ho l' onor di parlare?

Ger. Zitto: siamo qui privatamente, o vogliamo tener l' incognito. Io sono il signor Germano, cameriere del fabbricante Dorvala

Rob. Come! il signor Dorval!... il signor Dorval viene a pranzare da me?

Ger. Così è, amico mio.

Rob. Qui non c' è da perder tempo. Giuliano, fa che s' abbia occhio al cappone. Io mi lusingo che tutte le volte che il signor Dorval ci farà l' onore di passare per qui, riguarderà la mia cantina come roba sua. E a che ora verrà il signor Dorval?

Ger. Mi ha detto fra un' ora; ma potrebbe anticipare, o fors' anche tardare.

Rob. Sapremo regolarci. Dunque siamo intesi: il signor Dorval con due amici tre posate. Spero che rimarrà contento. Signor Germano, godo infinitamente d'aver fatto la vostra conoscenza.

Ger. Grazie, grazie, amico. Pensate a trattarci bene. (*parte*)

Rob. (*verso la trattoria*) Su, su, coraggio; fate presto: non c' è tempo da perdere. (*entra nella trattoria*)

SCENA VIII.

Fringale, solo.

Insomma, oggi tutti pranzano, ed io non dovrò pranzare?... No, cospetto!... l' occasione è favorevole, la fortuna mi chiama, e se non m' arrendessi all' invito, sarebbe questa la prima volta che avrei ricusato i suoi favori. Genio di chi non ha ancora pranzato, lo imploro il tuo soccorso: arma la mia fronte d' intrepidezza, e diffondi in tutta la mia persona l' attività del mio stomaco!... Ardire, prontezza, ecco i mezzi; pranzare, ecco lo scopo. Non v'ha cosa al mondo che non sia coonestata e nobilitata da questo scopo sublime. Io pranzerò... Non più indugi: potrebbe darsi che chi ha ordinato il pranzo non arrivasse che fra un' ora; ma, se mal non ho capito, potrebbe anche arrivare più presto: dunque, da un lato la prudenza, (*fregandosi lo stomaco*) e dall' altro, considerazioni non meno possenti mi obbligano ad accelerare l' esecuzione del mio divisamento... Ehi!... camerieri. (*contando sulle dita*) Il signor Dorval, fabbricante... due suoi amici... il pranzo pagato anticipatamente... un cappone arrosto... eccettera, eccettera... Ah! gli affamati hanno pure una buona memoria!... Ehi!

SCENA IX.

Robert, e detto.

Rob. Che cosa comandate, signore?

Frin. Ho già comandato. Il pranzo è pronto?... Scommetto io che quel briccone di Germano, che ho mandato avanti a bella posta...

Rob. Che!... sareste forse il signor Dorval?... Vi chiedo mille scuse, signore. Il vostro domestico mi disse che sareste venuto fra un ora... Nondimeno avrete ad aspettare pochi minuti.

Frin. Fra un' ora!... vi ha detto così... Asinaccio! Lo sa pure ch' io fo le mie cose speditamente. Dite: vi ha pagato?

Rob. Sì, signore.

Frin. Vi avrà detto che cosa voglio da pranzo?

Rob. Sì, signore: i migliori vini, una minestra a mio genio, *bifteck*, cappone arrosto...

Frin. Qualche tramezzo e un' insalata: non dimentichiamo nulla. (*da sè*) La più lieve dimenticanza potrebbe tradirmi. (*forte*) Su via dunque...

Rob. Tutto è pronto, signore: e se non mancassero le due persone che aspettate, potrei far mettere in tavola immediatamente.

Frin. (*da sè*) Viva il cielo! non mi ricordava più de' miei due compagni. (*forte*) Non possono tardar molto. (*da sè*) Come si fa adesso?

Rob. Intanto farò preparare nella saletta, ch' è la più bella stanza della mia trattoria.

Frin. In una sala!... e perchè?... No, no: sono nauseato delle sale... Là, sotto quel pergolato: all' aria aperta si mangia con maggiore appetito, (*da sè*) e si può battersela più presto.

Rob. Sarete servito, signore.

SCENA X.

Fringale, solo.

Ed io non mi ricordava più di quei malaugurati amici!... ai dimeotica sempre qualche cosa. Dove diavolo ho da trovare due amici che pranzino meco?... Eh, corpo del diavolo!... le prime due persone che incontro. Amici di cuore se ne trovano pochi, ma amici di tavola quanti se ne vogliono. Oh bizzarria del destino!... io era venuto qui per farmi invitare, o invece debbo invitare gli altri. Si pieghi la fronte: abrighiamoci. Vo a piantarmi sulla strada maestra, e le prime due persone civili che incontro, le piglio per la cravatta, e viva bacco! di buon grado, o no, verranno a pranzare con me. (*parte dalla sinistra*)

SCENA XI.

Dorval e Leblonc, dalla sinistra.

Dor. Così è, mio caro Leblanc: io sono sempre di buon umore.

Leb. In fatti, tu sei sempre contento d'ogni cosa: non posso che ammirarti.

Dor. Ci vuole un po' di filosofia a questo mondo.

Leb. Conosco per altro delle persone che ti fanno un delitto della tua giocondità, e credono ch' essa possa nuocere a' tuoi affari.

Dor. Eh, pensino ai fatti loro. La mia allegria non ha mai fatto male ad alcuno, e giova molto a me... Del resto, amico mio, non so darmi pace del grillo ch' è saltato in capo a mia moglie e a mio genero. Il signor colonnello di gendarmeria ha fatto anch' egli quel che ha potuto!... In somma, mi hanno fatto uscire di casa per forza.

Leb. Tramaranno qualche congiura!... vorranno farti una qualche bella improvvisata.

Dor. Non saprei... se fosse il giorno della mia festa, potrebbe darsi... ed anzi è cosa convenuta che quel giorno io debba uscir di casa per tempo; ma oggi non posso immaginarmi per qual motivo mi abbiano messo così alle strette. Per disperazione ho dovuto dir loro che andava a vedere i dintorni, che conosco pochissimo, e che avrei pranzato con te e coll'amico Derville dal primo ristoratore in cui ci fossimo imbattuti. Sai che cosa mi hanno risposto allora?

Leb. Io no davvero.

Dor. Mi hanno risposto che avrei pranzato a casa mia, ch' essi ne avevano tutta la certezza, e che mi sfidavano a fare diversamente. Abbiamo scommesso venticinque luigi: e, corpo di bacco, a dispetto di mia moglie, del colonnello e di tutto il suo reggimento, se il diavolo non ci mette la coda, spero di guadagnare la scommessa.

Leb. Sembrerebbe. Del resto, sai che l'amico Derville non può venire.

Dor. Sì, lo so; ma io ho fame per due, sicchè il *deficit* è pareggiato. Intanto, per maggior sicurezza, ho mandato innanzi

Digitized by Google

Germano, per riconoscere il paese e preparare le vettovaglie. Oh, possiamo entrare.

SCENA XII.

Fringale, e detti.

Frin. (*da sè*) Tutti mascalzoni... nè anche una persona civile... Ah sono disperato! Oh, che vedo? ecco quel che mi occorre. Abbiano, o non abbiano pranzato, non mi scapperanno certo di mano.

Leb. (*piano a Dorval*) Che vuol da noi quel signore?

Dor. (*piano*) Non te lo immagini... un uomo con un abito roso dal tempo, il quale saluta alla porta d' un trattore, s' indovina subito che cosa vuole: ci domanda da pranzo.

Leb. Lo credi?

Dor. Scommetterei. Siamo due soli, il pranzo fu ordinato per tre, o non ci sarebbe gran male se dessimo da mangiare ad un povero diavolo che ha fame.

Frin. Signori, non avendo io l' onore di conoscervi, la proposta che sono per farvi, vi sembrerà forse indiscreta; se non che, la situazione imbarazzante e straordinaria in cui mi ritrovo...

Dor. (*piano a Leb.*) Non te l'aveva detto io?

Frin. Vi sono al mondo delle persone di cui si giudica a prima vista. Permettetemi che io lo dica: appena vi ho veduti in faccia, ho sentita per voi una simpatia così grande...

Dor. Ho inteso: volete...

Frin. Che mi facciate l' onore di pranzare con me.

Leb. e Dor. (*sorpresi*) Come!

Dor. Questa non me l' aspettava.

Frin. Era certo che mi avreste tenuto per un uomo stravagante; ma, che volete?... mi piace d' aver compagnia, a segno tale, che se oggi dovessi pranzar solo, sono certo che non pranzerei.

Dor. Signore, vi siamo tenuti della vostra gentilezza; ma non ci è assolutamente possibile...

Leb. Abbiamo già ordinato il nostro pranzo.

Frin. (*da sè*) Che ostinazione!... Ah, se venisse fatta a me una tal proposizione...

SCENA XIII.

Robert, e detti.

Rob. (*a Frin.*) Tutto è pronto, signor Dorval, e quando volete...

Frin. (*con sussiego*) Va bene, amico: aspettate un momento.

Dor. (*sorpreso*) Voi vi chiamate Dorval, signore?

Frin. Appunto.

Dor. Sareste per avventura il fabbricante di questo nome?

Frin. Precisamente.

Leb. (*piano a Dor.*) Ah, questo è troppo: gl' insegnerò io...

Dor. (*piano*) Sta zitto: costui è un originale. Divertiamoci un poco.

Frin. Posso dunque lusingarmi, o signori, che un pranzetto alla buona, un cappone arrosto, del *bifteck*, qualche piatto di mezzo, un' insalata... e che so io?...

Leb. (*piano a Dor.*) Ci offre il nostro pranzo!

Frin. Rispondete, signori: posso sperare...

Dor. Or bene, signore: accettiamo (*da sè*) Voglio un po' vedere come andrà a finire.

Frin. Oh! bravi!... Respiro! (*a Robert*) Ehi! signor trattore. (*guardando sotto il pergolato*) Oh! bravo! la tavola è già apparecchiata. (*a Robert*) I miei due amici sono arrivati, e quindi potete far servire.

Rob. Sì, signore. (*chiamando*) Ehi! portate in tavola. Mi dispiace solamente che forse non potrò farvi una piccola sorpresa che mi era presa la libertà...

Frin. Non importa, amico: non v' ha cosa che mi sorprenda più piacevolmente della vista dei serviti. Fatemi passare così di sorpresa in sorpresa più a lungo che potete, e non desidero di più.

Rob. Lasciate fare a me, signor Dorval: sarete obbedito. (*i camerieri portano in tavola*)

Dor. (*avvicinandosi a Fringale*) Signor Dorval, io ho accettato il vostro invito; ma in contraccambio voglio che mi promettiate che domani verrete a pranzare da me, qui presso, al Petit-Bercy.

Frin. Senza dubbio, signore, senza dubbio: è cosa troppo giusta.

Dor. (*a Leblanc*) Ora tocca a te.

Leb. Io spero, signore, che posdomani, mercoledì, onorerete me.

Frin. Accetto di buon grado. (*Dorval e Leblanc si mettono a tavola*) (*da sè*) Buon principio: questo si chiama fare un viaggio e tre servizi.

SCENA XIV.

Contadini e contadine, con mazzetti di fiori, e detti.

(*Mentre Fringale s' avvia verso il pergolato per mettersi a tavola, è circondato dai contadini, che la trattengono e gli porgono i mazzetti.*)

Un Con. Signore, la preghiamo di aggradire...

Frin. (*a Robert*) Che gente è questa?

Rob. È la gioventù del villaggio, che viene a festeggiare il vostro arrivo, dal quale attendono grandi vantaggi per sè stessi e pel paese.

Frin. (*ai contadini*) Va bene, va bene: vi ringrazio; ma permettetemi.

Dor. (*piano a Leblanc*) Se non altro, mi libera dalla seccatura de' complimenti...

Frin. (*da sè guardando la tavola*) Gran Dio!... hanno già divorata la minestra!

Una Con. Signore, la preghiamo di accettare questi mazzetti.

Frin. Dove volete che me li cacci. Lasciatemi passare.

SCENA XV.

Bonneau, dalla destra, e detti.

Bon. Che cos' è questo rumore?

Rob. Non ve lo immaginate?... è arrivato il signor Dorval, che mi fa l' onore di pranzare da me.

Bon. Dov' è?

Rob. Oh bella!... eccolo là.

Bon. Possibile!... ed io credeva... Che granchio ho mai preso!

Frin. (*che frattanto ha dovuto accettare i mazzetti*) Sì, sì, sono belli; ma non si pranza coi fiori. (*guardando sempre la tavola*) Danno l'assalto al *bifteck*. (*ai contadini*) Oh, basta così: vi siete inchinati abbastanza. Dopo pranzo, vedrò di far qualche cosa per voi: vi darò da bere. (*da sè vedendo che Dorval e Leblanc bevono*) Se ne resterà. (*forte*) Ma frattanto capirete anche voi che bisogna ch' io vada....

Rob. Certo: il signor Dorval ha ragione. (*ai contadini*) Lasciatelo passare, corpo di bacco! (*I contadini si ritirano*).

(*Fringale s' avvia verso la tavola, e quando vi è presso, il signor Bonneau lo raggiunge, e lo trattiene.*)

Bon. Signor Dorval!... perdoni.

Frin. Che cosa c' è?

Bon. Una parola, di grazia.

Frin. Non ho tempo.

Bon. (*ritenendolo pel braccio*) Dovete ascoltarmi, signore: io non vi lascio, se prima non mi permettete di riparare all' incivilità che ho commessa poc' anzi.

SCENA XVI.

Chevron, col tovagliolo in mano, e detti.

Chev. Suocero, che cosa fate qui?... ci avete lasciati là...

Bon. (*a Chevron, accennandogli di tacere*) Un momento. (*a Fringale, che continua a tenere pel braccio*) Oh, non mi scapperete di mano. Bisogna assolutamente che veniate a pranzare con noi.

Frin. (*da sè*) Un altro pranzo!... Se lo dico io! basta trovarne uno, perchè ne vengano cento ad un tratto... Potrebbero aver pazienza, o intendersela tra loro!... (*forte a Bonneau*) Signore, (*guardando sempre la tavola*) in questo momento non posso accettare le vostre grazie, perchè ho invitato lo stesso due amici, coi quali mi preme assai d' entrare in conoscenza... D' altronde hanno molta fretta... (*da sè*) Cielo! il *bifteck* è sparito.

Bon. (*tenendola sempre ferma*) Dunque, dimani.

Frin. (*tentando di liberarsi*) Dimani sono già impegnato.

Bon. Posdomani.

Frin. Anche posdomani.

Bon. Giovedì.

Frin. Bene, giovedì; ve ne do parola: giovedì farò onore al vostro pranzo; ma permettetemi adesso...

Bon. È troppo giusto.

Chev. (*che frattanto ha parlato con Robert, corre da Fringale, e lo prende per l' abito davanti*) Ah! signore, perdonatemi di grazia l' offesa che vi ho fatta senza conoscervi.

Frin. Lasciatemi andare, corpo del diavolo!

Chev. Io non vi lascio se non mi promettete di venire a pranzar meco venerdì.

Frin. Venerdì?... bene, signore: accetto. Spero che adesso avrò un momento di tregua... Cielo!... il cappone!... (*si libera a forza da Chevron, lasciandogli in mano il tovagliuolo*) Se avrete a dirmi qualche altra cosa, lo farete a miglior uopo. (*a Dorval e a Leblanc*) Cospetto!... mi pare che non abbiate perduto tempo. Buon per me che sono accostumato a mangiar in fretta!... vi raggiungo in un momento.

(*Mentre Chevron e Bonneau sono per partire, si trattengono vedendo arrivare un gendarme.*)

SCENA XVII.

Un gendarme, e detto.

Il Gen. È qui il signor Dorval?

Rob. (*additando Fringale*) Eccolo.

Digitized by Google

Frin. Cameriere!... Porta via qui. Cameriere!

Il Gen. (a *Fringale*) Signore debbo parlarvi in particolare di una cosa di somma importanza.

Frin. Davvero!... (*a Leblanc, che trincia*) Fate pure: servitevi, e passate. (*al gendarme*) Vedete che in questo momento non è possibile... vorreste che lasciassi a mezzo il pranzo?

Il Gen. Gli è appunto su questo proposito ch' io debbo parlarvi: gli ordini che ho ricevuti sono positivi.

Frin. E la fame che ho io non è meno positiva dei vostri ordini: per conseguenza...

Il Gen. Alle corte. Siete voi il signor Dorval, fabbricante? avete voi ordinato un pranzo alla trattoria del signor Robert (*Robert saluta*) per tre persone?... Non lo negate. Compiacetevi dunque di venir subito con me, e non vogliate costringermi...

Frin. E per qual motivo volete voi impedirmi di pranzare?

Il Gen. Lo saprete in breve.

Dor. (*piano a Leblanc*) Bellissima!... M'immagino di che si tratta... Facciamo presto, amico.

Frin. (*ai commensali, che mangiano in fretta*) Abbiate sofferenza, signori: lasciate ch' io persuada questo galantuomo...

Il Gen. Io non posso ascoltar nulla: o compiacetevi di seguirmi, o dovrò ricorrere alla forza.

Bon. (*piano a Chevron*) Voglio un po' vedere come andrà a finire.

Frin. (*da sè*) Codesto Dorval è dunque un uomo di mal affare?... Che cosa vuol dire pigliare il nome d' una persona che non si conosce! Qui bisogna abdicare. (*forte*) Signor gendarme, avrei a dirvi due parole. (*gli parla piano all' orecchio*)

Il Gen. (*forte*) Che dite!... voi non siete il signor Dorval?

Chev. e Bon. Come?

Frin. (*piano il gendarme*) Parlate piano. Io sono Fringale, e non Dorval: ve ne do la mia parola d' onore. D' altronde avreste dovuto capire dall' esteriore...

Il Gen. Vi fo mille scuse!... Del resto, acciocchè non facciate cattivi giudizi, sappiate ch' io aveva ordine, è vero, di arrestare il signor Dorval, ma unicamente per condurlo a casa sua, dove sua moglie, i suoi amici, suo genero, il mio colonnello e un lauto pranzo lo attendono, ad oggetto di festeggiare il giorno in cui egli piglia possesso di Bercy.

Frin. Che sento! (*da sè*) Ah! se potessi costituirmi di nuovo prigioniero!

Il Gen. Dovete sapere che sua moglie e il mio colonnello si erano proposti di non lasciarlo pranzare fuori di casa, attesa una scommessa...

Dor. (*togliendosi il tovagliuolo, ed alzandosi*) Che hanno perduta, perchè il mio pranzo è finito.

Bon. Siete voi il signor Dorval?

Chev. Possibile!

Il Gen. Come?

Dor. Sì, mio caro: siete arrivato troppo tardi. Io non sapeva nulla della festa che la mia famiglia voleva apparecchiarmi; ma corro tosto a prendervi parte come spettatore. (*a Leblanc, ridendo*) E racconteremo ai nostri commensali l' avventura di quest'oggi. (*ai contadini*) Amici, eccovi il denaro per bere, che vi ha promesso questo signore a nome mio. (*getta una borsa ai contadini, e dà una moneta al cameriere, che gli porge degli stecchi*) Quanto a voi, mio caro Amfitrione, vi ringraziamo del vostro gentile invito, e speriamo che non dimenticherete il nostro. (*ridendo*) Vi aspetto dimani.

Leb. (*ridendo*) Ed io posdomani. (*partono ridendo*)

Bon. Costui è il primo raggiratore del mondo!

Chev. (*a Fringale, ridendo*) Dunque giovedì da mio suocero, e venerdì da me?... Siamo intesi. (*a Bonneau*) Andiamo. Ah! ah! ah! (*Chevron e Bonneau partono*)

Il dom. (*porgendo gli stecchi a Fringale*) Ne vuole, signore?

Frin. Va al diavolo. (*il domestico parte*)

SCENA XVIII ED ULTIMA.

Fringale, solo.

Io rimango attonito, sbalordito!... Si è mai veduta una serie di sventure così deplorabile!... Ah!... se gl' inviti che ho avuti pei prossimi giorni non ispandessero nel mio cuore un raggio di conforto, chi sa a quale eccesso mi spingerebbe la disperazione!... Con che appetito mangerò domani!... Ma oggi intanto?... oggi?... Hanno già sparecchiata la tavola... (*frugandosi in tasca*) Qui c'è un vuoto spaventevole!... Non v' è dunque altro scampo: bisogna ch' io ricorra alla mia governante e al mio modestissimo pranzo. Un pranzo di due piatti riscaldati!... oh! qual orrore! (*guardando a sinistra*) Ma, che vedo!... due spade!... un duello senza padrini?... Signori, vengo io, vengo io... Son salvo!... I duelli, questa barbara moda dei popoli incivilliti, finiscono sempre o con una colazione, o con un pranzo (*parte correndo*).

(*E. S.* e *B.*)

LA FORMAGGEIDE

POEMETTO

Canto I.

Canti pure chi vuol donne ed amori,
Armi, guerrieri e franchi paladini,
Palme, trionfi e riportati onori,
In greci carmi, etrusci, oppur latini;
Ch'io vuò cantar, ognun se l'abbia in pace,
E come, e quanto a me più pare e piace.

Ognuno se l'abbia in pace, io torno a dire,
Che a me piace di far a modo mio:
Che se taluno non vorammi udire,
Poco m'importa; anzi pregherò Dio,
Che tenga ognor lontan dalla sua testa
La frenesia, la tigna e la tempesta.

A chi poi mi darà benigno orecchio,
Prometto e giuro d'essergli obbligato,
E mostrargli co' fatti io m' apparecchio
Quanto 'l mio cuor verso di lui fia grato:
Voglio dargli un rimedio, e non è ciancia,
Buono pel mal di stomaco e di pancia.

E son nom di parola, o quel che dico
Esattamente attendo, che non voglio
Esser di quei, cui non importa un fico
Dire e disdire per fuggir d' imbroglio,
E pria ch'esser chiamato mentitore
Vorrei cavarmi le budella e 'l cuore.

Dunque per venir tosto all' argomento,
E dar con questo all' uditor cortese
Il rimedio promesso, egli è mio intento
Cantando celebrar, e far palese,
(Così m' inspiri Apollo un chiaro raggio)
La virtù grande e l'util del Formaggio.

Alme sorelle, che sull' alto monte
Compagne siete ognor del biondo Dio,
Ed avete in custodia il sagro fonte,
Mi raccomando a voi nell' uopo mio:
E se vi cal di me, non vi rincresca
Porgermi un sorso di quell' acqua fresca.

Spero ottener da voi questo favore,
Perchè so che negar aulla sapete
A chi si mostra vostro adoratore,
E vi chiede sol quel, che dar potete,
Nè cerca da mangiar quando è digiuno,
« Perchè in Parnaso non vi mangia alcuno.

Da cotesta speranza incoraggito
All'opra vengo, e spiego l'ali al volo
Senza timor di perder l'appetito,
Benchè scendessi a precipizio al suolo:
Tanta mi date voi lena e coraggio,
Ch' esser mi par un usignuol di maggio.

Chi pel primo 'l formaggio abbia trovato
Dir nol saprei; ma se trovollo un uomo,
Merta d' esser tra Numi annoverato,
Nè può capir sue lodi un solo tomo:
Mostrò nell' invenzion tanta sapienza,
Che 'l titol si può dargli d' eccellenza.

Ma qui parmi sentir taluno che dice
Nel prodigare l' Eccellenza adagio:
Tu t' avanzi di più di quanto lice:
Dar titoli alle cose è ben da saggio:
Ma titoli convenienti ed adattati,
Non già fuor di proposito traslati.

Chi così parla scrupoloso assai,
Costui non ha maniera, nè creanza,
Se così pensa, non avverrà mai
Che piacer possa alla moderna usanza,
In cui voglion li titoli di signore
Calzolajo, barbier, oste, sartore.

Se questi tai, con altra gente uguale
Trovan di lor pretese gli avvocati,
A mio parer, sarebbe gravo male
Non dar lustro maggior agli illustrati;
E dar al molto illustre l'illustrissimo,
Quindi questo chiamar Eccellentissimo.

Sebben al caso nostro io crederei
Che non faccia mestier d' alterazione;
E sol l'assunto mio provar potrei
Col comune parlar delle persone,
Che col dir eccellente il ritrovato,
Par che vogliau l' autor eccellenziato:

Perciò se nel mangiar cibo, che piaccia,
Suole dirsi dai più comunemente,
E del frugale, e del ghiottone in faccia
È questo buono assai ed eccellente;
Dal così dir ne vien concesso a un tratto
Il titol d' Eccellenza a chi l'ha fatto.

Digitized by Google

Ma di ciò checchè sia; a dirvi 'l vero
Mi pare assai probabil l'opinione
Di quei, che credon, che per caso mero
Si sia prodotto al mondo tal boccone:
Col che conviene il nome, che ha in latino
Che *cascio* poi fu detto in fiorentino.

E credo succedesse l'accidente
Appunto un dì, che pronta era Amaltèa
A dar il latte al Nume onnipossente,
Ma troppo piene le mammelle avea;
Onde per non offender bocca o naso,
Pensò smungerlo alquanto entro d'un vaso.

Il latte quindi entro di quel serbato
Cominciossi a rapprender poco a poco,
E tutto infin rappreso, ed indurato,
Fuvvi chi lo ripose in sacro loco,
Per poi offrirlo al gran re delle genti,
Allor che fermi avesse in bocca i denti.

Venuto il tempo, ecco in festosa gala
In atto tutto maestoso e grave
Entrar del re de' cieli nella sala
Il sacerdote, che tenea la chiave
Del sacro loco, dove s'era ascoso
Quel sugo di mammelle sì prezioso.

Sopra grande bacil di gran valore
Per l'oro, per le perle e pei diamanti,
Che 'l popolo di Candia a farsi onore
Disposto aveva molti mesi avanti,
Portava il sacro vaso il sacerdote,
E i trombettier gonfiavano le gote.

Allor che fu dappresso all'alto trono,
Secondo i riti fe' un profondo inchino,
E della libertà chiese perdono,
Bassi tenendo gli occhi e 'l capo chino,
E fiatar non osando, nè tossire,
Con umil voce così prese a dire.

Sommo signor di tutto l'universo,
Questa, che vi presento, è quella parte
Di vostro latte, che saria disperso,
Se non si fosse custodito ad arte
Piaciavi di gradirla qual tributo
Da sudditi fedeli a voi dovuto.

Quanto gradisse l'ossequiosa offerta
È facile poterlo indovinare,
Mentre presa la tazza, o tosto aperta
Ne vollo il contenuto egli gustare,
E nel gustarlo sentì tal piacere,
Che fe' scuotere il tuono da un staffiere.

A quel rumor alto li Dei stupiro,
E ciascun dal suo seggio in fretta alzossi;
Quindi al soglio real presto s'unìro
Più da curiosità, che d'altro mossi;
Ma nel mirar quella sacrata coppa,
La barba a tutti lor venne di stoppa.

E quel, che reca ancor più meraviglia
Egli è, che appena ne sentir l'odore
Tutti quanti inarcarono le ciglia,
E volendo gustarne anche 'l sapore
Giove pregar con somma divozione
A volerli graziar d'una porzione.

A contentarli tutti non bastava
Il contenuto della sacra tazza,
E Giove in grand'imbroglio si trovava
Per compiacere quella ghiotta razza,
Se non gli suggeriva l'espediente
Da darne a ciascheduno o poco o niente.

Appena ognuno si fu messo in bocca
La picciola porzion, che gli fu data,
Che sentissi a gridar: *il cuor mi tocca:*
Oh vivanda eccellente e delicata!
Chi l'inventò fu certo un bell'ingegno,
E merta d'aver luogo in nostro regno.

Saperne quindi si mostraro ansiosi
La materia, la forma, gl'ingredienti:
Non mai vidersi i Dei tanto curiosi,
Nè sì propensi ver le umane genti.
Ebbero tanto gusto in quell'assaggio,
Ch'ogni loro premura era il formaggio.

La Fama intanto, che dal ciel discese
Su questa terra in un sol batter d'ali,
La voglia degli Dei fece palese
In un momento a tutti i mortali,
Spiegando quanto a quei sarebbe caro
Chi sapesse formar boccon sì raro.

Ogni persona allor si fe' premura
Di soddisfar alle divine voglie,
Quei di virile età, quei di matura,
Il figlio, il genitor, marito e moglie
Dieder tosto di piglio a' tegamini,
Pentole, pentolette e pentolini.

Chi si mise in camicia, e chi in farsetto,
Chi nudossi le gambe, e chi le braccia,
Chi si pose le falde, e 'l corsaletto,
Chi tavossi le mani, o chi la faccia:
Volean in somma tutte le persone
Dimostrar agli Dei lor divozione.

Ma frattanto nessun sapeva il come
Far si potesse il cibo desiato,
Perchè nè mai n'avean udito il nome,
Nè mai in mente era ad alcun entrato
Qual fosse la materia necessaria,
Se si trovasse in terra oppur in aria.

Altri credevan che potesso farsi
Con erbe; altri con pane; altri con nova;
Altri che tutto insium dovea mischiarsi;
Altri voleano far un'altra prova;
Sostenner altri, che avean parrucca,
Che la miglior materia era la zucca.

In tanta discordanza di pareri
Si trovavano tutti in grand'imbroglio;
Onde spedir pensaro messaggieri
A quel ch'ebbe l'accesso al divin soglio,
Pregandolo graziargli la ricetta
Per far quella vivanda benedetta.

Detto, fatto: son pronti immantinenti
E cavalli, o vetture, e postiglioni;
Già prendon il cammin impazienti
Giovani, vecchi, servitor, padroni;
E fuvvi chi per correr di galoppo,
Sattò tosto a cavallo a un asin zoppo.

Era bello il veder a Candia allora
D'ogni parte arrivar tante persone,
E là giunte chi tardi, e chi a buon'ora,
Prostrate a terra, o almeno in ginocchione
Caldamente pregar il sacerdote
A non lasciar loro speranze vuote.

Narra la storia, che più d'un milione
Ne venne il primo giorno, onde ogni via,
Ogni piazza era piena, ogni cantone,
E chi non ebbe luogo in osteria
Dovette all'aria aperta, e triste, e mesto
Mangiar, bere, dormir e far il resto.

I panattieri nel vedersi intorno
Cotanta gente, furo in allegria,
E riscaldato presto presto il forno
Fecero pan d'ogni mistura ria,
Ben facendo così gli affari sui,
E soccorrendo li bisogni altrui.

So mai doveano là formarsi un mese
Guai a color, che si sarian fermati
Avrian dovuto rovinarsi in spese,
E ritornar a casa come i Frati,
Andar a piedi, far bajar i cani,
Batter le porte ed allungar le mani.

Era do'viver sì incarito il prezzo,
Che un uovo fu pagato duo carlini,
E vi fu tal, che non sentì ribrezzo
A chieder d'un pollastro tre zecchini;
E si pagò (quasi lo stento a dire)
Il fegato d'un'oca dieci lire.

Ma 'l sacerdote, ch'era un uom dabbene,
Che vivea in famiglia colla madra,
Senza ostentar cilicii, nè catene,
E non volea esser chiamato padre;
Nemico capital di que'furfanti,
Che vendono le chiacchiere a contanti.

Andava incontro a chi da lui veniva,
E perchè avea in sen un cuor umano,
Il caso succeduto riferiva,
Senza neppur voler un baciamano,
E pregava di dirlo ai deputati,
Che nel cammino avessero incontrati.

Così quel gran concorso finì presto,
E i messaggier tornarono contenti,
Solo restar con cuor dolente e mesto
Parrucchieri, barbieri, cavadenti,
Panatier, bottegai, osti, facchini,
Che nei concorsi soglion far quattrini.

Allor che al suo paese fu vicino
Ciascun l'avviso diè colla cornetta;
Tosto per onorargli il baldacchino
Presero il patrizio con gran fretta;
E presto inalberato il gonfalone
Andossi loro incontro in processione.

Visti, che fur in poca lontananza,
Tutta si fo' sparar l'artiglieria;
E i corridor periti di creanza
Corrisposer saltando all'allegria;
Incivilì fa sol quell'asin zoppo,
Che tirò un calcio a chi gli fu d'intoppo.

Incontrati così, gli accompagnaro
Sino alla piazza più vicina al tempio:
Ivi con grandi elogii cominciaro
A commendar quel singolar esempio
Di perfetta virtù, che hanno scoperto
Nell'uom dabben, di cuor ben fatto e aperto.

Narrate quindi in brieve le avventure
Avute in viaggio, voller appagare
De'lor compatriotti le premure,
Ansiosi di saper che deggion fare:
Disser lor dunque il succeduto caso
Del latte, che indurissi dentro 'l vaso.

Non così lesto mostrasi l'armento
Se 'l bifolco lo schiude dalla stalla
Perchè gir possa a prender nutrimento,
Come color, prese le gambe in spalla,
Corsero presti in questa parte e in quella,
E lieti e paghi di una tal novella.

Digitized by Google

Tutti son premurosi d'aver latte,
Da di piglio ciascun a varie coppe,
E senza risguardar se smunte o intatte
Si vollero toccar tutte le poppe;
E si riferir di cronache latine
Vi fu chi volle munger le galline.

Ed ecco quando tutte le nazioni
S'applicaro allo studio del formaggio
In ciò ponendo tutte le attenzioni,
Sicure di ritrarne gran vantaggio,
E dagli Dei, che n'ebber tanta voglia,
E da chi poscia avrebbe avuto doglia.

Ma già siete impazienti ch'io vi dica
Il come ognuna in ciò sia riuscita,
E quanto provi la fortuna amica
Nel maneggiar questo boccon di vita;
Vuò compiacervi: ma per or son stanco;
Dunque lasciate ch'io mi gratti 'l fianco.

Canto II.

Dee l'uom onesto mantener parola,
Quando lo possa far onestamente;
Poichè la lealtade è quella sola,
Che lo distingue dalla mala gente:
La ricchezza non val, non val l'avere,
Nè sopra un seggiolon starsi a sedere.

Se taluno promette, e non attende,
Per una volta si potrà ammonire;
Ma se all'ammonizione non s'arrende,
Senza averne pietà si dee punire,
E condannarlo a star di notte e giorno
Con uno sciame di mosconi intorno.

Per me, cui piace esser lontan dai guai,
E condanno color, che han per costume
« Prometter sempre, e non attender mai »
Ogni mattina prego il sommo Nume,
Con le man giunte, e stando in ginocchioni,
A tenermi lontan tutti i moscoai.

E finora il provai ver me pietoso,
Che sempre mi diè forza a mantenere
Ciocchè promisi all'uditor curioso,
Che mostrò d'ascoltarmi aver piacere;
Onde mi reco adesso a somma gloria
Il proseguir l'incominciata storia.

Proseguita l'avrei fin da iersera,
Sebbene mi sentissi un poco stanco;
Ma non fu questa la cagion primiera;
Anzi dirovvi che quest'era il manco:
Un premuroso affar spedir dovea,
Che rimandare a poi non si potea.

Or dunque, che non ho più impedimento,
A secondar vostri desir son pronto,
Il mostaccio mi liscio e gratto il mento,
Mi spurgo 'l naso, e sul trepiede monto;
Seguo l'usanza del cantor del Mincio,
Apro la bocca, aprito ed incomincio.

Io dico dunque che le genti tutte
Del formaggio allo studio s'applicaro,
Perchè vollero tutte esser istrutte
Nel far a perfezion cibo sì raro,
Senza di cui non han sapor di niente
Tagliatelli, ravioi, zuppe, polente.

L'Itala gente, che fu ognor la prima
In ogni gusto delicato e fino,
Fe' tai formaggi, di cui parla in rima
Famoso e rinomato autor latino,
Uom erudito assai, non un stivalo,
E a dirla schiettamente egli è Marziale.

Parla di que' Caciotti, che i Vestini
Facean sì buon, che 'l popolo Romano,
Se per disgrazia non avea quattrini,
Con cui comprarne, dava tosto mano
Alla toga, al cappuccio ed anche al letto,
E lo mandava ad impegnar di netto.

E narra pur, che i cittadin di Luna
Fean tal forme, che per dar mangiare
Mille, e più volte ai figli, bastava una,
E per questa ragion erano care,
E dice Plinio che su 'na sol forma
Potea seder di donne una gran torma.

Dice Marzial esser vicino a Rieti
Certo villaggio, che si chiama Trebbia
Li cui abitator son sempre chieti,
Perchè son sempre, credo nella nebbia;
Ma fan certi formaggi sì grazïosi,
Che ne soglion mangiar tutti gli sposi.

Oh benedetto il popol di Fiorenza!
Così sclamava un fisico dottore,
Nomato Pantaion di Confluenza,
De' latticinii esimio esploratore,
Che per far sperimenti in medicina,
Sempre n'avea molti in la cantina.

Costui sapea assai ben il suo mestiere,
E chiamato a veder un ammalato,
Pronto correva a far il suo dovere,
E dopo averlo visto e esaminato,
Tutto tranquillo, come nave in porto,
Sapeva dire s'era vivo o morto.

Al parer di quest'uom felici sono
I Fiorentini, che han formaggi tali,
Che si puon francamente offrire in dono
A principesse e principi reali:
Tanto è la lor bontà, tanto 'l lor gusto,
Che sempre a mensa ne voleva Augusto.

E mi sovviene che la storia dice,
Che quando venne a ricovrarsi in terra
Il vecchio genitor Nume infelice
Vinto dal figlio in esecranda guerra,
Elesse appunto pel formaggio il Lazio,
Di cui più ne mangiava, era men sazio.

Sono così ben fatti e custoditi,
Che 'l solo odor può ravvivare i morti.
Sì soavi al palato e saporiti,
Che si prova ogni gusto, e non son forti:
Così nel mio Autor ho ritrovato,
Che a dirvi 'l vero non ne ho mai mangiato.

Piacenza è situata in region tale,
Che al mondo non v'è ugual, nè mai v'è stata,
Gode ogni ben senza timor di male,
E dai piacer Piacenza è nominata,
Ma piacer vero, sano ed innocente,
Non già di quel, che incomoda la gente.

Oh quanto amabil mai è quel soggiorno!
Ha colli aprici e spaziose vie,
Limpidi fonti e fresche valli intorno,
Ampie pianure e verdi praterie,
Ove può la giovenca e l'agnelletta
Pascersi bene e riempir la tetta.

Nè già d'erbe comuni o di gramigna,
Ma rare, saporite ed odorose,
Come qualunque in giardin colto alligna,
Menta, timo, melissa, amomo e rose,
Onde 'l latte non solo trae sapore,
Ma anche l'orina manda grato odore.

Indi ne vien che 'l suo formaggio al gusto
Sì soave riesce e delicato,
Massime allor ch'ella lo dà vetusto,
Come talvolta fu da me saggiato,
Che si darebbe per un sol boccone
Vecchia gallina, oppur magro cappone.

In gener di formaggio i tuoi prodotti,
Parma, son pur insigni e buoni assai;
Molto a me piaci, come piaci a tutti;
Ma vuò sperar che non ti sdegnerai,
Se più commendo tua minor sorella
Sebben sei la maggior, e sei più bella.

Milan tu sei ben grande, e sei la prima
Tra le belle città di Lombardia,
Ha da per tutto il tuo stracchin gran stima,
E chiunque da te vien ne porta via:
Ma sia pur detto con tua buona pace
Se sente lo scappin a me dispiace.

I pascoli di Vercelli e di Novara,
Di Lodi, di Casale e di Lumello,
Di Voghera, Tortona e di Mortara,
Di Bobbio, di Vigevan, di Trumello
Mandano per Alessandria e Pavia
Formaggi a chi vuol far economia.

Uomo non v'è di buon regolamento,
Che là non vadi a far sua provvisione,
Monastero non v'è, non v'è convento,
Collegio, seminario, nè pensione,
Che a comprarne non mandi dall'agente,
Che sul patto ne mangia assai per niente.

È cosa di stupor su quelle fiere
Veder la tanta copia di formaggio,
E come il cittadino, e 'l forestiere
Or di questo, or di quel prendan l'assaggio;
E v'è talun che ai cuochi non dà pena
Di preparar per lui o pranzo o cena.

Chi lo vuol vecchio, e chi lo cerca nuovo,
V'è da servir ciascun come gli aggrada;
Vi son botteghe piene come l'uovo;
Si vende sulla piazza e sulla strada;
Al minuto si vende ed all'ingrosso;
E si vende ad ogni ora a più non posso.

Se ne vende del buono e del mezzano;
Se ne vende a contanti ed a respiro;
Compra assai ben chi ha 'l suo danaro in mano
Va poi per gli altri il creditor in giro;
E di quel giro per cavar le spese,
Soventi esige il tre per cento al mese.

Innanzi, indietro vedi andar facchini,
Portando forme in testa e sulle spalle,
Si carican carrette e carrettini,
Cavalli, asini, muli; e nelle stalle
In caso d'un viaggio di premura
È difficil trovar una vettura.

Buon negozio fan sempre i bottegari;
D'ordinario ne compran d'ogni sorte,
E gli uni e gli altri fan passar per rari;
Qual dicon dolce, e qual alquanto forte,
Qual per mangiar, e qual per gratuggiare,
E a taglio fresco ve lo fan saggiare.

Digitized by Google

Evvi tra i bottegai chi 'l suo mestiere
Sa far sì bene, che alla fin del mese
Il capital trova doppiato avere,
E poter far altre più grandi spese,
E ritrarne così lucro maggiore,
Onde in pochi anni diventar signore.

Ma per tornar d'onde ci siam partiti,
E ripigliare il fil di nostra istoria
Parliamo de' formaggi più squisiti,
E non perdiam di questi la memoria:
Che dirassi di me, senza dir male:
Volle far un gran vaso, e fe' un boccale.

Il bel Piemonte su suoi vasti piani
Sui colli amenl e sui nevosi monti,
Che da' Galli dividon gl' Italiani,
Erbe produce e cristallini fonti,
Con cui nutrir ben cento mille armenti
Di pecore, di buoi, capre e giumenti.

In lui regna abbondanza, ed è creduto
Esser nuovo terrestre Paradiso,
Di tutto il necessario è provveduto,
Carni, formento, latticini e riso;
Frutti, pollami, erbaggi e selvaggine,
E 'l prezioso tesor delle cantine.

Il bel Piemonte adunque in tanta copia
È provvisto di latte e latticini,
Che può fornire a quei, che n' hanno inopia
Popoli sì lontani, che vicini:
E non è fola, che al Romano desco
Il Piemonte provvede il butir fresco.

Col latte fa 'l Piemonte le giuncate,
Che in altra lingua chiamansi ricotte;
Fa le creme, i gelati e le quagliate,
La flocca, che suol vendersi di notte,
Gridando per le strade: *Oblio oblio;*
E ai forestier par che si gridi: *Oh Dio.*

Si fanno certe tome dette grasse,
Che si soglion largar, benchè sien strette,
E son buone a mangiar e fresche e passe:
Ed una sola può bastar per sette:
E chi ne mangia, più ne mangerla,
Massime se le mangia all'osteria.

Altre sen fan, che chiamansi di Blino
Altre di Brà; ma queste son sottili,
Quelle son spesse: e per gustar il vino
Non v'è niente di meglio; onde i barili
Si vuotan presto da chi fanne abuso;
Il che per altro è nel Piemonte in uso.

Si fan quelle, che diconsi fontine,
Che son d'un gusto delicato assai,
Massime quando sono grasse e fine;
E chi ne mangia non n' è sazio mai,
Principalmente se le mangia a nfo
Al fuoco sciolte, e miste col tartufo.

V'è la Gruera vecchia, e v'è la nuova,
V'è quella, che i volgar chiaman di Sbrinzo,
Che qualora a gustarla io faccio prova,
Mai chiudo gli occhi, e mal il volto aggrinzo;
Tanto la trovo buona e saporita,
Che ne vorrei mangiar tutta la vita.

V'è 'l formaggio chiamato del paese,
Che mangiar non si dee tardi, nè presto
Fresco non ha gran gusto; e se cortese
Vecchio si mostra, non vuò dir il resto
Dico sol che non val per ogni stato,
E nemico mi par del celibato.

Omettere non deggio il Castelmagno,
La cui forma è nomata *Mortaretto*,
E reca col piacer molto guadagno
A quel paese, che lo fa perfetto.
Chi mai non ne mangiò, provi mangiarne,
E 'l troverà più buono della carne.

Ma tempo è omai ch'io venga a far parola
Del formaggio dell' Alto Monferrato,
Che in quel dialetto chiamasi *Robiola*
All' odor, al sapor cotanto grato,
Ch'evvi taluno, che d'affermar presume
Esser di quel, che piacque al sommo Nume.

Probabile, a dir ver, questo mi pare,
Che so che 'l Monferin ha molto ingegno,
E ben riesce in ciò, che prende a fare;
Onde io penso abbia toccato il segno;
E a far veder che appunto è quello stesso,
M'ingegnerò darne le prove adesso.

E spero che saranno prove tali,
Che contro d'esse non avran che dire
Anche loro malgrado que' cotali,
Che contro ogni ragion soglion piatire,
Ed hanno per natura il censurare
Qualunque uomo sentano a parlare.

Per io più cadon in un tal difetto
Certun, che vogliou far i saputelli,
E di sè soli avendo buon concetto
Stiman anche i più dotti sciocchetelli,
E perchè quattro assiomi hanno imparati
Vogliono comparir gran letterati.

Si cacciano costoro da per tutto,
E in ogni cosa cercan metter naso,
D'ogni materia voglion far l'istrutto,
Nè di farli tacer mai si dà caso,
Perocchè a forza di sofismi e grida
Voglion che a suo favore si decida.

Pari a costoro sono i legulei,
Che cuculi si chiamano nel foro,
Che attenendosi solo a' meri nei
L' orpello non distinguono dall'oro,
Al volgo ignaro sembran gran dottori,
E sono in realtà veri impostori.

L' altrui ragioni mai non stiman zero;
Lo studio loro è tesser mille imbrogli,
Mischiar a lor talento il falso al vero
Ti fanno litigar, vogli, o non vogli
E tirandoti in questo e quel giudizio
Ti mandan prestamente in precipizio.

Molto di più direi, ma già m'avvedo
Che sarei troppo lungo, e che nojoso
Forse mi renderei: onde io credo
Che per or sarà ben prender riposo,
Riposiamoci dunque; e se vorrete
Diman quel che promisi ascolterete.

Canto III.

Sul finir l' altro canto, o miei signori,
Temo d' aver scandalezzato alcuno,
Mentre parlando in gener d' impostori
Par che non abbia eccettuato niuno
Tra li forensi; quando son tra questi
Molti uomin dabben, dotti ed onesti.

Di questi mai intesi di parlare,
Che sempre ebbi per loro gran rispetto,
Sapendo che per ben patrocinare
Impiegan tutto quanto l' intelletto,
E fuggon qual demonio la malizia,
Lasciando tutto il campo alla giustizia.

Voili dir di color, che peste ria
Spargon in questa sacra professione;
Gente pregna di vizio e di bugia,
Che in ogni cosa cerca far questione,
Capace di qualunque tradimento
Purchè riesca nel suo reo intento.

Ecco cuior, di cui parlar io volli,
Che voglion sembrar dotti appo gli sciocchi;
E trovano pur troppo certi folli,
Cui gettan loro polve dentro gli occhi,
E privi intieramente di dottrina
Sono de' buon clienti la rovina.

Così credo che niun scandalezzarsi
Vorrà di quanto dissi; anzi sperare
Mi giova che ciascun vorrà guardarsi
Da coloro, di cui presi a parlare,
E serberammi grande obbligazione
Chi vorrà profittar di mia lezione.

Or vengo a mantener quel ch'ho promesso,
A recare vuò dir le certe prove
Di quel punto, che in capo mi son messo,
Cioè che del formaggio offerto a Giove
Al segno solamente sia arrivato
L' abitator dell' alto Monferrato.

Ma prima d'ogni cosa è d' uopo avere
Una qualche notizia del paese.
È necessario dunque di sapere,
Che quello gode un clima assai cortese;
Che sebben non produce molti frutti,
Son però saporiti i suoi prodotti.

Tra 'l Tanaro e la Bormia egli è ristretto:
Il suo terren è montuoso assai,
E di piano v' è poco, anzi pochetto,
Ma fertile però quant' altro mai:
Ha per confini suoi il Piemontesi,
Astesi, Alessandrini e Genovesi.

I suoi popoli sono laboriosi,
Pieni di robustezza e di talento,
Uomini arditi, pronti e coraggiosi,
E fan il travagliar il lor contento;
Dal che ne vien che si mantengon bene,
E vivon vigorosi e senza pene.

Nel resto il vitto semplice e frugale
Aman vestir polito; odian il lusso,
Si fanno a gloria d'esser ospitale;
Onde si vede ognor flusso e riflusso
Di forestieri nelle case loro,
In cui si mira pulizia e decoro.

La caccia è 'l lor maggior divertimento
Nella stagion permessa; e son felici,
Che prendon quante voglion senza stento
Lepri, tordi, ortolan, starne e pernici,
Di cui han sempre buone provvisioni,
E per mangiar, e per mandar in doni.

Han per comodo lor muli e cavalli,
Han carni saporite di vitelli;
E gli alti colli e le profonde valli
Danno grata pastura a capre e agnelli;
E per questo le madri fan buon latte,
E sempre hanno le poppe tanto fatte.

Digitized by Google

Nel rigoroso inverno, allora poi
Piace lor far partite e molti inviti,
E star allegri cogli amici suoi
In danze, feste, giuochi e bei conviti,
Distruggendo così molti salami,
Raviuoi, polli, cappoo e altri pollami.

Hanno vini passanti e delicati
Bianchi, claretti rossi d'ogni sorte;
E chiamo in testimon chi gli ha gustati,
Paiono fatti per cacciar la morte;
E raccolgon in tutte le campagne
Quantità prodigiosa di castagne.

Quanto al formento poi ed altre biade,
Sebben n' abbiano poche, diligenti
Son nel tirarne per le buone strade
Dalle abbondanti sue vicine genti.
Con ciò penso, o Signori, avervi dato
Un' idea dell' alto Monferrato.

Ora questo paese, ch' io vi dico,
È quel, che a mio parer è riescito
Nel grand' impegno a farsi il Ciel amico,
Col produrre il formaggio più gradito
Al Re de' Numi, dissi la Robiola;
Come provarmi già impegnai parola.

Nè per ciò far uopo mi fio studiare
Per ritrovar ragioni convoienti,
Vuò recarne una sola, ch' è palmare,
E dee valer per tutti gli argomenti:
Porgermi orecchio a voi non sia greve,
Ed io procurerò spicciarmi in breve.

La materia, la forma sono uguali:
Il primo era di latte d' Amaltea;
Proviene l' altro da mammelle oguali,
Quali la sacra balia allor avea:
Alla materia or da 'na forma bella,
Come a quella la diede una scodella.

In color, in volume, in pulizia
Vanno del par: bianco, non troppo grosso,
Netto, ben fatto, senza sporcheria,
Che non v' entra di mosche un' ala, un osso;
E come da più vecchi s' è inteso,
Non vi passa divario anche nel peso.

Ogni minuta circostanza attenti
Voller que' Monferrini esaminare,
Come fosse Amaltea, in quanti denti,
Quanto bere, mangiar e ruminare;
E a forza d' indagar, un certo Cecco
Scoprì ch' era Amaltea allor al Becco.

Con questo egli credette aver trovato
Il gran segreto, e quando in mezzo all' erba
Vede pecora o capra in tale stato,
Tosto la mugne, e cauto il latte serba,
Che poi rappreso porta alla dispensa,
Onde servirne signorile mensa.

E questo può serbarsi anche due anni,
Che nulla perde di suo buon sapore,
Perchè si fa senza usar frodi o inganni,
E v' anderebbe molto dell' onore,
Quando non fosse tal, qual si promette
Da persone dabben, sincere e schiette.

Che se talvolta divenisse secco,
E di renderla molle si bramasse,
Massime quel, che dicesi del *Becco*,
Sarebbe ben se tutto si pestasse,
Con spirito di vin poscia bagnarlo,
E con alcune droghe mescolarlo.

Quindi fatta a dover tale mistura,
Rinchiudesi ben bene entro d' un vaso
(Ogni Alto Monferin ce n' assicura)
Resisterà contro qualunque caso,
E sarà buon per tutte le persone,
Che patissero mai d' indigestione.

Questa ricetta, a dirla franocamente,
Fu trovata in un libro assai antico,
Che sotto chiave serba un uom sapiente
Di quel paese ch' è mio grand' amico,
E dice che in tal guisa era aggiustata
Quel che da Candia fu nel ciel portato.

Or dica chi mangiarne ebbe la sorte
Se dissi sol il vero, n esagerai,
Allor che di provar mi feci forte,
Che fra quanti formaggi al mondo mai
Si fanno o si faran, sol la Robiola
Fu quella, che tirò li Dei per gola.

Provato questo, ora mi resta a dire
Il grand' onor, che sempre le fu reso,
Dacchè fu degna di poter gradire
A tutti i Numi, come avete inteso;
Nel che mi giova ad immortal sua gloria,
Narrarvi un fatto di romana storia.

Quando quel valentuom d' Alba nomato
Pertinace, fu fatto Imperatore,
Ogni castel dell' Alto Monferrato
Volle rendergli omaggio e farsi onore;
Onde suonaro tutte le campane,
E s' intimò consiglio all' indomane.

Venuti un dopo l' altro i consiglieri,
Non fecero question, nè fur discordi;
Ma combinati insiem tutti i pareri,
Si trovar tutti unanimi e concordi,
Per regalar quel loro patriotte
Mille Robiule a lui portar di botto.

Di quei buon vecchi era diverso il fare
Da quello dei moderni saccentoni,
Facean consiglio senza questionare,
Spiegavan lor parer senza passioni.
Così quel, che tra lor fu stabilito,
Senza ritardo fu tosto eseguito.

In gran numero fur li deputati,
Che si vestiron come al dì di festa,
Grande cravatta al col, e ben calzati,
Camicia bianca, e sua berretta in testa,
E partiron di casa, se non fallo,
Chi col baston in man, e chi a cavallo.

Giunsero a Roma il sedicesim' giorno,
E in buon ordine entrar nella città;
Tosto gli fur molte persone intorno,
Tutte mostrando gran curiosità
Di sapere chi fossero, e quai cose
Ne' lor fagotti avessero nascose.

Essi però serbando quel contegno,
Che ne' seriosi affar deve serbarsi,
A niuno palesaro il lor disegno,
E a tutti rispondean, che presentarsi
A Cesare dovean, al cui cospetto
La causa del lor viaggio avrebbon detto.

Sbrigatisi così dalli curiosi
Andaro a corte, e dimandata udienza,
Perchè mostravan d' esser premurosi,
Fur tosto ammessi all' Imperial presenza;
E dopo un grand' inchino, ognun contento
In propria lingua le' suo complimento.

Chi gli disse buon vespro, e chi buon giorno
Chi vi salnto e dò la buona sera:
Questi gli dice ch' è in oo bel soggiorno;
Quel si rallegra di sua buona cera;
Tutti però rallegransi di cuore
Che sia stato fatto Imperatore.

Quindi spiegò ciascun la commissione,
Che avea avuto da' suoi patriotti,
Che per dargli una marca d' attenzione
Gli mandavan que' pochi formaggiotti;
E in così dir gli butta in aria un bacio
E in un fagetto a lui presenta il cacio.

Stupì la capital del mondo intero
All' apparir di quel prezioso dono,
E consigliò lui che reggea l'impero
A non lasciarlo ai ghiotti in abbandono:
Benchè voller mangiarne i Pretoriani
Ad onta ancor de' Cavalier Romani.

L' Imperator poi ch' ebbe ringraziati
Li Monferini suoi di tanta pena,
Diede ordine, che fosser ben trattati
Per una settimana a lauta cena;
E gli disse che prima di partire
Aveva loro qualche cosa a dire.

I comandi imperial fur eseguiti,
E si fecer gran feste ai Monferini,
Mangiavan cibi da leccarsi i diti
Senza spender nè soldi, nè quattrini
Ognun andava a gara a fargli onore,
Come parenti dell' Imperatore.

Al presentarsi lo Ilo la buona gente
A Pertinace per aver congedo,
Ei tutto tenerezza immantinente
Disse: o miei cari, il vostro core io vedo;
E vuo' che a tutto il mondo nota sia
Verso di voi la gratitudine mia.

A caratteri d' or ecco un diploma,
Con cui s' accorda al nostro Monferrato
D' esser municipal della gran Roma:
Eccone poi per voi altro formato,
Che vi reca l' onor di distinzione
Tra cento e più migliaja di persone.

La distinzion dalla Robiola il nome
Voo' che desuma, e sii un gran collare,
Che al collo, o dentro, o fuori, e dove, e come
Vorra ciascuna lo potrà portare:
Lo potran vostre donne, e figli avere,
E *jure hereditario* ritenere.

Dell' amor mio frattanto in attestato,
Ecco per tutti voi aureo monile:
Quanti voi siete, ognun ne sia fregiato,
E si distingua dalla turba vile:
Potete adesso andar quando vi piace,
E Dio vi accompagni in santa pace.

Mille ringraziamenti, e mille affetti
Spiegar devoti al buon Imperatore,
Colmi di gioia i cuor, colmi li petti
Ebbero tutti al ricevuto onore,
E dopo aver bevuto all' osteria
Verso 'l paese lor preser la via.

Usaron però tutti l' attenzione
Di non portar scoperta la collana,
Perchè timor gli prese e con ragione,
Che la strappasse lor la plebe insana;
Quindi è che in un momento, ed a rinfuso
Fu dentro 'l col l' aureo don rinchiuso.

Digitized by Google

Ma siccome in ciò far ebber premura,
E 'l fece ognuno senza studio ed arte,
Non è stupor, se non ebbero cura
Di porlo tutti nella stessa parte:
Ond' è che senza consultar lo specchio,
Chi 'l pose in mezzo, e chi verso l'orecchio.

Partiron dunque, ma nella partenza
Fuor del collo spuntò certo tumore,
Che molto gli accrescea d'avvenenza,
Come segnal del ricevuto onore;
E quel tumor fu poi chiamato gozzo,
Ove sta chiuso l'or, come acqua in pozzo.

Come talor se viene di levante
Barbassoro vestito a quella foggia,
Con fier mostacchi, sciabla e gran turbante,
Chi corre in strada, chi al balcone o loggia
Così in passar di quella gente furba
S' affollava a mirarla una gran turba.

Città, borghi, castelli tutti quanti
Nel vederli facevan meraviglia,
E li pregavan come corpi santi
A stabilir tra lor loro famiglia:
Tanto presto ciascun s' innamorava
Del bel fregio, che al collo gli mirava;

Chi proseguì sua strada, e chi s' arrese
Alle istanze di quei che li pregaro,
E cambiando di casa e di paese
La nobil distintiva propagaro;
Ond' è che ora si vede in ogni stato
L' onor del gozzo assai moltiplicato.

Nelle Langhe però, dove tornare
Vollero i più de' scelti Messaggieri,
Con tanta maestà 'l gozzo compare,
Che fa l' ammirazion de' forestieri;
Si veggon gozzi sì ben fatti e belli,
Che i buon pittor li prendon per modelli.

Or, miei signori, chi vorrà negare,
Ch' abbiano i Monferrini indovinato?
No, che non v' è più luogo a dubitare
Che sia il lor formaggio il più stimato;
Ch' essi di saper far abbian l'onore
Quel, che nel ciel causò tanto stupore.

Dopo di questo, anch' io perdo 'l coraggio
Di far vedere che l' altre nazioni
Applicate si sono al buon formaggio,
Senza ometter fatiche ed attenzioni;
Poichè sebbene il facciano eccellente,
Della Robiola in paragon val niente.

Lascio dunque da parte l' olandese,
Svizzero, sardo, corso, siciliano,
Francese, savojardo, portoghese,
Lo spagnuolo, l' inglese o l' alemano,
E quanti europei sono ed africani,
E gli asiatici insieme e americani.

Tutto all' Italia ceder deve il pregio;
E nell' Italia quel, ch' è più stimato,
Mentre portò fra tutti il vanto egregio
D' aver gli onor maggiori, è 'l Monferrato,
Onde provato chiaro il parer mio,
Lasciate che per or vi dica addio.

Canto IV.

Eccomi qui, signori di ritorno
In atto di volervi mantenere
La parola, che diedi il primo giorno:
Che i debiti pagar mi fo dovere:
Benchè a vergar quest' ultimo mio foglio,
Vi confesso che fui in grand' imbroglio.

Allorchè m' impegnai a schiccherare
Queste rime malconcie, io mi credeva,
Che presto avrei potuto terminare;
E sì facile allora a me pareva
L' accozzar alla meglio una sestina,
Quando inghiottir un uovo di gallina.

Ora però con mio rossor m'avvede
Ch'è 'l meditar dall' eseguir diverso;
E quando far una sestina credo,
Con grande stento faccio un solo verso;
E credendo di fare cosa bella,
Fo versi tal, che han uopo di stampella.

Han ben torto color, che soglion dire,
Che lo scriver in versi è facil cosa;
Più torto ancor quei, ch' osan d' asserire,
Che costa men la rima, che la prosa.
Affè costor non sanno, che la prima
o Fra i tormenti è la corda, lodi la rima.

Ho grande obbligazione alla natura,
Che maschio mi fe' nascer e non donna,
E sebben condannommi a vita dura,
Non m' allacciò la femminile gonna;
Col che non sono mai in circostanza
Di trovarmi ne' guai di gravidanza.

Con questo vado esente dai dolori,
Che sogliono provar le partorienti,
Ma se talor potessi con clamori,
E con ohimè manifestar miei stenti,
Oh quante volte sfogherei le pene,
Che mi causa la rima, che non viene.

Ma diamo che talor le caste suore,
E 'l biondo Nume spiri un raggio amico,
Sicchè senza stentar mi cavi fuore
Da tal, in cui mi posi, grave intrico;
Qual prò, qual frutto quindi ne ricavo?
Dai più discreti: *un bell' e buon: oh bravo!*

Dico dai più discreti; e guai s' incappo
In que' certi moderni sapatelli;
Per Dio, che anche sul viso non iscappo
Della lingua tagliente i rei flagelli:
E per lo più conviene usar prudenza
Sentirsi lacerar, e aver pazienza.

« Povera e nuda val Filosofia,
A' suoi tempi esclamava un' grand' omone:
Quanto mai sei meschina, o poesia,
Ora si può sclamar con più ragione;
Anche qualor amica hai la fortuna
Sei sempre condannata a star digiuna.

Che se talvolta alcun ti diè a mangiare
E ritrovasti un nuovo mecenate,
Sappi che fu prodigio singolare,
E raro assai in questa nostra etate,
Maggior di quel che narra Fra Fulgenzio
Cioè tre donne insiem star in silenzio.

Oh condizion migliore di coloro,
Che con canti o con trilli anche sguajati
Metton da parte per lo più moit' oro,
Perchè mai cantan, se non son pagati,
Ma pel poeta: nulla: anzi sul patto
Più di due volte sente dirsi matto.

Ma lasciamo per or questa materia,
Giacchè col più gridar men si guadagna,
Nè s' ascolta ragion di chi è in miseria,
E si lascia lagnar chiunque si lagna.
Quel che mi resta a dir voglio finire,
O ben, o mal, come potrà riescire.

Siam dunque adesso al buon, perciò vi chie-
Più per salute di voi, che per la mia, (do
Che m' ascoltiate attenti, giacchè credo
Darvi un rimedio ad ogni malattia,
E così liberarvi da' speziali,
Da' suoi boli, eliziri e serviziali.

Col dirvi ciò non credo di dir poco;
Poichè sapete che rincresce assai
Dopo aver galoppato in certo loco
Sentendo in ventre cento mille guai
Mirar la faccia d' un che assai pretende
Con uno scritto in man, che non s' intende.

Son gli speziali gente benedetta,
Che con erbe, misture e decozioni,
Talvolta ancor con un po' d' acqua schietta
Intasca molte lire e più testoni.
Fate, o signor, che mai non cada in mano
Di questa gente ogni fedel Cristiano.

Col mio rimedio ancor vi burlerete
Di quella certa specie d' impostori,
Che ben per isperienza conoscete
Null' altro aver, che 'l nome di dottori.
Che con purganti, e con cavar il sangue
Rendon l' infermo bene spesso esangue.

Con questo non intendo di spregiare
I medici valenti, che son molti,
Che l' uom da' suoi malori sollevare
Hanno per mira, e non agir da stolti:
Rendete a questi quell' onor grandissimo,
Che vi dà per precetto il Sapientissimo.

Dunque uditor cortesi, se vi cale
Il viver sani, e senza alcun disaggio,
E così preservarvi da ogni male,
Far uso voi dovete del formaggio,
Imprimete nel cuor il mio consiglio,
E 'l raccomandi il genitor al figlio.

Quest' è il primo precetto in teoria,
Che per ridurlo al caso è necessario
Le pratiche istruzioni ch' io vi dia:
Perchè tra molti morbi è gran divario,
E son maggiori in medicina pratica
Le regole di quelle di grammatica.

Nè qui d' eriger cattedra pretendo,
Che non voglio arrogarmi quest' onore,
Sol riferire e suggerire intendo
Quello, che lasciò scritto il mio autore:
Fate poi, se vi piace, a vostro modo
La zappa nel viu bianco, o dentro il brodo.

Il far a modo suo è cosa bella,
E fa campare l' uom oltre i cent' anni,
Era solita a dir monna Isabella
Che vivere voleva senz' affanni;
E 'l buon marito avea bel gridare,
Ma a modo suo ella voleva fare.

Oh quante ve ne sono a' nostri dì,
Che d' Isabella seguitan l' esempio!
Guai se 'l marito dice: io vuò così:

Digitized by Google

Il titol più graaioso è quello d' empin,
E si sente a dir franco: signor nò,
La padrona son io, e così vuò.

Ma torniamo a trattar di nostro affare,
Da cui, commosso di ben giusto acto,
Mi son lasciato lungi trasportare;
Perchè non credo siavi sotto il Cielo
Per un marito cosa più penosa,
Che l' aver una moglie capricciosa.

Il mio Autor in prima fa questione,
Se 'l cacio vecchio sia miglior del nuovo,
E dopo addotta più d' una ragione,
Per cui dal suo parer io non mi movo,
Conchiude che'l miglior egli è il vetusto,
Privo d' umor peccanti e di più gusto.

E seguendo il precetto della scuola,
Che nominata viene di Salerno,
Chi mangia 'l nuovo, anche una volta sola,
« In primavera, estate, autunno, inverno
Di generoso vin più d' un bicchiere
L' un dopo l' altro è obbligato a bere.

Nel riferire poi il comun detto,
Che mangiar il formaggio allora è sano,
Ne 'l ventre aggrava, ne riempie 'l petto,
Quando dato ne vien da avara mano,
Dice che nondimen vi vuole il vino,
E in questo caso basterà un quartino.

È veramente il vin il più bel dono,
Con cui li Dei premiaro i suoi devoti,
Ogni tetro pensier in abbandono
Il vino caccia, e fa dotti gli idioti,
Rende forte 'l poltrone e sì gagliardo,
Che non paventa alcun nemico dardo.

Dopo 'l formaggio adunque beviam vino,
Che questa è la ricetta più sicura,
Giusta 'l parer del mio Autor divino,
Che sudò molto in esplorar natura;
E van con lui vari scrittori egreggi,
Che son dottor in ambedue le leggi.

Fra gli altri un certo tal detto De-Luca,
Nella legge civile assai versato,
Che con grandi collari e gran parruca
Sedeva in venerabile senato,
A meraviglia tratta l' argomento,
E chi lo leggerà sarà contento.

Un altro in dignità di santa Chiesa,
L' arcidiacon cioè, gran canonista,
Al cacio, al vino la giustizia ha resa
Nel far passar i canoni in rivista;
E con questi molt' altri son d' accordo,
De' quali il nome or qui non mi ricordo.

Tutti costor sono d' ugual parere,
Che chi dicesse che 'l formaggio nuoce,
Tra gl' ignoranti debba luogo avere,
E niuno retta dia alla sua voce,
Come a chi vuol imporne alte persone,
Senza portar la menoma ragione.

O voi, che tante volte fate prova
Di questa medicina sì eccellente,
Narrate voi con quale forza giova
Allo stomaco debole e languente,
E ragion fate a quelli gran barboni
Che sono fra i dottor li dottoroni.

Chi non avesse il ventre obbediente,
Dee col formaggio il pranzo terminare;
Ma chi l' avesse poi troppo corrente,
Prima di tutto lo dovrà mangiare;
Stuzzica l' appetito al nauseato,
E a chi si sente liacco riesce grato.

Sei soggetto talvolta a indigestione?
Recipe di formaggio buona dose,
Mettila tutta in corpo a colazione,
Poi dopo avor bevuto ti ripose:
Ti troverai star bene sul momento
Se adotterai un tal suggerimento.

Chi fosse tormentato dalla colica,
Dall' atra bile, retenzion d' urina,
O da qualche affezione melanconica,
Ricordi a chi è preposto alla cucina,
Che 'l pancotto dev' esser mescolato
Con molto piacentino gratuggiato.

Perchè credete voi, che ne' conventi
Vivano sani i religiosi frati,
E sien rari tra loro gli accidenti,
Che son così comuni diventati?
Han sempre di formaggio provvisione,
E lo metton in opra all' occasione.

E so, che in monasteri d' osservanza
È costume di darlo a pranzo e cena;
E 'l voler toglier tale costumanza
Parebbe a' Religiosi una gran pena,
Come voler toglier lor la sicurtà
Di viver i lor giorni in sanità.

Diffatti un mio amico Religioso
Che si può dir di sue costituzioni
Osservator zelante e scrupoloso,
Mi fe' toccar con man per più ragioni,
Se 'l cacio ai Frati non volesse dare
Ch' un Prior si dovrebbe spriorare.

Patisce qualche donna effetti isterici?
È soggetta talora a contrazioni?
O soffre in certi tempi climaterici?
Mangi formaggio a piccioli bocconi,
E lasci dir chi vuol, che senza fallo
Tutte le sere potrà andar al ballo.

Si è formata una piaga in qualche parte,
Una vespa ti morde, oppur ti scotti?
Se vuoi guarire senza medic' arte,
Recipe di que' marcii formaggiotti,
Sopra d' un panno lin gli stemprerai,
Applica sulla parte e guarirai.

Ti travaglia talora il mal di denti,
Che mangiar non ti lascia, nè dormire,
E quasi provi gl' infernai tormenti,
E pagheresti molto per guarire?
Recipe di formaggio quanto un dito,
Mettilo dove duole, e sei guarito.

Flussioni, raffreddor, angine, tosse,
Catarri, scaranaio e malgelante,
Di qualunque natura egli si fosse;
Le malattie in somma tutte quante
Interne, esterne, fresche, inveterate,
Tutte col mio rimedio son sanate.

Oh formaggio, che sei universale
Medicina sicura! E chi mai fia
Sì sciocco, sì maligno e sì bestiale,
Che cento mila lodi a te non dia?
No, persona non v' è, che di te amica,
Esser non possa e non ti benedica.

Te benedicon tutte le persone,
Te benedice il ciel, la terra, il mare,
Te benedice, al dir di Pantalone,
Chi ti mangiò, ti mangia, e può mangiare,
Sia guercio, gobbo, zoppo o sia storpiato,
Sia vivo o morto, o non ancor sia nato.

Ed eccomi, o signori, giunto al segno
Di quanto mi proposi in sulle prime;
Se non riescii ben nel mio disegno,
La causa non è mia, è delle rime;
Onde se dissi mal, non sono afflitto,
Nè mi ritratto: quel ch' è scritto, è scritto.

Ciò che molto mi preme, e che di cuore
Auguro a tutti quei, che m' hanno udito,
È che non sentan mai alcun malore;
E se 'l rimedio mio è lor gradito
Possa produrre il desiato effetto
Sicchè sien sempre sani, come ho detto.

E tu, operuccia mia, se per disgrazia
Incappassi in qualcun, che avesse in testa
Ch' io fossi un' impostor, ti prego in grazia
Di far solennemente mia protesta,
E per tirar con te mo pur d' impegno
Palesa francamente il mio disegno.

Digli, che in me destò la fantasia
Di schiccherarti, una gentil brigata
Di dame e cavalier, che in allegria
Amano di passar qualche giornata
In amena campagna, ove son use
Scender con Febo a' lieti di le muse.

Digli di più, che quanto di finzione
In te si trova, è scritto sol per gioco,
Ch' intaccar qualche sorta di persone
In mio pensiere mai non ebbe loco,
Nè mai intesi di voler beffarmi
Di chi dice l' officio, o tratta l' armi.

Che professo a ciascun tutto 'l rispetto,
Che tengo tutti in grand' onore e stima,
Che ragione non v' è, perchè a dispetto
Volger si possa ciocchè scrissi in rima:
In fin cerca ogni via, onde acquietare
Chi contro me voglia la voce alzare.

Che se col ragionar tu non potrai
Ottenere l' intento usa prudenza,
Stattene cheto, non voler far guai,
Non t' ostinar, ma soffri con pazienza,
E volgi 'l passo là, dove più tomi
Fanno mantelli al pepe ed altri aromi.

(P. F. A.)

DEL FORMAGGIO

E DEL CASEIFICIO IN LOMBARDIA.

Gran delizia pei palati squisiti e per le gole ghiotte è il formaggio, che noi non chiameremo nè parmigiano, nè piacentino, ma di grana o giallo, come ora lo ha soprannominato la Lombardia divenutagli madre; gran delizia è il formaggio, se vecchio si mangi come lo spicca dalla forma destro coltello: esso imbalsama la bocca, conforta lo stomaco, ed è un companatico di cui ben si può ripetere quanto diceva Cicerone della poesia, che ci consola a colazione, a pranzo e a cena, che ne è buon compagno in città, nei

Digitized by Google

viaggi, negli ozi della campagna: *nobis peregrinatur, rusticatur:* esso ci consola come il sospiro d'una fanciulla mosso dall'ansia di amore al patetico raggio della luna. (Stile romantico.)

Il formaggio è cibo prediletto non solo agli uomini robusti o campagnoli, ma ai galanti che fanno la loro refezione al caffè, non sempre per appetito ma per moda; agli uomini gravi, alle matrone, alle giovani spose, e fino alle fanciulle. Esso ravviva nelle prime le forze smarrite, rinvigorisce le altre nei sospiri, o alimenta nelle ultime quell'abbondanza di vita onde si appalesa la giocondità del cuore e l'innocenza degli affetti. Il formaggio, è vero, toglie talvolta allo giovanette l'aspetto sentimentale, ma col dare vigoria alle loro membra, consistenza alle carni, vivezza al colorito, le rende appariscenti a teatro, al passeggio, nelle danze, concilia loro opinione di robustezza, e sovente attrae loro la simpatia di que'giovani prudenti che desiderano la buona madre nella scelta della sposa.

Il formaggio è ottimo confortativo ad ogni qualità di persone: uno specchio di formaggio dà forza al polmone di un avvocato per sostenere lunghe ore le noie dei clienti che lo assiepano nello studio con casi diversi, e ai quali tutti esso deve dare ragione, altrimenti non tornano più a consultarlo: afforza il medico, che deve sgambettare tutto il giorno su per scale, giù per contrade, e persuadere all'ammalato che la propria medicina è la migliore, o gli dia per rinfrescativo dugento grani di chinina, o gli cavi i dolori nervosi della testa con venticinque salassi, o lo curi in malattie infiammatorie e violenti diluendo in un oceano di decotto la trilionesima parte di un grano di farmaco. Il formaggio dà energia al filosofo che medita sull'incivilimento, al letterato che scrive lunga serie di volumi in quarto, al poeta che fa un'ode tutta manzoniana, e se ha i danari per comperarlo, al giornalista che spigola frottole in ogni parte per fare un articolo destinato a vivere ventiquattr'ore. Tutte le fonti di inspirazione che possono avere queste anime grandi e piccole, sono belle e buone, accennano in loro dottrina e fantasia, ma quando hanno quella di una buona corpacciata di formaggio, oh allora certamente si sente in esse la favilla del genio, s'accorge che parla in loro un Dio: *est Deus in nobis.* Ecco perchè Pietro Giordani fu sì potente scrittore; Tommasini sì grande cultore della natura: nacquero e vissero negli Stati di Parma e Piacenza, patria del formaggio: ecco perchè ebbero tanta energia le menti di Romagnosi, di Gioia e di Alberoni, che poterono rinnovare i primi la filosofia civile e le scienze economiche, e l'ultimo condurre per molti anni i destini d'Europa: furono allattati dal formaggio.

Che dirò dell'importanza di questo farmaco nella parte migliore della chimica, con permissione di Berzelius e del Padre Ottavio Ferrari, cioè l'arte della cucina? esso ne è il primo elemento, e vivo certo che ne sono persuasi anche questi illustri scienziati. Infatti senza il formaggio che sarebbe mai tutta la dottrina che l'Angelot apprese sui fornelli dei due mondi? Qual sapore potean avere le pietanze imbandite a' pranzi di Lucullo senza formaggio? saranno stati insipidi sonniferi; ed ecco perchè i Romani si sdraiavano sui letti intorno alle mense. Che dirò del condimento che esso fornisce a quell'altro cibo lombardo che forma la delizia delle nostre mense e rende più lieto il carnevale? ognuno vede che intendo parlare del risotto: esso ed il formaggio non possono scompagnarsi: sono due amici indivisibili come Castore e Polluce. (Stile classico.) Che dirò dell'ambrosia che imbalsama i palati napoletani? nè il sugbillo, nè il burro, e neppure una fiammella del Vesuvio usati a condire o cuocere i maccheroni, varranno senza formaggio a renderli sì saporiti da potere nutrire Masaniello o Vico. Brevemente il formaggio è il balsamo segreto che dà squisitezza a tutte le vivande, è come la forza occulta d'amore che avviva i fiori, ed anima le belle galanti. (Stile sentimentale.)

Certo è gran sventura che non si conosca il primo il quale potè levare la forza inventiva a formare col latte questo cibo, sicchè gli s'innalzi una statua come usarono gli Olandesi a quegli che insegnò ad acconciare le aringhe. Pare però che si debba alla città di Parma e di Piacenza il merito d'esser patria del formaggio. Saranno tre secoli che esso apparve in commercio per la prima volta, e nel principio del XVI i cenobiti di Chiaravalle presso Milano i quali pensavano all'introduzione delle migliori derrate per ravvivare il commercio lombardo, fecero venire molto formaggio da Parma, come si raccoglie dai registri del convento. Tutte le città lombarde usavano fin da que'tempi ritrarre il formaggio da Piacenza e Parma, o farne gran conto. Difatti Francesco Muratto narra, in un manoscritto citato dalle antichità longobardiche, che quando Lodovico XII Re di Francia visitò Pavia nel 1499 i Pavesi gli fecero grandi feste, gli diedero molti doni, e fra questi cento forme di formaggio della città di Piacenza: *Multa fuere per Papienses dono regi tradita, et inter cetera formæ centum casei placentinæ civitatis.* Non furono meno splendidi con Carlo VIII i Piacentini quando ei passò nella loro città per andare al conquisto del regno di Napoli. Pietro Desrey narra che que'cittadini in riconoscenza della benignità del Re verso di loro gli fecero dono di molti eccellenti formaggi grandi quasi come le pietre da molino, che il Re mandò in Francia per farne presente alla regina. *Les citoyens de Plaisance en reconnoissance de la benigne humanité du Roy, lui firent don de plusieurs grands et excellent fromages du pays aussi grands que des meules de moulin lesquels par rarete il envoya de là au royaume de France, pour en faire present à la Reine.*

La bontà del formaggio e l'utile che produceva ai Piacentini destarono ne' Lombardi un po' d'invidia; e siccome in que' tempi si aprivano in Lombardia nuovi canali, se ne deducevano le acque, si conducevano sui campi, germogliavano molte erbe e si raccoglievano abbondanti fieni, tosto i più accorti fra di noi conobbero che avevano onde alimentare quegli utili quadrupedi col cui latte i Piacentini o i Parmigiani facevano il formaggio. Allora si introdussero in Lombardia parecchie mandre di giovenche, ed alcuni si diedero a fabbricare quel cibo, e ne ebbero buon prodotto e buon interesse: il guadagno aumentò la concorrenza, e in pochi secoli si diffuse questa industria in modo che in tutti i possedimenti di Milano, di Pavia e di Lodi si tengono vacche, e si fanno formaggi.

L'arte di cavare il formaggio dal latte è tutta riposta nella pratica dei così detti *Casari*: tutti possono sapere il modo di farlo, ma il farlo meglio si parte dalla diversa perizia di questi manifattori. Era però alcun tempo che si faceau voti perchè si pensasse al miglioramento dei formaggi, e l'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo-Veneto diede un programma con cinque quesiti da sciogliere su questo proposito: due memorie ebbero l'una il premio, l'altra l'accessit: la prima — *Il caseificio*, o *la fabbricazione dei formaggi di Luigi Cattaneo*, l'altra — *Intorno al miglioramento de' formaggi lombardi di Luigi Pellegrini.* Queste memorie furono giudicate da una Accademia, e a me basta l'averle annunziate: se fossero due pezzi di formaggio, potrei forse ingegnarmi di dare qualche giudizio sulla loro bontà, ma in lavori di scienza, non ho tanta temerità. Chiuderò piuttosto con alcune notizie statistiche sui prodotti del formaggio nelle provincie Lombarde, levate da un articolo segnato *C*, inserito negli Annali di Statistica ecc.

— Le vacche che si adoperano pel formaggio nelle Province succennate sono circa 80,000: si comperano all'estero, ogni anno se ne introducono 11,400 e costano circa 400,000 franchi. — Dopo sette anni si rivendono, e producono nella rivendita annualmente circa 700 mila franchi.

Le 80,000 vacche danno annualmente circa 70,000 vitelli che si consumano nella città e valgono secondo l'età loro (da 3 giorni a 30) franc. 15 a 35, tot. circa fr. 1,700,000. Inoltre una mandra di 50 vacche col siero ed altri avanzi uniti a poco pascolo ed alla pelatura del riso, mantiene circa 50 porci, i quali, nati in casa, si vendono a circa fr. 35, e danno in totale franchi 2,800,000. Della qual somma circa 2/3 rappresentano il valore del siero somministrato dalle detto vacche (ossia fr. 1,800,000).

A questo punto la vendita delle vacche, dei vitelli e dei porci (totale 4,200,000 fr.) ha già coperto il prezzo di compera delle 11,400 vacche, e il suo interesse. Rimane il butirro e il formaggio, che rappresentano il valore agrario.

Nel giro dell'anno ogni vacca dà circa 80 libbre grosse (kil. 62) di butirro, ossia in totale libbre 6,400,000 (kil. 4,960,000 circa) le quali si vendono dai fittabili ai rivenditori a circa fr. 1, 25 alla libbra. Ciò produce franchi 8,000,000. Il guadagno dei rivenditori, da 6 a 8 centesimi per lib., darà circa 450,000 franchi.

Il formaggio prodotto da una vacca, se si pesa dopo sei mesi, è per adequato libbre grosse 200 (kil. 155). Si vende in due volte, cioè nell'una il ricolto estivo detto *sorte maggenga;* e nell'altra il ricolto invernale detto *sorte quartirola o invernenga.* Il prezzo adequato è da fr. 92 a 100 per ogni 100 libbre grosse. Il totale sarà 16 milioni di libbre grosse (circa kilogrammi 14,500,000) e il valore per adequato da 15 a 16 milioni di fr.

Dopo 2 a 3 anni di stagionatura nei magazzini dei negozianti che sono principalmente a Codogno (nella provincia di Lodi), Corsico (nella provincia di Milano) e nel sobborgo Ticinese di Milano, il peso del formaggio scema del 5 per 100, e residua così 15,200,000 libbre grosse. La metà circa comprende gli *scarti cattivi* cioè i formaggi di cattiva qualità, e gli *scarti fini*, ossia i formaggi di buona qualità che per qualche difetto nella forma non possono esportarsi, o si consumano in paese. Questi scarti si vendono per adequato al prezzo di compera. L'altra e miglior qualità, si spedisce all'estero, e vale sul

Digitized by Google

mercato del paese circa fr. 192 al 100 per termine adequato, il che farà fr. 15,360,000. Dedotto il prezzo di compera di questa metà, rimangono fr. 7,360,000 che rappresentano le spese di stagionatura anche dell'altra parte, gli interessi, le perdite ed i guadagni dei mercanti. Il valor totale dei formaggi consumati ed esportati è dunque fr. 23,360,000. E il total valore del formaggio e butirro insieme riesce così di *circa 32 milioni di fran.*, non compresi alcuni altri latticini di minor valore. —

Dopo queste notizie certo non vorrem biasimare l'irrigazione, che ne apporta tali ricchezze, nè maledire con Parini il primo che condusse l'acqua a marcir sui prati: forse quando ci scrisse que' versi che son pur belli, era di che non avea denari per comperarsi il formaggio, cosa non difficile in un poeta, che fu anche giornalista.

(*Defendente Sacchi.*)

IL TABACCO.

Canti il famoso Redi
Il buon liquor di Bacco;
Io canto, o bel tabacco,
Canto la tua virtù.

Chi te non gusta affatto,
È scimunito o matto,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

Tu a consiglieri, a prenci
Sei ozio ne' negozi;
Negozio sei negli ozi
Ai sfaccendati in.

La plebe qual consumo
Non fa del tuo bel fumo,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

Grato alle donne, è vero,
È il muschio, il millefiori,
Tanti nocivi odori,
Che Francia a noi mandò:

Ma al saggio, al letterato
Sol il tuo odore è grato,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

Sia de' zerbini in mano
La rosa, la giunchiglia,
La menta, la vainiglia,
L'arancio, il gelsomin:

Ma solo in mano mia
La tabacchiera sia,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor!

L'Europa diè all'America
Scienze, governo ed arti;
Diffuse in quelle parti
Costumi e civiltà.

Cosa all'Europa diede
L'America in mercede?
La protonobilissima
Pianta di Flora onor.

La chiama Barruffaldi
Droga di noi poeti,
Stimolo de' segreti,
Degli animi elisir.

Ai nasi più majnacoli
Vieppiù rallegra i muscoli
La protonobilissima
Pianta di Flora onor.

Dà gusto l'erbasanta,
L'imperial, l'avana,
E la siviglia ispana,
E il gallico rapè.

Oh buona a masticarsi,
Oh grata ad odurarsi,
Oh protonobilissima
Pianta di Flora onor!

No, nel mio cor non eccita
L'estro fecondo il vino:
L'ascreo furor divino
Spira il tabacco in me.

Tu sol de' versi miei
L'Apollo, il Bacco sei,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor.

Lascio al Petrarca Laura,
Lascio Beatrice al Dante:
In serbo ad altr' amante
Cetra, talenti e cor.

Per te convien ch'io scriva,
O mio ristor, mia Diva,
O protonobilissima
Pianta di Flora onor.

(*Michele Zezza.*)

IN LODE DELL'ACQUA.

Già spiegate da un gentile
(1) Accademico de' rari
Le virtù più singolari
Fur dell'acqua in dolce stile,
E con tanta iocuzione
Da confondur Cicerone.

Ma perchè quel tal soggetto
Trascurò la miglior stima,
Voglio darveta qui in rima
Qual rimedio 'l più perfetto;
Ed è quel sì peregrino
Di ber l'acqua e non il vino.

Questo, questo è ciò, che importa,
Da insegnare a molta gente;
Quest'è il balsamo possente,
Che ogni stomaco conforta;
Quest'è quel, che giova più
D'ogni droga del Perù.

(1) Dissertazione in lode dell'acqua, recitata nell'Accademia Pesarese dal Dottor Giorgi.

Ahme il mondo un dì imparato
Quest'avesse gran rimedio,
E del vin tolto all'assedio,
L'acqua usasse ogni assetato;
Non s'udrian con tanti danni
Rie disgrazie e rei malanni.

Se Noè malcauto allora
Che del vin fu l'inventore
L'acqueo sol beva liquore,
Svergognato affè non fora,
Nè al suo Cham per tal cagione
Data avria maledizione.

Se Caton non era visto
Barcolar cotto spolpato
Fra il Latin nobil Senato,
D'altr'onor faceva acquisto;
E ubbriaco creder puossi
Quando in Utica ammazzossi.

Alessandro il Magno, il forte,
Ad azion d'Eroe sol dedito,
Quanto mai perdè di credito
Ubbriaco in dar la morte
Crudelmente a quell'antico
Suo diletto e fido amico!

Ebbro pure Massimino,
E col gozzo di vin pieno
Folle prese un dì il veleno.
E scacciò Luter Martino
Con tal vizio i santi doni
Delle buone inspirazioni.

Degnamente Anacreonte
Strangolato andò all'avello
D'uva sol per un granello;
Se di vin bevendo un fonte
Si credea che frutto tale
Lo rendesse anco immortale.

L'acqua, l'acqua è quel liquore,
Che non nuoce ad uom mortale,
E fin giova al funerale
Per virtude sua maggiore;
Sì, virtù celebre tanta,
Che divien fin cosa santa.

Questa all'uom non leva il senno,
E non toglie la ragione;
Ma la mente a le persone
Sveglia tiene ad ogni cenno:
Nè per l'acqua si è trovato
Che alcun resti zbudellato.

Saggio ben Mosè mi pare
Se al suo popol nel deserto,
Che gran sete avea sofferto,
Cominciando a mormorare,
Scaturir fe' in sasso alpino
Fonte d'acqua, e non di vino.

Le bevande d'ogni modo
Cioccolata, oppur caffè
D'acqua sono, e d'acqua è 'l Thè,
E sol d'acqua fassi il brodo:
I sorbetti e le lattate
D'acqua pura son formate.

La moderna nobiltà
Sia pur sempre benedetta,
Che dell'acqua si diletta,
Ed il bando al vino dà:
Ed in ver ne' gran conviti
Non son risse e non son liti.

Digitized by Google

Ma si vada alle taverne
Vè gentaccia bestemmiando
Stassi i fiaschi ognor sciugando
La discordia si discerne;
E or si trovan questi o quelli
Stesi là come porcelli.

Il tedesco ed il polacco
Ciocchi il vin possente e schietto;
E chi fassi per precetto
Più di Dio seguir di Bacco
Sol le leggi, ed il costumo
Micidial di questo nume.

L'acqua sola ha la virtute
Di sanare un ammalato;
E chi all'acqua si è avvezzato
Vita ha lunga ed ha salute;
Nè temer può infiammazione
Della Pleura o del Polmone.

Del Teluccio e di Nocera,
E d'altr'acque le bevande
Son pur note in mille bande
Con illustre fama altera;
E guariscon tutto dì
Ostinate malattie.

Macometto ebbe giudizio,
So in sua legge sol permesse
Che dell'acqua si bevesse
A bizeffe e a precipizio;
Che del rio l'acqua a ricevere
Il volen non si può bevere.

Mille insomma beni e mille
Ponno aversi a bever acqua;
E con questa si scialacqua,
E l'età passan traquille:
E per l'acqua i' lascio altrove
Anco il nettare di Giove.

Con ragion dunque Talete
Diede all'acqua sì famosa
Il principio d'ogni cosa,
Come scritto trovorete:
E con lui molti *concedunt*
Ch'acqua, *a quà cuncta procedunt.*

(*Luigi Francesco Anderlini.*)

LE FALSE APPARIZIONI.

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque thessala rides.
Hor. ep. lib. II.

« Fra tutti i timori da cui l'uomo vien « conturbato, i più funesti, esclama Plutarco, sono quelli che la superstizione gl'inspira. Imperciocchè non paventa il mare « chi non si affida alle onde, nè lo battaglie, chi non segue la malizia; nè gli aggressori chi non esce di casa, nè l'invidia « chi conduce vita privata; nè i terremuoti « chi dimora nella Gallia; nè la folgore, « chi abita l'Etiopia; ma l'uomo superstizioso, d'ogni cosa si abigottisce; la terra « e il mare, l'aria e il cielo, le tenebre e la « luce, il rumore e il silenzio gl'infondon « terrore; basta un sogno per arrecargli spa« vento ».

San Tommaso diffinisce la superstizione come un vizio opposto per eccesso alla religione, il quale tributa divini onori a chi non deve, o nella guisa, in cui farlo non deve.

Secondo gli antichi, le ombre degli uomini periti di morte violenta chiamavansi lemuri; questi dilettavansi in recare danni e spavento. Le larve, gli spettri, le notturne fantasime erano le ombre cattive; i lari, oggimai dimenticati, le anime de' buoni. I Mani erano le ombre de' trapassati che a vagar vedevansi intorno alle tombe.

Appresso loro questo genere di superstizione avea almeno alle volte qualche cosa di patrio e di sublime.

L'ombra insanguinata di Ettore che comparisce, nel poema di Virgilio, ad Enea, e gli raccomanda di porre in salvo i Dei penati di Troja, lo spettro che si mostra a Bruto per annunziargli la sua disfatta a Filippi, comprendono la fantasia di maestoso terrore ed assai bene si collegano colle più nobili finzioni della poesia. Ma qual differenza nell'abbietta superstizione de' moderni? Questi hanno conservato tutto ciò che di basso o di vile ci avea nelle superstiziose credenze degli antichi, rigettandone quanto in esse era di augusto e di grande, e vi hanno aggiunto fole che dell'umana immaginativa sono onta e vitupero. Ne valga in conferma il solo esempio de' vampiri, sciagurata invenzione del tutto moderna.

I vampiri sono, secondo i popolari racconti, le ombre di certi morti che sbucan fuori dalle tombe per irne a succhiarne i corpi dei vivi. L'Ungheria, la Polonia, la Moravia furono per lungo tempo infestate da queste ombre, o per meglio dire dalla fede superstiziosamente ad esse prestata.

I vampiri possono uscire del sepolcro, dal mezzogiorno alla mezzanotte: essi vanno di nottetempo ad abbracciare i loro parenti e i loro amici, e succhiano ad essi il sangue, sino al punto di estenuarli tanto da cagionar loro la morte.

Quando si disseppelliscono i vampiri, sgorga fuori dal lor corpo una gran quantità di sangue, che alcuni mischiano con farina per farne del pane, il quale libera chi ne mangia dalle vessazioni de' morti. Quelli che sono stati succhiati dai vampiri, senza avere avuto cura di guarirne, o col mangiare di questo magico pane, o coll'inghiottire una presa della terra che ne copriva il cadavere, ovvero coll'ungersi del suo sangue, quelli divengono vampiri o succhiano altri, essi pure, quando son morti.

Noi riferiamo queste vilissime fiabe, vergognando dell'umana credulità. Ma l'istoria de' vampiri ha trovato fede un tempo presso intere nazioni, ed un francese ne ha fatto l'argomento di un libro.

Alcuni hanno risguardato il vampirismo come una malattia. Altri, più avveduti, considerando che non si dinotava nè il tempo nè il luogo preciso in cui era succeduto il fatto narrato, hanno posto le istorie de' vampiri nel novero de' racconti da veglia più assurdi.

Un uomo assai credulo riferiva le magne imprese di un vampiro, sopra la fede di un compilator di falsi prodigi. Una signora, dotata di fino ingegno, gli rispose che nulla vi era in ciò di mirabile, essendo succeduta la cosa in Russia, paese in cui, secondo che narra Gaguin, la gente muore in settembre per risuscitare in aprile... Di tal maniera si dovrebbero accogliere le stravaganze raccontate da' paurosi e dagli sciocchi. È noto il fatto di quel viaggiatore, che vantavasi di aver veduto un cavolo grande come una casa.—Io lo credo benissimo, replicò uno degli ascoltanti; in quanto a me, ho veduto una pentola grande come una chiesa; l'avean fabbricata a bella posta per farvi cuocer dentro il vostro cavolo.

Mercè della filosofia, i vampiri sono iti fuori di moda. Perchè dir non possiamo lo stesso degli spettri e delle fantasime? Tuttavia, se la fede alle false apparizioni non è ancora morta del tutto, essa almeno più non vive che nelle menti ristrette e nel volgo pusillanime e rezzo.

Nel libro di Flegone, liberto dell'imperatore Adriano, in mezzo a mille racconti da sera, trovasi la seguente storiella ch'ei dice avvenuta in Ipate, città di Tessaglia. È dessa una delle poche favole di questo genere, trasmessaci dagli antichi, che molto si rassomiglia alle superstiziose invenzioni moderne.

Filinnione, unica figliuola di Demostrato e di Carite, morì in età da marito: gl'inconsolabili suoi genitori fecero seppellire insieme col suo cadavere gli ornamenti e gli arredi che la fanciulla avea avuto più cari mentre viveva. Alcun tempo dopo ch'ella fu morta, un giovane Signore, per nome Macate, venne ospite in casa di Demostrato, ch'era suo amico. Una sera, essendo Macate in sua camera, Filinnione, di cui questi non sapeva la morte, gli apparisce, gli dichiara il suo amore, e lo induce con mille vezzi a corrisponderle. Macate, in pegno di affetto, regala a Filinnione una coppa d'oro, e si lascia trarre di dito un anello di ferro che usava portare. Filinnione, dal canto suo, gli fa dono del suo monile o di un'anello d'ore; indi prima dell'aurora sen parte.

La notte seguente, ella ritorna all'ora medesima. Nel frattempo che stavano insieme, Carite mandò una vecchia fantesca nella stanza di Macato onde vedere ciò ch'egli facesse. Questa donna tornò indietro ben presto, tutta smarrita, a dire alla sua padrona che Filinnione trovavasi con Macate in ragionamenti. La trattarono qual visionaria, ma siccome ella persisteva in accertare che quanto diceva era il vero, giunto che fu il mattino, Carite andò dal suo ospite, e gli chiese se la fantesca non l'avesse tratta in errore. Macate confessò che la vecchia non aveva mentito, narrò tutte le circostanze di quanto gli era accaduto, e mostrò il monile e l'anello d'oro, che la madre riconobbe per quei di sua figlia. Questa vista ridestò nel suo animo il dolore di averla perduta: alla gettò spaventevoli grida, e supplicò Macate di avvertirla quando la sua fanciulla ritornasse; il che egli fece. Il padre e la madre la videro, e le corsero incontro per abbracciarla. Ma Filinnione, abbassando gli occhi, con mestissimo sembiante lor disse: « O « padre mio! o madre mia! voi distruggete la « mia felicità coll'impedirmi, mediante l'in« tempestiva vostra presenza, di vivere sol« tanto tre giorni, insieme col vostro ospite, « nella paterna magione, o di avervi qual« che dolcezza, senza in nulla turbarvi. La « vostra curiosità vi riuscirà funesta, perchè « io men ritorno all'asilo della morte, o voi « mi piangerete non meno di quanto facesto « quando fui posta sotterra per la prima vol« ta. Ma io vi ammonisco che non sono qui « venuta senza il volere de' numi ». Dette

Digitized by Google

queste parole, ella cadde morta, e il suo corpo venne esposto sopra di un letto, agli occhi di tutta la gente di casa.

Si andò poscia a visitare il sepolcro di Filinloae, e non vi si rinvenne il suo cadavere; eranvi solamente l'anello e la coppa d'oro che Macate gli avea regalato. Macate, pien di vergogna per aver dormito con uno spettro, di propria mano si uccise.

Riesce inutile il far commenti sopra l'assurdità di questa favola.

Le istorie degli spettri e delle fantasime hanno ordinariamente due origini: la credulità di qualche animo debole la quale s'impaurisce delle cose più naturali, e le ascrive a sovraumane operazioni; ovvero l'artificio e l'inganno di qualche scaltrito furfante che fa servire alle sue macchinazioni la tendenza a credere il maraviglioso che par ingenita nelle nostre menti. Citiamo alcuni esempi sì dell'una che dell'altra specie.

La signora Deshoulieres essendo andata a passar qualche mese in una tenuta, quattro miglia distante da Parigi, le offrirono di scegliersi la più bella stanza del castello, ad eccezione di una sola, che tutte le notti era visitata dall'ombra di un morto. La signora che era dotata di molto spirito, e scevra di timore, volle, ad onta di quanto le potessero dire, che le mettessero il letto in quella camera antica. Venuta che fu la notte, ella si coricò, prese un libro secondo il suo costume, e terminata ch'ebbe la sua lettura, spense il lume e si addormentò. Ella fu svegliata ben tosto da un rumore fatto alla porta; questa aprissi, e qualcheduno entrò nella stanza, camminando piuttosto forte. La signora parlò, con voce assai risoluta, ed affermando che non aveva paura. Nessuna risposta. Lo spirito fece cadere un vecchio paravento il quale tirò le cortine del letto, con ispaventevole fracasso. La signora aringò di bel nuovo l'anima, la quale sempre si facea più innanzi, lentamente e non proferendo parola. Il fantasma passò nella stretta del letto, ne rovesciò i sostegni, e si posò sulla coperta. Fu in quel punto che la signora Deshoulieres fece prova di tutta la sua fermezza. « Ah, disse'ella, saprò finalmente chi siete!... » Allora, stendendo le sue due mani verso il luogo dove sentiva lo spettro, abbrancò due orecchie assai vellose, ch'ebbe la costanza di tenere impugnate sino al mattino. Appena fu giorno, che quei del castello accorsero a vedere se era morta; e trovarono che il preteso fantasma altro non era che un grosso cane, il quale trovava più comodo di dormire in quella camera che giù nel cortile.

Un albergatore, a cui era morta la madre, essendo entrato verso sera nella stanza della defunta, ne uscì ben presto tutto sbigottito ed ansante, gridando con quanto aveva di voce che sua madre era tornata al mondo, ed era coricata sopra il suo letto; che egli l'aveva veduta, ma non si avea sentito l'animo di parlarle. Un soldato che trovavasi in quell'albergo, volle salire nella stanza dove si diceva che la morta fosse tornata; tutti quei dell'albergo lo seguitarono. Essi entrarono nella stanza, tirarono le cortine del letto, e videro la figura di una vecchia, nera e rugosa, con una cuffia di notte, che faceva ridicole smorfie. Si domandò al padrone di casa, se quella fosse veramente sua madre? « Sì propriamente ella, rispose l'albergatore, povera mamma mia, povera mamma mia! » I servitori la ravvisarono anche essi. Ma la cuffia cadde in quel punto, e si riconobbe che la vecchia altro non era che una scimia. Questa bestia avea veduto più volte la sua padrona ad acconciarsi per andare a letto e l'aveva imitata.

Di somiglianti istorie di scimie, presi per demoni o fantasime, si potrebbe tessere una lunghissima serie.

Il maresciallo di Sassonia, passando per un villaggio, sentì a parlare di un albergo in cui v'erano fantasime che strozzavano tutti quelli che avevano l'ardire di dormirvi. Siccome il viaggiatore di Fontenoy non cedeva a superstiziosi timori, andò a dormire una notte a bella posta in quell'albergo, e si fece preparare il letto nella tragica stanza. Era provveduto di buone pistole, ed il suo cameriere lo accompagnava: egli ordinò a costui di starsene svegliato quanto più tardi potesse, dovendo cedergli poscia il letto, e starsene vegliando in suo luogo. All'una dopo la mezzanotte, non era ancora apparsa cosa veruna. Il cameriere, che si sentiva ad aggravare gli occhi dal sonno, va a destare il suo padrone, che nulla risponde. Ei lo crede assopito, e lo scuote, senza che questi si svegli. Atterrito, prende il lume, alza il lenzuolo, e vede il maresciallo bagnato del proprio sangue. Un mostruoso ragno, attaccatosi alla parte sinistra del seno, gli succhiava il sangue. Egli dà di piglio alle molle per combattere questo nemico di nuovo genere, afferra il ragno e lo getta sul fuoco. Soltanto dopo un lungo letargo il maresciallo riprese i sensi, e da quell'ora in poi più non udissi a ragionare di fantasime in quell'albergo.

All'ajutante di campo del maresciallo di Lussemburgo accadde un'avventura all'incirca conforme. Essendo andato a dormire in un albergo dove, dicevasi, che il diavolo strangolasse tutti quelli che vi osavan dormire, venne assalito, durante la notte, da una bestia furiosa, ch'egli ammazzò a colpi di sciabola dopo un'ora di combattimento. Era un grosso gatto selvaggio che calava giù dal camino; ed aveva già strangolato parecchie persone.

Ma più spesso ancora questi terrori sono l'effetto dell'impostura e della marioleria.

Un fittajuolo di Southams, nella contea di Warwick, in Inghilterra, fu assassinato mentre tornava a casa. Il giorno seguente, un vicino andò a trovare la moglie del fittajuolo, e le domandò se suo marito fosse ritornato a casa. Ella rispose di nò, e che ne viveva molto inquieta. Le vostre inquietudini, soggiunse costui, non possono uguagliarsi alle mie; sappiate che mentre io stava a letto questa notte, senza essere per anco addormentato, mi è apparso vostro marito, coperto di ferite, e mi ha detto ch'era stato assassinato da Giovanni Dick, e che il suo cadavere era stato gettato in un pantano.

La moglie costernata fece ricerche; si scoprì il pantano, e vi si trovò il corpo, ferito ne' due siti che colui aveva indicati. Giovanni Dick, accusato dall'ombra del morto, venne incarcerato e posto in mano de' giudici, come gravemente sospetto di assassinio. Si fece il suo processo a Warwick, e i giurati stavano in procinto di condannarlo, non meno temerariamente dell'ignorante giudice di pace che l'avea messo in prigione, quando lord Raimond, giudice principale, sospese la sentenza e disse ai giurati: « io vedo, signori, che voi date alla testimonianza dell'ombra di un morto maggior peso ch'essa non valga; sia qual si voglia il conto in cui tengonsi queste sorta d'istorie, noi non abbiamo verun diritto di seguire le nostre particolari inclinazioni su questo punto, noi formiamo un tribunale di giustizia, e dobbiamo condurci secondo la legge: ora io non conosco alcuna legge esistente che ammetta la testimonianza dell'ombra di un morto, e quando ve ne fosse una, l'ombra non comparisce per fare la sua deposizione. Usciere, soggiunse il giudice, chiamate l'ombra del morto »; l'usciere la chiamò tre volte, ma essa non compariva. « Signori, proseguì lord Raimond, l'accusato qui presente è, per quanto attestano persone irreprensibili, un uomo la cui riputazione non ha sofferto macchia veruna, e non è risultato nel corso delle informazioni, che ci fosse stata veruna altercazione tra lui ed il morto. Io lo credo assolutamente innocente, e siccome non avvi alcuna prova nè diretta nè indiretta contro di lui, così egli deve essere assoluto. Ma da alcune circostanze che mi sono saltate all'occhio durante il processo, io sospetto forte che colui il quale ha veduto l'ombra del morto, ne sia stato l'assassino egli stesso, nel qual caso non è difficile a capire ch'egli abbia potuto indicare il sito delle ferite, il pantano ed il rimanente, senza verun soccorso soprannaturale. In conseguenza di questi sospetti, io credo di avere il diritto di farlo arrestare, perchè si proceda a più ampie informazioni ». Quell'uomo fu in fatti arrestato. Si fecero perquisizioni in casa sua, e vi si trovarono le prove del suo delitto, di cui in fine ebbe a confessarsi reo di sè stesso; nelle assise seguenti egli fu giustiziato.

Ardivilliers è un bel podere con castello in Piccardia, ne' dintorni di Breteuil. Dicevasi che uno spirito lo infestava, e vi menava uno spaventevol rumore; tutta la notte si vedevano fiamme che da lunge faceano comparire il castello come incendiato; si sentivano orribili urla; ma ciò non succedeva che in certa stagione dell'anno, verso *Ogni-santi*. Nessuno aveva ardire di abitarvi, tolto il fittajuolo, con cui questo spirito s'era addomesticato: se qualche sciagurato passaggiero vi dormiva una notte, egli veniva così malmenato, che ne portava per sei mesi i segni sopra la pelle: ciò succedeva nell'interno del castello. I contadini delle vicinanze vedevano ben altra cosa. Ora un di loro aveva notato da lunge una dozzina di diavoli in aria, sopra il castello; questi eran tutti di fuoco e ballavano al modo de' rustici. Un altro avea incontrato, in una prateria, non so quanti fra presidenti e consiglieri in abito rosso, senza dubbio anch'esso di fuoco; i quali erano seduti e condannavano a morte un gentiluomo del paese, che era stato decapitato cent'anni prima. Un altro erasi abbattuto di nottetempo in un parente del padrone del castello, che passeggiava colla moglie di un signore de' contorni; si nominava la signora, si soggiungeva anzi ch'essa lasciavasi accarezzare, e che finalmente ella e il suo drudo erano scomparsi. Parecchi altri avevano veduto, o almeno sentito a dire gran meraviglie del castello di Ardivilliers.

Questa tragicommedia durò quattro o cinque anni, e recò molto pregiudizio al padrone del castello, il quale era obbligato a lasciare la sua tenuta al fittajuolo a vilissimo prezzo. Ma finalmente egli si risolvè di far cessare la diavoleria, persuaso da molte circostanze che l'artifizio aveva parte in tutte queste sognate apparizioni. Egli recasi al la

Digitized by Google

sua tenuta verso *Ogni-santi*, alloggia nel suo castello, fa rimanere nella sua stanza due gentiluomini suoi amici, ben deliberati, al primo rumore, alla prima apparizione, di far fronte agli spiriti con buone pistole. Gli spiriti che sanno tutto, seppero a quanto sembra, anche questi preparativi: nessuno ne apparve. Essi contentaronsi di trascinare catene in una camera di sopra, al quale strepito la moglie e i figliuoli del fittaiuolo accorsero in aiuto del loro padrone, gettandosi alle sue ginocchia per indurlo a non salire in quella camera. Ah, eccellenza, essi gridarono, che vale la forza umana contro la gente dell'altro mondo? Tutti quelli che prima di lei hanno tentato una simile impresa, ne sono ritornati colle membra tutte peste e slogate. Essi infilzarono tante ciance e storielle al padrone del castello, che i suoi amici non vollero ch'egli si esponesse a ciò che lo spirito potrebbe tentare in propria difesa; essi ne assunsero per sè soli l'incarico, e salirono amendue in quella cameraccia dove si faceva il frastuono, tenendo una pistola da una mano, ed una candela accesa dall'altra.

Essi non videro altro da principio che un denso fumo, raddoppiato da alcune fiamme per intervalli. Un momento dopo, il fumo si rischiara, e lo spirito vi si fa vedere confusamente in mezzo. È desso un diavolaccio tutto nero, che si dimena e scontorce, e che da un altro turbine di fiamme e di fumo viene involato allo sguardo per la seconda volta. Esso ha le corna ed una lunga codaccia; il suo formidabile aspetto intiepidisce alquanto l'ardire di uno de' campioni. « V'è in ciò « qualche cosa di soprannaturale, egli dice « al suo compagno, ritiriamoci — Nu, no, « rispose l'altro; non è che fumo di polvere « da schioppo... Lo spirito poi non sa bene « il suo mestiere, perchè altrimente avrebbe « già smorzato le nostre candele ».

Egli si avanza così dicendo, insegue lo spettro, gli spara contro un colpo di pistola, e non io sbaglia, ma il fantasima, in vece di cadere, si volta indietro e si pianta ritto dinanzi a lui. Questi principia ad impaurire anch'egli; ma prende però coraggio, persuaso che non può essere uno spirito, ed osservando che lo spettro sfugge di lasciarsi avvicinare, si risolve ad abbrancarlo per riconoscere se sarà palpabile, ovvero se gli si dileguerà fra le mani.

Il fantasma, troppo premuroso esce dal camerone e fugge per una scaletta. Il gentiluomo scende dietro a lui, gli sta alle calcagna, attraversa cortili e giardini, e fa tanti giri e andirivieni quanti ne fa lo spirito, fintantochè questi essendo giunto ad un fenile che ritrova aperto, gettasi dentro, e si perde contro di un muro, nel punto in che il gentiluomo si credea di afferrarlo. Il prode però non si smarrisce, ma chiama gente, e nel sito in cui lo spettro era sparito, scopre un trabocchetto, che si chiudea con una graticciuola di ferro, dopo che uno v'era passato. Egli alza il graticcio, scende nel buco, e vi trova il fantasima steso sopra buoni materassi che gl'impedivano di farsi male, quando vi si gettava col capo all'ingiù. Il gentiluomo ne fa sbucare il ribaldo, e si riconosce sotto la maschera del diavolo il maligno fittaiuolo, il quale confessò tutti i suoi stratagemmi, e scampò dal castigo con pagare al suo padrone il soprappiù per cinque anni della somma a cui la tenuta era data in affitto, prima delle apparizioni.

Per rendersi invulnerabile ai colpi di pistola, il finto spettro si copriva tutto il corpo con una pelle di bufalo.

Alle volte da uno scherzo tropp'oltre spinto, son nati de' panici terrori atti ad accreditare le fole dell'ignoranza e dell'errore.

Un soldato ben corpacciuto essendo stato appeso alle forche, alcuni giovani chirurghi chiesero la permissione di far la notomia del suo cadavere. Essi la ottennero, e andarono alle dieci della notte a pregare il carnefice di consegnar loro quel corpo. Questi, ch'era già in letto, rispose che non voleva alzarsi, e che potevano andarselo a disimpiccare in santa pace. Nel mentre che stavano deliberando, il più svelto di essi corse avanti, si pose in camicia e si nascose sotto il suo mantello, appiè della forca, onde aspettare i compagni.

Quando questi furono giunti, uno di essi più ardito degli altri, salì la scala, e si apprestò a tagliare la corda per far cadere il cadavere. Ma immantinente l'altro di sotto levossi in piedi e sclamò: « Chi sei tu sciagu- « rato e perchè vieni a rapire il mio cor- « po?... » A queste parole, ed all'aspetto del bianco fantasima che vegliava a custodia del patibolo, i giovanetti si diedero alla fuga, gelati della paura e tremanti, e colui che era in cima alla scala, ne saltò giù senza contare i gradini, immaginandosi che lo spirito del giustiziato già già lo afferrasse per la vita e seco il trascinasse all'inferno.

L'autore della burla poco gentile, non fu ardito di così tosto palesarla, per non trarsi addosso lo sdegno de' compagni che aveano divulgato come vera l'apparizione dell'ombra dell'impiccato; e di tal modo si prestò fede per molto tempo ad un superstizioso racconto intorno a cui l'ingenuità di que' giovani pareva non lasciar dubbio veruno.

Queste favole, ormai rilegate fra la plebe parvero ad alcuni recenti romanzieri di Germania e d'Inghilterra porgere larga fonte di mirabile atto ad impressionare le menti. Quindi i romanzi, chiamati di genere nero, e cotanto in voga pochi anni fa, sono tutti fondati sopra novelle di scheletri, di stregoneria, di fantasime, di citazioni adempite, di apparizioni, di evocazioni, ecc. L'animo dell'uomo essendo molto facile ad aprirsi al terrore, gli autori di questo genere di romanzi, di cui Orazio Walpole nel suo *Castello di Otranto* fu l'inventore, ottennero favorevole successo, ma per breve tempo. La ragione insegnò ben presto a disprezzare un maraviglioso fondato sopra una dannosa superstizione.

E non solo di tale superstizione si giovarono i compilatori de' suddetti romanzi, che anche i poeti della Germania e dell'Inghilterra vollero attingere il maraviglioso de' loro canti, e son note le novelle di Leonora, e del Cacciator feroce, poste in versi Alemanni così evidentemente da Burgher. Fra i poeti inglesi nessuno superò in questo genere Roberto Southey. Alcuni hanno difeso questa nuova fonte di mirabile come quello di cui più viva ed efficace è la credenza; in quanto a noi essa ci sembra da condannarsi per l'abbiettezza della sua origine, e pel danno che arreca col mantener vivi nelle menti i superstiziosi terrori.

EL POVER PILL

VERSI MILANESI

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI.

Prefazione.

Amici cari, guardatevi per massima costante dal promettere mai troppo, se non volete trovarvi nella dura necessità di troppo poco attenere; come è sgraziatamente il caso mio. Entrato una volta nell'impegno di fare il panegirico alle bestie, e dato principio dal gatto, subito gli avventori mi furono addosso a volere il cane per secondo. E capisco che non hanno torto: giacchè davvero questo è il riscontro o il rovescio della medaglia di quello, e l'uno deve succedere all'altro quasi come l'antidoto al veleno. Ma capisco ancora meglio che quanto è facile il dirlo, altrettanto è difficile il riescirvi. Il cane, nelle cento varietà della specie e nella moltiplicità delle attitudini e delle vocazioni, è un tema immenso; non più da libercolo ma da librone. E come se uno mi dicesse: Bisogna comporre un'opera intitolata l'uomo. Bagattella! un animale così aterminato, almeno nella vastità del pensiero e dei desiderii, che abbraccia e implica l'universo. Oh no, è impossibile: l'impresa è troppo al di sopra delle mie poche forze. Sarà fors'anche effetto della mia grande modestia: ma in somma se, affrontando coraggiosamente il gatto, ebbi la fortuna di non soccombere, vi confesso che del cane ho paura, e non mi basta l'animo per espormi al cimento.

Ma v'è ancora di più: sapete, in ultima analisi, la vera differenza che passa tra gatto e cane? il primo è un egoista, fortunatissimo perchè mette tutto il cuore nel cervello: il secondo è un buon diavolo, pieno di affanni perchè mette tutto il cervello nel cuore. Dunque uno bisogna lodarlo da burla, e l'altro davvero. Ora, un elogio ironico può piacere, perchè la satira e la maldicenza, tanto più atroci quanto meglio velate, sono il delirio del bel mondo, e perchè nei brutti vizii della bestia l'umanità trova la scusa dei proprii: ma una lode sincera, continuata, senza secondi fini è di sua natura una cosa melensa, stucchevole, un narcotico appena buono per gli sbadigli delle accademie. E poi, che sciocca villania sarebbe questa di celebrare le troppe virtù di un quadrupede per fare indirettamente arrossire tanti bipedi che ne hanno così poche! Figuratevi che perfino gli scultori, quando sui monumenti sepolcrali vogliono simboleggiare l'amicizia e la fedeltà de' superstiti, ricorrono al cane. È bensì vero che alcune volte danno la preferenza alla donna: ma questo è il caso dell'arte per l'arte, ossia d'un sacrificio al bello ideale; e il bello ideale se non è affatto una menzogna, è almeno una esagerazione poetica. Ma quando l'arte sta in linea di verità e di giustizia, allora le vedovelle adorabili cedono il posto al cane, riservandosi il primato eterno nei dominii dell'estetica e della idealità.

Digitized by Google

Eppure, dopo aver esposto le ragioni che mi sconsigliavano dal trattare il cane, soggiugnerò come mi tormentasse la tentazione di scendere in qualche modo nell'arringo, con meno di pericolo e più di speranza. Dunque pensai: se in cambio di occuparmi dell'intera specie, io mi limitassi a un solo individuo, per esempio al mio cane, ecco che l'opera colossale verrebbe ridotta alla misura d'un opuscolo accessibile a tutti. Ma essendo questo il secondo tema bestiale che svolgo, come potrò io salvarmi dal confronto col primo? Si griderà subito che tutto il mio cane non vale un'ugna del gatto. Ebbene, per ischivare questo nuovo scoglio, farò così: l'elogio del gatto fu in prosa e in lingua illustre: quello del cane sarà in versi e in dialetto volgare. In tal modo lo meno a bere la maggioranza dei critici più superficiali e, per solito, anche più indiscreti: talchè non sapranno indovinare quale dei due libretti sia il peggiore.

Ma, a dare l'ultimo grado di novità e di perfezionamento alla formola finale del mio concetto, concorse una fortunatissima circostanza: intendo fortunata nei rapporti esclusivi dell'arte, alla quale, come sapete, un autore deve far sacrifizio d'ogni interesse e simpatia. In quest'anno mi accadde una grave disgrazia, e soggiacqui alla pressione di uno di quei patemi d'animo che fanno dire a un galantuomo: « Quanto sarebbe opportuno questo momento per morire! » Se non che, a morire di dolore ossia di consunzione è un affare lungo, difficile, stentato per un uomo del mio peso, e con tanto lardo da consumare: anche questa era un'impresa superiore alle mie forze. Ma il caso era terribile, e ci voleva di mezzo almeno una vittima, come nelle tragedie: ed ecco che il mio cane, vero Pilade di amicizia e generosità, si offerse in sostituto per me. Vide che io era melanconico, distratto, che non gli abbadava più, e anche lui si fece serio, tristo, e abbassò le orecchie e la coda, come il genio dei funerali che rivolge la fiaccola al suolo. Vide che io mangiava poco, e prese il funesto partito di non mangiar più. In breve (mi scoppia il cuore), egli passò nel numero dei *quondam*, e ora parmi vederlo là nei campi elisi vicino al cane di Alcibiade a meditare pietosamente sul suo povero padrone, da lui lasciato in questa valle di lagrime, e di odii irragionevoli, e di vendette senza sugo, e di tutti i mali onde va lieto e consolato il mal seme di Adamo. Ma non si parli più di queste miserie.

Fin'ora vi ho esposto la genesi e le modificazioni del mio pensiero. Rifiutata la fisiologia del cane, come concepimento troppo vasto e formidabile, l'ho ridotta al semplice elogio del mio cane in versi milanesi. Ma l'encomio di un vivo, per quanto sia bestia, eccita sempre invidia e rancore: mentre quello di un morto è meglio tollerato per la ragione, non fosse altro, che chi ne è l'oggetto non esiste più, e non può nè approfittarne, nè tampoco gioirne. E il mio cane va proprio a morire perchè questo scritto assuma il carattere definitivo e preciso di necrologia: e di un genere tutto vergine e nuovo, cioè di necrologia canina, o cinica che dir si voglia. Ora passiamo al altro.

Alcuni amici mi rimproverano sempre la frivolezza de' miei scritti: immaginatevi poi che diranno i nemici: sento i brividi al solo pensarvi. Ma io tiro dritto per la mia strada consueta, perchè questo genere di frivolezza piace a me, e sopratutto perchè piace a tanti che di quando in quando hanno bisogno di esilarare lo spirito con qualche lettura di mero passatempo. No, non abbiate timore che io mi lasci forviare o guastare da cattivi consigli, almeno per un pezzo. Il mestiere tanto simpatico, e quasi perduto, di far ridere; mestiere, del quale, se le cose camminano di questo passo, finirà a restarmi il monopolio, pensate se io voglia dimetterlo così presto: nemmeno per sogno. Oh, se sarò destinato a campare molto vecchio, potrà darsi che dopo un buon numero d'anni mi venga addosso la gravità di un accademico, e che vi regali dissertazioni e lucubrazioni così elaborate e opprimenti che, dopo due pagine, tutti abbiano a sclamare: « Povero diavolo, come è svaporato! mandatelo presto al luogo pio Trivulzio, affinchè non ci ammorbi più co' suoi libri. » Ma prima dei sessanta, se il cielo m'ajuta, voglio seguitar sempre a scrivere frivolezze. E mi consolo tutto, e mi sento quasi a ringiovanire calcolando che, anche scrivendone poche per volta e di raro, ho ancora tempo bastante per darne fuori un subisso.

Premesso ciò, anche nell'onesto desiderio di non essere più bersagliato su tale articolo, devo soggiugnere che nel caso presente la frivolezza è piuttosto apparente che reale. C'è sotto mistero, vedete: *latet anguis in herba*. A dirvela qui in confidenza, trattasi nientemeno che di confutare col fatto un verso altrettanto funesto che famoso di Dante, il quale (genio improvido e senza giudizio!) consigliava agli Italiani di scrivere

Versi d'amore e prose da romanzi,

quasi che il far ciò fosse impresa da chichessia. E siccome il verso è bello e lusinghiero all'amor proprio e alle tendenze di ogni svenevole vagheggino, tutti si buttarono al mal partito, e si continua anche oggidì a pubblicare un tale diluvio di sdolcinatezze e meschinità erotiche, e una tanta furia di novelle e romanzetti e romanzacci, che non si saprebbe più qual argine opporre a siffatto contagio che sta alla letteratura come l'*oidium* alle viti, o il calcino ai bachi da seta. Un buon rimedio per questo morbo consisterebbe nel sostituire a quel verso un altro verso, che, rispettandolo nella forma, lo mutasse nel concetto; eccolo: in luogo di dire

Versi d'amore e prose da romanzi,

in avvenire diremo

Versi da cani e prose da gattacci.

Così almeno qualche cosa si cambierà della solita monotonia, e, per un poco di giustizia distributiva, i piccoli autori alla loro volta diventeranno grandi. Ma non basta dare i precetti: bisogna saper dare gli esempii: e lo l'esempio l'ho già dato; prima le prose da gatti, adesso i versi per cani, o da cani (già c'è poca differenza). E con ciò ho speranza di diventare anch'io capo-scuola, se non proprio come Dante, almeno come quell'altro poeta là di Francia, che lo questo secolo proclamò la massima tutta nuova e originale, che il bello sta riposto nel brutto: e i Francesi lo seguono, e scrivono a migliaia bruttissimi libri nella ferma fiducia che sieno belli. E, a volerci pensar bene, l'idea è magnifica e feconda: basta solo il persuadersene per rallegrarsi che il mondo morale è di una ineffabile bellezza, e che felici noi per essere nati in un'epoca tanto deliziosa.

Volete essere e obbediti e degnamente imitati dalla moltitudine? Proponete le cose ragionevoli e facili a tutti. Ora che io ho esposto il mio consiglio, vedrete quante prose simili a miagolamenti e quanti versacci da cani esciranno per le stampe da tutti i paesi d'Italia. Perfino gli scrittori che non sapranno nemmeno ch'io esista, sembreranno ammiratori e discepoli miei.

Giacchè siamo sul parlare di versi, non so se sia di vostro aggradimento che io continui a scriverne in questa forma così libera e sbrigliata. Vorrei anche dirvi le ragioni che me la fanno preferire alla sesta o all'ottava rima. Ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe: e lo tengo in serbo per quando, sul finire dell'anno prossimo darò fuori una nuova *bosinada* intitolata I Fest de Natal. La quale bosinada sarà da farsi o da non farsi, secondo che la statistica mi avrà convinto che il genere presente vi piaccia o vi dispiaccia. Poichè dovete sapere che la statistica delle cose visibili, palpabili e tascabili io non l'ho rinegata mai; anzi la rispetto e ne sono tenero più di qualunque accademia: quella che mi lascia molto scettico è solo la statistica degli intangibili e degli imponderabili.

Finalmente vorrei dirvi un'altra cosa che non ha alcun rapporto col nostro argomento: ma ciò poco monta, giacchè l'unità di un scritterello da ridere sta nell'idea aritmetica di fare quattro ciarle piacevoli coi lettori benevoli. È come quando due amici s'incontrano per via, che cominciano dal salutarsi e dal chiedersi il tabacco; e poi ragionano degli aneddoti della passata villeggiatura, e poi del vino così cattivo e così caro, e poi della museruola dei cani, e poi della barba degli impiegati: l'uno parla della bestialità di un vecchio disfatto che a giorni sposerà una bella ragazza: l'altro narra della signora tale dei tali che si separa dal marito per quel certo pettegolezzo che si deve dire solamente a quattro occhi, ma che si racconta a tutto il mondo: e così via discorrendo. Tutto ciò pare sgranato, ma l'insieme è omogeneo e armonico: frivolezza inevitabile e maldicenza che non si evita mai.

Ecco dunque di che si tratta. L'altro giorno mi trovava nella bottega del mio libraio, quando entrò il *Proto* o direttore di stamperia, e vistomi, intavolò il dialogo seguente:

Proto. Oh, bravo signor dottore; non poteva capitare più a proposito; c'è un guaio, ed occorre un piccolo *errata-corrige*.

Dottore. Oibò; le ho detto tante volte che l'uomo di carattere non erra, e sopratutto che non si corregge mai.

P. Ma qui ci va di mezzo l'onore della tipografia e...

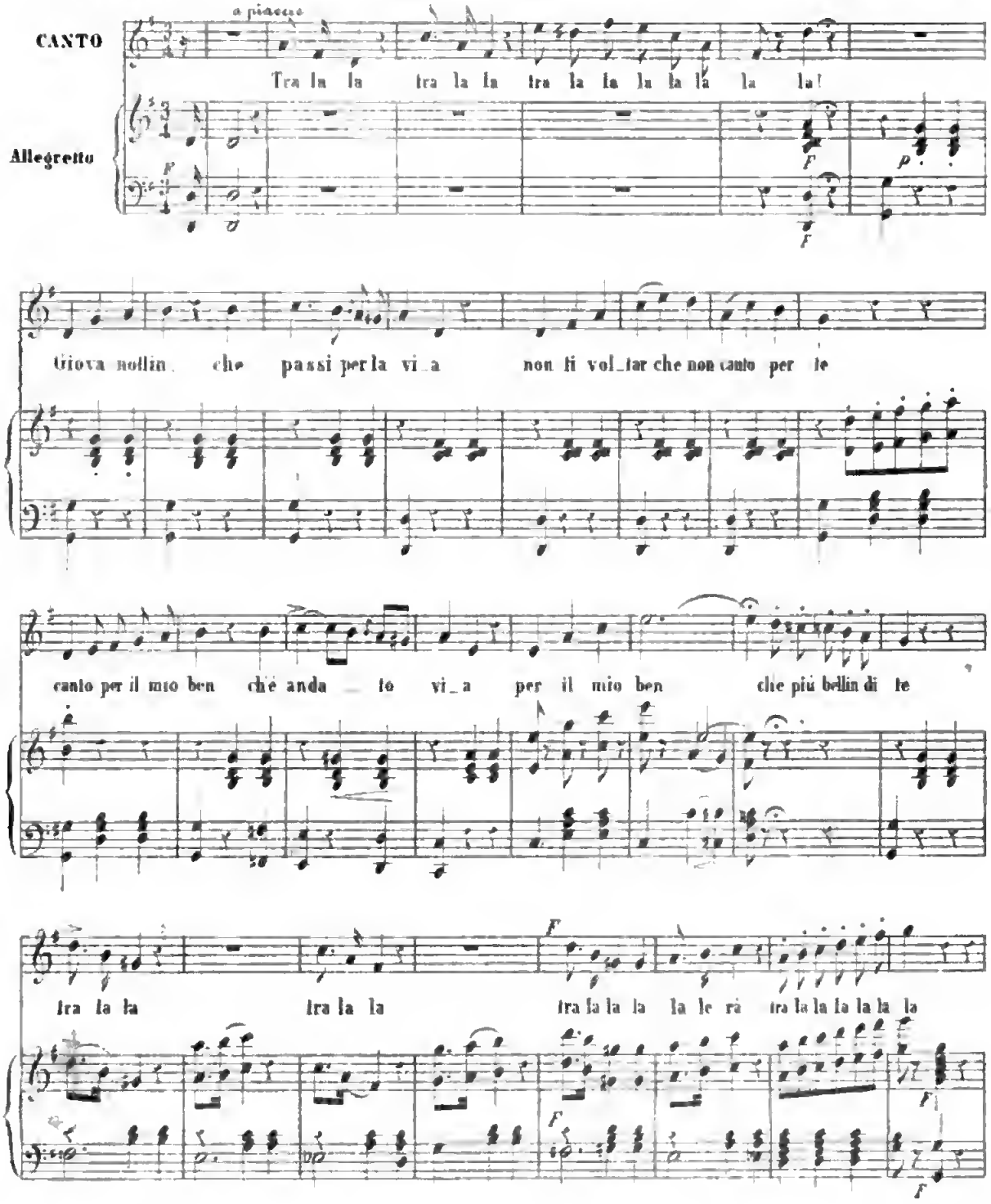
D. L'onore della tipografia va piuttosto di mezzo a far rimarcare quelle inesattezze che altrimenti passerebbero inosservate. E poi l'*errata-corrige* mi par per fino un tratto di superbia: indica che l'autore, occupatosi scrupolosamente anche d'ogni punto e d'ogni virgola, vi dà per oro purissimo tutto il libro, ad eccezione di poche mende di ortografia. Vuoi sapere quale sarebbe il migliore *errata-corrige* per la maggior parte dei libri? gettarli sul fuoco, o farli a brani pei piccoli usi domestici, perchè non contengono nulla nè di buo-

Digitized by Google

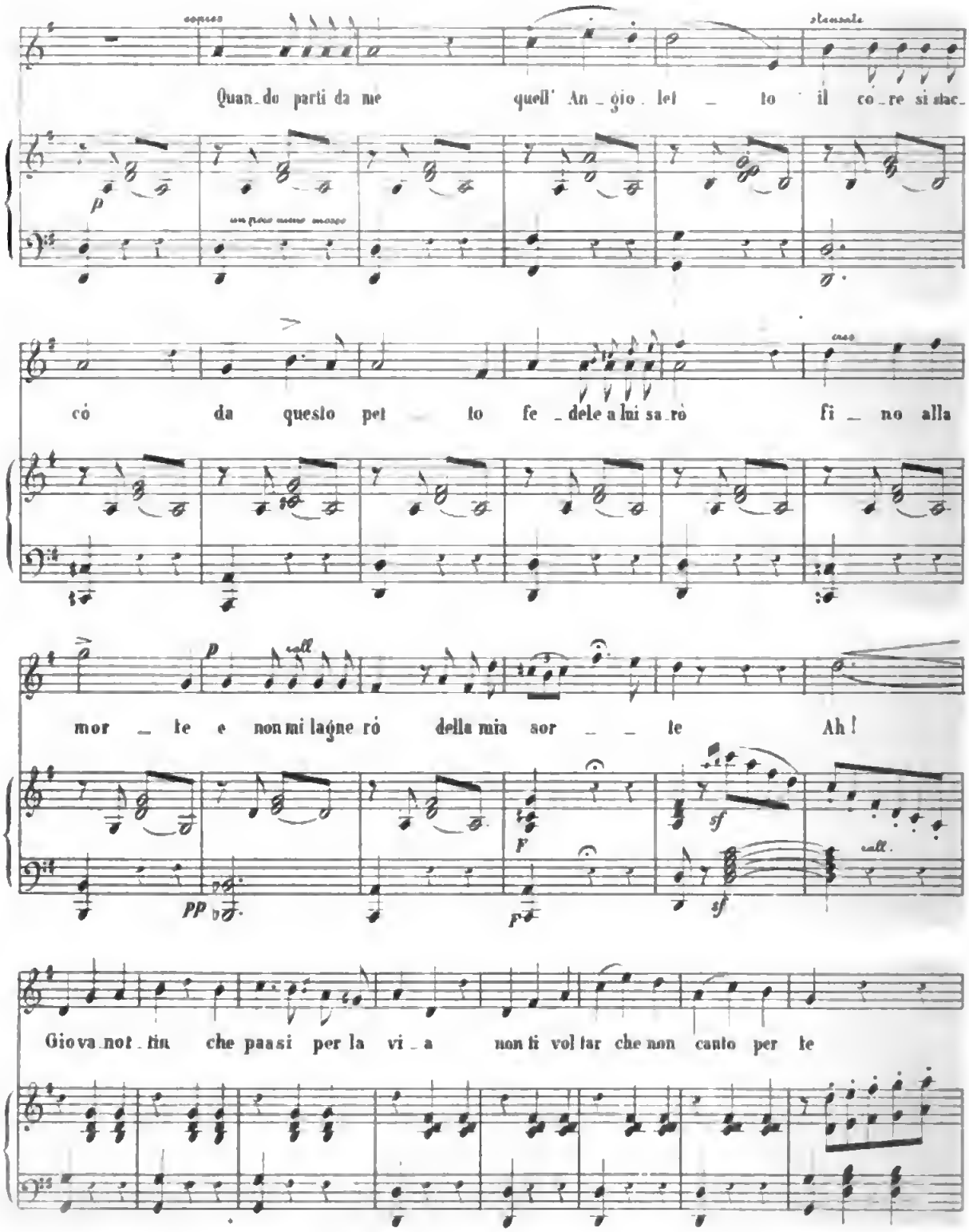
TRA LA LA

Canto popolare Toscano

Musica di L. GORDIGIANI



Digitized by Google



Digitized by Google

canto per il mio ben che anda _ to _ vi _ a per il mio ben che più bello di te

tra la la tra la la tra la la la la le rà tra la la la la la la

quando ritorne_rà Oh! me be _ a _ ta questa finestra mia sa _ rà infio ra _ ta

di fio ri adorne_rò la porta e il tet _ to ah! vieni predo o gior no bene det _ _ _

Digitized by Google

no nè di nuovo, e non rivelano briciola d'ingegno in chi li ha fatti.

P. Per carità, non si riscaldi e non esca dal seminato: qui si tratta....

D. Sì, sentiamo.

P. Si tratta che per inavvertenza abbiamo lasciato correre....

D. Male!

P. Abbiamo lasciato correre ripetutamente le parole *academia* e *academico* con due c.

D. Oh diamine! ne abbisognano forse tre?

P. No, uno, uno, sempre uno solo, perchè la moderna lessigrafia vuole che si rispetti l'etimologia, e l'etimologia di academia ella non può ignorarla.

D. Davvero che non ne so nulla: me la insegni.

P. Academia deriva dal nome di Academo (che si scrive con un solo *c*) ricco filosofo ateniese, il quale radunava i dotti a passeggiare sotto ai portici della propria casa, trattando temi di sapienza: e di là venne che tutte le radunanze o società scientifiche, letterarie, eccetera, presero il nome di academie.

D. Oh, la bella storiella! ma è poi certo che non la sia una spiritosa invenzione? Gli eruditi che fanno monopolio della polverosa antichità sono capaci di permettersi qualunque soverchieria; per esempio, di regalarci la vita di uomini illustri che non esistettero mai. E mi pare che il suo Academo dovrebbe essere uno di questi, perchè se è vero che i ricchi non sono mai filosofi, nemmeno i filosofi non dovrebbero mai esser ricchi. Difatti i filosofi sono come i poeti, che non hanno casa propria, e non frequentano altri portici che quelli degli ospitali. Però, ammessa la possibilità del caso in via di rarissima eccezione alla regola, che importa a me se il signor Academo avesse un solo *c*? Il punto essenziale sta in ciò che i suoi successori, per uso generico (intendo, uso di pronuncia e di scrittura) sogliono averne due.

P. Per uso, cioè per abuso di scrittura, concedo; e appunto gli abusi bisogna toglierli; ma nè per pronuncia, nè per dritto di etimologia, no.

D. E dàlli con questa etimologia: non v'è cosa più incerta e arbitraria delle etimologie: e moltissime parole ne hanno sei o sette, e i filologi poi sono soliti a preferire le più irragionevoli e strambe. Per difesa del due *c* mi basterebbe l'animo, sa? di inventare una nuova etimologia dell'accademia, e più bella della sua.

P. Bella come scherzo, potrebbe darsi ma non sarà la vera, perchè quando la vera esiste, qualunque altra sarà sempre falsa. A ogni modo la sentirò volentieri.

D. Aspetti un momento, che ci pensi un poco: *accademia*..., davvero che sarebbe più facile farvi sopra una sciarada; ma credo bene che la sciarada sia figlia legittima dell'etimologia come la chimica dell'alchimia. *Accademia*.... oh, ci sono; o almeno sono a mezza strada. *Acca!* lettera dell'alfabeto che si pronunzia, io spero, con due *c*: lettera di pochissima forza, perchè non è nè consonante nè vocale, ma dà una certa aspirazione indeterminata, ora sì, ora no. talchè per significare che una cosa è senza valore, si dice che non vale un' acca. Più: la figura dell' acca (h) rassomiglia molto a una scranna veduta in profilo: ora, un' accademia di che si compone? degli accademici, mi pare, e delle scranne sulle quali stanno seduti. Dunque siamo proprio giunti alla metà....

P. Ho capito: lei ha voglia di celiare, e si burla di me: la riverisco.

D. Oh, per adesso non si scappa: avrebbe cuore di lasciar qui un galantuomo a mezza strada di una scoperta così importante? Non resta più che a trovare l'origine del *demia*. Che derivasse dal greco *demos*, popolo? eh, no: il popolo non si occupa delle accademie, e forse le crede morte tutte da gran tempo, perchè non danno mai sentore di vita. A noi: *demia*.... *demia*.... l' ho trovato! La lettera u è un riempitivo per dare cadenza o terminazione italiana alla parola francese *demi* che significa *metà*....

P. Metà di che? non vi è senso.

D. Metà di un' acca, mio caro: e del senso ve n' è anche più del bisogno: e io le ho trovato qui sui due piedi non solo una bella etimologia, ma anche una bella definizione che la convalida. Accademia deriva da *acca* e da *demi*, perchè è una cosa che vale la metà di un' acca: salvo però il dovuto rispetto a quelle che valessero un' acca intera.

P. Perdoni una piccola curiosità: le accademie alle quali ella appartiene valgono un acca o soltanto la metà?

D. Nè metà nè tutta, perchè io non sono inscritto a nessuna, nemmeno all' Arcadia; e quasi me ne rincresce perchè sarei un così ingenuo e leggiadro pastorello.

P. Possibile! con tanti opuscoli stampati, e sopratutto venduti! io conosco vari autori che nessuno legge, e che continuano a stampare per loro privatissimo uso: eppure sono membri di dieci o dodici academie.

D. E ciò va benissimo, appunto perchè dieci o dodici autori siffatti non valgono un' acca tra tutti: ma io che valgo un' acca da me solo, sono già un' accademia, e ambulante e florida, io; mentre tanto altre sono stazionarie o travagliate da marasmo senile, perfino le neonate.

Qui, dopo quattro altre freddure, il dialogo ebbe fine: conciudendo il Proto che io sono matto: e concludendo io che la pazzia misurata è un buon sale, atto a rendere sopportabili e quasi piacevoli al palato le mille fatuità di questo mondo scientifico-letterario così vano e puerile e sciocchezzerello e bricconcello: o che fra tanti zavi dalla mezz'acca o dall' acca intera,

A conti fatti
Beati i matti.

L' è mort el pover Pill:
E se voressev digh *etuss per lu* (1),
L' è minga el cas de dill
Per via che l' era on can, nient de pu.
Ma mi che in qualitaa de so padron
Godeva i so virtù
E lina i so difett,
E ghe l' aveva adree come l' ombula,
Gh' hoo aduss on tal magon (2)
Che vuj fagh sora la necrologia.
Già vedi che i gazzett
No stan per la fadiga
De lodà flor de besti a on tant per riga,
E flor de cattiv mobil,
Vun perchè l'era nobil,
On alter perchè l' era milionari,
E quest perchè 'l mangiava on gran salari,
E quell perchè in d'on porch d'on testament,
Fasend di caritaa
Per boria o vanitaa
L' ha lassaa nanca on ghell (3) al so parent.
Mi donca hoo riflettuu:
Se a parlà maa de sta carognaria
Che ha nomm necrologia
L' è temp e fiaa perduu,
Per via che 'l secol noster
L' è infolarmaa in sto brutt peccaa de incio- (ster,
L' è mej fa de minciou,
E scriven anmi vuna
Per famm passà la luna:
Che già col spirit de contradizion
E col scartà bagatt (4)
Ne so otten che la nomina de matt.
Ma in lœugh d' on cristian
Cattaroo (5) fœura on can;
Che almanca ghe sarà la novitaa
De dì la veritaa,
E forsi a mi me credaran de pu
Perchè mes'ciaroo i vizzi col virtù.
El mè pover tottin (6)
El gh' aveva nomm Pill, a onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studià su l'abbachin
L' ha vist de podè mett a bon mercaa
I micch (7) e la polenta al so paes:
E 'l pu bell de la storia
L' è che col so ribass l' ha raddoppiaa
La bazza e la pitanza
De la regia finanza:
Tant che sto esempi el m' ha decis anch mi
A mett domà una checca (8) sti vers chi.
Ma andemm luanz che ven via natural,
Come 'l pever sui seller (9), la moral.
Bagaj (10), se sii ambizios,
Fee 'l ben perchè l' è on obbligh sacrosant
De vess util al mond e virtuos:
Ma per la gloria tant,
L' è ona parola che no var la penna
De tragh adree nè coo nè cœur nè s'cenna (11):
I nomm pussee famos
Borien (12) in di auticamer o in di stall
Aduss ai can de caccia o a quai cavall.
L' è verissim però
Che i sur Ingles gh' han nomm e parentell
Che paren faa per battezzà i totò (13).
Peel, Canning, Cook, Fox, Pitt, Pott, Watt,
E pœn Dick, Beck, Meg, Pol, (Bull, Gell;
Tim, Tom, Gih, Boll, Doll, Nol;
E de sora maross (14) Miss, Sir, Lord, Mac....
Gh' è on leggendari per sàus (15) e bracch.
E alldi on galantomm
Che gh' abbia on can per ca
A no borià in quai vun de qui bej nomm.
Tanto pu che 'l Pillin
L' era anca lu de quella razza là,
Cioè on bell inglesin
Nassuu a la Mergasciada (16) ses ann fa.
L' era on freguj (17) bastard,
E gho calava no soo quant quart;
E i pratich del mestee
Ghe trovaven el muso de pajee (18).
Però 'l podeva stà con tutt onor
Con certi nobilitt senza ricapit
Che hin nobil tra de lor,
E no porten discapit,

(1) *Genii per lui* frase che equivale a *Dio l'abbia in gloria.*
(2) dolore riconcentrato
(3) un quattrino
(4) vuotare il sacco, dir tutto
(5) Scegliere
(6) cagnolino
(7) Le pagnottine
(8) Una tira austriaca
(9) Sedano
(10) Ragazzi
(11) schiena
(12) Cadono
(13) cani
(14) sopramercato
(15) segugi
(16) casale presso Milano
(17) un poco
(18) cane da pagliaio

Digitized by Google

Anzi semm solit a mollagh del don
Mezz per usanza u mezz per compassion.
Appena deslattaa
Me l' han portaa adrittura
In pagament e saldo d' ona cura :
E a divv la veritaa
El me pariva talment brutt e ciall (1),
Che se no 'l fudess staa (2) per polizia
I avarev pregaa in grazia a portal via:
L' hoo proppi ciappaa in fall.
L' andava ancamò a volta come on ciòcch (3):
L' ora gross e rotond come on corlett (4),
Cont dun œucc goff e lòcch (5)
Ch' eren avert e vedeven nagott.
Ma dopo quai mesett
L' ha spiegaa di virtù e di bellezz
Che hoo de aveghi in del cœur per on gran
E se quel bon bajlott (6) (pezz :
El vœur anmò amalass,
El foo mè creditor de vint salass.
Quel muson spetasciaa (7)
E faa tutt in d' on fogn (8)
A poch a poch el s'è sutiliaa ;
E 'l s' è fina slongaa pu del bisogn
Per can de razza rara :
Ma siccome in del can la nobiltaa
La sta in di oregg, el n'ha miss fœura on para
Talment aristocratich,
Che tucc i amis de ca gh' eren fanatich.
On che oreggiasc magnifich o purfett!
Pariven cotelett.
Quand el beveva, lor se masaraven (9),
E toccaven in terra se 'l maugiava ;
E mi pœu ghe i doprava
Per fregagh on poo i œucc quand se sporcaven,
O, per parlà polito,
Ghe nettava la vista con l' udito.
Parland pœu de la cova,
L' era on piumazz d' ons ricchezza tal
De nu vesegh (10) l' ugual :
La regina di covv l' era la sova :
Semper viscora (11) e in peu
A dispett del destin
Che, se non shagli, l' ha creaa 'l covin
Per quatta giò 'l dedree.
De mantell l' era scur come la pesa (12),
Luster come una scarpa invernisada,
Eccettuaa ona fesa (13),
Cinè ona gran portinna de bugada
Cho ghe trinciava el stomegh d' alt in bass
Cont ona simetria
Che la pariva fada col compass.
E qui quatter pescitt (14) murivon via
In dol so scalfin (15) bianch :
Che a daghel a on pittor per ritrattall
Ghe credsraven nanch,
Ma 'l ciapparav del ciall
Per vorè fa on belee (16) de fantasia.
E de quest capirii
Cho in soriœula (17) e libertaa perfetta
Lu 'l stava mej de nun quand semm vestii
In guant e gilè bianch e marsinetta (18);
E che 'l pariva semper on gingin (19)
Che andass a on' udienza o su on festin.
In quant a la statura,
Per podè cumpari semper fiœu
El s' è tegnuu adrittura
A mitaa straa tra 'l can u tra 'l cagnœu (20) :
Con sta mezza misura
L' era svelt e liger come on usell,
El podeva anca fa 'l petulantell,
Salta sui scagn, sui tavol,
Sui lecc (21) e sui sofà,
Bojà (22) con tutt el mond e fa 'l diavol :
Mettes in scoss (23) ai donn, fas carezzà,
Andà a spass in carroccia ;
Per vorè la castegna o 'l bombonin
Casciavv el coo (24) in saccoccia ;
E per vess pisciuin
El se tœujeva tutt qui libertaa
Che in d'on can pussee gross staraven maa.
Fin che l'è staa bagaj,
L' etaa che se gh' ha minga de gindissi,
L' è staa 'l re di zavaj (25) :
E 'l m' ha faa tant despresi o pregindizzi
De vœregh la mia gran bestialitaa
A rid e a toleraj.
On dì 'l me stravaccava el carimaa
O 'l borlonnava attorna el mè cappell :
On alter dì, levaod su a la mattina
Me calava on bratell,
E l' era lu che l' ha portaa in cusina.
Lu 'l me scovava i stanz
Menand a spass on para de calzon,
Sodo come on pajasc de profession :
Lu 'l vegneva denaas
Cont in bocca on coturno o oaa zibretta(26).
Dove l' è 'l Pill? l' è adree
A resignà de furia ona calzetta
Strappada dal fagott del lavandee :
O su la scrivania
A fa on ris e fasœu di mee palpee (27)
Iusci per spassass via,
Insomma lu 'l fogaava (28) in tutt i bus,
Lu 'l se taccava a tutt i barlafus (29) :
E a divv la veritaa,
Per quanto el fudess bell,
L' ers on tal viriseli (30)
Che serem malcontent de avell ciappaa.
Basta, el s' è pœu stuffil
Lu de per in de fa tant matteri;
L' ha miss el coo a partii
E in manch de quella l' è deventaa seri.
E cont sto cambiament
L' è deventaa madur
Per l' amicizia, per l' intendiment,
Per alzà 'l so gamblin su tutt i mur.
El punt pussee (31) essenial
De sto caratter nœuv che l' ha spiegaa
L' era on amor bujent e sfidegaa
Per el so Principal.
Sì, lu l' era ceros (32) cont la padronna
E amis del padronsin,
L' era tutt compliment cont i vesin,
Anca la serva el lo tegneva bonna,
E l' andava con lee
A proved la bucolica in verzee (33) :
Ma trattandes de mi,
Foo minga per dì a dì,
Ma l' era on tal compless
De rispett, de umiltaa, de confidenza,
De famm adree 'l fanatich,
De stamm semper apress,
De podè mai stà senza,
De incantass a guardamm come on estatich,
Che infin lu la soa gran consolasion
L' era de vess el can del so padron.
E sto pover diavol
L' era bon de sta là su una cadrega
Ona mattina intrega
Quand mi scriveva al tavol,
No fasend altra vitta
Che tend adree ai pu minim moviment
Comm 'l ferr che va adree a la calamitta.
Vegneva pœu 'l mument
De alzagh i œucc (34) adoss,
E lu a menà la cova a pu non poss ;
E se appenna diseva do paroll,
Vatt a fa bolgirà !
Giò in d' on altim del scagn, e sul sofà,
A sporcamm tutt i pagn cont i pescitt,
A rampegamm al coll,
A bausciamm la faccia de basitt ;
Come sarant a dì :
« Là, che te gh' ee on minutt anca per mi ».
Quand andava a Milan,
Che stass via on bell tocch de la giornada,
Bisognava vedell sto pover can
De sentinella in strada,
Senza dà a tra (35) a nissun,
Senza mai romp digiun,
Cont la faccia voltada a quel canton
De dove aveva de spontà 'l padron.
E quand pœu capitava
El me corriva incontra tutt in sbiess (36),
El bojava, el saltava, el trepillava (37),
El fava on tal smergess (38),
De fa corr sui poggiœu tutt i vesin ;
E adoss coi sciamp: « Allon, giò, pilattin,
Sont vestii de la festa : » oh, l' era istess.
Bonna che i mue calzon
Hin dodes mes a l' ann de color scur,
Se de no sont sicur
Che avaraven slidaa tutt i fregon (39).
E per quant se trusciass cont i spazzett
Per vedè de stà nett,
S' aveva pari a fann,
Sera semper tutt gris di so pedann.
E quand la circostanza
L' ha daa, ogni mort de vescov, de andà in su
A fa ona settimaana de vacanza,
El se menava anch lu :
Perchè in d' on' occasion
Che l' ha dovuu stà a cà senza de mi
L' ha ciappaa tanta passion,
Che me l' han lina scritt,
E gh' han avuu on fastidi de no dì.
Povera bestia, come 'l gh' ha patii !
L' ha perduu la legria e l' appetitt,
L' è vegnuu magher, brutt,
L' era astratt, avvilii,
El girava a cercamm per tutt i cà,
L' usmava de per tutt,
E no 'l saveva pu cosse pensà.
Quand pœu 'l m' ha vist anmò,
L' ha faa smani e matteri
Che, a vorè dij sul seri
I credarissev no :
Insomma, è calaa un scisger(40) che 'l moriss
Come l' ha faa 'l famoso can de Ulliss.
Bagaj, se ve secchee,
E se a passà mesz' ora a leg sti vers
El vo pariss temp pers,
Po dass che indovinee,
Perchè hin bislacch, traa là come dio vœur,
Faa minga col cervell, ma cont el cœur,
Però me s' è duvis (41)
Che in mess a tanti amis
Del disnà, de la borsa o de la donna,
Che gh' han in bocca el nuil
E in di busecch (42) la fel,

(1) stupido
(2) fosse stato
(3) ubbriaco
(4) cilindro
(5) stordito
(6) campagnuolo
(7) schiacciato
(8) rannicchiato
(9) bagnavano
(10) essere
(11) vispa
(12) pece
(13) striscia
(14) piedini
(15) padnie
(16) cosa bella
(17) senza toletta
(18) abito, il *frac* francese
(19) damerino
(20) cagnolino
(21) letti
(22) abbaiare
(23) in grembo
(24) capo
(25) sciuperati
(26) ciabatta
(27) a metter in disordine le mie carte
(28) fregava
(29) cianfrusaglie
(30) pun
(31) più
(32) grazioso
(33) mercato
(34) gli occhi
(35) dar retta
(36) in sbieco
(37) tremolare
(38) fracasso
(39) canevacci
(40) un cece, una piccola cosa
(41) mi pare
(42) nelle budella

Digitized by Google

Amis che ve le fricca e ve mincioona;
Che vo fan tabarej (1) de chi e de li
De favv sonà i oregg cent voll ai dì;
Amis che a l'improvista,
Se la fortuna lh ve dà oa pienton,
Deventen cnrt de vista
O ve saiaden pu per astrazion....
Vuj di cho in mezz a tutta sta sporchizia
Ona bestia che viv da fedeltaa,
De cœur e de amicizia
L'è on soggett semper degn de vess stampaa.
Credill pur che in sto mond pien de miserl
L'amor d'on pover can
L'è oa argoment tant serl
De pensagh sora cont al coo in di man.
Fina i amis de cœur
(Che,grasia al ciel,hin mioga tucc bosard)(2)
Per tegaij bon ghe vœur
Milla precäazion, milla rignard.
Quest el patiss la mosca, e 'l tra on beschiazi
Per el minim caprizzi:
Quel l'è tutt vanitaa
E l'ha bisogn de vess insavonaa:
On terz el contradiss tutt i paroll,
E 'l finiss a vegnivv col pee sul coll:
Insomma, el sentiment pu generos,
Pu bell e virtuos
El va soggett ai scriaz, ai ciar e scur,
E al scandol di rottur.
Ma mi al mè pover Pill cosse gh' hoo faa
Per vess insci fedel e innamoraa?
No fava alter che dagh dei sfacciadell,
Del pilatt (3), dei ciallin
E del ignorantell.
E ben, lu a furia de menà 'l covin
El se mostrava semper contentissim,
Come a dagh del lustrissim.
Ma già in quaot a talent,
A onor e gloria de la veritaa,
L'era proppi on poo dent;
Gran cœur, naa de coo vœuj e svaporaa;
E l'era tant giavan (4)
Che l'ha fors mai savuu de vess on can.
Però, su sto argoment,
Che no l'è che ona mia supposizion,
Vedi che tanta gent
Ghe van adree benon,
Hia ignorant, hin claj,
Hin scimmi o pappagaj,
Asca o bòattoni (5),
Insomma animalitt o animaloni;
E, sanguanon! mi resti
Che no se accorgen nanca de vess besti.
E 'l pussee bell anmò
L'è che anch i alter el capissen no;
E i pesg besti hin cercaa,
Credun, lodaa, inchinaa e ben pagaa.
Ma donca come l'è sta storiella?
Che fussem besti tucc? la sarav bella.
Almen capirii adess
Perchè i besti pu grand
Sien semper contentissim de sè stess,
Arrogant, supponeat (6) e petulant,
Perchè sien lor che vœur dettà la leg,
Che dottora, che critica e correg;
Che mett fina a la stampa
I so bestialitaa....
Ah, cha 'l Signor ne scampa
In sto mondasc insci desbirolaa (7)!
Almanca el pover Pill
Se l'era curt de ingegn e on poo quajò (8),
L'era quiett, traaquill,
E in quant a boria, ghe n'aveva no.
Di sett peccaa mortal
L'era oett de superbia e de avarizia,
E fina do l'accidia o sia pigrisia:
Sicchè, gh'è minga mal.
E siccome mi vedi che la geat
Per so consumm i pratichen tutt sett,
E fan peccaa a mucc,
Tant che se in lœugh de sett fudessen cent,
No staraven quiett
Fina che no i avessen provaa tucc;
Cont sta poca statistica a la man
Concludi che 'l mè can
L'era oo gran bravo tos,
E pusseo virtaos
De trii tarz di scienziati de Milan.
Ma i personn de talent
(Guardee come i penser vegaen a voltra (9)
Proppi perchè on' idea la ciamma l'oltra)
Me fan vegnì io la ment
Che tra i peccaa del Pill
L'invidia l'era tal,
Che, vel disi e sout pront a sostegnill,
Hoo mai veduu on invidios ugual,
Minga domà in di can,
Ma quasi quasi nanch tra i cristian.
On leccard che novava in l'abondanza,
Che l'era semper stoff,
E despess el sbergnava la pitanza
Vanzandela sul piatt,
Quand capitava oo alter can, o on gatt,
El divorava fina i crostitt maff.
Voreva fall dannà?
Andava a guardà in strada dal poggiœu (10)
Metteodeni a parià
Come se passass via on qaai cagnœu:
« *Bs, bs, bs, bs, bs, bs*, pover tottia,
Te vœat el bomboniu? »
E la a piang de la rabbia e segrinà.
Mi sera nanch padron
De ciappà in scoss e carezzà on fiœu,
Che 'l voreva desfass de la passion.
Però, quell ch'è de di
L'è che in massima part sto so difett
El dipandeva de l'amor de mi:
Pover diavolett!
E pœu 'l le strapagava
Col cœur e l'attension che l'impiegava
A fa de sentinella e curà l'uss:
Al minim frecassin, lu in d'on esuss
L'era in peo, tutt'oregg, e 'l scadennava.
E se eren forestee,
El fava tant de quel bojagh adree
Che, per fall tajà su,
Bisognava sbraggià pu fort de lu.
Sora 'l tutt pœu 'l bojava a pu non poss
Quand el vedeva a portà via qnai coss:
Oh, i lader staven fresch, vel disi mi:
E, per citavv on cas,
Lu l'odiava a mort el lavandee,
E no l'ha mai faa pas
Per el sacch di pagn sporch del lunedì.
E mi pœu ghe diseva « El mè car Pill,
Come te see imbecill!
Già che te vœu bojà
Cont qaij che porta via,
Perchè menà la cova e fa legria
Col mè padron de ca?
Che senza discrezion nè caritaa
A Pasqua o a san Michee
El ven su a portà via per on paipee
Quel poch salariett de l'ospedaa? »
Ma in mezz ai so ghignon (11)
E a sti fastidi grass che 'l se tœujeva,
Poss dì che in conclusion
La vita el le godeva.
Mangià, bev, andà a spass,
Dormì, stà buttaa giò fin che 'l voreva,
Gingà, saltà, grattass
Cont on gast, ona pressa, ona legria
De fa nass la purisna (12) a chisessia:
Vess in ozzi e content,
Senza rimors, senza penser in meot:
Scœudes (13) tutt i caprizzi,
E pœu avegh tutt el mond in quel servissi.
Lu 'l vegneva al caffè, e in manch de quella
L'entrava in relazion col terz e 'l quart
Che ghe daven in terra la soa part.
Lu 'l ballava, lu 'l fava el salt mortal
Per on tocchell de zuccher o de offella
(Compagn de quij che per ciappà on salari
Mostraraven in piassa el tafanari),
E per golositaa
El fava el pajascett al natural,
E 'l se tœujeva tutt i libertaa.
Ma l'altra libertaa, quella insci fada
Che sul gast de la vergina ciappa
L'inziga e pœu la scappa;
Fasend girà la crappa (14) a tutt el mond
(E tanti voll fasendela saltà),
Lu l'ha semper godnda e praticada
In longh, in largh e in tond,
Senza andalla a cercà.
Basta di che l'ha mai avuu paura
Del mazzacan nè de la soa mazzœula,
E l'ha semper vivun in stat de natura
Senza portà collett nè musirœula.
Chi quaichedun dirà:
« A Monscia gh'hin fors no i regolament? »
Sì, gh' hin, ma dent per dent:
E tucc se ingegnen a dagh minga a trà.
Monscia l'è anmò 'l paes de la cuccagna
Per i can de cittaa,
Perchè l'è ona cittaa on poo de campagna,
E succed ben de rar che sien seccaa.
Sicchè i mee car amis che stee a Milan,
Se mai gh'avii on qnai can
Compromess, tolt da mira o precettaa,
Maadèl, che l'è 'l so cas,
A stabiliss a Monscia e a viv in pas.
Qaest el sarav, tra i cas che ghe sonieja,
Compagn de vun che ha scurattaa la preja(15),
Che gha na da ona fetta, e va a Lugan(16):
E Monscia l'è in Svizzera di can.
Però s' ha de notà
Che anca chi 'l mazzacaa, benchè de rar,
Dent per dent (17) el compar;
E allora l'è prudeaza a faj stà in cà.
Proppi como on fallii che passa Ciass (18),
Che quand l'aria l'è scura
O ghe sia qnai reson de avè paura,
Ghe disen de internass.
Al Pill mo sta clausura,
Sueffaa talment spotich come l'era
E semper a stondera (19),
La gha pariva dura.
El segaitava a scarligà (20) de bass
Sperand de vegai insemma a fa duu pass;
Ma rivaa a la pusterla, tutt a on botl
Me voltava a fissall col brasc in ari,
E ghe criaba cont on gran voson:
« Indree lu, temerari! »
E in allora lott lott (21)
Col coo bass e un faccin de compuasion,
Se lo batteva, e mi sera lì lì

(1) taghano i panni addosso
(2) bugiardi
(3) sudicio
(4) semplice
(5) grossi buoi
(6) che hanno pretese
(7) sconnesso
(8) allocco
(9) vengon fuori
(10) dal balcone
(11) dispetti
(12) far venir la voglia
(13) Toglierse
(14) testa
(15) fallito
(16) se ne fugge e va a Lugano, cioè fuori dello Stato relativamente alla Lombardia
(17) ognitanto
(18) che passa Chiasso, cioè il confine
(19) a sua voglia
(20) scivolar giù
(21) quatto quatto

Digitized by Google

Per ris'cià 'l taller (1), a lassall vegnì.
Oh quanta ubedienza!
A fa passà in revista i so virtù
Ghe n' è ona quintessenza,
E l' è quasi pu spicc a tajà su.
Ma posto che l'è mort,
E hin coss che poden pu fagh pregiudiaai,
Diroo i so scappadinn.
Lu già 'l gh' aveva el viaai
De corr dent per i cort
A fa scappà i polaster e i gainn:
E de parzipità i aned (2) e i occh
In riva al Lamber, dove gh' è i mornee (3),
Fasendi bestemmià nè tropp nè pocch.
Hoo fina vedun vun che 'l gh' ha traa adree
I sòccol, del ghignon
De no podell rivà cont on baston.
Lu 'l ghe l'aveva coi pitocch strasciaa,
E 'l ghe bojava al pee come on dannaa:
Di gatt parlemmen nanca;
Quand je cattava el ghe vedeva pu,
E ghe n' ha daa puranca.
Ma 'l dava via despess di catta su
Coi can pu gross de lu.
Segond el solit, in 'l voreva usmaj,
E se lor brontolavan,
Lu 'l ghe mostrava i dent per inzigaj,
E lor el pettenaven,
E me l' han traa di volt in san quintin (4),
De fagh cantà in falsett: cain, cain'
E mi pœu insci a bell bell
Ghe dava di parer de bon compagn:
« Te vedet el guadagn
De fa 'l petalantell
Cont quij che hin pussee fort?
T' han lassaa là mezz mort.
Fidet de mi, 'l mè Pill, e damm a trà:
I can gross lassi stà:
A inzigaj, no se quista nient de bon:
E te gh' ee in cà l' esempi del padron ».
E lu cont quij œucc fiss
El me guardava, e 'l me leccava i man,
Che me pariva fina che 'l capiss:
Ma pœu 'l fava anmò istess quel tolipan (5).
E a pensà che sto pover bestiœu
Insci pien de amicizia e sentiment,
Tutt coragg e smorbicœu (6),
Che da cinq ann e mezz e anca pussee
Tutt el dì ghe l'aveva per i pee,
E l'era l'unich mè divertiment:
Pensa che in manch de quella
Mettendes giò amalaa de la pu bella,
Fora fora 'l ghu dà ona creppadinna
Senza nanca saggià ona medesinna...
Oiboiboiboiboiboiò!
L'è vun de qui magon,
Che podi proppi no
Fammen ona reson.
Bisognava vedell quel ultim dì,
L'era pu in cas de mœuv nanca un aciampin,
E pur, a vedemm mi,
El se ingegnava anmò a menà 'l cevin:
E infin cont on' oggiada
Longa, sentimental,
Che pœu tutt in d'on tratt la s'è abiavada (7),
El m' ha lassaa so cred universal.
E guardee, quand se dis,
Mi che hoo insegnaa 'l secrett de eredità,
Credaril che quai vun de tanti amis
El m'avess de lassà.
Nanch per insegn: vuj vess el primm hirbon
Se in virtù del pu magher testament
Hoo mai ciappaa on botton.
De mi, no soo perchè,
S' è mai rigordaa on can, fœura del mè.
Adess mn sont content:
L'è minga sta sostanza per la qual,
Ma no gh'è nè parent de tacità,
Nè debit de pagà,
Nè apes de funeral,
Nè qui seccaperdee de legatari,
Nè tant per cent, nè tass de tribunal,
Nè avocatt o nodar de fa mangià,
Nè pattee, nè inventari,
Nanca l'esecutor testamentari.
Insomma, gh' è pochett,
Ma tutt liquid e nett,
E tutta robba che no porta impegn:
On cellett nœuv e on casottell da legn.
Adess mi me figuri
Che vorarii savè la malattia
Che me l' ha portaa via:
Quest mo vel disi minga, ve assicuri;
Minga perchè ghe sia difficoltaa
A inventà 'l nomm a on maa:
Oh, in sti coss chi i dottor
Betteghen (8) mai, e lassee fa da ler:
Ma gh' è on alter motiv,
E l'è... gh'hoo'l cœur che saltae fa ticc tacch:
Lassee che ciappa fiaa
E che tira ena presa de tabacch:
L'è... coragg! l'è che 'l Pill l'è ancamò viv,
E intendi viv, vivissim;
Anzi, che 'l stà benissim;
Anzi, per divv la vera veritaa,
El sa nanch cosse sia vess amalaa.
« Ah Meneghin (9) baloss!
(Dirà forsi on quai coo superficial)
Serem (10) quasi commoss,
E in 'l ne ragottava, sto animal ».
Scusee, ma me parii ancamò fiœu
De cadreghin de bœucc (11) e tettiœu.
El savii minga che la poesia
L'è 'l magazzin de la ballografia (12)?
A comensà del Dant
Che l' è 'l gran Patriarca di poetta,
De ball n' ha casciaa tant,
Che se fussen basej (13) d'ona scaletta,
Montand sui so bosij (14) a vuna a vuna
Se finirav a topiccà in la luna.
E mi pœu in fin di fin
No ve n'hoo faa stà su che vuna sola,
Nanca de quij tropp fort
Che van su per la cappa del camin,
Ma la consist domà in d'ona parola:
L'è mort, l'è minga mort.
Ecco 'l cunt che hoo faa mi:
Per vess interessant a sto mond chi
E fass compassionà,
S' ha proppi de risolves a creppà.
L'è per quest che 'l mè can l' hoo faa mori,
E pœu resuscita:
E, ovej! l'è on cas de tanta abilitaa,
Che 'l m' è mai reussii coi amalaa.
Ma torni a replicavv
Che 'l Pill l' è viv; e se 'l vorii vedè,
Gh' avaroo mi l' onor de presentavv,
Senza impegn, e a la bonna come l' è.
Vorev minga però
Che ve trovassev canzonaa ancamò:
Quindi ve avvisi prima,
E ve la canti ciara:
Ai gran bellezz che v'hoo descritt in rima
Degh la soa part de tara:
Per la reson che 'l Pill l' è ancamò bell,
Ma adess l'è pu en pivell (15).
L'è compagn d'ena donna on poo passada,
Che, per quant ben mettuda e conservada,
La dev capì anca lee
Ch'era on tantin mej des ann indree.
E pœu i poetta in del mett giò i ritratt
Hin nanch bosard, hin adrittura matt.
Sarissev mo taiment de bonna fed
De cred quell che se cred
Sora a Madonna Laura e a Beatris?
Sì, saran staa done hej,
Ma men de quell che han scritt e che se dis,
E chi sa quanti gh'en aarà de mej.
L'è che gh'han i moros senza talent,
Col cervell e col cœur de geladinna;
Che hin minga in cas de mettì a la berlinna,
E fa parlà de lor tutta la gent.

Se mai sta spifferada
L' avii trovada ciulla,
E proppi ona cagnada
Che v'ha seccaa i perdee (16),
Ve preghi de stagnalla,
Che per on can l' è assee.
Putost me a' è duvis
Che ve podii impattà
Col mincionà i amis
E faghela comprà.
Ma adess che anca 'l mè Pill l'ha avuu la sova,
De eiacer per i besti con la cova
No stee mai pu a cercamen
Per tutt i secol aecolorum. Amen.

(1) rischiare di pagare la multa, che è d'un tallero
(2) le anatre
(3) ridotto a mal partito
(4) buonmore
(5) i mugnai
(6) melenso
(7) spenta
(8) balbettano
(9) Maschera milanese
(10) Eravamo
(11) Bimbi da seggiolone
(12) delle fandonie
(13) gradini

I DUE PRECETTORI

OVVERO

ASINUS ASINUM FRICAT

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI

Il signor di Roberville, ricco possidente.
Carlo, suo figlio.
Cinglant, maestro di scuola.
Ledru.
Giannina, giardiniera del casino, nipote di Cinglant.
Elisa, cugina di Carlo.
Antonio, domestico.
Contadini e *Contadine*.

L' azione segue in un casino di campagna in Francia.

La scena rappresenta un giardino; a sinistra, un padiglione; a destra, un murello coperto da una spalliera.

SCENA PRIMA.

Giannina, seduta e intenta a lavorare, ed Elisa, che s' avanza sulla punta de' piedi lungo la spalliera.

El. Giannina!... dov'è mio zio?
Gian. Come! madamigella Elisa: ancora qui?... Non sono dieci minuti che si è ritirata nella sua camera.

(14) bugie
(15) non è più giovane
(16) v' ha rotto il capo

Digitized by Google

El. Dieci minuti!... sarà almeno un'ora che suono il pianoforte. Oh bella!... la troppa applicazione mi fa male!... Pretenderesti che studiassi sempre?

Gian. (*lasciando di lavorare*) Oibò!... Sa ella che mi diverto assai.

El. Di che ti diverti?

Gian. Via, che servo!... Dacchè il signor Carlo di lei cugino è ritornato da Parigi, dove suo padre lo aveva mandato perchè studiasse quelle tante cose che non ha imparate, questo casino è tutto sossopra. Fino il di lei signor zio, ch'era sempre ingolfato nella sua aritmetica, non fa altro che girare qua e là per ispiare i passi di suo figlio, onde impedirgli d'intrattenersi con lei. Lo zio chiude il nipote in camera ad ogni momento, e il nipote ad ogni momento salta fuori dalla finestra.

SCENA II.

Carlo, comparendo sul muraglio a destra, a detta.

Car. Elisa! Elisa! sono qua!

Gian. (*vedendolo*) Che cosa le diceva io?... Ecco il risultato de' loro studi della mattina.

Car. (*scendendo*) Dimmi, Giannina: perchè mai mio padre si è cacciato in capo di farmi diventar letterato?

El. Mi pare che mio cugino abbia studiato abbastanza.

Car. Ho studiato diciassette anni! So ch'Elisa è bella; so che le voglio bene; so che ella contraccambia l'amor mio... Che cosa ho da imparare di più?

El. Ha ragione.

Gian. Eh, io credo. Anche mio zio, il maestro di scuola, che è un uomo così sapiente, diceva giorni sono al di lei signor padre, facendo il suo gesto favorito... (*percuote il rovescio della mano sinistra contro la palma della mano destra*) « Ho paura che vostro figlio sia più istruito di quel che si crede. »

Car. (*ad Elisa*) Hai inteso?... sono più istruito di quel che si crede. Dunque, buona notte a tutti i libri. Voglio pensare a divertirmi, ch'è la sola occupazione che mi dia veramente piacere. D'altronde, quando uno è innamorato non può assolutamente studiare.

El. Ma dopo il matrimonio, è tutt'altra cosa.

Car. Oh, allora si studia colla moglie.

El. Uno incoraggia l'altro.

Car. Queste cose tu non le puoi sapere, Giannina: ah! se avessi fatto all'amore anche tu!

Gian. Non dubiti: so che malattia è.

Car. Come!

Gian. Certo che lo so. Crede forse ch'io lavori più di lor signori?... Oh, s'inganna. Sono già tre settimane che ho per mano questo grembiale; nondimeno, osservi: non sono ancora a mezzo il lavoro... Questa svogliatezza mi è venuta addosso dopo il viaggio che feci a Parigi colla sua signora zia.

El. Ti sei innamorata d'un Parigino?... ah! bricconcella!... e non me ne hai fatto mai cenno?... Era giovane?... bello?

Gian. Capperi!... non era mica come questi nostri mascalzoni di campagna: aveva un abito galionato in oro.

Car. Un abito galionato in oro?

Gian. E un cappello alla stessa foggia.

Car. Ah, capisco: era un servitore, o cosa simile.

Gian. Sì; ma era certo di far fortuna. Egli mi disse che il suo padrone, che possedeva una bella casa a Parigi, aveva principiato come lui, e che giova sempre sperare.

Car. E com'è andata a finire questa faccenda?

Gian. È andata a finire che, essendo frattanto capitato a Parigi mio zio per chiedere una patente di capo di scuola elementare, egli mi ricondusse qui con lui senza darmi tempo di salutare alcuno... ed oramai sono sei mesi che non fo altro che sospirare.

Car. Povera Giannina!... Consòlati, mia cara: ti prometto di adoperarmi per te; mi informerò dove sia il tuo amante, e ti do parola che quando sarò ammogliato... Oh, a proposito: mi dimenticava di parteciparvi un mio pensiero. (*sotto voce*) Qui si ordisce qualche brutta trama contro di noi.

Gian. Lo sospetto anch'io.

Car. Da qualche tempo in qua mio padre s'intrattiene in lunghi colloqui col maestro di scuola.

El. Pure, mi sembra che da alcuni giorni noi siamo assai meno invigilati.

Gian. È cosa fatta ad arte.

El. Che si che si sono adombrati pel quattro salti che dobbiamo fare questa sera?

Gian. No, no, non è certo per la festa di ballo, perchè il padrone andrà a pranzare fuori di casa, secondo che aveva stabilito. Ha comandati i cavalli per le quattro. Hanno per la testa qualche altra cosa... vanno ruminando non so che.

Car. Orsù: sapete che cosa dobbiamo fare?... Colleghiamoci tutti e tre contro di loro: facciamo lega offensiva e difensiva; e vedremo se hanno più ingegno i vecchi, o i giovani.

Gian. Sì, cospetto!... Io intanto m'impegno di ascoltare i loro discorsi, e quello che non potrò capire, lo indovinerò.

El. Brava, Giannina.

Car. Ma, quel che più importa, ardire e fermezza. Qualunque cosa possa accadere, non iscorraggiamoci mai, e teniamoci fermi sul campo... Ah! per bacco!... ecco mio padre! (*Elisa e Giannina fuggono*)

SCENA III.

Roberville, e Carlo.

Rob. (*ritenendo Carlo per un braccio*) Alto là, signorino: non si scappa. Sono questi gli studi che fate!... credete voi che per acquistare le ricchezze che ho, e per diventare uno dei primi possidenti della provincia, sia stato colle mani alla cintola? La gioventù a' tempi miei studiava indefessamente, e presumeva poco; e la gioventù del dì d'oggi all'opposto studia pochissimo, e presume molto.

Car. Perchè la gioventù d'un tempo aveva la mente assai chiusa, e non vedeva più in là del naso; laddove noi altri abbiamo l'ingegno aperto, e...

Rob. Zitto lì, sfrontato... Ma so io quel che ho da fare, e fra poco vi farò note le mie intenzioni.

Car. E perchè non me le fate sapere subito, padre mio?

Rob. Non dubitate: le saprete a tempo, e forse anche dentr'oggi. Frattanto, siete in libertà.

Car. (*da sè*) L'ho detto io che si ordiva qualche trama. Corro da mia cugina, e manderò qui Giannina in perlustrazione. (*parte*)

SCENA IV.

Cinglant (1), *e Roberville.*

Cin. (*entrando*) Dove diamine s'è cacciata?... (*a Roberville*) Oh, perdonatemi, signore: cercava mia nipote Giannina.

Rob. Oh, buon giorno, signor Cinglant: la scuola è già terminata?

Cin. Sì, signore: (*facendo il gesto accennato*) mi sono sbrigato presto. Oh, come va il nostro affare?

Rob. Mi sono finalmente determinato a seguire i vostri consigli.

Cin. Non c'è altro mezzo: severità, severità. Io, vedete, nella mia scuola elementare ho adottato questo sistema d'educazione col migliior successo del mondo. Qual mi vedete, sono stato per quindici anni correttore nel collegio Massarino, e vi assicuro io che quelli che sentivano la mia sferza, se la ricordavano per un pezzo... Disgraziatamente, vostro figlio è troppo grande: non si può più nè batterlo, nè tenerlo chiuso in una camera.

Rob. Lo capisco anch'io.

Cin. Per conseguenza, come vi ho detto, bisogna mettergli al fianco un bravo zio, che unisca ai pregi della sapienza quelli della severità, e sappia tener gli occhi aperti su vostro figlio. Quindi bisogna che questo zio dimori in casa vostra.

Rob. Certo.

Cin. E pranzi ogni giorno alla vostra tavola.

Rob. Non v'ha dubbio. Inoltre gli ho assegnato mille scudi di stipendio. Si può far meno per un uomo di vaglia qual egli è, per un professore dell'Ateneo?

Cin. (*sorpreso*) Come! signore: dunque..?

Rob. Deve arrivare da Parigi entro la giornata. Vedete dunque che non ho perduto tempo, e che ho messo subito in opera il vostro ottimo suggerimento. Mi avete reso un gran servigio, nè me ne dimenticherò mai: fate capitale di me, dove posso. Addio, caro maestro.

Cin. Signore... troppa bontà!... (*Roberville parte*)

SCENA V.

Cinglant, poi Giannina.

Cin. Ah! per satanasso!... la collera mi affoga!

Gian. (*correndo*) Mio zio! mio zio!... che cosa vi ha detto il signor Roberville?

Cin. Mi ha detto... mi ha detto... Ah!... se non iscoppia è un prodigio... Mi sfogherò domani alla scuola... Non è una scelleratezza?... la tavola, l'alloggio e mille scudi!... mentre la mia scuola, un anno per l'altro, non frutta trecento lire... Oh! la vedremo.

Gian. Ma, mio caro zio...

Cin. State zitta. Potete chiamarvi fortunata che non vi sia nel villaggio una scuola di fanciulle.

Gian. Ma che cosa avete?... ditemelo, di grazia.

(1) Durante l'azione, chi rappresenta questo personaggio deve continuamente affettare il gesto accennato da Giannina nella scena II, quello cioè di battere la palma d'una mano contro il dosso dell'altra.

Digitized by Google

Cia. Se ne pentirà.
Gian. Che cosa vi ha fatto?
Cin. Che cosa mi ha fatto?... Chiama da Parigi un pedante, uno stolido di maestro, quasicchè non ci fossi io!
Gian. Avete ragione: questa è un' ingiustizia!
Cin. Ma si vedrà!... sapremo quanto pesi questo aio! A buon conto, io sono certo che il signor Carlo lo abborrirà con tutta l'anima, e mi aiuterà quindi a farlo mandare al diavolo. Faremo lega contro di lui, non è vero, Giannina?
Gian. (*da sè*) Un' altra congiura. (*forte*) Benissimo.
Cin. Appena sarà giunto codesto fenomeno, fammene avvertito.
Gian. Non dubitate. (*Cinglant parte*)

SCENA VI.

Giannina, sola.

Chi l'avrebbe mai creduto!... un filomeno!... Oh, il signor Carlo aveva tutte le ragioni di temere qualche disgrazia!... Ma chi viene?

SCENA VII.

Ledru, e detta.

Led. (*verso le scene*) No, no, vi ringrazio: non ho nè baule, nè valigia. Quando viaggio non voglio impicci... Non c'è nessuno che m'annunzii?
Gian. Chi sarà quel signore?
Led. (*con astrazione e senza guardare Giannina*) Mi fareste il favore, madamigella, di avvertire il vostro padrone che quel tal valente letterato ch'egli aspettava oggi...
Gian. (*guardandolo con attenzione*) Oh Dio! è lui!
Led. Certo che sono io... ne dubitavate forse?... Annunziate al vostro padrone l'aio di suo figlio.
Gian. (*turbata, e continuando a guardarlo*) L'aio!... Per bacco!... io avrei scommesso... Perdoni, signore... io credeva... mi pareva... Vo subito ad annunziarla... Che strana combinazione!... Si danno dei casi curiosissimi... Una tal somiglianza... Non posso ancora persuadermene. (*parte*)

SCENA VIII.

Ledru, solo.

Che cos'ha quella ragazza?... Non l'ho bene osservata, ma mi pare che la presenza di un uomo della mia fatta abbia prodotto in lei una viva sensazione. Coraggio, Ledru; franchezza e disinvoltura. Ho fatto un po' di tutto dacchè sono al mondo: m'ingegnerò di fare anche il dotto... I primi rudimenti non mi mancano: ho una certa, dirò così, erudizione d'anticamera, che mi può giovare molto. Quanti romanzi non ho letti intorno al braciere!... e quante belle cose non insegnano i romanzi!... Inoltre, ho servito per alcuni mesi un professore dell' Ateneo e un giornalista, e posso dire d'aver rubato a costoro il mestiere. Orsù, non perdiamo tempo, e ricapitoliamo: (*cavando un portafogli ed alcune carte dalla tasca del suo abito*)
1.° Il mio padrone aveva accettato il posto offertogli dal signor Roberville di aio dei suoi figli: marmottino da farne quel che si vuole.
2.° La tavola, l'alloggio, e mille scudi di stipendio: teniamo bene a mente queste particolarità.
Il mio padrone s'ammala improvvisamente, scrive una seconda lettera per disimpegnarsi, e me la consegna perchè la imposti; io invece la intasco: saldo le partite col padrone, e vengo qui in sua vece come aio. Il concetto mi sembra ardito, e l'orditura di questa trama, ammirabile; il resto verrà da sè, e spero di sostener la mia parte con onore, e forse meglio di tanti altri, perchè primieramente ho un buon polmone, e in fatto di dissertazioni, chi più alza la voce e chi più la dura, è sempre il più valente; e poi... Ma sento gente: sarà il padre senza dubbio. Franchezza, Ledru, franchezza e coraggio.

SCENA IX.

Roberville, e detto.

Rob. Dov'è il mio caro signor Saint-Ange?... Siate il ben venuto. Qual onore per me e qual fortuna che un uomo insigne qual voi siete...
Led. Che dite, signore? mi fate arrossire.
Rob. Io apprezzo moltissimo i dotti, benchè io non abbia alcuna dottrina.
Led. Così dite voi, ma io so....
Rob. No, no: mi conosco troppo bene. Io ho passata la mia vita alla Borsa, e sapeto bene che quella non è la sede della sapienza. So per altro distinguere e premiare gl' ingegni.
Led. Ah! signore, la vostra condizione è assai preferibile alla mia! L' ingegno, non lo nego, è una dote pregevolissima; ma io per me, tutto ben calcolato, amerei meglio essere in grado di comperarlo anzichè trovarmi costretto a venderlo.
Rob. Signore, io mi lusingo che voi ci sarete largo delle vostre cognizioni, come io sarò largo con voi del mio denaro, e che mio figlio, mercè i vostri insegnamenti...
Led. Siate certo che io lo servirò... Che diavolo dico?... che lo istruirò... alla mia maniera. In una parola, gl' insegnerò tutto quello che so; nè sarà operazione lunga. Ma io, signore, sono impazientissimo di vedere il vostro figliuolino.
Rob. Eh, non è tanto piccolo. Vi ho per scritto che ha diciassette anni compiti.
Led. È vero: non me ne ricordava. Avrei amato meglio che fosse più tenero, per cominciare *ab ovo*. Vi dico il vero, bisognerà che egli dimentichi, per così dire, tutto quello che ha imparato, affinchè siamo pari, e possiamo intenderci bene.
Rob. Vi ho scritto ch'era un allievo delle Muse.
Led. Capisco; ma io credeva che fosse un allievo di tre o quattro anni.
Rob. Come?... sa già il latino.
Led. Ah! sa il latino!... Quand'è così, non sarà necessario ch'io glielo insegni. Tutto tempo guadagnato.
Rob. Ha studiato le matematiche.
Led. Anche le matematiche?... Converrà dunque che abbiate la compiacenza di dirmi che cosa volete ch'io gl' insegni.
Rob. Vorrei che deste l'ultima mano alla sua educazione, che perfezionaste l'opera altrui.
Led. Ho inteso: quel che noi chiamiamo un' ultima ripulitura.
Rob. Intendiamoci bene: io parlo specialmente di ciò che concerne l' indole, il carattere.
Led. Capisco: volete che sia cortese coi domestici, che non bestemmii contro di essi...
Rob. Sì, anche questo: va benissimo; ma non è la cosa essenziale.
Led. Come?... vi domando scusa: questa è la misura secondo la quale noi valutiamo il merito delle persone.
Rob. Sia pure; ma dovete sapere che mio figlio è innamorato di sua cugina. Non vi tacerò che, di qui a qualche tempo, ho in animo di maritarli; ma finchè sia giunto il momento opportuno, capirete anche voi...
Led. Capperi, se capisco! il buon costume è il punto cardinale.
Rob. Egregiamente!... voi siete l'uomo che io cercava. Vi presenterò al signor Cinglant, ch'è il capo della scuola elementare del villaggio. Sa il latino per eccellenza!... potrete discutere insieme. Oh, voglio divertirmi: le discussioni letterarie mi sono sempre piaciute.
Led. (*da sè*) Diavolo! che brutto imbroglio! (*forte*) Veramente, signore... sono un po' stanco... la fatica del viaggio... Riposerei volentieri un pochino.
Rob. Perchè non me lo avete detto subito?... Vi farò condurre nella vostra camera (*tira il cordone di un campanello attaccato alla parete esterna del padiglione.*)
Led. Vengo!
Rob. (*sorpreso*) Come!
Led. Voleva dire che mi pare che vengano. Infatti osservate.
Rob. (*a Giannina che entra*) Conducete il signor Saint-Ange nel suo appartamento, al secondo piano. Io intanto andrò ad avvertire mio figlio del vostro arrivo. (*da sè*) Sono contentissimo di un sì bell' acquisto!

SCENA X.

Ledru, e Giannina.

Gian. (*tenendo in mano un mazzo di chiavi, e guardando Ledru*) (*da sè*) Il signor Saint-Ange!... io non posso riavermi dalla sorpresa.
Led. (*da sè*) Il maestro di scuola mi dà un po' da pensare; ma il papà è una testa di legno: e non essendo io conosciuto, mi lusingo...
Gian. (*da sè*) In somma, io non posso più contenermi!... e a qualunque costo... (*si allontana un poco, e chiama ad alta voce*) Gelsomino!
Led. (*voltandosi tosto*) Chi mi chiama?... (*correggendosi*) Animalaccio!... un' altra volta ancora... Dove diavolo ho la testa quest' oggi?
Gian. (*da sè*) È lui: ne era sicura!
Led. (*guardandola*) Oh! diavolo!... ora la riconosco... è quella ragazza che sei mesi fa... a Parigi... Ahi! ahi!... l'ho fatta grossa (*ripigliando un contegno franco*) E così, ragazza mia?... volete insegnarmi dov'è questo appartamento?
Gian. Come! signor Gelsomino: fingete di non conoscermi?... Quando eravate lacchè, in contrada di...
Led. (*da sè*) Ohimè! costei vuol compromettermi.
Gian. (*piangendo*) Mi ricordo che me lo a-

Digitized by Google

vete detto che avreste fatto fortuna; ma mi ricordo anche le vostre promesse, che ora non volete mantenere. (*piangendo*) Ah! ha! ah!

Led. Per carità, non piangete così. Siete in errore, ragazza mia: mi prendete in fallo.

Ginn. No, no, non m' inganno!... siete voi, siete voi quegli che mi ha insingata... Possibile, signor Gelsomino, che l' ambizione vi abbia fatto diventare così cattivo!... Possibile che non v' importi niente della vostra Giannina!... Perchè siete diventato il signor precettore, non mi volete più?... Vi rincresce tanto ch' io diventi la signora precettrice?

Led. Ah! che fatalità!.. che maledetto contrattempo!... costei vuol precipitarmi... Le donne sono state sempre lo scoglio insuperabile d' ogni mia impresa. Quando tento di spiegare il volo verso la sala, trovo sempre qualche conoscenza d' anticamera che mi tarpa le ali!

Gian. Sì, sì, dite quel che volete, ma il vostro modo di procedere è una vera indegnità!

Led. Ah! corpo di satanasso!... se venisse qualcuno, sarei precipitato... Giannina, voi mi fate scontar cari gli errori della burrascosa mia giovinezza!... Ma riflettete che l' interesse vostro ed il mio... perchè voi capirete benissimo che i' aio non può essere Gelsomino... e da un altro lato... Gelsomino... Ma bensì vi accerto che il mio cuore... (*Giannina continua sempre a piangere*) Or bene... giacchè siete sorda ad ogni ragione... eccomi a' vostri piedi.

Ginn. Oh, bravo!... così mi piace. Adesso riconosco il mio Gelsomino. Voi dunque non m' avete dimenticata?

SCENA XI.

Roberville, e detti.

Rob. (*vedendo Ledru inginocchiato innanzi a Giannina*) Che vedo? (*Giannina manda un grido, e fugge lasciando cadere le chiavi*)

Led. (*da sè*) Gran Dio! è il papà! (*forte*) Io scommetto che voi avete creduto ch'io fossi a' suoi piedi... Via, che serve?... ditelo francamente.

Rob. Certo che l' ho creduto... e lo credo ancora, cospetto!... non sono cieco.

Led. (*alzandosi*) In fatti l' apparenza è tale; ma in realtà fu mera galanteria: voleva raccogliere le chiavi che sono scappate di mano; nell' inchinarmi, mi sdrucciolò un piede, e caddi in ginocchio.

Rob. Ah! fu mera galanteria!... Il signor professore dunque è galante?

Led. Che domanda è questa?... non vorreste che fossi galante?

Rob. Ma come si combina questa galanteria colla severità di costumi di cui mi parlaste poco fa?

Led. La galanteria non esclude il buon costume. (*da sè*) Se ho da uscirne con onore, qui bisogna ch' io lo confonda con uno squarcio d'eloquenza romantica. (*forte*) Che cos' è che distingue dalla natura greggia la natura pulita?... dal selvaggio dell' Africa e dell' America l' uomo incivilito dell' Europa nostra?... non altro che la gentilezza del tratto, l' urbanità dei modi, la quale con altri termini si chiama compitezza, galanteria. D' onde procede quel fuoco divino che rischiara gl' intelletti nostri, e ci apre l' adito alle arti, alle scienze, a tanti ingegnosi ritrovati, a tante sublimi scoperte?... dall' incivilimento, il quale in sostanza altro non è che mera galanteria.

Rob. (*con aria di persuasione*) Infatti...

Led. Alle quali considerazioni potrei aggiungere altre pruove luminose, ma forse un po' troppo astruse per chi mi ascolta.

Rob. Eh, io non ho certo le vostre cognizioni.

Led. Nè potrebb' essere altrimenti. Chi paga non può avere l' ingegno di chi è pagato: è questa una regola generale.

Rob. È vero.

Led. Altrimenti, toccherebbe a me di darvi mille scudi, cosa che in questo momento m' imbarazzerebbe un poco.

Rob. Io era venuto per avvertirvi che il signor Cinglant, il capo della scuola elementare di cui vi ho parlato, è qui. Egli desidera... Ma viene appunto egli stesso. Permettete ch' io abbia l' onore di presentarvi a lui.

SCENA XII.

Cinglant, Carlo, e detti.

Led. (*inchinandosi*) Signore, gode assai di fare la vostra conoscenza.

Cin. (*inchinandosi*) Troppa bontà, signore... Anch' io... (*da sè*) Maledetto professore!... se potessi darti lo sfratto!...

Rob. Vi presento in pari tempo mio figlio, il vostro nuovo allievo.

Led. Ah! è questi?

Car. (*da sè, guardando Ledru*) Giannina ha ragione: è una figura grottesca.

Led. (*a Carlo*) Giovinotto!... voi avrete che fare con un uomo che conosce a fondo i maestri e l' arte loro.

Cin. Se non m'inganno, voi siete partigiano dei nuovi sistemi.

Led. Certo... vi trovo del buono; e voi, signore?

Cin. Io ho un sistema che non falla, (*fa il gesto indicato*) perchè conoscintissimo, e fecondo di buoni effetti. Ma avrei curiosità di sentire il vostro parere intorno alla quistione che attualmente tiene divisi i dotti. Siete voi favorevole, o contrario al sistema di Gian Giacomo?

Led. (*da sè*) Diavolo!... questa è una domanda spinosa: coraggio! (*forte*) Favorevole, o signore; perchè dovrei essere contrario?

Cin. Me lo immaginava. Non v' ha che un professore giovine il quale possa difendere una dottrina così perniciosa e nociva.

Led. Perniciosa!... Io non so vedere... Perniciosa!... Bisogna distinguere...

Cin. Come! signore... spiegatevi.

Car. (*da sè*) I due precettori sono alle prese. Questa me la godo davvero!

Led. Che diamine!... prima di tutto, intendiamoci bene... qui non si tratta di quistionare. Perniciosa... via... ve lo accordo... ma nociva... no... Dividiamo il male per metà... abbiamo torto e ragione tutti e due... Leggete solamente il capitolo sui... del suo libro intorno... dove egli prova che... e vedrete se io dico bene.

Car. Eh, non c'è da replicare.

Cin. Non c' è da replicare?...

Led. Non avete presente il capitolo di cui vi parlo?... Orsù: m' accorgo che non lo avete letto.

Cin. (*con dignità*) Sappiate, signore, che io non ho letto alcuno degli scritti abbominevoli dai quali vedo che voi avete attinte le vostre dottrine; e me ne glorio!

Car. (*da sè*) Questi sono due dotti del medesimo polso.

Led. (*con calore*) Come!... non avete letto quel sublime capitolo?... quel capitolo così famoso, che ho impresso nella mente come se lo avessi letto in questo punto?... Gli è quando i suoi avversari credono d'averlo messo in un sacco, e gli dicono: Che cosa rispondete a queste ragioni?... a queste altre?... a quelle altre ancora?... Egli allora, stringendoli da presso, esclama: Che cosa rispondo?... rispondo questo e questo e questo, e quest' altro ancora .... Eh?... non è un capitolo magnifico?... non è scritto mirabilmente bene?... Ho cambiato forse qualche cosa al testo, ma la sostanza delle cose è questa.

Cin. Or bene; vi arresto qui: appunto sul paragrafo che avete citato.

Led. Ah! mi attaccate sul paragrafo!

Rob. Di grazia, moderatevi!

Led. No, signore: voglio annichilirlo!... voglio citargli quell' altro autore... quell'uomo insigne... quel grande...

Car. Ho inteso: volete parlare di Voltaire.

Led. Il signor di Voltaire, per l'appunto; e dico e sostengo ch'è uno scrittore che si può mettere innocuamente tra le mani dei ragazzi, anche prima che sappiano leggere; dopo, vi potrebbero essere delle eccezioni, ma ad ogni modo...

Cin. Nego; e sostengo che sarebbe assai meglio... (*facendo il gesto accennato*)

Led. Eh, signore: voi non badate alle conseguenze del vostro sistema!... non le concepite, non le intendete!... Ma non usciamo dal nostro argomento, vale a dire, che voi avete torto, o che io ho ragione: cosa che faceva mestieri provare, e ch'io mi lusingo d'avere dimostrata evidentemente.

Rob. Insomma, questa vostra discussione mi sembra di un genere troppo elevato!... astrusa... oscura... Che ne dici tu, figlio mio?

Car. Dico che avete ragione. Il mio nuovo precettore è un grand'uomo, un uomo sublime!... nè io avrei mai sperato che mi toccasse una tal fortuna.

Led. (*da sè*) Era certo che gli avrei messi tutti in un sacco!

Cin. (*piano a Carlo*) È un ignorante.

Car. Un ignorante!... siete in errore. Io sono certo che la massima parte delle persone che quistionano su certi argomenti, non ne sanno più di lui. (*a Ledru*) Signore, quando vorrete darmi la prima lezione, non avete che a dirlo; anche subito, se volete.

Rob. Sì, figlio mio. Io vi lascio: vo a pranzare fuori di casa, e non ritornerò prima di sera. Vi saluto, signor Saint-Ange; e vi raccomando la mia casa.

Cin. (*da sè*) Questi dotti meriterebbero d'essere sferzati. (*forte a Ledru*) Vi bacio le mani, signore.

Led. Ed io non bacio le vostre. (*Cinglant e Roberville partono*)

SCENA XIII.

Ledru, e Carlo.

Led. (*da sè*) Sia lode al cielo! le cose sono andate assai meglio ch'io non credeva; e specialmente poi sono contento del mio allievo: è un amabile giovinetto.

Digitized by Google

Car. (*guardando verso il fondo della scena*) Ottimamente!... mio padre parte; il suo cavallo è pronto: e fra pochi minuti noi saremo i padroni di casa! (*a Ledru*) Ascolta.

Led. (*guardandosi intorno*) Ascolta!... Con chi parla?

Car. Con chi vuoi che parli?... con te, birbante!

Led. Eh, signorino: misurate i termini. Che impertinenza è questa?

Car. Che serve?... Giannina mi ha detto ogni cosa.

Led. Giannina!... Io non v'intendo, signore.

Car. So tutto, ti replico. Sulle prime, m'era venuto il ticchio di fiaccarti le ossa a bastonate; ma poi ho mutato pensiero. Se io ti scoprissi, mi darebbero per precettore un altro facchino: dunque tanto fa; sono pronto ad obbidirti, con patto che tu sia sempre disposto a' miei comandi... Del resto, ora che ti osservo bene, la tua faccia non mi è nuova: ti ho veduto a Parigi in casa di Sainval.

Led. Mi prendete in fallo.

Car. Uno sfrontato... un briccone...

Led. Mi prendete in fallo, vi dico.

Car. Che suonava il violino dalla mattina alla sera...

Led. Non è vero.

Car. Hai ragione, perchè suonavi in modo, che ci squarciavi le orecchie.

Led. (*da sè*) Questo è verissimo. (*forte*) Siete in errore, vi dico: io sono il Demostene del violino!... Nacqui collo più felici disposizioni per le scienze e le arti!... Conosco e sento profondamente questa mia vocazione, ed è una barbarie il voler inceppare gl'ingegni!

Car. Io non t'impedisco d'essere un uomo d'ingegno! mi basta che mi secondi, e ti mostri destro ed accorto. Mio padre sarà già partito; e durante la sua assenza noi vogliamo dare nel castello una piccola festa di Ballo.

Led. Ma, signore...

Car. Tu sei il mio aio, e tocca a te fare in modo che mio padre non ne sappia nulla... A proposito: mi dimenticava che ho ancora molti inviti da fare al villaggio. Prendi: (*levandosi l'abito*) batti un poco il mio abito, intanto che vo a mettermi la cravatta.

Led. Signore!... vi pare che sia cosa conveniente che un aio... un professore della mia fatta...?

Car. (*gettandogli l'abito*) Meno ciarle: fa quel che t'ho detto. (*entra nel padiglione*)

SCENA XIV.

Ledru, solo.

(*Staccando un ramicello da un albero*) Questo si chiama mancare alle regole elementari della civiltà e della convenienza. Bisognerà che gli dia qualche lezione in proposito. Ma intanto, convien pure che mi adatti! (*mette l'abito sopra una sedia, e lo batte*) Quanta polvere!... Se qualcuno mi vedesse, che concetto si formerebbe d'un precettore che batte gli abiti? Ma io per me non ho motivo di dolermene, perchè in fin dei conti quello che un altro povero diavolo suol fare per cento o duecento franchi al più, a me frutta mille scudi.

SCENA XV.

Roberville, e detto.

Rob. Che vedo?... Il precettore che batte gli abiti di mio figlio?

Led. Niente, signore, niente affatto: non è cosa che debba farvi stupore. Questa è una conseguenza del mio sistema d'educazione. Non so se m'intendiate. Io voglio che il mio allievo si tenga netto e lindo. Noi altri filosofi riguardiamo l'esterna pulitezza come lo specchio dell'anima.

Rob. Va bene; ma non occorreva che voi stesso... Questo è l'uffizio del primo domestico.

Led. No... voi non m'intendete. Il domestico sono io. Il primo precetto della sapienza è quello di non aver bisogno di alcuno, o di far tutto da sè.

Car. (*di fuori*) E così!... viene, o non viene quest'abito?

Led. Avete inteso?... vo a portarglielo.

Rob. (*ritenendolo*) Come!... io non permetterò...

Led. Ma sì... lasciate fare a me. Egli mi aspetta.

Rob. Lasciate che aspetti; ma voi rimarrete qui. Voglio che impari a portarvi rispetto.

SCENA XVI.

Carlo, entrando in fretta, a detti.

Car. Non si risponde quando io chiamo? (*minacciandolo*) Non so chi mi tenga... (*da sè*) Mio padre!

Led. Perchè vi fermate?... Battete pure; battete. (*a Roberville*) Fatemi il piacere di prestarmi il vostro bastone. (*a Carlo*) Prendete: non vi pigliate soggezione. Vi dirò anch'io come quel generale greco, a caporale che fosse, al quale volevano dare delle bastonate: « Batti, ma ascolta! » (*a Roberville*) Vedete com'è confuso!... mortificato!... avvilito!... Questa è la vera maniera di correggere la gioventù, di domarla, di vincerla, di emendarla. So che sono grandi le difficoltà, infiniti gli ostacoli da superare; ma guai se un precettore avesse perciò a rinculare!...

Rob. Io non posso riavermi dalla sorpresa.

Led. Ora che la ragione ha ripreso in voi il suo impero, ora che siete in grado di ascoltarmi, prendete il vostro abito, ragazzaccio; ma fate che sia questa l'ultima volta che pigliate meco quel tuono. (*aiutandolo a imbrocciar l'abito*) Avete inteso?... (*al signor Roberville*) Che ne dite, eh?... qual lezione!

Rob. (*da sè*) Questi è un maestro originale! (*piano a Ledru*) Io stava per partire, quando mi sono ricordato di una cosa essenziale. Oggi è il dì della festa del villaggio, e bisogna impedire... Ma è meglio che mi accompagnate fino alla carozza, o così vi darò le necessarie istruzioni, senza timore d'essere inteso. (*a Carlo*) Vado, signorino: si ricordi di rispettare il degno professore che lo ho dato per aio.

SCENA XVII.

Carlo, Elisa, quindi Antonio.

Car. Povero Gelsomino!... il cielo non poteva mandarmi un aio più adattato a' casi miei. (*ad Elisa che entra*) Elisa! Elisa!... noi siamo i padroni di casa: la fortezza è nostra. (*chiamando*) Antonio! Antonio!

Ant. (*entrando*) Mi comandi, signore.

Car. Va ad avvertire tutti quei del villaggio che quest'oggi si balla al castello... Ricordati ancora di dare gli ordini opportuni pei rinfreschi.. Ah!... pensa a trovare un violino. Hai inteso?... Non voglio che manchi nulla.

El. E che dirà quell'aio così severo di cui ho inteso parlare?

Car. Eh! non t'inquietare per questo. (*Antonio parte*)

SCENA XVIII.

Giannina, e detti.

Gian. Finalmente il padrone è partito. L'ho veduto io stessa nel viale. Ma lor signori non sanno: nel momento in cui stava per salire in carozza, è capitato un ragazzetto della scuola di mio zio, con una lettera. Il padrone la lesse, e fece così (*fa un atto di sorpresa*) e poi così; quindi mise la lettera in tasca, e partì.

Car. Oh, Giannina non dimentica nulla.

Gian. Certo!... quando si guarda, s'ha da veder tutto. Non ho ancora finito, sapete?... mentre il padrone leggeva la lettera, Gelsomino mi si è avvicinato...

Car. Vuol dire il mio precettore?

Gian. Sì, il vostro precettore. Egli mi ha detto all'orecchio, in aria misteriosa: « Giannina, ho bisogno di parlar con voi in segreto. Dov'è la vostra camera? » Questa è una domanda assai strana!... che cosa vorrà?

El. E tu non gli avrai risposto nulla, m'immagino.

Gian. No, per bacco! madamigella; ma ho fatto così (*stendendo il braccio*) dalla parte della serra grande, dove abito ordinariamente. (*si sente rumore di fuori*)

El. Che rumore è questo?

Gian. Saranno i contadini del villaggio che vengono dal festino. (*Giannina esce e poi rientra*)

Car. Sì, sì, sono essi.

El. Balleremo... staremo allegri.

SCENA XIX.

Antonio, Contadini e Contadine, e detti.

Ant. Avanti, avanti, amici.

Car. Siate i ben venuti, miei cari.

Ant. Vede che bel sangue!... quanta bella gente!

Car. Bravo, Antonio... Avanti, amici miei, mettetevi al posto. Io ballo con Giannina.

Gian. Ma dov'è il violino?

Ant. (*prendendo il violino di mano ad un contadino*) Eccolo qui.

Car. Ma chi lo suonerà?

Ant. Questo poi non lo so. Ella ha chiesto solamente il violino.

Car. Ma i suonatori del villaggio dove sono?

Gian. Credevano che non si ballasse al castello, e sono andati alla festa di ballo del comune: distante una lega.

Car. Per bacco!

El. Come faremo?

SCENA XX.

Ledru, entrando tutto scompostо, e detti.

Led. Ahi!... ahi!

Car. Che cosa c'è?

Digitized by Google

Led. Niente: un'avventura piccante... Ahi te mie reni!

Car. Che avventura?... sentiamo.

Led. No, no: ve la racconterò poi. Ahi!... (*da sè*) Per buona sorte, non fui riconosciuto, e se la schiena è compromessa, l'onore è salvo... (*voltandosi e vedendo i contadini*) Che vedo?... Il vostro signor padre vi ha formalmente proibito...

Car. Che importa?

Led. Vi prego di riflettere alla mia risponsabilità: io non voglio assolutamente vedere siffatte cose.

Cor. Se non vuoi vederle, non guardare... Ah! miei cari amici, che bel pensiero! Siamo salvi. Questi è il mio ato, e vedete in lui uno de' più valenti suonatori di violino ch'io mi conosca. Checchè ne dica, io so da buon canale ch'egli si diverto volentieri: quindi io sono certo che, se lo preghiamo un poco, si piegherà facilmente a' nostri desideri, e ci farà ballare.

Vari Cont. Signore!...

Led. Non posso.

El. Sinte buono.

Gian. Fateci questo piacere.

Led. No assolutamente: la mia dignità...

Car. (*piano a Ledru*) Suona, o ti bastono.

Led. Coi massime piacere, miei cari amici.

El. Bravo! bravo!...

Gian. Quella botte sarà il palco dell'orchestra.

Led. (*piano a Giannina*) Taci, perfida donna!

Gian. Questa è bella!... che cos'ha?

Led. (*a Carlo*) Potevate immaginarvi di peggio!... si può avvilire di più un professore!... Aiutatemi a salire (*monta sulla botta*) In figura, signori! (*tutti si schierano per ballare la contradanza*) Chaine anglaise! (*Ledru si mette a suonare battendo il tempo col piede. I ballerini principiano la contradanza.*)

SCENA XXI.

Il signor Roberville, in fondo alla scena con una lettera in mano, e detti.

Rob. Non vi disturbate!... non vi pigliate soggezione!... Coraggio!... È dunque vero quello che mi hanno scritto in questa lettera... E voi, signor precettore...

Led. Che volete ch'io vi dica?... io non ci ho colpa. Quando vi ho lasciato, trovai la fortezza già occupata. Come si fa, domando io, ad impedire alle ragazze di ballare?

Rob. Sia puro; ma farle poi ballare voi stesso!...

Led. Voi non penetrate la mia intenzione: io non poteva fare cosa migliore. Quando mi avvidi di non potermi opporre al disordine, dissi fra me: Voglio almeno essere presente; e in fatti ci fui e ci sono ancora.

Rob. Comunque sia, vi pare che un precettore debba far tali cose?... è quella una posizione adattata ad un filosofo?

Led. Come!... forse a cagione di questa botte? Che diamine! ne aveva una anche Diogene; nè v'ha altra differenza tra me e lui se non questa, ch'egli stava dentro ed io sto fuori: di modo che anzi la mia posizione è in certo qual modo più elevata della sua.

SCENA XXII ED ULTIMA.

Cinglant, e detti.

Cin. Dov'è, dov'è quel briccone che ho sorpreso nella camera di Giannina?

Led. (*da sè*) Ah! era dunque quel maledetto maestro?... sono spacciato!

Cin. Mi è scappato di mano, ma nel dibattersi ha perduto il cappello.

Led. (*togliendoglielo di mano*) Date qui!

Cin. Come! è il vostro, signor professore?... Quanto mi rincresce di quei solenni colpi che vi ho dati col manico della scopa!

Led. Niente, signore, niente affatto. Capisco ch'è stato un equivoco. La camera era tanto scura!... tutta colpa del signor Roberville, che dovrebbe far fare delle finestre nelle sue soffitte. Pazienza!... non ci sono che guai in questa vita.

Cin. Ripeto che mi dispiace di quelle bastonate, perchè saranno state di polso: ci ho tanto avvezza la mano... i Del resto, presso il cappello ho trovato un portafogli: cosicchè vedremo...

Led. Non apritelo: è roba mia.

Cin. V'ingannate: esso appartiene ad un certo Ledru.

Led. (*da sè*) Sto fresco!

Cin. C'è anche una lettera pel signor Roberville.

Rob. (*prendendola*) Una lettera al mio ricapito? (*legge*) Che vedo!... Il signor Saint-Ange rifiuta il posto di precettore, e voi avevate questa lettera nel vostro portafogli! Chi siete voi dunque?

Cin. (*mostrando un libretto*) Oh bella!... eccolo qui notato in questo libretto: « Ledru, domestico del signor Saint-Ange a; seguono i suoi connotati: « naso lungo, bocca grande, orecchie *idem* ». A voi potete confrontare.

Rob. Che negozio è questo?

Led. È una cosa semplicissima. Ora che in mie qualità sono conosciuta, rinunzio al professorato; e in premio de' miei servigi, domando a voi e al già mio collega la mano di Giannina.

Rob. La mano della mia giardiniera?

Led. Sì: io sono degnevole. Se siete contento, faremo due matrimoni ad un tratto. Poco fa mi avete confidato che avevate in animo di maritare vostro figlio con sua cugina.

Car. Possibile!

El. Sarebbe vero?

Rob. (*a Ledru*) Questo è un tradimento!

Car. Ed io, in ringraziamento, mi assumo di dotare Giannina, e innalzo il mio precettore al grado di domestico.

Cin. Ah! voi dunque non siete un dotto?

Led. Lo sono quanto voi: possiamo quindi imparentarci con tutto decoro. Abbandono la carriera della letteratura per far ritorno alla cucina; e se ho saputo sostener con onore i dibattimenti letterari, spero di compire con egual buon successo le operazioni cucinatorie.

(E.S. e M.)

LA CACCIA.

Bando all'idea di schioppo, polvere e piombo... non parlerò della caccia ai volatili, che scarseggiano nei nostri d'intorni... non della caccia alle lepri, alle volpi ed altri simili animali, per la ragione succitata... non della caccia alle fiere che non conviene al secolo del *frak* e del *patchouly*; parlerò invece di altra specie di caccia, e sosterrò per assioma generale che ogni uomo o donna che sia, va a caccia, non solo in certi mesi, ma indistintamente in tutti i 365 giorni dell'anno, ed infine concluderò che ogni mestiere, ogni arte, ogni professione è una caccia, che l'universo intero è un accozzaglia di soggetti cacciantì e di cose cacciate.

Passo alla dimostrazione.

Teorema. Tutti gli uomini in generale vanno a caccia di danari!

Corollario. L'avvocato va a caccia di liti e trova cavilli e soggetti da quistioni nelle cose più chiare del mondo; il medico (cosa strana) va a caccia di malanni e malati, e bramerebbe che tutto l'universo fosse un ospedale, e viceversa (cosa naturale) l'ammalato va a caccia di sainte; il becchino va a caccia di morti e l'usciere a caccia di citazioni. La caccia dei notai sono i matrimoni, i testamenti ed i contratti. I cantanti vanno a caccia d'impresari (esseri che hanno pelle durissima e quindi difficile a forarsi), e gl'impresari vanno a caccia di cantanti *buoni*, vale a dire a *buon* prezzo.

Gli uomini tutti nell'età in cui si va a scuola danno la caccia alle mosche — usciti di rettorica, alle modiste, sartorelle, alle fantesche, alle cuoche, alle fanciulle sentimentali, ed alle feste da ballo — più adulti, alla dote — vecchi danno la caccia ai tavolini di *tressette*, *domino*, ed a qualche sedia di teatro.

In massima però è da osservarsi che quasi sempre gli uomini danno la caccia alle donne, o viceversa le donne agli uomini.

Le madri vanno a caccia di generi, e le figlie a caccia di mariti.

I giornalisti vanno a caccia di novità, di spirito, di verità e bugie, di associati e lettori, ed i poeti a caccia di rime, di soggetti nuovi, di amiche ideali e di miseria.

I parrucchieri danno la caccia alle donne vecchie ed agli uomini senza peli o con troppi peli; le crestaie e le sartorelle vanno a caccia di zerbinotti, o commessi d'ufficio, praticanti, e così via, e questi vanno a caccia di inganni, spese e debiti.

I mercanti armati di un dizionarietto di parole melate danno la caccia ai gonzi, coi loro prezzi fissi, cogli sraici e con le partenze immediate.

I gastronomi vanno a caccia di giorni onomastici, e feste ricordevoli. Le loro armi sono i denti, il campo di battaglia è il calendario.

I caffettieri danno la caccia alla cicoria, alla liquirizia, al caffè ed allo zucchero avariati, e gli osti e birrai all'acqua con cui battezzano il loro sedicente vino, e la loro famigerata birra marzolina.

I *lions* vanno a caccia di usurai:

Gli usurai a caccia di *lions*.

Gli spiritosi di professione vanno a caccia di sciocchezze, e ne trovano in abbondanza, perchè sono animaletti che facilmente s'addomesticano cogli uomini,

Gli ombrellai danno la caccia al sole ed alla pioggia nel tempo stesso; i sarti al figurino; i guardaporte agli innamorati cocciti; i dilettanti alle *soirées* musicali; i sensali ai negozianti; i negozianti ai banchieri e così via. Gli avari ed i cambiamonete vanno a caccia di denaro sonante; gli spiantati a caccia di zii nella California.

Gli speculatori sull'aggio e sui fondi pubblici, vanno a caccia di *tartarate*, ed io vado

Digitized by Google

a caccia di freddure, di pazienti lettori e di vezzose leggitrici.

E così sia.

(Diavolette.)

OCCHIO NERO ED OCCHIO CELESTE.

Tra le celesti e le pupille nere
Il vanto non saprei chi debba avere:
In queste e in quelle scorgon cento pregi
I pratici d' amor, pittori egregi;
Van gli occhi neri all' alma come dardi:
Dolce è la punta dei celesti sguardi.
Quei con leggiadro ardir s' apron le strade:
Questi van per la via della pietade.
Conquistan quelli i cuori a prima vista:
Questi meglio tener san la conquista.
Quei vivo moto e questi han dolce calma:
Quelli pingon lo spirto, e questi l' alma.
Quei sembran stelle sul celeste velo:
Questi il colore han dello stesso Cielo.
Nere ha le luci il più gentil dei numi;
Ma ninfa amò dagli azzurini lumi.
Hanno celesti i rai Pallade e Giuno:
Pur la bella Ciprigna ha l' occhio bruno.
Degli occhi in fine a dar palma d' onore,
Bado all' anima lor, non al colore:
E quel mi par più bello, a più mi piace,
Che a me si volge tenero e loquace.
Di quello, che mi guarda indifferente
Non so che dir, se non mi dice niente.

I DUE SESSI.

Forse che tra le meraviglie della natura una si è questa, d'aver potuto fare due esseri così rassomiglianti nell'ordinarli così diversamente. In quello che hanno a comune, sono eguali; in quella in cui differiscono, non sono da compararsi. Tanto la donna che l'uomo perfetto non denno rassomigliarsi più d' animo che di volto, e la perfezione non è capace del più e del meno.

G. G. Rousseau.

La quistione della superiorità o dell' uguaglianza de' due sessi è assai volte stata proposta; ma perciocchè mancaci tribunal competente, per essere amendue nella causa stessa giudici e parti, sopra il processo dell' uomo e della donna non s'è potuto mai dar sentenza. Nè questa quistion d' amor proprio e di rivalità tra amendue sarebbe mai stata mossa, se si fossero accorti, che essendo l'uno e l' altro a differenti fini ordinati, la natura li ha di diverse disposizioni forniti: e di pregio cadono entrambi quando, per mutuamente imitarsi, si privano delle proprie lor qualità.

Lecite è per certe intra sè pareggiarli, non per seminar fra' essi scandali e gare, già per la natura vietate, ma per conoscer meglio le qualità che loro appartengono, e per più distintamente discernere quelle che hanno avute dall' educazione, da quelle che trassero dalla natura. Questa comparazione, instituita senza parzialità e senza passione, non può porger loro se non materia di aversi cari ed in pregio.

Ogni cosa nell' uomo dimostra potenza e forza, sì per le forme nobili e signorevoli, e sì per l' animoso e sicuro portamento. Ha la femmina più ornato e più avvenevoli fattezze, e sembianti più piacevoli e più moventi; sicchè a lei più propriamente si aspetta la bellezza.

E la complession dell' uomo più disposta a durare malagevoli fatiche; quella della femmina, a sostenere più mali.

Gli esercizi mettono forza negli uomini e leggiadria nelle femmine. La leggiadria dell' uomo dee venire dalla sua forza, e nelle femmine dee alla lor debilità procacciar piacevolezza ed amore.

Più generoso e più alto è l'anime dell'uomo; quel della donna è più tenero e più pietoso.

Il coraggio dell' uomo è più sicuro ed ardito; quel della femmina è più riposato e sofferente.

L' uomo è di più fermezza; di più rassegnazione è la femmina.

Esagera la femmina sua timidezza; l' uomo la nasconde.

Non si disdice alle femmine compiangersi e rammaricarsi; ma gli uomini sono costretti di tacere, e nascondere gli strazi e le pene del cuore.

L' uomo signoreggia molto sopra le sue passioni; la femmina usale meglio.

L' uomo ha più prudenza; la femmina più destrezza.

Sono comunalmente le femmine più caparbie che gli uomini, ma non per natura: è la caparbietà effetto dell' ignoranza, ed è l' ignoranza frutto della mala educazione.

Agli affetti dell' uomo sovrasta la ragione; a quel della femmina la sensibilità.

Il sentimento è lo spirito delle femmine; e certe volte lo spirito è il sentimento dell' uomo.

Così è da schernir femmina che vantasi di gran sentimento, com' uom che vantasi di molto spirito.

Tanto gli uomini sono gelosi in punto di spirito, quanto in punto di bellezza le femmine.

Incontra così spesso che uomini di spirito diventino degni di scherno, come che belle femmine si facciano impudiche.

Dannosi sono i viaggi tanto alla religione degli uomini, quanto al pudor delle femmine.

Ascoltansi quando sono in brigata gli uomini; le femmine si guardano.

Il giudizio delle femmine si ferma prima che quel degli uomini; ed esse scorgono più prestamente il male n' il bene: ma di più sodo giudizio è l' uomo, e di maggiore studio e conoscimento.

Nella femmina è più vivace immaginativa; nell' uomo più ingegno.

Osserva la femmina; l' uom ragiona.

Hanno le femmine più dilettevole la favella e più pronta che gli uomini; e tutta loro è la leggiadria, e l' onestà del favellare. Motteggiano le femmine con più acume che gli uomini.

L' uom dice ciò ch' ei sa; la femmina ciò che piace. All' uno è mestier gran dottrina; all' altra buon gusto per ben parlare: quegli ha l' animo solamente alle utili cose; questa alle dilettevoli.

Nelle cose di sentimento stanno al giudicio delle femmine; nelle morali a quelle degli uomini.

Lo spirito corrompe il cuor negli uomini; nelle femmine il fatto rovesciasi.

Il troppo ripensare mena ad impazzar gli uomini; il poco le femmine.

Non son mai sì forti le femmine, come quando si sentono deboli; gli uomini mai sì deboli non sono, come quando nella lor forza si fidano.

È l' uomo più orgoglioso; più vana la femmina.

Gli uomini amano la lode; le femmine l' adulazione.

Negli uomini il piacer dell' adulazione nasce dalla piccola stima che fanno di sè medesimi; nelle femmine l' opera sta per l' opposito.

Amore, più che altra passione, si confà alle femmine, al cui fuoco così s' accendono i lor delicati petti, che pochissimi uomini a quel termine arrivano.

Le più volte risiede in qualche cosa la tenerezza degli uomini; perciocchè se il cuore loro arde, deve per forza averle acceso alcuno oggetto. Ma la tenerezza nelle femmine nasce col loro nascimento, e viene ad essere come una provvisione della complessione loro. Amano elle, per così dire, innanzi di saper che.

Intende a sè la femmina molto meno che l' uomo. Parla ella meno di sè che del suo amante; l' uomo pensa all' amor suo più che alla sua donna.

Più costanti sono gli uomini; le femmine più fedeli: e la fedeltà è molto più sicuro pegno di costanza, ma non è la costanza sempre una ripruova di fedeltà.

Due cose che mai non vengono meno, sono le lagrime delle femmine ed i sospiri degli innamorati: nè quelle costano gran fatto più di queste.

Sono comunalmente più gelosi gli uomini che le femmine; ma è più incomportabile la gelosia delle femmine.

Tante femmine fa volgere a Dio un infelice amore, quanti falsi devoti ingenera una malcapitata ambizione.

Tra gli esempi di quelli a' quali dopo il matrimonio sia cresciuto l' amore, si contano molto meno uomini che femmine.

Amano gli uomini più la moglie che il matrimonio; le femmine più 'l matrimonio che il marito.

Afferma La Bruyere poche essere le mogli eccellenti per modo che i mariti non si pentano dell' aver menato meglie: e potea ben soggiengere, che pochi sono i mariti ottimi, da impedire alle lor mogli il ritrovare benavventurose quelle che ne sono rimaste prive.

È più malagevole la virtù per la femmina che per l' uomo, non avendo ella gloria, nè onore, nè mercede che la solleciti a usarla.

Delle maniere più belle e più dolci, onde dotati son gli uomini, son tenuti alle donne: e questa è la ragione perchè gli antichi, che certo solevano esser savi, in persona di femmine immaginarono le Virtù e le Grazie.

Fra le amorevoli qualità delle femmine forse nessuna è che non istia bene all' uomo, abbracciandovi eziandio il rossore e la mansuetudine: ma degli uomini non si può dire il simigliante per rispetto alle donne.

Volendo Saint Evremont formare un esempio di umana perfezione, presele dalle femmine; perchè, secondo che egli avvisava, è meno malagevole a rinvenire in femmina quel costante intelletto di che gli uomini si pregiano tanto, che non è a rinvenir in uomo

Digitized by Google

tante incantatrici piacevolezze, quante le femmine posseggono.

Gli uomini o fanno soverchia stima delle femmine, o non quanto basta.

Essi non mostrano di averle in dispregio, sè non poichè non è lor venuto fatto di renderle dispregevoli.

Chi sa dire onde muova la rigidezza degli uomini verso le femmine? Forse ch' ella nasce dall' aver essi per fermo, che essendo di lor natura le femmine più perfette creature che gli uomini, sieno per conseguente, allor che da questa perfezione elle si dilungano, meritevoli di più aspra riprensione?

Stimansi generalmente gli uomini molto più degni che le femmine; ma non però che vogliano a quelle perdonare alcun difetto, o quando elle ne notano alcuno in essi, non s' accendano d' ira. Eglino scegliier dovrebbero, e intendere o ad aver meno difetti che le femmine, o i difetti di queste meno severamente ripigliare.

Son quel che sono le femmine per opera degli uomini, e perciò hanno elle tanti difetti.

Per virtù di legge sono le femmine in balìa degli uomini; e gli uomini in balìa delle femmine per libera loro elezione.

Di dominare son cupidi amendue; la qual cupidigia dicesi alla femmina fare più violenza. E veramente al piacer di comandare sagrifica ella la gloria d' essere bella, e la dolcezza di udirsene dar laude. Ma che le femmine si tenere sieno della loro autorità, son da rampognare gli uomini che quella sconvenevolmente usano: e se così non fosse, elle non si sarebbero mai rivolte a volerla usurpar loro. I tiranni cagionano i rubelli, i quali se vengono al loro intendimento, stanno poco a diventare tiranni.

Guai a que' tempi ne' quali hanno cessato d' influire le femmine, nè dalla loro estimazione sono più mossi gli uomini! Quello è l' estremo passo alla corruzione. I costumati popoli tennero sempre in gran conto le femmine.

(Ferri di S. Costante.)

VINO SENZ' UVA

ANCHE IN LETTERATURA.

Io non credo di aver mai veduto stampato il nome *Pubblico*, che sua fidissime Acate non fosse l' aggettivo *rispettabile*; ma io credo di non aver mai veduto nessun altro essere, o collettivo o individuale, il quale fosse meno rispettato del Pubblico, se il verbo *rispettare* ha il significato medesimo quando è applicato al Pubblico sopra lodato, e quando è applicato a qualunque altro essere.

Sulla faccia di chi si oserebbe e colla parola, e collo scritto, e con manifestazioni di qualunque maniera sostener solenni menzogne, come senza nessun rossore si sostengono sulla faccia del Pubblico?

Potrei citarne molte; e per quante ne citassi, non potrei citarne tante, che ogni lettore non avesse una buona lista da aggiungervi.

Sopravviene la malattia nelle patate, nel frumenti, nelle viti ... ? Ecco rimedi sopra rimedi, tutti unici, e tutti infallibili ad un modo.

Manca il vino? Sarebbe volgarissima cosa sostituirvi altre bibite. Per farla propriamente in barba alla madre natura, deesi avere non già altre bevande; ma vino, e quel che sorprende più, vino senz' uva.

Uva senza vino ne avevamo già da molto tempo; ma vino senz' uva, la è cosa inaudita.

Nè si tratta di metter nome vino ad una vecchia bevanda, per una specie di metafora, o tropo rettorico: si tratta di aver veramente vino senz' uva.

E siccome la malattia che or malmena le viti è di una durata non ancor definita, per farla vie meglio in barba alla madre natura, provocandola a sfogare per quanto tempo vuole il suo maltalento, il vino senz' uva che otterremo, sarà vino perpetuo.

Il grande problema del moto perpetuo, a risolvere il quale grandissimi ingegni indarno posero a contribuzione tutte le forze conosciute della natura, poteva essere sciolto in modo più inaspettato, più soddisfacente, più meraviglioso? Si apre un rubinetto, ed in perpetuo da un botticello in cui non si pose uva, spilla buon vino... Qual portento più portentoso? Nel paese della cuccagna non si potrebbe bramare di più. Che m' importa che le querce stillino miele, che i ruscelli scorrano latte (latte e miele, di pessimo genere!) quando le botti senz' uva versano vino, e vino immortale!

La bevanda della immortalità è finalmente ritrovata. Venerabili ombre degli Alchimisti dei tempi di mezzo, che tante lunghe notti vegliaste in questa ricerca, e foste derisi, e forse anche foste condannati al rogo... portate alta la fronte: siete vendicati. La bevanda della immortalità è rinvenuta: la pietra filosofale le terrà dietro.

Io non voglio decidere il filantropico divisamento di trovar buone bevande da sostituirsi al vino, di cui è mala augurata penuria. Senza riferire il mio discorso individualmente a nessuno, accenno sole alla assurda pretesa di chi enunciò, e di chi credette a rigor di vocabolo, di fabbricare vino vero, e vino perpetuo senz' uva.

E come si volle fabbricarlo?

La vecchia maniera era estremamente grossolana se altra mai. In tanti secoli non avea mai sostanzialmente progredito! Si prendeva dell' uva di vite, la si pigiava, la si metteva a fermentare nel tini, poi a debito tempo se ne stillava il vino, e si beveva. Chi non avrebbe fatto altrettanto? Non era questa una volgarissima cosa, pari a quella di fare il pane colla farina di frumento? Chi non l' avrebbe fatto?

Il bello era fare il vino senz' uva. Si farà poi il pane senza frumento, il brodo senza carne (i pagamenti senza denari si fanno già da molto tempo). Si faranno gli uomini senza cervello.

Tutto si fa con analisi, e sintesi.

Si adocchia bene di quanti elementi è composto il vino. Si distinguono gli essenziali dagli accidentali. Gli accidentali innanzi tratto si emmettono. Degli essenziali poi si osserva la dose, e si guarda bene se alla natura, la quale sciocamente in tanta copia profonde, si potrebbe insegnare economia, adoperandone una dose omeopatica. Siccome la natura non dee aver chiuso solamente nell' uva gli essenziali elementi del vino, s' indaga se altrove rintracciare si possano. E siccome del vino a crepapancia in altri tempi bevuto, tutto non fu dileguato, si scruta se da quel vestigi nulla è più di utilizzabile. Siccome finalmente a quello che non si ha, si può sostituire quello che vi somiglia; agli elementi essenziali del vino che sono in minima dose, o che mancano, si sostituiranno altri elementi che vi abbiano somiglianza. E siccome (rimorchiamo al medio evo) avevano ragione i nominalisti, quando sostenevano non solamente che i nomi ci sono per qualche cosa, ma che i nomi stessi son qualche cosa; a tutta questa caotica missione e confusione di potabili digeribili inebbrianti dolcificanti elementi che verrà fuori, porremo nome vino, vino perpetuo, vino senza vino (cioè vino senza la materia che naturalmente dà il vino), e l' idea sarà un fatto.

Son questi sogni fatti in tempo di sonno, e di veglia?

Dentro le vetrine di un libraio a caratteri sesquipedali (la cui grandezza suol procedere in ragione inversa del merito del libro che annunciano!) era indicato il Vino senz' uva. Sotto questo, un altro annuncio indicava la prossima pubblicazione di un libro, di cui non ricordo il nome — Era qualche analogia fra i due cartelli? — Era, e non piccola.

Leggere, imparare, consultare, pensare, disputare, e poi colla pubblicazione di qualche libro insegnare, queste le son cose vecchie, dell' epoca in cui gli uomini erano appena usciti dallo stato selvaggio: dell' epoca in cui facevano il pane impastando la farina di frumento, e fabbricavano il vino pigiando l' uva nei tini.

Analisi, e sintesi, e si supera la stessa natura.

Nella compilazione di un libro bisogna distinguere l' accidentale dall' essenziale.

La Crusca è cosa accidentale, accidentalissima, e per mille ragioni ripetovevole. . . . Dunque via.

L' eleganza è cosa accidentale, ed agli elegantissimi libri, ma che nulla han di sostanza, i dotti preferiscono i sostanziosi trattati anche in dialetto. Assai più vale un brano di Francesco Bacone in barbaro latino, che non elegantissima nullità del Firenzuola. . . Dunque via.

La prosodia è una invenzione dei pedanti, che mettono alla corda i geni creatori. Chi fu il maestro di Omero? E Dante non ha versi, che guai se li facesse qualche scolare? E nella poesia ebraica non si disputa ancora se vi sia, o non vi sia verso? Che se poi favellinmo dei libri sacri dell' India.... se penetriamo nella China ....., se nelle vergini foreste del nuovo mondo ..... Dunque via la prosodia, osservandola solo in quanto non offenda affatto la consuetudine inveterata. Ma i versi meno armoniosi sono i più belli: le parole sono tutte poetiche: le dieresi si fanno, o non si fanno, come torna meglio: i metri si cangiano ad ogni otto versi: le rime... oh le rime, quando ci è l' armonia dell' intelletto, valgono poco! .

La grammatica è pur cosa pregiudicievole. Vi furon prima le lingue, o le grammatiche? Perchè ogni regola ha molte eccezioni? Perchè quello che è error di grammatica in una lingua, non lo è in un' altra? Perchè quello che era secondo la grammatica nel trecento, non lo sarà ora? E poi la lingua non è fatta per farsi intendere? Quando dunque mi intendono, che occorre di più? Dunque? — Per rispetto ad un pregiudizio antico, usar della grammatica come delle vesti in estate:

Digitized by Google

non ardir mai di lasciarle, ma star in beata libertà più che è possibile.

La scienza nel libro è cosa essenziale, ma con quattro suddivisioni ce ne spacceremo.

Di scienza intanto adopreremo la dose più omeopatica. Questa poi scioglieremo in una buona dose di acqua. . . e come i buoni vecchi facevano i ristretti, noi migliori moderni faremo gli allungamenti, i gonfiamenti.

Se non si ha scienza fresca, ve n'è molta di vecchia che si può rinfrescare. Vien buona anche la deposizione del vino raggrumata sopra le botti! E in quei polverosi volumi del medio evo, in quelle cronache, in quelle leggende, in quelle visioni... vi son le gran cose!

Che se manca la materia propria di una scienza, non è difficile la sostituzione. Ogni scienza è solidaria per l'altra. La varietà è un requisito molto bello. E più che due colombi ad una fava si colgono.

Mette la corona a tutto un bel titolo.

Tutto è nel titolo.

La sorte di un libro dipende dal frontespizio.

Se dice: *Vino di ura*, ridono tutti: se dice *Vino senz'ura*, tutti spalancano la bocca.

Non direte mai: *libro senza scienza*: non direte neppur *libro con poca scienza;* ma con una dose omeopatica di scienza, diversa anche da quella che enunciata è nel frontispizio, cacciando fuor tutte le qualità accidentali, ed altre accidentalissime sostituendovi, enfiando, dilatando, addolciando, metamorfosizzando. . . . comporrete un libro, e il *rispettabile pubblico* lo avrà per cosa nuova.

(*Luigi Gaster.*)

UNA GRANDE PASSIONE.

Alcuni giorni fa mi si mandarono certe vignette *a silhouettes*, perch' io e' improvvisassi sopra un' illustrazione amoristica in versi. L'affare era serio, più serio di quanto potete imaginarvi, perchè si voleva che il mio scherzo poetico dovesse rinchiudere in qualche modo uno scopo morale. Vi prego di dare un' occhiata a quelle brutte figure, e poi ditemi che razza di racconto morale potrei impastarvi con quella stoffa fra le mani.

Ed io aveva prudentemente rinunziato alla difficile impresa, quando per buona sorte mi risovvenni che qualche anno addietro avea rinvenuto per istrada un certo portafoglio, il quale avea eminentemente provocata la mia ilarità per certe sue Memorie di stile anacreontico che parevano scritte a bella posta per servire d'illustrazione alle ridicole caricature, raccomandate al mio genio inventivo.

Corsi in cerca del mio portafoglio (lo dico mio, perchè il suo proprietario non si è mai presentato a ripeterlo) ed ebbi la compiacenza di convincermi che le mie reminiscenze non mi aveano ingannato. Si direbbe che i versi fossero scritti sulle vignette, o le vignette scarabocchiate sui versi, come meglio vi piace. Beato di questa inattesa scoperta io la comunico senz'altro all'onorevole Compilazione, perchè l'abbandoni alla curiosità dei suoi gentili associati, ai quali per altro io dichiaro che se la lettura di queste linee interessanti non arrivasse a stuzzicare il loro buon umore, la colpa non è mia, ma sì bene dell'anonimo Autore di queste espansive Memorie.

15 Gennaio, mezzanotte.

Dio mio! com'è ineffabile, profonda
Questa gioia che l'anima m'investe!
Quel cherubino dalla chioma bionda,
Quel cherubin dal grande occhio celeste,
Quel cherubin che in terra invan cercai...
Quel cherubin d'amor io lo trovai!!

Ed or che in questa solitaria landa
Tu mi venisti incontro, anima mia,
Or che la fresca del tuo amor ghirlanda
Mi ponesti sul crine, oh! no non fia
Che dell'avversa sorte io più mi lagni,
O pupilla de' miei occhi... castagni!

Esulta, esulta o mio povero cuore!
E, perch' io ne conservi la memoria,
Del forsennato mio nascente amore
Dèttami tu la benedetta istoria,
Ond' io la scriva in questo tacquino,
Riccamente legato in marocchino.

Fervea la danza, e via per la lucente
Sala scorrean le copule danzanti;
Mentr' io straniero affatto e indifferente
Allo spettacol, che m'avea davanti,
Me ne stavo seduto in un cantone...
Sorseggiandomi un'acqua di limone.

Quando levando gli occhi (oh! benedetta
Quella levata d'occhi, a cui pur deggio
Tutto quel bene che quaggiù m'aspetta)
Poco lontan dalla mia sedia io veggio
Un angiolo del ciel, che in velo bianco
Stava seduto di sua mamma al fianco.

Gran bella mamma! — nella man stringea
Un piumato ventaglio; il crin canuto
Con elegante industria nascondea
Sotto un ampio turbante di velluto,
E dal turbante le piovea sul viso
Un magnifico uccel di paradiso.

Ma la figlia! la figlia! — in lunghe anella
Il crin spartito le ombreggiava il volto;
Come s'addice a ingenua verginella
Il languid' occhio al suol tenea rivolto,
Mentre fra i suoi labretti di rubino
Con due dita spingeva un biscottino.

Oh chi non vide mai, come vid'io,
Tra le armonie di splendido festino
Un angiolo vezzoso al par del mio
Mangiarsi con due dita un biscottino,
Non può farsi un'idea del fuoco ardente
Che in quel punto m'accese e core e mente.

Come una molla che percossa scatta,
Io balzai dalla sedia, e, senza più,
Il nodo m'acconciai della cravatta,
Calcai le suste al mio cappel-Gibbus,
Ed infilati i miei guanti *glacés*
Ver lei mi spinsi con un *pas-glissé*.

Il piede in terza ed il cappello in mano,
La invito al ballo — un languido sorriso,
Indizio certo del piacere arcano
Ch' io le suscito in cor, le brilla in viso:
Suonano un waltz (credo di Strauss) ed ella
Mi balza incontro galleggiante e snella.

E al mio braccio il suo fianco abbandonato,
Spiccammo il volo — e poi che sì vicino
Al mio volto passar sento quel fiato
Che la fragranza avea del biscottino,
Così mi punge in quell'istante amore
Che arditamente *me la stringo al cuore*.

D'un vergineo rossor tinta il sembiante
Lo sguardo in me fissò quell' angioletta,
E mentre colla sua mano tremante
Mi ricambiava un'eloquente stretta,
Il cor sì forte mi battea, che fè
Saltar via due bottoni al mio *gilet*.

Finito è il waltz — e il genitor crudele
(Che un canero, tra parentesi, lo coglia)
Le accenna di partir. — La mia fedele
Manda un sospiro, e nel varcar la soglia
Con una maestà da Imperatrice
Si rivolge a guardarmi — Oh me felice!

Felice sì! perchè chi t'ama, o cara,
Saper non può che cosa sia sventura:
Avrai nel tempio del mio core un'ara,
Nel mio pensiero un trono, e in questa oscura
Valle del pianto la tua imagin fia
Il mio bécco di gas, la stella mia!

Forse questa d'amor fiamma infinita
Tu per sempre, o fanciulla, ignorerai;
Ma se cento io vivessi anni di vita
Io non potrò dimenticar più mai,
Qualunque esser pur debba il mio destino,
Quello sguardo, quel waltz, quel biscottino.

Ed ora, angiolo mio, con tua licenza
La mia penna d'acciaio io metto giù,
Perchè a dirtela proprio in confidenza
Ho tanto sonno che non posso più;
Dunque se mel permetti, angiol diletto,
Ti dò la buona notte e vado a letto.

16 Gennaio.

Come dormii di gusto!... Oh non è vero
Che Amor e' involi il sonno o l'appetito:
Sotto il suo dolce e misterioso impero
Per dieci ore di seguito ho dormito,
E mi son divorato a colazione
Un buon *biftec* e un quarto di cappone.

Ti piacciono i *biftec?* son buoni, sai,
Specialmente guarniti con patate;
E se un giorno mia sposa esser vorrai
Ne farem delle buone corpacciate.
E poi, mio amor, ci laveremo il bécco
In un bicchiere di Madera-secco.

Ma lasciamo i *biftec* — e poi che Amore
Di quel volto gentil così mi prese,
I palpiti a calmar di questo core
Sellar si faccia il mio cavallo inglese,
E senz' altri preamboli si vada
A far un giro per la sua contrada.

Oh! s' ella mi vedesse!... io son sì bello
Quando monto a cavallo!—il fier sembiante,
La gamba tesa, il portamento snello,
Quel certo che di cavaliero errante,
Hanno un fascino tal, che se mi vede
Deve cascarmi fuor dei sensi al piede.

Dunque si vada — e tu, bendato Dio,
Se de' palpiti miei cura ti prendi,
Una scintilla almen del foco mio
Nel santuario del suo core accendi;
Ed il suo core le arderà nel seno
Come un carro di paglia, o poco meno.

Digitized by Google

Più tardi.

Sì, *m' ha veduto!*... Con un libro in mano
Sedea pensosa al suo veron — ma quanto
Ella intese lo scalpito lontano
Del destrier che venia caracollando,
Di subito rossor le guancie accese,
Ambo le braccia incontro a me protese.

Il corsier rispondendo al desir mio
Si slancia incontro all' amoroso invito;
Ma d' improvviso si sofferma, ed io
Con un salto mortal talmente ardito,
Che l' ugual non si vede al Circo-Guerra,
Perdo le staffe e mi ritrovo in terra.

Ella mi vede! e a quell' orrendo aspetto
Sulle pupille le discende un velo:
Giunge le palme, o con un *ut* di petto
Un grido manda che si perde in cielo;
Mentr' io nel fango della strada avvolto
Sospirando contemplo il suo bel volto.

Tuttoquanto imbrattato o mani e faccia
Io m' alzo alfin, raccolgo il mio cappello
Che parea diventato una focaccia,
E gemendo... d' amor, pian pian, bel bello,
Io mi trascino fino al mio *comò*....
A cambiarmi di brache e di paltò.

4 Febraio.

Io l' amo! io l' amo! o l' amor mio confina
Colla febbre, il delirio e la pazzia!..
Ogni giorno che passa è una fascina
Aggiunta al forno dell' anima mia...
Oh! se a' miei voti non arride il fato,
Io morrò, come Seneca, avvenato!

Morir?... ma, s'io morissi, dal cordoglio
Probabilmente morirebbe anch' Ella;
Ed io non voglio che tu muoia, io voglio
Che tu viva cent' anni, anima bella,
Al rischio pur che in onta al dolor mio
Viver dovessi altri cent' anni anch' io...

20 Febraio.

Ieri chiamai mio padre, o a lui piangendo
Tutta svelai la mia passione arcana:
« — Amo, gli dissi, d' un amor tremendo,
Amo un angiol del cielo in veste umana;
E se fra un mese non diventa mia...
O mi ammalo, o mi uccido, o scappo via.—»

Egli mi strinse sorridendo al core,
Baciommi in volto e in quest' accenti uscì:
« — Poichè tu l' ami di sì grande amore,
Sposala pure, o figlio mio; così
Un rifugio tu avrai nel matrimonio
Contro il mondo, la carne ed il demonio.

Più tardi.

(desso!...
È uscito in guanti e in *frac!*... è uscito a-
Oh voglia Iddio che non sia uscito invano!...
Forse a quest' ora, in questo punto istesso
Il padre mio domanda la sua mano!...
Forse a quest' ora sarà già deciso
Se m' aspetti l' inferno o il paradiso!!!...

4 Aprile.

Ella è mia! dal suo labro di rosa
Quel divin monosillabo è uscito,
Ond' io posso gridarla mia sposa
E chiamarmi ella può suo marito!
Come l' alma m' inebria, m' india
Questa dolce parola: *Ella è mia!*

È finita l' orribile guerra
Che ci tenne sì a lungo divisi:
Tu sei mia! quante ha gioie la terra,
Quanti ha il mondo profumi o sorrisi,
Voglio unirli in un solo *bouquet*
Per gittarli, o mia Nina, al tuo piè.

Vo' che in riga di lusso giammai
Tu non abbia nel mondo rivali:
Tutto ciò che tu brami, l' avrai,
Chè a dispetto di tante predali
Io possedo ancor netti in giornata
Diecimila ducati d' entrata.

Io farò che il tuo piè di gazzella
Non calpesti che gigli che rose;
Spargerò sulla fronte tua bella
Fin lo scrigno di pietre preziose,
Che con tutta la sua argenteria
Mi lasciava morendo mia zia.

Ma il regalo miglior ch' io ti serbo,
Nina mia, non te l' ho ancora detto:
Questo don, di che vado superbo,
È la nostra stanzina da letto;
Oh vedrai che gioiello che perla!..
Presto o Nina, corriamo a vederla.—

Qui il portafogli è orribilmente guasto o lacerato; ci mancano quindici o venti fogli di seguito — e me ne duolo assai, specialmente per voi, miei cari lettori che sarete stati curiosi di accompagnare il nostro Calloandro in tutte le fasi della sua coniugale carriera. In una pagina però del manoscritto, un po' meno lacera delle altre, si leggono quà o là alcune tronche parole che potrebbero gettare qualche luce sullo scioglimento finale di questa grande passione. Io le trascrivo così come si trovano nell' originale, lasciando a voi la cura di dar loro quell' interpretazione che il vostro criterio vi suggerisce.

Ecco le parole.

Sette anni dopo

Chi mai l' avrebbe detto?....
Capricciosa, ostinata....
. . . . . per mio malanno:
Allorquando era scapolo....
. . . . . mio danno!
. . . . . .
Sei bambocci . . . . . .
. . . . . la balia. . . . . .
Un' orchestra di gridi...
. . . . . collo gombe in su;
Tanto di testa...
. . . . . non ne posso più!

E qui tutto è finito.—Ma la morale? dov'è la morale? mi direte voi. Ah! ci deve essere una morale? scusate, me l' era dimenticata. Ma poi che la morale ci dev' essere, niente paura, lasciate che ci pensi un poco e la troveremo. Ah! eccola:

L' amore esagerato è sempre ridicolo.

E se questa non vi piace, eccone un' altro:

I matrimoni di passione non sono sempre i più fortunati.

E se anche questa non vi accomoda, io non so cosa farci: trovatene voi una di meglio che per me son contento.

(Arnaldo Fusinato.)

MISTRISS MELFORD.

Una sedia da posta si fermò avanti l' albergo di N., ameno villaggio sulla strada, che porta da Parigi ad *Epernay*: ne smontò un giovane ed era un inglese di fresco uscito dall' università di *Oxford*, e che ora faceva un giro pel continente. Sir Eduardo Melford era ricco, e per la morte de' suoi genitori dispotico de' suoi beni. Correva il sesto mese da che si stava a Parigi, facendo pratica di lingua francese al teatro delle *variétés* o ai *concerts Musard*. Entrò una sera in un *restaurant*, e chiese cenare. Gli fu recato del pessimo sciampagna.

« Se si stasse lontano da tre o quattro mila leghe dalla Sciampagna, diss' egli al garzone, non si potrebbe avere un peggior vino di questo. » E invece di continuare la cena si tolse di quel sito, fece venire i cavalli da posta, e via subito per *Epernay*.

Io anderò, dicea tra sè, alla cantina del signor Moët, beverò dello sciampagna propriamente sul luogo. Era questo un metodo che Eduardo Melford si era proposto, siccome il migliore per avere un saggio sicuro sul merito delle buone cose. Per esso i tartufi della provincia non eran perfetti se non mangiandone a *Perigueux* ed era solo a *Meaux* ch' ei mangiava con gusto il formaggio di *Brie*.

« Garzone, diss' egli ad un villanotto che lo stava guardando con le braccia incrocicchiate, recatemi del *Rosbif*, o se non ne avete, un pollastro.... ma del vitello arrostito neanche l' odore.... » Si buttò a sedere sur una panca avanti una tavola, ed attese che la provvidenza gli mandasse il pollastro richiesto. All' altro capo della sala stava una giovane ragazza, ritta in faccia ad un giovanotto di circa 25 anni; e parole di molto calore correano tra que' due individui.

Eduardo Melford, con la indifferenza naturale a' sudditi di S. M. Brittanica, non degnò sulle prime nè anche d' uno sguardo quella coppia plebea: poi, siccome il pollastro non si facea ancora vedere, gettò un' occhiata sopra la ragazza. Era questa una bella brunetta, alta di statura, e d' un bel taglio, e quell' aria che avea di tristezza, o di disperazione dava maggior risalto alla sua bellezza. Melford fu colpito dalla regolarità delle di lei forme, dalla nobiltà de' suoi gesti, e del suo atteggiamento.

— Giovanni, diceva ella a quel giovine col quale stava disputando, avrete a pentirvi della vostra condotta; io non son mica di quelle che si maltrattano impunemente, non temete della mia vendetta, ma il mio disprezzo porta disgrazie, io ve l' avverto. — Giovanni, al quale volgeasi la bella afflitta, facea il sordo a queste minacce, o batteva con la punta de' suoi scarponi ferrati ad un ramo di betulla ch' avea tra le mani. E, a tutt'altro disposto ch' a domandarle perdono, o cercare almeno di calmare in qualche modo quella povera ragazza, si mise a cantarellare: « *Se mettesse amor radice, — Io nell'orto il pianterei,— E ben presto lo vedrei— D' ogni parte germogliar* ». — Disgraziato! soggiungeva la giovane, piantarmi così, dopo tanti affanni, tanti giuramenti, e dopo esser quasi sullo stringere.... — « *Per amor saria felice,— Chi il sapesse regolar.* » Proseguiva il giovine con un' aria beffarda. — Non crediate già che io ancora vi ami, continuava la giovane, altro per voi non provo ora, che disprezzo, ma è piuttosto un senso

Digitized by Google

di compassione che mi fa parlare. Oh! vedete un pò! Fare il cascamorto per due anni con una ragazza, esserle sempre alle costole, dare in mille smanie fino alla noja, domandarla in isposa al vecchio suo padre, farne la pubblicazione, prevenirne il curato ed il *Maire*, e poi abbandonarla per ammogliarsi ad un'altra... e perchè quest'altra possiede quattro palmi di terreno che quella non ha.. ah! Giovanni! queste sono azioni indegne d'un uomo d'onore.

Giovanni, vivamente rimbrottato, se ne sarebbe potuto andare, tanto più che la porta della sala stava aperta; ma una secreta forza sembrava tenerlo inchiodato lì sulla panca, mentre seguitava a balloccarsi con quel ramo di betulla, e canticchiando tuttavia: — « *Se mettesse amor radice, — Io nell'or.....*

La giovine senza dilungarsi in maggiori rimproveri fissò Giovanni un cotal poco sdegnosa, indi prese una sedia e si parò davanti al focolare voltandole dispettosamente le spalle. Melford pensò che nè Mistriss Siddons, nè miss O-Neal avrebbero spiegate il disprezzo con sì pungente ironia; nè potea rimuover gli occhi da quella bella ragazza, sebbene non la potesse più vagheggiare in volto; quando entrò il padrone della locanda, che disimpegnava a un tempo stesso l'ufficio di cuoco. Ei pose avanti al giovine inglese tre belle uova discretamente condite di pepe, e sale.—Milord, diss'egli, (Ell'è esclusiva degli alberghi di Villaggio dispensare il titolo di Milord a tutti gl'Inglesi) ecco qui i pollastri richiesti. — Eduardo, senza trovare cattivo lo scambio de' pollastri arrostiti con le uova, si piegò verso l'oste e gli dimandò chi fosse quella giovine. — Oh! oh! Rispose colui, è la più bella del villaggio. — Ne son persuaso, e poi?... — Teresa *Germain* figlia di un vecchio soldato; non ha dote la poverina, ma è savia e bella, due qualità che si fanno di giorno in giorno più rare. — E quel giovine? Domandò l'inglese. — Quegli è, o almeno era nella settimana scorsa il suo innamorato; si chiama Giovanni Cretu, il più bel giovinotto che sia nel villaggio. — Davvero! — Milord, Ah! le ragazze gli corron dietro: egli doveva sposar Teresa, ed ora, come vedete, non ne vuol saper altro. — Questo Cretu rifiuta una giovinetta sì graziosa; e perchè mai? Avrebbe egli a rimproverarle qualche cosa? — A lei!... Milord, riprese l'oste con una certa indignazione repressa a stento per rispetto di colui col quale parlava, essa è un tesoro di virtù, del resto tutte le altre fanciulle del villaggio sono quasi l'istessa cosa, non si usano più *Rosiera*, perchè bisognerebbe trovare altrettante rose, o dispensare altrettanti premi per quante ragazze sono nel paese, giacchè come voi saprete, in simile circostanza si rimunerava la virtù di quella che fra l'altre si era distinta. Ma Milord, le uova si freddano. — Al diavolo le uova! disse Milord: ma perchè quel giovine l'abbandona? — Se Milord, riprese l'oste, non avesse spiegato una contrarietà così decisa pel vitello, le avrei potuto servire un bel rognone alla francese cucinato collo sciampagna e col prezzemolo: mi creda, sarebbe stato un boccone squisito... — Su via, rispondetemi a tuono.—Cosa da nulla, riprese l'oste; Giovanni lasciò Teresa per un'altra, che non è così bella come questa, ma il cui padre possiede una casuccia, e alcuni pezzi di terra.

— Imbecille! Mormorò l'inglese tagliando una fettina di pane.

Teresa s'alzò; e strappandosi dal collo una catena d'orpello, dono della generosità di Giovanni, gliela buttò in faccia dicendogli:— Tenete, ecco tutto ciò che ho ricevuto da voi: grazie al cielo io non vi ho dato mai niente, e neanche a baciar la mia mano; se voi vi vantate d'aver beffata Teresa, non potrete però mai dire d'averla tradita, e sedotta... Un marito, aggiunse ella, non mi mancherà, chi sa a cui il cielo mi avrà già destinata... Può darsi ch'ei sia giovine, bello, ricco, ma senza dubbio onesto, ch'io non mi curo di altro; sarebbe tempo battato il venirmi più attorno, perchè insomma io vi disprezzo... Può essere che fra otto giorni io vi veda passarmi dinanzi o mostrerò di nemmeno conoscervi: io in una carrozza, voi a piedi co' vostri soccoli; io riccamente vestita, e coperta di diamanti, e voi coi vostri cenci indosso.

— *Se mettesse amor radice, — Io nell'orto il pianterei...* Cantò sfacciatamente il giovine villano.

— Lo credo, disse alzandosi Eduardo Melford, ed accostandosi a Cretu, che se amore mettesse radice, tu ne pianteresti nel tuo orto, ma non ne coglieresti mai frutta, mio bel ragazzo! — Quindi s'avanzò verso Teresa. Teresa arrossendo gli fece un grazioso inchino, con che veniva a significare quanto bello trovasse il fare del giovine inglese.

— Io ho ventidue anni, proseguì l'inglese, sei mila lire sterline di rendita, cioè 140, o 150 mila franchi della vostra moneta, nè da altri, che da me solo dipendo: mi volete sposare? — Il ramo di betulla cadde dalle mani del giovine Cretu. E il locandiere levando al Cielo le palme esclamò: — Sposarla! — Teresa *Germain* gli fece un'altra riverenza: — Ma, se voi signor inglese non dipendete da alcuno, io dipendo da mio padre, rispose ella; ah! Gran Dio, eccolo appunto.

Eduardo Melford si volse, e vide entrare un bel vecchio con la testa sparsa intorno di bianchi capelli e portante sur un vecchio soprabito turchino la croce della legion d'onore. Ei gli fu tosto incontro. — Signor Germain, gli disse additandogli Giovanni Cretu, ecco là quel giovane che ricusa di sposar vostra figlia; io m'offro di rimpiazzarlo.

Teresa d'un carattere deciso, avea già compreso la subita passione d'Eduardo, sapeva d'esser bella ed avea a vendicare l'amore oltraggiato; il core le battè forte forte dal piacere e dall'orgoglio, vedendosi capitar la fortuna sotto le sembianze d'un bel giovane. Il di lei padre stava tra il sì e il no di sognare.

Eduardo prese la mano della giovane, e disse: — Signor Germain non si aspetta che il vostro consenso.

Trasse quindi il padre e la figlia alla sedia da posta dove montarono tutti e tre.

— Eh via, disse serio serio Giovanni Cretu al locandiere, credete voi ch'ei la sposi da vero!

Io non ne dubito, l'altro rispose, voi rifiutando Teresa avete fatta la sua fortuna, ve l'avea pur detto. — Colui sarà qualche inglese spiantato, riprese Cretu. — Io non la penso così: egli m'ha dato tre Napoleoni per tre uova che gli ho portate, invece d'un pollastro, e che, come vedete, sono rimaste ancora nel piatto. E dicendo così l'oste occupò il posto di Eduardo Melford, e si dette a mangiar le uova, ed a bere il vino dell'inglese.

In questo mentre la sedia di posta volava verso Epernay, ed Eduardo Melford ad ogni giro di ruota venia scoprendo nuove bellezze in Teresa, la quale dopo otto giorni, tempo necessario per provvedersi di carte, e certificati indispensabili a ciò diventò Mistriss Melford. Eduardo si trovò a tavola nella migliore locanda della città tra il suocero, e la sua sposa, e tra numerose bottiglie del più eccellente sciampagna, che mai s'avesse dalle cantine di Moët e di Lambert. — Bastò ben poco, perchè la moglie di Eduardo prendesse quel tuono proprio d'una dama che ha cento cinquantamila franchi di rendita, camerieri, domestici, ed un treno principesco. Un borghese non saprebbe mai adattarsi a un cambiamento di condizione sì istantaneo: a una borghese non fan bisogno che pochi mesi. — Mistriss Melford ripassò pel villaggio di *N.* nella sua bella carrozza, e vestita galantemente di *Cachemira* e di seta. Giovanni Cretu non si era ancora ammogliato; si presentò alla novella sposa offrendosele per valletto. Mistriss Melford si strinse nelle spalle per disprezzo, o non trovò degno il suo antico innamorato di servirla neanche da lacchè.

Tra una folla di lieti auguri venia la sposa interrogata del come fosse accaduto, ch'ella avesse sposato un inglese.

Ed essa rispondea: — ciò è avvenuto, perchè prima di conoscerlo, io era amoreggiata da uno sciocco che mi pospose a una casuccia e ad alcuni palmi di terra. — E come va, venia richiesto il marito, ch'avete preso moglie in Francia? — Fu perchè, rispose Eduardo, cenando una sera a Parigi, un trattore mi portò del cattivo sciampagna.

VIRTU' E BELLEZZA.

Donzelletta, che orgogliosa
Sei per vanto di beltà,
Volgi il guardo a quella rosa
Che già languida si fa.

I tuoi lumi languiranno,
Svanirà quel tuo color,
Come languide si fanno
Or le foglie di quel fior.

Del sol rapido la face
Dentro il mar s'estingue già:
Così pur l'età fugace
Velocissima sen va.

Pur del sol gli ardenti rai
Faran bello il nuovo dì:
Ma per noi non torna mai
Gioventude che fuggì.

Pensa pensa alla vecchiezza,
Apri l'anima al saper:
Ognor s'ama, ognor s'apprezza
Chi ben parla e sa tacer.

Se perdè degli anni il verde,
Onorata è per virtù:
Ma la sciocca tutto perde
Quando perde gioventù.

(Luigi Biondi.)

Digitized by Google

IL PROGRESSO.

Non v' ha più dubbio,
Lo dico spesso,
Nel nostro secolo
Tutto è progresso.

Vedi: gli Astronomi
Cento pianeti
Ora disvelano
Ch' eran segreti.

Eppur dicevasi
Che in ciel contati
Questi satelliti
Eran già stati! —

Non più sorprendono
Gas e vapori,
V' hanno altri fluidi,
Altri motori.

Non più s' adoprano
Cocchi e corrieri,
Non più volatili,
Non più corsieri.

Or le notizie
Più che saetta
Veloci arrivano
A chi le aspetta

E mentre in Anglia
Parla un barone,
In Francia stampasi
Il suo sermone.

Nè può il medesimo
Grande Oceàno
Franger quell' impeto
Cotanto strano.

Chè per le mobili
Acque trasvola
Per forza elettrica
Quella parola,

E nelle viscere
Dell' ampio mare
Veloce tuffasi
E poi riappare. —

Finora il debile
Chiaro di luna
Supplir vedevasi
In notte bruna,

Chè l' infiammabile
Gas ora ata
Per tutti gli angoli
Delle città;

Ora (credetelo
Non vendo fele)
La luce imitasi
Anche del sole!

Oh! senza tenebre
Quanti malanni
Per ogni specie
Di barbagianni! —

In California
Cresce il lavoro
Inesauribile
Si scopre l' oro.

Noi felicissimi
Con quel metallo
Faremo i zoccoli
Anche al cavallo!

Ma v' è uno spazio
Grande così,
Da quegli auriferi
Strati fin qui,

Che a farne giungere
Un poco a me,
Io dovrei vivere
Quanto Noè! —

Fanno le femmine
Ancor progresso,
Non più si chiamano
Il debil sesso.

Sono sì valide,
Per quanto scerno,
Che fan degli uomini
Aspro governo.

Vè come usurpano
Le nostre usanze:
Ve' se di femmine
Han più sembianze.

Ecco già indossano
(Ne vanno matte)
Giacche, soprabiti,
Gilè, cravatte.

Aimè! stringiamoci
Bene i cignoni;
Se no, ci rubano
Anche i calzoni!

Quanto è spiacevole
Questo progresso
Che fa li femmineo
Sul nostro sesso! —

Anche la musica
Corre a gran passo;
Scopo suo unico
È il gran fracasso.

Quei soavissimi
Canti italiani
Ora divennero
Urli da cani.

Son tutti i musici
Quasi concordi;
Sembra che scrivano
Solo pei sordi.

A tanti strepiti,
A tanti gridi,
Ch' ora risuonano
Per tutt' i lidi,

Forte si scuotono
Nel loro avello
Le care ceneri
Di Paisiello!...

Ma se ripetere
Ora volessi
Di tutti gli uomini
I gran progressi,

(In testimonio
Ne chiamo i Numi)
Non basterebbero
Cento veinmi!

Veggio la smania
Di andare innanti,
I cuori invadere
Di tutti quanti.

Ed il contagio
(Lo credereste?)
Gi' irragionevoli
Ancora investe.

Basti un esempio,
Poi starò zitto:
Vedete i gamberi?
Camminan dritto!

(*Alessandro De Gaglia.*)

GL' IMPORTUNI.

Gl' importuni formano una famiglia del regno animale non accennata nè da Linneo, nè da Cuvier, quantunque sino dall' origine del mondo esistessero. Io non vi saprei ben definire come e quando principiassero il loro regno su la terra, da quale emigrazione di popoli, od esplosione vulcanica, abbiano avuto la loro origine; se siano veramente una famiglia o se abbiano dell' ibrido, se siano dannosi o giovevoli, poichè nessuna cosa in questa terra è assolutamente perversa, e lascio agli anatomici scoprire le loro fibre e classificarli nuovamente, poichè ogni tanto tempo fa uopo rinnovare anche la nomenclatura delle scienze. L' importuno come si presenta agli occhi ha due gambe, una testa, ha la figura d' uomo; sia vecchio, sia giovine o di mezzana età egli è un uomo, od almeno ne ha l' aspetto. Egli si stringe a' panni di tutti, e se voi una volta ne siete stato la vittima e cercate schivarlo, egli è più destro d' un gatto contro il topo, sa circuirvi, e vi attende al varco dal quale non potete fuggire.

Vi sedete al caffè e prendete un giornale, egli vi si mette vicino e non avete ancora cominciato a leggere che vi sentite richiedere di qual novità sia lardellato quel giornale; voi rispondete che non l' avete ancora letto, egli v' incalza: non abbiamo niente di nuovo? voi lo confondete con un no secco secco, ed egli: bene, ve ne racconterò io, e si pone a raccontarvi frivolezze o casi dei quali si son fatte migliaia di chiose; ed intanto a voi, per una certa apparente curiosità, tocca di rimanervi col giornale nelle mani senza leggerlo, e farlo aspettare ad un altro, che ansiosamente desidera che vi poniate a leggerlo per quindi impossessarsene anch' egli alla sua volta.

E fino a qui non ci sarebbe un gran male, ma il guaio per coloro che fatti sono mira agli importuni, consiste in quel sentirsi ripetere cose dispiacevoli e la cui memoria starebbe bene seppellita. A cagion di esempio, siete stati côlti da qualche malanno, le cui conseguenze sono state fatali; l' importuno pare che ingrassi a richiamarvele al pensiero, a farne l' anatomia e lo sa fare sotto il velo della compassione.

Digitized by Google

Avrete avuto alterco, poichè qualche fiata è pur giocoforza di perdere la pazienza, e quel repetio sarà stato cagione d' una scissura fra voi ed un vecchio amico; ecco l' importuno ch' ogni volta che in voi s' abbatte, torna a far l' epopea di quel repetio, di quei pettegolezzo, e riapre nel vostro cuore la ferita non appena cicatrizzata. Ad un tale muore la moglie, e forse per convenienza avrà dovuto farsi vedere addolorato, piagnoloso, mentre nel cuore benediceva al repentino malore che l' ha rapita, od all' ignoranza del medico che non seppe conoscere la malattia; e l' importuno gli và richiamando sempre la moglie o tutte le virtù che doveva avere, ed intanto al pensiero del marito si sfilano innanzi tutti i dispiaceri da lei cagionatigli, tutte le infedeltà di cui si è resa sospetta durante la vita, tutti i capricci che gli fecero sgocciolare parte della sua sostanza, i debiti incontrati, e quindi un esercito di reminiscenze disgustose e funeste. Nè qui si arresta l' ufficio pietoso dell' importuno, poichè sempre e quasi sempre nell' importuno vi ha congiunto un po' di bassa invidia. Agognavate per esempio al conferimento d' un posto, d' un grado e non l' avete potuto ottenere o perchè era giustizia conferirlo ad altri, o perchè qualcheduno seppe far valere in miglior modo di voi i suoi meriti e vi resta un rammarico nell' animo per la fallita ambizione; l' importuno coglie il destro, e dopo la solita e noiosa frase, come state, che tempo! vi si fa vicino all' orecchio assumendo un' aria di mistero, e dice, ho sentito con profondo dispiacere, come di cosa mia, che è stato dato ad un altro quel posto ecc. ecc. credetemi proprio, si vedono a questo mondo di quelle cose, che bisogna dire, che il merito non viene sempre premiato.

Colui che vide andar vane tante speranze e progetti formati, che cuoce di dentro pel rammarico, che vorrebbe egli stesso dimenticare la preterizione sofferta, sentirla richiamare, poichè per quanto facciate per indorare la pillola con parole cortesi, l' amaro della stessa si fa tosto sentire, per modo che nemmeno la più raffinata adulazione vale a rasserenare l' animo ottenebrato dall' ambizione delusa, e richiamare la sconfitta sofferta all' uomo ambizioso è come trafiggerlo a poco a poco. Siete poeta drammatico, ed offrite al pubblico il vostro lavoro dietro al quale avete sudato, per cui avete sofferto tanti disagi, che venivano alleviati dalla cara speranza che almeno il pubblico avesse a ricompensarvi cogli applausi, poichè questi sono l'unico compenso al quale possa aspirare a nostri giorni fra noi il poeta drammatico. Si rappresenta, e perchè gli attori non sapeano bene la parte, o perchè era un giorno nefasto pel povero autore, o perchè veramente il dramma era una solenne castroneria, l' autore non fu chiamato all' onore del proscenio, oppure s' udirono degli acuti sibili, o quei zittire tanto insultante per cui fece il dramma una caduta più solenne di quella di Fetonto. Il povero poeta col cuore angustiato, coll' anima inondata di amarezza esce dal teatro, e quatto quatto rasente il muro, cerca ove il varco sia più oscuro per involarsi ad ogni sguardo, ed a tanta jattura sente la consolazione di svignarsela inosservato, ed ha già varcata la soglia, e comincia ad allungare il passo per trovarsi solo, e deplorare, qual nuovo Geremia, sulle rovine del proprio dramma, quando tutto ad un tratto si trova a fronte un' importuno che si chiama amico, e sotto il velo della più calda amicizia viene a trafiggere nuovamente il povero poeta. Può ben dire l' astuto importuno, il pubblico fu ingiusto col disapprovare il tuo dramma mentre ha ricolmato d' applausi quello di Tizio, Caio, ecc. Può ben dire: il pubblico non ha inteso le sovrane bellezze del tuo lavoro, gli attori non sapeano la parte; sono conforti, ma troppo meschini per scemare il cordoglio, ed il rossore d' un fiasco. L' autore per quanto in apparenza ascolti a viso lieto quelle ragioni, nel suo cuore va ripetendo, ma il fatto si è che fui dal pubblico giudicato inetto ed il mio lavoro un' ignominia per l' arte. Per me sono persuaso che in cento complimenti o conforti, uno solo sia verace e parta dal cuore. Se potessi parlare con tutti, li vorrei persuadere di due cose: coloro che hanno il vezzo di far l' importuno a confortare, a dimettere tosto l' abitudine; e coloro che sono dalla sorte destinati a sentirli, a diffidare di tutti.

Molte sono le classi in cui sono divisi, poichè vi sono gli importuni dei colloqui amorosi e cercano a bello studio d' interromperli o con visite che nelle case succedono, o con farsi vedere in quel luogo istesso in cui seppero che due innamorati si diedero la posta; sono importuni per gl' inquilini i padroni di casa quando scade l' epoca della pigione, sono importuni quelli che si fanno dall' amico imprestare denaro e non lo restituiscono più; sono importuni i sarti, i calzolai; poi studenti i loro professori; per l' avvocato i clienti che desiderano d' essere serviti, pel marito è cosa importuna la moglie, e per la moglie crederete di non essere importuni voi altri mariti? Pur troppo lo siete, perchè tante volte siete indiscreti nelle vostre pretese, ingiusti nei rimproveri, capricciosi nelle vostre determinazioni; e finalmente perchè tutti siamo a questo mondo importuni a vicenda.

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

I.

Caducità delle cose.

Superbe moli dell'orgoglio umano,
Piramidi, sepolcri, antiche mura,
Eccelse torri, in che dell'uom la mano
Tentò coll' arte superar natura;
Archi innalzati dall' ardir romano
Sforzi supremi dell' Architettura,
Dellico tempio, colosseo rodiano
Di che ancor la memoria al mondo dura
Ove siete?... Voi pur cedeste all' armi
Del tempo struggitor, contro a' coi danni
Non val durezza di metalli e marmi.
Dovrò adunque restar maravigliato
Se un abitin che mi durò quattr' anni
Comincia ad esser logoro e stracciato?

II.

Un qui pro quo.

Quando prese possesso il Podestà
Per usanza vi fu chi declamò
Un latino discorso in cui lodò
Di quel signor l' antica nobiltà;
E poi che al fin della solennità
Tutta l' udienza in piedi si levò,
Il nuovo magistrato dimandò
All' orator con molta gravità:
— Che cosa aveto detto in quel sermone?
— Le lodi di sua casa, e le virtù. —
— Ah se avesto veduto il bel salone,
E la scala che costami un Perù
Fatta di nuovo, disse il gocciolone,
Avreste forse allor detto di più.

III.

Singolare effetto.

Da un grossissimo serpente
Fieramente
Fu Damone morso un dì;
Non crediate ch'ei morisse,
Egli visse.
Fu il serpente che morì.

IV.

Lettera concisa.

Nice al suo vecchio sposo un dì mandò
Lettera breve che dicea così:
« Nulla avendo che far vi scriverò,...
« Nulla avendo da dir finisco qui.

V.

L' Antinarcotico.

All' Accademia,
— Perchè non siedi? —
Io dissi a Frouimo
Che stava in piedi.
Ed ei volgendosi
Sogginse a me:
È più difficile
Dormire in piè.

VI.

Una scoperta consolante.

Ferito fu da un colpo di moschetto
Un colonello in mezzo della testa
E poi che fu disteso sovra il letto,
E la ferita apparve manifesta,
Il chirurgo gli disse che temea
Di periglio gravissimo di morte
Poichè tutto il cervello gli si vedea:
Allor quasi con gioia il colonello
Sclamò: — Andate mo a dirlo alla consorte,
Che dice sempre ch' io non ho cervello!

VII.

Un' insegna giudiziosa.

Un certo parucchiere,
Persona molto accorta,
Per dar voga al mestiere
Collocò per insegna sulla porta
Un Assalonne all' albero attaccato,
E vi fo' scriver sotto
A caratteri chiari questo motto:
UNA PARRUCCA LO AVREBBE SALVATO.

(*Domenico Ghinassi.*)

Digitized by Google

ALESSANDRO MANZONI PROPRIETARIO DELL'OSTERIA DE'PROMESSI SPOSI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL VIAGGIO DI UN IGNORANTE

OSSIA

RICETTA PER GLI IPOCONDRIACI

COMPOSTA DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI.

NUOVA EDIZIONE
STORPIATA DA UN ANALFABETA.

I.

Elogio dell' ignoranza — nei poveri — nei ricchi — L' ignoranza di Platone — L' ignoranza di chi compone i libri — Cedo alla tentazione di scrivere un' altra operetta.

Cara e dolce Ignoranza! A forza di possederti, o di essere posseduto da te (chè non so bene come sia la cosa), credo di aver trovato la tua definizione. Tu sei *la verginità della mente*: e perciò tanto più degna d' essere da me preferita a quell' altra conosciuta dal volgo, quanto lo spirito immortale sovrasta alla materia caduca. Più: hai quasi sempre l' immenso vantaggio di durare tutta la vita de' tuoi cultori: quando che l' altra, fatte le debite eccezioni, è solita andarsene coll' aprile degli anni, e qualche volta anche col marzo.

Se il mondo possedesse quella rara facoltà che si chiama buon senso, e quell' altra più rara ancora che è l' arte di stare nel mondo, dovrebbe possibilmente attenersi alla più rigida e inviolabile ignoranza. Ve lo provo. Io divido la società in due grandi categorie, poveri e ricchi; o, in altri termini, gente che lavora per vivere, e gente che vive per far lavorare. I primi bisogna pur troppo che, bene o male, imparino un' arte: una sola; guai se ne imparano due! La sterminata maggioranza degli uomini avvezza ad esercitare un mestier solo e male, non può persuadersi che altri ne eserciti bene un paio: ciò ripugna all' amor proprio, ciò genera invidia, ciò vi rovina e nell' uno e nell' altro. Vi dirò cosa sia avvenuto d' un mio povero amico che vent' anni fa per ischerzo osò stampare di essere *medico-poeta*. In qualità di medico ebbe così poca fortuna da dovere espatriare per un umile impieguccio, che occupa da quindici anni senza aver mai potuto fare un passo innanzi. E in qualità di poeta si tirò sul capo tante inimicizie e tante brighe che i versi gli vennero in odio più dei debiti e dei rimorsi. Buon per lui che sono sempre là lo a consolarlo delle sue sventure col ripetergli tre volte al giorno: « Impara, o imbecille, a voler fare due mestieri; e, ciò che è peggio ancora, a dar pubblici saggi di far bene l'uno e l'altro. Com'è possibile avere amici? Hai trovato il metodo infallibile per farti mal volere e tradire perfino dai protettori. Ringrazia dunque ben bene la providenza, se come medico non ti hanno ancora lasciato crepare di fame, e come poeta non ti hanno mai bastonato, e in certa occasione anche impiccato ».

Ho detto che un' arte bisogna impararla, *bene* o *male*. Siete padroni di scegliere: quanto a me, per la vostra felicità vi consiglio a impararla male: appena quanto necessita per ottenere il diploma, ed esercitarla legalmente: e per questo, il *male* è già di troppo: basta il *malissimo*. Così eviterete la grande fatica e la sterminata noia dello studiare. Ciò sia detto fra noi, con prudenza: giacchè ai ragazzi, tanto per cacciarli un po' innanzi, bisogna sempre dare ad intendere che lo studio è dilettevolissimo, tanto da bastare di premio a sè stesso, e che un giorno se ne accorgeranno, e che saranno felici... Sì, davvero! di quella felicità che tutti aspettano finchè si va a goderla nell' altro mondo. Come sono invidiabili i dotti che rubano le ore al sonno, alla mensa, al chilo, al passeggio, a tutti i bisogni e a tutti i piaceri per logorarsi la vista e la vita sui libri! Più studiano, e più si spaventano del tanto che resta a studiare: è la sete di Tantalo non mai saziata; è la ruota d' Issione che sempre gira; è la fatica di Sisifo che ricomincia ogni minuto; è il fegato di Prometeo sbranato a perpetuità. Se fanno qualche scoperta, si tirano addosso un nuvolo di nemici e d' invidiosi: o guerre scientifiche accanitissime e perfidissime: o passare per visionari o per ciarlatani, almeno presso i contemporanei, cioè vita naturale durante. Per colmo di delizia si riducono a consumarsi di livore e di indignazione vedendosi posposti ai più mediocri, ai più ignoranti. . . Capite? siete voi che trionferete: persuasi di saper tutto, sarete contentissimi di voi stessi, e del mondo che non si accorgera del contrario. Per quella legge mirabile di affinità o attrazione che fa avvicinare i simili (chimica non so se morale o *animale*) sarete desiderati, adoperati: vivrete bene e lungamente: tramandando ai figli vostri un nome onorato se non illustre, e, ciò che più importa, un buon patrimonio. Facciano altrettanto, se lo possono, i martiri dello studio, o i così detti Genî, destinati a godere dopo la morte un nome famoso.

Questo tema è così bello e vario e fecondo, che mi fermentano qui nella zucca tante idee da scriverne un grosso libro. Ma per ora basti; e concludiamo con una sincera esclamazione: Viva l' ignoranza di chi sarebbe obbligato a studiare!

Quanto ai ricchi, reputo superfluo il dimostrare come loro convenga tenersi l' ignoranza a compagna indivisibile e perpetua: tanto più che molti di loro sono già del mio parere, e agiscono di conformità. Io m'immagino d' essere un animale (nel significato scientifico e nobile della parola), un bel animalone da duecento, da trecento, da quattrocento mila lire di annua rendita: anche del doppio, se permettete. Via! almeno nelle ipotesi che non costano un soldo siamo generosi. E penso: « Perchè dovrò io seccarmi a studiare? e che cosa mi occorre d' imparare? A vestirmi tocca al sarto: a mantenermi grasso ci provede il cuoco. I miei interessi sono in mano dei procuratori, dei ragionieri, dei fattori: bisogna vivere e lasciar vivere. Se un insolente mi azzecca qualche garbuglio in possessorio, se un indiscreto creditore vuol frugare nella mia cassa, lo consegno agli avvocati che nulla desiderano di meglio. E quando arriverà la mia ora, i più bravi medici mi ammazzeranno colle più infallibili regole dell' arte: tutte cose che non mi riguardano. Le scienze naturali a che mi servirebbero? il sole viaggia di giorno e le stelle vanno a spasso di notte a loro beneplacito (almeno quando non ci sono le nubi) senza la mia permissione. Il tempo fa pioggia, fa secco, fa vento, fa gelo, fa caldo a mio dispetto: che m' importa delle cause? è anche troppo sentirne le conseguenze.

« Mi dicono di studiare le lingue per i viaggi. Oibò! non si sa mai abbastanza la lingua propria, e si dovrà impacciarsi di quella dei forestieri? e poi dappertutto vi sono interpreti e servitori di piazza che parlano per noi: e per moltissime faccende bastano anche i gesti: i sordo-muti non esprimono qualunque idea senza la voce?

« Mi consigliano di divertirmi colla chimica; bel divertimento! un' arte semidiabolica, originata dalla superstizione e dalla magia, con fornelli, con ampolle venefiche, con fetide emanazioni, con pericolo di abbruciarsi, d' asfissiarsi, di diventar matti. Una volta si voleva comporre l' oro coi metalli ignobili: come se un uomo nato nel trivio potesse mai diventar vero conte, o marchese effettivo. Adesso si vuole fare il diamante, che è così duro e bianco, col carbone, che sarà sempre tenero e nero. C' è stato perfino un tale che pretendeva riprodurre il miracolo della Creazione fabbricando le montagne in una padella col mezzo del *plutone* o del *plutonio*, che in lingua da cristiani significa demonio. E qualche anno che non ne sento più a parlare: lo avranno mandato al manicomio per salvarlo dalla scomunica. No, no; lasciamo la chimica agli industriali, agli speziali, agli spacciatori di segreti, e a quei disperati che vanno nei palloni aerostatici.

« E coloro che mi suggeriscono di applicarmi alla statistica? Sappiano gli ignoranti che il primo pensiero di statistica germogliò nella mente di un antichissimo Re, il quale avendo voluto sapere il numero de' suoi cari sudditi, tirò loro addosso una piccola pestilenza di tre giorni che li ridusse alla metà: e così imparò a non essere più curioso. Un filosofo pieno di savia dottrina, che mi favorisce a pranzo due volte la settimana, mi assicura che la statistica è l' assurdo matrimonio del capriccio coll' aritmetica, d' onde nasce la prole dei più mostruosi errori. Almeno gli errori dispensatemi dall' impararli ».

E tanto comodo e piacevole il chiacchierare nei panni d' un gran milionario, che vorrei seguitare un paio d' ore. Ma la trista realtà mi sveglia da questo soliloquio e mi avverte che io appartengo alla classe di chi lavora per vivere. Ebbene; in via d' indennizzo a questa sventura, voglio almeno permettermi la grande consolazione di gridare a stampa e in faccia all' universo, che io, salvo l'essere un esimio alunno di Escalapio (che in ciò pur troppo mi sento grande, e quindi incompreso), in tutto il resto sono di una ignoranza incredibile, portentosa, enciclopedica. Nè crediate che io parli per modestia: non fatemi questo torto, che andreste agli antipodi del vero. Anzi, è la superbia che mi fa parlare: poichè quando vi avrò convinti che il mio cervello è una tavola rasa, direte: « Ecco finalmente un uomo senza idee false, che non coltiva nessun errore ».

Ma v' è di meglio: più persuaderò me stesso della mia ignoranza infinita, più mi sentirò vicino al gran Platone, il quale in un lucido intervallo di buon senso (cosa possibile perfino nei filosofi) disse quelle famose parole: *Hoc unum scio me nihil scire* (1). E

(1) Alcuni dotti mettono queste parole in bocca di Socrate: ma io le attribuisco a Platone per due

Digitized by Google

fu allora che il mondo maravigliato lo proclamò divino. Peccato che Platone, invanito di quella lode soverchia, si sia contradetto o mostrato meno che umano, tentando la disperata carriere delle scoperte: così ignorante! E che cosa scoprì? due sciocchezze enormi, che passarono ai posteri sotto al di lui nome, perchè nessun altro ne avrebbe accettata la responsabilità: l'amore platonico, e la repubblica di Pletone: il primo, improbabile; la seconda, impossibile: il primo, quando mai esistesse, un'illusione della fantasia che dura un momento e cambia tosto natura; l'altra poi, un'utopia così assurda che non potè mai nemmeno incominciare. Oh, se Platone fosse nostro contemporaneo, o avesse scoperto o predicato la sua repubblica in Francia, che è poi il paese di tutte le scoperte, credo che a quest'ora me ne darebbe notizia per lettere da Cajenna!

Ma io lo compatisco perchè sento di rassomigliargli molto anche nelle debolezze. Quantunque persuaso di non saper nulla, ho fatto molte scoperte, delle quali, per non soverchiare il mio maestro, ne accennerò appena un paio: una, che la parola *Accademia* va scritta con due *c*, o l'altra che l'arte di uccellare le eredità è antica come l'avidità di appropriarsi la roba altrui. Ora propongo un quesito: se Platone avesse inventato i zolfanelli fulminanti; e se fosse di mia composizione la pasta badese per distruggere i sorci; non saremmo tutti o due molto più benemeriti dell'umanità?

Ma qui dirà taluno:—Dove diavolo ci meni con questo preambolaccio? e che importa a noi della tua pecoraggine? — Perdonate, lettori, ma ciò importa moltissimo e me che, se non altro, devo essere l'autore del mio libro. Figuratevi che per essere andato fino a Parigi allo scopo di rassodarmi e perfezionarmi nell'ignoranza, sono tormentato da quanti conosco perchè scriva o pubblichi il mio viaggio.

Ma qui dirà tal altro:—Come? tu se' ignorante, e scrivi? e stampi? — Oh, spieghiamoci chiaro per intenderci bene. Io vi desidero tutti ignoranti, o sapero lo siate pel vostro meglio: ma sciocchi, no: nè tanto inesperti del mondo da non capire che se tutti gli ignoranti non possono essere autori, almeno gli autori sono quasi tutti ignoranti. Chi tiene in sì alto prezzo i cenci per la carta? Tanti stampatori, e librai, o compositori di caratteri, e proti, o fattorini, e legatori, ec. chi li fa vivere? Noi, se lo permettete. Facciamo un conto largo che sopra ogni migliaio di libri (e quanti mila se ne stampano in un anno!) 5 sieno ben fatti, utili, e perfino un poco duraturi: ma gli altri 995 a chi sono da accreditarsi? all'ignoranza, che tiene ditta o colla presunzione, o colla vanità, o colla frivolezza; più spesso colla miseria, più spesso ancora con tutte insieme queste sue legittime sorelle. Perciò, in onta a poche eccezioni, si può stabilire la seguente massima: i dotti leggono, gli ignoranti scrivono, e la maggioranza sterminata del genere umano o non sa o non vuol fare nè una cosa nè l'altra. E quest'ultima legge providenziale è pur benefica: altrimenti, la pubblica regione subirebbe un vero cataclisma.

Io, non per vantarmene, ho contribuito la mia buona parte a quest'opera babelica della stampa. Ho scritto in versi, ho scritto in prosa: in umile dialetto, e in lingua illustre: ho trattato di scienze, ho trattato di frivolezze: nè occorre il dire che mi trovarono assai più grande nelle seconde che nelle prime. Insomma, ci ho messo buon cuore o perfino buona intenzione. È bensì vero che altri lavorano assai più di me, o v'ha chi scrive in tre mesi più di quanto io abbia scritto in vent'anni. Ma credereste che io patisca l'invidia? patisco appena la compassione. Poveri diavoli! lasciatelì sudare o correre affannosamente lo stadio per tutto il giorno: quando mancano venti passi alla meta, io spicco due salterelli e arrivo pel primo. Con un libercolino smilzo, pettegolo, petulante, pungente, si leva più rumore e scandalo che coi libracci elaborati al lume della tisica lucerna. Le opere del genio non si stimano a quantità ma a qualità: o io sono sempre il capo, perchè almeno nell'ignoranza, che è il requisito ottimo massimo, li vinco tutti.

Dunque, come vi dicea, si vuole che io scriva il mio viaggio e dai buoni amici, e dagli amici falsi: i quali ultimi sperano forse di tirarmi a fare uno scritto peggiore dei soliti: quasichè non ne sia capace da me, per virtù propria, senza aiuto di perfide sollecitazioni. Io mi schermisco con argomenti di male fede e sempre più debolmente; come una Bella che rifiuti una dichiarazione amorosa, quantunque persuasissima di lasciarsi persuadere.

— Dottore; quando vedremo qualche nuovo parto della tua musa?

— Fammi la grazia di non dir più questa parola così rancida e antipatica che, per essere la prima declinazione della grammatica latina, è anche il primo passo nella carriera di tanti infelici! E poi, che ha di comune la musa col mestiere di fabbricare libercoli?

— In somma, intendo dire che si aspetta da te qualche produzione nuova per divertirci.

— Impossibile! che cosa s'ha da scrivere in questi tempi?

— Oh diamine! per esempio, le impressioni del tuo viaggio a Parigi.

— C'è una difficoltà, che non mi è restato impresso nulla. E poi, che cosa può dirsi di Parigi che non sia stato detto e scritto da mille autori? Vuoi sapere i costumi della plebe, del ceto medio, dell'alta società? Tutti i romanzieri contemporanei ne parlano a sazietà, e ti conducono dai più luridi tuguri fino alle aule dorate. Parigi materiale, monumentale, prospettica, è riprodotta in tutte le guide, in tutti gli *album*, in tutte le raccolte periodiche: o ora col sussidio della fotografia puoi leggere perfino i cartelli dei pizzicagnoli e dei parrucchieri, sedendo nel tuo gabinetto in Milano. Oh, che teme esausto e disperato, una gita a Parigi! Ho da dire a qual grado di longitudine sia situata? non me lo ricordo più, cioè non ho mai cercato di saperlo. Ho da raccontare quanti giorni vi abbia passato sotto la pioggia, e quanti a vista di sole? Imiterei senza frutto quel buon vecchio di lord Raglan che in Crimea ha perduto un esercito, ma lasciò tante indicazioni barometriche e termometriche su quella penisola deliziosa.

— Eppure, anche gli aneddoti più comuni d'un viaggio, narrati alla tua maniera ci faranno ridere ossai.

— Oh, adesso cominci a parlar chiaro: vuoi che faccia il buffone del pubblico rispettabile: sì, sì: l'idea è questa: nè credere che io me ne adombri; tutt'altro: l'ho fatto tante volte il buffone, e perchè non potrò farlo ancora? Non sono in età da giubilarmi, grazie al cielo. Già, senti: questo mondo si divide in gente che canzona, e gente che si fa canzonare: e tutti insieme, per turno, partecipano ad una classe ed all'altra. Perciò, il buffone è meglio farlo di proposito, che almeno si arrischie di passare per uomini di spirito: quelli che in buona fede si credono persone serie e inattaccabili, mi pare che si chiamino sciocchi. Dunque ti prometto che scriverò il mio viaggio.

— Oh, bravo! posso, senza indiscrezione, confidarlo agli amici?

—Va anche a gridarlo in piazza colla trombetta, che non me n'importa un'acca. — »

Appena rientrato in me stesso, penso dolorosamente: Come si chiama il demonio che mi strascina a scrivere un altro librattolo, dopo tanti pentimenti e proponimenti di non ritornarci più? è Asmodeo? è Belzebù? è Astarotte? Capisco proprio che quando uno comincia a ingolfarsi nel peccato di stampa, diventa una specie di uomo *pubblico*... e una volta avviato nel mal costume, è un gran miracolo se si ravvede efficacemente. Che meriti ho io per pretendere un miracolo in mio favore? Chi sa quante asinerie mi toccherà di scrivere ancora finchè non verrò in nausea a tutto il mondo come una vecchie ribalda! Almeno allora starò ozioso per forza.

Ma quest'esordio è troppo lungo, non è vero? in linea di proporzione, dovrei ridurlo alla metà della metà: ma non ho cuore di mutilarlo perchè è tanto istruttivo. Occorre così di raro che un libro conteoga qualche cosa di vero, di buono e di nuovo, che quando io ne compongo uno, calpesto ogni regola dell'arte per giovare all'umanità. D'altronde, sarà mia cura d'essere più breve in seguito, tanto più che il mio viaggio fu corto, e senza scopi nè industriali, nè umanitari, nè politici: sono andato un poco verso l'occidente, senza la menoma commissione per l'Oriente. Oh, se fossi stato nei panni del famoso generale Weilell che per molti mesi del 1855 tenne in orgasmo tutte le gazzette d'Europa correndo innanzi indietro almeno dodici volte per Berlino, Parigi e Londra in missione diplomatica! Con che voluttà mi sarei pappato quella lauta diete! come avrei vissuto da gran signore! Quante cose belle e furbe avrei da raccontare! che sciupore menerebbe il mio libro, tradotto in tutte le lingue! Sarebbe stato ottimo consiglio l'affidare a me quelle incumbenze: poichè alla fine dei conti ne sarei escito coll'istessissimo risultato dell'illustre Wedell.

Eccoci in Milano all'albergo del Pozzo: tutto è pronto; i cavalli, attaccati; la valigia, è sull'imperiale; un'altra occhiatina al portafogli per verificare se c'è il passaporto: c'è; e un'altra palpeggiata alla saccoccia più intima e nascosta: la sento tumida: è il *morto* che ha da servirmi per vivere. Un addio alla famigliuola, al vecchio cane, agli

forti argomenti. 1.° Perchè se le avesse dette Socrate, io dovrei cambiare una pagina del mio libro, e ciò mi incomoderebbe assai; 2.° perchè.... perchè insomma Socrate aveva un naso troppo brutto per poter dire una sentenza così bella. Dunque, senz'altro è di Platone.

Vi piace questo modo di ragionare? Eppure è proprio il più comune non solo a voce, ma anche a stampa: forse con minore chiarezza, ma certo con egual logica e buona fede.

Digitized by Google

amici tutti. Salgo: su, su, su, sono dentro! La diligenza si move; con ambedue le braccia trincio saluti a destra, a sinistra, a tutto il mondo: e *allons! vite!* che vado in Francia a parlare francese.

II.

Filarete Chasles e gli orsi d' Italia — I lupi di Francia — I Frrr — I sorbetti economici.

Il signor Filarete Chasles, professore di non so che cosa a Parigi, nel rendere conto d'un suo viaggio, scrisse, una dozzina d'anni fa, d' aver trovato l' Italia piena di orsi. Misericordia! A' quella asserzione così disputabile tutta la stampa della penisola fu in armi e gli dichiarò la guerra. Anch'io brandii la penna e incominciai una filippica furibonda, della quale mi ricordo ancora le prime righe.

« E dove mai, signor Filarete garbatissimo, vi incontraste cogli orsi? Sui gioghi delle alpi, o sul dorso degli appennini, potrebbe darsi: ma nelle nostre città gentili, ma nelle popolose borgate, mai no! L' Italia, sappiatelo, per essere in zona temperata e di suolo feracissimo, abbonda di tutte le bestie che il suo clima può comportare: e anche varie specie che non le sono indigene, per simpatia le fa venire a gran prezzo e le tiene carissime: per esempio, le scimie e i pappagalli. Abbiamo buoi in numero grande, e porci senza numero, e pecore e becchi a discrezione. Dove trovaro una maggiore abbondanza di cavalli? chi potrebbe contare i nostri asini? e dei muli che dirò? Per verità, la statistica dei muli è alquanto oscura e incerta, nè può emettere cifre della solita esattezza: ma in via di presunzione logica devono essere moltissimi. Quando Adriano Balbi assegnò ad una provincia dell' Impero austriaco muli num. 5, tutti risero del grosso errore tipografico, e capirono che erane stati emmessi molti zeri. E di uccelli ne abbiamo pochi? senza contare le razze più comuni, ribocchiamo perfino di cuculi, di allocchi, di barbagianni e di civette. Alle corte, noi abbiamo tante varietà di bestie da ricomporne quasi l' arca di Noè. Ma gli orsi sono così rari e difficili a ritrovarsi, che quando ne appare uno in catene o museruola sui mercati, tutti s' affollano e pagano per vedere tale maraviglia. Dunque, professor Filarete, io vi stringe al muro con questo dilemma: o ditecl dove trovasto tanti orsi affinchè possiamo dar loro una caccia nazionale: o lo, gettandovi ai piedi questo guanto logoro, del quale ho perduto il compagno, esclamerò: Voi mentiste per la gola, ec. ec. ».

Queste e altre bellissime cose io stava scrivendo, allorchè apparve la famosa risposta a Filarete dell' illustre Carlo Cattaneo, della quale chiunque abbia amor di patria e stima pei grandi ingegni non può essersi dimenticato. Allora deposi la penna, e pensai: « L' inimico è già sconfitto e sepolto, mi è lecito risparmiarlo senza vigliaccheria ».

Ma qui devo fare una considerazione piena di filosofia; e mi accadrà spesso di farne durante il mio viaggio, essendo io non meno filosofo che ignorante. Quel professor Filarete, come uno dei più operosi campioni della stampa parigina, avrà scritto molte belle cose e molte utili verità: le quali tutte lascerebbero il suo nome presso di noi in una modestissima penombra, per non dire in oscurità completa. Egli non sarebbe che uno dei con so quanti mila professori di Parigi, dove sono tutti o professori o cavalieri, o l'uno e l' altro insieme. Ma quando scrisse una bestialità verameente da orso, fu sulle bocche di tutta Lombardia, e cessando per incantesimo di essere un *certo* Filarete, divontò *il famoso* Filarete. Oh, le belle origini che ha spesso la celebrità! e come vale la pena di affaticarsi per conseguirla!

Eppure, il mio debole sta proprio in ciò: la monomania di rendermi celebre a qualunque costo; e, a furia di logorarle intorno il cervello, non sapendo far di meglio o di peggio, ho deciso d'imitare il professor parigino. Perciò salto a piè pari nel bel mezzo del mio viaggio, e vi annunzio subito una verità inaspettata: che in Francia non trovai nemmeno un orso, ad eccezione di due nei *Jardin des plantes;* ma in cambio fui assalito e spolpato da una grande quantità di voracissimi lupi.

La prima di queste bestie mi si affacciò strada facendo sul Rodano per Lione a bordo del vapore *L' Hyrondelle*: un lupo d'acqua. Mi fo portare una piccola colazione, che fu un piattello di non so che cosa, e una tazzetta di caffè. Per pagare, do una moneta da due franchi, in aspettazione del mio resto.

« — Manca un franco e mezzo, dice il lupo.

— Come, come? (vi rendo il dialogo in italiano perchè non mi ricordo se abbia detto *Comment, comment?* o *Combien, combien?*)

— Si paga tre franchi e mezzo.

— Ma è il prezzo di un buon pranzo.

— A bordo si paga così.

— Va bene.— » E pagai: e cominciai a capire i grandi pericoli del navigare: e inorridii pensando che sarebbe stato di me se in cambio di avventurare una modesta colazioncella, mi fossi lasciato andare a un buon desinaretto.

Il secondo che mi capitò fu un lupo di strada ferrata, peggiore ancora di quello di acqua. Che belle varietà, non conosciute nè da Buffon nè da Linneo! A mezza strada tra Lione e Parigi si fa una fermata d' un quarto d'ora, e molti scendono al caffè della stazione: dove su varie tavole stanno già disposte porzioni di vivande fredde, chicchere con caffè al latte, e con the, scodellette con minestre, ec. Mentre io guardava intorno, il lupo s' indirizza proprio a me, come ad uno dei più balordi, e mi dimanda se voglio un *potage*. — Sì! un *potage*. — E sapete cosa fosse il *potage?* era una mezza dozzina di cucchiajate di cattivo brodo, con dentro forse mezza dramma di vermicelli, senza una presina di formaggio; tutt' insieme, il valore intrinseco di mezzo soldo, e dico troppo. Pago, e metto là un franco, persuaso questa volta che me ne rendessero almeno tre quarti. Ma il lupo, che dal vedermi immobile al banco indovinò il mio strambo pensiero, mi tradusse in francese le parole di Dulcamara nell' *Elisire*

È la somma che ci va.

E io, come il conte Ugolino,

Io non *parlare*, sì dentro impetrai.

Ma, indovinato anche il mio eloquente silenzio, mi fu soggiunto, in via di spiegazione: « Qui, colla folla e colla fretta, per evitare ogni confusione, qualunque cosa si pigli, costa un franco: poteva servirsi d' un quarto di pollo, d' un piatto di salume, e d' altro: ha scelto il *potage!* » e finì con un risolino così specifico e canzonatorio che mi penetrò fino al cuore. Tacqui, e me e' andai.

Ritornato nel vagone, aveva una faccia così lunga e meditabonda, che il mio compagno di viaggio disse:

« — A che diavolo pensi?

— Penso sul serio a sceprir l'arte di non più mangiare nè bere: perchè se la va di questo passo, giunto a Parigi, sarò appena in tempo di correre a far segnare il passaporto per ritornare a casa.

— Ma cosa t'è capitato?

— M' è capitato che per aver bevuto un *potage* mi hanno mangiate un franco. Secondo le proporzioni, quanto al spendera per vivere un giorno a Parigi? — »

Ebbene, i miei tristi presentimenti svanirono dinanzi ai fatti, e nella gran capitale si vive assai bene e, relativamente, a buonissimo mercato, sapendo fare; di che parleremo più innanzi, se me ne ricorderò; ma quel *potage!* ha prodotto in me un fenomeno tanto meraviglioso, che ne lascio la spiegazione ai dotti in fisiologia. Fu un alimento così lieve e così scarso, che forse non arrivò fino allo stomaco: eppure me lo sento ancora sullo stomaco un anno dopo; e so di certo che vi resterà finchè avrò vita, o almeno finchè avrò il dono della memoria.

Qui mi viene opportuno un consiglio per chi intende viaggiare. Se andate verso il sud, per esempio a Napoli, là coi lupi lazzaronici è permesso gridare, minacciare, anche alzare il bastone, accontentandovi per prudenza di tenerlo sollevato. Con questi mezzi si ottiene qualche ragionevole riduzione sulle proprie spese. Ma viaggiando verso il nord, chi ha buon senso capisce subito, o meglio prevede che vuol tirare un' aria diversa. Un forestiere farà bene ad intendersi prima cogli albergatori, a domandare i prezzi delle cose, ad andare ai prezzi fissi, ec. Ma quando soddisfi le proprie voglie alla ventura, dopo si paga e si tace; perchè le grida e i reclami non farebbero che renderlo ridicolo o procurargli delle brighe. Chi non sente per istinto questa verità, farà meglio a starsene sempre a casa propria. Prendete norma da me che sono pieno di saggezza pratica: le quattro parole tranquille che scambiai coi lupi d'acqua furono anche le ultime in simili argomenti: sì che di tali piccole balordaggini ne ho commesse la mia parte, e ho tutta la vocazione di commetterne altre all' occorrenza.

Per amore di brevità, di varietà, e anche di giustizia distributiva, non vi parlerò più che di un terzo lupo (italiano questa volta), che incontrai nel mio ritorno, a Bellinzona. La diligenza si ferma alle undici di notte davanti a un botteghino chiamato, non so con quale pretesto, caffè; tutto sevo, tutto fumo, tutto puzzo di liquori, tutto sudiciume. Ordino un caffè e latte, e mi servono una bevanda così indegna, che l' avrebbe rifiutata il mio cane. E ho dovuto pagarla ottanta centesimi di franco, canterellando fra i denti l' arietta

Se ritorno al mio paese
Anche questa è da contar.

Ma là eravamo in Repubblica, dove ognuno

Digitized by Google

può fare quello che vuole: e allora, perchè non posso anch'io dare ottanta bastonate a una bestia così ladra? Che a Parigi si paghi un sorbetto trenta due soldi e mezzo di Milano, è cosa che nel suo gelo scotta: ma le ragioni non mancano: caffè di gran lusso, piginni favolose, servizio elegantissimo, giornali a cataste, e una illuminazione a gas da abbarbagliare la vista agli orbi. Ma che in un botteghino d'acquavite, a Bellinzona, un pessimo caffè si paghi quasi il triplo di quanto costa nelle migliori botteghe di Milano un caffè squisito, è cosa che passa tutte le misure del tollerabile. Il titolo di forestiero e di viaggiatore conferisce il diritto a chichessia di derubarlo così impudentemente? E, qualunque siasi la forma d'un governo, non sarebbe santa e urgentissima cosa il sorvegliare o frenare cotesta varietà d'aggressori da strada?

Però, in quel botteghino ho anche riso, leggendo in fretta alcune spiritosaggini sottoscritte *Brrrr* in un giornaletto umoristico torinese. E, per una stramba associazione di idee quel brrrr mi richiamò in mente l'aneddoto del frrrr, che è abbastanza sciocco per meritare di essere raccontato. Tanti anni fa, un mio conoscente alza un tratto la faccia dalla gazzetta per dimandarmi:

« — Che cosa vuol dire la parola frrrr?

— Frrrr? con quante *r* è scritta?

— Con una sola.

— Allora potrebbe essere un'abbreviatura; per esempio, di *frate*, di *francese*, di *frittata*..., che so io? Prova un poco a leggermi un periodo intiero.

— La camera dei Deputati votò a grande maggioranza i 100,000 fr. richiesti dal ministro di giustizia...

— Basta, basta: frrrr significa *franchi*.

— Oh, per bacco! è vero...; deve essere proprio così: e io mi arrabbiava sempre nel leggere cento mila frrrr, un milione di frrrr: e non aveva mai indovinato. Ma tu come diavolo fai a capire così subito?

— Ecco, te lo dirò io, quantunque non toccherebbe a me: ma insomma, se io passo presso alcuni per un uomo di gran talento, è appunto per queste abilità.

— Io già lo dico sempre che sei una gran testa.

— Lo so, o per gratitudine oggi ti ho fatto fare una bella scoperta che non ti costa nemmeno un mezzo frrrr — »

Vi dissi che a Parigi un sorbetto costa trentadue soldi e mezzo: ecco in qual modo. Al banco si paga un frrrr, che nell'estate del 1855 corrispondeva precisamente a milanesi soldi ventinove e mezzo: più in forza d'uso impreteribile, si aggiungono pel giovane di bottega due soldi che fanno tre dei nostri: totale, trentadue o mezzo. Ora, vi replico che questa cosa lungi dallo scandalizzarmi, per le ragioni che vi addussi sopra, mi andò a sangue; perchè quei dieci o dodici sorbetti parigini giovarono molto alla mia morale, e moltissimo al mio patrimonio. Primieramente ho perduto il brutto vizio che ebbi sempre a Monza, di prendere il piccolo sorbetto da cinque soldi in cambio del grande da soldi otto. Come si può durare in siffatta spilorceria dopo aver frequentato i caffè di Parigi? Ma il più buono sta in ciò che ho scoperto il modo di procurarmi una rendita vitalizia, aumentabile a mio piacere. Ecco come fo: e mi affretto a insegnarvelo, perchè nella mia qualità di Umanitario, sono vogliosissimo della prosperità di tutto il mondo. Attenti bene!

Verso sera vo a sedermi a un tavolino del Caffè Galizia, e mi immagino di essere al *Café du Cardinal*, *Boulevard des Italiens*, sull'angolo della *Rue Richelieu*. Già, il sorbetto di qui vale quanto il sorbetto di là: e la maggior differenza sta in ciò che, in cambio di gridare *garçon*, grido *bottega*. Ordino il sorbetto: lo prendo: e poi levo dal borsellino trentadue soldi e mezzo; otto, li lascio sul bacile; e il di più, lo involgo in una carta, e lo metto via, dicendo: questi sono denari guadagnati, che mi entrano proprio in saccoccia come il prezzo d'una buona visita: ventiquattro e mezzo! fanno per l'appunto 98 centesimi austriaci, il preciso importo d'una corsa da Monza a Milano, e viceversa, sulla strada ferrata, ai secondi posti.

Però, in questa specie di lucri così nuovi e straordinari vi consiglio di imitarmi anche nella moderazione. Io, vedete, possiedo un ventricolo che sarebbe capace in questo modo di procurarmi un paio di tallari al giorno: la paga d'un consigliere. Ebbene, lo credereste? mi contento per solito d'una lira scarsa. Ma quando mi occorre di fare una gita a Milano fate conto che la sera precedente prendo sempre due sorbetti per guadagnare l'andata e il ritorno.

III.

A Parigi è inutile sapere il francese — anzi, dannoso — Il barbiere — Il mio ratto — Il padrone dell' hôtel.

Quando si gironza per Parigi sui *Boulevards*, nella via Rivoli, sulla Piazza della Concordia, pei Campi Elisi, sotto ai portici del *Palais Royal*, ec. estatici e sbalorditi alla vista di sì magnifici magazzini, di sì grandiosi monumenti, di tanta folla di gente o di bestie, non si può a meno di pensare: Come mai tanti imbecilli là dalle mie parti, pieni di denari, di salute e di ozio, non si risolvono una maledetta volta a fare questo rapido e comodo viaggetto per vedere tali meraviglie? Sempre quella vita stolida e monotona, sempre! Tante ore al solito caffè, tanto ore al solito teatro, tante ore dalla solita donnetta: ma verrà quel giorno, che il solito medico di casa vi spingerà nel viaggio dell'altro mondo, e ciò sarà qualche cosa di radicalmente nuovo in tanta uniformità di esistenza!

Ma il peggio a considerarsi è il deplorabile motivo che trattiene molti dal visitar Parigi: l'ignoranza della lingua francese: e lo so di certo, perchè alcuni ebbero cuore di confessarmelo. Oibò, cari amici, oibò! cioè, non oibò all'ignoranza che è cosa ottima, ma oibò alla stoltezza di lasciarvene intimidire fino a crederla impedimento a chicchesia. Chi ha potuto darvi ad intendere che a Parigi occorra sapere il francese? certo un qualche burlone che volle farsi beffe di voi. O la sarebbe mai una immaginazione tutta di vostra testa? Fate a modo mio: operate a caso, e non pretendete mai di ragionare, se no vi si riempirà la fantasia di pregiudizi o di spropositi. Io vi compatisco, perchè non avete mai viaggiato, e so che non potete capir nulla. Ora è tempo di illuminarvi su questo argomento: *fiat lux*!

Dunque vi annunzio: 1.° che a Parigi la lingua francese è affatto inutile; 2.° che anzi è dannoso il saperla; 3.° che per vostra disgrazia la sapete tutti anche troppo, ed è puro effetto di matta modestia se non ne siete persuasi.

1.° È inutile. Qui vi attenderete a sentire che in Parigi vi sono tante migliaia d'Italiani d'ogni condizione e d'ogni mestiere: e che in certi caffè, in certe osterie, in varie parti della città non si sente a parlare che toscano, napoletano, lombardo, piemontese, ec. Tutto ciò è verissimo, ma sono ragioni troppo ovvie e plateali perchè io ma ne degni. No: vi metto proprio nelle contrade più parigine di Parigi, o vi dimando: Che volete farne qui della lingua francese? Guardate là nelle migliori botteghe, nei più eleganti negozi quanti cartelloni che coprono le mercanzie, e portano scritto

Se habla español.
Man spricht deutsch.
Si parla italiano.
English spoken.... ec. ec.

Dunque voi altri, non solo d'Italia, ma che avete nomi terminanti in *eyra*, in *ein*, in *off*, in *inski*, chinesi, ottentotti, samojedi, a che imbarazzarvi della lingua frivola e beffarda di Rabelais e di Voltaire? andate avanti, parlate tutti come a casa vostra, e vi ascolteranno, vi risponderanno, vi serviranno, che sarà una meraviglia.

Ma qualche incredulo dimanderà: « Come? il popolo parigino sa tutte le lingue? » Oibò: non ne sa nemmeno una fuor della propria: anzi non solo il popolo, ma, in genere, perfino i dotti sono i dotti più esclusivi del mondo in fatto di lingue. La razza slava, la tedesca, l'anglo-sassone vantano poliglotti famosi: noi ebbimo il più famoso di tutti nel Mezzofanti. Vi sarà qualche raro esempio anche in Francia, ma pochissimi fiori di serra non fanno primavera: e vi replico che la massima parte di quei dotti non sa che la propria lingua, e hanno ragione: perchè quella è la lingua delle scienze, delle arti, delle Corti, della diplomazia, della galanteria: è la sola moneta conosciuta o scambiata in ogni paese: quindi si tengono in diritto di rifiutare ogni altra lingua e di volere che ogni nazione s'ingegni a seguirli nella lingua loro. Di ciò ebbi nuovorose prove quando serviva nell'Ospedale Maggiore di Milano e mi toccava fare quelle pesantissime guardie di 21 ore ogni tre giorni. Allorchè capitava a visitare lo stabilimento qualche famigerato medico o celebre ciarlatano di Parigi (che brutto vizio è il mio di esporre tante volte il medesimo concetto in due maniere!), non c'era mai verso di spremergli una parola in italiano o in latino: e per intenderci alla meglio o alla peggio, bisognava proprio che ci adattassimo a spropositare in francese.

Qui parmi sentirvi esclamare: « Oh che razza di bisticci e contraddizioni ci vai sciorinando, bestia di dottore! alle corte: chi è più bugiardo, tu, i Parigini, o i loro cartelloni? » In ciò nessuno è bugiardo, miei cari: non io che vi narro la verità: non i cartelloni, perchè in quei negozi chiunque entri è padrone di parlare la lingua che vuole o che può: e nemmeno i Parigini, quantunque nella loro qualità di gente piena di spirito e di ingegno si possano sospettare un tantino bugiardi in ogni altra cosa. La spiegazione dell'enigma sta in questo, che, al contrario degli sciocchi eruditi soliti a saper tutto e a non capir nulla (notate bene), il Parigino è un

Digitized by Google

Mr LA BLAGUE SCOPRE IN GENOVA MOLTI FIESCHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

sublime ignorante che non sa nulla ma capisce tutto. Che bisogno ha di intendere la vostra lingua che è una piccola parte di voi, quando intende e capisce tutto voi? Con una rapida occhiata, il Parigino, o meglio ancora la Parigina, argomentano non solo la vostra età e il vostro sesso, come i volgari osservatori, ma la condizione, le finanze, le abitudini, i bisogni, i vizi, le virtù: se lo voleste, vi direbbero all' orecchio quali sono i vostri peccati. Dunque spiegatevi pure nella lingua vostra, e vi risponderanno nella loro. Se, poco o tanto, riescite a capirvi, tutte va bene: se non riescite nemmeno coi gesti, allora va tutto meglio. In cambio di servirvi a modo vostro, vi serviranno a modo loro, e sarete fortunati perchè se ne intendono, e sanno ciò che più vi convenga, e ciò che vi andrà più a proposito, e fino a qual prezzo possa arrivare la vostra borsa. E ne rimarrete così persuasi, che, anche serviti a rovescio delle vostre intenzioni, partirete contenti: e all' occorrenza, ritornerete là, anzi farete nascere l' occasione di ritornarvi: tanto v' avranno interessato quei modi gentili, quegli atti di rispettosa confidenza, quelle congratulazioni di vedervi in Parigi, quell' esservi trovati cari amici di prime colpo. Da tutto ciò concludo: Se mai foste di coloro che gettano a studiar le lingue il tempo così prezioso e necessario per l' ozio, economizzate almeno quello che destinereste al francese.

Ma se il male è già fatto (seconda tesi), se per disgrazia sapeste parlar francese come i Parigini, dissimulate gelosamente questa attitudine, e guardatevi dall' imitare la cornacchia dell' apologo, che pretese dar saggio di bella voce alla volpe. Se parlato come loro, vi pigliano per uno di loro, cioè per un *rusé*, per un *blasé*, sul quale non ci sia a far presa: addio espansioni d' animo, addio gentilezze: vi trattano con riserbo e diffidenza: lo sapete pure il proverbio: *cane non mangia cane*. La caccia prediletta del Parigino, la selvaggina che più gli va a sangue, sono i forestieri, che durante l' anno accorrono a centinaia di migliaia a quel gran paretaio. Pel forestiero sono le più cordiali strette di mano, le più amabili espressioni, i più graziosi sorrisi. Parigi non è egoista: una buona metà di quel popolo vive solo per chi va a visitarlo: e le più strepitose scoperte che si fanno in quella metropoli non sono già per consumo degli indigeni svogliati e disillusi di tutto; ma pei forestieri delle quattro parti del mondo che vanno là con viva fede e denari molti. Con questi elementi si partecipa ai benefizi di tutti i prodigi. Siate tormentato dalla podagra? gli empirici vi promettono che fra pochi giorni ballerete la polka al *Mabille*. Se avete la gobba o le gambe storte, i sarti vi vestiranno in maniera che nessuno più non se ne accorgerà. A Parigi non si rimetteno solo i denti: ma i dorsi, le polpe delle gambe, o quelle delle coscie, e le..., e le..., si rimette tutte. Sareste mai curiosi di sapere che malattia abbia laggiù a Palermo quel vecchio indiscreto di vostro zio, che non si risolve mai a crepare e lasciarvi godere l' eredità? Le sonnambule ve ne informeranno minutamente. Ma forse siete persone d' ingegno che preferite mettervi in comunicazione cogli illustri trapassati. Ebbene, le tavole danzanti e parlanti e scriventi vi faranno apparire in ispirito chiunque vi piaccia: raccoglieroto una sentenza ipocondriaca di Rousseau, un epigramma di Voltaire, un distico gelato di Boileau... a 5 franchi per testa.

Bisogna proprio che insista alquanto sulle cordialità prodigate ai forestieri, e sceglierò un paio d' esempi fra i tanti accaduti a me. Una mattina, leggendo in piazza della Borsa gli avvisi a caratteri cubitali su per le case, vedo che a un terzo piano, da N. N. si radeva la barba per 25 centesimi, e per altrettanto si tagliavano i capelli: era lì mio caso: salii. Ho trovato che per soprappiù v' erano molti giornali per occupare il tempo d' aspettazione. Or bene: ai molti avventori, perchè al parlare si annunziavano Parigini, non venne offerto null' altro che l' opera richiesta; a me sole, che mi guardava bene dal parlar bene, si facevano le più interessanti esibizioni. Mi proposero di levarmi senza dolore tutti i capelli bianchi, che oramai sono più numerosi dei neri: non volli. Volevano munirmi di un certo unguento che li fa diventar tutti neri, e li vivifica, li fortifica, li moltiplica: rifiutai. Mi lodavano a cielo un loro olio famoso che impedisce le macchie della pelle e previene le rughe: feci orecchie da mercante. Mi pregarono di prendere almeno una pomata infallibile per far nascere i favoriti, di cui natura non volle favorirmi: niente! Insomma, da quel *salon* avrei potuto uscire tutto leggiadro, rifatto, ringiovanito, da non essere più riconoscibile: ma, lo credereste? per l' indegno risparmio di quattro o cinque miserabili franchi discesi le scale che pareva ancora quelle di prima.

È tanto l' amore dei Parigini pel forestiero, che se lo contendono e se lo rubano con ogni sottigliezza d' artifizi. Io, o il mio compagno, proprio al primo metter piede in Parigi obbimo a subire un ratto: e che ratto! non già eroico, con violenze, con resistenze, con conseguenze, come i famosi ratti di Proserpina o delle Sabine: ma comico, piacevole, spontaneo, non contemplato dal codice, come sta bene nei tempi civilizzati.

Un mio conoscente, redace da Parigi alcune settimane avanti che ci andassi io, mi aveva fornito varie indicazioni, o lodato come buono un *hôtel garni*, del quale notai il nome e la contrada. Escliti dalla stazione della strada ferrata, vediamo una quantità di omnibus e di *broughams* che attendevano i viaggiatori: pigliamo a caso uno di questi ultimi, facciam caricare le nostre valigie: e poi io, coll' aria di persona pratica (non aveva ancora imparato le furberie) e con lingua e accento di tale purezza da disgradarne Lamartino, grido al cocchiere: *Rue N.N. hôtel N. N.* — *Oui, monsieur.* — e via!

Bisogna però credere che quei birbo ci abbia riconosciuti per forestieri a qualche altro indizio, non saprei quale; ma, ve l' ho già dette che quella gente là capisce o indovina tutto: e io sono sinceramente persuaso che vale più un asino a Parigi che un membro di quindici accademie in Italia.

Giunti all' albergo indicato, si scende, si portano dentro le valigie, si paga il vetturale che va pe' fatti suoi. Ci viene incontro il padrone col berretto in mano, tutto inchini e cerimonie e profferto di servitù. Io che sono cauto e furbo, dimando per prima cosa se quello sia l' *hôtel N. N.* — Per l' appunto, e al loro comandi. — Lo interrogo se nel mese antecedente abbia dato alloggio al tale del tali, amico mio. — Quel caro signor tale! e sono suoi amici! oh che brava persona! quanto amabile e discreta! — E si mostrò dolentissimo di averle perdute. Voleva andare a prendere il libro delle iscrizioni per mostrarmene il nome: ne le impedimmo quasi a forza. Ci invitò a salire per la scelta delle stanze, non mancò di farmi vedere quella stata abitata dall' amico: la trovai di mia convenienza, e il compagno no lissò un' altra sull' istesso piano. In fretta in fretta mettiamo a posto le nostre robe: un poco di spazzola agli abiti, qualche cambio al costume da viaggio, e subito si discende per correre a veder Parigi.

Allora il padrone, in atto ossequioso interessò la nostra bontà a degnarsi di favorirgli i passaporti per l'iscrizione dei nostri riveriti nomi. Ci degnammo: li prese colla punta delle dita, e tenendoli uno con una mano l' altro coll' altra, portava gli occhi alternativamente sopra ambidue i fogli. Quando vide che eravamo Milanesi, esclamò con gioia e tenerezza (e, bene inteso, con un inchino): *Tous deux Milanais!* Lo credereste? trovarsi lontani duecento leghe dalla patria, e accorgersi inaspettatamente che la medesima gode tanta simpatia presso i Parigini, fu cosa che mi commosse quasi fino a inumidirmi le ciglia: tanto più che l' atto era spontaneo, o quell' uomo aveva ragione. Diffatti, Milano (salvo l' amor suo figliale per la Germania) non è forse una piccola Parigi?

Ma quando scoprì che eravamo due medici, toccò all' apogeo degli atti ossequiosi o ammirativi: curvossi tutto quanto, portò le mani al cuore quasi per comprimerne i violenti palpiti, e osando appena levarn gli occhi su di noi, disse a voce lenta, grave, appena intelligibile, come parlasse a sè medesime della propria felicità: *Docteurs tous deux!* — Questa volta non ci solleticava nei teneri affetti, ma nell' orgoglio: e vi confesso di non aver mai provato tanta compiacenza del mio grado accademico. Anzi, mi nacque subito una velleità d' ambizione, e pensai: Quante non pagherei a essere in questo momento un marchese e un duca, per vedere se costui volesse baciarmi la mano come al vescovo, o i piedi come al papa! Insomma, ci separammo reciprocamente contentissimi, e amici per la vita.

Appena esciti in istrada, il primo moto istintivo fu di osservare la fisonomia della casa che per qualche tempo doveva essere la nostra. E leggemmo scritto sopra alla porta — *Hôtel*, ec. ec. — un nome tutto diverso di quello indicato da noi. Fummo lì lì per gridare al tradimento, e precipitarci dentro a fare uno scandalo. Ma io, che sono prudentissimo, dissi: « Aspetta: andiamo a vedere se almeno la contrada sia la nostra; » e fatti un quaranta passi, leggiamo sull' angolo—*Rue Notre Dame des victoires*—neanmeno una parola di quelle che avevamo in mente.

— « Capisci qualche cosa tu di questo pasticcio? dice l' altro.

— Oh, se mi par di capire! il vetturale che ci ha condotti riceverà un tanto di mancia per ogni bestia che scarica in questo *hôtel*, e oggi avrà fatto un buon affare scaricandone due in un colpo.

— Ma ora, che si risolve?

— Niente: andare a spasso e lasciar le cose come stanno. La situazione mi par bella, le stanze sono buone: saremmo ben matti a ritornare indietro per arrabbiarci, per rifare le valigie, per farci condurre dinanzi a qualche altro ammiratore dei medici dal primo *brougham* che passa. Anzi, sarei di parere che coll' albergatore non ci desime nemme-

Digitized by Google

no per accorti delle sue bugie, per non mortificarlo. Ha tanto la cera di buon diavolo, è così educato e rispettoso! sarebbe proprio un guastargli la felicità di possedere due dottori milanesi: *Docteurs tous deux!* oh che animale!

— Hai ragione, conchiuse il compagno: quell'uomo mi piace: d'altronde voleva così bene al nostro amico, ne vorrà altrettanto anche a noi. Piuttosto, notiamo subito i nomi della *rue* e dell'*hôtel* per non perderci, noi e la roba nostra. — »

E così abbiamo fatto, per nostra fortuna. Figuratevi che in quell'immenso labirinto di Parigi eravamo a pochi passi dalla magnifica piazza della Borsa, la quale taglia in mezzo la *Rue Vivienne*, una delle più bello per ricchezza di botteghe e di magazzini, vera esposizione perpetua d'ogni ramo di arti e d'industria, e vi mette da un lato alla parte migliore dei *Boulevards*, dall'altro al *Palais Royal*, alla *Rue Rivoli*, al *Louvre*, ec. In somma eravamo in sito centrale, in prossimità alle maraviglie più ragguardevoli, o d'onde il più balordo novizio piglia in un momento cognoscenza e pratica delle principali arterie della città.

Vedete dunque quanto convenga al forestiero in Parigi di affidarsi al caso, e lasciarsi dirigere dai Parigini, e mettersi, per così dire, in tutela volontaria del primo che capita tra i piedi. Ma come mai può il forestiero farsi conoscere per tale, e meritarsi la protezione di quella buona gente? Il passaporto non lo si reca intorno spiegato sulla schiena, anzi non lo si fa vedere che all'albergatore, o all'ufficio della Posta per ritirare le lettere. Il metodo infallibile è questo: parlare il francese a un di presso come i nostri fratelli croati parlano l'italiano dopo un mese di dimora in Lombardia.

IV.

Il francese lo sanno tutti — Le nazioni d'un istesso ceppo — Lezioncina di perfezionamento — Piccole difficoltà del primo parlare — Una guarigione operata a Parigi — I Parigini hanno pessima pronuncia.

Ma io mi avvedo, un po' tardi, che ho divagato in un profluvio di ciarle inutili: sul fare di un filosofo, il quale, voleuda provarvi che dovete morire, cominciasse dal provarvi che siete vivi. (Il bello poi è, per quanto ho sentito a dire, che in vera filosofia non si può provare nemmeno questo.) Dunque era superfluo il dimostrare l'inutilità, anzi il danno di sapere il francese per chi voglia andare a Parigi, dacchè (tesi terza, se pure ve ne ricordate) quella lingua la sapete anche troppo.

Qui mi vien da ridere pensando al probabile soliloquio che alcuno de' miei lettori farà a questo punto. « È un bell'originale costui nel voler darmi ad intendere che io so una cosa che precisamente ignoro del tutto ». Va bene che diciate il vostro parere: e io arriverò fino alla compiacenza di lodarvi per tanta modestia: quantunque, vedete, la modestia nel sesso forte sia un fatale errore. Se volete che l'ignoranza vi porti fortuna, è necessario che sia accompagnata dalla presunzione o dall'impudenza: altrimenti, state freschi. Ciò premesso, vi replico che di francese ne sapeto assai più del bisogno: e quantunque dovrebbe bastare l'asserzione di chi ha viaggiato e se n'intende, scenderò, per meglio convincervi, alla noia della dimostrazione.

Dunque, ragioniamo. Vi sarà capitato qualche volta in vita di vedere un libro, o una carta in caratteri turchi, ebraici, greci, ec. Avete mai, non dirò capito una parola, ma potuto leggere una sillaba? — No. — Bravi! precisamente come me, che per altro in lingua greca ho riportato a' miei tempi la classe *eminenza*. Ebbene, fate conto che chiunque parli quelle lingue così diverse dalle nostre perfino nell'alfabeto, se vuole imparare il francese o lo spagnolo, o l'italiano, deve prima affannarsi a lungo sulle grammatiche, sui dizionari, sulle traduzioni, ec. e faticosamente addestrare la bocca a movimenti, o l'ingegno a formole di periodo e a costruzioni di pensiero affatto nuovo. Altrettanto dicasi di noi Italiani, Spagnoli o Francesi se volessimo imparare quelle lingue così difficili e sopratutto inutili a sapersi.

Al differente; vi sarà occorso di vedere qualche libro spagnolo, e qualche gazzetta francese: provandovi a leggere, cosa avete pensato? — Ci siamo meravigliati di capir quasi tutto: lo spagnolo sembra italiano un po' corrotto: e il francese con quel suo *u* e quel suo *eu* sembra lombardo un po' bisbetico. — Bravissimi! quà un bacio di tenerezza, miei cari, e anche voi, mie care. Avete trovato le vere espressioni, o vi proclamo geni inventori al par di me. Dunque non vi bisogna altro che adattarvi all'umor bisbetico dell'uno, e partecipare alla corruzione dell'altro (cose tanto facili) per essere naturalizzati Spagnoli e Francesi.

La grande rassomiglianza di alcune lingue fra loro dipende dall'essere certe nazioni di un solo *ceppo*. Questa parola, che sentii fino da ragazzo, la credeva intesa a indicare che siamo tutti popoli avvinti dagli stessi ceppi. Ma quando, cambiate le forme dei ceppi già da molti anni, mi parve per sopra più che i ceppi non avessero troppo a che fare colle lingue, mi nacque la voglia d'uno schiarimento. E una sera, incontrando in teatro un amico, membro di sette accademie, gli dissi:

« — Tu che hai studiato tanto, sapresti spiegarmi cosa significhi *essere nazioni di un istesso ceppo?*

— Significa che provengono dall'istesso albero.

— E, per esempio, da quale albero? giacchè mi immagino che nessun popolo sia figlio d'una pianta.

— S'intende, dello stesso albero genealogico, che è poi anche il linguistico. Insomma: s'intende, popoli dell'istessa razza.

— Ora ho capito tutto.

— Aspetta: e la maggiore o minore consanguineità di razza si rileva, anche senza rimontare alle origini storiche, dal grado di consanguineità o somiglianza fra diverse lingue.

— Ma voi altri birboni di dotti, ci vuol tanto a dire solamente la parola *razza*, così chiara per tutti, in cambio delle parole oscure ed equivoche di *alberi* o di *ceppi?*

— Devi sapere dunque che l'albero storico-genealogico-linguistico dei popoli risale ai tre rami primitivi, il semitico, il camitico e il japetico...

— Ah basta, crudele! Vorresti che per l'intelligenza delle razze io m'ingojassi la storia di Sem, Cam e Jafet, quando so benissimo anche quella del loro padre Noè, e del loro capostipite Adamo? — »

Alle corte: noi Italiani, e meglio ancora noi Lombardi, il francese non possiamo nemmeno impararlo: lo sappiamo di già. Si impara a danzare, a suonare, a tirare di scherma: ma non s'impara a tossire, a grattarsi, a dar via schiaffi; sono cose che si fanno quando occorre. So poi, secondo il caso o le inclinazioni, avete scorso qualche volta o un libretto francese di pietà, o una gazzetta, o anche solo l'accompagnatoria di pillole o di pastiglie miracolose, ove si ragiona di tutti i mali che fanno guarire: allora andate subito a Parigi, che ne sapete abbastanza per aprire una scuola. *Vouloir c'est pouvoir*, dicono i Francesi: e voi, la prima volta che vorrete parlare con loro, lo potrete: e v'intenderanno a meraviglia: n vi troverete così soddisfatti di voi stessi, che vi sembrerà di aver sempre parlato così per tutta la vostra vita.

Però, se mai voleste una piccola lezione di perfezionamento, così per vincere le paure o l'imbarazzo d'un primo incontro, eccomi a servirvi in quattro righe: le vere scienze si compendiano in poche massime fondamentali: tutto il resto è frangia di ciarle. La voce si omette tra il nasale e il gutturale. La lettera *r* si pronuncia col suono ranco del gargarizzare (come osano anche fra noi molti nobili di puro sangue, forse perchè derivano da schiatte anteriori alla scoperta della lettera *r*). Le parole si finiscono, come ben sapete, ora in *an*, ora in *on*, ora in *oir*, ora in *nir*, ec. Nella scelta delle terminazioni regolatevi un po' col bisogno della varietà, e un po' col buon senso applicato alla somiglianza fra le due lingue. Vi consiglio a non dare del *tu* a nessuno, ma del *voi* a tutto il mondo. Parlando con persona civile, al modo imperativo del verbo fate sempre succedere un *s'il vous plait*, che è come mettere lo zucchero nel caffè; e ad ogni periodo datele del *monsieur*: se è individuo del popolaccio, basterà dirgli *mon cher*. Del resto.... non vi resta più nulla da imparare. Anzi, perdonate se la mia lezione riescì alquanto prolissa: ho voluto con nuove e acutissimo intendimento unire al fiore dei precetti filologici tutta la porzione linguistica del galateo.

Per altro, mi fo coscienza di avvertirvi che, così belli e perfezionati, vi potrà accadere, nel calor del discorso, di metter fuori parole le quali non si troverebbero in nessun dizionario. Niente di male, anzi benissimo, e avanti! Non è forse gloria dei grandi scrittori il coniar vocaboli nuovi, che poi passano nel patrimonio della lingua? Ebbene, voi farete con abbondanza, franchezza e spontaneità ciò che i classici fanno con parsimonia, stento e paura compassionevoli, dopo gravi meditazioni sul buon gusto, sui bisogni della lingua, su mille convenienze da rispettare. E poi, quando hanno arrischiato la una parola nuova, aspettano trepidando gli applausi del pubblico, quasi che avessero fabbricato il duomo. Che povera gente! o, dirò meglio, trattandosi di letterati: che gente povera!

Vi può anche accadere, s'intende sempre in principio, di scambiare il verbo pel nome, l'avverbio per l'aggettivo, il tempo futuro pel passato, il modo indicativo per l'indefinito, il numero singolare pel plurale, il genere maschile pel femminile, ec. Ma, non abbiate paura, n avanti! Sono piccole inezie grammaticali, e la grammatica è una fanciullaggine che si dà appunto da studiare ai fanciulli. Parlo da senno. Le più saporite eleganze del toscano moderno non sono forse sgrammaticature continue e incredibili a chi non ci sia avvezzo? Il Petrarca ha lasciato

Digitized by Google

molte migliaia di versi, che io, sull'altrui fede, suppongo bellissimi tutti: ma sapreste dirmi quale sia il migliore? forse mi risponderete:

Sopra carro di *fuaco* un garzon *crudo*.

No: quel verso là è solamente assurdo; il che non basta per un poeta così grande. Rinegò una legge di natura per far colpo: se avesse detto un garzon *cotto*, il verso sarebbe passato quasi incognito come tanti altri. Il più stupendo verso di messer Francesco, non dirò in linea di controsenso ma di estetica trascendentale, è quell'unico dove si degnò dare un calcio alla grammatica: tanto era fuori di sè! E per arrivare alla incalcolabile altezza di quelle undici sillabe immortali, dovette attingerne tutta l'inspirazione alla pietà celeste, alla divina castità di Laura quando era morta:

Al suon di detti sì pietosi e casti...

odite!

Poco mancò che non *rimasi* in cielo.

I commentatori più sottili, i critici più acuti, i più decantati poeti dissero e scrissero tanto su quello sgrammaticato *rimasi*, e ne furono così rapiti, e vi trovarono dentro bellezze tali, che oè a me nè a voi è date comprenderle, perchè siamo troppo ignoranti.

Dunque sbandite ogni scrupolo vano sui solecismi o sul modo d'esprimervi: e sopratutto non mi state a temere che il vostro francese così libero, originale e di prima inspirazione induca a ridere i Parigini. Oibò! quel popolo gentile vi ascolta con attenzione e deferenza, nè ride mai delle cose spontanee o naturali. Per conto mio, posso assicurarvi che nessuno osò ridermi in faccia. Guai se ciò fosse avvenuto, guai! Fuori della città v'è un *Bois de Boulogne*, delizioso passeggio campestre con laghetti ameni, con ombre ospitali e discrete, con misteriosi recessi, ove sogliono trattarsi affari d'amore e d'onore, ossia di vita e di morte. Là si va a render ragione col ferro e col sangue d'una parola incauta, d'un'occhiata impertinente, d'un ironico sorriso. Ora, a maneggiar ferri terribili, a a sparger sangue del prossimo è il mio mestiere da un quarto di secolo e più. Quante sieno state finora le mie vittime, senza vantarmene, non lo so nemmen io. Ma so di certo che finora io non fui vittima di nessuno. Fortunatamente Parigi non ebbe a deplorare nemmeno un morto in causa mia; e ciò per due ragioni. Primo, perchè quei cittadini si mostrarono con me tanto bene educati, che per qualunque cosa io abbia detto, nessuno m'ha riso in faccia: poi, perchè essendo ignoto il mio carattere di dottore, non fui richiesto a toccare nemmeno un polso.

Che belli aneddoti tragicomici avrei a raccontarvi se mi fosse toccato di fare il medico in francese! dopo aver fatto morire di farmaci i miei clienti, penserei a far morire dal ridere anche i miei lettori: il *non plus ultra* dell'arte salutare. Ma in Parigi non ebbi a curare che un amico milanese, da me guarito prodigiosamente in un solo giorno, perchè non avevamo tempo nè egli di stare ammalato, nè io di tenerlo in letto.

Udita l'anamnesi, indagata l'eziologia, meditato il complesso sintomatologico, afferrata la diagnosi, profetizzata la prognosi, fissato il metodo dietetico, e predisposto il profilattico, passai alle indicazioni terapeutiche, e gli prescrissi un'ampolla di tamarindo. Mi sono seduto a scrivere, e incominciai con aria grave e inspirata: *Recipe fructuum et pulpæ tamarindorum selectissimorum n-nn*... Ma qui nacquero le difficoltà. Le ricette si usa a scriverle in latino o in francese? I pesi farmaceutici d'Italia sono ben diversi da quei di Francia e di nome e di valore: trattandosi di un rimedio di tanta efficacia non vorrei dar luogo ad errori funesti: nè sarebbe il caso di azzardare su di un pezzetto di carta il mio nome sconosciuto negli elenchi della facoltà medica. Il meglio è che vada io stesso a intendermi verbalmente da uno speziale: e dato mano a una bottiglia di vino vuota, fui tosto nella strada.

Entrato nella prima farmacia che mi capitò di vedere, dimando se abbiano del tamarindo in frutti. « — No — E in polpa? — Nemmeno — E in estratto? — Neppure. Il tamarindo non s'usa più in nessuna maniera a Parigi » — dice lo speziale. Allora io, scorrendo rapidissimamente colle ali della mia scienza l'immenso campo della materia medica, cambiai di piano strategico a salvezza del mio paziente, e pensai: « Almeno la cassia l'avrà quest'asino, » e la richiesi. « — Ma no, no! (rispose con aria d'impazienza) è passato il tempo delle medicine nere: ora non si adoperano che le bianche. — »

A siffatta rivelazione che mi aprì gli occhi per incantesimo a un orizzonte tutto nuovo, io, dissimulando la mia ignoranza, ripresi: « Capisco, illustre chimico, che il bianco è preferibile in tutte le cose al nero, come la gioia al dolore, la virtù al vizio, l'innocenza alla perfidia, il ballo al funerale. Ma laggiù da noi, in Italia, c'è del nero assai, e tien fermo ancora: e non vuol saperne di escire di moda. Io qui però mi accomodo al genio del clima, e al colore locale; facciamo subito qualche cosa di bianco ». E là, tra me e lo speziale, combinammo un boccale di candidissima emulsione con ingredienti irresistibili. In vece dei soliti trenta soldi, ho dovuto pagarla cinque franchi: ma che emulsione! fu d'una tale efficacia, distrusse così radicalmente tutti i germi morbifici nell'amico, che nel dì susseguente non mi fu possibile trovarlo che in un'osteria, dove mangiava da due ore in riparazione di due giornate di digiuno.

Da quell'epoca il mio sistema medico si capovolse, e ora va colle gambe in aria, come l'uomo-scimia ai funamboli. Non più rimedi neri o oscuri: tutti bianchi. Emulsioni, sali color di zucchero raffinato, panna, latte, acqua e latte, nobilitato col nome misterioso d'*idrogalla*, e mascherponi per cataplasmi. — Se ricorro ai farmaci di Saturno, scelgo l'*acqua bianca* (1); se m'appiglio a quelli di Mercurio, amministro il *precipitato bianco*: insomma, mi fo servire in bianco perfino dagli Dei. E ottengo guarigioni miracolose: e sono alla vigilia di conseguire una celebrità europea. Allora farò le visite a 20 franchi l'una, come il gran professore e cavaliere e barone *Germier* (sopratutto barone) che per cinque mesi del 1856 fu direttore delle cliniche oculistiche di Napoli in Milano, e operò portenti

(1) Così si chiama volgarmente in Lombardia, pel suo colore lattiginoso, l'acqua vegeto-minerale o saturnina.

Di poema degnissimi e di storia.

Quando avrò raggiunta la cifra rispettabile di trecento prodigi, li pubblicherò a gloria mia, a istruzione della Facoltà medica, a salvezza del genere umano.

Ora che vi ho liberati dal pregiudizio di credervi fiacchi nella lingua francese, per mandarvi tutti a vedere Parigi, non mi resta che ad avvertirvi d'una cosa sola per esaurire questo tema. Il difficile per noi non è già di parlar francese, ma di capire i Francesi quando parlano.... Che sapessero la loro lingua assai meno di noi? No: quest'ipotesi non voglio ammetterla; tanto più dopo che ho verificato io stesso nel mio viaggio la strana asserzione di un Tizio, il quale per provarmi la grande precocità d'ingegno e la somma attitudine ad apprender le lingue nei Parigini, giurava che là perfino i bimbi, quando cominciano a parlare, parlano già tutti in francese: mentre i nostri appena si esprimono nel rozzo dialetto della balia.

La ragione di quel piccolo inconveniente sta in ciò, che i Francesi pronunciano la loro lingua malissimo: e almeno in questo noi abbiamo una superiorità incontestabile. Nu volete una prova? Io da molti anni quel poco che leggo è il più delle volte in francese: perchè quei prepotenti là ci usano la soverchieria di fare i libri più interessanti dei nostri. (Vi prego a non fare uso di questa mia confidenza: ma la cosa, salvo le debite eccezioni, è proprio vera.) Ebbene, io capisco abbastanza da scorrere molte pagine di seguito senza che il dizionario mi debba render ragione d'una parola. Ma dunque, perchè mai, quando andava alla commedia, capiva poco più di un sordo? Il singolare poi sta in ciò che questo mi accadeva anche a Napoli nel teatro di S. Carlino, dove poi si parla un dialetto italiano. Io credeva, o m'immaginava d'intender tutto: ma dalle frequenti risate della platea, tanto a Napoli come a Parigi, alle quali non poteva partecipare, finiva a sospettare di non capir troppo bene. E siccome in fondo il mio carattere è serissimo, concludeva sempre fra me: « Che diavolo hanno addosso questi sciocchi, da sghignazzare ogni momento? »

La vera ragione che non ci lascia intender bene i Francesi è proprio questa: hanno una pessima pronuncia; parlano troppo in fretta, con un'accentuazione capricciosa, smozzicano le parole, e non le proferiscono quasi mai come stanno scritte.

A ogni modo, questo è un inconveniente da nulla, e potrete subito rimediarvi obligando i vostri interlocutori a parlar meglio. Un giorno, mi trovai impegnato con un medico parigino in certa questione di epidemia e di contagio: è superfluo l'aggiugnere che il contagioso era io; l'altro era epidemico marcio. Io che, oltre alla flemma d'ascoltarlo, aveva anche la voglia d'intenderlo, lo pregai, per mio comodo, a parlare più adagio e sillabaticamente. Fu come quando un miope si risolve a mettersi sopra al naso un buon pajo d'occhiali. Tutto mi si rischiarò: e a forza di spropositare ambedue, le in lingua, l'altro in senso comune, abbiamo finito non dirò a metterci d'accordo, no! sarebbe un miracolo troppo grosso fra due medici, o due filosofi, o due teologi di principi opposti: ma a capirci chiaramente.

Io poco fa non volli ammettere l'ipotesi che i Parigini sappiano il francese meno di noi. Eppure, ci sarebbe molto a ridire: ne

Digitized by Google

dirò una sola per non andare all' infinito. Almeno noi, a Parigi, qualunque sia il nostro modo di esprimerci, sappiamo benissimo ciò che vogliamo dire. Ma i Francesi del nostro secolo, come possono sapere quel che si dicono, se non sanno mai nè quel che si vogliono, nè quel che si credono, nè quel che si fanno, nè quel che si pescano? E poichè le cose sono veramente in questi termini, non è forse un buon affare l'ascoltarli poco e l'intenderli meno?

V.

Considerazione sulle biblioteche e sui libri — Una seduta della facoltà medica— Parigi tutta scritta e stampata.

Adesso sarete desiderosi di sapere che abbia veduto di bello a Parigi, e che abbia fatto di buono. Dunque, una cosa per volta. In quanto a ciò che ho veduto, vi dico che questa la mi sembra una curiosità inutile affatto. Non era curioso in di vedere, e volete esserlo voi di ciò che io abbia veduto? Figuratevi che perfino in Milano vi sono molte belle cose che io non vidi mai, per la semplicissima ragione che posso vederle quando voglio. A Parigi mo era un affare differente. Tutto ciò che non mi affrettava a vedere, correva gran rischio di non vederlo più. Ma t'affrontare i rischi è appunto il mio forte, e ragionava così: « Veder tutto è impossibile, in due o tre settimane; tanto più che sono qui per darmi un poco di ozio, e non per correre come un matto, o fare il can bracco che fiuta per ogni angolo. Perciò, le maraviglie assolutamente inevitabili le vedrò con comodo: le altre cose è superfluo il vederle, nè perderanno del loro merito per non averle vedute io ».

L'unico fatto del quale mi credo in debito di assicurarvi è che non ho visitato nessuna biblioteca: nessuna! e sì che a Parigi ve ne sono molte e famose e sterminate e ricchissime di manoscritti preziosi e di anticaglie impagabili. Ma, che volete? le biblioteche mi fanno melanconia e terrore: mi sembrano vaste necropoli dei più illustri matti del mondo: e più sono grandi, più mi si stringe il cuore d'affanno e di pietà per quegli infelici che pretendono di saper tutto: e forse non sanno nemmeno ne quali vizi abbiano i propri figli, nè che diavolo faccia in casa la moglie, nè di quali mezzi vivranno l'anno venturo, nè quanto dicano male di loro i più cari amici. Oh che bestie senza coda! Via, da bravi: studiate, leggete: fate come la rana quando voleva diventare un bue: e se vi basterà la salute e la vista e la vita per leggere la ventesima parte di una di queste sale grandi come chiese, dopo vi accorgerete di essere appena diventati vecchi asinelli.

Ma, in nome del senso comune! io vorrei fare una dimanda. Non vi pare che in un migliaio di libri ci stiano dentro tutte le scienze, tutte le arti, tutte le storie, e le grammatiche e i dizionari di tutte le lingue? E in un secondo migliaio di volumi non ci starebbero comodamente tutte le produzioni dei geni (e anche di molte mediocrità) in linea d'invenzioni di fantasia, poemi, tragedie, commedie, romanzi, epistolari, novelle, viaggi, ec., per divertirsi, entusiasmarsi e annoiarsi a morte? Or dunque: io capisco benissimo perchè in luogo di due mila libri se ne siano composti non so quanti milioni ma non capirò mai come la società non proveda di quando in quando a fare sterminatissime depurazioni, cioè distruzioni di libri nocivi.

Sotto al mio punto di vista intendo per nocivi tutti i libri inutili. La produzione libraria diventa un'alta questione economica, e il di lei aumento mi fa terrore come a Malthus il crescere della popolazione. Quanta materia violentemente rubata ai diritti della Chimica, la vera padrona del mondo, e che un giorno scioglierà anche i nostri cari e poveri corpi! Nella strana ipotesi che si potessero raccogliere a accatastare in una grande pianura tutte le librerie pubbliche e private di questa vecchia e marcia Europa, non lo sapete che ci sarebbe da farne un vasto sistema di montagne come i Carpazi o le Alpi o i Pirenei? O infelici noi! che si fa di tanta robaccia? e come l'andrà a finire collo slancio spaventevole che piglia la stampa? Più carta scritta va a stivarsi nelle case, più la gente dovrà stringersi di posto, e più carne diventeranno le pigioni.

Sappiate, che in soli venti anni, dal 1835 al 1855, la carta ha raddoppiato di prezzo. Se le cose progrediscono in questa proporzione, vi profetizzo prossima una rivoluzione sociale: cioè che i poveri diventeranno ricchi perchè possiedono i cenci coi quali si fa la carta: ma siccome sta scritto che i poveri ci saranno sempre, così saranno i ricchi che alla loro volta diventeranno pitocchi. A fine di prevenire questa crisi formidabile, io proporrei che tutti i Governi del mondo si unissero in una lega, e proibissero affatto la stampa per anni cento, riservandola a sè soli per gli editti sulle tasse nuove, sulle leve militari, e sulle persone da impiccarsi. In questo modo mi pare che respireremmo un poco: e anch'io, grazie al cielo, avrei finito di far libretti.

Ma qui sento un diluvio di obiezioni: e che la stampa è più necessaria del pane, e che ci illumina più del sole, e che è un ramo importantissimo di commercio, e che le vivono addosso tante migliaia di famiglie, ec. Non so darvi torto: dunque distruggiamo almeno tutti i libri vecchi per far posto ai nuovi, tanto più che questi sono quasi sempre ripetizioni di quelli. Un autore di buon senso esclamava: — Chi ci libera una volta dai Greci e dai Romani? — E io vo innanzi, e vorrei che ci liberassimo.... Indovinate da chi? da tutta quanta l'antichità. Oh, come si starebbe bene a non sapere più nulla delle cose antiche, giacchè non intendiamo nemmeno gli avvenimenti contemporanei!

Un illustre conquistatore (non me ne ricordo più il nome, ma se mi verrà in mente lo farò mettere sui giornali ad edificazione degli ignoranti) fece molti secoli addietro un magnifico falò della famosa biblioteca di Alessandria, nella quale mi assicurano i pedanti colle lagrime agli occhi che si contenessero inestimabili tesori.... di clarie scritte in prosa e in versi. Quell'uomo grande precorse luminosamente i miei pensieri, e tentò liberare la posterità se non dai Romani, almeno dai Greci: e in parte ci è riesrito, poichè di molti sopravisse appena il nome. Ma sgraziatamente l'opera fu monca e parziale perchè vi erano altre biblioteche lontane cui non potè dare il fuoco: e di autori greci ne restarono ancor tanti che bastano per morirci sotto di fatica e di livore: e quella lingua non fu mai così in voga come adesso che tutti la studiano e nessuno l'impara. Ma! sono i bei frutti della superbia di Nembrotte.

Io però lascio che i maestri di rettorica deplorino arcadicamente per tutti i secoli il così detto vandalismo di quel preteso Barbaro, e gli facciano scrivere contro dai ragazzi filippiche ed elegie: ma raccomando di imitarlo a chiunque abbia l'intelletto sano.

Voi altri impiegati che vi lagnate di non poter più vivere coi generi così costosi, dovreste essere i primi a dare il buon esempio. Mettete la libreria (se pur l'avete) in cucina, e adoperatela per far cuocere i vostri desinari. Avete già tanto da scrivere: che bisogno c'è di leggere? E poi, quale relazione hanno i libri colla burocrazia e col salario? Pur troppo sarà difficile tirar dalla mia i medici e gli avvocati che, per dar la polvere negli occhi agli stolti, devono ricevere e discutere fra libri polverosi. Ma quando i publici funzionari, che sono i modelli del buon popolo, diano l'iniziativa, saranno creduti inspirati dall'alto, e il loro esempio darà larghissimi frutti anche sui più renitenti.

Insomma, se tutta Europa si accordasse in questo grande e benefico pensiero di destinare ai camini, alle stufe, ai fornelli delle manifatture tutti i libri anteriori al nostro secolo: più tutti i loro scaffali: più, tutta quanta la carta manoscritta accumulata da tanti secoli negli archivi privati, comunali, curiali, dicastoriel, diplomatici, ec., che soli basterebbero a rifare non so quante volte il monte Testaccio, e dove gli schienuti eruditi scavano frantumi di vetro sotto il nome di gemme e diamanti; i boschi riposerebbero alcuni anni, la legna scenderebbe a prezzi onesti, e la disponibilità di innumerevoli e vasti locali renderebbe più miti le pigioni delle case.

Nè alcuno s'immaginasse di cogliermi in contraddizione, perchè mi veda qualche volta a entrare nella biblioteca di Brera. Credereste che ci vada per libri? oibò! è una visita a un amico impiegato fra quei ragnateli, dove guadagna molta nola e scarso onorario: e io vo di quando in quando a interrompergli gli abaliigli d'ufficio, e a ridere insieme una mezz'ora con un poco di maldicenza sublime. Fo un'opera di vera carità che vale cento opere di scienza vana.

Ma ritorniamo al mio viaggio. Dunque, volevate sapere che cosa ho veduto di bello a Parigi. E io, per rispondervi senza troppe prolissità, mi immagino che tutti dobbiate andare a Parigi, o starvi minor tempo di un mese; e vi dico: — Molte cose che io ho veduto le vedrete anche voi; molte ne vedrete voi che non vidi io; e molte ne vidi io che non vedrete voi — tante sono le cose interessanti, e tanto il vederle o un dipende dal caso, dal quartiere dove si abita, dalla inclinazioni individuali, dalla professione che si esercita, ec. Per esempio, io ho visitato un paio d'ospitali, l'*Hotel-Dieu* e la *Charité*; il museo patologico di Dupuytren, l'anatomico di Orfila, quello d'anatomia comparata nel *Jardin des plantes*, ec. Ho perfino assistito a una seduta della Facoltà di medicina, perchè voleva vedere che faccia abbiano alcune celebrità capaci di guadagnare in un solo anno più denari di quanti io ne guadagnerò in tutta la vita. E trovai faccie non più significanti della mia che non significa nulla. Però, quella sessione mi ha divertito assai perchè fu un ridere perpetuo. Si trattava d'un diluvio di petizioni pervenute da tutti gli angoli della Francia per ottenere l'approvazione o il brevetto della Facoltà in favore del medico A, del chirurgo B, dello speziale C, ec., tutti inventori di un qualche efficace specifico per non su quanti mali. Il

Digitized by Google

secretario leggeva con aria d'ironica bonomia quelle dimande: al primo minuto, si stava attenti: al secondo, si scoppiava dalle risa: al terzo, era un *ça suffit*, un *allons donc!*, e le carte andavano agli atti. E così accadde di tutte quante. Ciò per altro non impedirà che quei rimedi nuovi corrano per tutta Europa almeno sulla quarta pagina dei giornali, colle solite parole *brevetè par la Faculté médicale de Paris*, ec., e fors'anche col *On donne* 10,000 *francs* a chiunque trovi uno specifico eguale a quello, ec.

Se fossi stato un pittore, avrei esaminato tutte le gallerie dei quadri, e visitato gli studi di Vernet, di Delaroche, d'Ingres, ec. Gli ingegneri preferiscono i gabinetti delle macchine e i capolavori d'architettura. Gli antiquari zpasimano di gioia nell'*Hôtel Cluny*: e, per finirla, i bibliomani sono capaci di correre per tutte le biblioteche a disturbarvi gli impiegati e i sorci.

Per altro, lo spero che non pretendiate da me la descrizione di quanto ho veduto. Questo è ufficio delle *Guide*, e di siffatti libri che descrivono e commentano tutta Parigi, ve n'ha finchè ne volete. Eppure, se la cosa non menasse troppo al lungo, questo sarebbe proprio il momento di pigliarne una mezza dozzina, ricopiarne, rimpastarne, e guastarne molti brani, spruzzandoli di spropositi tutti miei, e poi servirli caldi al pubblico rispettabile come frutti delle mie meditazioni. Molti si annoierebbero, ma molti altri direbbero: « Che demonio è quel dottore! si capisce che fa lo stolido e l'ignorante per poterne scrivere di tutti i colori: ma in fatto è dottissimo, e tira giù per chiaroscuro squarci d'erudizione da sbalordire. Se n'intende di tutto, ragiona squisitamente su tutto: è un vero enciclopedico: ed è facile l'indovinare che studia come un martire perfino quando va a spasso. Pare impossibile come si mantenga così grasso e di buona ciera. » E io, a ridere: perchè almeno sul mio sapere ne so più di tutti gli altri.

Ma siccome, da ignorante genuino e sincero, i miei libri li fo sempre senza libri, e li cavo tutti dal mio cervello (come Giove si cavò dalla testa Minerva, forse per poter dire: « Almeno questa donna è sicuramente mia figlia »), così tutti coloro che per conservarsi leggieri non tengono cervello, trovano i miei libri sempre frivoli e matti. E io credo che abbiano torto anche questi. Ma che colpa ce n'ho io? Il peggio è che, per quanto bravo medico, non ci trovo nemmeno il rimedio: perchè questo dovrebbe consistere nel dare un poco di cervello a chi non ne ha: cosa umanamente impossibile.

In secondo luogo, volevate sapere che cosa io abbia fatto a Parigi. Su questo punto godo di poter essere più esplicito e breve: ve lo dico subito: ecco come andarono le cose. Pensando io saviamente che in quindici o venti giorni non c'era tempo per far nulla di bene, ho voluto attenermi al *juste milieu*, e da bravo figliuolo non ho fatto nulla di male. In due parole, non ho fatto niente affatto.

— Ma come consumavi le ventiquattro ore della giornata?

— Come la maggior parte degli uomini disoccupati: mangiare, bere, dormire, fumare, stare sui caffè a ciarlare o vedere la gente che passa, girare intorno un po' a piedi, un po' in *omnibus*, un po' in *brougham*, e passeggiare per le strade più frequentate ora guardando nelle vetrine, ora leggendo.

— Leggendo? ma, si gira per la città con un libro in mano?

— Chi parla qui di legger libri?

— Ah, ora ci siamo: leggendo, cioè studiando fisonomie, caratteri, aneddoti, costumi.

— No, no, no! io non uso mai traslati: leggere è guardar parole e capirle: e a Parigi si legge sempre e dappertutto, anche senza volerlo, anche senza avvedersene: si legge come si respira, perchè quella città è tutta scritta, di dentro e di fuori, di sopra e di sotto, abbasso e in alto; sulle carte, sui legni, sui marmi, sui muri; a caratteri neri, bianchi, gialli, rossi, azzurri; tondi, corsivi, romani, gotici, minuscoli, maiuscoli; piani, depressi, sporgenti; d'inchiostro, di calce, di vetro, di ferro, di latta, di rame, di bronzo, di argento, di oro. Se entrate in qualche cortile, lo vedete pieno di avvisi da tutte le parti e a tutti i piani. Al primo, il negoziante; al secondo, il sarto che è quasi sempre il sarto di un qualche re, o almeno duca regnante, con fuori l'arma rispettiva; al terzo, il dentista; al quarto, la *sage-femme*.... Come è poco galante la lingua francese quando vuol esser logica! fra tante autrici di romanzi, e poetesse, e filosofesse, e perfino teologhesse... il titolo di *saggia donna* lo concede solamente alle levatrici.

E le lettere di tanti avvisi ingrandiscono mano mano che salgono: cosicchè dallo strado più larghe si legge fino al di sopra dei tetti che coprono sette piani, sulle ale di muro che dividono una casa dall'altra, a caratteri alti più di un metro: *Premier magasin de l'Europe*, oppure: *Entrepôt le plus vaste de l'univers*, ec. Oltre all'infinito numero delle parole stabili c'è l'infinito delle parole mobili che durano un giorno: manifesti, annunzi, programmi per teatri, per libri, per imprese, per istituzioni nuove, ec. E poi vi sono le parole che vengono a perseguitarvi anche in teatro, dove tra un atto e l'altro, lo cambio degli aranci e delle acque dolci, entrano a offrirvi *la Presse*, *le Siècle*, *le Constitutionnel*, *l'Étoile*, *la Patrie*, *le Pays*, *le Charivari*, *l'Univers*, *le Turlupin*, il diavolo che li porti! E poi vi sono le parole che trottano o galoppano per le contrade: velociferi, diligenze, carrettoni, ec. hanno scritto il loro numero, la società cui appartengono, la destinazione, le ore che impiegano, i prezzi che si pagano, la località dell'ufficio centrale, ec. So mai trovate un *brougham*, un *ghepp*, una vettura che non abbia almeno il numero di fuori e la tariffa di dentro (che pur troppo ve ne sono), cattivo segno! *cavete*, *vel cavetote vos!* sono veicoli *exlegi*, liberi, e perciò capaci di farvi pagar cinque franchi per una corsa di un quarto d'ora. In via di massima generale, guardatevi bene da tutte quelle cose o quelle case che non portino patti chiari e avvisi stampati.

Ma fortunatamente ciò accade di raro. — Perfino quelle grosse colonne dove si va, o meglio dove si entra per metà a... a *mingere* (notate bene che questo vocabolo è di accento sdrucciolo; cioè, si pronuncia in modo che faccia rima non con *avere* ma con *dipingere*) quelle colonne di fuori sono piene di avvisi d'ogni genere: ma di dentro hanno l'avviso specifico, che il dottore N. N., contrada ec., numero ec., piano ec., guarisce facilmente e rapidamente e senza mercurio tutte le malattie d'indole ec. o riceve alle ore ec. E dette colonne, che sono molte centinaia, portano tutte quell'avviso, non una eccettuata: e perchè non sia lacerato, è scritto col pennello sulla parete: cosicchè non è concesso andare da nessun altro dottore. Là ho capito davvero l'oraziano *non concéssere columnæ* che non ho mai potuto intendere alle scuole del latino e delle staffilate.

Oh, la maraviglia delle maraviglie che è quel Parigi tutto scritto e messo alla stampa! non c'è bottega nè vetrina nè carretta nè ferriata nè finestra nè parete nè buco dove non ci sia da leggere. Osterie, caffè, portici di *hôtels garnis*, *lieux d'aisance*, angoli di contrade non sono che tappezzerie di caratteri stampati: o non manca altro a compire lo spettacolo se non che le persone vadano intorno vestite di avvisi. È una delle parole più ostinatamente ripetute, è *spécialité*. Altrove si nasce gente più o meno generica: ma là sono tutti uomini speciali, cioè venuti al mondo con una particolarissima vocazione per un dato ramo di scienza, d'arte o d'industria, nel quale a forza di studi e sacrifizi sono riesciti eccezionalmente superiori a chiunque altro; per esempio, nel tagliare i calli, nel fabbricare i zolfanelli, nel comporre il lucido da stivali.

Per finirla su questo tema, vi dico senza esagerazione, che a mettere insieme tutta la grande opera dell'Enciclopedia francese, n per giunta anche le opere di Voltaire, che stampò da 60 a 70 grossi volumi, non darebbero tanta carta scritta da equivalere a quella che occuperebbe l'intera raccolta degli annunzi parigini. E si dubiterà ancora che Parigi sia la vera capitale del mondo intelligente? Che se quel leggere così svariato e interrotto vi stanca; se la vista infastidita da tanti screzi volete riposarla sopra scritture non dirò più utili, ma almeno più eguali n continuate; allora si entra in qualche gabinetto di lettura, dove per soldi quattro si può star là tutto il giorno a guardar giornali, riviste periodiche, romanzi, *album*, caricature, pasquinate; o meglio a dormire, come faceva io per non far nulla di male.

VI.

Si parla degli Omnibus *di Parigi — e delle sue folle — e della sua illuminazione — Una mia trottata in* Omnibus *— La filologia dell'imprecare — Il Brougham — Un miglioramento per gli* Omnibus *di Milano.*

Vi ho detto che l'occupazione mia principale era quella di andare a spasso ora a piedi, ora in *omnibus*. Oh, se sapeste che sublime scoperta è stata quella dell'*omnibus*! Bisogna credere che il suo perfezionamento sia opera di molto tempo e di molti uomini, come quello dell'orologio: altrimenti, l'inventore starebbe in linea di celebrità con Archimede, Guttemberg, Newton, Copernico, Galileo e Volta. (Notate bene che quest'ultima parola non significa già *volta pagina*: ma ci fu proprio un conte Volta, famoso per aver inventato la macchina da fare il butiro, come si capisce osservando il di lui monumento marmoreo in una piazza di Como, sua patria. Ebbe anche un figlio parimenti famoso per essere riescito a ritardare di quattordici o quindici anni la costruzione della strada ferrata da Milano a Como, che doveva chiamarsi *Strada Volta*, e che poi diventò *volta strada*.)

Gli abitanti di città non molto vaste nè

Digitized by Google

molto popolato nè troppo affaccendate (per esempio, Milano) dove l'*omnibus* è oggetto di non generale nè urgente necessità, ma quasi un affare di lusso, se non hanno visitato una grande metropoli, è impossibile che colla propria fantasia si innalzino a tutta l' altezza del concetto *omnibus*. Da noi, sono pochissimi di numero: servono quasi esclusivamente per condurre o ricondurre dalle strade ferrate: ora sono quasi vuoti, ora vi si insacca dentro la gente fino al pericolo della soffocazione: hanno ronzinacci abilissimi nel fingere il trotto e lasciarsi passare avanti tutti i pedoni: ogni momento fermate e riposi (e fanno benissimo: chi ha fretta, e di che cosa si ha fretta, in Italia?). Sono capaci di consumare un'ora e un quarto da Porta Ticinese a Porta Comasina: cosicchè a nessuno conviene servirsene per corse in città, anche per l' incertezza delle ore del loro passaggio. E questo si dice non tanto per criticare gli impresari degli *omnibus* che, poveri diavoli, fanno anche troppo per la miseria degli affari e dei lucri loro, quanto per farvi capire che il vero *omnibus* non lo potete capire.

Una mattina, sentite questa: io entrava in Milano dalla Porta Comasina; quando fummo al *Passetto*, l' *omnibus* si ferma; nessuno vi abbada come a cosa solita; ma dopo qualche minuto, non essendoci persona che esca o che entri, nè ostacoli nella strada, si comincia a susurrare e a chieder conto della fermata: il conduttore era scomparso. Si aspetta, e poi ancora si aspetta, e tutti gridavano: infine si venne a scoprire che essendo mattina di giovedì, il conduttore era entrato in una bottega di lotto affollata a giocare un ternetto. Vi lascio immaginare se la mosca salisse al naso di tutti, e quanto strepitassero. Urlavano al vetturale che andasse avanti, ma costui fasceva il sordo. Alcuni si rivolsero a me che tacevo, dimandandomi il mio parere. E io risposi: « È così grossa, che la trovo perfino bella: e in quanto a me, vorrei che dopo andasse anche dall' amorosa, che starei qui volentieri ad aspettarlo un' altra mezz'ora: sarebbe più magnifico l' aneddoto da raccontare ». Queste parole voltarono la furia in buon umore; e quando finalmente il conduttore ritornò al suo posto colla polizza in mano, nessuno gli dedicò un calcio nel muso, e si riprese allegramente la corsa.

In Parigi gli *omnibus* servono al bisogno che ha moltissima gente di accorciare le distanze di una immensa città, per i propri affari. Dunque rappresentano la doppia necessità di risparmiare le gambe e di guadagnare il tempo. Perciò sono in numero grande, di molte centinaia: perciò intersecano come rete tutta Parigi, in tutte le direzioni, per tutto il giorno e gran parte della sera: perciò l' itinerario loro è sempre quello, e l'orario del loro passaggi è sempre l' uguale dovunque, a rigore di minuti. Per ottenere tanta esattezza, il servizio è fatto non da stracchi e mal pasciuti ronzini, ma da robusti cavalli inglesi, che hanno i loro cambi fissi, o che a stento si frenano nei limiti del buon trotto. Corsieri di Normandia per lo più bianco-grigi, dal forte zoccolo, dal collo arcato, dall' occhio ardente, che vi richiamano alla memoria la quadriga dell' Aurora di Guido.

Le fermate sono brevissime, perchè non si ricevono che persone alla portata di entrar subito; e appena salito il gradino, si trotta; perchè nel salire, il conduttore vi avverte di afferrar tosto la spranga cilindrica d' ottone che decorre in alto dal principio al fine del veicolo. Fra noi uno si attende comodamente un podagroso che faccia segno dal fondo della contrada di voler entrare: e poi quando è entrato bisogna aspettare ancora finchè adagio adagio sia andato in fondo a sedere: mettendosi in moto prima, lo si manderebbe lungo o disteso addosso agli altri.

Un giorno, trovandomi sulla porta del mio *hôtel* a ciarlare col portiere, gli dimandai come meglio potessi recarmi fino alla *Rue du Havre*. Egli mi rispose: « Ogni dieci minuti passa qui un *omnibus* che mena colà. — Ogni. . . ? — Ogni dieci minuti: eccolo ». Non ho potuto approfittarne perchè c' era inalberato il *complet*; ma questo mi accomodò per la voglia di verificar subito l' asserzione dei dieci minuti. Diffatti passarono altri *omnibus* per diverse destinazioni; ma al punto dei dieci minuti, fu lì quello per me, con una esattezza e una fedeltà non dirò da sposa fedele, ma da stelle, che nei loro giri in cielo sono ancora più fedeli di tutte le spose.

Indovinate adesso i corollari di tanta abbondanza e puntualità dei veicoli a così buon mercato? La persona affaccendata in casa, non perde tempo, ma al momento giusto scende nella strada e trova il fatto proprio. La sarta, la modista, il sensale, il maestro di piano-forte, ec., possono aver pratiche lontane e disparatissime. Il medico può vedere anche ripetutamente in un giorno ammalati a grandi distanze senza il bisogno della costosissima carrozza. L' impiegato si accomoda di casa ove gli è più vantaggioso, anche tre miglia discosto dall' ufficio, dove lo stesso numero di stanze costi 800 franchi meno di ancora pigione, perchè è tranquillo nella certezza che ogni giorno a ogni ora con 30 centesimi si reca al tolonio, e con altri 30 ne ritorna, senza contare il piacere delle allegre trottate, feconde spesso di comici aneddotini. Insomma, con questi mezzi la sterminata Parigi ha il talento di stringersi tutta quanta e impiccolirsi di due terzi per chiunque abbia bisogno di percorrerla molto e in fretta.

L' organizzazione del servizio degli *omnibus* riesce complicata al punto da costituire una scienza, della quale basta conoscere alcuni elementi per giugner tosto alle più vaste applicazioni pratiche. Gli abituati ne sanno il ramo spettante al loro quartiere: trovandosi poi in quartieri lontani, assumono tosto le indicazioni relative al sistema di corse colà in vigore. Per esempio, io sono pressato dal tempo, e trovo il *complet* sull' *omnibus* che mi abbisogna? Passo a una contrada vicina dove ne colgo tosto un altro: o anche entro in un *omnibus* che corra in direzione opposta perchè so che dopo 200 passi si arresta a un *bureau de correspondence*, dove i veicoli s' intersecano e si scambiano fra loro gli avventori, ec. Per non sapere io nulla di queste cose, mi accadde nei primi giorni il seguente fatto.

Ma no: aspettate un momento. A sfogo, non fosse altro, della mia ammirazione, ho bisogno di parlare ancora un poco di questo tema. L' *omnibus* ha sempre lo stesso itinerario, andata e ritorno, e non altro mai: comincia da un *bureau de correspondence*, e a un altro finisce. Chiunque voglia, per soli 30 centesimi, può utilizzare non solamente tutta una andata d' *omnibus* che dura circa mezz'ora, ma anche di buona porzione d'una corsa precedente d' altro *omnibus*; semprechè entrando nel primo, all' atto di pagare il conduttore, ne ritiri il riscontro di *correspondence*. Arrivato al *bureau* (che è una bottega al servizio dell' impresa), entra e scambia il riscontro col biglietto regolare di continuazione. Allora, o c' è immediatamente l' *omnibus* per la vostra destinazione e ve ne andate: o tutt' al più l' attendete per pochi minuti, o consegnato al nuovo conduttore il biglietto per pagamento.

Tutti gli *omnibus* sono muniti d' un campanello al quale corrisponde una macchina, che è come un orologio chiuso a chiave, o marcatore del numero degli avventori. Ogni volta che entrano persone il conduttore da tanti colpi di campanello quante esse sono: il che rende impossibile qualsisia frode in faccia a tanti testimoni. Alla sera poi, finite le corse, nell' ultimo *bureau* si apre la macchinetta, si riconosce il numero totale degli avventori: e il conduttore paga in ragione di 30 centesimi per testa, parte in denaro, parte in biglietti di corrispondenza. Ma, replico, la storia degli *omnibus* è una complicata scienza che io appena intravidi a lampi, lontanissimo allora dal pensare che mi sarebbe venuto il ticchio di darvene adesso notizia. Dunque, se mi spiego in modo confuso e pieno di omissioni importanti, vi prego di correre a Parigi a completare le mie idee, a rettificarlo, a prepararmi gli *errata-corrige*, e io ve ne sarò infinitamente obbligato.

Ogni *omnibus* ha un numero fisso di piazze o di stalli, divisi da spranghe di ferro che ne formano altrettante poltroncine: perciò non v' è mai occasione a diverbi sopra il largo o lo stretto, o sullo starcene di più o di meno. Quando il numero è compiuto, il conduttore innalza il *complet*: e allora, a nessuno o per nessun bisogno non viene mai nella mente di voler salire, perchè non si riceverebbe nemmeno il papa. Per carità, raccontatelo a quei nostri birboni che dalla stazione delle strade ferrate sono capaci di stivare a forza 24 persone negli *omnibus* per 16, addossando le une alle altre, e lasciandone alcune in piedi curve e rattrappite a minacciar di cascare addosso a tutti, ogni qualvolta il moto s' arresta o ricomincia.

Unica eccezione a questa regola indeclinabile è l'*omnibus monstre*, di divertimento, capace perfino di 100 persone, perchè là ve n'entrano finchè ne può capire, anche in piedi su tutti i gradini. Ne ho veduti almeno quattro, e sono specie di casette a tre piani, portate da ruote poggianti su raili: strade ferrate parallele che incominciano alla piazza della Concordia e vi menano fino a *Saint-Cloud*. Due cavalli bastano, o pare che basterebbe un solo, tanto camminano speditamente. Finita l' andata, l' enorme cocchio (che sta agli altri come l' elefante al somarello) non si volta; ma se ne leva il timone e lo si attacca al di dietro che pel ritorno diventa il davanti. Nell' estate del 1855 credo fosse questa una novità, tanta era la furia del popolo nel salire quelle baracche, e tanto lo schiamazzare durante le corse.

Per finire in qualche modo questo schizzo incompletissimo, aggiungerò che nei giorni festivi, quando tutto il mondo è in giro, gli *omnibus* se non si raddoppiano di numero, si raddoppiano di capacità, adoperandosi quelli a due piani, con altrettante piazze al di sopra e allo scoperto, quante sono quelle coperte al di sotto. Ad onta di ciò riescono an-

Digitized by Google

cora scarsi, ed è appunto in quei giorni che a certe ore accadono remore, difficoltà e piccoli affollamenti ai *bureaux de correspondence* per attendere il proprio turno.

Difatti, una sera di domenica io mi trovava all'estremità dei *Boulevards*, vicino alla Maddalena... che non è, vedete, nè una servotta, nè una servetta, nè tampoco una padrona; ma una gran chiesa. La folla era immensa: e qui colgo l'occasione per dire che è difficile il farsi una idea adequata dei colpi d'occhio che dà la gran capitale quando tutti sono a passeggio, anche senza un motivo che li chiami piuttosto qua che colà: perchè allora poi c'è grave pericolo di schiacciamenti e massacri orribili, come avvenne alcune volte. Si impiegano un pajo d'ore a far due miglia, tanto si procede adagio, per essere stivati come quando la moltitudine esce da un teatro. Siete nei Campi Elisi? vi pare che tutta Parigi sia là. Girate per la *Rue Rivoli*, o pei portici del *Palais Royal?* credete che il meglio della città convenga tutto fra quelle parti. Dei *Boulevards* non vi parlo: là, oltre alla folla sterminata sui marciapiedi, larghi come buone contrade, c'è nella larghissima strada la folla incredibile dei veicoli grandi e piccoli, pubblici e privati che sommano a non so quante dozzine di migliaia, e che corrono o s'intersecano con mirabile destrezza in tutti i sensi. Allora, il passare da un marciapiedi all'altro diventa una operazione seria, difficile, da cogliersi a istanti sfuggevolissimi: perchè bisogna essere tutto occhi e tutto gambe per non farsi disfare.

In una delle migliori Guide, stampata nel 1855, è scritto che a poter mettere avvicinati l'uno dopo l'altro tutti i veicoli che possiede Parigi coi loro rispettivi cavalli, terrebbero la lunghezza di leghe 75. Calcole un pochettino alla Balbi, ma che dà l'idea d'una grande idea. Lo stesso libro dice che la popolazione stabile di Parigi è di 1,200,000. Aggiugnete la popolazione avventizia dei forestieri, che suole oscillare abitualmente tra i 100 e i 200,000. e fate conto che Roma, Bologna, Firenze, Livorno, Genova, Torino, Milano o Venezia non arrivano a dare tutte insieme la sola popolazione stabile di Parigi. Ora pensate che diavolio indescrivibile debbano essere quelle folle. Ma io ho detto poco. È difficile indovinare cosa diventerà quella capitale colle strade ferrate, e sopratutto a quali incredibili aumenti possa arrivare la sua popolazione avventizia. Bisogna immaginarsi che Parigi sia come un gran ragno che colle sue lunghe e molteplici zampe (le strade ferrate) va a toccare i confini della Francia tutt'all'ingiro. Figuratevi quale inferno di gente le si può versare addosso rapidamente in certe straordinarie occasioni, come nel settembre 1855, quando vi andò la regina Vittoria. Allora si videro tante mila persone passar la notte negli *omnibus* e nelle carrozze, perchè Parigi voltata tutta in *hôtels* non aveva più letti a dar loro: e scappavano via a miriadi, perchè Parigi tutta voltata in osterie non aveva nè spazio nè tempo per dar loro a desinare. Insomma, Parigi è sempre un grandioso spettacolo a sè stessa: e molte volte è uno spettacolo pauroso e tremendo.

Dunque, in quella domenica a sera... A proposito: lasciate dire quattro parole su Parigi di sera: mi spiccio in un minuto e poi vi racconto subito quel bell'*esempio* che vi ho promesso. Parigi, vedete, meriterebbe cento pagine per ognuna delle sue fasi o trasformazioni. C'è Parigi dell'estate, Parigi dell'inverno, Parigi della nevo, Parigi della pioggia, ec. (Quest'ultima è la più incomoda di tutto perchè basta un quarto d'ora d'acqua a ritornarla in Lutezia, o città del fango: una poltiglia che minaccia di farvi cadere ogni momento, che vi rovina gli abiti, che vi si incolla fino sulle ossa. Ora sperano di rimediare a questo inconveniente *macadamizzando* tutte le strade: cioè pavimentandole con un durissimo intonaco inventato dall'ingegnere scozzese Mac-Adams. Però, dalle prove che ho vedute sui *boulevards*, mi pare che il fango si generi ancora: ma credo che la grande operazione continuerà, perchè, dicono i maligni, lo scopo principale ne è di sostituire il *macadams* ai pezzi quadrati di pietra onde è tutta selciata Parigi: e questi si porteranno via, affinchè il buon popolo in certi accessi di esuberante vivacità non possa più svellerli e servirsene per barricate.)

Parigi di giorno, è bella e allegra quando splende il sole: ma il sole è oramai cosa tanto comune e volgare, che ne possediamo uno perfino noi poveri Lombardi: anzi, oso dire che il nostro sia più lucido e infuocato di quello là: solamente ha il difetto di essere alquanto più dormiglioso e poltrone; tanto è ciò vero, che si alza più tardi alla mattina, e si corica più presto al dopo pranzo, che quello di Parigi: dove ho verificato io la cosa cogli occhi miei, nel mese di luglio. So poi nell'inverno si diporti egualmente o con metodo inverso, non lo so: perchè in quella stagione sto sempre a Monza. Ma un tale che se n'intende assai di queste cose, perchè fa i conti al cielo coll'abbaco, mi assicurò che in paesi lontani lontani girano soli stravagantissimi. Taluno scotta tutta la gente, e le fa diventar negra la pelle: tal altro la lascia crepare dal freddo: e ve n'ha di quelli capaci perfino di far sempre giorno anche nelle ore di notte per molti mesi: e poi per altrettanti mesi fanno sempre notte anche di giorno: oh che stramberie! Dunque non lamentiamoci del nostro, che tra i soli è dei più galantuomini e regolati.

Ma Parigi di sera, oh! è veramente la città più illuminata del mondo. Che importa a lei della visibilità delle stelle, o delle fasi della luna? Parigi splende, brilla, sfavilla per virtù propria: e più il cielo è nero, meglio! cresce la prepotenza della luce artificiale.

Noi Milanesi crediamo conoscere la luce a gas, perchè l'azienda pubblica e la speculazione privata ne danno quanto basta per vederci male. Eh, via! andate a Parigi se volete ammirarla a effetti centoplicati. Quelle piazze, quei *passages*, quegli stradoni diritti e lunghi come tiri da cannone sono spettacoli indescrivibili. Oltre alla illuminazione pubblica, ogni bottega fa a gara per abbarbagliarvi la vista con cento fiaccole raddoppiate da specchi e da lastre metalliche. Negozi d'orefici, d'argentieri, di chincaglieri, di orologiai, di cristallerie, ec.; caffè, birrerie, ec.; magazzini di stoffe, di tappeti, di mobilie, di ninnoli, o d'ogni oggetto di lusso, vanno tutti a fiamme. I *passages* (sono contrade coperte di vetro, come la Galleria De-Cristoforis, e ve ne hanno tante! e molto dopo un tratto si biforcano, e poi si suddividono ancora e si anastomizzano, quasi labirinti: fate conto che siano come alberi da spalliera sdraiati per terra) i *passages*, che in buona parte sono un po' tetri di giorno perchè loro manca il sole, se ne vendicano la sera che è il loro trionfo, quando attirano la folla a quella serie di elegantissime botteghe col più stupendi giochi di luce rutilante.

Bisogna mettersi di sera (parlo in estate) nel mezzo della piazza della Concordia, e guardare il gran viale che mena all'Arco dell'*Etoile*, lungo due miglia. L'infinito numero di lampade a gas; le migliaia di carrozze che ritornano dalla trottata al *bois de Boulogne*, tutte coi fanali accesi, e che corrono parallelamente a sei, a otto, a dieci; le mille baracche illuminate fra le piante dei Campi Elisi, circhi, caffè-teatri, ingressi a balli pubblici, ec. tutto ciò dà un complesso di sensazioni indefinibili. Al confronto, diventano puerilità anche le famose illuminazioni che si fanno a Napoli, da me vedute quando andai là nel 1845 a fare il dotto da Congressi scientifici (misericordia!). Si resta per un'ora estatici, e quasi imbecillitti, concludendo che è uno spettacolo *féerique*: parola che non si può adequatamente tradurre, perchè fu inventata dai Parigini per la sola Parigi. In quanto a questo però, anche Milano ha le sue parole intraducibili, perchè significano cose di suo monopolio quasi esclusivo; per esempio: *el risott col cervellaa*.

Ma finiamola una volta con queste digressioni che potrebbero andare all'infinito, o veniamo all'aneddotino. Dunque, quella tal sera di domenica, come vi diceva, io mi trovava alla Maddalena. Ero stracco come un asino o, per dir meglio, ero un asino molto stracco. Ma in cambio d'aver voglia d'andare a casa a dormire, aveva quella di fare una buona trottata a buon mercato. C'era lì a fianco un *bureau de correspondence* che mi rinvigoriva tal desiderio. Ogni minuto o due arrivavano *omnibus* pieni di dentro e di sopra; e si vuotavano, o si ricaricavano. Via! In che non aveva scopo in quanto alla direzione, aspettava solo che una qualunque baracca messe una piazza disponibile, per occuparla: cosa difficile perchè c'era tanta gente che attendeva e faceva coda per tutte le direzioni che si proclamavano. (Del fare la coda parlerò altrove; sempre inteso, se me ne ricorderò.) Quando a un tratto, forse per distrazione di chi doveva occuparlo, vedo un posto vuoto; e già era dato il fischio della partenza: e io, salto dentro, e si va.

Reso certo di mantenermi sul cuscino, esclamai con tanto di polmoni larghi: *Ah, très bien: j'y suis!* e per la contentezza mi venne in bocca una tale parlantina francese, che attaccai ciarle con tutti i vicini: cosa insolita, perchè io sono molto laconico, in francese: e, senza necessità, non fo mai torto alla lingua nativa. Più si andava, e più me ne consolava: e guarda di qua, e guarda di là, per esaminar parti tutto per me nuovo di Parigi, che nella sua vastità ha sempre parti sconosciute anche dai vecchi suoi cittadini. E pensava, fregandomi le mani: Arrivati al fine della corsa, io non discendo nemmeno: ma pago altri 30 centesimi, e ritorno alla Maddalena. (Sì, eh? me le saprai dire a momenti, bestia infelice.)

Tutti insieme la trottata fu di una buona mezz'ora, passando verso la fine per contrade mano mano più deserte e tacitorne. All'ultimo, si giunse ad un gran cancello di ferro che ho capito essere una Barriera. E là c'era un *bureau de correspondence* con circa duecento persone che attendevano coi loro bi-

Digitized by Google

glietti. La corsa era al termine, e si doveva discendere: a io che era entrato per l'ultimo, mi trovava al posto da discendere pel primo. Ma fedele al mio programma, stetti fermo, e solo mi rattrappii un poco nei ginocchi per lasciar passare gli altri meno incomodamente: i quali passando mi guardavano tutti con una ciera, come se volessero dire: « Perchè mai questo imbecille in cambio d'escire sta qui a fare ingombro? »

Quando fui solo, e già accalcata la gente intorno ai gradini per entrare (nessuno entra se non sono discesi tutti), il conduttore mi invitò a escir tosto. — *Non: ja reste ici pour rebrousser chemin.* — E la gente a gridare: *A bas vite, à bas!* Allora io mi levai in piedi per arringare quel popolo irragionevole! ma non ottenni la parola. *A baz, ò baz, à bas!* Lo credereste? urlavano *à bas* perfino coloro che non ci avevano alcun interesse, perchè erano discesi per non più rientrare. Già, la *vile moltitudine* è sempre fatta così: grida per contagio, per aiutare a far baccano, anche senza sapere il motivo, nella speranza di godere una scena. Ma io per castigarli non ho voluto farcela godere: e siccome indovinai che, se avessi tardato due minuti secondi, mi avrebbero tirato giù per i piedi; io, spontaneamente, e per pura compiacenza a quel desiderio generale, discesi, tutto ilare in volto, ma bestemmiando come un turco, e maledicendo quella canaglia con ogni sorta di *jurons*... però in dialetto milanese.

Nè state a pensare che io lo facessi per paura: oibò! era solo per non farmi capire. Difatti, sarebbe stato conveniente che un par mio si mostrasse così male educato in faccia a quella plebaglia? Ma scopro in questo momento la più bella ragione di quel mio modo di operare. Gran filosofo che sono io, senza saperlo! Per legge di natura, quando s'impreca, lo si fa non solo nella lingua della propria nazione, ma nel vernacolo speciale del proprio paese. Le parolacce e gli improperi essendo proprietà dell'energica plebe, stanno di preferenza nei dialetti che possedono una tavolozza più ricca e calda che non le lingue illustri. Studiando una lingua straniera, non se ne impara mai il saporito zogo delle frasi vituperose, che anche là sta in fondo ai parlari specifici del poetico volgo. Un Milanese che sia a Londra da quarant'anni finirà a dimenticare quasi affatto la sua lingua del *verzoro*; ma se gli capiterà il bisogno d'imprecare un pochettino, allora per necessità e per impeto di cuore scoppierà inconscio nei vecchi modi del caro dialetto nativo.

Volete un'altra prova di quanto dico? io sfido il primo latinista di Europa a improvvisarmi una buona filza d'imprecazioni in latino. È cosa non che impossibile, assurda. Dirà parole legittime di lessico e con giusta grammatica: ma flacche, ma stolide, ma nemmeno di apparenza ralida, perchè ridicole di effetto e senza attualità. Può aver vita e calore una lingua morta da tanti secoli? Ebbene, i nostri poveri ragazzi sono condannati per otto anni a grattarsi la zucca su quella lingua che non è più buona nemmeno per imprecare, quantunque abilissima a provocare imprecazioni. In giornata la migliore virtù della lingua latina è quella di coprire colle ampolle la vacuità e la miseria dei concetti. Se avete da fare una dissertazione di lana caprina, ove non sappiate cosa dire, fatela in latino, e tutti gli asini vi applaudiranno. Forse è questa l'unica ragione delle iscrizioni lapidarie in latino. E perchè non si fa così anche pei cenni necrologici delle gazzette? nessuno li leggerebbe, piacerebbero a tutti, e le più impudenti menzogne non sarebbero più immoralità scandalose. Io possiedo un brutto scimiotto che mi è assai caro pe' suoi lazzi buffoneschi e per la malvagità del suo carattere. Quando creperà voglio tentarne l'orazione funebre in latino: tanto per non averlo studiato affatto inutilmente. Ma perchè riesca efficace, la scriverò prima in prosa milanese, e poi ne farò la traduzione. Ho già pensato alle prime parole dell'esordio che sarà *ex abrupto*, per la immensità del dolore. — *Ah, me l'ho fada propri grosso quel fiol d'una settimana!* — *Heu, mihi fecit eam certe crassam ille filius hebdomadæ!*

Ma dove diavolo mi lascio strascinare dalle digressioni filosofiche? Attenti dunque, che vengo al fine della mia storiella. Quand'io discesi dall'*omnibus*, l'inquietudine iraconda del popolo si mutò in un gran ridere; e risi molto anch'io; anzi, mischiandomi con disinvoltura fra quella buona gente, dimandai quando avrei potuto ritornare. « Ma cosa siete venuto a fare fin qui? — Nulla, fuorchè andare a spasso. — È volete ritornare in *omnibus*? — Appunto. — E presto? — Più che sia possibile. — Allora entrate subito nel *bureau* a levare il vostro numero, e fra un'ora o poco più ritornerete ». (Gli *omnibus* vanno più raramente in quelle parti eccentriche, nello stesso modo e per le stesse ragioni che il sangue scorre più lento e sottile nelle estremità del corpo.) Cominciai a riflettere. — È già tardi: un'ora e più da star qui su due piedi: un'altra mezz'ora per ritornare alla Maddalena: e poi un'altra mezz'ora per giugnere all'*hôtel*. — *Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus*, e mi risolvo alla grande sgambata. Dopo un dieci minuti di cammino mi venne in mente che l'andare fino a casa mia così a bussola di naso era affare troppo difficile, col rischio di raddoppiare la strada: e troppo noia l'interrogare ogni momento chi passa, col rischio di essere avviato in direzione opposta da qualche burlone.

Pensai di farmi accompagnare, e la prima figura di povero diavolo che vidi, gli domandai quanto volesse per menarmi alla piazza della Borsa. Inarcate le ciglia a significazione di grande distanza, rispose: — *Deux francs.* — *Pour deux francs je veux bien que tu me porte, car je suis très fatigué* — Mi squadrò con aria di spavento, e soggiunse: — *Trente sous.* — *Mais tu es fou, mon ami: dis donc ton dernier mot.* — *Un franc.* — *Allons.* — e ci avviammo. Appena svoltata una contrada, vedo passare un *brougham*, e sclamai: — Se è vuoto, sono salvo. — Era vuoto: lo fermai. Pago il povero diavolo, che fu beato di prendere il suo franco per così poco incomodo: e io beatissimo di mettere il sedere sul cuscino.

Che bella cosa è il *brougham*, così facile a salire, così basso, così a livello dei pedoni, e per le sue tendine così isolato dal mondo nel bel mezzo della folla! Conviene molto all'uomo, moltissimo alla donna, infinitamente ad entrambi quando sono vicini. Se l'inventore di questo veicolo è stato lord Brougham, come appare dal nome, egli sarà immortale insieme alla sua scoperta. Che meschina cosa diventa al paragone di sì grand'uomo quel principe Polignac che inventò due molle barocche da carrozza! Ma bisogna che il Parnaso se ne occupi una volta, e trovi al *brougham* una degna definizione: io ne propongo due alla scelta dei dilettanti. Un poeta giovane e sentimentale potrebbe chiamarlo *la conchiglia di Venere;* un poeta vecchio e bernesco lo chiamerà *lo seggetta degli Dei.* O Italia, splendida madre della poesia, e matrigna avarissima dei poeti! per conto mio non ti domando nè un regno, nè un latifondo, nè una croce cavalleresca, nè un diploma di nobiltà, nè quello di un'accademia che è ancora più ridicolo: vorrei solo poter correre il resto di mia vita in un umile *brougham* come questo, perchè l'andare a piedi mi stracca tanto. Ma, posto che il pubblico rispettabile vieppiù si inferocisce nel maledetto vizio di farsi imprestare i miei libri o non comprarli mai, provedo che non ne faremo nulla.

L'arrestarsi della corsa ruppe il corso ai miei nobilissimi pensieri: era giunto all'*hôtel*. Credetti di spendere la solita lira e venti centesimi, prezzo di una gita, più altri venti centesimi della mancia: ma essendo notte, dovetti pagare il doppio di tutto: due franchi e ottanta. Andai tosto a dormire: e nel tirar giù i calzoni tirava su l'importo della mia trottata a buon mercato. All'*omnibus* che mi menò a perdermi fino a casa del diavolo, centesimi trenta. Al povero diavolo che mi accompagnò per cento passi, una lira: un centesimo al passo: fanno una e trenta. E poi due e ottanta al *brougham*: in tutto, mi pare, quattro franchi e dieci centesimi: oh che sciocco! ho fatto un bell'affare. Eppure, la cosa non è finita troppo male: se non incontrava quel *brougham* benefico, sa il cielo dove sarei ancora in questo momento. E mi addormentai nella meditazione del seguente pensiero. Tutta la mia vita, dal comico al serio e dal piccolo al grande, non fu che una sequela di cattive vicende e di affari balordi: ma quasi sempre temperati dalla consolazione che avrebbero potuto essere assai peggiori.

Difatti, anche quest'ultimo diminuì di carezza a furia di seguitare tutta notte a divertirmi coi sogni. Ora scappava in un velocifero, inseguito da popolo furibondo che mi voleva morto: ora mi trovava affaticato in mezzo a lande deserte che aveva percorso in parte, e doveva ancora percorrere a piedi per tante miglia. Ma l'idea che più s'intrometteva e dominava, era quella di starmene su di un carro, nella impossibilità di discendere: e la gente, sghignazzando, mi strascinava giù per le gambe, come si vede a fare coi maiali in dicembre.

Giacchè questo capitolo sugli *omnibus* mi è riescito tanto lungo, allunghiamolo un poco ancora con qualche osservazione di pubblica utilità. Sono passati quei tempi quando si scriveva a pompa d'ingegno, a sfoggio di stile, per far ridere, per far gemere, per far fremere, o per qualsisia altro scopo di vanità: miserabili tempi, orlà della luce filantropico-umanitaria scoperta nel secolo decimonono! Adesso uno scrittore che si rispetti deve fare in modo che ogni pagina di un suo libro equivalga a un carro di letame per ingrassare e fecondare i campi dell'incivilimento. Dunque ingrassiamo e fecondiamo a benefizio almeno della patria.

Perciò dimando: — Di tante cose che vi raccontai sugli *omnibus* di Parigi c'è da fare qualche buona applicazione per gli *omnibus* di Milano? — Oimè! più ci pensa, e più temo di no: perchè sarebbe lo stesso come

Digitized by Google

voler addossare a un fanciullino la soma di un somaro. Anzi, ammirate come la filantropia mi metta in vena d'indulgenza. Perfino l'abuso delle troppo persone in un solo veicolo, tanto facilmente riparabile colle piazze numerizzate o divise, inclino a tollerarlo. Via, il troppo pieno nell'andata vada in compenso del troppo vuoto nel ritorno: bisogna vivere e lasciar vivere: e poi è necessario che ci avvezziamo a stringerci nel posto, e anche a lasciarci sedere sul ventre chi vuol godere la nostra compagnia per forza.

Ma l'ho trovata la migliorìa da introdurre nei nostri *omnibus*: oh, se l'ho trovata! E sapete quale sia? quella spranga metallica che dovrebbe decorrere in alto e nel mezzo per tutta la lunghezza, come dissi poco fa; afferrando la quale, se ve ne ricordate, si risparmia di dondolare o cascar sui vicini, o di obbligar l'*omnibus* a star fermo finchè si sia seduti al posto. Per carità, si faccia al più presto adottare questo perfezionamento. Volete, per economia, non farla d'ottone? fatela di ferro, fatela con una corda tesa: costa tanto poco una corda, e può servire a usi così importanti! Io sono pronto a farvi un *bono* sul mio salario dell'Ospedale di Monza, se proprio non volete metter fuori un soldo. I miei viaggi fruttino almeno la scoperta o la introduzione di una corda giacchè non posso offrir nulla di meglio.

E allora, da cosa nascerà cosa. La patria che mi sarà ingrata finchè avrò vita, si scioglierà in tenerezze quando sarò morto: qualche associazione di illustri concittadini, con un presidente in cima e un segretario in fondo, mi voterà un monumento; e mi farà erigere se non una statua colossale, almeno una statua grande al vero, o un busto, o una lapide magniloquente.

VII.

L'Arco dell'Étoile — Meditazioni fatte in cima all'Arco — La superbia — Il numero sette — L'accidia — L'ozio.

Pressato vivamente da alcuni intimi amici a dire quali tra tanto moli monumentali di Parigi mi abbiano singolarmente colpito, confidai loro che i miei più forti palpiti furono pel *Louvre* e per l'Arco dell'*Étoile*: rappresentazioni di due grandi epoche riassunte da due nomi grandi: Luigi XIV e Napoleone. Ma siccome a confidare secretamente una cosa a qualche fidatissimo amico è lo stesso che raccontarla sulle gazzette, così tanto fa che racconti le mie sensazioni anche ai nemici. Voglio incominciare dall'Arco.

Quell'Arco Trionfale, veduto anche alla distanza di quasi una lega, cioè dal Palazzo delle *Tuileries*, si capisce che deve essere qualche cosa di enorme e stragrande; come si addice alla porta massima della città fatale... (fatale, in senso assoluto, poetico: la città dei fati, dei destini europei — *Muta pensando all'ultima — Ora dell'Uom fatale.*) Vedendolo da vicino e girandogli intorno, fui vinto da un vero tremito di maraviglia: mi sentii annichilito e incapace di formar pensieri, tanto la loro folla mi si urtava nell'animo: e il mio cuore battè più violentemente per qualche minuto. Passato quel primo istante indefinibile, cominciai filosoficamente a ragionare: — Che consolazione a essere ignorantissimo anche in architettura come in tutto il resto! Ecco: se me ne intendessi, capirei anch'io le tante critiche che quei del mestiere fanno a questo immane colosso. Ma che cosa sono la critica e la scienza? bigoncci d'acqua che spengono il sacro fuoco del vergine entusiasmo: oh, so ben io quello che fo a starne lontano: così posso godere sensazioni privilegiate. Vorrei che fossero qui l'architetto Tizio e l'ingegnere Sempronio: mi direbbero tosto: — Guarda, dottore, come questa parte sia pesante, come quest'altra sia sproporzionata e barocca, ec. — Ma io griderei loro: — Tacete, asini: e non tentate guastarmi la divozione con meschine osservazioni da accademia. Pretendereste che guerre di grandezza tutta nuova e incredibile fossero commemorate con un piccolo arco di stilo greco o romano! e quegli stili portati a queste proporzioni, siete persuasi che farebbero l'effetto tremendo che qui vedete? Insomma, qual è il pensiero di questa mole? È la Francia che in cospetto all'Orbe innalza a sè stessa un loco di gloria pei trionfi prodigiosi della Repubblica e dell'Impero: è la Francia che, seminando in bronzo su questi lacerti marmorei i nomi di cento e cento Generali, paga con una montagna d'orgoglio fiumi di sangue, e così preleva un credito illimitato a versarne Dio sa quant'altro ancora. Dunque il monumento vuol soverchiarvi di tutta l'altezza dei fasti che ricorda, e richiamarvi *Dall'Alpi alle Piramidi*, ec., e pretende colpire i sensi e sbalordire l'immaginazione colla sapiente enormità della propria massa; e questa pesantezza, è sublimità che soggioga chiunque non sia guasto da teorie. Per me lo scopo è raggiunto al massimo grado: voi altri stilisti e puristi dalle frasche corintie andate laggiù ad ammirare l'Arco del *Carousel*; il quale, per la gran piazza fattagli intorno da recenti e vastissimi atterramenti, è diventato di effetto così meschino che si tratta sul serio di portarlo via.

L'Arco dell'*Étoile* è il fratello gigante del nostro Arco del Sempione, che poi fu convertito e istoriato in Arco della Pace. Entrambi furono contemporaneamente ordinati da Napoleone nell'epoca più luminosa della sua *stella*; e quasi contemporaneamente condotti a termine. Lui non solo caduto, ma da tanti anni morto. (Le grandezze di questo povero mondo!) Il monumento della Capitale Lombarda è magnifico nell'insieme, e squisito d'esecuzione anche nei più minuti lavori: ma, a dir tutto in breve, sta all'*Étoile* come un fazzoletto ricamato ad una gonfia vela da bastimento: o, senza pescar similitudini, come Milano a Parigi.

Il mio sistema filosofico nel viaggiare è piuttosto sintetico che analitico: e cerco assai più le sensazioni complessive che i particolari. Perciò a Napoli, a Genova, a Lione, a Roma, ec., fu sempre mia cura di salire sulle eminenze (non sui Cardinali, vedete) per godere i più bel panorama. Dunque voili metterni sotto ai piedi tutto intiero quell'*Étoile*, che per essere al punto estremo della città, ve la presenta quant'è lunga e larga a un sol colpo d'occhi. Oh che stupendo mare di tetti, di cupole, di torri! La Senna coi tanti suoi ponti pare un'angnilla azzorra distesa o trinciata a pezzi. Per quelle contrade o piazze lontane che trovansi in direzione del raggio visivo si scorgono moversi lentamente piccolissime cose: sono uomini e donne che sembrano formiche. E di che si occupano? vanno affannosamente in cerca d'alcuno o di varî dei loro sette peccati capitali. Sette peccati per bestioline così irragionevoli e minute? Specialmente la superbia mi pare un peccato troppo grosso e perfino assurdo, per le formiche: pazienza un poco di vanità frivola per essere o credersi l'una più vispa, più forte, più voluminosa delle altre; pascolo di bricciole: ma la vera superbia, come mai si può averla, quando ogni momento il piede dell'Altissimo ci schiaccia e spoltiglia a centinaia di mila? Il terremoto, la carestia, la guerra, il cholèra, che cosa sono? scomparse un po' più repentine del solito di qualche milione d'insetti, moltissimi dei quali si credevano necessari al buon andamento del mondo: o il mondo se ne dimentica tosto, e va come prima. Io, a cagion d'esempio, non dico per superbia, ma almeno la superbia mi pare di non averla: se pure non è già superbia il dire queste parole. Fors'anche ciò dipenderà dall'esercizio della medicina, che oltre a essere la professione delle più cocenti umiliazioni, pone il medico in contatto perpetuo delle più deplorabili miserie umane.

Osservate quel vecchietto che si strascina a stento col bastoncello: fu già un alto magistrato, potente in Corte, arbitro di favori e di impieghi. Aveva sempre in anticamera adulatori e aspiranti. Quando passeggiava per la città, molti ravvisandolo da lontano, si preparavano al più umile inchino, o al sorriso più ossequioso. Vi lascio pensare come ne andasse tronfio, tanto più che fu sempre un asino. Ora è ginbitato, e caduto in dimenticanza di tutti perchè non può più fare nè bene nè male: si schiva di vederlo per non seccarsi a toccare il cappello. Non gli va per casa che chi spera di presto ereditare, e il più fido amico è il dottore che gli cura gli acciacchi. Ma restano a fargli compagnia continua le ricordanze amare del passato, la rabbia impotente contro gli ingrati, i rimorsi dei soprusi e delle ingiustizie. Povero diavolo!

Quindici giorni fa la signora N. N. brillò straordinariamente in una gran festa da ballo, ove soggiogò tutti i cuori colla bellezza, coll'eleganza, colla grazia, col decoro, collo spirito, ec. Andò a casa gloriosa e felice d'essere stata l'ammirazione degli uomini e la disperazione delle donne. Ebbene, volete saperne adesso notizie? È là in un letto, fisicamente e moralmente degradata da una febbre putrida, che l'ha acconciata in modo da volerci un zito di fede per credere che sia lei. A vederla, fa non pietà e un ribrezzo, che ne piangerebbero a ciò lagrime perfino le più accanite rivali.

Vedete là quell'uomo pieno di vita, di brio, di fortuna: è un figlio prediletto della più elettrizzante tra le arti belle. Ha inondato il mondo di melodie ora liete, ora appassionate: sempre facili, originali, ingegnose. Dovunque ci sia un cembalo, o anche solo un organetto da strada, il suo nome è famoso e caro. Tutti aspirano a conoscerlo: le Capitali se lo contendono: questa stessa Parigi, giudice severa e difficile per ogni celebrità che non sia di Francia, gli spalancò il tempio della Gloria, e ve lo introdusse a furia: a furia di applausi, di articoli, di denari, di ritratti, di illustrazioni, di caricature. — Chi più invidiabile di te, mio buon Donizetti? e che bell'avvenire hai ancora davanti! — Sì? dimani verrà colpito dalla malattia più compassionevole e ributtante, per l'uomo di genio; la demenza. Spenta affatto l'intelligenza, e ridotto alla vita vegetale, sarà inconscio d'ogni cosa, a di sè. Tutta Europa lo

Digitized by Google

compiangerà, nè potrà apremergli una sola lagrima di tenerezza. Il suo nome, la sua fortuna, o la pietà de' suoi potranno appena schivargli di morire sulla *carriola* dei cronici in un manicomio. E sarà mai possibile che alligni la superbia negli uomini?

Ma qui sento a gridare da ogni parte: — Oho, ohe, dottore! canzoni o fai davvero? è questa la bella ricetta che ci componi per la melanconia? — Avete ragione, e ve ne chiedo scusa: nel calore delle ciarle mi era dimenticato del secondo titolo del mio libro. Ma forse vi siete dimenticati anche voi altri del luogo ove io sto predicando: sono ancora qui in cima all'Arco dell'*Étoile*, il mausoleo più superbo eretto alle superbie più titaniche e fallite del secolo nostro. Qual sito più opportuno per dimostrare la vanità delle superbie anche piccole?

Avrete fatto l'osservazione che quando si è in altura, o si domina il mondo sottoposto, per solito si inclina alla filosofia tetra: vi lascio pensare come possa evitarla io che sono sempre un filosofo tetrissimo anche in pianura, e più ancora quando discendo in cantina. Ma giacchè mi trovo in un luogo sul quale, una volta disceso, probabilmente non ritornerò più, lasciatemi meditare un altro istante: però vi prometto di far violenza al mio carattere, e non mettervi più di mal umore.

Dunque eh, come si diceva, sono proprio sette, nè più nè meno, i peccati mortali: tralasciando di contare la Medicina, che quantunque spesse volte mortale anche lei, è sempre salutarissima nell'intenzione. Ma sapete che il numero sette è pur singolare... quantunque sia anche sufficientemente plurale! I giorni della creazione furono sette, o sette i dolori, e sette le allegrezze, e sette le opere di misericordia corporali, e sette le spirituali, e sette le note musicali, e sette i giorni della settimana, e sette volte al giorno peccano i giusti: e sette erano i savi della Grecia, da non confondersi coi giusti: e sette le maraviglie del mondo, da non confondersi coi savi. (Col tempo, se non le maraviglie, almeno i savi si moltiplicarono all'infinito come i conigli, o lo si capisce dai congressi scientifici e dalle accademie.) E sette fiaccole ardevano sul candelabro dell'Arca: ed il re Faraone sognava sette vacche grasse e poi sette vacche magre: e la maggior parte delle indulgenze è di sette anni e sette quarantene: ec., ec., ec. Perfino in mitologia le Ore erano sette, perchè non avevano ancora scoperto l'orologio: e le damigelle d'onore di Giunone che erano quattordici, si chiamavano *due volte sette*: lo dice la stessa regina degli Dei in quella sua lingua veramente divina:

Sunt mihi bis septem præsta nti corpore Nymphæ, ec.

E che i peccati sieno proprio sette, me lo provano queste tante centinaia di migliaia di Parigini che stanno là abbasso: e sono pieni di peccatori o peccatrici: e sono famosi nel fare le più strane scoperte: ma dite un poco se a forza di tentativi incessanti abbiano mai potuto scoprire un ottavo peccato: oibò! Il progresso e le raffinatezze dell'incivilimento potranno forse dar luogo a qualche piccola variante con apparenza di novità: per esempio, gli sporchi giochi di Borsa: ma si capisce subito che sono da registrarsi nell'immenso archivio dell'Avarizia. Insomma, al di là del sette non si può andare, nemmeno a Parigi: figuratevi poi nelle città secondarie, nelle borgate, nei villaggi: peccatorelli meschini!

Ma andiamo avanti. Giacchè i peccatori sono inchiodati là al numero sette senza mai poter giugnere all'otto, non si potrebbe fare una scoperta in senso inverso, o trovar modo di diminuire i peccati di uno, o anche di due? Intanto io ho cominciato a dimostrarvi che la superbia è da gente così irreflessiva e stolta, da potersi mettere in dubbio la responsabilità degli atti loro. Capite con quanta tattica io smascheri a un tratto il mio parco d'artiglieria? Capperi! sento tutta l'importanza del mettermi in lotta col padre Adamo, che con un peccato solo li inventò tutti. Ma poichè vi ho dato per ora un breve cenno sul primo, voglio darvene un altro sull'ultimo, l'Accidia: riservandomi di pubblicare con comodo i risultati di studi più profondi. Però, intendiamoci bene: io parlo qui nella mia pura qualità di filosofo razionale, perchè ragiono molto, ma non so nulla (e in ciò sta il vero merito della vera filosofia), nè m'impaccio di teologia: che il cielo me ne guardi! Tanto più che essendo l'accidia il mio peccato di predilezione, mi farebbe orrore la fatica di erigermi in eresiarca, o perfino lo sciocco incomodo di essere un eretico volgare.

L'accidia consiste nella mala voglia di lavorare, ossia nella buona voglia di non lavorare. Vi richiamo alla divisione che ho dato della società — gente che lavora per vivere, e gente che vive per far lavorare. — La prima specie esercita le arti o i mestieri per necessità, per forza, sì: ma lavora: e tutto quanto abbisogna nel mondo, lo si fa: o si fa anche quello che non abbisogna: e anzichè mancare le braccia o l'intelligenze al lavoro, manca il lavoro alle intelligenze o alle braccia. Pretendereste ancora che si logorassero nella fatica con piacere? non è più meritorio il lavorare a controgenio, quando l'istinto inviterebbe a oziare e lasciar fare agli altri? E quei pochi ai quali assolutamente ripugna la fatica, e che fluiscono nella più squallida mendicità o nelle prigioni, perchè li chiamate pietre di scandalo o di mal esempio? Sono anzi di ottimo esempio, e colle loro miserie insegnano alle moltitudini la necessità del lavoro: e in cambio di essere ricompensati, pagano della propria infelicità lezioni tanto salutari. E il mondo può essere più ingiusto quando tratta questi eroi da fanfaloni o malviventi?

In quanto alla gente che vive per far lavorare... ecco, ecco: nella loro definizione è già detto tutto. Volete che lavorino per togliere il lavoro ai bisognosi? Non mancherebbe se non questa poca disgrazia che i signori s'impacciassero di scrutinare l'operato dei fattori, dei ragionieri, dei maggiordomi, degli amministratori, ec., o che esercitassero le professioni a nostra rovina. E poi i ricchi lavorano anche troppo: mantengono cavalli, cani, servidorame, pappagalli, amiche: proteggono le arti belle, e talvolta anche le brutte: viaggiano, frequentano teatri, danno pranzi, danno balli, aprono villeggiatura a chi non ne ha, si lasciano adulare, canzonare, derubare; fanno e ricevono visite: hanno mille curiosità da soddisfare: si tengono in esercizio di maldicenza o invidia vicendevole: comandano e vogliono tante cose, che riescono a non saper più cosa si vogliano: e mentre noi del popolo siamo oppressi dai fatidi grossi, le loro signorie e perfino le loro eccellenze si lasciano opprimere dai fastidi grassi: cosicchè alla fine dei conti sono irrequieti, malcontenti e arrabbiati come noi: e questo per noi canaglia maligna e invidiosa è di grande consolazione, e di tenerissima compiacenza. Dunque il mondo che cosa può pretendere di più da un ceto che ha diritto di tutto pretendere dal mondo? Ritenete pure che tanto i poveri quanto i ricchi sono tutti operosissimi, almeno nell'arte di rendersi infelici. Ma siccome siamo nati appunto per soffrire, così o poveri e ricchi fanno a gara per raggiugnere lo scopo della esistenza. Oh che brava gente! andate là che almeno dell'accidia vi assolvo io perchè per me è una vana chimera.

In alcuna delle mie opere filosofiche (mi pare nel *Gatto*) vi dimostrai che l'ozio assoluto non esiste: e che i così detti oziosi compiono operazioni mirabili e continue. Ma venendo a quello relativo, bisogna distinguer bene l'ozio degli imbecilli dall'ozio filosofico o speculativo. Il primo è providenziale, e guardatevi dallo sproposito di volerlo disturbare o interrompere. Siccome gli imbecilli non commettono che bestialità, il meglio che possono fare è il far niente: oh, sì! il cielo ci preservi dalla loro operosità funesta, perchè dove gl'imbecilli operano, e peggio dove comandano, tutto va a rovescio e in rovina.

Quanto all'ozio speculativo, è quello dei filosofi: è la meditazione o il *pensiero* per eccellenza, dal quale procede tutta la Creazione morale o intellettuale. Perciò i pensatori sapientemente scopersero che è dono di Dio: *Deus nobis hæc otia fecit*: e potrebbe essere un dono colpevole? Che sublime e ineffabile esercizio ci sia in queste altissime operazioni della mente, non può capirsi che da noi. Ci troviamo quaggiù col corpo, ma collo spirito così al disopra degli oggetti materiali, che guardiamo senza vedere, che qualche giorno siamo capaci di desinare una seconda volta non ricordandoci più della prima, che auguriamo la felice notte di mattino, o a uno che ci capita dopo tre anni di assenza diciamo: *nuovamente, mio caro*. Ma siffatte cose sorpassano di tanto l'intendimento comune, che il volgo ci chiama distratti o balordi. Dunque, longi o profani! sono misteri che capirete nell'altra vita.

Per adesso, accontentatevi di andare a Parigi, e quando avrete ben bene ammirato l'arco dell'*Étoile*, vi raccomando di esclamare, col braccio teso in alto: « Là in cima un nostro famoso ignorante, ossia filosofo trascendentale, ha scoperto che sono cinque i sette peccati capitali: perchè la superbia è un delirio, o l'accidia una spiritosa invenzione ».

VIII.

Mio estro di parlare di belle arti — La pittura e la vendemmia — Il Vaticano — Il Laocoonto — Il giudizio di Michelangiolo.

Quanto al *Louvre*, mi nasce lo scrupolo di aver detto una piccola inesattezza (possibile?) asserendo che rappresenta Luigi XIV: perchè fu incominciato dal tempo di Filippo Augusto, e terminato nel secolo decimonono. A ogni modo, il più o il meglio l'ha fatto il *gran Re*, o tutto colà spira l'aura dei Gigli d'oro, e quel palazzo richiama al pensiero l'epoca in cui la Francia produsse la più famosa e ricca pleiade di artisti e di geni in ogni materia.

Digitized by Google

Dell' architettura non ve ne parlo... per brevità. Gl' intelligenti vi trovano molti gravi difetti, e probabilmente vi saranno: perchè opera di vari stili, iniziata, sospesa, ripresa non so quante volte, e a lunghi intervalli, con pentimenti, con cambiamenti, ec. Ma presenta un insieme di tanta grandiosità, maestà, splendidezza e imponenza da far maraviglia. La sola facciata principale esterna, detta *de lo colonnade*, vi tiene colà estatici per una mezz' ora a contemplarla: e credo rubi sempre alcuni minuti anche a chi passa di là molte volte al giorno. Cortile, facciate interne, scaloni, saloni, ec., tutto d' una vastità, d' una ricchezza, d' una regalità in grado superlativo. Chi potrebbe, nemmeno approssimativamente, calcolare i milioni versati per quel palazzo, e per tutto ciò che vi è dentro? Perchè dovete sapere che il *Louvre*, oltre a una insigne biblioteca, contiene un museo di pittura stimate il primo del mondo; e un gran museo di statue antiche, e uno simile di moderne; e il più copioso museo possibile d' incisioni, disegni e cartoni dei migliori maestri; e un museo siriaco, e uno egizio, e uno etrusco, e uno americano, e uno africano, e uno chinese, e uno di marina, ec., ec. Tutto insieme quel *Louvre* ha più tesori d' arti e di rarità che l' immenso Vaticano.

Vaticano, e *Louvre!* nessuno può imaginarsi il perfido intendimento pel quale io ho ravvicinato questi due nomi famosi. Voglio almeno una volta dettare di pittura e scultura: perciò instituirò un confronto tra quelle due grandi pinacoteche: e vi prego a non ispaventarvene, perchè siete in buone mani. Sentite la genesi di quest' idea sublime.

Sarà forse un terzo di secolo che io leggo gazzette e gazzettini: e nelle annuali esposizioni di belle arti in Milano, mi è capitate tante volte di scorrere articoli scritti da gente non solo ignorantissima del mestiere, non solo priva del senso estetico, ma anche del senso comune, anzi direi anche del senso esterno della vista. Vi cito una sola prova di quest' ultima proposizione che vi sembrerà la più incredibile: e così crederete meglio le altre, anche senza prove. Un diciotto o vent' anni fa venne esposto in Brera un bel quadro di Narducci rappresentante il Tasso che legge i propri versi alla duchessa Eleonora. Il poeta stava rispettosamente in piedi, e la duchessa seduta: ma seduta davvero, per non dir quasi sdraiata mollemente sopra una sedia a braccioli. Un critico venne fuori sulla Gazzetta Privilegiata a lagnarsi di non so quante pecche di quel dipinto, ma soprattutto a trovare insopportabile che la duchessa stesse là in piedi ritta e dura come un fuso. Tutta Milano ne rise... ma non io, che me la legai a un dito e giurai vendetta: perchè nella mia qualità di ignorante eccezionale, non posso tollerare che altri lo siano più di me: o almeno che si mostrino tali in faccia al publico: e nel livore dell' invidia ho fatto voto che una volta e l' altra avrei scritto di belle arti anch' io: e che avrei condensate in poche pagine tanto sugo e tanta quintessenza di enormi spropositi, da far parer geni tutti questi animali. Vi può essere una vendetta più nobile? E ora che posso dire d' aver passeggiato per molte insigni pinacoteche, eccomi a mantener la parola.

Comincio a premettere che la pittura mi fa l' effetto dell' uva. Se in febbraio alla fine del pranzo comparisce sulla tavola un piatto d'uva, ognuno la fa festa, la si gusta acino per acino, e la si ricorda con piacere anche dopo vari giorni. Così quando inaspettatamente mi trovo in faccia a un bel quadro in casa d'amici, mi dà nel genio. Io esamino con attenzione, osservo il colorito, i giochi di luce, la prospettiva, il disegno, le varie movenze, l'espressione dei volti, entro nelle intenzioni dell' artista: insomma, arrivo perfino a illudermi che sarei capace di scriverne un articolo abbastanza ragionevole.

Ma chi può essersi dimenticate della noia orrenda originata dall' assistere per un giorno alla gioia d' una grossa vendemmia? Come viene in odio tutta quell' uva, parte nelle tinozze, parte accatastata in mucchi, parte ancora pendente dalle viti! Se ne assaggia un grappolo, e poi lo si getta via per un altro, e poi si prova la bianca, e poi in nera, e poi la moscatella, e poi si vuol andare a coglierne colle proprie mani; e poi un amico vuol che sentiate quanto sia buona quella che mangia lui, e un' amica, quella che mangia lei. Il fatto è che tutta quella uvaccia finisce a infastidire la vista, a inacidirsi nello stomaco, a rivoluzionare le budella, e a rendervi inetti all' unica vera consolazione di un buon desinare. Si arriva, per distruggere il tempo, a star là delle ore a contemplare i villani che a gambe nude balliano in un pattume schifoso a vedersi. E a pensare che quelle bestie di poeti arcadi descrivono come delizioso il giorno della vendemmia, è cosa da metterli anche loro sotto al torchio dell'uva, o almeno mandarli a nuotar sotto ai piedi dei villani. Ritenete pure che, eccettuati il padrone del fondo e i fanciulli impuberi, nessun galantuomo può divertirsi alla vendemmia. Fortunatamente adesso quel passatempo è finito per tutti, avendoci provveduto l' *oidium* che da tanti anni ha abolito la vendemmia.

Ebbene, fate conto che per me una grande esposizione di quadri equivalga a una vendemmia tremenda. Non si sa da qual parte incominciare: bisogna fermarsi ogni momento a fingere l' entusiasmo davanti a qualche gran nome: se si va troppo in fretta, s' arrischia di parere ignoranti: se si va adagio, è una seccatura interminabile. Vi dà piacere una tela? vi rispondono che è una delle più fiacche. Azzardate su qualche altra una critica naturalissima? un amico vi pesta le costole col gomito, sogginugendo sotto voce— Taci, bestia, che questo è un capo-lavoro di Rubens. — Si finisce a guardare le belle signore che passano, a preferenza dei brutti musi appesi ai muri. E si vien via così annoiati e con tanta confusione di idee nello spirito, e con tanta indigestione di belle arti, che per molto tempo aborrite persino i discorsi di pittura: proprio come si odia il vino dopo una grave imbriacatura che vi abbia fatto star malo.

Tutto ben considerate, una gran pinacoteca è cosa ancor peggiore d' una gran biblioteca: perchè almeno in quest' ultima si può entrare per vedere i locali e poi andarsene: ma coi quadri non si scherza: per un certo qual rispetto umano bisogna proprio star là molto tempo a onorarli di atti ammirativi e di sbadigli. Se poi vi capita la disgrazia di essere in compagnia di un pittore, siete un uomo perduto: egli pretende a forza di spiegazioni di farvi entrare per tutti i pori i meriti speciali di ogni tela: più, tutte le sue teorie e predilezioni e antipatie. In caso così disperato, non ho che un consiglio a darvi: tentate di levarvelo d'intorno colle buone: e non riescendovi, insultatelo, venite a una rissa di pugni e calci: che, vincitore o vinto, se ne anderà lasciandovi padrone del campo: e quando non volesse andare, meglio! avrete un buon titolo per andar via voi, e non lasciarvi più vedere in siti così pericolosi.

Ora che ci siamo intesi nelle massime, o piuttosto che vi sia fatte intender le mie colla similitudine dell' uva, indovinerete che il confronto tra le due principali pinacoteche del mondo non sarà un opprimente trattato d' estetica. Anzi, con un vero colpo di sintesi a macchina ve lo condenso e ve lo stringo in due parole.— Il Vaticano mi ha fatto impazientire: il *Louvre* mi ha fatto dormire.

Un giorno, in autunno del 1845, dopo essermi preparato molto stracco girando varie ore per Roma in visita di non so quante anticaglie, mi lasciai spensieratamente condurre dagli amici a vedere il Vaticano. Oh! se avessi potuto indovinare che quel Palazzo o aggregato di palazzi, con tante sale a perdita di vista, è per sè solo un viaggio d'una ostinazione che uccide, e non ristorato mai da una seggiola, da uno sgabello, da una panchetta di legno, da una cassa, da un gradino, insomma da qualche cosa su cui sia possibile riposare un minuto: vi giuro che, come sono stato a Roma dieci giorni senza vedere il Papa, vi sarei stato dieci secoli senza vedere il Vaticano. Una immensa esposizione di oggetti d' arte da esaminare sempre in piedi e, per un povero diavolo ignorante e stracco, qualche cosa di così orribile e indimenticabile, come sarebbe il partecipare a un lauto pranzo colla febbre gastrica o lo stridore dei denti. Vi lascio dunque immaginare quanto io mi sia divertito in quella compassionevole spedizione. Non ho fatto altro che imprecare, compendiando tutto ciò che di poeticamente energico mettono fuori in questo genere i vetturali e i lazzaroni, quando ne capita loro alcuna ben grossa. Che strane serie di maledizioni e auguri di contagi e cancheri e fulmini su quei malandrini che, avidi solo di pigliar le mance, usano la fredda sevizie di non mettere qua e là qualche scranna, almeno per compassione della signore! O Tiberio, o Nerone, o Caligola, siete voi che inspiraste ai vostri posteri tanta barbarie?

Occupatissimo in questa faccenda, nessun capolavoro ottenne la mia approvazione: e sì che davanti ai più famosi io metteva a tortura il cervello per intenderne le bellezze: ma invano. Per esempio, il gruppo del Laocoonte non l' ho capito affatto: e anche ciò mi faceva dar dentro e scatenare (tante è vero che le arti ingentiliscono): e gridava come un furente: — « Ma, corpo di tutti i diavoli! chi sono quegli imbecilli che trovano il *non plus ultra* del genio umano in questo sasso? — Sono, mi rispondeva un amico flemmatico, i più grandi artisti, e i più sottili scrittori di estetica, e i primi filosofi del mondo. — In quanto ai filosofi, è una ragione per credere che abbiano torto tutti e sempre: perchè cominciando da Platone, che almeno aveva lo splendore della forma, fino a Melchiorre Gioja che scriveva come un rigattiere, in filosofia è un compassionevole *ibis redibis* o labirinto di ciarle inestricabili, di contraddizioni, di spiegazioni di enigmi che dopo restano più oscuri di prima: e non ci si impara nulla, ma proprio l' assoluta nulla, nemanco la maniera di guadagnare un quattrino. — E la concordo ammirazione di tanti secoli per questo Gruppo non la conti per niento? Non sai che ha inspirate pagine immortali a un Lessing, a un Winckelmann, a un.... — Basta! basta! spero

Digitized by Google

di non leggerne mai una riga. Il supremo trionfo dell' arte è di colpire anche i profani all' arte e le intelligenze volgari senza che sappiano ragionarvi sopra: e guai all' Opera che è *privativa* di pochi, o che deve emergere da un mare di commenti per essere ammirata dai più! I secoli poi rassomigliano in molte cose, o massime negli entusiasmi di convenzione, alle pecorelle di Dante che tutte fanno ciò che fa la prima senza saperne il perchè. Può avere incominciato un autorevole pedante a gridare al miracolo; o tutti: « O che miracolo! » Negli affari indifferenti nulla di più facile o comodo che il ripetere i pensieri altrui per non pensarvi da sè. Ne abbiamo esempi anche nei libri vecchi, molti dei quali arrivarono fino a noi per una celebrità tutta tradizionale, essendone affatto immeritevoli. — Ma insomma, che cosa hai da dire su questo Laocoonte? — Dico che non può essere un miracolo dell' arte, perchè rappresentando una scena pietosissima e terribile, non mi commove nè tanto nè quanto. — Ma ciò dipenderà dall'essere un gran asino tu. — Sì: questa è una buona ragione, ma non basta: la ragione migliore sta nel diritto che hanno anche gli asini (purchè sieno bipedi) d' essere tocchi da compassione e raccapriccio nel vedere l'agonia d'un padre coi figli che si dibattono fra gli spaventevoli amplessi di due immani serpenti. Una lotta così disperata voleva essere resa con tutt' altra violenza di contorsioni o di sforzi. In questa floscezza o accidia di pose sta la erroneità del concetto, che non essendo vero mi lascia freddo. Escludi colla fantasia i serpenti, e Laocoonte ti sembrerà uno che stirl le membra nel risvegliarsi: non gli manca che lo sbadiglio. — Ti prego almeno a dirle sotto voce queste sacrileghe bestialità. Non capisci che l'autore volle rappresentare nel sacerdote di Nettuno il pensiero sublime della dignitosa rassegnazione al fato? — Dove l' hai pescato questo sofisma? nei Winckelmann o nei Lessing? ma non regge a un minuto di esame. I due giovanetti, che non sono sacerdoti, devono essere rassegnati anche loro? Vedi questo qui a dritta, che in cambio di gridare: *Padre mio, chè non m' ajuti?* sta nell'atteggiamento d' indirizzargli un placido sermoncino. Insomma, bisogna che tu ti ficchi nella zucca una verità eterna e di senso comune: che un fatto terribile vuol essere terribilmente espresso, e altrimenti facendo si va fuori del vero: che perciò l' artefice deve aver avuto lo scopo principalissimo di eccitar terrore. Ma siccome la temperanza o castigatezza dell' Arte greca (più atta a plasmare Veneri o Grazie e Apolli) le faceva rifoggire i forti mezzi, così nel fortissimo tema lo scopo andò fallito, e l' opera riescì gelata. E poi toccato ai posteri, per mantenere i devoti all'idolo, di immaginargli non so quali altre intenzioni che non hanno senso. Ritieni pure che da questo Laocoonte a quell' altro dell' Eneide passa una distanza incommensurabile. Però, vedi, essendo io lontano dall' impugnare che questo gruppo piramideggi e *molleggi* bene, e sia perfetto per disegno, e squisito di esecuzione, con altri titoli che ne facciano un classico modello per gli scolari; così me ne distacco coi dovuti sentimenti della più alta stima e del più profondo rispetto, o umilissimo suo servo, come alla chiusa delle lettere di convenienza: ma freddo e indifferente all' istessa maniera ».

Quando arrivammo agli affreschi di Rafaello, il cicerone recitò che alcuni forestieri si mettono perfino in ginocchi dinanzi a quelle maraviglie. Allora io, colpito da una felice inspirazione, esclamai: — Ah sì? ebbene, io voglio mettermi due spanne più in basso di loro — e fra le risate degli amici sedetti sul pavimento. Lo credereste? sedermi e trovar l' Urbinate grande, sublime, immenso, immortale e divino, fu una cosa sola. E devo proprio a lui, ma a lui solo, un compenso di tanta noia passata cogli altri tutti. Ma per quanto fossi sazio di belle arti, pensavo: — Pagherei dieci franchi se potessi far comparire qui una portantina: perchè avrei il coraggio di farmi condurre là indietro mezzo miglio, davanti ancora al Laocoonte; a fine di verificare, stando seduto, se le ciarle dette in piedi siano state tutte spropositi e bestialità da galera.

Liberato dalla pittura e dalle statue, io sperava di averla finita con quel Vaticano: oihò! i compagni, veri demoni di curiosità insaziabile, mi rimorchiarono ancora per non so quanti musei, egiziani, etruschi, di medaglie... che so io? è impossibile ricordarmi di tutto quanto ho dovuto vedere in quella maladettissima giornata. Si andò perfino nell'anticamera delle anticamere del Papa, oltre alla quale fortunatamente non ci fu permesso di penetrare: e in ultimo fui strascinato nella Cappella Sistina: dalla rabbia avrei pianto come un ragazzo. Ebbene: oh delizia! in quel santo luogo mi attendeva la consolazione di una cara e saporita vendetta. I raggi di un sole di ponente mandavano certa luce così falsa e rossastra, che impediva affatto di nulla distinguere sopra una grande e oscurissima parete, dove fummo assicurati che c'era il *Giudizio* di Michelangiolo. — Ilcoissimo! (io diceva a quei birboni indiscreti) oh quanto sono felice! Almeno questo famoso affresco, che deve essere proprio qualche cosa di stupendo e divino, non lo vedrete. E crepate pure della sete di Tantalo, coll'acqua che vi bagna il mento. Ma sopratutto levatevi dalla testa la stramba idea di volerne chiacchierare a casa vostra, come di cosa esaminata o gustata. Ci sono qui anch' io, grazie al cielo: lo vi smentirò, e proclamerò per la stampa che nessuno al mondo può aver veduto questo Michelangiolo meno di noi che lo abbiamo davanti agli occhi: se però è vero che su quel muro il ci sia mai stato un dipinto.

IX.

La Pinacoteca del Louvre — *Quanto io vi obbia imparato* — *Correggio* — *Leonardo* — *Murillo* — *Paolo Veronese* — *Un piccol sonno* — *I* sergens de ville — *Rafaello* — *L' Attila.*

Ma ritorniamo al caro *Louvre*. Solamente a pensarvi mi sento innondare tutto il corpo dalla dolcezza delle comodità o del riposo. Viva la faccia dei Parigini che sono in ogni cosa il primo popolo del mondo, cortesi, previdenti, providi, capaci di render deliziosa perfino una gran pinacoteca al più sazievole e massiccio degli ignoranti. Contiene un indiscretissimo numero di quadri, sì: ma abbonda anche di poltrone, canapè e divani. Ebbi la fortuna di andarvi a caso nel secondo giorno di mia dimora in Parigi: e a quello spettacolo inatteso, esclamai: « Ecco il mio *rendez-vous*, il mio *hôtel* diurno, anzi la mia vera casa dall'una pom. alle cinque: ore in cui io, abituato a coricarmi tardi la sera e levarmi presto al mattino, sono solito a fare un piccol sonno quotidiano (*un visorin*) ». Mi parve anche che il numero e la morbidezza di quelle seggiole crescesse progressivamente coll' importanza delle sale, cioè delle tele esposte: cosicchè, arrivando al celebre *salon carré*, ove si trovano concentrati molti milioni di franchi tradotti in Rafaelli, Leonardi, Correggi, Murilli, ec., si trova anche un immenso divano elittico, coi suo soffice schienale, dove possono contemporaneamente dormire quaranta persone grosse al pari di me. E tutto invita a frequentare quell' edeo delle belle arti: perchè senza mancie che vi asciughino, o senza ciceroni che vi secchino: tutto è aperto, libero, potete stare, andare, ritornare, nessuno vi guarda: e per rendere più perfetta l' illusione d'essere in casa vostra, di quando in quando v'hanno poggioli con veroni d'onde godete la vista dilettevole dei *quais* e della Senna. Non vi manca che la veste da camera e le pantofole.

Io dunque, in tutti i giorni non occupati da spedizioni, mi lasciava menare dalle gambe al *Louvre*, senza avvedermene, e colla regolarità d'un impiegato che vada all'uffizio. Calcolo di esservi andato un dieci volte: e di esservi stato circa tre ore per volta, l'una per l'altra: e di quello trenta ore di averno dormito.... appena quindici: via! per amore del *giusto mezzo* se non del giusto vero, accontentiamoci di questa cifra. Ne resterebbero quindici altre, tutte dedicate allo studio dell' arte: tempo sufficientissimo non solo per diventare il più petulante giudice e il più insopportabile ragionatore di pittura, ma per diventar pittore io stesso, se lo avessi voluto. Poichè sapreto che in questo secolo della celerità in ogni cosa s'impara qualunque scienza in otto lezioni, qualunque lingua in dieci, qualunque arte in dodici: è tanto raro che un gambero di pedante porti le lezioni fino a quindici, quanto è frequente che un asino enciclopedico sappia già tutto prima di aver mai imparato nulla.

E così tra un piccol sonno e uno sbadiglio, e poi tra uno sbadiglio e un piccol sonno, ho fatto le più cospicue conoscenze del mondo: Correggio, Rubens, Leonardo, Rembrant, Perugino, Murillo! e il beato Angelico da Fiesole secco secco, duro duro, soave soave, che il moderno sentimentalismo religioso vorrebbe mettere al di sopra di Rafaello: e perfino Giotto, famoso e passato in proverbio per aver disegnato un O così rotondo, che è rotondo come l' O di Giotto: e perfino l'antichissimo Cimabue, il quale ha là una gran tavola di legno in forma di porta ad arco, con sopra una Madonna e molti angioli, che per essere così vecchi sembrano ancora giovinetti.

Ma veniamo a ciò che importa, cioè ai corollari scientifici de' miei studi. Qui prego tutti gli ignoranti pari miei a star bene attenti per loro consolazione, quando mai si vergognassero un poco di avere idee confuse e oscure sull' arte in discorso. Io alla fine dei conti tra Parigi, Napoli, Roma, Venezia, ec. ho propriamente veduto quanto di meglio c'è al mondo in fatto di pittura: e così mi sapranno dire se, anche avendo veduto assai meno, sia possibile averne imparato meno di me: perchè io non uso mai a lasciarmi soverchiare da nessuno. Ecco dunque lo stato genuino e attuale del mio gusto o dilettan-

Digitized by Google

tismo pittorico. Primo: perchè un quadro fermi la mia attenzione, bisogna proprio che ci sia scritto sotto un gran nome, altrimenti non me ne accorgo, se fosse anche dipinto dallo stesso Apelle: ma ci vuole un nome tanto famoso che mi sia restato in mente fin da ragazzo a forza di sentirlo a decantare. Perciò questi nomi sono pochissimi, e non arrivano forse alla diecina: oh, io sono severo e difficile nel concedere il diritto di celebrità!

Secondo: io non distinguerei un Originale del valore di 10,000 *Luigi* da una Copia del valore di 100 *Paoli*, a meno che fossero li presenti ambidue da confrontare: in questo caso, dalla maggiore freschezza e vivacità del colorito forse indovinerei la Copia. Tutto il resto mi pare eguale in entrambi: col sistema sintetico come si può discendere al minuto esame di quelle piccole varianti che determinano la distanza tra i due valori indicati?

Terzo: se un gran nome mi fa osservare attentamente un dipinto, non è detto che me lo faccia sempre piacere: molte volte per quanto esamini dove sia il bello, non arrivo a trovarlo. Per esempio: sotto a un quadro in cornice dorata e posto in sito distinto, rappresentante una Ninfa che dorme e un Satiro che avidamente la adocchia, c'è scritto ANTONIO ALLEGRI, che è poi il Correggio, niente meno: abbasso il cappello! Ebbene: se quel quadro in cambio di essere là, lo avessi veduto in Milano senza cornice e senza nome, nella bottega di un cenciajuolo di Porta Comasina che me lo avesse offerto per quaranta lire: io che sono furbo, e dei quadri ne ho veduti assai, gli avrei detto: « Ah ladro! mi hai preso per un asino o per un Lord? Se vuoi far denari, per due soldi questo paravento è mio, nemmeno un soldo di più: e intendo di pagar carissimo un capriccio da matto ». E Dio sa quante migliaia di soldi possa valer quel dipinto.

Quarto: c'è ancora di peggio: ma è l'ultima che vi racconto, per non farvi gettare lo scritto sul fuoco. Se mai ciò fosse già avvenuto, il resto che dirò sia per quelli che hanno la pazienza di andare avanti. Non solo in alcuni quadri famosi non so scoprire il bello, ma scopro esclusivamente il brutto. Leonardo da Vinci è un nome dei più splendidi anche nella piccola plejade dei sommi. Ha là un quadro celebratissimo rappresentante la Madonna già madre che sta seduta e affatto abbandonata sulle ginocchia e sulle coscie della propria madre Sant'Anna: composizione abbastanza conosciuta per l'incisione che ne gira, e indimenticabile per la natura del gruppo. Io non so esprimere il rincrescimento che mi ha eccitato quella vista. L'atto può essere pieno di affetto e di vezzo anche in persona adulta, purchè sia sfuggevolissimo. Ma fissato là sulla tela, e perciò reso perpetuo, dà vero fastidio. L'osservatore non può occuparsi nè del colorito, nè del disegno, nè della disposizione degli atteggiamenti, nè della soavità dei volti, perchè subito e istintivamente è invaso dal pensiero molesto della soverchia fatica che subisce la buona vecchierella portando una figlia così grande e grossa. Insomma, per farmi capire chiaramente, io non ho mai veduto una Madonna tanto mal messa: e ciò mi recava pena così per lei come per Sant'Anna; perchè voglio assai bene ad entrambe: è lo stesso Leonardo che me le fa amare con quelle fisonomie ineffabilmente simpatiche e dolci. Ecco dunque come il grande artefice con mezzi sublimi riesca *infelix operis summa*... non *quia ponere totum nesciat*, ma anzi perchè ha posto il tutto tanto bene, che io non vedo più la tela, ma il solo fatto. Ora: in qual modo spiegare questa cosa? Il Laocoonte mancò dell'effetto voluto, per mancanza di verità: e questa scena di Leonardo cambia l'effetto voluto in sazietà, per la stessa evidenza del vero. Dunque l'errore sta nella scelta infelice dell'argomento. Forse, come dicevo, alcuni atti o di contestabile bellezza o essenzialmente brevi sono più confacenti all'arte *descrittiva* che all'arte *intuitiva*, la quale li rende perpetui. Ne abbiamo l'esempio nel *riso* e nel *sorriso*. Il semplice sorriso, che può prolungarsi indeterminatamente, sta bene anche in pittura: ma il vero ridere, il cachinno, essendo atto sfuggevolissimo, tradotto sul dipinto sta male: può piacere per due minuti secondi, e poi assume l'aspetto d'una smorfia disgustosa. Il fatto è che quel quadro riesce penoso a contemplarsi: e ciò forma al tempo stesso la condanna del pensiero, e l'elogio della esecuzione. E come una bastonata che più fa dolore quanto meglio si applica. Qui Leonardo bastonò il senso estetico: ma in un modo così magistrale, che tra mille dipinti accidentali, questo che cordialmente mi dispiacque non mi scapperà più dalla memoria.

Un giorno io mi trovava seduto nel mezzo del gran divano (non quello di Costantinopoli, ma del *salon carré*) in contemplazione di una Madonna di Murillo famosa per sè stessa, ma diventata famosissima dacchè il Governo la comperò dagli eredi del maresciallo Soult per la bagatella di 700,000 fr. (diconsi franchi settecentomila). E, a confessarvi il cuor mio, parevami che il maggior merito di quel dipinto consistesse nell'aver costato una somma così enorme. Non c'era il bisogno di acquistarlo nemmeno come esemplare o saggio d'una data scuola, perchè stava là vicina un'altra Madonna dell'istesso autore, dell'istesso stile, dell'istesso colorito, perfino dell'istesso argomento, la *Concezione*. Insomma, quei due quadri si rassomigliano tra loro come la zuppa e il pane nel brodo; o come un paio di sonetti del Petrarca, che a volerli tradurre in denaro non valgono il prezzo d'un grano di morfina:

> Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni...
> *Versi da matto, o di galera degni.*

A ogni modo i Governi fan sempre benissimo a esser prodighi colle belle arti: così lo fossero anche colla poesia! chè messer Francesco avrebbe guadagnato quattordici soldi per il solo sonetto della *pioggia* e della *nebbia*, vero antesignano di tutti i bisticci del seicento.

E poi pensava: « Nelle proporzioni, quanto dovrebbe valere una Madonna qualunque di Rafaello, che mi obbliga quasi a inginocchiarmele davanti per venerazione e tenerezza? Queste due qui non mi danno nè caldo nè freddo ». E poi, alzando gli occhi sopra un immenso quadro di Paolo Veronese, rappresentante un gran pranzo, pensava: « Quello sì, che è un pittore! senza tanto culto al bello ideale, ci dà il più sublime del bello effettivo e veramente vero. Vi mette a tavola il Veronese: capite? e in numerosa compagnia di leggiadre donne e di uomini giocondi, all'aria fresca, con servidorame, suonatori e cani. E non è la prima volta: qui sulla parete opposta si mangia e si beve allegramente a un altro suo convito: insomma, ne ha imbanditi molti; e i lauti pranzi e le sontuose cene sono il suo forte. Eppure, non ho mai sentito che per questo gli abbiano dato del *triviale*, come si è fatto con me quando pubblicai l'opera classica, l'*Arte di convitare*. Sciocchi infiniti! non hanno nemmeno capito che quel capo-lavoro è una continua satira alla plebe denarosa e rozza, capace di voltare in supplizio le due ore più interessanti della giornata. Più si diventa umanitari, e meno si è intesi ».

E poi pensava.... non mi ricordo più bene a cosa pensassi. Esiste un certo stato di quiete d'anima e di corpo durante il quale le idee si confondono e si mischiano insieme come le carte da gioco... desinari, quadri, pioggia di lagrime, 700,000 franchi, cani e suonatori, nebbia di sdegni... e nebbia fitta dell'intelligenza: felice notte!

Dopo non so quanto tempo, mi parve che alcuno tossisse forte vicino a me: e poi, che alcun altro facesse il fracasso di pestare i piedi e battere le mani: ma io non me ne occupava. Infine mi sentii a stringere la spalla destra, e poi a scuoterla con qualche energia: allora dovetti occuparmene, e mi rivolsi a guardare. Era un *sergent de ville*, che sorridendo mi disse: *Pardon, monsieur!* e col gesto mi fece osservare che la sala era affatto deserta. Allora io: — *Pardon, monsieur! j'étais en extase devant ces chefs-d'œuvre, et aussi devant ces hors-d'œuvres* (additandogli il pranzo del Veronese): *merci bien!* — e me ne andai.

Guardo l'orologio: eran quasi le cinque e mezza, e raccapezzando alla meglio le idee confuse, indovinai tutto. Io aveva dormito per più di un'ora: alle cinque si annunzia la chiusura delle sale: in otto o dieci minuti, sono tutte sgombre: quel buon diavolo là ebbe per altri dieci minuti la flemma di gironzarmi intorno a ossire, starnutare, pestar i piedi e fare ogni sorta di rumori, nella speranza che mi risvegliassi senza il bisogno di mettermi le mani addosso: ma poi avrà pensato: — Se quest'animalaccio non lo piglio per il collo, mi terrà qui fino a dimani mattina a fargli compagnia. — E allora mi risvegliò con una buona scrollata di spalle.

I *sergents de ville* corrispondono ai *policemen* di Londra: sono vestiti da bassi ufficiali, e portano spada, *frac bleu*, e cappello a due punte nella direzione delle spalle. Hanno la sorveglianza dell'ordine pubblico per le strade, pei mercati, pei teatri, a tutti gli spettacoli, a tutti gli stabilimenti, a tutte le radunanze. D'ordinario se ne vede uno a ogni angolo di contrada, e anche vari nelle più battute. Sono di bell'aspetto, di modi cortesi, e si prestano con premura a fornire le indicazioni e gli indirizzi che il forestiere dimanda loro. Bene inteso, che saranno anche là esecrati dai ladri e da tutte quelle persone che hanno speciale bisogno di non essere osservate. È mirabile la rapidità colla quale si moltiplicano quando occorre. Ne ebbi molti esempi sui *boulevards* dove se un ubbriaco fa qualche lazzi, se un borsajolo fallisce un colpetto, se un paio di *gamins* si azzuffano, un nuvolo d'oziosi si stringe loro intorno: allora siete certi che fra due minuti saranno là quindici, venti, trenta *sergents de ville*. Non saprei per quali segni si corrispondano e si chiamino: il fatto è che quei Cappelloni sembrano sbucare dalla terra per virtù di negromansia.

Digitized by Google

Ora, a premio di chi ebbe l'eroica pazienza di seguirmi fin qui, darò il mio ultimo e riassuntivo giudizio sui pittori. Che Rafaello sia il primo di tutti, credo no convenga da secoli tutto il mondo: manco male. Ma non basta: io provo un senso di pena e quasi d'indignazione, perchè a quell'idea di primato assoluto non si sottintenda universalmente quest'altra: — Tra lui e il secondo (qualunque siasi degli otto o dieci nomi che aspirano a quel gran posto) la distanza è incommensurabile, come dal finito all'infinito, dal tempo all'eternità. — Per essere semplicemente il primo, gli bastano le sue Madonne col Bambino. Egli ha creato tipi così ideali e sublimi di bellezza muliebre, e ha sparso su quelle sembianze e su quelle divine movenze tale profumo di adorabili virtù, che sembrano opere composte in paradiso. Solamente la maniera di tenersi fra le braccia e vezzeggiare il Bambino, è qualche cosa di così soave, di così tenero, di così elegante e di così vero.... che per altro in pratica non vedo raggiunto mai, perchè bisognerebbe che le donne diventassero Madonne.

Ebbene; le Madonne che cosa erano per Rafaello? nobili esercizi nelle ore d'ozio. Arrivò a dipingerne una, che è tra le più celebrate, sul di dietro d'una botte vinaria. Ma chi voglia farsi una idea adequata (per quanto è possibile) dell'onnipotenza di quel Genio, veda i suoi affreschi in Vaticano. È là che bisogna esclamare col gran poeta:

> Chiniam la fronte al massimo
> Fattor, che valle in Lui
> Del creator suo spirito
> Più vasta orma stampar.

Religioni affatto opposte d'indole e di forme, fasi diversissime dell'umana civiltà, indovinate e rese in tutta la splendida idealità del loro bello: d'un bello che, una volta trovato, è istintivamente sentito anche dagli ignoranti, che esclamano: — Oh maraviglia! doveva proprio essere così! — In ciò sta la grande, l'efficacissima creazione dell'arte. Quel *Parnaso*, quella *Scuola d'Atene*, quella *Disputa sul SS. Sacramento*, quell'*Attila!* Che stupendi poemi composti col pennello! Quant'aura di molle voluttà attinta alla greca mitologia! Che portamenti e fisonomie di semplice, maschia, antica sapienza nei ragionatori del Portico! Quale veneranda santità d'un Concilio nel maestoso semicerchio di vescovi e prelati seduti intorno all'augusto mistero! Che miracolo, quel Pontificato Romano che coll'aiuto d'una celeste apparizione spaventa o arresta le conquistatrici orde dei Barbari! Di qua il Papa e i Cardinali con facce molli, senza barba e a doppio mento, in abiti solenni, assisi sulle placide mule, fiduciosi e tranquilli. Di là gli Unni in iscompiglio, a bisdosso di cavalli impennati: guerrieri dai volti abbronziti, dalle membra di ferro fortemente disegnate sotto allo maglio di acciaio: e Attila *flagellum Dei*, nel mezzo, colpito ma non domo dalla soprannaturale visione: e anima e fuoco e nucleo di tutta la sublime epopea, gli apostoli Pietro e Paolo che scendono dal cielo colle spade impugnate. Quelle due strane figure dominanti sull'immensa scena, a prima vista sembrano impacciate nella posa, perchè poggiano sul nicchio, e si distendono quasi a volo per l'aria: ma più si guardano, più diventano maravigliose, affascinanti, formidabili, e vi rendono greve il respiro come incubi opprimenti. Perfino nel modo bislacco onde sporgono le spade, piuttosto a sgomento che ad offesa, c'è dentro tutto l'ineffabile concetto *Apparizione*. Nell'arte, le bellezze trascendentali o divine sfuggono all'analisi dell'estetica: si sentono! Chi ha veduto una volta gli affreschi del Vaticano, dopo potrà benissimo dimenticare i debiti, sì: ma quei portenti, non mai!

Se lo abbia esagerato in questo povero schizzo che tentai abbozzare, chichessia può verificarlo. Fortunatamente tutto il mondo è invitato anche *ai terzi posti*, anche gratis a ritemprarsi e sublimarsi l'anima in sì magnifiche scene, per le belle incisioni di Volpato e di Anderloni. Ma fate conto che quelle figurine debbano ingrandirsi fino al vero: ma fate conto quale soffio di vita debba inspirare loro una tavolozza incomparabile, d'una stupenda conservazione o freschezza. E poi vi replico che bisogna correre a Roma a vedere; costi quel che costi, anche un debito grosso. Se avete mente e cuore per le *belle arti*, dopo ve lo dimenticherete, o ridurrete a dimenticarsene il creditore.

Volete sapere quale sia l'unica possibile definizione di Rafaello? l'ho scoperta io, e ve la regalo subito, perchè già quelli del mestiere ne sarebbero incapaci. Egli è l'*assassino morale di tutti i pittori*. Essere morto così giovane, e avere avuto il tempo di ammazzarli tutti! Che cosa sono gli altri, dal primo all'ultimo, dinanzi a lui? fiammelle di candele dinanzi ai raggi del sole.

X.

Mie opinioni sulla statuaria — Il Palamede *di Canova — Un bue con otto gambe — La facciata e la piazza del Duomo di Milano — Il diavolo sopra una torre di* Nôtre-Dame *— Il Mosè di Michelangiolo.*

Qui sento taluni che mi domandano: « Come? non ci dài nemmeno un piccol cenno sulle statue del *Louvre?* » O gente indiscreta! vi pare che di sciocchezze non ne abbia ancor dette abbastanza? Dovete anzi sapere che io, spaventato un poco dell'arroganza de' miei giudizi sulle belle arti, fui più volte lì lì per distruggere tutto l'ultimo capitolo: tanta è la mia modestia. Ma siccome fare e disfare è il peggior lavorare, così per salvare la capra e i cavoli, ho inventato il dilemma seguente: — Uno dello due: o sono veramente quel grande ignorante che spero di essere, o non lo sono. Se non lo sono, può darsi il caso che per istinto o senso comune abbia detto all'azzardo qualche verità: beato quel libro che indovina una verità anche in fallo: è già dei buoni. Se poi sono proprio la gran bestia incapace di dirne una giusta; allora, meglio: il libro sarà tutto una verità per la sua continua naturalezza. Ignoranza, petulanza e spropositi si stringono in leggiadro amplesso come il gruppo delle Grazie: o, per usare una similitudine più a livello dell'idea, compongono insieme un *minestrone* che, solo a sentirne la fragranza, invoglia a mangiarne una pentola. Se, come vi auguro, avete lo stomaco sano e forte, mangiate tutto, che è fatto apposta per voi. Ma, ora che ci penso, vedete quanto sia superfluo e bestiale anche questo dilemma. Non mi ricordava più che appunto voleva scriver di belle arti per farvi parer geni i peggiori articolisti delle gazzette. Dunque andiamo avanti un poco ancora: perchè forse lo scopo non è abbastanza raggiunto.

In genere la scoltura mi annoia assai più della pittura. Se una statua è di bronzo, mi pare della brutta razza etiopica, o di quell'altra degli spazzacammini; se è di marmo, mi pare un *pierrot*, o un mugnaio infarinato dai capelli fino ai piedi. Siccome poi sono nude quasi tutte, mi mettono i brividi, massime d'inverno: e non posso ammirarle, perchè il pensiero si divaga subito nei tappeti, nelle stufe, nei cristalli doppi alle finestre, e in altri consimili desideri. E poi, la pittura ha questo di buono che cerca di rassomigliare al vero; si loda almeno l'intenzione. Ma il bello nella scultura ha norme suo particolari che fanno a pugni col vero, col probabile e col possibile. Ogni volta che vedo una statua mi tocca fare qualche stolida interrogazione: per esempio: « Perchè questo guerriero tutto nudo ha l'elmo in capo o la daga in mano? gli antichi facevano battaglia in siffatta *toilette?* » Ogni volta che vo in Tremezzina sulle rive del Lario, entro sempre nel palazzo già *Sommariva* a rivedervi i capi d'arte. E dimando infallibilmente o con grande insistenza: — Questo bell'uomo vestito di niente o che fa niente, per qual ragione si chiama *Palamede?* Sarebbe mai quello dell'assedio di Troja, creduto inventore del gioco degli scacchi? In questo caso dovrebbe portare la scacchiera sotto un'ascella, o una torre o una regina in mano. Sarebbe forse quell'altro dell'*Aristodemo* di Monti?

> Sì, Palamede: alla regal Messene
> Di *Sparta* apportator *Pace* m'invia.
> *Pace* di guerre è stanca: ec.

Ma non è in costume da ascoltare un'ambasciata. Però, se di Palamedi arrivo a conoscerne due anch'io, o tanto bene da darvene la storia, o recitarvene (salvo errori) la poesia a memoria, sa il cielo quanti altri e famosi ne saranno capitati sulla terra. Dunque quale fra tutti coloro è costui? Dalla sua completa inazione, o dall'essere dritto in piedi capisco benissimo che possa dirsi un palo: ma un Palamede, no: perchè è nome illustre, antichissimo, quasi mitologico, insomma promettitore di qualche cosa. Era assai meglio battezzarlo per Pasquale, o Bartolomeo, o Biagio, o Gervaso, o Berardino, ec., nomi tutti dai quali non pretendiamo niente di buono. Io, per esempio, volendolo nobilitare, lo avrei chiamato *Adamo primo del peccato*: tanto più che non ha nemmeno la solita frasca di vite

> Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Anzi, lo avrei semplicemente chiamato *L'Uomo*. Vedete come un titolo ben trovato giustifichi anche le opere senza scopo, e di pura forma? È il caso di questo mio scritto che è bellissimo e stupendo sotto all'usbergo della propria intitolazione: provate un poco a cambiare il frontispizio e scrivere — *Il viaggio di un uomo dotto* — forse non se ne persuaderebbero abbastanza nemmeno gli ignoranti: anche senza calcolare che il nome solo farebbe paura. O scrittorelli infelici che avete il maltaiento di fare i libri buoni coi frontispizi cattivi, per restar sempre nell'oscurità: imparate una volta a vivere, e fate subito i libri cattivi coi frontispizi bene indovinati. Ritenete che un buon

Digitized by Google

frontispizio è già la metà del libro: lo dice anche il proverbio:

Chi ben comincia è alla metà dell' opra.

Ma finiamola colle digressioni: ciò che ora mi preme è il Palamede. Un desiderio lungamente deluso può cambiarsi in monomania, in furore. Per mia tranquillità ho proprio bisogno di chiudere il protocollo con quella statua, e di avere una soddisfacente spiegazione del suo nome. Se fossi un ricco signore destinerei il premio di alcune migliaia di lire per la migliore dissertazione in proposito; ma essendo un povero diavolo che, qualora ci fosse il premio, tenterei la dissertazione lo stesso a costo di dire qualunque bestialità, così mi limito a raccomandare lo argomento a tutti i giornalisti, perchè è degno del loro amore per l' arte. Gli *articoli* che io spero di veder presto pubblicati saranno tanto più compiti e ammirabili, se spiegheranno per abbondanza quest' altro problema: — Come mai Antonio Canova, il sublime artefice del monumento a Papa Rezzonico, e di altre maraviglie, abbia potuto mettere al mondo questa statua così insignificante, inerte, priva d' ogni intenzione e d' ogni pensiero. — Taluno dirà che è un uomo bello e perfettamente perfezionato: eh, via! questione piuttosto di diligenza e di compasso che di genio: vogliamo ben altro da un grande artista. Se questa statua, in cambio d' essere fatta già da mezzo secolo, la si facesse l' anno ventuno, la crederei un tentativo di confutazione alla mia confutazione dell' Accidia. Ma io non ho mai negato l' accidia dei marmi: anzi per solito è il loro peccato capitalissimo: anzi scopro in quest' istante che sotto al Palamede bisogna scrivere subito *L' Accidia*. Oh magnificenza! fate presto: che con questo cambio di nome la statua diventa una sublime inspirazione, vale un tesoro, un milione! Ma nella sua qualità di Palamede vi assicuro che merita pochissimi denari.

Parigi è veramente il paese delle statue, n ne ha una grossa popolazione: a piedi, a cavallo, sole, a gruppi, sedute, sdraiate, con leoni, con delfini, con cani, nude, vestite, allegoriche, mitologiche, storiche, numi, semidei, semidee, semibestie, satiri, fauni, driadi, napee, centauri, sirene, eroi antichi, generali moderni, Ercoli, Tesei, Napoleoni,... sulle colonne, sugli archi, sui palazzi, ne' musei, nei giardini, nelle piazze, ec. Guai se in cambio di star tutte al loro posto andassero intorno a sertare la folla! non vi darei più il consiglio di visitare Parigi, e meno ancora *Versailles*. Solamente le ripetizioni dell' equestre Luigi XIV fornirebbero uno squadrone di cavalleria *reale* in bronzo. Dunque vi lascio immaginare quanta gente di marmo stia di casa nel *Louvre*: io però la vidi appena di passaggio, nè dissi una parola a nessuno: tanto più che ne' musei di scultura non v' è nemmeno un sedile: muto ma eloquente linguaggio da tradursi in queste espressioni: « Tira pur via dritto se non vuoi annoiarti: » E così ho fatto.

L' unica rarità che mi abbia colpito fu un bue colossale con otto gambe: è un' antichità di Ninive: e quel bue mi mise tosto in vena di filosofare. — Che i buoi antichissimamente fossero proprio di otto gambe? perchè no? avrebbero scalpellato un asso così grande per il futile divertimento di regalare ai buoi quattro gambe più del vero? ciò non è ammissibile. Io suppongo che questa scultura rimonti ai tempi primitivi di Ninive, cioè alcune migliaia d' anni prima che Giona s' imbarcasse nel ventre d'una balena per recarle quella cattiva notizia. Ora: noi tutti sappiamo benissimo che nel corso dei secoli le razze degli animali, compresa la nostra piena di vizi, decaddero progressivamente dallo stato primitivo di volume, di forza, di longevità, ec., insomma a gradi a gradi s' immiserirono. Sono cose tanto chiare, che gl'ignoranti le sanno meglio dei dotti. Dunque, ammesso anche che questa decadenza degli animali sia avvenuta lentissimamente, dall' epoca primordiale dei Niniviti fino ai nostri giorni il decadimento deve essere stato tanto, che io mi stupisco come gli animali abbiano ancora tutti un numero più o meno plurale di gambe. Dunque nei tempi antichi le gambe de' buoi saranno state otto, come prova questo monumento: e, per induzione di analogia, le gambe degli uomini saranno state quattro. Difatti, a pensarci bene, pel re degli animali l' essere appena bipede, come adesso, mi pare una cosa assai meschina. Intanto noi argomentiamo dalla Linguistica che i popoli *Ottomani* avevano una volta sei mani più di noi: argomentiamo dalla Storia, la quale fu già privativa dei grandi poeti, che un certo Briareo giunse ad avere cento mani (bisogna credere che abbia vissuto cento mila secoli prima dell' era volgare): e da questo monumento archeologico di Ninive veniamo a scoprire che gli antichi buoi avevano otto gambe. Al presente i buoi non hanno solitamente quattro: ma ritenete per indubitabile che verrà anche l' epoca dei bipedi cornuti: se pure gli intelligenti non ne avessero già scoperto alcuno. Raccomando di stare all' erta sullo studio di siffatti passaggi: poichè da alcuni segnali mi persuado che di buoi da due gambe, e con tanto di corna, ce ne siano già molti.

Ma qui vorrei conoscere il savio parere dei dotti su queste mie transazioni filosofiche: che ve ne sembra, eh? le trovate plausibili, logiche, bene intitolate? dite pure senza cerimonie, perchè siete padronissimi di non credere alle mie ragioni, come io non credo mai alle vostre ciarle. Però guardatevi dal farne beffe a scandali con dissertazioni strabiliari, come è il vostro vizio: altrimenti io proclamerò che tutte le parti di Storia Antica desunte dalla numismatica, dalla statuaria, dalle lapidi, dai cippi, dai ciottoli, dalla ruggine, dalla linguistica, dalla archeologia, dalla paleografia, dalla poesia e dalla mania sono tutte quante uno stolido impasto di sogni e di fanfaluche. Ci vuol altro che gridare contro i Romanzi storici, i soli libri dai quali si possa con diletto imparare o tenere a mente qualche cosa di vero: comincerò io a gridare contro le storie romanzesche, che si leggono con tanto stento, e che fortunatamente si dimenticano appena lette.

Insomma, al *Louvre* non ho ammirato che un bue. Ma nessuno indovinerebbe dove mi sia capitato di vedere una statua che mi ha scosso la fantasia e toccato il cuore: fu un Diavolo posto sopra una torre di *Nôtre-Dame*, la cattedrale di Parigi. Per dirvi due parole di voto su quel tempio, intorno al quale Vittore Hugo ne spese tante, *Nôtre-Dame* rassomiglia un poco al leone, solito a presentare un corpo esile e smilzo relativamente alla grossa o giubbosa testa. L' insieme dell' edifizio non ha nulla di straordinario: anzi, in proporzione alla sua gran fama, è alquanto meschinetto: ma la sua fronte con tre grandi porte ornate nello spazioso incavo da innumeri fasci a sesto acuto, e sovrafregiate da un cordone di pizzo: quei due finestroni con una immensa roza centrale: la superiore galleria tutta a trafori sorreggente, con arcate fragili e ricamate, una pesante piattaforma coronata da due massicce torri: quell' ogiva che domina da cima a fondo: quei quattro pilastroni che ne collegano i giganteschi piani, quasi a distribuirvi l' identico stile gotico; tutto ciò è magnifico e sublime a contemplarsi. Bisogna vederla: e sopra tutto bisogna vedere quell'altra della Cattedrale di Strasburgo, incomparabilmente più maravigliosa, per capirà che maschera di tutti i colori, che pasticcio di tutti i sapori, che povera carta da torrone sia la facciata del nostro Duomo di Milano, e quanto indegna del più eccelso e maestoso tempio gotico che vanti l' Universo. È cosa da piangerne a calde lagrime, massime chi ha potuto gettare gli occhi sull' antico grandioso disegno posposto a questa compassionevole miseria.

Il peggio poi è che periodicamente ricomparisce la minaccia d' un ingrandimento della Piazza del Duomo, da farsi apposta per godere più bene quella vista crudele. O compimento di perfidia raffinata! Non sarebbe assai meglio innalzare addosso agli *scalini* un largo edifizio a sette, a otto, a dieci piani, che non lasci veder più niente a nessuno? Così i forestieri curiosi, dovendo guardare in alto quasi a perpendicolo da un vicolo strettissimo, si torcerebbero ben bene il collo per non capir nulla. Ma è proprio una gran Piazza del Duomo che vogliono i Milanesi? benissimo: la facciano dalla parte opposta. Il nostro Duomo non è già come la Galatea di Virgilio, che voleva essere veduta davanti: *et se cupit ante videri*; no: rassomiglia piuttosto a una maestosa Regina sgraziatamente sfregiata nel volto, che abbisogna di una maschera perpetua; ma bellissima di dietro oltre ogni dire: è là, là, che dovrebbe farsi una piazza degna del gran Tempio *Callipige*. Chi non capisce questa parola, se la faccia spiegare da un professore di lingua greca.

Ma ritorniamo al Diavolo di *Nôtre-Dame*. Salendo per l' unica torre che si sale per la prima, e dove si arriva all' aperto per passare alla seconda, c' è una statua rappresentante il diavolo, che per evidenza, forza e terribilità di espressione poco mancò non mi facesse esclamare: — Oh che diavolo divino! — ma avrei detto malissimo, perchè realmente non v' è nulla di più diabolico di lui. È grande al vero (intendo al vero umano, perchè non ho mai veduto diavoli): tiene i gomiti appoggiati a un parapetto, e il volto appoggiato sulle palme, e con una fisonomia livida, furibonda a far paura, guarda giù in mezzo a Parigi, e pare che dica: — Ah maledetta razza di parrucchieri e ballerini! vi aspetto tutti a casa mia: là vi pettinerò io e vi farò ballare a dovere! — No, no! (gridava io) brutto demonio d' un demonio che sei! parla meglio del prossimo: e crepa, e scoppia dalla bile e dall'odio: ma a casa tua ci starai coi tuoi pari: ma noi non passeremo nemmen da quella contrada....

Capite, lettori? questi sono i grandi trionfi dell' arte! quando una statua vi mette in tanto orgasmo da scotirla a parlare, o da rispondere per le rime, siffatto momento di

Digitized by Google

delirio significa mille volte più che tutta l'estetica del Winckelmann e del Lessing. Significa che quella statua fu inspirata da un grande ingegno, senza altri commenti. E la statua alla sua volta inspirò a Vittore Hugo la creazione di quella eteroclita ma potente figura del *Quasimodo*: certo, non può averla tratta che da questo tipo. Oh, se vedeste che terribili corna ha il diavolo, lunghe e curve come una scimitarra turca!

E appunto le sue corna fecero volare il mio pensiero al *Mosè* di Michelangiolo, veduto in Roma dieci anni prima, e che ho qui scolpito nella memoria, come se mi fosse ancora presente. Quella statua famosa mi ha tenuto là un'ora a indagare le ragioni della sua celebrità. È il gran Legislatore che recando dal Sinai il codice divino del Decalogo, vede il suo popolo in adorazione del vitello d'oro, e sedutosi per maraviglia e ansietà, trabocca d'indignazione. La statua ha tanta vita... che dico? ha tanto fremito, ed è di sì terribile efficacia, che vi sbigottisce. Lo scopo del sommo artefice è magicamente raggiunto: ma, oimè! con mezzi indecorosi e poco onesti. A chiunque andasse a vedere quel marmo, darei un consiglio: guardatelo per pochi minuti, e poi via! senza più ritornare; così avrete ricevuto la scossa elettrica, e Michelangiolo vi resterà grande per tutta la vita. Ma se vi fermate ad analizzarlo, l'incantesimo svanisce, e l'ammirazione si volta a poco a poco in disgusto. Il concetto biblico che Mosè reduce dall'arcano colloquio con *Jehovah*, radiasse in fronte di luce, è volgarissimamente tradotto in due effettive corna da Fauno! e anche certa soverchia sporgenza della mascella e del labbro inferiore concorre a dare a quella fisonomia una impronta satirina. E a compir l'opera, porta una barba, quale non l'ebbe mai nè uomo, nè statua; nemmeno quando la statua è personificazione d'un Fiume:

> Gli involve il mento, e sull'irsuto petto
> Ispida e folta la gran barba scende.

Trattasi di un volume che rassomiglia a una grossissima coda da cavallo, la quale si spande sul petto e anderebbe a finire non so fin dove, se il proprietario non occupasse la destra a piegarla e farla deviare dalla regione dello stomaco. Aggiugnete che la muscolatura di quella gran massa è l'esagerazione di tutte le altre esagerazioni: e quei lacerti che scattano e quasi si aggomitolano sulle braccia (state a vedere che per contagio do anch'io nell'esagerato e nel barocco delle frasi), appena sarebbero tollerabili in un Ercole, simbolo e poetico eccesso della forza bruta.

Ora, dimando: chi è costui? può rappresentarmi un condottiero barbaro di popolo nomade e pastore: ma la più sublime figura dell'Antico Testamento, no! ma il Legislatore politico e teocratico del popolo eletto, del popolo chiamato, comunque siasi, a conservare fra le tenebre universali la luce della vera tradizione religiosa, no! questo colosso è maestoso, lo concedo: ma di quella

> Orrida maestà nel fero aspetto,

colla quale il poeta ha inteso di descrivere Satana: e se Mosè non ha nulla di precisamente satanico, ha un poco, e più che un poco, del caprone.

Per dare a quella fisonomia aspetto terribile, era onesto, era necessario farle partecipar del ferino? Se in cambio avesse partecipato del sovrumano, mediante la debita espressione della santità, della autorità, dell'alta intelligenza, il suo corruccio non avrebbe potuto raggiungere lo stesso effetto? Forse questi sono secreti del Genio. Ma è appunto dal Genio che pretendiamo i *veri* miracoli nell'arte: in questo miracolo qui è troppo evidente l'ignobile ghermiuella.

In somma, se il Laocoonte mi lasciò freddissimo, il Mosè mi ha scottato: dunque, male tutti e due: perchè, senza pedanteria come senza sfrenatezza di opinioni,

> *Sunt certi denique fines*
> *Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

Quella statua, originariamente destinata a far parte di un gran Mausoleo, non è al suo posto. Forse, dovendosi vederla dal basso all'alto e in relazione ad altre figure, per effetto ottico alcuni suoi vizi svanirebbero, o anche si volterebbero in pregi: a ogni modo, ha in sè tutta la paternità del genere barocco: anzi, ne è già un modello insuperato: guai a chi lo imitasse! Per fare una statua spropositata sì, ma eccezionalmente immortale, ma che fa storia nell'arte, ma che è la più fremente e formidabile che sia mai esclta da un sasso, bisogna aver nome Michelangiolo!

Un amico mi diceva: — Se andando a Roma, tu dovessi starci un ora sola, corri a vedere il Mosè. — Io in cambio direi: — Se in Roma tu non avessi che due ore disponibili per la scultura, salva cinque minuti per il Mosè, che bisogna vederlo: e il resto del tempo sia tutto pel monumento di Papa Rezzonico. — Quello è veramente un'opera

> *Judicis argutum quæ non formidat acumen!*

Lettori, per non farvi morire di noia, ve ne risparmio la descrizione, e finisco collo stringere in una sola riga il giudizio comparativo su queste due famose creazioni dell'arte:

> *Hæc placuit semel: — hæc decies repetita placebit.*

E difatti, io non ebbi più tentazione di rivedere il Mosè: ma ritornai più volte ad ammirare il Rezzonico, e stetti là lunghissimamente, e sempre stracco, e sempre in piedi: non c'è eloquenza che possa dirne di più. Dovete sapere che anche nell'immenso *San Pietro*, tutto gremito di Mausolei papali e di capi d'arte in ogni genere, il cercare una scranna o una panca sarebbe lo stesso che cercare un diamante nel deserto. L'assoluta mancanza d'ogni mezzo di pausa o di riposo, dovunque ne sia presumibile il bisogno, è una delle tante maraviglie della Città Eterna. Voi altri Lombardi, che siete così industriosi, portate a Roma la scoperta dei sedili: dovrebbe essere un buon affare. Ma siccome la loro assoluta assenza l'ho osservata anche altrove, nella maggior parte delle pinacoteche e de' musei; così, per chiudere con una verità utilissima tanto vane ciarle, vorrei che tutti i direttori e secretari e custodi e ciceroni e spazzini di siffatti stabilimenti imparassero a memoria questa sentenza: — I peggiori nemici delle belle arti sono le gambe stracche.

XI.

Le donne parigine — Nicolò Tommaseo — La polenta e la polenda — Le Contesse paralitiche.

Oh, finalmente respiro! esco fuori da questo giaepraio delle belle arti, non so con quanta infamia, ma certamente con molto piacere. Però, era necessario che ne parlassi, perchè bisogna sentire anche il voto degli ignoranti: capperi! siamo la sterminata maggioranza del genere umano, e non abbiamo da dire il nostro riverito parere? Ho voluto dirlo io per tutti: e se le mie proposizioni furono delitti e sacrilegi, sappiate che c'è la circostanza aggravante di avorii commessi non trascinato dalla passione, ma a sangue freddo, con noia, per pura inclinazione alla malvagità. Ma ho finito davvero: ora ritorno snello e ringiovanito tanto, che voglio parlare di belle donne, anche per compensarvi degli sbadigli e tenervi attenti.

Chi non ha viaggiato è sempre imbevuto di mille pregiudizi sulle altre nazioni: ma se per disgrazia viaggiò sui libri seri e sentenziosi, faccia conto che la propria testa sia l'emporio o il caos di tutti gli spropositi. Io ne sono un esempio: prima di andare a Parigi, ho sempre creduto che le donne di Francia fossero le più brutte d'Europa: e anche da lontano filosoficamente indovinava che se le medesime sono famose per lo spirito, la grazia, l'eleganza, e i modi seducenti, tutto ciò è artifizio necessario per coprire la mancanza del doni naturali. Mi ricordo perfino, che quando passava le Alpi, fregandomi le mani, diceva: — Finalmente le vedrò anch'io quelle smorfiose scimiette!

Ma chi diavolo l'ha messo in capo siffatte stramberie? dirà taluno. — I libri, rispondo io: i libri seri: il serissimo signor Nicolò Tommaseo: di chi s'ha da fidarsi se non ci fidiamo di lui? Sono già moltissimi anni ch'io lessi in alcuna delle sue opere, non mi ricordo più se in *Fede e Bellezza*, o nelle *Scintille*, o negli *Incendii*, insomma in un suo libro, queste precise e testuali parole: — *Le donne italiane hanno volti e facce: le Francesi, musini e visini.* — Ah, signor Nicolò! come va questa faccenda? ha detto davvero o da burla? nel primo caso, pensino a vendicarsene i Francesi, se ne hanno voglia: nel secondo caso, potrei pensarci anch'io. Le sciocchezze enormi tocca a me a dirle (le mediocri sono permesse a chicchessia): a me, che in questa grande e spiantata Compagnia Comica della Letteratura Italiana ho preso le parti di Meneghino e di Stenterello. Ma lei! un così distinto Padre Nobile, disceodere a questi lazzi sfrenatamente ridicoli, e osare di superarmi! Pensi a stare nel suo carattere, o che io le farò qualche brutta scena dietro le scene.

Ma lasciamo gli scherzi, signor Nicolò: e siccome io la stimo molto e per ingegno e per virtù, la prego a meditare un momento con me la perversità del cuore umano sempre inclinato al male. Io ho letto molte opere di lei: e con interesse, e con piacere; ebbene, lo crederebbe? di tante belle e buone cose non mi ricordo più un ette, un'acca, un jota: e in cambio mi restarono in mente con una prodigiosa precisione le varie stramberie che per atrabile o soverchia pompa d'originalità si è lasciata scappare dalla penna. Come si spiega questo fenomeno? succede così a tutti gli altri ignoranti? sarei curioso di sa-

Digitized by Google

perlo. È un anno o poco più che lessi un suo bell'Opuscolo, in elogio dell'illustre filosofo Rosmini. Se ella mi dimandasse oggi che cosa mi sia restato nella zocca di quella lettura, dovrei rispondere in coscienza: — Nulla affatto. — Ma una sola parola, anzi una sola lettera d'alfabeto ha reso per me immortale quel libro: *polenda* in luogo di polenta. Quell'inaspettato, quel terribile *d* mi andò alla testa, mi andò al cuore, mi andò al fegato, mi ha messo in furore. Picchiai sulla tavola un sì forte pugno, che se ci fossero state sopra delle preziose bottiglie in cambio di atolidi libri, si sarebbero arrovesciate tutte, e il vino sarebbe corso per la stanza. Io gridava come un frenetico: — Ah, cani rinegati! non ci lasciano più nemmeno la polenta! Capisco che secondo alcuni tutta la lingua italiana è da rifarsi, o si deve scrivere come parla il popolo fiorentino (cosa tanto bella quanto impossibile): capisco che secondo altri tutta la lessigrafia va capovolta, e le lettere doppie devono semplificarsi, e raddoppiarsi le *acempie*, e tutti gli o diventare *u*, e tutti gli *u* diventare o, ec. Facciano pur tutti in questa maladetta babele quel diavolo che vogliono o quel che vuole il diavolo, che non me n'importa un cavolo. — Ma mettere le mani fino nella polenta, questo poi non mi lo sarei aspettato! A Firenze si dice proprio *polenda?* quando ciò fosse, badate che sarà più molle della nostra, sarà appena *polendina*. O Bergamaschi! giacchè Milano è indifferente a tutte le profanazioni, levatevi almeno voi altri a difendere la vostra polenta che fa sempre col *t* o sempre lo sarà, tanto più che quella lettera salda ne esprime così bene la saldezza. Ma, per mia regola, la famosa Casa storica dei *da Polenta*, d'onde nacque la soave ed infelice Francesca da Rimini, dovrà chiamarsi in avvenire Casa *da Polenda?*

Sul finire di queste riflessioni, mi entrò nello studio la servetta a dire: « — È in tavola. — Sì? vengo subito: e, dimmi un poco: hai fatto la polenda oggi? — Che cosa è questa polenda? — Eh, capisco che non capisci, perchè non sei buona di leggere che Adelaide e Comingio: ma sappi che d'ora in avanti la polenta si deve sempre chiamare polenda: e se non lo terrai a mente, ti caccerò via dal mio servizio ». — Quella ribalda corse da mia moglie a ripetere il solito ritornello: — Guardi che il padrone a furia di leggere libri latini finirà a diventar matto — e le raccontò della polenda, e ne fecero insieme un ridere infinito.

Ma ritorniamo alle belle donne. Io posso assicurarvi come testimonio oculare che anche in Francia, e specialmente in Parigi, le donne hanno tutto il *volto* e perfino la *faccia*. Per verità, non posso intendere la differenza di queste due parole come il celebre Autore dei *Sinonimi*: quindi a buon conto in scrivo tutte e due per non arrischiare di lasciare imperfetto quel bel sesso. In quanto poi a *musini* e a *visini*, ce ne saranno forse, ma io non me ne sono avveduto: o il pregiudizio delle scimiette parigine mi è svanito: anzi, ho concluso che se mai quella brutta parola potesse applicarsi alla più cara metà del genere umano (ben inteso, nel solo senso figurato dello spirito d'imitazione), dovremmo chiamar scimie le signore di tutto il resto del mondo; perchè nessuna osa mettersi un cappellino o una mantiglia o un nastro senza l'ordine del *figurino* di Parigi, che regola il gusto e le mode dell'Orbe, come il sole ne regola le stagioni.

« Ma quei volti e quelle facce, dirà taluno, di che tipo sono? — Sono del tipo Caucasico, il migliore che esista: più, sono del nostro ceppo, o del nostro albero: a un dipresso: perchè le differenze delle razze secondarie sono già in gran parte confuse o svanite, almeno nelle città, per effetti di conquiste, di emigrazioni, di immigrazioni, ec., e da qui a un secolo ci vorrà un bel talento a distinguerle, dopo le strade ferrate, e i moltiplicati commerci, e il crescente poliglottismo, ec. Tutto il mondo finirà a essere di razza *croisée*. Per esempio: noi Lombardi che razza siamo? fummo i Longobardi venuti dall'Asia, e poi mischiati cogli Insubri, coi Galli, cogli Ispani, coi Goti, coi Visigoti, cogli Ostrogoti... che so io? con tutte le genti. Beati noi, che a forza di ripetuti innesti diventammo i più belli e ricercati fiori della Terra! »

« Ma, dirà tal'altro, tu, che sei dottore, distingueresti una Francese da una Italiana? — Probabilmente no: salvo che fossero due prototipi di rappresentanza nazionale; ma mezza dozzina di Francesi pigliate a caso, da una parte: e mezza dozzina di Italiane pigliate a caso, dall'altra; credo che le distinguerei. — A quali indizi? — È difficile lo spiegarmi, perchè sono ignorante: ma direi che le Italiane hanno lineamenti più regolari: e le Francesi, fisonomie più capricciose e piccanti. Insomma, se si potessero avvicinare la più bella donna d'Italia o la più bella di Francia, sono certo che la prima avrebbe il trionfo della bellezza: o la seconda, quello della leggiadria. — E, dimmi un poco: fra tante leggiadrissime, non ce n'è stata alcuna che ti abbia ferito il cuore? — Ah, matti! il mio cuore è invulnerabile da tempo immemorabile: non vedete quale usbergo ho sul petto? per colpirmi fino al centro dei palpiti ci vorrebbe un'arma troppo lunga. — Ne hai vedute molte? — Potete immaginarlo: un numero infinito, di tutti i ceti e di tutte le età, ai passeggi, nelle folle, nei balli popolari, nei caffè, nei teatri, nelle trattorie, nelle carrozze, all'*Esposizione Universale*.

Oh poveretto me! ora che ci penso: sono andato a Parigi espressamente per vedere l'Esposizione, e vo debitore al bel sesso di ricordarmene appena in questo momento. Per buona fortuna il mio lavoro non è ancora giunto al numero di pagine prestabilito, e ho tempo di parlarvene: adesso no, che sono fra le Belle. Fu appunto all'Esposizione che potei contemplare con agio anche le baronesse, le contesse, le marchese e le duchesse: che io le battezzava per tali, così a lume di naso, secondo le livree che le accompagnavano, e la squisita semplicità dell'eleganza, e il fare aereo, e il non accorgersi di chi le guardava, e la dignità dei modi, e la nobilissima arte nell'andare.... Donne Italiane! perdonate, ma in genere la conosceto poco quest'arte che coll'uso diventa sublime natura: non capite, non indovinate quanta grazia abbia un bell'incedere, e quanto fascino eserciti sull'*umanità*. Alla sola maniera di passeggiare si può scoprire una Regina in maschera, e perfino una Dea. *Incessu patuit Dea*, disse il più gran poeta del mondo: o queste parole compendiano un trattato di estetica femminile. Quel moversi composto, lento, molle, alquanto ondulato, col passo un po' da piccione: tutto ciò è, massimo nelle alte stature, qualche cosa di ineffabilmente giunònico. È difficile esprimere in modo abbastanza grafico siffatte idee: bisogna proprio che andiate a Parigi a vedere, che là se ne intendono: *usus vos plura docebit*.

L'alta aristocrazia poi si distingue anche per un andare un po' rotto, stanco, molto appoggiato al braccio del Cavaliere: indizio della costante abitudine alla carrozza, e del non essere buono di girare a piedi che sui morbidi tappeti delle sale. Difatti varie Dame visitavano l'Esposizione adagiate in piccole carrozzette, simili a quelle che si fabbricano per divertire i fanciulli, o tirate a mano da un servitore. La prima che mi capitò di vedere mi ha cagionato la più dolorosa impressione: era una bella e giovane signora dall'aria sentimentalissima, dal colore alabastrino, dagli occhi che valevano mille franchi per ogni occhiata: o posava in Dea della noia. Io, colla rapida intuizione del Pratico consumato, capii subito di che si trattasse, e sclamai: — Povera contessina! è paralitica. — A mio dispetto mi sentii strascinato a seguirla, però alla distanza voluta dal riguardo di non attirare gli sguardi, e di non parere in impresa di conquista. E pensava: — Ma che diavolo può aver fatto questa povera diavola per aver già perduto l'uso delle gambe? M'immagino che avrà già straccato una coorte di famosi medici, con Andral alla testa: o un reggimento di operosi chirurgi, con alla testa Velpeau. Sa il cielo quanto pillole e polveri e bevande abominevoli le avranno fatto ingoiare i primi: e come i secondi le avranno rovinata la schiena a furia di frizioni, di vescicanti, di setoni, di potassa caustica o di ferro rovente. L'avranno galvanizzata coll'elettricità: l'avranno mandata a tutti i fanghi, a tutte le terme, a immergersi in tutti i mari. Avrà anche esperimentato i magnetizzatori più saturi di fluido, e interrogato le più lucide e chiaro-veggenti pitonesse sonnambule: anche da lontano, per epistolario, mandando loro per una sola volta un ricciolino di quei capelli adorabili, e 50 franchi tutte le volte. Nè avrà omesso di invocare i farmaci della blanda e soave Omeopatia, che sarà riescita a farlo percorrere tutta la scala ascendente e discendente... dei globuletti misteriosi. E quante centinaia di napoleoni d'oro le avranno mangiato tutti insieme quei sapientissimi, a con questo bel risultato! Almeno i medici d'Italia l'avrebbero acconciata e lasciata come è, ma appena per gli *interessi* di tutto quel *capitale*.

E l'idro-glacio-sudo-terapia

l'avrà provata? un pochettino di Niagara sul dorso tre volte al giorno per cento giorni, e negli intervalli fasciarla e impacchettarla ben bene come una mummia d'Egitto, chi sa? forse lo giovorebbe come tutte le altre cure accumulate insieme. Quanto sarei beato di poterle fare un piccolo consulto, così strada facendo, lei in carrozzetta e io a piedi! sarebbe almeno qualche cosa di nuovo: le proporrei di esperimentare il dolce clima d'Italia: le parlerei dei miracoli che si ottengono sulle deliziose rive del Lario da un cavaliere Mayer a Regoledo, da un cavaliere Curtius a Cernobbio (i taumaturghi esotici che girano l'Italia sono tutti cavalieri). Io l'accompagnerò nel viaggio: io la consegnerò allo stabilimento salutare: e colla strada ferrata per Como volerò più volte la settimana a farle le mie visite medico-sentimentali. Oh come è languida e interessante! per guarirla, bisogna tentare di rapirla.

Digitized by Google

Fra questi pensieri, colla testa in subbuglio, col cuore che martellava a stormo, io mi era avvicinato fino a due passi dalla Signora: e stava già per metter mano al cappello, a trinciarle un ossequiosissimo inchino. Quand' ecco, nel guardare innanzi, vedo venire un' altra carrozzetta, con entro una Dama che era più bella ancora della prima. Per la gran maraviglia, e per la confusione di tutte le mie idee, non sapeva più cosa mi facessi: e istintivamente commisi una piccola infedeltà abbandonando la prima e seguendo la seconda. Ma anche i pensieri cambiarono affatto direzione. — Capperi! come va questa faccenda? qui si tratta di epidemia bella e buona: sì, certo: è la paralisi epidemica del bel sesso, anzi del bellissimo sesso. E quale ne sarà la causa? qui sta il punto. Questi famosi medici saranno bene in comunicazione scientifica coll' Osservatorio Astronomico e col *Bureau des Longitudes* per tenersi al fatto di tutte le condizioni locali cosmico-atmosferico-tellurico-costituzionali: avranno in casa le tavole statistiche delle oscillazioni termometriche, barometriche, igrometriche dell' ultimo centennio, colle rispettive massime, medie, minime e adequate per ogni anno, per ogni semestre, per ogni stagione, per ogni mese, per ogni giorno. Con questi e tanti altri preziosi elementi, perchè non sanno guarire la paralisi epidemica?

Ma . . . cosa vedo? (Eravamo entrati nella corsia mediana dell'Esposizione, e nell'ora più aristocratica.) Una terza carrozzetta, una quarta, una quinta, una sesta . . . tutte portanti una leggiadra Ninfa. Restai petrificato per l'erroneità de'miei diagnostici: ma lo capii subito, e mi consolai pensando che è già da gran medico il capire anche dopo: perciò ho concluso, tirando una gran presa di tabacco: Non si tratta di paralisi: è affettazione, è moda, è *bon-ton*. ah smorfiosetto avenevoli e inesauribili, che in una *soirée dansante* sareste capaci di rotolarvi come trottole per dieci ore!

Alle feste da ballo poi del *Jardin d' hiver* e del *Mabille* ho passato in rivista un mondo di signorine un po' alla buona, o almeno senza paralisia. Bisogna vederle ballare collo sciallo indosso, e col cappellino in testa: era d' estate; altrimenti, credo che avrebbero portato in vortice anche il mànicotto. E si avvincolano e si divincolano e scivolano e guizzano e saettano come serpenti tanagliati nella coda. Io dimandava a qualche conoscitore: a — Chi sarà questa? — *Une grisette* — E quest' altra? — *Une soubrette* — E quell' altra là così *coquette*? — *Une lorette* — », insomma, tutte colla rima in *ett*. E moltissime hanno proprio visetti è musetti (badate che non dico *visini* e *musini*) così vezzosetti e piccanti e traditori, che vi farebbero perdere il cervello: fortuna che, essendo in tante, v' imbrogliano nella preferenza, e vi lasciano il tempo di riflettere che a perdere la testa la sarebbe una vera pazzia.

Ma per chiudere questo capitolo che potrebbe andare all' infinito, voglio dirvi una sola cosa ancora, in prova che noi Lombardi siamo la più fina razza del mondo. Fra tante Belle che ho veduto in Parigi, volete sapere quale, a mio giudizio, fosse la più bella? una nostra Milanese, la signora E. Th. nata C., che nel luglio 1855 trovavasi là a diporto. Vorreste, eh? che scrivessi giù in lungo e in largo le tre parole: capisco; e lo farei di buon grado, non essendo il caso di farne un mistero. Ma penso che quella savia e gentile Signora potrebbe accidentalmente aprire il mio libro a questa pagina, e metter gli occhi addirittura sul proprio nome. Vedersi tirata in ballo per la stampa, senza saperne il perchè, e per opera d'un ignorante così strambo e maldicente, sarebbe cosa, vi dico, capace di produrle un grave spavento, e forse anche un deliquio. No, no: lettori cari, contentatevi delle iniziali e indovinate.

XII.

Perchè io non sia andato a Londra — Si pubblica il Concorso *per una gita in società a Londra.*

Dopo aver parlato delle belle Francesi, sarebbe qui il caso d'istituirne un paragone colle bellissime Inglesi: ma c'è una piccola difficoltà: la perfida Albione non ebbe l' onore d' essere da me visitata. — Come, come? sei stato a Parigi, e non hai fatto una gita a Londra? — No: bisogna che finalmente la sappiate questa grande stoltezza: e da ciò capirete cosa non possa aspettarsi da un ignorante par mio: stare venti giorni a gironzare oziosamente per Parigi, e non risolversi mai a una piccola corsa di undici ore tanto ovvia e indicata! è un fatto così incredibile che finisco a meravigliarmene io stesso. Ah birbone! era proprio indispensabile che io andassi fin là, fosse anche stato per un paio di giorni: tanto da inebriarmi di quel panorama, di quello spettacolo, di quel casa del diavolo! tanto da poter dare ad intendere d' aver veduto tutto e farne un libro! oh che bestia! — trovarmi già nell'anticamera di Londra, e dormicchiare sopra una panca, e non entrarci mai! nella Capitale dell'Universo che vale in popolazione tutta la Lombardia, che vale in tesori tutta l'Europa, che vale in prepotenza e scelleratezze tutto il Globo! Dove i piroscafi percorrono a centinaia un immenso fiume: dove il fiume entra negli immensi emporî: dove i bastimenti entrano come api a deporre nei magazzini il miele raccolto da tutte le parti del mondo: dove le strade ferrate passano perfino sopra ai tetti, o corrono anche per le cantine: insomma,

> Dove è silenzio e tenebre
> La gloria che passò:

cioè, dove la stessa Parigi diventa al paragone una povera cosuccia, ossia una piccola città abbastanza disoccupata e deserta.

Ora che ho reso amplissima ragione alle vostre ragioni, che sono poi anche le mie, degnatevi di scusare le scuse di quel deplorabile misfatto di omissione. Io sono inerte per natura, e senza una spinta non fo mai nulla. Perchè sono andato a Parigi? perchè tutti mi dicevano che una volta o l' altra bisogna andarci, e che era un peccato a lasciar fuggire l'epoca della Esposizione, e che a non movermi mai mai da Monza era una grande asineria. Ebbene, io risposi, andiamo a Parigi per fare un'asineria di meno o di più, che è poi lo stesso. E questo libro perchè lo fo? perchè gli amici mi seccano di farlo. Io fo tutto quanto vogliono gli amici, e il più delle volte anche quello che desiderano i nemici: non so stare in sul no: guai, se in cambio di essere un brutto omaccio fossi stato una bella signorina!

A Parigi che fui, siccome il mio compagno di viaggio era già stato a Londra e non ne parlò mai, a me non venne neppure in mente che la ci fosse al mondo. Supponete che una mattina nell' escire dall' *hôtel* avessi incontrato a caso un amico: avrebbe potuto nascere il seguente dialogo: — « Addio, caro; dove sei indirizzato? — Vo qui a prendere un *brougham* che mi conduca alla strada ferrata per Londra. — Ah, vai a Londra? — Sì: vuoi venire anche tu? — Perchè no? per quanti giorni? — Per cinque o sei. — Vengo anch'io. — Ma guarda che si va via subito. — In tre minuti sono pronto: salgo a prendere il soprabito, a mettere un po' di biancheria nella sacca da notte, e un po' di soldi nel borsellino. Tu ripassa col *brougham*, e mi troverai qui sulla porta ad aspettarti. Ehi, portiere! avviserete il mio compagno che per una settimana non mi aspetti perchè sono a Londra ». — E sarei andato: ma che colpa ne ho io se non mi capitarono congiunture opportune e determinanti? aveva da andare io solo? a non saper che fare, nè quali cose vedere, nè in quale albergo dare il capo? a prendere tutto per me un servitore di piazza? a spendere in due giorni quanto potrebbe bastare per dieci?

E la lingua? a Parigi parlo con una facilità e naturalezza infinita: ma a Londra ci avrei trovato le mie difficoltà: io l' inglese lo so così, nè troppo nè poco: ma avendo scoperto che è una lingua empia e ladra, ne ho dismesso l' esercizio da tempo immemorabile. Un giorno io stava leggendo la traduzione dell' Otello, entra un tale e mi dice: — « Cosa leggi di buono? — L' Otello di Sa-ke-spe-a-re. — *Ih, ih, ih, ih!* — Di che ridi, imbecille? — Rido del tuo Sa-ke-spe-a-re. — Però, ci manca qualche cosa? — No: anzi ce ne cresce: ti avverto che si pronuncia *Sceespir*. — Come? si pronuncia . . . ? — *Sceespir*. — Fai da burla o davvero? — Ma davvero come è vero che esisto. — E allora perchè si dice *la perfida Albione*? sarà perfidissima, non ne dubito: ma più ancora che perfida deve essere ladra. Se sulle parole, che per essere ciarle non valgono un quattrino, fa la tassa del sessanta per cento, riducendo cinque sillabe a due; vorrei un po' sapere quanto ruberà sulle mercanzie più necessarie alla vita, delle quali ha il monopolio universale. Ritieni pure che se ogni cosa costa carissimo in modo che non si può più vivere, è tutto merito dell' Inghilterra: anche per certe ragioni che ti dirò un' altra volta. Intanto fo la mia protesta che di lingua inglese non voglio più saperne ». — E così ho fatto: Dunque come avrei potuto andare a Londra io solo?

Dovete poi anche sapere che Parigi è un paese traditore. Il forestiere vi si trova così piacevolmente, che senza pensarci obbedisce al proverbio: *Chi stà bene non si muova*. Tutto vi alletta e vi diverte. è una continua varietà che v' incanta, che paralizza i desideri d' altre spedizioni, che vi obbliga a trovar troppo vicina l'epoca di dovervene andare. In quei venti giorni io credo di non essere escito dalle Barriere più di tre volte: un giorno per visitare il *Père Lachaise*, un altro per il *Bois de Boulogne*, e un terzo per ammirare le grandezze reali del Palazzo e dei giardini di *Versailles*. Insomma, Londra farà dimenticare Parigi, ma Parigi per qualche mese non permette di pensare a Londra.

Ma se non ho potuto pensarci allora, ci penso adesso, e con tanta intensità, e con idea così fissa, che finirò a renderla mobile coll' andarci. È necessario che ci vada: perchè Londra attende ancora la propria descrizione: e la farò io; bene inteso, non la descrizione delle *Guide* o delle statistiche numeriche: miserie, delle quali ne avrà a centinaia; ma la pittura di quel paese a scorci, a lampi, a

Digitized by Google

botte di tavolozza michelangiolesche. Sì: per quanto io non sappia ancora nulla di quello che scriverò, sento che sarà l'opera mia più capitale, il mio grande affresco, o *Giudizio Universale*. Voglio essere il Michelangiolo di Londra. Nè lo dico per superbia: oibò! vorreste che io mi degnassi di essere orgoglioso? è il peccato di tutti gli asinacci antipatici e perfino degli asinelli ridicoli. Parlo in forza d'un ragionamento ineluttabile che vi mette dinanzi in forma di sillogismo. — Il libro che io scriverò se Londra è ancora tutto *in mente Dei*. — *Atqui* in quella mente non possono stare che pensieri divini. — Dunque il mio libro sarà . . . La conseguenza finitela voi, che a me la modestia non lo permette. Sapete piuttosto di che ho paura? di non poterlo mai fare per mancanza di occasione. È un destino crudele che le mie Opere più stupende e ammirabili sieno propriamente quelle che non ho mai potuto fare.

Ma questa volta vorrei riescirvi davvero: e a raggiugnere lo scopo abbisogna che io vada a Londra; che ci stia un mese; che ci stia col cuore libero e largo, cioè da gran signore, se ho da veder tutto e andar dovunque; e che ci vada senza un soldo del mio, perchè non ne ho mai di avanzo; e che ne ritorni con del denaro altrui, se ho da rifarmi del tempo perduto senza lavorare. Cose che vi sembreranno difficili, e che non paiono troppo facili nemmeno a me. Però, chi sa mai? tentiamo: ecco la maniera. Apro un concorso a chi vuol avere la fortuna di mandarmi a Londra per quel famoso libro che devo fare. Le condizioni sono le seguenti.

Primo. — Il mio Compagno di viaggio deve essere milionario, e molto: per esempio, *terque quaterque*: insomma, più è ricco meglio sarà, perchè così io non avrò nè pena per lui a vederlo spendere allegramente, nè rimorso per me di essergli a carico.

Secondo. — Il mio decoro non mi permette di essere a carico di nessuno, fosse anche un Creso: perciò, oltre allo spesarmi di tutto, l'aspirante mi pagherà una somma da determinarsi: perchè io non verrò che nella mia doppia qualità di medico e chirurgo. Viaggiando all'estero, un gran signore che si rispetti farà sempre cosa nobile e prudentissima a tenersi al fianco un distinto Escelapio nazionale. Supponete, mio caro Conte o Marchese, che a Londra vi cogliesse una grave infermità: vorreste correre il pericolo di farvi ammazzare all'Inglese? pazienza all'Italiana, coi metodi della cara patria! Ma non abbiate paura, che sarò là io: chiamerò a consulto i primi professori, e parleremo in latino, e ci provederemo noi col metodo *misto*!

Terzo. — La nostra reciproca libertà individuale sarà garantita. Se mai, per quanto Illustrissimo o anche Eccellentissimo, sareto persona di modi semplici, patriarcali, tanto da piacervi un buon diavolaccio par mio, staremo sempre insieme a ciarlare e ridere come matti. Sì, v'insegnerò l'arte impagabile di ridere, che voi altri signori solitamente conoscete poco; prima, per essere in preda alla noia, e sazi di tutto, e perciò quasi sempre arrabbiati: secondo, perchè in genere non vi sapete circondare che di parassiti stupidi e vili, la cui sola abilità è di fomentarvi le frivole o malvage passioncelle della ricchezza male impiegata. Quando poi la mia compagnia vi seccasse, state tranquilli che anch'io mi seccherò della vostra: differenze di temperamenti: non c'è nella di male: anzi tutto camminerà egualmente benissimo, e colla migliore armonia del mondo. Alla mattina anderemo io da una parte col mio servitore di piazza, e voi da un'altra col vostro: basterà che ci troviamo, se lo desiderate, all'ora del pranzo: o anche solo un minuto prima di andare a dormire: io, per sentire da voi se la vostra preziosa salute è sempre incolume sotto agli auspici miei: voi, per sentire da me che materiali abbia raccolto pel famoso libro da farsi sotto agli auspici vostri. Insomma, io farò come meglio vi aggrada, tanto sono compiacente e buona pasta. Quando vorrete che stiamo insieme, ci starò ben volontieri: quando vorrete star solo, me lo direte, e vi leverò l'incomodo. Se regge il proverbio: *Chi comanda paghi*, desidero che fra noi regga anche la frase inversa: *Chi paga comandi*.

Quarto. — Io mi obbligo, contro ipoteca generale su tutti i miei beni stabili, a ricondervi a casa sano e salvo come prima, e sopratutto contentissime della spedizione. Ma qui taluno potrebbe dirmi: — « Dottore! e quella tale somma da determinarsi per le eventuali prestazioni mediche, in quanto dovrà consistere? — Oh, so bene che mi burlate: non si parli di queste inezie. — No, no: assolutamente bisogna parlarne, e intenderci prima. — Allora, per obbedirvi, dirò: di simili contratti non mi occorse mai di farne: ma tra noi, alla buona, faremo in ragione di tre o quattro lire al giorno... a beneplacito vostro. (Qui sento un immenso coro di medici a fremere e gridare: — Oh che bestia rea! prostituire la nobilissima arte nostra per tre lire al giorno! — Via, calmatevi; la prostituirò per sei lire, per sette, e poi basta: ci vuole discrezione anche coi ricchi. — No, traditore! no, testa microscopica! che miseria sono quattordici o sedici fiorini per settimana? — Fiorini? chi ha parlato di fiorini? potrei essermi spiegato male, ma dovevate indovinare. Si tratta d'un gran signore, e sopratutto d'Inghilterra: perciò intendo lire sterline. Credevate dunque che io volessi conteggiare per Londra nelle nostre povere e deplorabilissime lire, delle quali ce ne vogliono sei o settemila ogni anno perchè una modesta famigliola viva di lesina e di privazioni? Matti che siete! almeno in queste cosuccie lasciatevi dirigere dal vostro papà che non manca di un certo discernimento:

A bove majori discat arare minor.

E sappiate che io, per rimediare in qualche maniera al vostro numero soverchio, tento introdurre la moda di far viaggiare i ricchi col medico: zitti dunque, e lasciatemi fare). Perdonate, signor Conte o Marchese, se mi sono distratto un minuto con questi gonzi. Dunque, come dicevo, io vi garantisco la salute per tutto il tempo del viaggio. Ma non basta: vi garantisco anche la gloria: perchè il famoso libro da farsi sarà tutto opera e merito vostro: e io ve lo dedicherò con una dedicatoria che sarà un tesoretto, e che vi renderà immortale per tutta la durata della vita vostra.

Quinto. — Gli aspiranti al viaggio in accomandita, o sociale che dir si voglia, mi daranno la premonizione almen di un mese: perchè essendo le a perpetuità un impiegatuccio umilissimo a subalternissimo a tutte le subalternità (effetto non de' miei meriti che sono grandi, ma de' miei demeriti che sono ancor maggiori), mi abbisognerà d'impetrare qui il permesso, là la tolleranza, altrove la clemenza, tanto da comporne un *nulla osta* per la successiva dimanda del passaporto. Del resto, le petizioni si *protocolleranno* (come sono brutte le parole burocratiche! a qualunque Ufficio di Posta con lettera indirizzata *Al Celeberrimo* ec. ec. *Monza*. Io poi, se i candidati fossero molti, colla mano sinistra sceglierò una terna, e segnerò la nomina colla destra.

Ora sono contento, e mi figuro già di essere in mezzo a Londra a scorrerla tutta quanta, in tutte le direzioni, per vetture, per vagoni, per battelli a vapore, parlando a gesti, studiando *John Bull*, bevendo *porter*, mangiando *beef-steak* sanguinolento. — Ma vedete un poco come il diavolo ficchi la coda negli affari più belli: proprio nell'ardore delle mie illusioni, mentre scriveva queste ultime parole, mi capita un amico curioso che mi indece a leggergli il mio avviso di concorso. E siccome è persona di buon naso, io stava attentissimo all'effetto della lettura: difatti, egli rideva: e io pensava di far furore: e, appena finito, con modesta compiacenza gli dimandai: — « Eh? che ne dici? — Dico che sei una gran bestia. — Oh diamine! perchè? — Non capisci che ti esponi a tutti gli scherzi dei capi ameni e dei buontemponi? Ti arriveranno da ogni parte lettere falsificate in nome delle più illustri case di Lombardia: conti, marchesi, principi, duchi: tutto il mondo dei milioni ti vorrà menare a Londra. — Corpo di Bacco! mi metti una pulce nell'orecchio, sai? e come farei allora fra tante canzonature a distinguere le serie offerte? — Sarebbe come indovinare un terno al lotto: ma le offerte serie le aspetti davvero? — Sicuramente: io non ischerzo mai: ho una gran voglia di andare a Londra in quella maniera, e perciò lo stampo: posso non trovare, ma con è impossibile che trovi: *chi cerca trova*, dice il proverbio: e io nei proverbi ho una gran fede, almeno quando lusingano le mie passioni. Del resto, sai cosa farò io per evitare il pericolo indicato? — Sentiamo. — Pubblicherò questo breve dialogo, che servirà di paragrafo sesto e ultimo: così, chi desiderasse davvero il famoso libro da farsi, indovinando le mie diffidenze, piuttosto che scrivere, manderà persona benevisa a intendersi, o meglio cercherà di parlarmi; essendo poi anche bene vederla e sentirlo prima il proprio medico di viaggio ».

Più ci penso, e più trovo necessario d'andare a Londra: perchè se ho da continuare a scrivere bisogna bene che la mia fantasia s'inspiri di qualche gran tema. Cosa volete che vi dica stando sempre sempre qui a Monza? Se non avessi fatto una corsa a Parigi, non avreste nemmeno questo scritterello. Da quindici anni che sono qui per non lasciarmi atrofizzare o ammuffire il cervello mi ridussi a stendere il panegirico dei cani e dei gatti; perchè, oltre all'essere tra i pochi argomenti leciti, furono anche i più interessanti che mi si presentassero, dopo i malati. Volete forse che continui così e faccia, per esempio, l'elogio dei buoi, delle oche e dei porci? ma sono temi troppo rancidi e abusati: ma se ne leggono o se ne vedono tutti i giorni sotto la forma di cenni necrologici: ma io non aspiro a diventare il Plutarco di tutte le bestie: vorrei piuttosto essere la bestia di tutti i Plutarchi. Quando sarò andato a Londra, come spero, allora sì che potrò scrivere un libro: e farò ridere tanto i miei Milanesi, che finalmente si vergogneranno di avermi mandato in Collegio a Monza.

Digitized by Google

XIII.

Cenni sull' Esposizione Universale d' Industria *in Parigi.*

Ma veniamo, prima che ritorni a dimenticarmene, all' Esposizione Universale d' Industria. Bisogna che ne parli per gratitudine, essendo stata il movente o il pretesto del mio viaggio: altrimenti, ne farei senza volentieri; perchè non so nemmen' io come intrattenervene; perchè mi è impossibile il dire cosa che non sia stata detta e ridetta su cento mila relazioni di libri e di gazzette; perchè tutti avrete avuto sotto agli occhi non solo la descrizione dei locali colle loro misure, ma ne avrete esaminato l' interno col sussidio dello stereoscopio e delle fotografie che sono di una così evidente verità come a guardare gli oggetti in uno specchio. Insomma, tutti coloro che anche alla distanza di mille leghe da Parigi si occuparono di quella Esposizione, vi assicuro che ne sanno mille volte più di me che ci ho girato dentro per tante ore e per tante volte; perchè alla fine dei conti ho veduto tutto, ma non ci ho capito nulla. Pensate mo' se valeva la pena che un ignorante par mio corresse là a immischiarsene fiero, pettoruto, pancinto, e con tant'aria di importanza come se ogni cosa fosse di mia specialissima giurisdizione.

Ma già, in quanto al veder tutto e non capir nulla, credo sia la condizione più generale degli uomini: non forse al pari di me che sono un filosofo eccezionale, ma a un dipresso: perchè la filosofia nel secol nostro è la scienza più dominante. Ora, la filosofia, che veramente non è una scienza, ma una semplice amicizia con tutte le scienze, saprete bene che analizza e sminuzza e riduce ai minimi termini solamente le idee *astratte*, che sono le ciarle: ma le cose che si vedono e che si toccano, le abbraccia d' un colpo in una sintesi sublime e non curante, chiamandole *accidenti* o *contingenze* della *materia*. Ma questa vile materia per vendicarsi di tanto sprezzo, si divide e suddivide e si mesce e si trasforma in modi così svariati e numerosi, che diventano altrettante difficili specialità: ognuna delle quali esige studi ed esercizi lunghi per poterne discorrere con cognizione di causa: talchè in faccia al volgo finiscono i filosofi a parer loro gli ignoranti.

Ecco il motivo pel quale in Parigi, così feconda d' uomini grandi che sanno tutto, era infinito il numero delle Commissioni destinate a dar giudizio sui tanti prodotti mandati all' Esposizione. E io pensava sempre: Quale sarebbe mo' il ramo ove io potrei ragionevolmente far parte di giudice? forse appena quello che riguardasse le marchesine parassitiche, le quali erano pure la parte migliore dell' Esposizione. Ma no: non affettiamo poi troppa modestia: avrei potuto degnamente giudicare di qualche altra cosa. Dovete sapere che i commestibili vi avevano largo posto: e senza parlare dei saggi d' ogni specie di cereali di molti paesi, l' America mandò proscinti famosi e perlino interi maiali affumicati (che gente antifilosofica quelli Americani, eh? e come gusterebbero le opere dell' abate Rosmini!). La sola Algeria spedì corbe di magnifiche pere, di grossissimi aranci, di fichi secchi, di zibibbo, di mandorle dolci, di datteri: e tanti altri frutti incapaci di lunga conservazione stavano nel giulebbe o nello spirito in grandi vasi di cristallo. Vi lascio immaginare che perito competente e studioso lo sarei stato sul merito di siffatti oggetti: e con che assiduità sarei ritornato ogni giorno agli esperimenti per proferire sentenze sempre più mature e ben digerite. Come anche vi erano qua e colà piramidi o cataste di bottiglie coi più squisiti vini dell' universo: e cosa volete che io ne sapessi? potevano anche esser vuoto che non me ne sarei avveduto, perchè nessuno offriva da bere. Ma non era Bacco che mi eccitasse la gola, bensì Pomona: ah, quegli aranci enormi e quelle pere eccezionali nel mese di luglio! mi insegnarono a compatire il peccato di Adamo che costò così caro. Io stava là in tenera contemplazione, e mangiava cogli occhi, e mi teneva a una rispettosa distanza per la gran paura di fare uno sproposito e cascar loro addosso.

— Dottore, dirà taluno, a monta le ciarle e le ghiottonerie: narra cosa hai veduto di bello. — Intanto lo vi narrava cosa ho veduto di *buono*: del resto, dimandatemi piuttosto cosa mai non abbia veduto: tutto mi passò sotto agli occhi, cioè tutte le cose possibili e immaginabili, e molte altre ancora delle quali non mi ricordo più. Ma a volervi parlare brevissimamente di quanto mi ha colpito la fantasia, questo libro che volge al fine, incomincerebbe appena: perchè dovete sapere che il solo e nudo indice degli esponenti e degli oggetti esposti era un grosso e fitto volume in caratteri minutissimi da cavarsi gli occhi a leggerlo.

Insomma, chiunque non abbia veduto l' Esposizione, o non se ne sia reso un'idea abbastanza degna colle letture, faccia conto che fosse uno spettacolo affatto nuovo, superiore a ogni altro conosciuto, e oserei dire a ogni sforzo d' immaginativa. I locali erano situati nell' immenso spazio dei Campi Elisi, tra la Senna e lo stradone che va dalla Piazza della Concordia all' Arco dell' *Étoile*. Erano in numero di quattro: uno, affatto isolato, e abbastanza lontano dagli altri, per le sole belle arti, pittura, scultura, disegni, ec.; e gli altri tre, in comunicazione fra loro, destinati a tutto quanto passa o si fa passare sotto ai nomi d' industria, di manifatture, di scienze fisiche, ec.

Dei quattro locali, uno solo, quello che aveva il nome di Palazzo dell'Esposizione, fu fabbricato per la perpetuità, cioè con vera architettura, in muro all' esterno, con molte porte e non so quante centinaia di finestre: un gran parallelogrammo vasto come il duomo di Milano (poco più, poco meno) che nell'interno constava di tre navate; altissima, larghissima e pienamente libera allo sguardo quella di mezzo; più strette e basse le laterali che avevano un piano superiore: tutte sostenute da piloni e archi di ghisa, e coperte di cristallo... (se dico malissimo, badate che è naturalissimo: trattasi di un ignorantone che spiega le cose agli ignorantelli). Il Palazzo comunicava per un breve portico con altro gran locale, detto per la sua forma la *Rotonda*; opera provvisoria e in legno, che si divideva in due parti: l' interna equivaleva a un dispresso all' area e alla figura del Pantheon di Roma e l' esterna era come una larghissima contrada che la circondava tutta.

Siccome poi la Rotonda giungeva fino al lembo d' una pubblica strada, le voltava sopra un ponte a scale e coperto, per dare accesso al terzo campo dell' Esposizione, chiamato l' *Annexe*, parimenti provvisorio, che costeggiava la destra riva della Senna per la lunghezza di mille e duecento metri! Per rappresentarvi all' immaginazione l' *Annexe*, fate conto che rendesse somiglianza di quel fabbricato a volta che serve d' *Embarcadère* alla stazione di Milano, strada ferrata per Monza o Como. Era egualmente largo; era alto almeno il doppio: era lungo non saprei quante volte tanto: basti dire 1200 metri, corrispondenti a poco meno di un miglio comune. Bene inteso, che essendo tutto coperto di cristallo, era inondato di tutta la luce del cielo. Per due terzi circa della propria estensione aveva ai due lati un piano superiore che avrebbe potuto definirsi: un paio di lunghissime contrade parallele.

E tutti questi scompartimenti, salvo lo spazio necessario alla circolazione delle persone, erano pieni zeppi abbasso e di sopra d' ogni sorta di roba pervenuta e messa in mostra da tutte le nazioni civilizzate. Erano migliaia di botteghe o magazzini (per così esprimermi) contenenti i prodotti di tutti i climi, le industrie e le arti di tutti i paesi. Quanto dà il suolo di spighe, di pannocchie, di frutti, di tuberi (compatibilmente alla possibilità di lontani trasporti e di lunga conservazione): quanto danno le montagne in pietre preziose, in marmi, in metalli: e i saggi del loro usi, e gli utensili per ridurli, ec. ec. Per esempio: d' un albero non conosciuto, o raro, o creduto non idoneo a servire per farne mobili, c'era un intiero tronco, e poi un asse, e poi le sottili lamine che se ne ottengono, e infine l'ultimo risultato in bei tavolini e stipi eleganti. Stromenti musicali d' ogni specie e cogli ultimi perfezionamenti; cominciando dai concerti di campane e dai grandi organi da cattedrali fino alle scatoline tascabili e ai piccoli orologi che vi suonavano la *mazurka*. Le lane, le sete, il lino, la canape, il cotone, in tutte le loro varietà e miscele possibili, in tutte le gradazioni di finezza: dai pizzi e dai merletti che volano per l' aria fino ai tessuti i più grossolani: nei quali ultimi casi il merito stava nel bassissimo prezzo al quale si mettevano in commercio. Oh quanti colori e quante stoffe! e broccati e velluti e rasi e *crèps* della China e tale battiste e *cochemires* e... le signore che se ne intendono immagineranno il resto.

E a proposito di signore, quante di esse, più ricche di buon gusto e di desideri che di denaro, avranno lasciato là il cuore e i sospiri secreti tra quella sterminata mostra di oggetti di ultima moda e di potenze ausiliarie della bellezza! e meglio ancora tra le innumerevoli squisitezze d' oriflceria, e le perle, e gli smeraldi, e le migliaia di brillanti sparsi dovunque a che riverberavano una luce abbagliante, e andavano diritto a trovare la misteriosa sede dell' anima, che quegli asini di filosofi non hanno trovato mai! Altro che il dottore al cospetto degli aranci e delle pere dell' Affrica!

La Chimica che tutto disfà o tutto trasforma e tutto crea: che, scienza ancora recente, ha già dato tanti miracoli alle arti, alle industrie, all'economia pubblica e privata, e tant' altre ne promette: la Chimica potete pensare quanto posto occupasse e quante curiosissime novità esibisse. Nè vi dirò quante opere vi fossero in ferro, in acciaio, in rame, in bronzo, ec.; per utensili rurali, per ogni professione e mestiere, per usi domestici; in armi, e candelabri, e specchiere, ec.; nè le tante qualità di legno intarsiato, scolpito, foggiato a qualunque varietà di mobili d' appartamento, a carrozze di lusso, e persino a confessionali, a pulpiti, a stalli corali per cano-

Digitized by Google

UNA CAPANNA ED IL TUO CUORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

nici: c'era nientemeno che una gran torre a uso di faro, con in cima un globo di cristallo del diametro di un metro che girando sopra se stesso dava una bellissima luce intermittente. L'interno della *Rotonda* era esclusivamente destinato agli stupendi vasi di porcellana di *Sèvres*; alle tappezzerie dei *Gobelins*, maraviglie che riproducono in lana con incredibile verità tutti i portenti della tavolozza o del pennello; ai sontuosi servizi d'argento per le mense sardanapalesche, bighe, quadrighe tirate da cavalli, da bovi, da tigri, ec., veri capi d'opera d'arte; e infine alle gemme e ai diamanti della Casa Imperiale e della Corona, ove si vedeva il famoso *Regent* che valo lui solo, dicono, tre milioni di franchi.

Queste ultime preziosità si saliva, dopo lunga *coda* e lunghissimo aspettare, a rimirarle su d'un altipiano centrale, come tra noi si discende nel sotterraneo del Duomo a vedere i resti di S. Carlo Borromeo. Dinanzi a quel *Regent* mi trovai senza avvedermene col cappello in mano e impiccolito di statura per la venerazione che mi incuteva una cosa tanto piccola e tanto costosa. Credo che in egual modo i cortigiani si decompongano in umili sorrisi e inchini dinanzi a un neonato di sangue reale, per quanto l'idoletto nè capisca nè veda. Se poi avessi saputo allora ciò che seppi dopo da buona fonte, che cioè vale undici milioni in luogo di tre, è certo che sarei caduto in deliquio. Ma chi furono quelli imbecilli che sognarono di attribuire un prezzo così favoloso e matto a un carbonchio che nessuno vende, che nessuno compera, che nessuno porta, che non giova a nessuno o che non serve a niente? Io dico che non ha nessun valore appunto per averne tanto da non andar soggetto allo scambio: anzi dico che è un valore affatto negativo e passivo, cioè che è un vero debito *consolidato* a perpetuità: per la continua paura che vada smarrito o derubato, per le casse forti necessarie a costodirlo, per i salari a chi deve averlo sempre in tutela e responsabilità, e sopratutto per la cocente umiliazione che infligge a chiunque lo guardi considerando di valere infinitamente meno di un inutile pezzetto di cristallo. Oh, viva il nome della gran regina Cleopatra! non avesse avuto altro merito, fece quella famosa o spiritosissima burla a Marc' Antonio di bere alla di lui salute una perla disciolta che valeva forse più del *Regent*: ha liberato da un vero fastidio la posterità.

L'*Annexe* era specialmente destinato alla meccanica . . . — (dico specialmente, perchè vera e regolare distribuzione di materie per generi o categorie non esisteva; o ciò non per mancanza di ordine in chi disponeva, ma per destino inevitabile di siffatte istituzioni superanti ogni sforzo di previdenza, come le eccezionali piene dei fiumi sorpassano ogni opera di arginatura. Che cosa è il programma d'una grande Esposizione? è l'invito che una nazione da alle altre tutte, perchè in epoca fissata, allo scopo di studio comparativo, di utile emulazione e di incremento al commercio, avvicinino quanto di bello, di buono e di giovevole tengono dalla natura o dall'arte. Dunque, dal grande al piccolo, il caso rassomiglia a quello d'una Osteria nuova fuori di città, della quale si annunzia la solenne apertura per una determinata sagra. Chi può indovinare se quel giorno, secondo lo stato dell'atmosfera e il capriccio del popolo, s'avrà a dare da pranzo a cento persone o a due mila? a buon conto si prepara molta roba: ma può venir l'ora che non bastino nè i camerieri, nè le stoviglie, nè le tavole; che non si sappia più come rifornire i fornelli: e che l'oste smarrito in quel parapiglia, grattandosi la zucca maledica il troppo concorso.

L'Esposizione Parigina riescì assai più grossa della antecedente di Londra: e cedendole nella maraviglia inimitabile del *Palazzo di Cristallo*, la vinse nella affluenza delle materie e nella maggiore vastità complessiva dello spazio destinato ad accoglierle. Ma quella roba non arrivò tutta al tempo debito; ma le sale aperte al pubblico in maggio non erano completate in luglio: perciò non bastando le aree destinate alle singole Nazioni, si assegnarono loro altri scompartimenti lontani, e non solo per differenti categorie d'oggetti, ma anche per ripetizioni delle medesime cose: tanto che molti rami d'industria finivano a essere sparsi dappertutto. Insomma, si avrebbe potuto desiderare, in via astratta, ordine maggiore e più logiche distribuzioni: ma per la sterminatezza dell'impresa, e per gli imprevedibili suoi azzardi, e per lo stringere del tempo non si poterono ottenere: e qualche confusione o farraggine divenne necessità: anzi, a me parve miracolo di sapiente e sottilissima direzione se il tutto non riescì a uno spaventevole caos babelico, come sarebbe senza fallo avvenuto se avessi diretto io. Ma qui mi viene in mente che quantunque sia andato *a capo*, scrivo da molto tempo nello stato eccezionale d'una parentesi, che oramai è diventata lunga come l'*Annexe*: facciamo dunque presto a escirne fuori chiudendola col solito trinciante a mezzaluna.)

L'*Annexe*, come vi dicevo, era specialmente destinato alla meccanica, ossia ai prodotti di quella scienza, le macchine: loro posto di necessità, perchè il locale rasentando la Senna, per mezzo di pompe che pescavano nel fiume, e di forni collocati all'esterno, se ne otteneva l'acqua o il vapore. Erano gli immensi ordigni delle filature di cotone, di lino, ec.: erano gigantesche seghe per dividere tronchi d'alberi, marmi, metalli: erano locomotive colossali: erano le ponderose viscere di ferro dei bastimenti a elice, ec. E fra quei multiformi *bestioni* tutti coloro che sono destinati a non troppo lunghi movimenti di *va e vieni*, andavano e venivano coll'imponente regolarità di un pendolo d'orologio. E io, per nulla che ne capissi, stava là immobile e stupidito più del solito a guardare, a sentire, a meditare quella gran poesia *utilitaria* destinata in avvenire a spazzar via tutte le altre della ciarla, meno forse la satirica, che è l'unica possibile e ragionevole in tempi di elevata civiltà, e di vizi maggiori: non già che la satira li corregga, oihò! ma perchè solletica l'istinto generale della malignità.

Ora sentite questa, che la vale un soldo: prima che io partissi per Parigi tutti mi dicevano che era un grande errore a non attendere l'agosto, perchè l'Esposizione era ancora incompleta, e tutto vi era immaturo. Oh, che bestie! cosa ci può essere d'immaturo per me fuori di qualche buon impiego che non mi vogliono mai conferire? Dunque, eh? se vedrò una macchina o una stoffa di meno i miei gravi studi ne soffriranno! Difatti andai: e appena preso possesso della Esposizione (ai primi di luglio) dovetti esclamare: — Peccato ch'io non sia venuto qui un mese prima! — In quelle tre settimane che fui là, il gran *poema* volgeva giornalmente dal lirico al didascalico, che è il genere più freddo e noioso: ma per me che nel frastuono e nel parapiglia sento la vita, quale stordimento divino nei primi giorni! Campane che si facevano tintinnare, organi che spiegavano la potenza delle loro voci profonde, seghe che stridevano, stantuffi che inaggivano, vapori che fischiavano: questo dal più al meno ha continuato sempre: ma l'addizionale fracasso di qualche migliaio di falegnami e fabbriferrai che in quell'epoca furiosamente segavano e martellavano: tutto ciò in un immenso locale pieno di movimento, di folla, di luce, tra mille bandiere e festoni e iridi che scendevano dalla interminabile fuga delle volte vetrate; tutto ciò componeva uno spettacolo così nuovo, così frenetico, così indescrivibile, che Dante avrebbe lacerato la penna coi denti nella disperazione di poter tradurre in parole adequate quel sublime inferno. E io vilissimo verme oserò di parlarne? no: finisco all'istante.

XIV.

L'Italia all'Esposizione — Giudizi della stampa parigina sugli Italiani — L'Italia, parola poetica.

— Un momento, dottore: levaci una curiosità: come fu rappresentata l'Italia all'Esposizione? — L'Italia? se ho da confessarvi il vero, questa parola non l'ho nemmeno veduta. Ciò non prova assolutamente che non la ci fosse: ma insomma non m'è occorso di vederla, e sì che guardai dappertutto. Del resto, è certo che non può aver molto brillato, e la cosa è naturale. Il Regno delle due Sicilie non mandò nulla affatto all'Esposizione; il Regno ... del Triregno non mandò che pochissimo; una grossa porzione di questa così detta Italia era aggregata alle rubriche dell'Austria: cosicchè, d'italiano non mi ricordo di aver veduto che le parole *Piemonte* e *Toscana*. Se quei due paesi presentassero oggetti specialmente ragguardevoli, non so dirvelo, perchè non me ne intendo di nulla; ma è facile indovinare che in confronto alle tante maraviglie esposte, per esempio, dalla Francia e dall'Inghilterra, avranno figurato come in tavola figurerebbero due passeri fritti vicino a due superbi tacchini.

— Ci dai cattive notizie, caro dottore: fortuna che per tua stessa confessione non te ne intendi di nulla, e il tuo giudizio è insignificante. — Sì, in questo avete mille ragioni, e fate benissimo a salvare la gloria d'Italia dietro alla mia asinità. — E alla Esposizione delle belle arti come brillò l'Italia? — Non troppo nemmeno là, a mio parere (ma notate che in belle arti io non sono meno asino che in tutto il resto): e ciò per due ragioni: primo, perchè i nostri ricchi non intesero abbastanza che si trattava d'una questione di onore nazionale, e non ebbero il coraggio di staccarsi per pochi mesi da tanti capolavori moderni: perciò pochissimo del nostro comparve all'Esposizione, e non tutta roba degna di comparirvi; secondo, perchè, fosse caso o malizia, tutto fu malissimo collocato. Per esempio: lo stupendo ritratto che Hayez fece di sè stesso era situato troppo in alto, e stava tra molte tele di nessun valore. Nella medesima sala vi era il bellissimo quadro di mia vecchia conoscenza *La Congiura dei Pazzi* dell'Arienti (1), che se non l'avessi faticosamente cercato, non l'avrei nemme-

(1) Di commissione del sig. conte Alfonso Porro Schiaffinati: vedesi nella di lui Villa di S. Albino presso a Monza.

Digitized by Google

na veduto, perchè stava all'altezza non minore di un terzo piano, e nessuno l'osservava per non essere in posto da potersi vedere, e meno gustare. Lo *Spartaco* di Vela, il *Socrate* di Magni, l'*Achille* di Fraccarali, per quanto li cercassi, la prima volta non mi fu possibile rinvenirli: li ho poi scoperti in un sito appartato, dove non arieggiavano, dove non si poteva girar loro intorno; mentre moltissime statue della più deplorabile e prosaica meschinità gloriosamente posavano e campeggiavano nelle più vaste e affollate sale. Però fu tanta la prepotenza dei tre marmi indicati e di qualche altro, che strapparono alcuni la medaglia d'oro, altri la menzione onorevole, non mi ricordo più quali: insomma, dal più al meno furono rimarcati e distinti.

Intanto la stampa parigina, per quel poco che io potei avvedermene, infuriava contro di noi. Per esempio, un Gustavo Planche, dopo aver lagrimato nella *Revue des deux Mondes* sulla orribile decadenza dell'arte italiana, giunse a dire che Andrea Appiani e Francesco Hayez non ebbero mai, nemmeno in Lombardia, che una riputazione meramente *aulico*. Volete sapere il perchè di questo epiteto così inatteso? perchè ambidue fecero degli affreschi nel palazzo di Corte in Milano. I filosofi della musica si affaticavano più che mai a dimostrare la mediocrità del maestro Verdi, che allora trionfava coi *Vespri Siciliani*: egli difatti ha il torto imperdonabile di far zoffolare a tutto il mondo le proprie cantilene, e di minacciare il monopolio esclusivo di tutti i teatri d'Europa. Se la Ristori destava entusiasmo, tutte le gazzette ce ne avvelenavano il piacere, ossia se ne vendicavano, strapazzandoci del non averla mai *conosciuta* noi, e dell'aver dovuto *crearla* loro. E siccome l'Attrice piacque specialmente nella *Mirra* d'Alfieri, Giulio Janin scrisse un profluvio di bestialità contro il poeta italiano: e perchè gli fu risposto vivamente da qui, egli raddoppiò la dose delle melensaggini, e finì ridendo per avere destato l'ira *des abbés des coulisses de là-bas*. Misericordia! chi può intenderlo? giocando a indovinare, sembrerebbe che egli ci creda ancora all'epoca delle grandi parrucche incipriate e dei così detti *oboti di disimpegno* occupati a scrivere madrigali galanti e a corteggiare le donne di teatro dietro le scene. Quanto al *de là-bas*, è un modo usato a Parigi per significare l'Italia: sì, per i geni *di là su* noi siamo gli iloti *de lò-bas*.

Perfino Filarete Chasles (l'amico degli orsi, se ve ne ricordate) ruppe una lancia contro l'orso astigiano, dichiarando che tutti i nostri uomini illustri del secolo decimottavo furono povere mediocrità, per la ragione che allora l'Italia era scostumata, e che non vi può essere genio senza moralità: e fra i molti esempi cita anche l'Alfieri, che non riescì mai a fare una buona tragedia perchè conviveva con una Signora che non era sua legittima consorte. Oh, come savio e bello e adorabile è quel Filarete! raccomando a chiunque andasse a fargli visita di portargli qualche nimolo, di farselo ballare sui ginocchi, e di mettergli a cavalcioni delle orecchie due paia di ciliegie. Ma quei Francesi come sono pur sempre nuovi e grandi perfino negli spropositi! questi soli tre esempi — le riputazioni *aviche* — *les abbés des coulisses* — la mediocrità necessitata dalle convivenze illegali — sono di un comico così sfrenato e potente, che io dovrei tremare di vergogna a pubblicare il mio Opuscolo, meschino impasto di bisticci e di freddure. E poi que' frizzi la sono profondi, filosofici: menano alle più felici deduzioni. Per esempio: adesso capirete chiaro perchè gli scrittori di Francia, compresi gli scrittorelli più fatui, siano tutti geni di primissimo ordine: ciò dipende dal mettersi tutti di casa in Parigi, paese della più scrupolosa e rigida costumatezza.

Insomma, sappiate che la stampa parigina ogni qualvolta le si presenta l'occasione o il pretesto, si degna di invidiarci, di insultarci, di vilipenderci, quasichè l'Italia realmente esistesse, e non fosse quella parola vana e senza significato che è. O che matti! leggendo quelle rabbiose tiritere mi par sempre di veder Don Chisciotte che si scagli furibondo contro i mulini a vento.

— Ma che diavolo bestemmii, dottore? l'Italia non c'è? — No: nè c'è, nè c'è stata mai. Eccomi ad annunziarvi una mia grande scoperta di medicina politica, e perciò di valore infinito. Meditando in come il concetto — *Italia* — sia una specie di morbo crudelissimo e cronico che in tante epoche lontane e recenti costò a molti la perdita dei beni, a molti quella dell'impiego a molti l'esilio, a molti la prigione, a moltissimi la vita: trovai che questa Italia si riduce a una parola puramente poetica e vuota di senso. Non resta che provarlo, cosa facilissima, e vi guarisco tutti radicalmente, dopo aver guarito me stesso.

Un gran Diplomatico contemporaneo ebbe già a dire che l'Italia è una — *espressione geografica*. — Male, malissimo! proposizione ardita o indicante una testa calda, pericolosa, degna d'essere sorvegliata. Se la cosa stesse in questi termini, la geografia essendo opera immediata di Dio, non si potrebbe distruggerla da nessuna forza umana. Ma quel signore avrà detto per ridere: io mo dico sul serio che l'Italia è una — *espressione poetica*.

Intendiamoci bene, lettori: io non vi nego che in *illo tempore* abbiano avuto esistenza la Trinacria, la Magna Grecia, il Lazio, l'Etruria, l'Insubria, ec: e non negherò nemmeno che quelle terre, se il mare non le inghiotti, possano esserci ancora sotto altri nomi: ma tutti quei nomi antichi e quelli altri moderni cosa ebbero e cosa hanno a che fare col nome tutto astratto e poetico d'Italia? vi dirò l'origine di siffatta parola. Virgilio racconta come una flottiglia di disperati, i quali scampavano dall'eccidio di Troja, girovagasse pel Mediterraneo in cerca d'una patria nuova. Ma erano gente in odio alla maggior parte degli Dei che giocavano loro le più furbe e crudeli ghermineile. Perciò difettavano di viveri, d'acqua dolce, di bussola, e avevano sempre i venti contrari. Una mattina sul primo movere dell'aurora, che tutti ancora dormivano, un certo Acate salì sopra coperta a prendere il fresco: e guardando intorno, vide tra il fosco e il chiaro alcune coste in lontananza. Ond'è, che oppresso da subita gioia, in cambio di gridare *terra, terra!* gridò automaticamente *Italia, Italia!*

Italiam, Italiam! primus conclamat Acates.

E la ciurma risvegliata salì tutta in camicia e gridò *Italia* per contagio: a meno che tale parola in idioma troiano non significasse *terra*. Ecco come incominciò quell'infelice vocabolo che costò tanti deliri e tante sventure alla posterità. Ma ragioniamovi sopra un istante, e con tutto quell'acume di filosofia che abbisogna per un argomento di sì vitale importanza.

Se quello atolido Acate fu il primo, come dice chiaro il testo virgiliano, a metter fuori la parola *Italia* (e deve proprio essere stato il primo, perchè allora non c'era nè lingua italiana nè lingua latina), dunque io concludo che anteriormente a lui d'Italia non ce ne fosse. Ora, siamo già a casa: non mi resta che a dimandarvi quando mai ci sia stata l'Italia dopo di Acate: ben' inteso, nel senso vostro, nel senso d'una Nazione, significante una data terra circoscritta da naturali confini, e avente un solo scettro, una sola legge, una sola lingua. Voi altri dotti che sapete tutto, rispondetemi: quando ci fu l'Italia? — Sotto alla dominazione romana: mi dicono alcuni. — Eh, matti! allora non era Italia: era Impero Romano che fu cosa sterminatamente più grande del piccolo *Stivale* volgarmente chiamato Italia: e la stessa Italia di convenzione aveva molte lingue e confini ben diversi da quelli immaginali dopo, per esempio, l'attuale Lombardia non era nè Lombardia nè Italia, ma *Gallia cisalpina*. E quando parve che la così detta Italia si unificasse almeno nella lingua, era già da secoli e secoli divisa e fritta in tutto il resto, perchè sbocconcellata in tanti padroni che se la rubavano e laceravano a brani, e non le permisero mai più di diventare Italia vera. Dunque l'Italia fu sempre una favola, una parola poetica: guardate un po' che la gente in prosa non si è mai compromessa nè rovinata per lei.

XV.

Perchè il mio scritto finisca sul più bello — Concetto morale dell'opera — Tempo e denari per viaggiare — Un' esposizione di nuovo genere.

Cari lettori! io non posso indovinare se e quanta siate sazi di queste mie ciarle: ma so che non ho mai provato tanto rincrescimento come adesso nell'accomiatarmi da voi. È forse che le confidenze sieno la chiave dell'amicizia, e che io mi sia rivelato un po' più del solito nelle stramberie e nelle debolezze, come conveniva a un ignorante che parla senza rispetti umani? E fors'anco un vago presentimento di non aver più a indirizzarvi la parola pubblica? già, una volta o l'altra deve pur essere l'ultima e finirò anch'io, quando a Dio piaccia: e per questo spero non ci sia nemmeno il bisogno urgente d'andare all'altro mondo: posso anche cessare per essere così sazio o disgustato delle lettere e della letteratura, che... mi guarderei bene dal dirlo, ma nell'intimo del mio cuore ho ragioni per detestarle con tutta l'anima mia.

Eppure, mentre le altre volte non vedevo l'ora d'aver finito uno scritterello, ora sono afflitto di dover chiudere questo così bruscamente: perchè del mio viaggio vi ho detto troppo poco o quasi nulla: perchè adesso la parlantina si andava infervorando: perchè mi ricordo di avervi promesso qua e là di sviluppare alcuni temi toccati per incidenza: perchè ne avrei moltissimi altri a trattare. Per esempio: — L'*Hôtel des Invalides* — I teatri — Una dissertazione sulla musica — Un confronto tra la Rachel e la Ristori — *Les Halles* — I musei del *Jardin des plantes* — Il gran tempio dell'avarizia e dei raggiri, la Borsa — I portici e le trattorie del *Palais Royal* — Mie grandi scoperte fatte a Parigi — Colloquio con Giorgio Cuvier un terzo di

Digitized by Google

secolo dopo la sua morte — Torino — Chambery — Lyon — Strasburgo — Basilea — Locerna — La birra, nei suoi rapporti colla etnografia — Meditazioni filosofiche in riva al Reno, e in cima ai Cenisio e al S. Gottardo — ec. ec. Oh! non potete immaginarvi come tutti questi argomenti, molti dei quali hanno apparenza o freddo o severa, sarebbero diventati sotto alla mia penna un magnifico *crescendo* di inaspettate e originalissime stramberie. E a riflettere che ora mi tocca di piantar là tutto e finirla, mi pento perfino d' avere incominciato. Capirete quanto sia vero che le mie Opere Immortali sono appunto quelle che non posso mai fare.

Volete sentire come ho fatto a fare questo scritterello? dal procedere degli ignoranti c'è sempre qualche cosa da imparare. Verso la fine del 1855 ho scoperto il titolo da darsi alla mia futura operetta. In principio del 1856 ho cominciato a scrivere: ma ero così disabituato dalla penna, che ho consumato un semestre a fare nicate o poco meno, cioè a stendere i primi quattro capitoli: iquali, se mai vi paressero freddi e stiracchiati, è perchè, oltre al trovarmi svogliatissimo, non m' immaginava che il mio viaggio potesse fornir parole per otto o nove fogli di stampa; quindi piglini le cose *ab ovo*, e lutavolai il sistema delle digressioni e degli episodi. Dopo quei quattro capitoli, ogni volta che mi metteva al tavolo per proseguire, non faceva che ritornare indietro a ritoccare, a tormentare, a disfare il già fatto. Allora pensai: — Con questo metodo Penelope riescì a non finir mai quel suo ricamo e a corbellare i Proci. Ma io non voglio corbellare me stesso: il mio tema è saltuario: ogni capitolo può fare da sè: stampiamo il gin fatto per non pensarci più. — E l' idea felice fu tosto messa a esecuzione: ordinai al tipografo che stampasse completamente, cioè per tutti gli esemplari dell' edizione, quel manoscritto. Quando mi vidi sotto agli occhi tre fogli di stampa nitida e irrevocabile, fu tanta la consolazione di quel fatto compiuto o di quella parte di fatica superata, che mi decretai due mesi di riposo. Indovinerete che questo modo di scrivere e mano mano stampare non l' ho più abbandonato: e dalle e dalle, la cosa lentissimamente si strascinava avanti: ma che volete? nel fare il moralista sull' Arco dell' *Étoile*, e nel riformare il falso gusto nelle belle arti, ci ho trovato un gusto così vero che mi sono messo a camminare con alacrità: come certi cavalli zoppi che dopo alcune miglia nel calore della corsa trottano bene e in apparenza di sani. Tanto che nel bel momento di raccontarvi mille interessantissime cose, mi trovai già fatti dodici fogli di stampa: e bisogna troncar tutto perchè so un libro di dodici fogli trova cento compratori, uno di ventiquattro non ne trova dieci.

Non vi pare che questo libro o brano di libro rassomigli molto alla vita di tanta gente? infanzia o puerizia lunghe, stentate: un' adolescenza passata a studiare per forza, a controgenio: e poi, quando l' esistenza acquista vigore e pienezza, quando si prende interesse e calore in un mondo di passioni e di affari... vien via un serra serra, medici, notaio, prete, e bisogna a un tratto morire! — Ma, per carità, salvatemi: ho i figli piccoli, ho tante faccende da terminare . . . — No, no: non c'è tempo da perdere: è un miracolo se vi rimane testa da riconciliarvi con Dio e lasciar la roba a chi tocca: al resto ci penseranno gli altri...

Al resto ci penseranno gli altri? Tò che le sono parole adattatissime al mio libro costretto nel più bello a morire d' apoplessia! fortuna che qualche pagina addietro ha fatto il proprio testamento nella chiarezza della ragione, lasciando l' elenco dei temi per una seconda parte. A voi altri, che credete ancora nelle cento città del *bel paese*: diramato quell'elenco alle cento o duecento accademie letterarie (raccomando per prima l' Arcadia) con invito a trattare quelli argomenti, anche solo a scegliere tre o quattro dei più facili e geniali; e trattarli, bene intesi, in modo scherzevole, balzano, umoristico, a imitazione del mio fare; al quale scopo potreste mandar loro quest' esemplare, che state leggendo: così avrei anch' io l' alto onore che almeno trecento persone di più tra presidenti, secretari o spazzini imparerebbero il mio nome. Esaurita questa pratica, vedrete che nascerà una delle due cose seguenti: o non nascerà nulla (caso il più probabile), cioè non comparirà nemmeno una riga di nessuno: o nascerà qualche opuscolo così meschino e infelice che vi metterà rimorso del non avere abbastanza incoraggiato il vostro povero dottoraccio. Dunque, per concludere: ancora una delle due: o tutta quella gente è immaginaria, e non esiste: o sarebbe meglio che non esistesse, almeno nella qualità superflua e parassita di membri accademici e di imbrattacarte.

Quando poi l'esperienza vi avrà persuasi delle verità che vi annunzio, allora vi permetterò di mandare alla mia udienza una deputazione con umile supplica sottoscritta da diecimila abbonati che implorino dalla mia clemenza la seconda parte del *Viaggio dell' ignorante*. Allora ci intenderemo verbalmente, e vi darò mie nuove, se pure sarò vivo... in caso diverso, la deputazione non sarà ammessa nemmeno all' onore di vedermi. Avrei quasi voglia di farla io quella seconda parte, per confutare i dotti che assegnano al ridicolo brevi confini, e non lo credono capace di lunga corsa: sciocchi! se non sanno giudicare di loro testa le cose del mondo, si attengano almeno ai proverbi che sono la sapienza popolare. Dice un proverbio: — Dal sublime al ridicolo non vi è che un solo passo — : dunque io che tendo a concretare l' astratto, ossia a dargli una similitudine fisica, mi immagino che il *ridicolo* sia un mare; nel mezzo del quale stia l' isoletta del *sublime*, ma tanto piccola, che allungando una gamba da qualunque parte, la si immerga nell' acqua salata del ridicolo. Sì: il sublime è un punto quasi impercettibile nello spazio: ma il ridicolo è infinito, e per qualche ragione Momo fu collocato a sedere tra gli Dei. L' umana stoltizia ha ridotto ogni cosa a presentare aspetti così grottescamente comici e buffoneschi e matti, che chiunque abbia voglia e nervi per riderne a lungo, non solo può farlo, ma (*servatis servandis*) fa opera di sapienza: perchè guadagna il tempo sul piangere come le femmine, o sullo starsene puerilmente ingrugnato.

Ma, oimè! il povero mio lavoro è giunto agli estremi: veniamo tosto alla morale: chi mi suggerisce qualche buon concetto per fargli chiudere gli occhi in pace cogli Umanitari e finir meno indegnamente una vita frivola, disutile, spensierata? vorrei proprio un' idea che scaturisse spontanea dalle sue pagine stesse: eccone una: — Nel *bel paese* è meglio nascere col bernoccolo del ladro che con quello dello scrittore. — Oibò, dottore, oibò! che morale disperata e veramente ladra! — Ah, scusatemi! non so più quel che mi dica nel separarmi dal mio caro libro: dunque troviamone un'altra ... sentite questa: — Bisogna viaggiare e conservarsi perpetuamente ignoranti. —

Voi, signor Tizio, signor Cajo, signor Sempronio, cosa fate là tutto l' anno a ingialliire nel fondaco della seta o del cotone o degli spiriti o degli oli o del pepe e del cacao? siete già ricchi, siete prossimi alla vecchiezza, e dai poveri aneddotucci che sempre ripetete pare non siate andati mai che alla fiera di Bergamo. Non sapete che questo mondo è assai più grande? che il miglior modo di sentire la propria esistenza è di girarlo un pò di qua, un pò di là? e sopratutto, che quaggiù si vive una volta sola, e poco anche quella sola volta? Vi ammirerei se vi imponeste tante privazioni per guadagnare il paradiso: ma è per la maledetta avarizia, il più irragionevole e bestiale di tutti i peccati, che seguitate a lavorar come bestie. Dunque, da bravi! fate qualche parentesi a un modo di vivere così stupido o monotono: andate a spasso, cambiate aria, che vi sarà un tesoro per la salute. Almeno uno di quei tanti viaggi che faranno i vostri eredi coi vostri denari, non potreste farlo anche voi? capite? e per prima cosa correte a Parigi, che dopo sarete intt' altri.

I lettori indoviaeranno da questo breve saggio come io abbia qui nel cervello tanta eloquenza e filosofia morale da mandare a Parigi tutte le età, tutti i sessi, tutti i ceti, tutto il mondo. Però, io non posso parlare spartitamente alle diverse professioni, o condizioni sociali; dunque ciascuno indovini le mie parole più opportune per lui. Ma qui sento gridare da tutte le parti: — Noi non abbiamo tempo pei viaggi. — E noi non abbiamo denari. — E noi non abbiamo nè denari nè tempo; dottore! ci sono rimedi per questi mali? — Sì: abbiate fede in me, che rimedio a tutto: ma andiamo con ordine: avanti pei primi quelli del tempo.

Siete del *bel paese*, e parlate del tempo che vi manca? ignorate forse che noi godiamo una tale fama di oziosi, che tutti i romanzieri francesi quando intendono esprimere l'ozio scrivono — *il dolce far niente* — proprio nella nostra lingua, quasi fosse merce di esclusiva proprietà italiana? Però, volendo essere sinceri, è naturalissimo che agli oziosi manchi sempre il tempo: lo passano talmente tutto a far niente, che non resta loro un minuto disponibile per far qualche cosa. Se mò provaste ad occuparvi seriamente, per esempio in un viaggio di piacere, vedreste quante belle ore vi resterebbero ancora per far niente. Ma per viaggiare, non si dovrebbe oramai più discorrere di tempo: perchè è cosa che si fa quasi senza tempo: le strade ferrate e i piroscafi hanno così maravigliosamente stenografato il tempo, che perfino gli Inglesi, la nazione più occupata e operosa del mondo, vinggiano tutta la vita perchè il tempo del vinggiare non lo contano nemmeno. Veniamo a un caso concreto: quanto tempo credete che abbisogni oggidì per andare da Milano a Parigi? non volendo parlare di ore che sono sempre calcoli incerti, ve lo spiego con un'idea scientifica e salutare. Se, a cagion di esempio, siete stitico di corpo, l' ultima operazione in Milano sia quella di prendere un paio delle famose *pillole disoppilative* della farmacia di Brera: e poi partite. Strada facendo vi prometto che non vi capitera mai occasione di ricordare le pillole, massimo se farete il mio pasto di tre franchi e mezzo sul Rodano, e se mangerete il mio *potage* d' un franco sulla strada ferrata. Ma quando sarete in Parigi, e felicemente discesi al vostro *hôtel* allora solo le pillole vi si richiameranno alla

Digitized by Google

memoria per la loro benefica influenza. (Spero che non sarete così ingrati da chiamarmi triviale anche per un buon consiglio medico: nella scienza non v'è mai trivialità.) Dunque, amici cari, parlatemi pure finchè volete del tempo bello, del tempo brutto, del tempo noioso, del tempo che non passa mai, e specialmente del tempo che non sapete come far passare: ma del tempo che vi manca per fare un viaggio, no: lo crederei sempre un pretesto per non movervi, o per non mettere mano a un poco di denaro.

Ma qui appunto sento più che mai quelli che gridano — Noi non abbiamo denaro: — Zitti là, voi; che non è vero! scusatemi se, a costo di mettervi in collera, vi do una solenne mentita. Già, s'intende che io non parlo se non co' miei lettori: gli altri non mi sentono: ora, chi legge i miei libri non può essere che persona di spirito: ma chi ha spirito ha sempre denari: forse pochetti, forse pochissimi, forse appena quanti bastano ai più urgenti bisogni: ma, quale bisogno più urgente d'un viaggio a Parigi, per le persone di spirito? quella è la loro patria morale, la patria di desiderio, la santa Mecca. Oh! chi di voi non metterebbe in pegno al Monte di pietà fino all'ultimo materasso per andare a vedere Parigi? Ebbene, acquietatevi che non è poi una spesa da rovinarvi: in fine dei conti, quanto credete che costi l'andare a Parigi? ve lo dirò io.

Ecco; eravamo in due, e il viaggio durò cinque settimane precise: tre passate a Parigi, e due ripartite su Torino, Lyon, Chambery, Strasburgo, Basilea, ec.: e, relativamente, non ci siamo lasciati mancare nè i comodi nè le superfluità: ebbene, tra tutti e due abbiamo speso poco più di 1600 franchi. Se avessimo sottratto una settimana a Parigi per passarla a Londra, appena si sarebbe arrivati alla somma di 2000 franchi: dunque, in questa ipotesi, per mia parte 1000 *frrrr*. Qui dico *frrrr* perchè sarebbe bugia a dir *franchi*; essendo che io non ho speso nemmeno un soldo: e da questo capirete se sono persona di spirito: ho lasciato pagar tutto a quell'altro che ne ha tanto più di me (parlo del denaro): anzi, nell'accomodare la partita di quelle piccole spese che non si fanno in compagnia, deve essere accaduta qualche inesattezza di cifre: cosicchè, ritornato a Monza mi trovai, non so come, nel borsellino alcuni pezzi da 20 franchi di più di quanti ne avessi nel partire. In aritmetica la mia ignoranza è grande, perchè non ho mai conti da fare.

Dunque vedete che magnifica passeggiata si possa fare per 1000 franchi: c'è da compiacersene e da ciarmellarne per tutta la vita. Ma chi tra gli uomini di spirito si lascia atterrire da sì povera somma? Se avete l'abitudine di pranzare all'osteria, troncatela tosto, e in capo a un anno avrete il denaro occorrente: bisogna distribuirsi in casa *Domenica*, casa *Lunedì*, casa *Martedì*, ec.: molti avrebbero bisogno che la settimana durasse un mese, tante sono le case d'amici che desiderano a mensa la compagnia dei pari nostri. — Ma noi non abbiamo amici. — Nemmeno sette? — Nemmeno uno, di quelli che intendi tu. — Meglio! meno fastidi e meno servitù: allora bisogna servirsi di coloro che sono o possono diventare nemici: già, o amici o nemici, qualche cosa s'ha pur da avere in questo mondo; siate inesorabili coi creditori indiscreti: dimenticate di saldare certi conti noiosi: per 1000 franchi si può francamente ricorrere a un piccol prestito, suddiviso per maggiore facilità su molti che non sappiano l'uno dell'altro: 1000 franchi! sono una tale miseria, che deve essere subito fatto a trovarli o rubarli... ben inteso, in modo lecito e onesto. Insomma, per andare a Parigi vale la pena di fare qualche sacrificio: perchè è obbligo di coscienza il perfezionarci nella educazione intellettuale e morale: e Parigi vi perfezionerà in tutto. Si vien via di là con una certa nobile petulanza o fatuità gloriosa che non si aveva prima: si diventa ciarlieri, bugiardi, spiriti di contraddizione, sparlatori del proprio paese, o perfino delle proprie donne: si spacciano favole, si esagera ogni cosa: si finisce a diventare insopportabili a chiunque ci ascolti. Io spero che di tutte queste virtù da me acquistate a Parigi ve ne sarete accorti dal mio libro: perchè negli uomini di carattere la teorica e la pratica vanno sempre di pari passo.

Ma ciò che più si aumenta in riva alla Senna, è il genio: il mio si è centuplicato. Oh, se potessi dirvi una parte delle scoperte da me fatte a Parigi! sentite appena un progetto di Esposizione dei personaggi illustri. Chi di voi, abituati da tant'anni a leggere gazzette francesi, non bramerebbe vedere una volta tanti uomini dal nome celebrato e risuonante in tutto il mondo? I luminari delle scienze: gli artisti di primo ordine: i più famosi ex-deputati: i più indimenticabili ex-ministri: e soprattutto i caporioni della claria in versi o in prosa: l'inesauribile Scribe: il popolarissimo Beranger: il sentimentalissimo Lamartine: il fecondissimo e chiassosissimo Dumas padre: e Dumas figlio, scopritore delle *camelie* appassite e delle cortigiane tisiche: e il publicista camaleonte, Emilio Girardin: e l'eclettico Cousin, che dai vaniloqui filosofici passò a spasimare per le antiche pettegole della *Fronda*: e Guizot freddo e duro: e Thiers versipelle: e il conte Montalembert papista più che zelante, e *figlio dei Crociati*: e gli oratori Berryer e Dupin, semplicemente figli dei rispettivi padri: e madama Giorgio Sand, che col nome e coi calzoni e colla penna distrusse la donna: e Raspail distruttore della Chimica vecchia: e Prudhon fabbricatore di un *Mondo nuovo*: e uno dei Rothschild, fenerator delle Potenze e fabbricatori non più di milioni, che sono miserie, ma di miliardi: ec., ec.

In quel semestre del 1855, quando il fiore di tutta Europa successivamente si affollava a Parigi, ditemi se non sarebbe stato sublime, incomparabile, degno della gran Francia l'aggiugnere alla Esposizione d'industria quell'altra degli uomini *industriosi*. Che magnifica raccolta di tipi frenologici, e diangoli facciali! E a dire che questo pensiero poteva effettuarsi dalla sola Parigi per l'universalità della sua lingua e perchè tutto il mondo conosce di fama le sue celebrità; era cosa che avrebbesi dovuto fare a qualunque costo; a costo di sorprendere i renitenti anche in letto, e custodirli alcuni mesi in prigione. E a riflettere che tra tutti i Parigini nessuno seppe immaginare un concetto così originale venuto in mente a me solo, vi assicuro che Milano mia culla e Monza mia tomba possono menarne vanto. Nè crediate che quella Esposizione *sui generis* dovesse farsi nel *Jardin des plantes*: no, qui non si scherza: bisognava scegliere le splendide sale dell'*Hôtel de Ville*: e solamente per due volte la settimana: e collocare gli Immortali sopra pianerottoli elevati, quale seduto al tavolino colla penna in mano, quale in piedi cogli occhi stralunati verso il cielo, quale colla destra distesa alla polemica: insomma ciascuno nella posa più dicevole al proprio genio: e con un *cicerone* che mano mano declinasse i riveriti nomi, e fornisse succosi cenni biografici: (io di quelle biografie in istile da cicerone ne ho in mente varie, che litigano per escirmi sulla carta: ma non ho tempo). E il biglietto d'ingresso a 20 franchi. Oh quanti milioni si sarebbero incassati con quest'affare che avrebbe formato epoca nella storia! quanta gente di più sarebbe accorsa a Parigi apposta, e come tutta Parigi si sarebbe affollata per la prima allo spettacolo maraviglioso!

Perchè doveto sapere che a Parigi si vede tutto il mondo e non si conosce nessuno. Chi sa quanti uomini illustri io avrò veduto, credendoli semplici mortali. Per carità, correte a godere un poco la beata indipendenza, la ineffabile felicità dell'anonimo in una gran Capitale, o voi quanti siete che abitate paesi piccoli, per esempio Monza: dove tutti siamo sorvegliati da tutti: dove si sa l'impiego che fa ciascuno della intera giornata: dove una signora che non sia vecchia e non divida affatto il suo tempo tra la casa e la chiesa, è alla berlina di tutte le più fracide linguo: dove se c'è una figura insoffribile d'intrigante, di biricchino, di vigliacco ambidestro, di spia, bisogna incontrarla dieci volte al giorno, e per rispetti umani farle anche di cappello: dove se mezza dozzina d'amici si uniscono all'osteria per un desinaretto, tutto il paese... (*pardon!*) tutta la *Città Regia* lo sa, e se ne occupa come di un avvenimento singolare. Ma a Parigi, oh! là è un miracolo se gli inquilini dell'istessa casa si conoscono di nome o di vista: là, per originali o matti o imbecilli o porci che siate, nessuno si accorgerà di voi: là, il traslocarsi d'abitazione da un quartiere all'altro equivale a una specie d'emigrazione: costumi tutti diversi, faccie tutte diverse: colla più fondata speranza di non veder più i creditori vecchi, e di poter farne di nuovi. Oh, viva sempre Parigi!

UNA POLVERE MERAVIGLIOSA.

Un ricco mercante lesse in un giornale di Berlino essersi ultimamente ritrovata una polvere meravigliosa, la quale gettata nell'acqua facea nascere delle trote. Ed era ben modico il prezzo di sì magico ritrovato poichè non stava più di due fiorini.

Il nostro mercante, grand'amatore di trote, già già pregustandole coll'immaginazione, s'affrettò di spedire al direttore del giornale un luigi d'oro, chiedendo la famosa polvere ultimamente scoperta. — Dopo alcuni giorni, ricevè di ritorno la moneta d'oro colla seguente lettera:

« Mi rincresce veramente di non poter spedire a V. S. la portentosa polvere richiestami. L'affare della polvere e delle trote non è che uno scherzo. Ho scommesso con un mio amico, che si può far stampare ogni più grande assurdità, ed esser certissimo che si troverebbero sempre de' semplicioni matricolati, e non matricolati, che la crederebbero pura verità. V. S. è di già il 27°; mi scusi o mi creda con tutta la stima di lei umilissimo ed obbedientissimo servitore, ec. »

Digitized by Google

UNA GITA A DIPORTO

AL BOSCO DEGLI ASTRONI.

POEMETTO

Prefazione

Allorquando la florita Primavera o il pampanoso Autunno, fulgidi di temperato giocondissimo sole, ne recano giorni gai e sereni, è comune usanza tra gli abitanti della nostra bella Partenope di unirsi in allegre brigate, trarre alle prossime campagne, quivi far lieti pranzi, o laute colezioni, e godere di alcune ore di libero diletto. Sia la floridezza di queste amene contrade, che in tali stagioni seguatamente acquistano un più incantevole sorriso, e forzano i cuori a vagheggiarle; sia il temperamento vivace e festivo del napoletano, che sempre, ed in tutto, cerca occasione di gioia, egli è certo che in tali giorni la metropoli sembra pressochè scema della metà del brulicante suo popolo, e andar questo emigrando pei campi, boschi, o fioriti poggi circostanti. Allora aggirandoti per le vie che ad essi menano, tu incontri quando rapidi cocchi tratti da briosi cavalli, i quali, adorni il capo ed il petto di fragorosi sonagli, trasportano giocondе compagnie di amici; quando folti drappelli di festivi garzoni e vispe donzelle, che cavalcando o nobili destrieri, o bizzarri e restì asinelli, ti passano da canto, ti assordano di festevoli voci, t' investono quasi, o t' involgono in ampia nube di polvere, e via via si dileguano. Non mai, come in siffatti rincontri, si palesa più aperto l' animo del napoletano. In mezzo alle sue amene campagne, sotto un cielo dolce e sereno, disinvolto e libero ne' suoi modi, ed in preda alla gioia, egli sembra vivere ne'suoi speciali elementi; sembra dirti in quel punto: eccomi, sono schietto e ridente come la natura che mi circonda. E qui ciascuno dei miei concittadini si faccia a considerare queste mie parole; a rammentar si faccia per poco quelle dilette stagioni, quelle sollazzevoli brigate ricordate di sopra, e la parte che vi prese nel fior degli anni suoi, e son certo che non troverà fantastico il mio dire, e sentirà l'animo commosso a dolcissime sensazioni (1).

Or io persuaso che la vera poesia deve attingersi soltanto dal seno del creato: che il cielo, la terra, il mare offrono inesauribili argomenti alla fantasia del poeta, variabili dippiù qualora vi si vengono ad innestare aneddoti sociali o morali riflessioni; e giudicando che i succennati passatempi aprono il campo a pittoresche descrizioni di siti o di nostre speciali usanze; che offrono l' opportunità di dirigere il frizzo ed il motteggio contro varie ridicolaggini della odierna società; e che da tutto ciò un genere di componimento poetico risultar ne potrebbe spiritoso, descrittivo, faceto, ho dato opera al presente Poemetto, sperando riuscir nel mio intento, e muovere qualcuno a liete reminiscenze; segnatamente in un tempo in che una nebbia oltramontana, cui vien dato il nome specioso di *sentimentalismo*, essendosi, a mio credere, troppo diffusa nella società, ha stranamente invasa la mente della gioventù, e fatti abitatori di disperati esigli, di orride lande, e di lagrimevoli avelli presso che tutti i seguaci di Apollo.

Io dunque, con questo mio lavoro, non accenno nè al classico nè al romantico; non pretendo a purgatezza di stile, nè a celebrità di poeta: è una frottola che scrivo pei miei pochi amici; e lor la presento semplice e gaia come meglio seppi concepirla. E sol che da essa trasparisca la giocondità con la quale fu scritta; sol che la sua lettura muova alcun mio concittadino a dolci rimembranze, e qualche labbro a lieve sorriso, il mio scopo è ottenuto, la mia ambizione soddisfatta.

(1) Nel 1832 quando io scriveva queste rime, non solo la classe media, ma anche la più elevata di Napoli prendeva attivissima parte a queste festevoli ricreazioni. Dopo quell' epoca i politici perturbamenti, i ripetuti morbi epidemici che hanno imperversato nelle nostre belle contrade, la smania della gioventù di mostrarsi annoiata della vita, e sopratutto lo smodato lusso introdottosi nella società, hanno fatto cessare questi dolci e semplici passatempi, anzi l' han fatto avere a schifo. Mi è d'uopo ora ricorrere ad una nota per giustificarmi: tanto sono variati i costumi, ed in così breve periodo di tempo!

CANTO PRIMO

LA PARTENZA

Gli scherzi, le avventure, il dilettevole
Pasto, i dolci sospir d' una brigata,
Che degli Astroni al bosco andò festevole,
In famosa asinesca cavalcata,
Con facil penna ed umil verso io narro,
Mosso da naturale estro bizzarro.

Ogni evento che lieto il cor mi rende
Mi è tema quasi d' improvvisa rima.
Ben so che questo stil più d' un riprende,
E d' inculto e volgar l' accusa e stima.
Ma bello è il mondo perchè vario; ed io
L' altrui gusto rispetto, e seguo il mio.

E poi che a' carmi miei dar forma bramo
Di poema (ora ha posto distintissimo
L'audacia in piazza), dedicar non li amo
A un' inclita Eccellenza, a un Serenissimo:
Stirpe di Semidei, può aver diletto
D' un bernesco ed ignobil poemetto?

In sen d' un amistà dolce e verace,
Ove sempre eran vivi il riso e il gioco,
Incolto ei nacque, e offrirlo a lei nu piace
Incolto, e cortesia gli darà loco.
Chè se farà membrar que' lieti giorni,
Anzi, fia che gradito a lei pur torni.

Così se in grembo di valletta aprica
Rustico fiorellin spontaneo sorge,
Alla diletta sua, con mano amica,
L' amoroso pastore in dono porge;
Ed a ricordo di soave affetto
Ella lieto lo accoglie e serba in petto.

E tu, Lisa idol mio, che questo canto
Movesti sì, che sol di te s' inspira,
Benevolmente gli sorridi alquanto,
E un tenero d' amor guardo gli gira:
Ch' ove di tanto ben mi farai degno,
Giunto avrò di mia gloria al maggior segno.

Già al trenta Ottobre, stando in su la via
L' anno mille ottocento trentadue,
L' oriental del ciel porta si apria:
E bello, e pieno da le pompe sue
Fuor ne veniva il giovanetto giorno
Di grappoli fronzuti il capo adorno.

E incedendo del ciel pel curvo calle,
Del ciel, ch' erasi a perla colorito,
Dall' ignee si affacciava alpine spalle
Del Vesevo, a guardar l' ampio e florito
Sottoposto giardin, dove in sua reggia
Partenope si asside, e signoreggia.

La quale al novell' ospite festivo,
Come donzella a regie sorti nata,
Splendida d' immortal vezzo nativo
Mostravasi fastosa e profumata:
Quando su le Due Porte, eran più frotte
D' imbrigliati somieri a man condotte.

Chè da più giorni omai s' era la fama
Sparsa che più di trenta villeggianti
Di portarsi a quel bosco aveano brama:
Garzon, donzelle, cavalier prestanti,
Genitor gravi, giovanetti sposi,
Vedovetto dai cuori affettuosi.

Arturo, Carlo, Ippolito, ed Enrico
Vi si vedeano, e Silvia, Emma, e Sofia,
Carlotta, Olimpia, ed altri ch' or non dico;
Ma che noti farà la rima mia,
Dichiarando i lor casi avversi o lieti,
L' opre, i sembianti, ed i pensier segreti.

E quanto di amoroso e di piacevole
Per dolci simpatie tra lor passasse;
Quanto a nobil drappel fosse dicevole
In modi, in fogge, in vezzi, onde mostrasse
Ciò che a model dei secoli oprar sa
L' odierna incomparabil società.

Ma non posso far correr nel silenzio
Uno dei primi eroi di quella schiera:
Il melenso, ridicol Don Fulgenzio,
Che a quattro lustri appena arrivato era,
E dicea, sopra ogni altra sciocchezza,
Che non mai donna al mondo amata avria.

Poichè la donna, sin dal primo istante
Che all' uom fu messa per compagna a lato,
Lo tradì, lo sedusse in guise tante,
Ch' ei ne fu sempre afflitto e travagliato:
Nè gli riman che franger la catena
Che a lei lo stringe, onde sortir di pena.

E a sostener questa balorda idea,
In cui saldo vantavasi e fidente,
Presa scommessa coi compagni avea,
Che se talun si fosse, formalmente,
In quel giorno in amore dichiarato,
Avria lo scotto di ciascun pagato.

Fatto l'accordo, ambascerie, preghiere,
Arre, incombenze, incarichi eran corsi,
Acciò delle più inclite ed altere
Razze, e in superbo bardamento, accorsi
Fosser gli asini tutti del contorno,
Di lor schiene a far pruova in questo giorno.

Digitized by Google

Le acconce staffe, le trapunte selle,
Le redini forbite, i ricchi freni,
Che indosso avean per giovani e donzelle,
Parean mutar quei ciuchi in palafreni;
Che cacciati via via, su la fresca ora,
Recavansi del Corsi a la dimora.

Là, dove ad Orto la falcata vetta
Volge il turrito Ermete, e aprica stende (1),
Sta il picciol borgo di Due Porte, eletta
Villa del Porta, d' onde il nome prende (2).
Quivi del Corsi è il genial soggiorno
D' ampi veroni, e bei giardini adorno (3).

Scritto sul limitar, scritto sui muri,
Come entri in esso, in piane cifre, vedi
Precetti, ammonizion, saluti, auguri;
Ond' è che in una di Pompei, ti credi
Ammirabil magione esser traslato,
Da un benevolo Genio tutelato.

E pronta e viva una letizia, in seno
Così ti nasce, un subito diletto
Pel suol ridente, e puro aer sereno,
Che par torni a l' età, che fanciulletto,
A la vista di cosa estranea e grata
Ti assaliva una gioia inaspettata.

Qual da eminente palco, il guardo scorge
Teatro intorno di vallette amene;
Più lunge la città che altera sorge;
Nel fondo il gran Vesevo, e le tirrene
Onde, che viste in parte, offron l' immago
D' un circoscritto cristallino lago.

Ne l' atrio soffermavansi, ed in quello,
Donzelletta o garzon, tosto venia
Desioso a conoscer l' asinello
Che far doveagli stretta compagnia,
E bello era ascoltar la frase arguta
Con cui era ogni bestia ricevuta.

« Venga, venga, ne dicea, la vostra altezza »,
A un asino di membra smisurate.
E osservando che in nobile altezza,
Un altro avea le orecchie alto levate,
Inchinandol, sclamava: « Oh! fate omaggio
Al Sindaco onorando del villaggio! »

« S' inoltri Don Basilio »: ad un morello.
E ad un restio che mal veniva innante:
« Scasate, altri aggiungeva, è un po' novello,
« È un goffo collegial recalcitrante ».
« Il cinico Diogene è quest' altro,
« Di vil manto, umil coda, ed occhio scaltro ».

« A Baiardo l' altier, che calci scaglia
Andacemente a tutti, or dinsi piazza ».
« Questi che il segue, ed ormugola, or raglia,
È un mirabil cantor di odierna razza ». (sta
« Oh! quel chi è mai, che in sì pensosa e tri-
Cèra si avanza?... è un mesto petrarchista ».

« Con saltellanti passi, e con altero
Ciglio dispregiatore ed insultante,
Come usa abitator d' un suol straniero
Ben noto, un altro or volge a noi in pianto ».
« Ma osservate colà quel dal lunatico
Sguardo, egli è certo qualche autor dramma- (tico ».

Con tal parole, e simili altre molte,
Veuendo a prota quello suol bestiale,
A suo voler, ciascun le briglie tolte,
Il possesso prendea d' un animale:
Ed in questa si udian di motti lieti,
E di risa echeggiar quelle pareti.

Chi su l' asin salia, chi ne scendea,
Chi a maggior prova, amava rimontarlo;
Chi l' animal dal corso ritenea;
Altri, invece, volendo al corso trarlo,
Spinte e busse gli dava; e chi più umano,
Lo già lisciando con amica mano.

Come, qualor dal pedagogo è data,
A lo stuol dei scolari irrequieto,
La ricreazion tanto aspettata,
Si corre ai giuochi; ed alto ed indiscreto
Vedi sorgere, a un battere di ciglio,
Un convocio, un frastuono, uno scompiglio:

E l' un corre; altri esulta; altri procura
Soci adunar ai vivi suoi diletti;
Chi grida, chi percuote, chi censura;
Chi altrui dileggia con argati detti;
E chi (ma per breve ora, e raro molto)
Osserva, ridu e se ne sta raccolto;

Tal ne l' atrio si fea, cotal si udiva
Subuglio sollazzevole, assordante,
La cui grave molestia appien veniva
Su gli asini a piombar, che con costante
Calma, tutto soffriano, e con prudenza,
Dando sublime esempio di pazienza.

E se filosofar qui si potesse,
Parean dire: o domestiche imparate
Servili torme ad esser sottomesse
E soffrir le carezze, o le sferzate,
Come meglio il capriccio va dettando
Di chi vi prende sotto al suo comando.

Se quel che ti stipendia è in buona luna,
Ecco che teco si diverte, e scherza;
Ma se sdegno o mestizia in petto aduna,
Ti scaccia, ti rimprovera, ti sferza:
E tu, benigno ed umile somaro,
Devi sempre i suoi modi avere a caro!

Ma l' ora è omai che la gentil brigata,
Pronta a partir, tutta ne l' atrio scende.
Su l' asino prescelto, è già montata
Ogni persona, e ne la via si rende.
E quando tutti trovansi a l' aperto,
Di ragli, ecco, elevarsi un gran concerto.

« Pregevole degli asini, o Signori,
È il raglio, non dirò per melodia,
Ma perchè offrì la prima idea dei cori
Ch' ora udiamo al teatro o la galleria:
Ond' è, ch' ogni corista, rimontando
Ad origine tal, canta ragghiando.

Apra a sua voglia l' immortal Rossini
La copiosa armonica sua vena;
Donizzetti, Pacin, Verdi, Bellini
Cerchin novelli accordi a tutta lena;
Nel canto dei coristi udrai mai sempre
Campeggiar note di asinine tempre.

Or tanto avvenne: e su per le finestre,
Pei balcon, pel terrazzi, per la strada,
Tutta a quel canto, e nobile e campestre,
La gente venne fuor de la contrada;
La brigata un per uno enumerando
Che maestosa andavasi inoltrando.

Maestosa al certo; chè oltre al vigilante
Stuol, che ai ciuchi era a guida, e a le matro-
A settantotto, neppur un mancante, (ne,
Sommavano le bestie e le persone:
Senza pur numerar chi le bagaglie
Menava, e il carco de le vittuaglie.

Come squadron di guerra che si avanza
Per batter lunga e malagevol via,
Con militar scientifica ordinanza
Nel corso incede; ed i più forti avvia
Vigili al fronte, ed i guerrier supremi;
La massa è in centro, e il carico agli estremi;

Così vedeansi i più vivaci e alteri
Garzoni o donzellette ardimentosi,
Batter, spronare i torpidi somieri,
E farsi innanzi ai gravi e paventosi.
Segaian le provvigioni un po' più lente,
Ma scôrte e vigilate attentamente.

Corsa la via del Vomero (1), di liete
Ville, e alteri palagi fiancheggiata,
Di Patrizio si venne a l' erme e chete
Pendici; d' onde spiega innamorata
La vista il vol, su gli ubertosi e bei
Favoleggiati un di campi Flegrei (5).

(1) *Ermete*. Promontorio attaccato alla città di Napoli, altrimenti chiamato S. Erasmo, o S. Elmo, per una Chiesa dedicata a S. Erasmo, che vi fu edificata. Sulla vetta Carlo II. d'Angiò vi fece costruire un castello, che nel 1538 dal Vice-Re D. Pietro di Toledo fu ampliato e ridotto nel modo che ora si vede. Il Pontano nella sua *Lipidinia* dice che tal monte si denomina *Hermete* dalla bella ninfa di questo nome che ne abitava la sommità; e Marziale lo chiama ancora *Trifolus mons*, dall' erba trifoglio che in abbondanza vi nasce: e però venne indicato benanche col nome di Trifolino. (*Mazzella*, descrizione del Regno. e *Celano* nella giornata 6, delle notizie della città di Napoli.)

(2) *Villaggio di Due Porte*. Il mentovato promontorio di S. Elmo stende, fra settentrione ed oriente, un gran braccio a semicerchio, che si congiunge con l' altro colle di Capodichino, anche prossimo alla metropoli. Quasi nel mezzo di questo braccio di monte siede il villaggio di Due Porte, così detto da una villa, e da un casino che quivi possedeva l' insigne Giambattista La Porta; il quale, si vuole, che su questo luogo componesse la maggior parte delle sue opere.
(*Celano*, giornata 7.)

(3) Il casino del Signor Michele Corsi, se non dei più magnifici, è al certo uno dei più deliziosi della contrada. Le logge interne guardano la valletta orientale indicata nella precedente nota; e però scorgesi da esse, quasi a modo di vasto anfiteatro, prima la sottostante amenissima campagna; quindi gran parte della città; in fondo il Vesuvio, ed una porzione di mare; quadro oltremodo vago e ridente. Allorchè vivea il proprietario, il casino era tenuto con estrema cura e nettezza.

(4) *Vomero*. Altro sito elevato presso alla capitale, e luogo di popolata villeggiatura. Dice il Celano che in origine fu abitato da gente campestre, la quale possedendo bovi a vomeri, portavasi a lavorare dove veniva chiamata. Soggiunge che questa gente era usata a fare un giuoco detto del *Vomero*; e consisteva nello sfidarsi due persone a formare il solco più dritto, facendosi precedere da una tela che quasi le bendava, e ne impediva la visuale. Ciò diè nome alla contrada. (*Giornata* 6.)

(5) Dal Vomero, continuando per la via maestra, s'incontra, dopo un miglio circa di cammino, un vasto edificio, con ubertose terre adiacenti, denominato *Villa Patrizio*, altra volta pertinente al Marchese di tal cognome. La strada, sino a questo punto, quantunque campestre, è purtuttavolta chiusa lateralmente da casini, e da territori elevati o murati; ma pervenuto all' indicato sito, ti si apre d' avanti, e ti trovi a dominare un vasto bacino formato, alla sinistra dal ridosso della collina di Posilipo, alla dritta dallo elevato monte dei Camaldoli, e da altri di minore altezza, come monte Spina, l'Olibano, ec.

Digitized by Google

Camaldoli selvoso alza le spalle
Sublimi a destra; indi, qual umide onde,
Si avanzan verdi colli, e un' ampia valle
Cerchian, ch'apro un suo fianco a vaghe spon-
Stan quivi a fronte, in nobil scena e gala, (de.
Miseno, Ischia, Pozzuol, Procida e Baia.

Come talor l' ingannatrice tela,
Sul proscenio maggior che abbiamo a vanto,
Rimota spiaggia al guardo ne rivela,
Stretta dai gran pilastri eretti a cantn;
E ne appar bella e vera ogni sua parte:
Tal qui natura espone, e non già l' arte.

Dal lontano orizzonte, estesamente
Corre il ceruleo mar per vasto piano,
E quelle isole abbraccia, e dolcemente
Ne va baciando il lido a mano mano;
Sin che venuto a riva, ansio e spumoso,
Sembra quivi aspettar calma e riposo,

Giù ne la valle (se a mirar da l' alto
Ti fai), stando abituri, e verdi prati,
Stagni, e selvette, di florito smalto
Par che un ampio tappeto si dilati;
Mentre più vie che in mezzo o intorno vanno,
Vaghi riquadri, o limite a lui fanno.

E quale al uar, qual corre in ver l'angusta
Nisida solitaria, o a la lontana,
Bella e ricca d' onor Cuma vetusta.
Quale a la chiusa insalubre acqua Agnana (1);
E serpeggiando poi, fra sterpi e zolle,
Degli Astroni vicin uscia sul colle.

S' era fin qui, di trotto e di galoppo,
Corso, fra scherzi lieti, e arguti detti;
Nè per sinistro alcun, nè per intoppo,
Intorbidati vennero i diletti
Cui quel festivo stuol si abbandonò;
Ma il gaudio, a un tratto, in duol si tramutò.

Non imprudenza giovanil, nè insano
Oprar, fu causa del funesto evento;
Ma di marina Ninfa il sovrumano
Poter, che s' irritò per lier talento.
Per rigida onesta, troppo, la bella
Bagnolia, al lieto stuol si fe' rubella.

Tra le più vaghe figlie di Nereo
Che abitar soglion le marine sponde,
Nacque Bagnolia; e qui sua stanza feo:
Però che il lido al nome suo risponde (2):
E qui, lavaghita de le limpide acque,
Tuffarsi in esse in sul mattin si piacque.

Tosto che il sol del suo splendor ne irrag-
Fugando l'ombra de la notte aigente, (gia,
La Najade gentil, per l' erma piaggia
Appare, in fresca eta bella e ridente;
Folleggia intorno, instabile e festiva,
Fin che poi stanca bagnasi a la riva.

Sguardo alcun non sopporta; e non la scor-
Occhio mortal giammai: sol di Vulcano (ge
Da' prossimi antri, a rimirarla insorge
D' ardenti spiritelli un nugol strano.
Spiriti! al loro ardore ella perdona,
E a' suoi natii diletti si abbandona.

Or mentreche in quell'ora, a la chiara onda
Nudo affidava del bel corpo il peso,
Ecco inoltrar verso l' amena sponda
La lieta schiera, in un punto non atteso.
Tempo a fuggir non ha la semplicetta;
E in mar, muta si curva, in sè ristretta.

E con occhio e con mano alto cenuando,
Chiama un dei spirti, e dice: Or va mio fido;
Corri a quel folto stuol, che galoppando
Par che dritto sen' venga a questo lido:
Lo arresta; fin che a nuoto, a la riposta
Fidata grotta, io non mi sia nascosta.

Vola il messo al drappello in un momento;
E vedendol che si era a briglia sciolta
Già mosso, per le nari, nel giamento
Entra di Silvia, e lo fa dar di volta.
Sì che diè un salto il tristo, e la meschina
Uscì di sella, e ribaltò supina.

Lode a colei che prima, si affibbiava
Le virili brache in cavalcar destriero.
Piacque al Pudor l' usanza, e la fermava
Per salda legge nel suo regno austero.
Silvia brache vestia; ma ciò non valse
A scemar la tempesta che l' assalse.

Cadde l' afflitta, e un alto grido spinse;
Tentò alzarsi, ma in piè non si sostenne:
Ricadde, e di pallor le guance tinse;
Chiuse in luci annubilate, e svenne.
Ahi! non fu per percossa il suo languore;
Ma fu fratto di scorno e di pudore

Chè non so dar ragion, come le gonne,
Pel lembo, dall' arcion restando prese,
Tutta la falsa, usata or da le donne,
Massa dei lombi fecero palese:
E apparve appien che il gran volume sferico
Che pompeggiava, un corpo era chimerico.

E si chiarì, che quanto si tenea
Siccome ingombro naturale e sodo,
Al decimo non pur si riducea
Di un turgido iperbolico oltremodo.
Alta lezion per chi apprezzar dovesse
Femmina che del suo ricca paresse!

Donzelle intanto e giovani, mirarsi
Smontar di sella, e a lei correr repente:
Levarla altri dal suo; altri adoprarsi
In adagiarla; ed altri a non far niente;
Ma ir sopra e sotto, e creder di far molto
Con quello andar sì affacceudato e stolto.

E fuvvi anche un meschin (nè qui abbia loco
Mordace detto) il qual pallido, muto,
Freddo, immobil restò; e mancò poco
Che non fosse dall' asin pur caduto.
Fu pietade? fu amor?... Chi dir può a noi
La verace cagion de' mali suoi?

Certo è però che un' anima sensibile,
Stando presente a quel fatal spettacolo,
Provar dovè un affanno inesprimibile;
E se saldo ei si tenne, fu miracolo.
Questo è il mio avviso; altri di me più dotto
Potrà poi dir se volpe eravi sotto.

Soggiungo sol che un Fisico Dottore
Di gran sagacia, e di mirabil vista,
Poi ch' usa un raro occhial, che sino al core
Penetra, o d' ogni mal notizia acquista,
Mi disse, che in que' due scorto avea cosa
Elettrico-magnetico-penosa.

Che gli uomini e le femmine respirano
Degli atomi invisibili, simpatici,
Che avvengonsi, si associano, si attirano;
Ond' eglino, in pria mutoli ed estatici
S' incontrano, si guardano, si appostano;
Poi scuotonsi, si parlano, si accostano.

E nascono i fenomeni mirifici
Narcotici, ipostenici, platonici;
O i cupidi flogistici, prolifici
Palpiti, protogenici ed armonici,
Che gli animi commovono e ricingono,
E stringono, sospingono, costringono.

Questo il dottor dicea, nel suo mirabile
Occhiar fidando, e nel saper de l' arte.
Però da gli altri niente era osservabile;
Quantunque si cercasse da ogni parte
Esplorar ben, se mai quegli il meriotto
Fosse, che amando, abbia a pagar lo scotto,

Ma a sua piena notizia omai tornata
La bella afflitta, i spirti suoi ripiglia.
E poi che alquanto, e come trasognata,
Intorno volge le dolenti ciglia,
Pian pian, come del duol cede la piena,
L' egra fronte solleva, e rasserena.

Siccome in bel mattin di primavera,
Quando più dolcemente il sol risplende,
Per subita procella il ciel si annera,
E fredda pioggia inaspettata scende;
E fiori, ed arbuscelli, o la tempesta
Umili e grami, piegano la testa:

Ma poi che in suo cammin la nube negra
Purgasi, e l' aria appien si rasserena,
Ogni fiore, ogni ramo si rintegra,
E torna in sua bella ridente e piena;
Così costei, da un turbine colpita,
Si riofrancava di novella vita.

E già sul purpurin labbro le suona
L' aspettata dolcissima parola,
Che ripetuta vien da ogni persona
Con eco alterna, e gli animi consola.
E già su la gentil guancia vezzosa
Torna a fiorire la vermiglia rosa.

Se non che, sol de le sciapate vesti
Dolente; e ancor turbata da paura,
Provvid' opra desia che le si appresti
Al crine, ai veli; o appien non si assecura
Rimettersi in arcion siccome pria;
Ma a piè vuol far la rimanente via.

i quali vanno gradatamente a metter radice nel detto bacino. Di fronte alla Villa Patrizio, questa catena di monti è interrotta; e tale apertura forma la ridente spiaggia de' Bagnoli, avente in prospetto le isolette di Nisida, Ischia, Procida, ed i promontori di Miseno e di Baja. In fondo al bacino, i bei prati verdeggianti e fioriti, alcune casette rurali, dei rigagnoli, e parecchi viottoli campestri che vi zerpeggiano, non che le vie maestre che vi attraversano, appariscono da quel punto elevato come tanti bei dipinti su di un ampio piano. L' occhio rimane sorpreso, e la mente estatica a tante inattese e svariate bellezze.

(1) *Agnano*. Lago presso Pozzuoli, dove si pone a macerare il lino, epperò insalubre oltremodo. Prossimo allo stesso sorgono le falde di un monte che dalla opposta parte presenta un ampio cratere, nel quale si comprende il bosco degli Astroni.

(2) La spiaggia dei Bagnoli, secondo il Mazzella nella sua Descrizione del Regno di Napoli, fu così denominata a causa dei bagni termali che fin d'allora vi erano, e che tuttavia vi esistono. Spero che mi si perdoni la favola che qui introduco per solo ornamento poetico. Poco lontano da detta spiaggia sorge il monte Olibano, altrimenti detto la *Solfatara*, sulla cui cima, da parecchie fenditure, vien fuori continua esalazione di solfo e bitume.

Digitized by Google

Sì che a l'uopo, ogni tenera sua amica
Accorrendo sollecita, e i parenti,
Le angosce mitigàr de la pudica;
E le vesti assettate, or con accenti
Benevoli, or con rigida favella
La indussero a salir di nuovo in sella.

Ed ecco allora a cento applausi e cento
Darsi la compagnia concordemente:
Riprender la letizia ed il contento:
Rimettersi in cammin più accortamente:
Di marce e giostre, far ludo ordinato,
Fin che raggiunse il bosco designato.

CANTO SECONDO

IL PASTO

Chi a le sebezie mie belle contrade
Di vaghezza natia non dà la lode,
O il ver nasconde, e invidia il persuade,
O di sensibil cor vantu non gode.
Care a natura e al cielo, in esse poco
La diligente industria, o l'arti han loco.

Qui bisogno non è che geli o sudi
Sopra ingrato terreno il buon bifolco;
Nè che la man sovvenga, o monte stodi
A dar vita al ruscello e piante al solco.
Corre spontaneo il rio, sboccia e germoglia
Liberamente il fior, l'erba, la foglia.

E però miri, in vago quadro e schietto,
E valli, e monti, e prati, e rive, e laghi;
E quanto mai più dolce e più diletto
Tornar può a l'alma e gli occhi render pagbi,
Bello è l'aperto campo, e bello il fosco
Sacro a la caccia solitario bosco.

E tal quello era, in cui già il piè mettea
La clamorosa schiera festeggiante.
Cinto da balze altere, esso parea
Enorme conca di affollate piante.
Un laghetto ch'è in fondo, altrui fa accorto
Che un vulcan fosse quivi un dì già sorto (1).

E che cedendo a quelle scosse orribili
Di che, natura, a noi sovente porge
Pruove, ch'altri ha per false ed impossibili,
(Ch'or qui sparisce un monte, or colà sorge)
In quel vallon precipitato fosse:
Che il ciel ne scampi da simili scosse (2)!

Quivi quando il valor, l'arti, il sapere
Più oe arridean sotto benigne stelle,
Il magno Alfonso, fra gioconde schiere
D'incliti Prenci, e donne ornate e belle,
Regal caccia bandì, cui non fu innanzi,
Nè fia che di splendore altra l'avanzi.

Da le falde al ciglion, per quanto lato
Si aggira il monte che quel bosco serra,
Trabacche e padiglion, del più pregiato
Drappo o lavor, mille sorgean da terra,
Acconci ad apprestar cibo, e ristoro
Su molli piume, e in vasi argentei e d'oro.

Di prezioso vin, lunghesso il monte,
Copiosi scendean vivi ruscelli,
A cui, siccome a cristallina fonte,
Correan di plebe innumeri drappelli.
E i balli, i canti, i giuochi, l'allegria
Che fean cola, chi mai ridir potria?

In altra parte, da le attigue selve,
Snidate dai sagaci cacciatori,
Al regio palco rifuggian le belve;
Dove morte incontrando, alti clamori
Sorgean di plausi e ripetuti evviva:
Nè cosa fu giammai tanto giuliva.

Scorsi tempi di gaudio! Oh! perchè poi
Vedovaste così le nostre sponde?....
Deh! fia che un giorno torneretе a noi?....
Ma ne le sue voragini profonde
Resti il passato e l'avvenire; e intanto
Ai villeggianti miei torniam col canto.

Il ripido sentier che già conduce
Tennero; e scavalcàr varie donzelle.
Altre che ne fur schive, ebbero a duce
Amabile pedon presso a le selle.
Tal, forse, ai dì dei paladini erranti,
Gir pei monti soleano le coppie amanti.

Per me non so se al par di quelle, ancora
Fosser tra noi alme ad amarsi intese;
Ma quel segreto asil, la placid'ora,
Gli arbor, l'erbette, i fior, l'ombra cortese,
Se non amor, doveano un senso almeno
Di dolcezza istillare in ogni seno.

E però sollazzevoli parole,
Grida di gioia, clamorosi accenti
Più non si udian; ma basse voci, e sole,
Sospirose dei bei tempi innocenti,
Quando vivean felici in campi e in selve
Fidi pastori, e mansuete belve.

Onde se mai talun qualche muscoso
Antro scorgea d'ombre e silenzi pieno:
Deh! qual dolce, esclamava, ermo riposo!
Qual diletto saria vivere in seno
A questo opace e rustico soggiorno
Tranquillamente co' suoi cari intorno!

E a che ne val ricchezza, a che splendore,
A che l'impero che ne indura l'alma?
Se natural talento è d'ogni core
Goder serena, inalterabil calma?
Solo in sen de la placida natura
Locava Iddio la prima creatura!

Altri udendo il lievissimo susurro
Mosso da l'aure tra le verdi fronde;
O mirando del cielo il vivo azzurro,
Riflesso ne le chete e limpid'onde
Del laghetto, dicea rapito: Oh quanto
Ne circonda d'amor soave incanto!

Mirate là, sopra quel verde margo,
Saltellante la vispa capinera;
E come in placidissimo letargo
Giace la gregge appo quell'elce altera,
Mentre a l'orecchio giugne di lontano
La canzone del lieto mandriano!

Felice gente, ed animai felici!
Che nati a respirar aure di amore,
Sotto un ciel puro, e in terre produttrici
D'ogni squisito frutto e grato fiore,
Di eterno April godete ore serene.
Oh! vivete, vivete a tanto bene!

Ma un terzo che avea molto del poetico,
Essendo impronto, chiacchierone, lunatico,
Salta nel mezzo, e con un dir bisbetico,
Immaginoso, dottorale, enfatico,
Dando un sospir, che fe': Misericordia
A ognun sclamare, in modo tal li esordia:

Oibò, abitan qui Silvani e Driadi,
Lusinghiere Napee, Naiadi aquatiche;
Qui stan Satiri astuti, ed Amadriadi
Negli antri chiusi, o ne le lor simpatiche
Piante; e qui suol Diana a notte scendere,
E in sonno il caro Eudimion sorprendere.

Ma le spelonche istesse, e le macerie
Che pur vedeste, ognor di gioie tenere
Non parlan, nò: fur l'una le Cimmerie
Grotte infernal; l'altre i deliziri a Venere,
A Pluto, a Vesta sacri; e ad accessori
S'ebber selve, are, terme, e sudatori.

Ond'è che ancor dal suol qui presso, sorgere
Sentiam d'Averno un alito pestifero,
Al qual chi viene il suo respiro a porgere
Vittima cade di uno stral mortifero.
E ne dan pruove, in modi chiari e pratici,
Quadrupedi, volatili, ed aquatici (3).

(1) *Astroni*. Questa bosco, come si è di sopra cennato, giace in un ampio cratere. Dista da Napoli per quattro miglia; il suo giro è di miglia due, e vien distinto in due parti: l'una chiamata la Cervara, l'altra del Gaudo. Nel fondo vedesi un piccolo stagno; locchè conferma l'opinione che quivi siasi sprofondato un vulcano. Vi si trova cacciagione d'ogni maniera, la quale è ora riserbata soltanto alla Real Corte. È memorabile la caccia che Re Alfonso vi fece allorchè Federico III. Imperatore di Germania si recò in Napoli. E perchè non si ecceda esagerato il cenno che ne do in versi, trascrivo la parole del Costanza che la registra nella sua Istoria del Regno di Napoli, al libro XIX.

« Il Re fe' comandare cinque mila villani del casali di Aversa e di Napoli, i quali due dì avanti « circondaro i boschi e diedero con grandissimi « gridi la caccia alle fiere; e ne serrarono un nu- « mero infinito per quella valletta al piano; e ser- « rarono subito l'esito della valletta, ed occuparo « tutta le cime del monte che non potessero uscire.

« Il dì seguente, nel più bel luogo, alle falda del « monte, il Re fe' piantare un padiglione Reale, nel « quale erano sale, camere, e ricamere ornatissi- « me di panni, e di pitture, e di tutt'altre comodi- « tà che si trovano nei grandissimi palagi; e vera- « mente il dì della caccia fu di grandissimo piace- « re, vedendo quanto giro quel monte pieno di padi- « glioni di Principi illustri; dove, da dame e da ca- « valieri si celebravano nozzissimi cauvili a quei « signori tedeschi, a tante tenda a francati, a sì « gran numero di persone dell'una e dell'altro ses- « so, che furono stimati più di settantamila. Lo ap- « parato del Re fu meraviglioso, perchè i vasi d'oro « a d'argento furono stimati ducati cento cinquan- « tamila: ma quel che diede più ammirazione fu- « rano tre fontane di vino preziosissimo, che scen- « devano dalle cime dal monte per diversi canali, fa- « cevano infinite altre fontane piccole di passo in « passo, che dalle 13 ore sina alle 24 bastò a tanta « moltitudine, senza che l'uno potesse impedire « l'altro. Poichè fu desinato, il Re collocò lo Im- « peradore e la moglie in due sedie imperiali, e vi « lasciò quasi tutt'i maggiori Principi, ed i più gran- « di signori del Regno; ed egli, col Duca di Calabria « e molti cortigiani principali, diede ordine alla « caccia, la quale si fe' in modo che tutte le fiere « che furono cacciate, vennero a morire sotto il « palco dove stava l'Imperatore ».

(2) Questi avvallamenti o apparizioni di monti, per noi non sono un'iperbole. Tutti gli storici e geologisti ne accertano che i laghi Lucrino, di Agnano, degli stessi Astroni, ed altri, si sono formati per effetto di vulcani estinti e sprofondati; mentre, per l'opposto, il monte Nuovo, presso Pozzuoli, sorse nel dì 14 settembre 1538, in seguito di strepitoso terremoto. In tempi a noi vicinissimi (nel mese di Luglio 1831) venne fuori, nelle acque di Sciacca in Sicilia, un'isola che fu denominata *Ferdinandea*; e dopo pochi mesi scomparve. Vedi i giornali ufficiali del nostro Regno dei 28 Luglio, 9 Agosto, e 5 Settembre 1831.

(3) Si allude alla così detta *Grotta del cane*, pres-

Digitized by Google

Però volendo or in la mitologica
Scienza, sposar con la verace istoria;
E indagando con studio e sana logica
Queste contrade d' immortal memoria,
Dirò che a culto sacro un dì si tennero,
Ma scaltre genti, e ad arte vi convennero.

E chi Druidi, chi Bardi si nomavano,
Chi Vestali illibate, e chi fatidiche
Sibille, che in segreto praticavano
Riti assai strani, ed opre non giuridiche,
Che meglio or chiarirò...Ma qui il piantarono
Tutti; e a parlar fra lor si congregarono.

E affissando elci antiche, e poggi erbosi,
Fronzute macchie, verdi cespuglietti,
Ove in tane, ove in nidi erano ascosi
Timidi belve, e garruli uccelletti,
Ne ritrèan dolcissimo argomento
D' un dir, ch' oggi diciam di *sentimento*.

Godean vedere al tortore d' appresso
Gemer la tortorella innamorata;
Ricercar la colomba il ramo istesso
Del suo colombo, ed esserne baciata;
E dei laghetto sorger non lontano,
E lambir l'onda, il flessuoso Ontano.

Avvinta al pioppo altier l'edera amante
Poggiare al cielo in rigoglioso aspetto;
La bionda vite riposar festante
Tra le braccia del fido olmo diletto,
E superba mostrar d' incontro al solo
Il ricco peso de l' aurata prole.

Splendere il fiorellin del rugiadoso
Umor de l' Alba; e fresco, e profumato
Aspettar che da ne zeffiro amoroso
L' aer fecondator gli sia recato.
E tutto infine, e belve, e piante, e fiori
Gioir del frutto dei lor dolci amori.

Perocchè si vedean più ardenti e vive
Ne gli occhi e in volto le donzelle farsi:
Or distratte apparire, ed or furtive
Occhiate, o bassi accenti ricambiarsi.
Io non so che dicessero o pensassero;
Ma di esser spose, credo, desiassero.

Così si giunse al basso; e scorso intorno
Il cheto stagno, lunga via si corse.
Ma poi che già varcava il mezzogiorno,
E il bisogno di cibo in tutti sorse,
Si fe' riposo in un aperto piano;
Dove ciascun convenne, a mano a mano.

E lasciati a lor pascolo i somieri,
Tra gli uomini a consiglio unirsi molti
Se il pasto ivi apprestar fosse mestieri.
Ma interrupper le dame: Ai chiuso, ai folti
Rami si vada, ove la sferza ardente
Del sol, giunga men piena, e men cocente.

so il lago di Agnano; a questo lago medesimo; ed a quello prossimo di Averno. È noto l'esperimento che suol farsi nella cennata grotta, introducendovi un cane, il quale respirando per poco quelle mefitiche esalazioni cade asfissiato. In quanto alle acque di detti laghi, esse non producono pesci di sorta alcuna: e lo stesso nome di Averno deriva dal greco *Aornos*, vale a dire senza uccelli, poichè al dir di antichi scrittori qualunque volatile vi passava, colpito da pestifera esalazioni, vi rimaneva estinto.

(*Mazzella*, Descrizione del Regno di Napoli.)

Chè sebben fosser del pensiero occulto
Del campestri diletti ancor cumprese,
Pur non vulean d' alcun solare insulto
Le bianche aver tenere membra offese.
Che volete? eran sempre cittadine!
Ciascun dovette compiacerle alfine.

Ed ecco incamminarsi la brigata
Ad un remoto spazio rinvenuto,
Che vedovo di piante, si dilata
Di circo al par, ma opaco e di sol muto;
Però che in centro alta è una quercia, e stende
I rami sì, che male il dì vi scende.

Come un' ombrella smisurata, sorge
L' arbore altera a quello spazio in mezzo,
E sotto le gran braccia, eterno porge
Dolce ristoro di piacevol rezzo.
Stuol di augelletti vi si annida, e canta.
Sembra di Armida l' incantata pianta.

I cavalieri con mirabil cura,
Acciò le dame non patisser molto
Ne la lor dilicata costruttura,
Copia di rami e foglie ebber raccolto,
E in manipoli stretti, in vago stile
Formarne un circolare ampio sedile.

Le madri a' piè de l' arbore adagiarsi,
Gli altri in giro; e ciascun munito andò
D' ogni arredo per bere e per cibarsi.
Presso la quercia un fuoco si allumò;
E si cossero, in due gran pentoloni,
I nostri patri e cari maccheruni.

Oh maccheroni! oh il sano e più gustevole
Cibo, che a noi natura, arte ed ingegno
Offran con mano amica ed abbondevole!
Se qui imperate, e or vi alza a posto degno
Pur l' invido straniero, egli è un tributo
Di guadagnata palma, a voi dovuto!

S' abbia Francia i suoi brodi, e la polenta
Milan, Pisa i ranocchi; ed Anglia, e Vienna
Del *saleraut*, del *roast-beef* resti contenta.
Danubio, Arno, Tamigi, Olona, e Senna
Di voi mi rido, quando in pranzo lieto
Co' maccheroni miei sto sul Sebeto!

For dispensati intorno; e allora un vago
Spettacolo campestre apparve a gli occhi.
Qui l' un mangiava solitario e pago.
Colà più donzellette, in su' ginocchi
Steso un mantil, bandian franche e ridenti
Bizzarro desco ai cari lor serventi.

I quali a tal banchetto inopinato,
Che stimolava l' amoroso ardore
Più assai che gli appetiti del palato,
Poco, e bevande e cibi avendo a cuore,
Sentiansi a quei sorrisi, a quei do' ci atti,
Da incantevol poter colti ed attratti.

E se al moto talor sciolto e vivace
Di quelle vispe, o braccio, o tondeggiante
Candido sen, spiccava al lor sagace
Sguardo, eccoli muti, ed in sembiante
Cupido, sogguardar quello bellezze,
Come avaro che affisi auree ricchezze.

Al contrario vedeansi in altra parte
Far gruppo, del bel sesso non curanti,
Più cavalieri, e usare ogni opra, ogni arte
A scoprir destramente e trarsi avanti
I colmi piatti, o con rapace piglio
Mettere tutto a sacco ed a scompiglio.

Nè fra costor trovava la parola
Luogo a trascorrer, ma ad uscire in campo;
Chè il molto cibo ne la piena gola
L' era di stretto freno, e d' aspro inciampo:
E tratto tratto sol, qualche interrotto
Sfuggia, di approvazione sconciato motto.

Scorgensi altrove la trentenne Irene
Ad un imberbe garzoncel dar loco,
Adargiarselo accanto, e arcane pene
Mostrargli, al mesto sguardo, al mangiar poco;
E lagnida ripetergli, che il dolce
Piacer del pasto, i sensi suoi non molce.

Questo dicea; ma in verità l' adulta
Fanciulla era un' esimia mangiatrice.
Pur per sagace lezion, che occultamente le diè l' accorta genitrice,
(Segnatamente dopo i rei trenta anni)
Usava quelle smorfie, e quell' inganni.

Stava a lei presso languidetta e molle,
Olimpia, e Don Fulgenzio erale a fronte.
Versato eletto vin da terse ampolle,
Anzichè la serena acqua del fonte,
Gli dicea, delibato il suo bicchiere:
Bevete, e indovinale il mio pensiere.

E glielo porgeva sorridente; ed egli
Foco nel volto, o tutto in lei rapito,
Come per pania angel, stavasi a quegli
Atti invischiato, e ne seguia l' invito.
Ridea frattanto Amor poco lontano,
E con l' Astuzia si stringea la mano.

Bella era Olimpia: sotto nero crine
Candida fronte avea, bruni occhi ardenti:
Ritondette le guance porporine,
Vezzoso il mento, labbra sorridenti;
Svelto il corpo; e in lui tanto era armonia,
Che de la man di Fidia opra apparia.

Ed ei (sia per desio di acquistar vanto
Di servente gentil, sia per effetto
Di prepotente amore) a lei d' accanto
Fu sempre, e molto ne correa sospetto
Già fra gli astanti; ma nessun parlava,
Chè a più palese pruova l' aspettava.

In altro loco comparia confuso
Un crocchio di donzelle e cavalieri:
Manducar, render piatti, nettar muso,
Versar vin, porger cibi, urtar bicchieri,
Chieder, rider, gridar, parlare a coro:
Era un gran moto, era un baccan sonoro.

E in questa, lindi e giovani zerbini
Correr qual servi intorno; e a madri austere,
A fanciulle gentil far grandi inchini,
E offrir cibi e bevande in più maniere:
Esser col forte sesso anche prestanti;
E i *leggiadri* eran detti o gli *eleganti*.

Nè mi si chieda come mai mangiassero
In quegli atti officiosi, in tanto moto.
Può star per divozion che digiunassero;
Può star che d' aria empiendo il corpo vôto,
Di dimostrare avessero talento
Che più d' uno sa pascersi di vento.

Anzi molti ne so, che per avita
Vana grandezza, o a caso in alto spinti,
D' alma e di corpo stupidi, la vita
Nedron d' orgoglio, e sembran d'aria incinti.
La boria li alimenta, anzi l' ingrassa:
Ma ognun li guarda, li deride, e passa

Digitized by Google

La pallidetta Aspasia, in cui la mesta
Gramaglia vedovil, per leggiadria
Tanto spiccava, che a piacevol festa
Nè più vaga, o più adorna si vedria,
Tre cavalieri avea d' attorno a se,
E a gara la serviano tutti e tre.

L'un, Don Carmelo, che a l' età matura
Grave aria univa, insigne Magistrato;
L' altro, il Tenente Emilin, per natura
Gaio, ardente, volubil, spensierato;
Era il terzo il Duchin di Poggiombroso,
Ricco, ma esil di voce e smorfioso.

Ed ella, lusingando or questo, or quello,
Presso sè li tenea con egual arte.
Ma di amiche, osservandola, un drappello,
Dicea che infin la guadagnasse Marte;
E ch' ella in quei vestito atro-festivo
Piangeva il morto, e sospirava il vivo.

Agata grossa e grassa e in volto rosso,
Al giovinie Alessio assisa appresso,
Ridea spesso con esso a più non posso,
Di tanto spasso scossa da l' eccesso.
Ma assai già non passò, che le si mosse
Un assalto iniquissimo di tosse.

Il Dottore frattanto ed il Poeta,
Sotto un bel tiglio essendosi sdraiati,
Manducavan tranquilli, e in faccia lieta,
Tutt' i cibi che lor venian recati;
Procurando di render più propizio,
Con larghe libazion, quei sacrifizio.

Se non che la virtù di un occhio acuto,
Che su di lor si fosse lo fermando,
Scernere pienamente avria potuto,
Che a Bromio il Vate, e l'altro iva prestando
Più culto al Dio che amico è de la Gola;
Sebben di temperanza ei dasse scuola.

In tal guisa seguian polli e salsiccia
Ai maccheroni, e manzo, e torte, e frutta;
Sì che ogni avido ventre, o gola arsiccia,
Fu sazio appieno, e non rimase asciutta:
E più ch' altri sel' seppe il Corsi, al quale
Caso accadde grottesco, originale.

È il Corsi un nom dal viso grasso e tondo,
Lunghetto ha il busto, e tozze gambe e brac-
Nasuto, panciutel, vispo, giocondo, (cia;
Che ben sa trarsi da cho più l' impaccia.
Amato da ciascun, ciascun lo chiede:
Mangia per quattro, e digiunar pur crede.

Or costui mangia e bevi, e bevi e mangia,
Non cessò se non pria sparisse tutto:
Qual pirata che assalga, e stil non cangia
Se quanto ha intorno non è appien distrutto.
E fu sì stanco de la fatta guerra,
Che lungo lungo allin si stese a terra.

Si stese a terra a riposar; ma quando
Sorta in piè la brigata, ebbro-satolla,
L' invitò pur d' alzarsi, invan tentando
Egli lo venne; e con la destra, e colla
Sinistra man, sul suoi facea puntello;
Ma sempre rotolavasi bel bello.

Ridevan tutti; ed ei: Sì, sì, vedrete
Se or or non m' alzerò, con vostro scorno.
Ecco, mi levo già...ma non ridete,
Ch' io con voi rido, e a sdrucciolar ritorno.
Vengo...aspettate un po'...non mi turbate....
Non son io, son quest' erbe un po' bagnate.

E già, e giù sempre, senza posa; e intanto
Degli altri il riso divenia più pieno,
Quasi a mutarsi in convulsivo pianto.
Ma visto che dal lubrico terreno,
Senza aita non mai sarebbe ei sorto,
Accorser molti a porgergli conforto.

E chi al busto il prendea; chi per di qua
Col ginocchi gli fea puntello al pie.
Chi l' alzava pei lombi, e chi di là
Per un braccio il traea con forza a sè:
Tal che fra l' opre alterne, e fra gli evviva,
Videsi il Corsi infin che in su veniva.

Così, se per gran carco ad asin falla
Li piè, su via melmosa e sdrucciolante,
Stramazzato ei vi giace; e invan la spalla
Sollevar tenta, o l' anca, o il petto ansante.
A rimetterlo in piedi uopo è si accinga
La gente; e il forzi, e l' urti, e lo sospinga.

O così, forse, il buon padre Silleno,
Gioia di Autunno, e dei banchetti amico,
Di vivande e di mosto il ventre pieno,
Rotolarsi fu visto al tempo antico;
E dal festivo stuol, che gl' iva appresso,
Talor esser soccorso, e in piè rimesso.

Or sorto il Corsi, ecco un allegro ingegno
Ridicolo cartel gli appicca al dorso,
Sul qual, fatto a matita, egli in disegno
Vedeasi, e il caso rio che gli era occorso.
Ne ride ognun, ma se ne addà lo scaltro;
Staccasi il foglio, e lo rappicca a un altro.

Piacque il tratto; e più d'un pensò di rende-
D' un eguale ludibrio altri risibile; (ro
Ma mentre iva la man furtiva a stendere,
Altri il cogliea più destro ed invisibile. (volo
Tal che un cansarsi, un beffeggiar scambie-
Era, e un moto, un frastuono sollazzevole.

Chi accoccandola a quel, questo inseguia,
Chi nel mentre inseguia era inseguito;
Qual su l' avviso stava, e qual fuggia;
Altri mentre scherniva era schernito;
Si andava, si venia, si ritornava,
S' investia, si rideva, si gridava.

E bene, in tanto fanciullesco gioco,
Spese alcun tempo la gentil brigata;
Fin che stanca e chetata, e poco a poco
Ricomparve in arcione rimontata;
E si cangiò l' ebrifestosa scena
In un' altra più tenera e serena.

CANTO TERZO

IL ATTOANO

Belle figlie del Tempo, allegre e vive
Ore, che nei convivi presedete;
E voi, vaghe non men, non meo festive,
Che immantinenti ad esse succedete,
Come benigne ne versate in core
Un balsamo vital, consolatore!

Incitatrici di temprata ebbrezza
Che i sensi esalta, e il lume non adombra
De l' intelletto, un gaudio, un' allegrezza
Ne istillate così, che appien disgombra
Ogni aspra cura, par che in noi ritorni
L' ilarità degl' innocenti giorni.

La bionda gioventù l' età canuta
Al giugner vostro si rallegra; e spesso
In calma l' ira, l' odio in pace muta,
E dei piacer pur corre a qualche eccesso.
E più che mai, sotto il festivo impero
Vostro, molto alme impiaga il Numn Arciero.

Questo arbitro signor di quanto ha vita
Su la terra, ne l' aria, in mezzo a l' onda,
Par che goda apportar la sua scaltrita
Guerra, colà dove il piacer più abbonda.
E quantunque stimato emulo antico
Venga di Bacco, ei n' è il più stretto amico.

E però quella eletta compagnia
Se a risa, a gioia, a un puerìl diletto
Davasi in preda, da stupir non ha.
E se ad amor più intimo, l' affetto
Di vetusta amicizia indi piegasse,
Ben ingiusto saria chi la dannasse.

Nè quei, certo lo sarò; io che per tanti
Segni di antica e fervida amistade,
A lei forte mi avvinsi; e i più festanti
Di, godei seco di mia verde etade.
Prima dol pasto, Amor forse in man prese
Spenta l' alma sua face, e poi l' accese.

E con quella, fra il vin, fra l' allegria
Sollecito sen' corse il Nume infante,
Non dolce ed innocente come pria,
Ma fatto insidioso ed arrogante;
E a suo talento, in questo ed in quel core
Fiamme avventò di non previsto ardore.

Già tutti erano in sella, anche i più tardi,
Per rifar di ritorno il cammin stesso;
E bei sorrisi, e un' armonia di sguardi,
E un interrotto favellar sommesso
Qua e là si discoprian, come primordi
Di occulti incendi, ed amorosi accordi.

Indi un' ansia operosa, un insuato
Moto, seguiva fra' novelli amanti
Per ritrovarsi l' un de l' altro a lato,
Che l' opera parea d' occulti incanti:
E ottenuta la cara compagnia,
Ciascun rapidamente si partia.

Altri ivansi accostando; e chi nel core
Era illeso o dolente, poi che alcuno
Posto non rinveniva, il corridore
Drizzava intorno, e giugnendo importuno,
Un dir freddo, o il silenzio l' accoglica;
Tal che altrove il meschin correr dovea.

Ma qui scelti color, fino pennello
Mi occorron, per ch' io possa in degni quadri
Ritrarre, di quel reduce drappello
I diversi d' amor fatti leggiadri;
E che più guardi al trascurato stile,
Trattandosi di tema assai gentile.

Sopra un nobil di forme asin morello,
Che un Arcireverendo offerto avea,
Vezzosa agli atti, e in fresco volto e bello
La vispa Adelia assisa si vedea.
Carlo e Diego avea presso; e il ciel sa quale
Strano terzetto ndia quell' animale.

Avvegnachè ben spesso si osservava
Drizzar gli orecchi, o alzare al cielo il muso;
E talor tutto a un tratto rinculava:
Il pudor lo rendea schivo e confuso.
A la modestia del padrone avvezzo
Udiva or cose che gli fean ribrezzo.

Digitized by Google

Coppia, a l' incontro, d' asini il segula
Che disinvolta s' inoltrava e snella,
Portando in groppa Ippolito e Sofia.
Dava Amore a costor dolce favella;
E sensibil lo bestie a quelli accenti
Con raggli rispondoan vivi e frequenti.

Nè mi dica talun che ciò sia favola,
O che a caso raggiò questo o quel ciuco.
Io narro il vero e schietto, onde m' indiavola
Chi fè mi nega; e a maggior pruova adduco
Che natura un gran capo al ciuchi ha dato
Per locarvi un cervel sodo e pregiato.

Il qual gran discordanza con l'umano
Credo non abbia; poi che avvien talora
Che sia grosso patrizio, o popolano,
Come asino si esprimo ed opra ancora.
Del simile abbiam dunque; e a l'apparenza
Sol può consister qualche differenza.

Venia poi Don Euclide Paralello,
Geometra sublime ed architetto,
Che sopra un asin che parea cammello,
E a gambe aperte, quasi ad angol retto,
Pari a pari ne gia con la Carlotta,
Che vuol filosofare, o far la dotta.

Ma quanto studio ella ponesse, e quanta
Astuzia per tirare una promessa
Dal sommo matematico, altrettanta
Difesa el fea per non legarsi ad essa.
Già calcolato avea, tranquillo e sodo,
Che gran vantaggio non gli offria quel nodo.

Giovin coppia segula, di caldo affetto
Compresa sì, che non guardava intoppo.
Già il cavalier movea di giuro un detto:
Ma l' asin che montava, infermo e zuppo
Cadde in quel punto, e l' amoroso giuro
Il misero improntò sul terren duro.

Per la fanciulla forse fu gran danno
Che si perdesse quel solenne motto.
Ma se mal contenor doveva inganno,
Fu giusta pena il modo onde andò rotto.
E se ognor ciò seguisse fra gli amanti,
Musi per terra ne vedremmo oh quanti!

Sorgea su enorme siculo giumento
L' altera Erminia; e a lei vicin vicino,
L' umil Peppuccio, in tristo portamento,
Iva su un asinel piccin piccino.
Caldo d'amor diceale in flebil suono:
Mira in qual basso loco io per te sono.

« Amor mi ha messo come segno a strale,
« Come al sol neve, come cera al foco. »
Misero me che fia, se innanzi il malo
Più andrà, che già mi strugge a poco a poco?
Mi ridurrò per certo un ambulante
Scheletro, intorno a te sempre vagante.

E per quanto talor tentar volesse
Di prender più autorevole andatura,
E il corpo, il capo, il volto, il guardo ergesse,
Sempre un' afflitta fea sconcia figura
Presso l' altera amica, che il guardava
Da l' alto in giù, nè motto replicava.

Era un di quei momenti, in cui procura
D' usurpare la donna a l' uom l'impero:
La donna a l' uom soggetta per natura,
Ma che a tal giogo mal piega il pensiero.
Ond' ella lo traea da' lacci cinto
Di sue bellezze, prigioniero o vinto.

Succede Arturo, setoloso e bruno,
Di ller cipiglio, e d' aspre erculeo membra;
E va ronzando e gli fa piazza ognuno,
(Sì a tutti altero e formidabil sembra!)
A Nina intorno: Nina da l' esile
Corpo leggiadro, e dal visin gentile.

E per mostrarsi a lei strano e bizzarro
Qual più potesse, aveasi litto in bocca
Il fumigante iberico sigarro;
Di cui (moderno atti!) in indrizza e scocca,
Tratto tratto, per vezzo, in su l' aspetto
Di risucciato fumo un nugoletto.

Pur (vedi caso!) ciò che sua baldanza,
O l' altrui cortesia facil gli rendo,
L' asin di Nina, pien di tracotanza
Con fieri calci, aperto gli contendo:
Nol vuol mica vicin; quasi dicesse
Che quei Nembrotte a lei non competesse.

Strano-maniaci in singolar maniera,
Ecco Emma o Oscar che tengonsi per mano.
Usan stranieri odor, lingua straniera,
Straniero fogge, portamento estrano;
Persuasi che l' Italo terreno
Nulla d' alto e gentil racchiuda in seno.

Je ne vous aime pas, je vous adore,
O mio piccolo amore, egli a lei dice.
Ed ella: *Helas, répétez-le moi encore,*
Quoique je rougisse, ahi come un' infelice!
—*Et bien, ma chère; en vous je vois mon ange.*
— *Monsieur, pour moi vous l'êtes de rechange!*

Nè sazi del nasal gergo francesco,
Con confuso babelico linguaggio,
Ora a l' aspro correan *Mein chatz!* tedesco,
Ora al britanno *Very Well* selvaggio.
E tutti convenian, che in cotal forma.
Di grazia e novità dassero norma.

Oh nostro secol prosperoso! oh bella
Usanza, ond' or al vaga Italia mia
Sei, che i tuoi modi, i ilor, l' aurea favella,
Le tue vesti, già stil di leggiadria,
Ognor cangiando val con foggia strana,
Per farti or Angla, or Galla, ora Germana.

Segui, segui un oprar sì oletto e degno,
Abbietta donna ed orgogliosa insieme;
Chè se procedi in questo bel diseguo,
Non molto andrà, che di vederti ho speme,
Ne la incostanza tua così costante,
Parlar l' arabo e cingere il turbante!

Di sue bellezze gonfio e pettoroto,
Ritto ritto poi vien con Donna Ernesta,
Come bambolo in fasce rattenuto,
O fantoccio di vota cartapesta,
Il tacito Don Lelio; e vivo appare
Sol perchè i guanti or liscia, ora il collare.

Pure in quel gir silenzioso, in quello
Inerte stato, tumido, ventoso,
A coloi, che avea presso, apparvo bello,
E si strinse tra lor laccio amoroso.
Di che stupir? Veder n' è dato spesso
Fiorir la zucca al cetriuol d' appresso!

Ma il misero Martin, qual fiamma acceso,
Ecco da la sua Giulia a un tratto scappa.
Chiama il suo vecchio servo, e a lui di peso
Si getta al collo. Quoi non ben lo chiappa;
E in un gran capitombol si trovàro
Al suol, padron, domestico, e somaro.

Strano accidente alcun lo disse; ed altri
Sel' gian narrando con quel falso riso
Che mostra un brulichio di pensier scaltri;
Certi che quel distacco a l' improvviso,
Quel rossor, quel cader, fosse l' effetto
D' un geloso indomabile dispetto.

Questo credean; ma pesca il dritto o il torto?
So ben che il vispo Errico, ardito e presto
Sen' corse a Giulia; e nulla ebbe conforto
Martin da loro, e restò solo e mesto:
E viva, intanto, bisbigliar si udia,
L' odierna liberal galanteria!

Un certo Marchesin dai ceci secchi,
Puro di sangue dal cappello ai tacchi,
Meschino fungo di gran ceppi vecchi,
Ma ben ricco di crin, barba, e mustacchi,
Parlando ognor de' suoi, sino al ristucco,
Che discender facea dal Re Nabucco;

Con Donna Dorotea, che un po' pur lecca
De l' araldica broda, aveva appicco;
Ma non volendo poi d' alcuna pecca
Macchiar del di lui scudo il vivo spicco,
Stracco stracco, d' amor sol qualche sbocco
Le avventava, qual buffo di scirocco.

Ma il quadro più ridicolo l' offria
Don Innocenzio da le lunghe gambe.
Inforca un picciol asino, e la via
Corre e ricorre; e il suol co'piedi lambe.
Sotto lui poco appar l'asino; a credi
Veder girare un mostro con sei piedi.

Nè solo ivan le madri: il lor vestigio
Seguiano inamidati giovanotti,
Che tesi come scheltri, ogni servigio
Lor feano, in aria gravo, in parlar dotti.
A guadagnar le figlie, usavan tali
Modi, ma li dicean: *Collegiali.*

Quel lor traslato, ne la eletta pratica
D' amor ben piacque a la vetusta gente;
Ma poi che pubblicò nuova gramatica
Il galante mio secolo sapiente,
Non più curando il caso genitivo,
Ricorre al filial nominativo.

E fra le tante cure in cui la desta
Vigilanza materna li adoprava,
Eravi di spedirli a quella o a questa
Figlia, e spiar che fea, con chi parlava,
Essi andavano subito, e tornavano;
E far con ciò grand' opra si avvisavano.

Frattanto non mancavan di coloro
Che d' amor schivi, o amanti ricusati,
Di maldicenza un pieno concistoro
Tenoan su tutt' i poveri accoppiati;
E a quel che udiano, o a quello che vedevano
Note e comenti subito aggiungevano.

A ciò pur li movea l' assunto impegno
Di rilevar qual fosse il cenno, il motto,
Il riso, il sogguardar che dasse segno
E pruova certa, a far pagar lo scotto.
Ma per quanto osservasser, sino allora
Nulla di fermo avean distinto ancora.

—Ve', l' un dicea, ve' quel come guardò,
Ve' colei come rise ed arrossì —
E un altro: — Mira, Aurelio si turbò;
Loquace è Carin; Adele impallidì —
— Oh! quo' due ben s'inoltran ne lo scherzo;
La man si porgun! — ripigliava un terzo.

Digitized by Google

—Main quel guardar atto d'amore io scerno.
— Quel riso, quel rossor cela un arcano—
—Mostra un desio quel turbamento esterno —
—Pegno è di fede, stringersi la mano —
—Certamente gran tempo non andrà
E il fin di questa farsa si vedrà.

Così stavan in cose, allor che sorse
Un alto grido in fondo de la schiera.
Ciascun pria si arrestò; ratto poi corse
Dove quel grido sollevato si era;
E vide. . . oh evento affatto inaspettato,
Che neppur si sarebbe immaginato!

Vide che Don Fulgenzio da la sella
Era disceso, ed in un batter d'occhio,
Frenato l'asinel di Olimpia bella,
Gettato a' di lei piè s'era in ginocchio,
Facendola amoroso e strettu invito
Di gradire un suo anello, e porlo in dito.

E le dicea: Non più; eccomi vinto;
Vostro schiavo son io, prostrato al suolo.
Pur che *l'amo* diciate, io sono acciuto
Mille pranzi a pagare, anzi che un solo.
Per voi, tutto il bel sesso, ora, e in eterno
Amerò, in cielo, in terra e ne l'inferno.

Ma del caldo amor mio prendete in pegno,
(E sia sola pietà!) questo anelletto.
Possibil che ai vostri occhi, io tanto indegno
Mi son, da non mertarmi un riso, un detto
Che di vostra bontà mi sia garante,
Quando non val che mi vogliate amante!...

Lo strano oprar, l'inaspettato assalto
Da lui fatto a la vergine pudica,
Così costei sorpresero, che un alto
Grido elevò; e fu somma fatica
Che mantenuta na l'arcion si fosse.
Lui guardò stupefatta, e non si mosse.

Ma gli altri del drappel, che immantinenti
Ad essi erano corsi, ed in quell'atto
Don Fulgenzio avean visto, e i strani accenti
Uditi del suo amor grottesco o matto,
Gli fur d'attorno; e un lungo evviva alzando
Lo venner delle spese ringraziando.

Anzi fra quei garzon favvi una buona
Mano, dei più burleschi e petulanti,
Che d'edera e graminea, una corona
Contesta avendo, gli si fu' d'innanti,
Pregandolo di ornarsene la testa
Com'duca ed eroe di quella festa.

Ed ecco che con enfasi solenne,
Il Fisico Dottor dal raro occhiale,
Spingesi in mezzo, e dice: Or se vi avvenne
Signor Fulgenzio un'avventura tale,
Fu volere del cielo, acciò sappiate
Quanto le donne venerar dubbiate.

Fatta è la donna per l'uman consorzio,
Per nostro bene, anzi per gioia nostra;
E se la odierna gioventù, divorzio
Far seco intendu, e avversa a lei si mostra,
Dà certa pruova (u scorno omai la morda)
Ch'è vana, inetta, stupida, e balorda.

Qual'opra mai, qual'opra mai più bella
Fu tutto l'ammirabile creato
Esister può d'una gentil donzella,
Che a l'uom nata a star presso, a l'uomo è dato
Fra cure soavissime e leggiadre,
Far poi festiva amanta, a sposa, e madre?

Quanti dolci desi, quanti diletti
Teneri, il guardo, il riso suo non spira?
Qual viva fonte di amorosi affetti
Non divien ella, se il suo nato mira,
Nei cruci inseparabil de la vita,
O il caro sposo abbisognar di aita?

Dove errando andria l'uom, senza una fida
Compagna, nel bollor di giovanezza?
Chi mai si avrebbe a provvidenza, a guida
Ne la dubole età du la vecchiezza?
L'uman consorzio infin cosa saria
Se il bel sesso a conforto non avria?

Poni le donna in social brigata,
E staran seco gentilezza u festa;
Togliia a quella, e la vedrai mutata
In reo bagordo, in società funesta.
Dunque al di lei dobbiam dolce talento
Ogni freno, ogni alta, ogni contento!...

E più il Dottor dicea; quando fu visto
Correre un cinco, senza duce alcuno.
Di sorpresa e timor, senso commisto
Gli animi invade. In pria ai tace ognuno;
E poi chiedendo, e nulla rilevando
Millo cose si van fantasticando.

Scarco di sella l'animal, tenea
Sciolta al corpo una cinghia, e penzolone.
Nobil cavezza il capo gli cingea;
Da che chiaro apparia, che sul groppone
S'era assiso talun; ma di qual sesso
Non si sapea, nè quel ch'era successo.

Che fia dunque? Alcun cadde, e al suol rima-
Per ria caduta? o con parlar furtivo (se
Altri, d'amor nel caldo, persuase
Qualche bella a trar seco il fuggitivo
Piè tra le selve; e amici e ogni parente
Abbandonare *romanzescamente?*

Germani, genitor, sposi a rassegna
Chiaman tosto e consorti, o figlie, e suore.
Muove altri intorno, e numerar disegna
Gli uomini, gli animali, le signore:
E (caso singolar!) chi il crederia?
Nessun mancava de la compagnia.

Si ricerca, e domanda, e alcun non v'è
Che spieghi il fatto; e nulla se ne sa.
Ciascun da la sorpresa è fuor di sè:
Corre di su, di giù, di qua, di là.
Ma gira, osserva, indaga, alfin che fu?
Quell'asino in effetti era di più.

Reo di gravo misfatto, il delinquente
D'altra lieta brigata disertava;
Duca e sella avna scossi, e fraadolente
Nu le fin non sue si ricettava.
Ma raggiunto, scontò sotto aspre busse
Il mal taleato che a fuggir l'indusse.

Frattanto i nuovi amor, quel gran trambusto
Nui padri, nei mariti, nei fratelli
Avea mosso del dubbio u del disgusto.
Onde uniti i moltiplici drappelli
In un solo squadron serrato u forte,
Dritto il cammin si tenne a le Due Porte.

E come sempre in simili accidenti
Avvinne, ognun fu in preda a vario affetto.
Gli amanti ne rimasero scontenti;
I maldicenti n'ebbero diletto;
E contro Don Fulgenzio, e il disertore
Asin si rise, o bestemmiò di core.

Sorgea la notte intanto; e le grandi ali
Nere, stendea su l'opere del giorno;
E le letizie, e i detti geniali
Di quel drappel, già in lin del suo ritorno,
Ne la immensa voragine cadati
Del tempo, divenian nubbiosi e muti.

Ripensava ciascun, nel suo segreto,
Ai gaudi cotai, a gl'improvvisi amori,
Di cui, forse, ancor n'era afflitto o lieto.
Poi, fra dolci speranze, o fra timori,
Ne l'avvenir spingendosi, d'un'ombra
Fitta, scorgea qualunque cosa ingombra.

Saper voluto avria di sì diversi
Casi, lo special risultamento:
Qual giuri, quai sospir potean tenersi
Per fermi, e quali andrian dispersi al vento;
Quai nodi, infia, eran segnati in cielo;
Ma tutto ai copria di denso velo.

E quel dì così fulgido e ridente,
Che avea di tutti l'animo allietato,
Da la vivida luce del presente
Correndo fra le nebbie del passato,
Parea gioconda visïoa fugace,
Che in dolce sonno si dilegua e piace.

(*Ferdinando Ferrari.*)

FARRAGINE.

Volete comparir filosofi? Imparate a raccozzare con serietà imperturbabile delle parolacce sonore che non usi chi abbia la sciocchezza di voler comprendere quel che dice. L'ascoltatore od il lettore non si beccherà il cervello a volervi capire per entro, ma si lascerà persuadere che son motti gravidi di scienza.

Oramai delle *lettere* non c'è più che un sol Mecenate: — ed è la *posta.*

Nella zoologia l'anello che congiunge l'uomo alla scimmia è il cortigiano.

La Francia è regina della moda, e la moda è la regina della Francia. Peccato che non venga mai di moda l'esser giusto, assennato ed imparziale. Vedremmo far bancarotta i *feuilletonistes* di Parigi. Costoro sanno le lingue di tutto le nazioni, perchè hanno tanta lingua da bastare per lo ciarlo di un secolo di tutto il mondo. E di fatti un di costoro viaggiando da ultimo in Italia vide scritto ad una bettola di villaggio: *Al cannon d'oro buon vino e buon ristoro;* e scrisse tosto a Parigi: l'entusiasmo per la celebre Ristori in Italia è al colmo; persino le osterie dei villaggi pigliano ad insegna il nome della grande attrice.

È una grave incivilità, incontrando d'inverno un amico, il chiedergli che ora sia. — Lo si costringe o a sbottonarsi il soprabito, o a confessare che non ha l'orologio, o ... finalmente, a dire una bugia . . .

(*Pasquino.*)

Digitized by Google

TUTTI ROMANZI

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI

Atanasio } Negozianti
Raimondo }
Federico, figlio di Atanasio.
Rodolfo.
Erminia pupilla di Atanasio.
Giuseppe } Servi.
Giovanna }

La scena è in Venezia.

ATTO PRIMO.

Stanza comune con quattro porte, ed una nel mezzo. Alla parte diritta dello spettatore, fra una porta e l'altra, vi sarà una finestra.

SCENA PRIMA.

Giovanna e Giuseppe.

Giov. (*seduta ad un tavolino con alcune carte dinanzi. Giuseppe in piedi spazzolando un soprabito*) E perchè foste così poco sollecito?

Gius. Il sarto non aveva ancora terminato il soprabito del padrone. Ma in che vi occupate, mia cara Giovanna?

Giov. Ho sognato una gran quantità di code di leoni e d'altre sorta di animali, ed ora sto componendo una cinquina fra tutte le cifre che hanno la coda, vale a dire il 6, il 7 ed il 9.

Gius. Sentiamo.

Giov. Uh, che dite mai? Comunicare i numeri del lotto sarebbe lo stesso che voler perdere senza dubbio.

Gius. Io ritengo che la cosa camminerebbe pel medesimo piede. Per altro, rispetto i vostri segreti e vi auguro buona fortuna.

Giov. La mia fortuna non è anche la vostra, caro Giuseppe?

Gius. (*con caricatura*) Sì, mio tesoro! oh, oh quella bestia di sarto si è dimenticato un ago nell'abito. Il padrone poteva pungersi. Qui, a voi Giovanna, ve ne fo un regale.

Giov. Gettatelo via per carità. Un ago di mattina? non lo voglio, non lo voglio.

Gius. Ma voi siete piena di pregiudizi!

Giov. Pregiudizi voi dite? Sono verità fondata sulla esperienza. Il regalo di una cosa appuntata fa perdere l'amicizia.

Gius. Sarebbe un peccato, adesso che l'abbiamo appena contratta.

Giov. Eh caro Giuseppe, io vi aveva donato il mio cuore già da un pezzo, e molto prima della vostra partenza col padroncino per Parigi.

Gius. Ed i miei sentimenti si svilupparono un poco più tardi (*da sè*) (dal momento in cui io venni in cognizione de' tuoi capitali nascosti). Ma sapete voi, Giovanna, se il mio padroncino stia nella sua stanza?

Giov. No, è in camera col padron vecchio, il quale l'ha mandato a chiamare con qualche premura.

Gius. Chi sa di che mai si tratta!

Giov. Non è difficile l'indovinarle. Si tratterà del matrimonio della signora Erminia e del signor Federico, matrimonio che forma l'unico pensiero del vecchio.

Gius. E credete voi che la pupilla ami il figlio del tutore?

Giov. Ecco ciò che ad onta della molta mia penetrazione non sono mai arrivata a comprendere. Quella ragazza è tanto occupata tutto il giorno nella pittura, nel cembalo, nel ballo e che so io, che non ci lascia il tempo di esaminare le sue inclinazioni. Tuttavia mi sembra che i due giovani si guardino di buon occhio.

Gius. Sì, ma il signor Federico apprezza molto la sua libertà ed ha pochissima vocazione pel matrimonio. Egli fugge l'amore come un profumo fuori di moda.

Giov. Eppure è un profumo che non invecchia mai (*si sente un campanello*).

Gius. Ecco la padroncina che chiama.

Giov. Io non ho alcuna premura; conviene prima che raccolga le mie carte (*di nuovo il campanello*).

SCENA II.

Federico e detti.

Fed. Lumaca, tartaruga, talpa, non avete udito che Erminia vi chiama?

Gio. (*sempre adagio*) Eh già, chi nasce di venerdì è sempre sfortunato, vado, vado signore. (Ah purchè le code non mi tradiscano non fo più la serva se mi danno un regno al mese per salario). (*parte*)

Fed. Servitù! La più trista genia della terra!

Gius. Non tutti, signor padrone.

Fed. Tu più degli altri.

Gius. Avete ragione, me lo era dimenticato.

Fed. Meno male che ti conosci. Basta così... E che cosa aspetti?

Gius. Gli ordini vostri.

Fed. Ho detto basta così, e ciò significa che i miei ordini sono terminati. Tanto tempo che mi servi e ancora non intendi le mie frasi, ah?

Gius. Sono una bestia, lo confesso e parto. (Chi non sa adattarsi a tutti i temperamenti non sarà mai un buon servitore). (*parte*)

Fed. Io sono in un bivio crudele! Sposarmi ad Erminia, e senza bisogno di danaro sacrificare la mia libertà, allontanarmi dalle mie predilette massime, ricevere le beffe degli amici per una dote di ventimila franchi. Mio padre vorrebbe persuadermi, ma io vedo che non ci sta il conto. È vero che Erminia è divenuta, durante la mia lontananza, una giovinetta bella, amabile, piena di spirito, appunto del genere che tanto a me piace, ma io non ne sono già innamorato. Innamorarsi! Pazzie! Sciocchezze! Anticaglie! Ma ella mi ama, non c'è dubbio... mi dà continuamente certe occhiate... Forse se non riponessi la mia felicità nello stato libero penserei con più calore ad Erminia.

SCENA III.

Giuseppe e detto.

Gius. Un signore domanda di voi.

Fed. Giovane?

Gius. Sembra.

Fed. Prudentissima risposta, dopo la invenzione di tanti cosmetici e pomate. Introducilo subito.

Gius. (*parte*)

Fed. Sarà il maestro di lingue raccomandatomi dal mio amico di Milano.

SCENA IV.

Rodolfo in abito decente, ma dimesso, e detto.

Rod. (*introdotto da Giuseppe, che parte*) Il signor Federico Dermonti?

Fed. Se non m'inganno, il signor Rodolfo Erasti...

Rod. Ai vostri comandi.

Fed. Qui la mano, signore. Da questo momento annoveratemi fra i vostri più intimi amici.

Rod. Vi ringrazio; non aspiro a tanto onore.

Fed. Cerimonie inutili, senza complimenti.

Rod. Come vi piace.

Fed. Ho ricevuta una lettera per voi dall'amico Roberto Dobinois.

Rod. Egli è un ottimo signore.

Fed. È di molto spirito, aggiungete. Ha consumato in dieci anni una facoltà vistosissima, e poscia ha saputo innamorare una dama inglese, che l'ha sposato e risarcito a dovizia dei beni perduti.

Rod. Ora però egli è il migliore dei padri e mariti.

Fed. Ne sono sicuro. Io l'ho conosciuto a Parigi, dove la sua accortezza mi ha giovato in molti incontri.

Rod. E mi ripetè mille volte, aver fatto in voi un ottimo allievo.

Fed. Non mi adulate. Ho procurato approfittare delle sue istruzioni, e se sono riuscito a qualche cosa, lo devo alla sua costante amicizia. Egli mi era attaccatissimo... fino a tavola! È vero che pagava sempre io, ma fra amici questo sono inezie.

Rod. Certamente.

Fed. Egli mi scrisse che venivate a Venezia per dare lezioni di lingua francese ed inglese. Aggiunse inoltre, che, rimasto sfortunatamente orfano e privo di tutto nel più bello della vostra scolastica carriera, per la vostra bontà e belle doti meritate la stima universale. E siccome in tutto il tempo della nostra conoscenza io non ho udito giammai il mio amico parlar bene di alcuno, così credo tanto fermamente al vostro elogio in bocca sua, che ho deciso di prestarmi per voi con tutte le mie forze, e a quest'ora io credo di aver fatto qualche cosa.

Rod. Vi sono infinitamente tenuto.

Fed. Intanto voi siete scelto a maestro di lingua inglese per un ottima giovinetta pupilla di mio padre, figlia di un suo defunto compagno di commercio, e ch'egli considera ed ama come sua propria. Ho combinato il tutto, e quanto prima sarete presentato al mio genitore ed alla discepola, che da qualche tempo arde dal desiderio di principiare le lezioni.

Rod. Quando vi piacerà io sono pronto.

Fed. Ma passiamo ad un altro argomento un poco più importante. Il mio fedele Dobinois nella sua lettera mi mette a parte di un affare di cui m'impone il più rigoroso silenzio anche con voi. Credo per altro di servire molto meglio alle sue brame, col dichiararvi apertamente ch'io conosco a perfazione il vero scopo della vostra venuta in Venezia.

Rod. Come?

Fed. Non temete di nulla, mio caro. Spero che allorquando mi avrete meglio conosciuto, non vi rincrescerà minimamente ch'io sia a parte dei vostri segreti. Ebbene: eccomi qui tutto per voi. Volete aiuto, consiglio? Io sono pronto a tutto.

Rod. Quanto vi sono obbligato! (precisamente come ma l'hanno dipinto).

Digitized by Google

Fed. Vedete? io sono stato a Londra e Parigi, ed una delle più importanti scoperte dei miei viaggi è stata quella di conoscere che in questo mondo non si fanno che riprodurre ogni giorno gli stessi romanzi, e che tolta qualche diversità di catastrofe, quasi tutti però sortono il medesimo effetto. Negli affari di cuore poi la è sempre così. Insomma, parliamoci schiettamente: qual' è l'oggetto del vostro amore? questa calamita la cui forza passa da Milano a Venezia, e che tiene il potere di attirare voi pure con tanta prontezza?

Rod. Permettete ch'io rispetti un segreto che non è mio soltanto.

Fed. Non soggiungo parola. Ma peraltro sembra che i vostri progetti siano frastornati da mille contrarietà.

Rod. Pur troppo!

Fed. Cose solite. Convenienze di famiglia, parenti che non vogliono udir parlare di voi, cause interessate ecc...

Rod. Precisamente.

Fed. Ascoltatemi bene. Vi sembra di esser amato dalla ragazza?

Rod. Molto!

Fed. Allora è fatto tutto. Quando le due parti si amano davvero, le obbiezioni dei parenti hanno pochissimo effetto.

Rod. E se l' amante è povero?

Fed. Ma quando dei due uno è ricco, l'affare va in regola. Il male sarebbe se patissero tutti due la stessa siccità, perchè anche l'amore ha i suoi momenti di appetito, e se non mangia, muore anch' esso.

Rod. Io temo che se i parenti vengono a cognizione dell' intrico non mi facciano partir da Venezia.

Fed. Sappiate a vostro conforto, che le signore di questo secolo, dopo avere studiato e ponderato molto sopra tali vicende, trovarono un ottimo spediente per muovere l'austerità dei genitori, ed in tali estremi casi pensarono di gettarsi a letto moribonde, facendo temere della loro vita, ed inducendo in tal modo i parenti ad accondiscendere alle loro brame per compassione.

Rod. Voi pensate adunque che per quanti ostacoli si frappongano, con qualche destrezza si possa giungere, un momento o l'altro, allo scopo?

Fed. Certamente, purchè uno dei due amanti non sia per apportare disonore all' altro colla sua mano, mentre in questo caso si sacrifica volentieri anche la vita; ma tolto un tale importante motivo, il resto è nulla. Credetelo a me: sono tutti romanzi. Ma direte che i genitori, considerando l'ultimo capitolo di tali istorielle, dovrebbero tacere, e far felici a dirittura i loro figli; no signore: tutto ciò che succede è necessario all' ordine delle cose, come direbbe mio padre. È necessario che i padri strillino, che le madri gridino, che gli amanti soffrano; è necessario che la vedova stia in convulsioni i due primi giorni dopo la morte del marito, che una settimana stia chiusa in camera senza aprir le finestre, che dopo un mese si faccia vedere alle visite, dopo due si mostri di nuovo al mondo, e dopo sei finalmente sposi quel giovinotto che aveva scelto in suo cuore per secondo marito, prima della morte dell' altro; ed ecco un romanzetto di un altro genere.

Rod. Chi sa che un giorno non abbia a valermi dei vostri consigli?

Fed. Per esempio, non sarebbe un bellissimo colpo maestro per voi l'ottenere accesso in casa della vostra amante in qualità di maestro di lingue? allora sì che il romanzetto diverrebbe tutto comico.

Rod. Ma non istimereste cotesta un' azione poco buona?

Fed. Amico mio, il vocabolo amore copre delle irregolarità molto più grandi!

SCENA V.

Erminia e detti.

Erm. (*entra saltellando*) Mio caro Federico (*accorgendosi del maestro, il quale si mostrerà timido ed imbarazzato con lei*) Oh perdonate...(*s' inchina*)

Rod. (*a Federico*) E questa madamigella?

Fed. Appunto.

Rod. Permettete, signora, ch'io faccia i miei complimenti. Spero non avrete a dolervi del mio metodo d' istruzione.

Erm. Ah voi siete il maestro di lingue? Ho l' onore di conoscervi per fama, e sono certa che la scelta fatta dal mio tutore e dal signor Federico non potrà essere che ottima.

Rod. (*s' inchina*).

Fed. (Questo giovine ha poco spirito colle donne, non farà mai carriera).

Erm. Se sapeste quanto desiderio io abbia d' imparare qualche lingua straniera. Io non conosco, che l' italiano, ed ho esperimentato in pratica, che una lingua sola è troppo poca per una donna. Anche a Milano, allorchè il tutore, dopo mille risposte negative, si risolvette di concedermi per due mesi alle vive istanze di mia zia, io provava una grandissima stizza quando non poteva intendere sillaba di quello che dicevano in francese ed inglese i molti forestieri raccolti alla sua conversazione. In quel momento avrei sacrificata volentieri tutta la scienza ch'io posseggo nei piedi, per acquistare un poco nella lingua, e poter rispondere francamente ai molti graziosi complimenti che mi dirigevano quei signori.

Rod. Fra poco questo non succederà più.

Fed. Ecco mio padre.

SCENA VI.

Atanasio e detti

Rod. Signore, ho l' onore di ossequiarvi.

Atan. (*guardandolo*) In grazia?...

Fed. (*presentandolo*) Il signor maestro di Milano...

Atan. Ah il tuo raccomandato...Tanti complimenti.

Rod. (*s' inchina*).

Atan. (*da sè*) (La sua fisonomia sembra buona. Non mi dispiace di aver dato l'assenso a questo lezioni).

Erm. (*ad Atanasio*) (Lo inviterete a pranzo per domani).

Atan. (*ad Erminia*) Così presto? Ma ciò non istà nell' ordine delle cose).

Erm. (*e. s.*) (Caro tutore, una buona tavola è il frutto più prelibato della protezione, in certi casi, e se devo giudicare dall'esterno, credo che il maestro ne rimarrà molto obbligato.) (*senza aspettare altra risposta, a Rodolfo forte*) Signor maestro, il mio tutore vi prega, domani, di onorare la sua tavola...Non è vero, tutore?

Atan. La mia cara pupilla sa spiegare a maraviglia i miei sentimenti.

Rod. L' onore sarà tutto mio, e ve ne ringrazio infinitamente.

Atan. Inezie!

Rod. (*a Federico*) Con vostro bell' agio dovrò poi pregarvi, signor Federico, di darmi alcune istruzioni sulle strade di questa città, giacchè ho molte commissioni a compire, e fra le altre, il ricapito di due lettere provenienti da una persona di vostra intima conoscenza.

Fed. Forse il mio amico Dobinois?

Atan. Qualche corrispondente?

Rod. Non signori. Uno dei più bravi ed integerrimi negozianti, che fa tanto onore a Milano, amato e stimato da tutti, il signor Raimondo Dermonti vostro fratello.

Atan. (*con molta ira*) Siete una bestia. È una menzogna. Io non ho avuti mai fratelli, non ho fratelli, non avrò mai fratelli. (*parte*)

Rod. Che cosa ho fatto?!

Erm. (La tempesta è scoppiata!)

Fed. Ah, ah, niente, niente, signor Rodolfo. Mio padre, molti anni sono, è stato offeso vivamente da suo fratello, per cui soffre ancora quando sente parlar bene di lui. La vostra lode lo fece montar sulle furie.

Rod. Mi rincresce infinitamente di esser stato la innocente cagione di un così improviso disgusto.

Fed. Non abbiate alcun timore, mio caro. Io conosco un poco gli uomini, e mio padre più di tutti. Egli è di primo impeto, ed è capace di chiedervi scusa egli stesso appena vi rivede.

Rod. Oh tutt' altro...anzi io...

Erm. Pover'uomo, è fatto così, conviene compatirlo.

Rod. Quanta varietà di caratteri si danno a questo mondo.

Erm. Per altro, quello del mio tutore non è dei peggiori.

Fed. È vero. Chi è di là?

SCENA VII.

Giuseppe e detti.

Gius. Comandi.

Fed. Vieni in camera a vestirmi. Venite meco al teatro, signor Rodolfo?

Rod. Volentieri.

Fed. Erminia intanto mi farà il piacere di tenervi compagnia, e se volete entrar subito in argomento, ecco una grammatica che ho recato da Londra. Potete esaminarla (*la prende da un tavolo*).

Rod. Appunto.

Fed. Con permesso.

Erm. Fatti più bello che puoi.

Fed. Non so se potrò appagarti. (Come mi ama! Ah se non temessi il ridicolo, diserterei le bandiere de' miei amici, e sposerei Erminia) (*entra col servo*).

Rod. (*dopo un momento di pausa*) Il signor Federico ci raccomandò di entrare subito in argomento, dunque, se vi compiacete avvicinarvi, potremo appagare le sue brame (*sempre col libro aperto in mano*).

Erm. Come le piace, signor maestro.

Rod. (*mostrando una pagina del libro, sul quale durante questo dialogo avranno sempre gli occhi*) Discepola mia, il ballo è principiato.

Erm. Dunque balliamo.

Rod. Eccomi bello ed istallato. Come andrà a terminar la faccenda?

Erm. Benissimo senza dubbio.

Rod. Il tutore per altro mi sembra aspretto.

Erm. Ma di un carattere eccellente.

Rod. Il figlio?

Digitized by Google

Erm. Leggero, ma di un ottimo cuore.
Rod. È molto spregiudicato, per cui mi sembra non sarebbe cosa sconvenevole metterlo a parte del gran progetto.
Erm. Questa volta il maestro si compiacerà lasciarsi guidare dalla prudente sua scolara.
Rod. Ed i servi?
Erm. Tutto fu preparato a tempo. Fra i servi ho fatto nascere una tresca amorosa per opporla alle loro minaccie, se per caso scoprissero i nostri maneggi. Giuseppe andava in cerca d'una vecchia ricca, ed io gli ho dato ad intendere che Giovanna possiede dei capitali nascosti, quantunque non sia padrona di un soldo.
Rod. Benissimo; ma temo non faremo niente.
Erm. Anzi faremo tutto, ma bisogna dar mano alla faccenda senza perdersi di coraggio. Già da dieci sere che vieni sotto alla finestra del mio gabinetto, sei bene istruito. Questa sera compiremo la prima parte.
Rod. L'amico a quest'ora è già in guardia.
Erm. Ed io coglierò il momento opportuno.
Rod. Ah l'affare mi sembra molto scabroso!
Erm. Coraggio, amico mio. Se non basterà la scaltrezza combatteremo a faccia scoperta, ma il fine deve essere sempre lo stesso.
Rod. (*con trasporto prendendole la mano*) Mio angelo.
Erm. Meno libertà, signor maestro.
Rod. È vero.
Erm. Ora poi faremo assieme i conti. Perchè accettare l'invito al teatro senza il mio consenso?
Rod. Ma io non ne ho avuto il tempo.
Erm. È vero, è vero; ci vuol pazienza. Promettimi almeno di non essere tanto distratto, di non guardare continuamente pei palchi. Vi sono tante signore più belle di me!
Rod. Tu mi offendi con questi timori, e ti fai torto.
Erm. Perdonami; ma ho sentito dire mille volte, che il teatro è pericoloso per la fedeltà dei giovani. Il teatro dove i lumi ed il caldo tingono le gote anche a quelle che non hanno mai avuta bella cera.
Rod. Ti prometto di guardar sempre fisso il palco scenico.
Erm. È meglio; ma non piantar molto gli occhi sulle attrici. Non è mica bello tutto quello che si vede, sai? C'entra anche molto belletto e molta biacca...

SCENA VIII.

Federico in gala, Giuseppe e detti

Erm. (*cangia tuono*) Dunque voi supponete che non mi sarà difficile collo studio di acquistare una sufficiente pronuncia?
Fed. Eccomi pronto. Volete che andiamo signor Rodolfo?
Erm. (Questo diavoletto potrebbe condurmi in giro tutta la notte il mio Rodolfo). Federico, abbi giudizio, sai? Ricordati che l'aria della notte è umida; potresti prendere un raffreddore, essere obbligato a letto per qualche giorno, e questa cosa riescirebbe a tutti dispiacevole.
Fed. Anche a te, non è vero?
Erm. Senza dubbio.
Fed. (Mi adora questa ragazza!) (*piano ad Erminio*) (Non dubitare, no...i tuoi desideri saranno soddisfatti). Ritornerò presto, anzi mi farò accompagnare dal maestro per non incontrare pericoli. Addio, Erminia. Conservati buona, e spera! (È innamorata morta di me!) (*Rodolfo fa una riverenza e parte con Federico.*)
Erm. « Mi farò accompagnare dal maestro, conservati buona, e spera! » non v'è più dubbio. Federico ne ha scoperto. Veramente è un po' troppo presto, me ne dispiace assai. Coraggio! Alla fine è tanto buono, mi tratta come una sorella, gli narrerò il tutto, e così saremo in tre della lega e daremo mano con più forza ai nostri progetti. Sì, ho deciso!...Ma qui non conviene perdersi in chiacchiere. Gli istanti sono preziosi. Giovanna, Giovanna...Dove mai si è cacciata costei! Giovanna.

SCENA IX.

Giovanna e detta.

Gio. (*adagio*) Eccomi sollecita. (Almeno il terno dovrebbe sortire).
Erm. Dov'è Giuseppe?
Gio. È in camera col padrone vecchio.
Erm. Andate ad accendere il lume nella mia stanza.
Gio. Ho capito. (Il 77 poi è sicuro) (*parte lentamente*).
Erm. Eccomi libera. Posso dare un'occhiata. (*va alla finestra*) Eccolo, io conosco la sua figura...ps, ps, ps, ps...un poco più sotto. Questa è la chiave della porta...salite. (*getta la chiave*) Non veggo che il momento di porlo in sicuro. La stanza non è male allestita, ed egli non soffrirà alcun disagio. Tutto è silenzio. Io tremo come se commettessi un delitto. È il primo segreto della mia vita.

SCENA X.

Raimondo e detta.

Raim. (*dalla porta di mezzo. Tutta la scena con precauzione e sotto voce*) Madamigella.
Erm. Siete voi?
Raim. In persona.
Erm. Presto, dentro.
Raim. In gabbia non è vero?
Erm. Certamente, fino a nuovo ordine.
Raim. (*entrando*) Dunque felice notte.
Erm. Buon riposo. (*chiude a chiave*)
Raim. Anche chiuso a chiave? (*di dentro*)
Erm. È una mia precauzione.
Raim. (*di dentro*) Non vi dimenticate il vostro prigioniero.
Erm. Non c'è pericolo. Addio. Il primo passo è fatto, il resto a domani. (*entra*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giovanna e Giuseppe.

Giov. (*dalla porta di mezzo ansante*) Presto, una sedia, una sedia!
Gius. Oh cielo, che avvenne?
Giov. Una sedia!
Gius. Eccola.
Giov. Anche un cuscino!
Gius. A voi.
Giov. Non posso più!
Gius. Per carità, non morite! (Sarebbe troppo presto).
Giov. O mio caro Giuseppe! qual gioia, quale allegrezza!
Gius. E la gioia vi produce questi tristi effetti?
Giov. Le code, caro Giuseppe...
Gius. Sarebbe possibile!
Giov. Ho vinto al lotto!
Gius. Quanto?
Giov. Una quaderna!
Gius. Grossa?
Giov. Molto, molto!
Gius. L'importo?
Giov. Trentaseimila lire!!
Gius. Ah donna sublime! (Oh fortunatissimo Giuseppe!)
Giov. Certo qualche anima benevola mi ha posto nascostamente in dosso della pelle di serpente, altrimenti non avrei potuto vincer tanto!
Gius. Mi sembra un sogno.
Giov. (*alzandosi*) Mio caro Giuseppe! Noi saremo felici, contenti, non serviremo più. Prenderemo una bella casa per noi due. Un mese prima di entrarvi, porteremo colà una piccola quantità di olio, di farina e di vino, acciocchè vi si mantenga l'abbondanza.
Gius. Benedetta la mia Giovannina!
Giov. Ora vado a nascondere le firme sotto sette chiavi, fino al momento della riscossione, altrimenti lo spirito di qualche sfortunato giuocatore potrebbe portarle via.
Gius. Andrò io a riscuotere la vincita.
Giov. Anderemo assieme. Oh che gioia, oh che allegrezza!
Gius. Trentaseimila lire, e dei capitali nascosti!! È una cosa da divenir pazzi (*correndo per la scena*). Farò la vita del signore. Mi alzerò alle due pomeridiane, farò un dejeuné, poi leggerò i fogli, biasimerò gli articoli, e ognuno mi darà ragione anche senza ch'io l'abbia. Darò qualche buon pranzo; parlerò di tutto e di tutti senza intendermi di nulla, ed i commensali manderanno a cielo le mie sentenze e le mie bottiglie. Prometterò a tutti protezione, e non accorderò mai nulla. E in teatro? Getterò fiori alla prima ballerina; farò il mio partito contrario alla prima attrice se non avrà una bella fisonomia. Avrò cavallo ai pubblici giardini—andrò a trottare, a cavalcare.—Ma la moglie?...Troteremo assieme! Oh che contento! che contento! gettorò al diavolo la mia livrea: andrò da monsieur Pissot perchè mi tagli un frak...Oh dovrò star molto bene con quell'abito!...—Ora mi presenterò ai miei padroni...Ma che padroni? Io non ho più padroni. In quella casa sono tutti miei pari. Il vecchio, il giovane, la pupilla, il maestro, il cane... no, sbaglio, il cane non è mio pari.

SCENA II

Erminia e detto.

Erm. (*dallo studio che chiude a chiave*) (Pover uomo, ha passata una buona notte. Ora conviene dar mano al resto). Ehi, Giuseppe.
Gius. (*con noncuranza*) Che c'è di nuovo, ragazza?
Erm. Pezzo d'asino, è questo il modo con cui deve rispondere un miserabile servitore?
Gius. Che servitore? Io sono tuo pari, giovinetta mia.
Erm. A te (*gli dà uno schiaffo*). I miei eguali li tratto tutti con confidenza (*parte alla sinistra*).
Gius. (*tenendosi la guancia*) Maledetta confidenza! Se questi sono gli utili dell'eguaglianza desidero rimaner servitore per tutta la mia vita! Sono stato troppo sollecito. Doveva prima deporre la livrea e indossare il mio frak. Oh allora mi vendicherò; (*gridando*) giuro a Pandora, che mi vendicherò.

Digitized by Google

SCENA III.

Federico e detto.

Fed. Con chi l' hai?
Gius. Colla gentilissima signora Erminia.
Fed. Ti ha fatto qualche burla?
Gius. Altro che burla? Mi ha dato uno schiaffo!
Fed. Che caro angioletto!
Gius. Caro angioletto!! Per altro lo schiaffo non è stato una cosa molto celeste.
Fed. Assicùrati che avrà avute delle buonissime ragioni, ed io adesso dovrei dartene un altro in pena di aver provocata la sua indignazione. (Cara Erminia, non so ancora risolvermi a farti felice). (*entra*)
Gius. Schiaffo sopra schiaffo? Ecco imparata un' altra cosa per quando farò la vita del signore.

SCENA IV.

Rodolfo dalla comune e detto.

Rod. Addio, Giuseppe.
Gius. Signor maestro, i miei rispetti. Bramato la padroncina?
Rod. Se è in libertà posso darle la prima lezione.
Gius. Permettete che pur io vi dia un avvertimento salutare?
Rod. Sentiamo.
Gius. Nel darle lezioni abbiate molta cautela e trattatela sempre col più grande rispetto.
Rod. Perchè?
Gius. Perchè altrimenti dà giù degli schiaffi così sonori...

SCENA V.

Erminia e detti.

Erm. E chi t' ha insegnato a sparlare de' tuoi padroni?
Gius. Santi numi! Perdono, non farò più. (*fugge dal mezzo tenendosi le guancie*)
Rod. Mia cara Erminia.
Erm. Sei venuto molto a proposito. Il vecchio ha riposato bene e non attende che il momento opportuno ai nostri desideri.
Rod. Potrei parlargli?
Erm. Non è prudenza; e poi, adesso conviene subito dar mano ad un' altra operazione. Sospetto con molto fondamento che Federico abbia scoperto il nostro amore.
Rod. Davvero!
Erm. È dunque necessario palesargli il tutto e sono persuasa ch' egli si farà del nostro partito.
Rod. Oh senza dubbio. È di una morale tanto facile in questo proposito. E poi, a dirti la verità, è così buono, così compiacente, che mi rincresce ingannarlo più a lungo.
Erm. Io gli parlerò, ed allorchè avrò manifestato il tutto, ti presenterai tu pure, e, se sarà necessario, lo metteremo a parte dei nostri progetti.
Rod. Ci regoleremo a seconda delle circostanze.
Erm. Vorrei ch' egli uscisse dalla sua stanza, e sbrigarmi a dirittura.
Rod. Sarebbe necessario uno di quei miracoli che usano i poeti comici allorquando hanno bisogno di un personaggio. Basta che esclamino: *Eccolo appunto*, e il personaggio capita infallibilmente.
Erm. Il miracolo è fatto. *Eccolo appunto.* Ritiriamoci (*escono dalla porta di mezzo*).

SCENA VI.

Federico, poi Erminia, indi Rodolfo

Fed. (*pensando*) Infine essi rideranno per qualche tempo e poi la finiranno. Sì, farò la mia dichiarazione.—Ma qual trionfo se essa fosse la prima! E infatti ella mi guarda continuamente con due occhi tanto infiammati che appalesano un: « *ti adoro* » bello e rotondo. Eppoi, già non sarà la sola che avrà fatta la dichiarazione prima dell'innamorato. La penuria dei maschi *marimbili* che aggrava il nostro secolo, ha fatto diventar questa scordanza di moda. Manca effettivamente il genere! —
Erm. (*si avanza indecisa*) (Coraggio!) Federico?
Fed. (Eccola. Non ne fallo una!) Addio, Erminia.
Erm. (*timida*) Vorrei dirti qualche cosa.
Fed. Eccomi pronto ad ascoltarti. (Ah perchè i miei amici non sono presenti a questo trionfo!)
Erm. Tu meriti la mia confidenza, ed è perciò che ho deciso di palesarti un mio segreto.
Fed. Ed io lo seppellirò nel mio cuore. (Bontà, danari e bellezza che fanno una resa volontaria).
Erm. Dubito per altro che tu lo sappia meglio di me, che ti sii avveduto di tutto, e perciò aspettava che tu stesso me ne facessi parola.
Fed. Or via, parla adunque.
Erm. Veramente non so come principiare, ma per farmi coraggio prenderò la cosa alla lontana...
Fed. Come ti piace.
Erm. Amico mio...
Fed. Ebbene?
Erm. Io amo.
Fed. Fin qui non c' è molta distanza di epoca.
Erm. Ed amo da disperata, da pazza, come non si ha mai amato, e non si amerà mai in tutte le cinque parti del globo.
Fed. Giovane, bella, con un' anima come la tua, ciò non è strano.
Erm. E se non potessi conseguire colui al quale ho donato il mio cuore, o mi ucciderei, o mi avvelenerei, o mi annegherei.
Fed. (Ed lo ho potuto produrre una tale passione!)
Erm. Ma spero che questo non succederà, non è vero?
Fed. No certo. E dunque?
Erm. E dunque?...
Fed. Prosegui.
Erm. Ma tu non mi dici nulla, non mi fai alcuna interrogazione, non mi domandi chi sia l' oggetto del mio amore!
Fed. (Poco ci manca ch' io non l' abbracci.) Ebbene, chi è?
Erm. Egli è...
Fed. Avanti.
Erm. Mi prometti silenzio?
Fed. (Anf!) Te lo prometto.
Erm. Sappi dunque ch' io amo...
Fed. Chi?
Erm. Rodolfo!... (*fugge verso la porta di mezzo dove chiama Rodolfo*).
Fed. Eh?!!! (*grido represso maranigliato, confuso, stordito, resta immobile, e dopo un momento di pausa*) (Che orribile sconfitta!!)
Erm. (*conducendo Rodolfo*) (Venite avanti, ho detto tutto. Questo è il vero momento di presentarsi).
Fed. (Se i miei amici lo sapessero!!) (*immobile*)
Erm. (*alla sinistra e Rodolfo alla dritta*) Amico mio.
Rod. Signor Federico....
Fed. (*con grido forte*) Fuori di qui sciagurati!
Erm. (*spaventata retrocede*) Mamma mia!
Rod. (*facendo lo stesso*) Altro che momento opportuno!
Fed. (*gridando e muovendosi*) È una terribile istoria questa, ch' io non so spiegare a che mi fa rimaner di sasso.
Erm. Ve la darò io la spiegazione. Rodolfo mi ama, io lo amo, e perciò voglio sposarlo.
Fed. Mai! Mai!! Mai!!!
Erm. E che, Federico, mi sarei io forse ingannata nel confidare il segreto all' amico della mia infanzia? Perchè voi non avete vocazione pel matrimonio, e ponete tutte le donne in un fascio, vi opporreste forse alle nostre affezioni?
Fed. (Io che l' amo tanto!)
Rod. Signor Federico, quando le due parti si amano davvero, nè parenti, nè fratelli, nè amici colle loro obbiezioni possono impedire gli effetti del destino; sono vostre parole.
Fed. Questo non è il caso, signore, voi siete un miserabile.
Rod. Ma quando dei due uno è ricco, non basta?
Fed. Voi non porrete più piede in questa casa.
Rod. Sì, ma allora l' amante si annaierà, e per compassione si dovranno aggiustar le faccende.
Fed. Introdursi con un vile inganno!
Rod. Caro mio, il vocabolo amore copre delle irregolarità molto più grandi.
Fed. (Ah pur troppo gli diedi in mano le armi per ferirmi).
Erm. Io, io fui l'imprudente! Mi darei il capo nelle pareti!...
Fed. (*furioso*) Ma come mai in sì poco tempo?... Chi ha dato mano a questa tresca, dove vi siete veduti la prima volta, chi ha potuto indurre il mio amico di Milano a scrivermi una lettera falsa, a ingannarmi sul vostro carattere; presto, io voglio delle spiegazioni, voglio saper tutto!
Erm. Se eravate più umano, io era pronta a raccontarvi tutto.
Rod. Questo è uno dei molti romanzi del giorno che voi amate tanto osservare, o che vanno sviluppandosi ogni giorno di più.
Fed. Sì, ma questa volta il romanzo avrà un tristissimo fine per i protagonisti, ve lo giuro!... questo volta...
Rod. (*ridendo*) Ora che mi sovvengo: tutto ciò che succede è necessario all' ordine delle cose; è necessario che i parenti gridino, che le madri strillino, che gli amanti soffrano ... Ah, ah, ah! ci scommetto, signor Federico, che il vostro non è che uno scherzo, e che dopo aver gridato per seguir il costume del mondo, voi favorirete i nostri amori.
Fed. (*in gran collera*) Vi farò veder io se scherzo ...
Erm. Zitto per carità, giunge qualcuno.
Fed. (Io che ho viaggiato! corbellarmi in tal guisa!)

SCENA VII.

Giuseppe e detti.

Gius. Signor padrone ...
Fed. Va al diavolo!
Gius. Il padrone vecchio.
Fed. Va al diavolo!!

Digitized by Google

Gius. Ma donatemi un poco d' attenzione.
Fed. Ti dono un corno!
Gius. («Dal dono impara il donator qual sia») (*esce*)
Fed. (E se io le palesassi il mio amore, e se le dicessi che ho lottato invano contro la mia passione .... ch' io sono più degno di lei ... se mi gettassi a' suoi piedi .... Maledizione! Ai piedi di una donna, io che ho schernita mille volte quella ridicola positura.)

SCENA VIII.

Atanasio e detti.

Atan. Buon giorno, figli miei. Signor Rodolfo, vi saluto.
Erm. Addio caro tutore.
Rod. Ho l' onore di salutarvi. (*ad Erminia piano*) (Temo che Federico non palesi tutto!)
Erm. (Me ne rincrescerebbe infinitamente. Chi poteva mai prevederlo?)
Atan. (*a Federico placidamente*) E tu perchè non vuoi udire le ambasciate del servo? Io aveva bisogno di parlarti. (*gridando*) Ma che hai, che non mi guardi neppure?
Fed. (*sul tuono del padre*) Sapete che cosa ho?
Erm. Un forte dolor di capo, poveretto, che lo ha afflitto tutta la notte. Non è vero, Federico? (*espressione analoga*).
Fed. (Ah quegli occhi, quegli occhi!)
Atan. Me ne dispiace. Avrai preso l'aria della notte, avrai gozzovigliato, ed ecco i tristi effetti dei tuoi spiritosi divertimenti. Ai miei tempi si poteva essere uomo di spirito e andar a letto alle dieci: adesso si è capovolto l'ordine delle cose; si dorme col sole, e si veglia colla luna. Va a letto, va a letto, caro figlio, e cura la tua salute ch' è il più prezioso tesoro dell' uomo.
Fed. (Auf!)
Erm. (*a Rodolfo*) (Introduci il discorso.)
Rod. (*piano ad Erminia*) (Subito.) (*ad Atanasio*) Devo chiedervi scusa, signor Atanasio, se ieri sera, senza volerlo, ho eccitato la vostra collera.
Atan. Oh caro amico, tutt' altro. La colpa non è vostra, ed io capisco di aver commesso un atto d' increanza col piantarvi in quel modo, e perciò vi chieggo io stesso mille perdoni. Ciò sta nell' ordine delle cose. Qui la mano.
Rod. (*offre presentando la mano*) Voi mi fate onore.
Fed. (Ma perchè mi manca il coraggio di smascherare quell' ipocrita!)
Erm. (*dopo alcune parole del seguente discorso del tutore entrerà adagio adagio nello studio.*)
Atan. (*principierà con tutta calma, e gradatamente terminerà gridando*) Che volete, mio caro maestro, certe cose mi accendono il sangue, e mi eccitano una convulsione ch' io non ho potuto mai frenare. Voi parlaste con tanta persuasione di quell' uomo ed io che lo conosco a fondo avrei potuto smentire tutte le vostri lodi. Non crediate già che questa sia un' esagerazione, o che il mio risentimento provenga da cattivo animo; no, ella è una dispiacenza di non poter oè stimare nè amare chi dovrebbe aver diritto alla mia affezione. Io non posso negarlo. Egli è mio fratello, ma un fratello snaturato, ambizioso, senza cuore, ch' io ho già ripudiato, e che da vent' anni non ode la mia voce. Ella è una tristissima istoria, ed io divengo di fuoco allorchè me la rammento. Figuratevi: egli era un uomo educato ed io un povero diavolo di campagna. Mio padre m' ha insegnato scrivere alla buona una lettera a qualche signor colendissimo, e volle ch' io attendessi ai molti beni di famiglia; ma egli, perchè minore, ebbe una educazione da conte e fu mandato all' università. Morto mio padre, chiese la parte sua, andò a viaggiare, si dedicò al commercio della seta, e dopo dieci anni si stabilì con gran treno a Milano. Io ho esultato, capite bene, ho esultato alla notizia della sua venuta, e vestito il mio grigio abito delle feste volai a Milano, girai quattro ore senza mai stancarmi, perchè il desiderio mi fortificava le gambe. Finalmente mi si addita uno splendido caffè ... eatro, io veggo, mi slancio, io abbraccio, ed egli mi sospinge e grida: « Chi siete, buon uomo, io non vi conosco! — Tuo fratello Atanasio, il figlio di tuo padre! — Voi mentite, io non ho altri fratelli ... Bottega, servi! cacciate quest' uomo, egli è pazzo, è pazzo! — Fratello, tu sei un vigliacco! Ciò non istà nell' ordine delle cose e .... » e non potei proseguire perchè i servi del caffè m' aveano già respinto fuori della porta; ed io era verde, maestro mio, verde come la scorza di un limone immaturo! — Egli si era vergognato di me, capite bene? perchè era vestito da campagnuolo ed aveva osato toccare i suoi lucidi panni! Egli, l' uomo dotto, l'uomo educato! — Ah, se l' educazione deve far tacere e conculcare i sentimenti della natura, è desiderabile che gli uomini restino asini per tutto il tempo della loro vita .... ed anche di più.
Rod. E non potrebbe darsi che dopo tanti anni vostro fratello si fosse pentito del suo errore?
Atan. Voi siete giovane, maestro mio, e, scusate, v' intendete poco di queste faccende. Un ambizioso, anche se conosce di aver fallato, non si degna mai di pentirsi.

SCENA X.

Raimondo, dallo studio, seguito da Erminia.

Raim. Eppure egli desidera stringerti al seno ed ottenere il tuo perdono. (*maraviglia di Federico*)
Atan. (*indietreggiando furioso*) Chi siete voi, non vi conosco!
Raim. Io sono tuo fratello Raimondo.
Atan. Voi siete un pazzo, buon uomo, io non ho fratelli... Ah ah ah (*riso febbrile di vendetta*). Servi, Giuseppe, Giovanna, cacciate quest' uomo, egli è pazzo, è pazzo, ah ah ah, legatelo, è pazzo, è pazzo! (*parte*)
Raim. Ragazzi, io ho accondisceso a tutte le vostre preghiere, ma ad atti di villa non discenderò mai.
Erm. Non era ciò preveduto dal mio progetto? — Ma il gran passo è fatto, e per poco ancora che siate favorevole ai nostri piani, vedrete che tutto sortirà un esito felice.
Raim. Lo desidero, ma temo! (*parte*)
Fed. Io sono stordito! Un' altra congiura.
Rod. No, signor Federico. Un altro romanzo di famiglia, non affatto dei comuni, ma pure un romanzo.
Fed. Ed io non aveva scoperto nulla. Ah! principio a stimarmi assai meno!
Rod. Erminia, finora l' effetto sortì poco differente dal nostro progetto, ma però io dubito che non faremo nulla.
Erm. Ed io che conosco il tutore, il figlio, il padre e l' amante, ancora spero che faremo tutto. (*partono, egli dal mezzo ed ella dalla sinistra.*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atanasio e Giuseppe.

Atan. (*girando a gran passi per la stanza.*)
Gius. (*fermo sulla porta di mezzo*) È in tavola.
Atan. Oggi non mangio.
Gius. (Me lo immaginava.)

SCENA II.

Federico e detti.

Fed. (Ho bisogno d' aria, altrimenti ....)
Gius. È in tavola, signor Federico.
Fed. Non ho voglia di mangiare. (*si mette a girare nel lato inverso del padre*)
Gius. Andrò a mangiar io. (*parte*)
Atan. Sei arrabbiato anche tu; non è vero figliuolo?
Fed. E ne ho ben ragione. (*sempre girando tutti due*)
Atan. Ella è stata una soperchieria bella e buona, ed io voglio a tutti i patti sapere chi ha promosso e favorito questa trama.
Fed. (E pensare che finalmente dovrò darmi pace e vederla in braccio di un altro, d'un miserabile! — Ah, questa idea è orrenda.)
Atan. (Ma s' egli ha deciso di perseguitarmi, se pretende aver diritto alla mia tenerezza, s' inganna a partito, e saprò ben io stornare i suoi progetti.)
Fed. (Infatti che cosa farei continuando a gridare, a schiamazzare? Non mi renderei ridicolo a tutti coloro che hanno conosciuto le mie massime, che sanno quanto io corbellava i parenti che tentavano opporsi all' inclinazione degli innamorati? — Sì, è meglio affettare una filosofia non sentita. Chi sa quanti si trovarono nella mia situazione!)
Atan. (Nessuno mi potrà biasimare... ho deciso. Io mi ritirerò in una incognita villa; vivrò quieto, solo, egli non sentirà mai più parlare di me ... Federico resterà con .... va bene! ottimamente!)
Fed. Ah ora m' accorgo qual parte essa occupava nel mio cuore. Perder Erminia, non poter più pensare a lei!... È una vera sciagura!)
Atan. Federico?
Fed. Che volete?
Atan. Fammi un piacere: prima che finisca questa settimana, sposa Erminia.
Fed. (Dio, quale proposta! Si principii a mentire). No, caro padre, io non la sposerò mai.
Atan. E mi dai una tale risposta?
Fed. Che volete? Ho pensato tanto a questo affare o veggo che non sarei felice con un tale matrimonio, mentre amo veramente la mia libertà, e le catene d' imeneo mi spaventano. No, no, grazie al cielo e alle nostre doppie io non ho bisogno di un matrimonio d' interesse; amo dunque meglio rimaner celibe, e senza vincoli di sorta continuar la mia vita allegra e brillante.
Atan. (*gridando*) Perchè è la vita dello sca-

Digitized by Google

pestrato, non è vero? Ma io ti predico che non tarderai a pentirti della tua dabbenaggine. È impossibile che tu voglia ricusare un tesoro offerto così a buon mercato.... Per bacco! Un partito che sarebbe degno di qualche soggetto assai più grande di te; degno di un principe! — sì, sì, tu sposerai Erminia.

Fed. No, io non la sposerò!

Atan. (*gridando*) Ebbene, ed io ti dichiaro...

SCENA III.

Erminia dal mezzo a detti.

Erm. (*con un libro in mano ridendo*) Ah, ah, ah!

Atan. Eccola qua, sempre allegra, sempre ilare. Ma chi non amerebbe questa ragazza?

Fed. (Mio padre mi vuol uccidere.)

Erm. Ah, ah, ah, l'ho trovata.

Atan. E che cosa avete trovato?

Erm. Un'osservazione ed una sentenza di Aristippo, che sapeva avermi fatto ridere un'altra volta, ma non me ne ricordavo più la pagina.

Atan. Ed è?

Erm. Aristippo sostenava, che al mantenimento di un uomo basta pane ed acqua, ed invece ogni giorno alla sua tavola aveva un pranzo da venti piatti. Ah, ah, precisamente come voi, caro il mio tutore!

Atan. (*in collera*) Ma io non ho mangiato mai tanto!

Erm. Non voglio dir questo; ma voi sapete predicar la morale appunto come Aristippo, e poi fate tutto all'opposto delle vostre massime. Ah, ah, la cosa è veramente da ridere!

Atan. Ma insomma, che cosa vuoi dire con ciò?

Erm. Quante volte non mi ripeteste, mentre ero fanciulla: Erminia, non c'è azione più bella, più alta che il perdonare le offese dei propri nemici, e invece voi (il moralista), nutrivate in seno un rancore di venti anni, e perchè vostro fratello viene a darvi la mano di pace, voi lo respingete con due occhi da basilisco, e gridate: (*imitandone la voce*) Non vi conosco, non vi conosco, siete pazzo! — Ah qual brutta figura non facevate con quegli occhi, caro tutore!

Atan. E tu osi ancora ricordarmi quella scena? Fosti tu forse, sciagurata, che hai dato mano a questo intrigo?

Erm. E perchè nasconderlo? Sì signore, io stessa. Ma già ora tutto è finito, e me ne lavo le mani. (*con indifferenza*) Vostro fratello andrà in prigione, l'onore della vostra famiglia riceverà una macchia....

Atan. Come, come in prigione?

Fed. Spiegatevi, Erminia.

Erm. Ah non sapete niente? È vero, è vero? A cagione delle vostre furiose invettive, vostro fratello non ebbe tempo di dirvi nulla. Ma egli ha raccontato tutto a me, mi ha incitato a favorire i suoi progetti di pace con voi, e così ... poter avventurare la domanda di un prestito.

Atan. Lo sciagurato! Ora che ha bisogno di me viene a cercarmi. Non è già il cuore che lo ha spinto verso questa casa, ma la necessità. — L'ambizioso! Ora si ricorda che l'uomo dall'abito grigio è suo fratello!... Ma questa volta....

Fed. Caro padre, se l'onore della famiglia è a rischio....

Atan. Ma insomma, di che si tratta?

Erm. Oh bagattelle, cose ridicole! Delle cambiali in protesto, un fallimento, il disonore, un carcere, un processo, un ergastolo, oh bazzecole, vi ripeto, cose del giorno!

Atan. Dio mio! un ergastolo!

Fed. Povero zio!

Erm. E poi già vedete, il mondo parlerà un poco, e quindi, com'è il solito, chiuderà la bocca. Tutti domanderanno: chi va sul palco quest'oggi? — Un fallito, un gran negoziante di sete .... il fratello del signor Atanasio Dermonti, quel vecchio strariccio che poteva salvarlo dall'infamia, ma che per una piccola offesa ricevuta vent'anni fa, e non mai perdonata, non si è dato la briga di riparare al disonore di suo fratello e di tutta la famiglia. — Vecchio birbone!... scusato, è la plebe che parla in tal guisa, — peggiore di Attila, di Nerone!...

Atan. (*interrompendola con fuoco*) No, viva bacco! io peggiore di Attila, di Nerone? io senza cuore, io birbante? non è vero. Io salverò l'onore della sua, della mia famiglia .... Tu lo salverai, non è vero Federico? Noi lo salveremo, e poscia mio fratello vada pei fatti suoi, si ritiri dal commercio...

Erm. (*accarezzandolo*) E non sarebbe assai meglio coronare la beneficenza con un generoso perdono?

Fed. Fatelo, caro padre. Questa sarebbe un azione sublime.

Atan. Io non so niente. Non me ne intendo di sublimità .... io non sono più che un uomo, ma l'onore, l'onore! — Presto, si cerchi di lui ....

Erm. E lo vedreste volentieri?

Atan. Volentierissimo .... ma presto!...

Erm. E non lo rimprovererete?...

Atan. Non lo rimprovererò — Giuseppe! (*chiamando*)

Erm. Lo saluterete? —

Atan. Lo saluterò — Giuseppe!! (*più forte*)

Erm. Lo abbraccerete? —

Atan. Lo abbraccerò — Giuseppe!!! (*c. a.*)

Erm. Gli perdonerete?

Atan. Farò tutto quello che vuoi, ma subito. Un momento di ritardo può far perdere l'onore a due famiglie...

Erm. Ebbene, io vado a chiamarlo. (*s' incammina*)

Atan. Come?!

Erm. (*amorosa*) Perdono, perdono, caro tutore. Io conosceva il cuor vostro, e mi sono presa la libertà di richiamarlo per mezzo di Giovanna con una mia lettera, e l'ho nascosto nella mia stanza superiore .... Non mi sgridate, vi domando perdono.

Atan. Prendi, benedetta, e vola. (*le dà un bacio, ed Erminia parte*) E tu rifiuti quest'angelo? sei una gran bestia!

Fed. (Io diverrò pazzo!)

Atan. Un ergastolo, delle catene, del pane nero, dopo aver gavazzato nell'abbondanza! Che orrore! Che orrore!!

SCENA IV.

Raimondo, Erminia a detti.

Raim. (*corre per abbracciarlo*) Ah fratello.

Atan. (*in fretta*) Qui, qui, a te (*lo bacia*); lo ti perdono tutto, ma non ci perdiamo in inutili abbracciamenti. Gli istanti potrebbero essere contati.

Erm. (Ora prepariamoci al resto) (*si pone alla sinistra dietro al tutore.*)

Raim. Quanto ho desiderato questo momento!

Atan. Te lo credo. Per bacco!... un palco, un ergastolo, delle catene .... via, via, sbrighiamoci. Un affare grosso non è vero? Non aver soggezione, di' tutto. Io ho molto, e tu sarai salvo.

Raim. Salvo da che?

Atan. Oh bella! dalla prigione, dall'infamia.

Raim. Ma perchè?...

Atan. Pel fallimento. (*inquieto*)

Raim. Quale?

Atan. Sei forse mentecatto? Il tuo. (*come sopra*)

Raim. Io fallito!

Atan. (*gridando*) Ma corpo di mille diavoli!...

Erm. (*che a tempo opportuno avrà posto il suo fazzoletto a terra e si sarà inginocchiata*) Signor tutore!

Atan. Che fai in quella positura?

Erm. (*supplichevole*) Ho cercato il vostro lato debole, ho toccato le vostre corde più sensibili, ho guadagnato la partita; ma ho detto delle bugie! (*alzasi*)

Atan. (*in fretta*) Come, come, come, come? Tu non sei dunque fallito?

Raim. No, grazie al cielo. I miei affari vanno prosperamente, ed ho duplicate le mie ricchezze.

Atan. E non hai dunque bisogno di me? E fu il cuore, non la necessità che t'indusse a cercarmi? — Ah fratello, ora ti abbraccio più volentieri. (*si abbracciano*)

Fed. Anche a me la mia parte, caro zio. (*corre ad abbracciarlo*)

Erm. Fermi, fermi tutti.

Atan. Che ti frulla in cervello adesso?

Erm. Bellissimo quadro! Voglio farne uno schizzo.

Atan. Lo schizzerai un'altra volta.

Raim. Fratello, il tempo del disinganno è giunto anche per me: io sono guarito dalla mia ambizione, o posso giurare che da venti anni non godo un momento tanto lieto come questo. — Cara Erminia, in tale circostanza ho conosciuto quai anima chiudete in seno, voi avete diritto alla mia affezione, e, se d'accordo col vostro tutore siete persuasa, avrei forse in mano i mezzi di farvi felice.

Erm. (Ora principio a tremare!)

Atan. Ed in qual modo?

Fed. (Che cosa dirà?)

Raim. Ascoltami, fratello. Io ho un figlio: un ottimo ragazzo, che ha compiti testè gli studi legali, che in cinque anni di università, cosa rara al mondo, non mi ha fatto pagare un centesimo di debiti, o che, secondo l'opinione di ognuno, diverrà un buonissimo avvocato.

Atan. Ho capito tutto .... un matrimonio.

Fed. (Che ascolto!)

Atan. (Già mio figlio la ricusa.) Io sono contentissimo, ma non so se la pupilla ... Che ne dici Erminia?

Erm. (*con imbarazzo*) Io, caro tutore ....

Fed. (Povera Erminia, la vogliono sacrificare!) No, no caro padre. Erminia non sarebbe felice con mio cugino, ve lo giuro io. Essa non l'amerebbe mai.

Atan. Perchè?!

Raim. Perchè?

Fed. Perchè? — È meglio dir tutto, cara Erminia. Perchè ama il maestro di lingue! (*sospira*) Me lo disse ella stessa!

Atan. (*gridando*) Come sciagurata? Un pezzento, un miserabile! presto, rispondi....

Erm. Non posso negarlo ... ma per non fare una cosa contraria alla vostra volontà, acconsentendo a dare la mano a vostro nipote.

Digitized by Google

Aton. Brava Erminia, così va bene. (Federico, tu hai perduto un tesoro.... non ti perdonerò mai più questa sciocchezza.) (*piano a Federico*)
Fed. (Ed io con tanta cognizione di mondo non so capisco un' acca?)

SCENA V.

Rodolfo e detti.

Rod. (*vestito con eleganza*) È permesso?
Fed. (Poveretto, se è veramente innamorato, sentirà male queste novità.)
Atan. Giungeste a proposito, mio bel signorino. Devo dirvi, che la mia pupilla non prenderà più lezioni, perchè....
Rod. M' appago del vostro detto senza ascoltarne le ragioni. Frattanto permettete che io mi consoli della pace fatta con vostro fratello; pace che formava il desiderio più vivo della sua famiglia.
Atan. Grazie, grazie.
Rod. E con voi pure, signor padre, permettete.
Atan. Che?
Fed. Come?
Atan. Voi siete?...
Raim. Il mio carissimo figlio, lo studente senza debiti, l' avvocato in erba.
Fed. (Ed io non ho penetrato questo arcano? Mille volte bestia!)
Atan. Ma chi v' indusse a nascondere il vero esser vostro?
Rod. Erminia.
Atan. A venire da Milano a Venezia?
Rod. Erminia.
Atan. Ad introdurvi come maestro di lingue?
Rod. Erminia.
Fed. Ma chi ha indotto il mio amico di Milano a scrivermi tante falsità?
Rod. Erminia.
Atan. Sei un gran diavolo!
Erm. Ciò sta nell' ordine delle cose, caro tutore.
Atan. Ma dove vi siete conosciuti?
Erm. Da mia zia di Milano, dove dimorai per due mesi, come ben sapete. Colà vidi Rodolfo, lo amai, fui riamata, seppi gli ostacoli che si frapponevano alla nostra unione, i vostri sdegni col signor Raimondo; e colà feci il progetto di farli venir a Venezia tutti e due, e di aggiustar le faccende, come oggi felicemente si è compito.
Raim. Cosa che tuo fratello desiderava con tutta l' anima.
Fed. (Ah! i viaggi di Londra e Parigi non bastano a capir certe cose.)
Erm. (*si avvicina a Federico*) Caro Federico, tu diverrai mio cugino, e ne godo assai. (*gli prende la mano*) Ti ringrazio poi che, potendo rovinare i nostri progetti, non lo facesti.
Fed. Non mi toccare, cugina, mi fai male!
Erm. (*con ingenuità ritirando la mano*) Dove?
Fed. (Soffocherò la mia passione: tornerò a viaggiare!)
Rod. Signor Federico, perdonate gl' inganni che ho usati con voi, ed accettate un consiglio da amico.
Fed. Parlate.
Rod. Voi praticate il gran mondo, distraete il vostro spirito con mille svariati divertimenti, credete di esser felice, ma v' ingannate. La felicità più grande di quaggiù è riposta nelle dolci affezioni del cuore .... ammogliatevi.
Fed. Mai! mai! mai!! Io voglio la mia libertà; ve lo dissi fin dal principio, non cangio mai opinione, anzi ritornerò a viaggiare, ad essere allegro, contento, felice! — Giuseppe, Giuseppe!

SCENA VI.

Giuseppe, Giovanna e detti.

Gius. Che volete?
Fed. (Per domani sieno preparate le valigie, i bauli.)
Gius. (E dove volete andare?)
Fed. (Lontano molto! In America, alle Indie, in Egitto.)
Gius. (A che fare in Egitto?)
Fed. (Che so io? A cercar delle mummie.)
Gius. (Ce ne sono anche delle nostre parti) — Anzi, signore, giacchè veggo questo il momento opportuno, depongo alla presenza di tutti la mia livrea e chieggo il congedo. Non servo più.
Atan. Hai vinta forse qualche lotteria, acquistato qualche feudo, che non vuoi più servire?
Gius. Sì signore, un feudo. Eccolo. (*addita Giovanna*)
Aton. Come sarebbe a dire?
Gius. Divengo compagno di Giovanna.
Atan. In qual modo?
Gius. La sposo.
Fed. Così vecchia, così brutta!
Giov. Oh per questo poi ....
Gius. Rispettatela, signore. Essa ha trentaseimila lire vinte al lotto, senza i capitali nascosti, ed altre bagattelle.
Erm. Anche qui il mio progetto ebbe un esito felice.
Rod. Un altro romanzo, signor Federico.
Atan. (*a Giuseppe*) Ebbene, fa quanto t' aggrada.
Rod. Signor Federico, dalle avventure di quest' oggi mi confermo sempre più nella vostra opinione, che in questo mondo non si fa che ripetere sempre gli stessi romanzi. Due fratelli in disgusto, due segreti amanti con pochissime speranze, gridi, ansurri da ogni parte, e poi eccoci qui tutti allegri e contenti.
Fed. Sì, è vero .... contentissimi! (*sospira*)
Gius. Signori, giacchè veggo svanito ogni mal umore, permettano che per l' ultimo giorno del mio servizio io ripeta di nuovo: È in tavola!
Erm. Va benissimo: dopo il morale bisogna pensare anche al fisico.
Atan. Ciò sta nell' ordine delle cose.

(*Luigi Rossi.*)

IL RITORNO DEL VINO.

È tornato alla cantina
Il liquor sacrato a Bacco,
La grittogama assassina
Questa volta ha avuto scacco,
Inseguita dallo zolfo
Passò il golfo.

Se durava un altro poco
Questa bestia di malanno,
Condannati tutti al foco
Avrem visto in meno d' un anno
Abbruciarsi cheti cheti
Gli arbustoti.

Non ho certo l' impudenza
Di sfornarvi un ditirambo,
Fare al Redi concorrenza
Sarebb' opera da strambo,
Ma a quattr' occhi, quatto quatto,
Di soppiatto,

Vorrei dare il ben tornato
Al mirifico liquore,
Che scommetto fu creato
Per trasfondercì nel core,
A dispetto della noia,
Gaudio e gioia!

Dimmi, o vino benedetto,
Qual' è stato fra i malanni
Che ficcandosi a dispetto
Dentro l' uva per sette anni,
T' ha ridotto nella fossa
Pelle ed ossa?

Se sapessi che fracasso
Se n' è fatto per il mondo!...
Il tuo male ha fatto chiasso,
S' è gridato in largo e in tondo,
E si scrisse in tutta fretta
La ricetta!

Là di medici un consesso
Con un' aria d' importanza
Si riunirono in congresso
Per l' urgente circostanza,
E stamparono volumi
Da salumi!

Il rimedio — si gridava:
Il rimedio lo tengh' io;
L' ho trovato, ognun sclamava;
Qual' è meglio?... è meglio il mio;
Ed ognun l' avea coi fiocchi!
Veh, che sciocchi!

Si stamparono libelli
Da far ridere Platone,
Ci fu a Modena un Grimelli,
Un dottore un... dottorone
Che senz' uva fabbricava
Vino a lava —

E con acqua, erbe ed aromi
Dava vino a larga mano,
E vi furono dei tomi
Che fra i gridi ed il baccano
Prepararono per fino
Tanto un tino!

Ma tu duro, quasi a scorno
Della chimica impotenza,
Prolungavi il tuo soggiorno
La tua grata permanenza
Nella China e nel Giappone;
Che briccone!

Benedetto, sei tornato;
È finita la cuccagna,
Torneranno a buon mercato
Il moscato, e la sciampagna!
Berem vino di natura,
Non mistura.

Io ci ho gusto solamente
Per quei porci di massai,
Che serbaro allegramente
Nel profondo dei cellai
Tutto il vin, con l' occhio attento
Sull' aumento,

Digitized by Google

Nella speme che quest' anno
Proseguendo, giusto il rito,
Delle viti il rio malanno,
Si vendesse a tanto il dito!
Porci! or veggonsi confusi,
Disillusi —

Io per me se anche dovessi
Acqua pura o aceto bere!
Non vorrei che si vendesse
Di vin vecchio anco un bicchiere!
Il castigo saria giusto,
Ci avrei gusto!

Proprietari, fate senno,
E finita la cuccagna,
Bevitori, date il cenno,
Si dia mano allo sciampagna,
Viva il vin che ci dà gioia!
L' acqua muoia!

(*Luigi Coppola.*)

JOHN WOOD.

John Wood, mercante berrettaio, stabilito a Manchester, riceve la notizia della morte di sua moglie in lontani paesi, nel momento che si apprestava ad accostare il rasoio alla barba.... *Oh! my wife is dead!* O mia moglie è morta! esclama — La prima volta che questa esclamazione esce dal petto del fabbricante è una formola compiuta di rammarichi, una orazione funebre, in cui spiccano tutte le virtù della defunta — Il berrettaio crede irreparabile la sua disgrazia; egli dimanda a sè stesso se avrà lagrime bastanti per piangere degnamente su tante virtù svanite ... Il suo primo voto è di far condurre in Inghilterra le spoglie mortali della defunta; il suo dolore è inquieto pe' mezzi di esportazione funeraria: egli solleciterà dall' ammiraglio il passaggio sopra un vascello dello stato per noleggiare le spoglie mortali della sua metà; farà vestir di lutto tutt' i marinari ed i mozzi dell' equipaggio; egli andrà a ricevere il corpo sulla riva: le sue lagrime gonfieranno le onde della Manica o renderanno le sue acque più amare.

Oh my wife is dead! Alla seconda uscita di questa esclamazione, John Wood ha gettato un pensiero sul danno materiale cagionato da questa catastrofe. Sua moglie era più necessaria di lui al suo commercio, perchè essa avea l' arte di attirare gli avventori, teneva i libri di scrittura doppia, e gli facea risparmiare la paga di un commesso. In questo, un amico di casa, consultato da John Wood sulla risoluzione di far trasportare il corpo di sua moglie, gli dimostra le difficoltà materiali dell' intrapresa. Le spese di trasporto spaventano il vedovo; egli si rassegna a lasciare la defunta sulla terra straniera; ma farà ergere a memoria di lei un monumento di marmo bianco, e su vi farà mettere un epitaffio in tre lingue, le cui lettere saranno eternamente bagnate da una cascata artificiale, simbolo di un diluvio di lagrime.

Oh my wife is dead! Alla terza emissione di doglianza, il berrettaio ha volta macchinalmente la sua attenzione su i mezzi di supplire, al banco, la mercantessa rapita alle industriali faccende: egli sa che nessuna può tener le veci di colei nel suo cuore; ma sa pure che vi sono degli esseri che possono surrogarla nella bottega.

L' avventore non dev' essere la vittima delle leggi della mortalità—John Wood ha portato lo sguardo sovra una giovine Miss, cui disgrazie di famiglia hanno ridotta alla condizione di modista; egli dice a sè stesso: affiderò a Fanny le cure del magazzino.....l' amico l' interrompe mostrandogli il computo delle spese a farsi pel monumento; ventimila franchi !!!... John Wood fa un salto sulla sedia... gli sembra vedere l'ombra della defunta strappargli violentemente dalle mani le chiavi della cassa, e proibirgli di fare un sì colpevole uso dei capitali comuni. Egli cede alla voce della tomba, scemando di due terzi la somma destinata al monumento; aumenterà le lagrime, e diminuirà le pietre.

Oh, my wife is dead! È la quarta volta che l' accento del vedovo ha fatto sentire la frase dolorosa, ma essa esce ora penosamente dalle sue labbra; vi è meno amarezza nel suo cuore, e sulla guancia sinistra, che il sapone ha rispettata, si vede errare un piccol segno, foriero del sorriso; perchè in fondo al suo cuore è sorto subitamente un pensiero che... John Wood ha guardato Fanny con attenzione, ed ha rapidamente analizzato le qualità fisiche e morali della giovine; ella sostituirà la defunta con vantaggio; dappoichè ha più agilità nelle mani e più volubilità nella lingua: l'avventore non potrà resistere allo sguardo seducente di lei.

Passano alquanti giorni; non si sente più che a lunghi intervalli: *oh my wife is dead!* Alla trentesima esclamazione il berrettaio ha compreso che è di buon gusto innalzare monumenti semplici agli oggetti cari, o che il denaro impiegato sulla terra degli estinti non dà veruna rendita; la defunta si contenterà dunque d' una piccola colonna di lavagna. È certo che dopo due o tre altre esclamazioni, miss Fanny sarà mistriss Wood, e la defunta avrà per solo ornamento della sua dimora un piccolo tappeto di verdura, che crescerà vicino a una semplice croce di legno nero.

Questa è la storia di molti dolori.

(*Sibilo.*)

LA SCELTA DELLA PROFESSIONE.

Scherzo.

Vi fu un giorno uno studente
Buontempone spensierato
Occupato a non far niente,
Che dal padre interrogato;
Quel che far volesse al mondo,
Gli rispose chiaro e tondo:

Ho sentito dir da tanti
Più si studia si sa meno.
Fortunati gl' ignoranti
Che non han pensieri almeno
Di studiare, d' imparare,
Che son cose da impazzare!

Quando abbiam tanto studiato
Quando abbiam così impazzito
Cosa abbiam poi imparato
Cosa abbiamo poi capito?
Se vogliamo dire il vero
Non abbiamo inteso un zero!

A parlarvi schietto e netto,
A me par che dican bene;
Ho provato anch' io in effetto
Che studiar non mi conviene:
Nello studio, più ch' lo penso,
Non ci trovo alcun compenso.

Il più bello a questo mondo
Senza rompersi la mente,
A guardarci bene a fondo,
È il mestier del non far niente.
Dite pur la verità
Nello studio che si fa?

Diventate un avvocato,
Come fanno tanti e tanti,
Voi sarete imbarazzato
Tra le liti e i litiganti,
E alla fin d' ogni questione
Voi prendete del mangione!

Studiam pur la medicina
Per guarir gli altri malanni:
Pria che venga una propina
Aspettar convien degli anni;
Poi se muoion gli ammalati
E il dottor che li ha ammazzati!

S' ha a studiar la matematica
Per riuscir poi ingegneri?
Ma per fare un po' di pratica
Si consuman gli anni interi,
E si passan tante scuole
Per bruciarsi un giorno al sole.

Per disgrazia rompe il fiume,
Corre l' acqua alla città;
Che vi giova qui l' acume
In tal caso che si fa?
Par di dir non s' ha ritegno:
Che ingegneri senza ingegno!

Debbo fare il farmacista,
Spedir pillole e purganti?
Ma chi paga mai la lista?
Quando corrono i contanti?
Poi diran ch' empito il gozzo
Aiutandovi col pozzo.

Si può ben, talun dirà,
Diventare un letterato...
Stiamo freschi in verità!
Per poi vivere spiantato.
Ah le lettere non danno,
Da mangiar tre di dell' anno!

Dal qui esposto, ora a me pare
Che studiar non sia mestieri.
Dunque al mondo che s' ha a fare?
Ci ho pensato tutto ieri,
E conclusi finalmente
Che il migliore è il non far niente.

(*D. Ghinassi.*)

Digitized by Google

I CERCHI DELLE GONNE.

Sestine (1)

Se or che si premia il seme di papaveri,
Fossimo stati qui senza dir nulla,
Ci avreste presi per tanti cadaveri;
Così cianciando anch' io come mi frulla,
Rotto l'abitual sonno epidemico,
Mi prenderete almen per Accademico.

E siccome festeggia il mio Paese
Il fausto dì che in riva al Castro eacque
Il Gantor dalla bella Avignonese,
Per bizzarria di ricercar mi piacque
Se, all' Amatore onde apparir più bella,
Laura portasse i cerchi alla gonnella.

Donne gentili, che mi date udienza,
Se tocco cose della vostra sfera
Non la prendate per impertinenza;
Poichè, sferzar volendo in questa sera
Le ridicole fogge ora introdotte,
Darò una botta' al cerchio, e una alla botte.

Scorso da cima a fondo il Canzoniere
Del nostro maggior Lirico Aretino,
L' uso dei cerchi io eoe lo so vedere;
Anzi a contraria opinione inclino:
E ciò principalmente lo ricavo
Da una quartina del Sonetto ottavo.

« *Libere, in pace passaràm per questa*
« *Vita mortal, ch' ogni animal desia,*
« *Senza sospetto di trovar per via*
« *Cosa, ch' al nostro andar fosse molesta* »:
Ciò vuol dir cha le Donne non uscivano
Col trabiccol, nè il transito impedivano.

E più sotto (son sempre sue parole):
« *Dodici donne onestamente lasse*
« *Vidi in una barchetta allegre e sole* . . . »
Ma vi par che tal numero v' entrasse
S' eran di quelle che ampio cerchio serra?
Ci volea un bastimento - e ancha da guerra!

Pareva bene a me che in un'età
Piena di civil senno e di dottrina
Usasser queste mostruosità!
E che volesse ena Beltà divina
Per dar più gusto al disioso amante,
Mostrarsi in forma di pallon volante!

E nell' altro Soeetto peregrino
« *Erano i capei d' oro all' aura sparsi* »
(Cosa cha esclude affatto il cappellieo,
Ma questa sarà cosa da trattarsi);
Dice che Laura il fe' trasecolare
Solamente a vederla camminare.

« *Non era l' andar suo cosa mortale* ».
Era dunque un andar con maestà;
Mentre che Voi, non la prendate a male,
Col mandar la gonnella in qua e in là,
Invece di parer cose divine,
Parete...l' ho da dir? tante anatrine.

(1) Questo Componimento fu letto dall' Autore nella solenne Adunanza tenuta in Arezzo dall' I. e R. Accademia di scienze, lettere, ed arti, il 20 Luglio 1837, giorno onomastico del suo gran Concittadino Francesco Petrarca

So che anche ai tempi di Messer Francesco
Le Doene, e specialmente le Signore,
Da qualche parte volean prender fresco;
Ma con cha mitigavano il calore?
Ecco: coll' acqua fresca — donde nacqua
L'alma Canzon « *Chiara, fresche e dolci acqua,*

« *Ove le belle membra pose* . . . eccetera —
Dal bagno uscite, all' ombra d' un bel velo
Apparian forme da svegliar la cetera,
E da innalzar la mente al terzo cielo;
E quel vel svolazzante eell' estate
Le tenaa sempre fresche e ventilate.

Or ferrei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
Talchè se le donna inciampi, o vi t' appressi
Povero ta, na rimarrai stincato!
Mi fareste venir proprio la rabbia,
Ma che ne fate di cotesta gabbia?

Aspettate le aurette lusinghiere,
Che sottentrando ai vasti guarnelletti,
Col lor lieve aleggiar vi dian piacere?
O volete sfuggire i nuti insetti?
Ma quanto più c' è di perileria,
Più pulci si raccattano per via.

O volete remosso il grave impaccio
Allor cho andate fuor di porta a spasso
Che il povero Marito vi dia braccio?
Si dica — ho caldo — ed è finito il chiasso;
È forse or necessario il guardinfante
Per ire uno a ponenta, e una a levante?

E Voi poi che arrabbiate di marito,
Ragazze mie, volendovi sposare
E' bisogna levarsi quel vestito;
Aria, o non aria, in non lo vo' cercare:
Vi dirò sol che egli è un certo apparecchio
Che non piace nè al giovane, eè al vecchio.

Se volete gonfiar gonfiate pure,
In quanto a questo non vi son contrario;
Ma non vo' cerchi, nè caricature;
Piuttosto, se a ingrandire il circondario
L' amido e il riso a voi non son bastanti,
Ricorrete al cordon — ce ne soe tanti!

Poi, non vi confoedete, ogni arte è vaea
Chi nacque bella senza mode è bella,
Chi nacque brutta è sempre una befana.
Non è che un accessorio la gonnella,
Meno che a Voi che siete tanto astute,
Talor eon serva di paracadute.

Che siate benedette in paradiso,
Ciò che tremar fa l' uom di maraviglia
Soe gli atti onesti, l' angelico viso,
Il parlar dolce, le stellanti ciglia,
E sopra tutto aver gran borsa piena,
Non una gabbia d' ossi di balena.

Seetite: « *Or dentro ad una gabbia* insieme,
« *Fere selvagge e mansuete gregge*
« *S' annidan sì che sempre il miglior geme.* »
Dice il Petrarca: a mostra a chi lo legge
Che son le gabbie da quel tempo in poi
Fatto sol per le bestie, o non per Voi.

Regnava il Quartodecimo Luigi
Allor che surse così strana usanza
Fra le Dame di Corte di Parigi,
Moda introdotta da una circostanza
Di che in Italia ai nostri dì il bisogno
Non si può risentir nemmen per sogno.

Fatto è cha alfin venne l' idea felice
Di tor moda sì pazza e stravagante
Alla bella Clairon, plaudita Attrice;
Che in Teatro vestita da Baccante,
In faccia al colto Popol parigino
Si tolse i cerchi e circondonne un tino.

Il dì di poi le Parigine tutte,
Che volete? cangiato vestimento
Comparvero ai *Boulevars* asciutte asciutte
Che parean figurine del Trecento.
Chi avria detto che questi rancidumi
Tornasser euovi al Secolo dei Lumi?

Povera e nuda vai Filosofia:
Sol Vui, Donnine, andate ben vestite,
Ma è tutto vento che vi porta via.
E il vento deve stare . . . mi capite?
Il vento deva star . . . su. . . da le stelle,
E non deve entrar sotto alle gonnella.

Quantunque volte avvien che il guardo io
A quella vostra vaporosa mole, (spinga
Rammento Pane colla sua Siringa,
Che in riva del Penèo mentr' egli vuole
Stringer al sen l'amata sua tiranna,
In fra le man ci si trovò una canna.

Polchisti, Leoncini, a cui soave
E l' amar donne, e vi pascete d' aria;
Oh se voi foste al buco della chiave
Della lor cameretta solitaria
Quando a sera si levan la sottane,
Vedreste un monto di miserie umaee!

Qua scorgeresto pendere da un chiodo
Vesti con organdisse e ampli *Corsè*;
Là dei tondi edilici, e in simil modo
Ovatte, e sottomaeiche a *bombè*:
Tal che chi par, vestita, una Massala,
Spogliata poi viaggia per l' *Ossaia* (2).

Se durano un po' più gli usi presenti
Per le Comunità sono affaracci,
Chè ci vogliono troppi allargamenti.
Qui, per esempio, c' è il Canto del Bacci
Che, se più cerchi nei guarnelli ammassano,
Tre Signore di fronte e' non ci passano.

E quel non potar mettersi in gieocchio,
Nè a sedere, nè scendere o salire,
Ed al Teatro, o nel Vapore, o in Cocchio
Mortificar sempre il compagno e dire:
Si tiri in là, chè col pigiar soverchio
La non lo vede che mi guasta il cerchio?

A Voi sembra cha sian cose leggiadre?
Parvi una bella moda? eh! non saprei:
Donne, volete un consiglin da padre?
Sentite, fossi in voi, la smetterei,
Se non per altro, per l' onor! SI LASCIA
CECCHIAR SOLTANTO COSA CHE SI SFASCIA;

E Voi, floride e fresche Giovinotte,
Tutte amor, tutte grazia, e leggiadria
Voleto assomigliarvi ad una botte?
Ah non sia vero cho la Patria mia
Donne tramandi alla futura etate
Ch' hanno bisogno d' esser ricerchiate!

(*Antonio Guadagnoli.*)

(2) Borgata toscana a tre miglia da Cortona verso il Trasimeno.

Digitized by Google

IL CERCHIO DELLE GONNE.

AI GIORNALI E AL GUADAGNOLI

Scherzo

Questo cerchio gentil s' apre e si serra,
A tempo si ritira, e non fa guerra.

Protesto e riprotesto. In Elicona
Son del tutto profano e forestiero,
Nulla presumo, scrivo alla carlona
Quel che mi detta un subito pensiero,
Per cui, nessun si metta sui puntigli
Nè col nuovo poeta se la pigli.

Scrivo per giuoco, e i rozzi carmi miei
Di pubblicar non ebbi mai disegno;
Ma feci una scommessa, e non potei
Con bel garbo ritrarmi dall' impegno:
Disvelato così tutto l' arcano,
Ecco sui Cerchi *arma virumque cano.*

Se per empir del foglio le colonne
Altri soggetti in testa non avete
Che i cerchi e le sottane delle donne,
Giornalisti, finitela, smettete:
Ancorchè lavoriato per il pane,
Lasciato star in pace lo sottano.

E voi Poeti, per onor di quello
Che di Laura cantò, non ritrovate
Nel vostro giocondissimo cervello
Altro tema che queste baggianate?
Ah! non mi date troppo buono odore,
Quando voi date noia alle signore!

Non ci son vizi da menar la sferza?
Via, per questo non c' è da sgomentarsi;
Mi direte, non vedi che si scherza?
Ma lo scherzo non deve prolungarsi:
Ogni cosa piacevole, ogni giuoco,
Perchè sia bello, deve durar poco.

Dubito e forse parmi di sentire
Altri di voi risponder seccamente,
Quel che vorresti tu non si può dire....
Io? non vuò nulla; dico solamente
Che la donna che bada a' fatti suoi,
Se adopra i cerchi cosa importa a voi?

A concludere, quando avete detto
Che la donna coi cerchi alla sottana
Non è più seducente ed ha l' aspetto
Di conca arrovesciata o di campana,
Il sacco è vuoto: oh! che vi pigli un corno,
E questo il bello spirito del giorno?

Io per me, ve lo dico chiaro e tondo,
Sono in cuor fermamente persuaso
Che per i cerchi non rovina il mondo;
E se di nuovo vi ficcato il naso,
Gaspita! vò abracciarmi per le gonne
E piglio la difesa delle donne.

Ma voi ridete? E vi par forse il mio
Un viso da far ridere la gente?
Il Canzoniere l' ho biasciato anch' io,
E so a tempo talor far il saccento
Per cui la burla vo lo dico chiaro
Saria fra galeotto e marinaro.

La questione dei cerchi, nell' estrinseco
Non è quistion, dipende dalla moda:
Se poi vien riguardata nell' intrinseco
Non merita il dileggio ma la loda:
Questo, Signori, con l' assenso vostro
Giornalisti e Poeti io vi dimostro.

L' estrinseco è la forma. Ebben prendete
Un bel calice e un piccolo bicchiere,
Empitell ambedue, poscia bevete,
L' occhio vi brilla, e che vi par di bere?
A calice bevuto o a bicchierino,
Il vino buono non è sempre vino?

Così la donna (e tanto più se bella)
Per l' estrinseca forma del vestito
Qualunque sia, rimarrà sempre quella,
Un boccone da muover l' appetito:
O più larga o più stretta di cintura,
Non potrà mai variar la sua natura.

E se Laura fu bella e delicata
Ancora senza i cerchi alla sottana,
Credereste voi forse che cerchiata
Sarebbe divenuta una befana?
Bisogna esser bambini o molto vecchi
Per pigliare di questi granchiasecchi?

Prima che i cerchi usassero, i Leoni,
Ma Leoni però senza ruggito,
Andando per le strade a girelloni
Quando avevan la donna riverito,
D' offrire il braccio si facean dovere....
Venga, signora, se le fa piacere...

Era, non c' è che dir, troppo innocente
L' offerta per potersi ricusare:
Ma la vecchia malizia della gente
Ci trovava ragion di mormorare,
E in quel libero prendersi a braccetto
Spesse volte vedeva un amoretto.

Alla povera donna succedeva,
Che, accettando per sola civiltà,
In apparenza si comprometteva
Come se fosse stata avidità;
Pur troppo il mondo dà le sue sentenze
Giudicando soltanto alle apparenze!

Ed ora? invan si temerebbe il male
Che la moda è venuta ad impedire;
Chi non avesse il braccio del Fiscale
Non so qual braccio mai potrebbe offrire,
Con questi cerchi intorno alla sottana
Si guarda, ma si annusa alla lontana.

Offre il cerchio anco un altro giovamento
Ossia fatto di molle o pur di stecche;
Si possono vedere in un momento
Smagrir le grasse ed ingrassar le secche.
E per chi non adoperi gli occhiali
Dito più, dito men, son tutte uguali.

Quando le vecchie madri o le sitolle
Questo magico cerchio non usavano
Ci volevano tre, quattro gonnelle:
E tanta tela in esse consumavano
Da farne cinque paia di lenzuola....
Ed ora? basta una sottana sola!

Così, parmi di avervi dimostrato
In brevi detti che la nuova usanza
Di lesa-venustà non è peccato,
Ma frutto del progresso che s' avanza:
Ogni più lungo dir saria soverchio,
Lasciate in pace le sottane e il cerchio!

O cerchio inarrivabile che chiudi
Tanto mistero o tanta leggiadria,
A te, negli ozi degli ingrati studi
Consacro il canto della Musa mia;
Oh! fossi cerchio anch' io! della mia bella,
Starei sempre attaccato alla gonnella.

Manco mal se si premiano i papaveri,
È peggio non aver da premiar nulla!
Ma per mostrare che non siam cadaveri
Come a certo Francese in mente frulla,
Trovo che l' usual sonno epidemico
Meglio romper poteva un Accademico.

Bel piacere, davver! per un paese,
Che il dì ricorda in cui Francesco nacque,
« Il cantor della bella Avignonese, »
I versi udire di taluno, cui piacque
Cercar se Laura fosse brutta o bella,
O se portasse i cerchi alla gonnella!

O care Donne, che mi date udienza
Non tocco cosa della vostra sfera,
Il toccarvi sarebbe impertinenza:
Ma io ve l' assicuro questa sera;
A chi frusta le fogge ora introdotte
Son sempre pronto a regalar due bôtte

Perchè, per quanto legga il Canzoniere,
Che fu gloria maggior dell' Aretino,
A dirla schietto, non ci so vedere
Ragione d' ira contro i cerchi, o inclino
A contraria opinion, che la ricavo
Dal settimo sonetto e non l' ottavo.

Quivi si legge « passavam per questa
« Vita mortal, ch' ogni animal desia
« Senza sospetto di trovar per via
« Cosa, ch' al nostro andar fosse molesta ».
Ciò vuol dir che i Giornali non uscivano,
E fare a modo suo non impedivano!

E che rileva, se le sue parole
Dicono starsi onestamente lasse
Dodici donne, in una barca, sole?
Supponete che il cerchio non v' entrasse?
Questo cerchio gentil s' apre e si serra,
A tempo si ritira, e non fa guerra.

Oh! declamate pur contro l' età
Che storpia il senno e biascia la dottrina!
Ma qual maggiore mostruosità
Potea trovarsi mai, che la divina
Memoria di così gentile Amante
Appiccicare ad un pallon volante?

E cosa v' è di raro e peregrino
In questi scherni per ovunque sparsi
Sui cerchi delle donne e il cappellino?
Vi paion forse temi da trattarsi?
Davvero, che mi fa trasecolare
Questa età, che pretende camminare!

Ma sia pur come vuolsi; al suo mortale
Regno, vario di grazia e maestà,
Arbitra sola al ben siccome al male
La donna imperi, e non cerchiam più in là:
Le donne son per noi quasi divine,
Appariscan giganti od anatrine.

(D. F.)

Digitized by Google

I BAGNI.

Benedetta la memoria di coloro (debbo le chiamarli uomini o Dei ?) che rivelarono ai poveri mortali le salutari virtù delle acque fredde, tepide, calde, sulfuree, ferruginose, fangose, correnti, stagnanti, delle stufe umide, secche, dei bagni in una parola naturali, Russi, Finlandesi, Turchi, Indiani, Egiziani e di non so quante altre generazioni. Oltre i miracoli che si dicono da loro operati sui reumi, sulla podagra, sulla troppo numerosa famiglia delle febbri, sulle affezioni croniche, nelle malattie dei nervi, nelle infiammazioni, e cento e cento altri malanni che fanno del nostro pianeta sublunare un immenso spedale, miracoli di che vuol esser loro riconoscente la travagliata umanità, non è a dire quali inestimabili vantaggi procacciassero alla più bella parte del genere umano, al sesso gentile. E stupiremo che le donne di cuor tenero che le sono tanto inclinevoli alla riconoscenza, non rifiniscano di portarne a cielo gli effetti maravigliosi, e solo che sentano pronunciare questa magica parola *bagni*, tutte si commuovano dal più profondo del cuore? Stupiremo che volendo più spesso che per loro si possa approfittare di sì potente specifico per tutti i mali aguzzino l' ingegno per aggiungere il loro intento? Veramente non si può tacere che su questo come su altri punti assai tra l' uomo e la donna v' hanno dispareri, controversie, dissapori, vere liti talvolta. Ai mariti, gente un po' testereccia, che vorrebbe, dappoichè porta i calzoni, aver il bastone del governo, e' pare di perdere di loro padronanza lasciando ire le mogli fuori, a così dire, del loro dominio. Sia pure che ognuno di essi si tenga di avere nella sua cara metà una Penelope, un' Artemisia, tanto fa, rimestane troppo più che alla loro quiete non si convenga quel proverbio che l' occasione fa il ladro, onde vengono loro a dar martello di assai brutti pensieri, e si arrovellano dentro. Ne i meschinelli le più volte si ardiscono di aprirsi nè poco nè molto, per non destare il can che dorme : il perchè si bisticcia così al vento; gli è come un giuocar di scherma, schivando i colpi di punta e stando sulle parate, sulle finte, sempre colla mira di difendersi piuttosto che di assalire. « Io temerei che vi abbiano questi bagni più a nuocere che a giovare; non si pare che al vostro male si confacciano ; sarebbe bene che si consultasse un altro medico, chè il vostro, a dir vero, ha la mania dei bagni; e poi alla famiglia, signorina mia, chi ci pensa? Tutti gli anni ai bagni! Che dirà il mondo! » Dice il marito; ma la donna non per questo si smarrisce, nè si dà per vinta. Che anzi agli intermiabili *ma, vedremo, al pensateci bene* ed altre siffatte scappatoie del marito, sa ella opporre armi di ben altra tempra, che varia secondo il bisogno con incredibile prontezza e disinvoltura. Al battere de' piedi dispettoso, al rapido agitare del ventaglio che spiega e ripiega con moto convulso, all' arrossare e impallidire delle guance, succedono i sospiri, i gemiti, le lagrime; i baci e le carezze si alternano colle occhiate torve, colle parole minacciose. L' assedio è così condotto con tutte le regole dell' arte ; mine e contro mine, batterie di fronte, di fianco, coperte e scoperte; dove la forza non arriverebbe supplisca l' accorgimento ; non c' è scampo ; bisogna venire ad una capitolazione, la fortezza, cioè il sesso forte, cala bandiera, pon giù le armi, contento ancora che i patti della resa non siano peggiori. La signora andrà dunque ai bagni, ma non troppo lontano, andrà ai bagni, ma condurrà seco la figlia maggiore, che ne ha tanto bisogno (il briccone le mette ai fianchi chi la sorvegli) andrà ai bagni ma non farà sciali, non darà pranzi, non cene, non feste da ballo, insomma non farà spese inutili, vivrà il più che possa ritirata perchè la sua salute ha bisogno di quiete, non si fermerà oltre il luglio; nel resto non ha consigli a darle; il buon uomo si rimette *a' suoi principii, allo sua fede, al suo amore*. Chiuso il capitolato con qualche dimostrazione di coniugal tenerezza, la donna *tutta modesta e composta*, chè nelle guerre civili sarebbe indizio di abbietto animo il menar vanto, fa i suoi apparecchi, ch'io non istarò a descrivere per non ischierar innanzi agli occhi dei miei lettori un intero arsenale femminile, il cui catalogo sarebbe sì lungo da disgradarne il lunghissimo delle navi di Omero, o dei capitani crociati nel minor Torquato.

Chi volesse sapere così per l' appunto le ragioni per le quali una donna può desiderare i bagni, cercherebbe l' impossibile, tante e sì varie secondo le circostanze le ponno essere. Alla bella Camilla, una civettuola, tutto brio, tutto fuoco, viene a noia il marito brontolone, geloso ? Non c' è altro riparo; si vada ai bagni. Emilia vuol darsi buon tempo, senza un pensiero al mondo, per quanto è lungo un mese, vuole sfoggiare la sua bella voce, la sua bravura al piano, l' agilità del suo bel piede alla danza? preste ai bagni. Vuol brillare Fiorina, come astro in più ristretto campo, attirare essa tutti gli sguardi meravigliati, mettere in mostra i vezzi, la grazia, il lepore di che natura la privilegiò ? ai bagni, ai bagni. Le ragioni vere si tacciono ; i pretesti a coprirle variano all' infinito, secondo i casi, le persone, i tempi, nè potresti ammirare quante basti l' accorgimento di quei cervelli nel trovarne sempre di nuovi, di adatti all' uopo. Ora gli è uno di que' famosi dolor di capo, di quelle emicranie di che le donne hanno a così dire l' appalto, ora quella misteriosa rilassatezza di fibre che sole il medico della casa potrebbe descrivere, ora una debolezza alle gambe, alle giunture, allo stomaco, che so io; ora quell' altro male indefinibile anch' esso, arcano, dinanzi al quale l' arte ammutolisce, che si dice *mal essere, mala voglia*, male che tutto dice, tutto abbraccia, che è e non è, vero enigma di cui non ha la chiave se non se la moglie e l'amica confidente che deve tenerle compagnia. Questa soffre di convulsioni, quest' altra d' isterismo ; ha l' una inappetenza di cibo, l'altra nol può smaltire: costei per flusso è travagliata, colei per ristagno. Ai bagni, ai bagni: *venite ad fontes aquarum*. Il medico, così ha sentenziato, il medico che nei casi dubbi, da vero avvocato anzi campione del sesso debole, non manca mai di pigliarne la difesa contro il più forte, il medico e tanto basta.

Ai bagni, adunque ai bagni. Addio marito, addio figli, addio casa, si corre alle acque salutari, e buon per noi che provvida natura le dischiuse in ogni regione abitabile con sua fecondità prodigiosa. La Francia, l' Italia, la Svizzera, la Germania, l' Inghilterra, senza contare altre parti del mondo meno accessibili per lontananza, ne vantano di famose che si differenziano tra loro per positura, per cielo, per virtù proprie mirabilmente. Eccovi in Boemia Teplitz e Carlsbad, nel Belgio Spa, Ischl nell' Austria Superiore, convegno di duchi e duchesse, di re e regine, di imperatori e imperatrici ; eccovi Lucca ridente fra i suoi oliveti nella Toscana e San Giuliano, come Castellamare, Ischia e Pozzuoli nelle due Sicilie, delizia del pallido inglese scappato vivo a stento dalle Frini danzanti, e l'imperiale Aquisgrana che ancor ricorda i tepidi lavacri

> Ove, deposta l' arrida
> Maglia, il guerrier sovrano
> Scendea del campo a tergere
> Il nobile sudor,

ed Aix in Provenza che nelle sue acque raccolse paladini consoli, togati senatori, e Bagnères e Barèges e Bourbonne les Bains e Biarritz cari al bel mondo parigino ; eccovi fra i monti elvetici appiè delle eterne ghiacciaie, Loèch colle sue acque termali zampillanti ; eccovi Saint Gervais, la Perrière in Savoja, in Piemonte Acqui, Valdieri, e, per toccar più d' appresso le cose nostre, eccovi le acque di Caldiero, di Abano, di Monte Grotto, di Recoaro che la Venezia vi offre, più modeste ma non meno salutari, e nel suolo lombardo le acque di Bormio e Marino in Valtellina, di Trescorre e di San Pellegrino in quel di Bergamo e tante altre che a tutte noverarle cascherebbe il fiato.

Ma, direte, la vuol essere pur la trista vita di mezzo ad una turba d' infermi, di gottosi, di reumatici, di rachitici, di scrofolosi, di cronici, di acciaccosi! Zucche! Credete voi che costoro sieno quivi in maggioranza, che vi dettino la legge? I poverini non che abbiano voce in capitolo, hanno occhi e non veggono, orecchi e non odono ; simili alle ultime reliquie dei partiti vinti nell' assemblee deliberanti, appena dànno indizio di vita colla presenza, chè nel resto tutto si fa come non fossero ; la gente sana, allegra, spensierata che ci ha la soprastanza del numero e della forza, comanda a bacchetta. Mentre i tapinelli sparuti, macilenti, se ne stanno tuffati nelle acque muti e dogliosi, aspettando che venga la dea Salute a liberarli dai loro malanni, o ritirati nelle loro cameretto come i cenobiti a meditare, a due passi di là si sfringuella, si ride, si fa baldoria ! Al mattino il passeggio lungo il lago, il fiume, o il mare, secondo il sito, ovvero la salita sul monte, la visita alle ghiacciaie, a questa o quella famosa grotta; alla vicina fiera, al santuario vicino ; poi il pranzo a tavola rotonda, fra la più varia, la più festevole, la più briosa brigata del mondo ; il dopo pranzo il giardino annesso ai bagni che vi attende, ovvero alcun' altra breve gita geniale, poi la sera circole brillante, numeroso, e giuochi, e musica, e danze, e rinfreschi, e lauta cena che chiuda trionfalmente la giornata, tale è la vita dei più dei bagnanti e delle bagnatrici. E i patti del famoso capitolato della Signora Elvira? Non ne so nulla ; siccome però non v' ebbe scritta, non atti, non testimoni, tutto è rimesso alla discrezione delle parti, e le parti, vedrete, finiranno per la più spedita ad aggiustarsi. E poi! ad un bisogno mancherebbero scuse alla signora Elvira ? a una donna gioviee, leggiadra, graziosa, bella parlatrice e scaltrissima ? Non dubitate punto, ella vi dimostrerà con evidenza matematica che in compagnia e' non si può fare a suo modo, che a voler vivere a sè si viene in uggia a tutti, si acquista fama di selvatiche, di singolari, di antiche che non conoscono gli usi del mondo, che quando si è in balle e' bisogna ballare, che alla fin fine quel po' di allegria, di moto, di trambusto, giova alla salute quanto i bagni stessi; e l'avrà ben agio tutto l' anno (del carnovale non si fa parola) di ricattarsi di quel po' di tempo perduto, tanto più che quell' onesto sbizzarrire come puledro all' erba novella, rinfranca la lena.

Digitized by Google

È vecchio proverbio latino che accade talvolta in un punto quello che in un anno non ti verrebbe fatto; questo è proprio il caso di chi frequenta i bagni. Quivi t' abbatti in poche settimane in più gente che non faresti non dirò in un anno, ma forse in tua vita standoti nel tuo paese, e gente di ogni colore, di ogni qualità, di ogni lingua; russi, inglesi, francesi, tedeschi, italiani venuti fino dall' estrema parte del famoso stivale. E' si direbbe che la celebrità del continente, artistiche, letterarie, scientifiche, politiche, del foro e della borsa si dieno quivi la posta; i bioni, i capi amenti, i pazzeroni, più piacevoli, le caricature più bizzarre, i cervelli più balzani si scontrano colà come in una giostra, in un torneo, si mescolano colle persone più sode, più assennate, più positive. Qui è un generale che parla delle sue campagne, delle sue vicende, là un magistrato che ricorda i suoi servigi, i suoi titoli; qui un banchiere che vanta i suoi colpi arditi che gli fruttarono la bagattella di qualche milione; qui una donna che parla di mode, di teatri, di serate, di romanzi, di nozze, di raggiri, di donnesche invidiuzze, là un medico che fa pompa delle sue clientele, delle sue cure, del suo metodo; qui un artista che ti espone una nuova teoria sull' arte, discorre delle sue opere eseguite, da eseguirsi, o divisate che le siano, là un meccanico insigne che porta alle stelle le meraviglie di una nuova sua macchina. Un ministro anglicano ti racconta maraviglie della società di temperanza, e ti vuole regalare ad ogni costo la sua bibbia; un naturalista ti mostra una nuova erba, ed un nuovo fiore che con infinito vantaggio della scienza trovò nei dintorni, le conchiglie che lungo il lido raccolse i fossili che rinvenne nel seno del monte e dei colli vicini; il poeta recita l' ultima ode o sonetto ch' ei compose; ti declama il drammaturgo alcune scene della tragedia o della commedia che sta scrivendo; il romanzatore ti fa sentire parecchi capitoli di un suo nuovo romanzo; ti regala un cantante il meglio del suo ricco repertorio musicale, di quanti pezzi scossero gli applausi dei primi teatri d' Europa, cavatine, cabalette, ariette, romanze coi più audaci trilli, e gorgheggi di che umana laringe sia capace; il sonator di flauto, di viola, di violino, di trombone, di fagotto, di clarinetto, di piano, di tromba e di quanti strumenti da fiato e da corda furono inventati da Tubal in poi fanno a gara a dar saggio di loro valentia. In somma tutte le arti liberali, tutte le scienze, tutte le buone discipline quivi concorrono al diletto degli occhi, degli orecchi, della mente. È vero che un sì bello sguazzare ti costa un occhio, vero che più di una vezzosa signorina andò ai bagni sana e ben disposta, e ne tornò infermiccia e languente. E che? vogliam noi proprio, come si suol dire, andar in paradiso in carrozza?

(*Antonio Zoncada.*)

BUON GENERE E ROCOCÒ.

Al mio amico G.

Varcata l' età delle fronde e dei fiori, disingannato del mondo e delle sue *pazze follie*, per servirmi di una bizzarra frase di Santarosa, tu vivi, novello Nabot, pensoso e mesto in codesta tua solitudine, dimentico da molti anni di chi ti fu amico sincero. Come rimanessi trasognato per meraviglia ricevendo oggi stesso una tua lettera affettuosa ed allegra, non puoi perciò immaginare; e la mia meraviglia s' accrebbe poi a mille doppi, allorchè lessi come in mezzo ai casi che ti scombuiano tanto lo spirito, siati sorto in pensiero di voler sapere il significato di *buon genere*, di *Rococò* e d' altre simili galanterie che scontri frequentemente nei nostri fogli volanti, magri addolcinamenti, a dir vero, della tua stanca vita!

Farò di accontentarti; avvisandoti però innanzi tratto con Plinio il giovane, ch' io *scribo plurimus sed illitteratissimas litteras*, e che per conseguenza, così di fianco, mi raccomando alla indulgenza tua.

Vuolsi che *Rococò* fosse il nome di un vecchio papagallo, nato non so in quale città della Francia, e vissuto ai tempi di Claudio Frollo; un emulo di quel Vert-Vert che fu claustrale e poi marino, quindi claustrale di nuovo, sai con quanto scandalo delle suore di Nevers, le quali avendogli data una buona e savia educazione, lo udirono d' improvviso a bestemmiare come un rinnegato.

Rococò adunque dormiva sovra le coltri, e miagolava alla tavola d' una contessa, nella grave età del sessanta, la quale abbandonata dagli uomini pel suo ioamabile ed iracondo carattere, avea rovesciato gli ultimi avanzi della languente sua tenerezza su queste amico docile e rassegnato, che non la contraddiceva mai, e che la chiamava ancora col lusinghiero nome di *mamma*.

Rococò, dissimile in ciò dalla sua vecchia contessa, era un uccello di dolcissima pasta, un buon diavolo, come diciamo parlando anche di noi, pieghevole, compiacente, ubbidiente; faceva buon viso a' suoi simili, ed anche a coloro che erano manco di lui, rispettava tutte le opinioni, anche contrarie alla sua, salutava con grazia o restituiva il saluto senza alterigia; insomma se avesse vissuto due secoli più tardi, esso avrebbe potuto operare una grande riforma nelle idee di certi tali . . . ma passiam oltre, che non è questo il nostro soggetto.

Rococò risparmiava tutto quello che gli stava d' intorno, tranne qualche vecchia cuffia della contessa, sudicia anzi che no, di cui bezzicava le trine, invece di dirle, come avrebbe desiderato se avesse avuto il dono della parola: *o lavandaia* o *modista*. Però se vedeva trasportato in casa (il che accadeva di rado) qualche nuovo mobile di gusto contemporaneo, aspettava il momento opportuno dell' esser solo, e col rostro ne facea guasto e ruina. Lo si avrebbe detto un nemico implacabile delle riforme; le anticaglie di casa erano, non solo immuni delle sue bezzicature, ma da lui predilette; o vi si accosciava ogni giorno con tanto piacere e con umore sì gaio, che le zuppellettili più barocche tenivano dalla vecchia dama indicate col nome del suo fedel *Rococò*.

Ma la contessa e il papagallo, seguendo la sorte di tutte le contesse e di tutti i papagalli di questo mondo, morirono; e fra i loro due nomi, quello soltanto di *Rococò* era destinato ai nipoti!

Tutti i vecchi arnesi furono chiamati a nuova vita col nome di quel bipede fortunato, che la moda del giorno, in barba al buon gusto, ha riposto in trono, o circondato di venerazione e di omaggi. Le belle arti ne gemono; la bizzarria ha occupato il posto della ragione; è una specie di romanticismo *mobiliare* che vedresti, se tu fossi ancor fra i viventi, nelle anticamere, nelle sale, nei gabinetti dei nostri ricchi di *buon genere*.

Dunque tutti gli arnesi, le suppellettili di cento o duecent' anni addietro, ripuliti o rattoppati, e posti spesse volte a far mostra di sè in camere di gusto moderno, si chiamano *Rococò*.

Il *buon genere*, se la mia imperizia per le definizioni non mi motto in imbroglio, è una qualità che si acquista con certi usi, con certe inclinazioni, con certe tendenze, le quali sono tenute in molta onoranza, se non dall' universale, certo dalla gioventù che ha il privilegio di essere impunemente bizzarra, originale, qualche volta leggera, più spesso amabile e disinvolta.

Vorresti tu, per ipotesi, diventare uomo di *buon genere?* Ecco ciò che ti occorre: una fede di nascita prima di tutto che dati più in qua del 1820, non prima; un reddito netto di due mila zecchini; bene se maggiore, male assai se minore, tuttochè rimangati il ripiego tanto comune di fare dei debiti, senza pensare a pagarli; devi sapere il francese quanto basti per parlarlo speditamente, e per innestare nel tuo vernacolo delle frasi di galanteria parigina; lo studio della lingua inglese è di obbligo, ma non obbligatorio il profitto, circostanza di cui il maestro non si cruccia moltissimo, se puntuale è il pagamento delle sue lezioni; devi giuocare e guadagnar senza gioia, perdere invece con gusto, o almanco con indifferenza; seguire le rivoluzioni più innocue al genere umano, quelle della moda; avere nelle scuderie cavalli di razza inglese, e un *groom* per lo meno che sia venuto dall' Inghilterra, o che ne trascriva il tipo, le usanze, le vestiture; avvertirai di non vivere che fra i *fashionables*, sdegnando le altre compagnie, sieno pur quanto vuoi gioviali spiritose od erudite; non tutte le signore avranno i tuoi omaggi, ma quelle soltanto che l' araldica ha improntato di sublime maestà, dinanzi a cui dovrebbero cadere berrette e cappelli, se il secolo decimonono non avesse obbliato gli usi feudali di cent' anni addietro; ma non t' innamorerai, perchè l' amore è il solo *Rococò* che non sia tornato di moda. Aggiugni a tutto ciò alcune altre bazzecole sulla scelta dei cibi e dei vini, poi su quella dei libri, delle passeggiate, dei teatri ec., ed eccoti l' uomo, non già quello di Diogene, vecchio barbogio sudicio, che sarebbe a' di nostri il più schifoso e ridevol filosofo della terra, ma l' uomo del buon genere, l' uomo che avrebbe forse tra suoi seguaci Alcibiade ed Aristippo, e fra gli ammiratori tutte le belle e spiritose cortigiane della Grecia, descritte da Lucano.

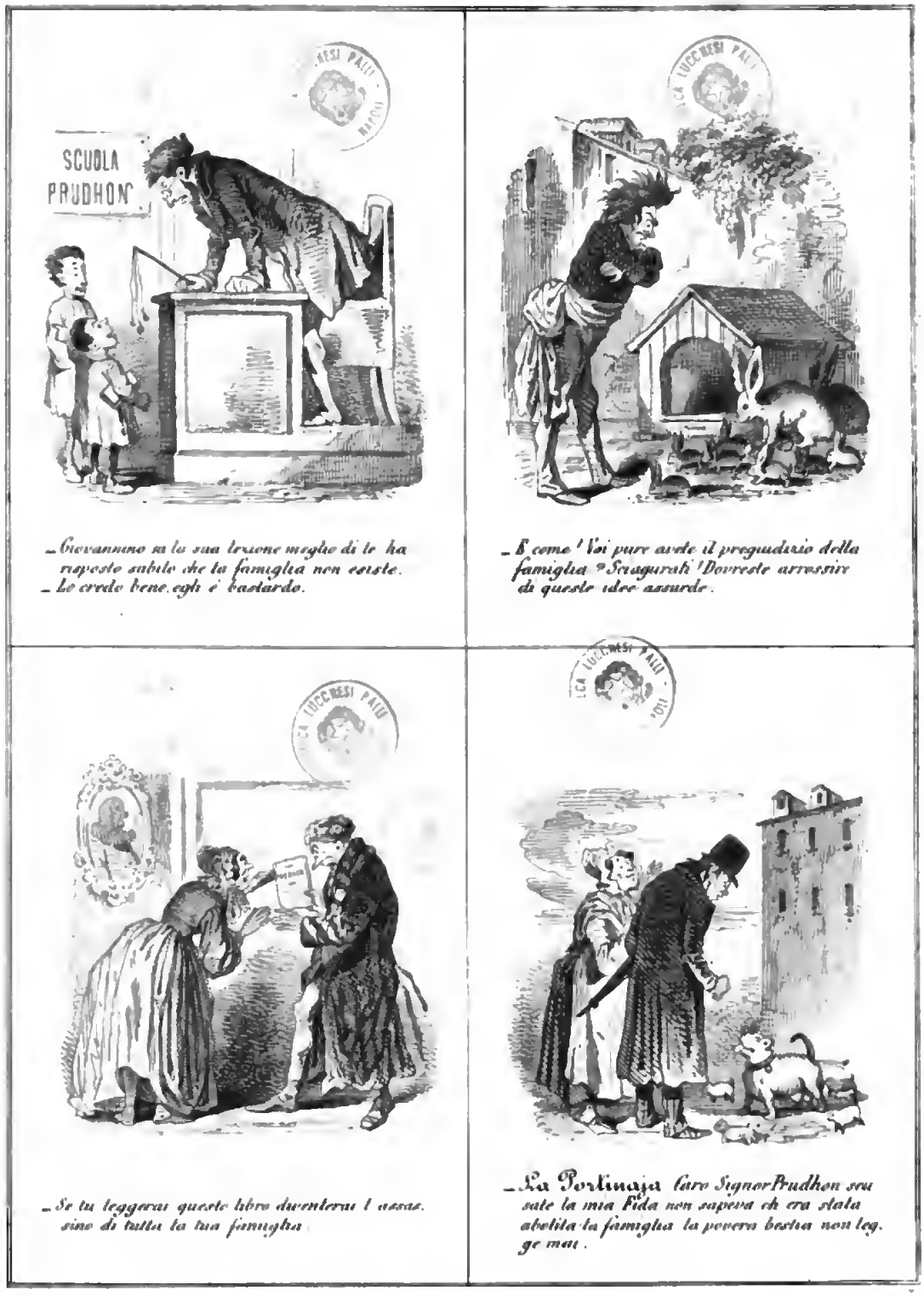
Come poi il progresso del secolo; frase di cui vedrai fatto scialacquo ad ogni tratto nei nostri libri e nei nostri giornali, possa ammettere la *renaissance*, e con essa tutto il formidabile e polveroso magazzino delle anticaglie, non io tel dirò, mio dolcissimo anacoreta; imperocchè non sento in me stesso tanta dottrina da poterti spiegare queste ed altre consimili anomalie, di cui andiamo ogni giorno ingombrando gli archivi della nostra storia contemporanea.

Progresso da una parte, e retrogradazione dall' altra! Forse è questa una bizzarria della quale furono testimoni i nostri antenati, e che il cielo serba a spettacolo anche dei nostri nepoti.

Ti saluta cordialmente, o cordialmente come voleva Lampredi. *Il tuo A. Piazza.*

Digitized by Google

UTOPIE



_Giovannino sa la sua lezione meglio di te ha risposto subito che la famiglia non esiste.
_Lo credo bene, egli è bastardo.

_E come! Voi pure avete il pregiudizio della famiglia? Sciagurati! Dovreste arrossire di queste idee assurde.

_Se tu leggerai questo libro diventerai l'assassino di tutta la tua famiglia.

_La Portinaja Caro Signor Prudhon scusate la mia Fida non sapeva ch'era stata abolita la famiglia la povera bestia non legge mai.

La famiglia non è che una parola

Digitized by Google

Digitized by Google

QUI PRO QUO

Romanzo storico.

CAPITOLO I.

Vincenzo era poeta — in tutta la estensione della parola, meno la miseria obbligata — più l'amore; ed il suo amore era puro, come questo foglio di carta prima di passar sotto i torchi, come una camicia di bucato, come la coscienza di un vitello — Povero Vincenzo! Il suo amore era platonico.

CAPITOLO II.

Ei scrivea da mattina a sera bellissimi sonetti all' incognito oggetto del suo cuore — La buonanima di Petrarca se ne avesse letto un solo, sarebbe morto di onta e d' invidia— Boon per lui ch' è morto di malattia e da un pezzo — Mi ricordo fra gli altri un sonetto che incominciava così:

« Donna, non so come tu puoi mangiare
« Due volte al giorno, o far colezione,
« Mentr'io non fo che sempre digiunare,
« Nutrendomi d'amor e di passione!

CAPITOLO III.

Mie belle leggitrici (dico belle per ipotesi) voi siete ansiose di conoscere l'oggetto che animava il cuore di Vincenzo e gli facea scriver sonetti, vorreste conoscere se è bionda o bruna, se ha gli occhi neri o cilestri, il viso pallido o rubicondo — in tutta confidenza non posso dirvelo perchè non lo so, e quel ch'è peggio è che nemmeno Vincenzo lo sa.

CAPITOLO IV.

— E in qual modo se n'è dunque invaghito?

CAPITOLO V.

Ecco una dimanda che non mi reca affatto meraviglia, perchè vi era preparato — Il misterioso amore di Vincenzo non ha origine in uno sguardo soave, in un accento da Sirena, in un sospiro... o in altra simile diavoleria, con cui le donne sanno incatenare i cuori dei poveri uomini (non degli uomini poveri); ma indovinate in che cosa....

CAPITOLO VI.

In un articolo di giornale.

CAPITOLO VII.

Non ridete perchè io son *suscettibile* e se vado in collera, lascio il romanzo a metà.... e vi fo rimanere colla voglia del resto — Emilia scrivea de' graziosi articoli, degli articoli non futili come i miei.

CAPITOLO VIII.

Gli articoli di Emilia erano sensati o pieni di dottrina e di cuore! ... Mi son ricordato che si chiamava Emilia, (il cognome l'ho dimenticato) — E Vincenzo solo leggendo le care parole, i profondi sensi nascosti fra le parole, o lo spirito animatore celato nei profondi sensi s' innamorò d' Emilia; e l' amava disperatamente senza conoscerla, a 200 miglia di distanza, e moriva alla lettura di un suo articolo!...

CAPITOLO IX.

Povero Vincenzo — Era pazzo per gli articoli femminili!!!

CAPITOLO X.

Un giorno pioveva — Certe volte quando comincia a piovere non finisce più — Un giorno dunque pioveva: Vincenzo anzichè uscire di casa, e andare alla passeggiata per pescare un Sonetto, pensò meglio di rinchiudersi nel segreto del suo studio, farsi accendere un braciere, a scrivere una lettera di amore alla sua bella! Idea felice! Non si scrive tanto bene alla donna del cuore, come quando si sta vicino al fuoco, nella dolce compagnia di un bel pezzo di cacio, e di una bottiglia di vino! i pensieri sgorgono più robusti e vigorosi, e la tranquillità del corpo reagisce direttamente sulla tempesta dell' animo — Vincenzo prese la penna, la intinse nel calamaio; e dette un morso.... al cacio.

CAPITOLO XI.

La lettera non era precisamente una lettera — I poeti non scrivono in prosa — Sarebbe lo stesso che avvilire la dignità del mestiere — Vincenzo scrisse un sonetto, di cui il senso, a quanto ci raccontano le cronache, era questo — « Donna che scrivi a quel « modo, tu devi avere gli occhi blù Maria « Luisa — I tuoi articoli mi ti rivelano pallida e sentimentale — io soffro dell' istesso « colore — le tue critiche assennate mi fanno sospettare nel roseo delle tue labbra una « fila di denti bianchissimi, i tuoi racconti « passionati mi dicono che hai i capelli neri, « ed il piede piccolo — Donna! io senza conoscerti sarei al caso di fare il tuo ritratto, « senza vederti t' amo — Rispondimi a posta « corrente ».

CAPITOLO XII.

L' affare della *posta corrente* fu messo in una coda di Sonetto fatta apposta — che relazione avessero gli articoli col colore degli occhi, del viso e dei capelli, e col piede piccolo o grande, io non l' ho mai capito — Chiunque volesse sapere la forza di queste relazioni si diriga al signor Vincenzo che abita... non ricordo più dove.

CAPITOLO XIII.

Dopo otto giorni di ansie e di dolorosa aspettativa, e dopo tre o quattro gite infruttuose alla posta, dopo una settimana di delirio ardentissimo, di sogni e di sospiri, Vincenzo ebbe una lettera da quel paese — era di lei — di chi altri avrebbe potuto essere se non di lei!... Vincenzo aprì — quella lettera era la sua sentenza — il cuore gli batteva tanto che parea volesse uscirgli per la schiena, il volto si era suffuso d' insolito rossore; le sue mani tremavano; dovette appoggiarsi ad un muro per non cadere in deliquio sul *banco* di un venditore di frutta, e lesse

Signore

« Vi son tenuto immensamente delle lodi « che fate ai miei poveri articoli; ma i miei « occhi non sono biù, ma castagni, la mia « bocca non è smaltata di perle; perchè fumo dalla mattina alla sera; la mia chioma « non è nera, ma grigia — Ho 50 anni sulle « spalle, ed una barba biancoscura da far invidia ad un granatiere guastatore! Io mi « chiamo Gervasio, e scrivo i miei articoli « sotto il finto nome di Emilia — Faccio il « maestro di scuola; quando avrete figli, ricordatevi di me.

Tutto vostro
GERVASIO.

CAPITOLO XIV.

— Oh!!!... Uh!!.. Ecco un' esclamazione che faranno tutti i miei lettori in questo momento; ma il povero Vincenzo la fece prima di essi alla lettura della lettera! e perciò si deve a lui il merito della novità.

CAPITOLO XV.

Povero Vincenzo! Innamorato alla follia di un maestro di scuola!

CAPITOLO XVI.

— Lettori, vi serva d' esempio — non imitate Vincenzo! Quando leggete articoli firmati da una donna, informatevi prima chi li scriva.

(*Luigi Coppola.*)

I CERCHI DELLE GONNE.

Dissimular fia vano, in ver, la gloria
Del moderno apparato femminile,
Non ch'altro degno di poema o storia,
Ond' oggi è cinta ogni donzella umile,
E matrone onorate, e dolci spose,
E vecchiette, e serventi zaccherose.

Il fatto sta: ma chi pon gli occhi ad esso
Approva e disapprova variamente.
Perciò, mi perdonate, s' io entro adesso
Conciliator di pace tra una gente,
Che la donna, di giorno, al chiaro sole,
Vuole accerchiata, e un'altra che non vuole.

La prima voce, che suonò nemica
Ai cerchi ed alle donne ricerchiate,
Uscì da un labbro già di fama antica (1);
Non per odio al gentil sesso, che il vate
Sempre onorò, ma proprio persuaso
Di far cornice degnamente al *naso*.

Una penna modesta allor senz' ira
All' Aretin rispose per le rime:
E mentre sorridendo ei pur l' ammira
Per l' intento e la grazia onde si esprime,
Ha silenzio s' atteggia a sostenere
Chi del cerchio si fece cavaliere.

Or nel mio caso, a seguitar l' usanza
Del secol nostro appien conciliatore,
A chi gridato ancor non ha abbastanza
Da assordar l' altro, dovrei dir: Signore
Ella ha torto e perciò l' altro ha ragione;
E sciolto avrei d' un tratto la questione.

(1) Il Guadagnoli d' Arezzo, autore d' una lepida poesia intitolata il *Naso*.

Digitized by Google

Ma più sicoro il nostro secol stima
Dar torto a entrambi o ad amendue ragione.
Di non lo far però protesto in prima,
Come coscienza giustamente impone;
E a voi mi volgerò, donne gentili,
Che m' ispiraste queste rime umili.

Nè già per appellarmi al parer vostro,
Chè libere non siete, se soggetti
Avete a quel diverso e instabil mostro,
Che chiamasi *la moda*, gl' intelletti.
Pur se accogliete ogni più strana usanza
Con vanto, purchè estrania, ed esultanza,

Non io potrei rimproverarvi adesso,
Chè Europa omai non conta più straniera
Mercè il vapore e il civil progresso
Che appiana i monti e amica quel che ieri
Eran nemici. Or se v' aggrada, o donne,
Gonfiate pur, cerchiandovi, le gonne.

Ma la cagione del desir novello
Innocente sia almen, sia quel bisogno
Onesto di piacer, quel culto al bello,
Che nella mente, come dolce sogno,
Crea leggiadre immagini di bene,
Di saldo amor, di poesia, di spene.

Onde amabili siate veramente,
Donne, per dolci modi ed onestade,
E vedrete devota a voi la gente,
In trionfo si andrà vostra beltade,
E schermo avrete al gentil fianco e al petto,
Più che il cerchio, degli uomini l' affetto.

Pensate all' alta dignità, cui Dio
V' elesse in terra ad esser spose e madri;
A bear d' ne sorriso e un guardo pio
Una famiglia; ad allevar leggiadri
Figli, che sien della patria onore;
Del bel, del vero ad educar l' amore.

Deh! gli uffici adempitene costanti;
Nè fia da voi che un guardo ottenga il vilo
Che insidia al vostro onore, e con brillanti
Frasi scherzose e svergognato stile
In lodarvi vi sprezza e vi diffama,
E sol piaceri animaleschi ei brama.

Conciliati qui in fine lo vi vorrei
Quanti il cerchio lodate o biasimate.
Non per riguardo a questi versi miei,
Ma per l' amore che anche voi portate
Alle donne gentili, a cui fia lode
Seguire onesto e graziose mode.

E fia segno di pace ne nuovo amore
Ad alte cose e degni studi e gravi.
S' ami lo scherzo come aperto fiore
Che nasci insieme ad altri fior soavi;
Dei quali on serto io doneroi a quella
Donna, che si scerchiasse la gonnella.

FISIOLOGIA DEL PASSERO.

La istoria e la poesia narrano la gloria di questo uccello lino dalla infanzia del mondo; ma noi, per non dare a capo litto nella caligine de' tempi — ove, lettori miei, c' imbrogliereremo a partito — contentiamoci degli onori Tibullianei offerti al passero di Lesbia, *Lugete, Veneres, Lugete, Amores*, e pingeucoliamo a talento. Por pria di escire dalla letteratura de' grandi secoli, vò dire due paroline a Plinio, il naturalista, e ai due filologhi, Scaligero e Aldovrando, i quali esagerando le prodezze erotiche del passero, dicono, ei non viva più in là d' un anno. Errore madornale! Ei compie in quella vece il triennio, lungo il quale compono nove famiglie, che formano tutta una disperazione nel cuore di quelli che hanno il bene o la sventura — chiamatela come volete — di possedere i granai non premuniti contro i loro assalti; sì, ei compie il triennio e si muore dopo una carriera sì lietamente vivuta.

Nne crediate però, che s' ei mena una vita galante, il bollore della passione lo spinga ad infrangere la sua fede coniugale! No; ei si muore fedele a colei con cui la prima volta accoppiossi; e una tale condotta, onorifica per lui, gli lancia addosso tutta l' ira dei *Tartufi*, i quali gridano ipocritamente contro i suoi illibati costumi, e, desumendo il nome suo da *pati* — che in latino vale *soffrire* — dicono che il mal di reuma e la epilessia, ch' ei soffre negli ultimi mesi della sua vita, sieno l'effetto delle sue orgie e della sua incontinenza. Qualche economista — gli *homines emunctae naris* — è giunto a supplicare i nostri governi di porre la sua testa a prezzo, appoggiandosi sul testo di Diodoro Siculo, il quale lo accusa di aver discacciato i Medi dalla sua patria. Non vi narro un tal fatto, perchè noioso e lungo sarebbe il narrarvelo. Io conosco certa gente ben più funesta al popolo di tutti i passeri di questo mondo, e sarebbe una vera carità l' eliminarla dal nostro paese! Non parlo già degli economisti; vi assicuro che li venero e li rispetto.

Intanto le scritture rendono imparziale giustizia al povero perseguitato, e il Salmista canta la sua molta pietà nello scegliere la casa del Signore per edificarvi; e il Levitico ordina che il lebroso risanato offra al Dio una coppia di passeri per testimoniare la sua purificazione e la ricoperata salute. Nè gli scrittori profani sentono per lui minor simpatia; giacchè Erodoto — il padre massimo degl'istorici — narra che un uccellaio de' suoi tempi, occupato a snidare i passerotti dalla tettoia d' un tempio di Lidia, udì d' un tratto una voce minacciosa uscir dal fondo del santuario, la quale gli pose tale spavento nel cuore, che ei cadde riverso dalla scala a capo in giù e fu per morirne. Claudio Eliano, compilatore greco del terzo secolo, dicendo il passero amico dell' uomo, scrive che uno di questi animaluccì perseguitato da uno smeriglio — il quale, come sapete, è un uccello di rapina — corcò uno scampo nelle pieghe del manto di Zenocrate. Infine Plutarco — che tutti abbiam letto, o possiam leggere — confessa, nella vita di Silla, che fu un passero il primo a predire la guerra civile che doveva inondar Roma di sangue.

« Intanto che i Padri Coscritti deliberavano sur argomenti di grave interesse nel tempio di Bellona, un passero apparve nel recinto, avendo nel suo becco una cicala, di cui dette una parte ai ragunati e l' altra portò via nella campagna. Ciò voleva dire, che in breve scoppierebbe la guerra fra le cicale — i padroni de' fondi — ed i passeri — gli abitanti della città — ». Per conseguenza, in dai tempi i più splendidi della Romana repubblica, il passero simboleggiava il cittadino.

Nè col cambiar di secoli quel simbolo si è cambiato; egli è sempre l' abitante della città, l' amico delle dispute, il berlinghiero e l' amante della lieta vita. La sua divisa sembra sia questa: — *Breve, ma buone*. — Nato in aprile maritasi in giugno. Ho corso la mia parte su questa valle di lacrime, che si chiama mondo, e posso assicurarvi, non aver trovato in nessun luogo il passero ciarliero, bello, vivace e pazzerello come quello che nasce e vive in Italia. La è una cosa strana, e pur vera, com' ei contrae le abitudini e il carattere degli uomini fra cui svolazza. Lo svizzero è grave e umorista; il Francese, e particolarmente quello del Nord, vanitoso e scapigliato; l' Inglese, nero, triste e pieno di *spleen*, come gl' indigeni de' regni neiti. Il più infelice di tutti è quello che nasce sotto le grondo de' tetti napoletani, cui le arrabbiate grida del popolo, de' friggitori, de' maccheronai e de' venditori di commestibili, spaventano e condannano spietatamente all' ostracismo; s' ei trova un rifugio nella campagna o nelle isole del golfo, l' abuso delle ciliege, delle albicocche e dell' uva lo spaccia entro l' anno. Il più felice, all' opposto, è quello di Boboli o delle Cascine, il quale forma i suoi nidi tra i rami delle acacie degli alianti, degli olmi e de' cipressi colle piume de' fagiani e colle lane di Berlino lasciate per terra dalle aie delle bimbe che vanno ad intrattenersi nel giardino del palazzo Pitti sul principio della primavera; i mercanti di farina, di grano, d' orzo e di avena nel Mercato Vecchio sono condannati a pagargli le decime. Il passerotto Fiorentino è anche ciarliero e di corta mente come lo Stenterello del paese; però fido sempre al suo tetto, alla sua famiglia, alla sua patria; e siccome uno dei principali articoli della costituzione passeresca è quello di prestarsi vicendevole soccorso ed assistenza, così, se un individuo della loro società è colto ne' lacci, quelli della torre del palazzo del Bargello, non potendo suonar la campana, danno l' allarme sui tetti, sui campanili del Palazzo vecchio, del Duomo, della Santissima Annunciata, di Santa Maria novella o via di seguito, onde tutti volino a dar aiuto al mal capitato compagno. Si avvertono parimento l' un l' altro del passaggio di qualche nibbio, o di qualche altro predone di simil fatta. E' convien vederli come si affannano, come girano, come gridano per ricambiarsi la buona novella di un sacco di biade lasciato senza custodia, o di un granaio dagli sportelli aperti! Quello sì che è un giorno di festa per essi!... Il filosofo Eunopio — quei che fu discepolo di Crisofante, contemporaneo di Giuliano l' apostata, e di Arcadio, e ardente nimico de' Cristiani — narra aver conosciuto un uomo del suo paese, il quale intendeva perfettamente le lingue cantate dai vari uccelli. Ebbene, costui avendo notato un giorno una grande riunione di passeri sur un tetto, prestato l' orecchio, udì il principale oratore, il Demosteno dell' assemblea, invitare i suoi colleghi a dirigersi verso una delle porte della città, ove erasi rovesciato un carro carico di frumento. Ei raccontò la sua interpretazione a qualcuno de' suoi conoscenti, e gli increduli, pria di prestargli fede, si recarono nel posto designato ed inarcarono le ciglia per la sorpresa, nel vedere come il passero e il suo commentatore avessero detto la verità. O uomini, uomini! gente orgogliosa, spavalda e sì difficile a prestar fede alle parole altrui!

L' aneddoto narrato da Eunopio è un antico fatto, e, forse, qualcuno fra voi, stringendosi nelle spalle, borbotterà:

Credat Judeus, non ego!

Digitized by Google

Eppure io lo assecuro ch' ei prende il bel granchio; imperciocchè, non ha che ad esporre in sui primi di maggio un passerotto ritolto dal nido, che non ancor mangi solo e che gridi per fame, e vedrà, non appena sia udito quel lagno dal vicinato, accorrere tutte le madri intenerite e porgergli una beccata di cibo. Benedette quelle passere! O, perchè le donne nobili e ricche, le quali a' impietosiscono sulle triste sorti de' poveri piccini esposti dalle loro madri infelici sulle gradinate delle chiese, invece di gittar nella porta mano un soldo — che è mai un soldo, Dio mio! — non li nudriscono e non assumono le cure operose delle mogli de' passeri? ...

Oltre a ciò, il mio volatile è coraggioso e destro, e muore in battaglia piuttosto che rendersi. Ne ho veduto uno—non rammento più dove — che, sfidando l' ira di un botolo, e beccandolo sul naso e sulle orecchie, lo fe' rincalare in mezzo ai plausi festosi de' suoi compagni che, saltellando da un ramo all' altro degli alberi vicini, lo aizzavano e lo spingevano alla battaglia.

Più volte ho cercato di procurarmi la loro amicizia e la loro stima; e la ottenni finchè fui fanciullo; ma spuntatiuni i baffi, lor feci paura e, per quanto facessi, o dicessi, mi avvidi con dolore aver perduto le loro grazie. Essi si affezionano di preferenza ai bambini e alle donne, gl' *improved-patent* nell' amore e nella intrinsechezza.

Una sera — gli è già qualche anno — nel cader del crepuscolo autunnale, chiuso nei miei pensieri, passeggiava su e giù nel giardino delle Tuilerie dalla parte che guarda la via di Rivoli, quando fui desto da uno strano rumore. Migliaia e migliaia di passeri, sorvolando da un albero all' altro del bosco, facevano uno strepito d' inferno; cercai bene di commentar quelle grida e quell' andirivieni affannoso; ma tutto inutile. Oh! avessi posseduto la scienza del conterraneo di Eunopio, e, senza tanto almanaccare, avrei appreso da quelle grida, da que' lamenti la aventura che gli aveva colpiti!... L' indomani, nel destarmi, il portinaio mi porse il giornale ancor fradicio del mattino. Strappai le fasce del Siècle, e dopo le insipide e vacue discussioni politiche, lessi ne' *fatti diversi* l' annuncio della morte di Maria Stella, la provvidenza degli uccelli delle Tuilerie. Questa Signora aveva scelto a dimora un bel quartiere al quarto piano nella strada di Rivoli e, proteggendo i volatili, aveva dato loro convenio ogni giorno sul davanzale di un suo verone. Or quel dì dalla mia passeggiata nelle Tuilerie i fidi amici erano accorsi più volte, e sempre avevano veduto le imposte chiuse, senza udir nell' interno la voce della loro patrona, nè veder sulla soglia la offerta del vitto cotidiano. E siccome parea che si sapessero, che

Chi dubita d' un mal raro s' inganna,

piangevano in faccia alle finestre ospitali e testimoniavano — *coram populo* — il loro immenso dolore. Poveretti!

Lodando un tanto sentimento di riconoscenza, non crediate già o proprietari di campi seminati, ch' io voglia giustificare i passeri dall' accusa di ruberia che voi gli date. Ma— che Dio vel perdoni! — la brutta azione non viene da voi? Non hanno essi dritto ad una parte qualsiasi del prodotto de' campi, poichè volenterosamente assumono la cura incresciosa di distruggere gl' insetti ed i bachi che nocciono cotanto ai vostri cereali? E siccome voi non glie la date cotesta loro parte, il passero impaziente se la toglie e — compatite alle mie sincere parole — ben fa.

E qui fo fine, stimando aver compiutamente difeso le numerosissime legioni de' passeri, verso le quali aveva da parecchi anni un debito di riconoscenza. Contrariato dal babbo e dal maestro — or che ragiono, lor ne rendo le grazie maggiori — i passerotti, che da fanciullo addomesticava, quante piccole pene, che allor mi parevano immense, hanno acchetato nel mio cuore coi loro vezzi e colle loro grazioline! E siccome (parlando con modestia) io credo di saper motto bene maneggiare la penna, ho schiccherate queste righe per riabilitare la loro cara memoria e quella delle loro generazioni passate, presenti e future!

(C. A. Vecchi.)

FAVOLE.

I.

L' Agnellino ubbidiente.

Con doppie imposte, e con ben saldo muro
In ermo loco era un antico ostello,
Ed avevano in quello asil sicuro
Una Pecora accorta ed un Agnello. —
Domani al pasco andrò di buon mattino,
Disse la madre un giorno all' Agnellino;
Dal pasco non verrò che a mezzo il giorno:
Non aprir l' uscio sino al mio ritorno.

Parte la madre, ed ecco all' ora nona
Il Lupo viene, e suona il campanello;
Guarda dall' alto l' Agnellin chi suona,
Ma non sapea che il Lupo fosse quello. —
O bel piccin, di grazia, si può entrare?
Di mamma tua c'è qui un vecchio compare:
Oh si può entrar? de' dolci t' ho portato;
Vengo a passar qualch' ora in parentato.

De' dolci, ed è compar de la sua mamma!
Oh come il cor dell' Agnellin tripudia!
Pur d'aprir l' uscio allor non pensa dramma,
E a cercar scuse molto non si studia.—
Non v'è la mamma, ed io non posso aprire,
Quando c' è lei potrete allor venire:
Che siate suo compare, o suo fratello,
Tornate allora, e v' aprirem l' ostello.—

Guarda d' attorno il Lupo in ogni parte,
E fa verso l' agnello un brutto muso:
Ne trema il piccolin; l' altro si parte,
Chè non c'è via d'entrar, tutto è ben chiuso.
Al mezzodì le buona mamma viene,
Corre l' Agnello alle sue poppe piene,
E narra il fatto, e chi sonnò capisce.—
Oh avventuroso chi mamma obbedisce!

II.

Il Capro e la Volpe.

La Volpe e un Capro insiem fecer congrega,
Quanto esser può fra un Capro ed una Volpe,
Chè mai far non potranno buona lega
Fede e malizia, ed onestade e colpe.
E chi conosce il pravo e l'avvicina,
Ben gli sta poi, se cader de' in rovina:
Ma dir non so se a caso oppure apposta
L' union di che favello fu composta.

Givano un giorno per loco deserto
I due compagni, e il caldo era cocente:
Morian di sete, ed ecco ebber scoperto
Un pozzo, e corser là subitamente.
D' acqua, e assai bella, un piè sol vi capia,
Come il fondo dicea, che si scopria;
Ma cinque piè correvan dalla sponda
Insino al primo cominciar dell' onda. —

Orsù, coraggio! un salto, e poi trinchiamo,
Dice ansando la Volpe al buon Caprone,
Che senza neppur dir: come n' usciamo?
Si sbraccia, e a far il salto si dispone. —
Son già là in fondo a dissetarsi intenti,
E diguazzansi ancor tutti contenti:
Il Capro in quella comoda osteria
Punto non pensa al modo d' andar via.

Ma ci pensò la Volpe, e: Orsù, fratello,
Guarda, disse, che muro, e com' è alto!
Il discender è stato un giocherello,
Ma non potrem cavarcen con un salto.
T' alza su i piè diretro, e poi t' arresta,
Posando nelle pietre la tua testa:
Per questa scala io salirò la prima;
Penserò a te, quando sarò là in cima.

Dà il Capro allora un' altra gran bevuta;
Poi dicendo: ben be', drizzasi, e ponta:
Gli si avviticchia la Volpetta astuta,
E sulle corna, e sulla sponda monta:
Poi dice con beffarda compassione:
Com' or debbo aiutarti, o buon Caprone?
Se avei tal senno, quanta hai barba al mento,
Pensar dovevi, pria d' entrar qui drento.

III.

Il Cane, la Pecora ed il Lupo.

Un Can chiamò una Pecora in giudizio,
Per certa somma che dicea prestata.
Carte non v' eran, nè v' era altro indizio,
E innocente appariva l' accusata.
Ma venne il Lupo, e fe' testimonianza
Che il Can le diè danar molto in prestanza;
E precisò la somma, e disse poi
Che avea debiti vecchi anche con lui.

La Pecorella allor senza riparo
Quel che non prese mai pagar dovette,
E fu costretta, per trovar denaro,
Vender la propria lana; e si toadette.
Così s' ebb' onta nel suo nome e scherno,
E le toccò soffrir per tutto il verno.
Perchè avveniva la condannazione
Proprio al principio della ria stagione.

Un dì ch' ella cercava un po' di pasto,
Ed era il freddo ancor ne' suoi rigori,
Il Lupo vide caduto e rimasto
Nella fossa che fero i cacciatori. —
Guarda, gridò, ladron, se il cielo è giusto:
Se' nella fossa, e quasi quasi ho gusto;
Nè meraviglia mi faria domane
A mal partito veder anche il Cane.

IV.

Il padre, ed i sei Figli.

Un Padre avea sei Figli, e tutti maschi,
Felice lui, se avean giudizio e senno!
Ma spesso eran tra lor discordie ed aschi,
E a quel buon vecchio assai molestia dienno.
Ei ben sapea che il più forte bastione
Per le famiglie è il santo amor, l' unione.

Digitized by Google

Ei ben sapea che i sciocchi e gli ostinati
Non fan che render ricchi gli avvocati.

Uo dì chiamasi innanzi que' figliuoli,
E lor presenta un fascio di verghetto,
E a chi lo spezza (essi eran campagnuoli,
E ben tarchiati) un bel premio promette.
Prova il maggior, poi gli altri ad uno ad uno,
Ma il fascio non potè rompere alcuno.
Riprova il primo, e gli altri a mano, a mano,
Ma i loro sforzi cadon tutti invano.

Allora il vecchio (nè vi adopra sega
Nè colla mano usa fatica molta)
Preso quel fascio lo disciglie e slega,
E trocca le verghette uon per volta.
Miei figli, disse, siate saggi e accorti,
Sol nell' union sarete invitti e forti:
Per le discordie e per le rie scissure
Ognun vi abbatterà, credetel pure.

V.

Le Lepri e le Rane.

Il vento soffia, o fa stormir le fronde
D' un bel boschetto di ramose piante,
E certe Lepri che nel seno ascoode
A quel rumor si fuggon tutte quante.
Fuggon veloci, che non si dan cura
Veder che sia ciò che fa lor paura;
Veloci corron, chè gli spaventati
Piglian le mosche per cavalli armati:

Giongon a un lago, e forse dentro all' acqua
Quello sciocco timor le avria cacciato;
Ma per fortuna un altro caso nacque,
Un altro caso d' imbecillitate.
Le Rane ch' eran del lago alle sponde,
Come le vider, si cacciar nell' onde. —
Sostar le Lepri, e disser: Fuggon noi!!
Quest' è il paese nostro d' ora in poi!

VI.

Il Satiro ed il Villano.

Un Satiro fuggì dalla boscaglia,
Stanco di viver sempre come un orso,
E ad un Villan, che coltivava ortaglia,
Perchè seco il volesse, ebbe ricorso.
Lo riguarda il Villano, e se ne loda,
Benchè gli veda le corna e la coda;
E gli dice che può starsi con lui,
Purchè l' aiuti ne' lavori sui.

Era l' inverno, e l' oom (come suol farsi
Lavorando pel gel da' buon villani,
Che non hanoo bracier da riscaldarsi)
Soffiava ad or, ad or nelle sue mani.—
Che fai, padron, vuoi zufolare, o parmi?—
Soffio nelle mie man per riscaldarmi. —
Oh vedi! A questo mal ci avea pensato:
Dunque le man riscaldansi col fiato? —

Dopo il lavor vanno a sedere a un desco,
E s' empie di minestra ogni scodella:
Siccome al fuoco era tolta di fresco,
Gonfia il Villan le gote, e soffia in quella:
Padron, che fai? Paziente sii; mi addestra.—
Soffio per infreddar la mia minestra. —
Vaane al diavol, padron, con quella bocca,
Che caldo e freddo ad ogni istaotu scocca.

(*Cesare Cavara.*)

PATINEAU

OSSIA

L' EREDITÀ DI MIA MOGLIE

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Carlo Patineau fabbricante di candele di sevo.
Ortensia sua moglie.
Raffiè mercante di porcellane.
Lucia sua moglie.
Valmoir proprietario.
Babinette serva di Patineau.

Scena a Parigi in casa Patineau.

ATTO UNICO.

Camera semplice, porte laterali, porta in fondo, una finestra da un lato, sedie, sofà, tavolini, uno con sopra specchio.

SCENA I.

Ortensio, Babinette, indi Valmoir dal mezzo.

Ort. (*guardando nella porta a diritta*) Come è allegro mio marito. Sembra che abbia perduto il cervello.
Bab. Infatti vi è di che perderlo! Credo che oon abbia dormito io tutta la notte: e come si può dormire dopo aver avota una notizia di quella sorte? Anch' io sono stata desta per cagione molto diversa; dacchè i topi hanno ucciso il nostro povero gatto, fanno tal fracasso la notte nella mia camera che risponde col mezzanino delle candele, che non mi fanno chiuder occhio; sono grossi, grossi, grossi... difatti oella sala di un fabbricante di candele di sevo hanno di che mangiare. Ho un bel mettere le trappole io! Essi vi entrano, mangiano il lardo, poi escono e se oe tornano a casa loro.
Ort. Vi avevano detto di andare dallo speziale a farvi dare un veleno per estirparli.
Bab. Ora andrò madama, perchè non voglio più far questa vita. Se non ci prende riparo, una volta o l' altra maogieranno anche la vostra cameriera. (*parte*)
Ort. Che ciarliera! (*si sente ridere Patineau di dentro*) L' allegria di mio marito mi stordisce; malgrado questa fortuna inaspettata, io non posso rallegrarmi; i dispiaceri che soffre la mia benefattrice mi tengono in una continua agitazione. Chi viene?
Val. Ortensia.
Ort. Signor Valmoir.
Val. Sei sola? Too marito?
Ort. È di là occupato coo una folla di tapezzieri, pittori, ebanisti...
Val. Dunque posso dirti due parole in fretta?
Ort. Quali notizie avete? Come sta il vostro piccolo Gustavo?
Val. Ieri era più ammalato che mai: Qoest'oggi noo ne ho avute notizie. Amelia non fa che piangere, io noo posso piangere, io non posso andare a vederla perchè il padre mi fa tener dietro, e se mai si scoprisse...
Ort. Dio ve ne guardi. È un uomo capace di tutto.
Val. To conosci il suo orgoglio, egli sarebbe capace di uccidere sua figlia, se sapesse che no matrimonio segreto ci unisce, e che abbiamo già un frutto della nostra unione.
Ort. Niuno meglio di me conosce l' orgoglio del barone; sono stata dieci anni in sua casa come cameriera, ho veduto crescere la mia cara Amelia che mi riguardava come amica e non come sua serva. Voi eravato uom d' affari del barone, e fio da quando conobbi il vostro amore, previdi le sventure che lo avrebbero seguito.
Val. In grazia della tua assistenza, tutto rimase celato.
Ort. Ma non avrei mai prevoduto taoti penosi imbarazzi in che ci troviamo ... Basta, ora non vi è più rimedio, e bisogna pensare all' infelice fanciullo costretto a viver lungi dal seno di sua madre.
Val. Tu sola puoi aiotarnoi.
Ort. Fino che mio marito era lontano da Parigi, io ho potuto assistervi, ma ora...
Val. Ed ora vorrai abbandooare il figlio della tua buona Amelia, che ti ama come una sorella?
Ort. Ma perchè non cercare di persuadere il barone?
Val. Cure inutili; finchè il barone venga, il nostro matrimonio dovrà esser celato.
Ort. Oh cielo!
Val. Se to ami Amelia, devi prestargli l' ultimo servizio.

SCENA II.

Lucia, Raffiè dal mezzo, e detti.

Luc. (*resta in fondo ad ascoltare*) (Ortensia col proprietario della casa.)
Val. Dunque Ortonsia?
Ort. (*vedendo Lucia*) Oh Lucia!
Luc. (*avanzandosi*) Sig. Ortensia (*ironica*) disturbo forse?
Val. Al contrario, io già partivo...
Luc. Un momento sig. Valmoir, giacchè vi ho trovato io voglio domandarvi un favore.
Val. Ma ora...
Luc. Il cammino della mia cucina manda fuori on fumo che mi fa piangere tutto il giorno, o vorrei pregarvi...
Val. Di farlo accomodare? Bene, domaoi manderò.
Luc. Non sarebbe meglio oggi?
Val. Bene, manderò oggi, ve lo prometto.
Luc. (*a Ortensia*) (Cosa vuol dire cogliere l'occasione: egli è un bell' uomo.)
Val. (*piano a Ortensio*) (Dunque quest' ultimo favore che ti domando.)
Ort. (Lo indovino, è di andare a vedere il vostro piccolo Gustavo?)
Val. (Sì, e recarmi subito nuove di sua salute.)
Luc. (Che sfacciataggine! Amoreggiare così in mia presenza: con un marito sì buono come ella ha.)

SCENA III.

Patineau di dentro, poi Babinette, e detti.

Pat. (*di dentro*) Siamo d' accordo, addio.
Ort. Mio marito!
Val. Addio Ortensia. (*parte*)
Luc. (Viene il gatto e il topo fugge. Se vorrà che lo taccia, mi dovrà ribassare la pigione almeno di un terzo.)
Bab. Sig. padrone, lo speziale ha detto...
Pat. (*fuori parlando a quelli che sono dentro*)

Digitized by Google

FUGGE ALLE INSIDIE DEI FIESCHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

E non badate a spese, io non curo il denaro, ah ah ah. (*ride*)

Luc. Che ha il tuo marito? (*ad Ortensia*)

Ort. Ha un' allegria che mi annoia.

Pat. Babinette, tu passerai dal mio calzolaio, dal mio sarto, dal mio cappellaio, e vedrai se tutto è pronto.

Ort. Ma amico mio.

Pat. Babinetto, cerca il miglior calzolaio da donna che sia in Parigi, perchè venga a calzare mia moglie.

Bab. Vado. (Ci mancava l'eredità per farmi correre.) (*parte*)

Ort. Ma perchè tante spese, marito mio?

Pat. Perchè, perchè voglio che tu oscuri le più ricche dame di Parigi, perchè voglio che tu schiacci tutte le lionesse del nostro vicinato, o prima d'ogni altra, quella vanagloriosa della nostra vicina, quella ridicola di madama Raffè che finora ha voluto soverchiarti in tutto.

Luc. (*avanzandosi*) Grazie mio buon vicino.

Pat. Perdono madama Raffè, non vi avevo veduto, perchè io non sono accostumato a spariare delle persone quando sono presenti. Infine non faceva che rendere giustizia al vostro buon gusto, voi darete dei consigli a mia moglie, consigli di di...

Luc. Di lusso.

Pat. Già, consigli di lusso. Voglio degli abiti di velluto di di...

Ort. Amico mio, l'abito di lutto è quello che conviene alla nostra situazione.

Pat. (*in tuono serio*) Ha ragione mia moglie, ma adesso l'abito di lutto costa poco, tutti lo portano! un cencio di velo nero attorno il cappello ed ecco il lutto... anzi perchè si veda meglio si mette sopra ad un cappello bianco... ma il vero lutto è qui nel cuore. — Così hanno deciso le persone economiche! Ah, ah. (*ride*)

Luc. Ma infine che cosa vi è accaduto?

Pat. Ci è caduta addosso un' eredità, ah, ah. (*ride*)

Ort. Abbiate almeno convenienza innanzi alle persone.

Pat. (*tornando serio*) Hai ragione. (*poi a Lucia quasi piangendo*) Abbiamo fatto una perdita che ci è stata molto sensibile!

Luc. Una perdita?

Pat. Una perdita che ci fa guadagnare centomila franchi.

Luc. Centomila franchi!

Pat. Nettl: figuratevi il nostro dolore!

Luc. (Lo credo bene, che gli farà gli abiti di velluto.) Ma come?

Pat. Un' avventura maravigliosa, favolosa!

Ort. Ma moderatevi. Quest' allegria...

Pat. Allegria! Ma quest' è pazzia, delirio: ah tu vorresti che io fossi un ipocrita? Un uomo che ti lascia una tale somma, io fa per farti piacere, per farti stare allegro ed io ci ho piacere, io sono allegro. Io eseguisco la volontà del testatore. (*ride e balla*)

Ort. Pensate che il vostro benefattore è morto.

Pat. Eh se non fosse morto, io non sarei il suo erede, io non starei così allegro.

Luc. Ma si può dunque sapere?...

Ort. (*a Pat.*) Voi dovete uscire, informerò io Lucia.

Pat. (*cerca il cappello, va allo specchio*) Hai ragione, vado.

Ort. (*a Lucia*) Tu hai conosciuto Mr. Dubrevil?

Luc. Quel vecchio che abitava una soffitta in casa di madamigella Amelia tua padrona?

Ort. Appunto quello.

Luc. L'uomo più avaro che abbia conosciuto mai.

Pat. Vecchio virtuoso, avea ragione di essere avaro.

Luc. Non voleva spendere neppure con quello che lo assisteva nella sua malattia...egli deve essere stato ricco una volta, ma ora...

Pat. Non gli era rimasto che un miserabile milione di franchi... poveretto!

Luc. E non era molto vecchio, era in età verde.

Pat. Era giallo, lo l'ho veduto una sol volta, quando faceva la corte a Ortensia.

Ort. (*interrompendola*) Amico mio avevato tanta fretta d'uscire...

Pat. Dopo il mio matrimonio non avevo più sentito a parlare di lui, e ieri soltanto ricevei la lettera di un notaio il quale mi annunciava che M. Dubrevil morto il giorno innanzi, mi aveva lasciati...cioè aveva lasciati a mia moglie nel suo testamento la somma di 100000 franchi. Oh valore, oh gioia!

Luc. 100000 franchi!

Pat. Già per un poco d'assistenza che mia moglie gli fece nelle sue malattie.

Luc. E cosa da non credersi, sembra una favola.

Pat. Appena ricevuta la lettera mi portai dal notaio dove trovai altri otto mariti che venivano per parte delle loro mogli, alle quali il buon vecchio avea lasciata la medesima somma, e ci stringemmo in silenzio la mano tutti... Eravamo nove. Fu una scena veramente drammatica; piangevamo tutti di tenerezza pensando al defunto Dubrevil ed alla somma di 100000 franchi?

Luc. (L'invidia mi rode) Ecco mio marito.

SCENA IV.

Raffè, e detti.

Raf. Amico, vengo a dirti con mio rincrescimento che mi è impossibile procurarti la somma che mi avevi chiesta due giorni sono...

Pat. Ormai è inutile, perchè...

Ort. Io mi ritiro per alcune faccende.

Pat. Va pure, tesoro.

Ort. Si corra per le nuove del piccolo Gustavo. (*parte*)

Pat. Raffè tu pranzi con noi?

Raf. Come!

Pat. Con tua moglie.

Raf. Ma vicino mio...

Pat. Ti piacciono i tartufi?

Raf. E come.

Pat. Ti piacciono le sfogliate?

Raf. Ma...

Pat. Champagne, Bordeaux ... tu porterai i bicchieri di cristallo, un servizio di porcellana dal tuo magazzino... pagherò tutto appena avuta la somma.

Raf. Hai forse avuto qualche gran commissione di candele di sevo, e vuoi mangiarti il guadagno in erba?

Pat. Candele di sevo! Sono finite le candele di sevo, non più sevo, cera d'ora in poi, amico mio. Gran fabbrica di candele di cera odorifere di Carlo Patineau ... e poi un altro cartello dirà *Carlo Patineau Ceraiolo di S. M. all' Insegna del Cervo*. Troverò una Maestà da servire, avrò un brevetto, un magazzino spettacoloso accanto al tuo... un palazzo d'oro... ossia con grandi dorature, e quello che sarà più sorprendente, che avrò oro sopra le muraglie della mia bottega, del mio palazzo, ed oro in tasca, e non sarò come tanti che hanno oro sulle muraglie e rame in tasca.

Raf. Ma come farai se...

Pat. Sono ricco, amico mio, ricco sfondato, hai moneta da prestarmi?

Raf. Ho 4 pezzi da 5 franchi.

Pat. Prestami questi 20 franchi, vado a fare delle spese.

Raf. Ma come! (*glieli dà*) Sei tanto ricco, e...

Pat. Sapral, vedrai... vado intanto ad ordinare il pranzo, ed a comprare dei ninnoli per la mia bambina, abbracciami amico mio.

Raf. Volentieri. (*Vuole abbracciarlo, Patineau gli volge le spalle dicendo*)

Pat. Addio. (*parte*)

Raf. Ma che scena è questa? È divenuto pazzo? Che ha?

Luc. Che ha? Ha 100000 franchi che ha ereditato.

Raf. Ah! (*sospiro*)

Luc. Un certo M. Dubrevil che tu non hai conosciuto è morto ed ha lasciato 100000 franchi per ciascheduno a nove persone che si sono riunite ieri in casa di un notaio.

Raf. Ma questa è una favola che ho letta questa mane, e che ho sentita a leggere in un giornale, alla quale neppure ho prestato attenzione.

Luc. Ti dico che è storia reale, perchè anche Ortensia me lo ha confermato ora, in presenza di suo marito.

Raf. Davvero? la rabbia mi affoga!... Figurati ora che è divenuto ricco quante soverchierie dovremo soffrire!

Luc. Figurati il lusso di sua moglie, gli abiti di velluto, i scialli, cappelli ... Oh! sudo a pensarvi.

Raf. Figurati cosa diverrà la mia bottega accanto alla sua che abbellirà.

Luc. Ortensia troverà subito un cavalier servente.

Raf. Patineau darà feste da ballo.

Luc. Pensa che a qualunque costo voglio anch' io un abito di velluto.

Raf. Eh!

Luc. Uno scial turco....

Raf. Che?

Luc. Ed un cavalier servente.

Raf. Va al diavolo.

Luc. E tu ci devi pensare.

Raf. Io penserò a provvedermi d'un buon bastone. Già io non invidio questa fortuna acquistata, Dio sa come.

Luc. Frattanto avete accettato il pranzo quest' oggi.

Raf. Sicuro... non bisogna disgustarsi le persone ricche; possiamo un giorno o l'altro aver bisogno di loro.

Luc. Dunque vado in bottega a preparare il servizio di porcellana.

Raf. Va pure. Voglio vedere se posso cavare di bocca ad Ortensia qual' è la vera causa.

Luc. Eccola vado via. (*parte*)

SCENA V.

Ortensia, e detto.

Raf. (Centomila franchi! Ma l'aneddoto che leggevano nel giornale ha una somiglianza.)

Ort. (*esce*) Siete voi, mio caro vicino?

Raf. Sì, mia bella Ortensia.

Ort. Bella! non me lo avete mai detto.

Raf. Oggi siete più bella del solito. (Centomila franchi.)

Ort. Sig. Raffè, voi siete mio amico, o mi incoraggiate a farvi una confidenza.

Digitized by Google

Raf. (Ci siamo) Parlate, amabile Ortensia.
Ort. Mio marito è uscito?
Raf. Sì.
Ort. Babinette ancora?
Rof. Sì.
Ort. (*fra sè*) Io non posso allontanarmi, d'altronde sono in sospetto, e se il Barone facesse spiare...
Rof. (*Che ha sentito qualcosa*) Il Barone?
Ort. Voi mi giurate segretezza, non è vero?
Raf. (Un segreto!)
Ort. Quel povero Gustavo. (*fra sè, ma forte*)
Rof. (Il Barone prima, ora Gustavo, son due.)
Ort. Vorreste andar voi per me?
Raf. Dove?
Ort. A Mont Martre, dalla Geltrude, la nutrice via del Lioncino, N. 13, voi gli domanderete notizie del malato.
Rof. Chi è malato, il marito di Geltrude?
Ort. No, domandate come sta l'ammalato, ciò basta; poi tornate subito a dirmi la risposta... egli è così costernato per sapere...
Raf. Chi, vostro marito?
Ort. No.
Rof. Almeno spiegatemi. (*s'ode la voce di Patineau*)
Ort. Ah! la voce di mio marito; passate per l'altra scala, andate e tornate subito. (*insegna a Rof. la porta a diritta, poi va incontro a Pat.*)
Raf. Dalla nutrice, che cosa diavolo mi ha detto! Il barone, Gustavo, quelle parole interrotte, ah povero Patineau! ma quel giornale che parlava... Scendo al Caffè qui abbasso o prima di andare dalla nutrice voglio leggere... eccolo. (*va a diritta*)

SCENA VI.

Patineau, ed Ortensia.

Pat. (*con ninnoli, cioè una bambola, un pulcinella ed una sciabola di legno*) Ti piacciono eh?
Ort. Perchè spendere tanti danari?
Pat. Miserabili 20 franchi, guarda, guarda questo pulcinella come è bello, eh?
Ort. Sì, bello.
Pat. E questa signorina?...somiglia a Lucia.
Ort. Dammela, porterò intanto questa alla mia piccina.
Pat. Sì, ciò le servirà per studiare sulle mode. Quando sarà annoiata di quella, gli passeremo pulcinella, e così....
Ort. Disponi tutto su questo sofà, penserò io a nascondergli.
Pat. Sì. (*li pone sul sofà*)
Ort. Vado a portare la pupatola alla bambina. (*parte*)
Pat. Dagli un bacio per me... Cara, tu non sarai destinata a fabbricar candele come tuo padre, tu sarai ricca, non dovrai avere la noia di studiare sui libri, tu potrai esercitare la bellissima arte di non far nulla.

SCENA VIII.

Raffè, e detto.

Raf. (È solo.) Patineau?
Pat. Oh sei quà?
Rof. Vengo per farti i miei complimenti per la tua fortuna, per l'eredità che hai avuta.
Pot. Cioè mia moglie.
Rof. Ah tua moglie. E perchè ha avuta quest' eredità tua moglie?
Pot. Perchè quel bravo Mr. Dubrevil, mentre viveva, apprezzava molto le qualità di mia moglie.
Raf. La cosa non mi par naturale.
Pat. Anzi è naturalissima.
Raf. A proposito di eredità, ve n'è una sul giornale.
Pat. Oh! Hai tu letto lo Charivari di questa mattina?
Pat. No, anzi voglio abbuonarmi, è tanto dilettevole, mette tutto in ridicolo. Ah, se ne leggono pur delle belle in quel giornale.
Raf. Delle bellissime, guarda ... questo è quello di oggi, vi troverai una graziosa istoriella che ti farà ridere... qui guarda.
Pat. Vediamo. (*prende il giornale*)
Raf. Leggi e ti divertirai. Addio. (*parte*)
Pat. Addio. Riposiamoci un poco. (*siede*) Da ieri in qua non ho fatto che camminare. Finalmente avrò l'esistenza che tante notti mi sono sognata. La mattina alle nove tazza di caffè in letto, alle dieci caffè con crema e crostini al burro, alle undici una costoletta di vitella e vino di Bordeaux, alle dodici... cosa mangerò alle dodici? Basta, vedremo. (*legge*) Leggiamo un poco. « Ab« biamo il piacere di poter narrare ai nostri « lettori un tratto degno dei più bei tempi « della galanteria francese. » Ho intenzione di abbuonarmi a questo grazioso giornale. (*legge*) « Un certo M. D... un' iniziale. » I giornali hanno sempre l'abitudine di mettere la sola iniziale. « Un certo M.D. « risoluto di lasciare la sua fortuna a tutte « le donne a lui affezionate, mentre vive« va. » Bravo, bravo sig. D. questo è veramente un tratto degno della galanteria francese. « O per meglio spiegarsi, a tutte le « sue amanti. » Ah, ah! erano dunque amanti? Ma bravo sig. D., bravo; ah, ah, ciò mi fa ridere davvero. « La cosa più ri« dicola era il vedere i mariti » Ah, ah occoli i mariti... occoli, poverini! Ah, ah » riuniti tutti in casa di un notaio stringer» si la mano in numero di nove » (*gettando un grido si alza*) Ah! In casa di un notaio in numero di nove. Oh cielo, è la mia storia! (*ricade a sedere*) Ma questa è un' infamia, questo è il colmo della disgrazia. Dubrevil ... perchè quel D. significa Dubrevil. Dubrevil, amante della mia Ortensia, del mio tesoro. E credevo che per la sola ricompensa delle tante cure rese a lui nella sua malattia... 28 Ottobre, stampati 45000 esemplari... 45000! Pensare che 45000 famiglie senza contare i gabinetti di lettura, sapranno oggi ciò che mi è seguito! E domani gli altri giornali che riprodurranno questo articolo! E le gazzette italiane, inglesi, turche, russe, alemanne, americane che avranno l'infamia di farne la traduzione e stamparlo nella loro lingua! L'Europa intiera avrà l'occhio sulla mia persona. Oh orrore! Ora capisco perchè tutti ridevano per istrada questa mattina; avevano letto quell' articolo in questo maledetto giornale. (*guarda il giornale.*) Cosa è questo? un ritratto. (*legge*) « Ritratto d'uno « dei nove mariti, preso al daguerreotipo e « trasportato in litografia » Il mio ritratto! io svengo... sono daguerrotipato.

SCENA VIII.

Lucia, e detto.

Luc. (*che avrà inteso le ultime parole*) Vi siete fatto fare il ritratto?
Pat. (Lucia! Oh! qual' idea... essa ha conosciuto quel vecchio sedut... quel mostro del mio benefattore; essa forse sarà a parte...)
Luc. Ma cosa avete, vicino? Non mi guardato così, mi fate venir rossa.
Pat. (Finiamola.) Ebbene avete nessuna novità.
Luc. Per bacco, ne volete una più bella della vostra eredità?
Pat. Appunto per quest' eredità so che corrono delle voci ambigue sul mio conto e su quello di mia moglie ... eh?
Luc. Non saprei.
Pot. Dicono che si sia lasciata corteggiare...
Luc. Da Valmoir il proprietario di questa casa.
Pat. Da Valmoir?
Luc. Non bisogna badare alle ciarle, sono lingue maledichè, dicono che viene a trovare Ortensia quando siete di guardia.
Pat. Quando son di guardia!
Luc. Dicono che solo per questo, Mr. Valmoir che è vostro sergente nella guardia Municipale, vi mette di sentinella a posti più onorifici... Ma io non credo a nulla.
Pat. Di fatti mi fa sempre montar la guardia al Municipio, dove la notte ci chiudono a catenaccio! Sarebbe vero, Ortensia?
Luc. Che andate immaginando? Vi credevo uomo di spirito. Ortensia è una brava donna... fa è vero un poco la civetta con Valmoir, ma senza questo egli vi avrebbe tormentato per i tre mesi che gli dovete.
Pat. Ecco perchè non mi chiedeva mai la pigione di casa! Oh infamia! (*prendendo la sciabola di legno*) Giuro al Cielo l'ammazzerò.
Luc. Via non vi riscaldate... Pensate che io non vi ho detto nulla...addio, vado in traccia di mio marito. (Mi comincio a vendicare degli abiti di velluto.) (*parte*)
Pot. (*girando la sciabola di legno*) Il vecchio Dubrevil, e Mr. Valmoir sono dunque due che devo ammazzare. Un morto, ed un vivo! Il vecchio Dubrevil, quel mostro, quel pezzente che ha avuto l'audacia di lasciarmi 100000 franchi.

SCENA IX.

Raffè, e detto.

Raf. (*ansante*) Auf! Quanto ho corso! Oh mio Dio, che hai Patineau? Come sei pallido!
Pat. Non sono che pallido?
Raf. Questa mattina eri sì allegro, sì giocondo.
Pat. Questa mattina ridevo, questa mattina non sognavo che oro, adesso maledico l'oro, volevo comprare un brevetto, volevo far dorare la mia bottega...
Raf. Volevi mettere una fabbrica di candele di cera...
Pat. Coll' insegna del Cervo. Già la folla si radunava innanzi al mio negozio io credo bene.. venivano per vedermi...
Raf. Ed ora chi turba la tua gioia?
Pat. (*senza badargli*) Ed essa piangeva! Infame!
Raf. Chi piangeva tua moglie?
Pat. (*c.s.*) Ora comprendo le sue lacrime, il suo dolore. Ah! vorrei che egli fosse là, a me dinanzi, pieno di salute, ed invece è morto. Ah!
Raf. No, rassicùrati egli sta meglio.
Pat. È morto.
Rof. Ti dico che sta meglio.

Digitized by Google

Pat. Ti dico che è morto.
Raf. Si credeva che morisse, ma ora è fuori di pericolo.
Pat. Ma come?
Raf. Era un dente.
Pat. Un dente?
Raf. Si un dente che spuntava.
Pat. Spuntava un dente al vecchio?
Raf. No, no, al bambino.
Pat. Al bambino! vi è un bambino?
Raf. Bello, come un amore, e tua moglie tremava per la sua vita.
Pat. Ortensia ha un bambino? Come mia moglie ha un bambino senza ch' io sappia...
Raf. Come, tu credi che quel fanciullo...
Pat. Io non so quello che credo, ma dopo la lettura di quel giornale, dopo quello che ho letto del vecchio morto...
Raf. Ma no, quando tua moglie mi parlò in segreto della nutrice, era tutta commossa, parlava d' un Barone.
Pat. D' un Barone, oh Dio, sono tre.

SCENA X.

Babinette, e dette.

Bab. (*per andare nella camera.*)
Pat. Dove vai?
Bab. Ma... (*nascondendo una lettera.*)
Pat. Cosa nascondi? Una lettera, dammela.
Bab. Ma devo consegnarla alla padrona.
Pat. (*strappandogliela*) Del Barone forse?
Raf. O di Gustavo?
Bab. Non l' aprite signore, non l' aprite.
Pat. Va' via...
Bab. (Vado, lo farò entrare per la piccola scala, e parlerò a voce colla padrona.) (*parte*)
Pat. (*che ha aperto la lettera*) Una lettera di Valmoir?
Raf. Del nostro padrone di casa al quale devi tre mesi?
Pat. (*legge*) « Mia cara Ortensia » Auf! mi vengono i sudori freddi.
Raf. Siedi, amico mio, siedi. (*gli dà la seggiola*)
Pat. (*siede*) « Non mi avete ancora dato notizie del nostro caro bambino. » Oh Dio!
Raf. Dice così?
Pat. « Di mio figlio » un altro bambino « al « quale spero poter ben presto dare questo « titolo sposando pubblicamente sua ma- « dre » sposare mia moglie! no, che non lo permetto, birbante.
Raf. La legge si oppone.
Pat. La legge? Ah respiro! (*cade a sedere*)
Raf. E poi tu t' inganni; il bambino è di Dubrevil.
Pat. Perchè?
Raf. Ha lasciati centomila franchi acciocchè tu amministri i beni di suo figlio.
Pat. E maschio eh? Io che desideravo tanto un maschio.
Raf. Certamente.
Pat. Cosa faresti tu al posto mio?
Raf. Io ricuserei l' eredità.
Pat. Sì, ricuso. Fammi il piacere d' andare dal notaio e dirgli per parte mia ch' io ricuso quella maledetta eredità.
Raf. Bravo, ora ti stimo uomo d' onore, addio. (Almeno non avrò accanto una bottega che faccia sfigurare la mia.) (*s'incammina poi torna*) Ricordati che mi devi 20 franchi. (*parte*)
Pat. Ingannarmi, dimenticare i più sacri doveri per miserabili 100000 franchi! Ortensia che io chiamava il mio tesoro, e dire che ella se ne sta là tranquilla senza rimorsi con Dubrevil, Valmoir, il Barone, Gustavo, e un bambino sulla coscienza: cosa farà? (*va a guardare dal buco della chiave*) Gran Dio! Non è sola, Mr. Valmoir è con lei. Che situazione è la mia! avere per rivale un padrone di casa e sergente, e dire che non bisogna mancare alla subordinazione militare. (*guardando*) Essi si dirigono a questa parte... Ho un' idea... se io mi nascondessi... se stassi ad ascoltare? Sì, nasca quel che sa nascere, bisogna ch'io sappia il vero. (*si nasconde alla porta laterale di faccia a quella che essi escono*)

SCENA XI.

Ortensia, Valmoir, e detto in ascolto.

Val. Sì, mia cara Ortensia, ben presto noi potremo annunciare pubblicamente il nostro matrimonio.
Pat. (Ma dunque io non conto più nulla!)
Ort. Questo è il più dolce de' miei voti, voi lo sapete.
Val. Io non potevo più durare questa vita, non vedo l' ora di poter dire a tutti, questa è mia moglie.
Pat. (Io sono curioso di sapere come farà a sposare mia moglie.)
Val. È ben crudele, dovere aspettare dalla morte di un uomo la sua felicità.
Pat. (Dunque ho da morire.)
Ort. Sono contenta di sapere che questa sera...
Val. Sì, questa sera sbarazzatevi di vostro marito e mi vedrete felice.
Pat. (Ah scellerato!)
Val. Più tardi verrò a dirvi il resto. Addio cara Ortensia. (*parte dal mezzo*)
Ort. Quale felicità! (*ragionando fra sè*)
Pat. (Felicità.)
Ort. Ma se mai non riuscisse in bene la cosa?
Pat. (Lo spero.)
Ort. Bisogna ancora tener tutto occulto, e specialmente a mio marito.
Pat. (Ma con qual mezzo vorranno sbarazzarsi di me?) (*esce dalla porta e va nel fondo senza esser veduto*)

SCENA XII.

Babinette, e detti.

Bab. Signora padrona, è fatta.
Ort. Cosa?
Bab. La vostra commissione. Lo speziale ha detto che per spicciarsi ci vuole l' arsenico.
Pat. (Oh!)
Bab. Ma esso non vuol darmene senza l' autorizzazione.
Ort. In ogni modo mio marito lo prenderà.
Pat. (*cadendo sul sofà*) Oh! (*forte*)
Bab. Oh Dio! (*volgendosi*)
Ort. Che fu! Ah vien male a mio marito... Carlo, Carlo. Il solito mal di nervi.
Bab. Ha aperto un occhio.
Ort. Rinviene! Ah lode al Cielo, corro a prender l' acqua. (*parte*)
Pat. (*con voce flebile*) Su chi sono caduto? (*toccando il sofà trova il pulcinella*) sopra il naso di pulcinella! Sei tu dunque che mi richiami alla vita?
Bab. Appoggiatevi sopra me.
Pat. (*alzandosi furibondo percorrendo la scena sempre con pulcinella in mano*) Vendetta, sì, vendetta. Anch' io sarò infedele, anch' io sarò abominevole. Sono in quattro a tradirmi... quattro contro uno? Ebbene mi vendicherò di tutti gli uomini sopra tutte le donne.
Bab. (Cosa diavolo dice?)
Pat. (*vedendo Bab.*) Ah! Ah! sei tu Babinette? (Cominciamo da Babinette) (*accorgendosi del pulcinella che ha in mano lo getta*) Tu và al diavolo. Babinette? (*chiamandola*)
Bab. Che volete signore?
Pat. (*slanciandosi ad abbracciarla*) Abbracciami Babinette.
Bab. Oh signore che fate?... Chiamerò la padrona...
Pat. Ah tu sei la complice de' miei assassini, (*respingendola*) và.
Bab. È divenuto pazzo, vado a chiamare il medico. (*parte*)

SCENA XIII.

Lucia, e detto.

Luc. (*con dei piatti*) Sono qua— È tardi, non v' è tempo da perdere.
Pat. Lucia! (Meglio così.)
Luc. (*alla finestra*) Ecco il pranzo che arriva. Ma che avete, che mi guardate così fisso?
Pat. Lucia io t' amo.
Luc. Mi amate? Ah! ah! ah! (*ridendo*)
Pat. Non ridere Lucia.
Luc. E perchè mi amate, mi guardate in tal modo?
Pat. Mi corrispondi Lucia, mi corrispondi?
Luc. Ma voi scherzate.
Pat. Per ora non ti domando che un' abbraccio; vieni nelle mie braccia.
Luc. Che fate, sono una donna onorata.
Pat. No... amor mio non fuggirmi, fa ch' io possa vendicarmi.
Luc. (*svincolandosi*) Ma voi impazzite.

SCENA XIV.

Ortensia, e detti.

Ort. Bevi marito, questo ti farà bene (*con un bicchiere d' acqua che verrà agitandola col cucchiaino*)
Pat. (*guardando ferocemente il bicchiere e la moglie*) Cosa c' è là in fondo?
Ort. Dello zucchero.
Pat. Zucchero!

SCENA XV.

Raffè, e detti.

Raf. Son qua: come ho corso!
Luc. (È giunto in tempo.)
Pat. (*ad Ort.*) Ortensia? Fissatemi in volto.
Ort. Perchè amico mio?
Pat. E zucchero quel bianco in fondo al bicchiere?
Ort. E che volete che sia?
Pat. Non voglio bere, non ho sete.
Raf. (*prende il bicchiere di mano ad Ort.*) Bevo io che ho sete. (*beve tutto in un fiato*)
Pat. Disgraziato tu sei perduto.
Raf. Perduto! E perchè?

SCENA XVI.

Babinette, e detti.

Bab. Il pranzo è all' ordine.
Raf. Meno male.

Digitized by Google

Luc. Andiamo. (*prendendo i piatti*)
Pat. (*mettendosi avanti a Raf.* Pranzare? E tu avresti coraggio di pranzare?
Raf. E come.
Pat. Tu dunque non sai?
Raf. Cosa?
Pat. Bevi del latte disgraziato, in quell' acqua c' era veleno.
Raf. } Veleno!
Luc. }
Ort. Che dici?
Pat. Io non mangerò oggi . . . io non voglio mangiar più: portino via il pranzo ... ecco cosa farò delle porcellane. (*prende i piatti di mano a Lucia e li getta*)
Raf. Le mie porcellane!
Luc. È pazzo.
Ort. Ma che hai Carlo?
Pat. Romperò tutto, distruzione completa! Spezzerò il nostro nodo come spezzo questo bastone (*prende il bastone a Raf. e lo fa in due pezzi*)
Raf. La mia canna!
Ort. Ma marito mio.
Pat. Ti calpesterò come calpesto questo cappello. (*getta il cappello di Raf.*)
Raf. È pazzo davvero.
Bab. Poco fa voleva abbracciarmi per forza.
Pat. Sì.
Luc. Voleva abbracciare me pure.
Pat. Sì.
Raf. Abbracciare mia moglie!
Pat. (*furioso*) Sì, tua moglie, che dovea consolare il povero Patineau! Io l' amo, essa mi ama, noi ci amiamo.
Raf. } Si amano!
Ort. }
Pat. Sì, e la conduco meco nella Lorena.
Raf. Ma amico mio ritorna in te stesso, io sono il tuo amico Raffè, che torno dal notaio dove ho portato la rinunzia all' eredità.
Ort. (Tu hai rinunziato.) (*a Pat.*)
Pat. E ardisci ancora parlarmi di eredità? Dimmi, il Barone è venuto?
Ort. Qual Barone?
Pat. Gustavo l' hai tu veduto?
Ort. Come, voi sapete?
Pat. A chi appartiene il bambino?
Ort. Il bambino!
Pat. (*urlando*) Di chi è il bambino?

SCENA XVII.

Valmoir, e detti.

Val. Mio, signor Patineau.
Ort. }
Luc. } Mr. Valmoir.
Raf. }
Pat. Il suo complice! Raffè hai tu in tasca un fucile. Babiaette va a chiamare la guardia.
Bab. La guardia!
Val. Esco ora dal vostro e mio notaio.
Pat. Tienmi forte Raffè, tienmi forte per carità.
Raf. (*tenendolo*) Ti tengo, amico mio, ti tengo.
Val. Ed in questo punto ho firmato il contratto di nozze con Amelia, la mia adorata Amelia.
Pat. La tua Amelia! lasciami Raffè, lasciami, non mi tener più. Non vi maritate dunque con mia moglie?
Ort. Con me?
Val. Con Ortensia?
Ort. E voi eravate geloso di Mr. Valmoir?
Pat. No di lui... del Barone.
Val. Del Barone mio suocero?
Pat. No, di Gustavo e non ne ho paura.
Val. Lo credo, ha 15 mesi.
Pat. Chi?
Val. Il mio piccolo figlio Gustavo.
Pat. Vostro figlio! Dunque mia moglie non è padre di vostro figlio? Cioè non è madre del padre, eh...
Val. Che diavolo dite.
Pat. Mi spiego... Il bambino non l' ha fatto il vecchio che è morto?
Val. Il bambino è mio figlio, è figlio della mia Amelia, è frutto del nostro matrimonio segreto che oggi col consenso ottenuto dal Barone suo padre si pubblicherà.
Pat. Ed io ho rinunciato all' eredità!
Val. Fortunatamente il notaio non accettò la vostra rinunzia, ed eccovi una lettera del medesimo per voi, con entro copia del testamento, che giustifica l' onestà di vostra moglie.
Pat. Oh moglie stimabile!
Ort. Ma se non sei persuaso, io non accetto.
Pat. Accetto io, noi siamo ricchi.
Raf. Ed io ho bevuto l' arsenico.
Bab. Era per i topi.
Ort. Ma no, era zucchero, non avete a temere.
Pat. Moglie, perdona alla mia gelosia, e fammi sperare in una seconda eredità.

L' OSPITALITA' CALABRESE.

Novella

Non era ancora se non di pochi anni passato il cominciamento di questo nostro secolo, e la memoria della virile resistenza da' Francesi trovata nella guerra delle Calabrie era ancor viva e fresca negli animi, quando due gentili uomini di quella nazione, per cagione diversa, viaggiavano insieme per quelle contrade. L' uno de' quali, per nome Paolo Luigi, uomo di trent' anni, per alcune sue ricerche d' antichità, come dotto che egli era, visitava palmo per palmo quella terra, volendo fermare co' libri alla mano il proprio luogo dov' erano a tempi antichi situate alcune famose città della Magna Grecia, con quella ostinata determinazione, tutta propria degli eruditi; e l' altro di venti, per nome Gustavo, spensierato ed allegro, com' è il costume dei giovani di quell' età, non v' era tratto da altra cagione che dalla curiosità di vedere quei luoghi, de' quali tante cose, vere e false, narrava allora la fama. Un' avventura che vi incontrarono da materia al presente racconto, il quale è tolto in parte da una lettera che il primo di essi ne scrisse ad una persona sua amica (1).

Nelle montagne di quelle contrade i sentieri son precipizi, e le cavalcature vi vanno d' assai male gambe: onde un giorno, entrati che furono in un bosco, Gustavo innanzi e Paolo Luigi appresso, avvenne che, avendo scelto Gustavo un viottolo che gli parve il più corto ed agevole, senza più parole, smarriscono il loro cammino. « Deh, come ben mi sta, diceva tra sè l' archeologo: doveva io fidarmi alla testa sventata d' un giovine di vent' anni? »

(1) Vedi le opere di P. L. Courier.

I nostri viaggiatori cercarono di uscire alla via, fino a che era dì, per quel bosco. Ma che! il diavolo vi aveva messo la coda, e più la cercavano, e più s' intricavano in quel laberinto. Era già notte quando giunsero innanzi ad una casipola molto nera, nella quale entrarono, non senza sospetto; ma come fare altrimenti?

Allora una scena, degna del pennello di Salvator Rosa, s' offerse loro allo sguardo. Perocchè in quella casipola trovarono tutta unita una famiglia di carbonai seduti a tavola, con atteggiamenti svariati ed espressivi. La lampada che dall' alto illuminava la stanza dava tale un alternar di chiari e di scuri su' loro volti e persone, ch' era una maraviglia. Erano vestiti a varie fogge, ma tutti secondo gli usi di quei paesi.

Gli stranieri furono invitati a mensa al primo loro entrare. Il giovine compagno di Paolo Luigi non se lo fece dire due volte, e si pose a mangiare ed a bere, senza darsi un pensiero al mondo. Ma l' altro, più cauto, invece di mangiare e di bere, e posti dall' uno de' canti i pensieri archeologici, chè quello non era il tempo di pensare ad antichità greca nè romana, e molto meno ai *Pelasgi* andava serio speculando la qualità del luogo ed il viso degli ospiti suoi. I quali, bisogna dirlo, e render loro questa giustizia, erano troppo bene carbonai all' aspetto; e quel luogo — quel luogo poi, non me lo domandate, era un vero arsenale. Figuratevi che non si vedea altro che archibusi, pistole, spuntoni, stocchi, storte, scimitarre, squarcine, coltelli e coltellacci. Era il più bel museo di armi, la più gentil collezione che quella gente avesse potuto immaginare. Tutto gli parve brutto, ed egli parve loro anche brutto. Ma non il compagno, il quale, come se fosse della famiglia, dava piacere a vederlo ridere e mangiare con esso loro. Per soprammercato vomità di che paese vengono, dove vanno, e che son Francesi. Veramente pareva che costui avesse gran voglia di capitar male. Cenni e tossire di Paolo Luigi non valgono, con la giunta di qualche buona gomitata. Gustavo, che fa il cieco ed il sordo col suo compagno, per non lasciar nulla che gli dovesse perdere tra quella gente nemica, la fa ancora da ricco signore; promette mari e monti per la spesa e per la guida del dì vegnente. Parla infine della sua valigia, e prega strettamente che se n' abbia gran cura; che gliela mettessero a capo al letto, e ch' egli non vuole avere altro capezzale, e che so io! — O gioventù, gioventù, quanto non se' mai da compiangere! Da vero quei carbonai doverono pensare che da quei due forestieri si portassero via i diamanti della Corona. — Finita la cena, furono lasciati soli. Gli ospiti già se ne vanno a dormire; i viaggiatori restano nella camera superiore, dove s' era cenato. Un soppalco, alto otto piedi da terra, sul quale si ascendeva per una scala, era il luogo destinato ad essi per dormire: specie di nido, dove loerpicando si arriva sotto travi cariche della provvista di tutto l' anno. Gustavo, senza volere sentir ragione, vi si ficca dentro animoso, già vinto dal sonno, col capo sulla preziosa valigia. Ma Paolo Luigi, deliberato di non chiuder occhio per quella notte, acceso un buon fuoco, se gli siede da canto. Or qui dov' è la tua penna, Anna Ratcliffe; dove le tinte lugubri dei tuoi misteriosi racconti?

La notte se n' era già ita tutta tranquillamente, e non parea che dovesse avere altra fine quell' avventura, quando ecco, tutto ad

Digitized by Google

un tratto, nell'ora che non dovea tardare a far giorno, ode l'ospite e la moglie che di sotto a lui brontolavano. Ponsi ad origliare pel cammino che comunicava con quello della stanza di basso, e sente proprio queste parole, che gli gelarono il sangue: « Vuoi tu che gli uccida tutti e due? »—A cui la femmina, Sì, rispondeva. E dopo queste feroci parole, un silenzio come di tomba. Immaginate che cuor fosse il suo! Gli eruditi non furono mai gente al mondo di sommo coraggio — « Ci siamo », disse fra sè. Ei si tenne per bello e spacciato. Due senz' armi contro a dodici o quindici che ne avean tante! Destare il campagno, morto di fatica e di sonno, non osava; solo fuggir non potea. La finestra per verità non era molto alta da terra; ma v' erano giù due maledetti cani mastini, che a un bisogno urlavano come lupi. Alla fine d' uno di quei quarti d' ora che sembrano all' uomo più lunghi di un anno, sente rumor per la scala, e per la fessura vede il padre della famiglia con in mano una lampada, e nell' altra un coltellaccio. Veniva l' uomo nero a passi tardi e lenti, come un notturno fantasma, come un' apparizione soprannaturale: veniva, e la donna dietro. Aperse l' uscio, ma prima d' entrare posò a terra la lampada, che la donna prese; poi entrò a piè nudi, e la donna che gli dicea di fuori: *zu piano*, ma a voce bassa, e con le dita celando il troppo chiaror della lampada. C' era al tutto da spiritare dalla paura. Come fu sulla scala, salì l' uomo col coltello ne' denti, e venuto all' altezza del letto, dove quel misero giovine, oh vista compassionevole! porgeva la gola al coltello del nemico, prende con una mano il coltello, e con l' altra, oh spavento! stringe — che stringe? — un prosciutto che pendeva dalla soffitta; ne taglia una buona fetta, e si ritira a quel modo che era venuto. La porta si rinchiude, e Paolo Luigi resta ingolfato ne' suoi pensieri.

Fatto giorno, la famiglia con gran rumore e festa sveglia i vlandanti, com' essi medesimi aveano raccomandato loro di fare la sera innanzi. Si porta loro da mangiare e da bere: una buona colazione e pulita, in cui il prosciutto fa bella mostra di sè, quel medesimo prosciutto, incolpabile cagione di mal fondati sospetti! Della colazione fan parte ancora due grossi capponi. La buona ospite, che non sofferse che alle riferite grazie si aggiungesse altra mercede, uno vuole che se lo mangino, l' altro che se lo portino pel viaggio. A veder le bestie, *animali bipedi e senza penne*, Paolo Luigi dà in uno scroscio di risa, ottimamente comprendendo il senso di quelle parole terribili: *Vuoi tu che gli uccida tutti e due?*— e credo che il lettor discreto l' abbia compreso del pari.

Come furono in via, Paolo Luigi narrò per disteso al compagno l' accaduto della notte dinanzi, e la paura avuta; e dette a Gustavo sì grande occasione di ridere, che gli avreste potuto annoverare i denti in bocca, specialmente quando udì del prosciutto tagliate a fetta, invece della sua innocente cervice; nè si rimase di motteggiarne l' amico per tutta la strada, insino a che, giunti alla prima città, furono essi i primi a pubblicar l' avvenuto, e mai più non dimenticarono questo bel tratto d' ospitalità calabrese.

(*M. Baldacchini.*)

IL VOMITIVO.

Scherzo.

Quel malor così possente,
Che colpisce immantinente,
Che nell' alta società
Più funesto ancor si fa,
Dite, amici, in cortesia,
Che credete mai che sia?
Che sia influsso d' aria impura,
O poter di *iettatura*,
Che sia morbo sintomatico,
Che sia gastrico o reumatico,
Che assomigli all' epilettico,
Che sia come l' apopletico?
— No, signori; — questo è un male
Sconosciuto all' ospedale:
È un possente eccitativo
Che si chiama il *vomitivo*.
Non vi parlo della polve
Che nell' acqua si dissolve,
Che disturba per qualche ora,
Ma poi giova alla buonora;
Io vi parlo di quel fiero
Che sconvolge il corpo intero,
Che ne uccide lento lento
Con finissimo tormento,
Che penètra così bene
Fin nelle ossa e nelle vene,
Del tremendo, sepolcrale
l'omitivo sociale.
— No so come tanti medici,
Tanti ingegni enciclopedici
Che hanno in corpo la semenza,
La radice della scienza;
(E il trovarli, grazie a Dio,
Oggi è lieve, a creder mio,
Chè dal *gas* per ogni lato
L' intelletto è *illuminato*)
Non ancora... dir volea,
Una qualche panacea,
Un rimedio abbian trovato
Per guarir l' orrendo stato
Del meschin che oppresso giace
Sotto il morbo più tenace.
E affinchè nota non abbia
Di parlar con troppa rabbia,
Miei signori, udite un po';
Qualche esempio io citerò.
— S' egli avvien che una persona,
Quanto vuolsi e bella e buona,
Vegga smugnersi in moine,
Ed in lezi senza fine;
Sceglierei, sì mi disgusta,
Meglio assai di aver la frustra
E tai lazzi o tai maniere,
Per me nulla lusinghiere,
Quelli son che mi fan spesso
Maledir contro il bel sesso.
(Già intendete ch' io qui scrivo
Del *bel sesso vomitivo*.)
Una donna (io ne trasecolo)
Che, varcato il mezzo secolo,
Si molleggia, si vezzeggia,
Si dimena e pavoneggia;
E qual fresca e nuova sposa
Sopra il sen pone la rosa;
O da ingenua giovanetta
Va odorando la violetta;
Con addosso un *camiciuo*
Al più stretto *figurino*,
Co' *polsini a quadriglie*
Lavorati col *crochet*;
Una veste in *tartalà*
Tutta orlata in *falbalà*;
Una cuffia *a punti a giorno*
Con gran nastro rosso intorno;
La *coppotto verde blu*
Con la penna *morabu*;
Anzi spesse volte (oh peste!)
Fin coll' abito celeste:
Il celeste, il bel colore
Delle sedi del Signore,
Abbiettato, profanato
Sopra un pezzo di *stufato*!!
Come mai soffrire in pace
Vomitivo sì efficace?
Quando un'altra, per esempio,
Su cui gli anni han fatto scempio,
Già con gli occhi rimbambiti,
Moglie già di tre mariti,
Parla ancor del *suo bel core*,
Del suo primo e casto amore;
l'oiser balla e *contraddanza*;
Molleggiante ancor s' avanza,
Sciorinando in modo vario
De' be' di l' anniversario;
Mentre al fianco una fanciulla,
Di quell' arca si trastulla:
Se già madre o forse anche avola,
Non vuol uomini alla tavola,
Predicando che degli uomini
Mai negli occhi non guardo.
(Non occorre che si nomini
Quando al resto non badò).
Sono forse il gran cattivo
Se lo chiamo un vomitivo?
Se una *cara* giovanetta,
Ma con occhio di civetta,
Pingue al pari di un maiale,
Che ha per naso uno stivale;
Che dell' armi nel mestiere
Non farebbe un bersagliere,
Vi parlasse ognor d' un certo
D' alta stirpe e chiaro merto,
Che si strugge, che sospira
Allorquando la rimira;
Che dà cuore e proprietà
Alla *ruro sua beltà* —
Miei signori, operativo
Forse è meno il vomitivo?
Se una madre, un padre matti
A parlar sempre de' fatti
D' un puttino avuto a stento,
Vi ripetono — « che è un portento;
« Che è a temer possa morire
« Per l' ingegno da stordire;
« Che a tre mesi chiama il *babbo*,
« Che non è da tôrsi a gabbo,
« Che comprende tutto a volo,
« Quasi quasi che va solo;
« Che nomarlo anzi conviene
« *Sapientucolo d' Atene*:
Mentre il povero puttino
È un grazioso mostricino
Con un capo così grosso
Che starebbe ad un colosso.
Vomitivo è questo, e tale
Che non credo abbia l' uguale.
Per esempio: una fanciulla
Che non sia capace a nulla,
Che trascorre la giornata
Divertendo la brigata,
Col ripeter tante cose
Applaudite, spiritose...
Che sa dire: — *oh bien maurnise!...*
C' est joli — j' eu suis bien aise,
Pronunziando *longuissante*:
Mon ami — mon âme — mo toute;
Strascicando ogni parola
Apparata in prima a scuola.
Chiama il gatto *il mio miscion*
La caldaia il *marmitton*,
La polenta il *polpetton*,

Digitized by Google

E la treccia il *tortillon*,
Cara smorfia del paese
Di parlar sempre in francese,
Come il dire italiano
Fosse roba d' Ercolano —
È un gioiello, caro adorno,
Ma per me non vale un corno;
Anzi l' ho già battezzato
Vomitivo-laureato.
— Oh i bei quadri di famiglia:
Una madre o la sua figlia,
Che procuran la dimane
Guadagnarsi onesto pane;
Un figliuolo a studi intento,
Un buon padre amato e attento,
Una sposa — affettuosa,
Una donna religiosa;
Un puttino che la sera
Scioglie il labbro alla preghiera,
E nel bacio è sì felice
Della cara genitrice!
Oh che sciocco! Oh che antiquario!
Oh che vecchio antifonario!
— Ogni madre che ha cervello
Dice a questo e dice a quello.
« Deh! che figlia che tengo io!
« Quanta grazia, quanto brio! »
(E la figlia spiritosa
Fa arrossendo la ritrosa).
— Ogni padre vecchio omai
Cerca ancora i *dolci rui*;
Ogni figlio ai nostri dì
Tien fra i libri il *patscioli*,
E l' odor di quell' essenza
Fa le veci della scienza.
Il fanciullo ancor poppante
Già vi ostenta il *Sacripante*,
Col vestito e il *crovattino*,
Gli speroni ed il frustino,
E qual dotto vecchio e acuto
Vi favella in un minuto
E di questa e di quell' opera,
Nè pudor nel biasmo adopera.
Sono tempi portentosi,
Ma son pure *vomitosi!!*
L' argomento mi consiglia
Por gli elogi di famiglia
Egualmente tra i moventi
Dello stomaco possenti.
« Oh mio padre! E che persona!
« Brava, saggia, bella e buona! —
« Mio fratello! Che cervello!
« Gli traluce dal cappello. —
« Mio cognato! Che dottore!
« Scrive un dramma infra due ore —
« E mio figlio! Oh nom sublime!
« Non leggeste le sue rime? —
« Mia sorella! Oh come è cara!
« I suoi amanti fanno a gara. —
« E mia suocera, e mia nuora. —
E all' inferno, alla malora
Tutti i *nostri*, i *vostri*, i miei,
Ed i *loro*, i *lui*, i *lei*,
Aggettivi — possessivi
Trasformati in vomitivi.
D' un bel vecchio ottagenario
Che ha scordato il calendario,
Che si tinge le basette
E tien dietro all' *etichette*,
E col *fraché* tondeggiante
Fa il zerbino ed il galante;
Di quel caro mio vecchietto
Ma ne basta un acinetto.
Se una vecchia infatuata
Usa l' *acqua distillata*,
O, a risplender tra le belle,
Opra l' *acqua per la pelle*,
O sul tempo micidiale
Spande il *latte verginale*,
Con lo stomaco di iena
Io potrei soffrirla appena.
Se un di quelli che alla donna
Dan lo bracche per la gonna
Fa imboccarsi la *pappina*
Dalla tenera sposina,
O tra lazzi stiracchiati
Mentre fan gl' innamorati
Più non veggon, poveretti,
Figli grossi e ben provetti,
Vomitivo paru a me
Cui nel mondo ugual non è.
Se una giovane vicina
A toccare la *trentina*
Va cercando un giovanotto
Lungo, corto, ricco, dotto;
E per ansia del borsello
Lascia questo e piglia quello,
E per scerre infra più d' uno
Muore poi senza nessuno:
Se di smorfie per l' intanto
Metta in campo un reggimento,
Chiude gli occhi, arriccia il naso,
Salta, ride come a caso,
Le parola ad arte mastica,
Spinta par da molla elastica,
Con la bocca si contorce
Ogni membro move e storce
E si aggiusta il *camicino*
E sospira al suo vicino,
Quando suona si dimena,
E smorfiosa cantilena
Mollemente accompagnando,
Ogni nota pasteggiando,
Fa con labbra e goto e mani
Certi lezzi nuovi e strani,
E poi dice (oh l' innocente!)
Che del mondo non sa niente:
Io non credo il farmacista
Abbia bibita più trista.
Se uno zoppo, un granchio, un nano,
Un avanzo pompeiano
Una cera di pitocco,
Un ridicolo, un allocco,
Un contorto, uno sciaocato,
Un rachitico o stombato
Va spacciando a tutti quanti
Ch' egli ha più di mille amanti,
Che le donne a pugna fanno
Per aversi quel malanno,
Non è questo un vomitivo
Potentissimo ed attivo?
Ma, signori, è tempo alfine
Alle ciarle por confine.
Registrare lo qui dovrei
Tutti i lezzi, e lo potrei?
Ci vorrebbero gli annali
Per dir solo i principali;
D' altra parte è inevitabile,
Questo è un male irrimediabile,
Che nel mondo durerà
Finchè dura società:
Nè vi è pazzo più rotondo
Di chi vuol cambiare il mondo.

(*Enrico Cossovich.*)

L'ORIUOLO E LA TABACCHIERA.

Quelli fra i miei lettori che non posseggono nè l' uno nè l' altro di questi arnesi, possono bene, se lor torna grado, saltare a piè pari o dispari su questa parola: i beatissimi al contrario che hanno nelle loro tasche un orologio ed una tabacchiera, mi seguano per un momento nelle mie fantasticaggini.

Pare una bella cosa, n' è vero? una macchinetta che giri a vostro comando, e vi sbocconcelli la vita a minuto, a minuto; e senza dubbio non è lieve vantaggio sapere a che se ne sta quando uno spettacolo annoi, quando un viaggio è troppo lungo, quando il giorno tarda in dicembre, quando una *seccante* persona vi assedia a tempo determinato. Chi è che in questi casi non ha benedetto il paziente fisico e meccanico che primo inventò l'orologio a pendoli, a *ripetizione*, ed in tutti gli altri modi conosciuti? Dico anzi e sostengo che l' orologio è il fedele e discreto secretario delle nostre intime pene: dico che è degno di poema e di storia perchè spesso ci porge il pretesto di liberarci da un fastidio, di correre dove ci piace. Quante volte, leggitrici carissime, non avete guardato sul quadrante del vostro orinolo, ed un interlocutore d' ingegno ha capito da un semplice sguardo che era quell' ora in cui la sua presenza disturbava? Quante volte, lettori miei, trovandovi in una conversazione insipida, l' opportuno orinolo a cilindro (d' argento o d' oro, non cale), è uscito fuori del vostro giubbetto non per altro se non per cercare un appiccagnolo, ed annunziare che avevate visite a fare, esami o quistioni forensi a discutere, passeggiate, e medicine ad ingoiare: le quali tutte cose non furono che frutti di una fantasia svegliata alla magica vista dell' orinolo? Sicchè lo conchiudo che l' orinolo ci è una gran salvaguardia: è un trovato in cui la vanità si associa all' idea del nostro comodo; e che sarei proprio uno stolto a rinnegar tutti questi vantaggi. Ma — ecco quella tal parola, che voi tutti, o lettori, aspettavate senz' altro — ma a fronte di tutti questi beni, di quante molestie non è fecondo padre l' orologio? Nè qui voglio, intendiamoci, alludere alle perpetue malattie le quali formano la vita del vostro orinolo dal momento in cui lo compraste finchè risolviate di venderlo o donarlo. Un uomo che abbia l' orologio può giurare di dover visitare l' accomodatore di orinoli dodici mesi in un anno; ora è il cristallo che si rompe, ora una molla acciaccata, ora la sfera allentata sul perno, ora altre inezie, il certo è che possedendo un orologio si possiede un corpo in perpetua convalescenza. Questi inconvenienti che la gente chiama piccoli e dovrebbe chiamar grandissimi, non mi passano neanche per la mente. Neppure penso alla non meno noiosa necessità delle mode, le quali sia all' orologio sia agli accessori di esso danno tal novità o vecchiume che un povero uomo non potrebbe mostrare un orologio benchè segni esattamente le ore, sol perchè 50 anni sono suo nonno se ne serviva al modo stesso. Oh bella! Son così dunque compensati gli onorati servigi dell'orologio? Che male ha dunque fatto una buona macchina di Soret di star rinchiusa in una prima, seconda e terza cassa, che voi, coetanei miei, dobbiate sbarrar la bocca a riso vedendo un antico campione di questo stampo? Ma in ciò non vi è rimedio? nè vi è rimedio a quel continuo mutar di code all' orinolo, perchè quel che oggi è cordone, domani dev' essere catena d' oro; domani l' altro un semplice nastro, poi un laccetto di metallo, di pietra, o di che che altro. Curioso a dirsi! Le nuove fog-

Digitized by Google

ge sono lo sempiterna vicenda, ed alternansi senza posa intorno a quell' arnese stesso che indica il freddo calcolato passaggio dell' unica cosa inevitabilmente necessaria—del tempo! — Togliamo dunque di mezzo anche queste fisime; ed allora, mi par di scatire chi legge, allora quali altri guai ti vengono dall' orologio? Molti moltissimi, lettori miei.

Siete mai andato di gran fretta ad un ritrovo per una via popolosa? Allora è impossibile che non abbiate trovato un facchino, un maestro ferraio, un fabbro il quale non vi abbia tagliato il cammino domandandovi *che ora è*. Quella inchiesta innocentissima fatta con buona grazia vi mette nel dovere di rispondere; a quella prima tien dietro una seconda, poi una terza, e voi per regolare gli affari altrui, avete perduto l' affare vostro. È un bel dire che chi corre non deve badare alla gente: chi vorrebbe esser villano in pieno meriggio? Mi ricorda di un amico che una sera aveva adocchiato una pallida sillide nel palchetti di un teatro di prosa: l' aspettò in fondo alle scale, (le scale ed i corridoi di un teatro sono il varco pel quale Amore lancia dardi e quadrella), e veduto che quella bella se ne andava sulle proprie gambe, si mise a seguitarla. Eccoti un amico dal quale si liberò subitamente; eccoti una signora che chiede se è mezzanotte, e la bella intanto cammina a perdita di vista: allora il povero seguitatore se la dà a gambe e la raggiunge, ma nel correre l' orinolo malamente cacciato nel borsellino, cade per terra: l' orologio fu a stento raccolto, ma la bella rimase incognita, e non si seppe dall' infocato giovanotto a qual crocicchio ella mutò di strada. Un orologio è anche un *capitale* pericoloso; cercato amichevolmente da un' intima conoscenza alla quale dite di non aver monete a prestare; addentato senza troppe cerimonie da chi pratica le vie di notte, e vi esonera di un peso per semplice desiderio di alleggerirvi; infine io non so se queste sono dolcezze; ma se i miei lettori la credono noia, la sorte de' proprietari di un orologio non è delle più invidiate. Con ciò non pretendo che chi ha orologio debba disfarsene. Come si può piacere senza l' orologio? Come senz' esso, trovarsi pronto al ballo, alle lezioni, ai bagni, al teatro, ed a tutti i luoghi che vi piace? Godetevi dunque l' orologio, o voi che ne avete; ma dite che non vi è rosa senza spine, nè mele senza mosche, nè piacere di veder che era è senza il tormento di tanti altri guai.

Ad una distanza non molto notevole, la tabacchiera nelle tasche del nostro abito è un altra occasione di contrattempi. Un padrone di tabacchiera è un professore nell' arte di empir le nari di quella polvere benedetta: professore è l' antidoto di *dilettante*. E però i *dilettanti* di tabacco sono una sorgente inesauribile di fastidi. Vi chiede tabacco l' amico, o voi offrite la scatola: la mano di un terzo entra nel recipiente; ed in questo l' intera adunanza vi vuota la tabacchiera, come un famelico divora un pezzo di pane. Uscito dalla riunione ad ora molto inoltrata, e il vostro naso deve rimaner digiuno, perchè bisogna contentar gli altri: e niuna bottega è più aperta per comprarne. Uscite di casa pe' fatti vostri, e correte di galoppo, quando un conoscente a 30 passi di distanza, vi chiama di dietro e rivoltandovi, lo trovate con l' indice e pollice combaciati e quel maledetto gesto vi farebbe andar per tutte le furie se non pensaste che è vano sottrarsi al vostro persecutore. E poi quel dimenticar la tabacchiera ora dall' amico, ora nella bottega da caffè: quel vederla cadere a terra ogni momento, e rompersi; tutto ciò è ben lungi dall' essere una consolazione. Sfido i virtuosi da tabacco da naso a darmi una mentita.

Faceva bene quel gran personaggio non voglio dirvi chi, il quale avea sul dinanzi del vestito due grandi tasche piene di tabacco: almeno non potea temere che gli si rompessero le scatole! Perchè questa usanza non viene in voga? Perchè non si trova anche per l' orologio qualche cosa di simile, cioè che s' inventi un mastice aderente e fisso sulla persona per veder che ora è? Nulla è impossibile; e se io invidio i posteri gl' invidio fra l' altro pel modo che certamente si peschera di sbarazzarsi dell' orologio e della tabacchiera; o almeno di preservarsi dalle dispiacevoli congiunture che ci arrecano questi due necessari adornamenti per l' uomo del secolo XIX. Si può opporre che la tabacchiera non è necessaria come l' orologio; ma dacchè si mettono le dita nelle tabacchiere altrui, ognuno dovrebbe aver la sua. Il principio perciò rimane lo stesso.

Che ne dite, gentilissimi lettori? Per me, non aggiungo più sillaba.

(*C. De Ferrariis.*)

IDA.

Nei manoscritti di un buon uomo, morto da parecchi anni, si è trovata una lettera sottoscritta *Ida*, che può meritare, più di molte altre, l' onor della stampa, ove si consideri specialmente che cotest' Ida la scrisse, per quanto ne seppi da poi, in età di quindici anni, a un amico del povero padre suo, e che ell' era ingenua come l' innocenza, bella come un angelo e spiritosa come un demonietto. Eccola:

« Mio buon amico. Io pongo di continuo a confronto i precetti che mi vengono dati cogli esempi che ho sotto agli occhi; e dalle contraddizioni che ne risultano traggo lumi, che procuro di nascondere a tutti, fuori che a voi, tenero amico del povero padre mio e di me sfortunata. Vorrei che mi diceste il perchè mostrandomi la società, qual essa è in fatti, io son condotta a osservare, che non si fa nulla nel mondo la sera di ciò che si predica di dover fare la mattina. Vorrei che mi diceste come le donne si comportino, generalmente parlando, fra noi, in modo affatto opposto e con principî diversi da quelli nei quali sono allevate. Tutti i libri che io studio mi insegnano che la bontà dell' anima è molto al disopra della bellezza del corpo; che le virtù solide devono essere preferite ai talenti brillanti; eppure vado nelle sale di conversazione di mia zia, e non vi odo lodare che l' eleganza della mia persona, la regolarità dei miei lineamenti, l' incanto della mia voce. Credo di avere un buon cuore, uniformità di carattere, docilità di spirito, e nessuno se n' è mai congratulato con me.

« Ogni volta che nelle mie lezioni, nelle mie letture si tratta d' amore, mia zia passa su questa parola saltando, come farebbe davanti a un braciere; arriva intanto il mio maestro di musica, e ripeto *amore* e ne canto le dolcezze venti volte in un' ora. Son condotta al teatro, e l' amore è l' argomento di tutte le commedie, di tutte le opere in musica, di tutti i balli. In qualunque luogo ch' io vada, non si parla che d' amore, non si canta che l' amore, non si celebra che l' amore; o la gia non può ignorare ch' io l' abbia imparato bene a conoscere, poichè m' ode leggere da cinque giorni al mio maestro di lingua francese il settimo libro delle avventure di Telemaco.

« Dacchè sono al mondo ho sempre udito ripetermi, che una povertà onorata è degna di stima e di considerazione, e che le ricchezze mal acquistate non meritano che disprezzo. Voi avete pranzato parecchie volte con me da mia zia coi signori A . . . . e B . . . ., non si può trovare un onest' uomo più povero del primo, nè un usuraio più ricco del secondo. Ciò malgrado avrete notato che questo ha sempre il posto di distinzione, e che l' altro è costantemente ridotto a quello che io gli procuro vicino a me.

« Conoscete le mie due cugine, la cui riputazione è tanto dissimile. L' una è il modello di tutte le virtù. È noto ad ognuno com' ella abbia sacrificato immense ricchezze ai suoi doveri di moglie; e come non conosca piaceri, felicità, dolcezze fuori de' suoi doveri di madre. Eppure, essa vive dimenticata, in uno stato poco lontano dall' indigenza. L' altra ha battuto una strada diversa, ed è accolta, ricercata, festeggiata nelle migliori compagnie; la fortuna, gli onori, la stima persino, sono la ricompensa della sua condotta. So che non bisogna seguir l' esempio di questa, ma non vorrei nemmeno aver comune la sorte con quella.

« Ci si predica senza posa la modestia, ci vien consigliata la prudenza, la riserva o così via, e mentre io pongo in opera tutti i mezzi che stanno in mio potere per l' esercizio di queste belle virtù, sono testimone ogni giorno degli elogi che si prodigalizzano ad Annetta, degli omaggi che le son resi, della preferenza ch' ella ottiene sovra tutte le sue compagne, ponendo allo scoperto difetti che sono l' opposto delle virtù che ci vengono vantate come il miglior ornamento del nostro sesso. La natura, la religione, l' educazione ci fanno un dovere di rispettar la vecchiezza; e perchè dunque si parla con tanto disprezzo dei vecchi? perchè si cerca di stancarli, di evitarli, e di mettere in ridicolo persino i loro acciacchi? o quando io dico che v' amo, si ride perchè sieto vecchio.

« Non finirei più se volessi schiudervi tutto il mio cuore . . . . ecc. . . ecc. »

Ida, come ognun vede, ragionava con tanta giustezza, e dirigeva i suoi attacchi con tanta destrezza, ch' egli è a credersi aver essa più volte posto in non lieve imbarazzo il vecchio e rispettabile amico del padre suo. Da alcune note a matita, trovate in margine alla lettera surriferita, si può per altro arguire che esso le abbia risposto; che la maggior parte delle contraddizioni dalla giovane notate nell' educazione e nei costumi non sono che apparenze; che l' interesse personale, le convenienze, la pulitezza, i doveri di posizione forzano alcune volte a transigere, nel mondo, sulla severità dei principî della morale, che sono poi sempre i soli mallevadori della pubblica stima, fuor della quale non ci hanno veri piaceri, e molto meno solida felicità.

(*A. Piazza.*)

Digitized by Google

IL BURRATTINAJO AMBULANTE

PER ROMA

LIBERISSIMA IMITAZIONE D' UN SERMONE LATINO

DEL CH. PROFESSORE

P. G. B. ROSANI

DELLE SCUOLE PIE.

Paufilo mio, se brami a poca spesa...
Chè il buon mercato è un ciceron sublime, ..
Girtene a scuola, e come in lido specchio
Legger stampato il popolar costume,
O cibar di morale aurei precetti,
E giocondar l' annuvolata mente,
Ecco aperto il liceo: gira per questa
Metropoli del globo. Ove ti volgi
In questa Roma un' imperchè ritrovi
D' erudirti, o sorridere. Qui un' orbo
Di Rossin, di Pacin storpia i concenti
Volando coll' archetto su gli acuti
D' un' acerbo violino, e in canzonette
Ti sciorina morale criticando
La fantasmagoria de le fugaci
Femminee mode, i bamboli canuti,
Che sospiran d' amore, i gaudimedi,
Che han crivelli per tasche, e le baruffe
Onde alto echeggia il fontanil discorde,
La bettola clamosa, o il trivio immondo.
Là un ciarlatan con studiate frasi
I suoi balsami spaccia, e più leggero
Senti la borsa, e circola il danaro,
Ch' è sangue del commercio. Avanti, avanti:
Strepita un'altro, e, in men ch'io non lo narro,
Con un soldo, geografo diventi,
Storico con un soldo. Un' ingegnosa
Dedalea cassa è il gran volume in cui
Tanto saver sta imprigionato. Adatti
L' occhio a un cristallo e meraviglie vedi.
Tutto l' orbe viaggi; ed or ti trovi
Le perle a stemperar con la leggiadra
Meretrice d' Egitto; or gridi a Tullia
A la metà del vico scellerato:
Sostati, non tritar l' ossa paterne.
Or col brittanno battaglier marino
Fulmini a Trafalgar l' oste Francese;
Or siedi co le brune pescatrici
Per le rive di Chiaia; or sali in cima
Del Montanvert fra le ghiacciaie eterne;
Or solterraneo profondo ti cali
Tra ferri e mine a sviscerar metalli.
Ma l' orbo, il ciarlatano, il mondonuovo
Son bei solazzi, è ver; i' mi son' uno
Di più difficil gusto. Allor che scorro
Vagolando qua o là senza pensieri,
Che mi martellin le cervella, un solo
I piè m' impiomba, e tutto a sè m' attrae
Magnetico piacer. Il Roscio, il Garrik,
L' ambulante Talmà de la mia Roma,
Noto a i putti, ed a vecchi, e non indegno
Che a lui tributi affluì grata la patria
Un verde serto, e una raccolta in versi,
Ecco il mio genio. Di talenti è ricco;
Sta male a panni; obliqua sorte antica
De' chiari ingegni; e forse in bronzo è scritta
Pe' i sapienti che verranno; almeno
Sembra follia sperar riforma. In spalla
Porta il teatro suo di piazza in piazza
Allegramente, e al popolo Latino,
Tespi novello, recita sue farse.
Appena con la rauca franceschina (1)
Comicamente gorgheggiando avvisa
Il giunger suo, che simile a torrente
Sbocca la folla d' ogni età. Deserte
Le officine rimangono; stipati
Stan pe' balconi i curiosi. Ei pianta
Su i quattro piè la sua vagante scena;
S' asconde ne la macchina, prepara
I suoi fantocci ed il sipario voia.
Silenzio... Tosse;... chè perpetua tosse,
Immedicabil tosse gli regala
Ora il verno guazzoso, ora il soffiante
Nordico vento, a cui schermo non fanno
O il quondam saio, ch' or di saio ha nome,
Non più la forma. Alfin stentoreo raschio
Il lue accenna de la tosse amara
Di stagione in stagion fedecommessa.
Ecco colei, che dal più bel de' fiori (2)
Il nome tolse, proverbiar maligna
Lo spensierato brinco marito,
Che jer tornò de la protratta notte
Oltre ancor la metà di soldi ignudo
All' egra sbadigliante famigliuola,
Che dal canil levosse, e a lui protese
La man cascante e dimandò del pane;
Dire, e singulta, e a i soffocati accenti
Mesce dirotto il pianto; un noderoso
Martellante randello è la risposta;
Ed ecco i figli, gl' innocenti figli
A dozzine spuntar grandi e piccini
Siccome funghi, laceri, sottili,
Simili a larve, e farsi a temprar l' ira
Del genitore avvinazzato, e sotto
Al paterno randello irsene in fascio,
E con la madre accomunar la sorte.
Quadro crudel!. . . Non esemplar; ma copia;
Chè dell' Acerra il cittadin nasuto (3)
Quel che apprese dal mondo in scena imita.
Ecco la scimia del Romano antico
Soggiogator dell' universo, ed ecco

(1) La *franceschina* è un istromento composto da due pezzoloni di latta fra i quali passa un cordone. Il Burrattinaio gittandosela in gola fa passarsi la parola, che acquista un suono gracidato e ridicolo, e con egual facilità tornandola in bocca, ed allogandola lateralmente lascia alla parola il suono naturale. Con quel suono bizzarro si fa parlare il *Pulcinella* quando non gli si dà il linguaggio napoletano. Speravo trovar l' esatta descrizione di questo celebre strumento fanciullesco nel *Gabinetto armonico del P. Bonanni*, o nel *Dizionario del Lichenstal*, ma o le mie speranze furono deluse per la mancanza del cercato Articolo; o . . . lo che non credo, accusar mi dovrei di poca esattezza in rintracciarlo.

(2) La così detta *Rusetta*, o *Rosaura* nome solito portarsi la commedia dalla moglie del *Pulcinella*, quando questa moglie si finga giovane; perchè fingendosi d' età avanzata vien chiamata *Simona*.

(3) Non sarà discaro ai miei associati intelligenti il veder qui riprodotto un bell' articolo sull' *Origine di Pulcinella* stampato nello *Zibaldone, giornale*, che compì sua giornata innanzi sera perchè favorito da troppo scarso e sconsolante numero di associati. L' articolo è del chiarissimo *Domenico Abatemmarco napolitano*, e dice così:

Si è scritto tanto degli eroi che fan piangere e non doveasi alcun cenno a Pulcinella che fa ridere? Fu quindi rotto l' ingrato silenzio per più valeali; (*) ma quelle dotte carte son lette da pochi, e Pulcinella che diverte tutti ha diritto ad esser da tutti conosciuto, perchè d' ora innanzi al abbia in quel conto che merita. Or ecco all' uopo Messer lo Zibaldone, il quale frugandosi fa modo di ricordarsi talune notizie che già tempo ei lesse in libri che non ha più per le mani. Compatitelo dunque e lasciatelo dire.

Zib. Avendo sempre ammirato in Pulcinella quell' ingenuo e grazioso carattere, quelle facezie tutte naturali, quella sua lingua, se non gentile, viva ed immagnosa, venni in desiderio di sapere chi fosse costui, e donde avesse origine. Dalle prime indagini conchiusi ch' ei nacque adulto dal cervello di Talia, come Minerva da quel di Giove; questa uscì fuori, danzando, e questo facendo lazzi, a Giove fu mestieri che Vulcano gli aprisse il capo, ed a Talia venne aperto dal commediante Silvio Florillo, che, in tempo della dominazione spagnuola in Napoli addimandar facevasi il capitan *Matamoros*, cioè uccisore de' Mori. Ecco adunque la generazione di Pulcinella simile a quella di Minerva!

Nato così nobilmente da Talia per opera del *Matamoros* fu poscia educato dalle Grazie e reso perfetto da Andrea Calcese soprannominato (lo crederesti?) il *Ciaccio*; parola, che, volta nella comune favella d' Italia, risponde a *Sonaro*. Or male addirendosi all' un d' un Pulcinella un tal soprannome, dessi credere, a parer mio, ch' ei lo assumesse volontariamente per effetto di rara modestia. Fui assai contento di questa scoperta e proseguendo a leggere per trovar l'epoca di tale bizzarro avvenimento, vidi esser quella del secolo XVII. Oh che modernità, esclamai allora. Qual'altro lustro avrebbe aggiunto ai meriti *pulcinelleschi* una più antica origine! E sarebbe mille volte più pregevole, anche se fosse men faceto; ma più antico. Non andò guari, e fui alquanto più pago; poichè ricercando in altro libro, vidi mentovarsi nel cader del secolo quinto decimo, il nome storico di Pulcinella, associato a quello d'un Re conquistatore, qual si fu l' ottavo Carlo di Francia, ch' erede degli Angioini, scese a scacciar dal trono di Napoli l'Aragonese Dinastia. Erano le armi francesi già presso la capitale di quel reame quando un sarto di Acerra si fa innanzi a salutare i vincitori nel loro passaggio. Quindi a sollevarli dalle guerresche fatiche, ei fa di sè spettacolo giocondo: la natura avealo creato buffone, l'arte avea compiuta l'opera. Nasuto, deforme della persona, non d'altro coperto che della camicia e mutande, il volto artifiziosamente tinto a nero; tal in somma egli era qual sulla scena or ci apparisce. Addimandavasi Paolo Cinello; ed i Francesi, via facendo sin' entro Napoli, ov' ei li accompagnò, lo chiamavano a gara in lor lingua Pol (Paul) Chinel; dal che essi han detto poi *Polichinel* aggiungendo un *i* forse per dolcezza di suono, ed i Napolitani Pulcinella, variando l'o in u; forse perchè tale scambio è frequente nella lingua del Sebeto. Che che sia di ciò, Pulcinella entrò dunque festoso nella dolce Partenope, sotto i vessilli trionfali di re Carlo. Non è da ammirarsi la di lui condotta nel render benevolo a' suoi concittadini l'esercito ostile? Non vediamo noi, anche ai dì nostri, che molti fan da Pulcinella, plaudendo sempre a chi vince, e parteggiando or per questo or per quello; e non già mossi da vile interesse (che non dei pensar male di alcuno); al bene or da fedeltà, or da prudenza! Ma torniamo al proposito. Pulcinella entrò in Napoli, e che avvenne poscia di lui? Nol so, nè rammento se la storia vada più lungi: del resto io ho voluto ritrarre la sua origine non la sua biografia. So bensì, nè voglio ometterlo, che i Francesi, forse a mostrarsi grati alla lieta accoglienza, vollero onorare il nome di Pulcinella, introducendo nel loro paese la scherzosa sua maschera. Ma se ti verrà dato di andar colà, vedrai che il loro Polichinel è mutato dal suo modello in quanto alle forme esterne; egli veste con assai minor semplicità ed ha due gobbe che gli gravano il petto e le spalle. Donde ciò? Forse perchè i Francesi amano di essere imitatori, e non copiati, e di riformare a modo loro le cose straniere, come a noi piace di riformare a modo straniero le cose nostre; *Chacun a son goût*.

Or se *Paolo Cinella*, che visse in fine del secolo XV fu il primo Pulcinella, non può esser vero che il *Matamoros* lo abbia tratto, nel secolo XVII dal fecondo capo di *Talia*, ma sarà vero ch'egli e quindi il *Ciaccio*, aggiunsero nuove grazie a quelle che il Pulcinella del tempo loro avea ereditato dal suo primo antecessore.

Fin qui erano giunte le mie ricerche, quando un giorno, fantasticando sul mio Pulcinella, io dissi fra me: e non potrebbe esseve che, a motivo di Paolo Cinella si fosse, nel secolo XV, dato nuovo nome a quel che di già era, e forse lungo tempo innanzi lui? Pulcinella è di Acerra, che già chiamossi Atella, città che al pari di Napoli, Cuma, Capua, ed altre fu degli Oschi, ovvero Osci popolo antichissimo e la-

(*) Ban parlato di *Pulcinella Giacinto Gimma Italia Letterata*, *Pietro Napoli Signarelli nella sua storia letteraria*, e *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, e non ha guari, in una Dissertazione, *il sig. Bernardo Quarantu Cattedratico di Archeologia in Napoli*.

Digitized by Google

De la plebea Romulea codardia
Model moderno, Rogantino. In arco
Ha le tisiche gambe. Enorme feltro
A la scherana gli nereggia in capo;
Una vecchia livrèa color di fuoco
Le sconce membra gl' invagina, o svela
Le natte multiformi, che natura
Dal piè a i capegli gli largì cortese.
Sempre narra trofei, conta vittorie,
Sconfitto intima; arde il furor ne gli occhi,
Ogni frase è una sfida; ogni parola
Una minaccia. Un moscon ronza? Ei sfuma.
Quinci percosso, livido, contuso
Sotto al bastòn, che lo tempesta, geme,
Chiede a lungo pietà; cessa la piova
De la mazza cadente? Lo diresti
Camillo altier del Campidoglio in vetta
Per la fuga de' Galli, allor che Brenno
Del folle ardire si battè la guancia.

centioso della Campania(*). È noto che quella città si rese celebre per le sue commedie liberamente giocose, che i Romani chiamavano *Atellanae fabulae*, e la di cui merce la favella Osca si conservava in Roma, quando la nazione era di già dismessa e confusa co' popoli vicini. Donde venne che *Atellanus* in latino, ed Osco in volgare vogliono dire anche buffone; perchè gli *Osci* e gli *Atellani* faceano arte del far ridere. E da qui non potrebbe conchiudersi che *Paolo Cinella* di Acerra fu discendente legittimo, ed imitatore felice degli antichissimi celebrati buffoni di Atella, e quindi che di origine Osca sia Pulcinella il quale da lui prese il nome?

Tali cose volgendo in mente, ben può immaginarsi se fui lieto allorchè seppi essersi, da qualche tempo, pubblicata in Napoli una erudita Dissertazione, che, a quanto me ne vien detto, mutà in certezza il mio dubbio, e rivendica a Pulcinella tutta la sua gloria. Or qual personaggio in Europa può vantar un origine cognita che rimonti oltre al medio evo? E rispetto al tempo degli Oschi anteriore anche a quello degli antichi Romani, tal epoca rimota è modernissima. Conchiudiamo dunque che a petto a Pulcinella sono nomi oscuri que' di Arlecchino, Brighella, Pantalone, Coviello, Pagliaccio, Cassandrino, Stenterello ecc; e che perciò ove sulla scena alcun di essi si avvenga in lui, per serbar le convenienze sociali, dovran cedergli la dritta, e togliere anche in pace qualche sua impertinenza; stantechè egli come colui ch' è di Osca origine può per dritto di nascita, dir quello che loro non si consente (**).

E poichè sono entrato nelle Erudizioni *Pulcinellesche* defraudar non voglio gli amatori di un robusto sonetto scritto dal mio amico *Antonio Briccolani* valoroso traduttore dei *Lusiadi* in ottava rima, e diretto al celebre e sfortunato Attore *Romiti*, che tanto si distinse finchè tragicamente morì sostenendo con decenti e graziosi lazzi l'onore della maschera Partenopea.

SONETTO

O del Sebeto figlio, o tu dal volto
Scurril, dal cappel lungo, e grossi panni,
Mimo, che gli ozi, e le fosch' ora inganni,
Tra 'l riso, e l' acclamar del popol folto;

Omai per te giace in oblio sepolto
L' adriaco stuol de' Pantaloni e Zanni;
Nè più gracchiar invidi Momi ascolto,
Che il trastullo sol fui de' più verdi anni;

Chè da i severi studi ancor diviso
Qualche Catone fra il volgo ignaro e basso
Stassi, o Romiti, ad ascoltarti assiso.

S' ora non foran chiusi in freddo sasso:
Spunteria pur la prima volta il riso
Sul volto d' Anassagora e di Crasso.

E su ciò basta.

(*) *Osci* ed *Obsci* dicevano i Latini, e perciò *osce loqui* presso loro significava parlar all' antica, parlar licenziosamente. Così rendesi anche chiara l'etimologia delle parole *Obscenus*, *Obscenitas* che noi traduciamo osceno, oscenità.

(**) Zibaldone N. 20, 9 ottobre 1839.

Qui de i furti domestici si svela
La serie occulta; o come i conti impingua
Lo spenditor con le alterate somme
Al padron stolto, che digiuna o paga;
Ma poi ghermito da feroci sgherri
Mentre con empio grimaldello sforza
L' arca custode del sudato argento,
Mal rispondendo a le sottili inchieste
D' un togato minosse, a suo dispetto
Scifrando il ver con i discordi accenti,
Sconta in carcer profonda il suo peccato.
E la burbanza, e la bifronte scorgi
Arte pensata, ed il Latino ascolti
Frasario notarìl del tribunale,
E la parola non voluta, ch' esce
Contraria al voto dal forzato labbro;
Onde, a mal grado suo, reo sembra il reo,
Non incerta è la colpa. E se mai finge
Bufalo irato, o giostrator molosso,
L' allungato dolente mugolìo,
E il latrar odi o lo squillir de i cani.
E solo alterna e tante voci imita,
E or Brittanno ti parla, ora Polacco,
Or Tedesco, or Francese; e solo alterna
L' apparir, lo sparir de' suoi fantocci,
Le baruffe, le guerre. Allor che finge
L' umano pianto, è così vero il pianto,
Che piagner vidi ad ascoltarlo immoto
Fin l' esattor che al pianto mio non pianse.
Se ride croscian le risate intorno,
E s' enfian gli occhi del convulso riso.
E un Settano ambulante. L' epigramma
Gli germoglia sul labbro, e sà di sale,
D' acre sale piantin. — Qual se alcun putto
Con improntò ciarlar copra sua voce!
Fioccan sberleffi estemporanei; o un dito
Traverso i labbri di tacer fa cenno.
Così con spalancati avidi orecchi
Salubre senno bee contento il volgo;
Nè vedo il volgo sol starsi in piè ritto
A ber morale con le tese orecchie;
Ma il fetonte fermar Duchi e Marchesi,
E stringer le redini ondeggianti
A brigliadoro i paridi unguentati,
E far tesoro de' sarcasmi amari,
Ed approvar con tentennanti teste
E spontaneo sorriso a fior di labbia,
Gli audaci motti, ed i responsi argùti,
Cui natura spirò, non guastò l' arte.
Atene, il tuo Diogene mi vanti?
Con un acceso lanternon solea
Filosofico cerbero mordace,
Satireggiando i tralignati umani,
Girsen quel fier d'un uomo in traccia; e questi
Con liete ciance, e parolette accorte
Del costume plebèo pittor fedele
Il callo mostra, che a virtù ne mena,
E i vizi sferza con flagel di rose.
O povera virtù! Panfilo, senti
Che guiderdon tanto saver mai coglie;
Appena, appena curvandosi sbocca
Dal suo casotto, e si scappella, e in giro
Ferreo plattel protendo ineprecando,
La gran mercè d' un soldo; hai tu veduto
Scappar le secche sparpagliate foglie
Dall' aspro boreal soffio improvviso?
Son tartarughe al paragon del ratto
Universale dileguarsi. Vuota
Riman la piazza, e un romoroso ascolti
Contemporaneo battersi d' imposte;
Chè i balcon tutti si serran; solo
Ei resta intanto, e con le mosche in mano.
Non scoofortarti, e mio Roscio: il basti
Una macra recar cena sottile
Sul tramonto del giorno a la crescente
Molta prole digiuna, e a la rissosa
Scarmigliata Xantippo; che se i motti
Le vengon meno, e la trachea le nirga
L' ulnlo immondo, si sovvien dell' unghie.
Al sapiente la ricchezza è fango;
Il poco basta; e forse il nulla. A lui
È la gloria vin cretico, falerno,
Olezzante cibrèo, cinghial lucano.
Parlar sentisti dell' antico Omero?
Accattò, ramingò. Di villa in villa,
Di porta in porta sbadigliante, ignudo,
Un pan cercò, spesso non l' ebbe. I putti
Lo scherniano scortesi. Un suon celeste
Spiccò dall' arpa, usignuol parve al canto,
E colse i Greci universal sordia;
Ma poichè morte lo cacciò sotterra
Un Dio divenne, e da la tomba emerse
Romoreggiante il nome suo qual tuono
Dell' oblio muto assordator perenne.
Fa cuor: udisti? Ecco il sentier degli astri.
Immortale sarai; sbadiglia intanto.

(*Jacopo Ferretti.*)

POSIZIONI CRITICHE.

Le posizioni critiche sono infinite. Chi in sua vita non si è trovato:

O nascosto in un armadio troppo stretto di cui qualcheduno cercava la chiave.

O alla presenza di un tale del quale ha preso il nome per una ragione qualunque.

O con dolori colici nella carrozza d'una persona ragguardevole o amata.

O a naso a naso nel rivolgersi con una persona di cui si è detto tutto il male possibile; — o chi più ne ha, più ne metta. (Noi ne abbiamo altre 222, ma le riserbiamo per un altra volta.) Per ora vogliamo dirne due o tre, che bisogna narrare piuttosto che definire semplicemente.

Io le udii raccontare in un' ultima corsa che feci da un paese che non nomino, ad un altro che ne distà poche miglia; o la cui traversata si fa in diligenza.

Eravamo in sei in una di queste locomotive, che, quando non si rovesciano, sono il miglior mezzo di trasporto. Così non fossero sempre troppo caricate!

Trovai ottima compagnia.

Ognuno raccontava la sua. Pareva un giornale ambulante; tutti i diversi discorsi volgeano su pericoli passati. Un marinaio in una tempesta era stato lanciato in mare, ed aveva veduto a poche braccia da lui un mostro marino avanzarsi con la bocca spalancata; un ufficiale dei Spahis d' Algeri era stato preso da un beduino, condotto innanzi al palo, e siccome i beduini oggi sono stati inciviliti pel mezzo delle armi, gli aveva detto cortesemente mostrandogli il palo: — *Mònsieur, donnez vous la peine de vous asseoir!* Non ci era più rimedio; il francese era inerme, l'altro era armato fino a' denti, quando la palla d' un soldato francese uccise il beduino accanto al palo. Un terzo era stato slanciato in aria dall' esplosione d' una caldaia di macchina a vapore.

Cose insomma da farvi ispiritar dalla paura.

— Per me, soggiunse un quarto, non ho viaggiato, nè combattuto, eppure ho sofferto maggior pericolo e la mia situazione è stata forse più critica. Udite; Pochi anni sono ero a Brusselle. D' indole ardita, temeraria, avida d' emozioni volli provar quella del viaggio aerostatico. S' alzava un pallone; mi proposi

Digitized by Google

di salirvi con un mio amico uso a tali ascensioni; al giorno prefisso, l'amico non venne; una subita indisposizione gliel vietò. Io stavo già nella navicella aspettandolo, quando alla lettera che mi giunse di lui, un giovine esce dalla folla, e dice: permettete che v'accompagni io, sono abituato a tali viaggi.

Io nol conosceva, ma lo vidi sì sicuro che accettai. A 18 anni si suol essere spensierato. Acconsentii, e lo sconosciuto si slanciò nella barchetta ebbro di gioia. Troncate le corde in un baleno fummo in aria.

Io cominciava ad aver emozioni più vive di quelle che avrei immaginate; ma il mio compagno era tranquillo e sicuro di sè. A quando a quando mi diceva senza scomporsi di gettar via della zavorra, perchè l'ascensione fosse più rapida; io gli obbediva ciecamente.

— Ancora, egli mi diceva, buttate giù tutto quello che abbiam di soverchio, gli strumenti, i cannocchiali, i mantelli.

— Ma, osservai, avremo freddo...

— Gittate tutto per dinci! Non vedete che l'ascensione è lenta? — Ed in così dire egli stesso getta il cappello, e manda il mantello ad arrivare il cappello, e le scarpe ad arrivare il mantello. Si slegava la cravatta...

— Ma che diamine fate?

— Non siamo abbastanza in alto: potrebbero riconoscermi.

— Ma chi? A quest'altezza neppure una lince. Neppure i signori dell'osservatorio vi potrebbero ravvisare.

— Eh! il sig. Van-Espen direttore del Morotrolio ha la vista lunga! Due volte ho cercato di fuggire dallo stabilimento, due volte mi ha scorto, e mi ha raggiunto.

— E voi abitate nel suo stabilimento?

— Cioè adesso non più. Stamane ne scappai via, vi pare che potevo soffrire i bagni d'acqua fredda, le purghe, i salassi, le mignatte, che mi facevano durare come cura d'obbligo? Ma spogliatevi, gettate giù i vostri vestiti, bisogna salir più alto.

Non c'era più dubbio. Io stava a solo a solo con un pazzo, sospeso tra la terra ed il cielo. Egli forte, io debole, egli ignaro dei pericoli, io con tutti i miei sensi, egli senza paura, io tremante. Maledissi il momento in cui mi prese la smania delle emozioni violenti!

— Più su! più su! più su! Ecco il grido continuato del pazzo che mi lasciò quasi nudo nella navicella, e si ridusse egli stesso come un Apollo.

E rideva, rideva a sbalzi, coi capelli irti, le pupille fuori delle orbite, diceva come intercalare:

— Più su! più su!

Avrei mille volte preferite di star a muso a muso con qualunque specie di bestia feroce, non escluso l'usuraio!

Quando d'improvviso il pazzo cangia di tuono, e rivoltosi con aria più tranquilla ma più stringente verso di me, mi dice:

— Oh! vuol sapere una cosa! M'hai seccato. Son due ore che ti sto sopportando a gran fatica. Preferisco d'esser solo come a letto. M'incomodi, capisci, esci di qua.

L'infame, il barbaro, il sacrilego mi diceva d'uscire! Come se ci fosse stata una porta alla navicella della mongolfiera.

— Esci di qua, ti replico, voglio star solo; il tuo peso m'impedisce di andar nella luna. Va via. Va via, o ch'io...

Ed in così dire il pazzo si avanzò verso di me che m'era fatto piccin piccino, m'era raccoccolato in fondo al barchetto, dopo d'aver cercato indarno di persuaderle a cangiar discorso, lo vidi gettarsi su di me, minaccioso, furente, pronto a spiegar quella forza erculea che acquistano i muscoli in tali parosismi.

Ed allora!...

— Allora? chiedemmo tutti ad una voce.

E tutti nello stesso momento gettammo un grido di spavento, ed anche di dolore, specialmente tre di noi che fummo feriti, ed il narratore al quale s'era sfondata una costola.

La diligenza s'era rovesciata.

Fummo condotti fra le braccia dei contadini accorsi all'Ospizio del Comune, fortunatamente poco lontano dal luogo ove era caduta la diligenza.

Là per mancanza di camere vôte fummo tutti e tre adagiati in una specie di salotto ove erano due letti, uno a due posti, l'altro ad uno.

Cedemmo consentaneamente il letto a solo al povero disgraziato del pallone, che per essere la sua ferita pericolosa, aveva bisogno di star più tranquillo; io e due altri contusi un poco dall'urto prendemmo il letto doppio.

Dopo poche ore, quando il chirurgo ebbe raggiustato alla sua maniera la costola di quel povero diavolo, ed applicata non so quale insalata dell'erbe di muro ed aceto sulle nostre enfiagioni, cercai di rannodar conversazione col mio compagno di diligenza.

E prima d'ogni altro chiesi al ferito come passasse.

— Il dottore, l'avete inteso, mi proibisce di parlare, soffro molto, ma se mi tenete compagnia discorrendo, soffrirò meno... Ah! Ah!... non parlo più, non posso...

— Tacete, tacete, parleremo noi.

— (Diavolo! diavolo! mormorò il mio compagno, l'amico sta in una condizione anche più critica di quella che ci raccontava; peraltro sarei stato curiosissimo di sentirne la fine. Peccato che non possa parlare.)

— (Che nol senta per carità.) — e con voce più alta, soggiunsi:

— Signore, non restiamo che voi ed io a narrare la situazione più critica della nostra vita, cominciate voi, e se non ne avete una continuerò io, servirà anche per distrarre il nostro povero amico.

— Sì, sì — mormorò, o piuttosto sibilò il ferito.

— Sicuro! ebbi anch'io la mia posizione critica, disse il mio compagno di letto; ed eccola in poche parole:

Traversava i Pirenei, or sono cinque anni. Eravamo in tre, io e due mulattieri col mio piccolo bagaglio; non doveva restare che pochi giorni in viaggio, per cui non portava meco gran cosa. Ero fiacco per una malattia sofferta, ed entravo appena in convalescenza; notate questa circostanza perchè ho qualche pretensione a non esser chiamato un poltrone.

I mulattieri s'internarono in una gola, scura e pericolosa come quella d'un lupo. Io feci loro osservare che un incontro, un'aggressione a quell'ora e per quelle vie, pareva esser cercata con la lanterna; essi mi risposero alla spagnuola mostrandomi il loro *trabuco*. Che volete che avessi risposto a tanta sicurezza? Andai.

Non erano scorsi dieci minuti, quando ci sentimmo gridare di fermarci, e vedemmo varie spingarde spianate contro di noi. Mi rivolsi per vedere il modo come i mulattieri si servivano de' loro *trabucos*, e vidi che sia per ispirito d'imitazione, sia per tutt'altra ragione, avevano fatte come i briganti: li avevano volti su di me. Tiro di lato la mia cavalcatura, credendo che le armi fossero dirette contro i ladri, e che il mio corpo poteva per isbaglio intercettar le palle, e vidi nello stesso momento tutte le carabine, dei masnadieri e dei mulattieri, rivolgersi verso di me come tanti aghi calamitati di cui io sembrava il polo.

Vi confesso ingenuamente che non trovai altro da fare in quel momento... che svenire come una donna. Non avevo preso armi, ero debole come una canna, avevo a fronte ed a tergo sei nemici armati fino ai denti... *Che far potea io sventurato e solo?*

— E questa è la vostra posizione critica? chiesi io sentendo la citazione di chiusa, ed essendo un po' contrariato dalla vecchia storiella di ladri, contata da tutti i viaggiatori.

— Questa? Sì! Udite fino alla fine.

Quando rinvenni mi sentii afferrar pei capelli da una mano di ferro... o piuttosto debbo credere che il dolore avesse avuto gran parte al mio rinvenimento. Era uno dei mulattieri che presomi pei capelli mi calava in un fosso, dicendomi:

— Via, sta qui, e siimi obbligato, che non t'ho fatto spaccar il cranio con un calcio di moschettone; se il fosso non è abbastanza profondo, vuol dire che così l'abbiamo trovato, forse era stato fatto per uno meno alto di te. Non è nulla, ti propagineremo: solamente per farti goder più, ti mettiamo col capo da fuori. Questo t'insegnerà anche a non stiracchiar il prezzo coi bravi mulattieri — Addio.

Ed in così dire mi lasciò cadere nel fosso; io aveva perfettamente ricuperato l'uso dei sensi, e conobbi tutto l'orrore della mia situazione; cercai di risalire, gridai, ma il mulattiere che mi aveva gettato nella buca perpendicolarmente, disse ai suoi degni compagni:

— Mentre io lo propagino, tenetegli i vostri coltelli sul viso, e se grida, pungete, servirà per inaffiare la pianta.

E quei tristi obbedirono al momento.

Quetaimi allor per non farli più tristi.

(Il mio narratore era forte per le citazioni.)

Intanto il mio becca-vivo mi strinse intorno il terreno, me lo ricinse serrato intorno al collo, battè i piedi sullo smosso, e lo raffermò, talchè il mio capo pareva proprio essere spiccato dal busto, e posato a terra.

Immaginate le mie grida, le mie suppliche, i gemiti di desolazione che mandai; tutto fu vano, i masnadieri mi dissero «felice notte!» e si allontanarono. Non poteva neppur rivolgermi per vedere se si allontanavano di molto. Gridai finchè ebbi i polmoni, ma gli sciagurati m'avevano espressamente condotto in quella gola d'inferno non praticata che da essi soltanto.

Tutti furono sordi alle mie voci.

Quando dico *tutti* m'inganno — poche ore dopo vidi passare dei corvi, e svolazzare sinistramente intorno al mio capo. I corvi m'avevano inteso.

Voi non sapete che sia star nella terra sino al collo: a chi il sente, gli par facile di svincolarsi. Illusione! La menoma mossa vi è trattenuta, non avete leva, non punto d'appoggio, siete inestricato a segno che se foste fuso nel bronzo non ci sareste più inerente.

Oh allora come mi pareva bello il cielo, vidi uscire le stelle, pregai! poi piansi amaramente.

Digitized by Google

Una lucertola mi passò sul viso, lambì quelle mie lagrime, stette un poco sui miei capelli e poi se ne andò.

Intesi fischiare una serpe.

Intesi urlar da lontano i lupi.

Ed i corvi gracchiavano sempre sul mio capo abbassandosi un poco di più ad ogni giro che facevano a spirale nell' aria, ed aspettando il puzzo della morte per venirmi a sfruttare gli occhi.

Vi giuro che vidi la morte cogli occhi!

Nessuno più di me poteva gridare con ragione.

Ahi dura terra perchè non t' apristi!

Ma la terra s' era aperta solo per farmi entrare, e non voleva riaprirsi per farmi uscire.

Il narratore era a questo punto del suo racconto quando ritornò il chirurgo.

Ci visitò tutti.

Il ferito fu trasportato con tutta la materassa in una sala più calda.

Il mio compagno restò coi suoi empiastri.

Io potei alzarmi, giovandomi più il moto, che il letto il quale invece mi avrebbe intorpidito il femore.

La contusione era stata sì leggiera che solo una ballerina avrebbe potuto farne caso.

Mentre io scendeva dal letto, e che il chirurgo medicava il mio compagno, un infermiere venne a dirmi che il ferito mi chiedeva. Il poveretto avendo inteso ch' io poteva camminare, bramava che fossi andato a tenergli compagnia.

La curiosità cedette all' umanità. E andai da lui. Le prime parole ch'egli mi disse quando fui seduto al suo fianco furono:

— Ed a voi?

— A me che?

Non rispose. Il chirurgo più che mai gli aveva imposto di tacere; i polmoni non dovevano lavorar molto, il sangue poteva traboccarvi, il petto aveva avuto un forte urto.

— A me che è stato ordinato?

Il ferito fece cenno di no col capo.

Riflettei qualche momento, poi dissi:

— Ah! a me che è avvenuto in fatto di posizioni critiche?

Il ferito fe' cenno di sì.

— Volete che racconti? Vi diverte?

Il ferito fe' cenno di sì.

— Vi avviso peraltro che la mia posizione critica è meno spettacolosa della vostra della quale muoio di curiosità di sapor la fine, e di quella del nostro compagno, della quale so quel che sapete voi; ma non è affatto più gaia, non vorrei affliggervi. Non parlate dunque, e statemi ad ascoltare. Se v' annoio, fatemi un cenno; già sarò brevissimo.

Dovete conoscere che cosa è il tetano. Io che non lo conosceva non ne credeva gli effetti, ora non dirò così. Fui assalito dal tetano, oh l' orribile malattia! vi prende alla nuca e vi paralizza tutt' i nervi.

Dopo i primi assalti, ne seguì uno di quei casi rarissimi in medicina, ma che pur avvengono che pur troppo avvengono, e del quale io doveva essere una vittima infelice.

Il tetano fu come un colpo dato dalla bacchetta d'una fata malefica, che mi avesse tolto interamente il moto. Si dice che la vita sia nel moto. Sarà, ma in me rimase la vita, senza la menoma traccia del moto. Io udiva, io vedeva, io sentiva gli odori, ma nulla in me manifestava il menomo movimento, la menoma traccia di vita.

Non un batter di palpebra, non un fiatare, non l' oscillare d'una fibrellina del mio volto. L' anima c' era, ma il corpo era impetrito.

I medici mi toccarono più volte il polso, ed io li vedeva e sentiva la loro mano che stringeva la mia.

Poi dissero: — Tutto è finito!

E se ne andarono.

Ed io l' intesi, e li vidi andar via.

Voleva gridare, voleva dire: — Ma no, vi ingannate, siete tre asini, io vivo... Ma chi mi scioglieva la lingua? E questa mia volontà oppugnata non si manifestò con la menoma contrazione.

Poi intesi piangere i miei parenti, e vidi che si strappavano i capelli, finchè ci fu gente in casa; quando gli estranei andarono via, li vidi tutti precipitarsi sui scrigni che credevano trovar meno vuoti di quel che io li lasciai, e rovistar plichi, ed aprir carte ed altro, forse sperando di trovare il mio testamento. Ed io vedeva tutto, vedeva legger carte e lettere che avrei dovuto bruciare, e non poteva parlare.

Poi la mia camera fu parata a nero. Io fui vestito decentemente, e messo sopra un catafalco.

I servi mi dovevano vegliare la notte.

Grossissimi ceri furono messi nei candelabri intorno al catafalco ov' io mi giaceva vivo e con tutt' i sensi, ed i servitori passarono la notte a dire quanto male potevano dei miei parenti, ed anche di me « buon' anima » com' essi dicevano; poi non avendo che togliermi più, troncarono buona metà dei ceri, la fecero in pezzi, e la nascosero non so dove. Non potendo mover gli occhi, io non vedeva che ciò che entrava nel raggio della mia visuale.

Il dì appresso vennero i becchini, ed i confratelli.

Intesi cantare la *Libera* ed il *De Profundis*. Poi fui messo sulla bara, e trasportato in chiesa; ma mi avevano chiusi gli occhi con la cera e non poteva veder più nulla.

Ogni momento cercava di mandar la voce, o di muovere qualche cosa, ma nessun muscolo rispondeva al pensiero, nessuna fibra.

Ero in uno stato terribile.

Finalmente mi sentii metter nella cassa ed inchiodare il coperchio.

Ogni colpo mi rispondeva sul cuore.

... Ma voi sentite, o no? domandai al ferito che stava immobile, come me quand'era nello stato in cui mi descriveva;

Non mi rispose.

Spaventato chiamai gente.

Non sapeva se era morto o era caduto in deliquio, ma quando Dio volle m' accorsi che s' era semplicemente addormentato.

Era inutile continuare il racconto. Non avrei mai creduto che gli avesse fatto quest'effetto.

(Lettori, ed a voi?)

Partii arrabbiato da quell' Ospizio, senza aver mai potuto sapere come si fossero liberati uno dal pazzo del pallone e dalla sua costola sfondata, l' altro dal terreno ov' era stato propaginato. Non mancherò di farne ricerca, e appena saprò qualche cosa ne renderò intesi i miei onorevolissimi lettori.

LA CHIOCCIOLA

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.

Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l' uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa;
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito;
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buono,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l' audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gaff dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

(Gius. G.)

Digitized by Google

IL CUOCO.

Non son padrone di leggere un romanzo, una istoria, un libro qualunque senza sentir decantare l'ingiustizia del secolo contro i poeti, gli artisti, i letterati di qualunque genere, o gli scienziati di qualunque specie. Guardate uno scarabocchiatore di carta come sarei io, che grida a tutta gola, che il Tasso morì all'ospedal dei matti (ed era poeta) che Dante morì in esilio (ed era uomo di parte) che Girolamo Segato morì sulla paglia, (ed era scienziato) e con simili lamenti si grida all'ingiustizia, all'ingratitudine di questo secolo così detto dei lumi... a gas, ci si intende. Io pure grido all'ingiustizia, alla ingratitudine, io pure innalzo il mio piagnisteo alle stelle, e maledico alla sorte che fece sorgere in questa valle di lacrime (dove però si piange piuttosto con gusto) tante ingiustizie e tante enormità.

Ma il mio lamento non è ispirato dalla compassione di un uomo, che fosse pur grande quanto il Gigante Goliat, è pur sempre un uomo: il mio lamento è suscitato dal vedere una classe di cittadini, la più utile, la più gustosa, la più affaticata per il ben essere della società, avvilita, depressa, posta quasi in oblio, e confusa con le più abiette fantesche, col servilorame il più schifoso.

E sapete voi, miei cari lettori, e sopra tutto sapete voi, mie amabili leggitrici, chi rappresenta la persona di cui, sto per dire, imprendo la riabilitazione? Questo essere impareggiabile, questo essere conculcato e niente meno che il Cuoco... chinate la testa, adorate il grand'uomo, e, se vi riesce, pensate ad esso senza associare al suo nome l'idea di qualche intingolo, di qualche manicaretto, di qualche salsa piccante che sia bastata a farvi passare un quarto d'ora di delizia e di conforto.

Sapete voi chi è il *Cuoco?* se non lo sapete siete esseri disgraziati avvezzi a cibarvi delle più basse vivande. Il Cuoco è un essere intelligente che studia notte e giorno pel bene della società e del ventre umano. Dalla mattina alla sera egli sta rinchiuso nella sua magione adorna di pignatte e di cassernole, e riscalda il proprio ingegno al fuoco vivissimo di un fornello e coi vapori delle più sostanziose vivande. Generoso quanto il somaro che beve acqua mentre trasporta sulle spalle il vino, egli s'inebria dell'odore delle vivande che cuoce e si contenta di mangiarne i soli avanzi.

E quale è la ricompensa di questo essere sacrificato? ..... Inorridisco a dirlo, poche lire al mese, poche cibarie, ed il disprezzo di tutti. Fortuna che la sporta sua compagna di sventure lo provvede talvolta a sufficienza. Se non fosse la sporta, il povero cuoco vedrebbe languire la propria famiglia, e vedrebbe svenirsi dalla fame i propri figli, senza potere aver la soddisfazione di prestargli un *cordiale* o un *consumé*, onde ritornarli alla vita. La *sporta* insomma è l'unica sua consolazione, l'unica benefattrice, l'unica amica che lo accompagni pietosa sullo spinoso sentiero della vita.

Questo pel lato materiale; pel lato morale poi la condizione del cuoco è ancor più disgraziata.

I più celebri autori della scienza *culinaria* appena si nominano pei circoli dei ghiottoni. Andate ad un pranzo servito con le vivande più squisite, o appena appena qualche buon gastronomo oserà rallegrarsi col padrone di casa per la scelta del cuoco, ma non domanda il suo nome o non saprà il giorno dopo chi zia quell'essere soprannaturale, che gli ha procurato un buon quarto d'ora di stomaco, una buona digestione, e un buon nutrimento il giorno innanzi.

Si rammenta con piacere il nome di un pittore che avrà sporcato quattro braccia di tela, ma non si rammenta con piacere chi si occupa del bene della umana salute, si premiano e si incoraggiscono le utili scoperte, ma, che io mi sappia, non è stato mai accordato un premio all'inventore del *consumé*, del *cappone* in *gelatina*, dello *salse verdi e piccanti*, e di mille monumenti di arte salsamentaria, che ad edificazione degli stomachi i più disgustati, sono stati eretti ed immaginati da ingegni grandi o trascendenti. Ma non solo il cuoco non è incoraggiato, ma è anzi per lo più disprezzato, si antepone al esso, un medico che con i suoi farmaci ammazza, mentre egli con le sue salse ristora, gli si antepone un poeta che con la sua penna fa dormire, mentre egli con le sue vivande risveglia, gli si antepone una donna del *bon-ton*, che coi capricci fa impazzire e rovina, mentre egli ristora con le sue sostanze la mal ferma salute. Ma chi non si antepone al povero cuoco?... gli si antepongono gli staffieri o le fantesche... le fantesche!... che spesso invadendo la cucina si erigono a scimpatrici di pranzi, e fanno cacciar via il povero Cuoco mostrando al padrone dei risparmi, perchè esse non hanno bisogno dell'amica sporta... Io abborro le fantesche che fanno da cucina, perchè mi rappresentano nella scienza culinaria ciò che rappresentano gli empirici nella scienza medica.

Ma tempo verrà che l'ingiustizia che abbiamo deplorata verrà a cessare. Artisti, scienziati, letterati, pittori, e canaglia, ne abbiamo di troppo. La sofferente umanità reclama buoni cuochi... dilettanti di arte culinaria, esseri che di nuovo modifichino il gusto oramai guasto o corrotto. Si incoraggisca adunque il cuoco ed il gusto sarà modificato, gli stomachi saranno confortati, e sarà finalmente salvata l'umanità.

(*Indicatore.*)

LA NOTTOLA.

Zitti che strepito!?...
Fatti capace
Che già la Nottola
Ama la pace;
Non stare a romperle...
Se mai capito!?...
Ch'essa di vivere
Non ha il prurito
Solo felice
Se nulla dice
Se nulla sente
Se intende niente.
Viva la Nottola
Bestia dormiente!

Essa è il prototipo
Degli animali
La vuoi volatile (?)
Ha tanto d'ali!
La vuoi quadrupedo (?)
Guarda che pelo!...
È un che d'ambiguo
Fra terra o cielo!!
Se un tratto vola
Va sempre sola
Se in terra ell'è
Niun vuol tra piè:
Viva la Nottola
Bestia da sè!

E tu che diavolo (!)
Parlar di lumi
Di nuovi metodi
D'altri costumi
Con una Nottola
Che ognor conforme
Un'ora vegeta
Ventitrè dormo!...
È tempo perso
Già non c'è verso;
Tutto andrà all'aria
Essa non varia,
Tanto la Nottola
È stazionaria!

Lumi a una Nottola!?...
Por bestia tale
Che più antipatico
Che micidiale?!...
A bestia simile
Ciò che conviene
Sono le tenebre
Questo van bene (!!)
Che se presume
Correre a un lume
Di questa svista
Spesso s'attrista.
Troppo la Nottola
È oscurantista!

È ver che è succida
Da mover schifo
Che mette il brivido
Con quel suo grifo,
Che orecchie ha d'asino
Grande e sporgente,
Che muove nausea
Tanto è fetente;
Ma ciò che vale,
Quand'essa ha l'ale?!...
Se pute e cola
Lo stimo fola.
Viva la Nottola
Bestia che vola!!

Essa in politica
Arcibestiale
Ogni altro supera
Furbo animale;
Visto il pericolo
Il un brutto salto
Cogli attaccagnoli
S'aggrappa in alto,
E di là gode
Se forza o frode
Grava i destini
Dei più meschini!
Brava la Nottola!
Vivan gli uncini!

(*Giuseppe Cavalieri.*)

Digitized by Google

GOLDONI

E LE SUE SEDICI COMMEDIE NUOVE

COMMEDIA STORICA

IN QUATTRO ATTI

DI PAOLO FERRARI.

PERSONAGGI

Carlo Goldoni di circa 40 anni, ma ben portante assai.
Maria Nicoletta sua moglie.
Grimani, vecchio patrizio veneto (parla veneziano).
Marzio } amici di Goldoni.
Sigismondo }
Medebac, capo comico.
Placida sua moglie prima donna.
Tita, suggeritore.
Rosina sua moglie, servetta.
Norina, seconda amorosa.
Paoletto, primo amoroso.
Don Pedro, nobile spagnuolo.
Don Fulgenzio suo figlio.
Carlo Zigo, letterato e poeta (1).
Corallina, cameriera in casa Goldoni.
Bartolo servo di Grimani (parla veneziano).
Garzone di caffè.
Signori, Signore e Comparse.

La scena è a Venezia nel 1749.

ATTO PRIMO.

Camera assai civilmente arredata. In fondo la comune — A sinistra dell' attore caminetto con fuoco acceso — A destra in avanti scrivania volta verso il camino, e poltrona a posto: sulla scrivania fogli, libri, ec. — Più indietro, sempre a destra, usscio che mette alle camere della Goldoni. In mezzo alla scena, tavolino da lavoro con seggiole dalle parti — Altre seggiole, ec.

SCENA PRIMA.

Don Fulgenzio e Corallina.

(*Don Fulgenzio avrà in mano un libro ben legato in rosso vivace*)

Coral. Vi ripeto, signor don Fulgenzio, che a Venezia questo si chiama far da mezzana, e che la cameriera di madama Goldoni non fa certe cose. (*fra sè*) Non voglio impicci con questo sciocco.

D. Ful. Ed io vi ripeto. Corallina mia, che la cosa è innocentissima. Via, non mi fate perdere altro tempo inutilmente: io adesso dovrei essere allo studio: guai se il signor padre mi trovasse qui: sapete com'è: benchè nato e rimasto sempre a Venezia non può scordarsi che suo padre era un nobile spagnuolo, e ha conservato tutta l' albagia o la severità de' suoi antenati... come egli dice...

Coral. Sì, e vorrebbe fare di voi un allievo degno di loro...

D. Ful. Tenendomi con una severità che propriamente comincia a seccarmi.

(1) Personaggio ideale che raffigura i nemici di Goldoni, fra i quali era pure alcuno di non comune ingegno, come per esempio Carlo Gozzi ec.

Coral. Me ne accorgo. Ma che ha che fare tutto questo?..

D. Ful. Ha che fare che a momenti il signor padre arriverà senza che io abbia potuto fare il fiocco, e ciò in grazia dei vostri pregiudizi. Un gran male è consegnare un libro alla vostra padrona! (*mostrando il libro*) È un romanzo di gran voga, un romanzo inglese, *Pamela*, tradotto dal signor Zigo: di questo romanzo la signora Goldoni mostrò desiderio ieri sera quando fummo a trovarla il signor padre ed io...

Coral. Avete detto tradotto dal signor Zigo? tanto più! Il signor Zigo è nemico giurato del signor Goldoni mio padrone e non voglio saperne nulla.

D. Ful. Oh! dirò anch' io, che ha che fare questo? Madama Goldoni che è la padrona lo desidera.

Coral. E madama Corallina che è la cameriera non glielo porta.

D. Ful. Perchè dunque avete preso il ducato che vi ho regalato? Ogni fatica merita premio, ma anche ogni premio merita fatica; e mi pare...

Coral. Oh! quando poi il signor don Fulgenzio rivoglia indietro il suo ducato, glielo restituiremo subito. (*lo tira fuori di tasca*)

D. Ful. Favorite dunque. (*stende la mano*)

Coral. Non crediate già ch' io abbia bisogno dei vostri ducati (*lo tiene sempre*), nè che per un ducato io mi presti a fare cose che non stanno bene. (*come sopra*) Se avessi potuto servirvi lo avrei fatto con tutto il cuore o per nulla: perchè, vedete, io vi voglio bene, signor don Fulgenzio! Oh! credetelo pure... (*mette il ducato in tasca e stringe a don Fulgenzio la mano ch' ei tenera sempre stesa*) Ma vedete bene, a una donna maritata portare libri... (*maliziosamente*) con dentro chi sa che cosa!

D. Ful. (*sfogliando il libro*) Nulla, nulla... guardate; avevo bensì la tentazione... (*cava una lettera e la mostra*) ma, a dirvela non ho avuto coraggio.

Coral. Oh! che piccolezza! quando si fa una cosa o farla compita, o nulla.

D. Ful. Ebbene, ecco fatto. (*pone la lettera nel libro e lo presenta a Corallina*) Vi sarò doppiamente obbligato.

Coral. Ma bravo, e credete che adesso me ne incaricherò?

D. Ful. Un altro ducato... (*glielo pone in mano*) Eppoi anche un abbraccio di cuore. (*l' abbraccia*)

Coral. (*ridendo e guardando il ducato*) Avete poca esperienza, poca pratica; ma la vocazione del dunnaiolo non può essere più manifesta.

D. Ful. Lo porti?

Coral. Sentite: portarlo no; perchè la mia padrona non prenderebbe il libro e manderebbe me al diavolo. Ma fate una cosa: ponete il vostro libro là sul camino..!

D. Ful. (*eseguisce in fretta*) Ecco fatto.

Coral. Ecco fatto, ecco fatto, senza riflettere a nulla. Sapete pure che questo è lo studio del padrone.

D. Ful. Oh! povero me, è vero... (*va per riprendere il libro*)

Coral. (*lo ferma*) Lasciatelo là: la padrona adesso riceve qui, perchè nel suo gabinetto accomodano il camino: il padrone è al teatro Sant' Angelo per la sua commedia nuova, *La vedova scaltra*, sapete bene.

D. Ful. Sì, che si rappresenta per la prima volta.

Coral. Egli dunque per ora non verrà.

D. Ful. (*che ha posto ascolto verso la comune dice in fretta*) Va bene, va bene, ho capito tutto (*si slancia dietro la portiera della comune*)

Coral. (*stupita*) Che è stato?

D. Ful. (*dal suo posto*) Sì... zitto! Il signor padre che arriva! Silenzio.

SCENA II.

Don Pedro e detti.

(*Don Pedro sarà vestito con ricercatezza ma senza ridicolezza. È un vecchio elegante*)

D. Ful. (*appena entrato don Pedro fugge via*)

D. Ped. Fatemi il piacere di annunziarmi a madama Goldoni.

Coral. Si compiaccia di trattenersi qui: vado ad avvertire la padrona. (*parte da destra*)

D. Ped. (*solo*) La sorte mi è propizia: la trovo sola. Non so se invece di farle capitare in mano la lettera che ho preparato non fosse meglio che mi dichiarassi a voce. E se poi non mi lasciasse dire? Ho capito: anderà la lettera in ogni modo, salvo poi a dichiararmi ugualmente a voce se mi si presenta l'occasione in questo *tête-a-tête*. Eh! già: noi altri nobili spagnuoli per le avventure galanti siamo inimitabili! — Eccola.

SCENA III.

Nicoletta, Corallina e detti.

D. Ped. Madama, concedetemi di baciarvi la mano.

Nic. Vostra serva, don Pedro. (*a Corallina*) Da sedere. (*a don Pedro*) Accomodatevi. (*siedono presso al tavolino*)

Coral. (*piano a Nicoletta*) Don Fulgenzio è stato qui di nascosto di suo padre ed ha lasciato quel libro là sul camino. È un romanzo chiamato *Pamela*.

Nic. (*piano*) Ho capito. Povero giovine, gli sono obbligata.

Coral. (*parte*)

D. Ped. Ho saputo che non eravale andata al teatro a veder la commedia di vostro marito ed ho pensato di venire a farvi un poco di compagnia.

Nic. Obbligatissima di questo vostro bel pensiero. Siete la gentilezza in persona. (*fra sè*) Voglio godermi un po' questo vecchio.

D. Ped. (*dopo un inchino*) Siccome poi ieri sera mostraste desiderio del romanzo *Pamela*, tradotto dal signor Zigo...

Nic. Ne avete forse incaricato vostro figlio?

D. Ped. Me ne sono incaricato io stesso. (*cava di tasca un libro legato in nero e lo pone sul tavolino*) Eccolo qui.

Nic. (*fra sè*) Oh! diamine! due copie ad un tempo: è graziosa! (*forte*) Abbiate i miei ringraziamenti. (*vuol prenderlo*)

D. Ped. No: lasciatelo dove si trova.

Nic. E perchè?

D. Ped. Non posso dirvelo, ma vi prego di non aprire quel libro che quando vi troverete sola... sola, capite?...

Nic. Signore!

D. Ped. (*con gran gentilezza*) Tutto il tempo che impieghereste ora su quel libro non sarebbe forse rubato a me?

Nic. Ah! ah! non si trattava che di un complimento; non c' è male: il signor don Pedro mi aveva quasi spaventata.

Digitized by Google

D. Ped. (*fra sè*) La lettera intanto è andata!
Nic. Lasciamo dunque il libro al suo posto. Che avete di nuovo a raccontarmi?
D. Ped. Ma, signora, tutte le novità di Venezia oggi vertono sopra un solo oggetto.
Nic. E quale di grazia?
D. Ped. Vi riguarda così da vicino.
Nic. Davvero?
D. Ped. Vostro marito, il signor Carlo Goldoni, il riformatore del teatro italiano.
Nic. Volete farmi insuperbire?
D. Ped. Cospetto! Egli è oggimai una vera celebrità: non si parla che di lui.
Nic. Scusate, pare lo diciate con un poco d'invidia.
D. Ped. (*gentilmente*) Infatti io gli porto invidia.
Nic. (*sorridendo*) Scommetto che state componendo...
D. Ped. Una commedia?
Nic. No, un complimento per me.
D. Ped. Stavo per dirvi una verità e non un complimento: volevo dirvi che io invidio al signor Goldoni...
Nic. (*sorridendo*) Non già la sua gloria...
D. Ped. (*con calore*) Ma bensì...
Nic. Ho capito, ho capito.
D. Ped. Ah! di grazia, lasciatemi finire...
Nic. (*un po' seria*) Avete udito nulla in proposito della commedia nuova di stassera?
D. Ped. (*dopo un sospiro*) E può mai avere altro che un esito fortunato?
Nic. Non mi pare di poter avere questa certezza. Mio marito ha molti nemici; le sue idee nuove intorno alla commedia; l'avere abandite quelle immorali e scurrili commediacce così dette dell'arte...
D. Ped. Convenite però che si rideva molto...
Nic. Ragione di più per non essere sicura del successo di quello di mio marito.
D. Ped. Ecco: vostro marito cerca troppo spesso i suoi personaggi fra la plebaglia e l'oscura cittadinanza: è gente che non interessa: hanno un bel dire, ma su la scena ci vogliono dei duchi, dei baroni, dei nobili infine: il loro abito risplendente d'oro e di gemme ispira attenzione e simpatia... Poi vostro marito scarseggia un po' di colpi di scena: non ci sono quelle sorprese imposenti, quelle catastrofi spettacolose... Capisco che non tutte le vene sono egualmente feconde; e converrete meco che per questo genere il signor Zigo è impareggiabile.
Nic. Sarà come voi dite: mio marito pretende che un bello e forte ingegno, come il signor Zigo, non dovrebbe perdersi in un genere così fuori di natura, e nel quale infine Zigo riuscirebbe egualmente quand'anche non avesse l'ingegno che ha: ma io poi non presumo di saperne più in là dei miei aghi e de' miei ferri da calza.
D. Ped. È naturale che voi siate Goldoniana.
Nic. È certo che nelle commedie di mio marito ci trovo una naturalezza grande. Direi anzi che chi incoraggia Goldoni a proseguire nel genere che ha adottato son io. Goldoni, vedete, è un po' originale: ora egli si persuade di aver genio: ora crede che sia un' illusione del suo amor proprio: ora non sa che pensare di sè, e si domanda con pena, *È genio o è illusione?* E in questa lotta chi lo sostiene, chi lo incoraggia sono io povera donnicciuola.
D. Ped. Anche Molière... (*si fermo sconcertato*)
Nic. (*sorridendo subito*) Leggeva le sue commedie alla sua serva! Pure io non mi arrogo, come la serva di Moliere, il diritto di giudicarlo. Comunque però sia, la conclusione si è, che ho molta ragione di palpitare e d'essere in angustia ogni volta che mio marito dà qualche nuovo lavoro.
D. Ped. Egli ha avuto però tali trionfi...
Nic. Anche grandi sconfitte, don Pedro, non mi illudo io.
D. Ped. Ah! chi ha al fianco una ispiratrice così gentile e bella come voi...
Nic. Mille grazie!
D. Ped. Chi ha il conforto di una musa così visibile e cara...
Nic. Come la serva di Molière! Ma che, diventate poeta voi pure?
D. Ped. Senza dubbio, madama, poichè ora siete vicina a me.
Nic. Ma io non ho nemmeno sognato di volervi ispirare.
D. Ped. Capisco: ma il mio cuore infiammato...
Nic. (*un po' seria*) Che è di vostro figlio, del signor don Fulgenzio?
D. Ped. (*dopo un sospiro*) È allo studio, ma sarà qui fra poco egli pure.
Nic. Lo tenete molto severamente!
D. Ped. Senza dubbio. Siamo oriundi spagnuoli, e dobbiamo conservarci degni delle nostre tradizioni castigliane: non voglio che per fatto nostro sia macchiato lo stemma dei Lopez-Andorra-y-Mendoza da qualche fascia nera. Quindi mio figlio appena alzato deve far colezione, e poi via allo studio per tre o quattro ore, posciacchè i costumi di Venezia permettono alla nobiltà di applicarsi allo studio senza ch'ella ne resti degradata.
Nic. (*sorridendo*) Tre o quattr'ore allo studio, senza mai uscirne?
D. Ped. Guai a lui!
Nic. E dopo le quattr'ore, qual altra nobile occupazione lo aspetta?
D. Ped. Il desinare.
Nic. Poi allo studio?
D. Ped. Poi allo studio.
Nic. Altre quattr'ore?
D. Ped. Altre quattr'ore.
Nic. Poi a raggiungere il signor padre dove si trova?
D. Ped. Poi a raggiungere il signor padre dove si trova.
Nic. Scusate: quando eravate giovine...
D. Ped. Cioè...
Nic. Cioè quando non eravate vecchio...
D. Ped. Ma, signora...
Nic. Ho sbagliato ancora: quando eravate più giovino conducevate la vita che fate condurre a vostro figlio?
D. Ped. Ma, signora, mio figlio è così ragazzo...
Nic. Eh! un ragazzo di 25 anni che studia da avvocato deve per lo meno aver messo i denti e le unghie.
D. Ped. Ma io che ho fatto esperienza dei pericoli che si corrono...
Nic. Volete tenerne lontano vostro figlio; sta bene. Ma voi ne state egualmente lontano, don Pedro?
D. Ped. (*con vezzo*) Vorrei!...
Nic. (*rifocendolo*) Ma non potete, eh?
D. Ped. Vi sono dei pericoli così soavi, dei precipizi così belli da sprofondarvi dentro!...
Nic. Evviva il poeta castigliano!
D. Ped. (*onimandosi*) Chi vorrebbe per esempio fuggire al pericolo dei vostri begli occhi? Chi non sarebbe trascinato da irresistibile forza, come farfalla al lume...

SCENA IV.

Corallina, poi Don Fulgenzio e detti.

Coral. Il signor Don Fulgenzio.
Nic. Passi. (*a don Pedro*) Che non vi senta a predicare certe dottrine!
D. Ped. (*fra sè*) Non son riuscito mai a terminare la mia dichiarazione. (*entra don Fulgenzio. Corallina pone uno seggiola*)
D. Ful. Madama, m'inchino con tutto il rispetto. Permettete. (*le bacio la mano*)
Nic. Ben venuto, signor don Fulgenzio carissimo.
D. Ful. Signor padre!
D. Ped. Buona sera.
Coral. (*parlo piano con Nicoletta*)
D. Ped. Venite dallo studio?
D. Ful. Sissignore; anzi il signor avvocato le fa i suoi complimenti.
Nic. Perdonato se vi lascio un istante: c'è il gondoliere di casa che aspetta gli ordini, o vado a dargliell. Torno subito. Scaldatevi, don Fulgenzio, venite di fuori; avrete freddo.
D. Ful. Io non ho mai freddo. (*coglie il tempo e dice a mezza voce a Nicoletta*) Caldo, gran caldo! (*si volge facendo l'indiano*)
Nic. (*a don Pedro*) Con licenza, vi lascio.
D. Ped. (*coglie il tempo*) Resta meco la vostra immagine. (*si volge con la stessa mossa di don Fulgenzio*)
Nic. (*sorridendo fra sè parte dal fondo*)

SCENA V.

Don Pedro e Don Fulgenzio.

D. Pedro (*avvicinandosi al fuoco*) Fa freddo stassera.
D. Ful. Nossignore, niente, niente. (*si pone presso al tavolo*)
D. Ped. (*al camino trovando il libro di don Fulgenzio fra sè*) Oh! diavolo! un'altra copia della *Pamela!*... chi può averla portata!
D. Ful. (*trovando il libro di don Pedro, fra sè*) Che vedo, un'altra copia della *Pamela!* chi mi avrà prevenuto?
D. Ped. (*fra sè*) Mio figlio è impossibile; è troppo baggeo.
D. Ful. (*fra sè*) Il signor padre non crederei, non è così furbo!
D. Ped. (*trova la lettera di don Fulgenzio, fra sè*) Una letterina! Buono! saprò di chi è! (*se la pone in tasca*)
D. Ful. (*trova la lettera di don Pedro, fra sè*) Un viglietto! cospetto! Vedrò chi scrive (*se lo pone in tasca*)
D. Ped. (*ha deposto il libro e viene verso don Fulgenzio facendo l'indiano*)
D. Ful. (*fa altrettanto*)
D. Ped. Dicevi dunque che stasera fa un gran freddo? (*astratto*)
D. Ful. Sissignore; gran freddo! (*astratto*)
D. Ped. (*guardando di nascosto la lettera, fra sè*) Chi diavolo può mai essere questo rivale? Il carattere è alterato, ma dev'essere una bestia; scrive *Gholdoni* con l'acca!
D. Ful. (*facendo lo stesso*) Questa scrittura non l'ho mai veduta! Brucio di voglia di conoscere chi è quell'imbecille che scrive *Maddamo* con due *d*.
D. Ped. Dunque gran freddo eh? (*astratto*)
D. Ful. Oh! tutt'altro: è scirocco.

Digitized by Google

SCENA VI.

Nicoletta e detti.

Nic. Eccomi a voi, signori. Sedete, sedete. (*siedono, Nicoletta nel mezzo*)

D. Ped. Avete ancora saputo nulla della commedia?

Nic. Nulla: sono nella massima angustia.

D. Ful. Il signor padre voleva andarvi... (*piano e svelto*) Ma io, niente; qua da voi!

D. Ped. È vero, ne avevo molta voglia... (*piano a Nicoletta*) Non sapeva che foste in casa! (*forte*) Ma poi ho preferito di venirvi a trovare.

Nic. (*fra sè*) Nella mia angustia non potevo desiderare più amena distrazione! (*forte*) Vi ho già fatti i miei ringraziamenti — Come dicevo dunque, non so nulla; ma il signor Marzio o il signor Sigismondo si sono impegnati di venire a darmi le prime notizie.

D. Ped. Dubito che da questi signori possiate avere precise notizie.

Nic. E perchè?

D. Ful. È chiaro: il signor Marzio coi suo fare maldicente e sardonico non vi porterà che tristi nuove.

D. Ped. E il signor Sigismondo colla sua adulazione non saprà narrarvi che glorie e trionfi.

Nic. Ed io aggiungendo qualcosa al referto del signor Marzio, e qualcosa togliendo a quello del signor Sigismondo saprò la verità genuina.

D. Ful. Brava, bravissima!... (*piano e svelto*) Eh! se non ci fosse il signor padre!

D. Ped. Siete una donna di uno spirito inimitabile... (*piano*) Se non ci fosse mio figlio!...

Nic. Vi prego serbare la vostra ammirazione per occasioni migliori.

D. Ful. (*piano*) Eh! signora...

D. Ped. (*osservando*) Fulgenzio!

D. Ful. Comanda?

D. Ped. Guardate un poco che tempo fa?

D. Ful. (*si alza adagio e va verso la finestra*)

Nic. Avete paura del tempo?

D. Ped. (*piano*) Eh! non è questo, ma bensì...

D. Ful. (*osservando*) Signora Nicoletta!

Nic. Che c' è?

D. Ful. È qui il signor Marzio e il signor Sigismondo. (*torna avanti*)

Nic. (*con ansietà alzandosi e andando verso la comune*) Ora finalmente sapremo le nuove della commedia!

D. Ped. (*s'è alzato*)

Nic. (*ai due che entrano*) Ebbene, signori? La commedia?...

SCENA VII.

Marzio, Sigismondo e detti.

Sigis. (*entrando con enfasi*) Alle stelle, alle stelle, alle stelle!

Marz. (*entrando con sorriso*) O poco più giù.

Sigis. Un vero trionfo, un vero fanatismo; battimani, fazzoletti dai palchi, grida, urli...

Marz. Fischi.

Sigis. Uno o due... gente pagata, figuratevi, gente pagata... Insomma, un trionfo, vi dico, un fanatismo, badate a me.

Marz. Non c' è pericolo che vi aduli.

Nic. (*un po' vivacemente*) Ma insomma, signori, con questo vostro fare non so che cosa credere, non so che pensare...

D. Ped. (*sorridendo*) Aggiungete all' uno...

D. Ful. (*sorridendo*) Togliete all' altro...

Nic. (*a Sigismondo*) Orsù, ditemi voi, schiettamente... ma no: (*a Marzio*) Voi, voi che siete il più...

Morz. Maldicente?

Nic. Ditemi voi come è andata.

Marz. (*seriamente*) Sicuramente, signora Nicoletta, in questa circostanza non saprei nè di che, nè di chi potessi dir male: sono condannato a dir bene per forza. *La Vedova scaltra* del signor Goldoni è una produzione di tal bellezza che si sospetterebbe rubata a Molière. Il fanatismo che ha prodotto è stato immenso, e sarebbe stato maggiore se il pubblico veneziano fosse meno imbecille di quello che è; se la compagnia Medebac impiegasse a studiare tutto il tempo che perde in gelosie di donne, in ragazzate d' ogni genere, e se infine il signor Goldoni consacrasse alle boriose signore veneziane, e ai nostri patrizi... influenti, la corte e le premure che prodiga alla prima donna, alla prima servetta, alla amorosa e che so io, con molto poco suo decoro, la qual cosa, sia detto per incidenza, ci vuole proprio una moglie ai di là di buona come siete voi, per sopportarla.

Nic. (*agli altri*) Del resto poi il signor Marzio non saprebbe nè di che nè di chi potesse dir male.

Marz. Non ho detto questo per male...

Sigis. L' amico Marzio ama di vestire le sue parole di qualche frizzo brillante e innocente: ma la conclusione si è, come avevo l'onore di dirvi, che è stato un vero trionfo... Figuratevi: Scipione reduce dall' Africa... Cesare di ritorno dalle Gallie.. Non lo dico per adularvi.

Marz. C' è poi il carattere di uno spagnuolo che è una meraviglia: alcuno ha preteso trovare anzi una somiglianza .... (*guarda don Pedro*)

Sigis. (*piano a Nicoletta*) Con don Pedro!

Nic. (*sorride*)

D. Ped. (*fra sè*) Non crederei mai d' esser io.

D. Ful. (*fra sè*) Avrebbe a esser il signor padre!

Morz. (*a Nicoletta*) Siete contenta? Il risolino della compiacenza vi spunta sulle labbra.

Nic. Confesso che attacco un' po' d' importanza e di vanagloriella ad essere moglie...

Marz. Di Scipione e di Cesare eh?

D. Ped. (*piano a Nicoletta*) Oh! foss' io quel Scipione!

D. Ful. (*piano*) Vorrei essere quel Cesare!

Nic. (*sorride*)

Marz. (*a Sigismondo*) Il signor don Pedro, secondo me, fa la corte a madama Goldoni.

Sigis. (*a Marzio*) Vorrete dire il signor don Fulgenzio.

Marz. (*piano, come sopra*) Benissimo! Padre e figlio; tutti due!

Nic. Oh! sento la voce di mio marito!... Eccolo, eccolo! (*gli va incontro*)

Marz. (*agli altri*) Adesso scena patetica.

SCENA VIII.

Goldoni e detti.

Gold. (*entrando*) Cara moglie, abbracciate vostro marito che se lo merita, si è portato bene e anch' io sono contento di lui! (*piano a sua moglie*) È genio, sapete! (*forte agli altri*) Amici, buona sera.

Sigis. Io sono confuso, e non so trovare parole che esprimano la mia profondissima ammirazione e adeguino il vostro altissimo merito.

Gold. Grazie mille, grazie mille.

Marz. Non vi avrei mai creduto capace di tanto.

Gold. Mille grazie, mille grazie.

D. Ped. Lasciate che vi stringa la mano, in segno della mia piena soddisfazione.

Gold. Troppa bontà, mille grazie.

D. Ful. Unisco le mie felicitazioni a quelle del signor padre.

Gold. (*stringendogli una gota con le dita*) Grazie, infinite, signor don Fulgenzino carissimo. (*qui Goldoni comincia con naturalezza a muoversi per la stanza ora verso il camino, ora verso il tavolo parlando come segue*)

Nic. Siete contento questa sera? Vedete se potete fidarvi del voto di vostra moglie?

Gold. (*al camino scaldandosi*) Quando mia moglie presagisce bene d' una mia commedia, non dirò che abbia ragione, ma c' indovina sempre.

Sigis. Ah! gran bella commedia! gran bei caratteri! gran belle posizioni!

Marz. Quello spagnuolo poi!

Gold. (*guardando il libro di don Fulgenzio che trova sul camino*) Vi è piaciuto quello spagnuolo?

Marz. (*guardando un po' don Pedro*) Tutto lui, vo'! tutto lui! In platea non si sentiva che nominare l' originale.

D. Ped. (*insospettito*) Avete fatto il ritratto a qualcuno?

Gold. (*sorridendo e venendo verso il mezzo col libro in mano*) Cioè... ritratto... così...

D. Ped. È un carattere ridicolo?

Marz. (*ridendo*) Un pochino.

D. Ped. (*fra sè*) Dunque non son io?

D. Ful. (*fra sè*) Allora è certo il signor padre.

Gold. (*trovando il libro di don Pedro sul tavolino*) Chi diamino vi ha portato queste due copie del romanzo *Pamela*?

D. Ped. (*fra sè*) Oh! povero me! me n' ero scordato!

D. Fulg. (*fra sè*) Oh! diavolo! cosa ho mai fatto! (*Marzio e Sigismondo si sono accostati al camino e si scaldano osservando, ec.*)

Nic. (*sorridendo dell' imbarazzo dei due*) Mi sono stati favoriti da due gentili signori che si sono presi contemporaneamente l' incomodo di secondare un mio desiderio. (*piano a Goldoni*) Vi dirò poi.

Gold. E si può sapere chi siano questi due gentili signori?

D. Ped. (*prontamente*) Oh! lasciate stare i romanzi... (*cerca levargli il libro nero*)

D. Ful. Sì, parliamo della vostra commedia, che è meglio. (*cerca levargli il libro rosso*)

Gold. (*fra sè sorridendo*) Ho capito tutto.

Marz. (*a Sigismondo piano, dal camino*) Non ve l' ho detto? tutti due: padre e figlio! (*ghignando*)

Gold. Deponiamo dunque questi due libri misteriosi... (*guardando don Pedro e don Fulgenzio che si consolano e vespirano*) Ma prima, da buon marito, esaminiamo se non fossero anche più misteriosi di quel che pare.

D. Ped. (*fra sè*) Son rovinato!

D. Ful. (*fra sè*) Non c' è più rimedio!

Gold. Cominciamo da questo rosso. (*lo sfoglia guardando don Pedro e don Fulgenzio, poi dice a sua moglie piano*) Questo è del signor figlio!

D. Ful. (*fra sè*) È proprio il mio!

Digitized by Google

Gold. Nulla. (*lo depone*)

D. Ped. (*fra sè*) Lo credo anch' io: l' ho in tasca!

D. Ful. (*fra sè con gioia*) Ah! che fortuna, madama aveva già levato l' affare! Povero Goldoni!

Gold. Ora a quest' altro. (*piano a Nicoletta e sorridendo.*) È del signor padre.

D. Ped. (*fra sè*) Ora tocca a me.

Gold. E nulla. (*depone il libro e guarda sempre i due, ec.*)

D. Ful. (*fra sè*) Lo sapevo bene che il non ci era nulla!

D. Ped. (*fra sè*) Bella, bella! Nicoletta senza che me ne sia accorto aveva già preso il viglietto.

Gold. (*piano a Nicoletta*) Eppure dentro in quei libri c' era qualche cosa.

Marz. (*a Sigismondo*) Oh! c' è dell' intrigo, c' è dello sporco sicuramente: padre e figlio! tutti due!

D. Ped. (*a Goldoni un po' canzonando*) Le esplorazioni del signor marito sono state tranquillizzanti?

D. Ful. (*con egual tuono*) Non gli turberanno i sonni?

Gold. (*volgendosi a Marzio e Sigismondo con allegria e fregandosi le mani*) Dunque quello spagnuolo vi ha fatto ridere?

Sigis. Smascellare, crepare dalle risa!

Marz. Tutto lui, vi dico, tutto lui!

Gold. (*sempre allegro*). Se ci pensavo potevo dargli anche un figlio per compiere la somiglianza; si avrebbe riso di più. Ma non mancheranno occasioni.

D. Ful. (*fra sè*) Povero me, in commedia anch' io!

D. Ped. (*fra sè*) Maledetto spagnuolo! Voglio andarmene.

Marz. (*piano a Sigismondo*) Intrigo, intrigo, intrigo.

D. Ped. Signori, l' ora è tarda e noi vi auguriamo la buona notte. (*prende il cappello ec.*)

D. Ful. Felicissima notte, signori! (*prende cappello, spada, ec.*)

Nic. Felicissima notte.

Gold. Felicissima: e dormite i vostri sonni così tranquilli, come li dormirò io.

D. Ped. (*fra sè*) Ma tua moglie ha preso la lettera!

D. Ful. (*fra sè*) Ma intanto il mio viglietto è in mano a tua moglie.

Marz. (*che intanto ha preso il cappello, ec.*) Vi lascerem anche noi.

Sigis. Attestate la nostra immensa ammirazione anche a tutta l' esimia compagnia Medebac.

Marz. (*con malizia*) Specialmente a madama Medebac! Ehem, ehem!...

Gold. (*suonando il campanello*) Porterò le vostre grazie. (*si presenta sulla comune Corallina con lume acceso*) Buona notte. (*i quattro partono*)

SCENA IX.

Nicoletta e Goldoni.

Gold. Domando io come si fa a non scriver commedie avendo sempre tra' piedi originali di questa natura?

Nic. Io spero bene che quei due romanzi non vi avranno messo alcun sospetto?...

Gold. Sopra di voi? (*le stringe la mano*) Neanche l' ombra: conosco abbastanza mia moglie, e vivo sicuro.

Nic. E... ditemi una cosa, Carlo.... posso vivere egualmente sicura io di mio marito?

Gold. (*scherzando*) Ma....sono garanzie troppo pericolose da farsi.

Nic. Voi scherzate; ma io candidamente vi dirò che comincio a sentire un po' troppo spesso a scherzare sulle donne della compagnia, specialmente sulla Medebac....

Gold. (*sempre scherzoso*) Infatti sono tutte belle donnine per verità.

Nic. Ho quindi tanto più motivo di non essere tranquilla.

Gold. (*come sopra*) Ci vuol buona fede, mia cara: fidarsi è bene!...

Nic. E non fidarsi è meglio!

Gold. (*come sopra*) In tal caso non vi fidate. (*siede presso al tavolo*)

Nic. (*presso al fuoco*) Sentite, signor marito: vi parlo seriamente o vi dico ch' io non sono donna esigente: non credo che possiate rimproverarmi d' avervi mai seccato con gelosie e pretese: ma infine poi quando dovessi avere la quasi certezza di essere ingannata, sappiate che se voi siete veneziano, io sono genovese ed ho tutta l' alterezza della mia patria!...

Gold. Cospetto! niente meno che una dichiarazione di guerra fra le due Repubbliche, fra il Mediterraneo e l' Adriatico!

Nic. (*piccata*) Fatemi il favore di cessare dagli scherzi.

Gold. Ma io, lo sapete, sono tagliato per la comica e non per il patetico.

Nic. (*come sopra*) Signor marito....

Gold. Orsù: voi volete per forza una scena seria? facciamo una scena seria — (*seriamente e con amore*) Vieni qua, Nicoletta; siedi qui, vicino a me, e ragioniamo.

Nic. (*si allontana dal fuoco e va a sedere presso a Goldoni, lasciando a poco a poco il suo malumore*)

Gold. Da che muovono i tuoi sospetti? Dalle parole maligne di un maldicente; ecco ciò che ti ha dato la *quasi certezza* d' essere ingannata. So peraltro benissimo che qualche voce si è sparsa intorno ai miei supposti amori colla Medebac.... ma che dico colla Medebac? Colla amorosa, con la prima servetta, con la seconda amorosa....insomma io sarei una specie di mussulmano, un gallo, che so io! E chi è che spaccia queste voci? Scioperati giovinastri immersi fino agli occhi nelle crapule, nei debiti e nelle dissolutezze; che dalle panche di un caffè ove stanno da mattina a sera a giuocare e ad oziare, si credono in diritto di fare i moralisti sui fatti altrui, vituperando per invidia le riputazioni più illibate. E la moglie di Goldoni può prestar fede a simili accuse e a simili accusatori? Ma, così è! La maldicenza più sfacciata a forza d' insistere ottiene talora di questi trionfi. Essa accusa, (*esaltandosi a poco a poco*) essa calunnia sfrontatamente non rispetta nessuno, non guarda dove colpisca, e quegli stessi che la condannano e si vantano di smascherarla si uniscono poi a lei, senza avvedersene, per calpestare e avvilire gl' innocenti.... Ah' ah! per bacco, sono andato sul serio davvero: non mi accuserete di avere scherzato questa volta! — Torniamo a noi. Voi conoscete qual è il mio carattere, e sareste indegna di questa lunga giustificazione se non lo aveste conosciuto. Amo ridere, amo scherzare, e più con gl' individui di sesso diverso dal mio; non mi fo scrupolo di una parola gentile, non fo il pedante a chi mi risponde con gentilezza: ma dopo ciò son uomo di onore; non giudico come la moda insegna, e so che il debito principale di un marito è quello di conservare senza macchia il nome ch' egli impone alla moglie. E quanto a me poi, bisognerebbe impalarmi come il mussulmano, tirarmi il collo come al gallo senza misericordia, se potessi preferire una donna di teatro, dell' anno di grazia 1749, ad una cara e virtuosa, o... lasciatevelo dire, bella moglie come voi. Siete persuasa?

Nic. (*gli stringe la mano con espansione*) Scusatemi, scusatemi se per un momento sono stata indegna di essere vostra moglie.

Gold. (*alzandosi*) Non se ne parli più; ma ad una condizione.

Nic. Dite pure.

Gold. Che non pretendiate da me nessuna cautela, nessuna briga per far cessare le ciarle. Voglio continuare a fare come fo da lungo tempo. Quando le mie azioni sono approvate dalla mia coscienza, dicano gli oziosi e gli spensierati quel che vogliono; mi curo di loro come del pappagallo qui di faccia che dice insolenze a chi passa e crede di cantare. Ma adesso poi che il marito ha provveduto alla propria riputazione, lasciate che il poeta provveda alla propria fama.

Nic. È genio, o illusione?

Gold. Zitto: comincio a credere che sia genio. Il successo di questa sera mi ha inebriato: e l' ho meritato, sapete; la *Vedova scaltra* è una buona commedia.... sapete che il miglior giudice delle cose mie, dopo voi, sono io stesso... Vedremo che cosa dirà la critica.

Nic. Tacerà.

Gold. Tutt' altro; strepiterà tanto più quanto più completo è stato il successo.... me l' aspetto. Ma non me ne importa: la sfido. In questa testaccia c' è tanto che basta da sopravvivere alle accuse d' una scuola falsa.....Stasera, vedi, ho un turbine d' idee... caratteri, posizioni nuove... colpi di scena piccanti e naturali....Eh! se tu fossi stata al teatro stasera!...che trionfo!...che frenesia!... (*piglia il lume parlando*) Bisogna che mi metta a scrivere.... Saranno venuto trecento persone in palco scenico a rallegrarsi meco..a salutarmi poeta!...(*porge il lume a sua moglie*) Scriverò tutta notte.... Poeta, capisci!... ecco l' alloro sospirato!... Spero che i miei comici non verranno a seccarmi, come sono soliti fare dopo la commedia, coi loro pettegolezzi. Li ho lasciati tutti contenti e d' accordo progettando cene, gozzoviglie, ribotte.... Dunque tu, mia cara, a letto, che non abbi a soffrire, ed io a tavolino! Buona notte.

Nic. (*ridendo*) Non si può mandar via con maggior grazia; ma prima d' andar via voglio dirvi una cosa.

Gold. Sentiamo, via.

Nic. (*prende la mano a Goldoni e lo guarda esitando, poi dice*).... Scusami, Carlo....

Gold. (*scherzoso*) Sì!... zitta!...

Nic. No; scusami... un momento di gelosia ha potuto... ma è perchè ti amo....Del resto, so l' importanza d' esser moglie...

Gold. (*come sopra*) Sì!... zitta!...

Nic. (*scherzosa*) No, voglio dirlo: d' essere moglie di Carlo Goldoni! Buona notte. (*parte da destra correndo*)

SCENA X.

Goldoni sola.

(*va a sedere alla scrivania*) Presto, presto; a

Digitized by Google

scrivere. Medebac mi secca per un' altra commedia nuova... avrei l' *Erede fortunata*, ma è una vera scelleraggine che non darò certo alla scena: piuttosto scriverne una apposta. Vediamo (*prende la penna, pensa*) — Ma che furore ha fatto la mia *Vedova scaltra*! Già è una buona commedia! Quell' inglese impettito, quel francese svenevole, quell' italiano amoroso, e quel borioso spagnuolo.... Oh! oh! povero Don Pedro!...— Ma non pensiamo più ai trionfi: scriviamo.... Mi vuole una commedia che faccia strepito, da mandar dietro alla *Vedova scaltra*. È necessario molto intreccio....ci vuole del maraviglioso, dell' interesse, con dulla comica e del patetico.... zoppicherò nel patetico; ma già quel patetico, tutto patetico del romanzi e delle fiabe del giorno, in natura non c'è. Dunque avanti. (*pensa*) — Ma che furore ha fatto la mia *Vedova scaltra!*... Povero Don Pedro; quando lo sa mi ammazza!... (*pensa*) Un'eroina richiamerebbe forse l'attenzione più che un eroe: ma dove pescare un' eroina? Non ne conosco neppur una!... Per bacco! prendiamo un' incognita. Sissignore, un' incognita ..... — Ah! la *Vedova scaltra* ..... al diavolo la *Vedova scaltra*! — (*pensa*) Quest' incognita però deve avere un nome. Oh! certamente. Ebbene, diamole quello di Rosaura. Va benissimo.... Ma dovrà ella venire sola sola a dar al pubblico le prime notizie dell' argomento? Questo no: sarebbe un difetto delle antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con...sissignore, con il signor Florindo. Dunque, (*scrive*) « *L' incognita*, commedia romanzesca in tre atti — Atto I.° — Scena I. — Rosaura e Florindo ».... Ah! in fede mia, non si comincia una commedia con tanto coraggio e con tanta fiducia di sè stesso senza avere... (*guarda intorno e abbassa la voce*) senz' aver genio!... Coraggio, dunque, coraggio, Goldoni! (*si ripone a pensare facendo qualche gesto*)

SCENA XI.

Corallina, indi Rosina, Tita, a detto.

Coral. (*entro*) Signor padrone.
Gold. Che c' è?
Coral. La solita storia....
Gold. Comici?
Coral. Sissignore.
Gold. Non c' è caso. Con costoro non c' è da sperar tregua neppure dopo una vittoria. Chi sono?
Coral. La prima servetta e il suggeritore suo marito.
Gold. Misericordia! I due più fastidiosi. Quel suggeritore poi, che suggerisce anche quando non è nella sua buca!...Basta: vengano.
Coral. (*si avvia: in questo entrano Rosina e Tita*)
Ros. (*entrando*) Sta a vedere che per quattro battute di mano il signor Goldoni si crede diventato un principe da udienza e da anticamera.
Tit. (*entra ingrugnito*)
Gold. (*a Corallina*) Resta di là, e lascia entrare chi vuole, chè già fra poco capisco che verrà qui la compagnia intera — Coraggio pure.
Coral (*via*)
Gold. (*si sdraia sulla poltrona, giunge le mani, e con aria paziente dice*) Povera la mia Rosina, non ti ho mai veduta così arrabbiata come stassera! Tita poi mi ha una faccia così scura che pare....
Tit. (*serio*) Un temporale.
Gold. Bravo; un temporale. Suggerisci pure chè mi fai piacere — Animo: sedete, scaldatevi, e ditemi su tutte le vostre ragioni. Cos' è stato? con chi l' avete?
Ros. Con chi l' abbiamo?
Tit. (*a Rosina*) Con tutti.
Ros. Con tutti.
Gold. Una piccola bagattella!
Ros. Sono, o non sono la prima servetta?
Gold. E chi lo pone in dubbio?
Ros. E se sono la prima servetta non valgo io tanto quanto la signora prima donna? Siamo tutte due prime, e se la signora marchesa o contessa Medebac fa da prima donna, vuol dire...
Tit. (*a Rosina*) Che i suoi mezzi...
Ros. Che i suoi mezzi non le permettono di fare delle parti di brio, di spirito, di vivacità... ma del resto ho abiti di *Florence* o di *Colonia* con code ricamate tanto quanto lei, ho merletti e blonde più di lei, e sono stata in teatri che la signora marchesa o contessa Medebac non li ha mai visti; perchè si comincia a dire che io sono stata....
Tit. (*a Rosina*) A Milano. (*numerando sulle dita*)
Ros. (*numerando sulle dita*) A Milano...
Tit. A Cremona...
Ros. A Cremona e Pizzighettone...
Tit. A Bologna...
Ros. A Bologna, a Modena, eccetera, eccetera: e quando avrò i suoi trentacinque anni farò da prima donna tanto quanto lei...
Tit. È meglio di lei...
Ros. È meglio di lei.
Gold. Questo è l' esordio. Vediamo a che concludono le tue blonde, le tue code e i tuoi teatri. E tu, caro suggeritore, suggerisci più presto e senza farci *impapperare* tanto che terminiamo la commedia più alla svelta. — In che dunque sono state offese le tue convenienze?
Ros. In due parole mi sbrigo.
Gold. Te ne concedo venti.
Ros. Non saranno tante — Con la Medebac non ci recito più.
Gold. Ablativo assoluto — E perchè?
Tit. Perchè no.
Gold. Tu poi per le ragioni persuasive sei fatto apposta.
Ros. Perchè non voglio essere da meno degli altri; perchè voglio che mi si tratti come gli altri, e che mi si rispetti...
Gold. Come gli altri — Ma pure cosa è stato?
Ros. Figuratevi che dopo la commedia la signora marchesa o contessa ha proposto di andare a cena al *Salvatico*. Io era presente, e naturalmente intendevo d'andarvi anch' io, bocca e borsa, s' intende, perchè infine posso spendere tanto quanto la signora marchesa, e benchè non abbia tutti i suoi protettori... non ho però mai chiesto alla signora contessa che mi presti dei suoi schifosi denari...
Gold. Va per le corte, figlinola, chè ho sonno, sai.
Ros. Se avete sonno non so che farci...
Gold. Grazie — Avanti: dunque siete andati a cena al *Salvatico*?...
Tit. Niente affatto.
Ros. Niente affatto: perchè l' eccellentissima signora prima donna con dei *perchè* e dei *perchi* ha fatto capire che aveva la comitiva bella e combinata... che erano persone che non conoscevamo...
Gold. Insomma non ha voluto con sè nessun altro della compagnia?
Tit. Niente affatto.
Ros. Niente affatto.
Gold. Neppure!...
Ros. Perchè ha rifiutato me; ma ha preso seco la Norina, la signora seconda amorosa.

SCENA XII.

Norina, Paoletto e detti.

Nor. (*entra ponendo ascolto e vista solo da Goldoni*)
Paol. (*la segue seccato, ea presso al fuoco e in seguito cava un mazzo di carte*)
Gold. (*fra sè ridendo*) Buono! eccola a tempo!
Ros. (*continuando*) E la signora seconda amorosa sempre pronta...
Nor. (*con calma simulata*) A che cosa la grazia?
Ros. (*a Norina*) A far la corte e a strisciarsi dietro alla signora marchesa o contessa Medebac...
Nor. (*col tono stesso di sopra*) Che cosa ho fatto?
Ros. Siete andata a cena con lei al *Salvatico*!...
Tit. *Gratis et amore.*
Ros. Probabilmente.
Nor. (*come sopra*) Quando?
Ros. Stasera.
Nor. Dico quando la finite! — (*a Goldoni*) Non ci badate, sapete? *parla il furore di lei*, ed hanno alzato il gomito più del solito. Non sono andata niente affatto con la Medebac, non perchè non fossi stata invitata, perchè dove va la Medebac posso andare anch' io, e non *gratis et amore*, ma pagando profumatamente e con puntualità più forse di certi signori coniugi...ma perchè quando si fa un' insolenza ai miei compagni, io non tradisco la parte e non mi lascio comprare; e molto meno da questa pazza signora Medebac, più altera di Semiramide nel Metastasio, e che si è messa in mente d' essere chi sa mai che cosa, d' essere al disopra di noi tutti... Per cui anzi vengo ad avvertire il signor poeta (*a Goldoni*) anche a nome delle altre comiche, che con una virtuosa capace in una sera di gioia e trionfo di sdegnare la compagnia delle altre virtuose... non parlo per invidia perchè io era invitata... ma in somma noi con la signora Medebac non ci recitiamo più.
Gold. Altro ablativo assoluto.

SCENA XIII.

Corallina, indi Placida, Medebac, e detti.

Coral. I signori Medebac dimandano se possono venire.
Gold. (*ridendo*) Anzi, anzi: non mancava che la prima donna e il capo comico — Vengano.
Coral. (*via*)
Tit. Una bestia d' un capo comico che stima il suggeritore meno d' un inserviente, senza pensare che chi regge le rappresentazioni è appunto il suggeritore...
Ros. Che giudica del merito delle produzioni e degli attori dal numero dei viglietti che incassa...

Digitized by Google

Nor. Ma è il marito della illustre signora prima donna e tanto basta.

Paol. (*seduta al fuoco e sfogliando il mazzo di carte, fra sè*) Con tutte queste scene non potrò neppure andare a fare un paio di tagli! avrei vinto sicuramente sta notte! puntando al *fante* sento che non potevo perdere.

Plac. (*entrando con eleganza*) Mille scuse, caro signor Goldoni, se veniamo a disturbarvi...(*con superiorità*) Buona sera Rosina, addio Norina... (*a Goldoni*) Ma mio marito aveva cose di somma premura da dirvi, e allora ho detto: poichè ci va mio marito, vado anch'io a dar la buona notte al nostro caro poeta. Ho fatto bene o male?

Gold. (*si alza e viene verso gli altri*) Benissimo, è stata una ispirazione. (*a Medebac*) Buona sera, Medebac.

Nor. (*a Rosina*) Per lei si alza, e per noi sì davvero!

Ros. (*a Norina*) Non siamo contesse noi!

Med. Gran commedia, gran commedia la *Vedova scaltra*! Ottocentoquarantatrè biglietti in cassetta! Posizioni nuove, caratteri superbi!... Fino 30 lire una chiave di palco!... Gran commedia! Un po' lunghetta ve'... n ie commedie lunghe stancano...

Gold. (*ridendo*) Davvero? non mi ero accorto che fosse lunga.

Med. Ah! Sì, ve': ve lo dico per vostro bene, è lunghetta: trent'otto once d'olio più del consueto si è bruciato.

Gold. (*a Placida*) Come vanno i vostri nervi? i vostri incomodi? Come vi sentite stasera?

Plac. Bene, molto bene. Sono stata a cena al *Salvatico*.

Ros. Chi ha pagato il conto, di grazia?

Plac. (*ostentando di non badarle*) E mi sono divertita immensamente.

Nor. Le sarà costato poco il divertimento!

Plac. (*come sopra*) Eravamo un'eccellente compagnia, tutte persone civili.

Ros. E madama era anche lei fra le civili, ovvero fra le inciviili?

Plac. (*come sopra*) Tutte persone di educazione squisita, incapaci di dire insolenze e villanie, perchè non c'erano figlie nè di falegnami, nè di calzolai... (*marcatamente*)

Nor. Certo, la sua nabiltà non poteva sporcarsi!

Ros. In grazia: suo padre il sarto era conte, duca o marchese?

Med. Oh! insomma; cos'è questa scena? volete che v'insegni io in creanza?

Tit. Oh! oh! un bel maestro di creanza!

Med. Eppure scommetto che ve la insegno a tutti! Aspettate la fine del mese a vedere se non vi trattengo metà paga.

Ros. A chi?
Nor. A me? } (*quasi ad un tempo*)
Tit. Eh! via!

Gold. (*fra sè*) Eccoli in baruffa! (*torna a sedere al suo scrittoio osservando e ridendo*)

Plac. (*a Medebac*) Non vi scaldate con questa gente. Sentite, cara Rosina, e voi pure, cara Norina; mio marito ed io abbiamo da parlare col signor Goldoni di affari importanti molto più che queste vostre ciarle...

Nor. Davvero?

Ros. Propriamento?

Plac. Perciò sono a pregarvi di volerci lasciare in libertà. Ci farete un vero servigio. Anzi... (*suona il campanello dicendo a Goldoni*) con vostra licenza.

Coral. (*si presenta sulla comune*)

Plac. Fate lume a queste signore che vogliono andar via. (*siede presso la scrivania*)

Coral. (*parte poi torna*)

Med. (*è seduto esso pure*)

Pool. (*è seduto presso il fuoco e dorme con le carte in mano*)

Ros. (*ironica e seria*) Quando poi la cosa sia così...

Nor. (*col tono stesso*) Quando si tratta di far servigio a madama *persona civile*...

Ros. Allora la cosa cangia aspetto...(*si mette a sedere comicamente e si sdraia*)

Nor. E non bisogna ostinarsi a restare. (*siede come Rosina*)

Tit. Andiamo dunque via. (*siede esso pure come le donne*)

Gold. (*osserva e ride*)

Coral. (*si presenta sulla comune col lume e resta ferma aspettando*)

(*Momento di silenzio. Goldoni se la gode. Gli altri tengono la loro posizione stando comicamente seri. Placida e Medebac sono arrabbiati. Paoletto dorme cadendo col capo di qua e di là.*)

Tit. (*fa verso Corallina quello scoceo delle labbra che usano i suggeritori quando un personaggio deve partire e dice*) Corallina via.

Gold. (*alzandosi*) No; Corallina resta in scena. (*a Placida*) La signora Placida, permette che faccia un po' da padrone in casa mia?

Plac. (*con dispetto*) Ho forse da andar via io? ho da lasciare il posto a queste signore? mi scaccia forse? l'ho forse offeso il signor padrone di casa? Vi avverto però che in questo momento non potrei muovermi... perchè... queste irritazioni, queste bili mi urtano i nervi e... ecco qui... mi viene male... non posso più! (*gettandosi a sedere*)

Med. (*le si avvicina*)

Gold. (*a Rosina*) Dà una passata alla parte di Rosaura nella *Vedova scaltra*, che forse domani sera la prima donna sarà ammalata, e toccherà a te...

Plac. Non c'è bisogno; (*alzandosi*) sono cose passeggere.

Gold. (*a Medebac*) È vero che mi avete da parlare di cose importanti?

Med. Verissimo, per bacco!

Gold. Allora... (*va da Rosina e con buona maniera la fa alzare, fa alzare Tita e li pone a braccio*) Un momento solo. (*Va a far alzare Norina indi a svegliare Paoletto*)

Paol. (*svegliandosi*) Va mezzo ducato al fante!

Gold. Non si tratta di bassetta. (*Lo pone a braccio con Norina indi fa cenno che lo seguano tutti quattro e si avvia alla comune: allora si tira da parte e fa cenno che passino dicendo loro*) Medebac mi deve parlare di cose importanti: le vostre ragioni me le avete dette: dunque felicissima notte.

Ros. Come? a me un tratto simile?

Nor. *Non fia mai ch'io parta!*

Tit. E un'indegnità...

Paol. (*assonnito*) E un'indegnità ... ah! ah! (*sbadiglia*)

Gold. (*serio*) Da bravi, da bravi, basta così. Ma non vedete che se simili scene si vedessero in commedia farebbero smascellare il pubblico dalle risa? Badate, per carità, che non venga il tempo in cui qualcuno vi ci metta in commedia, e in cui i primi a ridere di voi siano i comici che vi rappresenteranno. Prendete lo scherzo come si deve, da gente di spirito. Buona notte.

Nor. Me la lego al dito!

Ros. Me la pagherete!

Tit. Ci rivedremo nella mia buca! (*partono tutti*)

SCENA XIV.

Goldoni, Placida e Medebac.

Plac. Bravo Goldoni: mi avete fatto un vero servigio.

Gold. Scusate se vi parlo con la mia solita schiettezza: non l'ho fatto per farvi servigio, ma perchè essi non avevano più niente da dirmi. Del resto, sensatemi se vi faccio il pedante, ma il vostro contegno con loro è veramente cattivo.

Plac. Oh, infine non sono che seconde parti.

Gold. Previe sempre le mie scuse se vi faccio il pedante, l'essere seconde parti vuol dire che guadagnano meno di una prima donna; senza neanche avere il meschino compenso della breve fama di una prima parte. Ecco le circostanze che, secondo voi, vi danno il diritto di tiranneggiarle. Scusato se vi faccio il pedante.

Plac. (*piccata*) Benissimo, benissimo! vi ringrazio del sermone: ma statemi bene a sentire...

Gold. (*a Medebac*) Che cosa abbiamo dunque di nuovo?

Plac. (*fra sè*) Non mi bada neppure... Non son chi sono se non mi vendico. (*siede al fuoco con ira*)

Med. Punto primo: perchè mi avete mandato a prendere il manoscritto della *Vedova scaltra*.

Gold. Io? quando?

Med. Or, ora.

Gold. Io?

Med. Voi: è venuto il vostro nuovo servitore...

Gold. Ma io non ho nessun nuovo servitore... Oh, Dio! e to hai dato il manoscritto?

Med. A un uomo che si è annunziato per vostro nuovo servitore.

Gold. Va benissimo! Capirai bene dove è andato?

Med. Non saprei.

Gold. In mano a Zigo per metterlo in satira!

Plac. (*dal suo posto*) Ci ho gusto.

Med. (*dandosi nella fronte*) Ah! bestia! ora che ci ripenso! Era Zigo in persona, travestito! ed io non riconoscerlo!

Gold. Che fosse lui?

Med. Sì certo: sapete che Zigo ha l'abitudine di dire — *Eh! eh! già, sicuramente* — e di accomodarsi la parrucca... Ebbene; due volte l'ha fatto... ed io bestia!

Gold. Ormai bisogna rassegnarsi e andare in satira: ti darò l'altro manoscritto. Ma è un'azione assai poco onesta... è un furto bello e buono!... Ah! signor Zigo, io non combatto con queste armi — Andiamo avanti. Secondo punto?

Med. Domani sera al teatro San Samuele ci sarà qualche cosa contro di voi... credo roba di Zigo... Ho dato una volta in piazza San Marco dopo la commedia, e non si parlava d'altro; e benchè sapessi che non abbiamo molti amici nell'alta classe, pure ho dovuto essere spaventato dai discorsi che si facevano contro di noi e in favore di Zigo. Ho sentito accordi e appuntamenti per trovarsi domani sera al San Samuele ad applaudire Zigo, e... (*pensa*)

Gold. È a ilschiare Goldoni.

Plac. (*dal suo posto*) Ci ho gusto.

Med. Perciò pensate ai casi vostri.

Digitized by Google

Gold. Mi pare che abbiate da pensarci anche voi.

Med. In? mio caro, per me quando il teatro è pieno, sia poi pieno di gente che applaude o di gente che fischia, che mi fa? I biglietti sono sempre biglietti... Del resto non fischiano la Compagnia...

Gold. (*amaramente*) Ma il poeta; o del poeta che importa a voi?

Med. M' importa anche del poeta; o spero che non negherete che io abbia cercato di farvi del bene?

Gold. Ah! tu a me? Medebac a Goldoni? Ma, venalissima creatura, se Goldoni non ti desse più commedie?

Med. Cioè: Goldoni finchè dura la nostra scritta me ne darà sempre: ci potrebbe bensì essere il caso che io non sapessi più che farmene; e allora mando a quel paese le vostre riforme teatrali, e torno alle commedie dell'arte: faremo meno fatica e forse incasseremo più quattrini... perchè infine la gloria è una bellissima moneta, ma quando voglio ridurla in spiccioli, il cambiamonete mi dice che è una moneta da museo, e non me la cambia.

Gold. (*a tutto questo discorso ha mostrato un' ira crescente, e in ultimo quando sarebbe per scoppiare dà una girovolta e si avvicina dissimulando a Placida dicendole*) Avete freddo, eh?

Plac. (*con sprezzo*) Ho quel che mi pare!

Gold. (*torna a Medebac e gli offre tabacco*) Una presa di ginge del serraglio?

Med. (*prende*) Grazie.

Gold. Veniamo al terzo punto.

Med. Ecco il terzo punto. Voi capite che se domani sera la satira al San Samuele contro di voi incontra, non sono così bestia a tirar avanti con la *Vedova scaltra*, che già sarà il soggetto della satira. Dunque per *martedì grasso*, dopo domani, ultimo del carnevale, voglio commedia nuova.

Gold. (*secco*) Non ne ho.

Med. Avete l' *Erede fortunata* che abbiamo già studiata e che non si diede perchè v'ostinaste a crederla cattiva: bisogna lasciare da banda le paure e darmela: con un paio di prove siamo all' ordine, e *martedì grasso* si mette in scena.

Gold. (*come sopra*) Non ve la do.

Med. Riflettete che voi...

Gold. (*come sopra*) Non ve la do.

Med. Scrivetene un' altra.

Gold. In due giorni! scrivete una commedia, in due giorni: su, calzolaio, *martedì grasso* voglio le scarpe accomodate: mettici le mezze suole, in due giorni c' è tempo!

Med. Non ci rifletteva — Dunque l' *Erede fortunata*.

Gold. Non ve la do.

Med. Siate compiacente, sarete contento di me: vedo il rischio a cui vi esponete, e saprò il mio dovere...

Gold. Ma se il mio dio fosse l' oro credi tu che l'immolerei all'amore dell' arte... Eh! ma che giova sprecar teco queste eroiche parole; per te è greco, ti parlerò italiano. Se me la copri con tutti i tuoi adorati zecchini, vedi, caro Medebac, l' *Erede fortunata* non te la do.

Med. Allora non vi rincrescerà ch' io metta in scena *Le putte da castello*.

Gold. (*con la massima sorpresa*) *Le putte da castello?*

Med. So quello che volete dire; che è una commediaccia dell'arte, senza gusto, piena d'immoralità e di laidezze, ma questa commediaccia è buona di tirar tutta Venezia al Sant' Angelo, o di empirmi la platea di biglietti.

Plac. (*dal suo posto*) Ci ho gusto.

Gold. Oh! Dio! Medebac, non dirlo neppure per ischerzo...

Med. Lo dico sul serio, e vi assicuro in onore...

Gold. Dopo tante fatiche, tanti sacrifici per svezzare il pubblico da quello schifoso genere di commedie, per rimettere in onore la buona, la vera scuola di Plauto e di Terenzio!

Plac. (*alzandosi e con sprezzo*) Oh! infine la colpa è vostra. Dategli l' *Erede fortunata*.

Gold. (*sempre frenandosi a stento*) Bravo Goldoni! Viva Goldoni! o tu presumi, sciocco, di essere l' uomo di genio, il riformatore del teatro... o intanto, scimunito, hai sì poco buon senso da adattarti a vivere con una compagnia di venali saltibanchi, senza cuore nè dignità, che esercita un'arte nobile come il più vile dei mestieri, che minaccia continuamente di trascinarti, o imbecillo, nel ridicolo della sua rovina... Ah!...(*prende una seggiola come per percuoterla con violenza in terra, poi la trattiene e la posa adagio volgendosi ai due che sono un po' sbigottiti*) Ah, ah! siete ammutoliti? Infatti, debbo far paura in questo momento, perchè ho il diavolo in corpo!... Ma non temete... sono in casa mia... (*suona il campanello*) Non temete!

Coral. (*si presenta con lume*)

Gold. Fate lume a questi signori che se ne vogliono andare. (*Medebac e Placida partono senza parlare*)

SCENA XV.

Goldoni, poi Corallina e Nicoletta.

Gold. (*solo*) Gente ingrata! Li ho messi io all'onore del mondo: li trovai a Livorno affamati; mi misi con loro: ho consumato un' ala di polmone per ammaestrarli nel nuovo stile; ogni applauso che ricevono, ogni boccone che mangiano lo debbono a me, ed hanno cuore di trattarmi così! — Non so darmene pace! La mia testa brucia come se l' avessi nel forno! (*si cava la parrucca e lo getta via*) Al diavolo anche tu! (*siede e resta pensoso, poi calmato dice*) Signor Goldoni? e son io che mi lascio trasportare?... (*si alza*) Calma, calma! Scacciamo dal pensiero tutte le pettegole e gli avari del mondo e torniamo al nostro scrittoio — Eccomi tranquillo (*siede allo scrittoio*) E domani sera al San Samuele mi fischieranno!.. Riprendiamo sott'occhio quest' *Incognita*... (*pensa, poi*) Guardate di che mal umore mi hanno messo i pettegolezzi di quelle donne, e l' avarizia di Medebac! (*legge*) « L' *Incognita*: commedia di tre atti — Atto 1.° Scena I — Rosaura e Florindo » — (*crollando il capo*) e domani sera al San Samuele mi fischieranno! Non ci pensiamo — Rosaura e Florindo » E che cosa farò dir loro? Se non ho un concetto, un'idea sola della commedia che voglio scrivere?... (*getta la penna*) Di quali sciocchezze sono capace alle volte! C' è buon senso a cominciare una commedia così? Eppure poco fa avevo mille pensieri, mille caratteri... Il successo spesso mi inebria fino alla più stolta presunzione!... Eppoi... Quale successo? gli applausi di 7 od 800 persone che mi vogliono bene, o piuttosto che vogliono male a Zigo. Ma cos' è poi questa *Vedova scaltra* tanto applaudita? Uno scherzo che ognuno era buono di mettere insieme. Ma mi hanno applaudito, e forse solo per far rabbia a Zigo; od io subito su, alle nuvole... è genio, è genio! eppoi — Atto 1.° Scena I, Rosaura e Florindo — (*si alza e viene verso il mezzo*) Dio mio! Se tutte le mie speranze, le mie ambizioni, fossero illusioni del mio amor proprio! È meglio che non ci pensi — Corallina!

Coral. (*entra*) Comandi.

Gold. Preparami una buona cena.

Coral. Subito. (*per andare*)

Gold. Corallina!

Coral. (*torna*) Comandi.

Gold. Mi darai una bottiglia di Cipro.

Coral. Subito. (*si avvia*)

Gold. Bel sugo mangiare e bere solo come un cane! Corallina!

Coral. (*torna*) Comandi.

Gold. Mia moglie è in letto, è vero?

Nic. (*entra dal suo appartamento non vista da Goldoni e fa cenno a Corallina che dica di sì*)

Coral. Noss... Sissignore.

Gold. Ebbene: niente Cipro, niente cena. Vado a letto e tu fa lo stesso.

Nic. (*fa cenno a Corallina di no; anzi che prepari da cena*)

Coral. (*marcato*) Ho capito.

Gold. Non so che fare della più lauta cena quando abbia ad essere solo come un cane!... Sono pur pazzo! Mi arrabbio, mi logoro, non mangio, non bevo, non dormo, e tutto questo per che bel sugo? (*comicamente e ridendo*) Per mettermi in capo una corona di alloro! Eh! una corona di fichi secchi! Sì, l' alloro; ci vogliono altre barbe che la mia per aspirare a tanto. Povero mio capo, se non avessi altro cappello che l' alloro staresti fresco davvero!

Nic. (*intanto non vista ha raccolto la parrucca di Goldoni e posta sul portaparrucca ch'è sulla scrivania e da questa ha preso il berretto di lui e gli si è avvicinata sorridendo*) In aspettativa dell'alloro, ponti intanto in capo il berretto: questo almeno ti salverà dal raffreddore.

Gold. (*sorpreso e con gioia*) Ancora alzata?

Nic. Ancora alzata.

Gold. Corallina!

Coral. (*entra*)

Gold. (*gli mostra sorridendo sua moglie*)

Coral. (*sorridendo fa cenno che si accomodino nella stanza vicina*)

Gold. La cena?

Coral. È pronta.

Gold. Il Cipro?

Coral. Anche quello.

Gold. (*ridendo a sua moglie*) Ma l' alloro?

Nic. Verrà.

Gold. Teniamoci al presente — Andiamo a cena. (*dà la mano a sua moglie e parte con lei lietamente*)

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta una camera di Bottega da Caffè — In fondo porta vetrata che dà sulla strada — Lateralmente verso il fondo altra porta che mette al Caffè — Lungo i lati, tavolini con scanni e seggiole: sopra un tavolino fogli, o gazzette — Nel mezzo, un tavolo rotondo con seggiole.

Digitized by Google

SCENA PRIMA.

Don Pedro, Don Fulgenzio, e il Garzone del Caffè che va e viene.

(*D. Ful. è seduto ad un tavolo laterale dalla parte opposta alla porta che mette al Caffè; su questo tavolo è un vassoio con due tazze da caffè, bicchieri d'acqua, paste, caffettiera con caffè*, ec. *Don Pedro passeggia irritatissimo.*)

D. Ped. A me un' insolenza di questa sorte? Mettere in scena e in ridicolo un pari mio? Un discendente del Lopez-Andorra-y-Mendoza!

D. Ful. (*dal tavolino*) Signor padre, il caffè vien freddo.

D. Ped. (*avvicinandosi al tavolino*) Eh! ho tanto caldo io!... m'importa assai del caffè!... (*Siede e prepara la tazza*) E voi, signor ingordo, fareste meglio a occuparvi un po' meno della vostra gola, e un po' più invece del decoro della famiglia... Versate questo caffè.

D. Ful. (*versa*) Per me, me ne occuperei volontieri; purchè sapessi che cos' ho da fare! (*Mangia*)

D. Ped. Già voi non sapete fare altro che mangiare!... Sono fresche quelle paste?

D. Ful. Sissignore. (*gliene dà*)

D. Ped. (*mangia*) Bisogna avere più energia, più sentimento della propria dignità— Datemi un' altra pasta — Prendete esempio da me: sono già stato stamane dal signor Zigo, e questa sera il signor Goldoni vedrà se torna conto prendersi gioco dei pari miei!

D. Ful. D' ora innanzi m' immagino che ci asterremo d' andare in casa Goldoni?

D. Ped. Certamente.

D. Ful. (*fra sè*) Peccato! adesso che madama ha accettato la lettera.

D. Ped. (*fra sè*) E Nicoletta che ha preso il viglietto!... (*Forte*) No, no: voglio anzi che continuiamo ad andarvi facendo mostra di non saper nulla, per vendicarci poi in un modo più inaspettato e tremendo.

D. Ful. Oh! così l' intendo anch' io.

D. Ped. Siete stato allo studio?

D. Ful. Sissignore. Anzi, il signor avvocato le fa i suoi complimenti.

D. Ped. Grazie — Bottega!

Garz. (*si presenta*) Servirla.

D. Ped. Datemi la gazzetta.

Garz. (*la prende da altro tavolo e la dà — D. Ped. e D. Ful. si mettono a leggere.*)

SCENA II.

Zigo mascherato, Sigismondo, e detti.

(*Sigis. e Zigo vengono avanti e passeggiano parlando sul davanti della scena.*)

Sigis. Credetemi, caro signor Zigo, non lo dico per adularvi, ma fra voi e il signor Goldoni non si può neanche stabilire il confronto.

Zig. Lo so, lo so; ma intanto ieri sera... *eh! eh! già, sicuramente...* (*si accomoda la parrucca: le parole e l' atto siano fatti con quella nessuna importanza e fuggevolezza che sono propri degli atti abituali, e degl' intercalari: l' attore si guardi dal gravarci sopra.*)

Sigis. Ieri sera che cosa? Vorreste farvi caso di avere a Venezia tre o quattrocento persone che vi vogliono male, e che perciò applaudono Goldoni? Eh! signor Zigo, tutti i grandi ingegni sogliono essere bersaglio all' invidia. Dante muore all' ospedale dei pazzi di Ferrara; Tasso in esilio a Ravenna. Ma un grande ingegno non si cura del giudizio dei contemporanei: egli aspetta tranquillo quello dei posteri: e i posteri conosceranno tutti Carlo Zigo, mentre sapranno appena che visse un certo Goldoni Carlo, perchè osò essere vostro nemico.

Zig. (*gli stringe la mano*) Quanto vi sono tenuto, mio caro amico, di questi conforti!

Sigis. Oh! che dite mai? è tutto mio il vantaggio e l' onore; non sapete com' io vada superbo quando nelle conversazioni si parla di Zigo, potendo dire: Chi? Carlino? Oh! siamo intimi! l' ho visto anche or ora e mi ha detto: dove vai? come stai?... Anzi vi chieggo in favore d'ora innanzi di trattarci in confidenza, in amicizia piena e di darci del tu.

Zig. (*insuperbendo*) Oh! ben volontieri!... Bottega!

Sigis. (*fra sè*) Ha chiamato bottega! È veramente un uomo d' ingegno!

Garz. Servirla.

Zig. (*a Sigis.*) Che cosa gradireste?

Sigis. Oh! nulla... vi ringrazio.

Zig. Come, rifiutate? senza complimenti.

Sigis. Non è per rifiutare... ma propriamente...

Zig. Ebbene: come volete. (*al Garz.*) Un caffè.

Sigis. Quando però il mio rifiuto vi offenda... mi guardi il cielo!... (*al Garz.*) Lo prenderò anch' io.

Garz. (*via poi torna.*)

Zig. (*venendo a un tavolino avanti, dalla parte della porta che mette al Caffè*) Mettiamoci qua, in disparte: così potrò levarmi la maschera (*Siedono: e Zigo si volge in modo da non esser visto da D. Ped. e D. Ful.*) Sentite, Sigismondo, fatemi un favore.

Sigis. Venti, e non uno!

Zig. Sapete che ho quel maledetto vizio di dire: *eh! eh! già, sicuramente*, accomodandomi la parrucca?...

Sigis. Eh! già: *o belli o brutti, i nostri intercalar gli abbiamo tutti.*

Zig. È vero; ma ora non vorrei che mi sfuggisse fatto; perchè, sapete, anche altre volte sono stato riconosciuto a questo solo segnale; e ieri sera con Medebac, non so capire come diamine non si sia insospettito, due volte l' ho fatto!...

Sigis. Vorreste forse che vi trattenessi quando siete per farlo?

Zig. Già... sicuram...

Sigis. (*gli ferma il braccio*) Alto là, dunque! (*ridono e seguono a parlare piano.*)

Garz. (*viene con l' occorrente.*)

D. Ped. (*guardando con l' occhialetto e piano a D. Ful.*) Chi sono quei due!

D. Ful. (*piano*) Quello mascherato non l' ho potuto vedere, quell'altro è il signor Sigismondo....

D. Ped. Quell' adulatore che va in casa Goldoni?

D. Fulg. Appunto.

(*Intanto il Garz. ha servito il caffè — Sigis. ha vuotato egli per Zigo e per sè.*)

Sigis. (*al Garz.*) Fammi sentire una di quelle famosissime e inimitabili paste che sapete fare in questo caffè.

Garz. Servirla. (*via poi torna*)

D. Ped. (*piano a D. Ful.*) Sapete chi penso che possa essere quello in maschera?

D. Ful. Chi mai?

D. Ped. Il signor Goldoni, per bacco!

D. Ful. Per bacco, che sia il signor Goldoni?

D. Ped. Ma perchè poi in maschera?

D. Ful. Questo è: perchè poi in maschera?

D. Ped. Stiamo a vedere, e non vi fate scorgere: continuiamo a fingere di leggere la gazzetta (*si rimettono a leggere, osservando, ec.*)

(*Intanto il Garz. ha servito paste a Sigis. ed è tornato via.*)

Sigis. (*mangiando*) Voi dunque, signor Zigo... anzi tu dunque, mio caro Carlino, sei qui in maschera per incontrar qualcuno della compagnia Medebac?

Zig. Appunto: ma dite piano. Ho bisogno di sentire i loro discorsi a proposito del gran Goldoni, per incastrarli destramente nella mia satira *La scuola delle Vedove* che si darà stasera al San Samuele. Anzi, a proposito, vi ho introdotto un magnifico intrigo che non piacerà molto a Goldoni.

Sigis. E qual è questo intrigo?

Zig. Ecco qui: stamani è venuto da me un signore che dice essere stato messo in commedia da Goldoni, e che sputava faville: mi ha incaricato delle sue vendette; e mi ha raccontato un aneddoto riguardante la Goldoni assai piccante: c' entra un romanzo, una lettera amorosa senza firma, insomma un intrigo pieno di comica... Era curiosissima cosa il vederlo: perchè non voleva parere di fare un mal ufficio e voleva pur farmi sapere la storiella!... Ma di tutto questo, silenzio per carità: voi capite che qualche scrupoloso potrebbe trovare... che so io?... poco delicati questi mezzi... specialmente quello con cui ho avuto il manoscritto della *Vedova scaltra!*... Vi confesso che di quello sono mezzo pentito: sono cose che possono dare armi ai nemici...

Sigis. Stratagemmi di guerra, stratagemmi di guerra!... Ma mettiti la maschera, che arriva la prima servetta della compagnia Medebac.

Zig. (*si maschera*) Siate prudente, e lasciate condurre la faccenda a me (*Prende un foglio e si mette a leggere con Sigis.*)

D. Ped. (*a D. Ful. piano*) Hai conosciuto chi sia?

D. Ful. (*piano*) Sigismondo sì, quell' altro no.

SCENA III.

Rosina, Marzio servendola, e detti.

Ros. (*siede con Marz. al tavolino di mezzo.*) Quello che mi contate mi fa davvero maraviglia. Ah! ah! la castissima signora Goldoni! con tutta la sua gran virtù ha poi anche lei i suoi bravi intrigucci!

Marz. Così è: padre e figlio: tutti due, e tutti due bene accolti, ben trattati, eccetera, eccetera!

D. Ped. (*piano a D. Ful.*) Ecco quella mala lingua del signor Marzio!

D. Ful. (*piano*) E seco una bella donnetta!

Marz. (*vedendo i due e piano a Ros.*) Oh! zitto: guardate, guardate, ma con garbo: vedete là quei due che leggono la gazzetta? (*accenna verso D. Ped. e D. Ful.*)

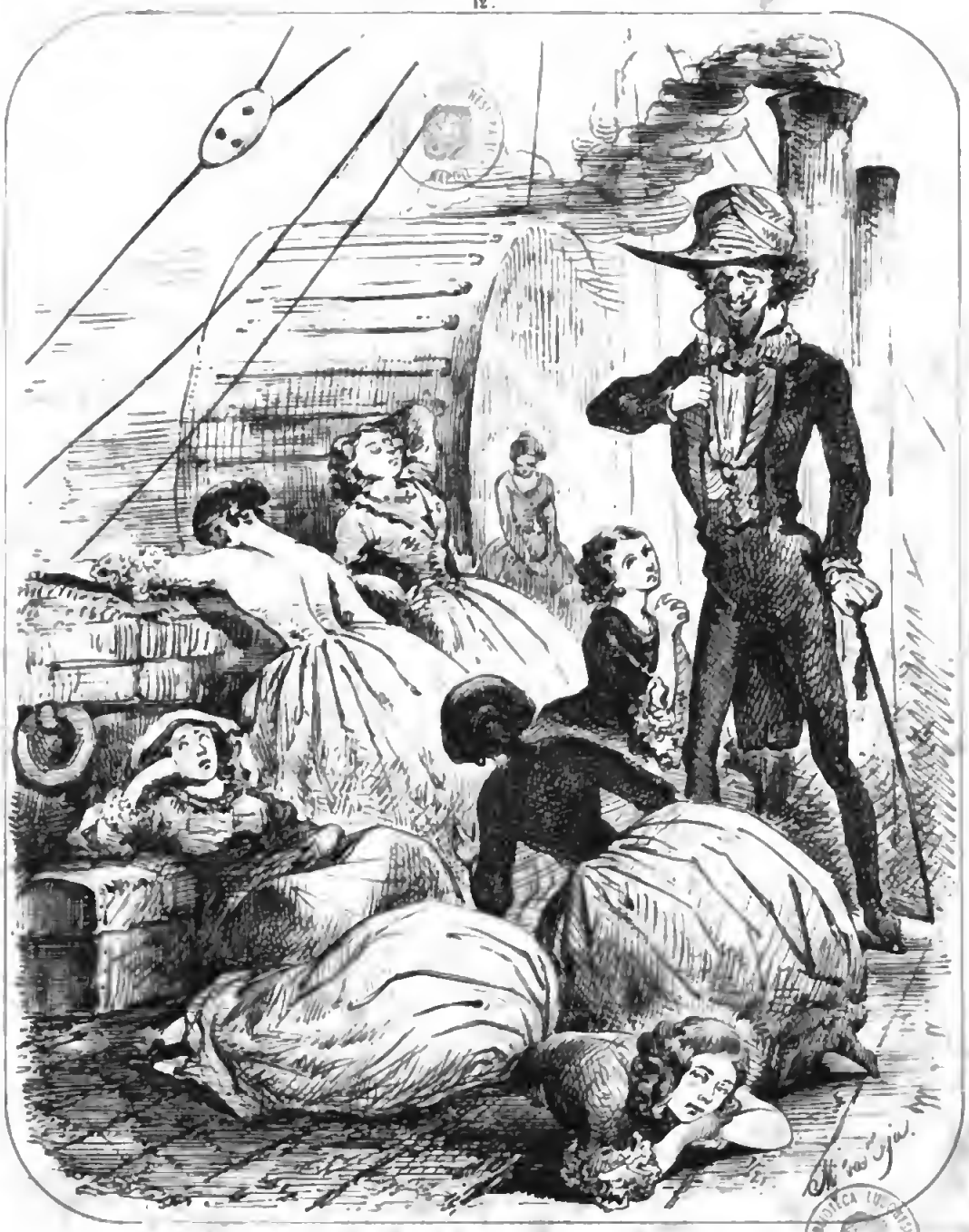
Ros. (*piano*) Li vedo.

Marz. (*c. s.*) Non leggono mica, vedete; fanno finta di leggere: ebbene, quei due là sono il padre e il figlio in questione.

Ros. (*piano*) Uh! quelle due figure là?

Marz. (*c. s.*) Due caricature delle più ridi-

Digitized by Google



CONQUISTA A BORDO IL CUORE DI TUTTI

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Digitized by Google

colo: figuratevi, che lo spagnuolo della *Vedova scaltra* Goldoni lo ha fatto copiando il padre... Non sapendo come vendicarsi... capite bene!

D. Ped. (*piano a D. Ful.*) Pare che il signor Marzio ci guardi e parli di noi!

D. Ful. (c. s. *a D. Ped.*) Quella linguaccia là, non c'è niente di più facile.

Ros. (*a Marz.* c. s.) Non capisco però che sugo ci trovi la signora Goldoni con certe figure. Pel giovine anche, passi; ma il vecchio?...

Marz. (c. s.) Cara Rosina, il giovine è giovine, il vecchio è ricco!... Un po' di nobiltà in casa d'altronde non fa male, quindi sieno ridicoli fin che si vuole, che importa? non ci si guarda tanto per il minuto; ci vuol altro! Padre e figlio, tutti due, e avanti!... (*alzandosi e andando a D. Ped. e D. Ful.*) Oh! signor Don Pedro, signor Don Fulgenzio, miei padroni! perdonino se non li ho riveriti prima: erano così intenti alla loro lettura che non li avevo ravvisati.

D. Ped. (*facendo l'indiano*) Eh! chi vedo! il signor Marzio! non vi aveva veduto.

D. Ful. (c. s.) Leggevamo la gazzetta...

Marz. Non lo dicevo? leggevate la gazzetta!...

D. Ped. (*piano*) Chi è quella donnina che è con voi?

D. Ful. (c. s.) Una bella donnina!

Marz. (*c. s. ghignando*) È la prima servotta della compagnia Medebac che conduco qualche volta a prendere il caffè....

D. Ped. (*piano*) Veramente una servetta di teatro non è una relazione molto decorosa.

Marz. (*c. s.*) Che volete? in Spagna ci si bada; ma a Venezia siamo governati con democrazia... in articolo donne soltanto vedete, che nel resto!... Insomma io mi diverto un mezzo mondo con questa plebaglia!...

D. Ped. (*c. s.*) Eh! capisco!

D. Ful. (c. s) Questa volta capisco anch'io!

Marz. (c. s.) Volete che vi presenti?

D. Ped. (c. s.) Uh! vi pare!

D. Ful. (*c. s.*) Godetevela pure voi solo!

Marz. (*ridendo e c. s.*) Oh! non pensate male ve': è un'amicizia innocentissima e disinteressata!... (*si volge e forte*) Bottega! servite alla signora quello che comanda: pago io. (*a Ros.*) Vengo subito, sai! (*si avvicina e le dice piano*) Mi godo un poco con questi due imbecilli e sono con te! (*torna ai due e dice loro piano*) Mi costa un occhio della testa però questa amicizia innocentissima: non farebbe che mangiar pane. (*seguono a parlare fra loro piano*)

SCENA IV.

Norina, Paoletto, e detti.

Ros. (*vedendo entrar Norina*) Norina, Norina, vieni qua.

Nor. Oh! sei qua Rosina? *Io ti ritrovo alfine!*

Ros. Addio Paoletto: com'è andata? si è vinto o si è perduto? (*Norina e Paoletto prendono posta con Rosina*)

Paol. Eh! ho perduto! Non ho potuto per causa vostra giocare ieri sera, o io se non gioco quando mi sento, perdo sicuro!

Ros. (*a Norina*) E a te è passata la luna?

Nor. Oh! diamine: io non conserva rancore: *l'ira è in me un breve fuoco.* Dico l'anima mio senza complimenti, eppoi pari o pagati, buona notte, amici come prima.

Paol. Oh! è vero: la mia Norina è buona: già ti voglio sposar presto.

Nor. Basta che tu smetta di giocare!

Ros. Smetterà, smetterà — Oh! sai? ho da contartene una bella! Aspetta. (*forte*) Bottega!

Garz. (*si presenta sulla porta del Caffè.*)

Ros. Caffè, e pasto per tre.

Nor. Sei matta? troppe larghezze.

Ros. (*piano*) Non pago già io; paga il signor buona lingua...

Nor. (*come sopra*) E chi è il signor buona lingua?

Marz. (*forte dal suo posto al Garzone che porta l'ordinata*) Ehi! Bottega, pago io tutto. (*piano a D. Pedro e D. Fulgenzio*) Con queste amicizie innocentissime non bisogna conoscer lesina.

Ros. (*piano*) Hai capito chi è il signor buona lingua?

Paol. (*come sopra*) Cospetto! affari in grande.

Ros. (*come sopra*) Sì, per queste miserie di caffè non si tira indietro, ma del resto lesina sopraffina!

Nor. (*come sopra*) Tu poi sei un tamo curioso: ora fai la graziosa a Goldoni, ora al signor buona lingua; quasi sarei gelosa per Paoletto! E come l'intendo Tita?

Ros. (*come sopra*) Ma che ti credi? mi piace ridere e scherzare; sono voluibilotta, se vuoi, ma poi ti giuro, neanche l'ombra del male! (*seguono a parlare fra loro con interesse*)

D. Ped. (*come sopra a Marzio*) Sapreste conoscere chi sia quella maschera che è col signor Sigismondo?

Marz. (*come sopra*) Non saprei: ma già, a dirvela, quel Sigismondo da un po' in qua se la tratta in un modo, e bazzica con certe figure così sospette, che mi comincia a puzzare un tantino di Tribunal Supremo!... Basta! voglio vedere un poco: lasciatemi provare. (*si alza e va pian piano con simulazione verso Zigo e Sigismondo passando adagio e dondolandosi dietro il tavolino ove sono Rosina e Paoletto*)

Nor. (*piano*) Oh! cosa mi conti! La Goldoni?...

Ros. (*come sopra*) La Goldoni...

Paol. (*come sopra*) La Lucrezia Romana? la signora Goldoni!...

Marz. (*che in questo si trova passar presso i tre e come sopra*) Sissignori: la Goldoni; padre e figlio; o sono quelle due belle figure là. (*indicando Don Pedro e Don Fulgenzio e segue verso Zigo*)

Ros. (*come sopra*) E Goldoni per vendicarsi ha messo il Vecchio in commedia: lo spagnuolo della *Vedova scaltra*, sapete?... (*Norina e Paoletto guardano Don Pedro e Don Fulgenzio ridendo di nascosto*)

D. Ped. (*a Don Fulgenzio piano*) Pare che ridano di noi!

Marz. (*giunto presso Zigo e Sigismondo forte*) Signor Sigismondo, signora maschera!

Sigis. Oh! caro amico, che fortuna, che piacere d'incontrarvi!

Zig. Servo suo.

Marz. Signora maschera, senz'essere indiscreto, si potrebbe cercare di conoscervi?

Zig. Desidero di non essere conosciuto.

Marz. (*si piega fra i due e dice piano*) In tal caso vi dirò francamente che a me non importa nulla di conoscervi; ma che ci sono là due curiosi che sembrano avere o volontà o commissione di sapere chi siete. Quindi regolatevi, e non cavate loro questa voglia. (*si allontana e torna presso Don Pedro e Don Fulgenzio e dice loro piano*) Uhm! Uhm! roba di contrabbando!... (*va al tavolo delle donne, siede e dice forte*) Ora eccomi qua a far due ciarle; ma con patto che non si dica male del prossimo! (*seguono a parlar piano*)

SCENA V.

Goldoni, Medebac entrambi mascherati in domino, e detti.

(*Il domino di Goldoni deve essere perfettamente eguale a quello di Zigo*)

Gold. (*entra parlando piano con Medebac e vengono avanti*) Caro Medebac, non seccarmi di più: già tu capisci benissimo che piuttosto che permettere *Le putte da castello* non sola mi farei fischiare, ma mi farei appiccare. Tu lo capisci così bene, che non hai minacciato di dare quella commediaccia se non che per farmi paura, certo che con questo scongiuro avresti da me anche l'anima mia.

Med. Caro Goldoni, voi pensate male.

Gold. Eh! ci conosciamo; ed io non sono maligno; ma vedo, capisco, indovino un po' più di te. Questo però non conta. Tu potrai annunziare a lettere di scatola, l'*Erede fortunata, commedia brillantissima, interessantissima, del chiarissimo signor Carlo Goldoni*, vi metterai sopra un cartellone dipinto con dei Turchi che si ammazzano e che non ci hanno niente che fare; la sera empirai la tua cara cassetta di biglietti per la gente che accorrerà a vedere i Turchi, e per la tua avarizia ce n'è anche di troppo. Dunque lasciami dire.

Med. Infine dite quel che volete: ma badate a non far altri pentimenti.

Gold. No, no, caro: ti darò l'*Erede fortunata*; stasera faremo una prova, dimattina un'altra, e domani sera anderemo in iscena; sarò fischiato in tutte le regole, ma non importa: te la darò.

Med. (*piano*) Avete osservato quella maschera? Che sia lui?

Gold. (*guarda Zigo, poi dice come sopra*) Sì, sì: è lui senz'altro; è Zigo in persona: non mi hanno ingannato. Secondami se occorre, se no sta quieto, e bada; ci sono dei comici: non farti scorgere.

Med. (*come sopra*) Ho capito. (*va al tavolino verso il fondo*) Bottega!... Un bicchier d'acqua e la gazzetta. (*viene servito*)

Gold. (*viene verso Zigo*) Maschera, noi ci conosciamo. (*siede allo stesso tavolo al posto di Sigismondo che glielo cede con grandi inchini; Sigismondo si pone nel 3 posto di fronte al pubblico*)

Zig. Può darsi. (*gli altri prestano attenzione*)

Gold. Vedo che leggeto il giornale; che abbiamo di nuovo?

Zig. (*fra sè*) Tastiamolo. (*a Goldoni forte*) Nulla, tranne il gran successo della *Vedova scaltra* di ieri sera.

Gold. (*con sprezzo prendendo il giornale e guardandolo qua e là con trascuratezza*) Se i gran successi sono fatti così, rinunzio ai gran successi per sempre.

Zig. (*fra sè*) Oh! diavolo! (*forte*) *Eh! eh! già...*

Sigis. (*lo tira per l'abito*)

Zig. (*con calore come se fosse Goldoni*) Non vorreto però negare che otto o novecento persone siano state soddisfatte di quella commedia. Gli applausi erano fragorosi ab-

Digitized by Google

bastanza: e se così è, vuol dire che la commedia ha avuto successo.

D. Ped. (*a Don Fulgenzio piano indicando Zigo*) Non ve l'avevo detto che è Goldoni?

Marz. (*alle donne come sopra*) È Goldoni, care mie, è Goldoni.

Gold. (*fra sè*) È Zigo senza dubbio. (*forte con sprezzo*) Mi accorgo, maschera, che voi dovete essere molto amico del signor Goldoni...

Morz. (*ridendo a Goldoni*) Oh! amicissimo, signora maschera: gli vuol bene come a sè stesso...

D. Ped. (*ridendo esso pure*) Verissimo, verissimo.

Gold. E poi se non foss' altro l'essere in compagnia di un altro buon amico (*marcato riferendo a Sigismondo*) di casa Goldoni lo prova.

Sigis. Oh! io sono amico di tutto il mondo ve'!...

Zig. (*lo tira per l'abito*)

Gold. Insomma vi prego scusare se ho parlato con un poco di sprezzo del riformatore del teatro italiano. (*si alza e passa alla destra sua*)

Marz. (*alle donne piano*) E quello è Zigo, a scommettervi la testa. (*accenna Goldoni, e le donne approvano e mostrano curiosità*)

D. Ped. (*piano a don Fulgenzio*) Capite mo chi è quest' altro? (*accenna Goldoni*)

D. Ful. (*come sopra*) Io direi Zigo. (*Don Pedro approva, e prestano attenzione*)

Zig. (*alzandosi e restando a sinistra poco lontano da Goldoni*) E perchè volete troncare questo discorso? Io non rifiuto la discussione, e desidero che continuiamo a parlare. (*piano*) Non badate a quello che ho detto: ci sono i comici del Goldoni: diciamone delle grosse.

Gold. (*piano*) Anzi, anzi. (*fra sè*) Ci sei.

Sigis. (*fra sè*) Sono nel massimo imbarazzo; non so se abbia da tenere per Zigo o per Goldoni con questo pasticcio.

Gold. Se dunque desiderate di continuare il discorso, vi pregherò a dirmi che cosa troviate di buono nella *Vedova scaltra*?

Zig. Vi è di buono ciò che il pubblico ignorante non ha capito.

Gold. Spiegatevi meglio.

Zig. Sì; il buono della *Vedova scaltra* è il pensiero politico che vi è nascosto dentro, senza che nessuno se ne sia avveduto. La *Vedova* è circondata da quattro amatori: uno inglese, uno francese, uno spagnuolo, uno italiano. La *Vedova* pertanto raffigura la nostra potente Repubblica Veneta sopra la quale le prime nazioni d'Europa aspirano ad acquistarsi una influenza, forse una signoria. (*segni di ammirazione degli altri*) Che? vi stupite? ma pure bene è questo un sublime scopo per una commedia: far aprir gli occhi a chi deve sui pericoli da cui è minacciata la pubblica cosa. (*passa a destra e dice a Don Pedro*) Che ne dite, signore?

D. Ped. Oh! io non m'imbarazzo di politica: lo protesto bene che tutti sentano; venero e rispetto il saggio nostro governo, e non cerco altro.

Zig. (*a Marzio*) E voi, che ne pensate?

Marz. (*facendo l'indiscreto*) Io? davvero non ho badato: parlavo qui!... Uh! di politica non me ne intendo io!

Zig. (*fingendo certo stancio*) Ma se ne intende Goldoni: e quando egli nella sua *Vedova* mostra che l'italiano è l'unico che la possa su lei, attenti là, signori: egli designa alla pubblica attenzione l'influenza che un governo potente della Penisola va col mezzo dei destri suoi rappresentanti acquistando nelle cose nostre; egli dice insomma — La patria è in pericolo! — (*tutti s'alzano*)

Gold. (*che è passato a sinistra, fra sè*) Costui ad vuol far andare ai piombi!

Marz. (*mostrando di non volersi imbarazzare più oltre*) Bottega, il conto, chè ho da andar via.

D. Ped. (*con l'istesso tono*) Garzone, il conto, chè sono aspettato.

Zig. Non v'incommodate, signori; chè se avete paura dei miei discorsi, lo ho finito. (*tutti si rimettono a sedere*) Non vi farò più osservare che una cosa sola. La donna allegorica del Goldoni è vedova: che significa pertanto, si chiederà, la vedovanza di questa donna? — Ahimè! non mi forzate a spiegare questa parte dell'allegoria che è la più vera pur troppo, ma in pari tempo la più gelosa!... Non dico altro.

Gold. (*fra sè con certa ammirazione*) Oh! briccone, briccone!

Zig. (*con brio e rapidità crescente*) E si domanda che cosa contenga di buono un simile lavoro? Un lavoro che pare un'insulsa sciocchezza, e nasconde un trattato di alta politica, e la soluzione di un segreto di stato? Son io il primo a convenire che come commedia è una bestialità, che tranne forse il carattere dello spagnuolo, figura assai ridicola perchè in quella ho preso... cioè.... (*Azione degli altri, come dire che egli si è tradito. Senza interrompersi*) cioè Goldoni ha preso per modello un certo spagnuolo che tutti conosciamo .... (*tutti sorridono guardando don Pedro e don Fulgenzio che fremono*); tranne questo carattere adunque non ha interesse, non ha spirito, non ha colpi di scena... Ma questi sono nei, o signori, e come sapete, i nei non li hanno che le belle donne.

Gold. (*fra sè come sopra*) Ah! briccone, briccone!

D. Ped. (*piano e presto*) Non son don Pedro se non mi vendico... (*a don Fulgenzio*) e tu scuotiti, poltrone, avresti già dovuto pensare a vendicare tuo padre.

D. Ful. (*risoluto*) Vi vendicherò, signor padre!

Zig. (*con brio come sopra*) Tale, o signori, è la scuola del Goldoni, di quegli che non senza qualche diritto s'intitola il riformatore del teatro italiano. Gridino i critici, fischi il pubblico, ridano i letterati, che importa a Goldoni? egli ha il plauso proprio e di sua moglie, e gli basta. Con vostra licenza vado a rinfrescarmi un poco, e a calmare la mia ira. (*piano a Goldoni*) Povero Goldoni! l'ho servito per il dì delle feste. (*entra nel Caffè*)

SCENA VI.

Detti, meno Zigo.

Gold. (*fra sè*) Eppure ha dello spirito e dell'ingegno quel briccone!

Med. (*si è accostato alla sinistra di Goldoni e gli dice piano*) Vi consiglio di darvi a conoscere senz'altro, se non volete che vi intravvenga qualche malanno.

Gold. (*piano*) Sono sempre a tempo per questo: ma prima bisogna che mi ricatti del ridicolo che mi ha cacciato addosso... Bisogna ch'io lo conduca a tradirsi, a dimenticare la sua parte!...

Paol. (*intanto ha fatto alzare Rosina e Norina e si avvicinano a Goldoni a destra*) Signor Zigo!

Nor. (*con rapidità e sotto voce*) E ve la lasciate ficcare così?

Ros. (*come sopra*) Non siete buono di rispondere a quel carissimo signor Goldoni, come merita?

Nor. (*come sopra*) Ditegli che badi piuttosto a sua moglie...

Ros. (*come sopra*) Che si fa corteggiare vergognosamente da quelle due belle figure là! (*indicando don Pedro e don Fulgenzio*)

Gold. (*come sopra fingendo*) Davvero?

Nor. (*come sopra*) Senza dubbio! ce l'ha detto il signor Marzio... Non è vero, signor Marzio? (*Marzio si è avvicinato*) La signora Goldoni?...

Marz. (*cacciando avanti la testa fra Paoletto e Goldoni e ridendo*) Sicuro, padre e figlio, tutti due! (*torna a sedere*)

Gold. (*fra sè*) Ah! maldicente! Ah! pettegole!

Med. (*ghignando piano a Goldoni*) Vi siete messo in una posizione assai falsa!

Ros. (*come sopra*) E dittegli se vuol forse essere un marito nella stampa di Medebac...

Med. (*piano a Goldoni*) Come?

Gold. (*piano a Medebac*) Un po' per uno! (*alle donne*) E che fa Medebac?

Nor. (*come sopra*) Non lo sapete? si lascia corteggiare la moglie da Goldoni e chiude gli occhi!

Med. (*come sopra*) Signor Goldoni, è un'infamia!

Gold. (*come sopra*) Ti sei messo in una posizione assai falsa! Sta cheto!

Ros. (*come sopra*) Fate le nostre vendette...

Nor. (*come sopra*) Chè ci tratta come schiave quel cane!

Gold. Va bene, va bene. Lasciate fare! (*le donne e Paoletto tornano ridendo a sedere ai loro posti*)

D. Ped. (*si accosta a Goldoni e gli dice piano*) Signor Zigo, una parola.

Gold. (*subito*) Eccomi a lei. (*fra sè*) Sentiamo quest'altro.

D. Ped. (*piano*) Stamani le ho fatto i miei sfoghi...

Gold. (*come sopra*) Sicuro! (*fra sè*) È stato a cospirare contro di me con Zigo il signore!

D. Ped. (*come sopra*) Le ho parlato d'una certa lettera di mano per me ignota e senza firma ch'io trovai ier' sera in un romanzo in casa Goldoni...

Gold. (*come sopra*) Ebbene? (*fra sè*) Ora viene il buono.

D. Ped. (*come sopra*) Dopo l'ingiuria sanguinosa che il signor Goldoni (*accenna l'interno del caffè*) si è permesso dirmi in faccia, Don Pedro Lopez non si crede più vincolato da nessun riguardo verso colui... (*gli dà la lettera*) L'affido a lei!

Gold. (*come sopra*) È bene affidata.

D. Ped. (*si allontana.*)

Gold. (*fra sè*) Non c'è male; il diavolo è meno brutto ch'io non credeva.

D. Ful. (*che intanto è andato a porsi a sinistra, si accosta a Goldoni e gli dice con mistero*) Sono il figlio dello spagnuolo della *Vedova scaltra!*

Gold. (*sorridendo e piano*) Oh! oh! proprio di quello?

D. Ful. (*come sopra*)... M'intendo... ella mi capisce!

Digitized by Google

Gold. (*come sopra*) Va benissimo. (*fra sè*) Un' altra rivelazione.
D. Ful. (*come sopra*) Jeri sera fra le pagine di un romanzo...
Gold. (*come sopra*) In casa Goldoni...(*fra sè*) L' altra lettera.
D. Ful. (*come sopra*) Appunto : sapete qualche cosa ?
Gold. (*piano*) A me, a me la lettera.
D. Ful. (*gliela dà.*)
Gold. (*come sopra*) Di chi è ?
D. Ful. (*come sopra*) Non lo so, non c' è firma.
Gold. (*come sopra*) Non importa — Vendicherò lo spagnuolo della *Vedova scaltra* e suo figlio.
D. Ful. (*si allontana*)
Gold.(*fra sè*) Ma se lo sapeva che in quei due romanzi c' era stato qualche contrabbando ! L' avventura è graziosissima, ed ora spero di cavarmene con onore, e sopra tutto senza uscire dal mio fare comico.

SCENA VII.

Zigo che viene dal caffè, e detti.

(*Dialogo vivace*)

Zig. (*va per attraversare la scena e uscire dal fondo.*)
Gold. (*vedendolo*) Come, signora maschera, si fagge ? Io vi aspettava sul campo per rispondervi... (*gli si accosta e gli dice piano*) Venite, che ne sentirete delle belle ! (*Goldoni è a destra, Zigo a sinistra*)
Zig. (*viene avanti e gli dice piano*) Bravo ! (*gli stringe la mano di nascosto; poi dice forte con sprezzo*) E che potete dire ?
Gold. Restituirvi le vostre fanfaronate di concetti politici e segreti di stato; mentre, secondo me, il povero Goldoni non ha mai sognato di nascondere nella povera sua *Vedova* le strane allusioni che voi gli attribuite...
Zig. Ed io ve lo garantisco...
Gold. Ed io non lo credo...
Marz. Oh ! bella ! non lo crede ; se ve lo garantisce lui, poi ! (*accennando Zigo*)
Ros. Chi lo può sapere meglio di lui ? (*come sopra*)
Sigis. (*fra sè*) Oh ! che imbecilli !
Zig. Fate conto che Goldoni ed io siamo come una persona sola...
Gold. Ebbene, quand' anche parlassi al signor Goldoni in persona, gli direi: voi avete voluto fare nulla più che una commedia da ridere : ed ora, maravigliato voi stesso dell' allegoria che ci si può trovare, vorreste dare ad intendere... Ah ! ah ! ma, signora maschera, credete forse essere in terra di ciechi ? Siamo ormai abbastanza avvezzi alla scuola di Zeno e di Metastasio...
Zig. Zeno è morto, e Metastasio è a Vienna....
Gold. (*con finto slancio*) Ma è vivo Zigo, ed è a Venezia !
Zig. Zigo...
Gold. È una bestia, volete dire ?
Zig. (*quasi tradendosi*) Signore !...
Gold. Che ? ve n' offendete ?
Zig. (*rimesso*) No, volevo indorarvi un po' la pillola, modificando l'espressione. (*fra sè*) Ora ho capito ! è Goldoni in persona !
Gold. (*fra sè*) Si era quasi tradito, ma si tradirà ! (*forte*) Ma sia pur Zigo una bestia lin che si vuole, chi sarà però che esiti fra lui e Goldoni ? (*a Sigismondo*) Ditelo voi, signore, che pur siete fra gli amici del Goldoni... (*gli si accosta un poco*)
Sigis. (*imbarazzato*) Io sono amico di tutto il mondo, vi ripeto, e non so perchè scegliate me per giudice... Io non m' intendo di letteratura.
Gold. (*tornando a destra*) Ebbene, deciderà il teatro, deciderà il pubblico. Venite stassera al teatro San Samuele e vedrete come si acconciano le commedie di Goldoni... Vedrete una commedia che ha per titolo *La scuola delle vedove*. Questa non è in sostanza che la *Vedova scaltra* del Goldoni messa in parodia. Dovete sapere che Zigo l' ha liccata superbamente al povero Goldoni: si è vestito da servitore, è andato da Medebac e, profittando della di lui dabbenaggine (*azione di Medebac*), si è fatto credere un servo del Goldoni, e si è fatto consegnare il manoscritto della *Vedova scaltra*...
Zig. Veramente poi...
Gold. (*rifacendo Zigo*) Posso assicurarvelo : fate conto che Zigo od io siamo come una persona sola.
Zig. Oh ! io credo; volevo dire che veramente poi è stata una mala azione...
Gold. Adagio : voi siete giudice sospetto troppo : rimettiamoci a un giudice imparziale... (*a Sigismondo*) Voi, signor Sigismondo, che ne dite ? (*Goldoni passa a sinistra andando a Sigismondo. — Zigo passa a destra e va a porsi poco lungi da Marzio. — Questi passaggi sian fatti con naturalezza*)
Sigis. E sempre io! Io non m' intendo di manoscritti.
Gold. Ebbene : sì, voglio essere di buon conto, è stata una mala azione.
Marz. (*a Zigo piano*) Per impudenza poi, Zigo non la cede a nessuno. (*Zigo sbuffa un poco e si allontana*)
Gold. (*che ha visto Marzio parlar piano a Zigo*) Ma qualificatelo anche per furto, gli applausi e le risa che rintroneranno stasera il teatro San Samuele mi compenseranno... cioè compensano Zigo ad usura di questi scrupoli. (*azione degli altri, come dire che si è tradito*)
Zig. (*quasi tradendosi*) Oh ! è tempo di finirla...
Gold. Con che ?
Zig. (*rimettendosi*) Con questo mettere in ridicolo Goldoni.
Gold. Sì, sarebbe tempo, ma come resistere alle tentazioni? (*con brio crescente passando a destra*) Anche stamane è capitato da Zigo un certo signore spagnuolo che il signor Goldoni (*facendo un' azione verso Zigo*) ha creduto bene di porre in beffe ieri sera nella sua *Vedova* (*don Pedro e don Fulgenzio si sono alzati restando all' estrema destra*), e gli ha narrato un graziosissimo intrigo che, se fosse vero, offuscherebbe non poco la buona riputazione non solo di Goldoni, ma bene anche di sua moglie (*altra azione verso Zigo*) ; ed anzi questo signore spagnuolo gli ha consegnato...
D. Ped. (*piano a Goldoni cui si è avvicinato*) Ma, signore, impazzite? in sua presenza ? (*accenna Zigo*)
Gold. (*prosegue*) Gli ha consegnato una lettera da lui trovata in un libro... una letteria, se mi capite !
D. Ful. (*fra sè*) Oh ! Dio ! la mia !... trovata dal signor padre !... Fortuna che Zigo non sa...
Gold. Come pure un' altra di egual natura gliene ha consegnato il figlio di questo signore, trovata nel modo istesso...
D. Ped. (*piano a D. Fulg.*) Voi ?
D. Ful. (*piano*) Per vendicarvi !
D. Ped. (*fra se*) La mia ! trovata da mio figlio !
Gold. Ed anche queste non nego che sieno male azioni... e a dir vero mi fa meraviglia che voi, signor intimo amico del Goldoni (a *Zigo marcato*), ve ne stiate lì tranquillo, senz' essere neanche per ombra offeso di un simil tratto.
Zig. (*andando a destra verso don Pedro e don Fulgenzio*) Oh ! con chi ha usato un simil tiro saremo sempre a tempo a parlarci. (*finge minacciare accostandosi ad essi*)
D. Ped. (*piano a Zigo accennando Goldoni*) Infame Zigo...
D. Ful. Già lo sapevamo che Zigo...
Zig. (*piano*) Chetatevi, che Zigo son io ! (*si scosta*)
D. Ped. (*rapidamente a don Fulgenzio*) Lui!
D. Ful. (*come sopra a don Pedro*) Zigo !
D. Ped. (*come sopra fra sè*) E la lettera che lo ho dato a quell' altro !
D. Ful. (*come sopra fra sè*) E quell' altro che ha avuto la mia lettera !
D. Ped. (*a Goldoni*) Vol però che parlate di male azioni, vi par egli buona azione fingersi un altro per carpire confidenze e scritti importanti, e poscia tradire queste confidenze e far mal uso di questi scritti ?
Gold. (*fingendo cinismo*) Signor mio, quando non si ha rossore di fingersi un servitore per carpire un manoscritto ; quando non si ha rossore di appropriarsi lettere chiuse che non ci appartengono, per violarle e cavarne una pubblicità ; quando non si ha rossore di fare, come fa il signor Sigismondo (*Sigismondo si mostra offeso ; le donne e Marzio lo deridono*), l' amico con Zigo rinnegando Goldoni, e l' amico a Goldoni rinnegando Zigo ; quando non si ha rossore d' introdursi, come fa il signor Marzio (*Marzio è offeso. Sigismondo e le donne lo deridono*), nelle famiglie in qualità di amico, per poi diffamarle con gente avida di pettegolezzi, come sono queste signore (*le comiche s' alzano un momento colle mani su' fianchi ; Sigismondo, Marzio e Pooletto le deridono*), io credo che sia anche lecito lo scherzo di cui vi lagnate. Per ultimo poi, lecito o non lecito, sappiate pur tutti che non è tanto severa la morale mia... cioè di Zigo... *Eh! eh ! già! sicuramente...* (*fa l' atto di Zigo. Marzio, Rosina, Norina e Pooletto ridono forte e dicono*) Oh ! oh!
Zig. (*fra sè*) Ah ! cane ! non ne posso più!
D. Ped. (*a don Fulgenzio piano*) Eppure è quello là Zigo ! (*accenna Goldoni*)
Med. (*fra se*) Non so più quale sia Goldoni dei due. È meglio che me ne vada: ma ritornerò ! (*parte dalla comune*)
Gold. (*crescendo sempre di vivacità e brio*) E Zigo non starà per questi sciocchi scrupoli dal trar partito da tutto per far ridere il mondo a spese del Goldoni !
Zig. (*smania*)
Gold. (*fra sè*) Zigo non ne può più ! (*forte*) Sì, a spese di questo preteso riformatore del teatro, di questo presuntuoso ignoranteilo che Zigo.... Eh! sono stanco di terze persone !... Che io abbatterò e schiaccerò come un verme (*con tutto il cinismo e la bassezza di un uomo senza pudore*), incas-

Digitized by Google

sando in pari tempo fior di ducati, e facendomi pagare profomatamente dai nemici di lui! (*segni di disapprovazione degli altri*)

Zig. (*non potendo più stare*) Oh! che Zigo poi si faccia pagare dai suoi nemici è una infame menzogna!...

Gold. (*levandosi la maschera*) Signor Zigo stimatissimo, voi siete in caso di saperlo. (*gli altri meno Zigo e Sigismondo*) Goldoni! Lui!

D. Ped. (*fra sè*) Ed io ho dato a lui la lettera!

D. Ful. (*fra sè*) L'ho fatta bella io! (*Rosina, Norina e Paolo sono confusi*)

Marz. (*fra sè*) Questa mi secca!

Sigis. (*fra sè fingendo di leggere come avrà fatto quasi sempre durante la scena*) Oh! che bel pasticcio!

Gold. Signor Zigo, adunque, io sono a vostra disposizione.

Zig. Volete forse costringermi a smascherarmi per compromettermi col governo pel discorsi che ho fatti sull' allegoria? Io non son Zigo, e nessuno saprà chi io mi sia.

Gold. Voi dunque non siete Zigo?

Zig. Non sono.

Gold. Ed io vi credo, perchè altrimenti vi dovrei qualificare, oltre al resto, per un vigliaccone stomachevole, per un uomo che, dopo aver rinnegata la morale, per rossore di sè stesso rinnega anche il proprio nome!... (*con forza*)

Zig. (*offeso*) Signore!...

Gold. (*con ironica urbanità*) Ma voi non siete Zigo, e quindi queste ingiurie non vi toccano, mentre io non intendo provocare altri che Zigo...capite... ed anzi se lo conoscesse per caso, ditegli ciò ch' io penso di lui, e che sarò sempre pronto a ripetergliello e ad appoggiare le mie asserzioni anche con la spada! — (*rifacendo Zigo*) Con vostra licenza vado a rinfrescarmi un poco, e a calmare la mia ira! (*entra nel caffè*)

SCENA VIII.

Detti meno Goldoni.

(*Zigo passeggia adirato, poi si avvicina a Sigismondo — Sigismondo finge leggere profondamente immerso ec. — Gli altri hanno ripreso i loro posti durante il fine della scena 7 e sono tutti imbarazzati, e cercano nascondere il loro imbarazzo bevendo tutti acqua che avranno sui rispettivi vassoi; indi soffiandosi tutti il naso — Ma senza caricature sguaiata.*) (*Momento di pausa; poi*)

Sigis. (*dissimulando*) Gran freddo oggi!

D. Ped. (*egualmente*) Eh! vorrà forse nevicare.

Marz. O piuttosto tempestare!

Zig. (*fra sè*) Essere costretto a celare il mio nome per non compromettermi... e per non farmi rider dietro!... Ma il teatro San Samuele farà le mie vendette!... Eppoi ho aderenze potenti!.. (*a Sigismondo*) E voi, perchè non avvertirmi dell' equivoco?

Sigis. Se me ne fossi accorto! (*a Marzio*) Piuttosto il signor Marzio che è così astuto e penetrante, o che è sempre in casa di Goldoni, doveva riconoscerlo!

Marz. Io? Se non lo hanno conosciuto le sue comiche, che pure debbono conoscerlo *intus et in cute*, volevate che lo conoscessi io?

Nor. (*morcato*) Dite piuttosto quei signori là?

D. Ped. E perchè mo' questi signori qua?

D. Ful. Noi non conosciamo Goldoni più degli altri!

Ros. Hanno ragione i signori! si trattava del marito, e non della moglie!...

D. Ped. Che bella cosa se ciascuno stesse al suo posto!

SCENA IX.

Goldoni, poi Medebac, e detti.

Gold. (*Si presenta smascherato dall' uscio del caffè*). (*Gli altri si alzano e sfilano fuori dalla comune senza parlare, e dissimulando*). (*Prima che sortano viene il Garzone e dice*)

Garz. Signori, signori, questi conti?...

Marz. Pagherò. (*parte con le donne e Paoletto*)

D. Ped. Pagheremo. (*parte con don Fulgenzio*)

Sigis. Pagherà il signor Zig... cioè... voglio dire... insomma io non pagherò. (*parte con Zigo*)

Garz. Eccomi pagato. (*raccoglie i vassoi e porta via*)

Gold. (*venuto avanti, pensieroso e tristo*) Li ho amiliati, schiacciati tutti... eppoi? Nuove ire dei comici contra di me: nuovi pettegolezzi di quelle femmine, ed ora anche contra la mia povera moglie; nuove brighe e nuove satire di quel caro Zigo... E quei due nobiluzzi rinunzieranno ora all' idea di vendicarsi?... Ed hanno potenti aderenze!... E queste due lettere?... (*le cava*) Se ella fosse stata disposta veramente ad accettarle?... Oh! Dio! che dico io mai! io perdo la testa! (*mette le lettere in tasca*)— E stasera la satira al San Samuele, e fischi a Goldoni; e domani sera l'*Erede fortunata* al Sant' Angelo, e fischi a Goldoni!... L'ultima sera del carnevale essere fischiato!... E con questo avvenire ridente dinanzi, va là, poeta, su, riformatore, scrivi commedie!... Voglio essere arrotato se sarò più capace di scrivere una scena sola!

Med. (*entra smascherato, e con ira va a Goldoni*) Ora, signor Goldoni, faremo i conti.

Gold. Va al diavolo tu, i tuoi conti, le tue gelosie, tua moglie, i tuoi comici e il tuo teatro, che non ne posso più! (*parte dalla comune*)

Med. (*resta guardandogli dietro*).

ATTO TERZO.

Il palco scenico del teatro Sant' Angelo. — Qualche disordine di scena accenna che si sta per fare una prova—Tutte le scene sono alzate o per intero o per metà — I lumi del proscenio saranno nascosti: quelli delle quinte ancora—A dritta degli attori tre seggiole in fila in avanti—Altre seggiole sparse, ecc.

SCENA PRIMA.

Tita solo.

(*Entra con un lume e uno smoccolatoio in una mano e un manoscritto nell' altra; viene alla sua buca, vi entra con le gambe restando in piedi sul sedile, depone il lume e lo smoccolatoio sul palco, indi drizzandosi un momento dice*)

E chi è al suo posto per il primo? Il suggeritore!... (*siede sul palco restando dentro con le gambe ed un po' volto verso il pubblico*) Sempre così! Medebac ha avuto un bel gridare: si ricordino, signori, alle ventitrè in punto, la prova dell' *Erede fortunata*, mi raccomando!... E quegli altri: sissignore, non pensate, non mancheremo... E intanto sono le ventitrè e mezza e non si è visto nessuno... Nessuno fuori di chi? Del suggeritore... Suggeritore... sinonimo di sfortunato! Quanto è ingiusta la società verso il suggeritore. Questo N. N. vittima dell' arte, condannato a starsene sepolto vivo sotto un tavolato ed un cupolino, non mostrando al pubblico che la punta della sua berretta, e la sua mano destra quando smoccola il lume! (*smoccolando*) Ecco qui: colora che fanno una meschina particella hanno un palco scenico, tutta la luce sulla persona, e un pubblico dinanzi; io, che alla barba del proverbio fo tutte le parti in commedia, ho una buca, un cupolino, una candela di sevo contro gli occhi, e il pubblico allo spallo! — Eppure questi sono i minimi mali del suggeritore; bisogna supporlo marito di un' attrice e geloso, per farsi un' idea della sua posizione quando gli tocca suggerire a sua moglie o al comico vagheggino le scene amorose, le espressioni tenere... (*come suggerendo*) Caro Florindo; adorata Rosaura: vi amo; vi adoro;... si abbracciano!... (*con la voce naturale*) E vedere il bravo Florindo e la brava Rosaura che si abbracciano veramente con tutto il gusto, e il sotto al vostri occhi... o per dir meglio sopra!...—E poi, oltre a tutto questo, a forza di prendersi in corpo commedie e commedie, si prende l' abitudine dei soliloqui, e si parla da soli come i matti...e non s'impara nulla...(*prende lo smoccolatoio*) fuorchè a smoccolare un lume con sveltezza. (*sorridendo smoccola con sveltezza a spegne il lume*) Felicissima notte! Supponiamo d' averlo spento per economia. (*entra del tutto nella sua buca e resta aspettando volto verso gli attori*)

SCENA II.

Medebac, Placida e detto.

(*In questa e nella seguente scena gli attori al loro primo entrare mostreranno nel passo quella incertezza che è propria di chi incomincia a camminare all' oscuro.*)

Plac. (*entrando*) Non ve l' avevo detto, che non ci sarebbe ancora nessuno? Ma voi, per la paura che si consumi un dito di più della candela del suggeritore, non badate a convenienza, non pensate a nulla!... Vedete? non c' è neanche il suggeritore.

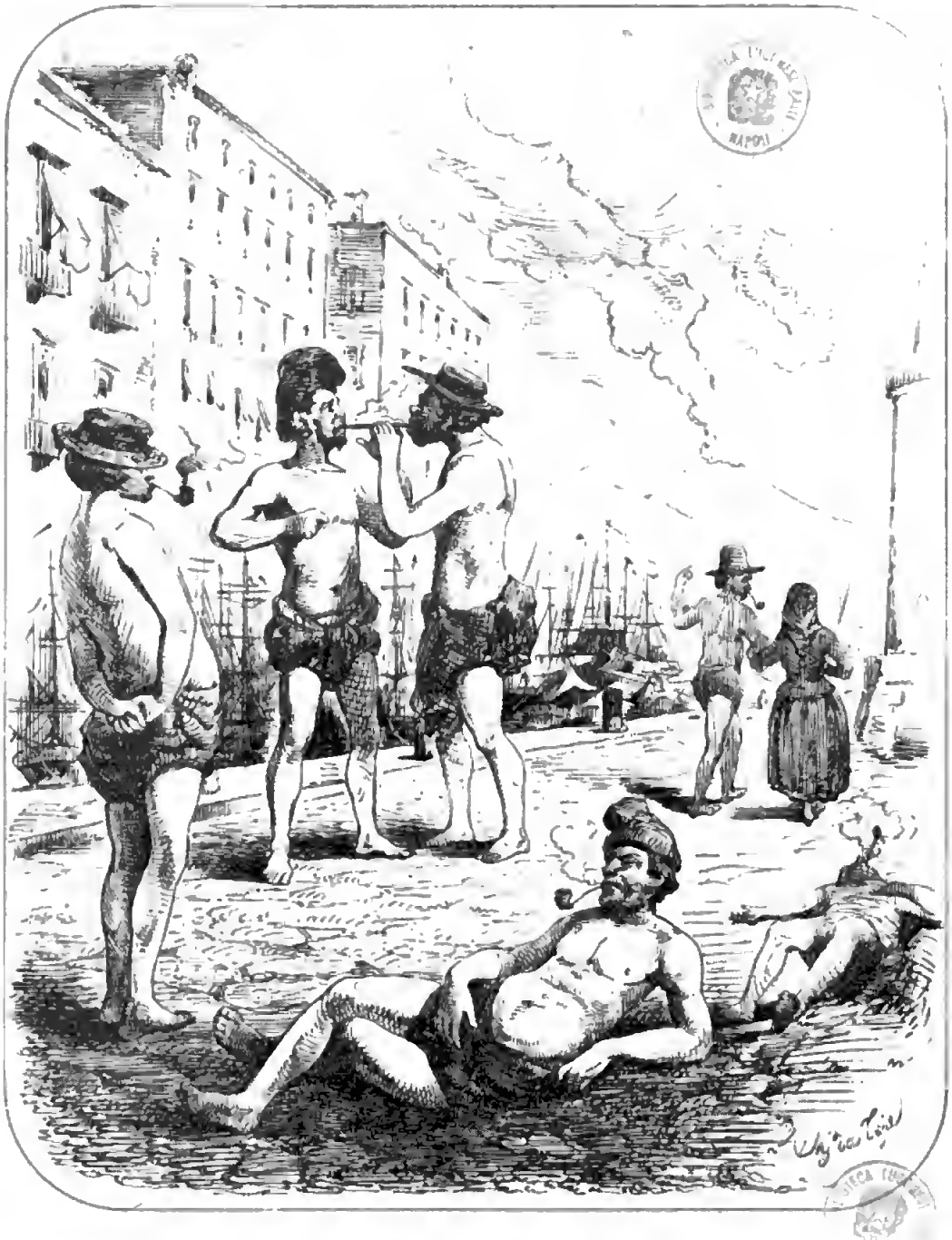
Tit. (*fra sè*) Giacchè non mi hanno veduto, non voglio farmi sentire: vedo che c' è da godere una bella scena e senza suggerirla.

Med. (*si è messo a sedere in una delle seggiole sparse nel fondo lontano da sua moglie*).

Plac. (*andando a lui*) Vedete intanto che bella convenienza: la prima donna aspetta gli altri, come se ella fosse un' ultima parte!... (*sempre con dispettuccio ma non senza la solita apparente dolcezza ed eleganza*) Sapete pure quanta ira mi facciano queste cose: e sapete anche che l' ira poi mi sveglia le mie bili, le mie irritazioni nervose... ma già sperare riguardi da voi è come pretendere di cavare, scusate ve', di cavar sangue da una rapa.

Med. (*si alza e va a sedere in altra seggiola del fondo lontano da lei.*)

Digitized by Google



I LAZZARONI VEDUTI DA MONSIEUR LA BLAGUE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tit. (*fra sè*) L'ho detto io che udrei una bella scena!

Plac. (*andando a lui con malumore*) Quanto è gentile il signor marito!... Non si degna nemmeno di rispondere: mi sfugge come se avessi il vaiuolo o la petecchia!..—Almeno fate accendere dei lumi, c'è un buio da rompersi il capo!

Med. (*serio e senza guardarla*) Vi sembra così perchè venite di fuori. Le candele costano cinque soldi l'una, e l'olio ventiquattro soldi la libbra!

Tit. (*fra sè*) La Medebac è molto più paziente del solito: deve avere in corpo un qualche criminale di certo!

Plac. Avete paura d'andare in rovina per pochi soldi? Siete pieno di quattrini, fate i quattrini a cappellate o, sia detto con la debita modestia, li fate in gran parte per la mia abilità nel recitare; e avete scrupolo di accendere una candela per far piacere a vostra moglie, alla prima donna?

Med. (*si alza ancora e viene a sedere sulla prima delle tre seggiole che sono a dritta*)

Plac. Non ne posso più! (*viene a Medebac con aria imperiosa*) Favorite di lasciare in libertà la mia seggiola, voglio sedere io.

Med. (*la lascia il posto*)

Plac. (*siede con sdegno*) Se seguitato così so io come farò: a me compagnie meglio della vostra non ne mancheranno; mentre non so se troverete voi con egual facilità una *Rosaura* della mia forza... Ed io dimanderò una brava separazione, andrò a recitare in altra compagnia, e vi piaoterò con un palmo di naso... E sapete che son donna che mantiene le promesse! (*incrocia le braccia e le gambe e resta così.*)

Med. (*che si allontanava, a questa minaccia dà volta e torna adagio ma ingrugnito verso Placida*) Avete proprio ragione di far voi la sdegnata con me! Infatti son io che ho torto: diavolo! torto marcio! Voi fate le parti di prima donna, le vostre parti le dovete al signor Goldoni, ed è ridicolo il pretendere che serbiate per vostro marito la parte più essenziale, qual'è quella di moglie saggia.

Plac. (*si alza e va a sedere lontano*)

Tit. (*fra sè*) Per la prima volta che fo da pubblico mi diverto immensamente!

Med. (*seguendo Placida*) Del resto spero bene che l'idea della separazione sarà un modo di dire, uno scherzo... non credo che possiate lagnarvi di vostro marito, e se mi sono inquietato egli è che sono di mal umore: mi si vuol far credere che *Darbes*, il ostro famoso Pantalone, il cui nome bastava a dar fama al nostro teatro comico, e ad empirmi la platea di biglietti, sia in segrete trattative con la compagnia di Varsavia... ed io non saprei come ripiegare a questa perdita: d'altronde poi... Oh! fin che me ne ricordo; vi ho comprato un abito nuovo. (*fra sè*) Non ci ho neppur pensato, ma bisognerà far questo sacrifizio con costei!... Vale tant'oro quanto pesa!

Tit. (*fra sè*) Oh! diavolo! Medebac vuol morire!

Plac. Mi avete comprato un abito nuovo?

Med. Ma sì certo.

Plac. E dov'è?

Med. E... è... è ancora dal mercante.

Plac. Che vuol dire che non avete comprato niente.

Med. Ma vi dico di sì.

Plac. Avete fatto male; siete di cattivo gusto, e non mi piacerà, e non lo vorrò.

Med. Sceglierete quello che vi piacerà.

Plac. Ma se l'avete comprato...

Med. Ecco; ne avevo l'intenzione, ma non ho precisamente stretto il contratto.

Plac. (*ridendo*) Ho capito: è lo stesso, e vi ringrazio. (*un po' raddolcita*)

Med. Come vi dicevo dunque...

Plac. Ma cosa state a fare così in piedi!

Med. (*sedendo accanto a lei*) Come vi dicevo dunque, noi siamo anche molto pregiudicati dai puntigli, dai pettegolezzi di quelle donne: non si studia, non si prova, non si recita con impegno; e la riforma del teatro italiano non va avanti come Goldoni ed io vorremmo... Da parecchi giorni gl'incassi sono in decadenza; sempre 80, 100, 90 biglietti di meno... i palchi meno ricercati...

Tit. (*frà sè*) A proposito di riforma!

Med. Così vorrei mi faceste un piacere.

Plac. Dite pure.

Med. Quel pettegolezzo di ieri sera da Goldoni, far finta che nulla sia accaduto... trattare con un po' di cordialità la Rosina e la Norina... vedete... vi ho pagato un abito...

Plac. Basta che non mi stuzzichino. (*si alza e si allontana*)

Med. (*si alza e la segue*) Non c'è pericolo; ci siamo intesi or ora anche con Goldoni.. Ho fatto far la predica anche a loro, ed hanno promesso di contenersi come si conviene... Oh! anzi... sento la voce di Norina e Paoletto.., mi raccomando: trattatela con cordialità: giacchè vi ho pagato un abito...

Plac. Sì, sì: ci penserò e vedrò di contentarvi, purchè non mi secchiate. (*torna a sedere al suo posto di prima donna*)

Tit. (*fra sè*) Ecco pareggiati i conti.

SCENA III.

Norina, Paoletto e detti.

Med. Andiamo, andiamo ragazzi!

Nor. Si consumano forse i lumi?

Med. (*scherzoso*) Eh! sa matterella! Ti sembra scuro perchè vieni di fuori. (*a Paoletto*) E quegli altri dove sono?

Paol. Sono alla porta: vengono a momenti.

Med. E tu perchè tardar tanto? Sarai stato alla bisca; a giocare, a perdere... ah!... — Fammi il piacere: va a pregare quegli altri di venir subito qua: io intanto vo'a provvedere per i lumi. — (*alle donne*) Torniamo subito.. (*a Placida piano*) Mi raccomando, cordialità, sapete!... (*a Norina come sopra*) Sii buonina, sai, tratta come si conviene! (*parte con Paoletto*)

Nor. (*con caricata urbanità sedendo nel terzo posto*) Con permesso della signora!

(N. B. *In tutta questa scena il dialogo sia vivace e spedito.*)

Plac. (*con caricata cordialità*) Oh! ma che dite mai, mia cara Norina: sedete, senza complimenti.

Nor. (*come sopra*) Siccome ci hanno fatto la predica perchè trattassimo con madama *come si conviene*, per questo mi sono messa in tasca uno scatolino di cerimonie, che la signora non potrà lamentarsi.

Plac. (*come sopra*) Siccome mi hanno pagato un abito perchè vi tratti con *cordialità*, per questo vedrete che non mancherò mai di dire, mia cara Norina!

Tit. (*fra sè*) Altra scena, altra scena!

Nor. (*con la stessa caricatura*) Spero che la vostra cortesia ci perdonerà d'avervi fatto aspettare, ma proprio, vo lo dico *come si conviene*, ci eravamo dimenticati di voi!

Plac. (*col tono come sopra*) Non occorre che vi scusiate, mia cara Norina; ho aspettato perchè mi è parso d'aspettare: del resto, vo lo dico *con cordialità*, non avrei avuto soggezione d'andarmene!

Nor. Come va la salute?

Plac. Obbligatissima, bene.

Nor. La cena di ieri sera non vi ha irritato i nervi?

Plac. Niente affatto, mia cara: e a voi ha prodotto indigestione?

Nor. A me?

Plac. Oh! scusate, scusate, m'ero dimenticata che voi non ci eravate.

Tit. (*fra sè*) Oh! come me la godo!

Nor. Avete visto Goldoni?

Plac. Non mi ricordo bene.

Nor. Sapete la novità?

Plac. (*curiosa*) Novità? che novità? (*si alza e passa a sedere nella seconda seggiola presso Norina*)

Nor. Se avete visto Goldoni la saprete.

Plac. Non l'ho visto, non so nulla.

Nor. Poveretto; è stato da me a sfogarsi. (*fra sè*) Voglio farla arrabbiare.

Plac. (*gelosa*) Ah! è stato da voi? a sfogarsi? e di che?

Nor. (*fra sè*) Ci ha rabbia! (*forte*) È in collera con una moglie.

Plac. E perchè?

Nor. Vo lo dirò: ma, per carità, non ne fate uso: è una confidenza che Goldoni mi ha fatto, così nell'intimità dell'amicizia... capite bene...

Tit. (*fra sè, e venendo un po' fuor della sua buca*) Oh! che pelle fina!

Plac. (*battendo un piede*) Ah, ah! va bene: non dirò nulla, ve lo assicuro; rispetterò le confidenze d'amicizia! (*torna con dispetto nella sua seggiola*)

Nor. Non dite nulla neppur con lui!

Plac. Neppur con lui.

Nor. Parola?

Plac. Parola! (*fra sè*) Appena lo vedo mi sentirà.

Nor. Ecco di che si tratta. Va per casa Goldoni un certo don Pedro con certo don Fulgenzio, suo figlio, oriundi spagnuoli, due figure da scacciare una donna inciata, ma molto ricchi. Lo credereste? Goldoni si è accorto che questi due signori fanno la corte a sua moglie, e che, pare impossibile, sua moglie pare.... pare.... insomma pare che loro dia retta.

Plac. A tutti due?

Nor. Pare...

Plac. Padre e figlio?

Nor. Pare, pare.

Plac. Oh! sarà così senza dubbio. Ma brava la signora Goldoni, la severa, la ritrosa signora Goldoni!

Nor. Già, se volete, non le dò neanche torto: è un pane reso: la Goldoni non potrà ingoarare che suo marito non lo è fedelissimo...e, sapete bene:

Se Tirsi è infido a Nice,
Ragion d'essergli infida ha l'infelice!

Plac. (*offesa credendo che parli di lei*) Che vorreste voi dire?

Nor. Sì, che ha qualche altro geniletto..

Plac. (*come sopra*) Come parlate? Per chi?...

Nor. Oh! che serve! tutti sanno la preferenza ch'egli accorda (*fa un gesto verso Placida, poi accennando sè stessa dice*) a me!

Plac. (*prima offesa poi piccata*) A voi?

Nor. Tutti lo sanno.

Plac. Tutti! non credo tutti.

Digitized by Google

Nor. Meno forse qualcuno che non vorrebbe per invidia. (*fra sè*) La bile la divora.
Plac. (*fra sè*) Sfacciata! lo fa per farmi arrabbiare.
Tit. (*fra sè*) Oh! come me la godo, come me la godo!
Plac. E... ditemi: come intende poi questa faccenda Paoletto, il vostro amante, il vostro futuro?
Nor. Oh! bella; che colpa ci ho io se Goldoni è innamorato di me?
Plac. (*con dispetto dissimulato*) Ah! innamorato di voi!... Eh! già capisco: Paoletto si darà pace, e vi renderà la pariglia.
Nor. Cosa intendete?
Plac. Ch' egli cercherà qualche altro *genietto* altrove.
Nor. Poveretto lui!... (*con premura passa nella seconda seggiola presso Placida*) Ma che, sapreste qualche cosa?
Plac. (*ironica*) Oh! io non so niente.
Tit. (*fra se*) Come me la godo, come me la godo!
Nor. Capisco anzi che sapete molto, e vi prego a dirmi tutto.
Plac. Ma che volete? mi fa specie che non ve ne siate accorta anche voi: è un affare che tutti sanno...
Nor. Vi giuro che non so nulla! Di chi intendete parlare?
Tit. (*fra sè*) Che scena, che scena!
Plac. Cosa serve? della moglie del suggeritore; di Rosina.
Tit. (*fra sè ricadendo a sedere*) Oh! dio! che sento!
Nor. (*con ira*) Ah! briccone di un Paoletto! Giocatore e poi anche infedele?... E quella sfacciata di Rosina...
Plac. Non avete mai osservato quando recitano delle scene amorose fra loro con che anima, con che entusiasmo si dicono: *ti amo, ti adoro?*
Nor. (*come sopra*) Ah! scellerati!
Tit. (*fra sè*) Ed io suggerisco!
Nor. E considero quel mammalucco del suggeritore non essersi mai accorto di nulla!
Tit. (*fra sè*) Linguaccia da tanaglie!
Plac. Potrebbe essersene accorto e tacere per prudenza....
Tit. (*fra sè*) Di bene in meglio!
Nor. Ma quando vengono mi sentiranno. (*torna al suo posto*)
Plac. (*fra sè*) Mangia l' aglio anche tu! Col signor Goldoni poi la discorreremo.
Tit. (*fra sè*) E adesso si accorgeranno che ero qui, che ho sentito ... allora si queste pettegole rideranno e faranno ridere gli altri alle mie spalle!... Ah! povero me: ecco Medebac coi lumi... Fingerò di dormire, eppoi fingerò di svegliarmi... (*si appoggia fingendo di dormire*)

SCENA IV.

Rosina, Paoletto, Medebac, e detti.

Med. (*con due lumi in mano, si volge verso la scena*) Mandate giù una scena, e accendete qualche lume delle quinte. (*si cala una scena molto avanti, tanto che si possa preparare pel cambiamento di scena, e accendono lumi*) Ma dove diavolo si è fitto questa sera il suggeritore?... (*scorgendolo*) Ah!... guardate: poveretto, è qui che dorme... ed anche avuto l' avvertenza di risparmiare la candela.
Plac. (*a Norina piano*) Fortuna che dormiva...
Nor. (*a Placida come sopra*) E non ha sentito.
Med. (*chiamandolo*) Tita! ehi! Tita!
Tit. (*fingendo svegliarsi*) Ah! che c' è? *Dove son io! che luogo è questo?*
Med. (*ridendo*) Ah! ah! pare che reciti.
Tit. (*fra sè*) Pur troppo recito!
Med. Da bravo, accendi il tuo lume che proviamo qualche scena.
Tit. (*accende*) Son qui, son qui (*piano vedendo Paoletto che parla con Rosina*) Eccoli là quel due bricconi!
Nor. (*che si è avvicinata a Paoletto*) Con voi poi la discorreremo, signorino!
Paol. Con me? Ho vinto sai! ho vinto sei ducati.
Nor. (*a Rosina*) E madama prima servetta non crede che sia ancora tempo d' andare a sedere al suo posto?
Ros. Cosa vi viene in testa?
Nor. So tutto!
Ros. (*accostandosi a Tita e parlandogli da star diritto*) Cos' ha la Norina?
Tit. *Uscitemi dal cospetto!* Stasera a casa la discorreremo.
Ros. Con me?
Tit. Con voi: voglio schiaffeggiarvi a morte.
Ros. Oh! povera me; e per qual motivo?
Tit. So tutto! Levatemivi di sopra!
Ros. (*fra sè*) Che sarà mai! (*va a sedere al secondo posto.*)
Paol. (*a Norina*) Ma si può sapere cos' è stato?
Nor. Uscitemi d' intorno. *Solo esser vo', lasciatemi a me stessa!*
(*Va a sedere al terzo posto — Placida è seduta e pensosa per ira — Norina egualmente — Rosina addolorata — Paoletto siede esso pure pensoso — Medebac in mezzo alla scena osserva tutti e crolla il capo con incertezza.*)
Med. Goldoni m' incarica di dire a chi era stamani al caffè, che quello che è stato è stato, e ch' egli non se ne ricorda più. Avete capito?... (*nessuno risponde*) Avete capito?... (*come sopra, ed egli fra sè*) Avranno capito. (*crolla il capo*) Ma ecco appunto Goldoni.

SCENA V.

Goldoni e detti.

Gold. Buona sera, amici miei; scusate se vi ho fatto un poco aspettare; aspetto io tante volte! (*fra sè osservando i comici che non si muovono*) Oh! poveretti, come sono mortificati! Già io fondo poi sono buoni, e mi vogliono un gran bene. (*a Medebac*) Medebac, una parola.
Med. Sono qua da voi.
Gold. (*piano*) Vi sono passate le fissazioni e i sospetti?
Med. (*come sopra*) Non parliamone più. Grazie al cielo, e alle mie cure, oggi paro che tutti i mali umori sieno tenuti giù dal dispiacere della scena di stamane. Mia moglie si è pacificata meco... cioè, io mi sono pacificato con lei... Spero che cercheranno di riparare ai loro torti mostrando zelo e buona voglia. Dunque battiamo il ferro fin che è caldo, e facciamo questa prova.
Gold. (*come sopra*) Sì, avete ragione. (*forte a tutti*) Amici miei, giacchè oggi, a quel che vedo, siete disposti meglio forse che un altro giorno a sentire i miei consigli, lasciate che profitti dell'occasione per dirvi due parole.
Plac. (*con rapidità fra sè senza muoversi*) Te le darò io le due parole!
Nor. (*come sopra*) Ho proprio voglia delle sue chiacchiere!
Ros. (*come sopra*) Che cos' ha mai mio marito?
Paol. (*come sopra*) Che diavolo mai ha Norina?
Tit. (*come sopra*) Muoio di voglia di schiaffeggiare mia moglie!
Gold. Osservo con piacere che mi porgete molta attenzione, e ve ne ringrazio — Finora le cose nostre sono andate molto prosperamente: la riforma del teatro italiano è già bene innoltrata, e se abbiamo seminato con fatica e stento, abbiamo anche raccolto messe abbondante di rinomanza e di gloria.
Med. È vero: fino 843 biglietti in una sera.
Gold. Così il teatro comico di Medebac ha ormai un diritto sicuro alla ricordanza dei posteri.
Med. Vi dico: fino 20 lire una chiave di palco.
Gold. Ma questo teatro comico, amici miei, da qualche giorno ha preso una piega assai poco soddisfacente; e tra per i disappunti accidentali, tra per quelli che dipendono dalla volontà nostra, il fatto è che sembra essere cominciata per noi un' epoca di decadenza. Vi vedo troppo mortificati dalla scena di stamane per rimproverarvi i torti che avete verso di me, o per descrivervi quanto male abbia fatto al mio cuore il vedere i miei amici, i miei compagni di gloria e sventura, i miei fratelli nell' arte, rivoltarsi contro di me come contro il loro maggior nemico. Bensì vi farò riflettere, che i puntigli (*a Rosina*), i pettegolezzi (*a Norina*), le fiute malattie (*a Placida*), le sciocche gelosie (*a Medebac*) rubano il tempo che dovrebbe impiegarsi a studiare, tolgono agli attori la buona voglia nelle recite, e al povero poeta fanno andar l' estro sotto le calcagna. — Quindi poi applausi meno spontanei...
Med. Meno biglietti in cassetta...
Gold. Raffreddamento nel pubblico verso il nuovo stile...
Med. Si parla di disdire l' affitto di qualche palco...
Gold. E intanto si consuma inutilmente tempo, fatica, studio, genio...
Med. E olio!
Gold. Senza profitto, senza gloria di sorta per la cara arte nostra. Aggiungete a ciò, che ora pare che stimino per perdere il nostro Pantalone *Darbes* .... dev' essere un intrigo de' nostri nemici; aggiungete la guerra che ci è fatta con le satire, con le parodie, con le fiabe del teatro San Samuele, cose tutte che non possono a meno di pregiudicarci; poi ditemi voi stessi se non vi paro che sia tempo di mettere giudizio, e di stringervi con fiducia e amore intorno a me, che, non lo dico per adularmi, mi pare di farvi a pezzi per voi. — Da bravi dunque, all' opera con alacrità e buona voglia. Si prova qualche scena dell' *Erede fortunata*; ricordatevi che è una commedia che ha tutto il diritto di essere fischiata: l' ho data contro mia voglia perchè non si dia *Le putte da castello*; e se non la sostenete voi altri con la vostra abilità, vi garantisco che si fa un fiasco grande come il *Buccintoro*. — Amici miei, se

Digitized by Google

qualcuno di voi sente di avere qualche piccolo torto con me, non chiedo altra riparazione, che un granellino di più di buona volontà — (*piano a Medebac*) Spero di aver toccato il cuore a tutti, e che la predica farà effetto.

Med. (*piano*) Speriamolo pure!

Gold. Siccome non c'è nè il Pantalone, nè l'Arlecchino, nè il Dottore, cominceremo dalla sortita della prima donna. Signori, ai loro posti. (*tutti serbano la loro rispettiva posizione*) Signori dico! (*come sopra, egli si volge a Medebac*) Modohac!

Med. Ehi!?

Gold. Sono molto soddisfatto del frutto della mia predica! — (*a Tita*) Andiamo: Scena 10.ª Ottavio e Rosaura — (*a Paoletto*) Ottavio, a posto — (*a Placida*) Rosaura, favorite.

Plac. (*senza muoversi*) Rosaura non recita.

Gold. Scherzate!...

Plac. Ho giusto voglia di scherzare!

Gold. E perchè non recitate?

Plac. Non ve l'ho detto? perchè non recito; parlo turco? Perchè non ne ho voglia, perchè ho i miei stiramenti nervosi, le mie irritazioni... non vedete come tremo? — Paoletto, fatemi la finezza di farmi dare un bicchier d'acqua; ma fate presto.

Paol. Subito. (*via poi torna*)

Plac. Non ne posso più! (*si agita un poco sulla seggiola*)

Gold. (*come fra sè*) Sono molto soddisfatto del frutto della mia predica! — (*a Placida*) Ma calmatevi, non è nulla; su, da brava, coraggio!... Pensate che si tratta d'una commedia mia e nuova!...

Med. Pensate che vi ho pagato un abito.

Plac. E che importa a me dell'abito e della commedia!... Oh! dio! quest'acqua per carità!

Gold. (*a Medebac*) Presto quest'acqua!

Med. (*verso le scene*) Presto quest'acqua! (*Voce tra le scene*) Paoletto, presto quest'acqua!

Paol. (*di dentro e lontano*) Vengo!

Gold. (*a Medebac piano*) Ma che diavolo ha?

Med. (*a Goldoni come sopra*) Lo sapete voi? così lo so io.

Paol. (*entra con l'acqua*) Ecco l'acqua!

Med. (*prende il bicchiere*) Ecco l'acqua!

Gold. (*prende il bicchiere e lo presenta a Placida*) Ecco l'acqua: su, bevete un poco...

Plac. (*respinge il bicchiere*) Lasciatemi d'intorno!... (*a Goldoni*) Voi, voi soprattutto!... Oh! dio! chi mi soccorre!... (*sviene*)

Med. (*la sostiene*)

Gold. (*gli consegna il bicchiere e si allontana*) Ho capito! (*In questo mezzo Rosina si è avvicinata alla buca del Suggeritore, e si è accoccolata lì a parlare con Tita vivacemente — Paoletto e Norina sono da un'altra parte parlando essi pure con calore.*)

Gold. (*avvicinandosi a Rosina*) Rosina!

Ros. (*senza volgersi*) Ora non tocca a me, lasciatemi stare... (*a Tita*) Vi dico dunque... (*segue a parlar piano con lui*)

Gold. Sono sempre più soddisfatto del frutto della mia predica! (*a Rosina*) Ma non vedi che la Medebac si sente male? Farai la parte sua, ma non farti aspettare.

Ros. (*si alza subito*) Quand'è così, son qua: non foss'altro che per far dispetto a quella superba.

Tit. (*fra sè*) Il diavolo ci mette la coda; con lo svenimento di quella là, ecco mia moglie a fare una scena amorosa con Paoletto... Ed io suggerire!

Gold. Paoletto, a posto.

Paol. Eccomi. (*resta a parlar con Norina*)

Gold. Stante la mal ferma salute della prima donna la Rosaura la farà la prima servetta.

Plac. (*scuotendosi e alzandosi*) Non c'è questo bisogno niente affatto — Sono qua io.

Gold. Scusatemi, ma oltre che la vostra salute è troppo preziosa, vi dirò di più, che questi deliqui vi vengono troppo spesso; ed io non voglio espormi al pericolo di non dar commedia o di dare roba vecchia domani sera che è l'ultima di carnevale — Paoletto, a posto.

Paol. Eccomi. (*resta fermo come sopra*)

Plac. Ma io vi dico...

Gold. (*serio*) Ma io vi dico che voglio essere buono sì, ma buono tre volte no, e che troppo spesso sembrato prendervi gioco di uno a cui... (*cangiando tono con un po' di canzonatura*) Ma voi soffrite... (*la prende pel braccio*) Non state in piedi, sedete... (*la fa sedere*) Presto, un po' d'acqua. (*a Medebac*)

Med. (*con l'acqua*) Eccola qua.

Plac. (*respinge Medebac con ira*) Eh! andato in malora voi e l'acqua! Essere io trattata così! da Goldoni!...

Gold. Paoletto, al posto.

Paol. Eccomi. (*resta come sopra*)

Gold. Rosaura qui. (*colloca Rosina*) Aria piangente, ma affettuosa, come indicano le prime parole che voi dite: « Crudele! e voi avete cuore di abbandonarmi!... » Ricordatevi che Paoletto è il vostro amante.

Tit. (*fra sè*) Bella notizia!

Gold. Quindi, guardarlo sempre con tutta la tenerezza, e le parole che gli dite, dirle con ogni espansione.

Tit. (*fra sè*) Guardate che consigli le dà!

Gold. (*a Tita*) E tu suggerisci per bene e senza imbrogliarti.

Tit. Già, già, già: io debbo suggerire...

Gold. Ma Paoletto, che ti venga un tantino di rabbia!

Paol. Son qua, son qua. (*si muove, poi torna a dire una parola ancora a Norina*)

Gold. Andiamo dunque: tu, Paoletto, qui... (*si volge e lo vede tornato da Norina, lo va a prendere scherzosamente per un orecchio e lo conduce avanti*) Qui. Ricordati che tu ami, adori Rosina...

Nor. (*che è venuta avanti*) Oh! lo sa, non pensate!

Gold. Dunque, parlare come parla un amante, caldo, appassionato...

Nor. Non farà fatica!

Tit. (*fra sè*) C'è da crepare di rabbia!

Gold. (*a Tita*) Suggerisci, e cominciamo. (*si tira indietro osservando i due che recitano*)

(*A questo punto specialmente si guardino gli attori dal caricare troppo la comica di questa scena, o dal fare ridicolezze — Comincia la scena — Tita suggerisce abbastanza forte da essere inteso dal pubblico, e quando le parole sono affettuose fa sentire nel modo di suggerirle la rabbia e la gelosia che lo strugge — Norina è dalla parte di Paoletto un pa' discosta mostrando essa pure dispetto quando le parole della scena sono tenere.*)

Ros. (*recita*) « Crudele; e voi avete cuore di « abbandonarmi? »

Paol. (*come sopra*) « Ah! Rosaura! non ac« crescete con le vostre lagrime il mio do« lore. Pur troppo sento spezzarmi il cuo« re nel distaccarmi da voi... »

Nor. Poverino!

Paol. (*recita*) « Ma convien farlo, non v'è ri« medio! »

Gold. Più anima!

Ros. (*recita*) « Come, non vi è rimedio! E chi « può violentare gli affetti vostri? »

Paol. (*come sopra*) « L'autorità di vostro « padre. »

Ros. (*come sopra*) « Ei più non vive. »

Paol. (*come sopra*) « Sì, ma estinto ancora « sa farsi obbedire col rigoroso suo testa« mento. »

Ros. (*come sopra*) « Il suo testamento non « può disporre del mio cuore. »

Paol. (*come sopra*) « Ma dispone della vostra « fortuna. »

Gold. Benissimo.

Ros. (*recita*) « La mia fortuna consiste nel« l'amor vostro! »

Nor. Carina!

Paol. (*recita*) « Rosaura, vi pentirete d'aver « sacrificato per me un'eredità sì pre« ziosa! »

Ros. (*come sopra*) « Dito piuttosto che di« sprezzate il mio cuore, che non vi corate « della mia mano! »

Gold. Ora anima e forza crescente!

Tit. (*fra sè*) Anche la forza crescente!

Gold. Avanti, Tita.

Tit. (*suggerendo*) « Sono certo di sopravvive« re poco... »

Gold. (*a Tita*) Ma tu salti delle parole.

Tit. Ah! sì, è vero, avevo saltato. (*suggerisce*)

Paol. (*recita*) « No, cara, v'amo quanto amar « si può mai! »

Tit. (*fra sè*) Non ne posso più!

Gold. (*a Paoletto*) A queste parole prendile la mano con trasporto...

Nor. (*a Paoletto piano*) Povero te se lo fai!

Gold. (*a Rosina*) E tu avvicinati subito con piacere!

Tit. (*a Rosina piano*) Non voglio ve' la mano! — Goldoni non è contento fin che non li ha visti abbracciati.

Gold. (*a Tita*) Suggerisci, avanti. Attenti bene.

Paol. (*recita*) « No, cara, v'amo quanto amar « si può mai... » (*si ferma senza dar la mano perchè Norina lo tira indietro*)

Ros. (*guarda Tita che la minaccia e non si muove.*)

Gold. La mano, la mano!... Avanti!

Paol. Se Tita non suggerisce.

Tit. Guardava cosa facevate.

Gold. Oh! santa pazienza! Tu devi guardare il tuo libro, e non occuparti di loro: lasciali fare quello che vogliono!

Tit. Ah! ch'io li lasci fare?

Gold. (*a Norina*) E tu esci di lì.

Nor. Che fastidio vi do?

Gold. (*va perdendo la pazienza*) Animo dunque: « V'amo quanto amar si può mai; » e prenderle la mano, e tu avvicinarti. (*a Tita*) Avanti, suggerisci.

Tit. (*suggerisce, poi si ferma al solito*)

Paol. (*recita*) « No, cara, v'amo quanto amar si può mai!... (*non dà la mano rattenuta da Norina*)

Ros. (*non si muove e guarda Tita*)

Gold. La mano, la mano, la mano!... Oh! ma dite su, ragazzi, vi siete forse prefissi di farmi scoppiare dalla bile? Ecco qui: a momenti è l'ora della commedia al San Samuele: a momenti verrà mia moglie a prendermi con la gondola; a momenti dovete andarvi a vestire per la commedia di stasera, e si è provato un quinto di scena!

Plac. (*ride*) Ah! ah! ah!

Gold. Che c'è da ridere?

Digitized by Google

Plac. (*dal suo posto*) Mi rallegro col signor Goldoni della nuova prima donna!

Ros. Ho colpa io se Paoletto ha paura di sporcarsi a toccarmi la mano? D' altronde poi « *Se a ciascun l'interno affanno si leggesse* « *in fronte scritto!....* »

Paol. Ho colpa io se questa vipera (*accenna Norina*) non mi dà requie?

Nor. Infine a una prova non c' è bisogno di tante caricature: sono cose che s' improvvisano.

Tit. (*uscendo mezzo fuori dalla sua buca*) E mi pare che sia una cosa molto immorale che s' insegni a un giovine a far tante carezze ad una donna maritata, e in presenza del marito; e che per di più il marito faccia ad essi il suggeritore. (*gestendo dalla sua buca con qualche enfasi*) E tutto questo, perchè? Perchè la signora prima donna non fa la parte che le tocca, perchè tutti vogliono fare a modo loro!... E farò anch' io a mio modo: se la prima donna non fa la sua parte, lo dichiaro al poeta, al capo, a tutti gli attori, ecco il vostro libro. (*lo getta a' piedi di Goldoni*) Io non suggerisco più. (*entra del tutto nella sua buca e scompare*)

Med. (*raccogliendo il libro e venendo alla buca*) Ma Tita, ascolta... sei pazzo?

Tit. (*di sotto al palco*) Non ascolto ragione... non ascolto nulla!

Gold. (*come parlando fra sè*) Povere le mie fatiche! poveri i miei sudori! tutto gettato al vento. Maledetto il teatro, maledetto il momento che ho abbandonato l' avvocatura, maledetta l' ora in cui ho posto mano alla prima commedia, maledetta frenesia, questo furore comico che mi trascina a morire di bile e di fame sopra un palco scenico!

Med. (*spegne il lume del suggeritore.*)

SCENA VI.

Nicoletta in domino e maschera in mano e detti.

Nic. (*entrando*) Buona sera a questi signori; (*a Goldoni*) buona sera, caro marito.

Gold. Buona sera, Nicoletta!

Plac. (*con molta cortesia*) Oh! Madama Goldoni!

Nor. (*come sopra*) Oh! Madama Goldoni!

Ros. (*come sopra*) Oh! Madama Goldoni!

Plac. (*avvicinandosi e prendendole la mano con molta cordialità*) Ben trovata; come sta? E come sta il signor Don Pedro?

Nor. (*come sopra*) E il signor Don Fulgenzio?

Ros. (*come sopra*) Stanno bene tutti e due? Padre e figlio?

Gold. (*fra sè*) Anche contro la mia povera moglie!

Nic. Che significa ciò? In mezzo a questa cordialità mi si fa certe dimande, e con certo tono... Carlo, sapete cosa vogliano dire queste signore?

Gold. (*fra sè*) Ah! risparmiamole questa amarezza. (*forte e dissimulando*) È uno scherzo; vogliono scherzare.... nulla più che scherzare. Conoscono in parte l' aneddoto delle due copie del romanzo *Pamela*, e scherzano su questi tuoi due sciocchi adoratori. (*alle attrici dissimulando*) Vi racconterò poi per disteso questa storiella, e vedrete se non è vero, come vi diceva, che è una storia ridicolissima, e che solo la più maligna e stizzosa cattiveria potrebbe trarne soggetto di maldicenza.

Nic. Ma come? qualcuno forse avrebbe sparlato di me?

Gold. Oh! non vi date pensiero: qualche pessima lingua, qualche invidioso della tua riputazione illibata.... gente che non merita d' essere curata. (*alle attrici*) Non è vero, signore mie? (*a Nicoletta*) Ma non temere; anche sopra costoro posso fare le tue vendette (*scherzando apparentemente, ma con una tinta di sentimento*); perchè è vero ch'io non ho le carceri, nè i piombi, nè i pozzi del palazzo del Doge, ma ho a mia disposizione il palco scenico, questo bel tavolato, che val bene la gogna e la berlina della Repubblica, quando io lo voglia. — Ma tu sei venuta a prendermi per andare al San Samuelo a sentire la satira di Zigo?...

Nic. Sì, ho preso il *domino* anche per voi: è in gondola.

Gold. Va bene—Signori, vado a sentirmi fischiare al San Samuele; vi prego stasera a far sì che mi fischino anche al Sant'Angelo! — (*A Medebac conducendolo un po' avanti*) Senza più inquietarmi, senza più strepitare, ma con tutta la calma e la tranquillità, vi avverto, caro Medebac, che al finire di quest' anno non sarò più il vostro poeta. (*parte con sua moglie*)

SCENA VII.

Detti, meno Goldoni e Nicoletta.

(*Breve pausa.*)

Med. Così sarete tutti contenti! (*verso la scena*) Cominciate ad accendere che a momenti si farà porta. — (*ai comici*) Andate a vestirvi per la *Vedova scaltra*.

(*Tutti partono chi da un lato chi dall' altro.*)

Med. Perdero Goldoni! La gloria del teatro italiano! — 843 biglietti! (*parte*)

(*Cangia scena.*)

SCENA VIII.

Vestibolo del Teatro San Samuele—In fondo ingresso alla platea, con sopra scrittovi Platea: *di qua e di là dall' ingresso della platea e negli angoli due ingressi minori; sopra quello a destra degli attori vi è scritto* Palchi di fila sinistra; *sopra l' altro* Palchi di fila destra—*Da una parte dell'ingresso alla platea è appeso un cartellone con sopravi scritto* Teatro San Samuele — *Si rappresenta* « LA SCUOLA DELLE VEDOVE CHE S'INSEGNA AL TEATRO SANT'ANGELO » — *Nei lati da una parte vi sono due porte: sopra a quella più avanti è scritto* Ingresso alla Scena. *Dall' altra parte altre due porte: sopra una* Caffè, *sopra l'altra* Casino.—*Avanti all'ingresso alla platea gente affollata che guardo con attenzione nel supposto teatro alzandosi sulle punte dei piedi, ecc. — Dopo un momento entra nel Vestibolo venendo dal* Casino *il patrizio* Grimani *riccamente vestito, e seguito dal suo servo* Bortolo *in ricca livrea — Con* Grimani *è* Zigo *vestito pulitamente.*

Grim. Vu podè dir tuto quelo che ve par, ma mi replico che sta guerra a morte che fe' a Goldoni non la xe degna de un omo de talento come che se' vu.

Zig. (*rispettoso*) Ma l' Eccellenza vostra...

Grim. No, no, digo, no; no la xa degna de vu.

Zig. (*come sopra*) Ma l'Eccellenza vostra...

Grim. Ma l' Ezelenza mia gh'avarave piazer de veder non una lite, non un odio accanito e invelenà, ma una nobile gara, una lodevole emulazion che no gh' avesse altro scopo che el vantagio de l' arte, e el vantagio del bon senso e del bon gusto. (*a questo punto Goldoni e Nicoletta in domino traversono la scena ed entrano per uno degl' ingressi ai palchi.*) L'Ezelenza mia voravo che Zigo trattasse Goldoni co quela reciproca lealtà e urbanità, che xe la dote caratteristica de l' omo onesto e sapiente. Ma sta lota, nei termini che la xe ancuo, permetème che ve diga, caro sior, che la ve pregiudica assae nella riputasion.

Zig. (*con un po' di malumore*) Oh! Eccellenza, chi dice questo, non può essere che...

Grim. (*secco*) Chi dise questo xe il nobile Grimani per servirla: e el nobile Grimani, che son po mi quelo, ve lo provarà. Disime un poco, caro sior, ma senza alzar la ose, perchè, come savè, questo teatro xe mio, e mi qua son in casa mia... Diseme donca, per piazer: quando una de le vostre fiabe de magie, de diavoli, de morti che cammina fa andar in brodo de lasagne le dame e i cavalier a la moda, che per moda i frequenta el mio teatro, come ve respondeio Goldoni? El ve pianta in scena a Sant'Ansolo una commedia senza diavoli e senza magie, ma con dei omeni e delle done che somegia tanto ai omeni e alle done che ha fato la natura che al buon popolo Venezian, e chi gh' ha un poco de sal in zuca deventa mato dal gusto. E se la vostra stregonaria se ripete tre, quattro volte, una commediola familiar de Goldoni se replica dièse, quatordese, vinti volte consecutive. A sto bocon de esito Zigo tuto invelenà come respondelo? Con una satira piena de insolenze e villanie da trivio e da taverna... Oh! me apelo a vu se in ato prozeder gho sia la dignità del letterato.

Zig. (*col solito movimento*) *Eh! eh! già, sicuramente!* ... Ma la ragione della mia condotta consiste in ciò, che Goldoni non mi par degno d' esser messo a pari coi letterati del giorno, e d' esser trattato con armi troppo civili. Fo come farebbe V. E. se un semplice cittadino osasse stuzzicarla: V. E. non lo sfiderebbe già alla spada, ma con la sua brava canna gl' insegnerebbe con qualche buon colpo a distinguer un grado dall' altro.

Grim. Questo podaria darse; ma no reze el confronto: perchè se la vostra superbia, o el gusto falso e invizià dei leteratozzi e del mondo elegante d' ancuo, ve mete ancora in un posto superior a Goldoni, sapiè che el giudizio del popolo, nel qual l' istinto del belo no xe quasi mai artefà da la moda, ma se conserva quasi sempre vergine come l' acqua, el s' ha dichiarà assolutamente per Goldoni. (*volgendosi improvvisamente a Bortolo*) Cossa te par a ti, Bortolo: gh' ogio rason, o gh' ogio torto?

Bort. (*Questo servo si guardi dal permettersi la più leggera scempiataggine o caricatura; chè, come è facile vedere, egli non parla già per far ridere.*) Zelenza, no so de cosa se trata: ma la gh'avara rason seguro.

Grim. No se trata de questo, aseno; dime: te piase megio andar a Sant' Anzolo, o San Samuel?

Bort. Zelenza lustrissima....

Grim. No starme a lustrar: di me el to sentimento.

Digitized by Google

Bort. Ghe dirò, Zelenza : qua se vede do le cosse bele, sorprendenti, spetacolose, mi no digo do no. Ma cossa voria? mi no so de letere e no gho capisso, no ghe imparo una maledeta.

Grim. (*a Zigo*) Attento! *No ghe imparo!*

Bort. A Sant' Anzolo vado che no gh'è gnente de soranatural...

Grim. (*a Zigo*) Attento! *De soranatural!*

Bort. Vedo cho no se fa altro che quelo che suzedo nele case, nelo famegie o, la sara roba bruta, ma mi là capisso tuto, e co capisso me la godo.

Grim. (*Zigo lasciando il servo*) E notè cho el gh' ha paura do dir spropositi!.. — Alto, via, da bravo: vu gh' avè llor do inzegno, podè far onor a la nostra cara patria, podè esser utile a la società; donca coraggio; no fiatin manco de gelosia dei altri; no fiatin più de disprezzo per sti trionfi effimeri, per sti aplausi falaci...

(*Applausi fragorosi nella platea supposta: la gente affollata alla porta si vede applaudire; e si sente qualche voce gridare* Viva Zigo, *a cui si risponde, ec.*)

Zig. (*in fretta*) *Eh! eh! già, sicuramente...* Eccellenza! (*saluta e parte correndo per l' ingresso alla scena*)

Grim. (*al servo dopo aver guardato dietro a Zigo*) Quasi quasi te mandaria a tirargho quatro pomi!

Bort. E nil andarghe do longo, Zelenza! (*va per andare*)

Grim. Andemo, via, aseno. Digo per un modo do dir.

SCENA IX.

Goldoni e Nicoletta mascherati, e detti.

(*Goldoni e Nicoletta escono da dove sono entrati.*)

Gold. Ah! pubblico ingrato! pubblico volubile! che giova averlo ammaestrato, averlo divertito... (*Applausi come sopra.*) Senti? sono fischi per me.

Nic. (*piano*) Guarda; c'è S. E. Grimani.

Gold. (*piano*) Accostiamolo — Eccellenza.

Nic. Eccellenza.

Grim. (*a Nicoletta*) Oh! graziosa mascarina! xe lezito tentar de conosserve?

Nic. Veramente in questo luogo non ci converrebbe darci a conoscere: ma V. E. ha sempre avuto tanta bontà per noi...

Grim. Aspetè: no steme a dir el vostro nome: gh' ho gusto a conosser le mascare.. Vu sè... vu sè...

(*Applausi.*)

Gold. (*verso la finta platea*) Ah! ingrati, ah! cattivi Veneziani!

Grim. In tal caso ghe vol poca fadiga a capir che sè i coniugi Goldoni.

Gold. Sì, siamo noi; sou' lo che son qui a rodermi...non d' invidia, sa, Eccellenza, ma di rammarico e di bile che mi desta l' ingratitudine del pubblico Veneziano.

Grim. Caro Goldoni, vu me parè un bel mato!.. (*a Nicoletta*) Compatime, patrona, se parlo con confidenza a vostro mario; e in segno che no ve ne avè per mal, deme el vostro grazioso brazzo.

Nic. (*lascia Goldoni e prende Grimani*)

Grim. Donca vu me parè un bel mato: ingrato ciamè el pubblico Venezian? ma diseme, a Sant' Anzolo no gh' è commedia stassera?

Gold. Eccellenza sì: debbono avere già alzato il sipario.

Grim. El teatro sarà pien come un vovo?

Gold. Non ne so nulla.

Grim. (*a Bortolo*) Bortolo, fa un salto a Sant' Anzolo...

Bort. Subito, Zelenza (*si avvia correndo, senza squaiataggini*)

Grim. Aspeta, aseno: sàpiome dire se ghe xe zente.

Bort. Subito Zelenza. (*parte correndo dall' uscita, poi torna*)

Grim. No ho manda Bortolo tanto per saver se gh' è zente, quanto per darve el gusto de veder un omo romperse el colo per andar al vostro teatro. Circa po a esserghe zente, perchè no ghe n' ha da esser? gh' avè sempre un pienon!... E se la xe cussì mi ve domando con quanta giustizia ciamè ingrato el publico Venezian. Se sa che non tuti i gh' ha i stessi gusti, le medesime inclinazion, e pur tropo zento de cativo gusto gho ne xo ancora, como ghe ne xe sempre sta, o como gho ne sarà sempre.

Gold. Ah! Eccellenza, se debbo parlare con la mia solita schiettezza le dirò francamente, che io mi vorrei pure ingegnare di trovare a questa mia stizza una ragione che calmasse la mia superbia; ma la ragione vera della mia stizza, che giova dissimularla? è ben più seria per me, e più desolante!

Grim. Andemo, via, spuè fora sta tremenda rason.

Nic. So, Eccellenza, quello eh' egli vuol dire, ma è una sciocchezza, una pazzia.

Grim. E mi ghe tornarò a dar una presa de mato. Sentimo, via.

Gold. La ragione si è che bisogna mio malgrado che convenga di aver trovato in questa parodia uno spirito, una forza comica che io non ho assolutamente.

Grim. Ma se lo digo mi che el xo mato costù.

old. Eh! non son matto, no, Eccellenza: ma rifletto che *La scuola delle vedove* è l' opera di una sola notte!

Grim. Mato!

Gold. Considero la copia degli epigrammi, dei sali comici...

Grim. Eh! dei sali de Inghilterra! Cossa me andeu salando, caro vu! So in cossa consiste i sali comici de Zigo: scurilità, oscenità e contumelie da far montar i rossori al viso de la più sfazzada cortesana de Castelo.

Nic. (*a Goldoni*) Che cosa vi ho sempre detto io?

Grim. Vu altri omeni de genio sè tuti de uno stampo; sempre disposti a riconosser la superiorità del talento in zente che no xo gnanca capazo da spolverarvo la peruca.

Nic. Le mie precise parole.

Gold. No: Eccellenza: Zigo ha genio! Cattivo di cuore, ma Zigo ha genio.

Grim. Mato!

Gold. Genio almeno assai più di me, che spendo quattro, cinque mesi per comporre non mediocre commedia, mentre egli nella veglia di una notte ne metto in iscena la più comica parodia.

Nic. Senta che spropositi!

Grim. Mi intanto ve digo cho *La scuola delle vedove* de sior Zigo i posteri no i savarà cho l' abia esistido se no perchè tuti conosserà la *Vedova scaltra* del Goldoni.

Nic. Ma lo spiegherò bene a V. E. perchè Goldoni sia così scoraggiato, così avvilito.

Grim. Desi mo su, fia mia.

Nic. Egli è di malumore, perchè i suoi cari comici non fanno che farlo arrabbiare e disperare.

Grim. (*a Goldoni sorridendo*) Anca lo comiche?

Nic. Quelle peggio di tutti: liti, puntigli, pettegolezzi... non gli lasciano mai un' ora di requie.

Grim. E per cossa, caro vu, no ghe fè el balo del implanton a sta zente?

Gold. L' ho già fatto: alla fine dell' anno comico li lascio.

Grim. Bravo!

Nic. E questo lo pone in nuovo angustie.

Grim. Ah! e percossa mo?

Nic. Egli pensa al nostro avvenire.... non abbiamo risorso.. non abbiamo mezzi...

Grim. Eh! vedo, vedo.

Gold. Se fossi solo mi riderei anche di morire all' ospedale; ma ho moglie, ho famiglia...

Grim. Eh! vedo, vedo.

Gold. E a dir vero la miseria mi spaventa non poco...

Grim. Ve trovè la miseria e l' ospedai in prospetiva, e gh' avè paura do no aver genio? Caro sior poeta comico, semo indrio de scritura! Ma, gnente paura! Ve farò aver el teatro San Luca.

Gold. Se S. E. Vendramin che ne è il proprietario me lo vorrà accordare...

Grim. Vendramin co ghe digo mi una parola el fa tuto quelo che vogio. Oh! quanto volontiera ve tornaria a dar el mio teatro! Ma cossa volè? no vo posso negar che mi ha sbrusegà un pocheto de vederve andar via de qua: o tra questo, tra i impegni de tuta la società elegante de Venezia, che Zigo no se stufa mai de strissar, m' ho resolto a far co sto sior Zigo un contrato lungheto, e cossì...Ma ecco Bortolo che torna. (*a Bortolo che entra*) Onde?

Bort. Chi lassasse cascar un gran do megio dal quart' ordene, la creda, Zelenza lustrissima, che no l' ariva a tocar tera. Son vegnù via che i sbateva le man, i uriava, i voleva fora Goldoni, e sicome Goldoni, no so percossa, nol compariva mai, cusse sempre più i strepitava, e sbateva le man..

Grim. (*a Goldoni*) Da bravo, coré via... Mè incarico mi do vostra muggier:... za vedi, cho no gh'ho più zerto bisogno de zipria!..

Nic. Ah! Eccellenza, quanta bontà!

Gold. Quanta compiacenza!...

Grim. Andè via, andè via!...—Ma coss'è sto susuro?

Gold. (*si trattiene*)

SCENA X.

Sigismondo, Marzio, Don Pedro, Don Fulgenzio, e vari Signori e Signore, tutte elegantemente vestiti, entrano nel vestibolo venendo da uno degli ingressi ai palchi. (*I Signori e le Signore circondano Sigismondo.*)

Una Sig. Da bravo dunque, signor Sigismondo, andate in scena e pregate il signor Zigo a favorir qui.

D. Ped. Ditogli che molto signore e molti signori vogliono avere il piacere di rallegrarsi con lui.

Altra Sig. E di salutarlo il primo poeta del giorno.

Sigis. Vado, vado! Oh! come sono superbo d'esser'lo il messo di sì gloriosa ambasciata! (*parte per l' ingresso alla scena*)

Gold. (*piano a Grimani*) Sente, Eccellenza?

Grim. (*piano*) Stemo a veder.

Digitized by Google

(*I Signori fanno crocchio e parlano fra loro e si sente spesso il nome di Zigo e di Goldoni.*)

SCENA XI.

Medebac e detti.

Med. (*entra affannato, guarda intorno, e vedendo Goldoni ch' egli riconosce va a lui chiamando forte*) Goldoni, Goldoni!
Gold. (*si volge*)
I Sig. e le Sig. Goldoni! *si volgono e pongono attenzione*)
Med. Presto, venite al Sant' Angelo. Il pubblico è in furore: vi vuol fuori a tutti i patti: sarà un quarto d' ora che gridano!
Gold. (*levandosi la maschera*) Qui mi fischiano, e là mi applaudono! A chi debbo credere?
Med. Presto per carità: fin che non v'hanno visto non si può proseguire, e intanto l' illuminazione brucia; presto.
Grim. Andé, andé.
Gold. Perdono, Eccellenza....
Grim. Ma andé che deboto ve mando! (*Goldoni e Medebac partono in fretta*)
I na Sig. (*con brio*) Faccio una proposta bizzarra: andiamo a vedere cosa c'è di nuovo al Sant' Angelo?
Altra Sig. (*ridendo*) Sì, andiamo a vedere.
Altre Sig. Sì, sì, andiamo.
Tutti Andiamo, andiamo.
D. Ped. (*forte*) Ma, signori, e Zigo?
Una Sig. (*a Marzio*) Il signor Marzio resterà: s' incaricherà egli...
Gli altri Sì, sì: il signor Marzio: andiamo, andiamo. (*partono confusamente; e anche don Pedro e don Fulgenzio*)
Marz. (*resta guardando con ghigno quelli che vanno*)
Grim. (*a Nicoletta piano*) Cossa ve par?
Nic. (*piano*) Muoio di gioia!
Grim. Zigo vedarà quanta stabilità gh'abia i trionfi senza fondamento.

SCENA XII.

Sigismondo, Zigo e detti.

Marz. (*vedendo arrivare i due dà in uno scroscio di risa*)
Sigis. (*vamminando quasi all'indietro*) Vieni, mio caro amico, queste dame e questi cavalieri....
Zig. Ma se non c' è nessuno?
Sigis. (*si volge e non capisce nulla*)
Zig. (*molto piccolo*) Ma che significa ciò?
Marz. (*ironico*) Significa che qui c' era Goldoni, che sono venuti a chiamarlo in fretta perchè il pubblico del Sant' Angelo lo voleva vedere: ch' egli è partito: che la curiosità dei signori e delle signore specialmente si è svegliata in tutta la sua forza, e che sono corsi a vedere cosa succede al Sant' Angelo, cosa si fa a Goldoni.
Grim. (*che si è avanzato tenendo sempre Nicoletta a braccio*) E no xe restà che sto sior per darve la nova, e sta signora qua per compensarve a usura de la fuga de quelo altre.
Sigis. (*con forza*) È un insulto anche per me, ma ora li raggiungerò, e mi sentiranno! (*fra sè nel partire*) Sono curioso di veder cosa accade al Sant' Angelo!
Zig. Capisco che ci sarà dell' intrigo, della cabala....
Grim. No,vecio! la xe una cossa sempliaissima e inocentissima, come che ve l' ha contada sto sior.
Zig. (*con bella maniera alla Goldoni*) Comunque sia, non sono perciò meno grato a chi meno volubile degli altri ha preferito di rimanere a consolarmi di sua presenza. (*bacia la mano a Nicoletta*)
Marz. (*fra sè dà in un altro scroscio di risa*)
Grim. (*ridendo appena*) Va ben, va ben; con chi ve mostra de la ammirazion, de la preferenza sé la cortesia in persona: azetè i ralegramenti cordiali de sta siora, e stè ben. (*Saluta*) Patroni, patroni.
Nic. (*saluta senza parlare*)
Marz. e Zig. (*s'inchinano*)
Grim. (*parte con Nicoletta seguito dal servo e accompagnato da Zigo sino alla porta*)
Zig. (*retrocedendo a Marzio*) E chi è quella maschera?
Marz. (*dà un altro scroscio di risa*)
Zig. Ridete?... che c'è da ridere? Vi domando chi è quella maschera?
Marz. (*va per parlare, poi scappia in un'altra risata*)
Zig. Ma infine?
Marz. (*ridendo*) La moglie di Goldoni! (*ride forte*)
Zig. (*con sommo dispetto*) *Eh! eh! già, sicuramente!* (*parte per l' ingresso alla scena*)
Marz. (*lo guarda a partire, dà in un gran scroscio di risa e rifacendolo*) *Eh! eh! già, sicuramente!*

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta una stanza aderente al lato sinistro (*per gli attori*) *del supposto palco scenico del teatro Sant' Angelo: la parete di fondo è quella che separa questa stanza dal detto palco scenico: quindi nella scena saranno praticate due porte da aprirsi e chiudersi: quello a destra ha di sopra scritto* Ingresso al Proscenio, *quella a sinistra* Ingresso alla Scena: *quando si apre la porta che mette al detto proscenio deve vedersi il didietro della prima quinta del supposto palco scenico,poi tutta la* ribalta *dei lumini, e in mezzo a questi il cupolino del suggeritore, e finalmente la quinta opposta alla predetta:deve poi vedersi anche il principio della curva della platea, supposta coi palchi, ec. quanto occorre per nascondere il così detto* tra foro. *Lateralmente alla stanza sono due usci; sopra a quelli delle quinte di destra è scritto* Uscita, *su quello di sinistra* Camerino della signora Medebac. *Poco lungi da questo un tavolino con sovvi l' occorrente per iscrivere e lumi accesi; presso al tavolino una seggiola; altre sei o sette seggiole sono disposte nella stanza.*

SCENA PRIMA.

Don Pedro e Paoletto.

Paol. Questo è il camerino dove sta il signor Goldoni: abbia la compiacenza di aspettarlo un momento. Intanto, se vuol divertirsi, eccole la risposta di Goldoni alla *Scuola delle vedove* di Zigo (*dà un foglio stampato*): « *Prologo apologetico della Vedova scaltra.* »
D. Ped. Eh! non mi seccate anche voi col *Prologo apologetico*: da questa mattina in qua non si sente parlar d' altro.
Paol. È la novità del giorno: Goldoni l' ha scritto stanotte e stamane l' ha fatto stampare.
D. Ped. Sì, sì, vi ho capito. Dov'è Goldoni?
Paol. È lì in palco scenico che attende alla rappresentazione della sua commedia.
D. Ped. *L' erede fortunata*, è vero?
Paol. Sissignore; prima rappresentazione, o si chiude il carnevale.
D. Ped. Chiuderete con un gran fiasco!
Paol. Se non fosse per rispetto, direi, crepi l' astrologo.
D. Ped. Impertinente! Andate a chiamarmi Goldoni.
Paol. Vuole dunque il *Prologo apologetico?*
D. Ped. Volete questo bastone nelle spalle? (*alza la canna*)
Paol. (*fra sè*) Pare il fante di bastoni!... Voglio puntare al fante. (*parte per l' ingresso alla scena*)

SCENA II.

Don Pedro, poi Goldoni.

D. Ped. Altro che *Prologo!* se io non riesco a strappare dalle mani di Goldoni quella maledetta lettera che gli diedi credendolo Zigo, chi sa quale satira è capace di buttarmi addosso: mi ha già messo una volta in commedia, e ha fatto ridere tutta Venezia alle mie spalle; da per tutto ove capito sento bisbigliare: eh! lo spagnuolo della *Vedova scaltra*!... Maledetto Goldoni! E se mi rimette in commedia posso rinunziare a Venezia... Un demonio che non rispetta nessuno, che non ha paura di nessuno!... Vedete un po'anche con Zigo: ieri sera Zigo era festeggiato da tutti per la satira fatta al Goldoni; oggi non si parla che della risposta del Goldoni, di questo maledetto *Prologo apologetico*...e tutti ammirano(*con caricatura*) che in una notte abbia potuto comporre uno scritto sì giudizioso, sì sapiente, sì sublime... e lasciate pur dire! Ma, se i miei impegni riescono, può darsi che si abbia a ricordare per un pezzo di Don Pedro Lopez!... Oh! eccolo qui.
Gold. (*dall'ingresso alla scena con fretta*) Eccomi a voi, signore; ma sbrigatevi: si sta recitando una commedia nuova, ed io non posso tenermi lontano dalla scena: fate conto di vedere un generale al momento della battaglia... (*va all'uscio del proscenio*) Dio! che silenzio imponente! Se fo fiasco, fo un gran fiasco!... (*torna*) In che dunque posso servirvi?
D. Ped. Ieri mattina, in un momento di collera e credendovi Zigo, io mi sono lasciato trasportare...
Gold. Volete farmi delle scuse? Vi ringrazio, e le accetto con tutto il cuore. (*gli stringe la mano*) Amici come prima. Con licenza... (*per partire*)
D. Ped. (*trattenendola per la mano*) Ma... ecco, non è solo per farvi delle scuse che sono qui... vorrei...
Gold. Presto, che cosa vorreste?
D. Ped. Vorrei che mi rendeste quella lettera...
Gold. Ah! la lettera ch'era nel romanzo *Pamela?*
D. Ped. Appunto.
Gold. (*ridendo*) Ho capito, ho capito. Con licenza...
D. Ped. Come, non me la dato?
Gold. (*canzonandolo*) Vedete, sono aspettato... ma ho capito!
D. Ped. Badate a quel che fate: son cavaliere, son conosciuto, ho aderenze, ho amici potenti, e posso farvene pentire...

Digitized by Google

Gold. (*come sopra*) Vi dico che ho capito!
D. Ped. Vi farò dei nemici, pagherò gente che vi fischii, non vi riescirà più di metter commedie in scena a Venezia...
Gold. (*come sopra*) Ma quando vi dico che ho capito!
D. Ped. Vi farò esiliare.
Gold. Fatemi anche appiccare, ma già ho capito!
D. Ped. È detto?
Gold. È detto.
D. Ped. Ci rivedremo, signor Goldoni! (*s'avvia*)
Gold. Ebl! prendete.
D. Ped. (*tornando*) Oh! così andremo d'accordo.
Gold. (*gli dà un foglio piegato*)
D. Ped. (*aprendolo*) Che foglio è questo? Un foglio stampato? Questa non è la mia lettera! (*legge*) *Prologo apologetico*... (*getta il foglio per terra*) Signor Goldoni, ci rivedremo! (*parte*)

SCENA III.

Goldoni, indi Don Fulgenzio.

Gold. Povero pazzo se crede levarmi di mano un sì bel documento! Vedrà a che uso lo destino! — Andiamo in scena. (*s'avvia*)
D. Ful. (*entra*) Signor Goldoni!
Gold. Che c'è?
D. Ful. Scusi se la disturbo, vorrei...
Gold. Ho capito. (*parta per l'ingresso alla scena*)
D. Ful. Ed io ch'ero imbrogliato per farmi capire. Pare però che non voglia darmi nulla... Ed io lo anderò a fischiare!...(*nell'avviarsi vede in terra il foglio gettato da don Pedro e lo raccoglie*) Che foglio è questo? (*legge*) *Prologo apologetico della Vedova scaltra.* Oh! la novità del giorno! Mi farò un merito col signor padre! (*parte*)

SCENA IV.

Goldoni e Nicoletta.

Gold. (*entra turbato*) Vi dico, e vedrete che non sbaglio, che *L'erede fortunata* non si salva dai pomi. Io sono scappato via per non trovarmi presente alla mia caduta.
Nic. Ecco i soliti scoraggiamenti, i soliti abbandoni di spirito. Un silenzio di attenzione generale, voi lo prendete per disapprovazione. (*fra sè*) Pur troppo temo anch'io ch'egli abbia ragione.
Gold. No, no; conosco il pubblico, e non è la prima volta che mi trovo fra le quinte a pronosticare! (*va all'uscio che mette al proscenio e lo opre un poco ascoltando*) E sempre silenzio!
Nic. E perchè volete pronosticar male?
Gold. Perchè, cattiva la commedia, i comici che non sanno la parte, il suggeritore che bada a sua moglie in cambio di suggerire... (*torna all'uscio del proscenio*) È sempre silenzio! Pare d'affacciarsi a un sepolcro.
Nic. Dovete però calcolare che il pubblico vi porterà rispetto se non altro la riguardo delle tante altre volte che lo avete così pienamente soddisfatto...
Gold. Il pubblico, mia cara, è rispettabile, ma non è molto rispettoso. Egli si presenta alla porta del teatro come un re incognito sotto le modeste spoglie dell'artigiano, del gondoliere, del cittadino, o tutt'al più del patrizio. Ma pagato che ha il suo biglietto, egli si sbottona l'abito e siede sulle panche della platea come sul suo trono. E sapendoci obbligati a divertirlo, quando lo divertiamo è un tratto di sua clemenza se ci applaude, mentre quando si annoia è nel pieno suo diritto se scaglia su noi i fulmini dell'ira sua, benanche in forma di pomi.
Nic. Ebbene; poichè non trovo mezzo di consolarvi, ringrazio il cielo che vi lascia la volontà di scherzare.
Gold. Vi dirò: in mezzo alle paure di questa rappresentazione trovo di che consolarmi pensando al successo ottenuto dalla mia risposta a Zigo.
Nic. Purchè anche questa non vi torni a danno: avete parlato molto liberamente, e in modo che sembrate censurare il governo; e sapete che col Tribunal Supremo non si scherza: conoscete l'umore della bestia!
Gold. Il Tribunal Supremo è una bestia un po' feroce, ma è bestia ragionevole; io non ho detto che la verità, e, viva dio! la verità non basta l'anima neanche al Tribunal Supremo di farmela tacere.
Nic. Non tutte le verità vanno dette!
Gold. Non dite così, mia cara; è il proverbio dei bugiardi.

SCENA V.

Medebac e detti.

Med. (*entra abbattuto*) Sì fa, sì fa, sì fa, ma già è inutile: il vostro nuovo stile non piace. Se si finisce la recita è un prodigio. Cominciano già a sbadigliare forte per canzonatura, ed anche a *zittire*... e sapete che lo *zittire* è fratello carnale del fischiare. A un certo punto un qualche vostro amico si è avvisato di battere le mani: non l'avesse mai fatto: gli hanno risposto con un *sì! sì!* così universale che pareva piovesse a rovesci.
Gold. Sempre così: la maggior parte delle cadute di un autor teatrale, sono dovute ad un'amicizia troppo devota — Ma del resto, invece di pigliarvela meco, fareste meglio a pigliarvela coi vostri comici che non hanno mai fatto una prova a modo, e che non sanno la parte.
Med. Sarà anche questo: ma però persuadetevi che il vostro nuovo stile non piace.
Gold. Sì, sì: so quello che piacerebbe: non dubitate; vi scriverò (*caricato*) un'azione interessante e spettacolosa, con gran combattimento a fuoco vivo, e con illuminazione a luce greca e gran macchina nel finale che porterà in fronte *La tremenda notte dei delitti.* Si vedrà uccelli che parlano, acqua d'oro che suona e balla, ombre o spettri a bizzeffe; e poi, facendo uno slancio di fantasia per colpire gli uditori gradevolmente, metterò nel primo atto un omicidio, nel secondo un infanticidio, nel terzo un suicidio, con interesse sempre crescente, e allora applausi frenetici, grida diaboliche, allora mi saluteranno primo poeta del giorno!
Med. Io non dico questo; dico solo che il vostro stile non piace.
Gold. Non seccarmi di più, chè non ne ho voglia. Va a badare alla scena.
Nic. Sì, sì; andate ad attendere alla recita, e lasciatelo almeno in pace.
Med. (*s'avvia, poi torna indietro*) Del resto poi il Pantalone Darbes è veramente scritturato per Varsavia: me lo ha detto egli stesso or ora. Parte dopo domani.
Gold. Buon viaggio.
Med. È una rovina irreparabile.
Gold. T'aspettano in scena.
Med. Già il pubblico lo sa, e ne è indispostissimo.
Gold. Vattene, Medebac.
Nic. Pare che lo facciate apposta.
Med. (*s'avvia poi torna*) Eppoi... Eppoi c'è di peggio: già bisogna che lo sappiate: un terzo dei palchi è già stato disdetto, e se continuano di questo passo, entro la sera sarà disdetta più della metà.
Gold. (*prende il cappello e va per partire dall'uscita, ma incontra Bortolo in livrea*)

SCENA VI.

Bortolo, indi Grimani, e detti.

Gold. Che c'è di nuovo?
Bort. Sua Zeionza Grimani voria vederla.
Gold. Eccomi subito.
Bort. No: el xe qua elo in persona. (*si ritira da parte con rispetto*)
Grim. (*entrando dice al servo*) Aspètame.
Bort. (*si ritira*)
Gold. Eccellenza, in questo luogo? A che mai debbo ascrivere un tanto onore?
Nic. M'inchino a V. E.
Grim. Paroon, patrona bella — Caro Goldoni, gh'avaria da dirvo do parolete fra mi e vu.
Gold. Sono agli ordini di V. E. (*fa cenno ai due che si ritirino*)
Med. (*saluta ed entra nella scena*)
Nic. (*si ritira e siede nel fondo della stanza mostrando di quando in quando l'interesse che pone alla scena seguente*)
Gold. Si accomodi, Eccellenza, la prego. (*lo fa sedere ed egli resta in piedi*)
Grim. Senteve, senteve anca vu.
Gold. Per obbedirla. (*prende una seggiola e siede*)
Grim. Ma no voria aver scelto un bruto momento...
Gold. Per altri potrebb'essere, ma per me, no. Sento fremere la tempesta sul mio capo (*accennando fra le quinte*), ma conosco il periodo di queste tempeste: fino alla fine dell'atto posso ragionare.
Grim. D'altra parte, l'afar xe troppo urzente...
Gold. Ma di che mai si tratta?
Grim. (*si mostra imbarazzato a cominciare*)
Gold. (*si mostra inquieto*)
Grim. Fio caro, mi no so come cominziar... ma za vu se omo superior a le vizende del mondo, o savarè portar con coragio el desgusto che mi ve annunzio.
Gold. Io porto con coraggio tutto, fuori di una incertezza angosciosa come questa.
Grim. Fio caro, vu avè scrito e fato stampar a la rustega una riposta a la satira de Zigo. Mi ho leto el vostro *Prologo apologetico*, e l'ho trovà, soto ogni raporto, degno de vu: ma vu gh'avè dei nemizi potenti; zento che ve vol mal o per invidia, o perchè vu no la strissiè come che fa i altri... Sti nemizi, ai quali forsi vu fè tropa panra, i v'ha dichiarà una guera a morte: i v'ha depento per un omo da impegoo, per un... scusè la paroia... per un aventurier... Sì, per un aventurier intrigante che ha fato el medico, l'avocato, infati che ha esercita varie profession senza aver fato zerti studj... infin per un omo da dar ombra e so-

Digitized by Google

spato... E profitando de zerta politica alegoria che i pretende trovar nela *Vedova scaltra*, per meter in cativa o odiosa vista el vostro *Prologo* de ancuo, i xo reussidi a sussitar contro de vu una teribile burasca da la qual podaressi correr risc'io d' esser soprafato e somerso.. Insomma, a le curte: no perdé un momento de tempo, e retiré tutte le copie che podarè del vostro *Prologo;* bisogna farlo a qualunque costo.

Gold. E perchè, Eccellenza, debbo io ritirare la mia difesa, la difesa di un mio lavoro contro una satira indegna ed ingiusta!

Grim. Perchè, perchè... ritirèie, o no zerché altro.

Gold. Se fosse mai per non correre il rischio di qualche personale vendetta, io non ho paura di nessuno!

Grim. No se trata de personali vendete... Se trata... insomma vu sè omo prudente e vo dirò de cossa se trata. In quel scrito vu ve fè maravegia che se tolera su la scena tante indecenze o scurilità; che se permeta a un autor de far dir su la scena del *Panimbruo* a un inglese, come fa il nostro popolo, per vituperar i protestanti, *scalgiando cussì una bassa contumelgia a un' intera nazion, del resto onorevolissima.*

Gold. Ma certo, Eccellenza, che mi fo meraviglia che il Tribunal Supremo...

Grim. (*gli tura la bocca*) Sì! zitto! alto! no femo declamasion: mi no so chi ve fazza e chi no ve fazza *maravilgia*: so che ghe xe zente che no ghe piase far maravegia a nissun, e che podaria mandarve a far le vostre maravegie in qualche bruto logo...

Gold. (*amaramente*) Ora capisco!

Grim. Se capì, gnente de megio: retirè donca senz' altri discorsi el *Prologo*, o per el resto vedarò, procurarò de taconarvela mi.

Gold. Ah! Eccellenza, è cosa amara vedersi costretto a distruggere l' opera propria!

Grim. Xe più amaro el tosego che el rabarbaro: cossa volé? Anca eli i gh' avarà le so bone rason...

Gold. Non potrebbe V. E. interporre invece la sua mediazione perchè si lasciasse liberamente circolare il mio *Prologo*?

Grim. No, ilo, no posso.

Gold. Ella è tanto potente...

Grim. Sta volta inveze son impotente.

Gold. Infine è la difesa di un galantuomo infamemente attaccato!...

Grim. Mi no digo de no; ma el Governo xe tropo indigna contro de vu.

Gold. (*si alza*) Ebbene, Eccellenza: io mi professo infinitamente grato alla generosa bontà, per la quale V. E. si è degnata occuparsi di questo povero diavolo, di questo avventur ere, poichè così mi chiamano, venendomi a trovare perfino in questo luogo. Questa splendida testimonianza di stima o di amore che mi accorda un personaggio così cospicuo qual è S. E. Grimani, m' insuperbisce e mi fa sentire tutto il debito che mi incombe di tutelare la mia dignità di artista e di poeta; e vado superbo di poter rendere minuto conto di ogni azione. Le parrà strano ch' io scelga un momento di tanta trepidazione per giustificarmi; ma io *sono nato pacifico e non ho mai abbandonato il mio sangue freddo.* (*con modo famigliare tornando a sedere*) Sì, se mi si chiama avventuriere per le molte e strane avventure della mia vita, sono veramente un avventuriere; ma se mi si dà questo titolo nel modo che l'usa il popolo, cioè per dirmi del ciarlatano, posso far vedere a tutti ch' io non ho mai meritato un tal nome. Ho esercitato varie professioni, sì; ho fatto il medico, ma sotto la guida di mio padre, dottore di molta fama; ed io, più fortunato degli altri, non ho ammazzato nessuno. Ho fatto il criminalista, ma fu un impiego che mi diede la Repubblica, e (*marcato*) non ho mandato alla forca nessun Fornaro innocente... Ho fatto l' avvocato, ma dopo un corso regolare di studio del Diritto, e mi appello al Foro di Venezia e di Pisa perchè dicano se ho mai diviso coi tribunali le spoglie della vedova o del pupillo. Ho fatto il maestro di grammatica...

Grim. Oh! via per questa no gh' avarè falo fadiga.

Gold. (*sorridendo*) Ecco i giudizi degli uomini. Se ho esercitato una professione con poca coscienza è stata quella di maestro di grammatica: ne so di medicina, di criminale, di diritto civile; ma di grammatica ne so pochetto. — Ecco come ho fatto l' avventuriere; e sfido a trovare nella mia vita un fatto solo che provi in me dimenticanza delle leggi dell' onore e della lealtà. Ma in mezzo a tutte queste avventure, un' idea, una cara idea mi dominava o mi attirava continuamente a sè; io non pensava mai ad altro che al teatro, alla commedia: da per tutto vedeva scene e caratteri; al letto de' miei ammalati studiava l' uomo che soffre; nelle carceri il furbo birbante che apera, lo sciocco innocente che ha paura; nelle aule dei tribunali l'imbroglione che vince, il galantuomo che si rovina... e facevo tesoro nella mia mente delle mie osservazioni; o benchè lontano dal teatro abbia sovente potuto formarmi una posizione comoda ed onorevole, una forza irresistibile mi ha sempre trascinato verso i *Florindi* e le *Rosaure*, perchè talora ho la debolezza o la presunzione di credermi destinato a fare un po' di bene al teatro italiano. (*si va esaltando*) E sono quindici anni, Eccellenza, che io sacrifico fortuna, comodi, salute, pace, tutto al proposito di migliorarlo. Ma il proposito è generoso, ed ecco l'invidia che si scatena. Sono stato attaccato altre volte: meschini attacchi: ho opposto il silenzio. Oggi però l' attacco era troppo violento perchè l' interesse dell' arte e del mio decoro non mi spingesse a difendermi. Ebbene: perchè mi sono difeso e difeso con valore, perchè non si sa che rispondermi, mi si minaccia, si vuole ch' io distrugga in un giorno l' opera di quindici anni, che dico? dell' intera mia vita! Si vuole che io... (*alzandosi e con forza*) Oh! ma viva dio! no, no. Lo scritto è fuori, e ci starà. Se dà fastidio al Tribunal Supremo, abbia egli in faccia al mondo e ai posteri la responsabilità d'averlo fatto sequestrare. Goldoni non ritira nulla.

Grim. (*alzandosi*)... Fio caro, arecordève che al Tribunal Supremo no ghe costerà gran fadiga a pregarve de levar l' incomodo.

Gold. Ed io leverò l' incomodo. Mi mancherà forse un palmo di terra ove ricoverarmi? Andrò alla patria di mio nonno, di mio padre, che infine è anche patria mia; sì, anderò a Modena; e là farò subito stampar di nuovo il mio *Prologo* con le dovute annotazioni per il Tribunal Supremo... Modena, la patria di Alessandro Tassoni e di Lodovico Antonio Muratori, non nega protezione e asilo agli studiosi.

Grim. E se ieveze no i ve esiliasse... Se inveze... Venezia xe in mezzo a l' acqua, e (*marcato*) ghe xo abondanza de possi!..

Gold. Andrò ai pozzi, andrò ai piombi... Anche Torquato Tasso è stato in prigione!... Ma la posterità è un tribunale che giudica anche i Tribunali Supremi; e la posterità... Oh! ma che dico io di Tasso, di posterità... (*con certa vergogna*) Non badi, Eccellenza, a questi confronti orgogliosi, a queste ipotesi superbe... sono fanfarronate che scappano dette in un momento di esaltazione... So quel che valgo! — In ogni modo peraltro, quanto a fermezza di carattere, e quanto a coscienza, non la cedo a nessun Tasso del mondo; (*risoluto*) e ritirare il mio *Prologo*, Eccellenza, mainò!

Grim. (*sforzandosi di fare lo sdegnato*) Sior mio, questa no xe la maniera... perchè... dovaressi pensar, rifletter... (*lasciandosi andare*) Ma za xe inutile; mi no so finzer!... Qua la man, sior Goldoni; ve lodo, e ve stimo; e vedaremo, zercaremo, procuraremo... Basta!... (*a Nicoletta*) Patrona, patrona!... (*a Goldoni*) Bona sera: e, come digo, (*avviandosi*) vedarò, zercarò, procurarò... (*fermandosi*) Ma intanto, abiè prudenza, sior bulo! (*parte*)

SCENA VII.

Goldoni e Nicoletta.

Nic. (*che si era alzata per salutar Grimani, partito questo, guarda suo marito commosso e gli stringe la mano senza parlare, ma con effusione.*)

Gold. Ecco le mie gioie, ecco le mie soddisfazioni: la stima e l' amore d' ogni anima ben fatta. Mi facciano quel che vogliono, ma io sono d' una contentezza... Ho perfino dimenticata la mia povera commedia.

Nic. Ho sentito or ora ordinare per il sipario. L' atto primo sta per finire...

Gold. (*aprendo un po' l' uscio del proscenio e ponendosi ad osservare*) Sì... finora non c' è stato male... Calano la tela...

(*Si sente dalla supposta platea uno zittire crescente: poi qualche applauso isolato: a cui si risponde con fischi. — Queste imitazioni delle tempeste di un pubblico abbiano la maggior verità possibile, dipendendo in gran parte dalla verità di queste imitazioni l' esito dell' atto intero.*)

Gold. (*udendo lo zittire comincia a retrocedere con dolore: udendo gli applausi isolati grida:* — No, no, per carità — *poi ai fischi si chiude gli orecchi colla palma delle mani sempre retrocedendo, finchè giunto al tavolino si mette a sedere, sempre con le mani agli orecchi e come cercando di nascondersi.*)

Nic. (*vuole seguire suo marito, ma a metà del palco si pone a sedere come sentendosi male*)

(*I fischi cessano.*)

Gold. (*con inquietezza*) La gondola, subito! Voglio andare a casa, voglio levarmi di qui... Che genio! che genio! illusione sopra illusione! Pazzo, pazzo, pazzo!

Nic. (*si alza e parte subito per l' uscita*)

SCENA VIII.

Goldoni, indi i personaggi che si vengono indicando.

(*Breve pausa*)

Gold. (*è rimasto seduto con la faccia nascosta nelle mani*)

Digitized by Google

Marz. (*entra piano, e non veduto da Goldoni dice ghignando fra sè*) Povero riformatore! come mi fa ridere! Non c'è niente di più comico di un poeta comico che è stato fischiato!... E che fischi! C'era quel Don Fulgenzio che riatronava egli solo tutto il teatro. E anche il grave Don Pedro la sua chiave alla bocca... Non c'eravamo che Sigismondo ed io che battessimo le mani... Come mi la sono goduta!... (*viene avanti*) Caro amico.

Gold. (*si volge*) Chi è?... Oh! signor Marzio; me l'aspettava che foste il primo!

Marz. (*con aria di triviale conforto e come recitando un formulario*) Ma! che volete? vicende della vita! Bisogna farsi superiore; armarsi di coraggio: già infine è tutta una cabala dei vostri nemici.

Gold. (*non risponde*)

Marz. Io ve lo posso dire: se aveste visto Don Pedro e Don Fulgenzio, come si davano da fare per screditar voi e le vostre commedie... In verità, sono due gran male lingue!

Gold. (*non risponde*)

Marz. E poi, dimenticando anche la propria dignità, non hanno avuto rossore di fischiare essi stessi con le nobili loro labbra!... Ma eccoli appunto. (*guardando dall' uscita*) Trattateli un po' come meritano!

(*Entrano don Pedro e don Fulgenzio.*)

Marz. (*accostandosi a don Pedro e piano*) Luna piena! gran temporale!

D. Ped. (*andando a Goldoni, e ponendosegli dinanzi*) Ve lo aveva detto, signor Goldoni, che ci saressimo riveduti! Ho l'onore di annunziarvi che il successo di questa sera lo dovete in buona parte a me.

Gold. (*prende una posizione un po' più disinvolta, guardando in faccia or l' uno or l' altro, ma senza parlare*)

Marz. (*a Goldoni piano*) Non ve l'ho detto che ha fischiato anche lui?

D. Ful. Noi non facciamo le cose di nascosto!

Marz. È vero. Fischiavate che tutti potevano vedervi.

D. Ped. Io fischiare? questo poi no.

Marz. Vi ho veduto con una chiave alla bocca, e credevo...

D. Ped. Che chiave, che chiave! io non avevo chiavi.

Marz. Scusate; sarà stata una chiave di ciambellano, ma era una chiave.

(*Entra Sigismondo.*)

Sigis. (*a Goldoni*) Gran bella commedia, caro Goldoni, gran bella commedia! Lasciate pure che fischino, ma la commedia è bella, ve lo dico io.

Gold. (*sorride amaramente crollando il capo*)

Sigis. Credete forse che lo dica per adularvi? Dimandate a questi signori se ho mai fatto altro che battere le mani. E bisogna che renda giustizia all'amico Marzio; in questa occasione si è portato molto bene: ha sempre cercato anche lui di sostenervi, applaudendo sempre come me.

D. Ped. (*ridendo*) Sì, o provocando fischi maggiori.

Sigis. Oh! io protesto che l'ho fatto innocentemente.

Marz. (*comicamente*) Oh! anch'io innocentissimamente.

(*I due spagnuoli si pongono sulla destra, Marzio e Sigismondo sulla sinistra del palco scenico, lasciando libero tutto il centro del medesimo. — Entrano Placida, Norina e Rosina seguite da Medebac e da Paoletto.*)

Gold. (*osserva tranquillamente*)

Plac. (*a Medebac e Paoletto*) Vi dico che io in palco scenico a farmi fischiare non ci torno più.

Nor. E neppur io.

Ros. E neppur io.

Med. Ma che sciocchezze sono queste?

Paol. E gli altri due atti della commedia?

Plac. Li faccia chi vuole.

Ros. Li faccia chi vuole.

Nor. Li faccia chi vuole.

Med. Ma e il pubblico che aspetta... L'olio che brucia...

Paol. Cosa volete che diciamo al pubblico?

Plac. Salutatelo da parte nostra.

Med. Ma Placida, Placida, vi ho pure pagato un abito.

Plac. E poi con quel buo di quel suggeritore...

Nor. Che invece di suggerire bada alla moglie...

Ros. per me non recito più davvero, se suggerisce quella bestia di mio marito!

(*Entra Tito con un lume in una mano e un manoscritto nell' altra.*)

(*Marzio, Sigismondo, don Pedro e don Fulg. dai loro posti osservano ridendo.*)

Tit. In scena per carità, in scena. Il pubblico strepita; ha fretta che si continui; mi pare che non ci sia bisogno di indisporlo di più.

Med. Andiamo, da brave!

Plac. Non mi seccate!

Paol. Finiamola, via!

Nor. *Uscitemi d' intorno!*

Tit. Animo, finiamola.

Ros. Mi avete seccato abbastanza!

(*Medebac, Paoletto e Tita assediano le tre donne, le quali si allontanano sempre da loro, e finiscono per rientrare nella scena, seguite da Medebac e Paoletto.*)

Tit. (*a Goldoni*) Signor Goldoni, per carità andate voi a persuadere quelle donne: si è mai veduto una cosa simile? Pretendere di lasciare una commedia a metà! Un bel rispetto pel colto pubblico!

Gold. (*si alza ed entra tranquillamente nel palco scenico*)

Tit. (*ai quattro rimasti*) Oh! se il pubblico potesse vedere tra le scene, quando egli strepita, gli scandali che succedono, i puntigli, i pettegolezzi! Almeno noi suggeritori, siamo sempre i pacieri, quelli che accomodano...

Marz. Eppure l'avevano specialmente con voi.

Tit. Con me?

Marz. Sì; dicevano fra loro che il suggeritore...

Tit. Non sa suggerire...

Marz. Non sa suggerire; che invece di suggerire...

Tit. Bada a sua moglie...

Marz. Bada a sua moglie, e che è...

Tit. Un asino...

Marz. No, un bue; hanno detto un bue.

Gold. (*entrando e parlando verso la scena*) Date il fischio del sipario. (*si sente un lungo fischio*) Ecco accomodato ogni cosa. Anime Tita, va nella tua buca.

Tit. Siccome io mi sono accorto di non saper suggerire; siccome invece di suggerire bado a mia moglie; siccome sono un bue; così (*depone il lume e il libro sul tavolo*) si provvedano meglio, io non suggerisco più.

Gold. (*prende il lume e il libro e parte subito per l' uscio della scena dicendo*) E forse meglio suggeritore che poeta!

Tit. Così potrò badare a mia moglie. (*entra nella scena*)

Gold. Bisogna convenire che fra le scene se ne vedono di graziose. (*offacciandosi all' uscio del proscenio*) Vediamo cosa accade.

Gli altri — Sì, vediamo, vediamo.

(*Si accostano tutti quattro al detto uscio osservando con curiosità — Si sente il solito fischio acuto per l' alzata della tela.*)

D. Ped. Alzano il sipario.

D. Ful. Quanta gente!

Sigis. Cominciano a recitare.

(*Si sente zittire.*)

Marz. Cominciano a zittire.

(*Lo zittire cresce come al solito; poi fischi fragorosi.*)

Med. (*fra le scene*) Giù il sipario! giù il sipario!

(*I fischi continuano — Sigismondo, Marzio, don Pedro e don Fulgenzio si uniscono alla sinistra avanti, e fanno crocchio — Quello che segue si raccomanda che sia fatto con brio e naturalezza senza mai ombra di squaiataggini.*)

Med. (*entra reggendo sua moglie semi-svenuta*)

Tit. (*entra reggendo Rosina egualmente*)

Paol. (*entra reggendo Norina egualmente*)

Med. (*pone a sedere Placida, poi siede esso pure abbattuto*)

Tit. (*fa lo stesso*)

Paol. (*fa lo stesso*)

(*I fischi sono cessati.*)

Gold. (*entra fremente, e dopo aver osservato i sei seduti dice*) Buffoni! Ecco l'attitudine che vi conviene: Il pallidi, tremanti, in svenimento! Vi sta bene! Magari il doppio. (*I sei comici si alzano e circondano Goldoni con aria pentita ma senza parlare.*)

Gold. (*a Placida*) Da brava, fingete adesso di essere ammalata, fatevi venire uno svenimento immaginario. (*a Rosina*) E tu, su via, fa la civettina e la volubile. (*a Norina*) E tu, coraggio, ostinati, impuntati; eppoi tutti insieme, fuori un pettegolezzo; oppure mangiatevi l'anima con liti e puntigli... (*a Paoletto*) E tu, va, corri a giocare a faraone o alla bassetta... Che? non ne avete più voglia?

Med. Per carità, Goldoni, non ci perdiamo in chiacchiere: provvediamo sollecitamente; se non ci aiutate, se non ci soccorrete voi, noi non sappiamo dove dar la testa.

Gold. Dateli nelle muraglie.

Plac. Per carità, Goldoni!...

Nor. Non ci abbandonate; siamo pentite.

Tit. (*a Rosina come suggerendo*) Non ci torneremo più.

Ros. Non ci torneremo più.

Tit. (*a Paoletto come sopra*) Faremo sempre a modo vostro.

Paol. Faremo sempre a modo vostro.

Gold. (*a Medebac dopo aver esitato un poco*) Animo, dunque; va a dire al suonatori che strimpellino, che seghino qualche cosa intanto.

Med. (*via*)

Gold. (*a don Pedro e don Fulgenzio*) Sempre qui? — E ridete? Rido bene chi ride in ultimo: pensate al romanzo *Pamela!*... Ora però provvediamo ai casi nostri; (*alle donne*) poi ricordatemi di raccontarvi la storiella del romanzo *Pamela*.

Digitized by Google

D. Ped. Signor Goldoni!...
D. Fal. Signor Goldoni!
Med. (*torna abbattuto*) Ah! Goldoni; ho incontrato il mio agente; è disdetto l'affitto di tutti i palchi; non se n'è salvato uno; e quest'altro anno avremo il teatro vuoto. Son disperato, son rovinato! (*siede abbattuto*)
Gold. (*con risolutezza ispirata*) A noi dunque! (*a Paoletto*) Apri l'uscio del proscenio che senta quando la suonata è per finire.
Paol. (*eseguisce, e si sente in lontano una suonata antichissima, ma in modo da non disturbare quello che segue*)
Gold. (*si mette risolutamente a sedere al tavolo, prende un foglio di carta e scrive in fretta mostrando che compone — Tutti lo circondano con curiosità, i comici da una parte, gli altri dall'altra. — Tosto che ha scritto due versi velocemente passa il foglio a Placida dicendole*) Imparate intanto a memoria questi due versi. (*segue a scrivere come sopra un altro foglio*)
Plac. (*si tira in disparte e studia*)
Nor. (*a Rosina*) Eh! già; la preferenza alla signora marchesa!
Ros. (*a Norina*) S'intende: noi non siamo degne.
Gold. (*scrivendo come sopra*) Ancora pettegolezzi di donne! (*passa un altro foglio a Placida*) Imparate questi altri due.
(*Segue a scrivere come sopra.*)
D. Ped. (*piano a Sigismondo e Marzio*) Cosa va mai a saltar fuori?
Sigis. (*piano*) Qualche cosa di grande!
Marz. (*come sopra*) O qualche altra bestialità!
Gold. (*passa un altro foglio a Placida*) Imparate.
Ros. Per quel che vedo noi possiamo andarcene?
Nor. Già qui non ci abbiamo nulla da fare.
Gold. (*scrivendo*) Ah! donne puntigliose! (*passa un altro foglio a Placida*) Imparate. (*scrive ancora*)
Plac. (*sedendo*) Oh! dio! mi vien male!
Gold. (*scrivendo*) Finte malattie! ma non importa: Rosina, prendi...
Plac. (*alzandosi*) Non c'è bisogno: mi passa.
Med. La suonata sta per finire: presto per carità!..
Gold. Che l'illuminazione brucia! (*dà un altro foglio a Placida alzandosi*) Da brava, anche questi, e siamo all'ordine — Paoletto, chiudi l'uscio del proscenio, che m'han seccato abbastanza.
Paol. (*eseguisce e non si sente più suonare*)
Gold. (*a Marzio, Sigismondo, Don Pedro e don Fulgenzio*) Andate, signori, in platea a vedere se vi basta l'anima di farmi fischiare ancora: poi tornate chè mi farete piacere.
(*I quattro si guardano, poi partono per l'uscita.*)
Gold. (*ai comici*) Andate a vestirvi e a prepararvi per la *Vedova scaltra*.
Med. Ma, e l'*Erede fortunato?*
Gold. Non si fa più: si fa la *Vedova scaltra*: andate. (*i comici partono, meno Placida*)

SCENA IX.

Goldoni, Placida, poi subito Nicoletta.

Gold. Sono da voi. (*prende i fogli dalle mani di Placida*) Sentiamo
Nic. (*entra*) Finalmente la gondola è alla riva.
Gold. State zitta, non voglio gondola, non ho tempo da badarvi.
Nic. (*dolcemente*) Siate buono, non parlo più. (*si tira in disparte*)
Gold. (*a Placida*) Sentiamo. Fate conto che il rispettabile pubblico sia là. (*accenna verso il pubblico*) Voi comparite; appena vi vedono siete accolta a fischi.
Plac. Oh! dio!
Gold. Niente paura. Voi lasciate fischiare. Quando hanno finito, allora fate la vostra riverenza e cominciate. Sentiamo.
Plac. (*recitando*)
Rispettabile pubblico, parlarmi si consente?
Gold. Qui fermatevi un momento: il pubblico si è messo in curiosità e non fischia più, e voi allora continuate. Avanti.
Plac. (*come sopra*)
I fischi e gli urli vostri provano chiara-
(mente.
Che il poeta per questa commedia l'ha sba-
(gliata;
Doveva intitolarla: l'*Erede sfortunata*.
Gold. Il pubblico qui comincia a fare il bocchino ridente. Buon segno avanti.
Plac. (*recitando*)
Or se questa non piace, ve ne daremo
(un'altra:
Daremo, per esempio... Sì, la *Vedova scaltra!*
Gold. No, no, così: dopo le parole — daremo, per esempio — fermatevi, come pensando; il pubblico griderà subito: la *Vedova scaltra!* la *Vedova scaltra!* e voi allora...
Plac. (*come sopra*) Sì, la *Vedova scaltra!*
Gold. E il pubblico applaude: e da questo punto siate certa che ogni due versi avrete una battuta di mani. Avanti.
Plac. (*come sopra*)
Per quest'altr'anno poi di dirvi ho commis-
(sione,
Che sentirete un altro famoso Pantalone;
E questi sarà il celebre...
Ma dunque, è già scritturato un altro Pantalone?
Gold. Oh! sempliciona! Non ci abbiamo neppur pensato. Avanti.
Plac. (*come sopra*)
E questi sarà il celebre... ma da saper non
(s'ha
Scusate se vi lascio nella curiosità.
Gold. Vedi: si potrebbe credere che il pubblico s'inquietasse; niente affatto: il pubblico gradisce sempre una biricchinata che gli sia fatta con grazia — Ma la suonata è finita. Presto.
Plac. (*come sopra*)
Per ultimo, il poeta per mezzo mio pro-
(mette,
In quest'altra stagione di far le sue ven-
(dette;
Dando su queste scene, se il suo stil non vi
(secca,
Sedici produzioni tutte nuove di zecca...
Avete tante commedie nuove preparate?
Gold. Neppur una, neppur un soggetto! Avanti.
Plac. (*recitando*)
E se non saran nuove, vi dà libertà intera
Di *zittirlo* e fischiarlo peggio di questa sera.
Gold. La qual cosa d'altronde il rispettabile pubblico non mancherebbe di fare anche senza il mio permesso. Ora, andate, andate. Coraggio.
Plac. (*va all'uscio del proscenio accompagnata da Goldoni poi si ferma tremando*) Oh! dio!...
Gold. Su, finta ammalata!... coraggio... andate... (*la spinge ed ella entra*)

(*Entrata appena Placida nel proscenio, si sente fischiare molto, ella vuol rientrare e Goldoni la respinge fuori — L'uscio resta aperto.*)

SCENA X.

Goldoni, Nicoletta, e Placida nel supposto proscenio.

Nic. (*avvicinandosi all'uscia del proscenio*) Stiamo a vedere se va come avete pronosticato, anche lu seguito.
Gold. Non ne dubito punto.
(*I fischi cessano: Goldoni e Nicoletta sono in ascolto.*)
Plac. (*di fuori con voce tremante*)
Rispettabile pubblico, parlar mi si consente? (*Breve silenzio: nessun fischio.*)
Gold. (*fa cenno a sua moglie che aveva indovinato, e così sempre in seguita*)
Plac. (*di fuori rinfrancata*)
I fischi e gli urli vostri provano chiaramente,
Che il poeta per questa commedia l'ha sba-
(gliata;
Doveva intitolarla: l'*Erede sfortunata*!
(*Si ride nella supposta platea.*)
Plac. (*come sopra*)
Or se questa non piace, ve ne daremo un'
(altra;
Daremo per esempio...
(*Voci da lontano che gridano — la Vedova scaltra! la Vedova scaltra!*)
Plac. (*come sopra*) Sì, la *Vedova scaltra*.
(*Fragorosi applausi.*)
Plac. (*come sopra*)
Per quest'altr'anno poi di dirvi ho commis-
(sione,
Che sentirete un altro famoso Pantalone;
(*Applausi.*)
E questi sarà il celebre... ma da saper non
(s'ha:
Scusate se vi lascio nella curiosità.
(*Fragorosi applausi.*)
Plac. (*come sopra*)
Per ultimo, il poeta per mezzo mio pro-
(mette,
In quest'altra stagione di far le sue ven-
(dette;
Dando su queste scene, se il suo stil non vi
(secca.
Sedici produzioni, tutte nuove di secca.
(*Applausi.*)
E se non saran nuove, vi dà libertà intera
Di *zittirlo* e fischiarlo peggio di questa sera.
(*Applausi fragorosissimi: si chiama — Fuori Goldoni! Fuori Goldoni!*)
Plac. (*viene a prendere Goldoni e lo conduce sul supposto proscenio: al comparirvi di Goldoni il fracasso diventa estremo; Goldoni saluta, ringrazia, ec. poi rientra e dice*)
Gold. Questa chiamata poi non l'aveva prevedutà!
Plac. (*rientra gioiosa e dice a Goldoni*) Goldoni, siete un gran genio! Vado a vestirmi per la *Vedova scaltra*. (*entra correndo nel suo camerino*)

SCENA XI.

Goldoni e Nicoletta, indi i personaggi che si vengono indicando.

Gold. (*venendo avanti con sua moglie e con un po' di tristezza*) Ora, mia cara moglie, il dado è gettato: ho segnata la mia sentenza: o il ridicolo o la gloria, o la frusta o l'alloro, o impostore o poeta.

Digitized by Google

Nic. Poeta, poeta!

(*Entrano Norina, Rosina, Tita e Paoletto, e vengono a Goldoni con gioia.*)

Paol. Viva il grande!...

Tit. (*suggerendo*) L'inarrivabile...

Paol. L'inarrivabile!...

Tit. (*come sopra*) Il divino...

Paol. Il divino Goldoni!

Gli altri Viva! Viva!

Gold. (*ridendo*) Grazie, grazie, buone lane! grazie, amici miei! (*a Nicoletta*) Ecco come sono fatti i comici, testa un po' bislacca, ma cuore tanto fatto.

(*Entrano don Pedro e don Fulgenzio.*)

D. Ped. Signor Goldoni, il genio e il coraggio che aveto mostrato in un momento simile, mi disarmano... e vi ridòno, se la gradite, la mia amicizia.

D. Ful. Ed anche la mia!

Gold. Vi ringrazio, signori, infinitamente: ma circa a quell'affare che sapete... non posso rispondervi altro che — ho capito!

D. Ped. Basta... vedremo... (*fra sè*) Se non mi riconcilio, costui mi mette in una delle sue sedici commedie.

D. Ful. (*fra sè*) È meglio finirla.

(*Entra Medebac raggiante.*)

Med. Goldoni, mio caro Goldoni, gran mente, gran genio hai tu!... A momenti tutti i palchi sono fermati di nuovo per quest'altr'anno: questo si chiama essere poeta! Se tu vedessi nel mio camerino che folla, che parapiglia, per timore di non fare a tempo a fermarli!

Gold. Torna il buon vento; coraggio! (*a Medebac*) Va a far suonare qualcosa intanto che la prima donna si veste.

Med. Quella povera orchestra stassera se li guadagna i suoi quattrini! (*parte*)

(*Si presenta Bortolo.*)

Bort. Sua Zelenza Grimani. (*si tira in disparte*)

(*Grimani entra: tutti lo inchinano con gran rispetto.*)

Grim. (*salutando con degnazione tutti*) Paroni, patroni; che no i se scomoda...

Gold. (*avvicinandosi con trepidazione*) Ebbene, Eccellenza?

Grim. (*con certa comica serietà*) La toga, sior bulo! La leza. (*gli consegna un foglio*)

Gold. (*legge piano*)

D. Ped. (*accostandosi con superba famigliarità a Grimani*) E poi diranno che noi nobili siamo superbi; guardate, caro Grimani, dove siamo? In un palco scenico!...

Grim. (*con aria protettoria e di sprezzo*) Caro Don Pedro *Berez... Borez...* che no m'arecordo ben; mi me degno più volentiera de un omo de genio come xe Goldoni, che no faria co serti nobiluzzi, brodi lunghi, che per aver un pèr de cognomi in *erez* o in *orez* i gh'ha la malinconia de méterse a livelo co un patrizio de la *Serenissima* de San Marco (*portando la mano al cappello*); e co la sua sciocca albagia xe causa del poco respeto che purtropo se cominzia a aver anche per el vero patriziato.

D. Ped. Perdoni, Eccellenza; ma se vostra Eccellenza...

Grim. (*lasciando don Pedro si volge a Goldoni*) Onde? Cossa ve par?

Gold. (*riconoscente*) Ah! Eccellenza!...

Grim. Da bravo, donca, fe sentir a sti siori cossa dise quela carta, tanto che i amira un trato novello de la giustizia e imparzialità del excelso nostro Governo.

Gold. (*legge*) « Se il progresso della scienza « e dell'arte dipende specialmente dalla libertà della discussion o della critica, d'altra parte el Governo de la Republica crede, che la scienza e l'arte no possa esser « che pregiudicate quando questa libertà « degenera in licenza: in dipendenza del « qual principio, el Governo de la Repu« blica.

« Decreta.

« Art. 1. Resta proibita una commedia « satirica detta *La scuola delle vedove*, sia « per le ingiurie e villanie che in quella se « contien contro un altro lavoro teatral « detto la *Vedova scaltra*; sia per i moti « osceni e scurrili che vi si lanciano contro « certi ceti, certe opinioni, certe nazioni. »

Grim. El xe l'afar del *Paninbruo* contro i Inglesi!

Gold. « Art. 2. È permessa però la libera « critica delle opere teatrali, quante volte « questa la sia dentro i limiti della conve« nienza, della moral, e della vera civiltà. »

Grim. Cussì el vostro *Prologo apologetico* xe in salvo.

Gold. Oh! capricci della fortuna! Or ora al fondo delle umiliazioni, adesso all'apice della contentezza!

Grim. Adesso però permetème una domanda. Vu avè promesso sedese comedie nove per st'altr'ano...

Gold. E manterrò la promessa.

Grim. Ghe n'averè de pareciae?

Gold. Neanche una, Eccellenza.

Grim. Ma sen mato donca? In un ano far sedese comedie nove?

Gold. Le farò, le farò.

Grim. A mi me voria un ano solamente per trovar sedese titoli de comedie!

Gold. (*ridendo*) Eh! Eccellenza; i titoli di sedici commedie si fa presto a trovarli: basta guardarsi intorno: non vede che ognuno di noi qui può dar soggetto di commedia, cominciando da vostra Eccellenza?

Grim. (*serio*) Come sarave a dir? Da mi cavar sogetn do una comedia?

Gold. Di due anzi! Per la preferenza ch'ella accorda al mio stile, l'amor proprio mi suggerisce la prima, ch'io chiamerei: *Il Cavaliere di buon gusto.* La mia gratitudine poi m'ispira la seconda, che avrebbe nome: *Il vero protettore.*

Grim. No, *el vero amico.*

Gold. Ebbene: *Il vero amico.* Così eccone già due: poi la questione del poeta Zigo e del poeta Goldoni; eccone una terza: *I Poeti.* Le menzogne de' miei nemici per perdermi, potrebbero invogliarmi di un soggetto già trattato da Corneille: *Il Bugiardo*; e quattro. (*guardando don Pedro e don Fulgenzio*) Da un romanzo di gran voga, che mi è stato favorito, intitolato *Pamela*, potrò cavare la quinta.

Grim. E vu, no ve volé meter in comedia?

Gold. Sì, Eccellenza, farò: l'*Avventuriere onorato.*

Grim. E sie.

Gold. Sette: *L'Incognita*, commedia romanzesca in tre atti, che ho cominciato. (*fra sè*) Se sapessero come! (*battendo sulle spalle a Paoletto*) Otto: *Il Giuocatore*; (*a Rosina e Norina*) nove: *La Donna volubile*; dieci: *I Pettegolezzi delle Donne*; undici: *Le Donne puntigliose...*

Piac. (*entra dal suo camerino*) Eccomi pronta.

Gold. Dodici: *La finta Ammalata*; e poi tutta la compagnia in commedia; farò: *Il Teatro comico*, che fa tredici.

Nic. (*avanzandosi*) E per me nulla?

Gold. (*stringendole la mano*) Per voi: *la Moglie prudente!*

D. Ped. (*fra sè*) Finora non ci entro io.

D. Ful. (*fra sè*) Si è scordato di noi.

Grim. Cussì le xe quatordese; manca dò.

(*Entra Sigismondo.*)

Sigis. (*a Goldoni*) Gran bel versi! gran tratto di spirito è stato questo! Mi rallegro infinitamente!

Gold. (*a Grimani*) Quindici: *L'adulatore.* (*si ride*)

Sigis. (*non capisce nulla*)

(*Entra Marzio e ha sentito le ultime parole di Sigismondo.*)

Marz. Io aspetto a rallegrarmi quest'altr'anno...

Gold. (*a Grimani*) Sedici: *Marzio maldicente alla bottega del Caffè.* (*si ride*)

Marz. (*non capisce e chiede a Sigismondo*) Che vuol dire: sedici, Marzio maldicente?

Sigis. (*a Marzio*) Che vuol dire: quindici, l'adulatore?

D. Ped. (*fra sè*) Son salvo.

D. Ful. (*fra sè*) Non ho più paura.

Gold. Ecco sedici titoli di commedie, Eccellenza, che io terrò a mente, ed esporrò quest'altr'anno. Così manterrò la mia promessa; ed anzi, per gratitudine al pubblico che m'ha fatto l'onore di crederemi capace di tanto, gli darò anche una 17.ª commedia, o questa avrà per titolo... Indovinate?... (*guardando don Pedro e don Fulgenzio*) *Il Padre rivale del Figlio!* (*si ride*)

D. Ped. (*fra sè*) Ah! povero me!

D. Ful. (*fra sè*) Eccoci in commedia tutti due!

Gold. (*ai comici*) Questa sarà la storiella del romanzo *Pamela* che ho promesso di raccontarvi.

Med. (*entrando*) Presto, presto: la suonata è finita: in scena, signori — Tita al posto, occo il manoscritto. (*glielo dà*)

Tit. (*prende il manoscritto e un lume*) Eccomi: vi dò parola che suggerirò come un angelo! Sarò grande, sarò sublime, sarò ispirato! (*fra sè*) Nella *Vedova scaltra* Paoletto non recita con mia moglie. (*parte per la scena*)

Med. In scena, in scena! L'olio si consuma. (*parte per la scena*)

Paol. Viva Goldoni!

Gli altri (*allegramente entrando nella scena*) Viva! Viva!

Paol. (*prima di partire a Goldoni*) Siete il re di tutti i poeti comici! (*fra sè partendo*) Voglio puntare al Re.

Sigis. Vado ad ammirarvi! — Eccellenza, signori! (*saluta e parte*)

Marz. Andiamo pure a sorbirci ancora la *Vedova scaltra*; a momenti la so a memoria — Eccellenza, signori! (*saluta e parte*)

(*Don Pedro e don Fulgenzio van per partire inosservati*)

Gold. Signori, padre e figlio, felice notte!

D. Ped. Servo loro. (*parte*)

D. Fulg. Padroni miei. (*parte*)

Grim. Come, saravelì forse el pare e el fio?... No vogio saver altro! Sè un gran tomo, sè una gran testa! (*parte accompagnato sino alla porta da Goldoni e Nicoletta*)

Nic. (*tornando*) Sicchè, è genio o è illusione?

Gold. Siamo nel 1749; se nel 1750 ai applaudiranno le sedici commedie nuove di Goldoni, anche un secolo dopo, forse, si applaudirà Goldoni e le sue sedici commedie nuove.

Digitized by Google

L' INDISPENSABILE.

Io canterò così disamorato
Contr'al peccato
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal ch' è vile e noioso
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria ch' è bella tanto
Che fa degna di manto
Imperial cotui, dove ella regna.
Dante. Rim. Canz. IV. l. IV.

Non è guari tempo che io viaggiando con uno de' nostri più leggiadri vagheggini, mi trovai non di poco imbarazzato per sapere che mai fosse certa cosa, ch' egli chiamava con l' importantissimo nome *d' indispensabile*. Era egli angustiatissimo per non averlo seco recato in questo viaggio, e massime perchè la meta del medesimo si era una visita ch' egli erasi proposto di fare ad un'amabile e graziosa damina. La qual visita, a sua sentenza, parea dovesse riuscire come insipida, e di niun effetto appunto per la mancanza dell' *indispensabile*. Avendo io dunque veduto l' improvviso suo turbamento, avvenuto appresso lungo tratto di cammino, volli dimandargli da che mai procedesse la sua presente agitazione, ond' erasi di subito ecclissata la sua naturale gaiezza. Ah, mi rispose con un caldo sospiro, maledetta la furia e questa mia imbecille memoria! Ho lasciato l' *indispensabile*, senza cui sono certo di fare assai gretta, e sciocca figura innanzi a Madama Eugenia, che ora mi reco a visitare nel vicino castello. L'indispensabile! io soggiunsi; e che sarebbe egli mai cotesto indispensabile. A tale dimanda vidi alquanto rasserenarsi l' afflitto eroe; e con un sorriso che faceva ben vedere la compiacenza ch' egli allora provava sopra la mia crassa ignoranza rispose — Eh che diacine! voi dunque venite ora al mondo, ovvero siete uscito da poco dai deserti dell' Affrica: che non sapete cos' è l' indispensabile; oggetto così interessante, ed appunto indispensabilissimo a persona ben educata e gentile? Veramente, io replicai, mi stà bene il vostro rimprovero perchè tutti dovrebbero sapere ciò che si è indispensabile; ma gli è poi a vedere se questo che voi dite indispensabile lo sia egli veramente, e di fatto; imperocchè non una sola cosa io non credo si renda all' uomo indispensabile a voler vivere felicemente in società; e v' hanno altresì molte cose, le quali comunemente potrebbero credersi indispensabili, e tuttavia non lo sono per colui che le vede nel vero aspetto. Per esempio: io intesi fin da quando era fanciullo, che la cosa primamente indispensabile per far buona figura nel mondo sia la coltura dello spirito, e quella savlezza, che ci rende avveduti e prudenti intorno alle cose che dobbiamo dire e operare; così quella specie di grazia e di amabile cortesia, che è pur figlia della coltura dello ingegno e del cuore, da cui vogliono essere accompagnate, e abbellite le nostre azioni, e le nostre parole, onde renderci sempre più cari agli uomini, con che dobbiamo trattare; indispensabile si è pure al probo cittadino un fondo di buona e religiosa morale, in forza della quale deve egli intendere di continuo al bene de' suoi concittadini, della propria famiglia e di sè stesso. E così per altro lato si rende indispensabile alla decenza esteriore l' esser fornito di quei mezzi, che sono necessari a provvederci un' onesto sostentamento, un decoroso e pulito vestire, e andate così discorrendo. Quanto poi agli altri indispensabili che sembrano tali, e non le sono, potrei dirvi, che tale mi pare possa dirsi a cagion di esempio un numeroso stuolo di servi, una carozza a quattro, una lumiera d' argento, e simili cose, le quali, meno a coloro che essendo costituiti in cariche supreme il devono fare per sostenere lo splendore della propria dignità, sebbene più le virtù che l' esteriori apparenze il possano realmente sostenere, in altri si rendono superflue, vane, e più degne di biasimo che di ammirazione. Conciossiachè quel di più che si spende per simili oggetti potrebb' essere impiegato in cose molto più utili, e molto più degne di gloria. Conosco poi altri indispensabili che sono relativi alla condizione ed all' uso che ne dee fare la persona, cui si rendono perciò stesso indispensabili; come sarebbe a dire la spada pel soldato, buoni libri per lo studioso, qualche rimedio per l' infermo, l' aratro pel contadino, e così diriamo innanzi degli altri. E così dopo aver soffocato a mezzo uno sbadiglio il mio giovane compagno rispose, e così dite pure di questo, che ora le civilizzate persone chiamano indispensabile, il quale, come ciò che avete voi detto di sopra, in questa parte si rende indispensabile, che senza di esso non può certamente farsi buona e pulita comparsa in una moderna società, e quel che più monta non si può piacere alle belle, che sono fornite di spirito, e che sono a perfezione istrutte sul presente raffinamento di gentilezza.

Da queste parole io bene mi avvidi essere questo indispensabile qualche inezia della presente leziosaggine, inventata dalla moderna galanteria. Tuttavia per passarmi dalla noia del viaggio volli prolungare il discorso, e prenderne divertimento ancora per poco. Poi che dunque ebbi per un po' di tempo fatto vista di seriamente pensare, forse, diss' io, sarebb' egli questo indispensabile un qualche repertorio enciclopedico, o qualche dizionario tascabile di complimenti, e di frasi eleganti da conversazione come quello che usano i notari per le formole dei loro istromenti? Ridendo sgangheratamente ei riprese; e non sapete voi che i complimenti, e queste che voi dite eleganze del conversar gentilesco sono andate in disuso come cose veramente stucchevoli, insipide, e rancidissime? Oggi l' unica eleganza è riposta in un dolce — *come stà* — ed in un — *grazie* — molto gentile, che si premette alla risposta. Basta questo per disimpegnarsi da qualsiasi complimento, e per appiccare di subito un moderno dialogo con le belle della conversazione. Anzi potete osservare che quando la conversazione và un pò languida e morente per difetto di materia da discorso, la si fà ritornare prestamente a vita con un brillante scambiarsi che i più vicini si tornano a fare di — *come stà* — *e grazie* —. Perdonatemi io risposi, che io tutto questo non sapeva; nè poteva sicuramente saperlo perocchè io passo le lunghe sere fra le mie domestiche pareti, ora leggendo, ora conversando con mia moglie, ora scherzando, e ridendo tranquillamente co' miei teneri figlioletti; e per sapere di queste cose convien frequentare le grandi società, ed aver la pazienza di sostenere l' assalto di una schiera interminabile di sbadigli, come dice il nostro piacevolissimo Ghinassi, e la tortura di certi ragionamenti, che a me non sono mai andati, nè mai potranno andare a sangue. Pure vi confesso che trovo non potersi dare migliore di questo disimpegno che voi dite, ed essere egli bene acconcio alla capacità de' nostri sottilissimi raffinatori di gentilezza. Sì, và benissimo: mi piace. Così anche una testa a mo' di quella che fabbricò il grande Alberto, comecchè di legno, o di carta-pesta sarà pure capace di proferire questo dolce — *come stà* — nel modo stesso che quella poteva dire — *che volete* —. E poi qui ci vedo un'altro vantaggio eziandio; e sarebbe a dire un bel chiaro-scuro sul carattere morale della presente società; imperocchè quel continuo ripetersi del — *come stà* — denota la premura che l' uno sente per la salute dell' altro, e ciò appunto fa contrasto alla freddezza, ed alla indifferenza con che l' egoismo in questo tempo ha preso a regnare tirannicamente sù tutti i cuori. Se poi questo — *come stà* — e questo — *grazie* — si dica a fior di labbro, o col cuore, se per uso, o per vera premura ciò poco importa al moderno galateo. Nè vi spiaccia, di grazia, che lo osservi come questo — *come stà* — debba essere derivato dal difetto di salute, a che si vede apertamente addotta la più parte della nostra gioventù, che con quel colore amabilissimo del sentimento, ti mette paura, e ti reca assai grave apprensione di qualche imminente avenimento. È di qui per certo il bisogno di ripetersi incessantemente siffatta dimanda. Io so bene che se alcuno tante volte e così spesso mi ripetesse questo — *come stà* — mi farebbe credere che dal mio esteriore si argomentasse che io internamente e occultamente soffrissi per qualche malattia. E a dir vero sono oggi ben pochi coloro che sien liberi da occulte malattie, massime dalla brutta eroina del Fracastoro. Ma torniamo all' indispensabile.

Che cosa mai dunque sarà egli? Indovinatelo soggiungeva il mio vezzoso farfallino montando sempre più in aria di gravità cattedratica. Non vorrei, soggiunsi, che fosse quella certa cotale spilletta che ora si vede al petto de' nostri giovanotti di bel tempo, quella dico, e forse già voi m' intendete, che tiene legato in oro quel tale argomento che dicono valevole ad impedire le fatture; mentre se ciò fosse, e se per avventura si credesse indispensabile per presentarsi alle belle, sarebbe lo stesso che dichiararle assolutamente per tante streghe. No, no; nemmen' ora, egli disse, avete dato nel segno; e mi pare che voi facciate come colui, che avendo veduto cadere nel fiume sua moglie si mise a cercarla a ritroso della corrente. Gli è forse, io ripresi, l' indispensabile qualche vasetto, ampolla, o alberello contenente pomata, o essenza di fiori olezzante, e gradita al bel sesso? No. L' indispensabile pettine di tartaruga per increspare e lisciare i mustacchi e le basette? Nemmeno. Il bastoncino da società? Nemmeno. Gli speroni? Nemmeno. Un bell' orologio d' oro a cilindro? Neanche. Un' anellino, un ricordino, un cordoncino? Niente di tutto questo. Gli è dunque necessario ad aversi questo arnese per piacere alle gentili signore? È indispensabile!!! O voi me ne fareste con ciò dire delle belle assai! Il fatto è che io ignaro affatto di cotesto galanterie mi dò per vinto: sì ve lo confesso — *mea culpa* — vi dissi già che sono un vero ignorante; ed in premio di questa mia umiliazione vi piaccia alla perfine di farmi conoscere che sia cotesto indispensabile, ed a qual uso egli possa servire. E qui fu che il mio barbuccino, assumendo la dignità, e l' importanza di un Pari, o di un Deputato, si piacque di cedere alle mie istanze, e dopo aver tossito, ed asperso i biondi mustacchietti con una dilicata presina di Lecce, che trasse da una piccolissima ta-

Digitized by Google

bacchiera d' argento incominciò. Voi dunque doveto sapere cho oggi nel presente progresso e incivilimento di costumi sarebbe cosa indecentissima e vergognosa presentarsi ad una società, o ad una figlia delle grazie coe nude le mani, e senza guanti; e che questi guanti esser devono di pelle sopraffine, i migliori già si sa son quelli di Napoli, la è cosa decisa, e questi guanti devono essere di colore assai chiaro, o latte, o limone, o bianco, o persichino, e devono essere forniti di un bottoncino e di una breve apertura all' estremità che copre il polso; e non sul polso, ma sul finir della mano si devono tener bene stretti e abbottonati, sì che fra il manichino, ed il guanto si veda un pò di carne a mostrarne la delicatezza e il candore. Ora essendo così, e noe potendosi ciò in modo alcuno trasandare, volendosi i guanti strettissimi, e non più a colascione, come i nostri vecchi costumavano per non aver pazienza di badarci molto a mettorli, e levarli, e doveodosi tenerli abbottonati, riusciva di gran pena il farlo coe speditezza e leggiadria. Or dunque a toglier di mezzo la sconcezza e la pena che cagionava il vedere questa difficoltà di abbottonare il guanto, oggi che le arti si prestano così bene alla raffinatezza del guanto moderno, fu cosa veramente cara e preziosa l' invenzione di ue piccolo istrumentino, che saputo ben maneggiare vi fa in un attimo abbottonare il geanto; e tra perchè le si rese assolutamente necessario, tra per la gratitudine che se ne dee all' inventore, fe egli issofatto decorato del glorioso titolo d' indispensabile. Voi vedete altresì che dovendolo aver sempre coe seco ogni gentile e cortese persona, ed essendosi preso il costume di portarlo al petto, serve eziandio d'ornamento, oltre l' importanza dell' uso che vi ho già dimostrato. Così dicendo la nostra vettura si era fermata alla porta del castello, al quale era egli diretto. Egli raffaonatosi alla meglio, ed asciugatosi il sudore cagionatogli dalla profondissima dissertazione, che mi aveva declamato sino a quel punto, scese d' un salto, e strettami la mano, mi fe' una mezza riverenza di moda abbassando un pò il petto, ed alzando il mento con un dolce sorriso. Io corrisposi al saluto, e gli raccomandai, tenendolo ancora per mano, di sapersi bene disimpegnare con Madama Eegenia nella mancanza dell' indispensabile. Ciò detto, fu chiuso lo sportello, rimasi solo in vettura, e mi diedi a meditare tranquillamente sul presente progresso.

(*Serafino Belli.*)

PER L' INGRESSO D' UN VESCOVO ALLA SUA SEDE.

En favour du badinage
Faites grace a la raison.

Le muse, Monsignor, sono zitelle
Ch' anno lingua sottil, ingegno grosso.
L' usato stil di queste vanarelle
E di spinger la lode infino all' osso.
E lodassero gente come voi!
Ma aimè che lodan speseo asini e buoi!

Silvio figliuol d' un ricco finanziere
Ebbe jeri la laurea dottorale,
A dirla qui fra noi egli è un somiere,
Una perfetta zucca senza sale,
Pur le muse fedeli alla lor moda
Gli fecer tre sonetti colla coda.

Ho sentito lodar la temperanza
D' un tal che poi morì d' indigestione;
Ho sentito a lodare la creanza
D' un che sputava in faccia alle persone;
Ho sentito a chiamar italo Achille
Chi fe' le sue campagne intorno a Fille.

Queste son le ragion chiare e patenti
Por cui nelle botteghe de' speziali
Intorno al cataplasmi ed agli unguenti
Si trovano i sonetti e i madrigali,
E che ogni ciabattin che rompa un vetro,
Un pezzo di canzon v' attacca dietro.

A queste usanze ree meco pensande
Quel dì che l' almo suon delle campane
Recò l' annunzio grato e memorando
A queste orecchie lenghe mie cristiane
Che lasciando il bel ciel di Mondovì
Eccelso Monsignor veniste qui.

Sapete quel ch' io feci. In mano presi
La penna e la bagnai nel calamajo,
E scrissi in più di cinque e sei paesi
Di lettere all' incirca un centinajo,
Ond' essere dall' *A* lino alla *Zita*
Informato a puntin di vostra vita:

Egli è ben ver che già la fama avea
Raccontata di voi cose stupende;
Ma come io so cho questa lingua rea
Si fabbrica i pasticci e poi li vende:
Così facendo come san Tommaso
Volli toccar colla punta del naso.

E siccome son gli uomin per natura
Portati a dir d' altrui più mal che bene,
Trovar credeami qualche creatura
Che vi tagliasse i panni in sulle schiene;
Ma con vergogna mia celar non posso
Ch' io presi un granchio grosso grosso grosso.

Come il sangue a colui gela di botto
Che dopo aver beveto all' osteria,
Cava la borsa per pagar lo scotto,
E vuota la rinvien come la mia:
Così rimasi allor freddo e confuso
Ond' è che mi darei pugni sul muso.

Ovveramente come pensa e guata
a Quel ch' egli ha fatto, a quel che far con-
Chi riceve sul dorso una cannata (viene
Nè conosce la man ond' ella viene:
Così rimasi allor sopra pensiero,
Nè mi riscossi per un giorno intero.

« Che fai, che pensi, che pur dietro guardi?
Dissimi alfin grattandomi un orecchia;
Dopo il fatto il pentirsi è troppo tardi,
Diceva la mia nonna ch' era vecchia;
Ecco il perchè deliberai dappoi
Tutta la colpa confessar a voi.

Non crediate però ch' io voglia già
In rassegna passar ciascuna lettera;
Toccherò qualche cosa qui e quà,
E al resto supplirò con un eccetera,
Perchè la lode al sale ha somiglianza
Che quando è troppo guasta la pietanza.

Udite adunque, o Monsignor, udite
Quel che di voi mi scrissero parecchi,
E se le lodi non vi son gradite,
D'ambo le man turatevi gli orecchi;
Ed io siccome l' orbo che non vede,
Comincerò a cantar su questo piede:

Chi mi scrisse che appena appena nato
Allargaste le man quanto più puossi,
Come per dir che mai sareste stato
Avaro, ed il pronostico avverossi,
E chi non crede ch' io favelli il vero
Ha manco fede in corpo che Lutero.

Chi mi scrisse che essendo ancor ragazzo
Già sembravate un uomo a' capei bigi,
E che ogni piacer vostro, ogni solazzo,
Erano lo studiare, e i buoe' uffigi;
Talchè per via trovando un accattone,
Gli davate perfin la colazione.

Che se in tasca avevate dei *contanti*
Invece di comprar trombe e tamburi
Voi compravate immagini di santi
Che poscia attaccavate su pei muri;
Talchè da queste usanze oneste e liete
Ognun dicea: oh ne faremo un prete!

Chi mi scrisse e non mica in stile ironico
Che foste con gran laude addottorato;
Che; vestita la cappa da canonico
Foste a rettor dell' ospedal chiamato;
Che foste Professor del Seminario,
E insieme Camerlengo e Provicario.

Che in questi incarchi sì diversi e tanti
Voi v' adopraste con prudenza tale
Che difficil sarà che quind' innanti
Si ritrovi un' altr' uom di morto eguale.
Vedi, o patria, qual don ti fece Iddio
In un Prelato così saggio e pio!

Che delle guerre foste ognor nemico
Più che nol sono della croce i diavoli;
Talchè quando nasceva un qualche intrico
Sapevato salvar la capra e i cavoli;
E che, cosa difficile in tal caso,
Non vi lasciaste mai menar pel naso.

Taccio di lor che mi parlan assai
Degli avi vostri nobili e potenti,
Perchè non credo e non crederò mai
Che gli altrui merti illustrino le genti.
E la virtù come il dover Pasquale,
Che se è fatto da un altro nulla vale.

Qualunque intenda queste cose belle
Conchiuderà che voi siete un Pastore
Non già di quei che tosano le agnelle
E ne mungono il latte a tutte l' ore;
Ma di color che ai lepi dao la caccia
E tolgon gli agnellini sulle braccia.

E già che siamo sul parlar dei lupi,
Monsignor mio, conviene che sappiate
Che non solo fra boschi e fra dirupi,
Ma se ne trova assai nelle cittate;
Dirò di più che i lupi cittadini
Sono de' boscherecci assai più fini.

Non sanno i lupi che nomiam silvestri
Coll' imbuto formare un O rotondo,
Perchè non hanno scuole nè maestri
Nè pratica eissuna del gran mondo.
Quindi se un d' essi spunta da un dirupo
Almanco si può dir: oh quegli è un lupo.

Digitized by Google

Ma tra quei rossi lupi e i cittadini,
Che sanno a mano e dita il *qui quo quotte*
Gli esametri, i preteriti, i supini,
Tito Livio, Bertoldo o Don Chisciotte,
Quel tratto di cammino si discerne
Che ci è tra l' aver bezzi e il non averne.

Chi dir potria quant' arte e quant' inganni
Usin costor per divorar lo agnelle!
Talvolta d' un pastor vestono i panni,
Tal' altra d' un capron veston la pelle,
Ora imitando l' abbaiar de' cani
Ingannano perfino i guardiani.

Facendosi talvolta a noi vicini
Umili e striscianti come biscia,
Ci leccano i capretti, e gli agnellini
E lor fanno la lana liscia liscia;
E questo stratagemma del leccare
È proprio quello che mi fa tremare.

Le povere nostr' agne, e noi montoni
Che abbiam poco cervello e niuna forza,
A cui non son bastevolmente buoni
Gli occhi per penetrar oltre la scorza;
Noi che amiamo ciascun da buon fratello
Ci vediamo così tratti al macello.

Ma voi, Monsignor nostro, che gli occhiali
Dell' intelletto avete altro che loschi!
Saprete smascherar questi animali,
E farli ritornare in mezzo ai boschi;
Voi di chiunque s' accosti ai vostri armenti,
Oltre alla lingua guarderete i denti.

Come dei gufi la famiglia trista
Tosto il primo dei sol raggio sbaraglia,
Così saprà la vostra altera vista
Quest' empia dileguar vile canaglia;
Tal che la greggia al colle, alla pianura
Pascer potrà, vostra mercè, sicura.

Si tremate oggimai, mostri d' inferno:
Tremate che un pastor ci diede il cielo,
De la cui verga al vigile governo
Invan resisto della frode il velo.
Si tremate oggimai d' inferno mostri....
Ma convien ch' io ritorni ai fatti nostri.

Ch' io torni a quelle lettere le quali
Dicon di voi cose sì belle e buone,
Che s' io perdessi omai gli originali
Temer potrei che un di certe persone,
A cui le altrui virtù legano i denti
Mi sputassero in faccia un—Te ne menti—

Letti ch' io m' ebbi un tanto panegirico
Capperi! ad esclamar alto mi posi;
Chi fia quel vate eroico, non che lirico,
Che la tromba tant' alto intuonar osi?
Oh! per me credo che il divin Torquato
Ci perderebbe a mezza strada il fiato.

E se lui che tant' acqua in Aganippe
Bebbe, a subbietto tal non basteria,
Immaginate mo che bello pippe
Il popol tutto dietro me faria,
Che preferisco all' acqua d' una fonte
Il vin di sant' Eusebio e di Chiomonte!

Quanta proporzione e differenza
Ecci fra il gran Sultano ed una piva:
Quanta ce n' è fra un gatto o un eccellenza:
Quanta fra un morto e una persona viva:
Quanta ce n' è fra la vigilia e l' unto:
Tanta fra il Tasso e me ne passa appunto.

Dunque giacchè non valgo, o Monsignore,
A descrivere in versi il merto vostro
Lasciate ch' io v' ammiri almen di cuore;
(Così risparmierò carta ed inchiostro)
E crediatemi sempre ad ogni legge
Il montone più buon del vostro gregge.

(*Norberto Rosa.*)

ROBERTO IL MAGNIFICO.

(IMITAZIONE)

Non parlatemi di Roberto Macaire, che noi abbiamo italianamente dipinto nelle commedie del Bon. Mirate invece Roberto il Magnifico.

Questo non è un nome di Conte, meno di un Duca. Fuori del nome, andamento, linguaggio, figura, tutto è nobile nella sua persona: fuori del nome: perchè non ha saputo mutarlo; è nobile adunque, se non intrinsecamente, all'epidermide. Roberto è famoso, ed è povero; intendiamoci; egli è fastoso per gli altri, non per sè; egli vive pel pubblico, gli danno pochi pensieri le vicende, gli imbarazzi famigliari, le privazioni intime del suo individuo, le cose vedute solamente dalle pareti della sua camera; per esser felice non ha bisogno che di parerlo. Una felicità ignota è cosa peggiore per lui d' una sciagura nascosta.

La sua esistenza è un problema per quanti non l' hanno esaminato a fondo, o niuno si pensa di farlo, se non togliete forse il sarto. La sua fortuna è un geroglifico egizio; non si sa d' onde venga o dove si vada, egli è nobile come abbiam detto, e i nobili nulla fanno secondo lui, perciò nulla fa o guadagna al poco da credergli che lavori per mattana per fuggire la noia, per rompere i beati voli delle sue giornate. E tuttavia ha sempre i più begli abiti in apparenza, i guanti più freschi, e porta anche, Dio mel perdoni, una catenella d' oro terminata da un occhialetto di un metallo problematico, ma non gli si farà ingiuria credendolo rame indorato.

Roberto è un *bon vivent*, almeno passa per tale, o questo gli basta. Dopo essere stato in un magazzino situato in un quartiere economico, dove non s' entra che in ore fantastiche, e dopo essersi riguardato all' intorno, se lo vegga un servo de' suoi amici *fashionables*; fra le cinque e le sei voi lo scorgerete ogni giorno presso il bancone d'un caffè di *bon-ton*, torturarsi le gengive con un steccadenti, e abbandonarsi alla fatica di una digestione difficile, per far credere di aver sopportato un magnifico pranzo.

Alla sera egli legge il *Moniteur* e i più celebri giornali politici, tutto preoccupato dei destini del mondo: indi vi predice la disgrazia d' un ministro, le negoziazioni d' un altro, e rompe il velo che toglie allo sguardo profano tutti i gabinetti d' Europa; indi con ogni disinvoltura farà trascorrere il ragionamento su i giornali letterari e sulla letteratura, comincierà una questione d' altissima importanza, e per convincervi interamente, se l' occasione lo chiede attribuirassi la paternità d' un articolo che vi recita.

Egli è presente a tutte le feste, che nulla costano, egli comparisce a tutte le passeggiate gratuite; lo si vede a tutte le rappresentazioni nell' atrio, se non in platea, ove si ficca sotto un pretesto qualunque o senza anche pretesto qualunque, se vogliam dire, giacchè qual portinaio sarebbe tanto indiscreto d' arrestare il passaggio di un uomo, che entra come in sua casa, senza dir otte? Lo si prende per un asionista, o almeno almeno per un abbonato. Se non ha la sua entrata libera dovrebbe averla, ed è questo assolutamente lo stesso.

Sul finire dello spettacolo, stà ritto presso alla porta, ove passa in rivista tutte le belle... cioè vuole essere passato egli stesso in rivista da tutto il mondo galante.

Chi esce l' ultimo chiunque egli sia, avrà certo l' onore del suo braccio, questi dovrà sostenerlo cadente in deliquio per entusiasmo sulla voce della Medori, o su alcuni passi della Fuoco. Roberto gli farà caritatevolmente osservare tutte le bellezze del ballo o dell' opera, e seguiterà cantando in falsetto un' aria del giorno che gli è penetrata nel capo ascoltando una chitarra o un organetto sulla strada.

Se vi è qualche conversazione, qualche accademia poetica, drammatica o musicale, qualche festa di ballo, egli senza dubbio andrà eziandio per quel quartiere in *frach* e in guanti gialli; trapasserà innanzi la porta le venti volte, entrerà perfino in cortile, ed ivi starà come se gli equipaggi togliessero di penetrare più avanti, se in terra ferma, se a Venezia, in aria di aspettare la sua gondola. E così imparerà da quelli che entrano od escono i particolari, che poi vanterà di saper meglio di loro. E all' indomani lascerà il letto due ore più tardi, col pretesto di riposare dopo le fatiche della festa, alla quale non ha assistito che con l' intenzione: ma questo gli basta se l' intenzione può farla credere un fatto.

E quanti non conoscono il suo segreto, si dimandano dove trovi tanto denaro che basti alle sue prodigalità putative.

Le sue vesti sentono dell' ultimo figurino di Parigi, e manifestano il taglio d' una forbice maestra, e forse saranno uscite dalla officina del primo sarto. Ma Roberto li compra quasi sempre di terza mano.

Comunemente si crede che abbia un alloggio di tutta magnificenza, giacchè si compiace di ragionar sempre sull' estensione o sull' eleganza del suo appartamento. Col suo indirizzo vi ha da lungo tempo insegnato, che egli abita nel cuore della città, presso i luoghi più frequentati nelle contrade più ricche del più ricco quartiere. Se mai lo accompagnate sino alla porta, rimarrete abbagliati per la bellezza del suo palazzo. Ma che volete? egli si scusa sempre di non farvi montare le scale poichè (ei lo dice) divide il suo appartamento con una dama, che resterebbe spaventata da una visita. Ed ha ragione perchè vi farebbe salire un dodici scale, cioè al sesto appartamento. Quindi alle visite fa rispondere sempre: il signor Roberto è uscito' e se è molto di buon' ora, il signor Roberto non è ancora ritornato.

E tanto lusso, tante magnificenze, tanti divertimenti escono da un borsellino, che dal gennaio al decembre non sente nemmeno il peso di duecento scudi. Su questo enorme capitale egli pianta il suo sistema di lusso economico, di profusione, a buon mercato; trova ancor modo di torgliervi ogni anno cinquanta scudi per la cassa di risparmio. E tut-

Digitized by Google

tavia la sua felicità è piena giacchè tutti lo credono, fuori di lui.

Che se per disgrazia il capitale manca, ai dirà rovinato, fallito, e in questo solo avrà finalmente ragione. Ma la sua miseria non mancherà delle sue consolazioni. Diranno le genti: ecco un uomo che ha mangiato un' immensa fortuna! E allora la sua contentezza sarà al colmo come la sua miseria, giacchè lo si crederà magnificamente rovinato.

(*Domenico Ghinassi.*)

EPIGRAMMI.

A Pietro Tostagnuncia
Che chiedea passaporto per la Francia,
Domandò l' Ispettor di Polizia:
Qual professione fa vossignoria? —
Io sono un Can...qui fera tosse il prese,
Ma dopo breve istante
Ei ripigliò: Cantante.

(*Mancurti.*)

Per qual cagione il bevitore Elpino
Bacco fece scolpir sulla fontana?
Spera che l' acqua e' gli converta in vino.

(*Frezzini.*)

LA NOCE DI BENEVENTO (1).

NOVELLA.

Donne che siete curiosette alquanto
Di veder, di saper le cose altrui,
Di penetrar dandovi ognora il vanto
In certi fatti più secreti e bui,
E volete scoprire ad ogni costo
Quel ch' altri brama di tener nascosto.

Or che la sera è lunga e non si fa
Da voi che cicalar di quella e questa,
E con poca cristiana carità
Criticarla dai piè fin alla testa,
Bastando ch' una abbia un vestito nuovo
Perchè troviate fino il pel nell' uovo.

A cessare un sì fatto cicaleggio,
Per non tagliare i panni d' avvantaggio,
Ad impedir che non diciate peggio,
Chè in mormorar non mancavi il coraggio,
Meglio non è che alcun racconti un poco
Qualche novella qui d' accanto al fuoco?

E se vi aggrada, io vi farò scotire
Un qualche non so che per voi gradito,
Se con pazienza mi vorrete udire,
E starvi zitte finchè avrò finito.
Fate silenzio adunque, ch' io son pronto
A dar cominciamento al mio racconto.

V' aveva un gobbo... Ma se non tacete,
Donne, non vo più innanzi: o questa è bella!
Se voi ciarlate e come mai volete
Ch' io possa raccontar la mia storiella?
Dunque tenete chiusa un po' la bocca
E lasciate parlar solo a cui tocca.

V' aveva un gobbo in non so qual città,
Che il mestiero del sarto esercitò
Con molto garbo e molta abilità,
Maso Scacciapensieri si nomò;
E perchè era galante o graziosetto,
Per vezzo gli dicean mastro Masetto.

Egli era un omicin sui trentasette
Un pò lasso e di forme regolate;
Si piaceva di vino e di burlette,
Era gioia di tutte le brigate,
Polito nel vestir, franco e garbato,
E che avesse la gobba era un peccato!

Avvenne un dì che andando ad una fiera
Dopo molto girar sbagliò il cammino;
O fosse che inoltrata era la sera,
O che avesse bevuto troppo vino,
Ei si trovò, non so per quale evento
Alla Noce fatal di Benevento.

Questa è l' antica e memorabil Noce
Spavento di fanciulli e maraviglia,
Alla cui ombra, come corre voce,
Succedon cose da inarcar le ciglia,
E convengono qui tutte le sere
I diavoli, le streghe e le versiere.

S' innalza in un crocicchio il fusto altero
Che i rami suoi confonde colle stelle,
E grande è sì che all' ombra per intero
Vi starebbe la torre di Babelle:
Seicento miglia chi è di vista sano
Senza occhiali lo vede di lontano.

Intorno ad esso una larga pianura
Si stende da una lega e forse più
Tutta di fior coverta e di verdura
Ch' è una dolcezza il passeggiarvi su.
Al viator qui non arresta il passo
O tronco o sterpo od importuno sasso.

Già stanco del cammin mastro Masetto
Sotto l' immensa Noce si fermò,
E baciato più volte un buon fiaschetto
Di trebbianel che seco si portò,
In sull' erbetta della Noce al piè
In braccio a dolce sonnellin si diè.

Salutata dai gufi, e dagli alocchi
Sorgea la notte colla veste bruna,
E in ciel con un cerin da due baiocchi
Accendeva le stelle ad una ad una.
S' udian pe' campi in amorosi trilli
Cantar le rane, le locuste, i grilli.

Della città già l' orinol maggiore
Ripercosso dal vento di lontano
Chiaro facea sentir le dodici ore,
Secondo l' orologio oltramontano;
Momento fa che le streghe fra di loro
Sogliono ragunarsi a concistoro.

Sicchè ciascuna d' esse al pentolino
Corre, s'unge e si frega in fretta in fretta;
E in varia foggia un per il cammino,
(Così dicea mia nonna poveretta!)
Fugge di casa, e verso la gran Noce
S' avvia con passo quanto può veloce.

Molte han viso di topi; altre di gatti
Di becchi, talpe, rospi, capre e cani,
In virtù degli unguenti e de' pigantti
Di mistiche parole e accenti strani;
Molte ancora, sentite che cervelli!
Si mutano in civette e in pipistrelli.

Ma poichè ognuna secondo sua voglia
In corpo d' una bestia si cangiò,
Se ne veniva *or sotto, or sovra foglia*,
Che poi si voglia dire, io non lo so,
Chè in tutto il tempo della vita mia
Non ho saputo mai di stregheria.

Come sbucan da questa parte e quella
Correndo all' esca i polli o le galline,
Se le chiama a mangiar la vecchiarella;
In modo tal le streghe malandrine,
Si vedevano in folla a cento a cento
Correr per ogni parte a Benevento.

De' Negromanti l' orrido steccato
La moltiforme turba di versiere,
Già riempiva quell' immenso prato,
Già ripigliavan le facce primiere,
Molte apparian grinze, altre sdentate,
Zoppe, gobbe, cispose, altre pelate.

Quando un clangor di corni e di timballi,
Di rotti tamburacci e di tromboni,
Fe' orribilmente rimbombar le valli,
Sicchè cessàro i grilli i dolci suoni,
E i pipistrelli presi da spavento
Le torri abbandonàr di Benevento.

Quindi alle stelle alzarsi un polverio,
Ed apparire uno splendor di faci,
Un cigolar di ruote, un calpestio,
Un suon di viva e di grida loquaci:
Che a' appressavano, era questo il segno,
Gli abitator del tenebroso regno.

Vedeasi in mezzo all' infernal tregenda
Un carro con tre ruote e tutto rotto;
Era coperto da una nera benda,
Da un tiro a sei di diavoli condotto:
Venti lacchè con vestimento strano
Tenean dinanzi le lanterne in mano.

L' imperator della stregoneria
Pinto il gran re della canaglia fina,
Orrida maestà se ne venia
Seduto a canto a monna Proserpina,
Che si godeva nel veder lo sposo
Stringer quel suo tridente ruggioso.

Di corna un paio nella testa avea
Che al mondo non si vider le più belle!
Eran grosse, e sì lunghe che parea
Colla punta toccassero le stelle;
La coda portentosa e in alto alzata
Ma un pò troppo era anch' essa affumicata!

Ricciapelo con molta gravità
Faceva da cocchiero, ed altri tre
Di dietro al Cocchio nell' estremità
Servivan da livree diritti in piè,
Ed *Asmodeo* con quella brutta faccia
Era della regina il capo-caccia.

(1) Perchè *la Noce*, e non *il Noce?* dirà qui ser Appuntino colla grammatica alla mano: e noi risponderemo: perchè così si accosta meglio all' uso volgare: e perchè così l'usarono molti poeti fra i quali il Tasso.

« *Tronca la noce, e noce e mirto parve.*
Ger. Lib. can. 18, st. 27

il Fortiguerri.

« *Di Benevento la terribil noce.*
Ricciard. c. 11, st. 99

Il Sacchetti.

« *Nel borgo della Noce un casolare*
« *Siede cerchiato da ogni bruttura.*
Battaglia delle Vecch. colle Gior. ec. ec.

Digitized by Google

Il carro trionfale era seguito
Dai vecchi diavoloni più saputi
Con toga e lo spadone irruginito,
Tutti a cavallo di capron cornuti.
Si conosceva all' orrido cipiglio
Ch' erano i personaggi del consiglio.

Per ultimo veniva la canaglia
De' diavoli minuti e delle spie,
De' bargelli con tutta la sbirraglia
De' mostri spaventosi e delle arpie,
E portavan dall' atre lor caverne
« È fumo, e fiamme, e fiaccole, e lanterne.

Giunta che fu quella cornuta gente
Tutta si mosse ad incontrare il re
La malefica turba, e alternamente,
Ciascuna strega un complimento fe',
Ed ognuna gridò per quanto seppe :
« Pape satan pape satan aleppe !

Al rauco suono del tartareo corno
Allo strego-diabolico rumore
Maso destossi e si guardò d' intorno
Pieno di maraviglia e di stupore,
E al veder tante corna là in quell' ora
Credea vegliando di dormire ancora.

Ma poi che figlio di timor non è
Spinto da natural curiosità
Più attento il tutto mira, indi fra sè :
Voglio veder che diavolo sarà ! —
E innosservato in un canton del loco
Attese il fin di così strano gioco.

In sulla Noce eran saliti intanto
Cogli strumenti loro i suonatori
E a cavalcion de' rami dall' un canto
E dall' altro facevano due cori.
Farfarello si pose dalla destra
Primo violino e direttor d' orchestra.

Ad un cenno di Pluto immantinente
A suon di tamburacci e ribecchini,
Si cominciò a ballare allegramente
Dalle streghe e dai diavoli serbini.
Furono i primi balli una *frullana*
E un *bergamasco* alla napolitana.

Era mastro di ballo *Griffagnazzo*
Che fra i demoni era il miglior grottesco,
Faceva salti che sembrava un pazzo,
E a chi sbagliasse guardava in cagnesco.
Codaritta vestito in tutta gala
Dispensava gli onori della sala.

Araffa, *Lestrigone*, *Rumanocco*,
Strugifero, *Rampin*, *Straccia*, *Barucco*,
Quegli vestito da re di Marocco,
Questi con una maschera di stucco,
Talun con un giubbon di tela a scacco,
Tal altro colla testa dentr' un sacco.

Fanfannicchio ballava li minuetto
Con una strega vecchia e senz' un occhio,
Mentre ad un altra dava di braccetto
Facendo il cascamorto *Zampirocchio*,
E *Craffagnan* con una strega zuppa
Ballava attorno attorno la *galoppa*.

E qui, donne, descriver non saprei
I sospiri, le smorfie, i vezzi e gli atti
Di certi diavoletti cicisbei,
Ch' erano innamorati come gatti,
E facevan pazzie delle più strane
Per quegli orridi ceffi di befane.

Ma già il *Walzer* succede alla *Quadriglia*,
E va crescendo l' infernal fracasso,
Entra la confusione e il parapiglia
Tra i ballerini e quei che vanno a spasso,
Quando scoperto fu tutto ad un tratto
Il gobbo che osservava di soppiatto.

Tutta rimase allor di carta pesta
La cornuta brigata a tal ventura,
Sorger vedendo in mezzo della festa
Un uom per lor di sì strana figura ;
Ma più maravigliò il femmineo sesso
Che volle il gobbo rimirar d' appresso.

Siccome avvien talor che sul mercato
Arriva all' improvviso un ciarlatano,
Che a quella parte subito affollato
A gara corre il popolo villano ;
Così gli abitator de' regni bui
Facean a pugni per veder costui.

Era bello il veder mastro Masetto
Tratto quasi in trionfo dalla schiera
Che gridava ben venga il bel gobbetto !
Lieta di tal ventura in quella sera ;
Era bello il mirarlo senza boria
Starsene tutto umile in tanta gloria.

Allora di ballar venne prurito
A quelle streghe col novello Adone;
Ei pregato accettava il dolce invito,
Chè far sapea il galante all' occasione ;
E disinvolto senza aver paura
Incominciò a ballare a dirittura.

Stavano ad osservarlo a bocca aperta
Maravigliando i popoli infernali
Ch' ei movesse sì ben la gamba esperta ;
E i vecchi si mettevano gli occhiali
Per meglio divertirsi allo spettacolo,
E gridava ciascun : quest' è un miracolo !

Tanto garbo e valore egli mostrò
Con tutte quanto che il voleano a gara,
Che ognuna alfin contenta ne restò ;
Poichè con arte sopraffina e rara
Senza stancarsi dimenossi tanto
Che d' appagarle tutte si diè vanto.

E chi sa dir quanti scambietti, e quanti
Salti di terza, o giri, e capriole,
Quante stretto di mano senza guanti,
Quante occhiatine e tenere parole,
Da disgradare i più attillati eroi,
Che ognor, donne, sospirano per voi !

Ma poi che terminata era la danza
Vien condotto di Pluto alla presenza,
E a lui che s' inchinava con creanza,
Sua maestà con molta compiacenza
Facendo un bel saluto colla testa
Disse : viva il campione della festa !

Bravo Masetto, voi siete un portento !
E con voi molto ci congratuliamo,
Ed in prova del nostro gradimento
All' istante vogliamo e decretiamo
Che stabilisca qui il consiglio nostro
Qual premio s' abbia a dare al merto vostro.

Il consiglio con molta gravità
A propor varie cose incominciò ;
L' un diceva ecco qui... l' altro : ecco quà...
E molti rispondeano : oibò !...
Discrepanti opinioni e liti spesse,
E niun sapea che diavol si dicesse !

Quando una vecchia con parlare ardito
Chiese che il suo progetto s' ascoltasse,
E disse che saria miglior partito
Se a Masetto la gobba si tagliasse.
Di ciò sorpresa tutta l' assemblea
Brava gridò ; quest' è una bella idea !

Ma qui nacque di nuovo un gran bisbiglio
Sul modo d' eseguir l' operazione :
Sottosopra di nuovo fu il consiglio,
E niun sapea far altra conclusione ;
Esser cioè lodevole il progetto
Ma non potersi mettere ad effetto.

« Zitti, signori miei, allor s' udì
Gridar da un cantoncino un altra strega ;
Badate a me, non si può far così,
Formar tosto di burro una gran sega ?
Senza dolor con questa lo vi prometto
Segar la gobba al nostro bel Masetto ».

E così sia, gridaron tutti assieme,
E la sega fu fatta in un momento,
Due la pigliaron dalle parti estreme,
E mentre il popolaccio stava attento
Per goder lo spettacolo imminente
A segar cominciossi gentilmente.

Immaginate di veder segare
Quando siam di quaresima a metà
La *vecchia* a Cotignola, e pazza andare
La molta gente che a vederla va,
Mirando uscir con indicibil gusto
Castagne e fichi secchi da quel fusto (1).

Intanto due omaccion con certi lazzi
Di qua di là lavorano a vicenda,
E fan rider la plebe ed i ragazzi,
Che a bocca aperta aspettan la merenda.
Si diedero così due streghe a fare
Attorno alla valigia del compare.

E sega, e sega, e sega ; finalmente
La gobba dalla schiena si staccò.
Un plauso allor suonò fra quella gente,
Che la campagna tutta rimbombò.
Maso al vedersi ritto come un fuso
Restò per lo stupor tutto confuso.

Poscia ad un tratto rincorossi, e snello
Si volse intorno e fece un bell' inchino.
Senza quel promontorio assai più bello
Alle streghe sembrò d' un amorino ;
All' adunanza intanto oi ben di core
Grazie rendeva di sì bel favore.

Ma già il gallo cantava, e già l' aurora
Faceva capolino in oriente ;
E poi che di partir scoccata è l' ora
Tutto sparve il congresso di repente.
La pianura deserta allor restò,
E Masin solo solo si trovò.

Credendosi da prima aver sognato
Fregossi e rifregossi ambo le ciglia,
E al vedersi sì bene raddrizzato
Mal poteva frenar la maraviglia;
Poi toltosi di là tutto contento
La noce abbandonò di Beneveuto.

(1) Fino da' remoti tempi è costumanza in Cotignola antica terra della Romagna bassa di segare ogni anno a metà di quaresima nel mezzo della pubblica piazza una vecchia di cenci ripiena di castagne, fichi secchi e si fatte altre cose, le quali vengono gettate all' affollato popolo che vi trae da ogni parte.

Digitized by Google

La fama intanto a guisa di staffetta
Lo precedeva divulgando il fatto.
Si leggeva per fin sulla gazzetta,
E ne provavan tutti un gusto matto.
Nei caffè, nei ridotti, e a mensa, e a letto
Non d'altro si parlò che di Masetto.

La città tutta quanta era rimasa
Al sentir la novella del sartore
Che senza gobba ritornava a casa:
Ne fecero le donne un gran romore,
E giorno o notte ne volean parlare,
Come ben vi potete immaginare!

Ed impaziente di vederlo dritto
Volle ognuna andar fuori a rimirarlo,
Correndo innanzi al popolo che litto
D'ogni parte traeva ad incontrarlo.
E uscito che fu ognun dalla città
Fu sentito gridar: eccolo qua!

Infatti era Masetto che veniva
Dritto dritto glorioso e trionfante.
Il popolo gridava: evviva, evviva!
E i più curiosi si spingeano avante.
A lui che si vedea sì bene accolto
La letizia del cor leggeasi in volto.

Ognun si rallegrò, ma non così
Un omicciattol che parea un delfino.
Costui immane gobba pur sortì
Dalla natura per crudel destino.
Maldicente, superbo ed arrogante
Avea le cattiverie tutte quante.

Quel brutto mostro al caso di Masetto
Ambo le mani per dolor si morse,
E sentendo l'invidia ardergli il petto
Alla gobba il pensier tosto ritorse;
E inviperito a quell'immenso monte
Coll'arrabbiata man fe' danni ed onte.

E disse: — O gobba maledetta e che?
Sempre adunque portare io ti dovrò?
Mentre un Masetto!... lascia fare a me,
Che delle feste anch'io t'acconcierò! —
Con tale idea all'apparir del dì
Verso la Noce cheto si partì.

Ei vagheggiava in suo pensier la bella
Comparsa che farebbe al suo ritorno:
La schiena or curva, allor diritta e snella,
E de' nemici suoi l'onta e lo scorno,
E si godea pensando tra sè stesso
Al grande onor del trionfale ingresso.

Tale un giovane autor che novellino
Entri nel mondo a far di sè figura,
Allor che stampa il primo libriccino
Prova una gioia che non ha misura,
E mentre geme il torchio egli non dorme,
Ma finge suoi castelli in varie forme.

E ascolta il nome suo suonar glorioso
In bocca al quattro punti cardinali.
Già pargli di vederlo andar famoso
Su tutte le gazzette e sui giornali,
E gongola al pensier che fra brevissimo
Si sentirà chiamar signor *chiarissimo*.

Vede il livor degli emoli invidiosi
Che a tanta gloria creperan di rabbia:
Già gode alle censure e ai dispettosi
Critici detti, e al morder delle labbia,
Che al volar della fama in ogni loco...
Ma al nostro gobbo ritorniamo un poco.

Ei camminando giunto alfin colà
Che cominciata avevano a ballare
Con imperioso tuon disse: alto là...
In questo ballo anch'io ci voglio entrare.
A tanta sfacciataggine inattesa
La brigata infernal restò sorpresa!

Le streghe che al veder sì brutta faccia
S'erano messe a ridere di core
Disser fra lor: lasciamo un pò che ei faccia,
Vediamo un saggio del suo gran valore.
Fermossi allora ognuno e il bel campione
Si pose ad osservar con attenzione.

Il gobbo intanto senza complimenti
Persuaso di far chi sa che cosa!
Poichè vide che tutti erano attenti
A contemplar la faccia sua graziosa,
Incominciò a saltare in foggia tale
Che parve un ubbriaco al naturale.

E dàlle, dàlle, tanto si scaldò
Che non bene tenendosi in bilico
Infine in aria colle gambe andò,
E questo fu pel gobbo un grande intrico
Chè a tal caduta tutta la brigata
Diè in una solennissima fischiata.

Eppure il gobbo non si prese giù,
E fingendo che nulla fosse stato
L'ira celando a stento alzossi sù,
Chiedendo col mal garbo esser promiato.
Le streghe cui pungeva un tal dispetto
Disser: che dar vogliamo a questo ometto?

Una rispose: se così vi piace
V'è quà la gobba di quel tal Masetto.
E senza più con pece assai tenace
Sen corse ad attaccargliela sul petto.
Il doppio gobbo allor tutto confuso
Tra Pelio ed Ossa si rimase chiuso,

Qui di nuovo si rise e si fischiò
E al pensiero ingegnoso si applaudì.
Così scornato l'invido restò,
E di là mogio mogio sen partì,
Maledicendo a sua crudel fortuna
Al vedersi due gobbe invece d'una.

Credea lo sciocco andare alla cuccagna,
Ma i conti suoi tornarono sbagliati;
Come al pifferi accadde di montagna,
Che andaron per suonar e fur suonati.
Volea lasciar la gobba, invece il bue
Partì con una, e ritornò con due.

Così l'invidia rea, che il cor martella
Del bene altrui, trova vergogna ed onta.
In tal modo finiva la storiella
La povera mia nonna sempre pronta
Del novellar quand'era in sul finale
A trarne un pocolino di morale.

Donne, che con pazienza steste a udire
Il mio racconto forse un pò noioso,
Avete inteso come andò a finire
L'arroganza del gobbo invidioso?
Adunque se volete essere amate
L'altrui felicità non invidiate.

(*Domenico Ghinassi.*)

IL PROGRESSO (1).

Eh lasciate pur gracchiare
Questi eterni brontoloni!
Son le cose troppo chiare,
Sono mille le ragioni
A provar che siamo adesso
Nel Progresso.

Nel gran moto convulsivo
Di un'età che non ha posa,
Non avete un gran motivo
Di concluder che ogni cosa
E arrivato oggi all'eccesso
Del Progresso?

Gli occhi intorno rivolgete
Osservate i bei costumi,
E anche voi concluderete:
— Siam nel secolo dei lumi —
E ci manda un gran riflesso
Il Progresso.

E provar non è mestieri
Che dei lumi sia l'età,
Li abbiam visti nei bicchieri
Sparsi in tutta la città (2).
Non è questo un segno espresso
Di Progresso?

Come i funghi la dottrina
Nasce ovunque per le vie,
Del sartor nell'officina,
Nei caffè, nell'osterie;
E in che luogo non s'è messo
Il Progresso?

Palliduccio Arminio e serio
Apre il labbro a gravi accenti;
Oh che testa! o che criterio,
Oh che bei ragionamenti,
Io per me resto di gesso!
O Progresso.

Per esempio ser Fabrizio
Non distingue l'a dal zeta,
Pur di tutto dà giudizio
Pur quistiona, pur s'inquieta,
Pur ti critica *ex professo*
Oh Progresso!

Al sentir tanti saputi
Tanti dotti improvvisati,
E filosofi barbuti,
E galanti letterati,
Vo esclamando fra me stesso
Oh Progresso!

Tante pipe, tanti fumi
Onde il mondo è affumicato,
E fascicoli e volumi
Che tempestan d'ogni lato
Mostran chiaro, vel confesso,
Il Progresso.

Le gazzette ed i giornali
Si son messi da per tutto,
Ne fan uso gli speziali,
Quei che vendono il prescinito,
Ogni classe ed ogni sesso...
Oh Progresso!

(1) Il presente componimento abbiasi per un semplice *scherzo* protestando l'autore di non aver mai preso di mira nè qui, nè altrove il *vero Progresso* della civiltà, e delle utili scienze.

(2) Alludesi all'uso anche qui introdotto della *Luminare* in occasione di feste.

Digitized by Google

Certe usanze omai scipite,
Se fra noi non sono più,
Se ha maniere più spedite
La novella gioventù
Non vi dice il fatto stesso
Ch' è Progresso?

Se incontrandovi un Narciso
Con in bocca il *sigarino*
Vi profuma tutto il viso
Nel passarvi da vicino
Senza chiedervi il permesso,
È Progresso.

Se al teatro stando attento
Alla musica soave,
Vi sentite in un momento
Disturbato da una chiave
D' un palchetto nell' ingresso,
È Progresso.

Se si ciarla, si bisbiglia
Senza un pò di discrezione,
S' uno dorme o se sbadiglia
Nel più bello dell' azione,
S' urla al pari d' un ossesso,
È Progresso!

Se del secolo i campioni
Lodar tanto all' infinito
La Cerrito, e la Taglioni,
La Taglioni e la Cerrito
Chi non vede in questo eccesso
Il Progresso?

Nè in ciò son le idee poi strambe;
Progredire è andare avanti,
Per andar ci voglion gambe,
Se le gambe tanti e tanti
Van lodando così spesso
È Progresso!

Se l' urlar de' *virtuosi*
Tanto piace a nostri dì,
Se agli applausi strepitosi
Essi gridano così,
Che a crepar vanno d' appresso,
È Progresso.

Quel che in oggi fa la gente
È impossibile a ridire:
Tutti trovan di presente
Qualche cosa da scoprire
Con mirabile successo
Oh Progresso!

Certi modi astuti e fini
Di campare all' altrui spese,
Di goder gli altrui quattrini
Di nascosto, ed in palese
Se s' inventan così spesso,
È Progresso!

Dietro questo per spiegare
Come possa Caio o Tizio
Viver senza lavorare
Mantenendo ogni suo vizio
C' è bisogno d' un processo?
È il Progresso!

Ai di nostri grandi e piccoli
Non incontrano più ostacoli,
Sanno vincer i pericoli,
Sanno fare dei miracoli,
Tanto avanti è andato adesso
Il Progresso!

Ma i portenti del Progresso
Qual mai lingua potrà dire?
Quindi penso fra me stesso
Che sia meglio di finire,
Esclamando in tuon dimesso:
Oh Progresso — Oh Progresso!

(*Domenico Ghinassi.*)

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

I.

Dolevasi un viandante
Che tante volte e tante
Lo avesser derubato per la via,
Sicchè più non ardia
Uscir di casa a mettersi in cammino,
A cui si fe' a parlare un suo vicino;
Se brami di viaggiare
Con sicurezza e più liberamente
Sai quel che devi fare:
Prendi un buon paio di pistole, e allora...
E l' altro: — ottimamente
Perchè mi rubin le pistole ancora!

II.

Michelotto vieni qui,
Dissi ieri al servitore,
Se diman sarà un bel dì
Tu mi sveglia alle sett' ore,
Ma se mai per caso piove,
E tu svegliami alle nove.
Cosa ha fatto Michelotto?...
Stamattina circa le otto
M' è venuto a risvegliare,
Sol per esser da me istrutto
Come s' ha da regolare.
Poichè il tempo, così ha detto,
Or non è nè bel nè brutto,
Di sentir mi son deciso
Un nuov' ordin qui dal letto;
Poichè trovomi imbrogliato
A qual ora di preciso
Brami d' essere svegliato.

III.

Un celebre oculista
Di sue cure mostrando una gran lista
Dicea alla moglie d' un vecchio geloso,
Voi doveto condurmi il vostro sposo.
Mi guardi il ciel! diss' ella, un tal favore,
Signor, mi costerebbe troppo caro.
S' egli mi sgrida al minimo romore
Che poi faria se ci vedesse chiaro?

IV.

Una vaga gentil colta sposina
Accanto a un brutto ceffo di marito
Se ne andava al passeggio una mattina
Allor che un nom di spirito fornito
A lei s'avvicinò,
E in tal foggia all' orecchio le parlò:
Che peccato vedervi da per tutto
In compagnia d' un animal sì brutto!
Voi che siete l' onor di nostre spose,
Tanto leggiadra, e sul fiorir degli anni...
— Ma non sa che Minerva, ella rispose,
Va sempre in compagnia d' un Barbagianni?

V.

Diceva al suo chirurgo il gran Condè:
Nel trarmi sangue, e che
Dimmi non tremi tu?
Ed egli a lui; mai più
Poffar di Bacco! Monsignor, vi pare?
Non io, ma voi dovete ora tremare.

VI.

Ferito un tale a furia di cortelli
A casa degli amici fu portato.
Graffiossi il volto, e si strappò i capelli
La moglie nel vederlo in tale stato.
— Hai tu stracci, le disse uno di quelli,
Da medicare questo disgraziato?
— Avesse l' infelice sposo mio
Tante ferite quanti stracci ho io!

VII.

Per me la vita è insopportabil pondo!
Eccomi solo in mezzo all' universo.
Parenti, amici, quel che avea nel mondo
Al cor più caro tutto quanto ho perso;
Amica non ho più persona alcuna.
— Come! son morti? — No: fecer fortuna!

(*Domenico Ghinassi.*)

IL CAVALIERE ENCICLOPEDICO.

Inviluppato in una sua guarnacca
Stavasi il cavalier s' una poltrona
A riscontrar sul calepin se Ancona
Si scrivesse coll' acca, o senza l' acca.

Ciò fatto piglia in man la cera lacca,
Stampa il suggel coll' arma e la corona,
Manda un servo alla posta, e s' abbandona
Sbuffando a riposar la mente stracca.

Poi entra in ragionar di pipe ed' armi,
Di metodi per cuocer la frittata,
Del turco e della cassa de' risparmi.

Guarda alfin la finestra spalancata
E conchiude: non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata.

(*G. G. Belli.*)

LA PORTINAIA.

Se una casa ha raggiunta un' apparenza abbastanza decente, e contiene un certo numero di piani abitati da creature che non mancano d' un ombrello quando piove, in quella casa voi siete sicuri di trovare un volto rugoso, una cuffia carica di gialli e cadenti merletti, due occhi inquieti e maligni, due mani istancabili nel moltiplicare le maglie di una calzetta, una lingua che sembra aver una specie di privativa per la vendita delle parole, una persona i cui generosi contorni

Digitized by Google

oltrepassano la seduzione delle linee curve per offrire una serie di elissi, sulle quali si stendono poi goffamente le pieghe d' una veste di teletta oscura.

Appena voi avete oltrepassata la soglia, e siete penetrati in una piccola ed oscura stanza a piano terreno, divisa nella sua altezza da un soppalco di legno, voi avete di fronte l' onorevole proprietaria di tutti questi elementi, che nella loro sintesi formano quell' amabile prodotto che voi ed io siamo abituati a chiamare col nome di portinaia.

Sorridete forse, perchè intendo analizzarvi quest' essere, che seduto eternamente sulla sua scranna di legno bianco non sembra destinato ad altro che a saintarvi quando passate, e a consegnarvi le vostre lettere ed i biglietti di visita de' vostri amici? Compassionate forse la futile letteratura costretta a cercare fra l' odore della carbonella, dei tipi volgari e plebei per gettarli innanzi alla breve ironia d' un leggero lettore? Ingrati! mentre io vogliè decomporvi questo serpente femminile che può esercitare sulla vostra vita la più terribile influenza, mentre voglio metterne a nudo le unghie tigrine, porvi in guardia contro i suoi sorrisi seduttori, sottrarvi ai pericoli d' una guerra oscura, secreta, traditrice, svelarvi le arti, la malignità e la potenza di quest' ente, che vi sembra sì calmo, sì tranquillo, e qualche volta persino grazioso, voi trattate coi nome di frivolezza gli slanci intellettuali d' un' adorabile filantropia? Ah, miei lettori, io non posso perdere questa felice occasione di arrossire per vostro conto.

Ma voi che sorridete, sapete almeno che sia la portinaia? Sì dunque! credete di offrire una risposta ragionevole dicendo, che alla fine la portinaia è.... la portinaia? — Non sapete aggiungere neppure una parola? Non volete imbarazzarvi a trinciare quest' idea collettiva per sottoporne all' analisi i vari strati? Lasciate adunque che io mi occupi di tutto questo; me ne ringrazierete alla fine.

Premettendo sempre ch' io m' attengo alle generalità, e che lascio volentieri in riposo le eccezioni, comincerò col dirvi che la portinaia non ha nè adolescenza, nè giovanezza; essa è sempre una donna vecchia, che ha tutta la tenacità delle passioni, la strettezza delle idee, la ridicola suscettibilità, e gli odi inesauribili che sono il privilegio di quella porzione del debol sesso che corse attraverso la vita senza trovare le idolatrie, gli amori, le gioie ardenti che lasciano nell' anima le loro lucide traccie anche dopo che sono sparite. Non avendo trovate larghe ed attraenti affezioni lungo il sentiero dell' esistenza, la creatura salita in seguito al grado di portinaia, si è formata la soave abitudine di amare sè stessa sopra ogni cosa e di detestare il prossimo quanto ama sè stessa. Di più il suo quoziente di sensibilità, che non è stato raccolto da nessuno, cercò un' occupazione nell' appassionarsi al piccoli drammi, ed alle piccole commedie delle persone con cui si trova in qualche contatto; non avendo nulla da pensare e da agire per sè, la portinaia sentì il bisogno d' intromettersi nell' altrui esistenza, per gettarvi tutta la discordia, il dissapore che sono le onorevoli conseguenze d' una lingua deliziosamente affilata.

L' esistenza oziosa ed immobile richiesta dalle sue occupazioni portò tali qualità al grado più elevato; perfettamente libera nei movimenti de' suoi occhi e delle sue orecchie, essa gl' impiega meravigliosamente a spiare, a indovinare i fatti e le persone; e niente le sfugge, giacchè la sua capacità naturale, accresciuta dall' abitudine, acquistò una perfezione ed una sicurezza, che potrebbero essere invidiate da uno scrittore di romanzi. A moltiplicare poi le sue cognizioni nella storia intima de' suoi inquilini, vi si aggiunge la lega che stringe coi servi d' ambo i sessi. Ogni mattina essa tiene nella sua cella tenebrosa un vivace concistoro, in cui le osservazioni, i commenti, i racconti delle avventure s' incrociano con ammirabile volubilità; le fortune, le affezioni, la tranquillità dei mariti, la galanteria delle mogli, le visite, i regali, i biglietti, tutto vien passato in un' implacabile rivista, che non cerca certamente di dare alle cose la tinta più favorevole.

La portinaia non risparmia nulla per penetrare i segreti che cercano di sfuggire alla sua sorveglianza; la sua curiosità ha un potere irresistibile che si apre la via ad onta di tutti gli ostacoli; le sue arti sono così fine, così complicate, che deridono ogni cautela più prudente; il suo occhio di lince s' insinua sotto le pieghe di tutti i veli, attraversa i lineamenti di tutti i visi, studia vesti, portamenti, colori, suoni, gesti, con una costanza instancabile, e che ottiene i più gloriosi risultati. Se un servo, a qualunque sesso appartenga, è riservato nei suoi discorsi, essa ne analizza il carattere, le tendenze, prepara cento mine per iscoprire il lato debole della fortezza, fino a che se ne impadronisce col dispotismo di una conquistatrice. La sua industria nel cogliere qualche parola, qualche periodo d' una lettera accuratamente piegata è meravigliosa; essa la volge e rivolge contro la luce, finchè un raggio benefico le permette di carpire un' idea a questa misteriosa messaggiera, idea che, gettata nel fertile terreno del suo attivo cervello, si moltiplica come il grano di semente caduto sopra un suolo propizio. Invano voi cercherete di evitare il suo sguardo insidioso, invano il mistero, la prudenza, involgeranno di triplice velo la vostra esistenza; la portinaia vi perseguiterà coll' accanimento, colla perseveranza di un indomabile e onnipotente passione: chiudete le porte, le finestre, abbassate la voce, date alla vostra fisonomia l' apparenza fredda, inflessibile, insignificante d' una creatura senza pensieri, tutto sarà inutile; la portinaia conoscerà voi, i vostri legami, le vostre avventure, le vostre disgrazie tanto perfettamente, che se mai un avvenimento della vostra vita vi fosse sfuggito dalla memoria, potreste ad essa ricorrere come ad un infallibile archivio.

Or bene credereste che essa eserciti inutilmente e per puro capriccio questa inesorabile inquisizione? Credereste che essa voglia leggere tutte le pagine della vostra vita colla spiceratezza d' una galante signora, che divora un romanzo semplicemente per avere il piacere di dimenticarlo un momento dopo? Voi pensate dunque che questo infaticabile ragno distenda le innumerevoli sue fila soltanto per osservare con compiacenza il suo ingegnoso e sottile ricamo? Oh! tutto ciò è terribilmente ingenuo, io ve ne avverto, o miei cari lettori.

Io vi ho detto che la portinaia ha due passioni, forti, vive, tenaci, insaziabili, l' amor proprio e l' invidia; che se vi aggiungete l' amore del denaro, voi conoscerete le tre fila da cui è tessuta la sua stoffa morale. La vecchia ed isolata creatura non ha che un solo scopo, che un sole desiderio, quello di gettare degli alimenti a questi tre cancri che rodono la sua anima; far valere la propria importanza, raccogliere delle monete, far sorgere la malinconia e la tristezza dove vi sono dei visi troppo ridenti, delle fronti troppo scintillanti di felicità, ecco il segreto dell' uniforme e solitaria sua vita.

Sì davvero! trattate con freddezza la portinaia, non rispondete con un sorriso quando un vecchio epigramma cade stupidamente dalla sua bocca, non mostrate un' amabile credulità, quando essa si compiace di alludere ai *bei giorni della sua giovinezza*, palesatevi atei sulle storie delle sue conquiste, dimenticatevi un *Ve lo credo*, quando essa esclama, un *Ah, se avessi voluto!* non sottomettetevi agli slanci della sua confidenza, lasciate travedere un po' di ripugnanza ad accogliere le sue effusioni amichevoli, tenete stretti con essa i cordoni della vostra borsa, e poi Dio solo potrà liberarvi dalle terribili conseguenze della sua inimicizia.

Tutto ciò che l' odio d' una vecchia pettegola armata d' un formidabile potere potrà inventare di diabolico, sorgerà con indomabile costanza a conturbarvi la vita; ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni momento v' accorgerete dei tristi effetti di questa guerra sorda, implacabile, senza tregua, senza riposi: la portinaia vi perseguiterà come la mosca che scacciata venti volte, venti volte torna all' assalto; da per tutto e sempre sentirete l' influenza di questa ostilità che ha la più terribile delle energie, quella dell' insistenza.

Vi si spedisce una lettera che deve essere consegnata con premura? Ebbene, voi l' avrete domani, ed anche più tardi, e se ve ne lamenterete la portinaia vi risponderà con un accento freddo, derisore, crudele, *ma, signore, finalmente io non servo nessuno.*

E la portinaia respingerà le visite che potranno esservi aggradevoli, lascerà libero il passo agli importuni, additerà un' ora propizia ai creditori, non saprà mai il nome del *Signore* che ha chiesto di voi, farà scorrere il vostro giornale fra cento mani, finchè vi giunga lacero e sporco, vi lascerà esposto per mezz' ora alla pioggia ed al freddo se una sera vi sarete dimenticata la chiave della porta, vi farà subire insomma una tortura continua, incessante, tormentosa, che vi costringerà o ad abbandonare un appartamento che è di vostro gusto, od a chinare il vostro capo onde offrire alla portinaia un' onorevole riparazione, rinegando la vostra ribellione contro la potenza che avevate per tanto tempo trattata con sì colpevole noncuranza.

La portinaia odia per istinto la gioventù e la bellezza femminile; questi visi graziosi, queste figure dai leggieri e ammirabili contorni, queste creature che cammianno involte in un' amabile atmosfera di galanteria, di grazia, di avvenenza, sono per essa i fantasmi di Macbetto, che le richiamano sogni non mai adempiti, desideri nutriti inutilmente, ambizioni di cui non ha mai potuto raggiungere il compimento. Stia sempre in guardia una donna giovine e bella, che ha una vecchia portinaia! la calunnia è là pronta, armata di tutti i possibili commenti, di tutte le induzioni più maligne: ogni passo, ogni gesto, ogni visita, ogni imposta che si schiude, ogni porta che s' apre, ogni gara domestica, la spesa del giorno, il valore della toeletta, tutto offre argomenti alla logica velenosa della portinaia; i visi sereni sono per essa la prova di una felicità colpevole, le guancie palli-

Digitized by Google

de indicano le paure e le agitazioni dell'amore, un ricco abbigliamento serve assai bene alla civetteria, la gelosia d'un marito è un ragionevole frutto dell'esperienza, la sua tranquillità nasca dall'arte con cui si sa velare lo mancanze; insomma gli elementi i più disparati, i più contrari, servono a questo giudice per trovarvi sempre la prova del delitto.

Nessuno, no, nessuno può sottrarsi a questa grande influenza; giovani e vecchi, poveri e ricchi, uomini e donne, ognuno deve riconoscere questo potere inflessibile nelle sue leggi e nelle sue esigenze. Chiunque ama la pace domestica, chiunque ha un ragionevole timore di quelle angherie molteplici e continue a cui può condannarlo la portinaia, si sottometta, giuri obbedienza a questo invincibile scettro sostenuto da mani rugose, chini il suo capo innanzi a questa testa avvizzita, cinta da una corona di gialli merletti; è l'unica maniera per evitare la guerra civile, la più sanguinosa e crudele guerra del mondo.

Io non voglio delinearvi il sistema che dovete adottare per rendere il meno possibile increspate le onde no, ma almeno le rughe del suo viso; la vostra penetrazione e l'analisi che avrete fatta delle doti particolari della vostra portinaia, saranno i fari che vi guideranno attraverso questo oceano sparso di scogli: però potete ammettere per principio che le monete d'argento, le dolci parole, e i graziosi sorrisi sono cosmetici eccellenti per dare ai sentimenti della Megera il colorito della benevolenza. Interrogate su questo rapporto la vostra coscienza, gettate lo sguardo sovra alcuni giorni del passato, domandatevi le epoche, nelle quali otteneste delle amnistie più o meno complete, e l'agosto e il dicembre, i due mesi dalle mancie indispensabili, offriranno l'elenco dei loro giorni, perchè scegliate fra essi i memorabili momenti, durante i quali quest'orso femminile nascose accuratamente le sue zanne per non far pompa che di adorabili barcollamenti, che potranno essere, se lo volete, chiamati riverenze. D'altronde esaminate gl'inquilini su cui cade tutta la simpatia della portinaia, gl'inquilini che sono eccellenti creature che *danno conto dei loro affari*, la cui condotta è illibata, la cui educazione è superiore ad ogni elogio, che non sono nè orgogliosi, nè superbi, nè malcreati, che non fanno perdere il credito alla casa con visite vergognose, gl'inquilini tipi, le creature perfette, e voi vedrete che consistono d'ordinario in un vecchio impiegato a duecentocinquanta, che si leva il cappello dinanzi alla portinaia, che s'informa accuratamente della sua salute, per proporre dei salutevoli rimedi ai suoi reumatismi, che permette che le di lei grosse dita s'insinuino nella sua scatola da tabacco, che tornando a casa la sera, si siede tranquillamente nella di lei cella, assumendo il personaggio d'ascoltatore profondo e religioso delle vecchie storie e delle calunnie sempre nuove della Megera. Un idolo per la portinaia sarà una vecchia vedova che ha un sogno tutte le sere da offrire alla mattina alle di lei sagge interpretazioni, che consuma con essa un paio di ore per istudiare i segreti per arricchirsi al lotto, che fa sempre seguire ad un sospiro della portinaia che deplora gli anni spariti della giovinezza, un *Ah! ai nostri tempi* pieno di unzione ed assai commovente.

Ma qualunque sia la vostra condotta verso la vecchia creatura, fosse ella degna da proporsi a modello a tutti gl'inquilini che vogliono stabilire un'indissolubile amicizia colla portinaia, io non oso però guarentirvi una pace completa, assoluta. Ah! per ottenere questo, converrebbe che la portinaia non sentisse il peso de' suoi sessant'anni, che i suoi reumatismi non trovassero un atroce eccitanto in quel perpetuo aprire e chiudersi della porta, converrebbe che il lotto non tradisse le sue speranze argentine, che il malumore cessasse di essere una delle sue abitudini maggiormente all'ordine del giorno, in una parola che l'onesta creatura avesse il cervello immobile come la sua grassa e floscia persona. Ma frenate se vi dà l'animo questa squisita sensibilità che vien offesa dalla causa più leggiera, impedite che questa donna a' irriti perchè il vostro cane salteila con troppo brio, perchè non chiudete abbastanza rapidamente la portiera in un giorno freddo, perchè le vostre scarpe lasciano un'impronta troppo decisa se il tempo è piovoso, perchè in un momento di fretta spingete l'uscio con eccessiva vivacità; impedite i suoi borbottamenti, le sue segrete imprecazioni, le sue momentanee vendette, perchè vi siete reso colpevole della mancanza la più leggiera, la più involontaria; impedite infine che essa vi faccia portare il castigo d'una colpa che non è vostra, fosse quella del povero orfano la cui mano innocente corona un fortunato e lascia mille delusi!

In tutti questi casi e in un'infinità d'altri, voi soffrirete le peripezie d'una guerra temporaria, più o meno breve a seconda delle circostanze, ma che potrebbe avere dei confini indefiniti, se voi non ne patite le conseguenze con una lodevole disinvoltura. Guai se insorgeste contro l'incotterita potenza, guai se ribatteste i colpi della vostra nemica; la guerra diverrebbe mortale, ed allora addio per sempre o dolci desideri d'una vita pacifica e tranquilla!

È impossibile dunque che qualche nube non ottenebri il cielo della vostra alleanza colla portinaia; se userete le più alte precauzioni per evitare i peccati mortali, un istante di dimenticanza o d'imprudenza ve ne farà commettere almeno qualche veniale, di cui non attenderete lungamente la punizione. Sisifo col suo sasso, non è alla fine che un inquilino che cerca di contentare la portinaia.

L'unico consiglio che posso darvi si è di cambiare prestamente di casa se avete nemica la portinaia; abbandonate con rassegnazione stanze che vi sono care forse per dolci memorie, una località che v'accomoda pei vostri affari e pei vostri bisogni, vicinanze care aggradevoli o forse deliziose, rinunziate a tutto, confinatevi nel quartiere più lontano, nell'appartamento più detestabile, ma non avventuratevi a soffrire i pericoli di queste battaglie domestiche tanto accanite. Doveste avere per vicino un dilettante di pianoforte, foste assalito una volta al mese passando per contrade remote, aveste sempre dinanzi al vostro uscio una dozzina di ragazzi impertinenti che v'assordano tutto il giorno, vedeste assiduamente ad una finestra di fronte una vecchia pettegola che spia ogni vostro movimento, soffriste nel cambio queste e mille altre disgrazie io vi eccito sempre a farlo; giacchè la portinaia, questa vecchia rugosa a spesse volte sdentata, è perfettamente simile all'amore — non si può vincerla che fuggendo.

(*Bermani.*)

FARRAGINE.

Si disse che la prima metà della vita passa desiderando la seconda, e la seconda rimpiangendo la prima. Io la dividerei, invece, in tre parti. La prima passa lasciandosi corbellare da tutti; — la seconda corbellando gli altri; — la terza stando a guardare quelli che si corbellano tra loro.

Paragonando le creazioni del palco scenico ai tipi dell'umana commedia, si può asserire che: il *tiranno* è un creditore, — il *primo amoroso* un debitore, — il *padre nobile* quello che paga i debiti.

E la *prima donna*?...

La prima donna è la causa dei debiti.

— È costume in molte agiate famiglie di Torino di prender per cameriere ragazze savoiarde, affinchè i bimbi imparino di buon'ora a parlar bene la favella della Senna. Non sappiamo quale profitto ne cavino i bimbi; quanto al profitto che ne cavano le madri siamo in grado d'offrirne i seguenti saggi storici e recentissimi riferitici da testimonio auricolare.

La baronessa Px. diceva giorni sono alla sua cameriera.

— *Juliette, apportez-moi un éclaire pour m'allumer.*

— *Juliette*, in luogo d'un *lampo* per *accendere* la patrona portò un lume, senza maravigliarsi dello strano comando; ella conosceva perfettamente la lingua di *madama*, la quale pochi dì prima le aveva comandato di *balayer le roglan de son fils!*

— *Quel âge a-t-elle votre fille?* — fu chiesto alla moglie d'un nostro avvocato.

— Sept ans, elle a déja fait la crème: — rispose imperterrita la mamma (voleva dire la Cresima).

— *Thérèse* (questa volta è la moglie d'un banchiere che parla) — *Thérèse tachez d'être plus diligente; voyez la chapeau de monsieur qui est chargé de* poudre.

Thérèse che teneva un lume in mano udendo ciò fece tre passi indietro pel timore di cagionare un'esplosione, ma s'accorse di poi subito che il cappello del padrone non era carico che di *poussière*.

L'amore io lo paragono ad un ladro, il quale entra dalla porta ed esce per la finestra. Difatti egli entra per gli occhi, od esce, per solito, dalla bocca in uno sbadiglio. Havvi però questa differenza che, mentre il ladro esca spesso di un salto e con la preda in mano, l'amore esce passo a passo, e tenendo in mano... un pugno di mosche.

Fu chiesto ad un noto giornalista, quale fra le classi degli artisti teatrali reputasse egli la più rispettabile. — Quella de' miei associati, rispose.

Il matrimonio è un'arca di felicità — diceva giorni sono un tale parlando con un coniugato.

— Sì, rispose questi sospirando; il male si è ch'io ho perduta la chiave di quest'arca, il dì delle nozze, e la mia felicità vi è dentro rinchiusa da venticinque anni!

(*Pasquino.*)

Digitized by Google

I FURFANTI.

_In questo luogo fu ucciso, alcuni mesi fa, un giovanotto perchè non volle prestare pochi scudi a un povero diavolo che ne aveva bisogno. Volete voi aver la compiacenza di prestarmi il vostro orologio e la vostra borsa?..

Digitized by Google

25831

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google